REPUBBLICA ITALIANA

CORTE D'ASSISE DI BOLOGNA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

La CORTE D'ASSISE, II Sezione, composta dai Signori:

Dott. MICHELE LEONI PRESIDENTE relatore estensore

Dott. PAOLA PASSERONE GIUDICE

dai Sigg. Giudici Popolari:

Sig.ra Trenti Miriam

Sig. Pagano Giuseppe

Sig.ra Hossner Brigitte Gabriele

Sig.ra Rimondi Morena

Sig. Toni Gianguido

Sig. Alberi Giuseppe

Con l'intervento dei P.M. Dott. **Antonello Gustapane, Antonella Scandellari, Enrico Cieri**

e VEDASI PP.SS.

con l'assistenza del cancelliere dott.ssa V. Greco

nella pubblica **Udienza del** 09 gennaio 2020

ha pronunciato e pubblicato mediante lettura del dispositivo

la seguente

N. 19072/14 R.G. N.R.

N. 1/18 R.G.

N. 1/2020 R. Sent.

Motivazione depositata il 7/1/2021

L'ASSISTENTE GIUDIZIARIO *Il Cancelliere* dott. ssa Silvia Sansone

Irrevocabile il ...

Redatta scheda il ...

N. ... *Campione Pen.*

N. ... *Registro Esec.*

SENTENZA

nei confronti di:

CAVALLINI Gilberto Giorgio Guido
Nato a Milano il 26.09.1952, detenuto p.a.c., presente
Difeso di fiducia dagli avv.ti G. Bordoni del Foro di Roma e A. Pellegrini del Foro di Bologna

PP.CC. rappresentate e difese dagli avv.ti A. Cecchieri per l'Avvocatura di Stato, G. Giampaolo, R. Nasci, A. Speranzoni, G. Aurilio, G. Alifuoco, A. Forti, A. D'Apote, M. Micele

IMPUTATO

(VEDI D.D.G. ALLEGATO)

LE PARTI HANNO CONCLUSO COME SEGUE:

PUBBLICO MINISTERO (udienze del 27 e 28 novembre 2019): condannarsi l'imputato alla pena dell'ergastolo ed alle sanzioni accessorie di legge.

AVVOCATI delle P.C. costituite A. SPERANZONI, G. GIAMPAOLO, G. ALIFUOCO del Foro di Vicenza, M. D'APOTE, R. NASCI (udienza del 11 dicembre 2019); A. CECCHIERI per l'Avvocatura di Stato, A. FORTI, G. AURILIO del Foro di Palermo, M. MICELE (udienza del 16 dicembre 2019): depositano conclusioni scritte ed allegate note spese.

AVVOCATI DIFENSORI dell'imputato G. BORDONI del Foro di Roma e A. PELLEGRINI (udienza del 08 gennaio 2020): assoluzione da tutte le condotte per non aver commesso il fatto.

N. 19072/14 R.G. N. R.

N. 15537/15 R.G. G.I.P.

TRIBUNALE DI BOLOGNA

SEZIONE DEI GIUDICI PER LE INDAGINI PRELIMINARI

DECRETO CHE DISPONE IL GIUDIZIO

- art 429 CPP -

Il Giudice dott. Alberto ZIROLDI

all'esito dell'udienza preliminare nel procedimento n. 15537/15 G.I.P. pronunciando nei confronti di:

CAVALLINI Gilberto Giorgio Guido, nato a Milano il 26.9.1952, ivi residente in Via Monte Ortigara n. 22, attualmente **detenuto presso la Casa Circondariale di Terni in Loc. Sabbione Via delle Campore n.32 p.a.c. – RINUNCIANTE A COMPARIRE -**

Assistito e difeso di fiducia dall' **Avv. Mattia Finarelli del Foro di Bologna con studio in Casalecchio di Reno (BO) Via Mazzini n.59 (5.1.17 – 4/D/20) - PRESENTE**

IMPUTATO

dei delitti pp.pp. dagli articoli 81, 110 , 285; 575-577 nr. 3, cp - 1 D.L. 625 del 15.12.1979, perché, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, poste in essere, per finalità di terrorismo e di eversione del'ordine democratico, in concorso con Giuseppe Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, già condannati con sentenza 16 maggio 1994 Corte di Assise di Appello di Bologna (irrevocabile il 22 gennaio 1995), e Luigi Ciavardini, già condannato con sentenza 13/12/2004 Corte di Appello per i Minorenni di Bologna (irrevocabile l'11 aprile 2007) nell'ambito della banda armata neofascista spontaneista Nuclei Armati Rivoluzionari-N.A.R. costituita con gli stessi e con Egidio Giuliani[1], allo scopo di attentare alla sicurezza dello Stato, commetteva atti diretti a realizzare una strage sul territorio nazionale, concertando, organizzando ed eseguendo (o comunque facendo eseguire) il porto, la collocazione di un ordigno esplosivo[2] e la sua deflagrazione nella sala

[1] per la quale sono stati condannati: Egidio Giuliani, Giuseppe Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e lo stesso Cavallini con sentenze 18 luglio 1990 e 16 maggio 1994 Corte di Assise di Appello di Bologna, irrevocabile il 22 gennaio 1995; Ciavardini con sentenza 13 dicembre 2004 Corte di Appello per i Minorenni di Bologna, irrevocabile l'11 aprile 2007

[2] del tipo gelatinato, composto con tritolo e T4, del peso di almeno 20-25kg, con congegno di tipo chimico ed inserito in una valigia

d'attesa di II classe della stazione ferroviaria di Bologna[3], con il fine di uccidere un elevato numero di persone, in considerazione della elevata potenzialità offensiva dell'ordigno esplosivo, del luogo di posizionamento e del tempo programmati per lo scoppio (ossia le ore 10,25 del primo sabato del mese di agosto, all'interno del più importante scalo ferroviario nazionale), così da cagionare con premeditazione la morte di 85 persone (di cui all'allegato elenco) ed il ferimento di oltre 200 persone.
In particolare Cavallini, quanto meno:
- forniva alloggio protetto a Villorba di Trevisio sia a Luigi Ciavardini, latitante, proveniente da Venezia da alcuni giorni; sia a Francesca Mambro e Giuseppe Valerio Fioravanti, anche quest'ultimo latitante, giunti in aereo da Roma la notte tra il 31 luglio e l'1 agosto 1980;
- metteva a disposizione idonea attrezzatura" in suo possesso per permettere l'apposizione sulla falsa patente intestata-a Flavio Caggiula,, consegnata dal latitante Luigi Ciavardini (in possesso anche di altro documento contraffatto)'al latitante Giuseppe Valerio Fioravanti, della fotografia di quest'ultimo, in modo da consentirgli di potersi spostare all'esterno, non potendo più utilizzare la patente contraffatta in suo possesso intestata ad Amedeo De Francisci a seguito dell'arresto di quest'ultimo (avvenuto il 16/7/1980 in Roma[4]):
- forniva l'autovettura necessaria per lo spostamento da Villorba di Treviso alla stazione FF.SS. di Bologna e ritorno, avendo la disponibilità di più autovetture tra le quali una Opel Kadett bianca intestata alla compagna Flavia Sbrojavacca e una BMW grigia non meglio identificata.
Fatti commessi tra Villorba di Treviso e Bologna, nelle circostanze su indicate, in epoca anteriore e prossima al 2 agosto 1980, giorno della strage

PARTI CIVILI:

- Presidenza del Consiglio dei Ministri presso l'Avvocatura dello Stato di Bologna
Assistito e difeso da avv. F. Baldi dell'Avvocatura dello Stato presente

- Ministero dell'Interno presso l'Avvocatura dello Stato di Bologna
Assistito e difeso da avv. F. Baldi dell'Avvocatura dello Stato presente

- Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti presso l'Avvocatura dello Stato di Bologna
Assistito e difeso da avv. F. Baldi dell'Avvocatura dello Stato presente

- REGIONE EMILIA-ROMAGNA in persona del Presidente pro-tempore, domiciliato c/o l'avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non presente
difeso di fiducia dall'**Avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non PRESENTE sost. ex art. 102 cpp dall'Avv. Speranzoni presente**

- Comune di Bologna in persona del Sindaco pro-tempore, domiciliato c/o l'avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non presente. Si dà atto che è presente la consigliera Federica Mazzoni
difeso di fiducia dall'**Avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non PRESENTE sost. ex art. 102 cpp dall'Avv. Speranzoni presente**

- BALDAZZI Alessandro nato a Bologna il 7.9.1958, domiciliato **c/o Avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna - non presente**

[3] su un tavolinetto situato all'angolo posto a destra rispetto all'ingresso del locale a ridosso di muri abbastanza robusti in modo da convogliarne "gran parte dell'energia distruttiva in una direzione abbastanza concentratala"
[4] nell'ambito di un p.p. per il quale Fioravanti è stato condannato con sentenza 29/7/1982 Corte di Appello di Roma, irrevocabile il 2/8/1982 per violazione della disciplina degli stupefacenti e detenzione abusiva di armi.

Assistito e difeso di fiducia dall'Avv. **Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non PRESENTE sost. ex art. 102 cpp dall'Avv. Speranzoni presente**

- **BOLOGNESI Paolo** nato a Monghidoro (BO) il 19.11.1944, domiciliato **c/o Avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna - non presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'Avv. **Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non PRESENTE sost. ex art. 102 cpp dall'Avv. Speranzoni presente**

- **BRACCIA Tonino nato ad Altino (CH) il 6.2.1961** domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna – non presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

- **GARUTI Roberta** nata a Bologna il 15.1.964, domiciliata **c/o Avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna Presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'Avv. **Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non PRESENTE sost. ex art. 102 cpp dall'Avv. Speranzoni presente**

- **LAMBERTINI Paolo** nato a Bologna il 29.11.1965 domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna Presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

- **PUCHER Eliseo** nato ad Ovaro (UD) il 1.5.1950, domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna Presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

- **SACRATI Paolo** nato a Bologna il 27.3.1967 domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna Non Presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

- **SACRATI Tiziana** nata a Bologna il 29.12.1961 domiciliata **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna non Presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

- **VERDE Morena** nata a Bologna il 27.9.1958, domiciliata **c/o Avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna Presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

PERSONE OFFESE:
- Legale rappresentante pro-tempore Ferrovie dello Stato Italiano s.p.a. con sede in Roma Piazza della Croce Rossa n. 1 - NON PRESENTE

- Legale rappresentante pro-tempore Associazione Familiari vittime della strage 2.8.1980 domiciliato c/o Avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna – non presente
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna – non PRESENTE sost. ex art. 102 cpp dall'Avv. Speranzoni presente**

Prossimi congiunti delle 85 VITTIME DECEDUTE NELL'ATTENTATO DELLA STAZIONE DI BOLOGNA del 02.08.1980.

PARTI CIVILI:
1.**AGOSTINI Natalia** nata a Bologna il 25.12.1940 rappresentata dal figlio Gallon Fabio Stefano, domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna non presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

2.ALES Vito nato a Albanesi (PA) - 23.01.1940, rappresentato dai fratelli Ales Isidora e Ales Giorgio domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna - Non presenti**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

3.ALGANON Mauro nato ad Asti - 19.08.1958, rappresento dalla sorella Alganon Silvana. domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna non presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

9.BETTI Francesco nato a Marzabotto (BO) - 22.12.1936,
- rappresentato dalla **moglie Benazzi Guerrina**, domiciliata c/o Avv. **Andrea Speranzoni del Foro di Bologna non presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**
- rappresentato dal **figlio Betti Federico,** domiciliato **c/o Avv. Roberto Nasci del Foro di Bologna non presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Roberto Nasci del Foro di Bologna PRESENTE**

11.BIVONA Verdiana nata a Castel Fiorentino (FI) - 02.06.1958, rappresentata dal fratello Bivona Vincenzo, domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna - Non Presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

12.BONORA Argeo nato a Galliera (BO) - 21.05.1938,
- rappresentato dalla moglie Maggese Anna Maria, dai figli Bonora Ivan - , domiciliati c/o **Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna, non presenti**
Assistiti e difesi di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna presente**
- rappresentato dal figlio Bonora Mauro, domiciliato c/o **Avv. Nicola Brigida del foro di Milano,** non presente
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Nicola Brigida del foro di Milano** PRESENTE
- rappresentato dalla figlia Bonora Rossella, domiciliata c/o Avv. Roberto Nasci del foro di Bologna, non presente
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Roberto Nasci del foro di Bologna** PRESENTE
- rappresentato dal figlio Bonora Marco domiciliato **c/o Avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non PRESENTE sost. ex art. 102 cpp dall'Avv. Speranzoni presente**

15.BUGAMELLI Viviana nata a Bologna - 04.07.1957, rappresentata dal fratello BUGAMELLI Gianni domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna - Non Presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

16.BURRI Sonia nata a Bari-09.07.1973, rappresentata dal padre Angelo Renato Burri e dalla madre Rosalia Serravalli in Burri, domiciliata **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna non presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

17.CAPRIOLI Davide nato a Verona-03.02.1960,
- rappresentato dalla sorella Caprioli Maria Cristina, domiciliata c/o **Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna - Presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**
- rappresentato dal padre Caprioli Enzo, domiciliato c/o **Avv. Roberto Nasci del foro di Bologna, non presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Roberto Nasci del foro di Bologna PRESENTE**

- rappresentato dalla madre Bordignon Francesca, domiciliata c/o Avv. **Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'Avv. **Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non PRESENTE sost. ex art. 102 cpp dall'Avv. Speranzoni presente**

18.CARLI Velia nata a Bagno di Tivoli (RM) - 01.09.1930
- rappresentata dai figli Lauro Giovanna, Lauro Maria Grazia, Lauro Patrizia, Lauro Aurora e Lauro Francesca domiciliati **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna non presenti**
Assistiti e difesi di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna presente**
- rappresentata dalla figlia Lauro Rosanna domiciliata **c/o Avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'Avv. **Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non PRESENTE sost. ex art. 102 cpp dall'Avv. Speranzoni presente**

20.CASTELLARO Mirco nato a Pinerolo (TO) - 17.10.1947, rappresentato dal figlio Castellaro Marco domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna – Non Presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna presente**

22.DALL'OLIO Franca nata a Budrio (BO) - 27.03.1960, rappresentata dal padre DALL'OLIO Raffaele domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna - non Presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

23.DE MARCHI Roberto nato a Marano Vicentino (VI) - 05.11.1959
- rappresentato dai fratelli De Marchi Angelo Valentino e De Marchi Mario Gaetano, domiciliati **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna Non presenti**
Assistiti e difesi di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**
- rappresentato dal **fratello De Marchi Francesco Saverio, dal nipote De Marchi Michele e dalla nipote De Marchi Elena,** domiciliati c/o Avv. **Gianluca Alifuoco del Foro di Vicenza non presenti**
Assistiti e difesi di fiducia dall'**Avv. Andrea Gianluca Alifuoco del Foro di Vicenza PRESENTE**

24.DI PAOLA Antonino nato a Palermo-29.04.1948, rappresentato da Di Paola Grazia, domiciliato **c/o Avv. Giovanni Aurilio del Foro di Palermo non presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Giovanni Aurilio del Foro di Palermo PRESENTE**

26.DIOMEDE FRESA Cesare Francesco nato a Bari - 28.08.1966, rappresentato dalla sorella Diomede Fresa Alessandra, domiciliata **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna Non Presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

27.DIOMEDE FRESA Vito nato a Bari-15.02.1918, rappresentato dalla figlia Diomede Fresa Alessandra, domiciliata **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna Non Presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

31.FORNASARI Mirella nata a Bologna - 03-09-1944, rappresentata dal figlio Lambertini Paolo domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna non Presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

32.FRESU Angela nata a Empoli (FI) - 03.09.1977,
- rappresentata dalle zie Fresu Giuseppa e Fresu Filomena, che agiscono in proprio e quali aventi causa ed eredi dei propri genitori Salvatore Fresu, deceduto il 24.08.2003 e Rosina Piliu, deceduta il 2.08.1998, domiciliate **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna Non Presenti**
Assistite e difese di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

- rappresentata dallo zio Fresu Bellino, che agisce in proprio e quale avente causa ed erede dei propri genitori Salvatore Fresu, deceduto il 24.08.2003 e Rosina Piliu, deceduta il 2.08.1998 domiciliato c/o **Avv. Roberto Nasci del foro di Bologna, Non Presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Roberto Nasci del foro di Bologna - PRESENTE**
- rappresentata dalla zia Fresu Isabella, che agisce in proprio e quale avente causa ed erede dei propri genitori Salvatore Fresu, deceduto il 24.08.2003 e Rosina Piliu, deceduta il 2.08.1998 domiciliato **c/o Avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non PRESENTE sost. ex art. 102 cpp dall'Avv. Speranzoni presente**

33.FRESU Maria nata a Nughedu di S.Nicolò (SS) - 06.02.1956,
- rappresentata dalle sorelle Fresu Giuseppa e Fresu Filmena, che agiscono in proprio e quali avente causa ed eredi dei propri genitori Salvatore Fresu, deceduto il 24.08.2003 e Rosina Piliu, deceduta il 2.08.1998, domiciliate **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna non presenti**
Assistite e difese di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**
- rappresentata dal fratello Fresu Bellino che agisce in proprio e quale avente causa ed erede dei propri genitori Salvatore Fresu, deceduto il 24.08.2003 e Rosina Piliu, deceduta il 2.08.1998 domiciliato c/o **Avv. Roberto Nasci del foro di Bologna non presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Roberto Nasci del foro di Bologna PRESENTE**
- rappresentata dalla zia Fresu Isabella, che agisce in proprio e quale avente causa ed erede dei propri genitori Salvatore Fresu, deceduto il 24.08.2003 e Rosina Piliu, deceduta il 2.08.1998 domiciliato **c/o Avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non PRESENTE sost. ex art. 102 cpp dall'Avv. Speranzoni presente**

34.FRIGERIO Errica nata a Salerno - 07.04.1923 rappresentato dalla figlia Diomede Fresa Alessandra, domiciliata **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna non presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

35.GAIOLA Roberto nato a Vicenza - 03.06.1955, rappresentato dalla sorella Gaiola Manuela, domiciliato **c/o Avv. Gianluca Alifuoco del Foro di Vicenza non presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Gianluca Alifuoco del Foro di Vicenza PRESENTE**

37.GALLON Manuela nata a Bologna - 17.01.1969, rappresentata dal fratello Gallon Fabio Stefano, domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna non Presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna presente**

39.GOMEZ MARTINEZ Francisco nato a Barcellona (E) - 08.02.1957, rappresentato dalla sorella MARTINEZ OLIVER Rosa domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna Non Presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

42.LASCALA Antonio Francesco nato a Bianco (RC) - 30.03.1924,
- rappresentato dalla figlia Lascala Vincenza, domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna Non Presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna presente**
- rappresentato dal figlio Lascala Giuseppe, domiciliato c/o **Avv. Roberto Nasci del foro di Bologna non presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Roberto Nasci del foro di Bologna presente**
- rappresentato dal figlio Lascala Domenico, domiciliato **c/o Avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non presente**

Assistito e difeso di fiducia dall'Avv. **Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non presente sost. ex art. 102 cpp dall'Avv. Speranzoni presente**

45.LAURO Salvatore nato ad Acerra (NA) - 01.08.1923,
- rappresentato dai figli Lauro Giovanna, Lauro Maria Grazia, Lauro Patrizia, Lauro Aurora e Lauro Francesca –domiciliati **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna non presenti**
Assistiti e difesi di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna presente**
- rappresentato dalla figlia Lauro Rosanna domiciliata c/o Avv. **Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non PRESENTE sost. ex art. 102 cpp dall'Avv. Speranzoni presente**

49.MANEA Elisabetta nata a Thiene (VI) - 17.11.1920,
- rappresentata dai figli De Marchi Angelo Valentino e De Marchi Mario Gaetano, domiciliati c/o **Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna Non Presenti**
Assistiti e difesi di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna presente**
- rappresentata dal **figlio De Marchi Francesco Saverio, dal nipote De Marchi Michele e dalla nipote De Marchi Elena** domiciliati c/o Avv. **Gianluca Alifuoco del Foro di Vicenza non presenti**
Assistiti e difesi di fiducia dall'**Avv. Andrea Gianluca Alifuoco del Foro di Vicenza PRESENTE**

52.MARINO Angelina nata ad Altofonte (PA) - 02.10.1957, rappresentata dalla sorella Marino Giuseppa **in proprio e come erede di Gaspare Marino e Maria Polizano – deceduti**, domiciliata c/o Avv. Nicola Brigida del foro di Milano - Non Presente
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Nicola Brigida del foro di Milano - PRESENTE**

53.MARINO Domenica nata ad Altofonte (PA) - 29.02.1954 rappresentata dalla sorella Marino Giuseppa **in proprio e come erede di Gaspare Marino e Maria Polizano – deceduti**, domiciliata c/o Avv. Nicola Brigida del foro di Milano - Non Presente
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Nicola Brigida del foro di Milano - PRESENTE**

54.MARINO Leo Luca nato ad Altofonte (PA) - 20.06.1956
- rappresentato dalla sorella Marino Giuseppa **in proprio e come erede di Gaspare Marino e Maria Polizano – deceduti**, domiciliata c/o Avv. Nicola Brigida del foro di Milano - Non Presente
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Nicola Brigida del foro di Milano - PRESENTE**
- rappresentato da **Marino Salvatore, Marino Giovanni e Marino Annamaria** domiciliati c/o Avv. **Giovanni Aurilio del foro di Palermo non presenti**
Assistiti e difesi di fiducia dall'Avv. **Giovanni Aurilio del foro di Palermo - non presente sost. ex art. 102 cpp dall'Avv. Speranzoni presente**

58.MESSINEO Patrizia nata a Bari-02.03.1962, rappresentata dalla madre Rosalia Serravalle in Burri domiciliata **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna non presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

60.MOLINA Loredana nata a Bologna - 17.11.1936, rappresentata dai figli Sacrati Paolo e Sacrati Tiziana – presenti domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna Non Presenti**
Assistiti e difesi di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

61.MONTANARI Antonio nato ad Argenta (FE) il 16.03.1894, rappresentato dal figlio MONTANARI Romano, domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna non Presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

64.PATRUNO Giuseppe nato a Foggia-21.02.1962, rappresentato dalla sorella Patruno Maria, domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna non Presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

71.RUOZI Romeo nato a Reggio Emilia - 28.04.1926, rappresentato dai figli Ruozi Roberta - E e Ruoizi Onorio, domiciliati **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna non presenti**
Assistiti e difesi di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

72.SALA Vincenzina nata a Pavia - 11.04.1930,
- rappresentata dalla figlia Zanetti Maria Grazia, domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna Non Presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna presente**
- rappresentata dal genero Bolognesi Paolo domiciliato **c/o Avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non presente sost. ex art. 102 cpp dall'Avv. Speranzoni presente**
- rappresentata dalla figlia Zanetti Daniela, domiciliata **c/o Avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non presente sost. ex art. 102 cpp dall'Avv. Speranzoni presente**

74.SECCI Sergio nato a Terni-30.01.1956, rappresentato dalla madre Piccolini Lidia in Secci, domiciliata **c/o Avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non presente sost. ex art. 102 cpp dall'Avv. Speranzoni presente**

77.SERRAVALLI Silvana nata a Bari-08.08.1946, rappresentata dalla sorella Rosalia Serravalli domiciliata **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna non presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

81.VACCARO Vittorio nato a Palermo-29.12.1956, rappresentato dalla moglie Incerti Adele non presente- dalla figlia Vaccaro Linda presente, dai fratelli Vaccaro Maria presente e Vaccaro Liberto non presente domiciliati **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

83.VERDE Rita nata a Bologna - 23.05.1957,
- rappresentata dalla **sorella Verde Morena** domiciliata **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna non presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**
- rappresentata dalla madre Negrini Bruna, domiciliato **c/o Avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non presente sost. ex art. 102 cpp dall'Avv. Speranzoni presente**

PERSONE OFFESE:
4.AVATI Maria Idria nata a Napoli-21.06.1900 **non presente**
5.BARBARO Rosina nata a Nocilia (LE) - 16.01.1922 **non presente**
6.BASSO Nazzareno nato a Recanati (MC) - 06.10.1947 **non presente**
7.BERGIANTI Euridia nata a Campogalliano (MO) - 23.09.1931 **non presente**
8.BERTASI Katia nata a Stienta (RO) - 07.07.1946 **non presente**
10.BIANCHI Paolino nato a Vigarano Mainarda (FE) - 01.10.1930 **non presente**

13.BOSIO Anna Maria nata a Como - 19.09.1952 **non presente**
14.BOUDMAN BRETON Irene nata a Svizzera - 11.03.1919 **non presente**
19.CASADEI Flavia nata a Rimini - 23.06.1962 **non presente**
21.CECI Antonella nata a Ravenna - 22.02.1961 **non presente**
25.DI VITTORIO Mauro nato a Roma - 20.05.1956 **non presente**
28.DROUHARD Brigitte nata a Seules (Francia) - 08.10.1959 **non presente**
29.EBNER Berta nata a San Leonardo (BZ) - 08.02.1930 **non presente**
30.FERRETTI Lina nata a Peccioli (PI) - 23.10.1927 **non presente**
36.GALASSI Pietro nato a San Marino (RSM) - 26.10.1914 **non presente**
38.GERACI Eleonora nata a Palermo - 22.02.1934 **non presente**
40.GOZZI Carla nata a Mirandola (MO) - 30.12.1944 **non presente**
41.KOLPINSKI John Andrew nato a Bristol (GB) - 05.02.1958 **non presente**
43.LANCONELLI Vincenzo nato a Cotignola (RA) - 16.02.1929 **non presente**
44.LAURENTI Pier Francesco nato a Parma-01.07.1936 **non presente**
46.LUGLI Umberto nato a Carpi (MO) - 15.12.1942 **non presente**
47.MADER Eckhardt nato in Germania - 26.04.1966 **non presente**
48.MADER Kai nato in Germania - 15.05.1972 **non presente**
50.MARANGON Maria Angela nata a Rosolina (RO) - 30.03.1958 **non presente**
51.MARCEDDU Rossella nata a Milano-03.05.1961 **non presente**
55.MARZAGALLI Amorveno nato a Pieranica (CR) - 30.01.1926 **non presente**
56.MAURI Carlo nato a Como-28.10.1948 **non presente**
57.MAURI Luca nato a Cantù (CO) - 09.04.1974 **non presente**
59.MITCHELL Catherine Helen nata a Bath (GB) - 12.10.1958 **non presente**
62.NATALI Nilla nata a Bologna - 04.04.1955 **non presente**
63.OLLA Lidia nata a Sinnai (CA) - 28.05.1913 **non presente**
65.PETTENI Vincenzo nato a Terzolas (TN) - 03.08.1946 non presente
66.PRIORE Angelo nato a Malis - 27.01.1954 **non presente**
67.PROCELLI Roberto nato ad Anghiari (AR) - 28.07.1959 **non presente**
68.REMOLLINO Pio Carmine nato a Bella (PZ)-27.06.1947 **non presente**
69.RODA Gaetano nato a Mirabello (FE) - 01.05.1949 **non presente**
70.ROHRS Margret nata in Germania - anno 1941 **non presente**
73.SALVAGNINI Anna Maria nata a Padova-22.02.1929 **non presente**
75.SEKIGUCHI Iwao nato a Tokyo - 18.08.1960 **non presente**
76.SEMINARA Salvatore nato a Gravina (CT) - 12.06.1946 **non presente**
78.SICA Mario nato a Roma-05.09.1936 **non presente**
79.TARSI Angelica nata ad Ostra Vetere (AN) - 28.01.1908 **non presente**
80.TROLESE Antonella Marina nata a Padova - 13.06.1964 **non presente**
82.VENTURI Fausto nato a Bologna - 18.07.1942 **non presente**
84.ZAPPALA' Onofrio nato a Santa Teresa di Riva (ME) - 13.02.1953 **non presente**
85.ZECCHI Paolo nato a Bologna - 16.02.1957 **non presente**

PERSONE COINVOLTE nella STRAGE del 2 AGOSTO 1980 RICOVERATI - MEDICATI- ASSISTITI

PARTI CIVILI:

6)ALFANO Vincenzo nato a Saracena (Cosenza) il 9.3.1952, domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna non presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

M

7)**ALLIOT Jean Luc**, nato a Le Mans (F) il 28.06.1954, domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna non presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

9)**ANCILLOTTI Silvana** nata a Castelfiorentino il 29.3.1958,residente via Marconi 60 – Poggibonsi domiciliata **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna - Non Presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

19)**BENGALA Moreno** nato a Medicina il 9.2.1959, domiciliato c/o Avv. **Andrea Speranzoni del Foro di Bologna non presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

22)**BERTUSI Giovanni, nato a Vergato il 27.06.1962**, domiciliato c/o **Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna non presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**
26)**BIASIN Raffaella** nata a Noventa Vicentina il 26.12.1970 residente a Poiana Maggiore (Vicenza) in via della Pace n. 26 domiciliata **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna non presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

27)**BOLOGNESI Marco** nato a Bologna il 13.4.1974 ivi residente in via Allende. 10, domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna non presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**
- rappresentato dal **padre Bolognesi Paolo (in quanto Bolognesi Marco era minore all'epoca dei fatti)** domiciliato **c/o Avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Giuseppe Giampaolo del Foro di Bologna non presente sost. ex art. 102 cpp dall'Avv. Speranzoni presente**

33)**BRACCIA Tonino** (militare) nato il 6.2.1961, residente ad Aitino (Ch) via Benedetto Croce 120 domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna non presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

45)**CASTELLINA Pietro** nato a Bologna il 4.5.1922 ivi residente in via Spina,39 domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna Non Presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

74)**DURANTE Francesco** nato a Taranto il 23.2.1953, residente in via delle Betulle n. 10 – Spessa (PV) domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna Non Presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

85)**FUMARONI Lucia** n. a Casale Monferrato il 9.6.1957, res.te a Altavilla Vicentina via Trieste n. 33 - domiciliata **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna Non Presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

90)**GAMBERINI Marina** nata a Bologna il 2.7.1960, residente in via Innocenti 29/4 – Bologna. domiciliata **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna Presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

97)**GRAZIOTTO Pia in BIASIN** Campiglia dei Berici (VI) il 28.01.1937 residente a Poiana Maggiore (Vicenza) via Pace n. 26, domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna non presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

133)NATALE Roberto n. a Pescara il 13.10.1966, res.te a Montesilvano (Pescara) viale D'Antona n. 9, domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna Non Presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

137)PALAZZOLO Roberto, nato a Niscemi il 04.03.1960, residente in via Landa 47 – Monte San Pietro domiciliato **c/o Avv. Roberto Nasci del Foro di Bologna Non Presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Roberto Nasci del Foro di Bologna PRESENTE**

138)PASSARDI Angela nata a Poggio Renatico (Ferrara) il 30.9.1959, domiciliata c/o Avv. **Roberto Nasci del Foro di Bologna Non Presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Roberto Nasci del Foro di Bologna PRESENTE**

149)POLI Patrizia, nata a Bologna il 28.05.1957, domiciliata **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna non presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

153)PROCINO Antonio n.a Fragneto l'Abate (BN) il 13.10.1959, residente in Via C. da Valli n. 7 – Fragneto Monforte (BN), domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna Non Presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

155)PUCHER Eliseo n.ad Ovaro (UD) l'1.5.1950, ivi residente in Via Mione n.46 domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna Presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

162)SACRATI Paolo nato a Bologna il 27.3.1967, ivi residente in via Frescobaldi n. 1 domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna Non Presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

193)VIVARELLI Diana, nata a Bologna il 01.10.1955, residente rue Luise Antonini n. 20 – Nantes (F) domiciliato **c/o Avv. Roberto Nasci del Foro di Bologna Non Presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Roberto Nasci del Foro di Bologna PRESENTE**

201)ZANOTTI Sonia nata a Bressanone (BZ) il 23.1.1969, residente a Molini n. 48 - Termeno SSDV (BZ)- domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna Presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

- BONFANTE Lara, nata a Bussolengo il 8.08.1969, rsidente via Dosso n. 17 – Sandrà di Castelnuovo del Garda, domiciliato **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna - Non Presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

- CIAMPAGLIA Fulvia, nata a Roma il 10.07.1954, residente viale Trento n. 181 - Pesaro domiciliata **c/o Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna - non presente**
Assistita e difesa di fiducia dall'**Avv. Andrea Speranzoni del Foro di Bologna PRESENTE**

- CASTALDO Roberto, nato a Napoli il 29.10.1952, residente via Solferino n. 23 – Merate (LC) domiciliato **c/o Avv. Roberto Nasci del Foro di Bologna Non Presente**
Assistito e difeso di fiducia dall'**Avv. Roberto Nasci del Foro di Bologna presente**

PERSONE OFFESE:
1) ABBREVI Bruno nato a Firenze il 28.7.1927 ivi res.te in via Serragli n. 94 **non presente**
2)ABBREVI Patrizia nata a Firenze il 5.10.1960 ivi res.te in via Serragli n. 94 **non presente**

3)**ACCIARESI Silvio** nato a Macerata il 12.9.1956, res.te a Bologna via del Chiù n. 19 **non presente**
4)**ADAMI ARGA Maria** nata il 5.5.1926,res.te a Bologna pr.Ferracini via Brugnoli n. 7 **non presente**
5)**AGRESTI Franco** residente a Bologna in via Sigonio 14 **non presente**
8)**ALVISI Oviglio** res. a Bologna in via Cremona n. 5 **non presente**
10)**ANSALONI Arvedo non presente**
11)**BALLERINI Alessandro** nato a Granaglione il 14.7.1948, residente a Molino del Pallone, via Nazionale n. 99 **non presente**
12)**BALLOTTA Giovanna non presente**
13)**BARANZONI Alessandro** nato a Bologna il 5.4.1928 ivi residente in via Ferrari 4 **non presente**
14)**BARBERA Alessandra** nata a Bari il 5.2.1976 ivi residente in via dei Mille, 193**non presente**
15)**BARBERA Simona** nata a Bari il 25.12.1977 ivi residente in via dei Mille,193 **non presente**
16)**BARIONI Mario** nato a Ferrara il 5.4.1948 ivi residente**non presente**
17)**BAVAZZA Alessandro non presente**
18)**BAVAZZA Simona non presente**
20)**BERGSTRON FIN Peter Michael** nato a Stoccolma il 25.9.1957 ivi residente Jonstrpsvagen n.18 S-17155 Solna (Svezia) **non presente**
21)**BERTINI Rosa Rita** nata a Castel del Rio il 24.1.1958, residente a Imola (BO) via Aspromonte n. 25 **non presente**
23)**BEVILACQUA Angelo** residente a Bologna via Manunzio n. 9 **non presente**
24)**BIAGINI Alberto non presente**
25)**BIANCHI Gualtiero non presente**
28)**BONANZONI Alessandro non presente**
29)**BONFIGLIOLI Loredana non presente**
30)**BONORI Luigi** residente a Bologna in via C. Cignani n. 70 **non presente**
31)**BOTTO Angelo** (militare) nato a Torino il 18.12.1960 ivi residente in via Gotti. 8 **non presente**
32)**BOUDOUBAN Damien** anni 65 - residente in Svizzera Ch. Du Puits, 16 DELEMONT **non presente**
34)**BRUNO Maria in BARTOLI** nata a Noto (SR) il 20.6.1945, residente a Palermo in via Marchese Villabianca n.9 **non presente**
35)**BUCHER Rita Maria** di anni 23, residente a Rottemburg - Ober Hochen (Svizzera) **non presente**
36)**BUSA' Domenico** anni 22 - residente a Milano in via Moscova n.19 **non presente**
37)**BUSSOLARI Fulda non presente**
38)**CALZONI Ettore** nato_a Pianoro il 2.8.1936 residente a Bologna in via Canonici, 16 **non presente**
39)**CAMPAGNA Andrea** nato a Calderara di Reno (BO) il 12.11.1972 ivi res.te in via Stelloni 27 **non presente**
40)**CANTELLI Teresina non presente**
41)**CAPRINI Corrado** nato a Bologna il 10.7.1931 ivi residente in via Tibaldi,38 **non presente**
42)**CARDILLO Pasquale** nato a Maiera (CS) il 7.1.1913 res.te a Cagliari in via Ponchielli n. 17 **non presente**
43)**CASAGRANDE Giovanni** residente a Bologna in via Marco Polo n. 25 **non presente**
44)**CASTAGNA Bruna non presente**
46)**CASTROVILLI Sabina non presente**
47)**CHIARELLO Giuseppe** residente a Bologna in via A. Costa n. 6 **non presente**

48)CHIERI Claudio nato a Lucca il 5.6.1955, res.te a Bologna in via de' Giudei n. 4 **non presente**
49)COLAVITTI Antonio nato a Bari il 3.3.1954, residente a Bologna in via Salgari n. 39 **non presente**
50)COLAVITTI Tristano SHANTI nato a Bologna il 28.7.1976, ivi res.te in via Salgari n. 39 **non presente**
51)COLLINA Vittorio nato a Bologna il 30.5.1970, res.te a Crespellano (30) via Cassola n. 11 **non presente**
52)COLONNA Maria Donata nata nel 1930 residente a Firenze via Serragli n. 94 **non presente**
53)COLONNA Porzia res. a Bologna in via Protti n. 9 **non presente**
54)COSTANTINI Michela non presente
55)CUOGHI Mirella nata a Modena il 7.7.1940 ivi residente in via Cella 29 **non presente**
56)CURCI Rachela nata a Trani il 27.9.1949, residente a Milano in via Pavia n. 1 **non presente**
57)D'AGNANO Goffredo Giuseppe nato a Trapani il 4.11.1950 residente a Sabaudia (LT) via Principe di Piemonte n. 18 **non presente**
58)DAVIS Jeffrey Clay n. a Maryland il 13.10.1960 res.te pr. Garold N.Davis -Study Abroad Centre - Vienna/Baden - A - 2500 BADEN Priedrichstr 23 **non presente**
59)DAVIS William Stephen n. nell'Oregon l'.8.6.1958 -- res.te pr. Garold N. Davis -Study Abroad Centre - Vienna/Baden - A- 2500 BADEN Priedrichstr 23 **non presente**
60)DE BATTISTI Riccardo nato a Verona il 24.2.1916, res.te a Milano in via Spaventa n. 1- **non presente**
61)DEGLI ESPOSTI Cesare non presente
62)DEGLI ESPOSTI Marco non presente
63)DELL'AQUILA Immacolata residente a Bologna in via Ortolani n. 19 **non presente**
64)DEL MONTE Luigi residente a Bologna in via Mascarella n. 63/2 **non presente**
65)DESERTI Antonio non presente
66)DE VALERI Giuseppe non presente
67)DIGLIO Rosario n. a Sparnise il 26.2.1957, ivi res.te in via Sturzo abitante a S.Stefano Lodigiano **non presente**
68)DI MATTEO Grazia nata il 2.11.1920 residente a Bari in via dei Mille,193 **non presente**
69)DIONEDI Carlo nato a Piacenza il 17.2.1959 ivi residente in via Cella,28 **non presente**
70)DI PALMA Angelo nato a Polignano Mare il 18.3.1957, ivi res.te in via Salita Schitella Sinistra **non presente**
71)DONATI Marisa nata a Solarolo (RA) il 12.10.1952 ivi res.te in Via Papa Giovanni XXIII **non presente**
72)D'ORTA Vincenzo (militare) nato a Cercola (NA) il 12.11.1958, res.te a S.Giorgio a Cremano (Napoli) **non presente**
73)DRAGONETTI Maddalena nata a Matera il 1°.10.1959, res.te a Irsina (MT) via Risorgimento 9 **Non presente**
75)ERA Giuseppe residente a Bologna in via Poeti n.5 **non presente**
76)FARINA Donatello non presente
77)FAVALE Pietro non presente
78)FILACI Luigi anni 71 - residente a Palermo in viale Regione Siciliana n. 2347 **non presente**
79)FIORINA Vincenzo non presente
80)FIORINI Giovanna Iole non presente
81)FLEUTI Wolfgang n. a Saanen il 26.3.1942res.te 4310 Rheinfelden Bechentrasse 11 (CH) **non presente**
82)FOLLI Mandina non presente
83)FRANCESCHELLI Fabio residente a Bologna in via E. Levante n. 168 **non presente**

84)FULLIN Rita Margot n. a Basel il 31.10.1958, res.te a Birsfelden -Rùttipard Strasse, 9 **non presente**
86)FUSCI Luigi non presente
87)GAGLIARDI Adriana nata a Lecce il 9.7.1953, residente a Padova in via Vergilio n. 21 **non presente**
88)GALLON Giorgio n. ad Anzola Emilia il 7.1.1942, res.te a Bologna in via Q. di Marzio n. 14 **non presente**
89)GALLUCCIO Franca non presente
91)GANAS Dimitrios nato a Lavisso il 27.5.1953, residente a Bologna in via Ristori n. 9 **non presente**
92)GARZONI Esterina nata a Vicenza il 18.5.1910, residente a Milano in via Spaventa n. 1/C **non presente**
93)GIBERTONI Beniamina nata il 2.9.1957. residente a Reggio Emilia via Adami , 6 **non presente**
94)GOVONI Sabina nata a Cento (Ferrara) il 2.1.1963 ivi residente in via Rossini n. 6 **non presente**
95)GOZZI Felice nato a Pisa il 5.5.1956,residente a Budrio (BO) via Golinelli n. 12 **non presente**
96)GRANDI Isidoro nato a Catania il 26.5.1926, ivi residente in via Zia Lisa n. 2 **non presente**
98)GRECO Mario Spezzano - residente a Pordenone via Moline n. 49 **non presente**
99)HANS Jurt CH 4147 Aesch/BL - Bruelweg 22 **non presente**
100)HASS Hans Ulrich nato il 9.4.1935, residente Birsfelden Gempenstraese.1 (Svizzera) **non presente**
101)LANZONI Bruno nato a Medicina il 5.12.1941, residente a Bologna in via Viligelmo n. 7 **non presente**
102)LAZZARI Vittorio nato a Castel S.Pietro l'1.2.1911, residente a Castelmaggiore (BO) via Gramsci n. 217 **non presente**
103)LOLLI Bruno nato a Monghidoro l'8.10.1925, residente a Bologna in via Mengoli n. 34 **non presente**
104)LOLLI Rossana in GHINELLI n. a Faenza il 19.6.1928, res.te a Rimini (Forlì) via Montecuccoli n. 4 **non presente**
105)LONGHI Iole anni 50 - residente a Bologna in via Pesci n. 6 **non presente**
106)LONGOBARDO Giorgio nato a Napoli il 3.3.1958, ivi residente in via Perrone Capana n. 20 **non presente**
107)LUCIDI Giorgio non presente
108)LUSSEAI YVES HERVE MARIE Brezevilla 21.4.1957, residente Saint Bonnet - Rue Des Mases (Francia) **non presente** -
109)MACCHIARONE Antonio nato a Bari il 2.5.1952 ivi residente in via Caldarola n. 36/A/20 **non presente**
110)MADER Holger n. a Warmsen l'11.12.1963 ivi res.te KRS Minden. Lu beck n.17(Germania) **non presente**
111)MADER Horst n. il 26.7.1944, res.te a Warmsen KRS Minden Lubeck n.17 (Germania) **non presente**
112)MAFFEI Filomena n. a Napoli il 27.12.1939, res.te a Calderara di Reno (Bologna) via Stelloni n. 27 **non presente**
113)MAGISTRALE Maria nata a Sinnicandro il 15.8.1924 ivi residente in via V.Rocco n. 11 **non presente**
114)MALCOM Francis QUANTRILL Norwich (GB) 25.5.1936, res. a Londra 18 Canston Road Hig Gate (GB) **non presente**

115)MAMMONE Pasquale non presente
116)MANNOCCI Rolando n. a Cascina (LI) il 25.11.1926, ivi res.te in via Pannocchia n. 77 **non presente**
117)MARANGONE Virginia n. a Lugo il 7.2.1980 res.te a Bologna in via Mascarella n. 77/5 **non presente**
118)MARTIN RABADAN CABALLERO PABLO n. a Madrid il 13.3.1960, ivi res.te Fernandez de Los Rios n. 53 (Spagna) **non presente**
119)MASTRONICOLA Raffaele n. a Bari il 24.7.1955 res.te a Bologna in via Moline n. 14 **non presente**
120)MATTIOLI Livio non presente
121)MAURI Antonio nato il 12.7.1941, residente a Roma in via G.Loreti,30 **non presente**
122)MAZZETTI Gino res. a Bologna in via Mondo n. 4/3 **non presente**
123)MINAS Maria PASSINI residente Belo Horizonte (Brasile) Rua Palmina, 737 **non presente**
124)MONTANARI Luigi non presente
125)MONTANI Luigi nato a Chieti il 26.8.1920, residente a Bologna in via Labriola n. 1 **non presente**
126)MONTUSCHI. Silvia in ZANONI nata a Faenza il 29.11.1935 ivi res.te in via Pozzo. 37 **non presente**
127)MORARA Maria Cristina n. a Bolzano il 27.2.1953 ivi res.te in via L.da Vinci n. 3 -abitante a Milano in via G. Modena **non presente**
128)MORELLI Assunta n. a S.Benedetto del Tronto (AP) il 18.6.1911 ivi res.te in viale De Gasperi n. 91 **non presente**
129)MOSCATELLI Concetta non presente
130)MOTT Silvio n. a Fiera di Primiero (Trento) il 17.8.1941, ivi res.te in via Colaoro n.11 **non presente**
131)MULLER Angela Svizzera - residente Luzernerstrasse 58 -4553 Subingen (Berna) **non presente**
132)NANNETTI Nello nato a Loiano il 16.7.1936, residente a Bologna in via Castelmerlo n. 17 **non presente**
134)ODERMATT Beata Dora Dallenwille 29.11.1969, res.te Stants 6370 – Robert Durrer (Svizzera) **non presente**
135)ODERMATT ABACHERLI Joseph Dalenwille 4.5.1945, res. Stants 6370 (Svizzera) Robert Durrer, 637 **non presente**
136)ORLANDO Ettore anni 23 - residente a Bologna in via Stalingrado n. 26 **non presente**
139)PASSINI Angelo n.a Zocca il 22.5.1948, res.te a Casalecchio di Reno (BO) via Boccherini15 **non presente**
140)PASSINI Annita in ZARATTINI nata a Bologna il 16.7.1894, residente in Brasile-Belo Horizonte Rua Palmira 737 **non presente**
141)PATRUNO Antonio residente a Bari in via Largo Toscana **non presente**
142)PATRUNO Isabella nata a Bari il 14.6.1914 ivi residente in via Postiglione n. 3 **non presente**
143)PELLIZZOLA Franco n. a Ferrara il 15.11.1948 res.te a Modena in via Pagliari n. 72/2 **non presente**
144)PETRONI GRANATA Mario n.a Lucca l'11.10.1928, res.te a S.Lazzaro di Savena (BO) in via Fondè n. 17 **non presente**
145)PINZOLESE non presente
146)PITZALIS Clemente n.a Boryas Blancas il 19.5.1951, res.te a Villeseca Tarragona Via Borgias Blancas (Spagna) **non presente**

147)PIZZIOTOLA Pietro n.ad Alcamo il 26.3.1949, ivi res. in Via Cirgenti n.10, abitante a Milano in Via Brembo **non presente**

148)PIZZOLI Clemente non presente

150)POLICCHIO Greco non presente

151)PONTI Mario residente a Budrio (BO) in Via Zenzalino Sud n.43 **non presente**

152)PRIORI Vittorio res.a Bologna in Via Bentini n.24 **non presente**

154)PROVENZA Anna n.a Bologna il 18.9.1972, ivi residente in Via Ortolani n. 19 **non presente**

156)PUNGETTI Giovanna non presente

157)RISI Raffaella non presente

158)ROCCANIELLO Margherita residente a Bologna in Via Milazzo n.5 **non presente**

159)ROMA Stefano n.a Codigoro il 3.8.1936, residente a Bologna in Via Cignani n.86 **non presente**

160)RONDELLI Bruna n.a Mirabello il 2.7.1933, residente a Bologna in Via del Pratello n. 62 **non presente**

161)ROTA Romeo nato a Campogalliano il 5.9.1928, residente a Bologna via Tagliamento n. 4 **non presente**

163)SALLUCE Palma nato a Matera il 9.10.1957, residente a Bologna in via Protti n. 9 **non presente**

164)SAMMARCHI Aldo nato a S. Benedetto Val di Sambro il 9.12.1922, res. a Bologna in Via L. Alberti n. 68 **non presente**

165)SANGUIN Elisabetta nata a Bologna il 12.12.1968, ivi residente in via Albini n. 30 **non presente**

166)SANTINELLA Franca non presente

167)SANTINELLI Gianfranco nato a Senigallia il 18.1.1951, residente a Modena in via S.G. Bosco n. 44 **non presente**

168)SARCINA RUGGERO nato a Bari il 2.6.1954 ivi residente in via Trentino Alto Adige n. 5 **non presente**

169)SCHIAVINA Fabio non presente

170)SCOLARI Benito nato a Terni il 23.11.1955, presso l'Ass. Sociale Bruna Cumer del Comune di Verona **non presente**

171)SCOLARICI Adalgisa nata a Palermo il 22.1.1930 ivi residente in viale Regione Siciliana **non presente**

172)SCOPIZZI Romualdo residente in S. Pietro in Casale (BO) via Piave n. 4 **non presente**

173)SERRAVALLI Rosalia anni 38 - residente a Bari via Petroni Traversa n. 99/C **non presente**

174)SOLAROLI Silvana residente a Bologna in via Guelfa n. 63 **non presente**

175)SOLDANO Giuseppe nato a Brunico il 26.1.1966, residente a Terlano Vilpiano (Bolzano) via Stazione **non presente**

176)SOLDATI Tonino residente a Bologna in Via Marco Polo n.30 **non presente**

177)SPINELLO Giovanna nata ad Augusta il 25.6.1938, residente a Busana (Reggio Emilia) **non presente**

178)STEFANOTTI Maria Teresa nata a Udine il 1.1.1946, ivi residente in via Garibaldi n. 8 **non presente**

179)TEDESCHI Bruna nata a Fiorenzuola il 26.3.1922, residente a Bologna in via Pasubio n. 47 **non presente**

180)TEMPESTA Nicolò nato a Terlizzi (Bari) il 18.8.1928, residente a Milano via Ciriè n. 1 **non presente**

181)TINA Domenico nato a Castilenti il 12.5.1966, residente a Trinitapoli (FG) via Oliva n. 2 **non presente**

182)TORELLI Assunta non presente
183)TOSCHI Teresa nata a Sasso Marconi il 11.7.1929, residente a Bologna in via Zamboni n. 26 **non presente**
184)TOZZOLA Marzio via Calanco n. 19 - DOZZA (Bologna) **non presente**
185)TROLESE Andrea nato a Padova il 16.1.1968, residente a S. Angelo di Piove via Kennedy n. 2 (Padova) **non presente**
186)TROLESE Chiara nata a Padova il 12.11.1965, residente a S. Angelo di Piove (PD) via Kennedy n. 2 **non presente**
187)VACCARI Esterina residente a Coronella (Ferrara) via Imperiale n. 12 **non presente**
188)VAILATI Enrico nato a Roma l' 11.11.1945 ivi residente in via Gregorio VII n. 39 **non presente**
189)VALLONA Giuliana residente a Bologna in via Orti n. 26 **non presente**
190)VENTURA Bruna non presente
191)VILLAGHI Luigi non presente
192)VILLIGER Jorg Svizzera 4.10.1955, residente Lutherbac Blumenweg n. 7 **non presente**
Non presenti
194)VOGEL Karl Stefan Aesch 3.5.1960, residente in Svizzera via Rehagweg n.19 **non presente**
195)WIGGER Elisabeth Ruth Rottemburg 30.1.1957 ivi residente Unterhocken (Svizzera) **non presente**
196)ZACCARELLI Maria Luisa nata a S. Agata Bolognese 19.12.1939 res.te a Bologna via Luther King n. 28 **non presente**
197)ZACCHI Franco nato a Monteveglio il 21.12.1940, residente a Bologna via Saragozza n. 6 **non presente**
198)ZANASI Anello nato a Monte S. Pietro il 13.9.1915, res.te a Poggio Renatico (Ferrara) fraz. Coronella via Imperiale n. 12 **non presente**
199)ZANETTI Umberto nato a Bologna il 4.5.1930 ivi residente in via Canonici n. 12 **non presente**
200)ZANOTTI Giovanna non presente
202)ZANZI Enza residente a Ravenna in via Trento n. 5 **non presente**
203)ZARATTINI Henedina residente Belo Horizonte (Brasile) Rua Palmina n.737 **non presente**
204)ZINI Yuri residente a Calderara di Reno (BO) via 1° Maggio n. 9 **non presente**
205)ZUCCHENI Milvia non presente

OSSERVA

Il rilievo estremo della vicenda processuale, che resta ancora aperta ad oltre 37 anni dal fatto, l'imperativo etico, oltre che giuridico, di assolvere ad un dovere di verità e l'esigenza contingente, ma non meno impegnativa, di tenere debitamente conto della sostenibilità dibattimentale dell'accusa impongono una più approfondita esposizione delle ragioni che presiedono alla decisione di dar corso al transito dibattimentale.
Tale scelta, peraltro non esclusa dal dato positivo [art. 429 c. 1) lett.d) c.p.p.], si giustifica alla luce sia delle deduzioni difensive, sia dei profili di utilizzabilità e delle connesse regole di valutazione della prova che il materiale probatorio - via via acquisito in tempi, sedi e modi affatto diversi – pone doverosamente all'attenzione di chi scrive.

1. In primo luogo va disattesa l'eccezione di improcedibilità dell'azione per intervenuto giudicato sullo stesso fatto.
Va premesso che Cavallini risulta essere stato giudicato con sentenza divenuta irrevocabile il 22 novembre 1995 per il reato di banda armata per avere, con Fachini Massimiliano, Rinani Roberto, Mambro Francesca, Fioravanti Giuseppe Valerio, Giuliani Egidio, costituito, promosso ed organizzato in Roma, Milano, Bologna, nel Veneto ed in altre zone del territorio nazionale una banda armata diretta alla realizzazione di una serie di attentati dinamitardi indiscriminati, tra cui quello contro la stazione di Bologna del 2 agosto 1980, banda destinata a realizzare con l'uso di armi ed esplosivi delitti contro la personalità dello Stato ed il suo ordinamento democratico.
Da tale circostanza la difesa argomenta la preclusione dell'esercizio dell'azione penale per la sua consunzione, in ragione dell'intervenuta sentenza 200/2016 della Corte Costituzionale che ha dichiarato l'illegittimità dell'art. 649 c.p.p. - che come noto preclude un secondo giudizio contro il medesimo imputato *"per lo stesso fatto"*, - nella parte in cui esclude che il fatto sia medesimo per la sola circostanza che sussista un concorso formale tra il reato già giudicato con sentenza irrevocabile e il reato oggetto del procedimento.
Ciò alla luce di una lettura conforme ai principi sovranazionali ed in particolare a quelli elaborati dalle norme CEDU (art. 4 Protocollo n. 7) dai quali si ricava il ripudio di una concezione meramente formale della identità del fatto a favore di una materiale, fondata sull'identità del fatto storico naturalistico, ossia sul raffronto tra la prima contestazione, per come si è sviluppata nel processo e quella storicamente venutasi a determinare nel nuovo giudizio.
Secondo la difesa del Cavallini, le condotte a lui attribuite nell'imputazione del presente giudizio sarebbero idonee ad essere ricomprese, già sotto il profilo storico naturalistico, nella condotta a lui attribuita per il reato di cui all'art. 306 c.p., per il quale è già stato giudicato, e ciò a più forte ragione in virtù della circostanza che tra gli obiettivi della stessa figurava anche l'attentato alla stazione ferroviaria di Bologna.
Pur partendo da una premessa corretta, essendo indubbia l'assunzione di una concezione naturalistica e non meramente giuridico-formale dell' *idem factum*, si deve osservare che la stessa Corte non esclude la possibilità di un nuovo giudizio anche in presenza di un concorso formale. dal momento che "*è (...) facilmente immaginabile che all'unicità della condotta non corrisponda la medesimezza del fatto, una volta che si sia precisato che essa può discendere dall'identità storico-naturalistica di elementi ulteriori rispetto all'azione o all'omissione dell'agente, siano essi costituiti dall'oggetto fisico di quest'ultima, ovvero anche dal nesso causale e dall'evento*".
Se così è, ogni incertezza sul punto è destinata a dissolversi se si considera che al Cavallini viene in questa sede contestato il reato di cui agli artt. 81 575, 577 n. 3 c.p., reato di evento naturalisticamente diverso dalla condotta riconosciuta con sentenza irrevocabile.
A considerazioni non dissimili deve pervenirsi anche per il concorrente reato di cui all'art. 285 c.p. che costituisce reato fine di quello di cui all'art. 306 c.p, storicamente venuto a compimento nella sua proiezione teleologica.

2. La valutazione predittiva degli elementi a carico di Gilberto Cavallini in relazione ai reati contestati non può prescindere dai giudicati che si sono formati a carico degli altri coimputati in ordine alla strage del 2 agosto 1980, ossia

a) dalla sentenza pronunciata il 16 maggio 1994 dalla Corte di Assise di Appello di Bologna, irrevocabile il 22 novembre 1995, di condanna a carico di Giuseppe Valerio Fioravanti e Francesca Mambro per i reati di cui agli artt. 285 e 575 c.p.

b) dalle sentenze 9 marzo 2002 della Corte di Appello di Bologna – Sezione per i Minorenni (per la parte non oggetto di annullamento parziale) e 13 dicembre 2004, di condanna di Luigi Ciavardini, divenuta definitiva l'11 aprile 2007, per i medesimi reati sopra indicati.

Viene quindi necessariamente a trovare applicazione il principio stabilito dall'art. 238-*bis* c.p.p., secondo il quale "*le sentenze divenute irrevocabili possono essere acquisite ai fini della prova di fatto in esse accertato e sono valutate a norma degli articoli 187 e 192, comma 3*".

Secondo l'interpretazione costituzionalmente orientata (sent. Corte Cost. 29/2009) la disposizione, lungi dal porsi in contrasto con i principi del contraddittorio nel giusto processo (art. 111 c. 4 Cost), risulta coerente con gli stessi, dal momento che la portata di tale principio "*va individuata in considerazione della specificità dei singoli mezzi di prova*", di talchè, in simili casi, esso trova attuazione nel momento della valutazione dei risultati, non in quello del mero ingresso in sede processuale.

Difatti, «*una volta che la sentenza è acquisita, le parti rimangono libere di indirizzare la critica che si andrà a svolgere, in contraddittorio, in funzione delle rispettive esigenze. Nel corso del dibattito, ai fini della valutazione e utilizzazione in questione, non si potrà non tenere conto del tipo di procedimento (ordinario, abbreviato, con accettazione della pena) in cui la sentenza acquisita è stata pronunciata e, quindi, anche del contraddittorio in esso svoltosi*"; cio' , "*unita alla necessità di riscontri che ne confermino il contenuto, rappresent[a] garanzia sufficiente del rispetto delle prerogative dell'imputato*».

Più in dettaglio, l'utilizzabilità della sentenza irrevocabile come mezzo di prova si polarizza all'interno di due estremi: da un lato, l'assenza di qualsiasi pregiudiziale penale porta ad escludere che la sentenza penale possa costituire prova autosufficiente dei fatti in essa rappresentati; dall'altra, il valore probatorio non può nemmeno limitarsi alla efficacia rappresentativa di un fatto processuale, e quindi essere ridotto a quello di mero documento.

Sotto il primo profilo, l'acquisizione di sentenze divenute irrevocabili non comporta per il giudice del processo ricevente alcun automatismo nel recepimento e nell'utilizzazione a fini decisori dei fatti né, tanto meno, dei giudizi di fatto contenuti nei passaggi argomentativi della motivazione, dovendosi al contrario ritenere che quel giudice conservi integra l'autonomia e la libertà delle operazioni logiche di accertamento e formulazione di giudizio a lui istituzionalmente riservate (Cass. Sez. VI 12.1.2009 , Cento e altri, Sez. VI 30.9.2008, Campesan, Sez. I 15.12.2015, Daccò).

Tale operazione, in particolare, richiede la valutazione della rilevanza probatoria degli elementi di fatto e dei giudizi argomentativi contenuti nella sentenza alla luce degli elementi di riscontro, secondo la previsione degli art. 187 e 192 c.p.p. espressamente richiamati, e che, nella prospettiva di una interpretazione costituzionalmente orientata, rappresentano il presidio processuale contro l'autoreferenzialità probatoria delle sentenze.

In particolare, è certo che tali elementi – di qualsiasi natura, rappresentativa e logica - possono essere costituiti anche dai verbali delle prove del procedimento *a quo*, purchè sia preservata l'autonomia del giudizio nel procedimento ricevente (Cass. Sez. I, 15.12.2015, Daccò, Cass. Sez. VI 19.4.2011, De Caro).

Ciò con il solo limite del divieto che, attraverso il ricorso all'art. 238-*bis* c.p.p. possano essere acquisiti elementi probatori la cui acquisizione non sarebbe consentita per altre vie (sul punto, Corte Cost. sent. 29/2009).
In via generale, può sostenersi che le dichiarazioni utilizzate nel percorso argomentativo-valutativo della sentenza irrevocabile introdotta ex art. 238-bis c.p.p. sono soggette al regime di utilizzabilità previsto dall'art. 238 c.2-bis c.p.p., il quale prevede la condizione della presenza, nel giudizio *a quo*, del difensore dell'imputato (Cass. Sez. IV 3.11.2016, P.C. in proc. Bordogna, Cass. Sez. I 16.3.2010, Bisio).
Non è, ovviamente, necessario che si tratti di un procedimento per il medesimo fatto a carico dell'imputato, posto che, diversamente opinando, la regola non sarebbe mai destinata a trovare applicazione a motivo dell'inevitabile incidenza del principio del *ne bis in idem*; al contrario, la regola dell'inutilizzabilità dei verbali per mancata partecipazione del difensore dell'indagato all'assunzione della prova in sede di incidente probatorio o nel dibattimento « *oltre a non riguardare quei soggetti che solo successivamente all'assunzione della prova, o addirittura proprio sulla base di essa, siano stati raggiunti da indizi di colpevolezza non è applicabile nell'ipotesi in cui il difensore abbia partecipato all'assunzione dell'atto, anche se all'epoca l'imputato era raggiunto da indizi di colpevolezza in ordine ad una contestazione diversa rispetto a quella, poi, definitivamente formulata in sede di rinvio a giudizio»* (Cass. Sez. v 17.1.2013, Sanna, Cass. Sez. VI 12.4.2002, Daneluzzi).
In conclusione, deve assumersi che a) le due sentenze divenute irrevocabili nei confronti, rispettivamente di Fioravanti e Mambro e di Ciavardini, investendo il tema di prova a carico dell'imputato, potranno essere acquisite come prova dei fatti in esse indicati, sia pure attraverso una verifica critica autonoma in sede dibattimentale; b) i riscontri esterni potranno essere individuati anche nelle dichiarazioni poste a fondamento delle due sentenze così come in altre sentenze divenute irrevocabili (tale interpretazione, ovviamente, preserva l'assunto dal pericolo di violazione del principio *ne bis in idem)*; c) esse sono utilizzabili alla stregua del principio enunciato dall'art. 238 c. 2-bis c.p.p,. essendo indubbio che, quantomeno nei proc. 12/86, 13/86 e 2/87 CAVALLINI risultava imputato del reato di cui all'art. 306 c.p. e il suo difensore partecipò al dibattimento; d) conclusioni diverse non può suggerire né il fatto che alcune delle dichiarazioni di soggetti coindagati nei procedimenti definiti o assunti in qualità di testi siano nel frattempo deceduti, essendone divenuta impossibile la ripetizione, e che gli stessi -- eccettuato quello a carico di Ciavardini – siano stati celebrati con le disposizioni del codice di procedura penale previgente; difatti d1) il tema si propone essenzialmente per le dichiarazioni degli imputati in procedimento collegato ex art. 371 c. 2 lett. b) c.p.p. vigente (in particolare per Digilio Carlo e Bonazzi Edgardo), per le quali, nei limiti in cui le stesse siano state acquisite alla presenza del difensore, saranno assoggettate alla regola prevista dall'art. 513 c. 2 c.p.p. (richiamata dal combinato disposto degli artt. 210 c. 1 e 210 c. 6 c.p.p.), essendo evidente che la morte deve valutarsi alla stregua di evento sopravvenuto non prevedibile al momento della formazione degli atti (cfr sul punto, utili richiami in Cass. Sez. V 22.5.2002, Fragalà); analoghe ragioni possono valere per le dichiarazioni di Brunelli; d2) sotto il secondo profilo, la diversità di rito non elide il rilievo del valore euristico dell'enunciato dichiarativo filtrato attraverso la successiva critica dibattimentale: difatti *«i principi del giusto processo di cui all'art.111 Cost. sono espressamente applicabili in sede di merito ai procedimenti in corso, tra i quali sono inclusi quelli assoggettati al vecchio rito. Ne consegue che, in quest'ultima ipotesi, per quel che concerne la lettura delle dichiarazioni precedentemente rese da testi e coimputati, occorre - previa verifica dei concreti presupposti processuali idonei a*

consentirla - valutarne l'utilizzabilità alla stregua dei nuovi principi costituzionali e delle norme di diritto transitorio, in modo da procedere alle iniziative di rinnovo che si rendano necessarie» ai fini della valuutazione della persistente utilizzabilità (in questo senso, spunti possono ricavarsi da Cass. Sez. VI 24.4.2002, Durante); d3) in nessun caso pare vertesi al cospetto del principio contrastato dall'art. 6 § 3 CEDU nella sua interpretazione ormai consolidata, poiché un eventuale giudizio di responsabilità non potrebbe dirsi fondato esclusivamente su tali prove.

3. Poste queste premesse di fondo, ciò che induce a ritenere doveroso il vaglio del contraddittorio costituisce il risultato di un'analisi della prospettiva inferenziale di una pluralità di elementi la cui elaborazione logico-critica rende meritevole di accoglimento la richiesta dell'accusa.
In sintesi, si riportano i seguenti ordini di fonti di conoscenza probatoria.

3.1.I giudicati di condanna a carico di CAVALLINI documentano non soltanto la sua partecipazione a fatti criminali, nell'ambito delle formazioni spontaneiste di estrema destra ma anche, più significativamente, il suo ruolo elemento di collegamento all'interno della galassia eversiva formatasi sul finire degli anni settanta, ciò anche in ragione della maggior esperienza criminale dovuta alla differenza di età con gli altri coimputati, all'epoca dei fatti poco più che maggiorenni o addirittura minorenni, e del suo più articolato percorso criminale.

3.2. Sono infatti documentati stretti contatti con Massimiliano Fachini, di cui lo stesso CAVALLINI si dichiara allievo (e dal quale riceverà ausilio in occasione della sua evasione) . Roberto RAHO e Carlo DIGILIO, esponenti della frazione ordinovista veneta. E' altresì emersa la partecipazione del CAVALLINI alla formazione MRP (Movimento Rivoluzionario Popolare). scaturita da Costruiamo L'Azione (CLA), risultata dedita ad attentati dinamitardi a scopo dimostrativo, tra cui quello – mancato – contro il C.S.M. nel 1979.

3.3. E' poi emerso che verso la fine del 1979 CAVALLINI incontrò Giuseppe Valerio FIORAVANTI proveniente dal FUAN (che in precedenza non aveva disdegnato di porre in essere attentati) seguace della tesi dello *spontaneismo armato*; in quel periodo si costituisce la banda Cavallini-Fioravanti, destinata ad operare sotto la sigla NAR, composta da Francesca Mambro, Egidio Giuliani, Luigi Ciavardini Giorgio Vale e di Stefano Soderini (i "*sette meravigliosi pazzi*"). Lo strettissimo rapporto con Fioravanti – comprovato dai numerosi efferati episodi criminali per i quali è intervenuta condanna definitiva e dalle stesse dichiarazioni di Cristiano Fioravanti – e la condivisione degli obiettivi comuni si accompagna anche all'acquisizione di un ruolo di vertice da parte di CAVALLINI, come sarà dimostrato dalla decisione, riferibile allo stesso e al Fioravanti, di espellere Ciavardini dalla banda a causa della telefonata fatta alla Loreti il 1 agosto 1980 e del comportamento tenuto tra il 4 ed il 6 agosto 1980, con il quale l'allora minorenne aveva incautamente 'bruciato' un documento falso nel corso di un sinistro stradale.

3.4. Rilevano, poi, le dichiarazioni di Sergio Calore , Marco Guerra, Paolo Aleandri, Pancrazio Scorza sull'intenzione di Massimiliano Fachini e Gilberto CAVALLINI di uccidere un magistrato nel Veneto, dapprima identificato nel dr. Fais di Padova quindi, dopo l'omicidio del dott. Mario Amato nel dr. Stiz di Treviso su iniziativa di Valerio Fioravanti, che sapeva di poter contare sull'appoggio logistico che CAVALLINI avrebbe potuto fornirgli a Treviso, come si desume dalle dichiarazioni rese da Cristiano Fioravanti.

3.5. Rilevano altresì le dichiarazioni rese al magistrato di Sorveglianza di Padova il 10.7.1980 da Luigi Vettore Presilio (apprese da Roberto Rinani, che faceva parte del gruppo neofascista diretto da Fachini, e il cui nome venne rinvenuto all'interno di un'agenda , sequestrata al CAVALLINI, contenente un elenco di numerosi estremisti di destra) secondo cui gli estremisti di destra che gli avevano proposto di partecipare all'attentato al giudice Stiz di Treviso gli avevano anche riferito che l'omicidio sarebbe stato preceduto da un attentato di eccezionale gravità che avrebbe "*riempito le pagine dei giornali*" nella prima settimana di agosto; circostanza da connettere anche al contestuale allontanamento da Bologna di Jeanne Cogolli, suggerito dallo stesso Massimiliano Fachini, si ripete, in contatto con CAVALLINI.

3.6. E' risultata la disponibilità di armi ed esplosivi non solo della banda Fioravanti, ma anche da parte di CAVALLINI. Si richiamano, a questo fine, a) le risultanze dei processi a carico di Ciavardini, da cui emerge, secondo le dichiarazioni di Cristiano Fioravanti, la disponibilità di tritolo in polvere, saponette del medesimo materiale, balestite granulare e altro materiale esplodente, che veniva custodito in Formello; b) i comprovati rapporti con Carlo Digilio, esperto di armi ed esplosivi, responsabile del tiro a segno di Venezia sito a San Nicolò di Lido; c) le risultanze del processo c.d. del *Tiro a segno* (Assise Venezia del 9.12.1988, irrevocabile l'11.11.1992, in specie pp. 303-318) ed in particolare il manoscritto inviato da Carlo Maria Maggi – ritenuto responsabile della strage di Piazza della Loggia (cfr sent. Assise Appello di Milano 22.7.2015, irrevocabile il 20.6.2017 – a Carlo Digilio, sequestrato il 18.9.1982 a Bressan Claudio).

3.7. Parimenti, è emersa la disponibilità a procurare documenti di identità falsi: oltre ai due dallo stesso utilizzati, rispondenti ai nomi di Giovanni Bottacin e Luigi Pavan, si osserva che Brunelli Maria Teresa, madre della convivente dell'imputato, consegnò il 18.12.1980 due foto tessere che raffiguravano Pasquale Belsito e Giorgio Vale ritrovate nella casa della figlia in un grembiule abbandonato; la patente falsa intestata a Flavio Caggiula, consegnata dal CIAVARDINI a Giuseppe Valerio FIORAVANTI proprio in costanza del soggiorno trevigiano dei quattro e quindi necessariamente modificata in quel contesto quantomeno nell'effigie; la carta di identità di Smania Morena, dimenticata da una cliente dell'agenzia viaggi della famiglia Sbrojavacca, utilizzata da Francesca MAMBRO.

Rilevano poi

3.8. Le dichiarazioni rese il 15.12.1983, il 15.3.1984, il 15.10.1982, il 7.5.1983, il 14.10.1983, il 15.3.1983, il 5.10.1985, 20.10.2009 avanti la Corte di Assise di Brescia nel proc. 3/08, sostanzialmente confermate per rinvio integrale da quelle rese il 13.1.2017 da Walter Sordi, che nel corso del periodo di detenzione ebbe a ricevere le confidenze del Cavallini, tra l'altro sul luogo dove MAMBRO e FIORAVANTI si sarebbero effettivamente trovati il 2 agosto 1980.

3.9. Le dichiarazioni rese a) il 23.09.1980, il 23.12.1980; il 14.1.1981, il 22.12.1986; il 5.05.1982 e in sede dibattimentale il 1.10.1987 e il 2.4.1999 da Cecilia Loreti; b) il 24.09.1980 il 14.01.1981;il 19.01.1987; il 13.10.1980; il 22.12.1986; il 4.05.1982, il 22.03.1984, e il 1.10.1987 e il 4.2.1999 in sede dibattimentale da Venditti Elena sul comportamento di Ciavardini – e , di riflesso, di CAVALLINI – il 1 e il 2 agosto 1980.

3.10. Le dichiarazioni rese a) il 27.11.1980, il 29.11.1980 il 22.12.1980 , il 07.01.1981, il 22.01.1981; l' 11.06.1981, il 22.12.1980, il 1.10.1987, il 13.4.1999 in sede dibattimentale e il 24.9.1984 avanti al G.I. del Tribunale di Venezia da Brunelli Maria Teresa, deceduta; b) il 19.9.1984, il 29.9.1984, il 21.10.1987 e il 13.4.1999 in sede dibattimentale da Sbrojavacca Flavia, sulla presenza contemporanea – circostanza, questa, che non risulta essersi verificata né prima, né dopo il 2 agosto 1980 - di Fioravanti, Mambro e Ciavardini presso l'abitazione del CAVALLINI in Villorba di Treviso.

3.10 Gli interrogatori dei coimputati nel corso del procedimento c. Bellan Marco + altri e contro Ciavardini Luigi sull'alibi ritenuto inconsistente in entrambe le sentenze definitive.

3.11. Da ultimo si osserva che le argomentazioni difensive non possono valere a sovvertire il fondamento della richiesta di transito al dibattimento: non le osservazioni svolte nella memoria 18.9.2017, in quanto ripropongono in gran parte le critiche mosse alle ricostruzioni prospettate in provvedimenti irrevocabili e che, potranno, semmai, costituire strumento di contestazione delle risultanze acquisite; non i lacerti investigativi della c.d. *pista palestinese*, dal momento che gli elementi allegati alla memoria difensiva 17.10.2017 risultano già valutati nel procedimento 13225/11 RNR definito con ordinanza di archiviazione.

4. In definitiva, gli elementi acquisiti, valutati nel più ampio contesto del fenomeno dell'eversione di matrice stragista, e sottoposti ad una riaggiornata analisi critica inducono a ritenere, nel solco segnato dai giudicati di condanna (peraltro non sottoposti a revisione), utilmente sviluppabile in sede dibattimentale la sostenibilità dell'accusa a titolo concorsuale nei confronti del CAVALLINI alla luce

- dell'affermazione di responsabilità, processualmente ancora non contraddetta, di FIORAVANTI, MAMBRO e CIAVARDINI;
- degli strettissimi vincoli di militanza armata all'epoca intercorrenti tra CAVALLINI e FIORAVANTI;
- dalla convergenza e compresenza relativamente stabile dei quattro nel medesimo luogo, nel periodo immediatamente precedente e successivo alla strage, circostanza che non risulta mai essersi verificata né nei mesi precedenti, né in seguito;
- dei rapporti di CAVALLINI con ambienti della destra eversiva veneta e romana, che ne facevano elemento di collegamento tra i due ambienti;
- della capacità di procurare armi ed esplosivi e di disporre di documenti falsi.

P. Q. M.

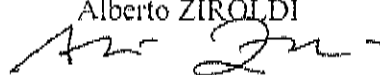
Visti gli artt. 429 CPP, 132 e 133 D. Lv. 271/89

dispone il rinvio al giudizio del TRIBUNALE DI BOLOGNA di **CAVALLINI GILBERTO GIORGIO GUIDO**

per i reati di cui in premessa, indicando per la comparizione del predetto davanti alla **CORTE D'ASSISE DI BOLOGNA**, Palazzo Legnani-Pizzardi, Via Farini n. 1 - **il giorno 21 marzo 2018**

ad ore 9,30 e segg., con avvertimento all'imputato che non comparendo senza giustificato impedimento sarà giudicato in assenza.

Avverte le parti che eventuali liste dei testimoni, periti, consulenti tecnici e imputati in procedimenti connessi ex art. 210 c.p.p. dovranno essere depositate, a pena di inammissibilità, almeno 7 (sette) giorni prima della data fissata per l'udienza, con l'indicazione delle circostanze su cui dovrà vertere l'esame.

Dispone che il presente decreto sia notificato all'imputato e alle parti offese che non erano presenti all'udienza preliminare, almeno venti giorni prima della data fissata per il giudizio.

La lettura in udienza del presente decreto equivale a notifica alle parti civili costituite attraverso i propri difensori presenti, che prendono atto di quanto sopra.

Bologna, 25.10.2017

Il Giudice

Alberto ZIROLDI

Il Cancelliere

Lucilla Pacini

Sommario

1

Premesse

1.1 I fatti in sintesi

La strage di Bologna è avvenuta sabato 2 agosto 1980 alle ore 10:25 alla stazione ferroviaria di Bologna Centrale. E' il più grave atto terroristico avvenuto in Italia nel secondo dopoguerra. Fino al 2004, anno della strage di Madrid, era il più grave avvenuto in Europa.

È altresì uno dei più sanguinosi attentati consumati nei c.d. *"anni di piombo"*, unitamente alla strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969, alla strage di Piazza della Loggia del 28 maggio 1974 e alla strage del treno Italicus del 4 agosto 1974. Rimasero uccise 85 persone e 216 ferite o mutilate.

Il 2 agosto 1980 alle 10:25, nella sala d'attesa di seconda classe della stazione di Bologna, affollata da persone in partenza o di ritorno dalle vacanze, un ordigno a tempo, contenuto in una valigia abbandonata, esplose e causò il crollo dell'ala ovest dell'edificio. Secondo la perizia esplosivistica svolta nel primo processo, la bomba era costituita da 23 kg di esplosivo, una miscela di 5 kg di tritolo e T4, definita *"Compound B2*, potenziata da 18 kg di gelatinato (nitroglicerina a uso civile).

L'esplosivo, di fabbricazione militare, era sistemato all'interno di una valigia posta a circa 50 centimetri di altezza su un tavolino situato il muro portante dell'ala ovest. Fu distrutta anche parte della pensilina del primo binario (un tratto di trenta metri), e ne fu investito il parcheggio dei taxi antistante la stazione.

I soccorsi si attivarono immediatamente. Cittadini e viaggiatori presenti contribuirono a estrarre le persone finite fra le macerie. Si crearono percorsi privilegiati per ambulanze e mezzi di soccorso, fra i quali anche autobus, auto private e taxi.

Il corpo di una delle vittime, la ventiquattrenne Maria Fresu, non fu ritrovato.

Alcune primissime ipotesi furono orientate ad attribuire l'esplosione a cause fortuite, quale lo scoppio di una vecchia caldaia che si trovava nei sotterranei della stazione. Ma, a seguito dei rilievi svolti e delle informazioni raccolte *in loco*, al contrario fu presto evidente la natura dolosa dell'esplosione, e quindi la verosimile la matrice terroristica. Le indagini furono rivolte verso l'ambiente dell'eversione neofascista.

Il 4 agosto 1980 il Presidente del Consiglio dei Ministri, Francesco Cossiga, dichiarò che la strage era di chiara matrice di destra.

Il 28 agosto 1980 la Procura della Repubblica di Bologna emise 28 ordini di cattura nei confronti di militanti di estrema destra dei NAR (Nuclei Armati Rivoluzionari), di Terza Posizione (TP) e dell'MRP (Movimento Rivoluzionario Popolare). Se ne aggiunsero poi un'altra cinquantina, tutti con accuse di associazione sovversiva, banda armata ed eversione dell'ordine democratico.

Il 13 gennaio 1981, in uno scompartimento di seconda classe del treno espresso 514 Taranto-Milano, fu trovata una valigia al cui interno vi erano otto lattine piene di esplosivo analogo a quello impiegato il 2 agosto, un mitra MAB, un fucile automatico da caccia, due biglietti aerei Milano-Monaco e Milano-Parigi. Il ritrovamento avvenne a seguito di una segnalazione dei Servizi segreti fatta nell'ambito di un'operazione, c. d. *"Terrore sui treni"*, che poi si scoprì essere un depistaggio organizzato dal SISMI e volto a indicare una pista terroristica estera, accreditata dalle informazioni di una una fonte che doveva restare segreta.

Il depistaggio fu poi accertato con sentenze passate in giudicato. La valigia era stata artatamente sistemata sul treno e conteneva oggetti personali di due estremisti di destra, un francese e un tedesco, tali Raphael Legrand e Martin Di Mitris. Il tutto accompagnato da un falso dossier elaborato dal generale Pietro Musumeci, numero due del SISMI, ove si riportavano i programmi stragisti di due terroristi internazionali in contatto con esponenti dell'eversione neofascista, tutti provenienti dal c.d. *"spontaneismo armato"*.

Per questi fatti furono condannati in via definitiva, per calunnia aggravata, Pietro Musumeci, Francesco Pazienza, Licio Gelli e Giuseppe Belmonte (sentenza della Corte di Assise di Appello di Bologna del 16.5.1994).

Anche attorno alla strage di Bologna, come era già accaduto per la strage di Piazza Fontana nel 1969 e in genere per le altre stragi e per altri attentati e crimini di matrice *"politica"*, si svilupparono dibattiti e si fecero

affermazioni fra loro anche radicalmente contrastanti, si sostennero piste diverse.

In sede giudiziaria sono state emesse sentenze definitive che hanno riconosciuto la colpevolezza di esecutori e depistatori. In particolare, sono stati condannati quali esecutori materiali Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini, componenti dei gruppi terroristici NAR, ritenuti manovrati da gruppi neofascisti di vecchia data, ordinovisti e membri di Avanguardia Nazionale, con l'avallo di istituzioni deviate. I mandanti sono ancora ignoti.

Il primo processo iniziò avanti la Corte d'Assise di Bologna il 19 gennaio 1987, con imputazioni di strage a carico di Massimiliano Fachini, Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Sergio Picciafuoco, Roberto Rinani e Paolo Signorelli; di banda armata a carico di Gilberto Cavallini, Massimiliano Fachini, Francesca Mambro, Valerio Fioravanti, Egidio Giuliani, Marcello Iannilli, Giovanni Melioli, Sergio Picciafuoco, Roberto Raho, Roberto Rinani e Paolo Signorelli; di associazione sovversiva a carico di Massimiliano Fachini, Giuseppe Belmonte, Fabio De Felice, Stefano Delle Chiaie, Licio Gelli, Maurizio Giorgi, Pietro Musumeci, Francesco Pazienza, Marco Ballan, Paolo Signorelli e Adriano Tilgher; di calunnia aggravata al fine di assicurare l'impunità agli autori della strage a carico di Giuseppe Belmonte, Licio Gelli, Pietro Musumeci e Francesco Pazienza.

Il processo si concluse l'11 luglio 1988 con sentenza di condanna all'ergastolo per il delitto di strage di Massimiliano Fachini, Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Sergio Picciafuoco; di condanna per banda armata di Gilberto Cavallini, Massimiliano Fachini, Valerio Fioravanti, Egidio Giuliani, Francesca Mambro, Sergio Picciafuoco, Roberto Rinani e Paolo Signorelli; di condanna per associazione sovversiva di Marco Ballan, Giuseppe Belmonte, Fabio De Felice, Stefano Delle Chiaie, Massimiliano Fachini, Licio Gelli, Maurizio Giorgi, Pietro Musumeci, Francesco Pazienza, Paolo Signorelli e Adriano Tilgher; di condanna per calunnia aggravata al fine di assicurare l'impunità agli autori della strage di Giuseppe Belmonte, Licio Gelli, Pietro Musumeci e Francesco Pazienza.

Il 25 ottobre 1989 iniziò il processo di appello avanti la Corte d'Assise di Appello di Bologna, che si concluse il 18 luglio 1990 con l'assoluzione dall'imputazione di strage di Massimiliano Fachini, Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Sergio Picciafuoco, Roberto Rinani e Paolo Signorelli, e di conferma della condanna per banda armata per Gilberto Cavallini,

Valerio Fioravanti, Egidio Giuliani e Francesca Mambro. Condannati per calunnia aggravata (con pena ridotta da dieci a tre anni di reclusione) e assolti per associazione sovversiva furono Giuseppe Belmonte e Pietro Musumeci. Tutti gli altri imputati vennero assolti.

Il 15 marzo 1991 Francesco Cossiga, nel frattempo divenuto Presidente della Repubblica, affermò di essersi sbagliato a definire *"fascista"* la strage di Bologna, adducendo di essere stato male informato al riguardo dai Servizi segreti dell'epoca.

Il 12 febbraio 1992 le Sezioni Unite Penali della Corte di Cassazione stabilirono che il processo d'appello andasse celebrato di nuovo, definendo la sentenza di appello illogica e priva di fondamento, *"tanto che in alcune parti i giudici hanno sostenuto tesi inverosimili che nemmeno la difesa aveva sostenuto"*, scrissero i supremi giudici.

Vennero peraltro definitivamente prosciolti Marco Ballan, Fabio De Felice, Stefano Delle Chiaie, Maurizio Giorgi, Marcello Iannilli, Giovanni Melioli, Roberto Raho, Paolo Signorelli e Adriano Tilgher.

L'11 ottobre 1993 iniziò il secondo processo d'appello avanti la Corte d'Assise di Appello di Bologna con imputazioni di strage a carico di Massimiliano Fachini, Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Sergio Picciafuoco; imputazioni per banda armata a carico di Gilberto Cavallini, Massimiliano Fachini, Valerio Fioravanti, Egidio Giuliani, Francesca Mambro, Sergio Picciafuoco e Roberto Rinani; imputazioni di calunnia aggravata al fine di assicurare l'impunità agli autori della strage a carico di Giuseppe Belmonte, Licio Gelli, Pietro Musumeci e Francesco Pazienza.

Il 16 maggio 1994 fu emessa sentenza di condanna all'ergastolo per strage nei confronti di Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Sergio Picciafuoco. Massimiliano Fachini venne assolto. Condannati per banda armata furono Gilberto Cavallini, Valerio Fioravanti, Egidio Giuliani, Francesca Mambro e Sergio Picciafuoco; vennero assolti Massimiliano Fachini e Roberto Rinani. Condannati per calunnia aggravata al fine di assicurare l'impunità agli autori della strage furono Giuseppe Belmonte, Licio Gelli, Pietro Musumeci e Francesco Pazienza.

Il 23 novembre 1995 la Corte di Cassazione a Sezioni Unite confermò la sentenza di appello, ordinando però un nuovo processo per Sergio Picciafuoco, che venne quindi assolto il 18 giugno 1996 dalla Corte d'Assise di Appello di Firenze dalle imputazioni di strage e banda armata, sentenza confermata dalla Corte di Cassazione il 15 aprile 1997.

Il 9 giugno 2000 la Corte d'Assise di Roma emise altre condanne per depistaggio, a carico dell'estremista di destra Massimo Carminati, di Federigo Mannucci Benincasa, ex capocentro del SISMI a Firenze, e di Ivano Bongiovanni, soggetto legato alla destra extraparlamentare. Il 21 dicembre 2001 la Corte d'Assise di Appello di Roma assolse Carminati e Mannucci Benincasa dalle accuse, dichiarando inammissibile l'appello di Bongiovanni. Il 30 gennaio 2003 la Corte di Cassazione confermò le due assoluzioni.

Dopo la sentenza definitiva emessa dalla Corte di Cassazione a Sezioni Unite il 23 novembre 1995 a carico di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro per il delitto di strage, ebbe inizio avanti il Tribunale per i Minorenni di Bologna il processo a carico di Luigi Ciavardini, minorenne all'epoca dei fatti, quale terzo esecutore materiale, che si concluse il 30 gennaio 2000 con sentenza di condanna per il delitto di banda armata e di assoluzione dal delitto di strage per non aver commesso il fatto.

La Corte d'Appello di Bologna, con sentenza del 9 marzo 2002, riconobbe Ciavardini colpevole anche del delitto di strage in concorso e lo condannò alla pena complessiva di anni trenta di reclusione.

La Corte di Cassazione, con sentenza del 17 dicembre 2003, annullò la condanna ordinando un nuovo processo.

La Corte d'Appello di Bologna, con sentenza del 13 dicembre 2004, confermò la condanna ad anni trenta di reclusione.

La Corte di Cassazione, con sentenza dell'11 aprile 2007, rese definitiva tale condanna.

In estrema sintesi, la colpevolezza di Fioravanti, Mambro e Ciavardini si è fondata principalmente sulla testimonianza del criminale comune Massimo Sparti e del militante di destra Luigi Vettore Presilio, e di altre persone.

Inoltre, i tre non avevano un alibi per la mattina del 2 agosto 1980.

Massimo Sparti dichiarò di aver ricevuto una visita il 4 agosto, due giorni dopo la strage, da Mambro e Fioravanti, i quali gli chiesero di procurare loro un documento falso per la Mambro, che temeva di essere riconosciuta e quindi si era tinta i capelli (secondo quanto era apparso a Sparti). Fioravanti gli avrebbe riferito che entrambi, la mattina del 2 agosto, alla stazione di Bologna si erano vestiti da turisti tedeschi (ossia con un abbigliamento di tipo tirolese) e che al momento erano in partenza per la

Sicilia. Fioravanti avrebbe anche fatto una battuta sulla bomba (*"Hai visto che botto?"*).

Fioravanti, Mambro e Ciavardini dichiararono che la mattina del 2 agosto andarono a Padova a fare un giro al mercato di Prato della Valle insieme a Gilberto Cavallini, il quale si assentò per per incontrare Carlo Digilio, armiere di Ordine Nuovo (divenuto in seguito collaboratore di giustizia). Le loro versioni, però, presentavano grosse discordanze ed erano anche vistosamente lacunose, in quanto erano mutate varie volte. Né erano sostenute da alcun riscontro esterno.

Nessuno dei presenti in stazione la mattina della strage, peraltro, ricordò di avere visto persone vestite da tirolesi.

Il 10 luglio 1980, prima della strage, nel carcere di Padova, il detenuto Luigi Vettore Presilio, neofascista, aveva rilasciato una dichiarazione al giudice Giovanni Tamburino, riferendo di un fatto straordinario che sarebbe accaduto i primi giorni di agosto e avrebbe riempito le pagine dei giornali. Presilio disse di avere ricevuto la confidenza da un altro detenuto, Roberto Rinani, neofascista veneto.

In base a una testimonianza del neofascista Mauro Ansaldi, l'esponente di Ordine Nuovo Massimiliano Fachini sarebbe stato anch'egli a conoscenza del progetto dell'attentato. Ansaldi riferì di avere saputo da Giovanna Cogolli, compagna dell'estremista neofascista Fabrizio Zani, che costei, qualche giorno prima della strage, aveva incontrato Fachini, il quale le aveva consigliato di lasciare Bologna perché stava per accadere qualcosa di grosso, cosa che lei fece lasciando Bologna all'alba del 2 agosto, insieme all'amico Mario Guido Naldi.

Luigi Ciavardini, inoltre, secondo dichiarazioni rilasciate dall'amica Cecilia Loreti (poi non univocamente confermate), l'avrebbe contattata telefonicamente l'1 agosto 1980 a Ladispoli, dove ella era in vacanza, per avvertirla di posticipare di due giorni un viaggio a Venezia, programmato per il 2 agosto per andare a trovarlo, da lei, dalla fidanzata di Ciavardini Elena Venditti e dall'amico Marco Pizzari. La Venditti ha però dichiarato che la telefonata fu fatta il 2 agosto.

Nel 2011 la Procura della Repubblica di Bologna ha iscritto sul registro degli indagati, per il delitto di strage, due ex terroristi tedeschi di estrema sinistra, Thomas Kram, che aveva pernottato a Bologna in un albergo la notte fra l'1 e il 2 agosto 1980, e Christa Margot Frohlich, entrambi membri delle *"Revolutionäre Zellen"*, legati secondo alcuni al gruppo del terrorista di sinistra Ilich Sanchez Ramirez, detto *"Carlos"*, e all'FPLP (Fronte

Popolare di Liberazione della Palestina). Dopo avere svolto indagini, la Procura ha chiesto al GIP l'archiviazione, disposta dal giudice nel 2015.

Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini si sono sempre proclamati innocenti.

1.2 Le tappe del processo

Con decreto in data, il GUP del Tribunale di Bologna ha disposto il rinvio a giudizio di Gilberto Cavallini con la seguente imputazione, formulata dall'Ufficio del PM:

imputato dei delitti previsti e puniti dagli artt. 81, 285, 575-577 n. 3 cp, 1 DL n. 625 del 15.12.1979, perché, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, poste in essere per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, in concorso con Giuseppe Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, già condannati con sentenza del 16 maggio 1994 della Corte d'Assise di Appello di Bologna (irrevocabile il 22 gennaio 1995), e Luigi Ciavardini, già condannato con sentenza del 13 dicembre 2004 della Corte d'Appello per i Minorenni di Bologna (irrevocabile l'11 aprile 2007), nell'ambito della banda armata spontaneista Nuclei Armati Rivoluzionari-N.A.R., costituita con gli stessi e con Egidio Giuliani, allo scopo di attentare alla sicurezza dello Stato, commetteva atti diretti a realizzare una strage sul territorio nazionale, concertando, organizzando ed eseguendo (o comunque facendo eseguire) il porto e la collocazione di un ordigno esplosivo e la sua deflagrazione nella sala d'attesa di seconda classe della stazione ferroviaria di Bologna, con il fine di uccidere un elevato numero di persone, in considerazione della elevata potenzialità offensiva dell'ordigno esplosivo, del luogo di posizionamento e del tempo programmati per lo scoppio (ossia le ore 10,25 del primo sabato del mese di agosto, all'interno del più importante scalo ferroviario nazionale), così da cagionare, con premeditazione, la morte di 85 persone (di cui all'allegato elenco) e il ferimento di oltre 200 persone.

In particolare Cavallini, quanto meno:

forniva alloggio protetto a Villorba di Treviso sia a Luigi Ciavardini, latitante, proveniente da Venezia da alcuni giorni; sia a Francesca Mambro e Giuseppe Valerio Fioravanti, anche quest'ultimo latitante, giunti in aereo da Roma la notte fra il 31 luglio e l'1 agosto 1980;

metteva a disposizione idonea attrezzatura in suo possesso per permettere l'apposizione sulla falsa patente, intestata a Flavio Caggiula, consegnata dal

latitante Luigi Ciavardini (in possesso anche di altro documento contraffatto) al latitante Giuseppe Valerio Fioravanti, della fotografia di quest'ultimo, in modo da consentirgli di potersi spostare all'esterno, non potendo più utilizzare la patente contraffatta in suo possesso, intestata ad Amedeo De Francisci, a seguito dell'arresto di quest'ultimo (avvenuto il 16.7.1980 a Roma);

forniva l'autovettura necessaria per lo spostamento da Villorba di Treviso alla stazione FF.SS. di Bologna e ritorno, avendo la disponibilità di più autovetture, tra le quali una Opel Kadett bianca intestata alla compagna Flavia Sbrojavacca e una BMW grigia, non meglio identificata.

Fatti commessi tra Villorba di Treviso e Bologna, nelle circostanze su indicate, in epoca anteriore e prossima al 2 agosto 1980, giorno della strage.

Il 21 marzo 2018 è iniziato il dibattimento, nel corso del quale sono state assunte deposizioni testimoniali, acquisite produzioni documentali, di parte e d'ufficio, ex art. 512 cpp ed ex art. 507 comma 1 bis cpp.

Vi sono state 41 udienze dibattimentali.

All'udienza del 21 marzo 2018, la Procura ha depositato il certificato del casellario giudiziale dell'imputato. Vi è stata richiesta di ammissione delle prove da parte di tutte le parti.

Per quanto strettamente attiene alla strage del 2 agosto 1980, la Pubblica Accusa ha prodotto tutte le sentenze che riguardano Francesca Mambro e Valerio Fioravanti per il delitto di strage e Gilberto Cavallini per il delitto di banda armata, nonché quelle nei confronti di Luigi Ciavardini.

Sono state depositate e acquisite anche la sentenza della Corte d'Assise di Roma n. 5 dell'11.3.1985 (processo c.d. *"Terza Posizione"*) e la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Roma n. 123 del 10.12.1987, inerente la rapina commessa il 5 agosto 1980 in danno dell'armeria *"Fabbrini"* sita in Piazza Menenio Agrippa a Roma, per la quale sono stati condannati Gilberto Cavallini, Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Stefano Soderini; nonché le sentenze della Corte d'Assise di Milano n. 84 del 6/11/1986 e la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Milano n. 68 del 5.11.1987, con riferimento, fra gli altri episodi criminosi in esse contemplati, alla rapina commessa in danno della Banca *"Cariplo"* e dell'Ufficio postale, in Cologno Monzese il 22 ottobre 1980 (per le quali sono stati condannati Gilberto Cavallini, Mauro Addis, Pasquale Belsito, Cristiano Fioravanti, Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Stefano Soderini); alla rapina commessa in danno della la BNL di Milano-Lambrate il 29 ottobre 1980 (per la quale sono condannati Cavallini,

Addis, Belsito, Brocchi, Valerio Fioravanti, Mambro, Mariani e Soderini); all'omicidio di Carmelo Todaro e di Marie Paxou, commesso a Segrate il 30 ottobre 1980 (per il quale sono stati condannati Gilberto Cavallini, Mauro Addis e Valerio Fioravanti); e a numerosi altri reati, anche associativi, che hanno registrato la condanna, tra gli altri, di Cosimo Simone, Andrea Calvi, Carla Martelli, Carla Rosa, Vittorio Rosa.

Sono state altresì prodotte e acquisite le sentenze relative all'omicidio di Gaetano Amoroso, commesso a Milano il 27 aprile 1979, per il quale è stato condannato Gilberto Cavallini (sentenze della Corte di Assise di Milano n. 85 del 27/11/1979 e sentenza della Corte di Assise d'Appello di Milano n. 53 del 19 giugno 1981). Sono state inoltre depositate: la sentenza Tribunale di Trieste n. 38 del 28.5.1981, relativa alle rapine presso la gioielleria *"Sedmak"* e l'oreficeria *"Flavia"*, commesse a Trieste il 4 e il 7 marzo 1980, per le quali sono stati condannati il Cavallini e Valerio Fioravanti; la sentenza di primo grado e quella di appello, relative alla rapina consumata con assalto al Distretto Militare di Padova del 30 marzo 1980, per la quale sono stati condannati Gilberto Cavallini, Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Livio Lai e Franco Giomo (sentenza del Tribunale di Padova n. 843 del 28.6.1985 e sentenza della Corte d'Appello di Venezia n. 1098 dell'1.7.1986). Sono state depositate le sentenze relative all'omicidio dell'agente Evangelista e al ferimento degli agenti Manfreda e Lorefice, avvenuti il 28 maggio 1980 davanti al liceo *"Giulio Cesare"* di Roma, per i quali sono stati condannati Gilberto Cavallini, Francesca Mambro, Valerio Fioravanti, Luigi Ciavardini e Dario Mariani (sentenze della Corte di Assise di Roma n. 57 del 16.7.1986 e sentenza della Corte di Assise di Appello di Roma n. 38 del 17.4.1988). Sono state prodotte le sentenze della Corte d'Assise di Bologna del 5.4.1984, la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Bologna del 6.2.1986 e la sentenza della Corte di Cassazione del 16.12.1987, relative all'omicidio del sostituto procuratore della Repubblica di Roma Mario Amato, commesso il 23 giugno 1980, per il quale sono stati condannati il Cavallini (esecutore materiale), Ciavardini, Mambro e Valerio Fioravanti.

Con riferimento all'omicidio del brigadiere Ezio Lucarelli, commesso da Cavallini e Soderini a Milano il 26 novembre 1980, all'interno della carrozzeria *"Luki"* di Cosimo Simone (fatto per il quale entrambi sono stati condannati), sono state acquisite la sentenza della Corte d'Assise di Milano n. 2 del 12.1.1984 e la sentenza Corte d'Assise di Appello di Milano n. 106 del 21.12.1984.

Con riferimento alla rapina consumata presso la Gioielleria *"Giraldo"* a Treviso il 19 dicembre 1980 (per la quale sono stati condannati Cavallini, Mambro, Valerio Fioravanti, Soderini, Vale e Belsito), è stata acquisita la sentenza Tribunale di Treviso n. 140 del 10.2.1982.

Con riferimento agli omicidi dei carabinieri Codotto e Maronese (in relazione ai quali Cavallini è stato condannato per violazioni della disciplina in fatto di armi, ricettazione, associazione per delinquere), avvenuto presso il Canale Scaricatore a Padova il 5.2.1981, in occasione della cattura di Valerio Fioravanti, sono state acquisite la sentenza della Corte d'Assise di Padova n. 1 del 14.1.1983 e la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Venezia n. 5 del 17.1.1985.

Con riferimento al processo c.d. *"NAR 1"* (che ha avuto ad oggetto diverse rapine, omicidi e altri crimini commessi dai NAR e da loro complici, e che ha visto imputati, fra gli altri, oltre a Cavallini, anche Mambro, Valerio Fioravanti, De Franscisci, Pedretti, Sparti), attivi a Roma dal 1977 al 12.4.1981, sono state prodotte e acquisite le sentenze della Corte d'Assise di Roma del 2.5.1985 e della Corte d'Assise d'Appello di Roma del 19.4.1986.

Con riferimento al processo c.d. *"NAR 2"* (che presentava numerosissime imputazioni, fra le quali l'omicidio di Marco Pizzari, avvenuto a Roma il 30.9.1981, gli omicidi degli agenti della DIGOS di Milano Vincenzo Tumminello e Carlo Buonantuono, avvenuto a Milano il 19.10.1980, gli omicidi del capitano della DIGOS di Roma Francesco Straullu e dell'agente Ciriaco Di Roma, commessi a Roma il 21.10.1981, e l'omicidio dell'agente di PS Antonio Galluzzo, tutti eseguiti dal Cavallini con altri NAR a Roma il 24.6.1982), sono state prodotte la sentenza della Corte d'Assise di Roma n. 59 del 29.7.1986 e la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Roma n. 68 del 17.6.1988.

In relazione alla banda armata facente capo a Egidio Giuliani (con imputazioni per altri numerosi delitti, fra le quali la rapina al gioielliere Fadlun Mardochai, consumata in Roma l'8.10.1979), sono state acquisite la sentenza della Corte di Assise di Roma n. 37 del 13.5.1987 e la sentenza della Corte d'Assise d'Appello n. 93 del 9.6.1989.

Veniva prodotta la sentenza del Tribunale di Roma n. 2368 del 17.2.1982, relativa allo smarrimento, da parte di Valerio Fioravanti, di un giubbotto, avvenuto a Roma 10.7.1980.

Venivano acquisiti dalla Corte di Assise verbali di sequestro e altra documentazione (registrazioni di presenze in alberghi, in particolare)

relativi ai documenti in uso ai NAR falsamente intestati ai nominativi: Flavio Caggiula, Alessandro Restini, Irene De Angelis, Morena Smania e Giovanni Bottacin; nonché altri atti relativi al citato smarrimento del giubbotto da parte di Valerio Fioravanti; documenti ideologici scritti da Gilberto Cavallini; verbali di perquisizione e sequestro della vettura Golf targata Roma X50226 in data 5.2.1981, giorno dell'arresto di Valerio Fioravanti; verbali di interrogatorio di Luigi Vettore Presilio, verbali di interrogatorio di Massimo Sparti.

Sempre all'udienza del 21 marzo 2018, la difesa dell'imputato ha prodotto la Relazione sul Gruppo *"Separat"*, estrapolata dagli atti della Commissione Parlamentare d'Inchiesta concernente il *"Dossier Mitrokhin"* e l'attività di *intelligence* italiana.

All'udienza del 4 aprile 2018 i Pubblici Ministeri producevano, ex art. 512 cpp, i verbali di interrogatorio di Maria Teresa Brunelli, Sergio Calore, Carlo Digilio, Massimo Sparti, Sergio Latini e Luigi Vettore Presilio Luigi (a integrazione delle precedenti acquisizioni in data 21.3.2018), tutte persone decedute.

Con riferimento all'esplosivo usato in stazione a Bologna il 2 agosto 1980, venivano prodotte la perizia esplosivistica del c.d collegio Spampinato; relazione tecnica Montagni; perizia medico-legale sui corpi delle vittime redatta dal prof. Giuseppe Pappalardo.

A seguito di eccezione d'inutilizzabilità, ai sensi dell'art. 26, comma 2 della legge n. 63/2001, sollevata dalla difesa dell'imputato in relazione alle dichiarazioni rese dai testi nel frattempo deceduti, i Pubblici Ministeri producevano memoria riportante la genesi del procedimento, con relativi allegati:

- estratto dal fascicolo n. 5308/2000, aperto nei confronti di Gilberto Cavallini;
- istanza di riapertura indagini proposta dall'*"Associazione Familiari Vittime della Strage"*;
- richiesta di riapertura delle indagini in data 20.10.2014;
- decreto di riapertura delle indagini emesso dal GIP del Tribunale di Bologna il 27.12.2014;
- decreto di iscrizione del nuovo procedimento n. 19072/14.

Venivano altresì depositate le sentenze del c.d. processo del *"Tiro a segno del Lido di Venezia"* (sentenza–ordinanza del G.I. di Venezia del 2.9.1984; sentenza della Corte d'Assise di Venezia del 9.12.1988; sentenza della

Corte d'Assise d'Appello di Venezia dell'8.11.1991 con annotazione di passaggio in giudicato).

Veniva emessa ordinanza di ammissione delle prove orali.

Alla successiva udienza dell'11 aprile 2018 venivano sentiti i primi testimoni d'accusa (gli ufficiali di P.G. dott. Antonio Marotta della DIGOS di Bologna e il ten. col. Goffredo Rossi del R.O.S. dei Carabinieri di Bologna). Venivano altresì prodotti documenti relativi alle dichiarazioni di Luigi Vettore Presilio (a integrazione di precedenti acquisizioni effettuate del 21.3.2018 e del 4.4.2018), il manoscritto *"da Mario Tuti a Mario Guido Naldi"* e la sentenza della Corte d'Assise di Appello di Bologna n. 34 del 21 dicembre 2001 (di assoluzione di Massimo Carminati dall'accusa di depistaggio, formulata a seguito del ritrovamento del MAB collocato sul treno Taranto-Milano il 13.1.1981).

All'udienza del 18 aprile 2018 deponevano le testi Flavia Sbrojavacca, Elena Venditti e Cecilia Loreti. Venivano prodotte la sentenza del Tribunale di Roma n. 1150 del 18.9.1992 (di condanna del Cavallini per calunnia nei confronti di Walter Sordi, in relazione all'omicidio di di Giuliano Deidda commesso il 26.5.1982); il verbale di arresto di Gilberto Cavallini, Stefano Soderini e Andrea Calvi del 13.9.1983 e la conseguente documentazione attinente a perquisizioni e sequestri eseguiti di conseguenza; copie di documenti sequestrati a Gilberto Cavallini; l'esito delle analisi condotte dai Carabinieri di Milano sulle rubriche sequestrate all'imputato il giorno del suo arresto; copie del foglio mensile *"Noi Europa"* (con un articolo di Mario Tuti dal titolo *"Idee per la lotta al sistema"*); copia dell'articolo apparso sul settimanale *"L'Espresso"* del dicembre 1982, con un'intervista a Stefano Delle Chiaie; il volantino di Terza Posizione, redatto e diffuso in seguito all'omicidio di Francesco Mangiameli; verbali, utilizzabili ai sensi degli artt. 238 e 500 cpp, di dichiarazioni rese da Flavia Sbrojavacca, Elena Venditti e Cecilia Loreti.

All'udienza del 9 maggio 2018, a seguito di ordinanza emessa d'ufficio dalla Corte, veniva conferito incarico al perito esplosivista dott. Danilo Coppe per lo svolgimento di nuova perizia sull'esplosivo utilizzato la mattina del 2 agosto 1980 (con quesiti vari, anche in ordine alla possibile provenienza del materiale), e si procedeva all'assunzione dei testimoni Walter Sordi e Luigi Ciavardini. Venivano inoltre acquisiti, ai sensi dell'art. 512 cpp, verbali di interrogatorio di Sergio Calore, e altri, utilizzabili ai sensi dell'art. 500 cpp, relativi all'esame testimoniale del Sordi.

Le parti civili, durante la medesima udienza, producevano copia di un articolo pubblicato sul quotidiano *"la Repubblica"* del 13.1.1982, ove veniva menzionato tale Sambuco, segretario del Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia Lino Salvini (a seguito di un passaggio della deposizione di Walter Sordi).

Veniva quindi esaminato come teste Luigi Ciavardini. La sua deposizione iniziava all'udienza del 9 maggio e proseguiva all'udienza del 16 successivo. Venivano quindi prodotti e acquisiti, in quanto utilizzabili ai sensi degli artt. 238 e 500 cpp, i verbali dei suoi pregressi interrogatori, così come ulteriori verbali di interrogatori di Walter Sordi.

All'udienza del 23 maggio 2018 veniva risentito il teste di P.G. Goffredo Rossi e iniziava la deposizione della teste Francesca Mambro. Anche in relazione al suo esame sono stati acquisiti, poiché utilizzabili ai sensi degli artt. 238 e 500 cpp, i verbali delle dichiarazioni da lei rese in precedenza.

Venivano inoltre prodotti dalla Procura le lettere costituenti il carteggio epistolare Tuti, Fioravanti, Mambro, a suo tempo intervenuto in carcere, e, all'esito di delega di indagine del 19 aprile 2018, venivano acquisite le copie dei biglietti aerei e delle liste passeggeri *"Alitalia"* nei giorni di interesse, in relazione agli spostamenti aerei compiuti dai NAR immediatamente prima della strage. Erano altresì acquisiti i verbali di arresto e di perquisizione e sequestro operati nei confronti di Gilberto Cavallini, Francesca Mambro, Valerio Fioravanti e Luigi Ciavardini.

All'udienza del 30 maggio 2018, con riferimento alla produzione dei biglietti aerei e delle liste passeggeri acquisite all'udienza precedente, venivano sentiti i testi Silvia Lezzi e Giampiero Ursella (della compagnia aerea *"Alitalia"*). Proseguiva l'esame della teste Francesca Mambro. La Procura depositava i documenti di rivendicazione degli omicidi dell'agente Evangelista, del sostituto procuratore della Repubblica di Roma dott. Mario Amato, del capitano della DIGOS di Roma Francesco Straullu (assassinato unitamente all'agente collega Ciriaco Di Roma il 21 ottobre 1981 da un commando composto, tra gli altri, da Gilberto Cavallini), di Francesco Mangiameli, nonché di Marco Pizzari (fidanzato all'epoca di Cecilia Loreti).

Venivano altresì prodotti e acquisiti verbali di interrogatorio, utilizzabili ai sensi degli art. 238 e 500 cpp, in relazione all'esame testimoniale di Francesca Mambro (a integrazione di quelli prodotti all'udienza del 23.5.2018), nonché il verbale di esame testimoniale di Mauro Addis avanti

alla Corte d'Assise di Bologna del 2.12.1987, utilizzabile ai sensi dell'art. 238 cpp.

All'udienza del 6 giugno 2018 venivano di nuovo sentiti i testi di P.G. Antonio Marotta e Goffredo Rossi, e veniva conclusa l'audizione della teste Francesca Mambro. Il Pubblici Ministeri producevano verbali di interrogatorio, utilizzabili ai sensi dell'art. 500 cpp, di Elena Venditti (a integrazione di quelli prodotti all'udienza del 18.4.2018), nonché: copie dei numeri da 0 a 4 del giornale *"Costruiamo l'Azione"*, l'agenda di Stefano Soderini e l'articolo apparso sul settimanale *"L'Espresso"* del 24.8.1980, contenente intervista al colonnello Amos Spiazzi da parte del giornalista Giuseppe Nicotri.

All'udienza del 13 giugno 2018 iniziava l'esame testimoniale di Valerio Fioravanti, che è poi proseguito le successive due udienze, del 20 e del 28 giugno 2018, all'esito del quale sono stati poi prodotti verbali di interrogatorio utilizzabili ex artt. 238 e 500 cpp.

All'udienza del 20 giugno le difese di parte civile producevano la sentenza della Corte di Assise d'Appello di Milano del 22 luglio 2015, di condanna di Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte per la strage di Piazza della Loggia, e i verbali di perquisizione e sequestro del 20 e del 26 ottobre 1982 effettuati nell'appartamento di via Monte Asolone a Torino (già dimora di Fabrizio Zani e Giovanna Cogolli), con fotografie dei corpi di reato. La Corte, in riforma dell'ordinanza di assunzione prove adottata il 4 aprile 2018, ammetteva i testi Roberto Fiore e Gabriele Adinolfi, e nominava, in affiancamento del dott. Danilo Coppe, per la perizia esplosivistica, il perito ten. col. Adolfo Gregori del RACIS di Roma.

L'incarico al ten col. Gregori veniva formalizzato all'udienza dell'11 luglio 2018, ove si concludeva anche l'esame testimoniale di Paolo Aleandri, iniziato all'udienza del 28 giugno 2018. Seguiva la deposizione del teste Gianluigi Napoli.

Le difese di parte civile, in occasione dell'esame del teste Napoli, producevano copia dei *"Fogli d'ordine di Ordine Nuovo"*, nonché documentazione sottoscritta da funzionari del SID (datata 1975-1976) e da personale dell'Arma dei Carabinieri, relativa a plurime consegne di casse di armi trasmesse dal Servizio segreto militare all'Arma, da consegnare a destinatari che fossero in possesso di mezza banconota da mille lire, con numero di serie identico a quello posseduto dalla Caserma ubicata nel singolo territorio, a cui il ricevente si rivolgeva. A tale produzione

documentale è seguita poi l'ulteriore produzione di un verbale di SIT dell'ex generale Nicolò Bozzo, risalente al 1999.

All'udienza del 19 settembre 2018 venivano assunti i testi Franco Giomo, Marcello Iannilli, Ulderico Sica, richiesti dalla difesa dell'imputato. Le difese di parte civile producevano: la sentenza della Corte Assise d'Appello di Firenze n. 12 del 18.6.1996, di assoluzione di Sergio Picciafuoco dal delitto di strage; i verbali di interrogatorio, utilizzabili ai sensi dell'art. 500 cpp, in relazione all'esame dei testi Paolo Aleandri e Gianluigi Napoli; i verbali degli interrogatori resi da Carlo Maria Maggi (nel frattempo deceduto), utilizzabili ai sensi dell'art. 512 cpp.

La Corte inoltre, con riferimento all'omicidio del presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella, avvenuto il 6 gennaio 1980 a Palermo, acquisiva ex art. 507 cpp l'ordinanza–sentenza a firma del G.I. di Palermo dott. Gioacchino Natoli del 9.6.1991, la sentenza della Corte d'Assise di Palermo del 12.4.1995, la requisitoria svolta dal PM nel relativo processo, la sentenza della Corte d'Assise di Appello di Palermo del 17.2.1998 e la sentenza della Corte di Cassazione del 5.5.1999, nonché il verbale di audizione in Commissione Parlamentare Antimafia del dott. Giovanni Falcone.

Con riferimento alla strage del treno *Italicus*, avvenuta a San Benedetto Val di Sambro il 4 agosto del 1974, venivano acquisite:

1) la sentenza della Corte d'Assise di Bologna del 20.7.1983;

2) la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Bologna del 18.12.1986;

3) la sentenza della Corte di Cassazione del 16.12.1987;

4) la sentenza del processo c.d. *"Italicus bis"* della Corte d'Assise di Appello di Bologna del 4.4.1991;

5) la sentenza del processo c.d. *"Italicus bis"* della Corte di Cassazione del 24. 3.1992;

6) la sentenza–ordinanza a firma del G.I. di Bologna dott. Leonardo Grassi del 3.8.1994.

All'udienza del 26 settembre 2018 la Procura produceva i verbali di interrogatorio di Carlo Digilio (deceduto), utilizzabili ai sensi dell'art. 512 cpp.

All'udienza del 3 ottobre 2018 la Corte d'Assise, con ordinanza ex art. 507 cpp, disponeva perizia crittografica avente ad oggetto l'agenda sequestrata a Stefano Soderini, nominando periti il prof. Fabrizio Luccio e la prof.ssa Anna Bernasconi dell'Università di Pisa. L'incarico peritale veniva formalizzato all'udienza del 17 ottobre 2018.

Sempre all'udienza del 26 settembre 2018 venivano escussi in qualità di testi gli ex generali dei Carabinieri Mario Mori e Giorgio Tesser, sulle indagini da loro svolte in passato su fatti che coinvolgevano i NAR.

All'udienza del 10 ottobre 2018 la Corte di Assise disponeva perizia, affidando l'incarico al prof. Renato Ariatti, sulla eventuale incapacità a testimoniare, prospettata dal teste Sergio Picciafuoco, citato dalla parte civile e non presentatosi a deporre.

Alla stessa udienza veniva sentita la teste Giovanna Cogolli, ex moglie di Fabrizio Zani.

L'istruttoria proseguiva all'udienza del 17 ottobre 2018 con l'esame del teste Mauro Ansaldi. Nella medesima udienza il Pubblico Ministero depositava la richiesta di archiviazione inerente a Thomas Kram e Christa Margot Frohlich e il successivo provvedimento di archiviazione adottato dal GIP del Tribunale di Bologna.

Le parti civili producevano la relazione redatta dal dott. Loris D'Ambrosio sull'omicidio di Piersanti Mattarella, a suo tempo trasmessa all'Alto Commissariato per la Lotta alla Mafia nel 1989; verbale di perquisizione e sequestro eseguiti nell'appartamento sito in via Monte Asolone a Torino in dta 26 ottobre 1982; contratto di locazione del suddetto appartamento, intestato a Michele Ciampa; verbale di perquisizione personale e sequestro in data 9.10.1982 nei confronti di Carlo De Cillia, Franco Casellato e Paolo Stroppiana; documento sottoscritto da Mauro Ansaldi e Paolo Stroppiana, un manoscritto di Valerio Verbano.

Il 24 ottobre 2018 sempre le parti civili producevano verbali di perquisizione e sequestro effettuati presso il domicilio di Paolo Signorelli il 28.8.1980.

All'udienza del 31 ottobre 2018 venivano escussi i testi di parte civile Fabrizio Zani e Roberto Fiore, mentre i Pubblici Ministeri producevano le perizie esplosivistiche concernenti gli attentati compiuti dall'M.R.P. e documentazione relativa a Roberto Fiore e a Gabriele Adinolfi. Le parti civili producevano invece estratti delle agende sequestrate ad Aldo Semerari e a Paolo Signorelli, nonché l'agenda di Adalberto Titta.

Il 14 novembre 2018 deponevano i testimoni Paola Mannocci, Roberto Romano e Mirella Cuoghi. La Procura depositava verbali di interrogatorio di Sergio Calore, utilizzabili ai sensi dell'art. 512 cpp (a integrazione di altri già prodotti).

Le parti civili invece producevano sentenza–ordinanza a firma del G.I. di Milano Pietro Fuzio del 10.5.1984, emessa nell'ambito del processo Addis + 21 (avente ad oggetto le rapine all'Ufficio Postale di Cologno Monzese e alla BNL di Lambrate, l'omicidio di Carmelo Todaro e Marie Paxou, e altri reati).

All'udienza del 26 novembre 2018 si procedeva all'esame dei testimoni Dario Fignagnani, Pierluigi Scarano, Stefano Procopio e Rosaria Amico; i Pubblici Ministeri depositavano i verbali di interrogatorio, utilizzabili ai sensi dell'art. 512 cpp, di Massimo Sparti (a integrazione di quelli già prodotti). Le difese di parte civile depositavano due agende, degli anni 1980 e 1981, sequestrate al colonnello Amos Spiazzi.

All'udienza del 28 novembre 2018 veniva escusso il teste Gabriele Adinolfi, mentre il 5 dicembre 2018 veniva sentito il teste di parte civile Maurizio Paolucci, custode del Poligono di Tiro del Lido di Venezia negli anni in cui vi operava Carlo Digilio.

I Pubblici Ministeri depositavano:

- i verbali di interrogatorio, utilizzabili ai sensi dell'art. 512 cpp, di Maria Teresa Brunelli, Massimo Sparti, Franco Tosello, Luigi Vettore Presilio (a integrazione di quanto già prodotto);

- gli esiti documentali di una serie di accertamenti relativi all'abitazione di Cavallini e Sbrojavacca, sita in Fontane di Villorba, in provincia di Treviso;

- gli esiti documentali di accertamenti svolti sulla cassetta sicurezza e sul conto corrente della Sbrojavacca, nonché sulla messa in vendita dell'autovettura *"Opel Rekord"* targata TV336482;

- fascicolo fotografico a suo tempo allegato al verbale di SIT di Mirella Cuoghi.

La difesa di parte civile depositava la sentenza della Corte d'Assise di Roma del 29.7.1985 (processo c.d. *"Supersismi"*).

La difesa dell'imputato depositava verbale di testimonianza, utilizzabile ai sensi dell'art. 512 cpp, di Ezio Ferretti.

All'udienza del 12 dicembre 2018 veniva assunta la deposizione del teste della difesa dell'imputato Stefano Sparti. La Procura depositava i verbali delle dichiarazioni rese dalle testimoni Maria Teresa Venanzi e Luciana Torchia, utilizzabili per accordo delle parti.

La difesa di parte civile depositava:

- i verbali d'interrogatorio, utilizzabili ai sensi dell'art. 500 cpp, inerenti le testimonianze di Rosaria Amico e Maurizio Paolucci;

- due memorie, una in data 6.12.2018 (con allegati documenti concernenti la carrozzeria *"Luki"*, Cosimo e Michele Simone, Michele Ristuccia, il presunto Servizio supersegreto denominato *"Anello"* o *"Noto Servizio"*), e una in data 11.12.2018 (con allegati relativi ad Adalberto Titta, la carrozzeria *"Luki"*, Roberto Romano, un tesserino dell'Arma dei Carabinieri sequestrato a Cavallini, tesserini dell'Arma dei Carabinieri rinvenuti nell'appartamento di via Monte Asolone a Torino, i numeri telefonici annotati presenti nell'agenda dell'imputato Cavallini).

All'udienza del 19 dicembre 2018 venivano sentiti i testi Enrico Simoncini e Giuseppe Cavallari. La Procura depositava sentenza della Corte Assise d'Appello di Roma del 14.3.1986 e sentenza della Corte di Cassazione del 10.3.1987, relative al c.d. *"Supersismi"*.

Veniva depositata anche memoria di parte civile in data 17.12.2018, con allegati documentazione, anche fotografica, relativa al sequestro dell'autoveicolo *"Opel Rekord"* effettuato presso la carrozzeria *"Luki"*, e altri atti d'indagine inerenti l'omicidio del brigadiere Ezio Lucarelli.

All'udienza del 9 gennaio 2019 venivano sentiti i testi Pasquale Basile e Sergio Picciafuoco.

La Procura depositava documenti anagrafici relativi a Cosimo Simone e Michele Simone. Le parti civili depositavano:

- sentenza della Corte di Assise di Palermo n. 2 del 20/4/2018 (processo c.d. *"Trattativa Stato-mafia"*);
- verbali di interrogatorio, utilizzabili ai sensi dell'art. 500 cpp, e documentazione varia, relativi all'esame di Sergio Picciafuoco;
- sentenza-ordinanza del G.I di Milano dott. Guido. Salvini del 18.3.1995;
- memoria in data 8.1.2019, con allegati, sui rapporti di parentela tra Cosimo Simone, Maria Giovanna Simone e Michele Simone.

All'udienza del 16 gennaio 2019 la Corte disponeva l'acquisizione delle memorie di parte civile del 6 dicembre 2018, dell'11 dicembre 2018 e del 17 dicembre 2018 (con relativi allegati, ad eccezione dei rapporti di polizia giudiziaria e dei verbali di assunzione di dichiarazioni di persone non defunte, che la Corte dichiarava non ricevibili).

Sui temi di prova posti dalle parti civili nelle udienze del dicembre 2018, venivano nuovamente sentiti i testi di P.G. Marotta e Rossi. Esaurite le loro deposizioni, la Procura depositava documentazione anagrafica relativa a Cosimo Simone e Michele Simone, una nota DIGOS relativa a Rolando Mannocci e visura camerale della società *"Promicom"* di Alfredo Graniti.

La difesa dei familiari delle vittime depositava invece nota dei Carabinieri su Roberto Da Silva (*alias* Paolo Bellini), documenti provenienti dalla Procura Generale sulla vicenda del progettato attentato al giudice del Tribunale di Treviso dott. Giancarlo Stiz e documenti sulle minacce da questi ricevute.

La difesa di Cavallini produceva una nota difensiva dell'11.1.2019 (deposito avvenuto in cancelleria), inerente richiesta di acquisizione di documentazione ancora secretata.

All'udienza del 23 gennaio 2019 venivano sentiti i testi Achille Sbrojavacca, Domenico Labozzetta e Gianni Barbacetto. La Procura depositava documenti relativi ad accertamenti effettuati sulla società *"Odal"*, atti relativi al mandato di cattura a carico di Pierluigi Pagliai, al suo arresto e al suo decesso, atti relativi al mandato di cattura a carico di Carmine Palladino e sentenza riguardante la sua morte nel carcere di Novara.

Il 30 gennaio 2019, sulla vicenda Stiz, venivano sentiti i testi Michele Vitale e Giovanni Cipollone, e l'ex magistrato della Sorveglianza di Padova Giovanni Tamburino.

Iniziava quindi l'esame dell'imputato Gilberto Cavallini, che si protraeva fino all'udienza del 6.2.2019.

La Procura produceva i verbali, utilizzabili ai sensi dell'art. 512 cpp, degli interrogatori di Fausto De Vecchi, Mario Ginesi e Amos Spiazzi.

Le parti civili depositavano una foto di Paolo Bellini e i verbali di interrogatorio, utilizzabili ai sensi dell'art. 500 cpp, inerenti l'esame di Sergio Picciafuoco.

Depositavano anche memoria conseguente alla nota della difesa dell'imputato del 10.1.2019, avente a oggetto la richiesta di acquisizione di documentazione ancora secretata. La difesa di Cavallini, a propria volta, depositava un'ulteriore nota a sostegno delle proprie richieste.

All'udienza del 6 febbraio 2019, la Corte emetteva ordinanza di rigetto di richieste formulate dalla difesa dell'imputato. Veniva poi conferito incarico al perito grafologo dott.ssa Nicole Ciccolo, onde accertare la possibile riferibilità al Cavallini di una lettera a lui sequestrata a suo tempo e da lui disconosciuta.

La difesa di parte civile depositava memoria del 30.1.2019 con allegati, avente ad oggetto i numeri telefonici riportati dall'agenda di Gilberto Cavallini, asseritamente riconducibili a utenza in uso ad Adalberto Titta; nonché sentenza del Tribunale di Milano del 27.2.1981 e sentenza della

Corte d'Appello di Milano del 6.11.1981, emesse nei confronti di Cosimo Simone, Mauro Addis, Carla Martelli e altri in conseguenza del rinvenimento di armi nella carrozzeria *"Luki"*, e ad altre attività delittuose; nonché mandati di cattura nei confronti idi Paolo Signorelli e altri e mandato di cattura nei confronti di di Dario Pedretti e altri.

All'udienza del 6 marzo 2019 veniva escussa la teste Maria Rosa La Fiandra, e veniva emessa ordinanza con cui la Corte acquisiva i verbali di interrogatorio di Stefano Soderini e di Sergio Latini, che venivano prodotti dai P.M., i quali depositavano altresì:

- perizia sul tatuaggio di Sergio Picciafuoco;
- appunto del SISDE del 7.10.1998 relativo all'intervista ad Amos Spiazzi;
- perizia psichiatrica su Valerio Fioravanti, svolta nel 1982;
- verbale di confronto del 2.12.1987 avanti la Corte d'Assise di Bologna tra Francesca Mambro, Valerio Fioravanti e Mauro Addis.

La difesa di parte civile depositava inoltre verbali di interrogatorio, utilizzabili ai sensi dell'art. 500 c.p.p. e dell'art. 238 cpp, nonché memoria redatta in data 6.3.2019 con allegati certificati di morte di Ermanno Alduzzi, Mario Monzali, Febo Conti, Cataldo Galeone, Giovanni Romeo, Antonio Fabbri e Ambrogio Viviani, su numeri di telefono rinvenuti nell'agenda di Gilberto Cavallini. Altra memoria, sempre redatta il 6.3.2019, con allegati, riguardava Paolo Bellini e annotazione presente nell'agenda di Gilberto Cavallini.

Nel corso della stessa udienza, la difesa dell'imputato depositava:

- memoria su Luigi Vettore Presilio e Mauro Ansaldi;
- sentenza della Corte d'Assise di Roma n. 56 del 28/5/1990 (relativa agli attentati compiuti dall'M.R.P.);
- verbali di interrogatorio di Vettore Presilio dell'11.8.1980 e del 13.8.1980;
- sentenza del Tribunale di Padova del 14.4.1980 emessa nei confronti di Vettore Presilio;
- accertamento del 17.7.1985 della Direzione del carcere di Padova su somme di denaro ricevute da Vettore Presilio;
- sentenza del Tribunale di Roma del 5.3.1960 emessa nei confronti di Massimo Sparti;
- richiesta proscioglimento in data 10.1.1992 del PM di Venezia per Fachini, Raho, Romano e altri da accusa ex art. 270 bis cp e di detenzione di armi ed esplosivi, originata dalle dichiarazioni di Gianluigi Napoli;

- sentenza di assoluzione della Corte d'Appello di Venezia in data 11.6.1986 in favore di Roberto Romano;

- verbale di sequestro del 6.2.1981 e manoscritti di Gilberto Cavallini.

All'udienza del 13 marzo 2019 venivano sentiti i testimoni Cataldo Sgrangella, Carmine Loperfido, Simone Carelli, e il teste di P.G. Goffredo Rossi.

La difesa dell'imputato depositava un articolo tratto da *"Il Gazzettino di Padova"* sull' omicidio della guardia giurata Giovanni Torresin, avvenuto a Padova l'1.8.1980.

All'udienza del 26 marzo 2019 veniva affidato incarico peritale per analizzare un filmato VHS girato il 2 agosto 1980 in stazione a Bologna, prodotto dalla Procura della Repubblica. Venivano altresì esaminati i periti crittografi prof. Fabrizio Luccio e prof.ssa Anna Bernasconi in merito al loro elaborato, contestualmente depositato. Veniva inoltre sentito il teste, richiesto dalla parte civile, col. Massimo Giraudo, nel corso della cui audizione la parte civile depositava documentazione.

La difesa di Cavallini depositava richiesta archiviazione e conseguente decreto del 23.4.2003 relativo al presunto servizio supersegreto *"L'Anello"* o *"Noto Servizio"*.

All'udienza del 22 maggio 2019 si procedeva all'esame del perito grafologo dott.ssa Nicole Ciccolo, la quale già aveva depositato il proprio elaborato peritale, e veniva conferito incarico peritale alla dott.ssa Elena Pilli sul DNA ricavabile dai resti rinvenuti all'atto della riesumazione delle spoglie contenute nella bara di Maria Fresu. Veniva inoltre conferito altro incarico peritale al dott. Giovanni Tessitore e al dott. Fabrizio Di Genova avente ad oggetto una ricognizione tecnica dei volti ripresi nel filmato VHS.

La Procura depositava un corposo rapporto del 10 dicembre 2002, a firma del comandante del ROS di Roma Paolo Scriccia, su *"L'Anello"*, poi acquisito col consenso di tutte le parti.

Con memoria-istanza del 21.5.2019, le parti civili depositavano in cancelleria documentazione attestante i movimenti contabili relativi al conto corrente bancario di Flavia Sbrojavacca. Altra memoria depositavano con riferimento al covo di via Washington n. 27 a Milano, che, all'udienza del 5 giugno 2019, la Corte acquisiva, escludendo peraltro gli allegati di cui ai numeri 4, 6, 6.1, 8 e 9. Su tale covo, su richiesta della Procura, veniva assunta la testimonianza del maresciallo Gianfranco

Giuliani, all'esito della quale la Procura depositava una relazione di servizio.

La difesa dell'imputato depositava una memoria su Massimo Sparti (deposito avvenuto in cancelleria).

All'udienza del 10 luglio 2019 veniva acquisita documentazione ex art. 507 cpp di atti relativi a Carlo Cicuttini; veniva ascoltato il teste Giuseppe Nicotri, e veniva depositato un primo elaborato da parte dei periti esplosivisti.

La Procura produceva note tecniche sul sequestro di esplosivo effettuato nei confronti di Christa-Margot Frohlich, sull'attentato alla Maison de France, sugli esplosivi del gruppo Carlos, sull'attentato alla stazione di Marsiglia del 31.12.1983, nonché dati meteo relativi alla giornata del 2 agosto 1980.

All'udienza del 23 settembre 2019 veniva disposta l'acquisizione ai sensi dell'art. 507 cpp dei verbali delle audizione davanti al CSM del dott. Mario Amato e si proseguiva l'esame dei periti chimico-esplosivisti, in contraddittorio con i consulenti di tutte le parti.

All'udienza del 9 ottobre 2019 la Procura depositava decreti di archiviazione relativi a Massimo Sparti per il delitto di calunnia in danno di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro.

Le parti civili hanno prodotto i verbali di interrogatorio di Guelfo Osmani, Antonio Labruna, Giancarlo D'Ovidio, utilizzabili ai sensi dell'art. 512 c.p.p., con relativa documentazione attestante l'avvenuto decesso dei suddetti (deposito avvenuto in cancelleria).

Unitamente a memoria del 20.9.2019, hanno altresì depositato documentazione relativa ai nominativi *"Sergio Picciafuoco"* e *"Giorgio Bellini"*, presenti nell'agenda di Gilberto Cavallini.

La difesa dell'imputato ha depositato:

- un verbale di interrogatorio Silvio Di Napoli;
- un articolo pubblicato su *"La Stampa"* del 3.4.1981 relativo a Sergio Picciafuoco.

All'udienza del 16.10.2019 è stato sentito il teste Vincenzo Vinciguerra, il cui esame è stato chiesto dai difensori di parte civile. Sono stati quindi acquisiti i relativi verbali di interrogatorio, utilizzabili ai sensi dell'art. 500 cpp.

I Pubblici Ministeri hanno poi depositato verbale di interrogatorio del teste Armando Sportelli.

Con memoria del 10.10.2019, i difensori di parte civile hanno prodotto documentazione relativa a due covi utilizzati dai NAR in via Gradoli a Roma (la Corte ha acquisito la memoria, escludendo gli allegati di cui ai numeri 1.1, 3, 4, 5.1, 5.2, 7, 9, 9.1, 14, 15, 18.2, 19, 20), nonché all'omicidio del capitano Straullu.

All'udienza del 30 ottobre 2019 si dava atto del deposito del secondo elaborato da parte dei periti esplosivisti; venivano depositati la perizia sul DNA riscontrato sui resti già attribuiti a Maria Fresu e gli elaborati dei consulenti di parte. Tutti, periti e consulenti, venivano sentiti in contraddittorio.

Sulla base delle dichiarazioni rese dal teste Vinciguerra il 26 novembre 1980, la Procura depositava documentazione inerente Johann Hirsch, lettere scritte da Mario Tuti, copia del libro scritto da Franco (Giorgio) Freda dal titolo *"La disintegrazione del sistema"*, e due numeri della rivista *"Quex"*.

Le parti civili depositavano i verbali degli interrogatori, utilizzabili ai sensi dell'art. 512 c.p.p., di Luca Perucci e Luca De Orazi (deposito avvenuto in cancelleria), documenti attestanti la morte di Aldo Merola (deposito avvenuto in cancelleria) e memoria in data 25.10.2019 sui nomi riportati dall'agenda di Amos Spiazzi del 1980, alla pagina del 4 agosto.

La difesa dell'imputato depositava una serie di registrazioni di soggiorni in alberghi relativi a Mambro e Valerio Fioravanti, nonché verbali di ricognizioni cadaveriche effettuate sulle vittime della strage.

Nell'ambito dell'istruzione dibattimentale sono stati acquisiti dalla Corte, in particolare (e come in parte già detto), ai sensi dell'art. 507 cpp:

- l'ordinanza-sentenza emessa dal G.I di Palermo dott. Gioacchino Natoli il 9.6.1991 nel processo *"Greco + 18"*;
- la sentenza della Corte di Assise di Palermo del 12.4.1995 nel processo *"Greco + 12"*, nonché la requisitoria PM (relativa all'omicidio di Piersanti Mattarella);
- l'audizione dott. Giovanni Falcone, sopra citata;
- cartella clinica e certificato di morte di Massimo Sparti;
- le agende originali di Gilberto Cavallini;
- sentenze relative ad Alberto Volo;
- articoli di giornale riguardanti l'omicidio di Giovanni Torresin;
- i verbali di interrogatorio di Aldo Del Re;
- il verbale di audizione del dott. Piero Luigi Vigna del 21.10.2010 avanti la Commissione Parlamentare Stragi ;

- certificazioni del DAP inerenti Carmine Palladino ed Ermanno Buzzi;
- sentenze relative all'ex procuratore della Repubblica di Bologna Ugo Sisti;
- la sentenza–ordinanza del G.I. di Milano dott. Guido Salvini del 3.2.1998;
- gli atti di successione relativi a Sergio Picciafuoco.

Sono state acquisite anche foto a colori di Francesca Mambro; verbali di sequestro di armi effettuati a Cura di Vetralla presso l'abitazione di Massimo Sparti, presso l'abitazione di Alessandro Villa, in depositi posti lungo via Prenestina a Roma, via Torvajanica a Roma, e presso Egidio Giuliani; la relazione di perizia esplosivistica redatta per l'attentato a Palazzo Marino a Milano.

Le parti civili hanno depositato le sentenze relative alla strage di Piazza della Loggia, e un elenco telefonico di numeri del SID.

La difesa dell'imputato ha depositato:
- il verbale di SIT di Mirella Cuoghi;
- il verbale di interrogatorio di Sergio Calore del 10.1.2000;
- esemplari di biglietti ferroviari emessi nel 1980;
- estratto meteo e temperatura atmosferica a Bologna il 2 agosto 1980;
- documento RAI su orari diffusione e sintesi notizie sulla strage;
- scheda tecnica di una *"Opel Rekord"* e una *"Opel Kadett"*;
- copia di attestazione del Comune di Padova relativa al mercato di Prato della Valle e ai suoi orari;
- sentenza-ordinanza del G.I. di Milano dott. Guido Salvini nel proc. RGPM 2643/84;
- sentenze della Cassazione Civile n. 1871/13, 22933/13 e 12565/18 sulla strage di Ustica;
- una lettera del terrorista Carlos.

Altri documenti sono stati acquisiti durante tutto l'arco del processo, di cui si darà atto nel prosieguo della motivazione.

Dichiarata chiusa l'istruttoria, ritenuti utilizzabili gli atti acquisiti, si è svolta la discussione e all'udienza del 9 gennaio 2020 si è data lettura del dispositivo di sentenza.

Molti altri atti e documenti (trattandosi di una mole notevole, non sono stati citati tutti nell'esposizione che precede: vi sono altri documenti e fotografie, nonché informazioni e stampe acquisite dal web ex art. 189

cpp) sono stati regolarmente acquisiti dalla Corte al processo, e verranno all'uopo citati in corso di motivazione.

1.3 L'oggetto di questo giudizio e l'art. 238 bis c.p.p.

La Corte, nello svolgimento di questo dibattimento, ha ovviamente tenuto presente l'imputazione formulata dalla Pubblica Accusa (per la quale Cavallini, Fioravanti, Mambro e Ciavardini, unitamente a Egidio Giuliani, avrebbero fatto parte di una formazione terroristica *"spontaneista"* autonoma denominata NAR), ma, doverosamente, anche le coordinate tracciate dal GUP del Tribunale di Bologna, dott. Ziroldi, nel decreto di rinvio a giudizio da lui emesso il 25.10.2017, ove sono stati indicate le ragioni per le quali Gilberto Cavallini andava rinviato a giudizio per la strage alla stazione di Bologna e, in particolare, il contesto nel quale l'accusa era sostenibile.

Posto che Cavallini è stato già condannato con sentenze definitive per vari e gravi reati, ha scritto il GUP che: *"I giudicati di condanna a carico di Cavallini documentano non soltanto la sua partecipazione a fatti criminali nell'ambito delle formazioni spontaneiste di estrema destra, ma anche, più significativamente, il suo ruolo di* collegamento *all'interno della galassia eversiva formatasi sul finire degli anni Settanta, ciò anche in ragione della maggior esperienza criminale dovuta alla differenza di età con gli altri imputati, all'epoca dei fatti poco più che maggiorenni o addirittura minorenni, e il suo articolato percorso criminale"*.

La motivazione del decreto di rinvio a giudizio, anche quando viene ampliata oltre i limiti di cui all'art. 429 lett. d) cpp affinché si possano valutare con la maggiore cognizione di causa possibile gli elementi di accusa, è comunque di *"un atto che rientra nello schema tipico dei provvedimenti che il giudice emette all'esito dell'udienza preliminare, idoneo comunque a determinare la progressione del processo alla fase del giudizio"* (Cass. 21.8.2006, n. 29361). Ne vanno quindi tenuti in primaria considerazione i contenuti, i quali non possono non caratterizzare il dibattimento.

Al riguardo, infatti, la superiore giurisprudenza in tema di rapporti fra imputazione e istruzione dibattimentale, ha affermato che: *"Ai fini della valutazione di corrispondenza tra pronuncia e contestazione di cui all'art. 521*

cod. proc. pen. deve tenersi conto non solo del fatto descritto in imputazione, ma anche di tutte le ulteriori risultanze probatorie portate a conoscenza dell'imputato e che hanno formato oggetto di sostanziale contestazione, sicché questi abbia avuto modo di esercitare le sue difese sul materiale probatorio posto a fondamento della decisione" (Cass. 29.11.2013, n. 47527; idem in precedenza Cass. 6.2.2013, n. 5890, e Cass. 16.4.2008, n. 15655), ed altresì che: *"In tema di correlazione tra accusa e sentenza, la non corrispondenza tra il fatto contestato e quello che emerge dalla sentenza rileva solo allorché si verifichi una trasformazione o sostituzione delle condizioni che rappresentano gli elementi costitutivi dell'addebito, e non già quando il mutamento riguardi profili marginali, non essenziali per l'integrazione del reato e sui quali l'imputato abbia avuto modo di difendersi nel corso del processo"* (Cass. 5.4.2017, n. 17565)

In riguardo a quest'ultima pronuncia, è opportuno citare anche ulteriore, ancora più recente giurisprudenza, per la quale: *"Per aversi mutamento del fatto occorre una trasformazione radicale, nei suoi elementi essenziali, della fattispecie concreta nella quale si riassume l'ipotesi astratta prevista dalla legge, in modo che si configuri un'incertezza sull'oggetto dell'imputazione da cui scaturisca un reale pregiudizio dei diritti della difesa; ne consegue che l'indagine volta ad accertare la violazione del principio suddetto non va esaurita nel pedissequo e mero confronto puramente letterale fra contestazione e sentenza perché, vertendosi in materia di garanzie e di difesa, la violazione è del tutto insussistente quando l'imputato, attraverso l''iter' del processo, sia venuto a trovarsi nella condizione concreta di difendersi in ordine all'oggetto dell'imputazione (tra le molte, Sez. U., n. 36551 del 15/7/2010, Carelli, Rv. 248051). In altri termini, sussiste violazione del principio di correlazione tra accusa e sentenza quando il fatto ritenuto in sentenza si trovi, rispetto a quello contestato, in rapporto di incompatibilità ed eterogeneità, verificandosi un vero e proprio stravolgimento dei termini dell'accusa, a fronte dei quali l'imputato è impossibilitato a difendersi (Sez. 1, n. 28877 del 4/6/2013, Colletti, Rv. 256785); rapporto che dovrà esser verificato alla luce non solo del fatto descritto in imputazione, ma anche di tutte le ulteriori risultanze probatorie portate a conoscenza dell'imputato e che hanno formato oggetto di sostanziale contestazione e, quindi, di decisione (Sez. 3, n. 15655 del 27/2/2008, Fontanesi, Rv. 239866)"* (Cass. 12.2.2018, n. 6733; conf. Cass. 14.2.2018, n. 7203, e Cass. 12.4.2019, n. 16048).

Ne deriva che, al fine di accertare ogni aspetto della fattispecie, utile alla decisione, sarebbe stato improprio delimitare il perimetro dell'istruttoria dibattimentale alla sola considerazione degli elementi descrittivi contenuti

nel capo di imputazione, i quali, nel caso di specie, si concentrano sull'apporto logistico che l'imputato avrebbe fornito in occasione del fatto materiale contestato, nell'ambito di una formazione terroristica autonoma ed *"esclusiva"*. Una volta che vengono comunque rispettati i canoni essenziali della responsabilità penale, ossia la condotta, il nesso causale e l'elemento soggettivo del reato, altri elementi, si ripete, utili alla decisione, non si possono ritenere avulsi da tutte le possibili ragioni che possono avere determinato la condotta incriminata (maggiormente se il GUP a ciò ha dato il suo avallo). Sul ***"collegamento"*** con altri soggetti, quindi, è (ed è stato) doveroso estendere l'istruttoria dibattimentale.

D'altro canto, anche l'art. 133 cp, autonomamente, impone di prendere in esame i motivi a delinquere, la condotta e la vita del reo antecedenti al fatto, la condotta susseguente al reato, in relazione ai quali, nel caso di Gilberto Cavallini, non poteva (e non può) non rilevare la sua possibile appartenenza a trame e organizzazioni criminali più estese rispetto all'indicata matrice spontaneista.

Gilberto Cavallini è stato rinviato a giudizio a titolo di concorso in strage con tre persone (Fioravanti, Mambro, Ciavardini) a carico delle quali esistono giudicati di colpevolezza, da cui si può quindi prescindere, con le eccezioni e nei termini pure chiariti dalla Suprema Corte, per la quale: *"Nell'ipotesi di autonomi giudizi relativi ad un medesimo fatto storico, non trova applicazione il principio della pregiudizialità penale; tuttavia il giudice del diverso procedimento è tenuto a motivare espressamente circa le ragioni per le quali è pervenuto a diverse conclusioni rispetto al giudizio già definito in precedenza, la cui decisione è elemento da valutare ai sensi dell'art. 238 bis cod. proc. pen."* (Cass. 11.4.2017, n. 18343).

Anche a questo proposito vanno ripresi, e integralmente condivisi, i dettami formulati dal GUP nel decreto di rinvio a giudizio, in ordine alla considerazione e alla rilevanza e all'assimilazione dei giudicati già intervenuti sul medesimo fatto.

Ha scritto infatti il GUP:

La valutazione predittiva degli elementi a carico di Gilberto Cavallini in relazione ai reati contestati non può prescindere dai giudicati che si sono formati a carico degli altri coimputati in ordine alla strage del 2 agosto 1980, ossia:

a) dalla sentenza pronunciata il 16 maggio 1994 dalla Corte d'Assise d'Appello di Bologna, irrevocabile il 22 novembre 1995, di condanna a carico di

Giuseppe Valerio Fioravanti e Francesca Mambro per i reati di cui agli artt. 285 e 575 cp;

b) dalle sentenze 9 marzo 2002 della Corte di Appello di Bologna – Sezione per i Minorenni (per la parte non oggetto di annullamento parziale) e 13 dicembre 2004, di condanna di Luigi Ciavardini, divenuta definitiva l'11 aprile 2007, per i medesimi reati sopra indicati.

Viene quindi necessariamente a trovare applicazione il principio stabilito dall'art. 238 bis cpp, secondo il quale "le sentenze divenute irrevocabili possono essere acquisite ai fini della prova di fatto in esse accertato e sono valutate a norma degli artt. 187 e 192 c. 3".

Secondo l'interpretazione costituzionalmente orientata (sent. Corte Cost. 29/2009), la disposizione, lungi dal porsi in contrasto con i principi del contraddittorio nel giusto processo (art. 11 c. 4 Cost.), risulta coerente con gli stessi, dal momento che la portata di tale principio "va individuata in considerazione della specificità dei singoli mezzi di prova", di talché, in simili casi, esso trova attuazione nel momento della valutazione dei risultati, non in quello del mero ingresso in sede processuale.

Difatti, "una volta che la sentenza è acquisita, le parti rimangono libere di indirizzare *la critica che si andrà a svolgere, in contraddittorio, in funzione delle rispettive esigenze. Nel corso del dibattito, ai fini della valutazione e utilizzazione in questione, non si potrà non tenere conto del tipo di procedimento (ordinario, abbreviato, con accettazione della pena) in cui la sentenza acquisita è stata pronunciata e, quindi, anche nel contraddittorio in esso svoltosi"; ciò, "unito alla necessità di riscontri che ne confermino il contenuto, rappresenta garanzia sufficiente del rispetto delle prerogative dell'imputato".*

Più in dettaglio, l'utilizzabilità della sentenza irrevocabile come mezzo di prova si polarizza all'interno di due estremi: da un lato, l'assenza di qualsiasi pregiudiziale penale porta ad escludere che la sentenza penale possa costituire prova autosufficiente dei fatti in essa rappresentati; dall'altra il valore probatorio non può nemmeno limitarsi alla efficacia rappresentativa di un fatto processuale, e quindi essere ridotto a quello di mero documento.

Sotto il primo profilo, l'acquisizione di sentenze irrevocabili non comporta, per il giudice del processo ricevente, alcun automatismo nel recepimento e nella utilizzazione a fini decisori dei fatti, né, tanto meno, dei giudizi di fatto contenuti nei passaggi argomentativi della motivazione, dovendosi al contrario ritenere che quel giudice conservi integra l'autonomia e la libertà delle operazioni logiche di accertamento e di formulazione di giudizio a lui istituzionalmente riservate (Cass.

Sez. VI, 12.1.2009, Cento e altri; Sez. VI, 30.9.2008, Campesan; Sez. I, 15.12.2015, Daccò).[1]

Non è ovviamente necessario che si tratti di un procedimento per il medesimo fatto a carico dell'imputato, posto che, diversamente opinando, la regola non sarebbe mai destinata a trovare applicazione a motivo dell'inevitabile incidenza del principio "ne bis in idem"; al contrario, la regola dell'inutilizzabilità dei verbali per mancata partecipazione del difensore dell'indagato all'assunzione della prova in sede di incidente probatorio o nel dibattimento, "oltre a non riguardare quei soggetti che solo successivamente all'assunzione della prova, o addirittura proprio sulla base di essa, siano stati raggiunti da indizi di colpevolezza, non è applicabile nell'ipotesi in cui il difensore abbia partecipato all'assunzione dell'atto, anche se all'epoca l'imputato era raggiunto da indizi di colpevolezza in ordine a una contestazione diversa rispetto a quella, poi, definitivamente formulata in sede di rinvio a giudizio" (Cass. Sez. V, 17.1.2013, Sanna; Cass. Sez. VI, 12.4.2002, Daneluzzi).

In conclusione, deve assumersi che:

a) le due sentenze divenute irrevocabili nei confronti, rispettivamente, di Fioravanti e Mambro, e di Ciavardini, investendo il tema di prova a carico dell'imputato, potranno essere acquisite come prova dei fatti in esse indicati, sia pure attraverso una verifica critica autonoma in sede dibattimentale;

b) i riscontri esterni potranno essere individuati anche nelle dichiarazioni poste a fondamento delle due sentenze, così come in altre sentenze divenute irrevocabili (tale interpretazione, ovviamente, preserva l'assunto dal pericolo di violazione del principio "ne bis in idem");

c) esse sono utilizzabili alla stregua del principio enunciato dall'art. 238 c. 2 bis cpp, essendo indubbio che, quanto meno nei procc. 12/86, 13/86 e 2/87,

---

[1] Conformi sono, in questo senso, Cass. 31.1.2014, n. 4704, per la quale: *"Le risultanze di un precedente giudicato penale, acquisite ai sensi dell'art. 238 bis cod. proc. pen., devono essere valutate alla stregua della regola probatoria di cui all'art. 192, comma terzo, cod. proc. pen., ovvero come elemento di prova la cui valenza, per legge non autosufficiente, deve essere corroborata da altri elementi di prova che lo confermino"*; nonché Cass. 22.11.2018, n. 52589, per la quale: *"La sentenza definitiva resa in altro procedimento penale, acquisita ai sensi dell'art. 238 bis cod. proc. pen., può essere utilizzata non soltanto in relazione al fatto storico dell'intervenuta condanna o assoluzione ma anche ai fini della prova dei fatti in essa accertati, ferma restando l'autonomia del giudice di valutarne i contenuti unitamente agli altri elementi di prova acquisiti nel giudizio, in rapporto all'imputazione sulla quale è chiamato a pronunciarsi"*.

Idem Cass. 13.9.2017, n. 41766, per la quale: *"Le sentenze divenute irrevocabili, acquisite ai sensi dell'art. 238-bis cod. proc. pen., costituiscono prova dei fatti considerati come eventi storici, mentre le dichiarazioni in esse riportate restano sottoposte al regime di utilizzabilità nel diverso procedimento, previsto dall'art. 238 cpp"*.

ьп

Cavallini risultava imputato del reato di cui all'art. 306 cp e il suo difensore partecipò a dibattimento;

d) conclusioni diverse non può suggerire né il fatto che alcune delle dichiarazioni di soggetti coindagati nei procedimenti definiti o assunti in qualità di testi siano nel frattempo deceduti, essendone divenuta impossibile la ripetizione, e che gli stessi – eccettuato quello a carico di Ciavardini – siano stati celebrati con le disposizioni del codice di procedura penale previdente;

d1) il tema si propone essenzialmente per le dichiarazioni degli imputati in procedimento collegato ex art. 371 c. 2 lett. b) cpp vigente (in particolare per Digilio Carlo e Bonazzi Edgardo), per le quali, nei limiti in cui le stesse siano state acquisite alla presenza del difensore, saranno assoggettate alla regola prevista dall'art. 513 c. 2 cpp (richiamata dal combinato disposto degli artt. 210 c. 1 e 210 c. 6 cpp), essendo evidente che la morte deve valutarsi alla stregua di evento sopravvenuto non prevedibile al momento della formazione degli atti (cfr sul punto, utili richiami in Cass. Sez V, 22.5.2002, Fragalà); analoghe ragioni possono valere per le dichiarazioni di Brunelli;

d2) sotto il secondo profilo, la diversità di rito non elide il rilievo del valore euristico dell'enunciato dichiarativo filtrato attraverso la successiva critica dibattimentale: difatti: "i principi del giusto processo di cui all'art. 111 Cost. sono espressamente applicabili in sede di merito ai procedimenti in corso, tra i quali sono inclusi quelli assoggettati al vecchio rito. Ne consegue che, in quest'ultima ipotesi, per quel che concerne la lettura delle dichiarazioni precedentemente rese da testi e coimputati, occorre – previa verifica dei concreti presupposti processuali idonei a consentirla – valutare l'utilizzabilità alla stregua dei nuovi principi costituzionali e delle norme di diritto transitorio, in modo da procedere alle iniziative di rinnovo che si rendano necessarie' ai fini della valutazione della persistente utilizzabilità (in questo senso, spunti possono ricavarsi da Cass. Sez. VI, 24.4.2002, Durante)";

d3) in nessun caso pare vertersi al cospetto del principio contrastato dall'art. 6 § 3 CEDU nella sua interpretazione ormai consolidata, poiché un eventuale giudizio di responsabilità non potrebbe dirsi fondato esclusivamente su tali prove.

Il giudizio non poteva quindi essere, in partenza, ispirato e diretto a un integrale sovvertimento delle verità processuali già accertate, ma è rimasto comunque aperto a tutte le richieste istruttorie apprezzabili (e non manifestamente infondate) tese a definire ed eventualmente ri-definire ruoli, azioni singole, nonché, ovviamente, contesti criminali e connessioni fra tali contesti.

Si sa che la verità giudiziaria non coincide sempre e comunque con la verità storica (la quale, troppo spesso, resta inconoscibile), per cui una critica nei confronti delle sentenze emesse, anche quando sono coperte da giudicato, è legittima, se non doverosa, quando emergono elementi nuovi. E ciò, come ha chiarito la Suprema Corte, è possibile (e anzi, si ripete, doveroso) in sede giudiziaria, in processi successivi a quelli in cui i giudicati si sono formati e cristallizzati.

La verità giudiziaria accertata con le sentenze di colpevolezza emesse a carico di altri soggetti concorrenti per la strage di Bologna, quindi, può anche non collimare esattamente, o collimare solo in parte, con quella che è stata accertata in questo processo, quanto meno sul piano fattuale, pur restando ferme le responsabilità già accertate.

1.4 Segue: i giudicati

Sempre in via preliminare, vanno quindi esaminati altri aspetti concernenti l'utilizzabilità delle sentenze prodotte durante il dibattimento, in particolare quelle passate in giudicato, di colpevolezza, ma anche di assoluzione. E' stata infatti posta più volte la questione della preclusione derivante dal giudicato e del suo significato.

Per affrontarla con piena cognizione di causa, è opportuno partire dalle (esemplari) considerazioni a suo tempo formulate dalla Corte d'Assise di Bologna nella prima sentenza sulla strage di Bologna dell'11.7.1988 (2.2.3, estensore dott. Alberto Albiani), ove fu scritto: *"Premesso che non è compito di questa Corte valutare responsabilità penali per fatti diversi da quelli specificamente oggetto delle imputazioni dedotte in giudizio, va tuttavia affermato che rappresenta un potere-dovere di questo, come di ogni altro giudice, valutare liberamente i fatti storici, anche laddove sugli stessi, penalmente riguardati, si sia formato in altra sede il giudicato, ogni qual volta l'apprezzamento di detti fatti storici venga a incidere sull'apprezzamento di quelli per i quali pende l'attuale giudizio. Si intende, in altri termini, affermare che la preclusione di cui all'art. 90 del codice di rito* (ora art. 649 cpp) *attiene esclusivamente alla possibilità di sottoporre nuovamente un individuo a giudizio penale per il medesimo fatto-reato per il quale sia già stato giudicato in via definitiva; e, più in generale, anche a prescindere dalla sussistenza di pronunce definitive, che, nel giudizio penale, non devono trovare ingresso limitazioni di sorta, oltre a quelle testualmente enunciate da norme processuali, al potere del giudice di accertare la verità".*

La stessa Corte di Assise di Bologna, in quell'occasione, ha anche ribadito: *"Fermi restando, quanto ai procedimenti definiti con sentenza irrevocabile, i vincoli del giudicato, operanti tuttavia nei limiti di cui si è detto sub 2.2.3, e precisato, con riferimento ai procedimenti tuttora pendenti, che non compete naturalmente a questa Corte valutare la sussistenza di eventuali responsabilità penali se non nei limiti del 'thema decidendum' delineato dalle imputazioni di cui in epigrafe, vanno doverosamente apprezzati da questo Collegio tutti quei fatti emersi in altri procedimenti che risultino utilizzabili ai diversi e specifici fini della presente decisione.*

A tal fine, e, più in generale, a scongiurare il pericolo che la valutazione dei fatti di eversione oggetto di giudizio risentisse dei limiti di un'indagine settoriale e avulsa dal suo naturale, complessivo quadro di riferimento, già l'Istruttore aveva acquisito un'imponente mole di atti e provvedimenti da procedimenti celebrati in altre sedi giurisdizionali; ulteriori acquisizioni sono poi intervenute in corso di giudizio" (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.4.4.2).

E' quello che ha fatto, altrettanto doverosamente, anche questa Corte in questo processo, in quanto, analogamente a quanto ancora ha osservato la Corte d'Assise di Bologna in quella sentenza: *"Il presente procedimento costituisce un osservatorio privilegiato rispetto ad una molteplicità di vicende, articolatesi negli anni, delle quali si assume la riconducibilità a una strategia e a una struttura unitarie. E ciò perché, collocandosi la strage di Bologna e le manovre di intossicazione delle relative indagini cronologicamente a valle di tali vicende, è dato, da questo procedimento, lanciare uno sguardo retrospettivo, e, cogliere, ove esistente, la trama unitaria fra i vari episodi registratisi dalla fine degli anni '60 sino all'inizio degli anni '80'"*, anche perché è assolutamente necessario *"evidenziare talune circostanze ricavabili da vicende giudicate altrove: circostanze dalle quali, a prescindere dalle conclusioni che se ne devono trarre, già è dato evincere la non episodicità, ma, viceversa, la non casuale ripetitività, nel corso degli anni, secondo determinati schemi, di situazioni di collusione"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.4.4.2), e altresì: *"Può e deve qui il Collegio autonomamente prendere in considerazione determinati fatti storici e determinati collegamenti, la cui valutazione rientri anche nell'economia della presente decisione"* (Ass. Bologna, 11.7.1988, 2.4.4.3.4).

Le Sezioni Unite hanno chiarito che *"L'efficacia del giudicato penale nasce dalla necessità di certezza e stabilità giuridica, propria della funzione tipica del giudizio, ma anche dall'esigenza di porre un limite all'intervento dello Stato nella sfera individuale"* (Cass. S.U. 14.10.2014, n. 42858).

La problematica, quindi, verte sulla necessità di ***stabilità giuridica*** e di ***garanzia per il singolo,*** ma non può interferire con il ***potere-dovere del giudice di accertare la verità*** in un altro giudizio.

Sugli stessi temi, si vedano anche, in antecedenza: Cass. 17.3.1987, n. 3253, per la quale: "*Il principio dell'inammissibilità di un secondo giudizio, sancito dall'art. 90 cod. proc. pen.* (ora art. 649 cpp), *impedisce al giudice di procedere contro lo stesso imputato per il medesimo fatto già giudicato con sentenza irrevocabile, ma non gli impedisce di prendere in esame lo stesso fatto storico, valutandolo liberamente ai fini dell'indagine relativa a un distinto reato*";

nonché Cass. 5.2.1999, n. 1495, per la quale: "*È legittima la valutazione, con autonomo giudizio, di circostanze di fatto raccolte in altro procedimento conclusosi con una sentenza irrevocabile di assoluzione, in quanto la preclusione di un nuovo giudizio impedisce soltanto l'esercizio dell'azione penale in ordine al reato che è stato oggetto del giudicato, mentre non riguarda la rinnovata valutazione di dette circostanze, una volta stabilito che le stesse possano essere rilevanti per l'accertamento di reati diversi da quelli già giudicati*";

nonché Cass. 4.12.2008, n. 45153, per la quale: "*È legittima la valutazione, con autonomo giudizio, di circostanze di fatto raccolte in altro procedimento conclusosi con una sentenza irrevocabile di assoluzione, in quanto la preclusione di un nuovo giudizio impedisce soltanto l'esercizio dell'azione penale in ordine al reato che è stato oggetto del giudicato, mentre non riguarda la rinnovata valutazione di dette circostanze, una volta stabilito che le stesse possano essere rilevanti per l'accertamento di reati diversi da quelli già giudicati*" (idem Cass. 4.10.2013, n. 41003.[2]

Come si può notare (con immediatezza), si tratta di una ***giurisprudenza consolidata e risaputa,*** che peraltro non occorrerebbe nemmeno citare, in quanto, per rendersi conto dello stato dell'arte, basterebbe la lettura del testo dell'art. 3 c. 4 cpp, per il quale il giudice penale è integralmente vincolato solo dai giudicati civili che hanno risolto una questione sullo stato di famiglia o di cittadinanza.

---

[2] Questi principi valgono ovunque e comunque, ad esempio anche in materia di misure di prevenzione. La Suprema Corte ha infatti stabilito che: "*In materia di misure prevenzione, l'intangibilità del giudicato opera 'rebus sic stantibus' e non impedisce né l'esame di nuove e diverse circostanze, sopravvenute o emerse successivamente, anche se anteriori, né la valutazione, nella nuova situazione, di tutte le circostanze, comprese quelle considerate nella precedente decisione, al fine di applicare una misura in precedenza negata ovvero una misura più grave di quella già inflitta*" (Cass. 16.4.2015, n. 16019).

lea

Ha affermato la Corte Costituzionale che: *"**Fine primario e ineludibile del processo penale non può che rimanere quello della ricerca della verità**"*, per cui *"a un ordinamento improntato al principio di legalità (articolo 25 Costituzione comma 2), che rende doverosa la punizione delle condotte penalmente sanzionate, nonché al connesso principio di obbligatorietà dell'azione penale (cfr. sentenza n. 88 del 1991 cit.), non sono consone norme di metodologia processuale che ostacolino in modo irragionevole il processo di accertamento del fatto storico necessario per pervenire a una giusta decisione"*, ed altresì: *"Il metodo dialogico di formazione della prova è stato invero prescelto come metodo di conoscenza dei fatti ritenuto maggiormente idoneo al loro per quanto più possibile pieno accertamento, e non come strumento per fare programmaticamente prevalere una verità formale, risultante da un mero confronto dialettico fra le parti, sulla verità reale, altrimenti ne sarebbe risultata tradita **la funzione conoscitiva del processo, che discende dal principio di legalità**"* (Corte Cost. 26.3.1993, n. 111).

Assai di recente, la Suprema Corte ha ribadito: *"È legittimo assumere, come elemento di giudizio autonomo, circostanze di fatto raccolte nel corso di altro procedimento penale, pur quando questo si è concluso con sentenza irrevocabile di assoluzione, perché la preclusione del giudizio impedisce soltanto l'esercizio dell'azione penale per il fatto-reato che di quel giudicato ha formato oggetto, ma non riguarda la rinnovata valutazione delle risultanze probatorie acquisite nel processo, una volta stabilito che le stesse possano essere rilevanti per l'accertamento di reati diversi da quelli già giudicati"* (Cass. 29.10.2019, n. 43885).

E proprio in relazione alla strage di Bologna, le Sezioni Unite già avevano stabilito la correttezza di tale modalità di procedere (e di accertare la verità), quando avevano affermato che: *"**La possibilità di assumere, come elemento di giudizio autonomo, circostanze di fatto raccolte nel corso di altri procedimenti penali, pur allorquando questi si sono conclusi con sentenze irrevocabili di assoluzione, non può essere negata**, perché la preclusione del giudizio impedisce soltanto l'esercizio dell'azione penale per il fatto-reato che di quel giudicato ha formato oggetto, ma nulla ha a che vedere con **la possibilità di una rinnovata valutazione delle risultante probatorie acquisite nei processi ormai conclusisi, una volta stabilito che quelle risultanze probatorie possono essere rilevanti per l'accertamento di reati diversi da quelli già giudicati**"* (Cass. Sez. Unite 23.2.1996, ud. 23.11.9195, n. 2110, relativa alla strage di Bologna).

vr

Egualmente, le stesse Sezioni Unite, ancora in precedenza, avevano osservato che *"Nell'ambito fissato dalle acquisizioni processuali e con il rigore dell'accertamento giudiziale,* ***non può il giudice - nell'approccio a un evento delittuoso di carattere politico sottoposto al suo accertamento - rinunciare alla ricerca e alla valutazione di tutte quelle circostanze che formano il contesto storico-politico del fatto e che sono direttamente utili alla comprensione della sua causale****. Dall'individuazione di questa possono invero emergere preziosi apporti per l'accertamento definito del fatto e delle* ***responsabilità individuali****"* (Cass. Sez. Unite 4.6.1992, n. 6682).

Come hanno poi, ulteriormente, osservato che *"La nozione di processo"* non è *"concepibile se non come serie ordinata di atti normativamente coordinati tra loro, ciascuno dei quali - all'interno dell'unitaria fattispecie complessa a formazione successiva - è condizionato da quelli che lo hanno preceduto e condiziona, a sua volta, quelli successivi secondo precise interrelazioni funzionali"* (Cass. Sezioni Unite 28.9.2005, n. 34655).

Nella ricordata sentenza delle Sezioni Unite n. 2110 del 23.2.1996 (ud. 23.11.1995), relativa al primo processo per la strage di Bologna, i giudici scrissero anche: *"Si è sempre affermato che l'inammissibilità di un secondo giudizio per lo stesso reato non vieta di prendere in considerazione lo stesso fatto storico, o particolari suoi aspetti per valutarli liberamente ai fini della prova concernente un reato diverso da quello giudicato. Infatti, ciò che diviene irretrattabile è la verità legale del fatto-reato, non quella reale del fatto storico"*.

In altri termini, i giudicati possono fissare una verità processuale, frutto di un accertamento svolto in relazione a determinate imputazioni formulate, verità che per esse diviene irripetibile, ma non possono cristallizzare la storia, che può sempre essere oggetto di continui approfondimenti tramite tutti i contributi possibili, perché il fine naturale della verità processuale resta sempre il suo coincidere con la verità storica.

Poiché è stata avanzata, dalle difese delle parti civili, la tesi della connessione fra tutte le stragi che hanno insanguinato in nostro Paese, compresa quella di Bologna, ed altresì con altri eclatanti episodi di criminalità politica (omicidio Moro, omicidio Pecorelli, omicidio Mattarella), la Corte ha ritenuto di esaminare anche queste prospettazioni, *prima facie* non manifestamente infondate, e ha quindi, ***correttamente***, riconsiderato alcuni elementi di pregresse decisioni irrevocabili,

nell'ambito di una visione allargata e complessiva del periodo storico della c.d. *"strategia della tensione"*.

In altri termini, sempre ***doverosamente*** (anche alla luce delle sentenze irrevocabili che vi sono state a carico di alti esponenti delle istituzioni, riconosciuti colpevoli di depistaggi), come già anticipato nel paragrafo precedente, la Corte ha ritenuto di ritenere ***oggetto dell'istruttoria dibattimentale la strage nella stessa misura in cui lo deve essere il contesto storico-politico in cui essa è maturata e avvenuta,*** di cui ha rappresentato il momento più feroce e sanguinoso.

In questa ottica ha quindi esercitato il potere conferito al giudice del dibattimento dall'art. 507 cpp.[3]

Più volte, al contrario, la difesa dell'imputato ha invece rivendicato l'esistenza di pregressi giudicati di assoluzione come limite insuperabile per qualsiasi attività processuale che potesse implicare una riconsiderazione dei contenuti, e degli esiti, dei relativi processi. Si è ricorsi a questa obiezione soprattutto in relazione ai giudicati assolutori relativi a personaggi già pesantemente implicati in vicende di stragi, terrorismo e criminalità politica (assoluzione di Sergio Picciafuoco, assoluzioni per la strage dell'Italicus, assoluzioni per l'omicidio di Piersanti Mattarella, e diversi altri).

Addirittura, per quanto riguarda l'assoluzione di Gilberto Cavallini nel processo per l'omicidio Mattarella, in sede di discussione la difesa dell'imputato si è espressa con queste parole: *"Noi, anticipo fin da ora, per quanto serva, procederemo in via giudiziaria, in via penale e civile contro tutti coloro che accosteranno il nome di Cavallini all'omicidio Mattarella"*.

---

[3] In tema, a corollario di ogni altra considerazione, e anche al fine di prevenire qualsiasi contestazione, è utile anche richiamare, per completezza, la seguente giurisprudenza: *"L'esercizio del potere del giudice di assunzione di nuove prove a norma dell'art. 507 cod. proc. pen., sorretto da motivazione insufficiente, non determina inutilizzabilità o invalidità, in quanto l'ordinamento processuale non prevede specifiche sanzioni (nella specie, la S.C. ha ritenuto legittima l'ordinanza di ammissione della prova testimoniale degli agenti della polizia giudiziaria, a seguito della declaratoria di inutilizzabilità degli atti di indagine da essi svolti per violazione dell'art. 360 cod. proc. pen., sorretta dalla formula 'stante la necessità ai fini del decidere')"* (Cass. 16.4.2918, n. 16673; idem, in precedenza, Cass. 8.2.2013, n. 6250).

E' bene anche ricordare che: *"Il potere di disporre anche d'ufficio l'assunzione di nuovi mezzi di prova rientra nel compito del giudice di accertare la verità e ha la funzione di supplire all'inerzia delle parti o a carenze probatorie, quando le stesse incidono in maniera determinante sulla formazione del convincimento e sul risultato del giudizio"* (Cass. 30.11.2016, 50761).

Considerata anche la giurisprudenza sopra citata, si tratta di un evidente *fuor d'opera*.

Occorre quindi, a questo punto, citare, per tutti, l'esempio offerto dalla Corte di Cassazione, quando, con la notissima sentenza del 3 maggio 2005, riconobbe la responsabilità per la strage di piazza Fontana di Franco Freda e Giovanni Ventura, già assolti nel 1987 con sentenza passata in giudicato.

Ci si chiede se qualcuno ha mai agito in giudizio, in sede penale e/o civile, contro la Suprema Corte a seguito di questa sentenza.

La stessa Suprema Corte ha poi anche espressamente affermato che il divieto *ne bis idem "non riguarda il caso in cui il soggetto già processato non sia parte del procedimento in cui si ridiscute la sua posizione ad altri fini, visto che il 'ne bis in idem' mira appunto a impedire che un cittadino sia giudicato due volte per le stesso reato"*, e che *"l'acquisizione della sentenza irrevocabile di assoluzione del coimputato del medesimo reato non vincola il giudice, che, fermo il principio del ne bis in idem, può rivalutare anche il comportamento dell'assolto, al fine di accertare la sussistenza ed il grado di responsabilità dell'imputato da giudicare"* (Cass. 23.5.2018, n. 13226).

La riconsiderazione, in radice, dei giudicati, peraltro, sarebbe legittimata anche dal fatto che la stessa difesa dell'imputato (a questo punto, forse in maniera contraddittoria) ha impostato la propria strategia processuale non sulla contestazione del ***concorso dell'imputato*** con Fioravanti, Mambro e Ciavardini nella commissione della strage, che era l'oggetto dell'imputazione, ma sulla ***negazione radicale del giudicato*** di condanna già formato nei confronti di Fioravanti, Mambro e Ciavardini, attraverso la proposizione della c.d. pista palestinese (o di qualcosa di affine e/o connesso, tipo l'intervento del noto terrorista Carlos e/o di suoi complici).

Ovviamente, era nel suo diritto farlo, per cui questa Corte ha preso in esame tutte le richieste istruttorie da essa provenute e le ha di conseguenza vagliate.

L'accertamento delle responsabilità delle stragi avvenute nel nostro Paese (dal 1969 al 1993) è stato sempre ostacolato dalla frammentarietà dell'azione giudiziaria e dall'incompletezza degli accertamenti che ogni singolo processo, *inevitabilmente*, ha comportato. Ciò ha impedito una visione organica e complessiva delle componenti storico-sociali che hanno generato l'eversione, e delle complicità istituzionali e politiche che ne hanno permesso una così lunga sopravvivenza.

Questa Corte, nei ristretti limiti consentiti al (limitato) raggio di azione del giudice del dibattimento, e per quanto le è stato possibile, ha quindi cercato, attraverso la disposizione di perizie d'ufficio e un'attività di acquisizione documentale e di assunzione di testimoni da essa stessa individuati, ex art. 507 cpp, di acquisire una ***visione grandangolare*** di questo fenomeno, di cui la strage di Bologna, come detto, ha costituito la punta più cruenta e sanguinaria, ritenendo *"assolutamente necessario"* procedere in questo modo, al fine di mettere a fuoco la verità, o almeno di avvicinarsi ad essa.

Va quindi ripetuto in questa sede quanto già fatto presente da questa stessa Corte con ordinanza emessa all'udienza del 3.10.2018, ossia che: *"In tema di istruzione dibattimentale, il potere del giudice di disporre anche di ufficio l'assunzione di nuovi mezzi di prova, ove risulti assolutamente necessario, ai sensi dell'art. 507 cod. proc. pen., non può essere limitato dal principio della 'discovery', che opera esclusivamente nei rapporti fra le parti"* (Cass. 25.3.2014, n. 13938; idem Cass. 14.9.1994, n. 9909; Cass. 17.11.2014, n. 47275; Cass. 10.1.2018, n. 609; Cass. 27.2.2020, n. 7802), e che, giusta giurisprudenza costituzionale (Corte Cost. 26.3.1993, n. 111): *"La funzione del giudice, che può e deve essere anche di supplenza dell'inerzia delle parti e deve esplicarsi in modo che tutto il tema della decisione gli possa essere chiarito"*, ragione per la quale *"il fine della giustizia della decisione può richiedere un intervento riequilibratore del giudice atto a supplire alle carenze di taluna di esse, così evitando assoluzioni o condanne immeritate"*. Ne consegue, sempre secondo la Corte Costituzionale, che: *"Il potere conferito al giudice dall'art. 507 cod. proc. pen. è, dunque, un potere suppletivo, ma non certo eccezionale"*, e che: *"È del resto evidente che sarebbe contraddittorio, da un lato, garantire l'effettiva obbligatorietà dell'azione penale contro le negligenze o le deliberate inerzie del pubblico ministero conferendo al giudice per le indagini preliminari il potere di disporre che costui formuli l'imputazione (art. 409, quinto comma, cod. proc. pen.); e, dall'altro, negare al giudice dibattimentale il potere di supplire ad analoghe condotte nella parte pubblica. L'attribuzione di tale potere ha, anzi, un fondamento maggiore, perché i principi di legalità ed uguaglianza - di cui quello di obbligatorietà dell'azione è strumento (cfr. sent. Corte Cost. n. 88 del 1991) - esigono che il giudice sia messo in grado di porre rimedio anche alle negligenze ed inerzie del difensore"*.[4]

---

[4] La Corte Costituzionale, in tale occasione, ha anche chiarito che: *"Ai fini di cui all'articolo 507 c.p.p., per prova nuova deve intendersi la prova non disposta precedentemente e non invece la prova sopravvenuta o scoperta"*.

Le Sezioni Unite della Suprema Corte hanno anche affermato che: *"Il potere del giudice di disporre anche d'ufficio l'assunzione di nuovi mezzi di prova ai sensi dell'articolo 507 c.p.p. sussiste anche nel caso in cui non vi sia stata in precedenza alcuna acquisizione delle prove"*, in quanto *"le parole 'terminata l'acquisizione delle prove', con le quali esordisce l'articolo 507 c.p.p., indicano il momento dell'istruzione dibattimentale in cui può avvenire l'ammissione delle nuove prove e non invece il presupposto per l'esercizio del potere del giudice"* (Cass. S. U. 21.11.1992, n. 11227).

Di recente, la Suprema Corte ha anche offerto un articolato insegnamento in tema, affermando che:

La concezione secondo cui il processo penale è esclusivamente un affare delle parti, oggi ha ceduto il passo ad altra, secondo cui la collettività non può dirsi indifferente rispetto alla definizione del processo secondo giustizia, sicché il giudice non può restare inerte, allorché l'inattività o la inoperatività di una delle parti minacci la possibilità di arrivare a tale definizione...

... Se infatti il sistema ha riconosciuto al giudice delle indagini preliminari il potere di disporre che il pubblico ministero formuli l'imputazione, non può meravigliare un potere probatorio del giudice del dibattimento che, in casi limite, si spinga fino ad ovviare alla negligenza o alla deliberata inerzia del pubblico ministero, perché, come è stato osservato, res iudicanda e potere istruttorio 'sono correlati: dove una sia indisponibile, l'altro compete in qualche misura al giudice; se no la situazione controversa dipenderebbe indirettamente dalle parti'. Del resto, che il ruolo assegnato al giudice nel dibattimento non sia quello di arbitro di una contesa in cui sono esclusivamente le parti a fornire i materiali per la decisione, risulta, oltre che dall'art. 507, anche dall'art. 508, comma 1, dagli artt. 511 e 511 bis, e per il dibattimento di appello dal già ricordato art. 603 cpp....

... L'art. 507 ha un diverso ambito di applicazione e, soprattutto, un diverso scopo: quello di consentire al giudice, che non si ritenga in grado di decidere per la lacunosità o insufficienza del materiale probatorio di cui dispone, di ammettere le prove che gli consentono un giudizio più meditato e più aderente alla realtà dei fatti che è chiamato a ricostruire. Senza neppure scomodare i grandi principi (in particolare quello secondo cui lo scopo del processo è l'accertamento della verità), può più ragionevolmente affermarsi che la norma mira esclusivamente a salvaguardare la completezza dell'accertamento probatorio sul presupposto che, se le informazioni probatorie a disposizione del giudice sono più ampie, è più probabile che la sentenza sia equa e che il giudizio si mostri aderente ai fatti; ciò consente di eliminare anche l'equivoco secondo cui l'acquisizione d'ufficio delle prove da parte del giudice fa venir meno la sua terzietà... Perchè mai non dovrebbe essere considerato terzo un giudice scrupoloso che intende giudicare a ragion veduta e non con informazioni conoscitive insufficienti, ben sapendo che è possibile colmare almeno una parte delle lacune esistenti?...

... Dunque, all'art. 507, non può che essere dato il significato più ampio conforme alla formulazione letterale della norma. Senza dimenticare che questo assetto si inserisce in un sistema caratterizzato dall'obbligatorietà dell'azione penale, che impone una costante verifica dell'esercizio dei poteri di iniziativa del pubblico ministero, e quindi anche delle sue carenze od omissioni. Una limitazione dei poteri probatori officiosi del giudice sarebbe idonea a vanificare il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale e si porrebbe in palese contraddizione con l'esistenza degli amplissimi poteri del giudice in tema di richiesta di archiviazione del pubblico ministero...

Né occorre essere dei giuristi per capire che elementi di riscontro che si ritrovino agli atti di altri processi, correttamente richiamati, connessi e apprezzati secondo i parametri fissati per la valutazione delle prove, possono condurre a verità processuali (o quanto meno, storiche ma comunque rilevanti sul piano processuale) ben diverse da quelle raggiunte nei singoli, precedenti processi, in cui tali riscontri sono mancati. E questo senza ovviamente incidere sui giudicati precedenti, la cui intangibilità è prevista a salvaguardia dei singoli già sottoposti a un processo concluso con un esito (processuale) definitivo.

Evidenziava la Corte d'Assise di Bologna, nella propria sentenza del 5.4.1984 (p. 78), relativa all'omicidio del dottor Mario Amato, che quando *"i processi non vengono trattati con criterio unitario... ogni singolo giudice, operando senza collegamenti con gli altri, ha una visione necessariamente parziale del fenomeno"*.

Disse Mario Amato in una delle sue audizione davanti al CSM: *"Lavorare nei confronti di organizzazioni terroristiche senza disporre di mezzi necessari per collegare i soggetti e i fatti, è del tutto inutile"* (ibidem).

Evidenziava la Corte d'Assise di Roma già nella propria monumentale sentenza del 28.5.1990 (p. 1112), relativa alle attività terroristiche commesse da elementi dell'estrema destra a Roma negli anni fra il 1977 e il 1981, che *"le risultanze processuali tutte, raccordate a quelle emerse"* in altro procedimento, *"valutate in un unico contesto"*, possono *"conferire piena attendibilità alle dichiarazioni"* di un teste.

... Per quanto riguarda in particolare il limite temporale, è da rilevare che l'affermazione, contenuta in alcune isolate decisioni (e in alcuni commenti), che la formulazione della norma non consentirebbe di applicare il principio dell'ammissione d'ufficio delle prove perché la norma fa riferimento allo spazio temporale successivo alla 'acquisizione delle prove', costituisce un'evidente forzatura, apparendo ovvio che la norma si riferisce al caso normale in cui acquisizione di prove vi sia stata, ma sarebbe privo di senso inserirvi un divieto quando acquisizione di prove non vi sia stata, o quelle proposte non siano state ritenute ammissibili. Più ragionevole, ma non condivisibile, è la tesi che configura il divieto come una sorta di sanzione per l'inerzia della parte, ma anche questa opzione incontra le obiezioni di cui si è detto: la formulazione letterale della norma contrasta con questa interpretazione e i limiti in cui, nel nostro sistema processuale, sono stati accolti i principi del sistema accusatorio, non consentono di escludere un'iniziativa di ufficio del giudice diretta ad acquisire le informazioni necessarie per la sua decisione... (Cass. 13.8.2018, n. 38600).

Soprattutto, ha ribadito la Suprema Corte, che il giudice deve *"appurare se i margini di ambiguità, inevitabilmente correlati a ciascun* (indizio) *possano essere superati in una* ***visione unitaria, così da consentire l'attribuzione del fatto illecito all'imputato, pur in assenza di una prova diretta di reità, sulla base di un complesso di dati che tra loro saldandosi senza vuoti e salti logici, conducano necessariamente a tale sbocco come esito strettamente consequenziale"*** (idem Cass. 30.7.2010, n. 30448).

E' sempre attuale, inoltre, l'insegnamento delle Sezioni Unite, le quali affermarono che: *"L'apprezzamento unitario degli indizi per la verifica della* ***confluenza verso un'univocità indicativa che dia la certezza logica dell'esistenza*** *del fatto da provare, costituisce un'operazione logica che presuppone la previa valutazione di ciascuno singolarmente, onde saggiarne la valenza qualitativa individuale. Acquisita la valenza indicativa - sia pure di portata possibilistica e non univoca - di ciascun indizio, deve allora passarsi al momento metodologico successivo dell'****esame globale e unitario****, attraverso il quale la relativa* ***ambiguità indicativa di ciascun elemento probatorio può risolversi, perché nella*** *valutazione complessiva ciascun indizio si somma e si integra con gli altri, di tal che* ***l'insieme può assumere quel pregnante ed univoco significato dimostrativo che consente di ritenere conseguita la prova logica del fatto;*** *prova logica che non costituisce uno strumento meno qualificato rispetto alla prova diretta (o storica), quando sia conseguita con la rigorosità metodologica che giustifica e sostanzia il principio del cosiddetto libero convincimento del giudice"* (Cass. Sez. Unite 4.6.1992, n. 6682, imp. Musumeci).

Va all'uopo citata anche la sentenza della Suprema Corte sulla strage di Piazza della Loggia, ove viene censurata la *"valutazione parcellizzata ed atomistica degli indizi, presi in considerazione uno ad uno e scartati nella loro potenzialità dimostrativa, senza una più ampia e completa valutazione, da operarsi ad ampio raggio, cosicché* ***la parcellizzazione dei singoli elementi ne ha vulnerato la valenza e lo spessore****, poiché ne è seguito inevitabilmente un* ***vaglio disarticolato dal loro collegamento e dalla necessaria sintesi, trascurando la valorizzazione che le tessere del mosaico indiziario assumono nella valutazione sinergica.***

L'esame unitario mancato ha impedito che le lacune, che fatalmente ciascun indizio porta con sé, fossero colmate con il superamento del limite della capacità di dimostrare di per sé l'esistenza del fatto ignoto...

... E' compito del giudice - e, per quanto qui interessa, del giudice di merito - individuare, tra tutti gli ipotetici ***antecedenti o conseguenti logici del fatto indiziario****, quelli che per concordanza, per massima di esperienza e per deduzione*

logica, abbiano una massima probabilità di verità/esistenza (Cass. 15.4.2014, n. 16397; in senso conforme, si vedano, in seguito, Cass. 16.8.2019, n. 36152, e Cass. 8.8.2019, n. 35827).

Nella successiva sentenza della Cassazione n. 41585 del 12.9.2017, sempre inerente alla strage di Piazza della Loggia (con la quale è stata sancita in via definitiva la colpevolezza di Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte), la Corte, ancora, ha confermato che *"la valutazione parcellizzata e atomistica degli elementi indiziari, presi in considerazione isolatamente e privati della loro potenzialità dimostrativa"*, in quanto la frammentazione dei singoli elementi vulnera la loro valenza probatoria, conseguendone, inevitabilmente, *"un vaglio disarticolato del loro collegamento"*.

Come è sempre valida e attuale la *"massima morale"* che proviene dall'esperienza del *pool* creato a suo tempo da Rocco Chinnici (e poi miseramente abortito nelle stanze del CSM), secondo il quale, per combattere il fenomeno mafioso, occorreva un'attrazione unitaria di tutti i processi di mafia, onde comprendere le dinamiche che legavano i singoli fatti di mafia e individuare il superiore contesto da cui essi discendevano.

Si può quindi qui ripetere e assumere *de plano* quanto scritto nella sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Milano del 22.7.2015 (divenuta definitiva) sulla strage di Piazza della Loggia:

"L'unico aspetto positivo che presenta la celebrazione di questo processo a distanza di quattro decenni dai fatti, risiede proprio nella possibilità di una visione più ampia e articolata della cornice in cui questi si pongono, e una conoscenza più nitida di una pluralità di tessere che compongono l'intero mosaico, grazie all'enorme sforzo ricostruttivo compiuto in tale lungo lasso di tempo, non solo in ambito storico-politico, ma anche in quello giudiziario. E' dato, così, ***cogliere, nei plurimi accertamenti giudiziari condotti nel tempo su quelle stragi, lo stretto legame che intercorre fra le stesse.***

Una lettura dei dati processuali confacente alla realtà dei fatti non può prescindere dall'inquadramento di questi in una delle fasi più oscure della vita della Repubblica, fortemente caratterizzata da spinte eversive dell'ordine democratico - cui non sono rimaste estranee centrali di potere occulto, anche extranazionali, e parti non insignificanti degli apparati istituzionali, specie militari - accomunate, tutte, dall'obiettivo di ostacolare l'avanzata di forze innovative, sia in ambito politico… che in ambito sociale" (p. 195).

"Lo studio dello sterminato numero di atti che compongono il fascicolo dibattimentale porta ad affermare che anche questo processo – come altri in materia di stragi - è emblematico dell'opera sotterranea portata avanti con

Lu

*pervicacia da quel coacervo di forze... **individuabili ormai con certezza** in una parte non irrilevante degli apparati di sicurezza dello Stato, nelle centrali occulte di potere, dai Servizi americani alla P2, che hanno, prima, incoraggiato e supportato lo sviluppo dei progetti eversivi della destra estrema, e hanno sviato, poi, l'intervento della magistratura, di fatto rendendo impossibile la ricostruzione **dell'intera rete di responsabilità...**"* (p. 200).

Senza dimenticare quanto già scriveva il G.I. di Palermo nella sentenza-ordinanza 9.6.1991 (pp. 1037-1038, omicidi Mattarella e altri) a proposito dei rapporti fra eversione, criminalità organizzata, mafia, politica e istituzioni deviate: *"Quello che in taluni processi è venuto meno è stata la concreta dimostrazione della capacità indiziante di un fatto o di più fatti: ma questi ultimi, nella loro concreta oggettività storica, esistevano ed esistono, e sono pienamente utilizzabili anche in processi diversi da quelli che li hanno originati e ritenuti esistenti... La differenza è sottile, ma fondamentale"*.

Pertanto, questa Corte ha ritenuto di dilatare in un ampio spettro la raccolta degli elementi di prova, anche al di là delle produzioni di parte, per la imprescindibile necessità di fare luce sugli scenari di cui la strage di Bologna è stata (per statistica di morti) l'espressione massima.
La ricerca della verità su questa strage ha subito depistaggi da p
arte di alti rappresentanti delle istituzioni, consacrati da prove inconfutabili. Questo ha imposto e impone di tentare una un'analisi comparata e una visione di insieme (come a suo tempo predicarono invano Amato e Falcone). Per questo ogni documento che è stato qui acquisito, e ogni episodio che è stato qui preso in considerazione, anche quelli all'apparenza meno significativi, sono stati valutati in questa ottica. Nulla di gratuito è stato fatto.

1.5 Il principio *"ne bis in idem"*

La difesa dell'imputato ha eccepito che Gilberto Cavallini non poteva essere processato per i fatti descritti nel capo di imputazione in quanto la condotta in fatto che gli viene qui contestata (avere dato e/o procurato ospitalità e documenti a Mambro, Fioravanti e Ciavardini in occasione della strage, e quindi avere così fornito un contributo agevolatore) è la medesima che gli venne contestata quando fu condannato per banda

armata. Per cui, a prescindere dal diverso titolo di reato che viene ora indicato, in realtà Cavallini verrebbe a essere giudicato due volte per lo stesso fatto, in violazione del principio *"ne bis in idem"* di cui all'art. 649 cpp.

L'eccezione è infondata. Per comprenderlo, è bene anzitutto partire dai principi generali.

Le Sezioni Unite, richiamando diverse sentenze delle sezioni singole, hanno stabilito (e ribadito) che il *"medesimo fatto"* va inteso come *"coincidenza di tutte le componenti della fattispecie concreta oggetto dei due processi"*, ed *"esprime l'identità storico-naturalistica del reato, in tutti i suoi elementi costitutivi identificati nella condotta, nell'evento e nel rapporto di causalità, in riferimento alle stesse condizioni di tempo, di luogo e di persona"*.

Ma la norma dell'art. 649 cpp, hanno proseguito le Sezioni Unite, non è altro che un'applicazione di *"un principio che la trascende ed è collocato a monte della stessa"*, corrispondendo essa a *"una delle plurime specificazioni di una direttiva generale alla quale è conformato tutto il sistema processuale"*; ossia *"costituisce un singolo, specifico, punto di emersione del principio del 'ne bis in idem', che permea l'intero ordinamento, dando linfa ad un preciso divieto di reiterazione dei procedimenti e delle decisioni sull'identica regiudicanda, in sintonia con le esigenze di razionalità e di funzionalità connaturate al sistema"*.

Essa risale alla categoria della preclusione processuale, in particolare quella volta a garantire *"'l'intangibilità del risultato del processo', nozione di processo non concepibile se non come serie ordinata di atti normativamente coordinati tra loro, ciascuno dei quali - all'interno dell'unitaria fattispecie complessa a formazione successiva - è condizionato da quelli che lo hanno preceduto e condiziona, a sua volta, quelli successivi secondo precise interrelazioni funzionali"* (Cass. Sezioni Unite 28.9.2005, n. 34655).

Sulla scia di questa indicazione, la giurisprudenza di legittimità ha quindi ribadito che: *"Ai fini della preclusione connessa al principio del 'ne bis in idem', l'identità del fatto sussiste quando vi sia corrispondenza storico-naturalistica nella configurazione del reato, considerato in tutti i suoi elementi costitutivi (condotta, evento, nesso causale) e con riguardo alle circostanze di tempo, di luogo e di persona"* (così da ultimo, *ex multis*, Cass. 31.10.2018, n. 52606), adducendo che *"l'identità del fatto deve essere valutata in relazione al concreto oggetto del giudicato e della nuova contestazione, senza confrontare gli elementi delle fattispecie astratte di reato"* (idem Cass. 7.11.2018, n. 50496).

E' chiaro quindi che la stessa condotta, da sola, non esaurisce il medesimo fatto (*recte*, fatto-reato, giuridicamente inteso) che si può diversamente contestare, il quale, per essere *"medesimo fatto"*, deve essere identico anche nelle altre sue componenti fondamentali (sempre sul piano giuridico), *in primis* il nesso causale che conduce all'evento-reato.

Ragionare diversamente porterebbe alla conseguenza, perversa, di non potere mai contestare un concorso formale di reati.

E infatti, ha precisato la Corte, *"la concezione naturalistica del fatto non lo esaurisce nella sfera della sola azione o omissione posta in essere dall'agente, trascurando l'evento naturalistico verificatosi per effetto della condotta e il **relativo nesso di causalità**"*, per cui *"il criterio dell''idem factum' non impone in via automatica di applicare il divieto del 'bis in idem', per la sola ragione che i diversi reati concorrano formalmente, in quanto commessi con una sola azione od omissione, **dovendo al contrario il giudice verificare l'ambito di operatività della** preclusione di cui all'art. 649 cod. proc. pen. procedendo a raffronto del fatto storico accertato in esito al processo concluso con pronuncia definitiva con quello posto dal Pubblico Ministero a base della nuova imputazione, senza connettere rilievo ostativo all'eventuale esistenza di un concorso formale dei reati…*

*… Occorre, dunque, valutare, con un approccio storico-**naturalistico, la identità della condotta e dell'evento, secondo le modalità con cui esso si è concretamente** prodotto a causa della prima, potendosi affermare che il fatto oggetto del nuovo **giudizio è il medesimo solo se si riscontra la perfetta coincidenza della triade,** rifuggendo dalla **tendenza ad espandere il concetto di identità del fatto fino a richiedere, quale presupposto per la sua sussistenza, la sola generica identità della** condotta"* (Cass. 31.10.2018, n. 52606; nello stesso senso, in precedenza, Cass. 18.5.2018, n. 21994; Cass. 7.12.2017 e Cass. 23.9.2016, n. 39746).[5]

Sulla problematica è intervenuta di recente la anche la Corte Costituzionale, la quale ha affermato che: ***"il 'fatto', di per sé, va definito secondo l'accezione che gli conferisce l'ordinamento, e non quella di un eventuale approccio epistemologico"***, per cui *"in questa prospettiva, l'idem*

---

[5] Assai interessante è anche Cass. 13.12.2017, n. 55474, per la quale: *"La preclusione del 'ne bis in idem' non opera ove tra i fatti già irrevocabilmente giudicati e quelli ancora da giudicare sia configurabile un'ipotesi di 'concorso formale di reati', potendo in tal caso la stessa fattispecie essere riesaminata sotto il profilo di una diversa violazione di legge, fatta salva l'ipotesi in cui nel primo giudizio sia stata dichiarata l'insussistenza del fatto o la mancata commissione di esso da parte dell'imputato, poiché in questo caso l'evento giuridico considerato successivamente si pone in rapporto di inconciliabilità logica con il fatto già giudicato"*.

storico è l'accadimento materiale frutto di un'addizione di elementi, la cui selezione è condotta secondo criteri normativi. Da ciò non può inferirsi che esso vada ristretto alla sola azione od omissione senza comprendere anche l'oggetto fisico su cui cade il gesto, o l'evento naturalistico che ne è conseguito, o ancora la modificazione della realtà indotta dal comportamento dell'agente". Ne consegue che l'Autorità Giudiziaria è *"tenuta a porre a raffronto il fatto storico, secondo la conformazione identitaria che esso abbia acquisito all'esito del processo concluso con una pronuncia definitiva, con il fatto storico posto dal pubblico ministero a base della nuova imputazione. Sulla base della triade condotta-nesso causale-evento naturalistico, il giudice può affermare che il fatto oggetto del nuovo giudizio è il medesimo solo se riscontra la coincidenza di tutti questi elementi, sicché non dovrebbe esservi dubbio, ad esempio, sulla diversità dei fatti, qualora da un'unica condotta scaturisca la morte o la lesione dell'integrità fisica di una persona non considerata nel precedente giudizio, e dunque un nuovo evento in senso storico"* (Corte Cost. 31.5.2016, n. 200).

La questione, peraltro, è stata già affrontata e risolta, in maniera esaustiva e ineccepibile, dal GUP nel decreto di rinvio a giudizio, nei termini che seguono:

Va premesso che Cavallini risulta essere stato giudicato, con sentenza divenuta irrevocabile il 22 novembre 1995, per il reato di banda armata, per avere con Fachini Massimiliano, Rinani Roberto, Mambro Francesca, Fioravanti Giuseppe Valerio, Giuliani Egidio, promosso, costituito e organizzato in Roma, Milano, Bologna, nel Veneto e in altre zone del territorio nazionale, una banda armata diretta alla realizzazione di una serie di attentati dinamitardi indiscriminati, tra cui quello contro la stazione di Bologna del 2 agosto 1980, banda destinata a realizzare, con l'uso di armi ed esplosivi, delitti contro la personalità dello Stato e il suo ordinamento democratico.

Da tale circostanza la difesa argomenta la preclusione dell'esercizio dell'azione penale per la sua consunzione, in ragione dell'intervenuta sentenza n. 200/2016 della Corte Cistituzionale, che ha dichiarato l'illegittimità dell'art. 649 cpp – e che, come è noto, preclude un secondo giudizio contro il medesimo imputato 'per lo stesso fatto' – nella parte in cui esclude che il fatto sia medesimo per la sola circostanza che sussista un concorso formale tra il reato già giudicato con sentenza irrevocabile e il reato oggetto del procedimento.

Ciò alla luce di una lettura conforme ai principi sovranazionali, e in particolare a quelli elaborati dalle norme CEDU (art. 4, Protocollo n. 7), dai quali si ricava il ripudio di una concezione meramente formale della identità del fatto a favore di

una materiale, fondata sull'identità del fatto storico-naturalistico, ossia sul raffronto tra la prima contestazione, per come si è sviluppata nel processo, e quella storicamente venutasi a determinare nel nuovo giudizio.

Secondo la difesa del Cavallini, le condotte a lui attribuite nell'imputazione del presente giudizio sarebbero idonee a essere ricomprese, già sotto il profilo storico-naturalistico, nella condotta a lui attribuita per il reato di cui all'art. 306 cp, per il quale è già stato giudicato, e ciò a più forte ragione in virtù della circostanza che tra gli obiettivi della stessa figurava anche l'attentato alla stazione ferroviaria di Bologna.

Pur partendo da una premessa corretta, essendo indubbia l'assunzione di una concezione naturalistica e non meramente giuridico-formale dell''idem factum', si deve osservare che la stessa Corte non esclude la possibilità di un nuovo giudizio anche in presenza di un concorso formale, dal momento che: "è... facilmente immaginabile che all'unicità della condotta non corrisponda la medesimezza del fatto, una volta che si sia precisato che essa può discendere dall'identità storico-naturalistica di elementi ulteriori rispetto all'azione o all'omissione dell'agente, siano essi costituiti dall'oggetto fisico di quest'ultima, ovvero anche dal nesso causale e dall'evento".

Se così è, ogni incertezza sul punto è destinata a dissolversi, se si considera che al Cavallini viene in questa sede contestato il reato di cui agli artt. 575, 577 n. 3 cp, reato di evento naturalisticamente diverso dalla condotta riconosciuta con sentenza irrevocabile.

A considerazioni non dissimili deve pervenirsi anche per il concorrente reato di cui all'art. 285 cp, che costituisce reato-fine di quello di cui all'art. 306 cp, storicamente venuto a compimento nella sua proiezione teleologica" (decreto di rinvio a giudizio del 25.10.2017, p. 18).

Non può quindi non conseguirne che: *"In tema di reati associativi, al fine di controllare il rispetto del principio del 'ne bis in idem', anche in rapporto alla commissione dei reati-scopo, occorre verificare in concreto i segmenti di condotta presi in esame dalle singole sentenze passate in giudicato, nel senso che tale principio risulta violato solo ove vi sia sovrapposizione tra le medesime condotte oggetto di giudicato (fattispecie in cui la Corte ha escluso la violazione del principio del 'ne bis in idem' in relazione a sentenza di condanna per reati relativi a contrabbando di TLE, successiva a precedente decisione irrevocabile riguardante il solo delitto di associazione per delinquere finalizzata alla commissione di tali reati, sebbene nel capo di imputazione concernente la fattispecie associativa fossero*

indicati come elementi fattuali a carico, anche i singoli reati fine)" (Cass. 24.6.2014, n. 52499).

Nel caso di specie, viene contestato al Cavallini il contributo agevolatore, e quindi il concorso nella commissione di omicidi e in una strage, e non l'approntamento di una base funzionale agli scopi (indeterminati e di massima) di una banda armata (reato associativo), cosa che gli è stata contestata in passato. Poiché gli elementi costitutivi del reato (nesso causale ed evento) sono diversi, non vi è violazione del principio *"ne bis in idem"* consacrato nell'art. 649 cpp.

Questa Corte, tuttavia, condivide, sul piano morale, quanto rappresentato dall'avv. Bordoni nella sua arringa finale: *"Come possiamo pensare di riprocessare una persona laddove non soltanto lo schema di riferimento di fondo, ma anche le condotte specifiche causalmente orientate al fatto della strage, erano già oggetto di una verifica processuale come quella che si è celebrata fra l'87 e l'88, e tutti i gradi a seguire?..."*
Infatti, come vedremo anche più approfonditamente in seguito, gli elementi per contestare la strage a Cavallini c'erano già tutti fin dall'inizio, ma si sono attesi trentaquattro anni per farlo (dal 1983, anno della sua cattura, al 2017, anno del suo rinvio a giudizio).
Perché?
Ad ogni modo, in questa sede il processo a Cavallini per strage è legittimo, sia per le ragioni sopra esposte, sia perché i reati di omicidio volontario e di strage sono imprescrittibili.

1.6 Aspetti di diritto intertemporale

All'inizio del processo la difesa dell'imputato ha eccepito, quale questione preliminare, la preclusione derivante dall'entrata in vigore della legge 1 marzo 2001, n. 63 (*"Modifiche al codice penale e al codice di procedura penale in materia di formazione e valutazione della prova in attuazione della legge costituzionale di riforma dell'articolo 111 della Costituzione"*), attuativa dei principi di cui alla legge costituzionale 23 novembre 1999, n. 2 (del c.d. *"Giusto Processo"*), in particolare l'art. 26 c. 2 di tale legge ordinaria, per il quale: *"Se il procedimento è ancora nella fase delle indagini preliminari, il Pubblico Ministero provvede a rinnovare l'esame dei soggetti indicati negli*

articoli 64 e 197 bis del codice di procedura penale, come rispettivamente modificato e introdotto dalla presente legge, secondo le forme ivi previste".

L'antefatto processuale sulla base del quale è stata sollevata la questione è il seguente.

Il 20 marzo 2000, sulla base di una denuncia proveniente dalla Procura presso il Tribunale per i Minorenni di Bologna, conseguente a indicazioni processuali emerse nel corso del processo che si stava svolgendo a carico di Luigi Ciavardini, Gilberto Cavallini venne iscritto dalla Procura di Bologna sul registro degli indagati per la strage alla stazione di Bologna (fascicolo 5308/2000).

Il 24 novembre 2008 (otto anni e mezzo dopo) la Procura di Bologna formulò richiesta di archiviazione.

Il 12 ottobre 2013 (cinque anni dopo) il GIP del Tribunale di Bologna emise decreto di archiviazione.

L'1 aprile 2014 l'"*Associazione dei Familiari delle Vittime della Strage*" presentò alla Procura di Bologna richiesta di riapertura delle indagini sulla base di una corposa documentazione allegata.

Il 20 ottobre 2014 la Procura di Bologna inoltrò al GIP del Tribunale di Bologna richiesta di riapertura delle indagini, che il GIP accolse.

Il 30 dicembre 2014 Cavallini venne quindi nuovamente iscritto nel registro degli indagati per il reato di strage (fascicolo 19072/2014). Seguirono la richiesta di rinvio a giudizio e il rinvio a giudizio.

Ha sostenuto la difesa dell'imputato che i verbali di dichiarazioni testimoniali e/o di chiamata in correità di persone decedute prima dell'entrata in vigore della legge 63 del 2001 non sarebbero utilizzabili in questo processo in quanto il PM non aveva provvveduto a riascoltarle, sugli stessi oggetti e contenuti, con le garanzie e gli avvertimenti previsti dagli odierni artt. 64 e 197 bis cpp (in particolare, si è evidenziata la posizione dei testi e/o imputati di reati connessi Sergio Calore, Carlo Digilio e Massimo Sparti, per essere costoro potenzialmente indagabili per reati connessi al momento in cui resero le loro dichiarazioni).

Sulla questione la Corte si è già pronunciata con ordinanza emessa all'udienza del 4 aprile 2018, ma è bene riconsiderarne i termini anche in sentenza, a fini di completezza della motivazione.

Con tale ordinanza la Corte ha rigettato l'eccezione sollevata in quanto, posto:

che Cavallini fu iscritto nel registro degli indagati per il reato per cui qui si procede in data 30.12.2014, a seguito di riapertura delle indagini conseguente ad archiviazione di precedente procedimento per lo stesso reato iscritto in data 29.3.2000;

che, una volta intervenuto il decreto di archiviazione, non suscettibile di gravami in ragione del principio di tassatività delle nullità e dei casi di impugnabilità, la precedente fase investigativa si è conclusa con il decreto di archiviazione, stante la necessità di procedere a nuova iscrizione a norma dell'art. 335 cpp, dalla riapertura delle indagini deriva un procedimento formalmente nuovo e inizia a decorrere un nuovo termine di durata delle indagini (si vedano Cass. 12.7.2007, n. 27672, per la quale: *"In tema di autorizzazione alla riapertura delle indagini preliminari, una volta intervenuto il relativo decreto, non suscettibile di gravame in ragione del principio di tassatività delle nullità e dei casi di impugnabilità, inizia a decorrere un nuovo termine di durata delle indagini, dal momento che la precedente fase investigativa è stata conclusa con il decreto di archiviazione e che dalla riapertura delle indagini deriva un procedimento formalmente nuovo, come evidenziato dalla necessità di procedere a nuova iscrizione a norma dell'art. 335 cod. proc. pen."*, e, in precedenza, Cass. 10.10.2001, n. 36723);

che, al momento della re-iscrizione del Cavallini, momento in cui è iniziato un procedimento nuovoe e nel quale era quindi sorta l'esigenza di risentire i testimoni in questione, questi erano tutti già deceduti, ragione per cui era impossibile procedere alla loro ulteriore audizione;

sussistono pertanto i presupposti per l'applicazione dell'art. 512 cpp, stante l'imprevedibilità della impossibilità della reiterazione dei loro esami.

Ne consegue, e qui lo si ribadisce, che i verbali in questione sono pienamente utilizzabili in questo processo, come in ogni altro processo, e giustamente sono stati acquisiti.

Onde comprendere maggiormente l'ampiezza di questi principi (valevoli anche all'interno dello stesso processo, se pure in gradi diversi), si citano, ulteriormente:

Cass. 27.6.2002, n. 24730, per la quale: *"Nel giudizio di appello, successivo all'entrata in vigore della legge 1 marzo 2001, n. 63, sul c.d. 'giusto processo', sono pienamente utilizzabili le dichiarazioni rese dai coimputati, sulla base della normativa previgente, nel corso dell'interrogatorio dinanzi al pubblico ministero e già poste a fondamento della responsabilità dell'imputato nel giudizio di primo*

grado definito con il rito abbreviato, dovendo escludersi l'applicazione della nuova disciplina ai sensi dell'art. 26 commi 1 e 2 della legge n. 63/2001 (nel caso di specie, la Corte ha escluso che il giudice, al fine di utilizzare le dichiarazioni acquisite nel precedente giudizio di primo grado definito con il rito abbreviato, fosse tenuto a disporre per la prima volta il dibattimento per procedere all'esame dei coimputati secondo la nuova disciplina di cui agli artt. 64 e 197-bis cod. proc. pen.)";

Cass. 7.11.2002, n. 37245, per la quale: *"L'art. 6 della legge 1 marzo 2001, n. 63 ha introdotto l'art. 197 bis cod. proc. pen. che prevede la possibilità di assumere le dichiarazioni degli imputati in procedimento connesso con le formalità previste per i testimoni. Tale disciplina, tuttavia, ai sensi dell'art. 26, comma 2 della legge n. 63/2001, che prevede la rinnovazione da parte del pubblico ministero, dell''esame' dei soggetti indicati nell'art. 197 bis solo nel caso in cui il procedimento si trovi nella fase delle indagini preliminari, non si applica alle dichiarazioni di tali soggetti già assunte nel corso del giudizio di primo grado, secondo le modalità previste dalla normativa all'epoca vigente, in forza del principio 'tempus regit actum'";*

Cass. 4.6.2013, n. 24211, per la quale: *"Nel giudizio di appello, successivo all'entrata in vigore della legge 1 marzo 2001, n. 63, sul cosiddetto 'giusto processo', sono pienamente utilizzabili le dichiarazioni rese dai coimputati, sulla base della normativa previgente, nel corso dell'interrogatorio dinanzi al pubblico ministero e già poste a fondamento della responsabilità dell'imputato nel giudizio di primo grado definito con il rito abbreviato, dovendo escludersi l'applicazione della nuova disciplina ai sensi dell'art. 26 commi primo e secondo della legge n. 63 del 2001 a dichiarazioni non affette da alcuna patologia intrinsecamente inficiante".*

E' doveroso anche segnalare che l'*iter* che ha portato alla riapertura delle indagini non presenta anomalie in quanto, come rilevato assai di recente dalla Suprema Corte:

"L'art. 414 cod. proc. pen. non richiede quale condizione necessaria per l'autorizzazione alla riapertura delle indagini che siano già emerse nuove fonti di prova o che siano acquisiti nuovi elementi probatori, essendo invece sufficiente l'esigenza di nuove investigazioni, circostanza quest'ultima che è configurabile anche nel caso in cui si prospetti la rivalutazione, in un'ottica diversa e in base ad un nuovo progetto investigativo, delle precedenti acquisizioni" (Cass. 6.5.2020, n. 13802).

1.7 Acquisizioni ex art. 238 c.p.p.

Sono acquisibili a questo processo anche tutte le dichiarazioni testimoniali rese da soggetti che, a vario titolo, sono stati sentiti nei processi precedenti, in cui il Cavallini era imputato o coimputato per altri reati.

Anzitutto, occorre tenere in considerazione quanto affermato dalla Suprema Corte, che: "*La regola della partecipazione del difensore dell'indagato all'assunzione della prova in sede di incidente probatorio, con la conseguente **sanzione di inutilizzabilità soggettiva della prova formatasi** senza la partecipazione dei difensori dei soggetti ad essa interessati, - oltre a non riguardare quei soggetti che solo successivamente all'assunzione della prova, o addirittura proprio sulla base di essa, siano stati raggiunti da indizi di colpevolezza - **non è applicabile nell'ipotesi in cui il difensore abbia partecipato** all'assunzione dell'atto, anche se all'epoca l'imputato era raggiunto da indizi di colpevolezza in ordine ad una contestazione diversa rispetto a quella, poi, definitivamente formulata in sede di rinvio a giudizio*" (Cass. 26.7.2002, n. 28845, citata da questa Corte all'udienza del 4.4.2018; idem Cass. 21.3.2013, n. 13277).

Ciò premesso, per comprendere esaustivamente i termini della problematica, è anche opportuno risalire a un riferimento di amplissimo respiro, l'interpretazione, ovviamente costituzionalmente orientata, offerta dalla Corte Costituzionale con la sentenza 6 dicembre 2001, n. 381, ove si è rilevato che: "*L'intera sequenza degli enunciati che caratterizzano il nuovo testo dell'art. 111 della Cost., in parte introduttivo di regole destinate a calarsi in un corpo normativo complesso, quale quello dedicato alla disciplina del **procedimento penale, non può ricevere una lettura gerarchicamente orientata**... in virtù della quale sarebbe dato rinvenire, all'interno della stessa disposizione **costituzionale, precetti 'fondamentali' a fronte di altri, in ipotesi privi di tale** connotazione. Al tempo stesso, e proprio con riferimento alle regole di carattere **più squisitamente processuale, il legislatore costituzionale si è fatto puntualmente** carico di assegnare alla legge ordinaria non soltanto il compito di adeguare il tessuto codicistico alle nuove previsioni costituzionali, ma anche quello di stabilire una specifica disciplina intertemporale, atta a modulare l'applicazione di quei principi nei processi in corso di celebrazione, secondo una linea chiaramente tesa a*

tracciare un 'ponte' normativo destinato a mitigare una drastica applicazione della regola tempus regit actum..." (Corte Cost. 6 dicembre 2001, n. 381).

Contestualmente, con la stessa pronuncia, la Corte Costituzionale, decidendo sulla legittimità costituzionale della disciplina transitoria introdotta dell'art. 1 del D.L. 7 gennaio 2000, n. 2 (*"Disposizioni urgenti per l'attuazione dell'art. 2 della Legge Cost. 23 novembre 1999, n. 2, in materia di giusto processo"*) convertito, con modificazioni, nella legge 25 febbraio 2000, n. 35, ha ritenuto la legittimità costituzionale di disposizioni transitorie dirette *"a modulare l'applicazione"* dei nuovi principi *"nei processi in corso di celebrazione"*. In particolare la regola del *tempus* (che comporta, da un lato, l'irretroattività delle nuove disposizioni processuali e, dall'altro, la loro immediata applicazione agli atti da compiere nel nuovo regime) trova una sua composizione anche nell'art. 26 della legge n. 63 del 2001, del tutto conforme a Costituzione.

Questi principi sono stati puntualmente richiamati dalla Suprema Corte, la quale ha espressamente affermato che è ***"legittimo l'utilizzo della prova dichiarativa acquisita e formata in applicazione delle disposizioni previgenti"***, per cui (come si è fatto in questo processo), *"la prova dichiarativa, acquisita e formata in dibattimento prima dell'entrata in vigore della legge 1 marzo 2001, n. 63 è stata legittimamente utilizzata e valutata alla stregua delle regole di diritto intertemporale previste dalla predetta legge, per le quali trova applicazione la disciplina probatoria anteriormente vigente"* (Cass. 14.4.2004, n. 17248).

Diverse altre pronunce depongono (ovviamente) nello stesso senso. Si cita, all'uopo, la seguente massima: *"In tema di diritto transitorio, l'individuazione dei requisiti e dei presupposti legittimanti i mezzi di ricerca della prova e l'utilizzazione dei relativi elementi è regolata dal principio 'tempus regit actum' e, quindi, dalla regola della immediata operatività delle norme processuali. Tuttavia il fenomeno della successione delle leggi processuali si atteggia in modo particolare qualora siano ontologicamente separati i due momenti di formazione dell'atto e di formale acquisizione dei risultati della ricerca probatoria, come nell'ipotesi di utilizzazione delle intercettazione telefoniche in procedimento diverso da quello in cui sono state disposte, qualora tali procedimenti siano stati rispettivamente istruiti secondo le norme del previgente e del nuovo codice di rito. Poiché l'utilizzazione è subordinata, da una parte, alla* ***legalità*** *della intercettazione,* ***nel momento genetico****, e, dall'altra, a precise condizioni di assunzione nel diverso processo,* ***i due requisiti, di legalità del mezzo e di legittimità dell'acquisizione, vanno individuati nelle leggi vigenti nei***

rispettivi momenti, pur se diversamente disciplinati" (Cass. 15.4.1998; idem Cass. 22.5.2015, n. 21451).

Sono state quindi legittimamente acquisiti, ai sensi dell'art. 238 cpp, i verbali delle dichiarazioni rese da soggetti ascoltati in precedenti processi dove Cavallini era a vario titolo imputato.

1.8 Documenti e sentenze

Ha affermato la Suprema Corte che: *"Costituisce prova documentale ai sensi dell'art. 234 cod. proc. pen., che può legittimamente essere inserita nel fascicolo del dibattimento, il documento che riproduca, unitamente ad altri dati, dichiarazioni (in applicazione del principio, la Corte ha censurato la decisione del giudice di merito che non aveva acquisito taluni documenti contenenti dichiarazioni sul presupposto che queste ultime potessero essere assunte soltanto attraverso l'esame testimoniale oppure con il consenso delle parti)"* (Cass. 24.1.2017, n. 3397).

Nella motivazione integrale di questa sentenza si legge: *"L'art. 234 cod. proc. pen., nel consentire l'acquisizione nel processo come prove documentali 'di scritti o di altri documenti che rappresentano fatti, persone o cose mediante la fotografia, la cinematografia, la fonografia o qualsiasi altro mezzo', identifica e definisce il documento - così come precisato nella Relazione al progetto preliminare del nuovo codice – 'in ragione della sua attitudine a rappresentare'. E ciò senza discriminare tra i diversi mezzi di rappresentazione e le differenti realtà 'rappresentate' e, in particolare, senza operare distinzioni tra rappresentazione di fatti e rappresentazione di dichiarazioni, con la conseguenza che, in linea di principio, può costituire prova documentale e, come tale, può trovare ingresso nel processo penale, qualsiasi documento che riproduca, unitamente ad altri dati, dichiarazioni di scienza, fermo restando che la natura e l'attitudine del documento a rappresentare è cosa diversa dal contenuto della dichiarazione incorporata nel documento stesso, perciò dovendosi, secondo una accreditata impostazione dottrinale, distinguere tra il contenuto e il contenente, cioè tra il documento e la dichiarazione, distinzione che riesce sufficientemente facile quando si ricordi che la dichiarazione è un atto, mentre il documento è una cosa".*

Ne ha tratto quindi la Corte la conseguenza che in quel caso aveva errato il giudice di merito nel ritenere non acquisibili dei documenti in quanto contenevano dichiarazioni, *"privando in tal modo la parte inammissibilmente del diritto alla prova"*.

La Corte, in questo caso, ha citato, a sostegno, anche la giurisprudenza costituzionale in materia, per la quale: "*L'art. 234 del codice di procedura penale, nel consentire l'acquisizione nel processo come prove documentali 'di scritti o di altri documenti che rappresentano fatti, persone o cose mediante la fotografia, la cinematografia, la fonografia o qualsiasi altro mezzo', identifica e definisce il documento - così come precisato nella Relazione al progetto preliminare del nuovo codice – 'in ragione della sua attitudine a rappresentare'. E ciò senza discriminare tra i diversi mezzi di rappresentazione e le differenti realtà 'rappresentate' e, in particolare, senza operare una distinzione, quale quella adombrata nell'ordinanza di rinvio, tra rappresentazione di fatti e rappresentazione di dichiarazioni*" (Corte Cost. 30.3.1992, n. 142).

Depongono in questo senso altre pronunce, secondo le quali: "*Le sentenze pronunciate in altri procedimenti penali, e non ancora irrevocabili, sono da considerare documenti e possono essere utilizzate come prova solo per i fatti documentali in esse rappresentati, ma non anche per la ricostruzione dei fatti e la valutazione delle prove in esse contenute; ciò non di meno, non è precluso al giudice, che si avvalga degli elementi di prova acquisiti al processo, di riprodurre i percorsi valutativi tracciati in quelle sentenze, fermo restando il dovere di sottoporre gli elementi di prova, di cui legittimamente dispone, ad autonoma valutazione critica, secondo la regola generale di cui all'art. 192 c. 1 c.p.p.*" (Cass. 11.12.2007, n. 46082); e anche "*Il decreto di archiviazione pronunziato nell'ambito di un diverso procedimento, può essere legittimamente acquisito ai sensi dell'art. 234 cod. proc. pen. e liberamente valutato dal giudice alla stregua di un qualsiasi documento scritto assieme agli altri elementi di prova*" (Cass. 11.5.2006, n. 16038; idem Cass. 9.7.2018, n. 30993).

Ancora: "*L'art. 234 c.p.p., comprende genericamente nella nozione di* ***documento tutto ciò che è caratterizzato dal requisito della scrittura*** *(e, quindi, anche le decisioni giurisdizionali non aventi carattere di definitività) e di tali atti consente l'acquisizione al processo, ad eccezione di quelli che contengono informazioni sulle voci correnti nel pubblico (art. 234 c.p.p., comma 3), ovvero dichiarazioni anonime (art. 240 c.p.p.)* (Cass. 9.7.2018, n. 30993).

Addirittura, ha ritenuto la Corte che: "*È legittimo l'inserimento nel fascicolo del dibattimento, come documenti ai sensi dell'art. 234 cod. proc. pen., dei verbali delle dichiarazioni raccolte dal giudice delegato nella procedura fallimentare*" (Cass. 28.4.2016, n. 27898).

Ne consegue che le dichiarazioni espressamente contenute nelle sentenze (anche non irrevocabili) e in altri provvedimenti, acquisiti agli atti del processo, entreranno qui a far parte del complesso degli elementi di valutazione a disposizione del giudice.

1.9 Il notorio

All'inizio del processo, all'udienza dell'11.4.2018, la Corte ha dato atto, e premesso, che la gamma dei fatti notori utilizzabili nel dibattimento per la trattazione e la conoscenza dei singoli casi si è assai amplificata negli ultimi vent'anni, estendendosi a *"tutto ciò che è mediaticamente consultabile"*.

La stessa difesa dell'imputato, contestualmente, ha espressamente assentito (*"E' vero"*).

Occorre a questo punto distinguere fra *"massime di esperienza"* e *"fatti notori"*.

Le due nozioni sono solo apparentemente affini.

Per quanto riguarda le prime, la Suprema Corte in sede penale ha affermato che: *"Le massime di esperienza sono giudizi ipotetici a contenuto generale, indipendenti dal caso concreto, fondati su ripetute esperienze ma autonomi da esse, e valevoli per nuovi casi, e vanno distinti dalle congetture, cioè ipotesi non fondate sull''id quod plerumque accidit' e, quindi, insuscettibili di verifica empirica* (Cass. 10.6.2019, n. 25616), e che: *"Le massime di esperienza sono generalizzazioni empiriche indipendenti dal caso concreto, fondate su ripetute esperienze ma autonome, e sono tratte, con* ***procedimento induttivo****, dall'esperienza comune"* (Cass. 30.12.2013, n. 51818).

Diversa invece è la nozione di ***fatto notorio***, ossia dato fattuale che non è frutto di valutazioni tecniche, procedimenti induttivi o elaborazioni concettuali, ma si caratterizza solo per la sua esistenza.

La differenza fra massime di esperienza e fatti notori era stata già messa a fuoco in tempi non recenti dalla Suprema Corte quando affermò che: *"Si intende per fatto notorio quell'accadimento che si denuncia in forma determinata, circoscritta, la cui conoscenza rientra nella cultura propria di una cerchia di persone. Si identificano, invece, come massime di comune esperienza quelle definizioni o quei giudizi ipotetici di contenuto generale, indipendenti dal caso concreto, sul quale il giudice e chiamato a decidere, acquisiti con la esperienza, ma autonomi rispetto ai singoli casi dalla osservazione dei quali sono dedotti ed oltre i quali devono valere per nuovi casi"* (Cass. 28.1.1970, n. 2006).

In altri termini, le massime di esperienza si differenziano dai fatti notori in quanto, mentre questi ultimi consistono in ***circostanze non soggette a riprova***, le altre si traducono in regole di giudizio fondate su leggi scientifiche, naturali, statistiche, comunemente e pacificamente riconosciute.

Il fatto è notorio, invece, quando può essere conosciuto da una generalità di persone perché raggiungibile attraverso gli strumenti ordinari di informazione e acquisibile senza alcun filtro intellettuale e/o logico-speculativo. In questo senso, oggi la *"cerchia di persone"* per la quale il fatto è conoscibile si è amplificata a dismisura.

La diffusione di internet e delle informazioni oggi a disposizione di chiunque (tramite un semplice smartphone, accessorio in uso a quasi tutta la popolazione) impone di ritenere quanto in esso reperibile potenziale patrimonio conoscitivo comunque utilizzabile, limitatamente alle nozioni di fatto non oggetto di alcuna valutazione.

Ragionare diversamente significa accentuare la distanza e ***il ritardo culturale del processo penale rispetto al mondo reale***, a scapito della conoscenza possibile e quindi della giustizia, e quindi al raggiungimento della verità. Né si può obiettare che vi sia pregiudizio per le parti, in quanto si tratta di nozioni ordinarie, alla portata dell'uomo medio (come riferimenti culturali, avvenimenti storici, luoghi geografici).[6]

La Corte di Cassazione in sede penale ha già offerto numerosi esempi di questa nuova aggiornata impostazione del tema del notorio.

Eccone alcuni:

"Costituisce fatto notorio, sulla base dei documenti redatti da varie organizzazioni non governative e indipendenti, sia che nelle carceri cilene esiste una situazione di sovraffollamento (si veda, ad esempio, il rapporto della chiesa cattolica cilena del marzo del 2016, agevolmente reperibile in internet), sia che in quel Paese sono state recentemente adottati provvedimenti legislativi che hanno messo a rischio la tutela dei diritti umani fondamentali, in specie nei riguardi degli oppositori politici (così nel rapporto di Amnesty International del maggio del

---

[6] Su ciò si è detta pienamente d'accordo la difesa dell'imputato. All'udienza del 6.6.2018, infatti, durante l'escussione del teste assistito Francesca Mambro, l'avv. Pellegrini ha formulato una domanda circa un incontro avuto da lei e Valerio Fioravanti con Francesco Cossiga. Alla richiesta del Presidente della Corte, volta sapere da dove provenisse la conoscenza di questo fatto, il difensore ha chiarito: *"L'ho letto perché è una vicenda nota. Adesso non mi ricordo, ma l'ho letto su diversi giornali qualche anno fa. Che ci sia stato un incontro fra Cossiga, Mambro e Fioravanti è una cosa nota perché basta leggere"*.

2019, anch'esso di dominio pubblico)" (Cass. 17.6.2020, n. 18492: fattispecie in tema di estradizione in assenza di convenzione fra Stati);

appartiene certamente al notorio, in quanto constatabile da chicchessia attraverso la diretta visione delle mappe stradali (pubblicate anche su internet), il fatto che nel territorio di un Comune due vie convergono fino a intersecarsi (Cass. 9.9.2014, n. 9.9.2014);

costituisce fatto notorio un calendario delle partite di calcio, in quanto facilmente reperibile su internet (Cass. 30.8.2017, n. 39554);

il richiamo alla scheda tecnica di un motoveicolo reperibile sul sito internet della casa costruttrice *"non rappresenta una prova illegittimamente acquisita, ma solo un'argomentazione a sostegno della già condivisa tesi della velocità eccessiva del mezzo in rapporto ai luoghi e alla prossimità dell'attraversamento pedonale: può, sostanzialmente, parificarsi al notorio, che ormai il web ha dilatato a dismisura, e come tale, a differenza della scienza privata del giudice, costituisce conoscenza comune ad altri soggetti, condivisa dalla generalità dei cittadini o, comunque, comune a tutti gli utenti della rete telematica"* (Cass. 20.2.2012, n. 6737);

ai fini di cui all'art. 270 bis c.p. (relativo alle associazioni con finalità di terrorismo o eversione), il fatto notorio, *"nella odierna società sempre più integrata e trasnazionale, non può più essere valutato in un ristretto ambito nazionale, poiché in tal modo il giudice, di fronte a vicende che coinvolgono il nostro ed altri Paesi, omette di considerare fatti eclatanti che, per la loro rilevanza, sono da ritenere di comune conoscenza"* (Cass. Sez. 9.2.2005, n. 10450).

la collocazione sul calendario delle feste come quella dei Santi Pietro e Paolo non necessita di ricerche, tanto più in contraddittorio fra le parti, poiché costituisce incontestabilmente fatto notorio (Cass. 28.2.2020, n. 8098);

è da considerare, facendo *"corretto ricorso alla nozione di fatto notorio... dato storicamente accertato"* il fatto che un emiro, *"in più comunicati, ha ripetuto il rifiuto di aderire al concordato offerto dal Governo algerino con la 'Carta per la Pace e la Riconciliazione Nazionale in Algeria', ribadendo la sua determinazione di continuare a perseguire la via del terrorismo e di consolidare i legami di confraternita attraverso azioni armate con gli altri gruppi terroristici stranieri ed il suo sostegno diretto ad Al Qaeda"* (Cass. 18.8.2009, n. 33425).

Occorre inoltre considerare che nel codice di procedura penale una disposizione che circoscrive il ricorso ai fatti notori non compare. Esiste invece nel processo civile, laddove l'art. 115 c. 2 cpc ammette per il giudice

la possibilità di utilizzare, per la decisione, *"le nozioni di fatto che rientrano nella comune esperienza"*. I limiti deducibili per questa norma non possono però essere traslati *de plano* nel processo penale, in quanto l'art. 193 cpp stabilisce che: *"Nel processo penale non si osservano i limiti di prova stabiliti dalle leggi civili, eccettuati quelli che riguardano lo stato di famiglia e di cittadinanza"*.

Ne consegue, a rigore, che nel processo civile vi sono limiti di deducibilità del fatto notorio come elemento valutabile ai fini della prova, che nel processo penale non vi sono.

Si tratta solo, quindi, di mettere a punto la nozione di fatto notorio.

Si possono allora trarre significativi, *a fortiori*, esempi proprio dalla giurisprudenza civile, in particolare di casi in cui in giurisprudenza si è ritenuto legittimo il ricorso a fatti notori.

Anzitutto, la Corte di Cassazione in sede civile ha osservato come oggi sia indiscutibile *"l'innalzamento della soglia del c.d. 'notorio', costituente l'ordinario patrimonio di conoscenza dell'uomo medio, rispetto a precedenti epoche, caratterizzate da un più basso livello socio-culturale generale della popolazione e da minore capacità diffusiva dei mezzi d'informazione di massa"* (Cass. civ. 19.8.2010, n. 18748), ribadendo che restano estranei alla nozione di fatti notori *"le acquisizioni specifiche di natura tecnica e gli elementi valutativi che implicano cognizioni particolari o richiedono il preventivo accertamento di particolari dati"* (che quindi ricadono nella tipologia delle massime di esperienza) (Cass. civ. 19.3.2014, n. 6299; idem Cass. civ. 12.6.2018, n. 15330, per la quale: *"Tra le nozioni di comune esperienza non possono farsi rientrare le acquisizioni specifiche di natura tecnica e quegli elementi valutativi che richiedono il preventivo accertamento di particolari dati estimativi"*).[7]

---

[7] Si è quindi ritenuto, ad esempio, che le quotazioni OMI (*"Osservatorio del Mercato Immobiliare"*), risultanti dal sito web dell'Agenzia delle Entrate, in quanto gratuitamente e liberamente consultabili, non costituiscono fonte tipica di prova, ma nozioni di fatto che rientrano nella comune esperienza, utilizzabili dal giudice (Cass. civ. 21.12.2015, n. 25707).

Sono state altresì ritenute circostanze notorie: i tassi di interesse bancario correnti in un determinato periodo, trattandosi di un dato che rientra nel patrimonio di conoscenze comuni e generali in possesso della collettività, anche in quanto oggetto di sistematiche forme di diffusione e pubblicità (Cass. civ. 2.8.2005, n. 16132 (e, dunque, anche tramite i siti internet); la svalutazione monetaria, con riferimento agli indici sul costo della vita elaborati dall'ISTAT, attesa la loro provenienza da organismo pubblico e la forma di pubblicazione con i mezzi di informazione di massa (Cass. Sezioni Unite 16.7.2008, n. 19499; conf., *ex multis*, Cass. civ. 20.4.2016, n. 7803 e Cass. civ. 19.3.2018, n. 6684) (e,

Ritiene quindi in sostanza questa Corte che, essendo il fine del processo l'accertamento della verità, e vertendo questo processo non su questioni private, ma su fatti di storia e di cronaca che hanno ampiamente travalicato gli ambiti della risonanza nazionale, e hanno altresì segnato il destino del nostro Paese, difficilmente possano essere sollevate questioni in ordine alla notorietà o meno di fatti e circostanze evocabili nell'immediatezza.[8]

1.10 La prova logica

---

dunque, anche tramite i siti internet); i valori di mercato di veicoli usati, per l'estensione che hanno assunto nella vita quotidiana i relativi scambi e perché vengono riportati in moltissime pubblicazioni di stampa a larga diffusione, di tal che possono ritenersi oggetto dell'osservazione e della percezione della collettività e, come tali, appartenenti alle cognizioni comuni e generali piuttosto che alla scienza personale del giudice (Cass. civ. 4.6.2007, n. 13056) (e, dunque, sempre e anche tramite i siti internet); i particolari geografici e topografici di una città, ma non la segnaletica stradale (Cass. civ. 19.11.2007, n. 23978); lo stato di insolvenza di un gruppo societario, desumibile dalle numerose notizie di stampa (Cass. civ. 10.9.2015, n. 17906) (e sui media, e quindi su internet).

Peraltro, in sede penale, si è anche ritenuto fatto notorio un dato fortemente individualizzato, quale la caratura criminale di un soggetto, nonché la sua avvenuta condanna per un determinato reato, con conseguente latitanza (Cass. 30.10.2019, n. 44136).

Va anche segnalato che il ricorso al fatto notorio rientra nel potere discrezionale del giudice di merito, per cui può essere censurato in sede di legittimità la sola inesatta nozione del medesimo (ma non anche la sua mancata applicazione) (Cass. 20.2.2020, n. 4428; conf., in precedenza, Cass. 3.3.2017, n. 5438; si veda anche Cass. 10.9.2015, n. 17906, per la quale: "*Il ricorso al fatto notorio attiene all'esercizio di un potere discrezionale riservato al giudice di merito e sindacabile, in sede di legittimità, solo se la decisione della controversia si basi su un'inesatta nozione del notorio - da intendersi come fatto conosciuto da un uomo di media cultura, in un dato tempo e luogo - e non anche per inesistenza o insufficienza della motivazione, non essendo egli tenuto ad indicare gli elementi su cui si fonda la sua determinazione*").

[8] Ragionando in termini contrari, si addiverrebbe all'assurdo che, per conoscere, ad esempio, quando avvenne un colpo di Stato in un determinato Paese o un Capo di Governo fu protagonista di un fatto di forte risonanza, o l'etimologia di una parola, il giudice dovrebbe procedere, ex art. 507 cpp, alla nomina di un ausiliario di P.G. incaricandolo di andare a consultare giornali, web e/o "*Wikipedia*", per poi tornare per essere esaminato quale teste su cose che chiunque, tramite il proprio cellulare, può conoscere in un attimo. Estemporaneamente, anche in udienza.

Ciò sarebbe veramente paradossale, e poco edificante.

Nella vicenda della strage alla stazione di Bologna nessuno ha visto qualcuno depositare la borsa con la bomba nella sala d'attesa di seconda classe; nessuno ha assistito a colloqui fra persone che, nei dettagli, decidessero e programmassero l'attentato (né vi sono intercettazioni al riguardo); nessuno ha confessato; nessuno è stato colto il flagranza o ripreso in filmati (ma questo sarebbe stato impossibile, viste le conseguenze dell'esplosione).

Si versa quindi in fattispecie di processo indiziario, per cui si deve ricorrere in larga parte alla c.d. prova logica.

La Suprema Corte, in merito, toccando aspetti diversi, nel tempo recente e nel tempo recente, si è espressa in questi termini:

"*L'indizio è un fatto certo dal quale, per interferenza logica basata su regole di esperienza consolidate e affidabili, si perviene alla dimostrazione del fatto incerto da provare secondo lo schema del cosiddetto sillogismo giudiziario. E' possibile che da un fatto accertato sia logicamente desumibile una sola conseguenza, ma di norma il fatto indiziante è significativo di una pluralità di fatti non noti e in tal caso può pervenirsi al superamento della relativa ambiguità indicativa dei singoli indizi applicando la regola metodologica fissata nell'art. 192 c.p.p., comma 2. Peraltro l'apprezzamento unitario degli indizi per la verifica della confluenza verso un'univocità indicativa che dia la certezza logica dell'esistenza del fatto da provare, costituisce un'operazione logica che presuppone la previa valutazione di ciascuno singolarmente, onde saggiarne la valenza qualitativa individuale.*

Acquisita la valenza indicativa - sia pure di portata possibilistica e non univoca di ciascun indizio - deve allora passarsi al momento metodologico successivo dell'esame globale ed unitario, attraverso il quale la relativa ambiguità indicativa ciascun elemento probatorio può risolversi, perché nella valutazione complessiva ciascun indizio si somma e si integra con gli altri, di tal che l'insieme può assumere quel pregnante ed univoco significato dimostrativo che consente di ritenere conseguita la prova logica del fatto; prova logica che non costituisce uno strumento meno qualificato rispetto alla prova diretta (o storica), quando sia conseguita con la rigorosità metodologica che giustifica e sostanzia il principio del cosiddetto libero convincimento del giudice" (Cass. Sez. Unite n. 6682 del 4.6.1992, imp. Musumeci);

"*Il giudice di merito non può limitarsi ad una valutazione atomistica e parcellizzata degli indizi, né procedere ad una mera sommatoria di questi ultimi, ma deve, preliminarmente, valutare i singoli elementi indiziari per verificarne la*

certezza (nel senso che deve trattarsi di fatti realmente esistenti e non solo verosimili o supposti) e l'intrinseca valenza dimostrativa (di norma solo possibilistica), e, successivamente, procedere ad un esame globale degli elementi certi, per accertare se la relativa ambiguità di ciascuno di essi, isolatamente considerato, possa in una visione unitaria risolversi, consentendo di attribuire il reato all'imputato 'al di là di ogni ragionevole dubbio' e, cioè, con un alto grado di credibilità razionale, sussistente anche qualora le ipotesi alternative, pur astrattamente formulabili, siano prive di qualsiasi concreto riscontro nelle risultanze processuali ed estranee all'ordine naturale delle cose e della normale razionalità umana"(Cass, 17.5.2016, n. 20461; conf. Cass. 31.10.2019, n. 31828);

"*In tema di valutazione delle prove, la prova logica, raggiunta all'esito di un corretto procedimento valutativo degli indizi connotato da una valutazione sia unitaria che globale dei dati raccolti, tale da superare l'ambiguità di ciascun elemento informativo considerato nella sua individualità, non costituisce uno strumento meno qualificato rispetto a quella diretta o storica*" (Cass. 11.10.2017, n. 46566; conf. Cass. 31.10.2019, n. 31828);

"*In tema di valutazione della prova, l'accertamento della causale non è essenziale ai fini nell'affermazione della responsabilità dell'imputato anche nel processo cosiddetto indiziario, a condizione che tale responsabilità emerga in modo certo da altri indizi, correttamente accertati e valutati, anche in relazione ad eventuali ipotesi alternative prospettate dalla difesa*" (Cass. 16.6.2015, n. 25199);

"*In un processo indiziario, la 'causale' e l'alibi falso possono rivestire natura di indizio; la prima, in quanto costituisce elemento catalizzatore e rafforzativo di un quadro di indizi chiari, precisi e convergenti, posti a fondamento di un giudizio di responsabilità per la loro univoca significazione derivante anche dalla chiave di lettura offerta dal movente; il secondo, in quanto sintomatico del tentativo dell'imputato di sottrarsi all'accertamento della verità (fattispecie in tema di omicidio)*" (Cass. 22.10.2015, n. 42576);

"*In tema di prova, la causale in tanto può fungere da fatto catalizzatore e rafforzativo della valenza degli indizi posti a fondamento di un giudizio di responsabilità, in quanto essi, all'esito dell'apprezzamento analitico e nel quadro di una valutazione globale di insieme, si presentino, anche in virtù della chiave di lettura offerta dal movente, chiari, precisi e convergenti per la loro univoca*

significazione. Ne consegue che il movente non può costituire elemento che consenta di superare le discrasie di un quadro probatorio ritenuto, con motivazione immune da censure, di per sé non convincente (fattispecie in tema di omicidio)" (Cass. 10.1.2017, n. 813);

"Nell'ordinamento processuale penale, a fronte dell'onere probatorio assolto dalla pubblica accusa, anche sulla base di presunzioni o massime di esperienza, spetta all'imputato allegare il contrario sulla base di concreti ed oggettivi elementi fattuali, poiché è l'imputato che, in considerazione del principio della c.d. 'vicinanza della prova', può acquisire o quanto meno fornire, tramite l'allegazione, tutti gli elementi per provare il fondamento della tesi difensiva" (Cass. 20.2.2020, n. 6734; sul principio della *"vicinanza alla prova"* si vedano anche, di recente, Cass. 23.10.2019, n. 43387, e Cass. 29.1.2020, n. 3883).

Importantissimo, poi, quanto statuito dalle Sezioni Unite proprio con la sentenza che ha consacrato la condanna definitiva di Mambro e Fioravanti per la strage, ove si afferma che *"L''intrinseca incompletezza di una prova non ne esclude la utilizzabilità, specie quando, i limiti intrinseci alla circostanza supposta sono superabili attraverso una serie di argomentazioni logiche, non suscettibili di diversa valutazione"* (Cass. Sez. Unite 23.11.1995, n. 2110, p. 100). Ciò implica la possibilità (come già detto) che, soprattutto quando vi sono nuovi elementi presi in esame, indizi già considerati in precedenza, in altri processi e/o in altre sentenze, possano essere rivalutati con diverse argomentazioni logiche, tali da consentire un approdo diverso.

A queste regole di giudizio, quindi, sarà necessario attenersi.

1.11 <u>Il giudizio sulla personalità</u>

Nei reati c.d. ideologicamente motivati, il giudizio sulla personalità degli imputati è importantissimo.

L'art. 220 c. 2 c.p.p., però, vieta le perizie volte a *"stabilire il carattere e la personalità dell'imputato e in genere le qualità psichiche indipendenti da cause patologiche"* (cd. perizie psicologiche o personologiche). Pur nell'ambito di un processo che si fonda sul metodo del contraddittorio nella formazione della prova, questo divieto, già previsto dall'art. 314 c. 2 del precedente codice di procedura penale, è stato mantenuto.

A

Un simile divieto sarebbe volto a evitare:
1) una lesione della libertà morale dell'imputato;
2) la scarsa attendibilità dei risultati di un'indagine psicologica;
3) le difficoltà dello svolgimento della perizia.

Per quanto concerne il rischio di una lesione della libertà morale dell'imputato, l'indagine sulla sua personalità consentirebbe l'ingresso, nel giudizio di responsabilità, di aspetti particolari del carattere che potrebbero orientare la decisione del giudice, che così si fonderebbe non solo sui fatti emersi e provati nel corso del processo, ma anche su una sua indebita *"personificazione"* (con conseguente pericolo, ad esempio, di dilatazione del movente).

Per quanto concerne la scarsa attendibilità dei risultati, si insiste sulla soggettività delle discipline psicologiche, che non sono una scienza esatta e che, a volte non in linea con il senso comune e più immediatamente intuibile, potrebbero condurre il giudice a errori di valutazione. Il rischio ulteriore potrebbe essere quello di un processo alle intenzioni e alle potenzialità criminali dell'accusato, e di un riflusso verso la c.d. *"colpa d'autore"*.

Per quanto concerne le difficoltà di uno *screening* psicologico, si afferma che questo non può prescindere dall'atteggiamento dell'imputato, la cui collaborazione è indispensabile, e che invece potrebbe, per una sua strategia, mistificare l'immagine di sé e così dissimulare i tratti genuini del suo carattere e della sua personalità.

Va subito detto che il contraddittorio, invero, dovrebbe costituire una garanzia idonea a superare questa ostentata diffidenza verso un indagine sui motivi a delinquere, il carattere del reo, il suo vissuto, che pure sono tutt'ora previsti dall'art. 133 del codice ai fini della graduazione della pena, e che invece, ai fini dell'accertamento della responsabilità penale, sembra possano pregiudicare le garanzie poste a tutela dell'imputato in ordine a una verifica il più possibile *"cartesiana"* della sua colpevolezza.

Occorre infatti tenere presente che la formazione della prova non è il risultato di un'attività logico-descrittiva fondata esclusivamente su discipline empiriche, che il processo penale registra passivamente, ma il punto di arrivo di un'attività *"dianoetica"*, pur sempre filtrata dalla logica e dal rigore.

Purtroppo, con questo divieto, l'impostazione processual-penalistica è in totale dissonanza rispetto al sistema normativo del diritto penale sostanziale, il quale invece, se pur risalente al 1930, non è estraneo a una considerazione unitaria del determinismo causale, che ovviamente non prescinda dalla persona dal reo, e quindi da una valutazione anche del determinismo psichico di quest'ultimo. Prova ne sono la separazione delle tematiche relative alla colpevolezza e all'imputabilità, la previsione del c.d. *"doppio binario"* nei trattamenti sanzionatori, e, come detto, la determinazione della pena ancorata alla capacità a delinquere del colpevole, da ricavare anche dai motivi a delinquere, dal carattere e dal vissuto del reo, i quali, però, restano affidati alla ***valutazione discrezionale del giudice.***

Né vanno trascurati, di nuovo, *"la capacità a delinquere"*, *"i motivi a delinquere"* e *"il carattere del reo"*, richiamati quali parametri di giudizio in punto di abitualità nel delitto (art. 103 cp), professionalità nel reato (art. 105 cp), tendenza a delinquere (art. 108 cp), pericolosità sociale (art. 203, c. 2 cp), ed altresì alcune aggravanti e attenuanti, quali *"i motivi abietti o futili"* (art. 61 n. 1 cp), *"l'aver agito con crudeltà"* (art. 61 n. 4 cp) e l'*"aver agito per motivi di particolare valore morale o sociale"* (art. 62, c. 1 cp).

Primaria importanza, inoltre, nel nostro diritto penale sostanziale, ha la considerazione della personalità del reo ai fini della concessione o del diniego delle attenuanti generiche (art. 62 bis cp).

Si citano, *ex multis*, le seguenti massime: *"Ai fini della concessione o del diniego delle circostanze attenuanti generiche, il giudice può limitarsi a prendere in esame, tra gli elementi indicati dall'art. 133 cod. pen., quello che ritiene prevalente e atto a determinare o meno il riconoscimento del beneficio, sicché anche un solo elemento attinente alla personalità del colpevole o all'entità del reato e alle modalità di esecuzione di esso, può essere sufficiente in tal senso"* (Cass. 1.2.2011, n. 3609); *"In tema di attenuanti generiche, il giudice del merito esprime un giudizio di fatto, la cui motivazione è insindacabile in sede di legittimità, purché sia non contraddittoria e dia conto, anche richiamandoli, degli elementi, tra quelli indicati nell'art. 133 cod. pen., considerati preponderanti ai fini della concessione o dell'esclusione"* (Cass. 22.9.2017, n. 43952).

Ne consegue che il giudice deve riscontrare, per mezzo di un'appropriata e intensa istruttoria, elementi intrinseci ad alcuni aspetti psicologici. Ma,

nello stesso tempo, non gli è consentito di ricorrere all'ausilio di esperti nelle discipline psicologiche.

La perizia è ammessa soltanto quando nell'imputato si ravvisino tratti di anomalie psichiche derivanti da cause patologiche, mentre, al di fuori di questi casi, si può ricorrere solo alle altre tipiche fonti di prova: le testimonianze, i documenti, ma anche, a questo punto, ***l'osservazione diretta e mirata dell'imputato da parte del giudice***, per la ricerca, comunque imposta dal codice di diritto sostanziale, di indici di devianza nella personalità del reo.

È evidente l'incoerenza di un simile sistema normativo, che da un lato fissa il perseguimento di determinati obiettivi e dall'altro preclude il ricorso alle modalità conoscitive più idonee al loro raggiungimento. Vietando la perizia psicologica, si nega uno strumento importante per la giusta applicazione della pena, che al contrario sarebbe anche a garanzia dell'imputato, il quale, ai sensi dell'art. 111 Cost., ha diritto all'*"acquisizione di ogni mezzo di prova a suo favore"* e per la giustizia in generale, stante l'interesse di chiunque a un accertamento il più possibile compiuto delle responsabilità.

Tenuto conto, inoltre, che la psicologia giuridica è una disciplina ormai scientificamente accreditata, le cui acquisizioni abbracciano anche i campi della criminologia, della psicopatologia forense e delle neuroscienze, ed è quindi terreno di dibattito assai attendibile e riscontrabile, il divieto in questione si fa ancora più stridente.

Il paradosso diventa maggiormente evidente se si considera che la perizia è ammessa nel procedimento di esecuzione e nel procedimento di sorveglianza (ossia, a cognizione avvenuta) e nel procedimento minorile.

Come già anticipato, questa stranezza diviene poi macroscopica quando si considera che il ricorso alle discipline tecniche e scientifiche, in un processo di tipo accusatorio quale in nostro, è garantito dal metodo del contraddittorio, per cui non vi dovrebbero essere discipline di serie A, ammesse, e discipline di serie B, a cui, aprioristicamente, si nega validità. Il rischio, di nuovo, è aumentare a dismisura il ritardo culturale del processo penale rispetto alla realtà.

La Corte Costituzionale si è pronunciata per due volte sulla legittimità costituzionale del divieto di perizia psicologica.

Nel primo caso la questione fu sollevata con riferimento all'art. 27, c. 3 Cost., per essere tale divieto in contrasto con la funzione rieducativa e risocializzante della pena. Il giudice che la pose, premesso che, ai sensi dell'art. 133 c.p., per la determinazione discrezionale della pena si deve tener conto dell'intensità del dolo, del grado della colpa, dei motivi a delinquere e del carattere del reo, rilevò di *"non essere in grado di procedere all'effettivo accertamento del complesso di tali elementi, non essendo un esperto di psicologia"*. Ne conseguiva una lesione del principio costituzionale secondo cui le pene devono tendere alla rieducazione del condannato, in ordine alla quale la giusta pena deve essere determinata attraverso il ricorso a tutti gli strumenti possibili per meglio individuarla.

La Corte rigettava la questione adducendo che si trattava di una scelta discrezionale del legislatore, come tale non sindacabile sotto il profilo della costituzionalità, ma nelle motivazioni auspicava che tale diffidenza venisse superata, stante l'evoluzione degli studi moderni nel campo della psicologia. Riconosceva la Corte che *"Il legislatore, richiedendo l'indagine del giudice sul carattere dell'imputato, è a posto col precetto costituzionale che pone tra le finalità della pena la rieducazione del condannato, ma non ha fiducia nella perizia psicologica e perciò nega l'approfondimento di quell'indagine oltre i limiti raggiungibili dalla cultura e dall'esperienza del giudice"* (Corte Cost. 9 luglio 1970, n. 124).

In altri termini, ***alla valutazione della personalità dell'imputato si deve comunque procedere, ma, nel processo di cognizione, tale giudizio è di spettanza esclusiva del giudice.***

La Corte Costituzionale si è occupata nuovamente della materia, questa volta in relazione ad asserite violazioni dell'art. 24, c. 2, Cost., e ancora dell'art. 27, c. 3, Cost., nonché dell'art. 3 Cost.. Il punto era verificare se il divieto di perizia psicologica fosse lesivo del diritto di difesa, poiché impediva all'imputato di fornire la prova di possibili elementi determinanti per la decisione, e altresì in contrasto con la funzione rieducativa della pena e con il principio di uguaglianza, essendo tale perizia ammessa nel processo minorile (allora, ex art. 11, R.D.L. 20 luglio 1934, n. 1404).

Di nuovo, la Corte ribadiva quanto da essa già affermato, e cioè che si trattava di aspetti rientranti nella discrezionalità legislativa, così motivando: *"Va anche considerato che è lecita l'acquisizione processuale di altri mezzi per accertare i molteplici dati indicati dall'art. 133 del codice penale, quali*

indagini disposte dal giudice, rapporti di polizia e testimonianze. In tale contesto ***l'imputato può fare affidamento sul risultato della esperienza e della cultura del giudice, che si esprime nel suo giudizio"*** (Corte Costituzionale, 19 dicembre 1973, n. 179).

Per quanto riguarda la violazione del principio di uguaglianza, la Corte richiamava *"le peculiarità del processo minorile, assai evidenti proprio nel campo della rieducazione"*.

Dunque, allo stato attuale delle cose, ***nel processo penale gli accertamenti sulla personalità dell'imputato vanno fatti, nell'ottica della valutazione delle prove di cui all'art. 192 cpp, ma sono di spettanza del giudice.***

Resta comunque privo, il giudice, degli apporti della psicodiagnostica e delle relative tecniche (testistiche, proiettive, psicometriche, uso di questionari), anch'esse di sperimentata utilità.

Va peraltro ricordato che, come statuito dalla Suprema Corte, gli accertamenti intervenuti nell'ambito di una perizia psichiatrica sono tutti comunque utilizzabili, anche quelli che investono profili caratteriali, personologici o, in senso lato, psicologici, in quanto funzionali alla verifica della sussistenza di cause patologiche (Cass. 29.7.2008, n. 31456, relativa ai noti fatti di Cogne).

Tutto ciò qui puntualizzato in relazione alla valutazione, che verrà in questa sede effettuata, della personalità dell'imputato Gilberto Cavallini, ma anche del suo principale coimputato in concorso Valerio Fioravanti (già condannato in via definitiva e in questo processo esaminato come testimone assistito), il quale, peraltro, fu sottoposto a perizia psichiatrica nel 1982 nell'ambito di un processo penale svolto avanti il Tribunale di Treviso (in cui era imputato anche Gilberto Cavallini), perizia le cui risultanze verranno quindi qui utilizzate quale supporto e corredo di fondamentale importanza.

La considerazioni da fare in tema, però, non si esauriscono qui.

Posto che anche la personalità è analizzata e valorizzata attraverso l'esame congiunto dell'assetto psicologico di una persona e delle sue modalità comportamentali, tenendo presenti anche le sue pulsioni istintuali e l'ambiente in cui essa si relaziona, è chiaro che questo approccio ermeneutico diviene oltremodo imprescindibile, come già detto,

quando si trattano delitti in cui sono peculiari la matrice ideologica e la sua degenerazione in condotte terroristiche (i c.d. reati culturalmente o ideologicamente motivati). Va tenuto presente, infatti che il terrorista non è alieno da una sua logica, in seno alla quale spesso l'ideologia gioca un ruolo di polarizzazione identitaria.

Anche recentemente la Suprema Corte ha ribadito che l'azione criminosa segna il momento in cui si instaura un legame qualificato tra il singolo e l'associazione terroristica, alla luce del quale *"vanno lette le condotte che il singolo pone in essere, richiamandosi e utilizzando il patrimonio ideologico, culturale e di condivisione delle tecniche terroristiche"* (Cass. 21.5.2019, n. 22163),

L'indagine del nesso fra la struttura politico-ideologica del soggetto e le modalità concrete della sua attività terroristica è quindi fondamentale, al fine di valutare se alcuni aspetti della sua personalità hanno avuto una peculiare incidenza motivante sulle sue scelte criminali, e in particolare, su ***determinate scelte criminali.***

Non solo. Ai fini del giudizio sulla personalità (e del giudizio in genere) dovrà tenersi conto anche di altri elementi.

Ha affermato la Suprema Corte che:

"Ai sensi dell'art. 133, comma secondo, nn. 1) e 3), cod. pen., il giudice, in relazione alla concessione o al diniego delle circostanze attenuanti generiche, deve tenere conto anche della condotta serbata dall'imputato successivamente alla commissione del reato e nel corso del processo, in quanto rivelatrice della sua personalità e, quindi, della sua capacità a delinquere" (Cass. 26.6.2019, n. 29764; conforme, in precedenza, Cass. 16.1.2019, n. 1913);

"La condotta processuale dell'imputato, che mantenga un atteggiamento 'non collaborativo', può giustificare il mancato riconoscimento delle circostanze attenuanti generiche (in motivazione, la S.C. ha osservato che, se l'esercizio del diritto di difesa rende, per scelta del legislatore, non penalmente perseguibili dichiarazioni false rese a propria difesa dall'imputato, ciò non equivale affatto a rendere quel tipo di dichiarazioni irrilevanti per la valutazione giudiziale del comportamento tenuto durante lo svolgimento del processo, agli effetti e nei limiti di cui all'art. 133 cod. pen.)" (Cass. 8.6.2017, n. 28388);

"Ai fini del riconoscimento delle circostanze attenuanti generiche, il pieno esercizio del diritto di difesa, se faculta l'imputato al silenzio e persino alla menzogna, non lo autorizza, per ciò solo, a tenere comportamenti processualmente

obliqui e fuorvianti, in violazione del fondamentale principio di ***lealtà processuale****, che deve comunque improntare la condotta di tutti i soggetti del procedimento, e la cui violazione* ***è indubbiamente valutabile da parte del giudice*** *di merito (fattispecie nella quale il diniego delle predette circostanze attenuanti era stato motivato evidenziando il censurabile comportamento processuale* ***dell'imputato, improntato a reticenza e ambiguità****)"* (Cass. Sez. Unite, 24.5.2012, n. 36258).

Da ultimo, è bene precisare (anche se dovrebbe essere superfluo) che il giudizio di personalità nulla ha a che vedere con le massime di comune esperienza: mentre queste ultime costituiscono un elemento di prova collaterale basato sul valore indiscusso del loro contenuto (senza che occorrano valutazioni tecniche o soggettive sul punto), il giudizio di personalità, che ovviamente va condotto sulla base di nozioni condivisibili, rientra nell'attività tipica di giudizio, la quale, essendo comunque umana, è pur sempre di natura soggettiva.

1.12 Le false testimonianze e la scriminante dell'art. 384 c.p.

Analizzando le varie deposizioni assunte in questo processo, ci si accorgerà che vi sono state diverse testimonianze false, soprattutto da parte di soggetti già condannati per la strage, o coinvolti a suo tempo in altre imputazioni.

Ovviamente, anche per il passato e il coinvolgimento nei fatti per cui qui si procede di queste persone, l'obbligo di denunciarle ai sensi dell'art. 331 cpp per falsa testimonianza (che comunque non può essere automatico), va valutato volta per volta con la considerazione del singolo caso e dell'oggetto della singola menzogna, alla luce del dettato dell'art. 384 c. 1 cp, peril quale: *"Nei casi previsti dagli articoli 361, 362, 363, 364, 365, 366, 371 bis, 371 ter, 372, 373, 374 e 378,* ***non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di salvare sé medesimo o un prossimo congiunto da un grave e inevitabile nocumento*** *nella libertà o nell'onore"*, e quindi stabilisce una precisa scriminante a favore di chi, ad esempio, ha riferito cose false testimoniando *contra se* o in pregiudizio di prossimi congiunti.

Da tempo la Suprema Corte ha affermato che: "*La scriminante dell'art. 384 c.p., si fonda sulla necessità di evitare un grave e inevitabile nocumento non solo nella libertà, ma anche nell'onore, e pertanto si applica pure a chi si rende colpevole di falsa testimonianza per non confessare d'aver commesso fatti costituenti reato, a prescindere dall'effettivo inizio di un processo per quei fatti, e anche se il processo è stato iniziato e si è concluso con l'assoluzione, in quanto, in questo caso, indipendentemente da ogni altra possibile conseguenza, residua comunque un possibile nocumento nell'onore*" (Cass. 18.7.2007, n. 28631);

"*Il soggetto chiamato a deporre in qualità di parte offesa o di persona informata sui fatti di un reato non può, adducendo la esimente ex art. 384 c.p., comma 1, violare l'obbligo di riferire quanto a sua conoscenza, salvo che non espliciti, in maniera inequivocabile, seppur non espressamente, di essere oggetto, direttamente o indirettamente attraverso un prossimo congiunto, di una minaccia o violenza attuale o dell'avvio di un procedimento penale a suo carico (Sez. 6, n. 27604 del 18/03/2016 - dep. 05/07/2016, Tagliati, Rv. 267405). Nè la esimente può essere invocata sulla base del semplice timore, prospettato in forma presunta o ipotetica, di essere coinvolto nella vicenda criminosa, occorrendo invece un* ***effettivo*** *pericolo di danno nella libertà o nell'onore, evitabile solo con la commissione di uno dei reati considerati dall'art. 384 c.p. (Sez. 6, n. 19110 del 02/04/2015, Calabrò, Rv. 263504; Sez. 6, n. 13086 del 28/11/2013, dep. 2014, Zuber, Rv. 259496)*" (Cass. 4.3.2020, n. 8811);

"*La causa di non punibilità in oggetto postula difatti che taluno si sia trovato costretto a rendere la falsa testimonianza per 'salvare sè medesimo da un grave e inevitabile nocumento nella libertà e nell'onore'. Tale esigenza, in ipotesi ravvisabile rispetto dichiarazioni calunniose precedentemente rese, non può di contro riscontrarsi allorquando, con la medesima dichiarazione, si dica il falso dinanzi al giudice accusando taluno di un reato sapendolo innocente, come appunto accaduto nella specie, atteso che, in siffatta situazione, non sussiste alcuna necessità di 'salvare sè medesimo' dal 'nocumento' che sorge in quello stesso momento proprio rendendo una* ***testimonianza contemporaneamente falsa e calunniosa***" (Cass. 15.7.2020, n. 21044);

"*L'esimente prevista dall'art. 384 c.p., comma 1, non può essere invocata sulla base del mero timore, anche solo presunto o ipotetico, di un danno alla libertà o all'onore, implicando essa, non solo, un rapporto di derivazione del fatto commesso dalla esigenza di tutela di detti beni, ma, soprattutto, che detto rapporto*

low

di derivazione debba essere rilevabile sulla base di un criterio di immediata ed inderogabile consequenzialità e non di semplice supposizione (Sez. 6, n. 39022 del 15.4.2013, Ortolani, rv. 256328; Sez. 6, n. 40975 del 10.10.2008, Mina, rv. 241523). Occorre, cioè, che il fatto da scriminare si ponga nel suo accadimento in rapporto di conseguenzialità immediata e inderogabile rispetto alla suddetta necessità; tale nesso non ricorre quando il rapporto di necessità tra il fatto commesso e lo scopo della conservazione dei beni in questione sia semplicemente supposto, in modo da non fornire la certezza che il danno non possa essere evitato senza la commissione del reato. E' necessario, d'altra parte, che il pericolo non sia genericamente temuto, ma sia collegato a circostanze obiettive, attuali e concrete; non può essere invocata la esimente sulla base di un mero timore, anche solo presunto o ipotetico, ma occorre un ***effettivo danno nella libertà o nell'onore,*** *evitabile solo con la commissione di uno dei reati in relazione alla quale l'esimente opera (Sez. 5, n. 31523 del 15/12/2003, dep. 2004, Rv. 228976)"* (Cass. 24.2.2020, n. 7264);

"L'esimente prevista dall'art. 384 c.p., comma 1, è applicabile se, in concreto, le informazioni richieste possano determinare un grave e inevitabile nocumento nella libertà o nell'onore, che consiste anche nell'applicazione delle misure previste dal D.P.R. 9 ottobre 1990, n. 309, art. 75 (Sez. U., n. 21832 del 22.2.2007, Morea, Rv. 236371; nella specie la Corte ha escluso che in concreto sussistessero i presupposti di applicazione dell'esimente, posto che ***non poteva verificarsi un danno per l'onore, avendo già al momento dei fatti l'imputato riportato due condanne****, di cui una specifica, e posto che, quanto al grave nocumento per la libertà, non risultava fornita alcuna allegazione specifica da parte del ricorrente circa il pericolo di una grave compromissione della normale situazione esistenziale e lavorativa"* (Cass.8.10.2019, n. 41259);

"La causa di esclusione della punibilità prevista dall'art. 384 c.p. opera anche nelle ipotesi in cui il soggetto agente abbia reso mendaci dichiarazioni per evitare un'accusa penale nei suoi confronti o per il timore di essere licenziato e perdere il proprio posto di lavoro... Tale timore non deve consistere in una semplice supposizione, ma deve essere rilevabile sulla base di un criterio di immediata ed inderogabile consequenzialità; e soprattutto deve attenere ad un rapporto di derivazione del danno dal contenuto della deposizione (Sez. 6, n. 16443 del 25/3/2015, Bentivegna, Rv. 263579; Sez. 6, n. 10271 del 15/11/2012, dep. 2013, Spano, Rv. 255716). A quest'ultimo proposito, si è altresì affermato che l'esimente in questione costituisce una specifica declinazione del più generale principio dello

Cm

stato di necessità; sicchè essa ***non è applicabile nei casi in cui la situazione di pericolo che ha originato la condotta criminosa sia stata volontariamente causata da colui che opera nella necessità****... Il soggetto chiamato a deporre in qualità di parte offesa o di persona informata sui fatti di un reato non può violare l'obbligo su di lui gravante di riferire quanto a sua conoscenza, salvo che non espliciti, in maniera inequivocabile, seppur non espressamente, di essere oggetto, direttamente o indirettamente attraverso un prossimo congiunto, di attuale minaccia o violenza ovvero dell'avvio di un procedimento penale a suo carico (Sez. 6, n. 27604 del 18/3/2016, Tagliati, Rv. 267405)"* (Cass. 7.6.2019, n. 25357);

"La causa di esclusione della colpevolezza di cui all'art. 384, comma primo, cod. pen., basata sulla inesigibilità di contegni autolesivi, è applicabile anche quando la situazione di pericolo per la libertà o l'onore proprio o dei propri congiunti sia stata volontariamente cagionata dall'autore del reato, il quale abbia agito per evitare un procedimento penale a proprio carico" (Cass. 23.12.2019, n. 51910; conforme, in precedenza, Cass. 5.7.2016, n. 27604).

Alla luce di questo (univoco) indirizzo indicato dalla Corte di Cassazione, si riterrà quindi opportuno non riconoscere la causa di non punibilità ex art. 384 cp a coloro che, già condannati in via definitiva per la strage o per banda armata, hanno reso dichiarazioni mendaci su fatti specifici attinenti all'oggetto dell'imputazione.

Trattandosi di fatti risalenti nel tempo, non vi era per loro alcun pericolo di essere sottoposti a procedimento penale ora per allora; né vi poteva essere nocumento per l'onore, trattandosi di fatti per i quali già sono stati riconosciuti colpevoli.

Per quanto concerne coloro che comunque facevano parte di quei contesti e che hanno mentito, si valuterà se potevano effettivamente correre il pericolo di *un danno al loro proprio onore* che potesse giustificare il silenzio o la menzogna sui fatti su cui è stato loro chiesto di deporre. Non è tale il pericolo che poteva correre il *"buon nome"* dell'organizzazione a cui appartenevano, risolvendosi anzi, a tal proposito, la menzogna o il silenzio in un atteggiamento *omertoso* ingiustificato, maggiormente colpevole (e inquietante, stante il tempo trascorso).

1.13 I pentiti

Sull'attendibilità dei pentiti e/o collaboratori di giustizia che hanno testimoniato o comunque reso reso dichiarazioni in questo processo e nei processi precedenti, a prescindere da quanto verrà di volta in volta evidenziato in corso di motivazione, è bene anticipare fin d'ora alcune considerazioni di massima, spendibili sulla base di quanto più volte rilevato in passato e anche di nuovo emerso in questo processo, nei confronti di ciascuno di essi. In particolre, quelli già ritenuti fra i più importanti.

Per quanto riguarda *Sergio Calore*, a parte i riscontri esterni alle sue dichiarazioni, che si sono sempre trovati, si osserva che egli è partito da una posizione di totale rifiuto di ogni collaborazione; indi, dopo la formale incriminazione per la strage di Bologna, ha iniziato a prendere coscienza della necessità di far luce su molti episodi non chiariti, fra cui la stessa strage. Per questo crimine non ha accusato altri per scagionare se stesso, ma ha cercato, sulla base delle proprie esperienze eversive (antecedenti al 2 agosto 1980: egli fu arrestato il 17 dicembre 1979), di dare il suo contributo alla ricostruzione degli ambienti e dei contesti che, a ragione, potevano costituirne il retroterra.

Leggendo i verbali degli interrogatori da lui resi alle varie autorità giudiziarie, e valutando i tempi e i modi della collaborazione processuale da lui prestata, dosata ed estremamente calibrata e *in progress*, si arguisce che da parte sua non vi fu alcuna corsa precipitosa a benefici premiali.

Il 24.11.1982 Calore dichiarò al G.I. di Firenze, a tre anni da suo ingresso in carcere: "*Così come non ho intenzione di ottenere vantaggi processuali, non ho neppure intenzione di fare affermazioni che possono essere usate nei confronti di altre persone. Risponderò quindi in parte alle domande che mi vengono fatte e risponderò in maniera da evitare il coinvolgimento di altre persone*" (Ass. Bologna, 11.7.1988, 2.2.5.1). Maturerà poi il suo massiccio contributo alla ricostruzione dei fatti all'inizio del 1984.

Calore era dotato di un non trascurabile spessore intellettuale, tanto che operava come una delle menti politiche degli ambienti in cui era inserito. Portatore di una lunga esperienza all'interno di formazioni eversive, è stato in grado di offrire significativi spaccati con coerenti dettagli, anche perché era in possesso di una memoria altamente selettiva, quasi paragonabile a un *database*, che, unita a una lucida intelligenza, gli

consentiva di classificare i ricordi in modo appropriato secondo le tematiche sulle quali via via gli si chiedeva di riferire.

Le sue dichiarazioni, sempre complete e puntuali, hanno ricevuto innumerevoli conferme *"ab externo"*. Non sono assolutamente emersi elementi di sospetto a suo carico, né intenzioni di insabbiamento o depistaggio con la prospettazione di verità precostituite, né volontà di vendette personali.[9]

Lo stesso si può dire per *Paolo Aleandri*, il quale, fra l'altro, interruppe la sua esperienza eversiva con una dissociazione del tutto autonoma, e in tempi non sospetti, già nel 1979, dopo essere stato vittima di due sequestri di persona.[10]

---

[9] Si legge nella sentenza della Corte d'Assise di Venezia del 9.12.1988, relativa alla ricostituzione di ON in Veneto: *"Nel presente procedimento il Calore (le cui dichiarazioni trovano sempre dei riscontri di carattere testimoniale in merito a episodi specifici, come si vedrà meglio in seguito), riferisce prevalentemente in merito a vicende di carattere generale, a lui note per partecipazione diretta, e la sua ricostruzione appare credibile in quanto del tutto coerente con le risultanze aliunde acquisite"* (pp. 232-233).

[10] Emblematiche di un atteggiamento genuinamente calibrato sono le dichiarazioni da lui rese a proposito di Roberto Rinani, uno dei personaggi chiave nella ricostruzione degli eventi (rese al G.I. di Bologna il 5.11.1981): *"Del gruppo veneto ho conosciuto anche il Raho, certo Vittorio, mi pare Le Penne, Marino Granconato, e sentito da loro parlare di Rinani come appartenente al loro gruppo"*. Il 4.10.1985, sempre al G.I. di Bologna, ripeteva: *"Il nome di Rinani l'ho sentito fare da Fachini come uno che apparteneva al loro gruppo, insieme a Raho e gli altri del Veneto che io conoscevo. Peraltro, di Rinani non saprei dire altro"*.

Sentito nel corso del primo dibattimento all'udienza del 7.1.1988, alla domanda se avesse mai conosciuto di persona il Rinani, egli rispondeva: *"Di Rinani il nome, quando mi fu chiesto, non mi diceva molto. Ho il dubbio di averlo incontrato, ma in ogni caso non c'è mai stata frequentazione"*.

Presidente: *"Ne ha mai sentito parlare in quel periodo?"*

Aleandri: *"Probabilmente sì, ma non saprei dirlo con precisione"*.

Presidente: *"Lei, in uno degli interrogatori che ha reso, ha dichiarato di aver sentito parlare di Rinani come componente del gruppo del Nord da Fachini? Ricorda questo?"*

Aleandri: *"In questo momento non lo ricordo. C'è anche un discorso, che per questi ricordi un po' marginali, cioè di persone che ho conosciuto molto poco, a volte l'evoluzione del discorso porta a certi ricordi che in quel momento sono precisi. Ora non ricordo, è molto probabile che l'abbia sentito, ma comunque in ogni caso posso averlo soltanto sentito"*.

Presidente: *"Si tratta di cose che lei avrebbe recepito di seconda mano?"*

Aleandri: *"Non ho assolutamente avuto una frequentazione di nessun tipo"*.

Il giorno successivo Aleandri, ribadendo l'imprecisione dei suoi attuali ricordi, specificamente interpellato sul punto, confermava le dichiarazioni rese nel verbale del 5.11.1981, tenendo però a chiarire: *"Certo, confermo il verbale, perché, evidentemente, ci sono*

Paolo Aleandri ha reso dichiarazioni molto ricche e dettagliate soprattutto nei primi anni della sua collaborazione, segno di un'attendibilità in sintonia con la fisiologica attenuazione dei ricordi. Successivamente ha confermato quanto da lui riferito a suo tempo senza cadere in atteggiamenti collaborativi *a priori*, insistiti e contrastati. Da lui non sono venute amplificazioni gratuite né virate inconsulte, ma egli ha

---

due elementi che vorrei mettere in evidenza. Intanto l'elemento temporale: penso sia chiaro per tutti, è chiaro che a distanza di anni posso ricordare meno, ma c'è un altro elemento ancora. Quando si sostiene un interrogatorio e questo va avanti per ore, si concentra l'attenzione su una serie di fatti e, inevitabilmente, si arriva anche a ricordare di più, perché la concentrazione non è come quella che ci può essere in aula, a distanza di anni, relativa a una sola domanda. C'è una serie di fatti che io riporto alla mente e che mi riportano un flusso di ricordi maggiore. Comunque confermo il verbale".

Posto allora di fronte al fatto che il 21.10.1981, al Giudice Istruttore di Roma, aveva dichiarato cosa diversa, e cioè che il nome Rinani Roberto non gli suggeriva alcun ricordo, che egli poteva averlo sentito, ma che, essendo accanito lettore di giornali, non escludeva di averlo letto in qualche occasione in cui era comparso sulla stampa, Aleandri, nel confermare anche quel verbale, così spiegava: *"Come le ho già fatto presente, evidentemente in quell'altra occasione ho avuto modo di sviluppare un discorso più ampio che mi ha portato quest'altro ricordo, ma io non presento mai tesi precostituite; se ho dichiarato questo può anche darsi che abbia fatto questa confusione. Io riferisco solo le cose che mi appaiono, non studio gli atti"*.

Al che il dialogo è proseguito in questi termini:

Presidente: *"Dalle risultanze di questo verbale, lei oggi che cosa può dire? Che non ricorda se il nome di Rinani l'ha sentito sui giornali o meno?"*

Aleandri: *"Ma quello che avrà percepito anche lei, cioè che è un ricordo assolutamente confuso, quindi può darsi che l'abbia sentito da Fachini, adesso non ricordo; può darsi che l'abbia sentito in questo ambiente, può anche darsi che l'abbia appreso dai giornali, non lo escludo. Non è sicuramente una persona che ho conosciuto, quindi non è un particolare molto importante, secondo me"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.8.1).

Quanto esposto evidenzia un dato di fondo: nel corso delle varie audizioni citate ha sempre mantenuto un punto fermo: non ha mai conosciuto di persona Rinani. E' un nome, che può avere sentito fare da Fachini o qualcun altro del gruppo del Nord, o dai giornali (ovviamente, solo in relazione a tale contesto). Non ha mai assunto una posizione decisa sul personaggio (o sul nome) Rinani, non ha mai forzato il ricordo. Ha spiegato, con coerenza, che una reminescenza così labile può essere rievocata ogni volta con approssimazioni. Non ha scelto una versione da difendere a spada tratta al fine di non compromettere sé stesso e rischiare un'imputazione di falsa testimonianza. Ha lasciato tutto alla libera valutazione del giudice.

E che Rinani fosse perfettamente inserito nel gruppo di Fachini, peraltro, è cosa che è emersa in modo indiscutibile da altre plurime fonti.

onestamente invocato il beneficio del dubbio tutte le volte che i suoi ricordi si erano fatti remoti.

E' stato un collaboratore lucido e prudente, senza alcuna velleità di dare contributi decisivi.

Le conferme alle informazioni che ha dato sono state numerosissime.[11]

La totale attendibilità di *Walter Sordi* è fuori discussione. Imputato in altri procedimenti, ha ammesso le proprie responsabilità per numerosi e talora gravissimi reati. Ha assunto un atteggiamento di collaborazione piena, meticolosa e incondizionata.

Egli rivestì un ruolo specifico nell'ambito dell'eversione di destra, e, in un determinato periodo, anche di centralità e preminenza, che è coerente con il vasto patrimonio di conoscenze di cui si è rivelato in possesso e di notizie che ha riferito. Dal settembre del 1981 (vale a dire da quando rientrò in Italia dopo il lungo soggiorno in Libano nei campi di addestramento della Falange e fino al suo arresto, avvenuto nel settembre 1982), egli è stato protagonista di un anno di intensa attività terroristica, ha partecipato alla consumazione di numerosi delitti, fra cui taluni omicidi. In particolare, ha agito fianco a fianco con il Cavallini, dal quale ha ricevuto parecchie confidenze (sempre però nei limiti della abituale *"riservatezza"* di quest'ultimo).

Lo stesso Sordi, interrogato il 26.8.1995 dal G.I. di Milano, ha riferito di avere condiviso la latitanza con Cavallini dal settembre 1981 all'estate del 1982, quando Cavallini partì per la Bolivia (esattamente il 7.7.1982, come da dichiarazioni rese al PM di Bologna il 4.11.1989).

In questo processo, all'udienza del 9.5.2018, Sordi ha riferito che conobbe Cavallini appena tornato dal Libano, a fine 1981, e quindi lo frequentò in modo assiduo e continuativo (addirittura, ha detto:*"si viveva insieme"*). Si può quindi capire quanto penetranti siano state, e siano tutt'ora, le dichiarazioni di Sordi riguardanti l'odierno imputato.

L'efficacia e pericolosità dei riferimenti di questo testimone, per Cavallini, è dimostrata (come si vedrà) dal progetto che costui concepì di

---

[11] Sull'attendibilità di Calore e Aleandri vanno richiamate anche queste dichiarazioni di Marcello Iannilli (int. G.I. di Bologna del 15.12.1985), da lui fatte quale chiamato da loro in correità: *"Poiché Calore e Aleandri, benché mi abbiano rovinato, parlo più esattamente di Aleandri,* ***hanno però detto sempre la verità****, almeno per quanto riguarda me, credo che possano essi stessi dire qual è stato il mio ruolo nella banda armata dal 1979 in poi"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.1).

uccidergli la madre e dalla sibillina, ma probante frase inserita sempre dal Cavallini nella sua lettera al *"Caro camerata"* (di cui si tratterà in prosieguo), quando scrisse della necessità di *"adottare le tattiche più varie"*, anche per diminuire ***"i rischi di avere di fianco i 'sordi... che non sono muti'"***. Eloquente espressione metaforica.

Sordi inoltre ha dato ampia collaborazione a diverse autorità giudiziarie, regolarmente seguita da puntuali riscontri.

Stefano Soderini (Ass. Milano 30.9.1986) ha riferito che, dopo l'arresto di Walter Sordi (avvenuto il 17 settembre 1982), *"che con le sue dichiarazioni smantellò quello che restava dell'organizzazione e che era ancora, diciamo, efficiente"*, il gruppo fu costretto a trasferirisi da Roma a Milano, ove vi fu una riunione in una brasserie a cui si ritrovarono tutte le persone che erano riuscite a sfuggire agli arresti causati dal Sordi.

Ciò avvalora ancora di più, se mai ce ne fosse bisogno, la totale credibilità di Walter Sordi.

Significativo è poi quanto Cavallini ha detto di Walter Sordi all'udienza del 9.3.2019.

Alla domanda se passò molto tempo con Sordi, se furono *"compagni d'azione"*, Cavallini ha ammesso: *"Non è stato tantissimo tempo, comunque svariato tempo sì"*.

Gli è stato quindi fatto notare che in una lettera a *"Caro Camerata"* (da lui subito disconosciuta nonostante tutti gli argomenti ivi trattati siano riconducibili univocamente e unicamente alla sua esperienza e alla sua impronta), vi è il seguente passaggio:*"Solo la crescita interiore ci permetterà domani di adottare le tattiche più varie diminuendo i rischi di avere di fianco i* (aperte virgolette) ***'sordi... che non sono muti'*** (chiuse virgolette), evidenziandogli che c'è una chiarissima allusione a Walter Sordi, che però non è muto e poi diventa un pentito.

Cavallini ha detto di condividere questa allusione (*recte*: affermazione).

In questa aperta abiura del Sordi da parte del Cavallini si coglie quindi, ulteriormente, la totale genuinità e attendibilità del Sordi, uomo che ti è stato accanto e che però, poi, non ha rispettato la consegna del silenzio. Traditore ma non infame (come Cavallini già lo aveva definito in un altro passaggio del suo esame).

Per quanto riguarda Walter Sordi, valgono quindi per tutte per le parole scritte nella sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Roma del 21.11.1986 (processo a *"Terza Posizione"*, pp. 57-58): *"Il Sordi non si è mai*

contraddetto o smentito... il suo atteggiamento processuale non è mai mutato, le sue rivelazioni non sono mai state rimangiate o sostanzialmente cambiate o ritrattate o ampliate. Ha fornito ulteriori chiarimenti, spiegazioni, integrazioni, dettagli, ma non ha mai dovuto ammettere di avere mentito o calunniato o scagionato falsamente e neppure di avere sbagliato in buona o mala fede. Di tutti i pentiti del terrorismo rosso e nero, Walter Sordi è certamente uno dei più coerenti, dei più lineari, dei più seri, e perciò dei più veritieri... Quando taluno degli imputati, come Cristiano Fioravanti e Soderini, hanno deciso di confessare davvero e di collaborare con la giustizia, hanno confermato o riscontrato pienamente le dichiarazioni del Sordi; altrettanto dicasi per quegli imputati i quali hanno effettuato confessioni o ammissioni parziali".

Mauro Ansaldi e *Paolo Stroppiana,* ex militanti torinesi di Terza Posizone, si sono rivelati a conoscenza di circostanze da entrambi riferite, e sostanzialmente sovrapponibili. Hanno prestato collaborazione a diverse autorità giudiziarie e, per quanto riguarda la strage di Bologna, hanno riferito dei loro rapporti con Fabrizio Zani e Giovanna Cogolli, in particolare per quanto concerne il preannuncio dell'eccidio dato da Fachini a Cogolli, che, come verrà qui rilevato in sede di prova logica, è risultato vero.

La loro è sempre apparsa una posizione di terzietà rispetto ai fatti oggetto del presente processo, contraddistinta dall'assenza di motivazioni riconducibili a ostilità nei confronti degli accusati.

D'altro canto, il loro coinvolgimento in fatti criminosi è s

tato assai inferiore a quelli, ad esempio, di Sordi (e anche di Calore e Aleandri), per cui non è a loro ascrivibile alcun interesse a conseguire benefici personali tramite collaborazioni non sincere (con accollo del rischio di eventuali imputazioni per calunnia).

Gianluigi Napoli ha iniziato a collaborare nell'ottobre del 1985, quando è stato catturato nell'ambito di un diverso procedimento in cui rispondeva di traffico di sostanze stupefacenti. All'atto dell'inizio della sua collaborazione non aveva più interessi da difendere, dato che, in relazione alla strage, il 28. 11.1981 era stato scarcerato per mancanza di indizi.

Nel frattempo aveva già preso le distanze dagli ambienti della destra del neofascismo veneto, in cui era inserito. Attraverso la co-detenzione col Fachini e uno stretto rapporto con Melioli, era venuto a conoscenza di notizie assai riservate.

Testimone prudente, non ha comunque manifestato alcun bisogno di mettersi in vetrina, né asti o rivendicazioni nei confronti degli accusati.

Il 28.10.1985 dichiarò: *"Da diverso tempo io ero in posizione critica nei confronti dell'ambiente che definisco 'la vecchia destra'. Con tale termine definisco persone appartenenti all'area dell'estrema destra per età e condizione, distanti da me, tra i quali indico Fachini, Signorelli, Freda, De Felice, Semerari, eccetera.*

Infatti, dopo la strage di Piazza Fontana, si diffuse nel nostro ambiente il convincimento che in qualche modo a tale strage avessero partecipato proprio quegli elementi della vecchia destra suddetta, facenti parte del gruppo padovano-veneto.

A più riprese, parlando con Melioli, tanto io che Frigato, mio intimo amico, esprimemmo riserve sulla persona di Fachini e sul ruolo dallo stesso svolto negli ambienti di destra, posto che era ormai opinione diffusa e certezza soggettiva di tutti noi che Fachini fosse anche legato ad ambienti dei Servizi segreti" (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.1).

La sua collaborazione è valsa a consentire il rinvenimento del serbatoio subacqueo di esplosivi del Fachini e del suo gruppo, a Malcesine, sul lago di Garda.

Cristiano Fioravanti, profondamente e lungamente inserito negli ambienti terroristico-eversivi facenti capo al fratello, ha reso dichiarazioni a varie autorità giudiziarie, ha confessato una quantità impressionante di delitti e fornito contributi eccezionali per l'accertamento di altrui responsabilità per molti e gravissimi delitti, rendendo dichiarazioni che hanno trovato ampie conferme e riscontri anche di natura oggettiva.

Nella sentenza della Corte d'Assise di Roma del 16.7.1986, a proposito dell'omicidio Scialabba, si legge: *"Dopo l'espletamento di inutili indagini, quando ormai l'istruttoria pareva dovesse sfociare nella declaratoria di non doversi procedere per essere rimasti ignoti gli autori dei fatti, le dichiarazioni di Cristiano Fioravanti permettevano di far luce sul gravissimo crimine. La confessione del predetto imputato, con la chiamata in correità degli altri responsabili, è ricca di dettagli..."* (p. 18). In questo caso, quindi, Cristiano Fioravanti accusò sé stesso, quando ormai sembrava potesse uscire indenne da conseguenze giudiziarie, svelando tutta la verità dei fatti. Ciò è del tutto eloquente, e sufficiente a eliminare dubbi sul suo conto.

Ancora, per quanto concerne le rapine commesse a Cologno Monzese il 22.10.1980, nonostante il fratello Valerio lo avesse escluso dal novero dei partecipanti (inserendo al suo posto il solito Giorgio Vale, defunto e non

\W

più in grado di parlare), Cristiano Fioravanti lo ha smentito e si è invece autoaccusato dichiarando la propria correità in tali crimini (Ass. Milano 6.11.1986, p. 64).

La coerenza intellettuale di questo teste/imputato si ricava (oltre che, come si vedrà, dal profondo travaglio da lui vissuto allorché accusò il fratello del delitto Mattarella) anche da dichiarazioni apparentemente marginali, che però vanno adeguatamente lette sotto la lente di ingrandimento. Ad esempio, a proposito dei partecipanti alla rapina in danno dell'Omnia Sport, a conferma del fatto che è sempre stato distante da *"accuse facili"*, egli disse: *"Tutti quanti parlavano che c'erano stati, quindi io non me la sento di dichiarare che loro c'erano effettivamente. Non c'ero, quindi non so. Mi hanno raccontato bene i particolari dell'interno, proprio perché c'era mio fratello... Di quelli di fuori* (dall'edificio) *è sempre rimasto sul vago, non ho mai approfondito molto io, perché non è che mi interessava"* (int. 15.12.1984) (Ass. App. Roma 19.4.1986, p. 246).[12]

Il suo contributo in relazione alla strage di Bologna, un delitto di estrema, inaudita gravità, è stato ovviamente condizionato dal coinvolgimento in prima persona del fratello. Egli ha apertamente dichiarato (*rectius*, confessato) di non sapere accettare in cuor proprio l'idea di una simile mostruosa responsabilità in capo a Valerio. Solo stentatamente, con fatica, ritardo, e in altre sedi istruttorie, ha rivelato quanto a sua conoscenza di episodi che potevano essere ricollegati al 2 agosto. In occasione del processo per l'omicidio Mattarella ha manifestato con sincerità tutto il suo tormento nell'assumere la veste di testimone a carico del fratello per l'uccisione dell'esponente democristiano, i contrasti, interiori e non, che gliene sono derivati, anche in seno alla sua famiglia.

I possibili collegamenti fra la strage di Bologna e gli omicidi Mangiameli e Mattarella hanno costituito per lui un fardello di inaudito peso e motivato insicurezze e ondeggiamenti nelle sue deposizioni su questi

---

[12] Si cita, a puro scopo esemplificativo, fra le tante, un passo della sentenza del Tribunale di Roma del 9.12.1986 (p. 15): *"Si tratta di un soggetto al quale l'Autorità Giudiziaria ha già più volte riconosciuto l'eccezionale rilevanza del contributo fornito per l'individuazione degli autori di reati commessi per finalità di terrorismo"*.

Si cita altresì la sentenza della Corte d'Assise di Milano del 6.11.1986 (p. 235), ove si pone in luce *"la rilevanza delle dichiarazioni confessorie di Cristiano Fioravanti che, a partire dai primi interrogatori resi all'A.G., ha ricostruito in questi e in altri procedimenti le vicende criminali dei NAR, rendendo piena confessione e consentendo la ricostruzione di episodi criminosi, alcuni dei quali non ancora conosciuti dall'inquirente, e l'individuazione dei responsabili"*.

argomenti (comprensibili, in quanto non si può pretendere equilibrio e costanza da una persona perseguitata dall'idea atroce di non sapere chi è veramente il proprio fratello e dalla prospettiva di divenire il suo carnefice in sede giudiziaria).

E' estremamente significativo, anche sul piano della sua affidabilità, che la sua attività di pentito gli sia costata la rottura definitiva con Valerio per il resto delle loro vite.

Lo ha riferito lo stesso Valerio Fioravanti all'udienza del 20 giugno 2018:

Avv. Brigida: *Come sono i rapporti adesso con suo fratello Cristiano Fioravanti?*

Fioravanti: *Molto scarsi. Ci siamo visti alla morte di mio padre, e poi più.*

Avv. Brigida: *Lei ha stima ancora di suo fratello o...?*

Fioravanti: *Io voglio bene a mio fratello, non ho stima di lui... Non ho stima di lui, e gli voglio bene. È un fratello che ha sbagliato. Credo Cristiano d'averlo sopravvalutato... Mio fratello mi ha salvato la vita sul Lungargine, è sulla resistenza al carcere che ha fallito.*

Cristiano quindi non doveva pentirsi. Non doveva dire quello che ha detto, non doveva violare il patto di omertà. Questo lo rende ancora più affidabile.

Stefano Soderini è particolarmente attendibile. E' stato un protagonista della lotta armata in Italia, legato a vincoli operativi e di solidarietà a Cavallini e Fioravanti, e con rapporti non superficiali all'interno di Terza Posizione, in particolare con Giorgio Vale. Ha dato informazioni dirette su fatti a cui ha assistito o partecipato egli stesso, e indirette, non di seconda mano, su fatti da lui appresi di persona. Nude e crude, non inquinate da superfetazioni di natura politica.

Giovanissimo (nel 1980 aveva 19 anni), è stato cooptato all'attività terroristica da soggetti che gli si proponevano come intellettualmente superiori e gettavano sul terreno tutto il peso della loro esperienza *"politica"* (Signorelli e soci). Anch'egli, come altri della sua generazione, appartiene alla schiera dei neofiti fanatizzati, arruolati e strumentalizzati da registi privi di scrupoli. Un semplice, che per un certo periodo ha assunto (colpevolmente) la veste del sanguinario, ma che poi ha avvertito la necessità di tagliare col passato.

Dopo avere tentato inizialmente, di assumere l'atteggiamento dell'irriducibile, in capo a due anni ha compreso che non gli conveniva. Ha dato forti contributi per l'accertamento della verità sull'omicidio di

Mario Amato e non ha avuto problemi a dare ragguagli, per quanto poteva, sull'omicidio di Piersanti Mattarella.

Addirittura, è giunto a confessare la sua partecipazione a un omicidio dal quale era stato prosciolto in fase istruttoria (Ass. Roma 16.7.1986, p. 16), vale a dire la tragica e nota rapina commessa a Milano in viale Zara, in cui, latitante il corresponsabile Belsito e lui prosciolto, *"nessuno poteva pensare di avere altri elementi che potessero consentire una riapertura dell'istruzione"* a carico del Soderini stesso. Si trattava di capi d'accusa che comprendevano non solo l'omicidio, ma anche altro (Ass. App. Milano 5.11.1987, p. 138, nel processo relativo ai crimini commessi dai NAR a Milano).

Sul punto si veda anche Ass. Milano 6.11.1986, pp. 241, 308, ove si dà atto che Soderini, già prosciolto in istruttoria, *"operata una scelta di lealtà processuale, spontaneamente confessava"* di essere stato correo del Belsito, e, più in generale, si riconosce che *"il contributo reso da Stefano Soderini con le sue dichiarazioni confessorie è senza dubbio espressione di un'irrevocabile scelta di dissociazione dalla lotta armata"*.

Ancora, in data 25.3.1986, nell'ambito del suo graduale percorso progressivo di collaborazione, confermò al PM di Milano di avere commesso delle rapine, successivamente all'omicidio Lucarelli, e in quell'occasione ne confessò un'altra, del tutto inedita, consumata a Roma con cinque complici, nella zona della Montagnola, di cui dette ampi ragguagli.

Luigi Fratini, agente di custodia, amico e confidente di giovani aderenti a Terza Posizione (Vale, Nistri, Soderini, Perucci, De Orazi), simpatizzante del movimento, dopo la strage di Bologna rivelò agli inquirenti ciò che sapeva. E' stato il primo, ancora prima di Elena Venditti, a delineare la struttura, illegale e clandestina, di Terza Posizione, l'esistenza in seno ad essa di un *"doppio livello"*, in particolare della sua componente *"operativa"* occulta, votata alla guerriglia e a creare un clima diffuso di confusione e terrore, che si dedicava anche all'autofinanziamento tramite furti e rapine.

Ha riferito per primo che c'era la possibilità di passare da Terza Posizione ai NAR, che esistevano campi paramilitari per l'addestramento. La sua testimonianza, di primaria importanza per comprendere le dinamiche interne a tutta la galassia terroristica di destra, ha trovato puntuali riscontri nelle dichiarazioni di molte altre persone, oltre che nei fatti (si veda in particolare Ass. App. Venezia 21.11.1996, pp. 105-106).

Carlo Digilio costituisce invece un esempio di teste *sui generis*, da apprezzare e valutare attraverso un filtro ben preciso, quello delle possibili conseguenze negative per lui delle cose che riferiva.

Ecco alcuni esempi di certe posizioni da lui assunte, che fa capire come questi suoi timori fossero sempre presenti.

Il 27.2.1995, spontaneamente, rappresentava alla DIGOS di Venezia la sua impossibilità di collaborare con i Carabinieri poiché aveva reso dichiarazioni che coinvolgevano l'Arma. Contemporaneamente inviava al G.I. di Milano dott. Salvini una lettera con la quale sottolineava i pericoli a cui si sentiva esposto nel chiamare in causa anche i Servizi segreti e chiedeva di non essere lasciato solo, aggiungendo peraltro di avere ormai già riferito tutto ciò che era a sua conoscenza.

Sentito informalmente varie volte dall'allora capitano Massimo Giraudo del ROS, e poi interrogato dal dott. Salvini il 18.10.1995, Digilio, palesemente, cercava di barcamenarsi fra l'esigenza di non rendere dichiarazioni per lui compromettenti e quella di non perdere i benefici del programma di protezione a cui era sottoposto (Ass. App. Milano 22.7.2015, divenuta definitiva, pp. 7-8, relativa alla strage di Piazza della Loggia). In quelle occasioni dava infatti risposte brevi, sbrigative, e tutte di contenuto dubitativo.

Dopo avere iniziato la propria collaborazione, Digilio fu colto da ictus. Ciò sollevò dubbi ed eccezioni sulla sua capacità di testimoniare prima ancora che sulla sua affidabilità.

Esaminato in incidente probatorio dal GIP di Milano dott.ssa Forleo, manifestava difficoltà a ricordare. La perizia medico-legale sulle sue condizioni di salute, con riferimento principalmente all'ictus da lui subito, disposta di conseguenza e affidata ai dottori Paolo Bianchi e Marco Scaglione, deponeva per la sua incapacità a testimoniare, "*essendo emersi elementi oggettivi e incontrovertibili di un deterioramento cerebrale, sia anatomico che funzionale, tale da alterarne le capacità cognitive in modo sensibile*".

Questa valutazione veniva però smentita dai periti nominati dalla Corte d'Assise di Milano nel processo per l'attentato presso la Questura di Milano, Giordano Invernizzi, Marco Portigliatti Barbos e Giuseppe Viale, i quali, nella loro relazione del 22.2.1999, concludevano per la sussistenza della capacità a testimoniare, evidenziando anche che le condizioni di

salute del Digilio erano migliorate rispetto al precedente accertamento peritale (Ass. App. Milano 22.7.2015, p. 13).

Il collegio peritale, in particolare, rilevava *"la non compromissione del sensorio, né delle percezioni, né dell'orientamento, né della vigilanza, né dell'attenzione, né della memoria, né del corso né del contenuto del pensiero, né della efficienza intellettuale, né della critica; la mancanza di rilevanti anomalie sia della personalità, sia dell'affettività, sia dell'umore; l'adeguatezza del comportamento conativo e volitivo...* (Digilio) *ha dimostrato di avere un'ottima memoria di fissazione, sia per gli episodi vicini come per quelli lontani, una buona capacità di rievocazione, anche una buona capacità di collocare il ricordo in una successione cronologica. Non ci si è accorti di dispercezioni, il contento ideativo è sempre stato normalmente rappresentato da nessi associativi validi, l'emotività era sostanzialmente adeguata, anche se, a qualche tratto, un po' labile, quando si parlava della situazione familiare... Il rapporto con la realtà, parametro cruciale per ogni diagnosi di psicosi sia organica sia funzionale, in quanto assomma le modalità che l'Io ha di rapportarsi col mondo esterno, ma nello stesso tempo di comunicare, di ricevere messaggi, di trasmettere messaggi, è assolutamente normale nel soggetto...*

Sotto nessun aspetto, né dall'esame oggettivo neurologico, né dagli esami neuroradiologici strumentali, presenta elementi indicativi di possibili compromissioni delle funzioni superiori". Era messa in evidenza, peraltro, la facile affaticabilità del soggetto (Ass. Milano 11.3.2000, pp. 325-327).

Per quanto riguarda poi l'attendibilità di Digilio, la stessa Suprema Corte, nelle sue recenti pronunce relative alla strage di Piazza della Loggia, ha riconosciuto che *"Le dichiarazioni di Digilio meritano una lettura più attenta che tenga conto del quadro indiziario in cui si inseriscono e della necessità per Digilio di non alterare il nucleo essenziale del racconto, laddove non ve ne fosse stata necessità per motivi di difesa personale"* (Cass. 15.4.2014, n. 16397; idem Cass. 12.7.2017, n. 41585).

La Corte ha osservato come non vi possano essere dubbi *"sulla credibilità soggettiva, sulla credibilità oggettiva intrinseca e sulla credibilità oggettiva estrinseca"* del Digilio e che *"l'ampiezza e l'accuratezza della ricostruzione del percorso dichiarativo di Digilio non possono essere disconosciute sulla base del richiamo a singoli segmenti dichiarativi del suo narrato"*. Non si può infatti *"prescindere dalla sua contiguità all'ambiente dell'estrema destra extraparlamentare, nel quale operavano i fautori della strategia eversiva nel periodo storico in cui si collocano i fatti in esame, riconducibile a esponenti noti nell'ambiente politico nazionale... L'appartenenza organica di Digilio alla cellula*

Cau

veneta di Ordine Nuovo, del resto, costituisce un dato processuale incontroverso ed era emersa fin dagli anni Sessanta, risultando accertata giudiziariamente in alcuni procedimenti penali, nei quali Digilio, insieme a Maggi, era stato condannato per ricostituzione del partito fascista.

... Lo spessore criminale del dichiarante (Digilio), *la sua straordinaria competenza in materia di armi ed esplosivi, la sua dimestichezza con questi ultimi, il suo ruolo di 'armiere' all'interno di Ordine Nuovo, oltre a emergere da una molteplicità di fonti testimoniali che lo hanno individuato nel fantomatico 'Zio Otto', hanno costituito oggetto di diffusa trattazione nelle sentenze della Corte d'Assise di Milano del 30.6.2001 e della Corte d'Assise d'Appello del 12.3.2004, relative alla strage di Piazza Fontana. Nello stesso contesto espositivo, inoltre, si è affermato: 'Del pari è provato da più testimonianze... che Digilio disponeva, a Venezia, di un laboratorio in cui provvedeva a modificare armi e a predisporre ordigni esplosivi per conto dell'organizzazione"* (Cass. 12.9.2017, n 41585).

Nel settembre 1995, grazie ad un'intercettazione ambientale disposta dal P.M. di Venezia, dott. Casson, nell'abitazione di Roberto Raho, nell'ambito di un procedimento relativo a un traffico di autovetture rubate che vedeva coinvolti vari ex-ordinovisti, veniva captata una conversazione fra Battiston e Raho, i quali dimostravano di conoscere molti particolari anche concernenti i fatti che erano avvenuti negli anni Settanta, compreso il ruolo di Carlo Digilio. I due si dicevano anzitutto soddisfatti del fatto che Digilio, pur avendo iniziato a collaborare con i magistrati, tuttavia non avesse riferito tutto quanto a sua conoscenza, perché *"di cose da dire non ne ha una, ne ha cento"*.

A dimostrazione dell'attendibile (se pure parziale) collaborazione prestata da Digilio, i due, rievocando liberamente episodi che avevano vissuto o di cui erano stati a conoscenza in quel periodo, parlavano anche del fatto che Marcello Soffiati, il giorno prima della strage di Brescia, sarebbe partito in direzione di tale città con una valigia piena di esplosivo, episodio che in seguito sarebbe stato raccontato da Carlo Digilio, all'oscuro di tale intercettazione, negli interrogatori resi al dott. Salvini il 4 e il 5 maggio 1996.

In altre parole, l'intercettazione di questa conversazione ha confermato che quelle indagini stavano andando nella giusta direzione, e che era bene continuare a sentire Digilio.[13]

Quella di Digilio è quindi una *"credibilità relativa"*, che non va certo scartata a priori, ma va valutata in base a questo indice qualificato: il rischio delle conseguenze personali sul piano giudiziario, che a volte lo ha indotto a tenere un basso profilo.

Vanno comunque sempre considerati i corposi riscontri che tante sue dichiarazioni hanno trovato in altre fonti di prova.

Digilio, all'interno del gruppo ordinovista veneto di cui faceva parte, di cui ha condiviso ideologia e disegni destabilizzanti, ha svolto le funzioni di armiere, ruolo delicatissimo e di vitale importanza per la messa in pratica della strategia eversiva. Agiva come *"quadro occulto"*, proprio per l'importanza delle sue mansioni. Era quindi portatore di un patrimonio inestimabile di informazioni e chiavi di lettura a cui non si può rinunciare in nome di una preconcetta (e ingiustificata) sfiducia.[14]

Ha avuto molto a che fare con Gilberto Cavallini.

Infine, non è un pentito e/o collaboratore di giustizia ***Vincenzo Vinciguerra***, che ha testimoniato anche in questo processo e ha sempre apertamente rifiutato questa qualifica. Egli ha reso ampie dichiarazioni sul contesto storico-politico (e deviato) in cui sono maturate le stragi, ma

---

[13] Nel corso della stessa conversazione Battiston e Raho facevano riferimento anche ad altre vicende, ad esempio un viaggio effettuato alla trattoria *"Lo Scalinetto"* di Venezia insieme ad Angelo Angeli (sentenza-ordinanza G.I. Milano 3.2.1998, p. 12).

Anche qui vi è un preciso riscontro. Carlo Digilio, infatti, in uno dei suoi interrogatori, ha riferito che Angelo Angeli, di Milano, prima latitante in Grecia e poi a Londra in seguito a una condanna definitiva, grande amico di Malcangi, venne alla trattoria *"Lo Scalinetto"* insieme a Battiston e Raho e che egli là incontrò tutti e tre (int. G.I. di Milano dott. Salvini del 9.11.1996).

[14] Del fatto che Digilio fosse un *"quadro coperto"* in seno all'organizzazione, ha dato atto anche la Corte d'Assise d'Appello di Venezia (sentenza 8.11.1991, p. 145, ove si richiamava e si condivideva un passaggio della sentenza della Corte d'Assise di Venezia del 25.7.1987, pp. 251 e seguenti), ove si scriveva che *"Digilio non compare negli incontri, nelle riunioni degli ordinovisti veneziani e mestrini, non sembra essere elemento che partecipi attivamente al sodalizio criminoso, ma questo suo apparente defilarsi ha una ragione precisa, dovuta proprio alle mansioni svolte, che erano praticamente quelle di armiere e che consigliavano che egli rimanesse, come è stato detto, un 'quadro coperto'"*.

senza mai fare nomi di autori materiali ed esecutori in quanto, a suo avviso, non sarebbe giusto punire la manovalanza criminosa e lasciare impuniti ideatori e mandanti.

Le dichiarazioni che ha reso sono comunque sempre risultate attendibili in quanto perfettamente riscontrate.

E in questo dibattimento, come vedremo, ha aggiunto alcune nuove rivelazioni, illuminanti.

In ogni caso, per quanto concerne i pentiti e/o collaboratori di giustizia, occorre sempre richiamarsi agli orientamenti espressi dalla Corte di Cassazione, la quale ha ripetutamente puntualizzato che: "*Nella valutazione della chiamata in correità o in reità, il giudice, ancora prima di accertare l'esistenza di riscontri esterni, deve verificare la credibilità soggettiva del dichiarante e l'attendibilità oggettiva delle sue dichiarazioni, ma tale percorso valutativo non deve muoversi attraverso passaggi rigidamente separati, in quanto la credibilità soggettiva del dichiarante e l'attendibilità oggettiva del suo racconto devono essere vagliate unitariamente, non indicando l'art. 192, comma 3, cod. proc. pen., in proposito, alcuna specifica tassativa sequenza logico-temporale*" (così, da ultimo, Cass. 29.7.2019, n. 34413; idem Cass. 30.5.2014, n. 22633).

Inoltre, non secondariamente, sempre la Suprema Corte ha affermato che: "*In tema di valutazione dell'attendibilità intrinseca delle dichiarazioni accusatorie di un collaboratore di giustizia, il generico interesse a fruire dei benefici premiali non è, di per sé solo, elemento idoneo a intaccare la credibilità delle dichiarazioni ove il giudice le abbia doverosamente sottoposte a vaglio critico*" (Cass. 13.3.2019, n. 11179), e che: "*Il generico interesse a fruire dei benefici premiali non intacca la credibilità delle dichiarazioni rese dai collaboranti perché l'interesse a collaborare in vista dei benefici di legge non va confuso con l'interesse concreto a rendere dichiarazioni accusatorie nei confronti di terzi (in motivazione la Corte ha precisato che la valutazione sulla credibilità dei collaboratori di giustizia va effettuata secondo i criteri generali, dovendosi escludere che per quelli tra di essi che accettino di diventare collaboranti per motivi 'pratici', o anche soltanto per usufruire dei benefici di legge, valgano regole più restrittive rispetto a quelle generali)* (Cass. 5.11.2010, n. 39241).

Né sono ammesse valutazioni aprioristiche: "*In tema di dichiarazioni rese da collaboratori di giustizia, l'eventuale motivazione 'mercenaria' che spinge alla collaborazione non è di per sé indice di insincerità delle dichiarazioni stesse, sicché la preliminare valutazione di credibilità non può essere effettuata mediante strumenti diversi dall'analisi delle condotte del dichiarante, in particolare*

considerando la sua posizione all'interno dell'organizzazione criminale di cui ha fatto parte" (Cass. 30.9.2013, n. 50589).[15]

Si deve inoltre tenere presente che il collaborante si espone poi al rischio di perdere i benefici acquisiti nel caso i fatti da lui riferiti si rivelino inveritieri (Ass. App. Milano 1.12.2004, citata in Ass. App. Milano 22.7.2015, p. 377).

Per quanto riguarda, in particolare, i collaboratori di giustizia provenienti dalla destra eversiva, si condivide pienamente quanto scrisse la Corte d'Assise di Roma che celebrò il processo nei confronti di esponenti di Terza Posizione, e che quindi dovette vagliare le dichiarazioni di diversi pentiti sopra indicati, nelle motivazioni della propria sentenza del l'11.3.1985: *"Chi collabora con la giustizia può anche non essere pentito moralmente, o non esserlo completamente, con la conseguenza che il suo racconto, seppur vero nelle sue linee generali, può evidenziare zone d'ombra, reticenze, perfino menzogne, determinate dalla preoccupazione di coprire implicazioni di terzi per motivi reconditi, spesso sfuggenti a ogni tentativo di approfondimento processuale"* (p. 586).

1.14 Il segreto di Stato

La Corte, all'udienza del 6.2.2019, ha dato lettura di ordinanza dove ha affrontato, e chiarito, che il segreto di Stato in questo processo non è opponibile.

Come già detto, l'inizio del procedimento penale a carico di Gilberto Cavallini per il delitto di strage va individuato nel giorno 30.12.2014, data della riapertura delle indagini (si vedano al riguardo Cass. 12.7.2007, n. 27672; conf. Cass. 3.7.2013, n. 28691, e Cass. 10.9.2019, n. 37479), e quindi in un momento successivo all'entrata in vigore della legge 2.8.2007, n. 124, la quale ha escluso l'opponibilità del segreto di Stato per il reato di strage (art. 40 c. 2, che ha riformato in tal senso l'art. 204 cpp).

---

[15] Non rientra certo in questo ambito la figura di *Carlos*, la cui testimonianza è stata esclusa da questa Corte. Carlos non è un collaboratore di giustizia (basti dire che, come risulta dagli atti, tutt'ora tuttora firma le proprie missive con la dicitura *"Hasta la victoria siempre"*, frase dall'inequivocabile contenuto sintomatico). Semplicemente, le circostanze su cui avrebbe dovuto deporre, per come sono state declinate dalla difesa dell'imputato, sono state ritenute irrilevanti.

L'art. 39 c. 11 di tale legge, inoltre, stabilisce che: *"In nessun caso possono essere oggetto di segreto di Stato notizie, documenti o cose relativi a fatti di terrorismo o eversivi dell'ordine costituzionale o a fatti costituenti i delitti di cui agli articoli 285, 416-bis, 416 ter e 422 del codice penale"* (norma espressamente richiamata, unitamente all'art. 204 c. 1 bis cpp, dall'art. 4 c. 1 DPCM 8 aprile 2008: *"Criteri per l'individuazione delle notizie, delle informazioni, dei documenti, degli atti, delle attività, delle cose e dei luoghi suscettibili di essere oggetto di segreto di Stato"*).

Ad abundantiam, nella suddetta ordinanza la Corte ha anche richiamato un parere emesso dal Consiglio di Stato in sede consultiva (sez. I, parere 1.7.2014, n. 2226) circa la corretta applicazione della materia dell'accesso rispetto ai documenti coperti da classifica di segretezza o di vietata divulgazione (art. 24 legge n. 241 del 1990 e art. 42 legge n. 124 del 2007) sui seguenti quesiti:

a) se, al fine di limitare all'ambito strettamente istituzionale la circolazione delle "informazioni classificate" per non arrecare pregiudizio agli interessi fondamentali della Repubblica, lo stesso Ministero possa negare l'ostensione della documentazione amministrativa "classificata", prodotta o comunque detenuta per ragioni inerenti alle proprie funzioni istituzionali;

b) in via subordinata se, nel caso in cui l'Autorità giurisdizionale disponga direttamente l'ostensione, l'Amministrazione possa adempiere, consegnando la copia della documentazione al magistrato perché provveda ai sensi dell'art. 42, comma 8, della legge n. 124 del 2007;

Al riguardo, il Consiglio di Stato ha così deliberato:

Con riferimento al primo dei quesiti posti si considera che l'art. 24 della legge 7 agosto 1990, n. 241, pur escludendo dal diritto di accesso i documenti coperti da classifica di segretezza o di vietata divulgazione (comma 1, lettera a), prevede che debba essere comunque garantito l'accesso ai documenti amministrativi la cui conoscenza sia necessaria per curare o per difendere i propri interessi giuridici (comma 7).

Ulteriori prescrizioni nella specifica materia sono dettate dall'art. 42, comma 8, della legge 3 agosto 2007, n. 124, che disciplina le modalità di esibizione dei documenti classificati, per i quali non sia stato opposto il segreto di Stato. In particolare, la disposizione da un lato ribadisce il diritto di accesso ai fini della difesa in giudizio, dall'altro ne circoscrive le modalità di esercizio, consentendo la sola visione dei documenti classificati a chi ne abbia interesse per motivi di difesa, senza che sia possibile estrarne copia.

Le disposizioni di legge appena richiamate intervengono in stretta connessione tra loro in materia di diritto ad agire in giudizio, stabilendo concordemente che il diritto di accesso prevale sulle esigenze di riservatezza soltanto nel caso in cui sia necessario per l'utilizzo difensivo, diritto che il Costituente ha inteso garantire con una nutrita serie di garanzie processuali.

Ai fini di una corretta applicazione dell'art. 24 della legge n. 241 del 1990 e dell'art. 42 della sopravvenuta legge n. 124 del 2007, non si può prescindere da un'interpretazione, che tenga conto della giurisprudenza della Corte Costituzionale, la quale ha affermato che il diritto alla tutela giurisdizionale va annoverato "tra i principi supremi del nostro ordinamento costituzionale, in cui è intimamente connesso con lo stesso principio di democrazia l'assicurare a tutti e sempre, per qualsiasi controversia un giudice e un giudizio" (così, Corte Costituzionale n. 18/1982).

Inoltre, affinché la tutela giurisdizionale sia effettiva e concreta, il diritto di azione non è suscettibile di limitazioni, né formali, né sostanziali, a meno che esse non siano volte ad attuare altri principi o interessi di rango costituzionale. Sotto tale profilo, la Corte ha ritenuto che, quando la legge dispone in materia di interessi, circoscrivendone più o meno ampiamente la sfera, non comprime la garanzia costituzionale di cui all'art. 24 Cost., ma si limita a porre una certa disciplina di un certo rapporto, in ordine al quale la tutela giurisdizionale resta libera e impregiudicata (Corte Cost. n.8/1962).

La Consulta ha poi escluso che vincoli derivanti da valutazioni compiute da organi amministrativi possano condizionare la libertà di apprezzamento del giudice sul punto centrale della controversia e, quindi, compromettere la possibilità per le parti di far valere i propri diritti dinnanzi all'Autorità Giudiziaria con i mezzi offerti in generale dall'ordinamento giuridico (Corte Cost. n. 70/1961).

A questo punto si può ragionevolmente affermare, sulla base dell'interpretazione sia letterale, sia costituzionalmente orientata delle disposizioni di legge considerate, che l'Amministrazione, ferma restando l'autonomia decisionale correlata all'esercizio della potestà discrezionale, non può negare in via assoluta l'ostensione della documentazione classificata, prodotta o comunque detenuta per ragioni inerenti le proprie funzioni istituzionali, né tantomeno non ottemperare all'ordine del giudice di rendere disponibile tale documentazione, laddove l'accesso si renda necessario per difendere interessi giuridici di chi ne abbia legittimamente titolo.

Sul piano esegetico, non può essere neppure condivisa la prospettazione dell'Amministrazione, secondo cui l'accesso alla documentazione classificata

sarebbe regolato esclusivamente dall'art. 42, comma 8, della legge n. 124 del 2007, in quanto l'art. 24, comma 7, della legge n. 241 del 1990 farebbe esclusivamente riferimento alle ipotesi di esclusione finalizzata alla tutela della riservatezza dei dati personali dei singoli, come desumibile del secondo periodo del medesimo comma, che individua specifiche modalità di accesso allorché vengano in evidenza documenti contenenti dati sensibili e giudiziari.

Si oppongono all'assunto ragioni di ordine sistematico, oltre che la lettera delle disposizioni richiamate.

In proposito si considera che il capo V della legge 7 agosto 1990, n. 241 contiene le disposizioni che consentono a tutti e in ogni tempo, sia pure nel rispetto dei limiti previsti nella normativa, la "conoscibilità" dei documenti amministrativi, sia che attengano alla fase di formazione del provvedimento amministrativo, sia che risultino già formati o detenuti dall'Amministrazione.

Nello stesso capo V è pure compreso l'art. 24 (come sostituito dall'art. 16, comma 1, della legge 11 febbraio 2005, n. 15), il quale elenca gli atti esclusi dal diritto di accesso, e tra questi i documenti classificati "segreto" o "di vietata divulgazione", secondo la ripartizione a suo tempo fissata dalla legge 24 ottobre 1977, n. 801, poi abrogata e sostituita dalla legge n. 124 del 2007.

Tuttavia, lo stesso art. 24, al comma 7, prevede un'eccezione alla regola generale dell'esclusione, nel senso che l'accesso ai documenti amministrativi deve essere sempre garantito per curare o per difendere i propri interessi giuridici.

A sua volta, l'art. 42 della legge n. 124 del 2007, nel ridisciplinare l'attribuzione delle classifiche di segretezza, che sono volte a circoscrivere la conoscenza di informazioni, documenti, atti, attività o cose ai soli soggetti che abbiano necessità di accedervi in ragione delle proprie funzioni istituzionali, non ha soppresso la disciplina dell'accesso difensivo, dettata dall'art. 24 della legge n. 241 del 1990; semmai l'ha presupposta ed integrata, attribuendo all'Autorità giudiziaria che dispone l'accesso un ruolo attivo, a garanzia del corretto equilibrio tra esigenze di riservatezza e legittime istanze difensive.

Va ancora evidenziato che, in ragione del vigente quadro normativo, la giurisprudenza amministrativa ha chiarito che la classifica di segretezza non potrebbe giustificare il rifiuto di esibizione dei documenti richiesti dall'Autorità giudiziaria, ma soltanto giustificare particolari cautele; cautele che riguardano soprattutto la tutela della riservatezza dei terzi, che assume rilievo in qualsiasi procedimento di accesso ai documenti dell'Amministrazione e riveste particolare delicatezza nelle questioni che in qualsiasi modo coinvolgono la difesa della sicurezza pubblica (in tal senso: Cons. St., Sez. VI, 19 ottobre 2009, n. 47).

In definitiva, nel contesto descritto, ***l'Amministrazione non soltanto è tenuta ad ottemperare all'ordine di ostensione del giudice, investito della richiesta di accesso, ma è tenuta a fornire con immediatezza al magistrato tutti gli elementi utili****, compresi le esigenze e gli strumenti di cautela, all'emanazione di una decisione sull'accesso, rappresentativa di un giusto equilibrio tra gli interessi coinvolti...*

Quanto al secondo quesito... Non si può tuttavia non considerare che il legislatore, nel disciplinare l'accesso difensivo, ha fatto riferimento alla sede giurisdizionale, nella quale il contraddittorio procedimentale è regolato dal giudice a cui le parti si rivolgono direttamente, sia per depositare i propri atti e prendere visione di quelli della controparte, sia per esporre le proprie ragioni nella discussione orale.

Ciò significa che è onere delle parti individuare gli atti da acquisire e formulare relativa istanza al giudice (a meno che il giudice non ritenga di procedere ex art. 507 cpp).

Ove venga opposto il segreto di Stato, *"la natura del reato è definita dal giudice"* (art. 204 c. 1 cpp).

Il giudice quindi interviene ove l'accesso ai soggetti processualmente interessati sia negato.

Non risulta peraltro che, in relazione alla strage di Bologna, sia mai stato opposto il segreto di Spato.

La Procura della Repubblica di Bologna, infatti, in epoca precedente, aveva formulato istanze al DIS (*"Dipartimento delle Informazioni per la Sicurezza"*) e al COPASIR (*"Comitato Parlamentare per la Sicurezza della Repubblica"*) volte ad acquisire documentazione relativa alla strage di Bologna e al contesto in cui essa poteva essere maturata.

Con note del del 5.10.2010 e del 15.11.2010 (allegate dalla difesa del Cavallini a istanza del 10.1.2019), i suddetti organi avevano evidenziato che ***in merito alla strage di Bologna non era stato mai apposto o opposto il segreto di Stato.***

Ripetutamente, peraltro, la difesa dell'imputato ha formulato istanze volte all'acquisizione, da parte della Corte, di documentazione presente negli archivi dei Servizi segreti dell'epoca (in particolare, il SISMI), al fine di far venire alla luce aspetti inediti e del tutto alternativi, delle vicende che hanno caratterizzato la strage di Bologna e il contesto in cui essa è maturata.

In particolare, con la citata istanza depositata in cancelleria in data 10.1.2019 (*"Nota difensiva in relazione alla richiesta di acquisizione della documentazione ancora secretata"*), poi illustrata all'udienza del 16.1.2019, ha chiesto l'acquisizione di documenti relativi alla strage di Bologna presenti nelle sedi e negli archivi dei Servizi di Informazione per la Sicurezza della Repubblica, presso gli Uffici del Dipartimento delle Informazioni per la Sicurezza e comunque presso uffici a tali organi collegati.

Con ulteriore memoria, a seguito di invito della Corte a individuare i temi specifici su cui la richiesta avrebbe dovuto vertere, hanno indicato:
verificare eventuali connessioni fra la strage di Bologna e la strage di Ustica;
verificare quanto raccolto in relazione al rapimento e alla morte dei giornalisti Toni e De Palo, oltre che intorno al ruolo che, rispetto a quei massacri di innocenti, possano avere avuto organismi di varia natura, interna e internazionale, e all'esistenza di eventuali acquisizioni di prove non rese note all'A.G.;
verificare che cosa si trovi in quel carteggio intorno alla figura di Carlo Digilio, ovvero sul possibile decesso dell'attentatore all'atto della deflagrazione;
conoscere il contenuto dei documenti raccolti dall'ultima Commissione Moro, presieduta dall'on Fioroni.

Anzitutto, non si può non notare l'estrema genericità (e ipoteticità) dei temi proposti e, quindi, il conseguente rischio di devolvere alle persone incaricate della raccolta del materiale l'individuazione di ciò che poteva essere o non essere rilevante.

La Corte, peraltro, al fine di non lasciare nulla d'intentato (per quanto, si ribadisce, è nelle possibilità di un giudice del dibattimento), ha anche preso in esame l'ipotesi di disporre, ex art. 507 cpp, una perizia c.d. storico-archivistica (sul tipo di quella affidata a suo tempo dal dott. Salvini al prof. Giannuli).

Ma poi, leggendo gli atti che mano a mano venivano acquisiti al processo (cosa che chi scrive ritiene si debba sempre fare prima di assumere iniziative), ha rilevato che, come emerge dalla importante sentenza-ordinanza del G.I. di Bologna del 3.8.1994, nel corso delle indagini sulla struttura *"Gladio"* vennero acquisiti, tramite il ROS, documenti d'archivio del SISMI.

In tale sentenza-ordinanza è riportato un *"saggio"* del vicolo cieco (e labirintico) in cui ci si sarebbe andati a impantanare.

\Qu/

I periti che in quell'occasione furono incaricati di analizzare i possibili documenti reperibili, riscontrarono: *"Grande disordine ordinativo, anche sotto l'esclusivo profilo delle ordinarie buone norme di tenuta burocratica di pratiche e documenti, al punto che non è stato riscontrato alcun indice del contenuto delle pratiche, né delle copertine delle stesse con le relative annotazioni d'archivio. Sono stati poi individuati solo pochi registri di protocollo, e tutto ciò ha reso impossibile procedere alle necessarie attività di controllo... E' da rilevare che un numero molto elevato di cartelline, per un totale certamente superiore al centinaio, è stato rinvenuto completamente vuoto, privo cioè dei documenti all'interno... per cui in conclusione si può affermare che eventi esterni sono intervenuti casualmente o* ***dolosamente*** *per mettere in accurato disordine i documenti, poiché non è assolutamente pensabile che un archivio di una struttura segreta, che è diretta da uomini appartenenti a Servizi segreti militari, siano conservati alla rinfusa, senza alcun ordine, né logico né cronologico, tanto da non consentire, come si è visto, la ricostruzione di nomi attraverso le relative sigle e di riferimenti documentali... Numerosi documenti, nella loro successione, presentano carenze e scollegamenti sul piano cronologico e della continuità espositiva, sì da legittimare l'ipotesi che* ***numerosi passaggi siano stati da essi sottratti****"* (sentenza-ordinanza G.I. di Bologna 3.8.1994, pp. 170-171).

Scriveva quindi il Giudice Istruttore di Bologna in tale sentenza-ordinanza: *"Appare condivisibile dunque il giudizio di assoluta inaffidabilità delle documentazione esibita dal SISMI... essendo irragionevole che archivi di un Servizio di informazioni fossero tenuti in totale disordine e senza criteri di archiviazione; essendo stata soppressa integralmente una quantità di atti... senza fosse stato redatto un solo verbale di distruzione, contrariamente a ogni regola in materia; perché molti atti non sono integri, presentano parti soppresse o cancellate e prive di consequenzialità logica tra di essi; anche qui senza verbali attestanti correzioni, soppressioni o cancellature. Lo stesso ROS di Roma, con le informative 13.4.1991 e 13.6.1991, ha ripetutamente segnalato che il materiale documentale sequestrato presso il SISMI è ideologicamente falso* (sentenza-ordinanza G.I. di Bologna 3.8.1994, pp. 170-171).

Si può quindi comprendere come la tanto reclamizzata *"declassificazione degli atti"* decretata *in alto loco* in realtà qualche anno fa, almeno per quanto riguarda le stragi, lascia il tempo che trova, dato non si può *"declassificare"* ciò che non si può classificare.

I difensori dell'imputato hanno anche chiesto le testimonianze di ***Carlo Giovanardi*** *"sull'esistenza di atti secretati di interesse diretto rispetto alla prova dei fatti oggetto e su quanto emerso in relazione alla strage di 2 agosto e al c.d. "Lodo Moro", e in generale sui fatti dell'estate del 1980 in Commissione Moro (il teste ne fu membro)"*, e di ***Gero Grassi,*** il quale pure fece parte della Commissione Moro *"ed ebbe così modo di visionare le carte del c.d. "Lodo" che porta il nome dell'ex statista democristiano e che riguarderebbero i patti con le organizzazione palestinesi per il trasporto di armi ed esplosivo nel nostro Paese negli anni Settanta"*. I difensori hanno anche osservato che la Corte poteva esaminare Gero Grassi come teste *"liberandolo dal vincolo, come è in suo potere"*.

Questo modo di procedere non è condivisibile.

La Suprema Corte ha ammesso che *"Il contenuto rappresentativo di un documento può essere provato anche attraverso una testimonianza"* e che *"il grado di minore affidabilità della prova dichiarativa non implica l'inutilizzabilità di quest'ultima"* (Cass. 3.8.2017, n. 38767; idem Cass. 9.9.2014, n. 37367, la quale ha sottolineato che *"la rappresentazione mediata del contenuto di un documento aumenta il rischio di una cattiva percezione del suo significato da parte del giudice")*, ma l'indeterminatezza dei capitoli così formulati non è conforme all'art. 194 c. 3 cpp, il quale stabilisce che il testimone sia esaminato *"su fatti determinati"*. Peraltro, tale imprecisione e vaghezza aumenterebbe a dismisura la inaffidabilità delle deposizioni, in quanto, ancora una volta, rimetterebbe al teste l'individuazione di ciò che è da riferire in quanto rilevante, e ciò che in vece non lo è. In altri termini, sarebbe una prova testimoniale valutativa.

I difensori dell'imputato hanno altresì rivolto istanza, ai sensi dell'art. 391 bis cpp e seguenti, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri volta a ottenere l'accesso agli atti secretati, relativi alla strage di Bologna.

Posto che, si ripete, non risulta sia mai stato opposto il segreto di Stato in ordine alla strage di Bologna (e che tale segreto non era qui opponibile), la Presidenza ha negato l'accesso *"in applicazione dell'art. 391 quater c. 3 cpp"* (la norma effettivamente invocata dai difensori).

Questa norma prevede che il difensore, ai fini delle indagini difensive, possa chiedere di visionare documenti in possesso della P.A. e di estrarne copia. In caso di rifiuto, si applicano gli art. 367 e 368 cpp, i quali a loro volta, prevedono che la parte possa presentare richieste scritte al PM, il quale, se lo ritiene, potrà sequestrare quanto richiesto dall'interessato, e, se non lo ritiene, trasmetterà la richiesta al GIP con il proprio parere.

Si tratta quindi di una procedura prevista per la fase delle indagini preliminari e non per il dibattimento. Ossia, una procedura che fissa un preciso limite temporale, connesso, in sostanza, a una decadenza.

Ciò è coerente, in quanto nulla impedisce al difensore di attivarsi all'uopo nella fase delle indagini preliminari, fisiologicamente deputata alla raccolta dei futuri elementi di prova. E qui si parla di documenti che risalgono a quasi quarant'anni fa.

La richiesta alla Presidenza del Consiglio, stante il riferimento agli artt. 391 e seguenti cpp, è stata quindi caratterizzata dal destinatario come indagine difensiva. La Suprema Corte, anche di recente, ha però ribadito che: *"La previsione della spendibilità degli atti di indagine difensiva in ogni stato e grado del procedimento (art. 327 bis c.p.p., comma 2) deve essere coordinata con le regole fisiologiche di utilizzabilità degli atti di parte e anche con le caratteristiche proprie della fase e del grado (Sez. 3, sentenza n. 35372 del 26.5.2010, rv. 248366), tanto che, per esempio, resta preclusa la produzione degli esiti di investigazione difensiva nell'ambito del giudizio di legittimità (Sez. 3, sentenza n. 41127 del 23.5.2013, rv. 256852). Ebbene, in armonia con principi di carattere generale, la legge stabilisce espressamente che la prova si raccoglie in dibattimento, e non nello studio dei difensori. Pertanto, sebbene i difensori conservino la facoltà di svolgere indagini anche dopo l'avvio del procedimento penale, ex art. 391 bis e segg. cod. proc. pen., i risultati delle stesse possono essere legittimamente utilizzati in giudizio ove vengano portati all'attenzione del giudice secondo la scansione stabilita, nel dibattimento, dagli artt. 468 e segg. cod. proc. pen."* (Cass. 19.5.2016, n. 21005). Non è quindi il giudice del dibattimento che può farsi carico, *tout court*, di indagini difensive.

I difensori dell'imputato, a sostegno della loro istanza, hanno citato il parere del Consiglio di Stato di cui sopra, che era stato posto dalla Corte all'attenzione delle parti. Ma il Consiglio di Stato ha fatto riferimento a tutt'altra norma, l'art. 24 c. 7 legge 241/1990, che ha portata generale (si veda, al riguardo, Cons. Stato, Ad. Plen., 5.9.2020, n. 21, che ha riaffermato che *"l'art. 24, comma 7, legge n. 241/1990 garantisce 'l'accesso ai documenti amministrativi la cui conoscenza sia necessaria per curare o per difendere i propri interessi giuridici'"*, e ha individuato, quali legittimati all'accesso documentale, *"tutti i soggetti privati, compresi quelli portatori di interessi pubblici o diffusi"*, e l'interesse legittimante all'accesso in *"un interesse diretto, concreto e attuale, corrispondente ad una situazione giuridicamente tutelata e collegata al documento al quale è chiesto l'accesso"*). Il parere che ha

reso non riguarda quindi la materia delle indagini difensive e i relativi limiti temporali, sopra indicati.

Ebbene, la Corte ha ritenuto quindi, giustamente, di non avventurarsi in un'operazione che sarebbe stata completamente priva di coordinate (e in cui, fra l'altro, non si sapeva nemmeno con esattezza cosa si andava a cercare), che avrebbe portato via mesi o addirittura anni per poi approdare a esiti inconcludenti, e soprattutto avrebbe comportato il rischio di risvolti inquinanti se non addirittura depistanti, considerato che i Servizi di allora erano totalmente in mano alla P2, e quindi assolutamente inaffidabili, e che, eventualmente trovando atti sparsi privi della loro consequenzialità logica, ciò avrebbe portato solo inutile e dannosa confusione.

E comunque, questa Corte ha raggiunto il proprio convincimento al di là di ogni ragionevole dubbio sulla base dell'istruttoria svolta e degli atti acquisiti. L'istruttoria, quindi, non è stata certo incompleta.

Come già scritto nella propria ordinanza emessa all'udienza del 30.10.2019, la Corte, inoltre, ricorda di nuovo che essa non è un'Autorità inquirente e che indagini sugli archivi dei Servizi (ammesso che siano tecnicamente possibili, cosa su cui è più che lecito dubitare, sulla scorta di tutto quanto sopra evidenziato), competono a una Procura.

Anche perché questa Corte ha ritenuto di dovere rispettare il precetto costituzionale della ragionevole durata del processo (quanto meno, dal momento in cui essa è stata investita di questo processo: tutto quello che è accaduto o non è accaduto prima, non le può certo essere imputato).

Un corretto modo di procedere implica invece che, se alcune persone hanno avuto occasione di visionare documenti negli archivi dei Servizi (che, si ripete, non sono in questa sede gravati da segreto di Stato), nulla impedisce che esse li indichino ai difensori processualmente interessati, i quali, a loro volta, possono chiedere l'accesso ad essi in via amministrativa, oppure sottoporli all'attenzione del giudice perché ne disponga l'eventuale acquisizione ai sensi degli artt. 234 e 507 cpp.

****

Fatte tutte queste doverose premesse, di carattere processuale e non, passiamo ora ad analizzare cosa avvenne (e cosa non avvenne) in quell'estate del 1980, e come tutto ciò si inserisse nel contesto di quegli *"anni di piombo"*.

Lu

2

Sul contesto storico

2.1 Breve *excursus* sulle stragi

Perché sia possibile cogliere il substrato politico, storico e umano delle organizzazioni eversive armate operanti in seno all'estrema destra a cavallo fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, è necessario un *excursus* storico-politico della situazione che maturò nei quindici anni che precedettero la strage di Bologna, e che fu contraddistinta da reiterati fatti di sangue, soprattutto di natura stragista.

Vanno ricordate anzitutto le stragi più note: Piazza Fontana (1969), Gioia Tauro (1970), Peteano (1972), Questura di Milano (1973), Piazza della Loggia (1974), Italicus (1974), Ustica (1980), Bologna (1980).

Gli anni che vanno dal 1969 al 1980 sono stati costellati anche da una miriade di altre stragi tentate e di altri attentati, alcuni senza vittime, commessi utilizzando esplosivi, molti dei quali potenzialmente idonei a distruggere e uccidere in modo indiscriminato, della più varia natura: attentati a tralicci elettrici, a ripetitori radio, a edifici pubblici, a sedi di associazioni e di partiti, a monumenti, a linee ferroviarie.

Nel 1969 essi si concentrarono soprattutto in Lombardia e nel Lazio. Nel quinquennio che va dal 1970 al 1974 si verificarono in numerose località di altre regioni (Liguria, Toscana, Emilia, Friuli Venezia Giulia, Abruzzo, Calabria, oltre che, ancora, Lombardia e Lazio).

Anche negli anni 1979/1980 vennero eseguiti attentati contro obiettivi vari (da ricordare quelli a Radio Città Futura, contro l'abitazione dell'on. Tina Anselmi, contro la sede del CSM, a Palazzo Marino, contro la sezione del PCI/Esquilino, eccetera). Alcuni li vedremo in dettaglio.

Nel 1984 vi fu la c.d. *"Strage di Natale"* (sulla linea ferroviaria Firenze-Bologna, il 23.12.1984).

Caratteristica comune della maggior parte di questi episodi di tipo stragistico fu la mancanza di un'univoca rivendicazione. Spesso vi furono rivendicazioni di comodo, con l'indicazione di sigle inedite, e spesso con intenti depistanti.

A volte una rivendicazione mancò completamente, in sintonia con gli scopi della strategia del terrore: disorientare la popolazione, diffondere un profondo senso di insicurezza, smarrimento, bisogno di protezione da un nemico occulto.

Complessivamente, le stragi, dal 1969 al 1980, causarono la morte di 130 persone e il ferimento di altre 490 (sentenza-ordinanza G.I. Bologna del 3.8.1994, p. 35).[16]

Posta questa premessa in fatto, oltremodo sintetica, è bene riassumere certi percorsi ideologici che si sono sviluppati parallelamente a questi fatti.

2.2 Anni Sessanta

E' bene partire (senza affondare le radici ancora più a ritroso nel tempo) da una sorta di manifesto storico-ideologico, che costituì una *"presa di coscienza"* della necessità di contrapporsi con ogni mezzo e senza limiti morali, a possibili derive anti-atlantiste, e che va individuato nel noto *"Primo convegno di studio promosso e organizzato dall'Istituto Alberto Pollio di studi storici e militari"*, che si svolse a Roma nei giorni 3, 4 e 5 maggio 1965 presso l'hotel *"Parco dei Principi"*, di cui vi sono ampi resoconti nella

[16] Non va dimenticata la strage di Montagna Longa, avvenuta la sera del 5 maggio 1972, in cui morirono 108 persone, quando un aereo dell'Alitalia, diretto a Palermo-Punta Raisi e proveniente da Roma Fiumicino, si schiantò sulle montagne sovrastanti Palermo.

Il processo stabilì la colpa dei piloti che non avrebbero seguito le linee guida dei controllori di volo (errore umano).

Nella tragedia perirono, tra gli altri, il sostituto procuratore generale di Palermo, Ignazio Alcamo (che aveva disposto il soggiorno obbligato per Francesco Vassallo, costruttore legato al sacco di Palermo, e per Antonietta Bagarella, poi moglie di Salvatore Riina); la segretaria di redazione de *L'Ora* e *Paese Sera*, Angela Fais; il comandante della Guardia di Finanza di Palermo, Antonio Fontanelli; il regista Franco Indovina (che all'epoca raccoglieva elementi per un film su Enrico Mattei, con la stessa Angela Fais tra le fonti); l'ex medico di Salvatore Giuliano, Letterio Maggiore; il giornalista e politico del Partito Comunista Italiano, Alberto Scandone.

I piloti a cui fu attribuita una simile (incredibile) negligenza erano espertissimi, con migliaia di ore di volo sulle spalle. Alcuni testi dichiararono di avere visto l'aereo che procedeva in fiamme e a zig zag prima si schiantarsi.

In un rapporto di polizia, ritrovato molti anni dopo grazie alla caparbietà di una parente di una vittima, veniva ipotizzata la responsabilità di mafiosi in collaborazione con personaggi dell'eversione. Qualcuno, a seguito di proprie analisi, sostenne che l'aereo fosse stato bombardato o che fosse stata messa una bomba a bordo. Le indagini non sono state mai riaperte.

consueta sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (2.4.4.1) e nella sentenza-ordinanza del 3.8.1994 del G.I. di Bologna dott. Grassi (pp. 138 e seguenti).

E' bene qui ripercorrere i punti salienti di questo manifesto ideologico.

Va premesso che l'*"Istituto Pollio"* ebbe vita breve, fra il 1964 ed il 1966. Esso, per esplicita ammissione di Enrico de Boccard e di Gianfranco Finaldi, che furono tra i principali suoi esponenti, *"fu indirettamente finanziato dall'Ufficio R.E.I.* (Ricerche Economiche e Industriali) *del S.I.F.A.R.* (Servizio Informazioni Forze ARmate) *mediante una campagna di abbonamenti ai bollettini che l'Istituto stesso pubblicava attraverso un'agenzia `D'"*.

Il convegno del maggio 1965 vide tra gli organizzatori Edgardo Beltrametti, che fu uno dei relatori e curò la pubblicazione degli atti (insieme a Guido Giannettini e a Enrico De Boccard) in un volume (acquisito agli atti del primo dibattimento sulla strage di Bologna) in cui comparivano altresì, tra gli altri interventi di Ivan Matteo Lombardo, Pino Rauti, Giorgio Pisanò, Gino Ragno, Giorgio Torchia e Giuseppe Dall'Ongaro, e comunicazioni di Carlo De Risio, Giano Accame, Alfredo Cattabiani, Fausto Gianfrancheschi e Pio Filippani Ronconi. Erano presenti al convegno osservatori militari, e anche un gruppo di studio di venti studenti universitari (fra cui Stefano Delle Chiaie e Mario Merlino).

Il convegno, che aveva ad oggetto la guerra rivoluzionaria, intesa come *"offensiva planetaria del comunismo"*, e si proponeva *"lo scopo di denunciare l'estensione e l'urgenza del pericolo che essa rappresenta e di cercare i mezzi più idonei per un'efficace difesa"*, aveva carattere *"essenzialmente propedeutico"*, al punto che venne programmato un secondo convegno, destinato ad avere a tema *"La risposta occidentale alla guerra rivoluzionaria"*. Alla conclusione dei lavori, fu nominata una commissione permanente di studio, che avrebbe assistito l'Istituto nelle sue iniziative.

Negli atti del convegno si leggeva, tra l'altro:

... Di fronte a questo stato di fatto, da cui scaturisce evidente il pericolo che minaccia la civiltà occidentale, i sistemi democratici nella generalità sono inadeguati: i sistemi democratici, cioè quei reggimenti della cosa pubblica a carattere partitocratico e parlamentare, di cui noi italiani conosciamo bene le debolezze ed il loro stato di abulia morale...

... Non soltanto abbiamo il privilegio di avere il partito comunista più forte del mondo libero e di essere collocati ai confini di uno Stato d'ispirazione comunista, ma anche di constatare che i comunisti sono arrivati nell'anticamera del governo.

Dobbiamo solo prendere atto che l'Italia è una nazione schierata nel campo avverso al comunismo ed è parimenti uno degli obiettivi, forse uno dei più deboli, della guerra rivoluzionaria comunista...

... L'Italia rimane un paese atlantico... Esiste un compito strategico che implicitamente l'Alleanza ci conferisce, ed è quello di impedire che il comunismo in Italia avanzi...

... In taluni casi sono le stesse leggi democratiche a fornire alla guerra rivoluzionaria i mezzi e le vie di penetrazione: ad esempio, attraverso le amministrazioni locali. In vaste zone del Paese i comunisti e i loro alleati di sinistra hanno stabilito aree di monopolio politico e organizzativo... Facendosi forti del controllo di tali zone, i comunisti possono ricattare gli organi politici centrali... Se gli anticomunisti avessero maggiore sensibilità politica, approfitterebbero della situazione per sfruttare in senso anticomunista la naturale tendenza alla ribellione delle nuove generazioni culturali contro il conformismo delle dottrine ufficiali...[17]

... Lo studio dei metodi della guerra eterodossa ci deve evidentemente indurre a elaborare un piano di difesa e contrattacco rispetto alle forze della sovversione. La relativa tranquillità di cui provvisoriamente disponiamo nel momento presente dovrebbe indurci a preparare, sin da ora, uno schieramento differenziato, su scala nazionale ed europea, delle forze disponibili per la difesa e per l'offesa...

... Noi dobbiamo essere implacabili come è il nostro nemico. E' una lotta all'ultimo sangue, e il nostro traguardo è quello di eliminare il pericolo comunista, in qualsiasi forma. Quella che esclude la violenza ci sarebbe più gradita, ma non bisogna rifiutarsi di considerare anche l'altra forma di lotta... E' giunto anche il tempo in cui in Italia i cittadini leali devono proporsi delle iniziative concrete, che promuovano gruppi di autodifesa per difendere la Patria, la società italiana e se stessi da ogni evenienza...

... Esprimiamo pubblicamente la nostra volontà di combatterlo (il comunismo) *e soprattutto sul suo stesso terreno, restituendogli, tanto che siamo sulla difensiva, colpo per colpo, e ben decisi, quando ciò sarà finalmente concesso dal maturarsi delle situazioni, di passare risolutamente e con estrema spregiudicatezza all'offensiva...*

... Tutta la dottrina di una difesa occidentale contro la guerra rivoluzionaria comunista deve poggiare su basi interamente nuove e anch'esse "rivoluzionarie"... Questa nuova dottrina, che potremmo definire della "contro-guerra rivoluzionaria"...

---

[17] Questo passaggio è tratto dalla relazione di *Guido Giannettini*.

... Qualsiasi violazione compiuta dai comunisti, nel quadro della loro guerra rivoluzionaria, come, per esempio, il riuscire, da parte loro, sfruttando opportunità d'eventi e debolezza di governi, di inserirsi in una "nuova maggioranza", o peggio ancora a penetrare, non fosse che con un segretario alle PP.TT., in un gabinetto ministeriale, costituirebbe un atto di aggressione talmente grave contro lo "spazio politico" vitale dello Stato, da rendere necessaria l'attuazione nei loro confronti di un piano di difesa totale. Vale a dire l'intervento diretto, deciso e decisivo, delle FF.AA. di quel Paese...

... L'unico movimento che ha tentato una risposta alla guerra rivoluzionaria è stato il fascismo nelle sue varie incarnazioni. Ma fu un fallimento quasi totale, ed è stata anche una risposta inadeguata, frammentaria...

... L'unico fatto positivo è che la smisurata potenza dell'America e le sue irraggiungibili energie morali e materiali costituiscono ancora un largo margine di potenziale possibilità di reazione...

... Si tratta quindi di un atto di saggezza e di giustizia togliere ai movimenti, ai partiti e ai gruppi al servizio della guerra rivoluzionaria la libertà d'azione...

... Radicalizzare la lotta è il metodo più corretto per impostarla a nostro vantaggio... Prevenire vuol dire anche cautelarsi contro gli attacchi di sorpresa, esterni e interni, onde preparare uno strumento militare adeguato alle tecniche e ai procedimenti della guerra rivoluzionaria. Uno strumento che comprende la creazione di gruppi permanenti di autodifesa che non esitino ad accettare la lotta nelle condizioni meno ortodosse, con l'energia e la spregiudicatezza necessaria...

... Non si pensi che questo Convegno esaurisca la sua importanza nel dar vita al documento conclusivo. Ha invece una sua importanza agli effetti pratici: mettere in luce certi temi, puntualizzare esattamente le tecniche usate dall'avversario, diffondere questa nuova impostazione... Bisogna puntare sull'opinione pubblica al di fuori degli schemi di partito e dei riferimenti politici...

... Spetterà poi ad altri organi, in senso militare, in senso politico generale, trarre da tutto questo le conseguenze concrete, e far sì che alla scoperta della guerra sovversiva e della guerra rivoluzionaria segua l'elaborazione completa della tattica contro-rivoluzionaria e della difesa...

... Allora è tempo di fare qualcosa che vada al di là di questo Convegno, per fare praticamente qualcosa... Non possiamo aspettarci niente dall'Italia ufficiale... Occorre adottare sistemi altrettanto rivoluzionari di quelli che usano i comunisti, entrare cioè in un nuovo ambiente mentale... Le Forze Armate godono la mia e la nostra piena fiducia e sono pronte a fare miracoli, ma non basta...

... Da una parte in Italia (caso, diciamo così, "legale"), dall'altra nel Vietnam (caso "violento"), rischia di decidersi la sorte di due continenti, già occupati nella

loro parte maggiore da potenze comuniste. La decisione, dunque, dipende molto da noi. Proprio da noi italiani. Se sapremo finalmente aprire gli occhi, se sapremo reagire in misura adeguata, allora, e soltanto allora, potremo riprenderci e vincere. Ma attenzione: è tardi. Molto tardi. Siamo arrivati agli ultimi cinque minuti.

Nella relazione inaugurale del Convegno si leggeva, a proposito delle modalità della *"risposta, occidentale e italiana, alla guerra rivoluzionaria"*:

Per l'impostazione e l'approfondimento di simili temi, l'Istituto Pollio annuncia fin da questo momento la formazione di una serie di gruppi di studio, ai quali sarà proposto, in modo organico e ben coordinato, di condurre indagini e ricerche, in vista di quello che sarà il nostro secondo incontro. Intanto, un primo gruppo di studio già è in funzione. Abbiamo qui fra noi venti studenti universitari che l'Istituto Pollio ha pregato, dopo una selezione di merito, di prender parte ai lavori, appunto come gruppo. Essi porteranno avanti l'esame degli argomenti che qui saranno affrontati e ne faranno oggetto di ulteriori ricerche. L'Istituto Pollio si sforzerà di aiutarli in ogni modo: facilitando le loro ricerche, promuovendo le loro sessioni di studio, ponendo a loro disposizione il materiale necessario.

Alcuni passaggi di questi atti hanno un contenuto addirittura predittivo, che è facile riscontrare negli anni che seguiranno.

Laddove si affermava che *"i cittadini leali devono proporsi delle iniziative concrete, che promuovano gruppi di autodifesa per difendere la Patria"*, è facile riconoscere i Nuclei di Difesa dello Stato e la Rosa dei Venti del colonnello Amos Spiazzi, che saranno formati da militari, ma anche da civili (in particolare, ordinovisti).

Nei propositi di *"lotta all'ultimo sangue... in qualsiasi forma"* e di *"passare risolutamente e con estrema spregiudicatezza all'offensiva"*, è automatico inquadrare le innumerevoli stragi, quelle riuscite e quelle abortite.[18]

---

[18] Secondo *Vincenzo Vinciguerra*, l'inizio ufficiale della c.d. strategia della tensione coincise anche con un'operazione di *"false flag"*, esattamente l'operazione *"Manifesti cinesi"*, che si protrasse durante la seconda metà degli anni Sessanta e consistette nell'affissione, in varie zone del Paese, di manifesti inneggianti all'Unione Sovietica e alla Cina comunista.

Di tale attività egli venne messo a conoscenza da Stefano Delle Chiaie, il quale gli confidò che l'incarico di far affiggere i manifesti era stato dato a lui da Mario Tedeschi, direttore del periodico *"Il Borghese"*, e gli confermò che la paternità dell'operazione era di Federico Umberto D'Amato (futuro dirigente dell'Ufficio Affari Riservati del Viminale), dicendogli che a rivelargliela era stato il dirigente dell'Ufficio Politico di Roma, tale D'Agostino, a seguito del fermo e dell'immediato rilascio di alcuni giovani di Avanguardia Nazionale che erano stati fermati mentre affiggevano i manifesti. Il

2.3 Anni Settanta

Un secondo convegno sulla *"guerra rivoluzionaria"* si svolse nel 1971. Così ha riferito il gen. Siro Rossetti al PM di Bologna il 2.11.1987: *"Nel 1971 fui*

D'Agostino aveva incontrato Delle Chiaie dopo il rilascio di questi ragazzi, e gli aveva manifestato il suo stupore per il fatto che i giovani avanguardisti ignoravano che dietro l'operazione *"Manifesti cinesi"* c'era il Ministero dell'Interno nella persona di Federico Umberto D'Amato.

Delle Chiaie si preoccupò di negare il coinvolgimento in essa di AN e smentire il collegamento fra Avanguardia e l'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno (dich. G.I. di Milano del 30.5.1992, in ordinanza-sentenza G.I. Milano 18.3.1995, pp. 351 e seguenti, e in ordinanza-sentenza G.I. Bologna, p. 221).

Sull'operazione *"Manifesti cinesi"* vi sono anche le dichiarazioni del pentito ***Paolo Pecoriello***, ex aderente ad AN, che vi partecipò personalmente, il quale, il 17.12.1991, ai G.I. di Milano e di Bologna riferì che più volte, in più luoghi e in più occasioni, egli affisse manifesti o tracciò scritte *"di sinistra"* e che a dare tali incarichi era la dirigenza di Avanguardia Nazionale. Egli non era a conoscenza diretta di rapporti fra il Ministero dell'Interno, né che questo ispirasse le azioni di AN, però i dirigenti di AN ammettevano tali rapporti, nonché rapporti con altri ambienti particolarmente qualificati. Alcuni di AN, peraltro, erano figli di funzionari del Ministero dell'Interno (*come ad esempio, Flavio Campo e Bruno Di Luia: lo si vedrà in seguito*).

In data 25.5.1992 (dich. al G.I. di Milano), Paolo Pecoriello precisò che gruppi di fascisti fermati a Livorno mentre, in concomitanza con un congresso del P.C.I. che si stava ivi svolgendo, affiggevano questi manifesti, furono subito rilasciati *"per ragioni facilmente intuibili"*, e che essi erano coordinati da un fedelissimo di Stefano Delle Chiaie, Flavio Campo (ordinanza-sentenza G.I. Bologna, pp. 224-225).

A sua volta, ***Carmine Dominici*** (dich. G.I. Bologna del 30.11.1993), che pure ha militato in AN, ha dichiarato che vari camerati affissero sui muri manifesti del PCI e di un Partito Comunista Marxista-Leninista a scopo di provocazione (ordinanza-sentenza G.I. Bologna, p. 225).

Sui *"manifesti cinesi"* vi sono anche le dichiarazioni rese il 6.10.1995 al G.I. di Milano dott. Salvini da ***Martino Siciliano***, il quale ha raccontato che in quell'occasione partirono da Venezia lui, Delfo Zorzi e Paolo Molin con la Fiat 500 di Carlo Maria Maggi in direzione di Padova. Si fermarono a Limena, dove una persona del gruppo di Padova, che Molin conosceva, consegnò i manifesti da affiggere, sui quali vi erano vari riferimenti a Mao Tse Tung (a Limena abitava Marco Pozzan). Tornarono a Venezia e Molin li portò a casa sua.

Due giorni si ritrovarono tutti e tre, sempre con la macchina di Maggi, e procedettero all'affissione, aggiungendo, di loro iniziativa, scritte fatte con bombolette spray che celebravano Mao Tse Tung. Lo fecero anche sulle auto parcheggiate nella zona, per infastidire i residenti e accentuare la provocazione (sentenza-ordinanza G.I. Milano 3.2.1998, pp. 84-85)

inviato dal gen. Miceli a un convegno a Roma presso un istituto di studi strategici. Nel corso del convegno presero la parola anche Filippo De Iorio e Guido Giannettini. Era presente il Comandante Generale dell'Arma Sangiorgi, e il Ministro della Difesa mandò un telegramma di adesione. L'argomento era costituito dalla 'guerra rivoluzionaria', e durante la riunione fu detto esplicitamente che scopo della riunione era quello di sollecitare una coscienza anticomunista. Per iscritto, espressi una valutazione negativa al gen. Miceli. All'epoca era Ministro della Difesa l'on. Tanassi" (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.4.4.1).

Nel settembre del 1975, dopo numerosi contatti fra i *leaders* dei due movimenti, vi fu, in una villa di Albano Laziale, in provincia di Roma, un incontro tra esponenti di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale, che avrebbe dovuto sancire l'unificazione delle due organizzazioni maggiormente impegnate sul fronte dell'eversione.[19]

---

[19] Si richiamano al riguardo, fra le altre, anzitutto, le dichiarazioni di ***Sergio Calore***, il quale, nel 1982, disse che alla riunione di Albano parteciparono, fra gli altri, Stefano Delle Chiaie, Adriano Tilgher, Maurizio Giordo, Giuseppe Pugliese, Pierluigi Concutelli, Massimiliano Fachini e Paolo Signorelli, e che in quell'occasione venne tracciato un programma politico (per A.N. e O.N. parlarono, rispettivamente, Delle Chaie e Signorelli), apparentemente approvato anche dagli ordinovisti riparati all'estero, e nominato un vertice unitario che si articolava in una direzione politica di cui facevano parte Signorelli e Delle Chiaie, sotto la quale operavano dei *"settori"* nazionali: uno informativo, uno operativo, l'altro logistico, nonché due altri settori, quello che si occupava della propaganda e quello che si occupava dei collegamenti.

La costituenda struttura doveva altresì essere articolata in zone geografiche e destinata ad adattarsi al concreto sviluppo del movimento, che si sarebbe presentato sotto la facciata, nel 1975 ancora legale, di Avanguardia Nazionale (*la quale fu poi sciolta con decreto del Ministero dell'Interno in data 8.6.1976*), ma che in effetti doveva nascere per svolgere attività clandestina ed eversiva e per *"disarticolare"* il potere statale, colpendo le cinghie di trasmissione degli apparati istituzionali (dich. del 15.12.1982 e del 28.12.1982 rese al G.I. di Firenze, confermate davanti alla Corte d'Assise di Bologna all'udienza del 9.12.1987, nel primo processo per la strage di Bologna; Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.3).

La strutturazione clandestina degli organismi dirigenti, l'uso di nomi di copertura, le particolari cautele e misure di sicurezza che furono programmate ad Albano (pure riferite da Calore) fanno ritenere che tutti i partecipanti alla riunione fossero assolutamente consapevoli di aver costituito un organismo illegale ed eversivo, che si proponeva esplicitamente di guidare la lotta armata in Italia negli anni prossimi a venire.

Si richiamano altresì le dichiarazioni rese nel primo dibattimento:

da ***Stefano Delle Chiaie***, il quale riferì di essere rientrato dalla Spagna nel 1975 appositamente per partecipare alla riunione che si svolse ad Albano Laziale nel settembre

Nonostante gli accordi di Albano avessero coinvolto personaggi di prima grandezza dell'eversione di destra quali Signorelli, Della Chiaie, Fachini, Concutelli, e si fossero conclusi con un esito all'apparenza positivo, il progetto di unificazione, invece, andò rapidamente in crisi (anche a seguito dell'arresto, avvenuto a Roma il 13 febbraio 1977, di una personalità carismatica come Pierluigi Concutelli, sorta di *"comandante militare" in pectore* dell'intera organizzazione e anello di congiunzione fra le varie componenti: si veda il ruolo da lui tenuto, insieme a Stefano Delle Chiaie, in occasione del tentato omicidio del dissidente cileno, esule in Italia, Bernardo Leighton, nel 1975).

1975, finalizzata a far confluire Ordine Nuovo in Avanguardia Nazionale (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.11.4.11).

ancora da ***Sergio Calore***, il quale disse che anche Francesco Mangiameli, di estrazione ordinovista e legato ai vari Incardona e Tomaselli, vi partecipò, divenendo in quell'occasione referente di A.N. per la Sicilia e prendendo così contatti con la struttura di A.N. a Roma. Queste cose su Mangiameli Calore le avrebbe apprese da Concutelli (amico di vecchia data del Mangiameli), il quale gli disse altresì che A.N. in Sicilia non era mai entrata fino a quando Francesco Mangiameli non era diventato per essa un punto di riferimento sull'isola (dich. ud. del 9.12.1987; Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.2).

da ***Giorgio Cozi***, il quale ha riferito che vi fu un interessamento da parte del Signorelli per consentire la partecipazione di Sergio Calore alla riunione di Albano Laziale (dich. ud. del 21.1.1988; Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.3);

da ***Aldo Stefano Tisei***, il quale ha confermato, per averlo appreso da Calore, che a tale famosa riunione era presente anche Fachini (dich. G.I. Bologna del 7.5.1982, confermate in dibattimento all'udienza del 19.1.1988; Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.3);

da ***Paolo Signorelli***, che all'udienza del 6.5.1987 riferì che aveva partecipato, nel 1975, a una riunione ad Albano Laziale (alla quale non sarebbero stati presenti Fachini e Calore), preceduta da alcuni incontri fra lui e il Delle Chiaie, avente come obiettivo la riunificazione tra i militanti di Avanguardia Nazionale e quelli che erano stati i militanti di Ordine Nuovo, sciolto nel 1973. Nella stessa ottica, egli partecipò a una successiva riunione a Nizza l'8.12.1975, che però segnò il naufragio di tale progetto di riunificazione (Ass. Bologna 11.7.1987, 1.11.4.6).

Da notare che, contrariamente a quanto detto dagli altri coimputati o testimoni, Signorelli ha negato la partecipazione di Fachini alla riunione di Albano, nell'intento di negare che esistesse un asse fra l'eversione romana di destra e le cellule venete. Come ha negato la partecipazione di Calore, che nel frattempo aveva assunto il ruolo di pentito, per screditarne l'attendibilità.

Peraltro Signorelli, in istruttoria, aveva ammesso la partecipazione di Fachini alla riunione di Albano. Posto di fronte a tale contraddizione, in dibattimento *"ha vistosamente annaspato"* (ud. 15.5.1987) (così Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.3).

A quel punto, personaggi non di secondo piano, quali Sergio Calore e Paolo Aleandri (giovane allievo di Fabio De Felice), tentarono di riorganizzare i resti di Ordine Nuovo recandosi a Londra a incontrare Clemente Graziani. Ma anche questa iniziativa rimase senza esito.[20]

L'esigenza di rifondare in maniera unitaria la destra extraparlamentare trovò quindi sfogo nella nascita di *"Costruiamo L'Azione"*, ad opera sempre di Calore e Aleandri (fautori della c.d. *"strategia dell'arcipelago"*), formazione che caratterizzerà lo scenario negli ultimi anni Settanta non solo sul fronte dell'estremismo neofascista, ma anche all'insegna di un convergente disegno di eversione fondato su una collaborazione, o quanto meno su una *pax* armata, fra estremisti di destra ed estremisti di sinistra, all'insegna della convergenza degli obiettivi e quindi della collaborazione.

Restarono comunque sempre vigili e attivi, sullo sfondo ma non solo, figure che ricoprivano un inesauribile ruolo ideologico e politico, quali Paolo Signorelli e Fabio De Felice, vecchi e prestigiosi ordinovisti, i quali pure concorsero alla pubblicazione del giornale *"Costruiamo L'Azione"*, come anche il criminologo ideologo (perito psichiatra della banda della Magliana) Aldo Semerari, il già reggente di Ordine Nuovo del Triveneto Carlo Maria Maggi, l'ordinovista della prima ora Massimiliano Fachini.

Aspirazione di *"Costruiamo L'Azione"* era non solo porsi in continuità con Ordine Nuovo, ma anche divenire punto di riferimento, con respiro nazionale per azioni terroristiche di tipo relativamente nuovo per l'ambiente di destra: non più rivolte contro i tradizionali avversari politici di sinistra, ma contro i simboli e gli uomini degli apparati istituzionali dello Stato. In questa ottica vi sarebbe stata anche conrrispondenza con il gruppo di Egidio Giuliani, il quale predicava (quanto meno a parole) idee affini.

Paradigmatiche sul punto sono le dichiarazioni rese da ***Sergio Calore*** al PM di Firenze in data 1.3.1984: *"Più che altro si trattava di operare una verifica della disponibilità dell'ambiente neofascista romano a rispondere a delle sollecitazioni in termini di proposizione di obiettivi e di realizzazione di vari attentati. Da questo punto di vista, la cosa ebbe un notevole successo e in quel periodo, nel giro di un paio di mesi, noi come gruppo realizzammo direttamente una quindicina di attentati al massimo, ma in realtà ne furono compiuti da altri gruppi, che si accodarono alla campagna colpendo anche obiettivi abbastanza*

---

[20] Al riguardo, si veda Ass. Milano 11.3.2000, p. 128, ove si puntualizza che a tale trasferta partecipò anche Fachini, che poi confermò la circostanza.

omogenei ad essa, almeno una sessantina. Quindi, sostanzialmente, verificammo la disponibilità di un certo tipo di area di seguire delle direttive che arrivavano anche in maniera così indiretta" (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.4).

L'intento era quindi verificare, e la cosa ebbe subito un esito positivo, l'attitudine aggregante di una strategia non più classicamente di destra, anticomunista, ma rivolta esplicitamente contro le espressioni diffuse del potere statuale.[21]

CLA (*"Costruiamo L'Azione"*) venne così a fungere da copertura per un'organizzazione clandestina armata e articolata, la quale già si espresse in maniera assai eloquente con le campagne dinamitarde del 1978 e della primavera del 1979.

Speculando sul paravento dell'attacco allo Stato, operando dietro le quinte i soliti Signorelli, De Felice, Semerari (e, come vedremo, anche con l'apporto di Fachini e Cavallini, che a loro volta salirono sul carro), si passò così al reclutamento delle nuove leve, i giovani di destra esaltati, motivati e desiderosi di *"fare qualcosa a tutti i costi"*, i quali vedevano in questo modo la possibilità di realizzarsi, nell'aggregazione a personaggi autoreferenziali, che con il loro patrimonio di esperienze, di capacità militari, di legami intersoggettivi, di appoggi logistici, parevano assicurare un'azione tangibile.

Nacque quindi il mito dello *"spontaneismo"*, portatore di una notevole *vis attractiva* per i gregari, i ragazzi o *"ragazzini"* fagocitati dall'impazienza rivoluzionaria, privi di un progetto politico globale ma uniti dal desiderio di praticare azioni militari di contenuto e di rilievo ben superiori al semplice pestaggio degli avversari politici di sinistra.

Le conseguenze di tutto questo *"fervore"*, però, sul piano concreto, erano sempre in sintonia con ciò che da anni veniva dissimulato e mimetizzato, ma mai allentato: condizionare con il terrore la vita politica del Paese onde propiziare la svolta autoritaria.

Nel contempo, in questo scenario, non secondaria è l'evoluzione seguita da Ordine Nuovo (originariamente: *"Centro Studi Ordine Nuovo"*, movimento nato nel 1956 da una fuoriuscita dal MSI di un gruppo di militanti guidati da Pino Rauti, Clemente Graziani, Paolo Signorelli,

[21] Per assecondare questa attività dinamitarda, come si vedrà, Fachini non lesinò mezzi e rifornì il gruppo romano di CLA delle armi e dell'esplosivo necessari per porre in essere gli attentati.

Stefano Serpieri, Stefano Delle Chiaie, il quale poi fonderà Avanguardia Nazionale).

Il programma di ON aveva una propria specificità. Prevedeva *"l'eliminazione, da tutta l'Europa, delle influenze liberali, progressiste e materialiste, con la costruzione di un'Europa nazione illuminata da una concezione antidemocratica, antisocialista, anticapitalista (almeno come petizione di principio), aristocratica ed eroica nella vita"* (sentenza-ordinanza dott. Salvini 18.3.1995, parte seconda, cap. *"La Fenice"*).[22]

Nel Triveneto, proconsole reggente era Carlo Maria Maggi, sotto la direzione di Rauti e Signorelli a Roma.[23]

Come si ricava dalla sentenza della Corte d'Assise di Roma del 28.5.1990 (pp. 250 e seguenti), dopo lo scioglimento coatto i ON, avvenuto nel 1973, e dopo il fallimento del tentativo di unificazione con Avanguardia Nazionale (avvenuto nel 1975), il quadro relativo a Ordine Nuovo (divenuto nel frattempo clandestino) ebbe un'evoluzione all'insegna della frammentazione. Pierluigi Concutelli, fautore, a differenza di Clemente Graziani, di una linea militarista a oltranza, fondò i GAO (*"Gruppi di*

---

[22] Si tratta, in sintesi, delle ideologie della destra tradizionalista, che si ritroveranno negli appunti e nelle annotazioni di testi sequestrati a Gilberto Cavallini.

[23] Si è sempre trattato, comunque, di un'organizzazione clandestina, divisa in cellule, che aveva adottato una struttura a stella (come la Rosa dei Venti di Amos Spiazzi, come poi succederà anche in Terza Posizione), mutuata dall'esperienza dell'O.A.S. (*"Organisation Armée Secrète"*, formazione terroristica francese, paramilitare e clandestina, attiva agli inizi degli anni Sessanta durante la guerra d'indipendenza in Algeria), che prevedeva l'esistenza di cellule di cinque persone in cui il capocellula era in contatto con due coppie di persone che formavano la semicellula, e che fra loro non si conoscevano. Solo il capocellula era in contatto con gli altri capicellula (dich. *Vincenzo Vinciguerra* del 6.6.1991 al G.I. di Milano, in sentenza-ordinanza dott. Salvini 18.3.1995, *ibidem*).

Nella sentenza della Corte d'Assise di Milano dell'11.3.2000 (p. 161), si traccia una ricognizione dei multiformi rapporti in capo a *Carlo Maria Maggi* quale personaggio al vertice di ON in Veneto: *"Egli è infatti in rapporti politici di vecchia data con con personaggi quali Massimiliano Fachini, Giovanni Melioli, Franco Freda, Paolo Signorelli. Egli è in contatto esponenti di Terza Posizione, quali Salvarani e Ingravalle (vedi l'agenda sequestrata a Guerin) e il nipote Nicola Ferrarese, a sua volta in contatto con il gruppo di Fioravanti. Ha in passato, e ha conservato sempre, rapporti con Giancarlo Rognoni e altri esponenti del gruppo ordinovista milanese 'La Fenice'... Il suo ruolo può essere definito di direzione: è il Maggi infatti che individua e organizza la via di fuga per il Digilio attraverso la Di Lorenzo; che prende accordi con il Soffiati in relazione a viaggi compiuti dal Bressan a Venezia onde ritirare armi e munizioni; che divide con Digilio la responsabilità della decisione in ordine alla destinazione da dare ai detonatori sotterrati al Tiro a Segno del Lido".*

Azione Ordinovista"), all'insegna di una completa autonomia del settore militare e del superamento della distinzione fra *"ruolo politico"* e *"ruolo militare"* (dich. Calore, ud. del 22.5.1989).

Secondo lo stesso Concutelli (int. ud. 29.11.1988), occorreva *"endemizzare"* la lotta armata.[24]

Dopo il fallimento dei GAO, dovuto anche all'arresto del Concutelli, avvenuto il 13.2.1977, la sostanziale estinzione di ON (soprattutto per quanto concerne il suo spessore politico) propiziò, a partire dalla tarda primavera del 1977, l'esperienza di *"Costruiamo L'Azione"* (dich. Calore ud. 22.2.1989) (Ass. Roma 28.5.1990, pp. 266), che comunque fu solo una delle diverse sigle (forse quella più ideologizzata) sotto le quali i nuovi adepti della destra eversiva cercarono espressione e aggregazione.[25]

La Corte d'Assise di Roma, nella sentenza del 28.5.1990 (p. 524), ha infatti parlato di *"singole strutture associative che, nell'arco di un decennio, dopo lo scioglimento del Movimento Politico Ordine Nuovo (disposto con decreto del Ministro dell'Interno del 23.11.1973)*[26]*, hanno costituito altrettanti momenti di*

---

[24] Genesi e programma operativo dei GAO sono stati illustrati da *Sergio Calore*, il quale, all'interno di tale nuova formazione ordinovista, aveva assunto la qualifica di commissario politico, prima dell'arresto di Concutelli (Ass. Milano 11.3.2000, p. 126).

[25] Peraltro, una diversificazione delle sigle già vi era stata in antecedenza. Altre formazioni, se pure di non eguale impatto, già erano state in attività, collaterali e risalenti al periodo in cui erano operativi soprattutto Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. Queste erano il MAR (*"Movimento di Azione Rivoluzionaria"*, fondato da Carlo Fumagalli e Gaetano Orlando) e le *"Squadre di Azione Mussolini"* (attive in Lombardia soprattutto nella prima metà degli anni Settanta); il *"Fronte Nazionale Rivoluzionario"* di Mario Tuti (operativo soprattutto in Toscana fra il 1972 e il 1975); il gruppo *"La Fenice"*, facente capo a Giancarlo Rognoni, Nico Azzi, Mauro Marzorati e Francesco De Min); *"Ordine Nero"* (in cui svolse intensa attività, fra gli altri, Fabrizio Zani).

[26] Il Movimento Ordine Nuovo, pur ufficialmente sciolto il 23 novembre 1973 con decreto del Ministro dell'Interno Taviani a seguito della condanna dei suoi promotori e partecipi per il reato di ricostituzione del disciolto partito fascista, non cessò di esistere, ma proseguì la propria attività o sotto diverse denominazioni o sigle, o con il passaggio dei propri aderenti alla clandestinità (in questi termini Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 191-192).

Nella stessa sentenza vengono riportate le dichiarazioni di *Sergio Calore*, secondo le quali il movimento, dopo lo scioglimento, si organizzò su altre basi. Il versante politico si raccolse attorno al periodico *"Anno Zero"*, ma, nello stesso tempo, si andò costituendo, a

riaggregazione di militanti della destra extraparlamentare, per lo più giovani o giovanissimi, che hanno investito le proprie energie nella ricerca di moduli nuovi di attività politica, per lo più ispirati a una globale contestazione del sistema istituzionale vigente, pur privi di adeguati riferimenti ideologici e di un congruo supporto culturale".

Sulle ceneri di Ordine Nuovo (che comunque continuerà ad esistere clandestinamente), unitamente a *"Costruiamo L'Azione"*, nasceranno infatti il *"Movimento Rivoluzionario Popolare"*, *"Terza Posizione"*, *"Lotta di Popolo"*, i NAR (*"Nuclei Armati Rivoluzionari"*).

Ma, nonostante le differenziazioni di facciata, le matrici ideologiche di tutte queste formazioni (come di quelle precedenti, i cui esponenti continuarono a operare e influire come *"vecchia guardia"*), saranno sempre riconducibili a una medesima visione di fondo della società e dell'esigenza della lotta armata, che da tale visione discendeva.

I c.d. *"Fogli d'ordine"* di Ordine Nuovo (manifesti sequestrati a Gianluigi Napoli nella sua abitazione il 20.12.1978), già costituiscono un'eloquente testimonianza di un'evoluzione nel senso della continuità.

Essi portano, rispettivamente, le date del marzo e del maggio 1978.

Come riportato nella sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (2.4.4.1), nel primo si legge: *"A oltre quattro anni dallo scioglimento* (di Ordine Nuovo, avvenuto nel 1976), *quattro anni densi di persecuzione e di lotte, il M.P.O.N. ha dimostrato di saper portare avanti, anche nelle condizioni difficili della clandestinità, la rivoluzione culturale e politica iniziata trent'anni orsono... Non ha importanza l'omogeneità delle sigle (che, anzi, se differenziate, consentono di battere meglio la repressione), noi cerchiamo il soldato politico..."*

Nel secondo si legge: *"Molto è stato fatto negli ultimi mesi per dare impulso all'attività verso l'esterno. Iniziative di stampa, aggregazione di ambienti, creazione di nuovi organismi, costituzione di gruppi operativi collaterali hanno caratterizzato la nostra azione. L'articolazione della lotta è condizione di successo: è necessario colpire il sistema in tutti i suoi gangli. Ogni giorno vengono offerte possibilità d'intervento e sta all'iniziativa dei militanti esser presenti in tutte le situazioni in cui si intraveda spazio reale per l'attività rivoluzionaria. Ripetiamo che la **differenziazione delle sigle è, nell'attuale momento, un'esigenza***

---

livello clandestino, una struttura articolata in cellule tra loro collegate attraverso un solo elemento (pp. 194.195 sentenza).

***tattica** e insieme il modo più efficace per sfuggire alla repressione. Organizzare nuclei rivoluzionari di lotta al sistema. Puntare alla spaccatura orizzontale del paese reale, accelerando con ogni mezzo la frattura già in atto".*[27]

Come si vede, all'inizio del 1978 si predicava la costituzione di *"nuclei rivoluzionari"* (quelli che già erano e saranno poi i NAR, ove confluirà, con un ruolo primario, l'imputato di questo processo Gilberto Cavallini), nell'ambito di una strategia unitaria, che però si giovava proprio della differenziazione delle sigle come modalità strategica per sfuggire alla repressione. Le varie formazioni rivendicavano anche poteri di iniziativa autonoma, ma sempre tenendo presenti le sinergie con gli altri gruppi già esistenti. Il tutto nell'ambito di quel *"movimento rivoluzionario"* già operativo da decenni.

Ed infatti, alla redazione dei *"Fogli d'Ordine"*, come riferiranno poi, nel corso del primo dibattimento a Bologna, Sergio Calore (dich. ud. 9.12.1987) e Paolo Aleandri (dich. ud. 7.1.1988), collaboravano autorevolmente Signorelli, De Felice e Fachini (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.4).

Prova di queste sinergie sono anche le dichiarazioni rese da ***Paolo Aleandri*** al PM di Roma il 18.9.1981: *"Per quanto concerne gli attentati di cui ho parlato e rivendicati con la sigla M.R.P.* (Movimento Rivoluzionario Popolare), *desidero far presente quanto segue. Nelle **riunioni che periodicamente venivano tenute a casa di Signorelli, alle quali partecipavano diverse persone anche provenienti dal gruppo veneto, argomenti come attentati e fatti di sangue erano per così dire pane quotidiano**. Il Signorelli quasi si gratificava di mostrarsi agli altri come una belva assetata di sangue"* (Ass. Bologna 11.7.1981, 1.3.9 e 2.2.4).

E' il momento in cui entrano in scena i NAR, e con loro i fratelli Fioravanti, Alibrandi, Mambro, Sordi, Pedretti, Cavallini, e via elencando. Si propugnano prospettive nuove sotto il profilo umano e politico, in rottura con la linea del partito (l'M.S.I.), che aveva fino ad allora relegato i nuovi quadri ad azioni tipiche di un semplice e primitivo anticomunismo squadristico.

Ma anche questa *"purezza rivoluzionaria"* finirà per essere poi per essere un terreno fagocitato da organizzazioni e terze forze che mantengono le

[27] Entrambi i *"Fogli d'ordine"* terminavano con l'invito a bruciare il documento subito dopo averlo letto. Avendoli Gianluigi Napoli imprudentemente conservati nella propria abitazione, dove gli furono sequestrati, è stato possibile conoscerne il testo.

redini dell'eversione per pilotarla e mantenerla del solco di una futura svolta politico-militare.

Anche all'interno delle nuove formazioni pseudo-spontaneiste sono stati arruolati dei camerati al soldo dei poteri deviati.

Dai resti di *"Lotta Studentesca"*, nasce infine, nel 1977, *"Terza Posizione"*, entità dichiaratamente gerarchizzata, dotata di struttura minuziosamente organizzata, che afferma di rifiutare tanto il capitalismo quanto il comunismo, mirare al rovesciamento del sistema e imporre uno Stato in cui di formeranno uomini nuovi, educati dalle *elites* rivoluzionarie. Vi operano Soderini, Vale, Ciavardini, De Orazi, e i capi Nistri, Montani e Di Mitri (soggetto bifronte, in continua interazione con Delle Chiaie). Catturati questi ultimi tre, la *leadership* passerà ad altri soggetti, Fiore e Adinolfi (senza trascurare Mangiameli, una sorta di procuratore *in loco* per la Sicilia, ma pure lui interfacciato, come Di Mitri, con Delle Chaie). Fuggiti all'estero questi ultimi due, proverà a prenderne le redini Enrico Tomaselli.

In tutto questo panorama, hanno nel frattempo mantenuto il loro ruolo primario altri personaggi, come il carismatico ***Mario Tuti*** (vero *totem* dell'eversione nera) con la sua cellula toscana (il quale continuava a profondere ideologia tramite articoli, attività epistolare e, soprattutto, manifesti ideologici con precise direttive di tipo stragista) e ***Fabrizio Zani***, sperimentato terrorista proveniente dall'esperienza di *"Ordine Nero"*, ma sempre ben rapportato ai nuovi scenari e a tutte le sigle.

Già in virtù di quanto a suo tempo proclamato a chiare lettere al Convegno svoltosi all'Istituto Pollio nel 1965, si può quindi facilmente capire che le protezioni accordate agli autori delle stragi (sotto forma di depistaggi e non solo) non furono fatti episodici e/o estemporanei, ma avvennero e si perpetuarono nell'ambito di un rapporto organico fra eversori terroristi ed eversori di Stato, riconducibile a un disegno comune, che aveva origine a livelli assai alti.

Gli insabbiamenti e gli inquinamenti a favore di imputati di simili massacri si è ripetuto con modalità analoghe in tutte le indagini concernenti le stragi *"storiche"* (Piazza Fontana, Peteano, treno di Gioia Tauro, Questura di Milano, Piazza della Loggia, treno Italicus, Stazione di Bologna e Ustica) e non si può davvero pensare che sia tutto casuale e frutto di coincidenze.

A ciò si aggiungano i vari colpi di Stato, tentati o minacciati, i quattordici attentati a treni che potevano risolversi in altrettante stragi (dall'attentato dell'aprile del 1973 al treno Torino-Roma fino ai due, sempre troppo dimenticati, di Vaiano nel 1974 e nel 1983, e a quello di Silvi Marina nel 1974) e i rapporti fra il terrorismo di destra, la mafia, la 'ndrangheta e un'organizzazione complessa come la P2, eventi tutti che non avrebbero potuto ripetersi in una sorta di vera e propria continuazione giuridica se non fossero stati inquadrati in un perdurante disegno politico comune: verosimilmente, il mantenimento del nostro Paese nell'Alleanza Atlantica. Non è un caso che una struttura articolata come Gladio sia rimasta segreta sino all'inizio degli anni Novanta e che una struttura ancora più interna e misteriosa, *"I Nuclei di Difesa dello Stato"* (alias *"Legioni"*) sia venuta alla luce solo molti anni dopo, e solo a seguito delle indagini compiute da giudici onesti e votati unicamente alla ricerca della verità.
Anche i componenti delle *"Legioni"* venivano addestrati all'uso di esplosivi e alla guerra non convenzionale, con compiti di sicurezza interna e di sostegno alla neutralizzazione (con qualsiasi strumento) di possibili mutamenti della compagine di governo.

E in relazione a tutta questo variegato (ma non troppo) quadro, occorre sempre tenere presente dimenticato il retroterra più oscuro, l'attore più sinistro e pericoloso: la loggia P2, che progressivamente aveva assoldato quadri militari, i vertici dell'*intelligence*, e coltivava rapporti privilegiati con ambienti politici, che aveva assoldato magistrati, imprenditori, e continuava ad attrarre e finanziare chiunque fosse utile al suo *"Piano di rinascita democratica"*.

2.4 La P2

In questo paragrafo non si cercherà di sostenere tesi particolari men che meno inedite, sulla P2 e sul suo inquadramento nello scenario globale dell'eversione negli *"anni di piombo"*.
Basta richiamare, al riguardo, anche solo cosa è scritto nella sentenza della Corte di Appello di Brescia del 22.7.2015 (divenuta definitiva), relativa alla strage di Piazza della Loggia:
Lo studio dello sterminato numero di atti che compongono il fascicolo dibattimentale porta ad affermare che anche questo processo – come altri in

materia di stragi - è emblematico dell'opera sotterranea portata avanti con pervicacia da quel coacervo di forze, di cui ha parlato Vinciguerra, e individuabili ormai con certezza in una parte non irrilevante degli apparati di sicurezza dello Stato, nelle centrali occulte di potere, dai Servizi americani, alla **P2**, *che hanno, prima, incoraggiato e supportato lo sviluppo dei progetti eversivi della Destra estrema, e hanno sviato, poi, l'intervento della Magistratura, di fatto rendendo impossibile la ricostruzione dell'intera rete di responsabilità...*

... La condivisione dei progetti eversivi dell' estrema destra da parte di alti ufficiali dell'Esercito (e dell'Arma dei Carabinieri, che, all'epoca, ne era parte) non è un fatto estemporaneo. E', in effetti, dal 1965 che prende avvio una serie di tentativi golpisti, ad opera o con l'appoggio delle Forze Armate. Va ricordato il tentativo del gen. De Lorenzo, Comandante Generale dell'Arma, che ha avuto luogo, appunto, nel 1965 (c.d. Piano Solo, perché riservato ai soli CC); il c.d. "golpe Borghese", organizzato nel 1970 dal "principe nero" Junio Valerio Borghese in accordo con i vertici delle Forze Armate (il Comandante dell'Aeronautica Militare, gen. Casero, il col. dell'Esercito Lo Vecchio, il Comandante della Guardia Forestale, magg. Berti); e ancora, la vicenda della "Rosa dei venti", che, nel 1974, coinvolse il col. dell'Esercito Amos Spiazzi; il c.d. golpe bianco" di Edgardo Sogno, progettato dallo stesso, nell'agosto 1974, con l'appoggio dei vertici militari, ottenuto tramite il collegamento con la P2, loggia a cui lo stesso Sogno era affiliato (fasc. n. 786).

Trattasi di eventi che ormai fanno parte della storia (anche giudiziaria) di questo Paese e dei quali è prova nelle Relazioni della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e sulle stragi, sicché non occorre darne ulteriore dimostrazione. Ne va, piuttosto, sottolineata la collocazione in epoca concomitante, o non lontana dai fatti, comunque ricadente in quel lungo ventennio in cui, secondo Vinciguerra, ha operato la "strategia della tensione"... (pp. 200-201);

... La vicenda di piazza della Loggia, già in sé assai complessa, si inserisce in un ben più ampio e articolato compendio dichiarativo, che spazia dall'attività di 'intelligence' dei Servizi segreti americani sul territorio italiano, alle strutture golpiste dello Stato, alle varie formazioni eversive di destra, alla "strategia della tensione" e ai numerosi attentati verificatisi tra la fine degli anni' 60 e l'inizio degli anni '80, includendo gli attentati ai treni, le stragi di piazza Fontana, di via Fatebenefratelli, di Peteano e di Bologna (p. 396).

Per rendersi conto di cosa fosse e cosa contasse la P2, basta anche solo riportare la testimonianza resa in un tempo più recente dal colonnello

Massimo Giraudo del ROS (che forse più di ogni altro ha indagato sul terrorismo e i suoi rapporti con le istituzioni, ed è stato ascoltato come testimone anche in questo processo) di cui alla sentenza del Tribunale di Palermo del 20 aprile 2018 (processo c. d. *"Trattativa Stato-mafia"*, pp. 4798-4800, acquisita agli atti di questo dibattimento), ove vengono riportate le dichiarazioni da lui rese il 20 e il 21 marzo 2014 al PM di Palermo, nelle quali si parla anche del generale ***Mario Mori*** (pure sentito come teste in questo processo) e di altri personaggi:

D: *Mori le parlò mai di argomenti massonici?*

R: *Certamente. Ricordo che Mori, in una sola occasione comunque, mi avvicinò e mi disse che diversi nostri colleghi, di grado elevato, avevano aderito a una loggia denominata P2. Ricordo bene tale nome, anche per la triste fama poi assunta. Ora, in sostanza, egli mi chiedeva una sorta di consulto e di* ***iscrizione condivisa****. Io non mi prestai poiché non ho mai voluto avere nulla a che fare con la massoneria. Poiché lei mi chiede se si parlò del Gelli, io non posso dirle con sicurezza che il Mori mi fece questo nome, ma posso assicurarle che quando divenne noto alcuni anni dopo, ricordai perfettamente che questo nominativo circolava al Raggruppamento e si trattava senz'altro di persona ben nota nel 1973-1974.*

Mori tentò di convincermi spiegandomi che non si trattava di una loggia massonica come quelle di una volta, e, per dare maggior forza alla sua proposta, mi sciorinò un elenco di persone ben note al SID. Il tentativo con questi nomi altisonanti era quello di invogliarmi, ma io non cedetti.

D: *Ricorda* ***Gianfranco Ghiron****?*

R: *Molto bene. Per me il Ghiron era troppo ciarliero e non lo tenevo in grande stima, ma sia lui che il fratello avvocato erano grandi amici del Mori e del Marzollo* (colonnello dei Carabinieri). *Anche il fratello del Mori, quello che da giovane andò a dirigere il servizio di sicurezza di una grande catena di magazzini, forse la Standa, era legato al Ghiron. Poiché me lo chiede, le confermo che il Ghiron Gianfranco, del quale confermo anche il criptonimo di* ***'Crocetta'****, era ben introdotto negli ambienti dell'intelligence statunitense. Io credo che abbia potuto legarsi agli americani grazie al fratello che aveva uno studio a New York... Gianfranco Ghiron era proprio di destra, ma della destra più nera. Per questo si trovava bene con Mori, che era nero quanto lui, anche se cercava di non darlo a vedere. Diverso era il fratello avvocato,* ***Giorgio Ghiron****, alla cui ombra viveva il Gianfranco. Difatti, l'avvocato era molto più acuto e riflessivo e addirittura, a volte, non voleva avere rapporti con il fratello poiché desiderava rimanere nell'ombra più completa... Anche nei rapporti con noi il Giorgio era molto*

controllato e pretendeva che non risultasse nulla. Poiché me lo chiede, sono assolutamente certo che il Giorgio ha lavorato per noi.

D: *... Quando ieri ha affermato che il Mori, nel tentativo di convincerla ad aderire alla P2, le sciorinò una lista di nomi, intendeva dire che si trattava di persone che già vi avevano aderito?*

R: *Confermo. Purtroppo non ricordo questi nomi, ma erano tutti del SID, tutti di grado più elevato del nostro e, per il loro ruolo, ben noti. Rispetto a quanto le ho detto ieri, ho potuto focalizzare meglio e rammento che il Mori mi propose di andare a trovare il Gelli e che io, come toscano, gli sarei stato particolarmente gradito. Mi spiegò che costui era particolarmente interessato ad affiliare elementi del Servizio. Ora, io ricordo anche che, a garanzia, mi venne detto che gli appartenenti al Servizio sarebbero stati messi in una* ***lista particolare****. Anche* ***altre categorie delicate avevano una loro lista a tutela, non confusa con quella ufficiale****. Poiché fu solo il Mori a parlarmi di Gelli e della P2, posso a logica affermare che fu lo stesso Mori a farmi presente l'esistenza di liste protette.*

Tutto ciò trova conferma nella dichiarazioni spontanee rilasciate in quel processo all'udienza del 2.12.2016 dallo stesso Mori, il quale, forse senza rendersene conto, ha fatto chiaramente capire quale fosse l'importanza del burattinaio occulto Licio Gelli negli anni Settanta, nel sottobosco più profondo delle istituzioni.

Nella foga di difendersi dall'illazione che egli fosse un membro occulto della loggia P2, parlando di fatti risalenti al 1975 (quindi, a ben prima della scoperta degli elenchi a Castiglion Fibocchi), Mori ha affermato: "*Se poi fossi stato un membro occulto del sodalizio, sarei divenuto anche io sacro, come Gelli era per il Maletti, e avrei goduto quindi della sua* ***protezione*** *e di* ***quella molto più importante, all'epoca, del così detto Maestro Venerabile***" (Trib. Palermo 20.4.2018, p. 4843).

Mori non poteva sapere queste cose all'epoca, se non per conoscenza diretta.

E comunque, come faceva a dire che la protezione di un membro occulto era assai più consistente e rilevante di quella di cui poteva fruire un soggetto ai vertici dei Servizi segreti?

Mario Mori, sentito in questo processo all'udienza del 3.10.2018, ha riferito che egli fu cacciato dal SID perché contestò a Maletti e a Labruna l'appartenenza alla Loggia P2, in particolare a Maletti i suoi rapporti con Gelli.

Considerato che Mori, come da lui riportato, prestò servizio al SID dal 1972 al febbraio 1975, se ne ricava, di nuovo, che i Servizi di Sicurezza erano a conoscenza dell'esistenza della P2 e della sua natura da epoca ben remota, e convivevano tranquillamente con questa realtà eversiva.

Tutto quanto ora esposto dimostra come nel corso degli anni Settanta la teorizzazione pseudo-rivoluzionaria fosse rimasta del tutto indenne e omogenea, a prescindere dall'avvicendamento di vecchi e nuovi attori. La strategia politica del movimento c.d nazional-rivoluzionario era sempre la stessa, sia provenisse dal neofascismo c.d. *"storico"* o (Freda e la sua *"Disintegrazione del sistema"*) o tradizionalista, o derivasse dalle esperienze recenti del c.d. spontaneismo armato, che doveva costituire un brodo di coltura per i burattinai sempre in cerca di manovalanza terroristica.

Le nuove formazioni neofasciste degli anni 1978-1980 altro non erano che l'espressione e la continuazione del progetto eversivo messo a fuoco negli anni precedenti e tenuto sempre vivo. Da ciò la riedizione dello stragismo, di nuovo strumentale a un disegno politico che aveva sempre lo stesso scopo: condizionare l'evoluzione democratica dello Stato.

Giocando sull'intolleranza viscerale verso il comunismo e sugli *"opposti estremismi"*, si propiziavano aree di condivisione con altre forze, spontanee o meno, disponibili al perseguimento degli stessi obiettivi e con tutti coloro che, a prescindere dall'età e dalle motivazioni, erano inclini (o intenzionati) a diffondere il terrore e l'insicurezza.

I miti fondativi della destra radicale di quel tempo ispiravano sempre ogni iniziativa e ogni esperienza di quella stessa destra: l'esecrazione dello Stato democratico e parlamentare, la borghesia pavida e codarda nei confronti dell'avanzata comunista (ma, anzi, disposta a venire a patti con le sinistre) ma nello stesso tempo immersa nel sistema spersonalizzante delle multinazionali.

Si trattava di un fertile terreno di semina per chi manovrava ai fini di una svolta autoritaria.[28]

---

[28] Si poteva anche speculare sulle pulsioni dei giovani *"rivoluzionari"* di *"Costruiamo L'Azione"* che esortavano a superare la contrapposizione fra destra e sinistra eversive ai fini di un sovvertimento totale dello Stato borghese e consumista delle multinazionali, con ogni strategia e ogni mezzo, comprese le stragi. Eloquenti, in questo senso, due articoli apparsi sul numero di aprile 1978 dell'omonima rivista, nella rubrica *"Uno il nemico, una la lotta"*. In uno si annunciava: *"Noi, da parte nostra, abbiamo capito i nostri errori, e diciamo agli Autonomi: sveglia ragazzi, non fatevi inculare un'altra volta, basta di fare le scimmie ammaestrate dell'antifascismo per elemosinare il plauso e la simpatia dei merdaioli. I*

lacu /

Riaffiorava, in altri termini, sempre la stessa strategia, delineata già quindici anni prima nelle relazioni del convegno Pollio, che aveva finalità ora sovrapponibili al programma eversivo della loggia P2, la quale perseguiva gli stessi scopi, se pure con modalità più sofisticate (penetrazione e progressiva metastatizzazione delle istituzioni), e che ancora, con una risolutezza davvero stupefacente, si ritrovavano, intatte, nel documento manoscritto sequestrato il 2.6.1979 a Paolo Signorelli e da lui riconosciuto, documento che, come da lui riferito, rappresentava la traccia di un suo intervento politico orale e vi si descriveva *"L'attuazione dei tempi della guerra rivoluzionaria"* secondo un piano così capitolato: *"1. Preparazione; 2. Iinfiltrazione nei settori scuola, università, mondo del lavoro, categorie professionali, amministrazioni dello Stato"*.[29]

---

nemici sono comuni e stanno tutti ammucchiati insieme; diamo addosso senza quartiere all'immondo merdaio". Nell'altro si proclamava: *"Non lasciarti coinvolgere nel gioco mortale degli opposti estremismi, non rafforzare il sistema che vuole separarci. Cerca il contatto con i rivoluzionari ed evita di lasciarti ghettizzare. Lo scontro con gli altri rivoluzionari deve essere ridotto al minimo e, se possibile, evitato. Non si è mai visto nessun servo del sistema piangere per gli scontri tra rivoluzionari né per i loro morti"*.

[29] Ove, nei *"Fogli d'Ordine"*, si richiamava l'attenzione sull'esigenza di *"iniziative di stampa, aggregazione di ambienti, creazione di nuovi organismi costituzione di gruppi operativi collaterali"*, non si può non cogliere una risonanza con il *"Piano di Rinascita Democratica"* di Licio Gelli e della P2.

Il 4 luglio del 1981, all'aeroporto di Fiumicino, a Maria Grazia Gelli, figlia di Licio Gelli, venne sequestrato il documento intitolato *"Piano di Rinascita Democratica"*, risalente, in virtù dei suoi contenuti, agli anni 1975/1976, che costituiva una elaborata e sistematica articolazione, adeguata ai tempi nuovi, della linea politica riferibile al gruppo di comando della Loggia P2.

Per quanto riguardava la stampa, vi si leggeva: *"Occorrerà redigere un elenco di almeno due o tre elementi per ciascun quotidiano o periodico, in modo tale che nessuno sappia dell'altro. L'azione dovrà essere condotta a macchia d'olio, o, meglio, a catena, da non più di tre o quattro elementi che conoscono l'ambiente.*

Ai giornalisti dovrà essere affidato il compito di 'simpatizzare' per gli esponenti politici prescelti. In un secondo tempo occorrerà:

a) acquisire alcuni settimanali di battaglia;

b) coordinare tutta la stampa provinciale e locale attraverso un'agenzia centralizzata;

c) coordinare molte TV via cavo con l'agenzia per la stampa locale;

d) dissolvere la RAI-TV in nome della libertà di antenna ex art. 21 Costit".

Si può njotare come la necessità di impadronirsi prima di tutto dei media sia sempre stata lucidamente presente nelle strategie di stampo autoritario.

In relazione alla P2, è d'obbligo fare riferimento ai tantissimi casi di sviamento delle indagini, di insabbiamenti, false informative, collateralità tenute da altissimi esponenti di Forze Armate e di Polizia, sia rimasti tali (a cominciare dal generale Palumbo, anch'egli piduista, e la sua tristemente famosa divisione Pastrengo), sia trasmigrati nei Servizi segreti.

Ad esempio, per quanto riguarda il generale Palumbo, è significativo ricordare quanto ha riferito in data 10 settembre 1999 al ROS di Genova il generale di Carabinieri Nicolò Bozzo,[30] il quale ha ricordato che, in occasione delle indagini relative alla morte di Giancarlo Esposti, estremista di destra indagato per la strage di Piazza della Loggia e ucciso dai Carabinieri a Pian del Rascino il 30.5.1994, Palumbo dispose di *"non attivarsi ulteriormente"*.

L'ufficio di Palumbo, inoltre, era liberamente frequentato da Licio Gelli, Adamo Degli Occhi e Giorgio Pisanò, nonché da un funzionario della CIA, Salvatore Acanfora.

Quest'ultimo (si veda nota ROS Roma del 29.10.1997) fu operativo negli anni Settanta anche alla sede dell'Ambasciata USA di Roma, ove aveva pure sede l'USASEPU (*"United States Army Southern Europe Projects Unit"*), ente che risultava annotato (se pure con la dicitura *"Southern European Projects Units – Amb. USA Roma"*) anche nell'agenda del 1974 di Ermanno Buzzi, coinvolto nelle indagini sulla morte di Giancarlo Esposti e strangolato nel carcere di Novara, quello stesso anno, da Mario Tuti e Pierluigi Concutelli.

Laddove poi, nel *"Piano di Rinascita"* di Licio Gelli si paventava il pericolo che *i comunisti possano "riuscire, sfruttando opportunità d'eventi e debolezza di governi, di inserirsi in una 'nuova maggioranza', o peggio ancora a penetrare, non fosse che con un segretario alle PP.TT., in un gabinetto ministeriale"* e si dice che ciò *"costituirebbe un atto di aggressione talmente grave contro lo 'spazio politico' vitale dello Stato, da rendere necessaria l'attuazione nei loro confronti di un piano di difesa totale"*, oltre a ravvisare una riedizione testuale dei contenuti delle relazioni redatte al convegno dlel'Istituto Pollio del 1965, non si può non pensare al tentativo di *"compromesso storico"* volto all'ingresso del PCI nel Governo, patrocinato dall'on. Aldo Moro, poi sequestrato e assassinato.

---

[30] Il relativo verbale è stato acquisito agli atti di q uesto dibattimento.

Il *"Piano di Rinascita Democratica"* di Licio Gelli, sul piano politico, si proponeva di *"selezionare gli uomini (nominativamente indicati) e, se le attuali formazioni politiche sono in grado di avere ancora la necessaria credibilità esterna"*, di *"affidare ai prescelti gli strumenti finanziari sufficienti per permettere loro di acquisire il predominio nei rispettivi partiti"*. In caso contrario, di *"usare gli strumenti finanziari per l'immediata nascita di due movimenti"*, accorpanti i principali partiti rappresentati in Parlamento, ad eccezione del partito comunista: movimenti che *"dovrebbero esser fondati da altrettanti clubs promotori composti da uomini politici ed esponenti della società civile in proporzione reciproca da uno a tre"*.

Pragmaticamente, si prevedeva poi un'evoluzione nei seguenti termini:

"In altri Paesi, ed in tutte le epoche, la concomitanza della crisi morale, politica ed economica ha condotto all'instaurazione di regimi di ferro (ivi comprese le militaricrazie di cui sono costellate le carte geopolitiche). Non si vede come l'Italia possa sottrarsi a tale ineluttabile destino, soprattutto quando si è in presenza di un PCI capace, meglio delle altre forze politiche, di rendersi interprete e protagonista dei cambiamenti verificatisi nella società civile. Un PCI, chiaro, che nasconde il suo vero volto ungherese e cecoslovacco con una maschera di perbenismo e neoilluminismo liberale".

Si sosteneva che: *"Una forte polarizzazione alle due estreme potrebbe provocare la scintilla di una guerra civile, o meglio, tenuto conto della natura degli italiani, di una progressiva degradazione della società civile verso un caos anarcoide di sommosse quotidiane. A questo punto, la soluzione di una 'militaricrazia' all'italiana potrebbe non apparire del tutto impensabile quale unica alternativa al regime comunista"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.4.4.3.1).

Nella sentenza della Corte d'Assise di Bologna 11.7.1988 (2.4.4.3.2) si afferma decisamente che Licio Gelli era riuscito *"a sviluppare un crescente condizionamento dell'intera struttura massonica del Grande Oriente e a incidere direttamente sui più delicati apparati dello Stato"*, e che fosse ormai in grado di sottomettere tutto il Grande Oriente.

Questa intuizione, come le sinergie che intercorrevano fra destra eversiva e Loggia P2, trovano un ***macroscopico riscontro*** in un articolo dal titolo *"Fratello, non dirmi chi sei"* (acquisito agli atti di questo giudizio) apparso sul periodico *"Noi Europa"* (rivista avente sottotitolo: *"Mensile di Controinformazione degli Italiani in Sudafrica"*), a suo tempo allegato a una nota della Direzione Generale della P.S. (Investigatori Generali Operazioni

Speciali - Ufficio Centrale) del 16.2.1981 (e quindi antecedente alla scoperta degli elenchi a Castiglion Fibocchi), avente il seguente testo:

La loggia massonica italiana segreta per antonomasia è la P2. In passato ebbe per maestri venerabili personaggi del calibro di Francesco Crispi e Giovanni Giolitti. Poi era decaduta fino a diventare punto di ritrovo di medi funzionari dello Stato, ufficiali di subordine, piccoli commercianti. A restituirle potenza e vitalità è stato l'ormai celebre Licio Gelli, industriale aretino superattivo e con conoscenze vastissime in tre quarti del mondo, interlocutore diretto e abituale di Giovanni Leone, Giulio Andreotti, Amintore Fanfani, Arnaldo Forlani, Gaetano Stammati.[31] *E in più, un passato da militante fascista e convinto.*

Massone di fresca data (la sua iniziazione è del 1964), nel 1970 Gelli aveva già preso in mano la P2 e aveva costituito un singolare "raggruppamento Gelli-P2", subito distintosi per segretezza ferrea e chiusura netta a tutto ciò che odorasse di comunismo. Nel 1972 la P2 riuniva 573 fratelli, elencati in bell'ordine col numero di matricola e la data di iscrizione, in un comune registro Buffetti. Discreta la presenza dei politici. Apre la lista il socialista Luigi Mariotti,[32] *grande spedizioniere di smentite ai giornali ogni volta che fanno il suo nome, ma che* (sic) *nell'elenco della P2 il suo nome risulta al numero 506 e con data di iscrizione del 18 luglio 1969. Lo seguono il compagno di partito Beniamino Finocchiaro, che è stato presidente della RAI (matricola 215); i repubblicani Emanuele Terrana e Pasquale Bandiera; il socialdemocratico Giampiero Orsello, attualmente vicepresidente della RAI.*[33]

Nutrita, secondo tradizione, la rappresentanza militare. In tutto 32 ufficiali, con sette generali guidati da Saverio Malizia, ex viceprocuratore militare, poi arrestato e condannato a Catanzaro per falsa testimonianza; Siro Rossetti, coinvolto nell'inchiesta sul 'golpe Borghese', ex capo del Servizio Segreto per l'Italia Centrale; Paolo Gaspari, protagonista di una memorabile battaglia contro l'altro massone Giovanni De Lorenzo; Luigi Bittoni, carabiniere, Fausto Musto, commissario; e gli allora colonnelli dei Carabinieri Emilio e Umberto De Bellis (tessera 304).

---

[31] E in effetti, come si scoprirà nel corso delle perquisizioni a Castel Fibocchi, Gaetano Stammati era affiliato alla Loggia (tessera 543), più volte Ministro. Chi ha scritto l'articolo in questione era un profondo conoscitore di ciò di cui parlava.

[32] Anch'egli risultato iscritto, anch'egli più volte Ministro.

[33] Finocchiaro, ex deputato, era tessera 522. Terrana, deputato, era tessera 356. Bandiera, deputato e sottosegretario alla Difesa, era tessera 114. Orsello, ex vicepresidente della RAI, era tessera 60.

Seguono 23 ingegneri e architetti, 11 avvocati, un fiume di professori e dottori. Non manca un cantante, Claudio Pica (in arte Claudio Villa) (tessera 262) *e uno scrittore oggi famoso, Saverio Strati.*

Compagine certamente di rispetto, pur senza essere nulla di eccezionale, alla quale Gelli col tempo ha portato nuova linfa inserendo i massimi calibri della vita pubblica e parapubblica italiana. Gelli però ha avuto un'accortezza: non ha più scritto gli elenchi su un normale registro Buffetti, ma ha fatto delle schede in codice che possiede soltanto lui. L'elenco è rimasto segreto per un po' di tempo, fino a quando non sono cominciati a filtrare i nomi dei nuovi arrivati. I più noti: Nicola Picella, defunto segretario generale della Presidenza della Repubblica; Carmelo Spagnuolo (tessera 545), *ex procuratore generale a Roma; Vito Miceli* (tessera 491), *ex capo del SID; Raffaele Giudice* (tessera 535), *comandante della Finanza, e il suo capo di stato maggiore, Donato Lo Prete* (tessera 482); *Franco Picchiotti* (tessera 495), *ex capo di stato maggiore dei Carabinieri. E in più un turbinio di industriali (Raffaele Ursi è il più noto); funzionari dello Stato, professionisti (celebre l'avvocato Gian Antonio Minghelli, finito in prigione con l'accusa di riciclare i soldi dell'"anonima sequestri").*[34]

La P2 ha raggiunto il massimo della sua potenza negli anni 1975-76. E' stato allora che Lino Salvini ha cercato di strapparla dalle mani di Gelli destituendolo d'un colpo e intimandogli di depositare l'archivio. Ma Gelli, tranquillo tranquillo, ha fatto sapere al suo Gran Maestro che gli conveniva starse buono perché altrimenti lui lo faceva finire in galera nel giro di mezz'ora. Salvini obbedì e adesso Gelli si è ristrutturata la sua loggia segreta e l'archivio in codice registra ***2.400 potentissimi fratelli.***

La rivista *"Noi Europa"* era una pubblicazione degli eversori italiani della destra, fuoriusciti e riparati in Sud Africa, che però erano in continuo, costante e martellante contatto con i commilitoni che erano rimasti in Italia e là operavano. Ad essa fecero dichiarata ed entusiastica adesione, ad esempio, sia Carlo Maria Maggi che Mario Tuti.

Era fondata su un acceso razzismo e sulla esaltazione del nazismo e del fascismo (vi si leggeva, fra altre cose: *"Che Hitler continui pure ad essere la belva schizofrenica per gli storici delle democrazie… Per l'uomo europeo*

[34] Bittoni, generale dei Carabinieri, era tessera 116, ma poi risultò passato ad altra loggia. Musto, generale della Guardia di Finanza, era tessera 457. Gli altri citati non figuravano nelle liste sequestrate nel marzo del 1981. Ciò induce a ritenere che fossero super-coperti, o fossero passati ad altra loggia (come Bittoni) senza però lasciare traccia, o avessero revocato la loro iscrizione.

tradizionale rimarrà una delle figure di massima grandezza che l'eterna tradizione europea ha saputo esprimere nel corso dei suoi millenni di storia, al pari di un Giulio Cesare e di un Carlo Magno"). Vi scrivevano, fra gli altri, oltre a Tuti, anche Concutelli, Murelli, Bonazzi.

Aveva un chiaro intento di propaganda e proselitismo. Significativa è una circolare che Giancarlo Rognoni, leader de' *"La Fenice"*, inviò a tutti coloro che volevano collaborare ad essa, in cui scrisse: *"Sarebbe opportuno non scordare il fenomeno storico di Goebbels"* (Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 386-389).

"Il fenomeno storico di Goebbels", a sua volta, come vedremo, era fra gli interessi culturali proprio di ***Gilberto Cavallini***, che fra le sue letture aveva annotato *"La conquista di Berlino"*, scritto dall'ex ministro della Propaganda del Terzo Reich, numero due del regime nazista, ove vengono raccontati i primi anni di vita del partito nazionalsocialista a Berlino e viene delineato il nuovo militante rivoluzionario, pronto a sacrificare e mettere in gioco tutto per la vittoria finale. Questo libro non esprimeva solo una concezione sacra e spirituale della vita, ma propugnava anche l'uso di tutti i mezzi propagandistici a disposizione.

Gelli, quindi, aveva saputo *"convogliare sotto la copertura e il comune denominatore massonico le spinte provenienti da quegli ambienti militari e dei Servizi di sicurezza che cercavano una tumultuosa centralità nella vita politica del Paese, ottenendo la massiccia affiliazione dei gradi superiori dell'Esercito e dei Carabinieri"* (Ass. Bologna 11.7.1988, *ibidem*). E ciò da tempo.

Emblematico è il *"noto episodio"* di una riunione avvenuta risalente addirittura al 1973 a Villa Wanda (la residenza aretina di Gelli) a cui parteciparono, convocati dal Venerabile, il generale Palumbo, comandante la Divisione Carabinieri Pastrengo di Milano, il suo aiutante colonnello Calabrese, il generale Picchiotti (comandante la Divisione Carabinieri di Roma), il generale Bittoni (comandante la Brigata Carabinieri di Firenze), l'allora colonnello Musumeci, il dottor Carmelo Spagnuolo (procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma) (Ass. Bologna 11.7.1988, *ibidem*).

Su quanto accadeva in quegli anni negli uffici della Divisione Pastrengo, è illuminante, di nuovo, la testimonianza resa dal generale Nicolò Bozzo, il quale, avanti la Corte d'Assise di Brescia (ud. 21.4.2009), circa i rapporti fra il suo comandante generale Palumbo e la P2, ha dichiarato: *"All'epoca io facevo parte dello Stato Maggiore della prima Divisione Pastrengo, ma in epoca*

antecedente alla scoperta della realtà di questa loggia, perché lì avevo conosciuto Licio Gelli, nell'anticamera del generale comandante, che all'epoca era il generale Giovanni Battista Palumbo... E mi ero reso conto che c'era qualcosa di strano nell'Istituzione, c'era un potere, come dire, che si muoveva in modo molto circospetto, ma che però faceva sentire la sua forza attraverso tante manifestazioni. In particolare, quello che avevo constatato io era che c'era una tendenza a privilegiare le indagini in una certa direzione che non in generale".

Licio Gelli quindi frequentava abitualmente la sede della Divisione e il suo comandante gen. Palumbo. La circostanza non era casuale, essendo Palumbo inserito nell'elenco degli iscritti alla P2.

Il generale Bozzo ha altresì riferito che l'ufficio di Palumbo era frequentato anche dal segretario generale della Loggia, Franco Picchiotti, che aveva con Palumbo *"un rapporto molto stretto, veniva spesso..."*

Iscritto alla P2 era anche l'aiutante del gen. Palumbo, il col. Antonio Calabrese.

Bozzo ha pure riferito in merito alle indagini sulla strage di Peteano, le quale dovevano essere orientate secondo i voleri di Palumbo: *"L'Arma di Gorizia aveva iniziato una indagine su una pista che portava a una organizzazione estremista di estrema destra, che poi era quella giusta... Dal Comando Divisione partì un appunto che invece consigliava, ma era un ordine, di impostare le indagini sulle Brigate Rosse e non su quel gruppo di estremisti di estrema destra che era stato già individuato dall'Arma locale".*

Sulla base di quell'appunto, le indagini, affidate al col. Mingarelli, persona vicina al gen. Palumbo, subirono subito una deviazione "*Il colonnello Mingarelli si è interessato personalmente delle indagini, ed era convinto di una certa ipotesi investigativa, e poi gli arriva il famoso appunto con telefonata, ed è costretto a cambiare... Fa resistenza, resistenza subordinata ovviamente, e allora il superiore ha fatto in modo che... non si interessasse lui più personalmente*" (Ass. App. Milano 22.7.2015, pp. 204-206).[35]

Né si deve dimenticare quanto ha riferito il pentito ***Paolo Aleandri*** (dich. al PM di Bologna dell'11.3.1985), giovane *"ragazzo di bottega"* del Venerabile, quando disse che alla corte dell'hotel *"Excelsior"* di Roma, ove Gelli dimorava e *"dava udienza"*, quando veniva da lui ricevuto, ebbe occasione di trovarsi a fianco di personaggi del calibro del gen. Miceli e di Umberto Ortolani, a loro volta ammessi a colloquio con il Gelli, nonché di

[35] Sulle attività di falsificazione da parte del Mingarelli e dei suoi complici, si veda Ass. Milano 11.3.2000, pp. 260-261).

vedere un ministro della Repubblica far anticamera in attesa di essere ricevuto dal capo della P2 al fine di sottoporgli le bozze di un decreto economico (Ass. Bologna 11.7.1988, *ibidem*).

Ovviamente, si deve qui aggiungere, ***ciò non sarebbe stato possibile senza l'avallo e la compiacenza di parte del potere politico, perché Gelli non avrebbe potuto, da solo, conferire a questi suoi affiliati gli incarichi che ricoprivano***:

l'ammiraglio Torrisi, che fu capo di Stato Maggiore della Marina negli anni 1977-1980, e poi della Difesa negli anni 1977-1980;

il generale Grassini, che diresse il SISDE dal novembre 1977 al luglio 1981;

il generale Santovito, che diresse il SISMI dal gennaio 1978 all'agosto 1981;

il generale Picchiotti, che fu negli anni 1974-1975 vicecomandante generale dell'Arma dei Carabinieri e in precedenza comandante la Divisione Carabinieri di Roma;

il generale Palumbo, che fu comandante della Divisione Carabinieri Pastrengo di Milano e poi anch'egli vicecomandante generale dell'Arma;

il generale Miceli, che diresse il S.I.D. fra il 1970 ed il 1974;

il generale Musumeci, che diresse l'Ufficio Controllo e Sicurezza del SISMI sotto la gestione Santovito;

i generali Giudice e Giannini, che furono comandanti generali della Guardia di Finanza rispettivamente negli anni 1974-78 e 1980-81 (Ass. Bologna 11.7.1988, *ibidem*);

il prefetto Pelosi, che fu capo del CESIS, con compiti di coordinamento fra SISMI e SISDE;

Federico Umberto D'Amato, che fu direttore dell'Ufficio Affari Riservati presso il Ministero dell'Interno;

Giovanni Fanelli, che fu dirigente dell'Ufficio Affari Riservati presso il Ministero dell'Interno;

Elio Cioppa, capo del Centro Roma 2 del SISDE;

il generale Miceli, che fu capo del SID;

il generale Maletti, che fu capo del Reparto D (controspionaggio) del SID;

il generale Viezzer, che fu ufficiale del SID;

il capitano Labruna, che fu ufficiale del SID (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.4.4.3.3);

il colonnello Cornacchia, ufficiale dei CC, in forza al SISMI (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.4.4.4).

La domanda, allora, è d'obbligo: ***chi, investito del potere di farlo (ministri e altro) nominò queste persone ai vertici di queste fondamentali istituzioni? E perché?***

Non si potrà certo sostenere che coloro che li nominarono (via via succedutisi nei vari incarichi), per un lungo arco di tempo, e sempre per pura coincidenza, incapparono regolarmente, e senza saperlo, in soggetti iscritti alla P2.

La centralità della figura del Gelli quale titolare di uno strumento di penetrazione e occupazione silente e indolore delle istituzioni, a partire dai suoi gangli più sensibili, quindi, è chiara.

Come sono chiari i suoi collegamenti con le varie componenti dell'eversione. I mostruosi depistaggi che risalgono a lui non possono che esserne prova.[36]

---

[36] La sentenza della Corte d'Assise di Roma del 29.7.1985 (pp. 49 e seguenti) riporta una significativa ricognizione, contenuta nella sentenza emessa il 26 marzo 1985 dalla Sezione Istruttoria della Corte di Appello di Roma (pp. 83 e seguenti), effettuata sulle liste degli iscritti alla Loggia ritrovate a Castiglion Fibocchi, le quali *"forniscono un quadro della consistenza e della ramificazione della P2 in vari settori della vita politica, amministrativa ed economica del Paese, e consentono di tracciare una mappa del potere occulto che Licio Gelli esercitava.*

La penetrazione della P2 nell'ambito delle Forze Armate e dei Servizi Segreti è provata dal fatto che risultavano iscritti nelle liste 52 ufficiali dei Carabinieri, 50 dell'Esercito, 37 della Guardia di Finanza, 29 della Marina, 9 della Aeronautica, 6 della Pubblica Sicurezza. Ben 92 ufficiali ricoprivano il grado di generale o di colonnello, o erano inseriti in gangli vitali dell'apparato statale. Giudice fu comandante generale della Guardia di Finanza negli anni 1974-78; Giannini negli anni 1980-81. Picchiotti fu vice-comandante generale dell'Arma dei Carabinieri negli anni 1974-75. Palumbo, dopo aver comandato la divisione Carabineri Pastrengo, divenne vice-comandante generale dell'Arma. Torrisi fu capo di Stato Maggiore della Marina e quindi della Difesa, rispettivamente negli anni 1979-80 e 1980-81. Miceli diresse il SID dal 1970 al 1974. Maletti fu responsabile dell'"Ufficio D" del SID. Il colonello Viezzer e il capitano La Bruna, appartenenti al SID, erano P2. Mino, comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, pur non risultando iscritto alla P2, conosceva bene Gelli ed era con lui in stretti rapporti. Grassini diresse il SISDE dal novembre 1977 al luglio 1981. Santovito fu Direttore del SISMI dal gennaio 1978 all'agosto 1981. Musumeci entrò nel servizio segreto militare al seguito di Santovito. Anche i nomi di Cornacchia, Di Donato e Salacone, funzionari dei Servizi, erano iscritti negli elenchi della loggia. Il CESIS, organo preposto al coordinamento fra il SISMI e il SISDE, dal maggio 1978 al luglio 1981 ebbe come capo il prefetto Pelosi, aderente alla P2.

Questi primi richiami (che nel seguito della motivazione verranno approfonditi e arricchiti) fanno già comprendere come vi fosse una copenetrazione fra P2 e alti soggetti istituzionali, fondata su una sorda e strisciante tensione al mantenimento del potere, e anzi a una sua ulteriore occupazione, questa volta però guidata dall'interno. Gli scopi erano un graduale svuotamento dei presidi cardine dell'ordinamento e la progressiva anossia della Costituzione materiale. Nel solco di *"magnifiche sorti e progressive"*, si voleva minare l'assetto pluralistico e democratico dello Stato, disarticolarne le strutture e deviarne il funzionamento verso una metamorfosi in senso autoritario, favorita dalla richiesta d'ordine che l'attività delle formazioni terroristiche (da cooptare sulla base di accordi, sinergie, o fanatismi ideologici da assecondare) doveva provocare.

Il contesto degli *"anni di piombo"* può essere quindi raffigurato secondo uno schema geometrico costituito da tre cerchi concentrici: nel minore e più interno di essi si inquadra l'attività (ideativa e organizzativa) delle cellule operavano sul piano materiale, a cui a volte l'esecuzione di stragi e attentati veniva appaltata.

Immediatamente sopra a questo, quale cerchio intermedio, si collocano l'attività e il moto globale dell'eversione di stampo terroristico, volta al sovvertimento dell'ordine istituzionale tramite una strategia del terrore indiscriminata.

Innegabilmente, la riforma del 1977 non aveva impedito a Gelli di rafforzare la sua influenza sui Servizi.

Si legge ancora nella sentenza della Sezione Istruttoria citata (p. 138) che la P2 era *"un'associazione che riuscì a raccogliere numerose personalità del mondo politico ed economico, della pubblica amministrazione, della editoria e della stampa, e che esercitò particolare influenza sulle alte gerarchie delle Forze Armate e dei Servizi Segreti. L'associazione era organizzata, animata e diretta da Licio Gelli, che accentrò in sé tutti i poteri decisionali dell'associazione stessa. Sotto la copertura delle finalità massoniche della solidarietà e del proselitismo, Gelli fece della P2, a fini di potere e di arricchimento, uno strumento di indebita e occulta interferenza nell'espletamento delle funzioni pubbliche, ossia un vero e proprio centro di potere occulto"*.

E altresì (pp. 93 e seguenti) che: *"Per quanto concerne il Ministero degli Interni, risultavano iscritti negli elenchi della P2 tre prefetti, quattro questori, tre vice-questori, un ispettore di P.S. un direttore dei servizi di polizia di frontiera, un dirigente della Squadra Mobile di Palermo, tre commissari di P.S.: "Nel Ministero degli Affari Esteri si contano quattro affiliati, tra cui un ambasciatore a capo della Segreteria generale e un direttore della Ragioneria centrale... L'area degli appartenenti al mondo politico iscritti alla loggia P2 comprende in totale meno di un centinaio di nominativi, fra cui qualche ministro, 36 membri del Parlamento..."*

Il terzo cerchio, quello più esterno, si identifica nella cornice piduista, intimamente integrata in una prospettiva politica atlantista, la quale coltivava e strumentalizzava le attività eversive e terroristiche a fini di consolidamento e occupazione del potere.

Queste non sono certo novità sul piano giudiziario.

Scrisse a suo tempo Corte d'Assise di Bologna nella sentenza dell'11.7.1988 (2.3.6.4):

Licio Gelli, a partire dalla metà degli anni '70, si pose al centro di una strategia - cosiddetta 'del controllo' – tendente a sottrarre il potere alla comunità nazionale, politicamente intesa, e a vanificare i contenuti sostanziali della Costituzione, mediante un processo di infiltrazione nei gangli vitali delle istituzioni e di strumentalizzazione delle sedi sulle quali riposa l'assetto democratico del Paese. Servendosi, come strumento principe, della Loggia P2, sulla quale era venuto acquistando un potere incondizionato, il Gelli fece oggetto privilegiato d'infiltrazione gli apparati militari, nonché, precipuamente, gli apparati di sicurezza. Degli apparati di sicurezza, l'imputato, dopo avervi assunto, pur senza alcuna veste ufficiale, una posizione di assoluto rilievo già nella prima metà degli anni '70, finì poi per divenire, in epoca più recente, l'occulto 'dominus'.

A partire da epoca ormai remota, all'interno degli ambienti militari e degli apparati di sicurezza nei quali il ruolo dell'imputato veniva assumendo importanza via via crescente, e segnatamente da parte di personaggi che sono poi risultati direttamente collegati al Gelli attraverso il vincolo di affiliazione alla 'P2', sono state poste in essere condotte deviate di favoreggiamento di esponenti dell'estremismo 'nero' e di sviamento e intossicazione delle indagini relative a gravissimi delitti commessi da eversori neofascisti.

Nel quadro di quelle deviazioni si colloca il depistaggio delle indagini relative alla strage del 2 agosto 1980.

La reiterazione delle protezioni attesta la strumentalità dell'azione eversiva o dell'impunità dell'azione eversiva di coloro cui le protezioni venivano accordate rispetto agli interessi degli ambienti resisi di volta in volta responsabili delle coperture e dei favoreggiamenti: interessi e ambienti deviati riconducibili ad unità proprio nel gruppo di potere coagulatosi attorno al Gelli.

D'altronde, la strumentalità dell'azione eversiva neofascista rispetto alla strategia gelliana è dimostrata anche, in modo più diretto, dal fatto che il Gelli ebbe a finanziare la banda armata di Augusto Cauchi...

... La manovra di intossicazione delle indagini relative alla strage di Bologna è stata gestita, all'interno del SISMI, da uno 'staff' che può ben definirsi emanazione diretta del Gelli...

Tutte le prospettazioni giudiziarie qui acquisite depongono quindi per un'intepretazione dei fatti univoca.

In quell'estate del 1980 la P2 era al suo massimo fulgore. Venuta meno la possibilità del "*compromesso storico*" (che, in prospettiva, avrebbe aperto finalmente la strada di una democrazia dell'alternanza, invisa anche al blocco sovietico), le mancava solo il "*botto*" risolutivo, nell'interesse proprio e di altri.

3

La strage annunciata

3.1 La premonizione di Luigi Vettore Presilio

Nel mese di luglio del 1980 un detenuto del carcere di Padova, ***Luigi Vettore Presilio***, conferì con il magistrato di sorveglianza dott. ***Giovanni Tamburino***, preannunciando la commissione di lì a poco, nei primi giorni di agosto, di un attentato di cui avrebbero parlato tutti i giornali. In seguito vi sarebbe stato un altro attentato, alla vita del giudice di Treviso dottor Giancarlo Stiz.

E' stata quindi acquisita agli atti di questo dibattimento la nota trasmessa dall'allora magistrato di sorveglianza di Padova, dott. Tamburino, al Procuratore della Repubblica di Bologna in data 6.8.1980, dal seguente testo:

In relazione al reato di strage consumato a Bologna il 2 agosto u.s., per il quale la S.V. procede, ritengo doveroso comunicare quanto segue:

un detenuto della Casa circondariale di Padova, tale Vettore Presilio, ha chiesto nella prima settimana di luglio di conferire o con il dott. Calogero, sost. procuratore della Repubblica a Padova, o con lo scrivente, magistrato di sorveglianza a Padova.

Il 10 luglio u.s., presente il legale di fiducia su richiesta dell'interessato, ma in via informale, il Vettore rendeva al sottoscritto dichiarazioni così sintetizzabili:

aveva ricevuto la proposta, da parte di esponenti di di un'organizzazione di estrema destra, già in passato servitasi delle delle prestazioni di esso Vettore, di partecipare a un attentato contro il giudice Stiz di Treviso;

tale attentato doveva realizzarsi nell'imminente futuro (entro settembre) mediante un'Alfetta "truccata" (il gruppo estremista disponeva anche di divise da Carabinieri) lungo il percorso dall'abitazione al Tribunale, ovvero contro la casa di abitazione del giudice;

prima di questo fatto doveva essere realizzato, dal medesimo gruppo, un attentato di eccezionale gravità, che avrebbe riempito "le pagine dei giornali";

a conferma della propria attendibilità, indicava un appuntato o brigadiere dei Carabinieri (tale Sibilia o Scibilia Giacomo) da lungo tempo in rapporto confidenziale con esso Vettore.

Dopo una prima verifica, si è provveduto alla segnalazione agli organi di polizia della parte relativa al giudice Stiz.

Rimango a disposizione della S.V. per ogni chiarimento e precisazione.

Come risulta dalla sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988, la sera dello stesso giorno 6 agosto 1980 il Vettore Presilio confermava tali dichiarazioni al Procuratore della Repubblica di Bologna, aggiungendo d'aver ricevuto le confidenze di cui sopra da un compagno di detenzione.

Cinque giorni dopo, l'11 agosto, Vettore Presilio fu sentito dal PM di Bologna e fece il nome del detenuto che lo aveva informato: tale ***Roberto Rinani***. Dette anche altre informazioni, come da resoconto della sua audizione (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.1.9):

P.M.: *Senta in riferimento a quell'episodio a quell'attentato che vi sarebbero stati, lui* (Rinani) *parlava di sua partecipazione diretta, se non a quello dei primi di agosto, agli altri due?*

V.: *No, solo quello che le ho detto.*

P.M.: *Certo.*

V.: *Nella prima settimana di agosto.*

P.M.: *Le offerse un ruolo a lei di far parte...*

V.: *Se lui facesse...*

P.M.: *Se a lei Vettore, Rinaldi, o Rinaldini o Rinani eccetera, offerse di partecipare.*

V.: *No*

P.M.: *No?*

V.: *Non mi ha offerto niente perché per me era già tutto organizzato, si sono già... è tutto a posto.*

P.M.: *Ma disse chi vi avrebbe partecipato, chi era lo staff che avrebbe partecipato.*

V.: *Non ha detto niente. Comunque io ho solo voluto chiedere, ho chiesto solo per curiosità, per vedere se sono ancora collegati insieme con queste persone.*

P.M.: *E lui come rispose?*

V.: **Siamo in contatto**. *E basta.*

P.M.: *Voleva dire che era organizzato da questo gruppo?*

V.: ***E' sempre organizzato da questo gruppo*** *perché sono loro, se io dovevo subentrare con loro. Vuol dire che sono... ho voluto sa... io l'ho anticipato.*

P.M.: *Io dovevo subentrare con loro: che significa?*

V.: *Io l'ho anticipato su due parole. Se lui era ancora in contatto con Fachini, Franchi, Brancato, quella gente lì, che volevano tirarmi dentro.*

Sono stati acquisiti agli atti di questo processo anche altri verbali di dichiarazioni rese a suo tempo da Luigi Vettore Presilio.

E' stata altresì acquisita fotocopia della lettera spedita dal Vettore Presilio all'avv. Tosello prima della strage, consegnata al dott. Calogero (che poi la girò al dott. Tamburino) in data 9.7.1980, come da annotazione a margine.

Questo il testo:

Egregio Avvocato Tosello,

L'ultimo colloquio che abbiamo avuto assieme, Lei sa di quello che abbiamo parlato, non credo che io sia stato così deficiente di avergli dato tutti i particolari precisi, ma bensì prima di quel fatto, si sentirà per televisione e quotidiani una notizia che farà molto ma molto scalpore, quindi La invito presto presto di venire a un colloquio col giudice di sorveglianza o chi di competenza.

Vettore Luigi Presilio

(P.S.) *Se le scrivo questo è perché una persona di mia conoscenza non deve uscire dal carcere prima di me.*

Così avrò modo di lavorarmi i suoi amici, sempre con nomi di battaglia.

Non se la prenda sottogamba, altrimenti la ritengo responsabile di prima persona di tutto quello che avverrà.

Il 27.8.1980 il PM di Bologna sentiva il legale di Vettore Presilio, avv. Franco Tosello, il quale riferiva che nel mese di giugno del 1980 era stato contattato da Vettore Presilio, il quale gli aveva detto che aveva una cosa molto importante da comunicargli, che aveva a che fare con il terrorismo, e cioè che vi sarebbe stato un attentato nei confronti del dott. Calogero o del dott. Zen. Egli non dette importanza alla cosa.

Nei giorni successivi aveva ricevuto una telefonata da uno sconosciuto che voleva fare un versamento di un milione di lire per conto del Vettore quale fondo spese del processo a suo carico. Alla sua richiesta di spiegazioni e chiarimenti, costui non aveva voluto darne, al che egli gli aveva risposto che non voleva soldi da lui e che si rivolgesse ai familiari del Vettore. Dopo qualche giorno venne da lui la figlia del Vettore, che gli portò 500.000 lire (che egli fatturò il 23.6.1980) e lo avvertì che suo padre aveva urgente bisogno di parlare con lui. Egli quindi si recò in carcere.

Vettore gli confermò di essere a conoscenza di fatti di terrorismo e di nuovo parlò di un attentato a Calogero o a Zen, indi *"debordò"*, parlando anche di un attentato al giudice Stiz. Precisò che Calogero, finché aveva il processo contro gli Autonomi, non aveva nulla da temere, mentre Stiz non sarebbe riuscito ad avere soddisfazione per l'eventuale conferma della condanna di Freda e Ventura in grado d'appello per la strage di Piazza Fontana. Per l'attentato a Stiz era in corso l'approntamento, presso una carrozzeria, di un'Alfetta uguale a quella in dotazione ai Carabinieri.

Aveva avuto queste notizie attraverso una lettera, che aveva stracciato.

Aveva scritto lui due lettere, di cui una al Presidente Pertini, che sarebbero state mostrate solo in caso di sua morte.

Non aveva aggiunto altro, nonostante le sue insistenze.

Successivamente, era arrivata la lettera che Vettore Presilio aveva spedito a lui.

In particolare, Vettore Presilio gli aveva specificato che l'attentato a Stiz vi sarebbe stato, ma *"sarebbe stato preceduto da un grosso fatto del quale avrebbero parlato televisione e giornali"*. Aveva lasciato intendere che *"l'attentato sarebbe stato fatto da quelli che lui conosceva, o comunque che gli era stato riferito da quelli che lui conosceva"*. Fece il nome di un maresciallo, tale *"Scibilia"*, che faceva parte degli uomini del generale Dalla Chiesa, e gli riferì che era venuto da Roma un ispettore a sentirlo. C'erano delle persone che gli davano denaro e lo avrebbero ospitato a Jesolo dopo un ricovero in ospedale. Fece capire anche che, se gli fosse stata concessa la libertà provvisoria, avrebbe fornito ulteriori elementi in merito a quanto aveva detto, in quanto aveva amici e contatti.

Ascoltato dai PM di Bologna in data 3.9.1980, previa ricognizione di persona, riconobbe in Roberto Rinani il detenuto da cui aveva appreso dell'imminente consumazione degli attentati. Si rifiutò però di firmare il verbale perché *"non voleva coltellate alla schiena"*. Rifiutò anche di essere messo a confronto con il Rinani adducendo di non voler mettere a rischio la propria incolumità personale e quella dei suoi figli, in quanto le persone che appartenevano all'organizzazione capeggiata da Massimiliano Fachini erano costrette a giurare fedeltà sotto una bandiera tricolore con sopra posta una croce uncinata, con l'avvertimento che, in caso di mancata fedeltà, sarebbero stati uccisi i loro familiari. Ciò affinché l'infame soffrisse di più. Faceva presente di non sentirsi sicuro in carcere.

Disse che alcuni anni prima vi era stata una riunione al locale *"Il Pino Verde"* a Campo San Piero a cui avevano partecipato in tutto una decina di persone, fra cui Signorelli, Semerari, Brancato, Fachini, l'onorevole Franco Franchi, alla quale egli fu addetto alla sorveglianza. Captò alcuni frammenti di conversazione, del tipo che occorreva incentivare le azioni violente in quanto la linea morbida non era accettata dalla segreteria. Dopo due o tre mesi iniziarono gli attentati, al Campidoglio, al CSM, alla Farnesina.

Vettore aggiungeva di aver appreso dal Rinani dei rapporti che costui aveva sempre intrattenuto con la cellula veneta già facente capo a Freda e Ventura, di cui all'epoca era principale esponente Massimiliano Fachini.

Si accertava che effettivamente Rinani si trovava detenuto nel carcere di Padova nel periodo (inizio estate) a cui Vettore aveva fatto risalire i contatti con questi (esattamente dal 30.5.1980, quando Rinani si costituì in carcere, al 17.7.1980) (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.1.3.1).

Il 13.11.1980, deponendo per la prima volta davanti al G.I. Bologna, Vettore Presilio approfondiva:

In effetti agli inizi dell'estate, giugno-luglio 1980, si costituì in carcere certo Rinani, da me conosciuto come estremista di destra. Poiché anch'io ho fatto parte della sezione del M.S.I. dell'Arcella e sono stato un attivista politico, avendo possibilità di muovermi agevolmente all'interno del carcere in quanto lavorante in lavanderia, ebbi modo di parlare con il suddetto Rinani, il quale pure da tempo mi conosceva. Si parlò così del più e del meno, e lui mi accennò di essersi costituito perché contava di avere al più presto la libertà provvisoria.

Col passare dei giorni Rinani appariva sempre più scosso e nervoso poiché quanto gli era stato promesso dall'avvocato, cioè una pronta liberazione, non si verificava.

A un certo punto mi pare che Rinani fosse proprio 'scoppiato', parola che in gergo carcerario sta a significare un cedimento psicologico completo, che si verifica soprattutto nel periodo iniziale della detenzione.

Ciò spiega perché il Rinani, forse in un momento di crisi, si sia lasciato andare ad affermazioni e confidenze nei miei confronti riguardanti cose così compromettenti che io non ne avrei parlato nemmeno a un mio familiare.

Ripeto alla S.V. quello che appresi dal Rinani. Egli mi disse che era rimasto sempre in contatto con l'ambiente dell'estrema destra padovana, e in particolare con la cellula veneta già facente capo a Freda e Ventura, di cui è, attualmente, principale esponente a Padova Massimiliano Fachini.

Commentando poi il fatto che era stato fissato il processo d'appello per la strage di piazza Fontana a Catanzaro, mi disse che tuttavia Stiz non avrebbe avuto il piacere di conoscere l'esito del processo, e alla mia domanda di spiegarmi perché, disse che stavano preparando un attentato nei confronti del suddetto magistrato.

Alle mie obiezioni in ordine alla difficoltà di realizzare un'azione del genere, posto che ritenevo che anche Stiz aveva una scorta armata, Rinani mi precisò che in realtà l'attentato sarebbe stato fatto da persone travisate da Carabinieri a bordo di una macchina camuffata, che era già in corso di preparazione presso una carrozzeria.

Alcuni giorni dopo questa confidenza, mi pare una settimana dopo, incontrai nuovamente Rinani nel cortile del reparto femminile. Lo avvicinai, con mia sorpresa di trovarlo ancora lì perché ero convinto che fosse già uscito. Espressi infatti al Rinani la mia meraviglia di trovarlo ancora in carcere. Egli, che era completamente sconvolto, disse che in effetti non capiva la ragione per cui non gli veniva concessa la libertà provvisoria che aspettava di ricevere già dalla settimana precedente.

Rinani aggiungeva che, secondo lui, non vi era motivo perché la libertà provvisoria non gli fosse concessa, per il modo di come (sic) *si erano messe le cose per il suo processo e, furente per la situazione in cui si trovava, mi disse che pensava che la colpa poteva essere di Palombarini o di Fabiani, cioè del giudice che aveva il suo processo. E dopo aver pronunciato diverse bestemmie, disse più o meno testualmente la seguente frase: "**Potranno pure trattenermi in galera, ma vedrai che nella prossima settimana di agosto succederà qualche cosa di grosso di cui parlerà l'opinione pubblica nazionale e mondiale e allora ne rideremo insieme**". Ricordo benissimo la frase "ne rideremo insieme" perché mi è rimasta impressa.*

In quel momento dovetti allontanarmi perché era sopraggiunta una guardia che mi fece cenno di andar via. Nel pomeriggio, tuttavia, ebbi modo di avvicinare nuovamente il Rinani, il quale, a mia richiesta di spiegarmi cosa fosse di grosso che doveva accadere, mi disse in dialetto: "Si vedrà" (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.2.5).

Sentito di nuovo il 17.11.1981 dal G.I. di Catanzaro, Vettore Presilio negava di avere riferito le cose messe a verbale, sostenendo che aveva espresso solo opinioni personali e che quanto scritto non corrispondeva alle cose dette da lui. Rinnegava *"i tre quarti"* di quanto attribuito alle sue parole, frutto anche di *"invenzioni di giudici di manica larga"*.

Il 25.11.1980 Luigi Vettore Presilio subiva un accoltellamento nel carcere di Padova.

Esaminato due giorni dopo dal G.I. di Bologna dichiarava: *"Sono stato accoltellato certamente per punizione in relazione alla pubblicazione su 'L'Espresso' di notizie riguardanti la deposizione che ho reso a voi magistrati di Bologna. Infatti le stesse persone che mi hanno colpito mi hanno informato che la ragione della loro azione era quella di punirmi per aver parlato. Sono certo che volessero uccidermi. Non ci sono riusciti perché io mi rotolavo e mi sono difeso disperatamente gridando e infine sono riuscito ad infilarmi sotto la branda. A questo punto è chiaro che non intendo rendere ulteriori dichiarazioni poiché sono convinto che la mia sorte sia segnata. Le comunico anzi che renderò pubblica una lettera che mi riprometto di inviare ai giornali, nella quale intendo smentire di aver mai reso alcuna dichiarazione e che mi riprometto di ritrattare quanto ho già detto"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.3.22).

A sua volta, davanti al G.I. di Bologna, il 9.12.1980 ***Roberto Rinani*** respingeva ogni addebito, affermando di non aver mai conosciuto Vettore Presilio e di non aver comunque mai rivelato ad alcuno notizie, peraltro non a sua conoscenza, su un attentato al giudice Stiz o su un altro attentato che dovesse avvenire prima.

Idem ***Massimiliano Fachini***, il quale, sentito il 3.1.1981, ribadendo dichiarazioni rese in precedenza, sosteneva di non svolgere più attività politica quanto meno dal 1975, di non avere conoscenze nell'ambiente dei giovani dell'estrema destra e di non avere rapporti con Vettore Presilio da diversi anni (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.2.17).

Roberto Rinani rendeva poi dichiarazioni alla Corte d'Assise di Bologna all'udienza del 7.4.1987.

Premesso d'aver *"casualmente"* cominciato a frequentare nel 1975 il M.S.I., affermava di essere in seguito divenuto *"commissario"* di una sezione periferica e poi segretario dell'*"Arcella"* dall'autunno del 1976 al dicembre del 1977, data in cui egli aveva dato le dimissioni e la sezione era stata chiusa. Negava di aver conosciuto Fachini, Napoli, Aleandri, Affatigato, Semerari, Concutelli, Picciafuoco, Giuseppe Rizzo, nonché Vettore Presilio, escludendo di aver fatto a lui (come ad altri) qualsiasi rivelazione. Diceva inoltre di non essere depositario di alcun segreto. A richiesta della Corte, mostrava un tatuaggio sull'avambraccio destro, raffigurante una croce inscritta in un cerchio, che egli definiva *"croce*

celtica", simbolo dell'elevazione spirituale dell'uomo, e che affermava d'essersi fatto imprimere in carcere nel 1977 (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.11.4.2). Negava di conoscere Fachini, che non aveva mai visto nemmeno per strada (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.8.1).

Interrogato di nuovo dalla Corte il 24.2.1988, Rinani negava di avere mai visto del materiale sequestrato nella sua abitazione in data 20.5.1978 nel corso di una perquisizione, riconducibile a *"Costruiamo l'Azione"*, che gli veniva mostrato: esattamente quattro copie di un manifesto raffigurante una mano che impugnava un mitra, dentro un semicerchio bianco su fondo rosso, manifesto che Sergio Calore, all'udienza del 10.12.1987, aveva riferito essere stato allegato al n. 1 di *"Costruiamo l'Azione"*. Rinani negava di averlo mai visto, e comunque asseriva di non averne memoria (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.11.4.2).

A sua volta, nel dibattimento avanti la Corte d'Assise di Bologna Vettore Presilio, come prevedibile e da lui preannunciato, ritrattava le proprie dichiarazioni iniziali (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.3.1).

Sempre la sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (1.1.15) riporta le risultanze di indagini fatte al riguardo. Sia Vettore che Rinani avevano militato nell'M.S.I. di Padova, il Rinani in particolare (soprannominato *"l'Ammiraglio"*) era un riferimento per un gruppo di estremisti di destra padovani, fra i quali Maurizio Contin, Massimo Bertocco, Antonio Benelle, Maurizio Fasolato (e altri), tutti dediti ad attività politica violenta. Rinani era stato denunciato per il tentato omicidio di un aderente alla sinistra extraparlamentare di Padova, avvenuto il 13 aprile 1979, e, dopo oltre un anno di latitanza, il 13.5.1980, si era costituito.

Vettore, sul finire degli anni Sessanta, era stato vicesegretario della sezione Arcella del M.S.I. di Padova, assai nota per essere un punto di raccolta dell'estremismo di destra della città (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.1.15).

A quest'ultimo proposito, vi sono le dichiarazioni di ***Sergio Tonin***, già segretario del M.S.I. di Padova (pure riportate in Ass. Bologna 11.7.1988, 1.2.6), il quale ha riferito (dich. al PM di Padova del 22.11.1980, acquisite agli atti della Corte di Bologna) che fra la fine del 1974 e gli inizi del 1975 si era costituito a Padova un gruppo capeggiato da Roberto Rinani, che aveva assunto carattere paramilitare, professava idee eversive e operava

con metodi di violenza armata. Spesso Tonin aveva udito alcuni degli aderenti, tra cui proprio Rinani, parlare della necessità di procurarsi armi ed esplosivo.

Il gruppo ostentava simboli nazisti, che lo stesso Tonin aveva visto di persona negli anni 1976/77 nei locali della sezione Arcella del M.S.I. di Padova, di cui Rinani era segretario. Più volte Tonin aveva visto Rinani armato di pistola fra il 1977 ed il 1978, e aveva appreso direttamente da lui e da altri membri del gruppo di una serie di gravi episodi di violenza politica di cui Rinani era stato protagonista (analiticamente indicati e dettagliatamente descritti: pestaggi, scontri a mano armata con gruppi della sinistra, danneggiamenti di negozi, incendi di vetture).

Proprio a seguito dell'ultimo di tali episodi, nel corso del quale aveva sparato, Rinani si era dato alla latitanza (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.2.6).

Vi sono altresì le dichiarazioni rilasciate alla Corte d'Assise l'1.2.1988 (confermative di quelle rilasciate in precedenza alla PG il 27.9.1980) da ***Niccolò Ghedini***, il quale ha riferito che del *"gruppo violento"* della sezione Arcella, composto da circa venti unità, facevano parte Contin, Rinani, Benelle, Bertocco, Fasolato e altri che frequentavano piazza Cavour e il bar Pedrocchi. Rinani era la persona che aveva ascendenza sugli altri, *"capace di trascinarli e di indottrinarli secondo il suo volere. Preciso che da quando Rinani si è dato alla latitanza, il gruppo anzidetto mi è sembrato che fosse sbandato, che non avesse più un capo carismatico"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.8.1).

Davanti alla Corte d'Assise di Bologna, all'udienza del 23.11.1987, furono lette le dichiarazioni rilasciate al PM in data 2.9.1980 da ***Maurizio Contin***, componente della sezione Arcella, teste assente. Nel relativo verbale era scritto: *"Si dà atto che, invitato il Contin a chiarire i propri rapporti con il Fachini e il Rinani, nonché a specificare l'attività svolta dagli stessi, egli dichiara, senza fare alcun riferimento preciso a dette persone, di essere stato già minacciato, di aver paura di loro più che per un mandato di cattura. Aggiunge di non sapere niente, di volersene stare fuori e basta, che non sono cose per lui dal momento che egli è solo un ragazzo di piazza. Si dà atto altresì che il Contin scoppia in lacrime e, invitato a riferire quanto sa con l'assicurazione che le cose da lui dette rimarranno coperte dal segreto istruttorio, dichiara che* ***Padova non c'entra niente, è tutto a Roma****"*.

A questo punto è bene soffermarsi sulla figura di ***Roberto Rinani***.

Che egli fosse un nome altisonante e ben in vista negli ambienti di destra, non solo fra i militanti costituenti la base, ma anche a livelli più alti, lo dimostra un'altra circostanza, di cui si dà ampio conto nell'informativa del ROS di Roma del 10.9.2002 (scheda n. 23, pp. 6-19; scheda n. 35, p. 23), e che vale la pena riportare per comprendere quale fosse la sua reale cornice di riferimento in ambito politico.

Egli infatti, nel 1979, ricevette la proposta da candidarsi per il nuovo Partito Popolare Italiano (P.P.I.), che, nelle intenzioni del suo fondatore Volturno Morani, avrebbe dovuto progressivamente prendere il posto della Democrazia Cristiana quale nuova formazione politica conservatrice di centro, immune da contaminazioni da sinistra.

Sentito dai ROS di Roma il 30.8.1980, Rinani riferì che ai primi del 1979 aveva incontrato un napoletano, tale Luciano Main, segretario del Partito Popolare Italiano, che lo convinse ad aprire una federazione di tale partito a Padova e per questo gli consegnò la cifra di due milioni di lire a titolo di finanziamento.

Il Main, sentito dai ROS di Roma il 19.5.2000, confermò la circostanza.

Alberto Manfrotto (dich. ROS Milano del 19.9.2000) ha riferito che il Rinani gli chiese di aderire al P.P.I. e di candidarsi come consigliere comunale a Torino, in quanto a Padova non si riusciva a raggiungere il numero minimo di persone per formare una lista. La nuova formazione politica aveva come valori guida *"Dio, Patria e Famiglia"*, e si contrapponeva a Comunione e Liberazione, troppo legata alla D.C. e troppo incline ad accogliere ex comunisti. Avrebbe dovuto contare anche su lungimiranti appoggi oltreoceano.

Anche Manfrotto faceva parte della componente padovana del *"Gruppo degli Arcellini"*, insieme al Rinani.[37]

[37] Utili a delineare il contesto in cui era nato questo nuovo partito, ove Rinani si sarebbe dovuto inserire, sono le dichiarazioni di ***Volturno Morani***, futuro capo designato di quel partito di centro (più esattamente, di centro-destra) antagonista della D.C., ormai troppo *"sinistrorsa"*, da lui rese al ROS di Milano il 2.5.2001 (informativa ROS di Roma, scheda 1, pp. 65 e seguenti):

"... Sono figlio di carabiniere e persona amante dell'ordine. All'interno del partito mi definivano 'clerico-fascista'. Clerico perché ero legato agli ideali di Sturzo e fascista perché anticomunista. Disgustato da quanto era successo (escluso dagli eletti della D.C. alle elezioni del 1975, a suo dire a causa di una truffa nei suoi confronti), *decisi di attuare autonomamente il mio programma politico e nel dicembre del 1975 a Roma, in via Otranto, rifondai il Partito Popolare Italiano, e nel 1976 ne divenni segretario generale. Attraverso contatti con l'ambasciatore americano in Italia Richards Gardner, venni introdotto presso Rockefeller e mi venne aperto un conto corrente presso la 'Chase Manhattan Bank' di sua proprietà. Tramite Rockefeller, che ben*

Per quanto riguarda l'attività più strettamente eversiva del Rinani, vi sono anche le dichiarazioni di ***Valerio Fioravanti***, il quale, interrogato subito dopo il suo arresto, riferì che il Rinani era il capo degli *"Arcellini"* di Padova (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.2.17), circostanza poi confermata all'udienza del 23.1.1988 davanti alla Corte d'Assise di Bologna anche dal teste ***Antonio Benelle***, il quale, peraltro ribadendo dichiarazioni già rese,

---

sapete fa parte di uno di quei gruppi finanziari che costituiscono il reale motore del mondo, ottenni il gradimento del mondo finanziario americano. Grazie alle credenziali di Gardner, arrivai ospite atteso al Dipartimento di Stato ottenendo, a fronte del mio programma, anche il placet del mondo politico, oltre a quello finanziario. L'ambasciatore Gardner fu da me contattato direttamente. Venni accolto molto bene e potei visitare ed entrare in contatto con diversi senatori e deputati americani. Posso in sintesi dire che io e il mio programma eravamo molto graditi. Avrei dovuto ottenere un grosso finanziamento, soprattutto da uomini d'affari italo-americani, tra questi ricordo tale Panfiglio. Secondo gli americani, le elezioni amministrative che si sarebbero dovute svolgere nel 1978, ma poi rinviate a seguito del sequestro Moro, avrebbero dovuto essere un test per verificare le possibilità del P.P.I.. Feci vari viaggi negli Stati Uniti, tra il 1976 ed il 1977, e ricordo soprattutto, per gli esiti nefasti, il viaggio del luglio del 1977. Io lasciai Washington il 27.7.1977 con le promesse di finanziamento e lo stesso giorno ivi arrivò come Primo Ministro l'onorevole Andreotti... Alle politiche del 1979 presentai diverse liste raccogliendo diverse centinaia di migliaia di voti, ma non raggiungendo il quorum previsto".

La scansione degli eventi, dunque, sarebbe stata questa: Morani si recò negli Stati Uniti per ricevere credenziali e finanziamenti, che gli furono promessi, per la sua iniziativa politica: fondare un partito di centro-destra che sbarrasse le porte alle sinistre. A ruota, Andreotti andò anch'egli negli Stati Uniti. Ciò accadeva nel luglio del 1977.

Il progetto di Morani poi, nel 1979, fallì miseramente. Probabilmente, le assicurazioni da lui avute negli Stati Uniti vennero meno.

Dalle indagini svolte dal ROS a seguito di queste dichiarazioni è risultato che fra gli iscritti al Partito Popolare Italiano vi erano anche il colonnello Stefano Rossi e il ***cardinale Ugo Poletti***.

Il nome del cardinale Ugo Poletti si ritroverà poi nell'agenda di ***Stefano Soderini*** del 1982, a lui sequestrata in occasione del suo arresto, esattamente in un'annotazione alla data del 19 giugno 1982, ore 19,00, c'è infatti scritto: *"Telefonare Card. Poletti"*. La circostanza è stata fatta notare all'udienza del 20.6.2018 a ***Valerio Fioravanti***, il quale, in modo sibillino, ha risposto: *"Credo che Soderini abbia fatto arrestare tutti quelli che l'hanno aiutato nel corso della vita"*.

Il nome *"Poletti"*, ulteriormente, compare in un'agenda sequestrata a ***Sigfrido Battaini***, alla data del 2.1.1969, ove, in corrispondenza delle ore 12,00, si trova l'appunto: *"Poletti-Titta"* (informativa ROS Milano del 10.9.2002, scheda 35, p. 52). Sigfrido Battaini era un imprenditore di Milano il cui nome è comparso più volte nelle informative relative all'*"Anello"*. Abitava a Milano, in via Washington, 71 (informativa ROS Milano del 10.9.2002, scheda 1, pp. e seguenti). In suo nome compare nell'agenda di Adalberto Titta, capo del Servizio supersegreto *"Anello"*, acquisita agli atti di questo dibattimento.

ha specificato che Rinani aveva rapporti stretti e frequenti con Franco Giomo, segretario giovanile del M.S.I. a Rovigo, che veniva spesso a Padova per incontrarlo quale segretario giovanile dell'M.S.I. dell'Arcella (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.3).

Marco Affatigato, al G. I. di Bologna (dich. lette in aula davanti alla Corte di Assise di Bologna all'udienza del 3.12.1987) a sua volta ha riferito di avere partecipato, fra il 1973 ed il 1974, a Padova, a una riunione ove era presente anche Rinani, nel corso della quale *"si parlò dell'acquisto o del passaggio a titolo gratuito di armi che avrebbero dovuto esserci consegnate dagli Ustascia"*.

Paolo Aleandri, sentito il 10.8.1981 dal G.I. Bologna, a sua volta ha riferito di avere appreso da alcuni componenti dell'estrema destra veneta che Rinani apparteneva al loro gruppo (App. Bologna 11.7.1988, 1.3.8). Ha confermato queste dichiarazioni, sempre al G.I. di Bologna, in data 4.10.1985, aggiungendo che Fachini gli fece il nome di Rinani come affiliato al loro gruppo, del quale faceva parte anche Roberto Raho (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.8.7.3).

Sempre Aleandri, il 5.11.1981 già aveva ripetuto al G.I. di Bologna che aveva sentito i componenti del gruppo veneto parlare di Rinani come appartenente al loro gruppo (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.3.9).

Gianluigi Napoli, in dichiarazioni rese il 20 dicembre 1985, ha riferito che Fachini diede a Rinani dei manifesti di *"Costruiamo l'Azione"*, con una colomba bianca su fondo grigio, che Rinani avrebbe dovuto affiggere. La consegna avvenne a casa di Fachini. Ciò gli fu detto dallo stesso Fachini a Belluno, nel corso degli otto mesi che essi trascorsero in carcere nella stessa cella (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.8.8). Queste dichiarazioni sono state poi confermate dal Napoli in dibattimento all'udienza del 26.11.1987 avanti la Corte d'Assise di Bologna.

Napoli ha aggiunto che Fachini gli disse espressamente che conosceva Rinani (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.8.1).[38]

---

[38] Un'altra smentita delle dichiarazioni rilasciate a vario titolo dal Rinani riguarda l'antipatia che, a suo dire, vi sarebbe stata fra lui e Franco Giomo, tale che, se si incontravano per la strada, neppure si salutavano. Al contrario, il teste *Antonio Benelle*, componente della sezione *"Arcella"*, ha riferito (dich. 23.1.1988, confermative di altre già rese durante le indagini) che Rinani *"aveva invece rapporti abbastanza stretti e frequenti con Giomo Franco, il quale, essendo segretario giovanile a Rovigo, veniva spesso a Padova dove si*

Vanno anche ricordate le dichiarazioni rilasciate il 7.10.1980 come testimone da ***Stefano Nicoletti*** al G.I. di Bologna: *"Trasferito al carcere di Rimini, e cioè alcuni giorni dopo la deposizione resa a Ferrara...* (9.9.1980) *mi incontrai con il Bonazzi... Io conoscevo bene il Bonazzi, e questi, dal canto suo, fece la conoscenza del Rinani. Preciso che il Bonazzi, detenuto in Sardegna, prese a pretesto la celebrazione di un processo a suo carico per poter venire a Bologna a carpire informazioni dai detenuti imputati della strage. Avvenne così che il Bonazzi, il quale in precedenza, e cioè circa tre anni fa, era stato in cella con il Freda a Trani, e successivamente in Sardegna in cella con il Tuti e il Franci, aveva finito, giovandosi degli spostamenti (che otteneva con la scusa dei processi), col fungere da collegamento tra i soprannominati e altri elementi neofascisti più rappresentativi"*. Puntualizzava che il Bonazzi si era accattivato la confidenza del Rinani, e gli aveva quindi girato delle informazioni.

Quindi aggiungeva: *"Ho avuto così modo di apprendere alcune circostanze, ma ciò che più interessa è il contenuto delle rivelazioni che a me personalmente ha partecipato il Bonazzi, rivelazioni che costituiscono, da quanto ho potuto capire, il compendio dei rapporti e dei contatti fino a questo momento intessuti con i personaggi con i quali era venuto in contatto durante la detenzione"*. Riferiva in particolare di avere appreso dal Bonazzi che per l'inverno 1979, o la primavera del 1980, era stata programmata un'azione dimostrativa che doveva colpire le città di Bologna, Milano e Genova, progetto che era stato però rinviato per ragioni non note.

Continuava: *"A questo punto, ha aggiunto Bonazzi, qualcuno, invece di desistere, ha ritenuto di dare comunque corso a un'azione dimostrativa e ha provocato effetti più disastrosi di quelli programmati. Il divario fra gli obiettivi prefissati e il risultato era dovuto all'inesperienza dei 'ragazzini' in quanto, secondo precise spiegazioni del Bonazzi, il Tuti era in possesso di un manuale di esplosivi... Il Bonazzi ha aggiunto anche che il Signorelli e Fachini dovevano pagare... per essersi affidati a persone inesperte"*.

Tutte queste persone, ovviamente, non possono avere dichiarato cose analoghe per pure reiterate coincidenze, o perché d'accordo a cospirare in danno del Rinani.

La loro sommatoria dà un risultato credibile.

---

incontrava con Rinani, segretario giovanile del M.S.I. dell'Arcella" (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.3).

(44)

A dispetto di tutte queste convergenti risultanze sul suo conto, interrogato in data 19.12.1985, Rinani ribadiva imperterrito, oltre la sua estraneità ai fatti contestati, che non aveva mai conosciuto Fachini (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.9.2).

Come ha sempre testardamente affermato di non conoscere nemmeno Vettore Presilio, nonostante quest'ultimo sia stato vicesegretario della sezione Arcella, di cui egli è stato segretario, e nonostante la sezione fosse composta di una ventina di elementi in tutto.

E' invece chiaro che quando si ritrovarono in carcere insieme, Rinani e Vettore Presilio *"si affratellarono"*, senza che vi fossero particolari diaframmi fra loro nel farsi confidenze.

Una simile ostinazione del Rinani a negare (l'evidenza), attestata su una difesa tanto debole e implausibile, può essere interpretata come una salvaguardia avanzata da qualsiasi futuro suo coinvolgimento, ma anche come una difesa dell'omertà.

Resta il fatto che Vettore avrebbe saputo da lui dell'imminente *"attentato di eccezionale gravità"* che sarebbe avvenuto la prima settimana di agosto.

Da lui, e non da altri.

Perché avrebbe dovuto fare il nome di Rinani come sua fonte se lo aveva saputo da altri e non da Rinani?

Perché avrebbe dovuto evocare falsamente uno come Rinani era molto pericoloso, trattandosi del *leader* di un gruppo assai violento come quello degli *"Arcellini"*, e di una persona in stretto contatto con Fachini, persona ancora più temibile?

Non a caso Vettore Presilio andò per gradi nelle sue rivelazioni e non fece subito il nome di una fonte così pericolosa. A lui interessava anzitutto servirsi delle informazioni in suo possesso come merce di scambio per ottenere benefici premiali. Poi, a strage avvenuta, resosi anch'egli conto della gravità di quanto accaduto e di quanto egli aveva preconizzato, non avrebbe più potuto esimersi dal dare informazioni precise, anche perché sarebbe incorso in una incriminazione per reticenza (come minimo).

Vettore venne poi accoltellato in carcere. Il fatto però non risulta sia mai stato chiarito, essendo peraltro anche rimasti ignoti gli autori del gesto.

In ogni caso questo evento sanguinoso sembra avere costituito l'antefatto (comprensibile) per legittimare il Vettore alla ritrattazione della sua (pericolosissima) testimonianza. Per cui, anche se si fosse trattato di una

simulazione attraverso un atto autolesionistico, è comunque certo che vi fu un *"ripensamento"* dovuto a fattori esterni (potrebbe anche essersi trattato di persuasive minacce orali veicolate da qualcuno).

D'altro canto, chi aveva interesse alla sua ritrattazione sapeva bene che la sua soppressione, precludendo la sua testimonianza in giudizio, avrebbe reso definitivamente credibili le sue accuse. Una ritrattazione ne indeboliva invece l'efficacia, ed era una via decisamente preferibile.

Lo stesso Rinani fu destinatario di minacce assai tangibili, quando sua moglie venne aggredita *"in prevenzione"*, dopo che fu emesso a suo carico il mandato di cattura del 10.12.1985 nell'imminenza del suo interrogatorio (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.3.2.1).

Il dott. ***Giovanni Tamburino*** ha testimoniato in questo processo all'udienza del 30.1.2019, riferendo quanto segue.

Quando era giudice della sorveglianza a Padova, venne avvertito dal collega Calogero, della Procura della Repubblica, che vi era un detenuto, Luigi Vettore Presilio, che intendeva fare delle dichiarazioni. Lo fece quindi portare nel proprio con il suo difensore avvocato Franco Tosello, il giorno 10 luglio 1980.

Il detenuto, che fino a quel momento gli era ignoto, chiese che le sue dichiarazioni non fossero verbalizzate, e quindi riferì le circostanze che poi egli, sinteticamente, riassunse nella sua lettera del 6 agosto alla Procura di Bologna. Vettore Presilio premise di appartenere al mondo dell'estremismo di destra e di essere stato impiegato ripetutamente in azioni, in manifestazioni, nella partecipazione a pestaggi e quant'altro. Aggiunse poi di avere saputo, in carcere, che si stava preparando un attentato alla vita del giudice Stiz di Treviso, riferendo circostanze assai specifiche. Disse che il gruppo che lo stava organizzando aveva già a propria disposizione delle divise dei Carabinieri con cui travestirsi, nonché un'automobile, forse un'Alfa o un'Alfetta, da utilizzare per questa simulazione, che doveva consentire agli attentatori di giungere nell'abitazione di Stiz, o comunque di porsi nelle condizioni di arrivare ad aggredirlo. Precisò che la cosa era programmata per settembre.[39]

---

[39] *Franco Tosello*, all'epoca legale del Vettore Presilio, sentito in data 17.2.1988 avanti la Corte d'Assise di Bologna (il relativo verbale è stato acquisito da questa Corte), ha confermato che Vettore Presilio ebbe un colloquio con il dottor Tamburino in sua presenza nel luglio del 1980 e nell'occasione disse, fra le altre cose, che *"stavano preparando"* un Alfetta simile a quella dei Carabinieri, senza però fare nomi.

Vettore aggiunse che, prima di questo attentato, sarebbe accaduto un fatto di enorme gravità. La cosa che lo colpì, ha puntualizzato il dottor Tamburino, fu che Vettore Presilio disse: *"Ne parleranno tutti i giornali del mondo"*.

"Rispetto a questo", ha proseguito il dott. Tamburino, *"tentai di fargli dire qualcosa di più, di sondare un po' meglio questa indicazione così vaga e generica, ma senza risultato"*.

Per stimolarlo, gli disse che erano nel 1980, nel 1978 vi era stato il sequestro di Moro, per cui non credeva che dopo tale fatto i giornali del mondo avrebbero parlato di fatti italiani come fatti più gravi. Ma invano.

Ritenne che le indicazioni relative al giudice Stiz, avessero una certa concretezza e imponessero la trasmissione degli atti alla Procura della Repubblica o comunque alla Polizia (non ha ricordato a chi trasmise)

Rispetto all'altra indicazione, circa il fatto di cui avrebbero parlato tutti i giornali del mondo, stante la sua genericità, ritenne che non era possibile fare alcunché. Ne parlò con il Comando dei Carabinieri di Padova, da cui ricevette il suggerimento di informarne i Servizi, cosa che egli fece nel giro di qualche giorno, informando tale Spella, capo o vice capo del Centro CS di Padova. Informò anche il colonnello Azzolin, che comandava il Comando Carabinieri di Padova.

Ovviamente, ha detto il teste, dopo la strage del 2 agosto, *"la cosa tornò a imporsi, direi violentemente, alla mia memoria, e nei giorni immediatamente successivi la comunicai, credo di averla comunicata prima, anche informalmente, via filo, ai colleghi di Bologna. E poi redassi la lettera del 6 agosto"*.

Al dottor Tamburino è stato poi chiesto se coloro che dovevano fare l'attentato a Stiz erano gli stessi, secondo Vettore Presilio, che avrebbero fatto la cosa di eccezionale gravità di cui avrebbero parlato tutti i giornali.

Il teste ha così risposto: *"Nel contesto delle dichiarazioni di Presilio, direi senz'altro di sì, che a questa domanda si debba rispondere senza dubbio di sì, perché Presilio parlò in modo molto esplicito di una connessione, di un collegamento cronologico, che però non era soltanto cronologico... Certamente i due fatti, nell'esposizione che ne fece Presilio, erano connessi, non solo cronologicamente"*.

Alla conseguente domanda, se fossero connessi anche soggettivamente, cioè se provenissero dalla stessa mano, il dottor Tamburino ha detto: *"In termini espressi ed espliciti, non ricordo che Presilio abbia detto 'le stesse persone faranno una cosa e l'altra', però il contesto del racconto era tale da indurre a pensare che questa sequenza cronologica fosse anche una sequenza soggettiva"*.

Alla luce di quanto egli poi scrisse nella lettera del 6 agosto 1980, e cioè: *"Prima di questo fatto doveva essere realizzato dal medesimo gruppo un attentato di eccezionale gravità che avrebbe riempito le pagine dei giornali"*, Tamburino ha precisato: *"Dunque, se ho scritto questo, è sicuramente così. Comunque in questo momento, non avendo la memoria totale di quello che ho scritto quarant'anni fa circa, c'ero giunto per via di considerazione logica, ma se ho scritto questo alla considerazione logica, in questo momento aggiungo* ***la certezza assoluta****"*.

Vettore Presilio, tuttavia, durante quel colloquio, non fece nomi circa la fonte da cui aveva appreso queste notizie. Egli era detenuto al carcere di Padova, in attesa di giudizio, dall'11 gennaio 1980, ed espresse la speranza che la sua vicenda giudiziaria si risolvesse positivamente per lui, e in breve tempo, anche sulla base della collaborazione che stava prestando.

Fece il nome di un militare dell'Arma (brigadiere o maresciallo Giacomo Scibilia) per il quale aveva fatto da confidente collaboratore in relazione alla sua intraneità ai gruppi neofascisti padovani (frequentava anche la sezione Arcella dell'MSI). Parlò anche di un certo Gianni Swich, persona nota a Padova come un *"caporione"* dell'estremismo di destra, ma che aveva anche fama di essere un confidente.

Tempo dopo questo colloquio, ha confermato il dott. Tamburino, Vettore Presilio subì un accoltellamento in carcere.

A domanda, Tamburino ha riferito che all'epoca egli era l'unico magistrato addetto alla sorveglianza a Padova, e che, per prassi, i semplici, ordinari colloqui con i detenuti non venivano verbalizzati. Vi era solo un registro ove si annotava il colloquio ed eventualmente qualche appunto.

Durante il colloquio con lui, Vettore Presilio si mostrò piuttosto agitato, parlava con foga, incespicava.

Premesso tutto ciò in fatto, ritiene questa Corte che non si possa contestare l'attendibilità di Vettore Presilio.

Egli parlò, poco prima che avvenisse, di un attentato di eccezionale gravità che avrebbe destato molto scalpore e di cui avrebbero parlato tutti i giornali, che sarebbe avvenuto all'inizio di agosto.

Non poteva trattarsi che di un evento assolutamente straordinario di natura terroristica, considerato anche che lo si poneva in continuazione (medesimo disegno criminoso) con un altro atto terroristico, l'uccisione del giudice Stiz.

Si trattava quindi di un'indicazione assai precisa.

E il fatto, puntualmente, si verificò.

Per negare che avesse avuto da qualcuno notizia di ciò, occorrerebbe ritenere che egli fosse una sorta di veggente che aveva avuto una divinazione, oppure che si fosse inventato un simile evento futuro che, per un'assurda combinazione, poi accadde davvero.

Entrambe le ipotesi sono ovviamente da scartare, in quanto fuori dalla realtà.

E quindi: da chi aveva saputo Vettore Presilio, già a luglio, che era in preparazione la strage alla stazione di Bologna? Che nei primi di agosto vi sarebbe stato *"un attentato di una tale gravità che avrebbe riempito le pagine dei giornali"*?

Non poteva trattarsi che della strage di Bologna.

Da qualcuno sicuramente lo seppe, questo è indiscutibile.

E circa la provenienza della notizia dal Rinani, va osservato quanto segue.

Rinani, anche se in isolamento in carcere, poteva comunque giungere a contatto con il Vettore, che svolgeva mansioni lavorative e quindi aveva possibilità di accesso anche alla zona riservata ai detenuti in isolamento.

Peraltro, l'isolamento del Rinani si protrasse solo per i primi sei giorni di detenzione, dopo di che egli fu *"messo in comune"*. Inoltre, in quel periodo, nel carcere di Padova, non erano detenuti altri esponenti di spicco dell'eversione (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.3.1).

Senza contare che Vettore e Rinani non solo si conoscevano, ma *"si riconoscevano"* nella comune matrice ideologica, ed erano quindi in una condizione reciproca di sodali a cui non erano certo estranee confidenze inquadrabili in questa comune provenienza. Erano stati infatti entrambi frequentatori della sezione *"Arcella"* del Movimento Sociale Italiano di Padova (che sicuramente non era un centro di aggregazione tanto cosmopolita e spersonalizzante da non rendere possibile la reciproca conoscenza di tutti).

Vettore era effettivamente elemento collegato alla cellula terroristica veneta facente capo a Freda e a Fachini (come da testimonianze rese a conferma dal commissario ***Pasquale Juliano*** nel processo di primo grado) (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.3.2.1).

D'altro canto, lo stesso Rinani era assai ben inserito nell'ambito dell'eversione neofascista padovana e strettamente collegato a ***Massimiliano Fachini***.

Il progetto di un attentato a un magistrato, pure profetizzato da Vettore Presilio, è risultato effettivo.

Come il collegamento fra Fachini e Signorelli e Semerari, giuste dichiarazioni del pentito Paolo Aleandri.

Come faceva Vettore Presilio a sapere tutte queste cose?[40]

Il 10 luglio 1980, quando, in presenza dell'avv. Tosello, anticipò l'attentato al dottor Stiz, previde anche che sarebbe stato compiuto da un gruppo di eversori neofascisti, facendo intendere che si trattava degli stessi che avrebbero commesso l'attentato di cui avrebbero parlato tutti i giornali.

Anche qui Vettore va ritenuto attendibile, secondo quanto verrà esposto nel prosieguo di questa sentenza.

3.2. L'attentato al giudice Giancarlo Stiz

Nel corso di questo dibattimento, sul progetto di un attentato al giudice Giancarlo Stiz sono state raccolte delle testimonianze.

Domenico Labozzetta, magistrato che faceva parte del collegio del Tribunale di Treviso che nel 1981 in primo grado giudicò Cavallini e Fioravanti per la rapina al gioielliere Giraldo di Treviso, ha riferito (ud. 23.1.2019) che il dottor Stiz, che nella prima udienza del processo era componente del collegio, a partire dalla seconda udienza non lo fu più.

Un avvocato (di cui non ha ricordato il nome), alla fine della prima udienza, comunicò al dottor Stiz che il pentito Calore aveva detto che Fioravanti aveva progettato un attentato nei suoi confronti. La cosa rimase riservata, non fu formalizzata. Né in udienza vi furono minacce esplicite al dottor Stiz.

Gianni Barbacetto, giornalista e scrittore, autore del libro *"Il Grande Vecchio"*, ha detto (ud. 23.1.2019) che in un colloquio da lui avuto con il

---

[40] ***Gianluigi Napoli***, all'udienza dell'11.7.2018, ha riferito che Vettore Presilio era indicato da Giovanni Melioli come un infame. Nel carcere di Rovigo vi erano due guardie carcerarie molto vicine al Melioli, tant'è che lui gli diceva che gli recapitavano messaggi a casa. Lo stesso Melioli, quando si parlava di Roberto Rinani, *"si limitava a fare i suoi sorrisetti enigmatici"* (conf. dich. 2.7.1999).

dottor Stiz, poi riportato nel libro, quest'ultimo gli raccontò che era venuto a conoscenza di essere stato obiettivo di un attentato, poi non consumato. Di ciò il dottor Stiz seppe al processo per la rapina alla gioielliera Giraldo di Treviso.

Il teste ha confermato il seguente passaggio, estrapolato dal suo libro, di cui è stata data lettura in udienza:

"*L'avvocato difensore del neofascista* (Fioravanti) *prende la parola:*

'Lo sa, giudice Stiz, che è stato obiettivo di un attentato progettato dal mio patrocinato?'

'Lo so, avvocato, lo', risponde Stiz. E subito accetta la richiesta che gli viene rivolta di astenersi dal giudizio".

Stiz, che fu il magistrato che per primo seguì la pista nera per la strage di Piazza Fontana, gli disse anche che, in conseguenza delle sue indagini, fu destinatario per anni di una serie di minacce (telefonate anonime, lettere minatorie, invio di proiettili), che avevano anche pregiudicato gravemente la salute della moglie. Le sue indagini gli avevano rovinato la vita.

Stiz gli riferì anche di un attentato che era stato preparato contro di lui, a causa del quale dovette astenersi dalla celebrazione del processo per la rapina in danno del gioielliere Giraldo di Treviso.

Altre dichiarazioni sono state raccolte in passato sull'argomento.

Stefano Soderini (dich. Ass. Bologna del 2.11.1987) ha riferito che Fioravanti gli disse che era stata progettata l'eliminazione di un magistrato nel Veneto (*"Non so se esattamente da Fioravanti o da Cavallini o dal suo gruppo"*, ha precisato), che doveva avvenire nel 1980. Gli aveva anche parlato di alcune dichiarazioni di Calore in proposito, sostenendo che questi però si era sbagliato circa il nome del magistrato da uccidere (e infatti Calore non ha poi ricordato se si trattava del dott. Stiz o del dott. Palombarini).

Soderini ha ricordato *"un nome straniero"*, anche *"Stiz"*, *"che poteva essere quello"*.

Qui occorre fare una considerazione.

Secondo le premonizioni di Luigi Vettore Presilio, l'uccisione del magistrato sarebbe dovuta avvenire successivamente alla strage. Soderini conobbe Fioravanti dopo la strage (il 3 o 4 agosto, quando lui e altri vennero a casa sua in previsione della rapina all'armeria Fabbrini), in un tempo in cui, quindi, l'attentato al magistrato doveva essere ancora

\ea

consumato, e in effetti Fioravanti gli disse che doveva essere ancora messo in pratica.

Sotto il profilo temporale, pertanto, la dichiarazione di Soderini è coerente.

Anche ***Sergio Calore*** ha confermato che Fioravanti, che egli vide poco prima di essere arrestato il 17 dicembre 1979, gli parlò del progetto di compiere un attentato nei confronti del magistrato veneto Stiz, che poi sarebbe stato rivendicato a nome delle B.R., e che sarebbe avvenuto tramite la predisposizione di un posto di blocco con persone che indossavano divise da Carabinieri (dich. Ass. Bologna del 9.12.1987).

La proposta, ha detto Calore, sarebbe venuta anche da Giovanni Melioli, persona di fiducia di Fachini. Melioli avrebbe motivato l'idea col fatto che questo giudice stava conducendo indagini su Autonomia Operaia, per cui si poteva rivendicare l'attentato a nome delle BR. Al che egli (Calore) avvisò di ciò Armando Colantoni, che intratteneva rapporti con il *"Movimento Comunista Rivoluzionario"*, che faceva capo a Valerio Morucci, il quale si era distaccato dalla BR.

In questo caso Calore non ha ricordato se si trattava del dott. Stiz o del dott. Palombarini.

Sul progetto di attentato nei confronti di un magistrato del Veneto, Calore aveva già riferito il 4.10.1985 al G.I. di Bologna in questi termini: *"Seppi da Valerio Fioravanti che nell'autunno del 1979 egli era stato contattato da Melioli, il quale lo aveva incontrato a Roma proponendogli di compiere un attentato nei confronti di un magistrato veneto; escludo fosse Calogero, non ricordo se fosse Stiz o Palombarini. L'attentato non fu eseguito per motivi tecnici In effetti dal 1978 in poi il nostro gruppo organizzò lezioni teoriche e pratiche sull'uso degli esplosivi e anche io stesso resi partecipi gli altri delle mie cognizioni"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.8.7.2).[41]

A Calore Fioravanti disse anche che Giovanni Melioli intratteneva buoni rapporti con quelli di Autonomia che gravitavano attorno a *"Radio Sherwood"*, cosa che peraltro Calore già sapeva. Nel contempo, Melioli era

---

[41] Sul fatto che la proposta fosse venuta anche dal Melioli, la Corte d'Assise di Bologna non ha tuttavia ritenuto dimostrata la circostanza al di là di ogni ragionevole dubbio.

Sempre secondo la Corte, però, il Melioli era sicuramente al corrente del progetto di attentato nei confronti di un magistrato veneto e ne parlò con Valerio Fioravanti. La testimonianza di Soderini era la prova del fatto che fra Fioravanti e Melioli vi fu una discussione su questo disegno criminoso (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.7.10).

in contatto epistolare strettissimo con Freda (int. PM di Bologna del 14.2.1985).[42]

---

[42] Che Giovanni Melioli fosse un personaggio assai ambiguo e avesse rapporti con estremisti sia di destra che di sinistra, lo ha detto anche ***Gianluigi Napoli*** in questo processo (ud. 11.7.2018). Questo il passaggio della sua testimonianza sul punto:

Avv. Speranzoni: *Quando lei dice* (che Melioli) *"aveva referenze con tutti", cosa intende?*

Napoli: *Beh, con l'estremismo di destra assolutamente sì. A parte che ne aveva contatti anche con l'estremismo di sinistra perché gli piaceva fare i giochetti.*

Avv. Speranzoni: *Quando dice "piaceva fare i giochetti" cosa intende?*

Napoli: *Ma giochetti nel senso che in quel periodo in serate che lui... che è una cosa incredibile però vera, lui sapeva quando che gli Autonomi e l'estrema sinistra mettevano più bombe incendiarie, a livello di Veneto, e inseriva attentati suoi che non c'entravano niente con loro e loro tacevano.*

Avv. Speranzoni: *Quindi era informato di azione di minore importanza, per intenderci, da parte di persone di quali gruppi politici di estrema sinistra?*

Napoli: *Ah, legati...*

Avv. Speranzoni: *All'Autonomia?*

Napoli: *All'Autonomia.*

Avv. Speranzoni: *Quindi a Padova sostanzialmente?*

Napoli: *Sì, sì.*

Avv. Speranzoni: *E inseriva però...?*

Napoli: *Sì, ma inseriti, perché lì c'era, a parte Prima Linea, ma erano inseriti a livello di organizzazioni militari, insomma cioè di non l'autonomo qualsiasi, c'era un progetto insomma.*

Avv. Speranzoni: *Ecco, e quindi in sostanza c'erano però degli attentati, ci sta dicendo, se ho ben capito, che Melioli, come dire, in termini cronologici faceva o faceva fare in quel contesto, per inserirli in un quadro generale di altra provenienza, ecco.*

Napoli: *Esatto.*

Giudice: *Cioè, quindi Melioli era a conoscenza di attentati che venivano fatti dagli Autonomi prima che questi attentati venissero compiuti?*

Napoli: *Esatto.*

Avv. Speranzoni: *Melioli le risulta avesse rapporti con i Servizi segreti, o ha avuto modo nella frequentazione di Melioli di...?*

Napoli: *Io ho sempre avuto sospetti forti, infatti io per dopo... Allora, dopo che io fui scarcerato per Bologna, dopo che ancora non c'era stata la collaborazione con nessun... Io indagavo per conto mio perché le cose non tornavano e siccome è sempre stato un obiettivo mio, di riuscire ad arrivare ad avere certezze e c'erano troppe cose che non quadravano. Non quadravano, ad esempio, mi ricordo, che lui mi si vantò dell'ex capo della Digos di Rovigo, certo Valeri, che fu trasferito ad Ascoli Piceno, praticamente lo avvertì, e ha detto "Guarda che non mi date la colpa a me ancora una volta se succede che vi prendono", perché sembra che abbia parlato Calore, faceva riferimento della collaborazione di Calore. Ma dopo anche a livello di Carabinieri sicuramente.*

Avv. Speranzoni: *Cioè veniva avvertito precedentemente Melioli?*

Napoli: *Sì, sì, sì.*

Avv. Speranzoni: *Quindi aveva contatti, capisco...*

Napoli: *Infatti perquisirono sempre a me, a Frigato, e lui era... Girava tranquillo e imperterrito.*

lan

Su queste ultime dichiarazioni di Calore vi è stata piena conferma da parte di *Marco Guerra*, il quale, sempre avanti la Corte d'Assise di Bologna, nel corso del primo processo, all'udienza del 6.10.1987 ha detto: *"Non rammento in quale periodo, Mariani mi disse che Massimiliano Fachini e Gigi Cavallini avevano progettato di commettere un attentato ai danni del giudice Fais di Padova. Mi spiegò che detto magistrato stava indagando sul conto dell'Autonomia Operaia, sostenendo che la stessa costituiva la naturale riserva delle Brigate Rosse. L'attentato doveva poi essere rivendicato proprio con un volantino siglato 'Brigate Rosse', al fine di avallare la tesi seguita dal giudice Fais. Era loro intendimento, infatti, fare in modo che l'Autonomia Operaia fosse criminalizzata e costretta alla latitanza, ciò al fine di ingenerare una reazione rivoluzionaria a catena e determinare il sorgere di uno Stato forte e poliziesco. Quest'ultima conseguenza avrebbe consentito il facile inserimento di vari camerati all'interno dell'apparato statuale"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.4).

Sul fatto di una verosimile confusione fra i cognomi *"Stiz"* e *"Fais"*, si condivide quanto a suo tempo scritto nella sentenza della Corte, ossia che Guerra *"ben può aver fatto confusione fra, cognomi entrambi monosillabici e terminanti con una sibilante"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.4).

Sta di fatto che, si trattasse di Stiz o di Fais o di Palombarini, si trattava comunque di ***un giudice veneto***.

Sul progettato attentato al dottor Stiz vi sono anche le dichiarazioni di *Carlo Digilio*, il quale ha riferito che a Venezia ebbe modo di conoscere Giancarlo Sagramora, nipote di Stiz, che incontrò nell'estate del 1980 (giugno o luglio, non ha ricordato con esattezza) e che gli disse che suo zio aveva ricevuto minacce che provenivano dall'ambiente di destra, motivate dall'inchiesta che dieci anni prima aveva condotto per piazza Fontana. Gli chiese quindi se conosceva qualcuno da interessare per far cessare queste minacce.

Egli ne parlò con Maggi e Soffiati. Quest'ultimo gli dette l'impressione di non sapere nulla, mentre Maggi *"minimizzò con il suo solito modo di fare"* (int. G.I. Salvini del 9.5.1984).

Ma le conferme non sono finite. A tutta questa serie di dichiarazioni pressoché sovrapponibili se ne aggiungono altre, di eguale tenore.

Paolo Aleandri, esaminato all'udienza del 7.1.1988 avanti la Corte d'Assise di Bologna, confermò quanto in precedenza già da lui riferito (al

G.I di Roma il 9.12.1981 e il 9.5.1983), di avere a suo tempo ricevuto dal Fachini e dal Raho una richiesta di divise da carabiniere, che egli si procurò tramite Pancrazio Scorza con l'intento di farle pervenire ai suddetti (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.4). Aggiunse che agli inizi del 1979 Massimiliano Fachini *"mi riferì che era suo radicato proposito quello di realizzare un attentato contro un giudice veneto che si era occupato o si stava occupando di processi contro la destra e la sinistra. Mi fece il nome di questo giudice ma in questo momento non lo ricordo. In altra occasione vidi Raho, stretto collaboratore di Fachini, e seppi da lui che era in possesso di informazioni più dettagliate di questo magistrato, che aveva certamente pedinato o comunque controllato"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.4).

Cristiano Fioravanti, esaminato a sua volta il 9.12.1981 dal G.I. di Bologna, riferì che nella disponibilità del loro gruppo vi erano due divise da carabiniere, un tesserino e una divisa da finanziere, e che si parlava di preparare, presso la carrozzeria *"Luki"* (che costituiva una delle basi di Cavallini e soci, e dove fu ucciso il brigadiere Lucarelli) delle *"auto militari"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.3.4).

Si ricorda che Vettore Presilio predisse che l'attentato sarebbe stato compiuto con una finta Alfetta dei Carabinieri che era in preparazione in una carrozzeria.

Ad colorandum, vale la pena ricordare anche quanto disse in tempi remoti ***Valerio Fioravanti***, il quale, richiesto dal G.I. di Bologna (int. 24.2.1981) se rientrava negli obiettivi del suo gruppo uccidere il giudice Stiz, minimizzò l'argomento: *"E' roba vecchia, dove sta? Avrà fatto qualche indagine su vecchie trame... Eppoi questo Stiz non avrà fatto molti danni, e poi ognuno ha i suoi torti"*, aggiungendo però: *"Sento che, secondo il piano, si stava preparando un'Alfetta camuffata da vettura dei CC, ma io non farei mai una cosa così dispendiosa per ammazzare un giudice solo; semmai per entrare in Tribunale e ammazzare tutti i giudici, ovvero per rapinare due miliardi"*.

Sta di fatto che anche Valerio Fioravanti conosceva le precise modalità con cui l'attentato doveva avvenire: con l'uso di un'Alfetta camuffata da vettura dei Carabinieri, ovviamente guidata da finti Carabinieri.

Ma vi è un altro formidabile elemento di prova a favore dell'attendibilità di Vettore Presilio (e a carico dei NAR e di Cavallini).

Il legale di Vettore Presilio, avv. Franco Tosello, sentito il 27.8.1980 dal PM di Bologna, fra le altre cose, nel parlargli di un attentato al giudice Stiz

(che non avrebbe avuto la soddisfazione dell'eventuale conferma della condanna di Freda e Ventura in appello per la strage di piazza Fontana), oltre a dirgli che a tal fine era in corso l'approntamento presso una carrozzeria di un'Alfetta uguale a quella in dotazione ai Carabinieri, e che *"l'attentato sarebbe stato fatto da quelli che lui conosceva, o comunque che gli era stato riferito da quelli che lui conosceva"*, aggiunse che c'erano delle persone che gli davano denaro e lo avrebbero ospitato ***a Jesolo*** dopo un ricovero in ospedale.

A parte tutti i riscontri di cui sopra a queste dichiarazioni, qui vi è un altro preciso elemento concordante a carico di Cavallini e dei NAR: l'indicazione di ***Jesolo*** come luogo di cui disponevano questi amici (non solo come dimora per villeggiature, quindi, ma anche come nascondiglio).

Infatti, posto che le persone di cui si parla, quelle che conosceva, personalmente o per interposta persona, erano le stesse che stavano preparando gli attentati in questione, e avevano anche la disponibilità di un alloggio ***a Jesolo***, vanno citate le seguenti testimonianze.

Maria Teresa Brunelli, sentita dai Carabinieri di Treviso il 24 giugno 1980, ha riferito che Riccardo e Chiara (ossia Valerio Fioravanti e Francesca Mambro), a bordo di una BMW tg Roma, giunsero ***a Jesolo***, ove ella soggiornava insieme alla figlia Flavia, e dove Gigi Pavan (alias Gilberto Cavallini) veniva saltuariamente Restarono *"ospiti nel mio appartamento"* (ha detto) fino al 29 giugno 1980.

La stessa Maria Teresa Brunelli, sentita poi dal G.I. di Venezia dott. Casson il 24.9.1984, ha ribadito che Riccardo e Chiara (Fioravanti e Mambro) vennero a trovare sua figlia Flavia ***a Jesolo*** nel periodo tra il 15 e il 30 giugno 1980.

Valerio Fioravanti, sentito dal PM di Padova il 7.2.1981, subito dopo il suo arresto, premesso che il giorno dell'omicidio di Mario Amato Cavallini non era a Treviso, e neppure il giorno precedente, ha detto che qualche giorno dopo andarono *"tutti assieme al mare, a Jesolo, nella casa degli Sbroiavacca"*.

Francesca Mambro, sentita dai PM di Firenze e di Roma il 12.4.1984, ha dichiarato che quando avvenne l'omicidio Amato ella si trovava a Treviso.

Indi lei, Valerio Fioravanti e Cavallini andarono ***a Jesolo***, dove c'era già la Sbrojavacca.

Nella sentenza del Tribunale di Padova del 10.2.1982 (per la rapina e il sequestro Giraldo, il sequestro Castagna, e altri reati), di condanna di Valerio Fioravanti, Cavallini, Soderini, Mambro, Trincanato, Belsito, Vian, Cristiano Fioravanti, si è affermato che Andrea Vian concorse alla rapina Giraldo facendo da palo su un'auto. Durante il dibattimento Cristiano Fioravanti ha riferito della partecipazione alla rapina di Vian, che aveva il soprannome *"Wolff"* (p. 6 sentenza), aggiungendo che egli stesso accompagnò Cavallini a Quinto di Treviso da Vian, dove questi aveva una tipografia, all'interno della quale fu trovato anche un foglietto con scritto *"filosofia Cristiano Wolff"* (pp. 9-10 sentenza),[43] risalente ai suoi studi liceali. *"Wolff"* compariva poi in un elenco di nome e cifre indicati dal Cavallini quali compensi ai componenti del gruppo ritrovato nella Golf poi sequestrata in occasione dell'arresto di Valerio Fioravanti. Nella casa di Vian fu trovata la somma di lire 5.680.000 in contanti, un ciclostilato riportante istruzioni per la falsificazione di documenti, di materiale occorrente per la falsificazione di documenti e un elenco di dati nominativi e numerici relativi a documenti personali (pp. 10-11 sentenza). Vian fu riconosciuto da testimoni presenti alla rapina.

Ed è risultato anche che alcuni componenti del gruppo avevano trovato temporaneo rifugio ***a Jesolo***, nell'appartamento della famiglia Vian.

Tutto ciò è stato confermato nella sentenza della Corte d'Assise di Padova del 14.1.1983 (relativa agli omicidi Codotto e Maronese, ai fatti del Lungargine di Padova e ad altro), ove si legge che *"Dopo l'omicidio Lucarelli del 26.11.1980, di cui verranno imputati il Cavallini e il Soderini, il gruppo si sposta a Roma e poi a Padova, dove trovano rifugio Valerio e Francesca in via San Francesco, mentre Cristiano Fioravanti, Trincanato, Soderini e Cavallini, con la moglie e il figlio, in via Tadi; Vale e Belsito **a Jesolo**, nell'appartamento di un certo Wolff"* (p. 88 della sentenza; dich. Cristiano Fioravanti del 27, 28, 29.4 1981 al G.I di Padova, confermate in dibattimento: pp. 58-59 della

[43] Christian Wolff è un filosofo illuminista tedesco, vissuto nel periodo fra Leibnitz e Kant.

sentenza). *"Wolff"* era il soprannome di Andrea Vian (dich. Cristiano Fioravanti, p. 36 della sentenza).[44]

Vian era quindi un complice della banda armata: aveva attrezzato la sua tipografia in Quinto di Treviso per la falsificazione di documenti (vi sono stati ritrovati carte d'identità, passaporti e facsimili dei timbri dei Comuni di Merano e Treviso, che lui ha dichiarato essergli stati richiesti da Cavallini), nonché un manuale per la falsificazione di documenti. Nella sua tipografia di Quinto di Treviso vengono ritrovati 5.680.000 di lire in contanti, nella sua casa di ***Jesolo*** 500.000 lire in contanti (pp. 48-49 della sentenza).

Andrea Vian, in giudizio, ammise che la sua famiglia era proprietaria di un appartamento ***a Jesolo,*** negando però (ovviamente) di avervi ospitato Belsito, Soderini o altri (p. 65 della sentenza). Ha ammesso che l'appunto *"filosofia Cristiano Wolff"* si riferiva a un filosofo tedesco del '700.

Valerio Fioravanti, a sua volta, ha riferito di essere stato ospite a casa della Sbrojavacca ***a Jesolo*** nell'estate del 1980 (p. 72 della sentenza).

Cristiano Fioravanti, sentito dal PM di Bologna il 22.3.1985, ha riferito che Valerio gli disse (falsamente) che il 2 agosto 1980 si trovava ***a Jesolo*** al mare con Cavallini, la Sbrojavacca e con i genitori della Flavia. Egli sapeva che Andrea Vian aveva una casa a ***Jesolo*** (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.5.2).

All'udienza del 13.6.2018 a ***Valerio Fioravanti*** è stato chiesto quali erano gli alloggi che erano nella disponibilità di Cavallini.

Fioravanti ha risposto che ***vi erano due abitazioni al mare,*** in una delle quali anch'egli e la Mambro alloggiarono *"per un mesetto"* in inverno. Quest'ultima era a Lignano Sabbiadoro o ***a Jesolo*** (*rectius,* Lido di Jesolo). *"Forse **Jesolo**"*, ha poi puntualizzato.

L'altra abitazione era di un amico di Vian che, a differenza di Vian, ha detto, *"siamo riusciti a tenerlo fuori e nel frattempo non me lo ricordo più". "Era una casa vera"*, ha aggiunto, *"che i genitori del nostro amico usavano d'estate, la lasciavano libera d'inverno"*. Era ampia, spaziosa, ci si poteva stare anche in dieci a dormire.

---

[44] Da non confondere con *"Wolf"* (con una effe sola), *"lupo"*, soprannome di Giorgio Vale.

Come si evince facilmente dal complesso di queste dichiarazioni, le case nella disponibilità di Cavallini (e soci) ***a Jesolo***, quindi erano due: una della Sbrojavacca (e quindi facilmente nella disponibilità di Cavallini e del gruppo) e una di Andrea Vian, grande amico di Cavallini (e quindi anch'essa nella disponibilità di Cavallini e del gruppo).

Furbescamente, in quest'aula Valerio Fioravanti ha menzionato solo quella di Vian, attribuendo l'altra, che era della Sbrojavacca, a un amico di Vian (un amico dell'amico), di cui egli poteva legittimamente anche non ricordare il nome, dato il tempo trascorso.

Dire che era della Sbrojavacca era infatti pericolosamente compromettente. Sarebbe stato come dire che i NAR potevano, direttamente e liberamente, fruire di un covo anche ***a Jesolo***.

Si ribadisce: vi è quindi un altro, formidabile elemento di prova a carico di Cavallini e dei NAR: ***coloro che stavano preparando l'attentato a Stiz e la strage di Bologna potevano ospitare gente del gruppo o del giro a Jesolo.***

A Jesolo Cavallini e soci fruivano di ben due abitazioni (quella della Sbrojavacca e quella di un amico e complice) dove potevano ospitare chi volevano (del gruppo, o del giro), all'occorrenza.

E ***a Jesolo*** essi (perché, a questo punto, potevano essere solo loro) offrirono ospitalità, all'occorrenza, anche a Vettore Presilio, che non poteva certo sapere per scienza propria che i NAR a Jesolo avevano la disponibilità di un posto dove alloggiare gente della loro area (tipo *"Arcellini"*) proprio ***a Jesolo***.

Alla luce di tutti questi concordi riferimenti, si può quindi ritenere al di là di ogni ragionevole dubbio che il gruppo Fachini, Fioravanti, Cavallini (e altri) stesse preparando un attentato in danno di un giudice veneto, e che il progetto era già in incubazione nell'autunno del 1979 (come riferito da Sergio Calore), o addirittura agli inizi del 1979 (come riferito da Paolo Aleandri). In ogni caso: già nel 1979.

Il progetto andava di pari passo con quello della strage di Bologna (come riferito da Vettore Presilio), che pure era in programma già nell'estate del 1979 (come riferito anche da Aldo Del Re, come vedremo nel prossimo paragrafo).

L'effetto combinato era scatenare il panico nella popolazione, addossando la responsabilità dei fatti all'estrema sinistra, che sarebbe stata

incolpata dell'attentato al giudice, ma, a questo punto, anche della strage alla stazione di Bologna, vista la quasi contemporaneità.

3.3 Le dichiarazioni di Aldo Del Re

Aldo Del Re, ordinovista veneto, ha rilasciato dichiarazioni che riguardano Roberto Rinani.

Sentito dal G.I. di Roma dott. Rosario Priore il 15.12.1990 e il 4.1.1991 nell'ambito delle indagini sulla strage di Ustica, Del Re riferì di avere conosciuto, all'inizio del 1978, il Rinani, il quale girava armato senza porto d'armi in quanto, a suo dire, aveva la protezione di un certo *"Capitano"* che faceva parte di un Servizio, anzi, *"di qualcosa di molto di più di un Servizio segreto, e cioè un servizio 'inside'"*. Rinani e Belelle, peraltro, gli avevano escluso che questo *"Capitano"* facesse parte dei Carabinieri. Con il Rinani egli instaurò un rapporto di fiducia in quanto era tesoriere dell'Associazione Radicale di Padova.

Rinani era a capo di un gruppo di una dozzina di ragazzi, le cui età andavano dai 18 (o forse 16) ai 25 anni, i quali gli sembravano *"molto agitati"*. Commettevano rapine e, a loro dire, *"azioni di punta"* (non sapeva cosa essi intendessero con questa espressione). Cantavano canzoni della gioventù hitleriana, brani nostalgici e nazisti. Facevano uso di droga, cocaina e hashish. Avevano una sede nella zona di Arcella, dove Rinani lo invitò.

Erano quindi gli "Arcellini".

Del Re ha reso dichiarazioni assai minuziose.

Quella di Rinani era una *"banda molto compatta"*, che Rinani *"gestiva militarmente"*, in quanto aveva *"una certa severità"*. Puniva i componenti quando non eseguivano bene i suoi ordini, oppure, quando doveva lodarli, li premiava con pranzi o con *"questa roba"* (verosimilmente, droga). Costituivano *"un gruppo molto agguerrito, estremamente pericoloso"*.

Vi era un ragazzo più grande, di una trentina d'anni, molto posato e fidanzato con una signorina che gestiva un negozio di ***pelletteria*** nel centro di Padova, tale Rosa, e il *"Capitano"* aveva dato istruzioni affinché a questo ragazzo venissero date informazioni, parziali, affinché questi le riferisse ai Carabinieri di Padova. Questo ragazzo era *"piuttosto staccato"*,

non partecipava alle riunioni, ai pranzi, e *"riceveva, semmai, a casa della sua fidanzata"*.

I componenti del gruppo incontravano il *"Capitano"* a Padova, Del Re non sapeva se quest'ultimo abitava a Padova o se veniva a Padova per incontrare loro. In ogni caso, tutte le volte che incontravano il *"Capitano"*, il giorno dopo *"avevano parecchi soldi"*. A una festa indetta dal Rinani, furono fatti due nomi di personaggi collegati al *"Capitano"*, Canova e Munaron.

I componenti del gruppo di Rinani parlavano di esplosivi, e dicevano: *"Noi abbiamo qualcosa di nostro, di più forte"*, così forse volendo far capire che non avevano bisogno di andare a cercare esplosivo da cava.

Del gruppo facevano parte Contin e Benelle, e tale Mario Destro, soprannominato *"Bruno"*. Vi era anche uno poi morto per overdose. Ve n'era uno completamente pelato, che sembrava il più fanatico; c'era qualche ragazzo romano.

Nell'estate del 1979, ha raccontato Del Re, egli si trovò al caffè Pedrocchi a Padova insieme al Rinani e captò dei discorsi che questi fece alla moglie: disse che avrebbe partecipato di lì a qualche mese a un'azione a Bologna che avrebbe comportato l'uso di esplosivo. Al che la moglie del Rinani avrebbe reagito malamente dicendo: *"Voi siete dei pazzi, lì ci sono donne e bambini innocenti!"*.

Di questo episodio, ha fatto presente Del Re, egli parlò solo con l'avvocato Stefano Menicacci (difensore di Stefano Delle Chiaie), alcuni anni dopo, in quanto riteneva potesse essere utile in relazione alle indagini per la strage di Bologna. Menicacci lo sconsigliò di divulgarla in quanto si sarebbe esposto troppo, e poi non sarebbe stata utile in quanto la cosa era stata riferita in maniera abbastanza simile da Vettore Presilio.[45]

---

[45] ***Paolo Bellini***, in passato aderente ad Avanguardia Nazionale, è risultato essere stato in contatto, quanto meno dal 1983, con l'avvocato Stefano Menicacci, storico difensore di Stefano Delle Chiaie (sentenza Trib. Palermo 20.4.2018, processo *"Trattativa Stato-mafia"*, pp. 1933-1934).

Aldo Del Re, sempre a proposito dell'avv. Menicacci, ha pure detto che questi gli parlò di ***Paul Durand*** a proposito di una falsa informativa dei Servizi segreti. L'avv. Menicacci gli disse anche che Semerari aveva dato segni di insofferenza in carcere e per questo era stato scarcerato e ricoverato per cure urgenti in una clinica romana gestita dall'amministratore delegato della società Itavia, di proprietà di Renato Era. Secondo Menicacci, personaggi dei Servizi avevano fatto eliminare Semerari *"in quella maniera per accreditare il sospetto"* che la sua morte fosse opera della camorra.

Quindi era meglio che non vi fossero riscontri.

Roberto Rinani, in particolare, aveva contatti con Massimiliano Fachini, insieme facevano viaggi frequenti in Veneto e avevano incontri con varie persone.

Del Re ha anche riferito di avere sentito parlare di *"un certo suicidio"* di *"un portiere di uno stabile"*, avvenuto a Padova, che forse non era stato un suicidio ma *"un incidente, fra virgolette"*. *"Questo custode"*, ha detto Del Re, *doveva andare a testimoniare proprio un giorno o due dopo, per un processo che riguardava un fatto eversivo"*.[46]

In particolare, all'interno del gruppo, Rinani reputava alla sua altezza solo due o tre dei suoi, che metteva a conoscenza di tutte le cose che faceva, gli altri li considerava dei soldati semplici. *"Teneva come dei compartimenti stagni"*.

Del Re ha anche riferito che la moglie di Rinani, che lavorava in un negozio di acconciature in piazza degli Eremitani a Padova, una sera, all'uscita dal lavoro, fu picchiata e *"tacciata di non dire nulla sulla faccenda di Bologna"*.

Contin, a sua volta, dovette scappare da Padova perché *"sapeva delle cose che evidentemente potevano metterlo in pericolo"*.[47]

Un altro ragazzo del gruppo, che frequentava l'ippodromo del Padovanello in quanto aveva il vizio del gioco, un giorno lo pregò di accompagnarlo a Mantova, cosa che lui fece. Durante il viaggio gli disse che doveva andare da un *"camerata"* che era coinvolto nella strage di Piazza della Loggia, e che si trattava di cose che erano tutte sotto il controllo di un *"Capitano"*. Si trattava dello stesso *"Capitano"* di cui parlava Rinani.

---

[46] Per la morte di questo portiere, tale *Alberto Muraro*, furono imputati e assolti Massimiliano Fachini e Franco Freda con sentenza emessa dal Giudice Istruttore del Tribunale di Milano in data 14 febbraio 1977. La Corte all'udienza del 10.7.2019, ne ha disposto l'acquisizione, ma la sentenza non è stata reperita. Alla stessa udienza la difesa dell'imputato ha fatto comunque intendere di conoscere il caso (*"Ah sì, il portinaio"*).

[47] Per quanto riguarda Contin, Del Re ha specificato che Contin aveva molta paura a parlare, così come Benelle, e consigliò: *"Dovrete trovare dei metodi di convincimento, perché so che è un ragazzo che non parla, infatti so che è stato sentito... E' uno che non ha mai detto nulla"*.

A Mantova questi gli disse di accompagnarlo nella zona sud della città e poi di allontanarsi, in quanto non desiderava che egli vedesse l'appartamento dove andava a incontrare questo camerata.

La testimonianza resa da ***Aldo Del Re*** al giudice Priore è importantissima per comprendere ancora di più cosa vi sia stato dietro alla strage di Bologna.

Anzi, è illuminante e costituisce una della più potenti chiavi di lettura del contesto in cui la strage maturò. Essa contiene molti e incontestabili riscontri.

Anzitutto (e questo forse è il meno essenziale) Del Re ha confermato la precaria e pericolosa posizione in cui si era venuto a trovare ***Maurizio Contin***, di cui si è dato atto anche nella sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (2.1.2.8.1).

Costui, sentito dal PM di Bologna in data 2 settembre 1980, dichiarò *"in forma alquanto prudente e guardinga, timide ma eloquenti dichiarazioni"* (così nella sentenza): *"Successivamente, dopo le sue dimissioni dall'Arcella, ho avuto la sensazione che* (il Rinani) *sia entrato a far parte di un ristretto gruppo che forse rappresenta la continuità rispetto ad 'Ordine Nuovo' disciolto. Io dirigo i giovani di Piazza Cavour e il Rinani rappresenta il tramite tra me e il gruppo cui egli appartiene... Un'altra volta alcuni manifesti li ebbi direttamente da Fachini, che incontrai casualmente alla stazione FF.SS. e col quale* (li) *andai a prendere direttamente a casa sua, in via Annibale da Bassano".*

Come si è già detto in precedenza, Contin, poi invitato dalla Corte a chiarire i propri rapporti con il Fachini e il Rinani e a specificare l'attività svolta da questi ultimi, senza fare alcun riferimento preciso ai suddetti, disse di essere già stato minacciato e di aver paura di loro più che per un mandato di cattura, aggiungendo di non sapere niente, di volersene stare fuori e basta, che non erano cose per lui dal momento che lui era solo un ragazzo di piazza. Nel dire queste parole, Contin scoppiò in lacrime e, chiestogli di riferire quanto sapeva con l'assicurazione che le cose da lui dette sarebbero rimaste coperte dal segreto istruttorio, dichiarò che Padova non c'entrava niente e che tutto era a Roma.

In dibattimento rimase assente e le sue dichiarazioni furono lette all'udienza del 23.11.1987.

E' quindi vero ciò che ha riferito Del Re, che per paura Contin fuggì da Padova e si rese irreperibile.
A questo proposito, quindi, si deve ritenere ***Aldo Del Re credibile.***

Per quanto riguarda il ragazzo più grande, di una trentina d'anni, molto posato e fidanzato con una signorina che gestiva un negozio di ***pelletteria,*** a cui, secondo le direttive del *"Capitano"*, ordinovisti e *"Arcellini"* dovevano dare informazioni affinché questi le riferisse ai Carabinieri, si tratta di qualcuno che si chiamava ***Zorzi.***
Delfo Zorzi, nato il 3.7.1947, nel 1978-1979 aveva trentuno, trentadue anni. Suo fratello ***Rodolfo Zorzi,*** detto *"Rudi"*, sicuramente aveva un'età non distante.
Nelle dichiarazioni rese al G.I. di Milano dott. Salvini in data 13.1.1996 e 15.6.1996, ***Carlo Digilio*** ha riferito, fra altre cose, che Delfo Zorzi gli disse di avere sistemato dell'esplosivo (gelignite) in un posto asciutto, e cioè un casolare del mestrino simile a quello che egli aveva visto a Paese. A suo avviso, questo casolare si trovava a Spinea, dove *"Zorzi e la sua famiglia avevano anche un interesse commerciale quale un negozio di **pelletteria** o qualcosa del genere"*.
Ciò trova piena corrispondenza in altre dichiarazioni, rilasciate da un altro pentito in interrogatori resi sempre dal G.I. dott. Salvini (in data 5.8.1996 e 16.6.1996), ***Martino Siciliano,*** il quale ha riferito che la cellula veneta di Ordine Nuovo disponeva a Mestre di un deposito di esplosivo di pronto uso (candelotti di gelignite), più prossimo alla base d'azione del gruppo rispetto a quello di Paese, deposito poi identificato in un casolare ubicato fra Mirano e Spinea. Tale casolare era utilizzato da Delfo Zorzi anche per l'apposizione di marchi contraffatti sugli articoli di ***pelletteria*** destinati ad essere esportati in Estremo Oriente (così sempre Siciliano, int. del 16.6.1996: è noto che Zorzi poi emigrò in Giappone dove divenne un imprenditore di successo nel campo degli articoli di pelletteria) (sentenza-ordinanza G.I. Milano del 3.2.1998, capp. 19 e 35).
Dagli interrogatori resi da Carlo Digilio al dott. Salvini risulta che Delfo Zorzi andò stabilmente in Giappone nel 1974. Lo stesso Digilio, però, ha anche riferito che negli anni 1978/1979 lo rivide insieme *"a una fidanzata giapponese"*. Ha anche riferito, se pure in termini dubitativi, di incontri in un luogo isolato a Mestre, con Maggi, Zorzi e ***Gilberto Cavallini,*** fra il 1978 e il 1981, a cui egli avrebbe partecipato, per cessioni di armi (ha

peraltro confermato che fu Delfo Zorzi ad aprire il portabagagli dell'auto per fargli vedere cosa aveva) (int. Ass. Milano, ud. 23.6.2000).

In ogni caso, in quell'interrogatorio, ha ribadito che *"gli Zorzi"* avevano un laboratorio di pelletteria a Spinea.

Quanto poi alla *"fidanzata"* del soggetto in questione, che secondo i riferimenti di Aldo Del Re, avrebbe avuto un negozio di ***pelletteria***, effettivamente Rudi Zorzi aveva una fidanzata, che partecipava attivamente alle attività del *"gruppo di Zorzi"*. Ne fece menzione sempre Carlo Digilio, il quale, nel suddetto interrogatorio del 23.6.2000, la inserì fra le persone che facevano da autista a Delfo Zorzi, il quale, notoriamente, non aveva la patente. Sicuramente, quindi, anche questa ragazza era intranea al gruppo *"degli Zorzi"*, i quali gestivano un'impresa commerciale nel settore dei ***pellami*** (Aldo Del Re non era tenuto ad avere notizie precise su chi formalmente ne fosse titolare e dove esattamente fosse la rivendita).

Altri particolari sono assai eloquenti.

Ancora ***Carlo Digilio*** (int. 15.6.1996, G.I. Milano dott. Salvini), ha detto che Marcello Soffiati (come vedremo, agente CIA e ordinovista) gli riferì che aveva avuto un incontro con Delfo Zorzi, il quale lo aveva condotto a Mirano, dove Zorzi disponeva di una vecchia casa (Soffiati la definì una *"casaccia"*) in cui teneva sia del materiale di ***pelletteria*** sia gli esplosivi. Ha precisato Digilio: *"Dal racconto di Marcello trassi l'impressione che fosse qualcosa di simile al casolare che avevo visto anni prima a Paese"*.

Tale fabbricato è stato poi individuato, anche grazie alla deposizione di ***Pietro Levorato***, che vi aveva lavorato all'inizio degli anni '80 per conto di Rudi Zorzi (dep. Levorato a personale del R.O.S. del 18.7.1996), in quello ubicato in via Miranese 104, al confine tra il territorio del Comune di Mirano e il territorio del Comune di Spinea (come da nota ROS) (sentenza-ordinanza G.I. Milano dott. Salvini del 18.3.1998, cap. 35).

Anche Martino Siciliano si era recato in quel luogo alla metà degli anni '70, ricordando che all'epoca si presentava come un modesto casolare di campagna in mattoni rossi (mentre poi, dopo una ristrutturazione, aveva assunto l'aspetto di un capannone commerciale) che già da parecchi anni i fratelli Zorzi (e Roberto Lagna) utilizzavano per i risvolti illeciti dell'attività commerciale che svolgevano nel campo della pelletteria, apponendo, all'interno dello stesso, i marchi di fabbrica falsi di Gucci o Valentino sulla merce destinata all'esportazione in Estremo Oriente. Era

Cau

impiegato in tale attività non solo Pietro Levorato (all'epoca cognato di Siciliano), ma anche Stefano Tringali, altro uomo di fiducia di Delfo Zorzi, e al riguardo sempre Martino Siciliano ha ricordato che, oltre al casolare sito fra Mirano e Spinea, il gruppo disponeva, nei dintorni, di uno o due altri casolari simili, utilizzati per le medesime attività illecite (int. Siciliano G.I. Milano del 16.6.1996, sentenza-ordinanza G.I. Milano dott. Salvini del 18.3.1998, cap. 35).

Martino Siciliano, nell'autunno 1993, fu indiziato per la strage di Piazza Fontana, con la conseguenza di perdere il lavoro e ogni forma di sostentamento. Tramite tale Montagner, dalla Francia, chiese di essere contattato da Delfo Zorzi, il quale lo chiamò lasciandogli un suo numero di fax ed esortandolo a non tornare in Italia, in quanto lui gli avrebbe risolto tutti i suoi problemi legali e di lavoro. Siciliano e Zorzi si videro a Parigi nel maggio 1994. Zorzi di nuovo lo avvertì di non rientrare in Italia, e al massimo di chiedere di essere sentito solo in Francia per rilasciare dichiarazioni reticenti.

Successivamente, ha proseguito Siciliano, Delfo Zorzi lo ricontattò e gli disse che una ditta a lui collegata gli avrebbe mandato un invito per recarsi a San Pietroburgo, necessario a fargli avere un visto d'ingresso dal Consolato dell'ex URSS a Marsiglia. Telefonando a tale dott. Madia (un funzionario del SISMI), egli si procurò il numero di cellulare di Delfo Zorzi, il quale gli finanziò il viaggio a San Pietroburgo.

Zorzi, peraltro, dall'estero gli faceva telefonate *"chilometriche"* piene di allusioni, che lo ponevano in uno stato di angoscia, in quanto egli non sapeva che fine avrebbe fatto mettendosi nelle *"loro"* mani. Temeva anche che lo uccidessero.

A San Pietroburgo si incontrò Rudi Zorzi, il quale era accompagnato dal responsabile della ditta *"Quatzar"*, che egli già aveva conosciuto a Mestre come ex cameriere e ora era responsabile di una società commerciale in Russia. Nell'occasione, Rudi Zorzi portò con sé una somma liquida di 50 mila dollari e parecchie valigie di occhiali da sole firmati, introvabili in quella città. Gli Zorzi avevano altri punti vendita a Kiev e a Mosca, con cui Rudi in quei giorni doveva mettersi in contatto.

A lui fu offerto di lavorare come uomo di fiducia della catena commerciale, con albergo pagato e alto tenore di vita. Siciliano si rese quindi conto che Zorzi poteva mettere a posto chi voleva.

Egli quindi tornò in Francia, dove Delfo Zorzi lo ricontattò a settembre offrendogli una sistemazione in Giappone, a Osaka, dove aveva un'attività

commerciale. Poiché egli non corrispose al nuovo invito, Zorzi, avendo compreso che era intenzionato a rientrare in Italia per testimoniare, cominciò a tempestarlo di telefonate e *"mise tutto l'ambiente sulle mie tracce"*.

Egli però tenne duro e, grazie anche all'aiuto del ROS, divenne collaboratore di giustizia (int. Siciliano avanti il G.I. di Milano del 29.3.1996, sentenza-ordinanza G.I. Milano dott. Salvini del 3.2.1998, cap. 4).

I riscontri sugli Zorzi non finiscono qui. Va n'è un altro, assai importante.

Nell'agenda di ***Amos Spiazzi***, alla data del 4 agosto 1980 (due giorni dopo la strage), figura un elenco di sette persone, fra cui il nominativo *"Zorzi"*. Nella stessa agenda compare anche l'indicazione *"Treviso ON"*, sigla che sta per Ordine Nuovo. Si ha quindi ragionevole motivo di presumere che si trattasse di una riunione a cui partecipava il rappresentante di O.N. di Treviso, e anche uno *"Zorzi"* in rappresentanza del gruppo di Mestre.

Si deve pertanto ritenere che nella zona di Mestre, Delfo Zorzi, a prescindere dal fatto che egli fra il 1978 e il 1980 fosse ivi presente o no, conservava comunque la sua notevole influenza in zona grazie al fratello, vero e proprio suo proconsole in loco a capo del perdurante *"gruppo Zorzi"*. Un trentenne appartato che non abitava a Padova e si dedicava agli affari della famiglia nel settore della pelletteria, e nello stesso tempo era invischiato in trame di esplosivi ed eversione, c'era, e non poteva avere altro nome che *"Zorzi"*.

Anche a questo proposito, quindi, si deve considerare ***Aldo Del Re credibile.***

Poste queste indubitabili corrispondenze, occorre ora verificare se davvero potesse esistere il *"Capitano"* a cui Zorzi doveva girare le informazioni ricevute dagli ordinovisti di Padova capeggiati da Rinani, il *"Capitano"* che aveva *"tutto sotto controllo"*. Si può anzitutto escludere di identificarlo con alcune persone, per non rischiare confusioni ed errori.

Non poteva trattarsi del capitano Antonio Labruna, che fu arrestato il 28 febbraio 1976.

Né poteva trattarsi del capitano Giancarlo D'Ovidio, che ebbe una parte attiva di prim'ordine nella c.d. *"provocazione di Camerino"* del 1972 (di cui

si tratterà in seguito), organizzata dall'ufficio *"D"* del SID sotto la direzione del suo capo di allora, il generale Gianadelio Maletti. Anzitutto, perché il gruppo di potere facente capo a Maletti si disgregò a seguito dell'arresto di quest'ultimo (pure avvenuto il 28 febbraio 1976), e poi perché D'Ovidio, in seguito, come si legge nella sentenza-ordinanza del G.I. di Milano dott. Salvini del 18.3.1995 (p. 168), dopo i fatti di Camerino fu incaricato di occuparsi, all'interno del SID, solo del Partito Comunista e dei suoi settori contigui. Ossia di tutt'altro. Indi, come di prammatica, puntualmente si iscrisse alla P2.

Occorre allora fare riferimento al c.d. *"Documento Azzi"*.

Il 30.12.1985, nel corso di un'attività d'indagine sulla strage di piazza Fontana condotta in un abbaino di viale Bligny 42 a Milano, frequentato negli anni precedenti da esponenti del servizio d'ordine e della commissione di contro-informazione di Avanguardia Operaia, furono trovati un baule e alcune borse e valigie contenenti documentazione nell'ordine di migliaia di reperti cartacei e migliaia di fotografie o diapositive, fra cui anche il c.d. *"Documento Azzi"*, così definito in quanto proveniente da confidenze fatte a un infiltrato e/o confidente dall'eversore di destra Nico Azzi (lo stragista al quale, come si vedrà in seguito in dettaglio, in data 7.4.1973 detonò fra le gambe un ordigno che egli stava collocando in una toelette di un treno in partenza da Genova) (ordinanza-sentenza G.I. Milano del 18.3.1995, pp. 47 e seguenti).[48]

In questo articolato documento si parlava, fra le altre cose, di forniture di bombe a mano, che provenivano da Imperia, Cuneo e Casale Monferrato. Vi si leggeva: *"Vi era un **capitano**, originario della stessa zona di Nico Azzi* (Mantova), *il quale faceva da tramite con Cesare Ferri* (poi imputato e assolto per la strage di Piazza della Loggia) *per qualsiasi cosa servisse... Altro punto di riferimento per ottenere con facilità armi e munizioni era la caserma dei paracadutisti di Livorno. A Livorno vi era un certo Lupo, impiegato presso una filiale delle Poste. Costui era stato presentato anche ad Azzi da Rognoni ed era in contatto diretto con ufficiali dei paracadutisti per la fornitura di bombe a mano e di munizioni. Tali ufficiali erano anche in contatto con altri **ufficiali di caserme del Veneto**, soprattutto della Folgore, e Azzi stesso si era recato personalmente in*

---

[48] Il documento è pienamente valutabile nell'ambito del compendio probatorio in quanto non si tratta di un'informazione recepita ai fini di un'indagine da una fonte destinata a rimanere anonima, ma di un reperto documentale, come tale rientrante nelle previsioni di cui all'art. 234 cpp.

una caserma di Villa Vicentina, in provincia di Udine, per incontrare un ***capitano*** *che aveva promesso di far pervenire del materiale a Milano tramite Ferri.*[49]

Molte cose, quindi, coincidono (ulteriormente) con il racconto di Aldo Del Re. La presenza di un *"Capitano"* che fungeva da centro servizi nel Nord Italia (e quindi, verosimilmente, si spostava secondo le esigenze dei singoli gruppi) e riforniva gli estremisti di armi e bombe a mano e denaro, anche tramite mediatori. Insomma, aveva *"tutto sotto controllo"*.

Azzi si recò a incontrare questo *"Capitano"* in una caserma di Villa Vicentina, in provincia di Udine, e questi lo riforní di esplosivo. *"Il "Capitano"* era in contatto con tutte le caserme del Veneto.

Nico Azzi (int. G.I. Milano del 10.2.1995, sentenza-ordinanza G.I. Milano 18.3.1995, pp. 57-58), sentito in merito al contenuto di tale documento, negò di avere *"mai svolto il ruolo di informatore, in nessuna forma, dei Carabinieri, del S.I.D. o di altri apparati dello Stato"*, pur ammettendo che il documento conteneva cose in parte *"deformate e non corrispondenti alla realtà"*, ma in parte anche vere.

Per quanto riguarda il *"Capitano"*, ha affermato: *"Voglio innanzitutto premettere che più volte nel documento si parla di un Capitano con cui io sarei stato in contatto durante il servizio militare per la fornitura di armi e di esplosivi. Queste indicazioni ovviamente dipingono la mia persona come militante in contatto con apparati dello Stato, ma non è così e posso spiegare come questa notizia sia stata riportata nel documento. Vi fu una riunione al Centro Studi Europa di Genova, e cioè esattamente quella a cui noi partecipammo qualche settimana prima dell'attentato dell'aprile del 1973. Era una conferenza con vari relatori, fra cui Paolo Signorelli. Eravamo presenti noi milanesi, persone di Genova come Mauro Meli, e altri militanti di varie zone d'Italia"*. Poiché egli (Azzi) aveva il problema di recuperare esplosivi e bombe a mano che aveva personalmente trafugato dalla caserma dove aveva svolto il servizio militare, per non rendere noti a tutti i suoi spostamenti, disse ai camerati di maggior fiducia che erano presenti che andava da *"un capitano"* nativo

[49] Nel *"Documento Azzi"* era scritto anche: *"Il tritolo usato per gli attentati commessi dal gruppo 'La Fenice' era stato custodito in casa da Nico Azzi, proveniva dal Genio Militare ed era stato fornito dal* ***capitano Santoro*** *il quale era in stretto contatto con l'industriale Magni"*. In realtà, Santoro era un colonnello, noto per aver fatto parte della famosa Divisione Pastrengo, comandata dal generale Giovambattista Palumbo. Qui lo si è ritenuto, erroneamente, *"un capitano"*.

del suo stesso paese per salutarlo: "*Evidentemente, quindi, questa circostanza fu sentita e ricordata da uno dei presenti e poi riferita nel documento, credendo che questo Capitano esistesse*".

Nico Azzi non ha mai collaborato con la giustizia, ma ha sempre tenuto una linea difensiva ad oltranza, nonostante "*l'incidente*" in flagranza in cui è incorso. E' quindi ovvio che anche in questo caso abbia dato indicazioni false, artificiosamente vaghe e inutili.

Al contrario, avendo fatto confidenze di tale portata a qualcuno, sicuramente aveva un'idea ben precisa dell'identità di costui.

Anche ***Carlo Digilio*** ha parlato di un "*Capitano*". In particolare, ha riferito di essere stato avvicinato a Venezia da tale Gastone Novella, il quale, insieme al padre, lo condusse al cospetto di "*un capitano*" dell'Arma che proveniva da Padova e cercava di avere notizie concernenti eventuali coinvolgimenti del circolo gravitante attorno al Maggi in un attentato dinamitardo alla sede del "*Gazzettino*" (dich. rese alla DIGOS di Venezia il 27.2.1995).

E' pertanto assodato quindi che vi era un "*Capitano*" che sovrintendeva, sorvegliava, s'informava, riferiva. Teneva "*tutto sotto controllo*".

Anche a questo proposito, quindi, si deve ritenere ***Aldo Del Re credibile***.

Per quanto concerne il fatto del custode che morì per uno strano "*incidente fra virgolette*", immediatamente prima che rendesse testimonianza in un processo, ne ha ha parlato in questo processo anche il testimone ***Gianluigi Napoli***, all'udienza dell'11.7.2018.

Alla domanda se sapesse di vicissitudini giudiziarie di Massimiliano Fachini antecedenti al suo coinvolgimento per la strage di Bologna, Napoli ha ricordato "*il discorso del custode che lo trovarono, che fu buttato giù dalle scale, nel suo palazzo, alla vigilia di un interrogatorio*". Il custode del palazzo dove Fachini abitava fu buttato giù dalle trombe delle scale, e, ha detto Napoli: "*E' successo questo strano omicidio, ma tutti all'interno della destra dava per scontato che l'avesse buttato giù lui*" (cioè, Fachini). Doveva essere sentito "*in riferimento a un'inchiesta del giudice di Treviso, sempre per terrorismo, sempre per cose legate all'estrema destra*".

Si tratta delle stesse, identiche cose riferite a suo tempo da Aldo Del Re, negli stessi identici termini.

Anche a questo proposito, quindi, si deve ritenere ***Aldo Del Re credibile***.

Per quanto concerne poi il camerata che stava a Mantova, implicato nella strage di Piazza della Loggia, destinatario di visite a domicilio da parte di un estremista del gruppo di Padova che lo stesso Del Re accompagnava in questi viaggi, anche su ciò vi è un preciso riscontro.

Il camerata che stava a Mantova esisteva: era il paracadutista ***Roberto Besutti***, il quale risiedeva proprio nella parte sud della città di Mantova. Lo ha dichiarato Carlo Digilio in vari interrogatori (al G.I. di Milano del 10.4.1994, del 14.12.1996 e del 6.7.1997; al GIP di Milano del 10.3.1998; al GUP di Brescia del 31.1.2001, del 7.3.2001 e del 4.4.2001).

Roberto Besutti da tempo era la figura di spicco di Ordine Nuovo a Mantova. Già nel maggio del 1966 fu arrestato insieme a Elio Massagrande (già capo di ON) per detenzione di armi ed esplosivi (nell'occasione, per lo stesso fatto furono denunciati anche Marcello Soffiati e Marco Morin, quest'ultimo (guarda caso) condannato quale perito infedele nel procedimento per l'attentato di Peteano).[50]

---

[50] Venne infatti rinvenuto, in alcune abitazioni nella loro disponibilità (un appartamento affittato a Roverè Veronese, nell'abitazione di Besutti a Mantova e in un appartamento a Livorno nella disponibilità di Massagrande), un vero e proprio arsenale di armi ed esplosivi, fra cui decine di pistole e fucili di vario tipo, detonatori al fulminato di mercurio e al T4, detonatori elettrici, ben 173 saponette di tritolo, miccia detonante, 8 mine antiuomo, 3 bombe a mano MK 2 e 5 barattoli di esplosivo gelatinizzante israeliano MC 13 (rapporto della Squadra Mobile di Verona in data 31.5.1966) (sentenza-ordinanza G.I. Milano dott. Salvini 3.2.1998, cap. 50; sul punto, anche int. Digilio al G.I. di Milano in data 14.12.1996 e in data 6.7.1997, nonché dich. Digilio al PM di Brescia del 6.10.1997).

In particolare, vennero trovati 15 mitra, 4 fucili mitragliatori, 15.000 cartucce e 14 kg. di tritolo in un appartamento che Besutti aveva preso in affitto sotto il falso nome di Belluti Alberto in Roveré Veronese. Nell'occasione, i Carabinieri di Verona avevano notato l'anomalo comportamento dei due giovani, Besutti e Massagrande, che avevano affittato l'appartamento e, dopo avere provveduto a sostituire le serrature dell'immobile, vi si recavano sempre muniti di capienti valigie, saltuariamente, e vi si trattenevano per poche ore. Sull'episodio, ***Marcello Soffiati***, sentito in data 19.12.1974 dal G.I. di Padova dott. Tamburino nell'ambito dell'indagine sulla *"Rosa dei Venti"*, riferì che, non appena Besutti disse al magistrato del Pubblico Ministero che le armi erano state date loro dai Carabinieri, *"non passarono due giorni che ci trovammo liberi, anche perché fummo fatti passare per collezionisti, malgrado fossero stati sequestrati degli esplosivi"* (Ass. Milano 11.3.2000, p. 174, 176, 273-274). Questo fatto, letteralmente sconcertante (eufemismo), è stato menzionato anche dal G.I. di Milano dott. Salvini nella sua sentenza-ordinanza del 3.2.1998 (cap. 50).

Il padre di Roberto Besutti, inoltre, era imprenditore edile in Sud Africa (dich. Digilio al G.I. di Milano del 22.10.1997 e al ROS di Milano in data 20.9.2000), e lo stesso Roberto Besutti era *"una persona che girava moltissimo, soprattutto in Sud Africa"* (dich. Digilio al G.I.

Il pentito *Enzo Ferro*, nell'ambito delle indagini sulla strage di Piazza Fontana e sulla *"Rosa dei Venti"*, sentito dal G.I. dott. Salvini in data 28.4.1994, nel riferire sulle riunioni della c.d. *"V Legione"* diretta da Amos Spiazzi che si tenevano nei primi anni Settanta, ha raccontato che una sorta di istruttore una volta venne a una riunione con una valigetta di cuoio, mostrando delle saponette di tritolo a forma di parallelepipedi, già pronte con spinotti e innesco. Costui fece una specie di lezione sull'uso degli esplosivi, spiegando che una piccola carica in un luogo chiuso aveva più effetto di una grande all'aperto, perché, più che l'onda d'urto, erano letali le schegge di arredamento e di vetri causati dall'esplosione, che si propagavano intorno (*giusto quanto avvenne a Bologna*). La logica della struttura era affiancare civili e militari per l'addestramento e la futura operatività. Ha precisato, al riguardo, che a Verona, alla *"V Legione"*, pervenivano armi e munizioni nuove, ancora imballate e ingrassate, da sedi esterne, sostavano nella caserma Duca Montorio (sempre diretta da

---

di Milano del 22.10.1997 e al GUP di Brescia del 28.2.2001). Accenneremo in seguito agli importanti legami allacciati dal terrorismo nero in Sud Africa.

Roberto Besutti, pur avendo sempre continuato ad abitare a Mantova, era pure un assiduo frequentatore dei gruppi ordinovisti di Verona (con tutto quanto ne consegue). Egli infatti operava anche per conto degli ufficiali americani di stanza alla base NATO di Verona, come ha dichiarato sempre Carlo Digilio nell'interrogatorio reso al G.I., di Milano dott. Salvini il 12.6.1996: *"Faccio presente che altre persone (al pari di Marcello Soffiati), come Besutti e Massagrande di Verona, pur non facendo parte direttamente della rete americana, erano disponibili per singole missioni per conto degli americani. Ricordo ad esempio che Besutti e Massagrande, che erano anche ex ufficiali dei paracadutisti, furono utilizzati per una missione a Corinto, dopo il colpo di Stato dei Colonnelli in Grecia, per riportare informazioni sul comportamento degli italiani che erano già in Grecia e avevano partecipato al colpo di Stato. Parteciparono anche a un corso di addestramento vicino a Colonia, sotto l'egida della N.A.T.O., e tale corso consentì a Massagrande di acquisire le capacità tecniche per aprire una scuola di paracadutismo ad Asuncion, in Paraguay, dove in seguito si rifugiò quanto si rese latitante"*.

Ulteriormente, ha dichiarato *Carlo Digilio*: *"Per quanto concerne l'abitazione di Richards* (Teddy Richards, ufficiale americano di stanza in Veneto) *di cui Soffiati parla, io personalmente non vi sono mai stato, tuttavia sapevo che Richards aveva un'abitazione fuori dalla caserma nei dintorni di Verona e che Besutti, Soffiati e Massagrande la frequentavano* (int. Digilio G.I. Milano dott. Salvini 5.4.1997).

Quanto poi alla sua implicazione nella strage di Piazza della Loggia, si rinvia a un preciso dato indiziante, menzionato nella sentenza definitiva della Corte d'Assise d'Appello di Milano del 22.7.2015 (con cui sono stati condannati Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte), ossia la presenza di Besutti (e Massagrande) a una cena che si tenne a Rovigo in preparazione della strage poco prima di essa (pp. 68-69).

Spiazzi) e poi venivano portate via da Spiazzi e dai suoi su camion militari.

Egli ne era completamente stupito perché venivano completamente omessi i controlli, che in genere sulle armi erano molto rigorosi. Arrivavano comunque anche armi vecchie, residuati di guerra in buone condizioni, tipo degli Sten che venivano da ***Mantova***, che era un punto di riferimento per i residuati di guerra, e che venivano dotate dei pezzi mancanti in un'officina di uno degli aderenti al gruppo di Spiazzi (sentenza-ordinanza G.I. Milano del 18.3.1995, pp. 415 e seguenti).

E ***Roberto Besutti*** era uno dei più attivi ordinovisti che partecipavano alle riunioni della *"V Legione"* (dich. Giampaolo Stimamiglio del 16.3.1994 e del 5.5.1994; dich. Enzo Ferro del 28.4.1994; dich. Roberto Cavallaro dell'11.2.1995; in sentenza-ordinanza G.I. Milano del 18.3.1995, pp. 415 e seguenti).

Anche a questo proposito, quindi, si deve ritenere ***Aldo Del Re credibile***.

Ulteriormente.

Luigi Vettore Presilio disse di avere appreso dal Rinani che questi era in contatto con l'ambiente dell'estrema destra padovana, e in particolare con Massimiliano Fachini, principale esponente della cellula veneta già facente capo a Freda e Ventura.

La stessa cosa ha riferito Del Re: Rinani frequentava Fachini, ed entrambi, insieme, facevano viaggi frequenti in Veneto e avevano incontri con varie persone (comportamento tipico del *"massimo esponente"* di una cellula, che deve tenere rapporti con diverse persone).

Anche a questo proposito, quindi, si deve ritenere ***Aldo Del Re credibile***.

Aldo Del Re ha riferito che ordinovisti padovani e *"Arcellini"* si vantavano di non essere costretti a cercare esplosivo nelle cave, ma di disporne di proprio, *"più forte"* (*"Noi abbiamo qualcosa di nostro, di più forte"*).

Come vedremo, si trattava del T4 che Massimiliano Fachini, tramite il suo amico e sodale Roberto Romano, subacqueo, estraeva da una precisa zona del Lago di Garda, nei cui fondali si trovavano esplosivi risalenti alla Seconda Guerra Mondiale.

Oppure del T4 che, come vedremo, veniva prelevato dai laghetti di Mantova, dove operava l'ordinovista Besutti (dal quale, come si è visto, i

padovani andavano, ***facendo la spola***), il quale là si serviva di un suo subacqueo di fiducia.

Nel corso dell'interrogatorio reso il 27.11.1993 al dott. Salvini, ***Carlo Digilio***, infatti, ha raccontato con moltissimi dettagli che i militanti del gruppo ordinovista veneto (a cominciare da Carlo Maria Maggi) si rifornivano di esplosivi che venivano ripescati dai laghetti di Mantova tramite un sub. In particolare, si trattava di mine anticarro, che lo stesso Digilio aveva avuto modo di vedere, e dai cui veniva estratto il T4, e discutevano altresì della necessità di usare doppi detonatori realizzati anche utilizzando le spolette delle bombe a mano SRCM (sentenza-ordinanza G.I. Milano dott. Salvini 18.3.1995, p. 36).

Il recupero era stato effettuato da un subacqueo facente parte del gruppo mantovano/veronese di Marcello Soffiati e Roberto Besutti (entrambi, come vedremo, in contatti con la base NATO di Verona e già organici alla *"V Legione"* di Amos Spiazzi).

Carlo Digilio ha anche raccontato che, nel corso di uno degli incontri che ebbe con Carlo Maria Maggi, era presente anche (guarda caso) Delfo Zorzi (*"elemento spiccatamente operativo del gruppo"*) (int. G.I. Milano dott. Salvini del 16.4.1994).

Mine anticarro del tipo di quelle provenienti da Mantova si trovavano nel casolare di Paese, base clandestina e operativa del gruppo ordinovista veneto (int. Digilio avanti il G.I. di Milano dott. Salvini del 19.2.1994).[51]

---

[51] Si veda, al riguardo, l'ordinanza-sentenza del G.I. dott. Salvini in data 3.2.1998 (cap. 21), ove si legge che: *"Altri particolari forniti da Digilio (in parte anche confermati da Martino Siciliano nell'interrogatorio del 7.10.1995) e cioè il recupero da 'laghetti' (individuati in quelli che circondano Mantova) dell'esplosivo militare non soggetto ad alterazioni in acqua; la disponibilità di esplosivo 'sordo', e cioè non facile ad attivarsi come è appunto sovente quello militare; la necessità quindi di recuperare le capsule detonanti delle SRCM da utilizzarsi come detonatore secondario, costituiscono elementi di piena e concreta continuità con quanto è emerso in altri procedimenti in relazione alla* ***dotazione della struttura occulta di Ordine Nuovo del Veneto e alla sua operatività sino al 1979/1980****.*

Infatti, sia l'ordinanza di rinvio a giudizio relativa al procedimento principale concernente la strage di Bologna, sia la requisitoria relativa all'istruttoria-bis concernente la medesima strage, depositata nell'estate del 1994, dedicano ampio spazio alle dichiarazioni di alcuni collaboratori già appartenenti all'area di Ordine Nuovo (Sergio Calore, Paolo Aleandri, Gianluigi Napoli e Presilio Vettore), secondo le quali la struttura veneta, facente capo, fra gli altri, a Massimiliano Fachini, disponeva appunto da sempre di esplosivo militare sordo, recuperato da laghetti all'epoca non individuati, che aveva bisogno di un detonatore secondario per poter esplodere, in quanto offriva maggiore resistenza rispetto ad altri esplosivi come quelli da cava per uso civile".

Ha riferito in dettaglio Digilio: *"Sempre con riferimento al recupero di materiale bellico, confermo quanto ho già dichiarato in data 27.11.1993, e cioè che Soffiati mi disse che il gruppo di*

Anche a questo proposito, quindi, si deve ritenere ***Aldo Del Re credibile.***

Sul fatto che vi fosse un ordinovista padovano che si recava a Mantova da Besutti per adempimenti non ostensibili a tutti (che invitava Del Re a

---

Besutti aveva recuperato dei moschetti e parti di MAB grazie al fatto che l'acqua dolce dei laghetti non è così corrosiva come quella di mare e quindi i metalli arrugginiscono più lentamente. Questi discorsi di Soffiati si situano qualche tempo prima di quando andai per la prima volta al casolare di Paese" (int. G.I. Milano dott. Salvini del 9.6.1997), ed altresì: *"Venne Roberto Raho a casa a ritirarlo e mi disse che doveva mandarlo ai camerati di Roma. Soffiati mi disse che questa mina era stata recuperata dai laghetti di Mantova tramite il gruppo di Besutti, il quale non l'aveva recuperata personalmente, ma aveva utilizzato un suo sommozzatore. Si trattava degli stessi laghetti da cui, come ho già ricordato nei primi interrogatori, era stato recuperato il moschetto tedesco, il famoso moschetto che non sapevano come disincrostare... Quel moschetto lo disincrostarono il Besutti dopo che io diedi la formula, cioè venti per cento di acido cloridrico, e acqua* (dich. Digilio alla Corte d'Assise di Milano, ud. 15.6.2000).

Come già visto, si tratta di legami e dinamiche di vecchia data, visto che già nel maggio del 1966, a seguito di un'indagine della Squadra Mobile di Verona partita quasi casualmente dagli accertamenti relativi ad una rapina, furono arrestati per detenzione di armi ed esplosivi Roberto Besutti ed Elio Massagrande (già capo di ON) e denunciati Marcello Soffiati e Marco Morin, quest'ultimo, si ribadisce, condannato quale perito infedele nel procedimento per l'attentato di Peteano).

Il discorso dell'esplosivo proveniente da *"laghetti"* (oltre che, come detto, dal lago di Garda) è stato fatto anche da ***Paolo Aleandri*** (dich. rilasciate al G.I. di Bologna il 4.10.1985), il quale ha riferito che Fachini aveva un grosso deposito di esplosivo che non fu mai ritrovato e che egli custodiva in un covo di Padova. Fachini gli disse che aveva una scorta pressoché inesauribile di T4 che in parte aveva già recuperato e custodiva in un appartamento, e in parte era in grado di recuperare in un *"laghetto"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.8.7.3).

Egualmente, ***Gianluigi Napoli*** (dich. rilasciate alla Corte d'Assise di Bologna all'udienza del 26.11.1987) ha riferito sulla provenienza di residuati bellici da un laghetto di cui gli parlò più volte Melioli, ordigni bellici che rientravano nella disponibilità di Fachini e di Cristano De Eccher (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.12.4.2.2).

Il riferimento a ***Cristano De Eccher*** è illuminante. De Eccher, infatti, era un avanguardista operativo sulla zona di Trento (della *"enigmatica figura di Cristano De Eccher"*, e dei suoi rapporti con l'agente del SISMI *Mario Ricci*, tratta analiticamente la sentenza-ordinanza del G.I. di Milano dott. Salvini 18.3.1995, pp. 123 e seguenti). Il fatto che esplosivi ripescati dai *"laghetti"* giungessero anche a lui, oltre che a Fachini, è la conferma che questi *"laghetti"* costituivano un serbatoio di rifornimento di T4 per una fitta rete di eversori nel Nord Italia.

Da tutto ciò si trae la prova che Fachini, e le persone a lui collegate, erano in grado di avere esplosivo proprio, repertabile sia dal lago di Garda sia dai *"laghetti"* di Mantova (come altrove). E tutto era sotto controllo di un *"Capitano"*, quindi, è chiaro, delle persone che al *"Capitano"* stavano sopra.

non seguirlo fino a destinazione, ma di attenderlo nei pressi), vi è un'ulteriore indicazione concordante, quella sempre fornita da ***Carlo Digilio***, il quale ha riferito che Roberto Raho passò a casa di Soffiati a ritirare una mina da recapitare ai camerati di Roma, che *"era stata recuperata dai laghetti di Mantova tramite il gruppo di Besutti"* (dich. rese alla Corte d'Assise di Milano, ud. 15.6.2000).

Dunque, vi era un collegamento specifico fra la cellula di Padova e il gruppo di Besutti, che forniva armi ed esplosivo recuperato dai *"laghetti"* di Mantova.

Raho, come si vedrà, era il tenutario di armi ed esplosivi per conto di ***Gilberto Cavallini***.

Anche a questo proposito, quindi, si deve ritenere ***Aldo Del Re credibile***.

Anzi, a questo punto, visto che non vi è un dettaglio in cui le sue dichiarazioni non trovino un riscontro, si devono ritenere ***le dichiarazioni di Aldo Del Re totalmente credibili al di là di ogni ragionevole dubbio.***

La sua testimonianza va quindi letta in correlazione con quella di Vettore Presilio.

Ne scaturisce che nell'estate del 1979 la strage di Bologna era già stata *"calendarizzata"* in via di massima (al caffè Pedrocchi di Padova Rinani parlò di *"un'azione a Bologna che avrebbe comportato l'uso di esplosivo"*).

Evidentemente, in quel momento, ci si trovava in una fase in cui si dovevano definire e completare finanziamenti e forniture appropriate di esplosivo, e altresì occorreva individuare la persona (o le persone) a cui appaltarne l'esecuzione, a cui devolvere, quindi, anche la scelta del giorno preciso.

Non solo il giorno: anche dell'ora.

Un anno dopo, nell'estate del 1980, il programma era stato messo a punto (come tempi, modalità e portata dell'attentato) e Roberto Rinani poteva quindi parlare con certezza di un fatto che sarebbe avvenuto nella prima settimana di agosto e di cui avrebbero parlato tutti i giornali.

3.4 La telefonata di Luigi Ciavardini

La tesi accusatoria, secondo cui Luigi Ciavardini avrebbe preannunciato la strage tramite una telefonata fatta il giorno prima a Cecilia Loreti,

richiede una verifica estremamente accurata, trattandosi di un episodio scansionabile quasi *ad horas*.

Queste le dichiarazioni in merito.

Cecilia Loreti, all'epoca dei fatti diciassettenne e sentimentalmente legata a Marco Pizzari, amico di Luigi Ciavardini (a sua volta sentimentalmente legato a Elena Venditti), il 23.12.1980 riferisce al G.I. di Roma: "*Ricordo che, dovendo partire il primo agosto per Venezia, giunse a casa di Marco una telefonata di un amico, che poi era il Ciavardini, il quale disse di non partire più in quanto vi erano dei gravi problemi. Il 2 agosto vi fu la strage e successivamente io collegai le due cose, tanto che mi preoccupai di chiedere al Ciavardini, che vidi il successivo giorno 4, quali erano questi problemi, e lui mi disse genericamente che aveva avuto da fare per via di alcuni documenti che doveva attendere. Anche per tale motivo chiesi sia alla Venditti che al Ciavardini se per caso loro ci entrassero con la strage, ma mi risposero che queste cose loro non le facevano, mostrandosi anzi indignati...*"

Successivamente (si veda Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.5.3, e Ass. App. Bologna 16.5.1994, p. 154), il 5.5.1982, al G.I. di Bologna la Loreti dichiara: "*Confermo le mie dichiarazioni rese al G.I. di Roma il 23.12.1980. In particolare confermo che ci recammo a Venezia io, la Venditti e Marco Pizzari il 3 agosto 1980 e ci fermammo all'albergo 'Diana', dove esibimmo i nostri documenti. Aggiungo che la Venditti aveva preventivato di recarsi a Venezia il primo agosto, dovendo recarsi a trovare una sua cugina cui le era nato un bambino (seppi poi che si trattava della fidanzata di Roberto Fiore), ma giunse a Ladispoli, dove mi trovavo insieme alla Venditti e al Pizzari, il padre di Pizzari per informarci che aveva telefonato un amico, che poi sapemmo essere Ciavardini, per informarci di non partire più in quanto vi erano dei gravi problemi. Preciso che il padre di Pizzari non venne a Ladispoli, ma telefonò a mio zio, Loreti Luigi, abitante a Ladispoli, via Claudia, perché ci avvisasse. Quando arrivammo il 3 agosto alla stazione di Venezia, aspettammo per un paio d'ore il Ciavardini, in quanto la Venditti ci disse che sarebbe venuto a trovarci. Ciavardini arrivò col treno e ripartì con lo stesso in serata stessa, dovendo tornare a Treviso, dove dormiva presso degli amici, dei quali non ci precisò l'identità. Ricordo che commentammo la strage il giorno successivo, quando ci vedemmo a Castelfranco Veneto. Io e la Venditti chiedemmo al Ciavardini se non vi era una relazione fra la strage e la sua telefonata che faceva riferimento a 'gravi problemi'; il Ciavardini si mostrò offeso per quel sospetto e addusse la giustificazione dei documenti, precisando che gli furono consegnati in prestito successivamente al primo agosto*".

Già il fatto che La Loreti abbia sentito la necessità di chiedere a Ciavardini un simile *"chiarimento"*: se la sua telefonata avesse una relazione con la strage, dimostra, *in re ipsa*, che si era trattato di una ***telefonata preventiva***, e che la Loreti ricordava bene.
Sentita dalla Corte d'Assise di Bologna il 1.10.1987, la Loreti conferma poi tutto quanto già riferito (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.5.3).

A sua volta, ***Marco Pizzari***, sentito dal G.I. di Roma il 24.9.1980, avuta lettura delle dichiarazioni rilasciate dalla Loreti qualche ora prima, conferma integralmente tutte la circostanze da questa riferite, essendo lui stato sempre presente.
Pizzari verrà poi ucciso il 30 settembre 1981 da Cavallini, Alibrandi, Vale, Soderini e Mambro, che gli tesero un agguato.

Le ***testimonianze***, integralmente concordanti, che imputano a Ciavardini di avere fatto il primo agosto, e non dopo, la telefonata per rinviare l'appuntamento, sono quindi ***due***, quella di Loreti e quella di Pizzari.

Elena Venditti, al contrario, in ordine al contatto telefonico che vi sarebbe stato con il Ciavardini, ha sempre dato una versione diversa.
Il 14.5.1982, al G.I. di Bologna, dice che con Ciavardini aveva programmato un appuntamento a Venezia per il giorno 3 agosto 1980, a cui sarebbe andata in compagnia della Loreti e del Pizzari. All'uopo, avrebbero viaggiato la notte fra il 2 e il 3 agosto. Ma, saputo dell'attentato, e immaginando che il transito ferroviario sarebbe stato intralciato a causa di ciò, decisero di rimandare la partenza. In qualche modo, attraverso la Loreti, lo fecero sapere al Ciavardini, non ricorda con precisione come. L'incontro fu posticipato di un giorno, ed è falso che lo zio della Loreti sarebbe venuto a casa loro, a Ladispoli dove si trovavano, a riferire un messaggio di Ciavardini.
Quando giunsero a Venezia Ciavardini si era presentato alla stazione a prenderli. La prima notte a Venezia, quella fra il 3 e il 4 agosto, Ciavardini non dormì in albergo con loro perché aveva un problema di documenti.

Leo

Il giorno dopo si trovarono a Castelfranco Veneto, dove Ciavardini si presentò a piedi in quanto aveva avuto un incidente con l'auto e aveva mostrato alla persona con cui l'aveva avuto il documento falso che aveva, così bruciandolo.

L'1.10.1987 la Venditti conferma quanto in precedenza riferito al G.I. di Bologna, salva qualche correzione. Fu Ciavardini a telefonare il 2 agosto e consigliare di non partire perché, a causa della strage, avrebbero avuto molti disagi in viaggio. Alla telefonata rispose la Loreti e non suo zio, che lei non vide mai. Nella casa di Ladispoli non c'era il telefono, si faceva ricorso a un telefono pubblico. La telefonata arrivò all'incirca all'ora di pranzo, subito dopo che la strage era avvenuta.

Queste prime dichiarazioni della Venditti prestano il fianco e pesanti rilievi di ***illogicità***.

Primo: non è possibile che Ciavardini non abbia dormito in albergo a Venezia la notte fra il 3 e il 4 agosto per problemi di documenti in quanto ***i problemi di documenti gli insorsero il giorno successivo, quando ebbe l'incidente ed egli esibì il documento che aveva, così bruciandolo***.

Secondo: nella casa di Ladispoli non c'era il telefono, quindi ci si poteva contattare solo attraverso il telefono pubblico che era in paese e quindi, ovviamente, previo appuntamento preventivo. ***Nessun appuntamento preventivo poteva essere stato preso poiché quanto avvenuto (la strage) era un fatto imprevisto ed eccezionale***.

Terzo: anche se ci fosse stato un appuntamento telefonico con il Ciavardini in un posto pubblico, non si capisce ***perché a rispondere dovesse andare la Loreti e non la Venditti, che era la ragazza del Ciavardini***.

Quarto: se la telefonata di Ciavardini arrivò alle 12 del 2 agosto e Venditti, Loreti e Pizzari viaggiarono in treno il 3 di agosto, anziché la notte fra il 2 e il 3 agosto, come inizialmente programmato, significa che ***ritardarono la partenza solo di qualche ora, e non di "un paio di giorni"*** (come dice la Venditti l'1.10.1987 alla Corte d'Assise di Bologna). Non si comprende ***quanto fosse utile e quanto potesse incidere, in riferimento ai disagi causati dalla strage, una posticipazione del viaggio di qualche ora***, considerato che di notte i soccorsi avrebbero subito comunque un notevole rallentamento per l'oscurità.

Dunque, già nel 1982 (e quindi anche nel 1987), su questo punto Elena Venditti non era credibile.

In questo processo la Venditti ha deposto all'udienza del 18.4.2018.

Ha confermato che il 28 luglio 1980, dopo essere stata a Venezia con Ciavardini all'hotel Casanova, tornò a Roma, dove vennero a prenderla Loreti e Pizzari, con i quali andò a Ladispoli. Con Ciavardini aveva preso appuntamento per rivedersi a Venezia il 3 agosto 1980.

Saputo della strage, Ciavardini poi telefonò alla Loreti, alla quale disse di spostare la partenza per Venezia dal 2 agosto al giorno successivo (*"Saputo della strage decisi di spostare l'appuntamento di un giorno e quindi non partendo più il 2 ma il 3,* ***su iniziativa del Ciavardini, che telefonò alla Loreti****"*).

Ha ribadito quindi le dichiarazioni rese il 14.1.1981. A Ladispoli Ciavardini la contattava tramite la Loreti.

Poi, nel corso della testimonianza, su quest'ultimo punto Venditti ha dato ***una versione diversa***. Ha detto: *"Quando abbiamo appreso la notizia dell'attentato, abbiamo rimandato la gita. Avevamo programmato di partire da Roma nella notte fra il 2 o il 3, cosicché una volta saputo dell'attentato e immaginando che le comunicazioni ferroviarie fra il Nord e il Sud sarebbero state intralciate, decidemmo di rimandare la partenza. In qualche modo comunicammo al Ciavardini il rinvio del programma... Posso soltanto dire che il contatto con lui ebbe luogo dopo la notizia dell'attentato e che è stata la Loreti ad avere il contatto con lui"*.

Si tratta di una contraddizione di non poco conto, che ripropone tutti gli interrogativi già sorti in precedenza: chi telefonò per rinviare il viaggio da Roma a Venezia? E a chi?

E ancora: come potevano comunicare fra loro Ciavardini e Venditti, anche tramite Loreti, dato che nella casa di Ladispoli non c'era il telefono?

E a che ora precisa ci fu la telefonata, in relazione alla strage?

Venditti, alla fine, ha specificato che fu Ciavardini a telefonare *"a un parente di Marco Pizzari o di... Che poi ha chiamato lo zio della Loreti, perché dove stavamo a casa non c'era il telefono* (la tesi delle comunicazioni contingenti tramite telefono pubblico era davvero insostenibile), *che poi è venuto, questa persona, a casa, e ha parlato con la Loreti"*, la quale poi le riferì il contenuto della telefonata, ossia che dovevano spostare la data della partenza da Roma per Venezia.

Venditti ha insistito a dire che la telefonata di Ciavardini giunse quando già vi era stata la strage. Afferma: *"Io ho netto il ricordo di questa notizia che mi arriva mentre scorrevano sul televisore immagini in bianco e nero della strage che era appena avvenuta, perché erano, mi sembra, le dieci e venti, abbiamo acceso il televisore che sarà stato* ***verso mezzogiorno, le undici e mezza****, appena abbiamo insomma... E io, il mio ricordo è sempre stato questo"*.

Il Pubblico Ministero le ha fatto presente che la Loreti, invece, ha detto che la telefonata di Ciavardini vi fu il giorno antecedente, primo agosto, per cui essi provvidero a cambiare i biglietti già comprati.

Laconicamente, Venditti ha risposto: *"Eh, lo so, questa è una contraddizione, però io non ci posso fare... ma io purtroppo non... Questo mi ricordo"*.

Sul cambio dei biglietti ha aggiunto: *"Questo non me lo ricordo, è molto probabile, perché insomma... Non è come adesso che vai, Freccia Rossa, vai lì e... Allora il biglietto era perso, dovevi cambiarlo, adesso non mi ricordo com'erano. Probabilmente sì. Però ripeto..."*

Circa le modalità con cui ricevettero la notizia che Ciavardini aveva telefonato per rinviare l'appuntamento, ha riferito che uno zio della Loreti, che abitava a Ladispoli nello stesso stabile, venne a comunicarlo: *"Io ricordo questo, immagini della strage in televisione, e questa cosa... E' mattino, subito dopo che è avvenuta insomma, io mi ricordo era l'ora, diciamo stavamo per andare al mare"*. Loro non avevano il telefono, mentre lo zio sì. La telefonata vi fu mentre stavano vedendo le immagini della strage, ***circa alle dodici***: *"Arriva lo zio e dice: 'Guarda, mi ha appena telefonato Luigi che mi ha detto che...'"*. A lei ciò fu poi comunicato tramite passaparola, o dalla Loreti o dalla madre di questa: *"Guarda, ha fatto sapere Luigi di non partire, perché ci sono grossi problemi... I grossi problemi probabilmente riguardavano il fatto che lui non aveva i documenti"*.

Questa versione dei fatti va esaminata attentamente.

Come si vedrà, Ciavardini, Mambro e Fioravanti hanno sostenuto che la mattina del 2 agosto erano a Padova in giro per Prato della Valle e seppero della strage da Cavallini, quando quest'ultimo tornò a riprenderli (o dalla Sbrojavacca quando tornarono a Villorba di Treviso), e comunque, hanno detto, ***non prima delle 13***.

Ciavardini, quindi, era insieme a Mambro e Fioravanti.

Dunque, delle due, l'una:

- *o Ciavardini, alle 12, non poteva sapere che vi era stata la strage (e perché non lo avevano saputo neanche Mambro e Fioravanti, che erano con lui), e quindi la Venditti ha detto il falso;*
- *o Ciavardini non era a Prato della Valle in quel momento, ma altrove, e già sapeva della strage.*

Né possono avere cambiato i biglietti quel giorno, due agosto, in quanto, come dice la stessa Venditti, ***la stazione era chiusa per uno sciopero della CGIL*** (chiaramente, a causa della strage).

Per quanto riguarda i problemi di documenti che avrebbero motivato la telefonata di Ciavardini (*a prescindere da quanto già ampiamente rilevato qui e in altre pronunce*), è la stessa Venditti ad aver sempre detto che Ciavardini aveva a disposizione documenti falsi (ne aveva avuti addirittura quattro: sue dichiarazioni del 13.10.1980). E comunque, è sempre la Venditti, ancora all'udienza del 18.4.2018, a smentire la sostenibilità di una simile giustificazione, quando dice anche che trascorse la giornata del 3 agosto 1980 a Venezia, insieme a Ciavardini, Loreti e Pizzari; che poi loro tre andarono a dormire in albergo, mentre Ciavardini tornò via; che il giorno dopo, 4 agosto, si rividero alla stazione di Castelfranco Veneto, dove Ciavardini arrivò con un'auto con la quale aveva avuto un incidente a Treviso e che andarono entrambi a Vicenza, dove abbandonarono la macchina, ***che nell'occasione guidò lei***, e si rividero il giorno successivo (5 agosto) a Treviso dove presero entrambi il treno per Roma.

Già a suo tempo, il 14.5.1982, la Venditti riferì al G.I. di Bologna che fu lei a portare la macchina a Vicenza, aggiungendo: *"La causa specifica per cui venne deciso di privarci dell'auto non la conosco, ma era senz'altro collegata con la questione dei documenti di Ciavardini".*

Dunque, se fino al momento dell'incidente avvenuto a Treviso il 4 agosto, Ciavardini guidava l'auto senza problemi (dato che il 3 agosto, senza problemi, si era presentato da loro a Venezia), e subito dopo l'incidente, nel tragitto da Castelfranco Veneto a Vicenza, fu la Venditti a dover guidare la macchina al suo posto, ciò significa, di nuovo, che ***i problemi di documenti per Ciavardini sopravvennero a causa dell'incidente, mentre il giorno prima non c'erano***. Altrimenti la Venditti non avrebbe detto: *"La causa specifica per la quale venne deciso di privarci dell'auto non la conosco, ma era senz'altro collegata con la questione dei documenti di Ciavardini".*

Gli stessi Cavallini, Mambro e Fioravanti, ha riferito la Venditti, si sarebbero poi *"inferociti"* con Ciavardini in quanto egli aveva bruciato un documento a causa di quell'incidente.

Insomma, Venditti ha detto cose inverosimili. ***La telefonata di Ciavardini vi fu, ma non il 2 agosto 1980.***

Anche ***Cecilia Loreti*** è stata sentita in questo dibattimento, all'udienza del 18.4.2018. Ha premesso, anzitutto, di confermare tutte le dichiarazioni rese in precedenza.

Ha riferito che partirono per Venezia il tre agosto, lei, Pizzari e Venditti, *"a trovare il fidanzato di Elena"* (Ciavardini). Ha confermato che dovevano partire l'1 agosto e andarono invece il 3 agosto, in quanto Ciavardini disse che bisognava spostare l'appuntamento in quanto lui aveva dei grossi problemi con i documenti.

Ha ricordato che, per comunicare con loro, i loro amici chiamavano a casa di suo zio, Luigi Loreti, che abitava in un palazzo attiguo e, a differenza di loro, aveva il telefono. L'1 agosto Ciavardini telefonò a casa dello zio dando loro un appuntamento telefonico a una certa ora ed essi andarono quindi dallo zio a quell'ora. Cambiarono quindi i biglietti (cosa possibile solo prima della strage, in quanto, a strage appena avvenuta, iniziò lo sciopero di tutto il personale delle Ferrovie, compresi gli addetti alle biglietterie).

Ricorda anche che a quell'epoca, per andare in treno da Roma a Venezia, ci volevano otto-dieci ore.

Circa la possibilità che suo zio non ricordi (o non ricordasse) quella chiamata di Ciavardini, la Loreti ha detto: *"Era una delle tante telefonate che i miei amici facevano come ponte. Questo sia chiaro. Che poi mio zio non sapesse che di là ci fosse Luigi, Antonio o Francesco, è anche chiaro"*.

A contestazione della difesa del Cavallini circa le dichiarazioni rese dalla teste avanti alla Corte d'Assise di Bologna l'1 ottobre del 1987: *"Noi dovevamo partire intorno al primo o due agosto, i primi di agosto, poi rimandammo perché mi sembra di ricordare che ci fu una telefonata di Luigi Ciavardini con Elena Venditti e disse che non dovevamo più partire il giorno prestabilito. Non so se era il primo o il 2 agosto, ma dovevamo rimandare, e infatti partimmo il 4"*, la Loreti risponde: *"O il primo o il due agosto. Non ricordo se era il primo o il due agosto, e ci hanno comunque chiesto di rimandarlo"*.

Dunque, anche in questo processo la Loreti ha confermato che la telefonata di Ciavardini per rinviare la loro partenza avvenne l'1 agosto, e non dopo. Alcune circostanze, e lo ha fatto costantemente presente lei stessa, a distanza di trentotto anni si sono comprensibilmente annacquate nei suoi ricordi, come il fatto che non fu Ciavardini a telefonare a casa di suo zio, ma il padre di Pizzari, che da Ciavardini aveva ricevuto la telefonata e la girò a Luigi Loreti (la cosa è stata confermata dalla Venditti, che ha anche parlato di *"telefonata che subisce tre step"*).

La telefonata avvenne quindi l'1 agosto, mentre non può essere avvenuta il 2 agosto, per le ragioni sopra esposte in relazione alla testimonianza della Venditti.

Non può nemmeno essere intervenuta il pomeriggio del 2 agosto: la Venditti ha detto che alle dodici di quel giorno stavano per andare al mare, quindi lo zio della Loreti non li avrebbe trovati in casa (a prescindere, come detto, dall'utilità di un rinvio, a questo punto, di sole dodici ore).

Senza contare una nota di fondo: quali problemi di documenti poteva avere Ciavardini se non dormiva in albergo ma a casa di amici?

La credibilità della Loreti, oltre che sorretta da una logica ferrea, poggia anche su un'altra circostanza: l'avviso di rinviare il viaggio dall'1 agosto al 3 agosto, in modo che si lasciasse passare proprio il 2 agosto, le indusse il pesantissimo, legittimo sospetto che Ciavardini non fosse estraneo alla strage, tanto che lei chiese allo stesso Ciavardini se c'era un nesso fra la sua telefonata e la strage, e questo inquietante interrogativo che si pose lo ricordava anche a sette anni di distanza, quando depose avanti la Corte d'Assise di Bologna (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.5.2.3).

Lo stesso ***Luigi Ciavardini***, il 24.10.1984, interrogato dal G.I. di Bologna, disse: *"Avuta lettura delle dichiarazioni di Loreti Cecilia, dichiaro:* ***non escludo di aver telefonato a Roma per indurre i miei amici a spostare il viaggio ad una data successiva, rispetto a quella programmata del primo agosto 1980...***"

A quell'epoca Ciavardini non era ancora accusato di strage.

Veniamo quindi, in dettaglio, alle dichiarazioni di Luigi Ciavardini.

Il 9 gennaio 1990, avanti la Corte d'Assise di Appello di Bologna, dichiara: *"Eravamo rimasti d'accordo di trascorrere un altro periodo insieme*

all'inizio di agosto, sempre a Venezia. Se é vero che verso la fine di luglio ho fatto a lei una telefonata (io non ricordo di averla fatta), si dovrà essere trattato sicuramente di una telefonata per avvertirla di ritardare la partenza da Roma insieme con altra coppia con la quale dovevamo trascorrere insieme la vacanza, per problemi relativi al mio documento di identità, che in effetti apparteneva a Fioravanti e io avevo temporaneamente in uso per esigenze della mia latitanza. Questa programmata vacanza insieme col Pizzari e la Loreti andò a monte per quanto spiegherò. L'1 agosto io ebbi notizia che Fioravanti e la Mambro erano arrivati a Treviso. La notizia mi pervenne attraverso coloro che mi davano ospitalità ed erano in contatto col Cavallini. Fioravanti e la Mambro erano ospiti a casa del Cavallini. Io li incontrai nel pomeriggio dell'1 agosto, fugacemente, nella piazza di Treviso".

Con questa dichiarazione Ciavardini colloca in epoca antecedente alla strage l'insorgere della causa del differimento del viaggio, e attribuisce a sé l'iniziativa del differimento (Ass. App. Bologna 16.5.1994, pp. 156-157). Ossia, ***dice le stesse cose che ha riferito la Loreti***.

Per quanto riguarda la pretesa mancanza di documenti quale causa del differimento, si vedrà, ulteriormente, come si tratta di una giustificazione assolutamente insostenibile.

All'udienza del 27.7.1990, avanti il PM del Tribunale per i Minorenni di Bologna (dichiarazioni contestate all'udienza del 9.5.2018), Ciavardini dichiara: *"Come ho già detto davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna, è vero che avevo progettato un incontro a Venezia con la Cecilia Loreti, Marco Pizzari e la Elena Venditti. È vero che l'incontro era stato progettato per i primi di agosto del 1980. È vero che la gita fu rinviata su mia iniziativa. Non escludo che la telefonata con la quale ho pregato gli amici di rinviare sia stata fatta prima del 2 agosto, tuttavia non posso rispondere con precisione sul punto perché non me lo ricordo più… Quando avevo bisogno di comunicare con la Venditti lo facevo per mezzo della Loreti… Il rinvio della gita fu determinato dal problema del documento".*

In questo processo, all'udienza del 9.5.2918, Ciavardini, premesso di non ricordare la famosa telefonata alla Loreti (o a chi per lei) fatta agli inizi di agosto per spostare l'appuntamento a Venezia, ha affermato che, se la telefonata ci fu, avvenne dopo il 2 agosto, e fu motivata dalla necessità di evitare agli amici il caos dell'immediato dopo-strage durante il loro viaggio già programmato in precedenza a Venezia, e non alla sua

indisponibilità di un documento per andare in albergo (tant'è che egli non dormiva in albergo, potendo contare con maggiore tranquillità, essendo latitante, su un rifugio procuratogli a Treviso o dintorni da Cavallini). D'altronde, non sarebbe stato possibile procurarsi un documento *ad hoc* nell'arco di un giorno (il 3 agosto).

Ha poi sostanzialmente negato di ricordare qualcosa di preciso circa la telefonata.

Come si vede, ***le sue dichiarazioni sono state sempre mutevoli e contradditorie, anche in ordine alle ragioni del rinvio dell'appuntamento***.

Per quanto concerne i supposti (o pretesi) problemi di documenti del Ciavardini, è bene richiamare, *ad abundantiam,* anche ulteriori dichiarazioni rese dallo stesso Ciavardini al G.I. di Bologna il 5.6.1982: *"Nei primi giorni di agosto non avevo alcun problema di documenti; non è stato per causa di tale problema se non ho pernottato a Venezia..."*

Anche in quel momento Ciavardini non era accusato di strage.

Si deve quindi concludere che l'1 agosto 1980 Ciavardini si preoccupò di avvisare la fidanzata Elena Venditti e gli amici Cecilia Loreti e Marco Pizzari affinché posticipassero la partenza da Roma per Venezia al 3 agosto. Lo fece di giorno, in modo da dar loro tempo di cambiare i biglietti, segno che il viaggio era stato programmato in ora serale o durante la notte (la stessa Venditti ha detto che avevano stabilito di viaggiare di notte).

Poiché, a quel tempo, per andare da Roma a Venezia si impiegavano otto-dieci ore (come ha detto la Loreti), era possibile che il treno passasse da Bologna in coincidenza dell'ora fissata per l'esplosione (non erano da escludere fisiologici ritardi). Ciavardini poteva anche non sapere con precisione il momento stabilito per l'attentato, né per quale orario sarebbe stato puntato l'innesco (se prima delle dieci e venticinque, come avvenne), per cui il rischio di una fatale concomitanza esisteva.

E in ogni caso, era già una ragione sufficiente evitare agli amici di restare coinvolti nel caos post-bomba.

Né si deve dimenticare, sullo sfondo, la scarsa riservatezza di Ciavardini, dovuta alla sua risaputa vanagloria, che spesso lo ha indotto a trasgredire in maniera temeraria e imprudente le prescrizioni ricevute dai complici (come nel caso delle libere uscite che si concedeva a Treviso all'inizio di

agosto 1980, con l'incidente in cui sarebbe incorso il 4 agosto), e a ***preannunciare azioni cruente già programmate.***

Ha infatti riferito sempre ***Marco Pizzari*** al PM di Roma il 24.9.1980 e ai PM di Bologna il 14.1.1985, che, durante una conversazione avvenuta al bar del Tennis il giorno prima dell'omicidio di Mario Amato, alla sua contestazione di avere ucciso persone senza motivo, Ciavardini gli disse: *"Tra poco sarà ammazzato un altro porco: ti va bene Amato?"*

Questa circostanza è stata confermata da ***Cecilia Loreti*** all'udienza del 18.4.2018.

Vale la pena osservare che in quell'occasione, ha riferito sempre Pizzari, Ciavardini fece il nome di un altro magistrato, Marrone, dicendo che non era il caso di ucciderlo in quanto *"Marrone non conta più un cazzo"*, mentre Amato *"era un giudice che aveva in mano i processi della destra"*.

Anche questo dimostra che Amato (come altri rappresentanti delle istituzioni) venne ucciso non per vendette o spicciole ripicche dovute ad atteggiamenti o prassi che urtavano la suscettibilità degli inquisiti della destra, ma perché la sua azione sul fronte antiterrorismo (e altro) stava diventando pericolosa.

Lo stesso ***Valerio Fioravanti,*** all'udienza del 28.6.2018, parla delle predizioni di Ciavardini.

Giudice: *Ciavardini era uno che "con le sue ragazzine" amava anche vantarsi delle sue gesta e delle sue aderenze?*

Fioravanti: *Ah, abbiamo scoperto poi che era piuttosto vanitoso, sì.*

Giudice: *E quindi le faceva queste cose? Si vantava con le sue ragazzine delle sue gesta e delle sue aderenze. Anche delle sue* ***premonizioni?***

Fioravanti: *Non lo so. Immagino di sì, gli piaceva far capire che lui era inserito in chissà quale contesto.*

Giudice: *E che quindi poteva succedere qualcosa?*

Fioravanti: *Sì, potrebbe averlo fatto.*

Non a caso quindi, nell'interrogatorio reso al G.I. di Bologna il 6 maggio 1982, ***Cristiano Fioravanti*** dichiarò: *"Quando incontrai Valerio a Roma ai primi di agosto, mi dissero che avevano già scaricato Ciavardini perché aveva fatto un sacco di errori, e perché si era reso conto che riferiva dei particolari alla sua donna"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.5.2).

Ciavardini, in effetti, *"aveva fatto un sacco di errori"*: si era anche rivelato incline a divulgare, anticipandoli, i progetti criminosi.

Stante quato sopra evidenziato, ***Elena Venditti*** va pertanto denunciata, ai sensi dell'art. 331 c. 1 cpp, per ***il reato di cui agli artt. 372 e 384 ter cp (falsa testimonianza finalizzata a depistare un processo penale in materia di strage)***, stanti le ragioni sopra esposte e in assenza di qualsiasi elemento che possa ricorrere ai fini della scriminante ex art. 384 c. 1 cp.

3.5 L'avvertimento di Massimiliano Fachini

Il 28.10.1982 (sentenza Ass. Bologna 11.7.1988, 1.5.9) ***Mauro Ansaldi***, interrogato dal PM di Torino, dichiara quanto segue: *"Circa la strage di Bologna nulla so di preciso. Posso però dire che qualche giorno prima del fatto lo Zani* (Fabrizio) *e la Cogolli* (Giovanna, detta Jeanne) *incontrarono a Bologna o in una città vicina una persona che, se ben ricordo, era il Fachini Massimiliano, il quale disse loro di andarsene via da Bologna o dai dintorni perché sarebbe successo qualcosa. Il Fachini è legato a Freda, essendo tra l'altro stato il direttore delle 'Edizioni A.R.' di Freda. Lo Zani e la Cogolli ebbero in tal modo ulteriore conferma dei loro sospetti che la strage di Bologna fosse stata compiuta da provocatori di Avanguardia Nazionale legati ai servizi segreti italiani. Tutto ciò me lo disse la Cogolli. Lo Zani, in un'altra occasione, mi disse che conosceva una persona, di cui non mi ha fatto il nome, che sapeva tutto sulla strage di Bologna. In generale, l'Adinolfi mi disse che sicuramente la strage era opera del gruppo di Delle Chiaie, che tendeva a criminalizzare Terza Posizione nel momento in cui il movimento stava velocemente ampliandosi. Ricordo che l'Adinolfi mi disse che proprio in quei giorni a Roma vi era della gente di Avanguardia Nazionale, mai coinvolta in inchieste, nemmeno in quella sulla strage, che girava nei quartieri per reclutare delle frange del movimento e riportarle sulle posizioni di Avanguardia Nazionale. E' mia impressione quindi, in base ai discorsi di Adinolfi, che Ciolini* [52] *dica la verità, anche se fa polverone. So ancora che Signorelli era in rapporti con il Semerari, il quale si dice fosse della P2. Adinolfi mi disse infatti che era certo che Semerari, Signorelli e Gelli si erano incontrati in un ristorante di Roma. Ovviamente non so che cosa si siano detti"*.

---

[52] *Elio Ciolini*, una sorte di faccendiere pluripregiudicato e implicato in trame varie, proporrà poi agli inquirenti una pista su cui indagare perla strage di Bologna, la c.d. *"pista Ciolini"*, della quale qui si tratterà più avanti.

L'Ansaldi (sentenza Ass. Bologna 11.7.1988, 1.6.3.1) viene poi sentito il 9.5.1983 dal G.I. di Bologna, e dichiara: *"Nel corso della mia attività politica ho avuto modo di conoscere e di frequentare Zani Fabrizio e Cogolli Jeanne, fatto che ho ampiamente illustrato al magistrato bolognese che si occupa dell'inchiesta su Quex. In effetti è vero che la donna succitata ebbe a dirmi di avere incontrato, nei giorni immediatamente precedenti la strage del 2 agosto 1980, Fachini Massimiliano, il quale le disse di andar via il più presto possibile da Bologna perché di lì a qualche giorno sarebbe accaduto* ***qualcosa di grosso****. Tale dichiarazione la Cogolli me la fece nel gennaio-febbraio 1982, quando la stessa era ospite a Torino a casa mia insieme con lo Zani per la preparazione di un sequestro a scopo di rapina di un gioielliere. In realtà la Cogolli non mi disse con precisione quanto tempo prima del 2 agosto 1980 incontrò il Fachini, ma, ripeto, mi disse di averlo incontrato 'quasi casualmente' a Bologna prima della strage del 2 agosto 1980. Io chiesi alla Cogolli se era a conoscenza, allora, della partecipazione del Fachini alla strage ed ella mi rispose dicendomi che la cosa era possibile in quanto il Fachini era rimasto legato al vecchio ambiente della destra, per intenderci quello di Freda, e conseguentemente continuava ad essere portatore di ideologie 'stragiste'. Comunque la Cogolli disse che, a suo parere, il Fachini era a conoscenza quanto meno dell'ambiente dal quale era scaturito l'attentato alla stazione".*

Lo stesso giorno (sentenza Ass. Bologna 11.7.1988, 1.6.3.2) viene sentito anche ***Paolo Stroppiana,*** il quale dichiara: *"In effetti, agli inizi dell'82 Ansaldi mi riferì che la Cogolli gli aveva fatto un certo discorso relativo ad un avvertimento che la stessa avrebbe ricevuto da Fachini Massimiliano prima della strage di Bologna. Qualche tempo dopo, presente Zani Fabrizio, chiesi alla Cogolli di confermarmi la veridicità di quanto aveva detto all'Ansaldi. La Cogolli mi disse allora che era tutto vero, e cioè che in un periodo di tempo antecedente alla strage del 2 agosto 1980 aveva incontrato a Bologna Fachini Massimiliano, il quale le aveva detto di allontanarsi da Bologna perché doveva succedere qualcosa e che era meglio che andasse via dalla città per evitare di essere coinvolta. Mi fu chiaro che quanto riferito dalla Cogolli poteva significare una cosa soltanto: che Fachini, in qualche modo, era a conoscenza in anticipo della strage..."*

Il 1.10.1985, Mauro Ansaldi conferma al G.I., di Bologna quanto già dichiarato a proposito dell'incontro con la Cogolli e dei riferimenti da lei fatti a Fachini (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.8.7.1).

In questo processo, all'udienza del 17.10.2018, Ansaldi, ha precisato che la confidenza gli fu fatta a casa sua dalla Cogolli, presente Zani, circa alla fine del 1981, dopo che avevano tutti partecipato alla rapina in danno del gioielliere Croce e quindi, in virtù di tale complicità, i legami fra loro erano diventati più stretti.

Circa i rapporti fra la Cogolli e Fachini, vi sono anche le dichiarazioni di ***Sergio Calore***, il quale ha riferito: *"Nel 1978 Fachini, che, come ho già detto in altre occasioni, era responsabile della distribuzione di 'Costruiamo L'Azione' per il Nord, si serviva della Cogolli per distribuire il materiale in Emilia. Sempre in quell'epoca lo stesso Fachini mi disse che per Bologna potevo fare capo alla Cogolli per qualunque esigenza"* (dich. 3.10.1985 al G.I. di Bologna, conf. dich. Ass. Bologna del 9.12.1987, sentenza Ass. Bologna 11.7.1988, 1.8.7.2).

Nel giudizio di primo grado avanti la Corte d'Assise di Bologna (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.8.3), all'udienza del 19.11.1987 lo Stroppiana ha confermato senza titubanze quanto già dichiarato in precedenza.

Ansaldi invece, sentito all'udienza del 18.11.1987, ha manifestato incertezza sul contenuto esatto di quanto gli raccontò la Cogolli, se il Fachini le disse che sarebbe potuto *"succedere"* o che sarebbe potuto *"succederle"* qualcosa.

Nell'odierno processo Ansaldi è tornato su questo dettaglio.

All'udienza del 17.10.2018 ha riferito che *"In un periodo antecedente all'evento* (la strage), *se non erro, Fachini disse alla Cogolli che era meglio se andava via da Bologna, perché poteva succederle a lei qualcosa. Questo mi sembra la frase, poi! Però è la stessa cosa che mi è stata chiesta, questo lo ricordo bene, nel processo di Bologna"*.

Alla conseguente domanda di parte civile: *"Perché sarebbe: a lei successo, o sarebbe successo?"*, egli risponde: *"A me sembra di ricordare questo, che la Cogolli mi dice che Fachini gli aveva, cioè che poteva succederle qualcosa. E quindi era meglio per lei allontanarsi"*.

Parte civile: *"Quindi era riferito alla Cogolli?"*

Ansaldi: *"Alla Cogolli... 'E'meglio che te ne vai perché potrebbe succederti qualcosa'. Mi sembra che la frase fosse questa"*.

All'ulteriore contestazione di parte civile, che nel verbale di dichiarazioni del 28.10.1982 risulta che egli disse: *"Posso però dire che qualche giorno prima*

del fatto lo Zani e la Cogolli incontrarono a Bologna o in una città vicina una persona che se ben ricordo era il Fachini il Massimiliano, il quale disse loro di andarsene via da Bologna, o dintorni, perché sarebbe successo qualcosa", Ansaldi replica: *"Allora eravamo molto più vicini ai fatti, quindi sicuramente la dichiarazione è quella, io adesso non posso discutere, che però da quello che mi sembra di ricordare dall'espressione della Cogolli, era un qualche cosa di cui lei si sentiva molto preoccupata per sé stessa. Adesso, effettivamente, io posso aver dichiarato così, quindi!"*

Ha confermato quindi le dichiarazioni rese allora, peraltro aggiungendo: *"Però, ripeto, l'espressione della Cogolli, siccome è un evento non da poco, mi sembrava molto preoccupata per sé stessa... Per la propria incolumità"*.

La questione non è rilevante, per questi motivi.

Ammesso che Fachini comunichi a Cogolli un amichevole ammonimento ad andarsene da Bologna in quei giorni, dire: *"Ti consiglio di andartene via da Bologna per qualche tempo"* è l'equivalente di dire: *"Ti consiglio di andartene via da Bologna per qualche tempo perché potrebbe succederti qualcosa"*. La prima proposizione, affermativa (monito ad andarsene) si regge da sola anche senza la seconda, che è sì esplicativa (può succederti qualcosa), ma generica e pleonastica, perché in realtà non spiega nulla (non descrive cosa accadrà e nemmeno vi accenna).

In altri termini, il nudo consiglio di andarsene senza che si aggiunga altro, è già esaustivo: per quanto ermetico e sibillino, implica, chiaramente, che, se è bene andarsene, è per sottrarsi a gravi rischi. Ed è logico che, essendo indirizzato al solo interlocutore, esprime preoccupazione unicamente per quella persona, e basta.

Fachini, in altri termini, allertò la Cogolli, ovviamente senza minimamente entrare in dettagli (non era certo il caso di divulgare che era imminente una strage) affinché ella non rischiasse di restare coinvolta nell'ondata di arresti degli estremisti di destra, che, verosimilmente, sarebbe seguita alla strage.

Fra le dichiarazioni di Ansaldi e quelle di Stroppiana, inizialmente, vi è stata una discrasia.

Sempre come si ricava da Ass. Bologna 11.7.1988 (2.1.2.8.3), nelle prime dichiarazioni rese al PM di Torino, Ansaldi riferì che, secondo il racconto della Cogolli, l'avvertimento di Fachini fu rivolto a lei e Fabrizio Zani, entrambi presenti. Tale circostanza, invece, non compare nei verbali dello

Stroppiana. Giustamente, perché è risultato che nei mesi a cavallo della strage Zani era detenuto.

Ansaldi, però, nelle sue dichiarazioni successive, non ha più detto che la Cogolli gli riferì che, nel momento in cui Fachini le esternò il suo avvertimento, era presente anche lo Zani.

In questo processo, Ansaldi ha confermato di avere detto, la prima volta che venne sentito, che la Cogolli gli riferì che Fachini incontrò lei e Zani, anche se ha temperato tale dichiarazione adducendo: *"Sì, è possibile"*. Ma ha anche detto che Cogolli e Zani *"erano sempre insieme"*, puntualizzando che l'avvertimento*"riguardava la Cogolli più che Zani"*.

A questo punto, premesso che Ansaldi ha dichiarato solo una volta che la Cogolli gli avrebbe confidato che Fachini incontrò lei e Zani, mentre, per il resto, sia lui che Stroppiana hanno sempre detto che la Cogolli disse che incontrò Fachini da sola, senza che vi fosse lo Zani, anche le dichiarazioni dell'Ansaldi in questo dibattimento si possono interpretare in quest'ultimo senso. Del resto, sarebbe illogico che Fachini, alla presenza di Cogolli e Zani, avesse manifestato le sue preoccupazioni a beneficio di uno solo dei due (perché poteva *"succederle"* qualcosa), mentre si spiega solo col fatto che di fronte a lui vi fosse una sola persona.

Lo stesso Ansaldi, all'udienza del 17.10.2018, ha ipotizzato una sovrapposizione di ricordi (*"Ma comunque, erano sempre insieme, per cui non so se effettivamente..."*).

Il fatto che vi fosse una frequentazione, anche molto solidale, fra Ansaldi (e Stroppiana), e Zani e Cogolli è pacifico, oltre che per il fatto che erano tutti operativi su Torino, anche per avere Ansaldi accompagnato Zani e Cogolli a espatriare in Francia (dich. Ansaldi ud. 17.10.2018). Non stupisce quindi che vi possa essere stata fra di loro una confidenza tale da consentire a Fachini un simile avvertimento (dato, ovviamente, senza approfondire).

Ma, sull'attendibilità di Ansaldi (e Stroppiana) in ordine alla predizione di Fachini a loro riferita dalla Cogolli, vi è un particolare assai importante da considerare, che, come vedremo, ***si rivela decisivo*** ai fini della credibilità dei suddetti.

Come risulta da Ass. Bologna 11.7.1988, (2.1.2.8.3), al PM di Bologna, in data 28.12.1984, Ansaldi, dopo aver ribadito il racconto di Cogolli circa l'avvertimento datole da Fachini, nell'occasione soggiunse: *"Fu così che*

Cogolli mi disse di avere lasciato precipitosamente la sua abitazione e di essersi nascosta con Naldi, per un breve periodo, in una cascina molto fredda perché priva di riscaldamento, ubicata in una campagna emiliana...".

In questo dibattimento Ansaldi ha confermato queste dichiarazioni, ponendosi però un dubbio sul fatto che questa cascina si trovasse in Emilia, dato che sapeva che la Cogolli aveva, di sua proprietà, un casale disabitato a Borgo Passignano sul Trasimeno. Ha poi concluso dicendo che il riferimento alla *"campagna emiliana"* è *"corretto"*, in quanto nel 1984 aveva senz'altro ricordi più freschi.

Sempre in questo dibattimento, all'udienza del 10.10.2018, ***Giovanna Cogolli***, a domanda del giudice, ha riferito che aveva un'amica, ***Alessandra Codivilla***, ex iscritta alla Giovane Italia.

Il nome di questa persona compare nella sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Bologna del 16.5.1994, alla pag. 344.

Non solo. Alessandra Codivilla è citata anche nell'informativa della Questura di Bologna, Nucleo Antiterrorismo, del 16 maggio 1984 (pp. 97-102), acquisita agli atti del presente giudizio e avente ad oggetto il periodico *"Quex"*, ove si riferiva che costei, in seno a tale rivista, faceva parte del c.d. *"Fronte delle carceri"* (che aveva il compito di filtrare gli articoli che giungevano in redazione), insieme a Zani, Cogolli, Naldi e Bezicheri (quest'ultimo quale consulente giuridico).

Nella suddetta informativa si dava atto che all'individuazione della Codivilla si giunse grazie ai contributi di alcuni pentiti (fra cui Latini, che la riconobbe) e alle ammissioni della stessa Codivilla, la quale svolgeva una funzione di supporto al Naldi, e aveva ospitato in un cascinale della campagna bolognese, di proprietà dei genitori, gli *"amici"* Fabrizio (Zani) e Jeanne (Cogolli) in concomitanza con il mandato di cattura spiccato nei loro confronti dalla magistratura bolognese e durante la loro successiva latitanza. In seguito, asseritamente in preda a una crisi mistica, la Codivilla si rifugiò per diversi mesi in Francia

La Codivilla, ha riferito Cogolli, si iscrisse a tredici anni alla *"Giovane Italia"*, fu la stessa Cogolli a iscriverla. Si trattava quindi di un'amicizia consolidata. Si frequentavano e insieme subirono un arresto. Codivilla era solita ospitarla a Fiesso, in provincia di Bologna, *"in mezzo alla campagna"*, in un vecchio cascinale di proprietà del nonno, non riscaldato, dove *"non c'era niente praticamente, non c'erano quasi i mobili"*.

A Fiesso, grazie all'ospitalità della Codivilla, ha detto Cogolli, lei e Zani andarono anche dopo che questi fu scarcerato, in estate.

Ansaldi ha specificato che la Cogolli andava spesso a rifugiarsi in questo casale nella campagna emiliana.

Si trattava quindi di un rifugio di fortuna, molto comodo, perché Fiesso è una frazione del comune di Castenaso, sita a una distanza di circa venti chilometri da Bologna, in campagna. Consentiva quindi di assentarsi da Bologna senza allontanarsi troppo.

La Cogolli può avere giustamente ricordato che la cascina era priva di riscaldamento e fredda, anche d'estate.

E' noto infatti che nelle città vi è un microclima più caldo, per varie ragioni: l'asfalto delle strade e il cemento degli edifici hanno una conducibilità termica, gli edifici, creando il c.d. *"effetto canyon"*, impediscono la circolazione dei venti e la formazione di correnti ascensionali. A ciò si aggiungono il traffico e l'aria espulsa dai condizionatori. Tutto questo fa aumentare sensibilmente il calore specifico rispetto alle aree rurali.

Tutto ciò, invece, non avviene in campagna, dove al contrario l'evaporazione dell'acqua dal terreno è continua, di giorno e di notte, per cui si registrano temperature più basse, soprattutto di notte.

Se poi si tratta di un vecchio casale, con pareti spesse, che non ha mai immagazzinato calore d'inverno perché privo di impianto di riscaldamento, ma ha sempre e solo trattenuto freddo e umidità, è verosimile che all'interno vi si avverta una sensazione di freddo anche d'estate (aspra di umido, di rigidità).

Ebbene, ***Ansaldi non poteva certo inventarsi che la Cogolli aveva a disposizione un cascinale nella campagna emiliana, disabitato e privo di riscaldamento (cosa vera), dove costei si rifugiò in conseguenza dell'avvertimento ricevuto da Fachini, se non glielo avesse detto la stessa Cogolli.***

Questa è la prova inoppugnabile dell'attendibilità dei racconti di Ansaldi e Stroppiana, e del fatto che Fachini predisse alla Cogolli che sarebbe avvenuto "qualcosa di grosso" a Bologna ai primi di agosto.

A corollario, sull'attendibilità di Ansaldi (e Stroppiana), si rappresentano i seguenti, ulteriori elementi.

Giovanna Cogolli, all'udienza del 10.10.2018, ha anche riferito un altro particolare, sulla Codivilla e la sua cascina. Ha detto che: *"Appena Fabrizio è uscito, lei ci ha permesso di andare in campagna da lei a passare più tempo insieme"*.

Dunque, Zani, scarcerato una prima volta nel 1978, ebbe subito la disponibilità, insieme alla Cogolli, di un casolare isolato in campagna.

Questa dichiarazione della Cogolli, riferita da Ansaldi, trova ***riscontro*** in una testimonianza di ***Giovanni Ferorelli***, ex militante di estrema destra negli anni Settanta e poi pentito, di cui riferisce l'ordinanza-sentenza del G.I. di Milano dott. Salvini dell'8.3.1995 (parte XI, cap. 60), acquisita agli atti del presente giudizio. Questo il relativo passaggio:

"Con riferimento alle sue più antiche attività illecite di natura politica, Ferorelli era già stato sentito dal G.I. di Bologna in data 29.11.1993 e tale deposizione aveva consentito di far venire alla luce alcuni episodi inediti legati all'eversione di destra, fra cui un progetto di evasione di Pierluigi Concutelli dal carcere dell'Asinara, ideato da alcuni elementi di Ordine Nuovo e per la realizzazione del quale, alla fine del 1978, Fabrizio Zani aveva approntato, in ***un casolare non lontano da Bologna****, un vero e proprio arsenale con armi provenienti da Milano"*.

Come trova riscontro nella già citata informativa della Questura di Bologna, Nucleo Antiterrorismo, del 16 maggio 1984, ove si è riferito che la Codivilla, per sua stessa ammissione, aveva ospitato in un cascinale della campagna bolognese, di proprietà dei genitori, gli *"amici"* Fabrizio (Zani) e Jeanne (Cogolli) in concomitanza con il mandato di cattura spiccato nei loro confronti dalla magistratura bolognese e durante la loro successiva latitanza.

Ma gli elementi a favore dell'attendibilità di Ansaldi non sono ancora finiti.

Nelle sue dichiarazioni del 9.5.1983, egli ha riferito che la Cogolli gli fece questa confidenza nel gennaio-febbraio 1982, quando ella era ospite a Torino a casa per la preparazione di un sequestro a scopo di rapina di un gioielliere.

Questa dichiarazione trova conferma in un passaggio della sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (1.12.1), laddove si menziona un fallito tentativo di sequestro ai danni di tale gioielliere Croce, che vi fu a Torino nel maggio 1982, a cui avrebbero partecipato la Cogolli,

Ansaldi, Zani, Nistri, Tomaselli, Procopio, Zurlo, Bragaglia, Petrone e Brugia.

All'odierno dibattimento, all'udienza del 17.10.2018, Ansaldi ha ribadito la sua partecipazione a tale atto criminoso, in danno di un gioielliere di nome Croce, nell'ottica di un'azione congiunta che coinvolgeva, insieme, elementi dei NAR e di Terza Posizione.

A questo punto, diventa elemento di prova anche la ostinata reticenza che la Cogolli ha mantenuto perfino in questo processo, a trentotto anni dai fatti. Ella ha addirittura negato di avere mai conosciuto Massimiliano Fachini, richiamando una sua precedente deposizione in cui affermò: *"Non mi ricordavo neanche di averlo visto... posso averlo conosciuto senza però sapere che era Fachini"*. Di conseguenza, ha ovviamente negato di essere mai stata avvertita da Fachini di andarsene da Bologna per il giorno 2 agosto. In quel periodo era in Umbria, a Borgo Passignano sul Trasimeno, dove aveva una casa mezza diroccata, per stare vicino a Zani, che in quel periodo era in carcere a Roma.

Ha anche negato di avere mai distribuito *"Quex"*. Si adoperava solo per farlo conoscere nell'ambiente (non ha detto come).

Fabrizio Zani invece, contrariamente a lei, all'udienza del 31.10.2018 ha riferito che a Bologna della diffusione di *"Quex"* si occupavano lui, Cogolli e Naldi.

A proposito di*"Quex"*, ***Mauro Ansaldi*** ha riferito (ud. 17.10.2018) che era curata da Zani e Cogolli, i quali si occupavano dei detenuti dell'area di destra e tenevano un ponte di collegamento fra l'interno e l'esterno del carcere (conf. dich. 28.12.1984). Mario Tuti vi collaborava, Mario Guido Naldi contribuiva a diffonderla.

Ansaldi, inoltre, all'udienza del 17.10.2018, ha riferito anche che, rispetto a Zani, era la Cogolli a conoscere di più Fachini. E Ansaldi, si ribadisce, per le indiscutibili ragioni logiche di cui sopra, è assolutamente credibile.

Ma soprattutto, è stato lo stesso ***Massimiliano Fachini***, a suo tempo, a riferire che nel 1978 contattò la Cogolli, tramite Signorelli o altri, la quale aveva distribuito il giornale *"Costruiamo L'Azione"* a Bologna per qualche tempo (int. del 6.4.1987 davanti alla Corte d'Assise di Bologna, sentenza Ass. Bologna 11.7.1988, 1.11.4.1).

Fachini ha anche detto che la Cogolli si era poi già defilata da parecchio tempo, tanto che dopo il 1978 egli non aveva avuto più occasione di incontrarla o sentirla. La circostanza che abbia retrodatato la cessazione della sua frequentazione con la Cogolli al 1978, ossia a una distanza temporale prudenziale e idonea a smentire successive confidenze da parte sua alla donna, è un'altra riprova del fatto che egli la avvertì in prossimità della strage affinché ella si allontanasse da Bologna.

Fra l'altro, era interesse del Fachini stesso che nessuno del suo giro fosse nei paraggi in costanza dell'evento, onde evitare che le indagini si rivolgessero immediatamente verso il loro gruppo (e quindi anche verso di lui).

Superfluo, a questo punto, è annotare che anche Zani, a suo tempo, ha negato che Cogolli abbia mai distribuito stampa per conto di Fachini (Ass. Bologna, 11.7.1988, 2.1.2.8.3). Salvo poi, lo stesso Zani, in questo dibattimento, all'udienza del 31.10.2018, cambiare versione e dire che Cogolli, prima che egli la conoscesse, distribuiva addirittura "*Ordine Nuovo*" a Bologna, per conto di Fachini.

Da notare anche che, secondo quanto riferì Fachini, fu Signorelli (o qualcuno comunque dell'ambiente di destra a cui lui si rivolse) a raccomandare il contatto fra lui e Cogolli, segno del radicato inserimento della donna nelle realtà operative della destra eversiva.

Le menzogne della Cogolli, però, non finiscono qui.

Ella ha sostenuto che all'inizio di agosto 1980 dimorava a San Vito, frazione di Borgo Passignano sul Trasimeno, in una casa mezza diroccata, perché Zani era detenuto a Roma e quindi *"per stargli più vicino, perché da lì avevo la possibilità di andare e tornare dalla mattina alla sera per venirlo a trovare, andarlo a trovare"*.

San Vito di Borgo Passignano sul Trasimeno dista da Roma esattamente 220 chilometri. Andare a Roma e tornare in giornata significava quindi percorrere 440 chilometri in un giorno.

Non è certo "*comodo*".

Ma v'è di più.

Il pentito ***Walter Sordi***, nel dibattimento del processo a Terza Posizione, deponendo in ordine a una rapina commessa da Zani, Cogolli, Massimo Procopio e "*Claudio il bolognese*" (ossia Luca De Orazi), con la complicità di Claudio Lombardi, a casa di una pellicciaia di nome Di Vecchio, ha riferito

che ***Giovanna Cogolli*** (al pari di Fabrizio Zani) ***non sapeva guidare la macchina*** (dich. ud. 1.10.1984, Ass. Roma 11.3.1985, p. 82).

Come faceva ad andare ogni giorno da Bologna a Borgo Passignano, e tornare, se non andava in macchina? Con mezzi pubblici?

E in ogni caso, anche a prescindere da queste macroscopiche controindicazioni, alla Cogolli conveniva assai di più, anziché stare in condizioni disagiate in un casolare mezzo diroccato a oltre duecento chilometri di distanza, prendere alloggio in una modesta pensione a Roma (come poi avrebbe fatto, a suo dire, a Parigi), dato che non aveva problemi di documenti falsi (ha dichiarato che lei e Zani, in quanto latitanti, se li facevano da soli).

Lo stesso Fabrizio Zani, all'udienza del 31.10.2018, ha detto che il 2 agosto 1980 egli era detenuto a Regina Coeli, mentre la Cogolli era a Bologna. Ha puntualizzato che la Cogolli era a Bologna, *"a casa sua"*.

Quest'ultima appendice è falsa. Cogolli non aveva più una casa a Bologna. Lei stessa ha dichiarato in questo dibattimento che lei e Zani andarono via da Bologna nel 1979 e trascorsero la loro latitanza prima a Roma, poi a Torino, poi a Parigi. Era a Bologna, ma ospite di qualcuno, ossia la Codivilla, che le, offrì alloggio nella propria casa di Fiesso.

Ma ancora v'è di più.

Dalla sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (2.1.2.8.3), risultano cose assai diverse da quanto la Cogolli ha cercato di sostenere.

Elio Naldi, fratello convivente di ***Mario Guido Naldi***, il 4.8.1980 dichiarò ai Carabinieri che suo fratello Mario Guido era partito in autostop per la Corsica all'alba del 2.8.1980, insieme a un amico, almeno così aveva detto alla loro madre, e che poi si sarebbe diretto in Francia. Era partito attrezzato con zaino di colore verde militare e tenda, sarebbe dovuto tornare alla fine di agosto. Con loro era andata anche una ragazza, forse Giovanna Cogolli.

Lo stesso Elio Naldi, il 22.1.1985, dichiarò al G.I. di Bologna che aveva fatto il nome della Cogolli in quanto costei aveva dormito a casa loro in quanto il suo compagno Fabrizio Zani era detenuto a Bologna a San Giovanni in Monte. Invece aveva accertato che a partire con suo fratello non era stata la Cogolli: *"Infatti, qualche giorno dopo il mio esame dinanzi ai Carabinieri, essendo stata disposta una perquisizione in casa, mi misi in contatto con mio fratello... il quale mi disse che era partito insieme a Claudio Mancini e a due ragazze, Sofia e Fiorenza da me non meglio conosciute... Se non ricordo male,*

la Cogolli lasciò la nostra abitazione il giorno in cui Fabrizio Zani fu scarcerato... Durante il periodo in cui la Cogolli rimase nostra ospite, io la vedevo anche il sabato e la domenica e non mi risulta che viaggiasse fuori Bologna. Va detto però che io stavo fuori dalla mattina alla sera, lavorando anche 15 ore al giorno, e quindi spesso non la vedevo neppure..."

Le due donne, Sofia e Fiorenza, davanti alla Corte d'Assise di Bologna, confermarono di essere andate in Corsica con Mario Guido Naldi e Claudio Martini.

Sempre nel giudizio avanti alla Corte d'Assise di Bologna (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.8.3, dich. ud. 23.11.1987), Elio Naldi confermò che la Cogolli stette e pernottò da loro solo nel periodo in cui aveva bisogno di fermarsi a Bologna per andare a trovare Fabrizio Zani in carcere. Dormiva da loro e la mattina andava a San Giovanni in Monte. Egli la vide un paio di volte perché frequentava suo fratello. Che la Cogolli andasse a trovare lo Zani in carcere glielo aveva detto il fratello.

A domanda di un difensore, Elio Naldi disse che la Cogolli forse si era fermata da loro nei mesi di ottobre-novembre 1980.

Quest'ultima affermazione non è credibile. Come già a suo tempo osservò la Corte di Bologna: *L'idea che la Cogolli fosse partita assieme a Mario Guido Naldi poté esser suggerita al fratello di costui soltanto da un soggiorno della donna in casa Naldi nel periodo immediatamente precedente la strage. E non e possibile che il teste abbia fatto confusione, riferendo al periodo di fine luglio-inizio agosto un precedente soggiorno della Cogolli in occasione di un periodo di detenzione dello Zani in Bologna. Infatti, l'ultimo periodo di carcerazione patito da Fabrizio Zani in Bologna prima dell'attentato si viene a collocare fra il 15 ed il 20 maggio 1980 e precede quindi la strage di oltre due mesi. Le prime dichiarazioni del teste sono di due giorni soltanto posteriori all'attentato. E' ben possibile, come traspare dalle parole di Elio Naldi, che questi non incrociasse la donna anche per vari giorni, durante i periodi in cui la stessa alloggiava nella camera di Mario Guido. Ed è quindi possibile che, alla data del 2 agosto, la Cogolli si fosse allontanata già da qualche giorno, senza che il teste se ne fosse accorto, al punto da essere indotto a crederla partita la mattina del 2 assieme a Mario Guido"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.8.3) (e infatti la Cogolli si era rifugiata al casolare di Fiesso, in previsione di quel *"qualcosa di grosso"* che sarebbe accaduto).

In effetti, le prime dichiarazioni di Elio Naldi sono maggiormente credibili in quanto rese dopo soli due giorni dalla strage, quindi in epoca

non sospetta. E il fatto che Mario Guido Naldi sia partito all'alba del 2 agosto è sempre stato confermato da Elio Naldi.

Mario Guido Naldi riferì poi ad ***Angelo Calipatti*** (agente SISMI) un orario di partenza diverso, ma, come già argomentato dalla Corte d'Assise di Bologna, su tale indicazione non si può fare alcun affidamento, essendo il Naldi, esponente dell'ultradestra legato a pericolosi terroristi e in contatto con quel Luca De Orazi coinvolto in inchieste collaterali fin dalle prime battute, aveva un duplice interesse: da un lato, a sostenere d'avere lasciato Bologna prima dell'attentato, e dall'altro, a collocare la sua partenza in un orario normale, tale da non farla apparire precipitosa.[53]

Lo stesso Ansaldi, all'udienza del 17.10.2018, ha riferito che Cogolli, in quei giorni, era a Bologna ospite di Mario Guido Naldi, per la diffusione di *"Quex"*. Naldi e Cogolli erano *"grandi amici"*, Naldi era il referente della Cogolli a Bologna, lei lo rivendicava come tale.

Dunque, la Cogolli soggiornò a casa dei Naldi prima della strage, altrimenti Elio Naldi, il 4 agosto 1980, non avrebbe potuto fare il suo nome, visto che non la conosceva di persona. Non è dato dire quanto tempo vi si fermò, ma sicuramente fino a un momento prossimo alla strage, altrimenti Elio Naldi non si sarebbe spinto a ipotizzare la sua partenza per la Corsica insieme al fratello all'inizio di agosto.

Ciò, come detto, è più che compatibile con il trasferimento della donna, qualche giorno prima, a Fiesso, in un posto dove nessuno avrebbe potuto controllare i suoi documenti, anche falsi, fare accertamenti, e dove non avrebbe corso rischi.

E il fatto che, quanto meno a luglio, fosse ancora a Bologna, è confermato proprio dal riferito avvertimento di Fachini, che le disse di andarsene, appunto, da Bologna, poco prima della strage.

Nella sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (2.1.2.8.3) si dà atto che, da accertamenti, risulterebbe che il Fachini, fra il 26 luglio ed il 7 agosto del 1980, aveva alloggiato, con moglie e figlio, presso il campeggio *"Riviera"*, sito in Ugento, in provincia di Lecce. Anche a prescindere dalla possibilità che egli, durante il periodo di soggiorno della

[53] ***Mario Guido Naldi*** si presentò quindi in Procura a Bologna il 21.8.1980, due giorni dopo il colloquio con il Calipatti, adducendo che aveva dato in custodia due polizze in custodia alla sua amica Giovanna Cogolli, e assicurò di avere detto al Calipatti nulla di diverso o di ulteriore rispetto a quanto stava riferendo in quel momento all'Autorità inquirente (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.1.3.3).

famiglia in Puglia, sia risalito al Nord per uno o più giorni, va comunque rilevato che il suo incontro con la Cogolli a Bologna sia avvenuto prima del 26 luglio, tenuto conto che Ansaldi ha dichiarato che la donna non gli disse con precisione quanto tempo prima del 2 agosto aveva incontrato il Fachini.

Piuttosto, si deve notare che anche Fachini si premurò di assentarsi in un periodo a cavallo della strage, dal 26 luglio al 7 agosto, in un luogo distante quasi novecento chilometri da Bologna, tale da non poter far ipotizzare una sua trasferta andata e ritorno a Bologna nell'arco di un giorno.

Tutti se ne andarono in tempo, prima di quel giorno, o di quella mattina: Naldi, Cogolli, Fachini (e altri).

Peraltro, anche ***Fabrizio Zani***, all'udienza del 31.10.2018, ha definito Stroppiana un pentito.

Ebbene: avrebbe potuto, Stroppiana, riconosciuto pentito, inventarsi, da pentito, una cosa così singolare e specifica come un avvertimento di Fachini alla Cogolli di andarsene da Bologna, pochi giorni prima della strage? [54]

Il fatto che Cogolli e Zani (come altri in questo dibattimento) ancora oggi neghino qualsiasi coinvolgimento, qualsiasi minima collaborazione, è la

---

[54] Per quanto riguarda Ansaldi e Stroppiana, questa Corte, anche all'esito di questo dibattimento, condivide *in toto* il giudizio già espresso sempre dalla Corte d'Assise di Bologna nella nota sentenza con cui si concluse il primo processo: *"Debbono ripetersi per costoro considerazioni identiche o analoghe a quelle già svolte a proposito del Sordi: in ordine alla pienezza della collaborazione con la giustizia, una volta imboccata la strada della collaborazione; ai contributi già positivamente prestati in altre sedi giudiziarie; al ruolo svolto nell'ambito dell'eversione che, seppur non paragonabile a quello centrale del Sordi, fu comunque tale, soprattutto per quanto attiene ai rapporti con lo Zani e con la Cogolli, da giustificare lo scambio di notizie anche di estrema delicatezza; alla sostanziale terzietà rispetto ai fatti oggetto del presente procedimento; all'assenza di motivazioni di ordine psicologico riconducibili a posizioni di ostilità nei confronti degli accusati. V'è da aggiungere che, per misurare attendibilmente il disinteresse dei due 'pentiti', non può non tenersi conto della circostanza che il loro carico processuale, in altre sedi, è enormemente inferiore a quello del Sordi, e comunque neppure paragonabile alla gravità dei fatti che qui si giudicano e che, quindi, avrebbe costituito un atteggiamento suicida il pescare nel torbido nel presente processo con i rischi che un'accusa calunniosa comporta, quando un corretto atteggiamento collaborativo in altre sedi, tenuto conto della relativa modestia degli addebiti, consentiva ai due di dare un esito più che soddisfacente alle loro vicende processuali* (Ass. Bologna 11. 7.1988, 2.2.5.1).

prova che, ancora oggi, a quattro decenni di distanza, persiste un inderogabile livello di omertà, e che quindi nella storia del nostro Paese vi sono antefatti che tutt'ora ricadono sul presente e che il popolo italiano non dovrà mai conoscere (per cui non dovrà mai conoscere le verità più dolorose della sua storia). E' la prova di condizionamenti reciproci e permanenti che implicano rischi per la vita delle persone che sanno, ma che non dovranno mai parlare.

Alla luce di quanto esposto in questo paragrafo, *Giovanna Cogolli* va denunciata ai sensi dell'art. 331 c. 1 cpp per ***il reato di cui agli artt. 372 e 384 ter cp (falsa testimonianza finalizzata a depistare un processo penale in materia di strage)***, stanti le ragioni sopra esposte e in assenza di qualsiasi elemento che possa ricorrere ai fini della scriminante ex art. 384 c. 1 cp.

Quello che ha detto è tutto gratuito, e nelle sue menzogne non c'è nulla di giustificabile.

3.6 L'intuizione di Piergiorgio Segatel

Mirella Robbio, moglie separata dell'estremista di destra Mauro Meli, operativo principalmente in Liguria ma collegato anche ad altri territori, ha dichiarato che poco prima della strage di Bologna del 2 agosto 1980, forse due settimane prima o anche un mese prima, si presentò da lei il capitano del Nucleo Investigativo dei Carabinieri di Genova ***Piergiorgio Segatel***, il quale le disse che aveva bisogno di un grosso favore. Egli sapeva che la destra stava preparando ***"qualcosa di veramente grosso"***[55] (*"Le parole che uso nel riferire queste affermazioni del capitano"*, ha puntualizzato la Robbio, *"sono pressoché testuali"*). Le chiese di riprendere contatti con l'ambiente del M.S.I. di Genova, soprattutto con i vecchi amici dell'ex marito, onde cercare di capire cosa fosse in preparazione. Lei gli fece presente che non aveva più rapporti tali da consentirle di accedere a notizie riservate dell'ambiente di destra, e che comunque considerava la cosa troppo rischiosa.

Al colloquio fu presente anche il suo convivente.

A strage avvenuta, ella si rammaricò di non aver fatto quanto forse avrebbe potuto fare per evitare un così grave fatto criminoso, perché forse

[55] Sono le stesse parole usate da *Massimiliano Fachini* quando avvertì la Cogolli.

lev

ci sarebbe stata una possibilità, per quanto piccola, di venire a sapere qualcosa in tempo. Segatel, dopo la strage, venne da lei e le disse: *"Hai visto cosa è successo?"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.3.5, dich. rese in dibattimento a conferma di altre, fatte in un diverso processo, il 2.7.1987).

Mirella Robbio era un personaggio assai inserito nelle dinamiche della destra eversiva, o comunque con un passato assai spendibile in quei contesti.

A proposito di lei, nella sentenza della Corte d'Assise di Venezia del 9.12.1988, relativa alla ricostituzione di ON principalmente in Veneto, si legge che: *"Nella sua qualità di moglie di Mauro Meli (personaggio di spicco nell'ambiente ordinovista, del quale risultano contatti con Graziani, Massagrande, Signorelli, Rognoni e altri), la Robbio si trova in una condizione in certo modo di 'internità' al movimento"* (p. 233 sentenza).

L'8.12.1975 si trovava anch'ella a Nizza, insieme al marito Mauro Meli, in occasione di un incontro al vertice a cui parteciparono Stefano Delle Chiaie, Clemente Graziani, Elio Massagrande, Pierluigi Concutelli, Giuseppe Pugliese e Paolo Signorelli, quest'ultimo pure accompagnato dalla moglie (in pratica, il *"gotha"* dell'eversione di destra), nel corso del quale si doveva ratificare l'accordo raggiunto tre mesi prima ad Albano Laziale circa la fusione/unificazione fra A.N. e O.N.. Da un colloquio fra Meli e Signorelli, ella apprese che si doveva anche concordare un'azione eclatante da parte di Ordine Nuovo, che potesse controbilanciare la risonanza delle azioni delle Brigate Rosse (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.7.4).[56]

Sei mesi dopo Pierluigi Concutelli uccise il dottor Occorsio, il magistrato maggiormente impegnato nelle indagini sulla destra eversiva.

Piergiorgio Segatel già era stato in contatto con la Robbio, come si evince dalla sentenza della Corte d'Assise di Roma del 28.5.1990 (pp. 226 e seguenti, p. 926, pp. 1091-1092).

L'11.11.1981, deponendo avanti l'A.G. di Firenze, aveva rivelato che costei era stata la sua fonte confidenziale nella stesura di un rapporto, avente data 27.8.1979, che riguardava gli spostamenti del latitante Mauro Meli, conseguenti a una perquisizione domiciliare avvenuta in casa sua,

---

[56]La circostanza è stata confermata da Pierluigi Concutelli (dich. ud. 5.12.1988) (Ass. Roma 28.5.1990, p. 814).

effettuata nell'ambito delle indagini riguardanti l'omicidio Occorsio e una (grossa) rapina consumata all'Ufficio Cassa del Ministero del Lavoro (in proposito, si veda anche Ass. Milano 11.3.2000, p. 124).

La Robbio, escussa a sua volta, confermava quanto esposto in tale rapporto, di cui ella era stata la fonte (dichiarando altresì che aveva appreso dal marito, nel giugno del 1976, che *"l'organizzazione"* stava costituendo un fondo per aiutare i latitanti all'estero, e dava informazioni sulla destinazione che avevano avuto i proventi della suddetta rapina).

Riferiva soprattutto dei contatti privilegiati del Meli con il Signorelli (oltre che con il Concutelli, che il marito aveva aiutato a espatriare in Francia, guarda caso, qualche giorno prima della perquisizione).

Oltre che rapporti privilegiati, Meli aveva anche modalità riservate per porsi in contatto con Signorelli e per riceverne le direttive. Ha spiegato la Robbio: *"I contatti fra il gruppo ligure e la direzione del movimento, che si identificava in Paolo Signorelli (tranne il gruppo milanese) erano tenuti da Mauro Meli, che usava recarsi a Roma o telefonare al Signorelli presso le abitazioni di 'ragazzi puliti', e, stabilito il contatto telefonico, venivano impartite le direttive. Quando telefonava il Signorelli, Mauro riattaccava e telefonava da un telefono pubblico, se la conversazione verteva su argomenti riservati"* (dich. G.I. Firenze del 23.3.1982).

La testimonianza della Robbio veniva integralmente confermata, per quanto lo riguardava, da un altro teste, che pure deponeva per scienza diretta, Giorgio Mennella (int. G.I. Roma del 29.6.1982).

Ancora la Robbio ha riferito (int. G.I. Roma del 23.3.1982) che, in un'epoca compresa fra *"la seconda metà del 1973 e la primavera del 1975"*, il marito le aveva chiesto di andare a ritirare alla stazione di Genova una valigia che Giorgio Mennella aveva ivi depositato. Ella non vi era potuta andare, per cui ci andò Meli, il quale poi le mostrò quanto essa conteneva: sei o sette candelotti di esplosivo e alcuni detonatori. Inoltre, la donna ha dichiarato di avere visto diverse armi passare per le mani del marito, ad esempio una borsa piena di pistole a tamburo e automatiche e un paio di mitra smontati. Il suocero le aveva poi detto che alcune delle armi del figlio erano state da lui nascoste in Sicilia. Sempre il suocero aveva procurato a suo marito una carta d'identità che gli era stata ceduta da tale *"Mario"* di Catania, persona di cui egli si serviva per mantenere i contatti con la malavita organizzata siciliana. Aveva procurato al figlio anche uno stock di passaporti rubati.

Giorgio Mennella ha confermato la circostanza che lo riguardava (dich. ud. 10.5.1989) (Ass. Roma 28.5.1990, pp. 485 e seguenti).[57]

Piergiorgio Segatel, quindi, aveva carpito informazioni sicure circa la preparazione dell'imminente strage di Bologna da parte della destra eversiva, e pertanto aveva subito ritenuto di interpellare al riguardo, onde averne conferma e pensando di andare sul sicuro, la sua fonte, Mirella Robbio, sperimentata e attendibile, la quale poi a sua volta si rammaricò di non avere fatto nulla per cercare di evitarla.

E' difficile pensare che la Robbio si sia inventata il colloquio con Segatel.

Avrebbe dovuto architettare una menzogna, di questo tipo a carico del capitano, sette anni dopo la strage, al solo fine di metterlo nei guai, ma ciò non è plausibile. A meno che non ci sia qualcosa che sfugge.

3.7 Lo strano arresto di Flavio Campo

Sergio Calore ha riferito che, a un certo punto, in seno a ON, si cercò di convincere Concutelli a tornare in Spagna e a sostituirlo, come capo militare, nell'organigramma del movimento con ***Flavio Campo***, uno dei luogotenenti di Stefano Delle Chiaie in AN. Campo però non ne volle sapere, e Concutelli rifiutò di tornare dalla Spagna. In quel periodo, presidente di ON era Clemente Graziani, segretario politico era Elio Massagrande. Incarichi particolari avevano Signorelli, Pomar, Pugliese e lo stesso Campo (int. PM di Firenze del 12.1.1984 e del 26.2.1984; dich. Ass. Bologna del 9.12.1987).

Flavio Campo è stato coinvolto nel golpe Borghese.

Nella relazione su AN che ***Guido Paglia*** consegnò al cap. Antonio Labruna è scritto che il gruppo di Flavio Campo, la notte del 7.12.1970 era già riuscito ad occupare, ***sfruttando alcune complicità interne***, una parte del Ministero dell'Interno, fra cui l'archivio e l'armeria.

---

[57] Mauro Meli riparò poi in Inghilterra, dove, insieme a Clemente Graziani, frequentò una scuola di lingua inglese (*"Hillcrest School of English"*) col falso nome di Paolo Grasso, prima di partire poi per il Sudamerica (secondo quanto risulta dalla nota del Ministero dell'Interno, Dipartimento della P.S. – Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione del 15 aprile 1985, acquisita agli atti di questo giudizio).

Paolo Pecoriello, pur senza specificare i nomi dei componenti del gruppo, ha ricordato che la squadra di Flavio Campo era riuscita a penetrare quella notte nel Palazzo del Viminale (dep. G.I. Milano del 17.12.1991) (sentenza-ordinanza G.I. Milano 18.3.1995, pp. 359 e seguenti).

Vincenzo Vinciguerra, all'udienza del 16.10.2019, ha riferito che Flavio Campo, in AN, era ad un livello dirigenziale, anche se, *"più che altro, era a un livello stilistico"*. Era attivo a Roma, ma, quando venne implicato nelle indagini sul golpe Borghese, riparò anch'egli in Spagna, ma non con loro a Madrid, bensì a Palma di Maiorca.

Carlo Digilio ha riferito che Flavio Campo, nell'autunno del 1976 (quando egli si recò in Spagna a incontrare Eliodoro Pomar) viveva a Torrelinos, vicino a Malaga. In quel periodo in Spagna vi erano altri italiani, fra i quali anche Giancarlo Rognoni, che abitava a Madrid nella casa di Leon Degrelle, *"il famoso capo dei rexisti belgi"*, ha precisato Digilio, *"personaggio per noi mitico per il suo schierarsi a fianco dei tedeschi nel corso della Seconda Guerra Mondiale con la sua Divisione Wallonie"* (dich. G.I. Milano dott. Salvini del 20.9.1994 e del 29.10.1996).[58]

In data 25.5.1992 (dich. al G.I. di Milano), ancora *Paolo Pecoriello*, ex aderente ad AN, disse che gruppi di fascisti fermati a Livorno mentre, in concomitanza con un congresso del P.C.I. che si stava ivi svolgendo, affiggevano questi manifesti, furono subito rilasciati *"per ragioni facilmente intuibili"*, e che essi erano coordinati dal ***fedelissimo di Stefano Delle Chiaie, Flavio Campo*** (ordinanza-sentenza G.I. Milano 18.3.1995, pp. 359 e seguenti; ordinanza-sentenza G.I. Bologna, pp. 223-224).

Sempre Paolo Pecoriello, il 17.12.1991, ai G.I. di Milano e di Bologna, aveva riferito che egli non era a conoscenza diretta di rapporti fra il

---

[58] Da notare, a riprova della comunanza e consonanza di idee, che *Leon Degrelle* compare fra le letture appuntate nelle sue agende da *Gilberto Cavallini*, che ne annota la *opera omnia* (che consta di 13 volumi). Degrelle fu un politico belga, fondatore del *rexismo*, movimento nazionalista, salvo poi indirizzarsi ideologicamente al fascismo. Combatté nella seconda guerra mondiale nel contingente vallone delle *Waffen-SS* sul fronte orientale.

È stato una delle principali figure del neonazismo e referente di alcuni movimenti dell'estrema destra europea. Apertamente negazionista e ammiratore di Hitler.

Ministero dell'Interno né che il Ministero ispirasse le azioni di AN, però i dirigenti di AN ammettevano tali rapporti, nonché rapporti con altri ambienti particolarmente qualificati. ***Alcuni di AN, peraltro, erano figli di funzionari del Ministero dell'Interno***.

Vincenzo Vinciguerra, a sua volta, ha dichiarato cose affini: che dell'operazione *"Manifesti cinesi"* egli venne messo a conoscenza da Delle Chiaie, il quale gli confidò che l'incarico di far affiggere i manifesti era stato dato a lui da Mario Tedeschi, direttore del periodico *"Il Borghese"*, e gli confermò la responsabilità di Federico Umberto D'Amato dicendogli che a rivelargliela era stato il dirigente dell'Ufficio Politico di Roma, tale D'Agostino, a seguito del fermo e dell'immediato rilascio di alcuni giovani di AN che erano stati fermati mentre affiggevano i manifesti. Tale D'Agostino incontrò Delle Chiaie dopo il rilascio di questi ragazzi, manifestandogli il suo stupore per il fatto che gli avanguardisti ignoravano che dietro l'operazione *"Manifesti cinesi"*, e quindi ***dietro AN e Delle Chiaie c'era il Ministero dell'Interno nella persona di Federico Umberto D'Amato***, capo dell'Ufficio Affari Riservati.

Delle Chiaie si preoccupò di negare il coinvolgimento in essa di AN e smentire il collegamento fra Avanguardia e l'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno (dich. G.I. di Milano del 30.5.1992, in ordinanza-sentenza G.I. Milano 18.3.1995, pp. 351 e seguenti, e in ordinanza-sentenza G.I. Bologna, p. 221).

Ancora *Paolo Pecoriello*, però, già aveva fatto importanti dichiarazioni al G.I. di Bologna. In particolare, il 29.4.1985 aveva riferito che di AN facevano parte, oltre a Delle Chiaie, Cataldo Strippoli, Bruno Di Luia, Carmine Palladino e Flavio Campo, e che Adriano Tilgher vi aderì in un secondo tempo. ***Cataldo Strippoli***, in particolare, era ***figlio di un alto funzionario del Ministero dell'Interno***, e anche ***il padre di Campo lavorava al Ministero dell'Interno*** (come ***il padre di Bruno Di Luia***) (sentenza-ordinanza G.I. Bologna, 3.8.1994, p. 223).

Flavio Campo, inoltre, aveva effettuato il servizio militare nella caserma Duca di Montorio, alle dipendenze del colonnello Amos Spiazzi (sentenza-ordinanza G.I. Milano 18.3.1995, pp. 435 e seguenti).

Su Flavio Campo hanno riferito dettagliatamente i testi di PG Marotta e Rossi all'udienza del 16.1.2019.

A carico di Flavio Campo fu emesso un ordine di cattura dal Tribunale di Roma nell'ambito del processo sul Golpe Borghese (7-8 dicembre del 1970). E' stato citato da vari testi e/o coimputati come elemento vicino ad Avanguardia Nazionale. Si rese latitante, e poi fu indicato come presente in Spagna.

Queste sono dichiarazioni rilasciate da ***Aldo Stefano Tisei*** (int. PM e G.I. di Bologna del 7 maggio 1982), da ***Carlo Digilio*** (dich. GI Milano del 20 settembre 1984), e da ***Sergio Calore*** (int. GI Bologna del 22 febbraio 1986).

Sempre secondo i riferimenti raccolti sul suo conto (in particolare da Tisei), Campo avrebbe partecipato a incontri al vertice, in Italia e in Spagna, finalizzati alla riunificazione fra Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo (presenti Salvatore Francia, Eliodoro Pomar, Pierluigi Concutelli ed Elio Massagrande per ON; Stefano Delle Chiaie, Vincenzo Vinciguerra e altri per AN, oltre a Campo).

Fu arrestato (in esecuzione di nuovo mandato di cattura emesso il 6.11.1974 dalla Sezione Istruttoria del Tribunale di Roma) ***il 31 luglio del 1980, alle ore 18,15,*** dalla DIGOS di Roma, mentre era alla guida di un'auto. L'arresto avvenne a seguito di prolungati accertamenti tesi a ricercarlo. Si accertò che aveva comprato l'auto non intestandola a sé. Grazie alle infrazioni stradali rilevate a carico della vettura, e grazie alle indicazioni fornite dal vecchio proprietario, si risalì a lui.

L'attività di osservazione e di controllo fu condotta nelle vie adiacenti all'appartamento dove abitava la sua famiglia. Lui si trovava alla guida dell'auto, venne fermato e, alla richiesta di identificazione da parte degli agenti, ***disse di chiamarsi Flavio Campo***. Poiché non aveva documenti, venne accompagnato nell'abitazione della famiglia, dove abitavano la moglie e il figlio, e dalla moglie si ebbe conferma che si trattava di Flavio Campo. Previa perquisizione, nella sua auto vennero trovati documenti e cartine relativi ai suoi viaggi, svolti principalmente in Francia e in Spagna.

Il teste Marotta ha specificato che, nelle circostanze dell'arresto, Campo ***"gironzolava"*** nei pressi di casa, e non tentò minimamente di dare generalità false.

Si tratta, indubbiamente, di un episodio pesantemente indiziante.

Flavio Campo, latitante da dieci anni, figlio di un funzionario del Ministero dell'Interno, uomo di AN e assai vicino a Delle Chiaie, da tempo segnalato all'estero, si mette a *"gironzolare"* scopertamente nei pressi di casa, ossia del luogo al quale, più di tutti, si può pensare, avendo egli lì famiglia, possa far capo. Non tenta la fuga, non reagisce.

Non ha documenti. Potrebbe dare tutte le generalità che vuole, ma candidamente riferisce agli agenti di polizia che è proprio lui, Flavio Campo, il ricercato. In pratica, *"si offre"*. Ma soprattutto, si mette nelle condizioni di *"offrirsi"*.

E questo neanche due giorni prima della strage.

Si tratta di un fatto eclatante, ben risaputo da anni e che non poteva sfuggire. Nel rapporto della DIGOS di Bologna del 29.6.1983, a firma del dott. Francesco Modica (acquisito agli atti di questo processo), infatti già si scriveva che Falvio Campo, *"stranamente, dopo anni di latitanza, si 'farà arrestare' a Roma due giorni prima della strage"* (p. 33).

In questo modo Flavio Campo si assicura un alibi che più solido non potrebbe essere. Lui non avrà bisogno di dire che a Bologna il 2 agosto non c'era. Nemmeno avrà bisogno di dire che era a Padova, a Prato della Valle.

4

Se questo è un alibi

4.1 L'alibi in giurisprudenza

Quando a un preciso dato temporale si abbinano di volta in volta luoghi diversi, fra loro incompatibili, è chiaro che, in astratto, solo una delle indicazioni date può essere veritiera, mentre tutte le altre sono ***false***. Ma si ha anche buon motivo di credere che siano ***tutte false*** in quanto la necessità di mutare l'informazione fornita in precedenza si spiega solo con la sua non corrispondenza al vero (e quindi con la sua improbabile tenuta sul piano probatorio delle possibili verifiche), e con la ricerca di altre soluzioni che possano reggere meglio, e che sono altrettanto false.

Un riferimento spazio-temporale esatto e reale normalmente si traduce in un punto fermo: chi lo ha fornito lo mantiene saldo in modo incrollabile e, umanamente, cerca in tutti i modi di sostenerlo, indicando all'uopo eventuali riscontri che possano sorreggerlo.

Nel caso di Mambro, Fioravanti, Ciavardini e Cavallini, invece, il tentativo di alibi per la mattina del 2 agosto 1980 si è risolto in una vertiginosa girandola di versioni di volta in volta diverse fornite dai singoli protagonisti, contraddittorie fra di esse, illogiche, per non dire a volte paradossali. Ciò che se ne ricava è un continuo, goffo sforzo da parte di tutti e quattro di attestarsi su una versione condivisa da tutti. Ma questo è ancora più controproducente poiché tradisce una comune e progressiva (e incerta e fluttuante) strategia adattativa, che costituisce solo un ulteriore indice di complicità. I quattro hanno cercato di puntellarsi a vicenda tentando soluzioni varie, anche perché non avevano sponde, con esiti per loro inevitabilmente sfavorevoli.

La conclusione, obbligata, è che ***i quattro non hanno un alibi per la mattina del 2 agosto 1980***. E ***sul piano tecnico-giuridico, tutto ciò è indiziante.***

Mentre infatti la mancanza di alibi, così come il c.d. alibi fallito (ossia, che non è stato possibile oggettivamente verificare) non possono avere alcuna

valenza indiziante, l'***alibi falso***, e l'***alibi c.d. falso costruito***, hanno invece una pesante ricaduta negativa sul piano probatorio.

Occorre richiamare la superiore giurisprudenza al riguardo.
Ha affermato la Corte di Cassazione, fin da tempi remoti, che:

"Un alibi semplicemente fallito non può essere valutato a carico dell'imputato, essendo onere dell'accusa dimostrarne la responsabilità, mentre non spetta all'imputato il comprovare la sua innocenza; ***un alibi mendace o falso****, che investa circostanze essenziali e finalizzate alla sottrazione del reo alla giustizia,* ***può contribuire alla formazione del giudizio di colpevolezza****, insieme ad altri indizi singolarmente insufficienti o in aggiunta ad altri elementi di prova a carico"* (Cass. 25.1.1986, n. 927);

"Poiché nel processo penale è onere dell'accusa provare la colpevolezza dell'imputato, non si può far carico a costui né della mancanza né dell'eventuale fallimento dell'alibi, mentre è legittimo trarre elementi di valutazione dall'offerta di un alibi falso o mendace su circostanze essenziali che mirino a sottrarre il reo alla giustizia. E invero, ***nell'alibi falso o mendace è insita una carica di consapevolezza dell'illegittima condotta****, che si mira a nascondere alla giustizia, tale da indurre a un'ipotesi di probabilità, la quale può essere valorizzata come indizio, da solo insufficiente, ma utilizzabile insieme ad altri, al fine del raggiungimento della prova"* (Cass. 21.3.1988, n. 3599);

*"****Il fallimento della prova d'alibi costituisce un indizio di reità*** *che confluisce, unitamente a tutti gli altri, nella valutazione globale e senza che occorra un più intenso livello di persuasività, essendo sufficiente che converga con gli altri a costituire un quadro di gravità indiziaria seria e univoca"* (Cass. 4.12.2012, n. 46797);

*"In tema di prove, l'****alibi non verificato o 'fallito'*** *è irrilevante sul piano probatorio, con la conseguenza che è manifestamente illogica l'inclusione nel compendio indiziario del fallimento dell'alibi dell'imputato"* (Cass. 30.1.2014, n. 4663);

*"****L'alibi falso, a differenza dell'alibi fallito, costituisce indizio a carico****, la cui efficacia dimostrativa è particolarmente elevata se la mendace indicazione è fornita in un momento in cui l'indagato non ha ancora ricevuto notizia da terzi*

Un

circa l'esatta collocazione temporale del fatto contestatogli" (Cass. 30.4.2014, n. 18118);

"Una costante linea giurisprudenziale della Corte ascrive rilievo indiziario al solo ***'alibi falso'****, che, a differenza dell'****'alibi fallito'****, costituisce indizio a carico, la cui efficacia dimostrativa è particolarmente elevata se la mendace indicazione è fornita in un momento in cui l'indagato non ha ancora ricevuto notizia da terzi circa l'esatta collocazione temporale del fatto contestatogli (Sez. 1, n. 18118 del 11/02/2014, Pg e altri in proc. Marturana, Rv. 261993).*

*L'****alibi non verificato o 'fallito'*** *è ritenuto invece irrilevante sul piano probatorio, con la conseguenza che è manifestamente illogica l'inclusione nel compendio indiziario del fallimento dell'alibi dell'imputato(Sez. 5, n. 4663 del 10/12/2013 - dep. 2014, Larotondo e altri, Rv. 258720; Sez. 1, n. 5631 del 17/01/200, Maccioni e altri, Rv. 238647; Sez. 2, n. 11840 del 04/02/2004 Gallazzi e altro, Rv. 228386; Sez. 2, n. 10141 del 04/07/1995, P.M. in proc. Michelotto, Rv. 202766).*

*L'****alibi fallito****, cioè,* ***è un elemento del tutto agnostico sul piano probatorio****, e dunque non costituisce neppure un indizio; solo nel caso in cui sia stata acquisita aliunde la prova della responsabilità, esso può costituire un elemento integrativo, meramente di chiusura, del costrutto probatorio.*

*L'****alibi falso costruito*** *è, invece,* ***indicativo di una maliziosa preordinazione difensiva e ha una sua valenza indiziante*** *che, a differenza di quello fallito, lo pone tra gli elementi, secondo l'esperienza, probatoriamente rilevanti; esso però deve essere preso in esame considerandolo dapprima nella sua intrinseca strutturazione in rapporto alla situazione processuale concreta, e poi valutandolo in correlazione con gli altri elementi indiziari acquisiti (Sez. U, n. 6682 del 04/02/1992, P.M., p.c., Musumeci ed altri, Rv. 191231; la costruzione dell'alibi non porta alla necessaria conseguenza logica della responsabilità, restando aperta la possibilità del ricorso a tale strumento anche da parte dell'innocente eventualmente a corto di argomenti difensivi di fronte al peso di pregnanti elementi a suo carico).*

La giurisprudenza (inclusa Sez. U, n. 1653 del 21/10/1992 - dep. 1993, Marino ed altri, Rv. 192470) non consente neppure sottili distinzioni fra i concetti di ***'alibi fallito'*** *e di* ***'alibi mancante'****, ed equipara le due situazioni.*

Si afferma infatti che, in considerazione della presunzione di non colpevolezza che accompagna ogni cittadino sino alla condanna definitiva (art. 27 Cost., comma 2), solo ***l'alibi sicuramente falso*** *può essere valutato come* ***indizio a carico*** *dell'imputato, mentre la mancanza di alibi, o il suo fallimento, sono*

Vo

probatoriamente neutri, inidonei a sorreggere la deduzione indiziaria (Sez. 1, n. 6935 del 18/05/1992, Modica, Rv. 190598;Sez. 1, n. 5631 del 17/01/2008, Maccioni e altri, Rv. 238647; Sez. 5, n. 11957 del 19/11/1997, Caiazza R, Rv. 209649).

Di conseguenza, l'elemento in questione non può essere integrato, con dignità di indizio, nel mosaico probatorio, ma solo, secondo le indicazioni delle Sezioni Unite, una volta acquisita aliunde la prova della responsabilità, essere aggiunto come elemento integrativo, di chiusura, per sigillare un costrutto probatorio già completo" (Cass. 31.5.2018, n. 24656);

*"In tema di valutazione della prova, l'**alibi falso**, in quanto **sintomatico**, a differenza di quello non provato, **del tentativo dell'imputato di sottrarsi all'accertamento della verità**, deve essere considerato come **un indizio a carico** il quale, pur di per sé inidoneo, in applicazione della regola dell'art. 192 c.p.p., a fondare di per sé il giudizio di colpevolezza, costituisce tuttavia un riscontro munito di elevata valenza dimostrativa dell'attendibilità delle dichiarazioni del chiamante in correità o in reità in coerenza con la previsione del terzo comma dell'art. 192 c.p.p. (sez. 1, n. 18118 del 11/02/2014, Pg e altri in proc. Marturana, rv. 261993; sez. 2, n. 5060 del 15/12/2005, dep. 09/02/2006, Solimando ed altri, rv. 233230; sez. 2, n. 11840 del 04/02/2004, Gallazzi e altro, rv. 228386; sez. 2, n. 10469 del 22/03/1996, P.M. Arena e altri, rv. 206492)* (Cass. 25.10.2018, n. 48861);

*"L'**alibi falso**, al pari di **quello costruito che poi risulti smentito, costituisce indizio a carico e probatoriamente rilevante ai fini della valorizzazione degli altri elementi di egual natura raccolti e, dunque, può essere posto a fondamento dal giudice del merito del compendio probatorio su cui si fonda il giudizio di colpevolezza** (Sez. 1, n. 18118 dell'11/2/2014, Rv. 261993; Sez. Un., n. 6682 del 4/2/1992, Rv. 191231)* (Cass. 22.11.2018, n. 52602);

*"Mentre il fallimento, al pari della mancanza, dell'alibi dell'imputato è irrilevante, può invece essere **valutata sfavorevolmente** nei suoi confronti **la proposizione di un alibi riconosciuto mendace, perché tale comportamento rivela una consapevolezza dell'illiceità della condotta che si mira a nascondere alla giustizia**: principio, tuttavia, da calarsi nelle situazioni concrete, sicché il giudice può valorizzare la deduzione dell'alibi falso come indizio da considerare nel complesso delle emergenze processuali, non*

bw

trascurando però l'esame delle specifiche situazioni obiettive, le quali, nella loro peculiarità, possono svuotare quel comportamento della sua rilevanza probatoria negativa.

In effetti, l'alibi fallito va ordinariamente considerato come elemento del tutto agnostico sul piano probatorio, non tale integrare un indizio, salvo che, acquisita aliunde la prova del factum probandum, esso divenga un elemento integrativo, ex post, di chiusura del costrutto probatorio, mentre l'alibi costruito e risultato falso, considerato dapprima nella sua intrinseca strutturazione in rapporto alla situazione processuale concreta e poi valutato in correlazione con gli altri elementi indiziari acquisiti, è suscettibile di costituire fatto indicativo di una ***strumentale preordinazione difensiva con una sua valenza indiziante****, che, a differenza di quello fallito, lo pone tra gli elementi, secondo l'esperienza, rilevanti sul piano probatorio, elemento la cui efficacia dimostrativa diviene particolarmente elevata se la mendace indicazione è fornita in un momento in cui l'indagato non ha ancora ricevuto notizia da terzi circa l'esatta collocazione temporale del fatto contestatogli (Sez. U, n. 6682 del 04/02/1992, Musumeci, Rv. 191231; Sez. U, n. 1653 del 21/10/1992, dep. 1993, Marino, Rv. 192470; fra le altre successive, Sez. 1, n. 18118 del 11/02/2014, Marturana, Rv. 261993; Sez. 5, n. 4663 del 10/12/2013, dep. 2014, Larotondo, Rv. 258720)* (Cass. 9.11.2018, n. 51155);

"La prospettazione di un alibi rappresenta la volontà dell'imputato di abbandonare il privilegio del silenzio (nemo tenetur se detegere) *e contribuire - in ipotesi - alla dialettica di ricostruzione del fatto. Si tratta di una condotta processuale che, come tutte le scelte tese ad introdurre elementi di asseverazione, si espone alla confutazione e all'apprezzamento sfavorevole delle sue conseguenze. Se, infatti, attraverso la prova d'alibi la persona accusata sceglie di confrontarsi con il fatto di reato e di* ***collocarsi lontano dal luogo di consumazione del medesimo, è evidente che la dimostrazione della dolosa falsità degli elementi di sostegno a tale tesi, in via logica, fa emergere indici di conferma circa le ragioni della preoccupazione posta a monte****. Da ciò la differenza qualitativa tra l'alibi semplicemente 'fallito' (con valenza neutra) e* ***l'alibi dimostratosi falso, con valenza indiziante*** *di quest'ultimo (Sez. 1, n. 18118 dell'11 febbraio 2014; Sez. 1 n. 172661 dell'1 aprile 2008; Sez. 2 n. 5060 del 15 dicembre 2005)"* (Cass. 16.6.2015, n. 25211).

"L'alibi fallito va considerato come elemento del tutto agnostico sul piano probatorio, e dunque, non costituente neppure un indizio; solo nel caso in cui sia stata acquisita 'aliunde' la prova della responsabilità, esso può costituire un

*elemento integrativo, di chiusura del costrutto probatorio. L'**alibi costruito** è, invece, **indicativo di una maliziosa preordinazione difensiva e ha una sua valenza indiziante** che, a differenza di quello fallito, lo pone tra gli elementi, secondo l'esperienza, probatoriamente rilevanti" (Sez. 1, n. 46797 del 06/11/2012, Pandaj, Rv. 254558)"* (Cass. 14.2.2017, n. 6880, che rinvia espressamente a Cass. Sez. Unite, n. 6682 del 4.2.1992, Musumeci, Rv. 191231; conf. Cass. 18.5.2020, n. 15255).

Più in generale, assai di recente, la Suprema Corte ha nuovamente inquadrato l'alibi falso nella valutazione complessiva delle prove, riaffermando *"Lo standard valutativo della prova indiziaria, ripetutamente indicato dalla giurisprudenza di legittimità, racchiuso nella necessità della valutazione globale, e non atomistica, del quadro istruttorio (Sez. 1, n. 1790 del 30/11/2017, dep. 2018, Mangafic, Rv. 27205601; Sez. 1, n. 46566 del 21/02/2017, M., Rv. 271228-01; Sez. 1, n. 20461 del 12/04/2016, Graziadei, Rv. 266941-01), al fine di accertare se la fisiologica parzialità, e connessa relativa ambiguità, di ciascun indizio, isolatamente considerato, possa, in una visione unitaria, risolversi, consentendo di attribuire il reato all'imputato 'al di là di ogni ragionevole dubbio', e cioè con un alto grado di credibilità razionale, sussistente anche qualora le ipotesi alternative, pur astrattamente formulabili, siano prive di qualsiasi concreto riscontro nelle risultanze processuali ed estranee all'ordine naturale delle cose e della normale razionalità umana"*, con la conseguenza che *"**L'alibi falso**, poiché rivelatosi **preordinato e mendace**, diviene così, in perfetta aderenza all'insegnamento della Corte di legittimità (Sez. 1, n. 18118 del 11/02/2014, Marturana, Rv. 261993-01; Sez. 1, n. 17261 del 01/04/2008, Guede, Rv. 239624-01; Sez. 2, n. 11840 del 04/02/2004, Gallazzi, Rv. 22838601), **un solido indizio a carico, idoneo a saldarsi con gli elementi ulteriori**"* (Cass. 10.1.2019, n. 1005).

4.2 Le dichiarazioni di Valerio Fioravanti

Appena arrestato, il 5.2.1981, mentre era intento a recuperare delle armi dal canale Scaricatore di Padova, ***Valerio Fioravanti*** viene interrogato dal PM di Padova il 7.2.1981 e riferisce che quel giorno a Padova (dove erano andati in tre) doveva trovarsi nella piazza di Prato della Valle, a seguito di una telefonata ricevuta a Bologna, dove da circa quattro mesi viveva con altre persone, tutti provenienti da una piccola località di mare della Puglia

(si tratterebbe di Gandoli, dove quindi sarebbero rimasti fino all'inizio di ottobre del 1980: l'indicazione collima con la durata del contratto di locazione stipulato da Addis a suo tempo per la casa di Gandoli).

Non dice però chi fossero le persone che vivevano con lui a Bologna, né dove si trovasse l'abitazione. Il suo interlocutore telefonico, con cui periodicamente era in contatto, gli aveva dato appuntamento in quel luogo, ***Prato della Valle***, dove era ***la prima volta*** che entrambi stabilivano di vedersi.

Interrogato di nuovo dal PM di Padova tre giorni dopo, il 10.2.1981, dice che***la telefonata a Bologna gli era stata fatta da Gilberto Cavallini***. Le armi gettate nel canale, che dovevano essere recuperate, le aveva date lui a Cavallini, a Bologna, quattro-cinque giorni prima.

Combinando le dichiarazioni del 5.2.1981 e del 10.2.1981, si ricava quindi che ***Fioravanti e Cavallini, in precedenza, non sarebbero mai stati a Prato della Valle insieme***.

Fioravanti riferisce anche che, prima della strage, Giorgio Vale, che ancora non faceva parte del loro gruppo, aveva chiesto a loro di aiutare Ciavardini, colpito da mandato di cattura per l'omicidio Evangelista, al che Cavallini gli aveva fornito una patente di guida falsa da lui formata. Precisa che quello era stato *"l'unico contatto"* che avevano avuto con Ciavardini.

Dunque, ***Fioravanti non avrebbe mai avuto contatti con Ciavardini neanche prima della strage, o in occasione di essa***.

Le dichiarazioni rese da Valerio Fioravanti in queste occasioni, "a caldo", appena arrestato, rivestono una loro importanza, in quanto in quel momento un alibi congiunto, che coinvolgesse più persone, era da organizzare, e Fioravanti, evidentemente, non aveva ancora a disposizione una strategia comune a tutti coloro che potevano essere perseguiti per la strage.

Né vi erano ancora state le dichiarazioni di Massimo Sparti.[59]

---

[59] All'udienza del 13.6.2018 Fioravanti ha negato di avere mai dimorato in un *"covo"* a Bologna insieme ad altri, affermando di avere fatto tutte queste dichiarazioni per depistare le indagini. *"I miei* (complici) *stavano andando di corsa a Roma o a Milano, ho mandato le indagini nell'unico posto dove ero sicuro che non sarebbero mai andati, quindi Bologna. Qualsiasi altra città avessi detto forse indicavo la strada giusta, a Bologna sicuramente non ci andavo... Era un verbale fatto apposta per complicare le indagini"*.

Ma già il 10.2.1981, quando, sempre al PM di Padova, dice che l'interlocutore telefonico che gli aveva dato appuntamento a Prato della Valle era Cavallini (ma non poteva essere altrimenti, in quanto, effettivamente, a Padova si era trovato con Cavallini), ***Fioravanti corregge il tiro***, dicendo che ***a Prato della Valle***, in realtà si era già trovato in precedenza, per incontri di routine, con Cavallini e Mambro, una o due volte negli ultimi tre mesi. Ossia, quindi, da novembre 1980 in poi. Comunque, ***non il 2 agosto 1980***.

Il 24.2.1981, ai G.I. di Bologna, Fioravanti dice che ***il 2 agosto 1980 era a Treviso***, aggiungendo:*"Il 3 mi sembra siamo passati da Bologna io, Cavallini e Francesca Mambro, con il nostro necessaire"*, ossia le armi.

Quindi, ***non era Padova, non era a Prato della Valle***.

Era a Treviso. Comincia a prendere forma l'idea di dire che erano in Veneto.

Il 25.5.1981, sempre ai G.I. di Bologna,Fioravanti riferisce che il primo agosto 1980 era a Fontane di Villorba di Treviso, in un appartamento dove abitava insieme alla Sbroiavacca, alla Mambro e a Cavallini, e conferma: ***"Dall'1 al 2 agosto non ci siamo allontanati dagli immediati dintorni di Treviso.*** *La mattina del 2 agosto, come di solito, la Flavia è andata a casa di sua madre, mentre io, il Cavallini e la Mambro eravamo ancora in casa. La Flavia è andata via verso le 8,00 circa. Dal canto nostro siamo andati a casa Sbroiavacca verso le ore 13,00, quindi ci siamo congedati e abbiamo passato parte della giornata fino a sera senza fare nulla di rilevante.*

Non sono in grado di indicare qualcuno che possa ricordare di averci incontrato in quella giornata. Ricordo che è stata Flavia, quando l'abbiamo incontrata intorno alle 13,00, a comunicarci dell'attentato di Bologna. E' stata Flavia la prima persona che ci ha parlato di tale avvenimento, avvenimento che abbiamo poi diffusamente commentato la sera a casa, dopo il telegiornale.

Abbiamo trascorso in casa la notte fra il 2 e il 3, fino al momento in cui ci siamo recati in stazione a Treviso per prendere il treno per Venezia. Se ben ricordo, siamo partiti da Treviso intorno alle 10,30, in modo da essere in grado di prendere il rapido partito da Venezia verso le 11,30 con destinazione Roma. Siamo partiti da Mestre a un orario coincidente all'incirca con quello previsto e siamo arrivati a Roma nel tempo all'incirca previsto.

... Giunti a Roma siamo stati ospiti di Soderini e la sera stessa, avendo in animo di fare una rapina ad un'armeria il giorno successivo, abbiamo fatto un giro di esplorazione a alla fine abbiamo rinviato l'operazione al 5 per avere il tempo di procurarsi le macchine e perché il giorno 5 nella zona prescelta vi sarebbero stati i negozi chiusi. Abbiamo quindi trascorso la giornata del sabato per preparare la rapina.

... Il 6 e il 7 agosto siamo ripartiti da Roma e siamo rientrati a Treviso io e la Mambro in treno e il Cavallini in macchina, con la quale portava le armi.

... Non sono in grado di indicare testimoni sulla presenza mia e della Mambro a Treviso nei giorni 7 agosto e successivi.

... La sera del 2 agosto abbiamo deciso di andare a Roma verso le ore 20,00".

Quindi, a neanche nove mesi dalla strage, con ricordi che dovevano essere assai freschi, ***Fioravanti ribadisce che la mattina della strage lui e gli altri erano e stettero a Treviso e non a Padova, non a Prato della Valle.***

Queste dichiarazioni sono state rese dopo che Massimo Sparti (l'11.4.1981) aveva cominciato a raccontare che Fioravanti gli aveva fatto visita il pomeriggio del 4 agosto per chiedergli documenti e patenti per sé e per la Mambro, in quanto temeva che qualcuno li avesse visti a Bologna la mattina del 2 agosto. Fioravanti nega questo fatto adducendo che alla loro necessità di documenti falsi normalmente provvedeva Cavallini, il quale portava sempre con sé nella propria valigia alcuni moduli in bianco di carte d'identità, timbri ed altro.

Nel frattempo la Mambro, interrogata subito dopo il suo arresto avvenuto il 5.3.1982, per due volte dice che la mattina del 2 agosto 1980 erano andati tutti e quattro a Padova.

Ossia, ***a soli venti mesi dalla strage, dice cose diverse da quelle riferite da Fioravanti.***

Ciò nonostante, interrogato il 2.6.1982 dal G.I. di Bologna dott. Floridia e dal PM di Bologna dott. Nunziata, Fioravanti ribadisce integralmente le (ultime) dichiarazioni da lui rese in precedenza.

"Confermo ogni circostanza già riferita in quella sede, e in particolare il fatto che ***quella mattina del 2 agosto mi trovavo a Treviso, comune di Fontane, in casa della Flavia Sbroiavacca. Con me e la Flavia c'erano anche Francesca Mambro e Gilberto Cavallini.***

Non c'erano altre persone.

Prendo atto che Francesca Mambro ha riferito diversamente il modo in cui si è trascorsa la mattina del 2 agosto, ma evidentemente uno dei due ricorda male. Di certo alle ore 13 del 2 agosto ci recammo tutti e tre a casa della sig.ra Brunelli per prendere Flavia e lì sapemmo, per la prima volta, della esplosione avvenuta alla stazione di Bologna. La Flavia si era recata a casa della madre, come di solito, per portare il bambino a prender aria nell'ampio giardino della madre.

Ricordo con estrema precisione la circostanza appena riferita*. E' possibile che la mattina l'abbiamo trascorsa recandoci probabilmente fuori Treviso, per fare ritorno alle 13.*

A quei tempi Ciavardini non era con noi*... Non intendo dare indicazioni sul periodo in cui Ciavardini è stato con noi".*

In quell'occasione viene convocato anche Massimo Sparti per un confronto con il Fioravanti, che però lo rifiuta. Su tale confronto Fioravanti si limita a dire: *"Se ne parlerà in aula"*, e a ribadire unilateralmente: *"Confermo quanto dichiarato nei precedenti verbali, certo della verità di quanto affermato"*.

L'8 marzo 1984, davanti alla Corte d'Assise di Bologna, ***Fioravanti modifica la sua versione***, ma in modo vago, dicendo: *"Dopo il 23.6 1980* (data dell'omicidio del dott. Mario Amato) *io ero a Treviso. Il 2.8.1980 io, con la Mambro e Cavallini, eravamo* ***nel Veneto****, della strage alla stazione di Bologna l'apprendemmo dalla moglie del Cavallini"*.

In pratica, *"l'annacqua"*: non tassativamente a Treviso si trovavano il 2 agosto, ma più genericamente *"nel Veneto"*.

Conferma il fatto che della strage avevano saputo dalla Sbroiavacca.

Comincia a prendere forma l'idea di dire che, sì, erano in Veneto, ma non a Treviso.

Il 26.4.1984, davanti ai G.I. di Bologna, ***Fioravanti cambia risolutamente la sua versione***. Dice che la mattina del 2 agosto egli, Cavallini e Mambro partirono con la BMW grigia, o forse con due macchine, e si recarono ***a Padova***, dove Cavallini aveva un appuntamento. Lo aspettarono a Prato della Valle e poi tutti rientrarono a Treviso, alle 13. Per quanto egli ricorda, Ciavardini non c'era, ma questo è un *"lapsus mnemonico"*, dovuto al fatto che in quel periodo *"Ciavardini veniva tenuto costantemente nascosto perché non fosse visto dai parenti della Flavia o dal vicinato"*.

Quindi, non più a Treviso tutta la giornata, ma a Padova la mattina ad accompagnare Cavallini che a Padova aveva un appuntamento. Per quanto riguarda la presenza del Ciavardini, punto interrogativo: se lo dicevano gli altri, poteva anche essere che ci fosse.
Si allinea quindi alla versione della Mambro.

A parte questo isolato *"lapsus mnemonico"* legato alla sola presenza del Ciavardini, qui ***Fioravanti stravolge tutte le sue precedenti dichiarazioni.*** Si coglie in lui lo sforzo volto a un adeguamento progressivo alle dichiarazioni rilasciate da altri sul punto, delicatissimo, dell'alibi per la mattina del 2 agosto.
La sua sterzata è decisa: si cambia luogo, si cambia città. L'importante è dire che non si era a Bologna.
Ma si coglia anche altro: una chiamata per Cavallini, che fino ad ora è stato silente, o comunque assai vago.

Ma per quale motivo ***è più conveniente dire che si era Padova anziché a Treviso?***
La ragione si intuisce: ***la Sbrojavacca avrebbe potuto non confermare che il 2 agosto erano rimasti a casa a Treviso*** (come inizialmente sostenuto da Fioravanti), ***così come la Brunelli poteva riferire che a casa, a Fontane di Villorba, non li aveva visti, quando era venuta a prendere il bambino.***
Avevano quindi bisogno di dire che erano assenti anche da Treviso (fin dalla primissima mattina, per cui è verosimile che nella casa di Fontane nessuno quella mattina li abbia visti).
Dire che erano a Padova, anonimi e lontani dalla quotidianità, non comportava il rischio che qualcuno della loro cerchia li smentisse.

Ma davanti ai G.I. di Bologna, il 14.12.1985 ***Fioravanti cambia ancora versione.*** Di nuovo, ***il 2 agosto erano tutti a Treviso: lui, Mambro, Cavallini e Ciavardini.***
All'obiezione che suo fratello Cristiano aveva dichiarato che egli gli aveva detto che il 2 agosto si trovava al mare, Fioravanti risponde che Cristiano si era confuso e che aveva voluto riferirsi al giorno dell'omicidio del dott. Amato, quando effettivamente lui e la Mambro erano andati al mare.

Queste ultime dichiarazioni meritano una considerazione approfondita. Cristiano, dichiarando di aver saputo dal fratello che il 2 agosto era al mare, a ben vedere, offriva a Valerio un alibi a cui questi si sarebbe potuto agganciare, e che avrebbe potuto sviluppare, magari innescando altri ricordi con formule dubitative, come è sempre stato solito fare. Ma non lo ha fatto. Questo significa che per la questione dell'alibi intendeva sbrigarsela da solo, in accordo con Cavallini, Mambro e Ciavardini. Significa anche che ***voleva tenere il fratello fuori da una parte dei suoi affari*** (e che, quindi, il fratello era a conoscenza solo di una quota dei suoi affari, quelli più obiettiva bili e *"ostensibili"*).

D'altronde, è lo stesso Valerio Fioravanti a dirlo, alla Corte d'Assise di Roma all'udienza dell'8.5.1986, quando afferma che ***"Cristiano già a quei tempi non si rendeva bene conto di quello che succedeva***... *Non faceva domande, noi non gli spiegavamo più di tanto"*.

Si arriva all'udienza del 10.11.1989 avanti la Corte di Assise di Appello di Bologna, quando ***Fioravanti ancora una volta cambia versione***. Dice che la mattina del 2 agosto ***non rimasero a Treviso***, ma, insieme a Mambro e Cavallini (e forse Ciavardini), ***si recarono a Padova***, dove accompagnarono Cavallini, che là doveva sbrigare delle faccende. Seguirono il Cavallini in macchina (dal che si dovrebbe dedurre che andarono con due auto).

Nello stesso tempo riferisce che *"la presenza del Ciavardini era di notevole impaccio"*, perché *"aveva una ferita in volto non copribile, una cicatrice vistosa, riportata nello scontro del Giulio Cesare"*, nonché un marcato accento romanesco, per cui era facilmente identificabile. Ciavardini era infatti *"attivamente ricercato"*.

Per tutte queste ragioni *"nemmeno la sua presenza era giustificabile nell'appartamento della Sbrojavacca"*. Doveva quindi stare in casa e nascosto, soprattutto quando, un paio di volte al giorno, veniva la madre della Sbrojavacca a prendere il bambino e a riportarlo.[60]

---

[60] Fioravanti ribadisce queste cose il giorno dopo, all'udienza dell'11.11.1989, sempre davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna: raccomandarono a Ciavardini di non dare segno della sua presenza all'interno della casa della Sbrojavacca, ma lui commise l'imprudenza di uscire di casa, di farsi tamponare con l'auto e addirittura, nell'occasione, di esibire la patente falsa intestata ad Amedeo De Francisci.

Peraltro, anche loro (lui, Mambro e Cavallini), *"essendo in una condizione praticamente di latitanza"*, erano costretti a comportarsi con prudenza, per cui si trattenevano a lungo in casa.

Intanto, ci si deve già chiedere: ***se dovevano vivere rigidamente reclusi per via della loro condizione di latitanti (il Ciavardini anche perché sfigurato), come è possibile che siano andati a fare un giro a Padova a scopo puramente ricreativo?***

Il 3.7.1995, al G.I. di Milano dott. Salvini, Fioravanti parla di Cavallini e della sua frequentazione con *"Zio Otto"*, persona *"non in grado di procacciare armi moderne, ma in grado di effettuare modifiche su armi, e riparazioni"*. Secondo Fioravanti, dagli accenni di Cavallini, Zio Otto doveva risiedere a Padova, deducendo ciò in particolare da quanto accaduto la mattina del 2 agosto 1980, quando Cavallini disse loro che questo Zio Otto aveva completato per lui un lavoro di punzonatura di due M12.

Continua dicendo che quella mattina lui, Cavallini, Mambro e Ciavardini (quindi, questa volta è certo che c'era anche Ciavardini), dopo avere dormito tutti a casa della Sbrojavacca, andarono a Padova, dove arrivarono circa alle 10,30 e lì Cavallini li lasciò, nella piazza di Prato della Valle, *"una delle piazze più grosse d'Europa e* ***con una caserma dei Carabinieri****"*.

Cavallini si allontanò dicendo che aveva un appuntamento con questo Zio Otto a cui doveva affidare la filettatura della canna di una pistola che aveva con sé. Si assentò per ***due ore o poco più*** e passò a riprenderli nello stesso luogo.

Peraltro, aggiunge Fioravanti, qualche mese prima egli aveva accompagnato Cavallini a Venezia, dove avevano preso un vaporetto e fatto un tratto di laguna insieme. In quell'occasione Cavallini aveva proseguito verso una delle isole più esterne, dicendo che era diretto al Poligono di Tiro, e successivamente si rincontrarono e tornarono a Treviso.

Qui Fioravanti intensifica la sua *vocatio ad adiuvandum* di Cavallini. Cerca di fargli capire che dovrà dire che, quando si staccò da loro, rimase a Padova, in un raggio compatibile con una sparizione epr u tempo limitato.

Il 13.4.2000, davanti alla Corte d'Assise di Milano, Fioravanti riferisce che tre anni o quattro anni prima aveva letto sui giornali che era stato identificato lo Zio Otto, con il quale la mattina del 2 agosto 1980 Cavallini disse loro di avere un appuntamento *"credo all'ora di pranzo"*. ***Dopo mezz'ora*** Cavallini era tornato dicendo che non aveva trovato la persona in questione.

Quella mattina Cavallini doveva filettare delle canne di pistola, o far rimuovere i numeri di matricola da un M12, Fioravanti non ricorda bene. Zio Otto era in grado di rimuovere i numeri di matricola: riscaldava la parte interessata e poi forse la saldava, in modo che non fossero più ricostruibili, nemmeno con gli esami approfonditi che di solito faceva la Polizia Scientifica. Ossia, riusciva a distruggere l'impronta termica, cosa all'epoca abbastanza importante per non lasciare tracce.

Alla contestazione che il 3.7.1995 egli aveva dichiarato che *"l'incontro fra Cavallini e Zio Otto ebbe luogo effettivamente"*, ***Fioravanti cambia versione***: non ricorda se l'incontro ci fu effettivamente, forse Cavallini lasciò un messaggio a Zio Otto a casa, *"qualcosa del genere"*.

Come si può notare, qui Fioravanti ***modifica ancorala sua versione*** anche su un altro punto non secondario: Cavallini si assentò non per due ore o più, ma solo per ***una mezz'ora***.

Fioravanti è inesauribile. Dal serbatoio delle sue varie ed eventuali pesca senza remore.

Soprattutto, ***si adegua alle dichiarazioni rilasciate da Carlo Digilio***, il quale, in precedenza, aveva detto che ***quella mattina non incontrò Cavallini, ma lo vide in distanza*** dopo che questi gli aveva lasciato un'arma sul davanzale della sua stanza al Tiro a Segno di Venezia (dich. Digilio al Trib. Minorenni di Bologna del 22.10.1999, acquisite agli atti di questo giudizio).

Però insiste a cercare di far capire a Cavallini che deve dire che rimase nei pressi, a Padova.

In questo dibattimento, alle udienze del 13 e del 20.6.2018, Fioravanti ha detto che la notte fra l'1 e il 2 agosto a casa della Sbrojavacca erano in cinque, loro quattro più la padrona di casa (e il bambino). Uscirono molto presto per non farsi vedere dalla Brunelli che ogni mattina passava a

prendere il bambino,[61] indi scortarono Cavallini che doveva portare delle armi a Padova. Per questo andarono con due auto, in quanto, ove una fosse stata fermata, l'altra avrebbe avuto buon gioco a intervenire. ***Cavallini si assentò due ore, due ore e mezzo***. Rientrarono a Villorba, dove Cavallini aveva preavvertito la Sbrojavacca che stava arrivando in ritardo per il pranzo.

Domanda: ***come fece Cavallini ad avvertire la Sbrojavacca a Villorba che stava tardando per il pranzo se nella casa di Villorba non c'era il telefono?***

Si portarono dietro Ciavardini, anche se questi doveva stare riparato in casa e non farsi vedere, perché andare fuori armati in quattro era meglio che andare in tre.

All'udienza del 28.6.2018 Fioravanti ***ha modificato ancora la sua versione***, su un punto piuttosto delicato, il tempo in cui Cavallini si allontanò. Gli viene fatto notare che in precedenza aveva dichiarato mezz'ora, poi due ore, e che alle tredici erano già tornati a Treviso.

Fioravanti, a questo appunto, afferma recisamente che l'appuntamento con Zio Otto Cavallini lo aveva al Poligono di Tiro del Lido di Venezia, alle tredici. Chiarisce: *"Lo abbiamo saputo negli anni successivi"*.

Da chi lo avrebbero saputo?

Quindi furono di ritorno a Treviso alle quattordici, quattordici e trenta, altra (importante) novità.

Dunque, le versioni date da Fioravanti sul posto dove si trovava la mattina del due agosto sono state molteplici.

Riassumendo e schematizzando, sono state queste.

Inizia col dire che ***con Cavallini non si è mai visto a Padova***, in particolare a Prato della Valle. Né ha mai avuto contatti con Ciavardini.

Poi dice che con Mambro e Cavallini si era visto ***a Padova***, Prato della Valle, ma ***non nell'agosto 1980***.

Poi, per ben ***tre volte***, dice che ***il due agosto erano tutti a Treviso*** (la terza smentendo dichiaratamente la Mambro).

---

[61] E' d'obbligo una domanda: la Sbrojavacca si sarà chiesta il perché di tutte queste precauzioni?

Poi dice che quella mattina erano ***in Veneto***.
Poi torna a dire che erano ***a Padova*** (e forse Ciavardini non c'era).
Poi torna a dire che erano tutti ***a Treviso***.
Poi torna a dire che erano tutti ***a Padova***.

In appendice a tutte queste varie affermazioni, davanti a questa Corte, all'udienza del 13.6.2018, giudizio ha poi esposto una sua personalissima massima di esperienza, ossia che un latitante non può avere un alibi.

Anche se nei fatti egli ha gravemente contraddetto sé stesso.

Va citato anzitutto l'alibi che lui e la Mambro (lui latitante) cercarono di precostituirsi per il giorno in cui Cavallini uccise Mario Amato, quando andarono a noleggiare un'auto in Veneto con i loro documenti e inscenando addirittura una discussione con il noleggiatore affinché questi si tenesse bene in mente le loro facce e quindi ricordasse che quel giorno essi erano *altrove*.

Come vanno citate le dichiarazioni rilasciate da Cristiano Fioravanti nel processo c.d. *"NAR 1"*, secondo le quali Valerio, in occasione dell'attentato alla sezione PCI/Esquilino del 16.6.1979, *"aveva deciso di precostituirsi un alibi"* (Ass. Roma 2.5.1985, p. 135). E in effetti, a quell'azione Valerio Fioravanti non partecipò, ma per tale crimine è stato poi condannato.[62]

Queste le parole di Valerio Fioravanti all'udienza del 13.6.2018:

Fioravanti - *Come può uno dimostrare di non aver fatto una cosa? Ancora oggi lei ha modo di dimostrare di non aver fatto una cosa che non ha fatto? È chiaro che non esiste una cosa del... Non esiste per nessuno, non esiste per noi, non esiste per nessuno.*

Giudice – *Beh, di solito si parte dall'alibi. Di solito si parte dall'alibi.*

Fioravanti – *Ma l'alibi è una...*

Giudice – *Si cerca in tutti i modi di fornire un alibi coerente.*

Fioravanti – *E dei latitanti dove lo pescano l'alibi?*

Giudice – *Come?*

Fioravanti – *Dei latitanti che fanno di tutto per non farsi notare e frequentano solo sodali, come li chiamereste, dove lo trovano un alibi? E quel poco che abbiamo portato come alibi, l'hanno sempre svalutato dicendo: 'E beh, e certo che Flavia vi dà ragione, è la moglie del vostro amico!'.*

....

---

[62] In quel periodo egli si riteneva in *"pre-latitanza"*.

Ue

Giudice – *Il fatto che un latitante non sia interessato a dare un alibi è una cosa abbastanza inedita che non avevo mai sentito dire.*

Fioravanti – *Un latitante non può dare un alibi. Tranne chiamare altri latitanti.*

Giudice – *Anche questa è una cosa abbastanza inedita.*

....

Fioravanti – *E noi siamo riusciti a portarlo per Amato, perché sapevamo cosa doveva succedere e per Amato l'abbiamo fatto benissimo l'alibi.*

Giudice – *Certo, per Amato lo avete fatto, e anzi, l'avete anche precostituito lei e la Mambro, no?*

Fioravanti – *Certo.*

Giudice – *Tant'è che lei ha usato i suoi documenti.*

Fioravanti – *E certo! Sappiamo come si fa un alibi anche da latitanti.*

Proviamo a ragionare.

Qui Fioravanti ha dato un'ulteriore auto-smentita di sé stesso. Secondo lui l'*assioma* secondo cui un latitante non può avere alibi perché frequenta unicamente latitanti, vale solo per il 2 agosto, ma non per il giorno in cui fu ucciso Mario Amato. Questo perché il giorno in cui fu ucciso Amato sapevano cosa doveva accadere.

Ne conseguirebbe, sempre in via di massima, che tutte le volte che non si sa cosa deve accadere, al contrario, non è possibile avere un alibi.

Un alibi, quindi, lo possono avere solo i correi che sono *altrove*. Un innocente non può mai averlo.

Il giorno dell'omicidio Amato lui e Mambro *"frequentarono"* altre persone (nel senso che *"videro"* altre persone, che a loro volta li *"videro"*) solo perché dovevano vedere altre persone e farsi vedere da altre persone.

Altrimentio un latitante è ineluttabilmente costretto a *"frequentare"* e *"vedere"* sempre e solo altri latitanti, per tutto il tempo in cui dura la latitanza (per mesi o anni).

In realtà anche un latitante (come erano loro, che si spostavano continuamente, non vivevano in un bunker né comunicavano con terzi tramite intermediari con pizzini) è normalmente obbligato a vedere e *"frequentare"* altre persone: ad esempio, dovrà andare a fare la spesa (se vuole mangiare), andare a fare benzina (se vuole muoversi), andare in farmacia (se ha qualche guaio fisico), tagliarsi i capelli (se vuole passare il più possibile inosservato), andare da un tabaccaio, andare al mare (tipo a

Tre Fontane da Mangiameli, a casa del quale non venivano solo latitanti; o a Jesolo a casa di Andrea Vian), andare in un ristorante e/o al cinema (ad esempio, a vedere *"Excalibur"* dopo avere ucciso e fatto scempio dei corpi di Straullu e Di Roma). Gli esempi si sprecano.

Proprio perché si continua ad essere degli *"animali sociali"*, i latitanti si muniscono di documenti falsi (altrimenti non avrebbe senso farlo), o anche di baffi finti (come quelli trovati nella carrozzeria Luki):

Poi, una volta finita la latitanza, se si può, si cerca di scagionarsi (non essendoci più la preoccupazione di essere catturati, ci dovrebbe quella di non essere condannati).

Il giorno in cui fu ucciso Amato, Fioravanti, che era correo, ma *"altrove"*, potè tentare l'alibi.

La mattina del 2 agosto, invece, non poté. In base alle sue dichiarazioni, perché quella mattina frequentò solo *"altri latitanti"*. Ma evidentemente, nessuno do loro disinteressato.

Comprarono dei pantaloncini per Ciavardini. Non hanno mai pensato di far cercare il negoziante della bancarella dove li acquistarono per vedere se questo ricordava, *la mattina della strage*, un ragazzo assai alto, con occhi verdi e uno sfregio in faccia, che comprò dei pantaloncini? Tentar non nuoce.

4.3 Le dichiarazioni di Francesca Mambro

Il 5.3.1982 ***Francesca Mambro*** viene arrestata. Interrogata dai G.I. di Bologna il 29.3.1982, riferisce che lei, Fioravanti, Cavallini e Ciavardini (che si sarebbe aggiunto a loro a Treviso a giugno del 1980) il 2 agosto 1980 ***erano tutti a Padova.***

Interrogata nuovamente il 7.4.1982 dai G.I. di Bologna, Mambro insiste nella sua versione. La mattina del 2 agosto 1980 lei, Fioravanti, Cavallini e Ciavardini ***andarono tutti a Padova*** con la Opel Rekord di proprietà della Sbrojavacca. Ci impiegarono tre quarti d'ora percorrendo la strada provinciale. Lei e Ciavardini dovevano comprare un paio di pantaloni corti per Ciavardini. A Padova Cavallini si allontanò a piedi perché doveva incontrare una persona e tornò nel primo pomeriggio, indi rientrarono tutti a Treviso. La notizia della strage la ebbero da Cavallini, che l'aveva sentita alla radio.

Ci si deve qui chiedere dalla radio di quale ambiente chiuso Cavallini possa avere avuto notizia della strage, visto che si era allontanato a piedi e non in auto.

Il 12.4.1982, davanti al PM di Roma e al PM di Firenze, Mambro conferma che la mattina del 2 agosto 1980 erano a Treviso a casa della Sbrojavacca, lei, Fioravanti, Cavallini e Ciavardini. Alle 9/9,30, come sempre, venne la Brunelli a prendere la Sbrojavacca e il nipote per portarli a casa sua. Prima che arrivasse, fecero nascondere Ciavardini in una stanza affinché la Brunelli non notasse la presenza anche di un altro ospite. Alle 10/10,30 ***andarono tutti e quattro a Padova*** con la macchina del Cavallini (quindi una sola auto), il quale doveva vedere un suo amico *"per sistemare delle questioni, penso relative a dei documenti"*. Lei, Fioravanti e Ciavardini restarono *"in un giardinetto vicino al quale c'era un mercato"*, dove cercarono, senza trovarli, dei pantaloni per il Ciavardini. Cavallini tornò verso le 13, le 14, e li informò che alla stazione di Bologna era esplosa una bombola di gas e vi erano stati parecchi morti. Lo aveva sentito alla radio, in macchina. Poi, durante la giornata, alla TV sentirono che si parlava di una strage fascista, e quindi: *"Per evitare che venisse criminalizzato tutto il nostro ambiente, e in particolare quella parte di esso che aveva recepito il nostro messaggio spontaneista, si decise di compiere un'azione che fosse in linea con il nostro modo di agire. Fu così che il 5 agosto venne rapinata l'armeria di piazza Menenio Agrippa ed era significativo, in questa prospettiva, il fatto che mediante la rapina venissero acquisite armi che implicano, nel loro uso, un obiettivo mirato e un affrontare a viso aperto l'avversario; tutto il contrario, dunque, dell'azione stragista"*.

Il 27.4.1982, al G.I. di Bologna, Mambro ripete che la mattina del 2 agosto ***andarono tutti e quattro a Padova*** con la Opel Rekord di Cavallini (un'auto). Impiegarono circa tre quarti d'ora percorrendo la strada provinciale. Avevano in programma di acquistare dei pantaloncini corti per Ciavardini. Cavallini si allontanò a piedi in quanto doveva incontrarsi con qualcuno. Tornò nel primo pomeriggio e li informò dell'esplosione avvenuta a Bologna. Indi rientrarono tutti e quattro a Treviso.

Aggiunge: *"Sono sicura che si trattava del 2 agosto perché in seguito siamo andati più volte a quella giornata paventando di essere criminalizzati per questo fatto in quanto, fin dai primi giorni, si era diffusa l'opinione che l'attentato di Bologna fosse una strage fascista"*.

Il 25.8.1984, avanti il G.I. di Bologna, Mambro conferma integralmente quanto riferito da Fioravanti il 26.4.1984 (la mattina ***andarono a Padova*** con una o due macchine, Cavallini si assentò e alle 13 tornarono tutti a Treviso), salvo un particolare: Cavallini doveva incontrarsi con una persona non per questioni di documenti, ma perché doveva far riparare, o forse filettare, alcune pistole.

Per la prima volta fa la sua comparsa, nell'alibi del 2 agosto, l'armiere amico di Cavallini.

Mambro insiste poi sulla decisione di rapinare un'armeria per dissociarsi dallo stragismo. Afferma: *"Allora noi ritenevamo che le stragi avessero la loro matrice negli apparati dello Stato. Questa del resto è tutt'ora la nostra opinione"*.

Il 26.10.1984, ai G.I. di Bologna, Mambro, preso atto che Maria Teresa Brunelli ha dichiarato di non avere mai constatato la presenza sua, di Fioravanti e di Ciavardini a casa della figlia nel mese di agosto 1980, dichiara che la Brunelli ricorda male e che non è vero che ella sbrigasse le faccende a casa di Flavia. In realtà si limitava a venire a prendere il bambino per portarlo a casa sua.

Il 14.12.1985, ai G.I. di Bologna, Mambro ***cambia versione***: il 2 agosto 1980 ***erano tutti e quattro a Treviso***, a casa della Sbrojavacca, e che c'era anche il piccolo Federico.

Da notare la compresenza in casa di Sbrojavacca (e il bambino) e Ciavardini (il quale, quindi, non fu tenuto nascosto agli occhi della Sbrojavacca né uscì dalla casa anzitempo alla chetichella la mattina presto).

Davanti al PM di Roma, il 21.12.1985, Mambro ***cambia di nuovo versione***: torna a dire chela mattina del 2 agosto 1980 ***andarono a Padova***.

Ma il 24.6.1986, interrogata dal G.I. di Palermo dott. Falcone, inaspettatamente, ***cambia di nuovo versione***. Il 2 agosto 1980 (*"quando è avvenuta la strage di Bologna"*) ***erano tutti a Treviso a casa della Sbrojavacca***: lei, Fioravanti, Cavallini e Ciavardini. Venne la madre della Sbrojavacca a prendere il bambino e Ciavardini si nascose per non essere visto da lei, che si sarebbe insospettita se avesse visto troppa gente in giro, e perché *"aveva ancora la cicatrice in viso"*.

Dunque, questa volta Ciavardini si è nascosto.

Nelle dichiarazioni rese il 17 e il 18.11.1989 avanti la Corte d'Assise d'Appello di Bologna, ***Mambro cambia per l'ennesima volta la sua versione***. Riferisce che il primo agosto rimasero in casa della Sbrojavacca a preparare documenti falsi, mentre il giorno successivo, 2 agosto, lei, Fioravanti e Ciavardini ***accompagnarono a Padova Cavallini***, che doveva apportare delle modifiche a delle armi. Fecero un giro al mercato, ove si trattennero fino alle 14,00, quando Cavallini tornò e rientrarono tutti a Treviso in auto con lui. Fu Cavallini a dare loro la notizia dell'esplosione avvenuta a Bologna, quando lo rincontrarono (quindi non fu più la Sbrojavacca a dare la notizia).

Fin da subito ella avvertì il bisogno di fare qualcosa contro la immediata criminalizzazione della destra per tale fatto.

Davanti a questa Corte, all'udienza del 23.5.2018 Mambro ha detto che la notte fra l'1 e il 2 agosto anche Ciavardini dormì a casa della Sbrojavacca (ma all'udienza del 6.6.2018, la stessa Mambro ha invece affermato di non ricordare di avere mai visto Ciavardini a casa della Sbrojavacca: *"Mi sembra strano che ci fosse"*).

Ha ripetuto che la mattina del 2 agosto ***andarono tutti e quattro a Padova***. Cavallini poi si recò da Carlo Digilio, l'armiere con il quale aveva appuntamento, che tuttavia non incontrò, ma al quale lasciò le armi, posandole sul davanzale della finestra dell'ufficio di questi. All'uopo ha citato dichiarazioni rilasciate in merito da Digilio al G.I. di Milano dott. Salvini.

Avendo Mambro richiamato le dichiarazioni di Digilio rese al dott. Salvini, la si è informata, nel dettaglio e per completezza, che Digilio (int. 21.2.1997, si veda sentenza-ordinanza G.I. di Milano del 3.2.1998, p. 80, in atti), al dott. Salvini disse che Cavallini gli lasciò le armi sul davanzale, all'una e trenta del 2 agosto.

Disse anche che quella mattina andò fuori a pranzo, e quando stava per rientrare nel luogo dove aveva l'ufficio, vide Cavallini che gli lasciava delle armi sul davanzale. Non si parlarono, non ebbero nessun abboccamento, perché c'era un accordo secondo il quale Cavallini doveva lasciargli delle armi, ma lui non voleva vedere Cavallini perché Cavallini non lo ispirava molto.

Questo Giudice, per amore di verità, ha richiamato anche l'esame del Digilio davanti al Tribunale per i Minorenni dell'Emilia Romagna, in data 22 ottobre '99, dove egli confermò integralmente dichiarazioni rese in precedenza davanti al dottor Giovagnoli, quando aveva detto che lui era segretario del Tiro a Segno Nazionale di Venezia e che: *"C'era questo accordo con Cavallini per portargli un MAB modello 38, però il para grilletto era rovinato dalla ruggine. Io gli dissi che al momento non mi pareva la circostanza più tranquilla, quella di incontrarsi e vedersi, e comunque non mi sarei mosso da Venezia, nel caso venisse lui, e mi mettesse il pezzo vecchio arrugginito incartato all'interno della finestra del mio ufficio, la segreteria. Cosa che egli fece"*. Digilio disse che vide Cavallini alle 13:30 mentre stava depositando questo incarto, dove c'era l'arma, e che non si parlarono.

All'udienza del 6.6.2018 Mambro ha aggiunto che, quando tornò, Cavallini disse di non avere trovato l'armiere da cui era andato.

Ne ha tratto quindi la conferma del proprio (*alias*, del loro) alibi: *"E' la conferma di quello che ho sempre sostenuto io: che quel 2 agosto eravamo a Padova perché abbiamo accompagnato Cavallini, che aveva delle armi"*.

Le è stato fatto presente, allora, che all'una e trenta Cavallini avrebbe dovuto essere a Venezia, non a Padova, e Mambro si è ostinata a dire che non si trattava di Venezia ma di Padova. Ha sostenuto con forza che il Poligono di Tiro dove lavorava Digilio era a Padova, e non a Venezia.

O aveva ricordi assai confusi, o negava l'evidenza, o non si era preparata bene cosa doveva dire.

Sempre all'udienza del 30.5.2018, a Mambro sono state contestate le dichiarazioni da lei rese il 12.7.1995 al G.I. di Milano dott. Salvini, quando disse che da Treviso partirono non con una, ma con ***due auto***, la Opel Rekord bianca, ma, forse, anche una BMW, che era un doppione approntato a Milano. Arrivarono a Padova verso le dieci, undici della mattina, e Cavallini si allontanò con la Opel Rekord assentandosi per circa due o tre ore. Quella fu la prima volta che ella fece il nome di Zio Otto.

Mambro ha risposto di di non ricordare. Si è limitata a ribadire che quella mattina erano tutti a Padova, e che forse fece il nome di Zio Otto perché Cavallini aveva fatto loro questo nome.

lea

Nuovamente, quindi, Mambro ha riferito circostanze non corrispondenti al vero: Digilio lavorava al Poligono di Tiro al Lido di Venezia e non a Padova. Inoltre, come vedremo, è materialmente impossibile che all'una e trenta potesse essere tornato dal Lido di Venezia se alle dieci, undici della mattina era a Padova (si sarebbe assentato infatti in tutto per due o tre ore).

Né si comprende perché Mambro abbia atteso tredici anni (dal 1982, quando venne arrestata, al 1995, quando fu interrogata da dott. Salvini) per parlare di Zio Otto, se è vero che Cavallini aveva fatto a loro questo nome.

Quindi, ricapitolando: all'inizio Mambro, per sei volte, dice che la mattina del due agosto andarono ***tutti e quattro a Padova***.

Poi, nel 1985, dice che rimasero ***tutti e quattro a Treviso***, ma solo sette giorni dopo dice di nuovo che ***andarono tutti e quattro a Padova***.

Poi, nel 1986, dice di nuovo che rimasero ***tutti e quattro a Treviso***.

Poi, nel 1989, torna a dire che andarono ***tutti e quattro a Padova***. Indi, se pure con alterne varianti, tira dritto su questa linea.

All'udienza del 6.6.2018 le è stato letto il passaggio della sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Bologna del 16.5.1994 in cui si parla dell'alibi suo e degli altri (Fioravanti, Cavallini, Ciavardini) per il 2 agosto 1980 (pp. 191 e ss). Si tratta della sentenza definitiva di condanna nei confronti suoi e di Fioravanti per la strage (che lei avrebbe dovuto ben conoscere):

La Mambro ha sostenuto che essi trascorsero quella mattina, 2 agosto, così come gran parte della restante giornata, a Padova, dove si erano recati in auto partendo da Treviso.

Fioravanti, dal canto suo, ha affermato che trascorsero tutta la giornata a Treviso.

Valerio Fioravanti è restato attestato su questa versione dal 1981 al 1984, allorché, il 26 aprile dell'84, al Giudice Istruttore di Bologna ha dichiarato: "In effetti la mattina della strage del 2 agosto partimmo da Treviso con la BMW grigia, io, Cavallini e la Mambro. Può darsi anche che siamo partiti con due macchine e ci recammo a Padova dove Cavallini aveva un appuntamento..."

Luigi Ciavardini ha in un primo tempo affermato che i primi di agosto si trovava a Palermo. Questo il 4 ottobre dell'80, quindi un mese dopo, due mesi dopo.

Nel 1982 ha dichiarato che quella mattina si trovava a Padova, ma non ha voluto indicare con chi era e da chi seppe della strage. Soltanto nel 1984, 24 ottobre, ha affermato che si trovava con Fioravanti, Mambro e Cavallini.

Gilberto Cavallini si è limitato a dire, l'8 febbraio dell'84 che solo dopo alquanto tempo dalla strage, egli aveva cercato di ricostruire, assieme a Mambro e a Fioravanti i movimenti di quel giorno, giungendo alla conclusione che si trovavano tutti insieme a Padova e non certo a Bologna.

Quindi le si è detto presente:

"Ora lei capisce che non c'è niente che quadra?" (domanda retorica).

Mambro ha risposto:

"Sì".

Ha quindi assentito. O almeno così pare.

Questo giudice le ha poi sottoposto alcune considerazioni:

C'è un progressivo allineamento, con gli anni, a una versione, che ha lo scopo di scagionare tutti e quattro. Oppure di scagionare qualcuno in particolare. Io capisco che lei rivendichi la sua innocenza, però a un certo punto bisogna anche mettersi nella testa di chi giudica... Un alibi falso o un alibi inesistente non è una ragione per pronunciare una condanna, perché non fa piena prova... Però rientra in tutti gli elementi che, insieme ad altri, possono concorrere a costruire una condanna. Quindi: voi non avete dato un alibi convincente. Io non le sto a chiedere cosa si ricorda, cosa non si ricorda, eccetera eccetera. Sto facendo soltanto delle considerazioni basate sulla logica.

Le viene contestata anche la inverosimiglianza della loro scappata a Taranto del 31 (o 30) luglio (fatto su cui torneremo).

Mambro risponde:

"Ma per lei sono evidenze oggettive, per me invece sono i movimenti che abbiamo fatto in quel periodo e abbiamo cercato di ricostruirli... Perché probabilmente non abbiamo niente da nascondere... Non abbiamo da nascondere la strage, non abbiamo da nascondere... Non abbiamo bisogno, non abbiamo avuto bisogno di un alibi, perché se avessimo avuto bisogno di un alibi ci saremmo messi d'accordo e non ci sarebbero state discrepanze. Questo credo che sia".

Qui Mambro ha affermato una sua tesi: quelli che hanno veramente un alibi possono incorrere fisiologicamente in discordanze e menzogne, quelli che non ce l'hanno se lo precostituiscono prima e non rischiano nulla. Vanno sul sicuro.

Le cose, si sa, non stanno così. Chi ha veramente un alibi dice sempre la stessa cosa e la sostiene a spada tratta finché la verità non emerge. Non cambia versione a ogni piè sospinto.

All'ulteriore contestazione che, sulla base di quanto è oggettivamente attestato dalla storia processuale cristallizzata nel giudicato, lei e gli altri tre non hanno un alibi, che i loro alibi *"non sono credibili o sono inesistenti"*, Mambro ha ripetuto:

"Ma sono credibili perché sono stati riscontrati... Noi abbiamo fatto tutta una serie di riscontri, abbiamo cercato di dare dei riscontri agli inquirenti perché volevamo essere in modo chiaro il più trasparenti possibili. Erano giorni caotici, facevamo avanti e indietro, non avevamo una base dove stare. Dovevamo fare questa operazione legata a Concutelli (la sua evasione dal carcere). *Ma abbiamo tentato in tutti i modi di spiegare che noi non eravamo i responsabili, però io non so più come dirlo, e soprattutto se non mi credete, non so che cosa fare. Cioè nel senso io non sono stata creduta, con me non sono stati creduti gli altri, come se noi in tutti questi anni non fossimo riusciti a metterci d'accordo su una cosa così semplice".*

Ha ammesso quindi che non sono riusciti a mettersi d'accordo sull'alibi (*"una cosa così semplice"*).

Sono stati *"trasparenti"* (cambiando sempre ognuno la propria versione, e dando versioni diverse gli uni dagli altri), ma, non si sa perché, non sono stati creduti.

Chi giudica non può registrare una simile marea di contraddizioni senza battere ciglio.

Come si può agevolmente, quelle della Mambro sono state risposte vuote, con cui ella ha cercato di eludere interrogativi pesanti e di negare qualsiasi spiegazione.

4.4. Le dichiarazioni di Luigi Ciavardini

Luigi Ciavardini viene arrestato il 3.10.1980 e, interrogato il giorno dopo dai PM di Roma, dice di essere stato, durante la sua latitanza, ***ospite di Ciccio Mangiameli "ai primi di agosto a Palermo"***. Vi fu indirizzato da Roberto Fiore. Andò a Palermo in treno e alla stazione incontrò Mangiameli che lo condusse in un piccolo appartamento, dal quale però

dopo due giorni si dovette allontanare in quanto lo stesso Mangiameli gli disse che lì non era più possibile la sua permanenza.

Il 13.5.1981, nuovamente interrogato dal G.I. di Roma, Ciavardini afferma di ***non essersi mai recato, durante la sua latitanza, né a Treviso né a Padova,*** in covi predisposti dalla banda Fioravanti-Cavallini, dai quali non conosceva l'esistenza.

Il 5.6.1982, interrogato dal G.I. di Bologna, Ciavardini riferisce di essersi incontrato a Venezia, nei primi giorni di agosto 1980, con Cecilia Loreti, Elena Venditti e Marco Pizzari. L'appuntamento con loro, probabilmente con la Venditti, che era la sua ragazza, venne preso, puntualizza, ***"quasi certamente qualche giorno dopo il 2 agosto, dato che ricordo con precisione dove mi trovavo nel corso di quella giornata"***. A domanda, poi risponde: ***"Per motivi di opportunità, non intendo dire dove ero quel giorno"***.

Il 5.6.1982, interrogato dal G.I. di Bologna, Ciavardini dice che ***il 2 agosto era a Padova "insieme ad altre due persone"***. Racconta: *"Abbiamo girovagato per quella città, poi siamo giunti in una grande piazza in cui c'era un gran giardino con un canale intorno; c'era anche un mercato che ho visitato. Ho appreso del fatto di Bologna alle 14 dalla voce di un'altra persona che i miei due amici conoscevano e che io non ho più visto... Non ho mai portato pantaloncini corti in quel periodo... Siamo rimasti a Padova fino al tardo pomeriggio, insieme alla persona da cui avevamo appreso la notizia di Bologna"*.

Continua: *"In quei giorni incontravo spesso le due persone che ho indicato, anche se vivevamo in paesi diversi. Costoro sono sempre stati in mia compagnia, nessuno dei due si è mai allontanato. Preciso che il terzo di cui ho parlato lo avevo incontrato anche all'inizio della mattinata, in compagnia di due amici, e che a un certo punto questi si è allontanato in macchina e, quando è tornato, ci ha portato la notizia dell'esplosione. Potremmo esserci incontrati la mattina verso le 8,30-9,00. Ritengo che il terzo si sia allontanato dopo. La terza persona non ha mangiato con noi i panini che abbiamo acquistato dentro un bar... Dopo questo breve periodo non ho più frequentato queste persone, né le ho rincontrate a Roma"*.

Conferma di essere stato in Sicilia in agosto, afferma di avere conosciuto Mangiameli, ma solo a Roma. Non lo incontrò a Palermo, altre persone gli misero a disposizione l'appartamento a Palermo.

Si deve qui notare l'atteggiamento di grande prudenza di Ciavardini per quanto riguarda il Cavallini. Su di lui sta più che sul vago. Quella mattina del 2 agosto era la prima volta che lo vedeva. Poi non la più visto. Non sa chi sia né come si chiami. L'importante è prendere le distanze soprattutto da Cavallini prima ancora che dagli altri.

Interrogato il 12.11.1982 dal G.I. di L'Aquila su delega del G.I. di Bologna, afferma di avere avuto solo sporadici rapporti con Fioravanti, Vale, Belsito e Soderini e di non avere mai conosciuto Mambro, Alibrandi, Bianco, Signorelli e Cavallini. Dice che ***il 2 agosto 1980 a Padova vi giunse senza avere avuto ospitalità da parte di alcuno***.

Il 24.10.1984, avanti i G.I. di Bologna, dice che durante la latitanza fu *"appoggiato"* dal Cavallini in alcuni appartamenti in Veneto. A volte dormì anche a casa della Sbrojavacca. In un'occasione arrivarono dei parenti ed egli fu nascosto in una stanza, e ciò probabilmente accadde proprio a casa della Sbrojavacca.

Non ricorda però di avere mai dormito in una casa dove c'era un neonato (*quindi dalla Sbrojavacca dovrebbe avere dormito prima del 10 luglio 1980, giorno in cui nacque il figlio di Cavallini e Sbrojavacca*).

Di nuovo, dice che ***la mattina del 2 agosto andò a Padova***, ove si trattennero fino alle prime ore del pomeriggio, con Fioravanti, Mambro e Cavallini, partendo da Treviso, anche se non ricorda dove dormì quella notte.

Indi, come risulta dalla sentenza della Corte d'Assise di Appello di Bologna del 13.12.1990 (p. 128), in data 15.2.1988, con una lettera inviata a varie AA.GG., Ciavardini dichiara, al contrario, di ***avere trascorso "tutta la mattina del 2.8.1980 a Treviso, a casa di amici"***.

Successivamente, nel dibattimento celebrato a suo carico per il reato di strage (Trib. Minorenni Bologna 30.1.2000, pp. 115 e seguenti), Ciavardini afferma che alla fine di luglio 1980 era a Treviso ospite di alcune persone di cui non vuole fare il nome. Non era a casa della Sbrojavacca. Aveva con sé una patente falsa a nome Flavio Caggiula, del quale si era valso pochi giorni prima a Venezia, dove era stato in albergo con la Venditti.

Dormì dalla Sbrojavacca solo la notte fra l'1 e il 2 agosto (*a distanza di anni riaffiorano ricordi precisi: cinque anni prima aveva detto di non ricordare dove aveva dormito quella notte*).

Alle otto meno un quarto del 2 agosto uscì di casa senza essere visto dalla Sbrojavacca, in quanto doveva spostare il motorino che gli era servito per raggiungere la casa della Sbrojavacca e lo lasciò in centro a Treviso. Non voleva lasciare segni della sua presenza. Aspettò quindi nel luogo dove aveva posteggiato il motorino che passassero in auto (una Opel familiare) Cavallini, Fioravanti e Mambro, con i quali si era accordato in precedenza e che giunsero alle 8,45. Indi andarono tutti a Padova, dove Cavallini si assentò e proseguì in macchina in quanto aveva le sue cose da fare, con l'accordo che sarebbe poi ripassato nella zona dove li aveva lasciati per tornare tutti a Treviso. Egli comprò un paio di jeans in un mercatino e Cavallini ripassò dopo un paio d'ore, dando loro la notizia dello scoppio della bomba a Bologna, che forse aveva appreso dalla radio installata nella sua auto.

Tornarono a Treviso, dove egli riprese il motorino per rientrare nell'alloggio ove era ospite.

Rivide Mambro e Fioravanti nell'imminenza della loro partenza per Roma, il 3 o 4 agosto. Parlarono del fatto che la strage era stata già attribuita alla destra eversiva.

In questo processo, Ciavardini, all'udienza del 9.5.2018, ha detto che dal 14 al 19 luglio del 1980 soggiornò all'hotel *"Nuova Italia"* a Roma, registrandosi col documento a nome di Flavio Caggiula, salvo poi tornare a Villorba, ospite di amici di Cavallini, dai quali era già stato in precedenza, mentre non aveva mai dormito a casa della Sbrojavacca.[63]

Andò a Venezia il 21 luglio dove rimase fino al 24 luglio insieme alla Venditti. Indi tornò a Treviso dove restò fino al 6 agosto. Il 31 luglio

---

[63] Risulta una prenotazione per il soggiorno all'hotel *"Casanova"* di Venezia fatta dal sedicente Caggiula Flavio (Ciavardini) tramite l'agenzia *"Ecuador"* sita in Roma, via Torino 3 (*"Viajes Ecuador Italia srl"*, Agenzia Internazionale di Viaggi e Turismo, per il periodo 21-24 luglio (secondo quanto risulta dal relativo foglio di prenotazione, acquisito agli atti del presente processo).

Dalle note del Ministero dell'Interno, Dipartimento della P.S., Investigazioni Generali Operazioni Speciali – Ufficio Centrale, del 21.12.1983 e del 22.3.1984 (acquisite agli atti del presente processo), la prenotazione, per quel periodo, sarebbe stata effettuata presso l'agenzia *"Ecuador"* di Milano anziché di Roma. L'informazione sarebbe stata data dalla Questura di Venezia. Probabilmente, si trattò di un errore.

Comunque ciò dimostra che Ciavardini, da Roma, dall'hotel *"Nuova Italia"* non andò direttamente a Villorba a casa di Sbrojavacca/Cavallini.

Lea

arrivarono a casa della Sbrojavacca Mambro e Fioravanti, che egli incontrò il giorno successivo, primo agosto, e che aveva visto l'ultima a volta a Roma, dieci giorni prima o poco più. Questi erano ospiti di Cavallini e Sbrojavacca, a differenza di lui. Si sarebbe trattato di una rimpatriata fra amici (*"L'incontro fu fatto proprio perché era da tempo che non ci vedevamo e ci siamo incontrati perché appunto erano arrivati su, arrivava questo avviso che c'era e quindi ci siamo... Adesso dire normale incontro fra persone amiche, forse può sembrare inopportuno, però chiaramente era questo l'incontro, cioè era finalizzato a ritrovarsi tra persone che comunque condividevano un certo tipo di vita comune. Diciamo, ci fu un incontro che non era finalizzato a niente, oltre al fatto che appunto è tanto tempo che non ci si incontrava"*).

La mattina del 2 agosto andarono tutti e quattro, con una sola macchina, ***a Padova,*** dove Cavallini andò via con l'auto per i fatti suoi (doveva far modificare il numero di riconoscimento di alcune armi). Si assentò per un'ora o due. Né lui, né Mambro e Fioravanti sapevano dove doveva andare e chi doveva incontrare. Al ritorno appresero la notizia della strage dalla radio installata sulla macchina.

Dunque, anche Ciavardini ha riferito una congerie di circostanze contrastanti che si negano a vicenda.

Dapprima dice che ***all'inizio di agosto era a Palermo*** ospite di Mangiameli.

Poi dice di ***non essere mai stato a Treviso né a Padova*** durante la latitanza.

Poi dice di ***ricordare con precisione dove si trovava il 2 agosto, ma di non volerlo riferire.***

Poi dice che ***il 2 agosto stette tutto il giorno a Padova insieme a due amici, di cui non fa il nome,*** dalle nove di mattina a pomeriggio inoltrato. Non fa il loro nome (ma si capisce che sono di Roma, perché si premura di dire che poi non li ha più rincontrati, ***a Roma***). Con loro c'era un terzo che non conosceva, che subito si allontanò e tornò alle 14 dando loro la notizia della strage a Bologna. ***Si preoccupa di puntualizzare che i due in questione sono sempre stati con lui, non li ha mai persi di vista, non si sono mai assentati, e tiene a dire di non avere mai avuto nulla a che fare con il terzo (Cavallini), né prima né dopo.***

Dice di ***non ricordare dove dormì la notte fra l'1 e il 2 agosto,*** ma poi, dopo altri cinque anni, e a distanza di dieci anni dai fatti, ***ricorda con***

lmu)

precisione che la notte fra l'1 e il 2 agosto dormì a casa della Sbrojavacca. Dice però anche di ***non avere mai dormito in una casa dove c'era un neonato.***

Significativa è anche la successione delle sue dichiarazioni in relazione alle dichiarazioni rilasciate da altri.

Nel 1980 e nel 1981 Ciavardini dice che all'inizio di agosto era a Palermo da Mangiameli.

Il 5.3.1982 viene arrestata la Mambro, la quale da subito, reiteratamente (il 29.3.1982, il 7.4.1982, il 12.4.1982), comincia a dire che la mattina del 2 agosto erano tutti e quattro a Padova, compreso Ciavardini.

Ciavardini allora ***arretra,*** e il 5.6.1982 cambia atteggiamento: dapprima si rifiuta di dire dove era il 2 agosto, poi ***sposa la versione della Mambro*** e miracolosamente ricorda che la mattina del 2 agosto era anche lui a Padova con gli altri tre.

In quel momento egli non è accusato di strage, a differenza di Mambro e Fioravanti, ma la sua preoccupazione maggiore, stranamente, non è salvare sé stesso (cosa che, verosimilmente, lo avrebbe indotto a insistere sul fatto che era a Palermo, estraneo a tutti e a tutto) ***ma è supportare questi due amici.***

Evidentemente dimentico di questa nutrita serie di (plateali) variazioni sul tema, in cui ***verità diverse e fra loro inconciliabili*** si sono sovrapposte l'una all'altra in modo convulso, all'udienza del 9.5.2019 Ciavardini, avvertito come di rito che, quale testimone, era obbligato a dire la verità, ha detto: *"Penso di averla detta ormai da tempo, almeno su questo siamo certi".*

Ma le sue dichiarazioni, soprattutto quelle iniziali, impongono qualche riflessione ulteriore, in particolare se messe a confronto con quelle, del tutto divergenti, della sua fidanzata di allora, *Elena Venditti.*

Costei, sentita il 24.9.1980 dal G.I. e dai PM di Roma e poi di nuovo il 13.10.1980 dai PM di Roma e il 10.12.1980 dal G.I. di Roma (e quindi quasi in contemporanea), riferisce che Ciavardini stette a Palermo ospite di Mangiameli più o meno fino a metà luglio 1980[64], quando andò a prenderlo alla stazione Termini. Indi Ciavardini rimase a Roma una settimana vedendosi con lei tutti i giorni. Successivamente entrambi

[64] Sul ritorno di Ciavardini dalla Sicilia Venditti dà indicazioni diverse: dapprima dice il 15 luglio, poi il 18 luglio, poi il 12 o 13 luglio.

stettero a Venezia tre giorni dove alloggiarono all'hotel Casanova e lui usava un documento a nome Flavio Caggiula, mentre lei dava le sue vere generalità. Poi ***Ciavardini andò a Treviso*** ed ella a Castelfranco Veneto, a trovare sua cugina, Fulgida Guidolin, compagna di Roberto Fiore, che doveva partorire.

Un giorno vide Ciavardini e Cavallini a Mestre, a fine luglio del 1980 (quindi i due si conoscevano, eccome) (dich. confermata all'udienza del 18.4.2018).

Ella tornò poi a Roma per trasferirsi a Ladispoli, insieme a Cecilia Loreti e Marco Pizzari, con i quali andò di nuovo a Venezia il 3 agosto, dove quel giorno aveva appuntamento con Ciavardini, che poi rivide il giorno successivo 4 agosto alla stazione di Castelfranco Veneto. Ciavardini aveva avuto un incidente in auto e nell'occasione aveva mostrato alla persona con cui si era scontrato il documento falso di cui disponeva, così bruciandolo. Ella lo accompagnò a lasciare l'auto (che era rubata) in un posto abbandonato e lo salutò, per poi rivederlo il giorno dopo, 5 agosto, alla stazione di Treviso, dove presero il treno per Roma.

Venditti, quando rilascia queste dichiarazioni, tiene a dire che intende collaborare fattivamente con la giustizia, anche perché è detenuta in isolamento e dell'isolamento chiede espressamente la revoca.

Come si può notare con immediatezza, nulla coincide con quanto ha detto Ciavardini, e non v'è nulla che lo possa confermare.

Cecilia Loreti, sentita su questi argomenti il 23.9.1980 (dalla DIGOS di Roma e dal G.I. di Roma) e 14.1.1981 (dal G.I. Bologna), a sua volta riferisce cose parzialmente diverse. Colloca l'appuntamento con il Ciavardini alla stazione di Venezia nella giornata del 4 agosto anziché del 3 agosto, e riferisce che questi, appena tornato dalla Sicilia, trovò rifugio ad Ancona, presso un amico di Roberto Fiore.

Riferisce anche che fra la fine di luglio e l'inizio di agosto 1980 Ciavardini quando si assentava, andava a Trieste, dove aveva trovato ospitalità presso un amico sposato, salvo poi, il 14.1.1981, correggersi e dire che andava a Treviso.

In ogni caso è pacifico che Ciavardini, fra la fine di luglio e l'inizio di agosto, non era a Palermo, ma nel Nordest, visto che gravitava con facilità e per ogni esigenza su Venezia, Mestre, Castelfranco Veneto.

Per quale motivo allora, appena arrestato, il 4.10.1980, Ciavardini afferma falsamente che lui era a Palermo?

La cosa non si giustifica.

Ciavardini non avrebbe dovuto avere alcun problema a dire che erano tutti e quattro in Veneto, o a Treviso, o a Padova, se davvero erano tutti e quattro estranei alla strage. Ma soprattutto se gli altri tre ne erano i responsabili, ma lui non lo sapeva.

Circa la presenza di Ciavardini a Padova la mattina del 2 agosto, è bene citare una dichiarazione della Mambro resa ai G.I. di Bologna il 14.12.1985: *"Ciavardini non venne a Roma per fare la rapina perché era ancora segnato in volto a causa dell'incidente al Giulio Cesare".*

Per ragioni precauzionali, legate alla vistosa deturpazione del suo volto, Ciavardini non poteva quindi partecipare a una rapina.

Al contrario, poteva girare in bella vista a passeggio in mezzo a centinaia di persone al mercato di Prato della Valle, latitante e ricercato, per giunta in un luogo dove c'era una caserma dei Carabinieri (la piazza di Prato della Valle).

Su questo tema si è soffermato il PM all'udienza del 9.5.2018, allorché, sempre in merito alla loro presunta gita a Padova la mattina del 2 agosto, ha tentato di avere dei chiarimenti da Ciavardini:

Ciavardini: *Era tantissimo tempo che non ci incontravamo e ci siamo trovati nell'occasione di poter stare insieme, tanto è vero che l'occasione poi di andare a Padova fu un passaggio più che altro pensato per continuare questo nostro incontro, tanto è vero che, come ho già detto prima, il passaggio in macchina che abbiamo fatto insieme era un po' una forma di stare insieme e scortarsi in funzione di quello che era poi il trasporto dell'arma.*

PM: *Mi faccia capire. Lei non vede la sua fidanzata da molto tempo e questa signorina le dice che voleva venire a Venezia per incontrarla e lei dice "no, è meglio di no, perché ho una cicatrice che mi deturpa il volto" e sarebbe diciamo pericoloso, e poi invece lei parte con una Opel Kadett bianca, armato, per scortare Cavallini con questa cicatrice al volto. Non è contraddittorio?*

Ciavardini: *Mah, credo di no, perché il fatto che io volessi incontrare questa fidanzata in quel periodo faceva parte di quel passaggio che all'inizio, cioè in un momento dell'interrogatorio precedente, gli ho spiegato, faceva parte della nostra mentalità giovane e non adatta forse al tipo di attività che stavamo svolgendo. Il*

fatto che Mambro e Fioravanti fossero lì e che ci siamo ritrovati dopo tanto tempo, comunque, con una persona con la quale condividevamo certe situazioni e con le quali abbiamo non dico stabilito chi era il capo e chi non era il capo, ma che comunque insomma c'era l'occasione per cui si dovesse stare insieme, si stava insieme, punto. Non c'era una questione...

PM: *Va beh, diciamo quelle ragioni di cautela vengono meno nel...?*

Ciavardini: *Beh, il discorso di stare insieme con altre...*

PM: *... Nella gita a Padova?*

Ciavardini: *Beh, girare in macchina tutti insieme armati e diciamo a coprirsi le spalle, forse probabilmente so che può non essere compreso normalmente, esatto, però credo che chi sta vivendo insieme questo tipo di vita illegale o esterna alla legalità, forse era più logico in quel periodo, e in quel periodo era facile che accadesse.*

Qui Ciavardini ha insistito sul discorso della rimpatriata fra amici, ma ha dato risposte poco credibili. Pare di capire che, a fronte degli innegabili rischi che l'escursione a Padova comportava, la cosa più importante per loro fosse trascorrere una giornata tutti insieme all'aria aperta per festeggiare questa improvvisata di essersi ritrovati tutti. Risposte che non fanno altro che confermare l'irrazionalità di una simile versione dei fatti. Si ribadisce: soggetti ricercati, di cui uno facilmente riconoscibile in quanto segnato da una lacerazione al volto, a rigor di logica non vanno a fare una gita a scopo ricreativo in un luogo ultra-affollato (in una città, un sabato, in una piazza in un giorno di mercato), e dove si trova pure una caserma dei Carabinieri. Se era per stare insieme, potevano stare insieme anche altrove, in un luogo riparato e sicuro. Né Cavallini aveva bisogno di scorte, sicuramente sapeva cavarsela da solo. Senza contare che rischiare di essere di essere catturati tutti e quattro in una volta non aveva alcun senso: sarebbe stato decapitato tutto il loro gruppo.

Per quanto riguarda Luigi Ciavardini, vi sono considerazioni da fare anche in merito ai suoi documenti falsi.

Il 9.1.1990, avanti la Corte d'Assise di Appello di Bologna, ha riferito che la patente intestata a Flavio Caggiula non era sua, ma di Valerio Fioravanti, il quale gliel'aveva temporaneamente data in uso per le esigenze della sua latitanza; che lo scambio delle patenti Caggiula e De Francisci avvenne fra lui e Fioravanti l'1 agosto 1980; e che Fioravanti si raccomandò con lui che il documento De Francisci "*non fosse utilizzato per*

nessun motivo, in quanto il De Francisci era stato in carcere a causa dell'uso di esso".

Confermava di avere esibito il documento De Francisci a un automobilista dopo l'incidente stradale di Treviso e si rifiutava di rispondere a domande relative al possesso del falso documento Arena.

Si attestava sulla versione definitiva dello scambio con Fioravanti dei documenti Caggiula e De Francisci nei successivi esami del 27.7.1990, del 18.9.1991 e del 25.9.1991. In quest'ultima occasione dava due ultime informazioni: il documento Arena era stato, in realtà, in suo possesso solo pochi giorni nell'aprile del 1980, poi lo aveva distrutto in quanto era un un falso di cattiva qualità; aveva taciuto circa la patente De Francisci per non danneggiare l'intestatario di quel documento, il quale era estraneo alla sua falsificazione (Ass. App. Bologna, Sezione Minorenni, 13.12.2004, pp. 87-91).

La ragione per cui Ciavardini ha cambiato versione in merito al documento su cui poteva contare nei giorni 1 e 2 agosto 1980 si rintraccia invece nelle dichiarazioni rese da Cecilia Loreti avanti il G.I. di Roma il 23.12.1980, dove ella parlò della famosa telefonata che Ciavardini fece prima della strage (*"Ricordo che, dovendo partire il 1° agosto per Venezia, giunse a casa di Marco Pizzari una telefonata di un amico, che era poi il Ciavardini, il quale disse di non partire più in quanto vi erano dei gravi problemi. Il 2 agosto vi fu la strage e successivamente io collegai le due cose, tanto che mi preoccupai di chiedere al Ciavardini, che vidi il successivo giorno 4, quali erano questi problemi e lui mi disse genericamente che aveva avuto da fare per via di alcuni documenti che doveva attendere. Anche per tale motivo chiesi sia alla Venditti che al Ciavardini stesso, se per caso loro c'entrassero con la strage, ma mi risposero che loro queste cose non le facevano, mostrandosi anzi indignati"*).

Per cui, solo a partire dal 14.6.1986, giorno in cui venne depositata la sentenza-ordinanza dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Bologna, con la quale si disponeva il rinvio a giudizio di Fioravanti e Mambro e altri per la strage, e si disponeva altresì la separazione della sua posizione processuale per concorso nell'attentato, gli sorse la necessità di confermare ciò che la Loreti: che egli aveva bisogno di risolvere alcuni problemi in ordine ai suoi documenti, per cui era il caso di rinviare l'incontro fra amici.

Nella sentenza della Corte d'Assise di Appello di Bologna del 30.1.2004 (pp. 27), si dà ampia e logica spiegazione del percorso seguito da Ciavardini su questo tema:

"La lunga navigazione lungo il corso delle dichiarazioni rese, negli anni, da Luigi Ciavardini in merito alla 'questione documenti' ci riconduce al punto di partenza: l'interrogatorio del 5.6.1982, allorché il Ciavardini fornì due informazioni esatte:

1) 'nei primi giorni di agosto (il riferimento è all'anno 1980) non avevo alcun problema di documenti';

2) 'non ho mai avuto un documento intestato a De Francisci Amedeo'.

I successivi ripetuti cambi di versione dell'imputato, conditi da contraddizioni e falsità di ogni tipo, hanno dato corpo solo a un tentativo di cancellare (o quanto meno di offuscare) una realtà dei fatti che forniva un preciso elemento di accusa a carico del Ciavardini (e non solo contro di lui, per il significato compromettente della nota telefonata del 1° agosto 1980), se correttamente inquadrato tra le altre tessere del mosaico indiziario.

Il comportamento in quei giorni del latitante Luigi Ciavardini fu, del resto, coerente con la sua affermazione di non avere problemi di documenti.

Lo stesso imputato ha riferito (dall'interrogatorio del 24.10.1984 in poi) di avere trascorso la mattina del 2.8.1980 andando in giro con Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Gilberto Cavallini (si vedrà, in seguito, se ciò avvenne con itinerario Villorba di Treviso - Padova, riferito dall'imputato, o altrove), affermando implicitamente una sua libertà di movimento, non condizionata dalla mancanza di un documento di copertura.

Quanto ai giorni seguenti, è poi certo che l'imputato:

- nel pomeriggio del 4.8.1980 si recò in treno a Venezia per incontrare la fidanzata e gli amici, per poi fare ritorno in serata, sempre con il mezzo ferroviario, a Villorba di Treviso;

- la mattina del 5.8.1980 si pose alla guida della Ford, rubata, che gli era stata affidata con il compito di cambiarne i luoghi di sosta, 'per non dare nell'occhio', e provocò il noto incidente stradale che gli costò, tra l'altro, la perdita del documento 'Arena' (la stessa natura dell'incarico affidato al Ciavardini per i giorni della sua permanenza a Villorba di Treviso successivi al 2.8.1980 conferma la piena libertà di movimento dell'imputato, che non si concilia con la mancanza di un idoneo documento di copertura)".[65]

---

[65] Tale ricostruzione storica degli avvenimenti tra il 31.7.1980 e il 5.8.1980, riguardanti il Ciavardini e gli altri componenti del medesimo sodalizio criminale, secondo la Corte, integrava la prova che Luigi Ciavardini, in vista e nell'imminenza della strage alla stazione di Bologna, consegnò a Valerio Fioravanti il proprio documento di copertura, intestato a Flavio Caggiula. E quindi la prova del suo contributo agevolatore.

Quindi, qualunque sia la prospettiva da cui ci si pone, la conclusione è sempre la stessa: Ciavardini ha costantemente anteposto le esigneze del gruppo alle sue.

4.5 La menzogna

Dopo questa prima ricognizione sulle dichiarazioni rese dai tre già condannati per la strage di Bologna circa un loro alibi, è opportuna qualche considerazione di fondo e di massima, sulla menzogna in sé, anzitutto come strumento di difesa.

La *menzogna* è una comunicazione intellettuale volta a trasmettere una falsa corrispondenza fra un contenuto e la realtà, una condotta tipicamente umana tesa a manipolare l'interlocutore e a fargli credere qualcosa di diverso da ciò che invece è (o è stato).

Mentire è fisiologico, come strumento per cercare salvezza o per acquisire potere. Già il bambino, da una certa età in poi, ricorre fisiologicamente alla menzogna, quando, prima istintivamente e poi razionalmente, ne avverte la necessità. Per il bambino è anche un passaggio verso una prima emancipazione.[66]

Si traduce nel fingere, ingannare, simulare o dissimulare, imbrogliare, fuorviare.

La menzogna, però, è come uno stupefacente. Per continuare a farne un uso sistematico occorre aumentare la dose.

Purtroppo, la persona che vive di menzogne spesso non ha presenti le conseguenze di questo suo *habitus* sul piano relazionale. Vive in una dimensione egotista e narcisista (fidandosi unicamente delle sue capacità manipolatorie e opacizzanti) e non calcola la sfera psicologica e razionale di chi lo ascolta (e sta imparando a conoscerlo).

In altri termini, vive sé stesso con una presunzione totalizzante, in una dimensione plenipotenziaria ed egosintonica.

---

[66] D'altronde, "*mentire*" ha la stessa radice etimologica di "*mente*" (dal latino *mentiri*, e da questo *amens*, privo di mente, con tutto ciò che ne deriva in tema di capacità critica, immaginazione, ideazione, invenzione). Stessa derivazione ha "*menzogna*".

Non a caso Dostoevskij chiamò il suo protagonista incapace di mentire "*L'idiota*".

Ovviamente, la menzogna può avere anche una finalità positiva. Si può mentire per una giusta causa, per un fine salvifico e moralmente condivisibile. Ma non è questo il caso del bugiardo patologico.

Per destreggiarsi al meglio con la menzogna, occorrono anche alcune competenze specifiche: lungimiranza, capacità di immedesimazione nell'altro, empatia, teatralità, controllo delle emozioni, ottima memoria. Ossia: intelligenza sociale superiore, qualità alla portata di una ristretta minoranza di persone, soprattutto quando la menzogna la si vuole cavalcare.

Non è facile ricordare tutte le diverse versioni date sulla medesima circostanza e farle quadrare ogni volta, con un carico sempre superiore di coordinate da giostrare e incasellare secondo un minimo di logica.

Di contro, però, nel tessuto sociale la fiducia reciproca è basilare per la riuscita delle relazioni interpersonali, per cui il bugiardo patologico è esposto alla perdita della fiducia e della credibilità da parte degli altri.

Ma se la fiducia è il collante della società, sulla scena giudiziaria la credibilità di una persona è importante come l'aria da respirare. Se il testimone o l'imputato è persona che ha fondato tutta la propria esistenza (o anche solo tutte le proprie dichiarazioni) sulla menzogna, farà sempre più fatica non solo a essere creduto, ma anche a sentirsi smascherato, perché ciò significherà, per lui, sentirsi destrutturato. Significherà il crollo identitario.

Per lui dire finalmente la verità (o almeno una verità) diventerà una missione impossibile.

La menzogna sistematica corrode l'uomo sociale. Dalla potenza della menzogna si arriva così alla banalità della menzogna.

La menzogna diventa come una malattia autoimmune: divora chi ci campa.

4.6 Da Villorba di Treviso al Lido di Venezia e ritorno

Quindi, secondo la versione faticosamente messa a punto dai quattro (anche Cavallini si è uniformato, come vedremo) dopo impervie, alterne e inspiegabili discordanze (che persistono ancora oggi), l'itinerario di Cavallini quella mattina del 2 agosto 1980 sarebbe stato questo: da Villorba di Treviso a Padova e poi a Lido di Venezia, e poi da Lido di Venezia ancora a Padova e a Villorba di Treviso.

Un percorso astruso e senza senso, come risulta dalla carta dei luoghi qui di seguito riversata, acquisita dal web in corso di giudizio:

Non si capisce per quale motivo Cavallini, che aveva le sue cose da fare (e girava con delle armi), dovesse allungare a dismisura il percorso arrivando fino a Padova al solo fine di levare a Fioravanti, Mambro e Ciavardini la voglia di farsi una passeggiata, e a Ciavardini in particolare lo sfizio di comprarsi un paio di bermuda, proprio lì, come se in altri posti non li vendessero.

Per questi utilissimi, oziosi motivi, quattro individui armati e ricercati sarebbero andati a Padova al mercato di Prato della Valle, luogo frequentato da un'enorme quantità di gente (dove quindi potevano essere visti da una moltitudine indescrivibile di occhi), dove vi era una caserma dei Carabinieri, e in un giorno in cui le forze dell'ordine erano in stato di massima all'erta (e quindi controlli sulla strada e posti di blocco erano intensificati) a causa dell'omicidio di tale Giuseppe Torresin avvenuto a Padova il giorno prima (la circostanza è emersa nel corso di questo processo).

Potevano benissimo, senza costringere Cavallini a sobbarcarsi un simile *tour* automobilistico, farsi la loro passeggiata di svago a Venezia, dove Cavallini poteva comodamente lasciarli *"di strada"* per poi proseguire verso il Lido. A Venezia sicuramente c'erano mercati e negozietti per farsi egualmente una passeggiata e comprare calzoncini e quant'altro.

Passare da Padova per andare da Treviso a Venezia è un po' come dire che per andare da Bologna a Rimini è bene passare da Ferrara, o che per andare da Bologna a Parma è bene passare da Pavia.[67]

Ma proseguiamo nell'analisi.

Da pagina internet, acquisita all'udienza del 10.7.2019, risulta che il tratto da Padova al Tiro a Segno di Venezia, sito al Lido, in Riviera San Nicolò 23, lungo 47,7 chilometri, richiede mediamente ***un'ora e 54 minuti,*** percorrendo la via più breve, ossia l'autostrada A4 e la superstrada E70. *In itinere,* occorre prendere (e attendere, all'andata e al ritorno) il vaporetto, ovviamente sia all'andata che al ritorno.

All'epoca non c'era nemmeno la bretella autostradale, per cui si doveva passare dallo snodo autostradale di Venezia, e dunque il percorso richiedeva sicuramente ***più di due ore.*** Cavallini, quindi, per andare al Lido (e quindi trovare un parcheggio, attendere il vaporetto), incontrare Digilio e tornare a prendere gli altri tre, si sarebbe dovuto assentare un tempo verosimilmente stimabile in ***cinque ore*** (a star stretti: tempo oggettivo minimo). Ma forse anche di più, considerato che era il primo fine settimana di agosto e che il traffico era sicuramente intenso.

Vediamo cosa hanno dichiarato sul punto Mambro, Fioravanti e Ciavardini.

Fioravanti (le volte che ha detto che andarono a Padova), ha riferito che Cavallini ***tornò alle 13.***

Poi che si assentò ***due ore o poco più.***

Poi che si assentò ***mezz'ora.***

Mambro (le volte che ha sostenuto che andarono a Padova) ha detto che Cavallini si allontanò ***a piedi*** (addirittura) e tornò ***nel primo pomeriggio.***

Poi che tornò ***fra le 13 e le 14*** e che dette loro la notizia della strage per averla appresa ***in macchina.***

---

[67] Quel giorno, il 2 agosto 1980, stranamente fu un giorno di viaggi complicati: anche ***Sergio Picciafuoco***, per andare da Modena a Milano, ritenne di dover passare da Bologna.

Poi che *alle 13* tornarono tutti *a Treviso*.
Poi che *alle 14* ebbero notizia della strage per averla ascoltata tutti in *macchina*.
Quindi, anche secondo la più largheggiante delle versioni, Cavallini si sarebbe assentato tre ore, tre ore e mezzo, non di più (considerata la presumile ora di arrivo a Padova dopo essere partiti da Villorba e avere viaggiato sulla provinciale).

Ciavardini (le volte che ha detto che andarono a Padova) ha riferito che Cavallini stette via *due ore*.

A prescindere dalle multiformi e madornali divergenze che inquinano queste dichiarazioni, che già le rendono tutte completamente inattendibili. Come si può notare, sul piano fattuale sono tutte insostenibili. Perché ***contrastano con l'evidenza***.
Infatti, facendo un po' di calcoli, considerato il tempo oggettivo minimo di cui sopra (minimo *cinque ore*), per essere di ritorno quantomeno alle 14, Cavallini avrebbe dovuto lasciare i suoi amici a Prato della Valle non più tardi delle 9, quando forse erano ancora a Villorba di Treviso.

*Quindi: o è **assolutamente falso** che Cavallini si sia assentato la mattina del 2 agosto per andare al Lido di Venezia da Zio Otto, oppure, se lo ha fatto, quella mattina non era con Mambro, Fioravanti e Ciavardini a Padova.*
Questo è incontestabile.
Ma vedremo che c'è anche una terza ipotesi.

4.7 Le dichiarazioni di Walter Sordi

In merito all'alibi, vi sono anche le dichiarazioni del pentito *Walter Sordi*, il quale ha riferito che nel mese di giugno del 1982, mentre sostava con Cavallini nei pressi della stazione metropolitana di San Paolo, vennero a parlare di Valerio Fioravanti. Ha detto testualmente Sordi: "*Nel corso di tale conversazione, questo lo ricordo con precisione, anche nel tipo di parole che furono pronunciate, Cavallini disse: '**Per esempio, che credi, che il giorno della strage del 2 agosto, Valerio fosse veramente a Treviso con me e la***

law

Flavia?'" (dichiarazioni del 15.12.1983 e del 15.3.1984 ai G.I. di Bologna, confermate all'udienza del 9.5.2018).

A Treviso, non a Padova.

Non solo. Nel corso dell'audizione del 15.12.1983, Sordi ha dichiarato anche, in maniera assai efficace: *"Del resto, Cavallini aggiunse che gli risultava che quel giorno Valerio non si trovava neppure nel campeggio pugliese insieme a Belsito e Vale. Di questo io avevo già consapevolezza, perché Belsito era stato con me in Libano nel 1981 e mi aveva detto che nel periodo della strage di Bologna Valerio non si era visto e lo avevano incontrato a Roma soltanto in occasione della rapina in piazza Menenio Agrippa il 5 agosto 1980. Qualora Cavallini non intendesse confermare quanto ho detto chiedo sin d'ora di essere messo a confronto con lui poiché mi sento di sostenere con assoluta tranquillità quanto ho dichiarato"* (Ass. Bologna, 11.7.1988, 2.1.2.5.2).

Ancora, il 9.5.2018 Sordi ha pure confermato queste altre dichiarazioni, rese il 14.12.1984 al PM di Bologna: *"Cavallini, tra l'altro, mi disse che, quando vi fu la strage del 2 agosto '80, parlando con Valerio Fioravanti, quando lo rivide uno o due giorni dopo, questi* (Fioravanti) *gli disse che il 2 agosto si trovava in campeggio con Vale, Belsito e altri. Mi disse Cavallini che invece Vale e Belsito gli avevano detto che avevano saputo da Valerio Fioravanti che si i trovava in quello stesso giorno a Treviso in casa di Cavallini"*.[68]

Da questo riferimento risultano quindi due cose: che ***il 2 agosto Cavallini e Fioravanti non erano insieme*** (Cavallini dice che lo vide uno o due giorni dopo la strage), e che ***Fioravanti dava versioni differenti su dove fosse il 2 agosto, a seconda degli interlocutori con cui parlava.***

A proposito di questi discorsi fattigli da Cavallini, in quest'aula Sordi ha aggiunto anche che c'era uno sbarramento, per quanto riguarda le confidenze di Cavallini, poiché di tutto ciò che riguardava l'eversione egli non parlava (*"assolutamente"*, ha detto Sordi) e ha aggiunto: *"Come più o*

---

[68] ***Gilberto Cavallini***, messo di fronte a queste dichiarazioni di Walter Sordi, dette una smentita assai poco convinta, evidenziando la sua ritrosia a evitare qualsiasi approfondimento sulla vicenda: *"Le dichiarazioni di Walter Sordi, secondo cui avrei espresso dubbi sulla effettiva implicazione di Fioravanti nella strage, non ricordo di averle fatte, ma posso immaginare che Sordi abbia frainteso completamente il senso di una mia frase scherzosa"* (dich. 5.4.1984 rese al G.I. Bologna, in Ass. App. Bologna 16.5.1994, p. 211).

Non si capisce dove fosse lo scherzo.

meno tutti quanti diciamo, non era uno che parlasse molto, e quindi, dal momento che parlava poco, mi viene da dire che non parlava a sproposito... probabilmente se mi diceva qualcosa corrispondeva a verità", e questo suo silenzio riguardava anche la strage (*"assolutamente sì"*).

Ha poi confermato le seguenti dichiarazioni da lui rese avanti la Corte d'Assise di Appello di Brescia il 13.1.2017: *"Se avessi saputo qualcosa di più sugli autori materiali, avrei riferito anche sui mandanti, ma non arrivammo a nulla. Cavallini sapeva più di noi, naturalmente, e si offrì di fare da tramite per fare l'alibi dicendo, però, qui non voglio essere inesatto, qualcosa del tipo che* ***Mambro e Fioravanti erano con lui, mentre loro dicevano di essere stati a Padova"***.

Si conferma qui, attraverso le dichiarazioni di un pentito completamente affidabile come Walter Sordi, ***la (tentata) costruzione di un falso alibi***. Cavallini si sarebbe offerto di aiutare Mambro e Fioravanti dicendo che il 2 agosto erano con lui, ma non a Padova (cosa nell'immediatezza sostenuta dalla Mambro).

Sorge quindi spontanea la domanda: ***perché Mambro e Fioravanti avevano bisogno di un falso alibi?***

E perché, anche oggi, Cavallini non può smentirli?

4.8 Le dichiarazioni di Maria Teresa Brunelli

Maria Teresa Brunelli, madre di Flavia Sbrojavacca, viene sentita dai Carabinieri di Treviso il 27.11.1980, all'indomani dell'uccisione del brigadiere Lucarelli, e poi il 29.11 1980 e il 22.12.1980.

Riconosce immediatamente nella foto del sedicente Gigi Pavan, fidanzato convivente della figlia Flavia Sbrojavacca, il Cavallini.

Riferisce inoltre che la figlia è partita il 27.9.1980 insieme al Cavallini e al figlio Federico di due mesi e mezzo per Cavalese, ivi ospite di tale Sandro Viale. Flavia è proprietaria di una Opel Rekord bianca targata Treviso 336482, acquistata nei primi mesi del 1980 presso la concessionaria Volvo gestita da Rodolfo Zannerio. L'ultima volta che l'ha vista, la macchina presentava una leggera ammaccatura alla carrozzeria. Flavia recentemente ha messo un'inserzione su un giornale per venderla.

Parla diffusamente della relazione della figlia con il Cavallini. Per quanto le risulta, i due si sono conosciuti nell'estate del 1978 e Cavallini, in

occasione del suo diciottesimo compleanno (18.10.1978), regalò a Flavia un grosso fascio di rose. Il 26.12.1979 Flavia le comunicò di essere incinta e Cavallini rassicurò la famiglia circa le sue condizioni economiche dicendo di essere titolare di un vitalizio indicizzato di 500.000 lire mensili e che dal primo gennaio 1980 sarebbe stato assunto dalla Total di Treviso. Viveva a Padova dove studiava filosofia.

Dal 1.2.1980 al 31.3.1980 Flavia e Pavan-Cavallini sono stati in affitto in un appartamento in Treviso, piazza San Vito. Fino ad aprile 1980 Cavallini usciva di casa tutte le mattine dicendo che andava a lavorare alla Total di Padova, poi disse che era stato trasferito alla Total di Ascoli Piceno, ove si recava il lunedì mattina tornando il fine settimana. Nell'estate del 1980 Cavallini disse che si era licenziato dalla Total e si era messo a fare il rappresentante di gioielli.

Ella ha visto Cavallini in varie occasioni in compagnia di due suoi amici dal marcato accento romanesco, *"Riccardo"* (dall'età apparente di 22-24 anni, alto m. 1,70, corporatura robusta, capelli castani e ondulati, carnagione chiara, viso rubicondo), e *"Chiara"* (dall'età apparente di 20-22 anni, alta m. 1,60/1,65, corporatura regolare, capelli lisci non molto lunghi di colore biondo). I due avevano una vettura BMW 320 grigia targata Roma e sembravano abituati a vivere fuori casa e disordinati.

Il 24.6.1980 Riccardo e Chiara, con la BMW, vennero a Jesolo, dove lei era insieme a Flavia e Cavallini faceva capo saltuariamente, e vi rimasero fino al 29.6.1980. Due o tre giorni prima della finale dei campionati europei di calcio, che si svolse il 22.6.1980, Cavallini si era assentato e vi tornò due giorni dopo con i suddetti due amici romani (*il 23.6.1980 Cavallini andò a Roma a uccidere il PM Mario Amato*).

Dal 10.7.1980 (giorno in cui Flavia partorì), per alcuni giorni i due rimasero ospiti nell'appartamento di Villorba di Treviso.

Nelle foto che le vengono esibite, riconosce i due giovani in Valerio Fioravanti e Francesca Mambro.

Sentita dai PM di Bologna il 7.1.1981, la Brunelli conferma le dichiarazioni rese in precedenza.

Specifica che ella dette alla figlia i soldi per comprare la casa di Villorba di Treviso dove lei e il Cavallini andarono a vivere dal 1.4.1980. In particolare le consegnò due assegni dell'importo, rispettivamente, di 19 milioni e 23 milioni di lire (prezzo totale dell'acquisto, 37 milioni, più spese di notaio e fiscali).

Poiché Flavia lavorava nell'agenzia di viaggi di famiglia percependo un regolare stipendio, dice che i versamenti che risultano sul suo conto *"sicuramente sono stati fatti con denaro del Cavallini"*, in quanto *"mia figlia sicuramente non aveva modo di procurarsi tanto denaro"*.

Il giorno in cui Flavia partorì (10 luglio 1980) ella incontrò Riccardo (alias Fioravanti) e Chiara (alias Mambro), che erano venuti a renderle visita.

In aprile o maggio 1980 Flavia andò a Roma con Cavallini e le disse di avere visto là la casa di Fioravanti, dove Cavallini aveva abitato a lungo.

Il 22.1.1981, ai Carabinieri di Treviso, la Brunelli precisa che la figlia forse conobbe Cavallini nel marzo 1978, quando entrambi si trovavano ospiti di Roberto Raho nella casa di questi a San Nicolò di Santo Stefano di Cadore.

L'11.6.1981, davanti al G.I. di Bologna (dopo che vi erano state le prime dichiarazioni di Massimo Sparti), la Brunelli riferisce che la figlia, dopo il 20 luglio, veniva abitualmente a casa sua in via Vicinale delle Corti col bambino appena nato. Non ricorda se venne anche la mattina del 2 agosto.

Nei primi giorni di agosto vide, non ricorda quante volte, la Mambro. Presume che quindi vi fosse anche Fioravanti. A Ferragosto dovevano essere già partiti e telefonarono più volte cercando Cavallini e dicendo che erano a Taranto. Mambro aveva i capelli del suo colore biondo naturale.

Il 24.9.1984, davanti al G.I. di Venezia, conferma di avere dato alla figlia la somma complessiva di circa quaranta milioni di lire per l'acquisto della casa di Villorba.

Dopo la nascita del bambino ella si recava a casa di Flavia in pratica tutti i giorni per aiutarla *"in tutti i sensi"* (e dove quindi si tratteneva). Tant'è che aveva le chiavi di casa.

Esclude che dopo la nascita del bambino Mambro e Fioravanti abbiano dormito a casa della figlia. Precisa: ***"Non ho mai visto Fioravanti e la Mambro dormire a casa di Flavia"***.

Solo una volta vide la Mambro, quando questa si fermò a mangiare a casa sua.

L'1.10.1987, sentita come teste davanti alla Corte d'Assise di Bologna, la Brunelli conferma: ***"Dopo il parto di mia figlia non ho più visto né Fioravanti né la Mambro dormire a casa di mia figlia"***.

Il 2 agosto era a casa sua e forse apprese la notizia della strage dalla televisione. Nei giorni successivi alla strage Cavallini era a casa a Villorba con Flavia. Il 2 o il 3 agosto, mentre erano a tavola, disse che la strage era opera di *"cani sciolti"*.

Tutti i giorni ella andava a casa della figlia a prendere il bambino, in un orario fra le 8,30 e le 9,30, e lo portava a casa sua; indi Flavia la raggiungeva a si fermava da lei tutto il giorno.

Viene infine sentita all'udienza del 13.4.1999 avanti il Tribunale per i Minorenni di Bologna nel processo a carico di Luigi Ciavardini. Conferma le dichiarazioni fatte in precedenza e fornisce altri particolari.

Nella casa di Villorba c'erano due brande, non ricorda se erano collocate in una stanza armadi o in garage.

Non ricorda assolutamente che a Villorba abbia alloggiato tale Ciavardini o comunque un ragazzo più giovane.

Non ha mai sentito il nome di Giovanni Bottacin.

La definizione di *"cani sciolti"* (quali autori della strage) fu pronunciata da Cavallini forse a pranzo, alla presenza di tutti i componenti della famiglia.[69]

A sostegno di una piena attendibilità di Maria Teresa Brunelli (considerata anzitutto la sua neutralità), vi sono anche le dichiarazioni da lei stessa rilasciate a proposito dell'omicidio di Mario Amato (il 22.12.1980 ai Carabinieri di Treviso e poi confermate avanti la Corte d'Assise di Bologna), quando riferì *"con assoluta sicurezza"* che il giorno di tale omicidio il sedicente Gigi Pavan (ovvero Cavallini) era a Roma, e ha altresì mostrato ai Carabinieri le copie di due diversi giornali, conservati dallo stesso Cavallini, recanti in prima pagina la notizia dell'assassinio di Amato.

La Brunelli ricordò anche che Pavan/Cavallini fece ritorno a Jesolo il 24 giugno 1980. Disse: *"Ricordo esattamente che due, tre giorni prima della finalissima dei campionati europei tenutisi a Roma il 22 giugno 1980, il Gigi Pavan si è assentato per Roma ed è ricomparso il martedì successivo 24 giugno*

---

[69] *Achille Sbrojavacca*, fratello di Flavia Sbrojavacca, che all'epoca aveva 18 anni, ha riferito (ud. 23.1.2019) che nell'estate del 1980 vide Chiara e Riccardo in tutto due o tre volte.

Non è stato chiaro sul fatto una volta che abbiano dormito a casa della sorella (*"una volta sì, no..."*).

Ud

1980 in compagnia della coppia dei due romani anzidetta (Mambro e Fioravanti). *Resta comunque il fatto che i due quotidiani che ho qui recapitati per l'acquisizione, recanti la data del 23 giugno 1980, 'La Notte' e 'Il Corriere di'Informazione', edizione del pomeriggio, li ho rinvenuti nell'appartamento di Fontane di Villorba"* (Ass. Bologna 5.4.1984, pp. 150-151).

E' evidente lo spirito collaborativo della donna verso inquirenti e magistrati: non solo non sostiene alcun alibi del Cavallini, ma si preoccupa di fornire di sua iniziativa tangibili elementi comprovanti quanto Cavallini fosse interessato all'omicidio del magistrato, tanto da conservare i giornali che ne parlavano.

4.9 Le dichiarazioni di Flavia Sbrojavacca

Flavia Sbrojavacca viene sentita dal G.I. di Venezia il 19.9.1984. Queste le sue dichiarazioni, ove anche ripercorre la storia della sua relazione sentimentale con il Cavallini, che è utile qui riportare per avere una visione più completa di ciò di cui si sta trattando.

Ella conobbe Cavallini nel febbraio 1978 e fu lei a presentargli Roberto Raho alla fine di marzo durante una vacanza di gruppo a casa di quest'ultimo a Santo Stefano di Cadore.

Cavallini abitava in un monolocale a Padova, dove ella si recò una volta. Diceva di lavorare alla *"Esso"* di Padova. Nel gennaio del 1980 andarono a convivere in un appartamentino a Treviso, vicino a piazza San Vito, dove poi, nei primi mesi del 1980, vennero a trovarli anche Riccardo e Chiara (alias Fioravanti e Mambro), che ogni volta si fermavano alcuni giorni, anche una settimana.

Cavallini ogni mattina usciva di casa dicendo che andava a lavorare, e tornava la sera.

L'appartamento di Villorba fu comprato dai suoi genitori e costò all'incirca quaranta milioni.

Ella aveva un conto corrente alla Banca Cattolica di Treviso, Cavallini le dava circa 6/700.000 lire al mese, mai più di un milione.

Nel giugno del 1980 stette al mare a Jesolo in un appartamento affittato dalla madre.

Il 26.6.1980 ella effettuò un versamento nel conto corrente di 15.000.000 di lire, ma non ricorda perché. A settembre del 1980 tolse tutti i soldi che

erano nel conto e li versò su un altro conto alla Banca Commerciale di Treviso, dove le davano un interesse maggiore.

A fine settembre 1980, insieme a Cavallini e al figlio, andarono ad Auronzo di Cadore, a casa di tale Mauro, di Crocetta di Montello.

Una sera di novembre vide alla televisione la sua auto in una carrozzeria di Milano, quando dettero la notizia dell'uccisione del brigadiere Lucarelli. La stessa sera vennero a casa Vale, Soderini e Cavallini, che in quell'occasione le rivelò la sua vera identità.

Indi andarono ad alloggiare in un appartamentino a Padova, ospiti di un amico di Cavallini. Anche lì passarono Vale e Soderini, unitamente a Cristiano Fioravanti, che ella conosceva come Dario o Dino.

Dopo il febbraio del 1981 andarono in Svizzera a Chiasso. Da Roma a Milano viaggiarono in auto lei, Cavallini e il figlio; da Milano a Chiasso proseguì da sola in treno. Successivamente si fermarono una notte a Zurigo o Ginevra, poi partirono per Londra, dove restarono fino ad aprile-maggio 1981. indi, fino a ottobre 1981 furono in Grecia, poi ancora a Parigi fino a giugno del 1983. A Parigi vide, una sola volta, Soderini e Sordi (quest'ultimo nella primavera o estate del 1982). Da giugno 1983 ad agosto 1983 stettero a Cadice. Poi tornarono a Parigi. Cavallini partì per l'Italia il 5 o 6 settembre 1983. Subito dopo fu arrestato.

All'estero vivevano con i soldi di Cavallini.

Seppe chi erano Riccardo, suo fratello (*Cristiano Fioravanti*) e Chiara solo dopo la rapina alla gioielleria Giraldo di Treviso.

Smania Morena venne nell'agenzia di viaggi in occasione di una gita scolastica.

Il 28.9.1984 la Sbrojavacca viene di nuovo interrogata dal G.I. di Venezia e insiste a dire di essere stata lei a presentare Raho a Cavallini (nonostante questi abbia dichiarato che lo conosceva già da prima). Forse Cavallini incontrò Raho durante la latitanza all'estero, in quanto, nel periodo in cui stavano a Londra, Cavallini le disse che Raho stava bene e la salutava.

A Jesolo ospitarono per qualche notte anche Mambro e Fioravanti.

Dal 10 luglio e fino alla fine di settembre Fioravanti e Mambro furono ospiti loro a Villorba in totale per circa una ventina di giorni. E' vero che sua madre veniva a casa sua per darle una mano con il bambino; i primi giorni veniva spesso, poi una volta alla settimana.

Quando ella andava a casa della madre, Mambro e Fioravanti andavano in giro per i fatti loro, a volte vennero anch'essi da sua madre.

Cavallini non stava insieme a Mambro e Fioravanti tutti i giorni e per tutto il giorno. Riprese ad andare via la mattina presto per recarsi a lavorare (così diceva) circa un mese dopo il parto (*quindi verso il 10 agosto*). Mambro e Fioravanti se ne andarono dopo qualche giorno.

Quando il bambino compì un mese (*il 10 agosto*), Mambro e Fioravanti erano loro ospiti da qualche giorno.

Cavallini "*qualche volta*" andò in Sudamerica, lei mai lo accompagnò e mai lui le disse dove e con chi vi andava (ma il 19.9.1984, appena nove giorni prima, aveva negato recisamente che Cavallini fosse mai andato in Sudamerica: "*Non ho mai sentito parlare di viaggi effettuati o programmati per il Sudamerica*").

Ella conobbe Roberto Romano nella primavera o nell'estate del 1979 a Venezia o a Padova, una domenica in cui si era data appuntamento con Cavallini. Durante l'estate di quell'anno andarono in Puglia in tenda, a Santa Maria di Leuca, dove era Romano, e stettero con lui un paio di giorni.

Nell'ottobre del 1980 furono ospiti a Milano di tale Sandro e in quell'occasione conobbero anche tale Carla.

Il 21.10.1987, nel dibattimento di primo grado avanti la Corte d'Assise di Bologna, la Sbrojavacca però rettifica le dichiarazioni precedenti per quanto riguarda la presenza di Mambro e Fioravanti il giorno della strage e i giorni immediatamente precedenti e successivi.

In questi ultimi tre anni le sono affiorati ricordi più precisi.

Prima di passare all'analisi di questa deposizione, occorre premettere che, da accertamenti svolti dalla DIGOS di Treviso (nota del 22.8.1997, richiamata dal PM all'udienza del 13.4.1999 avanti il Tribunale per i Minorenni di Bologna, nel corso dell'esame della Brunelli) la Sbrojavacca fu ricoverata alle ore 4,30 del 10.7.1980 all'ospedale civile Cafocello di Treviso, Divisione Seconda Maternità, ove alle successive ore otto partorì, per essere poi dimessa il 14.7.1980.

Sbrojavacca ha detto che, in occasione della nascita del figlio, Mambro e Fioravanti vennero a trovarla in ospedale e lasciarono un biglietto relativo a un regalino che avevano ordinato da un incisore, una targhetta con il nome del bambino da appendere sulla porta della sua cameretta, che essi avrebbero poi dovuto andare a ritirare.

lcu

Lei e Cavallini andarono a ritirarlo dall'incisore *"dopo una settimana, dieci giorni"* dalla sua dimissione dall'ospedale. Quindi in un giorno compreso fra il 21 e il 24 luglio.

Quando Mambro e Fioravanti (che nel frattempo si erano assentati) tornarono, il regalo era già stato ritirato e messo in casa.

Il 2 agosto Mambro e Fioravanti erano a casa sua, e ripartirono il 3 o il 4 agosto. Ella seppe della strage la sera del 2 agosto, dalla televisione, e tutti fecero commenti durante la cena. Non lo seppe a casa della madre perché lì la televisione si spegneva prima di pranzo.

Alla Sbrojavacca viene contestato che il 28.9.1984, al G.I. di Venezia, aveva detto che quando il bambino compì un mese, ossia il 10 agosto, Mambro e Fioravanti erano loro ospiti da qualche giorno. Al che Sbrojavacca dice di essersi sbagliata (*"allora ho sbagliato... è sbagliato quello che ho detto quella volta... diciamo che mi sono sbagliata"*), nonostante il 28.9.1984 avesse riferito di un ricordo preciso (*"Mi ricordo solo che quando il bambino compiva un mese, Fioravanti e la Mambro erano nostri ospiti da qualche giorno"*).

La falsità conclamata di queste dichiarazioni è stata sottolineata dalle Sezioni Unite, che hanno scritto: *"Numerose contraddizioni erano altresì emerse in relazione alla ricostruzione che Flavia Sbrojavacca, al termine di una lunga latitanza, farà agli inquirenti: dopo aver dichiarato, allorquando era stata interrogata il 28.9.94, che dal giorno in cui era nato suo figlio, e cioè dal 10.7.1980 al settembre dello stesso anno, e per soli venti giorni, Valerio Fioravanti e Francesca Mambro erano stati ospiti in casa sua, ricordava poi con precisione che, quando il suo bambino aveva compiuto il suo primo mese di vita, i due imputati erano già a casa sua e da qualche giorno. Era quindi, evidente, così com'è stato correttamente evidenziato dalla sentenza impugnata, che Flavia Sbrojavacca, con quelle prime dichiarazioni, smentiva i due imputati, asserendo che essi si erano presentati a Treviso non prima, ma dopo il 2 agosto 1980"* (Cass. Sez. Unite 23.11.1995, n. 12103, p. 102).

Le viene quindi chiesto quando Cavallini riprese a lavorare, dato che il 28.9.1984 aveva detto che anche ciò avvenne dopo un mese dalla nascita del bambino, ossia il 10 agosto.

A questo punto la Sbrojavacca dice di non ricordare esattamente (*"Sarà stato un mese, tre settimane"*).

Riferisce inoltre che ella aveva l'abitudine di uscire la mattina e andare dalla madre con il figlio, fra le 8 e le 11, dipendeva dalla situazione contingente, e tornava a casa verso sera. Nulla può dire in merito agli

spostamenti di Mambro e Fioravanti durante il giorno. Quando però usciva di casa loro erano ancora in casa, lo capiva in quanto vedeva la loro auto parcheggiata.

La madre venne a casa sua solo nei primi giorni dopo la nascita. In seguito, era le che andava dalla madre.

Ricorda di avere rivisto Mambro e Fioravanti a settembre, quando fecero anche delle foto con loro. In una di esse vi era la Mambro a casa dei suoi genitori.

Circa la *"riservatezza"* di Cavallini, Sbrojavacca conferma, con una vena di fatalismo: *"Il rapporto con Cavallini era in un certo modo, per cui spiegazioni non ce n'erano... era un maschilista"*. In sostanza, quello che accadeva fra di loro era ineluttabile, e lo fu anche dopo la scoperta della vera identità di Cavallini (*"Quando me ne sono resa conto, i fatti erano successi, la situazione era quella che era e a quel punto io..."*).

Nega che, oltre a Mambro e Fioravanti, abbiano ospitato qualcun altro (*quindi, non Luigi Ciavardini*).

Si deve quindi notare che, mentre i ricordi riferiti in precedenza il 28.9.1984, erano assolutamente generici, e quindi privi di qualsiasi utilità difensiva per Fioravanti e Mambro (e altri possibili), gli stessi ricordi, tre anni dopo, improvvisamente vanno a fuoco: mentre Srojavacca prima non era in grado di dire in quali giorni Mambro e Fioravanti avevano dormito a casa sua (il suo riferimento temporale era il compimento di un mese di età del bambino, e quindi il 10 agosto), ora ricorda con precisione che i due erano da lei il 2 agosto e se ne andarono il 3 o il 4 agosto.

Aveva anche detto che la coppia era venuta in epoca successiva a quella in cui ella era andata a ritirare la targhetta (circa 15 giorni dopo il parto, quindi all'incirca il 25 luglio), ma non aveva specificato quanto tempo dopo erano venuti.

In ogni caso ***nulla sa dire di ciò che Mambro e Fioravanti avrebbero fatto il 2 agosto, e men che meno la mattina del 2 agosto***. Non ricorda se erano insieme a lei quando ella apprese la notizia della strage.

Flavia Sbrojavacca è stata sentita in questo processo all'udienza del 18.4.2018 e ha confermato tutte le dichiarazioni rese in precedenza, con alcune specificazioni.

Le è stata mostrata una pianta della casa dove abitava a Villorba di Treviso, e ha riconosciuto la stanza ivi contraddistinta con il n. 5 come la

camera da letto matrimoniale, la camera n. 4 come la stanza del bambino, e la camera n. 3 come la stanza degli ospiti.

A contestazione del PM circa dichiarazioni rilasciate il 13.4.1999 avanti il Tribunale per i Minorenni di Bologna, pur non ricordando, le ha confermate: nella stanza n. 3 dormirono Mambro e Fioravanti utilizzando un letto e una brandina pieghevole. Prima della nascita del bambino avevano dormito nella stanza n. 5. Ha espressamente confermato quanto detto in quell'occasione: *"Avevamo due brandine di questo tipo, sul maneggevole, dal terzo piano al garage interrato, senza ascensore; io però non le maneggio sicuramente, qualcun altro sì. Le brandine sono state nascoste con due soprabrandine, che erano effettivamente due copriletti, ed erano in casa"*, collocate nella stanza *"dove c'era l'armadio, quindi la numero 3"*. Le due brandine: *"Erano state acquistate... ancora prima che mi trasferissi in questa casa, proprio da Fioravanti e Mambro, quando erano venuti a trovarci dove abitavamo precedentemente, in piazza San Vito"*.

Ha rammentato che apprese la notizia della strage a casa dei genitori. Ha escluso di avere ospitato una terza persona.

Ha precisato che Roberto Raho abitava a Treviso, in via Terraglio, che collega Treviso a Mestre, vicino a un cavalcavia, a uno-due chilometri dal cuore della città.

Con Cavallini, durante la latitanza, ha ricordato di essere stata in Svizzera, a Londra, ad Atene, a Parigi (nell'ottobre 1981, in zona Bois de Boulogne), a Cadice (dal giugno ad agosto 1983). La latitanza durò da febbraio 1981 all'agosto 1983.

Ha negato che, nel settembre 1980, lo svuotamento del conto corrente, lo svuotamento della cassetta di sicurezza, la vendita dell'auto, da parte sua, siano stati fatti nel contesto di una fuga.

A domanda del giudice, Sbrojavacca ha poi riferito che il bambino ogni tanto piangeva di notte in quanto soffriva di coliche ed ella si svegliava ogni quattro-cinque ore per la poppata. Quando era molto piccolo dormiva con lei nel letto.

Da queste dichiarazioni si ricava anzitutto che, comprando delle brandine perché venissero collocate nell'abitazione di Cavallini addirittura quando ancora questi dimorava a Treviso, in piazza San Vito (e quindi prima del 31.3.1980), Mambro e Fioravanti, in solido con Cavallini, già da mesi avevano programmato e organizzato il loro *"covo"*, dove convivere

per le loro esigenze, singole o condivise (ripararsi durante la latitanza, compiere azioni terroristiche).

4.10 Altre dichiarazioni

A questo punto, occorre analizzare attentamente, in comparazione con tutte quelle finora riportate, altre dichiarazioni, rese da ***Elena Venditti*** all'udienza del 18.4.2018, perché sono di un'importanza fondamentale per comprendere come andarono realmente le cose.

Ha detto la Venditti:

"Luigi (Ciavardini) *da latitante stava appoggiato in una casa dove c'era una ragazza giovane che stava per avere un figlio o aveva appena partorito, ed era assolutamente inadeguato da quel punto di vista che lui girasse, soprattutto per venire a trovare me.* ***Per cui lui mi veniva a trovare quando loro*** (Cavallini, Fioravanti e Mambro) ***non c'erano****, perché quando loro l'hanno saputo si sono arrabbiati, perché hanno detto: 'Non è possibile che tu metti a repentaglio anche una donna che ha appena partorito un bambino andando in giro'; tra l'altro c'aveva una cicatrice che partiva da qui a qui, quindi era molto riconoscibile. Cioè, era alto un metro e novanta, occhi verdi, con una cicatrice che prendeva tutta la..."*

Ha poi specificato che la cicatrice partiva dal sopracciglio, prendeva parte dell'occhio e arrivava fino a metà della guancia, era rossa e *"molto evidente"*, non si poteva mascherare, *"era impossibile non vederla"*.

Venditti ha situato questo ricordo alla data del 10 luglio 1980, quando rivide Ciavardini dopo i fatti del Giulio Cesare, e per i due mesi successivi (*"l'ho seguito per due mesi, e questa cosa l'ho sempre vista"*). Alla domanda se col tempo questa cicatrice cominciò a rimarginarsi, la teste ha aggiunto: *"Cominciava come una ferita, poi io l'ho vista già cicatrizzata parzialmente, ma c'era tutto un solco rosso, e soprattutto era molto scomposta, era molto frastagliata, soprattutto nella parte del sopracciglio e dell'occhio... Era uno sfregio... molto visibile e anche in data successiva al 10 di luglio"*.

Che Ciavardini abbia avuto a lungo i segni della ferita riportata davanti al Giulio Cesare è confermato anche da ***Leonardo Giovagnini***, gestore di *"Radio Mantakas"* a Osimo, il quale il 15.10.1980 ha dichiarato che incontrò Ciavardini nel settembre 1980 a San Benedetto del Tronto, dandogli ivi ospitalità dal 19 al 23 di quel mese in un appartamento procurato da tale

Pasquale Macrina (circostanza confermata anche da quest'ultimo), e ha riferito di una *"vistosa ferita all'occhio destro"*. Sentito nuovamente il 25.2.1988 e il 3.6.1991, Giovagnini ha poi parlato di ferita *"al naso"* (Ass. App. Bologna 13.12.2004, p. 111).

La differente localizzazione delle tracce della ferita, nella successione di queste dichiarazioni (nei pressi dell'occhio o in regione contigua, al naso) è secondaria, essendo trascorsi otto anni fra la prima e la seconda audizione, altri tre anni fra la seconda e la terza, per cui è pienamente giustificabile una naturale dispersione dei ricordi. Il fatto importante è che anche Giovagnini notò dei segni *"vistosi"* sul viso.

Non si capisce peraltro perché Giovagnini, su questo particolare, dovesse mentire.

E non è certo decisivo obiettare che si trattava di segni occultabili con un paio di occhiali scuri in quanto, nel caso di un controllo, Ciavardini avrebbe dovuto toglierseli. Era quindi in ogni caso imprudente per lui, e per i suoi complici, che egli andasse liberamente in giro e corresse dei rischi.

Tale controindicazione, tuttavia, veniva da lui superata (***da lui solo***) con quel mix di superficialità, imprudenza ed esaltazione che lo caratterizzava.

Anche ***Walter Sordi*** ha reso dichiarazioni corrispondenti, in merito al divieto assoluto che era stato dato dal Cavallini al Ciavardini di non uscire di casa. Sordi, all'udienza del 9.5.2018, in merito all'incidente d'auto in cui incorse Ciavardini, ha confermato che in quell'occasione Ciavardini esibì un documento falso intestato ad Amedeo De Francisci, *"identico ad altro documento falso che utilizzava lo stesso Valerio Fioravanti... L'auto era rubata, il Ciavardini dopo aver dato la propria generalità falsa, dopo aver picchiato la persona investita o comunque coinvolta nell'incidente, si dette alla fuga. Poiché il documento falso gli era stato dato da Cavallini,* ***con l'impegno assunto da Ciavardini di non uscire da casa e di non esibirlo se non in caso di assoluta necessità, Cavallini decise di ammazzare Ciavardini****"* (dich. ai G.I. di Bologna del 14.12.1984).

Il divieto di uscire di casa, quindi, era di una tale assolutezza che Ciavardini rischiava addirittura l'eliminazione fisica ove l'avesse trasgredito.

Dunque: ***se Mambro, Fioravanti e Cavallini non volevano assolutamente che Ciavardini, latitante, andasse liberamente in giro a***

causa della vistosa ferita che aveva sul viso, perché attirava l'attenzione, non è possibile che se lo siano addirittura portati in giro con loro in un luogo affollato come Prato della Valle (dove, si ripete ancora una volta, c'era anche una caserma dei Carabinieri). ***Cioè: non è possibile che gli abbiano concesso, sconsideratamente, questa "libera uscita", proprio insieme a loro, proprio la mattina del 2 agosto, così mettendo a repentaglio anche sé stessi.***

All'udienza del 18.4.2018 ***Cecilia Loreti*** ha riferito le ragioni di quella sortita a Venezia a cavallo fra luglio e agosto: *"Io, Marco ed Elena andavamo due giorni a Venezia, a trovare il fidanzato di Elena... era proprio una cosa da diciassettenni che vanno in giro per due giorni con il treno... non c'era una motivazione specifica".*

Si trattava quindi di un viaggio estivo di piacere, un *long-week-end* in cui dei ragazzi avevano programmato di stare insieme, da venerdì 1 agosto, giorno di arrivo, per i due giorni successivi (sabato 2 e domenica 3 agosto).

Quindi: se Ciavardini, come ha riferito la Venditti, approfittava dei giorni in cui Mambro, Fioravanti e Cavallini si assentavano per trasgredire le loro rigide direttive, e prese un appuntamento per vedersi a Venezia con la Venditti e gli altri amici il 2 agosto, significa che ***Ciavardini sapeva che Mambro, Fioravanti e Cavallini, quei giorni, sarebbero stati da un'altra parte. Non a Treviso. E non a Padova con lui per tornare all'ora di pranzo a Treviso.***

Poi, evidentemente, ***qualcosa gli fece cambiare idea e lo obbligò a cambiare i suoi programmi***. Non certo il fatto di andare ad accompagnare Cavallini, Mambro e Fioravanti a fare *"un giretto"* a Padova, visto che la sua giornata ricreativa l'aveva già organizzata con una compagnia ben più piacevole, la Venditti.

Razionalmente, la causa di questo mutamento poteva essere:

o ***l'aver saputo, il giorno prima, che il 2 agosto vi sarebbe stato l'attentato***, e la conseguente preoccupazione che i suoi amici non restassero coinvolti nell'esposione o nel caos che ne sarebbe seguito o nelle retate che ne sarebbero potute derivare nell'immediatezza;

o l'essere ***precettato egli stesso, all'ultimo minuto, per accompagnare Mambro e Fioravanti a Bologna.***

Luigi Ciavardini, all'udienza del 9.5.2918, ha riferito che egli, il primo agosto 1980, ospite a Villorba di Treviso di amici di Cavallini (che non ha

voluto nominare), avrebbe rincontrato Mambro e Fioravanti, che aveva visto l'ultima volta non meno di dieci giorni prima a Roma e che erano arrivati il giorno prima a Villorba ed erano ospiti di Sbrojavacca-Cavallini. Egli era appena tornato da Palermo, dove per due giorni era stato ospitato da Mangiameli in un ufficio di cui questi aveva la disponibilità.

Il primo agosto consegnò la patente a nome di Flavio Caggiula (che egli aveva avuto in passato da Giorgio Vale) a Fioravanti, per il quale *"era fondamentale avere dei documenti meglio fatti"*. A lui venne dato in cambio il documento a nome Amedeo De Francisci, bruciato in quanto intestato a persona già arrestata. Lo scambio era giustificato dal fatto che *"Fioravanti, che girava molto e che era nel periodo in cui più di tutti continuava a muoversi per tutta l'Italia, aveva bisogno di un documento molto più concreto"*, mentre a lui, che in quel momento a Treviso ***"non poteva andare in giro"*** ma solo ***"star fermo"***, bastava *"un documento utile alle funzioni limitate"*.

Da queste dichiarazioni si deduce che Fioravanti aveva un interesse preminente a tutelarsi, non rinviabile, in quanto, evidentemente, doveva fare qualcosa di preminente rispetto a tutto il resto. Mentre Ciavardini doveva starsene a casa.

Ha poi detto che la notte fra l'1 e il 2 agosto dormì a casa della Sbrojavacca. Fu l'unica volta in cui dormì in quella casa. La sera rimasero a parlare fino a tardi ed egli si fermò a dormire lì in quanto il giorno successivo avevano intenzione di fare questa gita a Padova. La mattina egli uscì presto dalla casa per evitare che la Sbrojavacca lo vedesse. Si trovò con gli altri dopo, per andare a Padova tutti insieme. Dormì *"appoggiato su un divano"*, dentro l'appartamento, all'insaputa della Sbrojavacca. Ciò in quanto non v'era una spiegazione della sua presenza, ed anche in quanto quella ferita sul volto gli dava *"una presentabilità molto poco tranquillizzante"*, e quindi spiegare perché lui fosse lì *"diventava complicato"*.

Per muoversi in quel periodo, le persone che lo ospitavano gli avevano prestato un motorino.

Questa versione dei fatti è irrazionale e insostenibile, per i seguenti motivi:

1) per quale ragione egli scelse una sistemazione così scomoda (dormire *"appoggiato"* su un divano) anziché continuare a dormire a casa degli amici di Cavallini, sempre lì a Villorba (e quindi nelle immediate

vicinanze)? Dormire di notte a casa della Sbrojavacca su un divano gli faceva anche rischiare di essere visto da lei, che era assai probabile la notte si svegliassee girasse per la casa per normali esigenze legate al neonato;

2) egli avrebbe potuto darsi comodamente appuntamento con gli altri direttamente in un luogo nei paraggi a Villorba (come poi, a suo dire, sarebbe avvenuto) anche dormendo altrove, anziché architettare una uscita di soppiatto la mattina presto, cosa del tutto inutile, gratuita e faticosa. Dormire altrove era facile e alla sua portata, dato che disponeva di un motorino, e dato che in quel periodo c'era chi lo ospitava stabilmente;

3) come fece ad avvertire gli amici di Cavallini che lo ospitavano, del fatto che quella notte non sarebbe tornato da loro, visto che a casa della Sbrojavacca non c'era il telefono? Ciavardini era un latitante e chi lo ospitava aveva assoluto bisogno di sapere cosa gli accadeva, in primis nel proprio interesse.

Ma è anche vero che, se egli la notte fra l'1 e il 2 agosto, ***eccezionalmente***, dormì a casa della Sbrojavacca in condizioni tanto disagevoli per poi doversi clandestinamente dileguare all'alba onde essere tutti e quattro insieme la mattina dopo, ciò può solo significare che tutti e quattro dovevano fare qualcosa di ***eccezionale***.

Si giustificano simili modalità cospiratorie per andare a farsi una passeggiatina al mercato per comprare dei calzoncini? Oppure si doveva fare ben altro?

Ciavardini ha quindi proseguito la sua deposizione raccontando di essere uscito la mattina presto per poi trovarsi alle otto, andando in motorino, alla stazione di Treviso, luogo concordato con gli altri (Mambro, Fioravanti e Cavallini). Cavallini doveva recarsi da una persona a far togliere i numeri di matricola da alcune armi del gruppo.

Andarono a Padova con una Opel Kadett Station Wagon, che Cavallini aveva in uso. A Padova si separarono, Cavallini si recò da questa persona, di cui egli non sapeva il nome, e lui, Mambro e Fioravanti rimasero a Prato della Valle, dove c'era il mercato.

Erano tutti e quattro armati.

Anche qui vi sono notevoli incongruenze.

1) Non si comprende perché, anziché a Villorba, dove pure Ciavardini sarebbe stato alloggiato quella notte, si siano dati appuntamento alla stazione di Treviso, ossia a undici chilometri di distanza.

2) Lo si comprende ancora meno considerando che Ciavardini aveva ricevuto l'ordine di stare nascosto in casa, sia a causa della ferita, sia in quanto sprovvisto di un documento spendibile. Ciò nonostante, da bravo perdogiorno, dapprima se ne sarebbe andato in motorino alla stazione Treviso, luogo non certo isolato né deserto. Poi si sarebbe concesso una scampagnata a Padova, a Prato della Valle, luogo superaffollato (in cui c'era una caserma dei Carabinieri).

A quest'ultima obiezione, formulata dal PM, Ciavardini ha risposto che si trattò di un accompagnamento scorta di Cavallini in quanto nel tragitto Treviso-Padova *"tutto poteva accadere"*.

Anche qui ci si devono porre degli interrogativi.

1) Quale pericolo specifico poteva nascondersi *proprio* lungo la strada provinciale da Treviso a Padova? Cosa aveva di particolarmente insidioso questo itinerario rispetto ad altri *normali* percorsi? E *proprio* quella mattina?

2) Al contrario, quante altre volte si erano mossi da soli senza bisogno di scorte reciproche su tante altre strade? Cavallini aveva bisogno di una protezione speciale quella mattina? Una protezione limitata fino a un certo punto, perché poi avrebbe continuato da solo.

Non vi è alcuna logica in questa risposta.

Ciavardini ha proseguito: rientrarono tutti a Treviso a mezzogiorno, mezzogiorno e mezzo; stettero insieme un'altra ora, ora e mezza, poi egli tornò da chi lo ospitava.

All'udienza del 13.6.2018, ***Valerio Fioravanti*** ha fatto una delle sue dichiarazioni ambigue, della serie *"dire non dire"*. Ha parlato di *"comportamenti strani"* di Cavallini in relazione ai suoi rapporti con Zio Otto (Carlo Digilio), spiegando (ovviamente a modo suo) le ragioni di questa *"stranezza"*: *"Perché a un certo punto Cavallini ha ritenuto più importante aiutare Maggi a uscire dal processo di piazza Fontana che aiutare noi a uscire dal processo di Bologna. A un certo punto lui ha fatto una scelta di campo, gli sembra più importante la posizione di Maggi della nostra, questa cosa a me sembra un po' strana, considerato che c'era lui con noi e nessuno meglio di lui*

sa quanto poco noi possiamo entrarci con quella... Però lui a un certo punto ha venduto... È vero che il nostro processo definitivo era chiuso e quell'altro era ancora aperto, quindi ci sono dei motivi per cui uno può decidere di abbandonare gli amici la cui sentenza è andata definitiva e cercare di aiutare un altro amico che c'ha un processo ancora aperto (quello per la strage di Piazza Fontana), *e non è detto che la spiegazione sia cattiva. Però io a questo punto, come si dice, sospendo il giudizio".*

All'udienza del 20.6.2018 si è tornati sull'argomento. Gli è stato chiesto: *"In che modo Cavallini avrebbe potuto aiutare voi per la strage del 2 agosto?"*

Fioravanti ha risposto che lui, Mambro e Ciavardini non sapevano chi era davvero Zio Otto, per cui a loro sembrò logico che Zio Otto fosse Digilio. Quando poi, nei suoi verbali Digilio disse: *"Sì, è vero, mi ricordo la telefonata di Cavallini il 2 agosto... Avevo un appuntamento con lui, non avevo voglia di vederlo, da lontano l'ho visto arrivare al mio studio, posare la busta del davanzale e l'ho visto andarsene"*, ciò fu abbastanza chiaro.[70]

Poi Fioravanti si è diffuso sull'importanza di questa testimonianza di Digilio: *"Sta di fatto che è l'unico... Allora, il 2 agosto noi eravamo con Flavia che, ci hanno detto: 'Quello che dice Flavia non conta perché è la moglie di Cavallini'. Va bene. 'Eravate con la madre di Flavia', che per lunghi mesi ha detto: 'Sì, me li ricordo, erano qua con noi', fino a che poi alla fine la sera stessa in cui la figlia ottiene gli arresti domiciliari, dice: 'Beh, non sono proprio sicura che fosse al 2 agosto, forse era un altro giorno'. Tutte le persone, quelle pochissime persone che noi abbiamo portato a testimoniare, erano chiaramente persone amiche, e come persone amiche erano pesantemente screditate dagli inquirenti. Questa era l'unica persona non amica, anzi, amica della pubblica accusa, che sembrava confermare la nostra tesi. Era un personaggio diverso come... Digilio valeva più di Flavia, valeva più di Ciavardini, e più della madre di Flavia".*

Fioravanti ha poi ammesso che Cavallini li aiutò nel momento in cui disse: *"Erano con me, eravamo insieme"*. Purtroppo però, ha spiegato: *"Noi non avevamo nessun riscontro esterno. Noi ci siamo detti: 'Eravamo noi quattro', ma ci hanno sempre detto: 'Va beh, voi quattro, siete fratelli, è inutile che vi offrite l'alibi l'uno con l'altro'".*

Digilio, secondo Fioravanti, era *"un elemento forte"* (a loro favore), ma Cavallini ne aveva distrutto la credibilità. In ciò non ha aiutato loro, mentre ha aiutato Maggi.

---

[70] Digilio disse di avere visto Cavallini la mattina del 2 agosto a Venezia, mentre Cavallini poi lo smentì dicendo che quella mattina non era andato da lui, ma da tale *"Sub"* a Padova. Approfondiremo la questione fra breve.

Loro hanno sempre detto che Cavallini quella mattina del 2 agosto aveva un appuntamento, ma non sapevano con chi. Andarono a Padova e lui si allontanò per due ore, due ore e mezza. L'avvistamento di Cavallini da parte di Digilio, secondo Fioravanti, sarebbe quindi avvenuto a Venezia, più o meno all'una e mezzo (come riferito da Digilio al dott. Salvini).

Di fronte a simili intepretazioni, così *"soggettive"* (che presuppongono che l'interlocutore non si sia letto gli atti, o al massimo *"se li sia guardati"* distrattamente), si può solo obiettare che le testimonianze della Brunelli, come si è visto, sono state coerenti e lineari, e non hanno assolutamente registrato le virate addotte da Fioravanti. Quanto alle dichiarazioni di Carlo Digilio sulla giornata del 2 agosto, esse saranno qui oggetto di un'analisi capillare.
Si deve invcece notare un dato di fondo, immutabile: anche nel 2018, immediatamente prima che Cavallini venga esaminato in un giudizio, Fioravanti gli ricorda la sua mai estinta *vocatio ad adiuvandum*.

4.11 Le dichiarazioni di Cristiano Fioravanti

Molto importanti e indicative sono anche le dichiarazioni rilasciate in passato da Cristiano Fioravanti al Giudice Istruttore di Bologna (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.5.2).
Questi, il 14.5.1981 riferì: *"Debbo ad ogni modo far presente che Valerio il 5 agosto ha perpetrato, a Roma, una rapina in danno di un'armeria, insieme alla Mambro, a Cavallini, a Vale, a Soderini e a Belsito. E' indubbio, conoscendo la meticolosità con cui mio fratello è solito preparare le azioni, che questo sia stato accuratamente studiato: da ciò desumo che il giorno 2 non poteva trovarsi a Padova".*

Il 9.12.1981 riferì: *"Quando si seppe dei mandati di cattura per Bologna, la Mambro disse che* ***aveva un alibi che non valeva niente*** *per il 2 agosto 1980, perché era nel Veneto insieme a Valerio e Cavallini".*

Il 6.5.1982 riferì: *"Mio fratello nell'estate del 1980 si spostava con una Golf nera, che avevano preso a Milano e che vidi nella loro disponibilità a Roma in agosto. Non mi disse mai dove era stato il 2 agosto, per lo meno non lo ricordo. La Francesca Mambro invece mi disse che quel giorno era stata in compagnia di*

(*M*)

Valerio, Giorgio Vale e Cavallini. In quel tempo erano in Alta Italia, a Treviso presumo. Su tale particolare ironizzò dicendo che aveva testimoni che erano poco attendibili. Quando incontrai Valerio a Roma ai primi di agosto, mi dissero che avevano già scaricato Ciavardini, perché aveva fatto un sacco di errori e perché si erano resi conto che riferiva dei particolari alla sua donna".

Il 29.8.1983 riferì: *"Non so ricostruire i movimenti di mio fratello del periodo che va dal 2 agosto 1980 al 5 medesimo, perché, appena uscito dal carcere, pensai solo di andare da mia madre e a distrarmi qualche giorno, nella opinione che sarebbe stato se mai mio fratello a mettersi in contatto con me. Infatti egli mi telefonò a casa il 5 o il 6 sera, appena fatta la rapina* (in piazza Menenio Agrippa). *Se mal non ricordo, mio fratello e la Mambro mi hanno detto che il giorno della strage erano nel Veneto a casa di Vian* (a Jesolo). *Con loro vi erano anche Cavallini e la Sbroiavacca. La Mambro ricordo che me ne parlò dicendomi che per il 2 agosto aveva l'alibi, ma non poteva tirarlo fuori senza invocare la testimonianza di Ciavardini e Cavallini".*

Il 15.3.1985 riferì: *"Mio fratello mi ha sempre detto che il 2.8.1980 era a Jesolo insieme con la Francesca Mambro con Cavallini e la Sbrojavacca. Io posso dire che mi ha sempre detto che in quel periodo stava a Jesolo, ma non so se si spostava in posti vicini. Non ho mai sentito che in quel periodo, insieme con loro, vi fosse Luigi Ciavardini. Il discorso su Iesolo è venuto fuori in modo naturale dopo l'emissione degli ordini di cattura da parte della Procura della Repubblica di Bologna. Mio fratello mi diceva che nulla aveva a che vedere con i fatti di Bologna perché lui il 2.8.1980 era al mare".*

Il 22.3.1985 riferì, al P.M. di Bologna: *"Mio fratello mi disse che il 2 agosto 80 si trovava a Jesolo al mare con Cavallini, la Sbrojavacca e con i genitori della Flavia. Se ho detto che si trovava a casa di Vian, ciò è dovuto al fatto che io sapevo che Vian aveva una casa a Jesolo. Non dissi che era con loro anche Ciavardini per il semplice motivo che mio fratello non mi riferì questa circostanza. La cosa peraltro sarebbe stata poco credibile perché proprio il 5-6.8.1980, dopo la rapina all'armeria di piazza Menenio Agrippa, sia Valerio che Gigi 'ne dissero di tutti i colori nei riguardi di Ciavardini in quanto lo consideravano un idiota".*

Nel primo dibattimento Cristiano Fioravanti ha confermato il riferimento al soggiorno balneare in Jesolo, indicazione che era stata contestata in istruttoria a Valerio, che, come si è visto, ha cercato di confutarla

adducendo che Cristiano si confondeva con quanto lui e la Mambro gli avevano detto in occasione dell'omicidio di Mario Amato, quando in effetti essi erano andati al mare.

Cristiano Fioravanti, dunque, riferisce di avere saputo dai diretti interessati, variamente, che il giorno della strage erano insieme a Vale, poi a casa di Vian, poi a Jesolo.

Nessuno gli disse che erano a Prato della Valle.

Ovviamente, ciò che Valerio gli disse, che il 2 agosto erano tutti al mare a Jesolo, lui, Cavallini, la Sbrojavacca e i genitori di quest'ultima, è falso. Nessuno lo ha riferito, tanto meno la Sbrojavacca e la Brunelli.

Se fossero stati veramente a Jesolo, a casa di Vian, avrebbero potuto coinvolgere Vian nell'alibi, o anche qualcuno che quella mattina li vide: se erano al mare, non è verosimile che stessero chiusi in casa.

Valerio quindi mentiva a Cristiano. Non lo teneva al corrente di tutto ciò che lo riguardava. Sia lui che la Mambro con Cristiano adottavano la stesse modalità: riferire, a seconda dei contesti che al momento potevano apparire più favorevoli, circostanze via via diverse.

Ciò a conferma della loro totale inattendibilità, e del fatto che nel loro gruppo vi erano anche mondi separati.

4.12 Le dichiarazioni di Gilberto Cavallini

Per quanto riguarda l'alibi del 2 agosto, Cavallini si è distinto per avere tenuto a lungo una tattica attendista.

All'inizio Cavallini nicchia, traccheggia, non si impegna. Interrogato una prima volta dal G.I. di Bologna l'8.2.1984, si limita, in modo assai tiepido, ad *"adombrare di scagionare"* Mambro e Fioravanti, ma senza allinearsi sulle loro posizioni, senza fare riferimento a Treviso, alla Sbrojavacca e nemmeno a Ciavardini. Queste furono le sue prime dichiarazioni, davvero vaghe e possibiliste: *"Tempo dopo la strage, essendo apparsi sul giornale i nomi di Fioravanti Valerio e di Francesca Mambro come in qualche modo coinvolti nella strage, parlando tra noi cercammo di ricostruire dove ci trovassimo il 2 agosto 1980 e, aiutando reciprocamente le nostre memorie, pervenimmo alla conclusione che all'ora in cui scoppiò la bomba noi eravamo a Padova, se non ricordo male in Piazza delle Erbe o Prato della Valle. In ogni caso eravamo insieme e non certo a*

Bologna. Ricordo questo perché scherzando gli dissi che in caso di necessità potevo fornirgli io l'alibi" (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.5.2).

Dunque, una ricostruzione stiracchiata, raggiunta a fatica confrontando *"reciprocamente le nostre memorie"* su un particolare per loro essenziale: l'alibi.

Comunque, dice che alle 10:25 (ora cruciale) erano tutti a Padova.

Il dato saliente di queste dichiarazioni, peraltro, è un altro: che i tre avrebbero (ri)costruito un alibi a tavolino.

Fioravanti, peraltro, venne arrestato nel febbraio 1981, ossia sei mesi dopo. Si trovarono quindi prima, in un tempo troppo ristretto per non ricordare più dove fossero, tutti insieme, proprio un giorno in relazione al quale dovevano dare risposte precise e avvalorabili. Tutta questa noncuranza, trascuratezza, sbadataggine (per non dire menefreghismo e indolenza) non erano giustificati.

E' anche un atteggiamento molto strano da parte di chi, in capo ad appena tre giorni, a suo dire si scaraventò a commettere una rapina a Roma in piazza Menenio Agrippa per sviare da sé i sospetti di essere uno degli autori della strage.

Il 14 dicembre 1985, di nuovo interrogato dal G.I. di Bologna, Cavallini vira, non ne vuole più sapere, e si avvale della facoltà di non rispondere (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.9.2).

Poi, durante il dibattimento di primo grado nel primo processo per la strage, celebrato avanti la Corte d'Assise di Bologna, rinuncia a comparire, sempre, e non si presenta in aula nemmeno per rendere interrogatorio (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.11.5).

E' palese, in tutto questo tempo, la sua ***intenzione di non compromettersi,*** in un senso o nell'altro. D'altronde, egli non era stato raggiunto dall'accusa di strage.[71]

---

[71] Anche nel processo tenuto avanti la Corte d'Assise di Roma per le attività criminali poste in essere da elementi dell'estrema destra a Roma negli anni dal 1977 al 1981, Cavallini è stato molto prudente e circospetto. Dopo avere reso dichiarazioni piuttosto generiche sulla sua storia personale pregressa (int. G.I. Roma 13.12.1983), successivamente, sempre in istruttoria, si è avvalso della facoltà di non rispondere *"riservandosi di rivalutare tale suo atteggiamento"*. In dibattimento, poi, si è rifiutato di rispondere *"tout court"* su tutte le imputazioni per le quali era stato tratto a giudizio (Ass. Roma 28.5.1990, pp. 1156-1158).

L'1.12.1989 finalmente un po' *"si smuove"*, quando l'alibi faticosamente concertato dagli altri tre (con versioni sicuramente *"telefonate"* a distanza) comincia a prendere forma: *"Il 2 agosto, intorno alle 9.00, io, Valerio Fioravanti e la Mambro uscimmo di casa e ci recammo con Ciavardini, che trovammo già sulla strada, a Padova. Io dovevo incontrarmi con una persona per acquistare alcune pistole munite di filettatura... Non ricordo dove lasciassi Valerio e gli altri, se in Prato della Valle o Piazza delle Erbe... Non ricordo quando tornai dai miei amici, può essere stato verso mezzogiorno, e tutti insieme tornammo a Treviso"* (Trib. Min. Bologna 30.1.2000, pp. 127-128).

Quindi, dopo essere stato arrestato nel settembre del 1983, per sei anni Cavallini ha fatto la *"sfinge"*. Non ha detto nulla. Gli altri tre suoi presunti compagni di scampagnata, in tutto questo tempo, hanno cercato di arrangiarsi, annaspando con versioni mutanti, contraddicendo più volte sé stessi e contraddicendosi più volte a vicenda, nell'incertezza di sapere se da Cavallini potessero trovare o no una sponda.

Non vi è stata alcuna *vocatio ad adiuvandum* che andasse a buon fine.

Tanto che, nel 1989, come vedremo, Mambro e Fioravanti furono costretti, con l'improvvisata collaborazione di Mauro Addis, a inventarsi un impossibile viaggio da Roma a Taranto e ritorno per il giorno 31 luglio 1980, per arrivare a dimostrare (fra le altre cose), quanto meno che l'1 agosto erano in Veneto. Addis testimoniò (anch'egli smentendo quanto da lui dichiarato in precedenza) che li aveva accompagnati all'aeroporto di Roma il 31 luglio a sera inoltrata, in tempo per prendere un aereo per Venezia o Treviso.

Cavallini ha rilasciato le prime precise dichiarazioni al riguardo solo il 19 luglio 1995, ma apportando un correttivo significativo alle dichiarazioni degli altri tre: egli non andò a Venezia a incontrare Zio Otto (alias Carlo Digilio), ma rimase a Padova. Si recò da tale *"Sub"*, esperto di armi, che appunto abitava a Padova, di cui non ha però mai voluto fare il nome, neanche in questo processo, a trentanove anni dai fatti. E infatti gli altri tre si auguravano (e si aspettavano) che egli dicesse che si era assentato per un tempo limitato, quindi era rimasto nei pressi.

Cavallini, evidentemente, è stato assai accorto fin dall'inizio (o ha ritenuto di esserlo). Prima di dire qualsiasi cosa ha aspettato dodici anni e poi si è reso conto che l'unico aggancio su cui anch'egli poteva contare per

non incorrere prima o poi pure lui in un'accusa di strage, erano i suoi tre amici Fioravanti, Mambro e Ciavardini (e che quindi l'unica via possibile che a tutti loro restava era sostenersi a vicenda). Anche perché, evidentemente, ***non poteva scaricarli***.[72]

Fa quindi questa importante rettifica: quella mattina non andò al Lido di Venezia, come avevano detto gli altri, semplicemente perché non sarebbe potuto andare e tornare in un tempo così ristretto (come si è accertato, non era e non è materialmente possibile). Fin dall'inizio Cavallini ha avuto ben presente la non sostenibilità di una simile versione, tanto che lo ha riconosciuto espressamente anche in questo processo.

Circa la discrasia fra quello che avevano detto Mambro e Fioravanti, che quella mattina andò da Zio Otto (che però stata a Venezia), e quello che sostiene lui, che andò a Padova dal fantomatico *"Sub"*, Cavallini, all'udienza del 30.1.2019, ha dato la sua spiegazione.

"Volevano farmi dire a tutti i costi che... Mi hanno messo con le spalle al muro, per farmi dire a tutti i costi che io ero andato da Zio Otto, perché pensavano che fosse la conferma del loro alibi. Quando io più volte gli avevo detto, a Valerio e a Francesca: 'Zio Otto e il Sub sono due persone diverse. Anche se io, diciamo, (dico) *chi è il Sub, il Sub non vi ha visto quel giorno, ha visto solo me! A che cosa serve tirarlo in ballo?' Allora, quando poi il signor Carlo Digilio ha dichiarato che il 2 agosto ero stato da lui, allora gli è venuto il lampo di genio di dire che era vero e che io ero stato lì e che avrei dovuto confermarlo per forza. Sarebbe stata la mia salvezza se io l'avessi fatto, signor Pubblico Ministero"*.

In realtà, allora, gli altri tre non sapevano chi era Zio Otto (colpevole anche la ossessiva *"riservatezza"* del Cavallini), e neanche, quindi, dove Zio

[72] Del tutto condivisibile è quanto ha scritto il G.I. di Milano dott. Salvini nella sua sentenza-ordinanza del 3.2.1998, cap. 75): *"Si noti che la posizione di Gilberto Cavallini è molto delicata, in quanto egli si trova nell'incomoda e singolare situazione di essere stato condannato con sentenza definitiva per costituzione di banda armata a fini di strage (la strage da commettere era quella di Bologna) senza essere stato incriminato per la strage stessa, e conseguentemente è sempre possibile che la sua situazione processuale si evolva in peggio e che egli si senta tenuto a una linea volta in primo luogo alla difesa di se stesso"*.

Lo stesso Cavallini, al dott. Salvini, manifestò apertamente le sue preoccupazioni affermando: *"Non vorrei che si passasse sulla mia figura.... Per arrivare d una soluzione di altro tipo, perché se no poi il cerchio non si chiude mai... Quindi questo è un po' il mio timore"* (int. G.I. Milano del 2.5.1997).

Otto stava. Tant'è che Mambro, ancora in questo processo, si è intestardita a dire che Zio Otto stava a Padova.

In realtà, non sarebbe stata assolutamente la sua salvezza, perché Cavallini non è stato mai accusato di essere alla stazione di Bologna quella mattina, e quindi, allo stato degli atti, avrebbe potuto benissimo dire che era da qualsiasi altra parte. Lo sa benissimo lui stesso, tanto che, proprio in questo giudizio, ha detto: *"Questo è vero, sì, ma io sono imputato di supporto logistico, avrei potuto anche essere a Stoccolma quel giorno. Non sarebbe cambiato nulla"*.

Come sa benissimo che è impossibile che egli sia andato e tornato dal Lido di Venezia nell'arco di due ore, due ore e mezzo.

Ha detto: *"Lo escludo per una questione di tempi. Perché pensare che io vado a Padova, scarico loro, e poi vado a Venezia, a Lido, lei si rende conto, conosce la zona? Vuole dire andare da Padova... Da Padova a Venezia, lasciare la macchina al silos di piazza Roma, prendere il traghetto, quaranta minuti per arrivare a Lido, arrivare là, tornare indietro rifare l'autostrada,*[73] *l'autostrada poi quel giorno non sai in che condizioni potesse essere, visto che era il primo esodo, il primo sabato di agosto e c'era l'esodo estivo. Quindi... Io non ci sono andato"*.

Come sa benissimo che chiamare una persona che avesse detto di averlo visto la mattina del 2 agosto a Padova avrebbe giovato soprattutto a Mambro, Fioravanti e Ciavardini, e non a lui, che poteva essere, liberamente, anche a Stoccolma.

Ma non ha mai voluto farlo.

L'ipotesi, obbligata, quindi è: ***non ha potuto concretamente aiutare i suoi complici*** (che, nel frattempo, per la strage si sono presi condanne all'ergastolo, mentre lui è sempre riuscito a rimanerne fuori) ***perché non esiste alcun "Sub" da chiamare a testimoniare.***

Cavallini non aveva nessun bisogno di un alibi. Lui, personalmente.

Almeno, così lui crede.

Ma su ciò si tornerà nel prosieguo.

Anche adesso, in ogni caso, ha cercato di sostenere la versione di Mambro, Fioravanti e Ciavardini.

---

[73] Poco prima aveva detto che quel giorno fece sono strade secondarie.

Alla domanda: *"Ma oggi le serve questo alibi?"*, Cavallini ha risposto: *"Mah! Non so cosa dirle!"*.

Come si vede, non c'è nulla che sta in piedi in questa sconclusionata difesa di gruppo.

Ancora oggi ha cercato di accreditare le ***multiformi versioni*** degli altri.

Ha detto: *"Dovevano rimanere a Prato della Valle a fare le loro compere e poi io li avrei ripresi due ore dopo... Non avevano nient'altro da fare, siamo andati a Padova perché chi voleva... Io gli ho detto che c'era il mercato in Prato della Valle, Luigi doveva comprare dei jeans, delle magliette, così, dei pantaloni, e loro due, siccome era un periodo un po' che mia suocera mugugnava perché c'era gente per casa mentre Flavia allattava, oppure in un periodo insomma immediatamente vicino al parto, preferimmo cambiare un po' aria per una buona mezza giornata"*.

Ha ribadito e ribadisce la versione della rimpatriata fra amici e della gita di piacere: *"Loro* (Mambro e Fioravanti) *erano stati cacciati da Mangiameli e probabilmente non sapevano dove andare, o comunque hanno preferito venire da me perché era un'oasi di tranquillità, cioè da me non correvano nessun rischio, da altre parti non lo so... È stato assolutamente casuale. Cioè noi, io e Ciavardini eravamo già lì, e sono arrivati loro... Una cosa normalissima che si è verificata almeno altre dieci volte, come può* (poteva...) *testimoniare mia suocera* [74]*, e altri che hanno visto arrivare e partire Valerio e Francesca più volte. Venivano da Roma, erano amici miei e io li ospitavo quando venivano a casa mia. Non li nascondevo nemmeno"*.

In realtà, sulle presenze di Mambro e Fioravanti, la Brunelli, come abbiamo visto, ha detto cose diverse.

Per quanto riguarda le altre persone, ignote, che potrebbero (o potevano) testimoniare questo andirivieni di Mambro e Fioravanti, stupisce poi che Cavallini invochi con tanta facilità le loro testimonianze (si trattava di dare rifugio a due terroristi ricercati, ossia di confessare un favoreggiamento) e, al contrario, si sia sempre ostinato a non chiamare a deporre *"il Sub* , che la mattina del 2 agosto avrebbe visto solo lui (e la cui testimonianza avrebbe dato un po' di nerbo alle varie versioni circa la gita di piacere a Padova).

Ancora, ha negato che quella mattina gli altri dovessero scortarlo. Ognuno aveva armi per conto proprio.

---

[74] Di nuovo viene evocata a supporto una persona defunta.

Era il primo sabato di agosto, con l'esodo in corso, probabilmente tutte le pattuglie stavano controllando il traffico, e lui percorse le stradine statali che portavano da Treviso a Padova, dove non c'era un grandissimo rischio di incontrare *"chissà chi o chissà cosa"*.

Doveva andare dal suo conoscente armiere, e nell'occasione i suoi tre amici vennero con lui. La Brunelli andava e veniva per casa e *"non era proprio felicissima"* che vi fosse gente per casa mentre la figlia allattava.

Andarono con una Opel Rekord bianca. Uscirono di casa alle otto, otto e mezzo, per strada raccolsero Ciavardini che era uscito prima con un *"Ciao"* che gli aveva procurato lui. Arrivarono a Padova alle nove, nove e mezzo. Poi, lasciati gli amici a Prato della Valle, egli si assentò per circa due ore. Con loro si era dato un appuntamento a ora fissa, non ricorda con precisione, fra mezzogiorno e l'una. Apprese la notizia della strage dalla radio della macchina.

A specifica domanda, ha precisato che portarono con loro anche Ciavardini perché doveva comprare dei jeans, dei calzoncini. *"Fu una gita, era il primo sabato di agosto e c'era l'esodo, quindi non c'erano grossi controlli di polizia"*.

Peraltro, circa la Opel Rekord, con la quale Cavallini ha detto che si mossero quel giorno, l'imputato ha anche riferito che doveva venderla *"perché faceva schifo. Era praticamente un bidone... Non potevamo farci viaggi lunghi... Cioè più di 80 – 90 all'ora io non mi fidavo ad andare, perché mi avevano diagnosticato che andavano fatti gli iniettori, il motore, così, e comunque che non avrebbe camminato ancora più di tanto, se l'avessimo, come dire, sfruttata troppo"*.[75]

---

[75] *Achille Sbrojavacca*, fratello di Flavia Sbrojavacca, all'epoca diciottenne, ha riferito (ud. 23.1.2019) che la Opel Rekord fu acquistata, usata, dal concessionario Rodolfo Zannerio (cugino della Sbrojavacca, il cui nome compare nell'agenda di Massimiliano Fachini). Era un diesel. Flavia si lamentava perché era una macchina che *"aveva avuto più di qualche problema... più scassata di quello che pensava... Era un mezzo bidone"*. Bisognava scaldare il motore almeno dieci minuti prima di partire.

Questo fa presumere che l'Opel Rekord non sia stata usata da Mambro e Fioravanti la mattina del 2 agosto per andare a Bologna. Se era inaffidabile, e occorreva scaldarla per almeno dieci minuti prima di partire, era inadatta per una eventuale fuga precipitosa, o comunque veloce.

Senza contare che non era assolutamente il caso di rischiare di essere fermati a bordo di una macchina che poteva facilmente essere ricondotta alla Sbrojavacca, quel giorno, in quel frangente.

Quindi quella mattina i quattro avrebbero viaggiato con una macchina inaffidabile, con la quale non era prudente superare i 90 kmh, percorrendo strade secondarie. Questo, evidentemente, non faceva parte del pacchetto sicurezza (in caso di inseguimento come se la sarebbero cavata?).

Anche sotto questo profilo, l'ipotesi (sostenuta da Fioravanti e Mambro) che Cavallini sia andato da Digilio, e quindi da Villorba a Padova, e poi a Venezia, e poi abbia preso il traghetto, abbia visto Digilio, e poi abbia ripreso il traghetto, e poi sia tornato a Padova, in un tempo così ristretto, in modo da essere al Lido fra mezzogiorno e l'una, è a maggior ragione ***insostenibile***.

In realtà, a Padova i controlli di polizia quel giorno, 2 agosto 1980, c'erano, e in misura assai più accentuata del solito, a causa dell'omicidio, avvenuto il giorno prima proprio a Padova, di Giuseppe Torresin (circostanza accertata e valorizzata in questo giudizio), guardia giurata che fu uccisa all'esterno di una banca mentre svolgeva il suo servizio, con un brutale agguato da parte di quattro persone. Come si è ulteriormente verificato, si trattò di un fatto di cronaca di cui il giorno dopo parlavano tutti i giornali nazionali, e soprattutto i giornali di Padova: *"Il Gazzettino di Padova"*, *"Il Mattino di Padova"*, e di cui sicuramente avevano dato notizia i telegiornali la sera del primo agosto.

Non era quindi la giornata più indicata per dei latitanti pluriricercati, per andare a Padova, il 2 agosto 1980.[76]

---

[76] Dal rapporto dei Carabinieri di Roma, Reparto Operativo, del 25.1.1986, acquisito agli atti di questo processo, si legge quanto segue:

"Si reputa opportuno dover qui riferire circa un episodio criminoso verificatosi il 1 agosto 1980 nei pressi di Padova. E' l'omicidio di Torresin Giuseppe, nato a Padova il 14.3.1952, guardia giurata dell'Istituto C.I.Vi.S..

Verso le ore 9.50 del detto giorno 1 agosto, mentre il Torresin stava espletando servizio di vigilanza stando seduto all'interno della sua auto VW targata PD/320559, davanti la sede della Banca Popolare di Padova e Treviso sita al km. 8 della SS 16 in Mandriole di Albisanego, due giovani a volto scoperto, sopraggiunti a bordo di due Vespe guidate da complici, si avvicinarono alla sua auto e subito lo uccisero con più colpi di pistola.

I due poi entrarono in banca e, fattisi consegnare circa 5 milioni, si dileguarono a bordo delle Vespe. Le indagini avviate dalla Squadra Mobile della Questura di Padova furono rivolte verso ambienti dell'Autonomia patavina.

Risulta che il relativo procedimento penale fu archiviato 'ad opera di ignoti' da parte della competente A.G..

Descrizione degli esecutori dell'omicidio, dei quali si fa riserva di trasmettere i relativi identikit, se a suo tempo compilati:

1) età 25-30 anni, viso ovale, carnagione scura, alto m. l.70-75, corporatura normale; capelli scuri piuttosto corti con riga; portava occhiali da sole. Potrebbe essere rimasto ferito durante l'eliminazione della guardia giurata in quanto all'interno della banca si trovarono delle macchie di sangue;

2) età 25-27 anni, corporatura normale con spalle larghe, carnagione chiara, alto m. 1.85 circa, con capelli di media lunghezza, baffi di colore castano scuro.

Accertamenti condotti in merito da parte dell'Arma fecero avanzare anche l'ipotesi che l'obiettivo vero degli sconosciuti fosse stato l'eliminazione del Torresin maturata negli stessi ambienti da lui frequentati e non la rapina alla banca. Ciò in considerazione del fatto che costui era ritenuto assiduo frequentatore di ambienti di destra, amico dei noti Rinani Roberto e Contin Maurizio;

qualche giorno prima della sua morte, aveva accompagnato il Contin alla stazione ferroviaria che partiva per Vieste;

sembra che una settimana prima avesse detto ai suoi amici ed alla madre che 'sarebbe morto giovane, da lì a poco';

avrebbe detto inoltre in giro che aveva scritto una lettera, nell'eventualità della sua morte, indirizzata a persona non potuta identificare;

la sorella avrebbe riferito che, alcuni giorni prima di venire ucciso, aveva avuto la possibilità di scorrere due lettere scritte da lui. In una, indirizzata alla sua ex fidanzata Volpin Arianna, le diceva che le voleva ancora bene e le augurava felicità, nell'altra; indirizzata a tale Johnny fidanzato della sorella, gli raccomandava di prendersi cura di lei e di renderla felice".

Il teste di P.G. Rossi, sentito all'udienza del 13.3.2019, ha poi esposto quanto segue.

Il primo agosto 1980, nei pressi di Padova, fu ucciso Giuseppe Torresin, nato a Padova il 14.3.1952, guardia giurata dell'istituto Civis. Verso le ore 9:50, mentre il Torresin era in servizio di vigilanza, seduto all'interno della sua auto targata Padova 320559 davanti alla sede della Banca Popolare di Padova e Treviso in Mandriola, due giovani a volto scoperto, sopraggiunti a bordo di due Vespe guidate da complici, anch'essi a volto scoperto, si avvicinarono alla sua auto e fulmineamente lo freddarono con più colpi di pistola. I due entrarono quindi in banca e si fecero consegnare circa cinque milioni di lire, indi si dileguarono a bordo delle Vespe. Furono descritti uno di età fra i 25 e i 30 anni, viso ovale, carnagione scura, alto mt. 1,70/1,75, corporatura normale, capelli scuri piuttosto corti con riga, portava occhiali da sole. L'altro aveva di età fra i 25 e i 27 anni, corporatura normale con spalle larghe, carnagione chiara, alto m. 1,85 circa, capelli di media lunghezza, baffi di colore castano scuro. Si formulò l'ipotesi che l'obiettivo reale fosse l'eliminazione del Torresin, maturata negli ambienti da lui frequentati, e non la rapina in banca. Torresin era assiduo frequentatore di ambienti di destra, amico di Roberto Rinani e Maurizio Contin. Le indagini avviate dalla Squadra Mobile della Questura di Padova si indirizzarono quindi verso ambienti di Autonomia, e il relativo procedimento penale fu archiviato per essere rimasti ignoti gli autori del reato. Qualche giorno prima della sua morte, Torresin aveva accompagnato alla stazione ferroviaria i Contin, in partenza per Vieste. Sembra, da lettere e scritti da lui lasciati, che presagisse la propria morte.

(*sigla*)

A un certo punto del suo esame, all'udienza del 6.2.2019, Cavallini, forse per risolvere definitivamente ogni questione sull'alibi, ha spostato la tematica sul piano di una supposta logica: *"Se fossimo stati colpevoli ci saremmo costruiti un alibi... se posso usare una frase un po'... che forse non è appropriata, ma che rende bene l'idea: ci saremmo costruiti un alibi a prova di bomba"*.

Ossia: se avessero voluto, l'alibi se lo sarebbero costruito per bene, inattaccabile e inappuntabile (ha detto l'imputato).

Nel fare simili affermazioni, però, ci si dimentica una cosa basilare: che ***l'alibi deve essere prima di tutto possibile.*** Non è che uno ha un alibi *"se vuole"*.

Avere un alibi non dipende dalla clausola *"si voluero"*. Ci vuole ben altro.

E' assai più consona la clausola *"si potuero"*.

Sul *"Sub"*, alle udienze del 30.1.2019 e del 6.2.2019, Cavallini ha dato la sua versione. Questo il passaggio del suo esame in proposito.

La mattina del 2 agosto 1980, quando lasciò Mambro, Fioravanti e Ciavardini a Prato della Valle, andò dal *"Sub"*, che stava a Padova e non a Venezia.

Inizialmente ha detto che dal *"Sub"* andava in media una volta a settimana (*"Io da questa persona andavo con una certa frequenza"*). Però non è sicuro se quella mattina lo trovò. Bussò alla porta (non suonò il campanello). Forse c'era la madre che gli disse che il figlio era in giro. Non ricorda quindi nemmeno se gli lasciò le canne da filettare quel giorno, oppure se ci andò la settimana dopo. Sicuramente, in ogni caso, andò a casa sua.

Tornò dagli altri dopo un'ora, un'ora e mezza, due. Forse girovagò un po', forse tornò a casa del *"Sub"*e lo trovò.

Oggi del *"Sub"* ricorda solo il nome di battesimo, non il cognome.

Sabato 2 agosto, alla pagina 5 della cronaca nazionale, sul quotidiano *"L'Unità"* appariva un articolo con la seguente notizia: *"Quattro giovani assassinano una guardia. Il metronotte freddato nella sua auto prima ancora dell'assalto a un istituto di credito di Mandriola... Scatta l'allarme e prende il via un piano di ricerche, condotte da Polizia e Carabinieri, con impiego anche di elicottero, ma che fino ad oggi non hanno dato alcun esito"*.

L'articolo è stato acquisito agli atti del dibattimento.

Gli è stato quindi contestato che il 19.7.1995, al G.I. di Milano dott. Salvini disse che in precedenza *"il Sub"* lo aveva contattato solo occasionalmente, un paio di volte.

Cavallini ha quindi detto che forse in quell'occasione *"minimizzò"* (non si sa che cosa dovesse minimizzare: si trattava del suo alibi). Si è corretto dicendo che in realtà lo frequentava assiduamente, aggiungendo che *"il Sub"* era un personaggio di piccolo cabotaggio della malavita locale, uno che si limitava a filettare le armi e basta, *"una figura marginale"* (a maggior ragione, quindi, non si capisce cosa dovesse minimizzare).

Gli è stato contestato anche che il 16.12.1989, al PM del Tribunale per i Minorenni di Bologna, disse che dal *"Sub"* egli comprava delle armi. Cavallini ha negato, dicendo che a lui *"il Sub"* non vendette mai niente, e che durante quell'audizione forse si era confuso.

Gli è stato fatto quindi presente che il 16.12.2019 non aveva ancora chiamato in causa *"il Sub"* per la mattina del 2 agosto 1980 (e che quindi c'era una contraddizione, o comunque non si capiva perché non avesse evocato *"il Sub"* per il 2 agosto quella volta).

Cavallini ha risposto: *"Forse perché mi sono sbagliato"*.

L'incoerenza e la diversità di tutti questi riferimenti, la loro improbabile successione, del tutto illogica, fanno già capire che "il Sub" che stava a Padova è una fantasia di Cavallini, che sapeva di non poter proporre la versione della "scappata" a Venezia (oggettivamente impraticabile) e che quindi si è inventato questa scappatoia, che in realtà è una trovata ancora peggiore poiché ancorata a un soggetto immaginario, che, inevitabilmente, è rimasta priva di qualsiasi riscontro.

Ma proseguiamo.

Cavallini non ha voluto rivelare il nome di questo *"Sub"*, nonostante gli sia stato fatto presente che a trentotto anni di distanza il *"Sub"* non avrebbe rischiato nulla sul piano giudiziario se avesse confermato di averlo visto quella mattina, e nemmeno se fosse emerso che era uno che gli filettava le armi, perché ogni ipotesi di reato eventualmente formulabile a suo carico sarebbe prescritta.

Ha obiettato Cavallini: *"Perché se io faccio convocare queste persone, e poi queste per ripicca mi smentiscono, come la giustifico la cosa? Eh! Passo per bugiardo. Poi dice: 'Ah, allora chissà chi nascondevi!', mentre così accontentatevi di quello che posso fare e posso dire"*.

Ud

Quindi, secondo una prospettiva assai singolare, è la Corte a doversi *"accontentare"*, di non sapere se un alibi è fondato o meno.

Certo, la Corte deve giudicare cercando la verità, per cui alla fondatezza dell'alibi è interessata. Ma non meno interessato è chi dell'alibi deve giovarsi (soprattutto, di fronte alla prospettiva di un ergastolo).

Cavallini ha anche sottolineato che poteva dire che quella mattina andò da Digilio, come aveva detto Digilio stesso (che in effetti ha riferito che lo aveva scorto in distanza al Poligono di Tiro), e ciò avrebbe significato la sua salvezza. Ma non quella degli altri tre, essnedo infattibile una scappata del genere.

Il *"Sub"* quindi, secondo lui, fa quadrare il cerchio. Questo suo personalissimo *"Innominato"*, *"il Sub"* che stava a Padova.

Emblematico dell'inconsistenza delle giustificazioni di Cavallini è questo passaggio del suo esame.

Giudice: *Oggi potrebbe essere vivo questo Sub, no? Potrebbe fornirle l'alibi.*

Cavallini: *E se viene qua e mi smentisce?*

Giudice: *Non lo so. È un calcolo che deve fare lei.*

Cavallini: *E io non posso tirare i dadi.*

Giudice: *No, voglio dire: lei oggi è imputato di un reato che prevede come pena l'ergastolo.*

Cavallini: *Ho capito, ma...*

Giudice: *Allora, ha uno che potrebbe dire che lei non era lì, o comunque...*

Cavallini: *E se non se lo ricorda?*

Giudice: *... Che potrebbe darle un alibi. Anche oggi insiste a non dire chi è Sub?*

Cavallini: *Sì.*

Giudice: *Allora io deduco che questo Sub sia una persona molto importante.*

Cavallini: *No, è semplicemente una persona che non mi può cavare dagli impicci, perché se viene qua e mi smentisce, io allora... Allora dice: "Allora perché hai detto che era lui che non è lui?", questo potrebbe essere la motivazione pratica. Poi ci sono quelle di principio. E poi ci sono quelle che ho elencato prima. Cioè c'è un...*

Giudice: *Quindi lei si preoccupa della sua credibilità?*

Cavallini: *Eh?*

Giudice: *Si preoccupa della sua credibilità. Perché se lei dice che chiama qua Sub e Sub la smentisce, lei non è credibile.*

Cavallini: *No, io dico che risulta addirittura che ho mentito.*

Giudice: *Va bene.*

Cavallini: *E io forse se fossi nel Sub e mi vedessi trascinato qua per testimoniare che io sono andato da lui la mattina del 2 agosto, avrei anche paura di essere trascinato in questa accusa e sicuramente direi di no. Cioè non mi sembra un'ipotesi così peregrina.*

Cavallini, all'udienza del 30.1.2019, ha anche detto: *"Questa persona mi aveva chiesto specificamente di non portargli nessun altro a casa se non fossi stato io, perché altrimenti avrebbe rotto i rapporti... Il Sub non voleva vedere nessun altro, si fidava solo di me, e devo dire che ha fatto molto bene. E ancora meglio ho fatto io a non portargli nessuno, visti poi i pentimenti vari... Il Sub l'ho conosciuto solo io. Cioè io e chi me l'ha presentato... Richiesta specifica del Sub, che ha detto: 'O vieni solo tu o i nostri rapporti si interrompono'. Perché io una volta gli dissi: 'Guarda, forse non posso venire io, perché ti mando una persona', dice 'Assolutamente no. Se mi devi mandare qualcuno non venire più"*.

Come si vede, ***"il Sub" è un soggetto talmente ineffabile che, addirittura, nessuno potrebbe mai venire a testimoniare neanche della sua esistenza***.

Non si capisce poi di quale credibilità parli Cavallini. In passato si è reso protagonista di menzogne memorabili, come quando, in relazione alla sua frequentazione della carrozzeria *"Luki"* di Milano, gestita dal suo complice e sodale Cosimo Simone, dichiarò che egli, in quel posto, svolgeva mansioni di ragioniere a titolo gratuito. Oppure come quando negò che la famosa Dyane, dotata di doppio fondo per nascondere le armi (cosa constatata tangibilmente), avesse il doppio fondo (Ass. App. Milano 5.11.1987, p. 302).

Secondo una prognosi *ex ante*, qualcuno che dicesse che in effetti vide Cavallini ***a Padova*** la mattina del 2 agosto 1980 poteva essere ritenuto un possibile punto a favore per l'alibi complessivamente sostenuto da tutti e quattro, perché è possibile che Cavallini si sia assentato un'ora o due restando a Padova.

Ma l'ostinazione di Cavallini a non voler (*rectius*, non poter) far nomi non ha fatto altro che peggiorare le cose e dare la certezza definitiva che questo *"Sub"* completamente *off limits* non è mai esistito.

Cavallini, in quest'ultimo passaggio, si è rifugiato nelle solite assurdità, perché non poteva fare altro.

Avere a disposizione una persona che può confermare un alibi e non valersene perché *"se viene e mi smentisce si può pensare che io ho mentito"*, è una pessima idea.

L'alibi ***falso costruito*** è un pesante indizio a carico. E affermare di avere una persona che ti può scagionare ma rifiutare di farne il nome, ***è già un alibi falso costruito***.

Cavallini avrebbe anche potuto chiedere un confronto con questo "*Sub*", qualora questo "*Sub*" lo avesse smentito, secondo le normali dinamiche giudiziarie (che lui conosce bene), se non altro per dare una parvenza di genuinità ai suoi tentativi. Ma non lo ha fatto. Non lo ha mai fatto.

Non lo ha fatto prima di essere imputato di strage, a beneficio dei complici. Non lo ha fatto oggi che anch'egli è imputato di strage, semplicemente perché non gli era possibile. Né è ricorso al solito stratagemma di evocare un morto (oggi, a quasi quattro decenni dal fatto, si poteva anche fare). E' invece ricorso all'espediente di evocare uno che non esiste. Un "*Sub*" a Padova su cui non si può fare qualche accertamento *ex post* è un soggetto che non può esistere.[77]

Né si può obiettare che in questo caso ogni valutazione è preclusa in quanto l'imputato sull'identità del "*Sub*" si è legittimamente avvalso della facoltà di non rispondere.

Ha infatti affermato la Suprema Corte che:

"In tema di libero convincimento, al giudice non è precluso di valutare la condotta processuale dell'imputato coniugandola con ogni altra circostanza sintomatica, con la conseguenza che egli ben può considerare, in concorso di altri elementi, ***la portata significativa del silenzio serbato su circostanze potenzialmente idonee a scagionarlo****"* (Cass. 26.6.2019, n. 28008; idem, in precedenza, Cass. 14.6.2010, n. 22651; conf, in tema: Cass. 23.1.2012, n. 2653; Cass. 13.2.2015, n. 6348; Cass. 22.10.2019, n. 43254).[78]

---

[77] All'udienza del 6.3.2019 all'imputato è stato fatto notare che a Milano vi era una persona soprannominata *"il Sub"*, ossia ***Pasquale Guaglianone*** (come riferito anche da Soderini), e che nella agenda a lui sequestrata era annotato un numero di telefono corrispondente a quello della società di cui questo soggetto era amministratore (a Milano). Cavallini ha detto che si tratta di un'altro *"Sub"*.

[78] Si veda anche Cass. 13.12.2019, n. 50542, per la quale: *"In tema di valutazione della prova, l'omessa prospettazione da parte dell'imputato di una ricostruzione alternativa e plausibile dai fatti in addebito, pur non potendo essere valutata come prova a carico, ben può essere valorizzata dal giudice come argomento di supporto della assenza di ipotesi suscettibili di minare il*

E sempre realisticamente, ostinandosi a coprire l'identità di questo *"Sub"*, sul piano tecnico-processuale della valutazione delle prove e dei riscontri, è come se Cavallini avesse evocato ***un fantasma***.

Questo è ciò che processualmente conta, non le dietrologie.

In realtà, l'armiere di fiducia e di riferimento di Cavallini era Carlo Digilio, e non altri.

Se ne ha conferma in una importantissima testimonianza resa da ***Stefano Soderini*** al G.I. di Milano dott. Salvini il 3.5.1994, nel corso della quale questi ha dichiarato quanto segue:

Gilberto Cavallini aveva numerosi suoi contatti personali in Veneto in merito ai quali faceva pochissime confidenze a persone come me o altri militanti che condividevamo con lui la militanza. C'erano cioè suoi rapporti in merito ai quali egli teneva la saracinesca chiusa e persone che non ho quindi mai avuto occasione di conoscere.[79]

Posso comunque dire che egli in qualche occasione fece il nome di un certo "Otto" come di un suo contatto in Veneto, non sono però assolutamente in grado di dire esattamente in quale città questo "Otto" vivesse né quale età avesse né altri dati utili. Cavallini parlò invece più volte con maggiore libertà di un poligono, sempre in Veneto, che egli aveva frequentato e che ancora frequentava intorno al 1980/1981.

Raccontò che questo poligono era stato preparato approntando un locale sotterraneo tramite uno scavo successivamente ricoperto. Disse che, del resto, fare una cosa del genere era semplice, perché bastava chiamare una ditta, fingere di avere bisogno di quei lavori di scavo per fare una piscina e a un certo punto fare interrompere i lavori e proseguirli per conto proprio. Era quindi un poligono clandestino, ma non sono in grado di precisare la località. Del resto anche questo era un suo contatto personale che egli non condivideva né con me né, per quanto mi consta, con gli altri esponenti del gruppo quali i fratelli Fioravanti, Sordi ed altri. Cavallini diceva che in questo poligono egli si allenava a sparare anche con dei MAB…

---

giudizio di colpevolezza al di là di ogni ragionevole dubbio già espresso sulla base delle prove acquisite"

[79] Tutto ciò collima alla perfezione con quanto riferito da ***Walter Sordi***.

... Posso aggiungere che, sempre fra i collegamenti riservati di Cavallini in Veneto, c'era certamente qualcuno esperto di armi, il quale poteva modificarle o ripararle...

Indico la presenza di questo esperto di armi in relazione a una circostanza specifica: Cavallini ritirò a casa mia sette o otto armi lunghe che provenivano dalla rapina in danno del collezionista di armi Cidonio a Roma (commessa il 16.6.1980), *armi che erano prive dell'otturatore. Noi non eravamo in grado di rendere utilizzabili queste armi, invece Cavallini poteva tentare di farle ritornare utilizzabili grazie appunto ad un esperto di armi che conosceva in Veneto.*

Posso aggiungere che io, fra il 1980 e il 1982, andai diverse volte con Cavallini a Venezia, città in cui egli certamente aveva dei contatti, tuttavia in quelle occasioni non mi fece mai conoscere nessuno, proprio per le ragioni poc'anzi esposte, e cioè che egli aveva dei contatti suoi personali che non intendeva dividere con altri.

Sentito in merito alle suddette dichiarazioni rese sulle armi provenienti dalla rapina Cidonio, ***Carlo Digilio*** ha confermato che effettivamente ricevette da Cavallini la richiesta di munire di un otturatore nuovo delle armi che ne erano prive, richiesta che egli non esaudì in quanto l'operazione era tecnicamente impossibile (int. G.I. Milano dott. Salvini del 21.2.1997).

Queste dichiarazioni di Soderini comprovano diverse circostanze.

Cavallini era un soggetto assai *"riservato"*, collegato a referenti criminali sconosciuti anche ai suoi più stretti amici e camerati, da lui tenuti all'oscuro di tante cose che lo riguardavano.

Era un trafficante di armi, e il suo armiere di riferimento era Carlo Digilio, anche per modifiche e lavori da fare sulle armi.

Fruiva di siti sconosciuti, addirittura luoghi sotterranei e clandestini dove era possibile sparare per esercitarsi.[80]

---

[80] Non è verosimile che avesse potuto costruirsi un poligono di tiro tutto suo da solo, visto che non era un muratore. E anche se se lo fosse fatto da solo, vista l'imponenza del lavoro, ci avrebbe messo anni (considerato anche che era un latitante che si spostava continuamente e per alcuni periodi spariva all'estero). Quindi Cavallini si sarà rivolto a una ditta, ma prima ancora, nella fase in cui doveva fingere di farsi una piscina, trattandosi di lavori che richiedevano una concessione, avrà dovuto trovare qualcuno che gli facesse da prestanome per questo. E in ogni caso, si trattava di lavori ben visibili, alla luce del sole, che quindi tanto segreti e occulti non potevano restare.

Insomma, non era certo una cosa da potersi realizzare in un batter d'ali, con la bacchetta magica.

Cavallini ha evitato di indicare in Digilio l'armiere presso il quale si sarebbe recato la mattina del 2 agosto ben sapendo che è materialmente impossibile, nell'arco di due ore, andare e tornare da Padova al Lido di Venezia. Però non poteva però sconfessare i suoi complici, i quali, ben prima che lui si decidesse a dire qualcosa su dove fosse la mattina del 2 agosto si erano tutti inventati (se pure a ranghi sparsi e senza un minimo di coordinamento, smentendosi e ognuno cambiando le proprie versioni e contraddicendosi più volte) l'*escamotage* della passeggiata a Padova. Per non sbugiardare il loro tentativo di alibi, cosa che avrebbe gravemente deposto a sfavore di tutti i NAR (lui compreso, che avrebbe dato ospitalità agli altri affinché commettessero la strage), ha sempre dovuto aderire alla versione della scampagnata a Padova, ma con la *"precisazione"* che quella mattina andò a Padova e non a Venezia.[81]

4.13 <u>L'alibi fasullo fornito da Carlo Digilio a Gilberto Cavallini</u>

Si è ritenuto che a favore di Cavallini vi fosse un alibi fornito da Digilio, il quale ha affermato di averlo visto a Venezia la mattina del 2 agosto 1980.

E' assai più ragionevole pensare che condividesse questo luogo con altri, di cui non voleva (o non poteva) fare il nome.

[81] Interrogato sulle precauzioni tipiche adottate da un latitante (gli accorgimenti nel quotidiano, i luoghi e gli ambienti che è bene che un latitante eviti), Cavallini ha detto che egli vestiva in maniera normale, né stravagante né moderna né antica, cercava di passare per un ordinario impiegato o comunque un lavoratore qualsiasi. Inoltre, che occorre evitare assolutamente i locali pubblici, anche quelli più anonimi e ritenuti sicuri, perché sono sempre possibili problemi (ad esempio: un rischio è che il barista ti dia confidenza e un domani possa segnalarti o riconoscerti), e cambiare sempre posti.

Per quanto riguarda i luoghi affollati, Cavallini ha detto: *"Dipende"*. E' bene non andare al *luna park* o allo stadio, anche se, in genere, dove c'è tanta gente si passa più inosservati. E' bene non incorrere in infrazioni stradali, liti per strada, non avere atteggiamenti da bullo, non attaccare briga con chiunque, avere e pagare sempre il biglietto del treno e dell'autobus, non superare il limite di velocità soprattutto in città.

Per quanto concerne il passare davanti a caserme e luoghi di polizia o comandi dei Carabinieri, Cavallini ha detto che dipende dai periodi e dai posti. Egli iniziò a preoccuparsene alla fine del 1979, ma soprattutto quando, dopo l'omicidio Amato, il suo identikit cominciò a circolare.

A questo alibi si sono attaccati alla meno peggio, in maniera disordinata, sgangherata, gli altri tre (Fioravanti, Mambro, Ciavardini) almeno per sostenere la storia della loro gita a Padova quella mattina.

Per questo Cavallini (male che gli andasse) ha pensato di poter dire che quella mattina poteva essere ovunque, anche a Stoccolma.

Ma andiamo con ordine.

Interrogato dal G.I. di Milano il 21.2.1996, ***Carlo Digilio*** rivela un fatto assolutamente inedito. Dice che Cavallini gli rivolse una richiesta di sostituire il paragrilletto di un MAB *"proprio la mattina in cui avvenne la strage di Bologna"*. Specifica che Cavallini, quella mattina, gli lasciò *"un pacchetto con il pezzo da rifare su un davanzale della finestra dell'ufficio della segreteria del Poligono, senza farsi vedere da me"*.

Viene di conseguenza sentito come persona informata dei fatti dal PM di Bologna dott. Giovagnoli, l'11.3.1997. Ripercorrendo i fatti, afferma di essere stato arrestato nel giugno del 1980 e di essere rimasto in carcere per una decina di giorni.

C'era stata anche una trattativa con Cavallini per rifornirlo di armi. Maggi gli aveva detto che Cavallini aveva soldi e pagava in contanti, per cui conveniva esaudire le sue richieste.[82] Tant'è che Cavallini aveva dato un anticipo di dieci milioni sulla prima fornitura (non si sa se a lui, Digilio, o a Maggi).

Per questa ragione, lui e Soffiati incontrarono Cavallini a Mestre in un luogo isolato vicino al canale che partiva da piazza Barche e gli consegnarono qualche MAB e qualche pistola tedesca. Questo fatto, secondo le dichiarazioni rilasciate in precedenza da Digilio, sarebbe avvenuto nel 1982.

Ma adesso, davanti al PM che indaga sulla strage, Digilio corregge l'anno, e dice che invece avvenne nel 1977, ben cinque anni prima.

Non è un salto da poco.

Aggiunge che il 1982 è *"sicuramente una data sbagliata"*, che si è trattato di un errore da parte sua e che, altrettanto sicuramente, dopo il suo arresto (che sarebbe avvenuto nel 1980) non si occupò più di queste cose. Ossia,

---

[82] Questo fatto è stato riportato più volte dal Digilio, in seguito anche davanti al Tribunale dei Minorenni di Bologna all'udienza del 10.12.1999.

non ebbe più a che fare con Cavallini e gli affari che riguardavano Cavallini. Fu poi il Maggi a proseguire i contatti con Cavallini.

Nega quindi anche quanto dichiarato in precedenza al dott. Salvini, ossia che egli incontrò Torta nelle vicinanze di piazzale Roma per dargli i dieci milioni. Anche quella volta si era sbagliato (*"ho ricordato malissimo, mi sono sbagliato"*). Fu Maggi a farlo: lo deduce *"per esclusione"*. Anzi, glielo disse Soffiati che fu Maggi a farlo.

Anzi, non ebbe alcun contatto con il Cavallini e il Torta nell'anno 1980, e non solo prima del suo arresto del giugno 1980.

Comunque, ribadisce che nel 1977 effettuò la consegna delle armi al Cavallini, che però rimase insoddisfatto e ne voleva di più nuove. Vennero quindi presi contatti con il Torta affinché le fornisse, e Cavallini pagò i dieci milioni.

In ogni caso, egli ebbe rapporti con Cavallini dal 1977 al 1979, vedendolo peraltro saltuariamente.

Quando fu arrestato (nel giugno 1980), al Tiro a Segno lo sospesero, a termini di regolamento.

Il PM gli chiede: *"Però, diciamo, dopo il suo arresto lei ha continuato a tornarci al Tiro a Segno quando l'hanno liberata?"*

Digilio risponde di no: *"No perché... non mi permettevano, il presidente* (Giampaolo Fassetta) *mi ritirò le chiavi e non mi permise più di poter rientrare"*.

A questo punto si parla delle sue precedenti dichiarazioni sul 2 agosto 1980, quando al dott. Salvini disse che quella mattina Cavallini gli chiese di sostituire il paragrilletto di un MAB, *"proprio la mattina in cui avvenne la strage di Bologna. In questo caso egli mi lasciò un pacchetto con il pezzo da rifare sul davanzale della stanza dell'ufficio della segreteria del Poligono senza farsi vedere ma me"*.

Digilio prova a spiegare.

Quella mattina Cavallini gli chiese di poter passare da lui al Poligono, ma lui aveva molto da fare e gli rispose di no: *"Mi dispiace, vieni un'altra volta, oggi non ho tempo, devo fare l'inventario e poi adesso sto per uscire per andare a pranzare, se no dopo non posso più completare la mia giornata di lavoro... L'unica cosa che posso fare è farti il piacere di tenere aperta la finestra della segreteria, se tu vuoi puoi lasciarmi questo pezzo di lamiera arrugginita... avvolta in un pezzo di carta far le sbarre della finestra e la finestra stessa che io lo ritirerò quando tornerò dalla trattoria. E così fu fatto"*.

Egli in seguito svolse il lavoro che Cavallini gli aveva commissionato e consegnò il tutto a Maggi, in quanto si mise d'accordo con Cavallini che lui sarebbe poi passato a ritirarlo da Maggi. Il lavoro lo fece a casa, perché era molto semplice.

Al che il PM gli chiede se da giugno ad agosto 1980 continuò a lavorare al Tiro a Segno (visto che poco prima aveva detto che in conseguenza del suo arresto non era più potuto entrare e gli avevano ritirato le chiavi).

Digilio insiste: *"Sissignore, ci sono i libri contabili, le firme mie sulle ricevute e tutto"*.

L'esame prosegue in questi termini.

PM: *Ma non mi aveva detto che dopo l'arresto, a termine di regolamento, l'hanno sospesa e le hanno tolto le chiavi?*

Digilio: *Si, è vero, ma io non le ho mica detto che ho continuato a lavorare dopo giugno.*

PM: *E com'è che dice: mi ha consegnato il paragrilletto nella stanza che occupavo al Tiro a Segno di Venezia?*

Digilio: *Ah, dunque, si tratta di un caso fortuito.*

PM: *In che senso?*

Digilio: *Io ero sempre un socio del Tiro a Segno, pertanto c'erano delle cose in arretrato, l'inventario da fare, e pertanto aveva bisogno di me il presidente. Io fortuitamente mi trovai al Tiro a Segno quel giorno perché avevo i miei vestiti personali nel mio stipetto, ci sono degli stipetti per i tiratori, e pertanto mi... Dovevo, anche per il passaggio delle consegne, mettere un po' a posto, un po' la contabilità, un po' l'inventario dei bersagli e di tutte le cose perché il presidente era un po' disperato in quanto non aveva l'elenco dei materiali che si dovevano ordinare perché a settembre o ottobre solitamente iniziano le gare.*

PM: *Ma mi spieghi una cosa, io non capisco bene. Prima le ho chiesto: dopo il giugno dell'80 lei ha continuato ad andarci, ha continuato a lavorare? Dice: no, mi hanno sospeso, mi hanno tolto le chiavi. Invece adesso mi sta dicendo che il 2 agosto lei doveva andare a lavorare al Tiro a Segno, doveva fare l'inventario, doveva andare a pranzo e ci stava talmente stabilmente che ha dato appuntamento a Cavallini per portarle un pezzo di un'arma clandestina proprio al Tiro a Segno, dove lei era trattato con... con sospetto, in qualche maniera? E' così?*

Digilio: *Dunque, le cose stanno grosso modo così, ma in effetti, anche se Roma mi aveva praticamente messo al bando, il presidente e i consiglieri avevano bisogno del mio lavoro perché era rimasto indietro... C'era l'inventario da fare, eccetera, c'erano delle cose di cui...*

In pratica, quindi, Digilio si sdoppiava: quando si presentava come segretario non lo facevano entrare. Quando invece (a sua discrezione) si presentava come socio, lo facevano entrare.

***Era un socio che però continuava a fare il lavoro del segretario, nonostante lo avessero sospeso dalle funzioni di segretario. Quindi, a seconda delle esigenze (non si sa di chi), in capo alla sua persona si verificava una* reductio ad unum.**

Più che paradossale, umoristico.

L'esame prosegue.

PM: *Com'è che ha fatto venire Cavallini proprio al Tiro a Segno e non se l'è fatto venire a casa, per esempio, per farsi portare questo pezzo?*

Digilio: *No, perché lui telefonò dal Lido di Venezia dicendo che era lì vicino, se poteva passare, e io gli dissi di no... Perché potrebbe essere l'81, per esempio, sa... o l'82... Allora sarebbe tutto più spiegabile, più semplice. Dio che testa! Con le date divento matto, non ce la faccio.*

A questo punto il PM contesta a Digilio che, in realtà, egli è stato arrestato nel 1982, esattamente il 10 giugno 1982, e non nel 1980, come Digilio ha cercato di sostenere. Dopo di che gli dice: *"E oggi ha detto un sacco di storie strane, allora!"*

Digilio risponde con un laconico: *"Mi dispiace"*.

PM: *Non era vero niente di quello che aveva detto a Salvini.*

......

Digilio: *Ma forse mi sono confuso, non che ho sbagliato. Mi sono confuso.*

PM: *Ah, no. Ha detto pure proprio delle cose diverse. Ha detto che non ha dato i soldi a Torta, che gliel'hanno raccontato, che la consegna delle armi è avvenuta nel '77. Adesso: quando è avvenuta questa consegna delle armi che ha fatto lei? E' avvenuta nell'81, all'inizio dell'82...*

Digilio: *Prima che andassi in prigione.*

PM: *Ah, ho capito. Però pure il '77 è prima che lei andasse in prigione.*

Digilio: Sì.

PM: *E ci stanno cinque anni di differenza! Come fa lei a ricordarsi che quel pacchetto glielo dette il giorno della strage di Bologna?*

Digilio: *Perché costui insisteva per venire da me. Io quel giorno avevo molto da fare e gli dissi: senti, fammi una cortesia, adesso sto uscendo, devo andare a pranzare perché dopo c'ho l'inventario, non posso andare avanti così. Va bene, allora disse. Beh, passo un'altra volta. Dico no, guarda, ti do un sistema: tengo la finestra socchiusa, metti il pacchetto attraverso la finestra...*

PM: *Va bene, questo l'ho capito. Come fa a sapere che è avvenuto il giorno 2 agosto 1980 e non un anno prima, un anno dopo, un giorno prima o un giorno dopo? Perché è sicuro che è successo il 2 agosto 1980?*

Altra risposta laconica di Digilio: *Così lo ricordo, dottore.*

PM: *E' la prima volta che lei parla di questo episodio, quando ne parla il 21 di febbraio* (1997) *con il dottor Salvini, o l'aveva già detto prima?*

Digilio: *No, no, è la prima volta che mi è venuto in mente.*

PM: E come fa? Allora quel giorno le viene in mente, le viene in mente che era il giorno della strage. Dopo la strage lei ha parlato con Cavallini di questo fatto, della strage?

Digilio: No, no, mai, mai. Non l'ho più rivisto.

Digilio dice poi che Cavallini gli telefonò alle 12 e mezzo del 2 agosto (1980) per chiedergli se poteva passare. Cavallini era al Lido, al piazzale Elisabetta.

"Bastava che prendesse la filovia e in un attimo era a San Nicolò di Lido. Dopo di che io uscii e andai a pranzo alla trattoria La Favorita, dove mangiavo solitamente, a piedi, perché non era molto lontano. Tornai a piedi verso l'una e mezzo, quando tornai recuperai il pezzo di lamiera arrugginito che questo aveva messo sulla finestra.

Digilio tenta ulteriormente di raddrizzare la sua sconclusionata ricostruzione dei fatti, ma in realtà la rende ancora più insostenibile. Dice di avere come punto di riferimento temporale la fine del suo rapporto con gli americani, avvenuta nel 1978: dopo non ha più avuto contatti con Cavallini

Giustamente, quindi, il PM insiste a chiedergli chiarimenti sulle grossolane incongruenze del suo racconto.

PM: *Ma se lei non ha più avuto rapporti con Cavallini dopo la fine dei rapporti informativi con gli americani, che finiscono nel 1978, come fa a prendere e fare il lavoro del paragrilletto del MAB nell'agosto 1980?*

Digilio: *Era un lavoro da nulla, era tanto per togliermi dai piedi questo... Perché non lo volevo vedere...*

PM: *Senta, ma a lei questo ricordo del giorno della strage è venuto da solo, nel senso che, a un certo momento, così, quando le parlano di paragrilletti... Oppure ha avuto occasione di parlarne con qualcuno di questa storia?*

Digilio risponde che fu il dott. Salvini a chiedergli cosa fece il 2 agosto del 1980, dopo di che gli venne in mente tutto *"per associazione di idee"*.

Il PM gli fa presente che: *"La cosa che mi sorprende è che lei ha incontrato Cavallini pochi minuti dopo la strage di Bologna".*

Digilio tenta di controbattere dicendo che non incontrò Cavallini, ma che ricevette una telefonata da lui *"verso mezzogiorno"* (poco prima aveva detto alle 12 e mezzo). Dopo di che, all'una e mezzo, trovò il pacco che Cavallini gli aveva lasciato sul davanzale.

Si tratta di un distinguo, a dir poco, infantile.

Digilio dice anche che quel giorno, poco prima, venne nel suo ufficio Maurizio Paolucci, il custode del Tiro a Segno, a dargli la notizia dell'esplosione avvenuta a Bologna.

Al che il PM non può esimersi dal notare: *"Diciamo che questo è un alibi importante per Cavallini".*

In effetti, sarebbe stato un alibi importante per Cavallini. Ma sarebbe stato anche un tassello a favore dei racconti di Mambro, Fioravanti e Ciavardini.

Invece questa testimonianza di Digilio è completamente falsa. Ed è anche inquietante.

A parte i mutamenti di versione arbitrari e la mancanza di qualsiasi spiegazione su tali mutamenti, vi sono anche dei contenuti del tutto insensati.

A prescindere dalla sua veste bifronte di socio/segretario, con cui egli stesso autodiscriminava il suo accesso al Poligono, di cui s'è detto, Digilio dice che quel giorno si trovava ***"fortuitamente"*** nel suo ufficio, e che Cavallini gli telefonò che era già al Lido.

Quindi ***Cavallini andò al Lido alla cieca***. Si sobbarcò un viaggio in auto e un tragitto in vaporetto da latitante, con delle armi, così, bellamente, sapendo che poteva fare un viaggio a vuoto, senza preoccuparsi di chiamarlo prima, al Poligono (dove, come ha detto lo stesso Digilio, rispondeva comunque sempre qualcuno: il custode, *alias* Paolucci, oppure avrebbe risposto comunque lui, Digilio, visto che nella linea telefonica, ha anche detto, c'era un deviatore automatico), oppure a casa (al suo indirizzo in Sant'Elena, Calle Locchi 2, numeri 041/89008 e 041/46045: si veda le dichiarazioni dello stesso Digilio al G.I dott. Salvini in data 15.3 1997).

Non solo. Digilio non può incontrare Cavallini, che gli telefona alle 12,30 (o verso 12) perché deve andare in pausa pranzo, cosa che gli porta via

un'ora. Cavallini però si trova in piazza Elisabetta, dove *bastava che prendesse la filovia e in un attimo era a San Nicolò di Lido.*

Non poteva Digilio aspettare *"quell'attimo"*, visto che poi doveva rientrare nel suo ufficio e non né aveva appuntamenti né fretta?

Invece consigliò a Cavallini (e a sé stesso) di lasciare un'arma incustodita sul davanzale della finestra, cosa non certo simpatica.

Non solo. Con riferimento all'affermazione di Digilio, secondo la quale egli avrebbe continuato ad essere socio anche dopo il suo arresto (falsamente dichiarato essere avvenuto il 10 giugno 1980 anziché il 10 giugno 1982), il PM gli ha obiettato che per essere iscritti al Tiro a Segno occorreva che il proprio certificato dei carichi pendenti fosse negativo, Digilio non ha saputo cosa dire. Ha solo detto che, in fin dei conti, egli, dopo il suo arresto e la sua scarcerazione, venne utilizzato *"per cose marginali come gli inventari, o altre cose di scarsa importanza"*. Ma poco prima aveva detto che *"il presidente era disperato"* per la situazione che si era venuta a creare. Situazione importante, quindi.

E' chiaro quindi che tutte queste menzogne da parte di Digilio miravano a un solo risultato: la collocazione della venuta di Cavallini, guarda caso, proprio la mattina del 2 agosto in un orario incompatibile con la presenza di questi a Bologna al momento dell'esplosione.

Miravano cioè a costituire un falso alibi in capo a Cavallini e suffragare le storie raccontate dagli altri tre, mambro, Fioravanti e Ciavardini. Siamo negli anni 1996/1997: la condanna di Mambro e Fioravanti per la strage è divenuta definitiva, è in questo modo si può sperare di aprire uno spiraglio per una revisione del processo, e per scagionare Cavallini e Ciavardini dall'accusa di un contributo agevolatore.

Si tratta, come si vedrà, della stessa strategia depistatoria (in verità, assai maldestra) che ha motivato le testimonianze dei familiari di Massimo Sparti (Teresa Venanzi, Luciana Torchia, Stefano Sparti), tutte impostate sulle stesse modalità: isolare un ricordo preciso e incontestabile proprio per la data del 2 agosto (o 4 o 5 agosto, a seconda delle esigenze) nonostante la mancanza di altri ricordi o appigli che lo rendano plausibile. Come una figurina, stranamente, colorata, che svetta in mezzo al grigio uniforme.

Della strage di Bologna, Digilio non aveva mai parlato con nessuno prima di essere arrestato (a dispetto dei giornali e del contesto in cui si

muoveva e conosceva assai bene). Ha poi deciso di fare delle rivelazioni importantissime solo nel 1997, ossia quindici anni dopo il suo arresto, e diciassette anni dopo la strage.

Chi glielo ha fatto fare?

Occorrerà poi soffermarsi su questa cadenza temporale, per comprendere le ragioni di una simile testimonianza a orologeria.

Sta di fatto che sull'episodio della mattina del 2 agosto 1980, Digilio ha poi innestato una incisiva rettifica.

Sono stati qui acquisiti a questo proposito i verbali delle dichiarazioni da lui rilasciate al Tribunale per i Minorenni di Bologna, all'udienza del 22.10.1999.

In quell'occasione Digilio ha confermato che Cavallini gli telefonò alle ore 12,30 (o anche 12,15/12,20) per chiedergli il favore della riparazione del paragrilletto, e che egli lo invitò a lasciare il pezzo sul davanzale della finestra del suo ufficio.

Egli andò quindi a mangiare alla trattoria *"La Favorita"*, come d'abitudine, ma questa volta in bicicletta (e non a piedi, come sempre faceva, secondo quanto aveva invece dichiarato al dott. Giovagnoli), e quando tornò ***vide Cavallini prendere il filobus*** che andava a Santa Maria Elisabetta.

Fatto completamente nuovo. Al dott. Giovagnoli aveva riferito che trovò il materiale sul davanzale, ma che non aveva visto nessuno (tanto meno Cavallini).

Ha confermato che il custode Maurizio Paolucci, poco prima della telefonata di Cavallini, gli aveva dato la notizia dell'esplosione avvenuta a Bologna (*"E' successa una cosa terribile a Bologna..."*).[83]

Alla contestazione che Cavallini, con le sue predenti dichiarazioni, aveva affermato che quella mattina si era recato dal suo armiere (innominato), che però risiedeva a Padova, Digilio ha comunque insistito a dire che egli quella mattina era a Venezia.

---

[83] ***Maurizio Paolucci***, sentito come teste all'udienza del 5.12.2018, ha riferito che il Tiro a Segno era aperto anche di sabato in quanto veniva la gente a sparare, ma ha anche detto che il 2 agosto lui era a casa sua (o comunque altrove, a Venezia). Qui c'è un'altra menzogna di Digilio.

E' peraltro verosimile che in agosto il Tiro a Segno fosse chiuso, come tanti altri esercizi, per periodo feriale.

In seguito dette il pezzo riparato a Maggi perché lo consegnasse a Cavallini *"perché non volevo più avere a che fare con Cavallini, che era una persona su cui c'era una pubblicità non certo tranquillizzante"* (mentre su tanti altri soggetti che frequentava, al contarario, evidentemente, la pubblicità era tranquillizzante).

Alla contestazione del PM, a cui invece in precedenza aveva detto di non avere né visto né intravisto Cavallini, Digilio non ha dato alcuna risposta, ma si è profuso in una puntigliosa quanto affannosa descrizione dei luoghi: *"Ma qui facciamo chi capisce come vuole. Senta bene, bisognerebbe che voi conosceste l'ubicazione, ecco: Il Tiro a Segno ha un edificio, dopo prosegue, c'è il cimitero degli ebrei e c'è una strada, di fronte al Tiro a Segno, un po' più avanti. Se io vengo dalla trattoria, che è in fondo, oltre il ponte, dove sono andato a mangiare, con la bicicletta, siccome la parte a sinistra dove la filovia va verso Santa Maria Elisabetta, non è coperta da muri di cinta ma fatta solamente con delle reti, c'era una scuola lì, una scuola elementare, c'era solo una rete… C'è una buona visibilità, io arrivavo con la bicicletta, li ho visti così così, ho visto che la filovia si è fermata e nel mentre io giungevo facevo la curva per arrivare ad aprire la porta, io ho visto che era salito Cavallini in filovia. Saranno state l'una e mezzo"*.

Resta comunque la domanda: perché non aveva detto prima che l'aveva visto? Si tratta di una percezione istantanea: o c'è stata o non c'è stata. Non richiede elaborazioni postume.

L'unica spiegazione possibile è che Digilio ha cercato di forzare al massimo l'alibi che poteva fornire a Cavallini, ma entro i suoi proverbiali limiti. Non è giunto a dire di avere parlato con Cavallini in quella circostanza per non compromettersi in modo irreversibile, poiché smentirsi su ciò su ciò e dire che non era vero sarebbe stata poi cosa assai dura (avrebbe rischiato incriminazioni per falsa testimonianza, favoreggiamento e forse altro). Mentre sarebbe stato possibile dire poi, all'occorrenza, che forse l'arma sul davanzale l'aveva lasciata qualcun altro a lui sconosciuto, o anche che, in lontananza, aveva creduto di vedere Cavallini salire sul filobus, ma che evidentemente non era lui.

Digilio, quindi, è andato *in progress*: per essere sicuro di dare una mano consistente a Cavallini (e a tutti gli altri coinvolti), alla fine è giunto a dire addirittura di averlo visto. Di sfuggita, ma lo vide.

All'obiezione che Cavallini aveva invece affermato che quella mattina egli si fermò a Padova e non andò a Venezia, non ha potuto fare altro che

insistere sulla sua versione. Già aveva fatto i miracoli per dire, prima che Cavallini si decidesse a dichiarare qualcosa, che era andato a lavorare al Poligono nonostante lo avessero sospeso e gli avessero tolto le chiavi, già aveva detto e ribadito che con Cavallini si era accordato quella mattina stessa per la *traditio longa manu* dell'arma. Non poteva più contraddirsi, e in modo spudorato (avrebbe dovuto negare tutto quanto detto prima e inventarsi l'impossibile: che anch'egli quella mattina, per chissà quale ragione, andò a farsi una gita a Padova, e lì incontrò proprio Cavallini).

Rebus sic stantibus, a Cavallini non è rimasto altro che concepire un suo immaginario (e innominabile) *"Sub"* quale armiere di fiducia. Per salvare il gruppo.

Ma salvare il gruppo significa salvare la *"ragion di Stato"*.

Il racconto di Cavallini è stato anche concepito male e con scarsa fantasia.

Infatti, nel momento in cui Cavallini descrive le modalità con cui lui frequentava *"il Sub"* (e *"il Sub"* si lasciava frequentare da lui), in realtà fa mente locale su Digilio.

Ecco perché.

Digilio ha detto più volte che rimase orfano di padre nel 1967, dopo di che rimase a vivere con la madre.

Ha riferito che, per avere un pretesto per allontanarsi da Eliodoro Pomar quando si recò in Spagna, addusse che doveva tornare al più presto in Italia perché sua madre stava male (int. G.I. Salvini del 9.5.1994, del 20.9.1994 e del 26.3.1997). La notizia che sua madre stava male gliela portò Gastone Novella (int. G.I. Salvini del 24.2.1996).

Ha riferito che fu sua madre a dare un caricatore a Maggi (il quale lo girò a Bressan che lo ritirò allo Scalinetto) (int. G.I. Milano dott. Salvini del 9.1.1997).

Ha riferito che nel 1978 gli fu proposto dagli americani di andare a fare un corso di addestramento all'estero, con la sua disponibilità ad effettuare in seguito missioni sempre all'estero. Egli rifiutò in quanto non voleva lasciare sola sua madre (ed aveva altresì trovato lavoro al Poligono) (dich. PM Milano del 10.2.1997).

Inoltre, Cavallini prese l'abitudine di andare a casa sua a Venezia, Sant'Elena, senza alcun preavviso, quando aveva bisogno di aiuto per la riparazione e la manutenzione delle armi. Era stato Maggi a dargli il suo

indirizzo, *"imprudentemente"*, a sua insaputa (int. G.I. di Milano G.I. Salvini del 21.12.1995).

Da queste dichiarazioni risulta quindi che Digilio viveva con la madre, la quale, all'occorrenza riceveva e smistava i singoli pezzi se lui non c'era, e che Cavallini aveva l'abitudine di andare a casa sua anche senza preavviso, con il conseguente rischio di non trovarlo, e quindi di trovare solo la madre.

Ebbene, Cavallini, all'udienza del 30.1.2019, ha così descritto le circostanza secondo le quali egli la mattina del 2 agosto 1980 si sarebbe recato a casa dell'innominabile *"Sub"*: *"Non ne ho la certezza, più probabilmente andai, a quell'ora non c'era, la madre mi disse che probabilmente era in giro. Mi pare di ricordare che forse ritornai. Però lei deve capire che io da questo personaggio ci andavo in media una volta a settimana. Quindi dire se il giorno specifico l'ho trovato o meno, e gli ho consegnato le canne, oppure sono portato la settimana dopo, mi viene difficile focalizzarlo. Certo andai da lui, poi che lo trovai o meno non glielo giurerei"*.

Come si può notare, Cavallini traccia un *identikit* completamente aderente al personaggio Digilio e alle modalità con cui egli lo frequentava e con cui questi viveva. Sarebbe una incredibile, miracolosa coincidenza che Diglio e *"Sub"*, oltre a fare lo stesso lavoro, avessero stesse abitudini, stessa organizzazione, stesso stato di famiglia, la stessa madre che all'occorrenza faceva a loro da consegnatario.

Il fatto che Cavallini non si sia preoccupato di fare uno sforzo di immaginazione per inventarsi consuetudini e schemi diversi (evidentemente non lo ha ritenuto importante) fa comprendere che il suo armiere, in quegli anni, era solo Digilio (dal quale quella mattina non si recò).

E fa altresì comprendere cosa assai più grave, che ***l'esigenza prioritaria è stata sempre far quadrare, per la mattina del 2 agosto, l'alibi di tutto il gruppo dei NAR, per cui l'armiere viene spostato da Venezia a Padova e assume l'identità di un "Mister X"*** che neanche a distanza di quarant'anni si può coinvolgere.[84]

---

[84] Che Digilio conoscesse minuziosamente le abitudini e gli accorgimenti di Cavallini, anche per quanto riguarda la sua esteriorità, lo conferma anche un altro dato, apparentemente marginale.

Egli ha dichiarato che Cavallini *"era molto attento ai criteri di sicurezza per quanto riguarda la sua persona, in quanto era sempre curato, sbarbato e vestito come un impiegato di banca, e in questo modo non dava assolutamente il sospetto di essere invece un pericoloso latitante"* (int. G.I. Salvini del 21.2.1997).

Diglio ha riferito anche che con Cavallini s'incontrava a piazzale Roma, in un parcheggio presso il cavalcavia di San Giuliano. Cavallini veniva in auto e ogni volta aveva pistole e fucili mitragliatori dentro una valigia. Ogni volta egli valutava tecnicamente il valore di queste armi e indicava il loro possibile valore di mercato.[85]

Agli incontri era presente anche Maggi, che incassava il denaro dato da Cavallini.

Sempre nel corso dell'udienza avanti il Tribunale per i Minorenni di Bologna del 22.10.1999, alla contestazione come mai al G.I. Bologna dott. Grassi, davanti al quale aveva testimoniato in data 5.12.1992, egli aveva taciuto questo episodio avvenuto proprio in giorno della strage, a un'ora così vicina alla strage, Digilio ha risposto: *"Evidentemente credo che non c'è stato l'impulso, non c'è stata l'occasione di parlarne, è mancato l'input... E' una cosa che mi è venuta in mente successivamente"*.

Gli è stato poi anche chiesto se la sua presenza al Tiro a Segno quella mattina era documentabile.

Qui si è trattato veramente di un siparietto.

Presidente: *C'era una registrazione delle presenze?*

Dal canto suo, in perfetta consonanza, come già detto, Cavallini, all'udienza del 6.3.2019, alla domanda: *"Come si gestisce un latitante?"*, ha risposto: *"Io posso dire gli accorgimenti che ho adottato io, non so se c'è un cliché valido per tutti. Io in genere vestivo in maniera nomale, cioè né stravagante, né moderna, né antica insomma, cercavo di passare per un ordinario impiegato o comunque lavoratore come ognuno di voi. Quindi avevo un abbigliamento molto sobrio, ma che poi mi è proprio anche oggi, quindi non è che forse è legato tanto alla latitanza, però a maggior ragione magari oggi, qualche stravaganza in più me la potrei permettere, mentre allora magari stavo più abbottonato"*.

[85] Fra le armi (in particolare, le armi lunghe) che Cavallini gli chiese di controllare, Digilio ha ricordato dei Garand, dei MAB 38, qualche vecchio Sten, degli M12 (Digilio si meravigliò che li avesse in quanto ***erano mitra in dotazione alle forze di polizia***).

E infatti gli M12 si ritrovano più volte annotati nelle agende di Cavallini, in particolare a fianco dei depositi contraddistinti con i nomi *"Caino"* e *"HB2"*.

Nel 1980, ha detto Digilio, gli dette anche alcuni silenziatori (int. G.I. Milano dott. Salvini del 4.1.1996; dich. Trib. Minorenni di Bologna del 10.12.1999). Cavallini gli esibì anche dei tesserini di colore verde della Guardia di Finanza in cui egli appariva quale sottufficiale in divisa, con regolare foto che lo ritraeva (int. G.I. Milano dott. Salvini del 4.1.1996).

Digilio: *Mah, questo lo potete trovare in una fabbrica, in un ospedale, non al Tiro a Segno. Era un posto povero per permetterci del personale.*

Presidente: *No, non vogliamo sapere se è giusto o non è giusto. Vogliamo solo sapere se la presenza veniva in qualche modo annotata, dei singoli giorni, delle persone, oppure no.*

Digilio: *La presenza era effettiva, come gli ingranaggi di un orologio. Il custode faceva il custode, io facevo il segretario, gli altri facevano il loro lavoro.*

Presidente: *No, queste sono le mansioni. Ma lei quando entrava...*

Digilio: *C'era un orario di lavoro e mansioni...*

Presidente: *Lei timbrava un qualche cartellino, c'era un registro in cui metteva una firma?*

Digilio: *Ci sono le ricevute in cui incassavo il denaro, firmate da me, rilasciate per il motivo. Cioè, se voi dovete stabilire se io c'ero o non c'ero... Il 2 agosto, caspita, basta che guardiate i documenti del Poligono, chiediate al Presidente del Tiro a Segno, che si chiama Giampiero Fassetta, se c'ero o non c'ero, di darvi tutta la dimostrazione. Poi purtroppo quello da cui andavo a mangiare è morto, si chiamava Pradel, e purtroppo è morto.*

Come si può notare, neanche in questo caso lo "*sgusciante*" Digilio ha dato una risposta. C'era o non c'era un registro delle presenze?

Non può dirlo, non se lo può permettere.

Ma prima di queste menzogne, (è bene anche notare che) Digilio aveva già manifestato i suoi intendimenti ***depistatori*** (per la strage di Bologna) con un'altra suggestiva invenzione.

Gli viene letta una dichiarazione rilasciata a verbale in data 18.12.1996, ove faceva presente che, quando era latitante nel 1980 e si trovava a Verona ospite di Marcello Soffiati in via Stella, aveva avuto diversi contatti con ufficiali americani di stanza alla FTASE (*"Forze Terrestri Alleate del Sud Europa"*) di Verona, fra cui i suoi referenti Teddy Richards e David Carrett, i quali lo avevano informato che Yitzhak Rabin, premier israeliano, era stato colto da infarto e ricoverato negli Stati Uniti sul diretto interessamento di William Colby, capo della CIA. In quell'occasione Colby aveva appreso da Rabin delle notizie che avevano rilievo per l'Italia. In particolare, gli americani di stanza in Italia avevano saputo che Rabin aveva riferito di una grave irritazione del governo israeliano nei confronti dell'Italia a causa di forniture da parte dell'Italia di materiale fissile al Pakistan. Rabin aveva quindi *"dichiarato una sorta di guerra al governo italiano, fatta col mezzo di attentati. Mi fu detto che uno di questi attentati era*

stata la strage di Bologna e che vi era in progettazione un altro attentato per mettere in ginocchio l'Italia, al laboratorio nucleare del Gran Sasso".

Digilio conferma: *"Sissignore. Relata refero".*

Chi avrebbe compiuto questi attentati erano mercenari reclutati in Sudan, *"poi presi dagli israeliani e dagli egiziani"*, e pagati, ovviamente. Tra questi mercenari, un gruppo fu incaricato delle operazioni in Italia. A lui fu detto anche il nome del comandante di questo gruppo, un francese eroe di guerra a Dien Bien Phu (Vietnam), tale Bob Denard.

Non sa però spiegare come mai ha aspettato a fare queste rivelazioni fino al 1996 quando già in passato era stato interrogato sulla strage di Bologna dal G.I. dott. Grassi, in data 5.12.1992 (dice: *"Qui invece è stato un momento felice, che la mia mente si è aperta e mi sono ricordato il fatto"*).

Gli viene anche contestato di avere dichiarato in precedenza che David Carrett non lo aveva più visto dal 1974, quando a questi era succeduto nel suo incarico Teddy Richards, per cui non è possibile che Carrett gli abbia riferito queste cose nel 1980.

Al che Digilio si cimenta in altri virtuosismi. Rettifica: dice che queste cose non le seppe alla FTASE, ma nel circolo di Bruno Soffiati, padre di Marcello Soffiati, che gliele aveva riferite per averle apprese dal solo Richards.

Gli viene anche fatto notare che William Colby fu capo della CIA fino al 1975, e dopo si dedicò a tutt'altro. Digilio allora si arrampica sugli specchi, non volendo sentir ragione: *"Mi pare strano che non fosse più capo della CIA perché rimase a capo della CIA fino a qualche anno fa, fino alla sua morte avvenuta a causa di un incidente".*

Insomma, naufraga vistosamente.

A tutto ciò bisogna pure aggiungere che nel 1980 Yitzhak Rabin non era primo ministro di Israele.

Ma Digilio, su queste confidenze ricevute tramite i suoi amici americani, si è riservato ulteriori *"correzioni"* (*alias*, sostanziose modifiche), non finendo così di stupire.

All'udienza davanti al Tribunale per i Minorenni di Bologna del 22.10.1999 ha fatto retromarcia ed è tornato a dire che le indiscrezioni sul Mossad e altro le seppe direttamente da Teddy Richards e David Carrett, e non da Soffiati.

Questa volta ha arricchito la sua narrazione di altri particolari: il Mossad aveva arrestato, in Sudan, numerosi mercenari, dislocati in ben 37 campi

di addestramento (dovevano quindi essere molti mercenari), trattando molto duramente il loro responsabile (che quindi riusciva a controllarli e sovrintenderli nonostante fossero sparpagliati in 37 posti diversi in un territorio come il Sudan, in cui le comunicazioni e i coordinamenti non dovevano essere certo facili). Ad essi avevano però dato una possibilità, dietro pagamento di una grossa cifra in denaro corrisposta a questo responsabile: poiché gli israeliani erano stufi delle forniture da parte del Governo italiano al Pakistan di materiale radioattivo lavorato, che il Pakistan poteva utilizzare per fabbricare armi nucleari, *"avevano detto"* al nostro Ministro dell'Interno di allora che se ciò fosse continuato, il Mossad avrebbe inferto all'Italia un grosso colpo attraverso una serie continua di attentati. Per questo *"incaricarono* (non si sa chi) *di penetrare nei sotterranei del Gran Sasso". "Disse"* anche (il Mossad) che *"la strage di Bologna fu nient'altro che l'azione di un gruppo di mercenari, questi mercenari, non so poi io chi fossero".* [86]

Alla contestazione del PM, di avere in precedenza riferito al dott. Giovagnoli che queste cose non le seppe dagli ufficiali della C.I.A. ma gliele avrebbe raccontate Marcello Soffiati, Digilio ha risposto: *"Io non mi sentivo molto bene quel giorno"*, ribadendo quindi tassativamente che le aveva apprese dai due americani, Richards e Carrett. Entrambi, insieme.

Gli è stato ulteriormente contestato che al dott. Giovagnoli aveva detto che le aveva apprese solo da Richards, in quanto Carrett era cessato dal suo incarico nel 1974.

Al che Digilio non ha dato alcuna risposta, ma si è rifugiato in un didascalico quanto lacrimevole sermone: *"Signori, per cortesia, vi invito a meditare su una cosa importantissima: noi non siamo dei registratori, non siamo delle macchine, siamo degli esseri umani. Si può stendere sul passato a volte anche un velo di nebbia, siamo degli esseri imperfetti e credo che sia inutile che io continui su questo discorso che avete capito benissimo. Abbiate pietà di me, come sono ridotto, un rudere umano".*

Dunque, insieme alla pista tedesca, alla pista libanese, alla pista spagnola, alla pista monegasca (*alias "pista Ciolini"*), alla pista libica, alla

---

[86] In sostanza, gli americani di stanza alla base NATO di Verona, soggetti di periferia con un'assai limitata capacità decisoria, avrebbero dato il loro benestare al loro alleato numero uno in Medio Oriente, Israele, affinché ponesse in atto una serie di stragi contro un Paese integrato nella stessa NATO, l'Italia. Si tratta di fantastoria.

pista palestinese (sulle quali qui ci si soffermerà debitamente), è stato gettato un amo anche per una *"pista israeliana"*, troppo impegnativa, però, perché potesse essere accolta da qualcuno.

Resta ilvece il fatto che quella di Bologna è stata una strage buona per tutte le piste, varie, eterogenee, tutte fungibili come pezzi di ricambio, per nulla imparentate l'una con l'altra, salvo che per un comune intento: negare la responsabilità di terroristi di destra italiani, servizi segreti italiani e istituzioni italiane, e dirottare tutto su imprecisate, fantomatiche e fantasiose organizzazioni estere, o su governi esteri che a loro volta reclutavano imprecisati e fantomatici mercenari.

Anche questo non è senza significato.

Ma è anche drammatico, perché rivela come, da più parti ma congiuntamente, si sia sempre operato sistematicamente per nascondere la verità.

Quella della strage di Bologna è e resta una vicenda costellata da una stupefacente convergenza di falsità e depistaggi, che dura tutt'ora.

4.14 Ulteriori considerazioni

Francesca Mambro, il 7.4.1982, ai G.I. di Bologna, ha detto: *"In seguito più volte siamo andati a quella giornata paventando di essere criminalizzati per questo fatto in quanto fin dai primi giorni si era diffusa l'opinione che l'attentato di Bologna fosse una strage fascista"*. Ovviamente, alludeva a sé, a Fioravanti, a Cavallini e a Ciavardini, i quattro che sarebbero andati a Padova la mattina del 2 agosto 1980.

A sua volta ***Gilberto Cavallini,*** l'8.2.1984, al G.I. di Bologna ha detto: *"Tempo dopo la strage, essendo apparsi sul giornale i nomi di Fioravanti Valerio e di Francesca Mambro come in qualche modo coinvolti nella strage, parlando tra noi cercammo di ricostruire dove ci trovassimo il 2 agosto 1980 e, aiutando reciprocamente le nostre memorie, pervenimmo alla conclusione che all'ora in cui scoppiò la bomba noi eravamo a Padova, se non ricordo male in Piazza delle Erbe o Prato della Valle. In ogni caso eravamo insieme e non certo a Bologna.*

Ciò sarebbe dovuto avvenire entro febbraio 1981, quando Fioravanti fu arrestato.

Sono esercizi di una memoria ancora fresca, risalenti quindi al massimo a sei mesi dopo la strage.

\ad

E' chiaro che la diversità dei racconti globalmente resi da Fioravanti, Mambro e Ciavardini (e poi anche da Cavallini), a una distanza di tempo tutt'altro che eccessiva rispetto alla strage, non è coerente con queste affermazioni (assai prossime all'evento).

E' verosimile che persone che, subito dopo un attentato, si sentono nel mirino degli inquirenti a causa della loro militanza politica e terroristica, contestualmente avvertano la forte preoccupazione di mettere a fuoco il loro alibi, tanto più se è univocamente fondato su circostanze reali e rispondenze inoppugnabili e riscontrabili.

Evidentemente, se un alibi univocamente fondato su circostanze reali e inoppugnabili e rispondenze riscontrabili, per loro non è stato possibile, è perché queste circostanze non c'erano.

E proprio il fatto che fin dai primi interrogatori Mambro, Fioravanti e Ciavardini siano andati a tentoni, addirittura smentendosi a vicenda (e poi Cavallini abbia aggiunto le sue incoerenze macroscopiche), fa capire che si è trattato di un disordinato tentativo di darsi un alibi, che in realtà non poteva esistere.

Altre considerazioni.

Ancora ***Francesca Mambro***, il 22.12.1985 ai PM di Roma (dich. oggetto di contestazione all'udienza del 30.5.2018), disse che, insieme a Fioravanti e Cavallini, partirono per Roma il 4 agosto (in precedenza, il 27.4.1982, non aveva ricordato se partirono il 3 o il 4 agosto). La notte fra il 4 e il 5 dormirono a casa di Soderini, la notte fra il 5 e il 6 in albergo, Fioravanti con documento a nome Caggiula, Cavallini con documento a nome Bottacin, lei senza alcun documento (dormì con Fioravanti). In quel momento non aveva ancora il documento Smania Morena (dich. confermate all'udienza del 30.5.2018).

Stefano Soderini ha confermato che li ospitò prima della rapina in piazza Menenio Agrippa, ma ha anche specificato che arrivarono a casa sua, con le valigie, due o tre giorni prima della rapina (ossia il 2 o il 3 agosto) (dich. Ass. App. Milano del 2.11.1987).

Quindi: Mambro e Fioravanti si sarebbero spostati con i loro bagagli da Palermo a Treviso, dove arrivarono la notte fra il 31 luglio e l'1 agosto, per poi ripartire, sempre con i bagagli, il 2 o il 3 agosto per Roma.

Avrebbero quindi affrontato queste impegnative, e costose e rischiose, trasferte, girando per l'Italia e stando in Veneto appena due giorni pieni, per farsi una rimpatriata con due amici, di cui uno, Cavallini, il 2 agosto aveva le sue cose da fare e non poteva stare con loro, e l'altro, Ciavardini, aveva l'obbligo tassativo di stare in casa perché nessuno doveva vederlo, ma che la mattina del 2 agosto poté andare liberamente a farsi un giretto insieme a loro al mercato di Prato della Valle a comprare dei calzoncini (ma poi fu aspramente rimproverato perché due giorni dopo, il 4 agosto, egualmente uscì di casa senza di loro).

Sono tutte cose prive di logica.

Mambro, Fioravanti e Ciavardini si organizzarono per essere da Cavallini il 2 agosto non per fare quattro passi (a centinaia di chilometri di distanza), ma per un impegno ben preciso.

5

Le dichiarazioni di Massimo Sparti

5.1 La credibilità

Prima di passare all'esame delle dichiarazioni via via rese da Massimo Sparti, occorre svolgere una premessa di carattere logico-giuridico.

La credibilità delle dichiarazioni di un teste, o di un imputato, su una determinata circostanza o più circostanze, non si valuta aprioristicamente, in base alla generale affidabilità o non affidabilità della persona desumibile dal fatto che in precedenza abbia o meno mentito (e dal numero di volte in cui ha mentito), o al fatto che sia un delinquente, ma anche e concretamente in base ai riscontri che si sono trovati in relazione alle sue specifiche dichiarazioni.

Affermare ad esempio che una persona dice il falso perché è uno spacciatore o un malvivente comune o perché ha mentito in precedenza, non rispecchia i principi generali in tema di valutazione della prova, per i quali il solo canone della credibilità soggettiva non è certo esaustivo.

Porre uno sbarramento alla credibilità (e ancor prima, alla presa in considerazione) delle dichiarazioni perché un soggetto ha un passato criminale o comunque non limpido o è inserito in contesti criminosi impedirebbe, ad esempio, di attribuire una qualsiasi valenza alle dichiarazioni di pentiti, collaboratori di giustizia, dissociati, con conseguenze perverse e drammaticamente limitative per la giustizia.

Occorre invece attenersi a quanto insegna la Suprema Corte, la quale ha affermato che:

"In tema di valutazione della prova testimoniale, non essendo necessari elementi di riscontro esterni, il giudice deve limitarsi a verificare l'intrinseca attendibilità della testimonianza - avuto riguardo alla logicità, coerenza e analiticità della deposizione nonché all'assenza di contraddizioni con altre deposizioni testimoniali o con elementi accertati con i caratteri della certezza - sulla base della presunzione che, fino a prova contraria, il teste, ove sia in posizione di terzietà rispetto alle parti, riferisce di solito fatti obiettivamente veri (principio di affidabilità) e mente

solo in presenza di un sufficiente interesse a farlo (principio di normalità), specialmente nel caso in cui dalla veridicità del dichiarato possano scaturire conseguenze pregiudizievoli per sé o per altri (principio di responsabilità)" (Cass. 23.1.2018, n. 3041)

"In tema di valutazione della prova testimoniale, il giudice, pur essendo tenuto a valutare criticamente, verificandone l'attendibilità, il contenuto della testimonianza, non può assumere come base del proprio convincimento l'ipotesi che il teste riferisca scientemente il falso, o si inganni su ciò che forma l'oggetto essenziale della sua deposizione, salvo che sussistano elementi positivi atti a rendere obiettivamente plausibile l'una o l'altra di dette ipotesi" (Cass. 23.6.2014, n. 27185).

Il principio del libero convincimento pone una serie di interrogativi in sede di concreta applicazione e apre la strada a pericoli e degenerazioni, proprio in virtù della discrezionalità riconosciuta al giudice nel caso concreto.

Nel sistema penale è impossibile elaborare una teoria univoca volta alla costruzione di schemi razionali per la valutazione delle prove, soprattutto per l'incertezza che spesso caratterizza le ipotesi ricostruttive che da una testimonianza possono scaturire sui fatti oggetto dell'accertamento, e per la constatazione che troppo spesso il processo può stabilire una verità relativa proprio intorno a queste ipotesi.

Un criterio ragionevole è quello della identificazione del maggior numero di possibilità logiche che è lecito trarre dalla fonte di prova in riferimento ai fatti rilevanti per la decisione. Ossia, della possibilità logica prevalente, da ritenere logicamente più possibile delle altre.

Importante per stabilire se uno o più fatti si sono verificati o no, è pertanto constatare se ci sono riscontri sufficienti per formulare un giudizio di attendibilità della fonte di prova.

5.2 Dichiarazioni di Massimo Sparti e altre dichiarazioni

Massimo Sparti, conosciuto come delinquente comune contiguo alle formazioni della destra, viene sentito la prima volta l'11.4.1981 dal G.I. di Roma. Dice molte cose sui suoi contatti con elementi della destra eversiva romana, in particolare sui fratelli Fioravanti, con i quali consumava rapine e che frequentava al solo scopo di commettere reati contro il patrimonio.

Riferisce anche che due giorni dopo la strage dei Bologna, il 4 agosto 1980, Valerio Fioravanti venne a casa sua subito dopo pranzo insieme alla Mambro, che egli non conosceva, e della quale Fioravanti parlò in termini elogiativi, dicendo che aveva trovato la donna della sua vita, una ragazza decisa e coraggiosa che prima era stata fidanzata con *"un coglione"* e ora stava con lui.[87]

Riferendosi alla strage di Bologna, Fioravanti disse testualmente: *"Hai visto che botto?"*, aggiungendo che *"a Bologna si era vestito in modo da sembrare un turista tedesco, mentre la Mambro poteva essere stata notata* (e infatti, come vedremo, dirà la teste Mirella Cuoghi che aveva notato una ragazza che le somigliava assai, tanto da lasciarsi scappare dei commenti sul momento), *per cui aveva bisogno urgentissimo di documenti falsi e le aveva anche fatto tingere i capelli"*. Fioravanti pretendeva quindi che egli gli facesse avere in giornata una patente e una carta di identità, di cui gli fornì le generalità, verosimilmente inventate, ma non i numeri.

Egli gli fece presente l'impossibilità di procurarglieli in giornata, ma Fioravanti si infuriò e gli disse che doveva *"spezzarsi"*, ma darglieli in fretta.

Egli, spaventato dalla abnormità di quanto Fioravanti gli stava dicendo (una sua possibile partecipazione alla strage), lo pregò di non parlargli di queste cose, ma Fioravanti gli replicò che doveva stare zitto in quanto, se a lui fosse successo qualcosa, ci sarebbe stato qualcuno che gliel'avrebbe fatta pagare, aggiungendo: *"Te lo faccio piangere io Stefanino tuo"*, alludendo a suo figlio Stefano Sparti.

Egli riuscì comunque a procurargli i documenti richiesti, che Fioravanti venne a ritirare da lui verso le dieci di mattina del giorno dopo, 5 agosto 1980, dicendogli che poi doveva andare ***in Sicilia*** con la Mambro.

Su quest'ultimo particolare (che dovessero andare in Sicilia), vi è un ***esatto riscontro*** nelle dichiarazioni rilasciate in data 25.1.1983, al G.I. di Palermo da ***Cristiano Fioravanti***, quando riferì che il fratello aveva fatto

---

[87] Nel corso della stessa audizione, Sparti parla dell'attentato a Radio Città Futura, commesso da Fioravanti e altri il 9.1.1979, e riferisce che Fioravanti gli disse che nel corso dell'assalto c'era stato *"un coglione"* che si era fatto cadere il mitra di mano. Lo stesso *"coglione"* che poi venne arrestato nel corso di una rapina a una oreficeria di via Rattazzi. Si tratta di ***Dario Pedretti***, che in effetti ebbe una relazione con la Mambro prima di Fioravanti.

numerosi viaggi in Sicilia insieme a Gilberto Cavallini, indi vi si era recato di nuovo insieme alla Mambro. Il 5 agosto 1980 Valerio era stato a Roma per consumare una rapina in un'armeria, poi, insieme alla Mambro, ***era andato in Sicilia*** a casa di Mangiameli a preparare l'evasione di Concutelli (oltre che a procurarsi appoggi per rapinare una gioielleria a scopo di autofinanziamento) (sentenza-ordinanza G.I. Palermo del 9.6.1991, pp. 357 e seguenti).

Nel corso di quella prima audizione, Sparti dice anche di avere conosciuto ***Giberto Cavallini*** circa sei o otto mesi prima (quindi fra agosto e ottobre 1980). Lo aveva visto un paio di volte con Fioravanti, il quale, durante la latitanza, gravitava su Milano, dove aveva trovato canali nella malavita comune per rifornirsi di targhe o documenti falsi, ma si rivolgeva poi a lui ogni volta che non vi riusciva (*è vero: Fioravanti in quel periodo era a Milano, via Washington*).

Il 13.5.1981, davanti ai G.I. di Bologna, Sparti ripete che il 4 agosto 1980, circa alle 15,00, venne a casa sua Valerio Fioravanti insieme a una ragazza, che Valerio non gli presentò, dicendogli che aveva bisogno urgentissimo di una patente e una carta di identità per la ragazza in quanto dovevano partire per la Sicilia. Fioravanti gli disse anche che la ragazza si chiamava Francesca, che era stata la donna di un camerata da lui definito *"un imbecille"* (prima era *"un coglione"*).

I documenti gli servivano perché temeva che la ragazza potesse essere riconosciuta in quanto il 2 agosto 1980 si trovava insieme a lui alla stazione di Bologna. Per questo lei si era tinta i capelli, come egli poté constatare (*"la ragazza aveva effettivamente i capelli tinti in modo evidente"*).

Fioravanti disse, *"vantandosene"*: *"Hai visto che botto?"*, aggiungendo che, per passare inosservato, si era vestito da turista tedesco.

Egli gli prospettò la sua difficoltà ad accontentarlo, al che Fioravanti giunse perfino a minacciare i suoi figli. Spaventato, riuscì a procurarglieli per il giorno successivo tramite *"un certo Mario"* (Ginesi). Glieli consegnò personalmente alle dieci della mattina successiva, sempre a casa sua. In quell'occasione Fioravanti ribadì che sarebbe andato in Sicilia con la ragazza.

I documenti erano in bianco, Fioravanti non gli disse quali generalità sarebbero state usate.

In quell'occasione Fioravanti gli disse anche che il giorno prima, 3 agosto, si era recato a Milano per la stessa ragione, ma inutilmente, non avendo trovato la persona a cui aveva pensato di rivolgersi.

Sparti dice anche che, dopo che Valerio Fioravanti gli rivelò che era alla stazione di Bologna la mattina della strage, per avere conferma di ciò, provò a chiedere a Cristiano *"se si potevano fare certe cose"*, e questi cambiò discorso senza dargli alcuna risposta.

Il 23.7.1981, sentito dal G.I. di Bologna, Sparti ribadisce che Fioravanti gli disse che egli era tranquillo perché la mattina del 2 agosto, a Bologna, si era vestito da turista tedesco, mentre era preoccupato che qualcuno avesse notato la Mambro, per cui le aveva fatto tingere i capelli. Sparti dice di avere notato, in effetti, *"una colorazione rossastra che non aveva nulla a che vedere con la colorazione base"*, peraltro puntualizzando che a ciò non avrebbe fatto caso se Fioravanti non ne avesse parlato espressamente.

Valerio Fioravanti venne a casa sua nel primo pomeriggio del 4 agosto e si accordarono per rivedersi l'indomani mattina, in quanto era impossibile soddisfare la sua necessità, pur così impellente, entro la giornata.

Quindi andò subito da Fausto De Vecchi, nel suo negozio di Torre degli Schiavi, e gli girò la richiesta. Anche De Vecchi convenne che i documenti, materialmente, non potevano essere fatti prima del giorno dopo, per cui si lasciarono con tale intesa.

Nelle prime ore del mattino successivo tornò quindi dal De Vecchi, il quale, nel consegnargli i documenti, gli disse era stato fortunato a incontrare *"Mario"* a Roma, poiché in quei giorni questi si trovava solitamente al mare.

Sparti non ricorda se i due documenti erano in bianco o recavano il nome di un falso intestatario. Dette a De Vecchi il corrispettivo di 300 mila lire. Né ricorda se Fioravanti poi lo rimborsò.

Ribadisce che De Vecchi gli ha sempre detto di essersi rivolto per le falsificazioni al Ginesi. Di ciò egli non aveva mai dubitato in quanto aveva visto spesso il Ginesi dal De Vecchi, il primo falsificare targhe di autoveicoli nel garage del secondo. Egli comunque aveva sempre pagato nelle mani del De Vecchi e in nessuna occasione aveva ricevuto documenti falsi direttamente dal Ginesi.

Ripete che Fioravanti gli disse anche che il giorno prima, 3 agosto, si era recato a Milano per reperire i documenti, ma senza esito, e di essere poi venuto a Roma.

Non c'era dubbio che fosse venuto a casa sua il pomeriggio del 4 agosto 1980.

Nelle prime ore del mattino successivo, 5 agosto 1980, Fioravanti tornò da lui e gli consegnò i documenti richiesti, riferendogli che era stato fortunato in quanto Mario Ginesi era a Roma e non al mare. A De Vecchi, che di solito per le falsificazioni si rivolgeva a Ginesi, aveva dato come corrispettivo 300.000 lire.

Indi Sparti reitera cose già dette: Fioravanti gli disse che si sentiva tranquillo perché in stazione si era vestito da turista tedesco, mentre temeva che qualcuno avesse visto la Mambro in stazione. Quando esclamò: *"Hai visto che botto?"*, specifica Sparti, lo fece con *"un atteggiamento misto di spavalderia e di vanteria"*.

L'8 dicembre 1981 viene esaminato ***Fausto De Vecchi***, il quale conferma di avere fornito i documenti allo Sparti in una data che poteva coincidere con i primi giorni d'agosto, puntualizzando che si trattava di documenti in bianco, ossia privi di dati anagrafici, e che erano due. Conferma che Sparti gli dette un compenso di 300.000 lire. Esclude però che le due fotografie da apporre sui documenti falsi che Sparti gli consegnò riproducessero sembianze di una persona di sesso femminile. Dice che *"è possibile"* che si trattasse di una carta d'identità e di una patente di guida (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.4.3).

Il 27.4 1982 De Vecchi rende altre dichiarazioni testimoniali, avanti il G.I. di Bologna. Riferisce che circa un mese prima è venuto da lui in carcere un funzionario dell'UCIGOS, il quale gli ha mostrato la fotocopia di una carta d'identità, la cui foto corrispondeva a quella da lui vista qualche giorno prima sul giornale (*si trattava di Francesca Mambro, arrestata il 5.3.1982*), e gli ha chiesto se era uno dei documenti procurati a Sparti. Lui gli ha risposto che, per poterlo dire, aveva bisogno di vedere l'originale. Aggiunge che se avesse dato allo Sparti un documento per una donna lo avrebbe notato e ricordato.

Il 5.5.1982 ***Massimo Sparti*** viene nuovamente sentito dal G.I. di Bologna, e modifica le dichiarazioni precedenti. Dichiara di non essere affatto sicuro di avere ricevuto la visita di Fioravanti il 4 agosto. Dice che il 31.7.1980 chiuse il negozio e raggiunse la moglie, i figli, la suocera e la domestica Luciana Torchia a Cura di Vetralla, dove la famiglia della moglie

possedeva una casa. All'inizio di agosto andarono a Prato allo Stelvio lui, la moglie, uno dei figli e la Torchia, facendo tappa a Trento in albergo. Stettero a Prato allo Stelvio tre giorni e poi tornarono a Cura di Vetralla. Complessivamente, quindi, stettero via quattro giorni.

Egli rimase assente da Roma tutto il mese di agosto, anche se, precisa: *"Talvolta ho fatto una scappata a Roma per prendere qualcosa in casa"*.

Ancora, dice: *"L'incontro con Fioravanti e la Mambro potrebbe essere avvenuto anche ai primi di settembre, ma non era passato molto dalla strage. Certamente era dopo il 2 agosto"*.

Conferma di avere notato nei capelli della Mambro *"degli strani riflessi rossicci, come se al colore naturale fosse stato sovrapposto un colore artificiale"*.

Posto a confronto con Fausto De Vecchi dal G.I. di Bologna, il 6.5.1982 Sparti conferma integralmente le dichiarazioni originariamente rese. Consegnò a De Vecchi due foto uguali della ragazza, fatte con gli apparecchi automatici. Non ricorda se nelle foto la Mambro avesse i capelli raccolti verso l'alto. Quando la vide di persona li aveva sciolti, gli sembra fino alle spalle, *"lievemente ondulati e con riflessi tendenti al rosso rame sulla base del colore castano che era uniforme"*. Notò che si trattava di riflessi non naturali.

De Vecchi, a sua volta, riferisce che Sparti gli consegnò due foto, che egli a sua volta girò al falsario, ma di non ricordare se le foto si riferissero a un uomo (*"Prendo atto di quanto afferma lo Sparti e dichiaro che non posso essere certo nell'affermare che le due foto si riferissero a un uomo. Non posso né confermarlo né escluderlo... In sostanza non posso escludere che le foto consegnatemi da Sparti e i relativi documenti fossero per una donna"*) (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.4.3).

Dice: *"Non ho fatto altro che consegnare le foto al falsario e quindi restituire i documenti allo Sparti, sia perché i documenti nella maggior parte dei casi non portavano il nome dell'interessato (per motivi di cautela), sia perché di solito non avevo la curiosità di guardare a chi fossero destinati i documenti. Talvolta davo uno sguardo alle foto che mi venivano consegnate, e in tal caso sarei stato in grado di ricordare le sembianze, e siccome sono fisionomista, sono capace anche di riconoscere se la stessa persona viene riprodotta in foto anche successivamente sui giornali. Evidentemente, nelle dichiarazioni rese alla S.V. l'8.12.1981, di cui ricevo lettura, mi sono espresso inesattamente per quanto si riferisce al fatto di avere dato uno sguardo alle foto consegnatemi dallo Sparti nell'estate del 1980. In sostanza, non posso escludere che le foto consegnatemi da Sparti e i relativi*

documenti fossero per una donna. Non avevo mai visto la Mambro né di persona né in fotografia. La prima volta l'ho vista in televisione o sui giornali, quando fu arrestata e io ero in carcere".

Conferma che si trattava di una patente e di una carta d'identità e che ricevette da Sparti un compenso di 300.000 lire. Le foto erano fatte con le macchinette automatiche.

Durante il confronto, emerge che in un'altra precedente occasione il De Vecchi aveva ricevuto dallo Sparti, per una falsificazione, la fotografia di Cristiano Fioravanti, di cui gli erano note le sembianze. Ricordando d'aver fornito documenti allo Sparti in altre quattro o cinque occasioni, ma non avendo presente questo episodio specifico, il De Vecchi ne deduceva che, evidentemente, nemmeno in quel caso non aveva guardato le fotografie che Sparti gli aveva consegnato (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.5.1).[88]

Risaliti quindi a ***Mario Ginesi*** quale possibile falsificatore sulla base delle prime dichiarazioni dello Sparti, questi viene interpellato sul punto dal PM di Bologna il 13.4.1981 e nega qualsiasi propria responsabilità. Non è un falsario di professione per conto terzi, ha solo falsificato qualcosa per sé, non conosce i fratelli Fioravanti, non ha mai sentito parlare di Massimo Sparti.

Il 19.5.1981, davanti al G.I. di Roma, modifica la sua versione. Ha avuto a che fare con Massimo Sparti solo in un'occasione, quando gli fece una targa falsa. Per il resto non sa nulla di eversione.

Il 3.6.1983, avanti il G.I di Bologna, si corregge ancora: per Sparti fece due targhe, che dette però a De Vecchi perché gliele consegnasse. Non lo aveva detto prima per non coinvolgere De Vecchi. Nega si sapere alcunché circa documenti falsi richiesti e fatti all'inizio di agosto.

Massimo Sparti, dopo un confronto col Ginesi, e nell'esame testimoniale del 23 luglio 1981, dice che riteneva che a formare i documenti falsi per De Vecchi fosse stato Ginesi, avendo visto in passato quest'ultimo falsificare targhe per il De Vecchi nel garage del De Vecchi.

Fausto De Vecchi, nuovamente esaminato il 17.6.1983, fornisce chiarimenti e dichiara che a fargli i documenti in questione era stato non il Ginesi, ma tale *"Zibibbo"*, poi identificato in ***Giuseppe Carlostella***, il

[88] E' quindi ragionevole ritenere che, nel consuetudinario via vai di scambi di documenti fra loro due, De Vecchi nemmeno quella volta, nei giorni 4 e 5 agosto 1980, abbia fatto attenzione alle facce ritratte nelle foto allungategli da Sparti, essendo quell'attività di falsificazione ordinaria *routine* fra loro.

quale, sentito a sua volta il 30.6.1983, dichiara al G.I. di Bologna di avere svolto attività di falsificatore e di non poter escludere d'aver fornito due documenti al De Vecchi, presentatogli in precedenza dal Ginesi (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.4.3).

Il 6.5.1982 Massimo Sparti viene messo a confronto anche con *Cristiano Fioravanti*.

Cristiano ammette, conformemente a quanto aveva già detto Sparti il 13.5.1981, che, in uno dei loro primi incontri dopo la sua scarcerazione, avvenuta il 2 agosto 1980, Sparti gli chiese se era vero che Valerio era implicato nella strage di Bologna. Egli gli rispose escludendolo, in quanto aveva parlato con Valerio, il quale, come Cavallini, aveva stigmatizzato la strage in quanto aveva provocato una dura repressione nei confronti della destra ed era contraria alla loro ideologia

Nel corso del confronto, Sparti conferma tutto ciò.

Cristiano dice anche che il 2 agosto 1980, appena scarcerato, andò a casa di Sparti, ma Sparti non c'era. C'erano invece la moglie Venanzi e la domestica Torchia. Rivide Sparti solo i primi di settembre a casa sua.

Sparti precisa che Valerio, quando venne da lui il 4 agosto 1980, gli disse *"Hai visto che botto?"* in un *"tono esaltato e compiaciuto"*. Aggiunge però: *"Questa frase poteva anche avere un significato equivoco, vale a dire il significato di un commento per un fatto accaduto per opera di altri, ma successivamente, quando ha aggiunto che era passato da Bologna e che era vestito in modo da sembrare un turista tedesco, ho pensato che potesse essere implicato nell'attentato stesso, ed è per questo che ho parlato a Cristiano"*.

Il complesso di queste prime dichiarazioni già autorizza importanti rilievi.

Primo: è vero che Sparti chiese a Cristiano se Valerio era coinvolto nella strage.

E' chiaro quindi che, per formulare una simile domanda, Sparti doveva avere avuto sentore di una eventualità del genere. Ciò avvalora il fatto che Valerio gli avesse fatto la confidenza di essersi trovato alla stazione la mattina del 2 agosto (come ha spiegato, coerentemente, lo stesso Sparti).

Secondo: Sparti non ha mai accusato Fioravanti e Mambro di essere gli autori della strage, ma ha semplicemente riferito che essi, a dire di Fioravanti, erano alla stazione (impregiudicato il motivo) quella mattina.

lew

Terzo: ***è vero che il 2 agosto 1980, all'atto della sua scarcerazione, Cristiano non trovò Sparti a casa sua, dove invece c'erano Venanzi e Torchia. Lo rivide solo ai primi di settembre. Ciò smentisce in modo plateale*** (se mai ce ne fosse bisogno) ***quanto dirà Stefano Sparti, figlio di Massimo Sparti, in questo processo, che il 2 agosto 1980 Cristiano venne all'ora di pranzo a Cura di Vetralla, vi incontrò suo padre e giocò e scherzò con lui*** (ma di questo si parlerà diffusamente più avanti, in un capitolo a parte).

Quarto: Massimo Sparti dovrebbe avere clamorosamente "indovinato" la breve ed episodica presenza di Mambro e Fioravanti a Roma proprio in quei giorni. Essi stessi hanno detto che il 2 o il 3 agosto ripartirono dal Veneto per Roma, dove il pomeriggio del 5 commisero la rapina all'armeria Fabbrini.[89]

A questo punto s'inseriscono le dichiarazioni di ***Valerio Fioravanti***, il quale, interrogato il 14.12.1985 dal G I. di Bologna, afferma: *"Fu mio fratello Cristiano a chiedere a Sparti due documenti; si trattava però del mese di settembre e non del mese di agosto, ed erano documenti che aveva chiesto Vale per Fiore e Adinolfi, divenuti latitanti.*

Mi sono ricordato questo particolare soltanto quando, nel processo 'NAR 1', anzi, a seguito di un interrogatorio reso all'A.G. di Bologna, appresi che De Vecchi si era ricordato di avere fatto due documenti per conto di Sparti. De Vecchi, peraltro, non ricordava che vi fosse una ragazza, più esattamente lo escludeva. Sicuramente i documenti furono chiesti dopo il 2 agosto 1980 poiché

---

[89] In merito alla rapina di Piazza Menenio Agrippa, si deve registrare, da parte di Valerio Fioravanti, un ennesimo, sterile, tentativo di negare i fatti raccontati dallo Sparti.

Agganciandosi a questa rapina, davanti alla Corte d'Assise di Roma, all'udienza dell'8.5.1986, Fioravanti, premesso che la stavano già preparando prima della strage lui e Vale, ha detto anche che si presentò all'appuntamento con Vale per la rapina in via Menenio Agrippa la mattina del 5 agosto, poco dopo averne già consumata un'altra *"con altra gente"* (non ricorda quale: *"Neanche mi ricordo qual è"*).

Solo che la rapina in via Menenio Agrippa avvenne alle 16,00, e non la mattina. Quindi *qui Fioravanti ha detto il falso.*

E per quanto concerne l'altra precedente rapina che avrebbe commesso subito prima, funzionale a dimostrare che tutta la mattina del 5 agosto sarebbe stato impegnato in frenetiche rapine seriali e quindi non avrebbe avuto tempo né modo di recarsi da Sparti a prendere il documento commissionato, si deve notare solo la povertà di un simile *"pseudo-alibi"*: una rapina non si sa fatta con chi, né in danno di chi.

solo dopo questa data Fiore ed Adinolfi si diedero alla latitanza" (Ass. App. Bologna 16.5.1994, p. 144).

Valerio verrà però tassativamente smentito da Cristiano, il quale, *"con molta fermezza e con assoluta chiarezza"*, all'udienza del 22 marzo 1990 (nel corso del dibattimento di appello), dichiarerà: *"Non mi risulta che in quel periodo allo Sparti fossero stati richiesti documenti da mio fratello per Fiore e Adinolfi. Una richiesta del genere sicuramente non e stata fatta da me... Sicuramente io rividi lo Sparti ai primi di settembre. Mi recai da lui per ottenere una patente di guida falsa a nome Iacovella Ivano. Questo nome era da me utilizzato perché corrispondeva a quello di una persona che conoscevo"* (lo stesso Valerio é costretto a riconoscere che questa sua versione non trovava conferma da parte del fratello, nel dibattimento di appello, all'udienza dell'8 gennaio 1990, nel corso del confronto con Sparti).

Questa smentita di Cristiano trova riscontro in altra dichiarazione da lui resa in antecedenza, nel corso del confronto con Sparti del 6 maggio 1982: *"Ho invece visto Sparti soltanto nei primi di settembre a casa sua. Ci incontrammo anche successivamente e lo Sparti mi dette i documenti falsi, uno che riproduceva la mia foto e due libretti di circolazione per una Ritmo e una Golf GL"* (Ass. App. Bologna 16.5.1994, p. 145-146).

Dunque, Cristiano Fioravanti ebbe un contatto con Sparti nel settembre 1980, ma per chiedere documenti falsi per sé e non per Fiore e Adinolfi.

Le dichiarazioni si susseguono.

Il 31.1.1987, al PM di Bologna, Sparti denuncia di essere vittima di intimidazioni. La moglie Maria Teresa Venanzi lo ha più volte invitato a ritrattare le accuse ed è un anno e mezzo che egli non vede i suoi figli, a causa di quello che a lui sembra essere un vero e proprio ricatto.

La Venanzi gli aveva detto che sarebbe stato sufficiente che dichiarasse che il documento per la Mambro era stato richiesto mesi prima, che egli si era confuso con le date e che il 4 agosto erano tutti a Prato allo Stelvio. Ma poiché ciò non era vero, egli aveva ribadito le cose già dette.

L'avv. De Cataldo, suo ex difensore ma attuale difensore della moglie (e quindi suo avversario nella loro controversia matrimoniale), nell'estate del 1981 gli disse di sapere che aveva reso una serie di *"dichiarazioni confessorie"* e che, qualunque cosa avesse riferito *"andava bene"*, ma se avesse saputo *"altre cose"*, circa l'omicidio Pecorelli e il professor Carlo Alberto Guida, doveva stare zitto. Peraltro, per il fatto che che *"le confessioni"* da lui rilasciate riguardavano la strage di Bologna, l'avv. De

Cataldo gli disse che si era cacciato in un ginepraio. Per quanto riguardava l'omicidio Pecorelli, gli disse che, se non ne aveva ancora parlato, non avrebbe dovuto farlo, ove sapesse qualcosa. Per quanto concerne il professor Guida, egualmente gli disse che, se non ne aveva ancora fatto il nome, non avrebbe dovuto farlo.

Il giorno 30.9.1987, avanti la Corte d'Assise di Bologna, Sparti conferma tutte le dichiarazioni rese e, in merito ai ***dubbi espressi in data 5.5.1982*** sul giorno in cui Fioravanti sarebbe venuto a casa sua (primi di settembre e non il 4 agosto), fa presente che ***la moglie e l'avvocato De Cataldo avevano voluto farlo ritrattare*** dicendogli che era meglio se non si interessava di queste cose.

Conferma (come peraltro risulta da accertamenti effettuati al riguardo) che egli soggiornò all'Hotel Posta Cervo di Prato allo Stelvio dal 9 all'11 agosto 1980. Il 4 e il 5 agosto 1980 era a Roma, con lui c'era sua moglie, e forse anche Luciana Torchia, la domestica.

L'8.1.1990, avanti la Corte d'Assise d'Appello, Sparti non ricorda se il 2 agosto 1980 ricevette una visita da parte di Cristiano Fioravanti. Egli era a Roma, probabilmente Cristiano venne ma lui non era in casa. In quel periodo egli aveva un negozio di merceria e articoli per bambini vicino alla sua abitazione, che forse teneva aperto anche all'inizio di agosto. D'estate andavano in vacanza a Cura di Vetralla, in una villa di proprietà della nonna di sua moglie ubicata a 70/80 km da Roma, per andarci ci si metteva un'ora e un quarto. Il 7 e 8 agosto andarono in villeggiatura allo Stelvio, dove la loro domestica, Luciana Torchia, aveva uno zio. Dal 7 agosto casa e bottega rimasero chiuse. Non passarono da Cura di Vetralla prima di andare allo Stelvio.

Ripete che il 4 agosto 1980 Valerio Fioravanti, che conosceva da tre/quattro anni, venne a casa sua fra le 9 e le 10 insieme alla Mambro, che prima aveva visto solo una volta o due. Forse Mambro e Fioravanti erano venuti a pranzo a casa sua nell'aprile 1980. Valerio disse: *"Hai visto che botto?"*, e *"non appariva dispiaciuto del botto"*. Puntualizza però che Fioravanti gli disse che entrambi ***"il giorno 2 agosto si erano trovati alla stazione di Bologna, ma non disse di aver collocato loro la bomba"***. Fioravanti fece presente che i documenti falsi (patente e carta di identità) gli erano necessari perché dovevano scappare e la Mambro si era tinta i capelli per non essere riconosciuta. La richiesta di documenti fu pressante.

Fioravanti voleva che i documenti fossero pronti per la sera, egli gli prospettò delle difficoltà e Fioravanti divenne minaccioso.

Egli colse *"nei capelli della Mambro dei riflessi strani, come caratteristici di chi si è tinto i capelli da poco"*.

Fioravanti gli disse anche che alla stazione si era vestito da turista tedesco. Quando Fioravanti venne a casa sua, c'erano anche sua moglie, i suoi figli, la Torchia, ma non ricorda se queste persone fossero presenti quanto Fioravanti gli parlò.

Nel 1982 si separò consensualmente dalla moglie.

Nel corso della stessa udienza, 9.1.1990, si procede al confronto fra Sparti e Valerio Fioravanti, il quale nega di essersi recato a casa dello Sparti il 4 agosto 1980 e afferma che Sparti o mente o si sbaglia con il mese di aprile 1980, quando effettivamente lui e la Mambro si recarono da Sparti in quanto dovevano andare da Mangiameli in Sicilia. Che Sparti si confonda Fioravanti lo desume, dice: *"dalla circostanza da lui stesso evidenziata, cioè che io sarei, con i documenti a lui richiesti, dovuto partire per la Sicilia"*.

Ma qui Fioravanti cade in grave contraddizione: ad aprile, infatti, la Mambro non aveva bisogno di documenti falsi, tant'è che andava in albergo con i suoi documenti autentici.

E inoltre: se l'incontro ci fosse stato ad aprile 1980, come avrebbe fatto Sparti ad associare la richiesta di documenti proprio a un avvenimento preciso, destinato a restare scolpito nel ricordo, come la strage, che ancor non era avvenuta?

Entrambi, Sparti e Fioravanti, convengono poi sul fatto che ad aprile 1980 Mambro e Fioravanti si fermarono a pranzo da Sparti e Sparti cedette a Fioravanti una Golf rossa, rubata, con documenti rifatti.

Interrogato dal PM di Bologna il 10.4.1996, Sparti ribadisce le dichiarazioni rese in precedenza, e precisa: ***"Non ho accusato direttamente Fioravanti di avere compiuto l'attentato di Bologna, ma ho riferito delle circostanze del tutto vere relative alla richiesta fattami dal Fioravanti di procurargli dei documenti falsi per la Mambro"***.

In merito a una laparotomia che gli fu praticata all'Ospedale San Camillo di Roma, fa presente che aveva delle ghiandole indurite che avevano dato l'impressione di un processo tumorale al pancreas. Aggiunge: *"Non mi sarei sottoposto a un'operazione se avessi saputo che vi era stata una falsa diagnosi per favorirmi"*.

Sparti viene poi sentito nel dibattimento del processo di primo grado svolto nei confronti di Luigi Ciavardini, all'udienza del 15.7.1997, e rilascia le dichiarazioni riportate nella relativa sentenza del Tribunale per i Minorenni di Bologna del 30.1.2000, acquisita agli atti di questo processo, di cui qui di seguito.

Pubblico Ministero: *Ecco, allora arriviamo a questo episodio. Lei ci dovrebbe dire come avviene l'incontro tra le persone che la contattano, cosa le chiedono, e in che epoca è avvenuto?*

Sparti: *L'epoca è facile perché c'era... due giorni prima era successo il fatto qui di Bologna, perciò è semplice quella, non perché quella la ricordo e altre no, perché quella è particolare. Il 2 agosto era successo quello che era successo, io l'ho sentito in televisione. Il 4 agosto mattina, non stavo a Prato dello Stelvio come asserisce qualcuno, che poi è stato smentito dai registri degli alberghi di Prato dello Stelvio, io non lo so chi è che dice le bugie, perché chi le dice veramente...*

Pubblico Ministero: *Prosegua.*

Sparti: *Allora, il 4 agosto, la mattina, venne a casa mia Giusva Fioravanti e la Mambro, e mi chiese un documento per la Mambro, perché mi disse che a Milano in un posto dove lui c'aveva la possibilità di reperirli, non c'era la persona, non lo so insomma, c'era qualche cosa che non poteva avere questi documenti.*

Pubblico Ministero: *Le aveva fatto riferimento qual era il posto da lui visitato prima di venire da lei, se non è il posto almeno la città?*

Sparti: *Mah, lui mi fece riferimento a Milano, dicendo che non era riuscito a reperire questi documenti su Milano e allora era venuto giù da me per farli su Roma.*

Pubblico Ministero: *Il non reperimento dei documenti, a Milano, era stato ulteriormente precisato, nel senso che non gli erano stati dati, non aveva trovato il contatto; specificò in che cosa si era inceppato il meccanismo su Milano?*

Sparti: *Non lo so.*

Pubblico Ministero: *Non l'ha specificato?*

Sparti: *Mi disse: "Li volevo fare a Milano però...", non so, c'era qualche cosa che non ha potuto farli, o mancava la persona, io questo...*

Pubblico Ministero: *No, lei è chiarissimo, io ho chiesto una precisazione, lei mi ha già detto che fu generica la risposta di Valerio. Andiamo avanti: quindi Valerio cosa le dice quella mattina del 4 agosto?*

Sparti: *Che gli serviva un documento per la Mambro, non per lui; dice: "Io sto a posto, mi serve solamente per Francesca perché, dice:* ***l'hanno vista, penso che è stata vista****, io gli ho fatto tingere i capelli, dice, però mi serve un documento"; io*

ho detto: "Va beh, guarda che il 4 agosto è difficile trovare le persone insomma, non è semplice. Diciamo, qui quasi tutti che scappano, ferie, cose etc., comunque io ci provo". Dice: "No, mi serve assolutamente per stasera", lo voleva assolutamente e dico: "Guarda forse se trovo la persona adatta forse per domani, ma non sono nemmeno sicuro perché non so se trovo", allora dice: "No, no, me lo devi fare assolutamente". Insomma va beh, le solite battutine poco carine, va beh.

Pubblico Ministero: *No, lei qui non deve mica sintetizzare dire "va beh", il Tribunale deve sentire proprio le battute.*

Sparti: *Le battute di minaccia, battute: "Lo devi fare perché lo devi fare, perché stai dentro con tutte le scarpe e me lo devi fare, questo era il discorso, chiaro. Dico: "Va beh, facciamolo". Difatti io parto per andare da questa persona per vedere se potevo fare e fortunatamente la trovo e dico: "Guarda, mi serve un documento subito", ci avevo la fotografia della Mambro, "e mi serve subito"; dice: "Io pure devo rivolgermi ad un altro per vedere - come si chiama - la carta", perciò dice: "Vediamo un po'"; dico: "Guarda, mi serve assolutamente per stasera, questo ne ha bisogno". Insomma, siamo riusciti ad avere questo documento per la sera, tutto lì.*

Pubblico Ministero: *Andando con ordine: lei si ricorda che tipo di documento veniva richiesto e che tipo di documento fu?*

Sparti: *Una carta di identità.*

Pubblico Ministero: *Io le contesto che nelle sue precedenti dichiarazioni ha parlato sia di una carta di identità che di una patente.*

Sparti: *Sì.*

Pubblico Ministero: *Di due documenti?*

Sparti: *Adesso io non ricordo con precisione, potevano essere due, comunque riguardavano solo la Mambro e non lui, questo è sicuro, cioè lui mi ha detto: "Io sto a posto, non ne ho bisogno, però per lei mi servono". Ora, se era uno o due non me lo ricordo.*

....

Pubblico Ministero: *Dunque, dal verbale 11 aprile '81, reso ai P.M. Cataldo e Guardata di Roma, dovrebbe essere il primo verbale delle dichiarazioni rese in assoluto su questi temi dallo Sparti: "Pretendeva - da intendersi il Giusva - che in giornata gli facessi avere una patente e una carta di identità"; ecco, vede, qui diceva una patente e una carta di identità, oggi ha parlato soltanto di un documento.*

Sparti: *Sono 17 anni eh! Documenti, sì, potevano essere uno o potevano essere due, dopo 17 anni, insomma!*

Pubblico Ministero: *Lei ci ha detto che lei, Sparti, ebbe in mano le fotografie della Mambro; come le ebbe, chi gliele diede?*

Sparti: *O lui o lei, ora non ricordo se me le ha date lei o lui; insomma loro me l'hanno date, comunque.*

Pubblico Ministero: *I documenti contenevano le generalità in senso nome e cognome del fruitore?*

Sparti: *No, non lo so, non so se me li ha chiesti in bianco o no.*

Presidente: *Pubblico Ministero, per capire bene la sua domanda e quindi anche la risposta, i documenti che poi ebbe a consegnare?*

Sparti: *Sì.*

Pubblico Ministero: *A richiedere al falsario e a consegnare, se contenevano o meno le generalità?*

Sparti: *Può darsi pure che erano in bianco perché generalmente si usava non mettere il nome e poi ognuno ci metteva quello che gli pareva sul documento, non è difficile, con una macchina da scrivere lo può mettere.*

Pubblico Ministero: *Ho capito. Lei prima ci ha detto che li ha ricevuti e li ha dati la sera. Io le contesto e leggo dal primo verbale, sempre da quello di prima: "Riuscii a procurarglieli tramite Mario, i documenti per il giorno dopo, e lui venne a ritirarli verso le ore dieci a casa mia".*

Sparti: *Può darsi lo stesso, perché, dico ma non si può, mi dispiace di dirlo, ma dopo 17 anni uno non si può ricordare la sera o la mattina. Comunque era uno spazio di tempo brevissimo, non erano i tre o quattro giorni che generalmente ci vogliono per fare una cosa del genere. Io, sì, ho capito, però...*

Pubblico Ministero: *Lei mi ha già dato una risposta che però vorrei fosse chiara, perché era la domanda che le stavo per porre. Di norma il tempo tecnico per avere un documento falso a quell'epoca, un documento falso fatto bene, quanti giorni?*

Sparti: *Ma anche un giorno, dipende dalla possibilità che aveva il falsario di avere il modulo, per dire; oppure doveva reperirlo da un'altra parte, allora ci volevano più giorni non c'è un tempo fisso come può essere un'anagrafe, perché magari lui c'ha i passaporti e non ha le carte di identità e deve andare da un'altra persona a reperire il modulo, la carta di identità per fare... allora diventa più complicato; se invece ce l'ha, può darsi che gliela dà pure dopo un'ora.*

Pubblico Ministero: *Allora, per cercare proprio di capire bene cosa accadde quel 4 agosto che lei ci ha ricordato, era il fatto che, essendo il 4 agosto, il mercato della falsificazione poteva avere una delle sue pedine fuori Roma che creava difficoltà a poter dire:"Ti assicuro che stasera o domattina io la roba te la do"?*

Sparti: *Sì, in effetti sì, era il mese che poteva portare questo.*

Pubblico Ministero: *Ci vuole dire la persona alla quale lei, Sparti, si rivolse, e dalla quale, se è la stessa, lei ha poi ricevuto i documenti falsi?*

Sparti: *Sì, De Vecchi.*

Pubblico Ministero: *Fausto De Vecchi?*

Sparti: *Sì, Fausto De Vecchi, e lui, penso, che andò da questo Mario per farselo fare, era difficile trovare Mario più che il De Vecchi.*

Pubblico Ministero: *Il Mario è il Mario Ginesi?*

Sparti: *Ginesi Mario.*

Pubblico Ministero: *Persona rispetto alla quale lei però non ha certezze che sia l'autore?*

Sparti: *Io non l'ho visto fare materialmente quello.*

Pubblico Ministero: *Lei sa se è stato Mario Ginesi a farlo?*

Sparti: *No, non lo posso dire perché non l'ho visto materialmente farle, a me materialmente me le ha date il De Vecchi.*

Pubblico Ministero: *D'accordo. Per tornare a questo colloquio con Valerio e la Mambro, lei ha detto che lei, Sparti, era a casa sua?*

Sparti: *Sì, a casa mia.*

Presidente: *A Roma?*

Sparti: *A Roma.*

Pubblico Ministero: *C'erano altri familiari a casa sua in quel periodo?*

Sparti: *Sì, c'era mia moglie, c'erano i figli e c'era la donna di servizio.*

....

Pubblico Ministero: ... *La famiglia Sparti normalmente l'estate come la passava?*

Sparti: *Col negozio aperto.*

Pubblico Ministero: *Negozio di che tipo?*

Sparti: *Di abbigliamento per bambini e merceria. Sì, chiudeva per pochi giorni, proprio perché il negozio non era florido, anche perché eravamo, diciamo, agli inizi, perché un negozio, anche dopo cinque anni, è sempre agli inizi, bisogna avere vent'anni per avere una buona clientela, e allora si lavorava proprio nel periodo in cui gli altri chiudevano, si lavorava di più, chiaramente. E si chiudeva tre, quattro, cinque giorni, pochi, una settimana, una cosa del genere, ecco perché stavamo lì, perché c'era il fattore negozio. Il fatto di Prato dello Stelvio è avvenuto verso l'11 penso di agosto, e siamo andati veramente a Prato dello Stelvio, ma non il primo agosto, siamo andati l'11 o 12, adesso non ricordo. Poi, si dice da qualche parte, che forse allora non stavamo a Prato dello Stelvio ma stavamo a Cura di Vetralla; a Cura di Vetralla pure siamo stati, ma siamo stati nell'arco di tre quattro giorni intorno al 15, insomma.*

Pubblico Ministero: *15 di quando, scusi?*

Sparti: *15 di agosto.*

Pubblico Ministero: *Quindi lei esclude che la sua famiglia ai primi di agosto, cioè dalla fine di luglio, si fosse trasferita a Cura di Vetralla nella casa di sua suocera?*

Sparti: *Sì, esatto, lo escludo.*

Pubblico Ministero: *Lo esclude. Nel tragitto per andare a Prato dello Stelvio ci fu una sosta in albergo?*

Sparti: *Sì.*

Pubblico Ministero: *E, scusi la premessa, chi partì per Prato dello Stelvio, quali furono le persone?*

Sparti: *Io, mia moglie, i miei figli e Torchia Luciana, che era la donna di servizio.*

Pubblico Ministero: *Allora?*

Sparti: *Ci siamo fermati a Trento, in un albergo di Trento a dormire.*

Presidente: *Di Trento?*

Sparti: *Trento.*

Pubblico Ministero: *Io non le chiedo la data, io le chiedo soltanto la successione temporale, se lei è in grado di darmi una risposta che la sua memoria sia in grado di darci; la successione temporale, questa tappa a Trento, rispetto alla partenza da Roma, come la colloca?*

Sparti: *La sera stessa, sì, perché eravamo stanchi e poi c'erano i bambini insomma.*

Pubblico Ministero: *Voi come vi siete mossi in quella occasione, in treno, in aeroplano?*

Sparti: *In macchina. Ma il tempo, lei dice il giorno?*

Pubblico Ministero: *Sì.*

Sparti: *Il giorno sarà stato il 10, l'11, il 12, non lo so, una cosa del genere, insomma era in prossimità del 15 di agosto, ma non i primi di agosto.*

Pubblico Ministero: *Ci sono i tabulati.*

Sparti: *Appunto, ci stanno i registri dell'albergo.*

Pubblico Ministero: *Allora, nel momento in cui, essendoci i registri d'albergo, allora io le rappresento che dai registri d'albergo questa prima tappa, leggo dalle sentenze, risulta tra il 5 e il 6, avreste pernottato a Trento?*

Sparti: *Può darsi.*

Pubblico Ministero: *Siccome... allora le chiedo, ricorda se, a fronte della dazione del documento o documenti alla coppia Mambro e Fioravanti, lei è rimasto molti giorni ancora a Roma, o la sua partenza avvenne da lì a poco?*

Sparti: *Questo non me lo ricordo. Comunque a Prato dello Stelvio non c'è la data quando eravamo a Prato dello Stelvio?*

Pubblico Ministero: *Certo.*

Sparti: *Che è il 6, il 7? Non lo so.*

Pubblico Ministero: *Il 9.11.*

Sparti: *Allora non credo il 5 a Trento, perché dal 5 al 9, noi dove siamo andati a dormire? In tenda?*

Pubblico Ministero: *Glielo sto chiedendo.*

Sparti: *Io...*

Pubblico Ministero: *Si interrompa un attimo. Nella sua scansione temporale del viaggio lei parte da Roma?*

Sparti: *Trento e Prato dello Stelvio, due tappe: Roma, Trento e Prato dello Stelvio.*

Pubblico Ministero: *A Trento in albergo. E a Prato dello Stelvio?*

Sparti: *In albergo, un albergo con un nome tedesco che adesso non ricordo.*

Pubblico Ministero: *Non ci furono pernotti presso amici, presso privati?*

Sparti: *No, non conosciamo nessuno da quale parti, non c'è.*

Pubblico Ministero: D'accordo. Torniamo alla conversazione che avvenne quando Valerio le chiese i documenti. Valerio fece dei riferimenti alla città di Bologna?

Sparti: *Sì.*

Pubblico Ministero: *Lei se è in grado di dire cosa disse Valerio e quale era il tono che lei attribuisce alle parole di Valerio?*

Sparti: *Il primo tono a me non piacque affatto, perché, come è arrivato, mi ha detto: "Hai sentito che botto!". Questa è frase che mi è rimasta impressa perché "Hai sentito che botto?" è tutto un programma. Non si dice "Hai sentito che botto?", io avrei detto "Hai sentito che schifo?", che era meglio. Non per questione politica, proprio perché 80 persone ... Proprio sulla porta di casa mi disse: "Hai sentito che botto!". Avevo sentito sì, in televisione l'avevamo sentito tutti.*

....

Pubblico Ministero: *...Valerio il primo riferimento che fa alla città di Bologna è "Hai sentito che botto?": Poi dice qualche cosa in ordine alla città di Bologna?*

Sparti: *Dice proprio che lui stava alla stazione, non mi ha detto in che ora, ma che stava alla stazione di Bologna e che, ma, secondo lui* ***era vestito un po' da tirolese come mi ha detto a me, cioè non so se c'aveva i calzoncini o cose del genere,*** *insomma,* ***alla tedesca.***

Pubblico Ministero: *Era da solo lui?*

Sparti: *No, con la Mambro.*

Pubblico Ministero: *E della Mambro cosa diceva?*

Sparti: *Aveva paura che qualcuno li avesse visti, che potevano riconoscerla, potevano, non so, e gli aveva fatto tingere i capelli, poi si vedeva che erano tinti, va beh.*

Pubblico Ministero: *Lasciamo perdere un attimo che gli aveva fatto tingere i capelli, aveva paura che qualcuno la potesse riconoscere... Della Mambro, oltre al fatto della presenza anche lei a Bologna, espresse delle valutazioni sulla condotta della Mambro, il Fioravanti?*

Sparti: *Sì, mi disse che era una donna eccezionale.*

Pubblico Ministero: *Disse anche che era coraggiosa?*

Sparti: *Sì, era coraggiosa.*

Pubblico Ministero: *Le chiedo di volere essere preciso: questa qualificazione data alla Mambro, fu data con riferimento alla persona nel complesso della Mambro, oppure alla Mambro in quanto presente a Bologna?*

Sparti: *Guardi, lei dice che io non devo divagare però in certi momenti sono costretto a divagare, perché una cosa sono le impressioni e una cosa sono i fatti. I fatti sono fatti, cioè il documento questo, quello, quello che mi ha detto etc. Cioè, le impressioni sono un'altra, è inutile che io c'ho le impressioni, perché che facciamo i processi con le impressioni? Non serve a niente. Però le impressioni certe volte sono valide. Ora che tu mi dici che questa è un'eroina, ma perché?* ***Guardi che io, se volevo fare, perché sono stato pure accusato di essere stato imbeccato, se io avessi detto: Giusva mi ha confessato di essere l'autore della strage di Bologna, io sarei stato creduto. Vogliamo scommettere che sarei stato creduto? Io non l'ho mai asserito.***

Pubblico Ministero: *Sparti...*

Sparti: ***Non l'ho mai asserito perché non è la verità, non posso dire una cosa che non è esatta,*** *però i documenti sono esatti, ora una cosa che voi non vi domandate, ma io sì mi domando, siccome io so che è reale il fatto dei documenti, è* ***reale il fatto che lui mi abbia detto che stava alla stazione di Bologna, il giorno 2****. Perché lo nega? Quando potrebbe dire: sì, io passavo di là perché ero latitante, è un nodo ferroviario, Bologna non è mica uno scherzo, perché lo neghi quando è reale per me? Cioè, a voi non interessa, ma a me nella mia coscienza sì, dico, ma perché tu mi neghi una cosa che io so che è vera? Noi abbiamo fatto dei confronti con Giusva Fioravanti e i confronti io non li ho mai distorti, della macchina, la Golf, la Golf non c'entra niente perché si parlava di molto tempo prima, che poi l'ha portata in Sicilia, ha cercato di impapocchiare le date: "Ti sbagli con le date": Non mi sbaglio con le date, non si può sbagliare uno che il 2*

agosto sente quel popò di patema d'animo perché è successo qui a Bologna e poi il 4 ti senti dire che vuoi i documenti, ma come faccio a dimenticarmelo? Ma questo nemmeno fra trent'anni me lo posso dimenticare io! Non è possibile. Allora il resto, il resto sono impressioni, però...

Pubblico Ministero: *No, lei non ci sta raccontando di impressioni quando parla delle parole di Fioravanti?*

Sparti: *Sì, ma se io dovessi dire a qual pro ...*

Presidente: *Non è a qual pro.*

Pubblico Ministero: *Io le ho chiesto se le parole di Fioravanti, se lei è in grado di ricordare.*

Sparti: *Sì, esatto.*

Pubblico Ministero: *Quando parla?*

Sparti: *E' una gran donna, è eccezionale, è eroica.*

Pubblico Ministero: *Lo diceva contestualmente?*

Sparti: *Non lo so a che si riferiva, però.*

Pubblico Ministero: *No, io le sto chiedendo un dato e poi vedo di chiudere il tema; le sto chiedendo, se lo diceva mentre parlava in un unico discorso, che la Mambro era preoccupata perché poteva essere riconosciuta per i capelli etc., e poi in questo unico contesto aveva detto anche che era una gran donna?*

Sparti: *Sì, un apprezzamento nei confronti della Mambro.*

Pubblico Ministero: *Dunque, ecco, mentre Valerio dice queste cose, chi è presente fisicamente, cioè chi può sentire questo parlare?*

Sparti: *Può darsi mia moglie, adesso non lo so se faceva avanti e indietro, comunque può darsi che c'era; però lei giustamente dice no, non è vero che il 4 stavano da noi, non è vero che stavamo a Roma.*

Pubblico Ministero: *La Mambro era lì presente quando Valerio si esprimeva così?*

Sparti: *Non lo so, sa? Non lo ricordo, se si era allontanata un attimo o se stava lì, non lo so, può darsi pure che aveva bisogno di appartarsi, non posso risalire a 17 anni fa e dirvi se è andata al bagno o se stava a prendere un caffè, o se stava seduta.*

Pubblico Ministero: *A me interessava sapere, leggendo i verbali, che appare un discorso tra Sparti e Valerio, e la Mambro appare silente, le domando: la Mambro, quindi, un suo interloquire nelle parole di Valerio a qualsiasi titolo?*

Sparti: *No, parlava poco la Mambro, non parlava molto, almeno che ricordo io.*

Pubblico Ministero: *Sempre ai fini mnemonici, lei si ricorda che frasi ebbe a dire Valerio per convincerla a muoversi, mi correggo, il 2 agosto, scusi, il 4 agosto,*

quando Valerio le pone la richiesta dei documenti, Valerio le fa ad un certo punto anche delle minacce?

Sparti: *Sì, nei confronti dei figli mi fa delle minacce.*

Pubblico Ministero: *Si ricorda le frasi come suonavano?*

Sparti: ...

Pubblico Ministero: *Ecco, le do lettura di quanto disse nel precedente verbale 11 aprile '81 ed aggiunse precisamente: "Te lo faccio piangere io Stefanino tuo, alludendo a mio figlio".*

Sparti: *Sì, perché c'era stato un episodio che lui gli dava dei pizzichi, in maniera un po' sadica, giocava però gli dava questi pizzichi e quello chiaramente piangeva, era piccolo, e io dissi: "Va beh, ma questo è un ragazzino, non è un grande che puoi fare gli scherzi dei pizzicotti dati con cattiveria", e siccome piangeva, lui* (Fioravanti) *lo sfotteva, dice: "Guarda che uomo, piange!", ma quello era piccolo, era chiaro che piangeva, no? Allora lui si riferiva al fatto dei pizzichi e mi disse: "Ora te lo faccio piangere io, Stefanino tuo", nel senso che si era riferito al precedente dei pizzichi.*

Pubblico Ministero: *Ho capito. Lei riesce a ricordare in quel 4 agosto le minacce di Valerio a che cosa erano funzionali?*

Sparti: *Solo che io dovevo correre come un pazzo, per trovargli questi documenti, tutto lì; cioè l'unica cosa sua era che io dovevo magari fare i salti mortali pur di fargli avere i documenti in breve tempo, tutto quello.*

Pubblico Ministero: *Sorse o non sorse anche un momento, diciamo così, di disagio reciproco perché lei prese le distanze e disse lei, Sparti, che non voleva sentire altre cose su quell'episodio, in sostanza manifestava ritrosia ad apprendere vicende sulla vicenda di Bologna?*

Sparti: *In parte sì e penso che forse ho fatto male, dovevo essere più conciliante e invece no, come con Città Futura. Di Città Futura qualcuno mi ha detto: "Guarda che hai rischiato la pelle, a opporti in quella maniera a Giusva, tu hai rischiato di farti ammazzare". Per me era analogo a Città Futura, per me è la stessa cosa, è l'atto che non va.*

Pubblico Ministero: *Nel momento in cui lei in sostanza prendeva le distanze da Valerio perché diceva, insomma, non dirmi nient'altro, non ne voglio sapere di più, Valerio l'ha minacciata; insomma, Valerio si è posto l'allerta di dire, ma adesso comunque tu devi stare zitto?*

Sparti: *Ma lui spesso me lo diceva che stavo dentro, diceva: "Tanto ci stai dentro pure te a tutta la questione, non è che tu sei esente", perché è chiaro che stavo dentro, però sul fatto del botto sì, perché io dissi, insomma, cercavo di dire: "Che rifacciamo il discorso di Città Futura dell'altra volta? Dico: Abbiamo litigato per*

Città Futura, tu te ne esci 'hai sentito che botto?', ricominciamo a fare i discorsi fatti quella notte dopo quattro giorni dal fatto di Città Futura, siamo stati una notte a litigare lì", e allora non lo so, non era un episodio nuovo insomma, c'era stato quel precedente che per me è importante, per lui no. Lui non aveva capito, lui c'aveva un'altra strategia, che non era fattiva per me.

Si impongono alcune considerazioni di ordine logico, e non solo.

Se Mambro e Fioravanti avevano tutta questa paura di essere stati riconosciuti a Bologna, sicuramente Mambro non sarebbe mai andata da una parrucchiera dopo la strage, che avrebbe avuto modo di osservarla (e trattarla), a lungo, a distanza ravvicinata, e di imprimersi bene in mente il suo viso, e avrebbe potuto poi riferire, un domani, che una ragazza di quelle sembianze era andata a tingersi i capelli subito dopo la strage.

Senza contare che in un negozio di parrucchiera di solito lavorano più addette, che pure avrebbero notato bene la Mambro, e non fugacemente.

Il fatto che Sparti abbia visto dei riflessi rosso rame su un ***colore castano uniforme*** (quello che poi è stato riferito dalla teste Cuoghi) fa ritenere piuttosto che la Mambro avesse fatto uso, dopo o prima della strage, di una lozione *ad hoc* tramite uno shampoo fatto in casa, lontano da occhi indiscreti, trattamento che dopo due lavaggi scompare senza lasciare traccia, e non può certo essere rilevato con una perizia a distanza di anni.

All'udienza del 10.11.1989, avanti la Corte di Assise di Appello di Bologna, ***Valerio Fioravanti*** dice che Massimo Sparti conosceva la Mambro fin dal 3 aprile 1980, quando entrambi si recarono da lui a ritirare le auto acquistate, che servivano per andare in Sicilia da Mangiameli.

In particolare, aggiunge Fioravanti, fu il 3 aprile che si fermarono a pranzo da lui, e in quell'occasione la domestica di Sparti, la Luciana (Torchia), cucinò i porcini che aveva portato dalla Calabria.

Questo ultimo particolare è falso, e anzi conferma che l'incontro con Massimo Sparti vi fu agli inizi di agosto del 1980, come da quest'ultimo riferito.

E' infatti notorio che i porcini fanno la loro comparsa a primavera inoltrata, fra maggio e giugno, mentre la seconda *"buttata"*, la più copiosa, si verifica fra agosto e ottobre. *La Torchia, quindi poteva avere portato porcini raccolti solo a giugno o ad agosto.*

Questo particolare, del pranzo a base di porcini primaticci, con cui Fioravanti ha ritenuto di (mostrare di) rafforzare il suo ricordo senza che

nessuno gli avesse chiesto nulla in merito, mette in luce una volta di più la sua tattica, tipica del mentitore abituale, il quale, per rendersi credibile, arricchisce il suo racconto di dettagli specifici, ***non richiesti***, ma funzionali a renderlo verosimile e anzi veritiero.

Il meccanismo che si intende stimolare è questo: se al dichiarante sono rimaste impresse simili minuzie e dettagli, si deve ritenere, con alto grado di probabilità, che le cose siano andate effettivamente come egli dice.

Come poi un piatto di funghi, a distanza di anni, possa restare così impresso nei ricordi, è altra questione.

Al G.I di Roma, il 10.3.1982, ***Francesca Mambro*** riferisce di avere avuto, prima di mettersi con Fioravanti, una relazione sentimentale con Dario Pedretti, durata fino all'arresto di quest'ultimo, avvenuto nel dicembre 1979.

La circostanza trova riscontro da quanto detto da Sparti, allorché riferisce che Fioravanti gli disse che la Mambro, prima di legarsi a lui, era stata con *"un coglione"*. Che Pedretti fosse da Fioravanti etichettabile come *"un coglione"* è verosimile, a causa del comportamento che Pedretti aveva avuto in occasione dell'assalto a Radio Città Futura, quando si fece cadere il mitra di mano in corso di azione.

Questo è un riscontro che gioca a favore dell'attendibilità di Sparti in qiesto frangente.

Inoltre, che Massimo Sparti non fosse estraneo alla richiesta di documenti falsi da parte del gruppo Fioravanti lo dice Fioravanti stesso, quando ammette che il fratello Cristiano a Sparti aveva fatto fare un documento falso (udienza del 5.11.1993 avanti la Corte di Assise di Appello di Bologna).

Mambro, il 29.3.1982, ai G.I. di Bologna dice che ***non fece mai uso di documenti falsi fino alla strage di Bologna.***

Ciò costituisce un altro riscontro alla testimonianza di Massimo Sparti, secondo la quale Fioravanti gli chiese un documento falso per la Mambro proprio all'indomani della strage.

Infatti, è solo dopo il 2 agosto, e immediatamente dopo questa data, che la Mambro cercò un documento di identità falso. E' provato che dopo quel giorno, la notte fra il 4 e il 5 agosto, ella pernottò in una casa privata (quella di Stefano Soderini) e che la notte successiva, quella fra il 5 e il 6

agosto, scelse di pernottare in un esercizio pubblico (l'*"Hotel Cicerone"* di Roma), dove però esibì un documento che non riproduceva la sua vera identità.

Ebbene: la sequenza di queste condotte asseconda, con una logica a dir poco stupefacente, il racconto dello Sparti, secondo il quale egli ricevette la richiesta di un documento per la Mambro il giorno 4, ma fu in grado di consegnarlo solo la mattina del 5.

Secondo una scansione perfettamente coincidente, la notte fra il 4 e il 5 Mambro dormì a casa di Soderini, dove non aveva alcun bisogno di avere un documento, mentre, la notte successiva, fra il 5 e il 6, fu ingrado di dormire in un albergo con un documento falso, evidentemente perché se lo era appena procurato.

Si deve quindi ritenere che a sua richiesta di documenti fosse divenuta pressante *dopo la strage* (in questi termini, Ass. App. Bologna 16.5.1994, pp. 150-151), tant'è che fu dopo la strage che Francesca Mambro decise di darsi definitivamente alla ***latitanza preventiva***, nonostante su di lei non pendesse alcun ordine di cattura: fino ad allora aveva sempre pernottato negli alberghi dando le proprie generalità.

Questa concomitanza non è di poco conto.

Lo stesso ***Valerio Fioravanti***, il 25.5.1981 riferisce ai G.I. di Bologna che *"dai giornali"* lui e la Mambro avevano *"appreso che in relazione alla strage di Bologna veniva ricercata una donna bionda, e la Mambro temeva di potere essere coinvolta"* per le sue idee politiche, e quindi non voleva correre il rischio di essere *"rintracciata"*.

La Mambro, infatti, come vedremo, era stata notata da una persona in attesa di un autobus, (la teste) Mirella Cuoghi, che l'aveva ben vista in viso e si era fissata in mente la sua fisionomia, sia per l'abbigliamento tenuto dalla Mambro, sia perché i ricordi contestuali a un trauma come quello di un'esplosione di quella portata sono destinati a restare indelebili.

E non era da escludere che qualcun altro l'avesse pure notata guardandola in viso, per le stesse ragioni.

Proseguendo, ***Francesca Mambro***, ai G.I. di Bologna, il 27.4.1982 nega recisamente di avere incontrato qualcuno insieme al Fioravanti quando tornarono a Roma da Treviso. Sparti lo conobbe solo dopo l'arresto di Fioravanti, quando Cristiano la portò da lui. In quell'occasione ella si

trattenne con la moglie dello Sparti e con la governante, *"donna di giovane età, bruna di capelli"*.

Quindi, se ne deduce che il 3 aprile 1980 non era stata a casa di Sparti a mangiare i funghi, come ha poi sostenuto poi Fioravanti il 10.11.1989.

Sapendo quindi che deve allinearsi, all'udienza del 17.11.1989, sette giorni dopo le dichiarazioni di Fioravanti, davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna Mambro ***cambia versione***. Dice che Sparti lo aveva conosciuto ben prima, nell'aprile 1980, quando fu ospite a casa sua a pranzo (quello con i funghi novelli). In questa occasione esclude di essere stata da lui con Fioravanti subito dopo la strage.[90]

Tiene a dire che il 4 agosto 1980 aveva i propri documenti, e anche quello intestato a Smania Morena, fatto da Cavallini (ma quella notte era andata a dormire da Soderini).

Il fatto che Cavallini fosse un bravo falsario (per cui, per i documenti falsi, non c'era bisogno di rivolgersi ad altri e quindi nemmeno a Massimo Sparti e al suo giro) viene però pesantemente smentito proprio da Cavallini stesso, quando, nell'ambito del processo per l'omicidio di Giuliano Deidda, avvenuto a Roma il 25.6.1982, egli riferisce (int. G.I. Roma del 14.12.1983) che si rivolgeva a Deidda *"quando avevo necessità di ottenere documenti che lui, attraverso sofisticati sistemi, riusciva a falsificarmi"*. I rapporti con questa persona li teneva soltanto lui (per sé, e per i superstiti del suo gruppo). Riferisce, in relazione ai fatti oggetto di quel procedimento, che a Deidda aveva dato fotocopie di documenti e ne attendeva la restituzione, ma questi tardava in quanto aveva saputo che lui era collegato con gruppi politici con cui non voleva avere a che fare (Ass. Roma 24.4.1986, p. 33).

Quindi Cavallini, se aveva bisogno di documenti *"seri"*, doveva ricorrere ad altri, e non era in grado di farli da solo, per gli amici camerati e nemmeno per sé.

---

[90] All'udienza del 9.11.1993, davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna, Mambro ribadirà di avere incontrato Sparti prima della Pasqua 1980, quando erano in partenza per la Sicilia.

Questo rende ancora più verosimile che il 4 agosto 1980 Mambro e Fioravanti si siano rivolti a Massimo Sparti e, con lui, a tutta la sua cerchia di falsari, per avere dei documenti falsi *"validi"*.[91]

5.3 Le testimoni Maria Teresa Venanzi e Luciana Torchia

La credibilità di Massimo Sparti, nel corso dei vari processi che si sono svolti in questi decenni, e di questo processo, è stata posta in dubbio anche sulla base di supposte circostanze incompatibili con quelle da lui riferite, a cominciare dal fatto che egli non fosse a Roma il giorno 4 agosto 1980.

Al riguardo vanno esaminate, anzitutto, le dichiarazioni rese nel tempo da ***Maria Teresa Venanzi***, moglie dello Sparti, e di ***Luciana Torchia***, domestica della famiglia (alla testimonianza del figlio Stefano Sparti è opportuno riservare un paragrafo apposito).

Va subito premesso che questa Corte condivide in pieno le considerazioni all'uopo svolte nella sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Bologna del 15 maggio 1994, divenuta definitiva, di cui di seguito si riportano i relativi passi della motivazione (pp. 137 e seguenti). Verranno poi analizzate anche le dichiarazioni che queste due persone hanno rilasciato successivamente a tale sentenza.

La Venanzi è stata interrogata per la prima volta il 5 maggio 1982 dal G.I. di Bologna e ha dichiarato: "Ricordo che nel 1980, come ogni anno, appena finite le scuole, io e i miei due bambini siamo andati a Cura di Vetralla in un'abitazione della mia nonna materna. Mio marito è rimasto a Roma per curare il negozio rimanendo in casa da solo e mi ha raggiunto verso la metà di luglio, mentre alla fine di luglio, e cioè alla chiusura del negozio, sono venute a Cura anche mia madre e la Torchia Luciana. Non ricordo se nel corso del luglio mio marito abbia fatto qualche scappata a Roma. Ricordo però che apprendemmo dalla televisione dell'attentato di Bologna e che di lì a uno o più giorni, ma comunque pochi, siamo partiti io, mio marito, uno dei bambini e la Luciana Torchia, per l'Alto Adige. Non posso escludere che tra la sera in cui abbiamo appreso la notizia di Bologna e il giorno in cui siamo partiti per l'Alto Adige, mio marito abbia fatto una scappata a Roma, ma posso escludere con certezza che possa essersi trattenuto a Roma per

[91] Sulla competenza di *Gilberto Cavallini* a formare documenti falsi si tornerà approfonditamente in prosieguo di motivazione.

più di una giornata. A ben ripensarci posso addirittura escludere che mio marito in detto periodo si sia assentato da Cura di Vetralla per venire a Roma".

Successivamente, la Venanzi è stata escussa al dibattimento di primo grado all'udienza del 25 gennaio 1988 e, pur di fronte alle ripetute sollecitazioni rivoltelle dal Presidente affinché rendesse un nuovo e autonomo racconto dei fatti, ha dichiarato soltanto: "Sono passati tanti anni, ma credo di avere già fatto una deposizione... Io confermo quello che ho già detto nella mia dichiarazione quando mi hanno interrogato".

La Venanzi è stata infine sentita nella veste di imputata di reato connesso al dibattimento di secondo grado nell'udienza dell'8 gennaio 1990 e ha dichiarato: "Intendo rispondere. Mio marito è stato con me in villeggiatura a Cura di Vetralla dal 15 luglio alla fine di agosto 1980 e non siamo mai tornati a Roma. Quando giunse la notizia della strage eravamo a Vetralla. Il 4 agosto a Vetralla ci raggiunse la Luciana, che aveva chiuso il negozio. Sono certa che il 4 agosto mio marito era con me a Vetralla. C'erano con noi mio figlio Stefano, la Luciana, mia madre, l'altro figlio e io. Direttamente da Vetralla, poi, alcuni giorni dopo la strage, partimmo per lo Stelvio".

La Torchia è stata interrogata la prima volta il 5 maggio 1982 dal G.I. di Bologna: "Ricordo che nel luglio 1980 io e la suocera di Sparti, alla fine del mese, abbiamo chiuso il negozio e abbiamo raggiunto la moglie dello Sparti a Cura di Vetralla; non ricordo se lo Sparti è venuto su con noi o se lo abbiamo trovato a Cura. Ricordo altresì che al principio di agosto, dopo avere appreso dalla televisione dell'attentato di Bologna, siamo partiti lo Sparti, la moglie, io e uno dei bambini, per l'Alto Adige per andare a far visita a mio zio Tallarico Francesco, che abita a Prato allo Stelvio. Prima di arrivare a tale località abbiamo pernottato in un albergo di Trento, quindi ci siamo trattenuti alcuni giorni e abbiamo pernottato in un grande albergo di cui ricordo approssimativamente il nome, 'Irce Posting', che è sito all'inizio della deviazione dalla strada statale per Prato allo Stelvio.

D.R.: *"Non sono assolutamente in grado di ricordare se durante il mese di agosto, prima e dopo il viaggio in Alto Adige, lo Sparti si sia assentato da Cura di Vetralla".*

D.R.: *"Conosco Cristiano Fioravanti perche soleva venire a casa nostra, cioè dello Sparti, e, se ben ricordo, ho visto per una volta anche il Valerio".*

D.R.: *"Non ricordo proprio se al nostro ritorno da Cura di Vetralla sia venuto a casa nostra Cristiano Fioravanti in compagnia di una ragazza".*

Al dibattimento di primo grado (udienza del 25gennaio 1988) la teste ha detto di non avere più alcun ricordo preciso dei fatti e di volere confermare quanto dichiarato in precedenza.

Al dibattimento di secondo grado (udienza del giorno 8 gennaio 1990) la teste ha dichiarato: "Dal 1972, se non ricordo male, ho vissuto a casa degli Sparti. Lavoravo sia nel negozio che in casa. Andavo molto d'accordo con la signora; non mi era per niente simpatico il marito perché egli talvolta percuoteva la moglie e ciò mi indisponeva perché mi richiamava alla mente le percosse che mia madre riceveva da mio padre. Ricordo che chiudemmo il negozio il 2 agosto. La signora con i figli e col marito era già in villeggiatura in Vetralla. In quel periodo di luglio il negozio era portato avanti da me e dalla madre della signora. Mi sembra che notizie della strage io le avessi la sera dopo la chiusura del negozio in casa. Sempre di sera ricevetti una telefonata di Cristiano Fioravanti, che mi chiedeva se c'era lo Sparti. Io risposi che era in villeggiatura. Mi aggiunse che era uscito dal carcere ed era senza soldi. Va bene, dissi io, vieni pure qui, ti darò i soldi per il taxi. Dopo un paio d'ore Cristiano si presentò a casa e mi annunciò che era passato per la clinica dove era ricoverata la madre e aveva ricevuto da lei il denaro di cui aveva bisogno. Il 3 agosto io e la madre della signora raggiungemmo in treno il resto della famiglia a Vetralla. La casa di Roma rimase chiusa. Alla stazione trovammo ad attenderci il signor Sparti. Il giorno successivo, cioè lunedì, lo Sparti sicuramente rimase con noi e così anche il giorno 5 e quelli successivi, fino a che, dopo qualche giorno, tutti partimmo per lo Stelvio in macchina, guidata dallo Sparti. Peraltro, egli non è tipo che si muove quando è in vacanza..."

A D. avv. Trombetti risponde: *"Qualche mia perplessità di risposta nel giudizio di primo grado è da attribuirsi allo stato psicologico in cui allora versavo. Lo Sparti mi incuteva disagio e paura ed ero anche preoccupata per la condizione dei figli e della moglie, ma oggi non ho più queste titubanze perché sono stanca di avere paura. Anche durante il corso del procedimento di primo grado i coniugi Sparti erano già separati".*

A D. avv. Trombetti: *"Ripeto che, anche nel riferire il momento in cui avevo appreso della strage di Bologna, fui dominata dallo stesso senso di paura perché mi venivano in mente le discussioni che si verificavano tra marito e moglie... Decisi di mantenere un certo contegno tendenzialmente distaccato".*

A D. avv. Bezicheri: *"Quando io deposi in primo grado non sapevo che lo Sparti sosteneva cose del tutto diverse da quelle che secondo me era la verità".*

L'esame comparato del contenuto di queste dichiarazioni e della successione delle versioni parallele date dalle testimoni permette di rilevare che già all'epoca della

prima deposizione le due donne avevano un ricordo impreciso dei movimenti dello Sparti nei primi giorni di agosto.

Dopo un comprensibile affievolimento (ma sarebbe più appropriato dire azzeramento) della memoria maturato nel corso dei successivi sei anni (dibattimento di primo grado), entrambe le donne, in perfetta sintonia, hanno ostentato lucidità di ricordi e sono state in grado di dirsi certe che quel 4 agosto lo Sparti non si mosse da Cura di Vetralla.

Ora, appare ictu oculi inverosimile questa riviviscenza di ricordi totalmente integri che, in realtà, non vi erano mai stati.

La Torchia poi (sempre solidale con la Venanzi e dichiaratamente ostile al marito), ha voluto attribuire il diverso atteggiamento tenuto in istruttoria e nel dibattimento di primo grado al "disagio e alla paura" che le incuteva lo Sparti, ma ha dovuto ammettere che i coniugi Sparti erano già separati all'epoca del giudizio di primo grado, di modo che, essendo già venute meno le possibili cause di percosse o altro per la Venanzi, erano in realtà del tutto insussistenti le addotte ragioni della sua assunta reticenza.

E al riguardo non vanno nemmeno dimenticate (vedasi quanto è emerso dagli accadimenti illustrati sopra) le vicende che hanno accompagnato la separazione dei coniugi Sparti-Venanzi, dove chi ha svolto il ruolo del prevaricatore é stata, semmai, la moglie e non già il marito (ciò si vedrà qui in seguito).

Ragioni tutte per le quali le dichiarazioni della Torchia appaiono doppiamente contraddette.

E' di tutta evidenza, pertanto, che le ultime dichiarazioni della Venanzi e della Torchia sono totalmente prive di qualsiasi attendibilità.

Ma non basta, perche tali dichiarazioni hanno, altresì, incontrato specifiche smentite.

La prima è rappresentata dalle dichiarazioni di Cristiano Fioravanti, che, riferendo della sua visita a casa dello Sparti il 2 agosto non appena uscito dal carcere, ha narrato (9 dicembre1981 al G.I. di Bologna) che vi incontrò la suocera dell'amico e la Torchia, che gli "dissero che Massimo era a Cura di Vetralla", e ha soggiunto: "La Luciana mi disse che Sparti faceva la spola tra la campagna e il negozio e che avrebbero chiuso definitivamente il negozio per ferragosto".

Non è dunque vero che a quell'epoca Sparti stesse immobile a Cura di Vetralla. E' vero, invece, che Sparti si recava periodicamente a Roma per ragioni di lavoro.

La seconda smentita é costituita dalle dichiarazioni di De Vecchi, il quale è sempre stato fermo nel ribadire di avere incontrato Sparti a Roma nei primi giorni di agosto dopo la strage.

Va da ultimo ricordato che, fin dall'istruttoria, era caduta l'ipotesi che Sparti e la famiglia fossero partiti per l'Alto Adige prima del 4 agosto. Invero, è provato documentalmente (e la circostanza è oggi pacifica) che essi trascorsero la prima notte di viaggio a Trento (5/6 agosto) e le successive a Spondigna (9-11).

Dall'accertamento compiuto dai Carabinieri di Trento, è risultato che la famiglia Sparti e la domestica Torchia alloggiarono a Spondigna (BZ) fra il 9 e l'11 agosto, quando vennero registrati all'*"Hotel Post-Hirsch"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.5.1).

Maria Teresa Venanzi viene poi sentita davanti al Tribunale per i Minorenni di Bologna all'udienza del 17.6.1999, nell'ambito del processo nei confronti di Luigi Ciavardini.

Riferisce che il 2 agosto 1980 si trovava a Cura di Vetralla in vacanza con i figli e il marito, più o meno da quando era finita la scuola. Il negozio *"era lì per chiudere"*, perché sua madre e la Torchia li raggiunsero subito dopo. Suo marito non tornò mai a Roma, andavano al mare (specifica: *"Mio marito non si è mai mosso da me"*). Il viaggio in Alta Italia a trovare lo zio della Torchia vi fu pochi giorni dopo il 2 agosto. Andarono in macchina, si fermarono a dormire in albergo lungo la strada.

Previa lettura, conferma le dichiarazioni che aveva reso l'8.1.1990: dal 15 luglio a fine agosto stettero in villeggiatura, suo marito stette sempre con lei e nessuno tornò mai a Roma. Il 4 agosto la Torchia li raggiunse. Direttamente da Vetralla, alcuni giorni dopo la strage, partirono per lo Stelvio.

Luciana Torchia, sentita lo stesso giorno, riferisce che Sparti a luglio era fisso a Cura di Vetralla e il negozio era gestito da lei e dalla madre della Venanzi. Non ricorda se il 2 agosto Cristiano Fioravanti si presentò a Roma a casa loro in quanto è passato troppo tempo; poi, avuta lettura delle sue dichiarazioni dell'8.1.1990, conferma che Cristiano telefonò di sera chiedendo se c'era lo Sparti, lei rispose che era in villeggiatura ed egli le disse che era uscito dal carcere ed era senza soldi. Lei gli disse di passare e dopo due ore lui passò, comunicandole che nel frattempo era andato nella clinica dove era ricoverata sua madre, la quale gli aveva dato il denaro di cui aveva bisogno.

Il giorno dopo, 3 agosto, lei e la madre della Venanzi raggiunsero gli altri a Vetralla, che vennero a prenderli alla stazione (qui la Torchia conferma

le dichiarazioni già rese, puntualizzando: *"Dopo vent'anni io non mi ricordo il giorno..."*).

Sparti, dice ancora la Torchia, nel periodo in cui stette a Cura di Vetralla non si allontanò mai da quel luogo, in quanto *"non è un tipo che si muove quando è in vacanza"*. Sparti rimase con loro anche nei giorni successivi, fino a quando partirono per il Passo dello Stelvio in auto, Sparti alla guida.

Alla contestazione del PM, che il 5.5.1982 aveva dichiarato che alla fine di luglio del 1980 lei e la madre della Venanzi chiusero il negozio e raggiunsero la moglie dello Sparti a Cura di Vetralla e che non ricordava se Sparti era con loro o lo trovarono a Cura, Torchia risponde con decisione: *"Era a Cura di Vetralla che ci è venuto a prendere, guidava la macchina, con i ragazzini e la moglie"*.

Il PM le chiede: *"C'è stata una qualche ragione per cui nel tempo lei ha acquistato questa chiarezza di ricordo?"*

Al che Torchia non sa che dire, annaspa penosamente e in sostanza non risponde: *"Sì, certo, può darsi pure che l'avrò detto però non... Di sicuro è che lui ci è venuto a prendere alla stazione di Cura di Vetralla. Può darsi pure, siccome queste cose fanno paura un po' a tutti, sentirsi chiamati da... per cose che non... Ad un certo punto, non lo so, io comunque so soltanto che lui a Cura c'era, se poi prima non...* ***Non glielo so dire perché io ho risposto a questo modo,*** *però stia tranquillo che è venuto lui a Cura di Vetralla a prenderci e lui stava in ferie con sua moglie"*.

A parte la *"insolita certezza"*[92] che ha contraddistinto le deposizioni successive alle prime, dubitative (ma sarebbe meglio chiamarle: *ritrattazioni*) di queste due *"comprimarie"*, l'analisi, anche comparata, delle ultime testimonianze di Torchia e Venanzi, oggettivamente, evidenzia notevoli inverosimiglianze e discrasie.

Ed infatti:

- pare assai strano che la Venanzi sia partita a metà luglio per Cura di Vetralla, località collinare dalla quale andavano al mare (e quindi con un abbigliamento estivo e non pesante), e non sia mai tornata a fare i bagagli per lo Stelvio, che è alta montagna.
- Venanzi dice che in quel periodo Sparti stette sempre accanto a lei e che andavano abitualmente al mare. Torchia dice che Sparti non si è mai mosso da Cura di Vetralla, anche perché *"non è tipo che si muove quando è in*

[92] L'espressione è mutuata da Cass. Sez. Unite 23.11.1995, n. 12103, p. 103.

vacanza". Qui una delle due ha mentito, o non si sono messe d'accordo bene (ed entrambe hanno mentito). La località marina più vicina a Vetralla è Lido Tarquinia, che dista circa 40 km. Per uno che *"non ama muoversi quando è in vacanza"* è sicuramente impegnativo sobbarcarsi 80 chilometri tutti i giorni (40 per andare e 40 per tornare).

- Inoltre: come faceva la Torchia a dire che Sparti non si è mai mosso neanche un giorno da Cura di Vetralla nel periodo dal 15 luglio al 3 agosto se lei a Cura di Vetralla in quel periodo non c'era?
- Ancora: non si concilia il fatto che Torchia più volte faccia presente che a distanza di 19-20 anni i suoi ricordi non possono che essersi affievoliti per non dire estinti, con il fatto che, invece, dopo 19-20 anni, *"ripeschi"* con totale certezza un piccolo dettaglio, che Sparti venne a prenderle alla stazione di Cura di Vetralla il 3 agosto 1980, quando il 5.5.1982, a nemmeno due anni di distanza, aveva detto che non ricordava questo particolare (*la non risposta che ha dato al riguardo fa capire che si è trattato di una menzogna precostituita*).

A questo punto, è bene svolgere alcune considerazioni di massima.

Nel 1982 le due donne già avevano ricordi imprecisi, e nel 1988 avevano completamente cancellato quanto avvenne in quei giorni tanto da non rammentare più nulla e da riportarsi, integralmente e acriticamente, a quanto riferito nel 1982 (verosimilmente, in quanto, si può ritenere, i primi di agosto 1980 per loro furono giorni in gran parte ordinari e anonimi). Nel 1990 invece, in modo strabiliante, hanno sciorinato una puntigliosa e dettagliata resurrezione della memoria di quanto accadde proprio in quel ristrettissimo lasso di tempo, e nel 1999, a 19 anni di distanza, hanno confermato con sicurezza questa completa reviviscenza dei ricordi.[93]

Ma il funzionamento della memoria, ordinariamente, non va in questo senso.

---

[93] In questi due anni, dal 1988 al 1990, non è verosimile ritenere (anche perché nessuna delle due si è preoccupata di riferirlo onde rendersi credibile) che sia avvenuto qualcosa che possa avere riportato alla luce in loro una memoria sepolta su fatterelli oggettivamente tanto minuziosi quanto secondari. In altre parole, le due donne non possono avere fatto mente locale a cosa fecero in quei giorni assolutamente ordinari a seguito del turbamento in loro suscitato dalla testimonianza dello Sparti, che intervenne nel 1981, e in ordine alla quale quindi, nel 1988, già avevano avuto ben sette anni per ripensare e raccogliere le idee al riguardo.

Si sa che, fisiologicamente, i circuiti neuronali coinvolti nella codifica dei ricordi vengono progressivamente distratti da altri stimoli, per cui, in virtù di un meccanismo di sovrascrittura, con l'andare del tempo i ricordi tendono a svanire (c.d. memoria a breve termine).

Inoltre, l'intensità di alcune tracce di memoria, normalmente, deriva dalla significatività dell'esperienza vissuta, ossia dalle emozioni provate in costanza dell'evento. Le emozioni, infatti, sono alla base del pensiero e del comportamento (anche ai fini della propria, migliore, sopravvivenza).[94]

Tutto questo non dovrebbe essere in discussione. Normalmente restano i ricordi *"importanti"*, soprattutto quelli legati agli eventi traumatici, i quali, però, possono anche avere sulla memoria effetti all'apparenza contraddittori. In seguito ad eventi altamente significativi, come può essere ad esempio una perdita o l'avere assistito a un orrore, infatti, c'è chi ricorda nitidamente attimo per attimo, chi ha ricordi confusi, chi reprime e rimuove, come pure chi ha falsi ricordi o ricordi aggiustati.

Vi possono anche essere casi in cui può tornare in superficie una memoria episodica, che riguarda eventi specifici e la loro collocazione temporale. Il *flashback*, peraltro, solitamente si verifica in costanza di sensazioni, immagini, profumi, rumori, voci, sogni, somiglianze, coincidenze, altri traumi, che simbolizzano l'evento passato e lo riportano alla mente. Deve però sempre trattarsi di un evento ad alta intensità emotiva.[95]

---

[94] Un esempio *"di scuola"*: possiamo ricordare il primo giorno *"di scuola"* per la paura e l'eccitazione che ci suscitava, ma ben difficilmente ricordiamo il decimo o ventesimo giorno, o anche il secondo di scuola.

Allo stesso modo, a distanza anche di anni, si ricordano le emozioni legate a un incontro, a un trauma, a un dolore, allo sgomento provato in un'occasione, ma non certo l'ordinaria scansione di un giorno qualunque, l'ora in cui quel giorno ci si è svegliati, che cosa si è mangiato a pranzo o a cena, quale programma c'era alla televisione. E neanche se si era al mare o in città.

[95] Tutto questo, tenendo sempre presente il decorso del tempo, che comunque smussa i particolari, e gli schemi posseduti da ciascun individuo.

Ad esempio, il ritorno sui luoghi dell'infanzia può sortire la rievocazione di sensazioni piacevoli o spiacevoli ormai sommerse, ma non certo alla rifioritura integrale della concatenazione di una serie di dettagli insignificanti.

Ebbene, nel caso di Torchia e Venanzi, non si capisce (anche perché non vi è stato dedicato il minimo accenno) quale folgorazione sia intervenuta nelle loro menti, tale da far loro ricordare, a distanza di dieci anni, così limpidamente, che in quei giorni erano nella casa delle vacanze e non in quella di città; che Sparti faceva o non faceva qualche occasionale scappata al negozio (che era aperto); che il 2 e il 4 agosto si svolsero secondo una rigida e indelebile successione di eventi di banale, ordinaria quotidianità.

Insomma quale trauma, a distanza di vari anni, abbia riacceso il ricordo su fatti del tutto insignificanti.

E' quindi chiaro che Torchia e Venanzi a un certo punto hanno ritenuto di "rivedere" e "rivalutare" la situazione, e, di conseguenza, inventarsi dei ricordi rigorosi e categorici, ma inesistenti, spacciandoli per certezze.[96]

---

[96] Evidenziato tutto questo, si può anche obiettare qualsosa sulla rettitudine e l'amore per la verità di Maria Teresa Venanzi. La sua storia personale non contribuisce a farla apparire una sostenitrice dell'onestà a tutti i costi.

A parte il balletto di ritrattazioni e retromarce che ha caratterizzato l'andirivieni delle sue dichiarazioni, il suo *pedigree* lascia molto a desiderare.

Lo si ricava dalla sentenza del Tribunale di Roma del 9.12.1986, emessa a seguito di un processo in cui era imputata di vari e gravi delitti.

Vi è scritto che Massimo Sparti, la moglie, Cristiano Fioravanti, Valerio Fioravanti e altri avevano costituito una collaudata associazione per delinquere dedita alla commissione, soprattutto, di rapine in abitazioni, sempre a fini di autofinanziamento per l'affermazione delle ideologie della destra radicale.

Cristiano Fioravanti (dich. PM Roma dell'8.5.1985, pp. 9, 15, 18 sentenza) riferì che la Venanzi aveva partecipato a tre rapine (commesse in danno di Giancarlo Biancastelli, Arturo Meoli, Paolo Bracci Vitielli) con il compito di attendere gli autori materiali delle aggressioni a breve distanza, a bordo di un'autovettura *"pulita"*, sulla quale venivano caricati gli oggetti sottratti. Aggiunse che la presenza della donna serviva anche a rendere meno probabile il controllo dal parte delle Forze dell'Ordine. Alla Venanzi lo stesso Cristiano aveva consegnato una Beretta cal. 6,35, molto maneggevole e comoda per una donna (poi rinvenuta nel deposito di armi a Cura di Vetralla). Ella, inoltre, aveva rubato le autovetture utilizzate per la rapina in danno del negozio di filatelia del Bracci Vitielli. Si impossessò di un Rolex d'oro frutto della rapina consumata a casa di Fred Bongusto; preparò e cucì le divise le divise da poliziotti degli autori materiali della rapina commessa a casa di Luigi Barone (*"La Venanzi ha cucito tutti i vari bottoni, le varie mostrine, le varie righe, anche sui pantaloni; siamo andati a comperarle insieme e ha cucito quella riga rossa lungo i pantaloni"*), in conseguenza della quale le fu *"regalato"* un accendino d'oro, provento di quel crimine.

La Venanzi, precisava Cristiano, in tale contesto non aveva un ruolo meramente passivo, ma esprimeva posizioni ideologiche identiche a quelle del marito ed era a piena conoscenza e partecipe di tutto quello che veniva progettato.

In questo giudizio, Venanzi e Torchia, nonostante siano state citate come testimoni dalla difesa dell'imputato, probabilmente per prudenza (o forse anche per decenza), hanno ritenuto di non presentarsi.

Molto più credibile e coerente, al contrario, è stata l'evoluzione delle testimonianze dello Sparti.

Egli ha mantenuto integra la successione di suoi ricordi per diversi anni e solo dopo 17 anni ha cominciato a tradire qualche annebbiamento della memoria, che però non investiva il nucleo centrale delle sue dichiarazioni precedenti, quelle indotte dal trauma, e quindi fisiologicamente destinate a imprimersi nella mente in modo indistruttibile, ossia una richiesta di documenti falsi in possibile connessione con la strage (corredata da minacce al figlio).

Lo riconosce Sparti stesso nel momento in cui dice: *"Non mi sbaglio con le date, non si può sbagliare uno che il 2 agosto sente quel popò di patema d'animo perché è successo qui a Bologna e poi il 4 ti senti dire che vuoi i documenti, ma come faccio a dimenticarmelo? Ma questo nemmeno fra trent'anni me lo posso dimenticare io! Non è possibile".*

Coerentemente, Sparti ha continuato a ricordare tutti i particolari salienti. Salienti in quanto attenevano a questa richiesta sconvolgente: la frase *"Hai visto che botto?"*, il fatto che Fioravanti gli avesse detto che si era travestito da tirolese, il fatto che solo la Mambro avesse bisogno di documenti falsi mentre lui *"era già a posto"* (particolare, questo, non in discussione, in quanto confermato anche dagli stessi Fioravanti, che già disponeva del documento Caggiula, e Mambro, che ha detto che fino alla strage di

---

Massimo Sparti, circa i ruoli ricoperti della Venanzi, si avvalse della facoltà di non rispondere (*"In qualità di padre e marito di due bambini, le chiedo di non farmi rispondere"*) (p. 11 sentenza).

Massimo Rodolfo, coimputato, confermò la presenza della Venanzi, in occasione della rapina in danno del filatelico, a bordo dell'auto sulla quale fu caricata la refurtiva (dich. ud. 6.10.1986, p. 11 sentenza).

Venanzi, raggiunta da mandato di cattura, si dette alla latitanza (p. 10 sentenza).

Ella fu riconosciuta colpevole e condannata per i reati di rapina pluriaggravata, porto abusivo d'armi, furto pluriaggravato, rapina pluriaggravata, porto abusivo d'armi, rapina pluriaggravata, porto abusivo d'armi, porto abusivo d'armi, porto abusivo d'armi, ricettazione continuata, rapina pluriaggravata, porto abusivo d'armi. Parte delle condanne si estinsero per prescrizione, le altre divennero definitive.

Bologna non ha mai avuto un documento falso: dich. 29.3.1982 al G.I. di Bologna).

Altri ricordi dello Sparti, invece, nel 1997 (17 anni dopo il fatto) erano comprensibilmente affievoliti: il fatto che la richiesta riguardasse uno o due documenti, il fatto che i documenti fossero stati consegnati a Fioravanti la mattina successiva alle ore dieci o la sera stessa della richiesta (comunque, ha confermato, *"in un tempo brevissimo"* e non in tre o quattro giorni, tempo ordinariamente necessario); il fatto che i moduli gli siano stati dati in bianco o no; i giorni in cui lui e la sua famiglia furono a Cura di Vetralla e poi a Prato allo Stelvio (qui Sparti, danno atto del comprensibile attenuarsi dei ricordi, si è rimesso, correttamente, alla data in cui furono registrati all'hotel di Trento, ove fecero tappa intermedia perché stanchi); il fatto che la moglie facesse o meno avanti e indietro fra Cura di Vetralla e Roma.

Insomma, rispetto all'andamento delle deposizioni di Venanzi e Torchia, la successione dellle dichiarazioni rese da Sparti appare assai più fisiologica e *"onesta"*, e comunque non presentaa negatorie radicali e incomprensibili.

Ma nelle testimonianze delle due donne vi è un elemento determinante e illuminante, che fa capire in via definitiva e tranciante che Sparti ha sempre raccontato il vero.

In merito alla partenza per l'Alto Adige, che è pacifico e accertato avvenne il 5 agosto, Venanzi ha detto, con riferimento alla strage: ***"E' successa 'questa cosa' e abbiamo ritardato mi sembra di un giorno o due"*** la partenza.

"Questa cosa", cosa?

E' doveroso a questo punto chiedersi per quale motivo la strage abbia inciso sulla data da loro già programmata per la partenza.

Quindi, a domanda specifica del Presidente della Corte sul punto, se la partenza avvenne dopo la strage, Venanzi ha confermato che la partenza era fissata per il 4 agosto, ma venne posticipata al 5 agosto, cercando di abborracciare una giustificazione al riguardo: *"Abbiamo ritardato di una giornata perché la televisione diceva che non si poteva passare"*.

Su quest'ultima affermazione occorre spendere qualche parola: il fatto che la televisione avrebbe detto che nella zona di Bologna non si poteva passare a causa della strage.

A Bologna esplose un'ala della stazione ferroviaria, ma non si verificò una catastrofe nucleare o un bombardamento a tappeto su tutto il territorio, tali da paralizzare tutta la vita civile e con essa la viabilità, stradale, autostradale e ferroviaria in loco (gli stessi Mambro e Fioravanti sostengono che il 3 o il 4 agosto andarono da Treviso a Roma in treno).

L'insipienza e il paradosso insiti in questa risposta rivelano ulteriormente tutta la malafede e la sprovvedutezza di queste due testi/imputate. Ciò che conta, depurato da questa puerile giustificazione (*"la televisione diceva che..."*), è che le dichiarazioni della Venanzi mettono invece in luce un fatto oggettivo: che ***la partenza della famiglia Sparti per l'Alto Adige fu posticipata a causa della strage di Bologna.***

E tale fatto collima alla perfezione con quanto ha sempre riferito Massimo Sparti, ossia che egli consegnò i documenti richiesti a Fioravanti il giorno 5 agosto alle 10 di mattina, il giorno successivo a quello in cui Fioravanti glieli aveva richiesti, per cui ***dovette trattenersi a Roma per questa incombenza.***

La famiglia Sparti, quindi, per questa ragione fu costretta a partire il 5 agosto ***a giorno inoltrato,*** tant'è che non riuscirono ad arrivare a Prato allo Stelvio facendo un'unica tappa, ma dovettero fermarsi a pernottare a Trento, in quanto stanchi per il viaggio (come ha spiegato Sparti).

Pertanto, gli eventi possono essere razionalmente ricostruiti secondo questa scansione.

Dopo avere consegnato, circa alle dieci di mattina, a Valerio Fioravanti i documenti falsi (e probabilmente avere completato la preparazione del suo bagaglio) Sparti andò a Cura di Vetralla a prendere la famiglia, mettendoci un'ora e un quarto, un'ora e mezza (questo è il tempo all'uopo occorrente riferito dalla stessa Venanzi: e comunque la distanza fra Roma è Vetralla è di circa 70 km, quindi si tratta di un tempo congruo), indi partirono tutti per la montagna sicuramente non prima di mezzogiorno (ma è verosimile anche pensare che abbiano pranzato a casa e siano partiti subito dopo pranzo). Poiché la distanza fra Vetralla e Prato allo Stelvio è di 663 km, di cui gli ultimi 80 km di montagna, era più che consigliabile fermarsi in una località intermedia onde non rischiare di affrontare il tratto più difficile del viaggio, in alta montagna, di notte col buio e la stanchezza.

Lo stesso discorso va fatto se la famiglia partì da Roma, che da Prato allo Stelvio dista ben 710 chilometri, dopo le dieci di mattina.

I tempi, le modalità e le ragioni dei movimenti della famiglia Sparti, dunque, quadrano con il racconto di Massimo Sparti e con quanto risulta in fatto (sosta intermedia a Trento la sera del 5 agosto, dovuta a ritardata partenza a metà mattina, a sua volta dovuta a incontro di Sparti con Fioravanti).

Altre considerazioni (su altre contraddizioni).

Per quanto concerne la gestione della cassa della merceria durante il periodo fra fine luglio e primi di agosto, posto che nelle loro deposizioni del 17.6.1999 sia Torchia che Venanzi hanno riferito che sabato 2 agosto il negozio era aperto (quanto meno la mattina), mentre la Venanzi ha attribuito alla Torchia un coinvolgimento nella gestione della cassa, la Torchia lo ha invece recisamente negato (*"Gl incassi li prendeva la mamma... No, io non mi sarei mai permessa, ci mancherebbe altro..."*).

Ciò rende verosimile che Sparti facesse la spola fra Cura di Vetralla e Roma per la gestione del negozio e degli incassi.

E questo è in completa sintonia con le dichiarazioni rilasciate da Cristiano Fioravanti nel dibattimento del processo di primo grado celebrato nei confronti di Luigi Ciavardini, riportate nella relativa sentenza del Tribunale per i Minorenni di Bologna del 30.1.2000 (pp. 93-94), acquisita agli atti di questo processo, confermative di quelle rilasciate al G.I. di Bologna il 9.12.1981.

Pubblico Ministero: *E rimane detenuto fino al 2 agosto?*

Cristiano Fioravanti: *Sì.*

Pubblico Ministero: *Quando viene scarcerato, lei si ricorda dove va?*

Cristiano Fioravanti: *Al mare, dalla mia ragazza.*

Pubblico Ministero: *Prima di andare al mare, lei era detenuto in quale carcere?*

Cristiano Fioravanti: *Rebibbia.*

Pubblico Ministero: *Rebibbia?*

Cristiano Fioravanti: *Sì. Chiamai Sparti, che non c'era, perché uscii senza soldi, senza niente, e andai fino a casa di Sparti, trovai Luciana, che mi pagò anche il taxi, poi niente, chiesi di Massimo e di Teresa e mi disse che erano a Cura di Vetralla, quindi poi presi e me ne andai a trovare mia madre in ospedale e andai a casa.*

Pubblico Ministero: *Le fu detto se il negozio della famiglia Sparti era ancora aperto in quel momento? Stiamo parlando del 2 agosto.*

Cristiano Fioravanti: *Io mi ricordo che c'era Luciana e la madre di Teresa, che stavano facendo le pulizie estive e quindi mi sembra che... Non mi ricordo, sinceramente non mi ricordo se era aperto o chiuso, poi mi ricordo che c'era solo Luciana e la madre, non c'era nessuno.*

....

Pubblico Ministero: *Un attimo solo... Le fu detto che il negozio rimaneva aperto sino a Ferragosto e che... lo Sparti in sostanza faceva il pendolare da Cura di Vetralla?*

....

Cristiano Fioravanti: *Nessuno mi aveva detto che faceva avanti e indietro, se no l'avrei aspettato.*

Pubblico Ministero: *Le contesto che il 9 dicembre dell'81, al giudice istruttore Floridia, lei così si esprimeva: "Quando uscii dal carcere, il 2 agosto, poiché non avevo soldi, la prima persona che cercai fu lo Sparti, ma non lo trovai. Trovai la domestica Luciana e la madre di Sparti, che mi dissero che Massimo era a Cura di Vetralla, un paese in provincia di Viterbo, dove la moglie di Sparti aveva una casetta. La Luciana mi dette i soldi del taxi. La Luciana mi disse che Spartì faceva la spola tra la campagna e il negozio, che avrebbero chiuso definitivamente il negozio per Ferragosto".*

Cristiano Fioravanti: *Confermo, ero più fresco di idee.*

La credibilità di Massimo Sparti è sostenibile anche alla luce di altri particolari. Ad esempio, questo.

Quando venne sentito la prima volta l'11.4.1981 dai PM di Roma e Bologna, egli, fra altre cose, riferì di minacce che Fioravanti gli aveva rivolto a fronte del suo rifiuto di custodirgli delle armi (gli disse precisamente: "*Sai quanto mi frega di ammazzare tuo figlio*"), a seguito delle quali egli non se l'era più sentita di tirarsi indietro, per cui accettò di prendere in consegna una borsa piena di bombe a mano incartate, che Fioravanti ritirò dopo una ventina di giorni dicendogli che aveva trovato una grotta sulla Salaria dove custodirla.

Puntualmente, ***Stefano Soderini*** ha riferito (dich. G.I. Bologna del 22.12.1986) che forse la moto che fu rapinata per uccidere Mario Amato fu custodita in un capannone, o un deposito o altro luogo, non privato, del

tipo garage, un luogo incustodito sito ***nei pressi della via Salaria*** (a disposizione del gruppo).[97]

Non solo. A sua volta, ***Cristiano Fioravanti*** ha riferito (dich. 25.1.1983 al PM di Palermo) che fra i luoghi in cui lui e gli altri si vedevano più spesso vi era un deposito armi che egli aveva organizzato presso un canile sull'argine del Tevere (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, p. 359).

Ebbene, la via Salaria, all'uscita di Roma, nei pressi di Settebagni, costeggia l'argine del Tevere.

Sparti non poteva sapere questo se non per averlo appreso da Valerio Fioravanti, per cui è verosimile che tutto ciò che ha dichiarato possa averlo riferito solo per averlo appreso da lui.

Un interrogativo che è stato sempre posto è perché Sparti avrebbe accusato falsamente Fioravanti e Mambro di essere gli autori della strage, chi lo avrebbe indotto a formulare questa menzogna, quale *longa manus* lo avrebbe manovrato al fine di convogliare tutte le attenzioni sulla pista neofascista.

Ma Sparti non ha mai accusato Mambro e Fioravanti di essere gli esecutori materiali del massacro (e lo ha ribadito più volte lui stesso *apertis verbis*). Ha solo riferito di un colloquio nel corso del quale Fioravanti gli disse che lui e la Mambro erano alla stazione il giorno della strage (acconciati da turisti tirolesi). Null'altro. Ha riferito soltanto un dato indiziario e non drasticamente accusatorio, che lasciava (e lascia) spazio a ogni indagine e valutazione ulteriore.

Non ci si è mai chiesti, invece, se Sparti abbia detto il vero, e, nel caso, perché abbia detto il vero. Insomma: chi potrebbe aver dato il via libera per limitare la pista, fascista ed esclusivamente fascista, in questo modo parziale e obliquo, ai soli Mambro e Fioravanti, con esclusione e copertura di (tanti) altri.

E' questo l'interrogativo, più sottile, che ci si deve porre, tenuto anche conto che Sparti era inserito in diversi ambienti malavitosi, Magliana compresa, e pure in stretto contatto con personaggi come quel Tony Chichiarelli, redattore del falso comunicato n. 7 attribuito alle Brigate

---

[97] Il 19.2 1981, al G.I. di Roma, Fioravanti ha riferito che egli e i cinque del suo gruppo, disponevano di circa 100 pistole, 10 mitra, varie bombe a mano, tutte armi custodite sotto terra previo trattamento con olio al silicone per evitare la ruggine. Tale disponibilità era stata *"messa su nel corso del 1980"*.

Rosse in costanza del sequestro Moro (quello del lago della Duchessa), persona che si ha ben motivo di credere sia stata manovrata all'uopo.[98]

In ogni caso, sempre per quanto riguarda Massimo Sparti, le sue ultime dichiarazioni, che rilasciò il 15.7.1997, sono le stesse, pressoché sovrapponibili, nella sostanza, a quelle poi rilasciate nella prima audizione, dell'11.4.1981, sedici anni prima.

E, a parte la linearità e la continuità delle stesse, che normalmente depongono per la credibilità, vi è anche da dire che nell'aprile del 1981 egli non era indiziato o imputato per la strage di Bologna, per cui non poteva avere un interesse personale a riferire cose che conducessero gli inquirenti verso una certa direzione.

Inoltre, allora la normativa premiale non era ancora intervenuta (sarebbe stata introdotta con la legge 29.5.1982, n. 304). Ovviamente, non si può certo pensare che Sparti intendesse diventare in anticipo un collaboratore di giustizia per eventualmente lucrare vantaggi futuri o futuribili, in quanto non poteva certo prevedere che tale normativa sarebbe uscita. Né aveva convenienza ad accusare falsamente personaggi dell'eversione nera, conoscendo egli anche troppo il loro spessore criminale e sapendo quindi quanto si sarebbe esposto a ritorsioni (che non sarebbero state blande). Accusarli, fra l'altro, del fatto più terribile della storia giudiziaria (e non solo) italiana.

5.4 Attendibilità di Fausto De Vecchi

Sull'attendibilità di Fausto De Vecchi, questa Corte anzitutto condivide in pieno le considerazioni svolte dal Tribunale per i Minorenni nella sentenza del 30.12.2000 (proc. Ciavardini) (pp. 78 e seguenti):

De Vecchi, da quando le sue audizioni si sono succedute dal 1983 in avanti, non ha mai tentennato sul se, sul quando e sul perché Massimo Sparti si rivolse a lui per ottenere i documenti, sempre confermando quel contatto e sempre collocandolo a Roma nei primi giorni di agosto (dichiarazioni dell'8 dicembre 1981 e del 16 giugno 1983); del pari ha confermato il carattere di urgenza con cui la richiesta gli venne fatta dallo Sparti ('... mi disse che aveva molta urgenza': verbale del

[98] Naturalmente, tutto questo senza scartare l'ipotesi che Sparti abbia detto il vero riferendo solo ciò che sapeva, questa volta per uno scrupolo suo, di fronte all'orrore che una simile strage può suscitare anche in malvivente comune.

17.6.1983; '... ché altrimenti avrebbero aspettato la solita strada, diciamo': verbale 15.7.1997).

Il De Vecchi ha invece fornito versioni diverse a proposito del numero di documenti, del/dei destinatario/i e del tipo di documenti chiestigli dallo Sparti: 'Ritengo di escludere che le foto consegnatemi dallo Sparti riproducessero sembianze di persona femminile; insisto in ciò dato che sarebbe stato il primo caso di contraffazione di un documento destinato a una donna e peraltro lo Sparti, nel consegnarmi le foto, non mi ha specificato né chi fossero gli interessati né se si trattava di un uomo o una donna...': p.v. 8.12.1981)... 'Prendo atto di quanto afferma lo Sparti e dichiaro che non posso essere certo nell'affermare che le due foto si riferissero a un uomo, non posso né confermarlo né escluderlo... In sostanza non posso escludere che le foto consegnatemi da Sparti e i relativi documenti fossero per una donna. Non avevo mai visto la Mambro né di persona né in fotografia. La prima volta l'ho vista in televisione e sui giornali quando fu arrestata, io ero in carcere' (verbale di confronto con lo Sparti in data 12.5.1982); 'Non ricordo se i documenti servissero per una sola persona, mi pare però che fossero diverse, non ricordo di avere fornito mai documenti per una donna... Mi ricordo che Sparti mi consegnò due fotografie di quelle fatte con le macchinette automatiche; io le guardai senza particolare attenzione, solo per vedere se si trattasse di persone a me note. In effetti non vidi volti a me conosciuti' (p.v. 17.6.1983). 'Si presentò da me lo Sparti e mi disse che c'erano Giusva con la fidanzata che dovevano sparire e che avevano bisogno di due patenti, mi dette due fotografie. Non sono in grado di affermare che si trattasse della fotografia di Valerio Fioravanti e tanto meno della Mambro, che io non conoscevo affatto, mentre conoscevo Giusva' (p.v. 8.1.1990, innanzi alla Prima Corte d'Assise d'Appello di Bologna).

E però, siffatto baillamme di ricordi, così eclatantemente contrastanti tra loro, resta privo di implicazioni negative circa l'attendibilità del De Vecchi, sol che si inquadri l'andamento delle sue dichiarazioni in rapporto alle sue personali situazioni giudiziarie come evolutesi nel tempo.

Fausto De Vecchi, infatti, era stato stato arrestato il 9.11.1981 nell'ambito dell'istruttoria romana che avrebbe poi dato luogo al processo denominato 'NAR 1', con accuse che, almeno inizialmente, lo vedevano coinvolto, tra l'altro, in ipotesi di banda armata. Ed è facilmente intuibile come, dopo aver avuto il coraggio e la coerenza di confermare punti essenziali del racconto dello Sparti, si sia barcamenato alla meno peggio circa la sua consapevolezza delle persone interessate a quella richiesta di documenti.

(9u

Non era certo un'incognita il fatto che le verifiche del racconto di Sparti avessero a che fare con la strage di Bologna, e dunque sarebbe stato veramente troppo pretendere che De Vecchi si buttasse da solo la zappa sui piedi col riferire che dietro quella richiesta c'erano Valerio e la Mambro: perché egli era all'epoca giudicabile anche in relazione alla gravissima rapina del febbraio 1980 ai danni dei coniugi Leporace, in concorso, tra gli altri, con i fratelli Fioravanti. Tirare espressamente in ballo Valerio era in quel momento troppo rischioso in tutti i sensi. Meglio allora attestarsi su un registro fatto di 'mi sembra, non ricordo, non posso escludere ... , la Mambro non la conoscevo affatto, etc..'.

E non è certo un caso che solo nel 1990, ormai libero dal pericolo di ricadute sulla sua personale situazione processuale, il De Vecchi tiri fuori finalmente il riferimento a 'Giusva e la sua fidanzata'. Ricordava allora e ricordava anche prima. Solo che prima non gli conveniva 'allargarsi' più di tanto.

Nella stessa sentenza (p. 69) viene riportato anche un altro passo, assai significativo, dell'esame del De Vecchi condotto all'udienza dell'8.1.1990. Si dà atto che, nel corso della rapina Valerio Fioravanti si era travestito da vigile urbano e da guardia. Alla domanda se egli fosse stato in grado di riconoscerlo (nelle foto gli aveva consegnato Sparti), De Vecchi risponde di no, in conseguenza di tale travestimento, come non avrebbe potuto riconoscere la Mambro. Aggiunge: *"Io la Mambro non la riconoscerei perché so che usavano dei travestimenti"*.

Questo, oltre che un elemento a favore dell'attendibilità del De Vecchi, è anche un ulteriore elemento a sostegno della attendibilità dello Sparti: ***non era così inconsueto, per Mambro e Fioravanti, usare travestimenti nelle loro azioni criminose.***

I due si rendono oggettivamente attendibili a vicenda.

Vi sono altre considerazioni questa Corte ritiene di aggiungere sull'attendibilità delle testimonianze rese da De Vecchi, le quali non possono certo essere pregiudicate da contraddizioni che vanno invece filtrate attraverso una visione d'insieme che tenga presente anche la psicologia del personaggio.

De Vecchi, l'8.12.1981, esclude decisamente che fra le foto che Sparti gli consegnò vi fosse quella di una donna. Per il resto è completamente adesivo alle dichiarazioni rese dallo Sparti.

Il 27.4.1982 tende a sfumare questo particolare: non nega recisamente che vi fosse la foto di una donna, ma dà una versione dai toni meno assertivi,

anzi ipotetici: *"Se avessi avuto dallo Sparti un documento per una donna, lo avrei notato e ricordato"*.

Il 6.5.1982 modifica ancora la sua deposizione, sempre però andando con cautela: *"Non posso essere certo nell'affermare che le due foto si riferissero a un uomo. Non posso né confermarlo né escluderlo... In sostanza non posso escludere che le foto consegnatemi da Sparti e i relativi documenti fossero per una donna... Di solito non avevo la curiosità di guardare a chi fossero destinati i documenti. Talvolta davo uno sguardo alle foto che mi venivano consegnate, e in tal caso sarei stato in grado di ricordare le sembianze, e siccome sono fisionomista, sono capace anche di riconoscere se la stessa persona viene riprodotta in foto anche successivamente, sui giornali. Evidentemente nelle dichiarazioni rese alla S.V. l'8.12.1981, di cui ricevo lettura, mi sono espresso inesattamente per quanto si riferisce al fatto di avere dato uno sguardo alle foto consegnatemi dallo Sparti nell'estate del 1980. In sostanza, non posso escludere che le foto consegnatemi da Sparti e i relativi documenti fossero per una donna"*.

A questo punto è chiaro che, se non aveva l'abitudine di guardare le foto che gli venivano consegnate per i documenti falsi, non avrebbe potuto escludere che gli fosse stata consegnata la foto di una donna. Cosa che invece ha fatto nella sua prima audizione.

Cosa era avvenuto nel frattempo, che poteva averlo indotto a temperare la sue dichiarazioni e ad allinearsi completamente a quanto riferito da Sparti?

Era avvenuto un fatto assai importante: la Mambro era stata arrestata il 5.3.1982 e De Vecchi non doveva più temere una ritorsione cruenta da parte di costei, che non era più in libertà.

De Vecchi era assai sensibile a queste avvertenze, e lo dimostra una dichiarazione da lui rilasciata nel corso di quella stessa audizione del 6.5.1982, quando, parlando di Cristiano Fioravanti, disse: *"Faccio presente che Sparti, tempo dopo, mi disse che uno dei Fioravanti, per l'esattezza Cristiano, era adirato con me e voleva addirittura spararmi perché era stata arrestata una persona trovata in possesso di un documento avente lo stresso numero di serie di quelli che io avevo fornito allo Sparti... Confesso che l'arresto di Cristiano Fioravanti, avvenuto qualche tempo dopo, mi fece tirare un* ***sospiro di sollievo****"*.

De Vecchi sapeva che i Fioravanti e il loro gruppo costituivano una formazione di fuoco che si vendicava uccidendo con estrema facilità. Nel corso di un interrogatorio da lui reso come imputato di una rapina commessa insieme a loro (i Fioravanti, Massimo Rodolfo, Stefano Tiraboschi) e a Sparti (Corte d'Assise di Roma, udienza del 3.1.1985,

processo c.d. *"NAR 1"*, capi d'imputazione nn. 107-111, in danno dei coniugi Baroni e Leporace), riferì di averli incontrati più volte prima del fatto delittuoso per organizzare la rapina, e che Sparti lo aveva avvisato che a questo punto non poteva tirarsi indietro, essendo quelli soggetti che *"non volevano lasciare testimoni"* e che *"non vanno per le spicciole..."*. Menzionò più volte *"Giusva"*, che aveva visto e incontrato.

In data 26.2.1988, davanti alla Corte d'Assise di Bologna, confermò che Sparti, in quei frangenti, gli disse che di Valerio Fioravanti *"aveva paura e che lo riteneva pericoloso, pazzo criminale o qualcosa del genere"*.

L'8.1.1990, avanti la Corte d'Assise d'Appello di Bologna, confermò che Sparti, quando il 4 agosto 1980 gli chiese i documenti falsi, gli disse che erano per *"Giusva con la fidanzata"*, che dovevano sparire.

Poteva quindi benissimo immaginare quale potesse esse la statura criminale della *"fidanzata di Giusva"* e sentirsi in pericolo se avesse rilasciato dichiarazioni che la coinvolgevano nella strage alla stazione, quando ella era ancora in libertà (peraltro, con altri sodali).

All'udienza del 15.7.1997, avanti il Tribunale per i Minorenni di Bologna, nel processo a carico di Luigi Ciavardini, a De Vecchi venne contestato che in data 17.6.1983 aveva dichiarato che il falsario (*"Zibibbo"*), nel consegnargli i documenti falsi da dare a Sparti, gli disse che non erano proprio perfetti in quanto avevano il timbro a inchiostro non ben marcato e i numeri di serie più piccoli del normale. In seguito, avuta visione della carta d'identità intestata a De Angelis Irene, successivamente sequestrata alla Mambro in occasione del suo arresto, De Vecchi aveva detto: *"Non posso essere certo, ma non mi pare questo il documento da me fornito, questo mi pare fatto meglio. Non rilevo imperfezioni nel timbro, non rilevo imperfezioni nel numero di serie. La foto mi pare fatta normalmente e non nella macchinette"*.

Qui De Vecchi disse di non ricordare.

Quindi, anche quest'ultima affermazione non si concilia con quanto aveva dichiarato in precedenza, ossia che non guardava le foto e i documenti falsi che passavano per le sue mani. Se era stato in grado di fare un confronto, significa che, al contrario, li guardava. Tra l'altro, pure questa ricognizione è stata da lui introdotta dall'abituale premessa dubitativa: *"Non posso essere certo"*.

Ma De Vecchi, in ogni sua deposizione, è stato sempre attento a non compromettersi troppo né a contraddirsi apertamente, ben sapendo, quale delinquente comune abituato ad andare e venire dalle aule di giustizia,

quanto fosse incombente il rischio di cadere in una falsa testimonianza. Tant'è che alla citata ultima udienza del 15.7.1997, su sollecitazione del Presidente del Collegio, a consuntivo di tutto quanto da lui detto, significativamente, concluse dicendo: *"Io non posso né escludere né affermare"*.

Restano però dei riscontri oggettivi e fondamentali: agli inizi di agosto 1980 Sparti gli chiese una carta d'identità e una patente, che egli trovò il modo di consegnargli il giorno dopo, e in seguito Mambro è risultata essere in possesso di una carta d'identità e una patente. Né Mambro (a parte le menzogne dette su Cavallini quale suo fornitore di documenti falsi), è mai stata in grado di dire da chi altri si fosse procurata quei documenti ai primi di agosto 1980, se non da Sparti. Segno che non c'erano nulla e nessuno su cui fondare un'alternativa di questo genere.

Le Sezioni Unite hanno risolutamente affermato che: *"Non vè dubbio che i due documenti falsi erano stati richiesti per la Mambro, e che per acquisirli Sparti si rivolse a De Vecchi, così come da questi confermato"* (Cass. Sez. Unite 23.11.1995, p. 76).

Hanno altresì evidenziato che il fatto che Massimo Sparti *"rappresentasse, soprattutto a causa della sua qualificata esperienza, l'amico disponibile per qualsiasi, improvvisa necessità, era dimostrato da alcuni sintomatici episodi: Cristiano Fioravanti, appena dimesso dal carcere di Regina Coeli il 2 agosto 1980, come primo atto della sua riacquistata libertà, scelse di recarsi a casa di Massimo Sparti per ottenere i primi aiuti finanziari; poco prima, cioè il 28 maggio 1980, quando Luigi Ciavardini rimase ferito dopo l'uccisione dell'agente di polizia Evangelisti, ci si rivolse a Sparti per far sottoporre alle cure mediche, clandestinamente, il giovane Ciavardini; e alcuni anni prima, e precisamente il 6 marzo 1978, entrambi i fratelli Valerio e Cristiano Fioravanti, per loro esplicita ammissione, dopo il sanguinoso epilogo della rapina ai danni dell'armeria Centofanti, nel corso della quale era stato ucciso Franco Anselmi, si rifugiarono a casa dello Sparti. Del resto, Cristiano Fioravanti, interrogato il 9.12.1981, aveva esplicitamente riconosciuto che, allorquando occorrevano documenti falsi, era allo Sparti e non ad altri che ci si rivolgeva"* (Cass. Sez. Unite 23.11.1995, p. 79).

bev

5.5 Le pressioni ricevute da Massimo Sparti

Come già visto, Sparti ha anche riferito di essere stato vittima di pressioni e intimidazioni affinché modificasse la sua testimonianza (tanto che il 5.5.1982, avanti il G.I. di Bologna, egli le *"indebolisce"* adducendo, all'insegna dell'incertezza, che la visita di Fioravanti poteva anche essere avvenuta ai primi di settembre e non ai primi di agosto, salvo poi tornare alla versione originaria e tenerla integralmente ferma nel prosieguo delle sue deposizioni).

Il 31.1.1987, al PM di Bologna Sparti infatti denuncia di essere vittima di intimidazioni da parte della Venanzi, che lo ha più volte invitato a ritrattare le accuse e per questo da un anno e mezzo non gli fa più vedere i figli, e pretende che egli dica che il documento per la Mambro era stato richiesto mesi prima, che egli si era confuso con le date e che il 4 agosto erano tutti a Prato allo Stelvio.

Il 30.9.1987, avanti la Corte d'Assise di Bologna, in merito ai dubbi espressi il 5.5.1982, Sparti conferma che la moglie e l'avvocato De Cataldo avevano voluto farlo ritrattare dicendogli che era meglio se non si interessava di queste cose.

Ebbene, anche qui Sparti è credibile, alla luce degli elementi accertati in fatto e riportati nella sentenza della Corte d'Assise di Appello di Bologna del 16.5.1994, passata in giudicato, che costituiscono inoppugnabile riscontro a quanto da lui riferito circa le pressioni ricevute.

Si trascrive qui il relativo passaggio della suddetta sentenza (pp. 119 e ss.).

Ora, delle ragioni di quella parziale ritrattazione vi è in atti una spiegazione che poggia su inoppugnabili ed eloquenti basi documentali (raccoglitore 203, p.27 e ss.).

Il 21 dicembre 1986, invero, i Carabinieri di Fidenza facevano irruzione in una stanza dell'albergo cittadino 'Due Spade', dove avevano preso alloggio Massimo Sparti e Fausto De Vecchi. Nel corso della perquisizione venivano sequestrati numerosi arnesi da scasso che erano posseduti dai due ospiti senza giustificato motivo e per i quali i medesimi individui venivano condannati a otto mesi di arresto dal Pretore del luogo.

Nell'occasione, inoltre, i Carabinieri rinvenivano nelle tasche dello Sparti una istanza scritta di suo pugno ed indirizzata al Presidente della IX sezione del Tribunale di Roma e per conoscenza ad altri Uffici Giudiziari della capitale

(Procura della Repubblica, Corte d'Assise d'Appello, Tribunale per i Minori e Giudice Tutelare).

Detta istanza, che risulta depositata il 27.1.1986, contiene le lagnanze dello Sparti nei confronti della moglie che, ottenuto l'affidamento dei figli in occasione della separazione dal marito, aveva totalmente allontanato questi ultimi dal padre; nella esposizione delle sue ragioni lo scrivente (Sparti) *si soffermava anche su tutto quanto egli sosteneva di avere dovuto subire nella speranza, rivelatasi vana, che questo giovasse ai figli; al riguardo, soggiungeva (pag. 3): "...* ***Una separazione estortami con l'assicurazione, pure dello studio De Cataldo, allora anche mio difensore, che era solo una finzione per la magistratura e per la sicurezza dei figli. Ho taciuto sui tentativi di farmi modificare la versione sulla strage di Bologna, sui suggerimenti a tacere su eventuali ricordi di fatti e persone in merito ad alcuni episodi di terrorismo"****.*

Al magistrato della Procura della Repubblica di Bologna che si era recato a interrogarlo (31 gennaio 1987), dopo avere preso visione del documento sequestrato, lo Sparti forniva, tra i molti altri, i seguenti chiarimenti (pag. 2): "Per quanto riguarda, le pressioni a modificare la mia versione sulla strage di Bologna, dopo l'intervento iniziale dell'avvocato De Cataldo di cui ho detto ("mi redarguì con asprezza dicendomi che mi ero cacciato in un ginepraio"), fu successivamente mia moglie a invitarmi più volte a togliermi dai pasticci dicendomi anche che era sufficiente che io dichiarassi che il documento per la Mambro era stato richiesto mesi prima, che io mi confondevo con le date e che nel mese di agosto, anzi il 4 di agosto, eravamo a Prato allo Stelvio".

....

Dall'esame di questo episodio emerge dunque, con chiarezza, quali siano state le ragioni dell'unica variazione apportata dallo Sparti al nucleo essenziale del suo racconto circa gli avvenimenti del 4 agosto. Tale variazione, pertanto, non può minimamente assurgere ad argomento idoneo a scalfire il giudizio di assoluta coerenza e linearità del comportamento del dichiarante.

Il ritrovo della lettera che Sparti intendeva spedire a varie Autorità, con quei contenuti, costituiscono una prova inoppugnabile in ordine alle pressioni che Sparti ha sostenuto di aver subito affinché ritrattasse. Per porla in dubbio bisognerebbe ipotizzare, perversamente, che Sparti abbia voluto farsi cogliere in flagranza di reato onde, artatamente, far trovare la lettera (così coinvolgendo nella flagranza il correo Fausto De Vecchi). Il che, ovviamente, non può essere.

Inoltre, queste intimidazioni e pressioni subite da Sparti da parte della moglie (e di altri), peraltro, sono in sintonia con l'evoluzione delle testimonianze di Venanzi e Torchia nel tempo, in particolare con il prodigioso recupero della memoria da parte delle due a distanza di tanti anni. Poiché Sparti, dopo un iniziale tentennamento, non aveva minimamente ritrattato la sua versione dei fatti, le due donne hanno così ritenuto di *"scendere in campo"* personalmente per minare la sua credibilità.
A che fine?
E per chi?

Le Sezioni Unite hanno recisamente affermato che, per le ragioni ora esposte, anzi: *"quella apparente ritrattazione, avente ad oggetto il nucleo essenziale del racconto, accreditava l'originaria versione, più volte ribadita dallo stesso Sparti"* (Cass. Sez. Unite 23.11.1995, p. 77).

5.6 Gli stretti rapporti fra Massimo Sparti e Valerio Fioravanti

Che il gruppo dei NAR fosse solito farsi confezionare documenti falsi da Massimo Sparti, lo dice anche ***Walter Sordi*** al PM di Bologna il 4.11.1989, riferendo che partì per il Libano il 10 settembre 1980 insieme ad Alessandro Alibrandi e che entrambi avevano passaporti falsi confezionati dallo Sparti, come pure l'aveva Stefano Procopio, che partì per il Libano lo stesso giorno, ma con un altro volo. Il suo passaporto era intestato a Corrado Spadavecchia, quello di Alibrandi a Riccardo Brugia, quello di Procopio a Luciano Petrone. Queste persone avevano comunicato loro le proprie generalità ed essi le avevano girate allo Sparti, che aveva fatto i passaporti falsi (Sordi precisa che erano falsificati *"grossolanamente"*) (dichiarazioni confermate all'udienza del 9.5.2018).
Quando Sparti fu arrestato, per i documenti falsi si rivolsero allora a Nistri, che era in contatto con un gruppo di cileni, i quali *"confezionavano ottimi documenti di identità e anche tesserini dei Carabinieri"*.

Sui documenti falsi che sarebbero stati richiesti da Fiore e Adinolfi vi sono però le dichiarazioni di ***Stefano Soderini*** (int. PM di Roma del 15.4.1986), che contribuiscono non poco a diradare il quadro.

Ha detto Soderini che, fra la fine di agosto e i primi di settembre 1980, Fiore e Adinolfi chiesero a Vale dei documenti falsi in quanto vi era uno stato di allarme per via degli ***imminenti ordini di cattura*** che di lì a qualche tempo sarebbero stati emessi e di cui sia ***Fiore che Adinolfi mostravano di essere a conoscenza tramite dei loro canali***. Vale promise loro che avrebbe cercato di farglieli avere e ricevette da entrambi delle foto formato tessera.

Al che, ha proseguito Soderini: *"il Fioravanti mise in 'benevola' discussione questa ennesima prestazione del 'negretto' ai suoi 'capi'"*.

Ha aggiunto che successivamente, durante un processo, Fioravanti gli disse che quei documenti furono poi fatti fare grazie a un suo tramite, che era ***Massimo Sparti***.

Sempre Soderini, in seguito, ha poi aggiunto che *"Giusva non era assolutamente d'accordo con Vale di dare i documenti a Fiore e Adinolfi"* (dich. ud. del 2.11.1987 avanti la Corte d'Assise di Bologna) (Ass. App. Bologna 16.5.1994, p. 146).

Peraltro, come giustamente ha osservato in proposito la Corte d'Assise di Appello di Bologna nella suddetta sentenza (p. 146): *"Né i documenti potevano essere per Fiore e Adinolfi il 4 agosto, quando i due erano ancora lontani dall'essere ricercati, dal momento che lo sarebbero stati solo dopo la fine di agosto, e quando Fiore se ne stava tranquillo a Castelfranco Veneto con la figlia appena nata (vedansi le concordi deposizioni della Venditti e della Loreti) e non aveva nessuna fretta"*.

Da tutti questi riferimenti scaturiscono importanti considerazioni.

Primo: la loro richiesta di documenti falsi Fiore e Adinolfi la fecero a fine di agosto/inizi di settembre, e non all'inizio di agosto. Quindi il 4 agosto, se Fioravanti chiese dei documenti falsi a Sparti (come ha ammesso la Mambro), non lo fece per Fiore e Adinolfi.

Secondo: Fioravanti cercò di accreditare, anche presso sodali possibili testimoni (Soderini), il fatto che chiese dei documenti falsi a Sparti per Fiore e Adinolfi (cosa, come detto sopra, impossibile) quando il processo per la strage era iniziato, ossia quando una strategia difensiva, da condurre con qualsiasi mezzo, era divenuta imprescindibile.

Terzo: Fioravanti ha ammesso che Massimo Sparti era un suo canale per avere documenti falsi.

E infatti, i rapporti fra Massimo Sparti e Valerio Fioravanti in prima persona, nel triennio 1978-1980, non erano così episodici e per interposta persona tramite Cristiano Fioravanti, ma furono molto molto molto stretti.

Così come non restarono estranei alle attività di Valerio Fioravanti e dei suoi Fausto De Vecchi e Mario Ginesi.

Fra tutte queste persone, in realtà, vi erano consuetudini assai consolidate.

Per rendersene conto basta leggere la nota sentenza della Corte d'Assise di Roma del 2 maggio 1985 (processo c.d. *"NAR 1"*), la quale riporta una sequenza innumerevole di fatti che lo dimostrano inequivocabilmente (pp. 20-66).

Non solo. La sentenza dà atto anche della ***veridicità di tutte le numerose dichiarazioni rese dallo Sparti*** in merito all'attività criminale dei NAR.

Per quanto concerne la rapina all'armeria Centofanti commessa il 6 marzo 1978 (pp. 22-29 della sentenza), ***Massimo Sparti***, sentito l'11.4.1981, riferiva che Cristiano Fioravanti gli aveva confidato che gli autori erano stati lui, Anselmi a Bianco, che aveva guidato l'autovettura di cui si erano serviti.

Due giorni dopo, ***Cristiano Fioravanti*** (dich. 13.4.1981, e poi 8.5.1981, 2.11.1981, 12.3.1982) confermava: la rapina era stata commessa da lui, dal fratello Valerio, da Francesco Bianco, Alessandro Alibrandi e Franco Anselmi (morto nell'azione). Lui e Valerio subito dopo andarono a rifugiarsi da Sparti, il quale li accompagnò da De Vecchi, dove andò anche Bianco, il quale in precedenza, nelle fasi preparatorie della rapina, era stato ospitato dallo Sparti.

Ulteriori dichiarazioni accusatorie in tal senso venivano poi da altri (Trochei, Serpieri[99]), che confermavano che la rapina era stata commessa dai Fioravanti, da Alibrandi e Anselmi, i quali erano in contatto con una coppia di coniugi (Massimo Sparti e Teresa Venanzi).

Ancora prima, il giorno 9.4.1981, lo Sparti aveva addirittura fatto trovare armi da lui stesso nascoste sotto terra in una baracca abbandonata, in un bosco, a Cura di Vetralla (si trattava di una vera e propria santabarbara).[100]

---

[99] Patrizio trochei è inserito nell'elenco degli infami stilato da Gilberto Cavallini nelle sue agende; l'avvocato di Flavio Serpieri, Ercole Caruso, è indicato fra i difensori degli infami.

Due giorni dopo, l'11.4.1981, dichiarava che tali armi appartenevano ai fratelli Fioravanti, che gliele avevano affidate.

Tre giorni dopo, il 14.4.1981, ***Cristiano Fioravanti*** confermava le dichiarazioni dello Sparti, peraltro puntualizzando che, di quelle ami, due pistole erano sue, due dello Sparti, di cui una, una Beretta calibro 6,35 con matricola abrasa, proveniente dalla rapina all'armeria Centofanti, era stata regalata allo Sparti da lui e dal fratello Valerio.

In dibattimento ***Rodolfo Massimo*** dichiarava che, per commettere la rapina, egli aveva preso a bordo della propria auto i Fioravanti e a Piazza del Popolo avevano telefonato allo Sparti per essere aiutati. Confermava che la pistola Beretta cal. 6,35, proveniente dalla rapina e trovata nel deposito di Cura di Vetralla, era stata regalata allo Sparti, precisando però che prima destinataria di tale dono era stata Teresa Venanzi, moglie dello Sparti.

Massimo Sparti confermava che, dopo la rapina, Cristiano gli aveva telefonato ed egli si era quindi incontrato con lui e Valerio, i quali gli avevano manifestato la loro preoccupazione per l'eventualità che sul volante dell'auto usata nell'occasione fossero rimaste le impronte del Bianco.

Sparti aveva fatto ospitare i Fioravanti da De Vecchi e aveva cercato di recuperare la vettura dove potevano essere rimaste le impronte del Bianco (dove in effetti un'impronta di questi fu ritrovata).

La pistola indicata come ragalata alla Venanzi è stata poi ritrovata nel deposito di Cura di Vetralla.

E Valerio Fioravanti confermava: ammetteva di avere partecipato alla rapina e di essersi poi incontrato con lo Sparti, che aveva fatto ospitare lui e Cristiano presso un suo amico (Fausto De Vecchi).

Emergono quindi dei dati non secondari in merito alla credibilità dello Sparti: in questa occasione ***Sparti per primo ha dato notizie, che si sono poi rivelate tutte fondate, sui responsabili della rapina all'armeria***

---

[100] Agli atti di questo processo è stato acquisito il verbale, redatto in data 10.4.1981 dalla DIGOS di Roma, di rinvenimento delle armi nel deposito di Cura di Vetralla indicato dallo Sparti. Fra le cose ritrovate vi erano anche i seguenti documenti: una patente di guida rilasciata dalla Prefettura di Roma il 20.2.1979, una carta d'identità n. 39035940 rilasciata dal Comune di Roma il 24.1.1979, e una tessera ferroviaria mod. T n. 41046801 rilasciata dal Ministero dei Trasporti il 24.7.1976, tutti intestati a Raganelli Massimo, nato a Roma il 18.3.1936, res. a Roma in viale Regina Margherita, 152.

Centofanti, e ha addirittura, di propria iniziativa, fatto trovare le armi che ne avevano costituito il proventoe che i Fioravanti gli avevano affidato (evidentemente sulla base di un rapporto personale di fiducia e di mutuo soccorso).

Proseguendo nella lettura della sentenza sopra indicata (pp. 57 e seguenti), vengono in esame altri tre episodi di rapina e reati connessi, in ordine ai quali, ha scritto l'estensore della motivazione, *"emerge la regia di Sparti Massimo"*.

In data 11.4.1981 Sparti dichiarava che, prestato aiuto ai Fioravanti e al Bianco dopo la rapina in danno dell'armeria Centofanti, aveva continuato, in ciò coadiuvato dall'amico De Vecchi, a mettere a disposizione dei giovani estremisti la sua esperienza e il suo aiuto (p. 56).

Gli episodi in questione sono questi.

La sera del 6.4.1978 due giovani rapinavano un negozio di filatelia e numismatica in via Leone IV, 33, a Roma, gestito da Giancarlo Biancastelli.

La sera del 3.7.1978 due giovani rapinavano un negozio di filatelia e numismatica in via San Giovanni in Laterano, 52, a Roma, gestito da Paola Meoli.

La sera del 28.2.1980 veniva perpetrata da quattro persone una rapina nella villa dei coniugi Luigi Barone e Iolanda Lenoraci, in via della Giustiniana (bottino lire 650.000.000).

L'11.4.1981 Massimo Sparti confessava di essere autore della prima rapina, in data 6.4.1978, insieme ad Alibrandi, Tiraboschi, Bianco e Rodolfo (questi ultimi due con ruolo di appoggio su una vettura). Indicava anche le auto che erano state usate nell'occasione. Confermava tali dichiarazioni in istruttoria il 16.11.1981, e poi in dibattimento.

Il 13.4.1981, Cristiano Fioravanti riferiva che autori della rapina erano stati lui stesso, il fratello Valerio, Alibrandi, Bianco, Rodolfo, Tiraboschi e Sparti. In dibattimento aggiungeva che al crimine aveva cooperato anche la moglie di Sparti, Teresa Venanzi, occupandosi del *"cambio macchina"* e ricevendo la refurtiva.

Rodolfo ammetteva la propria corresponsabilità in istruttoria il 28.5.1982, e poi confermava in dibattimento.

Sempre l'11.4.1981, *Massimo Sparti* confessava anche di avere partecipato alla rapina del 3.7.1978, indicando come autori, oltre a sé, i Fioravanti, Tiraboschi e Rodolfo. Confermava poi in dibattimento.

Due giorni dopo, il 13.4.1981, *Cristiano Fioravanti* confermava integralmente le dichiarazioni di Sparti (aggiungeva anche il nome di Alibrandi), il quale, a sua volta, confermava in seguito in dibattimento, estendendo la chiamata in correità a Teresa Venanzi.

Anche *Massimo Rodolfo* ammetteva il proprio coinvolgimento, assieme agli altri sopra nominati, e in dibattimento confermava la partecipazione della Venanzi.

Il 13.5.1981 *Massimo Sparti* si autoaccusava pure della rapina commessa il 28.2.1980, commessa insieme ai Fioravanti, Rodolfo, Tiraboschi e De Vecchi.

Il 13 e 14.4.1981 *Cristiano Fioravanti* confermava integralmente le dichiarazioni dello Sparti. Rodolfo e De Vecchi, a loro volta, ammettevano la loro partecipazione.

Tutti in dibattimento ribadivano le proprie dichiarazioni. Cristiano Fioravanti estendeva la chiamata in correità alla Venanzi, che aveva preparato le divise che erano servite per simulare la perquisizione che aveva consentito di entrare nell'abitazione.

Fausto De Vecchi confessava di avere preparato le targhe false.

Nell'interrogatorio del 10.11.1981, De Vecchi, peraltro, aveva anche riferito che, in preparazione della rapina del 28.2.1980, aveva avuto un incontro con gli amici dello Sparti, dei quali aveva notato i metodi autoritari e di cui lo stesso Sparti *"aveva un certo timore"*.

Anche *Valerio Fioravanti,* in dibattimento, confessava la sua partecipazione al delitto.

Come si vede, ***in tutti questi casi Sparti è stato sempre il primo a denunciare i crimini commessi denunciando anche sé stesso, e le sue dichiarazioni hanno trovato puntuali conferme da più correi.***

Il 26.4.1979 veniva commessa una rapina nell'abitazione dell'attrice Gabriella Palazzoli, convivente del cantante Fred Bongusto.

Il 25.3.1981 *Patrizio trochei* indicava nei fratelli Fioravanti e in Alibrandi gli autori della rapina. Il 13.4.1981 *Cristiano Fioravanti* riferiva che a

commetterla erano stati lui e Alibrandi, come già aveva dichiarato Sparti due giorni prima, l'11.4.1981.

Non solo. ***Massimo Sparti*** aggiungeva che era stato lui a riciclare il provento del reato recandosi ad Anversa.

In questo modo ***si autodenunciava del reato di ricettazione***, per il quale è stato poi condannato.

In dibattimento Cristiano Fioravanti e Sparti confermavano le loro dichiarazioni, e anche Valerio Fioravanti confessava la sua partecipazione al delitto.

Non solo. Sia Sparti che Cristiano Fioravanti dichiaravano che i proventi di tutti questi crimini confluivano, almeno in parte, in una ***cassa comune***.

Ben stretto quindi era il legame fra Massimo Sparti e i fratelli Fioravanti, Valerio compreso.

La sentenza della Corte d'Assise di Roma faceva poi un'affermazione assai importante: l'attività di Sparti non si limitava alla progettazione e alla consumazione di rapine e/o al riciclaggio, ma *"si estendeva al procacciamento generoso di documenti falsi, in specie di targhe e carte di circolazione per autovetture contraffatte"*, con la collaborazione dell'*"amico Fausto De Vecchi, ufficialmente gestore di un esercizio di ottica, ma dedito ad attività delinquenziali varie, fra le quali quella della falsificazione di simili documenti. In siffatta attività aveva avuto parte anche Mario Ginesi, anch'egli falsario, gestore di una tipografia nella quale la polizia aveva recuperato strumenti e materiale idoneo"* (p. 66 sentenza).

E' lo stesso circuito indicato da Sparti in relazione ai documenti che Valerio Fioravanti gli avrebbe richiesto il 4.8.1980. Lo stesso, e assai consolidato, in quel periodo.

Ma il ruolo di Sparti e De Vecchi quali falsari *ad hoc* per Valerio Fioravanti e i suoi si rivelava assai più ampio, come di seguito si legge nella sentenza (pp. 70-71): *"E' emerso che lo Sparti, per sua ammissione, era sempre disponibile a procacciare documenti falsi, e non solo targhe automobilistiche e targhe di circolazione come contestatogli, ma anche altri documenti di altro tipo, come carte d'identità e passaporti. Ciò ha trovato riscontro anche nella dichiarazione resa all'udienza dell'1.3.1985 da Sordi Walter, il quale, per espatriare in Libano, ottenne documenti falsi procuratigli dallo Sparti, secondo quanto ebbe a riferirgli il suo amico e compagno di espatrio Alibrandi.*

Lo Sparti, per ottenere i documenti, si rivolgeva abitualmente al suo amico De Vecchi, il quale aveva come referente, collaboratore e fornitore Ginesi Mario, a proposito del quale lo Sparti... non aveva remore nell'affermare la piena complicità del predetto, affermando che costui disponeva di un laboratorio attrezzato (da lui visto in attività) per la fabbricazione di documenti falsi, e in specie targhe false.

Il De Vecchi... riscontrava sostanzialmente le dichiarazioni dello Sparti".

All'udienza del 3.1.1985, infatti, *"sia lo Sparti che il De Vecchi rendevano ampia confessione dell'attività di procacciamento di documenti falsi da essi svolta a favore dei fratelli Fioravanti e degli altri dallo stesso Sparti, menzionati nelle sue dichiarazioni istruttorie".*

Ma l'attività e la fama di Sparti come procacciatore di documenti falsi non si fermavano, però, ai fratelli Fioravanti.

Dato per acquisito ***"il rapporto privilegiato che lo Sparti ha avuto con i Fioravanti e altri"*** (p. 350 sentenza), la Corte ha anche puntualizzato: *"Si deve osservare come... l'attività dello Sparti* (come falsario) *abbia avuto una portata ben più ampia e si sia inserita a pieno* (titolo) *non solo nell'attività criminosa del gruppo di giovani suoi amici... (i fratelli Fioravanti, Alibrandi, Bianco, Tiraboschi, Rodolfo e altri), ma abbia trovato collocazione anche nella successiva struttura eversiva del FUAN... Risulta accertato infatti che il prevenuto procurò documenti falsi ad Alibrandi e Sordi e ad altri loro amici per l'espatrio in Libano..."* (p. 349 sentenza).

Ne consegue che Sparti, nel periodo in cui egli avrebbe procurato i documenti per Valerio Fioravanti e la Mambro, effettivamente svolgeva la sua arcinota attività di falsario, in maniera ordinaria e corrente, anche a favore di Valerio Fioravanti e i suoi.

I documenti procurati da Sparti per Sordi (che emigrò il 10 settembre, quindi in quel periodo) seguirono lo stesso *iter*: qualcuno (Alibrandi) consegnò le foto di Sordi a Sparti, che le girò a De Vecchi, che poi provvide, forse valendosi dell'opera di Ginesi. Allo stesso modo in cui Fioravanti consegnò le foto della Mambro a Sparti, che poi le girò a De Vecchi.

Era quindi un servizio *standard* che Sparti, in collaborazione con l'amico De Vecchi, prestava al gruppo dei NAR di Fioravanti.

Per quale motivo questa intensa attività di falsario dovrebbe ritenersi vera e comprovata per ogni altro beneficiario (tutti sponsorizzati da

Fioravanti) e in ognie altro episodio, e falsa solo in relazione alla Mambro (addirittura la donna di Fioravanti)? E solo in occasione della riferita richiesta del 4.8.1980?

E ancora: Sparti ha riferito che Fioravanti, in occasione della richiesta che gli formulò il 4 agosto, usò con lui dei metodi ultimativi (e intimidatori, addirittura giungendo a dirgli che avrebbe fatto piangere suo figlio), ossia gli stessi approcci autoritari che ha denunciato De Vecchi.

La collaborazione di Massimo Sparti (con Valerio Fioravanti, e poi con la giustizia) non si è peraltro arrestata qui.

Risulta sempre dalla sentenza della Corte d'Assise di Roma del 2.5.1985 (processo *"NAR 1"*, pp. 250 e seguenti), in relazione a un quantitativo di armi e bombe ritrovate in un deposito in località Sacrofano, che tali bombe (giuste dichiarazioni di Cristiano Fioravanti del 14.4.1981), provenivano dal furto consumato da Valerio Fioravanti nel maggio del 1978 durante il servizio militare, ed erano state poi tenute per un certo tempo a casa di Massimo Sparti, indi depositate in una grotta in località Sacrofano, in un terreno nella disponibilità di Giampiero Testani, insieme ad esplosivo di varia provenienza.

Massimo Sparti (int. 13.5.1981), a sua volta, ha confermato che le armi in questione appartenevano a Valerio Fioravanti ed erano state nascoste presso tale *"Gugù"* (il Testani) un giovane che si era poi arruolato nei Carabinieri.

Grazie alle indicazioni di Massimo Sparti e Cristiano Fioravanti, veniva quindi individuata la grotta in questione, sita in località Sacrofano, all'interno della quale si trovavano polvere esplosiva, polvere da sparo a combustione lenta per il lancio di proiettili, due cuffie di bombe a mano SRCM, una recante la scritta *"1968"* (ossia, dello stesso lotto di quelle a suo tempo rubate da Valerio Fioravanti).

In dibattimento Sparti ha poi ribadito tutte le sue dichiarazioni, e ha precisato che le armi ritrovate provenivano dalla rapina all'armeria Centofanti del 6.3.1978 e gli erano state quasi tutte consegnate dai fratelli Fioravanti, mentre l'esplosivo era quello recuperato da Cristiano Fioravanti e altri da una nave affondata, di cui lo stesso Cristiano aveva fatto menzione.

Per la rapina alla BNL di Lambrate, originariamente fissata per lunedì 27 ottobre 1980, ma poi commessa il 29 ottobre 1980, ***Valerio Fioravanti***

lasciò un messaggio *"in codice"* sulla segreteria telefonica dello Sparti affinché il fratello Cristiano fosse avvertito che doveva partecipare anch'egli a tale crimine, messaggio che però Cristiano non capì, per cui non vi partecipò (dich. Cristiano Fioravanti PM Milano 12.6.1981 e 22.6.1982, G.I. Milano 30.4.1982, in Ass. Milano 6.11.1986, pp. 81-82).[101]

Quindi, per Valerio Fioravanti ricorrere a Massimo Sparti per ogni esigenza, dalla più gravosa alla più spicciola, era un fatto consuetudinario, prima e dopo la strage.

Massimo Sparti, in quel periodo, continuava a essere depositario di segreti e strategie.

5.7 La malattia di Massimo Sparti

Come già si è detto, interrogato dal PM di Bologna il 10.4.1996, Sparti riferisce in merito a una laparotomia che gli era stata praticata all'Ospedale San Camillo di Roma. All'uopo fa presente che aveva delle ghiandole indurite che avevano dato l'impressione di un processo

[101] Fra i fruitori di documenti falsi procurati da Sparti c'era anche *Gilberto Cavallini*. Quando venne sentito l'11.4.1981 dai PM di Roma, Sparti, fra le altre cose, riferì che una ventina di giorni prima, dopo l'arresto di Fioravanti (e quindi all'incirca il 22 marzo 1981), anche Cavallini era venuto da lui e, premesso che c'era gente che lo aspettava in macchina, gli aveva detto che aveva preso il posto di Fioravanti e che aveva bisogno di una targa falsa per una Fiat, che poi avrebbe ritirato lui o Cristiano Fioravanti. Fatto il lavoro, egli consegnò targhe e libretto di circolazione allo stesso Cavallini, che poi rivide successivamente a bordo della Ritmo (insieme a Cavallini c'era Cristiano Fioravanti, alla guida di una Wolkswagen Cabriolet, per la quale lo stesso Cristiano gli aveva egualmente chiesto targhe e libretto di circolazione).

E che Cavallini avesse a disposizione una Ritmo è provato dal fatto che con una Ritmo fu posto in essere l'agguato mortale contro Straullu e Di Roma, nell'ottobre 1981. Si trattava di una Ritmo rubata il 4.3.1981 (a dire di Cristiano Fioravanti, da Giorgio Vale), ossia qualche giorno prima che Cavallini allacciasse i suoi rapporti con Sparti con richieste di falsi.

Inoltre, *Massimo Sparti* ha detto la verità anche a proposito di un altro episodio. Quando fu sentito l'11.4.1981, riferì che Valerio Fioravanti venne da lui dopo avere commesso la rapina alla Chase Manhattan Bank e gli propose di vendere dei traveller cheques provento di tale crimine. Egli rifiutò, e Fioravanti allora disse che si sarebbe quindi rivolto a Marco Mario Massimi: *fatto vero*, come qui si vedrà in seguito.

tumorale al pancreas. Aggiunge: *"Non mi sarei sottoposto a un'operazione se avessi saputo che vi era stata una falsa diagnosi per favorirmi"*.

Queste dichiarazioni si ricollegano a un'accusa a lui mossa, secondo la quale egli avrebbe calunniato Fioravanti e Mambro onde ottenere, a suo tempo e quale beneficio in corrispettivo, la scarcerazione sulla base di un referto medico scientemente falso, che attestava che egli era affetto da una grave patologia, in realtà inesistente.

La vicenda è stata organicamente esposta nella sentenza emessa dal Tribunale per i Minorenni nei confronti di Luigi Ciavardini in data 30.1.2000 (acquisita agli atti di questo processo), nonché, dettagliatamente, nella richiesta di archiviazione del procedimento aperto dalla Procura di Bologna nei confronti di Massimo Sparti per il delitto di calunnia in data 27.2.1997 e nel relativo decreto di archiviazione emesso dal GIP di Bologna in data 13.5.1997 (pure acquisiti a questo processo), atti ai quali si può quindi fare riferimento (salve, poi, ulteriori considerazioni).

Questi i fatti.

Il 12.7.1995 (in prossimità della decisione definitiva nel processo per strage a suo carico pendente ormai in fase di legittimità avanti la Corte di Cassazione, decisione poi intervenuta il 23.11.995), ***Valerio Fioravanti,*** nell'ambito dell'istruttoria concernente l'attività di Ordine Nuovo negli anni Settanta condotta dal G.I. di Milano dott. Guido Salvini, sentito come testimone da quest'ultimo, dichiara di essere venuto a conoscenza, leggendo l'ordinanza-sentenza conclusiva dell'istruttoria bis sulla strage dell'Italicus redatta dal G.I. di Bologna dott. Leonardo Grassi, emessa il 3.8.1994, che l'indagine sulla strage di Bologna aveva toccato anche una clinica di Firenze o di Pisa, che in più occasioni aveva offerto copertura a *"piduisti"* del SISMI di Firenze, nonché a persone a questi vicine.

In particolare, in tale ordinanza-sentenza si parlava del colonnello Federigo Mannucci Benincasa e dei suoi collegamenti con un medico che lavorava in una clinica ed era iscritto alla P2.

Sapendo che Massimo Sparti era stato scarcerato nel 1982 dalla Casa Circondariale di Pisa per ragioni di salute in quanto riconosciuto affetto da un cancro al colon in fase terminale sulla base di una perizia svolta in una clinica toscana, e contro il parere contrario dei medici del carcere di Pisa, e che invece Sparti era tutt'ora vivo e vegeto, Fioravanti ipotizzava che la diagnosi di tumore fosse non solo sbagliata, ma dolosamente falsa, e che Sparti fosse stato favorito da ambienti piduisti e premiato per aver tratto

in inganno i giudici di Bologna con false accuse nei confronti suoi e della Mambro.

Sulla scorta di questa denuncia, la Procura della Repubblica di Bologna avviava un'indagine nei confronti di Massimo Sparti per il delitto di calunnia in danno di Mambro e Fioravanti (proc. 953/1997-21 nr), conclusa con richiesta di archiviazione accolta dal GIP con il citato decreto in data 13.5.1997 per essere la notizia di reato risultata *"priva di fondamento"*.

Il sospetto di una diagnosi falsa fu originato dal racconto reso dal dott. ***Francesco Ceraudo*** il 14.9.1995 circa il ricovero dello Sparti (proveniente dal carcere di Orvieto) e le diagnosi su di lui fatte negli anni 1981/82 nel Centro Clinico della Casa Circondariale di Pisa, di cui lo stesso Ceraudo era direttore sanitario dal 1980, incarico che mantenne fino al 29.1.1982, quando ne fu rimosso, per poi esservi reintegrato nel 1985.

Sparti venne dimesso dal Centro di Pisa il 17.9.1981 con la diagnosi di sindrome depressiva reattiva in soggetto con bronchite cronica enfisematosa ed emorroidi, e quindi rientrò al carcere di Orvieto.

Il 7.12.1981 Sparti tornò al Centro di Pisa con diagnosi di deperimento organico. Il dott. Ceraudo dispose quindi accertamenti clinici, fra cui una radiografia al tubo digerente, eseguita dal prof. Michelassi, radiologo convenzionato, in esito alla quale, ancora su richiesta del Ceraudo, lo Sparti, in data 9.1.1982, venne sottoposto a un esame esofago-gastro-duodenoscopico per sospetta patologia gastrica, eseguita dal dott. Capria, che non evidenziò nulla di patologico.

Indi Sparti fu sottoposto a visita chirurgica, che pose in risalto *"gozzi emorroidali con prolasso alla mucosa rettale"*, nonché a visita psichiatrica, con conseguente diagnosi di *"depressione reattiva"*, e a radiografia dell'intestino, che mise in luce *"non ostacoli alla canalizzazione"*. Il 20.1.1982 Sparti fu sottoposto a trasfusione in quanto, a causa delle emorroidi, perdeva molto sangue, e poi a visita chirurgica, in esito alla quale si ritenne necessario un intervento chirurgico per l'asportazione delle emorroidi in assenza di lesioni del tubo digerente, ***intervento al quale il dott. Ceraudo si oppose a causa delle condizioni di salute del paziente, assai compromesse***.

Il 29.1.1982 il dott. Ceraudo fu sollevato dall'incarico di dirigente del Servizio Sanitario del carcere e sostituito con il dott. Biagini.

Una ventina di giorni dopo Ceraudo incontrò il Biagini, il quale gli disse di avere diagnosticato un tumore allo Sparti, in base a una TAC eseguita dal Michelassi. Ceraudo ne restò sorpreso e *"ferito professionalmente"*, in

quanto gli accertamenti da lui condotti non avevano dato indicazioni in tal senso.

In seguito, negli anni 1984-1985, alla sede del Ministero della Giustizia a Roma, ove si era recato quale vicepresidente dell'Associazioni Medici Penitenziari per ragioni sindacali, Ceraudo aveva avuto modo di vedere una lettera scritta a suo tempo (forse marzo 1982) dal direttore del Carcere di Pisa, dott. ***Umberto Forte***, nella quale si affermava che la sua rimozione dall'incarico di direttore del Centro Clinico era dovuta al fatto che, non solo egli creava dissidi fra colleghi, ma era anche un incompetente in quanto, avendo sbagliato la diagnosi su Sparti, aveva rischiato di farlo morire in carcere.

Reintegrato nelle funzioni di dirigente sanitario nel 1985, Ceraudo aveva quindi rintracciato ed esaminato la cartella clinica dello Sparti, rilevando che il 12.2.1982 lo Sparti, sottoposto presso l'Istituto di Radiologia di Pisa a ecografia addominale, era stato ritenuto non affetto da *"lesioni di focolaio al fegato, al rene, al pancreas, all'aorta con asse splenoportale di portale di carico regolare"*. Non riusciva quindi a spiegarsi perché Sparti fosse stato poi sottoposto alla TAC eseguita dal Michelassi, che aveva mostrato un *"ingrandimento della testa del pancreas con impegno linfonodale retro peritoneale"*, con la conclusione, consequenziale, che il quadro clinico era orientativo per un *"processo etero"*, termine che indica un tumore maligno alla testa del pancreas, con metastasi.

In esito a ciò, il 3.3.1982, su richiesta del Biagini, Sparti era stato ricoverato all'Ospedale San Camillo per essere sottoposto a intervento chirurgico. Biagini aveva attestato che Sparti presentava *"un processo neoplastico a carico della testa del pancreas con impegno linfonodale retro peritoneale"*, patologia incompatibile con il regime carcerario.

Peraltro, lo Sparti, in data 23.2.1982, aveva rifiutato qualsiasi terapia, anche chirurgica.

Ceraudo notava anche che, mentre nel referto del Michelassi era scritto *"eteroplasia pancreatica"*, nella richiesta del Biagini era scritto *"carcinoma gastrico"*.

La Procura disponeva quindi accertamenti, da cui risultava quanto segue.

Il 18.1.1982 (e non nel marzo 1982, come riferito dal Ceraudo) il dott. Umberto Forte, direttore del Carcere di Pisa, aveva chiesto alla Direzione Generale degli Istituti di Prevenzione e Penadel Ministero della Giustizia

la sostituzione del Ceraudo nell'incarico di dirigente sanitario del Centro Clinico del Carcere di Pisa, lamentandosi dell'opera prestata da questi fin dal suo insediamento, avvenuto l'1.10.1980, e per l'ostilità del Ceraudo nei confronti del Michelassi.

Nella lettera non vi era alcun riferimento allo Sparti.

Il 28.1.1982 il Ministero aveva quindi revocato l'incarico di dirigente al Ceraudo, sostituendolo con il Biagini.

Il 23.8.1981 Sparti era stato ricoverato al Centro di Pisa, proveniente dal carcere di Orvieto, con diagnosi di *"sindrome depressiva reattiva con deperimento organico in soggetto con bronchite cronica enfisematosa"*.

Il 17.9.1981 Sparti era stato dimesso. Il dott. Ceraudo aveva attestato: *"Rimane nell'insieme un quadro clinico complesso dove il dato psichico svolge un ruolo preminente e il detenuto sprofonda in profonde crisi depressive reattive, soprattutto a principi esistenziali e al dibattimento processuale in corso"*.

Il 9.1.1982 l'endoscopista dott. Capria, a proposito di Sparti, aveva scritto: *"Da circa otto mesi presenta pirosi e qualche vomito alimentare. Riferisce dimagrimento di trenta kg. Rx tubo digerente (21.12.1981): stomaco ectasico, antro con stenosi anulare, piloro dilatato con immagine nicchia vis a vis a spina di rosa. Esofago: n.d.n.. Stomaco: presenza di succo gastrico, bile e ingesti ristagnanti sul fondo. Su tale porzione pertanto non si può esprimere alcun giudizio diagnostico. Tutto il resto del viscere è esente da lesioni degne di rilievo. L'antro, in particolare, è indenne e presenta normale mobilità. Piloro pervio e mobile. Bulbo duodenale: è indenne e senza segni di ulcere in atto. Discendente: n.d.n."*.

Il 12.2.1982 Michelassi aveva certificato, a seguito di TAC: *"Ingrandimento della testa del pancreas senza stasi biliare. Epatomegalia. Impegno linfonodale retroperitoneale. Il quadro è orientativo per un processo etero"*.

Il 13.2.1982 il dott. Biagini aveva certificato che Sparti, affetto da *"grave deperimento organico, si presenta allo stato attuale gravemente anemizzato con valori che hanno mediamente c.r. 2.900.000, nonostante venga sottoposto settimanalmente a due emostrasfusioni. L'esame rx del digerente e la gastroduodenoscopia non hanno evidenziato lesioni degne di nota e tali da giustificare tale anemia, per cui veniva sottoposto in data 12.2.1982 a esame TAC addome che ne evidenziava un processo neoplastico a carico della testa del pancreas, con impegno linfonodale retro peritoneale"*.

Era stato riportato per intero dal dott. Biagini il testo del referto della TAC, compresa l'espressione *"processo etero"*, con attestazione della

incompatibilità delle condizioni di salute dello Sparti con il regime carcerario.

Dall'esame dei fascicoli personali di Ceraudo e Biagini risultava inoltre che la sostituzione di Ceraudo con Biagini era stata determinata da una contrapposizione fra Ceraudo e il direttore del carcere Forte, con vicendevoli accuse di scorrettezze e illeciti, collegati alla trattazione di casi riguardanti l'attività del Centro Clinico Penitenziario di Pisa, senza alcun riferimento alla vicenda dello Sparti.

Il 30.3.1982, poche settimane dopo la scarcerazione, Sparti si era sottoposto a un intervento chirurgico presso l'Ospedale San Camillo di Roma.

La cartella clinica del paziente, però, mancava: risultava distrutta a seguito di un incendio che si era sviluppato il 20.9.1991 in un locale adibito ad archivio del San Camillo, che aveva provocato la perdita di tutto l'archivio clinico della divisione di chirurgia relativo agli anni dal 1950 al 1991.

Restava comunque traccia di quell'operazione in una scheda recante, oltre al nome dei chirurghi, la seguente dicitura: *"Laparotomia mediante il sito ombelicale. Negativa l'esplorazione dello stomaco, duodeno, fegato e pancreas. Si apprezza solamente presenza di numerose ghiandole aumentate di volume in corrispondenza della piccola curva e preaortiche. Si preleva una ghiandola per esame istologico"*.

Ne conseguiva (e ne consegue) che il tumore certificato dal dott. Biagini, ragione per la quale parti era stato scarcerato, non c'era e non c'era mai stato.

Le indagini svolte dalla Procura di Bologna hanno peraltro accertato che nessuno era massone, dei sanitari (medici e radiologi) che nel Centro Clinico di Pisa si trovarono a trattare la situazione di salute di Sparti, e formularono opinioni e/o diagnosi diverse rispetto alle affermazioni fatte dal Ceraudo, che aveva parlato di un covo di piduisti.[102]

Ne è quindi sorto l'interrogativo se Sparti sia uscito dal carcere grazie a una diagnosi scientemente falsa, di cui egli stesso era consapevole, nell'ambito di un'operazione finalizzata alla sua liberazione, costituente

[102] Un piduista in realtà c'era, come si vedrà. Era il prof. Gianluigi Oggioni.

ricompensa a falsa testimonianza da lui resa a carico di Mambro e Fioravanti, e voluta da altri.

Ceraudo è stato sentito come testimone nel processo di primo grado svolto a carico di Luigi Ciavardini all'udienza del 2.7.1999. Il relativo verbale è stato prodotto agli atti di questo giudizio dalla Procura della Repubblica. Alcuni passaggi sono riportati nella citata sentenza del Tribunale per i Minorenni di Bologna.

Questi:

Avv. Pellegrini: *Lei conobbe, nel 1981, per motivi professionali il signor Massimo Sparti?*

Ceraudo Francesco: *Sì, mi ricordo che era degente alla stanza numero 81.*

Avv. Pellegrini: *Il signor Sparti proveniva dalla casa circondariale di Orvieto, lo ricorda questo? Comunque non era detenuto a Pisa?*

Ceraudo Francesco: *No, veniva da un altro istituto.*

Avv. Pellegrini: *Lui venne ricoverato presso il Centro Sanitario di Pisa nel 1981, nell'agosto del 1981?*

Ceraudo Francesco: *La data non me la posso ricordare.*

Avv. Pellegrini: *Con quale diagnosi lo Sparti venne inviato presso il Centro Sanitario di Pisa, si ricorda?*

Ceraudo Francesco: *Io mi ricordo che lui era molto... adesso a distanza di tempo, ecco perché dico: se fossi stato avvertito mi sarei potuto...*

Avv. Pellegrini: *Se io le dico che il signor Massimo Sparti venne ricoverato a Pisa con una diagnosi di colica renale bilaterale e deperimento organico, ricorda o meno, le sovviene alla memoria qualcosa?*

Ceraudo Francesco: *No, la colica renale non me la ricordo, mi ricordo però che era molto deperito.*

....

Avv. Pellegrini: *Poi lo Sparti ricorda se fu sottoposto ad altra visita chirurgica che evidenziò gozzi emorroidali con prolasso della mucosa rettale?*

Ceraudo Francesco: *Sì. In sostanza, qui io mi ritrovavo di fronte a questo soggetto che, da un punto di vista proprio dell'aspetto obiettivo, dimostrava una sofferenza enorme. Quindi, da un punto di vista medico, il primo dubbio è quello di andare a verificare se ci possa essere una malattia neoplastica alla base di tutto questo dimagrimento, e quindi ecco la spiegazione iniziale della lesione del tubo digerente, corredata però da un'endoscopia, perché l'endoscopia ha un potere dirimente maggiore rispetto a un esame radiologico. Quindi, diciamo che l'endoscopia chiarì i particolari che noi ci trovavamo di fronte... almeno nell'ambito di quello che è il distretto gastro-enterologico, quindi esofago, stomaco,*

lav

duodeno e quindi anche il pancreas, perché con un esame endoscopico si capisce da segni indiretti se ci può essere una patologia a carico del pancreas o meno.

....

Avv. Pellegrini: *Lei il 29 gennaio 1982 perse l'incarico di dirigente sanitario del Centro Clinico, è corretto?*

Ceraudo Francesco: *Sì.*

Avv. Pellegrini: *Lo riebbe poi negli anni successivi questo incarico?*

Ceraudo Francesco: *Sì, è logico che lo riebbi.*

Avv. Pellegrini: *Ci dica quando, in quale data, se lo ricorda.*

Ceraudo Francesco: *Dunque, in questa data qui - me lo ricordo perfettamente, perché è stato un episodio traumatico per la mia esistenza professionale, diciamo così – venni chiamato proprio il 29 gennaio dal direttore, nella stanza del direttore...*

Avv. Pellegrini: *Il 29 gennaio dell'82?*

Cerando Francesco: *Sì. E mi venne notificata una documentazione con la quale si attestava che io ero stato destituito dall'incarico di dirigente sanitario senza motivazione. Quindi io cercai di capire quali erano i motivi che potevano sottintendere questa decisione, ma da parte del direttore mi venne detto: no, non sono tenuto a spiegarglielo. Quindi, in sostanza, io venni spostato come medico incaricato alla sezione femminile. Quindi non venne preso nei miei riguardi un provvedimento di tipo amministrativo o di altro tipo per cui magari io sono stato allontanato dal servizio, assolutamente no. L'incarico di dirigente sanitario in un istituto penitenziario è un incarico che si acquisisce, a parte per le qualifiche professionali, anche per il rapporto - almeno questo succedeva fino a pochi anni fa, ora sono cambiate fortunatamente le cose - si acquisisce per un rapporto di fiducia con il direttore, è soprattutto il direttore che nomina il dirigente sanitario. Quindi capii che era venuto meno il rapporto di fiducia tra questo direttore e la mia persona.*

Avv. Pellegrini: *Non le vennero quindi illustrate le ragioni per le quali lei...?*

Ceraudo Francesco: *Assolutamente no. Però a quel punto lì fu facile capire che fu un gioco di ritorsione nei miei riguardi, perché ebbi, io dico, la sventura, non dico il coraggio civile - perché in certi ambienti il coraggio è bene non averlo – di trovarmi in una situazione per cui avevo fatto presente al direttore che nell'ambito del Centro Clinico di Pisa succedevano traffici strani.*

Avv. Pellegrini: *Cioè?*

Ceraudo Francesco: *Cose che sono passate al vaglio della magistratura di Pisa. Quindi ci fu poi un processo, venne arrestato il direttore, venne arrestato il maresciallo, venne arrestato il brigadiere che gestiva la parte militare del Centro*

Clinico. Venne fatto un processo che è passato in giudicato, definitivo, condanne definitive. Queste persone vennero tutte allontanate dal carcere di Pisa e appena vennero allontanate queste persone, io, quasi per incanto, ebbi l'incarico di dirigente sanitario, mi venne restituito.

Per il resto, diverse cose il Ceraudo non le ricordava.

Come risulta dalle rimanenti parti del verbale, egli, peraltro, ha confermato che nel gennaio del 1982, pochi giorni prima di essere rimosso dal suo incarico, Sparti fu sottoposto a un'altra visita chirurgica che evidenziò la necessità di un intervento chirurgico per l'asportazione delle emorroidi in assenza di lesioni del tubo digerente, intervento a cui egli si oppose a causa delle condizioni fisiche del paziente.

Pochi giorni dopo il dottor Biagini gli disse che avevano trovato un tumore a livello del pancreas.

Anni dopo ebbe modo di visionare la cartella clinica dello Sparti e constatò che si parlava di carcinoma gastrico e non di tumore al pancreas. Si stupì che Sparti fosse stato sottoposto a TAC addominale il 12.2.1982, lo stesso giorno in cui, la mattina, era stata effettuata ecografia addominale che aveva escluso lesioni al fegato, al rene, all'aorta, e aveva palesato asse (spleno-portale) di portale di calco regolare. Questo esame, eseguito dal professor Michelassi, indicava un *"ingrandimento della testa del pancreas con impegno linfonodale retro peritoneale: quadro orientativo per un processo etero"*, ossia un tumore maligno.

Sparti fu quindi ricoverato in ospedale e sottoposto all'intervento di laparotomia, all'esito del quale venne formulata la diagnosi sopra riportata (*"neoplasia pancreatica"*).

In quell'udienza il PM ha quindi chiesto al teste di *"tradurre in parole laiche"* tale diagnosi, che al dott. Ceraudo veniva sottoposta per la prima volta. Al che il dott. Ceraudo ha risposto: *"Mah, non so rispondere come medico... Diciamo che, sul piano tecnico, mi sembra un momento una cosa fuori dall'ordinario, nel senso che se c'è una documentazione di una neoplasia pancreatica, se si decide per l'intervento, si va a colpo sicuro. Quello che lei mi descrive è una laparotomia a scopo diagnostico, nel seno che si apre per vedere un po' come stanno le cose. Quindi quando uno non è perfettamente al corrente di come stanno le cose, può condurre una laparotomia esplorativa"*.

Si tratta esattamente di ciò che andava fatto sulla base dell'esito della TAC, che espresso un ***"quadro orientativo"***, e non una certezza della presenza di un tumore, con tanto di dimensioni, posizionamento e altro.

lew/

Comunque Ceraudo, in questo caso, ha detto una cosa giusta: che non sapeva rispondere.

Infatti nulla ha detto su tale diagnosi, limitandosi a sottolineare che la laparotomia è un intervento che si esegue anche a scopo diagnostico-esplorativo. Per il resto ha balbettato: ***"Non so rispondere come medico"***, dimenticando che la domanda gli era stata fatta in quanto medico, e non in virtù di una diversa qualifica professionale.

Ha però voluto ribadire, senza che nessuno glielo avesse chiesto, che egli (si ripete, senza conoscere la diagnosi conclusiva) ebbe *"l'impressione... di un intervento che serviva a costituirsi un alibi"*.

Complessivamente, il dott. Ceraudo, nel corso di questa deposizione, ha dato adito a parecchi dubbi sulla sua capacità di non contraddirsi e di gestire una testimonianza con equilibrio.

Resosi conto di non avere saputo rispondere proprio sul suo terreno, si è lasciato infatti andare a una serie di affermazioni a briglia sciolta (tali forse da istigare un lieve sospetto di mitomania):

Premesso che: *"Io sono abituato, per il lavoro che faccio, a farmi..., un po' per la cultura mia di calabrese, a farmi gli affari miei, nel senso che sono un medico, quindi non sono abituato a mettere gli occhi dove non li devo mettere..."*, ha poi proseguito dicendo: *"Io ha avuto modo di essere testimone di questa situazione qui, perché si era creato un clima di grandissimo terrore, di grandissima paura, nell'ambito dell'istituzione penitenziaria. Il primo, forse, ad avere paura ero probabilmente io stesso, perché sono abituato a immaginare che in certi ambienti, non dico che bisogna stare condizionati, però bisogna stare attenti. Anche perché il carcere di Pisa era diventato un carcere, da carcere modello quale era prima, nel giro di pochi anni ci sono stati parecchi omicidi, non suicidi, omicidi. Allora la situazione, se in un processo, in un dibattimento pubblico, si viene a sapere che circolava la droga, che addirittura era il maresciallo che gestiva il traffico della droga, che veniva gestito il traffico, sempre a livello ufficiale, nel dibattimento è venuto fuori, quindi le condanne, non è che sono illazioni giornalistiche le mie, e c'era quindi una questione di prostituzione bene organizzata, per cui arrivavano da Firenze queste bustine di eroina che venivano date alla tossicodipendente, però la tossicodipendente si concedeva ai detenuti attraverso il pagamento di determinate situazioni, tutte queste cose, tutto, lì a un certo punto mi ricordo tranquillamente il Pubblico Ministero mi disse: me che diamine, possibile che anche l'aria che si respirava in questo carcere doveva essere pagata? Per dire che*

tutto aveva un prezzo, aveva un prezzo la bottiglia di liquore, avevano un prezzo le scatole di salmone che arrivavano da Palermo (per Liggio) e tante altre situazioni che sono documentate... Dico, ma anche per metterci un momentino a posto, siccome io avevo verificato che c'era la vendita dei letti del Centro Clinico, un mio parente, che era un avvocato, al quale io ho confidato questa cosa, mi ha detto: Francesco, ma tu devi prendere subito dei provvedimenti, avvertire chi di dovere, perché al giorno d'oggi, mi ricordo proprio l'espressione, è invalsa l'abitudine che se io vengo a chiedere una mazzetta a lei, la vengo a chiedere per chi magari è sopra di me, facendo capire a lei che questa mazzetta finisce al mio superiore, però magari rimane a quello sotto di me, quindi chi va a immaginare che questo brigadiere, quando va a chiedere per il posto del Centro Clinico la mazzetta, non vada a dire: questo è per il dirigente? E magari il dirigente non ne sa nulla, come non ne sapeva nulla, e magari la mazzetta si fermava in altri posti, come si fermava. Ecco, qui mi ricordo perfettamente che entrai nella stanza del direttore, stavo per aprire la porta, dice: Lei è un grande mistificatore, lei è un grande bugiardo, io ancora non avevo aperto la porta..."

A questo punto il Presidente del Collegio lo ha interrotto.

Voli pindarici a parte, in aggiunta a quanto si è appena detto, si osserva che gli elementi sopra riportati a proposito dei racconti del dottor Ceraudo impongono altre e importanti considerazioni.

Anzitutto, Sparti, quando fu visitato da Ceraudo, era davvero in condizioni assai critiche (*"mi ritrovavo di fronte a questo soggetto che, da un punto di vista proprio dell'aspetto obiettivo, dimostrava una sofferenza enorme"*, dice lo stesso Ceraudo), affetto da *"deperimento organico in soggetto con bronchite cronica enfisematosa"*, dimagrito di almeno trenta chili, *"gravemente anemizzato"*.

Era quindi plausibile, a prescindere da tutto, che le condizioni di Sparti venissero ritenute incompatibili con la detenzione carceraria.

Sparti, come da lui stesso evidenziato, affrontò all'Ospedale San Camillo un intervento chirurgico esplorativo assai invasivo, che coinvolgeva una vasta area addominale comprensiva di stomaco, duodeno, fegato e pancreas, in completa coerenza e consequenzialità rispetto alle sue gravi condizioni di deperimento organico e alla diagnosi di dimissione redatta dal dott. Biagini, ed è davvero arduo supporre che vi si sarebbe sottoposto

se fosse stato consapevole che non c'era alcun tumore e che era *"tutta una finta"*.

Sottoporsi a un intervento così massivo e invasivo in condizioni di grave deperimento organico era assai rischioso, e poteva giustificarsi solo con la necessità cogente e primaria di avere una diagnosi sicura in relazione a un'ipotesi grave. Non perché ritenesse che non vi era alcun tumore.

E infatti, ***lo stesso Ceraudo si era opposto all'intervento di asportazione delle emorroidi***, operazione certo non più invasiva a rischiosa rispetto a una laparotomia, ***a causa delle condizioni di salute del paziente, assai compromesse***.

Peraltro, è nozione comune, anche per i profani, che solo al tavolo operatorio si sa esattamente di cosa si tratta (tanto è vero che l'endoscopista dott. Capria, dopo avere rilevato la *"presenza di succo gastrico, bile ed ingesti ristagnanti sul fondo"*, scrisse che *"su tale porzione pertanto non si può esprimere alcun giudizio diagnostico"*, a seguito della sola endoscopia).

D'altro canto, rispetto alle risultanze della TAC eseguita dal Michelassi, la quale aveva evidenziato la presenza di *"**numerose ghiandole aumentate di volume** in corrispondenza della piccola curva e preaortiche..."*, l'operazione eseguita al San Camillo non è certo risultata priva di correlazione, laddove ha attestato: *"Ingrandimento della testa del pancreas senza stasi biliare. Epatomegalia. **Impegno linfonodale retroperitoneale**"*, ossia un ingrossamento incontrollato dei linfonodi che, senza una verifica *de visu*, si poteva ipotizzare dovuta anche all'invasione di cellule estranee (*"processo etero"*). Da ciò la necessità della laparotomia, intervento che consente di esplorare in modo ottimale la cavità addominale nei casi di dubbio diagnostico.

E ancora: se Sparti stesso avesse saputo di non avere alcuna patologia, non gli sarebbe convenuto sottoporsi a un intervento che lo avrebbe *"smascherato"*. Meglio sarebbe stato per lui perseverare nel rifiuto di cure simulare e affidarsi con fatalismo alla sorte e, col tempo, andare incontro a una insperata *"guarigione carismatica"* (esistono).

Né è vero che il Biagini, come sostenuto dal Ceraudo, abbia, di sua iniziativa e artatamente, mutato la dizione *"processo etero"* in *"processo*

neoplastico", mistificandola e manipolandola senza traccia, in quanto, nella sua certificazione redatta dal Biagini in data 13.2.1982, questi riportò integralmente il testo del referto stilato dal Michelassi, che conteneva, appunto, l'espressione *"processo etero"*.

Con riferimento poi alla deposizione resa in questo processo da ***Stefano Sparti,*** figlio di Massimo Sparti, il quale ha dichiarato che il padre si faceva recapitare in carcere delle amfetamine dalla moglie allo scopo di non avere fame e per deperire a bella posta, si deve osservare che, se da un lato le amfetamine hanno effettivamente un effetto anoressizzante, è anche vero che un loro scriteriato abuso avrebbe prodotto conseguenze ben visibili, per non dire eclatanti (stato confusionale, allucinazioni, aritmie, disordini cardiovascolari, tachipnea, delirio), che non sono stati riferiti da alcuno, il dott. Ceraudo *in primis*.

Inoltre, se davvero nell'organismo di Sparti si fosse accumulata una rilevante quantità di stupefacente, le analisi preliminari a cui sicuramente fu sottoposto come da protocollo lo avrebbero in qualche modo rivelato. Analisi del sangue, in particolare, che sicuramente furono assai approfondite, dato che Sparti era *"gravemente anemizzato"*.

E per quanto riguarda *l'amoveatur* di Ceraudo, non fu certo dovuto al fatto che in ballo c'era Sparti.

La richiesta di rimozione del Ceraudo fu infatti formulata dal direttore del carcere dott. Forte in data 18.1.1982 ed esclusivamente a causa dei difficili rapporti del Ceraudo con gli altri medici, quando ancora per Sparti non si parlava di problematiche di carattere gastroenterico, insorte solo a seguito della ecografia svolta dal Capria il 12.2.1982.

Non si comprende poi per quale motivo, se il suo trasferimento fu realmente dovuto a una congiura di palazzo senza che a lui fosse data alcuna giustificazione, il dott. Ceraudo non si rivolse al giudice del lavoro (cosa che nessuno gli avrebbe impedito), ma abbia sopportato supinamente questa sorta di persecuzione con declassamento senza causa.

Come ha egli stesso riferito, era vicepresidente dell'Associazioni Medici Penitenziari e si recava al Ministero della Giustizia a Roma per ragioni sindacali. Doveva quindi avere una spiccata sensibilità su questo fronte (oltre che un ruolo che lo autorizzava a far sentire la sua voce).

Proseguiamo con le verifiche in punto di logica e di verosimiglianza.

L'incendio che si verificò al San Camillo nel 1991 (dunque, ben prima della denuncia del Fioravanti al dott. Salvini, fatta nel 1995) non fu certo determinato dall'esigenza di eliminare la cartella clinica relativa all'intervento subito dallo Sparti, dato che coinvolse addirittura l'intero archivio degli interventi svolti in trentacinque anni, dal 1950 al 1985. Se si fosse voluto cancellare una verità, sarebbe bastato fare sparire quella singola cartella.

E' poi quasi stravagante ipotizzare che qualcuno, all'interno del Centro, abbia sostituito le lastre dello Sparti con quelle di un altro degente, realmente affetto da patologia tumorale.

Anzitutto, non era certo in grado di farlo Sparti, in condizioni di *"sofferenza enorme"*.

Né qualcuno di esterno d'accordo con lui, che avrebbe dovuto sapere in quale stanza e schedario erano custoditi i referti radiologici, dove si trovava proprio quello dello Sparti, e avrebbe dovuto superare (senza sapere dove e come muoversi) i dispositivi di sicurezza dell'istituzione penitenziaria.

Ma nemmeno qualcuno del personale interno avrebbe potuto effettuare una simile sostituzione: le lastre, infatti, sono marchiate in sovrimpressione con i dati del paziente e del momento in cui l'esame è stato fatto. Cercare di falsificarle può solo condurre a un pasticcio grossolano e indecoroso.

Tutti gli spunti d'indagine a suo tempo forniti da Valerio Fioravanti, inoltre, sono stati comunque attentamente vagliati e verificati. Così si è scoperto (come riporta la sentenza ordinanza del G.I. di Bologna dott. Grassi del 3.8.1994, pp. 311 e ss.) che, effettivamente, nella clinica vi era tale prof. ***Gianluigi Oggioni*** di Firenze, *"**affiliato alla P2, intimo di Gelli,** ortopedico di fiducia del SISMI di Firenze e buon amico di **Mannucci Benincasa Federigo**"*, che era capocentro del SISMI di Firenze.[103]

[103] ***Gianluigi Oggioni*** era uomo di Gelli e del SISMI piduista, oltre che piduista egli stesso.

Risulta dagli atti acquisiti a questo processo che, in un'indagine sul ruolo dell'Oggioni nell'ambito dei rapporti fra Augusto Cauchi (pedina di di Tuti e poi di Delle Chiaie), e il Mannucci Benincasa, fu apposto il segreto di Stato.

In ordine all'apposizione di tale segreto di Stato fu rinvenuta un'annotazione del col. Lombardo ove era scritto ***"coprire ad ogni costo"***.

L'Oggioni, in ogni caso, non ha mai visitato né curato Massimo Sparti. Non faceva quindi parte del corteo di massoni che lo avrebbe favorito.

La denuncia di Fioravanti e le dichiarazioni del Ceraudo hanno innescato una *vulgata* secondo la quale Massimo Sparti, a dispetto di una falsa diagnosi di tumore, sarebbe poi vissuto altri vent'anni senza problemi e sarebbe morto per tutt'altra causa.

Anche questo è falso.

Massimo Sparti è morto il 17.2.2002, all'età di 68 anni, mentre era ricoverato all'Istituto Neurotraumatologico Italiano di Grottaferrata (città dove abitava), e questa Corte ha acquisito la cartella clinica relativa a quella degenza. Risulta che fu ricoverato l'11.2.2002 e morì il 17.2.2002 con diagnosi principale di *"tumore maligno disseminato"*, nonché diagnosi collaterali di *"metastasi ossee"*, *"eteroplasia polmonare"* e altro.

Nel certificato di morte è stata indicata la causa di morte primitiva in *"eteroplasia primitiva a origine sconosciuta"*. Nulla si dice circa la presumibile epoca della sua pregressa insorgenza silente.

5.8 A caccia di Fiore e Adinolfi

Il fatto che Fioravanti e Mambro siano andati da Massimo Sparti a chiedere dei documenti per Fiore e Adinolfi non esiste.

Occorre ripercorrere alcune dichiarazioni e fare alcuni ragionamenti.

Oggioni addirittura scrisse una lettera a ***Licio Gelli***, con la quale sollecitava la propria iscrizione alla P2. Come da lui stesso ricordato, entrò nella massoneria di Piazza del Gesù all'obbedienza del gen. Ghinazzi, il quale era collegato a eversori quali Elio Massagrande (al quale era collegato anche ***Amos Spiazzi***, come risulta dalle agende di quest'ultimo). Indi, dopo avere egli stesso costituito una propria loggia denominata *"Sette Ponti"*, transitò nella P2, ebbe rapporti con il gen. Bittoni, con il gen. Palumbo, con l'amm. Birindelli, frequentò assiduamente Villa Wanda. Ha anche ricordato che Mannucci Benincasa gli chiedeva in continuazione notizie sul Gelli dopo che questi era evaso dal carcere svizzero.

Insomma, facea parte di una ben nota consorteria.

Sui rapporti fra Cauchi e Oggioni vi sono anche le dichiarazioni rese al G.I. di Bologna del 18.6.1992 da Piero Batani, a cui Cauchi riferì di essere stato messo in contatto con il SID dall'Oggioni (tutto ciò si trova in sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, pp. 311-313).

Il 26.4.1984, interrogato dai G.I. di Bologna, *Valerio Fioravanti* riferisce che dopo i mandati di cattura del 1980 Fiore e Adinolfi, tramite Vale, chiesero loro dei documenti falsi in quanto intenzionati a fuggire. Egli, pur non essendo d'accordo a fare questo favore, si disinteressò della cosa. Vide però i documenti procurati per i suddetti, che gli sembrarono di pessima fattura.

Nella stessa occasione tuttavia dichiara anche che *"il cadavere di Mangiameli fu occultato proprio perché non si voleva compromettere ulteriori operazioni in corso contro Fiore e Adinolfi"* (all'udienza del 20.6.2018 dirà che, una volta riaffiorato il cadavere, si resero conto che non li avrebbero più presi, che *"non c'era più niente da fare"*).

Il 14.12.1985, ai G.I. di Bologna, Fioravanti dice che dei documenti erano stati chiesti a Sparti, non da lui però, ma dal fratello Cristiano, e non in agosto, ma nel successivo mese di settembre 1980: si trattava dei documenti che Vale aveva cercato per Fiore e Adinolfi (cosa ripetuta da Fioravanti l'11.11.1989 alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna: nell'occasione ha smentito la Mambro, che davanti alla Corte di Roma l'8.5.1986 aveva dichiarato che la richiesta a Sparti per Fiore e Adinolfi era stata fatta agli inizi di agosto).

Il 3.1.1986, al PM di Roma, Fioravanti ribadisce questa versione, anche se cerca di temperarla. Dice che al Vale manifestò la sua contrarietà a procurare i documenti falsi a Fiore e Adinolfi, colpevoli di non preoccuparsi dei ragazzi di Terza Posizione.

Non fece però nulla per impedire che questi aiuti si attivassero, tant'è che Cristiano addirittura sarebbe andato da Sparti a richiedere, concretamente, i documenti, e che lui li vide appena fatti.

La contraddizione in cui qui cade Fioravanti è paradossale. Da un lato egli si preoccupava di non innescare la fuga di Fiore e Adinolfi a tal punto da premurarsi di far sparire il cadavere di Mangiameli affinché loro non comprendessero che era in atto una rappresaglia letale a tappeto. Dall'altro non si preoccupava di impedire che i suoi complici e amici stretti aiutassero gli stessi Fiore e Adinolfi a fuggire fornendo loro i documenti falsi necessari.

Gu

Insomma: ***non voleva che fuggissero e nello stesso tempo dava la sua benedizione perché fuggissero.***

In realtà Fioravanti aveva sguinzagliato i suoi camerati, e anzi proprio la persona che a suo dire fungeva da intermediario fra lui e i due predestinati, cioè Giorgio Vale (*"tippino"* con due piedi nei NAR), e proprio per dare la caccia a Fiore e Adinolfi.

Infatti, interrogato il 2 marzo 1981 dal PM di Padova, Fioravanti, nel passare in rassegna i soprannomi affibbiati a quelli del suo gruppo, disse (candidamente, in quanto si parlava d'altro) che *"Wolfe"* era il soprannome di Vale, specificando che tale soprannome era riferito all'investigatore Nero Wolfe, poiché ***Vale aveva fatto indagini per scoprire dove si trovava Roberto Fiore.***

Ebbene: ***se Vale fosse stato ordinariamente a contatto con Fiore per procurargli i documenti falsi, perché avrebbe dovuto dargli la caccia per rintracciarlo?***

Davanti alla Corte d'Assise di Roma, all'udienza dell'8.5.1986, Fioravanti dice anche che, subito dopo la strage di Bologna, Vale aveva rotto i rapporti con i dirigenti di T.P., rapporti che comunque *"non erano particolarmente profondi neanche prima"*.

E' quindi arduo credere che Fiore e Adinolfi si siano rivolti a Vale perché li aiutasse in una cosa per loro così vitale, la fuga, se con lui non avevano più alcun rapporto privilegiato.

Il 3.11.1993, davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna, Fioravanti dice che Vale doveva fare un favore a Fiore e Adinolfi: fornire loro due carte d'identità per espatriare. Questo atteggiamento gli parve *"di particolare gravità"*, sia perché i due avrebbero lasciato senza guida i giovani di T.P., sia perché si sarebbero allontanati con la *"cassa comune"*. Egli oppose subito un diniego, ma Vale, Cristiano e gli altri gli fecero notare che ciò significava farli arrestare.

Ma è chiaro che il rischio che fossero arrestati equivaleva al rischio che parlassero.

Il 5.11.1993, ossia appena due giorni dopo queste ultime dichiarazioni, sempre davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna, Fioravanti, tenta

di correggere il tiro e di ***dare un'altra spiegazione***. Dichiara che *"la decisione di eliminare Fiore e Adinolfi seguì alla richiesta di documenti da parte di questi ultimi"*, la quale precedette l'omicidio di Mangiameli, il cui cadavere fu occultato proprio al fine di rintracciare i suddetti, che però non furono rintracciati.

Sono le consuete acrobazie di Valerio Fioravanti.

In questo processo, su questo argomento, all'udienza del 20.6.2018 Valerio Fioravanti ha dato una spiegazione ancora diversa, questa volta decisamente *"cerchiobottista"*, per cercare di far quadrare qualcosa: Vale, non volendo negare aiuto ai suoi ex amici che volevano fuggire, non potendo dire esplicitamente di no, propose *"un aiuto limitato"*, che era dar loro dei documenti di qualità meno buona, quali quelli che normalmente facevano i falsari romani.

In sostanza, rifilare dei *"bidoni"* (come se Fiore e Adinolfi non fossero in grado di classificare la roba di pessima fattura come tale).

Così *"la pratica fu affidata a Cristiano"*, il quale, al 99 per cento, a sua volta l'affidò a Sparti. Ciò in nome del principio (morale) secondo cui *"chi scappa non ha diritto alla stessa solidarietà di chi rimane"*.

E' superfluo dire che tutti gli interrogativi, inspiegabili, restano, perché non spiega nulla. Come notare che munire i due fuggiaschi di documenti di pessima fattura significava esporli (ed esporsi) egualmente al rischio che fossero arrestati, e quindi che parlassero.

Dunque, cercando di tirare le conclusioni: appena Fiore e Adinolfi fecero pervenire la loro richiesta di documenti, si sarebbe deciso di sopprimerli.

Ciò contrasta, anzitutto, con quanto Fioravanti ha detto in precedenza (non fece nulla di concreto per impedire che i documenti venissero fatti, addirittura li vide fatti).

Ma, ancora: perché dovevano morire in conseguenza della loro intenzione di espatriare? Per un fatto morale (e punitivo), di cui Fioravanti e i suoi si facevano paladini?

Si ripete: anche in questo caso si sarebbe verificata la inaccettabile (per Fioravanti) conseguenza che T.P. ne sarebbe rimasta decapitata.

Insomma, che fuggissero o morissero, le conseguenze sarebbero state le stesse.

Insomma: le ragioni per eliminarli erano altre.

Su questo *"enigma"* si innestano le dichiarazioni di ***Francesca Mambro***, la quale, inizialmente, al PM di Roma e al PM di Firenze il 12.4.1982, dice che l'omicidio di Mangiameli non fu rivendicato per non allertare altre persone del suo stesso ambiente, *"nei confronti dei quali c'erano ancora dei chiarimenti da effettuare"*.

Il 25.8.1984, al G.I. di Bologna, la stessa Mambro però dice cose nella sostanza diverse. Tira in ballo anch'ella la questione dei documenti per Fiore e Adinolfi. Riferisce: *"Chiarisco che, a quanto ricordo, effettivamente vennero richiesti allo Sparti, ma non per me e Valerio, ma per altre due persone, due uomini, forse per Adinolfi e sicuramente per Roberto Fiore. Infatti allora il nostro gruppo, pur essendo critico nei confronti di Fiore e Adinolfi, li riteneva degni di solidarietà, o quanto meno ritenevamo di evitare loro di andare a finire in galera. Mi risulta che questi documenti furono effettivamente consegnati agli interessati, o più precisamente a chi li doveva consegnare agli interessati, penso Giorgio Vale... Noi non chiedemmo documenti, come facevamo di solito, al Cavallini, perché avevamo fretta e per una qualche ragione noi non potevamo andare a Treviso dove in quel momento era Cavallini. Anzi, la ragione era che in quei giorno dovevamo fare la rapina all'armeria di piazza Menenio Agrippa e non potevamo allontanarci da Roma. D'altra parte, io avevo già un documento falso, o ero in procinto di farmelo, e se ne stava occupando Cavallini. Ricordo che si era scelto un nome veneto, Smania Morena"*.[104]

Ma, a parte la solita macroscopica impossibilità della coesistenza di due finalità in totale contrasto fra di loro, uccidere Fiore e Adinolfi e nel contempo salvarli aiutandoli ad espatriare, in questi discorsi della Mambro si ravvisano altre grosse illogicità.

Mambro dice che *"in quei giorni"* dovevano fare la rapina all'armeria a Roma. Ma se arrivarono a Roma il 4 agosto insieme a Cavallini, *"quei giorni"* si riducono al 4 e al 5 agosto, giorno in cui fu consumata la rapina. Non di più.

---

[104] All'udienza del 23.5.2018, però, Mambro ha detto che sulla questione di Fiore e Adinolfi vi fu una discussione e che secondo lei a Fiore e Adinolfi non si sarebbe dovuto dare alcun documento: *"Dovevano andare per strada, in un deserto, e lì rimanere"*.

Si tratta di una soluzione tutto sommato benevola rispetto a quella che fu riservata a Mangiameli.

Per cui, fino al 3 o 4 agosto rimasero a Treviso con Cavallini. Cosa avrebbe impedito a loro di chiedere a Cavallini di confezionare dei documenti falsi per Fiore e Adinolfi?
E ancora: Cavallini andò con loro da Treviso a Roma. Non girava egli con il suo kit-valigetta per essere in grado di confezionare documenti falsi in qualsiasi frangente? Lo dice Fioravanti al G.I. di Bologna il 25.5.1981: *"Cavallini portava sempre con sé nella propria valigia alcuni moduli in bianco di carte d'identità, timbri ed altro"* (circostanza confermata dalla Mambro all'udienza del 23.5.2018).[105]

E ancora: perché Fiore e Adinolfi avevano esigenza di espatriare all'inizio di agosto, quando non erano ancora stati colpiti da ordine di cattura?

Torna poi il solito, pesante interrogativo: se Mambro *"in quei giorni"* si stava facendo fare un documento falso da Cavallini, che prima non aveva mai avuto, ***che cosa aveva fatto nascere in lei, proprio "in quei giorni", i primi giorni di agosto, questa necessità di munirsi di un documento falso?***

Ma proprio nel corso dello stesso interrogatorio del 25.8.1984, le contraddizioni della Mambro assumono dimensioni *"cubitali"*.
Dopo avere detto che il loro gruppo riteneva Fiore e Adinolfi ***"degni di solidarietà"***, ella afferma con la stessa naturalezza che (sempre) il loro gruppo ***"aveva deciso l'eliminazione"*** dei medesimi Fiore e Adinolfi, in quanto si rimproverava a loro di non avere aiutato Ciavardini nella latitanza e di avere così causato indirettamente anche la morte di Nanni de Angelis.
Insomma: ***due soggetti verso i quali si doveva essere solidali dovevano essere uccisi.***
Insomma: Mambro non chiarisce.

---

[105] Nell'occasione Mambro ha anche detto che, quando a Roma avevano bisogno di un documento falso e non c'era Cavallini, non potevano rivolgersi a nessuno, men che meno a Sparti, legato alla malavita comune, in quanto nell'ambito della malavita comune si rischiava che del documento se ne facessero tre copie e pertanto uno non era sicuro di avere effettivamente *"un documento valido"* e che nulla gli potesse accadere.
Ci si deve chiedere come mai, allora, se tale attività era così poco redditizia a causa di tutte queste remore, Roma al contrario pullulasse di falsari.

L'8.5.1986, davanti alla Corte d'Appello di Roma, Mambro, oltre a dire che i documenti per Fiore e Adinolfi furono chiesti all'inizio di agosto, aggiunge che il corpo di Mangiameli fu affondato nel laghetto perché la notizia della sua morte *"non doveva uscire prima di avere cercato Fiore e Adinolfi"*.[106]

Ma se si segue questa successione di eventi, ne viene fuori un quadro ben più vasto e sinistro della solita storia circoscritta ai motivi *"di famiglia"* in seno all'estrema destra, ossia evitare lo sbando dei giovani di T.P. e/o vendicarsi di appropriazioni indebite che Mangiameli avrebbe commesso.

Se all'inizio di agosto Fioravanti e i suoi erano disponibili a procurare i documenti falsi per Fiore e Adinolfi (tanto da andare a chiederli a Sparti), e all'inizio di settembre li volevano, invece, addirittura uccidere, la domanda è: cosa era accaduto nel frattempo per fare loro cambiare idea così radicalmente?

La risposta è scontata: vi era stata l'intervista di Spiazzi all'"Espresso", con tutto quanto se ne deve trarre in via di logica conseguenza.[107]

E ancora: con tutti i falsari che c'erano in circolazione, in particolare a Roma, Fiore e Adinolfi non potevano rivolgersi a qualcun altro per cercarsi dei documenti falsi? Dovevano far capo proprio a Fioravanti e soci, che li volevano uccidere?

---

[106] Il 9.11.1993, avanti la Corte d'Assise d'Appello di Bologna, Mambro riferisce che Fiore e Adinolfi avevano chiesto a Vale la cassa di T.P. per potere espatriare. Con la loro fuga, dopo l'emissione degli ordini di cattura, tutti i giovani di T.P. (o quasi ex TP: Belsito, Soderini, Mariani, Vale, Sordi) finirono quindi *"sulle loro spalle"*, nel senso che toccava ai NAR prendere in carico le loro latitanze. Avendo a disposizione solo gli alloggi di Treviso e di Gandoli, sarebbe stato un rischio per tutti *"ridursi"* in sette, otto in un appartamento.

Anche in questa affermazione vi è una contraddizione insanabile. Se la loro intenzione era di uccidere Fiore e Adinolfi, la loro eliminazione avrebbe comunque sortito la medesima conseguenza, controproducente per i NAR: prendere in carico i giovani di T.P. e ammassarsi tutti in un solo locale, con tutti i rischi che ne derivavano.

[107] All'udienza del 28.11.2018 *Gabriele Adinolfi* ha comunque tenuto a precisare che lui e Fiore non fuggirono dall'Italia per evitare di farsi ammazzare da Fioravanti e Mambro (*"non era proprio nei nostri pensieri"*). Avevano inteso cosa significava l'omicidio di Mangiameli, ma non era nella loro logica scappare per questo. Cominciarono a preoccuparsi di trovare i documenti falsi verso il 30-31 agosto, dopo l'emissione degli ordini di cattura.

All'udienza del 6.6.2018 *Francesca Mambro* ha ribadito che essi fornirono i documenti falsi a Fiore e Adinolfi tramite Cristiano Fioravanti e Giorgio Vale, che li fecero fare da Sparti.

In ogni caso la tesi che a Sparti sarebbero stati richiesti documenti falsi per Fiore e Adinolfi implica anche un interrogativo molto banale e soprattutto obbligato, a cui nessuno di quelli che hanno raccontato questa storia si è mai preoccupato di prestare la minima attenzione: ***chi aveva le foto tessera di Fiore e Adinolfi?***

Qualcuno se le era fatte dare? Quando? Come? Dove? In quale occasione?

Considerata la stranezza di queste versioni dei fatti, non è un particolare che si può dare per sottinteso.

Roberto Fiore, all'udienza del 31.10.2018, ha riferito che, quando espatriò in Inghilterra, aveva un documento a nome Giuseppe Sorrentino, lo stesso che aveva quando in Inghilterra lo arrestarono. Il documento glielo aveva procacciato ***Walter Spedicato***. Egli non ebbe mai documenti da Valerio Fioravanti. Ci fu un tentativo da parte di ***Giorgio Vale*** di procurare a loro dei documenti falsi, ma erano di bassissima qualità, che risultavano falsi già a prima vista: la carta era improponibile, le scritte erano improponibili (ciò coincide con quanto raccontato da Soderini il 15.4.1986 a proposito del tentativo di Vale di aiutarli).

Quelli forniti da Spedicato, invece, erano *"a regola d'arte"*.

All'informazione datagli dal PM, secondo la quale il documento a nome Sorrentino Giuseppe proveniva da uno stock di carte d'identità rubate l'1.9.1979 a San Giorgio sul Legnano (MI), come da accertamenti effettuati da DIGOS e ROS, Fiore non ha saputo dire nulla.

Gabriele Adinolfi, a sua volta, all'udienza del 28.11.2018 ha confermato quanto detto dal Fiore. Anch'egli ebbe dei documenti falsi da Vale, *"il quale però ci fece arrivare qualcosa che non sapevo se considerarla un'offesa, uno scherno o un tentativo di farci arrestare... fatto con i letraset* (i c.d. trasferibili) *appiccicati... Una cosa con la quale non si potrebbe nemmeno giocare a Monopoli"*. Qualcosa di *"obbrobrioso"*, ha sottolineato.

Adinolfi ha però escluso che i documenti provenissero da interessamento di Fioravanti tramite Vale. Come ha escluso che lui e Fiore si siano rivolti a Cristiano Fioravanti.

Questo pseudo-documento gli venne recapitato prima dell'uccisione di Mangiameli.

Un documento così scadente lo ebbe anche Fiore.

Egli espatriò in Francia con un documento falso invece idoneo all'uso, procuratogli da Spedicato.

5.9 Documenti fai da te

Uno degli argomenti addotti (in realtà, in modo sfumato, alla stregua di una spiegazione talmente lapalissiana da essere autosufficiente) per smentire il possibile ricorso di Fioravanti e Mambro a Massimo Sparti per avere dei documenti falsi, è che questa loro necessità poteva essere soddisfatta da Cavallini, che pure era in grado di farli.

In proposito vanno richiamate diverse dichiarazioni ed emergenze istruttorie.

Walter Sordi, al PM di Bologna, il 4.11.1989 ha riferito che Cavallini abitualmente girava con una valigetta ove custodiva quanto necessario per falsificare documenti (oltre a delle armi, la 92S e un M12).

Sul punto, però, vi sono alcune, non secondarie, specificazioni rese da ***Luigi Ciavardini*** all'udienza del 9.5.2018, quando ha integralmente confermato quanto da lui riferito a suo tempo il 3.5.1999 al PM presso il Tribunale per i Minorenni di Bologna, e cioè che Cavallini aveva una particolare attrezzatura per falsificare documenti, ma non l'aveva nei giorni in cui egli ne aveva necessità, in particolare il 2 agosto: "*In quel momento non era possibile. Praticamente lui aveva questa strumentazione ma non sapeva utilizzarla*", per cui "*non c'era nessuna possibilità di fare un documento falso*".

Questa dichiarazione già rende ***del tutto plausibile che, per il documento falso necessario alla Mambro*** (che non l'aveva) ***ci si sia rivolti a Massimo Sparti.***

All'udienza del 13.6.2018 *Valerio Fioravanti* ha dato una descrizione delle modalità che lui e Cavallini adottavano per formare documenti falsi.

Sul fatto che la falsa patente data dopo il 28 maggio a Ciavardini, da lui e Cavallini, materialmente, l'avesse formata Cavallini, ha espresso dei dubbi in quanto *"queste cose"* lui e Cavallini le facevano sempre insieme, anche perché si trattava di un lavoro non di immediata fattura: *"Nel senso che, per formare un documento, bisogna comprare i moduli in bianco, si deve andare dalla malavita e comprare i moduli. Bisogna comprare la macchina da scrivere giusta, che abbia gli stessi caratteri di quella che in quel momento usa il Comune o la Motorizzazione Civile della città che stai usando. Bisogna comprare... Si comprava all'epoca un materiale... All'epoca per copiare i timbri si comprava dalle forniture per odontotecnici, che erano negozi che non davano assolutamente nell'occhio, si comprava la pasta, il tipo più fine della pasta che loro usano per fare i calchi dentari. Che questa pasta indurisce rapidamente e diventa durissima, quindi basta con quella ricalcare il negativo su una foto e, tempo venti minuti, uno ha il calco in positivo. Per cui basta appoggiarci sopra un'altra foto, premere col pollice e il timbro è clonato in qualche modo. O se no, se uno ha tempo, va dai falsari e compra il timbro vero e proprio, anche questo lo vendono i falsari. Allora, mi ricordo che con Cavallini abbiamo comprato passaporti, abbiamo comprato carte di identità, abbiamo comprato patenti, abbiamo comprato la macchina per fare le targhe false, abbiamo comprato i libretti di circolazione falsi, abbiamo comprato i contrassegni d'assicurazione falsi... Abbiamo comprato anche un macchinario che all'epoca era molto costoso, una macchina offset, per stampare certe cose. Poi queste cose, la macchina per le targhe era grande come un frigorifero, la macchina offset era grande come una lavatrice. Poi lui sapeva, poi lui le ha appoggiate da qualche parte nella sua rete personale di fiancheggiatori veneti, quindi lui ne aveva la disponibilità quotidiana".*

Se questo era l'armamentario necessario per formare i documenti falsi, se occorreva tutta questa dotazione, ci si deve chiedere come facesse Cavallini a soddisfare all'impronta, in un batter d'ali con il suo kit valigetta, le necessità contingenti di documenti falsi.[108]

---

[108] *Gilberto Cavallini*, a sua volta, all'udienza del 30.1.2019, ha dato una descrizione delle attrezzature e delle modalità con cui falsificava i documenti: *"Il metodo era abbastanza semplice... Consisteva nel riprodurre il timbro a secco su una lastrina di quella dei circuiti stampati... che veniva scavata sostanzialmente. Poi si riponeva il documento e con un bulino lo si riproduceva sulla fotografia, o nei punti dove andava applicato. Questo per quello che riguarda i timbri a secco. E poi c'erano i timbrini in gomma di varie questure o prefetture, a seconda che si trattasse di una patente o di una carta di identità... Il tutto poteva starci in un astuccio di quelli*

Cou

Ancora, Fioravanti ha detto che i documenti falsi li prendeva *"da più fonti: dai falsari romani, dai falsari milanesi, e quelli più intimi, quelli più importanti di cui non volevamo che si sapesse in giro, li facevamo noi, io e Cavallini"*.

Queste dichiarazioni, però, contrastano pesantemente con altre a suo tempo rilasciate proprio da ***Gilberto Cavallini*** (int. G.I. Roma del 14.12.1983), nell'ambito del processo per l'omicidio di ***Giuliano Deidda,*** avvenuto a Roma il 25.6.1982. In quell'occasione Cavallini riferì che si rivolgeva a Deidda *"quando avevo necessità di ottenere documenti che lui, attraverso sofisticati sistemi, riuscival a falsificarmi"*. I rapporti con questa persona li teneva soltanto lui (per sé, e per i superstiti del suo gruppo). Riferì, nell'occasione, che a Deidda aveva dato fotocopie di documenti e ne attendeva la restituzione, ma questi tardava in quanto aveva saputo che lui era collegato con gruppi politici, con i quali non voleva avere a che fare (Ass. Roma 24.4.1986, p. 33).

Contrastano anche con quelle rese davanti a Tribunale di Padova all'udienza del 26.10.1982 da ***Andrea Vian,*** grande amico di Cavallini, il quale ha riferito che era lui a rifornire Cavallini di documenti falsi. Vian gestiva una tipografia a Quinto di Treviso e Cavallini si rivolse a lui dopo l'omicidio de brigadiere Lucarelli perché aveva bisogno di una patente pulita (Trib. Padova 14.1.1983, p. 65).

Quindi ***Cavallini, se aveva bisogno di documenti "seri", doveva ricorrere ad altri, e non era in grado da solo di farli, né per gli amici camerati né per sé.***

Anche sotto questo profilo, è quindi plausibile che Valerio Fioravanti si sia rivolto a Massimo Sparti e al suo giro di falsari per avere documenti falsi sicuri, e non abbia fatto ricorso al suo amico Cavallini.[109]

---

scolastici diciamo... Si potrebbe usare anche la pasta dentifricia volendo, quella per i calchi dei denti".

[109] *Gilberto Cavallini,* nel corso del dibattimento avanti il Tribunale per i Minorenni di Bologna, assistito dal suo difensore, all'udienza del 9.6.1997, rilasciò delle dichiarazioni in merito alla sua capacità di formare documenti falsi (verbale prodotto all'udienza del 6.3.2019):

Domanda: *Lei cosa aveva per falsificare i documenti?*

Cavallini: *Avevo i timbri a secco e a inchiostro delle patenti e delle carte d'identità.*

lou

Sul possesso da parte di Cavallini di un'attrezzatura per falsificare i documenti vi sono anche le dichiarazioni di ***Gianluigi Napoli*** (ud. 11.7.2018), il quale, *de relato,* ha riferito che Cavallini, essendo un accentratore, oltre ad avere armi, esplosivo, documenti, aveva anche il materiale per formare documenti falsi (ad esempio, punzoni), attrezzatura

---

Domanda: *Ho capito. Lei poteva falsificare che tipo di documenti, per categoria?*

Cavallini: *Patente, carta d'identità, passaporti.*

Domanda: *Anche passaporti?*

Cavallini: *Sì.*

Domanda: *Dice invece in un altro interrogatorio che i passaporti non riusciva a falsificarli.*

Cavallini: *Bisogna vedere cosa si intende per falsificazione. Diciamo che nei passaporti avevo sicuramente il timbro di rinnovo e quello della prefettura.*

Domanda: *Ho capito. Questo suo kit lei lo aveva anche in agosto del 1980?*

Cavallini: *Credo di sì.*

Domanda: *Non si ricorda?*

Cavallini: *Non era un kit molto voluminoso, erano delle nastrine di... Ha presente quel materiale che si usa per i circuiti stampati? Delle radio di una volta? Ramato? Ecco, su lì veniva incisa la matrice del timbro a secco che a sua volta, quindi, era un quadrilatero così di plastica, che a sua volta veniva applicato sulla fotografia, con un bulino si calcava ed emergeva il rilievo sulla foto sottostante. Invece il timbro ovviamente aveva bisogno del tamponcino, anche in quel caso erano timbri rotondi, molto occultabili perché, diciamo che il pistoncino veniva unito in fase di uso.*

Ma la Corte d'Assise di Appello di Bologna, Sezione Minorenni, nella sentenza definitiva di condanna emessa nei confronti di Ciavardini (13.12.2004, pp. 37-39), ha osservato che gli appartenenti alla banda Fioravanti/Cavallini solevano utilizzare, nell'esecuzione delle loro azioni eversive e/o criminali, documenti falsificati che difficilmente potevano essere oggetto di immediato rilievo e accertamento nel corso di un controllo: documenti autentici che i titolari avevano smarrito, nei quali veniva sostituita la foto ivi applicata (come ad esempio avvenne per Morena Smania, che aveva dimenticato il proprio borsellino con all'interno i documenti nell'agenzia della Sbrojavacca), o moduli in bianco autentici, provenienti da furti (si pensi, ad esempio, ai moduli trafugati da Egidio Giuliani nella rapina in danno della Honeywell), su cui venivano apposti dati identificativi, in alcuni casi di persona realmente esistente e sconosciuta alle Forze dell'Ordine in quanto normalmente incensurata, e la fotografia dell'estremista con timbro a secco. Così era avvenuto per il documento Flavio Caggiula, per il documento Amedeo De Francisci (incensurato, fratello di Gabriele De Francisci), o per il documento Alessandro Restini, di cui Ciavardini era in possesso al momento dell'arresto, studente di liceo che conosceva il Ciavardini senza però avere instaurato con lui rapporti di amicizia, e che nel 1978 aveva denunciato lo smarrimento della propria carta di identità, non più ritrovata (dich. Restini medesimo).

Il documento Restini era un *"falso perfetto"*: la Corte ha dato atto della sovrapponibilità fra la vera patente del Restini e quella falsa in possesso del Ciavardini, ***"segno di complicità e di contatti con soggetti in grado di realizzare falsi perfetti"***.

che Cavallini aveva avuto in prestito da Fachini, e per la quale Fachini si era arrabbiato perché *"avevano fatto un casino, avevano perso roba e lui ci teneva molto"*.

Queste cose le aveva sapute da Fachini quando erano detenuti nello stesso carcere.

Tutto ciò dà ancora di più la misura dell'approssimazione (e della confusione) con cui Cavallini e soci potevano occuparsi della falsificazione dei documenti, attività di cui non erano seriamente capaci.

E infatti, la sostituzione della foto di Fioravanti sulla patente Caggiula, che servì al Fioravanti per la mattina del 2 agosto 1980, era una di quelle *"operazioni non complesse di falsificazione documentale"* che il Cavallini era in grado di porre in essere con il suo *"kit costituito da una lastrina sulla quale riprodurre per mezzo di acidi in sovrimpressione il timbro a secco"* dei documenti di identità (così si è espresso Cavallini nell'interrogatorio reso il 10.11.1993; Ass. App. Bologna 13.12.2004, p. 77).

Di più Cavallini non era in grado di fare.

Ma lo stesso ***Gilberto Cavallini***, all'udienza del 30.1.2019, in merito ai documenti falsi di cui aveva la disponibilità, ha riferito che, ***"preferibilmente"***, si procurava dei doppioni di documenti intestati a persone realmente esistenti.

Circa le tessere di riconoscimento dei Carabinieri e del Ministero della Difesa, che gli vennero sequestrate, ove appariva la foto di lui in divisa con tanto di cappello, l'imputato ha riferito che gliele procacciavano Nistri oppure Giuliani.

Giuliani, in particolare, gli fotocopiò il tesserino del padre, che era nella Guardia di Finanza, e che fu poi riprodotto in cinquemila esemplari.[110]

---

[110] A riscontro di ciò, ***Carlo Digilio*** ha riferito che Cavallini gli esibì dei tesserini di colore verde della Guardia di Finanza in cui egli appariva quale sottufficiale in divisa, con regolare foto che lo ritraeva (int. G.I. Milano dott. Salvini del 4.1.1996).

Digilio ha anche detto che, a metà degli anni Settanta, venne a casa sua a Sant'Elena, mandato da Maggi, ***Roberto Raho***, noto referente di Ordine Nuovo a Treviso che poi entrerà in stretti rapporti con Cavallini, a imparare da lui alcune tecniche relative alla falsificazione dei documenti, in particolare come ricavare timbri previa incisione di piastrine di rame con dell'acido, cosa che egli aveva imparato a fare a Madrid durante il suo soggiorno presso l'ing. Pomar (int. G.I. Milano dott. Salvini del 20.1.1996).

Sempre in merito ai documenti falsi di cui Cavallini si valeva, ***Stefano Soderini*** ha riferito che, in occasione di un controllo su strada effettuato dai Carabinieri, Pasquale Belsito esibì un tesserino falso intestato a un carabiniere (int. G.I. di Milano del 26.3.1986).

Che Egidio Giuliani fosse un grosso fornitore di documenti falsi, lo ha detto anche *Sergio Calore*. Infatti, quando entrambi erano in carcere a Novara, Giuliani gli disse di essere preoccupato in quanto il locale in cui teneva le macchine per la falsificazione e la stampa dei documenti apparteneva ad ***Agostino Greggi***, iscritto alla loggia P2, e ciò, unitamente alla sua amicizia con Loris Facchinetti e Valtemio Tacchi, ex dirigenti di *"Europa Civiltà"* e iscritti entrambi alla loggia massonica *"Lira e Spada"*, poteva renderlo collegabile ad ambienti massonici.[111]

La tipografia venne scoperta nel mese di aprile del 1981, in occasione dell'arresto di Giuliani (dich. al PM di Bologna del 15.2.1985).

All'udienza del 6.3.2019 *Gilberto Cavallini* ha anche detto che comprava stock di sette, otto, diecimila patenti a mille lire l'una e le rivendeva a diecimila. Ne ricavava quindi imponenti introiti.

C'è da chiedersi chi fosse tanto sprovveduto da pagare dieci volte di più ciò che si poteva comprare a dieci volte di meno. Chi si introduceva nel mondo dei falsari qualche ragguaglio o infarinatura sui prezzi correnti doveva pur acquisirla.
Questa dichiarazione è un falso grossolano teso a dare una spiegazione grossolana della disponibilità di denaro su cui egli poteva contare (di cui si è anche vantato). Sa molto di *excusatio non petita*.

Infine, *Massimo Sparti* ha detto che Fioravanti gli consegnò due moduli in bianco, e De Vecchi a sua volta ha confermato che Sparti gli girò due moduli in bianco avuti da una persona che aveva bisogno di ***due documenti falsi, una patente*** e una ***carta d'identità***.

Sergio Calore, a sua volta, ha confermato che Giuliani forniva documenti falsi a Cavallini e Fioravanti, glielo dissero sia Giuliani che Fioravanti (dich. Ass. Bologna del 9.12.1987).

[111] *Stefano Soderini* (int. G.I. di Milano del 26.3.1986) ha riferito che i certificati in bianco del *Ministére del la Santé Publique* francese che furono trovati in suo possesso all'atto del suo arresto gli furono dati da *Gilberto Cavallini* per l'eventualità che avesse ritenuto di espatriare in Sudamerica con i suoi figli.

Risulta che in seguito Mambro usò ***tre documenti falsi***: una ***patente di guida*** (si veda Tribunale di Roma, sentenza 4.10.1991, p. 2) a nome Smania Morena quando alloggiò dal 6 al 13 settembre 1980 all'hotel *"Holiday Inn"* di Roma e poi dal 19 al 26 settembre lei e Fioravanti furono all'hotel *"Jolly"* di Roma. I dati corrispondevano con quelli del documento a suo tempo rilasciato alla vera Smania Morena.

In seguito ebbe altri documenti. Quando fu arrestata, nel marzo del 1982, era in possesso di una falsa ***carta d'identità*** a nome Irene De Angelis (si veda Ass. Roma 29.7.1986, processo c.d. *"NAR 2"*, capo d'imputazione n. 70).

In precedenza, il 10.4.1981, aveva alloggiato all'hotel *"Singleton"* di Pescara (unitamente a tale Carmelo Savastano, poi identificato in Giorgio Vale) esibendo una falsa ***patente di guida*** a nome Elena Giannini (come da telegramma della Questura di Pescara del 15.4.1981, indirizzato alla Questura di Roma, acquisito agli atti del presente processo).

Abbandonato quindi il falso documento Smania Morena, che Mambro ha sempre detto di avere indipendentemente da Massimo Sparti, e che evidentemente si rese conto poteva comportare dei rischi, ritenne di usare altri documenti, una patente e una carta d'identità.

E da Sparti si era fatta fare una patente e una carta d'identità.

5.10 I giorni immediatamente successivi alla strage

Come è sinteticamente riassunto nella sentenza del 9.3.1992 della Corte d'Assise d'Appello di Bologna (Sez. Minorenni, pp. 187 e seguenti), ***Valerio Fioravanti*** e ***Francesca Mambro*** hanno sostenuto di essere rientrati a Roma il 3 agosto in compagnia di Gilberto Cavallini, partendo in treno direttamente da Treviso, con le armi (quelle *"personali, oltre ad un paio di pistole mitragliatrici"*, dichiarazioni di Valerio Fioravanti rese il 24.2.1981 e il 17.2.1981, rispettivamente al G.I. di Bologna e al G.I. di Roma; dichiarazioni di Francesca Mambro del 27.4.1982 al G.I. di Bologna).

Il 22.12.1985, ai PM di Roma (dich. contestate all'udienza del 30.5.2018) ***Francesca Mambro*** ha poi detto che, insieme a Fioravanti e Cavallini, partirono per Roma il 4 agosto (in precedenza, il 27.4.1982, non ricordava se partirono il 3 o il 4 agosto). La notte fra il 4 e il 5 dormirono a casa di Soderini, la notte fra il 5 e il 6 in albergo, Fioravanti con documento a nome Caggiula, Cavallini con documento a nome Bottacin, lei senza alcun

documento (dormì con Fioravanti). In quel momento non aveva ancora il documento Smania Morena (dich. confermate all'udienza del 30.5.2019).
Per tornare a Roma, ha ribadito, viaggiarono in treno (ud. 6.6.2018).

Giusto quanto ha scritto la Corte d'Assise di Appello di Bologna nella suddetta sentenza, *"tale versione è di per sé incredibile"*, non essendo verosimile che *"esperti terroristi, noti alle Forze dell'Ordine come militanti di quelle formazioni eversive di estrema destra su cui già si erano addensati i sospetti, che il giorno successivo alla strage viaggino in treno e transitano persino da Bologna, incuranti dei rigorosissimi controlli di polizia e avendo al seguito un cospicuo numero di voluminose armi con relative munizioni"*.

Inoltre, secondo la Corte (pp. 188 e seguenti sentenza), tale versione è smentita dal fatto che il 5.8.1980 Valerio Fioravanti era già in possesso di un'autovettura Volkswagen Golf di colore nero (risultata in seguito provento di furto) targata Milano, automobile che egli si era procurato in quella città e i cui documenti erano stati alterati: al nome del reale proprietario, infatti, era stato sostituito quello di Giuseppe Caggiula, verosimile padre di Flavio Caggiula. Poiché la falsa patente di guida consegnata tra l'1 e il 3 agosto da Ciavardini a Fioravanti era appunto intestata a Flavio Caggiula (giuste dichiarazioni rese da ***Cristiano Fioravanti*** il 14.5.1981 e il 6.5.1982 al G.I. di Bologna, confermate in udienza il 16.9.1997 nel procedimento di primo grado nei confronti di Ciavardini), se ne deve dedurre che, conformemente, anche il falso documento di circolazione sia stato fatto in questi giorni, in particolare il 3 agosto.[112]

Cristiano Fioravanti, il 16.9.1997, disse anche che il fratello già il 5 agosto 1980 era in possesso di una Golf nera targata Milano.

Non solo. Cristiano ha anche detto che nell'estate del 1980 Giorgio Vale era in possesso di una Golf GT grigia metallizzata, che dovette poi abbandonare in quanto gli parve che la targa fosse stata notata in occasione di una rapina in viale Trieste (dich. 14.4.1981, in Ass. Roma 11.3.1985, p. 201). Ha detto poi, in relazione alla rapina commessa in danno della Banca d'America e d'Italia il 26.9.1980, che questa portò al

[112] Il 16.9.1980 fu redatto dalla Polizia Stradale di Rovigo un verbale di accertamento di violazione al codice della strada: in quell'occasione Valerio Fioravanti era alla guida dell'autovettura Golf nera con patente e carta di circolazione e rispettivamente intestati a Giuseppe Caggiula (padre) e Flavio Caggiula. Allo stesso modo in cui, alternativamente, viaggiava con carta di circolazione intestata a *"Mariano Cucco"* (padre) patente intestata a *"Riccardo Cucco"* (figlio).

rinvenimento di una Golf grigia metallizzata con targa appartenente a una delle auto utilizzate per l'assalto ai Granatieri di Sardegna, che era quella che Vale gli aveva confidato di avere abbandonato il mezzo dopo la rapina. Era anche la stessa macchina con cui avevano prelevato Mangiameli quando lo uccisero. ***Il veicolo era stato acquistato a Milano da Mauro Addis, che lo aveva ceduto, nell'estate del 1980, a Valerio Fioravanti*** (dich. 15.4.1982, in Ass. Roma 11.3.1985, pp. 203-204).

Mauro Addis, falsario di cui la banda si serviva, esperto nel trasformare autovetture rubate, sostituire targhe e alterare documenti e numeri distintivi (dichiarazioni rese dall'Addis il 13.1.1985), ha affermato che proprio il 3 agosto Valerio Fioravanti e Francesca Mambro *"dal Veneto, dove erano, sarebbero arrivati a Milano; poi insieme da Milano, saremmo tornati a Taranto"*, negando tuttavia che l'incontro sia poi avvenuto (dichiarazioni rese in udienza l'8.7.1997 avanti al Tribunale per i Minorenni di Bologna)[113]. Ha detto, in particolare, che l'appuntamento fu preso e confermato in quanto Fioravanti e Mambro *"sapevano che io dovevo andare su a Milano"* (Trib. Minorenni Bologna 30.1.2000, p. 201). Ciò è un ulteriore, preciso riscontro, in quanto in quel periodo Addis aveva l'obbligo di firma la domenica (si veda sentenza Corte d'Assise di Appello del 16.5.1994, p. 202), e il 3 agosto 1980 era domenica.

In quel periodo, peraltro, Gilberto Cavallini non era in grado di formare documenti falsi, come ha dichiarato Luigi Ciavardini in udienza l'8.7.1997 e il 3.5.1999: Trib. Minorenni Bologna 30.1.2000, p. 201), e come qui si è ampiamente spiegato in precedenza.

La conseguenza, sul piano logico, è che effettivamente Fioravanti e Mambro il 3 agosto 1980 si recarono da Treviso a Milano, si procurarono la Golf rubata con targa Milano e relativi documenti di circolazione, e con quella fecero rientro a Roma, senza essere tuttavia riusciti a procurarsi il documento falso di cui Mambro aveva bisogno. Per questo si precipitarono da Massimo Sparti, il quale non poteva certo sapere, per scienza propria, che solo la Mambro era priva di un documento di identità falso e che Fioravanti *"era già a posto"* (avendo già ricevuto da Ciavardini il documento pulito intestato a Flavio Caggiula), e che il 3 agosto (giorno

[113] La negazione dell'avvenuto incontro il 3 agosto si spiega col fatto che Addis, in seguito, concordò con Fioravanti la falsa testimonianza della sortita a Taranto il 31 luglio 1980, e quindi era stato indottrinato dal Fioravanti nel dire ciò che lo favoriva e nel non dire ciò che lo danneggiava.

precedente) Fioravanti era stato a Milano alla ricerca, infruttuosa, di un documento falso anche per la donna *"in un posto dove lui c'aveva la possibilità di reperirli"*, ma dove *"non c'era la persona"* (dich. del 15.7.1997, confermative di quelle già rese il 13.5.1981 e il 23.7.1981).

Tutto ciò si risolve a favore dell'ulteriore credibilità di ***Massimo Sparti*** (caso mai ce ne fosse bisogno): ***Sparti poteva sapere tutte queste cose, private, di Valerio Fioravanti, che corrispondevano al vero, solo perché gliele aveva dette Fioravanti stesso il 4 agosto quando andò a casa sua.***

5.11 La testimonianza di Stefano Sparti

Stefano Sparti, nato il 3.12.1969 e figlio di Massimo Sparti, viene a testimoniare avanti a questa Corte all'udienza del 12.12.2018, citato dalla difesa dell'imputato.

Alla domanda iniziale del difensore: *"Ricorda dove avete passato gli ultimi giorni di luglio e i primi giorni di agosto quell'anno? Lei e la sua famiglia?"*, Sparti risponde: *"Assolutamente sì... Anche perché a confermare quella giornata, purtroppo, non è stato solo i fatti avvenuti in quella giornata, ma poi ci sono stati..."*

Alla conseguente domanda del giudice: *"Quale giornata?"*, egli specifica che sta parlando del ***2 agosto 1980***.

Ha iniziato a parlare del 2 agosto prima ancora che qualcuno gli chiedesse qualcosa in merito.

Il 2 agosto 1980 egli era a Cura di Vetralla.

Alla domanda del difensore: *"Si ricorda chi fosse con lei a Cura di Vetralla?"*, Sparti, di nuovo, risponde: *"Assolutamente sì"*.

"Assolutamente sì", ripetuto, dovrebbe stare a significare che egli ha una memoria cinematografica di quella giornata di trentotto anni prima.

A Cura di Vetralla con lui c'erano il suo bisnonno, la sua bisnonna, sua nonna, suo padre, sua madre e suo fratello minore. A Roma era rimasta solo la domestica Luciana Torchia.

Di quella giornata Stefano Sparti ricorda tutto nei minimi dettagli, in forza di un evento determinante, sul quale fa una premessa.

"Va fatta velocemente una premessa, su Cristiano Fioravanti. Cristiano Fioravanti viveva praticamente dentro casa nostra, era diventato una sorta di fratello, aveva un lettino nel corridoio, quindi in realtà il piatto sempre apparecchiato anche quando non veniva. A un certo punto Cristiano da casa nostra sparisce per un anno e mezzo. Non ne sapevo nulla, nel senso a me non mi dicevano delle cose; era stato arrestato, credo, per qualche cosa. Ovviamente lo vedo riapparire, dopo un anno e mezzo, mio fratello maggiore, quello che io amavo follemente, anche perché i bambini hanno come riferimento i ragazzi più grandi, no? Ce l'hai dentro casa, pensi sempre, comunque ne fai riferimento. Lo vedo riapparire con un taxi giallo".

Va subito specificato che Cristiano Fioravanti era stato arrestato all'inizio di aprile del 1980, quindi era sparito dalla circolazione da quattro mesi, e non da un anno e mezzo.

Se egli non lo vedeva da un anno e mezzo, significa che Cristiano Fioravanti non aveva frequentato la loro casa dal febbraio 1979 all'aprile 1980, e quindi non era un *habitué* di casa Sparti, almeno nel senso descritto da Stefano Sparti.

Prosegue Stefano Sparti, sempre sul 2 agosto 1980: *"A Cura di Vetralla arriva questo taxi giallo, che si ferma di corsa, scende di botto Cristiano che non vedevo da un anno e mezzo, immaginatevi: arriva tuo fratello che non vedi da un anno e mezzo e lo vedi dopo un anno e mezzo. Questo è già un evento. Mi dà una scompigliata ai capelli, entra: 'Scusa, scusa, devo andare da tuo padre', e mi dice perché doveva reintegrare i soldi, o forse non li aveva nemmeno, i soldi da dare al tassista. Poi rimane con noi, facciano questo pranzo a Cura di Vetralla. Ovviamente, a un certo punto, accendendo il telegiornale, quindi questa foto: mio fratello che non vedo da un anno e mezzo, mio 'fratello' tra virgolette, che non vedo da un anno e mezzo, e poi il telegiornale che faceva vedere tutto quello che voi avete già visto con i morti, la tragedia, eccetera, ovviamente rimane una foto indelebile questo".*

Cristiano Fioravanti, dopo avere pranzato con loro, nel pomeriggio se ne è ripartito in autobus.

Altra piccola incongruenza. Al ritorno avrebbe viaggiato in autobus, mentre all'andata, inspiegabilmente, si sarebbe concesso il lusso di due ore e mezzo (tanto sarebbe il tempo che vuole da Roma a Cura di Vetralla, secondo quanto ha sostenuto Stefano Sparti) di taxi (giallo, che dà nell'occhio). Cristiano lo avrebbe fatto nonostante, all'uscita dal carcere,

non avesse un soldo (cosa che lo stesso Cristiano Fioravanti ha riferito, e che anche Stefano Sparti ha inserito nel suo racconto: se non avesse trovato nessuno a Cura di Vetralla, perché magari erano tutti al mare, cosa possibilissima, come avrebbe fatto a pagare il tassista?).

Dunque, Stefano Sparti associa questo ricordo ad alcuni fattori: il taxi (giallo, da cui scende Cristiano Fioravanti), il pranzo con lui e con la televisione accesa, che dà la notizia della strage e ne trasmette le immagini.
Questo flash (*"indelebile"*) se lo trascina dall'infanzia, da ben trentotto anni.
Ricorda con nettezza anche che Cristiano arrivò col taxi al mattino e che poi pranzarono tutti insieme. Cristiano rimase con loro fino a dopo pranzo, poi fu accompagnato alla fermata dell'autobus per tornare a Roma.

I giorni successivi al 2 agosto, continua Stefano Sparti, suo padre non si è mosso da Cura di Vetralla. Lo ricorda perché suo padre era un violento e quando era in casa l'atmosfera era sempre opprimente.
Il ***4 agosto 1980***, in particolare (altra giornata di cui conserva una memoria vividissima, in mezzo al buio totale: per combinazione, proprio il giorno in cui il padre avrebbe ricevuto la visita di Valerio Fioravanti), ricorda luminosamente Stefano Sparti, erano tutti a Cura di Vetralla. A Roma si era trattenuta solo la domestica Luciana Torchia. Egli rimase tutta la giornata col padre, o meglio, tutta la giornata il padre rimase con loro, nella casa di Cura di Vetralla (*"non potevo assentarmi"*).

Indi, dopo qualche giorno, partirono per la montagna, lui, suo fratello, sua madre e la tata (la domestica, Luciana Torchia) per lo stesso luogo dove andavano tutti gli anni, ospiti di uno zio della domestica Luciana Torchia. *"Era una delle tappe fisse... succedeva tutte le estati, era una prerogativa"*, sottolinea.
Alla domanda del difensore: *"La montagna dove? Ricorda dove?"*, Sparti risponde: *"Non lo so, per me era montagna"*.

Quindi: andavano tutte le estati nello stesso luogo di montagna, ma Sparti oggi non ricorda dove andavano.
Alle insistenze del difensore, riesce solo a dire: *"Alta Italia, Trentino..."*
La memoria cinematografica, quindi, non va di pari passo con la memoria geografica.

Come si è detto, risulta dagli atti d'indagine e dai processi precedenti che la famiglia Sparti partì per Prato allo Stelvio il 5 agosto 1980, e che la notte fra il 5 e il 6 agosto pernottarono a Trento.

Pertanto, viene fatto notare a Stefano Sparti che, se non fecero una tirata unica fino a Prato allo Stelvio (la distanza è 536 chilometri, il tempo usuale per percorrerla è 5 ore e dieci minuti) evidentemente fu perché non partirono la mattina.

Sparti risponde che egli soffriva il mal d'auto, vomitava in macchina, e siccome suo padre non voleva che sporcasse la macchina perché altrimenti lo picchiava, allora si vomitava addosso.

Non ha risposto quindi sull'orario di partenza. Sul 5 agosto non gli è rimasto alcun ricordo.

A differenza del giorno precedente, 4 agosto.

La Corte ritiene, in via logica, che la partenza sia intervenuta nel pomeriggio, circostanza che, verosimilmente, deriva da una precisa ragione.

Col teste si parla poi della separazione dei suoi genitori.

Alla domanda del difensore: *"Lei ricorda l'anno in cui si separarono?"*, Sparti risponde: *"Assolutamente no"*.

Anche questa non è cosa da ricordo *"indelebile"*.

Sparti venne affidato a sua madre, ma non ricorda quando i suoi genitori smisero di vivere insieme.

Non ha ricordato nemmeno quando i suoi genitori smisero di vivere insieme.

Alla domanda del difensore: *"Quanti anni aveva quando fu affidato a sua madre?"*, Sparti risponde: *"Non lo so"*.

Poiché i rapporti col padre erano difficili, anche durante le visite programmate, a quindici anni (quindi nel 1984) egli andò da Giudice Tutelare a chiedere di non essere più obbligato a vedere il padre, e quindi non lo vide più e con lui troncò ogni rapporto.

Anche questa è una menzogna.

Il giudice tutelare non aveva (e non ha) il potere di modificare il regime di affidamento dei figli minorenni stabilito dal giudice della separazione, potere che spettava solo a quest'ultimo organo, ai sensi dell'art. 155 cc di allora, come modificato dall'art. 36 legge 151/1975.

Né un giudice potrebbe (né mai avrebbe potuto) decidere unilateralmente una simile modifica sulla base delle sollecitazioni del minore, senza un input di parte e *inaudita altera parte.*

Quelle di Stefano Sparti sono invenzioni *ad hoc.*

Povere invenzioni.

Stefano Sparti, a suo dire, rivide il padre solo tre giorni prima che questi morisse. Alla domanda del difensore: *"Si ricorda che anno era, più o meno?"*, Sparti ha risposto: *"No, non me lo ricordo"*.

Altra cosa non degna di un ricordo *"indelebile"*.

Racconta, sul punto, che ricevette una telefonata dalla compagna del padre che lo avvisava delle condizioni critiche in cui questi versava, e che poi venne a prenderlo per portarlo dove il padre era ricoverato. Rimase da solo con lui *"per una quarantina di minuti"* o *"un'oretta"*.

Non ricorda in quale città né in quale clinica il padre era ricoverato (*"Non credo sia importante"*, dice al difensore dell'imputato).

Riferisce che il padre, era ricoverato, genericamente, *"ai Castelli Romani"*. Alla richiesta di specificare dove, almeno in quale città, risponde: *"Non credo sia importante"*.

Il territorio dei Castelli Romani ricomprende ben sedici Comuni: Albano Laziale, Ariccia, Castel Gandolfo, Colonna, Frascati, Genzano, Grottaferrata, Lanuvio, Lariano, Marino, Monte Compatri, Monte Porzio Catone, Nemi, Rocca di Papa, Rocca Priora, Velletri. Ha un'estensione di quasi 500 chilometri quadrati.

Dire di essere andato a trovare qualcuno (il proprio padre morente, non un *quisque de populo*), distrattamente, ai *"Castelli Romani"* è come dire di essere andato a trovare qualcuno (il proprio padre morente, non un *quisque de populo*), distrattamente, in Versilia o in Provenza. Altre regioni dove, come nei Castelli Romani, vi sono più città, più ospedali, più cliniche.

Senza contare che anche quando si va a trovare in un ospedale un *quisque de populo* (che sarà pur sempre un conoscente) normalmente ci si ricorda dove questi era ricoverato, almeno in quale città.

A Sparti è rimasto il ricordo incancellabile di un taxi (giallo), ma non ricorda dove andò a trovare il padre sul letto di morte.

La verità, quindi, è che, quando è venuto a testimoniare, Stefano Sparti non sapeva neanche quando e dove il padre fosse morto, né era mai andato a trovarlo in ospedale.

Proseguiamo comunque con questa testimonianza.

Al padre Stefano chiese, drasticamente, perché avesse testimoniato il falso sulla strage, ossia che Fioravanti era andato da lui il 4 agosto 1980 a chiedere documenti falsi e gli aveva detto che lui e Mambro erano alla stazione di Bologna in abiti da turisti tedeschi.

Dice di avergli chiesto, *"direttamente: 'Papà, perché hai montato tutta questa storia sulla… cioè, sulla tua testimonianza non vera sulla strage?'"*

Il padre gli rispose: *"Non potevo fare altrimenti e l'ho fatto per voi"*.

Stefano Sparti commenta che non sapeva se credergli o meno.

A Sparti viene chiesto come facesse a essere così sicuro in partenza che il padre aveva detto delle menzogne.

Sparti riferisce: *"Io lo sapevo perché se ne parlava sempre in casa. C'erano delle ipotesi, si parlava di Servizi Segreti. Si parlava di... Sul fatto che mio padre avesse mentito in realtà si provavano varie teorie, nel senso si pensava per avere delle facilitazioni per la pena, per uscire di galera, perché comunque spinto... Ma questo ovviamente non lo dicevo io. Spinto dai Servizi Segreti a farlo. Insomma queste erano le varie ipotesi in campo, diciamo le più gettonate. In realtà si rimaneva sempre con il dubbio, non si riusciva a capire perché..."*

Stefano Sparti sarebbe quindi andato in ospedale per mettere il padre spalle al muro contestandogli delle dicerie, delle ipotesi prive di qualsiasi aggancio reale, dei dubbi.

Circa poi il fatto che il padre avrebbe architettato, con la complicità di altri (innominati) la falsa diagnosi sul tumore per uscire di galera, Stefano Sparti dice che la madre, quando andava in carcere a trovarlo, gli passava delle anfetamine per farlo dimagrire.

Questa tesi, tuttavia, si è già visto nei paragrafi precedenti che è del tutto inverosimile.

Sparti dice poi altre cose.

Avv. Pellegrini – *Suo padre, che lei sappia, si vantava, e se sì con chi, di essere riuscito a uscire dal carcere ingannando la magistratura?*

Sparti – *Oh, questa è una domanda, mi perdoni, sì, grazie per la domanda… Sì, lo faceva... Chiedo venia. Lo faceva con noi, all'interno della famiglia e con le*

persone ovviamente con cui magari si intratteneva dentro casa, persone magari che io non conosco, che non conoscevo. E quindi lui, insomma, aveva questo atteggiamento di dire che comunque era riuscito a uscire di prigione, insomma in maniera non corretta insomma, per un motivo non reale insomma, avendo simulato il tumore.

Avv. Pellegrini – *Va beh, simulato, insomma, a causa di questa diagnosi...*

Sparti – *Sì, a causa di questa diagnosi, esatto.*

Avv. Pellegrini – *Chiamiamola sbagliata.*

Sparti – *Diagnosi sbagliata. Sì.*

Su queste affermazioni è il caso di fare due conti.

Sparti dice che il padre si vantava di avere ingannato la magistratura *"con noi, all'interno della famiglia"*.

Massimo Sparti fu operato il 30.3.1982 all'Ospedale San Camillo di Roma, e a quell'epoca era già separato dalla moglie e non viveva più in casa. Era quindi impossibile, che dopo l'intervento, si vantasse *"all'interno della famiglia"*.

Sempre circa il presunto tumore da cui sarebbe stato affetto il padre a suo tempo, Stefano Sparti ha anche detto che, dopo la scarcerazione, egli vedeva il padre stare bene.

Massimo Sparti fu scarcerato nel 1982, quando Stefano Sparti aveva tredici anni.

Peraltro, Stefano Sparti ha riferito che egli, all'età di quindici anni, smise di vedere e sentire il padre.

Si deve quindi ritenere che egli vide il padre stare bene per soli due anni, e basta.

Come detto, nel corso di una perquisizione a suo carico in un albergo gli fu sequestrata una lettera da lui scritta di propria mano, già completa di marche giudiziarie già applicate, indirizzata alla Procura della Repubblica di Roma, al Presidente della Corte d'Assise di Roma, Al Tribunale per i Minorenni di Roma e al Giudice Tutelare del Tribunale di Roma, ossia una ***cosa privatissima,*** che aveva il seguente testo:

Signori Magistrati, in quattro anni di pazienza ho avuto modo di riflettere, di scavare dentro di me, di capire, allontanando anche un legittimo rancore, prima di arrivare a una decisione sofferta che mai avrei preso, se la donna che ha dato i natali ai miei figli fosse stata degna del nome di madre. Ho avuto tanto bisogno,

nella vita, di essere capito e perdonato, che ho ritenuto ingiusto non dare, proprio io, possibilità di ripensamento.

Quando anche questo sentimento, forse eccessivo, si è dimostrato inutile per chi ha fatto della bugia un'istituzione e dell'avidità una forma di vita, ho sperato che almeno la funzione di madre fosse superiore ai vizi e alle umane debolezze. Anche questa speranza è stata distrutta da chi ha avuto l'incoscienza di portare con sé in latitanza i figli e di essersi adoperata a denigrare per anni la figura del padre per coprire e non ammettere le proprie vergogne e colpe.

Mi sono da tempo rivolto al Tribunale dei Minori e al Giudice Tutelare, sempre per evitare il presente atto, e, nell'udienza del 9 c.m., mio figlio Stefano mi ha completamente ignorato. Il mio dolore non ha limiti o appelli, perché so cosa gli è stato inculcato: sono per lui la causa della detenzione della madre, un "pentito", una spia e un drogato.

Signori Magistrati, i miei figli non sanno che per quattro anni ho taciuto e sopportato, per non compromettere tutto il nucleo familiare, la spoliazione degli affetti, della famiglia, dei beni comuni, dei pur minimi diritti di una separazione estortami con l'assicurazione, pure dello studio De Cataldo, allora anche mio difensore, che era solo una finzione per la Magistratura e per la sicurezza dei figli. Ho taciuto sui tentativi di farmi modificare la versione sulla strage di Bologna, sui suggerimenti a tacere su eventuali ricordi di fatti e persone in merito ad alcuni episodi di terrorismo, sull'istigazione a commettere rapine a persone con cui lei aveva rapporti di lavoro, e ho taciuto pure sulla "manciata" di pallottole date o offerte da lei e da Bocci Pietro a Ezio Sanetti per farmi uccidere, essendo io un pentito da eliminare. Posso provare ciò, dettomi dal Sanetti stesso anche durante un pranzo di compleanno del 1984. Questo quando, pur dopo tutti questi fatti, per i quali sarò più preciso solo davanti a Magistrati, ebbi sempre a consigliarle la restituzione dei trenta milioni affidatici da Cristiano Fioravanti per evitare una più che giusta reazione.

Ho taciuto, signori Magistrati, non mentito. I sentimenti mi possono aver fatto tacere, ma il pericolo non può farmi mentire, anche se intuisco i grandi rischi in cui posso incorrere e sono incorso.

Voglio che i miei figli sappiano che, se il pentimento è motivo di disprezzo, ironie e attacchi istrionici da parte di chi osanna l'omertà, anche quando è sinonimo di morte o (ci) si finge "per bene" essendo invece mafioso o terrorista pur senza appartenenza, io ero e sono pentito.

Io pregiudicato non "per bene" combatto da solo e senza contropartite contro i venditori di morte e di qualsiasi tipo. Ho collaborato per debiti nei confronti verso gli uomini, collaboro per ripugnanza fattiva verso taluni reati. Posso dimostrare

quanto dico, come sono sicuro di avere impedito l'uccisione di molta gente. Questo dovranno giudicare i miei figli, liberi però da condizionamenti e imposizioni.

Voglio e chiedo a voi Magistrati che essi vengano tutelati anche economicamente, date le notizie che ho sul disfacimento del patrimonio, del quale nulla ho chiesto, pur nell'indigenza, perché avessero almeno quella tranquillità.

Vi ringrazio.

Qui Massimo Sparti richiamava l'attenzione dei giudici su circostanze già in atti e quindi acquisite, ossia che da quattro anni non vedeva i figli, da quanto era iniziata la vertenza con sua moglie per la separazione coniugale.

Dunque egli era separato, quanto meno di fatto, dal gennaio 1982. Non poteva quindi essere vantato prima, in famiglia, di una cosa successa dopo, quando era già fuori dalla famiglia.

Anche qui Stefano Sparti ha detto delle falsità.

Questa lettera, a prescindere dal *pedigree* delinquenziale di Massimo Sparti, esprimeva comunque il dolore di un padre che non poteva avere rapporti con i propri figli e che anzi riteneva fossero stati istigati ad avversarlo dalla madre, in particolare il figlio Stefano Sparti, il quale credeva la madre persona onesta, a differenza del padre che non solo era un *"pentito"*, ma anche un drogato. E come pentito, andava sconfessato ed eliminato, evidentemente essendo l'omertà il valore superiore da tutelare.

Le cose, nella mente di Stefano Sparti, non sembrano essere cambiate un granché da allora.

Ha più volte sottolineato il passato delinquenziale del padre (per questo, individuo non credibile), a differenza della madre, persona evidentemente *"per bene"* (nonostante anch'ella abbia trascorsi criminosi non trascurabili), persona che, nonostante la sua *"rettitudine"*, nelle aule di giustizia non è creduta (giustamente, perché, con tutte le sue ritrattazioni e virate, e tutti i suoi ribaltamenti, ha detto cose false).

Sempre in linea di continuità con la madre (e giusto quanto è scritto nella lettera sopra ripercorsa), Stefano Sparti ha anche trovato lo spiraglio per etichettare ancora una volta il padre come drogato: *"In seguito capimmo che alcuni suoi atteggiamenti potevano essere dati dal fatto che lui usasse degli stupefacenti, nello specifico cocaina, e quindi ovviamente aveva magari delle giornate un pochino difficili..."*

Non ha potuto riferire, però, di avere visto droga in casa o il padre assumerla. Quindi la storia del padre drogato può averla appresa solo *de relato*, perché *"qualcuno"* gliel'ha detta (ma sarebbe più corretto dire, gliel'ha *"insegnata"*). Stefano Sparti ha detto: *"Capimmo"*.

Andiamo avanti.

Stefano Sparti dice che per andare da Cura di Vetralla al quartiere di Monteverde, dove loro abitavano, dice ci si impiegava due ore e mezzo, poiché c'erano strade strette, paesini, semafori, e a quel tempo, insiste a dire più volte, si usava la *"benzina normale"*, e quindi *"erano altre auto... Era il periodo della benzina normale, tutti quanti usavano la benzina normale. Raramente si usava la benzina super, solo i ricchi, o meglio o quelli che avevano disponibilità, magari con qualche rapina, di più soldi per... insomma per poter fare... Per poter mettere la super e dare una botta di vita, ecco"*.

Nel 1980, quindi, secondo Stefano Sparti, la benzina super la usavano solo i ricchi e i rapinatori di un certo livello. Mettere la super era *"una botta di vita"*.

In realtà, negli anni Settanta la benzina super era quella largamente più diffusa (*super 98/100 ottani*). Non si comprende da dove l'allora undicenne Stefano Sparti abbia tratto queste certezze. Come è strano che a undici anni fosse così interessato alle benzine.

Inoltre, la distanza da Cura di Vetralla a Roma è di 69 km. Difficile dire che, anche allora, ci si mettessero due ore e mezzo: significava tenere un'andatura di 27 chilometri l'ora ed essere di totale intralcio al traffico.

Qui Stefano Sparti ha cercato di contraddire (puerilmente) il fatto, emerso dalle testimonianze (in particolare, del suo fratello putativo Cristiano Fioravanti) che il padre in quel periodo *"faceva la spola"* da Roma a Cura di Vetralla. Un tempo del genere avrebbe reso assai problematica la spola.[114]

Quando poi ha riferito che da Cura di Vetralla andavano normalmente al mare a Tarquinia, e gli è stato chiesto quanto tempo ci si impiegava da Cura di Vetralla a Tarquinia, ha risposto: *"una quarantina di minuti"*. Gli è stata fatta presente che la distanza, in questo caso, è di 39 chilometri.

---

[114] Gli è stato fatto presente che Torchia e Venanzi, alla stessa domanda, a suo tempo avevano risposto: *"un'ora e un quarto/un'ora e mezza"*. Sparti non ha detto niente, mentre è intervenuto l'avv. Pellegrini, che ha concordato: *"Sì, un tempo inferiore. Un tempo inferiore, certo"*.

Quindi, tirando le somme, quando si andava da Cura di Vetralla al mare si teneva una media di 59 chilometri orari. Quando si andava da Roma a Cura invece si teneva una media di 27 chilometri orari.

Sono (ed erano) tratti di aperta campagna (salvo un possibile rallentamento in uscita da Roma). Se ne deduce che quando si andava da Roma a Cura e viceversa vi era l'imperativo categorico di andare molto piano. Perché?

Anche questi particolari, che sembrano marginali, fanno comprendere la malafede di questo teste e il suo esclusivo intento demolitorio delle fonti di prova a carico dei NAR (e di chi vi stava dietro).

Alla domanda del PM: *"Come mai ricorda con tanta precisione le giornate dal 2 al 4 agosto*[115] *e prima non ha saputo rispondere alla domanda quando i suoi genitori si sono separati?"*, Stefano Sparti dà una risposta all'apparenza molto articolata:

"Perché sono due cose differenti. Nel senso che il giorno esatto di quando... C'è una bella differenza! Quando ci siamo separati, ha una valenza importante che può rimanere nel senso come ricordo di là a poco, nel senso non importa, non è che uno si fissa sulla data. La data del 2 al 4 agosto, se permette, stiamo parlando di avere visto morti, feriti. Cioè il 2 agosto vedo mio fratello che torna da me con un taxi a Cura di Vetralla, che non si è mai visto in un paese un taxi giallo, vedo tornare mio 'fratello' Cristiano Fioravanti, tra virgolette, arrivare con un taxi giallo, non lo vedevo da un anno e mezzo, vedo tra strage di Bologna, e soprattutto stavo in una situazione di cattività con mio padre. Ecco perché me lo ricordo. Per di più me lo ricordo, perché mentre non vado a ricordare la data del... non c'è motivo di ricordare la data della separazione, perché per riportarla alla mente, i fatti che si sono... Che hanno seguito quella cosa, hanno riportato quel giorno alla mente tutti i giorni: perché è stato arrestato mio padre, si è parlato dei NAR, ci sono stati i processi. Quante volte avrò ricordato io quella giornata? Non dico tutti i giorni ma quasi. Invece un divorzio è un divorzio, è un giorno solo, non c'è motivo di ricordarlo. Sono stato esaustivo?"

In realtà, come si può agevolmente notare, si tratta di una risposta che non spiega nulla, ma che sembrerebbe tentare di affermare, in modo

---

[115] Veramente, solo il 2 e il 4 agosto sono stati estrapolati dai ricordi di Sfefano Sparti. Nulla egli ha detto del 3 agosto, giornata durante la quale, si deve ritenere, a suo giudizio non è avvenuto nulla di saliente.

ingarbugliato e incomprensibile, un fatto contrario a una logica elementare: che la separazione dei genitori sia *"acqua fresca"* che non lascia traccia.

Il PM, sul punto, insiste: *"Devo però farle rilevare che la versione di Cristiano Fioravanti sulla giornata del 2 agosto è diversa da quella raccontata da lei".*

Al che Stefano Sparti replicato in modo assai sbrigativo. *"Non è un problema mio. È un problema di Cristiano".*

All'udienza successiva, del 19.12.2018, però, i PM hanno prodotto un'attestazione (con annessa relazione di servizio di O.C.P. della DIGOS di Roma, atto irripetibile) da cui risulta che quel giorno, il 2 agosto 1980, Cristiano Fioravanti fu scarcerato da Rebibbia alle 19:55, subito dopo si fermò in un bar dove effettuò alcune telefonate, indi prese un taxi (auto Fiat 124, sigla 2578, tg. ROMA F28241) da cui si fece accompagnare nella propria abitazione in Roma, via del Tritone, dalla quale poi uscì di nuovo.

Lo stesso Cristiano Fioravanti (come ha qui contestato il PM in udienza), in data 9.12.1981, rese al G.I. di Bologna le seguenti dichiarazioni: *"Quando uscii dal carcere il 2 agosto, poiché non avevo soldi, la prima persona che cercai fu lo Sparti, ma non lo trovai. Trovai la domestica Luciana e la madre di Sparti, che mi dissero che Massimo era a Cura di Vetralla, un paese in provincia di Viterbo dove la moglie di Sparti aveva una casetta. La Luciana mi dette i soldi del taxi. La Luciana mi disse che Sparti faceva la spola tra la campagna e il negozio e che avrebbero chiuso definitivamente il negozio per ferragosto"* (sentenza Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.5.1).

Quindi, ***la mattina, e all'ora di pranzo, del 2 agosto 1980 Cristiano Fioravanti non andò né si trattenne a Cura di Vetralla, in quanto era ancora in carcere a Rebibbia.***

Stefano Sparti è stato pertanto denunciato, direttamente in udienza, ai sensi dell'art. 331 c. 1 cpp, per ***il reato di cui agli artt. 372 e 384 ter cp (falsa testimonianza finalizzata a depistare un processo penale in materia di strage).***

Atto dovuto.

Stefano Sparti racconta anche che, quando aveva diciotto, diciannove anni (per l'esattezza, era il 17.6.1999), accompagnò sua madre Maria Teresa Venanzi che doveva testimoniare avanti il Tribunale per i Minorenni di Bologna (processo di primo grado nei confronti di Luigi

Ciavardini) sul fatto che il giorno 4 agosto 1980 tutta la famiglia era a Cura di Vetralla.

Nell'occasione la Venanzi disse alla Corte: *"Guardate che c'è anche mio figlio, se volete. Lo volete sentire?"*. La Corte avrebbe risposto di no, nonostante anche lui avesse detto: *"Signori, io sono pronto a testimoniare"*.

Al che egli rinunciò, ritenendo che neppure a lui nessuno avrebbe creduto.

Questo racconto (nel racconto) è completamente privo di logica.

Primo: se la testimonianza di Stefano Sparti non fu assunta, si deve ritenere che allora gli avvocati difensori non abbiano ritenuto utile sentirlo. Anzi, si deve ritenere che una testimonianza di questo tipo (sicuramente importante, almeno nelle intenzioni) non fosse nemmeno disponibile.

Secondo: non si capisce come si potesse affermare, in quel frangente, che Venanzi e Torchia non erano state credute.

Anzitutto, la sentenza doveva ancora essere emessa.

Inoltre Torchia e Venanzi avevano testimoniato in precedenza (il 5.5.1982 avanti il G.I. di Bologna e il 25.1.1988 avanti la Corte d'Assise di Bologna nel processo a carico degli imputati maggiorenni) e avevano rilasciato dichiarazioni possibiliste sul fatto che in quei giorni Massimo Sparti facesse la spola fra Cura di Vetralla e Roma.

Ma soprattutto, erano state poi risentite l'8.1.1990 avanti la Corte d'Assise d'Appello di Bologna ed avevano ritrattato quanto detto in precedenza, dichiarando che il 4 agosto 1980 Massimo Sparti era a Cura di Vetralla con loro. E quel processo si concluse con l'assoluzione di tutti gli imputati di strage. ***E quindi erano state credute.***

Senza contare che il già maggiorenne Stefano Sparti avrebbe potuto benissimo presentarsi a un Comando dei Carabinieri o a un Commissariato o in Questura per rendere dichiarazioni a verbale, se aveva tutta questa premura di fare emergere la verità.

Ma non lo ha mai fatto.

Dunque, quanto nel 1999 (non) fosse importante la sua testimonianza, lo si comprende già per il fatto che, come egli ha dichiarato, nessuno lo ha mai sentito per indagini difensive, nessun avvocato ha mai parlato con lui. Eppure gli avvocati avrebbero dovuto essere i primi a essere interessati a

una testimonianza (seria) che smentisse quella di Massimo Sparti sul 4 agosto 1980.

Questo dimostra che questa sua testimonianza è uscita dal sepolcro solo in tempi recenti, quanto meno a decorrere dal passaggio televisivo di Stefano Sparti nella trasmissione *"La storia siamo noi"*.[116]

Stefano Sparti ha descritto un incontro con un uomo in condizioni disastrose: *"Stava a tre giorni dalla sua morte... stava con dolori lancinanti, sotto morfina, con la chemioterapia attaccata al braccio. Ha mai avuto lei un tumore ai polmoni, alle ossa e al fegato? Stava soffrendo le pene dell'inferno... La morfina gli faceva molto poco... Parlava con fatica. Parlava sicuramente con fatica. Si muoveva molto lentamente, insomma si vedeva che soffriva. Soffriva molto"*.

La Corte ha acquisito la cartella clinica relativa al ricovero ospedaliero di Massimo Sparti all'*"Istituto Neurotraumatologico Italiano"* di Grottaferrata, nel corso del quale egli cessò di vivere.

Massimo Sparti fu ricoverato l'11 febbraio 2002 e morì il 17 febbraio 2002.

Stefano Sparti ha riferito che andò a trovarlo dai due ai quattro giorni prima della morte. Quindi fra il 13 e il 15 febbraio 2002.

Nella cartella clinica, in questi tre giorni, vi è l'annotazione *"condizioni generali discrete"* (così anche il 16, con l'indicazione aggiuntiva *"discreto controllo del dolore"*). La situazione è precipitata drasticamente il giorno della morte (quando Stefano Sparti non c'era).

Anche qui Stefano Sparti, dunque, ha detto il falso. Ha pensato di inventarsi uno scenario che per lui era scontato.

Come già rilevato, Stefano Sparti fece le sue prime rivelazioni sulle confidenze del padre in punto di morte nel corso di una trasmissione televisiva, *"La storia siamo noi"*, andata in onda il 24 maggio 2007, condotta dal giornalista Giovanni Minoli.

In udienza gli viene chiesto se lo ha fatto *"per amore di giustizia"*.

---

[116] Sul punto, occorre di nuovo ricordare che Cristiano Fioravanti, al G.I. di Bologna, il 9.12.1981 dichiarò che, quando la sera del 2 agosto 1980, subito dopo essere stato scarcerato, andò a casa di Massimo Sparti, trovò Luciana Torchia che gli riferì che Sparti *"faceva la spola tra la campagna e il negozio e che avrebbero chiuso definitivamente il negozio per ferragosto"* (sentenza Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.5.1). Per cui affermare che il 17.6.1999 si dovesse ritenere che Venanzi e Torchia in precedenza non erano state credute, ***è un'altra falsità gratutita***.

Questa la sua risposta:

Per dormire la notte. Nel senso io in quel momento avevo una fidanzata, prima dell'attuale, che aveva una bambina nata il 2 agosto, e la strana coincidenza è che si chiama 'Erika', e questo me lo ricordava tutto il tempo tra l'altro. Sembra una strana coincidenza, ma è così... E poi comunque io avevo... Siccome soffro comunque di una depressione grave, malgrado non si veda, o almeno spero, io facevo degli incubi, ho cominciato col tempo, quando comunque ha cominciato a palesarsi questa malattia, in cui comunque vedevo le persone che non... O almeno mi sembrava di immaginare persone che non c'erano più, che non avevano giustizia per me. Perché non è importante che non siano stati loro, ma è importante chi sia davvero stato a farlo. Io non difendo loro, o meglio, io dico la racconto la storia.

Giudice: *Allora per amore della verità, diciamo?*

Sparti: *La vuole mettere così.*

Per dare un po' più di concretezza alla sua testimonianza, gli vengono quindi sottoposte delle circostanze specifiche che integrano una precisa sequenza temporale, che a sua volta porta a dei precisi, legittimi interrogativi:

Giudice: *Lei ha detto che siccome sua madre e la tata non erano state credute, lei pensava che non ne valesse la pena: 'Tanto perché devono credere a me? Credono a un delinquente come mio padre e non credono a due persone come la tata e mia madre, quindi non crederebbero certo a me'. Allora, la Venanzi è stata sentita il 5 maggio dell'82. Ha detto che non poteva escludere che Sparti avesse fatto delle scappate a Roma, anzi lo esclude. Torchia viene sentita lo stesso giorno, e dice: 'Non ricorda se Sparti si assentò da Vetralla'. 1988: sia Venanzi che Torchia confermano le loro dichiarazioni. Quindi sono dichiarazioni del tutto dubitative. Addirittura Torchia non ricorda niente.*

Sparti: *Bene.*

Giudice: *Quindi quando viene emessa la sentenza di primo grado, l'11 luglio dell'88, non si poteva dire che sicuramente non erano state credute...*

Sparti: *Beh, per me...*

Giudice: *Mi lasci finire. Poi dopo a Venanzi e Torchia improvvisamente torna la memoria, nel '90. Cioè, nell'intermedio non ricordano niente, poi nel '90 recuperano miracolosamente la memoria. Però nel '90 Mambro e Fioravanti vengono assolti. Quindi: come si fa a dire che non furono credute? Nel '94, sentenza, di nuovo, in sede di rinvio di appello, Mambro e Fioravanti vengono condannati, e la sentenza diventa definitiva in Cassazione nel '95. Lei ha*

venticinque anni, quindi non è più un bambino, può benissimo andare a fare queste dichiarazioni. Resta in piedi però il processo a Ciavardini, che nel frattempo era stato sospeso. Ciavardini viene dapprima assolto, poi condannato. Arriviamo alla sentenza di Cassazione definitiva del 2007. 11 aprile 2007, in quel momento Mambro, Fioravanti e Ciavardini, sono condannati irrevocabilmente, il che vuol dire che la loro condanna è intangibile. 11 aprile del 2007. Lei si decide a fare queste dichiarazioni in televisione il 24 maggio del 2007, un mese dopo, quando è sicuro che le sue dichiarazioni non incideranno minimamente sul giudicato. Cioè lei a quel punto lì può fare tutte le dichiarazioni che vuole alla stampa, ma le potrebbe fare anche a un ufficiale di Polizia, perché il giudicato è intangibile e qualsiasi avvocato sa che una ritrattazione non legittima il giudizio di revisione: una ritrattazione. Ma qui non siamo in presenza di una ritrattazione in senso tecnico, la ritrattazione in senso tecnico è andare in Procura o chi ha accusato va in Procura, e firma un verbale di ritrattazione. Qui siamo in presenza di dichiarazioni di una persona che rivela delle confidenze sulle quali non è possibile alcun riscontro. Quindi in pratica processualmente nulla. Però, quello che stupisce è questa sorta di congegno a orologeria. Cioè: lei un mese dopo che siamo sicuri che le condanne rimarranno tali e quali, si decide a fare delle dichiarazioni. Ha mai riflettuto su questo?

A questo punto la testimonianza prosegue in maniera assai affannosa.

Sparti: *Sì, certo. No, no, anzi no, le sto riflettendo adesso. Allora, facciamo così, intanto parla, parliamo... Mi aveva chiesto del fatto che 'Tanto che ci vado a fare?', punto per punto. 'Che ci vado a fare? Tanto sono stati colpevoli, poi c'è stata l'assoluzione in appello', bene. Allora, il primo grado: 'Che ci vado a fare perché non sono stati creduti'. In secondo grado: 'Che ci vado a fare? Tanto sono stati assolti', così siamo più precisi. Nell'ultimo grado, appunto: 'Che ci vado a fare? Perché sono stati condannati'. Per quanto riguarda il mese successivo, non è: io mi sono deciso ad andare un mese successivo, e in questo chiamo... Cioè chiamo a mio conforto il giornalista della 'Storia Siamo Noi', ma quando mi è stato chiesto di farlo. Cioè chiedete a loro se me l'hanno chiesto prima o se me l'hanno chiesto in quel momento. In quel momento mi è stato chiesto di fare questa cosa e io l'ho fatta. E non sono andato io a cercare il giornalista!*

Giudice: *Lei... ora non credo che dipendesse da Minoli, poteva benissimo fare dichiarazioni in qualsiasi sede alla stampa, eccetera eccetera.*

Sparti: *Sì, ma un conto, un conto è fare dichiarazioni a un giornalista e un conto a un Tribunale.*

Giudice: "*Lei aveva trentasette anni. Aveva trentasette anni e non era un bambino di undici anni*".

Sparti: "*Va bene, e allora sono colpevole. Mah, fate come vi pare!*"

Si diffonde insistentemente (e ostentatamente) sulle angherie che avrebbe subito dal padre, che lo comprimeva, lo picchiava (anche perché lui aveva il vomito), lo controllava, non gli lasciava un minimo di libertà.

Ma non ricorda quando questo tormento finì.

Pubblico Ministero – *Ricorda quando è cessata la convivenza tra suo padre e sua madre?*

Sparti – *La convivenza nel senso parla quando erano sposati?*

Pubblico Ministero – *Sì.*

Sparti – *Oh, ma certo.*

Pubblico Ministero – *Quando si sono separati di fatto, insomma quando non hanno più convissuto.*

Sparti – *No, guardi, in realtà non me lo ricordo…*

…………

Pubblico Ministero – *Senta, ma rispetto a questa data del 2 agosto '80, la separazione è avvenuta molto tempo dopo, molto tempo prima, se lo ricorda questo?*

Sparti – *No, non mi ricordo, guardi, insiste sulla separazione e io non so che dirle. Le ho già risposto. Non lo so.*

…………

Pubblico Ministero – *Senta, l'ultima domanda è questa: lei ha detto che dopo questa vita familiare, così tribolata, della quale però non ricorda il momento di cessazione della convivenza dei suoi genitori...*

Sparti – *Ancora?*

Pubblico Ministero – *Lei riesce... Ancora, sì, certo.*

Sparti – *Ancora? È importante?! È fondamentale nell'ambito di questa cosa?! Sì, certo!*

…………

Altre incomprensibili amnesie:

Avv. Nasci – *Allora, volevo chiedere innanzitutto: quand'è che è venuto a conoscenza delle dichiarazioni di Sparti, di suo padre, circa la giornata del 4 agosto? Quanto tempo dopo?*

Sparti – *Vuole sapere la data precisa, diciamo? Vuole sapere la data precisa?*

Avv. Nasci – *No! Quanto tempo dopo circa...*

Sparti – *Non ho la più pallida idea. Dopo.*
Avv. Nasci – *Quanto? Un anno dopo? Due anni dopo?*
Sparti – *Non lo so. Non lo so, credo fosse diciamo, userei un termine, perinatale, non so, che usare quello per mio figlio.*
Presidente – *Natale di che anno?*
Sparti – *No, ho detto "perinatale", come si usa per i bambini. Non lo so, "intorno a", intorno a ovviamente poco dopo il suo arresto immagino. Nel senso è stato seguente al suo arresto. Quindi in realtà...*
Avv. Nasci – *Eh, questo sì, però quando sono uscite le notizie?*
Sparti – *Non lo so, non lo so quando, non lo so quando.*
Presidente – *Si ricorda quando è stato arrestato?*
Sparti – *No.*
....

Altre stranezze.
Sparti – ... *Non so se vi ricordate il... In quel periodo, siamo negli anni '80, c'erano anche le Simca, le macchine coi vetri, la benzina normale, era quello il periodo...*

Non si capisce cosa Sparti abbia inteso con *"le macchine coi vetri"*.

Sulle Simca come le auto più diffuse e rappresentative, quasi esponenziali, degli anni Ottanta, così esponenziali, si è soffermato due volte, senza citare altre auto.[117]

Della benzina normale, e soprattutto della super come *"botta di vita"*, si è già detto.
Tutto questo fa presumere, quanto meno, un'elaborazione dei ricordi assai imprecisa.

La Corte si è chiesta, pertanto, se fosse il caso o meno di sottoporre Stefano Sparti, *ex post*, a perizia ex art. 196 cpp, onde valutare la sua capacità a testimoniare, ossia se si rendeva conto delle cose che andava dicendo, alla luce dei paradossi e delle assurdità che ha cercato di sostenere, e anche alla luce delle obiettive difficoltà che ha incontrato a gestire, sul piano razionale ed emotivo, tutta la sua deposizione.

---

[117] Anche qui vi è una strana coincidenza. La Simca era l'auto che aveva Francesco Mangiameli quando si recò all'agguato mortale di Valerio Fioravanti e dei suoi.

Alcuni passaggi hanno destato altre forti perplessità.

Sparti: *Vengo qua a dire, a raccontarvi una storia, a raccontarvi come sono andati i fatti, quindi vi prego, gentilmente, solamente di... Perdonatemi, io il dubbio, Sartre diceva: "Non c'è nulla di più certo del dubbio", Sant'Agostino parlava di "dubito ergo sum", prima di Cartesio, cinquecento anni prima. Dubitate! Vi chiedo questo.*

Pubblico Ministero – *Ma a quale dubbio si riferisce, scusi? A quale dubbio si riferisce?*

Sparti – *Al dubbio. Al dubbio di capire chi può... chi sta dicendo la verità. Semplicemente questo: chi. C'è una persona, un pluripregiudicato, un bugiardo cronico che vi racconta un... Scusate, questo non lo voglio dire, un violento che vi racconta... Non perché questo vuol dire che non dica la verità, attenzione, mi bado bene da questo, e poi ci sono altre quattro persone che dicono un'altra cosa. Quantomeno mettiamoli sullo stesso piano...*

Pubblico Ministero – *Senta, quando si è riferito al fatto che temeva che avrebbe fatto la stessa fine di sua madre e della sua tata, a cosa si riferisce?*

Sparti – *Mi perdoni, scusi, abbia pazienza. Comincio ad avere un calo di attenzione. Comincio ad avere un calo d'attenzione. Me la può ripetere? Gentilmente.*

....

Sparti – *Sì. Tra l'altro come è successo a Cogne, a Cogne è ascoltato il fratellino, mi domando...*

Pubblico Ministero – *Ma lasci perdere Cogne.*

Sparti – *Perché non hai ascoltato, perché con gli psichiatri e gli psicologi non mi ascolti una persona che era lì a...?*

....

Sparti – *Dopodiché è morto, me ne sono disinteressato sì, che dovevo fare secondo lei? Cioè qual è l'interesse che lei manifesterebbe per una persona che è morta e che per vent'anni non c'è stata? Tu non l'hai vista per vent'anni, è tuo padre, vai, fai il dovere di figlio. Lo perdoni, perché alla fine l'ho perdonato, come insomma... E poi che devo fare? Di cosa mi devo interessare? Del fornetto al crematorio? Non so, mi dica lei. Non so, lei di che si interessa?*

Pubblico Ministero – *No, guardi, queste sono cose mie.*

Sparti – *Okay, appunto.*

....

Presidente – *Quando voi siete andati in montagna, che lei non si ricorda dove andavate, ci andavate tutti gli anni ma non si ricorda dove andavate, vi siete fermati a Trento.*

Sparti – *Gesù diceva: "Tu lo dici?". Non lo so.*
Presidente – *Non ho capito.*
Sparti – *Mi diceva? Mi perdoni?*

Ha evocato spesso alcuni suoi gravi problemi familiari (dei quali, ovviamente, la Corte ha il massimo rispetto), la propria depressione, i propri incubi, i suoi disturbi psicosomatici, i propri problemi familiari, ha avuto atteggiamenti regressivi (*"Io sono un bambino che sta venendo qui a raccontare cose spiacevoli"*).

Tutte cose completamente estranee al contenuto di una testimonianza. Ma che possono essere solo finalizzate a stimolare in chi ascolta una comprensione particolare, una disponibilità particolare a non infierire chiedendo dei chiarimenti, essendo egli una persona in condizioni precarie. Ha chiesto perdono, ha invocato il dubbio, si è appellato a Sant'Agostino.

Sta di fatto che la sua partecipazione alla trasmissione *"La storia siamo noi"* è intervenuta quaranta giorni dopo che le condanne emesse nei confronti di Fioravanti, Mambro e Ciavardini erano divenute definitive e su di esse non si sarebbe più potuto incidere.

Ossia, quando tutti i giochi erano fatti e su di essi non si poteva ritornare.

Questo, nonostante egli da almeno vent'anni (come da lui stesso dichiarato) fosse a conoscenza di ciò che era (e non era) avvenuto il 4 agosto 1980.

Nel 1999, a suo dire, egli avrebbe voluto testimoniare, ma nessuno lo ha preso in considerazione, nemmeno chi avrebbe avuto un vitale interesse a farlo.

Nel 2002 raccoglie confidenze esplosive da parte del padre morente (che quindi nessuno potrà mai verificare perché fatte solo a lui, e da uno che come al solito è morto).

Attende il 2007 per andare in televisione a fare il suo annuncio mediatico, appena i giochi sono fatti e irrecuperabili.

Come gli è stato fatto presente anche in udienza, una ritrattazione non legittima il giudizio di revisione, e inoltre le confidenze che lui, Stefano Sparti, sostiene avere ricevuto dal padre in punto di morte non sono nemmeno una ritrattazione in senso tecnico. La ritrattazione la effettua chi ha rilasciato le dichiarazione da ritrattare, andando in Procura o in un presidio di polizia a firmare un verbale di ritrattazione.

Ma neanche ciò è sufficiente ai fini di una revisione del processo, in assenza di concreti e sicuri riscontri.[118]

In questo caso, si sarebbe trattato di una presunta confessione di una falsa testimonianza da parte di una persona a un terzo, sulla quale non è possibile alcun riscontro. Qualcosa di processualmente meno che nullo, da nessuno utilizzabile in sede processuale.

Troppo facile.

L'unico effetto delle *"rivelazioni"* di Stefano Sparti in televisione, quindi, fu fare uno *scoop*, sollevare un ***polverone mediatico***, senza che però, ormai, si potesse fare più nulla agli effetti pratici e processuali.

Come dire: *occorre che tutto cambi perché nulla cambi.*

La testimonianza di Stefano Sparti è interamente inattendibile.

Egli ha tenuto a precisare di avere ricordi lucidissimi e dettagliati solo in relazione a due giornate: il 2 agosto 1980, quando Cristiano Fioravanti arriva con un taxi la mattina a Cura di Vetralla, si ferm a pranzo, riparte dopo pranzo. Una memoria davvero *"cronometrica"*.

E il 4 agosto 1980, quando il padre sta tutto il giorno a Cura di Vetralla con la famiglia (una di quelle giornate in cui non accade nulla).

Per il resto: notte fonda. Sui fatti che dovrebbero avere maggiormente inciso sulla sua vita: l'anno in cui i suoi genitori si separarono ed egli fu affidato alla madre, l'anno in cui divorziarono, quando sua padre venne arrestato, l'anno, la città e l'ospedale in cui ebbe la straziante visione del padre in punto di morte.

Non ha ricordato nulla, come se venisse da un altro pianeta.

Ha detto solo falsità, è stato sbugiardato.

A tante, varie obiezioni che gli sono state mosse, non ha saputo cosa dire. Non si era preparato.

Ha detto però una cosa giusta: *"Un conto è fare dichiarazioni a un giornalista e un conto a un Tribunale"*.

[118] *"In tema di ritrattazione, deve escludersi che integri 'nuova prova', ai sensi dell'art. 630, comma primo, lett. c), cod. proc. pen., la semplice ritrattazione delle precedenti dichiarazioni testimoniali in assenza di specifici elementi di prova che avvalorino la falsità di queste, poiché l'ordinamento, per evidenti ragioni di coerenza, non può consentire che l'efficacia del giudicato possa essere automaticamente rimessa in gioco per effetto di dichiarazioni sospette"* (così Cass. 3.2.2014, n. 5122; giurisprudenza unanime).

Stefano Sparti si è reso conto che andare a fare una comparsata in televisione è cosa ben diversa dal testimoniare davanti a una Corte, prestando un impegno di rito, esposto a contestazioni e a obiezioni anche insidiose, e soprattutto al rischio di essere incriminati per falsa testimonianza.

Da questo rischio ci si sente al riparo solo se si sa di dire la verità.

Stefano Sparti è già stato denunciato in corso di giudizio per falsa testimonianza a fini di depistaggio in relazione alla giornata del 4 agosto e alla visita di Cristiano Fioravanti che apparve a casa loro scendendo dallo sfolgorante taxi giallo.

Ai sensi dell'art. 331 c. 1 cpp va ulteriormente denunciato per lo stesso reato (artt. 372 e 384 ter cp, falsa testimonianza finalizzata a depistare un processo penale in matera di strage) in relazione a tutte le altre falsità che ha detto in merito ad altri elementi di fatto, che sono state qui evidenziate (la visita al padre morente, le condizoni del padre da lui descritte, il fatto che il padre facesse uso di droga, le amfetamine di cui la madre riforniva il padre e il padre che si vantava in famiglia di avere speculato su un falso tumore, il fatto di essere andato dal giudice tutelare a quindici anni, e quanto altrimenti connesso).

6

In Piazza XX Settembre

6.1 La ragazza bionda nei pressi della stazione

Sentito il 25.5.1981 dai G.I. di Bologna, ***Valerio Fioravanti*** escludeva che lui e la Mambro fossero andati a casa di Sparti il 4 agosto in quanto *"dai giornali"* avevano *"appreso che in relazione alla strage di Bologna veniva ricercata una donna bionda, e la Mambro temeva di potere essere coinvolta"* per le sue idee politiche, e quindi non voleva correre il rischio di essere *"rintracciata"*.

Questa dichiarazione merita un'analisi.

Fioravanti dice che il 4 agosto i giornali parlavano di una donna bionda ricercata per la strage.

Ma non risulta da nessuna parte che il 4 agosto (giorno in cui sarebbero andati da Sparti, e giorno successivo al 3 agosto, in cui erano apparse le prime notizie sui giornali) qualcuno avesse riferito di una donna bionda singolarmente indiziabile o sospetta, in base a qualche dettaglio particolarmente equivoco, vista alla stazione (o nei pressi della stazione) di Bologna.

Anche perché, alla stazione o nei pressi della stazione di Bologna, la mattina del 2 agosto 1980 quante donne bionde potevano esservi state? Sicuramente decine (o più) di donne bionde.

Quindi, per quale motivo già il 4 agosto Fioravanti poteva dire che ve ne doveva essere ***una, bionda, particolarmente sospetta? Una che poteva essere ricondotta alla Mambro?***

Se era riconducibile alla Mambro, lo era non solo per il fatto di essere bionda.

Questa affermazione di Fioravanti si giustificherebbe soltanto se questa donna bionda avesse avuto qualche tratto distintivo riconducibile alla Mambro. Altrimenti non ha alcun senso.

Non era possibile focalizzare la propria attenzione proprio sulla Mambro nella moltitudine delle donne bionde alla stazione di Bologna la mattina del 2 agosto solo perché anch'ella era bionda.

Se vi era un tratto distintivo che poteva caratterizzarla, ciò poteva risiedere solo in qualcosa di stravagante, tipo un acconciamento o un abbigliamento insolito.

Peraltro, alla data del 25.5.1981, quando Fioravanti rilascia queste dichiarazioni, Massimo Sparti non aveva fatto minimamente cenno alla Mambro come una donna bionda. Era stato sentito l'11.4.1981, il 13 e il 14.5 1981 e, anzi, aveva parlato della Mambro come di donna che si era tinta i capelli (preciserà poi che erano capelli rosso rame su una base castano uniforme, che gli sembravano tinti ma non alla radice).
E allora: da dove Fioravanti ricava la presenza di una donna bionda sospetta alla stazione? Perché questa *excusatio non petita*?

6.2. La testimonianza di Mirella Cuoghi

Mirella Cuoghi era alla stazione di Bologna la mattina del 2 agosto 1980, in attesa di un pullman. Fu sentita durante le indagini da quattro magistrati (congiuntamente) in data 18.11.1983, ma, nonostante ***l'enorme valore della sua deposizione***, nessuno ha mai ritenuto di citarla in dibattimento affinché testimoniasse e si potesse, nel contraddittorio delle parti, approfondire il contenuto delle sue dichiarazioni (come invece si è fatto in questa sede, a trentotto anni dall'eccidio).
La sua testimonianza, infatti, ritiene questa Corte che rivesta un'importanza notevole, anche per meglio comprendere i fatti e gettare una luce ulteriore sul contesto in cui la strage maturò e su chi la decise.[119]

Giova fin d'ora premettere che, sulla base di questa testimonianza, si deve ritenere che non furono Mambro e Fioravanti a depositare materialmente l'ordigno nella sala d'attesa della stazione di Bologna.

Mirella Cuoghi, dopo quella prima, isolata audizione, rilasciò un'intervista al giornalista Riccardo Bocca, da questi trasfusa nel libro *"Tutta un'altra strage"* (pubblicato nel 2007 da Biblioteca Universale

[119] Nonostante la straordinaria portata innovativa di questa testimonianza nella storia di tutti i processi sulla strage di Bologna, nessuna delle parti vi ha minimamente fatto cenno in sede di discussione.

Rizzoli), chiedendo però di mantenere l'anonimato per ragioni di (comprensibile) riservatezza personale.[120]

In ogni caso, per la Corte rintracciarla è stato facile. Nel libro si dava conto di una donna che all'epoca della strage aveva quarant'anni e proveniva da Modena: è bastato quindi scorrere l'elenco delle persone offese riportato in calce al decreto di citazione a giudizio e rilevare la presenza di una donna nata a Modena, che all'epoca aveva quarant'anni, e che si chiamava Mirella Cuoghi. Vi erano forti probabilità che si trattasse della testimone in questione, e infatti era lei.

E' stata quindi citata a testimoniare dalla Corte ai sensi dell'art. 507 cpp in quanto la sua deposizione è stata ritenuta *"assolutamente necessaria"* per l'accertamento dei fatti.

Mirella Cuoghi ha riferito che la mattina del 2 agosto 1980 venne a Bologna in treno da Modena con sua figlia di diciassette anni. Avrebbero poi dovuto prendere un autobus diretto verso la Grecia. Poiché giunsero in anticipo e stare fermi al sole era molto caldo, si spostarono e andarono *"a passeggiare, si può dire a camminare"*.

In un primo momento si sedettero su una panchina nel mezzo dell'aiuola antistante la stazione. Poi, ha proseguito: *"Abbiamo camminato ancora e siamo arrivate quasi all'estremo della piazzuola, quella che dava allora sull'hotel... Credo che, sì, guardando c'era un hotel enorme, Jolly, che credo adesso non ci sia più"*.

La Corte, all'udienza del 9.1.2019, ha acquisito, ai sensi dell'art. 189 cpp, immagini da internet ritraenti l'hotel in questione, che all'epoca si chiamava *"Jolly Hotel"* e che poi, nel tempo, ha mutato denominazione: dapprima è divenuto *"Jolly Hotel De La Gare"*, e oggi si chiama *"Nuovo Hotel Bologna De La Gare"*. Come si potrà constatare, col tempo l'edificio ha mutato anche le facciate (diverso colore, diverso stile architettonico delle finestre), ma ha mantenuto la sua struttura originaria.

---

[120] Il passaggio del libro che riporta il colloquio fra la Cuoghi e l'Autore è stato pubblicato anche su *"L'Espresso"* e inoltre compare su internet, con un brano dal titolo: *"Sì, ho visto la Mambro"*. La presenza di questa testimone rimasta anonima viene citata anche su Wikipedia, sotto la voce *"Strage di Bologna"*. La sua esistenza era conoscibile da tutti.

Questo è un esempio di quanto il giornalismo di inchiesta possa essere importante e meritevole nella ricerca della verità, e a volte sappia dare contributi maggiori di quelli ottenuti dai soggetti istituzionalmente deputati alle indagini.

La Cuoghi ha continuato la sua deposizione riferendo che lei e la figlia si misero a guardare la gente che passava (*"era un correre di persone, moltissime, chi andava, chi veniva... chi veniva probabilmente dal ponte sopra"*).

"Il ponte sopra" è il ponte sulla ferrovia in via Giacomo Matteotti, che sovrasta Piazza XX Settembre, direttamente visibile dai giardinetti di questa piazza (si guardi la piantina).

Dunque, la Cuoghi e la figlia si fermarono ad attendere nei giardinetti di Piazza XX Settembre, antistanti il *"Jolly Hotel"*.

Quindi, ha proseguito la Cuoghi, camminarono fino all'estremo della piazza, e arrivarono a un'aiuola dove, sull'erba, *"c'erano sdraiate delle persone, chi sdraiato e chi in piedi"*.

Racconta poi la Cuoghi: *"In particolare ho notato, quella che mi ha colpito di più, una signora, una donna, perché si sollevava mentre io arrivavo e aveva un abbigliamento molto caldo... Era con scarponi, calzoni, calzettoni molto grossi, e tutto il suo abbigliamento mi dava mi dava da pensare che, dato che mi sembrava fosse molto assonnata un po'... e ferma sotto il sole mi sembrava assurda"*.

Qui la Cuoghi si sofferma su un dettaglio: *"E' per quello che io dissi a mia figlia: 'Non sono neanche tedeschi'. Noi questa espressione, è un'espressione modenese... per dire che due* ***sono vestiti alla tirolese****... E' una forma dialettale..."*.

Indi la teste dice: *"Feci una riflessione abbastanza che può essere anche non giusta, ma mi sono chiesta che cavolo ci facessero queste persone ferme sotto un sole che a me sembrava troppo caldo per stare fermi, e allora ho fatto una riflessione: se sono venuti dal treno, perché si mettono a dormire qua o appoggiarsi? Perché non vanno all'ombra? Insomma, questo mi sembrava assurdo. È stato un flash. Non è che io ho guardato bene a modo, l'unica persona che ho guardato e ho visto in volto, è questa signora che si... Sembrava che avesse dormito o era assonnata o era accaldata"*.

Espressamente, la teste ha detto:

Cuoghi - *Io ho visto che ero al confine della piazza, loro erano al confine della piazza, non erano in mezzo alla piazza e neanche all'inizio della piazza, erano alla fine.*

Presidente – *Erano dalla parte dell'Hotel Jolly?*

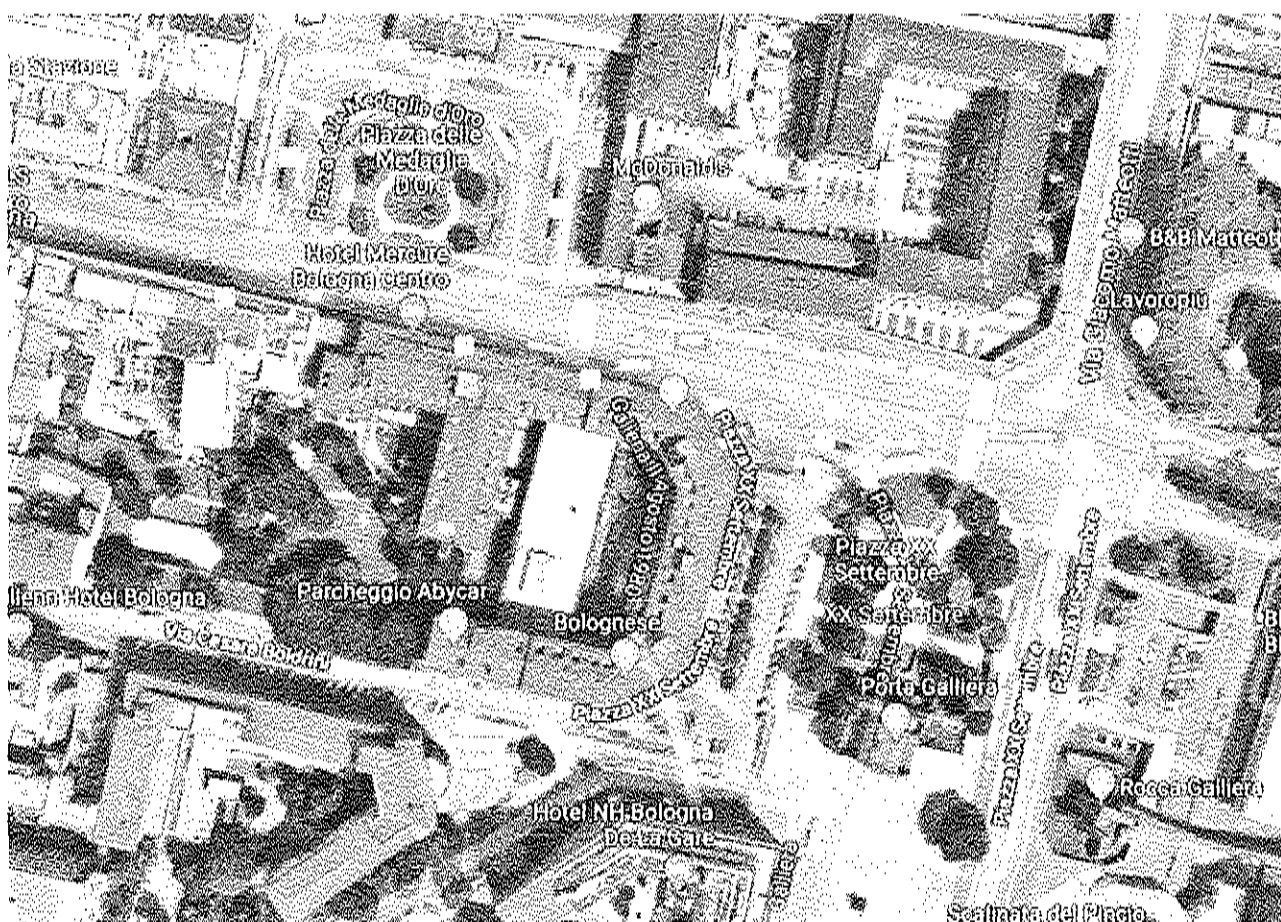
Cuoghi – *Sì.*

Presidente – *Quindi dalla parte opposta alla stazione.*

Cuoghi – *Sì.*

Dunque, l'avvistamento avvenne nei pressi dell'Hotel *"Jolly"*, che si trovava in *"Piazza XX Settembre"*, all'estremo opposto rispetto alla stazione, per chi veniva dalla stazione.

"Piazza XX settembre" è la *"piazzuola"* dove la Cuoghi e sua figlia arrivarono e poi sostarono, all'esito di quella piccola passeggiata estemporanea fatta per sottrarsi al sole incombente.

Lo si constata con chiarezza esaminando la pianta che segue, pure acquisita all'udienza del 9.1.2019, che riguarda la zona della stazione e dove è indicata l'ubicazione del *"Nuovo Hotel Bologna De La Gare"*(*"Hotel NH Bologna De La Gare"*, ex *"Jolly Hotel"*) in Piazza XX Settembre.

Dopo di che, ha proseguito la Cuoghi, lei e la figlia si spostarono verso il piazzale della stazione (*"Piazza delle Medaglie d'Oro"*) dove doveva arrivare

il loro autobus. La ragazza andò in una farmacia di via Indipendenza per una necessità contingente.[121]

Il racconto della teste prosegue.

L'autobus arriva, la gente comincia a salire, Cuoghi constata che sua figlia ancora non si vede. Avviene l'esplosione.

La Cuoghi continua la sua testimonianza, ma si emoziona.

"Scusate… Mi sono spostata per chiamare mia figlia, come da qui a lei signor... Cioè una cosa molto... qualche metro. Dopo di che ho sentito due mani... Io le dico così, non so, non erano due mani, uno spostamento che mi ha spinto in avanti. Tutto il resto dopo era una cosa stranissima, perché mi sono trovata tra le braccia di uno che mi diceva: 'Stai zitta, stai buona, che non ti è successo niente'..."

A questo punto la Cuoghi piange. Ma la sua deposizione non si arresta.

Segue un racconto scolpito in una memoria marchiata a fuoco, un caleidoscopio di immagini, voci, odori, percezioni, colori, che si affastellano e si sovrappongono, con estrema sofferenza. Mirella Cuoghi parla con gli occhi sbarrati fissi su un punto indistinto, come in preda a un *tranfert*.

Il suo racconto, oltre ad essere una testimonianza bruciante dell'esperienza vissuta, in questo processo costituisce anche una rappresentazione e proiezione esemplare del trauma subito dalle parti civili e del dolore inestinguibile che ne è conseguito, in relazione alle richieste di risarcimento dei danni che sono state formulate.

In risposta alle domande delle parti, volte a ricostruire e precisare il più possibile i suoi ricordi, la Cuoghi ha dato ulteriori informazioni.

La donna vestita da tirolese che vide in Piazza XX Settembre era *"Giovane abbastanza, non giovanissima, non una ragazza o una donna fatta ormai… Non una ragazza come può essere mia figlia; una donna"*.

Sua figlia, come detto, aveva 17 anni.

Erano in tre, *"tutti vestiti da tirolesi, in modo pesante"*, con pantaloni alla zuava (*"La cosa che notavo di più erano i calzettoni e gli scarponi, beh, in piena estate!"*).

La Cuoghi ha poi proseguito: *Oltre aver osservato, e per me l'unica cosa che posso dire che ho notato, eccezionale, che poi pensandoci dopo, qualcuno poteva*

[121] Anche questo è in sintonia col fatto che le due donne si trovarono in Piazza XX Settembre, dove era più facilmente raggiungibile la farmacia posta in via Indipendenza, che sbocca in tale piazza, piuttosto che la farmacia della stazione.

essere talmente stanco che uno si può mettere a dormire o a sdraiarsi su dell'erba anche d'estate, cioè voglio dire. Io per lo meno, mi è sembrato assurdo, però nulla toglie che uno possa dormire anche con ottanta gradi – esagero –, con quaranta gradi all'ombra. Cioè, voglio dire, lì c'era un sole boia, quel giorno lì era particolarmente caldo... Mi è sembrato eccessivo che stessero lì... Ho detto: 'Non sono neanche tedeschi'... Dopo mi sono detta: "Se si vestono così perché vengono chissà da dove!"

In altri termini, i tre oziavano, inspiegabilmente fermi sotto un sole cocente e vestiti in modo pesante (e inadeguato).

Indi la teste ha fornito la descrizione della ragazza e riferito su altre circostanze.

GIUDICE – *Come, voglio dire, simaticamente, erano tipi mediterranei?*

CUOGHI – *Sì, bianchi insomma.*

GIUDICE – *Bianchi. Cioè bianchi nel senso...?*

CUOGHI – *Mi sembra* (risata) *adesso col problema degli immigrati, cioè c'avevano le sembianze nostre, non ho... Sì, color chiaro insomma, pelle chiara.*

GIUDICE – *Capelli scuri, capelli castani ha detto?*

CUOGHI – *La signora aveva i capelli castani, aveva un volto...*

GIUDICE – *Un po' più...*

CUOGHI – *Paffuto, cioè non paffuto perché era grassa, pieno, ecco, questo mi ha colpito lei più che altro, perché* ***lei era voltata verso di me****. Gli altri più o meno discostati, più o meno voltati. Non...*

GIUDICE – *Lei quindi non si ricorda se li ha visti andar via?*

CUOGHI – *Ma, sa, dire che si era fitti è dire poco, perché c'è, quelli che sono arrivati, so se si sono fermati lì, io penso, ho pensato forse arrivavano lì, quelli che andavano, andavano oltre. Sono domande che me le sono fatte dopo, ma non è che... Cioè dopo, dopo quando sono andata a testimoniare, ma non è in quel momento lì mi chiedessi se vengono e vanno.*

GIUDICE – *Sì, dopo ha cercato di rivisitare il ricordo? Di rivedere un po' nella sua mente quello che aveva visto?*

CUOGHI – *Sì.*

GIUDICE – *Senta, lei è stata chiamata qui nell'83, a testimoniare?*

CUOGHI – *Sì, io mi sono trovata ad andare in Tribunale.*

GIUDICE – *Davanti a quattro magistrati, almeno risulta così dal verbale.*

CUOGHI – *Non ho capito, scusi?*

GIUDICE – *Davanti a quattro magistrati ha testimoniato.*

CUOGHI – *Sì, c'erano dei signori, sì, magistrati.*

GIUDICE – Sì.

CUOGHI – E mi hanno fatto vedere delle foto.

GIUDICE – Sì.

CUOGHI – Che io non avevo mai visto naturalmente. E mi hanno detto: "Lei riconosce qualcuno?", e io ho detto, ho guardato, le ho guardate tutte queste signore, queste donne, e ci ho messo un po', poi ho guardato, ho detto: "L'unica che mi sembra di avere già visto...", hanno chiesto "Chi ha già visto di queste persone?", e io ho detto "Questa", e mi hanno detto "Ma questa è la Mambro!", al che mi è venuta una... Non lo so, paura. Posso avere emozioni? Sì. Paura, ho detto: "Ah, forse l'ho vista sul giornale", perché già avevo sentito dire chi era la Mambro, eccetera. Però io non avevo mai visto delle foto, nessuno mi aveva fatto delle... E il fatto che io avessi detto proprio su otto persone quella e loro mi dicono "È la Mambro", mi sembrava quasi che non fosse vero. Allora ho cominciato a dire: "Boh, l'avrò letto, l'ho vista sui giornali", e loro hanno detto "No, queste non sono state mai pubblicate sui giornali". Al che mi sono sentita ancora peggio.

GIUDICE – Era un album di foto di donne? Tutte donne?

CUOGHI – No, erano semplici foto. Fotografie.

GIUDICE – Una donna? Le hanno fatto vedere una donna o più donne in foto?

CUOGHI – Otto donne.

GIUDICE – Otto donne?

CUOGHI – Otto donne, e questo mi è sembrato una cosa che mi ha messo angoscia, perché io cosa potevo dire? "Ah, sì, è lei!", "Ah, l'ho proprio riconosciuta!", "Ah, sì, è lei!", no! Mi è venuto paura. Paura che, ho detto: oh, madonna... Cioè dopo di che mi hanno chiesto se... Cercavano di farmi dire che l'avevo riconosciuta, ma io non posso dire che l'ho riconosciuta. Io posso dire che tra quelle foto lì l'unica che mi è sembrato di avere già visto era quella, ma non posso dire "Ah sì, è la signora Mambro", no, io non lo posso dire, perché non lo so. Però io ho detto questo, e sono... rimango della stessa idea. Cioè c'ho preso, però il suo volto mi ha ricordato il volto di quella signora, poi magari era una signora che si riposava al sole, dopo ho pensato. Ma che ne so! E poi non mi hanno chiesto il volto degli uomini, eccetera, per cui...

GIUDICE – Ah, non le hanno chiesto niente per quanto riguarda gli uomini?

CUOGHI – No, sono rimasti soddisfatti di quello che avevo detto.

GIUDICE – Le chiedo: lei poi è stata più chiamata a testimoniare in Tribunale, in dibattimento? Nessuno l'ha più chiamata?

CUOGHI – No.

GIUDICE – No. Ha parlato con qualcun altro di questi suoi ricordi?

CUOGHI – No, no. Non ne ho parlato, io quando sono andata in associazione, che hanno detto che avevano saputo che si erano travestiti da tedeschi e "biribiboi", Fioravanti e la Mambro, e allora a me è venuto il flash, che io non avevo mai ricordato in tutti questi anni.

Dunque, solo dopo che vi era stata la sua audizione in istruttoria la Cuoghi ha saputo che vi era la questione dei *"tirolesi"*.

A domanda dei difensori delle parti civili, la Cuoghi ha poi dato altre indicazioni.

Ha precisato che i pantaloni erano proprio quelli tipici alla zuava, lunghi al ginocchio. La ragazza aveva una maglietta bianca a maniche corte e per terra, vicino a loro, vi erano degli indumenti, giacconi, giacchette (*"Penso che qualcosa si fossero tolto, con quel caldo che c'era... Come si fa a stare sotto il sole col giaccone?"*).

Inoltre, ***nella piazza XX Settembre, i tre erano dalla parte dell'Hotel Jolly, dalla parte opposta alla stazione.***

La Cuoghi ha poi notato i tre alzarsi nell'atto di andar via, nel momento in cui ella pure si alzò per ritornare verso il piazzale della stazione, dove c'era la fermata del suo autobus. Ha confermato quanto dichiarò nel 1983: ***"Li vidi allontanarsi verso via Indipendenza"***.

*"... Ho visto che questa signora si stava alzando, che era semisdraiata, ho notato che aveva un bel seno, questo mi ricordo, ma sono flash. Non sono stata a guardare, perché non avevo motivo di starli a guardare, è stato tutto un flash, dove io **sono stata colpita da un vestiario, a mio parere, molto caldo. Si vestano così, turisti tedeschi, i tirolesi, quelli che sono, lo fanno, di vestirsi anche d'estate così**. Per me, io non lo farei mai, di mettermi dei calzettoni e degli scarponi, ma se loro..."*

Sulle ragioni per le quali le rimase impresso questo ricordo, la Cuoghi ha detto anche: *"Era un vai e vieni così, cioè un incrociarsi. E poi io per quale motivo avrei dovuto fissare qualche, diciamo qualche scena, qualche cosa, qualche movimento? Non avevo nessun motivo, tranne l'assurdità, a mio parere eh, poi un altro può dire: 'Eh, che bello, sono vestiti come me', oppure: 'Che bello che sono vestiti così'. A mio parere eccessivo. Questo mi ha dato... Mi è rimasto in mente, è per questo che io ho detto 'Oddio, li ho visti, allora', ma altrimenti se questa eccessiva copertura di piedi, di scarponi, di calzettoni, di maglietta, non avrei fatto... non avrei... Non li avrei neanche guardati. Però vedere degli scarponi, che la gente gira a infradito, mi scusi sa, mi è venuto da dire questa frase. E questa*

frase me la sono portata dietro. Era l'unica cosa che ho notato in tutto il pubblico che ho visto, perché io ho osservato tanta gente, lì c'era un sacco di gente, l'unica osservazione che mi è venuta da fare è stata quella, è per quello che mi è rimasto in mente. È una frase che io ho ricordato, oddio, mi sono detta mi sembrava... Era come se io avessi visto qualcuno che aveva fatto una commedia, pensandoci adesso, che dovesse recitare. È per questo che ho trovato l'eccezionalità. Perché non capivo perché stavano sull'aiuola con un caldo del genere. Io me ne sarei andata a cercare il fresco".

In altri termini, i tre catturarono la sua attenzione perché avevano quell'abbigliamento inusuale.

E' ovvio che, con un simile abbigliamento, nessuno sarebbe entrato in una sala di attesa a depositare una valigia con una bomba, in quanto avrebbe destato l'attenzione di molti.

I tre poi si alzarono e si diressero verso via Indipendenza prima dell'esplosione. Quindi, non possono essere stati loro a mettere la bomba nella sala d'attesa.

Per quanto riguarda il taglio dei capelli della donna, la Cuoghi ha riferito che erano *"di media, né lunghi né corti... circa al collo, poco dopo il collo... lisci..."* (nel dire ciò la Cuoghi ha indicato l'inizio delle sue spalle). I capelli erano *"di colore castano, non raccolti... con una leggera frangia sulla fronte, molto rotondo... il volto rotondo me lo ricordo"*.

Cuoghi ha anche puntualizzato di non aver sentito i tre parlare tedesco.

Per quanto concerne il riconoscimento in foto, la teste ha specificato che si trattava di foto *"formato quasi tessera"*, ed ella fu attirata dal volto.

Sul punto, la difesa dell'imputato ha dato atto che nel verbale di individuazione di allora fu scritto: *"Si dà atto che ritrae le sembianze di Mambro Francesca e che alla teste non viene rivelata l'identità della persona effigiata, che il nome riportato in calce alla foto è stato opportunamente mascherato"*.

Le venne fatto vedere anche il volto di Valerio Fioravanti, ma ella non riconobbe nessuno (quando fu sentita il 18.11.1983 disse che i due uomini *"le sembrarono di statura media e di età non giovanissima, intorno ai trent'anni"*). Sempre a quell'epoca dichiarò che avevano maglioni sulle spalle e che ognuno dei tre aveva uno zaino appoggiato a terra. All'udienza ha aggiunto che erano grossi zaini, non zainetti per bambini o ragazzini.

La Cuoghi ha inoltre riferito che, dal momento in cui si spostò dal luogo in cui vide i tre abbigliati da tirolesi allo scoppio della bomba (ore 10,25) passarono circa dieci minuti, un quarto d'ora.

Ha anche confermato quanto disse nel 1983, circa il momento in cui li vide: *"Li osservai da vicino e l'orario erano alcuni minuti prima delle dieci quando io li vidi nell'aiuola, e vi restarono per almeno quindici minuti"*. Alla successiva domanda, ha specificato che, quando li vide, dovevano quindi essere le dieci meno cinque, e li vide fino alle dieci e dieci, quando ella si alzò per andarsene verso la stazione, e loro pure si alzarono e si allontanarono in una direzione opposta.

Cuoghi ha affermato che non aveva mai visto la faccia della Mambro su un giornale, e questo è coerente con la reazione di profonda angoscia e disorientamento che dice di avere avuto nel momento in cui effettuò il riconoscimento fotografico, allorché notò la rassomiglianza fra la donna che vide vestita da tirolese e un volto anonimo in foto, e le fu comunicato che si trattava della Mambro. Nel corso della sua deposizione, ella ha ribadito più volte che, pur interessandosi a quanto era accaduto alla stazione, aveva seguito assai poco i giornali e quindi non aveva visto le foto segnaletiche ivi pubblicate.

Peraltro, se avesse riconosciuto direttamente la Mambro per averla già vista su un giornale, l'avrebbe detto immediatamente e fatto presente a verbale (***la Cuoghi è un teste occasionale e non aveva, e non ha certo, nulla da nascondere o da preordinare***).[122]

E il non avere visto in precedenza immagini della Mambro conferisce una maggiore attendibilità all'individuazione effettuata dalla Cuoghi, in quanto la rende scevra da elementi di (forte) suggestione, che verosimilmente avrebbero avuto un effetto orientativo.

La difesa dell'imputato ha eccepito la mancanza di un regolare album di fotografie ritraenti più soggetti femminili quale causa di inutilizzabilità dell'individuazione. La Cuoghi ha dichiarato che le vennero sottoposte

---

[122] A questo proposito, occorre tenere presente un altro insegnamento della Suprema Corte, la quale, proprio in tema di individuazione fotografica, ha messo in risalto l'opportunità di considerare, oltre agli altri *"già di per sé convincenti elementi"*, *"l'assenza di qualsiasi plausibile motivo per il quale"* la persona offesa *"avrebbe dovuto accusare ingiustamente persona a lei estranea che sapeva innocente"* (Cass. 18.3.2016, n. 11594).

fotografie di otto donne, ma la difesa ha contestato che nel verbale di individuazione è scritto che le venne posta in visione la foto n. 11 a foglio 6 di un album (quindi una sola foto).

A prescindere dal fatto che nel verbale può benissimo essere stata fatta menzione della sola foto che la teste ritenne di interesse (dopo avere eventualmente sfogliato le pagine dell'album, che, si dà atto, ne conteneva diverse), l'eccezione è infondata in diritto.

La Suprema Corte, con un orientamento radicato e consolidato, ha infatti affermato che: *"I riconoscimenti fotografici effettuati durante le indagini di polizia giudiziaria, e i riconoscimenti informali dell'imputato operati dai testi in dibattimento, costituiscono accertamenti di fatto utilizzabili nel giudizio in base ai principi della* ***non tassatività dei mezzi di prova*** *e del libero convincimento del giudice (in motivazione, la S.C. ha tra l'altro precisato che il momento ricognitivo costituisce parte integrante della testimonianza, di tal che l'affidabilità e la valenza probatoria dell'individuazione informale discendono dall'attendibilità accordata al teste e alla deposizione dal medesimo resa, valutata alla luce del prudente apprezzamento del giudice che, ove sostenuto da congrua motivazione, non è sindacabile in sede di legittimità)"* (Cass. 24.3.2015, n. 12501; idem Cass. 1.1.2015, n. 6456; idem, ultimamente, Cass. 29.8.2019, n. 37012, ha ribadito per l'ennesima volta che si tratta di prova atipica ex art. 189 cpp).

Particolarmente indicativa, soprattutto, è Cass. 7.4.2017, n. 17747, la quale ha ripercorso gli orientamenti della giurisprudenza di legittimità in tema, puntualizzando anzitutto che: *"In materia di valutazione della prova il giudice può trarre il proprio convincimento da ogni elemento, purché acquisito non in violazione di uno specifico divieto. In questa prospettiva interpretativa, il riconoscimento fotografico operato in sede di indagini di polizia giudiziaria, ancorché non sia regolato dal codice di rito, costituisce un accertamento di fatto utilizzabile in giudizio ai sensi dell'art. 189 c.p.p."*

Ed infatti: *"La certezza del riconoscimento fotografico non discende invero dal riconoscimento come strumento probatorio, ma dall'attendibilità accordata alla deposizione di chi si dica certo dell'individuazione... La sua forza dimostrativa non risiede, pertanto, nell'atto in sé (come è, invece, per la ricognizione formale), ma nel complesso delle necessarie valutazioni di supporto (quale esplicazione del libero convincimento del giudice) che inducano ad assumerne la sostanziale attendibilità".*

Ne consegue che: *"Il giudice debba motivare in ordine alla attendibilità di tale mezzo di prova anche in considerazione delle specifiche modalità di assunzione di tale atto. Le stesse, infatti, pur non riguardando la legalità di tale mezzo di prova,*

\oa/

si riflettono sulla sua efficacia dimostrativa. Secondo alcune pronunce della giurisprudenza di legittimità, l'individuazione fotografica non deve essere preceduta dalla descrizione delle fattezze fisiche della persona indagata, trattandosi di adempimento preliminare richiesto solo per la ricognizione di persona (Sez. 2, n. 9380 del 20/02/2015, Panarese, Rv. 263302; Sez. 1, n. 47937, del 09/11/2012, Palumbo, Rv. 253885); altre pronunce rilevano, tuttavia, che le modalità con cui viene effettuato il riconoscimento devono avvicinarsi il più possibile all'analogo mezzo di prova tipico costituito dalla ricognizione di persona (Sez. 5, n. 9505, del 24/11/2015, Coccia, Rv. 267562)".

Su quest'ultimo punto, recentissimamente, Cass. 12.9.2019 n. 37823 ha chiarito che: *"Quanto all'omessa dettagliata descrizione delle fattezze fisiche della persona indagata da parte del soggetto che ha proceduto alla individuazione, è pacifico che l'individuazione fotografica non deve essere preceduta da tale adempimento preliminare, richiesto solo per la ricognizione di persona".*

Non solo. Sempre assai di recente, in un'altra pronuncia (Cass. 7.5.2019, n. 19162), la Suprema Corte ha ribadito che *"L'individuazione di un soggetto - sia personale che fotografica - è una manifestazione riproduttiva di una percezione visiva e rappresenta, una specie del più generale concetto di dichiarazione. Pertanto, **la sua forza probatoria non discende dalle modalità formali del riconoscimento, bensì dal valore della dichiarazione confermativa, alla stessa stregua della deposizione testimoniale** (ex multis, Sez. 4, n. 1867 del 21/02/2013 - dep. 2014, Jonovic, Rv.258173; Sez. 6, n. 49758 del 27/11/2012, Aleksov, Rv. 253910)".*

E ancora più di recente, la Suprema Corte ha ribadito che: *"Secondo il diritto vivente, l'individuazione di un soggetto, personale o fotografica, costituisce una manifestazione riproduttiva di una percezione visiva e rappresenta una specie del più generale concetto di dichiarazione, cosicché la sua forza probatoria non discende dalle modalità formali del riconoscimento, bensì dal valore della dichiarazione confermativa, alla stessa stregua della deposizione testimoniale (Sez. 4, n. 47262 del 13/09/2017, Prina, Rv. 271041; Sez. 2, n. 28391 del 27/04/2017, Cena, Rv. 270181; Sez. 5, n. 9505 del 24/11/2015, dep. 2016, Coccia, Rv. 267562; Sez. 5, n. 43655 del 25/05/2015, Volpini, Rv. 264969; Sez. 2, n. 50954 del 03/12/2013, Corcione, Rv. 257985).*

*Anche in sede di cognizione, 'il convincimento del giudice può ben fondarsi su tale riconoscimento, seppure privo delle cautele e delle garanzie delle ricognizioni, trattandosi di accertamento di fatto liberamente apprezzabile dal giudicante in base al principio della **non tassatività dei mezzi di prova**. Il momento ricognitivo costituisce invero parte integrante della testimonianza, di tal che*

(au)

l'affidabilità e la valenza probatoria dell'individuazione informale discendono dall'attendibilità accordata al teste e alla deposizione dal medesimo resa, valutata alla luce del prudente apprezzamento del decidente che, ove sostenuto da congrua motivazione, sfugge al sindacato di legittimità' (così Sez. 6, n. 12501 del 27/01/2015, Di Stefano, Rv. 262908; in senso conforme, da ultimo, v. Sez. 2, n. 20489 del 07/05/2019, El Sirri, Rv. 275585)" (Cass. 9.7.2020, n. 20476);

e altresì che: *"L'individuazione fotografica, quale prova atipica, ben può essere valorizzata dal giudice, nell'ambito del suo libero convincimento, ai fini della dimostrazione dei fatti, ove sia accertata la credibilità della persona che, in sede di individuazione, si sia detta certa dell'identificazione operata. (In motivazione, la Corte ha altresì evidenziato che non può farsi derivare l'inidoneità probatoria dell'individuazione dalla mancata previsione della partecipazione del difensore all'assunzione dell'incombente, in quanto essa è coerente con il principio secondo cui l'assistenza del difensore è necessaria solo per gli atti investigativi che richiedono la presenza dell'indagato)"*(Cass. 22.10.2019, n. 43285);[123]

e altresì che: *"L'individuazione, personale o fotografica, di un soggetto, compiuta nel corso delle indagini preliminari, costituisce una manifestazione riproduttiva di una percezione visiva e rappresenta una specie del più generale concetto di dichiarazione, sicchè la sua forza probatoria non discende dalle modalità formali del riconoscimento bensì dal valore della dichiarazione confermativa, alla stessa stregua della deposizione testimoniale, e non dalle formalità di assunzione previste dall'art. 213 cod. proc. pen. per la ricognizione personale, utili ai fini della efficacia dimostrativa secondo il libero apprezzamento del giudice"* (Cass. 29.7.2020, n. 23090).[124]

---

[123] Sul punto, si cita anche Cass. 5.3.2019, n. 9663, per la quale: *"L'individuazione di persona effettuata mediante somministrazione di immagini, ai sensi dell'art. 361, comma 2, cod. proc. pen., non consistendo in un atto al quale deve presenziare la persona sottoposta alle indagini (art. 364, comma 1, cod. proc. pen.), non richiede l'assistenza del difensore, a prescindere dal fatto che la persona individuata sia iscritta o meno, al momento del suo espletamento, nel registro degli indagati".*

[124] Questi principi già vigevano sotto l'impero dell'abrogato codice di procedura penale, quando la Cuoghi effettuò l'individuazione fotografica: *"In virtù del principio generale della non tassatività dei mezzi di prova, il giudice penale può trarre il convincimento circa la individuazione dell'autore del reato anche dal riconoscimento, che presenti garanzia di assoluta certezza, effettuato in base ad una fotografia nel corso delle indagini di polizia giudiziaria, pur non costituendo detto riconoscimento una ricognizione in senso tecnico. In tale caso la certezza della prova non deriva dal riconoscimento, come strumento probatorio, ma dalla attendibilità accordata alla deposizione di colui che, esaminata la fotografia dell'imputato, si dichiari certo della sua identità fisica"* (Cass. 12.3.1985, n. 2416).

Peraltro, la Corte ha anche espressamente affermato, in un caso in cui l'album conteneva una sola foto, che: "*Quanto al riconoscimento fotografico effettuato dalle persone offese, la motivazione sul ragionevole dubbio non può essere esaustivamente resa argomentando sulla criticabile confezione dell'album fotografico… La criticabile confezione dell'album non implica la inaffidabilità del riconoscimento in assenza di elementi ulteriori*" (Cass. 21.8.2015, n. 35070; sempre per un caso in cui pure fu esibita una sola foto, si veda Cass. 14.12.2018, n. 56351).

Non solo: "*Il riconoscimento fotografico operato in sede di indagini di P.G. e* ***non regolato dal codice di rito****, costituisce un accertamento di fatto e, come tale, è utilizzabile nel giudizio in base al principio della* ***non tassatività dei mezzi di prova*** *e a quello del libero convincimento del giudice*" (Cass. 17.2.2016, n. 6456).

Ne consegue quindi che l'individuazione fotografica non è pregiudicata in punto di legittimità dalla mancata esibizione di un album in piena regola, ciò anche in quanto, ragionando in tema di principi generali afferenti la prova testimoniale: "*Il riconoscimento fotografico compiuto nel corso delle indagini preliminari è utilizzabile e idoneo a fondare l'affermazione di penale responsabilità, anche se non seguito da una formale ricognizione dibattimentale, nel caso in cui il testimone confermi di avere effettuato tale riconoscimento con esito positivo in precedenza, ma di non poterlo reiterare a causa del decorso di un apprezzabile lasso di tempo, atteso che l'individuazione di un soggetto, personale o fotografica, costituisce manifestazione riproduttiva di una percezione visiva e rappresenta una specie del più generale concetto di dichiarazione, la cui forza probatoria discende dal valore della dichiarazione confermativa, alla stregua della deposizione dibattimentale*" (Cass. 13.5.2019, n. 20489), ed altresì: "*L'individuazione, personale o fotografica, di un soggetto, compiuta nel corso delle indagini preliminari, costituisce una manifestazione riproduttiva di una percezione visiva e rappresenta una specie del più generale concetto di dichiarazione, sicché la sua forza probatoria non discende dalle modalità formali del riconoscimento bensì dal valore della dichiarazione confermativa, alla stessa stregua della deposizione testimoniale, e non dalle formalità di assunzione previste dall'art. 213 cod. proc. pen. per la ricognizione personale, utili ai fini della efficacia dimostrativa secondo il libero apprezzamento del giudice*" (Cass. 29.7.2020, n. 23090).

Infine: "*Il riconoscimento fotografico compiuto nel corso delle indagini preliminari è prova pienamente utilizzabile ed idonea a fondare l'affermazione di penale responsabilità, anche se non seguita da una formale ricognizione*

\Qω

dibattimentale, purché, attraverso l'acquisizione dell'album fotografico, il giudicante sia posto in grado di apprezzare compiutamente l'affidabilità del risultato probatorio, verificando in particolare il numero e la qualità delle fotografie sottoposte al dichiarante e le caratteristiche fisionomiche sia della persona riconosciuta che delle altre" (Cass. 8.6.2017, n. 28391).

Del tutto ininfluente quindi, ai fini della valutazione dell'individuazione fotografica operata dalla Cuoghi, è il fatto che le siano state sottoposte una o più foto di donne in visione. L'individuazione fotografica da lei effettuata a suo tempo è pienamente utilizzabile e valutabile in questo dibattimento.

Queste sono le foto segnaletiche che vennero mostrate alla Cuoghi quando ella effettuò l'individuazione fotografica (prod. PM in cancelleria in data 15.5.2019):

Come si può notare, erano disponibili foto in cui la Mambro aveva un'acconciatura dei capelli esattamente corrispondente a quella descritta dalla Cuoghi a proposito della donna notata in Piazza XX Settembre vestita alla tirolese: *"lunghi fino all'inizio delle spalle, lisci, con una leggera frangia sulla fronte"*.

Ciò, indubbiamente, rafforza ancor più l'attendibilità e la correttezza del riconoscimento.

Dunque, i tre soggetti vestiti da escursionisti tirolesi che la Cuoghi vide si erano sistemati nell'area verde di Piazza XX Settembre, dalla parte e in prossimità dell'Hotel Jolly (ora Hotel NH De La Gare). Erano già lì quanto meno alle 9,55 e si allontanarono circa alle 10,15, in direzione opposta alla stazione.

Nessuno ha mai riferito di avere visto all'interno della sala d'attesa dove avvenne lo scoppio persone vestite da turisti tirolesi, apparizione che non sarebbe certo passata inosservata.

6.3 Le testimonianze di Massimo Sparti e di Mirella Cuoghi

Il raffronto fra la testimonianza di Massimo Sparti e la testimonianza di Mirella Cuoghi costituisce un riscontro della massima importanza.
Mirella Cuoghi è una teste completamente neutrale, che si trovò alla stazione come tutte le altre vittime, anonime, occasionali, investite dalla tragedia per un caso del destino.
La sua testimonianza è quindi completamente credibile.

Massimo Sparti a sua volta ha riferito una circostanza appresa da Fioravanti, che questi e la Mambro il 2 agosto erano alla stazione travestiti da turisti tirolesi. Non ha accusato Fioravanti e la Mambro di avere messo la bomba (è lo stesso Sparti ad averlo sottolineato più volte), anche perché lo stesso Fioravanti non gli ha detto che fu lui a mettere la bomba.
La sua testimonianza è credibile per le varie e diverse ragioni spiegate nel capitolo precedente (comprese le conclamate falsità delle testimonianze di Maria Teresa Venanzi, Luciana Torchia e Stefano Sparti, e per i contenuti della lettera privata sequestrata allo Sparti in data 21.12.1986).

Mirella Cuoghi e Massimo Sparti non hanno nulla a che fare l'uno con l'altro.
Riferiscono però una circostanza, peculiare e all'apparenza bizzarra quanto si vuole, ma assolutamente coincidente: la presenza di persone abbigliate da turisti tirolesi la mattina del 2 agosto nei pressi della stazione di Bologna, di cui una sarebbe stata la Mambro.
Ebbene: avrebbe potuto Massimo Sparti, per una sorta di divinazione sua, inventarsi che Mambro e Fioravanti erano nei pressi della stazione di Bologna vestiti da tirolesi? Proprio una storiella così singolare? Addirittura due anni prima che la Cuoghi fosse sentita?
E come si giustifica che una persona lontana anni luce da Massimo Sparti, Mirella Cuoghi, abbia confermato che nei pressi della stazione

c'erano davvero delle persone vestite da turisti tirolesi, di cui una assomigliava proprio alla Mambro?

Occorre qui riferirsi più che mai ai paradigmi sanciti in tema di valutazione della prova testimoniale dalla Suprema Corte, la quale ha stabilito che: "*In tema di valutazione della prova testimoniale, non essendo necessari elementi di riscontro esterni, il giudice deve limitarsi a verificare l'intrinseca attendibilità della testimonianza - avuto riguardo alla logicità, coerenza ed analiticità della deposizione nonché all'assenza di contraddizioni con altre deposizioni testimoniali o con elementi accertati con i caratteri della certezza - sulla base della presunzione che, fino a prova contraria, il teste, ove sia in posizione di terzietà rispetto alle parti, riferisce di solito fatti obiettivamente veri (principio di affidabilità) e mente solo in presenza di un sufficiente interesse a farlo (principio di normalità), specialmente nel caso in cui dalla veridicità del dichiarato possano scaturire conseguenze pregiudizievoli per sé o per altri (principio di responsabilità)*" (Cass. 23.1.2018, n. 3041).

Ebbene, la Cuoghi, come detto, è assolutamente credibile in quanto in posizione di assoluta terzietà (principio di affidabilità). Sparti pure lo è, in quanto la sua deposizione, se mai, lo avrebbe esposto a rappresaglie di terroristi costituiti in banda armata (principio di responsabilità). Né è possibile, sul piano tecnico-processuale, smentire questo canone di interpretazione sulla base di remote ipotesi di oscuri disegni che non hanno mai avuto aggancio ad alcun concreto elemento. Né, può avere valore il fatto che Sparti era un malvivente comune, stante la estrema vaghezza e inconcludenza, sempre sul piano tecnico-processuale, di tale affermazione.

Come detto, la testimonianza di Sparti è antecedente a quella della Cuoghi, e per questo ancora più attendibile. Egli certo non poteva sapere che, nella miriade delle vittime della strage, ve ne fosse una che aveva visto nei pressi della stazione una ragazza fortemente somigliante alla Mambro, vestita da escursionista tirolese.

I due testimoni, Sparti e Cuoghi, provengono da contesti radicalmente diversi, ma hanno riferito la stessa cosa, e ciò è pure risolutamente significativo.

Infine, come hanno osservato le Sezioni Unite: "*Vestirsi in modo da sembrare un turista* ("*tedesco o altoatesino*", hanno precisato i giudici in altri

\ul/

punti della sentenza), *quale che fosse la sua apparente provenienza, era l'unico mezzo di cui l'imputato in quel momento, poteva disporre, per limitare i rischi di un possibile riconoscimento* (Cass. Sezioni Unite 23.11.1995, n. 2110, p. 111).

Il ragionamento è oggi ancor più lineare.

Restando a una distanza apprezzabile dalla stazione al fine di adempiere la consegna ricevuta (nella segmentazione dei ruoli che caratterizzò l'attentato), i tre, vestendosi da turisti (a prescindere dalla tipologia di turista), avrebbero sviato in radice qualsiasi sospetto su di sé. Erano gente in viaggio, erano lontani dalla sala d'attesa dove venne consumato il crimine, ed erano immuni da sospetti.

Ben diverso sarebbe stato se due o tre *"tirolesi"* abbigliati in modo folkloristico fossero entrati nella sala d'attesa poco prima dell'esplosione e se ne subito fossero andati. Si sarebbero pericolosamente distinti fra la moltitudine dei presenti.

E infatti:

persone che hanno intenzione di posare dell'esplosivo in un luogo assai affollato come la sala d'attesa di una grande stazione e andarsene poco prima dello scoppio, devono assolutamente preoccuparsi di essere anonimi e passare inosservati il più possibile.

Farlo indossando dei costumi tirolesi (fra l'altro, in piena estate) sarebbe stato un suicidio: di una persona che attira l'attenzione per qualcosa di insolito, normalmente resta impressa anche la faccia. Soprattutto, un attimo prima di un simile evento.

Mambro e Fioravanti (+ 1), vestiti da tirolesi nella sala d'attesa, sarebbero stati quindi a rischio di numerosi identikit, sovrapponibili e idonei a condurre a loro due (o tre). Fioravanti era un latitante con un passato assai poco tranquillizzante, e Mambro era la sua donna.

E' quindi assai discutibile pensare che siano stati loro a introdursi nella sala d'attesa e lasciare la bomba, abbigliati a quel modo, mentre è del tutto verosimile che abbiano trasportato l'esplosivo e, restando a debita distanza dalla stazione, lo abbiano consegnato ad altri, che a loro volta lo depositarono nella sala d'attesa. E' del tutto verosimile che fossero in Piazza XX Settembre.

Essi si trattennero nei giardinetti di Piazza XX Settembre quanto meno dalle dieci meno cinque (o meno dieci) e fino alle dieci e un quarto, ossia fino a dieci minuti prima dello scoppio. Il loro compito, diverso dal collocare la bomba, presupponeva quella sosta.

Soggetti vestiti da escursionisti erano facilmente etichettabili come turisti in viaggio già in assetto da escursione, diretti nelle Alpi o nell'Alto Appennino, e non avrebbero sollecitato l'attenzione di eventuali pattuglie di polizia appostate lungo la strada o in loco per controlli. L'idea era anche geniale, a suo modo.

A questo punto è più che ragionevole ipotizzare che vi sia stato un lavoro concertato e pianificato in questi termini da più persone all'uopo organizzate, per diminuire al massimo i rischi insiti in ogni passaggio dell'operazione.

Si è visto, infatti, che nelle varie organizzazioni terroristiche (e nelle cooperazioni fra di esse) era basilare un organigramma fondato su ristrette e autonome cellule operative che si interfacciavano, all'occorrenza ed episodicamente, l'una con l'altra in modo che gli esecutori dei crimini, se possibile, operassero l'uno all'insaputa dell'identità dell'altro. Soggetti che non si conoscono e non possono quindi denunciarsi a vicenda, inquinarsi a vicenda.

Assetti organizzativi di questo genere caratterizzarono varie formazioni eversive dell'epoca (Nuclei di Difesa dello Stato, Terza Posizione): non conoscere l'identità dei concorrenti nel reato, al di là della propria cellula.

Con questi accorgimenti si riducevano, e di molto, le conseguenze di eventuali pentimenti e/o collaborazioni con la giustizia dei partecipi alle azioni.

Lo stesso Gilberto Cavallini, all'udienza del 30.1.2019, ha detto che ***l'unica regola di sicurezza che rispettavano era non fare conoscere a tutti i propri referenti.***

Si tratta anche di nozioni elementari, volte a garantire l'impunità dei partecipanti con modalità ancora più *"garantiste"* dell'omertà.[125]

---

[125] Questa strategia (servirsi di meri incaricati dell'esecuzione che non si conoscono, soprattutto per attentati e stragi, nell'ottica di una frammentazione delle varie fasi operative) riduce moltissimo soprattutto il rischio che si risalga alle matrici e ai mandanti.

Ad esempio, ***Carlo Digilio*** ha riferito che Marcello Soffiati fu mandato da Maggi a Mestre a ritirare da Delfo Zorzi una valigetta 24 ore, che conteneva quindici candelotti (di dinamite o di gelignite), con un congegno praticamente già approntato (una pila da 4-5 volt e una sveglia). Soffiati rincasò nell'abitazione di via Stella a Verona, dove in quel periodo pure Digilio dimorava, ne mostrò a lui il contenuto e gli disse che Maggi gli aveva ordinato di portare la valigetta a Milano, in treno. Non gli aveva detto altro.

Pochissimi giorni dopo vi fu la strage in piazza della Loggia a Brescia (int. G.I. Milano dott. Salvini del 4.5.1996).

Su questo tema, è emersa altresì l'intercettazione di una conversazione fra Raho e Battiston in cui essi manifestavano preoccupazione in quanto era trapelato che Digilio

aveva riferito ai magistrati che il giorno prima della strage di Piazza della Loggia Soffiati si era trasferito a Brescia in treno con una valigetta contenente esplosivo (int. Digilio PM Brescia del 20.1.1997).

Schemi operativi di questo genere non erano certo nuovi nell'organizzazione di attentati cruenti (in particolare, anche nella storia di Avanguardia Nazionale).

Vincenzo Vinciguerra ha fatto dichiarazioni in ordine all'attentato commesso in danno dell'Ambasciata di Algeria a Bonn il 18.8.1975 (ove fu collocato un ordigno con esplosivo collegato a un timer elettronico, non esploso), per il quale furono imputati Guerin Serac, Stefano Delle Chiaie, Mario Ricci (l'agente *"Avorio"* del SID), Piero Carmassi, Jay Simon Salby e lo stesso Vinciguerra, riferendo che l'ordigno, proveniente dalla Francia, era stato caricato su un'autovettura che a sua volta veniva dall'Italia: *"L'esplosivo partiva dalla Francia ed è stato portato da francesi in Svizzera nelle circostanze di cui ho detto. In Svizzera è stato consegnato a due italiani provenienti dall'Italia. Costoro non dovevano poi compiere l'attentato, ma solo consegnare l'ordigno ad altri due italiani che essendo latitanti in Spagna erano giunti a Francoforte in volo dalla Spagna. Sono questi ultimi che non fecero quanto dovevano e cioè abbandonarono l'ordigno senza innescarlo. Guerin Serac si arrabbiò moltissimo* (int. G.I. Milano del 23.9.1992) (sentenza-ordinanza G.I. Milano 3.2.1998, cap. 60).

Nell'attentato di Bonn, quindi, erano coinvolti ben quattro italiani, due provenienti dalla Spagna attraverso la Francia, e due incaricati di rilevare l'ordigno in Svizzera. Uno di questi ultimi due proveniva da Roma, l'altro da Milano e apparteneva ad Avanguardia Nazionale, ma Vinciguerra non ha inteso rivelarne il nome (int. G.I. Milano del 20.11.1992).

Si trattava quindi un meccanismo *"a staffetta"*, dove i partecipanti agivano secondo una regia predeterminata da altri, e, si ha buon motivo di presumere, non si conoscessero.

Fondamentale infatti è la non conoscenza dei complici occasionali, anche per evitare delazioni e comunque impedire testimonianze con chiamate di correo.

E' però ovvio che, a questi appuntamenti prestabiliti, occorre presentarsi con un abbigliamento ben riconoscibile, per non rischiare di agganciare persone estranee.

Vinciguerra ha indicato in Mario Ricci uno degli elementi operativi del gruppo (in quel periodo che egli era latitante in Spagna per sfuggire a una pena inflittagli in Italia per detenzione di armi), uno di quelli che si recarono in aereo in Germania Occidentale per commettere l'attentato in danno dell'Ambasciata (int. G.I. Milano del 4.2.1994).

Mario Ricci è stato però prosciolto per intervenuta prescrizione (sentenza-ordinanza G.I. Milano 3.2.1998, cap. 60).

In quel caso, Mario Ricci ha negato di aver partecipato ad attentati o ad altre attività illecite, ma ha dovuto ammettere altre significative circostanze riferite da Vincenzo Vinciguerra (a sostegno quindi dell'attendibilità di quest'ultimo), in particolare la sua latitanza a Madrid a partire dal 1974, sotto il falso nome di Carlo Vanoli, la sua permanenza nell'appartamento sito nella zona del Manzanarre, la sua conoscenza di Guerin Serac e di di Jay Simon Salby, oltre che, ovviamente, di Stefano Delle Chiaie e di Vincenzo Vinciguerra, nonché il fatto che egli sapesse che, sempre a Madrid, esisteva un secondo appartamento *"riservato"*, affittato tramite un agente dei Servizi spagnoli a nome *"Eduardo"*, nella zona di Puerta de Jerro (int. G.I. Milano del 28.9.1992) (sentenza-ordinanza G.I. Milano 3.2.1998, cap. 66).

Il fatto poi che la perizia esplosivistica espletata in questo dibattimento abbia ridimensionato il peso e la massa di esplosivo che venne impiegato (non più un quantitativo fra i 25 e i 30 kg., ma un quantitativo fra gli 11 e i 15 kg.) fa poi capire che l'operazione era ancora più semplice: si trattava infatti di un peso trasportabile anche da una sola persona.

Simili modalità e accortezze, in particolare vestire con abiti assai particolari, inoltre, fanno ulteriormente presumere che Fioravanti e Mambro (+ 1) non conoscessero le persone a cui dovevano consegnare l'ordigno, né che queste persone conoscessero loro, per cui era necessario acconciarsi in un modo da rendersi immediatamente identificabili: non c'era tempo da perdere, ci si doveva passare di mano un congegno con un timer, probabilmente c'era qualcuno che era appostato alla stazione a vigilare per ogni necessità contingente. Gli automatismi erano quindi importantissimi.

Vestirsi con una maglietta o dei pantaloni con colori particolari poteva essere rischioso. Occorreva indossare una tenuta del tutto inusuale (con la quale però tenersi a distanza prudenziale) che mettesse il consegnatario nelle condizioni di andare a colpo sicuro. Un errore sarebbe stato imperdonabile.

Queste conclusioni, peraltro, non sono una novità.

Già la Corte d'Assise di Bologna, nella nota (articolatissima ed encomiabile) prima sentenza dell'11.7.1988 (2.1.2.12) ipotizzò per Mambro e Fioravanti il ruolo di corrieri dell'esplosivo e alla stazione la presenza di osservatori vigilanti sul buon esito dell'attentato (nella specie, Picciafuoco, impregiudicati altri), e rilevando che i vari segmenti esecutivi dell'operazione criminosa erano indifferenti al fine di profilare eguali responsabilità in concorso.

Scriveva la Corte: *"Tanto basta ai fini dell'accertamento della penale responsabilità, essendo ogni ruolo esecutivo idoneo ad integrare la figura del concorso materiale. In concreto si intende dire che, essendo alternativamente* ***attribuibili al Fioravanti e alla Mambro****, l'uno in funzione di copertura dell'altra o viceversa, il ruolo di* ***corrieri dell'esplosivo****, e al Picciafuoco quello di*

Questi schemi li conoscevano a memoria anche i depistatori di professione Santovito, Musumeci, Belmonte e Pazienza (con il codazzo di altra gente, tipo l'inviato Michael Leeden) quando organizzarono l'operazione *"Terrore sui treni"*: Giorgio Vale avrebbe comperato dei biglietti aerei per gente che non conosceva, che a un certo punto sarebbe salita sul treno per poi, ad attentato avvenuto, tornarsene in Europa alle rispettive cellule madri.

collocatore materiale dell'ordigno, oppure a quest'ultimo il trasporto ed a quelli la collocazione dell'ordigno, ovvero al Picciafuoco il compito del trasporto... ovvero ancora al Picciafuoco il compito di controllore non visto dell'operato dei giovanissimi collocatori materiali, dopo ***l'allontanamento dalla stazione del Fioravanti e della Mambro non appena consegnato l'esplosivo****, in ogni caso gli odierni imputati* (Mambro, Fioravanti, Picciafuoco) *si troverebbero ad aver posto in essere una condotta idonea ad integrare il concorso nel delitto di strage"*.

Già allora la Corte profilava l'ipotesi, altamente attendibile, che l'esplosivo sia stato trasportato a Bologna da Mambro e Fioravanti, da essi consegnato a *"giovanissimi collocatori materiali"* (coincidenti con i ben noti *"ragazzini"* ai quali sono stati fatti più riferimenti da parte di più persone), e che alla stazione vi fossero presenze delegate da una *longa manus*, che dovevano sorvegliare l'andamento dell'attentato e l'evolversi nell'immediato del dopo-bomba.

Non va esclusa, peraltro, nemmeno l'eventualità di dovere tentare il recupero dell'esplosivo ove il timer o l'innesco non avessero funzionato. Se infatti l'attentato non fosse andato a buon fine e fosse stato ritrovato un simile quantitativo di esplosivo inerte, vi sarebbero state comunque conseguenze a livello di indagini e processi.

Che Fioravanti e Mambro siano stati i corrieri dell'esplosivo è un'eventualità già prospettata anche dalla Corte d'Assise di Appello di Bologna nella sentenza del 16.5.1994, ove si è ipotizzato che essi siano stati incaricati del *"trasporto dell'esplosivo"* (p. 269).

Nulla di nuovo, quindi. Solo una maggiore focalizzazione di eventi già contemplati, alla luce dell'ulteriore istruttoria sviluppata in questo dibattimento.[126]

---

[126] Il ruolo di corriere, in attività criminose, è sempre retribuito, per i rischi che esso implica (si pensi, ad esempio, ai corrieri della droga).

E' legittimo pensare che Fioravanti sia stato retribuito per questo *"lavoro"*. Non a caso ***Walter Sordi*** ha dichiarato: *"Valerio Fioravanti é un pazzo, e Francesca Mambro è la sua succube, disposta a fare qualunque cosa Valerio le dica di fare. Valerio Fioravanti non ha mai esitato di fronte a nessun crimine e non avrebbe avuto remore ad eseguire l'attentato se gli avessero, ad esempio, promesso una partita di fucili mitragliatori"* (dich. rese al G.I. di Bologna il 15.3.1984, in Ass. App. Bologna 16.5.1994, p. 260).

Ha altresì riferito che il professor Lino Franco, capo di *"Sigfried"* e collaboratore della CIA, gli disse egli ***pagava la somma di centomila lire a chi si limitava a deporre un pacchetto in un determinato posto***, senza doversi occupare di altre fasi dell'operazione (int. G.I. di Milano dott. Salvini del 5.3.1994).

lg

6.4 Colpevolezza di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro

A questo punto ci si deve chiedere, sul piano strettamente giuridico e per ogni scrupolo possibile, se Fioravanti e Mambro devono essere ritenuti penalmente responsabili della strage anche nel caso che non sapessero che l'esplosivo che avevano trasportato dovesse essere impiegato per un attentato, e/o per quell'attentato.

La risposta è affermativa.

Premesso che Mambro e Fioravanti sono stati condannati in via definiva per banda armata (in quanto avevano costituito una banda armata, e ciò è indiscutibile), va anzitutto citata la recente sentenza della Suprema Corte relativa alla strage di Capaci (Cass. 7.6.2018, n. 26048) in cui si legge:

"Questa Corte ha affermato che, ai fini del concorso nel delitto di strage, è sufficiente un contributo limitato alla sola fase preparatoria e di organizzazione logistica del reato materialmente commesso da altri concorrenti, non essendo necessario essere informati sull'identità di chi agirà, sulle modalità esecutive della condotta e sull'identità della vittima, purché vi sia la consapevolezza che la propria azione si iscriva in una più ampia progettazione delittuosa, finalizzata alla realizzazione di un omicidio di rilevante impatto sul territorio (Sez. 1, n. 25846 del 30/11/2015 - dep. 22/06/2016, Tr. e altro, Rv. 267297). In quella pronuncia, si osservava che, sul piano soggettivo, la volontà di concorrere non presuppone necessariamente un previo accordo o, comunque, la reciproca consapevolezza del concorso altrui, essendo sufficiente che la coscienza dei contributo fornito all'altrui condotta esista unilateralmente, con la conseguenza che essa può indifferentemente manifestarsi o come previo concerto o come intesa istantanea ovvero come semplice adesione all'opera di un altro che rimane ignaro (Sez. U, n. 31 del 22/11/2000, dep. 2001, Sormani, Rv. 218525). Assume carattere decisivo l'unitarietà del 'fatto collettivo' realizzato, che si verifica quando le condotte dei concorrenti risultino, alla fine, con giudizio di prognosi postumo, integrate in unico obiettivo, perseguito in varia e diversa misura dagli imputati, sicché è sufficiente che ciascun agente abbia conoscenza, anche unilaterale, del contributo recato alla condotta altrui (Sez. 2, n. 18745 del 15/01/2013, Ambrosiano, Rv. 255260; Sez. 6, n. 1271 del 05/12/2003, dep. 2004, Misuraca, Rv. 228424); cosicché ***il contributo causale alla verificazione dell'evento criminoso non richiede la compiuta conoscenza da parte del singolo concorrente*** *e segnatamente di colui che partecipi alla sola fase preparatoria,* ***di tutti i dettagli del delitto da compiere****, poiché è sufficiente la*

volontà dell'agente di prestare il proprio apporto nella consapevolezza della finalizzazione di esso al fatto criminoso comune; ciò che conta è la conoscenza del singolo concorrente che il segmento di condotta da lui posto in essere si inserisce in una più ampia azione criminosa, distribuita tra più soggetti investiti di compiti diversi, proporzionati per numero e qualità alla complessità dell'impresa da realizzare, di cui il proprio specifico apporto costituisce un tassello utile al conseguimento dell'obiettivo finale..."

La sentenza indica anche ulteriori elementi che depongono per la colpevolezza, anche in ordine alla sussistenza dell'elemento soggettivo del reato, a cominciare dall'*"enorme quantità di tritolo recuperato"*, fatto *"incompatibile con qualsiasi uso diverso da una strage"*. Per cui, dice la Corte, la circostanza che, nel caso concreto, l'imputato *"non conoscesse l'esatto obiettivo dell'attentato dinamitardo non escludeva 'la possibilità di farsi un'idea precisa di quanto stava accadendo'"*.

Così come occorre, prosegue la Corte, *"tenere conto degli omicidi cui l'imputato si è reso responsabile e del suo inserimento nel 'gruppo di fuoco' del mandamento di ...."*.

La Corte nega anche che si possa ritenere il concorso anomalo ex art. 116 cp, in quanto, dati i presupposti sopra evidenziati (ingente quantità di esplosivo, inserimento in una organizzazione criminosa già dedita a omicidi e attentati), *"Non esiste un 'evento più grave' non voluto e non previsto, poiché l'unico evento ipotizzabile era un attentato di enormi proporzioni"*.

Anche supporre che l'esplosivo potesse essere frazionato e usato in plurimi attentati di proporzioni minori è solo un *"ragionamento congetturale... avulso da elementi di fatto specifici"*, non certo idoneo a instillare un ragionevole dubbio.

La citata sentenza n. 25846 del 30.11.2015 (relativa alla strage di via D'Amelio) aveva posto espressamente il seguente quesito giuridico: *"Se, ai fini del concorso nel delitto di strage, è sufficiente un contributo che interessi la sola fase preparatoria e di organizzazione logistica del reato commesso da altri concorrenti neppure conosciuti dall'agente, e, soprattutto, se sia configurabile il dolo di partecipazione in colui che si limiti a prestare un contributo circoscritto alla preparazione dell'azione delittuosa senza conoscerne le modalità esecutive e la stessa vittima designata, nella sola consapevolezza di un perseguito evento omicidiario di rilevante impatto sul territorio"*.

Aveva ritenuto *"corretta la risposta positiva a entrambi i quesiti"*, argomentando come riportato nella sentenza di cui sopra, e specificando che *"Tale assunto è di particolare rilievo nelle associazioni criminali complesse"*. [127]

Ma già in precedenza la Suprema Corte si era espressa in questi termini, quando aveva affermato che: *"E' evidente che una persona dotata di capacità intellettiva anche ridotta e di ordinaria normalità psichica si rende conto che la consegna di un rilevante quantitativo di esplosivo (prelevato da una cava dove gli effetti del brillamento delle mine ha visibili effetti devastanti finanche nella roccia), per eseguire 'attentati vari', determina l'insorgere della consapevole prospettazione dell'eventualità, ampia e concreta, che, nel corso delle suddette operazioni, si provochi la morte di uno o più soggetti: procedere parimenti, malgrado tale previsione, alla traslazione di siffatto materiale comporta la conseguente accettazione dell'elevato rischio connesso, che, pur se escluso in tesi, rimane sempre realizzabile in rapporto di stretta derivazione causale con l'azione posta in essere, finalizzata proprio all'esecuzione dei predetti attentati"* (Cass. 3.7.2007, n. 25436, in parte motiva).

In ogni caso, molti sono gli indici che depongono per una perfetta conoscenza da parte di Fioravanti e Mambro (+ 1) di ciò che si andava a fare quella mattina.

Sapevano che l'esplosione vi sarebbe stata di lì a poco, giuste queste ragioni.

---

[127] Nel caso di specie si trattava di un autista completamente ignaro della preparazione dell'attentato, che non aveva partecipato ad alcuna delle riunioni in cui si era discusso di tale delitto né aveva preso parte alla messa a punto dell'autovettura utilizzata nella strage, e a cui nessuno aveva riferito quanto si stava preparando o la specifica finalità che muoveva boss e sodali in vista della realizzazione della strage. Egli aveva saputo dal boss, da lui accompagnato qualche giorno prima in via D'Amelio, che si stava organizzando *"qualcosa di eclatante"*, pur non essendo stato messo a conoscenza del preciso obiettivo da colpire. Il boss gli aveva dato l'incarico di trovargli una casa in via D'Amelio senza la mediazione di un'agenzia e senza formalizzazione del contratto, con impegno di pagamento dei canoni di locazione in anticipo ed in contanti. Lo stesso boss si sarebbe anche adattato a sistemarsi in un agrumeto in zona pur di presidiare il luogo personalmente. L'autista imputato, nei giorni precedenti la strage, lo aveva accompagnato in vari posti a incontrare altri membri di *"Cosa Nostra"*. Il boss gli aveva detto di non restare a Palermo la domenica 19 luglio (*comportamento, quest'ultimo, analogo a quello tenuto da Ciavardini a beneficio di Loreti, Venditti e Pizzari, e da Fachini a beneficio di Cogolli in occasione della strage di Bologna*). Tutto ciò è stato ritenuto ampiamente sufficiente a integrare il concorso dell'autista nel delitto di strage.

Primo: avevano grossi zaini, funzionali al trasporto di un carico pesante, che si poteva benissimo pensare contenessero bevande, provviste, ricambi, e tutto il necessario per un'escursione, e che invece conteneva esplosivo. Bisognava infatti camuffare l'operazione in relazione a indagini che vi sarebbero state su ciò che sarebbe accaduto *in loco* quella mattina (e non in un giorno qualunque, ancora lontano dall'attentato: in quel caso non vi sarebbe stato bisogno di questa messa in scena).

Quanto ai travestimenti (o tentativi di travestimenti e mimetizzazioni), non sono nuovi alla coppia Mambro-Fioravanti.[128]

Secondo: come si può notare anche dalla pianta topografica sopra riversata nel testo, essi si posizionarono sufficientemente lontani dalla stazione, ponendo fra sé e il centro dell'esplosione non solo una distanza di sicurezza, ma anche la presenza di edifici che facevano da scudo. E, a

---

[128] ***Valerio Fioravanti***, all'udienza dell'8.5.1986 davanti alla Corte d'Assise di Roma, riferì infatti che la Mambro, in occasione dell'omicidio Evangelista, il 28 maggio 1980, *"si era apparentemente camuffata da uomo"*, con un cappello in testa che le racchiudeva i capelli.

Sempre Fioravanti, all'udienza del 20.6.2018, ha ricordato che, in occasione di alcune rapine, travestirono la Mambro con una fascia sopra il seno e un passamontagna, per farla sembrare un uomo.

Ancora Fioravanti, a proposito di una cravatta da lui indossata, all'udienza del 13.6.2018 ha detto: *"Faceva parte del travestimento quando si viaggiava"*.

Nella sentenza della Corte del 16.7.1986, poi, si dà atto, anche sulla base delle dichiarazioni della Mambro, che ella, in quell'occasione, si era acconciata con indumenti maschili, indossando un impermeabile e inforcando occhiali da motociclista (p. 51).

La stessa ***Francesca Mambro***, all'udienza del 23.5.2018, ha riferito che nell'assalto al Giulio Cesare non fu riconosciuta in quanto *"pensavano che fossero tre uomini"*. Si era vestita con*"un impermeabile, un cappelletto, un paio di occhiali"*. Ossia, da uomo.

Anche ***Walter Sordi***, a proposito dei fatti del Giulio Cesare (avvenuti il 28.5.1980), all'udienza del 9.5.2018 ha confermato che Francesca Mambro gli disse che in quell'occasione si era acconciata con indumenti maschili, indossando un'impermeabile e inforcando occhiali da motociclista (sue dichiarazioni riportate in Ass. Roma 16.7.1986, p. 51), e ha anche precisato che era un'abitudine travestirsi quando si ponevano in essere azioni cruente.

A sua volta, ***Fausto De Vecchi***, che partecipò all'organizzazzione di attività criminose insieme al gruppo Fioravanti, ha riferito: *"Io la Mambro non la riconoscerei perché so che usavano dei travestimenti"* (Trib. Minorenno Bologna, 30.12.2000, p. 69).

\o

scanso di equivoci, se ne andarono opportunamente prima, quanto meno dieci minuti prima.

Inoltre, come detto, il travestimento da escursionisti tirolesi *in itinere* era una trovata assai azzeccata: nessuno avrebbe mai fermato come soggetti sospetti degli innocui turisti che, in un sabato di agosto, stavano andando in gita. Un simile abbigliamento era autoreferenziale e funzionale a non destare sospetti. Altrimenti non avrebbe avuto senso: non era certo una tenuta ordinaria.

E sicuramente Mambro e Fioravanti (e il terzo che era con loro) non stavano andando in gita.

Terzo: si allontanarono in direzione opposta rispetto alla stazione. Vennero quindi in auto perché, verosimilmente, sapevano che non sarebbe stato possibile rientrare in treno, quella mattina.

Per inciso, andarsene dieci minuti prima della deflagrazione ed essere già lontani quando sarebbe divampato il caos in città, consentiva loro di non restare invischiati nel traffico convulso e non rischiare controlli a posti di polizia all'uopo improvvisati.

Quarto: giustamente Fioravanti manifestò la sua preoccupazione a Sparti in quanto temeva che qualcuno avesse notato la Mambro in stazione. Solo la Mambro, non lui.

Ciò era avvenuto. La Cuoghi, infatti, ha detto: *"Mi ha colpito lei più che altro, perché **lei era voltata verso di me**. Gli altri più o meno discostati, più o meno voltati"*. La Cuoghi stette accanto alla Mambro per circa dieci minuti e fece anche dei commenti con la figlia (*"Questi non sono neanche tedeschi!"*). E' quindi più che probabile che la Mambro abbia percepito di essere stata notata, anche perché la Cuoghi e la figlia rimasero proprio accanto a lei (*"gli altri erano più o meno discostati"*) ***per quindici minuti***.

Quinto: la dimestichezza con cui trafficavano con armi ed esplosivi, gli atti stragisti già compiuti (di cui si darà qui conto più avanti), la stretta comunanza di intenti e di vita con Cavallini, impediscono di ipotizzare qualsiasi dubbio sulla loro consapevolezza in ordine all'uso che si stava facendo (o comunque, si sarebbe dovuto fare) dell'esplosivo che stavano trasportando.[129]

---

[129] Per completezza, vale la pena citare in tema anche la seguente giurisprudenza, per la quale: *"Quanto alla prova della non detenzione anteriore al porto, l'imputato ha un mero onere di*

Il fatto che Fioravanti e Mambro siano venuti a Bologna la mattina del 2 agosto 1980 in auto, è poi avvalorato (se a questo punto ce ne fosse ulteriormente bisogno) dalla circostanza, pacifica, che il giorno prima Fioravanti pretese che Ciavardini gli consegnasse la patente *"pulita"* intestata a Flavio Caggiula (che fino ad allora era stata nel possesso del Ciavardini) in luogo di quella intestata ad Amedeo De Francisci (che invece Fioravanti aveva), che era *"bruciata"* a causa del ritrovamento in data 10 luglio 1980 del giubbotto di Fioravanti contenente droga e documentazione del De Francisci.

Ci si deve infatti chiedere perché solo Fioravanti avesse bisogno di un documento falso *"pulito"* per andare a Bologna quella mattina, e la Mambro invece non ne avesse bisogno (è infatti altrettanto pacifico che ella andò in cerca di un documento falso dopo la strage).

La risposta è intuitiva: Fioravanti aveva bisogno, nello specifico, di una ***patente*** *"pulita"* perché doveva anche ***guidare la macchina***. Chi non doveva guidare (Mambro) non ne aveva bisogno. Se fossero stati fermati per un normale controllo, ella avrebbe potuto tranquillamente dare generalità false e dire che aveva dimenticato i documenti a casa.

Il fatto che dovessero fungere da corrieri e basta è suffragato da una precisa circostanza.

Nel ventaglio delle possibili prenotazioni di voli aerei da loro effettuate per tornare da Palermo in Veneto (che ha abbracciato i giorni che vanno dal 29 luglio all'1 agosto 1980), l'ultima (e quindi anch'essa idonea allo scopo) fu quella a nome coniugi Cucco sul volo che giungeva a Roma il 17,45 dell'1 agosto[130], in tempo quindi per prendere il volo (giornaliero) che in serata li avrebbe potuti portare a Venezia), o per andare anche in auto a Villorba o in treno a Venezia, a seconda di come si di sarebbero organizzati.

Ciò dimostra una volta di più che essi sarebbero stati solo i corrieri dell'esplosivo, che avrebbero trovato a Treviso, già preparato e pronto per essere trasportato.

---

allegazione, nel senso che, in mancanza di specifica deduzione della concreta contemporaneità delle due condotte, il giudice non è tenuto a effettuare verifiche e può attenersi al criterio logico della normale anteriorità della detenzione rispetto al porto" (Cass. 16.3.2017, n. 12811, con plurimi riferimenti a sentenze precedenti conformi) (conf., recentissima, Cass. 3.3.2020, n. 8563).

[130] Sul punto si veda anche Ass. App. Bologna 13.12.2004, p. 102.

Infine, sempre per scrupolo di completezza, ci si deve porre anche il quesito se, per il fatto di non avere essi materialmente collocato la bomba, Mambro e Fioravanti, nella loro comprensibile ignoranza in cose di legge, abbiano sempre protestato la loro innocenza, al di fuori delle (chiare) implicazioni giuridiche che invece caratterizzano la loro posizione.

La questione, ovviamente, non è rilevante in punto di diritto.

Ma per le ragioni sopra rappresentate, questa Corte ritiene che fossero pienamente a conoscenza di ciò che si doveva compiere e consapevoli del loro contributo causale al fatto.

E, ove si voglia ipotizzare il caso estremo che non sapessero che la bomba doveva esplodere quel giorno, quella mattina, in quella stazione, ma fosse destinata altrove in un momento successivo, sempre in termini tecnico-giuridici, si dovrà parlare di *aberratio ictus*, ma la responsabilità resta sempre per strage.[131]

6.5 I capelli della Mambro

Sul colore dei capelli della Mambro, nel corso di tutti i processi per la strage di Bologna, si sono innestate delle dispute inerenti all'attendibilità di Massimo Sparti, potendo egli avere mentito quando disse che quel 4 agosto 1980 i capelli della ragazza avevano strani riflessi tendenti al rosso che si sovrapponevano a un colore castano uniforme. Questo perché la Mambro aveva e avrebbe sempre avuto i capelli biondi.

---

[131] Lo stesso nel caso, impensabile, che si sia trattato di un'esplosione accidentale.

Si cita, *ex multis*, Cass. 30.10.2014, n. 45065, per la quale: *"Integra un'ipotesi di 'aberratio ictus', disciplinata dall'art. 82 cod. pen., e non di 'aberratio delicti', prevista dall'art. 83 cod. pen., la condotta consistita nel compimento di atti idonei diretti in modo non equivoco a cagionare la morte di una persona, quando tale condotta, per errore, è indirizzata nei confronti di una vittima diversa da quella che si intendeva attingere, cagionandosene il ferimento, poichè l'errore non determina la realizzazione di un evento di natura diversa da quello che l'agente si proponeva, ma, cadendo sull'oggetto materiale del reato, dà luogo ad un'azione che, pur non offendendo il bene-interesse specificamente preso di mira, lede lo stesso bene-interesse di altra persona, e che, sotto il profilo soggettivo, è sorretta da una volontà la cui direzione non muta"*.

Né potrà mai trattarsi di un'*aberratio delicti*, in quanto un'organizzazione terroristica non fa certo brillare 11-15 chili di esplosivo (che ha comunque sempre un suo costo) a scopo sperimentale (tipo *"Trinity"*) o ludico.

Avendo mentito su ciò, Sparti avrebbe quindi mentito su ogni cosa.

Occorre quindi passare in rassegna tutte le risultanze processuali acquisite sul colore dei capelli della Mambro.

Il 25.5.1981 ***Valerio Fioravanti*** riferisce ai G.I. di Bologna che nei giorni fra il 2 e il 3 agosto 1980 Francesca Mambro aveva i capelli *"di lunghezza media, di tinta castano chiaro, non decolorati né tinti"*.

Il 29.3.1982, ai G.I. di Bologna, ***Francesca Mambro*** riferisce di avere portato i capelli fino alle spalle fin dall'estate 1980 e di non averli mai tinti.

Il 6.4.1982, al G.I. di Roma, conferma di non essersi mai tinta i capelli e precisa che d'estate i suoi capelli divengono *"molto biondi"*, mentre d'inverno si scuriscono, *"ma di poco"*.

Il 7.4.1982, davanti ai G.I. di Bologna, esclude categoricamente di essersi mai tinta i capelli e chiede che si proceda a una perizia per verificarlo.

Il 7.12.1987, avanti la Corte d'Assise di Bologna, dice che in estate i suoi capelli diventano molto più chiari per il sole, *"diventano più biondi con il sole e il mare... Io sono sempre stata bionda fin da bambina... e non li ho mai tinti i capelli"*.
Nella stessa udienza si dà atto che *"i capelli di Fioravanti sono leggermente più scuri di quelli della Mambro"*.

Il 17.11.1989, avanti la Corte d'Assise d'Appello, Mambro ribadisce che, nel 1980, chi l'avesse vista l'avrebbe definita *"bionda"* anche se, in quel momento (a nove anni di distanza) il suo colore di capelli doveva dirsi *"attualmente scurito"* rispetto ad allora. Aggiunge che Sparti sarebbe stato l'unico ad accorgersi di una *"sfumatura rossa"* nei suoi capelli, e poi puntualizza che la perizia svolta sui suoi capelli aveva *"escluso l'uso di tinte labili"*.
Qui occorre chiedersi per quale motivo Mambro abbia sentito l'esigenza di riferirsi, di sua iniziativa, a *"tinte labili"* (alias lavabili), ossia a quei cosiddetti coloranti e/o riflessanti che penetrano in maniera assai scarsa nel capello e vanno via con due o tre lavaggi.

All'udienza del 6.6.2018, avanti questa Corte, a domanda del difensore dell'imputato avv. Pellegrini, Mambro ha riferito di avere cominciato a tingersi i capelli negli ultimi due anni (cioè dall'età di 57 anni), in quanto stavano diventando bianchi, e di non averlo mai fatto prima in vita sua.

Ha ricordato il difensore che la Mambro, interrogata dai G.I. di Bologna il 29.3.1982 per l'omicidio Amato e quindi prima delle decisione della Sezione Istruttoria, e non sapendo quindi nulla delle dichiarazioni di Sparti, a una domanda sui suoi capelli (di cui non capiva il perché), ella dichiarò: *"Ho portato i capelli lunghi fino alle spalle come li porto ora, fin dall'estate dell'80. Li portavo a caschetto fino al marzo '80, poi feci la permanente e da allora non li ho più tagliati... Non ho mai tinto i capelli. Questa domanda mi è stata posta da tanti giudici, e non ne capisco il motivo"*.

Se ne dovrebbe dedurre, quindi, che, non avendo ancora avuto comunicazione ufficiale dell'accusa attraverso un mandato di cattura, la risposta della Mambro sui capelli fosse sincera.

In realtà Mambro non dice cose particolari. Nega di essersi mai tinta i capelli e dice che nell'estate 1980 li aveva lunghi fino alle spalle, come li portava in quel momento.

Che non sapesse nulla delle accuse formulate nei suoi confronti non è vero. C'era chi la teneva comunque informata. Lo dichiara lei stessa nel medesimo verbale del 29.3.1982: *"A Taranto inizialmente andammo nell'agosto 1980 io e Valerio. Successivamente... a Roma cominciò a circolare la voce di possibili arresti nell'ambiente di destra... solo successivamente a Padova appresi da una persona che la magistratura bolognese aveva spiccato anche nei miei confronti un ordine di cattura"*.

L'aveva saputo per vie traverse, attraverso suoi canali illeciti.

Non era quindi così ignara.

Peraltro afferma che nell'estate del 1980 aveva i capelli *"lunghi fino alle spalle"* come in quel momento (ossia, quando fu arrestata): ma dire che i capelli sono *"lunghi fino alle spalle"* può anche significare che giungevano a toccare, lambire le spalle, e non è detto arrivassero fino all'altezza delle scapole o addirittura più giù.

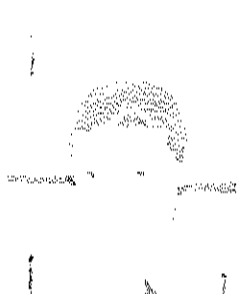
In ogni caso, l'affermazione, fatta in questo processo all'udienza del 6.6.2018, di non avere mai tinto i suoi capelli in vita sua, da sempre biondi, fino a due anni prima (cioè fino al 2016, quando aveva 57 anni) e di essersi decisa a farlo solo a età inoltrata perché non si vedessero i capelli bianchi (evidentemente solo allora incipienti), sembra del tutto falsa. Sono state

acquisite delle foto di lei in età giovane (molto giovane e meno giovane), alcune dal web, altre prodotte dalla Procura, che lasciano intendere il contrario.

Eccole:

In tutte le foto che precedono la colorazione è sul rosso scuro, con riflessi castani. Non si tratta certo di una donna bionda né tantomeno *"molto bionda"*.

A causa della indubbia non performante qualità della riproduzione, sicuramente in queste immagini i colori risultano un po' carichi, ma non si può certo dire che queste foto ritraggano una donna dai capelli decisamente biondi. Casomai, l'immagine di una donna incline a usare prodotti che conferiscono ai capelli sfumature tendenti al porpora.

Queste sono invece le foto prodotte dalla Procura:

Anche qui predomina nettamente la tinta scura. Non sono certo capelli biondi.

Il 23.7.1981, davanti al G.I. di Bologna, ***Massimo Sparti*** riferisce di avere notato, durante la famosa visita di Fioravanti e Mambro a casa sua del 4 agosto 1980, nei capelli della Mambro *"una colorazione rossastra che non aveva nulla a che vedere con la colorazione base"*.

Il 5.5.1982, sempre al G.I. di Bologna, Sparti conferma di avere notato nei capelli della Mambro, in quell'occasione, *"degli strani riflessi rossicci, come se al colore naturale fosse stato sovrapposto un colore artificiale"*.

Il 6.5.1982, ancora al G.I. di Bologna, Sparti ripete che la Mambro aveva i capelli sciolti, gli sembra fino alle spalle, *"lievemente ondulati e con riflessi tendenti al rosso rame sulla base del colore castano che era uniforme"*. Notò che si trattava di riflessi non naturali.

In tutte le occasioni riferisce che Fioravanti gli disse che aveva fatto tingere i capelli alla Mambro in quanto temeva che qualcuno l'avesse notata alla stazione.

Maria Teresa Brunelli, sentita il 29.11.1980, dice che la Mambro aveva *"capelli lunghi di colore biondo"*. Il 22.12.1980 dice che aveva *"capelli biondi lisci non molto lunghi"*.

Il 18.4.2018, avanti questa Corte, ***Flavia Sbrojavacca*** ha riferito che nel luglio del 1980 i capelli della Mambro erano *"castano chiaro"*.

Alle udienze del 19.12.2018 e del 9.1.2019 hanno deposto tre testimoni citati dalla difesa dell'imputato, Enrico Simoncini, Giuseppe Cavallari e Pasquale Basile, che si trovavano all'interno dell'armeria Fabbrini il 5 agosto 1980, quando vi fu la rapina perpetrata dal *"Nucleo Zeppelin"*.

Giuseppe Cavallari, cliente occasionale che si trovava nell'armeria, all'epoca riferì che la ragazza aveva i capelli castano chiari e non lo ha smentito. La rapina, per quanto lo riguardò, durò un minuto.

Il teste ha rievocato fasi molto concitate: *"Mentre entravamo, cioè spinto da quello, dal signore dietro, come ho varcato quella porta dell'armeria, mi sono vista sta pistola che mi stava a contà le pallottole, e dico 'Questa è vera'. E 'In ginocchio! In ginocchio! Questi so' sbirri, ammazzamo...', questo mi è rimasto impresso guardi: 'Questi so' sbirri, ammazzamoli subito... Un altro: 'In ginocchio! In ginocchio!', l'altri inginocchiati avevano le manette che loro, a quanto ho saputo, avevano prese durante la rapina. Siccome che loro avevano quasi finito e dovevano andar via, a noi ci hanno bloccate le mani a mo' de lonza, con 'sto scotch dietro la schiena"*.

Domanda: *"Più o meno quanto sarà durata la rapina, come tempi?"*

Cavallari: *"Eh, da quando che sono arrivato io, che loro stavano a uscì, un minuto. Ci hanno legato e poi siccome che conoscevo l'armeria, ho sentito chiudere la porta. Siccome che il campanello stava sotto al bancone, dico: 'Allora è uscito pure l'ultimo, e ho chiamato il proprietario"*.

Alla successiva domanda: *"Ha qualche ricordo della ragazza che fece la rapina?"*, Cavallari ha risposto: *"No, mi dispiace"*.

Pasquale Basile, altro cliente che si trovò nel negozio occasionalmente, non ha ricordato assolutamente nulla della rapina. Ha detto, assai significativamente: *"Guardavo la pistola che ci aveva alla faccia, non guardavo altre cose"*. Della ragazza che gli puntava la pistola ha detto: *"Non l'ho mai guardata"*. Ha comunque confermato quanto disse all'epoca: *"La donna alta circa metri uno e sessantacinque, portava capelli lunghi di colore castani chiari e indossava una casacca di colore beige"*.

Il teste *Enrico Simoncini,* a differenza degli altri due, lavorava nell'armeria, e fu quello che più a lungo rimase a contatto con i rapinatori.

Ha riferito che la rapina durò dieci minuti, un quarto d'ora, e fra i rapinatori vi era una ragazza (la Mambro) che egli si trovò di fronte perché teneva sotto tiro le persone che erano all'interno.

I capelli della Mambro, ha detto il teste, erano *"non troppo lunghi, mi sembra castani"*. Ha confermato quanto disse a suo tempo *"capelli castano chiari"*. Poi ha precisato: *"tendenti al marrone"*. Il locale era illuminato con *"un neon giallastro"*, la luce all'interno non risentiva di quella del giorno che veniva da fuori.

Riassumendo:

Basile, che ricorda solo un *flash*, ha parlato di ***capelli castano chiari***.

Sbrojavacca ha parlato di capelli ***castano chiaro***.

Brunelli ha riferito di capelli ***biondi lisci non molto lunghi***.

Mirella Cuoghi, che vide una persona somigliante alla Mambro la mattina del 2 agosto 1980 nelle vicinanze della stazione, ha parlato di ***capelli castani***.

Sparti, che avrebbe visto la Mambro il 4 agosto, ha parlato di ***colorazione rossastra, strani riflessi rossicci, riflessi tendenti al rosso rame sulla base del colore castano che era uniforme"***.

Le foto segnaletiche ritraggono la Mambro con capelli indubbiamente *scuri*.

Simoncini, che vide per dieci minuti la Mambro che impugnava una pistola e teneva lui e altri sotto tiro, ha parlato di ***capelli castano chiari, tendenti al marrone"***.

Inoltre, l'armeria era illuminata con una ***luce al neon giallastra***.

Peraltro, i testi coinvolti nella rapina (che, non si dimentichi, fu consumata a mano armata) probabilmente fissarono i ricordi connessi al loro trauma non tanto sul colore dei capelli dei rapinatori, quanto sulla pistola che li teneva sotto tiro e sui movimenti dei malviventi.

Infine, non può essere trascurata l'illuminazione al neon giallastro, che, nell'ambiente può avere dato alle sfumature e alle evanescenze tipiche dei capelli una tonalità più chiara.

La posizione della sorgente luminosa rispetto alla figura, l'intensità e la direzione del fascio di luce, sono infatti tutti fattori che possono determinare una resa cromatica diversa nella percezione visiva.

Ritiene pertanto la Corte che, sulla base di questi elementi, non si possa trarre alcun convincimento per affermare che la Mambro, la mattina della

rapina, avesse capelli di un colore particolare tale da escludere un'ipotesi a vantaggio di un'altra.

Nella gamma delle *nuances* che possono fare digradare il colore di un capello da rossastro a castano marrone, a castano e a castano chiaro (tutti i dati di riferimento) non vi è un discrimine così deciso da dare una certezza.

Ha dato conferma di ciò la relazione peritale in data 13.7.1982, prodotta dalla difesa dell'imputato in data 2.10.2019, a firma ***Paola Quattrino***, dottoressa in scienze biologiche, e ***Aldo Spinella***, dottore in scienze naturali.

In quell'occasione furono svolte analisi di laboratorio sui capelli dell'allora imputata, anche tramite reagenti chimici.

Scrissero anzitutto i periti che lo stelo del capello della Mambro *"presenta la cuticola intatta; la corticale è caratterizzata da pigmento diffuso di colore giallo e da una discreta quantità di pigmento granuloso di colore rosso-bruno".*

Viene confermata nei ***capelli allo stato naturale*** *l'esistenza di due forme di pigmento, uno granuloso e uno diffuso.*

Il pigmento diffuso dà la ***colorazione di fondo, oscillante dal giallo chiaro al bruno rosso;*** *il pigmento granuloso si presenta sotto forma di* ***puntolini di colore bruno-rosso o nero.***

In genere i due pigmenti coesistono e i capelli assumono una tinta composta che risulta dalla loro mescolanza in diverse proporzioni".

Per quanto riguarda l'uso di tintura, i capelli della Mambro non presentavano tracce di tinture vegetali a base di henné, indaco, tannino, né di tinture a base di sali metallici. *"Non è stato possibile accertare, in modo sicuro, la presenza di tintura a base di composti del gruppo della parafenilendiamina (componente delle tinture più usate e durature) a causa delle reazioni non sufficientemente probative"*, ciò in quanto, specificarono i periti, *"le prove utilizzate per svelare la presenza di tinture... non hanno fornito risultati attendibili, tali da ritenere il capello in esame sicuramente tinto o sicuramente naturale".*

I capelli della Mambro, ove anche non fossero tinti, quindi si prestavano all'impressione visiva di un colore non deciso, ma facilmente mutante a seconda delle condizioni di luce o di penombra (con prevalenza di una tonalità sull'altra), come anche delle capacità percettive di chi li guardava.

Come ha ragionato in maniera del tutto condivisibile la Corte d'Assise di Bologna all'esito del primo dibattimento: *"La valutazione dei colori, anche da parte dei soggetti che non soffrano di alterazioni della percezione visiva, ha, con*

l'eccezione di alcune tinte fondamentali, una non trascurabile componente soggettiva; componente che gioca un ruolo tanto più significativo in quanto si tratti di descrivere l'aspetto cromatico di realtà viventi e, in particolare, di parti anatomiche che, come i capelli, sono naturalmente cangianti" (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.5.7).

Non solo. E' notorio che d'estate i raggi del sole, così come colpiscono le cellule della pelle, così agiscono sul fusto dei capelli, col risultato di conferire ad essi un aspetto ambivalente, valorizzando i riflessi dorati, che quindi coesistono con le altre sfumature più scure. Alla luce vi è predominio di riflessi e sfumature chiare, mentre al chiuso vengono assai più in risalto le tonalità prive di lucentezza.

Infine, non si può nemmeno escludere il ricorso contingente, da parte della Mambro, a shampoo coloranti *ad hoc* (anche solo *spray* protettivi) i quali, a differenza delle tinte permanenti, non danno ai capelli una diversa colorazione fin dalla radice e non consentono di rilevare qual è il colore originale del capello (in sintonia con quanto ha riferito Sparti, che intravide un colore di base castano uniforme).

In costanza di tinte permanenti, è inceve solo dopo un apprezzabile lasso di tempo, con la ricrescita, che diviene possibile intravedere, alla radice, quale è il colore originale.

La Mambro, secondo il racconto di Fioravanti riportato da Sparti, si sarebbe tinta i capelli nel periodo fra il 2 e il 4 agosto, quindi non sarebbe stato possibile per Sparti, se ella avesse fatto *"il colore"* permanente, notare quale fosse il colore di base dei capelli della donna. Se lo notò, vuol dire che la Mambro, eventualmente, aveva fatto uso di una tinta labile *"fai da te"*, ossia uno dei tanti shampoo coloranti e/o riflessanti in vendita nelle profumerie, che penetrano in maniera superficiale nel capello e vanno via con due o tre lavaggi, e che sono alla portata di tutti (e che lei si è preoccupata di citare di sua iniziativa, il 17.11.1989, per escludere di averne mai fatto uso).

D'altronde, è abbastanza scontato che chi va a commettere crimini in luoghi frequentati possa ricorrere a degli accorgimenti pronto uso, come tingersi e ritingersi i capelli con prodotti *fai da te*.

Queste considerazioni rendono ogni illazione sui capelli della Mambro del tutto irrilevante,[132] per una logica dirimente linearmente evidenziata in quanto hanno scritto le Sezioni Unite: *"Lo stesso Valerio Fioravanti aveva*

---

[132] In questo senso si veda anche Ass. App. Bologna 13.12.2004, p. 62.

riconosciuto, nel corso degli interrogatori ai quali era stato sottoposto dopo il suo arresto, che, poiché nei giorni successivi alla strage era apparsa sulla stampa la notizia secondo la quale la polizia ricercava una donna dai capelli biondi, egli si era preoccupato per la Mambro, benché escludeva di averle suggerito di tingersi i capelli per non insospettire coloro che la conoscevano e la frequentavano: ne consegue che non è illogica la conclusione che da tali dichiarazioni ha tratto la sentenza impugnata, e cioè che dopo il 2 asosto 1980 effettivamente i capelli biondi della Mambro avevano rappresentato un problema per gli imputati" (Cass. Sez. Unite 23.11.1995, n. 12103, p. 88).

Come risulta da relazione di servizio della DIGOS di Roma del 14.11.1981 (acquisita agli atti del giudizio), previo appostamento, Giorgio Vale e Francesca Mambro furono visti uscire il giorno prima, 13.11.1981 dal covo di via Gradoli 75, ove avevano trovato alloggio. Nell'occasione la Mambro venne descritta con *"i capelli lunghi, biondi, ondulati"*. Non si era in estate, non erano schiariti per esposizione alla luce solare.[133]

Ciò conferma che i capelli della Mambro erano cangianti, continuamente cangianti, non solo nel colore ma anche nella lunghezza e nell'acconciatura (corti a caschetto, lunghi, lisci, ondulati, biondi, castani, rossastri). Sono stati visti con fogge e apparenze sempre differenti.

Ed è ovvio. Per un soggetto latitante, come è necessario esibire documenti falsi per non rivelare la propria identità, così è più che opportuno assumere, nei limiti del possibile, sembianze mutanti, sempre al fine di mistificare la propria identità e di non essere riconoscibile in contesti diversi.[134]

---

[133] La ragazza, quindi, non poteva averli *"naturalmente biondi"* a causa dell'esposizone solare. Peraltro, li aveva fatti allungare e li aveva mossi. Tutto questo fa presumere che avesse un occhio sempre attento ai suoi capelli, e all'occorrenza fosse pronta a mettervi le mani.

[134] Occorre anche rilevare che tingersi i capelli all'occorrenza, non era un'idea così remota per i NAR.

Stefano Soderini (dichiarazioni rese nell'ambito del processo *"NAR 2"* all'udienza del 21.3.1986) ha riferito che Nistri e Zurlo, nel corso della rapina perpetrata il 9.6.1982 in danno dell'Agenzia n. 16 della Cassa di Risparmio di Roma, in via Tiburtina, si travisarono tingendosi entrambi i capelli (Ass. Roma 29.7.1986, p. 749).

A dire il vero, non è un'idea remota per nessuno.

E, al di là di tutto, non si vede come e perché Massimo Sparti avrebbe dovuto inventarsi delle alchimie sui capelli della Mambro, concependo fantasticherie così particolari e ricercate.

Cb

7

I giorni prima della strage

7.1 A casa di Francesco Mangiameli

Il 10.2.1981, solo cinque giorni dopo il suo arresto, al PM di Padova ***Valerio Fioravanti*** dice che era stato a Palermo nell'aprile 1980 per incontrare Francesco Mangiameli ma non l'aveva trovato, e che nell'***agosto 1980*** era andato a Tre Fontane (località in provincia di Trapani, dove Mangiameli possedeva una dimora estiva) e aveva parlato con lui in previsione di una rapina da commettere a Palermo.

Quindi, in quel momento, ***Fioravanti ammette di essere stato in Sicilia, ospite di Mangiameli, ad agosto 1980, dopo la strage***.

Non a luglio 1980 (o comunque, non solo a luglio 1980), quindi.

Questo corrisponde a quanto riferito da ***Massimo Sparti***, il quale ha detto che Fioravanti il 4 agosto 1980 gli disse che era in partenza per la Sicilia.

Nello stesso tempo, in quell'interrogatorio Fioravanti è in grado di ricordare perfettamente che il 5 agosto era stata commessa la rapina nell'armeria di Piazza Menenio Agrippa a Roma al (supposto) fine di sviare i sospetti che potevano gravare sui NAR per la strage di Bologna. Ha quindi ben presente la data del 2 agosto 1980 come spartiacque, anche in relazione al suo agire, e che vi erano un prima e un dopo, che caratterizzavano pesantemente tutte le attività e le mosse da lui compiute. E ciò, a soli sette mesi dal massacro, e quindi con i ricordi assai freschi, e in piena attualità.

Dice anche che a Prato della Valle non era mai stato con Cavallini prima del novembre 1980.

Il fatto che in seguito abbia operato una progressiva e non trascurabile modificazione degli eventi da ricordare (il 2 agosto si trovò a Prato della Valle con Cavallini, a Tre Fontane andò solo a luglio 1980 e non anche ad agosto 1980), deve essere adeguatamente ponderato. Perché è chiaro che questa "*rivisitazione*", così insistita, doveva essere per lui assai importante.

Il fatto di essere stato a Palermo nell'aprile 1980 (esattamente il 4 aprile) per incontrare Mangiameli, Fioravanti lo ripete davanti alla Corte d'Assise di Appello di Bologna all'udienza del 10.11.1989: quel giorno si erano dati appuntamento alle 18, ma Mangiameli non si vide, e lui e la Mambro seppero dal portiere di casa sua che era partito. Stettero quindi a Palermo qualche giorno (era il periodo di Pasqua) in albergo.

Il 17.2.1981, davanti al G.I. di Roma, Fioravanti aggiunge di avere conosciuto Mangiameli a gennaio-febbraio 1980, presentatogli da Roberto Fiore. Dichiara: *"All'epoca vi era una manovra di corteggiamento da parte di T.P. nei nostri confronti. Evidentemente T.P., e cioè il Fiore, voleva avvalersi di un prof. di filosofia, come era il Mangiameli, per imbottirci di chiacchiere. Per noi, uomini di azione, i professori di filosofia erano chiaramente un'altra razza, con la quale non potevamo avere se non rapporti di semplice cortesia"*.

Come si vede, qui Fioravanti fa un proclama del tutto gratuito, non richiesto né pertinente con quanto gli si stava chiedendo (i suoi rapporti con Mangiameli), contro i professori di filosofia, dai quali si preoccupa di prendere radicalmente le distanze affermando che fra lui e i suoi e questa categoria di individui non poteva esservi alcuna sinergia.

Viene automatico qui ricordare che a questa categoria apparteneva anche e soprattutto Paolo Signorelli, insegnante di filosofia al liceo *"De Sanctis"* di Roma (che egli invece, come si metterà in luce in prosieguo, ha ben frequentato).

Il 19.2.1981 Fioravanti riferisce al G.I. di Roma (in contrasto con quanto poi dirà e ripeterà) che non aveva mai sentito parlare di un progetto di evasione di Concutelli. Dice anche che Mangiameli (che lui e i suoi hanno ucciso il 9.9.1980), era stato eliminato per una questione di regolamento di conti in relazione ai suoi traffici, o forse per una motivazione politica. Non lo sa bene.

Soprattutto, ribadisce: ***"Nell'agosto del 1980 sono stato in casa del Mangiameli a Tre Fontane insieme a Francesca*** (Mambro) *in quanto Mangiameli voleva parlarmi e a tal fine mi aveva invitato ad andare da lui. L'invito me lo aveva fatto già da gennaio-febbraio precedenti"*.

Aggiunge: *"Siamo stati ospitati molto bene. Il Mangiameli andò a cercarci una casa a Taranto, casa nella quale siamo rimasti fino al mese di ottobre io e Francesca, ospitando Vale, Soderini e Belsito. Il Cavallini, che non si fidava di Mangiameli, non venne mai nella casa a Taranto, pensando che il Mangiameli lo*

potesse 'vendere': cioè, voglio dire che il Cavallini è di una estrema prudenza. Ce ne andammo da detta casa perché era scaduto l'affitto, e del resto non si poteva restare in una villetta sul mare d'inverno. Durante la permanenza a Taranto il Mangiameli non venne mai a trovarci. Gli avevo dato l'importo dell'affitto quando eravamo a Tre Fontane".

L'8 marzo 1984, davanti alla Corte d'Assise di Bologna, Fioravanti insiste su questo punto: *"Visitai con la Mambro **a Palermo il Mangiameli, dopo la strage**"*.[135]

Sui frequenti viaggi in Sicilia di Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Gilberto Cavallini vi sono anche dichiarazioni di ***Cristiano Fioravanti***, il quale ha riferito che prima del proprio arresto, avvenuto il 17.4.1980, Valerio aveva fatto diversi viaggi a Palermo insieme a Cavallini, ***mentre i viaggi in Sicilia con la Mambro erano stati frequenti soprattutto nel successivo mese di agosto***, dopo il 5 agosto (data della rapina all'armeria *"Fabbrini"*), a casa di Mangiameli, volti a preparare l'evasione di Concutelli, procurarsi appoggi in loco e mezzi finanziari (dichiarazioni al G.I. di Palermo in data 25.1.1983, sentenza-ordinanza del G.I. di Palermo del 9.6.1991, p. 358).

Vi sono quindi plurime dichiarazioni, rilasciate da più soggetti (Massimo Sparti e Cristiano Fioravanti, oltre che lo stesso Valerio Fioravanti)***, sul fatto che i due andarono in Sicilia da Mangiameli (comunque anche) nel mese di agosto 1980.***

A Palermo, però, Fioravanti vi era stato ben prima, nei primi mesi del 1980.

Lo ha ripetuto il 25.10.1985 al G.I. di Roma, quando ha dichiarato che andò a Palermo con la Mambro prima del 4 aprile 1980, data in cui era

---

[135] E' possibile che Fioravanti in seguito abbia mutato versione (sostenendo poi di essere stato in Sicilia da Mangiameli non ad agosto ma a luglio) quando si è reso conto che Sparti aveva riferito che il 4 agosto 1980, quando ricevette la sua visita, egli gli aveva detto che era in partenza per la Sicilia. Fioravanti ha quindi ritenuto opportuno smentire Sparti il più possibile per diminuirne la credibilità.

Oppure, invece, che abbia cercato di allinearsi alla versione della Mambro, che il 20.3.1982, al G.I. di Roma, aveva detto che erano stati da Mangiameli a luglio e non ad agosto.

Nell'uno o nell'altro caso, sicuramente Fioravanti ha comunque sostenuto delle *falsità*.

stata inizialmente fissata l'evasione di Concutelli, ma che fu un viaggio a vuoto in quanto Mangiameli nell'occasione si defilò. Lo aveva conosciuto nel febbraio-marzo 1980 tramite il Fiore, che gli aveva chiesto qualche arma per i suoi *"ragazzini"*, ed egli gli aveva dato un MAB.

Quest'ultima circostanza è stata ribadita da Fioravanti il 14.12.1985 ai G.I. di Bologna, quando ha detto che il MAB regalato a Mangiameli (uno dei *"ragazzini"* di Fiore) nella primavera del 1980 (un mod. 38 con la canna segata) era stato modificato con l'asportazione del calcio in legno e l'applicazione di una placca metallica.
In questo caso i ricordi di Fioravanti sono stati straordinariamente nitidi: nonostante la grande quantità di armi che egli ha maneggiato, di quel MAB (e di quel frangente) ricordava tutti i più minuziosi dettagli.

Alla Corte d'Assise di Appello di Bologna all'udienza del 10.11.1989, Fioravanti, risolutamente, ***cambia versione***: riferisce che a casa di Mangiameli andò a luglio (e non ad agosto). Lì stette una quindicina di giorni, ***dal 15 al 30 luglio***. La convivenza non fu piacevole, ma egli sopportò in vista del progetto di evasione del Concutelli.

Avanti questa Corte, all'udienza del 28.6.2018, Fioravanti ha precisato che quando erano a Tre Fontane, a luglio, a casa di Mangiameli videro diverse persone, coppie giovani, coppie con bambini, vicini di casa, e anche ***Alberto Volo*** (di quest'ultima persona aveva già riferito il 26.4.1984 ai G.I. di Bologna, quando disse di avere conosciuto Alberto Volo al mare in Sicilia).

Questa è invece la successione delle dichiarazioni di ***Francesca Mambro*** in ordine alla loro permanenza in Sicilia.
Il 10.3.1982, al G.I. di Roma riferisce che Mangiameli ospitò lei e Fioravanti a luglio 1980 nella sua casa di Palermo (non a Tre Fontane, quindi).
Il 12.4.1984, al PM di Roma e al PM di Firenze, precisa che andarono a Palermo da Mangiameli ***ai primi di luglio*** prima a Palermo e poi a Tre Fontane, dove rimasero *"vari giorni, più di una settimana"* (quindi non vi stettero dalla metà di luglio fino a fine mese). Constatarono la completa diversità di vedute fra loro e Mangiameli, *"specie a livello etico, per cui i rapporti con lui giunsero alla frattura"*. Gli dettero comunque il denaro per

affittare una casa a Taranto che doveva servire per l'evasione del Concutelli, operazione che in ogni caso volevano portare a compimento.

Finito il soggiorno a Tre Fontane, lei e Valerio tornarono in aereo a Treviso e andarono a trovare la Sbrojavacca in ospedale, la quale aveva appena partorito (***la Sbrojavacca partorì il 10 luglio***).

Dopo quella rottura con il Mangiameli, non tornarono più in Sicilia. Rimasero a Treviso.

Come si vede, queste versioni non collimano minimamente con quella sulla quale poi entrambi, Mambro e Fioravanti, decideranno poi di attestarsi, ossia che furono ospiti di Mangiameli nella seconda quindicina di luglio.

Mambro, ai G.I. di Bologna, il 29.3.1982 dice che nella primavera del 1980 lei e Fioravanti fecero *"un viaggio di piacere a Palermo"*. Lo ribadisce ai G.I. di Bologna il 7.4.1982: la permanenza a Palermo nell'aprile 1980 *"fu solo determinata da motivi di piacere"*.

Poi, davanti al PM di Roma e al PM di Firenze, il 12.4.1984 ***cambia versione***. Dice che a Pasqua del 1980 lei e Valerio andarono a Palermo in auto (una Golf) *"per visionare i luoghi in vista dell'evasione di Concutelli"*. Lì dovevano *"prendere contatto con Mangiameli"*, il quale però era partito per una vacanza (lo ripeterà alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna il 17.11.1989).

Le versioni dei due, Mambro e Fioravanti, tendono quindi ad allinearsi, come altre volte. E sempre a fatica, come le altre volte.

Sempre Mambro, il 24.6.1986, avanti il G.I. di Palermo dott. Falcone, ripete poi che ad aprile 1980 andarono a Palermo per parlare con un certo *"Ciccio"*, con cui Fioravanti aveva preso appuntamento, il quale era stato la causa del fallimento dell'assalto al Distretto Militare di Padova in quanto si era allontanato nel momento cruciale. L'incontro non ci fu in quanto Mangiameli (il *"Ciccio"*) era andato a Milano. Di ciò Fioravanti si seccò parecchio. Restarono quindi a Palermo qualche giorno all'*"Hotel Des Palmes"*, Fioravanti aveva documenti intestati ad Amedeo De Francisci, lei aveva i suoi documenti genuini (lo ripeterà alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna il 17.11.1989, quando specificherà anche che la loro Golf era rossa, e a questa Corte all'udienza del 30.5.2018).

Ella già conosceva Mangiameli in quanto glielo aveva presentato Cavallini a Roma, presente anche Fioravanti.

All'udienza del 30.5.2018 Mambro ha cercato anche di conciliare le diverse versioni date il 29.3.1982 e il 24.6.1986, dicendo che restarono a Palermo per ragioni di piacere dopo che Mangiameli aveva mandato a vuoto il loro appuntamento.
Me la contraddizione resta: qual era la ragione iniziale di quel viaggio?

All'udienza del 30.5.2018, Mambro insiste a dire che la vacanza a Tre Fontane finì male, con un distacco abbastanza netto e senza convenevoli, senza salutarsi. Vi erano state discussioni con il Mangiameli per il fatto che Vale era uscito da Terza Posizione per aderire al gruppo dei NAR, e per sgradevoli apprezzamenti che egli aveva fatto sulla provenienza etnica dello stesso Vale, che era mulatto.
Scesero dall'auto di Mangiameli ben prima dell'aeroporto di Punta Raisi, tanto la compresenza fra di loro era divenuta intollerabile.

7.2 Da Palermo in Veneto

Per quanto riguarda i viaggi da Palermo a Roma e da Roma in Veneto che sarebbero stati effettuati dalla coppia Fioravanti/Mambro al ritorno da casa di Mangiameli (a fine luglio), risulta *per tabulas* che in data 30 luglio 1980, sul volo Palermo Roma AZ0167 delle ore 11,10, si imbarcarono due coniugi, tali De Franceschi, e che poi il 31 luglio 1980, alle ore 23,55, sempre i coniugi De Franceschi si imbarcarono sul volo Roma Fiumicino-Venezia Tessera, con arrivo l'1 agosto alle ore 1,00 (di notte). Risultano anche diverse prenotazioni per i giorni 29 e 30 luglio, e 1 agosto, negli orari in cui erano previsti voli da Palermo a Roma, a nome di un'altra coppia di coniugi, i Cucco, cognome riferibile a Fioravanti in quanto, nel giubbotto da lui smarrito e rinvenuto il 10.7.1980, era stata trovatadocumentazione a nome Cucco.
Si è osservato che è verosimile che Fioravanti e Mambro abbiano viaggiato prenotandosi con i nominativi De Franceschi, che non corrispondevano ad alcun documento in loro possesso, ma che sarebbero a loro ricollegabili in quanto vi sarebbe potuto essere un errore di percezione da parte della persona che aveva raccolto la prenotazione per

telefono (De Franceschi anziché De Francisci: Fioravanti in quel periodo aveva il documento falso a nome Amedeo De Francisci).[136]

Interrogato il 25.10.1985 dal PM di Roma dott. D'Ambrosio, Fioravanti riferisce poi che partì da Palermo alla fine del mese di luglio con la Mambro, con la quale si fermò a Roma, assai poco perché subito ripartirono per Venezia, *"probabilmente in macchina"*.

Quindi, non fecero alcuna puntata in altri luoghi, il 31 (o 30) luglio.

---

[136] Su tali circostanze si veda anche Ass. App. Bologna 13.12.2004, pp. 48-49, 74.

Fioravanti e Mambro avrebbero prenotato due posti sul volo Alitalia AZ0205 del giorno precedente, 29.7.1980, da Palermo per Roma, dando i falsi nomi *"Mr and Mrs Cucco"*, prenotazione poi non utilizzata, come risulta dalle liste di volo acquisite agli atti.

A nome Cucco vennero fatte più prenotazioni.

Ciò significa che Mambro e Fioravanti avrebbero programmato la partenza in anticipo, individuando un ventaglio di giorni da sfruttare con prenotazioni varie in relazione a ciò che dovevano fare una volta risaliti al Nord. Dalle date delle prenotazioni, avrebbero comunque dovuto essere a destinazione, in Veneto, non oltre la sera del 31 luglio.

Per quanto concerne il cognome De Franceschi, all'udienza del 13.6.2018 Valerio Fioravanti ha detto: *"Non abbiamo indicato il nome. Non abbiamo messo Gabriele De Francisci... Amedeo De Francisci. Insomma, abbiamo cercato di stare sul vago"*. All'obiezione che non avevano indicato De Francisci ma De Franceschi, ha risposto: *"Non lo so, anche perché erano biglietti scritti a mano, quindi non so esattamente come hanno scritto, se noi gliel'abbiamo detto diverso, o se è scritto diverso, o se si legge diverso. Comunque sono quelli"*.

Durante il secondo processo di appello avanti la Corte d'Assise di Appello di Bologna, furono prodotti dal PM i biglietti aerei a nome *"De Franceschi"*. L'avere fatto biglietti con quel nominativo fu ammesso dalla Mambro. In precedenza, in altri interrogatori, Fioravanti, al riguardo, aveva fatto, con toni incerti, i nomi di *"Rossetti"* e *"Cucco"*.

Sullo stesso volo AZ0205 del 29.7.1980 figura anche un'altra prenotazione singola a nome De Franceschi, con prosecuzione per Venezia (non si sa se uomo o donna), pure andata a vuoto. Fra gli effettivi partenti di quel volo, con destinazione Roma, vi erano anche tre passeggeri con i cognomi Fiore (volo utilizzato, altre prenotazioni però non utilizzate), Adinolfi (volo utilizzato) e Romano (volo utilizzato) (tutte curiose ***coincidenze***).

Inoltre, figuravano i nomi di Fioravanti (utilizzato) e Carminati (due posti, uno utilizzato) sul volo AZ1133 del 30 luglio 1980, e il nominativo Arena (*alias* di Ciavardini) sul volo AZ167 Palermo-Roma Fiumicino del 28 luglio 1980 (due persone, che partirono).

Altre strane ***coincidenze***.

Sembra quasi che vi sia stato un afflusso di prenotazioni in quei giorni su quei voli, per dimostrare che qualcuno riconducibile alla destra eversiva si mosse, o doveva muoversi, da Palermo verso il Nord.

\a/

Ai G.I. di Bologna, il 14.12.1985, dice, con certezza, che partì da Palermo con la Mambro il 30 luglio 1980 nel tardo pomeriggio, e che fu accompagnato all'aeroporto di Punta Raisi da Mangiameli e dalla moglie di questi in auto. Non aveva fatto alcuna prenotazione. Al dott. D'Ambrosio, il 25.10.1985, non aveva saputo riferire la data esatta del viaggio in quanto non la ricordava, ma sarebbe stato lo stesso dott. D'Ambrosio a trovarne traccia (*questo però non risulta dal verbale del 25.10.1985*).

Non ricorda quali fossero stati i loro spostamenti una volta giunti a Roma. Grazie a quello che altri gli avevano detto nel corso di un processo svolto a Milano, li aveva però ricostruiti: erano ripartiti in aereo per Venezia o per Treviso.

Di nuovo, quindi, nessuna puntata in altri luoghi il 31 (o 30) luglio.

Il 21.12.1985, al PM di Roma, Mambro riferisce che, uno o due giorni dopo la rapina in piazza Menenio Agrippa (e quindi il 6 o il 7 agosto), andò con Fioravanti a Taranto, dove avevano un appuntamento con Addis e dove si trattennero "*pochissimo*", per poi tornare direttamente a Treviso.

Di nuovo, quindi, nessuna puntata in altri luoghi (e tanto meno a Taranto) il 31 (o 30) luglio. Questa vi sarebbe stata più avanti, il 6 o 7 agosto.

Il 3.1.1986, al PM di Roma, Fioravanti ripete che egli tornò a Treviso direttamente da Palermo (dunque senza sosta a Roma né altro) il 30 luglio 1980.

Di nuovo, quindi: nessuna puntata in altri luoghi il 31 (o 30) luglio.

In seguito Fioravanti preciserà che all'aeroporto di Punta Raisi (che ora si chiama "*Falcone-Borsellino*") scesero dall'auto allo svincolo, a una distanza di circa 800 metri dall'aeroporto (udienza dell'11.11.1989 avanti la Corte di Assise di Appello di Bologna).

Qui forse Fioravanti non ricordava bene (come spesso gli è accaduto). L'ultimo "*svincolo*", che immette nella bretella porta all'aeroporto di Palermo, è a una distanza di quattro chilometri. Dopo si arriva direttamente ai parcheggi antistanti l'aeroporto.

Decidere di farsi quattro chilometri a piedi con i bagagli, sotto il sole del primo pomeriggio, non è cosa immediatamente comprensibile.

E anche qui si deve cogliere la solita, altalenante ambiguità dei ricordi del Fioravanti, continuamente mutanti per quanto riguarda i giorni prima e i giorni dopo la strage (e tante altre cose). A volte ricorda con certezza, poi i suoi ricordi si annebbiano e a quelli precedenti se ne sovrappongono altri. Altre volte accade il contrario: prima non ricorda, magari a causa di un *"lapsus mnemonico"*, e poi, anche a distanza di anni (o decenni), i suoi ricordi risorgono assai nitidi.

Questo non può passare inosservato.

Per quanto riguarda le circostanze e le modalità con cui Mangiameli li accompagnò con la sua auto all'aeroporto di Punta Raisi il 30 (o 31) luglio 1980, all'udienza del 17.11.1987 Fioravanti viene smentito dalla Mambro, la quale riferisce che scesero a pochissima distanza dall'ingresso dell'aeroporto e lo corregge dicendo che gli 800 metri da lui riferiti forse erano quelli fra l'entrata e la pista (*ma Fioravanti aveva parlato di una distanza di 800 metri* ***dall'aeroporto****, e in ogni caso non è degno di nota o di meraviglia che vi sia una distanza fra l'entrata di un aeroporto e la pista di decollo*).

In ogni caso, le ragioni per le quali sarebbero scesi dall'auto con tale anticipo, si suppone con valigie e quindi sobbarcandosi una fatica inutile, non sono mai state spiegate espressamente. Andrebbero imputate a un'intolleranza verso Mangiameli che aveva superato il limite sopportabile.

All'udienza del 30.5.2018, Mambro ha riferito che la vacanza a Tre Fontane finì male, con un distacco abbastanza netto e senza convenevoli, senza salutarsi. Andarono quindi via, ma non sapevano dove andare a dormire.

Per quanto riguarda in particolare la presenza e le mosse di ***Luigi Ciavardini*** in quel periodo, il 7.6.1986, al G.I. di Palermo, dott. Falcone, Fioravanti dice che egli chiese a Mangiameli, a titolo di favore personale, di ospitare Ciavardini in Sicilia in conseguenza della vistosa ferita al volto che questi aveva riportato durante l'attacco al Giulio Cesare. Mangiameli accettò, ma Ciavardini rimase suo ospite solo alcuni giorni perché la sistemazione offertagli dal Mangiameli era *"troppo scomoda"*, per cui Ciavardini venne a Treviso dal Cavallini, a casa della Sbrojavacca. Egli (Fioravanti) gli dette quindi un documento a nome Amedeo De Francisci,

lau

raccomandandogli però di non uscire di casa se non in caso di estrema necessità. Ma Ciavardini trasgredì: andò a trovare Fiore e la fidanzata di questi a Castelfranco Veneto, e causò un incidente stradale esibendo il documento in questione.

Il 3.11.1993, alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna, Fioravanti dice che mandarono Ciavardini in Sicilia perché, facendo vita balneare, egli potesse così *"asciugare"* le ferite subite all'occhio in occasione dell'assalto al Giulio Cesare. Ciò sarebbe avvenuto nello stesso periodo in cui lui e Mambro erano a Tre Fontane, a luglio.

Francesca Mambro, tuttavia, il 7.4.1982 davanti al G.I. di Roma, ***lo contraddice***: dice che Ciavardini stette a Treviso ***tutto luglio 1980*** (e non solo qualche giorno) e che poi fu sfrattato perché, nonostante gli fosse stato detto di non uscire non avendo egli documenti buoni, aveva fatto un incidente con una macchina rubata (dichiarazioni confermate all'udienza del 23.5. 2018).

Mambro, però, l'8.6.1986, avanti la Corte d'Assise di Roma, ***cambia versione*** per quanto riguarda Ciavardini: in luglio Ciavardini aveva problemi a stare a Roma, era latitante, era ferito, *"aveva dei problemi a girare con la faccia in quelle condizioni*, per cui andò a Palermo a chiedere ospitalità a Mangiameli, che gliela dette per un giorno o due, poi *"l'ha sbolognato immediatamente perché non voleva correre rischi"*. Quindi se lo ritrovarono a Treviso, nonostante fosse l'ultimo posto dove poteva stare perché c'era la Sbrojavacca che aspettava un bambino e non era certo il posto ideale dove ospitare un latitante ricercato per omicidio.

Oltre a notare, ancora e sempre, che *"con la faccia in quelle condizioni"* non era quindi il caso che Ciavardini andasse a farsi una lunga passeggiata nell'affollatissima piazza di Prato della Valle, qui si deve anche rilevare che Ciavardini sarebbe andato a Palermo e tornato quasi subito a Treviso, e prima del 10 luglio, visto che quando vi andò la Svrojavacca *"aspettava un bambino"* e quindi non aveva ancora partorito (cosa che avvenne il 10 luglio).

Confrontando le dichiarazioni di Fioravanti e Mambro, quindi, nulla quadra. Non v'è il minimo riscontro, i due si contraddicono a vicenda e contraddicono sé stessi.

Anche sul viaggio da Palermo a Roma, la Mambro ***smentisce più volte Fioravanti***: andarono direttamente in aereo a Treviso (dich. 7.4.1982 ai G.I. di Bologna; dich. 25.8.1984 al G.I. di Bologna) senza fare scali a Roma.

Il 14.12.1985 Mambro infatti dice ai G.I. di Bologna che presero l'aereo a Palermo il 30 luglio facendo il biglietto per Treviso, senza alcuna prenotazione, e non ricorda con quale nome si segnarono nella lista dei passeggeri, se Cucco o Rossetti. Poi ***modifica la versione precedente***: non andarono direttamente a Treviso, ma fecero scalo a Roma. Arrivarono a Treviso, dove Cavallini venne a prenderli, in tarda serata (si deve ritenere, del giorno stesso, 30 luglio).

Il 21.12.1985, al PM di Roma, Mambro dice che andarono in aereo a Treviso, o Venezia, dove c'era Cavallini ad attenderli in auto. Nella casa di Treviso trovarono poi Ciavardini (lo ripeterà alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna il 17.11.1989).

L'8.5.1986, alla Corte d'Assise di Roma, Mambro dice che ***quando partirono da Palermo non andarono a Taranto in quanto la casa che Mangiameli aveva preso là in affitto non era ancora pronta. A Taranto andarono a metà agosto*** e vi rimasero anche parte di settembre.

Il 24.6.1986, al G.I. di Palermo dott. Falcone, Mambro ripete che da Palermo andarono a Treviso (forse con scalo a Roma, ma senza puntate altrove), dove incontrarono Ciavardini, che era stato ospite del Mangiameli.
Prende atto che Ciavardini ha detto che la sua presenza a Palermo è stata contemporanea alla loro a Tre Fontane, cosa di cui non è a conoscenza.

E' però strano che Mangiameli, proprio negli stessi giorni in cui Mambro e Fioravanti erano ospiti suoi a Tre Fontane, si occupasse anche di ospitare a Palermo il loro amico e sodale Ciavardini (e poi di *"sbolognarlo"*) senza che loro non ne sapessero nulla e nemmeno ne avessero percepito nulla.[137]

---

[137] Per quanto concerne l'uso dell'aereo da parte della coppia Mambro-Fioravanti, vanno messe in luce altre contraddizioni.

All'udienza dell'8.5.1986 davanti alla Corte d'Assise di Roma, Fioravanti dice: *"Io ho viaggiato abbastanza spesso in aereo con Francesca, ma da Roma a Palermo o da Roma a Venezia"*.

La conclusione è, di nuovo, che i protagonisti della vicenda hanno inscenato un guazzabuglio di affermazioni contraddittorie il cui risultato, sul piano probatorio, è una melma impraticabile (ma questo può andare solo a loro detrimento).

L'attenzione non va quindi focalizzata su ciò che realmente fecero Mambro e Fioravanti prima della strage (cosa che, sulla base delle loro dichiarazioni, bisogna rassegnarsi a non capire), ma sulle possibili ragioni delle menzogne e contro-menzogne che hanno detto, e sulla collocazione temporale e il tempismo che le ha caratterizzate.

Di come sarebbe andata la vacanza a casa di Mangiameli la seconda quindicina di luglio del 1980, si parlerà più avanti, a proposito dell'omicidio di Mangiameli.

7.3 La puntata a Taranto

All'udienza del 2.12.1987 avanti la Corte d'Assise di Bologna, entra in scena ***Mauro Addis***, il quale dice con certezza che incontrò Mambro e Fioravanti a Taranto il 30 luglio (e non il 31 luglio).

Mambro, presente, afferma di avere sempre taciuto in precedenza questa circostanza per rispetto di Addis, *"perché non volevo metterlo in mezzo a una storia così grossa come quella di Bologna"*. A questo punto conferma integralmente: si videro a Taranto il 30 luglio (*quindi la partenza da Palermo sarebbe avvenuta il 30 e non il 31: si tratta di circostanza non secondaria, stiamo parlando di uno o due giorni prima della strage, e tutto ciò che avvenne in questo ristretto lasso di tempo dovrebbe essere chiaro*). Addis li accompagnò a Roma

---

All'udienza del 2.12.1987 Mambro, avanti la Corte d'Assise di Bologna, dice che prese l'aereo per andare da Roma in Veneto la notte del 30 luglio 1980 e che quella fu l'unica volta che aveva volato in aereo.

Ma allora: con che mezzo si sarebbe spostata da Palermo a Roma il 30 (o 31) luglio 1980, se quella fu l'unica volta in via sua che prese l'aereo (quando volò da Roma in Veneto)?

Ha sempre raccontato che Mangiameli li accompagnò all'aeroporto di Punta Raisi e che da lì presero un aereo (salvo poi di volta in volta riferire una destinazione diversa).

In dibattimento Mambro ha ulteriormente dichiarato di avere preso l'aereo solo una volta in vita sua.

lo

in auto facendo *"una corsa incredibile"* ed essi riuscirono a prendere l'ultimo aereo disponibile, tardi, ma comunque prima di mezzanotte.

Alla stessa udienza anche ***Valerio Fioravanti*** conferma che presero l'ultimo aereo disponibile, da Roma a Venezia (o a Treviso), dettero lo stesso cognome, come signora e signore, e all'arrivo c'era Cavallini che era venuto a prenderli e stazionava al di là di una recinzione. Lo avevano avvertito telefonicamente da Taranto dicendogli che sarebbero arrivati verso mezzanotte e mezzo o l'una. Lo raggiunsero tramite amici comuni perché a casa della Sbrojavacca non c'era il telefono. Addis, per farli arrivare in tempo in aeroporto, fu *"costretto a correre moltissimo, per fortuna aveva una macchina modificata"*.

In precedenza però (solo due anni e mezzo prima), le dichiarazioni di Addis erano state ben diverse (int. del 26.11.1984, citate in Ass. Bologna 7.11.1988, 1.7.10). Aveva detto:

"Nel luglio dell'80 sempre a Milano, dove il Mangiameli veniva spesso, quest'ultimo mi propose di affittare per conto suo un appartamento al mare, a Taranto. Mi disse che in compenso avrei potuto trascorrerci le vacanze in agosto. Io accettai... e sul finire di luglio andai a Taranto insieme con il Mangiameli... poi trovammo la casa... fui io da solo a condurre le trattative. Prima di trattare, il Mangiameli mi aveva chiesto di affittare la casa per tre mesi... Fu così che ***ai primi di agosto*** *andai a Taranto dove, insieme con la mia ragazza, presi possesso della casa al mare... ero d'accordo con Mangiameli che* ***un certo giorno d'agosto****, che oggi non sono in grado di ricordare, ma con ogni probabilità* ***nella prima settimana del mese****, sarei dovuto andare davanti agli uffici SIP di Taranto per incontrarlo... quel giorno invece si presentarono due giovani i quali dissero di chiamarsi Riccardo e Chiara... costoro mi dissero: 'Sei tu l'amico di Francesco? Noi siamo suoi amici, abbiamo dei problemi e andiamo nella casa al mare al posto di Francesco che non può venire'... Io accettai la situazione e accompagnai i due nella casa sopra descritta*

Posso dire poco della vita del Valerio e della Francesca e delle persone che andavano a trovarli. Alcuni loro amici li andavano a trovare. Queste ulteriori presenze fecero tanto insospettire la mia ragazza che a un certo punto decisi di far ritorno a casa, o meglio di andare in un altro posto. Non ho mai notato nell'appartamento di Taranto armi, passamontagna o altro di irregolare".

Sentito di nuovo su queste circostanze il 15.11.1985 dal PM di Milano, Addis aveva poi ribadito già quanto aveva detto al G.I. di Bologna il

lou,

26.11.1984. In quell'occasione aveva riferito anche che doveva presentarsi tutte le domeniche alle 19 alla caserma dei Carabinieri di Segrate per firmare il registro delle presenze. Risulta dagli accertamenti svolti che egli in quel periodo effettuò i trasferimenti da Taranto a Milano con voli da Bari a Milano viaggiando sempre con il nome *"Paggi"*. Non è quindi sostenibile che si sia sobbarcato un viaggio in auto a Milano in anticipo il giovedì, 31 luglio (Ass. App. Bologna 16.5.1994, p. 201).

Solo nel 1987 viene quindi introdotta, *ex novo*, una inedita puntata a Taranto, andata e ritorno da Roma in giornata, che Mambro e Fioravanti avrebbero fatto a Taranto il 31 (o 30) luglio 1980.

Nel giudizio avanti questa Corte, all'udienza del 30.5.2018, Mambro ha detto che, quando partirono da Tre Fontane (causa dissapori con Mangiameli), non sapevano dove dormire. Sbarcati a Roma, andarono quindi nell'unico luogo dove poteva esserci una casa, Taranto (il 31 luglio 1980). Indi da Taranto ripartirono in giornata, accompagnati da Mauro Addis che si trovava a Taranto.

Anche qui vi sono incongruenze e discrasie.

Anzitutto: quando v'è stata necessità, Mambro e Fioravanti non hanno avuto difficoltà a dormire in alberghi (a Roma, a Palermo). Inoltre era disponibile la casa di Cavallini (dove approdarono la sera del 31 luglio).

Nessun bisogno c'era quindi di andare a Taranto, dove Mangiameli doveva sì prendere in affitto un appartamento, ma la cosa non si era ancora perfezionata (al massimo, lo aveva solo scelto: il contratto risulta firmato in data 9 agosto).

Inoltre a Taranto non dormirono: vi sarebbero infatti andati il 31 luglio con un viaggio lampo di andata e ritorno. E quindi la notte fra il 30 e il 31 agosto dovrebbero aver dormito a Roma (in albergo? E Mambro con quale documento?)

Che nessun appartamento fosse stato preso in affitto da Mangiameli a Taranto per luglio, lo ha detto anche la moglie di Mangiameli, ***Rosaria Amico***, la quale, all'udienza del 26.11.2018, ha riferito che, durante la permanenza di Mambro e Fioravanti a casa loro la seconda quindicina di luglio, Mangiameli si assentò alcuni giorni per andare a Taranto ad affittare una casa per conto dei predetti, e che poi Mangiameli doveva

restituire cinquecentomila lire a Fioravanti, che questi gli aveva dato per prendere tale casa in affitto, perché non l'aveva presa.

Ciò quadra con quanto risulta *per tabulas*, ossia, come già detto, che il contatto d'affitto per la casa di Gandoli (Taranto) risulta sottoscritto in data 9 agosto 1980 da tale Paggi, ossia di Mauro Addis.

Alla fine di luglio, quindi, Mambro e Fioravanti non potevano contare su nessun recapito a Gandoli.

Come si è già visto, Valerio Fioravanti il 3.1.1986 al PM di Roma, e Francesca Mambro al G.I. di Bologna il 17.4.1982 e il 25.8.1984, e al PM di Roma il 21.12.1985, e poi ancora l'8.5.1986 alla Corte d'Appello di Roma l'8.5.1986, inizialmente riferirono che andarono direttamente da Palermo in Veneto senza soste né escursioni intermedie. Al PM di Roma dott. D'Ambrosio, il 21.12.1985, Mambro specificò: *"Se non vado errata, il giorno successivo o qualche giorno dopo* (la rapina all'armeria Fabbrini del 5.8.1980, quindi fra l'8 e il 10.8.1980), *andai con Valerio a Taranto dove avevo appuntamento con una persona che poi ho saputo chiamarsi Mauro Addis".*

Dunque, secondo le iniziali versioni di tutti (Addis, Fioravanti e Mambro), questi ultimi due andarono sì a Taranto non il 31 luglio 1980, ma la prima settimana di agosto.

A un certo punto, anche Addis, divenuto nel frattempo amico stretto di Fioravanti, cercherà di appoggiare questa nuova esigenza probatoria dei due, mutando anch'egli versione e allineandosi alla loro.

All'udienza del 10.11.1989, davanti alla Corte di Assise di Appello di Bologna, Fioravanti ribadisce che vi fu una estemporanea (quanto fulminea) puntata a Taranto.

Dopo aver preso l'aereo da Palermo per Roma nel primo pomeriggio del 30 luglio 1980, il giorno dopo, 31 luglio, lui e la Mambro partirono in treno per Taranto. Non andarono direttamente a Taranto da Palermo poiché egli doveva passare per Roma a munirsi di un nuovo documento falso, in quanto quello che aveva, intestato ad Amedeo De Francisci, non era più utilizzabile, essendo stato il De Francisci arrestato. A Roma prese un documento intestato a Flavio Caggiula

Risulta però, anche dal giudicato a carico di Ciavardini, che ***egli avrebbe avuto il documento intestato a Flavio Caggiula dal Ciavardini appena arrivato a Treviso, e non a Roma.***

Proseguendo, a suo dire, ***alle 16,00*** si incontrarono con Mauro Addis davanti alla SIP di Taranto, sul lungomare, come da accordi presi dal Mangiameli. Si trattennero a Taranto *"sì e no per una mezz'ora o un'ora"*, poi l'Addis li riaccompagnò con la sua auto percorrendo l'autostrada che passa per Napoli, all'aeroporto di Fiumicino, dove presero l'ultimo volo per Venezia, o Treviso. Entrarono in pista direttamente senza prenotazione (ripeterà il tutto il 5.11.1993, ancora alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna, quando aggiungerà che a Roma arrivarono alle 22,30/22,45 e presero l'ultimo aereo disponibile).

Non ricorda se volò sotto il falso nome di Rossetti o di Cucco. Prima di partire riuscì a telefonare a Cavallini per dirgli di venire a prenderli in aeroporto.

Sorge spontanea la domanda: se si era appena dotato del documento Caggiula, perché volare con un'altra identità ancora diversa, Rossetti o Cucco? Non sarebbe stato pericoloso, in caso di controlli, dare un nome che non corrispondeva a quello del documento che aveva?

Né pare verosimile che si possa (anche fisicamente) entrare direttamente nella pista di un aeroporto con modalità così *"televisive"*, saltando come una furia *check in* e passaggio ai *gates*. Per Fioravanti, che era ricercato, tentare un simile *blitz* sarebbe stato un suicidio.

Il 17.11.1989, alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna, Fioravanti ribadisce che il 31.7.1980 andò da Roma a Taranto in treno (*"feci un viaggio complicato"*), arrivando poco prima dell'ora dell'appuntamento concordato.

Fioravanti fa anche alcune precisazioni (ud. 11.11.1989, sempre avanti la Corte di Assise di Appello di Bologna). L'appartamento non era a Taranto, ma a Gandoli, località che si trova a circa 12 chilometri da Taranto (vero). ***Alle 17,00 era sulla via del ritorno***, non ricorda se in autostrada o in superstrada.

Insiste nel dire che chiamò Cavallini per dirgli di andare a prenderlo all'aeroporto (non ricorda se Treviso o Venezia).

Anche ***Francesca Mambro*** dice che arrivarono in Veneto di notte, ricorda che era buio, la pista illuminata, Cavallini venne a prenderli all'aeroporto

(dich. rilasciate alla Corte d'Assise di Bologna il 2.12.1987, confermate all'udienza del 30.5.2018).

Su questo particolare, però, s'innestano altri, ragionevolissimi dubbi (che sono stati espressamente posti poi dal giudice in questo dibattimento).

E infatti: a casa della Sbrojavacca non c'era telefono. Se partirono verso le 17,00 da Taranto, arrivarono a Roma almeno cinque ore dopo, ossia alle 22,00 (anche questo si è rilevato in questo dibattimento), come fecero a contattare Cavallini telefonicamente? A quell'ora anche l'agenzia Sbrojavacca era chiusa.

Dunque, ***quello che qui Fioravanti e Mambro sostengono, non è possibile.***

Francesca Mambro, davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna (udienze del 17 e del 18.11.1989), ribadisce che l'appuntamento con Addis a Taranto era per il ***31 luglio*** (e non il 30) ***alle ore 17,00*** (a quest'ultimo proposito, Mambro smentisce Fioravanti due volte: dice che l'appuntamento era alle 16,00 e che alle 17,00 erano già sulla via del ritorno).

A Taranto andarono in treno e tornarono in auto con Addis, dopo avere visionato l'appartamento di Gandoli. Arrivarono a Roma a sera.

Questa differenza di un'ora non è di poco conto, in quanto avrebbero dovuto essere a Roma in un tempo ragionevole per prendere un aereo, e i margini erano strettissimi.

E comunque continuano a contraddirsi, per cui non ci può essere alcun affidamento su ciò che essi dicono.

Il 3.11.1993, alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna, Fioravanti dice che il ***30 luglio*** incontrò Addis a Taranto e si fece consegnare da questi le chiavi dell'appartamento di Gandoli.

Il 30 luglio e non il 31 luglio.

Si arriva al dibattimento avanti questa Corte d'Assise.

All'udienza del 30.5.2018 Mambro dice che *forse* andarono a Taranto per dare dei soldi ad Addis in relazione all'affitto dell'appartamento.

Ma nemmeno questo è possibile: se Mangiameli li cacciò di casa per l'impossibilità di coabitare sotto lo stesso tetto, e quindi *ex abrupto*, come facevano ad avere già fissato un appuntamento con Addis, che non

conoscevano e di cui, quindi, nemmeno potevano avere un recapito telefonico?

Alla stessa udienza Mambro dice anche: *"Io in quei giorni mi sono mossa perché stavamo facendo quello che avevamo deciso, cioè stavamo preparando l'evasione di Concutelli"*. Quindi: se si mossero secondo un programma prestabilito, non è possibile che Mangiameli li avesse cacciati di punto in bianco.

Le contraddizioni si sprecano, non c'è una versione che stia in piedi.

E all'udienza del 30.5.2019 Mambro ancora una volta dice ***cose diverse***.

Andarono a Taranto, (questa volta) non ricorda se il 30 o il 31 luglio, e fu Addis a riaccompagnarli a Roma, dove presero un volo per andare in Veneto, e per il quale non avevano fatto biglietti in agenzia. Fu una decisione dell'ultimo minuto.

Però non sa come fecero a mettersi in contatto con Cavallini affinché venisse a prenderli all'aeroporto una volta giunti a destinazione. A quell'ora l'agenzia Sbrojavacca era chiusa e Cavallini a casa non aveva il telefono.

Questo non è certo un dettaglio trascurabile.

All'udienza del 6.6.2018 si cerca quindi di fare il punto su queste dichiarazioni che riguardano la puntata a Taranto, sottoponendo alla Mambro alcune considerazioni oggettive, di fatto. E cioè:

avendo detto la teste che la notte fra il 30 e il 31 dormirono a Roma e che poi la mattina andarono in treno a Taranto, supponendo che lei e Fioravanti siano partiti quanto meno non dopo le otto, considerando che oggi le *"Frecce"* (che allora non esistevano), per coprire il tragitto Roma-Taranto, impiegano circa cinque ore e mezzo, e che quindi i rapidi o gli espressi di allora ci mettessero il tempo che oggi ci impiegano gli intercity, ossia almeno sette ore e mezzo, si deve presumere che siano arrivati a Taranto non prima delle sedici.

Posto che successivamente da Taranto andarono a Gandoli, e quindi comunque un poco si trattennero in zona prima di ripartire per Roma con Addis in auto, e che da Taranto a Roma ci sono più di cinquecento chilometri (e ancora oggi non è tutta autostrada), per cui il tempo medio di viaggio è stimabile in oltre cinque ore (a essere ottimisti), partendo alle diciassette, si deve presumere che siano arrivati a Roma circa alle ventidue, anche andando veloci. Posto che il loro aereo per il Veneto,

secondo quanto risulta dai biglietti acquisiti agli atti, a nome *De Franceschi*, che entrambi hanno sostenuto fossero i loro, partiva alle 19:45, e che normalmente in aeroporto occorre essere almeno un'ora e mezzo prima della partenza per le operazioni di imbarco, è quindi impossibile che vi sia stato il viaggio a Taranto così come descritto.

Al che Mambro risponde: *"Per lei sono evidenze oggettive, per me invece sono i movimenti che abbiamo fatto in quel periodo e abbiamo cercato di ricostruirli".*

E' una strana *"maieutica"* quella della Mambro: le sue *"evidenze soggettive"* devono prevalere sulle evidenze oggettive.

Si prosegue nella contestazione leggendo un passo della sentenza della Corte d'Assise d'Appello del 16.5.1994 (pp. 201 e ss):

Quanto alla successiva giornata del 31 luglio, Valerio Fioravanti non ne ha mai parlato in dettaglio fino all'89, se non per affermare genericamente: "Non ricordo quanto tempo ci siamo fermati a Roma, ma mi sembra assai poco, dal momento che ripartii per Venezia probabilmente in macchina".

Solo al dibattimento d'appello, udienza 10 novembre '89, egli ha sostenuto che quel giorno l'aveva impiegato per andare a Taranto in treno, incontrare Mauro Addis attorno alle sedici, davanti all'edificio della SIP. Andare con lui a visitare la casa di Gandoli, salire sulla vettura di Addis e farsi accompagnare da costui, che doveva fare rientro a Milano, all'aeroporto di Fiumicino, in tempo per prendere l'ultimo aereo per Venezia.

Ciò che è singolare è che Addis, ripetutamente interrogato nel corso dell'istruttoria, aveva sempre collocato (26 novembre '84 G.I. Bologna, 14 novembre'85, P.M. Milano) l'episodio dell'appuntamento davanti alla SIP di Taranto in epoca successiva al 5 agosto, riferendo che all'incontro era seguito un periodo di convivenza nella casa di Gandoli con Fioravanti e Mambro.

Al dibattimento di primo grado (udienza 2 dicembre '87), Addis ha mutato improvvisamente, e senza dare spiegazioni, la sua versione dei fatti, proponendo quella che sarebbe poi stata adottata dal Fioravanti, nel citato interrogatorio dell'89, in grado di appello...

Circa le dichiarazioni della Mambro: *"Costei aveva totalmente ignorato nel corso di tutta l'istruttoria l'episodio di Taranto, affermando che alla partenza da Palermo era seguito in pratica senza soluzione di continuità il viaggio fino a Treviso:"Abbiamo effettuato frequenti viaggi, dei quali qualcuno a Roma e un altro in Sicilia con Valerio Fioravanti, e sono tornata direttamente a Treviso in*

aereo..." L'imputata tuttavia non si è limitata a questo, perché nell'interrogatorio del 21 dicembre '85 il Pubblico Ministero di Roma aveva avallato con estrema puntualità proprio la versione dei fatti esposta da Addis: "Se non vado errata il giorno successivo o qualche giorno dopo andai con Valerio a Taranto, il giorno dopo la rapina del 5, ove avevo appuntamento con una persona che poi ho saputo chiamarsi Mauro Addis". Giunta al dibattimento di appello nell'89, la Mambro si è improvvisamente ricordata dell'intermezzo di Taranto e nei termini assolutamente identici a quelli espressi da Valerio Fioravanti, poiché ha collegato il viaggio nella città pugliese nel giorno 31 luglio, il rientro da Roma la sera con l'auto guidata da Addis, e la partenza per Treviso con l'ultimo aereo utilizzabile.

Pertanto, all'udienza del 6.6.2018 alla Mambro è stato fatto presente: *"Lei capisce che qui nulla quadra... anzi, tutta la Corte nota, un progressivo allineamento a una versione uniforme, com'era stato anche per quanto riguarda la giornata del 2 agosto".*

Mambro risponde: *"Io credo di non aver detto mai immediatamente il nome di Mauro Addis, e di avere anche in parte rimosso questa sua presenza, perché non volevo coinvolgerlo".*

C'è da chiedersi in cosa aveva paura di coinvolgerlo: nel fatto che dette a loro un innocuo passaggio?

Le viene fatto presente anche: *"Comunque lei sa che dove c'è contraddizione, sulla stessa circostanza c'è menzogna, dalla parte o dall'altra.*

Mambro replica: *"Io posso dire che non mento, e non ho mai mentito"* (da notare che Mambro aveva appena detto che per i primi sette anni ha mentito su Addis e il viaggio a Taranto).

Di ciò la Corte prende atto. Non può fare altro.

Ma con tutte le dovute conseguenze ai fini della decisione finale: ***chi mente ha una ragione per mentire.***

Il discorso sulla sortita a Taranto è ripreso alla successiva udienza del 13.6.2018 con la testimonianza di Valerio Fioravanti, il quale ha riferito che già quando ancora erano in Sicilia avevano fissato un appuntamento a Taranto. Si fermarono a Roma perché lì sapevano dove dormire la notte. L'appuntamento era stato preso da Mangiameli e l'avevano con una persona che non conoscevano (che poi seppero essere Addis). Si trattava di una *"triangolazione"* con Mangiameli, che, nei due giorni in cui si era assentato dalla Sicilia, era stato a Taranto con Addis ad affittare la casa

firmando il contratto e dando i documenti (che probabilmente erano di Addis). Addis, che doveva presentarsi a firmare in giorni prestabiliti, non poteva essere disponibile qualsiasi giorno, e doveva dare loro in consegna la casa.

Non andarono direttamente da Palermo a Taranto in quanto non volevano far sapere a Mangiameli che stavano andando a Taranto. Da Roma a Taranto andarono in treno.

Occorre fermarsi un attimo, perché qui i controsensi in cui cade Fioravanti sono evidenti.

Dice che l'appuntamento a Taranto per il 31 luglio fu preso per loro da Mangiameli e poi che non volevano far sapere a Mangiameli che quel giorno sarebbero andati a Taranto.

Ogni commento è superfluo.[138]

Inoltre: anche se fossero andati direttamente da Palermo a Taranto in treno, non avrebbero certo avuto difficoltà a scendere dall'auto prima di arrivare in stazione in modo che Mangiameli non sapesse dove andavano, come dicono sia accaduto quando si fecero sbarcare prima di arrivare all'aeroporto di Punta Raisi. Quindi la loro convivenza con Mangiameli non era divenuta così intollerabile.

Inoltre: andarono a Roma perché lì sapevano dove dormire. Ma, come tante altre volte avevano dormito e dormiranno in alberghi (lo faranno anche il 5 agosto), nulla vietava a loro di dormire anche a Taranto in albergo.

Inoltre: andare a Roma in aereo, trascorrere la notte a Roma e da lì ripartire subito per andare a Taranto comportava comunque un tempo sensibilmente superiore a un viaggio diretto in treno da Palermo a Taranto. Non aveva alcun senso.

Fioravanti ha raccontato la vicenda in questi termini.

La mattina successiva, da Roma, *"credo molto presto, perché il viaggio all'epoca richiedeva forse otto, se non nove ore, abbiamo preso un treno e siamo*

---

[138] Il PM gli ha contestato la contraddizione, e Fioravanti ha dato una risposta ripetitiva e priva di contenuto: *"Forse non volevamo far sapere a Mangiameli più di tanto dove stavamo andando"*.

"Più di tanto" che significa?

Il PM ha replicato: *"Vabbè, insomma, poi non è che si può capire tutto"*, al che Fioravanti ha concordato: *"No"*.

andati a Taranto", dove avevano appuntamento *"con una persona che non conoscevamo e che per farsi riconoscere ci aveva detto che ci avrebbe aspettato davanti alla sede centrale della Telecom, con dei pantaloni gialli. E io gli dissi che saremmo arrivati davanti alla sede centrale della Telecom, non mi ricordo se alle due del pomeriggio, o alle quattro del pomeriggio, questo adesso non me lo ricordo, e che io avrei avuto come segno distintivo una cosa che all'epoca usavo e che era un koala attaccato alla cravatta"*.[139]

Come fece ad accordarsi su tutti questi minuziosi dettagli direttamente con Addis, che non conosceva, e con il quale era stato Mangiameli a prendere appuntamento per lui, non è dato comprendere. Fioravanti ha detto espressamente che si trattò di una *"triangolazione"* con Mangiameli.

Richiesto di chiarire questa stranezza di indossare la cravatta in piena estate, il 31 luglio, Fioravanti ha dato una risposta di non immediata interpretazione.

Domanda: *"Fra luglio e agosto lei portava la cravatta?"*

Risposta: *"Sempre, sì. Le ho detto, faceva parte del travestimento quando si viaggiava. Mia madre, quando mi vedeva uscire con la cravatta, si preoccupava, lo sapeva cosa succedeva"*.

Par di capire quindi che quando Fioravanti girava con una cravatta, era il caso di preoccuparsi.

Su queste sfumature, cravatta e koala, ci soffermeremo più avanti, a proposito dell'omicidio Pecorelli.

La giornata a Taranto, secondo Fioravanti, è quindi proseguita con questa scansione: *"Ci siamo incontrati, non mi ricordo appunto se l'appuntamento era alle due o alle quattro. Siamo andati subito a vedere il carcere di Taranto, che era a cinquecento metri da lì. Poi* (Addis) *ci ha portato alla casa di Gandoli, che era a una decina di chilometri. Mi sembra di ricordare che lui avesse approntato un minestrone freddo, o che comunque questo minestrone fosse in frigorifero. Abbiamo mangiato in fretta e furia questo minestrone. Poi lui doveva rientrare a Milano per il giorno dopo perché aveva le firme della libertà provvisoria, però prima di passare da Milano, ha detto: 'Questa notte vado dalla mia fidanzata a Roma. Questa notte dormo a Roma da Patrizia'. Gli abbiamo detto: 'Possiamo andare a Roma insieme, anche noi abbiamo l'esigenza di andare a Roma'. Credo che Francesca abbia consultato l'orario dei treni e degli aerei che*

[139] Qui Fioravanti fa un po' di confusione: nel 1980 la Telecom non esisteva. Fu istituita nel 1995.

avevamo sempre con noi e abbia individuato gli unici due voli che c'erano in serata da Roma... Non so se a Venezia o a Treviso, ma credo Venezia, e mi ricordo bene, un volo era per le sette e mezza e un volo era per il dieci e mezza. Addis ha detto che quello delle sette e mezza non potevamo arrivarci, ma avremmo potuto farcela per quello delle dieci e mezza. Siamo partiti con la macchina di Mauro Addis. Io sono sicuro al 99 per cento che abbiamo preso il volo delle dieci e mezza. Non ho... Ho memoria solo del fatto che siamo arrivati che era buio e c'era la nebbia, quindi tenderei ad escludere che fossero le otto e mezza di sera del primo agosto. Era buio e c'era nebbia... Però non me lo ricordo, e anche in quel caso abbiamo preso il biglietto all'ultimo momento con gli ultimi dieci minuti".

Anzitutto Fioravanti ricorda che un pomeriggio di trentotto anni prima, il pomeriggio del 31 luglio 1980, mangiò del minestrone freddo.

Quanti oggi ricordano cosa mangiarono il 31 luglio 1980, un giovedì?
Fu un'esperienza particolarmente traumatica o comunque significativa, quella di Fioravanti di mangiare del minestrone (freddo) quel giorno. Tale da rimanere così indelebilmente impressa nella memoria.

Come si vede, riemerge qui la strategia del mentitore naturale: accompagnare le menzogne con particolari estremamente minuziosi e tali da ingenerare la convinzione che, se uno si ricorda simili dettagli, è verosimile che le cose siano andate veramente così.
Fioravanti, nel corso di decenni, ha dato numerosi esempi di queste modalità (le stesse con cui si è sempre distinto Picciafuoco).

Ma il racconto di Fioravanti su quella giornata particolare del 31 luglio 1980 presenta altre grossolanità. Vediamole.

Non è vero che Addis il giorno dopo, cioè l'1 agosto, dovesse presentarsi a Milano per l'obbligo di firma. Il 31 luglio era un giovedì, e Addis aveva l'obbligo di firma la domenica (si veda sentenza Corte d'Assise di Appello del 16.5.1994, p. 202).
Come non è vero che la sua ragazza stesse a Roma: Addis stesso, il 26.11.1984, ha detto che in quel periodo ella stette in Puglia al mare con lui.

Inoltre: il fatto che Addis abbia proposto sul momento di andare tutti insieme a Roma perché, per combinazione, quella notte doveva dormire a Roma dalla fidanzata, era una circostanza fino a quel momento sconosciuta e non preventivata per Mambro e Fioravanti. Dove avevano pensato quindi di dormire, la notte fra il 31 luglio e l'1 agosto, Mambro e Fioravanti, visto che prima non sapevano che Addis sarebbe tornato a Roma per un impegno suo? A Taranto? Come avrebbero fatto, quindi, a rispettare l'appuntamento preso con Cavallini, che quella sera sarebbe venuto a prenderli all'aeroporto di Venezia (o Treviso)?

Fioravanti dice anche che Cavallini in quel periodo era contattabile perché stava tutti i giorni a casa della suocera col bambino. Anche questa è una menzogna. Hanno detto tutti, anche loro, sempre, che era la Brunelli che veniva a casa della Sbrojavacca a prendere il bambino. Che bisogno avrebbe avuto di andare dalla figlia a prendere il bambino se Cavallini si trasferiva da lei ogni giorno? Lo avrebbe portato lui.

Addirittura lo stesso Fioravanti lo ha detto, alla stessa udienza del 13.6.2018, pochi minuti dopo: "*La madre di Flavia veniva molto presto, tra le otto e le otto e mezza, a prendere il nipotino*".

Inoltre: arrivano a Taranto in treno alle 14, o alle 16 (o alle 17, come ha detto Mambro). Compiono quindi una ricognizione al carcere di Taranto che dovevano assaltare per far evadere Concutelli, vanno a Gandoli (che dista 12 chilometri), si fermano nell'appartamento, mangiano, e ripartono per Roma, anzi Fiumicino, dove arrivano in tempo per prendere un aereo che partiva alle dieci e mezzo di sera.

Il tutto più che freneticamente, visto che per andare da Gandoli a Fiumicino (che a sua volta dista da Roma 25 km) occorrevano almeno cinque ore e tre quarti di auto (a star stretti), e che poi, in aeroporto, sarebbero occorsi i tempi tecnici per le operazioni d'imbarco.

Ci si deve chiedere anzitutto ***quanto minuziosa sia stata la ricognizione sul carcere di Taranto in vista di un'operazione così delicata e rischiosa come un assalto armato***. Dieci minuti non di più, vien da pensare.

Fioravanti dice poi avevano in programma di tornare a Taranto i primi giorni di agosto per cominciare a preparare l'evasione di Concutelli, il cui processo, gli sembra di ricordare, era fissato per settembre. Dovevano quindi studiare come era fatto il carcere, verificare i turni delle guardie,

individuare chi fosse il direttore, accertare gli orari in cui si apriva, non si apriva, la porta carraio. *"Insomma c'era da fare un po' di lavoro a Taranto"*, ha puntualizzato.

E quindi, cosa andarono a fare a Taranto il 31 luglio se i preparativi dell'evasione erano stati fissati più avanti?

Ma soprattutto occorre richiamare altre dichiarazioni di Fioravanti, fatte sempre all'udienza del 13.6.2018, secondo le quali Addis disse loro che *"Concutelli si vantava con le persone in carcere che lui aveva fuori dei ragazzi fortissimi che l'avrebbero aiutato, eccetera"*. Essi quindi capirono che a quel punto la cosa diventava troppo pericolosa e abbandonarono il progetto. Si tennero però l'appartamento a Gandoli come base logistica, a prescindere da altro.

Sempre all'udienza del 13.6.2018, però, Fioravanti dice che in agosto, a Gandoli, furono raggiunti da Vale, Belsito e Mariani, ma non cita Addis (disse la stessa cosa al PM di Padova il 7.2.1981, quando, si dovrebbe ritenere, i suoi ricordi erano freschissimi). Si deve quindi ritenere che in agosto a Gandoli, con Fioravanti e gli altri, Addis non ci fosse.

Fioravanti cita ancora Addis, in seconda battuta, all'udienza del 20.6.2018, quando afferma che a Gandoli, in agosto, c'erano anche Addis e la sua fidanzata, insieme a lui e alla Mambro (gli altri, Soderini, Belsito e Vale, sono scomparsi).

Sta di fatto nessuno, fra quelli sentiti sulle presenze nella casa di Gandoli in agosto, ha riferito che ci fosse anche Addis.

Quindi, se Addis non lo videro più in agosto, la notizia che Concutelli diceva in giro che si stava preparando la sua evasione Addis avrebbe potuto dargliela solo il 31 luglio, con la conseguenza di indurli ad abbandonare il progetto subito, per cui non avrebbe avuto senso ritornare a Taranto ad agosto per un progetto che avevano abbandonato.

Ma siccome è materialmente impossibile che abbiano incontrato Addis il 31 luglio, e in agosto non lo videro, si deve concludere che Fioravanti ha detto solo delle falsità, per un verso o per l'altro.

Inoltre: Fioravanti oggi dice di essere *sicuro al 99 per cento* che quel 31 luglio presero il volo delle dieci e mezzo, quando, fino al 1987, si era completamente dimenticato questo viaggio a Taranto.

Alla contestazione del PM, che dagli accertamenti fatti sui voli di quel giorno, risulta che presero il volo delle 19:45, Fioravanti risponde con

grande naturalezza: *"Cambia molto poco, anzi nulla... Se ci fosse una differenza di due ore, che cambia?"*.

Cambia invece, eccome...

Partendo da Gandoli alle 17 (a star strettissimi), avrebbero impiegato due ore e qualche munito per viaggiare in auto da Gandoli a Fiumicino. Ossia, avrebbero percorso almeno 540 chilometri ***alla media di 270 km all'ora***. La media di un GP di Formula Uno.

Fioravanti ricorda cose sempre diverse, e sempre tutte nei minimi dettagli.

E' una strategia che, al di là del diritto al silenzio e alla menzogna di cui può giovarsi l'imputato, non fa comunque molto bene alla posizione di uno che si è sempre dichiarato innocente.

E in ogni caso, in questo dibattimento Fioravanti è stato esaminato come ***testimone***, e non come imputato.

Tornando poi alla grossa incongruenza dell'avvertimento telefonico *last minute* a Cavallini affinché venisse all'aeroporto a prenderli, va ribadito (ancora una volta, purtroppo fino alla noia, tante sono le menzogne che sono state raccontate) che a casa della Sbrojavacca non c'era il telefono. Per cui, se Mambro e Fioravanti (e Addis) partirono verso le 17,00 da Taranto, arrivarono a Roma almeno cinque ore dopo, ossia alle 22,00 (anche questo si è visto in questo dibattimento), come fecero a contattare Cavallini telefonicamente? Si ripete: a quell'ora anche l'agenzia Sbrojavacca era chiusa. Qualunque aereo avessero preso.

Dunque, ancora: ***quello che qui Fioravanti e Mambro sostengono, non è possibile.***

Proprio su questa (ennesima) falsità si innesta un passaggio piuttosto increscioso dell'esame di Cavallini (ud. 6.2.2019).

A domanda di un difensore di parte civile, su come prese accordi con Mambro e Fioravanti per andare a prenderli in aeroporto il 31 luglio 1980, e alla conseguente richiesta di specificare se avevano preso accordi in precedenza per sentirsi a ore fisse, visto che a casa della Sbrojavacca non c'era telefono, Cavallini è sbottato.

L'imputato, in merito a questi contatti con Mambro e Fioravanti quando essi erano in Sicilia da Mangiameli, aveva infatti dichiarato: *"Le possibilità erano due o tre: o che mi chiamassero a casa di mia suocera, dove c'era il telefono,*

\a

o che avevamo un appuntamento telefonico, che erano ricorrenti presso qualche ristorante o cabina pubblica... Noi non perdevamo mai i contatti, avevamo sempre uno, due, o addirittura anche tre appuntamenti telefonici nel caso saltassero i primi due. Non potevamo correre il rischio di perderci".

Il difensore gli ha quindi chiesto: *"E quindi, in quel caso, i tre appuntamenti telefonici prefissati non ve li eravate dati nel luglio '80?"*

Cavallini non ha saputo cosa rispondere: *"Ma probabilmente sì, ma se c'era quello lì perché usarne altri? Perché andare al ristorante ad aspettare la chiamata, quando..".*

Il difensore ha insistito: *"Quindi vi siete dati tre appuntamenti telefonici e nel contempo però la telefonata..."*

A quel punto Cavallini lo ha accusato di volere *"imbrogliare le carte"*.

La domanda era invece più che legittima, dato che nessuno ha capito (a cominciare dalla Corte) come abbiano fatto a prendere accordi per trovarsi in aeroporto se vi fu una modifica dei programmi dell'ultimo minuto.

Al che Cavallini ha dichiarato di non voler più rispondere alle domande delle parti civili.

E' stato un crescendo in cui non è stato possibile interloquire:

Deve finirla di fare queste domande!

Non faccia il furbo tutte le volte!

Facendo finta che io mi invento le cose!

Sono stufo di queste provocazioni!

Facciamo così: mi rifiuto di rispondere alle prossime sue domande. Buonasera!

Avanti! Così la finiamo!

Sta pantomima qua!

Non voglio più rispondere alle domande delle parti civili. Basta.

Si ribadisce: la domanda era più che opportuna e legittima, e anche penetrante, perché mirava a mettere in luce l'ennesima incongruenza, l'ennesima falsità. Ed era nell'interesse prima di tutto di Cavallini chiarire tutte queste incoerenze.

L'esame è un mezzo di difesa dell'imputato.

L'imputato può avvalersi della facoltà di non rispondere, anche solo alle domande di una singola parte o addirittura per una singola domanda. Ma questo non significa che questa sia una condotta processuale neutra ai fini del giudizio.

Ha infatti affermato la Corte di Cassazione che: *"In tema di valutazione delle prove, il silenzio serbato dall'imputato in sede di interrogatorio non può essere utilizzato come elemento di prova a suo carico, ma da tale comportamento*

lau

processuale il giudice può comunque trarre argomenti utili per la valutazione di circostanze 'aliunde' acquisite, senza che ciò possa determinare alcun sovvertimento del riparto dell'onere probatorio" (Cass. 22.10.2019, n. 43254; idem, in precedenza, Cass. 13.2.2015, n. 6348, e Cass. 23.1.2012, n. 2653; conf. Cass. 14.6.2010, n. 22651 e Cass. 26.6.2019, n. 28008).

Ed è fuor di dubbio che, quando le domande si sono fatte più invasive e insidiose (sul piano della logica), Cavallini si è rifugiato nel silenzio. La sua condotta processuale è stata più che contraddittoria, considerando anche quanto affermato dai suoi difensori in sede di richieste istruttorie, quando si disse che Cavallini l'esame *"non solo lo accetta, **lo pretende**"* (ud. 21.3.2018).

All'udienza del 6.3.2019 Cavallini ha poi ribadito la propria indisponibilità a rispondere alle domande delle parti civili con una frase tranciante (e sprezzante): ***"Non meritano risposte"***.

Dimentica l'imputato che stiamo parlando di persone la cui esistenza è stata distrutta dal dolore, o comunque segnata da un trauma indelebile. Persone la cui vita, dal 2 agosto 1980, è divenuta un ergastolo per il quale non vi potrà mai essere l'estinzione della pena.

7.4 Le possibili ragioni dell'ennesima menzogna: prima ipotesi

Interrogativo obbligato, a questo punto, è perché Mambro e Fioravanti, nel 1987, hanno ritenuto di inventarsi una falsa improvvisata a Taranto il 31 (o 30) luglio, smentendo le loro ricostruzioni precedenti di quelle giornate e inducendo anche Addis a contraddirsi per sostenerli in questa ennesima menzogna. E perché ancora oggi la ripropongano e Cavallini la convalidi.

Si possono formulare tre diverse ipotesi.

La prima.

All'udienza del 30.5.2018 Mambro ha affermato che era evidente che volessero accollare la strage a loro: *"Noi eravamo le persone più esposte, perché eravamo gli unici a non avere legami, ad essere fuori di casa, a non avere paradossalmente un luogo dove dire, non so, 'mi sono andata a fare il rinnovo del passaporto in Questura a quell'ora', e lì era sicuro che non potevo essere, no? Ecco, quindi questo è quello che voglio dire. Cioè noi in quei giorni ci siamo resi*

conto che chi poteva confermare della nostra presenza l'uno con l'altro eravamo noi stessi, e non eravamo credibili!"

Se ne deduce quindi che avevano bisogno di qualcun altro che confermasse che dall'inizio di agosto in poi essi furono di stanza a Treviso, e comunque in Veneto, e soprattutto non erano dalle parti di Bologna.

Ecco quindi che, dopo un certo periodo, giocano la carta Addis, che deve testimoniare che li imbarcò personalmente su un aereo da Roma per il Veneto il 31 luglio. Il quinto, oltre a loro quattro, a dire che erano in Veneto, un quinto disinteressato.

A questo punto si potrebbe sollevare un'obiezione: se Addis era disponibile a sostenere un alibi per loro (Mambro e Fioravanti), perché non fargli dire addirittura che si incontrarono il 2 agosto in qualche posto anziché il 31 (o 30) luglio a Taranto?

La risposta è semplice: come risulta dalla sentenza della Corte d'Assise di Appello di Bologna del 16.5.1994 (p. 202), Addis doveva presentarsi tutte le domeniche alle ore 19 alla caserma dei Carabinieri di Segrate per firmarvi il registro delle presenze, e in quel periodo viaggiò da Taranto a Milano con voli da Bari a Milano qualificandosi con il nome *"Paggi"* (dichiarazioni dello stesso Addis del 14 novembre 1985, confermate dagli accertamenti di polizia giudiziaria). Non avrebbe quindi potuto negare l'evidenza dicendo di essersi trovato in un posto diverso da Taranto il 2 agosto: sarebbe dovuto andare a Padova sabato per poi essere precipitosamente a Bari il giorno dopo in tempo per prendere un volo che lo portava a Milano, dove poi doveva recarsi in caserma alle 19: non ci sarebbe stato con i tempi, e non avrebbe avuto senso una *"scappata"* a Padova, da parte sua per farsi anche lui una passeggiatina a Prato della Valle.

Né Mambro e Fioravanti avrebbero potuto dire che il 2 agosto erano a Taranto, perché avrebbero compromesso in modo troppo grossolano tutte le loro precedenti dichiarazioni (e quelle della Sbrojavacca) secondo le quali erano in Veneto.

Che Addis fosse disponibile a dire tutte le falsità (nei limiti del possibile) che servivano a Mambro e Fioravanti lo si ricava, con esaustiva chiarezza e rigore logico, da quanto viene esposto nella stessa sentenza della Corte d'Assise di Appello di Bologna del 16.5.1994 (pp. 201-203), e di cui in questo processo si è data lettura in udienza a Francesca Mambro.

Come poi risulta sempre dalla sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (2.1.2.5.7), i rapporti strettissimi fra Addis e Fioravanti e Mambro sono stati ben descritti da Valerio Fioravanti nell'interrogatorio reso il 2.12.1987: *"Noi con Addis siamo in ottimi rapporti, non c'è bisogno di sentenze, è stato nostro testimone al matrimonio. Senza che andiamo a chiedere sentenze o pareri ad altri giudici, è vero noi siamo in ottimi rapporti e per questo ci interessava che si mettesse meno in mezzo possibile..."*.

Ha scritto al riguardo la Corte di Assise: *"L'Addis ha reso dichiarazioni a questa Corte in una veste che non lo vincolava alla verità, è venuto tardivamente modificando e integrando le sue dichiarazioni istruttorie su talune circostanze (del 2.12.1987, pp. 20 ss.). Vale la pena di ricordare che, nel corso di questo intervento 'ad adiuvandum', egli ha fra l'altro riferito d'aver incontrato il Fioravanti e la Mambro il 30.7.1980 a Taranto e di averli accompagnati sino all'aeroporto di Roma-Fiumicino, da dove, la notte fra il 30 ed il 31, avrebbero preso un volo forse per Venezia"*.

Dunque, anche Addis è giunto ad affermare, modificando le proprie precedenti dichiarazioni, che questo fantomatico incontro, con successiva trasferta, avvenne a fine luglio. Ma ***il 30 e non il 31 luglio***, come hanno detto più volte Mambro e Fioravanti .

E' chiaro che i tre (Addis, Mambro e Fioravanti) si sono anche male accordati sulla data da riferire ai giudici.

Sulla disponibilità di Addis a sostenere le loro falsità non vi può essere dubbio. La sortita a Taranto compare nelle dichiarazioni di Mambro e Fioravanti nel 1989, e Addis era stato loro testimone di nozze solo quattro anni prima.

Sui rapporti strettissimi fra Addis e Fioravanti vi sono anche le dichiarazioni di ***Stefano Soderini*** (int. PM di Milano del 3.5.1986), il quale ha riferito che quando vi fu il processo per l'uccisione del Todaro, Valerio Fioravanti doveva assumersi la responsabilità del delitto quale autore materiale. L'intendimento era far uscire dal carcere Addis (e Dario Mariani) per decorrenza dei termini di custodia. Addis e Fioravanti, ha spiegato Soderini, erano legati da un'amicizia profonda dal 1980, da quando si erano conosciuti tramite Mangiameli ed era quindi logico che Fioravanti volesse sacrificarsi per Addis.[140]

---

[140] Vi è anche un'altra ragione per la quale Fioravanti si indusse ad attribuirsi quel crimine al posto dell'Addis. Come ha riferito sempre Soderini, la sua strategia

\9

E' ovvio, quindi, che Addis volesse (o dovesse) manifestare la massima disponibilità nei confronti di Fioravanti (anche per debiti di gratitudine) e non avesse nessuna difficoltà a sostenere le sue versioni false con dichiarazioni altrettanto false.

E che Mambro e Fioravanti avessero un disperato bisogno di una *"spalla"* che testimoniasse che il 31 luglio sera partirono per il Veneto, in modo da affermare che l'1 agosto erano da Cavallini e poi il giorno successivo andarono a fare la loro gita a Padova, lo ammette *apertis verbis* lo stesso Fioravanti all'udienza del 20.6.2018, quando dice: *"Il 2 agosto noi eravamo con Flavia che, ci hanno detto: 'Quello che dice Flavia non conta perché è la moglie di Cavallini'. Va bene. 'Eravate con la madre di Flavia', che per lunghi mesi ha detto: 'Sì, me li ricordo, erano qua con noi', fino a che poi alla fine la sera stessa in cui la figlia ottiene gli arresti domiciliari, dice: 'Beh, non sono proprio sicura che fosse al 2 agosto, forse era un altro giorno'.* ***Tutte le persone, quelle pochissime persone che noi abbiamo portato a testimoniare, erano chiaramente persone amiche, e come persone amiche erano pesantemente screditate dagli inquirenti"***.

Fioravanti ragiona di queste cose a proposito delle dichiarazioni di ***Carlo Digilio***, che riferì al dott. Salvini di avere visto Cavallini il 2 agosto al Poligono di Tiro al Lido di Venezia alle ore 13:30 (dichiarazioni che potevano costituire un aggancio per le loro versioni), credibilità che però, come abbiamo visto, Cavallini aveva pesantemente messo in discussione (sconfessando Digilio e affermando che la mattina del 2 agosto 1980 non si incontrò con lui, a Venezia, ma andò a Padova dall'innominato, e innominabile *"Sub"*) per aiutare Maggi nel processo per Piazza Fontana.

Per cui, Fioravanti ha continuato dicendo che, pur avendo poi detto anche Cavallini che la mattina del 2 agosto erano tutti e quattro insieme, ciò era comunque insufficiente: *"Noi non avevamo nessun riscontro esterno. Noi ci siamo detti: 'Eravamo noi quattro', ma ci hanno sempre detto:* ***'Va beh, voi quattro siete fratelli, è inutile che vi offrite l'alibi l'uno con l'altro'"***.

---

processuale era anche di confessare un crimine per *"rendersi più credibile"* (Ass. Milano 6.11.1986, p. 112). In questo modo anche le sue declaratorie di estraneità alla strage di Bologna sarebbero state *"più credibili"*.

Un omicidio in più (di un balordo, Todaro, per questioni di soldi) si poteva anche confessare (non avrebbe aggiunto molto, eventualmente, al trattamento sanzionatorio di Valerio Fioravanti, visto il numero di omicidi che ha commesso). Una strage di Stato, al contrario, non si poteva confessare.

Non si può neanche oggi, a pena espiata.

la

Queste parole sono assai chiare: i quattro avevano bisogno di qualcuno che supportasse le loro versioni dei fatti.

Vi è però qualche correzione da fare.

Anzitutto, nessuno dei quattro (Fioravanti, Mambro, Cavallini e Ciavardini) ha mai portato alcun teste loro amico a testimoniare a loro favore. Anzi, non hanno portato proprio nessuno, amico o non amico, e basta.

Inoltre, ***Maria Teresa Brunelli*** fin dall'inizio ha sempre detto di non avere mai visto, fra la fine di luglio e i primi di agosto 1980, Mambro e Fioravanti (alias Chiara e Riccardo), né tantomeno Ciavardini, a casa della figlia.

Ma qui l'interrogativo più pesante non riguarda tanto le varie contraddizioni cui Mambro e Fioravanti sono caduti nell'arco di decenni (che già di per sé non si giustificano), quanto piuttosto *la necessità di dimostrare a tutti i costi che rientrarono in Veneto entro la fine di luglio, e riuscire almeno a sostenere che erano in Veneto.*

Addis, quindi, avrebbe fatto una ***folle corsa in auto*** (folle ma ***impossibile***) per riportarli da Taranto a Roma ed essi si sarebbero precipitati addirittura direttamente in pista per prendere l'ultimo volo disponibile.

Non potevano fermarsi a Taranto nella casa già affittata e dormire anche in condizioni di fortuna? Sì, avrebbero potuto farlo: Mambro ha riferito che dormivano anche in auto, quindi per loro non sarebbe stato un problema fermarsi qualche ora in quell'ambiente, anche se non adeguatamente attrezzato.

Oppure potevano sostare a Roma in albergo: Fioravanti aveva un documento falso e Mambro usava ancora i suoi.

Peraltro, sposare la loro tesi, che l'1 e il 2 agosto erano in Veneto, innesca un altro interrogativo: ***perché dovevano rientrare a tutti i costi a Treviso per l'inizio di agosto?***

Cosa c'era in previsione?

Cosa si stava organizzando? [141]

---

[141] *Elena Venditti,* interrogata dal G.I. di Bologna il 14.5.1982, riferisce di avere visto Ciavardini a Cavallini insieme, a Mestre, alla fine di luglio 1980 (dichiarazione confermata in questo processo all'udienza del 18.4.2018). Neanche questo è secondario.

7.5 Segue: seconda ipotesi

Vi sono però, ancora, altre riflessioni da fare, giuste considerazioni svolte dalla Corte d'Assise d'Appello di Bologna nella propria sentenza del 16.5.1994 (pp. 204 e seguenti), perché, in verità, non vi è certezza sul mezzo di cui Fioravanti e Mambro si servirono per trasferirsi da Palermo a Treviso.

Vi è una seconda possibile spiegazione sulle ragioni per le quali Mambro e Fioravanti si sono indotti, a distanza di molti anni, ad inventarsi una tanto fulminea quanto impossibile sortita a Taranto andata e ritorno da Roma nell giornata del 31 luglio 1980.

Come detto, Fioravanti, inizialmente, ha parlato di un viaggio in auto, esattamente con la BMW 320 di colore grigio metallizzato (int. reso al PM di Roma il 25.10.1985), per poi mutare versione e dire che viaggiarono in aereo (int. 1989, quando disse che riuscirono a imbarcarsi in extremis sull'ultimo aereo per Venezia, preso direttamente in pista senza prenotazione), versione sulla quale entrambi hanno poi insistito, mantenendola anche in questo processo.

Si deve però osservare che la presenza in quei giorni della BMW nel Veneto era stata già indicata dallo stesso Fioravanti (int. 26.4.1984 avanti il G.I. di Bologna), e anche dalla Sbrojavacca (dich. 19.9.1984 rese al G.I. di Venezia).

Maria Teresa Brunelli, l'11.6.1981, al G.I. di Bologna dichiarò di avere visto, nei primi giorni di agosto, anche se non ricordava quante volte, la Mambro, per cui presumeva che vi fosse anche Fioravanti, della cui presenza però non aveva un ricordo preciso della sua presenza.

Il 24.9.1984, al G.I. di Venezia, la Brunelli riferì che dopo la nascita del bambino (10 luglio 1980) ella si recava a casa della figlia, di cui aveva le chiavi, per aiutarla in tutti i sensi, in pratica ogni giorno. Non aveva mai visto Mambro e Fioravanti dormire a casa della Flavia. Ciò affermava senza però poter dire se e quanto, dopo il parto della figlia, Fioravanti, Mambro e Cavallini si frequentassero nella zona di Treviso.

Ha confermato queste dichiarazioni durante il primo dibattimento avanti la Corte d'Assise di Bologna, all'udienza del 21.10.1987.

Da queste dichiarazioni emergerebbe un unico punto fermo, che Mambro e Fioravanti, in quei giorni, erano nella zona di Treviso.

lov/

Come vi siano arrivati da Palermo non è certo al di là di ogni ragionevole dubbio (se in auto, in treno, in aereo). Considerato anche che, se fossero giunti all'aeroporto di Venezia a tarda notte, non avrebbero potuto telefonare a casa della Sbrojavacca affinché Cavallini andasse a prenderli, dato che a casa della Sbrojavacca non c'era il telefono.

Quindi, di certo non vi è ***il come***, e neppure certo ***il quando***. Agli atti vi sono liste di voli nei giorni di fine luglio ove compaiono nomi come i Cucco (che non presero l'aereo) e come De Franceschi, che però non è De Francisci.

Sembra poi impossibile che Fioravanti abbia prenotato con un nominativo (De Francisci, poi indipendentemente da lui storpiato in De Franceschi) *"bruciato"*, tramite il quale si poteva risalire a lui.

In proposito vi è solo la testimonianza di Rosaria Amico, sul fatto che lei e il marito accompagnarono Mambro e Fioravanti all'aeroporto, e nemmeno in aeroporto, ma a debita distanza da esso. Assai poco per potersi convincere che i due veramente presero un aereo da Palermo diretto a Roma o in Veneto. E comunque si tratta di un riferimento isolato.

Vediamo ora questa ipotesi sulle modalità con cui Mambro e Fioravanti potrebbero avere trascorso i giorni immediatamente precedenti alla strage, e così sulle ragioni delle loro menzogne sulla estemporanea sortita a Taranto.

Il 26.10.1984, davanti ai G.I. di Bologna, ***Francesca Mambro***, nel contestare le dichiarazioni della Brunelli, che aveva tassativamente escluso che lei e Fioravanti, a fine luglio e agli inizi di agosto, avessero dormito a casa della Sbrojavacca, dove ella, dopo la nascita del bambino (avvenuta il 10 luglio 1980), andava e rimaneva tutti i giorni,[142] afferma che *"**in quei giorni io e Valerio eravamo in continuo movimento e ci spostavamo con frequenza**, in quanto provenivamo da Taranto e dove avevamo preso in affitto il noto appartamento"*.

Queste dichiarazioni sono importanti. Mambro si lascia sfuggire che fra gli ultimi giorni di luglio e l'inizio di agosto erano stati *"in continuo*

[142] Aveva dichiarato la Brunelli: *"Mio nipote è nato il 10 luglio 1980 e mia figlia abitava a Fontane di Villorba già da aprile 1980. Dopo la nascita del bambino, mi recavo a casa di mia figlia per aiutarla in tutti i sensi praticamente ogni giorno. Avevo le chiavi di casa sua. Dopo la nascita di mio nipote, escludo che la Mambro e il Fioravanti abbiano dormito a casa della Flavia"* (dich. al G.I. di Venezia del 24.9.1984).

movimento" altrove (si deve ritenere, per questioni loro) e passarono anche per la Puglia.

Ma il noto appartamento, per le ragioni indiscutibili sopra evidenziate, non era ancora disponibile. Né essi fecero alcuna puntata a Taranto il 31 (o il 30) luglio.

Qui si apre un sinistro interrogativo.

Che in quel periodo Fioravanti e Mambro siano transitati dalla Puglia per affari loro lo ha confermato espressamente ***Walter Sordi*** a proposito dell'alibi che Mambro e Fioravanti ***non hanno*** per il 2 agosto 1980.

Ha detto Sordi al G.I. di Bologna il 15.12.1983, in maniera assai efficace: *"Cavallini aggiunse che gli risultava che quel giorno Valerio non si trovava neppure nel* ***campeggio pugliese*** *insieme a Belsito e Vale. Di questo io avevo già consapevolezza perché Belsito era stato con me in Libano nel 1981 e mi aveva detto che nel periodo della strage di Bologna Valerio non si era visto e lo avevano incontrato a Roma soltanto in occasione della rapina in Piazza Menenio Agrippa il 5 agosto 1980. Qualora Cavallini non intendesse confermare quanto ho detto chiedo sin d'ora di essere messo a confronto con lui poiché mi sento di sostenere con assoluta tranquillità quanto ho dichiarato"* (Ass. Bologna, 11.7.1988, 2.1.2.5.2).

Il 9.5.2018 Sordi ha confermato queste altre dichiarazioni, rese il 14.12.1984 al PM di Bologna: *"Cavallini tra l'altro mi disse che, quando vi fu la strage del 2 agosto '80, parlando con Valerio Fioravanti, quando lo rivide uno o due giorni dopo, questi gli disse che il 2 agosto si trovava in campeggio con Vale, Belsito e altri. Mi disse Cavallini che invece Vale e Belsito gli avevano detto che avevano saputo da Valerio Fioravanti che si trovava in quello stesso giorno a Treviso in casa di Cavallini"*.

Dunque, Mambro e Fioravanti in Puglia andavano, o erano andati, ma il loro riferimento era ***un campeggio*** (e non il *"noto appartamento"*), dove però il 2 agosto non erano più. Il *"noto appartamento"* non c'entrava niente, serviva come al solito per inventarsi un aggancio a qualche cosa.

Probabilmente, la fantomatica sortita a Taranto fu inventata anche per questo, per mistificare le ragioni dei loro traffici in Puglia a fine luglio.

Detto questo, va rilevato che nella sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (2.1.2.8.3) si dà atto che, dagli accertamenti svolti *in loco*, è risultato che ***Massimiliano Fachini***, fra il 26 luglio ed il 7 agosto del

1980, alloggiò, con moglie e figlio, presso il ***campeggio*** *"Riviera"*, sito in Ugento, in provincia di Lecce, Puglia.

Entrambi, Fachini (int. 26.3.1987) e Signorelli (int. 14.5.1987) hanno confermato, davanti alla Corte d'Assise di Bologna, che, di ritorno in roulotte dal campeggio della Puglia ove aveva soggiornato nei giorni a cavallo dell'attentato, Fachini, con la famiglia, nella seconda decade di agosto, fu per alcuni giorni ospite del Signorelli nella villa di questi, a Marta, sul lago di Bolsena. La circostanza, quindi, è più che pacifica (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.3).

Tirando le fila, si deduce che Fachini, dopo avere informato la Cogolli di andare via da Bologna per qualche giorno all'inizio di agosto perché sarebbe successo qualcosa, scelse anch'egli di allontanarsi, andando in un luogo distante 930 chilometri da Padova, ma soprattutto 820 chilometri da Bologna, ossia in un posto in relazione al quale è impossibile pensare che si possa andare e tornare in giornata (da Bologna). Con ciò si precostituì l'alibi per sé stesso.

Andò in Puglia in un campeggio.

In Puglia in un campeggio, in quel periodo, sarebbero andati anche Mambro e Fioravanti (e vi stazionarono pure Vale, Belsito e altri).

Come si è rilevato, non vi è alcuna prova che Mambro e Fioravanti presero un aereo da Palermo il 30 o il 31 luglio 1980. Vi è invece la prova che qualcuno (o Mambro o Fioravanti o entrambi) prenotò più voli un aereo in date diverse da Palermo a nome dei coniugi Cucco (precisamente per i giorni giorni 29 e 30 luglio, e 1 agosto).

Ma queste prenotazioni andarono regolarmente a vuoto. Nessuno volò su quegli aerei in partenza da Palermo in quelle date, nonostante tante, insistite prenotazioni.

Si sa che le prenotazioni potevano (e possono) essere fatte da qualsiasi luogo, tramite agenzia o anche solo tramite telefono.

Documenti a nome *"Cucco"* erano stati trovati nel giubbotto di Valerio Fioravanti il 10 luglio 1980.

Valerio Fioravanti quindi sapeva che tramite Cucco sarebbe stato possibile risalire a lui.

Prenotare da Palermo a nome Cucco significava rendere verosimile che egli in quei giorni era veramente a Palermo, se aveva bisogno di un aereo per partire da Palermo.

Aereo che però non ha mai preso.

Su questi aspetti vanno richiamate anche le dichiarazioni rilasciate in data 25.1.1983 al G.I. di Palermo da ***Cristiano Fioravanti***, il quale ha riferito che il fratello aveva fatto numerosi viaggi in Sicilia insieme a ***Gilberto Cavallini***, indi vi si era recato di nuovo insieme alla Mambro e che *"in quel periodo* (estate 1980) *Valerio aveva* ***un documento di identità a nome 'Riccardo Cucco', con cui viaggiava anche in aereo'*** (sentenza-ordinanza G.I. Palermo del 9.6.1991, pp. 357 e seguenti).

Occorreva quindi far quadrare il tutto: la non partenza da Palermo in aereo nei giorni dal 29 luglio al 1 agosto, e la possibile scoperta da parte degli inquirenti, che essi (Fioravanti e Mambro), anziché provenire da Palermo, erano arrivati in Veneto dalla Puglia, ove avevano fatto tappa nei giorni immediatamente precedenti alla strage, in un campeggio, quando in Puglia, in un campeggio, in quei giorni c'era anche Massimiliano Fachini, pescatore e fabbricatore di bombe.

La sortita a Taranto a incontrare Addis per un sopralluogo alla casa di Gandoli poteva rimettere a posto le cose: provenivano dalla Puglia per avervi fatto una puntata per tutt'altre ragioni, in cui Fachini non c'entrava nulla.

Massimiliano Fachini, di ritorno dalla Puglia, in agosto fece tappa da Signorelli sul lago di Bolsena: un incontro che si giustifica solo con esigenze di ricognizione strategica, per trovarsi a fare il punto della situazione dopo quanto era successo a Bologna.

7.6 Segue: terza ipotesi

Vi è una terza ipotesi, forse la più accreditabile, che non riguarda l'esigenza di Mambro e Fioravanti di provare che l'1 agosto 1980 erano già a Treviso pronti per la loro disimpegnata gita a Prato della Valle; o di far escludere che venissero da un campeggio in Puglia, ove negli stessi giorni era anche Massimiliano Fachini. Ma riguarda la necessità di far credere che ***il 31 luglio 1980 non erano a Roma, dove a questo punto è probabile che abbiano incontrato qualcuno, le tracce della cui concomitante presenza pure dovevano sparire.***

Mambro e Fioravanti risultano aver pernottato all'*"Hotel Cicerone"* di Roma dal 5 al 7 agosto, ed essersi registrati all'hotel *"Holiday Inn"* di

Roma, con le generalità di Flavio Caggiula e Morena Smania, dal 6 al 3 settembre 1980 e dal 19 al 26 settembre 1980.

Come risulta dal rapporto dei Carabinieri di Roma, Reparto Operativo, del 25.1.1986, acquisito agli atti del presente processo, in data 22.2.1983 furono disposti accertamenti presso quest'ultimo albergo onde verificare se i due (e/o altre persone di interesse) avevano ivi soggiornato anche nei mesi precedenti: giugno, luglio e agosto 1980.

Ma il direttore dell'albergo, *Vincenzo Cucciniello*, segnalò che, nonostante le ricerche effettuate, non era stato in grado di trovare i registri degli alloggiati nel trimestre di cui sopra. Il 10.12.1982 aveva denunciato ai Carabinieri della Magliana che la notte precedente ignoti ladri erano penetrati all'interno dell'ufficio personale attraverso la relativa porta senza che vi fosse presentasse alcun segno di effrazione. La porta era stata trovata aperta e gli ignoti avevano sottratto un libro relativo alle presenze del personale dipendente.

Il 23.2.1983, giorno successivo, Cucciniello denunciò anche la sparizione dei registri delle persone alloggiate nel periodo 1976/1980.

Il 25.2.1983, infine, Cucciniello informò il Reparto Operativo di avere rinvenuto, all'interno di un armadio metallico, alcune parti di tre registri degli alloggiati nel periodo di interesse investigativo.

Personale dei Carabinieri, inviato subito sul posto, constatò che si trattava di fogli di registri strappati. Precisamente:

il primo gruppo, da pag. 161 a pag. 201, relativo alle ***presenze dal 30.7 al 3.8.1980***;

il secondo gruppo, da pag. 1 a pag. 115, relativo alle presenze dal 3.8 al 18.8.1980;

il terzo gruppo, da pag. 1 a pag. 39, relativo alle presenze dal 29.8 al 2.9.1980.

Si trattò quindi di sparizioni mirate, le quali fanno presumere che si volesse ***eliminare la prova che una o più persone persone*** che avevano dichiarato di essere altrove in determinati giorni, al contrario erano a Roma e ***avevano alloggiato all'hotel "Holiday Inn"***.

Fra questi giorni c'erano anche ***il 2 agosto 1980, i due giorni precedenti e il giorno successivo***.

Anche il 31 luglio, giorno della falsa sortita a Taranto.

Mambro, il 31 luglio, ancora non aveva un documento falso con cui registrarsi, quindi in un albergo doveva dare le sue generalità. Fioravanti

non aveva ancora recuperato il falso documento a nome Flavio Caggiula da Ciavardini, ma aveva due documenti che potevano ricondurre a lui (De Francisci, bruciato, e Cucco, il nome era riportato nei documenti ritrovati nel suo zaino il 10 luglio).

Dei loro spostamenti da Roma e verso, peraltro, altre persone erano informate.[143]

---

[143] *Stefano Soderini* ha detto che fu Giorgio Vale a preannunciargli l'arrivo di Mambro e Fioravanti a casa sua a Roma, il 2 o il 3 agosto (dich. Ass. App. Milano del 2.11.1987).

Vale, quindi, era in continuo contatto con loro e era a conoscenza dei loro movimenti. Soderini ha anche detto che i primi giorni di agosto, e probabilmente il giorno della strage, egli era a Macerata, da sua zia, in una casa dove non c'era mai nessuno e lui e i parenti andavano solo d'estate, e della cui esistenza nessuno sapeva.

In effetti, come risulta dalla sentenza della Corte d'Assise di Roma dell'11.5.1985 (processo a TP, pp. 128, 138, 226-227), nel corso di una perquisizione eseguita in data 23.9.1980 nell'abitazione di Maria Massetani, zia di Soderini, a Macerata, vennero ritrovate e sequestrate diverse armi e munizioni, esattamente nella soffitta, all'interno di uno scatolone. Una delle pistole proveniva dalla rapina Cidonio.

Nel cassetto del comodino accanto al letto dove Soderini aveva dormito vennero altresì trovati sei proiettili 38 Special XP.

Massimo Foglia, vicino di casa, nel corso della settimana precedente (e quindi dal 15 al 21 settembre 1980), aveva ricevuto la visita di un giovane che portava due valigie e una gabbia, e che gli aveva chiesto se aveva visto sua zia (Ass. Roma 11.3.1985, p. 227).

Si deve quindi presumere che Giorgio Vale fosse in grado di rintracciarlo anche a Macerata.

8

Le vicissitudini di Luigi Ciavardini

8.1 La ferita di Luigi Ciavardini

Luigi Ciavardini fu colpito al volto nel corso dello scontro a fuoco che vi fu davanti al liceo Giulio Cesare il 28 maggio 1980, quando lui e i suoi amici uccisero l'agente Francesco Evangelista e ferirono in modo irreparabile altri due suoi colleghi.

Interrogato dai PM di Roma subito dopo il suo arresto, il 4.10.1980 parla di questo evento e racconta una storia.

Subito dopo la loro spedizione aveva un appuntamento con Vale, ma non lo trovò, per cui, ferito, si avviò verso casa. Incontrò un suo conoscente, tale Stefano Patara, abitante in via degli Scipioni, a cui disse che era stato colpito in una rissa, e questi lo ospitò due giorni a casa sua apprestandogli le prime cure. Poi fece telefonare dal Patara a Vale, che gli fissò un appuntamento in via Cola di Rienzo, ove era anche tale Marco Calderoni, che in precedenza gli era stato presentato da Fioravanti.

Costui lo portò da un medico, non ricorda in quale zona di Roma, che lo medicò. Indi partì per Milano.

Egli aveva assunto il nome di battaglia di *"Flavio"*, sulla base del documento intestato a Flavio Caggiula, che il Calderoni gli aveva consegnato in quella circostanza.

Calderoni teneva i rapporti con lui attraverso Cecilia Loreti, alla quale si presentava come amico di Roberto Fiore, persona che alla Loreti dava affidamento.

Il 17.10.1980, interrogato dal G.I. di Roma, Ciavardini torna sull'argomento. Quando fu colpito sentì un forte bruciore alla guancia sinistra e si accorse di perdere sangue. Era stato raggiunto allo zigomo da una scheggia di vetro. Salì sulla Vespa guidata dal Vale e fuggirono ma, fatti pochi metri, vennero tamponati da un'auto, egli cadde e batté proprio con la parte ferita. Salirono su un'altra auto, poi, dalle parti di via Savoia egli scese dall'auto e salì su un taxi con cui andò in piazza Bainsizza.

Successivamente incontrò il Marco Calderoni (in Questura gli dissero poi che questo nome era falso, non appartenendo ad alcuna persona esistente), il quale lo condusse in auto da un medico che gli mise dei punti.[144]

Il 23.10.1984, avanti la Corte d'Assise di Roma, Ciavardini parla della rapina consumata in danno del collezionista di armi Gianfranco Cidonio il 16.6.1980 e riferisce che vi partecipò travisato addirittura con un passamontagna, a causa della ferita riportata al Giulio Cesare.

L'8.6.1986, avanti la Corte d'Assise di Roma, Ciavardini fa presente che di quella ferita riporta tutt'ora una piccola cicatrice (*"a sei anni di distanza"*). Conferma che subito dopo il ferimento andò in via Cola di Rienzo perché lì aveva un appuntamento con il sedicente Marco Calderoni, e che in quel frangente gli fu dato un documento falso. Indi andò in Veneto, ove per un certo periodo si fermò anche a Treviso. Là ebbe un incidente stradale, in occasione del quale però non ricorda di avere esibito un documento falso (non ricorda se in precedenza ha detto

[144] Nella sentenza della Corte di Assise di Roma del 16.7.1986, relativa, fra gli altri, ai fatti del Giulio Cesare, risulta questa sequenza, sulla base dei testimoni sentiti (pp. 45 e ss, nonché p. 68).

Dopo la sparatoria, Ciavardini saliva su uno scooter insieme a un complice. I due cadevano a terra in quanto speronati da un'auto condotta da tale Alberto Licata, al che, pistola in pugno, essi fermavano il tassista Giovanni Marroni intimandogli di scendere e sparandogli a una mano. Questi però riusciva a fuggire. I due raggiungevano via Clitumno e si impossessavano dell'autovettura Golf tg. Roma Z01456, minacciando a mano armata le persone che vi erano a bordo, la signora Margherita Mastrocola e la figlia Marina Balsano (circostanza confermata anche dalle dichiarazioni della teste Laura Balsano, la quale ha riferito che uno dei due era ferito: il fatto avvenne alle ore 8,10, ossia forse un minuto dopo che si era conclusa la sparatoria). Alle ore 8,15, secondo le dichiarazioni del teste Giampiero Pepino, quest'ultimo dette un passaggio al Ciavardini (a un giovane ferito al viso) lasciandolo in piazza Bainsizza, davanti a un posteggio dei taxi. Piazza Bainsizza si trovava vicino all'abitazione del Ciavardini.

Il padre di Ciavardini dichiarò che il figlio si era allontanato definitivamente da casa il 27 maggio 1980, la madre il 18 maggio 1980 (lo stesso giorno dei fatti del Giulio Cesare).

Ciavardini ha detto che poi si sarebbe recato due giorni dopo a un appuntamento con amici, al quale però si presentò uno sconosciuto, tale Marco Candelori (Candeloni, o Calderoni: nel corso delle sue audizioni Ciavardini ha dato via via nomi diversi, se pur assonanti fra di loro: in questo processo ha detto che non è cosa importante, perché comunque la persona in questione non era Cavallini), il quale lo avrebbe accompagnato da un medico e gli avrebbe dato un documento falso.

\a

ciò: ma se lo ha detto, è vero). Cavallini, che conobbe assai dopo i fatti del Giulio Cesare, non lo rimproverò per l'incidente.

Quando venne arrestato, il 3.10.1980, aveva a un documento a nome Alessandro Restini, in precedenza aveva avuto anche un documento a nome Flavio Caggiula.

Il 21.6.1986, avanti il G.I. di Palermo dott. Falcone (verbale prodotto all'udienza del 15.5.2018), Ciavardini racconta di nuovo i fatti inerenti al suo ferimento al Giulio Cesare.

In un primo tempo stette a Milano a casa di una persona, di cui ignora tutt'ora il nome, dove fu condotto da un soggetto che a Roma Vale gli presentò come Marco Calderoni, il quale gli dette anche la patente falsa a nome Flavio Caggiula. Indi si rifugiò a casa di Soderini dove si trattenne tutto il mese di giugno 1980. La mattina dell'1.7.1980 lesse sul giornale che era stato emesso nei suoi confronti un ordine di cattura per i fatti del Giulio Cesare. Venne quindi a casa di Soderini il Vale, che lo accompagnò a un incontro con Cavallini (di cui fece la conoscenza in quell'occasione), Mambro e Fioravanti. Cavallini lo portò a casa sua a Treviso, dove egli si fermò una settimana e lì conobbe la Sbrojavacca. L'8-9 luglio tornò a Roma con Cavallini, *"avendo bisogno di attingere denaro dalla cassa comune che veniva tenuta da Giorgio Vale"*.[145] Poi andò a Venezia con la Venditti, sua fidanzata, prenotando in un albergo dove alloggiò dando il documento Caggiula mentre la Venditti dette i suoi. Dopo due giorni la Venditti tornò a Roma, mentre egli fu raggiunto dal Cavallini che lo portò con sé a Treviso, dove rimase una settimana, all'incirca fino al 20 luglio, quando arrivarono Fioravanti e Mambro. Al che egli dovette andare via, poiché non era possibile stare tutti dalla Sbrojavacca. Cavallini lo riportò quindi in auto a Roma, dove Vale gli aveva procurato ospitalità a casa di Soderini, dove stette una notte per proseguire in treno fino a Palermo, dove sempre il Vale gli aveva trovato rifugio presso una persona di cui non gli fece il nome, estranea all'ambiente.

A Palermo, in stazione, incontrò Mangiameli, che egli aveva visto in precedenza un paio di volte a Roma e che era in compagnia di un giovane sconosciuto dall'accento siciliano e l'età apparente di venticinque anni. Lo

[145] Quindi come poteva Mangiameli essersi appropriato della cassa comune di T.P se la teneva Vale? Quella di essersi appropriato di soldi di tutti è una delle motivazioni addotte da Valerio Fioravanti per spiegare l'omicidio di Mangiameli da parte sua.

accompagnarono in un appartamento. Aveva con sé la patente intestata a Flavio Caggiula.

Mangiameli gli disse che lo stabile era privo di portiere e lo consigliò di uscire presto la mattina e rientrare tardi la sera, per non essere visto da chi vi abitava. Il giovane tornò il giorno dopo e con lui andò a pranzo. Venne anche il giorno successivo e lo portò alla spiaggia di Mondello, cosa che fecero anche il giorno ancora dopo. Il terzo giorno, però, venne Mangiameli a dirgli che non poteva più ospitarlo, invitandolo ad andarsene immediatamente.[146]

Tornato a Roma, andò di nuovo da Soderini e poi a Treviso a casa di Cavallini. Uno o due giorni dopo, circa alla fine di luglio, arrivarono anche Mambro e Fioravanti, che Cavallini andò a prendere in un aeroporto in zona, i quali tornarono a Roma subito dopo la strage del 2 agosto, mentre egli si trattenne a Treviso fino a 4 agosto, quando rientrò a Roma, dove fu ospitato dalla Loreti.

A casa di Cavallini in quei giorni soggiornarono tutti, Mambro, Fioravanti e lui. Soderini aveva cominciato ad avere dei problemi con la polizia e non poteva ospitarlo.

Prima di partire per Roma Fioravanti si fece consegnare da lui la patente Flavio Caggiula, perché gli serviva, e gli dette una patente intestata ad Amedeo De Francisci, che gli disse di non usare se non in caso di *"estrema necessità"* in quanto era un documento noto alla polizia.[147] Egli invece lo esibì alla persona con cui ebbe l'incidente stradale.

---

[146] Dichiarazioni confermate all'udienza del 16.5.2018.

In questo dibattimento Ciavardini ha però aggiunto che in quei giorni a Palermo scese anche Giorgio Vale a fargli da *"punto di riferimento"*, con il quale andò anche alla spiaggia di Mondello. Fu Giorgio Vale a comunicargli che era sopraggiunto un problema (la perdita del giubbotto con i documenti falsi da parte di Valerio Fioravanti) e che egli quindi doveva andarsene, in quanto non era più possibile proteggere la sua latitanza in quel posto.

[147] L'impellente necessità di Fioravanti, in quel frangente, di un documento falso non si concilia con quanto Fioravanti stesso ha detto ha detto al G.I. di Bologna il 25.5.1981, che alla loro necessità di documenti falsi normalmente provvedeva Cavallini (il quale addirittura portava sempre con sé nella propria valigia alcuni moduli in bianco di carte d'identità, timbri ed altro), e con quanto ha detto Mambro il 17.11.1989 alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna, che il primo agosto rimasero tutti a casa della Sbrojavacca a preparare documenti falsi.

Della capacità o meno di Cavallini di falsificare documenti si è detto.

\9u

Stefano Soderini ha riferito che Ciavardini, dopo il ferimento davanti al Giulio Cesare, si rivolse al Fiore. Aveva riportato *"una ferita abbastanza lunga che coinvolgeva la fronte, le sopracciglia, fino a scendere giù, sopra al naso... Ciavardini si serviva degli occhiali da sole per nascondere per quanto possibile questa ferita"* (dich. PG Bologna dell'11.7.1991).

Il 9.1.1990, avanti la Corte d'Assise d'Appello di Bologna, l'imputato Ciavardini riferisce che all'inizio di agosto *"Il mio viso era portatore di una grossa cicatrice in seguito alla ferita che avevo riportato il maggio precedente, in occasione dell'episodio del Giulio Cesare. Era una cicatrice che coprivo con occhiali"* (Ass. App. Bologna, Sezione Minorenni, 13.12.2004, p. 116).

Il 9.5.2018, avanti questa Corte, Ciavardini ha detto che, dopo il ferimento riportato davanti al Giulio Cesare, fece dei viaggi in vari posti per nascondersi e andò anche *"nella zona di Treviso"*, onde consentire la cicatrizzazione della lacerazione subita. Non ha ricordato se andò prima in Sicilia e poi a Villorba o fu il contrario.

Ha anche detto, però, che subito dopo aver riportato la ferita andò accompagnato da Cavallini a Villorba di Treviso per essere curato, ma non ospite suo. Andò prima in treno e poi in macchina (*è strano, però, che abbia preso un treno alla stazione di Roma, latitante e con la faccia ridotta in quelle condizioni*). La persona amica di Cavallini che lo ospitò (a suo dire) a Villorba gli prestò anche un motorino per muoversi autonomamente.

Ciavardini non si è espressamente rifiutato di fare il nome di chi lo accolse. Ha solo detto che era gente che aveva l'accento del posto, quindi probabilmente di Treviso. Colui che per primo lo accolse era un uomo. E' stato quindi denunciato per falsa testimonianza (all'udienza successiva del 16.5.2018 ha pertanto ripiegato sulla diversa versione di non ricordare quel nome; ha solo detto che l'alloggio in questione era nel centro di Treviso).

Ha giustificato il suo silenzio con queste frasi: *"Abbiamo escluso di dire chi solidariamente ci aveva dato una mano e che probabilmente non era a condizione e a conoscenza di quello a cui stava andando incontro dandoci una mano. Quindi evitiamo sempre di fare questo nome famoso di questa persona, con questo collegamento"*.

Simili parole non fanno altro che avvalorare la tesi della colpevolezza dei quattro NAR per la strage.

Che significa che questa persona probabilmente non era a conoscenza di ***"quello a cui stava andando incontro"***?

Se si trattava di un amico di Cavallini, sicuramente era consapevole che stava nascondendo un ricercato (considerata anche la vistosa ferita da arma da fuoco che Ciavardini aveva sul volto) e non aveva necessità di sapere (e chiedere) altro. Ma ciò poteva essere solo un favoreggiamento, e non poteva essere *"quello a cui stava andando incontro"* questa persona ospitando Ciavardini, ***in quei giorni***, fatto o cosa di cui probabilmente essa non era a conoscenza.

Se l'ospitalità datagli a suo tempo avesse integrato un semplice favoreggiamento a carico di questa persona, reato ampiamente prescritto, oggi Ciavardini non dovrebbe avere problemi a fare quel nome.

Anche ***Gilberto Cavallini*** si è rifiutato, sia all'udienza del 30.1.2019 che all'udienza del 6.2.2019, di fare il nome della persona che in quel periodo ospitava Ciavardini in zona. Ha solo riferito che si trattava di un alloggio che gli aveva trovato lui, fin da quando Ciavardini era tornato dalla Sicilia, cacciato da Mangiameli.

Sempre all'udienza del 9.5.2018, in merito alla ferita riportata, Ciavardini ha riferito che fu portato a Roma dove venne a visitarlo un medico che però non si sentì in grado di intervenire, tale Calderoni. Andò quindi in treno a Treviso (passando per Milano) con Cavallini, dove fu alloggiato presso amici di costui, presso i quali poi rimase continuativamente.

Quindi: viaggiò in treno (vedendo altra gente, passando per stazioni, ossia luoghi affollati, dove vi sono pure postazioni di polizia) nonostante la grossa ferita che gli solcava il volto (*"ero completamente coperto"*, ha specificato Ciavardini al riguardo).

Nonostante l'ammonizione di rito, Ciavardini si è però rifiutato di fare il nome di chi lo ospitò a Treviso, la persona che forse non sapeva a cosa stava andando incontro.

Per quanto riguarda il Calderoni, gli è stato contestato che in precedenza (dich. Ass. Trib. Minorenni Bologna del 3.5.1999) egli rivelò che in realtà Calderoni era Cavallini. Qui Ciavardini ha smentito ed ha cambiato versione, dicendo che invece era Giorgio Vale la persona che dopo il ferimento si occupò di lui: il presunto Calderoni in realtà era Giorgio Vale, a cui egli aveva attribuito questo nome fittizio. Gli è stato contestato che nelle dichiarazioni rese al PM del Tribunale per i Minorenni di Bologna il

3.5.1999 egli disse che Calderoni era sì un nome fittizio, ma che in realtà si trattava di Cavallini (*"La persona era Cavallini, il nome che fu dato inizialmente e successivamente da me è stato un nome inventato apposta per coprire la presenza di questa persona"*).

Si deve qui registrare un altro, ennesimo balletto di dichiarazioni diverse, modificate, ritrattate: inizialmente Calderoni esiste, è un medico di prime cure che non se la sente di trattare la ferita di Ciavardini in quanto troppo vasta e profonda.

Poi Calderoni cessa di essere un medico, e diventa Cavallini, per il quale Ciavardini conia questo *alias ad personam* (fu Cavallini ad occuparsi di lui *"in prima battuta"*: ud. 9.5.2018).

Poi Calderoni muta di nuovo identità: diventa Vale, ossia un morto che oggi non può più né confermare né smentire, a differenza di Cavallini, attuale imputato vivo e vegeto, che invece oggi può confermare o smentire (*"la prima persona che si è occupata di me è stato Giorgio Vale"*: ud. 16.5.2019).

Quest'ultimo cambio di versione, dunque, è addirittura intervenuto nel ristrettissimo arco di due udienze: all'udienza del 9.5.2018 Calderoni era Cavallini, all'udienza del 16.5.2018 Calderoni diventa Vale.

Cosa è accaduto in quella settimana?

Ciavardini ha poi puntualizzato che né a Milano, né a Treviso, né in seguito a Venezia, fu visitato da alcun medico (***chi gli curò la ferita, allora?***).

Valerio Fioravanti, all'udienza del 28.6.2018, ha riferito che, dopo il ferimento al Giulio Cesare, portarono nell'appartamento dove Ciavardini stava un paio di medici a visitarlo. Fecero un rapido giro delle conoscenze personali e gli portarono dei medici che *"lo ricucirono alla buona... erano medici compiacenti"*.

Gilberto Cavallini, all'udienza del 30.1.2019, ha detto di nulla sapere delle modalità con cui la ferita di Ciavardini venne curata.

A Ciavardini è stato poi contestato che il 21.6.1986, avanti il G.I. di Palermo dott. Falcone, dichiarò di avere conosciuto il Cavallini l'1 luglio 1980, il quale lo condusse a casa sua presentandolo alla Sbrojavacca come collega di lavoro, e dove rimase una settimana. Ciavardini ha risposto che se ciò aveva dichiarato, ciò probabilmente era successo, e ha quindi

confermato queste dichiarazioni. Non ha ricordato l'incontro con la Sbrojavacca, e anzi sul punto ha aggiunto che l'incontro con lei fu sempre evitato. Poi è tornato possibilista ("*Sicuramente nel momento in cui l'avrò incontrata avrà dovuto giustificare questo mio incontro, la motivazione per cui ero con lui, questo è probabile... Ripeto, sì, a oggi posso dire che neanche ricordo la presenza fisica della persona. Sicuramente l'avrò conosciuta*").

Logicamente, gli è stato fatto presente che non può avere trascorso una settimana a casa della Sbrojavacca senza che questa lo abbia mai visto, e che, se già era stato una settimana a casa della Sbrojavacca ai primi di luglio, non aveva senso che la notte fra il 1 e il 2 agosto, pernottando di nuovo lì, si fosse nascosto.

Qui Ciavardini non ha saputo cosa dire. Pur confermando le dichiarazioni rese al dott. Falcone, ha cercato di smentirle nella sostanza, adombrando di avere mentito all'epoca ("*Ora, quello che ho dichiarato lì, adesso se per convenienza mia in quell'occasione ho fatto questa affermazione non glielo so dire, che io non l'abbia incontrata in nessuna maniera e che non ho vissuto da lei è certo, è più certo di quello che c'è scritto lì*").

Si tratta di una risposta sconclusionata, con la quale rinuncia a spiegare questa grossolana contraddizione.[148]

Ma queste dichiarazioni vanno adeguatamente analizzate. Ciavardini, quando all'epoca non era ancora accusato della strage, racconta di essere stato ospite di Cavallini la prima settimana di luglio, e di avere quindi visto la Sbrojavacca (cosa inevitabile dimorando lì). In seguito dice anche che la notte fra l'1 e il 2 agosto, dormendo di nuovo in quella casa, fece di tutto perché la Sbrojavacca non lo vedesse.

La domanda è d'obbligo: che ragione aveva, proprio la notte prima del 2 agosto, per non farsi vedere?

Stefano Soderini (dich. Ass. Roma in data 12.6.1986), a sua volta ha detto che quando fu ferito, Ciavardini rimase qualche giorno a Roma ove fu curato da un medico. La sera stessa dell'attentato lui e il Taddeini andarono a cercarlo a casa della sua ragazza, la quale raccontò che era stato ferito e un medico lo stava curando. Restò a Roma qualche giorno e poi andò via con il Cavallini.

[148] Anche Cavallini, all'udienza del 30.1.2019, ha detto che la notte fra il 31 luglio e il 1 agosto dormirono tutti a casa della Sbrojavacca, per una "*rimpatriata*".

Cecilia Loreti, sentita il 23.9.1980 dalla DIGOS e dal G.I. di Roma, riferisce che il 27.5.1980 vide Ciavardini, il quale presentava *"una vistosa ferita all'altezza del sopracciglio e dell'orbita oculare sinistra... fino alla parte inferiore dell'occhio, era molto vistosa, gonfia"*.[149]

Lui le disse che se l'era procurata durante la sparatoria al Giulio Cesare, raccontando poi che nell'immediatezza si fece dare un passaggio da un'automobilista, la quale, però, dopo pochi metri fu colta da una crisi nervosa, si accasciò sul volante premendo il clacson, obbligandolo così a scendere. Al che egli, minacciandolo con la pistola, fermò un tassista dal quale si fece condurre a piazza Bainsizza, e da lì raggiunse piazza Martiri di Belfiore a piedi, ove aveva già fissato un appuntamento con degli amici, che lo portarono in una clinica privata di Roma, dove restò due giorni e la ferita gli venne quindi medicata. Successivamente si fece curare da medico di Venezia in un'altra clinica privata, dopo essersi rifugiato a Padova presso amici[150] (*"amici per la pelle di cui si fidava ciecamente"*). Questo medico gli applicò dei punti, interni ed esterni, e gli disse di tornare per un'operazione di chirurgia plastica e la rimozione dei frammenti di ossa, ma Ciavardini decise di non farlo in quanto anche con la plastica la ferita sarebbe rimasta riconoscibile.

Elena Venditti, ai PM di Roma, il 24.9.1980 riferisce che dentro T.P. vi erano dei medici disposti a curare militanti bisognevoli di cure garantendo l'assoluto anonimato. Ciò verificò quando Ciavardini riportò delle lesioni durante i fatti del Giulio Cesare. Ciavardini le disse solo che fu curato da un bravo medico, persona di cui ci si poteva fidare e gli parlò della sua intenzione di sottoporsi a un'operazione di chirurgia plastica per cancellare totalmente le tracce della ferita.

La Venditti, al G.I. di Roma, il 10.12.1980, dice anche che, dopo i fatti del Giulio Cesare, Ciavardini fu ospitato da alcuni suoi parenti a Milano, dove tornò in seguito e dove fu ospitato da una ragazza *"di sinistra"*, amica di Fiore o di Fioravanti.

---

[149] All'udienza del 18.4.2018 la Loreti ha ribadito che *"era una ferita vistosa"*, che Ciavardini riusciva a mimetizzare solo *"con un paio di occhiali da sole grandi"*.

[150] Dichiarazione espressamente confermata all'udienza del 18.4.2018.

Circa i medici di cui i NAR disponevano, anche ***Walter Sordi*** ha accennato a un medico di Venezia, precisando però che *"noi lo ritenevamo un po' un segaossi, in quanto non era specializzato in campo chirurgico"* (ud. 9.5.2018).[151]

Occorre analizzare attentamente queste dichiarazioni della Venditti, perché sono assai importanti.

"Luigi da latitante stava appoggiato in una casa dove c'era una ragazza giovane che stava per avere un figlio o aveva appena partorito, ed era assolutamente inadeguato da quel punto di vista che lui girasse, soprattutto per venire a trovare me. ***Per cui lui mi veniva a trovare quando loro non c'erano****, perché quando loro l'hanno saputo si sono arrabbiati, perché hanno detto: 'Non è possibile che tu metti a repentaglio anche una donna che ha appena partorito un bambino andando in giro', tra l'altro c'aveva una cicatrice che partiva da qui a qui, quindi era molto riconoscibile. Cioè, era alto un metro e novanta, occhi verdi, con una cicatrice che prendeva tutta la..."*. Ha poi specificato che la cicatrice partiva dal sopracciglio, prendeva parte dell'occhio e arrivava fino a metà della guancia, era rossa e *"molto evidente"*, non si poteva mascherare, *"era impossibile non vederla"*.

Se ne deduce che, ***poiché Ciavardini rinviò l'incontro con la Venditti (e la Loreti e Pizzari) che aveva fissato per il 2 agosto, significa che egli sapeva già da prima del 2 agosto che Fioravanti, Mambro e Cavallini il 2 agosto sarebbero stati altrove.***

Venditti riferisce questo ricordo alla data del 10 luglio 1980, quando rivide Ciavardini dopo i fatti del Giulio Cesare, e per i due mesi successivi

---

[151] Da citare sono anche altre le dichiarazioni di *Walter Sordi*, rilasciate all'A.G. di Venezia: egli seppe da Cavallini e da Ciro Lai che in Veneto vi era un medico, anziano fascista, disposto a curare camerati che fossero rimasti feriti in scontri a fuoco, che, però, appunto, era considerato un po' un *"segaossi"* in quanto non specializzato in campo chirurgico (Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 100, 347).

Sembra questo il ritratto di Carlo Maria Maggi.

E infatti, a sua volta, *Sergio Latini* riferì all'A.G. di Venezia (dich. del 6.4 e del 6.5.1983) che Soffiati, da lui conosciuto in un comune periodo di detenzione, era in rapporti con la base NATO di Verona, con il colonnello Spiazzi e con un medico di nome Maggi che prestava la propria opera professionale a favore dei camerati appartenenti a Ordine Nuovo rimasti feriti in scontri, e che era in possesso di armi (Ass. Venezia 9.12.1988, p. 103).

law

(*"ma l'ho seguito per due mesi, e questa cosa l'ho sempre vista"*). Alla domanda se col tempo questa cicatrice non cominciò a rimarginarsi, la teste ha specificato: *"Cominciava come una ferita, poi io l'ho vista già cicatrizzata parzialmente, ma c'era tutto un solco rosso, e soprattutto era molto scomposta, era molto frastagliata, soprattutto nella parte del sopracciglio e dell'occhio... Era uno sfregio... molto visibile e anche in data successiva al 10 di luglio"*.

All'udienza del 18.4.2018 Venditti ha precisato che la ferita partiva dal sopracciglio destro, prendeva parte dell'occhio, arrivava fino a metà della guancia, *"era molto evidente, molto rossa"*, non veniva mascherata in alcun modo, *"era impossibile non vederla"*. Ha aggiunto: *"Quando l'ho rivisto il 10 luglio, mi sono spaventata"*. Ha confermato: *"L'ho seguito per due mesi, e questa cosa si è sempre vista... ha cominciato un pochettino a rimarginarsi col tempo, ma cioè era una cicatrice... Cioè cominciava come una ferita, poi io l'ho vista già cicatrizzata parzialmente, ma c'era tutto un solco rosso, e soprattutto era molto scomposta, era molto frastagliata, soprattutto nella parte del sopracciglio e dell'occhio"*.

Anche Francesco Mangiameli, ha riferito lo stesso Ciavardini, quando gli procurò l'alloggio a Palermo, gli disse di uscire presto la mattina e rientrare tardi la sera, per non essere visto da chi vi abitava (dich. del 21.6.1986, confermate all'udienza del 16.9.2018). Segno che le condizioni del volto di Ciavardini, il volto di un ricercato, costituivano di per sé un pericolo, evidente a tutti, da neutralizzare il più possibile.

Addirittura ***Francesca Mambro***, il 14.12.1985, ai G.I. di Bologna ha detto che Ciavardini non venne a Roma a commettere la rapina in piazza Menenio Agrippa il 5 agosto 1980 in quanto ancora segnato in viso per i fatti del Giulio Cesare.

Dalle risultanze istruttorie sopra esposte, si ricavano alcuni punti fermi.
A tutt'oggi non è possibile sapere chi avrebbe dato ospitalità a Luigi Ciavardini in Veneto nei giorni della strage.
Considerato che sono passati quasi quarant'anni, questo muro di omertà non si spiega con l'esigenza (o la *"delicatezza"*) di non rievocare un favoreggiamento commesso allora da una persona, fattispecie più che prescritta (ammesso che tale persona sia ancora viva).

Si spiega invece col fatto che vi è stata una rete protettiva, di complicità, di cointeressenze, che neanche oggi è assolutamente proibito conoscere. Tanto che lo stesso Ciavardini si è accollato una denuncia per falsa testimonianza, cosa che, per un soggetto con il suo certificato penale, non è certo salutare.

Quanto alla ferita e/o cicatrice che egli, allora latitante, aveva in volto, essa era ampiamente visibile e deturpante anche a luglio (secondo le plurime testimonianze raccolte), tanto che gli stessi i suoi *"amici"* gli consigliarono, o gli imposero, di non uscire di casa, se non per esigenze eccezionali e assolutamente contingenti.

E' assurdo che se lo siano portati *"in passeggiata"* un sabato di inizio agosto in un luogo affollatissimo, dove c'era anche una caserma dei Carabinieri. Prendere una boccata d'aria e/o comprarsi un paio di calzoncini gironzolando pigramente non era certo un'esigenza eccezionale e assolutamente contingente.

8.2 La rete protettiva

Di cosa cosa sarebbe successo a Ciavardini subito dopo il ferimento per i fatti del Giulio Cesare, parla ***Massimo Sparti*** il 31.1.1987 al PM di Bologna quando, parlando del professor Guida, egli riferisce di avere sentito quel nome da Cristiano Fioravanti, il quale gli aveva detto che era stato il professor Guida a curare un suo amico che si era fatto male cadendo da una Vespa. In quell'occasione era stato proprio lui, Sparti, verso la mezzanotte o anche più tardi, a telefonare a un medico suo amico, simpatizzante della destra, Rocco Pais, dandogli appuntamento a piazza Irnerio affinché medicasse questo ragazzo. Qualche giorno prima si era diffusa (o forse si era diffusa il giorno successivo) la notizia dell'omicidio del poliziotto Evangelista e della caduta di uno dei killers da una Vespa. Andarono lui, Pais e Cristiano in una strada del quartiere Prati, dove si trovava il ferito. Pais salì e ridiscese dicendo che ci voleva l'intervento di un chirurgo perché la ferita era seria, il ferito aveva la febbre e gli antibiotici non avrebbero risolto il suo caso. Qualche giorno dopo Cristiano gli disse che il professor Guida aveva praticato un intervento sulla persona in questione, accennandogli alla capacità che aveva costui anche di modificare i volti.

lq/

Il racconto sembrerebbe inattendibile, in quanto in quel periodo Cristiano Fioravanti era in carcere.

Ma lo stesso ***Cristiano Fioravanti*** ha confermato la versione secondo la quale Ciavardini, in quell'occasione, fu curato da Guida.

Cristiano ha dapprima riferito di avere appreso da Vale che Ciavardini era stato ferito a un sopracciglio durante quell'azione, che inizialmente era stato curato da tale Pais, indi dal Guida (al quale aveva raccontato che la ferita era stata provocata da una spranga di ferro). Poi ha rettificato, dicendo che la sua fonte di informazioni era stato Mario Rossi, che aveva accompagnato Ciavardini dal Guida (dich. G.I. Roma del 20.1.1983). In sede dibattimentale Cristiano ha detto di avere inizialmente sottaciuto il nome del Rossi per rapporti di amicizia verso di lui (Ass. Roma 28.5.1990, pp. 844-845).

Valgono anche qui, ai fini valutativi, le indicazioni della Suprema Corte, la quale ha affermato che: *"In presenza di una pluralità di dichiarazioni accusatorie rese da soggetti compresi tra quelli indicati nell'art. 192 c.p.p., commi 3 e 4, l'eventuale sussistenza di smagliature o discrasie, rilevabili tanto all'interno di dette dichiarazioni quanto nel loro confronto, non implica, di per sé, il venire meno della loro sostanziale affidabilità quando, sulla base di un'adeguata motivazione... risulti dimostrata la loro convergenza nel nucleo fondamentale del relativo narrato"* (Cass. 12.9.2017, n. 41585; idem Cass. 17.7.2018, n. 33049; Cass. 7.11.2018, n. 50131; Cass. 6.8.2020, n. 23524, la quale ha altresì precisato che: *"l'esigenza di convergenza e di concordanza fra le dichiarazioni accusatorie provenienti da diversi soggetti... in funzione di reciproco riscontro tra le dichiarazioni stesse, non può essere spinta al punto da pretendere che queste ultime siano totalmente sovrapponibili fra di loro, in ogni particolare spettando, invece pur sempre al Giudice il potere-dovere di valutare, dandone atto in motivazione, se eventuali discrasie possano trovare plausibile spiegazione in ragioni diverse da quelle ipotizzabili nel mendacio di uno o più fra i dichiaranti"*).

In questo caso, il nucleo delle dichiarazioni rese da Sparti e Cristiano Fioravanti è sovrapponibile: entrambi affermano che la profonda ferita al viso di Ciavardini fu curata dal dottor Guida, chirurgo plastico (e quindi soggetto più che mai indicato, di provata, specialistica competenza), al servizio di tutte le necessità contingenti degli eversori di destra, che disponeva di una clinica privata ove era facile accogliere queste persone senza lasciare traccia.[152]

---

[152] Signorelli si mostrò sempre assai disponibile e prodigo di aiuti nei confronti dei NAR e in genere dei giovani della destra eversiva. *Sergio Calore* (dich. G.I. Palermo del

Ciò è credibile, in quanto il fatto che Carlo Alberto Guida fosse un chirurgo plastico, componente di spicco di Lotta Popolare (un seguito di Ordine Nuovo), al soldo dell'eversione con le sue competenze specialistiche, lo hanno detto in molti.

Fabrizio Zani, all'udienza del 31.10.2018, ha riferito che Lotta Popolare si formò dopo il 1975/76, era *"un'emanazione di Ordine Nuovo"*, ed era *"guidata da Signorelli"*, e che Carlo Alberto Guida ne faceva parte, per cui, in sostanza, questi faceva parte di Ordine Nuovo.[153]

Sul fatto che ***Carlo Alberto Guida*** fosse un chirurgo plastico, componente di spicco di Lotta Popolare, seguito ideale di Ordine Nuovo, e anche che fosse dedicato a un servizio di pronto soccorso per i componenti della destra eversiva, vi sono diversi riscontri.

Secondo quanto si legge nella sentenza della Corte d'Assise di Roma del 28.5.1990 (pp. 159 e seguenti), il movimento *"Lotta Popolare"* si costituì nel novembre del 1975, ad iniziativa di alcuni dissidenti del MSI-DN, nell'ottica di costituire un soggetto autonomo *"alla ricerca di uno sbocco alla lotta politica in direzione rivoluzionaria e popolare"* (int. ***Paolo Signorelli***, G.I. Roma del 3.11.1981). La sua nascita fu ufficializzata da ***Paolo Signorelli*** e da ***Carlo Alberto Guida*** nel mese di luglio con una conferenza stampa

---

29.4.1986) ha riferito che nel 1977 Cristiano Fioravanti e Alessandro Alibrandi si erano dati alla latitanza in conseguenza dell'omicidio di Walter Rossi, e Signorelli gli riferì che aveva dato loro rifugio presso un suo conoscente (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, p. 500).

Stefano Soderini (dich. Ass. Roma in data 12.6.1986) a sua volta ha detto che quando fu ferito, Ciavardini rimase qualche giorno a Roma ove fu curato da un medico. La sera stessa dell'attentato lui e il Taddeini andarono a cercarlo a casa della sua ragazza, la quale raccontò che era stato ferito e un medico lo stava curando. Restò a Roma qualche giorno e poi andò via con il Cavallini.

[153] Sull'estrazione politica, di vecchia data, di Carlo Alberto Guida, vi sono anche le dichiarazioni di *Sergio Calore* (int. PM Firenze del 26.2.1984), il quale ha riferito che aveva conosciuto Guida nel 1972, nell'ambito della campagna elettorale per le elezioni politiche che si erano tenute quell'anno.

Lau

tenuta in locali di via Castelfidardo, a Roma (int. ***Paolo Signorelli***, ud. 24.1.1989).

Signorelli e Guida, animatori di questa nuova entità, rappresentavano dei *"simboli, per quello che era il loro credo politico"* (dich. ***Patrizio Trochei*** ud. 4.4.1989, in Ass. Roma 28.5.1990, pp. 170, 1136).

Lo stesso Guida ha detto di essere stato uno degli animatori di *"Lotta Popolare"* (int. G.I. Roma del 6.10.1981 e del 18.11.1981) (Ass. Roma 28.5.1990, p. 846).[154]

Aldo Tisei ha riferito che ***Luigi Vagnozzi***, dopo l'omicidio di Salvatore Laudani, avvenuto il 16.2.1978, si rivolse alle cure del professor Guida, presso la clinica *"Mater Dei"* (dich. G.I. Roma del 22.2.1982) (Ass. Roma 28.5.1990, p. 507). ***Paolo Aleandri*** ha confermato l'episodio, adducendo che il Guida avrebbe accettato di intervenire sul Vagnozzi per i rapporti di amicizia che lo legavano al Signorelli (int. G.I. Roma del 18.9.1981) (Ass. Roma 28.5.1990, p. 844).[155]

Sempre Aldo Tisei ha qualificato Guida come un *"quadro coperto"* dell'organizzazione, correlato all'esercizio della sua professione di chirurgo plastico, preposto all'apprestamento di cure sanitarie per latitanti e militanti del disciolto Ordine Nuovo (int. G.I. Roma del 3.9.1981).

Paolo Aleandri lo ha definito un *"simpatizzante"*, che Signorelli aveva eletto a *"militante a sua disposizione"*, dedicato a praticare interventi su altri militanti in caso di necessità (dich. ud. 26.8.1988) (Ass. Roma 28.5.1990, p. 843).

Tisei stesso ha riferito di essersi recato nello studio del Guida per farsi cancellare un tatuaggio, e, a comprova, ha descritto l'arredamento di tale studio (int. G.I. Roma 3.9.1981).

---

[154] Guida esercitava la professione di medico presso la clinica *"Mater Dei"* di Roma.

Virgilio Pau ha riferito che in un incontro da lui avuto alla *"Mater Dei"* con Guida e Signorelli, questi lo rassicurò in ordine al noleggio di un pulmino col proprio nome (in ordine, ovviamente, a un'azione delittuosa) in quanto il mezzo sarebbe stato camuffato e, comunque, essi si sarebbero assunti ogni responsabilità (Ass. Roma 28.5.1990 p. 208, dich. G.I. Firenze del 23.6.1982 e G.I. Roma del 21.2.1983).

[155] Vagnozzi, Guida e Signorelli hanno smentito l'episodio (Ass. Roma 28.5.1990, p. 843).

Il nominativo Vagnozzi, senza nome di battesimo, risulta nell'elenco censimento di tutti gli estremisti di destra contenuto nelle agende di Cavallini.

\a/

Il 12.4.1984 *Francesca Mambro*, davanti al PM di Roma e al PM di Firenze, ha dichiarato che riteneva *"molto valido il discorso di Lotta Popolare"*, movimento che*"tendeva a superare lo schema di contrapposizione frontale destra/sinistra per affrontare una tematica imperniata sui bisogni della gente più emarginata, tematica sulla quale convergeva l'interesse di tutta una generazione al di là delle contrapposizioni fra destra e sinistra"*, aggiungendo: *"Lotta Popolare poi costituì nulla più che un'anticipazione di temi che poi verranno sviluppati sull'onda del c.c. Movimento del 1977... Le tematiche che più mi appassionavano politicamente erano quelle che trovavano espressione nel discorso di Lotta Popolare"*.

Roberto Fiore, all'udienza del 31.10.2018, ha riferito che Lotta Popolare era una sorta di unione fra Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo, con una struttura esoterica, cioè aperta a tutti, più politica, che si chiama Lotta Popolare. Ne faceva parte Signorelli e probabilmente anche Carlo Alberto Guida, che era dello stesso ambiente di Signorelli. Guida era un medico, forse un chirurgo plastico.

Gabriele Adinolfi, all'udienza del 28.11.2018, ha affermato che i capi di Lotta Popolare erano Paolo Signorelli e Carlo Alberto Guida, un chirurgo plastico.

Pierluigi Scarano, sentito all'udienza del 26.11.2018, ha riferito di aver sentito parlare di Carlo Alberto Guida, un personaggio della destra, un medico, legato al *"nostro mondo"*.

8.3 Le peregrinazioni di Luigi Ciavardini

Elena Venditti, fidanzata del Ciavardini all'epoca dei fatti, il 24.9.1980 riferisce al G.I. di Roma e alla DIGOS di Roma che tornati da Venezia il 6 agosto 1980, alloggiarono a casa della Loreti, lei, Ciavardini e Pizzari fino al 13 agosto. Indi, quando ella raggiunse i genitori a Foceverde, Pizzari e Loreti andarono a Tuscania e Ciavardini dormì una notte da Roberto Fiore, per poi partire *"per ignota destinazione"*.[156]

[156] A quest'ultimo proposito, *Cecilia Loreti* ha detto cose diverse. Sentita il 23.9.1980 dal G.I. di Roma, ha riferito che accompagnò Ciavardini a casa di Fiore, in via Colli della Farnesina (sotto casa vi era la sua auto, una Fiat 127 celeste, con varie ammaccature). In

A Foceverde ricevette una telefonata dalla Loreti, la quale le comunicò che Ciavardini l'aveva chiamata perché le dicesse di andare a Rodi Garganico, in una casa in via Solferino 6, ove ella andò, e al cui interno trovò il solo Ciavardini, che ne aveva le chiavi. Alla sua richiesta di dirle chi era il proprietario, egli le rispose che non doveva interessarsene. Da Rodi Garganico spostarono a Bisceglie, dove furono ospitati da una certa Nella.[157] Ella si trattenne una sola notte, mentre Ciavardini vi dimorò *"per un certo periodo"*.

L'1 o il 2 settembre tornò a Roma, dove fu contattata dal Pizzari, il quale era andato a Pescara a trovare il Ciavardini. Dopo qualche giorno, tramite Pizzari, Ciavardini le dette appuntamento a Pescara, ove ella si recò il 17.9.1980, per stare con lui poche ore. Indi Ciavardini prese il TEE, diretto verso Ancona.[158]

Dopo un paio di giorni la richiamò e le dette appuntamento a San Benedetto del Tronto, ove ella andò il 19.9.1980. Lì pernottarono in un'abitazione privata, dove non c'era nessuno. Ciavardini aveva le chiavi.

Il 20.9.1980 insieme commisero una rapina, poi andarono alla stazione, dove Ciavardini riprese il TEE diretto verso Nord e lei un treno per Roma. Risentì Ciavardini il 22 settembre.

Ciavardini, all'udienza del 9.5.2018, ha confermato che dal 14 al 19 luglio del 1980 soggiornò all'hotel *"Nuova Italia"*, registrandosi col documento a nome di Flavio Caggiula (*andò in un albergo nonostante fosse latitante, portatore di una vistosa ferita: evidentemente erano maturati dei motivi inderogabili per non soggiornare più a Villorba, ospite di amici di Cavallini*). Poi tornò a Villorba, di nuovo ospite degli amici di Cavallini. Il 31 luglio arrivarono Mambro e Fioravanti e lui li incontrò il giorno successivo,

---

quell'occasione Ciavardini le disse: *"Speriamo che la madre di Roberto non faccia storie"*. Questo la la indusse a credere che Ciavardini si sarebbe fermato presso Fiore *"per qualche tempo"*.

[157] Nella, secondo le dichiarazioni di Cecilia Loreti rese al G.I. di Roma il 23.9.1980, era amica di Carlo Sette e figlia di un industriale di Bari.

[158] Il fatto che Ciavardini sia andato ad Ancona è confermato da *Cecilia Loreti*, la quale, sentita dal G.I. di Roma il 23.10.1980, ha dichiarato che in quel periodo Ciavardini le telefonò da Ancona e le disse di dirlo alla Venditti, cosa che lei fece.

Secondo quanto ha riferito sempre la Loreti (dich. 23.9.1980 al G.I. di Roma), Ciavardini soggiornò ad Ancona anche a metà luglio 1980, presso un amico di Roberto Fiore.

primo agosto. Essi erano ospiti di Cavallini a casa della Sbrojavacca, a differenza di lui.

Ciavardini ha inoltre confermato (ud. 16.5.2018) che fra la fine di agosto e settembre 1980 trovò rifugio a Rodi Garganico in una casa, ma non ha ricordato chi gli dette ospitalità né chi gli organizzò quel soggiorno (forse, ha detto, la Venditti tramite amici suoi). La settimana precedente era stato a Osimo, ospite una notte di Giovagnini, titolare di *"Radio Mantakas"*, o di una parente di questi, fidanzata con tale Claudio *(forse Luca De Orazi)*, poi a San Benedetto del Tronto. Ciavardini ha aggiunto che poi Giovagnini tentò di farlo arrestare tramite un suo parente stretto, carabiniere.[159]

Stefano Soderini ha riferito (int. G.I. Bologna. 4.2.1986) che Ciavardini, dopo i fatti del Giulio Cesare, sparì, e lo rivide a Roma nel giugno del 1980, quando ospitò a casa propria lui e Cavallini in preparazione dell'omicidio Amato. In quei giorni la ferita che Ciavardini si era procurato davanti al Giulio Cesare era già rimarginata, ma *"gli era rimasta una cicatrice ancora visibile, che mascherava **in parte** con l'uso di occhiali"*.

Ciavardini fu poi dirottato da Cavallini nei pressi di Treviso, dove stette fino alla nascita del figlio di questi (10 luglio 1980) in una casa che fu tenuta *"segreta"*. Ma, poiché lì non poteva muoversi e doveva stare sempre chiuso in casa, fu mandato, tramite Fiore, a casa di Mangiameli in Sicilia, il quale però lo tenne pochissimo tempo e lo mandò via con un pretesto.

Arrestato il 3.10.1980 e interrogato dai PM di Roma, Ciavardini, premesso di essere stato simpatizzante di T.P., che era strutturata in un nucleo centrale, di cui facevano parte di dirigenti dei nuclei di quartiere, e i cui capi erano Adinolfi e Fiore, con il quale teneva rapporti (queste cose le ribadirà il 23.10.1984, alla Corte d'Assise di Roma), riferisce che

[159] Come già si è qui annotato in precedenza, ***Leonardo Giovagnini*** ha riferito che procurò a un giovane, presentatosi come *"Flavio"*, poi identificato in Luigi Ciavardini, ospitalità a San Benedetto del Tronto (dich. PM Roma in data 15.10.1980, in Ass. Roma 11.3.1985, p. 314).

Nella sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Bologna, Sezione Minorenni, del 13.12.2004 (pp. 112-112) si legge: *"Il Giovagnini, che aderiva al movimento 'Terza Posizione' e incontrò Luigi Ciavardini nel settembre del 1980 a San Benedetto del Tronto, fornendogli ospitalità dal 19 al 23 in un appartamento procuratogli da Macrina Pasquale (circostanza confermata da quest'ultimo), è stato sentito tre volte su questo tema di prova: nella prima occasione, il 15.10.1980, ha parlato 'di una vistosa ferita sull'occhio destro' del Ciavardini; nelle altre due (25.2.1988 e 3.6.1991), di una ferita al naso"*.

Soderini, soprannominato *"Conte"*, gli aveva dato ospitalità a metà luglio nella sua casa in via San Godenzo. Durante la latitanza aveva incontrato tre volte il Fiore, due volte a Castelfranco Veneto, subito dopo la nascita della sua bambina, la terza volta a Roma, quando lo indirizzò dal Mangiameli a Palermo.

Dice inoltre di avere compiuto attività illegali assieme ad altre persone, fra cui, particolarmente, Giorgio Vale e Valerio Fioravanti. Esisteva un gruppo di sette persone di cui anch'egli faceva parte, ma di questo gruppo conosceva solo i due sopra nominati, degli altri sapeva solo il soprannome. C'era una donna di nome *"Chiara"* che era la fidanzata di Fioravanti, ma egli non sapeva se si trattasse di Francesca Mambro. C'erano poi tali Sergio, Stefano, Massimo, tutti nomi di battaglia. Non c'era un vero e proprio capo, ma era comunque Fioravanti a dare le direttive. Soderini e Belsito non facevano parte di questo gruppo dei sette.

Afferma che Elena Venditti gli aveva confidato che il gruppo aveva in animo azioni contro di lui (addirittura di ucciderlo), per cui egli era venuto a Roma per capire e chiarire, soprattutto con Vale e Fioravanti.

Gli viene mostrata una foto di Gilberto Cavallini, ma dice di non conoscerlo.

Gli viene mostrata una foto di *"Chiara"* (alias Francesca Mambro) ed egli la riconosce.

Ma il 23.10.1984, davanti alla Corte d'Assise di Roma, dice che conobbe Mangiameli a Roma solo a metà agosto 1980 e che fu poi ospite suo a Palermo. Durante la latitanza andò al Nord in quanto era in contatto con Fioravanti, poi tornò a Roma e si mise in contatto con Soderini, e andò anche a Palermo. Con il Fiore ebbe contatti solo quando si trovava al Nord.

Nega di avere mai avuto un documento intestato ad Amedeo De Francisci. Ne aveva uno intestato a Flavio Caggiula.

Il 22.4.1984, davanti alla Corte d'Assise di Roma, Ciavardini ***modifica sensibilmente alcune sue affermazioni***. Dice che dopo i fatti del Giulio Cesare si legò a Fioravanti e Cavallini, che aveva già avuto modo di conoscere, e da cui però in seguito si divise a causa di *"un disguido"*.

Il 23.10.1984, avanti la Corte d'Assise di Roma, Ciavardini riafferma che durante la latitanza *"frequentò il Nord, essendo in contatto con Valerio*

Fioravanti", che insieme a Vale si preoccupò di dargli appoggio *"tramite alcune persone che loro conoscevano"*. In seguito andò a Roma, fu ospite di Soderini, e poi andò a Palermo. Fu ospite anche di Giovannini a Osimo, e di altre persone *"nella Bassa Italia"*.

In particolare, al Nord fu ospitato da Cavallini, con cui ebbe una discussione a seguito di una sua *"disattenzione"* (ovvero a causa della macchina che Cavallini gli aveva affidato con il compito di spostarla di continuo affinché, stando sempre nello stesso posto, non desse nell'occhio, mentre poi Ciavardini la usò per altri scopi avendo così un incidente e nell'occasione utilizzando un documento falso). In seguito a ciò tornò a Roma e non rivide più Cavallini né Fioravanti.

Lo stesso *Valerio Fioravanti*, all'udienza del 28.6.2018, ha confermato che il 1° agosto lui e Ciavardini si scambiarono i documenti falsi (a Ciavardini il documento Amedeo De Francisci, a Fioravanti il documento Flavio Caggiula). Nel contempo gli dissero: *"Questo documento finché non lo cambi non lo puoi usare, quindi da questo momento in poi non esci più"*.

Da queste ulteriori risultanze processuali, si evince, oltre che, di nuovo, che quell'estate Ciavardini aveva un'appariscente ferita/cicatrice in volto, e che mai è stato fatto il nome della persona che lo ospitò in Veneto nei giorni della strage, che egli poteva contare anche su una vasta e articolata ragnatela di amicizie, conoscenze, contatti, che, anche tramite interposta persona e/o passaparola, gli consentivano di trovare asilo, ripari e temporanee sistemazioni (*alias*, nascondigli) in varie zone d'Italia.

Questo diciassettenne aveva quindi dimostrato, al di là delle sue spacconate e della sua vanagloria, di essere all'occorrenza un soggetto disposto a qualsiasi azione, per cui non era il caso di lasciarlo perdere.

In quel periodo Cavallini lo aveva preso sotto la propria ala e addirittura ne curava e salvaguardava la permanenza presso di sé.[160]

---

[160] Che il gruppo non intendesse farsi *"scippare"* Civardini da altre sigle è comprovato da alcune dichiarazioni.

Il 21.12.1985, al PM di Roma, *Francesca Mambro* ha detto che, durante la loro assenza dal 4 al 6 agosto, Ciavardini andò da Fiore a Castelfranco Veneto, nonostante a loro questi non fosse gradito.

E, come si vedrà in dettaglio al paragrafo che segue, Cecilia Loreti ha detto che Ciavardini, in quel periodo, definiva il Fiore il suo *"capo"*. Soderini ha riferito che Cavallini gli disse che voleva *"tirar giù"* (ossia eliminare) Ciavardini perché aveva contatti con il Fiore.

8.4 L'incidente di Luigi Ciavardini

Luigi Ciavardini avrebbe avuto un incidente d'auto a Treviso il giorno 4 agosto 1980. Vi sono plurime dichiarazioni al riguardo, anche se di questo episodio non v'è mai stata alcuna traccia documentale, non fu redatto alcun verbale, né di constatazione amichevole, non si è mai saputo con chi egli avesse avuto tale sinistro, che fine abbia fatto l'auto con cui lo avrebbe avuto.

Si tratta di un incidente *"parlato"*, che però, sempre secondo varie dichiarazioni, sarebbe stato la causa di un progetto di eliminazione del Ciavardini stesso da parte di Cavallini e soci, in quanto Ciavardini aveva disatteso consegne che gli altri (bene o male, i suoi complici), che subito dopo la strage erano andati a Roma, gli avevano dato, di non uscire di casa per alcun motivo.

Vediamo le dichiarazioni che concernono questo *"incidente fantasma"*.

Cecilia Loreti, alla DIGOS e al G.I. di Roma il 23.9.1980, riferisce che il 4 agosto lei, Pizzari e Venditti andarono a Venezia, dove alloggiarono all'hotel Diana. La mattina dopo, 5 agosto, si trovarono a Castelfranco Veneto con Ciavardini, il quale giunse alla guida di una Ford Taunus di colore celeste acceso, rubata, su cui era stata applicata la targa Roma di un camion, pure rubato. Ciavardini era arrabbiato perché con quell'auto aveva avuto un incidente e aveva mostrato il proprio documento falso, intestato a Flavio Caggiula (persona di Bari) (*quindi, non quella intestata ad Amedeo De Francisci*), al conducente del veicolo con cui si era scontrato, così bruciando il documento

Doveva quindi andare dal *"capo"*, cioè Fiore, da cui si recarono tutti e quattro (lei, Venditti, Pizzari e Ciavardini). Ciavardini parlò con Fiore, che gli disse che doveva disfarsi dell'auto. Il pomeriggio, alle 16,00, Ciavardini e Venditti andarono quindi ad abbandonare l'auto. La Venditti tornò la sera tardi con un motorino.

Il giorno dopo si trovarono tutti e quattro a Treviso per prendere il treno e tornare a Roma. Alla stazione Termini Ciavardini disse che aveva un appuntamento con una persona, con cui si appartò (era Cavallini). Più tardi, quando li raggiunse, raccontò che questa persona era molto arrabbiata per l'incidente che aveva avuto con l'auto.

Ciavardini alloggiò quindi a casa sua (della Loreti) per 5/6 giorni, poi, il 13 agosto, lo accompagnarono sotto casa del Fiore dove lo lasciarono.

All'udienza del 18.4.2018 sono state lette anche altre dichiarazioni rilasciate dalla Loreti l'1.10.1987, tratte dalla sentenza di condanna del Ciavardini per strage emessa dalla Corte d'Assise d'Appello di Bologna il 13.12.2004 (pp. 54-55), secondo le quali il Ciavardini giunse alla stazione di Castelfranco Veneto il 4 e il 5 di agosto '80, dov'era stato fissato l'appuntamento con gli amici Venditti, Loreti e Pizzari, alla guida dell'autovettura, una Ford Taunus di colore azzurro accesa, targata Roma, quella precedentemente rubata che doveva servire per l'omicidio Stiz, con cui egli aveva appena cagionato un leggero tamponamento, e raccontò agli amici l'accaduto. Quindi tutti insieme si recarono a casa della compagna del Fiore, Fulgida Guidolin, dove il Ciavardini chiese consiglio a colui che continuava a chiamare *"il Capo"* (Fiore), il quale gli suggerì sia di disfarsi del veicolo, cosa che egli fece portando l'auto in un parcheggio a Vicenza ove l'abbandonò, sia di allontanarsi dal rifugio di Treviso, tant'è che l'indomani tutti (Ciavardini, Venditti, Pizzari, Loreti) partirono per Roma.
La Loreti ha premesso di confermare tutte le dichiarazioni da lei rilasciate in precedenza nei vari processi.[161]

Elena Venditti, al G.I. di Roma, il 24.9.1980, riferisce che la notte fra il 3 e il 4 agosto 1980 dormì con Pizzari e Loreti in albergo a Venezia, mentre Ciavardini se ne andò senza dire dove. Si rividero l'indomani alla stazione di Castelfranco Veneto, a casa di Fiore. Ciavardini venne con una Ford Taunus celeste metallizzata targata Roma, rubata, con cui aveva avuto un incidente a Treviso. Il pomeriggio lei e Ciavardini andarono a Vicenza dove abbandonarono l'auto in un parcheggio, dandosi appuntamento per il giorno dopo. Indi partirono per Roma, dove si trattennero fino al 13 agosto a casa della Loreti. Successivamente lei andò dai genitori a Foceverde, Loreti e Pizzari a Tuscania e Ciavardini a casa di Fiore a Roma (dichiarazioni espressamente confermate all'udienza del 18.4.2018).[162]

---

[161] *Luigi Ciavardini* però, quando è stato esaminato avanti questa Corte, ha negato recisamente, quel giorno, sia di essersi incontrato con Fiore, sia di avere visto la Loreti.

[162] *Luigi Ciavardini,* all'udienza del 16.5.2018, ha negato di avere mai alloggiato a casa di Fiore a Roma (ha pensato di negare la circostanza per la prima volta in questo dibattimento, a trentotto anni di distanza).

Ancora Venditti, al G.I. di Bologna, il 14.5.1982 riferisce che il 6.8.1980, al rientro a Roma, alla Stazione Termini, Ciavardini si appartò con Cavallini, e poi la raggiunse a casa della Loreti dopo circa un'ora (dichiarazione confermata all'udienza del 18.4.2018, in cui Venditti ha aggiunti che a loro Ciavardini poi riferì di avere litigato con Cavallini a causa dell'incidente avuto con la macchina).

La Venditti, all'udienza del 18.4.2018, ha precisato che Cavallini, per questo motivo, era addirittura *"inferocito"*.

Il 14.12.1985, ai G.I. di Bologna, ***Francesca Mambro*** dice che a loro Ciavardini riferì di esser andato da Fiore a Venezia. Aveva avuto un incidente con un'auto, nonostante sapesse che non doveva andare in giro se non per casi di estrema necessità.
"Non era autorizzato", ha puntualizzato Mambro.
In questo modo Ciavardini aveva bruciato la patente che aveva, che era pulita (*quindi non sarebbe stata quella intestata ad Amedeo De Francisci*), esponendo così a pericolo la persona che gliela'aveva fornita. Cavallini si arrabbiò perché in questo modo aveva messo a rischio anche la sicurezza nella zona di Treviso, dove egli viveva con la famiglia (dich. contestate all'udienza del 30.5.2018, in cui Mambro ha specificato che Ciavardini era andato a incontrarsi con la fidanzata e poi era andato da Fiore, tenendo quindi una posizione non chiara a differenza di Vale, che aveva reciso i contatti con Terza Posizione). Cavallini comunque poi lo perdonò.

Si deve qui obiettare che, ove si trattasse della patente intestata ad Amedeo De Francisci, ritrovata il 10 luglio 1980 nel giubbotto smarrito da Fioravanti, questa era già *"bruciata"*. Una patente *"pulita"* poteva essere quella intestata Flavio Caggiula o a Marco Arena, che pure sono state nel possesso di Ciavardini. Ma, anche in questa vicenda, vi è un marasma di indicazioni che si smentiscono e si contraddicono a vicenda. Nella sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988, infatti, si è dato

---

Roberto Fiore, a sua volta, all'udienza del 31.10.2018, ha negato ostinatamente di avere visto o incontrato Ciavardini nei giorni immediatamente successivi alla strage a Castelfranco Veneto (dove comunque ha ammesso che si trovava), come invece riferito da Loreti, da Venditti, da Mambro, da Ciavardini stesso prima di questo dibattimento.

atto che questo documento *"non è chiaro se fosse intestato ad Amedeo De Francisci, a Flavio Caggiula o a Marco Arena. Sul punto i riferimenti appaiono alquanto confusi"* (2.1.2.5.3).

E infatti, pochi giorni dopo, Mambro cerca di correggersi.

Il 21.12.1985, al PM di Roma, ripete che l'incidente avvenne fra il 4 e il 6 agosto. La vettura era una Ford, che avevano rapinato insieme ad Alibrandi e che Fioravanti aveva portato al Nord dopo che, il 10 luglio, aveva perso a Roma il giubbotto con la cocaina, dimenticato su un muretto. Il documento bruciato forse era quello intestato ad Amedeo De Francisci.

Luigi Ciavardini, interrogato il 4.10.1980 dai PM di Roma subito dopo il suo arresto, dice che incontrò Fiore a Castelfranco Veneto, c'erano anche Venditti, Loreti e Pizzari. Mentre si stava recando da Fiore alla guida di un'auto rubata che aveva da pochi giorni (una Ford azzurra), ma che non aveva rubato lui, ebbe un incidente, proveniente dalla casa dove pernottava. Non si fermò, non esibì documenti, ma dovette abbandonare l'auto, che era targata Roma.

Il 23.10.1984, avanti la Corte d'Assise di Roma, Ciavardini dice che la Venditti si trovava ospite di Fiore quando nacque la figlia di questi. Egli ebbe modo di rincontrare Fiore dopo l'incidente, quando passò da Castelfranco Veneto a riprendere la Venditti. Non ebbe più contatti con Fiore.

Su quest'ultimo punto, all'udienza del 16.5.2018, Ciavardini ***ha cambiato versione***: ha negato recisamente di essersi incontrato con Fiore in quell'occasione.

Il 24.10.1984 (il giorno dopo) ai G.I. di Bologna, dice che l'incidente avvenne a Treviso il giorno 4 agosto.

Ha cambiato versione anche sul fatto che in costanza di incidente non si fermò. In seguito ha sempre detto che esibì il documento che aveva (che non è mai stato chiaro quale fosse).

In merito a questo supposto incidente, all'udienza del 9.5.2018, avanti questa Corte, Ciavardini ha riferito che avvenne in una strada provinciale dalle parti di Treviso. Egli tamponò un altro automobilista con cui ebbe una discussione, esibì il documento De Francisci, e al quale dette sessantamila lire per tacitare ogni questione in quanto aveva fretta di

andarsene poiché si trovavano in una zona militare dove c'erano delle caserme (*è strano che Ciavardini qui avesse paura per la presenza di caserme, e fosse invece andato tranquillamente a passeggiare due giorni prima, la mattina del 2 agosto, a Prato della Valle, dove pure c'era una caserma dei Carabinieri*).

Il 5 agosto andò a Castelfranco Veneto, ma non chiese consiglio a Fiore su cosa fare. Abbandonò l'auto nella zona di Vicenza, tornò con la Venditti a Castelfranco Veneto indi proseguì da solo per Treviso onde avvisare chi lo ospitava di quanto era accaduto e del fatto che si sarebbe quindi dovuto allontanare.

Il 6 agosto ripartì per Roma insieme a Venditti, Loreti e Pizzari. Chi lo aveva ospitato nel frattempo avvisò Cavallini della sua venuta a Roma. Alla stazione di Roma incontrò Cavallini, che era insieme a Soderini ed era molto arrabbiato con lui perché aveva esibito il documento.

Lo stesso ***Gilberto Cavallini***, all'udienza del 6.2.2019, ha riferito che il 6 agosto andò a prendere Ciavardini in stazione, ebbe con lui una discussione e se ne andò via *"piuttosto contrariato"*.

Stefano Soderini, nell'interrogatorio reso al G.I. di Bologna il 4.2.1986, ha riferito che qualche giorno dopo la rapina in piazza Menenio Agrippa (5 agosto 1980) Ciavardini tornò a Roma dal Veneto e lui a Cavallini andarono a prenderlo in stazione con una moto Honda 400. Cavallini, dopo essersi appartato con Ciavardini, tornò visibilmente irritato in quanto Ciavardini gli aveva detto dell'incidente stradale che aveva avuto nei pressi di Treviso, in occasione del quale si era fermato e aveva dato le generalità di Amedeo De Francisci, che era detenuto, esibendo anche il relativo documento di guida. Gli era stato detto di non mostrarlo a nessuno, se non in caso di effettiva necessità (ai Vigili o alla Polizia).

Più in dettaglio, Soderini (int. PM di Roma del 15.4.1986) racconta che Cavallini, subito dopo la rapina all'armeria Fabbrini, comunicando con casa,[163] aveva saputo che Ciavardini, che aveva un documento falso (patente o carta d'identità) a nome Amedeo De Francisci (detenuto) e a cui era stato raccomandato di *"non vedersi o sentirsi con alcuno né di usare una vettura che nei pressi era stata parcheggiata"*, aveva provocato un incidente

[163] Questo significa che la Sbrojavacca teneva costantemente al corrente Cavallini di quanto accadeva ed era a conoscenza di traffici e strategie.

stradale alla guida della suddetta autovettura, essendo andato a un appuntamento con Elena Venditti, e aveva mostrato il documento.

Cavallini disse che quel documento era l'ultima cosa che avrebbe dovuto mostrare, anche a seguito dell'incidente. Esortò quindi il Ciavardini a venire immediatamente a Roma (in altre parole, *"lo precettò"*). A lui (Soderini) disse anche di voler *"tirar giù"* il Ciavardini (che, durante il soggiorno in Veneto, aveva ivi stabilito un contatto con Roberto Fiore).

Egli accompagnò pertanto Cavallini alla stazione in moto e lo vide incontrarsi con il Ciavardini, il quale poi si allontanò.

All'udienza del 28.6.2018 ***Valerio Fioravanti*** ha detto che con quell'indicente Ciavardini aveva avuto un comportamento assai poco prudente, anche perché *"lui non avrebbe dovuto uscire di casa"*, tant'è che, quando Cavallini lo rivide alla stazione di Roma il 6 agosto, fra i due vi fu *"un incontro franco ma severo"*.

E' assai strano, per non dire del tutto inverosimile, come già ha acutamente rilevato la Corte d'Assise di Bologna nella sentenza dell'11.7.1988 (2.1.2.5.3) che, *"dopo aver fraternamente diviso con lui, per mesi, esperienze umane, 'politiche' e criminali, gli altri componenti del gruppo intendessero giustiziarlo per punirlo del banale torto d'aver 'bruciato' il documento esibito in occasione dell'incidente stradale di Treviso"*.

"E' spiegazione semplicemente improponibile", è scritto nella suddetta sentenza.

In quel periodo si stava concependo un programma di eliminazione di varie persone (Fiore, Adinolfi, Mangiameli, Pizzari, Loreti) che certo non avevano bruciato alcun documento, ma che, sicuramente, dovevano avere (o avere fatto) qualcosa in comune: ad esempio essere a conoscenza di cose indicibili o in grado di riferire circostanze pericolose (tipo, ***la telefonata in anticipo fatta da Ciavardini a Loreti***).

Inoltre, se si trattava del documento De Francisci, era sì un documento bruciato, ma che Ciavardini aveva esibito momentaneamente. Nessuno, tanto meno Ciavardini, ha detto che la persona con cui ebbe il sinistro se ne annotò gli estremi.

Se si trattava del documento Arena, questo era un fatto esclusivo del Ciavardini, che non metteva assolutamente a rischio il gruppo.

Del documento Caggiula, per coerenza, non poteva trattarsi essendo versione pacifica data da tutti che esso era stato dato da Ciavardini a

Valerio Fioravanti l'1 agosto 1980, giorno prima della strage, avendo Fioravanti, in quel frangente, bisogno di un documento pulito.

Quindi: perché Ciavardini doveva essere ucciso?

La cattura, il 3 ottobre 1980, sollevò Ciavardini da tali rischi e pose fine a queste sue vicissitudini.

8.5 I tormenti di Luigi Ciavardini

Moltre cose comprovano il fatto che Luigi Ciavardini fosse caduto in disgrazia e che si sentisse braccato da più parti e più nemici, e non sapesse chi fosse il peggiore.

E non certo per la questione del documento. Non potevano avercela tutti con lui a causa della patente De Francisci, cosa in sé assai poco rilevante per le ragioni sopra evidenziate.

Cecilia Loreti, alla DIGOS e al G.I. di Roma, il 23.9.1980 disse che Ciavardini, latitante, a fine agosto le aveva telefonato per avere notizie dell'interrogatorio di tale *Alessandro Torroni* da parte della Polizia (soggetto che riportò una condanna definitiva per avere nell'aprile del 1980 ricevuto da Ciavardini una borsa contenente moduli per documenti falsi; si veda Ass. App. Bologna Minorenni 13.12.2004, p. 34), Ciavardini voleva sapere se Torroni *"aveva parlato"*.

Di cosa poteva aver parlato Torroni? Non certo della patente De Francisci e del suo incidente che nessuno aveva visto.

Marco Pizzari, il giorno dopo, 24.9.1980, al G.I. di Roma riferì che il 3 settembre 1980 si vide con Ciavardini (il quale nell'occasione era in compagnia di due ragazze che venivano da Bisceglie, di cui una era tale Nella) nella biglietteria della stazione di Pescara, dove Ciavardini gli aveva dato appuntamento per telefono, e nell'occasione questi gli *"chiese della storia del Torroni"*.

Nel frattempo le accortezze che Ciavardini adottava erano divenute esasperate, insolite per uno notoriamente spaccone che si vantava con gli altri delle proprie imprese criminali e spesso debordava con le parole e i racconti.

Riferì *Elena Venditti* il 24.9.1980 al G.I. di Roma che, quando contattava Ciavardini, aveva un numero da cui occorreva sottrarre una unità ad ogni singolo numero per ottenere il vero numero.

All'udienza del 18.4.2018 ha confermato e specificato: *"L'ultima volta che l'ho sentito al telefono, il giorno prima del mio arresto, io la sera prima sono andata, sono uscita di casa, sono andata in un bar e l'ho chiamato. Avevo un numero di telefono scritto sulla mano, codificato, l'ho chiamato, non so a che cosa corrispondesse questo numero e neanche mi ricordo come l'avevo avuto questo numero, ma erano numeri spot, cioè duravano un giorno".*

Ciavardini non voleva più lasciare traccia, per nessuno, neanche per la Venditti, che era la sua ragazza.

Anche nel cercare una casa, Ciavardini in quel periodo eveva perduto tutta la sua spavalderia. Non si sentiva più protetto dai *"magnifici"* di cui aveva fatto parte.

Ha detto *Cecilia Loreti* alla DIGOS e ai G.I. di Roma il 23.9.1980 che a metà agosto 1980, dietro richiesta di Ciavardini, si mise in contatto con tale Massimo, che doveva affittargli un appartamento. Costui aveva una moto Honda 350 verde, alto 1,70, capelli castani, labbro leporino.

Al G.I. di Roma il 23.12.1980 ha ribadito che il Massimo, riconoscibile per un difetto al labbro, doveva occuparsi di trovare una casa a Ciavardini, ma poi Vale intervenne e disse che non se ne faceva nulla (vi erano stati dissidi fra Ciavardini e Vale e Belsito, in quanto questi addebitavano al Ciavardini troppe spese per la sua latitanza[164]). Il Massimo quindi le disse di distruggere il suo numero telefonico, cosa che ella fece.

Marco Pizzari, al PM di Roma, il 24.9.1980 ha riferito di avere conosciuto un certo Massimo dal labbro leporino, che aveva una Honda e che, su incarico del Ciavardini, lui e la Loreti dovettero incontrare per chiedergli se poteva intestarsi un contratto di affitto per conto di Ciavardini. Il Massimo si rese disponibile.

Vi fu anche un successivo appuntamento con il Massimo, insieme al quale vennero anche Vale e Fiore.

Luca Perucci, in data 3.9.1980, sentito dalla DIGOS di Roma, ha riconosciuto il Massimo dal labbro leporino in *Massimo Taddeini* (*"Sono*

[164] Questa era la versione ufficiale.

quasi certo"), da lui indicato anche come capo del nucleo Flaminio di Terza Posizione.

Elena Venditti, al G.I. Roma, l'8.1.1981 ha dichiarato che Perucci era a capo di un "*cuib*". Walter Spedicato le disse che Perucci, interrogato, aveva solo confermato quanto gli inquirenti già sapevano ed "*era riuscito a non invischiare il nucleo operativo*" (di T.P.). Però quelli già "*sapevano tutto*" e "*Perucci era un ragazzino di 18 anni e c'era da aspettarselo che dicesse quello che aveva detto*".

La sequenza è interessante. Dopo una iniziale disponibilità del Taddeini a trovare un rifugio a Ciavardini e a coprirlo, intervengono Vale e Belsito (personaggi più in alto nella scala gerarchica), i quali bloccano l'operazione con un pretesto. Ciavardini non deve essere aiutato e Taddeini non deve essere coinvolto. Probabilmente è in atto un disegno per sequestrarlo o addirittura per ucciderlo e farlo sparire. Nulla si deve sapere. Ma il 3 ottobre viene arrestato.
Perucci e Pizzari vengono poi uccisi poiché infami (Perucci da Belsito). Loreti starà un anno sotto protezione della DIGOS, nella persona di Straullu, che pure verrà ucciso.

Punto di partenza è la nota telefonata di Ciavardini alla Venditti, fatta prima della strage.
Nell'interrogatorio reso al G.I. di Bologna il 6 maggio 1982, ***Cristiano Fioravanti*** riferì: "*Quando incontrai Valerio a Roma ai primi di agosto, mi dissero che avevano già scaricato Ciavardini perché aveva fatto un sacco di errori, e perché si era reso conto che riferiva dei particolari alla sua donna*".
Ciavardini, in effetti, "*aveva fatto un sacco di errori*": aveva bruciato, in occasione dell'incidente stradale da lui avuto a Treviso (ammesso che sia avveduto davvero[165]), il documento falso che gli era stato dato, ma era

[165] Come detto, sull'incidente d'auto del 5 agosto vi sono solo le parole di Ciavardini, Venditti e Loreti. Non vi sono relazioni di servizio o verbali che lo attestino o che riferiscano del ritrovamento della *Ford Taunus* azzurrina targata Roma con cui Ciavardini lo avrebbe provocato nel luogo in cui Ciavardini e Venditti hanno riferito di averla abbandonata, nei pressi di Vicenza. Né sono emerse richieste di risarcimento a seguito di tale sinistro o un verbale di amichevole composizione.

Questo incidente, peraltro, non portava ad alcuna indicazione circa il rifugio di Ciavardini a Treviso o nei pressi, per cui non vi era alcuna necessità per ritrattarlo. Anzi, era funzionale a giustificare la rabbia di Cavallini e degli altri.

uscito di casa, dal rifugio che gli aveva procurato Cavallini e dove doveva restare recluso a causa della vistosa ferita rimediata durante fatti del Giulio Cesare, che lo rendeva troppo visibile e così pericolosamente riconoscibile. Per questo egli dovette tornare subito a Roma nonostante gli fosse stato ingiunto di restare nel Veneto.

Ma soprattutto, si era rivelato pericolosamente incline a divulgare, anticipandoli, progetti criminosi.

In verità, la risoluzione di ucciderlo era forse troppo drastica e spropositata, che potevano ben essere affrontati attraverso una severa reprimenda (ma quel periodo fu segnato da una scia di omicidi di infami e/o di soggetti che potevano diventare tali: Mangiameli, Perucci, Pizzari, mentre altri scamparono).

Cavallini e Fioravanti avevano comunque deciso di uccidere Ciavardini. Lo ha affermato ***Elena Venditti*** nelle dichiarazioni rese il 24.9.1980 ai PM di Roma; lo ha confermato in modo esplicito lo stesso Ciavardini il 12.11.1989 al G.I. di Roma: *"Colsi nell'ambiente da me frequentato delle voci che riguardavano la mia possibile eliminazione fisica, così come analogamente era accaduto in passato per Marcello De Angelis. Non mi preoccupai tanto delle voci, quanto di chiarire il perché le stesse venissero diffuse, e mi sembrò di capire che potevano essere riferite ad un gruppo di giovani che si erano separati dal movimento e che ritenevano la mia presenza fisica una sorta di 'bomba vagante' qualora fossi stato preso".*[166]

Egli, inoltre, ricevette una strana (e sinistra) convocazione da tale *"Sergio"*.

Ha riferito in proposito sempre ***Elena Venditti*** il 24 settembre del 1980, che, quando ebbe l'impressione che il gruppo volesse uccidere Ciavardini, questi ricevette la telefonata da Roberto Fiore che gli lasciava il messaggio di mettersi in contatto con tale Sergio, che lo cercava. *"Non ha aggiunto altro, dicendo che il Luigi conosceva il Sergio e il motivo per cui lo cercava.*

In ogni caso era sicuramente accaduto qualcosa che aveva *"bruciato"* il documento e il domicilio rifugio.

[166] Aveva già riferito queste cose al PM di Roma nel corso del primo interrogatorio a cui era stato sottoposto, il 4.10.1980, appena arrestato (Ass. App. Bologna 16.5.1994, pp. 165-166).

Ciavardini si è fortemente preoccupato di questa telefonata perché non conosce nessun Sergio...".[167]

Al che Ciavardini, come lui stesso ha riferito, andò a Roma per chiarire la situazione e accertare se ciò fosse vero. Non conosceva nessun Sergio, ma sapeva che all'interno del gruppo dei *"sette magnifici pazzi"* ce n'era uno che come nome di battaglia aveva, appunto *"Sergio"* (c'erano anche un certo Massimo, un certo Stefano, c'era Chiara, ossia la Mambro) (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.5.3).

In ogni caso (a riprova della preoccupazione che lo aveva assalito), quando andò all'appuntamento per chiarire, si fece accompagnare da amici armati (Ass. App. Bologna 16.4.1994, p. 166).[168]

In realtà, è più che plausibile che le ragioni di un *"rimedio"* così estremo come l'eliminazione di Ciavardini (con il quale Fioravanti e Cavallini erano andati fino a quel momento d'amore e d'accordo, e che fra l'altro fruiva anche della protezione di Roberto Fiore), non fossero dovute agli errori che questi aveva commesso, ma al fatto che, essendosi egli rivelato così inaffidabile, le sue imprudenze potevano portare alla scoperta di fatti ben più gravi della semplice falsità di un documento.[169]

---

[167] Avanti questa Corte, all'udienza del 9.5.2018, ***Luigi Ciavardini*** ha detto che il Sergio in questione, in base a una sua *"collocazione mentale"*, era Cavallini (dichiarazione che aveva già reso il 3.5.1999 avanti il PM del Tribunale per i Minorenni di Bologna).

Questa dichiarazione contrasta palesemente con quanto riferito dalla Venditti. Né si comprende per quale motivo Cavallini, che nessuno ha mai detto avesse quale soprannome *"Sergio"*, solo per Ciavardini dovesse essere *"Sergio"*.

Ma alla successiva all'udienza del 16.5.2018, appena una settimana dopo, Ciavardini ha prontamente cambiato versione, negando che il Sergio in questione fosse Cavallini.

[168] Sul punto, anche Ass. App. Bologna 13.12.2004, p. 59.

[169] L'intenzione del gruppo di uccidere Ciavardini è esposta in maniera logica e chiara nella sentenza (definitiva) della Corte d'Assise di Appello di Bologna del 16.5.1994 (pp. 165 e seguenti):

Malgrado i dinieghi di Fioravanti e Cavallini, è pacifico che costoro intendevano uccidere Ciavardini...

... Dalle stesse dichiarazioni della Venditti e del Ciavardini sono emersi anche i particolari della convocazione assai strana che ricevette il Ciavardini attraverso tale Sergio (il nome di battaglia di uno dei sette), convocazione che insospettì il ragazzo a tal punto da indurlo a recarsi all'appuntamento con amici armati e preparati a fronteggiare concretamente il pericolo. Dunque è risultato accertato: a) che era stata presa la decisione di uccidere Ciavardini; b) che chi aveva preso tale decisione era il gruppo che faceva capo a Fioravanti e Mambro; c) che la ragione era da ricercarsi nel fatto che Ciavardini era giudicato una sorta di 'bomba vagante'. Quanto al tempo,

Ma Ciavardini era stato avvertito del disegno di ucciderlo e aveva preso le sue contromisure. A quel punto sarebbe stato inopportuno un conflitto a fuoco fratricida con altri camerati che stavano dalla sua parte, rischiare delle perdite e di non eliminarlo, e così trasformarlo da soggetto imprudente a soggetto rivendicativo e invelenito oltremodo.

E' quindi altrettanto plausibile che si sia giunti al compromesso di neutralizzarlo attraverso il ricatto reciproco, consistente in un *do ut des* concepito in questi termini, come ha scritto la Corte d'Assise di Appello di Bologna: *"Tu, Ciavardini, taci su quello che sai circa la strage di Bologna e noi, Fioravanti e soci, copriamo la tua responsabilità in ordine all'omicidio Amato"* (p. 169 della sentenza).

E infatti, la partecipazione di Ciavardini verrà sempre negata dai fratelli Fioravanti (anche da Cristiano, inizialmente), dalla Mambro e dal Cavallini, fino a quando non verrà alla luce attraverso i *"pentimenti"* di Soderini nel 1986 e di Cristiano Fioravanti nel 1987.

Come si vede, fra Cavallini e Fioravanti, e Ciavardini, il passato non è passato.

---

può dirsi certo: d) che la valutazione negativa nei confronti di Ciavardini venne comunicata a Cristiano Fioravanti dal fratello quando tutti si trovavano a Roma ai primi di agosto e che la convocazione dovette essere fatta entro la metà di settembre, questa essendo l'epoca in cui Ciavardini ha collocato la congiunta operazione nei confronti di De Angelis... Detto questo, è giocoforza considerare che fino ai primi giorni di agosto (Ciavardini si allontanò da Treviso il 6 per fare ritorno a Roma con degli amici e alla stazione Termini incontrò Cavallini) Ciavardini aveva vissuto in perfetta armonia e collaborazione con Fioravanti e con la Mambro (e con Cavallini), *persone con le quali aveva compiuto imprese terroristiche di eccezionale rilevanza, sia per la estrema gravità dei fatti che per la particolare significanza ideologica che gli autori vi attribuivano. Ebbene, nel volgere di pochi giorni quelle medesime persone mutarono così radicalmente il loro atteggiamento nei confronti dell'amico da volerlo eliminare fisicamente. Ed è palese che l'avere 'bruciato' un documento era movente assolutamente inadeguato per una risoluzione tanto grave. Al contrario poteva essere un movente sorretto da ragioni ben più consistenti quello per cui Ciavardini, essendo a conoscenza di cose che riguardavano un delitto gravissimo, aveva dimostrato di essere un inaffidabile chiacchierone e quindi, un uomo irrimediabilmente pericoloso (una 'bomba vagante') per gli autori del crimine medesimo.*

In connessione logico-deduttiva va quindi letto quanto poi scritto nella sentenza della Corte d'Assise di Appello di Bologna, Sezione Minorenni, del 13.12.2004 (pp. 54-56):

E' certo comunque che l'odierno imputato non tornava più a Treviso e chiedeva aiuto al Fiore, il quale si rivolgerà, tra l'altro, anche al Giovagnini per garantirgli un rifugio sicuro, tant'è che, anche per sua stessa ammissione, il primo si recava a San Benedetto del Tronto e a Osimo nonché nell'Abruzzo, dove, a Pescara, il 20 settembre 1980, commetterà una rapina ad un'armeria insieme alla Venditti che in quel tempo lo accompagnava con una certa continuità.

Le Sezioni Unite hanno osservato che, *"dopo la strage, Valerio Fioravanti aveva al fratello Cristiano rivelato che Ciavardini andava punito per aver riferito 'alcuni particolari' alla sua donna, e lo stesso Ciavardini aveva spiegato di avere avvertito come nell'ambiente da lui frequentato si pensasse alla sua eliminazione fisica, essendo egli ritenuto, per gli errori commessi, una specie di 'bomba vagante'"*.

Non vi erano ragioni relative ad altri crimini, per le quali Ciavardini andasse eliminato. Non certo per i fatti del Giulio Cesare, che furono immediatamente ed espressamente rivendicati dai NAR con un volantino. Ciavardini poteva dover essere eliminato solo in relazione alla strage di Bologna (per quello che sapeva, per la leggerezza commessa con la telefonata preventiva alla Loreti, per le sue incaute sbruffonerie che lo rendevano un pericolo latente, una *"bomba vagante"*).[170]

---

[170] Plurime sono le testimonianze sulla pericolosità di Ciavardini derivante dalla sua esaltazione e dalla scarsa riservatezza provocata dalle sue rodomontate.

Cecilia Loreti, al G.I. di Roma. il 23.12.1980 ha detto che Ciavardini si vantava di far parte di un gruppo di *"sei pazzi meravigliosi che erano contro tutti e tutto e che erano inoltre in grado di ammazzare chiunque se avessero voluto"*. Ciavardini aveva *"una tendenza alla sopravvalutazione di sé stesso e delle cose compiute, spinta fino alla mitomania"*.

All'udienza del 18.4.2018 ha ribadito che era un *"gasato"*, faceva il *"gradasso"*, diceva che frequentava *"sette persone speciali, fantastiche"*.

Elena Venditti, al G.I di Bologna il 14.1.1981 ha detto che a determinare Ciavardini a *"imprese illegali è stata la deleteria influenza di Gilberto Cavallini e Valerio Fioravanti, entrambi dotati di un carattere forte, capaci di influenzare Luigi Ciavardini con il loro esempio, in quanto il Ciavardini li considerava praticamente 'due eroi'*(frase espressamente confermata all'udienza del 18.4.2018)*, parlava delle loro imprese in termini entusiastici, ammirati, quasi con emulazione infantile rispetto a quei modelli"*.

Marco Pizzari, al PM di Roma il 24.9.1980 riferì che Ciavardini era piuttosto *"spaccone e mitomane"* (fece l'esempio di una cena in cui pagò per tutti con una banconota, che tenne a dire era falsa).

Ai PM di Bologna, il 14.1.1981 disse che Ciavardini lo snobbava poiché si vantava di far parte del gruppo dei*"magnifici sei (o sette) pazzi"*, facendo intendere che erano giovani arditi come lui.

9

Documenti falsi

9.1 I documenti falsi di Valerio Fioravanti

Conviene a questo punto operare una ricognizione panoramica (e capillare) di tutte le dichiarazioni rese da Fioravanti, Mambro e Cavallini sui documenti falsi di cui si sarebbero valsi nel periodo della strage di Bologna, per avere il maggior numero di elementi possibili di valutazione.

Il 17.2.1981, interrogato dal G.I. di Roma, ***Valerio Fioravanti*** dice che, quando venne arrestato, fin dal gennaio 1980 aveva un documento intestato a Flavio Caggiula che gli aveva fornito Cavallini, che però da sei-sette mesi (e quindi all'incirca da luglio 1980) *"non andava più bene"*, ossia da quando, a Roma, lo aveva dato in prestito per un paio di giorni a Ciavardini, che però non ne aveva fatto un uso corretto. Poi aveva pensato Cavallini a dare a Ciavardini un altro documento.
Adduceva di avere avuto, fino al momento del suo arresto, la disponibilità di tale documento.[171]
Il 25.10.1985, al G.I di Roma, ripete che aveva prestato il documento Caggiula a Roma al Ciavardini, il quale glielo aveva poi restituito dopo avere tolto la fotografia. Egli lo aveva lasciato quindi al Ciavardini.[172]
Il 26.4.1984, interrogato dai G.I. di Bologna, Fioravanti riferisce che nel periodo della strage egli utilizzò più documenti: uno intestato ad Amedeo De Francisci, che aveva deciso di non utilizzare più in quanto l'aveva lasciato nella tasca di un giubbotto poi rinvenuto a Roma unitamente a un

[171] In effetti, risulta che Fioravanti, al momento dell'arresto, aveva un documento falso intestato a Flavio Caggiula (Ass. Padova 14.1.1983, p. 17).

[172] ***Stefano Soderini*** (dich. al PM di Milano del 2.5.1986) disse che il documento Caggiula apparteneva al Fioravanti, che lo dette al Ciavardini per andare negli alberghi romani, e poi tornò al Fioravanti.

certificato intestato al medesimo De Francisci; uno intestato a Flavio Caggiula, e forse uno intestato a tale Cucco.[173]

Interrogato il 25.10.1985 dal G.I di Roma, Fioravanti riferisce che forse in Sicilia aveva utilizzato documenti falsi. In particolare, verso la metà di luglio 1980 aveva smesso di servirsi del documento a nome Amedeo De Francisci in quanto rinvenuto nel giubbotto ove era stata trovata anche droga. Poteva darsi, quindi, che per prendere l'aereo da Punta Raisi a Roma (di ritorno da casa del Mangiameli a luglio) si fosse qualificato come "*Cucco*". Questo però gli sembra improbabile in quanto il nome Cucco veniva utilizzato da Mauro Addis, e forse era quello con cui Addis e Mangiameli avevano affittato la casa a Taranto. Tende a escludere di avere mai utilizzato il cognome Cucco.

A domanda, risponde che probabilmente suo fratello Cristiano aveva riferito che egli usava il nome Cucco perché lo aveva sentito telefonare al padrone di casa di Taranto per il pagamento dell'affitto a nome Cucco.

Il 14.12.1985, davanti ai G.I. di Bologna, Fioravanti ***cambia versione***. Riferisce che "*Cucco*" poteva essere l'identità da lui usata per un breve periodo. "*Corregge*" le dichiarazioni rese sul punto il 25.10.1985 adducendo che Addis aveva usato, per il contratto di locazione della casa a Taranto, una patente intestata a tale Paggi (circostanza vera).

All'udienza del 13.6.2018 dirà poi che il cognome "*Cucco*" lo usò in qualche prenotazione, ma non crede di aver mai avuto un documento con quel nome.

"*Cucco*", in realtà, era usato da lui. Ne dà prova il verbale in data 6 febbraio 1981, di sequestro del materiale ritrovato a bordo dell'autovettura

---

[173] Il giubbotto in questione fu ritrovato il 10 luglio 1980 in via Garibaldi a Roma quasi al centro della strada (è quindi probabile che sia volato via mentre il suo possessore conduceva una moto e questi non se ne sia accorto). Conteneva due bustine di cocaina "*di notevole purezza*", dodici proiettili cal. 38 Special a punta cava (come quello con cui era stato ucciso Mario Amato); un foglio di carta da disegno con il quale, a matita, era riportata la pianta di un immobile, precisamente del primo deposito centrale dell'Aeronautica Militare, sito in Roma, via Turati 195; due certificati di residenza datata 7.5.1980, intestati ad Amedeo De Francisci; quattordici fotografie formato tessera di Valerio Fioravanti; nonché materiale cartaceo di vario genere (Ass. Bologna 5.4.1984, pp. 29-30).

targata Roma X50226, rinvenuta a Padova in via del Padovanino, sulla quale Valerio Fioravanti venne caricato subito dopo la sparatoria che aveva condotto al suo arresto. L'auto, all'interno della quale vi erano copiose tracce di sangue, era verosimilmente, all'occorrenza, nella disponibilità di tutta la banda Cavallini/Fioravanti. Infatti, fra tante altre cose, a bordo vi erano indumenti intimi per neonato, nonché la polizza assicurativa e il foglio complementare dell'auto, intestati a *"Cucco Mariano"*.

Cristiano Fioravanti, a sua volta, ha detto che nel periodo aprile-agosto 1980 suo fratello Valerio si serviva anche di un documento falso, intestato a *"Riccardo Cucco"*, che ebbe in occasione delle trasferte in Sicilia con Cavallini e Mambro (dichiarazioni al G.I. di Palermo in data 25.1.1983, sentenza-ordinanza del G.I. di Palermo del 9.6.1991, p. 359).

La circostanza, oltre a combinarsi con quanto dichiarato più volte dallo stesso Valerio Fioravanti, che ha riferito che per andare e venire dalla Sicilia dava il cognome di *"Cucco"* (ma non ha riferito che aveva anche un documento intestato a tale nome), come detto, chiarisce qual era l'espediente escogitato da Fioravanti per convalidare maggiormente le sue identità: far credere di muoversi come *"Riccardo"* (Cucco) con un'auto intestata a *"Mariano"* (Cucco), adulto intestatario, verosimilmente Cucco padre,[174] come Flavio Caggiula con l'auto intestata al padre Giuseppe Caggiula.

Il 3.1.1986, davanti al PM di Roma, Fioravanti dice che Ciavardini aveva utilizzato imprudentemente il documento Caggiula per andare in albergo a Venezia con la Venditti. Lo aveva saputo però dopo l'arresto del Ciavardini (avvenuto il 3.10.1980). Egli comunque aveva riavuto da Ciavardini il documento Caggiula e vi aveva di nuovo apposto la propria foto.

Dunque, Ciavardini non lo aveva tenuto due giorni (dich. del 17.2.1981), ma una settimana. Il documento era stato dato da lui al Ciavardini a Roma, e con questo documento Ciavardini era andato a Venezia con la Venditti.

[174] Vi è una curiosa, e strana, omonimia. Il *"dott. Cucco"* era il sottosegretario del Ministero della Cultura Popolare della R.S.I. (informativa ROS Milano del 10.9.2002, scheda n. 12, p. 5).

Quindi: quando Fioravanti si sarebbe incontrato a Roma con Ciavardini per consegnargli il documento a nome Caggiula?

E ancora: se Fioravanti aveva saputo dell'imprudenza del Ciavardini solo dopo il suo arresto, come mai furono rivolti a Ciavardini i rimproveri per il suo uso sconsiderato del documento da parte di Cavallini, solo quando questi lo vide a Roma in stazione il 6 settembre 1980? Nessun altro sapeva di questo uso indebito del documento?

Quanto riferito da Valerio Fioravanti il 3.1.1986, allora, dovrebbe essere falso.

In merito a questi fatti vi sono altre dichiarazioni di ***Cristiano Fioravanti***, il quale ha riferito che il fratello Valerio, dopo che Ciavardini era rimasto ferito nella sparatoria davanti al Giulio Cesare, gli dette un documento falso intestato ad Amedeo De Francisci, che però Ciavardini in seguito utilizzò *"incautamente"* a Treviso in occasione di un incidente stradale, ragione per la quale fu poi rimproverato da Cavallini (Ass. Roma 16.7.1986, pp. 52-53).[175]

Il 7.6.1986, al G.I. di Palermo dott. Falcone, ***Valerio Fioravanti*** ribadisce che, quando ritrovò Ciavardini a Treviso (dopo che questi era stato ospitato per brevissimo tempo in Sicilia da Mangiameli), gli dette un documento a nome Amedeo De Francisci, raccomandandogli però di non uscire di casa se non in caso di estrema necessità. Ma Ciavardini trasgredì:

---

[175] ***Luigi Ciavardini***, avanti alla Corte d'Assise di Roma, ha detto che di non ricordare quando aveva ricevuto il documento falso a nome Caggiula (dich. del 24.2.1983, in Ass. Roma, 11.3.1985, p. 232).

Sempre Ciavardini, sempre avanti alla Corte d'Assise di Roma (ma in un altro processo), ha dichiarato che ricevette un documento falso da tale Marco Candelori due giorni dopo i fatti del Giulio Cesare (Ass. Roma 16.7.1986, p. 51).

Circa il documento di identificazione intestato ad *Amedeo De Francisci*, va anche detto che questi rientrò in Italia dal Libano nel novembre del 1980, assumendo le false generalità di Giampiero Bonanni, tanto che egli fu fermato il 18.4.1981 dalla DIGOS nell'abitazione di tale Vittorio Fonzi ed esibì una patente falsa che recava tali generalità. Sul suo passaporto risultavano varie indicazioni: *"Split"* (ossia, Spalato), 9 agosto 1980; visti di ingresso in Libano rilasciati dall'ambasciata libanese di Atene il 18.9.1980 e 7.11.1980 e relativi bolli dell'ufficio di polizia di Larnaca (Cipro) in date 3 e 6.11.1980 (Ass. Roma 16.7.1986, pp. 77-78).

andò a trovare Fiore e la fidanzata di questi a Castelfranco Veneto, e causò un incidente stradale esibendo il documento in questione.

Si arriva all'udienza del 10.11.1989 avanti la Corte di Assise di Appello di Bologna, quando Fioravanti dice che, dopo aver preso l'aereo da Palermo per Roma nel primo pomeriggio del 30 luglio 1980, il giorno dopo, 31 luglio, lui e la Mambro ripartirono in treno per Taranto. Non andarono direttamente a Taranto da Palermo poiché egli doveva passare per Roma a munirsi di un nuovo documento falso, in quanto quello che aveva, intestato ad Amedeo De Francisci, non era più utilizzabile, essendo stato il De Francisci arrestato. ***A Roma prese un documento intestato a Flavio Caggiula***.

In quale momento egli avrebbe dato, allora, a Roma, il documento Caggiula a Ciavardini?

Ma il 5.11.1993, davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna, Fioravanti ***cambia di nuovo versione***: il 31 luglio 1980 doveva assolutamente tornare nel Veneto per incontrare Cavallini in quanto il documento intestato ad Amedeo De Francisci era stato *"bruciato"*, per cui doveva procurarsene un altro.

Una volta tornato in Veneto, si fece restituire da Ciavardini il documento Caggiula che gli aveva prestato in precedenza. A Ciavardini venne dato il documento intestato ad Amedeo De Francisci, che era *"bruciato"*, ma che per lui andava bene dato che Ciavardini poteva fare solo *"piccoli spostamenti"*.

Ha precisato che era stato Gabriele De Francisci, fratello di Amedeo, a informarlo di ciò, verso il 25 luglio 1980.

Quest'ultimo dettaglio però impone degli interrogativi: il 25 luglio 1980 Fioravanti era Tre Fontane, a casa di Mangiameli, dove non c'era il telefono (tant'è che egli doveva sempre assentarsi per andare a telefonare a *"Gigi"*). Come aveva fatto quindi Gabriele De Francisci a dargli questa informazione? O Fioravanti, su questo ultimo punto, ha mentito; oppure Gabriele De Francisci era in Sicilia (dove aveva una casa, situata poco distante dal luogo dove avvenne l'omicidio Mattarella) e aveva contatti continui con Fioravanti, e i due in Sicilia si incontravano nell'ambito di una stretta e perdurante complicità.

A questo punto s'impone la domanda: il documento Caggiula, Fioravanti lo ebbe (o lo riebbe) da Ciavardini a Roma il 30 (o 31) luglio, o dopo, a Treviso?

All'udienza del 13.6.2018 Fioravanti ha detto che Ciavardini glielo restituì a Treviso.

Stefano Soderini (int. PM di Roma del 15.4.1986) ha detto che vide il Ciavardini in possesso del documento a nome Flavio Caggiula prima della rapina in piazza Menenio Agrippa, quando se ne servì per pernottare in un hotel di modeste condizioni sito lungo la via che congiunge piazza Bologna a viale Regina Margherita. Il documento gli era stato ceduto momentaneamente da Valerio Fioravanti.[176]

Sempre Soderini (int. PM di Milano del 3.5.1986) ha riferito che le generalità Flavio Caggiula le usò Ciavardini per andare in alberghi romani. Il documento apparteneva già a Fioravanti, che lo prestò al Ciavardini.

Ancora Soderini (dich. Ass. App. Milano del 2.11.1987) che Fioravanti e Ciavardini avevano un documento che *"utilizzavano a metà"*. Ciavardini lo usò quando tornò dalla Sicilia e andò ospite di Cavallini, per dormire in un albergo, cambiando la fotografia sul momento.

Luigi Ciavardini, all'udienza del 9.5.2018, ha dichiarato che il primo agosto 1980 egli, ospite a Villorba di Treviso di amici di Cavallini (che non ha voluto nominare), avrebbe rincontrato Mambro e Fioravanti, che aveva visto l'ultima volta non meno di dieci giorni prima a Roma e che erano arrivati il giorno prima a Villorba ed erano ospiti di Sbrojavacca-Cavallini. Egli era appena tornato da Palermo dove per due giorni era stato ospitato da Mangiameli in un ufficio di cui questi aveva la disponibilità.

Il primo agosto consegnò la patente a nome Flavio Caggiula (che egli aveva avuto in passato da Giorgio Vale) a Fioravanti, per il quale *"era fondamentale avere dei documenti meglio fatti"*. A lui venne dato in cambio il documento a nome Amedeo De Francisci, bruciato in quanto intestato a persona già arrestata.[177]

---

[176] Si ricordi che Valerio Fioravanti pernottò a Roma dal 5 al 7 agosto 1980 all'hotel *"Cicerone"* con il documento Flavio Caggiula.

[177] Ciavardini ha ammesso varie volte che egli dette a Fioravanti la patente intestata a Caggiula il giorno prima della strage: negli interrogatori resi nelle indagini preliminari

Luigi Ciavardini ha spiegato, genericamente, che *"Fioravanti, che girava molto e che era nel periodo in cui più di tutti continuava a muoversi per tutta l'Italia, aveva bisogno di un documento molto più concreto"*, mentre a lui, che in quel momento a Treviso *"non poteva andare in giro"* ma solo *"star fermo"*, bastava *"un documento utile alle funzioni limitate"* (a causa della vistosa ferita che segnava la sua faccia).

Valerio Fioravanti, all'udienza del 28.6.2018, ha confermato che l'1 agosto lui e Ciavardini si scambiarono i documenti falsi (a Ciavardini il documento Amedeo De Francisci, a Fioravanti il documento Flavio Caggiula).

Per quanto riguarda i soggiorni in hotel con documenti falsi e non nell'estate del 1980, all'udienza del 28.6.2018 un difensore di parte civile ne ha fatto a Fioravanti il resoconto: dal 6 al 13 giugno lui e Mambro si registrarono come Amedeo De Francisci e Francesca Mambro all'hotel Cicerone di Roma; il 10 luglio il documento Amedeo De Francisci divenne a rischio a causa del famoso ritrovamento del giubbotto di Fioravanti e della cocaina; ciò nonostante, Fioravanti continuò ad usarlo anche il 13 e 14 luglio all'hotel Politeama di Palermo, quando vi andò con la Mambro, che però continuò a registrarsi col suo nome; dal 5 al 7 agosto, di nuovo all'hotel Cicerone di Roma, Fioravanti si registrò come Flavio Caggiula, e Cavallini come Luigi Bottacin, mentre Mambro trovò il modo di intrufolarsi dentro senza esibire un documento.[178]

---

del processo svolto a suo carico per la strage, nei giorni 27.7.1990, 18.9.1991, 25.9.1991 (Ass. App. Bologna 13.12.2004, p. 74).

Che tale patente in precedenza fosse stata in suo possesso è dimostrato da circostanze provate *per tabulas*: con tale nome egli si registrò all'hotel *"Nuova Italia"* di Roma dal 14 al 19 luglio 1980, e poi presso l'albergo *"Casanova"* di Venezia dal 21 al 24 luglio 1980 (Ass. App. Bologna 13.12.2004, pp. 76, 142).

[178] Dal 6 al 13 settembre 1980 Mambro e Fioravanti soggiornarono all'hotel *"Holiday Inn"* di Roma (dep. del teste di PG Rossi, ud. 13.3.2019). Sono i giorni in cui fu commesso l'omicidio Mangiameli.

La cosa risulta anche dalla sentenza di condanna emessa dal Tribunale di Roma il 4.10.1991 nei confronti di Mambro e Fioravanti per imputazioni ex artt. 469, 477, 482 cp (p. 1). Fioravanti utilizzò il documento De Francisci in occasione del soggiorno all'hotel *"Politeama"* di Palermo nei giorni 13 e 14 luglio 1980, dove invece la Mambro si registrò con le proprie generalità. Dal 6 al 13 settembre 1980 i due alloggiarono all'hotel *"Holiday*

E' stato quindi chiesto a Fioravanti come mai il 14 luglio, nonostante il documento Amedeo De Francisci fosse già bruciato, egli continuò ad usarlo. Fioravanti ha detto fu uno spericolato e che contò sul fatto che nessuno l'avesse ancora portato alla Polizia. Sul fatto che invece il 5 agosto all'hotel Cicerone, dove era già stato come Amedeo De Francisci, si registrò con altro documento falso, Fioravanti non ha risposto. Si è limitato a dire che era per loro un albergo per loro molto comodo perché aveva la *concierge* lontana dagli ascensori.

Di questa successione di eventi, tutt'altro che spiegata, resta comunque un dato oggettivo: Fioravanti cominciò ad andare in giro con un diverso documento falso dopo la strage. Evidentemente aveva bisogno di disperdere tutte le tracce che poteva aver lasciato, anche sotto falso nome.

In difetto di una plausibile spiegazione a un più che plausibile interrogativo, l'unica plausibile interpretazione che si può dare a un simile comportamento è questa.

Fioravanti si assunse il rischio elevatissimo di registrarsi con un documento già *"bruciato"* perché non poteva attendere (di procurarsi un diverso documento falso *"pulito"*). Aveva cose troppo impellenti da preparare. All'udienza del 28.6.2018 ha infatti detto: *"Evidentemente avevamo altri giri da fare e non era così facile a quel punto sospendere quello che dovevamo fare e tornare a cambiare i documenti"*.

Il 13 luglio a Palermo si trovavano anche Giorgio Vale (che Mambro, all'udienza del 6.6.2018, ha riferito di avere incontrato in previsione di incontri che questi voleva avere con non meglio precisati esponenti di *"movimenti separatisti siciliani"*: difficile essere più fumosi e reticenti) e Luigi Ciavardini.

Sono queste coincidenze altamente indizianti.

Se, come ha spesso sostenuto Fioravanti, non avevano difficoltà a farsi fare documenti falsi dal loro convivente Cavallini, perché non recarsi subito a Treviso ed eliminare il problema?

Forse perché vi era quindi urgenza di recarsi (tutti) in Sicilia e là trovarsi con Mangiameli per questioni troppo importanti (Mangiameli, che poi verrà subito ucciso quando qualcuno affermerà che da lui venivano fughe di notizie).

Inn" di Roma, mentre dal 19 al 26 settembre furono all'hotel *"Jolly"* di Roma. In entrambi i casi Fioravanti esibì il documento Caggiula e Mambro il documento Smania Morena.

9.2 I documenti falsi di Francesca Mambro

Anche le dichiarazioni rilasciate da ***Francesca Mambro*** in merito ai documenti falsi da lei usati è sono tutt'altro che chiare.

Al G.I. di Roma il 10.3.1982, subito dopo il suo arresto, ella riferisce che usò i suoi veri documenti fino alla fine di agosto, quando fu emesso l'ordine di cattura nei suoi confronti per la strage di Bologna.

Poco dopo, però, dà un'altra versione. Il 29.3.1982, ai G.I. di Bologna, dice che ***non fece mai uso di documenti falsi fino alla strage di Bologna***. Versione sulla quale poi, davanti agli stessi giudici, torna in modo vago, dicendo che Cavallini le procurò un documento falso quando sui giornali si parlò di lei come implicata nella strage di Bologna. In quel momento capì che *"qualcosa non andasse"*, che fra Fioravanti e Cavallini *"ci fosse qualche altra cosa"*.

Ma quando si parlò di lei come indiziata della strage prima dell'emissione degli ordini di cattura?

Il 27.4.1982, davanti ai G.I. di Bologna, Mambro dichiara che ebbe un documento falso da Cavallini solo dopo che fu diramato l'ordine di cattura nei suoi confronti per la strage (dich. confermata in questo dibattimento all'udienza del 23.5.2018).

Il 21.12.1985, avanti il PM di Roma, Mambro riferisce che il 6 settembre Cavallini incontrò Ciavardini con altre persone alla stazione di Roma ed era molto infastidito in quanto Ciavardini avrebbe dovuto restarsene chiuso in casa a Treviso. Invece era uscito e aveva fatto un incidente stradale bruciando un documento (*se era il documento De Francisci, doveva essere già bruciato*).

Dice anche che il suo primo documento falso le fu procurato da Cavallini subito dopo la strage di Bologna in quanto doveva recarsi a Roma e *"aveva bisogno di identità false"*.[179]

---

[179] Ciò risulta anche dalla sentenza del Tribunale di Roma del 4.10.1991 emessa a carico di Fioravanti e Mambro per falso in documenti (p. 2).

All'udienza del 23.5.2018 Mambro ha ribadito che il primo documento falso che ebbe fu quello intestato a Smania Morena, fatto da Cavallini, quando però lei non era ancora latitante.

Andò a Roma in treno con Cavallini e Fioravanti, alla stazione di Padova li accompagnò la Sbrojavacca.

L'interrogativo pulsa sempre più forte: ***perché Mambro aveva bisogno di identità false se non era ancora stato emesso un ordine di cattura nei suoi confronti?***

Il giorno dopo, 22.12.1985, sempre ai PM di Roma (dich. poi contestate all'udienza del 30.5.2018) Mambro dice, insieme a Fioravanti e Cavallini, partirono per Roma il 4 agosto (in precedenza, il 27.4.1982, non ricordava se partirono il 3 o il 4 agosto). La notte fra il 4 e il 5 dormirono a casa di Soderini, la notte fra il 5 e il 6 all'hotel Cicerone, Fioravanti con documento a nome Caggiula, Cavallini con documento a nome Bottacin, lei senza alcun documento (dormì con Fioravanti). Puntualizza che ***in quel momento non aveva ancora il documento Smania Morena*** (dich. confermate all'udienza del 30.5.2018).

All'udienza del 18.11.1989 avanti la Corte d'Assise d'Appello di Bologna ***si contraddice***. Afferma che lei e Fioravanti andarono da Roma a Taranto ***il 31 luglio "dopo esserci forniti dei documenti falsi e di cui disponevo già"*** (dichiarazioni richiamate poi dal PM in questo dibattimento all'udienza del 30.5.2019).
Puntualizza che era impossibile che fosse andata da Sparti il 4 agosto, in quanto in quel momento Cavallini le aveva già fatto il documento a nome Smania Morena, e quindi non aveva bisogno di documenti falsi.

All'udienza del 30.5.2018, però, Mambro di nuovo afferma che si munì di un documento falso dopo gli ordini di cattura del 28 agosto. Quindi, a fine luglio non aveva un documento falso.

Questo vortice di dichiarazioni tutte diverse l'una dall'altra fa sorgere (troppe) domande spontanee. Una in particolare: che problemi aveva a viaggiare in aereo a fine luglio con il suo vero cognome, Mambro, anziché dare, quando partirono da Roma, i nomi di signora Cucco o signora Rossetti?
L'unica spiegazione è che anche Mambro, pur non avendo bisogno in quel momento di documenti falsi, ***doveva andare in un posto in relazione al quale non era il caso di lasciare tracce***.

All'udienza del 6.6.2018 a Mambro è stato chiesto di chiarire come mai il 22.12.1985 disse che il 4 agosto non aveva ancora il documento a nome Smania Morena, mentre il 18.11.1989 disse che a quell'epoca già lo aveva.

Mambro non ha saputo cosa rispondere. Ha detto che la notte fra il 4 e il 5 agosto dormì all'hotel Cicerone a Roma senza registrarsi col suo nome probabilmente perché ***non aveva intenzione di lasciare alcuna traccia*** (risposta completamente tautologica).

Quest'ultima affermazione, in ogni caso, è del tutto contraddittoria (e non credibile) in quanto contrasta apertamente con quanto sempre sostenuto dalla stessa Mambro (e da Fioravanti e Cavallini), ossia che decisero di compiere la rapina all'armeria Fabbrini appena appresa la notizia della strage. Il fatto che fossero tutti già nel mirino delle indagini, Mambro compresa, era quindi presente e immanente ben prima delle notizie che potevano essere apparse sui giornali, e così anche la necessità di documenti falsi pure per lei.[180]

---

[180] In tema di documenti falsi meritano di essere menzionate anche le dichiarazioni di ***Elena Venditti***, la quale, ai PM di Roma, il 13.10.1980 disse che, quando nell'estate del 1980 Ciavardini era con lei a Venezia, disponeva di un documento a nome Flavio Caggiula (all'udienza del 18.4.2018 conferma che, quando andarono a Venezia all'hotel Casanova, Ciavardini aveva il documento Caggiula). Tale documento fu utilizzato da Foravanti il giorno successivo alla rapina all'armeria di piazza Menenio Agrippa (ossia il 6 agosto 1980) all'hotel Cicerone di Roma. Il documento lo aveva preso dal Ciavardini in quanto*"sicuro"*.

Però disse anche che il documento che Ciavardini bruciò con l'incidente era una patente intestata ad Amedeo De Francisci, documento meno sicuro in quanto intestato a persona detenuta (Ciavardini le disse persona coinvolta nel ritrovamento di un giubbotto con della droga, contenente anche il documento di identità).

Durante la latitanza, Ciavardini, oltre ai documenti intestati a De Francisci e Caggiula, usò anche una patente di guida intestata a tale Marco Arena e un'altra patente intestata a tale Alessandro, proveniente da uno stock di moduli rubati.

Luigi Ciavardini, al riguardo, nell'interrogatorio reso il 25.9.1991, ha dichiarato che il documento intestato a Marco Arena lo distrusse nell'aprile del 1980 per la sua cattiva qualità (Ass. App. Bologna 13.12.204,v p. 95).

La Venditti, al G.I. di Roma, il 10.12.1980, ha poi dichiarato che a Treviso Ciavardini aveva una patente intestata ad Amedeo De Francisci.

All'udienza del 18.4.2018 la Venditti ha confermato conferma tutto quanto dichiarato in precedenza.

Ancora Ciavardini, all'udienza del 9.5.2018, ha ribadito che il documento Caggiula lo ebbe il 28 maggio 1980, giorno dell'omicidio Evangelista, dai *"ragazzi"*, ossia Cavallini, Fioravanti, Mambro, Vale.

10

La colpevolezza di Gilberto Cavallini

10.1 Il contributo agevolatore

La difesa di Gilberto Cavallini, in questo giudizio, ha sostenuto la c.d. pista palestinese, la quale, ove avesse inoculato anche solo un semplice dubbio sulle ricostruzioni già consacrate nei giudicati, avrebbe condotto non soltanto all'assoluzione dell'imputato, ma avrebbe anche aperto la strada al giudizio di revisione a favore degli imputati già condannati (e poi a richieste di risarcimento per ingiusta detenzione e di restituzione di importi già corrisposti, se vi sono stati).

Si è trattato di una scelta difesiva obbligata, perché, come ha lucidamente convenuto lo stesso difensore di Cavallini, avv. Bordoni in sede di discussione con parole essenziali ma esaustive, quando ha detto che, per il semplice fatto di avere dato ospitalità a Fioravanti, Mambro e Ciavardini, il *"contributo causale"* di Cavallini è *"indefettibile... anche perché vi è stata sostanziale ammissione da parte di Cavallini e anche degli altri imputati"*.

E infatti, il solo fatto di avere dato alloggio, e quindi fornito una base, a Mambro e Fioravanti che dovevano trasportare la bomba a Bologna, s'inserisce a pieno titolo nella segmentazione dell'iter causale che condusse alla strage. Sul piano tecnico-giuridico, si tratta di una condotta idonea, quale contributo causale, a fondare la responsabilità di Cavallini per il delitto di strage, quanto meno quello previsto dall'art. 422 cp.

Ha infatti affermato la Suprema Corte che: *"Per la configurabilità del concorso di persone nel reato è necessario che il concorrente abbia posto in essere un comportamento esteriore idoneo ad arrecare un contributo apprezzabile alla commissione del reato, mediante il rafforzamento del proposito criminoso o l'agevolazione dell'opera degli altri concorrenti e che il partecipe, per effetto della sua condotta, idonea a facilitarne l'esecuzione, abbia aumentato la possibilità della produzione del reato"* (giurisprudenza consolidata e unanime: così da ultimo Cass. 24.10.2019, n. 43569; idem Cass. 17.1.2017, n. 1986; Cass. 19.2.2015, n. 7621; Cass. 20.1.2014, n. 2297).

Con specifico riferimento al delitto di strage, la Corte ha poi affermato che: *"La volontà di concorrere non presuppone necessariamente un previo*

accordo o, comunque, la reciproca consapevolezza del concorso altrui, essendo sufficiente che la coscienza del contributo fornito all'altrui condotta esista unilateralmente, con la conseguenza che essa può indifferentemente manifestarsi o come previo concerto o come intesa istantanea ovvero come semplice adesione all'opera di un altro che rimane ignaro. Assume carattere decisivo l'unitarietà del 'fatto collettivo' realizzato, che si verifica quando le condotte dei concorrenti risultino, alla fine, con giudizio di prognosi postumo, integrate in unico obiettivo, perseguito in varia e diversa misura dagli imputati, sicché è sufficiente che ciascun agente abbia conoscenza, anche unilaterale, del contributo recato alla condotta altrui. Discende che il contributo causale alla verificazione dell'evento criminoso non richiede la compiuta conoscenza da parte del singolo concorrente, e segnatamente di colui che partecipi alla sola fase preparatoria, di tutti i dettagli del delitto da compiere, poiché è sufficiente la volontà dell'agente di prestare il proprio apporto nella consapevolezza della finalizzazione di esso al fatto criminoso comune; ciò che conta è la conoscenza del singolo concorrente che il segmento di condotta da lui posto in essere si inserisce in una più ampia azione criminosa, distribuita tra più soggetti investiti di compiti diversi, proporzionati per numero e qualità alla complessità dell'impresa da realizzare, di cui il proprio specifico apporto costituisce un tassello utile al conseguimento dell'obiettivo finale" (Cass. 22.6.2016, n. 25846).

Si tratta di giurisprudenza più che consolidata, che peraltro qui è stata già citata ad altro proposito.

Va detto subito che, quanto meno per l'ipotesi ex art. 422 cp, a fronte degli innumerevoli indizi gravi raccolti, che si legano fra loro e si potenziano a vicenda, tutti orientati verso la stessa direzione, tali da integrare un quadro probatorio univoco di notevole spessore, il giudizio di colpevolezza di Cavallini è conclusione immune da ogni ragionevole dubbio.

Si deve ricordare che *"La regola dell''al di là di ogni ragionevole dubbio', introdotta dalla legge n. 46 del 2006, che ha modificato l'art. 533 cod. proc. pen., impone al giudice un metodo dialettico di verifica dell'ipotesi accusatoria secondo il criterio del 'dubbio', con la conseguenza che il giudicante deve effettuare detta verifica in maniera da scongiurare la sussistenza di dubbi interni (ovvero la auto-contraddittorietà o la sua incapacità esplicativa) o esterni alla stessa (ovvero l'esistenza di una ipotesi alternativa dotata di razionalità e plausibilità pratica)"* (Cass. 11.11.2011, n. 41110).

Come si deve altresì puntualizzare che il giudice non è affatto tenuto a valutare ogni possibile, astratta congettura alternativa all'ipotesi accusatoria, ma solo le prospettazioni concretamente rappresentate e plausibili.

Ha infatti più volte ribadito la Corte di Cassazione:

"Il principio secondo cui la condanna può essere pronunciata solo se l'imputato risulta colpevole al là di ogni ragionevole dubbio implica, in caso di prospettazione di un'alternativa ricostruzione dei fatti, che siano individuati gli elementi di conferma dell'ipotesi ricostruttiva accolta, e su cui é fondata la condanna in modo da far risultare la non razionalità del dubbio derivante dalla prospettazione alternativa, ***non potendo detto dubbio fondarsi su un'ipotesi del tutto congetturale****, seppure plausibile"* (Cass. 29.5.2014, n. 22257).

"L'applicazione della regola di giudizio compendiata nella formula 'al di là di ogni ragionevole dubbio', di cui all'art. 533 cod. proc. pen., in tema di nesso causale, in presenza di patologie riconducibili a più fattori causali diversi e alternativi tra loro, consente di pronunciare condanna a condizione che, in base al dato probatorio acquisito, ***la realizzazione dell'ipotesi alternativa, nella fattispecie concreta, risulti priva del benché minimo riscontro nelle emergenze processuali****, ponendosi al di fuori dell'ordine naturale delle cose e della normale razionalità umana"* (Cass. 24.10.2018, n. 48541).

"La regola di giudizio che richiede l'accertamento della sussistenza del reato 'al là di ogni ragionevole dubbio' implica che, in caso di prospettazione di un'alternativa ricostruzione dei fatti, siano individuati gli elementi di conferma dell'ipotesi accusatoria e sia motivatamente esclusa la plausibilità della tesi difensiva" (Cass. 7.3.2019, n. 10093).

10.2 Trentasette anni dopo

Gilberto Cavallini quindi è colpevole anche nella sola ipotesi *"minimale"* del contributo logistico e agevolatore dato dall'ospitalità da lui concessa al duo Mambro-Fioravanti. Da tempo la Suprema Corte ha chiarito l'estensione della nozione di concorso nel reato affermando che: *"In tema di concorso di persone nel reato... il contributo causale del concorrente morale può manifestarsi attraverso forme differenziate e atipiche della condotta criminosa (istigazione o determinazione all'esecuzione del delitto, agevolazione alla sua preparazione o consumazione, rafforzamento del proposito criminoso di altro concorrente, mera adesione o autorizzazione o approvazione per rimuovere ogni*

ostacolo alla realizzazione di esso)" (Cass. Sez. Unite, 24.11.2003, n. 45276; idem Cass. 12.9.2017, n. 41585).

Piuttosto, c'è da chiedersi perché solo nel 2017 si sia pervenuti al rinvio a giudizio di Gilberto Cavallini per il reato di strage. Perché per sette lustri una persona sia stata, sostanzialmente, in attesa di giudizio.

In modo del tutto significativo, nel 2004 Corte d'Assise di Appello di Bologna, nella propria sentenza con cui è stata definitivamente sancita la colpevolezza del Ciavardini (emessa il 13.12.2004), premesso che la *"base"* del gruppo era affidata esclusivamente al Cavallini, che conosceva luoghi e persone della zona, scriveva: *"Stranamente costui non è stato neppure rinviato a giudizio per il delitto di strage"* (p. 64).

Cavallini era stato definitivamente condannato per l'appartenenza alla banda armata di cui facevano parte Fioravanti, Mambro e Ciavardini, nel ruolo di *"organizzatore"*. Era stato menzionato nella sentenza della Corte di Cassazione del 17.12.2003, in cui si evidenziava la predisposizione di una base in provincia di Treviso a favore degli autori della strage (p. 24), contributo attribuibile anche al Cavallini.

L'argomento della mancata formale imputazione a carico di Cavallini per concorso in strage era stato poi sollevato dai difensori del Ciavardini nel corso dell'ultimo processo nei confronti del Ciavardini celebrato in Corte d'Assise per la strage, concluso con la sentenza sopra citata, i quali avevano rimarcato la mancanza di iniziative processuali da parte della Procura della Repubblica di Bologna nei confronti di Cavallini (pp. 143-144).

Era indiscutibile, scriveva la Corte, che *"il concentramento a Villorba di Treviso, alla vigilia della strage, di un nucleo strategico e operativo del gruppo criminale che progettò e realizzò il gravissimo attentato terroristico avvenne proprio nei covi reperiti dal Cavallini"* (p. 145).

E, andando più indietro nel tempo, già il G.I. di Milano dott. Salvini, nella sua sentenza ordinanza del 3.2.1998 (cap. 75), scriveva: *"Si noti che la posizione di Gilberto Cavallini è molto delicata in quanto egli si trova nell'incomoda e singolare situazione di essere stato condannato con sentenza definitiva per costituzione di banda armata a fini di strage (la strage da commettere era quella di Bologna) senza essere stato incriminato per la strage stessa e conseguentemente è sempre possibile che la sua situazione processuale si*

evolva in peggio e che egli si senta tenuto ad una linea volta in primo luogo alla difesa di se stesso.

Non a caso, del resto, nel corso dell'interrogatorio registrato dinanzi a questo Ufficio in data 2.5.1997, Gilberto Cavallini ha manifestato apertamente le sue preoccupazioni affermando: 'Non vorrei che si passasse sulla mia figura... per arrivare ad una soluzione di altro tipo, perché se no poi il cerchio non si chiude mai... quindi questo è un po' il mio timore'".

Ma, andando ancora più a ritroso, addirittura in una lettera scritta dal carcere indirizzata a ***Mario Tuti,*** datata 22.11.1982, ***Valerio Fioravanti*** scriveva: *"Prendi ad esempio la strage di Bologna: perché io e Francesca ci siamo dentro e non ci sono i vari Cavallini, che pure vivevano con noi?"*

Il fatto che il contributo agevolatore fosse integrato anche dalla semplice ospitalità concessa all'attentatore (che poteva dirsi pacifico anche solo in base a questo scamnio confidenziale) era di immediata percezione anche per il profano. Ben trentotto anni fa.

11

La galassia della destra eversiva

11.1 N.A.R. e Terza Posizione

Come si è anticipato al capitolo 2, la destra radicale ed eversiva non era un insieme di sigle separate e fra loro indipendenti, ma un insieme di componenti che fra loro interagivano e cooperavano attraverso la compartecipazione e l'osmosi, all'insegna di un disegno comune.

Ciò era caratteristico, anzitutto, delle due formazioni, i NAR e Terza Posizione, che maggiormente riscuotevano l'adesione delle nuove leve, i giovani e giovanissimi che attratti dal miraggio di combattere, anche in maniera cruenta, la società borghese e giungere a una rivoluzione antitetica a quella perseguita dagli estremisti di sinistra.

NAR e Terza Posizione non erano entità così distinte, divergenti, separate, concorrenziali anche dal punto di vista ideologico, come da più parti si è voluto far credere. Al contrario, vi erano punti di contatto, sovrapposizioni, compenetrazioni, sinergie, che, peraltro, come si vedrà dal complesso delle dichiarazioni raccolte, erano assai ampie e travalicavano non solo gli ambiti dichiarati di queste due entità, ma si proiettavano addirittura su tutta la destra eversiva, la quale ben poteva considerarsi una sorta di *melting pot* in cui tutte le componenti si riconoscevano in un'identità condivisa.

Punto di partenza per una ricognizione in tema, anzitutto per quanto concerne i legami fra NAR e Terza Posizione, sono le prime, importantissime dichiarazioni rilasciate da ***Elena Venditti***, quando costei, allora fidanzata con il Ciavardini, viene arrestata e poi sentita il 24.9.1980 dai PM di Roma. La ragazza in quel momento è addirittura in isolamento, e ha quindi tutto l'interesse a collaborare (lo dice espressamente). Rilascia poi altre dichiarazioni sull'argomento in data 13.10.1980, ai PM di Roma.

Racconta che nel 1978, quando era fidanzata con Roberto Fiore, entrò in Terza Posizione, movimento organizzato secondo una struttura fortemente gerarchizzata e verticale, in cui esistevano anzitutto delle microcellule dette *"cuib "*(parola rumena che significa *"nido"*, mutuata

dall'esperienza del leader nazionalista rumeno Corneliu Zele Codreanu), composte da tre o quattro persone al massimo.[181]

I diversi *"cuib"* facevano capo a un responsabile territoriale (capozona) e solo dopo un certo tempo dall'ingresso in una microcellula si poteva entrare in contatto con elementi più qualificati dell'organizzazione. Era un vanto *"salire di grado"*. I vari capizona a loro volta componevano un organo centrale.

Vi erano poi altre unità, le *"legioni"*, le quali garantivano il servizio d'ordine e avevano il compito di preparare militarmente gli aderenti al movimento. Le *"legioni"* usavano solo armi improprie, come ad esempio, *"il mitico martello di Thor"*.[182]

Esisteva anche il c.d. *"nucleo operativo"*, struttura i cui componenti mantenevano un'identità segreta, il quale agiva in autonomia. Solo di recente ella aveva saputo che ne facevano parte Stefano Soderini, Pasquale

---

[181] *Mauro Ansaldi*, all'udienza del 17.10.2018, ha confermato che la struttura operativa di T.P. faceva in parte riferimento alla *"Guardia di Ferro"* rumena degli Anni Trenta (conf. dich. 28.12.1984).

Ha anche confermato che T.P., come riferito dalla Venditti, era strutturata in unità minime denominate *"cuib"*, formate da un numero di persone variabili da cinque a dieci, facenti capo ognuna a un capo. Ogni capo, insieme agli altri capi zona, concorreva alla formazione di un organo intermedio, avente fra l'altro il compito di proporre alla direzione politica e operativa le persone ritenute idonee all'inserimento nella struttura, o come quadri politici o come quadri militari. La direzione di T.P. si divideva in una direzione politica e in una militare. La struttura militare non avrebbe mai dovuto essere coinvolta nella struttura politica. Tuttavia qualche volta ciò avveniva per ragioni contingenti. A Bologna non era prevista la costituzione dei *"cuib"*, nel Nord Italia erano numerosi. A Padova ne esisteva uno composto da cinque persone, delle quali non conosco tutti i nomi, ma di cui facevano comunque parte Di Cilia e Casellato. A Brescia vi erano due capi zona, Paolo Cotelli e Dezio Sangalli. A Treviso Terza Posizione era rappresentata da un'associazione o cooperativa libraria. La direzione politica, attualmente (cioè dopo la fuga di Fiore e Adinolfi), era rappresentata in Italia da Ingravalle, responsabile del settore culturale, e Salvarani. Ne facevano sempre parte anche i latitanti Fiore, Adinolfi, Spedicato, Marcello De Angelis, Casellato (conf. dich. 21.4.1983). Anche Tomaselli, in quel periodo, era una figura apicale.

[182] Il martello di Thor era l'arma di Thor, il dio del fulmine e del tuono della mitologia norrena. Normalmente è costituito da un manico corto e da un pomolo grosso e squadrato.

Belsito, e da ultimo anche Valerio Fioravanti.[183] A capo di tale nucleo vi era stato inizialmente Roberto Nistri, poi sostituito da Giorgio Vale.

A suo avviso, compiti del *"nucleo operativo"* erano l'autofinanziamento e il reperimento di armi, da perseguire anche con mezzi illegali, quali *"rapine e simili"*. Prova ne aveva avuta al compimento della rapina in piazza Menenio Agrippa a Roma in data 5 agosto 1980, consumata da Fioravanti, Mambro, Soderini, Vale, Belsito.

Ella cominciò a sospettare dell'esistenza dei NAR come *"gruppo abbastanza ristretto"*, di cui facevano parte Fioravanti, Mambro e *"un certo Gigi* (Cavallini), *un evaso da San Vittore che circolava a Treviso"* e che Ciavardini le disse che era sempre insieme a Fioravanti e Mambro, che ella peraltro vide a Mestre (e riconosce in foto durante l'audizione).

Ha maturato anche la convinzione di *"collegamenti esistenti fra i NAR e il nucleo operativo di Terza Posizione"*. Ad esempio, la rapina alla Chase Manhattan Bank fu commessa da Fioravanti, ideatore, insieme a Di Mitri, Nistri e Montani, i quali vennero arrestati, ed erano militanti di Terza Posizione, e fu commessa con armi in parte dei NAR e in parte provenienti dal *"nucleo operativo"* di TP (cosa da lei appresa nel corso di una discussione fra Giancarlo Laganà e Claudio Lombardi).[184]

Vale, inoltre, le disse che era intenzione sua e dei membri del *"nucleo operativo"* staccarlo da TP e creare un organismo autonomo sul modello dei NAR (cosa che seppe anche da Ciavardini).

---

[183] Il 24.9.1980 la Venditti parla di *"uno dei fratelli Fioravanti"*, ma poi, quando viene sentita il 14.1.1981 dal G.I. di Bologna, chiarisce che *"quando parlo di uno dei fratelli Fioravanti mi riferisco a Valerio"*.

Queste sono state confermate da Valerio Fioravanti all'udienza del 13.6.2018, ha riferito che Ciavardini faceva parte del *"nucleo operativo"* di Terza Posizione. Era uno dei ragazzi di Vale, capo del *"nucleo operativo"* di Terza Posizione, il quale, dopo l'arresto di Di Mitri e di Nistri, ne aveva assunto il comando. Ha confermato anche che Belsito e Soderini, che pure erano in T.P., dopo la strage si unirono a loro.

[184] Sulla rapina alla Chase Manhattan Bank si veda anche la sentenza della Corte d'Assise di Roma del 2.5.1985 (pp. 178 e seguenti). Vi parteciparono Carminati e Magnetta (quest'ultimo come falso metronotte). Il bottino doveva essere spartito fra i NAR e gli appartenenti ad AN (Di Mitri e Magnetta).

Sulla rapina alla Chase Manhattan Bank si veda anche la sentenza della Corte d'Assise di Roma del 2.5.1985 (pp. 178 e seguenti). Vi parteciparono anche Carminati e Magnetta (quest'ultimo come falso metronotte). Il bottino doveva essere spartito fra i NAR e gli appartenenti ad AN (Di Mitri e Magnetta).

Vale, infatti, le disse Ciavardini, a un certo punto (gennaio 1980) era insoddisfatto della linea *"troppo morbida"* del movimento, e spinse il *"nucleo operativo"* ad azioni sempre più dure e numerose, con l'aiuto di Fioravanti, Mambro e Cavallini. Dopo l'arresto del Nistri, il *"nucleo operativo"* era costituito da Vale, Soderini, De Orazi, Montani, Ciavardini e Belsito. Questi ultimi due, peraltro, non ne facevano parte in senso proprio, ma collaboravano, previo però assenso di Fiore e Adinolfi.

Fiore considerava, in particolare, Ciavardini *"figlio del movimento"* e voleva evitare che questi compisse azioni illegali *(questa speciale protezione da parte sua a beneficio di Ciavardini è stata ammessa dallo stesso Fiore in questo dibattimento).*

Non vi furono però mai dissidi fra Vale e Fiore su singole azioni che dovevano essere compiute dal *"nucleo operativo" (dunque Fiore sapeva e aveva sempre dato il suo benestare).*

Una parte dei proventi della rapine veniva versata in banca a Terza Posizione, un'altra parte, forse maggiore, veniva sottratta al movimento e incassata e spesa dagli autori delle stesse.

All'interno del movimento la figura carismatica era comunque Giuseppe Di Mitri, il cui ruolo era preparare militarmente i componenti delle Legioni, ossia *"l'aristocrazia"*, che avrebbe dovuto rappresentare il gruppo dirigente una volta compiuta *"la rivoluzione"*.

Fiore e Adinolfi erano i capi di Terza Posizione, ma non facevano parte del *"nucleo operativo"*.

Fiore aveva la funzione di espandere il movimento e creare altri nuclei fuori Roma. Adinolfi curava i rapporti con i *"cuib"*.

Nell'ambito di tale attività Fiore si dedicò alla costituzione di un nucleo anche a Palmarola e andò a Catanzaro a incontrare Freda, *"le cui idee erano molto apprezzate nell'ambito del movimento"*.

Esisteva un nucleo anche a Osimo, dove nella primavera del 1979 si tenne il primo congresso di Terza Posizione. Ad Ancona vi era una radio di TP, *"Radio Mantakas"*. Capogruppo per la Sicilia era Francesco Mangiameli.[185]

---

[185] *Leonardo Giovagnini*, titolare di *"Radio Mantakas"*, fece a suo tempo dichiarazioni sulla tendenza di Terza Posizione alla *"belligeranza"*, quando riferì che nel luglio del 1980 a Roma incontrò Roberto Fiore, il quale gli disse che Terza Posizione a Roma era diventata molto forte e che, in sostanza, ***perseguiva finalità eversive***, nel senso che, attraverso ***azioni militari destabilizzanti***, si riprometteva di creare i presupposti per una rivoluzione di popolo. Fiore gli disse anche che ***il movimento era armato*** e che aveva mezzi sufficienti per riuscire in questo intento, tutti i militanti erano armati e pronti a

Nel movimento Rauti era *"odiato"* e Signorelli *"tenuto di poco conto"*.

Elena Venditti, inoltre, conferma che Vale era il tenutario della cassa di T.P. (e dei NAR), e che ***fra le due organizzazione vi era contiguità***. Sempre il 24.9.1980, ai PM di Roma ella parla della forte compenetrazione che caratterizzava i NAR e Terza Posizione e dice che a settembre Ciavardini le aveva riferito che Vale si era reso irreperibile e aveva portato con sé molti soldi propri e una larga parte dei soldi che il Ciavardini gli aveva consegnato durante la sua latitanza. Ciò in quanto Vale aveva appreso della *"fuga di notizie in ordine a 42 mandati di cattura"*.[186]

---

compiere azioni terroristiche. Non fece nomi, ma gli fece intendere che il movimento era pronto per la lotta armata, sia sotto il profilo numerico che sotto quello organizzativo (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.3.4, dich. rese in dibattimento a conferma di altre fatte in un diverso processo; dich. PM Roma in data 15.10.1980, in Ass. Roma 11.3.1985, pp. 312-314).

Ben 35 copie dell'interrogatorio da lui reso innanzi ai PM di Roma il 15.10.1980, come risulta dal relativo verbale di perquisizione e di sequestro, furono ritrovate nel possesso di Carlo Di Cilia, Franco Casellato e Paolo Stroppiana, quando questi vennero arrestati in data 9.10.1982, mentre si trovavano alla Stazione Termini di Roma.

Il nome di Leonardo Giovagnini si ritrova nell'elenco degli infami redatto da ***Gilberto Cavallini*** in una delle sue agende.

Luigi Fratini (dich. PM Roma del 10.11.1980) ha confermato che i capi dei nuclei territoriali di TP erano a conoscenza unicamente delle azioni compiute dai loro militanti nella zone di rispettiva competenza e non di quanto veniva deciso dal *"nucleo centrale"* per le azioni di maggior rilievo, e che il Vale prese il posto del Nistri a capo del *"nucleo centrale"* dopo l'arresto di quest'ultimo (Ass. Roma 11.3.1985, pp. 330-331).

Walter Sordi, egualmente, ha dichiarato (int. G.I. Roma del 6.10.1982) che del *"nucleo centrale"*, che aveva compiti militari, facevano parte, inizialmente, Vale, Lombardi, Montani, Taddeini, Nistri e Di Mitri, che ne era il capo e fu sostituito da Vale quando venne arrestato. In dibattimento ha aggiunto che Di Mitri, pur militando in TP, faceva parte anche di Avanguardia Nazionale, e che la diversa appartenenza a NAR o TP non precludeva la partecipazione ad azioni illegali dell'uno o dell'altro gruppo (Ass. Roma 11.3.1985, pp. 353-354, 365, 368).

Di Mitri è stato altresì indicato come l'esempio della capacità di infiltrazione di AN in altre organizzazioni eversive (e non solo). Al dibattimento del processo nei confronti di Terza Posizione fu acquisito un memoriale di Mauro Ansaldi e Paolo Stroppiana ove si adduceva la presenza di Di Mitri al vertice del *"nucleo centrale"* di TP come manifestazione di tale azione di infiltrazione, da sempre svolta da AN in altre associazioni criminali (Ass. Roma 11.3.1985, p. 432).

[186] ***Elena Venditti***, in dibattimento avanti la Corte d'Assise di Roma, all'udienza del 18.10.1984 ha ritrattato gran parte delle dichiarazioni rese adducendo quanto segue: *"Non ricordo se i verbali mi sono stati letti. Probabilmente mi saranno stati letti, però io evidentemente non li ho ascoltati, o per lo meno non ho avuto la capacità di capire"*. Invitata a spiegare come mai, nemmeno nel corso dell'ultimo interrogatorio del 10.12.1980, non aveva eccepito

A conferma dell'esistenza in Terza Posizione di un *"doppio livello"*, uno legale e l'altro sommerso e criminale, vi sono anche le dichiarazioni di ***Luigi Fratini***, il quale, interrogato pochi giorni dopo la strage del 2 agosto dai PM di Bologna il 18.8.1980, ha riferito che in piazza Iacini a Roma (luogo frequentato da giovani di destra), fra cui Ciavardini, aveva conosciuto tale *"Valle"* Giorgio, di anni 19, abitante alla Balduina, il quale gli aveva riferito che TP aveva *"una facciata legale, dietro la quale agiva come supporto un'attività clandestina, tendente alla sollevazione armata del popolo per la conquista del potere"*, e che *"per giungere a ciò il movimento doveva agire essenzialmente con un'attività di guerriglia armata, tendente a creare un clima di confusione e di terrore, una situazione politica tale da consentire per l'appunto la futura rivoluzione vera e propria"*.

Vi sono altresì le dichiarazioni, anch'esse assai esplicite, di ***Paolo Stroppiana***, il quale ha riferito che TP era dotata di una doppia faccia: era

---

l'asserita inesatta verbalizzazione o il fraintendimento delle sue dichiarazioni, rispondeva: *"Perché evidentemente ero piuttosto suggestionata dalla situazione e perché non avevo analizzato bene i verbali"*.

Come ha messo in evidenza la Corte nella propria sentenza dell'11.3 1985 (pp. 634-635), si deve rilevare che le pregresse dichiarazioni la Venditti le aveva rese avanti a tre magistrati diversi e a tre difensori diversi: nessuno aveva minimamente dubitato che vi fossero stati fraintendimenti o pensato a erronee verbalizzazioni. Dovrebbe essere quindi intervenuta una ubriacatura collettiva e prolungata, per uno strano sortilegio che ogni volta aveva investito tutte le persone presenti.

Questo tentativo di ritrattazione, proprio in quanto condotto con modalità così povere e maldestre, al contrario, si risolve in una conferma della veridicità delle dichiarazioni rese *ab initio*, giusta superiore giurisprudenza, per la quale: *"In tema di valutazione delle prove, la ritrattazione, da parte di un collaboratore di giustizia, di dichiarazioni accusatorie in precedenza rese non costituisce elemento in grado di escluderne l'attendibilità, potendo il giudice legittimamente riconoscere valore probatorio alle stesse, a condizione che eserciti su di esse un controllo più incisivo, esteso ai motivi della variazione del dichiarato, potendo anche ritenere che la ritrattazione si traduca in un ulteriore elemento di conferma delle originarie accuse"* (Cass. 6.8.2019, n. 35680; idem Cass. 21.11.2017, n. 53568; Cass. 12.1.2016 ha specificato che *"la ritrattazione inattendibile o mendace,* ***proprio perché tale****, si traduce in un ulteriore elemento di conferma delle accuse originarie"*).

La Venditti, all'udienza del 18.4.2018, ha comunque confermato quanto dichiarato il 24.9.1980 al G.I. di Roma, e che Ciavardini entrò in contatto con Cavallini tramite Fioravanti, e che Fioravanti entrò in contatto con Ciavardini tramite Fiore.

un movimento politico che aveva al suo interno un *"nucleo operativo"* formato da persone che si occupavano sia della *"protezione del movimento"* sia delle operazioni di finanziamento (dich. ud. 11.12.1984, in Ass. Roma 11.3.1985, p. 435).

La Corte d'Assise d'Appello di Roma, nella propria sentenza del 21.11.1986 (pp. 100 e seguenti, relativa a *"Terza Posizione"*), in merito alla sussistenza in T.P. di un doppio livello e di una gruppo criminale operativo, sulla base di tutte le concordi dichiarazioni assunte e dei plurimi riscontri raggiunti, ha quindi affermato che: *"E' certo che, fra l'inizio del 1979 e l'estate del 1980 si formò, si sviluppò e operò in Roma, con qualche propaggine o tentativo di propaggine anche in altre località, un gruppo giovanile di azione violenta, armata e ribellistica, quale diretta emanazione del più ampio movimento politico extraparlamentare di destra denominato 'Terza Posizione'. Si cominciò con le risse e gli scontri di piazza e con l'uso delle armi improprie (martelli, coltelli, tubi metallici) e via via si passò agli attentati incendiari ed esplosivi contro le abitazioni degli avversari politici e i locali pubblici (discoteche) e all'uso delle armi da fuoco comuni e da guerra. Per l'autofinanziamento e approvvigionamento di armi e di denaro, si iniziò con i furti dei motorini e si arrivò progressivamente alle rapine nelle abitazioni e nelle banche. Nel processo è emerso ed è venuto in piena luce il modulo organizzativo tipico del gruppo: una struttura centrale e dirigenziale e, in posizione di subordinazione gerarchica, un gruppo operativo e micro-gruppi di zona e di quartiere... La prima prova è nei fatti, vale a dire nei reati specifici commessi da appartenenti a Terza Posizione..."*, e che gli autori *"di molti dei menzionati reati specifici agissero nell'ambito dell'organizzazione di 'Terza Posizione' e sotto la direttiva e l'approvazione dei capi del movimento (Adinolfi, Fiore, Marcello De Angelis), è provato dalle concordi e convergenti dichiarazioni di Luigi Fratini, Luca Perucci, Cecilia Loreti, Elena Vneditti, Walter Sordi, Cristiano Fioravanti, Leonardo Giovagnini e, da ultimo, Stefano Soderini"*.

Il grado di coinvolgimento di Luigi Ciavardini in Terza Posizione è confermato dalle dichiarazioni rilasciate al PM di Roma il 24.9.1980 da ***Marco Pizzari***, il quale ha raccontato che Ciavardini, poco prima o poco dopo essere stato la prima volta in carcere (nel 1978), aderì al movimento in maniera visibile ed autoreferenziale, tanto che portava al collo una

law

catenina con un ciondolo che rappresentava il simbolo di T.P., e cioè *"una N rovesciata e sbarrata"*.[187]

I contatti promiscui e il rapporto di osmosi fra i due gruppi, NAR e T.P., è stato ulteriormente confermato nel corso della medesima audizione, quando Marco Pizzari ha riferito anche di avere incontrato, lui e la Loreti, Massimo Taddeini, che si era reso disponibile a intestarsi un contratto di affitto per conto di Ciavardini (che ne aveva fatto richiesta). Con Taddeini egli aveva avuto anche un successivo appuntamento, a cui parteciparono Vale e Fiore.

Pizzari ha aggiunto che a casa sua veniva spesso Vale a chiedere notizie di Ciavardini e *"per conoscere le sue intenzioni"*, e per avere appuntamenti con la Venditti. Fra gli amici di T.P. di Ciavardini vi erano anche Pasquale Belsito, che pure girava spesso con Vale.

Marco Pizzari è stato poi ucciso da Cavallini, Alibrandi, Vale, Soderini e Mambro (un commando quindi fortemente composito) un anno dopo, il 30 settembre 1981, con un agguato subdolo e proditorio, appena cessato il programma di protezione a cui era stato sottoposto. Fu quindi da loro etichettato come *"infame delatore"*.

Come si vede, vi era una rete che copriva gli appartenenti alle due organizzazioni, non solo protettiva e di mutua solidarietà, ma anche dedita alla vigilanza dei singoli.

A sua volta, ***Mauro Ansaldi***, all'udienza del 17.10.2018, ha riferito che nel maggio 1982 egli prese parte a una rapina, con fallito tentativo di sequestro, a scopo di autofinanziamento, a Torino, di un gioielliere di nome Croce, a cui parteciparono elementi dei NAR e di Terza Posizione. Ha specificato che *"di fatto"* in quel caso vi fu un concorso operativo fra esponenti dei NAR e uomini di Terza Posizione. Brugia e Petrone furono coinvolti in quest'azione insieme a Nistri. Costoro, secondo Ansaldi, erano tutti aderenti ai NAR Fu Zani, comunque a presentare a loro, inseriti in Terza Posizione, elementi dei NAR. Zani, all'interno di T.P., era un quadro assai *"elevato"*.

---

[187] Si tratta della runa *"Wolfsangel"*, termine tedesco che significa *"dente di lupo"*. Era il simbolo appartenuto alla *Panzer-Division "Das Reich"*, la quale operò su diversi fronti di guerra (occidentale e orientale) per quasi tutto l'arco della guerra, dal 1940 fino al maggio 1945.

Ha confermato quindi dichiarazioni rilasciate il 21.4.1983 al G.I. di Bologna: *"Il 70 per cento dei proventi dell'autofinanziamento era destinato ai NAR e al settore operativo di Terza Posizione; il 30 per cento al settore politico di Terza Posizione"*. Ha aggiunto che, in Terza Posizione, il settore politico era incaricato, per quanto possibile, dato il momento difficile, di continuare a far politica, e quindi anche di appoggiare eventuali latitanti che fossero all'estero e che non facevano parte di gruppi operativi militari. Il settore militare si occupava invece di operazioni di autofinanziamento. Nei NAR vi era solo un settore militare.

In ogni caso, sempre Ansaldi ha precisato (come anche la rapina in danno del Croce dimostra) che T.P., attraverso le *"legioni"*, educava i componenti ad azioni di autofinanziamento, ma non isolava la struttura, anzi consentiva contatti con altri gruppi, come avvenne con l'omicidio Evangelista, quando Vale e Ciavardini decisero e parteciparono a un atto di eccezionale gravità e importanza con persone estranee a Terza Posizione quali Fioravanti, Mambro e Cavallini, senza chiedere la preventiva autorizzazione ai vertici del movimento (conf. dich. 28.12.1984).[188]

Questa ragnatela di rapporti e progressioni in carriera è stata confermata da ***Stefano Soderini*** (int. PM di Roma del 21 febbraio 1986), il quale ha riferito che in TP i giovani *"più capaci, e dal punto di fisico e dal punto di vista interiore"* venivano proposti da Fiore per l'ingresso nella *"legione"*, organismo che aveva il compito di educarli militarmente. Dalla *"legione"* poi venivano quindi scelti e prelevati quelli che potevano passare al *"gruppo operativo"*: questa selezione avveniva di concerto fra Fiore e il capo del gruppo operativo (Vale). Indi Fiore portava a conoscenza delle scelte intervenute anche gli altri quadri dirigenziali. I legionari operavano soprattutto con martelli, i componenti del gruppo operativo con armi da fuoco.

Dalla *"legione"*, ha detto Soderini, *"provenimmo sia io, sia Belsito, sia Cavallini"*.[189]

---

[188] Al G.I. di Bologna, il 21.4.1983 ***Mauro Ansaldi*** riferì anche che Adinolfi, nell'ottobre del 1981, gli chiese di riportare dalla Francia in Italia Zani e Cogolli. Zani si disse disponibile alla lotta armata e a forme di autofinanziamento, ed ebbe contatti con elementi dei NAR quali Sordi e Belsito (Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 204-205).

[189] Sempre Soderini (dich. Ass. App. Milano, ud. 2.11.1987) ha specificato che Terza Posizione era *"un movimento di giovani"*. Dell'esistenza del gruppo operativo, quale

Questa, oltre ad essere l'ennesima conferma della catena interattiva che caratterizzava tutta l'estrema destra eversiva, è anche una testimonianza dell'amplissimo raggio di azione e di conoscenze in cui era inserito ***Gilberto Cavallini***.

Soderini ha poi specificato che *"il gruppo operativo fu deputato dai vertici* (ossia Fiore e Adinolfi) *al compimento di attività illegali atte a consolidare l'efficienza del gruppo stesso, e ad acquisire il denaro per la diffusione e l'ampliamento dell'attività legale del movimento"*. All'epoca ne facevano parte Nanni De Angelis, Claudio Lombardi, Vale e Nistri. Una funzione a parte di aveva Luca De Orazi. Il responsabile, inizialmente, era Nistri, poi sostituito da Vale quando Nistri fu arrestato. De Angelis e Lombardi ne furono poi esclusi da Fiore, che li destinò a funzioni di capizona. *"La struttura estremamente gerarchizzata del movimento rendeva estremamente qualificanti i passaggi dal ruolo di militante a quello di legionario e poi a quello di operativo, ovvero di direzione del movimento"* , ha quindi spiegato Soderini.

Ciò significa che i vertici (Fiore e Adinolfi) tenevano tutto sotto controllo, e nulla sfuggiva alla loro conoscenza e alla loro volontà.[190]

Vi era anche un gruppo anomalo, ha aggiunto Soderini, distinto da quello operativo, che prese il nome di GOA (*"Gruppo Operativo Autonomo"*), del quale facevano parte, oltre a Vale (che era di supporto), lui, Stefano Procopio, Massimiliano Taddeini, Luca De Orazi e Luigi Ciavardini.

Soderini ha definito ***Luca De Orazi*** *"soggetto in ascesa, spinto a Roma da altra città e dallo Zani"*.

---

struttura illegale (militare) e di armi, erano però a conoscenza solo i dirigenti dei quadri intermedi responsabili di zona, e qualche quadro militare. Le armi erano custodite dal gruppo operativo, che ne disponeva in tutto e per tutto, e che si consigliava con i dirigenti in merito alle occasioni in cui farne uso.

[190] ***Stefano Soderini*** (int. 15.4.1986 al PM di Roma) ha anche riferito che assistette, nei pressi di via Alessandria, angolo viale Regina Elena, a un incontro fra Taddeini e Fiore, il quale dette finalmente al Taddeini il via libera per far parte del *"nucleo operativo"*, e quindi a compiere azioni illegali armate, mirate anche all'autofinanziamento. Da tempo Taddeini faceva pressanti richieste in tal senso e Fiore non aveva mai acconsentito in quanto egli era più utile come quadro intermedio (capozona del quartiere Flaminio).

Walter Sordi ha dichiarato che la strage di Bologna *"era un argomento del quale si parlava, perché comunque era stato anche nell'immediatezza dei fatti ricondotto all'ambiente dell'estrema destra. Sicuramente ne ho parlato, cioè se ne parlava, anche perché non era una cosa che noi vivevamo con condivisione, o peggio ancora con orgoglio... noi facevamo parte dello spontaneismo armato"*.

Sordi qui ha aggiunto che *"era amplissimo l'ambito dei NAR, c'erano tante persone"* (dich. ud. del 9.5.2018).

Si coglie, da queste parole, il senso profondo della realtà di allora: tanti giovani esaltati da idee rivoluzionarie che li portavano anche a uccidere, e che vennero strumentalizzati da un gruppo ristretto di persone, un'*intellighenzia* elitaria che trovò il modo di manovrarli e servirsene come manovalanza per la conservazione del potere.

Per questo furono in diversi a fuggire all'estero, dei NAR e di Terza Posizione, subido dopo la strage e a causa della strage. Lo dice ancora Sordi (ud. 9.5.2018), proprio perché la strage aveva *"provocato un terremoto"* negli ambienti dell'eversione. Per questo egli, insieme ad Alibrandi, Procopio, i fratelli Lai, fuggì in Libano (e altri, come Fiore e Adinolfi, fuggirono in Inghilterra o altrove). *"Io stesso ero andato via perché temevo di poter essere inseguito comunque da ordini di cattura, eccetera. Così come molta altra gente, c'erano state o una o due operazioni immediatamente dopo, nell'immediatezza... Mi pesa dirlo, noi eravamo puri, sapere di avere una contiguità con personaggi che potevano aver fatto una cosa del genere..."*

Anche Sordi ha parlato dei rapporti fra NAR e Terza Posizione. Egli operò anche a Torino, dove frequentò Zani e Stroppiana, che forse venivano da Terza Posizione, ma erano *"contigui"* a loro. Fra le due organizzazioni vi era *"una linea di continuità"*.

Sullo specifico punto delle contiguità fra NAR e Terza Posizione vi sono anche le parole pronunciate da ***Mauro Ansaldi*** all'udienza del 17.10.2018.

Ansaldi iniziò la sua militanza in T.P. a fine 1979, a Torino, città dove T.P. era poco presente in quanto *"fenomeno prettamente romano"*. Entrò in rapporti con Donatella Bianchi, responsabile della testata giornalistica di T.P., e, dopo la strage di Bologna, quelli di Torino divennero il gruppo incaricato del supporto logistico, in particolare per coloro che volevano espatriare in Francia, principalmente attraverso il valico di Chabod (il teste

ha detto che egli fece cinquanta-settanta viaggi su quella tratta). Fecero espatriare Adinolfi, Soderini, Sordi, Spedicato.[191]

Nell'ottobre 1981 fece fuggire anche Zani e Cogolli, che in quel periodo si collocavano in T.P.. Nistri, infatti, aveva proposto forme di collaborazione fra T.P. e NAR, che Zani aveva accettato.[192]

Ciavardini militava in T.P.. Lo seppe da Adinolfi, capo politico di T.P..

Dopo la strage, in T.P. vi fu *"un momento di grande sbando e di grande confusione"*. La figura di riferimento divenne Enrico Tomaselli.

Il teste ha tenuto a precisare che sia la Bianchi che Adinolfi avevano una visione esclusivamente politica e contraria alla lotta armata.

Accompagnarono in Francia anche ***Gilberto Cavallini,*** attraverso il valico di Monginevro Claviere.[193]

---

[191] ***Gabriele Adinolfi,*** all'udienza del 28.11.2018, ha detto che passò il valico del Sestriere a piedi il 23.11.1980 con l'appoggio di Ansaldi.

[192] ***Stefano Soderini*** (int. PM di Roma del 22.3.1986) ha confermato che Zani e Cogolli fuggirono in Francia nell'ottobre del 1982. In Francia fuggirono anche Spedicato e Adinolfi attraverso un valico conosciuto da un amico di questi, dopo un tentativo di rapina (a cui aveva partecipato Adinolfi stesso). Egli chiese all'Adinolfi di mettere a disposizione questo suo amico anche per il suo gruppo, ma Adinolfi, dopo avergli fatto delle promesse, non fece sapere più nulla.

A Roma, durante la latitanza, egli visse in un piccolo appartamento, e un giorno andò a Milano dove aveva appuntamento con Zani, Cogolli, Di Cilia, Casellato, Adinolfi, Spedicato, Belsito, De Pisa e Stroppiana.

Sempre Soderini (int. G.I. di Milano del 26.3.1986) ha riferito che Zani e Adinolfi acquistarono da un camerata francese una bomba a mano ricaricabile.

Anche da queste dichiarazioni emerge la trasversalità che all'occorrenza accomunava tutte le componenti dell'estrema destra eversiva.

[193] Ansaldi ha detto che fu Stefano Procopio, romano in quel periodo a Torino ospite di Zani e Cogolli, a chiedere a Stroppiana e a lui di portare Cavallini in Francia. Ciò a ulteriore dimostrazione dell'interscambio che vi era con gli ambienti terroristici romani.

Stefano Procopio, sentito all'udienza del 26.11.2018, ha riferito che nel 1982 militava nei NAR, e che però faceva anche parte di un gruppo di T.P., e per questo conobbe, a Torino, Mauro Ansaldi, militante in T.P. (*"insomma, alla fine ci siamo conosciuti tutti"*). Conobbe Cavallini nel 1982. Ha negato di avere mai chiesto ad Ansaldi di aiutare Cavallini ad espatriare. Al riguardo ha detto che Ansaldi *"probabilmente si è sbagliato"*.

Peraltro, anch'egli espatriò grazie all'aiuto di Ansaldi e Stroppiana, passando attraverso il valico per la Francia. Ciò accadde forse nel marzo del 1982.

Nel 1982 egli frequentava la città di Torino, in particolare Zani e Cogolli. Le basi operative di T.P. a Torino, in quel periodo, erano Ansaldi e Stroppiana.

Il teste non ha ricordato se partecipò a una rapina a Torino.

Sulla latitanza di Cavallini in Bolivia, dove questi si era rifugiato con moglie e figlio, Ansaldi ha confermato che da Belsito seppe che Cavallini là, per questioni di sopravvivenza, si appoggiava a Delle Chiaie, anche se le loro idee politiche non collimavano. Egli accompagnò Cavallini al valico di Claviere a fine marzo, primi di aprile 1982. Cavallini rientrò poco prima dell'omicidio Galluzzo (commesso il 24.6.1982), per poi ripartire per la Bolivia (conf. dich. 23.4.1983 al PM di Milano).

Lui e Belsito si trovarono con tali Claudio e Dodo a Milano, circa dieci giorni prima che costoro venissero arrestati, alla fermata in Piazza Degli Angeli, poi andarono nell'alloggio di uno dei due (egli rimase a cento metri di distanza), a prendere armi che appartenevano a Cavallini e che dovevano portare a Torino in viale Umbria, dove egli abitava con Stroppiana. Portarono via una SIG 765 Parabellum, un SIG Mauri in calibro 22, un giubbetto antiproiettile comprato con il SIG Mauri in Francia da Sordi, una Colt 45, abbandonata poi a Torino da Stroppiana e rinvenuta di Carabinieri, due Beretta modello 70. Queste armi furono utilizzate per la rapina in danno del gioielliere Croce, indi trasportate da lui e Stroppiana da Torino in Toscana, a Follonica, seppellite e poi recuperate da un gruppo che veniva da Roma, di cui forse faceva parte Tomaselli (conf. idem). Da Belsito seppe che Cavallini organizzava operazioni di droga e viaggi per traffici di droga (conf. idem).

Anche qui si deve rilevare grande trasversalità e cooperazione fra le diverse formazioni della destra eversiva, mondo in cui ***Gilberto Cavallini*** a suo pieno agio e con estrema naturalezza.

Sul periodo immediatamente successivo alla strage vi sono anche le dichiarazioni di ***Stefano Soderini*** (int. PM Roma del 7.4.1986), il quale ha riferito che dopo la strage in TP *"iniziò a funzionare"* un terzo gruppo

---

Come si vede, i ricordi di Procopio sono assai sfumati e parziali.

Ha dato una risposta dubitativa sulla richiesta di Ansaldi riguardante Cavallini (*"probabilmente si è sbagliato"*). Addirittura non ha ricordato di avere partecipato alla rapina in danno del gioielliere Croce a Torino, alla quale invece prese parte insieme a Cogolli, Ansaldi, Zani, Nistri, Tomaselli, Zurlo, Bragaglia, Petrone e Brugia.

Chiamato a testimoniare ai sensi dell'art. 195 c. 1 cpp, la sua deposizione è stata del tutto trascurabile.

(e4)

operativo di cui facevano parte Taddeini, Nazareno De Angelis, Gianluca Ponzio e Leonardo Lavitola, nonché Ciavardini, che ne fu nominato responsabile.

Luigi Ciavardini, all'udienza del 9.5.2018, ha riferito che il suo soggiorno a Palermo, ove Mangiameli gli mise a disposizione un alloggio, fu propiziato da Vale, che allora era il suo *"punto di riferimento"*, e che forse era pure presente a Palermo quando egli vi andò, o forse mandò una persona di sua fiducia.

Francesca Mambro, all'udienza del 23.5.2018, ha cercato invece di marcare una pretesa diversità fra NAR e Terza Posizione, definendo questi ultimi *"i boyscout della politica"*, che *"facevano le marcette lungo i marciapiedi, poi davano i volantini... ma non avevano alcuna rilevanza, né da un punto di vista del territorio, né da un punto di vista politico... Non praticavano la lotta armata... facevano le rapine negli appartamenti dove sapevano che ci fossero le armi in cassaforte, oppure facevano delle rapine in banca per trovare i soldi per comprare delle armi"*.

Queste dichiarazioni sono viziate da un'insanabile contraddizione sul piano logico: se quelli di TP non praticavano la lotta armata, perché facevano rapine allo scopo di procurarsi delle armi?

Però, sempre secondo Mambro,*"in Terza Posizione c'erano dei riferimenti con Avanguardia* (Nazionale). *Avevamo la contezza che all'interno di Terza Posizione c'erano anche degli esponenti di Avanguardia, e che comunque Fiore, Adinolfi per noi erano persone che non potevano essere individuate come persone libere, tra virgolette"*.

Dunque, par di capire che Fiore e Adinolfi, capi di TP, fossero teleguidati da un livello superiore. Per cui, seguendo la logica della Mambro, la domanda acquista un significato ancora più pregnante: *per chi sarebbero state tutte queste armi? Erano forse procacciate in conto terzi?*

Sempre per quanto riguarda Fiore e Adinolfi, Mambro ha puntualizzato che predicavano la rivoluzione senza essere sul campo, ma mandando allo sbaraglio dei ragazzini e lasciandoli poi esposti ai mandati di cattura quando essi fuggirono in Inghilterra (o in Francia).

La Mambro ha poi parlato di una sorta di migrazione da Terza Posizione ai NAR: a un certo punto Ciavardini, Vale, Belsito, Soderini passarono con

loro. Ma Vale continuava ad essere quello che teneva i rapporti con Fiore e Adinolfi, e Mangiameli (in relazione al progetto di far evadere Concutelli).

Valerio Fioravanti, all'udienza del 13.6.2018, ha detto che Fiore era il capo di Terza Posizione, la quale, in origine, si chiamava *"Lotta Studentesca"*, e per loro era *"un flagello"*, perché composta da ragazzini che prendevano botte e poi scappavano. Fiore non l'ha mai visto in vita sua, tranne il giorno in cui, insieme a Di Mitri, gli chiese di far evadere Concutelli. Ha negato di avere mai prestato una pistola a Fiore (come da lui invece dichiarato in un precedente verbale) chiarendo che la dette a Nistri, di cui Fiore era il capo. Dichiarò di averla data direttamente a Fiore per semplificare i passaggi.

Ha però anche affermato che Mangiameli, per il progetto di far evadere Concutelli, si era rivolto ai suoi capi gerarchici in Terza Posizione (Fiore e Adinolfi), i quali però non avevano una struttura militare all'altezza, e quindi chiesero a lui di coordinarla.
Sembra quindi, da tale dichiarazione, che ***ci fosse un'interazione, e non di poco conto, fra NAR e T.P., se i capi di T.P. addirittura affidavano ai NAR l'esecuzione delle azioni più rischiose e più clamorose.***

Addirittura, Fioravanti, all'udienza del 28.6.2018, ha riferito che, dopo l'arresto di Di Mitri, avvenuto il 14.12.1979, Fiore e Mangiameli gli chiesero di assumere il comando del nucleo operativo di Terza Posizione, ossia di diventarne il capo militare.

I contatti, anche qualificati, fra NAR e Terza Posizione sono stati poi confermati da Fioravanti alla successiva udienza del 20.6.2018, quando ha riferito che Vale mantenne *"fino all'ultimo giorno un rapporto sia di stima sia affettivo"* con i ragazzi del vecchio nucleo operativo di T.P., e che l'anello di congiunzione fra loro a T.P. era Dario Mariani, *"quello che era rimasto più all'interno di Terza Posizione"*.

Lo stesso Fioravanti, peraltro, esaminato come imputato avanti la Corte d'Assise di Roma all'udienza dell'8.5.1986 per gli omicidi Evangelista, Scialabba, Mangiameli, aveva detto che nei NAR e in TP si praticava *"una specie di doppia militanza"* (Ass. Roma 16.7.1986, p. 120).

11.2 Rottura fra i N.A.R. e Terza Posizione

I rapporti fra NAR e Terza Posizione si incrinarono irrimediabilmente dopo l'omicidio di Francesco Mangiameli ad opera di Valerio Fioravanti e dei suoi, commesso il 9 settembre 1980. Già erano in crisi, e nel clima del dopo strage, con l'emissione dei mandati di cattura, tutto si accelerò.

Mangiameli fu ucciso per ragioni che Fioravanti non ha mai voluto spiegare correttamente. Sicuramente Mangiameli per lui era divenuto un *"testimonio scomodo"*[194] (come scritto da Cavallini nella sua lettera al *"Caro Camerata"*).

Mauro Ansaldi, all'udienza del 17.10.2018, ha detto che vide Fiore più volte, e capì che anche Fiore era a conoscenza di tutto quanto riguardava Fioravanti, a conferma di ciò che gli aveva detto Zani, e cioè che fra Fiore e Fioravanti si era ingaggiata a Roma una *"partita a scacchi"* per l'egemonia sull'ambiente romano più militarizzato. Questo, anche se Fiore era un politico puro (conf. dich. 28.12.1984).

In altri termini, Fiore aveva compreso la doppia veste di Fioravanti, che da un lato si proclamava spontaneista, combattente rivoluzionario indipendente da tutto e da tutti, e dall'altro agiva per conto di poteri occulti legati *in primis* alla massoneria. Prova ne era l'omicidio Mangiameli, che era divenuto *"testimone scomodo"*. Il disegno di Fioravanti era militarizzare tutta Terza Posizione e assoldarla ai suoi disegni, e aumentare, inglobando a sé anche T.P., la sua azione destabilizzante a fini di potere, suo e di altri.

E infatti, ha proseguito Ansaldi nella sua deposizione: *"Fiore mi riferì di essersi accorto di chi fosse veramente Valerio, dopo l'omicidio di Ciccio Mangiameli. Valerio, cioè, era coinvolto in trame occulte che erano le stesse che stavano dietro alla P2, e quello stesso omicidio era legato a tali coinvolgimenti di Valerio, poiché il Mangiameli era ormai venuto a conoscenza dei rapporti oscuri*

[194] *Rosaria Amico*, vedova di Francesco Magiameli, sentita all'udienza del 26.11.2018, ha riferito che Roberto Fiore venne a casa sua insieme a Giorgio Vale ai primi di luglio del 1980, e con suo marito andarono a Catania tornando in giornata (conf. dich. 16.9.1980 ai PM di Roma e 18.6.1986 al G.I. di Palermo).

Mangiameli sapeva molte cose, e probabilmente Fiore e Vale, a loro volta, sapevano cosa Mangiameli sapeva.

del Valerio con ambienti piduisti ed era dunque in grado di screditarlo... Adinolfi e Zani mi dissero che era intenzione della direzione politica di Terza Posizione di diffondere un dossier riguardante appunto le figure di Fioravanti e di Signorelli e di Avanguardia Nazionale, per pubblicizzare quelle deviazioni. Si voleva far riferimento alle realtà stragiste rappresentate dal gruppo di Signorelli e di Avanguardia Nazionale, e sottolineare come Fioravanti non rappresentasse che il braccio armato di Signorelli e della realtà che c'era dietro di lui" (conf. dich. 28.12.1984).

La spaccatura fra NAR e T.P., ha proseguito Ansaldi, divenne *"molto forte da parte dei NAR"*, come testimoniava il volantino di rivendicazione da essi diramato dopo l'omicidio Straullu, ove accusavano Adinolfi, Fiore e Spedicato di vigliaccheria per il loro rifiuto di tornare in Italia. Ciò nonostante, nel 1981 ebbe inizio un'opera di riorganizzazione di Terza Posizione, soprattutto da parte di Zani e Cogolli, i quali individuarono in Roberto Nistri (poi arrestato il 28.6.1982) una figura stimata da quasi tutti i militanti di destra, soprattutto romana, e in qualche modo anche dai NAR. Sotto la sua influenza, Zani e Cogolli presero coscienza del fatto che ormai non vi era più una precisa distinzione fra NAR e ambiente romano di Terza Posizione. Si convinsero della necessità di una pratica militare che, consentendo la creazione di un forte nucleo operativo, evitasse ai giovani delusi di avere come unica alternativa la logica puramente militare dei NAR.

Si dovrebbe quindi ritenere che l'arresto di Valerio Fioravanti, avvenuto nel febbraio del 1981, abbia contribuito decisamente, se pure non nell'immediatezza, alla ricucitura dei rapporti fra le due formazioni e, alla fine, addirittura a una fusione fra di esse.

11.3 Le testimonianze di Roberto Fiore e di Gabriele Adinolfi

Roberto Fiore e Grabriele Adinolfi, chiamati più volte in causa nelle citate dichiarazioni di cui sopra, sono stati citati a testimoniare in questo giudizio dalle parti civili.

Sono stati sentiti all'udienza del 31.10.2018 (Fiore) e del 28.11.2018 (Adinolfi).

Fra i punti salienti della testimonianza di ***Gabriele Adinolfi*** vi è, anzitutto, il fatto che, senza che nessuno gli avesse chiesto alcunché in merito, egli ha tenuto ad affermare la totale estraneità di Fioravanti alla strage di Bologna (*"L'accostamento dei NAR alla strage di Bologna è un depistaggio"*: affermazione tanto risolutiva e tranciante quanto gratuita e fondata sul nulla).[195]

Roberto Fiore, per parte sua, si è astenuto da qualsiasi illazione nei confronti di Fioravanti circa una sua partecipazione alla strage.

Nel contempo, però, entrambi hanno voluto stigmatizzare il più possibile la personalità negativa dello stesso Fioravanti, con espressioni perentorie, accusandolo di doppiezze, comportamenti persecutori e infamanti.

Fiore ha accusato Fioravanti di averlo accusato di cose false, piuttosto gravi: di avere sottratto la cassa comune di T.P. (salvo poi ritrattare); di avere mandato ragazzini allo sbaraglio a commettere rapine; di avere ricevuto da lui la pistola di tale Ugolini (salvo poi ritrattare); di avergli proposto di far parte di T.P..

Dopo avere esposto così minuziosamente questi elementi comprovanti l'odio senza quartiere nutrito da Fioravanti nei suoi confronti, Fiore ha poi affermato che la strage di Bologna fu fatta con l'obiettivo di massacrare Terza Posizione (a suo dire, ci sarebbe una sentenza che lo dice con chiarezza). Il depistaggio organizzato dai Servizi Segreti, tutti in mano alla P2, avrebbe fatto arrivare a lui e ad altri dei mandati di cattura, e l'esplosivo fu artatamente messo per questa ragione. Chi fece la strage (o chi gestì le indagini sulla strage) aveva un solo obiettivo, l'incriminazione sua e di Terza Posizione.

Sembra che ci sia qualche esagerazione.

A parte che per mettere in crisi T.P. (che in tutt'Italia, come ammesso dallo stesso Fiore, aveva centosessanta adepti in tutto), forse sarebbe bastato molto meno (ad esempio, arrestare i componenti in quanto eversori), e che commettere l'atto terroristico più grave d'Europa al solo fine di mettere in crisi T.P., forse, era un progetto un po' troppo contorto e e sproporzionato, si deve notare che queste dichiarazioni paiono

---

[195] Onde essere ancora più convincente, ***Gabriele Adinolfi*** ha corredato questa affermazione di una suggestiva similitudine: *"Abbiamo visto anche l'associazione di Nerone all'incendio di Roma"*.

\ey

adombrare una convergenza di interessi fra Fioravanti e Servizi (e con questi la P2) nell'odio e nell'avversione contro T.P. (la sola ragione, secondo Fiore, per la quale sarebbe stata commessa la strage).

Nonostante questa premessa, Fiore, però, ha evitato qualsiasi argomento circa una possibile implicazione di Fioravanti nella strage.

Gabriele Adinolfi, a sua volta, ha detto: *"Eticamente i comportamenti di Fioravanti mi fanno abbastanza ribrezzo, e senza contare quello che è riuscito a fare nei confronti di Francesco Mangiameli... Francesco è andato all'appuntamento con Giusva, che era un agguato, lui ha perso la vita, quindi se Giusva avesse avuto un onore, Giusva avrebbe perso l'onore. E io ho dubbi che ne abbia mai avuto... Quando io tornai in Italia nell'82, ebbi modo di incontrare, per ragioni di forza maggiore, quasi tutti quelli che erano in quel momento nei NAR, e di Fioravanti si diceva una sola cosa, tutti, nessuno escluso: 'L'infame'. Perché è un termine in gergo. Perché per i verbali che aveva fatto nei confronti di tutti. Questa era l'unica cosa che si diceva di Fioravanti... A me farebbe un piacere enorme stabilire che Fioravanti fosse un agente all'epoca dei servizi israeliani o della P2, ma non può capire quanto mi farebbe piacere, solo che mi sembra assolutamente infondato... Vista tutta una serie di cose che si sono verificate e visto anche il tentativo di far scomparire il corpo di Francesco, e viste le rivendicazioni successive... E visto anche il perché probabilmente organizzò quell'agguato al Giulio Cesare poco tempo prima, io arrivo alla deduzione che egli volesse scompaginare il gruppo più radicale, che però evitava a tutti i costi il coinvolgimento nella lotta armata*[196]*, per riuscire a portare con sé il più possibile di persone verso lo spontaneismo armato. E quindi volesse, noi non essendo più presenti fisicamente nemmeno nel quotidiano, e provando noi a investire Francesco Mangiameli di quel compito, eliminando Francesco Mangiameli, facendo scomparire il cadavere e poi dopo cercando di uccidere anche noi, avrebbe portato a termine il suo disegno schizofrenico e folle... Perché tra le altre cose, vede, io non ho mai conosciuto Fioravanti, però nelle sue accuse nei confronti di Fiore io ci vedo molta invidia e molto rancore, per il fatto: 'Come! Io faccio tutte queste cose, ma questo che non fa tutte queste cose, ha questo seguito?'. Quindi siccome a mio avviso c'è molto narcisismo e c'è molto protagonismo... Sostanzialmente dicevano: 'Non si capisce, Fioravanti è un pazzo, una volta ci ha detto che Mangiameli non gli aveva restituito trecentomila lire, una volta ci*

---

[196] Come si è visto, questo è totalmente smentito da tutte le testimonianze e/o dichiarazioni sopra citate, che depongono unitariamente ed espressamente per l'esistenza di un livello *"operativo"* e militare in seno a Terza Posizione.

hanno detto che Mangiameli aveva offeso Vale, una volta ci hanno detto che Mangiameli non si era presentato a un appuntamento per far evadere Concutelli, una volta ci ha detto che il problema era che la moglie di Mangiameli avesse una pelliccia, una volta ci hanno detto che aveva litigato con la figlia di Mangiameli di nove anni', quindi insomma, queste sono le spiegazioni. Tutti, dice, mi hanno detto, non si è capito perché l'abbia fatto".

In realtà, contrariamente a quanto ha detto Adinolfi, Fioravanti e i NAR ebbero un seguito crescente rispetto a Terza Posizione, tant'è che diverse persone transitarono da T.P ai NAR: Vale, Soderini, Belsito, Mariani, Ciavardini (ne ha dato atto lo stesso Adinolfi).

Né si comprende come mai, se disapprovarono così tanto i fatti del Giulio Cesare (tanto che Adinolfi ha detto che lui e Marcello De Angelis andarono in ospedale a esprimere la loro solidarietà all'agente Manfreda), non abbiano poi rotto con Ciavardini che aveva fatto parte di quel commando (Fiore ha addirittura riferito che continuò a proteggerlo come un figlioccio).

Tanto più che lo stesso Adinolfi ha detto che la partecipazione all'azione davanti al Giulio Cesare era stata *"una scelta quanto meno ostile, oggettivamente, nei nostri confronti"* da parte di Ciavardini (e anche da parte di Vale, ha aggiunto), *"perché era un'operazione destabilizzante volta a scompaginarci"*. Ciavardini, però continuò a essere tutelato da loro (nei limiti del possibile).

Secondo Adinolfi, però, essi non avrebbero cessato i rapporti con Vale e Ciavardini perché la logica era *"aiutarli a uscire da questo tunnel"* (cioè, una logica di tipo ri-educativo). Ha confermato che Fiore continuò a considerar Ciavardini un *"figlioccio"*.

Tutte cose fuor di logica.

Peraltro, le ragioni della protezione offerta da Fiore a Ciavardini sono già state precisate da ***Stefano Soderini*** (int. PM di Roma del 15.4.1986), il quale ha riferito che Ciavardini passò *"sotto la giurisdizione del Fiore, che di lui e della sua latitanza si era preso cura dopo i diverbi avuti dal Ciavardini col gruppo dei NAR"*. Inoltre il Ciavardini, *"a seguito delle sue malefatte, cominciava a temere ritorsioni dal parte del gruppo di Vale"*.

In ogni caso Adinolfi ha fatto un'affermazione importante: lui e Fiore dedussero che Fioravanti aveva intenzione di ucciderli quando emerse il cadavere di Mangiameli.

La domanda, in via logica, che quindi ci si deve porre è: cosa era accaduto, nel frattempo, per mutare così radicalmente i rapporti fra Fioravanti e Mangiameli (e di riflesso con Fiore e Adinolfi) rispetto alla seconda quindicina di luglio, quando Fioravanti sarebbe addirittura andato in vacanza a casa di Mangiameli?

Circa le ragioni per le quali Fioravanti uccise Mangiameli, e voleva uccidere anche lui e Fiore, Adinolfi ha detto che Fioravanti voleva eliminare chiunque fosse contro lo spontaneismo armato e operava attraverso *"una gerarchia precisa che portava a una radicalità intelligente"*.

Bisogna allora chiedersi perché Fioravanti non abbia mai pensato di eliminare Paolo Signorelli, Clemente Graziani, Giovanni Ventura, Franco Freda, Elio Massagrande, Delfo Zorzi, Stefano Delle Chiaie, Adriano Tilgher e tanti altri, inseriti a pieno titolo in organizzazioni fortemente gerarchizzate con posizioni apicali o di assoluto rilievo. Così come Pierluigi Concutelli, dal quale, anzi, Fioravanti voleva addirittura la liberazione rischiando in prima persona.

Bisogna chiedersi perché, per questo insopportabile fatto della gerarchia, Fioravanti se la sia presa invece solo con Fiore e Adinolfi, e con Mangiameli (che il suo più intimo compagno d'arme, Cavallini, nella sua famosa lettera al *"Caro Camerata"*, definiva addirittura *"un poveraccio"*, insistendo sulla *"pochezza della vittima"*, tanto da attribuirgli *"l'intelligenza di una rapa"*, come riferito da Soderini).

Adinolfi ha comunque escluso nel modo più assoluto che Fioravanti e Cavallini avessero contatti con organizzazioni e gruppi occulti, Servizi segreti, P2, eccetera.

Anzi, per quanto riguarda Cavallini, ha affermato: *"Lo escludo categoricamente"*.

Alla domanda del PM su come facesse a escluderlo, ha detto: *"A pelle"*.

Per quanto riguarda Fioravanti, ha lievemente mutato il concetto: *"La pelle direbbe il contrario, la logica dice assolutamente, all'epoca, no"*.

Se gli strumenti cognitivi a cui Adinolfi è ricorso per dare giudizi su Cavallini e su Fioravanti sono, rispettivamente, *"la pelle"* e *"la logica"*,

dovrebbe essere più sostanzioso il secondo giudizio, poiché dovrebbe scaturire da precise coordinate, dalle quali normalmente la logica non può prescindere.

A sua volta, la locuzione *"all'epoca"* sembra lasciare uno spiraglio aperto a qualcosa di diverso

In realtà sembrano tutte, solo, parole in libertà.

Che Adinolfi abbia dissertato spesso secondo le sue sensazioni epidermiche senza preoccuparsi dei riscontri nella realtà, lo dimostra un altro passaggio della sua testimonianza, riguardante Enrico Tomaselli.

Giudice: *Tomaselli, da quello che è risultato qui dalla testimonianza, sarebbe quello che avrebbe raccolto l'eredità vostra... Cioè vi sarebbe succeduto come leader di Terza Posizione?*

Adinolfi: *Con un colpo di mano e slealmente, sì.*

Giudice: *Ha proseguito la linea fondante, quella, l'impostazione che avevate dato voi di Terza Posizione, o se n'è distaccato?*

Adinolfi: *Ma ha fatto tutto il contrario. Ha trasformato Terza Posizione in un movimento antifascista, che voleva – cioè nella testa sua! – aderire all'internazionale socialista e rispetto allo spontaneismo armato ha fatto un'ampia apertura. Quindi tutto il contrario di quello che era stato deciso.*

Giudice: *Quindi ha allacciato rapporti... Ampia apertura anche operativa, ha allacciato...?*

Adinolfi: *E beh, immagino di sì, visto che è stato condannato per... Però!*

Giudice: ***Lei conosce fatti precisi?***

Adinolfi: *No.*

In altri termini, Adinolfi procede secondo convinzioni sue senza preoccuparsi dell'esistenza o meno di riscontri concreti.

C'è però una considerazione da fare.

La pretesa totale estraneità di Fioravanti alla strage e a dinamiche di compromissione con poteri occulti (affermata da Adinolfi e Fiore senza che nessuno abbia loro chiesto alcunché in proposito e senza che da loro sia stato citato alcun elemento a suffragio), tuttavia, ancora oggi, non impedisce, in capo ai medesimi, la sopravvivenza delle vecchie ruggini, irreversibilmente sedimentate, risalenti all'omicidio del Mangiameli ad opera di Fioravanti e delle minacce di morte che questi rivolse a entrambi a suo tempo, e che li costrinsero ad accelerare la fuga in Inghilterra.

Non è però concepibile che essi da un lato accreditino Fioravanti di ogni abiezione possibile, e dall'altro possano escludere gratuitamente qualsiasi sospetto di colpevolezza a suo carico per la strage di Bologna.

Per cui non si capisce perché Fiore e Adinolfi, se sono in possesso di elementi che provano indiscutibilmente l'innocenza di Fioravanti (senza che la loro posizione ne venga intaccata), non li rivelino.

Roberto Fiore, ad esempio, all'udienza del 31.10.2018, ha rispolverato un'altra, vecchia e abusata spiegazione dell'esecrazione di Fioravanti nei suoi confronti (sufficiente per progettare di volerlo sopprimere), che è la medesima data da Fioravanti stesso: *"Non posso dire di avere una risposta certa, ma ho una risposta logica, che parte anche dall'affermazione di Fioravanti, e cioè che l'eliminazione dei capi di Terza Posizione era fondamentale perché i giovani di Terza Posizione si rivolgessero in un certo senso alle sue attività. Cioè, mancando i capi, tanti giovani che erano stati sicuramente cresciuti in un'atmosfera di, come sia stata definita, guerra di bassa intensità, e cresciuta in un certo clima, potevano essere coinvolgibili nelle azioni di Fioravanti. Quindi per lui era necessario far fuori i capi di Terza Posizione".*

Si tratta di una risposta, al contrario, assolutamente non logica.

Primo: perché non spiega l'eliminazione di Mangiameli, che non era un capo di Terza Posizione, ma un semplice rappresentante di zona in Sicilia.

Secondo: perché, dopo l'emissione degli ordini di cattura per la strage, i quadri direttivi di T.P. erano allo sbando, sul piede di fuga, e sarebbe stato assai facile per Fioravanti drenare da T.P. i giovani che cercavano un referente a cui far capo.

Terzo: perché vi erano diversi esponenti di T.P., anche di un peso notevole, quali Vale, Belsito, Soderini, Nistri, che ancora mantenevano una doppia appartenenza, a T.P. e ai NAR, e che quindi avrebbero potuto coadiuvare Fioravanti ad attrarre facilmente questi giovani, smarriti e sradicati nell'orbita dei NAR, in particolare del gruppo Fioravanti-Cavallini.

Quello che invece va notato è la necessità di Fiore, a prescindere dall'odio che tutt'ora manifesta nei confronti di Fioravanti, di avallare le tesi di comodo sostenute da questi in merito alla necessità di eliminare persone che facevano parte del medesimo contesto, dove sicuramente erano maturate dinamiche parallele e non certo estranee le une alle altre.

D'altronde, Fiore, nella sua deposizione, ha costantemente cercato di presentare sé stesso come un soggetto esclusivamente *"politico"*, di negare che in T.P. esistesse un livello operativo (*alias*, militare) che si dedicava all'autofinanziamento (*alias* alle rapine, *alias* alla delinquenza), ha tenuto moltissimo a dissociare sé e T.P. da qualsiasi progetto terroristico e da contaminazioni e promiscuità con qualsiasi formazione eversiva.

Questo, nonostante, come si è visto, vi siano numerose e convergenti testimonianze dell'esistenza del gruppo militare che operava in T.P. e della trasversalità che contraddistingueva tutti i gruppi terroristici ed eversivi.

A un'innocente domanda, non esplicitamente mirata su questi argomenti (se sapeva che Tiraboschi avesse rapporti con Fioravanti), Fiore è però caduto in contraddizione, rispondendo: *"Sì, ma in modo forse un po' generico, **come tutti avevano rapporti con tutti**"*, finendo così per confermare quanto invece coralmente emerso, di segno contrario.

Fiore, peraltro, ha riferito di un atteggiamento molto ambiguo, per non dire ambivalente, da parte sua nei confronti di Ciavardini (ud. 31.01.2018).

Ha dichiarato che per lui era come un figlio. Quando lo vide dopo i fatti del Giulio Cesare con quel *"taglio"* sullo zigomo, il ragazzo gli chiese aiuto e lui cercò di aiutarlo: *"Vorrei che fosse chiaro che è come quando si ha un figlio, il figlio ha fatto una sciocchezza, una cosa grave, non lo si porta ai Carabinieri, gli si fa capire la gravità di quello che ha fatto e si cerca di salvarlo dalle conseguenze peggiori"*.

Su queste dichiarazioni occorre spendere qualche riflessione.

Anzitutto, Ciavardini non era figlio di Fiore, ma era un militante dell'estrema destra che aveva concorso a un omicidio, anche piuttosto efferato (con un agguato). Cioè, praticava quella lotta armata (e truce) che Fiore, a suo dire, condannava a spada tratta.

Il fatto poi che non si porti un figlio dai Carabinieri dopo un episodio del genere, *"a costituirsi"*, rispecchia una morale del tutto personale, non certo una morale condivisibile. In sostanza, secondo questa logica un figlio bisogna sempre aiutarlo a *"farla franca"*, a prescindere da qualunque cosa abbia commesso, e questa è una scelta forse opinabile sul piano educativo e morale.

Senza contare che questo comportamento tenuto dal Fiore, teso a eludere le indagini degli inquirenti, tecnicamente si chiama ***favoreggiamento***.

Non si capisce però in che modo Fiore si attivò concretamente per aiutare il giovanissimo Ciavardini, che gli stava tanto a cuore. Par di capire: nulla, a leggere questo passaggio del suo esame:

Giudice: *Ciavardini riportò una ferita piuttosto profonda alla faccia, quindi c'era la necessità impellente, per vari motivi, che qualcuno gli tamponasse e gli ricucisse la faccia, lei non sa chi lo fece? A chi si rivolsero?*

Fiore: *Non fu fatto... L'operazione mi sembra non fu mai fatta.*

Giudice: *Un medico forse ci sarà voluto in quel momento, anche perché perdeva sangue copiosamente, era vicino all'occhio.*

Fiore: *No, più che altro aveva la scheggia. Però mi si parlò di un'operazione, però non mi ricordo chi l'avrebbe dovuta fare, ma non mi sembra che sia mai stata fatta.*

Giudice: *Lei comunque non ne ha più saputo niente?*

Fiore: *No.*

In pratica, in un frangente così critico, anche per la salute, il padre adottivo (o acquisito) Fiore ignorò totalmente il figlio adottivo (o acquisito) Ciavardini.

Non sembra un comportamento coerente con altre affermazioni dello stesso Fiore.

Anche alla luce di tutto ciò, ci si deve chiedere quale fosse il reale ruolo *"politico"* di Fiore.

Peraltro, Fiore ha negato ostinatamente di avere visto o incontrato Ciavardini nei giorni immediatamente successivi alla strage a Castelfranco Veneto (dove comunque ha ammesso che lui si trovava), come invece riferito da Loreti, da Venditti, da Mambro, da Ciavardini stesso (il quale ha pensato di smentire la circostanza solo in questo dibattimento, a trentotto anni di distanza).

Ha cioè negato in radice qualsiasi contatto con un soggetto che per altri versi era per lui una specie di figlio, e che è stato condannato per strage con sentenza definitiva. Lo ha negato, però, limitatamente ai giorni della strage, mentre per il resto ha liberamente parlato di Ciavardini come di una sorta di creatura sotto la sua tutela.

In conclusione, si può dire che le testimonianze di Fiore e Adinolfi in questo processo sono state inutili.

11.4 Vecchie e nuove sinergie

Le interazioni fra NAR e T.P. non furono altro che l'ultima manifestazione delle sinergie che si erano sempre sviluppate e mantenute all'interno della destra eversiva.

Sui rapporti rapporti in seno a tutta la destra extraparlamentare, dai vecchi ai nuovi quadri, ha riferito in modo compiuto ***Paolo Aleandri***, all'udienza del 28.6.2018, il quale ha tratteggiato un quadro ad ampio spettro.[197]

Ha detto che Roberto Raho, persona molto vicina a Fachini, era una sorta di referente per il Nord anche per il gruppo operativo di T.P.,[198] e non ha escluso che potessero esserlo anche militanti di *"Costruiamo L'Azione"* (CLA), gruppo formato da altri giovani e legato all'omonimo giornale, diretto da lui e da Calore. Vi era, in sintesi, una sorta di *"osmosi"* fra le varie componenti della destra eversiva, ciò che premiava era comunque sempre l'azione.

A conferma di dichiarazioni rilasciate a suo tempo il 3.12.1981, Aleandri ha detto che *"la destra, volta per volta, usava strumenti diversi di destabilizzazione, dal golpe al partito armato, tutti però riconducibili ad una medesima ideologia e da un medesimo gruppo intellettuale... Non c'era bisogno di un'organizzazione unitaria per agire unitariamente, perché comunque questo tipo di vincolo pre-politico, volontaristico, cameratesco... era pervasivo e quindi... era possibile quindi avere tutta una serie di episodi che sembravano provenire da formazioni, identità o cose politiche diverse"*, mentre, *"in realtà,* ***il sottofondo era lo stesso****. Spesso erano anche le stesse persone, a volte intercambiabili. Insomma, questo era il contesto come lo conoscevo io e come mi era confermato dalla mia esperienza"*.

Paolo Signorelli gli parlò dell'emittente privata con sede a Osimo, *"Radio Mantakas"*, con la quale diceva di avere stretti contatti e di cui, in sostanza, di avere la disponibilità.

Sul ruolo di Signorelli, Aleandri (ud. 11.7.2018) ha riferito anche che questi mirava a essere nominato da Clemente Graziani suo successore plenipotenziario per l'Italia di Ordine Nuovo, posizione a cui aspirava anche Calore. Per questa ragione andarono entrambi, lui e Calore, a

[197] Altre sue dichiarazioni qui citate sono state riportate *de plano* in numerose sentenze acquisite al processo.

Londra a incontrare Graziani. A lui Signorelli disse che ne era divenuto *"gestore politico"* dopo l'ingresso di Concutelli in Italia.[199]

Aleandri ha poi confermato dichiarazioni da lui rese il 24.2.1983, secondo le quali i *"Fogli d'ordine"* venivano redatti in comune fra il gruppo del Nord (capeggiato da Fachini), lui, Calore, Signorelli e Fabio De Felice, con contributi di diverso peso.

---

[198] Sulla *"trasversalità"* di Maggi vi sono anche le dichiarazioni rilasciate da ***Walter Sordi*** all'A.G. di Venezia: egli seppe da Cavallini e da Ciro Lai che in Veneto vi era un medico, anziano fascista, disposto a curare camerati che fossero rimasti feriti in scontri a fuoco (Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 100 e 345).

Lo stesso ha riferito ***Sergio Latini*** il 6.4.1983 al G.I. di Bologna, per averlo saputo dal Soffiati, che gli aveva anche indicato specifici episodi (Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 337-338).

Importante, a questo proposito, è un riscontro offerto da ***Carlo Digilio***, il quale ha riferito che Raho gli fu presentato nel 1976 da Maggi, che gli disse che *"il Roberto apparteneva alla Famiglia"*, riferendosi a Ordine Nuovo, e quindi era un giovane di cui ci si poteva fidare (int. G.I. Milano del 21.12.1996).

[199] Sul ruolo centrale che Paolo Signorelli rivestiva (o comunque cercava a tutti i costi di rivestire), ***Paolo Aleandri*** ha anche riferito che egli, *"quasi una volta al mese o ogni due mesi, si recava in giro perl'Italia per mantenere i rapporti"* (dich. ud. 7.1.1988 alla Corte d'Assise di Bologna).

Ha ricordato, a scopo esemplificativo, il viaggio dell'estate 1978 in Sicilia, ove il Signorelli e l'Aleandri furono ospiti di Incardona, viaggio destinato a *"ristabilire, o comunque approfondire, contatti con gruppi locali che facevano riferimento a Incardona"*; la visita a Radio Mantakas nel 1978 o 1979, da lui stesso riferita; un incontro ad Arquà Petrarca con Fachini nella primavera del 1980 (ammesso da Fachini stesso), nel periodo in cui il Signorelli era nel Ferrarese, ospite di Gianni Andreotti.

Sulla centralità della figura del Signorelli vanno anche richiamate le parole di Valerio Fioravanti davanti al PM di Roma in data 25.10.1985: *"Fachini non mi conosceva, anche se ai primi del 1980, per il tramite del Signorelli cercò di contattarmi"*. (Ass. Bologna 11.7.1980, 2.2.5.4: estremamente appropriato l'aggettivo *"pastorale"* con cui la Corte ha definito la visita di Signorelli a Radio Mantakas).

A Londra da Graziani si recarono anche Calore e Fachini, dopo l'arresto del Concutelli, al fine di avere da lui suggerimenti e indicazioni sulle iniziative che Graziani intendeva portare avanti, anche al fine di una rifondazione di un'area omogenea con connotazioni ben definite. Graziani tenne però un atteggiamento di sufficienza, considerando l'attività che fino a quel momento era stata svolta in Italia *"avventuristica"* e *"sconsiderata"*, della quale intendeva quindi disinteressarsi (dich. Calore ud. 22.2.1989; conf. dich. Fachini ud. 12.6.1989) (Ass. Roma 28.5.1990, pp. 623, 789).

Del gruppo del Nord faceva parte anche Giovanni Melioli, da lui conosciuto nel corso di un incontro avvenuto a Rimini al quale parteciparono anche Fachini, Calore e due o tre giovani di Rimini (conferma dich. rese il 10.8.1981 al G.I. di Roma).

A suo tempo (int. 7.8.1981 reso al G.I. di Roma), Aleandri, nell'ambito di una lunga e circostanziata narrazione della sua vicenda politica, riferì anche fatti e circostanze concernenti la formazione del gruppo gravitante attorno a *"Costruiamo L'Azione"*, il *"Movimento Popolare Rivoluzionario"* e le sue attività nonché le singole responsabilità degli aderenti a quest'ultima formazione. Dichiarò: di essere stato avviato all'attività politica dal professore romano Fabio De Felice, di avere successivamente frequentato Aldo Semerari, Sergio Calore e Paolo Signorelli e vari gruppi di attivisti politici, indicati come il *"Gruppo di Tivoli"*, il *"Gruppo di Ostia"* e il *"Gruppo del Nord"*, del quale ultimo facevano parte, fra gli altri, Marino Granconato, Roberto Raho e Massimiliano Fachini. Ulteriormente, in tale ambiente erano maturate l'esperienza di *"Costruiamo L'Azione"* e in seguito la decisione di passare a forme di lotta armata che superassero il discorso teorico propugnato dal giornale. La decisione di divenire operativi era stata anche frutto di incontri dell'Aleandri stesso con Bruno Mariani e Marcello Iannilli, e di contatti diretti con Massimiliano Fachini e Roberto Raho. In particolare, i contatti con il gruppo veneto capeggiato da Fachini avevano garantito l'approvvigionamento di armi ed esplosivo, e, sempre in collaborazione con il gruppo di Padova, era stato formulato un progetto di autofinanziamento, da realizzare mediante una serie di rapine (alcune delle quali, effettivamente commesse, egli dettagliatamente indicava) (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.3.9).

Avanti la Corte d'Assise di Bologna, nel corso del primo processo, all'udienza del 7.1.1988, Aleandri riferì: *"Posso dire che sicuramente per quello al Campidoglio l'esplosivo usato era di provenienza Fachini, che era un esplosivo particolare... tecnicamente viene descritto come esplosivo sordo di preinnesco..."*, e che fu lui a ritirare l'esplosivo in questione a Padova, direttamente dalle mani del Fachini (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.7.5).

Ancora Aleandri (int. G.I. di Roma del 10.8.1981) ha raccontato che lui e Calore (che gli era stato presentato da Signorelli) intendevano coinvolgere nel progetto politico sotteso a *"Costruiamo L'Azione"* determinate forze interessate al *"superamento delle classiche posizioni di destra e di sinistra, per*

ω

collocarsi in un'area squisitamente sociale", forze che costituivano *"il più valido elemento destabilizzante per la ricostruzione di un apparato statuale"*. Del *"Gruppo del Nord"* faceva parte anche Gianni Melioli.

Ha poi riferito che Fachini gli aveva presentato ***Gilberto Cavallini***, partecipe dei vari progetti di azioni nell'ambito dell'attività di autofinanziamento.

Interrogato ancora il giorno dopo (int. G.I. di Roma dell'11.8.1981), Aleandri parlava anche del progetto, poi attuato, di far evadere Franco Freda dal soggiorno obbligato di Catanzaro, al quale avrebbero collaborato, oltre a lui, Fachini, Raho, Pancrazio Scorza, Ulderico Sica e Calore (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.3.9).

Aleandri ha fornito ulteriori, sempre più minuziose indicazioni su questo contesto eversivo globalizzato.

Nell'interrogatorio reso al PM di Roma il 18.9.1981 dichiarò testualmente: *"Per quanto concerne gli attentati di cui ho parlato e rivendicati con la sigla M.R.P., desidero far presente quanto segue. Nelle riunioni che periodicamente venivano tenute a casa di Signorelli, alle quali partecipavano diverse persone anche provenienti dal gruppo veneto, argomenti come* ***attentati e fatti di sangue*** *erano per così dire* ***pane quotidiano****. Il Signorelli quasi si gratificava di mostrarsi agli altri come* ***una belva assetata di sangue****. Il Calore si poneva sulla stessa linea del Signorelli, sebbene fosse più un politico che un operativo. Debbo però dire che tutto l'ambiente di 'Costruiamo L'Azione' era permeato di discorsi sulla violenza e sugli attentati, ed è quindi evidente che tutti i componenti di detto ambiente erano a conoscenza che gli attentati M.R.P. provenivano da noi, come d'altra parte ho già detto"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.3.9).

Nel successivo interrogatorio del 21.10.1981, reso sempre al G.I. di Roma, Aleandri disse anche che il gruppo veneto gli aveva richiesto due divise dell'Arma (una da carabiniere ed una da ufficiale), per una non meglio precisata operazione, e che Fausto Latino e Benito Allatta frequentavano le riunioni di Ostia e manifestavano la loro disponibilità, anzi dicevano che essi stessi avevano dell'esplosivo o potevano reperirlo.

Ancora (int. G.I. di Roma del 21.10.1981), ripeté che il gruppo veneto gli richiese due divise dell'Arma (una da carabiniere e una da ufficiale), per una non meglio precisata operazione (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.3.9).

Sull'evoluzione delle dinamiche reciproche che coinvolsero i vari gruppi dell'estrema destra eversiva, Aleandri ha rilasciato altre dichiarazioni.

Il 2.10.1982 (dich. G.I. di Roma) descrisse il gruppo che si coagulò attorno a *"Costruiamo L'Azione"* come un momento di riaggregazione di Ordine Nuovo, su altre basi. Nel corso di varie riunioni, a cui parteciparono egli stresso (Aleandri), Fabio De Felice, Signorelli, Calore, Fachini, Dantini e forse anche Roberto Incardona, si manifestò l'esigenza di adattarsi a una nuova realtà politica, che tenesse conto dei fermenti degli ambienti giovanili.

Il 26.2.1982, sempre al G.I. di Roma, Aleandri, proseguendo in tema, disse: *"L'esigenza di unificare alla progettualità di 'Costruiamo L'Azione' il movimento T.P. nasceva dal fatto che si tentava di costruire un'area di consensi il più estesa possibile, al fine di evitare inutili doppioni e di coordinare l'attività di singoli gruppi da un punto di vista esclusivamente politico, lasciando mano libera per le singole azioni. Prova della riuscita di tale progettualità, che era comune a tutti, compreso il Dantini, è costituita dall'attentato alla Honeywell, realizzato, come mi riferì Bruno Mariani, dal gruppo di Egidio Giuliani, il quale ultimo, malgrado avesse, in quel momento, totale autonomia operativa, utilizzò, per rivendicare il gesto, un simbolo grafico apparso su 'Costruiamo L'Azione', e cioè una mano che impugnava un mitra".* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.3.9).

Interrogato dal G.I. di Roma il 24.2.1983, Aleandri indicava anche i nomi degli autori dei *"Fogli d'ordine"* (avuta visione degli stessi): lui, Calore, Signorelli e De Felice, che avevano dato contributi di diverso peso (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.3.9).

Un esempio delle interazioni, anche economiche, che si verificavano fra varie componenti eversive, viene anche da concordi dichiarazioni rese dal'Aleandri (int. G.I. Roma del 12.11.1981) e ***Aldo Stefano Tisei*** (int. G.I. Roma del 2.11.1981), i quali hanno riferito di una rapina progettata ai danni di un portavalori, che doveva essere compiuta da Roberto Raho e ***Gilberto Cavallini***, ai quali Aleandri avrebbe procurato una moto proveniente da Fiore e Adinolfi (Ass. Roma 28.5.1990, p. 669).

In questo contesto generalizzato, si affermò la c.d. ***"strategia dell'arcipelago"***, una definizione coniata da ***Sergio Calore***. Aleandri ha spiegato che il loro gruppo, quello gravitante attorno al giornale *"Costruiamo L'Azione"*, non aveva una vera e propria connotazione di gruppo politico organizzato, ma intendeva fornire supporti a tutti gli altri gruppi esistenti, come se fossero isole che potevano essere unite da un comune supporto logistico, tipo fornitura di armi, esplosivo, denaro per vari tipi di attività. E anche il giornale doveva essere espressione di

quest'area composta da realtà diverse e autonome. Per questo finanziarono un campo estivo di Terza Posizione. Pensavano che ciò avrebbe loro consentito di avere una funzione cruciale, proprio per il fatto di fornire dei servizi di ogni tipo, a fini pratici, e non solo ideologico-politici, secondo la linea espressa dal giornale.

All'udienza del 28.6.2018, alla domanda se esisteva *"un carattere operativo congiunto fra soggetti che appartenevano formalmente a diverse organizzazioni, ma che, conoscendosi, potevano unirsi, anche occasionalmente, o in modo più strutturato"*, per commettere una rapina o un'azione, Aleandri ha risposto *"assolutamente"* di sì: *"Era, come dire, era la normalità, era la normalità su moltissimi livelli.... Fachini era ricevuto con abbracci e baci da Signorelli, che però, quando poi usciva, si dimostrava lontano dalle sue posizioni, addirittura faceva considerazioni su vicende nelle quali era stato implicato. Si accusavano a vicenda di avere rapporti con i Servizi o con la Polizia; era un mondo del quale, ripeto, per la mia esperienza, per quello che io ho vissuto,* ***fatti pre-politici avevano comunque una forza maggiore di quello che era l'indicazione politica esposta*** *diciamo, ecco, o rivendicata... C'era un'osmosi ma più... Diciamo che, allora, per semplificare* ***molto, faceva premio comunque l'attivismo, faceva premio l'azione****"*.

Conferma in questo senso è venuta dalle dichiarazioni di ***Gianluigi Napoli*** (ud. 11.7.2018), il quale ha riferito che Giovanni Melioli aveva rapporti con l'ambiente romano di *"Costruiamo L'Azione"*, e quindi Calore, Aleandri, Signorelli.

Come si ricava dalla sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (1.8.8), Gianluigi Napoli ha rilasciato importanti dichiarazioni, che abbracciano molteplici versanti della realtà eversiva di destra di allora.

Il giorno 28 ottobre 1985, interrogato dal G.I. di Bologna, ha parlato diffusamente dei *"Fogli d'ordine"* di Ordine Nuovo sequestrati presso la sua abitazione, riferendo che gli erano stati dati in lettura da Giovanni Melioli, a dire del quale *"rappresentavano una posizione del tutto nuova dell'organizzazione rispetto a precedenti posizioni di tipo golpista e di collusione con i Servizi"*.[200]

---

[200] Risulta da un rapporto della DIGOS di Roma del 21.11.1979 (acquisito agli atti del presente processo), che nel dicembre del 1978 furono sequestrati nell'abitazione del

Cav

A lui non venne detto chi li aveva redatti, ma sapeva che venivano da Fachini perché esprimevano i punti di vista di Fachini e dell'ambiente romano a cui Fachini era collegato. Ai suoi occhi, infatti, la mano di Fachini era riconoscibile per tutto ciò che riguardava le disposizioni di sicurezza per i militanti, di cui Fachini era *"un maniaco cultore"*.

Peraltro, a dispetto delle posizioni nuove che i *"Fogli d'ordine"* avrebbero dovuto esprimere, a lui non sembrò che la situazione fosse cambiata. Infatti, poco dopo, a Roma (nella primavera/estate del 1979) vi fu la campagna di attentati rivendicati con la sigla M.R.P., la cui gravità richiamò la sua attenzione. Alla sua richiesta di informazioni, Melioli gli fece capire che si trattava di *"roba di destra"* e che la fonte delle sue informazioni era Fachini, il quale però non forniva particolari al riguardo. Forse Melioli gli disse: *"Mi tratta come un ragazzino..."*

Napoli, occultati in una grondaia, alcuni documenti del movimento politico Ordine Nuovo. In essi si auspicava l'unione delle forze *"disperse e divise, castrate dal marxismo, dall'antifascismo e dal missinismo"* per *"la creazione di un blocco storico"* al quale trasmettere la propria *"visione solare"*. Si riconosceva *"una potenziale forza anti-sistema"* agli Autonomi, in relazione ai quali *"bisognava evitare lo scontro diretto"*. Occorreva quindi *"partecipare con sigle differenziate ad attività comuni"*, in quanto *"**la differenziazione delle sigle** è nell'attuale momento **un'esigenza tattica** e insieme il modo più efficace per sfuggire alla repressione"*. Si ribadiva (in ciò mutuando, come vedremo, gli insegnamenti impartiti da Franco Freda ne' *"La disintegrazione del sistema"*) che *"in uno Stato Organico le funzioni vengono ripartite sulla base delle competenze"* (ovviamente senza passare per la democrazia; infatti si richiamava un manifesto stampato in 4.000 copie, commissionato da Donatella Bianchi, redattrice di *"Terza Posizione"*, ove si inneggiava al non voto).

Nel rapporto della DIGOS di Roma del 22 agosto 1980 (c. d. *"rapporto Lazzerini"*, dalla firma del suo autore, Alfredo Lazzerini, vice questore aggiunto) venivano trascritte le linee programmatiche tracciate nei *"Fogli d'Ordine"* sequestrati al Napoli (pp. 6-7): lottare contro il sistema delle multinazionali; organizzare nuclei rivoluzionari di lotta al sistema; seguire il fenomeno dell'Autonomia Operaia, evitando lo scontro diretto e partecipando con sigle differenziate a iniziative comuni; catturare e/o utilizzare le iniziative di altri, riconducendole alle esigenze tattico-strategiche dell'azione del movimento; puntare alla spaccatura orizzontale del Paese reale, accelerandone la frattura già in atto; chiamare a raccolta tutte le forze disponibili per attaccare il sistema colpendolo in tutti i suoi gangli. Venivano anche illustrate le misure di sicurezza per salvaguardare i singoli soldati politici, l'organizzazione a cui appartenevano e la continuità dell'idea rivoluzionaria.

Si trattava dunque di una chiamata generale all'azione al di là delle sigle, diretta a tutte le componenti eversive, della destra e possibilmente anche della sinistra. Eguali istruzioni e indottrinamenti si ritroveranno (come vedremo) nella pagine e nei proclami di *"Terza Posizione"* e di *"Costruiamo L'Azione"*, e negli articoli e nelle parole di Mario Tuti, vero *guru* delle strategie eversive.

\ub

Successivamente, in un periodo di comune detenzione a Belluno, Fachini gli disse che era stato un grave errore tenere in casa i *"Fogli d'ordine"*, ma lo aveva anche lodato per non aver fornito notizie agli inquirenti in merito ad essi.

Giovanni Melioli è morto il 6 gennaio 1991 (fatto emerso all'udienza dell'11.7.2018), secondo quanto ha riferito Napoli, trovato nella sua camera da letto con della droga sul comodino e una siringa piantata nel braccio.

Le sue dichiarazioni, riportate nella sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (2.2.5.7.10), meritano di essere richiamate.

All'udienza del 14 aprile 1987, egli riferì che conosceva Fachini da dieci anni (*"erano rapporti di amicizia, di discussione, di collaborazione in altri casi"*), come conosceva Freda, Signorelli, Calore, Napoli, Frigato, Giomo, De Eccher, Raho, Maggi, Roberto Romano.

Ha riferito altresì che era stato in collegamento per un certo periodo con il Centro Studi di Ordine Nuovo di Roma; che era stato in contatto con *"amici"* di Terza Posizione, in seno alla quale faceva capo a Salvarani e Ingravalle come *"referenti politici nel Veneto"* di quel movimento; che aveva collaborato alla distribuzione delle riviste *"Terza Posizione"* e *"Costruiamo L'Azione"*.

Insomma, godeva di uno spettro assai ampio di entrature.

Dopo averlo negato, ha però dovuto confessare, in sede di confronto con l'altro, di avere incontrato Valerio Fioravanti.

Cedette a Napoli, affinché li leggesse, i *"Fogli d'ordine"*, alla cui redazione Fachini contribuiva, lo stesso Fachini che si occupava della distribuzione di *"Costruiamo L'Azione"* (ciò testimonia lo stretto legame che correva fra Fachini e Melioli, considerata anche la estrema delicatezza dei contenuti dei *"Fogli d'ordine"*, che dovevano essere bruciati subito dopo la lettura).

Sul punto, lo stesso Melioli dovette ammettere: *"Io non escluderei di averli consegnati al Napoli. Io ricevevo dei materiali vari in libreria e a casa, li diffondevo in genere"*.[201]

---

[201] Alla luce di tutto quanto esposto, questa Corte, in definitiva, condivide pienamente quanto già ritenuto nel primo processo dalla Corte d'Assise di Bologna a proposito del ruolo del Melioli, contraddistinto dall'*"ambiguità"*: egli infatti, scrisse l'estensore, si collocava *"al centro di un'area politica i cui confini con l'eversione sono assai sfumati, all'incrocio di varie componenti, in posizione privilegiata rispetto al flusso delle notizie anche di estrema riservatezza, avendo cura tuttavia di non impegnarsi mai in attività 'operative' in senso stretto, e talora prendendo anche le distanze rispetto a determinate azioni e a specifiche espressioni strategiche di un programma politico, senza peraltro mai distaccarsi, in modo risoluto e definitivo,*

Giovanna Cogolli, sentita all'udienza del 10.10.2018, ha riferito su "*Quex*", periodico nato nel 1978, divulgato fuori dalle carceri e scritto dai detenuti politici, affinché anch'essi avessero una voce all'esterno e non fossero dimenticati. Fra i redattori c'erano lo Zani, Guido Naldi e altri. Naldi si occupava soprattutto della distribuzione. Lei e Naldi abitavano a Bologna. Ha rimarcato che la denominazione "*Quex*" era mutuata dal nome di un giovane hitleriano morto da ragazzo in guerra. Il significato di questo richiamo era: "*Per le tue idee puoi anche morire*".

Alla stessa udienza, Cogolli ha anche riaffermato la sua stima imperitura per Mario Tuti, del quale "*ha sempre avuto un'ottima considerazione*" (stima che quindi perdura anche oggi, ossia a oltre quarant'anni dagli omicidi per i quali Tuti è stato condannato).

Anche questo testimonia che vi era un collante ideologico molto forte fra i vari gruppi dell'eversione di destra.[202]

Cristiano Fioravanti, a sua volta, ha riferito al G.I. di Bologna (int. del 22.3.1985) dei tentativi compiuti da esponenti di Avanguardia Nazionale di attirare lui e suo fratello nell'orbita di tale organizzazione, specificando che solo in un secondo tempo fu possibile rendersi conto che Avanguardia tendeva a "*sponsorizzare*" tutto il loro ambiente e a "*inserirsi nelle varie organizzazioni attirandole nella propria orbita*" (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.8.1).[203]

Come si vede, i tentativi di infiltrazione e di reclutamento di nuovi e giovani adepti da fagocitare, "*educare*" e strumentalizzare con il miraggio

---

da uomini che egli sa coinvolti in attività terroristiche: attività che quindi, in sostanza, non rinnega" (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.5.10).

[202] All'odierno dibattimento *Mauro Ansaldi* (ud. 17.10.2018), parlando della rivista "*Quex*", sempre Mauro Ansaldi ha riferito che era curata da Zani e Cogolli, i quali si occupavano dei detenuti dell'area di destra e tenevano un ponte di collegamento fra l'interno e l'esterno del carcere. Mario Tuti vi collaborava, Mario Guido Naldi contribuiva a diffonderla (dich. 28.12.1984, confermate all'udienza del 17.10.2018).

[203] Cristiano Fioravanti ha anche detto che parte dell'esplosivo che essi adoperavano per i loro attentati era stata acquistata da Nistri presso la malavita comune ("*era tritolo in saponette*") (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.8.1).

di una supposta lotta rivoluzionaria senza quartiere era comune alle due massime organizzazioni della destra eversiva, ON (Paolo Signorelli in testa) e AN.

Sempre in questo dibattimento, Mauro Ansaldi ha infatti aggiunto che Adinolfi lo informò anche che Avanguardia Nazionale da tempo (senza specificare quanto) cercava di reclutare elementi negli ambienti della destra romana.[204]

Circa la realtà che c'era dietro Signorelli, Ansaldi ha confermato: *"Intendo con l'espressione 'Gruppo Signorelli' innanzitutto il Fachini, che costituiva il referente di Signorelli per il Nord Italia; il Fioravanti, di cui ho detto; il Semerari e il Gelli"* (conf. dich. 28.12.1984).

Per quanto riguarda Giuseppe Di Mitri, ***Roberto Fiore***, all'udienza del 31.10.2018, ha ribadito che questi militava sia in Terza Posizione che in Avanguardia Nazionale. Nonostante le loro perplessità, Di Mitri li aveva convinti che in ciò non v'era alcuna contraddizione. Sicuramente, quindi, aveva rapporti con Delle Chiaie. Era una personalità carismatica, un capo. Aveva rapporti con Delle Chiaie.

Su Di Mitri ha riferito anche ***Gabriele Adinolfi***, secondo il quale i legami fra Di Mitri e Stefano Delle Chiaie e Avanguardia Nazionale *"erano palesi all'inizio"*. Ma poiché essi conoscevano la persona, che era leale con entrambe le organizzazioni, *"non c'era nessun tipo di inquinamento"*.

Ha precisato però Fiore: *"Avanguardia Nazionale non faceva attività politica, non è che fosse appartenente del Fronte della Gioventù... Aveva un'attività che non si è mai capito quale fosse. Anzi, non aveva proprio nessuna attività"*.

Queste due versioni non si conciliano: se Avanguardia Nazionale svolgeva un'attività di cui non si è mai capito nulla, ciò doveva essere assai sospetto e suscitare parecchia diffidenza. Non si poteva ritenere che nella presenza del bifronte Di Mitri non ci potesse essere *"nessun tipo di inquinamento"*.

---

[204] Peraltro, ha puntualizzato Ansaldi, Zani non aveva un buon rapporto con Signorelli, lo considerava un avversario.

Altri, ha poi riferito Fiore, cominciarono a *"tenere i piedi in due staffe"*: Vale e Ciavardini, ad esempio, da marzo 1980 in poi entrarono in rapporti con il gruppi di Fioravanti.[205]

11.5 Le dichiarazioni di Sergio Calore

Assai importanti sono le dichiarazioni del pentito *Sergio Calore*, il quale ha parlato anche delle formazioni più vecchie della destra eversiva e ha puntualizzato che fra AN e ON in realtà non vi erano differenze nei riferimenti ideologici e culturali. Le diversità stavano solo nei contrasti fra i dirigenti, che volevano tenere separati i movimenti per questioni di potere personale, mentre *"a livello di base era sempre esistito un intercambio"*. Ciò emerse ad esempio alla riunione di Albano Laziale del 1975, ove si discusse, senza esito, della riunificazione dei due movimenti.[206]

Calore ha anche confermato la ***"strategia dell'arcipelago"***, ossia sviluppare una serie di iniziative che fossero *"formalmente indipendenti l'una dall'altra, ma in realtà collegate da un discorso politico centrale, da una serie di parole d'ordine che potevano essere inviate attraverso le varie sigle a cui si poteva fare riferimento"*. Fabio De Felice, ad esempio, sosteneva che *"in fin dei conti"* esisteva una matrice comune.[207]

Vi era quindi la necessità di emettere ogni tanto delle direttive servendosi delle varie sigle e delle varie organizzazioni, con documenti e manifesti volti a coordinare e riportare a una sostanziale unità posizioni e discorsi che invece in apparenza venivano sviluppati dalle singole componenti (dich. Ass. Bologna, ud. 9.12.1987).

---

[205] Nella sua audizione, Fiore ha puntualizzato che Terza Posizione aveva la sede in uno stabile adiacente a Piazzale Clodio a Roma, nei pressi del Palazzo di Giustizia.

[206] Calore ha anche dichiarato che Signorelli gli riferì che i latitanti in quel periodo in Spagna avevano stabilito una solidarietà reciproca, propiziata dalla protezione data a loro dai Servizi segreti spagnoli, che li coordinavano in una serie di operazioni, ad esempio contro l'ETA (dich. Ass. Bologna, ud. 9.12.1987).

[207] Nell'ambito di questa comunanza di interessi e azioni, Calore ha raccontato della fuga di Freda dal soggiorno obbligato di Catanzaro. Per l'occasione egli fu contattato da Fachini e Aleandri perché trovasse persone per l'esecuzione del progetto, al che egli interessò Pancrazio Scorza, Ulderico Sica, Fausto Latino e Benito Allatta. L'operazione riuscì e Freda fu ospite di un certo Romeo per un periodo prima di andare in Costarica (dich. al PM di Firenze dell'1.3.1984).

Sempre secondo Calore, i vari gruppi che traevano la loro origine da Ordine Nuovo, come *"La Fenice"*, *"Costruiamo L'Azione"*, *"Lotta Studentesca"*, *"Terza Posizione"*, *"Organizzazione Lotta di Popolo"*, *"Gruppi di Azione Ordinovista"*, altro non erano che le medesime persone che si ritrovavano sotto diverse sigle, e anche i nomi dei militanti erano sostanzialmente sempre gli stessi, e si ripetevano, fra gli altri, quelli di Signorelli, Aleandri, Fachini, Massagrande, Graziani, Fabio De Felice (Ass. App. Venezia 8.11.1991, p. 56).[208]

---

[208] Calore ha anche riferito di avere saputo nel marzo del 1978 da Aleandri che Semerari e De Felice stavano iniziando un'attività di intermediazione in affari economici fra industrie italiane e un emissario del governo libico, tale ***Ibrahim Milady***, interessato in particolare all'acquisto di divise per corpi di marina e mine antinave. Egli stesso lo incontrò nella villa di Semerari.

Ibrahim Milady diceva che i libici vedevano di buon occhio tutti i movimenti antimperialisti, ma che al massimo avrebbero potuto far passare attraverso di loro una parte degli affari che trattavano in Italia, a patto però che le formazioni della destra costituissero una regolare società di import-export, dato che le relazioni fra Libia e Italia non potevano essere messe in discussione. Disse anche che era in possesso di un regolare permesso dell'Istituto Commercio Estero (ICE) e che era il comandante di un settore dei corpi speciali libici.

Successivamente Calore seppe che la segretaria di Ibrahim Milady, tale Patrizia Elli, si era sposata con ***Roberto Incardona***, e ciò aveva causato la rottura dei rapporti con il libico (dich. al PM di Firenze dell'1.3.1984, dich. Ass. Bologna, ud. 9.12.1987).

Patrizia Elli, sentita dal G.I. di Palermo il 10.5.1986, ha riferito di avere avuto, da dicembre 1977 all'agosto 1978, una relazione con Ibrahim Milady, un libico che veniva negli uffici della società IMER a Roma, dove lei lavorava. La IMER aveva avuto anche nel passato delle commesse da parte del governo libico, per cui la presenza di Ibrahim Milady non era affatto strana. Questi era in contatto con l'ing. Arista, amministratore delegato della IMER ma anche assessore ai LL.PP. del Comune di Palermo, con il quale Ibrahim Milady andò in Libia più volte per motivi inerenti alla sua attività. Ibrahim Milady non volle mai che lei lo accompagnasse in questi viaggi adducendo il fatto che in Libia la presenza delle donne non era gradita. Con Ibrahim Milady ella andò nella villa di Semerari, ma senza uno specifico motivo, per una scampagnata. C'erano altre persone, e a un certo punto gli uomini si appartarono per parlare da soli, facendo bruscamente presente alle donne questa loro esigenza. Ibrahim Milady non le riferì nulla in proposito.

Quando ella si sposò con Incardona, da questi sentiva parlare da lui dei suoi amici, fra cui Valerio Fioravanti, sul conto del quale *"si esprimeva in termini estremamente negativi, ritenendolo un pazzo e un esaltato"*, e ***Gigi Cavallini***, o meglio, un certo Gigi, che non era romano e lavorava all'***Istituto Platone di Palermo*** (sentenza-ordinanza del G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 867-873).

Su quest'ultima affermazione non risulta siano stati mai cercati riscontri.

Anche ***Paolo Aleandri***, sentito come testimone in data 14.5.1986 dal G.I. di Palermo, ha riferito su Ibrahim Milady: *"Tramite un architetto di Roma, facemmo la conoscenza di un libico,*

(9v

Da tutto ciò, come si può agevolmente dedurre, scaturisce l'esistenza, sotto traccia, di un ***moto globale*** che tendeva a coinvolgere tutti gli elementi della destra eversiva, sovrinteso e manovrato da una sorta di volontà superiore.

Sergio Calore ha avuto modo anche di specificare che, dopo la cattura di Concutelli, egli fu assai attivo per cercare di ricondurre l'estrema destra a una comune matrice di intenti, patrocinando riunioni nei pressi della metropolitana della Magliana, a cui partecipavano i fratelli Scorza, Patrizio Tronchei, Ennio Ciferri, Aldo Toisei, Stefano Colicchia. Avvicinò anche Ulderico Sica e Arnaldo Pascuzzo, all'epoca militanti della sezione MSI di Villalba di Guidonia, nonché Prospero Candurra e Marco Castori. Inoltre, a seguito di direttive ricevute da Concutelli, si mise in contatto anche con Massimiliano Fachini.

Si cercò di attuare una ripartizione territoriale delle competenze: Fachini doveva interessarsi del Nord, lui (Calore) dell'Italia Centrale, e Castori di Sicilia e Calabria. Il 25 aprile 1977 egli si recò a Londra con Fachini per incontrare Clemente Graziani.

Il piano di riorganizzazione fu approvato da quasi tutti, con l'eccezione di Donatella Bianchi e dei detenuti (a Perugia) Sparapani, Gubbini e Rovella (dich. PM Firenze del 26.2.1984). Vi fu una riunione in Sicilia anche con Candurra, Tomaselli, Incardona e altri.

Anche queste ultime dichiarazioni di Calore fanno comprendere quanto siano sempre stati costanti gli sforzi per dare alla destra eversiva una connotazione unitaria, anche sul piano ideologico, e quindi conferirle maggior forza e penetrazione, di farne una presenza attiva in tutta Italia e anche nelle isole, proprio per armonizzare e rendere più efficace quel

---

per il tramite di una certa Patrizia, amica dell'architetto. Il libico asseriva di essere appartenente a un Corpo addetto a operazioni speciali e chiese l'intervento del nostro gruppo per ottenere forniture anche di armi di interesse della Libia. Il nome del predetto era Ibrahim Milady, ed è stato conosciuto un po' da tutti, fra cui Signorelli, Incardona, e, non ne sono sicuro, Semerari e Calore. Le trattative si arenarono per nostra totale incapacità di attingere a serie fonti di fornitura (sentenza-ordinanza G.I. di Palermo 9.6.1991, p. 865).

Sul personaggio Ibrahim Milady e sui suoi rapporti con esponenti della destra eversiva, si veda ancora la sentenza-ordinanza del G.I. di Palermo del 9.6.1991, pp. 860-861.

lavoro di reclutamento nelle giovani generazioni, finalizzato ad azioni importanti su larga scala.

Circa i suoi rapporti (e quelli di Aleandri) con Signorelli, Calore ha riferito di un incontro conviviale che ebbe intorno al 20 novembre 1979, pochi giorni dopo la sua scarcerazione, con Signorelli e la sua famiglia. Fu quella l'occasione in cui gli disse apertamente che non aveva intenzione di riprendere i contatti e collaborare con lui, in quanto ormai le loro posizioni erano distinte proprio sul piano politico, poiché lui e Aleandri puntavano a una convergenza di tipo teorico anche con i gruppi della sinistra, e avere contatti con lui, oltre che controproducente per la loro immagine, non si conciliava con la sua perdurante intenzione di svolgere un tipo di attività "*tradizionale*" sul piano ideologico, cioè ristretta all'ambito dell'estrema destra (dich. ud. del 9.12.1987 alla Corte d'Assise di Bologna) (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.3).

Tant'è che, persistendo invece il Signorelli nel suo intento di ergersi a unico coordinatore dell'attività ordinovista (o ex ordinovista) in Italia, egli propose di emarginarlo definitivamente, ma a tale idea si oppose Fachini, il quale riteneva controindicato far così mancare all'ambiente una persona notissima e dalle spiccate attitudini al proselitismo (dich. G.I. Roma del 15.2.1984, in Ass. Roma 28.5.1990, p. 337).

Sergio Calore ha dichiarato che egli conobbe Fiore e Adinolfi, o forse solo uno dei due, nella villa di De Felice a Poggio Catino.[209]

Ebbe poi altri incontri "*politici*" con Fiore e Adinolfi al fine di coordinare le attività del suo gruppo ("*Movimento Rivoluzionario Popolare*", MRP) con quelle di Terza Posizione, ma un accordo non fu possibile in quanto, mentre MRP puntava sulla diffusione del dibattito ideologico, TP era

[209] A Poggio Catino, a casa di De Felice, nel febbraio del 1978 vi fu una riunione cui parteciparono Calore, Fiore, Adinolfi, Spedicato, Pau, Fachini e Raho, finalizzata una forma di coordinamento fra CLA e Lotta Studentensca, che in quel periodo divenne Terza Posizione (dich. Calore al PM di Firenze dell'1.3.1984).

Sempre a Poggio Catino già vi era stata una riunione, nel settembre 1977, a cui avevano partecipato Signorelli, De Felice, Aleandri, Semerari e Calore, volta a delineare i contenuti della pubblicazione di un giornale che trattasse i temi comuni alle formazioni di destra, ma svincolato dalle vecchie proposizioni di Ordine Nuovo. Poco dopo Paolo Aleandri scrisse, in previsione, un articolo dal titolo "*La morte dell'ideologia*", che doveva costituire la base teorica del successivo superamento delle posizioni ordinoviste (dich. Sergio Calore PM Firenze del 26.2.1984).

orientata verso *"un impegno prevalentemente attivistico"* (dich. G.I. di Bologna del 30.8.1983).[210]

Questo passaggio è assai importante, perché dimostra quale fosse ***la capacità di penetrazione dei vecchi ordinovisti attraverso l'infiltrazione di giovani "puri" da strumentalizzare per occupare il più possibile gli spazi dell'eversione di destra e così promuovere sempre più la lotta armata.***

Ancora Sergio Calore ha riferito che, a una riunione, Signorelli, Dantini, Pugliese e De Felice, alla presenza anche sua, di Aleandri e di Semerari, dissero che la fondazione di *"Lotta di Popolo"* era il frutto di un patto fra Delle Chiaie, Graziani, Dantini e Signorelli, volto ad aggregare persone che si trovavano all'interno del movimento studentesco o su posizioni anarcoidi, e così infiltrarsi all'interno di altri movimenti (dich. G.I. di Bologna del 3.10.1985 e Ass. Bologna, ud. 9.12.1987).
"Lotta di Popolo" nacque più o meno all'inizio degli anni Settanta e cessò di esistere quattro o cinque anni dopo.
Subito dopo lo scioglimento di *"Lotta di Popolo"*, nel novembre del 1975 nacque *"Lotta Popolare"* (quando, in occasione della sua presentazione alla stampa, comparve anche Carlo Alberto Guida: altre dichiarazioni di Sergio Calore, del 25.2.1984 al PM di Firenze).
A capo di essa vi erano Paolo Signorelli e il Guida. Anch'essa doveva rappresentare un momento di raccordo fra i gruppi clandestini che già si trovavano nell'orbita di Signorelli (e Guida), e sostanzialmente riconducibili a ON e alla base giovanile dell'MSI. L'unico momento di collegamento fra *"Lotta di Popolo"* e *"Lotta Popolare"* fu la presenza di Signorelli in entrambe (dich. Sergio Calore ai G.I. di Bologna del 3.10.1985).

Questi riferimenti sono stati sostanzialmente confermati da ***Pierluigi Scarano***, il quale ha riferito che, dopo lo scioglimento d'autorità di Ordine Nuovo, avvenuto nel 1973, Signorelli, che già era sato a capo delle

[210] Vi furono in particolare contatti con Fiore e Adinolfi nella tarda primavera del 1978 in occasione della campagna per i referendum per l'abrogazione della legge Reale e della legge per il finanziamento pubblico dei partiti, e altresì una riunione nell'aprile 1979 a casa di Paolo Zanetov, cui partecipò anche Di Mitri, e che restò senza esito (dich. Calore al PM di Firenze dell'1.3.1984).

166

Comunità Organiche di Popolo (un suo progetto), fu uno degli animatori di *"Lotta Popolare"* (ud. 26.11.2018).

Oltre che dei suoi rapporti con Paolo Signorelli, Calore si è diffuso sui suoi rapporti con ***Valerio Fioravanti*** (e sulla duttilità di quest'ultimo). Calore ha reso importanti dichiarazioni al PM di Bologna il 14.2.1985, confermate nel primo dibattimento tenuto a Bologna, all'udienza del 9.12.1987.

Egli, arrestato una prima volta per ricostituzione del disciolto partito fascista, conobbe Fioravanti (che era stato arrestato al valico di Chiasso per porto d'armi) nel luglio del 1979 in carcere a Rebibbia. Strinsero subito amicizia, insieme a loro c'erano Paolo Signorelli, Claudio Mutti e Renato Allodi.

Scarcerato il 13 novembre 1979, egli riprese i contatti con gli esponenti di CLA, la quale però si era praticamente dissolta. Rivide Bruno Mariani, con cui andò in un cascinale sulla via Prenestina dove erano custodite le armi del loro gruppo, mescolate con le armi del gruppo Giuliani-Colantoni (vi erano non meno di cento pistole, una quindicina di mitra, bombe a mano SRCM e ananas, lanciarazzi americani M72 ed esplosivo vario). Durante il tempo in cui egli era stato detenuto, infatti, si erano creati stretti rapporti tra Bruno Mariani ed Egidio Giuliani.

Alcuni giorni dopo rivide anche Valerio Fioravanti, che era stato scarcerato in ottobre, al quale offrì di collaborare per azioni politico-militari, ma Fioravanti gli rispose che preferiva per il momento restare nel suo ambiente, gravitante attorno al FUAN di Roma. Nel giro di poco tempo, però, Fioravanti cambiò idea e, più o meno il 6-7 dicembre 1979, gli disse che voleva passare col suo gruppo, anche in considerazione di una sottrazione di armi che aveva subito ad opera di Di Mitri. Pochi giorni Fioravanti partecipò a una rapina ai danni di un orefice di Tivoli (Amelia Dell'Amore), insieme a lui, Bruno Mariani, Rossi, Cavallini e a un amico di Mariani. Fu in questa occasione che egli presentò ***Gilberto Cavallini*** a Fioravanti (o viceversa).

Dopo altri sei giorni (il 17.12.1979) vi fu l'attentato all'avv. Arcangeli, sfociato nell'uccisione del giovane Leandri per errore di persona, ad opera sua, di Fioravanti, D'Inzillo, Mariani, Proietti.

Calore ha inoltre ricostruito i contatti fra Zani e Cogolli, e ulteriormente approfondito quelli con Paolo Signorelli.

Nel 1974 Zani aderiva ad Avanguardia Nazionale, cosa che non doveva stupire in quanto a Milano vi era una totale sovrapposizione fra AN e ON, e la destra milanese si riconosceva *"complessivamente e indifferentemente"* in entrambe le formazioni.[211]

I rapporti fra Zani e Signorelli iniziarono nel 1975/76. In un primo momento il tramite fra loro fu Marco Affatigato, che fungeva da redattore di *"Solidarietà Militante"*. Verso la fine del 1978 Signorelli continuava a interagire con Affatigato, mentre il gruppo di *"Quex"* aveva cominciato a indicarlo come un infame e Signorelli venne quindi accusato di tenere rapporti con un infame (dich. Calore ai G.I. di Bologna del 3.10.1985).

Che l'impronta di tutti i movimenti di estrema destra sia stata sempre orientata a una comune matrice e a ***"sinergie protette"***, lo si ricava anche da altre dichiarazioni di Sergio Calore, il quale ha riferito che, nel periodo in cui prestava servizio militare (1973/74), durante una licenza, partecipò a una riunione a Tivoli, ove Graziani e Pugliese insistettero sulla necessità di creare una struttura occulta composta da sezioni formate da tre sole persone, dove ogni persona doveva conoscere soltanto il proprio responsabile di sezione e l'altro componente. A loro volta le sezioni erano raggruppate a grappolo sotto una direzione politico-operativa locale, e ognuna di queste doveva avere il controllo su due strutture di cui facevano parte cinque regolari e altri possibili occasionali collaboratori, indirizzate, la prima, all'attività di sabotaggio e demolizione, la seconda all'attività informativa (dich. al PM di Firenze del 25 febbraio 1984).

Si tratta di uno schema fortemente analogo a quello, ad esempio, adottato dai Nuclei di Difesa dello Stato di Amos Spiazzi e che verrà poi utilizzato anche da Terza Posizione. Ed infatti, ha riferito sempre Calore, in Avanguardia Nazionale, originariamente, *"esisteva un gruppo diretto da Tonino Fiore, che curava la sicurezza dell'organizzazione"* e che *"si chiamava la 'Guardia Runica'"*, dal cui interno nacque poi Terza Posizione (dich. al G.I di Firenze del 3.10.1985).[212]

---

[211] Sergio Calore ha riferito che Clemente Graziani gli disse che AN e ON non dovevano essere considerate in contrasto fra loro, in quanto l'una, AN, aveva una finalità tattica, l'altra, ON, una finalità strategica. AN era più duttile di ON rispetto alle contingenze. A sua volta Fabio De Felice sosteneva che bisognava superare i contrasti di poco conto ed essere tutti *"una grande famiglia"* (int. G.I. di Bologna del 3.10.1985).

[212] Lo stesso ***Mario Guido Naldi***, interrogato dal PM di Bologna il 5.5.1981, riferì che nella primavera del 1980 vennero a cercarlo a Bologna Roberto Fiore e Gabriele Adinolfi, i

Come si può constatare, l'esistenza di una *"galassia"* eversiva di destra è sempre stata una costante, da tenere in vita con tutte le accortezze e le precauzioni possibili.

11.6 Le dichiarazioni di Sergio Latini

Sergio Latini, che collaborava alla redazione di *"Quex"*, ha fatto a suo tempo un'importante dichiarazione sulla natura bifronte di Terza Posizione, riferendo che, se il giornale *"Terza Posizione"* rappresentava una facciata legale per l'esterno, *"Quex"* costituiva il vero messaggio del pensiero che doveva animare i *"cuib"*.

Adinolfi, Fioravanti e altri, ad esempio, tendevano ad alzare il livello armato svolto dai c.d. *"gruppi operativi"*, la cui parola d'ordine, come quella di Signorelli, era *"distruggere tutto"*, e che si riunivano in garages a progettare rapine i cui proventi andavano a Fiore e Adinolfi (dich. PM Bologna del 16.5.1981).

Latini ha anche specificato che Fabrizio Zani (altro personaggio molto trasversale) fece loro sapere che si sarebbe eclissato per un certo tempo onde confluire a Roma nella struttura occulta di Terza Posizione, al fine di costituire gruppi spontanei che recepissero le indicazioni di *"Quex"*, gruppi che inizialmente furono posti alle dipendenze di Nistri, che allora ne era capo militare. All'inizio del 1980, però, alcuni appartenenti ai gruppi operativi (Cavallini, Fioravanti, Soderini, Vale, Iannilli) si

---

quali gli avevano chiesto se a Bologna vi fossero le condizioni per *"togliere fuori dall'ambiente di destra dei giovani e fondare un gruppo locale di Terza Posizione, e se ci fossero elementi tali da passare poi gradualmente ad episodi di lotta del tipo di quelli di Roma"*. I due si erano riferiti, *"come tipo di azioni, ad attentati come quello di Roma dentro una sezione del Partito Comunista, con lancio di bombe a mano"*.

Naldi si era dichiarato indisponibile e i suoi interlocutori, nel congedarsi, lo avevano minacciato.

Interrogato di nuovo dal PM di Bologna l'11.5.1981, Naldi ha confermato quanto riferito in precedenza, ulteriormente precisando che Fiore e Adinolfi gli avevano detto di avere tentato anche in altre città di dar corso a iniziative del tipo di quella in cui avevano preteso di coinvolgerlo (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.3.1).

Queste dichiarazioni sembrano confermare che Fiore e Adinolfi si adoperavano alacremente sul fronte dell'organizzazione di Terza Posizione, per quanto riguarda il reclutamento di nuovi affiliati e l'attività militare del gruppo.

allontanarono per fare i cani sciolti, insieme ad altri che si sentivano emarginati.

Fabrizio Zani, che nel frattempo aveva costituito un gruppo con Cogolli, D'Orazi e Lombardi, tenne quindi i contatti contemporaneamente con Terza Posizione e il gruppo di Cavallini (dich. PM Bologna dell'8.6.1981).[213]

Ancora ***Sergio Latini***, che fu detenuto nel carcere di Novara, ha anche offerto uno squarcio dell'ambiente che si era formato (e si stava formando) in quel luogo di detenzione, dove, nell'ottobre del 1979, egli e Freda redassero un regolamento in cui era previsto il conferimento da parte degli *"adepti"* di tutti i propri beni. Freda progettava la cooptazione delle forze generate dallo spontaneismo e la formazione di quadri composti solo da persone di sicuro affidamento.

In caso di gravissimi comportamenti all'interno di questa *"confraternita"*, era prevista la condanna a morte. Lo scopo della *"confraternita"* era la presa del potere attraverso la costituzione di un'organizzazione rivoluzionaria clandestina solidissima. Edgardo Bonazzi, ad esempio, riteneva lo ***stragismo accettabile***, nell'ottica di *"una vera e propria azione purificatrice"*. Era noto che le COP venete erano decisamente a favore di una linea stragista.

---

[213] *Sergio Latini* ha altresì dichiarato che *Vincenzo Piso*, esponente di Terza Posizione con cui fu co-detenuto, gli disse esplicitamente che sia Fachini che Signorelli lo avevano minacciato, come avevano minacciato altri di Terza Posizione, che se non fossero entrati nelle *"Comunità Organiche di Popolo"*, *"gli avrebbero tagliato le gambe"*. Piso gli disse anche che avevano resistito alla minaccia, mentre non lo avevano fatto i c.d. *"cani sciolti"* e i gruppi operativi che agivano al di fuori della facciata legale di Terza Posizione. Tali dichiarazioni non sono state però confermate dal Latini nel corso del primo dibattimento tenuto a Bologna, quando all'udienza del 17.2.1988, si avvalse della facoltà di non rispondere (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.3).

Vincenzo Piso, a sua volta, ha negato di avere ricevuto tali minacce ed altresì di avere fatto confidenze al Latini, pur dovendo tuttavia ammettere il periodo di co-detenzione con lui (dich. ud. 18.2.1988) (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.3).

Ma è assai verosimile che sia la retromarcia del Latini che la smentita del Piso siano dovute al timore di verosimili, pesanti ritorsioni, anche perché quanto denunciato dal Latini è in totale sintonia con l'accertata strategia di controllo e arruolamento delle nuove leve della destra perseguita anche dai vertici di *"Costruiamo L'Azione"*, quanto meno sul piano ideologico.

A ciò va aggiunto che Signorelli, e ancora più apertamente Fachini, erano persone che non andavano certo per il sottile.

Quando egli, che in quel momento si trovava nel carcere di Trani, andò in permesso per il matrimonio, Tuti e Bonazzi gli fecero promettere che non sarebbe più rientrato in carcere e che si sarebbe messo a disposizione di ***Gilberto Cavallini*** attraverso Zani. Freda però lo *"sciolse dalla parola d'onore"* e gli disse invece di tornare, essendo più conveniente che egli aspettasse di essere scarcerato, in quanto all'organizzazione sarebbe stato più utile da libero che da evaso latitante (dich. 16.5.1981 al PM di Bologna).[214]

Subito dopo essere stato scarcerato, a causa di queste dichiarazioni da lui rilasciate, Latini ha manifestato il timore di gravi ritorsioni nei confronti suoi e della sua famiglia, il cui indirizzo era *"conosciuto da tutti"*. Il giorno prima la moglie lo aveva pregato di non rilasciarle in quanto preferiva che egli uscisse dal carcere libero e vivo anziché in una bara.

Latini chiese che delle sue dichiarazioni non fosse redatto verbale (stessa richiesta formulata da Luigi Vettore Presilio, Maurizio Contin, Marco Mario Massimi, Domenico Catracchia: non sono coincidenze trascurabili). In ogni caso non lo sottoscrisse.

Sergio Latini ha anche riferito che Tuti, Bonazzi e Zani erano su linee dichiaratamente stragiste, mentre si mostravano scettici sulle reali possibilità di creare un movimento (dich. 2.10.1981 al PM di Bologna).

Sempre Sergio Latini, e sempre a proposito delle condanne a morte che venivano decretate a carico di chi tradiva la *"confraternita"*, ha fatto presente che l'omicidio di Buzzi commesso a Novara da Tuti e Concutelli avvenne in quanto Buzzi era stato indicato come delatore da *"Quex"*, per cui, per gli altri, *"vivere con lui nello stesso carcere poteva costituire un esempio di incoerenza"*.[215] Questo omicidio segnò un'alleanza fra ON militare di Concutelli e il *"movimento spontaneista"* di Tuti. Concutelli aveva un

---

[214] Tutti i contatti (e i progetti) fra i vari detenuti erano facilitati dal fatto che spesso in carcere non vi erano controlli della corrispondenza. Ha infatti riferito Sergio Latini che *"non c'era alcun problema per le lettere, tanto che Concutelli spedì la lettera a Mangiameli per la sua evasione e Zani ci scrisse tranquillamente che si sarebbe dato alla clandestinità insieme alla Cogolli, e che quindi il tramite sarebbe diventato Mario Guido Naldi"* (dich. PM Bologna del 9.10.1981).

[215] Sarebbe stato quindi un omicidio commesso a scopo esemplare.

amplissimo raggio di contatti: con Freda, con Adinolfi, con un gruppo di Palermo, con *"quelli della Rhodesia"* (dich. PM Bologna dell'8.6.1981).[216]

Latini, che condivise la detenzione con Concutelli a Trani fino al mese di giugno del 1980, ha anche raccontato che questi accennò alla difficoltà di raggiungere Buzzi in quanto detenuto a Brescia (e non a Novara, dove poi invece fu mandato) (dich. G.I di Bergamo del 17.12.1984).

Al di là delle dinamiche che condussero all'omicidio di Buzzi, l'interrogativo più pesante resta però sempre un altro: ***chi decise il trasferimento di Buzzi al carcere di Novara quando incombeva su di lui***

---

[216] *Sergio Latini* ha anche descritto la dinamica dell'omicidio Buzzi, al quale si è dichiarato estraneo.

Seppe dalla *"viva voce"* di Tuti e Bonazzi che la sera del 13.4.1981 Tuti cercava di tranquillizzare Buzzi, il quale temeva un'aggressione. Altri camerati si prodigavano, allo stesso fine, di inviargli cibo e sigarette, mentre Nico Azzi provvedeva a intrecciare le stringhe delle scarpe ginniche che dovevano servire all'esecuzione dell'omicidio. La mattina successiva, quando il Buzzi scese, venne attorniato da Tuti, Concutelli, Bonazzi e Invernizzi e colpito con pugni e calci. Quando non dava più segni di vita, venne strangolato da Tuti e Concutelli. Tuti gli tastò il polso per constatarne l'avvenuto decesso (lettera datata 29.12.1982 inviata dal Latini al PM di Novara).

Secondo questo racconto, sembra che numerosi detenuti fossero stati sensibilizzati circa l'opportunità di uccidere Buzzi e abbiano concorso alla sua eliminazione, e che poi Tuti e Concutelli, forse allo scopo di scagionare gli altri, abbiano simulato lo strangolamento ad opera di loro due quando la vittima era già agonizzante o addirittura morta.

In merito alla morte di Buzzi, sono state acquisite agli atti di questo processo anche delle lettere scritte dal carcere dal Latini alla moglie, in cui si leggono passi assai significativi.

In una, datata 8.11.1981 e proveniente da Brescia, Latini scriveva: *"Mi pare davvero molto strano che non ricerchino i responsabili all'interno del carcere fra coloro che erano presenti, perché tutti sanno come Buzzi è morto"*.

In un'altra, datata 28.12.1981 e proveniente da Como, scriveva: *"Sarebbe stato sufficiente porre attenzione agli esami dell'autopsia per constatare che il Buzzi non era stato solo strangolato, per estendere ad altri la responsabilità, ma io penso che vogliano alla fine chiudere il caso in modo sbrigativo, senza dare ulteriore spazio ad altri coinvolgimenti; sappi che in ogni modo ho invitato Edgardo* (Bonazzi) *e i suoi degni compari, nella eventualità che mi fosse notificato ordine di cattura, ad assumersi la proprie responsabilità; loro decidono, fanno e disfano, e poi magari pensano che tanto ci sono i fessi che pagano"*

Che il carcere di Novara fosse un luogo deputato all'esecuzione di vittime designate, lo si comprende poi chiaramente da un'altra lettera, datata 3.7.1981, in cui Latini scriveva alla moglie: *"Tra non molto, mia amata, a Novara ci saranno altri morti. Vorrei impedirlo, ma come?"*

questa situazione di pericolo estremo e la sua condanna a morte era stata decretata da "Quex".

11.7 Il proselitismo

La *"trasversalità"* che caratterizzava tutta la galassia terroristica eversiva di destra è confermata, in particolare, da alcune dichiarazioni di ***Stefano Soderini*** (int. G.I. Bologna 23.1.1986), quando egli riferì che agli esordi della sua militanza, ancora adolescente, entrò in contatto con Luca Signorelli (figlio di Paolo Signorelli), Mattia Denaro e Luigi Scarano, i quali iniziarono a indottrinarlo sulle modalità di *"fare politica"*: rinunciare all'attivismo di tipo tradizionale onde evitare di farsi notare dalla polizia e nell'ambiente, tenere una vita privata la più riservata possibile e trovare un normale posto di lavoro, in attesa di futuri sviluppi rivoluzionari. *"Comunque, dietro i ragazzi che avevano contatto con me emergeva sicuramente la figura di Paolo Signorelli"*, ha poi puntualizzato Soderini.

Il gruppo (di cui faceva parte anche tale Stefano Franchi) propugnava una *"strisciante"* ma efficiente attività rivoluzionaria. Luigi Scarano prospettava l'esigenza, per chi ne faceva parte, di restare *"il più incognito possibile rispetto agli apparati di repressione statale"*, mentre Paolo Signorelli diceva apertamente che il discorso *"clandestino-rivoluzionario"* si sarebbe evoluto in una logica di tipo militare. Per Paolo Signorelli andava mantenuto fermo *"un indefesso antagonismo con lo Stato e l'intero sistema parlamentare"*, indefettibile per perseguire *"un programma rivoluzionario"*. I rapporti con la destra istituzionale non dovevano essere conflittuali, *"ma di avvertibile diversificazione"*, nel segno dell'amicizia, *"onde utilizzarne le potenzialità, facendone **serbatoio**"*. Vi sarebbero poi stati ulteriori momenti di aggregazione e consenso politico attraverso le iniziative di *"Costruiamo L'Azione"* e delle *"Comunità Organiche di Popolo"* (dichiarazioni scritte acquisite dalla Corte d'Assise di Roma all'udienza dell'11.10.1989, in Ass. Roma 28.5.1990, p. 1048).

Indi, ha proseguito Soderini, *"mi fu detto che in realtà facevo parte della struttura di Ordine Nuovo e che per tale ragione mi erano state indicate norme di comportamento particolari, proprie di un'organizzazione segreta"*. Fu Paolo Signorelli a rivelarglielo.[217]

---

[217] Parlando di *"Lotta Popolare"* (il movimento da lui fondato assieme a Carlo Alberto Guida, destinato a raccogliere l'eredità del MPON), lo stesso Paolo Signorelli ha

Nel dicembre del 1977 Soderini partecipò alla festa del solstizio, che ebbe luogo sui monti di Tivoli, a cui presero parte più di trenta persone, nel corso della quale vennero effettuati *"sacrifici rituali"* e cantati inni di Ordine Nuovo, e alla quale erano presenti, fra gli altri, anche Sergio Calore e Italo Iannilli. Poi, a Capodanno del 1978, egli andò a una festa a casa di Fabio De Felice, a Poggio Catino, che costituì *"una sorta di definitiva immissione"* e alla quale erano presenti, oltre a Paolo Signorelli, anche Aldo Semerari, Paolo Aleandri con la fidanzata e il giornalista Salomone, de' *"Il Tempo"*. In quell'occasione gli fu consentito di sparare alcuni colpi con una pistola 357 di proprietà del Semerari, che, per lui che non aveva mai preso un'arma in mano, fu una sorta di *"battesimo del fuoco"*. Dopo i fatti di Acca Larentia ricevette una copia dei c.d. *"Fogli d'ordine"* di ON.

In quel periodo Paolo Signorelli e tutto il gruppo che gravitava attorno a *"Costruiamo l'Azione"* perseguirono una politica di aggregazione dele nuove forze spontanee attraverso iniziative tese a *"polarizzare"* il più possibile l'interesse degli ambienti giovanili. Proliferarono sigle come *"Comunità Organiche di Popolo"*, volte ad attirare anche giovani orientati a sinistra. Nell'estate del 1979 egli cominciò a legarsi a Roberto Nistri e a maturare l'idea di entrare in Terza Posizione, a cui Nistri aderiva. Di ciò parlò a Paolo e Luca Signorelli e a Scarano, i quali gli dissero che era *"una buona cosa"* perché così sarebbe stato possibile per loro controllare dall'interno, attraverso di lui, le attività di quel movimento (dich. G.I. di Bologna del 30.8.1983, confermate al primo dibattimento all'udienza del 2.11.1987, quando Soderini ha aggiunto: *"Io non mi resi conto subito della valenza del discorso di Paolo Signorelli, che però mi fu chiara in seguito"*; Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.2).

Queste dichiarazioni sono state integralmente confermate da Soderini davanti alla Corte d'Assise di Bologna all'udienza del 2.11.1987. In quell'occasione egli ha aggiunto che non partecipò agli scontri che

---

dichiarato che non escludeva che potessero gravitare attorno a tale movimento anche elementi di estrazione sia ordinovista che avanguardista, dato che, proprio per la voluta mancanza di strutture organizzative di tipo verticistico o gerarchico, a chiunque era consentito *"di lavorare, purché si riconoscesse nelle idee e nei programmi del movimento"* (int. G.I. Firenze del 3.11.1981, in Ass. Roma 28.5.1990, p. 1084).

Si tratta dell'ennesima conferma degli intenti del Signorelli, di sfruttare l'esaltazione e il fanatismo dei giovani dell'estrema destra per strumentalizzarli ai suoi fini, simulando una situazione in cui ognuno potesse liberamente professare le sue idee senza capi né condizionamenti (che, al contrario, dovevano essere *"striscianti"* e ben concreti).

avvennero subito dopo la morte dei due giovani di destra avvenuta il 7 gennaio del 1978 (i fatti di Acca Larentia: quando, in seguito a un agguato di estremisti di sinistra, furono uccisi due giovani attivisti del Fronte della Gioventù, Franco Bigonzetti e Francesco Ciavatta) perché doveva rispettare le prescrizioni di vita in clandestinità che gli erano state impartite. *"In quel periodo"*, ha specificato Soderini, Signorelli e tutti quelli che orbitavano attorno al gruppo di *"Costruiamo L'Azione"* portavano avanti la linea di incoraggiare il più possibile iniziative atte ad attirare l'attenzione, e non più solo di giovani di destra: *"Si cercava cioè, anche con il proliferare delle sigle, vedi ad esempio le Comunità Organiche di Popolo, che facevano capo allo stesso gruppo che gravitava intorno a Costruiamo l'Azione, di attirare anche giovani che erano su posizioni di sinistra. D'altra parte questo era ricercato anche con l'uso di sigle che potessero non apparire come dell'area ideologica della destra"*.

Sulle attività di Paolo Signorelli di proselitismo e di iniziazione delle giovanissime leve (e sull'ampio raggio delle sue influenze), vi sono anche le dichiarazioni di ***Luigi Fratini***, il quale, all'udienza del 23.1.1988 del primo dibattimento tenuto a Bologna per la strage del 2 agosto, nel confermare dichiarazioni già rese il 18.8.1980, ha riferito che Signorelli fu il suo professore di storia e filosofia al liceo classico *"De Sanctis"* di Roma in seconda e in terza classe. In particolare, durante l'ultimo anno di scuola, egli prese a frequentare la casa del professore, sita in via G. Mussi e a più riprese affrontò con lui temi di politica. Inizialmente Signorelli faceva discorsi teorici sul fascismo, sul nazismo, sulla purezza della razza e sulle prospettive di un nuovo fascismo in Italia, citando Lotta Popolare e le Comunità Organiche di Popolo. In più occasioni Signorelli chiese il suo impegno attivo in queste organizzazioni, ma egli si limitò ad affiggere alcuni manifesti e non fece altro.

Signorelli parlava spesso della necessità della lotta armata, e in più occasioni gli disse che Lotta Popolare e le Comunità Organiche di Popolo erano organizzazioni clandestine che si prefiggevano scopi rivoluzionari da attuare con la guerriglia urbana.

Con Signorelli egli riuscì a non impegnarsi in prima persona, per cui nulla sapeva degli attentati che in concreto furono posti in essere dalle due organizzazioni. Ha però ricordato che Signorelli, in quella fase della lotta, propugnava essenzialmente l'eliminazione di magistrati, e in primo luogo del dottor Amato, da lui ritenuto il nemico numero uno della destra.

Signorelli, peraltro, rappresentava l'opportunità di sopprimere il dottor Amato in forma generica, e non come espressione di un preciso proposito delittuoso. Gli disse che il dott. Amato avrebbe *"fatto la stessa fine del giudice Occorsio"*.

Tra la fine di maggio e i primi di giugno del 1980 egli andò a casa del Signorelli, il quale gli chiese se, lui personalmente o qualche suo amico, potevano conservargli dei documenti e delle armi. Egli rispose negativamente per le armi, e gli chiese di fargli vedere i documenti. Signorelli gli disse che non li aveva in casa e il discorso finì lì. Dopo circa una settimana lo rivide, e Signorelli gli comunicò che aveva già provveduto, sia per le armi che per i documenti. Quello stesso giorno, a sera, si trovarono a cena a casa del Signorelli lui, il professore, la moglie e la figlia. Il figlio di Signorelli, Luca, faceva parte di Lotta di Popolo (*rectius*, Lotta Popolare) insieme a Soderini, che però ultimamente era passato a Terza Posizione, e un altro giovane sui 25 anni, probabilmente nobile, chiamato *"il Principe"*. Non sapeva invece chi aderisse alle Comunità Organiche di Popolo, di costituzione più recente. La propaganda ufficiale di tali movimenti era attuata attraverso il giornale *"Costruiamo L'Azione"*, che Signorelli faceva distribuire davanti al liceo *"De Sanctis"*. Lo stesso Signorelli scriveva articoli su tale giornale, sul quale scrivevano anche altre *"personalità"*, fra le quali il prof. Aldo Semerari (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.3).

Vi scriveva anche l'odierno imputato ***Gilberto Cavallini***, il quale, all'udienza del 30.1.2019, ha ammesso, se pure a fatica, di avere redatto degli articoli per *"Costruiamo L'Azione"* (*"Posso avere scritto un paio di cose, non so…"*).

Stefano Soderini, proseguendo il racconto del suo percorso eversivo, ha poi riferito che incontrò Roberto Fiore, il quale gli disse di abbandonare l'ambiente del Signorelli, essendo questi una persona *"poco pulita"*. Sempre nell'estate del 1979, però, vi fu un incontro fra Adinolfi e Signorelli (a casa di quest'ultimo, dove Soderini pure si trovava) teso a verificare le possibilità di unificazione fra CLA e TP.

Nel marzo del 1980 egli entrò in contatto con Belsito, Ciavardini e Vale, il quale aveva allacciato un rapporto assai stretto con Valerio Fioravanti (a cui fece pervenire armi che erano nel covo di via Alessandria e con il quale partecipò all'omicidio Arnesano e ai fatti del Giulio Cesare).

Ш

A quel punto il c.d. gruppo operativo di TP era divenuto un gruppo autonomo che non svolgeva attività politica, ma si occupava di autofinanziamento e procacciamento di armi (int. G.I. Bologna 23.1.1986), anche se continuava a interagire con altri gruppi e con altri soggetti.[218]

Soderini ha anche riferito (int. G.I. Bologna. 4.2.1986) che Ciavardini, dopo i fatti del Giulio Cesare, sparì, e lo rivide a Roma nel giugno del 1980. Fu ospitato da Cavallini, in una casa che fu tenuta *"segreta"*, fino alla nascita del figlio di questi (10 luglio 1980). Indi, poiché in Veneto non poteva muoversi e doveva stare sempre chiuso in casa, fu mandato, tramite Fiore, a casa di Mangiameli in Sicilia, il quale però lo tenne pochissimo tempo e lo mandò via con un pretesto.

Anche ciò fa comprendere le interazioni fra NAR (Cavallini) e TP (Fiore e Mangiameli), nell'ottica del mutuo soccorso.[219]

---

[218] Ancora ***Stefano Soderini*** (int. PM di Roma del 15.4.1986) ha riferito che Vale versava parte dei proventi ai dirigenti di TP, parte la teneva per il consolidamento del suo *"nucleo operativo"*, altra parte (500.000 lire per ogni *"lavoro"*) la dava agli autori materiali delle singole azioni, a titolo di *"fondo spese"*. Lo stesso Vale era presente quando Cavallini ricevette le armi e i gioielli provenienti dalla rapina Cidonio.

Sul doppio ruolo di Vale e i collegamenti fra TP e NAR, Soderini ha anche detto che, fra la fine di agosto e i primi di settembre 1980, Fiore e Adinolfi chiesero a Vale dei documenti falsi in quanto vi era uno stato di allarme per via degli imminenti ordini di cattura che di lì a qualche tempo sarebbero stati emessi e di cui sia Fiore che Adinolfi mostravano di essere a conoscenza tramite dei loro canali. Vale promise loro che avrebbe cercato di farglieli avere e ricevette da entrambi delle foto formato tessera. Dette poi a entrambi delle somme di denaro in previsione della loro latitanza.

[219] Su trasversalità e mutuo soccorso che caratterizzavano tutto il mondo della destra eversiva, ovunque ci si trovasse (in questo caso a Milano), Soderini (int. PM di Milano del 3.5.1986) ha anche fatto riferimento di una persona che allora aveva 50/60 anni, intima amica di Calvi, che a Milano era in contatto con loro, chiamata *"Gigi"* (il cui vero nome era forse Luigi). Era un reduce della RSI, fuoriuscito dal MSI, che abitava fuori Milano, a cui si appoggiavano Belsito, Zani e Cogolli (quindi gente sia di TP che dei NAR). Dopo l'arresto di Stroppiana e di altri, Zani e Cogolli ripresero in contatti con Calvi, il quale li indirizzò dal *"Gigi"*.

Commisero inoltre una rapina a Cologno Monzese lui, Belsito, Addis (che indossava un passamontagna), i fratelli Fioravanti (Valerio aveva i volto travisato con la fodera del poggiatesta dell'autovettura), la Mambro (pure col passamontagna), Mario Rossi e Cavallini. Avevano un FAL che si trovava nel doppio fondo di una Dyane presso la carrozzeria Luki.

Soderini ha poi ribadito questi concetti, affermando che Signorelli, nella prospettiva di una *"rivoluzione occulta"*, si proponeva di *"confondere le sigle e di utilizzarne di sinistreggianti"*. Da un lato voleva ricostituire ON e dall'altro controllare l'ambiente giovanile romano senza che a questo fosse noto il suo vero intento.

Ha detto Soderini: *"Io non so se il Fioravanti e il Cavallini abbiano mutuato dal Signorelli la loro opinione o se invece abbiano agito autonomamente. Sta di fatto che il Cavallini, dopo l'evasione del 1977, si appoggiò da suoi amici dove l'evasione era avvenuta e poi dal Fachini. Tramite questi fu appoggiato presso il gruppo romano di Signorelli. L'amicizia con questo gruppo durò ben oltre il suo primo contatto con il Fioravanti (1979), protraendosi infatti fino al 1983, tanto è vero che io assistetti a contatti del Cavallini con il Bertoncelli presso il negozio di spaghi e cordami di questi in via Merulana. In precedenza, come mi fu detto dal Cavallini, egli aveva commesso con Pierluigi Scarano detto Zefferino (soprannome datogli dal Cavallini), lo stesso Bertoncelli e Luca Signorelli, una rapina in un appartamento"*.[220]

Le dichiarazioni di Stefano Soderini trovano eco in altre rilasciate dal co-redattore di *"Quex"* ***Sergio Latini***, il quale ha riferito che le Comunità Organiche di Popolo, che facevano capo a Signorelli a Roma e a Fachini in Veneto, cercavano di cooptare, nell'ambito di *"un programma di inglobamento di tutti i gruppi di destra, il movimento spontaneista che non si riconosceva più in Terza Posizione per l'aspetto troppo legalitario che aveva assunto"*. Pertanto i gruppi spontaneisti cominciarono ad operare indipendentemente e al di fuori della struttura di Terza Posizione. Signorelli poneva in essere anche delle minacce per costringere i gruppi

---

Sempre Soderini (dich. Ass. Milano dell'1.10.1986) ha precisato che per la rapina di Cologno Monzese Cristiano Fioravanti e Mario Rossi vennero appositamente. Anch'essi facevano riferimento alla carrozzeria Luki, dove si fermavano a dormire e dove c'era anche un forno.

Dopo la rapina la vettura fu recuperata e portata a Cavallini da tale Brocchi, che Valerio Fioravanti definiva *"uomo da miliardi"*.

Come si può notare, il raggio di azione e appoggi su cui Cavallini e soci potevano contare aveva molte diramazioni.

[220] Il fatto avvenne fra la fine del 1979 e i primi del 1980. In quel periodo egli consegnò a Scarano una Fiat 127 (da lui rubata insieme allo Zurlo), che Cavallini gli disse poi di avere acquistato dallo Scarano pagandola 500.000 lire (int. PM di Roma del 7.4.1986).

operativi a passare alle COP, del tipo: "*O passate con noi o vi tagliamo le gambe*" (dich. 16.5.1981 al PM di Bologna).

E' agevole ritrovare in queste dichiarazioni il percorso seguito da vari componenti dei gruppi operativi di TP, quali Vale, Ciavardini, Soderini, Belsito, i quali furono poi attratti nell'orbita di Fioravanti e Cavallini, sempre seguendo il copione del proselitismo calibrato su una visione rivoluzionaria (qui, forse, da dare ancor più con l'esempio concreto e l'azione). Massimamente inquietante era il ruolo di Vale, l'esponente di maggior peso della struttura militare di TP, che aveva contatti con centri di potere occulto e venne preavvertito dell'emissione degli ordini di cattura dell'agosto 1980, conseguenti alla strage alla stazione.

11.8 Gilberto Cavallini

Per quanto riguarda l'odierno imputato *Gilberto Cavallini*, già da queste prime battute è emersa la sua intraneità a tutta la galassia terroristica, a trecentosessanta gradi.

Egli tenne un ruolo rilevante, nelle risoluzioni strategiche e nei contributi operativi di "*Costruiamo L'Azione*", unitamente a Fachini e Raho, persone che si muovevano nell'orbita di O.N. ed erano altresì i proconsoli in Veneto dell'eversione di destra, e partecipavano a riunioni con Fiore, Adinolfi, Signorelli, Semerari, De Felice, questi ultimi a loro volta a contatto con Gelli.

Aveva stretti contatti con Maggi e Digilio e con altri personaggi "*operativi*" di primo piano di T.P. quali Giorgio Vale.

I camerati di Torino lo aiutavano a espatriare in Francia.

A Milano, grazie anche ad Addis, operava in ulteriori contesti che gli consentivano trasferte continue in Svizzera.

Era in contatto con Calvi, Guadagnone e altra gente.

Andava e veniva dal Sudamerica, cosa che non gli sarebbe stata possibile senza appoggi presso i Servizi (e Gelli per l'Argentina e Delle Chiaie per la Bolivia).

E infine, ultima considerazione (non certo per importanza), fu Marco Ballan, avanguardista del Nord, a recuperare l'evaso Cavallini nel 1977, a portarlo in Veneto e ad affidarlo a Roberto Raho, referente di O.N. a

Treviso, e a Massimiliano Fachini (dich. di Aleandri e Calore), che a sua volta lo inserì nei contesti romani con la referenza di *"latitante operativo"*.[221]

Cavallini era e poteva essere ovunque. E forse doveva essere ovunque, stanti i suoi (plurimi) debiti di riconoscenza.

Siamo ben distanti dall'autonoma cellula *"spontaneista"* indicata nel capo di imputazione.

Lo stesso ***Gilberto Cavallini***, all'udienza del 6.2.2019 ha offerto uno spaccato delle interazioni che correvano fra tutte le componenti della destra eversiva: *"Io ho contatti con gente di tutti i gruppi, gente di Terza Posizione, gente dei NAR, gente di Avanguardia, gente di ON, e vuole che io non so chi tradisce e chi no?"* (questa ultima frase Cavallini l'ha detta con riferimento alla sua lista-censimento, dove aveva marcato con una croce tutti i *"traditori"*, o pentiti o collaboratori o infami che dir si voglia).[222]

A Cavallini era ben chiara la mappa del terrorismo di destra. La sua lista comprendeva oltre duecento nominativi, tutti a vario titolo e/o sotto insegne varie (NAR, TP, MPR, AN, ex ON, Lotta Popolare, banda Giuliani, collaboratori esterni e figure equivoche come Sergio Picciafuoco, ecc.), professavano ideologie eversive. La sua conoscenza era così accurata e il suo aggiornamento così costante e tempestivo che egli contraddistingueva con una croce i nomi di delatori, infami e traditori, e il peggiore e più pericoloso di essi, Walter Sordi, era bollato con due croci.

---

[221] ***Gilberto Cavallini***, all'udienza del 30.1.2019, ha riferito fu Piero Battiston a prendersi cura di lui subito dopo la sua evasione del 1977. Ha raccontato che egli fuggì nel corso di un trasferimento quando si trovava in autostrada A14 all'altezza di Roseto degli Abruzzi e che si recò a piedi a San Benedetto del Tronto, dove incontrò (casualmente) una persona di Milano, amica di Piero Battiston, il quale, avvertito, si sarebbe recato a San Benedetto del Tronto per portarlo in Veneto e affidarlo a Roberto Raho.

Piero Battiston era un componente di punta de' *"La Fenice"*, la formazione facente capo a Giancarlo Rognoni.

Che sia stato aiutato da Ballan o da Battiston, il quadro, nella sostanza, cambia poco. Cavallini poteva contare sui più svariati appoggi.

[222] A questo proposito, ha anche puntualizzato: *"Tutti gli eserciti e i gruppi rivoluzionari uccidono i traditori. Anche l'Esercito Italiano in caso di guerra. Cioè, voglio dire, non ci si deve meravigliare se uno di fianco al nome di un traditore mette una croce. Ipotetica certamente, ipoteticamente è una condanna a morte. Poi da lì a eseguirla ce ne corre"* (ud. 30.1.2019).

vd

La lista di Cavallini, quindi, conteneva anche una ricognizione in *progress* del pentitismo. Vi erano indicati anche i luoghi di detenzione dei singoli e le eventuali condanne da essi riportate.

Tutto ciò dà anche la dimensione dei contatti e della rete di conoscenze di cui fruiva Cavallini, che andava ben al di là di un ambito rigorosamente circoscritto di rivoluzionari *"puri"*.

Era in contatto con molte realtà criminali, ha precisato. Un suo referente molto importante, ad esempio, era Angelo Manfrin, che *"aveva notevoli contatti con la stessa malavita di Verona e del Brenta"* ed era legato a Carla Rosa, cognata di Roberto Romano.

Manfrin gli fornì *"dei covi"* a Padova, ad esempio in via Tadi, dove egli stette con Mambro e Fioravanti.

Cavallini ha anche detto che fu Raho a presentargli Fachini, e che fu sempre Raho a presentargli Aleandri, Calore, e tutto il gruppo di *"Costruiamo l'Azione"* (e anche Digilio).

Raho, esponente e rappresentante di Ordine Nuovo a Treviso, era quindi in grado, con naturalezza, di presentare a persone di Roma (le colonne romane) un *"nuovo quadro"* dell'eversione. Questa è un'ulteriore prova della duttilità e della interscambiabilità che caratterizzava l'operare delle componenti dell'eversione di destra (e di Cavallini).

Cavallini fu anche ospite di Aleandri, a casa di questi (lo ha confermato all'udienza del (30.1.2019).[223]

---

[223] ***Aldo Stefano Tisei*** (dich. G.I. Bologna dell'1.12.1981; dich. G.I. Roma del 4.9.1981), ha riferito di avere conosciuto Cavallini a casa di Signorelli, ove si era recato con Calore, il quale gli aveva detto che gi avrebbero presentato una persona da inserire nel settore militare, mandata all'uopo dal Fachini. Cavallini fu messo in contatto con Aleandri, a casa del quale quindi cominciarono a dormire sia Cavallini che Raho. Quando egli (Tisei) aveva bisogno di parlare con questi ultimi, si recava a casa dsi Aleandri.

Le stesse cose ha detto ***Paolo Aleandri*** (dich. G.I. Roma del 19 e del 26.10.1982), il quale riferì che Signorelli era in contatto con militanti di base, che egli ospitava a casa sua, fra cui anche Cavallini e Raho. Cavallini era il più anziano ***"latitante operativo"***: per *"latitanza operativa"* si intendeva *"impegno a tempo pieno per l'organizzazione da parte di persone ricercate"* (Ass. Bologna 5.4.1984, pp. 288-292).

In tema, si veda anche Ass. Milano 11.3.2000, p. 125. In particolare, sul fatto che Fachini aveva patrocinato l'inserimento del Cavallini nell'ambiente romano, *"per lo svolgimento di attività essenziali per l'efficienza e l'incremento dell'aggregato criminale, come il prelievo e il trasporto di armi, il fatto di avere inserito nell'organizzazione un 'latitante operativo' e l'impegno volto a procacciare mezzi finanziari"*.

Stefano Soderini ha riferito (dich. Ass. Milano del 30.9.1986), per quanto riguarda il covo di Monte Asolone a Torino, dove abitavano Zani e Cogolli e dove si trovava un enorme deposito di armi e documenti, il maggiore del gruppo (scoperto nell'ottobre 1982 su indicazione del pentito Stroppiana, un vero e proprio *arsenale*) (di cui qui si parlerà ancora in seguito) che *Gilberto Cavallini*, quale persona dotata di maggiore esperienza all'interno della compagnia, si appropriava di una parte una di questa dotazione (che poi dislocava altrove).[224]

---

[224] Nella sentenza della Corte d'Assise di Roma del 29.7.1986 (processo c.d. *"NAR 2"*, pp. 899 e seguenti) si parla diffusamente del deposito di via Monte Asolone a Torino, che in un certo periodo, negli anni 1981/82, costituì un vero e proprio *terminal* per tutta la destra eversiva.

Il 20.11.1982 i Carabinieri effettuarono una perquisizione domiciliare al civico 63 di quella via, dove dimoravano Zani e Cogolli. Vi trovarono una serie impressionante di armi e documenti: un fucile automatico; sei pistole Beretta 70 cal. 7,65 (fra cui una sottratta a una guardia giurata, Iaculli, con il numero di matricola abraso); due pistole Herstal 7,65 con matricola abrasa; una pistola Beretta mod. 34 cal. 9 corto, con matricola parzialmente abrasa, i cui numeri rimasti consentirono comunque di identificarla per quella sottratta al carabiniere Ezio Gregorini il 5.3.1982; una pistola Beretta 948, cal. 22, con matricola abrasa; un calciolo, un caricatore e due serbatoi per fucile automatico Sig Manhurin e due serbatoi per pistola Beretta cal. 9 lungo; una canna con numero di matricola abraso per pistola Jagher cal. 7,65; due serbatoi per pistola Beretta cal. 7,65; un serbatoio per pistola Smith & Wesson cal. 7,65; un serbatoio per pistola Beretta cal. 22; tre bombe a mano PK con spoletta a tempo; munizioni per armi da guerra, fra cui 50 cartucce cal. 9 lunghe; *"copioso materiale"* per la falsificazione di documenti; 238 moduli per patenti sottratti all'Ispettorato per la Motorizzazione Civile di Siracusa; 37 moduli per carte di identità portanti il timbro tondo *"Comune di Roma – Circoscrizione Seconda"*, e i timbri lineari *"Boccaccia Alberto"* e *"Gammini Erennio"* sotto la dicitura *"Il Sindaco"*; 160 tessere di riconoscimento per appuntati e carabinieri; 100, fra tessere di riconoscimento e autorizzazioni all'uso di abiti civili; due tessere personali di riconoscimento rilasciate apparentemente a Galimberti Giovanni e a De Matteo Giuseppe; certificati assicurativi della Cassa Generale per le Assicurazioni; tre fogli complementari e carte di circolazione portanti i timbri tondi del Pubblico Registro – ACI di Roma o del Ministero dei Trasporti; 4 matrici atte alla riproduzione di sigilli e timbri relativi a Questura di Torino-Ufficio Passaporti, Questura di Treviso, Questura di Roma e Questura di Pordenone; 5 timbri in legno con diciture varie; 28 pezzi in gomma con impressi numeri e diciture per visti e passaporti; 63 piastre di timbri metallici indicanti uffici pubblici e firme di varie Autorità; vari calchi, stampi e piastre di timbri; le targhe RM 42113, MI 0651A e PC 248715 con foglio complementare (delle prime targhe è stata trovata la relativa carta di circolazione fra gli oggetti sequestrati a De Cilia Carlo, Stroppiana Paolo e Casellato Franco l'8.10.1982; le seconde appartenevano alla Golf sottratta a Milano il 30.9.1982 e utilizzate per la rapina dell'8.10.1982 in via dell'Accademia degli Agiati; le terze erano di

\H

pertinenza della Volvo utilizzata da Belsito Pasquale per allontanarsi da Roma insieme a De Pisa Serena e a Procopio Stefano nel giorno stabilito per il progettato disarmamento ai danni degli agenti di PS in servizio di vigilanza in via Val di Cogne); il passaporto di Angela Fenwick (che fu sottratto alla Fenwick, impiegata della società *"Simex srl"*, durante la rapina compiuta in danno di quest'ultima il 24.5.1982 da Nistri, Belsito e altri: p. 704 della sentenza); il porto d'armi di Caneschi Franco; il certificato di matrimonio di Bienna Fabio; il libretto di licenza per porto d'armi di Carbone Luigi; ricevute di pagamento di tasse automobilistiche apparentemente rilasciate dall'Ufficio Postale di Roma-Succursale nn. 4 e 6; alcune fotografie formato tessera di Di Cilia Carlo; 7 carte di identità intestate a Rainò Quintino, Dionisi Franco, Iacono Nunzio e una patente di guida intestata a Ciampa Michele (tutti documenti con apposta la foto di Fabrizio Zani); carte di identità intestate a Rosano Anna e a Carta Paola, con la foto di Giovanna Cogolli; numerose foto della Cogolli; alcune fotografie dello Zani in divisa da carabiniere; altri documenti identificativi, totalmente o parzialmente contraffatti, apparentemente intestati a Mega Adriana, Belli Arcangelo, Marpurgo Michele, Bozzonetti Patrizia e Carbone Luigi.

In un successivo accesso, in data 26.10.1982, furono sequestrate altre cose (fra cui ulteriori armi e munizioni, e denaro).

L'appartamento era stato preso in locazione apparentemente da Ciampa Michele, ma era in uso a Zani e Cogolli (nella sentenza si legge che il proprietario dell'appartamento riconobbe nello Zani il locatario e nella Cogolli la persona che era andata a pagare il canone: p. 902).

Fabrizio Zani (int. G.I. del 28.4.1983), ammetteva di avere abitato in via Monte Asolone, ma poi di essersi trasferito e di averlo lasciato a non bene precisati elementi dei NAR perché l'usassero come deposito. Successivamente (int. G.I. del 17.5.1983) asseriva di avere ceduto l'abitazione a Stroppiana in quanto questi aveva perso la *"base"* in via Rosta e vi erano dei camerati *"in mezzo alla strada"*.

Anton Giulio Russo (dich. PM del 28.4.1983) smentiva queste dichiarazioni riferendo del disappunto manifestato da Zani per la perdita del *"covo"* di via Monte Asolone e del materiale ivi custodito.

In dibattimento (ud. 14.3.1986) Zani affermava che in via Monte Asolone si trovavano solo le sue armi personali; che le armi e i documenti recuperati a Roma, dopo l'arresto di Nistri, erano stati portati nella base di via Rosta, di cui solo Stroppiana aveva le chiavi, dove sarebbero dovuti rimanere per il pochissimo tempo (non più di una settimana) a lui necessario per chiedere a un suo amici di Milano di custodirlo.

Giovanna Cogolli (int. G.I. del 28.4.1983), ammetteva di avere abitato in via Monte Asolone, ma non forniva alcuna delucidazione circa le armi e il materiale ivi mantenuto. In dibattimento (ud. 1.3.1986), pur riconoscendo che, essendo lei latitante, aveva bisogno di documenti contraffatti, affermava che l'appartamento di via Monte Asolone doveva servire solo come abitazione per lei e Zani; che in esso si trovavano solo le armi costituenti la dotazione personale dello Zani; che il proprietario dell'appartamento aveva una copia delle chiavi e quindi poteva accedervi in qualunque momento; che nel settembre del 1982 avevano abbandonato l'appartamento lasciandolo *"pulito"* (nel senso che non conteneva armi o altro materiale dell'organizzazione eversiva) e a disposizione di altre persone.

Esistevano infatti dei depositi di armi, e le persone dei gruppi di maggior rilievo (o le persone che di per sé godevano di un maggior peso e carisma personale, quale sicuramente era il Cavallini), potevano decidere quali armi e a chi dovevano essere date di volta in volta, in base a una sorta di *"gerarchia naturale"* e alle necessità.[225]

Dunque, una volta di più, vi è la conferma che soggetti dei NAR, di TP, ex di Ordine Nero e/o erano comunque qualificati in quell'ambiente, interagivano con automatismi, sinergie e naturalezza, nell'interesse di tutta la variegata nebulosa dell'eversione di destra.

Mauro Ansaldi (int. 17 e 18.12.1985, confronto con Zani del 14.3.1986) e Stroppiana (int. 19.12.1985, confronto con Zani del 14.3.1986 confronto con Zani dell'8.3.1986), invece, hanno dichiarato che la sera del 24.6.1982, tutto ciò che di compromettente era stato trovato nell'appartamento di via Monte Asolone era stato ivi riportato lì, da Roma, da loro, da Belsito e da Stefano Procopio (dopo che per prudenza era stato inizialmente rimosso), a seguito dell'arresto del Nistri.

Stefano Soderini confermava tale versione (int. ud. 22.3.1986).

Sulle falsità raccontate da Zani e Cogolli circa l'appartamento di via Monte Asolone (anche in questo dibattimento), si dirà più avanti.

Moduli per patenti provenienti da furto ai danni dell'Ispettorato della Motorizzazione Civile di Siracusa furono ritrovati anche nel covo-deposito di via Nemea; all'interno dell'autovettura Wolkswagen Jetta (ivi falsamente targata Roma X16471), in numero di 78, usata il 5.3.1982 (ma con la targa altrettanto falsa Roma X389999) per la rapina consumata in data 5.3.1982 in danno dell'Agenzia n. 2 della Banca Nazionale del Lavoro da Mambro, Vale, Sordi e altri, ove Mambro rimase ferita e nel corso della quale venne ucciso un ignaro passante, un ragazzo di sedici anni, Alessandro Caravillani, e altre persone, altrettanto incolpevoli, furono ferite (Ass. Roma 29.7.1986, pp. 496 e seguenti); all'interno di uno stabile denominato *"La Casera"*, sito in Treviso, dove furono trovati in data 20.4.1982 e dove dimoravano Paolo Cafuri, Sergio Bevivino e Livio Lai: nel borsello di quest'ultimo vi erano due patenti false redatte su quei moduli (nel contesto, furono reperiti anche falsi tesserini dei Carabinieri, tre bombe a mano, un paio di manette, della valuta estera (Ass. Roma 239.7.1996, pp. 613-615).

[225] A questo proposito, va anche citata, a titolo esemplificativo, la rapina in danno del *"Garage Italia"* a Roma commessa il 16.7.1980 da Soderini, Belsito, Vale, Valerio Fioravanti, Sordi, con la quale vennero sottratte diverse autovetture, in riguardo alla quale Stefano Soderini ha dichiarato in un memoriale che l'azione era stata decisa al fine di precostituire un parco macchine in vista della realizzazione di *"un vasto programma di lavoro"* (Ass. Roma 11.3.1985, p. 156), nella quale poi rientrerà, ad esempio, la rapina del 5.8.1980 in danno dell'armeria Fabbrini, per la quale fu utilizzata una delle auto provento della rapina al *"Garage Italia"*. Il fatto che a quest'ultima abbiano partecipato soggetti appartenenti ai NAR e a TP (a cui allora appartenevano Vale, Soderini, Belsito) dimostra una volta di più come vi sia sempre stata fra le organizzazioni eversive di destra una cooperazione concreta in vista di obiettivi comuni.

Soderini ha anche tracciato l'organigramma del gruppo facente capo a Valerio Fioravanti nella sua evoluzione: quando egli vi fece ingresso (in coincidenza della rapina in piazza Menenio Agrippa) il nucleo era composto da Fioravanti, Mambro, Cavallini, Vale, Mario Rossi. Con lui si aggiunsero Belsito e Dario Mariani (già stretto collaboratore di Vale). In precedenza ne avevano fatto parte quelli che avevano partecipato ai fatti del Giulio Cesare: Fioravanti, Mambro, Cavallini, Vale, Mario Rossi, Gabriele De Francisci, Ciavardini (dich. PM Min. Bologna del 18.2.1987).

Ha poi specificato che vi fu una progressiva convergenza di interessi fra Fioravanti e il suo gruppo e Vale e il nucleo operativo di TP, con assistenza reciproca, tipo forniture di armi e di auto, e *"di lì a poco anche Vale cominciò ad agire anche operativamente nella logica che era invece di Fioravanti"*. La prima azione che i due concertarono insieme fu l'omicidio Arnesano (poliziotto ucciso il 6 febbraio 1980, dell'età di 19 anni e mezzo, mentre era in servizio davanti all'ambasciata del Libano) (dich. Ass. Bologna, ud. 2.11.1987).

Stefano Soderini (dich. Ass. Milano del 2.10.1986) ha anche raccontato che quando Cavallini rientrò dal Sudamerica, nei primi mesi del 1983 (probabilmente aprile), vi fu una riunione a Roma a cui parteciparono lui, Cavallini, Zani e Cogolli (che nel frattempo erano pure rientrati in Italia) e Belsito, in cui si fece il punto della situazione. Cavallini, Zani e Cogolli proposero di uccidere il giudice Destro e la madre di Walter Sordi.

Questa vendetta, trasversale e spietata, è un'ulteriore riprova della totale affidabilità di Walter Sordi.

Si deve infine registrare una marcata affinità fra l'orientamento filosofico del Cavallini, che dichiaratamente si rifaceva alle ideologie del tradizionalismo, e quanto da tempo professava Paolo Signorelli, il quale, nel 1972, insieme a Pino Rauti, Adriano Romualdi, Paolo Andriani e altri, aveva costituito il Direttorio delle *"Edizioni Europa"* ove si tenevano lezioni su argomenti politici quali l'interpretazione storica degli avvenimenti passati *"dal punto di vista tradizionalista"*, la *"concezione organica dello Stato"*, e in particolare sulle *"tecniche di propaganda"* e degli scontri di piazza (dich. Sergio Calore al PM di Firenze del 1984).

Particolare è l'affinità culturale fra Signorelli (e soci) e Cavallini, non solo per quanto concerne le ideologie ricollegabili al tradizionalismo, ma anche

per quanto riguarda le tecniche di propaganda politica. Fra i libri annotati da Cavallini, infatti, figura, assai significativamente, anche *"La conquista di Berlino"* di Joseph Goebbels, Ministro della Propaganda del Terzo Reich

Paolo Signorelli ebbe, con continuità, una posizione di primissimo piano nell'ambito delle formazioni dell'estrema destra, in particolare come ideologo, ispiratore politico, corresponsabile della linea strategica di *"Costruiamo L'Azione"*. Fautore della lotta armata, significativi sono stati i suoi legami con Massimiliano Fachini (con il quale si incontrò nella sua villa al lago di Bolsena nell'agosto 1980, subito dopo la strage) e con Valerio Fioravanti, personaggi che costituivano espressione di vertice di altre organizzazioni eversive, quali Ordine Nuovo e i NAR. E' innegabile che in molti frangenti Signorelli funzionò da cerniera fra le varie spinte *"rivoluzionarie"*.

Gilberto Cavallini, quindi, interagiva su moltissimi fronti, come *"latitante operativo"* e come ideologo.

11.9 Le bombe a mano di Valerio Fioravanti

Valerio Fioravanti, durante il servizio militare da lui svolto al poligono militare di Cellina Meduna, in Vivaro, prov. di Pordenone, nel mese di maggio 1978 (presumibilmente nella notte fra il 10 e l'11 maggio) rubò, con la complicità di Alessandro Alibrandi e Stefano Tiraboschi, 72 bombe a mano SRCM, confezionate nello stabilimento di Teano nel 1968.

Del destino che hanno poi avuto queste bombe tratta la sentenza della Corte d'Assise di Roma del 2 maggio 1985 (c.d. processo *"NAR 1"*), ove si leggono varie cose.

Il 27.12.1978, verso le ore 23,30, un giovane, disceso da un'autovettura, lanciava una bomba a mano SRCM (in dotazione all'esercito italiano) in direzione di giardinetti di piazza Imerio, a Roma. L'esplosione cagionava lesioni a tale Ivo Nibbi, militante di *"Autonomia Operaia"* (p. 40 sentenza).

In merito a tale fatto, il 23.11.1981 ***Cristiano Fioravanti*** dichiarava che autori del fatto erano Mario Corsi e Marco Di Vittorio (nei confronti dei quali vi sono poi state altre dichiarazioni accusatorie) e di avere appreso dal fratello Valerio che la bomba in questione era una quelle da lui a suo tempo trafugate a Pordenone. Valerio gli aveva altresì espresso il suo

rammarico per il fatto che la bomba era esplosa su un albero (e non sul bersaglio) (p. 48 sentenza).

La mattina del 6.10.1980 due agenti della Polizia fermarono sull'autostrada A27 (tratto Mestre-Vittorio Veneto), nell'area di servizio *"Piave Est"*, due vetture, una con a bordo Ottorino Tasinato, Marco Di Vittorio e Claudio Conti, e l'altra con a bordo Luigi Aronica, Gilberto Falcioni e Claudio Ragno, tutti esponenti della destra eversiva, tutti armati. In una delle due auto venivano trovate due bombe a mano SRCM in dotazione all'esercito italiano.

Il 6.12.1980 tale ***Claudio Molinari*** informava i Carabinieri del luogo che nel suo magazzino in Castelnuovo di Porto (nella città metropolitana di Roma Capitale), via Montevezzo 1, dato in locazione a una famiglia (Peroni), aveva notato delle armi, fra cui 21 bombe a mano SRCM appartenenti al lotto 10/10 dell'anno 1968, lo stesso al quale appartenevano le bombe a mano sequestrate nell'area di servizio *"Piave Est"*.

Marcello Peroni dichiarava che tali armi erano state ivi depositate da Francesco Braghetta (arrestato pochi mesi prima nell'ambito delle indagini sugli appartenenti a Terza Posizione), a casa del quale veniva quindi reperita un'agenda con appuntati indirizzi vari, fra i quali quelli di Marcello De Angelis, Amedeo De Francisci, Stefano Tiraboschi, Massimo Morsello, Rita Marinella, tutti latitanti, nonché quello di Nazzareno (*"Nanni"*) De Angelis (morto in carcere in circostanze poco chiare).
Peroni (int. del 9.12.1980) riferiva anche che Braghetta gli aveva chiesto di nascondere quelle armi in quanto temeva una perquisizione domiciliare, armi che lui già aveva occultato in una grotta sita in un terreno di proprietà dei genitori del suo amico Orlando Cardarelli, nei pressi della località Sacrofano.

Walter Sordi (int. del 29.9.1982) dichiarava che tutte quelle armi appartenevano a Valerio Fioravanti, ed erano state a lui sottratte da Aronica e Bianco e poi prelevate dal Braghetta.

Cristiano Fioravanti (dich. ud. 15 e 20.12.1984) riferiva che lui e il fratello ritenevano che lì fossero state portate parte delle bombe che Valerio aveva

trafugato a Pordenone quando faceva il servizio militare, e che l'Aronica gli aveva rubato.

Valerio Fioravanti (dich. ud. 7.2.1985) diceva le stesse cose.

Sempre secondo le dichiarazioni di Cristiano Fioravanti (int. 14.4.1981), le bombe erano state tenute per un certo tempo a casa di Massimo Sparti e poi depositate in una grotta in località Sacrofano, in un terreno nella disponibilità di Giampiero Testani, insieme ad esplosivo di varia provenienza. Parte di tale compendio era stato poi dislocato in un deposito nel quartiere *"Talenti"*, e parte in un edificio in via Alessandria (dove aveva il proprio ufficio Adriano Tilgher).[226]

Massimo Sparti (int. 13.5.1981) confermava che le armi in questione appartenevano a Valerio Fioravanti ed erano state nascoste presso tale *"Gugù"* (il Testani), un giovane che si era poi arruolato nei Carabinieri.

Grazie alle indicazioni di Massimo Sparti[227] e di Cristiano Fioravanti, veniva quindi individuata la grotta in questione, sita in località Sacrofano, all'interno della quale si trovavano polvere esplosiva, polvere da sparo a combustione lenta per il lancio di proiettili, due cuffie di bombe a mano SRCM, una recante la scritta *"1968"*. [228]

Sempre nel corso del processo *"NAR 1"*, il 13.4.1981 (si veda Ass. Roma 2.5.1985, pp. 253 e seguenti), ***Cristiano Fioravanti*** rendeva dichiarazioni

---

[226] A una simile dislocazione *pro quota*, in parte in via Alessandria e in parte nel quartiere *"Talenti"*, si ricorse anche in occasione della rapina in danno della società *"CAB-Commerciale srl"* compiuta l'8.2.1979, come da dichiarazioni rese da ***Valerio Fioravanti*** (uno degli autori) al G.I. di Padova del 24.4.1981, poi confermate al G.I. di Roma il 2.11.1981. Vi si ricorse altresì dopo la rapina in danno dell'*"Omnia Sport"* (dich. ***Cristiano Fioravanti*** al G.I. Roma del 13.4.1981) (Ass. Roma 2.5.195, pp. 95, 111).

In merito a questi temi, vanno richiamate anche le conformi, significative dichiarazioni di ***Patrizio Trochei***, che ha riferito che ***"In tutta la destra a livello nazionale, sempre che vi fossero rapporti di conoscenza, le armi venivano tranquillamente passate da un gruppo all'altro"*** (Ass. App. Roma 19.4.1986, p. 57).

Come si può notare, è vero.

[227] Ciò, a maggiore e ulteriore sostegno dell'attendibilità di Massimo Sparti.

[228] Fra le altre armi trovate a Castelnuovo di Porto, vi erano anche un revolver *Smith & Wesson* proveniente dalla rapina ai danni di *"Omnia Sport"* del 15.3.1979, armi provenienti dalla rapina in danno dell'armeria *"Gino Perini"* di via Rasella commessa il 15.3.1979, nonché sette saponette di esplosivo, oltre ad altre armi e munizioni varie.

secondo le quali nel quartiere *"Talenti"*, vicino al bar *"Lo zio d'America"*, vi era un garage o un box ove erano state depositate parte delle armi rapinate all'*"Omnia Sport"* il 16.3.1979, fra cui una Beretta cal. 7,65 bifilare, oltre a giubbotti antiproiettile rapinati alla CAB Commerciale l'8.2.1979 e le bombe impiegate nell'attentato alla sezione PCI/Esquilino del 16.6.1979, a loro volta provenienti dal quantitativo di bombe a mano SRCM sottratte a Pordenone da Valerio Fioravanti durante il servizio militare. Tale deposito era stato svuotato alla fine del 1979 da Alessandro Alibrandi e Valerio Fioravanti, che per l'occasione avevano usato lo stesso furgone già impiegato per la rapina all'Omnia Sport. Parte delle armi erano state portate a Ostia, parte erano state dislocate nel deposito sito in via Alessandria.[229]

Il 29.3.1982 ***Cristiano Fioravanti*** dichiarava che questo garage (o box) era stato preso in locazione da ***Alessandro Pucci***, il quale aveva usato una patente falsa. Le chiavi del locale le avevano Valerio Fioravanti e Dario Pedretti, ma vi avevano avuto accesso anche Paolo Bianchi e Massimo Morsello.

Queste dichiarazioni Cristiano Fioravanti le aveva fatte anche l'11.11.1981 avanti il Tribunale di Roma, nell'ambito del processo celebrato a carico di Di Mitri per la scoperta del covo di via Alessandria.

---

[229] Il quartiere Talenti doveva essere considerato una sorta di zona *off limits*, di assoluta pertinenza della destra eversiva per i suoi traffici, e come tale inviolabile.

Lo testimonia un articolo apparso sul numero 4 di *"Costruiamo L'Azione"*, dal titolo *"Un quartiere speciale"*, che, fra l'altro, conteneva una oscura promessa di morte all'indirizzo del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa:

"Agitazione nel quartiere Talenti per la costruzione di un campo sportivo. Da tempo siamo abituati a vedere attribuiti agli impianti sportivi nomi di quartieri di uomini illustri, di atleti periti precocemente, e persino di figli di Presidenti della Repubblica, ma quello di un generale no, proprio non c'era mai capitato di vederlo, soprattutto perché il "celebrato" è il Primo Carceriere d'Italia Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Da noi, si sa, anche le cose segrete sono pubblicizzate, vedi i nomi degli agenti del S.I.D., perciò non ci stupiremmo che l'evento prefigurasse una svolta di tipo "cileno". Caro generale, un po' di modestia non guasta, anche se già pensi alla tua "Giunta". Ricordati che lo stadio di Santiago non porta il nome del tuo collega Pinochet, se è questo che ti preoccupa, sappi che tra i perseguitati della tua polizia speciale, e tra gli imprigionati nei tuoi campi di concentramento, il tuo nome è sufficientemente noto: non ricordarcelo oltre!"

Le notizie riferite da Cristiano Fioravanti venivano confermate da ***Paolo Bianchi***, arrestato il 3.7.1979, il quale, sentito il 6.10.1981 e il 16.11.1981, affermava che egli stesso aveva visto il garage in questione non molto prima del suo arresto, dove lo avevano portato Dario Pedretti e Massimo Morsello, e aveva notato la presenza di bombe a mano SRCM, fucili, silenziatori, pistole, e una motocicletta.

Il 3.6.1983 Bianchi aggiungeva che Alessandro Pucci, in carcere, gli aveva confidato di avere preso lui in locazione quel garage utilizzato come deposito di armi.

Lo stesso Bianchi (int. G.I. Roma del 6.10.1981) riferiva che ***Giuseppe Di Mitri era uomo di Tilgher e di quindi di Avanguardia Nazionale, infiltrato in Terza Posizione***. A sua volta, Tilgher inviava parte dei soldi provento delle rapine compiute dai componenti di TP a Delle Chiaie (int. G.I. 16.3.1982) (Ass. Roma 11.3.1985, pp. 347-348).[230]

Valerio Fioravanti, su tutti questi fatti, si avvaleva della facoltà di non rispondere.

In dibattimento ***Cristiano Fioravanti*** confermava tutte le sue precedenti dichiarazioni (ud. 15.12.1984), così come ***Paolo Bianchi***, il quale precisava di avere militato in Ordine Nuovo insieme a Rampelli e Sparapani (ud. 4.3.1985).

Valerio Fioravanti nuovamente si avvaleva della facoltà di non rispondere (ud. 7.2.1985).

---

[230] Nell'odierno dibattimento, all'udienza del 13.6.2018 Fioravanti ha riferito in merito ai rapporti con Giuseppe Di Mitri, il quale agiva anche nell'orbita di Stefano Delle Chiaie. Ha detto: *"Noi avevamo un amico al quale volevamo molto bene, che era un ragazzo molto in gamba, un ragazzo che era sempre stato con noi, che era Peppe Di Mitri. Peppe Di Mitri ha partecipato più volte alle nostre azioni, ma abbiamo poi scoperto che lui aveva una doppia fedeltà diciamo, aveva una forte fedeltà anche nei confronti di Delle Chiaie. Abbiamo poi scoperto che quando Di Mitri ha proposto a Pedretti, ma anche a me: 'Le armi ve le custodisco io', non so se solo per ingenuità, o non so se per un calcolo più complesso, guarda caso queste armi sono finite non solo in un posto chiaramente a quel punto controllabile da Delle Chiaie, e controllare le armi, come poi abbiamo scoperto che faceva Digilio in Veneto, vuol dire anche controllare tutte le azioni armate di un gruppo, sapere quando le armi escono, collegare l'uscita delle armi con quello che poi si legge sui giornali il giorno dopo... E' sempre Peppe Di Mitri che fa da intermediario* (fra loro e Delle Chiaie)".

Fioravanti ha affermato quindi che Di Mitri era un soggetto ambiguo, dalla doppia faccia (lo ripeterà anche all'udienza del 20.6.2018, quando affermerà che *"L'uomo di Delle Chiaie a Roma era Peppe Di Mitri"*).

Nel corso del giudizio Cristiano Fioravanti indicava l'esatta ubicazione del luogo in cui erano state tenute le armi in questione, via Comparetti, 66, che veniva quindi individuato il 22.3.1985.

Dalla motivazione della sentenza *"NAR 1"* (p. 214) si rileva inoltre che la presenza delle bombe a suo tempo sottratte da Valerio Fioravanti a Pordenone, ricorreva più volte nei fatti oggetto del processo: il tentato omicidio di Ivo Nibbi e Fabio De Rocco a piazza Imerio del 27.7.1978; la strage della sezione PCI/Esquilino di via Cairoli del 16.6.1979; l'arresto di Dario Pedretti in occasione della rapina in danno dell'oreficeria Rattazzi del 5.12.1979; la scoperta del deposito di armi di via Alessandria a Roma e l'arresto di Giuseppe Di Mitri del 14.12.1979; nonché altri.

Quindi, le armi che Valerio Fioravanti trafugò durante il servizio militare da lui prestato a Pordenone avevano circolato come una linfa fra numerose sigle e numerosi esponenti della destra eversiva, compresa Avanguardia Nazionale.

11.10 Nascita ed evoluzione dei N.A.R.

La sentenza della Corte d'Assise di Roma del 2 maggio 1985 ha tracciato un profilo storico della vicenda NAR, nascita ed evoluzione (pp. 295 e seguenti).

Alla fine del 1977 la realtà della destra estremista romana era caratterizzata dalla presenza di molteplici gruppi di giovani i quali, più che operare nelle sezioni di partito, si davano a un attivismo squadristico, riunendosi in bar o altri locali pubblici scelti come abituali luoghi di ritrovo, e *"privilegiando lo scontro fisico con gli avversari politici, il gesto teppistico e il ricorso ad azioni di illegalità diffusa come strumento di affermazione nella vita politica del quartiere o della zona, o anche, quando possibile, in un'area più vasta"* (p. 296 sentenza).

Vi erano il gruppo Monteverde, di cui facevano parte i fratelli Fioravanti, Testani, Iachelli; il gruppo di piazza Rosolino Pilo, di cui facevano parte Servello, Migliorelli, Tortima; il gruppo Prati, dove avevano un ruolo preminente Aronica e Betori, e di cui facevano parte anche Di Vittorio, Conti, Corsi, Ragno, Roberto Pasquale, Sidoni (detto *"Pecora"*), Di Manao, Serpieri; il gruppo EUR, che aveva il suo punto di riferimento nel bar *"Fungo"*, in cui operavano i fratelli Fioravanti, Anselmi, Tiraboschi,

Carminati, Bracci, i fratelli De Francisci (i quali, con Predretti, frequentavano la sezione MSI/Montagnola, di cui era segretario Del Frà), Di Mitri, Rodolfo, Cordaro, i fratelli Pucci, Lucci Chiarissi; il gruppo MSI/Parioli, di cui facevano parte Frega e Onofri.

Si trattava tuttavia di una realtà fluida, in quanto i gruppi non erano stabili e compatti, poiché alcuni elementi frequentavano nel contempo più gruppi, o si spostavano dall'uno all'altro (come i fratelli Fioravanti, giusto organigramma di cui sopra).

A seguito di questi movimenti osmotici, progressivamente si imposero, insieme (come per una sorta di *"selezione naturale"*), i gruppi EUR e Monteverde, grazie alla *leadership* di alcuni personaggi quali i fratelli Fioravanti, Alibrandi, Anselmi, Livio Lai, aventi finalità e strumenti di lotta ben diversi ed *"evoluti"*. Ne facevano parte Alessandro Pucci, Testani, Bianco, Rodolfo, Cordaro, Tiraboschi, nonché Massimo Sparti.[231]

Tale gruppo allargato, nel 1978, converse nel FUAN (Fronte Universitario di Azione Nazionale) romano, dove già erano attivi Pedretti, i fratelli De Francisci e altri. *Leaders* di questa nuova formazione erano Valerio Fioravanti, per le sue capacità *"militari"*, e Dario Pedretti, più versato sul piano politico-ideologico. Entrarono a farne parte anche Mambro, Pizzonia, Trochei, Giomo, Roberta Manno, Fulvia Angelini, Rita Marinella, Claudia Serpieri, e altri. Per tutto il 1979 il FUAN fu il punto di riferimento dell'eversione di destra non militante in altre formazioni. Vi si predicava una strategia eversiva capillare, diretta a *"dissestare"* la struttura dello Stato.

Si cominciò a usare la sigla NAR, peraltro non esclusiva di un gruppo.

Alla fine del 1979 il FUAN entrò in crisi, con la scoperta delle armi nascoste nel deposito di via Alessandria, ma anche in conseguenza

---

[231] Si legge nella sentenza che Massimo Sparti promosse e svolse, a beneficio del gruppo EUR/Monteverde, ma anche di tutto il FUAN, soprattutto l'attività di autofinanziamento attraverso le rapine e il riciclaggio dei relativi proventi, nonché la fornitura di documenti e targhe falsi, grazie alle sue aderenze con personaggi quali Fausto De Vecchi e Mario Ginesi (pp. 305-306).

Si legge anche che ***"lo Sparti si defilerà solamente quando le iniziative 'militari' di Valerio Fioravanti cominceranno a preoccuparlo per la loro gravità e per il loro taglio specificamente politico. Ciò invero alzava di molto la soglia del rischio e non gli procurava quel profitto che era pur sempre una delle componenti promotrici del suo agire"*** (p. 306).

dell'arresto di Valerio Fioravanti, avvenuto il 18.6.1979 a Ponte Chiasso, e di Dario Pedretti, avvenuto il 5.12.1979,.

Scarcerato nell'ottobre del 1979, Valerio Fioravanti si allontanava quindi progressivamente dal gruppo del FUAN per formare, insieme a Mambro, il fratello Cristiano, Soderini, Cavallini e altri, una nuova formazione. Persisteva comunque una collaborazione fra componenti di vari gruppi (Alibrandi, Magnetta, Bracci, Valerio Fioravanti, Carminati, Del Frà) nel segno di un aiuto reciproco all'occorrenza.

Iniziava anche il fenomeno dell'espatri in Libano di diversi soggetti per andare ad addestrarsi nei ranghi della formazione militare denominata *"Falange"*, operativa nell'area cristiano-maronita.[232]

La Corte di Assise di Roma ha così infine delinea, con estrema lucidità, un quadro dell'eversione di destra di quegli anni, con i suoi amalgama e i suoi intrecci:

"La circostanza che nei depositi sia stato individuato materiale proveniente anche dagli episodi più remoti nel tempo, come il furto delle bombe in provincia di Pordenone, la rapina ai danno dell'armeria Centofanti e la rapina ai danni dell'armeria Omnia Sport, documenta inequivocabilmente la continuità dell'azione eversiva, sempre rivendicata con la sigla NAR, di tali gruppi, i quali, attraverso un rinnovamento di leadership, di quadri e di partecipanti, hanno percorso la loro parabola perseguendo costantemente l'obiettivo della lotta armata allo Stato, pur mutando, in relazione alle persone e ai leaders e alle capacità

---

[232] Ha scritto l'estensore della sentenza che ciò era legato a *"una certa specie di romanticismo di fondo, una sorta di vita ancora legata a certi miti della morte, a certi miti di purificazione attraverso l'azione, attraverso la guerra"* (p. 308).

Ma ha anche tenuto presente che si trattava di elementi della più diversa provenienza, tutti peraltro riconducibili all'area della destra eversiva, i quali si erano allontanati dall'Italia spinti (forse soprattutto) dalla necessità di sottrarsi alle indagini. Si trattò cioè di scelte individuali, non riferibili ad alcun gruppo specifico (pp. 487-488 della sentenza).

Qui si può notare che persone come Cavallini e Fioravanti, nonostante la loro dichiarata, fortissima spinta ideologica, e nonostante fossero inseguiti da mandati di cattura, scelsero di non andare in Libano ma di restare in Italia a proseguire le loro attività, che evidentemente non potevano abbandonare.

Né si può obiettare, per Cavallini, che egli fosse vincolato a restare da regioni familiari, alla luce di una dichiarazione da lui fatta e riportata in Ass. App. Milano 5.11.1987 (p. 180): *"Noi eravamo bene o male un'organizzazione, mica era l'asilo infantile, che dovevamo portarci dietro mogli e figli. Una volta che erano sistemati, venivano sistemati indipendentemente da noi"*.

operative e organizzative, la strategia politica e gli obiettivi immediati dell'azione" (Ass. Roma 2.5.1985, p. 446).

In relazione al fatto che nei vari depositi (di via Alessandria, del quartiere Talenti) siano state dislocate armi e materiali appartenenti a diverse organizzazioni eversive (quali Terza Posizione e Ordine Nuovo) testimoniava poi che *"l'eversione di destra si è sviluppata contemporaneamente in diverse organizzazioni, le quali hanno frequentemente collaborato fra loro, con scambio di uomini e mezzi promossi dalla comune finalità ultima e da rapporti di stima e amicizia personali tra i componenti di esse"* (Ass. Roma 2.5.1985, pp. 446-447).

11.11 I N.A.R. a Milano

Dopo la strage alla stazione di Bologna, a causa degli ordini di cattura emessi nei confronti di numerosi eversori di destra e dei NAR, la banda Fioravanti-Cavallini si spostò a Milano, dove trovò sistemazione grazie anche all'appoggio di Mauro Addis.

Ivi, nell'autunno, stringendo alleanze e complicità con malavitosi del luogo, si dedicarono a una intensa attività criminale: alcune rapine in Svizzera, rapine in banca a Cologno Monzese e a Lambrate, in danno di un ufficio postale del Banco di Napoli di viale Zara a Milano (nel corso della quale venne uccisa la guardia giurata Erminio Carloni). Vi furono anche gli omicidi di Carmelo Todaro e di Marie Paxou, e del brigadiere Lucarelli, consumato nella carrozzeria Luki di Cosimo Simone, vera e propria base operativa del gruppo.

Oltre a una serie impressionante di altri reati connessi (furti, detenzione di armi, falsi, ricettazioni, eccetera).

Vi sono molte dichiarazioni e testimonianze su questo periodo.

Al G.I di Roma, il 19.3.1982 ***Francesca Mambro*** riferisce che lei e Fioravanti alloggiarono a Milano, ove doveva venire anche un latitante, di cui però tutt'ora non sa il nome.

All'udienza del 6.6.2018 Mambro ha ripetuto che a Milano stettero per un breve periodo in un appartamento in via Washington, a conferma di dichiarazioni rese alla Corte d'Assise di Roma il 14.5.1985, quando disse anche che l'affitto in via Washington doveva protrarsi più a lungo, ma dopo l'uccisione del brigadiere Lucarelli, se ne andarono in quanto i

Carabinieri stavano setacciando tutta Milano e avevano messo sotto controllo dei telefoni.[233] Con loro in quella casa alloggiarono anche altre persone e ricevettero delle telefonate.

All'udienza del 6.6.2018, a riguardo di ciò, ha ipotizzato che, avendo Cavallini perso i documenti alla carrozzeria Luki, e poiché tra i suoi documenti vi erano anche quelli falsi e quindi *"qualcosa che abbia avuto attinenza con la casa di via Washington"*, era plausibile che anche il telefono del loro appartamento fosse stato messo sotto controllo. In conseguenza di ciò si spostarono in un altro alloggio, a Padova. Le basi di Milano e Treviso così saltarono.

Sulla permanenza dei NAR a Milano vi sono anche le dichiarazioni di ***Gianluigi Napoli*** (ud. 11.7.2018), il quale ha riferito che seppe da Giomo e da Melioli che il gruppo dei fratelli Fioravanti, già nel 1977, frequentava Milano in quanto lì avevano molti appoggi, sia presso i camerati sia presso la malavita comune (conf. dich. 17.6.1991).

All'udienza del 17.10.2018 il pentito ***Mauro Ansaldi*** ha confermato che lui e Belsito si trovarono con tali Claudio e Dodo a Milano, circa dieci giorni prima che costoro venissero arrestati, alla fermata in piazza Degli Angeli, indi andarono nell'alloggio di uno dei due (egli rimase a cento metri di distanza), a prendere le armi che appartenevano a Cavallini e che dovevano portare a Torino in viale Umbria, dove egli (Ansaldi) abitava con Stroppiana (conf. dich. 23.4.1983 al PM di Milano).

Stefano Soderini (dich. Ass. Milano dell'1.10.1986) ha dato un quadro sintetico ma efficace del periodo milanese. Premesso che il 1980 fu *"un momento di grande efficienza del gruppo"*, successivamente il problema divenne la sua *"sopravvivenza"*, e in questa fase fu assai importante la figura di Addis, che li introdusse nella mala milanese, mise loro a disposizione un certo numero di persone che potevano alloggiarli, fra cui anche la carrozzeria Luki, a cui essi *"facevano riferimento periodico"*.[234]

---

[233] Da chi lo avevano saputo?

[234] Ha dichiarato lo stesso *Mauro Addis*: *"Dovevo rubare le macchine per fare le rapine... Li ho aiutati a preparare le macchine, a vedere i luoghi... Sono stato insieme a loro nel momento prima che dovevano fare queste rapine, però nel momento dell'azione non ero presente... Ero presente con loro quando dovevano preparare, quando dovevo far vedere i posti, ero del posto, ero pratico del luogo"* (Ass. App. Milano 5.11.1987, pp. 211-212, dich. ud. del 9.10.1987).

Ѡ

Importante, ha precisato Soderini, fu, ad esempio, il contatto con ***Andrea Calvi***, che creò una rete di persone che aiutavano Belsito e lo fiancheggiavano (dando a lui ospitalità per dormire e/o tenendogli le armi, come fece un certo Torelli).

Altre persone che davano loro aiuto furono ***Carla Martelli***, che procurò loro più alloggi (anche perché interessata alla liberazione del marito ***Pino Di Girolamo***), nonché ***Maria D'Auria*** detta *"Poppi"*, che dette alloggio ad alcuni di loro in un appartamento in via Ennio, e altresì una coppia di vecchietti che teneva i latitanti previa retribuzione.

Questi furono i primi rifugi di cui fruirono.

Poi fu preso l'appartamento di via Washington.[235]

Dalla coppia di vecchietti, in particolare, alloggiavano tutte le sere Mambro e Fioravanti.

Della permanenza del gruppo a Milano, in via Washington e in altre sedi, tratta ampiamente la sentenza della Corte d'Assise di Appello di Milano del 5.11.1987, relativa all'attività criminale dei NAR (e dei loro sodali compartecipi) in quel periodo. Nelle abitazioni procurate da Martelli, D'Auria, Addis, Brocchi, trovarono rifugio Dario Mariani, Mambro, Cavallini, Belsito, Soderini, Valerio Fioravanti (pp. 340-341, 394 sentenza; dich. Cristiano Fioravanti al PM di Milano del 12.6.1981 e al G.I. di Milano del 30.4.1982; dich. Soderini in dibattimento; dich. Mariani al PM di Milano del 5 e 13.12.1980: Mariani fu anche arrestato sotto il portone di via Washington).

Carla Martelli, compagna (o moglie) di ***Pino Di Girolamo***, in quel periodo detenuto a Porto Azzurro, li fece ospitare in via Washington in quanto i NAR le avevano promesso un *"fattivo interessamento"* alla

[235] All'udienza del 30.1.2019 *Gilberto Cavallini* ha detto che Carla Martelli li ospitò nell'appartamento in via Washington, dove poi fu arrestato Dario Mariani, anche perché interessata all'evasione del Di Girolamo, che essi volevano liberare per fare un favore ad Addis. Ospitalità ebbero anche da Maria D'Auria detta *"Poppi"*, che abitava nella zona dove anch'egli abitava.

Stefano Soderini ha invece detto che nell'appartamento di via Washington andarono dopo l'ospitalità prestata dalla Martelli (dich. PM Milano del 2.5.1986). Si deve quindi ritenere che a via Washington furono indirizzati da altri.

liberazione del suo uomo (ossia, un intervento volto alla sua evasione) (p. 185 sentenza).[236]

Quando fu arrestato Addis (in conseguenza dell'uccisione del brigadiere Lucarelli e degli altri fatti contestuali, avvenuti il 26 novembre 1980), questi, nella sua funzione di anello di congiunzione e organizzatore logistico della vita e dell'attività dei NAR a Milano, fu sostituito da ***Graziano Brocchi*** (detto *"Paglia"*) (p. 185 sentenza), che (per un'altra delle tante coincidenze di questo tipo che capitavano ai NAR) Valerio Fioravanti definiva *"uomo da miliardi"* (int. Stefano Soderini G.I. Milano del 3.5.1986).

Altre basi, oltre a quella in via Washington 27, furono procurate alla banda in via via Ennio e in via Beato Angelico, grazie alla Martelli, alla D'Auria e al Brocchi (oltre che, ovviamente, ad Addis e ai suoi collegamenti) (p. 224 sentenza).

Subito dopo l'arresto di Dario Mariani, avvenuto sotto l'abitazione di via Washington, fu Brocchi, su input della Martelli, a trasferire i bagagli degli altri *"ospiti"* latitanti, che questi non avevano fatto a tempo a portar via, prima in via Ennio, poi in via Beato Angelico (pp. 280, 283 sentenza).

La D'Auria era formalmente affittuaria dei locali sia di via Washington che di via Ennio (p. 340 sentenza; si veda anche Ass. Milano 6.11.1986, p. 177). La Martelli, a questo proposito, ha dichiarato che avvisò la D'Auria che gli alloggi venivano presi a suo nome, cosa alla quale quest'ultima fece disciplinata acquiescenza sottoscrivendo i contratti e facendo le relative

---

[236] ***Stefano Soderini*** ha parlato del grande interesse dei NAR alla liberazione di Di Girolamo: *"Pur non dovendosi trasformare il gruppo da gruppo politico a gruppo malavitoso, era idea dell'Addis e del Fioravanti che, mentre il Pino assumeva il controllo della città di Milano, noi gli si doveva coprire le spalle allorquando se ne fosse presentata la necessità. Il che, in termini di guadagno, significava introiti per centinaia di milioni e possibilità quindi di dedicarsi per intero all'attività di tipo politico, senza dover perdere tempo in attività sfiancanti di autofinanziamento che divenivano poi di mera sopravvivenza"* (int. G.I. di Roma del 4.6.1986, in Ass. Milano 6.11.1986, p. 139).

Ciò rende l'idea l'idea della grandi capacità di *"resilienza"* che i NAR mostrarono all'indomani degli ordini di cattura per la strage di Bologna: in latitanza, costretti all'abbandono delle loro basi precedenti e a trovarsi nuovi agganci in altri contesti territoriali, privi dell'apporto di alcuni grossi calibri della galassia della destra eversiva che erano fuggiti all'estero, riuscirono subito a ricostruirsi un'immagine attendibile e a contare su coperture e sostegno in sinergia con la malavita comune più pericolosa e sperimentata (senza mai dimenticare le istituzioni deviate che si erano già messe in moto per aiutarli con i loro depistaggi).

denunce all'Autorità di P.S., ai sensi del DL 59/1978, poi convertito nella legge 191/1978 (la D'Auria era addirittura chiamata dai componenti del gruppo NAR con il nomignolo di *"Poppi"*, segno della consuetudine e familiarità che avevano instaurato con lei) (pp. 342-343 sentenza).

Sulle accertate responsabilità della banda in relazione al covo di via Washington (e alla frequentazione della carrozzeria Luki) (imputazioni per armi, falsi, rilascio di false generalità, favoreggiamento personale), la giurisprudenza di merito si è peraltro espressa a suo tempo (con sentenze della Corte d'Assise di Milano del 6.11.986 e della Corte d'Assise di Appello di Milano, confermativa, dell'8.10.1987, divenuta definitiva).

Da tali sentenze si ricavano le seguenti, principali circostanze.

Il 3.12.1980, Dario Mariani veniva bloccato sotto lo stabile di via Washington 27 (sottoposto a sorveglianza) e riferiva di essere stato lì ospitato dal 30.11.1980 in una mansarda da tali Chiara, Giulio e Riccardo, che, diceva, custodivano una valigia contenente armi e bombe a mano. L'appartamento risultava locato dal 17.11.1980 da Carla Martelli a Maria D'Auria (in realtà Chiara *alias* Francesca Mambro), abitante in via Ennio 19/3, ove risultava alloggiare anche Carla Martelli. Quest'ultima si recò in via Washington le mattine del 3 e del 5.12.1980, giorno in cui trasferì i propri bagagli in via Ennio. Nel frattempo, la stessa Martelli aveva preso in locazione un altro appartamento in via Beato Angelico, dove però si limitò a portare una valigia, continuando a dimorare in via Ennio 19/3.

La Martelli procurò quindi tre appartamenti, per le esigenze della banda, con continui spostamenti e occultamenti.

11.12 La carrozzeria Luki

Essenziale, a Milano, fu il contatto con la carrozzeria Luki, che, ha detto Soderini, garantì loro la disponibilità di macchine. A Roma, infatti, fino a quel momento non avevano avuto *"dei ladri di auto con i quali avere un rapporto continuativo"*. Tramite la carrozzeria Luki (in particolare tramite il suo titolare, un amico dell'Addis, soprannominato *"Napoli"*, *alias* Cosimo Simone), invece, avevano in giornata le auto che a loro servivano per qualsiasi tipo di attività illegale.

Varie dichiarazioni, assertive di diversi episodi e circostanze, tutti convergenti, lo comprovano.

Stefano Soderini (dich. Ass. Milano dell'1.10.1986), ad esempio, ha riferito che per la rapina di Cologno Monzese Cristiano Fioravanti e Mario Rossi vennero appositamente. Anch'essi facevano riferimento alla carrozzeria Luki, dove si fermavano a dormire (e dove c'era anche un forno). Quella rapina fu fatta con due auto procurate dall'Addis, più altre due *"del cambio macchina"* (ossia, auto su cui salire abbandonando le altre) su cui stavano in una, appunto, Cristiano Fioravanti, Mario Rossi, Belsito e Addis, e nell'altra Valerio Fioravanti, Mambro, Cavallini e lui (Soderini).

La ben nota Opel Rekord della Sbrojavacca, con cui Cavallini e gli altri sarebbero andati a Padova la mattina del 2 agosto 1980 (intestata al concessionario Rodolfo Zannerio, parente della Sbrojavacca), era alla carrozzeria Luki il giorno 26 novembre 1980, quando venne ucciso il brigadiere Ezio Lucarelli.

Gilberto Cavallini, all'udienza del 30.1.2019, ha detto che, poiché a Treviso non riusciva a venderla, decise di portarla là per *"darle una sistemata"*, in quanto *"aveva un po' di cosette da sistemare"*, e poi cercare di venderla a Milano, che era una piazza più grande, dove si potevano trovare più acquirenti. I proprietari della carrozzeria erano compaesani di Mauro Addis, di Vimodrone, che glieli aveva presentati. Cavallini ne ha ricordato uno, Mimmo (Cosimo Simone).

Era un posto frequentato un po' da balordi e anche da poliziotti che volevano risparmiare e chiudevano un occhio magari sull'attività del Mimmo.

Cominciarono quindi ad appoggiarsi a questa carrozzeria per fare le targhe, i libretti, vi collocarono una macchina da scrivere a testina rotante, tutto l'armamentario per poter falsificare o duplicare i documenti di un'automobile. Divenne un loro punto d'appoggio.

Un giorno vi andarono lui e Soderini e vi trovarono i Carabinieri, che facevano dei controlli. Dopo di che vi fu la sparatoria, e uccisero il brigadiere Lucarelli.

Cavallini ha puntualizzato che prima non conoscevano Cosimo Simone, né sua moglie *"né tutto il contorno di persone che c'erano, a parte il Todaro"* (che quindi la frequentava).

Maria Rosa La Fiandra è comparsa a testimoniare in questo processo all'udienza del 6.3.2019.

Lavorò alla carrozzeria Luki come segretaria dall'aprile 1980 fino al giorno della sparatoria. Il titolare era Cosimo Simone, con lui c'era anche suo nipote Michele Simone.

Il 26 novembre 1980 ella vide due carabinieri che erano venuti a fare dei controlli e una perquisizione. Arrivarono in auto i due terroristi (Cavallini e Soderini) che cercavano Cosimo Simone. Erano uomini che aveva già visto in carrozzeria, sicuramente da settembre 1980 in poi. Uno dei due lo aveva già visto appartarsi varie volte con Cosimo Simone. Era soprannominato"*il ragionere*" (si trattava di Cavallini). L'altro era più giovane.

Poi, in quel frangente, accadde che uno dei carabinieri chiese i documenti a Cavallini, questi disse che li aveva in macchina, andarono alla macchina e Cavallini sparò al carabiniere.

La teste ha poi confermato quanto allora dichiarò a verbale, che aveva redatto la scheda della Opel Rekord di Cavallini e che Cosimo Simone ben conosceva il Cavallini, il quale nel mese di ottobre si era recato più volte in carrozzeria.

La scheda dell'auto era però intestata a Mauro Addis, e non a Cavallini, secondo quanto le ordinò di fare Cosimo Simone, che anzi le disse che l'auto era di Mauro Addis.

Ella riconobbe l'Addis in foto.

Vide varie volte Addis fermarsi a parlare con Cavallini, e dal loro modo di fare davano l'impressione di essere "*buoni amici*". Cavallini e Addis erano soliti incontrarsi in carrozzeria con altre persone, per la maggior parte giovani.

Cavallini e Cosimo Simone, di regola, si fermavano a parlare tra loro all'esterno dell'ufficio, alcune volte si fermavano a discutere in ufficio dicendole di andarsene a fare un giro e di ritornare non prima di mezz'ora. Dovevano parlare di cose che ella non doveva sentire.

Stefano Soderini (int. PM di Roma del 19.3.1986) si è soffermato diffusamente sulla carrozzeria Luki.

Quando Cosimo Simone fu scarcerato, nel 1983 Cavallini lo contattò. Fioravanti poi gli disse, al processo a Padova per l'attentato al Distretto Militare, che Cavallini temeva che il Simone "*cantasse*" in quanto stufo di essere arrestato.

Ha poi riferito (int. G.I. di Milano del 3.5.1986) che commisero una rapina a Cologno Monzese lui, Belsito, Addis (che indossava un passamontagna), i fratelli Fioravanti (Valerio aveva i volto travisato con la fodera del poggiatesta dell'autovettura), la Mambro (pure col passamontagna), Mario Rossi e Cavallini. Avevano un FAL che si trovava nel doppio fondo di una Dyane presso la carrozzeria Luki, insieme a un M12 e ad altre armi. Era intestata a un amico del Cavallini, e di essa Lorenzo Prudente forniva i tagliandi dell'assicurazione.

Dopo la rapina la vettura fu recuperata e portata a Cavallini da tale Graziano Brocchi (l'"*uomo da miliardi*" di Valerio Fioravanti).

Questo già dimostra quanto la carrozzeria Luki e Cosimo Simone siano stati "*nevralgici*" nel periodo milanese dei NAR (e dei loro soci).

Ancora Soderini (dich. Ass. Milano dell'1.10.1986 e Ass. App. Milano del 13.10.1987) ha detto che era Addis ad avere tutto il necessario per potere falsificare la documentazione delle auto che erano nella carrozzeria Luki.

Nella carrozzeria venivano tenute le armi che non erano nella dotazione strettamente personale dei singoli, e altre pistole come i grandi revolver, che stavano tutte nascoste nel doppio fondo di una Dyane. Infatti, proprio per il fatto che erano occultate in un doppio fondo, i Carabinieri, quando fu ucciso il brigadiere Lucarelli, non le trovarono. Poi ci pensò Graziano Brocchi a riportarle al Cavallini (l'auto non fu sequestrata in quanto in regola con i documenti...).

Soderini ha anche riferito (dich. PM Bologna del 18.2.1987) che Valerio Fioravanti, in carcere, durante l'ora d'aria, gli disse che Addis, a Milano, aveva ricevuto gratuitamente due fucili d'assalto M16 e due M12, che erano in deposito in un luogo che conosceva Cosimo Simone, il quale custodiva le armi per Addis in previsione di una sua imminente scarcerazione.

Cristiano Fioravanti (int. PM Milano del 12.6.1981 e del 14.5.1982) ha dichiarato che le armi si trovavano nel doppio fondo della Dyane e che non furono recuperate, erano un FAL belga, un M12 e altre. Prima di essere arrestato, Brocchi riuscì a rientrare in possesso della vettura, quando fu dissequestrata, recuperare le armi e riconsegnarle al Cavallini, che da Roma, dove si trovava, risalì a Milano per riprendersele.

lev

Secondo Cristiano Fioravanti, ad eccezione del FAL, che fu poi trovato nasosto in un barile vicino a Viterbo, le altre armi furono poi rinvenute e Roma, nel covo di via Prenestina (Ass. Milano 6.11.9186, pp. 150-151).

La Dyane fu poi restituita a tale Angelo Rovelli, che ne figurava ancora formale intestatario, il quale non fece obiezioni a riceverla in quanto era stata da lui sostanzialmente venduta al Simone, ma questi non aveva mai provveduto al passaggio di proprietà né lo aveva interamente pagato. Sulle auto intervenivano Cosimo Simone e i suoi lavoranti (quindi, il doppio fondo della Dyane fu opera del Simone e dei suoi) (Ass. App. Milano 5.11.1987, p. 186). Ciò prova ancor più che Simone si valeva della propria attività per mettere a disposizione dei suoi amici criminali vetture che non fossero a loro riconducibili.

La carrozzeria Luki fu quindi un luogo di importanza vitale per gli interessi del gruppo criminale facente capo ai NAR e ad Addis: fungeva da deposito di armi e all'occorrenza da alloggio. Vi si svolgevano riparazioni e lavori necessari in officina, e Cosimo Simone si adoperava anche per tenere le armi depositate in luoghi sicuri, altrove. I soggetti che avevano maggiore dimestichezza in carrozzeria erano Cavallini, Valerio Fioravanti e Addis.

Non stupisce quindi che, secondo quanto ha riferito ancora Soderini (dich. Ass. Milano del 13.10.1987) essa sia stata comprata dal Simone con i proventi ricavati dai NAR dall'autofinanziamento praticato a Roma. E si comprende ancor più, quindi, come e quanto la loro organizzazione criminale fosse ramificata su scala nazionale.

Quell'officina carrozzeria costituì una vera e propria ***"base"*** dei NAR e dei loro complici, e anche un'ancora di salvataggio, quando i NAR si trasferirono a Milano dopo l'emissione degli ordini di cattura conseguenti alla strage di Bologna. Lì essi continuarono a progettare attività delinquenziali, che lì venivano sostenuta e organizzate. Lì, all'occorrenza i vari componenti della banda trovavano alloggio e riparo.

Sempre Soderini (int. G.I. Milano del 21.9.1983), infatti, riferì che alcune volte dormì all'interno di autovetture che si trovavano nei locali della carrozzeria (Ass. App. Milano 5.11.1987, p. 182).

Si legge nelle motivazioni della sentenza della Corte d'Assise di Milano del 6.11.1986 (pp. 145-146) che la carrozzeria Luki era divenuta *"una vera e propria base logistica del gruppo, la prima e più importante di cui questo poté disporre nel periodo milanese. Lì venivano ricoverati e taroccati gli automezzi da*

utilizzare nelle varie imprese, lì si falsificavano i documenti, lì trovavano ospitalità i latitanti del gruppo; punto di partenza e di arrivo per le varie imprese, essa doveva inevitabilmente divenire anche crocevia per le armi e, quando necessario, deposito per quelle che non costituivano la dotazione personale dei singoli militanti. L'esito della perquisizione compiuta il 26.11.1980 conferma tutto questo... l'occultamento delle armi nei locali di via Ofanto era un fatto conosciuto e accettato da tutti gli appartenenti, 'politici' o 'comuni, alla 'societas', che di questa carrozzeria disponeva".

Si legge nelle motivazioni della sentenza della Corte d'Assise di Appello di Milano del 5.11.1987, relativa alle attività criminali dei NAR e dei loro alleati durante il periodo milanese:

"La carrozzeria ospitò uomini e armi, fu punto di ritrovo e di appoggio per le varie attività criminose, al suo interno vennero falsificati documenti (la carrozzeria fu dotata da Cavallini di apposita macchina da scrivere). In sede di perquisizione susseguente all'omicidio del brigadiere Lucarelli fu rinvenuto un sacchetto con piombi e punzoni tipografici, oltre a 27 punzoni con lettere dell'alfabeto da otto millimetri, del tutto estranei a una 'tipica' e lecita attività di carrozziere.

... Quando Soderini e Cavallini si recarono da Simone" e poi uccisero il brigadiere Lucarelli, avevano *"una serie di materiale rilevante per la falsificazione di documenti, come timbri della Prefettura di Milano, di passaporti, di lastrine con la riproduzione di stemmi e diciture, che per la mole e la vastità è impensabile recassero sempre con sé.*

Ivi (nella carrozzeria) *venivano ricoverati e, se necessario, 'taroccati', gli automezzi usati dai componenti della banda per i loro spostamenti e per le varie azioni criminose".*

Nella perquisizione effettuata in occasione dell'omicidio del Lucarelli, *"fu ivi rinvenuta una vettura Opel risultata poi appartenere al Cavallini, sulla cui scheda era stato segnato, da un'impiegata e su istruzione dello stesso Simone* (si tratta della La Fiandra, che testimoniò anche allora), *il nome di Addis come colui che si interessava del veicolo e ne aveva la disponibilità"* (p. 189 sentenza).

La carrozzeria Luki costituiva *"una vera e propria base logistica per la custodia di uomini e armi, per la loro manutenzione, per la falsificazione di documenti, per il ricovero e la contraffazione di veicoli, per la realizzazione delle varie imprese criminose costituenti finalità a breve e medio termine della ritenuta banda armata"* (p. 443 sentenza).

ten

Quest'ultimo particolare è significativo anche dell'importanza che si annetteva al personaggio Cavallini e alla *"delicatezza"* delle sue imprese criminali, se addirittura alla sua attività veniva data copertura da un soggetto del calibro di Addis.

Cristiano Fioravanti, interrogato dal G.I. di Bologna il 14.5.1981 e il 9.12.1981, ha riferito che, presso la carrozzeria dove poi fu ucciso il Brigadiere Lucarelli, si parlava di preparare, proprio presso la carrozzeria, *"delle auto militari"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.3.4).[237]

La carrozzeria Luki fu un *"covo"* in piena regola e in grande stile.

Si ripete: il fatto che i NAR abbiano saputo rifondarsi e riorganizzarsi con queste esatte modalità in meno di un mese (da fine agosto, quando furono emessi gli ordini di cattura per la strage di Bologna, a settembre) dimostra

---

[237] Come si legge nei relativi verbali di sequestro, all'interno della carrozzeria vennero trovati, all'interno della *"Dyane 6 targata Milano 57434 G, parti smontate di una pistola semiautomatica marca 'Beretta' modello 81 e relativo caricatore con 10 pallottole, di cui due sfuse e di un cilindro in metallo quale silenziatore, mancante però della relativa canna"*; nel locale adibito a officina, all'interno di un armadietto contenente attrezzi di lavoro, vennero altresì rinvenuti *"due silenziatori per arma automatica, un sacchetto di cellophane contenente piombi e punzoni tipografici..., un castello di pistola automatica Beretta mod. 81, cal. 7,65 con matricola D15172W, una culatta otturatore di pistola automatica Beretta mod. 81, cal. 7,65, privo di matricola; un caricatore contenente 12 cartucce cal. 7,65, relativo alla suindicata pistola, un'asta guidamolla con relativa molla appartenente alla suddetta pistola, un silenziatore per pistola automatica e relativo mollone, due cartucce cal. 7,65 marca 'Geco'"*; nonché numerose targhe di autoveicolo e una valigetta contenente *"una bustina in nylon trasparente con uno scovolino con asta per la pulizia della canna per arma corta di grosso calibro, uno scovolino in stoffa per la pulizia di armi di grosso calibro, un piccolo cacciavite con manico di alluminio, un flaconcino contenente dell'olio per la pulizia delle armi, un bossolo di grosso calibro avente sul fondello la dicitura 'F.M.F.L.B. 11,25-68', un foglietto di carta di colore giallo con due baffi posticci"*. La valigetta presentava inoltre, sulla base interna superiore e inferiore, una grossa fodera in piuma, sagomata con *"le impronte caratteristiche di armi corte da sparo e relative fondine"*. Infine, nel locale interno alla carrozzeria, ove era la caldaia relativa al forno di verniciatura, in un foro ricavato da un blocco di cemento da costruzione, venivano trovati *"una pistola automatica Beretta mod. 81 cal. 7,65 con matricola abrasa e caricatore contenente 12 cartucce dello stesso calibro, una pistola automatica Glisenti 1910, calibro 9, con matricola abrasa e relativo caricatore contenente 5 cartucce stesso calibro, due coltelli da lancio contenuti in apposita guaina"*.

Insomma, una babele di cose, completa di attrezzi per le manutenzioni varie, sapientemente occultate tramite dislocazioni diversificate.

la loro capacità espansiva e l'esistenza di ambienti su cui potevano sempre contare per proseguire la loro attività criminale.[238]

All'interno dell'officina fu anche trovato un libro, *"Mein Leben"* (*"La mia vita"*), autobiografia di ***Adolf Hitler***, che è automatico riferire a Gilberto Cavallini.

11.13 L'omicidio di Carmelo Todaro e di Marie Paxou

Il periodo milanese dei NAR fu contraddistinto anche da un grave delitto.

Il 30 ottobre 1980, alle ore 19,00 circa, in Redecesio di Segrate, via Milano angolo via Cuneo, all'interno di una vettura A112, venivano trovati i cadaveri di ***Cosimo Todaro*** e ***Marie Paxou***, riversi sui sedili anteriori (la Paxou sul posto del passeggero), raggiunti da colpi d'arma da fuoco, in particolare il Todaro da un colpo penetrato in regione occipitale, che aveva cagionato all'interno del cranio un vasto sfacelo emorragico, mentre la Paxou da due colpi al capo.

---

[238] A dimostrazione della vasta rete di conoscenze e agganci su cui i NAR potevano valersi, e della loro mobilità sul campo, sono assai indicative alcune dichiarazioni di ***Cristiano Fioravanti***, che ha riferito che nell'estate del 1980 Giorgio Vale era in possesso di una Golf GT grigia metallizzata, che dovette poi abbandonare in quanto gli parve che la targa fosse stata notata in occasione di una rapina in viale Trieste (dich. 14.4.1981, in Ass. Roma 11.3.1985, p. 201).

Ha detto poi, in relazione alla rapina commessa in danno della Banca d'America e d'Italia il 26.9.1980, che questa portò al rinvenimento di una Golf grigia metallizzata con targa appartenente a una delle auto utilizzate per l'assalto ai Granatieri di Sardegna, che era quella che Vale gli aveva confidato di avere abbandonato il mezzo dopo la rapina. Era anche la stessa macchina con cui avevano prelevato Mangiameli quando lo uccisero. Il veicolo era stato acquistato a Milano da Mauro Addis, che lo aveva ceduto, nell'estate del 1980, a Valerio Fioravanti (dich. 15.4.1982, in Ass. Roma 11.3.1985, pp. 203-204).

Addis, a sua volta, ha dichiarato che tale auto poteva essere una delle tante che egli aveva rubato a Milano e poi ceduto al gruppo Cavallini, a cui aveva cominciato a dare auto nel settembre 1980 (Ass. Roma 11.3.1985, pp. 205).

Lu

I colpi erano stati esplosi da un'unica arma cal. 38 Smith & Wesson, maneggiata da un soggetto che doveva verosimilmente sedere sul sedile posteriore, al centro.

Un teste aveva visto l'assassino (Addis) precipitarsi immediatamente fuori dall'auto e salire su un'altra auto, nel frattempo sopraggiunta, guidata da un complice (Cavallini), che era subito ripartita in direzione di Milano.

Cristiano Fioravanti aveva riferito di avere appreso l'identità dell'omicida (Mauro Addis) dal fratello Valerio e dal Cavallini stesso. Identiche dichiarazioni avevano fatto Sordi e Soderini.

Valerio Fioravanti si era poi incolpato del crimine, con dichiarazioni confermate da Cavallini e da tale Andrea Izzo.

Su questo crimine vanno anzitutto richiamate le dichiarazioni rilasciate da *Stefano Soderini* (Ass. Milano, ud. 1.10.1986 e Ass. App. Milano ud. 13.10.1987), il quale ha riferito che Dragutin Petrovic, persona con cui avevano agganci in Dvizzera, aveva un appartamento a Lugano, ove essi andarono due volte. In particolare, a Lugano si recarono per commettere una rapina, Cerizza li accompagnò a passare il valico (Passo del Gaggiolo) con le armi. Pernottarono a casa del Petrovic e la mattina dopo tentarono l'azione, che però andò a vuoto perché Cavallini sbagliò i tempi dell'intervento.[239]

---

[239] Per la rapina consumata a Cologno Monzese, commessa il 22.10.1980, i NAR si avvalsero dell'appoggio di Petrovic e di Cerizza. *Cristiano Fioravanti* (dich. PM Milano del 12.6.1981, in Ass. Milano 6.11.1986, pp. 53-54) ha riferito che già 15 giorni prima iniziò l'attività preparatoria, Cerizza li aveva accompagnati al valico del Gaggiolo per *"testare"* le modalità di passaggio del confine e a Lugano avevano poi incontrato il Petrovic, che li aveva fatti dormire in un elegante residence da lui messo a disposizione.

Un altro fatto, a questo punto, va ricordato.

Il 6.8.1981 tale *Saveria Robustelli* riceveva due falsi documenti di identità spediti a Falciano (nome) Speranza (cognome) riportanti due diverse fotografie di *Gilberto Cavallini* (di professione *"Sott. Guardia di Finanza"*). I falsi documenti le erano pervenuti dentro una busta riportante lo stemma (che si era tentato di cancellare) *"Comune di Cologno Monzese"* con la dicitura *"Per Falciano, via degli Olivi n. 48"*. La donna, residente a tale indirizzo, denunciava la cosa alla Questura di Roma e riferiva che la propria figlia Speranza (nome) Falciano (cognome) nell'anno dall'anno 1978 si era trasferita a Ginevra a lavorare presso l'Organizzazione Europea per la Ricerca Nucleare CERN (1211 Ginevra 23 Svizzera).

L'episodio è abbastanza oscuro per vari motivi.

Anzitutto, in quanto nei falsi documenti un uomo con la faccia di Cavallini veniva generalizzato con nome e cognome di una donna effettivamente esistente, ma invertiti.

Poi intervenne l'omicidio del Todaro, che fu oggetto di discussione in seno al gruppo, perché segnò la fine di qualsiasi prospettiva criminale su Lugano.

La sera dell'omicidio (era buio) si trovarono al Palazzo del Ghiaccio a Milano lui, Valerio Fioravanti, Mambro, Belsito, Cavallini e Addis, il quale annunciò di avere ucciso Todaro e fornì particolari sulla dinamica, *"descrivendo l'omicidio in maniera strana, perché lui si era sporcato completamente i pantaloni del sangue di loro e quindi si era dovuto, nel frattempo, anche andare a cambiare"*. Si rammaricò dei pantaloni che aveva prima perché *"erano pantaloni a cui teneva"*.

Luca Cerizza, quando li portava a Lugano, li faceva scendere in prossimità del passo del Gaggiolo, essi attraversavano il confine a piedi seguendo un percorso collaterale alla strada lungo un torrente, e poi, una volta di là, li caricava di nuovo in auto.[240]

Quindi, pur trattandosi visibilmente di un uomo, il documento veniva riferito a una donna.

Inoltre era stato stranamente spedito a casa della donna in questione, che però da tre anni era emigrata, in particolare da Cologno Monzese, dove i NAR (Cavallini compreso) commisero una rapina il 22.10.1980 e per l'occasione si avvalsero dell'appoggio di Petrovic e di Cerizza.

La vera *Speranza Falciano* lavorava a Ginevra, in Svizzera, dove Cavallini effettivamente, nell'anno 1981, era stato più volte operativo in trasferta.

Si trattava, verosimilmente, di un documento ancora in preparazione, dato che Cavallini non avrebbe potuto presentarsi con un nome femminile.

Si può quindi ipotizzare che qualcuno glielo abbia sottratto e lo abbia spedito all'indirizzo indicato sui documenti (che Cavallini poteva conoscere solo in quanto aveva nozione dell'esistenza della vera Speranza Falciano) per mettere qualcuno sulle sue tracce. Forse qualcuno che voleva vendicarsi di qualcosa, o che voleva dare informazioni su di lui, o che sperava che Cavallini venisse arrestato, temendo vendette da parte sua.

Infine, nel documento figurava, accanto alla dicitura *"Il Sindaco"*, un timbro a secco con una crocetta (a significare *"per"*, ossia in luogo del) con il nome *"Sericoli Antonio"*, controfirmato *"Sericoli Antonio"*. Un timbro analogo in plastica con la scritta *"Sericoli Antonio"* fu trovato anche nel possesso di Martino Carlone, Floriano Brocco e Franco Torelli il 20.5.1983 (imputazioni a loro carico nn. 65, 66, 67, 68, per rapina aggravata, sequestro di persona, detenzione di armi ed esplosivi e altro, Ass. Milano 6.11.1986, p. 224, processo nei confronti dei NAR per la loro attività criminosa durante il periodo milanese).

[240] Anche ***Lorenzo Prudente***, sodale di Cerizza, accompagnava Cavallini e soci in Svizzera attraversando il passo del Gaggiolo, e con le stesse modalità ((Ass. Milano 22.10.1992, p. 13).

Lu

Di Todaro si era parlato come di un soggetto che in passato aveva usato qualche scortesia nei confronti dell'Addis o di un amico di questi.

La sera dell'omicidio la Mambro si arrabbiò del fatto che Addis avesse commesso questo omicidio. Fioravanti cercò di spiegarle che Addis lo aveva fatto per non sentirsi inferiore rispetto a loro che uccidevano con tanta disinvoltura. *"Lui, così facendo, si è voluto avvicinare a noi, tu non lo capisci"*.

Contribuiva a tale spiegazione il precedente dell'omicidio Mangiameli, *"un altro di quegli omicidi fatti"*, ha detto Soderini, *"o almeno così si è sempre detto all'interno del nostro gruppo, per episodi banali"*. In ogni caso, per quanto riguarda Todaro e Paxou, ha concluso Soderini, ***"il movente specifico non venne mai reso noto, né allora né successivamente"***.[241]

A uccidere Todaro e Paxou, ***Mauro Addis*** andò in compagnia di ***Gilberto Cavallini***, su un'Audi che poi rimase nella carrozzeria Luki. Con Todaro Addis aveva preso un appuntamento.

Che quel giorno fosse in conto l'omicidio di Todaro, però, lo sapevano solo Addis, Cavallini, e Fioravanti. Lui (Soderini), Cristiano, Belsito, e Mambro, ne erano stati tenuti all'oscuro.

Si discusse anche dell'opportunità (e della convenienza) di uccidere Todaro per un fatto banale, considerato che questi costituiva la loro entratura a Lugano, e non solo a Lugano.

Né si poteva più tornare dal Petrovic (che poteva procurare loro non solo documenti falsi, ma una vera e propria identità falsa attraverso sue conoscenze, e anche dei mitra, fra cui degli UZI), il quale, visto cos'era successo, si sarebbe potuto impaurire e denunciarli.

Come si vede, il copione è sovrapponibile a quello dell'omicidio Mangiameli: Todaro fu ucciso adducendo un pretesto banale, e con lui fu uccisa anche la sua donna, che però nulla aveva a che fare con lo sgarbo che costui avrebbe compiuto in danno di Addis. Allo stesso modo, si sarebbe dovuto sopprimere anche la moglie e la figlia di Mangiameli, che nulla avevano a che fare con i comportamenti scorretti che avrebbe tenuto il Mangiameli.[242]

---

[241] Analogamente a quanto è avvenuto, oltre che per l'omicidio Mangiameli, anche per la sigla *"Zeppelin"*, in ordine alla quale Cavallini e Fioravanti non hanno mai voluto dare spiegazione ai loro gregari.

[242] Soderini ha detto che, *"a quanto ne sapeva lui"*, la Paxou fu uccisa per ragioni di contingenza, in quanto si trovava con il Todaro.

Del duplice omicidio Todaro-Paxou tratta la sentenza della Corte d'Assise di Appello di Milano del 5.11.1987, relativa all'attività dei NAR e dei loro fiancheggiatori durante il periodo milanese.

Esisteva, in capo all'organizzazione, un *"progetto svizzero"*, nel quale erano coinvolti Cavallini, Addis e Todaro (dich. dello stesso Cavallini rese nel corso del processo di primo grado, pp. 504 e 525), quest'ultimo in virtù delle sue conoscenze in territorio elvetico, ove vi era anche l'appoggio di uno slavo, Dragutin Petrovic, che ivi fungeva da punto di riferimento.

Mambro e Fioravanti ne erano a conoscenza.

Ha scritto la Corte d'Assise di Appello di Milano, nella propria sentenza del 5.11.1987, che *"quelle spedizioni in terra svizzera portarono ai collegamenti col Petrovic, coll'Hirsch e col Trtica"* (p. 218).

Oltre a quelle di Soderini, vi sono anche le dichiarazioni di ***Cristiano Fioravanti,*** che apprese dell'omicidio e delle sue dettagliate modalità, oltre che dal suo autore (Addis), anche dal fratello Valerio, che gli riferì le stesse cose. Analoghe dichiarazioni fecero ***Dragutin Petrovic*** e ***Walter Sordi***. Tutti, Cristiano, Petrovic e Sordi, testimoniarono l'uno all'insaputa dell'altro (p. 234). E tutti testimoniarono che a uccidere Todaro e Paxou era stato Addis.

Ma dell'omicidio di Todaro e Paxou si autoaccusò *in primis*, falsamente, ***Valerio Fioravanti,*** anche se egli, quando era stato sentito dal PM di Milano il 18.2.1981, pochi giorni dopo il suo arresto, aveva addirittura escluso di averli mai conosciuti, per cui nulla poteva dire circa il loro assassinio (p. 235 sentenza).

Poi, il 22.6.1982, Valerio negò di avere mai fatto rivelazioni al fratello Cristiano, accusandolo di inventarsi le cose (stesso schema che si è avuto nel processo per la rapina all'oreficeria Giraldo e per l'omicidio Mattarella).

In questo modo, ha rilevato la Corte d'Assise di Appello di Milano, Valerio Fioravanti ha colto due risultati: assecondare l'amicizia fraterna con Addis *"imboccando la via del sacrificio estremo e totale"* a vantaggio dell'amico, e paralizzare il resoconto del fratello mettendone totalmente in forse l'attendibilità (p. 236 sentenza).

A queste due *"utilità"*, ritiene questa Corte di aggiungerne altre due.

Primo: Valerio Fioravanti, in questo modo, si precostituiva un credito non indifferente nei confronti di Addis, che gli tornerà poi utile quando si farà assecondare da lui nell'invenzione del falso viaggio da Roma a Taranto e ritorno del 31 luglio 1980, disperatamente necessario per provare che lui e Mambro erano in Veneto a casa di Cavallini l'1 agosto 1980, ossia il giorno precedente la strage alla stazione, e così potere predisporre l'alibi per il giorno stesso della strage. Oppure per provare che, sì, provenivano dalla Puglia, ma non da un campeggio (dove in quel periodo si trovava Massimiliano Fachini). Oppure per provare che quel giorno non erano a Roma a incontrare qualcuno (ragioni che sono sconosciute, ma sicuramente erano assai serie).

Né poteva mutare la sua situazione sul piano sanzionatorio un omicidio in più, stante la messe di omicidi che aveva già commesso (e considerato che da una confessione avrebbe potuto beneficiare di un trattamento punitivo benevolo, anche con ricaduta sugli altri crimini da lui consumati).

Secondo: metteva in crisi la credibilità del fratello, che si stava pentendo e stava facendo dichiarazioni su dichiarazioni auto ed eteroaccusatorie, e c'era il pericolo che altre ne facesse in riferimento a fatti di ben altra risonanza (tipo l'omicidio Mattarella) rispetto all'omicidio di un anonimo criminale e della sua compagna.

Anzi, in questo modo lo esponeva addirittura a un'incriminazione per calunnia del fratello (mica poco).

Ma alla fine lo stesso Valerio Fioravanti non potrà, però, più sconfessare la versione di Cristiano in quanto sostenuta da altre convergenti dichiarazioni e da altri riscontri (p. 236 sentenza).

Di questo duplice omicidio, la Corte d'Assise di Appello ha poi evidenziato il movente da essa ritenuto (pp. 250-253 sentenza).

La rapina in precedenza commessa a Lambrate (all'agenzia n. 19 della Banca Nazionale del Lavoro, in via Saccardo 30) aveva consentito un grosso bottino (lire 102.396.040). Nell'ambito del *"progetto Svizzera"* era quindi verosimile che parte di esso fosse stata affidata a Todaro perché la trasportasse in Svizzera. Il ricavato, in ogni caso, doveva essere *"centralizzato"* in Svizzera, nella disponibilità del *"tesoriere"* Cavallini.

Il fratello di Todaro, Carmelo Todaro, aveva visto, un'ora dopo la rapina, Addis e Brocchi dirigersi verso Cosimo, e riferì che il movente dell'omicidio era legato a un dissidio sulla possibile distribuzione del

ricavato della rapina, alla quale, peraltro, Cosimo Todaro non aveva partecipato (pp. 250-251 sentenza).

Che poi si fosse incaricato Addis di uccidere personalmente Todaro derivava dal fatto che era stato lui a mettere Todaro al servizio della banda, per cui Addis si sentiva *"responsabile"* di un eventuale sgarro di quest'ultimo e tenuto di conseguenza a porvi riparo (pp. 251, 310 sentenza).

Alla luce di tale infedeltà, peraltro, Todaro non serviva più (p. 252 sentenza). Paxou era stata uccisa perché possibile testimone dell'uccisione del compagno (*"ragioni di contingenza"*, come ipotizzato da Soderini).

Ma questo movente non convince.

Vincenzo Vinciguerrra, all'udienza del 16.10.2019, ha confermato alcune sue precedenti dichiarazioni, rilasciate ai G.I. di Bologna il 10.8.1984, il 21.12.1984 e l'11.1.1986, quando disse che aveva avuto notizia sulla strage di Bologna da tre persone che non voleva indicare. Ha però specificato che un nome lo aveva fatto, quello di ***Johann Hirsch***, il quale, durante una comune detenzione al carcere di Volterra, gli disse, a proposito della strage del 2 agosto: ***"Io lo so che sono stati loro"***, alludendo a ***"Fioravanti, Mambro e i loro amici"***, ossia coloro che erano sotto accusa nel processo, pur senza fare esplicitamente i nomi. Erano *"affermazioni perentorie"*.

Vinciguerra fu detenuto al carcere di Volterra dal maggio del 1982 al gennaio 1984, Hirsch gli fece questa rivelazione nell'estate del 1982.

Hirsch, ha riferito Vinciguerra, lavorava con la droga. Da quello che egli ha saputo, morì suicida a Parigi ingoiando un quantitativo di droga dopo essere stato arrestato dalla polizia francese.

Alla domanda del difensore di Cavallini: *"Come mai, in questo colloquio con Hirsch, non cercò di approfondire e sapere altro?"*, Vinciguerra ha risposto: *"In carcere fare domande non è salutare"*.

Si tratta di una risposta verosimile e condivisibile.

Di Johann Hirsch tratta la sentenza-ordinanza del G.I. di Milano dott. Fonio del 10.5.1984 (proc. 380/1981), relativa al periodo milanese dei NAR.

Posto che Hirsch era legato al Dragutin Petrovic con cui Cavallini, Addis e soci avevano rapporti per estendere la loro attività criminale dei NAR anche in Svizzera (a Lugano ed eventualmente altrove), in tale sentenza-

ordinanza si dà atto che lo stesso Petrovic descriveva Hirsch in maniera assai vaga: un trafficante d'armi su vasta scala, in possesso di somme di denaro assai elevate, di cui poi non si conosceva la destinazione. Peraltro, alle dichiarazioni di Petrovic non erano mancati riscontri: Hirsch aveva effettivamente commesso una truffa internazionale avente a oggetto biglietti aerei, che gli aveva consentito profitti ingentissimi.

Hirsch aveva contatti con un tale Natter di Bregenz, nella cui casa erano stati trovati armi ed esplosivi; aveva viaggiato moltissimo, in Africa (in Nigeria aveva avuto contatti con Danilo Abbruciati, componente della banda della Magliana); aveva condotto una trattativa con il Cavallini per la cessione di armi.

Una cosa significativa che si afferma nella suddetta sentenza-ordinanza, è che i rapporti fra Cavallini e Hirsch erano preesistenti al contatto che fra i due si era instaurato tramite Todaro e poi Petrovic, per quanto concerne possibili affari in Svizzera (p. 66).[243] Inoltre vi si legge anche che, due o tre settimane dopo l'omicidio di Todaro e Paxou, Hirsch ebbe contatti con il Cavallini tramite il Petrovic, il quale gli aveva confidato della sua intenzione di non partecipare più all'attività della banda (di Cavallini e soci), al che Hirsch aveva ammonito il Petrovic a stare attento perché avrebbe potuto *"fare la fine del Todaro"* (p. 115).

Tutto ciò significa, molto verosimilmente, che Hirsch era a conoscenza delle ragioni per le quali Todaro (e Paxou) erano stati uccisi, e aveva una conoscenza privilegiata di ciò che riguardava Cavallini, del suo spessore e delle sue attività criminali.

Significa anche che gli stessi Todaro e Paxou sapevano, o potevano immaginare, le ragioni di una loro soppressione.

Peraltro, la trattativa fra Cavallini e Hirsch per le cessioni di armi si ha buon motivo di ritenere che vi sia stata veramente. Petrovic infatti riferì che Hirsch era abituale fornitore di armi per il Cavallini e che la trattativa in questione aveva ad oggetto la cessione di 10 mitra al prezzo di 23 milioni di lire, e ciò fu confermato espressamente da ***Cristiano Fioravanti*** (che però non sapeva se poi fu seguita dalla consegna dei mitra) (p. 35).[244]

---

[243] Petrovic era assai integrato nelle attività del gruppo Cavallini. Nella sentenza della Corte d'Assise di Milano del 22.10.1992 (p. 31) si legge che ***Antonio Moccia*** svolgeva attività di *"recupero crediti, non propriamente legale"*, per conto di un laboratorio di preziosi, insieme a *"uno slavo"* (int. ***Stefano Soderini*** G.I. Milano 3.10.1986).

[244] ***Cristiano Fioravanti*** riferì anche che Todaro aveva propiziato contatti stabili dell'intera banda con Petrovic, il quale poteva offrire basi per rapine e collegamenti con

Considerato quindi che Hirsch era un trafficante internazionale di armi, e che pure Cavallini era un trafficante di armi, e altresì un terrorista, è ancora più legittimo credere che fra i due si fosse da tempo stabilito un rapporto consolidato, che rende più che verosimili le dichiarazioni fatte dal Vinciguerra circa le confidenze da lui ricevute dall'Hirsch.[245]

Di nuovo, ritorna quindi l'interrogativo: per quale motivo uccidere, ancora una volta, anche la compagna di una vittima predestinata?

Rcapitolando: Hirsch sapeva che Fioravanti, Mambro e Cavallini (con il quale Hirsch aveva intensi e proficui rapporti), avevano commesso la strage alla stazione di Bologna.

Qualche giorno dopo l'omicidio di Todaro e Paxou, Petrovic decise di non avere più contatti con il Cavallini e Hirsch lo avvisò di stare attento in quanto avrebbe potuto *"fare la fine del Todaro"*. Al che Petrovic si rese irreperibile (dich. Cristiano Fioravanti del 12.6.1981 al PM di Milano, in Ass. Milano 6.11.1986, p. 55).

Quindi, se vi era una ragione che faceva correre anche a Petrovic il rischio di essere ucciso da Cavallini (e da Fioravanti), doveva essere la stessa.

A questo punto è troppo semplicistico, e gratuito (in quanto fondato sul nulla), ritenere che anche Petrovic fosse incorso in uno sgarro per questioni di affari, come si è ipotizzato per Todaro.

Come non trova riscontri l'ipotesi che Todaro si fosse appropriato di denaro provento di crimini. E' una pura ipotesi fra altre possibili.

Cristiano Fioravanti e Stefano Soderini, concordemente, hanno escluso che il ricavato della rapina commessa il giorno prima dell'omicidio alla BNL di Lambrate fosse stato affidato al Todaro. Una parte era andata al Brocchi, che l'aveva nascosta nel giardino di casa sua o della casa di un parente, e l'altra all'Addis, che l'aveva girata al padre di un camerata in carcere (dich. Cristiano Fioravanti PM Milano 12.6.1981 e 22.6.1982, G.I.

---

ambienti malavitosi di Lugano, e soprattutto con Hirsch, *"persona dalle mille risorse, soprattutto per la fornitura di armi"* (p. 41).

[245] Nella sentenza della Corte d'Assise di Milano del 22.10.1992 (pp. 39 e seguenti) si legge che i viaggi in Svizzera di Cavallini e soci erano frequenti, e che essi venivano accompagnati anche da Lorenzo Prudente, passando per il valico del Gaggiolo.

Milano 30.4.1982; dich. Stefano Soderini PM Milano 2.5.1986; in Ass. Milano 6.11.1986, pp. 81-83).

Stefano Soderini, anzi, ha riferito che a un processo a Milano udì Fioravanti, Cavallini e Addis dire che ***il Petrovic era stato liberato con la promessa di farli catturare***. Petrovic, peraltro, quando seppe che erano stati loro a uccidere Todaro, non volle più avere a che fare con loro in quanto ebbe paura (dich. PM Milano 2.5.1986).[246]

Alcuni giorni prima dell'omicidio il 20 ottobre 1980, circa alle 15,30, ***Pierina Pedrina***, amministratrice dello stabile in cui abitava la coppia Todaro/Paxou, aveva sorpreso quattro giovani che, servendosi di un mazzo di chiavi, tentavano di entrare nel loro appartamento. Si erano giustificati dicendo che erano interessati a prendere in affitto il locale, e si erano allontanati. La donna aveva poi riconosciuto nella foto di Addis uno dei quattro (Ass. Milano 6.11.1986, p. 96).

L'unica ragione verosimile, e coerente, è quindi che anche Petrovic (un altro che lavorava a stretto contatto di gomito con Hirsch) fosse al corrente di cose che non doveva sapere, come poteva esserne al corrente Todaro.

Todaro, inoltre, era stato confidente dei Carabinieri per un certo periodo (sentenza-ordinanza G.I. Milano del 10.5.1984, p. 42). La circostanza è confermata dalla testimonianza del brigadiere ***Ferdinando Martino*** dei Carabinieri di Bolzano, il quale ha riferito che Todaro aveva la fama di "*infamone*" agli occhi della locale delinquenza (sentenza-ordinanza G.I. Milano del 10.5.1984, pp. 43, 113).

---

[246] Prive di affidabilità sono le dichiarazioni di *Carmelo Todaro*, fratello dell'ucciso, il quale dichiarò che verso le 14,15 del 29.10.1980 egli vide Addis e Brocchi sulla Golf nera di quest'ultimo avviarsi verso la pizzeria di Cosimo, il quale avrebbe avuto il compito di trasferire in Svizzera il contante rapinato (Ass. Milano 6.11.1986, pp. 88-89), approfittando di una trasferta oltre confine per una partita di calcio, che poi si è appurato che invece era stata annullata.

Come si è accertato che Addis, nel frangente in cui Carmelo Todaro ha affermato di averlo visto, inizialmente, con il fratello poco dopo la rapina, in realtà era altrove, tanto che nella sentenza si legge: "*La Corte, peraltro, non intende attribuire all'Addis il dono dell'ubiquità*" (p. 125).

Carmelo Todaro rettificava in seguito le sue dichiarazioni adducendo di non sapere nulla della morte del fratello, che aveva visto l'ultima volta la domenica antecedente al delitto (ossia il 26 ottobre 1980, quattro giorni prima). Indi, in dibattimento, non si è presentato in aula (Ass. Milano 6.11.1986, p. 96, 121).

Ciò è stato confermato da ***Rita Tedesco***, figlia della titolare della pizzeria ove lavorava Todaro, la quale ha riferito che attorno al Todaro vi era un alone di diffidenza in quanto era ritenuto un confidente dei Carabinieri. Ella, infatti, sospettava che fosse stato ucciso a causa di una soffiata (Ass. Milano 6.11.1986, p. 99-100).

Sempre circa le ragioni dell'uccisione del Todaro (e della Paxou), ***Cristiano Fioravanti*** (int. 30.4.1982, G.I. Milano) ha riferito che vi erano stati alcuni dissapori fra Addis e Todaro e degli *"inconvenienti"* causati da quest'ultimo in alcune azioni, ma non certo tali da giustificare la sua soppressione (Ass. Milano 6.11.1986, p. 104).

Walter Sordi, a sua volta, ha dichiarato (int. G.I. Milano del 2.11.1982 e del 14.10.1983) che Cavallini non gli rivelò le ragioni del duplice delitto (Ass. Milano 6.11.1986, p. 106).

La Corte d'Assise di Milano, in quella sentenza, ha quindi formulato le seguenti considerazioni, totalmente condivisibili: *"E' significativo che nessuno sia riuscito a prospettare ragioni plausibili a fronte dell'obiettivo vantaggio che quel delitto rappresentava per il gruppo: non Sordi, ad esso estraneo e anche fisicamente distante; non Cristiano Fioravanti e Soderini, pur autori di dichiarazioni accusatorie, non Petrovic; ma nemmeno Valerio Fioravanti, che, a ben vedere, ha prospettato il delitto come frutto di una propria reazione emotiva"* (p. 113).[247]

---

[247] ***Valerio Fioravanti***, nell'attribuirsi falsamente la veste di esecutore materiale, al posto dell'Addis, ha raccontato una storia abbastanza pittoresca. Egli aveva avuto un appuntamento con Todaro il giorno dopo la rapina, in una carrozzeria, alle ore 18,30, per questioni di soldi. Todaro non aveva portato la somma che doveva dare, pur avendo detto che l'aveva a disposizione. Al che Fioravanti, con un pretesto, era salito anch'egli a bordo dell'A112 del Todaro, nei sedili dietro (davanti era seduta la Paxou). Cavallini li aveva seguiti con l'Audi.

La sua intenzione, ha raccontato Fioravanti, era quella di *"discutere"* con il Todaro (sempre presente la Paxou). Durante il tragitto in auto, *"tastando con un piede, si era accorto"*, che Todaro teneva due pistole dietro il sedile. Al che, non visto, le aveva recuperate e messe dietro la propria schiena. Ovviamente, la Paxou, che era seduta di fianco al Todaro e ben poteva anche scorgere tutto questo trafficare dietro, non aveva percepito nulla (e dire che un Valerio Fioravanti dietro le proprie schiene, che rivendicava soldi, non era tipo da non tenere d'occhio). Quando poi Todaro, in pieno buio, aveva fermato l'auto, irritato, allora Fioravanti, temendo che anche la donna avesse armi, *"per eccesso di prudenza"* aveva preferito prevenire e far fuoco, eliminando entrambi

La stessa *Francesca Mambro* non aveva approvato il delitto, in quanto *"troncava vantaggiosi progetti svizzeri, e che era* (sarebbe stato) *stato compiuto per una questione di sgarri tutto sommato veniali e, in ogni caso, diversamente rimediabili"* (p. 113).[248]

Ciò significa che nemmeno a lei erano state date spiegazioni plausibili.

Ancora la Corte ha ribadito: *"La verifica dibattimentale conferma la veridicità delle dichiarazioni di Cristiano Fioravanti, Walter Sordi e Stefano Soderini... Un altro non trascurabile elemento accomuna le tre fonti di prova: l'impossibilità di individuare con certezza il reale motivo del delitto, motivo in ordine al quale essi hanno tutt'al più formulato ipotesi sulla base dei dati a loro conoscenza"*, dando altresì atto che *"la Paxou fu eliminata solo perché* ***testimone scomoda****"* (p. 128 della sentenza) (stessa identica definizione attribuita da Cavallini a Rosaria Amico nella lettera al *"Caro camerata"*).

E infatti, secondo quanto ha ammesso lo stesso ***Valerio Fioravanti***, era stato proprio il Todaro ad aprire loro i canali per il traffico d'armi con la Svizzera, traffico d'armi che era gestito dall'Hirsch (Ass. Milano 6.11.1986, p. 115). Quindi, era Todaro ad avere rapporti privilegiati con Hirsch.

Ci si può chiedere perché Cavallini e Fioravanti non abbiano anche ucciso anche Petrovic, che pure era in contatto con Hirsch.

Fioravanti ha anche detto che un terzo del provento della rapina era destinato al fratello Cristiano.

La Corte d'Assise di Milano ha anzitutto osservato che era impensabile riservare a Cristiano Fioravanti un compenso nell'ordine di un terzo del ricavato dalla rapina quando egli non vi aveva partecipato. Indi ha rilevato che era inverosimile che Fioravanti, dopo avere tastato con i piedi sotto il sedile di Todaro e avere constatato la presenza di due pistole, se ne fosse appropriato senza che Todaro percepisse nulla. E poi si fosse sentito tradito e/o intrappolato quando era stato lui a volere salire sull'auto. Senza contare che la presenza di Cavallini che li seguiva sarebbe stata una garanzia più che sufficiente a scoraggiare qualsiasi iniziativa violenta (Ass. Milano 6.11.1986, pp. 116 e seguenti).

[248] Il 7.4.1982 *Francesca Mambro* disse ai G.I. di Bologna di essere stata a Lugano ad accompagnare Fioravanti e di essersi ivi incontrati con Cavallini e forse anche con Cristiano.

Nell'interrogatorio reso il 12.4.1984 ai PM di Roma e di Firenze, la Mambro disse ancora che si recarono a Lugano con Cavallini, specificando che: *"A Milano Valerio e Cavallini entrarono in contatto con ambienti della malavita locale ai quali ci si doveva appoggiare per commettere una serie di rapine in Svizzera, che poi non vennero fatte"*.

La risposta è facile e immediata: Petrovic fu arrestato in Svizzera nel marzo del 1981 per un triplice omicidio per il quale fu poi condannato all'ergastolo, dopo che già prima era stato detenuto in Italia (sentenza-ordinanza G.I. Milano del 10.5.1984, pp. 72, 113). E prima ancora (a novembre del 1980) si era reso irreperibile (dich. Cristiano Fioravanti del 12.6.1981 al PM di Milano, in Ass. Milano 6.11.1986, p. 55). Anche questo è sintomatico.

Cavallini non avrebbe avuto quindi la possibilità materiale di eliminare in seguito anche Petrovic, ove avesse ritenuto un' infamità da parte sua.

Si può quindi ritenere che, poiché sia Mangiameli che Todaro erano a conoscenza di segreti insuperabili, anche le loro donne vennero uccise *ob eam rem*.

Altrimenti la loro soppressione non sembra in alcun modo giustificabile. Rosaria Amico e Marie Paxou non si erano rese colpevoli di sottrazioni di denaro, e quindi non vi sarebbe stata ragione di punire anch'esse.

Questo aspetto rende ancora più persuasiva questa ricostruzione.

11.14 Egidio Giuliani

Il nome di *Egidio Giuliani* è stato espressamente fatto nel capo di imputazione elaborato dalla Procura della Repubblica di Bologna quale componente, unicamente a Cavallini, Fioravanti, Mambro e Ciavardini, della banda armata neofascista *"spontaneista"* chiamata NAR.

Banda autonoma.

Egidio Giuliani doveva essere quindi a conoscenza di informazioni estremamente utili. Ma non è stato indicato come teste.

Di tale sua ventilata, strettissima contiguità con il gruppo riconosciuto autore materiale della strage di Bologna si potrà anche parlare in questa sede, ma si anticipa fin da ora che tutta questa *"esclusività"* non risulta.

Anzitutto, si colgono elementi interessanti su di lui nella sentenza di primo grado emessa dalla Corte d'Assise di Roma in data 13.5.1987 nei

confronti suoi e della sua banda (banda Giuliani)[249], che riguardano anche (e molto) il rapporto che Giuliani aveva con Cavallini.

E' bene cominciare da quando, la mattina del 13.4.1981, venne fatta irruzione nell'abitazione del Giuliani, a Ostia, via delle Nereidi 29, e poi in una grotta indicata da Laura Lauricella, sua ex compagna, in cui vennero trovati polveri esplosive da cava e per il lancio di proiettili di grosso calibro, 20 pistole, 5 fucili (fra cui un mitragliatore MAB cal. 9, nuovissimo) e relative munizioni (le armi erano accuratamente ingrassate e imballate), nonché numerose chiavi (segno della disponibilità di vari altri locali per depositi analoghi), agende con appunti, documenti relativi a conti correnti bancari, riviste sulle armi, fogli con istruzioni sul loro uso e per operazioni militari, un metal detector, e ancora dispositivi nebbiogeni, pirotecnici, un lanciarazzi, un giubbotto antiproiettile, dieci silenziatori, lastre di plastica nera per la contraffazione delle targhe, una macchina da scrivere IBM. Fu scoperto anche un vero e proprio laboratorio per la falsificazione di documenti di ogni genere, con strumenti e macchine *ad hoc*, con documentazione d'archivio quali appunti sui centri elettronici delle Ferrovie dello Stato dell'ENPAS e dell'Esercito e su servizi di guardia e di vigilanza, piantine planimetriche di caserme e impianti, 50 schede di nominativi disparati, 26 fotografie di personaggi della politica e dell'economia. Una carabina proveniva dalla rapina in danno dell'Omnia Sport (pp. 34-39 della sentenza).[250]

Inoltre, fu trovata un'infinità (centinaia) di documenti falsi e/o di moduli per documenti falsi, di tutti i tipi e per tutte le esigenze: passaporti, carte di identità, patenti di diverse categorie, tessere per riduzioni ferroviarie, libretti personali per porto d'armi, libretti personali per porto d'armi, tesserini di riconoscimento ministeriali, nonché traveller cheques, assegni, libretti di assegni, libretti di circolazione di autovetture, fogli complementari, ricettari, contrassegni assicurativi, licenze, tessere

[249] Esisteva infatti anche una *"Banda Giuliani"*.

[250] Nel corso del processo *"NAR 1"*, il 13.4.1981 (si veda Ass. Roma 2.5.1985, pp. 253 e seguenti), ***Cristiano Fioravanti*** rendeva dichiarazioni secondo le quali le armi rapinate all'*"Omnia Sport"* e altre cose (giubbotti antiproiettile rapinati alla CAB Commerciale l'8.2.1979 e le bombe impiegate nell'attentato alla sezione PCI/Esquilino del 16.6.1979, a loro volta provenienti dal quantitativo di bombe a mano SRCM sottratte a Pordenone da Valerio Fioravanti durante il servizio militare), furono dislocate in parte nel deposito sito in via Alessandria, e in parte portate a Ostia. A Ostia c'era il deposito di Egidio Giuliani.

Eurocard, tesserini per la Honeywell, perfino moduli per decreti di perquisizione. Addirittura 746 marche da bollo da lire 500, *"verosimilmente falsificate"*.

Ma ciò che ancor più dà la misura della dilatazione e ramificazione dei rapporti criminali del Giuliani sono le nazionalità dei presunti titolari dei passaporti falsi: americani, panamensi, nicaraguensi, britannici, svizzeri, francesi, greci, etiopi.

Egidio Giuliani, in relazione al sequestro di tali armi, ha rievocato anzitutto la rapina da lui commessa a Roma, insieme ad altri, in danno della Honeywell (impresa che gestiva il Centro Elaborazione Dati della Motorizzazione Civile), dichiarando che tale C.E.D. costituiva uno strumento prezioso di collaborazione di supporto per lo Stato, in specie per i suoi organi di polizia. Occorreva pertanto colpire e distruggere un simile strumento, a scopo destabilizzante.

Apparentemente, quindi, anche la sua attività criminale rientrava nella logica di una guerra contro lo Stato, condotta però con modalità meno cruente, sicuramente più intelligenti, e soprattutto estranee alla strategia della tensione.

Con ***Gilberto Cavallini*** egli aveva stretto amicizia nel 1979, e con lui aveva scambiato armi e documenti. Nel 1980 Armando Colantoni gli aveva portato due bombe SRCM, e forse delle pistole, facendogli intendere che erano di Valerio Fioravanti (a conferma di dichiarazioni rilasciate in precedenza da Armando Colantoni al G.I. di Roma il 22.7.1981) (dich. ud. 3.4.1987, pp. 15, 23, 50 della sentenza).

Giuliani ha voluto anche sottolineare il senso politico della sue azioni: considerava assurdo lo scontro il conflitto che portava all'uccisione di giovani delle opposte tendenze eversive, mentre il nemico era solo uno, lo Stato. Anche per questo aveva aggredito Franco Freda in carcere il 28.5.1982, in quanto era uno di coloro che, *"collocandosi parallelamente alle forze spontanee di dissenso, svolgono l'infame compito governativo di screditarne le idee e l'operato"* (pp. 75-76 della sentenza). Qui Giuliani sembrava adombrare, senza neanche mezzi termini, la contiguità dei vecchi ordinovisti con apparati dello Stato.

In proposito, la Corte d'Assise di Roma ha osservato che la linea politica del Giuliani e del suo gruppo era *"non tanto di convergenza fra formazioni eversive di destra e di sinistra, ma di tregua nella lotta reciproca, e di autonoma e convergente aggressione contro le istituzioni e le strutture dello Stato"*. Ha

anche rilevato che, proprio per questo tentativo, che non fece presa sui componenti, il gruppo si sfaldò nell'aprile del 1980 (pp. 117-119 della sentenza).

Dell'uso fatto del profitto che gli poteva essere derivato dal trafugamento dei moduli della Honeywell, però, Giuliani nulla ha detto, rifiutandosi di rispondere alla specifica domanda. La Corte ha sottolineato che di ciò non si è saputo nulla (p. 78 della sentenza).

E' d'uopo quindi parlare della rapina alla Honeywell, che costituì veramente un *"colpo grosso"*.

Questo fatto, che risale al 3.12.1978 (domenica mattina, alle sei), fu rivendicato con la sigla *"M.A.A."*: Movimento Armato Antiimperialista. Se ne resero responsabili, oltre al Giuliani, Armando Colantoni, Paola Centi, Bruno Hassemer, Marco Guerra ed altri.

Due persone armate di pistole, vestite di camici in tutto simili a quelli indossati dai tecnici dell'Honeywell, con il volto coperto da passamontagna, irruppero nei locali e immobilizzarono, sotto la minaccia delle armi, i due tecnici dipendenti della Honeywell presenti in quel momento, Salvatore Lobberto e lo stesso Egidio Giuliani (in realtà complice del delitto), legandoli con manette e nastro adesivo. Coadiuvati da un terzo disarmato, sopraggiunto qualche minuto dopo, che pure indossava camice e passamontagna, gli aggressori sottrassero ben 8.504 moduli per patenti per autoveicoli e 13.830 moduli per carte di circolazione. Quindi, allontanati dagli impianti i due immobilizzati, cosparsero di benzina macchinari e arredi e dettero fuoco a tutto.

All'epoca, Giuliani era dipendente della Honeywell. Il movente politico dichiarato fu anche un espediente per coprire un furto di moduli per patenti e carte di circolazione commesso in precedenza dal Giuliani all'interno dell'azienda, e (forse e soprattutto) di acquisire altra documentazione utile per future falsificazioni (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.7.6), le quali, aggiunge questa Corte, assicuravano un effetto moltiplicatore delle azioni criminali, oltre che sostanziose entrate nel giro dei falsari di professione.

Giuliani, al di là della sua dichiarata fede politica *"terzista"*, fungeva anche da *"centro servizi"* per ogni tipo di criminalità, di sinistra e di destra, politica e non. Non a caso, ha sempre tento molto alla propria autonomia.

Tutto ciò è stato confermato dallo stesso ***Gilberto Cavallini*** all'odierno processo.

L'imputato ha parlato dei cospicui e frequenti contatti da lui avuti con il Giuliani, all'udienza del 6.2.2019, quando ha riferito che comprò da quest'ultimo una enorme quantità di moduli di patenti, frutto della rapina alla *"Honeywell"*.

Gilberto Cavallini ha fatto di Giuliani un ritratto ad ampio spettro: era un ex missino della sezione Balduina, Prenestino, un attivista del Movimento Sociale, che a un certo punto si staccò e si mise a *"fare delle cose in proprio"*, andando a lavorare in un centro meccanografico dove si stampavano anche le patenti. Si avvicinò a *"Costruiamo l'Azione"*, ed era fra quelli che maggiormente spingevano per fare fronte unico con l'Autonomia Operaia. Nell'ambito dei suoi dichiarati progetti di lotta armata contro lo Stato, Giuliani produceva di tutto, e poi lo distribuiva in tutte le direzioni (anche a lui, Cavallini, a cui vendette *"non so quante decine o centinaia di moduli di patenti, targhe, la macchina per fare le targhe"*). Il suo, in definitiva, era un supermarket per rifornirsi di ciò che poteva servire per portare avanti determinate attività criminali e terroristiche. Serviva a destra e a sinistra (e non solo metaforicamente), a chi pagava. Giuliani gli fotocopiò il tesserino di suo padre, che era nella Guardia di Finanza, e che fu poi riprodotto in cinquemila esemplari.

Laura Luricella, ex compagna di Giuliani, ha dichiarato che i proventi della rapina in danno del gioielliere Mardochai Fadlum (altro *"colpo grosso"*) furono realizzati con la collaborazione di ***Gilberto Cavallini***, il quale, di concerto con Valerio Fioravanti, aveva affidato in custodia al Giuliani armi ed esplosivi. Lauricella ha precisato che, a decorrere dal novembre 1979, Giuliani si recò molte volte a Padova per realizzare il prezioso bottino della rapina in danno di quel gioielliere (pp. 19, 39, 81 della sentenza).

Sia Laura Lauricella che Bruno Hassemer che Marco Guerra hanno riferito che, dopo il riciclaggio realizzato a Padova complice il Cavallini, Giuliani mostrò una grande disponibilità di mezzi liquidi (p. 85 della sentenza).

Bruno Hassemer ha confermato che i proventi della rapina erano stati realizzati in buona parte a Padova (p. 20 della sentenza).

Cristiano Fioravanti ha dichiarato che, nell'estate del 1980, quando si aggregò alla banda del fratello, tramite Cavallini, Mambro e Vale, conobbe Giuliani, che custodiva le loro armi e forniva loro documenti falsi (dich. ud. 7.4.1987, pp. 22, 45 della sentenza).

Gilberto Cavallini (dich. ud. 31.3.1987) ha ammesso di avere avuto rapporti con Giuliani con scambi di documenti e di armi, delle quali aveva affidato al Giuliani la custodia. Ha anche dichiarato che aveva recuperato, con Giuliani, per affidargliele, delle armi sotterrate da Concutelli (a conferma di speculari dichiarazioni rese dalla Lauricella) (p. 103 della sentenza).

Sull'unificazione operativa fra i resti di CLA e Giuliani e il suo gruppo influì sicuramente anche il rapporto che esisteva fra quest'ultimo e *Gilberto Cavallini*, rapporto che durò e si consolidò nel tempo, e che già esisteva nell'autunno del 1979.

Su questo argomento vi sono ancora dichiarazioni di *Sergio Calore* (Assise Bologna, ud. 9.12.1987), il quale ha riferito in merito alla rapina commessa a Roma in danno del gioielliere libico Fadlun Mardochai nella notte fra l'8 e il 9.10.1979 per un ammontare di circa tre miliardi. Quando lui fu scarcerato, *Gilberto Cavallini* faceva la spola fra Roma e *Massimiliano Fachini*, in quanto Giuliani, che era l'autore materiale della rapina, doveva riciclare questa grossa quantità di oro e Fachini provvedeva al riciclaggio presso persone in Veneto. Cavallini trasportava da Roma al Veneto quantitativi che equivalevano a un valore approssimativo di un centinaio di milioni per volta. Queste cose le seppe da Cavallini direttamente (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.3).

Su queste dichiarazioni di Calore vi sono quelle convergenti, a conferma, rilasciate da *Laura Lauricella* (ud. 6.10.1987 avanti la Corte d'Assise di Bologna, conf. dich. già rese al G.I., di Bologna il 2.6.1982) e da *Marco Guerra* (ud. 6.10.1987 davanti alla Corte d'Assise di Bologna, conf. dich. già rese al G.I. di Bologna il 7.5.1981) (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.3).

Circa l'affidabilità della Lauricella la Corte d'Assise di Roma ha messo l'accento sulla sua storia personale con il Giuliani: legata a lui dal 1976, sua convivente dal novembre 1979 e soggetta alla sua personalità dominante, aveva accolto l'arresto dell'uomo quasi come una liberazione e un viatico alla sua collaborazione con la giustizia. Giuliani le aveva scritto dal carcere di Livorno una lettera, datata 29.5.1981, con cui, pur rimproverandole garbatamente le dichiarazioni da lei rese agli inquirenti, che mettevano in difficoltà non solo lui, ammetteva di averla plagiata e umiliata e le chiedeva scusa.

uw

La Corte ha quindi posto in luce *"la trasparenza del processo psicologico che ha portato la Lauricella a un comportamento di drastica e irreversibile rottura con il Giuliani e il suo passato, e l'assenza di ragioni di risentimento"* nei confronti suoi e di altri. Ne conseguivano la coerenza delle sue dichiarazioni e l'assenza in esse *"di qualsiasi atteggiamento orientato in senso gravatorio"* (pp. 66-68 della sentenza).

E per quanto riguarda la strage di Bologna (oggetto di questa imputazione, la cui responsabilità, come detto, a tenore del capo di imputazione, *"lambirebbe"* anche il Giuliani), si devono richiamare le dichiarazioni rese il 20 maggio 1981 al G.I. di Roma sempre da ***Laura Lauricella***, la quale disse:

"Discutendo della strage di Bologna, Egidio espresse con me un apprezzamento negativo. Espresse con me l'opinione che una cosa del genere potesse esser stata fatta solo da quel 'folle' di Valerio Fioravanti. Peraltro, mi riferì di voler chiedere spiegazioni a Benito Allatta e Silvio Pompei, ai quali poco tempo prima, nel luglio 1980 (potrebbe anche trattarsi dei primi di giugno, ma sono quasi sicura che fosse a luglio), aveva dato, su loro richiesta, un notevole quantitativo di esplosivo che doveva essere usato a Milano per un 'grosso botto'. Benito e Silvio lo tranquillizzarono dicendogli che l'esplosivo era servito per un attentato al Comune di Milano. Non so di che esplosivo si trattasse: ritengo che Egidio lo avesse prelevato dal deposito di lungotevere Sangallo" (p. 58 della sentenza; e anche in Ass. Bologna 11.7.1988, 1.3.6).

In un passo di una lettera che la Mambro inviò dal carcere a Mario Tuti, datata 13.11.1982, a proposito delle vicende di Giuliani con la Lauricella, la Mambro scriveva: *"Quello che gli è capitato con la moglie mi* (ha) *rattristata moltissimo.* ***Certo che la vita gioca brutti scherzi****"*.

Qui i *"brutti scherzi"* erano le rivelazioni della Lauricella.[251]

Il 14.12.1985, ai G.I. di Bologna, ***Valerio Fioravanti*** disse che non aveva collegamenti operativi con Giuliani, il quale faceva parte del giro di amicizie del Cavallini.

---

[251] A sua volta, Giuliani fece pervenire alla Mambro, tramite Mario Tuti (lettera del 9.1.1983) uno scritto dove, premesso che ognuno aveva le proprie idee e i propri sentimenti, scagliandosi contro infami e delatori, le diceva: *"Penso che il desiderio di vendetta che c'è in ognuno di noi possa costituire, al di là di tutto, anche con un puro ragionamento matematico, un minimo comune denominatore per camminare oggi insieme"*.

In questo processo, all'udienza del 23.5.2018, anche *Francesca Mambro* ha fatto dichiarazioni analoghe. Interpellata su alcune dichiarazioni rese in passato, secondo le quali aveva detto di avere riconosciuto in un covo di Giuliani armi non sue, ha negato la circostanza, aggiungendo, gratuitamente: *"Io Giuliani non l'ho mai visto fisicamente, non ho mai visto chi frequentasse, solo in seguito capisco che Cavallini ha un rapporto con loro, i famosi 'capri', scopro che uno di questi è lui"*.

Ciò è falso.

Questa affermazione è smentita in modo plateale da un passaggio della lettera sopra citata, da lei inviata dal carcere a Mario Tuti, datata 13.11.1982, in cui scriveva: *"Ad Egidio sono particolarmente affezionata perché l'ho conosciuto negli anni della mia adolescenza e fin da allora mi era simpaticissimo; anzi, se scopriamo gli altarini, ho sempre avuto un debole..."*
Anche adesso, quindi, costituisce imperativo categorico mentire sui rapporti e gli scambi di Giuliani con i NAR, in particolare Cavallini, Fioravanti e soci, e in generale sul personaggio Egidio Giuliani, depositario e trafficante di enormi quantità di armi e di documenti falsi che andavano in circolo ovunque.
Anzi, mentire su tutto.

Anche *Walter Sordi* ha riferito che Cavallini gli disse che Egidio Giuliani gli procacciava documenti e targhe falsi (dich. al G.I. di Bologna del 14.12.1984, confermate all'udienza del 9.5.2018).
Walter Sordi ha poi dichiarato che Cavallini disponeva di un FAL belga, arma di difficile reperibilità in Italia, in una base che era nella disponibilità di Mario Rossi e di Egidio Giuliani. Nonostante gli avesse chiesto più volte come se lo fosse procurato, Cavallini non gli rispose mai *"in maniera precisa"* (dich. del 14.12.1984 al G.I. di Bologna, confermate all'udienza del 9.5.2018).[252]

[252] Un FAL belga fu regalato da Addis a Valerio Fioravanti. Quest'arma era ricordata da tutti i NAR in quanto fu l'unica arma di questo genere in dotazione al gruppo (dich. Cristiano Fioravanti, Soderini e Sordi, in Ass. Milano 6.11.1986, p. 88). Il FAL di Cavallini, quindi, o gli era stato passato da Fioravanti, o era un altro FAL, che faceva parte di una sua dotazione personale.

Cristiano Fioravanti, sentito dal G.I. di Bologna il 14.5.1981 e il 9.12.1981, ha riferito che nella disponibilità del gruppo vi erano due divise da carabiniere, un tesserino e una divisa da finanziere, e che Egidio Giuliani gli era noto come fornitore di documenti falsi, che procurava, tramite il Cavallini, con il quale era in rapporti di grande amicizia, anche a Valerio Fioravanti (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.3.4).

Le stesse dichiarazioni Cristiano Fioravanti le ha fatte negli interrogatori resi al G.I. di Roma il 13 e il 23.4.1981 (Ass. Roma 15.5.1987, p. 18).

A sua volta, ***Paolo Aleandri*** (int. G.I. Roma del 10.8.1981) ha dichiarato di avere conosciuto Egidio Giuliani come il capo di un gruppo in contatto con ambienti eversivi, avente a disposizione un grosso quantitativo di armi, con possibilità di reperire targhe e documenti falsi. Membri del gruppo Giuliani e membri del suo gruppo parteciparono a una rapina a scopo di autofinanziamento in danno della Banca del Mattatoio, alla quale presero parte, fra gli altri, Marco Guerra, Armando Colantoni e Bruno Hassemer.[253]

Aleandri (dich. del 2.10.1982 al G.I. di Roma) descrisse il gruppo che si coagulò intorno a *'Costruiamo L'Azione'* come un momento di riaggregazione, su altre basi, di Ordine Nuovo. Vi furono riunioni a cui parteciparono, oltre a lui, De Felice, Signorelli, Calore, Fachini, Dantini e forse anche Roberto Incardona, volte ad adattarsi ai nuovi fermenti degli ambienti giovanili e a costruire un'area di consensi il più estesa possibile al fine di evitare inutili doppioni e di coordinare l'attività di singoli gruppi da un punto di vista esclusivamente politico lasciando mano libera per le singole azioni. Prova della riuscita di tale progettualità, che era comune a tutti, fu proprio l'attentato alla Honeywell realizzato dal gruppo di Egidio Giuliani, il quale nonostante avesse totale autonomia operativa, utilizzò, per rivendicare questa azione, un simbolo grafico apparso su *"Costruiamo L'Azione"*, e cioè una mano che impugnava un mitra (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.3.9 e 2.2.5.7.6).

---

[253] In merito alla fusione operativa fra i resti di CLA e la banda Giuliani. va ricordata anche la rapina ai danni della filiale di Vitinia della Cassa di Risparmio di Roma, consumata il 6.11.1979, a cui parteciparono Egidio Giuliani, Armando Colantoni, Marco Guerra, Bruno Mariani e Marcello Iannilli (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.3).

Ampia disamina delle risultanze a carico di Giuliani, anche in rapporto a Cavallini, è contenuta nella consueta, fondamentale sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (2.2.5.7.6)

Laura Luricella ha dichiarato: *"Mi risulta che il Giuliani abbia conosciuto il Cavallini come "Gigi", persona facente parte degli ambienti di destra. Io lo conobbi due o tre anni fa e non so se Egidio lo conoscesse da maggior tempo. Egidio forniva a Cavallini documenti falsi e le targhe false necessarie per la carrozzeria di Milano e per altri scopi. Non mi risulta che Egidio sia andato a Milano per tale scopo, mentre, quando Cavallini aveva bisogno, o veniva personalmente o mandava **Mario Rossi**.*[254] *Vi fu un periodo durante il quale il Cavallini si rivolse ad altro falsario di Centocelle per le targhe, dato che la macchina stampatrice di Egidio non funzionò per alcuni mesi, in un periodo che si colloca tra la seconda metà del 1980 e gli inizi del 1981"* (dich. ud. 6.10.1987 e 1.12.1987).

Marco Guerra ha dichiarato: *"Ho conosciuto Egidio Giuliani e Luca Onesti nel 1974/75 presso la sezione del M.S.I. di via Noto. Intorno al 1976 mi allontanai dagli ambienti del M.S.I. per dissidi di carattere ideologico e per ragioni personali. Nel luglio-agosto 1978 venni avvicinato dal Giuliani, da Armando Colantoni e da Luca Onesti. A un certo punto Giuliani mi prese in disparte facendomi presente che era sua intenzione dar vita a più gruppi tra loro autonomi, ma pur sempre collegati sul piano operativo al fine di rendere più incisiva la lotta politica. Mi fece presente che era sua intenzione collocarsi in un'area di "autonomia fascista", disancorata da qualsiasi movimento più o meno ufficiale, quali anche Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. Mi disse in sostanza che occorreva realizzare due fasi di lotta: una strumentale, volta a finanziare i diversi gruppi, anche con azioni delittuose, e a procacciare documenti falsi; l'altra, più squisitamente politica, senza peraltro fornirmi precisazioni circa quest'ultima fase, che doveva chiaramente essere di carattere rivoluzionario. Egidio commentò favorevolmente l'azione che doveva colpire l'avv. Arcangeli in quanto quest'ultimo era un infame perché aveva consentito l'arresto di Concutelli...*

---

[254] Circa il ruolo di intermediario di Mario Rossi per conto di Giuliani, vi è un riscontro probatorio, che si trova in un'annotazione inserita nelle sue agende dal Cavallini.

Fra i soggetti da retribuire (o già retribuiti) vi è indicato tale *"Bologna"*, in relazione al quale figurano vaglia per vari importi, per un totale di complessive lire 9.300.000. Lo stesso Cavallini, all'udienza del 6.2.2019, ha detto che *"Bologna"* era il soprannome (o nome in codice) di Mario Rossi.

(sigla manoscritta)

Secondo quanto fattomi capire dallo stesso Egidio, la rapina ai danni dell'arabo (Mardochai Fadlun) *era stata studiata da un altro gruppo e lui era stato invitato a partecipare all'azione proprio perché doveva fornire armi e silenziatori. Malgrado l'ingente quantitativo di denaro e di armi ed esplosivo che Egidio all'epoca già aveva, lo stesso ci disse che non eravamo ancora pronti alla seconda fase di lotta, a cui ho già fatto cenno. Egidio aveva procurato al suo gruppo un notevole quantitativo di armi ed esplosivo. Per quanto riguarda le armi, esse provenivano dal citato gruppo di Latina, che in cambio pretendeva o esplosivo o denaro contante. Altre armi erano state procurate dal 'Gigi' citato* (Cavallini). *Lo stesso Egidio ebbe anche a riferirmi che, nell'ambito dell'attività preparatoria della seconda fase rivoluzionaria,* ***era entrato in contatto anche con elementi dell'eversione di sinistra****. Egidio era molto esperto in materia di armi ed esplosivi... Egidio era molto abile nel confezionare silenziatori... Egidio ci disse che 'Gigi'* (Cavallini) *gli aveva richiesto silenziatori: ciò nel periodo marzo aprile 1980...*

Il Mariani stesso mi ha riferito che il Giuliani preparò per suo conto un ordigno esplosivo ed un timer che venne poi utilizzato per la consumazione di uno degli attentati rivendicati come M.R.P." (dich. ud. 6.10.1987).

Il Guerra, già componente della *"banda Giuliani"*, rese confessione dei reati commessi e collaborò con gli inquirenti, tanto che gli fu riconosciuta l'attenuante di cui all'art. 3 c. 1 legge 304/1982.

La qualifica di gestore di *"centro servizi"* è stata attribuita espressamente a Giuliani anche da ***Paolo Aleandri*** (ud. 7.1.1988), il quale, interpellato sulla sua *"funzione logistica"*, ha affermato: *"Quella era un'area abbastanza strana. Nei primi momenti Mariani ci indicava questi gruppi del Prenestino, questo di Giuliani soprattutto, come gruppi di sinistra, poi noi scoprimmo che avevano un trascorso ben diverso, però erano operativi anche per l'area della sinistra, nel senso che Giuliani costituiva una specie di* ***centro servizi****, quindi aveva la possibilità di avere targhe false, documenti falsi, armi, pezzi di ricambio per armi che forniva anche a noi, però era... anche esplosivo, comunque era a disposizione anche di gruppi della sinistra di cui io non so moltissimo"*.

In sostanza, Giuliani era un personaggio, a dir poco, ambivalente, che sviluppava le sue attività a raggiera, collegato a *"Costruiamo L'Azione"*, di cui coglieva l'intento di superare gli steccati ideologici. Però *"coordinava"* anche vari altri gruppi per esigenze del tutto materiali (armi, munizioni, denaro, documenti e targhe false, custodia di armi), e quindi anche per tornaconto personale finanziario.

uv

In quest'ottica, si legò, opportunisticamente, a Cavallini (e quindi al sodalizio Cavallini-Fioravanti e soci, e a Fachini, che sempre si stagliava alle spalle di chi operava in Veneto), formidabile asse armato che sicuramente gli garantiva profitti, tanto che riuscì a trasformare Cavallini in una sorta di corriere ricettatore per gli interessi suoi e di Fachini (che smerciava al Nord l'oro da lui rapinato all'orefice libico).

Insomma, Giuliani era un fornitore di beni e servizi, e il fatto che si fosse così legato progressivamente a Cavallini e ai suoi dimostra che da parte di questi ultimi vi era ***notevole disponibilità di denaro***.

Che Giuliani si sia reso poi autore nel maggio del 1982 di un accoltellamento in danno di Franco Freda nel carcere di Novara, questo non sposta i termini della questione, tenuto conto soprattutto di quanto ha riferito ***Gianluigi Napoli***: *"So per certo che è intervenuta a un certo punto tra Freda e Fachini una rottura grave e definitiva. Melioli, infatti, che Freda aveva incaricato di tenere i contatti con Fachini per tentare una riconciliazione, mi ha rivelato questi fatti. Non so dire esattamente quando e perché Freda e Fachini siano venuti a contrasto. Melioli me ne parlò agli inizi del 1982, ma già nel 1981, all'epoca in cui io ero detenuto a Belluno con Fachini, egli parlava di Freda come 'di un benemerito testa di cazzo' e lo definiva 'teorico da salotto'. Tali frasi dette da Fachini sono inequivocabili. Fachini alluse anche alla circostanza che Freda non si era comportato bene nel corso dei suoi interrogatori, facendo delle ammissioni. Melioli mi disse che Freda, nel cercare una riconciliazione con Fachini, gli spiegò i motivi della rottura e si mostrava preoccupato per la propria incolumità a causa del contrasto con Fachini"* (dich. ud. 26.11.1987; Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.6).

Si sa che il carcere di Novara era un un luogo di vendette per procura, ed è plausibile presumere che i *"servizi"* di Giuliani non comprendessero solo forniture.

Egidio Giuliani è stato ritenuto colpevole della rapina all'Honeywell, della rapina commessa a Roma in danno del gioielliere libico Fadlum Mardochai; della tentata rapina in danno del gioielliere Arturo Zohrer di Merano in data 21.10.1980; della rapina commessa in danno della gioielleria Schiavo di Roma del 9.4.1981 (che fruttò un bottino di circa duecento milioni di lire); della detenzione di un massiccio quantitativo di preziosi rapinati e di armi ed esplosivo, in un box sito a via Prenestina 220, scoperto il 14.4.1981 (ne dà atto anche la sentenza-ordinanza del dott.

Salvini 18.3.1995, parte seconda, cap. "*La Fenice*"; Ass. Roma 13.5.1987, p. 96).

Per tutti questi reati (commessi con vari complici che facevano parte della sua banda, o delle varie bande a cui di volta in volta si alleava) fu riconosciuta a suo carico la finalità di terrorismo ed eversione, considerati anche l'evidente intento di autofinanziamento dell'attività criminale sotto questi profili, nonché le dichiarazioni dello stesso Giuliani, che si proclamò un soggetto rivoluzionario (Ass. App. Roma 9.6.1989, definitiva nei confronti del Giuliani).

Le testimonianze e dichiarazioni su Egidio Giuliani non finiscono però qui.

Sempre per quanto concerne le armi, ***Sergio Calore*** ha raccontato che, subito dopo la sua scarcerazione avvenuta il 13.11.1979, egli riprese i contatti con quelli di CLA e con Bruno Mariani si recò in un cascinale sito nella via Prenestina dove erano custodite armi loro mescolate con quelle del gruppo Giuliani-Colantoni. Giuliani, all'epoca, era in contatto con gruppi operativi in Sudafrica (facenti capo a Sparapani e ai fratelli Sangue) impegnati in attentati di contenuto razzista (int. PM di Bologna del 14.2.1985).

Il gruppo Giuliani-Colantuoni-Sangue immagazzinava già da anni armi ed esplosivi vari (tanto che in tre loro depositi ne vennero sequestrati in grande quantità), che metteva al servizio di organizzazioni terroristiche sia di destra che di sinistra, in modo tale che così esso era a conoscenza delle azioni terroristiche compiute dai gruppi che riforniva (int. PM di Bologna del 15.2.1985).

Inoltre, nel deposito di armi che si trovava nei sotterranei del Ministero della Sanità, vi erano armi che appartenevano in comune al gruppo di Giulianie alla Banda della Magliana (dich. Calore Ass. Bologna, ud. 9.12.1987).

La versatilità di Giuliani su vari fronti, quelli delle organizzazioni a cui prestava sostegno, ma anche quello della qualità dei servizi offerti, ha trovato più di una conferma.

Ad ulteriore esempio, a Calore, quando entrambi erano in carcere a Novara, Giuliani gli disse di essere preoccupato in quanto il locale in cui teneva le macchine per la falsificazione e la stampa dei documenti apparteneva ad Agostino Greggi, iscritto alla loggia P 2, e ciò, unitamente

alla sua amicizia con Loris Facchinetti e Valtemio Tacchi, ex dirigenti di *"Europa Civiltà"* e iscritti alla loggia massonica *"Lira e Spada"*, poteva renderlo collegabile ad ambienti massonici.[255]

Sempre Calore ha riferito che Giuliani aveva rapporti con TP attraverso Claudio Lombardi e con i NAR attraverso Cavallini e Fioravanti (dich. PM di Bologna dell'11.12.1984).

Ciò, ad ulteriore riprova della statura criminale ed eversiva del Giuliani, che finanziava sé stesso e chiunque avesse intenti eversivi, funzionando da *bazar* per queste attività, e all'uopo commettendo reati che gli garantivano una operatività e una centralità ad ampia diffusione, oltre che potere economico (con ritorno economico).[256]

Questo sarebbe stato il NAR Egidio Giuliani, componente di cellula autonoma *"spontaneista"*.

La figura di Egidio Giuliani, al contrario, non è altro che l'ennesima conferma di quanto Gilberto Cavallini fosse *"elemento di collegamento all'interno della galassia eversiva"*, come ha scritto il GUP nel decreto di rinvio a giudizio.

Impregiudicati l'estensione e i componenti, a vario titolo, della *"galassia eversiva"*.

---

[255] La tipografia venne scoperta nel mese di aprile del 1981, in occasione dell'arresto di Giuliani (dich. Calore al PM di Bologna del 15.2.1985).

[256] *Sergio Calore* (dich. rese al PM di Bologna il 14.2.1985 e confermate davanti alla Corte d'Assise all'udienza del 9.12.1987) ha riferito che, dopo essere stato scarcerato il 13 novembre 1979 (era stato arrestato per ricostituzione del disciolto partito fascista), riprese i contatti con gli esponenti di CLA, che però si era praticamente dissolta. Rivide Mariani, con cui andò in un cascinale sulla via Prenestina dove erano custodite le armi del loro gruppo, mescolate con le armi del gruppo Giuliani-Colantoni (vi erano non meno di cento pistole, una quindicina di mitra, bombe a mano SRCM e ananas, lanciarazzi americani M72 ed esplosivo vario). Durante il tempo in cui egli era stato detenuto, infatti, si erano creati stretti rapporti tra Bruno Mariani ed Egidio Giuliani (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.3).

All'udienza dell'11.7.2018, *Paolo Aleandri* ha confermato dichiarazioni da lui rese il 18.9.1981, secondo le quali tale Pozzi gli disse che con Giuliani, o comunque con qualcuno del suo gruppo, si recò in Svizzera ad acquistare un fucile d'assalto calibro 756 NATO, forse un FAL.

11.15 I N.A.R. e la banda della Magliana

Paolo Aleandri, all'udienza del 28.6.2018, ha parlato dei sequestri da lui subiti con specifico riferimento alla banda della Magliana, adducendo che fu lui a mettere in contatto Cavallini con alcuni personaggi romani, fra cui Egidio Giuliani, che in seguito dovrebbe essere stato il tramite fra Cavallini e il gruppo di Valerio Fioravanti.

Circa il transito di armi fra il Veneto e Roma, Aleandri ha ribadito che vi erano anche dei MAB modificati artigianalmente con un calciolo di ferro, per essere impugnati come un'arma più corta, più maneggevole, che poi furono in parte dati come riscatto per la sua liberazione a componenti della banda della Magliana, quando egli venne sequestrato.

Circa il suo sequestro, Aleandri ha raccontato che persone della banda della Magliana, in particolare Marcello Colafigli, con la condiscendenza di Abbatino e di Giuseppucci, gli diedero delle armi da custodire in quanto si sentivano sotto pressione da parte della Polizia. Semerari e Fabio De Felice spinsero per questo favore, in un'ottica di scambi reciproci. Egli portò le armi a Tivoli, in un deposito gestito da Italo Iannilli. Per un equivoco, queste armi furono considerate del gruppo e non di terzi, per cui, ad esempio, Aldo Tisei ne prelevò un certo numero. Quando quelli della Magliana ne chiesero la restituzione, le armi non c'erano più. Egli cercò di prendere tempo, ma invano. Fu sequestrato davanti al Tribunale di Roma e tenuto prigioniero in un appartamento per un po' di tempo. Poteva però telefonare, per cui si accordò con altri, forse Bruno Mariani, forse Scorza o Iannilli o Mario Rossi, perché raccogliessero un certo numero di armi da dare in sostituzione a quelle che non si sapeva più che fine avessero fatto, fra le quali dovevano esserci uno o due MAB di quelli modificati dal gruppo del Nord. Il sequestro venne gestito da tale Toscano, da Abbatino e altri. Alla sua liberazione s'interessò anche ***Massimo Carminati***. Restituite le armi, egli fu rilasciato.

Fu però sequestrato un'altra volta, da Rossi, Scorza, Marcello Iannilli e Mariani, per questioni di spartizione di denaro e altre accuse, di avere rapporti con i Carabinieri o i Servizi tramite Signorelli. Fu tenuto legato a un albero in campagna, e poi in un appartamento, tenuto incatenato, dove ricevette una visita da parte di ***Gilberto Cavallini***, che s'infuriò per il trattamento che gli era stato riservato. Fu quindi liberato con l'impegno di lasciare l'attività politica, cosa che egli fece tornando al suo paese, Poggio Mirteto.

Queste dichiarazioni di Paolo Aleandri trovano conforto in quelle di ***Maurizio Abbatino***, uno dei più autorevoli esponenti (e pentiti) della banda della Magliana, il quale ha illustrato i rapporti esistenti tra la Magliana e un gruppo dell'eversione di destra, indicando in Massimo Carminati il terrorista che fungeva da elemento di collegamento con la banda, e che era l'unico (di tale gruppo eversivo) abilitato ad accedere al deposito di armi costituito negli scantinati del Ministero della Sanità. L'Abbatino ha anche riferito che, grazie all'intercessione del Carminati, tre elementi di quel gruppo, i due fratelli Fioravanti e Pasquale Belsito, poterono trovare ospitalità per qualche tempo in un appartamento della banda in via degli Artificieri.
Ha anche rivelato che Carminati era un esperto nel confezionamento di ordigni esplosivi, tanto da impartire lezioni in materia a quelli della banda della Magliana; che l'esplosivo di cui disponeva la banda proveniva dal gruppo di Carminati; che i sacchetti con l'esplosivo (tritolo e nitrato di ammonio) rinvenuti nel deposito del Ministero della Sanità appartenevano al gruppo della destra e vi erano stati portati dal Carminati in persona.

All'udienza del 9.5.2018, ***Walter Sordi*** ha confermato che Carminati era intraneo ai NAR (anche se aveva *"una propria autonomia criminale"*) ed era amico da vecchia data di Franco Giuseppucci, detto *"il Negro"*, capo del noto clan Giuseppucci, del quale faceva parte anche Danilo Abbruciati. In rapporto con Giuseppucci erano anche Valerio Fioravanti e Alibrandi, poiché lo avevano conosciuto tramite Carminati. Giuseppucci inoltre aveva consegnato delle armi ad Aleandri (conf. dich. del 14.12.1984).[257]

---

[257] Queste dichiarazioni sono state confermate anche da ***Valerio Fioravanti***, il quale, interrogato l'8 novembre 1984 dal G.I. di Firenze in merito al ritrovamento di armi negli scantinati del Ministero della Sanità a Roma, dichiarò che a tale scoperta egli era *"indirettamente legato"*. Per un certo periodo aveva avuto armi in comproprietà con Alessandro Alibrandi, a entrambi piaceva scambiarne con altre persone per trovarne sempre di migliori. Ma Alibrandi gli disse che aveva amicizie con quelli della banda della Magliana, in particolare con Giuseppucci e Diotallevi, e ciò lo indusse a staccarsi (evidentemente non voleva avere rapporti con questa gente). Non escludeva quindi che armi e proiettili fossero finiti al Ministero della Sanità per vie a lui sconosciute, in conseguenza di *"consueti scambi di armi"*.

Sordi ha anche riferito (dich. G.I. Roma del 15.10.1982) che Alibrandi gli disse che Carminati era il pupillo di Abbruciati e Giuseppucci. Nel corso del 1980 affidarono alla Magliana, rispettivamente, Alibrandi venti milioni di lire, Claudio Bracci dieci milioni, Carminati venti milioni, Stefano Bracci e Tiraboschi cinque milioni. Alibrandi percepiva un milione al mese di rendita per interessi. Giuseppucci e Abbruciati investivano per lo più nel traffico di cocaina e nell'usura (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 1009-1010).

Ha anche confermato che Carminati e altri componenti dei NAR effettuavano degli *"investimenti"* consegnando denaro a Giuseppucci, o comunque a persone a lui vicine dietro pagamento dell'interesse del cinque per cento mensile. Anch'egli effettuò *"investimenti"* di quel genere (dich. al G.I di Bologna dell'1.6.1991) (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, p. 353).

Gianluigi Napoli (ud. 11.7.2018) ha dichiarato che Scarano gli disse che Valerio Fioravanti aveva rapporti con la Banda della Magliana per traffici di cocaina.

Stefano Soderini (dich. G.I. Palermo del 29.6.1986) ha riferito che Fioravanti aveva avuto rapporti con la banda della Magliana fino al suo arresto.

Fioravanti, durante la comune detenzione, gli confidò che la banda della Magliana gli aveva dato appoggi e rifugi durante la sua latitanza, e che aveva rapporti anche con Massimo Carminati.

Valerio Fioravanti di Carminati *"parlava con ammirazione per la sua professionalità nell'esecuzione di imprese criminali... sequestri, omicidi, e così via"*. Lo definiva un *"signor bandito"*, che, pur provenendo dall'estrema destra, *"aveva preferito svolgere molteplici attività illecite per una sorta di scelta esistenziale"*.

Circa i rapporti fra NAR e Magliana, ***Fulvio Lucioli*** ha riferito al G.I. di Roma (dich. 6.12.1983) che il gruppo di Giuseppucci, Abatino, Abbruciati, era legato anche al gruppo dei neri, composto da Alibrandi, i fratelli Fioravanti, Sordi, Carminati, con i quali scambiavano armi, droga e denaro. Giuseppucci si serviva dei fascisti per colpire i suoi nemici: ciò gli fu detto da Nicolino Selis a proposito di una bomba che i neri misero davanti al circolo ENAL della Magliana.

Al G.I. di Bologna (dich. del 22.3.1985 e del 20.6.1985) Lucioli confermò che vi erano rapporti di collaborazione e favori reciproci fra la Magliana e ambienti della destra, in particolare i fratelli Fioravanti, Alibrandi e Carminati. Egli investì dei proventi di rapine e traffico di stupefacenti consegnandoli a Colafigli, affinché li trasferisse a Flavio Carboni. Disse anche che Semerari era lo psichiatra della Magliana, il quale, nel 1978, propose alla banda di collocare delle bombe (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 915, 1011).

A sua volta ***Cristiano Fioravanti*** (dich. del 2.3.1982 e del 21.6.1985 al G.I. di Bologna, e del 5.7.1985 al G.I. di Palermo) ha riferito che Alibrandi era strettamente legato al clan di Franco Giuseppucci (a sua volta collegato a Diotallevi), al quale, insieme a Carminati, dava parte del denaro provento delle rapine affinché questi lo prestasse agli scommettitori a interessi usurari. Alla fine di ogni mese Alibrandi riceveva da Giuseppucci gli interessi, che si aggiravano all'incirca sulle 700.000 lire mensili.

I contatti iniziarono prima della morte di Franco Anselmi (avvenuta il 6.3.1978) su indicazione di Massimo Sparti e dei suoi amici De Vecchi e Ginesi, che gravitavano sulla Magliana, e furono poi mantenuti dal gruppo che faceva capo ad Alibrandi, Carminati, Bracci. Alibrandi e altri due avevano anche la funzione di recuperare crediti della Magliana ed eliminare le persone poco gradite. A Giuseppucci Alibrandi consegnò i travellers cheques frutto della rapina alla Chase Manhattan Bank, mentre suo fratello Valerio li dette a Marco Mario Massimi. Vi era un rapporto assai stretto fra Alibrandi, Carminati e Bracci e quelli della Magliana.

Alibrandi inoltre gli indicò un autosalone dalle parti di EUR Acilia, dove egli aveva comprato una BMW e che affermava essere di proprietà di una persona legata alla Magliana.

Tale persona fu poi identificata in ***Gianni Travaglini***, e da quell'autosalone proveniva l'auto Fiat Uno che ***Pippo Calò*** aveva in uso il giorno in cui fu arrestato (26.3.1985) (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, pp. 352-353; sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 916-917, 919).

Un ulteriore indice dello stretto circuito che intercorreva fra NAR, Carminati e Magliana vine anche da altre dichiarazioni di ***Cristiano Fioravanti***, che in data 22.3.1985, al PM di Bologna, ha detto: *"Preciso che al corrente della nostra presenza a Taranto, impegnati nel progetto di evasione di*

Concutelli, era certamente Carminati, e dunque il gruppo della Magliana, al quale egli era collegato... (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.8.1).

Cristiano Fioravanti ha pure specificato l'intenso rapporto che legava Massimo Carminati al fratello Valerio Fioravanti, i quali erano amici fin dall'infanzia (i due erano stati anche compagni di scuola all'istituto "*Tozzi*" di Roma) (Ass. App. Bologna 16.5.1994, pp. 258-259).[258]

Vi sono poi le risultanze relative al ritrovamento di armi di provenienza delittuosa, risalenti alla Magliana e all'estremismo di destra.

Oltre al noto MAB proveniente dal sequestro di Aleandri ad opera della Magliana, che fu riconsegnato a Carminati, negli scantinati del Ministero della Sanità fu ritrovata anche una pistola Beretta cal. 22 LR, matr. 12802U, che risultava acquistata presso l'armeria Alessi di San Benedetto del Tronto da tale avv. Marcello Galiffa, il quale però aveva denunciato lo smarrimento del porto d'armi. Non era stato lui, quindi, ad acquistarla.

Lo stesso Galiffa aveva denunciato anche il furto della propria moto Honda 400 il 20.9.1980, poi usata per compiere una rapina all'armeria "*Carrigiani*" di Pescara, commessa da Luigi Ciavardini ed Elena Venditti.

Vi era anche una pistola Smith & Wesson cal. 38 proveniente dalla rapina commessa in danno dell'armeria Fabbrini il 5.8.1980 da Fioravanti, Cavallini, Mambro e soci (Ass. App. Bologna 16.5.1994, pp. 257-258).

Biagio Alesse, custode degli scantinati del Ministero della Sanità che, in quanto dipendente, fruiva di un alloggio di servizio *in loco*, ne aveva la disponibilità, riferì di essere l'armiere di una banda di malviventi che operava a Roma e di essere altresì in contatto con ambienti dell'eversione di estrema destra. Le armi gli venivano date in custodia, dietro compenso di lire 800.000 mensili, da Colafigli e Abbatino, i quali le prelevavano solo

---

[258] Il nome di ***Massimo Carminati*** figurava nell'agenda di Franco Anselmi (insieme a quelli di Alessandro Alibrandi, Cristiano Fioravanti, Massimo Sparti, Enrico Lenaz, Massimo Rodolfo, Stefano Tiraboschi, Pierluigi Tachelli, Francesco Bianco). Lo stesso Carminati abitava a Perugia insieme all'Anselmi (Ass. Roma 2.5.1985, pp. 19-20).

I coniugi Lenaz avevano rapporti anche con Giancarlo Rognoni, come risulta dalle lettere a loro inviate da costui (Ass. App. Venezia, pp. 61-62).

Come si vede, le ramificazioni erano sempre assai ampie e, all'occorrenza, reciprocamente convergenti.

per il tempo necessario al compimento di operazioni delittuose e poi le rimettevano in custodia (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 928-930).

Maurizio Abbatino (dich. al G.I di Bologna dell'11.12.1991) a sua volta ha specificato che Carminati e Giuseppucci erano soci in affari. Giuseppucci dava soldi *"a strozzo"* a un interesse anche del 20/25 % mensile, a tal fine riceveva denaro da Carminati ed entrambi poi ripartivano fra loro il ricavato. Carminati e i suoi, inoltre, svolgevano attività di recupero crediti nell'interesse del Giuseppucci.

Carminati intratteneva stretti rapporti anche con il gruppo dei fratelli Fioravanti, Mambro e Cavallini. Vale era pure persona assai legata al Carminati. I Fioravanti occuparono l'appartamento di via degli Artificieri, che era stato preso in affitto da Carminati, su segnalazione di Gianni Travaglini.

Durante un periodo di comune detenzione, Carminati gli confidò che disponeva di ***conti segreti in banche svizzere,*** ai quali era possibile accedere solo attraverso un codice segreto. Diverse altre volte era andato in Svizzera passando per il valico del Gaggiolo, dove poi era rimasto ferito a seguito di una sparatoria.[259]

Il rapporto fiduciario fra la banda della Magliana e Carminati si intensificò dopo che egli intervenne per la restituzione delle armi che erano state date all'Aleandri, e divenne talmente solido che a lui era consentito l'accesso al deposito di armi che la banda aveva presso il Ministero della Sanità (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, pp. 353-356).

Gabriella Popper, con deposizione resa al G.I. di Milano il 16.6.1986 (confermata a G.I. di Palermo il 21.5.1987), riferì che suo marito ***Gianmario Matteoni,*** verso la fine del 1981, entrò in società con ***Danilo Abbruciati*** nella gestione di un autosalone sito a Roma, Circonvallazione Trionfale,

[259] E infatti *Massimo Carminati* fu arrestato il 20 aprile 1981 mentre, insieme a Domenico Magnetta e Alfredo Graniti (entrambi avanguardisti), cercava di espatriare in Svizzera passando per il valico del Gaggiolo (sito notoriamente sfruttato da criminali e latitanti per fuggire all'estero in quanto assai defilato e scarsamente controllato). Nell'occasione esibì documenti falsi (carta d'identità e passaporto) intestati a Bonanni Giampiero ed era in possesso di denaro contante (otto milioni di lire e cinquemila dollari) e quattro brillanti (Ass. Roma 2.5.1985, pp. 268 e seguenti).

chiamato *"Centrauto Prati"*. Qualche giorno prima dell'attentato del 27.4.1982 a ***Roberto Rosone*** (eseguito materialmente dall'Abbruciati, che nell'occasione perse la vita), vicepresidente del Banco Ambrosiano, nei locali dell'autosalone udì il marito parlare contemporaneamente, su due telefoni, con Diotallevi e Abbruciati, il quale gli diceva che *"il dottore non c'era e bisognava rinviare"*. Indi il marito le disse che ***Pippo Calò*** e ***Flavio Carboni*** avevano dato incarico a lui e a Diotallevi, dietro compenso di 200 milioni di lire, di attentare alla vita di Rosone, che era uno che *"rompeva le scatole"* (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 942-949).[260]

---

[260] In questo contesto, menzione merita anche ***Domenico Balducci***, ripetutamente citato nella sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (1.11.4.10). ***Francesco Pazienza***, interrogato dalla Corte nei giorni 1, 2, 3, 4, 8 e 9.6.1987, ammise di avere volato sei volte con aerei C.A.I., ma una sola volta con il gen. Musumeci, alla volta di Parigi. Negava di avere volato il 9.3.1981 in compagnia di Domenico Balducci alla volta di Ginevra. Era dovuto poi entrare in contatto con Balducci tramite ***Flavio Carboni*** su richiesta di ***Federico Umberto D'Amato***, affinché trovasse una soluzione a una vertenza relativa ad uno stabile di via Dell'Orso a Roma, che vedeva come controparte del Balducci tale dott. Tommaso Addario, amico del D'Amato. Con Addario aveva poi mantenuto i rapporti poiché la moglie di quest'ultimo era presidentessa della società *"Vianini"*, data in pegno al Banco Ambrosiano, contro un prestito di 60 milioni di dollari. In quel periodo egli aveva abbandonato il SISMI ed era divenuto il consulente di ***Roberto Calvi***. Nei giorni 8 e 9 gennaio del 1981 era stato a Parigi col gen. Santovito a incontrare il gen. De Marenches, capo del servizio segreto francese.

Pazienza negava anche di avere partecipato all'organizzazione dell'attentato a Roberto Rosone e di essere stato in qualsiasi modo contiguo alla banda della Magliana, tra i cui affiliati aveva conosciuto soltanto ***Domenico Balducci***, indicatogli dal questore Pompò e dal D'Amato come *"un grossissimo strozzino"*.

Balducci fu ucciso il 16.10.1981. Emerse che era in contatto con tale *"Aialoro"* o *"Aglialoro"* o *"lalloro"* o *"Salamandra"*, che altri non era che ***Pippo Calò*** (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, p. 966).

Nella sentenza della Corte d'Appello di Roma del 26.10.1989 (confermativa della sentenza del Tribunale di Roma del 9.5.1988, divenuta definitiva) si legge: *"Ecco dunque dimostrato che Pippo Calò, il capo della 'famiglia' di Porta Nuova, membro della 'Commissione' di Costa Nostra, sempre schierato sulle posizoni dei Corleonesi, pienamente asservito ai Corleonesi e a Michele Greco, era divenuto a Roma, fra gli anni Settanta e Ottanta, il dominus occulto di una struttura... posta al servizio degli interessi finanziari di Cosa Nostra; e di tale struttura facevano parte, in posizione di subordinazione rispetto al Calò, uomini come Balducci e Diotallevi, che a loro volta disponevano di esponenti di spicco della banda della Magliana (ad es., Abbruciati), collegati all'estrema destra da oscuri rapporti, nei quali si inserivano 'scambi di favori per omicidi'"* (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, p. 1003).

Vi erano quindi, quanto meno dall'inizio del 1978, consolidati e costanti rapporti fra i capi della Magliana e i personaggi di spicco dell'eversione di destra romana, in particolare Valerio Fioravanti, Carminati, Alibrandi, i quali tutti coltivavano interessi convergenti. Ulteriormente, in quelli della Magliana confluivano interessi di matrice mafiosa, portati da Pippo Calò, rappresentante *in loco* di Cosa Nostra.

E' indubbia quindi la complessità e ambiguità del contesto in cui allora a Roma si articolavano i rapporti fra criminalità organizzata (Magliana), varie componenti della destra eversiva (i NAR in particolare), i Servizi deviati, Cosa Nostra.

In tale contesto non era certo inverosimle che l'uccisione di un personaggio rispondesse a esigenze intrecciate e convergenti, in cui all'interesse tipicamente mafioso all'eliminazione di un avversario e/o di un ostacolo se ne univano altri, di carattere politico, terroristico, eversivo, con fusione di tutte le spinte al dominio della cosa pubblica, o tramite la gestione dell'economia e/o tramite la destabilizzazione.

11.16 Massimo Carminati

Consolidato e di antica data era il rapporto fra Valerio Fioravanti e Massimo Carminati, come lo divenne fra quest'ultimo, la destra eversiva e la banda della Magliana.

Ai PM di Roma ***Valerio Fioravanti*** disse che conosceva ***Massimo Carminati*** in quanto era stato suo compagno di scuola in quinta liceo all'*"Istituto Tozzi"* di Roma, insieme a Franco Anselmi. Conosceva anche un certo Bracci perché amico del Carminati.

All'udienza del 9.5.2018 ***Walter Sordi*** ha confermato che Carminati faceva parte dei NAR (anche se aveva *"una propria autonomia criminale"*) ed era amico da vecchia data di Franco Giuseppucci, detto *"il Negro"*, capo del noto clan Giuseppucci, del quale faceva parte Danilo anche Abbruciati. In rapporto con Giuseppucci erano anche Fioravanti e Alibrandi, poiché lo avevano conosciuto tramite Carminati. Giuseppucci inoltre aveva consegnato delle armi ad Aleandri (conf. dich. del 14.12.1984).

In data 22.3.1985, al PM di Bologna, ***Cristiano Fioravanti*** ha detto: *"Preciso che al corrente della nostra presenza a Taranto, impegnati nel progetto di evasione di Concutelli, era certamente Carminati, e dunque il gruppo della Magliana, al quale egli era collegato...* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.8.1).

Il nome di Massimo Carminati figurava nell'agenda di Franco Anselmi (insieme a quelli di Alessandro Alibrandi, Cristiano Fioravanti, Massimo Sparti, Enrico Lenaz, Massimo Rodolfo, Stefano Tiraboschi, Pierluigi Tachelli, Francesco Bianco). Lo stesso Carminati abitava a Perugia insieme all'Anselmi (Ass. Roma 2.5.1985, pp. 19-20).[261]

Maurizio Abbatino, uno dei più autorevoli esponenti (e pentiti) della banda della Magliana, ha illustrato i rapporti esistenti tra la Magliana e un gruppo della eversione di destra, indicando in Massimo Carminati il terrorista che fungeva da elemento di collegamento con la banda, e che era l'unico (di tale gruppo eversivo) abilitato ad accedere al deposito di armi costituito dai criminali comuni negli scantinati del Ministero della Sanità. L'Abbatino ha anche riferito che, grazie all'intercessione del Carminati, tre elementi di quel gruppo, i due fratelli Fioravanti e Pasquale Belsito, poterono trovare ospitalità per qualche tempo in un appartamento della banda in via degli Artificieri.

Ha anche rivelato che Carminati era un esperto nel confezionamento di ordigni esplosivi, tanto da impartire lezioni in materia a quelli della banda della Magliana; che l'esplosivo di cui disponeva la banda proveniva dal gruppo di Carminati; che i sacchetti con l'esplosivo (tritolo e nitrato di ammonio) rinvenuti nel deposito del Ministero della Sanità appartenevano al gruppo della destra e vi erano stati portati dal Carminati in persona.

A conferma di ciò, è risultato che una delle armi rapinate da Fioravanti e Mambro il 5.8.1980 nell'armeria di Piazza Menenio Agrippa (il revolver Smith and Wesson cal. 38 matr. 24K2722) fu rinvenuto nel deposito del Ministero della Sanità (Ass. App. Bologna 16.5.1994, pp. 257-258).

Peraltro, l'intenso rapporto che legava Massimo Carminati a Valerio Fioravanti è testimoniato anche da ***Cristiano Fioravanti***, il quale ha

[261] I coniugi Lenaz avevano rapporti anche con Giancarlo Rognoni, come risulta dalle lettere a loro inviate da costui (Ass. App. Venezia, pp. 61-62).

Come si vede, le ramificazioni erano sempre assai ampie e, all'occorrenza, reciprocamente convergenti.

riferito che i due erano amici fin dall'infanzia (Ass. App. Bologna 16.5.1994, pp. 258-259).

Stefano Soderini (int. PM di Roma del 15.4. 1986), a sua volta, ha riferito che, durante un periodo di comune detenzione, Fioravanti gli disse di essere tutt'ora in buoni rapporti con Massimo Carminati, il quale non poteva associarsi a certe accuse di infamità che gli erano state rivolte *"viste alcune loro pregresse complicità, che peraltro lasciava intendere non essere mai venute fuori"*.

Massimo Carminati fu arrestato il 20 aprile 1981 mentre, insieme a *Domenico Magnetta* e *Alfredo Graniti*, cercava di espatriare in Svizzera passando per il valico del Gaggiolo (sito notoriamente sfruttato da criminali e latitanti per fuggire all'estero in quanto assai defilato e scarsamente controllato). Nell'occasione esibì documenti falsi (carta d'identità e passaporto) intestati a Bonanni Giampiero ed era in possesso di denaro contante (otto milioni di lire e cinquemila dollari) e quattro brillanti (Ass. Roma 2.5.1985, pp. 268 e seguenti).

11.17 Aldo Semerari

Aldo Semerari era legato a doppio filo a ***Fabio De Felice*** e a ***Paolo Signorelli***, non rimase estraneo all'esperienza di *"Costruiamo L'Azione"*, era collegato alla malavita organizzata (*in primis* la Banda della Magliana, di cui era il perito psichiatra), a personaggi inseriti negli apparati di sicurezza e nella P2, ed era in contatto personale con Licio Gelli.

In merito a quanto sopra, dalla sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 2.4.4.4.1) si ricavano numerosissimi elementi di valutazione in fatto.

Fulvio Lucioli, personaggio interno alla banda della Magliana fra il 1978 e il 1981, ha riferito (ud. 21.10.1987) che Semerari era lo psichiatra di fiducia della banda, fece perizie a favore di Selis, D'Ortenzi e forse Colafigli. Ha detto Lucioli: *"Un giorno venne da noi D'Ortenzi, detto "Zanzarone", era il 1978, per dirci che* ***Semerari ci proponeva di collocare delle bombe****, credo a Roma, e di effettuare alcuni sequestri di persona, dandoci*

un elenco di nomi. Ci prometteva di far uscire le persone eventualmente arrestate per questi fatti, come del resto era già riuscito a fare con D'Ortenzi e con Selis, messi fuori grazie a perizie psichiatriche di favore".

Circa i rapporti fra NAR e Magliana, Fulvio Lucioli ha riferito al G.I. di Roma (dich. 6.12.1983) che il gruppo di Giuseppucci, Abbatino, Abbruciati, era legato anche al gruppo dei neri, composto da Alibrandi, i fratelli Fioravanti, Sordi, Carminati, con i quali scambiavano armi, droga e denaro. Giuseppucci si serviva dei fascisti per colpire i suoi nemici: ciò gli fu detto da Nicolino Selis a proposito di una bomba che i neri misero davanti al circolo ENAL della Magliana.

Al G.I. di Bologna (dich. del 22.3.1985 e del 20.6.1985) confermò che vi erano rapporti di collaborazione e favori reciproci fra la Magliana e ambienti della destra, in particolare i fratelli Fioravanti, Alibrandi e Carminati. Egli investì dei proventi di rapine e traffico di stupefacenti consegnandoli a Colafigli perché li trasferisse a Flavio Carboni. Disse anche che Semerari era lo psichiatra della banda, alla quale, nel 1978, (ha ribadito Lucioli) proponeva di collocare delle bombe (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 915, 1011).

Lucioli ha anche parlato del sequestro di Paolo Aleandri, offrendo ulteriori riscontri al riguardo: *"So anche di una vicenda relativa a una borsa piena di armi, che era stata consegnata ad un esponente di destra di cui non ricordo il nome, e che non venne restituita. Era il 1979 in un periodo in cui io mi trovavo in carcere. La vicenda poi mi verrà riferita da Carnovale Giuseppe, che mi disse di avere tenuto sequestrato il giovane di destra in casa sua su incarico di Giuseppucci, Abbatino, Toscano, Abbruciati e Colafigli. La persona sequestrata venne poi rilasciata a seguito credo del ritrovamento delle armi".*

A sua volta ***Paolo Aleandri***, su Semerari e Magliana, ha dichiarato (ud. 7.1.1988): *"Nel 1978 Fabio De Felice e Semerari mi proposero di interessarmi di reperire notizie su persone da sequestrare a scopo di estorsione, poiché loro avrebbero provveduto a passare le notizie ad ambienti della malavita organizzata romana...* (Franco Giuseppucci detto *"Franco il Negro"*) *l'ho conosciuto perché nei discorsi che stanno a cavallo tra il momento della mia frequentazione di De Felice e Semerari e la creazione di 'Costruiamo L'Azione', si era già posto il problema di accedere a fonti di finanziamento; io non avevo nessuna esperienza e il prof. Semerari, che aveva un rapporto professionale con Giuseppucci perché faceva delle perizie, me lo presentò... Giuseppucci mi affidò un sacco molto alto di armi che erano sue. Io portai queste armi da Italo Iannilli a Tivoli... Alcune*

persone del gruppo si recarono lì prelevando varie armi e Italo Iannilli non percepì, o non ricordò, che questa non era la nostra dotazione di armi. Io mi trovai perciò nella condizione di trovare questo sacco depauperato del suo contenuto e per questo subii il primo sequestro della mia storia ad opera del gruppo di Giuseppucci...

*Per quanto attiene ai collegamenti del Semerari con persone inserite negli ambienti degli apparati di sicurezza, va subito detto che egli, perlomeno con certe persone, non ne faceva mistero... **Semerari mi parlava con una certa facilità dei suoi rapporti con i Servizi**, alludendo a persone che ricoprivano specifici ruoli professionali o che contemporaneamente svolgevano rapporti informativi con i Servizi. Ricordo a tal proposito che più volte fece riferimento al colonnello **Michele Santoro**, suo amico e frequentatore della sua abitazione, come di persona in collegamento con i servizi segreti. Più volte parlò anche del suo collega Ferracuti come di persona collegata alla C.I.A...*[262] *Questo discorso del rapporto con i Servizi segreti era un argomento un po' spinoso e quindi tutti tendevano ad escludere di avere rapporti con i Servizi, salvo poi lasciar capire che i rapporti c'erano e potevano esser sfruttati. C'è anche da dire che Semerari aveva professionalmente dei rapporti con tutta una serie di persone, che andavano da istituzioni e quindi agli stessi Servizi segreti, ed era difficile discriminare i rapporti che erano poi professionalmente giustificati, da rapporti di altro tipo".*

Il prof. ***Franco Ferracuti*** (appartenente alla Loggia P2) ha a sua volta dichiarato (ud. 19.10.1987): *"Probabilmente nel 1978, dopo la conclusione del sequestro Moro, un giorno Semerari mi consegnò una lettera in codice a firma 'Mister Brown'. Io mi limitai a trasmettere la lettera al dr Russomanno* (SISDE), *trattandosi di fatto 'operativo'".*[263]

Ferracuti ha chiarito che comprese trattarsi di un appunto cifrato in quanto *"era una lettera del tutto sconclusionata e priva di senso, e l'unica*

[262] *Franco Ferracuti* ha confermato in giudizio i rapporti con C.I.A. ed F.B.I. (ud. 19.10.1987).

[263] Come ha giustamente rilevato la Corte d'Assise di Bologna, a prescindere dalla natura della missiva e dal suo contenuto, occorre sottolineare come già nel 1978 fosse in atto questo singolare circuito, in virtù del quale un documento proveniente dal Semerari (cifrato, e quindi destinato ad una cerchia ristretta di persone) in automatico andasse all'interno del SISDE (di cui Russomanno faceva parte). Ciò comprova che, rispetto al Servizio, Semerari non era uno qualunque, e che sapeva che lo stesso Ferracuti era inserito nello stesso circuito, tanto da affidargli il messaggio affinché, *ipso facto*, lo girasse al SISDE.

possibilità era che ci fosse un qualche messaggio... Si alludeva vagamente al delitto Moro, se ricordo bene al partito comunista".

Circa i contatti di Semerari con Gelli, va citata la testimonianza di ***Giacomo Geirola*** (ud. 3.11.1987), il quale ha dichiarato che il figlio di Gelli, ***Raffaello Gelli***, gli riferì che suo padre gli aveva detto che conosceva il prof. Semerari di Roma. Quando egli poi espresse il desiderio di ottenere una perizia psichiatrica per sé ai fini di una declaratoria di malattia mentale, gli fu risposto che poteva ricorrere al Semerari poiché era una persona fidata, alla quale essi si rivolgevano quando avevano bisogno, perché era disponibile.

Vi è anche la testimonianza del fratello di Semerari, ***Carlo Semerari*** (ud. 5.2.1988), circa l'appartenenza di questi alla P2, alla quale Semerari venne iniziato dal Gelli alla presenza del prof. Gamberini e del gen. Picchiotti.

Ma dei rapporti Semerari-Gelli esiste anche la prova documentale. Su un calendario da tavolo dell'anno 1980, sequestrato al criminologo, sotto la data del 12 giugno si trova l'annotazione *"ore 16 Gelli"*. Che l'indicazione riguardasse un appuntamento *de visu* o un contatto telefonico, la sostanza cambia poco.

Infine, per quanto concerne l'uomo ***Aldo Semerari***, non si può ignorare la successione ravvicinata fra i segni di profondo disagio che egli lanciava dal carcere e l'operazione *"Terrore sui treni"*, che, indubbiamente, aveva la funzione di accelerare l'accreditamento della pista internazionale (terroristica sponatenista) anche al fine di propiziare la scarcerazione degli indagati detenuti, e quindi di scongiurare il pericolo che il prolungarsi della carcerazione potesse indurli a collaborare.

Da notare, infatti, che dall'operazione *"Terrore sui treni"* restarono esclusi Semerari, Signorelli e Fachini, vale a dire i soggetti, detenuti, che, storicamente, erano ai vertici delle organizzazioni eversive di destra. In questo modo si agiva anche nell'ottica di una loro scarcerazione.

Particolarmente critica era la situazione di Aldo Semerari.

Avanti alla Corte di Assise di Bologna, all'udienza del 28.7.1987, ha testimoniato l'ispettore della Polizia di Stato ***Pio Ramini*** in ordine a una relazione da lui redatta a suo tempo. Ramini disse che il Semerari dava segni di cedimento e lanciava messaggi allarmanti. Allo stesso modo, ***Paolo Aleandri***, all'udienza del 19.10.1987, disse: *"Per quanto riguarda il*

prof. Semerari, ricordo che sua moglie, due o tre mesi dopo il suo arresto a Bologna, riferì a mio padre che suo marito era allo stremo, non riusciva a sostenere il regime carcerario e si apprestava alla stesura di un memoriale accusatorio".

Lo stesso Aleandri, in questo processo, all'udienza dell'11.7.2018, ha riferito che incrociò Semerari subito dopo che questi era uscito dal carcere (abitavano nella stessa zona) e lo vide assai malridotto: *"Mi colpì perché era fisicamente molto provato, insomma aveva l'aria veramente di una persona in condizioni pessime".*

A sua volta il prof. Ferracuti, che ebbe occasione di vederlo nei primi mesi del 1981, ha dichiarato (ud. 5.2.1988): *"Andai a far visita in un'occasione al Semerari quando era degente al San Camillo, durante la sua detenzione. Lo trovai in un gravissimo stato di 'nevrosi fobico ossessiva'... Mi prospettò, tra l'altro, la possibilità di farla finita".*

Aldo Semerari era punto d'incontro di molte convergenze: De Felice, Gelli e P2, Servizi, Magliana. Una sua collaborazione con gli inquirenti avrebbe portato alla luce gli intimi legami fra criminalità organizzata, Servizi deviati, massoneria deviata, eversione.

Come è scritto nella prima sentenza d'appello della Corte d'Assise d'Appello di Bologna del 18.7.1990 (p. 14) laddove viene riportato un passaggio dei motivi di appello del Procuratore della Repubblica (con cui qui si concorda pienamente), Semerari aveva una funzione *"circolare"* di raccordo e reciproca strumentalizzazione fra le varie componenti associative e istituzionali votate alla destabilizzazione, e questa sua proteiforme attività in campi disparati, leciti ed illeciti, in virtù dei rapporti da essa allacciati con persone operanti in quei campi, è la prova di ***un pactum sceleris di vastissima portata***.

Semerari, inoltre, era anche un terrorista che predicava attentati indiscriminati con l'uso di esplosivi. La sua internità all'eversione più cinica e spietata era spinta fino alla condivisione delle modalità più estreme (bombe e stragi).

Pertanto, nel suo momento più buio in carcere, quando ormai versava in condizioni psico-fisiche estremamente critiche, Semerari indicò il De Felice come vertice dell'organizzazione che aveva ordito l'omicidio del dottor Amato, intendendo così segnalare che nel suo muro di omertà stavano aprendosi delle crepe e che non erano da escludere cedimenti e rivelazioni

a valanga. Chiamava a proprio soccorso l'intera organizzazione e invocava protezione.

Il 22.10.1980, il brigadiere ***Eugenio Migliano*** e l'agente ***Pio Ramini*** della Questura di Bologna, infatti, riferirono agli inquirenti che *"fonte confidenziale degna di fede"* (che poi emergerà essere il Semerari) aveva, tra l'altro, fatto notare loro che *"l'omicidio Amato era avvenuto in concomitanza con il ritorno, non si sa bene se a Roma o in Italia, del noto Fabio De Felice"*, e aveva anche comunicato che, *"per saperne di più sul golpe Borghese, il De Felice potrebbe chiarire molte cose"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.2.22).

Il messaggio era chiaro: per il momento Semerari dispensava, col contagocce, una prima *tranche* di tutto ciò che era in grado di dire.

Bisognava quindi farlo uscire al più presto.

11.18 La struttura di Avanguardia Nazionale

Interessantissimo é quanto si legge nella sentenza-ordinanza dott. Salvini del 18.3.1995 (pp. 308 e seguenti) in merito alla relazione che ***Guido Paglia***, proconsole di Stefano Delle Chiaie in Italia, consegnò, su disposizione del generale Gianadelio Maletti (numero 2 del SID e capo dell'ufficio *"D"*), al capitano Labruna, ove si descriveva nei dettagli la struttura occulta di Avanguardia Nazionale.

In essa si riferiva dell'esistenza all'interno di A.N. di due livelli: un livello *"ufficiale"*, destinato allo svolgimento delle attività pubbliche e legali, e una struttura *"secondaria"*, che costituiva un vero e proprio apparato segreto, e della quale, secondo una metodologia assai raffinata, facevano parte i militanti dotati di capacità organizzative più adatte al lavoro clandestino, scelti fra coloro che non erano noti alla Polizia e ai Carabinieri per la loro attività politica pubblica, e fra coloro che avevano finto di abbandonare l'attività politica.

Il lavoro di tale struttura, dedita ad attività terroristiche, era regolato da norme ben precise, fra cui la sola conoscenza di un numero ristretto di altri membri dell'apparato e la non conoscenza di chi avesse compiuto una certa *"azione"* se componente di un'altra *"cellula"*. Chi apparteneva alla struttura *"secondaria"* doveva godere della piena fiducia del vertice e collaborare al *"filtraggio"* dei militanti.

Si tratta di un'organizzazione improntata a veri e propri meccanismi di salvaguardia e, come già evidenziato, affine a quella dei Nuclei di Difesa dello Stato di Amos Spiazzi e di Terza Posizione.

Nella relazione si indicavano quali esponenti al vertice, oltre naturalmente a Stefano Delle Chiaie e al presidente di A.N. Adriano Tilgher, succeduto allo stesso Paglia: Maurizio Giorgi, Flavio Campo, Cesare Perri, Giulio Crescenzi e Fausto Fabbruzzi, questi ultimi due fedelissimi di Delle Chiaie anche sul piano personale, ed eccellenti esecutori di ordini (tutti nomi che spesso ricorrono negli atti dei processi sulle stragi e sull'eversione di destra).

Fra gli elementi della struttura *"secondaria"* di maggior affidamento, nella relazione si indicavano Roberto Palotto, Bruno Di Luia, Saverio Ghiacci, Tonino Fiore ed altri.

La struttura di A.N. era assai forte in Calabria, dove responsabile era il marchese Zerbi, un uomo che godeva di grande prestigio e di protezioni anche nella mafia locale, coadiuvato a Reggio Calabria da Pino Barletta e Carmine Dominici, e a Catanzaro da tale *"Totò"* (forse Antonio Benefico).

Fra gli altri responsabili locali vi erano, a Massa-Carrara, Piero Carmassi, e a Trento Cristano De Eccher.

La seconda parte della relazione trattava dell'attiva partecipazione di tutta la struttura di A.N. al tentativo di colpo di Stato che era stato posto in essere da Junio Valerio Borghese, e della stretta integrazione con il *"Fronte Nazionale"* di Borghese e dei legami personali fra Stefano Delle Chiaie e il *"Principe"*.

Ha annotato il dott. Salvini che il testimone ***Antonio Labruna*** aveva prodotto una copia di questa relazione agli atti della sua indagini, e che un'altra copia l'aveva già consegnata una prima volta nel 1981 alla Procura della Repubblica di Roma nell'ambito del processo sulla P2, senza per la verità che tale importante documento fosse stato in quella sede oggetto di particolare approfondimento.

L'originale, secondo Labruna, era rimasto nelle mani del generale Maletti e del col. Romagnoli (dep. Labruna al G.I. di Milano del 16.7.1992).

Sul contenuto della relazione, vi sono stati riscontri testimoniali.

Carmine Dominici (dep. G.I. Milano del 30.11.1993), ha infatti confermato integralmente i dati sulla situazione calabrese presenti nella relazione, mentre ***Vincenzo Vinciguerra***, avuta lettura delle parti essenziali della relazione (int. 25.7.1992), ha precisato che *"le persone e i ruoli citati"* corrispondevano alle sue conoscenze della struttura di A.N., e che *"in*

particolare Fabbruzzi e Crescenzi vi erano esattamente indicati come elementi con scarse capacità politiche, ma dotati di capacità spiccatamente operative".[264]

11.19 *"Odal Prima"*

E' stata acquisita agli atti del giudizio la relazione redatta dal Nucleo Centrale di Polizia Tridutaria della GdF di Roma del 26.4.1983, indirizzata al G.I. del Tribunale di Bologna, contenente documentazione inerente a un sopralluogo e al conseguente sequestro, in data 16.4.1992, di materiale rinvenuto negli uffici della società *"Odal Prima"*, avente sede a Roma, in via Satrico 7, con oggetto sociale: *"Trattazioni commerciali per conto terzi, consulenze per installazioni e preventivi di manutenzioni impianti"* (consulenze e affari per conto terzi: quindi nulla di concreto, bensì tutto generico e impersonale).

Vi sono risultanze importanti.

Soci accomandanti erano Palladino Carmine e Luzzi Elena, soci accomandanti Tilgher Adriano e Palladino Roberto.

Carmine Palladino era anche socio accomandante e presidente del consiglio di amministrazione della quasi omonima *"Sas Odal C.S.A."*, pure avente sede in via Satrico 7 (accomandatari Palladino Roberto e Citti Piero).

Nella rubrica telefonica compaiono numerosissimi numeri, di cui molti contraddistinti dalla dicitura *"utente riservato"*.

Alcuni di questi presentano la radice *3605* (altri la radice *3606*).

---

[264] Il 10.1.1970, in una cassetta delle lettere di Roma, fu rinvenuto un portafoglio appartenente a ***Guido Paglia***, evidentemente oggetto alcuni giorni prima di un borseggio e denunciato infatti come smarrito dal suo proprietario. Esso conteneva, oltre a documenti vari di Guido Paglia, un elenco manoscritto di nomi e numeri di telefono di anarchici romani del gruppo *"Bakunin"* di via Baccina n. 35, il gruppo dal quale Mario Merlino, nell'autunno 1969, si separò mandando in scena una scissione e fondando il circolo "22 *Marzo*", per utilizzarlo per i suoi fini nell'ambito delle stragi di quel periodo.

Inoltre il portafoglio conteneva un impressionante elenco, appuntato anch'esso su di un foglietto manoscritto, di saponette di esplosivo, rotoli di miccia, detonatori e capsule elettriche, con apposta a fianco di ogni voce la quantità del materiale presente, quasi si trattasse di una sorta di *"nota della spesa"*.

E' facilmente intuibile che l'elenco si riferiva a parte della dotazione della struttura occulta di A.N. (sentenza-ordinanza dott. Salvini del 18.3.1995, pp. 308 e seguenti).

\a~

Per questi è stato possibile rintracciare, dalle agende acquisite al dibattimento, relative ad altri soggetti, altri numeri aventi la stessa radice, peraltro contraddistinte dall'indicazione di nominativi.

In un'agenda di ***Amos Spiazzi*** compaiono però, immediatamente sotto l'annotazione *SME Reparto I TC Rossi (3301 4750830)*, anche l'indicazione *Libertini 383869* ***3605755*** *3667324 a.b. (24767) Devoto.*

Nella stessa agenda (nella rubrica telefonica), compare il numero ***36059***, riferito a *V. Presidente Cat. Lattanzi*, che a sua volta segue *A.A.A. Verona – presidente gen. Conti tel. 562069.*

Entrambi questi ultimi due numeri sono immediatamente successivi ad altri nominativi, tutti facenti capo a *Aeronautica Militare Nazionale,* inizialmente contraddistinti da due numeri con prefissi *0524* e *0523,* relativi a *M.O.V.M. Ten. Pil. Luigi Corrini, Sezione Arma Aeronautica Fidenza* (segue *Magg. Mario Bettinardi, Biella*).

Si vedrà in seguito che nel c.d. *"documento dott. Prati"* che verrà sequestrato al colonnello Amos Spiazzi si parla di un interessamento fatto allo Spiazzi per la sua assoluzione in appello da parte del *"**MDE** dal Gen F e dal 1° Rep. **SME** sez. legale.".*

Nell'agenda di Giuseppe Di Mitri è stato ritrovato il numero di telefono 481748, che, da accertamenti svolti, risultò essere un numero riservato in uso al ***Ministero Difesa Esercito*** (alias ***MDE***) (***SME***), Permutatore, via XX Settembre, Roma. Si accertò poi anche che tale numero era installato presso la segreteria del ***gen. Musumeci*** (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, p. 936).

Il Rep. SME del MDE (ossia un organo riservato del Ministero della Difesa) (i cui numeri avevano la radice 3605) era quindi in trattative con il gen. Spiazzi per aiutarlo nelle sue vicende giudiziarie, e nello stesso tempo teneva contatti con Giuseppe Di Mitri, componente di Avanguardia Nazionale (e quindi subordinato a Delle Chiaie) nonché elemento collaterale ai NAR e a Terza Posizione.

Fra i soggetti e le società in rapporto con la *"Odal Prima"* (anch'essi assai numerosi) figurano *"Cooperativa Roma Sud srl"*, fra i cui soci vi era ***Luigi Sortino***) nonché la ditta individuale *"Perri Cesare"*, avente sede in Roma, via Caia 70.

Cesare Perri, medico, secondo quanto risulta dalla sentenza-ordinanza G.I. Milano dott. Salvini (p. 199), era indicato nella relazione redatta da ***Guido Paglia*** (informatore del SID, ex presidente di Avanguardia

Nazionale e poi giornalista de' *"Il Resto del Carlino"*), in cui veniva descritta la struttura occulta di A.N.,[265] e che conteneva *"uno spaccato dall'interno della struttura segreta ed armata di A.N. con nomi e informazioni di prima mano"*. Come già detto, nella relazione si riferiva dettagliatamente dell'esistenza all'interno di A.N. di due livelli, uno *"ufficiale"*, destinato allo svolgimento delle attività pubbliche e legali, e uno *"secondario"*, che costituiva un vero e proprio apparato clandestino. Fra i componenti al vertice vi erano Adriano Tilgher (succeduto al Paglia quale presidente di AN), Maurizio Giorgi, Flavio Campo, Cesare Perri, Giulio Crescenzi e Fausto Fabbruzzi.

Fra le società in rapporti con la Odal Prima vi era anche *"Nafta srl"*, avente sede in Roma, via Nicotera 17, avente ad oggetto il *"commercio interno e internazionale di petrolio greggio e prodotti petroliferi – importazione ed esportazione di tali prodotti -, la costruzione, la gestione e la partecipazione a depositi di oli minerali e raffinerie -- il trasporto e la distribuzione di prodotti in Italia e all'estero"*. Il consiglio di amministrazione era composto da quattro cittadini russi (Igor Ponomarev, Boris Malukine, Ruslan Borochtchouk, Victor Konjaev), capitale sociale lire 200.000.000, soci *"Ente Nazionale di export-import Sojuznefteexport"* di Mosca, *"Italnafta spa"* di Roma, *"Albatros srl"* di Roma. Il collegio sindacale era formato da cinque italiani, fra cui tale ***Giorgio Mece***[266], che, fra i vari incarichi che ricopriva, aveva anche quello di amministratore e socio della *"srl FIDREV - Società Fiduciaria e di Revisione"*. Sindaco della *"Nafta srl"* risultava essere anche Roberto Palladino.

La ***"FIDREV"***, di cui era socio, insieme al Mece, anche tale Giuseppe Silveri (altro nome che ricorreva spesso nelle compagini delle società in affari con la *"Odal"*), peraltro, pure figurava fra le persone giuridiche in rapporti con la *"Odal"*.

---

[265] Ha scritto il dott. Salvini: *"Ben diverso e più corretto utilizzo avrebbe avuto la relazione di Guido Paglia se fosse stata studiata e sviluppata per mettere a fuoco la struttura occulta di A.N. e consentire all'A.G. di intervenire su un'organizzazione che quantomeno fino alla fine degli anni '70 è stata coinvolta in gravissimi fatti criminosi"*

[266] ***Giorgio Mece***, commercialista, era presidente del collegio sindacale della *"Nafta It"*, amministratore unico della *"srl Società Fondiaria Agricola Cimina"*, amministratore unico della *"srl Costruzioni B.B. 72"*, ***amministratore unico e socio della "FIDREV srl"***, amministratore della *"srl Sedin"*, socio della *"srl Costruzioni BBS"* tutte società con cui *"Odal"* aveva rapporti.

Del collegio sindacale della *"srl Gimig"* faceva parte Hikmet Mece, padre di Giorgio Mece, nato in Albania il 23.5.1902.

Fra le altre società presenti nelle rubriche della *"Odal Prima"* vi erano anche:

la *"srl Società Fondiaria Agricola Cimina"* (amministratore unico Giorgio Mece, collegio sindacale composto da cinque persone, fra cui Roberto Palladino);

la *"srl Gimig"* di Roma (Palladino Roberto fra i componenti del collegio sindacale);

la *"Uni Data srl"* di Roma (ex *"srl Cedim"*, Roberto Palladino socio e amministratore unico, succeduto in questa carica a Carlo Pomponi, che a sua volta era divenuto socio della *"srl Data Line"*, pure in rapporti con *"Odal"*);

la *"srl ICSA Concept"*, con sede a Roma, i sui soci erano *"Jelenka s.a."*, con sede a Lugano (l.r. Giorgio Nocella); *"Keiran s.a."*, con sede a Lugano; "Kruido s.a." (l.r. Giovanni Chiarion Casoni), con sede a Lugano (l.r. Giorgio Chiarion Casoni);

l'*"Istituto Europeo Ricerche e Studi Politici Sociali"*, con sede in Roma (l.r. Adriano Tilgher);

la *"srl La Gastronomia"*, anch'essa con con sede in Roma, via Satrico 7;

la *"RTP Realizzazioni Tecniche Pubblicitarie, soc. coop. a r.l."*, anch'essa con sede in Roma, via Satrico 7 (Palladino Carmine e Palladino Roberto fra i soci e i componenti del consiglio di amministrazione)

la *"srl Fondiaria via Alessandria"*, con sede in Roma, via Alessandria 29, nel cui organigramma figurava, come sindaco supplente, ***Claudio Bizzarri***, storico ordinovista fin dalla prima ora, componente della *"V Legione"* di Amos Spiazzi, frequentatore delle riunioni che si tenevano all'interno della caserma di Montorio Veronese e alla trattoria *"Lo Scalinetto"*;

la *"spa Sofint (Società Finanziaria Internazionale)"*, di cui era procuratore generale Emilio Pellicani.[267]

---

[267] ***Piero Citti*** era il locatario dell'appartamento di via Sartorio, 51, di Roma, covo riconosciuto di avanguardisti e ordinovisti, ove vennero arrestati Tilgher, Vinciguerra, Di Luia, Gubbini, Crescenzi.

Il nome della *"Sofint"* ricorre nella sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (1.11.4.10). In particolare venne fatto da ***Francesco Pazienza*** nel corso dei suoi interrogatori iniziati l'1.6.1987 e proseguiti nei giorni successivi, quando egli riferì che la società *"Prato Verde"* di Flavio Carboni fu destinataria di un'operazione di *"affidamento"* di una somma compresa fra i 4 ed i 6 miliardi, in relazione alla quale Carboni e Pellicani avevano chiesto di fatturare la commissione riconosciuta alla società *"Ascofin"* (che Pazienza disse identificarsi con la sua persona) nella misura di lire

In rapporti con *"Odal Prima"* risultava anche il dirigente di AN ***Bruno Di Luia*** (dich. Paolo Pecoriello e Carmine Dominici), il cui padre lavorava al ***Ministero dell'Interno*** (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, p. 223).

La ***"FIDREV"*** era una delle principali società facenti parte dell'universo societario che, per conto dei Servizi segreti (in particolare del SISDE) gestiva il compendio militare di ***via Gradoli*** a Roma, a cui appartenevano gli immobili in cui fu tenuto prigioniero ***Aldo Moro*** (il covo di ***Mario Moretti*** e delle ***B.R.***) e gli immobili dove in seguito alloggiarono soggetti riconducibili alla banda della ***Magliana*** (Claudio Bracci e altri) e altresì ***Giorgio Vale*** e ***Francesca Mambro***, e che fu frequentato anche da ***Gilberto Cavallini***.

Acquistano qui un inequivocabile significato le dichiarazioni del pentito ***Cesare Dominici***, rappresentante di AN in Calabria e testa di ponte per quanto riguardava i rapporti fra quest'ultima ed esponenti della 'ndrangheta, fortemente inserito in Avanguardia Nazionale, il quale divenne collaboratore di giustizia a seguito di una lunga pena detentiva a cui era stato condannato, e che riferì di avere partecipato a Roma, fra il 1971 e il 1975, ad alcune riunioni in appartamenti dove potevano convergere anche persone latitanti. Conobbe, fra i più vicini a Delle Chiaie, il medico Cesare Perri, Carmine Palladino, Giulio Crescenzi detto *"er Panza"*, Bruno Di Luia, Fausto Fabbruzzi, Maurizio Giorgi e Vincenzo Vinciguerra. Alcune riunioni si tenevano in un appartamento *"nella zona della Tomba di Nerone"*, cioè nella zona in cui si trova anche ***via Gradoli***) (sentenza-ordinanza G.I. Bologna del 3.8.1994, p. 225).

"Odal" era un quindi punto di intersezione e di coagulo di utilità convergenti, un centro di gravità permanente per terroristi e istituzioni deviate.

Agli atti del processo è stata acquisita anche documentazione, scarna, attinente *"Promicom"*, altra società indicata da ***Elio Ciolini*** come *longa manus* di Stefano Delle Chiaie. Si tratta, per la precisione, di *"Promicom di*

120.000.000, ad essa versati attraverso la *"Sofint"*, con denaro proveniente anche dal Banco Ambrosiano.

Piero Citti, inoltre, risulta essere transitato dalla *"Odal"* alla *"Sofint"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.11.4.13).

Graniti Alfredo e C. sas", con sede a Bergamo, avente ad oggetto *"Attività di agenzia per importazione ed esportazione per conto terzi di merci in genere, l'acquisizione di contratti d'appalto per trasporto merci, l'effettuazione di ricerche di mercato per conto terzi e la gestione di pubblicità per conto terzi, nonché l'attività di agenzia di rappresentanza".*

Si tratta di un oggetto sociale sostanzialmente indeterminato, che lascia spazio a qualsiasi attività, da svolgere per qualsiasi terzo anonimo ed eventuale, italiano o estero. Socio accomandatario era ***Alfredo Graniti***, socia accomandante Maria Nives Capitanio fino al 19.5.1986 anche Anna Mancinelli). Fu costituita il 12.2.1980 e risulta essere cessata il 16.4.1991.

Alfredo Graniti, interrogato il 5.5.1983 e il 9.2.1984, ha negato ogni addebito al riguardo, non sapendo però spiegarsi come Ciolini avesse potuto fornire agli inquirenti il numero di telefono della società, che effettivamente coincideva con quello della sua abitazione.

Fu inoltre coinvolto, insieme a Massimo Carminati e a Domenico Magnetta, avanguardista, in un conflitto a fuoco con la Polizia alla frontiera con la Svizzera mentre tentava di espatriare (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.6.1 e 1.6.5), portando con sé preziosi e valori.[268]

Negli atti sequestrati presso *"Odal Prima", ricorre spesso* l'indirizzo di ***Roma, via Alessandria, 129,*** che nell'ambito delle attività della destra eversiva ha una valenza indiziaria enorme. Si tratta di un altro punto nevralgico di concentrazione e fusione di *"energie"* comuni.

Numerosissimi sono le emergenze istruttorie al riguardo, che è bene qui ripercorrere.

Nel rapporto della DIGOS del 27.6.1983 (acquisito agli atti di questo processo) si dette atto che a Roma, in via Alessandria n. 129, ove fu scoperto un arsenale dei NAR e furono arrestati Di Mitri, Nistri e Montani, nello stesso stabile era ubicata la società assicuratrice *"Assi Erre"*, di cui

---

[268] Come detto, il 21 aprile 1981 ***Alfredo Graniti*** era stato arrestato da personale della DIGOS di Roma e dell'UIGOS di Varese al (consueto) valico di frontiera di Gaggiolo (VA) insieme a ***Domenico Magnetta***, già aderente ad Avanguardia Nazionale, e a ***Massimo Carminati***, ricercato per associazione sovversiva, partecipazione a banda armata ed altro, mentre si accingevano a raggiungere clandestinamente il confine con la Svizzera (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.6.1). E' l'unica cosa che ha ammesso, ma tale fatto obiettivo non poteva negarlo.

erano contitolari ***Romano Coltellacci***[269] e ***Adriano Tilgher***. Nello stesso ufficio aveva sede anche la redazione italiana della rivi sta *"Confidentiel"* diretta dal Tilgher. I locali di via Alessandria erano di proprietà della Società *"Fondiaria via Alessandria spa"*, collegata alla *"Società Immobiliare Urbana"*, proprietaria della quale era ***Bianca Freddi***, che affittava a ***Gianfranco Laganà***, aderente ai NAR., i locali di via della Panetteria 47, ove, a sua volta, aveva sede il giornale *"Terza Posizione"* diretto da ***Donatella Bianchi*** (la quale ospitava a casa propria ***Luca De Orazi***).

Curatore degli interessi immobiliari della famiglia Freddi era ***Stefano Caponetti***, il cui indirizzo era nell'agenda di Giuseppe Di Mitri e in quella di Romano Coltellacci. Ulteriormente, nell'agenda del Caponetti venivano rilevati i nomi di Gabriele Adinolfi e di Giuseppe Di Mitri.

In questo quadro (di puri dati di fatto) sono state quindi riscontrate ben undici *"coincidenze"*, troppe per essere tutte casuali e per non costituire altrettanti gravi indizi di un unico contesto eversivo al cui interno varie componenti interagivano e cooperavano.

Le *"coincidenze"* però non si arrestano qui.

In via Alessandria 129 al quarto piano, presso gli uffici dell'agenzia assicurativa di Adriano Tilgher, aveva sede anche la redazione-direzione-amministrazione del periodico *"Confidentiel"*, fra i cui redattori figurava lo stesso Tilgher, e il cui direttore era il di lui padre Mario Tilgher (***appartenente alla P2***). In quegli uffici, il 17.9.1980, venne sequestrata, tra le altre cose, una rubrica alfabetica sulla cui prima pagina interna vi erano

---

[269] Anche sulla *"trasversalità"* di ***Romano Coltellacci***, e in particolare della sua estrazione avanguardista, vi sono più dichiarazioni.

Giulia Racaniello, sentita il 15 ottobre 1983 dal G.I. di Bologna, ha detto di avere ricevuto visite a casa da parte del colonnello Spiazzi, che ella mise in contatto telefonico con Romano Coltellacci (circostanza negata dal Coltellacci). Ha spiegato: *"Lo Spiazzi mi disse semplicemente che voleva incontrare esponenti della destra romana, ma non mi specificò le ragioni di tale sua intenzione. Io ritenni che il Coltellacci fosse la persona adatta per procurargli tali incontri"*.

Vincenzo Vinciguerra ha riferito di avere saputo da Maurizio Giorgi che Romano Coltellacci era stato interessato dal capitano Labruna affinché Avanguardia restituisse il mitra sottratto al Ministero degli Interni durante il c. d. golpe Borghese (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, p. 229).

Sergio Calore ha detto di avere conosciuto Pino Rauti, Giulio Maceratini e Romano Coltellacci frequentando Paolo Signorelli (dich. avanti la Corte d'Assise di Bologna del 9.12.1987).

le annotazioni di nominativi e indirizzi degli abbonati alla suddetta rivista. Sotto la lettera "C" figurava il nominativo di *"Elio Ciolini"*.

Ciolini risultava essere fra i primi abbonati: aveva ricevuto i primi due numeri della rivista e, alla data del 17.7.1980, era ancora in attesa dei successivi (il periodico aveva frequenza trimestrale, e il n. 3 recava la data del giugno 1980).

All'interno della rubrica, inoltre, vi erano alcuni fogli separati contenenti ulteriori nominativi e indirizzi (verosimilmente, in aggiornamento): in uno di essi, fra le numerosissime annotazioni di nomi alti ufficiali, si leggeva *"Comm. Dott.* ***Licio GELLI*** *- Villa Wanda, S. Maria delle Grazie 52100 Arezzo"* (Ass. Bologna 11.7.1980, 2.4.4.5).

Altre risultanze processuali interessano via Alessandria 129.

Nel rapporto della Questura di Roma del 22.8.1980 (pure acquisito agli atti di questo processo) si dà atto che ***Dario Pedretti,*** quando venne arrestato il 5.12.1979, era in possesso anche di una pistola cal. 7.65 con silenziatore e una bomba a mano S.R.C.M. dello stesso tipo di quella di cui era in possesso ***Giuseppe Di Mitri,*** quando venne arrestato il 16.12.1979 mentre stava depositando dei pacchi contenenti armi e munizioni nello scantinato dello stabile di ***via Alessandria 129.*** Tali armi risultarono provento della rapina consumata il 15.3.1979 in danno dell'armeria *"Omnia Sport"* commessa dai NAR, commessa per celebrare l'anniversario della morte di Franco Anselmi.

Cristiano Fioravanti (int. 14.4.1981) ha riferito che alcune bombe e altro esplosivo di varia provenienza, che per un certo tempo erano state tenute a casa di Massimo Sparti e poi depositate in una grotta in località Sacrofano in un terreno nella disponibilità di Giampiero Testani, furono riversati in parte in un edificio in ***via Alessandria,*** dove aveva il proprio ufficio Adriano Tilgher (sentenza della Corte d'Assise di Roma del 2 maggio 1985, processo c.d. *"NAR 1"*, p. 443).

Nell'ambito dello stesso processo, sempre Cristiano Fioravanti ha detto che in ***via Alessandria*** confluirono parte delle armi rapinate all'*"Omnia Sport"* il 16.3.1979, giubbotti antiproiettile rapinati alla CAB Commerciale l'8.2.1979 e le bombe impiegate nell'attentato alla sezione PCI/Esquilino del 16.6.1979, a loro volta provenienti dal quantitativo di bombe a mano SRCM sottratte a Pordenone da Valerio Fioravanti durante il servizio militare. A tale dislocazione provvidero suo fratello Valerio Fioravanti e

Alessandro Alibrandi (dich. 13.4.1981, Ass. Roma 2.5.1985, pp. 253 e seguenti).

Stefano Soderini ha dichiarato che nel marzo del 1980 egli entrò in contatto con Belsito, Ciavardini e Vale, che aveva allacciato un rapporto assai stretto con Valerio Fioravanti, al quale fece pervenire armi che erano in quel covo di ***via Alessandria***, che furono usate per commettere l'omicidio Arnesano e per i fatti del Giulio Cesare) (int. 23.1.1986 G.I. Bologna).

A *Luca De Orazi*, *"ragazzino"* in quota TP che viveva a casa di Donatella Bianchi, al quale era delegata la ricezione della posta che proveniva dal terrorista francese Paul Durand, organico ai Servizi francesi (che venne in visita in Italia nel luglio del 1980) fu contestato di avere scritto e spedito a Maurizio Mancini e Alessandro Scaletti, accusati dell'incendio di un cinema e detenuti a Regina Coeli, un telegramma in data 17.6.1980 dall'ufficio postale Roma 26con indicazione del recapito *"Roma, via **Alessandria** 129"*. Egli non seppe cosa dire, nonostante l'ulteriore contestazione che si trattava di un covo (anche) dei NAR, in relazione al quale erano stati arrestati Giuseppe Di Mitri, Alessandro Montani e Roberto Nistri.

Mario Amato, nel corso dell'audizione da lui sostenuta davanti al CSM il 25.3.1980, parlando di bombe trovate nel possesso di terroristi dell'estrema destra, disse, testualmente, che *"avevano lo stesso numero di lotto di altre bombe a mano usate da altri loro amici (bombe a mano trovate in **via Alessandria** nel covo dei NAR e bombe a mano usate a Piazza Cairoli nell'attentato dei NAR alla sede dei P.C.I in cui rimasero ferite 22 persone).*
Poco tempo dopo Mario Amato *fu ucciso da **Gilberto Cavallini**.*

Nella sentenza-ordinanza del G.I. Bologna del 3.8.1994 (p. 358) si dà atto che nel gennaio 1980 furono arrestati ***Franco Giuseppucci, Giorgio Paradisi*** e ***Maurizio Abbatino***, tutti componenti della banda della Magliana, per avere ceduto a un cittadino cileno (Ramon Fernandez Cortez Alcaja, detto *"Raul"*) degli assegni compendio della rapina avvenuta il 27 novembre del 1979 alla Chase Manhattan Bank, per un valore di 40.000 dollari, al fine di convertirli in denaro contante. Fra gli autori della rapina vi furono anche Giuseppe Di Mitri e Valerio Fioravanti.

Nella successiva perquisizione nell'abitazione del Paradisi fu rinvenuta, fra diverse altre armi, una bomba S.R.C.M. del tipo di quelle sequestrate nel covo di ***via Alessandria 129***.

11.20 L'incontro alla sede della *"Odal Prima"*

Come risulta da una relazione dei Carabinieri di Bologna in data 7.3.1982, il giorno 4 marzo 1982 venne predisposto un servizio di appostamento e osservazione davanti alla sede della società Odal, in via Satrico 7, a Roma. Alle ore 8,45 giungeva nella sede ***Carmine Palladino***, il quale appariva *"molto nervoso"*. Ad attenderlo in ufficio vi era un giovane dell'età di 20-22 anni, *"con caratteristiche facciali particolari e quasi inconfondibili per i suoi tratti somatici"*, il quale, *"in stato di impazienza"*, guardava dalla finestra in via Satrico, tenendo le tendine leggermente scostate. Visto il Palladino, si ritraeva e non si faceva più vedere fino al tardo pomeriggio (per cui riteneva che avesse trascorso lì dentro tutta la giornata, e forse anche la notte fra il 3 e il 4 marzo). Il Palladino invece usciva dallo stabile alle 12.50 e vi faceva ritorno alle 15:30.

Alle ore 16:00 giungeva alla sede della Odal ***Maurizio Giorgi***, in compagnia di altra persona, non identificata, la quale teneva in mano un rotolo di carta da disegno, verosimilmente una ***pianta planimetrica***. Costoro si incontravano con il Palladino sul marciapiede antistante l'ufficio. Dopo pochi minuti sopraggiungeva una quarta persona, la quale, parlando con il Palladino, diceva: *"Voi l'avete mandato su e io, nel mio piccolo, ho fatto quanto mi è stato possibile"*. Palladino rispondeva: *"E' stata sbagliata l'impostazione"*.

Successivamente arrivava ***Adriano Tilgher***, il quale, dopo avere parlato brevemente in strada con Palladino e Giorgi, entrava nella sede dell'Odal e ne usciva subito dopo. Si recava in piazza Satrico per prelevare dalla vettura targata Roma Z94466, ivi parcheggiata, alcune carte e tornava verso la Odal.

Alle 16:30 arrivava altra persona, pure non identificata, che parlava con Palladino *"di quanto egli aveva fatto nel suo piccolo"*, mentre Giorgi e la persona che teneva in mano il rotolo di carta si allontanavano in direzione di via Elvia Recina, per tornare poi alla Odal dopo circa mezz'ora. Qui si univano a loro ***un ragazzo e una ragazza***, entrambi dell'apparente età di 23-25 anni circa, i quali, dopo avere parlato per una decina di minuti con il

Giorgi e il suo amico, ripartivano a forte velocità lungo via Satrico a bordo di un motociclo di grossa cilindrata. Entrambi indossavano il casco, che oscurava parzialmente i loro volti. Non essendo stati visti arrivare, era verosimile che ***il ragazzo e la ragazza si trovassero negli uffici della Odal da molte ore, forse dal primissimo mattino***.

Indi usciva dallo stabile colui che era stato visto la mattina dietro alle tendine, il quale andava in un bar, consumava un cono gelato e poi tornava negli uffici, guardandosi attorno con fare sospetto.

Verso le ore 17:00 giungeva una persona robusta, piuttosto alta, dall'età apparente di 50-55 anni, calvo, distinto, con soprabilto scuro e una valigetta ventiquattrore, al quale Palladino andava incontro per accompagnarlo negli uffici, ove già si trovavano il giovane che aveva consumato il gelato e il Tilgher. Tutti si ritrovavano nella sede della Odal (a parte i due che erano andati via in moto).

La riunione di protraeva fino alle 21:00 circa. Tutti uscivano, tranne il giovane che aveva consumato il gelato.

Indi sulla base delle foto poi scattate e diffuse a seguito della rapina consumata il giorno dopo 5 marzo 1982, in cui perse la vita l'incolpevole giovanissimo passante Alessandro Caravillani, la relazione affermava che Giorgio Vale quasi sicuramente era il giovane visto fin dal primo mattino dietro le tendine e che poi aveva consumato il gelato. Per quanto concerneva i due giovani che si erano allontanati in moto, non si escludeva che si trattasse di ***Francesca Mambro*** e ***Gilberto Cavallini*** (nel quale si ravvisava una forte somiglianza con colui che guidava la moto). Colui che aveva parlato di più con Palladino forse era Emanuele Pintus, di Como.[270]

Il giorno dopo, 5 marzo 1982, verso le ore 10:30, venne commessa la rapina in danno dell'Agenzia n. 2 della Banca Nazionale del Lavoro, in via Aurelia n. 420, a Roma. Nel corso della sparatoria che venne ingaggiata fra malviventi e Forze dell'Ordine rimase ucciso Alessandro Caravillani, che stava andando a scuola.

---

[270] L'ex generale *Giorgio Tesser*, escusso come testimone all'udienza del 3.10.2018, a conferma di un voluminoso rapporto di indagini, ha riferito che il 4.3.1982, tramite servizio di osservazione, fu accertata una riunione presso la sede di Odal Prima, a cui parteciparono Carmine e Roberto Palladino, Maurizio Giorgi, Adriano Tilgher, Giorgio Vale, *Gilberto Cavallini* e Francesca Mambro. Il vero nome di Carmine Palladino era Carmelo.

L'annotazione è della massima importanza e va posta in relazione con quanto risulta dalla sentenza della Corte d'Assise di Roma del 29.7.1986 (pp. 496 e seguenti, processo c.d. *"NAR 2"*) ove è stata minuziosamente descritta la rapina consumata il 5.3.1982 all'Agenzia n. 2 della Banca Nazionale del Lavoro di Roma (in via Aurelia n. 420), a cui parteciparono Zani, Nistri, i fratelli Lai, Stefano Procopio, Mambro, Vale e Bragaglia.

Zani e Nistri entrarono in banca e si presentarono alle casse, mentre i fratelli Lai si appostarono all'ingresso tenendo sotto controllo clienti e impiegati. Mambro e Procopio si posizionarono dall'altra parte del piazzale antistante su una Wolkswagen Jetta avente targa falsa con funzioni di sopertura (e poi fecero fuoco contro l'agente di polizia Paolo Espa, che era immediatamente intervenuto sul posto a seguito di segnalazione via radio). Vale era pure nei pressi, anch'egli con funzioni di copertura.

Mambro, Procopio e i Lai fuggirono sulla Wolkswagen Jetta, e Nistri a piedi. Due agenti incrociarono il Vale, che pure a piedi si stava allontanando a passo svelto.

Walter Sordi ha poi riferito che il giorno prima della rapina (il 4.3.1982, giorno del *summit* alla sede della Odal), mentre era insieme a ***Gilberto Cavallini***, si era incontrato con Bragaglia e Nistri, ai quali avevano consegnato un mitra M/3. ***Gilberto Cavallini*** li aveva sconsigliati dal compiere la rapina, trattandosi di una zona dove spesso transitavano pattuglie delle Forze dell'Ordine.

Stefano Soderini, per esserne stato in seguito messo al corrente, confermava a sua volta quanto detto dal Sordi, aggiungendo che Bragaglia, che avrebbe dovuto fare il giro dell'isolato per prelevare alcuni dei rapinatori, si era perso nel traffico (dich. ud. 22.3.1986).

Lo stesso Bragaglia ammetteva di essere giunto in ritardo in quanto era rimasto *"imbottigliato"* nel traffico.

Bragaglia era in possesso dell'M/3 che gli avevano consegnato Walter Sordi e ***Gilberto Cavallini***.

Come si può intuitivamente rilevare, si trattava di un piano minuziosamente congegnato, che imponeva uno studio preventivo e accurato dei luoghi, delle strade e delle vie di fuga in zona. Studio che non era possibile condurre adeguatamente senza una ***pianta planimetrica,***

possibilmente ingrandita, per consentire ai partecipanti di apprendere la strategia e le scansioni dell'azione da compiere in maniera sinergica in compresenza.

Uno studio che non poteva essere breve ed estemporaneo, ma, verosimilmente, richiedeva forse anche una intera giornata per mettere a punto con accuratezza i vari passaggi dell'atto criminoso, per consentire confronti e una discussione.

Giorgio Vale fu individuato fra i partecipanti alla riunione presso Odal quasi con totale sicurezza, e il giorno dopo partecipò alla rapina.

Si notò una forte somiglianza fra ***Gilberto Cavallini*** e colui che parlò brevemente con il Giorgi, e fu colui che, secondo la testimonianza del Sordi, poi fornì (insieme allo stesso Sordi) l'arma di cui si era munito il Bragaglia per la rapina.

L'uso di una pianta planimetrica come strumento corale di studio e di lavoro è più che verosimile.

Se ne deve concludere che componenti dei NAR e di Terza Posizione (Mambro, Nistri, Zani, Stafano Procopio, Bragaglia, Vale, Cavallini) erano in piena sintonia con rappresentanti non di secondo piano di Avanguardia Nazionale (Tilgher, Giorgi, Palladino), e che si trovavano addirittura presso la sede della società (ODAL) che di Avanguardia Nazionale era la cassaforte.

11.21 Strutture in genere

Come si è già sottolineato più volte, le organizzazioni eversive dell'estrema destra erano strutturate con modalità in buona parte coincidenti.

Aldo Tisei ha ricordato che tutte le sezioni di Ordine Nuovo erano impostate su due binari: uno politico e uno operativo, consistendo quest'ultimo in un settore riservato, all'interno del quale si svolgeva un'attività preparatoria alla vera e propria lotta armata, quali pratiche militari (in campi paramilitari) di addestramento all'uso delle armi e di esplosivi. Ne ha rammentati due, che si svolsero nella zona dal Monte Autore, a cui egli stesso partecipò, insieme a Calore, Alfani, Italo Iannilli e Giancarlo Rocchi (int. G.I. Roma del 17.9.1981 e del 21.9.1981, in Ass. Roma 28.5.1990, pp. 133-134).

Allo stesso modo, ***Paolo Bianchi*** ha riferito che il circolo *"Drieu La Rochelle"* di Tivoli assolveva a una duplice funzione: di carattere pubblico, con apertura a tutti a dibattiti e conferenze politiche; l'altra, occulta, in seno alla quale si tenevano lezioni sull'uso delle armi, sugli scontri armati, sulla guerriglia, e si cercava altresì di stabilire contatti con ***"organizzazioni e governi stranieri"*** per avere aiuti sul piano finanziario, politico e militare, in cambio di una collaborazione della stessa natura. Paolo Signorelli, nei suoi discorsi *"riservati"*, citava, sul piano organizzativo, le strutture dell'OAS (int. G.I. Roma 15.11.1982, in Ass. Roma 28.5.1990, p. 134).[271]

Paolo Aleandri, a sua volta, ha ulteriormente riferito che nel *"Gruppo del Nord"*, capeggiato da Fachini, operavano *"due componenti"*, una costituita da Fachini, Raho e ***Gilberto Cavallini***, *"dediti all'azione vera e propria e meno alla riflessione politica"*, l'altra invece formata da persone dedite all'*"elaborazione politica"* (dich. ud. 26.10.1988) (Ass. Roma 28.5.1990, p. 783).[272]

Questa Corte condivide quindi quanto già a suo tempo osservato dalla Corte d'Assise di Roma, la quale, nella sentenza del 28.5.1990 (pp. 530 e seguenti) rilevò che il *"classico modello di strutturazione dei sodalizi eversivi"* era *"quello del doppio livello, di cui uno palese, collegato a un'iniziativa editoriale (o qualunque altra iniziativa legale), e l'altro occulto, collegato a un'attività illegale o clandestina, finalizzata in parte all'autofinanziamento, in parte a vere e proprie attività di eversione terroristiche"*, con *"adozione del progetto c.d. dell'arcipelago, volto alla creazione di molteplici poli di aggregazione per la lotta rivoluzionaria"* e *"di una struttura clandestina organizzata con ripartizione di competenze... talora operante in contiguità con la malavita comune"*, nonché alla *"strumentalizzazione di piccoli gruppi indipendenti e autonomi, dediti ad*

---

[271] Tale impostazione trova conferma in un documento intitolato *"Ordine Nuovo, foglio di lotta ordinovista contro la dittatura democratica"*, pubblicato sul numero 554 del 1976 di *"Panorama"* (e spedito da Madrid, come risultava dalla relativa busta di invio), ove si affermava che il movimento rivoluzionario doveva avere una forte presa sul popolo, e necessitava del ***"sostegno di una potenza straniera"*** (Ass. Roma 28.5.1990, p. 253).

[272] La collaborazione di ***Massimiliano Fachini*** con CLA si esprimeva anche nel diffondere il giornale nel Nord-Est e in finanziamenti con denaro proveniente da rapine consumate nel Veneto (int. ***Paolo Aleandri*** G.I. Roma del 26.11.1981 e del 2.3.1982; dich. ***Sergio Calore*** ud. 28.11.1988) (Ass. Roma 28.5.1990, p. 784).

attività terroristiche, al fine di un loro controllo dal punto di vista delle azioni e dal punto di vista ideologico e della prospettiva di una successiva loro egemonizzazione", nonché alla *"diversificazione dell'attività illegale in attività di autofinanziamento (rapine e vari altri atti delittuosi), di procacciamento di armi ed esplosivi e terroristiche vere e proprie"*.

La Corte di Assise di Milano (sentenza 13.11.2000, p. 150) a sua volta ha osservato che: *"Proprio in attuazione della strategia del doppio binario, che si è dimostrato che Ordine Nuovo adottava, si posero in essere più sigle, che erano peraltro di facciata, permanendo in ogni sede, dotata di ampia autonomia decisionale e operativa, un nucleo che svolgeva attività eversiva e un nucleo che svolgeva attività politica, parzialmente o totalmente coincidenti dal punto di vista soggettivo"*.

Si tratta di un paradigma ineccepibile, anche perché confermato dalla Suprema Corte nella sentenza n 41585 del 12.9.2017, relativa alla strage di Piazza della Loggia, la quale ha rilevato la correttezza delle valutazioni probatorie in ordine ai *"programmi della destra eversiva dopo lo scioglimento di Ordine Nuovo... riguardanti la creazione di una nuova organizzazione politica di matrice extraparlamentare, articolata su due livelli: il primo, clandestino e coinvolgente un numero ristretto di componenti; il secondo, non clandestino e strutturato in circoli culturali, diffusi sul territorio, ispirati alla medesima ideologia"*.

Tutto ciò senza ovviamente dimenticare tutte le sinergie e i mutui soccorsi che contraddistinguevano l'universo della destra eversiva, su cui si è spesa a chiare lettere la sentenza della Corte d'Assise di Roma del 29.7.1986 (processo c.d. *"NAR 2"*, pp. 996-997) a proposito del *"moto globale"* dell'intera galassia terroristica di destra, *"argomentabile dalla partecipazione in termini di fungibilità di soggetti appartenenti a gruppi diversi alle varie azioni delittuose, dal reciproco supporto logistico e dal circuito dei mezzi (armi, veicoli, documenti)"*. Anche le più recenti formazioni dell'estrema destra (quelle degli anni 1981/1982, nelle quali ***Gilberto Cavallini*** era sempre, variamente, presente e attivo), infatti, furono *"legate, pur senza particolari distinzioni di gradi e gerarchie, da un vincolo di permanente collegamento al fine specifico di commettere una serie non determinata di reati"*.

In conclusione quindi, il fronte della destra eversiva era unitario, e quindi ben coltivabile e strumentalizzabile con potenziali coinvolgimenti delle sue varie componenti. Vi era infatti un'***osmosi*** permanente fra le

lou

varie sigle, come ha lucidamente evidenziato la sentenza della Corte d'Appello di Bologna, Sezione Minorenni, del 13.12.2004, emessa nei confronti di Luigi Ciavardini per la strage (pp. 24 e successive) nei seguenti termini: *"Va sottolineato, tuttavia, che la schematizzazione sin qui operata non deve far ritenere che tra i diversi movimenti ora individuati nell'ambito della destra eversiva, vi fosse una netta separazione e incomunicabilità; al contrario essi erano caratterizzati da una continua* ***osmosi****, in quanto unici erano le radici storiche e i riferimenti culturali, unici gli obiettivi, pur se perseguiti secondo metodologie diverse.*[273] *E proprio tale comunità di intenti ha potuto portare a complicità e sostegno, spesso non differenziabili sul piano ideologico, ma ben precisate sul piano operativo... I gruppi del Nord, facenti capo a* ***Massimiliano Fachini****, diffondevano contemporaneamente, oltre ai giornali da loro stessi stampati (Ordine Nuovo, Azione, Anno Zero), anche quelli editi da CLA e da Terza Posizione (dichiarazioni Aleandri al G.I. di Bologna, in ordinanza di rinvio a giudizio per la strage, pag. 55)... Alcune pubblicazioni sono poi state redatte in comune dai leaders dei vari gruppi: così i 'Fogli d'ordine' sequestrati nell'abitazione di Gianluigi Napoli, sono opera di Calore, Signorelli, De Felice, Aleandri e Fachini (concordi dichiarazioni di Sergio Calore e Paolo Aleandri)... 'Costruiamo L'Azione' contribuì a finanziare il convegno nazionale di Terza Posizione tenuto a Palermo nel settembre del 1978 (dichiarazioni di Sergio Calore all'udienza del 9.12.1987 avanti la Corte d'Assise di Bologna)... Le disponibilità economiche e i mezzi necessari per perpetrare i crimini erano a volte forniti da un gruppo ad un altro*[274]*: ad esempio,* ***Massimiliano Fachini*** *ha*

[273] Ad esempio, nella sentenza della Corte d'Assise di Venezia del 9.12.1988 si dà atto che Giancarlo Rognoni, nella sua attività di diffusione della rivista *"La Fenice"*, in lettere spedite ai suoi collaboratori Maggi, Di Lorenzo, Lenaz, fornì i nomi e i recapiti di persone che potevano essere vicine alla sua iniziativa e parteciparvi, fra cui Leda Minetti (moglie di Delle Chiaie) ed Enrico Tomaselli (personaggio di spicco di Terza Posizione, di cui divenne capo dopo la fuga di Fiore e Adinolfi) (pp. 393-394).

[274] A puro titolo esemplificativo di tale assunto, si cita una rapina commessa all'Ufficio Cassa del Ministero del Lavoro, a Roma, il 26.7.1979, che fruttò un bottino di 460 milioni di lire, che venne ripartito fra vari soggetti.

Secondo *Sergio Calore*, parte del denaro fu suddiviso fra varie organizzazioni eversive di destra: 160 milioni furono dirottati in Spagna, 70 milioni furono stati spesi per l'acquisto di lingotti d'oro, il resto andò a Massagrande per fini personali (Ass. Roma 28.5.1990, pp. 244-245; dich. ud. 6.12.1988, 28.11.1988, 6.6.1989).

Secondo *Aldo Tisei*, altri 30 milioni furono destinati al gruppo veneto, e da lui e Pugliese consegnati a Massimiliano Fachini, il quale *"in virtù della posizione di rilievo occupata in seno all'associazione"*, era stato anche preventivamente informato della rapina (Ass. Roma 28.5.1990, p. 247; dich. G.I. Roma del 20.11.1981).

rifornito di armi ed esplosivi la formazione romana di CLA, in particolare, il materiale esplosivo, trasportato dallo stesso Fachini o da ***Gilberto Cavallini****, era consegnato a Paolo Aleandri (sent. Assise Bologna 11.7.1988 p. 975; dichiarazioni di Sergio Calore all'udienza del 9.12.1987)... Vi è prova di scambi di armi tra Mariani, Colantoni e Giuliani. È Giuseppe Valerio Fioravanti che presta a Roberto Fiore, membro della legione di Terza Posizione, la pistola con silenziatore che servirà per azzoppare un avversario politico (dichiarazioni rese da Valerio Fioravanti al PM di Roma, rispettivamente il 10 e il 21.2.1981), ed è sempre Valerio Fioravanti che regala un mitra MAB 33, modificato nel calcio, a Francesco Mangiameli (dichiarazioni del Fioravanti al PM di Roma del 25.10 e 14.12.1985)... Né sono mancate altre forme d'illecita collaborazione: Fachini riciclò nel Veneto l'oro che* ***Cavallini*** *gli portava da Roma, frutto di una rapina commessa dalla banda Giuliani ai danni di un cittadino libico... Valerio Fioravanti, fervente spontaneista, fu chiamato dai vertici di Terza Posizione (Fiore, Adinolfi e Mangiameli) a sostituire nella legione Giuseppe Di Mitri, arrestato nel dicembre 1979; sempre Valerio Fioravanti strettamente collaborò con Francesco Mangiameli nella realizzazione di un piano che doveva portare all'evasione del carcere di Pierluigi Concutelli, assassino del giudice Occorsio... Accadeva poi spesso che una fazione operasse nel territorio di un'altra e che quest'ultima approvasse tale invasione di campo: gli attentati compiuti il 22 gennaio 1979 a Rovigo (quindi nella giurisdizione del 'Gruppo del Nord' di Fachini) sono stati rivendicati dai romani del MRP... Le armi erano a volte detenute in luoghi comuni a più formazioni; in un cascinale sulla via Prenestina, nei pressi di Roma, si trovava l'armamento completo del MRP e della banda Giuliani... Frequenti erano le riunioni tra i vari gruppi; spesso in casa di Signorelli (dichiarazioni Aleandri e Soderini al G.I. di Bologna), a volte in locali pubblici (dichiarazioni Aleandri e Soderini al G.I. di Bologna), altre volte a casa di De Felice, i cui figli avevano aderito a Terza Posizione (dichiarazioni di Calore all'udienza del 9.12.1987 avanti la Corte d'Assise di Bologna); e in un'occasione, secondo quanto riferito dal col. Amos Spiazzi in un'informativa indirizzata al SISDE, presso l'Albergo 'Rosa' di Milano... In questa situazione era pertanto cosa normale che il militante di un gruppo passasse ad un altro, spesso non per motivi ideologici, ma perché guidato da 'simpatie personali o iniziative estemporanee'; così come erano frequenti le ipotesi di 'doppia appartenenza' (sent. Corte d'Assise d'Appello di Bologna 16.5.1994, cap. X); è il caso di* ***Gilberto Cavallini, che fa parte del 'Gruppo del Nord' di Massimiliano Fachini, ma è anche stabilmente inserito in CLA e in seguito contribuisce alla fondazione dei NAR di Fioravanti****; o di Egidio Giuliani, che conserva stretti*

rapporti con il MRP, pur disponendo di una propria banda. È anche il caso di Giorgio Vale, di Stefano Soderini, e, come si vedrà, di Luigi Ciavardini, che, pur militando nel 'nucleo operativo' di Terza Posizione, sono ugualmente attratti nell'orbita spontaneista di Giuseppe Valerio Fioravanti. Stefano Soderini, nel ricordare la sua doppia militanza in Terza Posizione, nel GOA e, in seguito, nella banda di Fioravanti, ha rilevato come 'ogni individuo (nelle organizzazioni eversive di destra) era libero di trovare la propria realizzazione in diverse forme, anche contemporaneamente (e come) alcune persone siano rimaste spaesate dalla duplice veste da noi (Stefano Soderini, Giorgio Vale, Luigi Ciavardini e Pasquale Belsito) ricoperta' (memoriale prodotto nel corso del procedimento contro Adinolfi + 35)".

Su un'unica cosa non si concorda: sul fatto che Valerio Fioravanti fosse una monade spontaneista (la sentenza è anche priva di tanti elementi che sono venuti alla luce in seguito, in altri processi, compreso questo: si vedrà qui, nel prosieguo, che non lo era).

Anche perché non era possibile che Cavallini e Fioravanti, che a lungo colpirono insieme, inscindibilmente uniti, avessero estrazioni così diverse: Cavallini colluso ovunque, Fioravanti spontaneista.

11.22 Epitome

Tutto quello che si è detto in questo capitolo può essere efficacemente sintetizzato dalle parole pronunciate all'udienza del 16.10.2019 da ***Vincenzo Vinciguerra***, che lo compendiano e comprovano.

Ha tenuto a precisare Vinciguerra che la sintonia fra tutte le componenti della destra eversiva *"non si è mai interrotta... Troppo spesso si confondono le rivalità personali, gli odi personali, le ambizioni personali, con quelle che sono linee politiche diverse. Questi gruppi non sono stati mai separati. Come non sono mai stati separati dal Movimento Sociale Italiano. Questa estrema destra, che purtroppo viene spacciata per eversiva, ha marciato divisa, ma ha colpito sempre unita. Quindi Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, certo, hanno avuto i loro dissapori, hanno avuto i loro contrasti, più sul piano personale che non su quello politico... E quindi questo, diciamo, è quello che vorrei sottolineare, in un'aula di Tribunale, che di solito se ne parla solo in ambito giornalistico. Troppo comodo inventare terroristi neri ed eversori neri. Non ci sono mai stati. Ci sono stati eversori di Stato e terroristi di Stato... Quando si parla di estrema destra si parla di Stato e delle sue istituzioni... Sono uomini dello Stato che agivano per conto*

dello Stato, e che ritenevano che quello fosse il loro compito, cioè portare questo Paese a una forza autoritaria in funzione anticomunista... Fra questi c'era anche Massimiliano Fachini".

12

La guerra dei N.A.R.

12.1 Ideologia e vendetta

E infatti i contenuti e gli scopi della guerra condotta di tutti i NAR, prima e (a dire di Valerio Fioravanti) anche dopo che il singolo veniva arrestato, dentro le aule di giustizia (almeno quelli che decidevano di non collaborare), sono ancora oggi di non facile comprensione, almeno sulla scorta di quanto emerge dagli atti processuali.
Quanto meno per quanto concerne i pretesi fondamenti ideologici.

Al PM di Padova, il 10.2.1981, qualche giorno dopo il suo arresto, ***Valerio Fioravanti*** parlò diffusamente della sua attività criminale e sanguinaria, adducendo, circa le ragioni di un simile agire, che: *"Non esiste però alcuna elaborazione culturale e politica, non esiste nessun progetto politico: solo un serie di iniziative scollegate fra loro e riferite a una costante che è, come dicevo, la celebrazione di una ricorrenza politica o una vendetta. Esempio di questo tipo di iniziative è l'attentato alla Sezione Esquilino nel giugno del 1979: esso fu eseguito per vendicare l'uccisione dello studente fascista Cecchin avvenuta poco prima. Ricordo inoltre che dopo l'uccisione di Giaquinto ci fu un gran fermento in diversi ambienti e vi fu un proliferare di piani e di iniziative, tutti abortiti"*.

Al G.I. di Roma, il 17.2.1981, Fioravanti coinvolgeva anche Cavallini in questa ottica che si era fatta progressivamente comune, peraltro riconoscendogli una sua formazione ideologica (che, a giudicare dalle sua parole, egli forse riteneva di non avere): *"Cavallini, a differenza di quanto aveva fatto in passato dedicandosi alla ricerca di una elaborazione teorica, si era successivamente spostato verso obiettivi di giustizia isolati, e cioè non necessariamente collegati da un filo comune. La scelta degli attentati veniva fatta non in aderenza a un piano generale prestabilito, ma in base ad una scala di valori 'personali', riguardanti l'entità dei torti che si intendevano vendicare"*.

Queste dichiarazioni si accordano con quanto Cavallini ha rimproverato a Fioravanti nella sua lettera indirizzata all'ignoto *"Caro camerata"*, dove

l'odierno imputato criticava apertamente *"Valerio"* per la mancanza in lui di una *"visione trascendentale dell'esistenza"* e trovava in lui un preponderante, se non esclusivo, *"militarismo puro"*.

Si può quindi credere che fra i due, almeno in origine, vi fosse effettivamente una divergenza, anche profonda, in ordine a una presunta (per quanto aberrante) prospettiva rivoluzionaria (che comunque pare mancasse in Fioravanti, il quale sparava e uccideva in preda a una sorta di esaltazione visionaria, o per vendetta).

E infatti, che Valerio Fioravanti agisse principalmente per il gusto della vendetta, lo disse lui stesso due giorni dopo, il 19.2.1981, allo stesso giudice: *"Per me la vendetta è sacra... In genere, mentre il terrorismo di sinistra è rivolto principalmente verso la costruzione di un mondo diverso e solo episodicamente indugia* (sic: sta per indulge) *alla vendetta, il terrorismo di destra, privo della capacità di costruzione, solitamente privilegia l'aspetto negativo, costituito dalle vendette, in quanto questo è anche il discorso politicamente più semplice a farsi"*.

E' chiara qui la mancanza di qualsiasi sostrato ideologico (se pur deviante). In via assiomatica, viene affermata la legittimazione a sopprimere e distruggere perché *"è il discorso politicamente più semplice a farsi"*, data l'incapacità di costruire (o ri-costruire).

Ancora, Fioravanti, il 13.3.1984, avanti il PM di Roma, parlava di *"varie azioni di rappresaglia"*, che *"avvenivano o in occasione di anniversari o come reazione ad azioni subite o come vere e proprie periodiche cacce all'avversario"*, a scopo di *"rappresaglia"*.

All'udienza del 20.6.2018 Fioravanti ha cercato di dare una spiegazione delle continue contraddizioni e virate (e quindi menzogne, in un modo o nell'altro) che hanno contraddistinto le sue deposizioni nell'arco di trentasette anni (dal 1981 al 2018), anche sul piano pseudo-ideologico. Ha detto che i suoi verbali di dichiarazioni *"sono tutti veri, però forse vanno forse un attimo contestualizzati... I verbali e i processi fanno parte integrante della guerra, il proseguimento della guerra con altri mezzi, quindi i verbali si fanno per complicare le indagini, per lasciar fuori più gente possibile, per ritardare i processi, per fare processi più lunghi possibile, per far fare scadenza termini a quelli che la possono fare, per circoscrivere i ruoli delle persone. E quindi i verbali*

sono veritieri di fondo. Però poi hanno i loro adeguamenti all'esigenza del momento".

Anzitutto, se si dichiarano cose diverse in ordine alla medesima circostanza, i verbali non sono *"tutti veri"* o *"veritieri di fondo"*.

In secondo luogo, posto che i NAR finirono con l'arresto di Cavallini e Soderini il 12 settembre 1983, sicuramente a un certo punto non aveva più senso dichiarare il falso per coprire la latitanza di qualcuno.

Né aveva senso, una volta catturati tutti, ritardare i processi il più possibile: Cavallini, Fioravanti, Mambro e Ciavardini si sono sempre dichiarati innocenti, che motivano avevano di ritardare il più possibile processi che quindi avrebbe potuto condurre ad accertare la loro innocenza? I pentiti, una volta riscontrata l'attendibilità delle loro dichiarazioni, hanno invece cercato e propiziato, secondo una logica elementare, una soluzione veloce a loro favore.

La strategia di favorire l'uscita dal carcere dei complici cercando di far scadere i termini di carcerazione neppure ha senso: il susseguirsi delle fasi processuali e le conseguenti ripartenze dei termini di custodia di norma impediscono le scadenze dei termini.

Infine, complicare le indagini è del tutto controproducente per chi è (o ritiene di essere) innocente. Serve invece a chi è colpevole per insabbiare il raggiungimento della verità.[275] In questo processo, non solo la verità giudiziaria, ma anche la verità storica.

---

[275] La Corte di Cassazione, in merito alla valutazione delle prove dichiarative, ha costantemente affermato che, in presenza di elementi incerti di un racconto, il giudice *"non può esimersi dal vagliarne la tenuta probatoria alla luce delle complessive emergenze processuali, salvo il caso estremo di una sicura inattendibilità del dichiarato"* (Cass. 12.9.2017, n. 41585). Queste ultime parole si attagliano, di massima, a tutte le dichiarazioni di Valerio Fioravanti, stanti simili premesse da lui apertamente affermate. A meno che non via un riscontro preciso, tangibile e conforme, che comunque non rende certo Fioravanti un soggetto, di fondo, attendibile.

In tema di chiamata di correità (ma il principio è estrapolabile in via generale) la Corte di Cassazione da anni ha affermato che: *"La valutazione della credibilità soggettiva del dichiarante e quella della attendibilità oggettiva delle sue dichiarazioni non si muovono lungo linee separate, posto che l'uno aspetto influenza necessariamente l'altro, al giudice è imposta una considerazione unitaria dei due aspetti, pur logicamente scomponibili; sicché, in presenza di elementi incerti in ordine all'attendibilità del racconto, egli non può esimersi dal vagliarne la tenuta probatoria alla luce delle complessive emergenze processuali, in quanto - salvo il caso estremo di una sicura inattendibilità del dichiarato - il suo convincimento deve formarsi sulla base di un vaglio globale di tutti gli elementi di informazione legittimamente raccolti nel processo"* (da ultimo, Cass. 21.7.2020, n. 21795; Cass. 8.7.2020, n. 20291; Cass. 8.7.2020, n. 20224; Cass. 12.5.2020, e tantissime altre).

All'udienza del 28.6.2018 è stato chiesto a Fioravanti a chi, in definitiva, facessero la guerra (*"La guerra contro chi?"*). La risposta è stata piuttosto elaborata.

Fioravanti: *Se dicessimo contro tutti forse è eccessivo. Era la guerra contro la parte sbagliata della tradizione dell'estrema destra e di destra, e contro gli alleati oggettivi. Voglio dire, l'estrema destra è stata obiettivamente usata, ma anche la destra è stata usata come serbatoio di voti della Democrazia Cristiana in qualche modo. E siccome questo serbatoio di voti è stato spesso pagato con il sangue di giovani attivisti di destra, noi ci siamo ribellati contro questo meccanismo, che era in parte contro il meccanismo di una destra che non riusciva a fare politica in proprio e si limitava a essere il complice occulto della Democrazia Cristiana, e contro la Democrazia Cristiana, che usava questi voti salvo poi, nei momenti di crisi elettorale, spingere sulla strategia della tensione per creare i mostri di destra e per drenare una parte di voti. Quindi i nostri nemici erano sostanzialmente lo Stato di stampo democristiano, e una certa destra che non riusciva a essere destra, che non riusciva a liberarsi dall'abbraccio mortale con la Democrazia Cristiana.*

Giudice: *E quindi alla Democrazia Cristiana e a questa certa destra chi avreste voluto sostituire?*

Fioravanti: *Nessuno. La nostra è stata una rivolta di un piccolo gruppo su base individuale, su base quasi estendibile.*

Giudice: *Quindi era una guerra di tipo distruttivo e basta?*

Fioravanti: *No, era una guerra, quella che si chiama in termini politici si chiama "testimonianza". E' una testimonianza, si testimonia la propria presenza, la propria esistenza e la propria storia, sapendo di non poterla affermare.*

Giudice: *Va bene. Voi distruggevate perché uccidevate, eccetera eccetera, facevate attentati, eccetera eccetera. Senza però volere sostituire nulla a nessuno, senza volere cambiare niente.*

Fioravanti: *Senza poterlo fare, eravamo pochi.*

Giudice: *Quindi capisco che era una guerra distruttiva senza niente di costruttivo?*

Fioravanti: *Questa è una visione che inizialmente seguì anche il pool antiterrorismo di Roma, poi, voglio dire, credo che l'abbiano corretta.*

Giudice: *No, questa è una deduzione che sto facendo io sulla base di quello che mi sta dicendo.*

Fioravanti: *Non è solo distruttiva.*

Valerio Fioravanti è sicuramente un *"caso estremo"*.

Giudice: *Sarà una coincidenza se il pool di Roma diceva queste cose.*

Fioravanti: *Beh, questa era la chiave iniziale, perché chiaramente messa a confronto con il terrorismo di sinistra che aveva il progetto di prendere il potere, il nostro, che non l'aveva, sembrava un progetto nichilista e anche un po' schizofrenico. Questa è stata l'analisi iniziale con la quale mi sono effettivamente confrontato per alcuni anni. Poi credo che la cosa sia stata spiegata meglio.*

Giudice: *Quindi non era nichilista.*

Fioravanti: *No, nel senso deteriore del termine.*

Giudice: *In quale senso del termine?*

Fioravanti: *Nel senso del cercare di tenersi lontano da tutte le centrali di potere, ed è soltanto una testimonianza che, nell'ottica conservatrice, è una testimonianza quasi estetica.*

Par dunque di capire che alla base di tutto vi fosse il rifiuto di uno Stato conservatore, incarnato dalla Democrazia Cristiana e da una destra non rivoluzionaria, il quale si traduceva in un *"eroismo a perdere"*, in una testimonianza che aveva un valore *"estetico"*.

Tutto questo con il beneficio del dubbio, perché non sembrano concetti di facile interpretazione.

Sulla fumosità della guerra condotta dal Fioravanti, prima in latitanza e poi davanti ai magistrati, e sulla concreta rivisitazione critica del suo passato, almeno per quanto si è visto in questo processo, questa Corte, giocoforza, è portata a ritenere che tutt'ora non si sia molto distanti dal giudizio espresso a suo tempo dal G.I. di Milano dott. Fonio nella ormai lontana sentenza-ordinanza del 10.5.1984 (processo contro Addis più altri, relativo al periodo milanese dei NAR): *"Fioravanti Valerio è una delle figure principali dell'eversione di destra in Italia, soprattutto per la sua elevata capacità militare e la estrema determinatezza nel condurre una guerra totale allo Stato, ridotta poi ad una serie di spietate azioni, sfruttando la sorpresa delle Forze dell'Ordine o dirigendo la propria violenza su gente inerme.*

Purtroppo, anche dopo l'arresto, dalle espressioni contenute nei suoi interrogatori, dalla stessa sfrontatezza con cui alterna verità e bugie senza senso, sembra che egli non abbia avuto un momento di riflessione, di critica, in una specie di ricerca della distruzione per la distruzione, degli altri, ma anche di sé stesso... Egli rendeva dichiarazioni ammissorie non certo per attuare una qualsiasi linea difensiva, ma ancora per continuare, eventualmente anche confondendo le carte processuali, con l'attribuire una cosa ora all'uno ora all'altro, in questa forma ottusa, la sua guerra allo Stato... Il suo dilungarsi invece nel

descrivere le armi, le modifiche da loro apportate alle stesse, con dovizia di particolari, con una serietà da interrogazione più che da interrogatorio, rivela il suo spasmodico amore per le armi" (pp. 84-85).

Lo stesso ***Valerio Fioravanti***, peraltro, avanti la Corte d'Assise di Roma (ud. 8.5.1989) ebbe a dichiarare che, a Roma, la sua era una banda di quartiere *"animata da cieca rabbia per certe forme di discriminazione: non eravamo fascisti, però ci piaceva fare i fascisti"*. Gli piaceva condurre un'esistenza *"abbastanza protestataria"* e all'occorrenza commettere azioni illegali: *"Era facile trovare un accordo quando c'era da andare a menare qualcuno, quando c'era da andare a sparare a qualcuno, quando c'era da andare a rubà soldi"* (Ass. Roma 28.5.1990, p. 822).

Suo fratello ***Cristiano Fioravanti***, in dichiarazioni rese al G.I. di Roma il 13.4.1981, a sua volta disse: *"A Monteverde c'era un gruppo di giovani molto attivi che facevano capo alla sezione MSI locale. Tali giovani avvertivano la forte personalità di mio fratello Valerio. Si era formato in tal modo un gruppo omogeneo disposto a commettere fatti criminosi anche gravi senza un lucido e ampio disegno politico complessivo..."* (Ass. App. Roma 19.4.1986, p. 55).

In merito poi all'attività di autofinanziamento della *"guerra rivoluzionaria"*, emblematiche sono le dichiarazioni rese da ***Flavio Serpieri***, collaboratore di giustizia: *"Molte persone affermavano a parole di voler fare la rivoluzione e sotto tale profilo giustificavano attività delittuose, ma in effetti il ricavato delle rapine non veniva utilizzato per una vera attività di rivoluzionari, bensì per scopi personali"* (Ass. App. Roma 19.4.1986, p. 62).[276]

Francesca Mambro, all'udienza del 19.11.1989 davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna, ha affermato che a loro le armi servivano per azioni violente, *"ma mai con il proposito di fare la rivoluzione"*.

Che le motivazioni per condurre questa attività terroristica fossero (e siano tutt'ora) assai confuse e mal descritte (almeno di facciata) lo confermano le dichiarazioni rilasciate da ***Luigi Ciavardini*** all'udienza del 9.5.2018: *"Credo che le nostre motivazioni politiche dell'epoca erano quelle che partivano da una presenza nelle scuole, e quindi una opposizione principalmente a*

---

[276] Il difensore di *Flavio Serpieri*, Ercole Caruso, è inserito nell'elenco degli avvocati infami redatto da Gilberto Cavallini in una delle sue agende.

una teoria degli opposti estremismi, e poi dopo un coinvolgimento chiaramente sempre più forte, in un confronto come in uno scontro, probabilmente con le istituzioni, perché si creò questa forma di volersi distaccare completamente da quell'immagine che la destra potesse essere più o meno coperta o connivente con lo Stato o quello che fossero i rappresentanti istituzionali. Diciamo che in fondo potrebbe anche sembrare un controsenso, credo che voi negli atti sapete che mio padre era un poliziotto e altri miei familiari hanno avuto diciamo l'opportunità di lavorare all'interno delle istituzioni, quindi diciamo che la nostra opposizione, o la mia opposizione, la mia presa di posizione era sicuramente qualcosa di politico che però nasceva su una battaglia che forse non era proprio lucida o limpida, o derivante da quello che era un po' la famiglia o quello che c'avevamo intorno. Non è che voglio dire che chiaramente ero impazzito, però c'è stato un crescendo che probabilmente ci ha portato da una contrapposizione politica, con gli opposti estremismi, a una dimostrazione pratica di essere sicuramente distaccato dalle forme istituzionali che volevano per forza associarci a qualcosa di coperto o di non rivoluzionario, fra virgolette".

Francamente, il senso di questi discorsi non è ben percepibile.

Sulla lotta armata e l'esistenza di un intento eversivo, all'udienza del 16.5.2018 sempre Luigi Ciavardini ha detto che: "*L'intento eversivo non era certo associabile a quello che poi realmente era il nostro comportamento... il nostro agire è stato più sull'istinto e su quello che poi diciamo indichiamo con spontaneismo, quindi c'è stata una forma di ribellione diretta a tutte quelle forme di costrizione che in quel momento abbiamo considerato essere stata rivolta nei nostri confronti, dagli arresti di alcune persone che venivano maltrattate, a condizioni sicuramente giuridiche che hanno coinvolto altre persone sempre a noi amiche*".

Alla domanda se lui e i suoi amici fossero contro lo Stato e contro le istituzioni, Ciavardini ha risposto: "*Credo che noi non sapevamo neanche che cosa fosse lo Stato, o la differenza fra Stato o opposizione diretta*".

Ha comunque ammesso che uccidevano rappresentanti dello Stato in quanto tali: "*L'identificazione del nemico forse era intesa proprio in questo senso, cioè coloro che probabilmente in quel momento ritenevamo le persone più distanti da noi, o per lo meno persone che spesso ci volevano, ci associavano a loro e quindi falsificavano quello che in quel momento noi consideravamo la libertà, una forma molto più libera e giovanile, rivoluzionario sempre tra virgolette, che comunque non era imposto o dettato da qualcuno... Probabilmente quello che noi abbiamo fatto è stato una ribellione diretta e senza una visione chiara di quello che potesse*

essere un cambiamento. Non ci si identificava in quello che era l'inquadramento della politica della destra e quindi probabilmente ci siamo trovati al di fuori di questo meccanismo". Secondo Ciavardini la politica della destra avrebbe dovuto essere *"più popolare"* (qui ha evocato la figura di Che Guevara). Egli ha poi indicato nei fatti del Giulio Cesare *"l'evento principale"*, che doveva essere un disarmamento, ma che *"è degenerato in un omicidio"*. Doveva essere *"un reato forte... una forma di contrapposizione di prova che però non andasse oltre un certo modo di agire"*, ma, a causa di questa degenerazione, *"da quel momento in poi tutto quello che è successo sicuramente è stato una conseguenza non controllata"*.

Anche queste risposte sono di difficile interpretazione. I NAR (e/o TP, di cui egli pure ha fatto parte), e quindi *in primis* il loro fondatore ***Valerio Fioravanti***, a dire di Ciavardini, nemmeno avevano una visione chiara di cosa potesse essere un cambiamento (a cui le loro azioni magari ambivano), addirittura nemmeno avevano cognizione di cosa fosse lo Stato, ma ammazzavano i suoi rappresentanti in nome di una lotta *"popolare"*, trascinati in un vortice incontrollato.

E' davvero poco, anche solo per dare una parvenza ideologica a tutti gli omicidi e le carneficine che ci sono state.

Francesca Mambro, all'udienza del 23.5.2018, ha negato che i NAR avessero *"un programma politico eversivo"*, quale quelli attribuiti alle Brigate Rosse e a Prima Linea. *"Noi eravamo un gruppo umano che non ha mai pensato di dare la scalata al potere"*, non avevano ambizioni di fare i ministri, ma volevano rispondere a una situazione per loro *"ormai invivibile"*, in quanto, soprattutto, lasciati soli dal partito, il Movimento Sociale Italiano, e *"col timore di essere infiltrati da quelle che noi consideravamo le organizzazioni di estrema destra non chiare, non in qualche modo trasparenti"*, ossia Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. *"Ma questo era una vulgata"*, ha poi commentato la Mambro a quest'ultimo proposito.

La cosa che a loro premeva di più era prendere le distanze dalle vecchie organizzazioni, *"e su questo abbiamo fatto di tutto perché ci fosse proprio una sorta di spartiacque"*.

Le loro azioni, quali ad esempio anche i disarmamenti della Polizia (che così tanto piacevano a Valerio Fioravanti), erano un segnale per far comprendere che essi si dissociavano da ciò che da sempre veniva imputato alla destra, ossia avere rapporti con ambienti dei Servizi. Si intendeva anche creare un punto di riferimento attraverso atti di

propaganda armata, per tutti i cosiddetti cani sciolti e le frange dissidenti rispetto alle varie strutture organizzate. Si lanciava quindi anche un messaggio di non belligeranza ad Autonomia. *"Colpendo direttamente la Polizia, e cioè un apparato dello Stato borghese, si voleva sottolineare che noi ci ponevamo in aperto antagonismo rispetto a quello stesso Stato che nelle sue componenti più conservatrici costituiva la matrice di buona parte del nostro ambiente".*

In sostanza, Mambro ha qui rivendicato l'*"autenticità"* (o schiettezza o limpidezza, che dir si voglia) dei NAR e la loro estraneità a qualsiasi sospetto di interazione con poteri oscuri e deviati.

Ma, a parte il fatto di essere stati abbandonati dall'MSI, non ha però detto qual era la ragione vera di una lotta armata così cruenta e sanguinaria contro innocenti e famiglie, in relazione alla quale il mancato sostegno da parte del partito sembra davvero poco, e ancora meno lo era la voglia di distinguersi.

In modo ancora più netto, il vuoto pneumatico di questa ubriacatura criminale si è percepita, in modo esemplare, in un editoriale di ***Paolo Aleandri*** comparso sul numero zero di *"Costruiamo L'Azione"* (iniziativa che voleva rifondare il movimento rivoluzionario partendo da diverse basi politiche).

Scrisse Aleandri che: *"L'ideologia era una struttura necessitata e funzionale alle società borghesi che, attraverso la stessa, impongono, su base razionale e fideistica, scelte innaturali che determinano il controllo delle masse, le quali, ottenebrate, vengono a perdere la loro identità di civiltà e di popolo. La lotta al sistema, quindi, passa attraverso l'abbattimento di ogni forma di ideologia... Ogni compromesso, ogni tentativo di aderire alla forma ideologica è un passo verso la perdita di sé stessi... Si deve reagire all'isolamento con il collegamento organico con i rivoluzionari e alla inattività con una costante opera rivoluzionaria che, se pur momentaneamente moderata nei mezzi, deve essere estremista nei fini..."*.

Morta l'ideologia, in cosa consistesse e che fini avesse la rivoluzione non era dato comprendere. L'unica cosa che da queste parole era plausibile capire era un preannuncio di violenza.

Piuttosto, e soprattutto, si deve riflettere sul fatto che su queste persone che predicavano violenze senza neanche un'ideologia, avevano messo gli occhi i vari Gelli (sul giovane Aleandri, piccolo caposcuola e, per questo,

sapientemente adibito da Gelli a proprio garzone di bottega), De Felice, Signorelli, Semerari, e compagnia.[277]

Sui contenuti e i fini della lotta armata (condotta dai NAR), si è diffuso anche Cavallini, il quale, all'udienza del 6.2.2019, ha parlato di fallimento, di cui egli si rese conto già quando tornò dalla Bolivia, nel marzo del 1983.

E' quindi importante riportare questo passaggio del suo esame.

Cavallini: *Tutto quello che avevamo fatto aveva prodotto solo un enorme fallimento, dal punto di vista politico, dal punto di vista umano"*

Giudice: *Allora io le chiedo: quali conseguenze sul piano politico e umano vi eravate aspettati dal vostro agire e quali invece ci furono? In che cosa è consistito questo fallimento? Dov'è che le vostre aspettative sono cadute?*

Cavallini: *Eh, sì, in effetti, la sua domanda cade un po' nel vuoto, nel senso che grosse aspettative forse non ne abbiamo mai cullate, se non quella di creare un'immagine diversa di quello che eravamo, che volevamo essere, e che volevamo che fosse questo ambiente, cioè svincolato da tutte le storture che si era tirato*

---

[277] La labilità delle idee che fagocitarono queste generazioni di giovani si evince da molti dati, anche documentali.

Ad esempio, in un volantino ciclostilato che il 22.1.1980 Taddeini e Ciavardini diffondevano davanti a un liceo, si facevano affermazioni secondo cui *"non era la sicurezza della vittoria che muove i popoli alla lotta, ma la convinzione che lottare per l'onore della Nazione era cosa sacra per un mondo libero e disumanizzato"*. Si diceva altresì: *"Quando gli italiani seguiranno i popoli afgani, iraniani, sudamericani sulla via del riscatto? Quando sentiranno il bisogno di battersi per la dignità, per la libertà, l'indipedenza spirituale, prima ancora che politica ed economica? Le avanguardie nazionali hanno già iniziato questa lotta! E tu, quando saprai rinunciare a tutte le falsità in difesa di te stesso? Viva la lotta per il popolo afgano! Viva la lotta di tutti i popoli per il loro riscatto! Né fronte rosso né reazione; né USA né URSS: unità di popolo per la terza posizione..."* Si proponeva *"un popolo nuovo che ritrovi la volontà di essere unito... una nuova legione che sia avanguardia ed esempio nella latitanza e nella vita e che marci con un unico fine rivoluzionario..."* (Ass. Roma 11.3.1985, pp. 245-247).

Al di là dei proclami di distruzione, oggettivamente, in questi scritti non veniva delineata alcuna prospettiva concreta su cosa e come ricostruire.

La stessa Corte d'Assise di Roma ha ritenuto di cogliere *"aspetti di contestazione globale"* (e quindi di totale messa in discussione) rispetto alla moderna struttura politica della società, anche laddove si sosteneva *"una forma di democrazia diretta rispetto al ruolo di mediazione dei partiti"* (sentenza citata, pp. 620, 690).

Altra significativa dichiarazione in tema è quella a suo tempo rilasciata da ***Bruno Mariani*** (attivo esponente dell'MRP) in merito al fallito (o finto) attentato davanti alla sede del CSM del 20 maggio 1979, il quale ha affermato che lui e Iannilli fecero questa azione per sentirsi *"protagonisti di una stagione di guerriglia"*, senza un disegno politico preciso, ma coltivando il gusto dell'azione fine a sé stessa (dich. udienza 16.11.1988, in Ass. Roma 28.5.1990, p. 362).

addosso o che comunque gli venivano appiccicate addosso dal dopoguerra in poi. Questo è vero. E per quanto riguarda i fallimenti e ciò che non è stato realizzato, beh, sa, anche dal punto di vista umano alla fine, che è successo? È morta un sacco di gente e non è servito a niente. Cioè non è che... Ne deve tenere conto uno che fa politica o anche uno come me che ha smesso di fare politica e che deve fare i conti con quello che è la propria coscienza. Cioè prendere atto di un fallimento, secondo me, è un atto di maturazione, non è un atto di vigliaccheria, non è un atto di rinnegamento, è un atto di uno che dice: ho sbagliato. Io mi sono... Ho anche chiesto scusa ai familiari delle vittime, ho chiesto perdono, ho cercato di, come dire, di riparare quanto meno per quello che era nelle mie possibilità, a quello che poteva essere riparato. Certo, io non posso ridare la vita a nessuno, questo è scontato, quindi questo è un peso che io mi porterò dentro per tutta la vita e per il quale non cesserò mai di rammaricarmi. Perché poi, al di là delle due o tre persone che siamo andate a cercare, diciamo, perché in qualche maniera all'epoca ritenevamo che potessero essere colpevoli di qualcosa, e mi riferisco al giudice Amato, o al capitano Straullu o a Pizzari in primis, insomma quelli ai quali addebitammo fatti specifici, gli altri sono tutte persone che, per usare una frase consueta, ma che è anche un po', così... banale, non vorrei che fosse interpretata un po' dileggiante, si sono trovate nel posto sbagliato al momento sbagliato. E non è accettabile che uno faccia una lotta nella quale vengono a cadere persone che avrebbero potuto tranquillamente essere ancora vive se non l'avessimo incontrate nel corso di un'azione.

Giudice: *Tipo Leandri.*

Cavallini: *Tipo Leandri. Leandri è un povero disgraziato. Tipo il tipografo del Messaggero. Tipo Galluzzo. Tipo i Carabinieri dell'Argine. Tipo gli agenti del Giulio Cesare. Tipo tutte quelle persone che non dovevano morire e che per colpa nostra sono morte. Se non è un fallimento questo, che cos'è?*

Giudice: *Ho capito. Quindi la parola "fallimento" è rapportata ai guasti che avete prodotto...?*

Cavallini: *Ma anche dal punto di vista politico.*

Giudice: *Ecco, dal punto di vista politico, perché parlare...*

Cavallini: *Dal punto di vista politico noi ci troviamo...*

Giudice: *Aspetti un attimo. Fallimento è una parola grossa, è una parola pesante, e raccordare il fallimento all'ambito politico vuol dire che i vostri obiettivi erano abbastanza ambiziosi.*

Cavallini: *No, erano quelli che le ho detto: il cercare di installare, di instaurare nell'ambiente una mentalità finalmente distaccata da tutti quelli che erano le compromissioni coi gruppi di potere, o comunque con le varie simpatie verso*

forme di governo come i colpi di Stato, le dittature militari, dove sembrava che tutto fosse giusto, purché fosse anticomunista, o comunque io, cioè, capisce? In questo senso qua erano gli obiettivi politici. Quello di avere una politica che ci permettesse di guardare in faccia la realtà non partendo più da determinate posizioni di retroguardia o come guardie bianche del sistema, come è stato, e come per certi versi è tuttora.

Non si tratta di un discorso molto chiaro. L'unica cosa che si capisce è che l'anticomunismo (in nome del quale, qui, sembre si agisse) non era una bandiera sufficiente e che invece occorreva *"guardare in faccia alla realtà"*, e per *"guardare in faccia la realtà"* occorreva uccidere, anche *"poveri disgraziati"* che capitavano lì per caso.

Ancora una volta, la costruzione ideologica che ha sorretto tutti questi massacri è scarsamente intuibile.

Sicuramente il dottor Amato non fu *"un disgraziato"* capitato lì per caso (come lo furono Antonio Leandri e Alessandro Caravillani, egualmente vittime, e pure per *aberratio ictus*), ma fu ucciso di proposito, lui in quanto dottor Amato (come il capitano Straullu, come Pizzari, tutte persone a cui vennero *"addebitati fatti specifici"*).

Non si può, a questo proposito, trascurare che nelle agende di Cavallini vi era un elenco di indirizzi di casa di diversi magistrati. Alla domanda del PM dottoressa Scandellari sulla ragioni per le quali aveva redatto questo elenco (per compilare il quale, ci si sarà puntigliosamente adoperati per individuare indirizzi di persone che quindi non sarebbero*"capitate lì per caso"*), Cavallini ha dato una delle sue risposte *"suggestive"*.

Ha detto che aveva in programma di costituire una rivista (un giornale, o una pubblicazione, o qualcosa di simile) e voleva mandarla anche ai magistrati. Per questo si era procurato gli indirizzi di casa.

Ha poi specificato che gli indirizzi di casa lui non li voleva, ma gli furono trasmessi, insieme all'indirizzario della rivista e al *corpus* di documenti processuali, nei quali erano elencati i nomi delle persone inquisite, con la data dell'arresto e l'imputazione.

Cioè, in sostanza, anche gli indirizzi erano *"capitati lì per caso"*.

Alla conseguente, scontata domanda: *"Ma chi curava l'indirizzario?"*, Cavallini ha risposto:

"Voglio anche essere più specifico su questo punto, perché giustamente la dottoressa, il Pubblico Ministero, che adesso non vedo, ha un po', come dire, dubitato che questa possa essere la versione vera, cioè che questi sarebbero dovute

essere anche altre vittime sacrificali. In realtà non solo non era così dal punto di vista della volontà, quanto meno della mia personale e meno che mai quella di Soderini, o Belsito. Noi oramai eravamo in una fase di disfacimento, quando io sono tornato in Italia nel marzo dell'83, perché Soderini era in giro con la moglie e due figli, uno dei quali era il figlio di Cristiano Fioravanti. Belsito era anche lui in giro, o comunque sarà stato in giro fino a poco tempo prima con la sorella di De Pisa, ed ebbe anche lui due figli. Zani stava con la Cogolli, non so dove e a fare che. Io stavo in giro con moglie e bambino. Cioè mi dica lei, ma come ci potevamo avventurare in una nuova ondata di attentati che avrebbero portato a che cosa? A nulla".

Dunque, Cavallini non ha risposto alla domanda che gli è stata fatta. L'esame è proseguito in questi termini.

Giudice: *Adesso, a parte questo, io volevo chiedere un punto specifico e fare un ragionamento logico. Per fare avere il giornale ai magistrati non era obbligatorio mandarglielo a casa, bastava mandarglielo sul luogo di lavoro, con scritto "Riservato personale".*

Cavallini: *Io non lo metto in dubbio. Io non contesto quello che dice lei. Però contesto il fatto che necessariamente dovevano essere vittime, delle nostre vittime. Perché non c'erano più... Non era più il clima, e anche se ci fosse stato il clima, non ce n'era più nemmeno la capacità operativa, perché le persone che oramai erano operative sono quelle quattro che le ho detto, che erano praticamente allo sbando, senza soldi, ognuno con moglie e figli, compreso me. E quindi, cioè avevamo anche dei limiti oggettivi, umani, mentali, di tutti i tipi ormai. Cioè, il fallimento era davanti agli occhi. Tutti in galera e noi quattro scemi in giro a cercare di sopravvivere e vado a pensare ad ammazzare i magistrati? Cioè devo pensare a sopravvivere io in una situazione.*[278]

Cavallini ha quindi ammesso che non aveva senso spedire a tutti i costi la rivista a casa dei magistrati quando si poteva farla avere spedendola in ufficio con la dicitura *"riservato personale"* (come tutti hanno sempre saputo e sanno che si fa).

Resta la domanda originaria, elusa, appesa nel vuoto: ***perché questo elenco di indirizzi di casa di magistrati?***

Le risposte data da Cavallini a questo interrogativo non sono molto in sintonia con quanto da lui contestualmente dichiarato, ossia avere

---

[278] Tutto questo contrasta con il contenuto della lettera al *"Caro camerata"*, che gli fu sequestrata al momento del suo arresto pronta per essere spedita (era in busta chiusa, sulla quale l'indirizzo non era stato ancora compilato), dove Cavallini esternava chiari propositi di raccogliere camerati per continuare la sua lotta armata.

compiuto *"un atto di maturazione"* e di dovere *"fare i conti con quello che è la propria coscienza"*.

La risposta è invece immediata e semplice, e di una ovvietà indiscutibile: ***si trattava di magistrati da uccidere, secondo lo schema già adottato con Mario Amato, cioè attraverso appostamenti sotto casa per studiare abitudini e orari della vittima designata.***

Fra i magistrati inseriti nell'elenco figurava infatti, ad esempio, *"**Destro Carlo**, via Civitella d'Agliano 8, Roma"* (magistrato che aveva interrogato varie volte i camerati, e in particolare aveva condotto il confronto fra Francesca Mambro e Cristiano Fioravanti).

Stefano Soderini (dich. Ass. Milano del 2.10.1986), non a caso ha raccontato che, quando Cavallini rientrò dal Sudamerica, nei primi mesi del 1983 (probabilmente aprile), vi fu una riunione a Roma a cui parteciparono lui, lo stesso Cavallini, Zani e Cogolli (che nel frattempo erano pure rientrati in Italia) e Belsito, in cui si fece il punto della situazione. Cavallini, Zani e Cogolli proposero di ***uccidere il giudice Destro*** e la madre di Walter Sordi.

Gli altri magistrati posti in elenco erano:
Bucarelli Vittorio, via Pienza 235 Roma
Capaldo Gian Carlo, via Teodoro Valfrè 12 Roma
Carli Massimo, via Donizetti 12 Roma
D'Ambrosio Loreto, via Gaetano Starchi 8 Roma
De Cesare Vittorio, via Ildebrando Goiran 3 Roma
Gallucci Achille, via Ildebrando Vivanti 164 Roma
Girolamo Pietro, viale Giulio Cesare 237 Roma
Macchia

Vittorio Bucarelli, inoltre, era il giudice che stava conducendo le indagini sulla ***strage di Ustica***.

Come mai Cavallini aveva appuntato questo nome nella sua agenda, con tanto di indirizzo di casa?

Cosa aveva a che fare Cavallini con la strage di Ustica?

Si tratta di sei magistrati (più un altro in via di annotazione), tutti predestinati alla morte.

E' arduo credere che tutti si fossero resi responsabili (come, secondo la versione ufficiale data dagli ex NAR, il dottor Amato e il capitano

Straullu) di trattamenti troppo duri nei confronti dei camerati, tali da urtare la loro suscettibilità e scatenare una furia vendicativa di proporzioni estreme.

Le ragioni dell'intenzione di sopprimere magistrati (requirenti) e investigatori erano altre.

Sempre Stefano Soderini ha riferito che ***era Andrea Calvi a dare le informazioni relative all'eliminazione fisica di un giudice***. Era lo stesso Calvi che, ha sottolineato Soderini, *"aveva dei rapporti politici con diversi camerati"*, e che *"era a conoscenza delle varie situazioni che si muovevano all'interno delle carceri e ne parlava anche con Cavallini"*.[279]

Riaffiorano di nuovo, quindi, la rete delle carceri, e quindi *"Quex"*, dove continuavano ad avere voce personaggi sempre e da sempre carismatici.

Ma Cavallini non voleva uccidere solo magistrati e inquirenti. La sua intenzione era di fare una pulizia a tappeto.

Di seguito a questo elenco elenco di pentiti (infami), sempre da lui compilato, di alcuni dei quali erano riportati la sigla o gruppo di appartenenza originaria:

Aleandri Paolo (Costruiamo l'Azione)
Arcangeli Giorgio (ON)
Affatigato Marco (Tuti)
Bianchi Paolo (ON)
Centi Paola
Colantuoni Armando
Fioravanti Cristiano (NAR)
Guerra Marco
Hassemer Bruno
Lamberti Lamberto
Monni Rossano
Peroni Marcello
Sordi Walter (NAR)
Tisei Aldo (ON)
Trocher Fabrizio (ON)
Venditti Elena

[279] ***Andrea Calvi***, ha aggiunto Soderini, aveva informazioni anche su Roma, in quanto a Roma veniva spesso perché vi abitava la sua ragazza.

vi era anche un elenco di avvocati di pentiti, con l'indicazione del pentito di cui il singolo avvocato era difensore:

Di Pietropaolo Maurizio via Crescenzio 97 (Cristiano F.)
Caruso Ercole via della (ill.) *50 (Serpieri F.)*
Torquato Giampiero (via Aureliano 25 (Sordi W.)
Montesoro Michele via Crescenzio 2 (Trochei P.)

E' chiaro che l'indicazione degli indirizzi poteva essere motivata solo dall'intento di localizzare la persona in questione e studiarne le abitudini. Non si trattava di suoi difensori, e se erano persone che voleva contattare di persona (o far contattare da interposta persona) avrebbe annotato i numeri di telefono e non gli indirizzi.

Nell'agenda, nella pagina seguente, vi è anche un piccolo elenco di altri pentiti e/o possibili tali (o comunque soggetti che Cavallini considerava tali), sotto l'intestazione *I TP* (verosimilmente *Infami TP*):

Buffa – Fratini – Giovagnini – Loreti Pat.

e sotto l'intestazione *I N* (la *N* è accanto ad altre due lettere cancellate, che sembrano formare con essa la sigla *NAR*):

Pa...otto, Cochi e *Massimi Marco Mario via Curzio Rufo 4 Ascoli* (colui che dette le informazioni al dott. Mario Amato sul progetto di ucciderlo, chiedendo che non venissero verbalizzate).

Queste annotazioni, insieme alla meticolosa lista-censimento di tutti gli esponenti della destra eversiva, ordinati in sequenza alfabetica, (quasi) ogni nome e cognome contraddistinto dall'indicazione del mese dell'arresto e dal luogo di detenzione o di provenienza, confermano un altro aspetto della personalità dell'imputato, di soggetto maniacalmente disciplinato e autodisciplinato, dunque intransigente anche con sé stesso (come dimostra il contenuto della lettera al *"Caro camerata"*), che voleva avere ogni cosa sotto controllo, e quindi sospettoso, e quindi geloso custode della propria riservatezza (e di una sfera di affari suoi che nessuno doveva conoscere).

Sui contenuti, labili e privi di una base ideologica vera e propria, della guerra condotta dai NAR e dagli operativi di TP, ha ampiamente riferito ***Stefano Soderini*** in un memoriale da lui letto in udienza nel processo a carico di Terza Posizione (allegato a nota della DIGOS di Roma del 31.3.1998, acquisita agli atti del processo).

Questi i passaggi più significativi.

Gli errori vanno visti immedesimandosi nell'occhio di giovani di vent'anni che, attratti da un assoluto bisogno di giustizia, tanto assoluto quanto impossibile, giustizia innegabilmente negata dalle istituzioni, o meglio dal potere, hanno intrapreso una lotta, forse contro i mulini a vento, ma non per questo ingiusta nelle sue motivazioni, lotta purtroppo degenerata in uno scontro frontale contro qualsiasi ostacolo si frapponesse fra noi e la nostra esigenza di assoluto. Al di là delle critiche, va però riconosciuta la valenza positiva che è stata espressa da una generazione di giovani che non poteva vivere negli schemi comuni, nella degenerazione del politico quotidiano, nel marciume delle istituzioni e della classe politica quale emblema della corruzione e dei traffici di potere, nella decadenza dei costumi sociali. La voglia di vivere, che poi si è espressa in negazione della vita altrui, era per noi una costante assoluta, ed è degenerata in negazione della vita altrui proprio perché da parte del potere è stata attuata, in forme più o meno sottili, una negazione totale della nostra vita...

... A volte accadeva che vi fossero scontri con avversari di opposte tendenze, e questo accadeva anche se in TP non si teorizzava certo lo scontro con i "compagni"...

... Credo che siano da ricercare proprio in quella spirale d'odio che veniva alimentata fra noi e i compagni i motivi che spinsero alcuni di noi, nel senso del nostro ambiente, a un'escalation militare...

... I compagni sparavano, la Polizia e i Carabinieri sparavano, e io non potevo sottrarmi a queste tensioni sociali nascondendomi sotto il letto...

... La verità è che sinora si è volto interpretare il fenomeno armato a destra con gli stessi criteri adottati per la sinistra, senza tener conto che fra noi e loro vi è una profonda differenza. Noi eravamo gruppi spontanei, giovanili, idealmente motivati ma poco inclini ad architettare politiche appena un po' elaborate...

... La nostra azione era, come operativi, completamente rivolta all'acquisizione di denaro e armi al fine di poterci consolidare e preparare militarmente in previsione di un programma di azione che uscisse all'esterno...

Ancora, bisogna riconoscere che si trattava di un terreno molto fertile per chi voleva investire sulla violenza e il terrorismo.

Anche ***Paolo Aleandri*** ha rilasciato dichiarazioni del tutto analoghe, in particolare a proposito degli attentati siglati MPR della primavera del 1979.

"L'attentato è nella destra un fatto al tempo stesso casuale e necessitato, perché da un lato, lungi dall'essere l'acme aberrante di una strategia politica, è il punto di incontro di frazioni ideologiche, posizioni e interessi personali diversi; e perché,

dall'altro, è l'unico mezzo di espressione per un'area politica priva di strumenti dialettici che non siano i simbolismi: l'attentato è un simbolo e insieme il meccanismo di accorpamento di un ambiente eterogeneo" (Ass. Bologna 5.4.1984, p. 215).

Dunque, al di là di generiche tensioni alla giustizia, negate dal marciume delle istituzioni e del potere, non v'era nulla di ideologicamente strutturato su cui fondare questa aspirazione *"all'assoluto"*. In questa vacuità, spesso dichiarata, la contrapposizione alle formazioni eversive e terroristiche della sinistra armata costituì il propellente iniziale legittimante il ricorso alle armi, che poi innescò la spirale della lotta armata contro tutti coloro che usavano le armi, compresi Polizia e Carabinieri.

E' stato facile quindi, su un simile brodo di coltura, attecchire e reclutare manovalanza giovanile, fanatizzata e spesso inconsapevole, e all'uopo anche mercenaria, per altri e ben più concreti scopi destabilizzanti.

La Corte d'Assise di Roma, nella sentenza del 28.5.1990 (p. 524), ha parlato di *"singole strutture associative che, nell'arco di un decennio, dopo lo scioglimento del Movimento Politico Ordine Nuovo (disposto con decreto del Ministro dell'Interno del 23.11.1973), hanno costituito altrettanto momenti di riaggregazione di militanti della destra extraparlamentare, per lo più giovani o giovanissimi, che hanno investito le proprie energie nella ricerca di moduli nuovi di attività politica, per lo più ispirate a una globale contestazione del sistema istituzionale vigente, pur privi di adeguati riferimenti ideologici e di un congruo supporto culturale"*.

Tale stato di cose *"avrebbe inevitabilmente finito per degenerare in atteggiamenti di scomposta trasgressione, in atti di violenza incontrollata, ispirati da ottuso fanatismo, fino alla più radicale opzione della lotta armata contro lo Stato e le istituzioni democratiche"*.

12.2 Le ideologie e la prassi

Eppure, dietro a questa congerie di impulsi disordinati e per lo più inconsapevoli, una ideologia c'era, che si può anche cercare di riassumere, se pure in estrema sintesi, e sempre sulla base delle emergenze processuali (essendo questa una sentenza e non un saggio).

Il fascismo è nato come movimento volto a ricondurre una società in crisi a un'identità unitaria attraverso la riscoperta di valori della Tradizione (intesa, assai approssimativamente, come filosofia politica fondata su valori quali l'ordine, la gerarchia, l'eroismo, una morale trascendente e quindi immutabile, il rifiuto dei disvalori frutto della borghesia, in primis il consumismo). Soprattutto, attraverso l'immedesimazione delle rivendicazioni sociali nelle rivendicazioni nazionali.

Finita la Seconda Guerra Mondiale, a fronte del nuovo assetto bipolare del pianeta, il fascismo è sopravvissuto col fine di superare l'antinomia marxismo-liberalismo, di combattere il comunismo, e neutralizzare e socializzare la lotta di classe con l'autorità di un governo forte in cui il popolo unito si riconoscesse.

Si sono quindi affermate, soprattutto, le teorie di Julius Evola, improntate all'esaltazione dei miti, nazionali e tradizionali, al disprezzo del capitalismo e a una politica di potenza. Molti giovani di destra, quindi, a decorrere dagli anni Sessanta, hanno attecchito spinte radicali e la riproposizione di una *èlite* guerriera, che spesso ha condotto all'amplificazione *"estetizzante"* del gesto violento fine a sé stesso.[280] Le armi sono divenute il simbolo di una catarsi e dell'autoaffermazione, lo strumento per un ritorno della tradizione.[281]

---

[280] I richiami più ricorrenti alla Tradizione hanno riguardato l'Antica Roma, la mitologia pagana, le saghe dei Nibelunghi, il Sacro Romano Impero, tutti temi che si ritrovano, pedissequamente, nella bibliografia appuntata da Cavallini.

[281] Il 24.2.1981, davanti ai G.I. di Bologna, ***Valerio Fioravanti*** disse che la sua preparazione in materia di armi ed esplosivi era frutto di *"anni di passione"*.

In una lettera diretta a ***Mario Tuti*** dal carcere, datata 12.12.1982, ***Francesca Mambro*** scriveva: *"Ero disperata con Valerio, specialmente ai primi tempi con le lezioni di balistica... Sono diventata proprio una brava scolaretta... Le lezioni me le gestivo da sola e infatti una bifilare in doppia azione in Italia, e naturalmente 765 Parabellum, e adesso dovrebbe costare sui 900 mila, e anche un calibro che mi hai mandato e ultimamente l'hanno esposta perché trovata in possesso della Petrella. È molto precisa, e la doppia è sensibilissima, così pure il grilletto, e io la preferivo alla 92 per l'impugnatura e la vasta disponibilità di caricatori"*.

All'udienza del 6.6.2018, alla domanda se quindi, sulla base di quanto scritto in questa lettera, ella sapesse maneggiare le armi, Mambro ha negato, dicendo che *"Le nozioni sono una cosa, l'addestramento è un altro. Le nozioni nel senso che uno ascolta quello che c'è da ascoltare... Se mi divano delle armi che io non conoscevo, non avrei mai potuto usarle"*.

Si ha motivo di ritenere che, al contrario, sulla base di quanto scrisse in modo così chiaro e dettagliato e delle innumerevoli *"azioni"* a cui prese parte, che Mambro sapesse usare le armi e che tutti i NAR abbiano avuto la possibilità di esercitarsi e formarsi.

Pertanto è stato facile manipolare questi giovani e strumentalizzarli ad altri fini, quali la diffusione del terrore per innescare una scomposta richiesta di legge e ordine, facendo leva su motivazioni autoritaristiche ma nel contempo anche gregarie, su un'aggressività sempre meno contenuta, sul senso dell'emulazione e quindi sull'imitazione, e sull'iterazione dei comportamenti (effetto domino). Anche allora era individuabile una distinzione fra *fighters*[282] e strateghi.

In sostanza, l'ideologia (e/o la poseudo-ideologia) ha funzionato come fattore di ***criminogenesi***.

Disse Mario Amato in una delle sue audizioni al CSM, poco prima di essere ucciso:

"Vi sono un sacco di ragazzi o addirittura ragazzini, che sono come i miei o i vostri figli, o come i figli di persone assolutamente per bene, e che vengono armati o comunque istigati ad armarsi e che poi ci troviamo che ammazzano. Ne troviamo con armi, con silenziatori o colti nel momento in cui stanno ammazzando. Si tratta, quindi, di un fenomeno grave anche sotto questo profilo, che non può essere trascurato perché il problema non si può risolvere prendendo i ragazzini e mettendoli in galera, o meglio mettiamoli pure in galera, ma teniamo presente che il gravissimo danno sociale di questa massa di giovani che vengono travolti da vicende di questo tipo".

---

[282] Il termine *fighters* viene (e verrà) qui usato non per esterofilia, ma per il significato concreto e immediatamente percepibile che questa espressione, oggi così attuale, ha acquisito e racchiude: di persone intimamente sensibilizzate verso un credo ideologico o religioso, disposte a tutto per la causa, e quindi facilmente manipolabili e plagiabili.

13

Gli infami

13.1 L'omicidio del capitano Straullu

Cecilia Loreti, al GI di Roma, il 23.12.1980 dichiarò: *"Dopo l'interrogatorio cui sono stata sottoposta presso la Digos* (il 23.9.1980) *espressamente sono stata tacciata, sia io che Marco, di avere fatto la spia alla Polizia; per questo fatto ho subito delle conseguenze in quanto sono stata oggetto di minacce telefoniche, al punto che i miei genitori mi fanno vivere attualmente fuori Roma".*

La Loreti, in questo dibattimento, all'udienza del 18.4.2018, ha dichiarato che Pizzari conosceva Ciavardini da anni perché abitavano nello stesso stabile. Dopo che lei e Pizzari vennero sentiti dalla Polizia il 23 settembre 1980 iniziarono telefonate anonime a casa sua, per cui agenti della DIGOS consigliarono ai loro genitori di farli andare via da Roma, perché la loro situazione poteva essere *"molto delicata, pericolosa"*. Andarono quindi a Rieti, dove rimasero senza mai tornare a Roma fino all'agosto 1981, quando vi rientrarono poiché la situazione sembrava essersi *"tranquillizzata"*. Il 30 settembre 1981 Pizzari venne ucciso. Ella venne quindi subito presa in custodia dal capitano Straullu, che l'aveva interrogata a suo tempo.

La Loreti ha detto: *"Mi cercavano, mi stavano continuando a cercare, perché sembrava che la cosa dovesse essere compiuta sia nei confronti di Marco che nei miei confronti... In quell'anno in cui sono stata fuori, ovviamente la DIGOS mi ha controllato, è venuta, mi ha cercato, li abbiamo visti; e a un certo punto lo stesso Straullu disse a mio padre e mia madre che, se quella sera del 23 settembre, quando ci hanno interrogato, non ci avessero liberato, ci avessero forse arrestato come gli altri, Marco non sarebbe morto e io forse non... Non avrei subito... Perché il fatto di uscire, siamo passati per delatori. In realtà siamo usciti perché ci hanno messo completamente fuori dalla situazione, perché Straullu pensava che non dovessimo essere messi in carcere...".*

La teste ha puntualizzato che non le fu detto chi poteva avere interesse a sopprimerli. Ha continuato: *"Io so che però c'erano due persone che chiamavano a casa. Spesso era una donna che diceva: 'Sono un'amica di Cecilia, come mai oggi non è venuta a scuola?', e la cosa suonò male, perché io non andavo*

ⱱ

a scuola da un po', per cui in realtà non andavo a scuola perché mi ero ritirata, stavo da un'altra parte... Ci è stato attribuito di avere parlato, durante gli incontri e durante il fermo, con la Polizia". Ciavardini aveva un legame molto stretto con Pizzari: *"Mai e poi mai avremmo pensato o abbiamo pensato che Luigi ci potesse fare del male. Mai"*.

Alla domanda del PM, se potevano temere del male anche dagli amici di Ciavardini, la teste ha risposto: *"Non lo avevamo così chiaro, ma quando c'è stata anche la lettera, la rivendicazione, il telegramma di Luigi, per noi è stato una... Mai!"*.[283] Qualche mese dopo vi fu un telegramma ove si diceva che: *"Con l'uccisione di Marco si era ucciso una spia, perché non facendo noi parte del gruppo, noi non facevamo parte del gruppo, per cui non eravamo dei traditori, perché si tradisce se si fa parte di un gruppo"* (la teste non ha ricordato chi lo avesse mandato, forse Ciavardini). Ha aggiunto che anni dopo incontrò Ciavardini, il quale voleva parlarle. Lei gli chiese: *"Ma tu hai mandato quel telegramma? Dico: se tu mi dici che non è vero, o che sei stato costretto, parliamo"*. Ciavardini non rispose a questa domanda e quindi non vi fu alcun colloquio.

La teste ha insistito su questo particolare: non furono accusati di essere traditori, perché lei e Pizzari non facevano parte di alcun gruppo, ma di essere delle spie, dei delatori.[284]

Il 23 ottobre 1981, dopo l'uccisione del capitano ***Francesco Straullu*** e dell'agente scelto ***Ciriaco Di Roma***, avvenute due giorni prima, i NAR

---

[283] ***Luigi Ciavardini*** spedì agli inquirenti un telegramma in data 3.10.1981, quattro giorni dopo l'uccisione di Marco Pizzari, avvenuta il 30.9.1981, dal seguente testo: *"Preciso di non essere un pentito e che il Pizzari era il responsabile del mio arresto e quello di Nanni De Angelis"* (Ass. Roma 29.7.1986, p. 254).

[284] Nella sentenza della Corte d'Assise di Roma del 29.7.1986 (proc. c.d. *"NAR 2"*) si legge (pp. 254-255) che, al fine di *"chiarire in quale contesto dovesse collocarsi l'episodio criminoso in esame"* (l'uccisione di Pizzari), occorreva considerare che: *"Nelle sue deposizioni del 30.9.1981 e del 15.2.1982, la Loreti riferiva che lei stessa e il Pizzari erano stati sentiti in qualità di testi nell'ambito del procedimento relativo al movimento 'Terza Posizione'. In tale occasione entrambi avevano parlato a lungo della loro amicizia con il Ciavardini; talché all'esterno si era diffusa la convinzione che essi avessero fornito notizie attorno ai luoghi ove costui si era rifugiato durante la sua latitanza. Aggiungeva la Loreti che qualche tempo dopo aveva cominciato a ricevere varie telefonate dal tono ambiguo, minacciose o semplicemente mute. Una, invece, era stata esplicita e fatta da Roberto Fiore, il quale si era informato dove ella si trovasse, dopo aver fatto lo stesso con il Pizzari"*.

bu

diffusero questo comunicato, in cui facevano un elenco degli infami (delatori o meno) da loro uccisi negli ultimi mesi:

Mercoledì 21 ottobre alle ore 8.50 abbiamo giustiziato i mercenari torturatori della Digos Straullu e Di Roma. Ancora una volta la giustizia rivoluzionaria ha seguito il suo corso e ciò resti di monito per gli infami, gli aguzzini e i pennivendoli. Chi ancora avesse dei dubbi circa la nostra determinazione e le capacità dei combattenti rivoluzionari, ripercorra le tappe di questo ultimo anno e si accorgerà che il tempo delle chiacchiere è finito e la parola è alle armi. Il 6 gennaio u.s. abbiamo giustiziato l'infame delatore Luca Perucci, che aveva permesso l'attacco della magistratura bolognese contro le formazioni rivoluzionarie dopo aver rivelato un cumulo impressionante di notizie false, tendenti alla criminalizzazione delle avanguardie rivoluzionarie. Precedentemente abbiamo giustiziato il demenziale profittatore Francesco Mangiameli, degno compare di quel Roberto Fiore e di quel Gabriele Adinolfi, rappresentanti naturali della vigliaccheria cronica. Non c'è spazio tra noi per gli scribacchini della Rivoluzione, incantatori di animi in buona fede: la mano della giustizia attende anche loro! Non faida, quindi, bensì giustizia rivoluzionaria. Il 30 settembre u.s. abbiamo giustiziato l'infame delatore Marco Pizzari, responsabile della cattura e dell'assassinio del militante rivoluzionario Nazareno De Angelis, che, pur non appartenendo alla nostra organizzazione, godeva della stima e del rispetto di quanti di noi l'hanno conosciuto. La sua morte gridava vendetta e vendetta è stata, anche se solo in parte: altri ancora dovranno pagare, non ultimi coloro i quali non hanno perso tempo a 'vendicarlo' con le parole, dai soliti lidi sicuri, aggiungendo alla vigliaccheria la mistificazione nel momento in cui hanno osato prendere le difese di un infame quale è Ciavardini Luigi. Mercoledì, per ultimo, è toccato a Straullu! I suoi misfatti erano ben superiori al già grave fatto di appartenere alla cricca degli aguzzini di Stato. Ben sappiamo in che condizioni taluni camerati sono usciti dal suo ufficio, dopo ore di sevizie. Ben sappiamo le pratiche laide che adottava nei confronti delle donne dei camerati in galera. Ben sappiamo come usava vantarsi di tutto ciò. Finché la mano della Giustizia l'ha raggiunto e annientato, come non tarderà a raggiungere e annientare chiunque lo meriti! Questa, oggi, è la nostra missione! Non abbiamo né poteri da inseguire, né masse da educare, per noi quello che conta è rispettare la nostra etica per la quale i nemici si uccidono e i traditori si annientano! La volontà di lotta ci sostiene di giorno in giorno, il desiderio di vendetta ci nutre. Non ci fermeremo!!! Non temiamo né di morire, né di finire i nostri giorni in carcere; l'unico timore è quello

di non riuscire a far pulizia di tutto e di tutti ma, statene certi, finché avremo fiato non ci fermeremo!!![285]

---

[285] A proposito di questo documento, vanno evidenziate alcune strabilianti analogie lessicali e concettuali riscontrabili in un altro documento, anonimo, fatto ritrovare a Crotone in una cabina telefonica il 5 agosto 1980, di negazione di ogni responsabilità nella strage di Bologna.

Il testo era il seguente, e va adeguatamente analizzato:

5/8/1980. NAR. In merito alle calunniose campagne di stampa promosse dai vari mass media del sistema borghese italiano, circa le quali la responsabilità di quanto accaduto a Bologna è da addebitarsi all'azione svolta dai camerati dei Nuclei Armati Rivoluzionari. Smentiamo ancora una volta il fatto. Non abbiamo nulla acche (sic) *vedere, nulla da spartire con la pietosa strage di Bologna. Il fatto poi che tutto il sistema partitocratico giudo-capitalista italiano insista nell'addebitarci la responsabilità dell'attentato ci conferma sempre più le nostre certezze: la strage di Bologna, avutasi in una particolare circostanza del momento politico del regime borghese attuale (vedi scandalo Cossiga Donat Catten* (sic), *perdita di colpi di questo parlamentarismo marcio e antipopolare, è una strage di Stato. Così come stragi di Stato sono state Piazza Fontana e l'Italicus.*

I burattinai segreti, ma non troppo, che muovono le fila della sovversione giudo-plutocratica in Italia, mascherano il fatto sotto belle parole di commozione, democrazia e umanitarismo; avevano bisogno di questo momento per mantenere ancora in vita lo Stato imperialista delle multinazionali Italia, di un centinaio di morti "innocenti", da addossare alle organizzazioni nazionali popolari e rivoluzionare – nella fattispecie i NAR, per giustificare i loro continui sfruttamenti sulla pelle del popolo. Tuttavia il loro gioco è chiaro e non cadremo nella loro stupida trappola. Ma attenzione, poiché se è vero che non abbiamo alcuna responsabilità per quanto accaduto a Bologna, è altrettanto vero che non sopporteremo oltre le malefatte e le meschinità di un (sic) *cricca di pennivendoli e di capitalisti, il cui unico interesse è perseguitare le forze rivoluzionarie e sfruttare il popolo. Ricordatevi che se la giustizia borghese si ferma all'ergastolo, la giustizia rivoluzionaria va oltre. Questo è un mondo di tori, ma in esso un mondo di aquile e di lupi va affermandosi, spazzando via il putridume e la spazzatura democratico-borghese. NAR Calabria.*

Anche qui si parla di ***"pennivendoli"*** (termine non certo frequente) e di ***"giustizia rivoluzionaria"***. Anche qui si parla di uccidere e annientare (l'ergastolo). Anche qui si parla di *"fare pulizia di tutto"* (*"spazzare via il putridume e la spazzatura democratico-borghese"*).

Non solo. Si lanciano messaggi al Presidente del Consiglio Cossiga, che il giorno prima aveva additato la pista fascista, ricordandogli lo scandalo che stava coinvolgendo lui e il ministro Donat Cattin. Si parla di *"stupida trappola"* tesa dai *"burattinai segreti"*, adusi a *"sfruttare"* il popolo, nella quale i NAR non cadranno, ma a cui gli stessi NAR rispondono con minacce di morte.

E di tutto ciò si parla a proposito della strage di Bologna.

Per quanto concerne il fatto che il documento sia stato fatto ritrovare a Crotone, è d'uopo segnalare che ***Pancrazio Scorza***, come risulta da un verbale di dichiarazioni rese da ***Sergio Calore*** al PM di Firenze in data 26.2.1984, aveva una casa a Zagarise, in Calabria, a circa settanta chilometri da Crotone.

Pancrazio Scorza fu anche utilizzato per la fuga di Freda da Catanzaro.

Roma, 23 ottobre 1981

Nuclei Armati Rivoluzionari
Gruppo di fuoco 'Franco Anselmi'

Nella sentenza della Corte di Assise di Roma del 29.7.1986 (processo c.d. *"NAR 2"*) vengono dettagliatamente descritti gli omicidi del capitano Francesco Straullu e della guardia scelta Ciriaco Di Roma (pp. 296 e seguenti).

Le cose andarono così.

Alle ore 9,00 del 21.10.1981, in via di Ponte Landrone (Acilia), poco dopo l'uscita dal tunnel che da tale porta va a via Ostiense, un commando, *"con sofisticate e potentissime armi"*, attaccava un'autovettura Ritmo in dotazione alla DIGOS, a bordo della quale si trovavano Straullu e Di Roma. Venivano esplosi numerosissimi colpi d'arma da fuoco che causavano la morte immediata degli occupanti.

Dalla perizia medico-legale espletata, risultava che la morte di Straullu era stata provocata dallo *"sfacelamento del capo e del massiccio frontale con spappolamento dell'encefalo"*, mentre quella di Di Roma era stata determinata da *"ferita a carico del capo, con frattura del cranio e lesione del cervello"*.

Ad avviso dei periti, Straullu era stato raggiunto da cinque colpi, di cui uno a distanza ravvicinata (*"colpo di grazia"*), quello che aveva provocato gli effetti devastanti di cui sopra.

In base al tipo di armi usate, e alle prove balistiche effettuate, era da presumere che gli assassini ritenessero che i destinatari dell'attentato sarebbero transitati a bordo di un'auto blindata.

Dalle dichiarazioni di ***Cristiano Fioravanti***, emergeva che l'autovettura usata dagli attentatori per appostarsi sul luogo del delitto (una Fiat Ritmo blu) era stata rubata (il 4.3.1981) da ***Giorgio Vale,*** che l'aveva attrezzata anche con un'antenna di un tipo in dotazione alle forze di polizia (*anche questa è una circostanza che suscita pesanti interrogativi*).

Il volantino di rivendicazione del duplice omicidio Straullu/Di Roma risultava scritto con una IBM elettrica di quel tipo, che poi venne trovata a Torino (Ass. Roma 29.7.1986, proc. c.d. *"NAR 2"*, p. 317).

Francesca Mambro rendeva dichiarazioni al G.I. di Roma il 18.3.1982, dicendo che Straullu era stato ucciso poiché indagava sulla destra. E usava violenza sugli arrestati *"facendoli massacrare"*, anche perché era di sinistra. Per questo era stato ucciso in quel modo: gli era stata fatta scoppiare la testa con proiettili perforanti FAL. Si era appropriato dell'orologio di Cristiano Fioravanti, circuiva le fidanzate dei camerati. Si diceva si fosse fidanzato con la moglie di Giuliani.

Il 9.6.1982, sempre al G.I. di Roma, Mambro ammetteva di avere partecipato al furto della Fiat Ritmo che era servita per l'eccidio insieme al Vale, e di avere avuto la disponibilità, assieme al proprio gruppo, di una macchina da scrivere elettrica che utilizzavano per compilare carte di circolazione, patenti e documenti falsi.

Walter Sordi (pp. 313 e seguenti della sentenza), in data 17.9.1982, interrogato dal G.I. di Roma, ammetteva di avere partecipato all'omicidio di Straullu e Di Roma e faceva i nomi dei correi, descrivendo il ruolo tenuto da ognuno di essi nell'azione criminosa.

Appena tornato in Italia dal Libano (1 ottobre 1981), si incontrò con Bracci, Alibrandi, Cavallini, Nistri, Mambro, Vale e forse qualcun altro. Si parlò di un attentato nei confronti di Straullu che usava violenze e minacce nei confronti dei camerati; che si era appropriato di loro beni e frequentava le loro donne; che aveva picchiato Gabriele De Francisci togliendogli la catenina d'oro. Cavallini in particolare accusava Straullu di essersi messo a frequentare la Lauricella, che era stata la donna di Giuliani, cosa che aveva saputo da Stefano Bracci. L'immagine di Straullu era comparsa all'indomani dell'uccisione del Pizzari. Nell'attentato erano state usate delle armi lunghe nonostante essi disponessero anche di armi corte. C'erano Cavallini, Soderini, Mambro, Alibrandi, Vale e lui. Mambro e Vale non spararono, fecero appostamenti e da staffette. All'attività di preparazione avevano partecipato anche Nistri e Bragaglia. Cavallini e Mambro concepirono il volantino di rivendicazione, battuto con una macchina da scrivere elettrica IBM a testina rotante acquistata da Alibrandi,[286] che poi fu spedita a Torino, e che era stata usata dai NAR per smentire, con il comunicato in data 9.11.1981, la loro partecipazione a una

[286] Circostanza confermata dalla Mambro (int. G.I. Roma del 12.4.1984).

sparatoria avvenuta a Mostacciano il 6.11.1981; Belsito aveva poi perso la testina rotante della macchina da scrivere.

Alla Mambro era stato affidato il compito di prelevare dai due corpi senza vita le armi in loro dotazione, ma poi lui e Alibrandi l'avevano consigliata di non avvicinarsi *"poiché lo spettacolo che dopo il colpo di grazia si era presentato ai nostri occhi era davvero orribile"*.[287]

Cavallini aveva portato con sé una lancia acquistata in un negozio indiano per infilarla nel petto dello Straullu, ma poi aveva dovuto rinunciare in quanto *"il corpo del capitano era finito sotto il sedile"*.

Dopo il delitto, avevano fatto una sosta in un bar a Ciampino, poi si erano diretti verso il centro di Roma, avevano pranzato al ristorante *"Chianti"* di Porta Pia e quindi erano andati in un cinema a vedere il film *"Excalibur"*.[288]

In giudizio Sordi confermava tutto quello che aveva detto in precedenza.[289]

In dibattimento ***Francesca Mambro*** (ud. 7.3.1986) e ***Gilberto Cavallini*** (ud. 16.4.1986) confermavano che erano giunte lamentele dall'ambiente carcerario sui comportamenti dello Straullu con i camerati, ma nessuna informazione al riguardo era pervenuta dai fratelli Bracci e dal Giuliani. Quest'ultimo (dich. ud. 20.2.1986) riferiva di essere stato arrestato dallo Straullu, ma nulla riferiva di minacce. Egli aveva interrotto ogni rapporto con la Lauricella un mese dopo il suo arresto, avendole lei comunicato la propria intenzione di collaborare con gli inquirenti.

---

[287] Anche ***Stefano Soderini*** ha confermato (dich. G.I. Roma del 22.9.1983) che rinunciarono all'intento di disarmare l'ufficiale e il suo autista, stante *"l'effetto devastante dei colpi di fucile"*.

[288] ***Stefano Soderini*** ha confermato (dich. G.I. Roma del 22.9.1983) che: *"E' vero che si progettava di usare una lancia come emblema esaltante"*, e che dopo il delitto andarono a pranzo al ristorante *"Chianti"* in zona Porta Pia. Ha anche detto che, secondo notizie che venivano in carcere da camerati, Straullu avrebbe usato violenze nei loro confronti per far rendere loro dichiarazioni. Non era però in grado di far nomi.

[289] La macchina da scrivere IBM fu poi trovata a Torino a casa di ***Paolo Stroppiana***, il quale (dich. G.I. Roma del 20.12.1982) riferiva che gli era stata consegnata dopo l'arresto del Nistri, avvenuto nel giugno del 1982 (dich. confermate in dibattimento all'udienza del 19.12.1985).

Francesca Mambro, in questo processo, all'udienza del 30.5.2018, ha ribadito che il capitano Straullu fu ucciso in quanto i suoi interrogatori erano *"molto duri, pesanti, per usare un eufemismo"*.

Si tratterebbe quindi di motivazioni analoghe a quelle già addotte per l'omicidio di Mario Amato: vendicare il trattamento duro e irrispettoso riservato agli indagati durante gli interrogatori.

Come scritto nella sentenza della Corte d'Assise di Roma sopra citata (pp. 346-347), in merito ai risentimenti provocati dai comportamenti dello Straullu verso i camerati, che avrebbero costituito il movente della sua uccisione, nessuna indicazione precisa è venuta da alcuno.

Soprattutto ***Egidio Giuliani***, che avrebbe dovuto essere il principale *"indignato"* per le insidie che Straullu avrebbe rivolte verso la Lauricella, non ha fatto alcuna menzione di comportamenti di questo tipo che avrebbero generato in lui profondi sentimenti di avversione (posto anche che con la donna aveva interrotto la relazione un mese dopo il proprio arresto).

In difetto di seri e concreti indizi in questa direzione, va quindi valorizzata una ben diversa circostanza. Straullu, assai probabilmente, fu ucciso per le stesse ragioni per le quali fu ucciso il delatore infame Pizzari (non a caso accomunati nel volantino di rivendicazione): il capitano aveva raccolto le confidenze di Pizzari, soprattutto le notizie relative alla nota telefonata con cui Ciavardini, il giorno prima della strage, aveva avvertito gli amici (Pizzari, Loreti, Venditti) di non muoversi da Roma e non passare da Bologna il 2 agosto.

Lo prova una dichiarazione di ***Walter Sordi*** al G.I. di Roma (quando fu ripetutamente sentito il 24, il 25 e il 26.11.1982), il quale riferì che il Cavallini aveva chiesto a Giuliani, ottenendo risposta affermativa, se era il caso di uccidere anche Laura Lauricella, a causa dei contatti da lei avuti con lo Straullu (p. 320 sentenza).

Il ragionamento è semplice: Straullu aveva raccolto le dichiarazioni di Pizzari circa la telefonata preventiva fatta da Ciavardini prima della strage, per cui andava eliminato, e come lui andavano eliminati tutti coloro che potevano essere a conoscenza di ciò, a cominciare soprattutto dalla Lauricella, che aveva iniziato a collaborare con Straullu, per poi continuare con Ciavardini, che parlava troppo. Uguale sorte avrebbe

dovuto avere la Loreti, che sapeva le stesse cose che aveva saputo Pizzari, e che per questo dovette stare nascosta sotto la protezione di Straullu per un anno.

Straullu poteva avere acquisito notizie preziose (e pericolose) sui movimenti dei terroristi nei giorni antecedenti e successivi alla strage, sulle quali avrebbe testimoniato.

13.2 Definizioni

Il documento di rivendicazione degli omicidi Straullu, Perucci e Pizzari impone qualche considerazione circa la nozione di ***infame*** e/o ***delatore*** e/o ***traditore*** che i NAR attribuivano a certe persone.

Il 21.2.1981 ***Valerio Fioravanti*** consegnò ai PM di Padova la sua prima definizione di *"infame"*, parola molto importante nei contesti in cui egli operava in quanto la condizione di infame legittimava vendette e soppressioni all'interno dei gruppi terroristici e/o eversori.

Disse: *"Per infame penso possa definirsi la persona che, pur presentandosi come camerata e godendo della fiducia che ne consegue, arreca danno ad altro o ad altri camerati o per mala fede o per leggerezza ripetuta o per divertimento, o addirittura per denaro, o ancora per stupidità. Quali esempi degli infami per malafede, penso agli infiltrati, per leggerezza ripetuta penso a quelli delle Edizioni Europa o ai tipi da bar, per stupidità come esempio penso Ciavardini, che ha messo a repentaglio la sicurezza degli altri per vantarsi con le sue ragazzine. Non so cosa Ciavardini abbia detto a queste ultime né mi interessa saperlo. Caso diverso, anche se penso possa rientrare nella stupidità, è quello del Massimi, in quanto questi si è inventato le accuse perché offesosi della scarsa considerazione in cui era tenuto"*.

Una definizione dell'infame la dette anche la ***Francesca Mambro*** quando venne interrogata dal G.I. di Roma il 19.3.1982 e disse che gli infami erano *"quelle persone che, trovandosi in caso di necessità, pur di salvare sé stessi e il proprio tornaconto, non guardano in faccia a nessuno"*.

L'attribuzione della qualifica di *"infame"* anche a ***Luigi Ciavardini,*** all'udienza del 6.6.2018 è stata giustificata dalla Mambro col fatto che il Ciavardini, arrestato il 5 ottobre 1980, aveva fatto i nomi di coloro che erano presenti all'assalto davanti al Giulio Cesare, compresa lei, Fioravanti

e Cavallini. Si salvò dalla vendetta perché poteva contare sull'amicizia di Vale e anche perché Fioravanti non la ritenne una cosa grave.

Sul concetto di infame (e altro), anche ***Valerio Fioravanti*** è tornato, all'udienza del 28.6.2018. Questa volta si è diffuso sulla differenza fra il ***delatore***, che è colui che *"racconta le cose giuste"*, e l'***infame***, che invece è colui che *"le cambia pure, le aggrava per fare più danni... che ci ricama sopra"*. Dice: *"Quello che cambia padrone è delatore"*.

Ha fornito la sua nozione anche della figura del ***"pentito"***: *"Uno che quando vincevi stava dalla parte tua, che quando perdi passa dalla parte del più forte"*.

Gli è stato quindi chiesto perché è stato ucciso Pizzari, e Fioravanti ha dato una risposta di non immediata comprensione: *"Per un'applicazione troppo estesa del concetto di delatore"*. Considerato che al Pizzari, nel volantino del 23.10.1981, vennero attribuiti entrambi gli epiteti: *"infame delatore"*, Fioravanti ha spiegato, ulteriormente: il messaggio che si volle far passare era che *"non si parla con i giudici, non si parla con la Polizia"*. Fu *"una reazione feroce, paranoica"*. Nello stesso volantino, invece, Ciavardini veniva definito *"infame"* perché era tornato a Terza Posizione.

Sui concetti di infame e di traditore si è soffermato anche ***Gilberto Cavallini***, nel corso del suo esame.

Gli è stato chiesto come definiva ***Walter Sordi*** e ***Cristiano Fioravanti***, i cui nomi, nella sua nota lista-censimento, erano contraddistinti da croci (quello di Sordi addirittura da due croci, unico), ed egli ha risposto *"traditori"*.

"Non infami?", gli è stato quindi domandato, per vedere se c'erano dei distinguo da fare.

Al che l'imputato ha specificato: *"Penso che traditori sia la parola giusta"*, adducendo che l'infame, a suo avviso, è colui che, oltre a tradire, non dice solo il vero, ma aggiunge anche qualcosa. Ossia, *"oltre a dire la verità, si inventa anche delle cose"*.

Se ne deve quindi dedurre che, in quanto traditori ma non infami, ***Walter Sordi e Cristiano Fioravanti, hanno riferito sempre e solo cose vere, e non vi hanno mai aggiunto nulla di falso***.

Anche ***Gabriele Adinolfi***, escusso come testimone all'udienza del 28.11.2018, ha fatto un'incursione nel concetto di *"infame"*, che merita, a suo modo, di essere citata.

Ha riferito che dopo i fatti del Giulio Cesare, andò, insieme a Marcello De Angelis, a trovare l'agente Manfreda in ospedale, il quale fece uscire tutti quanti (dalla sua camera), e disse a lui e al De Angelis: *"Guardate, sono stati i camerati, io non me lo merito, ma ne ho riconosciuto uno, e siccome non sono un infame, non lo denuncio"*. Al che essi capirono *"da che parte veniva il piombo"*.

Si tratta di un'affermazione sconcertante. Adinolfi, in pratica, ha affermato che Manfreda era colluso con i NAR e che li coprì in quanto non era un *"infame"*. Il Manfreda avrebbe quindi commesso i reati di omissione di atti di ufficio e concorso esterno in banda armata e associazione sovversiva.

Si tratta una ***calunnia***, ma per questo Adinolfi non può essere denunciato perché Manfreda è morto.

Resta comunque un comportamento gravemente diffamatorio.

Sul significato da attribuire al concetto, assai importante, di *"infame"*, nel corso degli anni e dei processi che si sono succeduti, dai vari protagonisti degli eventi sono state date versioni diverse.

Ad esempio, nel volantino di rivendicazione dell'omicidio Straullu, Ciavardini è stato definito un infame perché aveva rivelato parte degli autori dell'omicidio Evangelista, e cioè aveva fatto i nomi di Giorgio Vale, di Francesca Mambro e di Valerio Fioravanti (dich. di Walter Sordi ai G.I di Bologna del 14.12.1984, confermate all'udienza del 9.5.2018).

L'infame sarebbe quindi il delatore.

Significato assai diverso da quello sostenuto da Fioravanti in questo processo.

La sensazione complessiva che lasciano tutte queste sottilizzazioni di carattere semantico e terminologico, è che si tratti solo di cortine fumogene.

La ragione principale di questi omicidi era far tacere per sempre chi poteva riferire particolari compromettenti su cose inconfessabili. Pizzari e Perucci, bene o male, erano del giro (come Mangiameli, a cui pure potrebbero attagliarsi tutte le definizioni date), ma Straullu no. Era un

uomo delle istituzioni, ma poteva essere venuto a conoscenza di dettagli pericolosi attraverso le sue indagini.

Non poteva essere un infame o un delatore o un traditore.

Lm

14

Sulla personalità di Valerio Fioravanti

14.1 La perizia psichiatrica

Alla personalità di *Valerio Fioravanti* occorre riservare attenzione, sulla base di quanto si può desumere dalle carte processuali. Anche perché, all'epoca della strage di Bologna egli aveva costituito un forte sodalizio con l'odierno imputato Gilberto Cavallini, per cui vi fu un punto d'incontro delle rispettive indoli e i due, sicuramente, in quel periodo furono pervasi da una certa comunione *"spirituale"*.

Innanzi tutto, all'epoca della sua attività terroristica, Valerio Fioravanti fu sottoposto ad accertamenti psichiatrici approfonditi.

Nella motivazione della sentenza emessa dal Tribunale di Treviso in data 10.2.1982 nei suoi confronti (e di altri) per la rapina in danno della gioielleria Giraldo, vengono citate le risultanze di una consulenza psichiatrica effettuata su di lui dal dott. Corradino De Pascalis su incarico del PM, e di una perizia psichiatrica eseguita sempre su di lui dal prof. Francesco Introna in corso di dibattimento, entrambe espletate dopo la cattura del Fioravanti, avvenuta a Padova il 5.2.1981.

Nella prima si concludeva per una *"personalità psicotica strutturalmente ad espressività clinica prevalentemente paranoidea"*, con esclusione della capacità di intendere e di volere.

Nella seconda, che il Tribunale di Treviso ha condiviso, si dava atto di *"una personalità abnorme (sociopatica) con ipertrofia dell'Io ed elementi paranoicali"*, con la precisazione, però, che *"in ogni caso, ove i tratti abnormi (elementi paranoicali, immaturità affettiva, ipertrofia dell'Io, assenza di senso morale) dovessero essere considerarti come infermità ai sensi psichiatrico-forensi, si dovrebbe nel contempo tenere presente che essi non sono tali da scemare grandemente (e tanto meno da escludere) la capacità di intendere e volere"*.

Nell'occasione, il Tribunale di Treviso, nel motivare la propria valutazione, ha scritto: *L'esame delle due relazioni peritali induce ad aderire senza alcuna incertezza alla seconda, le cui conclusioni, del resto, concordano perfettamente con la valutazione diretta che della personalità del Fioravanti ha*

potuto essere fatta al dibattimento, nonché con il comportamento da lui tenuto nelle varie fasi della non breve impresa criminosa... La perizia De Pascalis si basa quasi esclusivamente su un memoriale scritto dal Fioravanti e datato 27 maggio-3 giugno 1978; scarsi sono i riferimenti ai colloqui clinici, i cui brevi cenni sono limitati a valutazioni collegabili alle conclusioni; mancano del tutto quegli esami che normalmente vengono eseguiti negli accertamenti psichiatrici. Ma anche il memoriale è stato utilizzato senza tenere conto che esso è stato scritto oltre due anni prima dei fatti per cui si procede, da un giovane ventenne il quale stava vivendo l'esperienza del tutto nuova e particolare della vita militare, evidentemente incidente in misura non trascurabile sulla sua personalità ancora in fase di evoluzione. Donde, gli atteggiamenti velleitari e utopistici che vi appaiono (con manifestazioni di pseudo-cultura politica, egocentrismo, edonismo, rifiuto della morale comune, ipertrofia dell'Io, amore per il rischio e per la lotta fine a sé stessa) non possono affatto ritenersi rivelatori di uno stato di mente patologicamente alterato. E di conseguenza le conclusioni di tale perizia, non sorrette da convincente motivazione, non sono di per sé stesse condivisibili, nemmeno se esse non fossero nettamente contrastate dalla perizia Introna.

Questa ha invece dettagliatamente esaminato, oltre al memoriale, anche gli interrogatori del Fioravanti; non ha trascurato l'anamnesi e ha dato ampio spazio ai colloqui clinici; si è avvalsa anche di completi esami psichici, psicodiagnostici, somatici e neurologici. Ogni risultanza è stata ampiamente riferita e puntualmente valutata, con specifico riferimento ai principi della scienza psichiatrica. Pienamente apprezzabile è quindi l'avvertimento del perito sul pericolo di etichettare come paranoico chiunque 'pensi in modo diverso' da quello comune e di ritenere il 'terrorista' di per sé stesso infermo di mente. E perfettamente adeguata è la conclusione (cui concordemente conducono i vari esami) di ravvisare nel Fioravanti una "personalità abnorme (psicopatico del tipo sociopatico fanatico-combattivo) con ipertrofia dell'Io, immaturità affettiva, aggressività che maschera un sentimento di inadeguatezza, tratti paranoidi (con forte atteggiamento ottimista scaturente dalla sicurezza di sé)". Ma tutto ciò costituisce un'anomalia, pur grave e permanente, del carattere, con inadeguatezza della personalità e del comportamento ('follia morale'), senza però incidere apprezzabilmente sulla imputabilità perché non sono patologicamente alterati i processi dell'intelligenza e della volontà.

Si è fatta questa premessa poiché utile, ed anzi imprescindibile, in quanto la personalità del Fioravanti che viene delineata in base a questi elementi diagnostici (che in questo dibattimento non sono apparsi del tutto estinti) obbliga a considerare tutti i comportamenti da lui posti in essere, e tutte le

risposte da lui date, sotto una luce peculiare, e a tenere in conto i suddetti tratti di marcata anomalia, che però non interferiscono (e non hanno interferito) sulla sua ***capacità di ricordare, di pensare di conseguenza, e di mentire.***

E' quindi utile approfondire, e riportare alcuni significativi passaggi della relazione peritale a suo tempo redatta dal professor Introna.

Scriveva anzitutto il perito:

"Fioravanti... non ritiene valide le accuse formulate contro di lui perché (dice) *'siamo in guerra'... Di fronte all'accusa di omicidio dice che 'non gli interessa'... Egli non si confonde col fuoriuscito da strapazzo. Le sue azioni sono le più perfette e strabilianti che si possano immaginare... Il Fioravanti parla poi di alcune sue qualità (distacco, libertà, sicurezza, aggressività) e si compiace della sua 'velocità di reazione' e del suo 'cervello molto attivo'...*

Il perito riporta quindi alcune affermazioni del Fioravanti, dallo stesso scritte nel suo memoriale:

'Questa velocità di reazione unita alla sicurezza (fiducia che ho nelle mie risorse) e all'aggressività (conseguenza della fiducia) mi ha spinto lungo la mia strada in salita... Ho perso molti pregiudizi, come quelli del bene e del male. Lo dice anche Zarathustra: bene e male sono soggettivi... Rifiuto il preconcetto che rubare è male oppure uccidere è male o pregare è bene. Da noi uccidere è un reato gravissimo eppure se lo facciamo in guerra ci dànno la medaglia. Rubare è male, ma alle spie dànno stipendi favolosi. Pregare Dio è bene, ma se sbagli dio è peccato... Ecco perché uccidere, rubare o pregare non mi fanno nessun effetto. Per me la morte non è vietata, come non lo è la violenza in generale. La mia è una nuova morale, dove il bene e il male dipendono da me... Qualcuno dice che sono cattivo, ma ho già detto che bene e male non esistono. Posso essere spietato (ovvero senza pietà), e in certi casi escludo le mezze misure, ma tutto ciò mi è dettato solo dalla nuova morale... Nella mia ascesa ho perso bene, male, invidia, denaro, religione. Sono leggero, e per questo sono salito in alto sulla mia montagna e guardo giù il mondo bastardo. Gli uomini non sono cattivi, essenzialmente sono molto stupidi...[290] *E' compito dell'uomo superiore educare i discepoli in modo che la saggezza si propaghi in maniera geometrica..."*

Al perito non sono rimaste estranee alcune convinzioni storico-politiche esternate dal Fioravanti, sempre nel suo memoriale:

"'Il Terzo Reich fu semplicemente una democrazia dove la maggioranza decise di tiranneggiare non solo sugli ebrei e su poche migliaia di bolscevichi, ma di andare

---

[290] Con questo stesso aggettivo, tranciante, all'udienza del 13.6.2018 Fioravanti ha liquidato i seguaci di Julius Evola: *"Di solito gli evoliani sono stupidi"*.

a raddrizzare anche altre popolazioni, oltre i confini politici della Germania stessa... Il Terzo Reich è un elemento positivo. Fu un periodo in cui milioni di persone (molte senza capirci molto) si trovarono a lottare contro il bolscevismo, il capitalismo, e anche la religione con i suoi eccessi. Si parlava nuovamente di prestanza fisica, di amore, di lealtà, fedeltà, coraggio, di famiglia, di nazione. Quello che ha fatto rimanere il Terzo Reich nella memoria di tutti è l'uso integrale della nuova morale. Per noi uomini superiori nessuno può essere pazzo e criminale, ma semplicemente diverso. Il criminale intelligente e il pazzo intelligente potrebbe essere spinto dalla nuova morale, per cui lui non considera pazzia o crimine ciò che gli altri definiscono tale... L'unica cosa che voglio lasciare in eredità è un consiglio: liberatevi dalle inibizioni, ritrovate il gusto di obbedire a istinti e passioni. Quella che io chiamo nuova morale non è nuova per niente, anzi è la più antica, la più spontanea, la più istintiva'".

Inevitabilmente quindi, tutte le azioni, tutte le parole di Valerio Fioravanti vanno filtrate attraverso questa ***lente di ingrandimento:*** la *"follia morale"*, a suo tempo diagnosticata.

Non solo. Poiché in questo processo viene contestato (come purtroppo è stato in tanti altri processi) un delitto c.d. ideologicamente e/o culturalmente motivato, è assai utile ripercorrere anche quanto il professor Introna, alla luce di una nutrita bibliografia, scrisse a questo proposito nella sua perizia.

Affermava il professor Introna che:

"Il delinquente politico autentico è un delinquente per convinzione, che procede con animo freddo e tranquillo, sorretto appunto dalla sua convinzione. Pertanto, la forte spinta ideologica è la causa che induce al crimine il delinquente per convinzione, il quale, attraverso il delitto, sente placata la sua coscienza in quanto convinto di aver compiuto il proprio dovere.

Un'altra caratteristica è dare pubblicità al suo delitto, dal che consegue che egli non può essere giudicato, psicologicamente e clinicamente, con lo stesso metro in uso per il delinquente comune. In altri termini, è naturale (e non è affatto patologico) che il delinquente per convinzione appaia soddisfatto per il delitto compiuto e non provi rimorsi. E invero, se provasse rimorso, ammetterebbe, nello stesso tempo, che l'ideale e ideologia per le quali ha violato la legge sono inesistenti o erronei. Per tal motivo può essere facile ravvisare nel delinquente politico per convinzione taluni spunti 'paranoicali', derivanti dal fatto che costui non può ammettere di essere nel torto. Tuttavia, quel che può sembrare 'paranoicale' oggi,

può diventare giusto nel futuro se e quando la Storia giudicherà positivamente quelle idee.

Un altro problema sta nel differenziare il ***delinquente politico autentico*** *(per convinzione) dal* ***delinquente pseudo-politico****, che attribuisce un alibi politico a reati diretti a soddisfare unicamente la sua aggressività e i suoi impulsi violenti. Peraltro, nemmeno costui è disposto ad ammettere 'di essere nel torto', e continua a sostenere il suo alibi politico al di là di ogni ragionevolezza (ed anch'egli può apparire 'paranoicale')...*

Premesse queste coordinate, Introna riconduceva l'attività criminale di Valerio Fioravanti alla dimensione ***pseudo-politica*** (*"francamente antisociale, dettata da* ***egocentrismo****"*). Ad essa, secondo il perito, Fioravanti conferiva una dimensione *"eroica"* (stante anche *"la sua incrollabile fiducia in sé stesso"*), pretendendo di fornirle *"confusi alibi politici"* (e di tale confusione troveremo innegabili esempi nelle varie dichiarazioni da lui rese nel tempo, come anche in questo processo).

Introna parlava anche di *"****egosintonia****"*, ossia *"mancanza di conflittualità interiore in ordine al sentimento della propria identità e al giudizio nei propri confronti... Non vi è sentimento di colpa e il soggetto è costantemente in accordo con sé stesso, e ciò in modo abituale, rigido e senza sensibilità per le istanze esterne, siano esse le opinioni, i valori, la morale o i desideri degli altri"*.

Gli elementi interessanti non si esauriscono qui. Nella sua relazione peritale, il professor Introna, citando altra bibliografia, ha anche tracciato un quadro illuminante circa i rapporti fra delinquenza politica, terrorismo e repressione, dilatando l'analisi in un'ottica psico-sociale. Ha scritto:

"Un utile alleato, per le strutture che vogliono reprimere la contestazione politica, è ***il terrorismo****, il quale costituisce la punta massima della contestazione e diviene paradossalmente* ***l'alleato del sistema repressivo****, il quale, grazie al terrorismo, trova l'appoggio della maggioranza e finisce col 'criminalizzare' tutta la contestazione. Una delle caratteristiche del terrorismo sta nel fatto che nelle sue premesse 'irrazionali' (che violano brutalmente il senso comune e la coscienza morale), si imbastisce un 'discorso iperrazionale': questa 'contraddizione insopportabile' rende il terrorismo ancora più odioso per l'uomo. Pertanto, se il contestatore politico si avvicina alle posizioni del terrorista, compie una scelta per lui fatale perché in tal modo fa il gioco della repressione, che lo accomuna al terrorista"*.

E' innegabile che qui si ritrovano, con impressionante puntualità, le dinamiche che presiedono alla ***strategia della tensione***.

14.2 Riscontri

Come anticipato, nelle dichiarazioni rilasciate da Fioravanti nei vari interrogatori a cui è stato via via sottoposto negli anni, si ritrovano in lui, con impressionante puntualità quei chiari indici dell'*"egocentrismo"*, della dimensione *"eroica"*, della *"incrollabile fiducia in sé stesso"*, dell'*"egosintonia"*, individuati dal professor Introna.

Interrogato dal G.I. di Roma il 17.2.1981, Fioravanti dichiara la propria ammirazione per Pierluigi Concutelli, di cui loda l'*"integrità morale"*, e che egli considera un *"puro"* e non un *"doppiogiochista e corrotto"* (quale invece era l'avvocato Arcangeli). Può dire ciò anche sulla base di quanto gli dicono Calore, Cavallini, Signorelli, ossia tutti *"i vecchi fascisti"* che avevano vissuto *"l'epoca"* dell'arresto del Concutelli.

Concutelli quindi, soggetto dedito principalmente all'attività di killeraggio (anche su commissione), era per Fioravanti un esempio di *"integrità morale"* e di coerenza. Una simile convinzione, chiaramente, ha radici in una concezione dell'esistenza fondata, al contrario, sulla completa assenza di morale, ossia su quella *"egosintonia"* rilevata dal prof. Introna quale *"mancanza di conflittualità interiore in ordine al sentimento della propria identità e al giudizio nei propri confronti"*, nonché mancanza di *"sentimento di colpa"*, con la conseguenza che *"il soggetto è costantemente in accordo con sé stesso, e ciò in modo abituale, rigido e senza sensibilità per le istanze esterne, siano esse le opinioni, i valori, la morale o i desideri degli altri"*.

L'opinione che Fioravanti aveva di Concutelli, in altre parole, è perfettamente in linea con le conclusioni della perizia Introna.

Per inciso, da queste dichiarazioni si deduce anche che Fioravanti teneva in grande considerazione le opinioni del Signorelli.

Questo tipo di ammirazione (se non venerazione) per Concutelli (con quanto è doveroso di nuovo trarne) viene poi ribadita da Fioravanti il 19.2.1981, sempre al G.I. di Roma, quando dice: *"Vorrei parlare con Concutelli e Tuti perché sono persone di un certo 'buon gusto'. Il Concutelli ha saputo fare rapine e sequestri per importi elevati, quando non erano queste attività semplici come oggi. Ha ucciso il suo giudice e ha un'ottima preparazione sulle armi. Non l'ho mai conosciuto se non di fama. Le dette persone che ho indicato si staccano dagli altri camerati, che costituiscono 'bassa macelleria'. Vorrei conoscere*

anche Freda e sapere se la bomba l'ha messa lui... (a Piazza Fontana) *A mio avviso l'esempio che può dare un buon camerata deve essere limpido e non misterioso. Se è stato Freda a* **mettere la bomba** *lo si deve sapere con chiarezza e non deve rimanere avvolto nel dubbio. Si tratta di una forma di riguardo verso i camerati che lo devono* **emulare** (nel commettere stragi), *e non verso lo Stato che lo deve punire".*

All'udienza del 20.6.2018 un difensore di parte civile ha contestato questa dichiarazione a Fioravanti, chiedendo che le spiegasse, e se oggi la confermerebbe.

Fioravanti ha dato una risposta ambigua che non chiarisce nulla. Secondo lui si tratta di una dichiarazione *"formulata male"*. Ha continuato dicendo: *"Il concetto è: Freda deve chiarire all'interno del suo ambiente quello che ha fatto. Il che non vuol dire necessariamente portare riguardo allo Stato, tra virgolette, 'borghese'. Però almeno all'interno dell'ambiente non deve difendersi con l'insufficienza di prove".*

Circa il fatto che i camerati dovevano emulare Freda nel mettere bombe, Fioravanti ha proseguito in questi termini: *"Lo emulano di fatto, perché comunque era uno dei miti dell'ambiente... Ma non lo devono... Dovevano emulare noi, non lui!... È una verbalizzazione! Mi scusi... Va bene. La sottoscrivo e non la... Non la smentisco, ma neanche, voglio dire, la rifarei".*[291]

Le dichiarazioni su Concutelli e Tuti meritano un minimo di approfondimento.

Innanzitutto, secondo Fioravanti uccidere il proprio giudice è una dimostrazione di *"buon gusto"*.

"Buon gusto", se si vuole seguire il vocabolario (cos'altro, se no?), è *"un'attitudine dello spirito (e dei sensi) ad apprezzare le cose belle e buone, un'espressione (o una prestazione) all'insegna della raffinatezza".*

---

[291] Sempre a proposito dei modelli di Valerio Fioravanti, sono interessanti anche le dichiarazioni rilasciate da ***Stefano Soderini*** (Ass. Roma, ud. 12.6.1986), il quale ha riferito che Fioravanti stesso, durante la comune detenzione, gli raccontava dei suoi rapporti con ***Massimo Carminati***, di cui *"parlava con ammirazione per la sua professionalità nell'esecuzione di imprese criminali... sequestri, omicidi, e così via"*. Lo definiva un *"signor bandito"*, che, pur provenendo dall'estrema destra, *"aveva preferito svolgere molteplici attività illecite per una sorta di scelta esistenziale"*.

Mettere una bomba poi è un fatto da emulare, di cui però i camerati devono essere al corrente (è questo l'unico profilo di onestà e correttezza da ricollegare a una simile azione).

A quest'ultima affermazione si deve annettere un valore aggiunto.

Fioravanti qui allude alla strage di piazza Fontana e non a quella di Bologna. Il 2 agosto 1980 Freda era in carcere, da poco estradato dal Costa Rica, era stato condannato all'ergastolo in primo grado e di lì a poco, il 20 marzo 1981, sarebbe stato assolto in secondo grado con formula dubitativa. Alla luce di queste dichiarazioni, quindi, ***anche la strage di Bologna, secondo lui, doveva costituire un fatto positivo, la replica di qualcosa di esemplare.***

Ancora, nel corso del medesimo interrogatorio del 19.2.1981 Fioravanti illustra altri aspetti delle sue idee morali. Dice che: *"Da un punto di vista generale, importare grossi quantitativi di stupefacenti è un lavoro che comunque va fatto, perché altrimenti altri lo farebbero, e comunque non è giusto vietare alcunché"*. Pare di capire qui che, siccome nulla può essere vietato, non debbano esistere limiti a qualsiasi azione umana (e ciò è coerente con la sua visione dell'uomo).

Per quanto poi riguarda il suo desiderio di interloquire con Tuti, egli, come vedremo, lo realizzerà, in quanto dal carcere gli scriverà assiduamente. I due si scriveranno con continuità.

In relazione alla propria *"egolatria"* (pure oggetto di ampia trattazione da parte di Introna nella perizia), Fioravanti ha offerto formidabili riscontri.

Il 18.2.1981, ad esempio, al G.I. di Roma dice di essersi dato alla latitanza anche *"per costituire io un esempio a cui altri potessero ispirarsi"*.

Il 19.2.1981, allo stesso giudice riferisce che Fiore e Mangiameli, dopo l'arresto di Nistri, chiesero a lui di *"andare a dirigere il nucleo militare di T.P."*, specificando sul punto: *"Ritengo che loro in me vedessero un personaggio già famoso e carico di fascino"*.

D'altronde, Fioravanti si è spesso sentito destinato a grandi imprese. Ad esempio, a proposito del ventilato progetto dei uccidere il giudice Stiz, il 24.2.1981 ai G.I. di Bologna dice: *"Sento che, secondo il piano, si stava preparando un'Alfetta camuffata da vettura dei CC, ma io non farei mai una cosa così dispendiosa per ammazzare un giudice solo; semmai per entrare in Tribunale e ammazzare tutti i giudici, ovvero per rapinare due miliardi"*.

Contestata questa dichiarazione a Fioravanti all'udienza del 20.6.2018, egli ha risposto: "*Sottoscrivo tutto*".

Come si vede, è stupefacente la precisione con cui, nel tempo. Sono riaffiorati i "*sentimenti*" a suo tempo esternati da Fioravanti al professor Introna, quando dichiarava: "*La mia è una nuova morale, dove il bene e il male dipendono da me... bene e male non esistono. Posso essere spietato (ovvero senza pietà), e in certi casi escludo le mezze misure, ma tutto ciò mi è dettato solo dalla nuova morale... Nella mia ascesa ho perso bene, male, invidia, denaro, religione. Sono leggero, e per questo sono salito in alto sulla mia montagna e guardo giù il mondo bastardo. Gli uomini non sono cattivi, essenzialmente sono molto stupidi...*".

Per cui, significative, sotto questi profili, sono anche le dichiarazioni fatte dal Fioravanti il 19.2.1981 su temi quali la vendetta e la distruzione, quando dice: "*Per me la vendetta è sacra, ma è un qualcosa da farsi in una fase successiva, o d'estate, durante le vacanze, in quanto, per me, fare politica è amare il mondo e creare un uomo nuovo. Per creare un uomo nuovo bisogna distruggere quello vecchio, non potendosi cercare di modificarne la mentalità e la morale. Se una persona non capisce di avere sbagliato non sentirà mai l'esigenza di cambiare e distruggere... In genere, mentre il terrorismo di sinistra è rivolto principalmente verso la costruzione di un mondo diverso e solo episodicamente indugia* (sic: sta per indulge) *alla vendetta, il terrorismo di destra, privo della capacità di costruzione, solitamente privilegia l'aspetto negativo, costituito dalle vendette, in quanto questo è anche il discorso politicamente più semplice a farsi*".

Questa proclamata sacralità della vendetta non è altro che un'altra espressione del disturbo di personalità riscontrato da Introna. Varie sono le interpretazioni che se ne possono dare: manifestazione di un narcisismo esasperato, atteggiamento paranoide, strumento per legittimare una visione nichilistica (peraltro dichiarata) del proprio agire sì da frantumare così ogni regola morale e proiettarsi al di là del bene e del male.

Resta comunque il fatto che è il sintomo di una pericolosissima abnormità, di una personalità che non si pone dei limiti.

Interrogativi sorgono anche dal riferimento alla maggiore incisività della vendetta consumata d'estate, quando la gente è in vacanza, che sembra mirare alla negazione del piacere altrui, e quindi a infliggere la massima

sofferenza possibile e a porre in essere la massima sovversione possibile di qualsiasi valore.[292]

Tutti questi concetti e convinzioni, ancora, Fioravanti li ribadisce alla Corte d'Assise di Roma all'udienza dell'8.5.1986, quando afferma recisamente: *"Agli sconfitti si deve sempre dare un ponte libero per scappare, insomma l'annientamento crea soltanto una risposta muro a muro. Al poliziotto doveva darsi l'opportunità di schierarsi con una parte diversa, non c'è dialogo con una persona che deve morire a tutti i costi, il dialogo si crea con una persona a cui viene data l'opportunità di buttare le armi e di tornarsene a casa, per cui l'annientamento riguarda il discorso che c'è dietro, cioè se non fai questo c'è il rischio di annientamento, però è ovvio che se uno vuole incidere in qualche modo, deve dare un'alternativa, e l'alternativa era quella della resa".*

Anche su queste parole occorre riflettere. Vengono propugnati un'impostazione dittatoriale assoluta e un mondo composto da due sole categorie di persone, i violenti e i sottomessi, ove il dialogo è possibile solo se uno si sottomette, in quanto per lui l'alternativa è essere *"annientato"*.

Coerentemente, quindi, lo stesso Fioravanti, all'udienza dell'11.11.1989 davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna, afferma che *"se Fiore, Adinolfi e Mangiameli non avessero fatto autocritica, rimanevano esposti alla nostra disponibilità di sopprimerli".*

Questo *assolutismo morale* propugnato da Fioravanti, fondato sull'assenza di una qualsiasi morale, in certe occasioni si è però mutato in *relativismo morale*, ad esempio quando, il 7.6.1986, al G.I. di Palermo dott. Falcone, egli riferisce che, durante la permanenza a Tre Fontane nel luglio del 1980, lui e la Mambro litigarono con Mangiameli in quanto questi utilizzava il loro denaro per fini personali, definendo ciò *"profondamente immorale"* (il che significa che un'appropriazione indebita a suo danno era assai più grave degli omicidi commessi da lui: tornano qui tutte le considerazioni in fatto di *"ipertrofia"* dell'Io).

---

[292] E' qui automatico notare che la strage di Bologna (che ben può inquadrarsi nell'ottica totalizzante del *"distruggere l'uomo vecchio"*) è stata consumata in piena estate. Così come in estate è avvenuto l'omicidio di Mangiameli (che Fioravanti, nell'occasione, ha anche, espressamente definito *"un regolamento di conti"*).

lca

Interessanti, sempre da parte di Valerio Fioravanti, sono queste affermazioni, da lui rese nell'ambito del processo c.d. "NAR 1": "*Conosco i nomi di coloro che hanno ucciso Ivo Zini, anche se non intendo riferirli. Trattasi di due giovinetti che non hanno mai avuto alcun peso politico, probabilmente in cerca di gloria e di una serata diversa. Anche in questo caso l'obiettivo, a mio avviso, era completamente sbagliato e privo di forza aggregante*" (Ass. App. Roma 19.4.1986, p. 139).

Il lessico usato dichiara *in toto* il suo modo di intendere la vita (degli altri, ovviamente): l'uccisione di una persona è una normale occasione di sballo, ma è anche inutile quando non "*aggrega*", cioè non fa colpo su qualcuno e non stimola l'emulazione per la sua rilevanza e/o spettacolarità.

Mordace è anche l'accenno all'omicidio quale modalità per trascorrere "*una serata diversa*".

Tutta questa noncuranza che si ritrova a proposito della scarica di mitra all'addome che Fioravanti inflisse all'inerme e indifesa ***Anna Attura*** in occasione dell'assalto a "*Radio Città Futura*", quando egli, a commento, dichiarò: "*Su una persona sdraiata, a cinque, sei metri di distanza, io ho sparato basso e basta. Poi, se il colpo è risalito o non è risalito, questi sono inconvenienti della balistica terminale. Insomma, il proiettile entra nel corpo, passa. Però la zona pubica è bassa in fin dei conti, qua si tratta di aver sparato alle cosce e di aver preso dieci centimetri più in alto*". Insomma, niente più che una questione tecnica, che riguarda la dinamica delle traiettorie: uccidere è un fatto di "*balistica terminale*". E infatti, nell'occasione Fioravanti ha anche detto apertamente di avere accettato il rischio di uccidere (dich. ud. 14.3.1985) (Ass. App. Roma 19.4.1986, p. 172).

La Attura, a sua volta, dichiarò che, quando ella stava cercando di scappare per le scale, qualcuno le sparò alle gambe, dopo di che Fioravanti "*mi ha sbattuto a terra e mi ha sparato col mitra sulla pancia*". A seguito di questa mattanza ella riportò lesioni guarite in ben due anni, con residua perdita della capacità di procreare per asportazione dell'utero (in donna di 39 anni) e indebolimento della deambulazione per deficit residuale dell'arto sinistro. Ossia, rimase sterile e claudicante per il resto dei suoi giorni (Ass. App. Roma 19.4.1986, pp. 169-170).

Quindi non si trattò solo di una questione tecnica, almeno per lei.

Di questa esaltazione mistica dalle ricadute egoiche è stato testimone ***Cristiano Fioravanti,*** del quale la Corte d'Assise di Appello di Milano,

nella sentenza del 5.11.1987 (relativa ai crimini commessi dai NAR a Milano) ha riportato significative dichiarazioni (p. 173):

"Mio fratello ha una preparazione politica superiore alla mia, è uno che legge molto, e ricordo del suo mito del Superuomo e della passione per Nietzsche. La sua finalità politica si avvicinava molto a quella delle Brigate Rosse, ed egli stesso mi disse di avere avuto contatti con esponenti di Prima Linea... Valerio aveva capacità sia teoriche che politiche. Al FUAN era molto stimato per le sue capacità operative e militari, mentre Pedretti era ritenuto l'ideologo del gruppo. Valerio ha sempre ritenuto di dover mettere insieme sia la preparazione teorica che la preparazione operativo-pratica. Non ha mai cercato un capo o un ideologo al di sopra di lui... Il suo obiettivo fondamentale consisteva nell'uccisione di poliziotti e magistrati... Ciò perché voleva terrorizzare le Forze dell'Ordine in modo da rendere sempre più difficili i reclutamenti, fin quando lo Stato sarebbe rimasto praticamente indifeso" (sul punto, si veda anche Ass. App. Roma 19.4.1986, p. 56).

Evidentemente il mito del Superuomo e la passione di Fioravanti per Nietzsche si sono comunicati alla perfezione a ***Francesca Mambro***, che in una lettera da lei spedita a Mario Tuti dal carcere in data 13.11.1982, si attribuiva la patente di *"nicciana"*, scrivendo: *"Meno male che siamo tutti, bene o male, dei nicciani, perché se no c'era da mettersi le mani nei capelli. Ad esempio Valerio o Sergio, da quello che ne so, soprattutto per Valerio, sono molto pratici e tanti discorsi sulla tradizione non vengono affrontati con convinzione assoluta, ma è la caratteristica tipica delle nuove generazioni"*.

Mambro qui dava eco alle convinzioni pseudo-filosofiche del partner Valerio, per cui essere dei *"nicciani"*, ossia (secondo un approccio assai malinteso) dei superuomini, era fondamentale per affrontare l'esperienza carceraria, mentre non sarebbe stato di nessuna utilità l'evocazione delle impostazioni, forse più *"trascendentali"*, proprie della destra tradizionalista (quelle coltivate da tanti ideologi di destra del Veneto, e, di facciata, anche da Cavallini).

All'udienza del 30 maggio 2018 è stato chiesto alla Mambro, con riferimento a quella lettera: *"Lei cosa intendeva per 'nicciani'"*?

Mambro ha risposto, giustamente: *"All'epoca io mi ricordo che stavo in isolamento, scrivevo a Mario Tuti, che stava nello stesso carcere dove ero io, credo fosse Ferrara, perché anche lui era in isolamento, e scrivevo quello che mi passava per la testa, cioè quello che magari leggevo, ma non avevo comunque nessun tipo*

di pretesa ideologica da trasmettere o pensieri da affermare rispetto a quello che era il momento".[293]

Non a caso, ha scritto l'estensore della sentenza del Tribunale di Padova del 14.1.1983 (pp. 123-125) relativa all'omicidio dei carabinieri Codotto e Maronese consumato da Fioravanti (e soci) al momento del suo arresto, che Fioravanti rivendicava per sé *"il ruolo di organizzatore di colpi o di capo, in ossequio a una cultura di destra che si rifaceva genericamente e poveramente alla filosofia di Nietzsche sul superuomo"*, mentre si trattava di *"un delinquente comune altamente pericoloso con alibi pseudo-politici"*.

Analogamente, ha scritto l'estensore della sentenza della Corte d'Appello di Roma del 21.11.1986 (processo a *"Terza Posizione"*, p. 63): *"Il personaggio di Valerio Fioravanti, caratterizzato da protagonismo, egotismo e moralismo megalomane, è comunque tale da escludere, senza adeguati riscontri, che si possa fondare su sue dichiarazioni qualsiasi giudizio non solo di condanna, ma anche di assoluzione di altri imputati o coimputati per insufficienza di prove"*.

Prosaicamente: Fioravanti non si può assolutamente prendere sul serio.

Meno prosaicamente: a meno che non vi sia un riscontro tangibile e indiscutibile, ciò che egli riferisce è viziato da una inaffidabilità di fondo che nasce dalla sua personale guerra contro non si sa chi e nella considerazione di sé come uno stratega che gioca continuamente a scacchi con l'interlocutore e con il mondo. Il fatto che a volte le sue dichiarazioni corrispondano al vero dipende solo da una sua scelta, dettata dalle (da lui supposte) opportunità contingenti riconducibili alla sua (da lui supposta) astuzia.

In ogni caso, esprimendo questa personalità, Fioravanti, ha avuto seguito, non solo sulla Mambro, ma su tanti. Lo dice apertamente la stessa Mambro al G.I. di Roma il 18.3.1982, parlando del loro gruppo: *"Eravamo molto uniti anche per via della venerazione che anche i nuovi venuti provavano per Valerio. In sostanza, nel nostro gruppo il capo era Valerio, e anche il Cavallini in sostanza ne seguiva le direttive"*.

---

[293] La patente di *"nicciano"* se la attribuisce anche *Mario Tuti* in una lettera, sempre dal carcere (dove non è indicata la data), indirizzata a Valerio Fioravanti, dove egli parla di dare *"un'interpretazione nicciana alla rivoluzione"*, espressioni che sono in risonanza con altre da lui inserite in altre lettere, sempre dirette a Fioravanti, ove, ad esempio, magnifica *"la volontà e la pienezza di vita del paganesimo nordico"*, oppure rivendica *"la nostra natura virile e guerriera"*.

E all'udienza del 23.5.2018 Mambro, pur inizialmente confermando queste dichiarazioni, ha detto che i capi erano Fioravanti e Cavallini, nel senso di persone dotate di maggior carisma.

Stesse dichiarazioni ha rilasciato ***Luigi Ciavardini*** all'udienza del 9.5.2018, dicendo che *"Fioravanti era la persona riconosciuta a tutti gli effetti il più rappresentativo"*, e che anche Cavallini riscuoteva molta considerazione, in una sorta di affiancamento a Fioravanti, il quale però manteneva sempre una posizione di maggiore autorevolezza anche rispetto a Cavallini.

All'udienza del 16.5.2018 Ciavardini ha ribadito che Fioravanti, *"forse per anzianità, forse per il modo di essere presente, sicuramente era la persona in quel momento più riconosciuta, più rappresentativa"*.

Walter Sordi, al G.I. di Bologna, il 15.10.1982 riferisce che nell'ambiente dei NAR vigeva il principio *"decide chi spara"*, e *"Valerio era il capo dei NAR perché era quello che sparava di più"*.[294]

Sempre Walter Sordi ha anche dichiarato: *"Valerio Fioravanti é un pazzo, e Francesca Mambro è la sua succube, disposta a fare qualunque cosa Valerio le dica di fare. Valerio Fioravanti non ha mai esitato di fronte a nessun crimine e non*

---

[294] Meritevole di attenzione, a questo proposito, è una digressione contenuta in un documento elaborato da ***Fabrizio Zani*** con la collaborazione di ***Roberto Fiore*** e ***Gabriele Adinolfi***, dal titolo *"Posizione teorica per un'azione legionaria"* (diffuso fa i camerati quattro mesi prima dell'uscita del primo numero di *"Quex"*, e quindi nell'estate del 1978), in cui, fra le altre cose, si raccomanda di *"tener presente che le gerarchie nascono sul campo e non a tavolino"* (informativa della Questura di Bologna, Sezione Antiterrorismo, del 16 maggio 1984, pure acquisita nel corso della presente istruttoria dibattimentale, pp. 49-51).

Non ha caso la Corte d'Assise di Roma (processo c.d. *"NAR 1"*), nell'analizzare le varie forze e i personaggi che componevano l'articolato panorama della destra eversiva fra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, ha dato atto che in quel periodo ***Valerio Fioravanti*** era *"divenuto nell'ambiente dell'eversione un personaggio mitico"* (Ass. Roma 2.5.1985, p. 478). In termini analoghi si è espressa Ass. App. Milano 5.11.1987, ove si è osservato che *"Il capo carismatico dell'intera struttura* (i NAR che operavano in collaborazione con la malavita comune milanese), *soprattutto nella veste di leader militare, fu indubbiamente Valerio Fioravanti, che, per conto suo, è stato chiamato a rispondere di una serie di omicidi davvero impressionante"* (p. 173).

E' chiaro che quest'aura, se da un lato portava Fioravanti a coltivare sempre più la leggenda di sé stesso, dall'altro gli conferiva anche una grossa capacità di strumentalizzare gregari e *"pischelli"* che venivano a contatto con lui.

avrebbe avuto remore ad eseguire l'attentato se gli avessero, ad esempio, promesso una partita di fucili mitragliatori" (dich. rese al G.I. di Bologna il 15.3.1984, in Ass. App. Bologna 16.5.1994, p. 260).[295]

E lo stesso Fioravanti, che in questo processo, all'udienza del 13.6.2018, ha detto che Signorelli non aveva rapporti con i NAR, alla domanda come facesse a dirlo, ha risposto: "Perché ***i NAR ero io****. Lo so bene se lui aveva rapporti con noi"*.

Nonostante abbia sempre affermato che nei NAR non c'era alcuna gerarchizzazione e che per questo erano fieri di differenziarsi da Terza Posizione dove c'erano capi, capetti e vari livelli di comando, nonostante abbia apertamente censurato gli evoliani definendoli tutti *"stupidi perché hanno quella mania della gerarchia"* (dich. sempre a udienza del 13.6.2018), Fioravanti qui addirittura si auto-identifica con i NAR. Definisce sé stesso come il leader di un movimento che in lui si impersona.

All'udienza del 13.6.2018 (e quindi ancora adesso) Fioravanti ha esternato la sua ammirazione per ***Mario Tuti***, poiché, uccidendo due poliziotti che dovevano arrestarlo (lo aveva fatto per sottrarsi a un'accusa ingiusta, di avere commesso la strage dell'Italicus), aveva compiuto qualcosa che rientrava nella loro ottica (dei NAR). Era quindi un uomo da elogiare.

Anche qui non si può fare a meno di notare un particolare: Tuti uccise due poliziotti per sfuggire a un arresto allo stesso modo in cui Fioravanti uccise due carabinieri al Canale Scaricatore tentando anch'egli di sottrarsi all'arresto. Ancora una volta, quindi, a conti fatti, se pure in modo indiretto, Fioravanti finisce per incensare azioni (e reazioni) che conducono sempre a lui stesso.

Fioravanti nel 2009 ha finito di scontare otto ergastoli e 134 anni di reclusione. Lo Stato, quindi, lo ha ritenuto *"rieducato"* (art. 27 c. 3 Cost.).

---

[295] Interessante, a questo proposito, è una digressione contenuta in un documento elaborato da Fabrizio Zani con la collaborazione di Roberto Fiore e Gabriele Adinolfi, dal titolo *"Posizione teorica per un'azione legionaria"* (diffuso fa i camerati quattro mesi prima dell'uscita del primo numero di *"Quex"*, e quindi nell'estate del 1978), in cui, fra le altre cose, si raccomanda di *"tener presente che le gerarchie nascono sul campo e non a tavolino"* (informativa della Questura di Bologna, Sezione Antiterrorismo, del 16 maggio 1984, pure acquisita nel corso della presente istruttoria dibattimentale, pp. 49-51).

Anche oggi, tuttavia, egli continua a manifestare, senza alcun ripensamento, la sua stima per chi ha ucciso due innocenti che stavano solo adempiendo al loro dovere e a cui nulla si poteva rimproverare.[296]

In questo processo Valerio Fioravanti non ha mai accennato a un minimo di autocritica, anzi, a volte ha riproposto quasi una legittimazione a compiere certe imprese, dimenticando una tragica nota di fondo: che uccideva le persone come se si trattasse di un videogioco. Non solo: uccideva persone inermi e indifese, o tendeva agguati in modo assolutamente proditorio.

In merito all'omicidio di Mario Amato, anche oggi, egli sposa un'ottica molto simile a quella di allora, come è agevole desumere da questo passaggio del suo esame (udienza del 28.6.2018):

Fioravanti: *L'avevamo anche letto sui giornali. Lui* (Cavallini) *era tornato, Amato era morto, era andato tutto bene.*

....

Avv. Speranzoni: *Dal vostro punto di vista criminale era andato tutto bene.*

Fioravanti: *Certo.*

Avv. Speranzoni: *Ecco, era andato tutto bene, avete letto sui giornali, ma avete scambiato delle battute, opinioni, su come si era comportato per esempio Ciavardini, visto che era un elemento appunto di cui...?*

Fioravanti: *Beh, in realtà il problema è stato un altro. Voi forse, non ci ha fatto caso, ma noi abbiamo sempre cercato di rispettare una certa simmetria nelle nostre azioni, è una questione alla quale noi tenevamo molto. Amato era un uomo che noi sapevamo essere armato di una pistola, da una 38 Special, e l'abbiamo fatto affrontare da un'altra persona armato di una 38 Special, uno a uno, questo era come noi facevamo le cose. Così come l'attacco al Giulio Cesare è stato tre contro tre. E noi sapevamo di aver dato a Cavallini un incarico difficile, perché Cavallini doveva fare tutta questa cosa da solo, con una persona che poi l'avrebbe portato via in moto.*

Avv. Speranzoni: *Lei sa dove è stato colpito il dottor Amato il 23 giugno '80?*

Fioravanti: *Credo che...*

---

[296] Certe antiche (contrap)posizioni non sembra che, nell'animo degli ex NAR, siano del tutto sopite. All'udienza del 30.5.2018, ad esempio, *Francesca Mambro*, nel rievocare la lotta armata, ha detto: *"Noi, anzi, abbiamo avuto diversi caduti"*. L'uso, ancora oggi, di questo termine, ***"caduti"***, vale a dire persone la cui vita si è risolta in un atto di eroismo supremo in nome di un ideale, fa presumere che, ancora oggi, essi abbiano mantenuto la loro etica di fondo.

....

Avv. Speranzoni: *Alla nuca.*

Fioravanti: *Sì, sì.*

Avv. Speranzoni: *Quindi la vostra simmetria non ha funzionato molto bene.*

Fioravanti: *Ha funzionato benissimo, le Brigate Rosse lo facevano in dieci, noi l'abbiamo fatto in uno.*

Avv. Speranzoni: *E infatti le Brigate Rosse sono un'organizzazione criminale al pari della vostra.*

Fioravanti: *Ma sì, non mi faccia la morale!*

....

Avv. Speranzoni: *Io sto cercando di arrivare al punto ma il teste...*

Fioravanti: *Ma noi eravamo cattivi, gliel'ho già detto eh!*[297]

Anche sul possibile omicidio della moglie di Mangiameli vi è un passaggio significativo dell'esame di Fioravanti.

Fioravanti: *Io non credo di aver mai dato quella disposizione, perché l'avrebbero presa. Credo di aver detto, al contrario, "se è indispensabile prendete anche lei semmai, se Mangiameli non si stacca dalla moglie, portate via anche la moglie". Se fosse stato indispensabile avremmo preso anche lei.*

Avv. Brigida: *E per quale motivo?*

---

[297] *Francesco Evangelista* venne ucciso, e *Giovanni Lorefice* e *Antonio Manfreda* furono feriti a tradimento (e con conseguenze irreparabili), improvvisamente, senza che nemmeno potessero abbozzare un minimo tentativo di difesa. Evangelista fu crivellato da sette proiettili, al capo, al collo, agli arti superiore sinistro e inferiore destro. Quando il Manfreda era a terra, uno degli aggressori gli mise un piede sul torace e gli sparò altri tre o quattro colpi (testi Rubini e Di Stefano, dich. ud. 5 e 29.5.1986). I fatti avvennero in ora di punta, davanti a schiere di studenti, all'insegna della spettacolarizzazione di tanta efferatezza (Ass. Roma 16.7.1986, pp. 84-85).

Sempre in occasione dei fatti del Giulio Cesare, e per comprendere quale fosse lo stato d'animo di Fioravanti in questi casi, vanno riportate le significative dichiarazioni di ***Stefano Soderini***, il quale ha riferito che, secondo le intenzioni di Valerio, l'azione non doveva essere solo di disarmamento, ma *"diretta anche a ridicolizzare gli agenti di P.S."*. Inoltre, sempre secondo Valerio, *"non c'era spazio per gli scrupoli"*. Valerio disse: *"Se vi sentite nei guai, non vi preoccupate, sparate, insomma"* (Ass. App. Roma 7.4.1988, p. 32).

Quanto poi all'omicidio di Francesco Scialabba (avvenuto il 28.2.1978), Valerio Fioravanti, dopo averlo ferito sparandogli e averlo fatto cadere a terra, gli si pose sopra a cavalcioni e gli sparò in testa uno o due volte. Immediatamente si girò in direzione di un altro ragazzo che scappava esplodendogli contro altri colpi, senza però raggiungerlo (Ass. Roma 16.7.1986, p. 20).

Fioravanti: *Perché dovevano sparire. Doveva sparire Mangiameli, non la moglie. La moglie pazienza!*

Avv. Brigida: *Cioè si uccide una persona così! Senza senso?*

Fioravanti: *Eravamo un gruppo piuttosto cattivo. Non eravamo buoni eh.*

Fortemente sintomatico della psicologia del Fioravanti è anche quanto raccontato da ***Stefano Soderini*** (dich. Ass. Milano dell'1.10.1986) in merito all'omicidio di Carmelo Todaro e Maria Paxou, commesso da Mauro Addis.

La sera dell'omicidio, ha detto Soderini, la Mambro si arrabbiò del fatto che Addis avesse commesso questo omicidio, al che Fioravanti cercò di spiegarle che Addis lo aveva fatto per non sentirsi inferiore rispetto a loro che uccidevano con tanta disinvoltura. *"Lui, così facendo, si è voluto avvicinare a noi, tu non lo capisci".*

Contribuiva a tale spiegazione il precedente dell'omicidio Mangiameli, *"un altro di quegli omicidi fatti"*, ha detto Soderini, *"o almeno così si è sempre detto all'interno del nostro gruppo, per episodi banali".*

Come si vede, anche nel dare (*rectius,* ammannire) spiegazioni sull'attività criminale, Fioravanti converge sempre verso il lato superomistico, e sempre prendendo come pietra di paragone il sé stesso che uccideva ponendosi al di sopra di qualsiasi morale e professava la *"banalità dell'uccidere".*

Il fatto che egli (col suo gruppo) uccidesse con *"tanta disinvoltura"* non depone a suo favore, in quanto legittima la presunzione che non si ponesse(ro) limiti.

All'udienza del 28.6.2018 Fioravanti ha esposto il suo personale concetto di *"omertà"*, adducendo: *"Io non credo che l'omertà faccia parte dei valori di un gruppo politico, fa parte dei valori di un gruppo mafioso. Un conto è evitare il carcere agli amici, ma l'omertà è un'altra cosa, e non è nei miei valori e ho sempre rivendicato che non dovesse appartenere ai valori di un gruppo politico".*

Ovviamente, si tratta di una dichiarazione di facciata, priva di qualsiasi aderenza alla realtà.

A parte le lettere che lui stesso ha scritto dal carcere a Mario Tuti, dichiaratamente in difesa dell'omertà e della necessità di contromisure per fronteggiare i pentiti(di cui qui si tratterà più avanti), si deve osservare che Terza Posizione, Nuclei di Difesa dello Stato, Avanguardia Nazionale (tanto per citare realtà non mafiose non certo ignote a Fioravanti) erano

organizzate con meccanismi che, tramite la non conoscenza degli altri componenti, assicuravano la salvaguardia dell'omertà.

Tanta gente, nella destra eversiva o ad opera della destra eversiva, è stata uccisa perché vi era il pericolo che parlasse (Pizzari, Perucci, Buzzi, Palladino, *ex multis*), o doveva essere uccisa (un esempio per tutti: Ciavardini).

Nella lettera sequestrata a Gilberto Cavallini, indirizzata al "*Caro camerata*"[298], l'odierno imputato censura proprio Fioravanti perché "*è venuto meno al principio dell'omertà*".

Si potrebbe andare avanti con questi esempi (quasi) all'infinito.

Considerazione merita anche l'atteggiamento "*bipartisan*" che Fioravanti col tempo andò via via ad assumere.

Come si è sopra accennato, il fratello Cristiano dichiarò, a proposito di Valerio: "*La sua finalità politica si avvicinava molto a quella delle Brigate Rosse*".

Nella citata sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Milano del 5.11.1987, sono state riportate alcune dichiarazioni, dello stesso Valerio Fioravanti, quando parlava dell'evoluzione che il suo pensiero subì dopo la fase iniziale della militanza nel FUAN (pp. 176-179):

... Un altro mutamento che lentamente avviene riguarda l'atteggiamento nei confronti delle formazioni dell'ultrasinistra, ivi comprese quelle armate: il capellone, l'ultrà di sinistra, smette di essere l'avversario esclusivo o principale, l'obiettivo di ogni azione, ma, pur rimanendo avversario, non viene ritenuto preferibile ai comunisti del PCI e ai borghesi in generale. Comincia ad essere usata la terminologia propria dei gruppi di estrema sinistra: servo del sistema, rivoluzionario, eccetera. I fascisti smettono anche di conformarsi al tipo dell'uomo d'ordine, pulito, coi capelli tagliati corti. Le organizzazioni di estrema sinistra armate vengono prese anche a modello per la serietà e l'impegno dimostrati nelle loro azioni. Parlando dei "compagni", si sottolineava spesso l'unità di generazione, e inoltre se ne apprezzava la caratteristica antiborghese, che voleva essere anche la nostra caratteristica. Questo atteggiamento mise capo a un'iniziativa editoriale, la pubblicazione di un giornale dal titolo "Costruiamo

[298] Fioravanti dovrebbe anche sapere che nella sentenza della Corte d'Assise di Roma del 2.5.1985 (processo "*NAR 1*") si legge che l'omertà "*è una regola aurea per la delinquenza di qualsiasi tipo*" (p. 310). Tutti sanno che, oltre che una regola aurea, è anche una regola per la sopravvivenza, anche nella microcriminalità.

Si deve ritenere che Fioravanti tuttora non sia d'accordo, o abbia cambiato idea.

L'Azione", in cui non si usavano né il termine compagno né il termine camerata, e che era tutto centrato sulla esaltazione dei combattenti e della rivoluzione.

Naturalmente non è che i compagni cessassero di essere avversari, ma anche nelle azioni contro questi avversari, negli atteggiamenti, cominciava a esprimersi un modo di essere dei gruppi di destra diverso dal solito modello dello squadrista.

Per esempio, secondo me, l'attentato a "Radio Città Futura", fatto con grande spiegamento di mezzi e senza scrupoli morali, contro le donne, doveva servire a far pensare, a sinistra, che qualcosa di nuovo stava nascendo anche nella destra.

Anche nei confronti delle Forze dell'Ordine l'atteggiamento tradizionale della destra veniva mutando: si accettava la possibilità di sparare a un carabiniere o a un poliziotto. Ciò soprattutto dopo uccisione di Giaquinto[299] *da parte di un brigadiere di P.S. durante una manifestazione, senza dimenticare l'uccisione di un terzo giovane missino da parte di un capitano dei Carabinieri in via Acca Larentia...*

Non mi interessa parlare delle singole battaglie in quanto io ho fatto la guerra allo Stato. A tale prassi si può arrivare quando ci si accorge che non è più sufficiente l'azione distruttiva isolata e sporadica e si cerca di dare una certa logica ai momenti di ribellione, dare loro una certa continuità, e soprattutto realizzare l'unione tra pensiero e azione. Vivere sulla propria pelle quelle che fino a ieri fossero state solo teorie...

Secondo la mia analisi, per cambiare il mondo bisognava uccidere poliziotti e magistrati, o meglio, neutralizzare tutti i tipi di sbirro, che vanno dal poliziotto al giudice, riservando un posto di primo piano ai poliziotti. Ciò in quanto, mentre si troverebbe sempre come rimpiazzare un parlamentare o un magistrato ucciso, più difficile sarebbe rimpiazzare un poliziotto, in quanto sarebbero scoraggiati da un'azione massiccia a farsi ammazzare per sole lire 1.700.000.

Prima, vedendo che vi erano tre forze che si contrapponevano, e cioè i fascisti, i comunisti e lo Stato democratico, ritenevo che noi fascisti dovessimo appoggiare lo Stato democratico contro i comunisti, per poi affrontare il vincitore nello scontro, che sarebbe rimasto indebolito. In seguito risultò molto più logico il contrario, e cioè appoggiare i comunisti contro lo Stato democratico... (dich. G.I. Roma del 21.5.1981).

Nel corso di questo processo Fioravanti ha pronunciato alcune parole assai significative:

---

[299] ***Antonio Giaquinto,*** studente liceale militante dell'estrema destra, fu ucciso dalla Polizia il 10.1.1979 a Centocelle.

*"I verbali e i processi **fanno parte integrante della guerra, il proseguimento della guerra con altri mezzi,** quindi i verbali si fanno per complicare le indagini, per lasciar fuori più gente possibile, per ritardare i processi, per fare processi più lunghi possibile, per far fare scadenza termini a quelli che la possono fare, per circoscrivere i ruoli delle persone. E quindi i verbali sono veritieri di fondo. Però poi **hanno i loro adeguamenti all'esigenza del momento**"* (ud. 20.6.2018: il concetto è stato poi ribadito dallo stesso Fioravanti in un altro passaggio della stessa udienza).

All'udienza del 28.6.2018 ha confermato questo assunto dicendo che lo strumento elettivo (e unico) di questa guerra è ***la menzogna***.

In trentotto anni, Valerio Fioravanti non ha mai collaborato. Anche in quest'aula ha riversato menzogne in quantità industriale, spingendosi addirittura a calunniare delle persone (fra cui Giovanni Falcone e Claudio Nunziata).

E' logico quindi ritenere che la sua guerra sia proseguita anche in questo processo, come ha detto lui, *"adeguandola alle esigenze del momento"*.

Certe sue evocazioni, del tutto gratuite e non richieste, hanno tutta l'aria di essere una messaggistica inserita in un circuito chiuso.

Valerio Fioravanti è la persona con cui l'odierno imputato Gilberto Cavallini aveva instaurato una intensa comunità d'intenti in quell'estate del 1980.

15

Sulla personalità di Gilberto Cavallini

15.1 Interessi culturali

Fra la documentazione sequestrata a Gilberto Cavallini il 12 settembre 1983 in occasione del suo arresto vi sono tre agende. In una di queste figura un elenco di testi e di autori, una sorta di bibliografia personale. I contenuti culturali di questo elenco hanno costituito oggetto dell'esame dell'imputato in questo giudizio, proprio in quanto le inclinazioni e gli orientamenti culturali della persona, soprattutto quanto sono estremamente accentuati, sono un elemento imprescindibile per esplorarne la personalità.

Ma non solo per questo.

Come si è detto, e si è spiegata allo stesso imputato la ragione delle domande a lui rivolte su questi temi, la Corte di Cassazione ha da tempo inquadrato la cosiddetta categoria dei ***"reati culturalmente orientati"*** o ***"culturalmente motivati"***.

Ha affermato la Suprema Corte che esiste *"La categoria dei reati culturalmente orientati, tutt'altro che uniforme nella casistica"*, e che *"al fine di valutazione l'incidenza della matrice culturale sulla consapevolezza dell'agente, sarà utile... la valutazione della natura della norma culturale in adesione alla quale è stato commesso il reato, se di matrice religiosa, o giuridica"* (Cass. 2.7.2018, n. 29613), ed altresì che nei *"reati culturalmente orientati... la matrice culturale di riferimento"* può avere *"un ruolo nella spinta alla commissione del reato"* (Cass. 29.9.2016, n. 40849).

In altri termini, ***l'ottica terroristica di natura politico-ideologica*** può costituire non solo il movente del reato, ma ***può anche interferire nel determinismo causale dell'azione criminosa quale componente dell'elemento soggettivo***.

E' quindi di primaria importanza soffermarsi attentamente sui riferimenti culturali e ideologici del Cavallini, per come sono ampiamente e univocamente delineati nei suoi appunti, per trarne ogni possibile

valutazione, anche ai sensi dell'art. 192 cp, sotto il profilo del determinismo psichico.

Cavallini ha annotato i seguenti autori e opere:
Degrelle: opera completa
Hitler: opera completa
Bochaca: La storia dei vinti
Faurisson
Sain Paulien: I leoni morti
Ezcuerra: Berlino vita o morte
Ford: Il giudeo internazionale
Bochaca: La finanza e il potere
Storia della RSI (2 voll. 80.000)
De Felice: opere sul fascismo
D. Vemmer: Baltikum
Von Salomon: I proscritti
Goebbels: La conquista di Berlino [300]

---

[300] Conviene tratteggiare, ovviamente per sommi capi e sulla base di fonti aperte alla portata di tutti, i contenuti delle opere e i profili degli autori che Cavallini ha annotato per sé, per le ragioni sopra esposte e attinenti la personalità dell'imputato sul versante culturale, e quindi sotto il profilo della spinta ideologica a commettere un atto terroristico.

Una breve quanto sommaria rassegna, quanto meno degli autori più significativamente vicini nel tempo.

Léon Joseph Marie Ignace Degrelle (15.6.1906 – 31.3.1994), la cui *opera omnia* consta di 13 volumi (Cavallini ne annota l'opera completa), è stato un politico belga, fondatore del *rexismo*, movimento nazionalista belga di ispirazione cattolica, per poi indirizzarsi ideologicamente al fascismo. Combatté nella seconda guerra mondiale nel contingente vallone delle *Waffen-SS* sul fronte orientale.

Esiliato in Spagna nel 1945 e ivi naturalizzato nel 1954, ha sempre difeso ed esaltato il suo operato sostenendo il nazionalsocialismo e le tesi revisioniste. È stato una delle principali figure del neonazismo e referente di alcuni movimenti dell'estrema destra europea.

Nella sua vita avrebbe incontrato Hitler e ne sarebbe rimasto folgorato. La sua scomparsa avrebbe messo a nudo tutta l'inadeguatezza della democrazia.

Per lui la Shoah sarebbe una gigantesca menzogna.

Paul Rassinier (18.3.1906 - 18.7.1967) è stato uno scrittore, politico pacifista e anarco-socialista francese. Anti-nazista combattente della resistenza, fu prigioniero nei campi di concentramento di Buchenwald e Mittelbau-Dora. Giornalista ed editore, ha scritto centinaia di articoli su argomenti politici ed economici, ma è ricordato soprattutto per quelli relativi al negazionismo dell'Olocausto, di cui è stato uno dei primi esponenti, e di primo piano.

Con la sua opera *"La menzogna di Ulisse"* ha messo in dubbio la veridicità dell'Olocausto. Ha contestato soprattutto le testimonianze sulle camere a gas omicide, ritenendole incomplete e inesatte e anche false, aggiungendo che i nazisti non avrebbero mai ordinato uno sterminio fisico degli ebrei. Secondo la sua analisi, gli ebrei morti nei campi di concentramento sarebbero stati circa 1.600.000.

Robert Faurisson (25.1.1929 - 21.10.2018) è stato un saggista francese, che pure ha contestato l'Olocausto, sostenendo che non vi sarebbe mai stato un piano preordinato di sterminio fisico degli ebrei, ma un progetto per una loro emigrazione fuori dell'Europa (in Madagascar o in Uganda) e, in tempo di guerra, un piano di evacuazione verso i territori dell'Est appena occupati; che gli ebrei uccisi sarebbero stati circa 500 000, a causa delle operazioni militari, della durezza dei campi di lavoro forzato, delle epidemie di tifo e dei bombardamenti alleati sui campi di concentramento; che l'esistenza delle camere a gas sarebbe tecnicamente impossibile; che l'Olocausto sarebbe un'invenzione della propaganda alleata a favore dello stato d'Israele.

Faurisson ha svolto considerazioni asseritamente di carattere tecnico, sostenendo l'*"impossibilità tecnica dell'esistenza delle camere a gas naziste"*. Ha ritenuto che l'insufflazione con *Zyklon B* sarebbe incompatibile con la meccanica specifica delle camere a gas e quindi con i racconti dei testimoni. Ulteriore elemento sarebbe la prossimità dei crematori ai locali delle camere a gas, in quanto l'acido cianidrico (di cui è principalmente composto lo *Zyklon B*) è altamente infiammabile. Inoltre, i locali delle camere a gas sarebbero strutturalmente inadatti a gasazioni omicide in quanto prive di porte e vetri a tenuta stagna. Queste affermazioni hanno dato adito a una serie di studi da parte dei negazionisti, ad esempio sulla forma e le misure dei pertugi attraverso i quali lo *Zyklon B* veniva introdotto nelle camere a gas, la forma e la struttura delle porte, l'esatta misurazione dell'area di tutti gli ambienti destinati allo sterminio, e altro.

L'avv. Pellegrini, in udienza, ha sostenuto che Faurisson era *"un socialista"*. Gli è stato fatto presente che era un negazionista.

"I Leoni Morti", scritto da ***Saint-Paulien*** (uno pseudonimo) sotto forma di romanzo, racconta l'ultima resistenza di questo corpo delle SS secondo la voce narrante del protagonista, il capitano Christian Gauvin. Considerati dei traditori da chi in Francia vede in Hitler il nemico conquistatore, i soldati francesi della divisione *Charlemagne* combattono, al contrario, nella ferrea convinzione di essere nel giusto, lottando contro quello che ritengono l'invasore sovietico, mentre il regime nazista sta cadendo definitivamente, nella polvere delle strade di Berlino, fra edifici sventrati e macerie e le grida dei suoi cittadini. In questo scenario apocalittico, nel bunker dove sono ancora rifugiati gli ultimi fedeli di un Adolf Hitler irriconoscibile, si cercano decisioni impossibili che possano ribaltare la situazione e allontanare i bolscevichi dall'Europa e non consentire loro di profanare i luoghi simboli del Reich.

«I Proscritti» di ***Ernst von Salomon***, edito a Berlino nel 1930 e stampato in Italia nel 1943, è un testo a metà fra saggistica e narrativa. Nega tutti i valori umanitari e le rassicurazioni borghesi su cui dovrebbe fondarsi una società democratica, che dipinge come surrogati funzionali a saturare il vuoto delle vite. L'autore racconta la lotta dei *Freikorps* nel Baltico contro i bolscevichi e in Alta Slesia contro i polacchi, e la propria partecipazione all'organizzazione dell'assassinio del ministro degli Esteri tedesco, di origine ebraica, Rathenau, colpevole di essere stato consenziente all'adempimento dei

bw

Durante l'esame, Cavallini ha ammesso di avere letto Saint Paulien (*"I leoni morti"*), Faurisson, Rassinier (*"La menzogna di Ulisse"*), un'opera di Degrelle di cui non ha ricordato il titolo, *"I Proscritti"* di Von Solomon.

Di De Felice ha letto forse il primo volume e forse la metà del secondo volume della monumentale biografia di Mussolini. Alcuni autori o testi ha

---

trattati postbellici. Racconta nei dettagli la critica situazione socio-politica della Germania di Weimar, con le contrapposizioni fra destra radicale e sinistra estrema. Sostiene von Salomon che in un mondo marcio che precipita *"inesorabilmente nella polvere"*, si rende necessario quell'*"atteggiamento inflessibile"* dei reduci: il senso *"dell'acciaio, della dinamite e dell'attacco brutale"*. Evoca i soldati che *"obbedivano alla voce segreta del sangue"*, che erano *"uomini indipendenti, che avevano conosciuto una dura solidarietà e trovato nella guerra una patria"*, che *"non sarebbero mai tornati a casa"* perché nel loro cuore vi erano *"la trincea, la morte, l'orrore, l'ebbrezza, il ferro"*. Questi erano *"I proscritti"*: *"uomini indomiti, liberi da vincoli, espulsi dal mondo delle leggi borghesi,"uomini dinamici in un'epoca dinamica, giudicabili solo con unità di misura dinamiche, su un piano che al mondo che li circondava sembrava certo fantomatico e minaccioso"*, all'attacco del Vecchio per un Nuovo che non fosse democrazia, capitalismo, marxismo e cosmopolitismo, *"portatori inquieti, maledetti, senza patria, di forze fruttifere, irrobustiti e messi al bando"*, che volevano far trionfare *"la potenza sulle ombre, la vita sulle costruzioni, il rango sulla felicità, la sostanza sulle falsificazioni"*. Nel destino di questi uomini vi potevano essere solo il carcere o la morte.

"La conquista di Berlino", scritto dall'ex ministro della Propaganda del Terzo Reich ***Joseph Goebbels***, numero due del regime nazista, racconta i primi anni di vita del partito nazionalsocialista a Berlino e delinea un nuovo militante rivoluzionario, pronto a sacrificare e mettere in gioco tutto per la vittoria finale. Il libro esprime una concezione sacra e spirituale della vita, che non poteva tradursi solo in una eroica antitesi delle tesi marxiste, ma doveva valersi anche di tutti i mezzi propagandistici a disposizione. Viene proposta la mistica dello spirito, il cui fine è la costruzione dell'*uomo nuovo*, che deve essere disposto a versare il proprio sangue per mettere ogni cosa in discussione, affinché la Tradizione torni al passo coi tempi.

De' *"La conquista di Berlino"* ha trattato in modo assai significativo ***Mario Tuti*** in un suo articolo apparso nel secondo numero di *"Quex"*, uscito nel marzo del 1980.

Ha scritto Tuti in quell'occasione: *"La descrizione, da parte di una delle più significative figure del Terzo Reich* (Goebbels), *di come i nazional-socialisti riuscirono a impiantarsi, sopravvivere e infine trionfare a Berlino... Se è vero che i tempi sono cambiati, è però vero che i mezzi e i metodi di lotta si sono adeguati alla nuova situazione. Purtroppo sono gli uomini che mancano, non le possibilità. Come ha detto Goebbels nel suo testamento: occorrono gli esempi! Oltre al valore più propriamente politico, il libro è anche un importante documento storico dell'epoca, con particolare riguardo alle origini del nazismo..."*

Si può percepire la corrente e comunanza di intenti che, innegabilmente, poteva esistere fra Tuti e Cavallini. Che si fa palpabile se si aggiunge che, nello stesso numero della stessa rivista, in un altro articolo, Tuti ha scritto: *"Nei vari autori, da Nietzsche a Evola a Guenon, ci 'riconosciamo'"*.

\lo

detto di non averli letti, di altri autori ha addirittura detto di non conoscerne l'esistenza.

Ci si è quindi confrontati sui contenuti di queste letture (quelle da lui faticosamente ammesse).

Per quanto riguarda Rassinier e Faurisson, due fra i più noti negazionisti (studiarono le cifre dell'Olocausto e la funzionalità delle camere a gas e contestarono, sulla base di elementi a loro avviso obiettivi, la veridicità dei dati ufficiali riportati sullo sterminio), Cavallini ha assunto una posizione dubitativa: *"Non è che mi sono fatto un'idea se era la verità o meno. Ho preso atto che c'era una versione diversa da quella che viene fornita comunemente rispetto a queste vicende, sulle quali io però non posso dare un giudizio di verità o di menzogna. Ho registrato che c'è gente che racconta una storia diversa... Io mi sono documentato. Siccome quando ci sono dei problemi così grandi a livello planetario e/o umanitari di questo tipo, a me piace ascoltare anche la voce di chi la pensa diversamente. Cioè... non è che il fatto che io abbia letto quei libri voleva dire o vuole dire che io condivida pienamente le tesi che vi sono esposte. Prendo atto che ci sono delle persone che sostengono una tesi diversa"*.

Per quanto riguarda *"I Leoni Morti"* di Saint-Paulien, Cavallini ha riferito che si tratta di un romanzo che racconta la storia dei volontari francesi, della *"Divisione Charlemagne"*, che difesero Berlino fino all'ultimo giorno. *"E' una storia di combattenti, ma in quest'ottica qua posso apprezzare anche i libri che parlano delle vicissitudini di Che Guevara, faccio un esempio, del popolo palestinese, o del popolo vietnamita che ha sconfitto l'imperialismo americano. Cioè, io non è che ho una visione univoca di quello che è la storia del mondo e che rimanda inevitabilmente al neofascismo o al socialismo. Cioè, io ho simpatie che spaziano dalla lotta dell'IRA a quella dei palestinesi. Cioè, sono abbastanza eclettico in queste mie valutazioni, non ho un pensiero unico al quale aderire, ecco. Mi colpiscono e mi lasciano favorevolmente impressionato tutte quelle situazioni dove ci sono persone che lottano per un ideale e lottano magari contro un nemico comune"*.

Per quanto concerne *"I Proscritti"* di Von Solomon, gli è stata illustrata questa sinossi del libro, che poi egli stesso ha letto.

"Il romanzo rievoca con vivida precisione l'intricata situazione socio-politica della Germania weimariana, fotografando la guerra civile che vede contrapposti gli esponenti della sinistra estrema e della destra radicale tra loro e contro i rappresentati del governo. In un mondo marcio che precipita 'inesorabilmente

Ca

nella polvere', scrive von Salomon, si rende necessario quell''atteggiamento inflessibile' dei reduci: il senso ***'dell'acciaio, della dinamite e dell'attacco brutale'****. I soldati che 'obbedivano alla voce segreta del sangue' erano 'uomini indipendenti, che avevano conosciuto una dura solidarietà e trovato nella guerra una patria', che 'non sarebbero mai tornati a casa' perché avrebbero sempre portato nel cuore* ***'la trincea, la morte, l'orrore, l'ebbrezza, il ferro'****. Proscritti, cioè 'uomini indomiti, liberi da vincoli, espulsi dal mondo delle leggi borghesi', 'uomini dinamici in un'epoca dinamica, giudicabili solo con unità di misura dinamiche, su un piano che al mondo che li circondava sembrava certo fantomatico e minaccioso'. Uomini da 'interregno', come direbbe Ernst Jünger, una 'razza interdetta' all'attacco del Vecchio e per un Nuovo che non fosse democrazia, capitalismo, marxismo e cosmopolitismo, 'portatori inquieti, maledetti, senza patria, di forze fruttifere, irrobustiti e messi al bando', uomini in lotta per far trionfare 'la potenza sulle ombre, la vita sulle costruzioni, il rango sulla felicità, la sostanza sulle falsificazioni'. Una tale schiatta di individui ha per Von Salomon un solo destino: il carcere o la morte'".*

Terminata questa lettura, Cavallini, premesso che egli non è antisemita, ha detto: *"Sì, in una certa misura riconosco che è abbastanza affascinante come pensiero, soprattutto però se contestualizzato. Qua si parla della Germania che esce sconfitta dalla Prima Guerra Mondiale, dove sostanzialmente c'è una sorta di guerra civile in atto, o comunque uno scontro in atto tra quelle che sono i gruppi spartachisti di Rosa Luxemburg, eccetera, e le persone che invece volevano riportare la Germania in una situazione dove potesse alzare la testa dopo i diktat che erano stati fatti a Versailles. I patti di Versailles"*.

Non sembra però che egli manifestasse tutta questa obiettività sul fronte dell'antisemitismo.

In un passo di un altro suo scritto trovato nelle sue agende, ad esempio, egli affermava che tutt'ora *"la posta in campo è troppo alta: la cancellazione definitiva di quanti ancora lottano perché credono nella possibilità della libertà dalla* ***schiavitù giudea****, sia essa rappresentata dal bolscevismo russo o dal capitalismo americano"*.

In altri termini, con queste parole riproponeva *in toto* l'ideologia che sorreggeva il Terzo Reich, quella che avversava tanto il comunismo quanto le c.d. demo-plutocrazie giudaiche.

Nell'elenco di Cavallini erano presenti anche altri testi e temi culturali: una lista di*"personaggi* (e argomenti) ***da approfondire***", ed altresì un elenco di testi di filosofia:

Evola (opera completa)
Nietszche (opera completa)
Guenon (opera completa)
Costamagna: *"La dottrina del Fascismo"*
Gunther: *"Religiosità indoeuropee"*
Romualdi: *"Gli Indoeuropei"*

Nonché un elenco di testi e temi di storia antica: Pellerossa, Incas, Aztechi, Medio Oriente, Ben Bella, Nasser, Gheddafi, Khomeini, Omero, Esiodo (Teogonia), Virgilio, Cina, Giappone, Tibet, India, Silla, Giulio Cesare, Augusto, Marco Aurelio, Alessandro Magno, Giuliano imperatore; usi e costumi di Sparta, dei Persiani e degli Egiziani (sic); usi, costumi, politica e storia dei Longobardi, Franchi, Arabi; Carlo Magno, i Vichinghi, gli Ottoni, Barbarossa, Riccardo Cuor di Leone, Le Crociate (I, III, V), Enrico VI, i Normanni, i Templari, Federico II, i Teutonici, Carlo V, storia e costumi del Medioevo, Federico I di Prussia, Napoleone, Metternich, le guerre civili del IXI secolo, Bismarck, storia del Fascismo e del Nazionalsocialismo, Mussolini opera completa, e, non ultima, ***Storia della Prima Guerra Mondiale***.

E' innegabile che Cavallini spaziava fra interessi culturali assai vasti, come è altrettanto innegabile che in questo elenco predominavano i temi della romanità e del pangermanesimo (Sacro Romano Impero), le saghe nibelungiche e germaniche, la grandezza dei miti (esemplare è l'annotazione della *"Teogonia"*), le biografie dei dittatori.

A proposito di una certa prevalenza per i temi della romanità e del pangermanesimo (che obiettivamente scaturisce da questi elenchi), Cavallini ha osservato che vi figurano anche altri temi.

In ordine al suo spiccato interesse per le impostazioni filosofiche del Tradizionalismo, ha detto: *"Con la storiografia in senso stretto c'entra poco. Il pensiero tradizionale è un pensiero piuttosto cosmogonico che traccia una visione del mondo che è un'ipotetica età dell'oro precipita in quest'epoca di Kali Yuga, o come lo chiama, dove praticamente c'è la decomposizione di tutti i valori tradizionali che sono onore, famiglia, patria, Dio. Cioè è l'affermazione dell'Illuminismo, di tutte le teorie e pratiche materialistiche, le ideologie materialistiche. Cioè il Tradizionalismo, nella sua sostanza non è nemmeno un*

Lau

pensiero violento se vogliamo, anzi, è un pensiero di autoelevazione dell'uomo verso un qualcosa di trascendente che si possono chiamare Dio, o dei, che in una certa misura viene ripreso e portato avanti dal Cristianesimo quando il Paganesimo decade, chiamiamola così. Poi dopo il Consiglio Vaticano II la situazione cambia un po', ma comunque io sono un... A me piacciono molto questi argomenti, sì, su questo non lo nego".[301]

Ha anche aggiunto, sempre a proposito del Tradizionalismo (e del suo personale pensiero) che: *"È una gerarchia di tipo spirituale che prevede che l'uomo tradizionale è un uomo che innanzitutto lotta per i deboli, non va a vessare nessuno, e cerca di portare avanti un discorso di crescita interiore per elevarsi verso una visione trascendente della vita e dell'universo e del cosmo. Questa è sostanzialmente, molto a grandi linee, e molto rozzamente, la spiegazione del tradizionalismo".*

Cavallini ha poi riconosciuto di avere riscritto di suo pugno questa frase di ***Adolf Hitler***: *"Solo uomini di eccezione verranno a voi, non coloro che considerano scopo della loro vita conservare una situazione già costante".*

Ha inoltre trascritto, sempre di proprio pugno, anche il seguente testo, adducendo però di non conoscerlo (ha cercato di definirlo una *"poesia"*):

---

[301] L'ideologia di destra di impostazione tradizionalista non era una peculiarità di Cavallini. Era comune a molti.

Ad esempio secondo quanto ha infatti riferito ***Sergio Calore*** (dich. al PM di Firenze del 1.3.1984), era intenzione di ***Fabio De Felice*** di dar vita, insieme ad ambienti vicino a Pino Rauti, di una rivista di impostazione tradizionalista del titolo *"Solaris"*, cosa che egli e Paolo Aleandri avversavano sul piano ideologico, e che condusse poi alla rottura fra loro e De Felice e i suoi sodali.

Secondo quanto dichiarato da Calore, l'idea di lanciare questa rivista fu proposta da De Felice nel corso di una riunione che si svolse a casa di Semerari, e a cui parteciparono anche Signorelli, Fachini e De Felice, il quale, nell'occasione, manifestò anche il proposito assai più prosaico di salvare dai guai giudiziari, attraverso le entrature che Semerari aveva nel Palazzo di Giustizia di Roma, il costruttore romano Genghini (iscritto alla P2), al fine di ottenere la riconoscenza dell'onorevole Andreotti. In quell'occasione De Felice non negò i suoi rapporti con Gelli.

Al riguardo, ha dichiarato ***Paolo Aleandri*** nel primo dibattimento svolto a Bologna (ud. 8.1.1988): *"Quando io e Calore uscimmo dall'orbita di De Felice, il gruppo che rimase intorno a costui, del quale facevano parte Semerari, Signorelli (che però continuò a mantenere rapporti con loro) e probabilmente Fachini, in quanto personalmente collegato a Signorelli, depositò presso il Tribunale di Roma il nome di una nuova rivista dal titolo 'Solaris'. Ciò avviene intorno al marzo del 1979, e io da allora non so più quali siano state le successive vicende politiche di questo gruppo"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.4.4.4.1).

Quando tutti mancheranno di fedeltà,
noi saremo ancora fedeli
affinché sempre sulla terra
ci sia una bandiera per voi.
Compagni della nostra gioventù,
la vostra immagine di tempi migliori,
che ci consacra alla virtù virile
ed alla morte per amore,

non si allontanerà mai da noi,
resterà a noi sempre vicina,
fedele come la quercia tedesca,
come la luna e la luce del sole!
Una volta ancora si rischiari
la coscienza di tutti i fratelli,
essi ritornino alla sorgente
in amore e in fedeltà.

Hanno bene combattuto
gli eroi di questa epoca.
Ma ora che la vittoria è raggiunta,
Satana usa nuove astuzie.
Ma comunque abbia a formarsi
il tempo nella vita,
tu per noi non devi invecchiare,
o sogno di bellezza.

Voi stelle siateci testimoni,
che ci guardate tranquille dall'alto:
quando tutti i fratelli taceranno
e crederanno in falsi idoli,
noi non mancheremo alla parola,
non diventeremo dei gaglioffi,
noi predicheremo e parleremo
del Sacro Impero Tedesco.

Non è una poesia.

ler

Si tratta dell'*Inno delle S.S. tradotto in italiano* (l'accertamento su questo testo è stato fatto all'udienza del 18.4.2018 tramite ricerca semantica su internet, testimone di PG Rossi).

Al riguardo, Cavallini ha commentato: *"Ah, non lo sapevo"*.

Quindi Cavallini avrebbe trovato un testo così specifico, e storicamente peculiare, chissà dove, forse fra pagine spurie e indistinte, e se ne sarebbe incapricciato al punto tale da ricopiarselo senza sapere di cosa si trattava.

E' davvero poco credibile.

Cavallini ha trascritto di proprio pugno anche altro, come quest'altra frase: *"Io non sono degno di parlare ad alta voce di **A.H.**, la sua vita e la sua opera non invitano nessuno a fare del sentimento, è stato un soldato, un soldato dell'umanità, un profeta della giustizia per tutti i popoli, è stato un informatore di primordine, il suo destino è stato quello di vivere in un'epoca di brutalità inaudita di cui è stato alla fine vittima, è così che lo deve giudicare ogni uomo dell'Occidente europeo, noi suoi seguaci ci inchiniamo davanti alla sua morte"*.

La frase reca in fondo la sigla *"K.H."*, che sono le iniziali del suo autore, lo scrittore norvegese Knut Hamsun, premio Nobel per la Letteratura nel 1920, filonazista. Scrisse questo epitaffio in morte di Hitler, subito dopo la caduta di Berlino.

Tutto ciò è stato evidenziato a Cavallini all'udienza del 6.3.2019.

Egli ha commentato, d'acchito: *"È una citazione, non l'ho scritta io. Io l'ho ricopiata"*.

Questo è evidente.

Indi, gli è stato sottoposto un passo tratto dal romanzo *"I Proscritti"*, di Von Solomon, pure da lui trascritto di proprio pugno:

Questi Proscritti erano uomini che non volevano sottoporsi alle leggi dei clan, e furono perciò espulsi dalla società ordinata. Ebbero il permesso di conservare le armi, ma chiunque fosse più forte di loro poteva ucciderli. Ma accadeva sempre che proprio i più forti venissero proscritti perché rifiutavano di lasciarsi soggiogare, e a poco a poco furono i proscritti a proscrivere Il clan si sgretolò perché privato delle sue energie guerriere e i condannati uscirono dai boschi e diventarono i signori del paese.

In un altro scritto, sempre ricopiato dal Cavallini di proprio pugno, si legge:

Il grido di battaglia che allontana gli spiriti meschini e li intimorisce presto diventa il segnale di raccolta dei veri temperamenti battaglieri.

La storia del mondo è fatta da minoranze se nelle minoranze numeriche si incorpora la maggioranza delle volontà e delle forze di decisione. Quindi ciò che oggi a molti può apparire molesto è in realtà la promessa della nostra vittoria.

Appunto nella grandezza e nella difficoltà del nostro compito è riposta la probabilità che solo i migliori combattenti si accingano a lottare per esso. E' in questa relazione la garanzia del successo.

Quanto più è alta la meta della vittoria che ci splende dinnanzi agli occhi, e quanto minore è la comprensione che ne ha in questo momento la vasta massa, tanto è il successo: e tanto valore ha questo successo quando lo scopo è esattamente afferrato e la battaglia è condotta con incrollabile tenacia.

La concezione di un'idea generica, di una concezione del mondo esattamente in una comunità di credenti e di combattenti delimitata con precisione, superbamente organizzata, una di spiriti e di volontà, è il compito più importante, perché solo dalla esatta soluzione di questo problema dipende la possibilità della vittoria.

E' opportuno qui rimarcare che, perfettamente in linea con questa esaltazione *"mistica"*, in occasione dell'uccisione del capitano Straullu e del suo autista (che si risolse con uno scempio dei corpi), Cavallini aveva portato con sé una lancia acquistata in un negozio indiano per infilarla nel petto dello Straullu, ma poi aveva dovuto rinunciare in quanto *"il corpo del capitano era finito sotto il sedile"*.

Coerentemente, dopo il delitto, lui e i suoi correi fecero una sosta in un bar a Ciampino, poi si diressero verso il centro di Roma, pranzarono al ristorante *"Chianti"* di Porta Pia e infine andarono in un cinema a vedere il film *"Excalibur"*.

"Excalibur", come detto, era una delle spade di Re Artù. Alcune leggende (ma non tutte) vogliono che lo rendesse invincibile.

Stefano Soderini in proposito disse (dich. G.I. Roma del 22.9.1983) che, in occasione di quei due omicidi (Straullu e Di Roma): *"E' vero che si progettava di usare una lancia come emblema esaltante"*.

E' stato chiesto a Cavallini: *"Perché lei passava del tempo a trascrivere con la sua grafia queste cose? Non le bastava leggerle?"*.

La risposta è stata: *"A volte mi piace trascrivere le frasi a effetto, non lo so"*.

L'esame è poi proseguito in questi termini:

Giudice: *La scrittura è un timbro molto personale, è come un DNA. Perché lei doveva imprimere la sua scrittura, che fa parte della sua personalità, su questi concetti? Che sono concetti, per carità di Dio, io non sto contestando quello che lei ha scritto, perché anche Heidegger ha fatto adesione al nazismo, ma mi chiedo perché lei sentiva questa esigenza.*

Cavallini: *Non lo so. Francamente mi fa una domanda che...*

Giudice: *... La coglie impreparato.*

Cavallini: *Ma no! Io penso di avere quaderni pieni di citazioni, anche di Gandhi, di Che Guevara, di Mao Tse Tung, cioè non vedo... Non c'ho, non... Cioè ci sono delle frasi ad effetto, o dei concetti che colpiscono e che uno trascrive. Cioè lo faccio tutt'ora, non è che... Anzi, lì si può dire che è una mia mania anche quando leggo i libri di sottolineare e trascrivere...*

Giudice: *Beh, sottolineare è un altro paio di maniche, trascrivere di proprio pugno è un altro.*

Cavallini: *No, ma anche poi trascrivere dei passaggi che mi entusiasmano, oppure che ritengo...*

All'esito di questo inventario dei suoi interessi culturali (nei quali, come detto, la prevalenza della componente germanistica, *versus* nazista, è oggettivamente schiacciante), è stato quindi chiesto all'imputato se egli è un profondo conoscitore della storia della Germania e del periodo nazista.

Cavallini ha risposto categoricamente di no.

A questo punto è necessario soffermarsi sull'attività (del tutto solipsistica) a cui l'imputato si dedicava, di ricopiatura a mano di brani tutti di contenuto prevalentemente nazionalsocialista, onde cercare di capire qualcosa della sua personalità (in ossequio a quanto prescritto dall'art. 133 cd. 2 n. 1 cp, e che il giudice, giusto quanto stabilito dall'art. 220 cpp, non può devolvere a un perito).

Anzitutto, è opportuno osservare che, *normalmente*, se una persona vuole conservare un testo di una o poche pagine perché le interessa sul piano culturale o per qualche altra utilità, altra necessita, se ne fa una volgare fotocopia.

Qui Cavallini (come egli stesso ha dato atto) invece si trasforma in ***copista***, ossia in colui che ***riscrive*** il testo di proprio pugno come un amanuense, che così lo tramanda facendosene fonte e nello stesso tempo ne replica nella propria mente l'atto originario di chi lo formò, interiorizzandolo.

Deve trattarsi, però, di un ***testo speciale***, nel quale il trascrittore si identifica completamente (anche perché oggi gli amanuensi non esistono più, e soprattutto ***non si copia qualunque testo***). Il copista se ne appropria, perché sente la necessità di integrarsi in esso e ne diventa protagonista attivo (come a sentirsene *co-autore*, in una dimensione a-storica).

Con la ri-scrittura si compie un rito, come se la nascita del testo si replicasse.

Queste poche note sono utili a tratteggiare ulteriormente, se pure approssimativamente, la soggettività di Cavallini, come persona fortemente compresa (e compressa) in queste tematiche.

La pulsione a interiorizzare intimamente un testo e personalizzarlo attraverso la ricopiatura di propria mano era uno dei tratti psicologici degli esponenti della destra tradizionalista, eversiva, di allora.

Lo dimostra il documento ***manoscritto*** da ***Carlo Battaglia*** a lui sequestrato a Latina il 10.9.1980, che, sotto l'intitolazione *"Linea Politica"*, riportava, con qualche variante, un brano del romanzo *"Occidente"* di Ferdinando Camon, ove si leggeva, fra l'altro: *"Bisogna arrivare al punto che non solo gli aerei, ma le navi e i treni, e le strade siano insicure: bisogna ripristinare il terrore e la paralisi della circolazione... Trovarsi d'accordo per distruggere è l'unico modo per restare insieme... Dobbiamo lanciare il segnale e raccoglierci... Arrecare danni al sistema è un errore: il sistema te ne chiederà conto. Ma provocarne la disintegrazione, questo è il rimedio. Occorre un'eplosione da cui non escano che fantasmi"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.2.1).

Il documento è stato acquisito anche agli atti di questo processo.

Cavallini, in vari momenti, non ha fatto mistero delle sue idee politiche, che sembrano essere rimaste le stesse di quarant'anni fa.

Ad esempio, a proposito della massoneria, ha affermato risolutamente: *"Io odio la massoneria. I fascisti odiano la massoneria"* (ud. 6.2.2019).

Quando gli è stato chiesto se si riconosceva nel saluto che compare in calce alla lettera al *"Caro Camerata"*,*"Sieg Heil"*, ossia il saluto nazista alle masse, ha risposto che lui di solito concludeva con *"A noi"*, essendo egli un esponente del *"mussolinismo"* (ud. 6.3.2019).

Anche se ha trascritto l'inno delle S.S..

Ha annotato testi che trattano la storia del nazismo e/o vicende legate al nazismo. Inn misura minoritaria, testi e romanzi aventi ad oggetto il

fascismo, il germanesimo, la mitologia, la storia romana, le saghe nibelungiche.

Ha trascritto un epitaffio in onore di Adolf Hitler.

La pistola con cui egli uccise Mario Amato, una Browning HP cal. 9 Parabellum, recava stampigliata sul carrello un piccolo marchio raffigurante un'aquila nazista (dich. ***Stefano Soderini*** del 15.4.1986 al PM di Roma).

In una delle sue agende era incollata questa immagine, assai eloquente:

All'interno della carrozzeria Luki, ove all'occorrenza Cavallini alloggiava, fu trovato il libro, *"Mein Leben"* (*"La mia vita"*), autobiografia di ***Adolf Hitler.***

Ha però cercato, a parole, di accreditarsi anche come soggetto *super partes*, elogiando Gandhi (ossia il massimo esponente della ***non violenza),*** Che Guevara (ossia un guerrigliero storico dell'***estrema sinistra***), Mao TseTung (ossia, un leader altrettanto storico del ***comunismo***).

Tutti soggetti dei quali nei suoi appunti bibliografici non c'è alcuna traccia.

Ha anche detto che si interessava allo stesso modo delle vicende del popolo palestinese, del popolo vietnamita, degli irredentisti dell'IRA.

Ma neanche di ciò v'è traccia nei suoi appunti.

Ha detto di avere letto libri di autori negazionisti per avere una giusta informazione *bipartisan* sull'Olocausto.

Ma nei suoi elenchi non compaiono certo, tanto per fare qualche nome fra i più noti, i libri di Primo Levi o di Imre Kertèsz.

Ma soprattutto, ***quando, all'esito di un excursus sui suoi interessi culturali (nei quali, come detto, la prevalenza della componente nazionalsocialista e germanistica, indiscutibilmente, è schiacciante), gli è stato chiesto se egli è un profondo conoscitore della storia della Germania, e dell'epoca nazista, Cavallini ha risposto categoricamente di no.***

Bisogna allora chiedersi perché abbia opposto un rifiuto così netto di presentarsi per ciò che invece appare indiscutibilmente essere (o essere stato, almeno a quel tempo): un conoscitore della storia della Germania e del nazismo.

Non vi è nulla di male, per uno che rivendica anche oggi la sua adesione ai totalitarismi di matrice fascista (perché, come per tutti, è suo diritto professare pacificamente le proprie idee politiche), a qualificarsi come una persona che si documenta, che fonda le proprie convinzioni sull'informazione e la storia, come è ampiamente dimostrato dalle letture che coltivava, e non aderisce acriticamente a slogan e fanatismi. Anzi, ciò sarebbe coerente e meritevole.

Invece, quando gli si chiede se conosce bene ***la storia*** di questi periodi, Cavallini ***si ritrae, inopinatamente.***

Questa necessità di smentire i propri fondamenti ***nozionistici***, così eloquenti e autoreferenziali, può apparire ***inspiegabile***.
Cavallini aveva concepito una vera e propria *idolatria* verso la figura di Adolf Hitler, come avvertiva grande attrazione verso altre figure di dittatori.
Conosceva la storia del Nazismo e la biografia di Adolf Hitler. Conosceva anche la *Storia della Prima Guerra Mondiale*.
Ha negato queste sue conoscenze approfondite.
E' su questo che si è appuntata l'attenzione della Corte: Cavallini ha cercato di rinnegare l'evidenza su un aspetto che, in quanto culturale, a prima vista dovrebbe essere neutro.
In tutto ciò vi è qualcosa di insolito, e risiede un forte elemento indiziario.[302]

15.2 Massa critica

Come già riportato, il prof. Introna, nella sua relazione di perizia psichiatrica su Valerio Fioravanti, ha trascritto alcune convinzioni storico-politiche da questi esternate nel suo memoriale, le quale vanno opportunamente e compiutamente valutate in associazione con quelle che risultano *per tabulas* esternate da Cavallini.
Affermava Valerio Fioravanti:
Il Terzo Reich fu semplicemente una democrazia dove la maggioranza decise di tiranneggiare non solo sugli ebrei e su poche migliaia di bolscevichi, ma di andare a raddrizzare anche altre popolazioni, oltre i confini politici della Germania stessa... Il Terzo Reich è un elemento positivo. Fu un periodo in cui milioni di persone (molte senza capirci molto) si trovarono a lottare contro il bolscevismo, il capitalismo, e anche la religione con i suoi eccessi. Si parlava nuovamente di prestanza fisica, di amore, di lealtà, fedeltà, coraggio, di famiglia, di nazione. Quello che ha fatto rimanere il Terzo Reich nella memoria di tutti è l'uso integrale della nuova morale. Per noi uomini superiori nessuno può essere pazzo e

---

[302] E' ovvio che queste considerazioni vengono qui fatte non certo per sanzionare le manifestazioni del pensiero e dell'ideologia fascista in sé o per criminalizzare le idee, attese le libertà garantite dall'art. 21 Cost., ma solo al fine di verificare la sussistenza del *fumus commissi delicti* contestato (si veda su questi temi, ad esempio, Cass. 16.8.2019, n. 36163).

criminale, ma semplicemente diverso. Il criminale intelligente e il pazzo intelligente potrebbe essere spinto dalla nuova morale, per cui lui non considera pazzia o crimine ciò che gli altri definiscono tale... L'unica cosa che voglio lasciare in eredità è un consiglio: liberatevi dalle inibizioni, ritrovate il gusto di obbedire a istinti e passioni. Quella che io chiamo nuova morale non è nuova per niente, anzi è la più antica, la più spontanea, la più istintiva.

Non si può non ravvisare, in questi discorsi, una piena condivisione di idee (storico-filosofiche e politiche) fra i due, Cavallini e Fioravanti (al di là della loro diversa preparazione: Cavallini era molto più *"dotto"* di Fioravanti). Entrambi guardavano al Terzo Reich come l'espressione concreta di una nuova morale che portava l'individuo a una sorta di liberazione da qualsiasi limite (anche se, come detto, su questi versanti, la preparazione di Cavallini, era assai più approfondita e solida).[303]

---

[303] Cavallini era immerso nella cultura dominante nei settori dell'estrema destra extraparlamentare, e le sue letture, le sue impostazioni, le sue parole erano (e sono tutt'ora) in perfetta risonanza con essa. Certi autori, da lui appuntati, ricorrevano spesso, primi fra tutti Evola e Guenon.

In un dattiloscritto sequestrato a ***Clemente Graziani***, e da questi attribuito a Pino Rauti, erano affermati, fra gli altri, questi concetti: *"Quando parliamo di fascismo, noi non ci riferiamo soltanto a una particolare dottrina dello Stato, ma ci riferiamo innanzitutto a una precisa Weltanshaung, che è propria di un tipo d'Uomo, che è agli antipodi dell'uomo massa. Il fascista capisce la vita come una dura lotta e si prepara ad affrontarla intrepidamente... La vita è per lui una missione verso la propria società per il miglioramento di essa e consiste nel salvare e conservare per i discendenti la civiltà tramandataci dai padri, una civiltà fondata sugli eterni valori eroici e spirituali. Il fascista è proprio per questa sua mistica concezione della vita caratterizzato da un particolare stile: lo stile del legionario".*

In altri scritti di ***Clemente Graziani*** si trovano altre frasi di identico respiro, quali: *"L'attacco frontale, l'attacco fascista... Dietro la fiera ascia di Ordine Nuovo si sono catalizzati uomini che non hanno paura, la cui forza violenta calerà implacabile sul gregge belante e schifoso... La violenza, come la guerra, che ne è l'espressione ultima e totale, può essere ingiusta e ingiusta, santa o criminale, borghese, proletaria e rivoluzionaria..."* (Ass. Milano 11.3.2000, pp. 117-119).

Anche in dichiarazioni di ***Carlo Maria Maggi*** si ritrovano le stesse attestazioni ideologiche: *"Circa le differenze politiche e ideologiche ravvisabili fra i Centri Studi Ordine Nuovo e il Movimento Politico Ordine Nuovo, in origine non erano di rilievo, dato che anche gli aderenti ai Centri Studi avevano come punto di riferimento iniziale le opere di Julius Evola e René Guenon"* (Ass. Milano 11.3.2000, pp. 144-143).

Anche ***Giancarlo Vianello*** ha riferito che la sede degli incontri dei componenti di ON era nello studio di un tricologo a Mestre: *"L'attività di questo circolo culturale consistette nella letturi e nello studio di alcuni testi, ad esempio Guenon ed Evola"* (Ass. Milano 11.3.2000, p. 156).

Non si può quindi escludere che questa forte sintonia che li accomunava, su un terreno tanto scivoloso e scottante, a un certo punto abbia fatto ***"massa critica"***.

15.3 La lettera al *"Caro camerata"*

All'atto del suo arresto, nel possesso di Gilberto Cavallini fu trovata una lettera scritta in stampatello, non firmata, dentro una busta bianca priva di indirizzo, avente il seguente contenuto:

"Caro Camerata,

ho ammirato molto la tua volontà di non essere polemico come la tua sincerità; così anch'io, senza polemiche e con la sincerità di cui tutti se vogliamo siamo capaci, mi appresto a risponderti.

Accetto totalmente la 'stoccata' *che mi dirigi circa i due anni di silenzio perché è vera, e anzi mi sono reso conto come in certe situazioni caotiche c'è chi viene elevato al rango di ufficiale al quale vengono dedicate tutte le attenzioni e chi invece resta per tutti il soldato anonimo verso cui non si va oltre la solidarietà passiva quando è diventato prigioniero, quasi fosse il suo logico destino. Se i due anni quindi ti hanno fatto incazzare per il palese disinteresse nei tuoi confronti, non posso che darti ragione, facendomi carico della mia parte di responsabilità, e ripromettendomi di colmare questa lacuna.*

Prendo poi atto celle peripezie del 'Cico' *e rispetto ovviamente le tue volontà. Per quanto concerne gli ormai famosi verbali, il discorso non è risolvibile con una parola, sicché lo voglio approfondire nella speranza di non trascurare nulla, cercando di essere obiettivo e accettando eventuali correzioni. L'unica cosa della quale ti prego è di valutare la situazione inquadrandola in una visione più ampia dove vi sono leggi e doveri immutabili, perché, se cominciamo mettendo in discussione i principi, allora chiunque può sentirsi giustificato a svilirli pur di avere un tornaconto e ciò io credo non sia giusto né accettabile.*

Sulla base delle cognizioni acquisite leggendo i verbali (forse non tutti ma non importa), tenendo presenti i fatti avvenuti e inquadrando il tutto attorno alla

---

Martino Siciliano, a sua volta, nel tracciare un profilo di Delfo Zorzi (int. G.I. Milano del 20.10.1994), riferiva che questi, dal carattere chiuso, quasi portato al misticismo, leggeva testi del buddhismo, di Evola, Guenon, Steiner, e li aveva diffusi nell'ambiente di Ordine Nuovo (Ass. Milano 11.3.2000, pp. 286-287).

'figura' *con la quale ho vissuto e lottato per circa un anno, credo di poter dare di Valerio una valutazione più negativa che positiva. L'inizio di un certo periodo di lotta impregnato di militarismo puro, lo ha visto senz'altro protagonista ed all'altezza delle situazioni, ma in tutta franchezza posso oggi dirmi che in lui, come in tutti noi è mancato l'*'uomo'. *Oltretutto in lui la mancanza di una visione trascendentale dell'esistenza, lo ha portato a commettere degli errori aberranti:*

A – vedi verbali nei quali in nome del protagonismo e di un utilitarismo pressoché insignificante è arrivato a dare giudizi su tutto e tutti, a coinvolgere tutti gli assenti nelle sue gesta senza che glielo avessero chiesto né consigliato, e infine è venuto meno al principio dell'omertà infamando R. Fiore, Lele Macchi, R. Nistri (per antipatia personale), D. Mariani (probabilmente per foga oratoria).

B – vicenda Ciccio; modo ignobile e partigiano di risolvere un disguido con un poveraccio. Infatti l'aberrazione vera e propria non deriva tanto dalla pochezza della vittima, ma dall'atto in sé stesso, stante la poca veridicità (sulla quale io posso dire la mia) della sottrazione di fondi da parte di Ciccio. Che abbia sistemato in quella maniera una faccenda poco più che personale, per di più coinvolgendo altri intorno ad un'accusa pretestuosa, non fa che accentuare la scabrosità dell'atto, insieme al fatto che se tutto andava 'bene', 'sistemavano' *pure la moglie, testimonio scomodo.*

Andiamo oltre.

Sottolineando a mai volta la tua brutalità nel definire la mia vita come… 'un fare per non sentirsi un pezzo di merda, un obbligo morale verso un ambiente che non esiste e comunque sia un fare sterile e privo di qualunque finalità politica, senza risultati effettivi immediati e tantomeno futuri', *posso risponderti solo chiarendoti le mie posizioni, cosciente che certamente è stata colpa mia se non sono riuscito a guadagnarmi un po' più di stima, anche se la colpa maggiore è quella nella quale siamo coinvolti tutti, e cioè il non aver legato il nostro fare ad un senso comune; forse non era facile farlo, però la conseguenza è stata che ciascuno è sceso in piazza coi suoi motivi, i suoi sogni e le sue visioni ed ora, dopo la disfatta, siamo qua a rimproverarci tutto e a mettere in discussione tutto; e tu che mi chiedi perché sono ancora qui a fare cazzate quando è ormai tempo di fare i seri ed i* 'politici'.

Ti rispondo, e stante il tema non sarò conciso.

Io sono qui perché voglio, nel migliore dei modi, essere il Testimone di una Tradizione, quella Tradizione così bene descritta da relatori quali Evola e Guènon da aprire di fronte agli occhi di chi vuole e può vedere la dottrina e l'etica che la animano, e nel contesto storico politico e sociale nel quale sto vivendo voglio

continuare ad esserlo nel modo più degno. Spesso ho sbagliato tempi e metodi però sono ancora qua. All'occorrenza per correggermi, in nome non di obblighi morali verso un ambiente che non esiste, bensì di doveri che nascono da un non poter essere altrimenti.

Quali siano le finalità politiche cui accenni non lo so, se me le vuoi spiegare ne sarò felice. Il termine 'politico' *è correntemente usato quale sinonimo di confusione e opportunismo, però se* 'fare politica' *è affermare i propri principi indipendentemente dal risultato, allora sono d'accordo perché è in ogni caso una testimonianza. Se invece* 'fare politica' *significa cercare dei risultati per i quali sacrificare anche i principi (per volerli affermare magari più tardi...) allora non sono d'accordo. Comunque è meglio che mi spieghi tu cosa vuoi dire così potremmo riparlarne meglio. Per quanto riguarda l'immediato, ferma restando la mia disponibilità per aiuti di ogni tipo, cercherò di unire un gruppo di persone omogeneo nello spirito e negli atti, ossia convinte che solo dal rispetto della dottrina e dell'etica che estrinseca una visione metafisica dell'esistenza possono nascere degli Uomini coscienti, e della testimonianza che spetta a loro e siano Fedeli col proprio Onore alla Tradizione.*

Il lavoro comincia innanzi tutto su noi stessi. Perché solo la crescita interiore ci permetterà domani di adottare le tattiche più varie diminuendo i rischi di avere di fianco i 'sordi... che non sono muti'; *se poi le nostre tattiche non risulteranno efficaci, le cambieremo, e potremo farlo perché rimarranno sempre degli Uomini pronti a farlo, e non degli apologeti della guerra che nella sconfitta subiscono un crollo totale. Per cui solo chi cammina per la strada tracciata dall'Etica dottrinaria potrà unirsi a me ed io a lui, e solo in questa maniera verranno prima o poi alla luce coloro che si sono uniti per puro gusto dell'avventura, e non sarà più* 'guerriero' *chiunque ha una pistola in mano.*

Io non ho fretta, e non sono più disposto ad unirmi a chicchessia (a meno di situazioni eccezionali) perché voglio essere parte di una comunità organica con effettive potenzialità spirituali. Senza Uomini non si fanno passi avanti, e se non se ne fanno, è per cadere subito dopo con fragore, come è successo a noi.

Ti ribadisco perciò ancora una volta che se io continuo non è per 'non sentirmi'; *non ci sono palliativi alla pochezza spirituale per chi sa cosa sia la spiritualità. Sarei fedele ai miei principi qui come in Australia perché ovunque troverei il campo dove battermi per la loro affermazione; se lo faccio qui è perché al mio agire concorrono altri fattori che superficialmente possono sembrare sentimentali, ma che spiritualmente sono legati a vincoli di sangue e suolo. Tutto ciò fa sorridere qualcuno? Non so che risponderti... Liberissimo di farlo, abbasso però una volta per tutte il* 'volemosebbenekammerati' *perché io andrò avanti per la mia*

strada. Se devo sbagliare voglio farlo almeno con la certezza di averlo fatto in buona fede, e con persone che al massimo abbiano questa unica 'colpa', *anche se mi auguro di non sbagliare troppo. Penso di averti detto tutto; spiegami anche cosa vuol dire che* 'non ho levato la mia voce per chiarire situazioni che hanno coinvolto tutti voi essendo l'unico fuori' *(perché possa capire mi servono i fatti). Ti abbraccio fraternamente. Scrivimi.*

Sieg Heil!

All'udienza del 30.1.2019 all'imputato è stata chiesta spiegazione di tale lettera e del suo contenuto.

Cavallini l'ha disconosciuta, adducendo che era scritta con una grafia che non era la sua. Circa i contenuti, ha ammesso che *"Ci sono dei punti che potrei averli scritti anche io... nel senso, come concetti"*, peraltro obiettando: *"Però altri assolutamente no"*.

Ha detto di condividere *"il discorso sulla Tradizione"*. In particolare, si è soffermato sul *"pensiero esoterico di Evola... che rimanda a un discorso metafisico, diciamo, metapolitico, cioè non è politica nel senso tradizionale, nel senso comune del termine. È metapolitica, metafisica se vogliamo. Quindi tutta un'impostazione che riguarda la crescita interiore dell'uomo in un'ottica trascendente... Mi pare che traspaia comunque da quello che c'è scritto"*. Come ha detto di condividere la critica a *"Giusva"* (Fioravanti), in quanto era (un sentimento) *"comune"*, e quanto scritto circa *"la faccenda di Mangiameli"*.

E' stata quindi disposta perizia grafologica sulla paternità di questo scritto, con nomina a perito della dott.ssa Nicole Ciccolo.

Il perito ha anzitutto precisato, assai significativamente, che *"lo stampatello si presta particolarmente al camuffamento degli scritti anonimi, in quanto si realizza come scrittura non spontanea che tende ad annullare il grado di personalizzazione della scrittura stessa"*.

Ha però anche riferito che *"nonostante ciò, esso, pur con dei limiti, offre al grafologo utili informazioni sulla gestualità dello scrivente in fatto di ritmo grafico, rapidità, regolarità, continuità e coordinazione degli impulsi motori"*.

Ciò premesso, la dott.ssa Ciccolo ha posto in evidenza che la stesura della lettera è riferibile a una scrittura uniforme e omogenea, la quale *"si caratterizza per il gesto grafico estremamente personalizzato, accurato nelle movenze, prevalentemente curvilineo e tendenzialmente continuo nell'ideazione dei singoli grafemi"*.

Si è quindi proceduto, al fine di un'indagine corretta e obiettiva, alla comparazione grafonomica con le scritture autografe di Gilberto Cavallini acquisite agli atti del processo (le agende originali sequestrate nel 1983, la lettera manoscritta in stampatello dall'imputato datata 8 marzo 1984 e da lui letta in aula nel procedimento penale relativo all'omicidio del dottor Mario Amato, il saggio grafico reso dallo stesso all'udienza del 6.2.2019).

Ne è risultato che fra la scrittura tipografica in verifica e la scrittura autografa di Gilberto Cavallini, anche considerato l'ampio *range* di variabilità grafica di quest'ultima, *"emerge una gamma di elementi di differenza sostanziale che coinvolgono sia le caratteristiche generali del gesto grafico, sia le peculiarità di dettaglio più utili a fini identificativi"*.

Infatti, *"la scrittura autografa di Gilberto Cavallini si differenzia dalla scrittura in verifica in quanto i singoli grafemi a confronto non condividono alcuna particolarità di gesto, né di forma, né di movimento. La singolarità connotativa e ideoprassica che differenzia i tracciati a confronto consente di giungere a un giudizio di certezza tecnica in ordine all'eterogeneità di mano"*.

Se ne deduce quindi che *"la lettera in verifica è espressione di un'altra natura grafomotoria, e pertanto non è riconducibile alla mano di Gilberto Cavallini"*.

Tuttavia, ha egualmente rilevato il perito, che nel testo della lettera,*"a fronte di un'apparente omogeneità di stesura, si focalizzano alcune parole vergate, con buona probabilità da un'altra individualità grafica: la diversa conformazione ideativa di alcuni grafemi e la conduzione del movimento risultano espressione di una differente natura grafomotoria"*.

Le parole in questione si collocano e sono:
al rigo 57: *cosciente che*
al rigo 58: *anche se*
al rigo 81: *invece*
al rigo 100: *e solo*
al rigo 118: *al massimo*.

Ha scritto la dott.ssa Ciccolo: *"I grafemi che compongono le parole di cui sopra presentano alcune differenze sostanziali rispetto al resto della lettera e rappresentano, con buona probabilità, correzioni e/o aggiunte al testo originario di stesura, ad opera di un'altra mano"*.

Le parole in questione, peraltro, evidenziano *"automatismi compatibili e corrispondenti con buona probabilità alla scrittura autografa" dell'imputato* (la disamina accurata e dettagliata dei singoli grafemi viene svolta alle pagine 43-50 della relazione peritale).

Dunque, ***la lettera fu scritta da qualcun altro, la ma correzioni furono effettuate dal Cavallini.***

A questo punto il lavoro del perito, encomiabilmente, non si è esaurito qui.

Da un'osservazione approfondita dell'agenda nera ad anelli a suo tempo sequestrata al Cavallini, in sede di analisi comparativa, nella pagina datata 26 settembre sono emerse alcune parole riconducibili non alla mano del Cavallini, ma ad un'altra individualità grafica, ed esattamente:
primo rigo ad ore 8:00: *SUPECALIFRAGILISSIMIAUGURONI A.MIO flo*
ore 16: *FEDERICO DOMENICA*
ore 16,30: *TU LUNEDI'*
ore 17: *IO MARTEDI'*

Queste parole evidenziano *"segni grafici parcellari di importanza sostanziale, in quanto perfettamente corrispondenti alla scrittura della lettera in verifica".*

Se ne deduce che la lettera sequestrata al Cavallini, da questi disconosciuta e oggetto della perizia, fu materialmente vergata dalla stessa persona che scrisse le parole che appaiono nell'agenda nera ad anelli, nella pagina del 26 settembre.

Questa persona, al di là di ogni ragionevole dubbio, è ***Flavia Sbrojavacca.***

Il 26 settembre è infatti il giorno del compleanno del Cavallini, gli auguri all'imputato nella pagina di quel giorno sono firmati da ***"flo"***, che sta per ***"Flavia"***. Nella stessa pagina la stessa persona rappresenta una programmazione di impegni relativi al figlio di entrambi, Federico.[304]

Questo stratagemma, di scrivere una lettera ma farla materialmente redigere dalla sua compagna, dimostra ancora di più la ***callidità*** (e la ***esasperata cautela***) dell'imputato, che si è sempre preoccupato di

---

[304] Sulla utilizzabilità, ai fini della perizia, delle parole scritte da Flavia Sbrojavacca nell'agenda del Cavallini, si cita la seguente giurisprudenza: *"Il rilascio di saggio grafico non può essere equiparato alle dichiarazioni autoindizianti la cui inutilizzabilità in caso di violazione delle prescrizioni è prevista dall'art. 63 cod. proc. pen. e, pertanto, non è affetto da nullità il provvedimento con cui il giudice disponga la raccolta di essi, al fine di sottoporli al perito quali scritture di comparazione senza averne dato avviso alle parti ed in mancanza dell'intervento dei difensori"* (Cass. 11.4.2013, n. 16400).

inquinare qualsiasi possibile prova che potesse emergere a suo carico, addirittura prima ancora che essa venisse materialmente formata.[305]

Si tratta di un'altra tessera che si aggiunge al compendio probatorio, un'altra spia rivelatrice della personalità del Cavallini, soggetto tetragono, capace di giocare su più tavoli senza darlo vedere (se del caso, neanche ai complici più stretti), incline a dissimulare la realtà su ogni fronte.

Soprattutto, ***avvezzo a mimetizzare la paternità delle sue azioni.***

Nel contempo fa anche capire quanto false e pretestuose (per non dire preordinate) fossero le ragioni, come e quando da lui rivendicate, dei delitti che commetteva: tanto più lo erano quanto più apparivano formulate *apertis verbis*.

Espressione di questa abilità camaleontica di mimetizzarsi sarà l'indicazione del noto *"Nucleo Zeppelin"* quale gruppo autore della rapina all'armeria Fabbrini, commessa a soli tre giorni di distanza dalla strage alla stazione.

Occorre a questo punto cercare di analizzare anche il contenuto di questa lettera in quanto, anche alla luce delle modalità con cui è stata concepita e redatta (volte in anticipo a occultarne la paternità), costituisce un indiscusso elemento di prova, perché tutto ciò che in essa è scritto può quindi dirsi sinceramente riferibile all'imputato e al contesto (o ai contesti) in cui egli operava.

Anzitutto, circa il destinatario, si può formulare un'ipotesi: che si trattasse di ***Mario Tuti***.

Cavallini risponde a un *"Caro camerata"* che, con una sua precedente, gli aveva rivolto critiche e rimproveri pesanti, una vera e propria *"stoccata"* per il silenzio e il disinteresse che Cavallini ha manifestato nei suoi confronti.

Cavallini ammette la sua negligenza di fronte all'altro, che aveva definito la sua vita *"un fare per non sentirsi un pezzo di merda, un obbligo morale verso un ambiente che non esiste e, comunque sia, un fare sterile e privo di qualunque finalità politica, senza risultati effettivi immediati e tantomeno futuri"*.

Si tratta quindi di una persona fortemente politicizzata e ideologizzata, e sicuramente assai in alto nelle gerarchie e nella considerazione

[305] E' bene anche notare che nessuno ha contestato le risultanze della perizia.

nell'ambiente della destra eversiva, se può permettersi di accostare un soggetto pericolosissimo e spietato come Cavallini a *"un pezzo di merda"*.

Mario Tuti, nell'articolo *"Organizzazione o spontaneismo"*, apparso sul secondo numero di *"Quex"*, aveva espressamente inneggiato alla figura del *"guerriero"*, adducendo che, ai fini della vittoria finale nella guerra rivoluzionaria, si poteva essere costretti anche a scelte contingenti non non troppo in linea con il modo di sentire del *"guerriero"*. Il rischio maggiore, spiegava, era l'eventualità che *"qualche pavido 'ducetto', più o meno intellettualizzato che, come già accaduto in passato, cerchi di montare qualche struttura tradendo la buona fede dei militanti, al solo scopo di soddisfare le proprie ambizioni e meglio sfogare le proprie frustrazioni"*.

Questa reprimenda pare in tutto sovrapponibile all'accusa che nella lettera veniva lanciata dall'interlocutore a Cavallini, di muoversi con *"un fare sterile e privo di qualunque finalità politica, senza risultati effettivi immediati e tantomeno futuri"*, che asseconda *"un obbligo morale verso un ambiente che non esiste"*.

Cavallini afferma a sua volta che *"cercherà di unire un gruppo di persone omogeneo nello spirito e negli atti"* (cioè diventerà comunque il *"ducetto"* disprezzato e vituperato da Tuti), ma lo farà perché *"fare politica è affermare i propri principi indipendentemente dal risultato"*, e che assolderà *"uomini pronti a farlo e non degli apologeti della guerra che nella sconfitta subiscono un crollo totale"*.

Il suo richiamo è ai fatti, in quanto le ideologie da sole non portano da nessuna parte.

Rifiuta quindi la concezione riduttiva del (finto) *"guerriero"* (virgoletta il termine, evidentemente perché è stato usato dall'interlocutore), che non si poteva definire tale solo perché *"ha una pistola in mano"*.

Cavallini, inoltre, per replicare all'accusa di non essere impegnato politicamente e cercare di riguadagnare terreno, afferma di volere comunque continuare ad essere il testimone della Tradizione nel modo più degno e all'uopo cita Evola e Guenon. Questi due nomi hanno quindi, chiaramente, la funzione di rabbonire l'arrabbiatissimo interlocutore, tramite il richiamo a un'antica e comprovata comunanza di idee fra i due.

E infatti sempre Tuti, e sempre nel secondo numero di *"Quex"*, nell'articolo *"Considerazioni (in)attuali"*, aveva scritto: *"Nei vari autori, da Nietzsche a Evola a Guenon, ci 'riconosciamo'"*.

Gu

Con questa celebrazione dell'*idem sentire*, Cavallini rifiuta quindi anche la possibile accusa di essere *"un ducetto più o meno intellettualizzato"* (ammesso che tale critica fosse rivolta a lui).
Sulla base degli atti raccolti in questo processo, quindi, si ribadisce che l'ipotesi più accreditabile circa l'identità dell'interlocutore, sia che la lettera era diretta a Mario Tuti.

Anche la citazione del *"Cico"* e delle sue *"peripezie"*, sembra in linea con questa ipotesi.
Il *"Cico"* non poteva essere Carlo Cicuttini, in quanto Vincenzo Vinciguerra, suo vecchio complice e profondo conoscitore, ha escluso che questi abbia mai avuto tale soprannome.
Piuttosto, va notato che nell'agendina sequestrata a Stefano Soderini all'atto del suo arresto compariva, alla data del 15.12.1982, il nomignolo *"Cicolai"* (o *"Cico Lai"*), che condurrebbe ai fratelli Lai (Ciro e/o Livio: più verosimilmente Ciro, per un fatto di assonanza).
In ogni caso, anche nel riferimento a questo personaggio, chiunque egli sia, si ha la misura dell'importanza e dell'autorevolezza dell'interlocutore, che Cavallini ossequiava scrivendo: *"rispetto ovviamente la tua volontà"*.
Si tratta comunque di un *"peso massimo"* dell'eversione, capace di dettare le regole, che poteva imporre la sua volontà sulle *"peripezie"* di un camerata, volontà che non si doveva *"rispettare"*.

Per quanto riguarda le pesanti critiche rivolte a Fioravanti nella lettera, Cavallini in udienza ha detto che era un sentimento *"comune"*.
Gli si può credere.
Prendendo spunto dagli *"ormai famosi verbali"*, Cavallini stigmatizzava il fatto che in Fioravanti fosse *"mancato l''uomo'"* e gli imputava di avere commesso degli *"errori aberranti"*. Sempre citando i *"verbali"*, lo accusava di *"protagonismo e di un utilitarismo pressoché insignificante"* e di avere dato *"giudizi su tutto e tutti"*, di avere coinvolto *"tutti gli assenti nelle sue gesta senza che glielo avessero chiesto né consigliato"*. Addirittura, di essere *"venuto meno al principio dell'omertà"* infamando dei camerati, di cui faceva anche i nomi (R. Fiore, Lele Macchi, R. Nistri D. Mariani) *"per antipatia personale"* o *"per foga oratoria"*.
Definiva *"ignobile"* e *"aberrante"* l'uccisione di Francesco Mangiameli, sottolineando la falsità delle giustificazioni addotte da Fioravanti per giustificare l'omicidio.

Tutto ciò si ritrova in un documento dal titolo *"Chiarimenti"* ritrovato in un cestino di piazza Apostoli a Roma il 15.6.1982 (previa indicazione con telefonata anonima alla redazione dell'ANSA), a firma *"NAR – Gruppo di Fuoco Giorgio Vale 'Drake'"* (unitamente a un bossolo usato per l'uccisione del capitano Straullu), dal seguente contenuto:

"Vorremmo dire due parole in merito a quelli che si arrogano il diritto di parlare a nome della nostra organizzazione o si un sedicente 'Movimento rivoluzionario', di cui certo il 'signor Valerio Fioravanti' non può fregiarsi di essere fondatore o militante.

Proprio a proposito di tal signore, vorremmo una volta per tutte chiarire che è considerato un infame. Ciò per il suo comportamento davanti ai giudici, con i quali ha instaurato una proficua collaborazione, fornendogli nomi, dettagli e ricostruzioni di episodi, spesso anche false, miranti ad infamare persone a lui poco simpatiche per un motivo o per l'altro.

Ha venduto la sua figura e la sua lealtà per un po' di notorietà..."

La sovrapponibilità dei concetti è fin troppo evidente.[306]

15.4 Il connubio Fioravanti-Cavallini

Interrogato dal PM di Padova il 7.2.1981 subito dopo il suo arresto, Valerio Fioravanti riferisce di essersi allontanato da casa nel novembre-dicembre 1979 entrando in quella che lui chiama *"latitanza preventiva"*. La prima persona a cui si associò fu il Cavallini, da lui però conosciuto come *"Gigi"*, nel dicembre 1979.[307]

Solo dopo l'omicidio Amato sentì fare per la prima volta il nome di Cavallini e seppe così, *"per vie indirette"*, che il Gigi era Cavallini. In particolare, fu in seguito al riconoscimento operato da *"un certo Zani"*,

[306] All'udienza del 28.11.2018, anche *Gabriele Adinolfi* ha confermato l'esistenza di una questione verbali che riguardava Valerio Fioravanti. Riferendosi a *"quasi tutti quelli che erano in quel momento nei NAR"*, ha affermato che *"di Fioravanti si diceva una sola cosa, tutti, nessuno escluso: 'L'infame'. Perché è un termine in gergo... per i verbali che aveva fatto nei confronti di tutti"*.

[307] Anche all'udienza del 13.6.2018 ha confermato di avere conosciuto Cavallini pochi giorni prima della rapina commessa a Tivoli il 15.12.1979.

Sergio Calore ha riferito che fu lui a presentare Cavallini a Fioravanti, a Tivoli, in occasione di una rapina, pochi giorni prima del suo arresto, avvenuto il 17.12.1979 (dich. Ass. Bologna, ud. 9.12.1987).

allora detenuto, che indicò in *"Gilberto Cavallina"* il soggetto rappresentato nell'identikit dell'assassino del dottor Amato, e che egli fino ad allora aveva conosciuto come Gigi.

Abitò per sei mesi, fino al giugno 1980, a Treviso con Cavallini, dove questi viveva con Flavia Sbroiavacca, dapprima in un appartamento preso in locazione, poi in un altro appartamento acquistato dai genitori della ragazza. Nel marzo 1980 furono raggiunti dalla Mambro, che si aggiunse a loro.

Quindi Fioravanti approfondisce l'argomento, aggiungendo che Cavallini a Treviso era conosciuto come ragionier Pavan e spesso si allontanava adducendo motivi di lavoro al fine di far credere alla famiglia della Sbroiavacca e ai conoscenti che aveva un'attività lavorativa. In realtà si spostava a Roma e in altri posti per organizzare la loro futura attività (criminale). Spesso lui e la Mambro lo accompagnavano in questi viaggi.

Dice di Cavallini: *"Quando diventa noto come Cavallini, non so bene come abbia fatto a restare nascosto; egli non vive con noi e immagino che venga protetto o da qualcuno che lo fa per denaro o dalla famiglia... E' possibile che Cavallini si appoggi alla criminalità comune, ma non considero questa ipotesi consona al suo carattere e alla sua prudenza"*.

E' chiaro, qui, il tentativo di Fioravanti di prendere subito le distanze da Cavallini, accreditandogli una *"faccia nascosta"* e adombrando oscure coperture a suo beneficio, di cui, ovviamente, egli non sarebbe stato a conoscenza.

Cominciano subito i *"famosi verbali"*, con i quali Fioravanti ha condotto la sua personale *"guerra allo Stato con altri mezzi"*, e per i quali verrà definito *"infame"* e Cavallini lo taccerà di *"utilitarismo pressoché insignificante"*.

Di sicuro, non ha fatto ciò per spirito di collaborazione con lo Stato, con il quale si è sempre proclamato impegnato in questa guerra.

Il 3.7.1995, al G.I. di Milano dott. Salvini, Fioravanti parla più diffusamente di Cavallini, attribuendogli *"una rete di appoggi e di amicizie nel Veneto, rapporti che egli tendeva a tenere tutti per sé e a non condividere con altre persone, come me, Francesca, Soderini e altri"*. Dice in particolare che Cavallini faceva il nome di un certo *"Zio Otto"*, persona *"non in grado di procacciare armi moderne, ma in grado di effettuare modifiche su armi, e riparazioni"*. Non giovane, non coinvolto in prima persona in fatti eversivi, ma appassionato ed esperto di armi.

Per Fioravanti, secondo gli accenni fatti da Cavallini, questo Zio Otto doveva risiedere a Padova (falso).

Francesca Mambro, al G.I. di Roma il 18.3.1982, parlando del loro gruppo, dice: *"Eravamo molto uniti anche per via della venerazione che anche i nuovi venuti provavano per Valerio. In sostanza, nel nostro gruppo il capo era Valerio, e anche il Cavallini in sostanza ne seguiva le direttive"*.

Fioravanti sarebbe stato quindi in posizione di supremazia anche rispetto a Cavallini.

All'udienza del 23.5.2018 Mambro ha detto che Cavallini, nonostante la sua risaputa riservatezza (in realtà, diffidenza), *"aveva un buon rapporto con Valerio, cioè aveva un ottimo rapporto, tant'è che Cavallini per portare Valerio a casa da Flavia è perché si fidava, se no non ce l'avrebbe portato"*. Lì, lei e Fioravanti furono presentati come degli amici di Gigi che frequentavano l'università a Padova. Ha specificato che conobbe Cavallini fra la fine di aprile e l'inizio di maggio del 1980 come Gigi Pavan, mentre Fioravanti lo chiamava *"Nigger"*. Ha ribadito che fra i due vi era *"un rapporto di affettuosa amicizia e fu anche per questa ragione che io e Valerio andammo a Treviso, per trascorrere il tempo con il Cavallini e con la sua donna, Flavia Sbrojavacca"* (conferma di dichiarazioni rese il 29.3.1982 al G.I di Bologna).[308]

Sempre all'udienza del 23.5.2018, circa le modalità di comunicazione con Cavallini, che abitava a casa della Sbrojavacca dove non c'era telefono, Mambro ha detto che venivano contattate persone che potevano avvisarlo, o posti pubblici o ristoranti dove si andava a mangiare. Giorgio Vale, in particolare, si metteva in contatto con lui attraverso un numero di telefono che veniva cifrato secondo codici personali (conferma dich. al G.I di Roma dell'8.6.1982).

Sembra quindi che all'epoca fra Cavallini e Fioravanti vi fosse un legame molto stretto, anche a sentire quanto ha riferito ***Cristiano Fioravanti***, il quale ha affermato: *"Quella con Cavallini non era solo solidarietà politica, ma anche un'amicizia personale con fiducia e stima reciproche"* (Ass. Bologna 5.4.1984, pp. 157-158).

---

[308] Dietro contestazione di precedenti dichiarazioni, in base alle quali lo avrebbe conosciuto nel marzo del 1980, si è corretta dicendo di averlo comunque conosciuto nei primi mesi del 1980.

Avanti a questa Corte, all'udienza del 13.6.2018, ***Valerio Fioravanti*** ha detto che Cavallini a Treviso aveva la disponibilità di più di un'abitazione e che un certo numero di persone erano rimaste fedeli a lui anche dopo il suo allontanamento da Fachini. Lo sapeva perché a Treviso loro si muovevano benissimo.

All'udienza del 20.6.2018 ha aggiunto che Cavallini teneva le armi da qualche parte, fra Treviso e Padova. Lui però non sapeva dove.

Circa i rapporti, più o meno sinergici, fra Cavallini e Fioravanti (ossia, i due personaggi più in vista dei Nuclei Armati Rivoluzionari, in particolare dell'improvvisato *ad hoc "Nucleo Zeppelin"*), ha parlato anche lo stesso ***Gilberto Cavallini***, all'udienza del 6.2.2019. Gli è stato chiesto come potesse esserci un'intesa così forte fra lui, evoliano dichiarato, e Fioravanti, non certo tale, e come per un anno abbiano potuto convivere a stretto contatto di gomito, anche alla luce di una perentoria affermazione fatta in proposito da Fioravanti in questo processo, secondo la quale *"di solito di evoliani sono stupidi perché hanno quella mania della gerarchia, perché Evola ha imposto il suo pensiero filosofico per cui gli esseri superiori capiscono da soli di essere superiori e in quanto superiori hanno il diritto di imporre la loro volontà sugli altri"*.

Cavallini ha risposto: *"Ma difatti non è che andavamo d'accordissimo, quantomeno su questi temi. Però c'è una cosa che bisogna specificare: il concetto di gerarchia di Fioravanti è quello militarista, cioè io faccio parte dell'Esercito, faccio il soldato semplice, sopra c'ho il caporale, sopra c'ho il sergente, poi il tenente, il capitano. Questa è una gerarchia diciamo di tipo pratico. La gerarchia a cui facevo riferimento io quando lui mi definisce 'un evoliano', è una gerarchia di tipo spirituale, cioè è una..."*

Giudice: *Quindi lui non aveva capito niente, in pratica?*

Cavallini: *Esatto. Lui di fatti non è mai stato un tradizionalista. È una gerarchia di tipo spirituale che prevede che l'uomo tradizionale è un uomo che innanzitutto lotta per i deboli, non va a vessare nessuno, e cerca di portare avanti un discorso di crescita interiore per elevarsi verso una visione trascendente della vita e dell'universo e del cosmo. Questa è sostanzialmente, molto a grandi linee, e molto rozzamente, la spiegazione del tradizionalismo. È chiaro che lui in questo... Se invece tu travisi tutto, e traduci la gerarchia in qualcosa di pratico e schematico e dettato solo al fatto che tu ubbidisci a me e io ubbidisco a te, è logico che non sono d'accordo nemmeno io. Ma lui non poteva, non avrebbe mai potuto capire il pensiero tradizionale.*

Giudice: *Fra di voi c'era questa frizione per cui uno doveva obbedire all'altro?*

Cavallini: *Ma assolutamente no.*

Giudice: *No?*

Cavallini: *Quindi io non ho mi... Pur essendo stato in una qualche misura, e comunque non esasperatamente, un tradizionalista, non ho mai ritenuto di poter essere il capo del gruppo o di comandare qualcun altro. Tant'è che in qualche misura, come le ho detto, per quello che riguardava certi aspetti della nostra attività, io ero l'ultimo arrivato, non avevo alle spalle un'esperienza consolidata come quella che avevano loro che pure avevano sette – otto anni meno di me. Quindi io non avrei nemmeno da quel punto di vista potuto pretendere di essere il capo di qualcuno, e non lo sono stato.*

Qui Cavallini smentisce tutti gli assunti di Fioravanti, che ha sempre ostentato la propria viscerale avversione per gerarchie e verticalizzazioni di tipo militare o anche solo ordinamentale (da ciò avrebbe tratto origine, ad esempio, il suo odio verso Terza Posizione e i suoi "*capi e capetti*").

Anzi, gli attribuisce addirittura una mentalità "*da graduato*".

Come si può notare, i due avevano formazioni e mentalità diverse. In Cavallini predominava una componente originaria di tipo ideologico che si traduceva in una spasmodica attività di tipo "*militare*", in Fioravanti un'inclinazione "*militarista*" fine a sé stessa, contraffatta con una "*spuma*" ideologica che in realtà mistificava il vuoto sostanziale.

Due personalità assai diverse, in apparenza male assortite, che però si trovarono ben associate nel fine comune, un fine che quindi, a conti fatti e sul piano concreto, aveva ben poco a che fare con le idee e/o le ideologie.

16

Gli esplosivi

16.1 Le dichiarazioni di Valerio Fioravanti

Nel corso di questo processo è stata espletata perizia al fine di risalire alla composizione e al tipo esplosivo usato per la strage del 2 agosto.

Ma, prima di passare all'esame delle risultanze peritali, è opportuno analizzare le dichiarazioni che sono state raccolte in tema di esplosivi, a partire da quelle rese dalle persone massimamente coinvolte nella vicenda (quanto meno, in sede giudiziaria).

Più volte ***Valerio Fioravanti*** ha parlato di esplosivi.

Il 13.3.1984, avanti il PM di Roma, riferisce di avere compiuto due attentati, uno davanti a una sede di *"Autonomia Operaia"* (era insieme ad Anselmi) e uno davanti alla sede di un circolo culturale (era da solo), per i quali furono impiegati un quantitativo complessivo di tritolo di *"circa tre chili"*. Specifica che: *"L'ordigno era composto da un barattolo da cinque chili di quelli per vernice, riempito di cemento e ghiaia, con il tritolo immerso per due terzi, con innesco mediante detonatore e miccia"*.

Il 3.11.1993, davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna, afferma recisamente: *"Mi sono interessato molto poco di esplosivi... La mia conoscenza degli esplosivi è quella standard propria degli ufficiali in servizio di prima nomina"*.

All'udienza del 13.6.2018, però, specifica anche: *"La teoria la so e so tutta la parte che poi da ufficiale dovevo spiegare ai soldati semplici su come maneggiare l'esplosivo, su quali fossero le principali norme di sicurezza. Ho comandato un deposito in campagna dove c'erano anche diverse tonnellate di tritolo. Quindi sapevo quali erano le norme di sicurezza, cosa si poteva fare e cosa non si doveva fare"*.

Sempre all'udienza del 13.6.2018 ricorda di avere rubato 144 bombe a mano, sempre durante il servizio militare. Era ufficiale, lo fece mentre era addetto al comando di un'esercitazione, le nascose in un bosco e poi

chiamò degli amici (forse Alibrandi, forse Tiraboschi, forse suo fratello) perché venissero a prenderle e le portassero a Roma.

Dice che l'unica cosa di cui il suo gruppo aveva una certa disponibilità era della balistite (*"che assomiglia a dell'esplosivo ma non è esplosivo... che in realtà è solo polvere da sparo"*), che recuperavano da un relitto di una nave da guerra americana della seconda guerra mondiale facendo immersioni al largo dell'isola di Ponza (*"Abbiamo fatto delle immersioni, abbiamo scoperto che entrando dentro c'erano delle cassette di munizioni di un cannoncino antiaereo, ce n'erano molte, siamo andati a Roma, abbiamo preso i gommoni, siamo tornati in sette, otto, e abbiamo sostanzialmente svuotato questa piccola santabarbara... Eravamo in sette, otto a ripescare 'sta roba"*).

In realtà, che l'esplosivo recuperato al largo di Ponza fosse solo balistite è ***falso***.

Qui Fioravanti è stato smentito da suo fratello Cristiano, pentito, collaboratore di giustizia e, a differenza di lui, credibile.

Occorre richiamare i seguenti episodi criminosi oggetto, fra gli altri, della sentenza della Corte d'Assise di Roma del 2.5.1985 (pp. 35-37).

Alle ore 22,50 del 22.11.1978 un ordigno esplosivo (a base di 200 grammi di ***tritolo***) mandava in frantumi la soglia di marmo, i vetri e parte degli infissi delle finestre della sezione PSI del quartiere Testaccio (via Rubattino). La stessa sera, allo stesso modo, venivano colpiti, alle ore 22,30, la sezione del PSI di via Bagnara 7; alle ore 22,35 la sezione PSI di via Giotto, 18; alle ore 22,54 la sezione PSI di via Stamira, 72.

Anche in merito a questi fatti criminosi, come in tanti altri casi, vi sono state le dichiarazioni auto ed etero-accusatorie di ***Cristiano Fioravanti***, il quale, in relazione all'attentato alla sezione PSI del Testaccio, ha riferito un particolare molto importante: che il ***tritolo*** (da lui definito *"poco efficiente"*) proveniva da quello recuperato dal suo gruppo da una nave americana a Ponza, ed era stato confezionato da tale Vittorio Baglioni (dich. ud. 13 e 14.12.1984).

Dunque, non (o non solo) balistite, come ha affermato Valerio Fioravanti, ma anche ***tritolo*** veniva da loro recuperato dalla nave americana al largo di Ponza, esplosivo che veniva poi affidato a qualcuno *"competente"* per il confezionamento di ordigni.

ocu

Ordigni quindi di provenienza dalla Seconda Guerra Mondiale.[309]

All'udienza del 13.6.2018, Valerio Fioravanti ha riferito cose molto interessanti, che fanno capire quali fossero le reali risorse dei NAR nell'organizzazione di azioni e attentati.

Ha detto che Mangiameli, per il progetto di far evadere Concutelli, si era rivolto ai suoi capi gerarchici in Terza Posizione (Fiore e Adinolfi), i quali però non avevano una struttura militare all'altezza, e quindi chiesero a lui (Fioravanti) di coordinarla.

Sembra quindi, da tale dichiarazione, che *ai NAR venisse affidata l'esecuzione delle azioni più rischiose e più clamorose.*

Non solo. Fioravanti ha riferito che Mangiameli disse loro che servivano *cento chili di esplosivo* da mettere sotto il muro di cinta del carcere dove Concutelli era rinchiuso. *"A questa richiesta di Mangiameli, che a noi sembrava insensata"*, ha proseguito Fioravanti, *"noi rispondemmo che l'idea non ci interessava"*.

Fioravanti, quindi, avrebbe risposto non che un simile, esorbitante quantitativo di esplosivo non era nelle loro possibilità, ma, in sostanza, che non condividevano questa metodologia.

La cosa più sinistra che emerge dalle pieghe di queste dichiarazioni, quindi, è che Mangiameli accreditava i NAR (e quindi Fioravanti e Cavallini, ossia il sedicente *"Nucleo Zeppelin"*) della disponibilità di una tale quantità di esplosivo.

16.2 Le dichiarazioni di Paolo Aleandri

Paolo Aleandri, sentito alle udienze del 28.6 e dell'11.7.2018, ha riferito dei suoi rapporti con Fachini e quindi anche con Roberto Raho, che pure faceva parte della cellula di Fachini (definita anche *"il gruppo del Nord"*), e che ogni tanto *"scendeva"* in relazione ai *"Fogli d'Ordine"* del vecchio

[309] ***Massimo Sparti***, sentito l'11.4.1981 dal G.I. di Roma, fra tante altre cose, riferisce anche che alla fine dell'estate 1980 Cristiano Fioravanti gli consegnò sette, otto pistole, delle cartucce e della polvere da sparo, dicendo che erano sue e del fratello, che egli avvolse in fogli di plastico e sotterrò in un bosco presso Cura. La polvere, gli disse Cristiano, l'avevano recuperata smontando delle munizioni che prelevavano da una nave americana affondata lungo le coste del Lazio o della Campania, recandosi sul posto con un peschereccio e un'altra barca.

Ordine Nuovo, ma anche per spiegare come funzionavano i temporizzatori per gli esplosivi basati sulle sveglie *"tipo Ruhla"*.

Massimiliano Fachini gli portò dell'esplosivo sordo che aveva bisogno di preinnesco. Erano dei pezzi dall'apparenza di parmigiano avariato, ricavati da un ordigno militare, si trattava dell'esplosivo che poi venne utilizzato negli attentati del 1978 a Roma, in particolare quello al Campidoglio (conferma dichiarazioni da lui rese in verbale del 21.5.1984 e in altri precedenti).

In particolare, Aleandri ha integralmente confermato le seguenti dichiarazioni: *"In precedenza il Fachini aveva fornito altri esplosivi al Raho e ad altri esponenti del gruppo romano. Il Calore era perfettamente a conoscenza di ciò, anche se, per la separazione dei ruoli, non riceveva personalmente l'esplosivo. Il Fachini mi disse che l'esplosivo, da lui stesso fornito, proveniva da bombe inesplose che venivano ripescate"*. Aveva la forma di piccoli pezzi di formaggio parmigiano ed era di aspetto cristallino: *"La forma originaria era circolare* (tipo ciambella), *si trattava di esplosivo sordo, nel senso che aveva bisogno di un esploditore, ossia di altra carica che trasmette la deflagrazione"*.

Per farlo funzionare, però, occorreva *"dell'esplosivo in più"*, non era sufficiente il detonatore, ma *"una carica che innescasse l'esplosione del resto"*.

Fachini aveva dell'esplosivo prelevato da ordigni militari ripescati da un laghetto da un personaggio chiamato *"il Sub"*, di cui gli parlò forse anche Raho. Si trattava di un grosso deposito, che non è mai stato ritrovato, che Fachini custodiva in un covo di Padova, insieme delle armi.

Fachini gli disse che *"aveva una scorta pressoché inesauribile di T4"*. Un giorno egli si trovò a Padova con Fachini, il quale si assentò per andare a prendere armi ed esplosivo da quel luogo: *"Era a Padova sicuramente, perché lui fece un percorso all'interno della città e tornò nel giro di mezzora, quaranta minuti, quindi diciamo era sicuramente lì nella città. Però non so dire altro"* (conferma dichiarazioni rese a verbale il 4.10.1985).[310]

---

[310] Sempre a suo tempo (int. 7.8.1981 reso al G.I. di Roma), ***Paolo Aleandri***, nell'ambito di una lunga e circostanziata narrazione della sua vicenda politica, riferì fatti concernenti la formazione del gruppo gravitante attorno a *"Costruiamo L'Azione"*, il Movimento Popolare Rivoluzionario e le sue attività, nonché le singole responsabilità degli aderenti a quest'ultima formazione. Dichiarò: di essere stato avviato all'attività politica dal professore romano Fabio De Felice, di avere successivamente frequentato Aldo Semerari, Sergio Calore e Paolo Signorelli e vari gruppi di attivisti politici, indicati come il *"Gruppo di Tivoli"*, il *"Gruppo di Ostia"* e il *"Gruppo del Nord"*, del quale ultimo facevano parte, fra gli altri, Marino Granconato, Roberto Raho e Massimiliano Fachini.

Si trattava di quantitativi che potevano pesare qualche chilo, trasportabili a mano con un borsone. Un'altra volta andarono dei ragazzi a prelevarlo, sempre a Padova (dich. ud. 11.7.2018).

Al G.I. di Bologna (dich. del 4.10.1984), Aleandri già aveva riferito che Fachini aveva un grosso deposito di esplosivo, che non è stato mai ritrovato e che custodiva in un covo di Padova, e anche che aveva una scorta pressoché inesauribile di T4, che in parte aveva già recuperato e che custodiva in un appartamento, e in parte era in grado di recuperare in un laghetto. L'esplosivo proveniente da Fachini fu utilizzato per il Campidoglio, e anche per alcuni attentati minori, tra cui l'attentato all'armeria Centofanti, la cui saracinesca fu sfondata da un ordigno collocato da un ragazzo di cui egli non ha saputo il nome, al quale Raho aveva fornito l'esplosivo (Ass. Bologna 1.8.7.3).

Avanti la Corte d'Assise di Bologna, nel corso del primo processo, all'udienza del 7.1.1988, Aleandri ribadì *"Posso dire che sicuramente per quello al Campidoglio, l'esplosivo usato era di provenienza Fachini, che era un esplosivo particolare... Tecnicamente viene descritto come esplosivo sordo di preinnesco che consisteva in delle fette intere oppure spezzate ma comunque quello era l'esplosivo di innesco in cui doveva essere messo il detonatore per dare poi la possibilità alla carica di accendersi. E questo sicuramente fu usato per il Campidoglio... Per gli altri ci fu una provenienza locale, potrebbe darsi, io adesso ho detto sicuramente per rimanere nella certezza, ma potrebbe darsi che ancora per un altro fu usato l'esplosivo di Fachini, comunque per quello del Campidoglio c'è la certezza di questo... Per essere precisi, la questione del preinnesco fu spiegata, la*

Disse che maturarono in tale ambiente l'esperienza di *"Costruiamo L'Azione"* e poi la scelta di passare a forme di lotta armata che superassero il discorso teorico propugnato dal giornale. La decisione di divenire operativi era stata anche frutto di incontri dell'Aleandri stesso con Bruno Mariani e Marcello Iannilli, e di contatti diretti con Massimiliano Fachini e Roberto Raho. In particolare, ***i contatti con il gruppo veneto capeggiato da Fachini avevano garantito l'approvvigionamento di armi ed esplosivo***, e, sempre in collaborazione con il gruppo di Padova, era stato formulato un progetto di autofinanziamento da realizzare mediante una serie di rapine (alcune delle quali, effettivamente commesse, egli dettagliatamente indicava).

Nel successivo interrogatorio del 21.10.1981, reso sempre al G.I. di Roma, Aleandri disse anche che Fausto Latino e Benito Allatta frequentavano le riunioni di Ostia e manifestavano la loro disponibilità, anzi dicevano che essi stessi disponevano di esplosivo o potevano reperirlo (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.3.9).

prima volta che scese con l'esplosivo di provenienza Fachini, da Raho… Per quello del Campidoglio, direi quasi sicuramente, fu la volta in cui andai io a prendere questo esplosivo direttamente da Fachini, non ricordo se solo o accompagnato... Fachini diceva che questo esplosivo veniva recuperato da un lago da una persona chiamata da loro il 'Sub' ed era un esplosivo di provenienza bellica, erano delle bombe che poi venivano disattivate e veniva estratto questo esplosivo" (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.7.5; verbale prodotto dal PM ai sensi dell'art. 238 cpp all'udienza del 13.6.2018).

16.3 Le dichiarazioni di Gianluigi Napoli

Il ruolo di Aleandri è stato confermato da ***Gianluigi Napoli***, che all'udienza dell'11.7.2018 lo ha definito: *"L'uomo di collegamento tra Roma e Padova"*, aggiungendo che *"era colui che portava a Roma le armi e gli esplosivi provenienti dal Veneto"* (conf. dich. 15.12.1990)

Napoli, a suo tempo attivista del Fronte della Gioventù a Rovigo, ha riferito anche che nel carcere di Belluno conobbe ***Massimiliano Fachini*** (ud. 11.7.2018), il quale gli parlò delle modalità di confezionamento degli esplosivi (oltre che delle tecniche da lui utilizzate per la modifica di armi da sparo), e in particolare gli disse che *"per confezionare ordigni di sicuro effetto era opportuno utilizzare un innesco secondario, poiché, a causa della sordità dell'esplosivo, poteva accadere che non deflagrasse, con un solo innesco"* (conf. dich. 5.12.1985).[311]

Gli disse anche che teneva grosse quantità di esplosivo a Padova, frutto del recupero sott'acqua di reperti bellici della Seconda Guerra Mondiale, che veniva effettuato da persone a lui legate, in particolare Roberto Romano.

Giovanni Melioli, persona che normalmente era solito vantarsi, al riguardo gli disse che si trattava di *"qualche quintaletto"*.

Napoli ha anche precisato: *"Quanto ai detonatori elettrici mi risulta, ma su questo dovrebbe saperne di più Calore, questi erano sicuramente forniti da Fachini, che ne aveva una disponibilità ingente in modo continuo, tanto è vero che*

---

[311] Il 13.11.1985, al G.I. di Bologna, Napoli ha anche detto che Melioli gli disse le stesse cose, a proposito di Fachini, il quale poi gliele confermò in carcere (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.8.8).

io pensai, come del resto anche altri, che questi detonatori provenissero da ambiente militare" (conf. dich. 5.12.1985).

Peraltro, al G.I. di Bologna (dich. del 28.10.1985) Napoli già aveva riferito: *"Sulla provenienza dell'esplosivo usato per fare attentati, so quello che mi veniva detto da Melioli, il quale, nelle sue solite forme allusive ed ambigue, mi fece capire che* ***era Fachini a disporre di esplosivo, che proveniva dal recupero di munizioni militari****. Bisogna tener presente, a tale proposito, che Melioli, quando parlava di cose di Fachini, diventava estremamente cauto, perché era terrorizzato all'idea di contravvenire agli ordini di sicurezza che lo stesso impartiva"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.8.8).

Indi, nel primo dibattimento in Corte d'Assise a Bologna, Gianluigi Napoli di nuovo confermò che si trattava di esplosivo sicuramente di tipologia militare in quanto ***"recuperato dal fondo di un lago o di un laghetto"***. Aveva aggiunto: *"Per ciò che riguarda il discorso di Melioli con riferimento al Fachni, non ricordo esattamente se ho fatto esplicitamente il nome del Melioli o se ho addebitato il fatto al Fachini, perché l'uno me ne parlò dettagliatamente anche con il discorso dei detonatori, mentre Melioli ne parlava, ma con il suo solito modo di affermare le cose, ma sinceramente mai in maniera dettagliata che avesse potuto vedere o provare di persona il tutto... Probabilmente il discorso portato avanti dal Melioli, cioè del possibile recupero di esplosivi da un lago, era qualcosa che già da tempo circolava nell'ambiente di destra"*

Melioli, inoltre, gli aveva parlato dell'esplosivo sordo che *"aveva bisogno di essere mischiato con doppio detonatore per avere una migliore deflagrazione... venivano immessi due detonatori, nel caso elettrici, per avere una migliore deflagrazione poiché, essendo esplosivo sordo, necessitava di questo, altrimenti esplodeva in parte"* (dich. ud. 26.11.1987, Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.8.2).

Per quanto concerne le abilità del Fachini, Napoli ha anche precisato che nell'ambiente veneto Fachini era l'unico che aveva le cognizioni tecniche per confezionare un ordigno come quello usato a Piazza Fontana.[312] A

[312] Sulle attività e le abilità del Fachini nel campo degli esplosivi vanno citate anche le dichiarazioni rese a suo tempo da ***Luigi Vettore Presilio*** ai PM di Bologna l'8, l'11 e il 13.8.1980.

Vettore riferì: che il Fachini, in passato, aveva svolto attività dinamitarda all'interno di un gruppo di cui facevano parte anche tali Brancato e Telve; che provvedeva a confezionare gli ordigni esplosivi secondo una precisa tecnica (che egli illustrò

proposito di questo, Melioli gli disse che ciò era vero *"come due più due fa quattro"*. Inoltre, che Fachini avesse rapporti con Maggi glielo disse lo stesso Fachini, o Melioli (conf. dich. 15.1.1986).

Per il recupero di ordigni bellici dagli specchi d'acqua, ha proseguito Napoli, Fachini si serviva di ***Roberto Romano***, detto *"il Sub"* o anche *"il Pellicciaio"*. Lui e Fachini erano coadiuvati da Dario Fignagnani per varie cose: spostamenti, armi, borse, materiale, giubbotti antiproiettile e altro. Fignagnani lo cercò quando egli cominciò a collaborare con la DIGOS per dirgli che da ***Gilberto Cavallini*** aveva appreso che, quando questi aveva bisogno di esplosivo, lo faceva recuperare da tale Parolin nella parte alta del lago di Garda.

Napoli ha anche dichiarato che Fignagnani venne a colloquio con lui registrando la sua voce, quando egli era in contatto con la DIGOS, per cercare di avere dettagli circa una sua possibile collaborazione.

Con Fignagnani cercarono di capire dove, nel lago di Garda, potesse trovarsi questo esplosivo: *"Ne deducemmo che questo poteva trovarsi in una delle località, che indicai ai Carabinieri. Dopo che l'Ufficio mi ha fatto i nomi di tale località, ricordo con precisione che con Dario parlammo effettivamente del fortino di Riva del Garda, nel porto di Limone del Garda, nell'isolotto di Malcesine. Peraltro, si tratta di località dove è nota la possibilità di rinvenire residuati bellici. Melioli mi aveva già parlato di ordigni bellici da loro custoditi in un laghetto e che rientravano nella disponibilità di Fachini e De Eccher... Per quanto riguarda il recupero dell'esplosivo, so che esso avveniva con una barca da parte del Romano e del Fachini, con la partecipazione di altre persone che restavano di guardia sulla riva... Sono poi convinto che per laghetto o laghetti il Melioli intendesse far riferimento appunto a queste località del Lago di Garda"* (conf. dich. 12.11.1987).

Fachini, inoltre, gli parlò di ***Enzo Maria Dantini***, un esperto di esplosivi, che per primo gli spiegò come attivare l'esplosivo cosiddetto sordo, che Fachini aveva nella propria disponibilità (conf. dich. 15.12.1990).

---

minuziosamente); che per gli attentati incendiari si serviva di alcuni tipi di candelotti che sapeva preparare solo lui.

Vanno anche citate le dichiarazioni rilasciate al G.I. di Roma dott. Priore il 15.2.1990 e il 5.1.1991 dall'ordinovista veneto *Aldo Del Re*, il quale ha riferito che i componenti del gruppo di Roberto Rinani (personaggio legato a filo doppio a Massimiliano Fachini), quando parlavano di esplosivi, dicevano: *"Noi abbiamo qualcosa di nostro, di più forte"*, così forse volendo far capire che non avevano bisogno di andare a cercare esplosivo da cava.

Napoli ha parlato anche del fallito attentato nei confronti di ***Tina Anselmi*** nella sua abitazione a Castelfranco Veneto, di cui si vantava Giovanni Melioli, il quale descrisse le modalità di confezionamento per quanto riguarda il contenitore e le modalità di innesco (venne usata una scatola da scarpe con un filo che usciva, che però venne tranciato casualmente con l'abbassamento della tapparella).[313]

16.4 Accertamenti

Durante il primo dibattimento in Corte d'Assise, sulla base delle indicazioni fornite da Gianluigi Napoli (che a sua volta era stato edotto al riguardo da Dario Fignagnani) fu effettuata un'immersione da parte dei Carabinieri subacquei nello specchio antistante il forte San Nicolò di Riva,

---

[313] Il giorno 8 marzo, alle ore 13,30 circa il rag. Mario Guizzon segnalava la presenza di un possibile ordigno esplosivo, collocato sul davanzale della finestra della sua abitazione, e costituito da un involucro di discrete dimensioni collegato a una sveglia. L'on. Tina Anselmi era rientrata nella sua abitazione, nello stesso stabile, proprio per l'ora del pranzo.

L'artificiere intervenuto per primo per disinnescare l'ordigno, attestò che questo era perfettamente funzionante nelle sue parti, che il contatto elettrico della sveglia era avvenuto, ma il non completo inserimento della spina nell'alloggiamento (femmina) non ne consentì la detonazione. L'ordigno era costituito da una sveglia marca *"Europa"* collegata a una batteria da 4,5 volt, facente parte di un circuito elettrico avente come sicurezza di trasporto una comune spina elettrica (maschio) e la sua presa (femmina). Il circuito alimentava un detonatore elettrico da 0,5 ampere di tipo militare, inserito in un cilindretto di TNT da 100 grammi (di tipo militare, prodotto dalla ditta *"Simmel"* di Castelfranco Veneto) quale booster per la carica esplosiva, costituita da un blocco di 2,760 Kg di TNT proveniente da un ***residuato bellico*** (si veda l'*"Addendum" alla* perizia esplosivistica pp. 40-41).

E infatti Napoli, a suo tempo, riferì anche: *"Dovrebbe trattarsi di **esplosivo di recupero militare**, così come per altri attentati, fra cui quello alla Democrazia Cristiana di Rovigo del gennaio 1979"*. Al riguardo, specificò Napoli, anche in quel caso la bomba fu collocata in una scatola da scarpe: ***"L'esplosivo di recupero militare era quello di cui disponeva in grande quantità il Fachini, una parte del quale fu da lui inviato a Roma"*** (int. G.I. di Bologna del 13.11.1985; Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.4).

A Napoli furono poi mostrate le foto dell'esplosivo utilizzato per l'attentato all'on. Anselmi, ed egli dichiarò: *"Prendo visione delle fotografie... e dichiaro che **l'esplosivo ivi raffigurato è sicuramente quello che mi è stato descritto proprio dal Fachini. Corrispondono alle descrizioni del Fachini anche le modalità di confezionamento, così come appaiono nelle fotografie**"* (ud. 26.11.1987, Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.4).

ove i militari, su una scarpata a fondo fangoso, a circa otto metri di profondità e ad otto/dieci metri dalla linea di battigia a partire dall'angolo, versante di Torbole, di tale fortino, localizzarono alcuni proiettili di grosse dimensioni, verosimilmente di mortaio e di cannone, riportandone a riva due di mortaio. In prossimità dell'isolotto di *Malcesine* vennero effettuate altre immersioni lungo una scarpata con sedimento fango-roccioso, a una profondità di circa trenta metri. Nel corso di tale ispezione furono notati proiettili di grosso calibro sparsi sul fondale, che però non vennero recuperati per difficoltà tecniche (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.8.2).

Come si vede, il punto di individuazione coincideva con quello indicato dal Napoli.
Ma non solo da Gianluigi Napoli.

Anche il pentito ***Roberto Cavallaro***, nell'ambito delle indagini sulla strage di Piazza Fontana e sulla *"Rosa dei Venti"*, ha dichiarato che, nell'ambito dell'eversione nera, e dell'attività di Ordine Nuovo in particolare, vi erano depositi di armi a cui attingere nella zona del lago di Garda, in particolare proprio presso un'isolino nella zona di *Malcesine*, dove c'era una casamatta militare che faceva da punto di riferimento (sentenza-ordinanza G.I. Milano dott. Salvini del 18.3.1995, pp. 415 e seguenti).

Si tratta di una zona, come ha scritto la Corte d'Assise di Bologna nella prima sentenza, geograficamente, sotto la *"giurisdizione"* del Fachini.
Il fatto che al Calore e all'Aleandri non fossero state date informazioni precise sull'ubicazione dei residuati bellici si spiega agevolmente con l'impostazione assolutamente esclusivistica adottata dal Fachini nella gestione della cellula veneta. E' verosimile che, pur avendo fatto ingresso nell'orbita di Costruiamo l'Azione-M.R.P., egli abbia continuato a gestire in modo del tutto personale i contatti con i componenti della cellula veneta mantenendo nel nuovo ambiente la sua proverbiale maniacale riservatezza. Lo stesso atteggiamento non si giustificava nei confronti dei suoi fedelissimi veneti (quali Fignagnani).

16.5 La testimonianza di Dario Fignagnani

Dario Fignagnani, sentito, su richiesta della difesa dell'imputato, come teste di riferimento ex art. 195 cpp sulle dichiarazioni rilasciate dal Napoli, ha detto che questi per lui era un semplice conoscente, che egli vide nella sua vita cinque o sei volte al massimo, con il quale la confidenza era quasi nulla.

Ha ammesso di avere registrato una loro conversazione, ma in conseguenza di due incontri precedenti che gli aveva chiesto lo stesso Napoli, il quale voleva che egli rilasciasse ai Servizi Segreti delle dichiarazioni a conferma di cose che egli intendeva dire agli inquirenti. Per questo i Servizi lo avrebbero pagato:

"Lui non so se in quell'occasione o nelle occasioni precedenti, mi disse che lavorava per i Servizi Segreti, che avevano della disponibilità di danaro, quindi sarebbe stato anche disposto a retribuirmi per eventuali mie dichiarazioni che potessero essere utili a quello che lui stava trattando con questi ipotetici Servizi Segreti. E mi fece appunto degli accenni a ritrovamenti di esplosivi, cose delle quali io ero completamente all'oscuro, perché non conoscevo nessuna, ma neanche (una), *delle persone che lui conosceva".*

Poiché Napoli aveva la nomea di essere un informatore della Polizia, egli si sentì imbarazzato da una simile richiesta, e comprese che poteva essere una cosa pericolosa in quanto Napoli avrebbe potuto attribuirgli delle cose che servivano a lui (al Napoli), a sostegno di sue dichiarazioni (*"di non so quale tipo"*, ha precisato). Per questo si presentò al successivo incontro con un registratore, per cautelarsi contro *"eventuali bugie"* in cui Napoli avrebbe potuto coinvolgerlo.

A richiesta, Fignagnani ha collocato l'episodio all'incirca alla fine degli anni Ottanta. Quando gli si è fatto notare che il verbale in cui Napoli aveva riferito che questa registrazione era del 12.11.1987, Fignagnani ha detto: *"Beh... Fine '80, 87... più o meno ci siamo... Poteva essere poco prima di quando Napoli rilasciò queste dichiarazioni, può essere".*

Fignagnani ha dichiarato di non avere mai conosciuto Gilberto Cavallini, e che di un certo Parolin forse Napoli gli parlò, ma nulla gli fu mai detto circa ill recupero di esplosivo militare dal lago di Garda.

Non ha ricordato il contenuto della conversazione che registrò fra lui e Napoli.

Come si può agevolmente notare, ***Fignagnani ha detto solo falsità***. Basta un uso normale della logica per capirlo.

Napoli, che a dire di Fignagnani aveva la nomea di essere un informatore della Polizia, avrebbe proposto a Fignagnani di rilasciare dichiarazioni non alla Polizia o ai Carabinieri, ossia agli inquirenti che li avrebbero trasfusi in verbali processualmente utilizzabili, ma ai Servizi Segreti, che di ciò non potevano fare alcun uso spendibile sul piano processuale, e al massimo avrebbero fatto di Fignagnani una fonte confidenziale, a cui processualmente non si sarebbe potuto riferire.

Cioè: Napoli avrebbe proposto a Fignagnani di fare qualcosa di totalmente inutile, addirittura dietro pagamento di un lauto compenso.

Lo stesso Napoli, nella sua deposizione, ha detto che era in contatto con la DIGOS, e non coi Servizi Segreti. Fignagnani ha inteso male, e soprattutto ha inteso male cosa doveva smentire.

Fignagnani, nella sua foga di negare (calunniando anche) e nella sua insipienza, ha fatto confusione fra organi inquirenti e Servizi segreti d'informazione. E non è certo una confusione da poco, perché toglie completamente senso alle sue invenzioni.

Ma le assurdità raccontate da Fignagnani non finiscono qui.

A domanda, ha affermato che con Napoli aveva solo *"incontri casuali, per dire, al bar, o in altre occasioni, sono stati pochissimi questi incontri"*.

Alla conseguente richiesta di spiegare come mai, sulla base di questa conoscenza così superficiale, Napoli avrebbe rivolto queste richieste (su temi tanto delicati e scottanti) proprio a lui proprio a lui, Fignagnani ha risposto: *"Questo bisognerebbe chiederlo a lui"* (solita modalità con cui si ritiene di trarsi d'impaccio di fronte a una domanda che mette allo scoperto tutta la illogicità e la falsità di una ricostruzione paradossale).

Inoltre, gli incontri con Napoli non erano fortuiti perché, come poco prima aveva detto lo stesso Fignagnani (dimenticandosene), egli si sarebbe risolto ad andare a un appuntamento con Napoli con un registratore a seguito di *"due precedenti incontri richiestimi da questo Napoli"*.

Ossia: vi furono vari incontri su appuntamento. Cosa ben diversa.

Peraltro, Fignagnani avrebbe potuto agevolmente neutralizzare queste iniziative di Napoli dicendogli semplicemente qualcosa del tipo: *non voglio saper nulla di simili questioni*. Ma non lo ha fatto. Per sincerarsi che Napoli non gli attribuisse cose da lui non dette, avrebbe registrato una conversazione dove, verosimilmente, egli avrebbe dovuto dire che di

esplosivi non sapeva niente e che non voleva saperne nulla (modalità macchinosa e cervellotica).

Ma di questa registrazione non s'è più saputo nulla (nonostante per lui fosse così vitale).

E' utile a questo punto ripassare in dettaglio il seguente passaggio, assai significativo, dell'esame del testimone Fignagnani:

Giudice: *Sulla base di una conoscenza molto superficiale, quasi nulla, è possibile che Napoli si apra talmente tanto da dirle che lavorava nei Servizi?*

Fignagnani: *Guardi, questo è successo, questo mi ha detto e...*

Giudice: *No, io le chiedo qualcosa di logico. Lei non si è stupito di fronte a uno che lei conosce superficialmente, che incontra in modo del tutto occasionale, quindi con cui non ha rapporti, questo a un certo punto viene e le dice: "Guarda che io faccio parte dei Servizi". Lei non si è stupito?*

Fignagnani: *Certo che mi sono stupito, certo, certo.*

Giudice: *Che cosa ha pensato?*

Fignagnani: *Ho pensato che non ci fosse granché di verità sotto, e che ci fosse una specie di trappola nei miei confronti per farmi confermare quello che lui voleva dire.*

Giudice: *Va beh, ma perché proprio lei? Perché viene a cercare proprio lei? Non vi conoscevate e questo qui, scusi, si mette in testa di fare una trappola a lei?*

Fignagnani: *Probabilmente perché ero amico del Melioli.*

Giudice: *Eh, spieghi. Era amico del Melioli, quindi?*

Fignagnani: *Quindi ero, secondo lui, uno che poteva essere inserito in quell'ambiente.*

Giudice: *Ma lei ne ha parlato con Napoli di questo?*

Fignagnani: *No.*

Giudice: *Non gli ha chiesto: "Per quale motivo mi dici questo? Guarda che io non voglio sapere niente"?*

Fignagnani: *Certo che glielo dissi, certo.*

Giudice: *Uhm. E lui cosa disse?*

Fignagnani: *E niente, insistette e poi perdemmo ogni rapporto, ogni contatto.*

Giudice: *Allora, lei ha detto "Napoli mi cercava". No? L'ha detto prima.*

Fignagnani: *Sì.*

Giudice: *Ripeto: avevate una conoscenza occasionale, cosa la cercava a fare?*

Fignagnani: *Allora, quando andai al primo incontro con questo signor Napoli, pensavo che fosse per motivi totalmente diversi. Poi...*

Giudice: *Cioè, un attimo, prendeste un appuntamento?*

Fignagnani: *Mi sembra che mi telefonò e mi fissò un appuntamento in un bar vicino a dove lavorava.*

Giudice: *Quindi non erano incontri occasionali. Questo fu per un appuntamento.*

Fignagnani: *La frequentazione furono incontri occasionali, la frequentazione generica con questo Napoli. In quell'occasione, invece, mi fissò lui un appuntamento, da quel che mi ricordo.*

Giudice: *Per dirle? Che c'erano questi esplosivi…*

Fignagnani: *No, no, per dirmi che lui stava lavorando...*

Giudice: *Lei prima ha detto che le parlò di esplosivi.*

Fignagnani: *In uno di questi incontri, sì.*

Giudice: *In uno, quindi ne ha avuti diversi di incontri. Dove avete parlato di 'ste cose?*

Fignagnani: *Sì, minimo due.*

Giudice: *Uhm. Lei non si stupì che uno che lei non conosceva, per niente, conoscenza quasi nulla, le venga a rivelare che sa dove sono nascosti degli esplosivi?*

Fignagnani: *Ma guardi, i particolari della conversazione non me li ricordo, il tenore della conversazione...*

Giudice: *Oddio, l'ha riferito lei questo, non l'ho riferito io eh.*

Fignagnani: *Sì, sì, sì.*

Giudice: *E allora, questo le disse che lavorava per i Servizi.*

Fignagnani: *Sì.*

Giudice: *E che conosceva dov'erano sistemati, nascosti, degli esplosivi. Sono delle dichiarazioni abbastanza "esplosive", no? Uhm. Perché le viene a fare a lei? Che non la conosceva, con cui non aveva rapporti? Lei si è chiesto se questa persona era sana di mente?*

Fignagnani: *Ma se era sana di mente, no, non me lo sono chiesto.*

Giudice: *Ah, strano!*

Fignagnani: *Ho pensato che avesse dei secondi fini, che avesse dei suoi obiettivi da raggiungere.*

Giudice: *Quali secondi fini ha ritenuto che avesse?*

Fignagnani: *Di coinvolgermi e rafforzare quello che lui voleva fornire a chi lo mandava, diciamo, delle, secondo lui informazioni, ma...*

Giudice: *Ma perché doveva coinvolgere proprio lei e non qualcun altro? Chi era lei per Napoli?*

Fignagnani: *Ero un amico di questo Giovanni Melioli.*

Giudice: *E chi era Giovanni Melioli per Napoli?*

Fignagnani: *E non lo so, era uno che si occupava di politica.*
Giudice: *Cioè: lei a sedici anni esce dalla Giovane Italia.*
Fignagnani: *Sì.*
Giudice: *Quindi lei politicamente e ideologicamente non è più nessuno.*
Fignagnani: *Certo.*
Giudice: *Lei è uno zero assoluto.*
Fignagnani: *Certo.*
Giudice: *Però la vengono a cercare per dire queste cose, ripeto, "cose esplosive". Lei ammetterà che c'è qualcosa che non quadra?*
Fignagnani: *Certo!*
Giudice: *Ooo...*
Fignagnani: *E infatti mi sono cautelato, sono andato a un successivo incontro con il registratore, proprio per chiarire queste cose.*
Giudice: *Allora, invece di andare con registratore, cautelarsi in questo modo, non faceva prima a dire: "Guarda, io non voglio sapere niente di queste cose e arrivederci".*
Fignagnani: *Gliel'ho detto. Gliel'ho detto.*
Giudice: *E lui?*
Fignagnani: *Ma avevo timore che lui, invece, dicesse, come ha fatto, che io queste cose le avevo dette.*
Giudice: *Boh! Aveva preso di mira lei, non si sa perché.*
Fignagnani: *Perché gli risultavo utile probabilmente, gli potevo essere utile.*

Come si può notare senza bisogno di alcun commento, si tratta di una congerie di contraddizioni e inverosimiglianze.

Fignagnani ha anche detto che a Rovigo *"molte persone"* evitavano Napoli perché sapevano che era un informatore della Polizia.

Se ne deduce quindi che Rovigo era una città che pullulava di malavitosi e delinquenti, se la preoccupazione maggiore era tenere lontano uno che collaborava con la Polizia.

Se ne deduce anche che a Rovigo (città di cinquantacinquemila abitanti, come ha dichiarato Fignagnani stesso) tutti sapevano che Napoli aveva la nomea di informatore della Polizia. A questa esplicita obiezione, Fignagnani ha risposto: *"Sì, questa è la voce che circolava"*.

A questo punto bisognerebbe complimentarsi con la Polizia di Rovigo per il livello di segretezza che manteneva su indagini e informatori. E

rammaricarsi per Rovigo, che a quei tempi, a dire di Fignagnani, era un sorta di Gomorra del crimine.

Ma soprattutto, non si capisce come mai a Rovigo tutti evitassero Napoli, tranne Fignagnani, che andava a ripetuti appuntamenti con lui. Senza contare che Napoli gli telefonava (come ha riferito Fignagnani stesso), e quindi aveva il suo numero di telefono.

Tutte le assurdità accampate da Fignagnani, a questo punto, hanno un solo effetto, obbligato: attribuire piena e incondizionata credibilità al teste Gianluigi Napoli.

E per quanto riguarda il non avere Fignagnani mai conosciuto Gilberto Cavallini, basta citare le dichiarazioni rilasciate al PM di Milano il 2.5.1986 da ***Stefano Soderini***, il quale, fra altre cose, ha riferito che fu Fignagnani a consegnagli, per averli a lui dati Cavallini, alcuni documenti falsi che al lui (Soderini) servivano per il ritorno dalla Grecia.

Dunque, anche Fignagnani, a distanza di trentotto anni, è tutt'ora votato alla consegna dell'omertà.

Per la regioni esposte, Dario Fignagnani va quindi denunciato alla Porcura di Bologna per ***il reato di cui agli artt. 372 e 384 ter cp (falsa testimonianza finalizzata a depistare un processo penale in materia di strage)***, stanti le ragioni sopra esposte e in assenza di qualsiasi elemento che possa ricorrere ai fini della scriminante ex art. 384 c. 1 cp.

16.6 La testimonianza di Maurizio Paolucci

Gianluigi Napoli ha anche riferito sulle armi e gli esplosivi di Fachini e Cavallini, e sulla capillare ed estesa rete che in cui essi erano inquadrati. Il teste ha ricordato che Maggi e Digilio erano operativi al Poligono di Tiro sito al Lido di Venezia e, nel momento in cui *"uno iniziò a collaborare, ci fu uno spostamento repentino di tutte delle armi che erano lì"*. Ha quindi confermato le seguenti dichiarazioni a suo tempo rese al PM di Bologna il 12.11.1987: *"Poco prima del mio arresto avvenuto nell'85, seppi che delle pistole mitragliatrici M12, appartenenti a Cavallini, vennero smistate parte a Milano, e cioè a Calvi, e parte a Roma, a seguito della notizia che Carlo Maria Maggi stava per cedere nel corso degli interrogatori da lui resi davanti al giudice istruttore di*

Venezia dottor Casson. Si faceva riferimento a ***tutte le armi di Cavallini, che aveva assorbito anche quelle di Fachini***".

Ebbene, queste dichiarazioni hanno trovato un formidabile riscontro nella testimonianza resa in questo giudizio da ***Maurizio Paolucci***, custode di quel Poligono di Tiro nel 1982.

Paolucci ha raccontato che un giorno fu avvicinato da tale ***Mario Quaderni***, che egli non conosceva, e che gli disse che doveva prendere qualcosa da una scatola. Egli gli fece presente che, non sapendo chi fosse, non poteva far entrare uno sconosciuto fuori orario.

Il Quaderni insistette: si trattava di una scatola, grande un po' di più di una scatola da scarpe, che conteneva del T4. Era seppellita in un punto in un angolo del muro di cinta, vicino al terzo pilastro, dove c'era una piccola aiuola con delle sedie.

Al che egli s'impressionò, e fece presente che ciò era qualcosa di pericolosissimo, ma l'altro lo rassicurò dicendo che i detonatori erano a parte, e quindi si trattava di esplosivo inerte. [314]

Egli comunque non lo fece passare.

Quaderni, all'epoca, guidava la motobarca dall'ospedale di Venezia al Lido, un tratto di circa 450/500 metri.

Paolucci ha quindi confermato dichiarazioni da lui rese il 25.10.1982: "*Gli chiesi come faceva a sapere dell'esistenza di detto esplosivo, ed egli mi disse che lo aveva avvertito un amico* (virgolette) *'di fuori'* (chiuse le virgolette), *che gli aveva raccomandato di prenderlo poiché vi erano dei lavori al Tiro a Segno e aveva paura che gli operai con la ruspa lo trovassero*", ricordando che effettivamente in quel periodo erano in corso dei lavori di scavo, che erano iniziati da tre settimane.

Egli quindi parlò dell'incontro con il Quaderni al dottor ***Carlo Maria Maggi*** (che egli non sapeva fosse un estremista di destra) e all'avvocato Gianniotti, persone di cui all'interno del Poligono si fidava. La cosa venne poi da lui riportata pure al presidente del Poligono, ***Giampaolo Fassetta***, il quale disse che occorreva cercare di capire dov'era questo esplosivo

[314] Sulla piena credibilità di questi fatti, si veda anche Ass. App. Venezia 8.11.1991, p. 109.

prima che vi arrivassero le ruspe. Fassetta, peraltro, minimizzò: gli disse anche di non dar peso al Quaderni *"perché era matto"* (conf. dich. citate).[315]

Maggi e Gianniotti dissero che bisognava cercare di ovviare a questo inconveniente in qualche modo.

Il teste ha poi confermato queste ulteriori dichiarazioni, sempre rese il 25.10.1982: *"In quel periodo avevo riferito il fatto sopra esposto al presidente del Tiro a Segno, Fassetta, il quale mi aveva detto testualmente: 'Questa cosa è molto delicata e tu devi fare in modo di dimenticare per il momento la faccenda'. Alcuni giorni dopo, avendo visto al tiro a segno il dottor Carlo Maria Maggi, e sapendo che è conoscente del Quaderni, non avendo più visto quest'ultimo, raccontai allo stesso i particolari di quanto riferitomi in più riprese dal Quaderni. Il Maggi mi rispose: 'È roba grave questa, vedrai che faremo qualche cosa'"*.

In seguito Paolucci rivide Quaderni, il quale lo minacciò dicendogli: *"Se non chiudi quella bocca di sterco, viene qualcuno che te la chiude"* (conf. dich. citate).

Qualche giorno dopo arrivò la Polizia di zona di San Lorenzo, che aveva intercettato una telefonata (di cui egli non sapeva nulla) in cui qualcuno diceva che si doveva mettere in contatto con lui.

Soprattutto, Paolucci ha confermato quanto dichiarò nel successivo verbale del 27.10.1982 reso al PM di Bologna: *"Quando riferii la cosa al Maggi, successivamente ai riferimenti fatti al Presidente, anche questi mi invitò a stare tranquillo, asserendo che ci avrebbe pensato lui (al Maggi non indicai il luogo ove l'esplosivo era nascosto)"*.

Questo passaggio è assai rilevante. ***Maggi non sentì l'esigenza di chiedere al Paolucci se mai sapesse dove fosse nascosto l'esplosivo (particolare, ovviamente, di importanza centrale per localizzarlo), perché, evidentemente, egli stesso già sapeva dove era stato seppellito.***

Ciò significa che c'era un punto convenzionale dove veniva sotterrato.

Successivamente, ha proseguito Paolucci, venne la DIGOS col metal detector per procedere allo scavo, ma non fu trovato esplosivo.

Trovarono una buca già scavata, nei pressi del luogo indicato, e un badile che non era del Poligono.[316]

---

[315] Sul fatto che Paolucci fece presente al Fassetta che Quaderni gli aveva detto che vi era dell'esplosivo, vi sono le conformi dichiarazioni dei consiglieri del Poligono *Bruno Rizzi* e *Anchise Romanò*, i quali hanno riferito di avere appreso dal Fassetta le confidenze fattegli dal Paolucci circa l'esistenza di esplosivo sepolto sotto terra (Ass. App. Venezia 8.11.1991, p. 115).

Qui il teste ha specificato che il Poligono, di giorno era aperto a tutti, si passava senza essere identificati, ma anche di notte era facile per chiunque introdurvisi in quanto era delimitato di un muretto alto un metro e mezzo, che si poteva agevolmente scavalcare.

Paolucci ha confermato che l'allora segretario del Poligono, ***Carlo Digilio***, che veniva tutti i giorni (spesso accompagnato da tale Gigliola Rossitto), nel settembre 1982 era fuggito, già da qualche mese, e che dal Maggi egli aveva saputo che Digilio inizialmente aveva trovato rifugio nell'abitazione di tale ***Marcello Soffiati***, e successivamente era stato spostato e portato in una località nei pressi del confine (conf. dich. 25.10.1982). Anch'egli sentì chiamare Digilio *"Zio Otto"* perché aveva la mania di una pistola calibro 8. *"Erodoto"*, invece, era il soprannome di suo padre.[317]

---

[316] Il fatto che il badile (pala) non fosse del Tiro a Segno, è stato affermato anche da ***Bruno Rizzi***, commissario del Poligono dopo la sospensione del Fassetta (Ass. Venezia 9.12.1988, p. 85).

In tema, e in senso conforme, si veda anche Ass. App. Venezia 8.11.1991, p. 119.

Lo stesso Rizzi, nel dibattimento avanti la Corte d'Assise di Venezia, ha detto nel luogo dove era stato trovato il badile, vi era una conca vicino al terzo pilastro, indicativa di uno scavo effettuato prima degli accertamenti di polizia. Stesse dichiarazioni furono fatte dal Paolucci, che parlò di *"terra smossa"* vicino a terzo pilastro, come pure dal tecnico ***Alessandro Cessaro*** e dai testi di PG ***Pensato***, ***Impallomeni*** e ***Modica*** intervenuti sul posto per gli accertamenti (Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 141-144).

[317] Tutte queste circostanze, con le testimonianze di Maurizio Paolucci, si ritrovano nella sentenza della Corte d'Assise di Venezia del 9.12.1988 (pp. 36 e seguenti, pp. 65-66, p. 136).

In essa si dà conto anche della testimonianza resa spontaneamente il 25.10.1982 da ***Claudio Bressan***, il quale frequentava Soffiati, Maggi e Digilio alla trattoria *"Lo Scalinetto"*, ove si parlava di reperire armi. Su incarico del Soffiati, egli aveva sotterrato delle armi con matricola obliterata presso il cimitero di San Zeno (che poi, in quel luogo, fece recuperare al personale della DIGOS).

Nella trattoria *"Lo Scalinetto"* del Soffiati, a Cologola, vi erano spesso anche lo Spiazzi, Dario Persic, tali Azzurrino e Angelo (che, secondo quanto dettogli da Spiazzi, apparteneva ai Servizi) e Claudio Bizzarri.

Bressan, per conto del Soffiati, nell'estate del 1982, aveva fatto un viaggio a Venezia per ritirare dal Maggi della roba da consegnare al Digilio, viaggio andato a vuoto per un malinteso con il Maggi. Il 18 settembre 1982, in sua presenza, Maggi aveva compilato i bigliettini, che avevano sequestrato a lui. Circa il loro contenuto, spiegava che l'espressione *"I D del TSN"* stava per *"i detonatori del Tiro a Segno"*, mentre *"GC"* era una persona che Digilio avrebbe saputo identificare.

Ha anche confermato le seguenti dichiarazioni da lui rese a suo tempo al PM di Bologna il 27.10.1982: *"Il De Biase si manifestò molto preoccupato, sospettando che le munizioni servissero ai terroristi. L'inverno scorso* (fra il 1981 e il 1982, quindi) *il Digilio mi fece raccogliere tre o quattromila bossoli vuoti, di grosso calibro, asserendo che doveva mandarli al Torta, il quale li avrebbe restituiti dopo averli ricaricati, ma io posso attestare che mai nessun bossolo ricaricato è giunto al poligono".*

Paolucci ha aggiunto che al Poligono le cartucce ricaricate non erano ammesse in quanto potevano essere pericolose, e, che lui sappia, cartucce

---

Bressan confermava poi queste dichiarazioni in dibattimento avanti la Corte d'Assise di Venezia (sulla piena credibilità delle dichiarazioni rese da Bressan, si veda Ass. App. Venezia 8.11.1991, p. 93).

A riscontro delle dichiarazioni del Paolucci, *Carlo Digilio* (dich. al G.I. di Venezia del 4.11.1992) ha affermato che al Tiro a Segno vedeva, in compagnia di Carlo Maria Maggi, Mario Quaderni e Marco Morin, facente parte di Ordine Nuovo.

Ha anche più volte confermato che si rifugiò nell'abitazione del Soffiati, in via Stella a Verona, a seguito di una perquisizione effettuata dai Carabinieri in casa sua, in conseguenza della quale era stato arrestato anche Claudio Bressan. Poiché si era quindi creata *"una situazione gravissima"*, Soffiati e Maggi gli dissero che doveva andare via. Successivamente Digilio soggiornò ospite di una donna, Cinzia Di Lorenzo, in una località vicina a Villa d'Adda, dopo di che, anche su consiglio di Ettore Malcangi nel 1985, fuggì all'estero, a Santo Domingo (dich. 10.11.1992 al G.I. di Milano; dich. 5.12.1992 al G.I. di Bologna). Passò dalla Svizzera, dove, a Lugano, comprò un passaporto a nome Fulvio Martinelli e poi, a Zurigo, prese un aereo per la Spagna, da dove s'imbarcò per Santo Domingo (dich. 10.11.1992 al G.I. di Milano).

Durante la perquisizione a casa sua trovarono un numero di cartucce superiore a quello consentito dalla legge, per cui fu arrestato (il 10.6.1982) e rimase in carcere otto giorni. Dopo di che andò da Soffiati, ove rimase in attesa di espatriare a Santo Domingo, dove trovò appoggi spendendo il nome di Minetto all'ambasciata americana. Al Poligono egli aveva l'incarico di raccogliere tutte le cartucce non deflagrate in un pacco da consegnare alla Sezione di Artiglieria di Mestre. Un giorno, per comodità sua, portò il pacco a casa e il mattino successivo vi fu la perquisizione (int. GIP Milano del 10.3.1998).

Sulle ragioni per le quali Digilio deteneva un numero esorbitante di bossoli vi sono anche le dichiarazioni rese dall'ex custode del Poligono, *Marcello Paolucci*, all'udienza del 5.12.2018, il quale ha dichiarato che la raccolta dei bossoli era compito suo. Quelli di piccolo calibro venivano messi in una retina, chiusi in sacchi e buttati in magazzino, quelli di grosso calibro venivano messi in un altro sacco e riposti in armeria, le cui chiavi erano detenute dal segretario (Digilio) o dall'armiere.

Si deve osservare che non aveva senso che il Digilio asportasse tutti i proiettili dall'ambiente del Poligono, dove avrebbe avuto una giustificazione la loro presenza, per portarli presso la propria abitazione, fra l'altro sfornita di qualsiasi dispositivo di sorveglianza e di sicurezza (in questo senso, anche Ass. Venezia 9.12.1988, p. 256).

ℓeu

ricaricate non sono state mai arrivate. Vi era un corriere espresso che portava le cartucce vere e proprie, che si usavano e che si vendevano ai soci che tiravano. In ogni caso, bossoli potevano essere ricaricati da chiunque, bastava avere la macchinetta apposita.[318]

Paolucci stesso aveva conosciuto il Soffiati, in quanto veniva a trovare Digilio al Poligono, e in un'occasione li aveva visti insieme a Torta, armiere di Milano, che egli sapeva avere venduto delle armi tramite Digilio (conf. idem).

Paolucci ha poi riferito di avere conosciuto anche Massimiliano Fachini. Poiché al Poligono il riscaldamento era a legna, Digilio gli fece avere una sega a scoppio proveniente dal Fachini, che così egli conobbe. Nell'occasione Digilio fece presente a Fachini che di lui (Paolucci) poteva fidarsi dicendogli: *"E' uno dei nostri"* (conf. dich. 27.10.1982 al PM di Bologna). Al riguardo, Paolucci ha puntualizzato che egli era un simpatizzante della destra, *"ma non una persona attiva"*.
Paolucci ha anche riferito che ***Maggi e Digilio erano molto amici***.[319]
Digilio, inoltre, a volte era insieme con Fachini, a volte con Soffiati, a volte con Claudio Bressan, da lui riconosciuto in foto all'epoca. Nell'inverno fra il 1981 e il 1982 Digilio gli fece raccogliere circa 4.000 bossoli di grosso calibro, che doveva mandare al Torta, il quale glieli avrebbe restituiti ricaricati (conf. dich. sopra citate). Qui Paolucci ha aggiunto che i bossoli li raccoglieva lui, e quelli di grosso calibro andavano riposti in armeria, in quanto al Poligono quelli ricaricati non erano

---

[318] Nella sentenza della Corte d'Assise di Venezia del 9.12.1988 si riportano anche le dichiarazioni del Fassetta, il quale ammise che quanto denunciato dal Paolucci era vero: questi lo aveva informato della richiesta del Quaderni di aiutarlo a dissotterrare le armi, i detonatori e quant'altro nascosto, e della minaccia di morte poi subita (pp. 46-47).

Anche Gianniotti confermò di avere appreso dal Paolucci della presenza di esplosivo al Tiro a Segno e delle minacce da parte del Quaderni (pp. 47-48).

[319] Anche ***Giuseppina Gobbi***, titolare della trattoria *"Lo Scalinetto"*, ha riferito al PM e al G.I. di Milano: *"Per quanto a mia conoscenza, Digilio e Maggi erano molto legati sotto il profilo dell'amicizia"* (Ass. Milano 11.3.2000, p. 310).

Martino Siciliano, a sua volta, ha detto che Digilio *"era l'armaiolo di Ordine Nuovo nel Triveneto"*, e Dedemo ha confermato che Digilio *"era l'armiere del gruppo"* (Ass. Milano 11.3.2000, p. 312).

ammessi in quanto potevano essere pericolosi. I bossoli, infatti, poteva ricaricarli chiunque avesse la macchinetta adatta. Per questo nessuno li ha mai portati, per quanto egli sappia. Normalmente arrivava un corriere espresso a recapitare le cartucce vere e proprie, da vendere al socio che le usava.[320]

Da tutte le circostanze sopra esposte, emerge un forte convincimento: che nell'ottica di un gruppo orientato al compimento di atti eversivi, il Poligono di Tiro di Venezia, quale sito istituzionalmente volto alla pratica delle armi con finalità sportive, era un luogo ideale per l'occultamento di armi (ed esplosivi) e per la *"copertura"* di movimenti di armi e munizioni che altrimenti non si sarebbero giustificati.

Al Poligono, Digilio aveva un ufficio al piano terra, che aveva una finestra esterna a fronte laguna (davanti c'era la spiaggia) munita di inferriata, con un davanzale assai ampio largo una quarantina di centimetri e lungo quasi un metro, dove era possibile appoggiare cose in consegna. Fra le inferriate era possibile infilare una mano.

Maurizio Paolucci e Gianluigi Napoli, persone che non si conoscevano e non possono avere concertato (o tentato di concertare) versioni comuni dei fatti, hanno riferito le stesse cose.
Vi è quindi certezza sul fatto che vi erano armi ed esplosivo (T4) nascosti nel sottosuolo del Poligono di Tiro di Venezia, già appartenenti a Fachini e poi passate al Cavallini, che, a un certo punto, vennero repentinamente spostate presso altri depositari, in parte a Milano (a Calvi), in parte a Roma. Carlo Maria Maggi sapeva dove erano collocate. Altre persone lo sapevano (Quaderni, Fassetta, Digilio, che già era fuggito e di cui si proteggeva la latitanza).
Ossia, vi era una rete occulta che gestiva e smistava armi ed esplosivo, ovviamente finalizzata al loro eventuale utilizzo, che faceva capo anche a Cavallini (e a cui Cavallini faceva capo).

[320] Anche Paolucci frequentava il locale *"Lo Scalinetto"*, la cui proprietaria era Giuseppina Gobbi detta Pina, frequentato assiduamente da Maggi e da Digilio, con i quali egli di trovò più volte là a mangiare.

16.7 Le dichiarazioni di Stefano Soderini

Stefano Soderini, uno dei pentiti dell'eversione più accreditati, ha riferito (int. G.I. di Bologna 24.1.1986) che alle riunioni di Tivoli del 1979, a cui partecipò 5 o 6 volte, *"si parlava dell'uso di esplosivi in termini tali che io seguivo con difficoltà perché chi ne parlava si dimostrava effettivamente esperto. Chi parlava era soprattutto Sergio Calore, il quale mostrava una particolare competenza in materia. Il Calore dava anche indicazioni su dove potevano essere reperiti esplosivi. Inoltre veniva suggerito dai partecipi a queste riunioni a chi non avesse fatto ancora il militare di cercare di militare in reparti specializzati nell'uso di materiale esplodente"*.

Oltre a Calore, partecipavano a queste riunioni anche Italo Iannilli e un tale Carmine, che faceva il bidello alla scuola *"Azzarita"* di Roma.

Nel primo dibattimento tenuto a Bologna, Soderini, in merito alle riunioni a cui partecipava all'inizio della sua militanza, in cui si parlava di addestrarsi all'uso di esplosivi, ha riferito che a lui le finalità di tale uso non venivano specificate, pur precisando che: *"Era sottinteso che, nell'ambito del loro discorso rivoluzionario, si dovesse fare uso delle armi o dell'**esplosivo**... Non mi hanno mai portato a conoscenza di quelli che erano i programmi di questa organizzazione. Mi hanno sempre detto di stare lì e aspettare che la rivoluzione si sarebbe fatta e intanto di darmi da fare per non farmi conoscere dalla polizia, ma non conoscevo i loro programmi, anche probabilmente per l'età che avevo"* (dich. ud. 2.11.1987, Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.2).

16.8 Le dichiarazioni di Sergio Calore

Importantissime, al fine di individuare la provenienza dell'esplosivo con cui fu commessa la strage di Bologna, sono state le dichiarazioni del pentito ***Sergio Calore***, il quale ha riferito che ***Massimiliano Fachini disponeva di "esplosivo di tipo militare, che assomigliava a dei pezzi di parmigiano", frutto di recuperi di materiale bellico in un laghetto veneto***. Aveva anche dell'ANFO (*Ammonium Nitrate Fuil Oil*), che però era particolarmente sordo all'innesco e richiedeva quindi l'applicazione di un

innesco secondario, cioè una piccola carica esplosiva più sensibile che rendesse possibile la detonazione della carica principale.[321]

Con Fachini si parlava della preparazione dei congegni a orologeria che venivano utilizzati. Lui consigliava l'uso di sveglie, in particolare di una marca: *"Rhula"*.[322]

Il Compound B veniva fornito a loro da Fachini. A volte lo portava Fachini stesso, a volte lo portavano Roberto Raho o *Gilberto Cavallini*. Gli esplosivi venivano consegnati direttamente a Paolo Aleandri.

Ha specificato esplicitamente Sergio Calore: "Per quanto posso dire per scienza diretta, a noi esplosivo di tipo militare è provenuto solo dal Veneto, e cioè da Fachini, Raho e Cavallini".

Si parlava anche dell'uso di polvere di termite (o di alluminio, è la stessa cosa), la quale avrebbe amplificato l'effetto onda d'urto.

L'esplosivo che arrivava dal Veneto doveva essere confezionato. Prima arrivava l'esplosivo, poi arrivavano i detonatori (alcuni li avevano loro).

Fachini fornì gli esplosivi per tutti gli attentati posti in essere dall'MRP nel 1979 (Campidoglio, Regina Coeli, CSM, CSM, Ministero degli Esteri).

In quelle occasioni furono utilizzati detonatori non buoni, che funzionavano alla tensione erogata dall'esploditore e non alla tensione fornita da una pila elettrica.[323]

---

[321] Per gli attentati del 1978 vennero però impiegati dei candelotti di gelatina esplosiva e un composto granulare da cava, di colore bianco e rosa, tipo *"donarite"* (dich. Calore al PM di Firenze del 12.1.1984).

Fachini, ha puntualizzato Calore, forniva, oltre all'esplosivo che assomigliava a forme di parmigiano, anche dell'ANFO e delle ***"pizzette" di T4 da usare come innesco secondario per gli esplosivi più sordi***. Iannilli gli disse che aveva usato queste *"pizzette"* per l'attentato a Regina Coeli (int. PM di Bologna dell'11.12.1984).

[322] Dichiarazioni rilasciate da *Sergio Calore* anche al PM di Firenze (int. del 12.1.1984), in particolare in riferimento alla campagna di attentati del 1978 che non dovevano essere rivendicati.

Già in data 11.1.1984 Calore aveva riferito al G.I. di Roma che aveva aderito a Ordine Nuovo sin dal 1974 e che come, fin dal dicembre di quell'anno, aveva, su richiesta di Paolo Signorelli e Giuseppe Pugliese, preparato un ordigno esplosivo che gli fu detto destinato a essere collocato in Piazza Montecitorio.

Aveva anche ricordato che, nell'ambito della sua attività in "Costruiamo L'Azione", nell'estate del 1978 avevano organizzato una campagna di attentati quasi tutti compiuti con sveglie marca Rhula ed esplosivo a loro fornito da Fachini (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.6.8).

La logica deduzione che si trae da quanto sopra è che quindi, per proseguire efficacemente la catena di attentati con successo, occorrevano dei detonatori che funzionassero adeguatamente. In questa ottica si pongono i biglietti sequestrati a casa di Claudio Bressan.[324]

La realizzazione dei singoli attentati e la scelta degli obiettivi veniva però lasciata ai gruppi operativi che li realizzavano materialmente.

Nel 1978, ha proseguito Calore, in seno al suo gruppo si tennero lezioni teoriche e pratiche sull'uso di esplosivi, a cui partecipò anche Fachini, che con lui e Aleandri discusse del confezionamento di ordigni. Egli inoltre ricevette da Signorelli una provvista di 36 bombe a mano, che egli poi restituì allo stesso Signorelli in diverse *tranches*. Fachini, in particolare, sosteneva che per rendere più potente l'effetto esplosivo e aumentare la temperatura di esplosione e la pressione dei gas era opportuno ***utilizzare nel confezionamento polvere di alluminio e termite***. Fachini, quando parlava del confezionamento degli esplosivi e della utilizzabilità di materiale ossidante, faceva riferimento a precedenti attentati da lui commessi ma non segnatamente indicati (dich. al PM di Bologna del 30.11.1984, dich. Ass. Bologna, ud. 9.12.1987; dich. al G.I. di Bologna del 4.10.1985, in Ass. Bologna 11.7.1988, 1.8.7.2).[325]

---

[323] Sugli attentati dell'MRP Calore ha anche riferito che egli assistette a un incontro fra Fachini e Iannilli nel 1978. Non era riuscito un attentato per mancato funzionamento dei detonatori e Iannilli venne a casa di Aleandri, presente Fachini, a spiegare perché l'ordigno non era esploso. Fu poi Dantini a chiarire, sul piano tecnico, che l'esplosione non c'era stata a causa dell'uso di detonatori ad alta tensione (dich. G.I. di Bologna del 13.12.1984; idem anche dich. al PM di Firenze del 12.1.1984).

Ha anche riferito che per l'attentato a Regina Coeli fu usata una carica secondaria a base di T 4 per attivare ordigni con composti esplosivi sordi all'innesco.

[324] Al riguardo, ***Carlo Digilio*** ha dichiarato che, in conseguenza del ritrovamento di questi biglietti, lo raggiunse nella sua abitazione di via Stella a Verona, dove Soffiati lo ospitava, e gli disse che doveva andarsene subito ma che non poteva accompagnarlo in stazione, poiché doveva andare con Maggi urgentemente a Trieste a parlare con una persona *"per tenere in piedi la situazione"*. (dich. G.I. di Bologna del 5.12.1992).

[325] ***Paolo Signorelli*** gli disse che quelle bombe provenivano dalla stessa cassa in cui erano quelle usate durante la manifestazione in cui era stato ucciso l'agente Antonio Marino (12 aprile 1973 a Milano, il c.d. *"giovedì nero"*, lo stesso giorno in cui Azzi tentò la strage sul treno Torino-Roma). Portò le ultime bombe nell'appartamento in cui fu

Egli stesso tenne lezioni sugli esplosivi, a partire da gennaio 1976, ad alcune persone che gli furono presentate da Signorelli, fra cui Patrizio

---

arrestato Concutelli, che egli aveva preso in affitto con Sparapani (dich. G.I. Milano del 15.2.1991).

Questo racconto di Sergio Calore ha avuto numerosi riscontri, in altre testimonianze.

Infatti, al termine degli scontri durante i quali era stato ucciso l'agente Antonio Marino, erano state rinvenute e sequestrate due cuffiette per bombe a mano SRCM e una bomba inesplosa. Il marchio di fabbrica e i numeri di matricola, in due casi, erano *"LPN 10.10.10.70"*, e nel terzo caso *"ELP 10.10.4.64"*. Questo ultimo numero corrispondeva alla cuffietta della bomba con la quale era stato ucciso materialmente l'agente Marino, e ***Sergio Calore*** ricordava che parte delle SRCM pervenute a Roma portavano l'indicazione numerica 4.64 (int. G.I. Milano del 21.10.1991).

Inoltre, la bomba a mano *"ELP 10.10.4.64"* proveniva da un lotto di SRCM distribuite alle caserme dei paracadutisti di Pisa e Livorno, e ciò a riscontro di quanto indicato nel c. d. *"documento Azzi"* circa la facilità di procurarsi tale materiale proprio in quelle caserme.

Le bombe a mano contrassegnate dalla sigla *"LPN 10.10.10.70"* erano state invece consegnate anche a un deposito di munizioni della zona di Imperia e poi cedute al Reggimento Fanteria di Imperia, dove ***Nico Azzi*** aveva svolto il servizio militare (Nico Azzi aveva confidato a Carlo Fumagalli, durante la comune detenzione all'Asinara, di avere rubato, proprio mentre svolgeva il C.A.R. a Imperia, le bombe a mano poi usate a Milano: dich. Fumagalli al G.I. di Milano del 5.4.1991).

Inoltre, la testimone ***Rosetta Vettori***, presente alla manifestazione in questione ma disgustata dalle violenze a cui aveva assistito, dichiarò che gli attaccanti disponevano di varie diecine di bombe a mano, in parte provenienti dalla zona di Pavia. Ella fu anche minacciata prima di deporre (dich. al G.I. di Milano del 9.4.1991).

Paolo Aleandri confermò che sia Sergio Calore sia Paolo Signorelli gli avevano confidato, nel 1977 o 1978, che le bombe a mano usate a Milano erano arrivate a Roma, date in gestione a Signorelli e subito occultate nella zona di Tivoli. Egli stesso, Aleandri, ne aveva viste personalmente un certo numero, sempre negli anni 1977/1978, nella disponibilità di alcuni militanti romani di *"Costruiamo L'Azione"*, gruppo erede di Ordine Nuovo (int. G.I. Milano del 19.4.1991).

Aldo Tisei, il 5.9.1985, riferì al P.M. di Roma che le bombe a mano provenienti da Milano e trasportate da Calore per conto di Signorelli, erano state occultate in un deposito non lontano dal ristorante del camerata D'Offizi, ubicato a Villa Adriana di Tivoli. ***Paolo Bianchi*** era stato incaricato tra il 1969 e il 1970 da ***Paolo Signorelli*** di spostare da un deposito sito nei pressi del ristorante di D'Offizi un quantitativo di armi e di bombe a mano SRCM. Prima che egli potesse effettuare tale spostamento, tutttavia, Signorelli aveva affidato l'incarico ad un altro camerata di cui sifidava di più. Paolo Bianchi aveva in seguito saputo che parte delle bombe a mano usate a Milano erano quelle originariamente occultate nel nascondiglio vicino al ristorante di D'Offizi (int. G.I. Milano del 28.2.1991) (sentenza-ordinanza dott. Salvini 18.3.1995, parte seconda, cap. *"La Fenice"*).

Dunque, ***è assai probabile che vi fossero scambi e cessioni di materiale esplosivo fra Roma e Milano e viceversa.***

Trochei, Pancrazio Scorza e tale Carlo che abitava nella zona del quartiere Aurelio (dich. al PM di Firenze del 25.2.1984).

Sulla composizione dell'esplosivo impiegato alla strage di Bologna, Calore ha fatto, a suo tempo, alcune dettagliate considerazioni.
Premesso che il T4 è una sostanza difficilmente reperibile, anche per chi frequenti polveriere militari, a suo avviso l'ordigno di Bologna lo conteneva, in aggiunta a termite (o a polvere di alluminio) quale additivo. La presenza di quest'ultima era argomentabile dal ritrovamento, su un vagone posto sui binari in corrispondenza del luogo dell'esplosione, di polvere rossa, compatibile con un processo di ossidazione dovuto, appunto, alla presenza di tale additivo.
La tecnica esecutiva, per il confezionamento dell'ordigno, sarebbe stata analoga a quella adottata in altre distinte occasioni da Fachini (per quanto concerne l'alluminio) e da Dantini (per quanto concerne la termite) (dich. al PM di Bologna del 30.11.1084 e dell'11.12.1984).[326]

Le dichiarazioni di Sergio Calore hanno trovato numerose conferme.

Per quanto concerne i detonatori, ***Walter Sordi*** ha riferito che nel covo di via Nemea a Roma, di cui egli era il responsabile, furono trovati ***decine di detonatori che gli aveva consegnato Cavallini***. Egli però non sapeva da dove Cavallini li avesse prelevati (dich. PM Bologna del 4.11.1989, al G.I. di Milano il 26.8.1995 e in questo processo all'udienza del 9.5.2018; sul punto si vedano anche le dichiarazioni rilasciate sempre da Sordi all'A.G. di Venezia, secondo le quali Cavallini acquistò dell'esplosivo e dei detonatori da Fachini, parte dei quali poi sequestrati nel covo dei NAR di via Nemea a Roma: Ass. Venezia 9.12.1988, p. 100).

Carlo Digilio ha riferito che, nell'estate del 1978 o del 1979, Roberto Raho, che già, qualche anno prima, nel 1974, era venuto da lui a Sant'Elena chiedendogli insistentemente di procurargli dell'esplosivo da portare a

[326] *Sergio Calore* ha anche evidenziato alcune similitudini: l'attentato compiuto a Milano a Palazzo Marino il 30 luglio 1980 fu rivendicato da una sigla analoga a quella usata per l'omicidio Pecorelli, e fu compiuto con una tecnica simile a quelle con cui erano stati preparati gli attentati dell'MRP, ossia tramite il posizionamento di una bomba a bordo di un'autovettura.

Roma su richiesta di camerati romani (richiesta che egli esaudì consegnandogli dei candelotti), si ripresentò a casa sua e di nuovo gli chiese dell'esplosivo, premettendo che vi era l'autorizzazione di Maggi a cederglielo. Egli gli dette quindi dell'acido picrico, avvertendolo di stare attento a non avvicinarlo a fonti di calore.

In seguito Maggi gli confermò di avere dato l'autorizzazione e gli disse che ogni volta che fosse venuto qualcuno a suo nome, anche senza disturbare lui, egli avrebbe dovuto cercare di fare quanto gli veniva richiesto (int. G.I. Milano dott. Salvini del 7.8.1996).

Sempre Digilio ha riferito che nel 1978/79 Soffiati gli portò una mina anticarro che conteneva due chili di tritolo (TNT) e che ricordava i bangalore americani, che si usavano per far saltare i cingoli dei carri nemici. Soffiati gli disse che era stata recuperata dai laghetti di Mantova.

Egli estrasse l'esplosivo, che era di colore giallino e in gergo veniva chiamato *"formaggio"*, e lo suddivise in cilindretti, utilizzando un seghetto per il legno compensato. Venne quindi a casa sua Roberto Raho, che gli disse che ***doveva mandarlo ai camerati di Roma***.

Nel giro di poco tempo Soffiati gli portò, in occasioni diverse, altri quattro o cinque di questi ordigni, che egli poi teneva in una vasca di acqua tiepida. Sempre Raho veniva poi a ritirarlo per mandarlo a Roma.

Maggi gli aveva dato l'autorizzazione a consegnare a Raho tutto quello che lui gli avrebbe chiesto (int. G.I. Milano dott. Salvini del 6.3.1997; dich. Ass. Milano del 9.6.2000 e del 15.6.2009).[327]

---

[327] ***Carlo Digilio*** ha rilasciato numerose altre dichiarazioni non prive di importanza, che delineano la continuità e la punga protrazione nel tempo di questa attività di reperimento di ordigno provenienti dalla Seconda Guerra Mondiale, prevalentemente tramite recupero di ordigni da laghi o dal mare.

Al G.I. di Milano dott. Salvini ha riferito (dich. del 9.10.1993, del 30.10.1993, del 27.11.1993, del 19.12.1994) che Maggi, nel 1971 o 1972, gli fece vedere delle mine anticarro, residuati dell'ultima guerra, che il suo gruppo aveva ripescato da laghetti o dal mare vicino a Venezia. Gli disse che era materiale che non si alterava in acqua e parlò di subacquei che avevano provveduto a tali recuperi. Gli chiese se lo aiutava ad aprirne gli involucri e a disinnescarli, ma egli gli rispose che la sua specialità erano le armi e non gli esplosivi.

Gli fu poi mostrato l'esplosivo estratto, che aveva l'apparenza di un corona circolare con un foro in mezzo, come una grossa forma di formaggio, alta una decina di centimetri, del diametro di circa quaranta e di colore giallino.

In quel periodo (inizio anni Settanta) i recuperi avvenivano nei laghetti attorno a Mantova, dove le truppe tedesche in ritirata avevano gettato materiale, e vi provvedeva un subacqueo del gruppo mantovano/veronese di Soffiati e Besutti.

16.9 Le dichiarazioni di Roberto Raho

Roberto Raho è stato interrogato del G.I. di Milano dott. Salvini il 4.10.1995 a seguito di una conversazione fra lui e Battiston captata nel settembre 1995 nell'ambito di una intercettazione ambientale disposta dal PM di Venezia dott. Casson, nel corso della quale i due avevano rievocato fatti di cui erano a conoscenza (ed erano stati anche protagonisti), risalenti agli anni Settanta.

Posto di fronte all'oggettività delle intercettazioni, gli spazi a disposizione di Raho per mentire o essere reticente erano quindi assai ristretti.

In tale occasione, Raho ha quindi confermato di avere conosciuto Carlo Digilio tramite Massimiliano Fachini (personaggio in merito al quale Digilio ha sempre mantenuto un rigoroso silenzio), e che il gruppo di Venezia disponeva da antica data di notevoli quantità di gelignite e che

---

Digilio ha anche ricordato che Maggi gli chiese se conosceva qualcuno in grado di smontare le bombe a mano SRCM al fine di recuperare le capsule detonanti al fulminato di mercurio che, riunite in un certo numero, potevano servire come secondo detonatore da usare per esplosivi sordi.

In uno dei suo incontri con Maggi era presente anche Delfo Zorzi.

Ha pure puntualizzato che mine anticarro del tutto identiche si trovavano nel noto casolare di Paese, base clandestina e operativa del gruppo (sentenza-ordinanza G.I. Milano 3.2.1998, pp. 71 e seguenti).

Alcuni particolari riportati da Digilio sono stati integralmente confermati da ***Martino Siciliano*** (int. G.I. Milano dott. Salvini del 7.10.1995): il ripescaggio dai laghetti che circondano Mantova di reperti che non si alteravano in acqua; la disponibilità in capo al gruppo di esplosivo sordo, cioè non facile ad attivarsi, quale, spesso, quello militare; la necessità di recuperare le capsule detonanti delle bombe a mano SRCM da utilizzare come detonatore secondario.

Su questi punti il dott. Salvini ha provveduto a sentire anche un *"teste tecnico"*, ***Davide Bottura,*** titolare della *"Co.Ve.Smi"*, ditta specializzata nel recupero e nella disattivazione di esplosivi, il quale ha riferito che effettivamente, nei laghetti formati dal fiume Mincio che circondano Mantova, si trovavano ed erano stati recuperati anche di recente mine anticarro e altri residuati bellici, abbandonati dalle forze tedesche e repubblichine dell'ultimo conflitto mondiale (dep. del 21.6.1997) (tutto ciò che è riportato in questa nota risulta dalla sentenza-ordinanza del G.I. Milano dott. Salvini del 3.2.1998, pp. 71 e seguenti).

Digilio, sin dai loro incontri in Venezuela, aveva fatto riferimento alla responsabilità del Maggi in relazione alla strage di Piazza Fontana.

Soprattutto, ha riferito di avere movimentato, sempre con l'aiuto di Digilio, ***notevoli quantità di tritolo*** destinate a entrare a far parte della dotazione della struttura romana e ad essere utilizzate per i grandi attentati, della campagna del 1978/1979, al Campidoglio, al C.S.M. e a Regina Coeli, e di avere portato a Roma anche alcuni M.A.B., modificati sempre da Digilio, tagliando parte della canna e sostituendo il calcio originale con una impugnatura di metallo.

In tutte queste attività era coinvolto ***Massimiliano Fachini*** (sentenza-ordinanza G.I. Milano 3.2.1995, p.13).

16.10 Le dichiarazioni di Cristiano Fioravanti

Come già si è evidenziato, ***Cristiano Fioravanti*** fu sentito dal G.I. di Bologna il 14.5.1981 e poi il 9.12.1981. Riferì che il suo gruppo, i NAR, avevano compiuto vari attentati utilizzando alternativamente balistite granulare, tritolo e altri esplosivi (in danno di sezioni del Partito Socialista, del Partito Comunista, dell'ACEA (Azienda Comunale Elettricità e Acque) e della Centrale del Latte di Roma (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.3.4).

Esaminato di nuovo dal G.I. di Bologna il 22.3.1985, ha dichiarato e ribadito: *"Sulla provenienza dell'esplosivo da noi impiegato, come ho detto in altre occasioni, indico: parte fu recuperata da una nave americana a Ponza, si trattava di balestite da scaricamento di proiettili di cannone. La utilizzammo tra vari attentati ad alcune sezioni del P.S.I.; parte fu acquistata da Nistri presso la malavita comune, era tritolo in saponette. Lo usammo per la ACEA e per la Centrale del Latte. In tutti questi attentati la logica era solo quella di fare danni alle cose, salvo quello al P.S.I., che, come ho detto in un precedente verbale, fu un po' un atto da irresponsabili, perché se fosse riuscito avrebbe provocato numerose vittime".*

Ha inoltre riferito, in quell'occasione, dei tentativi compiuti da esponenti di Avanguardia Nazionale di attirare lui e suo fratello nell'orbita di tale organizzazione, specificando che solo in un secondo tempo fu possibile rendersi conto che Avanguardia tendeva a *"sponsorizzare"* tutto il loro ambiente e a *"inserirsi nelle varie organizzazioni attirandole nella propria orbita"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.8.1).

E' interessante rilevare l'interesse di Avanguardia Nazionale per soggetti non solo eversori e terroristi, ma anche sperimentati bombaroli competenti nell'impiego di tritolo.

16.11 Il sequestro nei confronti di Amos Spiazzi

Il colonnello dell'Esercito Amos Spiazzi risultò detenere, ***illegalmente***, 36 elementi aggiuntivi per mortaio do 60 mm, 16 elementi aggiuntivi per mortaio da 81 mm, 78 cartucce fondamentali per mortai da 81 mm (tutti composti da balistite americana graffitata in piastrelle), kg. 1,535 di cilindretti di esplosivo di lancio denominato FNH (pure di produzione americana) provenienti dallo sconfezionamento di una carica di cartoccio-proietto di artiglieria per cannoni da mm. 155/23. Inoltre gli fu sequestrato altro materiale, prevalentemente ***risalente all'epoca della Seconda Guerra Mondiale*** (caricatori, bossoli, ecc.) (Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 524-525).

16.12 Conclusioni

Da tutte queste concordi, e spesso sovrapponibili, testimonianze e dichiarazioni citate, da tutte le risultanze e gli elementi richiamati, è certo che esisteva una rete che comprendeva terroristi (pseudo-spontaneisti e altri collusi con i Servizi) nonché esponenti militari di alto rango, all'interno della quale circolavano ingenti quantità di esplosivo (in particolare tritolo) frutto di recupero di materiale bellico della Seconda Guerra Mondiale (in gran parte da laghi, in particolare dal lago di Garda, in particolare dal sito di Malcesine), completamente integro ed efficace, che ben poteva essere utilizzato per attentati e massacri.

All'interno di questi circuiti vi era chi lo estraeva (Romano, Paolin), chi lo sapeva trattare, chi lo trasportava.

Fra i massimi detentori e trafficanti di questo materiale vi erano ***Massimiliano Fachini*** e il suo figlio putativo ***Gilberto Cavallini***.

17

La perizia sull'esplosivo

17.1 Il quesito

In data 9 maggio 2018 la Corte, d'ufficio e quindi di propria iniziativa, ha conferito al dott. Danilo Coppe,[328] perito esplosivista e geominerario, l'incarico di svolgere perizia esplosivistica sul seguente quesito:

---

[328] Al momento del conferimento dell'incarico, il curriculum del dott. ***Danilo Coppe*** era il seguente: *Geominerario Esplosivista. Esperto di blasting engineering* con oltre 700 interventi di esplosivistica civile documentati. Perito Minerario. Geotecnico. Laurea anche in Scienze Politiche a indirizzo Criminologico e della Sicurezza. Fondatore e Progettista della SIAG srl di Parma, azienda italiana leader nelle Demolizioni con Esplosivi. Fondatore e Presidente dell'Istituto Ricerche Esplosivistiche. Docente nel Master di Analisi chimiche forensi per l'Università di Bologna. Docente dei Vigili del Fuoco nei corsi N.B.C.R.E., per l'Agenzia Industrie Difesa, per l'Aeronautica Militare, per il Centro Intelligence Interforze e per diversi Comandi Provinciali e Regionali dei Vigili del Fuoco per corsi di *"Esplosivistica Generale"* e *"Blast Investigation"*. Autore di oltre 50 pubblicazioni scientifiche sull'impiego degli esplosivi, pubblicate su riviste nazionali, internazionali e atti di convegni. Sette libri all'attivo: *Esplosivi nella lotta agli incendi boschivi; Manuale Pratico di Esplosivistica Civile tre edizioni; Building Vulnerability in relation to Terrorist Attacks with Explosives; Dynamite Stories; Identification Colours of Explosives & Blasting accessories.* Consulente e Ausiliario di Polizia Giudiziaria per le Istituzioni Pubbliche per questioni di esplosivistica, effetti delle esplosioni sull'ambiente, indagini, antisabotaggio e distruzione di materie esplodenti. CTU per diverse Procure della Repubblica. Direttore di diversi Progetti di Ricerca in campo Antiterroristico con incarichi della Commissione Europea. Membro della CTPE per Prefettura di Reggio Emilia e Ferrara.

Il curriculum del ten. col. ***Adolfo Gregori*** era il seguente: Laurea in Chimica; formazione alla Scuola di Formazione e Perfezionamento del personale civile della Difesa – Ministero della Difesa; al Bundeskriminalamnt (BKA)– Wiesbaden(Germania) – *"European Collection of Automotive Paint (EUCAP) and Canadian Collection of Automotive Paints (PDQ) training Course "*; Unità Antidroga dell'EUROPOL – l'Aia (Olanda) (abilità in sistemi per la sintesi di sostanze stupefacenti illecite e procedure per lo smantellamento di laboratori clandestini); Centro di Formazione della *Drug Enforcement Administration* (DEA) in Dulles, Washington D.C. (USA) - *"Forensic Chemist Seminar"* (abilità in riconoscimento e analisi delle sostanze stupefacenti; *International Symposium of Analysis of Explosives* (abilità in analisi e *detection* degli esplosivi; ENFSI – *European Network of Forensic Sciences Institutes – Drug Working Group – Paint and Glass Working Group* (abilità in analisi degli stupefacenti, delle vernici e dei vetri.

Perizia in materia chimico-esplosivistica, tramite rilettura degli atti ed eventualmente anche tramite metodiche sperimentali:

- sulla composizione dell'esplosivo usato a Bologna il 2.8.1980 per la strage alla stazione, in particolare sulle percentuali delle varie componenti in relazione alle dimensioni dell'ordigno;

- sul possibile uso di un temporizzatore chimico o di un timer elettrico;

- accerti inoltre il perito se l'esplosivo utilizzato per la strage alla stazione di Bologna presenti specifiche affinità con esplosivi utilizzati in occasione di altre stragi o altri attentati, di cui egli abbia nozione;

- accerti se vi sono elementi di compatibilità fra l'esplosivo usato per la strage alla stazione di Bologna e le indicazioni tecniche fornite da Sergio Calore nel proprio interrogatorio in data 9.12.1987, in particolare alle pagine da 159 a 161, e

---

Dal settembre 2013 al Reparto Carabinieri Investigazioni Scientifiche di ROMA, Sezione di Chimica Esplosivi ed Infiammabili, quale Vice Comandante del Reparto e Comandante di Sezione – Direttore di Laboratorio; responsabile del Laboratorio di Chimica, nei settori analisi degli esplosivi, stupefacenti, materiali e microtracce, incendi.

Esperienza lavorativa: da dicembre 1994 ad agosto 1997 assistente di laboratorio chimico, con specifiche mansioni in accertamenti nel settore merceologico forense, con il grado di carabiniere; da settembre 1997 a luglio 1998, frequenza alla Scuola Allievi Ufficiali dell'Arma dei Carabinieri, via Aurelia 511, Roma; dal 2002 al 2013, presso l'Università degli Studi di Parma – Facoltà di Scienze Chimiche Fisiche e Naturali, docente nel Master di II livello in Scienze Forensi relativamente al settore degli accertamenti chimici (esplosivi, infiammabili, droghe e merceologia); dal 2013 presso l'Università degli Studi La Sapienza di Roma – Facoltà di Scienze Chimiche Fisiche e Naturali, docente nel Master di II livello in Scienze Forensi relativamente al settore degli accertamenti chimici (esplosivi, infiammabili, droghe e merceologia; dal 2009 al C.O.E.S.P.U. (*Center of Excellence for Stability Force Units*), organizzazione e insegnamento nell'*European Police Force Training* 2009 (EUPTF), nell'ambito del sopralluogo alla ricerca di esplosivi; dal 2006 al 2017 all' EUROPOL – *Counter Terrorism Unit*, EEODN *European Explosive Ordenance Devices Network*, membro e *contact point* per l'Arma dei Carabinieri nell'*Explosive Ordnance Device Network* (EEODN) dell'Europol.

Per l'Autorità Giudiziaria italiana ha svolto accertamenti su numerosi attentati Esplosivi di matrice terroristica anarchica, eversiva ed estorsiva; ordigni seriali del c.d. *"Unabomber"* italiano (1999-2005), nell'ambito del Gruppo Investigativo Interforze per la Procura di Venezia; nonché per la Procura Nazionale Polacca (NPO) – Varsavia: accertamenti chimici alla ricerca di tracce di esplosivo nell'ambito dell'incidente aereo di Smolensk (Russia, 2010), sui corpi delle vittime e sui resti dell'aereo.

Competenze tecniche in analisi di microtracce con le seguenti tecniche analitiche: microFT-IR, GC-MS, GC-TEA, IC, IC-MS, Microscopia Ottica, Microscopia Raman. Analisi LC-TOF, LC-HRMS *"Orbitrap"*.

comunque riferisca ogni utile delucidazione in merito alla possibilità di raffronto con tali indicazioni.

Su richiesta della difesa dell'imputato, è stato sottoposto al perito anche l'ulteriore quesito sulla *"compatibilità con la completa dematerializzazione del corpo nell'ambito di un'esplosione. Ovverossia se scientificamente, per quella che è l'esperienza del perito, si possa verificare che un corpo umano, anche prossimo al fulcro dell'esplosione, venga completamente dematerializzato"* a seguito dell'uso di *"esplosivi convenzionali"*, in particolare in relazione al tipo di esplosivo utilizzato per la strage di Bologna e al tipo di detonazione che si verificò.

Il giorno 11 luglio 2018 la Corte ha nominato co-perito, in affiancamento al dott. Coppe, il ten. col. Adolfo Gregori, in servizio al Ra.C.I.S. (*Raggruppamento Carabinieri Indagini Scientifiche*) di Roma, integrando, sempre d'ufficio, il quesito originario nei seguenti ulteriori termini:

"Rilevato che nella sentenza in data 16/5/1994 della Corte d'Assise di Appello di Bologna, alle pagine 348 e seguenti, vengono sollevate perplessità in ordine alle risultanze della consulenza in materia chimico-esplosivistica a suo tempo espletata, in particolare sulla composizione dell'esplosivo e sulle percentuali delle varie componenti in relazione alle dimensioni dell'ordigno; ritenuto altresì di rivalutare l'ipotesi del possibile uso di un temporizzatore chimico anziché di un timer elettrico; ritenuto quindi di procedere, anche in considerazione della possibile evoluzione delle tecniche di indagine sul punto che può essere intervenuta negli ultimi decenni, a una nuova verifica peritale in ordine a quanto sopra, tramite rilettura degli atti ed eventualmente anche tramite metodiche sperimentali, dispone perizia su quanto sopra".

I difensori dell'imputato, con memoria depositata in data 26.6.2018, hanno eccepito che i reperti utilizzati per le perizie esplosivistiche a suo tempo espletate sarebbero andati totalmente distrutti.

La perizia sarebbe stata quindi disposta in violazione dell'art. 360 cpp. Hanno citato all'uopo le seguenti sentenze, che sarebbero state emesse *"in casi analoghi"*: Cass. 16.12.2016, n. 53657 (dep. il 16.12.2016), Cass. 25.2.2915, n. 18246 (dep. il 30.4.2015) e Cass. 27.11.2014, n. 2476 (dep. il 20.1.2015).

Occorre anzitutto notare che tali sentenze non riguardano perizie esplosivistiche, ma perizie sul DNA. Quindi non si tratta di casi molto *"analoghi"*.

E inoltre:

nel caso oggetto della sentenza n. 18246/2015, la problematica era di segno ben diverso. Si verteva infatti sulla utilizzabilità o meno di accertamenti tecnici svolti ai sensi dell'art. 360 cpp nell'eventualità in cui il difensore non fosse stato ad essi presente e i reperti fossero andati poi distrutti. La Corte, nell'occasione, ha ribadito un principio già più volte affermato, ossia che le risultanze degli accertamenti sono utilizzabili se, al momento dell'incarico, non risultava indagato il soggetto poi divenuto tale, per assenza di elementi indiziari a carico.

Nel caso di specie, a carico del Cavallini, allora, non erano stati ritenuti elementi indiziari del delitto di strage.

Senza contare che, comunque, le risultanze peritali di allora furono discusse in giudizio e, si ripete, la perizia svolta nel presente processo si è svolta principalmente sui reperti rinvenuti.

Idem ha affermato la sentenza n. 2476/2015: la problematica riguardava le garanzie difensive.

Nel caso contemplato dalla sentenza n. 53657/2016 si disquisiva sulla validità di tracce biologiche rilasciate su uno spazzolino da denti. La Corte ha affermato che può essere sempre chiesta (e disposta) la rinnovazione della verifica acquisita al fascicolo del dibattimento, e che non giova alla ricerca della verità una semplice declaratoria di inutilizzabilità: Soprattutto, ha affermato che la validità/attendibilità dei reperti *"non è conoscibile ex ante"*, per cui, correttamente, qualsiasi risultanza andrà discussa e valutata *ex post*.

In secondo luogo, si osserva che la Corte ha disposto una perizia sulle risultanze peritali documentalmente già esistenti, anche alla luce dei criteri di valutazione, che in trentotto anni potevano benissimo essere mutati e divenuti assai più esatti e affinati. Inoltre, reperti sono stati trovati, e su di esse sono state fatte analisi.

Ciò posto, pare quindi assai più pertinente all'eccezione sollevata la seguente pronuncia della Suprema Corte, se pur non recente, la quale recita: *"Mentre la valutazione circa la necessità della perizia è rimessa esclusivamente al giudice ed è insindacabile in sede di legittimità allorché sia sorretta da argomentazioni che non appaiono in evidente contrasto con le regole della logica e trovano spunto in elementi concreti ed apprezzabili, tra i quali ben possono rientrare eventuali dubbi, anche marginali, suggeriti dagli esiti di pregressi accertamenti, l'apprezzamento in ordine alla perdurante utilizzabilità dei reperti è rimesso agli esperti di cui il giudice si avvale per l'esecuzione della*

Gi

nuova indagine. Né quest'ultimo, a perizia conclusa, ha l'obbligo di dare autonomamente la dimostrazione dell'esattezza delle conclusioni del perito, alle quali ritenga di aderire, ma, poiché presupposto di tale mezzo di prova è l'esigenza di speciali competenze tecniche scientifiche o artistiche, considerate, per principio, estranee alla cognizione del giudice e in genere fuori dal patrimonio di comune esperienza, è sufficiente che dalla motivazione della pronuncia, che si fonda sulla perizia, risulti non trattarsi di un adesione passiva e acritica ma il frutto di un'attenta riflessione che, in sede di controllo, deve vagliarsi tenendo presente che le predette conclusioni sono da ritenersi affidabili sino a prova contraria...

...Poiché il concetto di accertamento non comprende la constatazione o la raccolta dei dati materiali pertinenti al reato o alla sua prova, i quali si esauriscono nei semplici rilievi, ma riguarda piuttosto lo studio e la elaborazione critica dei medesimi, la irripetibilità dei rilievi, più specificamente dell'acquisizione dei dati da sottoporre ad esame non implica necessariamente la irripetibilità dell'accertamento, quando l'esito di una prima indagine non appaia, ad avviso del giudice che procede, del tutto convincente e sia ancora tecnicamente possibile sottoporre quei dati alle operazioni necessarie al conseguimento di risultati attendibili, in vista dello scopo proprio del processo che è quello di pervenire con ragionevole approssimazione alla verità" (Cass. 31.10.1994, n. 10893).

Assai di recente la Suprema Corte ha richiamato la propria pronuncia n. 43786 del 13.12. 2010, a cui ha ascritto *"il merito di avere chiarito un punto fondamentale nei rapporti tra sapere scientifico e sapere giuridico, che va qui ribadito, nel senso che il 'sapere scientifico è indispensabile strumento al servizio del giudice di merito', in special modo per tutte le volte 'in cui l'indagine sulla relazione eziologica si colloca su un terreno non proprio nuovo, ma caratterizzato da lati oscuri, da molti studi contraddittori e da vasto dibattito internazionale'"*, ragione per cui le *"modalità di acquisizione ed elaborazione del sapere scientifico all'interno del processo rendono chiaro che esso è uno strumento al servizio dell'accertamento del fatto e, in una peculiare guisa, parte dell'indagine che conduce all'enunciato fattuale"* (Cass. 18.10.2019, n. 42866)

Sempre di recente, in merito ai rapporti fra atto irripetibile e perizia, la Suprema Corte, previo richiamo ad altre pronunce predenti, ha ribadito che:

"Per 'atto irripetibile' deve intendersi l'atto contraddistinto da un risultato estrinseco e ulteriore rispetto alla mera attività investigativa, non più riproducibile in dibattimento se non con la definitiva perdita dell'informazione probatoria o della sua genuinità";

ba

"gli accertamenti ex art. 360 cpp devono connotarsi per il loro avere carattere valutativo su base tecnico-scientifica";

"la nozione di 'accertamento' non riguarda la constatazione o la raccolta di dati materiali pertinenti al reato e alla sua prova, che si esauriscono nei semplici rilievi, ma il loro studio e la relativa elaborazione critica, necessariamente soggettivi e per lo più su base tecnico-scientifica";

"tale distinzione trova testuale conferma normativa negli artt. 354, 359 e 360, cpp, che menzionano separatamente i termini 'rilievi' e 'accertamenti'";

"la nozione di accertamento tecnico, alla base della disciplina degli artt. 359 e 360 cpp, che alla prima norma rinvia quanto a nozione, allora, concerne non l'attività di raccolta o di prelievo dei dati pertinenti al reato, bensì soltanto il loro studio e la loro valutazione critica";

"che non sia sufficiente la mera irripetibilità del dato probatorio affinché l'attività posta in essere sia valutata quale accertamento tecnico, in generale, e qualificato come irripetibile, in particolare, lo si comprende se solo si analizzano i principi di diritto fissati da questa Corte in ordine a quei rilievi che, seppur caratterizzati da una loro logica dispersione ovvero da un certa professionalità nella attività di recupero dei dati probatori al fine di assicurare gli stessi al procedimento, non sono ritenuti idonei a mutarne la natura": ossia, di accertamento tecnico-scientifico sempre passibile di valutazione, e quindi di ri-valutazione (Cass. 10.4.2019, n. 15838, ove si fanno gli esempi della polvere da sparo e delle impronte digitali).

17.2 Operazioni peritali e metodiche di lavoro

Come risulta dalla prima relazione peritale depositata dai periti in data 27 giugno 2019, le operazioni peritali hanno comportato:

- la lettura degli atti forniti;
- un sopralluogo nei posti interessati dall'evento;
- la ricerca di foto della sala d'attesa di seconda classe della stazione prima dell'evento;
- la ricerca di reperti utili alle analisi;
- lo smassamento delle macerie ai Prati di Caprara;
- la raccolta dei cimeli dai familiari delle vittime;
- le analisi;
- la riesumazione della salma di Maria Fresu;
- le analisi sui suddetti resti;
- il recupero di esplosivi analoghi a quelli ipotizzati;

- l'analisi comparativa.

I periti hanno anzitutto rilevato che nel 2006, al termine di una fase processuale, fu purtroppo deciso di distruggere ogni reperto acquisito all'epoca della strage, e quindi tutti i sacchetti di terra raccolti nel cratere e tutti gli oggetti o i frammenti reperiti fra le macerie.

A questo punto il lavoro è stato impostato sulla valutazione critica delle analisi fatte a suo tempo sui reperti *"freschi"*, e sulla ricerca di nuovi reperti, confidando nell'estrema evoluzione tecnica degli apparati di analisi chimica, che, hanno premesso i periti, hanno elevato la sensibilità degli strumenti disponibili *"dal 1980 parti per migliaio ad oggi parti per miliardo"*.

In sostanza, quindi, è stato possibile effettuare, sui reperti ritrovati, ***accertamenti un milione di volte più precisi di quelli fatti a suo tempo nel 1980.***

Hanno riferito i periti che non è stato possibile effettuare nuovi carotaggi nell'area del cratere, in quanto, per scopi commemorativi, la buca è stata riempita di cemento.

Né si è potuto comprendere se l'intero pavimento sia stato escavato e sostituito. Per comprenderlo era necessario acquisire la documentazione tecnica dei lavori. Essendo il fondo dell'epoca in terra battuta, sarebbe stato logico pensare che, per ragioni di umidità, il fondo stesso venisse sostituito con ghiaia prima del getto della caldana che sta sotto la pavimentazione. Purtroppo l'impresa alla quale furono appaltati i lavori di ripristino della sala d'attesa di seconda classe, la *"Edilterra"*, fallì negli anni successivi e il suo archivio tecnico confluì in un'impresa cooperativa, che a sua volta è pure fallita.

E' stata quindi cercata copia di questa documentazione presso l'archivio storico delle Ferrovie dello Stato, unitamente alle possibili fotografie dalla sala d'attesa scattate all'epoca della sua inaugurazione.

Hanno scritto i periti: *"Anche questa ricerca, però, è stata costellata da inspiegabili lungaggini e difficoltà. Dopo diverso tempo sono pervenute le carte cantieristiche dei lavori del dopo esplosione. Dal giornale di cantiere si è scoperto che nella ricostruzione della sala il fondo originale non fu sostituito, ma si levò semplicemente il vecchio rivestimento. In seguito però, negli anni Duemila, in occasione dei lavori per l'Alta Velocità, sono stati realizzati lavori di scavo sotto l'intera Stazione di Bologna, realizzando anche dei bagni proprio sotto la 'nuova'*

sala d'attesa. Un ulteriore controllo degli spessori della pavimentazione indicava che la terra originale ormai aveva spessori non significativi e pertanto l'idea di carotare l'areale è stata accantonata".

Si è quindi provveduto a ricercare oggetti allora presenti nella ex sala d'attesa di seconda classe, oggetti fra i ricordi delle vittime che non furono sottoposti ad analisi e vennero consegnati ai loro familiari, reperti fra le macerie stoccate all'epoca in un'area militare nel Bolognese, reperti autoptici conservati a diverso titolo.

L'unico oggetto presente nella sala d'attesa o in sua prossimità, prima dell'esplosione, era un vecchio cartellone pubblicitario dell'ente del turismo locale. Questo cartellone fu raccolto da un ferroviere e conservato per decenni in un ufficio. Dopo il suo pensionamento, venne consegnato all'Associazione dei Familiari delle Vittime, che lo mise sotto vetro e lo ricollocò nella nuova sala d'attesa.

Previa concessione dell'Archivio Fotografico Ferrari, è risultata un'immagine risalente a un giorno del 1976 in cui vi fu uno sciopero in seno alle Ferrovie dello Stato. Si è quindi provveduto a staccare il cartellone in questione per successive analisi.

I periti si sono poi interessati presso i familiari delle vittime, anche andando nelle loro abitazioni, e hanno reperito i seguenti oggetti coinvolti nell'esplosione:

a) una chitarra appartenuta a Davide Caprioli;

b) una borsa in tela appartenuta a Vincenzina Sala;

c) un borsone sportivo in tela con attrezzi sub e ginnici appartenuti a Umberto Lugli;

d) un portafoglio con tessera appartenuti ad Argeo Bonora;

e) una borsetta vuota appartenuta a Maria Angela Marangon.

Si è proceduto poi a un'analisi di tipo strutturale. Si legge quindi nella relazione peritale:

Dal punto di vista strutturale, la sala d'attesa di II Classe, come pure tutto l'edificio adibito a stazione ferroviaria, era una struttura di muratura di mattoni. Le porte e le finestre erano rinforzate con voltini in cemento armato. Il tetto era in travi e sottofondo di legno con tegole. Le pensiline erano costituite da putrelle e pilastri in ferro. La sala di attesa aveva un pavimento di minipiastrelle di porcellana a guisa di mosaico.

L'esplosione della carica esplosiva ha avuto gioco facile nello sfondare le pareti e sollevare la copertura, proiettando infiniti frammenti di laterizio in tutte le direzioni, oltre a, naturalmente, determinare il crollo di tutti i muri perimetrali e invadere i locali attigui.

Seguendo le tracce scritte, sono stati cercati anche reperti autoptici presso l'Istituto di Medicina Legale di Bologna e in analoga struttura dell'Università di Padova (e nei laboratori di chimica di ogni branca di tale Ateneo). Sono state interpellate la Polizia Scientifica di Roma e diverse Strutture Militari di Bologna, Padova, Milano, Orgiano (VI).

Tutte queste ricerche non hanno dato esito positivo.

Per trovare reperti riconducibili all'esplosione del 2 agosto 1980, sono state quindi perlustrate e setacciate le macerie della stazione accatastate presso l'Ex 7° Reparto Sezione Magazzini (CERIMANT) di via Prati di Caprara a Bologna, dove da 38 anni esse si trovavano, in un'estremità dell'area, ricoperte da fitta vegetazione ed appena rilevabili a occhio nudo. Ai fini del loro smussamento, si è provveduto a un'intensa opera di deforestazione.

Alla fine di ogni giornata di lavoro i reperti *"interessanti"* venivano inseriti in buste in policomposto, sigillate e controfirmate da almeno due partecipanti alle ricerche. E' poi seguita la divisone merceologica, che ha condotto a un nuovo imbustamento per categorie.

All'esito, sono stati rinvenuti diversi frammenti ossei. L'ausiliario medico legale prof. dr Stefano Buzzi ne ha selezionati tre, riconducendoli a natura umana.

In sede di esame dei periti, il dott. Coppe ha specificato che tutti gli operatori avevano le tute di carta nuove e guanti in lattice. Erano tutti laureati in chimica o equipollente, frequentatori di master, debitamente autorizzati a ciò con provvedimento della Corte. Egli peraltro non stava a stretto contatto in quanto *"portatore sano di residui di esplosivi di tutti i tipi"*. Tutti i giorni i reperti venivano messi in sacchetti nuovi in policomposto, sterili, quelli usati anche dal Ra.C.I.S. – R.I.S., alla fine della giornata venivano chiusi, *"nastrati"* e firmati da almeno due operatori presenti. C'era una prima selezione sul posto, in quanto, ad esempio, sono stati trovati molti pezzi di ferro arrugginiti, che venivano osservati ma poi buttati. Ne sono stati conservati pochi, quelli che riportavano tracce palesi tracce di *"contorcimenti strani"*.

Vi sono state anche *"difficoltà abnormi"* per individuare gli arredi della sala d'attesa di allora tramite fotografie dell'epoca. Si è riusciti, attraverso un archivio, ad esempio, a capire che le panche erano fatte a doghe stette, per cui i materiali sono stati preselezionati in modo da dare al ten. col. Gregori pezzi di legno da doga stretta

C'è stata quindi una pre-selezione sul posto, a cui è seguito l'impacchettamento. Dei pacchi così confezionati alcuni sono andati direttamente in laboratorio, altri, tipo tutti i fili elettrici, sono stati divisi e messi su fogli, in modo tale che non venissero contaminati.

Di concerto con il ten. col. Gregori, i ricercatori hanno poi ulteriormente diviso, sulla base di un'osservazione approfondita, i reperti da sottoporre alle analisi e quelli da considerare al fine di capire la fonte di innesco, quali fili elettrici, pezzi di interruttore, a altri. In totale ne sono stati esaminati più di settecento, fra laterizi, plastiche, vetro, cavi elettrici.

Ciò che distingue un filo elettrico da detonatore da un filo elettrico normale, ha spiegato il dott. Coppe, è che normalmente i detonatori hanno un'anima unica, mentre invece i fili, ad esempio, di una radiolina sono costituiti da trecce di fili più sottili. E' stata trovata una marea di fili mono, ma, guardandoli tutti bene con microscopio o lente, si è notato che nessuno aveva segni di combustione tali da poterli ricondurre a un'esplosione. Ciò anche in quanto, fin dall'inizio dei sopralluoghi a Prati di Caprara, sono state manifestate perplessità, sia dalle parti che dal Presidente della Corte, legate al fatto che era un sito militare (una caserma), che quindi poteva essere contaminato di suo, e che quindi *in loco* vi potesse essere qualche forma di interferenza.

Si è poi posta l'attenzione sui (presumibili) resti di Maria Fresu, la persona che, secondo le risultanze dell'epoca, sarebbe stata la più vicina al punto dell'esplosione, resti che furono sottoposti a esami del sangue (allora l'analisi del DNA non era ancora stata sviluppata), e che hanno legittimato il quesito sulla possibile de materializzazione di un corpo e quant'altro.

Stante la massima vicinanza della Fresu all'epicentro dell'esplosione, verosimilmente, vi erano anche buone possibilità di trovare tracce chimiche significative dell'esplosivo. Si è quindi ritenuta opportuna l'esumazione (autorizzata dalla Corte).

W

17.3 La relazione peritale

Tutto ciò premesso, la relazione peritale contiene una parte di carattere tecnico-divulgativo, che è imprescindibile per comprendere poi quale tipo di esplosivo è stato utilizzato per la strage di Bologna (con tutto quanto e consegue in termini di provenienza) e che è opportuno riportare integralmente, per i suoi contenuti specialistici.

Prodotti esplosivi

Le esplosioni, tralasciando il caso accidentale, sono avviate, in generale, nei lavori civili, da uno stimolo termico, congiuntamente in certi casi ad una piccola esplosione, raramente da un urto meccanico. Il processo ha quindi di regola inizio con una deflagrazione, che potrà evolversi in detonazione o rimanere tale, in dipendenza dagli esplosivi costituenti la carica.

Alcuni esplosivi, utilizzati come deflagranti, deflagrano quando sono portati alla temperatura d'accensione in un punto della loro massa. E' difficile ottenerne la detonazione anche attraverso il contatto con una carica detonante. Questo è il caso della polvere nera che, anche a contatto di una miccia detonante, deflagra anziché detonare. Questi esplosivi sono detti allora 'deflagranti', a carattere progressivo o lenti.

Altri, invece, se esposti allo stimolo termico, deflagrano, dando luogo, però, ad una quasi istantanea transizione dallo stato di deflagrazione a quello di detonazione; naturalmente è possibile farli detonare anche esponendoli alla detonazione di una carica adiacente o ad un urto; invece è praticamente impossibile farli stabilmente deflagrare. Questi esplosivi sono detti allora 'detonanti primari' e sono in pratica utilizzati negli artifizi d'innesco. Possono anche essere definiti 'esplosivi innescanti', cioè in grado di esplodere trasmettendo il fenomeno esplosivo ad altri esplosivi cui sono a contatto. Tra i più usati, si ricorda:

- *azotoidrato di piombo, Pb(N3)2;*
- *azotoidrato d'argento, AgN3;*
- *fulminato di mercurio, Hg(ONC)2;*
- *tetrazene, H2N-C(N-NO)-NH-N=N-NH-C(NH)-NH2;*
- *stifnato di piombo.*

I composti esplosivi detonanti:

- *il dinitroglicole, O2N-O-CH2-CH2-O-NO2;*
- *l'esogene o exogene o ciclonite o T4 o RDX, è la ciclotrimetilentrinitroammina;*
- *le nitrocellulose;*
- *la nitroglicerina; la nitroguanidina, HN=C(NH2) NHNO2;*

- il nitrato di ammonio, NH_4NO_3;
- la tetranitropentaeritrite o pentrite (PETN), $C(CH_2\text{-}O\text{-}NO_2)_4$;
- il trinitrobenzene (TNB);
- l'acido picrico (melinate, pertite);
- il tritolo (TNT, trinitrotoluene, trotile, tolite)
- la ciclotetrametilentetranitroammina o HMX .

Tutti gli esplosivi detonanti sono composti generalmente da uno o più composti organici esplosivi quali la nitroglicerina, il tritolo, pentrite, T4, ecc., che funzionano da combustibili, e da uno o più composti organici ricchi di ossigeno come i nitrati, clorati, perclorati, ecc., che funzionano da comburenti.

In funzione della loro sensibilità agli stimoli termici, quindi, gli esplosivi detonanti si dividono in due categorie:

- innescanti o primari, che assumono il regime di detonazione per semplice contatto con la fiamma e per questo sono impiegati come carica primaria nei detonatori;

- dirompenti o secondari, per la cui detonazione non è sufficiente la fiamma, ma è necessario un urto che, nelle applicazioni, viene dato dall'esplosione di un detonatore o da un'altra carica detonante.

Inoltre gli esplosivi detonanti secondari si dividono a loro volta in:

- sensibili al detonatore: la loro regolare detonazione è avviata da quella della piccola carica (2 g circa), costituente un ordinario detonatore;

- sordi al detonatore: richiedono l'azione di una carica ausiliaria di maggiore entità, 'booster', a sua volta fatta detonare con altro mezzo, per esempio con un detonatore, per detonare regolarmente.

Questa quindi la terminologia secondo le caratteristiche della reazione di combustione e la velocità di reazione.

***Pentrite** (Tetranitropentaeritrite)*

Polvere bianca e cristallina, insolubile in acqua e alcool. È impiegata nelle micce detonanti e come detonatore secondario (booster) in grosse cariche. Con la Ngl forma miscele plastiche di forte dirompenza (pentriniti). Mescolata con paraffina, era impiegata come esplosivo da demolizione. Si ricorda che la pentrite, in particolari condizioni di granulometria e sconfinamento, può passare da un comportamento deflagrante a un comportamento detonante ed è usata in sostituzione dei detonanti primari nei detonatori NP, cioè senza esplosivo primario.

Nitroammine

In questa classe di composti il gruppo - NO2 si trova legato a un atomo d'azoto. I composti di questa classe sono esplosivi da scoppio di grande potenza, molto sensibili, più stabili degli esteri nitrici. Il più importante esplosivo di questo gruppo è il T4, seguito dall'HMX.

***RDX** o **T4** (Ciclotrimetilentrinitroammina).*

Il T4 (indicato anche, all'estero, con le sigle RDX, Hexogen, o ciclonite) è la trimetilentrinitroammina, di aspetto simile alla pentrite, ma più stabile e meno sensibile.

Si prepara con due diversi sistemi: nitrolisi del nitrato di urotropina con acido nitrico concentrato, sintesi diretta fra paraldeide, nitrato ammonico, anidride acetica in assenza di acido nitrico (sistema Ebele-Ross); sistema combinato fra i due precedenti (Knoffer-Bachmann).

Il sistema economicamente più vantaggioso, e largamente impiegato per la sintesi di RDX durante il II conflitto mondiale, è la sintesi dell'RDX da anidride acetica, paraformaldeide e nitrato di ammonio (Knoffer-Bachmann). Questa sintesi però produce una miscela di T4, contenente dal 5% al 15% di HMX; i due componenti possono essere separati o anche usati insieme.

L'RDX in Europa è usato come esplosivo militare, oppure è impiegato come detonatore secondario e in miscele resistenti al lungo periodo di immagazzinaggio, per demolizioni e lavori da mina.

***HMX** (Ciclotetrametilentetranitroammina).*

La ciclotetrametilentetranitroammina, conosciuto anche come HMX, oppure ottogene, è un esplosivo molto potente e insensibile agli urti, come l'RDX. L'HMX è una nitroammina come l'RDX, infatti l'HMX è molto simile all'RDX in quasi tutti gli aspetti. Venne prodotto per la prima volta nel 1930 e venne da subito impiegato soprattutto per scopi militari, nei detonatori, come esplosivo al plastico, nelle armi nucleari e anche come combustibile solido (propellente) per razzi.

HMX significa letteralmente 'sostanza ad alto peso molecolare', quindi le prime due lettere vogliono significare 'High Molecular weight", mentre la terza lettera è uguale a quella dell'RDX.

L'HMX è uno degli esplosivi più potenti che finora sono stati realizzati (fatta eccezione per gli ultimissimi appena usciti sul mercato, come ad esempio il CL-20/HNIW e l'ONC). La sintesi è molto simile a quella per produrre l'RDX: viene prodotta per la nitrazione dell'esammina in presenza di paraformaldeide, anidride acetica e nitrato di ammonio.

....

Esplosivi detonanti.

Negli scavi in roccia e nelle demolizioni di strutture s'impiegano esclusivamente esplosivi detonanti.

Le dinamiti contengono nitroglicerina o nitroglicol, o miscele dei due, sotto forma gelatinizzata, da cui tale esplosivi vengono in gergo chiamati 'gelatinati'.

Le dinamiti.

La dinamite è la forma usuale di impiego della nitroglicerina. Abbiamo diversi tipi di dinamiti a seconda delle sostanze usate in miscela e del corpo assorbente, ed in particolare si distinguono le dinamiti a base inerte, in cui la nitroglicerina è miscelata con farina fossile (Kieselgukr) nel rapporto 3 : 1, e dinamiti a base attiva, in cui la nitroglicerina è mescolata, oltre che con un po' di farina di legno, con nitrocellulosa, con nitrato sodico, potassico o ammonico, che partecipano al fenomeno esplosivo.

Tale distinzione deriva dalle invenzioni di Nobel, che dapprima stabilizzò la nitroglicerina, facendola assorbire da un supporto inerte, la farina fossile ('a base inerte'), e successivamente la gelatinizzò con nitrocellulosa, anch'essa esplosiva ('a base attiva'). Le dinamiti sono tutte plastiche, ma già ad 8 °C gelano e diventano molto pericolose, perché la nitroglicerina si separa dalla sostanza base e cristallizzano in superficie.

Le dinamiti in generale pongono problemi di conservazione, controllo della temperatura dei locali di stoccaggio, aerazione per esempio. Presentano una sensibilità all'urto maggiore di quella degli altri esplosivi.

....

Nitroglicerina

Estere trinitrico della glicerina. Principalmente i nitroderivati o esteri dell'acido nitrico sono esplosivi chimicamente definiti. La sua formula 'bruta' è $C3H5(NO3)3$ e i prodotti della reazione di combustione sono $CO2$, $H2O$, $N2$ e $O2$.

Si prepara aggiungendo con precauzione glicerina anidra a una miscela in agitazione di acido nitrico concentrato e solforico fumante, a bassa temperatura, e si lascia poi decantare la miscela. E' un liquido incolore allo stato puro, ma giallo nella produzione commerciale (punto di fusione 13,6° C), oleoso (peso specifico 1,6 t/m3), di sapore dolce bruciante, pochissimo solubile in acqua, facilmente in alcool o etere. Molto velenosa sia al contatto che respirandone i suoi vapori. Esplode con violenza al minimo urto, detona a 218 °C e brucia all'aria.

Da

Dinitroglicol (EGDN)

Il dinitroglicole o etilenglicoldinitrato, di formula O2N-O-CH2-CH2-O-NO2, è un liquido simile per proprietà esplosive alla nitroglicerina, della quale è però più stabile. E' comunque troppo sensibile per essere usato tal quale e il suo impiego è limitato alla preparazione di dinamiti non congelabili come costituente della nitroglicerina. È solubile in acqua, alcool e benzolo.

Nitrocellulosa

Miscela di esteri nitrici, mononitrocellulosa, di nitrocellulosa e trinitrocellulosa, che si ottengono per nitrazione della cellulosa. La nitrocellulosa, in base al contenuto di azoto, viene commercialmente denominata cotone fulminante o pirossilina se presenta un tenore d'azoto del 13-14% e costituisce un potente esplosivo pirocollodio se contiene il 12,3-12,6% di azoto e serve per la preparazione di polveri esplosive senza fumo (balistite, cordite....) e di gelatine esplosive.

Cotone collodio se presenta il 10-20% di azoto è adatto per preparare celluloide, pellicole cinematografiche e vernici.

Cariche di lancio (balistiti) o polveri senza fumo

La polvere senza fumo è il nome dato a un numero di propellenti utilizzati in armi da fuoco e artiglieria che producono fumo trascurabile quando sparato, a differenza della polvere da sparo o della polvere nera, che hanno sostituito. Il termine è unico negli Stati Uniti e in genere non viene utilizzato in altri Paesi di lingua inglese, che inizialmente utilizzavano nomi proprietari come 'Ballistite' e 'Cordite', ma gradualmente si trasformarono in 'propellente' come termine generico. La base del termine senza fumo è dovuta al fatto che i prodotti di combustione sono principalmente gassosi, rispetto al 55% circa di prodotti solidi (principalmente carbonato di potassio, solfato di potassio, e solfuro di potassio) sviluppati dalla polvere nera.

Parlando più correttamente di polveri infumi, al plurale, si tratta di composti ottenuti dall'uso di materiali come la nitrocellulosa, con o senza nitroglicerina. Questi composti sono facilmente lavorabili ed è così possibile ottenere dei grani di forma regolare per calandratura, trafilatura o altri mezzi meccanici. La forma e la dimensione dei grani influenzano la modalità e la durata della combustione, in questo modo è possibile ottenere effetti differenti con uno stesso composto prodotto in forme o dimensioni diverse.

Le polveri senza fumo sono il prodotto ottenuto da una miscela omogenea di nitrocellulosa con plastificanti e stabilizzanti e/o con nitroglicerina, e/o nitroguanidina e/o altro.

Gli additivi presenti a vario titolo, nelle diverse cariche di lancio, consentono di ottenere utili informazioni sulla loro origine. I principali additivi presenti nelle cariche di lancio sono:

- Gli stabilizzanti aggiunti per ridurre la degradazione, quali la Difenilammina (DPA), il carbonato di calcio e il bicarbonato di sodio;

- I moderatori della combustione, quali le centraliti (Metilcentralite ed Etilcentralite) e l'Akardite (AKI e AKII).

Esplosivi pulverulenti

Tali esplosivi non sono gelatinizzati, come intuibile dal nome, e quindi sono facilmente distinguibili dalla dinamite per la consistenza, cioè si presentano come un materiale granulare pressato di colore bianco grigio.

A causa della maggiore porosità hanno anche una densità minore, ma comunque superiore all'unità.

Contengono una forte percentuale di ossidante, nitrato ammonico ad alto titolo d'azoto, miscelato a esplosivi, tipicamente il tritolo, e sostanze combustibili; contengono una percentuale molto bassa di nitroglicerina (3-6%), o anche nulla.

Hanno energia specifica inferiore a quella delle dinamiti, cattiva tenuta all'acqua, o, al più, mediocre, a causa della solubilità del nitrato di ammonio, e perciò inadatti per lavori subacquei, ma ottimi per le volate a cielo aperto anche perché più economici delle gelatine.

Si utilizzano principalmente in cava. In commercio sono reperibili con le denominazioni Cava 1, Vulcan 3, Cava extra 2, Dinamon 1, Ammonite, Stella Azzurra, ecc....

Inizialmente preparato con l'ordinario nitrato agricolo cristallino, poi con nitrato espressamente prodotto in forma di 'prill' (grani di porosità e granulometrie controllate), all'AN-FO possiamo aggiungere additivi come la polvere di alluminio (combustibile 35 particolarmente efficace), in quantità bilanciata, per aumentare la temperatura d'esplosione e quindi la pressione ottenibile (AN-FO metallizzati).

Possiamo anche aggiungere combustibile poroso (ad ex. granuli di polistirolo espanso) per ridurne la densità e quindi la pressione d'esplosione, in applicazioni di abbattimento controllato dove non si desidera la frammentazione della roccia, se non in minima parte (AN-FO alleggerito, Styranol).

Gli AN-FO sono esplosivi di basso costo, bassa densità, più bassa energia specifica 'volumetrica' rispetto agli altri esplosivi, tenuta all'acqua praticamente nulla.

Tritolo

Denominato TNT o Trinitrotoluene, trotile, tolite, è l'esplosivo più importante e moderno, grazie alla sua grande stabilità e scarsa sensibilità, potendolo anche sbriciolare. È velenoso, sia dopo prolungato contatto sia respirandone i fumi. È largamente impiegato in campo militare, per il caricamento di granate, allo stato fuso oppure come carica da demolizione in cartucce avvolte per sottrarlo alla luce, di forma prismatica con dimensioni alla base di 5x6,7 cm ed altezza di 4 e 10 cm per un peso di 200 e 500 g. In commercio si trova in miscela con altri esplosivi a bilancio d'ossigeno positivo per ovviare al suo bilancio d'ossigeno fortemente negativo. Non è solubile in acqua.

I periti sono hanno poi proceduto ad analizzare l'esplosivo usato a Bologna il 2 agosto 1980 previa, anzitutto, una disamina critica delle perizie svolte nei giudizi precedenti, a sua volta preceduta da una esaustiva e preliminare illustrazione delle relative tecniche di studio e ricerca.

Generalità sull'analisi degli esplosivi

Parte dei quesiti posti dal Collegio giudicante richiede l'esame delle perizie esplosivistiche effettuate dai vari collegi peritali che si sono occupati delle analisi dei reperti provenienti dalla strage di Bologna e da altri attentati precedenti. Si ritiene quindi utile illustrare sinteticamente le principali tecniche analitiche impiegate nell'analisi degli esplosivi, con particolare riferimento a quelle utilizzate negli anni '80 dai consulenti.

L'analisi degli esplosivi si esplica nel campo dell'identificazione forense ed include l'esame di quelli integri, sequestrati nelle normali operazioni di polizia giudiziaria, nonché la rivelazione e l'identificazione dei residui delle esplosioni.

I diversi campi analitici interessati e lo sviluppo di nuovi tipi di esplosivi hanno portato a sviluppare tecniche e metodi analitici complessi e sofisticati al fine di trovare strumenti a elevata sensibilità e selettività.

Inoltre, il fatto che l'analisi forense in questo settore si rivolga in modo preponderante a miscele di sostanze e non a componenti puri, implica l'uso di strumentazioni analitiche idonee alla separazione e all'identificazione di tali componenti in miscela.

D'altra parte, la chimica analitica, costituita dall'analisi quantitativa e qualitativa, permette di riconoscere quale sia la composizione di una sostanza o di un miscuglio e di stabilire le quantità delle singole componenti.

Affinché questa operazione abbia un senso compiuto, è necessario che il campione sia effettivamente rappresentativo della sostanza in esame e idoneo per l'analisi a cui deve essere sottoposto. Inoltre, nell'analisi degli esplosivi bisogna considerare che, nella quasi totalità dei casi, ci si trova di fronte al riconoscimento di molecole note, caratteristica questa che ne rende possibile la loro identificazione non soltanto con metodi analitici assoluti, ma anche con metodi relativi.

All'origine di una buona analisi c'è il campionamento, inteso come l'operazione che consente di ottenere un esemplare rappresentativo della sostanza da analizzare. Infatti, l'analisi inizia dal momento in cui sono prelevati l'esplosivo integro o i residui dell'esplosione e prosegue in laboratorio con la preparazione dei campioni.

Poiché la maggior parte delle analisi è effettuata su sostanze in soluzione, il campionamento è abbastanza semplice quando la sostanza è liquida, mentre diviene molto complesso quando la sostanza, come nella maggior parte dei prodotti esplodenti, è solida.

Il problema si complica ulteriormente quando si tratta di residui di esplosione, in quanto si analizzano sostanze che 'non si vedono' e che sono frammiste ai materiali più eterogenei, provenienti dall''habitat' dove l'evento si è verificato.

Inoltre le esigue quantità disponibili e la non omogeneità dei campioni costringono l'analista ad operare sempre su piccolissime quantità usando un numero elevato di tecniche con elevate sensibilità e soprattutto selettività, per avere maggiori elementi di riscontro possibili.

In questi casi, considerando anche la presenza di piccolissime quantità di sostanze interferenti provenienti dall'ambiente di produzione di miscele, è indispensabile utilizzare sistemi analitici particolari, che uniscano un'alta sensibilità a un'elevatissima selettività.

Infatti, tramite quest'ultimo parametro, è possibile individuare e identificare le molecole di differenti composti, che però hanno gruppi funzionali uguali.

Così, utilizzando, per esempio, in cromatografia (GC o HPLC), un rivelatore sensibile ai nitrogruppi, si ottiene di vedere chimicamente solo questi ultimi in una miscela complessa, pur essendo normalmente presenti sostanze interferenti in quantità nettamente superiori e, a volte, con tempi di ritenzione uguali o molto simili a quelli delle sostanze d'interesse.

Allo stesso modo è possibile riconoscere chimicamente e identificare le molecole d'interesse dall'abbinamento frammenti di massa, peso molecolare, peso addotti molecolari (sistema analitico MS/MS), peso molecolare esatto (HRMS, spettrometria di massa ad alta risoluzione), oppure operando con acquisizione di masse predeterminate (sistema analitico GC-MS in modalità SIM – Single Ion Monitoring).

In pratica, con questi sistemi analitici è possibile rilevare tracce di residui di esplosivi organici presenti in quantità dell'ordine del milionesimo di grammo (ppm).

Tecniche analitiche più moderne sono in grado di rilevare la massa esatta delle molecole o dei loro frammenti, con detector di massa ad altissima risoluzione, consentono di abbinare la selettività dell'alta risoluzione di massa, con un'altissima sensibilità analitica che rende così possibile la rilevazione di tracce di esplosivi fino a livelli inferiori al miliardesimo di grammo (ppb). È il caso questo delle tecniche HRMS (TOF o FT-Orbitrap) abbinate alla cromatografia liquida ad altissime prestazioni (UHPLC).[329]

Ricerca materiali esplodenti sui residui dell'esplosione

Accertamento preliminare mediante apparecchiatura "EGIS"

L'EGIS è uno strumento trasportabile in grado di effettuare rapidamente la ricerca di esplosivi organici ad alto potenziale quali EGDN, NG, DNT, TNT, PETN e T4. E' generalmente impiegato per l'identificazione di tracce di esplosivo su bagagli, veicoli, persone e locali, ma è molto utile anche in laboratorio per effettuare analisi preliminari grazie alla sua elevata sensibilità, specificità e celerità di analisi.

Essa basa il suo funzionamento sui seguenti componenti: un sistema di prelevamento; un'interfaccia di introduzione; un sistema di separazione di tipo gas cromatografico; un rivelatore a chemiluminescenza; un dispositivo di amplificazione del segnale; un computer per l'elaborazione del segnale.

---

[329] Si tratta della tecnologia in uso al Ra.C.I.S. Il ten. col. Gregori, all'udienza del 10.7.2019, ha spiegato che i campioni ritrovati erano molto poveri di esplosivo, per cui il dott. Coppe, ponendosi tutti i relativi problemi, si è indirizzato verso i laboratori del RACIS, ove si è in grado, attraverso le tecniche *HRMS* (*TOF o FT-Orbitrap*), abbinate alla cromatografia liquida ad altissime prestazioni (*UHPLC*) di analizzare tracce estremamente basse. Con questa tecnologia molto sensibile e molto selettiva, si è stati in grado di raggiungere lo stesso risultato pur non avendo campioni ottimali.

Il rivelatore a chemiluminescenza è estremamente specifico perché risponde esclusivamente alle molecole caratterizzate dalla presenza di almeno un nitrogruppo. L'identificazione delle specie esplosive avviene mediante confronto tra l'analisi del reperto e l'analisi di un'opportuna soluzione di riferimento, prendendo in considerazione il tempo intercorso tra l'inizio dell'analisi e la comparsa del segnale elettrico riconducibile al transito di un nitrocomposto nel rivelatore (tempo di ritenzione): i diversi esplosivi hanno infatti diversi tempi di ritenzione. Al termine dell'analisi lo strumento è in grado di stampare un grafico in cui viene riportato il segnale del rivelatore in funzione del tempo: una sostanza individuata è rappresentata sotto forma di picco, la cui posizione indica il tempo di ritenzione. L'analisi preliminare (screening) condotta con l'apparecchiatura EGIS, deve essere confermata con una seconda tecnica analitica di livello superiore.

Gascromatografia

La gascromatografia è una tecnica di separazione in cui si opera introducendo il campione, allo stato liquido, direttamente (on column) o allo stato di vapore (Head space) all'interno di una colonna cromatografica capillare (0.33 mm) contenente la fase stazionaria comunemente costituita da un liquido non volatile adsorbito da un supporto solido inerte.

Il campione da analizzare viene trascinato ed eluito attraverso la colonna da una fase mobile gassosa (carrier gas), anch'essa inerte. I componenti la miscela che, introdotti all'interno dello strumento, mostrano differenti interazioni con la fase stazionaria, eluiranno con velocità differenti e diversi tempi di ritenzione.

Ottenuto così lo smistamento, ogni componente che esce dalla colonna entrerà in un rivelatore ad essa collegato, il cui segnale risultante potrà essere registrato, visualizzato e acquisito da un sistema di elaborazione dati.

L'efficienza di questa tecnica nella separazione e nell'identificazione delle numerosissime sostanze organiche dipende da una serie di parametri, fra i quali la fase stazionaria della colonna, la temperatura di esercizio e il rivelatore impiegato.

Esistono rivelatori che visualizzano la separazione sotto forma di un tracciato costituito da una serie di picchi, ognuno dei quali dovrebbe corrispondere ad un componente della miscela in esame (FID., E.C.D., T.E.A. N/P, etc.), e detectors che, essendo dei sistemi analitici, effettuano l'analisi dei singoli componenti provenienti dalla miscela (Spettrometria di Massa).

In questo secondo caso, con il sistema analitico viene effettuato un riconoscimento chimico, nel senso che è possibile 'vedere ' la molecola incognita.

L'identificazione effettuata con i tempi di ritenzione viene poi confermata con il metodo delle aggiunte standard. Questo consiste nell'addizionare alla miscela

esaminata, preordinate quantità di campioni standard che potrebbero essere presenti nella soluzione indagata; nel caso di una coincidenza qualitativa, si registrerà una sovrapposizione dei picchi corrispondenti con conseguente incremento in termini di aree percentuali relative.

Tale tecnica analitica è stata largamente impiegata dai consulenti tecnici per le analisi degli esplosivi nel caso in questione essendo, all'epoca dei fatti (1980) la tecnica analitica di punta, disponibile nei laboratori più avanzati.

Gascromatografia abbinata alla Spettrometria di Massa (GC/MS)

Questo sistema analitico permette la separazione dei componenti organici presenti in una miscela incognita tramite un gascromatografo ed il loro successivo esame identificativo attraverso uno spettrometro di massa, utilizzato come detector. Quest'ultimo, essendo asservito di un elaboratore di processo, consente il confronto degli spettri di massa ottenuti dai componenti del campione esaminato con quelli contenuti in banche dati di spettri di massa di sostanze conosciute.

In questo modo, oltre allo smistamento delle sostanze organiche, si realizza anche una doppia identificazione delle stesse tramite i tempi di ritenzione e gli spettri di massa.

Cromatografia su Strato Sottile (TLC)

Questa tecnica analitica consente, variando adsorbenti e miscele di eluizione, di separare ed evidenziare, in una miscela complessa in fase condensata, composti di natura organica ed inorganica e di identificarli mediante calcolo dei tempi di ritenzione (Rf) o per comparazione con eluizione di campioni standard.

Per la ricerca di esplosivi di natura organica, i campioni acetonici, concentrati sotto vuoto in atmosfera di azoto dry, vengono eluiti con cloroformio su lastrina al gel di silice (con rilevatore fluorescente) ad alta efficienza, seminando aliquote di 1,5 -3,0 ml per la ricerca degli esplosivi organici.

Queste vengono confrontate con i risultati ottenuti da standard di riferimento. Le lastrine, dopo eluizione, sono quindi sviluppate cromatograficamente con uno spruzzo di reagente in aerosol (DPA/EtOH), acido solforico conc.) e, quindi, osservate in luce U.V..

***Questa tecnica analitica è stata la prediletta dai consulenti tecnici nominati nei vari incarichi per la strage di Bologna**. Infatti, all'epoca, questa tecnica era sicuramente la più economica e la più diffusa nei laboratori di chimica analitica. Tanto semplice da utilizzare ed economica, quanto **scarsamente sensibile e selettiva**, poiché l'identificazione dei componenti avveniva per comparazione dei soli tempi di ritenzione.*

Gascromatografia abbinata a detector TEA (Thermal Energy Analyzer)

Il detector TEA (Thermal Energy Analyzer) è un detector selettivo, abbinabile alla GC o alla LC, in grado di rilevare selettivamente soltanto composti muniti di gruppo funzionali Nitro o Nitroso, gruppi Amminici.

Per tale motivo è stata impiegata negli anni passati come tecnica di conferma nella identificazione di esplosi, preliminarmente identificati in GC-MS o in TLC.

Spettrometria di Massa ad Alta Risoluzione (HRMS)

L'impiego della spettrometria di massa (MS) nelle scienze forensi, generalmente accoppiata a gas cromatografia (GC) o cromatografia liquida (LC), iniziato negli anni '70, si è oggi affermato nella tossicologia forense e nell'analisi dei composti controllati, nella determinazione di esplosivi, di residui di sparo, di inchiostri ecc. In tali settori, l'introduzione della MS ha consentito di raggiungere livelli di accuratezza quali-quantitativa inarrivabili con le più tradizionali tecniche di analisi chimica e biochimica.

L'accoppiamento con tecniche cromatografiche, che determinano una preventiva separazione del campione, ha consentito di applicare la MS anche a miscele estremamente complesse quali le matrici biologiche. Su questa base, lo schema cromatografia (GC o LC) - MS è oggi ritenuto il "golden standard" analitico nelle scienze forensi. Le tecniche di MS correntemente utilizzate nei laboratori di scienze forensi sono generalmente basate su quadrupoli o trappole ioniche, anche in combinazione, che producono determinazioni di massa a bassa risoluzione (limitata all'unità di massa).

Pertanto, l'identificazione dei composti di interesse richiede necessariamente la loro frammentazione, le cui modalità, soprattutto nei sistemi in fase liquida, sono difficilmente prevedibili e riproducibili.

La recente disponibilità di spettrometri di massa a costo limitato ed elevata semplicità operativa [generalmente basati sulla tecnologia time-of-flight mass spectrometry (TOFMS)] in grado di produrre determinazioni di massa ad alta risoluzione (maggiore di 1/10.000 di unità di massa) (HRMS), che precedentemente era esclusiva della Fourier Transform Ion Cyclotron Resonance (FTMS) e degli spettrometri a settore magnetico, ha consentito di introdurre anche in laboratori "applicativi" un nuovo criterio di identificazione basato sull'elevatissimo potere discriminante della massa accurata, che prescinde dalla frammentazione.

Cromatografia liquida ad altissime prestazioni, abbinata alla Spettrometria di Massa ad Alta Risoluzione UHPLC-HRMS

L'interfacciamento tra la cromatografia liquida e la spettrometria di massa è un connubio particolarmente utile nella rivelazione sensibile di composti organici presenti in tracce in matrici complesse. Fino ad una decina d'anni fa anche solo immaginare tale accoppiamento risultava difficile a causa dell'incompatibilità tra le due tecniche HPLC e Spettrometria di Massa . Nel tempo si sono susseguiti una serie di approcci per rendere possibile l'accoppiamento LC-MS, ma la tecnica di ionizzazione più convincente è rappresentata dalla Atmospheric Pressure Ionization (API), dove la ionizzazione avviene a pressione atmosferica; successivamente gli ioni vengono introdotti nel sistema ad alto vuoto dell'analizzatore di massa guidati da opportuni campi elettrici. L'ESI è una delle molteplici varianti dell'API applicata tra l'uscita di un'unità HPLC e l'ingresso di uno spettrometro di massa. Oltre all'ESI classico, in cui la nebulizzazione avviene per semplice repulsione elettrostatica tra le particelle (goccioline) cariche producendo uno spray molto allargato, esiste l'Ion Spray Ionization (ISI), in cui la nebulizzazione viene assistita da un nebulizzatore a gas (aria o azoto) che produce uno spray più direzionale, una maggiore compatibilità con acqua, nonché la possibilità di utilizzare flussi più elevati. Queste caratteristiche rendono particolarmente adatto l'ISI all'accoppiamento con l'HPLC. In ogni caso è spesso utile splittare il flusso proveniente dall'HPLC prima del collegamento alla sorgente, al fine di ottenere un miglioramento del rapporto segnale/rumore, un recupero di parte del campione senza alterare la sensibilità in quanto l'ESI dipende dalla concentrazione dell'analita e non dalla sua quantità. Infine esiste una tipologia di ESI ad alto flusso (Turbo Ion Spray) che permette di incrementare la velocità di evaporazione del solvente mediante immissione controcorrente di un flusso di aria riscaldata. Questo permette di operare a flussi di anche 1-5ml/min senza necessità di splittare (Hoffmann, et al., 2007).

ANALISI DELLE TRACCE DI ESPLOSIVO SUI REPERTI UTILI

Piano di lavoro, procedura di preparazione dei campioni

In considerazione dell'altissima sensibilità del metodo analitico, le procedure di estrazione impiegate per la ricerca di esplosivi in tracce sui reperti in esame sono state predisposte in modo tale da evitare, in laboratorio, ogni possibile contaminazione dei reperti con gli esplosivi ricercati.

Al tal fine le procedure impiegate utilizzano sempre materiali monouso, e in tutte le fasi di preparazione dei campioni è stato inserito un campione denominato genericamente "bianco", al fine di intercettare eventuali contaminazioni accidentali. Sostanzialmente sono state impiegate due differenti procedure di lavaggio dei reperti, sulla base delle caratteristiche proprie dei reperti. I reperti che presentavano superfici lisce e/o in tessuto sono state lavate mediante

strofinamento con tamponi monouso "Alcoprep" imbevute di alcool isopropilico. Tutti gli altri reperti sono stati sottoposti a lavaggio diretto con solvente acetonitrile.

Lavaggio delle superfici con tamponi "Alcoprep"

I reperti aventi una superficie liscia, o regolare, e non increspata, sono stati lavati per mezzo del tamponamento manuale con delle salviettine imbevute con alcool isopropilico ("Alcoprep", salviettine monouso confezionate singolarmente). In funzione dell'estensione della superficie del reperto, sono state impiegate una o più salviettine, comunque in numero adeguato a coprire l'intera superficie del reperto. Tutte le operazioni di prelievo delle tracce sono state condotte all'interno di un laboratorio dedicato a tale attività, e per tale motivo preservato da contaminazioni di esplosivi.

Ogni salviettina "Alcoprep", al termine del campionamento, è stata riposta all'interno di una siringa da laboratorio, in plastica, monouso, e lì conservata fino alla successiva fase di estrazione con solvente.

In un secondo momento, all'interno delle siringhe contenenti le salviettine, per mezzo di un ago si aspiravano circa 2-4 ml di acetonitrile, al fine di estrarre le tracce di esplosivo eventualmente presenti. Dopo qualche minuto di infusione, alla siringa veniva applicato un filtro in nylon da 0,2 µm, attraverso il quale sono state filtrate le soluzioni ottenute dall'estrazione. Le soluzioni filtrate sono state raccolte all'interno di vials da 1,5 ml e all'occorrenza sono state concentrate sotto flusso di azoto fino a volume di 1-0,5 ml.

Le soluzioni così ottenute sono state analizzate in UHPLS-HRMS.

Lavaggio dei materiali con solvente acetonitrile

Tutti gli altri reperti (materiale lapideo, legni, capelli, etc.) sono stati lavati per immersione, o per detersione con solvente acetonitrile. In tali fasi di lavaggio sono stati impiegati materiali monouso (vaschette di alluminio, provette coniche in plastica con tappo a vite) per la raccolta del solvente di lavaggio. La soluzione di lavaggio, per mezzo di una siringa di plastica munita di filtro da 0,2 µm, è stata filtrata e raccolta all'interno di una seconda provetta conica. Il volume del solvente di estrazione, cosi ottenuto, è stato concentrato per mezzo di un flusso di azoto, fino al volume di circa 1 ml, e quindi trasferito in un vials per le successive analisi in UHPLS-HRMS.

Campionamento dei capelli con stubs per la ricerca di particelle

I capelli della signora Fresu sono l'unico reperto, tra quelli recuperati, che poteva aver conservato le particelle prodottesi nell'esplosione senza ulteriori contaminazioni esterne. Inoltre è il reperto che sicuramente si trovava più vicino all'ordigno, quindi si è ritenuto di poter effettuare su tale reperto la ricerca delle particelle sferiche prodotte dall'esplosione, in analogia alle procedure di campionamento per la ricerca dei residui dello sparo (GSR).

Pertanto, prima di sottoporre i capelli in reperto al lavaggio per la ricerca di esplosivi organici, descritta nel paragrafo 6.1.6, i capelli sono stati tamponati con tre stubs al fine di recuperare eventuali particelle. Gli stubs sono stati poi avviati all'analisi morfologica ed elementale con il SEM-EDX, in modalità automatica seguita da un controllo manuale puntuale.

Lavaggio dei capelli

Varie aliquote dei capelli prelevati dallo "scalpo" in reperto sono state inserite all'interno di contenitori Falcon da 20 ml, muniti di tappo a vite. Nei contenitori sono stati poi aggiunti alcuni ml di acetonitrile fino a imbibire completamente i capelli. Il liquido di lavaggio così ottenuto è stato quindi filtrato con filtro in "PTFE" da 0,2 µm e raccolto all'interno di provette Falcon da 10 ml. In seguito, la soluzione di lavaggio è stata concentrata in flusso di azoto fino al volume di ≈0.5 ml e raccolta, per le analisi, in vial da 1,5 ml.

Metodica analitica per la ricerca degli esplosivi organici

Tutte le soluzioni ottenute dal campionamento o dal lavaggio dei reperti sono state analizzate per mezzo della cromatografia liquida ad altissime prestazioni (UHPLC) accoppiata a uno spettrometro di massa ad altissima risoluzione con tecnologia "FTOrbitrap", con sorgenti ESI ed APCI con ionizzazione sia positiva che negativa.

Il riconoscimento degli esplosivi avviene per mezzo dei seguenti parametri:

- tempo di ritenzione in cromatografia;

- determinazione della massa esatta dello ione molecolare (parent) con una risoluzione minima di 35.000 (oppure tra 2 e 5 ppb);

- determinazione della massa esatta degli addotti formati dalle molecole degli esplosivi (come riportato nella tabella seguente);

Per tutti gli esplosivi ricercati è stata eseguita una calibrazione quantitativa al fine di determinare il limite di quantificazione (LOQ) ed il limite di rivelabilità (LOD) degli analiti.

………………

Nel corso delle attività peritali, il metodo analitico in UHPLC è stato più volte modificato al fine di migliorarne le prestazioni di separazione degli analiti, e per effettuare ulteriori analisi di conferma delle positività. Per tale motivo i tempi di ritenzione degli esplosivi analizzati a distanza di tempo possono aver subito variazioni anche rilevanti. I tempi di ritenzione sono stati ogni volta confermati per mezzo dell'analisi di soluzioni multistandard di esplosivi.

Strumentazione utilizzata. UHPLC-HRMS Q-Exactive "Orbitrap"

Cromatografia Liquida

Le soluzioni ottenute dai reperti sono state sottoposte ad analisi cromatografica eseguita utilizzando il sistema Dionex UltiMate® 3000 Rapid Separation LC (RSLC) della Thermo Fischer Scientific, munito di un auto-campionatore con iniettore, con loop da 100 µL e degassatore sotto vuoto.

Per la separazione cromatografica è stata utilizzata una colonna Luna Omega C18 Phenomenex da 1,6 µm (per le analisi in ESI) ed una colonna "Hypersil Gold PFP 150 x 2.1 mm" e diametro interno delle particelle di 3 µm,della Thermo Fischer Scientific

(per le analisi in APCI).

L'impaccamento della colonna ha un'elevata purezza dei supporti di silice, è altamente attivo, molto stabile, e offre una buona riproducibilità ad alti e bassi pH.

L'efficienza della colonna utilizzata nella separazione dei vari analiti è stata verificata utilizzando condizioni sviluppate in lavori di messa a punto del metodo, eseguiti presso il laboratorio del R.I.S..

Per la fase mobile sono state utilizzate due soluzioni, un'acquosa e una organica, rispettivamente composte da:

Fase A: H2O + Cloroformio;

Fase B: ACN 70% + MeOH 30% + Cloroformio (25 microlitri ogni 100 ml fase).

Il gradiente parte da 20% B fino a 100% B. Corsa totale 13 minuti.

Spettrometria di massa

Interfacciato all'UHPLC, è stato usato uno spettrometro di massa tandem ad alta risoluzione Q-Exactive della Thermo Fisher Scientific, con sorgenti di ionizzazione electrospray H-ESI ed APCI, in modalità positiva e negativa, utilizzato anche per le analisi di caratterizzazione delle sostanze, per cui non è stata eseguita la corsa cromatografica, bensì soltanto l'infusione della soluzione della sostanza. Tutte le analisi, sia le caratterizzazioni sia le quelle post-

cromatografia, sono state compiute utilizzando la spettrometria di massa ad altissima risoluzione.

Lo spettrometro è calibrato attraverso l'infusione, per via di una pompa a siringa, lavorante a un flusso di 15 μL al minuto, di una soluzione standard fornita dalla casa produttrice dello strumento e contenente:

· *n-Butilammina: m/z= 74;*

· *Caffeina: m/z= 195 ed il suo frammento caratteristico con m/z=138;*

· *MRFA (Met-Arg-Phe-Ala): m/z=524;*

· *Ultramark 1621: frammenti con m/z=1022, 1122, 1222, 1322, 1422, 1522, 1622, 1722, 1822.*

L'utilizzo di questa soluzione permette di regolare la risoluzione dello strumento e di ricoprire un'ampia gamma di valori di m/z, che va appunto da 74 a 1822, permettendo così di effettuare una calibrazione dello strumento nel range di interesse ovvero quello da m/z=50 a m/z=2000.

Le analisi sono state eseguite in modalità Full-Scan, eseguendo quindi una scansione di tutte le masse da m/z=50 a m/z=2000, sia in modalità Target MS/MS, selezionando così lo ione precursore di ogni analita, al fine di ottenere anche i segnali con le abbondanze relative dei frammenti caratteristici, ed in modalità DDS.

In seguito alla calibrazione esterna dello strumento, l'accuratezza di massa, relativa alle analisi in Full Scan eseguite sulle specie ioniche molecolari protonate [M+H+], è inferiore a 5 ppm.

....

Microscopio Elettronico a Scansione abbinato a microanalisi EDX (SEM-EDX)

Gli stubs ottenuti dal campionamento dei capelli della signora Fresu, sono stati analizzati attraverso un microscopio elettronico a scansione del tipo TESCAN MIRA 3 - FEG.

Tecniche applicate:

- *metallizzazione dello stub mediante deposizione di un sottile strato di carbonio;*
- *ricerca e analisi elementare automatica delle particelle, e loro classificazione;*
- *controllo ed osservazione manuale delle particelle, fino ad 1.000.000 di ingrandimenti;*
- *microanalisi a Raggi X: analisi elementale delle particelle individuate;*
- *mappatura a Raggi X delle particelle per definire la distribuzione spaziale degli elementi;*

L'analisi morfologia ha lo scopo di rilevare la presenza di particelle metalliche (ossidi dei metalli) provenienti dalla solidificazione dei vapori metallici sviluppati dalle altissime temperature dell'esplosione. Ovvero le componenti metalliche contenute nella carica esplosiva, oppure i metalli costituenti il contenitore dell'esplosivo, o altri metalli presenti nelle immediate vicinanze dell'esplosione, vengono da questa fusi e vaporizzati nella nube dell'esplosione. Il rapido raffreddamento dei vapori, che si diffondono sotto forma di goccioline (effetto della tensione superficiale, come per le goccioline di acqua in un aerosol), fa sì che i vapori solidificano dando luogo a particelle con forma "sferica".

E' quindi possibile distinguere le particelle provenienti da materiali direttamente coinvolti dall'esplosione dalle particelle provenienti dalla polverizzazione meccanica, in quanto queste ultime sono caratterizzate da forme irregolari e/o cristalline.

....

Reperti recuperati dall'archivio del RIS di Roma (Indagine tecnica 605/80)

Da una ricerca interna negli archivi delle pratiche del Reparto Investigazioni Scientifiche di Roma, condotta dal ten. col. Adolfo Gregori, è stato possibile individuare e recuperare il fascicolo originale dell'indagine tecnica n. 605 dell'agosto del 1980, nella quale erano conservati gli atti degli accertamenti tecnici svolti all'epoca dall'allora Centro Carabinieri Investigazioni Scientifiche di Roma. All'interno della pratica, oltre ai verbali e i documenti tecnici, custoditi dentro una busta da lettere, erano presenti le etichette originali e gli spaghi con i quali erano stati sigillati i sacchi contenenti il terriccio repertato sul luogo dell'esplosione. Inoltre era presente una carta da filtro tonda, di quelle impiegate in laboratorio per filtrare soluzioni con solidi in sospensione.

Ritenendo pertanto che tali oggetti potessero essere d'interesse analitico, poiché potevano essere venuti a contatto con il materiale repertato all'epoca, il Presidente della Corte ne autorizzava l'acquisizione per le analisi.

Reperti recuperati presso l'Archivio di Stato all'interno del Volume n. 94

Nel corso di un'attività di ricognizione del materiale documentale presente nei fascicoli processuali originali relativi alle perizie esplosivistiche e medico legali- relative alla strage di Bologna, all'interno del volume n. 94, spillate alla pag. 75, sono state individuate alcune buste di plastica contenenti frammenti metallici provenienti dalle prove di esplosione effettuate presso il poligono di tiro di Marina

di Vecchiano, dal collegio peritale composto da Marino, Pelizza, Vettori e Spampinato.

Tali reperti sono stati acquisiti previa autorizzazione del signor Presidente della Corte di Assise, per le successive analisi di laboratorio.

....

Reperti recuperati dalla riesumazione dei resti di Maria Fresu

In data 25 marzo 2019, presso il cimitero del Comune di Montespertoli, alla presenza degli avvocati delle parti e dei consulenti di parte, si procedeva alle attività di esumazione della bara contenente i resti di Maria Fresu. All'apertura della bara, avvenuta con mezzi meccanici (scalpello e cesoie), i resti presenti all'interno erano semplicemente adagiati sul cuscino e sul tessuto facente parte dell'imbottitura della bara. Non erano presenti contenitori autoptici o di altro genere.

Da una prima ispezione è stato possibile identificare i seguenti reperti:

- una massa solidificata di colore bianco alla quale era attaccata una consistente chioma di capelli di colore marrone scuro. Tale reperto, sigillato in una busta di alluminio poliaccoppiato, è stato denominato "scalpo 1";

- una seconda porzione, di dimensioni ridotte rispetto alla prima, anch'essa recante una ciocca di capelli, è stata sigillata in una busta di alluminio poliaccoppiato, denominata "scalpo 2";

- una mano mummificata, completa di dita, sigillata in una busta di alluminio poliaccoppiato, denominata "mano";

- una porzione di osso con un dente innestato e due frammenti ossei.

Dei reperti acquisiti a seguito della riesumazione, valutate le condizioni di conservazione, si è ritenuto di poter procedere alle analisi per la ricerca di esplosivi sul reperto denominato "scalpo 1". Tale reperto è stato ritenuto utile per eseguire due differenti tipologie di analisi:

- la ricerca di particelle metalliche provenienti dal sito dell'esplosione, mediante analisi SEM-EDX, poiché è il reperto che sicuramente si trovava più vicino all'ordigno esploso, ed è stato preservato da contaminazioni;

- l'analisi delle tracce di esplosivi organici, mediante lavaggio con solvente.

Dallo scalpo n. 1 sono state tagliate alcune ciocche di capelli, recidendo a circa 2/3 della loro lunghezza, in modo tale da prelevare le porzioni di capelli meno contaminate dal materiale biologico di decomposizione. I capelli sono stati conservati all'interno di un barattolo di vetro con chiusura ermetica, dal quale sono state, successivamente, prelevate le aliquote per le analisi. Una parte dei capelli recisi, non è stata utilizzata e verrà riconsegnata con i reperti.

Ricerca ed acquisizione di campioni di cariche esplosive di confronto

Una volta conclusa l'ultima fase delle analisi dei campioni ottenuti dai reperti, e dopo aver potuto valutare, nell'insieme, tutti i risultati analitici, al fine di trovare riscontri oggettivi alle ipotesi che si impostavano circa la composizione della carica esplosiva, sorgeva l'esigenza di dover analizzare campioni di cariche esplosive recuperate da ordigni bellici del secondo conflitto mondiale e analoghi campioni post bellici. Dalla ricerca è stato possibile recuperare il seguente materiale:

1 Tritolo carica da ½ libra (IIWW):
2 Tritolo da carica supplementare (IIWW);
3 Tritolo da mina CS42/3 (IIWW);
4 Tritolo da mina tedesca da 311 gr. (WWII);
5 Compound B carica cava 1944 (Razzo anti-tank -WWII);
6 Compound B 100 libre (bomba d'aereo WWII);
7 Tritolo Italia gr. 200 (WWII);
8 Tetritolo da blocco da demolizione M2 (WWII);
9 Balistite USA Cal. 20 – 1943;
10 Compound B post WWII da razzi anticarro.

Risultati analitici

Nei paragrafi seguenti sono riportati i risultati delle analisi effettuate sui reperti di maggiore utilità analitica.

I dati sono riepilogati in tabelle, nelle quali sono riportati, per ogni campione positivo, i valori dell'intensità del segnale più alto tra quelli rilevabili per la molecola ricercata (segnale dello ione parent o di un suo addotto).

In altri casi è riportato il valore della concentrazione (espressi in ppb = ng/ml) dell'esplosivo nella soluzione (in media circa 1 ml) finale ottenuta dai lavaggi dei reperti.

……………………

Considerazioni sui risultati analitici

Riepilogando i risultati analitici, sui reperti in esame è stata riscontrata la presenza delle seguenti tipologie di esplosivi:

- TNT sulla maggior parte dei campioni positivi;
- RDX sulla gran parte dei campioni positivi;
- HMX sui campioni con alti valori di positività all'RDX;
- PETN su molti campioni;
- NG su 4 campioni.

Inoltre è stata registrata la presenza di cariche di lancio sui campioni Etilcentralite (4 campioni) e Akardite (un campione).

Poiché la determinazione analitica delle cariche di lancio è stata perfezionata soltanto nel secondo periodo della perizia, la loro ricerca è stata estesa a tutti i campioni risultati positivi nella prima fase delle analisi per i quali si disponeva ancora della soluzione, ottenendone anche delle positività.

***Il TNT e l'RDX** appaiono essere presenti in quantità mediamente superiori alle altre componenti, e tali da poter ritenere, anche a distanza di circa 40 anni dall'evento, che potessero costituire la **parte preponderante della carica esplosiva**.*

Data la natura volatile della Nitroglicerina, si può ipotizzare che questa non sia stata rilevata sui quei campioni che hanno avuto un'esposizione prolungata all'aria nel periodo trascorso dall'evento all'arrivo in laboratorio.

Sembra plausibile ritenere che la nitroglicerina rinvenuta su alcuni campioni (LAT1-1; LAT1-Bis; LAT1-2 e HAIR-Riprova) possa provenire dalla presenza di residui incombusti delle cariche di lancio, la cui nitrocellulosa, sulla quale la nitroglicerina è adsorbita, può aver trattenuto e preservato la NG dall'evaporazione. Ciò è oltremodo confermato dalla presenza degli stabilizzanti delle cariche di lancio, in alcuni degli stessi campioni positivi alla NG.

Le tracce di esplosivo HMX sono quasi sempre presenti a livelli inferiori (almeno un ordine di grandezza) rispetto all'RDX, pur avendo un LOD superiore.

L'esplosivo HMX è impiegato soltanto negli esplosivi plastici militari o in quelli da caricamento di ordigni bellici, ed è stato impiegato soltanto dopo il II conflitto mondiale.

*Era invece presente nell'RDX (impiegato nel II WW), in percentuali variabili tra il 5% ed il 10%, come sottoprodotto della sua sintesi. Questi dati inducono quindi a ritenere che **le tracce di HMX rilevate provengano dall'RDX recuperato da ordigni bellici e presente nella carica esplosa alla stazione di Bologna**.*

Questo dato emerge anche nella relazione "Montagni", riportata e discussa nel capitolo 7.6.3.1..

I periti dell'epoca in alcuni casi non hanno cercato gli stabilizzanti delle cariche di lancio, o laddove le hanno cercate, non sono stati in grado di rilevarle per la scarsa sensibilità delle metodiche analitiche impiegate all'epoca (TLC).

La mancanza di questo dato conoscitivo e l'errore di valutazione sulla presenza del solfato di Bario ha indotto il primo collegio peritale ha considerare come unica ipotesi plausibile quella dell'impiego di una gelatina civile fortificata con TNT e T4.

bu

Il dato analitico relativo al reperto CIS1 (carta da filtro tonda, recuperata dall'indagine tecnica del CIS di Roma), ampiamente positivo per tutti gli esplosivi, in un primo momento sembra poter essere attribuibile ad una contaminazione, di laboratorio, dell'epoca, poiché erano presenti molti esplosivi e con alte concentrazioni, e dall'analisi dei reperti esaminati fino a quel momento erano stati identificati soltanto il TNT e l'RDX.

Tuttavia, al termine degli accertamenti, ed alla luce degli esiti analitici complessivi, la positività del campione CIS1 è stata riconsiderata, e si può ritenere, con buona probabilità, che le tracce su di esso rilevate non siano dovute ad una contaminazione accidentale, ma bensì al fatto che il filtro sia stato utilizzato proprio per la filtrazione del campione di terra "F" (come indicato dalla lettera sul filtro) conservandone fino ad oggi le tracce residue di esplosivo.

Ciò sembra ulteriormente giustificato dalla presenza dell'HMX, che si può escludere potesse essere presente nei laboratori dell'epoca, né come standard analitico (perché non veniva utilizzato), né come campione oggetto di sequestro, in quanto il suo impiego è, ed era, esclusivamente militare ed è rarissimamente oggetto di sequestro.

Le particelle sferiche di alluminio, trovate sugli stubs prelevati dai capelli di Maria Fresu, è ipotizzabile possano provenire o dal contenitore della carica esplosiva (recipiente metallico di alluminio) oppure dall'alluminio contenuto in alcuni esplosivi militari (ad esempio il Tritonal) o da alluminio in polvere addizionato alla carica.

Visto l'esito complessivo dei risultati analitici forniti dai campioni provenienti dal recupero di materiale dal deposito di Prati di Caprara, e confrontati con quelli dei reperti aventi una differente origine e conservazione, è possibile escludere una loro contaminazione ambientale poiché i dati sono in linea con quelli riscontrati in altri reperti, e perché una contaminazione ambientale avrebbe dovuto coinvolgere tutti i reperti provenienti dallo stesso sito ed in egual misura.

OSSERVAZIONI SULLE PERIZIE PRECEDENTI

Numerose sono le perizie esplosivistiche disponibili agli atti del processo, ad iniziare da quelle svolte con il fine di identificare il tipo di esplosivo impiegato nella strage della stazione di Bologna nei primi anni '80, fino ad arrivare a quelle disposte dalla Procura di Venezia verso la fine degli anni '80, connesse ad altri procedimenti penali, ma che sono poi confluite nel fascicolo della Corte di Assise di Appello di Bologna del 1989. Inoltre sono disponibili, come allegati di altre perizie comparative, numerose perizie concernenti i principali attentati con esplosivo verificatisi negli anni precedenti a quello della strage di Bologna.

Pertanto, prima di procedere nella valutazione critica dei risultati che emergono da queste perizie, si ritiene utile riportare una tabella cronologica riepilogativa, in modo da fornire un quadro completo delle attività analitiche svolte nell'ambito della strage alla stazione di Bologna. La ricostruzione cronologica delle varie perizie è stata un'attività che ha richiesto notevole dispendio di tempo, poiché oltre alla elevata mole di documenti da esaminare, queste erano duplicate in più fascicoli, e spesso non avevano una collocazione cronologica, anzi erano invertite, rendendone difficile la comprensione e la loro contestualizzazione.

....

Relazione Polizia Scientifica di Bologna

Nella relazione redatta dalla Polizia Scientifica vengono riportati i seguenti risultati:

Valutando e interpretando i risultati analitici e cromatografici ottenuti si può affermare che l'esplosivo usato per l'attentato terroristico non era costituito da composizione con nitrato di ammonio e tritolo, sia di tipo gelatinizzato sia del tipo pulverulento. Si può ipotizzare che si tratti del tipo gelatinizzato costituito da nitroglicerolo – glicol con piccole percentuali di cotone collodio (nitrocellulosa). Il rilevante quantitativo di sodio e di nitriti, determinati negli estratti acquosi, fanno ritenere che nella miscelazione dell'esplosivo fosse compreso il nitrato di sodio.........

Pertanto si può dedurre che la carica esplosiva che ha provocato un tale ingente effetto sia del tipo gelatinizzato ad alto potenziale, per uso industriale da mina, costituito da nitroglicero-glicole, cotone collodio, nitrato sodico e sali pesanti, classificata come 'Gomma gelatina'.

La Polizia Scientifica, non avendo rilevato la presenza di TNT né di T4, giunge ad un risultato incompleto e non attendibile.

Relazione Tecnica del Centro Carabinieri Investigazioni Scientifiche

Le analisi cromatografiche condotte dai Carabinieri hanno investigato per confronto i seguenti esplosivi: Tritolo, Dinamite, Pentrite, T4, e alcuni tipi di Plastico.

Come riportato nella relazione:

Da questo esame comparativo si è potuto rilevare che nei gas-cromatogrammi relativi ai reperti B-C-F e 3-5-6 compaiono alcuni picchi i cui valori dei tempi di ritenzione sono alquanto prossimi ad alcuni di quelli presenti nei gas cromatogrammi degli esplosivi noti........

CONCLUSIONI: La valutazione dei dati acquisiti nel corso delle analisi fin qui descritte non consente di esprimere un giudizio definitivo sulla natura dell'esplosivo usato. Tuttavia , da alcuni indizi emersi nel corso delle analisi cromatografiche, è emersa l'ipotesi che nell'evento criminale sia stato usato un esplosivo appartenente verosimilmente alla classe dei nitroderivati organici a struttura ciclica (ad es. T4). Giova peraltro rilevare che tale ipotesi non trova allo stato, ulteriore conferma.

Si capisce da quanto riportato che ci sono alcuni segnali non ben decifrabili come solo T4, quindi questi potrebbero essere i segnali degli altri stabilizzanti dell'esplosivo, che non venivano considerati nelle analisi dei tracciati degli esplosivi noti per il confronto o dell'HMX.

Inoltre è alquanto insolito che non abbiano comunque attribuito il segnale del TNT che dai tracciati TLC allegati, sembra essere ben presente in alcuni reperti.

Prima perizia collegio periti Marino, Pelizza, Vettori, Spampinato (incarico del 2 agosto 1980 e incarico del 16 settembre 1980)

I risultati emersi dalla perizia del collegio Marino, Pelizza, Vettori, Spampinato, forniscono degli esiti molto più precisi da un punto di vista analitico, con individuazione certa degli esplosivi, oltre a fornire una più articolata interpretazione degli stessi risultati.

Tuttavia, come sarà spiegato in seguito, anche in questo caso sono state sottovalutate alcune evidenze analitiche, a causa della mancanza di cognizione (o sottovalutazione di altre tipologie di esplosivi disponibili) e di standard di riferimento (come dal collegio indicato espressamente). Nell'esame dei risultati perimentali e conclusioni è riportato quanto segue:

1) Dai risultati sperimentali è emerso, in esito allo scoppio, che nel terreno delimitato dal cratere di esplosione sono residuate le seguenti sostanze esplosive: ***nitroglicerina, nitroglicol, tritolo e T4****.*

2) E' stata altresì rilevata la contemporanea presenza di altre sostanze, di natura chimica non individuata, ma caratterizzate da un comportamento analitico (cromatografico) simile a quello del tritolo.

....

Il mancato riconoscimento di tali sostanze (mancato per indisponibilità di standard di riferimento) non ha peraltro influito ai fini della indagine peritale.

3) per quanto concerne gli esplosivi tetryl e pentrite, la ricerca dei medesimi ha avuto negativo esito. Egual risultato ha fornito la ricerca dell'alluminio metallico in scaglie di dimensioni rilevabili al microscopio (x 50 ingrandimenti).

La probabile causa della mancata rilevazione della pentrite è da ritenersi nella minore o scarsa sensibilità del metodo analitico utilizzato.

Ve

Il mancato riconoscimento ha invece influito in modo determinante nella corretta interpretazione dei risultati, come verrà spiegato più avanti.

4)…………

5) Anche per il sodio è stata riscontrata la presenza nel cratere di esplosione. Tale concentrazione, in assoluto di poco conto, assume un certo significato considerata percentualmente.

6) Considerazioni varie sulla presenza del bario.

7) Dai risultati sperimentali si possono in definitiva trarre le seguenti conclusioni, che portano a ritenere che sia stato impiegato esplosivo per usi civili di tipo gelatinato nella confezione della carica detonata il 2 agosto 1980 alla Stazione Centrale di Bologna:

a) la contemporanea presenza di nitroglicerina e di nitroglicol (……) indirizza con certezza verso gli esplosivi di uso civile;

b) tale indicazione trova conferma nella ipotizzata presenza (ipotesi in effetti molto verosimile) del nitrato di ammonio, sale di generale impiego degli esplosivi anzidetti;

c) per decidere circa la natura gelatinata o polverulenta dell'esplosivo in questione………… la presenza del bario fornisce un'indicazione molto utile e sicura. Il bario, infatti, sotto forma di solfato, viene aggiunto, in varie proporzioni, ad alcuni tipi di esplosivi gelatinati fabbricati in Italia………;

d) anche gli esplosivi tritolo e T4 rientrano nella fabbricazione di alcuni esplosivi di tipo gelatinato. Per ciò che riguarda il T4………… La sua presenza è quindi conseguente all'impiego di tritolo di recupero, ossia derivante da sconfezionamento di cariche di esplosivo; tale tipo di tritolo contiene, molto frequentemente, una aliquota di T4.

e) sulla riscontrata presenza di T4 potrebbe essere formulata la ipotesi che, per rendere migliore la innescabilità della carica di esplosivo da mina, sia stato usato un detonatore secondario confezionamento con T4, flemmatizzato o plastico. La predetta ipotesi non è peraltro molto probabile, considerato che gli esplosivi gelatinati sono sicuramente innescabili anche con un semplice detonatore del numero 6;

f) va infine notato che in talune formulazioni di esplosivi gelatinati è stato impiegato il nitrato sodico. In tale assunto troverebbe una collocazione la riscontrata concentrazione sodica trovata nel terreno del cratere di esplosione.

Considerazione sulla prima perizia Marino, Pelizza, Vettori, Spampinato.

Dall'esame degli allegati concernenti le analisi in TLC degli estratti dal terreno del cratere, allegati alla relazione esplosivistica, è stato possibile comprendere come i periti abbiano ricercato soltanto i principali componenti degli esplosivi (vedasi tabella), senza indagare su altre componenti, molto significative, quali ad esempio gli stabilizzanti delle cariche di lancio, oppure l'HMX.

Inoltre, dalla lettura dell'esame analitico delle macchie cromatografiche ottenute dall'analisi dei campioni di terreno, i periti sono in grado di attribuire soltanto le macchie per le quali hanno un riferimento (nell'esempio riportato nella tabella

la

vengono identificati la nitroglicerina, il nitroglicol ed il T4 (quest'ultimo con difficoltà), mentre indicano altre macchie come "sostanze non identificate". Le sostanze non identificate potrebbero essere ricondotte, verosimilmente, proprio alle componenti stabilizzanti delle cariche di lancio, oppure all'HMX.

Altro importante elemento che sfugge all'identificazione analitica, pur avendone il riferimento, è il tetrile, che in più occasioni non viene attribuito nelle macchie cromatografiche, pur essendo presente, nella stessa zona, una macchia corrispondente al tetrile. Tale macchia è attribuita a prodotti di degradazione del tritolo.

Composizione della soluzione di riferimento per l'analisi su lastrina TLC: Tritolo, Binitrotoluene, Pentrite, Nitroglicol, Nitroglicerina, Tetrile, T4.

....

Non è comprensibile il motivo per il quale non è stata attribuita la macchia numero 3 alla Pentrite (PNT), che sembrerebbe essere presente esattamente nella stessa zona del campione di riferimento nella lastrina precedente.

Anche la macchia n. 4 non è stata attribuita al Nitroglicol pur occupando la stessa zona.

Nella tabella sotto riportata, estrapolata dalle conclusioni della prima perizia "Marino, Pelizza", sono indicati i valori delle composizioni percentuali degli esplosivi gelatinati registrati e omologati presso il Ministero dell'Interno. Dalla tabella è ben chiaro che le percentuali di Tritolo e T4 nelle gelatine in commercio, ove presenti, erano molto basse e nell'ordine del 5-2 %.

Inoltre è utile evidenziare che le gelatine contenenti il Solfato di Bario (elemento su cui si fonda tutta la teoria dell'impiego di una gelatina fortificata con TNT e T4) non contengono nella loro formulazione né il TNT e tantomeno il T4.

Si potrebbe ipotizzare l'impiego di una miscela di due gelatine, di cui una fortificata con il TNT e il T4, ma ciò comporterebbe una riduzione della % delle due componenti nel miscuglio.

È opinione degli scriventi che le percentuali così basse di TNT e T4 non possono essere responsabili delle tracce post-esplosione rinvenute nelle varie consulenze dell'epoca, e nella presente perizia.

È invece più probabile che il TNT e l'RDX (T4) fossero presenti come carica esplosiva costituita da un Compound B o da una Tritolite.

Lo stesso risultato viene confermato nella seconda perizia svolta per il processo di appello del 1990, per controbattere alle affermazioni della perizia del collegio Montagni, svolta per la Procura di Venezia (dott. Casson) sul rinvenimento di esplosivi nel lago di Garda.

Seconda perizia collegio periti Marino, Pelizza, Vettori, Spampinato (incarico del 24 agosto 1981)

Il 24 agosto del 1981, il collegio peritale in epigrafe riceveva un incarico di consulenza tecnica comparativa, come seguito del primo incarico relativo alla strage della stazione di Bologna, con il seguente quesito:

Eseguano i periti ogni utile accertamento di natura chimica atto a verificare, ove possibile direttamente, ovvero sulla scorta delle risultanze di indagini peritali da altra autorità giudiziaria o dei rilievi di organi di P.G., la composizione delle seguenti materie esplodenti:

1) esplosivo rinvenuto a Bologna il 13.1.1981 nel convoglio ferroviario Taranto-Milano;

2) esplosivo rinvenuto e sequestrato a Roma il 20.5.1979, destinato a un attentato al Consiglio Superiore della Magistratura;

3) esplosivo utilizzato a Roma il 14.5.1979 per l'attentato al carcere di regina Coeli;

4) esplosivo utilizzato a Roma il 20.5.1979 nell'attentato al Ministero degli Esteri;

ed effettuino successivamente l'esame comparativo fra le materie esplodenti di cui ai nn.1-4 fra loro e con l'esplosivo da ritenere impiegato per consumare la strage del 2.8.1980 quale risulta dalla relazione peritale già depositata; ed evidenzino gli elementi di identità strutturale o di carattere singolare che dovessero emergere da tale raffronto.

Vogliano altresì esplicitare la motivazione per cui nella relazione peritale già depositata è stata ritenuta maggiormente verosimile l'ipotesi dell'innesco chimico dell'ordigno e riferire anche se un contenitore costituito da lattine per bevande quale risulta rinvenuto e sequestrato (contenitore da 5 litri di birra "Becker") avrebbe potuto produrre frammenti o schegge metalliche di dimensioni apprezzabili, aumentare la capacità dirompente dell'ordigno ovvero essere necessario o utile, o opportuno per contenere l'esplosivo.

Per rispondere ai quesiti i periti acquisirono il materiale esplosivo disponibile e relativo agli attentati elencati nel quesito. Analizzarono quindi i reperti per poter confrontare le risultanze analitiche con quanto ipotizzato per la strage alla stazione di Bologna. In particolare, nella relazione esplosivistica, concludono riferendo che:

- L'esplosivo rinvenuto a Bologna il 13 gennaio 1981 sul convoglio ferroviario Taranto-Milano è di due tipi distinti, nettamente diversi l'uno dall'altro e confezionati in separati contenitori......

· Il primo, costituito da una massa untuosa e stuccosa, relativamente omogenea e di colore fondamentalmente ambrato, è risultato essere un esplosivo per impieghi civili gelatinato del tipo stabilizzato con solfato di bario.

· Il secondo, costituito da frammenti irregolari di materiale consistente di colore giallognolo e, in qualche caso, brunastro, frammisti a polverino giallognolo, è risultato essere un esplosivo di impiego militare, denominato "Compound B" di corrente

utilizzazione nel munizionamento terrestre ed aereo. La presenza in esso di frammenti con parte della superficie colorata in bruno consente di formulare l'ipotesi, molto attendibile, che l'esplosivo analizzato fosse costituito da materiale di recupero dallo scaricamento di munizioni.

· L'esplosivo rinvenuto e sequestrato a Roma il 20 maggio 1979 e destinato a un attentato al Consiglio Superiore della Magistratura, costituito da 94 candelotti di esplosivo per impieghi civili, è risultato appartenere alla classe dei gelatinati. I dati analitici ottenuti nel corso degli accertamenti condotti, anche per via cromatografica – su strato sottile – spettrofotometrica, sul residuo di modestissima entità ponderale ed in pessimo stato di conservazione, messo a disposizione del collegio peritale, non ne ha consentito l'individuazione sotto il profilo della tipicità.

.... della perizia tecnica del generale Vincenzo Vecchiano..... secondo le quali l'esplosivo in questione era effettivamente, come indicato nella carta da imballo originale dei candelotti, GEL B, esplosivo per impieghi civili appartenente alla classe dei gelatinati.

· L'esplosivo utilizzato a Roma il 14 maggio 1979 nell'attentato al carcere di Regina Coeli è andato completamente distrutto nello scoppio.

· L'esplosivo utilizzato a Roma il 24 maggio 1979 nell'attentato al Ministero degli Affari Esteri è andato completamente distrutto nello scoppio.

....

- L'esplosivo GEL B rinvenuto e sequestrato a Roma il 20 maggio 1979 in occasione dell'attentato al Consiglio Superiore della Magistratura è del tutto diverso, per composizione, sia da quelli rinvenuti alla Stazione Ferroviaria Centrale di Bologna il 13 gennaio 1981 che da quello che si presume impiegato per la strage del 2 agosto 1980;

- L'esplosivo gelatinato, stabilizzato con solfato di Bario, rinvenuto alla stazione ferroviaria Centrale di Bologna il 13 gennaio 1981, possiede molti punti di contatto, per caratteristiche di composizione qualitativa, con quello da ritenersi utilizzato a Bologna il 2 agosto 1980;

- Di natura completamente differente è invece il Compound B (miscela di tritolo e T4) che costituisce l'altro esplosivo rinvenuto il 13 gennaio 1981 a Bologna, una cui piccola quantità potrebbe però essere entrata nella composizione della carica esplosiva impiegata per la strage del 2 agosto 1980 (come dettagliatamente precisato nella presente relazione a proposito dell'ipotesi giustificative della presenza di T4 nei prodotti residui dell'esplosione anzidetta).

....

Non può escludersi, invece, una teorica identità tra il funzionamento dell'ordigno esplosivo, collegato ad un congegno temporizzante, rinvenuto a Roma il 20 maggio 1979 presso il C.S.M., e quello dell'ordigno esplosivo presumibilmente impiegato nella strage del 2 agosto 1980.

Circa il sistema di temporizzazione e di attivazione il collegio riferisce:

- La assoluta mancanza di reperti significativi, pur accuratamente ricercati, e la certezza che la catena incendiva doveva essere collegata ad un congegno temporizzante, sono i motivi che giustificano, tra le altre ipotesi possibili, quella dell'innesco chimico come mezzo più probabilmente usato per innescare la carica esplosa a Bologna il 2 agosto 1980.

Considerazioni sulla seconda perizia Marino, Pelizza, Vettori, Spampinato

Nella seconda perizia il collegio esamina e confronta gli esplosivi integri recuperati alla Stazione di Bologna sul treno TA-MI il 13 gennaio 1981, quelli concernenti l'attentato al CSM di Roma del 20 maggio 1979, confrontandoli con gli esiti da loro ottenuti per la strage di Bologna.

Escludono la compatibilità dell'esplosivo gelatinato rinvenuto nel fallito attentato al CSM sia con quello della strage del 2 agosto 1980 (da loro identificato come gelatinato con Ba Solfato) che con quello rinvenuto sul treno TA-MI il 13 gennaio 1980. Ciò sempre attribuendo fondamentale importanza alla asserita presenza del Ba.

Su questo punto i sottoscritti periti sono più propensi a ritenere che il bario rilevato dal collegio peritale non può escludersi possa provenire dalla pittura muraria della stazione di Bologna. Non vi è traccia, nelle perizie, di un esame sui materiali di riferimento (prelevati dalle pareti della sala di attesa) che consentisse di escludere tale ipotesi.

Dalle analisi al SEM-EDX non sono state rilevate particelle di BaS di tipo sferico, bensì numerosissime particelle di forma irregolare di BaS significative della presenza di Solfato di Bario nelle pitture murarie della stazione. Il Solfato di Bario presente nelle pareti potrebbe aver influenzato negativamente l'esito delle analisi dei pertiti, che hanno ritenuto di poter valutare la concentrazione di Ba maggiore nei reperti prelevati dal cratere, come provenire dal Solfato di Bario contenuto nell'esplosivo. Se cosi fosse stato, avremmo dovuto trovare, nelle analisi al SEM-EDX, il Ba sotto forma di particelle sferiche (da fusione), da solo e/o in associazione con altri elementi.

Deve essere evidenziato che il collegio in una delle considerazioni, riferisce di non poter escludere la possibilità che "... una piccola quantità (di Compound B) potrebbe essere entrata nella composizione della carica esplosiva per la strage del 2 agosto 1980", avendo forse compreso che la prima ipotesi poteva essere troppo azzardata e restrittiva.

Perizie comparative nel p.p. n. 627/88 Trib. Venezia - collegio periti Montagni, Ramazzotti, Telloni

Il collegio peritale Montagni, Ramazzotti, Telloni, dall'anno 1987 al 1989, viene incaricato dal dott. Casson del Tribunale di Venezia per lo svolgimento di tre perizie esplosivistiche. La prima perizia, con incarico del 2 dicembre 1987, scaturisce da un'informativa del ROS dei Carabinieri di Padova nella quale sono fornite indicazioni circa la possibilità di trovare esplosivo di tipo militare dal recupero di ordigni bellici in due zone precise del lago di Garda. In un primo momento ai consulenti viene dunque chiesto di caratterizzare e testare tutti gli esplosivi recuperati o recuperabili dal lago di Garda. In seguito è chiesto loro di comparare tali esplosivi con una serie di rinvenimenti di esplosivo e attentati dinamitardi avvenuti dal 1973 al 1983.

Infine, nella terza perizia il giudice Casson chiede ai consulenti di comparare gli esplosivi del Garda con altri attentati con esplosivo tra i quali era compresa la Strage alla Stazione di Bologna.

Prima Perizia del 2.12.1987 nel p.p. n. 191/87 A G.I. Trib. Venezia

*Nella prima perizia affidata dal giudice istruttore di Venezia Dott. Felice Casson, al collegio peritale, era richiesto di analizzare la composizione degli esplosivi presenti negli ordigni recuperati nel Lago di Garda in data 30.10.1987 dal Nucleo Subacqueo dei CC di Trieste (attività delegata dall'A.G. di Venezia in seguito alla segnalazione del ROS di Padova – Col. Ganzer - circa la presenza di ordigni esplosivi nel lago di Garda, direttamente riferito da Gianluigi Napoli che aveva avuto l'informazione da Giovanni Melioli. In seguito **il Napoli veniva a conoscenza, da Dario Fignagnani, dell'esatta posizione dei residuati nel lago**).*

Gli esiti delle analisi degli esplosivi recuperati dagli ordigni sono riportati nelle conclusione della consulenza tecnica, i cui passaggi sono estrapolati nelle immagini seguenti:

In sintesi, nelle zone del Lago di Garda, origine dei materiali esaminati, giacciono molti ordigni esplosivi, di vario calibro, dimensioni e potenza.

Il materiale appartiene a discariche di più eserciti di epoche diverse... di fabbricazione italiana, austriaca, inglese, tedesca, americana, sia della Prima che della Seconda Guerra Mondiale.

La maggior marte degli ordigni, eccezion fatta per quelli caricati a polvere nera, ormai deteriorata, ha in sé ancora l'esplosivo di scoppio.

Sono tutti esplosivi detonanti di largo impiego militare.

Gli ordigni prelevati dalle giacenze quali campione si sono rivelati essere caricati con esplosivi quali pertite, tritolo, amatolo, TNT compresso, tetrile (come in dettaglio al cap. II).

La loro potenza, anche dopo più di quarant'anni di immersione, si è rivelata mai inferiore al 75%, con punte del 119% della potenza del TNT di recente produzione.

Tali esplosivi possono essere ricavati dagli ordigni con metodiche abbastanza semplici, se messe in atto da persone determinate al rischio e dotate di discreta conoscenza del materiale di recupero.

Detti esplosivi, asciugati quando necessario e sminuzzati, si prestano facilmente ad essere contenuti e compressi in sacchetti di nylon o simili, singolarmente o miscelati tra di loro per elevarne la media potenzialità

Tutto il materiale giace, o facilmente accessibile a bagnanti, soprattutto con le "magre", perché collocato su fondali molto bassi e pianeggianti, in acqua limpida (lato NO dell'isola Tremelloni-Malcesine), o facilmente accessibile ai subacquei, sportivi e non, che praticano intensamente tutti i fondali del Lago di Garda.

Per essi, che hanno ormai dimestichezza con profondità dai -40 ai -80 metri in acqua limpida, deve essere del tutto abituale imbattersi in tali residuati bellici.

Recuperarli, con l'aiuto di un pallone o di un sacco di nylon e l'ossigeno della bombola, è operazione facile, anche per granate del peso di 20/30 kg.

Il materiale recuperato, da inoffensivo sott'acqua, diventa pericolosissimo una volta in superficie, sia per l'individuo che opera che per la comunità sociale.

Si ritiene pertanto necessario e urgente la bonifica di tali fondali, anche ai soli fini preventivi di sicurezza.

L'indicazione *Malcesine* come località nota per il reperimento di ordigni bellici di provenienza militare e facilmente raggiungibile, coincide esattamente con quella data da Gianluigi Napoli nelle dichiarazioni da lui a suo tempo rilasciate al PM di Bologna e confermate in questo processo: *"Ricordo con precisione che con Dario* (Fignagnani) *parlammo effettivamente del fortino di Riva del Garda, nel porto di Limone del Garda, nell'isolotto di Malcesine. Peraltro, si tratta di località dove è nota la possibilità di rinvenire residuati bellici".*

Si evince dai risultati che gli esplosivi del lago di Garda sono costituiti da varie tipologie di miscele principalmente composte da TNT oppure TNT in miscela con Pentrite o con T4.

Inoltre sono presenti il Tetrile e la Pentrite non associati, e l'Amatolo (miscela TNT e Ammonio nitrato).

Si evidenzia inoltre la relativa facilità delle attività di recupero degli ordigni dal lago di Garda, per opera di sub sportivi o addirittura in tratti di spiaggia accessibili ai bagnanti.

Seconda Perizia del 14.07.1988 nel p.p. n. 191/87 A G.I. Trib. Venezia

Nella seconda perizia, il giudice istruttore dott. Felice Casson pone il seguente quesito:

"Presa visione degli atti della precedente perizia e della documentazione acquisita, accertino i periti uguaglianze o altro tra il materiale esplosivo recuperato e/o rinvenuto nelle acque del lago di Garda e quello utilizzato negli attentati di cui alla documentazione acquisita e che si consegna.

Nel caso di divergenze rispetto agli accertamenti precedenti effettuati, i periti sono autorizzati al rinnovo delle indagini. Riferiscano comunque in ordine ad ogni elemento ritenuto utile ai fini processuali penali".

Il collegio peritale, dopo un attento studio della documentazione relativa agli attentati esplosivi sottoposti dal giudice Casson, raggruppava gli episodi in quattro categorie così suddivise:

episodi con presenza fisica di reperti esplosivi o di parte di essi, o del loro contenitore, che ne abbia permesso l'esatta individuazione per tipo e natura;
episodi in cui viene descritta dettagliatamente la geometria e potenza dello scoppio, senza rilevamento chimico-analitico della componenti esplosive;
episodi in cui sono state individuate, con attività cromatografica, spettrografica od oscillopolarografica, le particelle dei componenti l'esplosivo e in cui è stata parimenti descritta la dinamica dello scoppio;
episodi in cui la descrizione e il metodo di analisi dei fatti da parte del perito è risultata troppo generica per permettere di individuare precisi parametri di comparazione (es.: quantità "X" di ALTO ESPLOSIVO o ESPLOSIVO DETONANTE).

...... Dopo aver suddiviso gli eventi nei quattro gruppi..... per i campioni del primo e quarto gruppo, il collegio peritale procedeva con le seguenti attività:

- riscontro diretto, con la documentazione in possesso o tramite effettuazione di analisi chimica sui campioni, per gli episodi del primo e quarto gruppo;
- lettura diretta dei dati meccanico-esplosivistici e/o rifacimento della prova di scoppio per le successive comparazioni, per gli episodi del secondo gruppo;
- prove di scoppio e successiva cromatografia su straro sottile o HPLC o spettrografia allo IR, con quei materiali del Garda ritenuti idonei alla comparazione e successivo confronto tra i dati in lettura e quelli a suo tempo rilevati.

Di grande rilievo è in tal caso la scala delle grandezze rilevate, milligrammi, microgrammi o nanogrammi) per ipotizzare una differenza tra materiale granulare, compatto o plastico.

In particolare, per i campioni del primo e quarto gruppo, i periti considerarono l'utilità di ripetere le analisi dei reperti, dove ve ne fosse stata la disponibilità.

Un'altra attività fu quella del recupero di altri ordigni bellici nel lago di Garda, al fine di poter avere altro materiale esplosivo per l'esecuzione di prove di

esplosione (finalizzate allo studio della residualità post-esplosione degli esplosivi militari).

Dall'attività di recupero, furono riportati in superficie e descritti 20 ordigni bellici di varie tipologie. Le cariche esplosive ricavate dagli ordigni bellici sono state testate per verificarne l'efficienza alla detonazione e analizzati per determinarne la composizione.

Vengono di seguito riportate, brevemente, le principali composizioni degli esplosivi recuperati:

Tipo di Esplosivo	Sigla ordigno recuperato
PERTITE (Ac. Picrico)	G1
TNT 50% - NH_4NO_3 44%	H1/I
TNT 60.6% - NH_4NO_3 6.4%	H1/II
TETRILE	H1/III: H1/IV: 3A: 19D:
AMATOLO (TNT 59.8% - NH_4NO_3 39%)	I1/I: I1/II: I1/III: I1 IV: 4: 19: 19A: 19B: 19C:
TNT (99.45 – 100%)	M1: Q1: R1: 1: 1A: 2: 3: 5: 5A: 6: 7: 10: 12A:
TRITOLITE (TNT 89% - T4 11%)	N1/I: N1/II: N1/III: 11: 13:
PENTRITE (85%) (PETN)	O1: 4A: 16:
PENTOLITE (TNT 51% - PETN 49%)	T1: 14: 15:
POLVERE DOPPIA BASE (NG 15%- NCL 81%) CARICA DI LANCIO	S: 14A: 13A: 17: 17A.
GELATINA (GOMMA E NOBEL 808)	12: 18
TERMITE ed ELEKTRON (Al-Mg)	20

Il collegio peritale, nel commentare l'esito dell'esame degli esplosivi recuperati, evidenzia quanto segue:

risultano AMATOLI, che presentano vari tipi di composizione percentuale tra TRITOLO e NITRATO D'AMMONIO (60%-40%, 50%-50%, 40%-60%) con bilancio quindi diverso anche a favore del NITRATO, cosa che gli estensori delle perizie lette hanno sempre ritenuto caratteristica esclusiva degli esplosivi civili.

In questo commento il collegio peritale Montagni contesta al collegio peritale Marino, Pelizza etc. (estensori delle precedenti perizie sulla strage di Bologna, ma senza farne un esplicito riferimento) di non aver mai considerato come possibile fonte del TNT l'impiego di un AMATOLO, ma di aver sempre e soltanto ritenuto il TNT provenire da esplosivi civili.

- **è stata evidenziata la presenza di T4 in miscele esplosive militari ben definite, quali la TRITOLITE, con rapporti di percentuale tra i due esplosivi variabili come 89%-11%, 60%-40%, 40%-60%, e a questo punto, dopo tante inesattezze lette, si sente la necessità di precisare che il "Compound B" è una TRITOLITE 60%-40% di fabbricazione americana flemmatizzata con cera, mentre esiste una miscela sella stessa composizione fabbricata in Germania, Inghilterra e Italia.**
La presenza di T4, quindi, non porta necessariamente ad esplosivo di tipo plastico, laddove è ipotizzabile e/o rilevabile la presenza contemporanea di TNT, essendoci la dimostrazione che il T4 era ben più diffuso già nel Secondo Conflitto Mondiale, come TRITOLITE, sia compressa che fusa, per caricamento di granate o cariche cave.

*In questi ulteriori commenti, i periti puntualizzano che la presenza di T4 in un residuo di esplosione non comporta soltanto l'ipotesi di impiego di esplosivo plastico di tipo militare (Compound B), ma bensì **il T4 è largamente presente in TRITOLITI usate nella II Guerra Mondiale.***
Anche la presenza di Pentrite (PETN) nei residui di esplosione, non deve far ritenere valida la sola ipotesi d'impiego di un esplosivo plastico, ma deve si deve considerare anche la probabilità di impiego di esplosivi quali le PENTOLITI o le TRITOLITI di vario genere.

- **la presenza di NITROGLICERINA e di NIROCELLULOSA non porta necessariamente a ipotizzare esclusivamente l'utilizzo di esplosivo civile, avendo questo Collegio repertato gelatine di vario tipo (NOBEL 808, POLVERI A DOPPIA BASE per cariche di lancio etc.), costituenti caricamento di ordigni sconfezionabili.**

Infine, il collegio Montagni termina con la considerazione sulla presenza di Nitroglicerina e Nitrocellulosa nei residui di esplosione, che non possono ritenersi esclusivamente prodotti dall'esplosione di un esplosivo civile, ma possono provenire da Gelatine e/o da Cariche di Lancio scaricate da ordigni militari, come dimostrano i materiali esplodenti recuperati dal lago di Garda.
La relazione continua con il capitolo 3, relativo alle "Meccanica delle Esplosioni - Prove di Scoppio" degli esplosivi recuperati. Sono state ideate 8 differenti prove di esplosione, con cariche esplosive di varie composizioni, applicate su un tratto di binario ferroviario, ricostruito appositamente per l'esecuzione dei test. Questi test avevano lo scopo di valutare gli effetti meccanici dell'esplosione delle cariche sui binari ferroviari.

Il capitolo 4 della relazione è invece riservato a 10 test di esplosione ideati appositamente per verificare la quantità e la tipologia di esplosivi che residuano dopo l'esplosione, attraverso le analisi chimiche sui materiali recuperati dai siti.

Il collegio Montagni, nella relazione tecnica, affronta poi la comparazione di una lunga serie di attentati esplosivi (in totale 28) avvenuti negli anni precedenti la strage alla stazione di Bologna, fornendo elementi di compatibilità o di difformità con gli esplosivi recuperati nel lago di Garda.

In proposito, risulta interessante, per gli scopi di questa perizia, evidenziare le considerazioni del collegio Montagni circa la comparazione con gli esplosivi rinvenuti sul treno TA-MI alla stazione di Bologna.

Uguaglianza, simiglianze o altro

- il reperto "A-D" non è comparabile con i gelatinati recuperati nel lago di Garda per la sola assenza di nitrati di ammonio o la presenza di BNT;
- il reperto "B, C,E, F, G, H" ha **simiglianza** con il campione esplosivo "reperto 13" del lago di Garda, ma non può essere considerato uguale per l'assenza in esso di **cera**;
- Il materiale però potrebbe provenire dallo sconfezionamento clandestino di un ordigno bellico della Seconda Guerra Mondiale e non da materiale recuperato recentemente da ditte specializzate nello scaricamento di materiale militare, in quanto la cera presente **pare essere cera vergine naturale;**
- Non è da escludere che si possa rintracciarli nel Lago di Garda, data la quantità ed eterogeneità di materiale giacente nelle discariche dei fondali.
- E' in corso la determinazione certa con esame analitico e ci si riserva di darne l'esito.

Sul treno furono rinvenute due tipologie di esplosivo:

- una gelatina, ritenuta diversa da quelle recuperate nel lago di Garda perché prive di nitrato di ammonio e contenenti Binitrotoluene;

- un esplosivo a base di TNT e T4 (assimilabile a un Compound B), che i periti ritengono simile ad uno di quelli recuperati dal lago di Garda, eccetto per la presenza di cera naturale. Non escludono tuttavia che nel lago possano esserci altri ordigni con esplosivo con composizione simile a quello rinvenuto sul treno.

Le analisi più approfondite svolte nella III perizia hanno poi dimostrato essere cera microcristallina tipica del Compound B proveniente da ordigni americani.

Rimandano, a una eventuale ed ulteriore perizia ogni altra considerazione sull'esplosivo impiegato presso la Stazione di Bologna il 2 agosto 1980, a causa della complessità dell'indagine e dati i tempi ristretti per la risposta ai quesiti di questa II perizia.

Nella tabella estrapolata dalla perizia Montagni, sono chiaramente indicate le composizioni di alcune cariche di lancio recuperate dal lago di Garda. Tali

composizioni confermano la presenza di Akardite, Centraliti e Difeniluretano, quali componenti stabilizzanti.

.... Tra le composizioni delle cariche di lancio recuperate dal lago di Garda, vengono riportate alcune cariche di lancio di ordigni tedeschi contenenti anche akardite, centralite e difenil uretano.

Terza perizia del 14.02.1989 nel p.p. n. 627/88 A G.I. Trib. Venezia - (esplosivo rinvenuto a Bologna sul treno Taranto-Milano)

Il 14 febbraio 1989 il giudice istruttore Felice Casson conferisce un ulteriore incarico, a completamento del precedente, al fine di comparare gli esplosivi recuperati dal lago di Garda con l'esplosivo impiegato in dodici attentati dinamitardi (elenco che segue), tra i quali compare anche quello alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980.

Comparazione con:
l'attentato nell'abitazione del on. Tina Anselmi dell'8.3.1980;
il materiale rinvenuto sul treno Taranto-Milano il 13.1.1981;
l'attentato all'ufficio postale n. 37 di Firenze del 3.8.1985;
l'attentato al treno Italicus del 4.8.1974;
l'attentato in località Incisa del 12.4.1975,
l'attentato alla stazione di Bologna del 2.8.1980;
l'attentato in Piazza della Loggia a Brescia del 28.5.1974;
l'attentato in Piazza del Mercato a Brescia del 19.5.1974;
l'attentato al treno rapido 904 NA-MI del 23.12.1984;
l'attentato al Condominio Toscanini a Firenze il 5.11.1987;
l'attentato alla sede della Questura di Mantova dell'8.12.1986;
l'autobomba posta in Milano in via Fatebenefratelli il 14.8.1988.

Per procedere al confronto, i periti attuano una strategia d'indagine molto articolata e tecnicamente complessa, di alto livello tecnico (a parere degli scriventi) in quanto i vari attentati evidenziano "... una diversità di situazioni dei singoli episodi, che richiedono una stessa varietà di confronti sperimentali..."

Inoltre i periti riservano molta attenzione alle dimensioni delle cariche esplosive oggetto del confronto, e in particolare affrontano in maniera molto oculata le variabili che influiscono sulla residualità dell'esplosivo post-esplosione, correlandolo a una serie di fattori difficilmente ponderabili a posteriori. Per una migliore comprensione si riportano i passaggi della perizia riguardanti le valutazioni tecniche:

Inoltre, in alcuni episodi è necessario tener conto anche del fattore "peso della carica", aggirantesi nell'ordine di decine di kg. di esplosivo e conseguentemente delle dimensioni delle cariche stesse e relative problematiche.

Infatti, per raggiungere simili pesi, le cariche dovevano essere composite e avere contemporaneamente delle configurazioni geometriche che permettessero:
di essere facilmente occultabili e trasportabili;
di garantire compattezza;
di garantire un sicuro innescamento di materiali, aventi spesso diversa sensibilità.
E poiché non è possibile a posteriori conoscere le percentuali delle singole miscele usate in realtà, né la posizione esatta dei vari tipi di esplosivo, risulta più difficile, in sede di comparazione fra grandi cariche, l'interpretazione delle letture dei residui di esplosivo rilevanti in prova con i metodi chimico-analitici (interpretazione già sempre relativa e da interpolare con altre valutazioni esplosivistiche, in quanto gli esiti di esplosioni di tali cariche facilmente lasciano tracce anomale rispetto alla realtà, e spesso legate):
a una maggiore o minore proiezione di esplosivo dovuta ad altro, posto sotto, sopra o a lato dello stesso, nella carica;
alla irregolarità della forma della carica, squadrata o circolare, che modifica la proiezione dei residui in una o più direzioni;
alla diversa collocazione della carica e al suo orientamento, rispetto all'ambiente in cui è detonata.
Le cariche sperimentali confezionate con gli esplosivi del Garda ritenuti più idonei a soddisfare tali esigenze, pur non potendo avere le stesse dimensioni delle originali per l'impossibilità di ricreare interamente gli stessi scenari, sono state comunque confezionate in quantità tali (non inferiori ai 2-3 chilogrammi) da permettere di ricreare e verificare tutte le condizioni sopra descritte sul comportamento della massa dell'esplosivo e avvicinarsi così a una comparazione il più possibile valida, attraverso la legge di similitudine o scalare, applicata agli esplosivi.

Quel collegio peritale è pertanto cosciente dei limiti che affliggono i test sperimentali in casi di esplosioni con cariche esplosive miste e di grandi dimensioni, da dover raffrontare, per ragioni pratiche, con cariche sperimentali di dimensioni più ridotte. Tuttavia, dall'esame dei risultati dei test di esplosione, i periti sono stati in grado di giungere ad alcune considerazioni di carattere generale, di particolare interesse anche per le valutazioni di questo elaborato tecnico. In particolare sono interessanti le seguenti loro considerazioni:

Gli esplosivi "condensati" recuperati dal lago di Garda, nonostante il tempo trascorso in condizioni non ottimali, si comportano come gli esplosivi plastici, in commercio nel periodo dei test, e in alcuni casi anche in modo migliore;
Le prove di scoppio nn. 1-2-3-4-5- permettono di affermare che gli esplosivi ad alta velocità condensati, e tra questi anche quelli del Garda, pur recuperati dopo anni di incuria e di abbandono in condizioni precarie, **si comportano tutti in maniera identica e talvolta migliore dello stesso tipo di esplosivi nobili non condensati, ma plastici**. Infatti tutte le analisi chimiche hanno evidenziato, dopo le prove di cui sopra, livelli di residui esplosivi uguali sia in cariche con plastico, sia con condensati, che miste; parimenti l'esame degli effetti meccanici e distruttivi risultano sempre confrontabili.

b) La detonazione di cariche composite contenenti esplosivi a base di Nitroglicerina (NG), sia del tipo da cava (per usi civili) sia del tipo militare come polveri (cariche di lancio) o gomma-gelatina militare, lascia livelli di residui di NG confrontabili e non distinguibili.

Nella detonazione di cariche composite, in cui sono presenti anche esplosivi a base di Nitroglicerina, quest'ultima lascia residui leggibili con cromatografia agli stessi livelli, sia quando è stato utilizzato un esplosivo da cava, sia quando l'esplosivo era invece una polvere o una gomma-gelatina di provenienza militare (vedasi le prove nn. 1-2-4-5-8).

A questa considerazione si può aggiungere che, anche se, come sembra dimostrato, non è possibile stabilire la provenienza della NG sulla base della sua residualità (perché identica per tutti gli esplosivi che la contengono), è invece possibile identificarne la provenienza dalle cariche di lancio sulla base della presenza, nei residui, delle componenti stabilizzanti quali la Difenilammina (DPA), l'Etilcentralite (EC), la Metilcentralite (MC) o l'Akardite (AKII). Infatti, gli stabilizzanti sono presenti, in piccole percentuali, esclusivamente negli esplosivi a base di NG utilizzati come carica di lancio e impiegate per ogni tipo di munizione (dal piccolo al grande calibro).

c) Altra interessante considerazione è fatta sulla residualità del T4, che è rilevato sempre in modo uniforme, e in maniera indipendente sia dalla sua percentuale nella carica esplosiva che dalla sua composizione. Diverso invece il comportamento della Pentrite (PETN), che sembra essere meno visibile del T4, anche se presente in quantità maggiore:

In tutte le prove, sia usando plastico, sia usando Tritolite di provenienza bellica del Garda, il T4 si è sempre visto in modo uniforme indipendentemente dalle percentuali in carica e dalla composizione di quest'ultima; la Pentrite, in proporzione, si vede sempre meno del T4 e comunque si è vista ancora meno quando era presente nella carica, pur in quantità maggiore attraverso il SEMTEX-H.

d) l'esplosivo militare da recupero si presta ad essere adattato alle varie esigenze di ingombro, potendone anche annegare al suo interno il meccanismo di innesco.

L'uso di ordigni artigianali, fabbricati con esplosivo militare di recupero, permette di modellare la carica secondo le particolari esigenze d'ingombro, usando materiale più potente e potendo annegare il meccanismo d'innesco nel suo interno.

e) il comportamento dell'esplosivo alle analisi chimiche sembra non essere influenzato dalla sua consistenza (intero o sminuzzato), mentre l'impiego di un barattolo come contenitore ne rende più omogenea la sua distribuzione nei residui.

Tutte le prove hanno evidenziato come l'esplosivo di recupero, utilizzato intero o finemente sminuzzato, dà lo stesso risultato ai rilevamenti chimico-analitici; se i pezzetti vengono poi contenuti da un barattolo, nell'esplosione si ha una distribuzione più uniforme dei residui esplosivi sui bersagli.

Nella parte III della perizia il collegio sviluppa delle considerazioni sui confronti degli esplosivi del Garda con quelli presenti negli attentati indicati dal giudice Casson. Tra questi sono compresi l'esplosivo rinvenuto sul treno Taranto – Milano presso la stazione di Bologna (paragrafo n. 2), e l'esplosivo impiegato per la strage alla stazione di Bologna (paragrafo n. 6).

Comparazione con il materiale rinvenuto sul treno Taranto-Milano presso la stazione FS di Bologna il 13. 1.1981.

Al paragrafo n. 215 il collegio dei periti stabilisce che l'esplosivo di cui ai reperti B, C, E, F, G e H è costituito da esplosivo militare (Compound B) a base di TNT (60%) e T4 (40%), proveniente da sconfezionamento di ordigni bellici, e in particolare da ordigni americani, escludendone la provenienza da ordigni italiani, inglesi o tedeschi. Questo è dimostrato sulla base delle analisi delle cere flemmatizzanti presenti in queste formulazioni. L'esplosivo americano è caratterizzato da una cera microcristallina presente alla concentrazione dell'1%, e differente dalle cere naturali (cera d'api) impiegate negli esplosivi tedeschi, inglesi ed italiani, e dalle cere polietileniche dei "Compound B" post bellici.

Dalla relazione si può evincere un altro dato tecnico molto importante ai fini del lavoro di questo collegio peritale, e che trae spunto dai risultati riportati nell'allegato n. 3 annesso A…., ovvero dalle analisi risulta che nel T4 contenuto nella carica esplosiva (Compound B ; TNT 60% - T4 40%) ***è presente il 2,8% di HMX*** *(sul contenuto di T4).*

Risulta infatti che ***l'HMX è presente nel T4 di "tipo II", come sottoprodotto della sintesi del T4, ed è caratteristico del T4 impiegato dalle forze armate americane durante il II conflitto mondiale. Nel periodo post bellico è stato impiegato T4 di "tipo I" privo di HMX.***

Terminano asserendo che i reperti B, C, E, F, G e H sono sicuramente riconducibili a una Tritolite americana, denominata "Compound B", risalente al periodo bellico II WW o immediatamente successivo, e quindi proveniente da

recupero da ordigni bellici (come quelli del lago di Garda) o da discarica per alienazione americana da altro stato europeo.

Come già osservato nel primo lavoro peritale, la cera dei campioni di Compound B sequestrati sul treno Taranto-Milano ha intervallo di fusione da 70 a 76 °C, che ben si accorda con gli intervalli di fusione delle cere microcristalline da petrolio.
Ad ulteriore conferma della relativa anzianità dei campioni di cui sopra, l'analisi cromatografica in fase liquida ha evidenziato, accanto a T4, presenza della specie esplosiva HMX (ciclotatrametilentetranitroammina).
Tale specie deriva, come sottoprodotto, da un tipo particolare di processo di sintesi del T4 **di impiego prevalentemente americano**, e in questo caso il T4 viene denominato *"tipo II"*.
Nei campioni BO/C e BO/G l'analisi HPLC ha rilevato la presenza di HMX del 2,8% sul contenuto di T4.

Comparazione attentato alla Stazione FS di Bologna avvenuto in data 2.8.1980

Al paragrafo n. 616 il collegio dei periti, dopo aver riepilogato le risultanze analitiche delle perizie del collegio Spampinato del 1980-81 e le relative considerazioni e conclusioni, avanza le proprie ipotesi sulla possibile interpretazione dei dati analitici emersi dalle perizie effettuate a suo tempo, in correlazione ai dati emersi dalle prove di scoppio da loro svolte.

La trattazione delle considerazioni del collegio Montagni sono molto complesse da riassumere in poche righe, ma risultano anche molto ben articolate e comprovate.

Le considerazioni possono essere così riepilogate:

- il TNT e il T4 presenti con la Nitroglicerina (NG) ed il nitroglicol (EGDN), non possono essere considerati "soltanto" provenienti da arricchimento di una gelatina civile. La nitroglicerina e l'EGDN sono presenti anche in esplosivi gelatinati e/o in esplosivi polverulenti di provenienza militare;

- il Bario, oltre che nelle gelatine civile, è presente anche in esplosivi militari inglesi per bombe da mortaio o aereo, come il Baratolo (20% Bario-80% TNT);

- anche la presenza di nitrato ammonico non può essere esclusiva delle gelatine ad uso civile, in quanto presente in varie percentuali nell'esplosivo militare Amatolo, in associazione al Tritolo;

- il T4 è ampiamente presente nelle "Tritoliti" (in associazione al TNT) di varia formulazione e nazionalità, presenti negli ordigni del lago di Garda;

- il TNT, pur presente come arricchitore nelle gelatine ad uso civile, è anche presente nelle Tritoliti di varia composizione e, come esplosivo puro, nelle cariche di interruzione, nelle mine e nelle granate;

- l'entità dei danni provocati dall'esplosione deve far ritenere più probabile che ***nell'ordigno della stazione fossero presenti, unitamente all'esplosivo gelatinato o polverulento*** *(di origine civile o militare),* ***anche tritolo e tritolite in percentuali maggiori del gelatinato;***

- valutazioni sulla compatibilità tra le quantità di esplosivo rinvenute in alcune delle prove di scoppio e le analoghe quantità che risultano essere state rilevate nei campioni della stazione di Bologna;

- gli esplosivi TNT e T4 presenti nelle cariche esplosive delle prove, in quantità anche 10 volte superiori a quelle ipotizzate dal collegio Spampinato (nella gelatina civile), hanno mostrato minori tracce di quelle rinvenute nell'attentato. Il T4 risulta presente nei residui in quantità ridottissima pur essendo presente nell'esplosivo in quantità variabili dal 20 al 30% del totale. Non può quindi essere assunto come presente per semplice arricchimento della gelatina con TNT da recupero;

Quindi il collegio Montagni conclude:

Pertanto pare di poter asserire che esplosivo del tipo condensato delle specie Tritolite e (forse) Amatolo simile a quello dei campioni 11-13 e 4 del Garda, unitamente a un esplosivo a base di Nitroglicerina, del tipo SISMIC2 di uso civile, o equivalente militare, e contenente sali di Bario, POSSONO ESSERE STATI IMPIEGATI NELL'ATTENTATO ALLA STAZIONE FS DI BOLOGNA.

Le considerazioni finali, raggiunte dal collegio peritale "Montagni", sembrano essere le più attendibili e condivisibili, anche da questo collegio peritale, in considerazione delle importanti valutazioni tecniche a supporto delle ipotesi, e anche alla luce dei nuovi risultati analitici ottenuti da questo collegio peritale.

Perizia comparativa nel p.p. n. contro Ballan Marco + 19 della Corte di Assise di Appello di Bologna, collegio peritale Brandimarte, Marino, Pelizza, Spampinato, Vassale

La Corte di Assise di Appello di Bologna, il giorno 3 gennaio 1990, conferisce un incarico di perizia esplosivistica al collegio composto dai periti Brandimarte, Marino, Pelizza, Spampinato e Vassale.

Il collegio dei periti è composto per i 3/5 (Marino, Pelizza e Spampianto) dagli stessi periti nominati nelle prime perizie sulla strage della Stazione di Bologna.

A questo collegio è chiesto di esaminare le perizie effettuate dal collegio peritale Montagni, Ramazzotti e Telloni (con la collaborazione di Brandimarte, Cabrino e Brancifiori) nel p.p. nr 191/87 (del Tribunale di Venezia – dott. Casson) relative

alle composizioni degli esplosivi ricavati dagli ordigni bellici recuperati nel Lago di Garda.

Il collegio Brandimarte, dopo aver recuperato i 46 campioni di esplosivo depositati dal precedente collegio peritale presso il deposito di munizioni di Malcontenta (VE), ha esaminato le loro composizioni, confermando gli esiti analitici del precedente collegio per 39 campioni.

Soltanto per 7 di questi campioni non sono stati riscontrati i valori attribuiti dal precedente collegio, ma sono state rilevate delle discordanze. In particolare:

- In due campioni (5A e C12A) era stata indicata una carica esplosiva a base di Tritolo, risultata invece essere Tetrile;

- Nel campione HI/III, era stata indicata una carica esplosiva a base di Tetrile, risultata invece essere Tritolo;

- Nei campioni C8 e C13A, costituiti da polvere a doppia base (cariche di lancio), era stata indicata la sola presenza di EGDN (oltre a nitrocellulosa e agli stabilizzanti, acardite e difeniluretano), mentre risulta essere presente anche la Nitroglicerina (NG);

- Nei campioni N1/I e N1/II, costituiti da miscela di TNT e T4 sono state riscontrate apprezzabili differenze nelle composizioni % dei due componenti (70% di TNT indicato dal primo collegio, mentre risulta 50% TNT al secondo collegio);

Inoltre i periti, al fine di verificare le deduzioni del collegio peritale Montagni, le quali sostenevano che il T4 pur presente in quantità alte (20-30%) nei test effettuati, lascia pochi residui (per la sua attitudine ad apparire in quantità ridotte in cromatografia) e quindi non si poteva ipotizzare che nella strage di Bologna fosse presente come semplice arricchimento, pianificano ed eseguono 8 test di esplosione con 8 differenti cariche esplosive da 2,5 kg ognuna.

Di tali cariche esplosive 7 sono state ideate dallo stesso collegio peritale e costituite da varie composizioni di Gelatine ad uso civile [contenenti 10 % di TNT e T4 (Gelatina A) o 10% di TNT (Gelatina B)], anche rinforzate con candelotti di Tritolite o di T4 c, mentre l'ultima prova (la prova H), richiesta ed ideata dai periti di parte (collegio Montagni), era costituita da carica di lancio a doppia base (NG ed EGDN + nitrocellulosa e stabilizzanti) Tritolite ed Amatolo (tutti esplosivi provenienti dagli ordigni del lago di Garda).

Quest'ultima prova sembra quindi essere stata espressamente richiesta dal collegio dei periti di parte (Montagni) per poter confrontare gli esiti dei residui di esplosione prodotti da miscele esplosive a base di gelatina con quelli di miscele esplosive non contenenti gelatina ma bensì cariche di lancio.

Ciò e dovuto al fatto che in entrambi i casi si possono ottenere residui post esplosione con NG ed EDGN.

PROVA   Composizione della carica e percentuale di T4.

A   Esplosivo industriale gelatinato rafforzato con "Compound B" per una % di T4 pari al 6%
B   Esplosivo industriale gelatinato rafforzato con "Compound B" per una % di T4 pari al 4%
C   Esplosivo industriale gelatinato rafforzato con Tritolo con una % di T4 pari al 2%
D   Esplosivo industriale gelatinato rafforzato con Tritolo ed un booster di T4 flemmatizzato, per una % di T4 pari al 6,5%
E   Esplosivo industriale gelatinato rafforzato con Tritolo e cartucce di Tritolite (TNT e T4) provenienti dal lago di Garda, per una % di T4 pari al 6,07%
F   Esplosivo industriale gelatinato rafforzato con Tritolo e cartucce di Tritolite (TNT e T4) provenienti dal lago di Garda, per una % di T4 pari al 11,8%
G   Esplosivo industriale gelatinato rafforzato con Tritolo e cartucce di Tritolite (TNT e T4) provenienti dal lago di Garda, per una % di T4 pari al 24,4%
H   Esplosivi prelevati dal lago di Garda, Tritolite, polvere di lancio infume a doppia base ed Amatolo per una % di T4 pari al 16,8%

La differenza tra le due diverse tipologie di cariche esplosive, secondo il collegio Brandimarte e Marino, è nella residualità del Bario che è presente nelle gelatine e non presente nelle cariche di lancio. Di contro, nelle cariche di lancio sono presenti gli stabilizzanti (Acardite, Metilcentralite, Etilcentralite, etc.), che non sono mai stati analizzati sui residui delle esplosioni, sia relative agli attentati che ai test sperimentali.

I periti Coppe e Gregori hanno quindi riportato le tabelle con i risultati delle analisi quantitative delle tracce di esplosivo residuato dopo i test di esplosione sui vari bersagli (terreno, lamiere, marmi, etc.). Per facilitare la lettura dei risultati analitici, e poterli raffrontare con le % di T4 nella carica iniziale, nella colonna a fianco di ogni tabella originale hanno riportato il valore della % di T4 nella carica.

Prosegue quindi la relazione peritale:

Da tali valori il collegio peritale trae la seguente deduzione (oggetto del quesito posto a questo collegio peritale):

Ad un più elevato contenuto di T4 e Tritolo in composite cariche di egual peso corrisponde una minore presenza dei predetti esplosivi nei residui dell'esplosione relativa, e viceversa.

Tuttavia, ***un'attenta analisi di tutti i valori di tutte le analisi, non consente di trovare nessun tipo di correlazione tra i dati,*** *vuoi per la scarsa*

rappresentatività statistica dei dati *(limitato numero di prove), vuoi per* ***la disomogeneità delle prove stesse*** *e* ***le numerose variabili*** *dalle quali sono affette.*

Gli stessi periti (collegio "Spampinato"), nell'udienza del 26 aprile 1990, hanno un confronto/contraddittorio molto animato con i periti di parte. Rispondendo alle obiezioni poste dal collegio "Montagni" (quali periti di parte), il perito Brandimarte ammette che la deduzione da loro riportata non ha valore di legge teorica, ma è soltanto una deduzione sperimentale (osservata soltanto su sei prove), riconoscendo che per poterne dedurre una legge generale sarebbe stato necessario svolgere numerosissimi esperimenti.

Tornando alla relazione peritale, molte altre considerazioni riportate sembrano essere un complesso esercizio di articolazione dei risultati al fine di trovare riscontri alle loro deduzioni e confermare la prima ipotesi (del 1980) dell'impiego di un esplosivo gelatinato rinforzato con TNT e T4.

Continuando nelle loro considerazioni, arrivano ad asserire che non c'è completa compatibilità tra l'esplosivo rinvenuto sul treno TA-MI, con quelli rinvenuti nel lago di Garda.

In un altro passaggio delle (proprie) *considerazioni il collegio peritale sembra parzialmente smentirsi dovendo riconoscere che* ***"non si può escludere.... che gli esplosivi TNT e T4 possano anche derivare dalla presenza di una modesta quantità di Tritolite, di qualsiasi provenienza - non escluse quelle rinvenute nel Lago ldi Garda"****.*

Pertanto, al termine delle varie deduzioni e considerazioni del collegio "Spampinato", con le quali ostinatamente sostengono la tesi dell'impiego della gelatina fortificata con TNT e T4, devono anche loro ammettere che l'ipotesi dell'impiego di una Tritolite non può essere esclusa.

Questo collegio peritale concorda con quest'ultima affermazione, avendone oltremodo trovato riscontri analitici a supporto dell'ipotesi.

CONSIDERAZIONI E CONCLUSIONI

La prima perizia del collegio Merino, Pelizza, Spampianto e Vettori, discussa nel paragrafo 7.4, si concentra sulla presenza di Nitroglicerina e Solfato di Bario, oltre TNT e T4, quali elementi caratterizzanti una gelatina ad uso civile "rinforzata" con Tritolo e T4.

Dall'esame delle lastrine allegate alla perizia, emergono forti dubbi sulla corretta attribuzione di alcune macchie, che sembrerebbero poter corrispondere alla Pentrite e al Tetrile. Ciò sembra supportato anche dall'esito delle analisi svolte dagli scriventi.

Così come sembra eccessiva l'attribuzione della presenza di nitroglicerina esclusivamente alla composizione di una gelatina civile, deduzione generata dalla "sostenuta" presenza del Solfato di Bario nei residui.

Nella tabella riportata dal collegio peritale (evidenziata a pag. 84) sono indicate le formulazioni di alcune gelatine dell'epoca, con lo scopo di far notare la presenza del solfato di bario in alcune formulazioni (solo 3 su 6), ebbene, proprio nelle formulazioni con il bario, spicca l'assenza totale del "rinforzo" di Tritolo e/o T4. Quindi i periti hanno anche ipotizzato un esplosivo composto da due diverse tipologie di gelatine, di cui una con il solfato di bario e l'altra con il TNT ed il T4 di rinforzo. Ma ciò avrebbe ulteriormente abbassato la % di T4 nella carica totale.

Le risultanze e le valutazioni ottenute dagli accertamenti relativi alla composizione inorganica (Solfato di Bario) sono poco più che aleatorie, dovute sicuramente alla complessità della matrice ambientale e soprattutto alle tecniche del periodo.

Le analisi al SEM-EDX, eseguite dall'attuale collegio, infatti, non hanno evidenziato la presenza di Ba coinvolto direttamente nell'esplosione, bensì di particelle contenenti Solfato di Bario proveniente dalle pitture murarie.

Premesso quanto sopra, le varie perizie effettuate in seguito, inspiegabilmente, non hanno previsto il ripetersi delle analisi sui campioni all'epoca ancora esistenti (terra del cratere e materiali vari repertati), limitandosi a una disamina dei lavori precedenti integrandoli con considerazioni derivanti dai test effettuati su ipotetiche ricostruzioni della natura e conformazione (geometria) *della carica esplodente.*

Il collegio peritale Montagni, Ramazzotti, Telloni, se non altro, alla fine degli anni '80, apre scenari differenti sulla natura della carica esplosiva, puntando il dito sul possibile impiego di esplosivi militari derivanti dallo scaricamento di residuati bellici, anche se questa ipotesi sembra non aver trovato seguito nelle fasi processuali successive.

Nella III perizia "Montagni" tale considerazione è indicata nelle loro conclusioni, e qui riportata a pag. 106, dove non escludono, per la strage di Bologna, l'impiego di esplosivi diversi dal gelatinato da cava.

Sono altresì interessanti altri due aspetti emersi, ovvero:

- che la Nitroglicerina può essere rilevata dalle analisi anche qualora presente nella carica esplosiva sotto forma di carica di lancio o balistite;

- la presenza di piccole percentuali di HMX (2-5%) nella componente T4 delle Triotoliti (TNT + T4).

*Desta **perplessità** agli scriventi che, per cercare di chiarire le discrepanze nelle precedenti perizie, la Corte di Assise d'Appello nel 1990 abbia nominato **un collegio di periti per i 3/5 composto dagli stessi consulenti della prima perizia del 1980/81.***

Questi hanno sostanzialmente ribadito le proprie convinzioni, attraverso discutibili giustificazioni per far fronte alla carenza di argomentazioni tecniche oggettive.

*Ciò fa riferimento al discutibile assioma sulla residualità dell'RDX, ovvero che più è presente nella carica esplosiva e meno residuo si riscontra nelle analisi. **Tale deduzione è priva di ogni fondamento statistico, ma sembra essere stata considerata alla stregua di una legge fisica, al solo scopo di avvalorare l'ipotesi dell'impiego di una gelatina civile fortificata con TNT e T4.***

VALUTAZIONE DELLA QUANTITA' DI ESPLOSIVO IN BASE AI DANNI

Senza influenze derivanti dalle perizie precedenti, abbiamo provato ad ipotizzare la quantità di esplosivo necessaria a determinare i danni effettivi. Per poterlo fare, consapevoli del margine di errore determinato dalle innumerevoli variabili possibili, ci siamo limitati a due possibili valutazioni:

- in merito alle dimensioni del cratere;

- in merito alle proiezioni.

Come tutta l'indagine svolta per la redazione di questa perizia, anche le considerazioni legate alla natura costruttiva della stazione di Bologna risentono dei quasi 40 anni passati. Sullo stato dell'arte del manufatto al momento dell'esplosione si hanno disegni vetusti e foto sgranate.

Mancano persino dati certi rispetto alla nascita della stazione di Bologna Centrale. I lavori per la costruzione della stazione di Bologna per la Società "Ferrovia Centrale" cominciarono nel maggio del 1858; venne inaugurata nel 1871, per poi essere ristrutturata in maniera importante nel 1934.

…………………

Schematizzazione dell'approccio investigativo

Poiché non è nota la quantità di esplosivo, l'approccio per giungere a un risultato sulla più probabile quantità di esplosivo deve necessariamente partire "a ritroso" dalla constatazione degli effetti.

È assodato che l'esplosione ha investito le persone all'interno della sala d'attesa di II classe e demolito le strutture illustrate nella fig. 1. Gli effetti immediatamente riscontrabili sono le proiezioni dei frammenti; a partire dalla distanza di proiezione dei frammenti (le indagini sono state indirizzate principalmente verso i

\9

frammenti di muratura, poiché è un materiale che può essere considerato isotropo a differenza dei tessuti umani) viene valutata la velocità u0 di partenza del frammento.

Dal valore della velocità, attraverso un'analisi del fenomeno dissipatorio dell'energia dell'onda di airblast nel processo disgregativo della muratura, si dovrebbe arrivare al valore dell'onda di airblast commisurato con gli effetti, da cui (poi), *sulla base della distanza scalata, al valore più probabile del quantitativo di esplosivo.*

Parametri dell'onda di airblast

Per stimare gli effetti dell'onda di airblast (onda di sovrappressione) si utilizzerà il metodo proposto da Josef Henrych nel libro "The Dynamics of Explosion and its use".

Per prima cosa occorre analizzare l'esplosivo in termini di TNT equivalente.

Ogni altro tipo di esplosivo deve essere rapportato al TNT in termini di massa equivalente per poter calcolare la distanza scalata.

L'ordigno è caricato a TNT, per cui la massa esplosiva ha un rapporto di 1:1 in termini di tritolo equivalente.

Il TNT, peraltro, è utilizzato come esplosivo di riferimento nel calcolo dell'azione di un'esplosione.

La distanza scalata è data dal rapporto tra la distanza reale R e il peso dell'esplosivo W [m/kg1/3].

Già applicando- la formula della distanza scalata (senza camera di espansione) e riferendoci al grafico molto utilizzato sottostante, si possono calcolare con buona approssimazione i valori di pressione sviluppati alle varie distanze dal peso effettivo di TNT.

METRI	*DISTANZA SCALATA*	*Pa*
50	*7.707540025*	*7201*
100	*15.41508005*	*3402*
200	*30.8301601*	*1533*
300	*46.24524015*	*1012*
400	*61.6603202*	*728*
500	*77.07540025*	*516*
800	*123.3206404*	*317*
1000	*154.1508005*	*260*

....

lw

Parametri dell'effetto proiettivo

La pressione della onda di airblast agente sulle pareti dell'ambiente in cui avviene la detonazione potrebbe generare proiezione di frammenti a distanza.

Si analizza il caso di un frammento proiettato dall'onda di esplosione e con velocità iniziale pari a quella del fronte d'onda di airblast decurtata delle dissipazioni dovute alla disgregazione della muratura.

Determinazione e interpretazione del fenomeno

Dalle testimonianze e dalle fotografie contenute nei fascicoli investigativi, la maggior parte dei frammenti è stata trovata in un raggio intorno ai 25 m di distanza sul versante del piazzale della stazione (cfr. fig. 2); è stato preso in considerazione il versante esterno, poiché il calcolo della distanza verso il binario è stato falsato dalla presenza del treno sul binario, al momento dell'evento.

I muri della Stazione Centrale di Bologna, all'epoca dell'avvenimento, erano costituiti da una muratura portante in mattoni pieni legati, con tutta probabilità, da malta di calce.

Sulla base delle testimonianze e fotografie risalenti all'epoca, è stato valutato un frammento a spigoli vivi (tipico frammento causato dalla rottura fragile del laterizio) delle dimensioni di circa 0.08 – 0.15 cm (cfr. fig. 3).

Per valutare gli effetti di un'esplosione su tale muratura si fa riferimento allo studio "MODELLAZIONE DI ESPLOSIONI IN AMBIENTI CONFINATI: VALUTAZIONE DEGLI EFFETTI SU EDIFICI RESIDENZIALI E POSSIBILI STRATEGIE DI MITIGAZIONE" *effettuato dall'Università degli Studi di Padova.*

In esso, il modello è stato concepito come una struttura in muratura piena, con solaio inserito sulle stesse pareti. La carica si ipotizza localizzata al centro della stanza, con la conseguente espansione sferica caratteristica di una detonazione di TNT, ossia molto simile a quanto verificatosi durante l'evento di Bologna.

La struttura è composta rispettivamente da una parete di muratura portante, solaio in laterocemento (semplificato con una lastra di cemento armato corrispondente alla sola zona portante) e solaio a livello terreno.

Il solaio ipotizzato è inserito all'interno della muratura fino a metà del suo spessore.

Tutte le singole parti sono collegate tra di loro attraverso delle superfici di contatto Bonded, ovvero tramite un collegamento di incastro perfetto che permette di gestire la mesh anche nel caso in cui non ci sia una congruenza di essa tra i vari elementi, facendo comunque interagire tra di loro le maglie.

....

Attraverso una serie di dettagliati calcoli di natura geo-dinamica e statistica, i periti sono quindi pervenuti a una prima conclusione:

Dalle formule precedentemente esposte, per poter eguagliare una pressione simile, sono necessari

*11.79 kg di TNT equivalente che, in termini di Compound B, equivalgono a **10,31 kg**.*

*In sintesi, a nostro avviso, le quantità necessarie a creare il cratere (se la carica fosse stata posta a terra) e i danni da rottura riscontrati, si pongono con quantità di Compound B, pari a circa 10 kg. Tuttavia, essendo molto probabile la presenza di cariche di lancio e, secondo alcune ipotesi del passato, che la carica era posta su un tavolino, la quantità può attestarsi attorno ai **15 kg**.*

Al riguardo, all'udienza del 10.7.2019, in sede di esame dei periti, il dott. Coppe ha puntualizzato che gli esplosivi sono solidi che si trasformano in gas, e tale azione genera un'energia di tipo meccanico (oltre che termico).

Ciò premesso, vi sono diversi modi per risalire alla quantità di esplosivo, in base agli effetti generati dall'esplosione: attraverso il cratere, attraverso i danni da sovrappressione d'aria (quello che viene chiamato impropriamente spostamento d'aria). Sarebbe stato interessantissimo se all'epoca si fosse verificato, ad esempio, fino a quale distanza si erano rotti i vetri, o fino a quale distanza pareti in cartongesso o in muri leggeri si erano lesionati. Furono fatte solo valutazioni sul cratere, per individuare il quantitativo verosimile di esplosivo impiegato.

Coppe e Gregori hanno invece cercato di individuare il dato sulla base di parametri un po' più sofisticati, su modelli un po' più moderni, focalizzando l'attenzione sull'energia che sposta i detriti. Era abbastanza evidente dal filmato esistente in Comune che c'era una concentrazione dei detriti *"a spigolo vivo"*, attorno ai venticinque metri dalla parete originaria della sala d'attesa, lato piazzale. Per cui hanno preso come dato di partenza il detrito medio, individuato in base a forme e distanza, e sulla scorta di ciò, attraverso un modello matematico, hanno ricavato la quantità di esplosivo.

Ha chiarito Coppe che vi sarebbero stati anche altri parametri, ad esempio l'energia che si è determinata per sfondare i muri della stazione, ma non è stata facile neanche la caratterizzazione di questi muri, perché erano muri edificati nel 1898, restaurati nel 1934, ma non si sa come

restaurati. Se sostituiti, se rimessi. Per cui non è stato possibile seguire questa via.

Due dati abbastanza oggettivi erano invece le dimensioni del cratere e il lancio dei detriti. Quando si fanno più valutazioni, possono venire anche dati sensibilmente diversi, tipo cinque chili per il cratere e venti chili per il lancio dei detriti.

In questo caso i conti tornavano abbastanza, c'era una differenza fisiologica, anche perché occorre considerare che tutti questi dati, soprattutto quello del cratere, hanno un numero di variabili "*pazzesco*", che dipendono dal tipo di laterizio, dal tipo di sottofondo. Sono tanti i fattori, per cui bisogna sempre mettere in conto un margine di approssimazione.

A questo punto la valutazione è stata fatta per l'ipotesi che la carica fosse posizionata a terra o su un tavolino. In questo secondo caso è evidente che, essendo i gas prodotti dall'esplosione un'entità comprimibile, ci voleva più esplosivo per originare lo stesso cratere. I dati raggiunti sono quindi frutto di una modellazione matematica, la più asettica possibile. Si è considerato anche il peso specifico dell'esplosivo, che nel caso di specie poteva andare da 1.4 a 1.6, chilogrammi a decimetro cubo.

Sulla base di tutto ciò, è possibile quindi affermare che la borsa che conteneva la bomba, come entità volumetrica, poteva essere ***poco più grande di una ventiquattrore***. E quindi ***poteva essere tranquillamente trasportata da una sola persona***.

La relazione peritale prosegue in questi termini.

POSSIBILE TIPOLOGIA DI INNESCO

Se avessimo dovuto dare per buone le analisi fatte in origine, la presenza di gelatina a base di nitroglicerina avrebbe reso possibile un innesco anche accidentale, se si pensa soprattutto che il 2 agosto era una giornata particolarmente calda. La nitroglicerina trasudata per lunghe esposizioni al caldo, (sopra i 40 °C) poteva innescarsi se la valigia che la conteneva fosse stata appoggiata pesantemente a terra.

Con l'esplosivo riscontrato, ossia con prevalenza di RDX e TNT, NON si presentano criticità legate alle temperature.

Visti i risultati delle analisi che danno per certa la sostanziale presenza di Compound B, è evidente che si è trattato comunque di esplosivo detonante che necessita INEVITABILMENTE di un detonatore.

Di detonatori nel 1980 ne esistevano solo di due tipi commerciali in circolazione: a fuoco ed elettrici. Poi era possibile realizzare detonatori "home made" con entrambe le peculiarità di quelli commerciali.

FUNZIONAMENTO DEI DETONATORI A FUOCO

Il detonatore a fuoco richiede, di norma, di uno spezzone di miccia a lenta combustione:

- attivazione con miccia a lenta combustione (ritardo dell'esplosione dipendente dalla lunghezza della miccia) con avvisaglie percepibili: fumo - odore - attivazione con accenditore elettrico (trasformazione in innesco elettrico, vedi detonatori elettrici);

- dispositivi di comando automatico di accensione abbinabili alla miccia a lenta combustione per la sua attivazione:

- attivatore a percussione (civile o militare);

- attivatore a strappo (dispositivo militare);

- attivatore ad acido (dispositivo militare riproducibile anche home made);

- accenditore el. + attivatore a movimento (dispositivo militare, commerciale o home made);

- accenditore el. + attivatore a trazione, pressione o rilascio (dispositivi militari o riproducibili);

- accenditore el. + attivatore a rilascio di tensione (dispositivo home made con componentistica civile);

- accenditore el. + attivatore a impulso luminoso (dispositivo home made con componentistica civile);

- accenditore el. + attivatore radiocomandato (dispositivo home made con componentistica civile);

- accenditore el. + interruttore elettrico collegato ad una pila, batteria o sorgente elettrica;

Con tutti questi sistemi si può accendere direttamente un detonatore a fuoco, quindi con detonazione immediata, o una miccia la cui lunghezza minima, di circa un centimetro, può determinare 1-3 secondi di ritardo all'innesco del detonatore. Diversamente, per lunghezze maggiori della miccia, vedasi la prima ipotesi di accensione.

Detonatori elettrici (a bassa, media, alta intensità)

I detonatori elettrici necessitano di una sorgente di corrente elettrica:

- attivazione mediante esploditore apposito;

- attivazione mediante collegamento con pile, batterie, linee elettriche;

Fra la sorgente e l'innesco si può frapporre un interruttore, attivabile (con dispositivi commerciali o riproducibili) mediante:

- pressione

- trazione

- rilascio

- oscillazione

- caduta di tensione

- illuminazione

- corrosione (acido)

In tutti questi sistemi, secondo il tipo di detonatore, si hanno l'innesco e la relativa detonazione con la seguente tempistica:

- con detonatore istantaneo > detonazione istantanea;

- con detonatore ritardato > detonazione a 0.25 secondi fino al massimo di 7.5 secondi, con multipli intermedi di 0.25 o di 0.50 secondi;

- con detonatore microritardato > detonazione a 25 millisecondi fino ad un massimo di 0.54 secondi, con multipli intermedi di 25 ms o 30 ms.

Oltre all'attivatore/interruttore, è possibile inserire, fra esso e il detonatore, un timer. Questi può essere:

- meccanico (tipo comune sveglia a molla o temporizzatore a molla);

- elettronico (sveglia, timer digitali, chips);

- un radiocomando (apricancello o similare)

Detonatori home made o di circostanza

I detonatori possono essere auto-costruiti:

- elettrico;

- a reazione chimica;

- ad acido (viene corroso un tirante che determina il rilascio di una molla con percussore su una capsula sensibile agli urti).

Secondo la capacità tecnica del costruttore dell'innesco di circostanza, è possibile realizzare reazioni esotermiche che generano innesco automatico di una carica esplosiva, anch'essa "home made".

Ipotesi finali

Alla luce di tutte queste possibilità, escludendo quelle molto improbabili per difficoltà di reperimento dei componenti, complessità eccessiva e periodo storico, restano le seguenti possibilità:

- innesco elettrico con timer meccanico;

- innesco elettrico con radiocomando;
- innesco elettrico con timer chimico;
- innesco elettrico con interruttore a movimento.

Un dato è certo. Con l'esplosivo viaggiava almeno un detonatore. *L'involucro (una valigia o una borsa da viaggio) conteneva già tutto quanto serviva per fare un ordigno. E' statisticamente verosimile, visti i precedenti del periodo. In questo caso, anche il più imprudente fra gli attentatori era uso a inserire fra la sorgente di elettricità (in questo caso una batteria) e il detonatore, una* ***"sicura di trasporto".***

Fra le macerie di Prati di Caprara, è stato rinvenuto un interruttore.

La levetta di on/off pare essere di tipo comune. Non riporta alcuna scritta identificativa ed è simile ad alcune usate nell'industria automobilistica per attivare, ad esempio, luci o tergicristalli. Il fatto che sia montata su un supporto la rende meno "automobilistica". Va detto che un attentatore può usare qualsiasi tipo di interruttore, proveniente da qualsiasi settore industriale o artigianale.

La sua deformità lo fa ritenere molto vicino all'esplosione. In una sala d'attesa ferroviaria, secondo chi scrive, non aveva alcuna ragione di esserci. La levetta è danneggiata e non scatta più ma traballa da un estremo all'altro della sua corsa. La qualità del prodotto originale è molto bassa.

Dispostivi simili risultano essere stati presenti nell'ordigno destinato a Tina Anselmi e anche a quello trasportato dalla Christa Margot Frohlich, quando arrestata a Fiumicino.

Per quanto riguarda il sistema d'innesco, i periti del Tribunale che ci hanno preceduto non sono stati in grado di reperire reperti significativi. Lo scrivente ha potuto intravedere solo copie annerite di fotocopie di foto e descrizioni non esaustive su alcune componentistiche che potevano essere riconducibili all'innesco. Quindi, secondo chi scrive, a livello solo probabilistico, ***riteniamo che l'ordigno potesse essere collegato a un timer di tipo meccanico,*** *quale un temporizzatore da forno oppure una banale sveglia meccanica o anche un orologio da polso.*

Escludiamo un innesco chimico. *Quelli artigianali sono sempre poco affidabili, sia in termini di tempo programmabile, sia a livello di sicurezza al trasporto. Quelli invece "industriali", come quelli in figura sottostante, necessitano di un momento di intimità improbabile, 10 minuti prima dell'attivazione. Qualsiasi imprevisto dopo l'attivazione potrebbe inficiare il suo posizionamento nel posto programmato. Il sistema si basa sulla rottura di una fiala contenete un acido che corrode un sottile filo di rame che tiene tesa una molla collegata ad un percussore. Dopo una decina di minuti (approssimativi) la molla*

scarica il percussore su una capsula di fulminato di mercurio che attiva un comune detonatore.

Questo sistema richiede una certa perizia e formazione. Bisogna infatti spezzare la fiala torcendo accuratamente il dispositivo per poi collegarlo con cura ad un comune detonatore.

Il sistema mal si addice a un'operazione svolta dieci minuti prima di un orario prefissato, giungendo in luogo frequentato. Qualora qualcosa rendesse impossibile la collocazione dell'ordigno, l'attentatore sarebbe costretto a girare con un dispositivo innescato senza certezza assoluta nei tempi di corrosione del tirantino di rame.

L'innesco chimico è da escludere anche in base a una considerazione logica formulata dagli stessi periti, ossia che l'impiego di detonatori a miccia per gli attentati sui treni non è realistica, non solo considerando che tutti gli attentati ai treni sono stati condotti con timer di vario genere, ma anche in quanto ***"una miccia accesa genera una quantità considerevole di fumo, tanto da non passare certo inosservata prima della detonazione"*** (p. 57 relazione integrativa).

In un luogo affollato come poteva essere la sala d'attesa della stazione di Bologna il 2 agosto 1980, le esalazioni di fumo e odore avrebbero sicuramente destato attenzione, preoccupazione e allarme.[330]

---

[330] Circa l'assai improbabile uso di un timer chimico (*alias*, miccia), in sede di esame il dott. Coppe ha ulteriormente evidenziato come sia macchinoso preparare questo tipo di detonatore: quando lo si è preparato, si hanno circa dieci minuti di tempo *"in cui tu te la devi giocare contro ogni imprevisto, ogni cosa"*. L'innesco elettrico, che sia fatto in casa o che sia industriale, è sicuramente quello che ha più versatilità, perché lo si può collegare a una batteria con un timer o un radiocomando.

Ipotizzando che la bomba dovesse esplodere in un punto prestabilito (nella sala d'attesa) e l'ordigno fosse munito di un timer chimico, l'attentatore sarebbe dovuto andare in bagno a prepararlo, e poi portarlo nel luogo prestabilito. Ciò era fattibile, ma vi poteva essere un normalissimo imprevisto: che lo fermasse qualcuno per un controllo, anche solo dei documenti, o qualche conoscente, insomma, che si verificasse una qualunque situazione per cui egli non poteva andare dove doveva, egli aveva *"questo affare che ormai è innescato"*, con dieci minuti a disposizione, e poi sempre meno, sempre meno. Era una situazione da evitare.

Un timer elettrico programmato su una certa ora, invece, con l'inserimento di una sicura, garantisce un sistema in cui, anche se scatta il timer, l'ordigno non scoppia.

Sul punto, il ten. col. Gregori ha dato una descrizione: vi sono due interruttori: uno a tempo (il temporizzatore) e l'altro manuale. Finché non si chiude quello manuale, anche se quello a tempo, accidentalmente, dovesse andare a chiusura, l'ordigno non funziona.

Sempre sul piano probabilistico escludiamo anche l'uso di un radiocomando. Molte comunicazioni ferroviarie avvenivano via radio. Anche l'attivazione di alcuni scambi. Quindi il rischio di un innesco prematuro a causa di frequenze libere dissuaderebbe molti attentatori.

Un innesco a movimento è plausibile. I dispostivi sono semplici da approntare e sfrutterebbero la curiosità o la mala intenzione di chi potrebbe notare un bagaglio incustodito.

La certosina ricerca di oggetti riconducibili al sistema di innesco fra i reperti di Prati di Caprara è stata resa difficile per il fatto che di fili di detonatori ce ne sono letteralmente di tutti i colori, come si vede nella figura successiva.

Tra i reperti trovati, c'erano analogie cromatiche con più della metà dei colori possibili. Questo ovviamente per i detonatori di tipo industriale. Fossero di tipo artigianale, i fili potrebbero essere di qualsiasi colore.

Come sorgenti di innesco solo due reperti, fra quelli trovati, hanno un senso investigativo, visto il loro stato. Due parti di batterie. Anche ammettendo che potessero essere la sorgente di elettricità, non danno indicazioni sul meccanismo adottato.

....

Considerazioni circa le dichiarazioni di Sergio Calore

Si trascrivono di seguito i passaggi relativi all'interrogatorio di Sergio Calore nell'udienza del 9 dicembre 1987, relativi all'esplosivo e similari:

Presidente: A proposito degli attentati MRP, ha parlato di rapporti con Fachini... Che tipo di esplosivi venne usato? Da chi venne fornito?

Calore: Gli esplosivi usati in questi attentati sono diversi... C'erano delle, "pizzette" diciamo, delle piccole cariche. Chiaramente, per la descrizione del tipo di esplosivo usato mi riporto alla mia valutazione di esplosivo, perché sono stato artificiere nell'esercito.

Presidente: Sì, ha acquisito una notevole esperienza. Intanto mi faccia una distinzione tra l'uso di esplosivo di impiego civile e di impiego militare.

Calore: Di esplosivo di impiego civile ne fu usata una quantità piuttosto notevole, era stato reperito da persone in contatto con il nostro gruppo nei pressi di Villalba di Guidonia. Era un granulato da cava.

Presidente: E' stato reperito nelle cave di Alba di Guidonia?

Ma una volta impostato quello a tempo, chiuso il primo, l'ultimo interruttore rimane il temporizzatore. Quindi una volta che il temporizzatore chiude, l'ordigno esplode.

Il ten. col. Gregori ha anche aggiunto che, in venticinque anni di attività, non ha mai visto un innesco chimico, salvo il caso di un ordigno legato a *"Unabomber"* (dove peraltro c'erano anche altri sistemi di attivazione meccanici).

Calore: No, non nelle cave. Le cave presenti in Villalba di Guidonia sono cave di travertino dove non si fa uso di esplosivo. Sono stati reperiti da persone che ci vivono e ci hanno dato 130-140 chili di questo granulato da cava. Si trattava di un granulato bianco e un granulato rosa. Penso si trattasse di donarite.

Commento: Vero. La Donarite è un esplosivo di sicurezza, sordo all'innesco, costituito dal 70% all'80% di nitrato di ammonio e dal 20% al 25% di TNT, con aggiunta di 5% di nitroglicerina. Esiste anche il Gel Donarit, che era una dinamite prodotta in Austria fino a qualche lustro fa.

Calore: Quello invece di provenienza di Fachini, di tipo militare, c'era sia un esplosivo che assomigliava a pezzi di parmigiano...

Commento: Vero. Il Compound, come anche il Tritolo, può assomigliare al Parmigiano. La bomba d'aereo che segue è caricata a Compound B. Si vede l'interno. Vedi anche le immagini dei frammenti di esplosivo analizzati come confronti, e riportati nell'Allegato E e a pag. 60.[331]

Calore: Fachini diceva che questo esplosivo proveniva da recuperi fatti da materiale bellico di un laghetto.... Poi c'era dell'altro esplosivo che era dell'ANFO. Che in particolare fu anche causa del fallimento di alcuni attentati dimostrativi. In quanto era un esplosivo particolarmente sordo all'innesco.

Commento: Vero. L'ANFO è un esplosivo sordo e pertanto deve essere adeguatamente innescato, con l'impiego di booster.

Calore: Richiedeva l'applicazione di un innesco secondario con una piccola carica di esplosivo più sensibile, che rendesse possibile la detonazione della carica principale.

Commento: Vero.

Calore: Da Fachini ebbi anche dei detonatori elettrici, in particolare quelli che sono stati rinvenuti nel corso di una serie di attentati non riusciti dato che erano detonatori elettrici che funzionavano a tensione di linea normale, non fornita da una pila elettrica. Potevano essere usati da esploditori che erano a circa 400

---

[331] All'udienza del 10.7.2019 il dott. Coppe ha precisato che, nel momento in cui è dentro la bomba e viene tolto, il tritolo ha sempre il colore del parmigiano. Più lo lascia esposto alla luce e più si scurisce, arriva a essere anche marrone scuro. C'è un fenomeno legato ai raggi ultravioletti che ne determina un'alterazione del colore.

Il tritolo, inoltre, è sempre in pezzi a forma di panetti o di ciambelle di tipo circolare. Come aspetto, ha anche la granulometria del parmigiano.

volts di tensione e non con i 9 volts erogati da una normale pila elettrica. Questi detonatori sono stati rinvenuti, credo...

Commento: ***Può essere,*** *poiché con i detonatori la discriminante è l'amperaggio (ovvero l'intensità della corrente) più che il voltaggio.*

Presidente: Lei ha parlato di alcuni suggerimenti che Fachini dava riguardo l'uso di questi esplosivi. Può ripetere questi suggerimenti?
Calore: Fachini ha parlato sia della preparazione dei congegni ad orologeria e quindi del sistema
che lui consigliava per predisporre delle sveglie per l'esplosione, del reperimento di quale tipo di sveglia era meglio far uso, per il suo parere... Si parlò di sveglie di marca Ruhla. A suo avviso erano preferibili perché interamente di materiale plastico. Così si evitava il rischio di falsi contatti che potevano provocare l'esplosione accidentale dell'ordigno...

Commento: ***Vero.*** *Un timer in plastica riduce il rischio di un'attivazione accidentale del circuito elettrico. Il timer è sempre collegato al circuito elettrico che alimenta il detonatore, e ogni parte metallica scoperta può essere un pericolo.*

Interrotto con domanda: Il T4, Compound B è stato fornito a voi da Fachini?
Calore: Allora, il Compound B è una miscela di esplosivi. Tutti gli esplosivi di provenienza militare erano stati forniti da Fachini.
Presidente: Come venivano portati? Come venivano mandati?
Calore: A volte li ha portati lui stesso, a volte sono stati **portati giù** da Raho o **da Cavallini**.
Presidente: E che contenitori venivano usati per il trasporto? Comuni valigie?
Calore: Questo con esattezza non glielo so dire perché gli esplosivi venivano consegnati sempre a Paolo Aleandri, nel periodo ero incaricato principalmente delle attività politico-operative e della rivendicazione e dell'amplificazione degli attentati dal punti di vista politico. Quindi ero a conoscenza di tutti gli spostamenti delle cose, ma a volte non ho partecipato direttamente al recupero dei materiali. Tranne per questi detonatori, che mi sono stati consegnati personalmente per le discussioni circa la campagna degli attentati stessi, che ho fatto con Fachini. Quindi il metodo di trasporto esatto non lo so dire.
Presidente: Può dire se Fachini abbia suggerito l'uso di polvere di alluminio o di termite?
Calore: Circa la polvere di alluminio e termite, se n'è parlato ampiamente come metodi per ottenere un effetto maggiorato delle cariche esplosive. Erano consigli che venivano dati... Si avrebbe avuto un maggiore effetto di onda d'urto addizionando con polvere di alluminio le cariche esplosive. Con termite è sostanzialmente la medesima cosa.

Commento: ***Vero.*** *Entro certi limiti, la polvere di alluminio migliora le performance di tutti gli esplosivi. Anche la termite, oltre all'ossido di ferro, contiene polvere di alluminio e genera quindi più effetti termici.*

Ver

Presidente: Questi esplosivi che venivano portati dal Veneto erano già pronti per l'uso o veniva portata la carica che poi dovevano essere confezionati..?

Calore: Dovevano essere confezionati. Normalmente arrivava dell'esplosivo, poi dei detonatori, altri ce ne avevamo noi. Anche noi avevamo del materiale, quello da cava veniva reperito direttamente da noi.

Presidente: Lei conferma che Fachini abbia partecipato a tutti gli attenatati di tipo MRP?

Calore: Si, a tutti. Partecipato in forma di fornitura del materiale esplosivo. Non è mai venuto a una riunione deliberativa degli attentati singoli.

Presidente: riguardo ad attentati non rivendicati perché falliti (del) 1978?

Calore: Si trattarono *(sic)* di circostanze in cui vennero usati detonatori di tipo... non buono. Detonatori che funzionavano alla tensione erogata dall'esploditore e non dalla tensione fornita da una pila elettrica.

[chiedono se si parlò direttamente della ragione dell'insuccesso]

Calore: Il discorso fu fatto con Dantini, che riconobbe dalla sigla apposta sul fondello dei detonatori dello stesso tipo che ancora avevamo che si trattava di detonatori di tipo non idoneo ad esplodere in quelle condizioni in cui erano stati usati.

*Commento: **Può essere.** Anche all'epoca esistevano dei detonatori elettrici ad alta intensità. Però, più che dal fondello, si distinguevano dal colore dei fili o da una etichetta ad essi attaccata.*

Considerazioni circa la disintegrabilità dei corpi

La risposta potrebbe sembrare semplice ma non lo è. Tecnicamente la risposta è "sì", un corpo può essere totalmente dematerializzato da una esplosione in determinate condizioni.

Ma nella sala d'attesa della stazione di Bologna non ci sono state tali condizioni. Anche ipotizzando che una persona fosse adiacente al contenitore dell'esplosivo, con quelle quantità, o anche con il doppio di quelle quantità, non ci sarebbero state tali condizioni.

Purtroppo le ricerche dei corpi all'epoca non sono state fatte con un criterio "moderno". La foga (giustificata) di cercare qualcuno vivo, ha prodotto azioni che hanno sicuramente determinato la dispersione ed il mescolamento di parti organiche. Sempre dal filmato VHS ritrovato all'archivio storico del Comune di Bologna, si vede chiaramente che una pala gommata e una cingolata, sollevano bennate di materiale in mezzo al quale si ritrovano delle salme.

E' estremamente probabile che parti di corpi dilaniati siano stati proiettati in prossimità di altri corpi e ciò ha sicuramente indotto chi raccoglieva i resti ad accomunarli.

Il fatto poi di aver trovato frammenti ossei umani nelle macerie di Prati di Caprara ne è la prova. Su questo quesito attendiamo gli esiti delle analisi del DNA sui resti presunti di Maria Fresu per poter dare maggiori ragguagli.

Va detto che, anche con quantità maggiori di esplosivo, come ad esempio quelli di un attentato con autobomba nel Regno Unito, all'epoca della guerra con i Provisional IRA, furono comunque rinvenute parti organiche interne di vittime, in particolare uteri e prostate, che sono gli organi che resistono di più alle sovrappressioni da esplosione.

RISPOSTE AI QUESITI

1) Sulla composizione dell'esplosivo usato a Bologna il 2.8.1980 per la strage alla stazione, in particolare sulle percentuali delle varie componenti in relazione alle dimensioni dell'ordigno.

Dai risultati analitici e dalla disamina delle perizie precedenti, il presente collegio peritale sostiene che l'ordigno esploso il 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna era costituito essenzialmente da ***Tritolite e/o Compound B (TNT + RDX o T4) di sicura provenienza da scaricamento di ordigni bellici (Seconda Guerra Mondiale)*** *e da una quantità apprezzabile di* ***cariche di lancio*** *(che giustifica la presenza di Nitroglicerina e degli stabilizzanti rinvenuti). Pentrite e Tetrile rinvenuti in alcuni campioni possono essere riconducibili alla presenza dei booster relativi agli ordigni stessi. I booster che in varie deposizioni degli indagati dell'epoca (Calore, Aleandri) vengono menzionati come utili per la detonazione di esplosivi sordi, come l'ANFO, e definiti come "preinnesco" o "innesco secondario".*

Inoltre, non si può escludere completamente la presenza di una percentuale di gelatinato (civile o militare) a base di nitroglicerina.

2) Sul possibile uso di un temporizzatore chimico o di un timer elettrico.

Sulle basi esclusivamente probabilistiche si ritiene che, se c'era un dispositivo tra la sorgente di alimentazione e l'innesco, questo poteva essere ***un timer meccanico.***

Non si esclude però, in via ipotetica, che l'interruttore di trasporto fosse difettoso o danneggiato tanto da determinare un'esplosione prematura/accidentale dell'ordigno.

3) Accerti inoltre il perito se l'esplosivo utilizzato per la strage alla stazione di Bologna presenti specifiche affinità con esplosivi utilizzati in occasione di altre stragi o altri attentati, di cui egli abbia nozione.

Ciò deriva dalla presenza accertata, sui reperti analizzati, anche di HMX, presente come prodotto secondario nella produzione dell'RDX (T4) impiegato nelle Tritoliti/Compuond B del II conflitto mondiale.

Nel capitolo da pag. 145 abbiamo riportato due eventi verificatisi in Francia, che insieme all'attentato al treno Italicus, hanno le maggiori analogie contestuali (location) e vittimologiche con la strage di Bologna. Dei primi due non siamo riusciti a reperire informazioni di dettaglio sulla composizione delle cariche esplosive. Sul terzo, come per molti altri ordigni esplosi riportati nella tabella di pag.146, non è possibile fare comparazioni sulla base della natura dell'esplosivo impiegato in quanto o non sono disponibili informazioni analitiche, oppure laddove disponibili, sono sicuramente affette da carenze analitiche dovute ai limiti dei mezzi tecnici dell'epoca.

Una comparazione con l'attentato di Bologna andrebbe fatta secondo la lettura dei parametri della suddetta tabella, quali ad esempio giorno, orario, tipo di esplosivo, tipo di innesco, tipo di obbiettivo, etc.

Allo stato attuale non è possibile individuare tante e tali analogie da poterli ricondurre ad un unico disegno criminale/eversivo.

4) Accerti se vi sono elementi di compatibilità fra l'esplosivo usato per la strage alla stazione di Bologna e le indicazioni tecniche fornite da Sergio Calore nel proprio interrogatorio in data 9.12.1987, in particolare alle pagine da 159 a 161, e comunque riferisca ogni utile delucidazione in merito alla possibilità di raffronto con tali indicazioni.

Sulla base di quanto emerso analiticamente nella presente perizia, si può riferire che, nelle ***indicazioni del Calore,*** *emerge* ***un'evidente congruenza circa l'origine l'esplosivo derivante dallo scaricamento di residuati bellici.***

Un'ulteriore possibile congruenza sarebbe rappresentata dalla scelta di un timer completamente in plastica, che potrebbe giustificare la totale assenza di reperti significativi legati a tale meccanismo. Vedasi considerazioni al Capitolo 12.

5) Quesito integrativo posto dalla difesa (avv. Bordoni): Il quesito che sottoponiamo alla Corte perché venga inserito è relativo alla compatibilità con la completa dematerializzazione del corpo nell'ambito di un'esplosione. Ovverossia, se scientificamente, per quella che è l'esperienza del perito, si possa verificare che un corpo umano, anche prossimo al fulcro dell'esplosione, venga completamente dematerializzato (...) Il perito dovrà illustrare alla Corte, se di fronte a questo tipo di esplosivo e questo tipo di detonazione, ci possa essere la completa dematerializzazione di un corpo umano.

Per la risposta a questo quesito si rimanda al capitolo 13, che peraltro è legato alle risultanze dell'analisi del DNA sui resti riesumati.

Inoltre nel conferimento d'incarico al ten. col. Adolfo Gregori il giorno 11 luglio 2018 il Presidente poneva il seguente quesito:

6) In relazione alla *"sentenza in data 16/5/1994 della Corte d'Assise di Appello di Bologna, alle pagine 348 e seguenti"* in cui *"vengono sollevate perplessità in ordine alle risultanze della consulenza in materia chimico esplosivistica a suo tempo espletata, in particolare sulla composizione dell'esplosivo e sulle percentuali delle varie componenti in relazione alle dimensioni dell'ordigno".*

Per la risposta a questo quesito si rimanda al Capitolo 7, ed al paragrafo 7.9, nel quale sono riepilogate le considerazioni sulle perizie dell'epoca, e in particolare sull'ultima perizia "Spampinato", nella quale si discute della "regola" circa la residualità degli esplosivi inversamente proporzionale alla quantità presente.

Com'è ampiamente discusso nei paragrafi 7.8 e 7.9, i dubbi su tale teoria sono assolutamente fondati, poiché le deduzioni del collegio "Spampinato" non sono supportate da dati statisticamente validi.

7) "Rivalutare l'ipotesi del possibile uso di un temporizzatore chimico anziché di un timer elettrico" e quindi *"procedere, anche in considerazione della possibile evoluzione delle tecniche d'indagine sul punto che può essere intervenuta negli ultimi decenni, a una nuova verifica peritale in ordine a quanto sopra, tramite rilettura degli atti ed eventualmente anche tramite metodiche sperimentali".*

L'ipotesi dell'impiego di un temporizzatore chimico sembra alquanto remota per i motivi dettagliati al paragrafo 10.4, mentre si propende per l'ipotesi dell'impiego di un temporizzatore meccanico e di una sicurezza di trasporto.

17.4 L'esame dei periti

La relazione peritale è stata depositata il 27.6.2019.

In data 21.10.2019 i periti hanno depositato una relazione integrativa (*"Addendum"*), sollecitata dalla Corte, *"in ordine agli aspetti irrisolti emersi nel corso dell'udienza e ad eventuali accertamenti ulteriori di tipo chimico, con facoltà di assumere informazioni e/o interviste da terzi".*

L'iniziativa è stata presa in seguito alle risultanze della prima udienza di esame dei periti, del 10.7.2019.

Sono stati svolti accertamenti e comparazioni con altre stragi avvenute nel periodo compreso fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, nonché ulteriori considerazioni tecniche sulle dichiarazioni di Sergio Calore.

Come detto, l'esame dei periti è iniziato all'udienza del 10.7.2019, protraendosi per altre udienze.

Sono stati chiesti e forniti chiarimenti.

I periti hanno ribadito che ***l'esplosivo impiegato per la strage di Bologna era, con certezza, di tipo militare, principalmente tritolo e T4*** [332] ***con tracce di HMX*** [333], altro esplosivo militare, che nel dopoguerra, e anche oggi, viene utilizzato come tale, ma che è presente in tracce nel T4, che a sua volta si trova nell'esplosivo dei caricamenti degli ordigni bellici della Seconda Guerra Mondiale.

Questo dato è stato verificato tramite analisi su campioni di materiale bellico proveniente da scaricamento di ordigni bellici di quel periodo, recuperato dal dottor Coppe, ove, nelle tritoliti o nel Compound, sono state trovate tracce di HMX, unitamente alla presenza ovviamente di tritolo e T4.

Nel materiale post-bellico l'HMX non c'è più. Ciò conferma quanto fu già asserito dai periti del collegio Montagni, i quali, analizzando l'esplosivo rinvenuto sul treno Taranto-Milano, nel Compound B di origine americana trovarono tracce di HMX.

La presenza di tracce di HMX, in particolare, si giustifica con il processo di sintesi del T4. Durante la Seconda Guerra Mondiale, poiché era necessario avere grandi quantità di T4 per fare munizionamento, si utilizzava la via di sintesi del T4 più economica, che portava ad avere una percentuale fino al 10 per cento di HMX, come sottoprodotto della sintesi del T4.

Il tritolo e il T4 insieme fanno parte o del Compound, o delle tritoliti.

Il T4 sintetizzato successivamente alla Seconda Guerra Mondiale, invece, non contiene più HMX. All'epoca del 2 agosto 1980 non esistevano esplosivi civili a base di TNT e T4, ma solo con presenza di tritolo e T4.[334]

---

[332] *Alias* RDX o ciclotrimetilentrinitroammina.

[333] *Alias* ciclotetrametilentetranitroammina.

[334] In sede di esame dei periti, il ten. col. Gregori ha ribadito che dopo la Seconda Guerra Mondiale l'HMX fu eliminato perché rendeva più instabile e più facilmente deteriorabile l'RDX, e si scelse di produrre RDX (T4) con metodi più costosi, ma con i quali si produceva un RDX puro, senza contaminazione di HMX, onde avere un prodotto

A tale conclusione arrivarono anche i periti della prima perizia del collegio Spampinato, confermata in appello nel 1990. Essi tuttavia commisero l'errore di considerare fondamentale la presenza del bario nei residui dell'esplosione alla stazione di Bologna, per poi fondare su ciò tutte le loro deduzioni successive sulla tipologia di ordigno impiegato.

Ritennero che il tritolo e il T4 provenissero da una fortificazione della gelatina ad uso civile, poiché all'epoca nelle gelatine ad uso civile era prassi aggiungere una piccola percentuale di tritolo proveniente dallo scaricamento di ordigni bellici, in quanto vi era la necessità, per l'industria militare, di smaltire il tritolo che proveniva dallo smantellamento degli ordigni bellici recuperati dalle bonifiche. C'erano quintali di esplosivo da smaltire, e la via più economica e, anche remunerativa, era venderlo alle ditte che producevano gelatine esplosive. Le ditte, quindi, aggiungevano piccole percentuali di queste tritoliti, o comunque di questi esplosivi da recupero, ai loro esplosivi a uso civile.

E infatti i periti del collegio Spampinato allegarono alla relazione una tabella che riportava le schede tecniche depositate al Ministero dell'Interno proprio nel 1980, di sei gelatine commerciali dell'epoca: in tre di esse erano presenti tritolo e T4, o entrambi. Nelle tre in cui questi erano assenti era però presente il solfato di bario.

Sui capelli ritrovati nella bara di Maria Fresu si è proceduto a un accertamento che poteva essere fatto solo su quel tipo di reperto, ossia la ricerca di particelle simili a quelle dello sparo, che vengono prodotte dall'esplosione della carica dell'innesco del proiettile.

Tale accertamento viene fatto anche per gli esplosivi per ricercare particelle metalliche provenienti dalla carica dell'esplosivo. In particolare si ricerca l'alluminio, che può far parte di alcune miscele esplosive.

---

più sicuro. Quindi, dopo la Seconda Guerra Mondiale, tutto il T4 prodotto veniva elaborato con gli altri metodi ed era privo di contaminazione da HMX.

In periodo bellico, quando era necessario produrre grandi quantità di T4 in breve tempo poiché serviva munizionamento a basso costo, il T4 veniva prodotto con il metodo più economico, che però aveva questo inconveniente: produceva, come sottoprodotto, una percentuale di HMX. La differenza tra RDX e HMX è molto piccola, sono due molecole molto simili. L'RDX è un ciclo a tre, l'HMX a quattro. E' quindi un sottoprodotto della sintesi dell'RDX (T4). Si produce nella stessa sintesi. Le sintesi sono molto simili, le condizioni variano, in guerra si seguiva quella più semplice ed economica.

In conclusione, ***laddove c'è HMX, ciò è indice di provenienza dalla Seconda Guerra Mondiale.***

\9u

Ebbene, nei capelli che erano nella bara i periti hanno trovato particelle sferiche che hanno una morfologia particolare, che dimostra che provengono da un'esplosione, ma non particelle sferiche a base di bario, perché, se il bario fosse stato presente all'interno della carica esplosiva usata a Bologna, lo si sarebbe dovuto trovare con la stessa morfologia, con cui è stato invece trovato l'alluminio.[335]

I periti hanno trovato molto bario (solfato di bario), che però proveniva dalle pitture murarie della sala d'attesa. Hanno spiegato che il solfato di bario è un pigmento bianco che, come il biossido di titanio, viene utilizzato nelle pitture murarie, per cui è largamente impiegato.

Ciò fa ritenere che a suo tempo, da parte dei periti del collegio Spampinato, vi fu un errore di valutazione. Essi considerarono il bario totale presente nel terreno, ma, non disponendo dell'informazione morfologica e puntiforme delle particelle, fecero un'analisi quantitativa e affermarono che, poiché nel cratere era presente più bario rispetto a quello che poteva essere presente in altre zone distanti dal cratere, il bario veniva dall'esplosivo.

Su questo errore si sono poi fondate tutte le considerazioni successive, ossia sostenere che era stato utilizzato dell'esplosivo gelatinato ad uso civile, fortificato con T4 proveniente da esplosivi militari.

I periti incaricati da questa Corte sono giunti invece a una conclusione totalmente diversa, in quanto, hanno spiegato, trovare ancora tracce di tritolo dopo trentanove anni anche su reperti molto distanti dal cratere (tipo il pannello che era nella sala d'attesa attigua di tritolo), T4, ***pentrite***, e anche di ***HMX***, che era presente come contaminante del T4, porta a concludere che appunto ***il tritolo e il T4*** (RDX) non potevano essere

---

335 Il ten. col. Gregori ha illustrato ulteriori elementi di analisi, adducendo che in un'esplosione si raggiungono temperature e pressioni altissime, come quelle che avvengono nello sparo di un proiettile, per cui, con tali alte pressioni e temperature, i metalli presenti nella carica esplosiva o nell'innesco, vaporizzano. Nel raffreddare risolidificano, e lo fanno in maniera sferica, come una gocciolina d'acqua che viene rilanciata in aria. Restano quindi solidi e sferici, e così li si ritrovano dopo l'esplosione o dopo lo sparo.

Con l'analisi dello *stub*, fatto su ciò che veniva rilasciato dai capelli, sono state trovate particelle sferiche di alluminio e di ferro, ma nessuna particella sferica di bario. E' stato trovato molto bario, che però non ha assolutamente la forma del bario investito dall'esplosione. Si tratta di ***polvere di bario proveniente da calcinacci, da muratura***. Solfato di bario cristallino, ***non proveniente dall'esplosione***.

soltanto un fortificante della gelatina, ma ***erano presenti come carica principale***.[336]

---

[336] Il pannello fotografico è stato trovato positivo solo al TNT e non anche agli altri elementi in quanto, ha spiegato il ten. col. Gregori, non era nelle immediate vicinanze della zona dell'esplosione, ma si trovava in un'altra stanza rispetto a quella dov'è avvenuta l'esplosione, una stanza attigua che fu investita indirettamente dall'onda di sovrappressione dell'esplosione. Ciò indice a ritenere che ***il tritolo era l'elemento maggiormente presente all'interno della carica esplosiva***, e quindi anche quello che è residuato in maniera preponderante rispetto a tutti gli altri.

L'HMX è possibile trovarlo solo in quei reperti dove vi è un'alta positività all'RDX, ma non su tutti i reperti, per cui, ha detto il ten. col. Gregori: *"Dove trovo molto RDX riesco a vedere anche l'HMX, e questa è una ragione in più che mi porta a pensare che l'HMX venga proprio dal T4 contaminato, per il discorso che abbiamo fatto oggi sulla produzione"*.

Per quanto concerne la ***pentrite***, il ten. col. Gregori, su domanda dei difensori di parte civile, ha precisato che la pentrite trova impiego anche nei detonatori: tutti i detonatori possono essere usati come esplosivo secondario e possono contenere o pentrite o RDX, ma si parla di 0.4 grammi, cioè 400 milligrammi di pentrite pura o di RDX pura, detonante, che, rispetto alla carica esplosiva, è praticamente nulla, anche perché quella pentrite viene completamente consumata dall'esplosione.

Ha concluso dicendo: ***"La pentrite che abbiamo trovato noi, se vuole chiedermi se deriva da detonatore, glielo posso escludere con certezza"***.

A chiarimento di quanto scritto a pag. 84 della relazione peritale: *"Non è comprensibile il motivo per il quale non è stata attribuita la macchia numero 3 alla pentrite"*, in relazione all'operato dei periti del primo collegio *Spampinato* del 1980, il ten. col. Gregori ha ribadito quanto già rilevato nella relazione peritale: che la macchia numero 3 nel campione era da attribuire alla pentrite in quanto perfettamente coincidente con la macchia della pentrite che si vedeva sopra. Però i periti dell'epoca non l'hanno ricondotta alla pentrite, pur avendo tutti gli elementi per farlo.

Lo stesso (non) fecero i suoi colleghi dell'epoca del RIS e del CIS, che affermarono che poteva essere presente il T4, ma non lo diedero come dato certo e sicuro.

Sulla presenza del T4 come esplosivo principale, il ten. col. Gregori ha anche effettuato una ricognizione sulle risultanze della perizia svolta nel primo processo avanti la Corte d'Assise d'Appello nel 1990 (quello in cui tutti gli imputati vennero assolti dal delitto di strage), riferendo testualmente: *"L'ultima la perizia per la Corte d'Assise d'Appello del '90, fatta dal collegio Spampinato (che tra l'altro era composto per i tre quinti dagli stessi consulenti che avevano fatto la prima perizia nell'80, cosa secondo me abbastanza strana, perché non potevano smentirsi), fa delle prove, in presenza anche dei consulenti di parte, che penso fossero della parte civile, cioè del collegio Montagni. In particolare, fanno... sette o otto prove, se non ricordo male, di cui l'ultima su indicazione del collegio Montagni, dove provano varie composizioni di esplosivi, per poi vedere ciò che veniva residuato, e quindi poter fare un confronto con ciò che era stato trovato a Bologna. Nel fare tutte queste prove prendono su una serie di reperti di varie tipologie... costituiti da blocchi di marmo, indumenti, varie tipologie di reperti, e stilano poi una tabella con i risultati analitici, quantitativi, del materiale trovato, residuo, su questi reperti. Su alcuni di questi reperti delle sei prove, il collegio Spampinato nota che, laddove era presente nella carica iniziale una più alta concentrazione di T4, ne trovano di meno. E laddove era*

Carica principale che, se proveniva dallo sconfezionamento di ordigni bellici, poteva ben contenere anche tutti gli altri esplosivi che sono stati trovati, quali la pentrite, anche perché una volta sconfezionato ***l'ordigno bellico, l'esplosivo*** in esso contenuto è indistinguibile, ***ha l'aspetto del parmigiano avariato,*** qualunque sia la sua composizione chimica: può contenere tritolo, può contenere tritolo e T4, tritolo e pentrite, ha sempre lo

---

meno presente il T4, nei residui ce n'era di più. Ma soltanto su alcuni campioni, perché se andiamo a vedere tutti i campioni analizzati, questa regola non è assolutamente così, è molto casuale la presenza del T4 e del tritolo come residuo. Loro ne traggono... una conclusione, dicendo che... laddove nella carica esplosiva c'è più T4, il T4 ne ritrovano meno come residuo, e laddove ce n'è di meno, alla fine, dopo l'esplosione, ne trovano di più come residuo. E su questo poi vanno a giustificare il T4 e il tritolo rinvenuto a Bologna, che secondo loro era presente in piccola percentuale nella gelatina, e quindi ne hanno trovato tanto perché era presente in piccola percentuale. Ecco, questo è stato il loro ragionamento che, secondo la mia esperienza e secondo quello che anche sostenevano i periti dell'altra parte all'epoca, ***non ha nessun fondamento scientifico,*** *almeno con quel numero di analisi e di dati che erano stati dimostrati all'epoca. Bisognerebbe fare un numero di prove molto più alto, per poter poi, veramente, definire una regola del genere. Ma questo, le posso dire, emerge anche, io mi sono ascoltato le udienze del 1990 dove c'è stato il contraddittorio tra il collegio Spampinato e il collegio Montagni, e alla fine, anche in udienza, il collegio Spampinato ammette che questa loro deduzione, per poter essere validata da un punto di vista scientifico, avrebbe avuto necessità di un numero molto elevato di prove, che non avevano potuto fare, e non avevano il tempo e neanche le possibilità. E quindi... smentiscono in parte quello che poi avevano messo nella loro relazione".*

Sull'uso della pentrite all'epoca, ha svolto osservazioni anche il dott. Egidi, consulente della Procura, il quale ha eccepito, diversamente da quanto affermato dal dott. Coppe, che la pentrite era impiegata non solo per la fabbricazione di micce detonanti, ma anche per esplosivi civili. Ha citato l'Idropent, omologato negli anni Settanta, che veniva impiegato nelle cave, nei lavori di sbancamento, nelle demolizioni, essendo molto potente, con una velocità di detonazione di 7.900 metri. E' d'obbligo qui notare che gli esplosivi rinvenuti negli attentati del gruppo Carlos erano a base di pentrite, ma la circostanza è del tutto ininfluente, in quanto nell'ordigno esploso alla stazione di Bologna la pentrite era in percentuale minima, e non è certo verosimile che Carlos facesse riferimento a prodotti reperibili in Italia negli anni Settanta in quanto muniti di omologazione ministeriale.

Peraltro, gli stessi consulenti del PM, che, quali periti d'ufficio, furono incaricati di espletare perizia sull'esplosivo impiegato per la strage di Piazza della Loggia, e in quell'occasione svolsero comparazioni con esplosivi adoperati in altre stragi in Europa, in nessun caso, hanno affermato, è stata rilevata compatibilità fra gli esplosivi usati in tali occasioni e quello usato alla stazione di Bologna. Per gli attentati compiuti dal ***gruppo Carlos*** è stata sempre riscontrata ***solo pentrite*** (Pentaeritrinolo Tetranitrato, PETN). Ovviamente, all'epoca erano disponibili tecnologie meno affinate di quelle di adesso, con l'avvento della gascromatografia, che è un rilevatore a massa spettroscopica, e delle tecniche HPLC, altamente selettive.

stesso aspetto, quindi viene considerato tritolo da scaricamento di ordigni. Quando però viene assemblato, dentro possono esservi percentuali variabili dell'uno e dell'altro a seconda della provenienza dell'esplosivo.

Dagli anni Novanta in poi il Compound B è stato impiegato per il confezionamento di esplosivi civili anche così com'era, per cui vi erano esplosivi da cava composti da RDX e tritolo. Prima degli anni Novanta questo non era possibile, anche se le schede di omologazione ministeriale spesso riportavano la presenza sia di TNT che di RDX in alcune gelatine come la gelignite. Si trattava di una sorta di precauzione industriale per indicare che poteva esserci anche l'RDX, ma in realtà in questo settore il tritolo è sempre stato utilizzato, l'RDX praticamente mai (i periti hanno racconto informazioni da produttori costituenti memorie storiche della produzione di esplosivi civili).

Dalle analisi, inoltre, è stata riscontrata la presenza di tracce di stabilizzanti di cariche di lancio (o balistite), costituite da una base di nitrocellulosa, dalla quale la nitroglicerina viene poi assorbita. C'è poi tutta una serie di stabilizzanti che vengono utilizzati per conferire particolari proprietà alle balistiti per renderle più stabili nel tempo, tra le quali, appunto, la Methyl centralite, l'Ethyl centralite, la cardite, la difenillammina. In un reperto è stata riscontrata presenza di Ethyl centralite, in un reperto anche di cardite.[337]
Le cariche di lancio sono presenti in tutti gli ordigni da lancio, da artiglieria, oppure nelle munizioni, perché servono per dare la spinta propulsiva al proiettile.
Si trovano anche negli ordigni bellici, in quelli non d'aereo, ma quelli, appunto, da artiglieria.[338]

---

[337] A domanda dei legali di parte civile, il ten. col. Gregori ha puntualizzato che l'Ethyl centralite (come la Methyl centralite) dà un significato particolare alla presenza della nitroglicerina: prova che la nitroglicerina proviene dalla presenza di cariche di lancio.
A domanda dei legali di parte civile, il ten. col. Gregori ha puntualizzato che l'Ethyl centralite (come la Methyl centralite) dà un significato particolare alla presenza della nitroglicerina: prova che la nitroglicerina proviene dalla presenza di cariche di lancio.

[338] La balistite, hanno specificato i periti sempre su domanda dei legali di parte civile, è una carica di lancio, citata nella tabella allegata alla perizia Montagni relativamente al materiale recuperato nel lago di Garda. Ma può provenire da qualsiasi tipo di materiale bellico da scaricamento. Le balistiti costituiscono la parte propellente del munizionamento: il munizionamento è composto dal propellente, quindi dalla balistite, e

In conclusione, l'ordigno esploso il 2 agosto '80 era composto da un mix di esplosivi provenienti da scaricamento di ordigni bellici, tritoliti, pentoliti. I periti hanno infatti trovato un po' tutti gli esplosivi che si ritrovano negli esplosivi da scaricamento di ordigni bellici, compresa una parte di cariche di lancio, la quale giustifica anche la presenza della nitroglicerina, che oggi è stata riscontrata solo in un paio di reperti, ma che all'epoca fu trovata e confermata. Ciò non esclude che potesse essere presente anche della gelatina. Dalla tabella che riporta gli esiti analitici della perizia Montagni, fatta su una quarantina di ordigni bellici recuperati dal lago di Garda, risulta che anche lì erano presenti tutte le tipologie di esplosivi, comprese due gelatine militari. V'erano sia le gelatine militari che quelle civili.

Era quindi composto da materiale esplosivo bellico risalente alla Seconda Guerra mondiale.

Non si può dire se si trattava di armi tedesche, italiane, o americane in quanto, in quanto l'HMX era presente su tutte, poiché, come già detto, per

---

poi dall'ogiva, che dentro porta la carica esplosiva. Per cui da una munizione d'artiglieria si possono ricavare l'esplosivo e la balistite. Tutt'e due si recuperano una volta che si svuotano gli ordigni bellici ripescati. ***Balistite, RDX e TNT sono in assoluto gli esplosivi meno solubili, e quindi possono restare in acqua decine di anni senza che le loro capacità ne vengano alterate.***

Né vi sono grossi problemi per riportare a galla questi ordigni una volta che hanno impattato e sono andati sul fondo. Fino a una trentina di chili, col fatto in acqua le cose sono più leggere, con un giubbotto equilibratore, sganciando i piombi, l'ordigno si può portare fin sotto riva (dopo magari qualcuno aiuta a tirarlo fuori dall'acqua definitivamente). Ogni sommozzatore, anche dilettante, ha un giubbotto equilibratore che gli serve, gonfiandolo e sgonfiandolo, per creare l'assetto del suo peso in acqua, ossia raggiungere quella neutralità che gli consente di non andare a fondo né verso l'alto. Ha anche una zavorra che utilizza per la prima parte dell'immersione.

I residuati scaricati nei laghi erano preferibili in quanto nei laghi c'è un limo particolare che rende l'ambiente in cui la bomba è sprofondata abbastanza anaerobico, per cui il processo ossidativo è molto rallentato. Si può quindi estrarre da un lago un ordigno ancora abbastanza manovrabile, senza troppi problemi di ruggine o di corrosione.

In Italia, comunque, vi sono tuttora, secondo le stime, quattro milioni di pezzi risalenti alle Guerre Mondiali. Il Compound B, ha detto Coppe, in ciò concordando con una indicazione del consulente esplosivista della difesa dell'imputato, col. Cuomo, lo si trova ancora, da Bolzano ad Agrigento, da Dresda alla Libia.

la produzione era preferibile la sintesi più economica, quella da cui si originava come sottoprodotto l'HMX. Ciò che distingueva l'esplosivo Compound B americano da quello europeo era la cera, il plasticizzante. Gli americani utilizzavano una cera paraffinica, di provenienza idrocarburica, in Europa si utilizzava la cera d'api, quella naturale. Anche questo è riportato nella perizia Montagni, in sede di comparazione tra il Compound B trovato sul treno Taranto–Milano e gli altri esplosivi provenienti da scaricamento di ordigni bellici nel lago di Garda. Fu riscontrata questa differenza, nel plasticizzante. Sul treno Taranto–Milano c'era Compound B di provenienza americana.

Nell'esplosivo riscontrato, con prevalenza di RDX e TNT, non si presentano criticità legate alle temperature in quanto c'è solo una classe di esplosivi che teme le temperature, che sono i gelatinati o le dinamiti a base di nitroglicerina. Sono le uniche sostanze esplosive in commercio, sia civile che militare, che possono presentare fenomeni di trasudamento della nitroglicerina, e, come da letteratura, se un esplosivo ha questo trasudamento, ad esempio, diventa instabile agli urti, oppure può indurre fenomeni di autoinnesco da lunga esposizione al calore, anche di autoinnesco. TNT e RDX, al contrario, sono esplosivi molto stabili, e per questo sono stati e sono preferiti dagli eserciti di tutto il mondo. Non soffrono queste criticità.[339]

---

[339] Il tritolo in panetti, ha approfondito il dott. Coppe, lo può segare con una sega da falegname e non esplode. Lo si può martellare con lo scalpello e non esplode. Per cui il fatto di aver tolto il detonatore e di avere la massa di esplosivo permette una lavorazione anche violenta per staccarlo. Addirittura esistono pestelli apposta, in legno o in rame, proprio per togliere i grumi dal tritolo.

Sul punto, il col. Cuomo, consulente della difesa dell'imputato, ha eccepito che si tratta di una pratica altamente rischiosa. Ha spiegato al riguardo il dott. Coppe: *"Potrei portare qui diverse persone viventi i cui genitori scalpellavano l'esplosivo dagli ordigni della II Guerra Mondiale per tirare fuori il tritolo, non per tirare fuori il tritolo, ma per recuperare il ferro o i metalli preziosi che c'erano nelle bombe. È vero quello che dice Cuomo, che è una pratica rischiosa, infatti fra i recuperanti, che è il termine con cui venivano indicate queste persone che per trent'anni hanno pulito dove trovavano, ne scoppiava, ogni tanto qualcuno ci lasciava le penne, perché dava martellate e scalpellate. Per cui, effettivamente, è una pratica pericolosa, però non dimentichiamo che quello che va a tirare fuori dell'esplosivo per scopi criminali/terroristici mette in conto il rischio; già il solo fatto di confezionare l'ordigno, mette in conto un certo rischio. Quindi non penso che si fermasse di fronte alla paura di dover svuotare un ordigno"*.

Il tritolo ha anche un punto di fusione basso, all'incirca 89 gradi, per cui con una vaporella lo si può scaldare e colare fuori dall'ordigno, così come a suo tempo, durante la fabbricazione, veniva colato dentro affinché riempisse il corpo bomba in tutte le sue parti.

La presenza di Compound B porta a dire che si è trattato comunque di esplosivo detonante, che necessita inevitabilmente di un detonatore, poiché né l'RDX né il TNT, anche presi singolarmente, senza innesco, senza un detonatore, detonano. E quindi neppure insieme. Gli si potrebbe anche sparare contro, ma questi, salvo casi particolari, non detonano.

E' scontato che per il Compound B ci voleva un detonatore per attivarlo.

I periti hanno poi chiarito un fatto della massima importanza.

Chi decide di trasportare tutto insieme, e quindi esplosivo e detonatori, magari già assemblati, si assume un rischio enorme. Deve quindi mettere una sicura di trasporto, altrimenti potrebbe capitare l'esplosione prematura. Per cui è abbastanza scontato che ***chi trasporta un ordigno deve avere una sicura di trasporto***.

Tutte le norme di comportamento dell'artificiere civile o dell'artificiere militare (l'ABC) prescrivono di non tenere mai, né trasportare mai, esplosivo e detonatore insieme.

Da Alfred Nobel in poi, si è sempre cercato di fare degli esplosivi stabili alla manipolazione. Il detonatore è la parte instabile. I detonatori, fino proprio a cavallo degli anni Ottanta, avevano il fulminato di mercurio all'interno, anziché la pentrite,[340] materiale che è sensibile agli urti. Quindi, se si portavano un esplosivo e un detonatore insieme, occorrevano tutta una serie di precauzioni contro il rischio di subire un impatto, un urto o una pressione.[341]

I periti del 1980 trovarono con certezza del nitroglicole (EGDN), che in questa sede non è stato trovato in quanto, come la nitroglicerina, è un

---

Se è tritolo misto a RDX, si può usare la stessa tecnica, tirarlo fuori col vapore oppure scalpellarlo fuori.

Il tritolo, ha aggiunto il ten. col. Gregori, è già strutturato così. Non può essere rimodellato o ricomposto.

[340] I periti hanno escluso che la pentrite da loro ritrovata provenisse dal detonatore.

[341] Il dottor Coppe, all'udienza del 10.7.2019, in relazione al ritrovamento, ai Prati di Carrara, di un oggetto assimilabile a un interruttore, la cui deformità poteva farlo ritenere assai vicino al punto di esplosione. Sono state effettuate delle analisi di tipo metallografico sul reticolo cristallino della massa metallica per accertare se la deformazione derivava da sollecitazione meccanica o pressofusoria degli esplosivi, le quali hanno escluso il coinvolgimento dell'oggetto nell'esplosione.

esplosivo molto volatile, che col tempo evapora e si disperde. E' stata trovata nitroglicerina nei capelli dentro la bara di Maria Fresu in quanto in tale condizione è rimasta inglobata nella nitrocellulosa della carica di lancio.

La sua presenza però non può essere esclusa. Non si può escludere, infatti, che, unitamente alla carica di Compound o tritolite, potesse esservi anche della gelatina, oltre alla carica di lancio, perché la nitroglicerina proviene sia dalla carica di lancio che dalle gelatine. La carica di lancio era presente perché sono stati trovati gli stabilizzanti per poter dire che c'era la gelatina. Questi sono dati nuovi, che si sono potuti riscontrare grazie alla tecniche analitiche odierne, che hanno consentito di andare a cercare cose anche che all'epoca non furono neanche cercate. Nessuno allora cercò l'HMX sui residui, come nessuno cercò gli stabilizzanti delle cariche di lancio.

D'altronde i periti dell'epoca disponevano di un microscopio a 50x particelle di alluminio, per verificare se vi fosse alluminio proveniente dalla carica di lancio. I periti di oggi hanno eseguito lo stesso tipo di accertamento, ma con un microscopio elettronico a scansione, con ingrandimenti che sono ben oltre i 50x, ma arrivano a qualche migliaio. E' stato quindi possibile trovare particelle di alluminio sferiche delle dimensioni di 50 micron, che era (ed è) impossibile vedere con microscopi ottici.

Per quanto riguarda le analogie con altri attentati di quel periodo storico, i periti hanno che non vi sono parametri attendibili di riferimento (giorno, ora, tipo di innesco, tipo di esplosivo, tipo di vittime), soprattutto se combinati.[342]

---

[342] Il dott. Coppe ha fatto un esempio illuminante, in relazione alla strage dell'Italicus, a seguito della quale furono trovati T4 e amatolo, che è tritolo e nitrato d'ammonio, nonché termite, che a sua volta è composta da ossido di ferro e alluminio. Considerato tutto ciò che vi stava intorno, che era soprattutto in parti metalliche (ferro o alluminio), occorreva verificare se tali residui erano in forma sferica o meno, perché bisognava anche considerare l'effetto termico. Infatti, in un ambiente angusto come una galleria, o anche lo stesso vagone, la carica esplosiva determina una *fireball*, una produzione di temperatura che non è molto estesa negli esplosivi detonanti, per cui distinguere se questa è stata determinata dalla termite o dalle condizioni di costrizione, è veramente "*una sfida notevole*". Ne consegue che la lettura dei dati disponibili non conduce a certezze.

Al limite, ci si può soffermare sulla *location*, vale a dire gli attentati compiuti sui treni o le stazioni.

Tra l'altro, per molti degli attentati dell'epoca non vennero fatte analisi, accertamenti, per cui di essi si sa solo quello che i periti di allora descrissero in maniera molto generica. Lo stesso collegio Montagni su molti attentati (tipo quello al Ministero degli Esteri) non poté esprimersi perché non c'erano dati tecnici oggettivi. Non vi quindi sono elementi per dire che un ordigno simile a quello qui ricostruito per la strage di Bologna si ritrovi in altri attentati, ma ciò non si può nemmeno escludere.

Per quanto concerne la presenza di un timer, è pure ipotizzabile vi fosse un congegno a tempo meccanico (considerato che in altri attentati di quel periodo furono usati dei congegni tratti da sveglie: l'attentato a Tina Anselmi e alla sede del CSM).

Per preparare un ordigno con un timer di tipo meccanico, peraltro, erano sufficienti *"scarse capacità tecniche"*: non occorreva una grandissima perizia per costruire un circuito tra sveglia, batteria e detonatore. *"Non è sicuramente un'alta competenza"*, hanno precisato i periti.

Per quanto concerne la preparazione dell'esplosivo, potendo fruire di materiale già reperibile, il fatto di assemblare l'esplosivo al detonatore rientrava nell'ABC anche di uno che aveva fatto solo il servizio militare (o avesse svolto un qualunque ruolo in qualche maniera legato alle armi e agli esplosivi) e che per questo *"sa che per fare esplodere certi esplosivi è necessario il detonatore"*.

Il fatto di non escludere in via ipotetica che l'interruttore di trasporto fosse difettoso o danneggiato, tanto da determinare ***un'esplosione prematura accidentale*** dell'ordigno, è stato ritenuto, in un primo momento, con riferimento all'interruttore ritrovato ai Prati di Caprara, che era staccato dalla sua sede e quindi *"ballerino"*. Ma poiché nulla porta a dire che quell'interruttore fosse quello dell'ordigno, l'eventualità di un'esplosione accidentale resta nel campo delle pure ipotesi: *"una risposta ipotetica a un quesito ipotetico"*.

Cioè ***un'idea suffragata da nulla***.

Sempre in relazione all'ipotesi di un ***innesco accidentale***, il dott. Coppe ha spiegato che questo era possibile, da un punto di vista probabilistico, con ***l'esplosivo in movimento***. Con ***l'esplosivo appoggiato, in posizione***

statica, un ***innesco accidentale è ipotizzabile se, ad esempio, ci si sedeva sopra in modo da esercitare una pressione sull'interruttore della sicura.***

E' convincimento di questa Corte, pertanto, che l'ipotesi di ***un'esplosione accidentale è da escludere completamente.***

Per quanto riguarda le informazioni date a suo tempo da ***Sergio Calore***, i periti hanno puntualizzato che Calore fece dichiarazioni non di natura tecnica, ma *"riferite a strategie in seno a obiettivi o costituzione di ordigni"*. Ossia parlò genericamente di esplosivo come materia prima, oltre che di sveglie.

Egli comunque dette informazioni corrette, coerenti con le risultanze della perizia: esplosivo militare da scaricamento di ordigni bellici, impiego di un detonatore per gli esplosivi sordi, necessità di mettere un booster, tutte cose di cui non poteva essere al corrente una persona della strada.[343]

Il dott. Coppe ha aggiunto: *"Per esempio, se io smonto un proiettile di artiglieria, nel momento in cui tolgo la spoletta che sta sulla punta, la prima cosa che vedo è il booster, cioè questa carica, che è un amplificatore del detonatore, e questo booster, normalmente negli ordigni della Seconda Guerra Mondiale, poteva essere o di pentrite o di tetrile, che sono tracce che sono state trovate e che ulteriormente confermano, come dire, la natura che **il grosso dell'esplosivo fosse di origine militare**"*.

Per quanto riguarda la sordità dell'esplosivo, nella specie il tritolo, di cui ha parlato Calore, il dott. Coppe ha dato poi ulteriori, specifiche delucidazioni: *"Il tritolo è considerato un esplosivo relativamente sordo all'innesco, tanto è vero che il detonatore che si impiega col tritolo, normalmente, è un detonatore che ha un fondello a carica cava, per concentrare di più quei due grammi di principio attivo che ha il detonatore in un punto concentrato, e quindi*

---

[343] Il dott. Coppe ha fatto un esempio illuminante, in relazione alla strage dell'Italicus, a seguito della quale furono trovati T4 e amatolo, che è tritolo e nitrato d'ammonio, nonché termite, che a sua volta è composta da ossido di ferro e alluminio. Considerato tutto ciò che vi stava intorno, che era soprattutto in parti metalliche (ferro o alluminio), occorreva verificare se tali residui erano in forma sferica o meno, perché bisognava anche considerare l'effetto termico. Infatti, in un ambiente angusto come una galleria, o anche lo stesso vagone, la carica esplosiva determina una *fireball*, una produzione di temperatura che non è molto estesa negli esplosivi detonanti, per cui distinguere se questa è stata determinata dalla termite o dalle condizioni di costrizione, è veramente *"una sfida notevole"*. Ne consegue che la lettura dei dati disponibili non conduce a certezze.

innesca in maniera più franca il tritolo. Il tritolo è una strana creatura, che, se è fusa dentro l'ordigno, è più sorda all'innesco rispetto a se sfusa fuori dall'ordigno. Per cui i militari che investono nell'armamento, per stare tranquilli, oltre a mettere un detonatore a carica cava, hanno sempre previsto questo booster di rinforzo, perché è un peccato sparare un colpo di artiglieria, che poi faccia cilecca perché il tritolo è un po' sordo". Nonostante il Compound B, con l'RDX, fosse un po' meno sordo all'innesco, anche negli ordigni caricati con tale esplosivo il booster era quasi sempre previsto.

Sergio Calore aveva questo tipo di informazioni.

Lo stesso si può dire per l'uso, come timer, di una sveglia tedesca di marca *"Rhula"*.

Qui il dott. Coppe ha precisato che essi sul timer fanno una questione probabilistica, non oggettiva, mentre Calore ne ha parlato in modo oggettivo.

Inoltre Calore parlò della polvere di alluminio, poiché sapeva che la polvere di alluminio poteva essere aggiunta alla carica esplosiva per aumentarne la velocità di detonazione. E infatti i periti hanno trovato dell'alluminio che era a contatto con l'esplosivo.

Per quanto riguarda le cognizioni di Sergio Calore in campo strettamente esplosivistico, il dott. Coppe ha espresso comunque delle riserve, poiché, dal foglio matricolare riferito al servizio militare da lui svolto (che il perito ha acquisito), risulta che egli fece il corso per aiuto-artificiere, per cui non ebbe una formazione specifica. E' probabile però che, lavorando a fianco di un artificiere, egli abbia acquisito nozioni più specifiche rispetto a quelle previste sulla carta per un aiuto-artificiere. Come è verosimile che, avendo egli fatto il servizio militare a Bressanone, in un territorio ove allora era attivo il terrorismo altoatesino, le sue competenze fossero state incrementate.[344]

17.5 Le osservazioni dei consulenti di parte

All'udienza del 23.9.2019 l'esame dei periti è proseguito con l'interlocuzione dei consulenti di parte.

[344] Risulta peraltro che *Sergio Calore*, da luglio a novembre del 1973, fu trasferito al Reparto Allievi Artificieri di Roma e divenne aiuto-artificiere specializzato.

Non era presente il col. ***Vincenzo Cuomo***, consulente della difesa dell'imputato, mentre erano presenti tutti gli altri.

I consulenti della Procura, dott. ***Paolo Zacchei*** (Direttore Tecnico Superiore Chimico della Polizia di Stato, Direttore della Sezione Indagini sugli Esplosivi e Infiammabili della Polizia Scientifica) e dott. ***Paolo Egidi*** (Commissario Tecnico del Laboratorio di Esplosivi della Polizia Scientifica), in relazione al lavoro svolto dai periti della Corte e alle risultanze dei loro accertamenti, hanno anzitutto premesso di *"non avere particolari elementi da eccepire"*. E' stata rilevata la presenza di nitroglicerina, tritolo, RDX, HMX, pentrite e tetrile, e il quadro prospettato è, ***correttamente***, quello della ***presenza, in origine, di un esplosivo di provenienza militare***.

Vi è una diversità, *"quasi una rottura"*, rispetto agli esiti della perizia svolta a suo tempo nel 1980 anche in considerazione della riscontrata presenza di stabilizzanti delle cariche di lancio, quali la Methyl centralite, l'Ethyl centralite, l'Acardite.

Anche se si volessero escludere i reperti ritrovati ai Prati di Caprara per il pericolo di eventuali contaminazioni negli anni, *"il quadro analitico di fatto non cambia... alcune delle specie che indirizzano l'interpretazione del quadro analitico in una certa direzione, sono presenti anche su altri reperti, e quindi non esclusivamente su quelli di Prati di Caprara"*. Per cui, *"dal punto di vista finale dell'interpretazione del dato, il risultato di fatto non cambia... Nel pannello fotografico della sala d'attesa, sui reperti acquisiti dalle vittime, c'è sempre il TNT; nei reperti recuperati nell'archivio dei Carabinieri del RIS, c'è il TNT; presso l'Archivio di Stato c'è il TNT;* (nella bara di) *Maria Fresu c'è il TNT...Il TNT ce l'abbiamo in tutti e cinque i reperti. Questo è l'elemento: il TNT è l'esplosivo... costantemente presente"*. L'HMX non si è trovato; sul pannello fotografico della sala d'attesa non lo troviamo, però è presente su altri reperti. *"C'è una preponderante presenza di RDX e tritolo, e HMX, molto probabilmente come è stato prodotto dalla sintesi"*.

Per quanto concerne il presunto interruttore, i consulenti della Procura hanno escluso fin da subito che potesse essere tale, alla luce delle analisi supplementari che sono state svolte dopo l'udienza del 10.7.2019, che hanno evidenziato che era composto di alluminio, materiale che fonde a 500/750 gradi, assolutamente incompatibile con la sua sopravvivenza alla temperatura del punto di fusione dell'epicentro dell'esplosione (ben oltre mille gradi).

Su ciò ha concordato il dott. Coppe, all'udienza del 23.9.2019, alla luce dell'indagine metallografica poi effettuata, che ha escluso che l'oggetto abbia subito uno shock da esplosione.[345]

Il dott. Zacchei ha poi esposto una lucida analisi sul punto, aggiungendo che l'alluminio ha anche una temperatura di rammollimento (il momento in cui un metallo comincia a modificare il suo stato fisico) nettamente sui 200, 400 gradi. Vi sarebbero stati quindi, quanto meno, degli effetti modificativi legati all'ingente quantità di esplosivo impiegato: l'oggetto non sarebbe sopravvissuto (e la parte in bachelite sarebbe andata divelta).[346]

---

[345] Circa la somiglianza fra tale (inizialmente) presunto interruttore e quelli presenti nell'ordigno destinato a Tina Anselmi e a quello trasportato dalla Christa Margot Frohlich quando venne arrestata a Fiumicino il 18 giugno 1982 con dell'esplosivo, il dott. Coppe ha chiarito che tale analogia è stata ipotizzata in un primo tempo sulla base del materiale fotografica a disposizione, che era *"pessimo"* (fotocopie di fotografie in bianco e nero). Avendo, il giorno prima dell'udienza fissata per l'esame dei periti, i difensori dell'imputato depositato foto nitide e a colori, si è potuto constatare che l'oggetto relativo all'attentato all'Anselmi non era un interruttore, mancando esso di pulsante, mentre quello della Frohlich poteva essere un interruttore utilizzabile come sicura.

L'oggetto trovato a Prati di Carrara presenta invece un contorcimento non riconducibile a movimentazione di maceria, la sua patina di ossidazione è omogenea, non ha le cosiddette artigliate che restano quando la cosa viene rimanipolata dopo l'esplosione.

Tale oggetto era costituito da una parte metallica e una parte in plastica, o in bachelite, dove era la morsetteria, ossia il sito ove vanno avvitati i fili (vi sono solo due buchi).

Il fatto che si possano trovare oggetti legati all'ordigno relativamente intatti, ha aggiunto il dott. Coppe, è un fatto chimico-fisico-esplosivistico puro. Si deve pensare che nella trasformazione da solido a gassoso, che è quello che compie una massa di esplosivo, vi sono delle parti legate alle fasi della reazione chimica, in cui ancora non vi è stata una trasformazione totale e il potere distruttivo non si è ancora manifestato *in toto*. E' successo che oggetti molto vicini alla fonte di un esplosivo siano stati trovati relativamente integri, e oggetti più lontani siano stati disintegrati (ossia ridotti a minuscoli frammenti).

Poteva quindi essere una parte integrante dell'ordigno, come poteva anche essere un oggetto di natura diversa. Si è però nel campo delle pure ipotesi. Ciò che va escluso con certezza è solo l'impiego di un temporizzatore chimico.

Peraltro, non cambia la natura dell'ordigno il fatto che vi fosse o no un interruttore di trasporto, che poteva essere per un radiocomando, o per un innesco movimento, o per un timer. Non è l'oggetto che indica qual è stato il tipo di attivazione.

[346] Il dott. Zacchei, in proposito, ha ricordato quando, periti per la strage di Piazza della Loggia, visionarono delle vecchie monete di metallo da 50 lire, che erano in ferro ed erano deformate. Allora si trattò di un quantitativo assai inferiore di esplosivo, un chilogrammo, più o meno.

In ordine al timer, i consulenti hanno spiegato che il modo più semplice per realizzarlo è collegare un contatto metallico alla lancetta del quadrante di un orologio e poi aspettare che, quando il meccanismo dell'orologio fa il suo ciclo, essa vada a collidere con un perno, solidale poi al circuito elettrico. Il contatto con il perno crea la chiusura del circuito e quindi l'attivazione del sistema di innesco.

In un orologio con un quadrante metallico, il falso contatto, accidentale, può avvenire anche nel caso in cui la lancetta, elemento metallico, vada a collidere con il quadrante. Può accadere che la lancetta vada a collidere contro il quadrante e vi rimanga adesa. Si verifica così un contatto permanente. In tal caso l'ipotetico impiego di un interruttore non risolve il problema, perché se l'attentatore trasporta l'ordigno con un interruttore di sicurezza, ma vi è stato un simile contatto permanente, quando egli attiva l'interruttore, salta in aria con tutta la carica.

Anche l'impiego dell'interruttore va quindi contestualizzato al tipo di sistema di ritardo utilizzato.

Per avere sicurezza, quindi, è bene utilizzare un orologio o una sveglia con il quadrante in plastica, in modo da scongiurare il pericolo di contatto permanente fra metalli. Con la plastica si è sicuri che non ci possono essere falsi contatti.

Con una sveglia o un orologio di metallo, invece, vi è il rischio che una pressione indebita, come quella che vi può normalmente essere all'interno di una valigia, provochi un contatto fra la lancetta e il quadrante tale da far chiudere il circuito.

Ciò è pienamente in linea con quello che riferì Sergio Calore a suo tempo, ossia che Fachini preferiva sveglie *"interamente di materiale plastico"*, perché *"così si evitava il rischio di falsi contatti che potevano provocare l'esplosione accidentale dell'ordigno"*.

E' invece assai poco probabile un innesco accidentale provocato da un cattivo funzionamento dell'interruttore, perché si dovrebbe verificare *"la*

Ipotizzare che un oggetto in alluminio collegato all'esplosione di Bologna sia rimasto quasi integro è quindi ***"impensabile"***.

Senza contare che l'alluminio, quando si sale molto di temperatura e si arriva intorno ai mille gradi centigradi, si comporta esso stesso da combustibile

Le analisi metallografiche su eventuali residui da esplosione hanno poi dato un risultato negativo, per cui per cui è assolutamente da escludere che esso provenga dall'ordigno.

\w

sommatoria di due eventi": il contatto permanente che si crea nel circuito e il difetto di funzionamento dell'interruttore. Che si verifichi uno solo di questi due eventi non è probabile, che si verifichino contestualmente entrambi lo è ancora meno.

Il consulente tecnico delle parti civili, professor ***Alberto Brandone***, già chimico-forense all'Università di Pavia, si è detto d'accordo con tutte le considerazioni svolte dai periti Coppe e Gregori.

In particolare, ha posto l'accento sull'alta attendibilità delle indagini fatte sul cartellone pubblicitario, che era esposto nella sala attigua a quella in cui avvenne l'esplosione, senza protezione di vetro, e venne recuperato pressoché indenne dopo lo scoppio, preso in cura da un ferroviere, il quale, quando andò in pensione, lo consegnò ai familiari delle vittime, i quali a loro volta lo misero in una cornice sotto vetro e lo collocarono nello stesso punto in cui era passato. Col crollo della parete divisoria, la successiva azione dello spostamento d'aria e il trascinamento dei residui, esso fu sicuramente investito dall'esplosione, per cui le analisi compiute su questo reperto hanno *"un valore decisamente significativo"*.

Lo stesso si può dire per i per i materiali e per gli oggetti recuperati presso i familiari delle vittime, che sicuramente li avranno conservati con una certa attenzione.

Ha inoltre confermato tutte le considerazioni svolte sull'eventualità di un innesco accidentale, citando il precedente dell'ordinovista Silvio Ferrari, il quale il 19 maggio 1974 morì trasportando una carica di tritolo sulla pedana della sua Vespa 125 che esplose all'improvviso. In quel caso il timer era costituito da una sveglia di metallo, un oggetto quindi a rischio di contatto fortuito.

Per quanto concerne la comparazione fra la strage di Bologna e altri attentati che si sono verificati nel medesimo periodo, tutti, i periti e i consulenti presenti all'udienza, hanno convenuto sul fatto che non è risultato nulla di rilevante in quanto nulla poteva emergere.

Il ten. col. Gregori ha di nuovo evidenziato che non ci sono, se non nelle tracce di esplosivo, altri elementi da poter confrontare con gli attentati pregressi. Nulla è stato trovato che faccia riferimento al congegno di innesco dell'ordigno.

Il dott. Zacchei, a sua volta ha ribadito che nei casi esaminati vengono riportati i risultati dell'analisi degli eventuali elementi appartenenti all'ordigno, laddove ritrovati. Non si ravvisano analogie, anche perché purtroppo, nel caso di Bologna, non è stato rinvenuto né un componente del sistema di attivazione né un componente del sistema di innesco di fatto, per cui manca un termine di raffronto molto importante.

Peraltro, a prescindere dalla bontà dei risultati analitici dell'epoca, sicuramente la minore sensibilità/selettività delle tecniche utilizzate e la più limitata possibilità di evidenziare tracce di esplosivo, incidono.

E comunque, in via generale, per chi esamina questi reperti è difficile trovare modalità stringenti e similari tra eventi che vengono analizzati a distanza di tempo. Si tratta inoltre di *"eventi che appartengono a tempi differenti, hanno spesso caratteristiche differenti, proprio per il fatto di essere stati ovviamente costruiti gli ordigni in tempi diversi, a volte anche con materiale e con intenzioni differenti"*.

Infine, questo genere di comparazione risente dei limiti che sono sempre propri di ogni genere di comparazione fra un esplosivo integro e un residuo. Ha specificato il dott. Zacchei: *"Quando faccio esplodere qualcosa e poi vado a recuperare i resti non sono mai certo, in maniera assoluta, di ritrovare gli stessi elementi, e di ritrovarli tutti. Per cui le analisi sono affette da questo, peccato, se vogliamo dire, originale, che la sensibilità e la selettività delle tecniche analitiche di oggi hanno in qualche modo ridotto, ma non annullato completamente"*.

17.6 Le questioni poste dalla Procura

In apertura dell'udienza del 23.9.2019, quando già, all'udienza precedente vi era stato l'esame dei periti e si doveva proseguire con il contraddittorio con i consulenti di parte, i rappresentanti della Procura hanno sollevato questioni di carattere procedurale in relazione al modo di procedere di questa Corte.

Va osservato che al termine dell'udienza del 10.7.2019 era stato conferito ai periti mandato per un supplemento di perizia, dando loro incarico, con apposita ordinanza, di approfondire *"gli aspetti irrisolti che sono emersi nella odierna discussione per eventuali accertamenti ulteriori di tipo chimico, con facoltà di assumere informazioni e/o interviste da terzi"*.

All'udienza successiva i PM hanno eccepito la mancata osservanza delle prescrizioni di cui all'art. 228 cpp. Questi i termini con cui le questioni sono state sollevate.

"Questa discussione, che si è aperta in limine, dissimula un problema maggiore, che è quello dello spazio dei periti nell'acquisizione degli atti e dei documenti, perché... pare di capire che i periti hanno proceduto autonomamente a un'attività officiosa di acquisizione di atti, ... hanno raccolto degli atti... alcuni atti sono stati loro trasmessi, e non si capisce da chi, ma questo ovviamente non è una censura ai periti. È una riproposizione della questione dell'articolo 228 del codice di procedura penale sull'attività dei periti. Il perito può essere autorizzato ad assistere all'esame delle parti e all'assunzione delle prove, servirsi di ausiliari di sua fiducia, e può essere autorizzato dal Giudice a prendere visione degli atti, di documenti e delle cose prodotti dalle parti, dei quali la legge prevede l'acquisizione al fascicolo del dibattimento. È norma che in realtà individua lo spazio dell'attività peritale in quella che le parti hanno acquisito al dibattimento, e che le parti hanno assegnato all'attività dei periti. Ora, questa norma può essere anche intesa in senso più lato, cioè come consenso delle parti a questa attività ufficiosa, di ricerca, che i periti stanno svolgendo, ma il problema principale è che noi, tutte le parti, dobbiamo essere pienamente consapevoli e partecipi di ciò che i periti hanno acquisito e di ciò che i periti pongono a base delle loro ricerche. Questo significa non solo che questi documenti, atti, devono essere interamente disvelati alle parti e offerti al contraddittorio, ma che tutte le parti, su questi atti e documenti, hanno facoltà di eccepire, acquisire, opporre. Quindi la questione che viene oggi posta è una questione che io credo debba essere risolta in primo luogo in una dettagliata circoscrizione dello spazio di attività peritale, e quindi in una dettagliata indicazione degli atti e dei documenti che sono a base dell'attività peritale. Su questa preventiva indicazione deve essere aperto lo spazio per la interlocuzione di tutte le parti e sul materiale così formato e sul quale c'è il consenso di tutte le parti, l'attività peritale può essere svolta... Per una duplice ragione: si è capito che non c'è pieno accordo tra le parti su quali eventi debbano essere posti a base di questa attività di comparazione. Credo che ci sia un ulteriore problema, e cioè laddove il dottor Coppe faceva riferimento a fonti aperte, per il perito, per lo scienziato, la fonte aperta è ovviamente oggetto di discussione, per un dibattimento penale la fonte aperta può essere anche la notizia giornalistica, o comunque l'allegazione di un atto che, in una sede come quella di Corte d'Assise, non avrebbe titolo per essere introdotta.[347] *Quindi la questione che io pongo è che*

[347] Sulla questione delle *"fonti aperte"* si richiamano integralmente quanto esposto al capitolo e la giurisprudenza all'uopo citata, senza dover aggiungere altro.

ci sia una preventiva interlocuzione delle parti, su questo materiale, quindi che i periti lo individuino, e lo pongano a disposizione delle parti, e che le parti possano interloquire su questo materiale e sullo spazio di attività peritale.

Alla domanda del Presidente della Corte: *"Chi è che deve fare questa preventiva indicazione?"*, l'Ufficio della Procura ha risposto che deve essere la Corte o i periti, i quali devono dire *"quali sono gli eventi che intendono comparare, quali sono gli atti posti a base di questa attività di comparazione. Abbiamo titolo tutti di sapere quali sono questi eventi e quali sono questi atti.*

Ulteriormente, l'Ufficio della Procura ha fatto presente che: *"L'articolo 228* (del codice di procedura penale) *è molto chiaro nel preservare il principio del contraddittorio nella formazione della prova. Le parti devono poter interloquire su tutti gli elementi di prova che il Giudice intende porre alla base della propria decisione. L'articolo 228, primo comma, dice espressamente: 'Il perito procede alle operazioni necessarie per rispondere ai quesiti'. Punto. 'A tal fine può essere autorizzato dal Giudice a prendere visione degli atti, dei documenti e delle cose, prodotti dalle parti, dei quali la legge prevede l'acquisizione al fascicolo per il dibattimento'. Riteniamo che tutta l'attività tecnica di consulenza, di perizia, debba essere svolta nel rispetto di questo principio, che può essere integrato da iniziative d'ufficio prese dalla Corte, ma sempre nel contraddittorio delle parti. Quindi gli atti, i documenti, da sottoporre a valutazione peritale, devono essere documenti già presenti nel fascicolo del dibattimento, e non ricercati, con le migliori intenzioni, secondo scienza e coscienza, dal perito, ma non assunto nel contraddittorio delle parti. Quindi ci opponiamo a questo modo di procedere".*

Infine, è stato fatto notare, drasticamente, che: ***"Non è un'ordinanza che può eludere un preciso disposto normativo".***

La questione è decisamente mal posta.

Non si versa infatti in tema di acquisizione delle prove (art. 177 cpp), ma di accertamento peritale.

Anzitutto l'art. 501 c. 2 cpp prevede che: *"Il perito e il consulente tecnico hanno in ogni caso facoltà di consultare documenti, note scritte e pubblicazioni, che **possono essere acquisite anche di ufficio**".*

Inoltre, l'art. 228 cpp (norma generale di riferimento sulla funzione della perizia), al comma 3, stabilisce che il perito possa chiedere notizie all'imputato, alla persona offesa e ad altre persone, e che gli elementi in tal modo acquisiti possono essere utilizzati ***"ai soli fini dell'accertamento peritale".***

All'udienza del 10.7.2019 è stato conferito ai periti l'incarico di approfondire *"gli aspetti irrisolti che sono emersi nella odierna discussione per eventuali accertamenti ulteriori di tipo chimico, con facoltà di assumere informazioni e/o interviste da terzi".*

Chiaro quindi il riferimento primario, *per relationem*, al quesito originario, che è opportuno qui di seguito nuovamente trascrivere (perché forse lo si era dimenticato):

Perizia in materia chimico-esplosivistica, tramite rilettura degli atti ed eventualmente anche tramite metodiche sperimentali:

- sulla composizione dell'esplosivo usato a Bologna il 2.8.1980 per la strage alla stazione, in particolare sulle percentuali delle varie componenti in relazione alle dimensioni dell'ordigno;

- sul possibile uso di un temporizzatore chimico o di un timer elettrico;

- accerti inoltre il perito ***se l'esplosivo utilizzato per la strage alla stazione di Bologna presenti specifiche affinità con esplosivi utilizzati in occasione di altre stragi o altri attentati, di cui egli abbia nozione;***

....

Si tratta, come si vede, di una attività mirata, oltre che all'analisi chimico-esplosivistica, anche al ***crime linking***, ossia alla comparazione storica con altri attentati (peraltro chiesta *in primis* dalla difesa dell'imputato, anche con riferimento agli attentati compiuti da terroristi dell'estrema sinistra), al fine di valutare se, da attività affini in relazione al *modus operandi*, possano trarsi ulteriori elementi di considerazione circa la provenienza degli esplosivi.

Si tratta di un'attività che presuppone, inevitabilmente, l'acquisizione di notizie e informazioni che esulano (e non possono non esulare) dallo stretto ambito degli atti istruttori relativi alla strage di Bologna.

E' chiaro che il quesito, su cui nessuno, tanto meno la Procura, a suo tempo ha formulato eccezioni, si svuota di significato e pregnanza ove poi si impedisca ai periti di acquisire notizie e informazioni sulle altre stragi di quel periodo storico, che costituiscono l'oggetto dell'incarico.

E' chiaro anche che né la Corte o i periti possono, in via preventiva, con un atto di ***chiaroveggenza***, indicare quali sono le notizie e informazioni, eventualmente trasfuse in documenti al momento ignoti, che ancora devono essere ricercati e/o possono essere trovati, che non si sa quindi se siano acquisibili, o addirittura se esistano.[348]

---

[348] Giustamente, il dott. Coppe ha richiamato a questo proposito il concetto di *"serendipity"* (serendipità: ossia la fortuna di trovare una cosa mentre se ne sta cercando

All'udienza del 10.7.2019, quando è stato conferito ai periti l'incarico di approfondire gli aspetti rimasti irrisolti all'esito della prima discussione dell'elaborato da loro depositato, essi sono stati giustamente, e ulteriormente, autorizzati ad *"assumere informazioni e/o interviste da terzi"*, nel segno della ***continuità rispetto all'incarico originario***.[349]

E' bene anche notare anche che, su questa eccezione posta dall'Ufficio della Procura, i difensori di parte civile i sono rimessi alle decisioni della Corte, e che i difensori dell'imputato, nella persona dell'avv. Bordoni, hanno rilevato che *"il tema è già stato disciplinato dalla Corte, che ha dato mandato esplicito esplorativo ai periti di andare a sviluppare questo tipo di ricerca"*.

Ossia, ***le altre parti nulla hanno obiettato. In altri termini, non avevano interesse a una simile eccezione. Solo la Procura vi aveva interesse.***

Peraltro, la questione andava opportunamente posta con immediatezza al momento della esplicitazione del quesito, e in relazione alla sua formulazione, quando fu conferito l'incarico, all'udienza del 9.5.2018, anche nell'interesse del processo.

---

un'altra, di fare felici scoperte), adducendo, ad esempio, il ritrovamento del video VHS, che è stato poi proiettato in aula, e che, ha detto, a me *"è servita molto"*. Non era nel fascicolo, nemmeno delle indagini, ma, di sicuro, è stata utilissima per definire meglio i termini della *location* dell'attentato.

Ha proseguito il dott. Coppe: *"Alla stessa maniera, se durante la ricerca si apre una ramificazione su un settore di attentati e noi acquisiamo questi atti, tanto come è stata la VHS, presenteremo le risultanze delle nostre considerazioni su questi atti e metteremo, come dire, la bibliografia, nel momento in cui produrremo il documento. Dopo avrete tutto il tempo... di dire: 'È un atto che non era nel fascicolo, ma è interessante o meno'"*.

Peraltro, la videocassetta in questione è stata proiettata in aula e su di esse sono state disposte due perizie (la prima con incarico conferito il 26.3.2019, vale a dire ben prima che i PM sollevassero le loro eccezioni) per l'individuazione di persone presenti in stazione attraverso criteri fisiognomici. Nessuno, a cominciare dall'Ufficio della Procura, ha eccepito né obiettato nulla sulla legittimità dell'acquisizione di questo reperto, né sulla sua proiezione in aula, né sull'espletamento delle conseguenti perizie.

[349] Vi è stata quindi, sempre, una preventiva autorizzazione da parte della Corte, in virtù della quale le parti sono state poste subito, correttamente, a conoscenza dell'attività di ricerca di cui i periti sono stati investiti ai fini dello svolgimento dell'incarico e della completezza dei loro accertamenti, in relazione al quesiti loro affidati.

La Procura ha invece atteso quindici mesi (l'udienza del 23.9.2019) prima di sollevare questa eccezione. Ha atteso che fosse stata depositata la prima relazione peritale e che fosse stata discussa.

E' chiaro che, ove l'eccezione fosse stata accolta, l'effetto sarebbe stato di ***vanificare gran parte della perizia e del lavoro svolto***.

Del tutto inconferente, peraltro, è il riferimento alla violazione del principio del contraddittorio, che è (ed è stato sempre e comunque) garantito dalla presenza dei consulenti di parte.

Non si capisce quindi il senso di affermazioni quali: *"Noi, tutte le parti, dobbiamo essere pienamente consapevoli e partecipi di ciò che i periti hanno acquisito e di ciò che i periti pongono a base delle loro ricerche. Questo significa non solo che questi documenti, atti, devono essere interamente disvelati alle parti e offerti al contraddittorio, ma che tutte le parti, su questi atti e documenti, hanno facoltà di eccepire, acquisire, opporre".*

Qui i PM hanno trascurato che, giusta superiore giurisprudenza: *"In tema di perizia, non è configurabile alcuna nullità nel caso in cui, dopo l'avviso dato a verbale relativamente a giorno, ora e luogo fissati per l'inizio delle operazioni peritali, venga omessa una ulteriore comunicazione formale ai difensori e consulenti tecnici di parte circa il giorno e l'ora di prosecuzione delle operazioni fuori dell'ufficio, gravando sui difensori l'onere di procurarsi le necessarie informazioni, attesa la differente formulazione testuale del secondo comma dell'art. 229 cod. proc. pen., rispetto a quella del primo comma del medesimo articolo (in motivazione la Corte ha chiarito che, una volta indicato a verbale luogo e orario di inizio delle operazioni peritali, non sussiste alcun obbligo di dare avviso ulteriore al consulente nominato, né in capo al perito grava alcun obbligo di comunicazione)"* (Cass. 16.8.2019, n. 36152; idem in precedenza Cass. 6.5.2015, n. 18756).

Ossia, ***è onere delle parti informarsi sulle attività e le acquisizioni dei periti***, che ovviamente non avranno alcuna difficoltà a fare opera di *"disvelamento"*, dare ragguagli, informazioni alle parti tutte, nel rispetto del contraddittorio.

Non vi è quindi alcun profilo di nullità ex art. 178 lett. B cpp in ordine alla partecipazione del PM al processo (come, quindi, nemmeno ai sensi della lettera C, nell'interesse di altri).

Ancora.

I PM hanno eccepito che i periti non possono basare il loro lavoro su ***atti non inseriti nel fascicolo del dibattimento***.

Anzitutto non si capisce per quale motivo non possano allargare il loro orizzonte anche agli ***atti contenuti nel fascicolo delle indagini***, che è nella conoscenza delle parti. Ossia perché il loro operato, e quindi la possibile conoscenza di tutti gli elementi utili ai fini del raggiungimento della verità, debbano essere *"sterilizzati"* entro tali limiti angusti e ***ingiustificati***.

Ma l'Ufficio del PM ha anche trascurato che, sempre giusta superiore giurisprudenza, ***addirittura il loro consulente tecnico può acquisire notizie aliunde, al di fuori anche degli atti contenuti nel fascicolo delle indagini***. Ha infatti affermato la Corte di Cassazione che: *"Il consulente tecnico può prendere visione, nell'espletamento della sua attività, di tutti gli atti astrattamente acquisibili al fascicolo per il dibattimento, anche in un momento successivo al conferimento dell'incarico (fattispecie in cui la S.C. ha ritenuto immune da censure la decisione con cui il giudice di merito ha ritenuto utilizzabile la consulenza tecnica disposta dal P.M., ancorché il consulente avesse consultato scritture contabili e documentazione della società fallita **non presenti nel fascicolo delle indagini preliminari**)"* (Cass. 6.7.2015, n. 28698; al riguardo, si veda anche Cass. 27.3.2019, n. 25092, per la quale *"Il consulente tecnico, nell'espletamento della propria attività, può prendere visione di tutti gli atti acquisibili al fascicolo del dibattimento, anche formatisi successivamente al conferimento dell'incarico, non contrastando detta facoltà con la regola dell''isolamento' della persona citata quale testimone, sancita dall'art. 149 disp. att. cpp*).[350]

---

[350] A proposito di questi temi, e del fatto che i consulenti di parte non avevano ancora proceduto alla visione dei documenti acquisiti dai periti e del lavoro da questi svolto, in ordine alla quale gravava su di essi ***un preciso onere di informazione***, all'udienza del 10.7.2019 l'Ufficio della Procura ha anche lamentato che *"la perizia viene fatta in contraddittorio proprio per confrontarsi"*, citando l'art. 230 cc. 2 e 3 cpp, che *"farebbe propendere per una forma di contraddittorio anche prima di presentare le conclusioni"*.

Al che, giustamente, il ten. col. Gregori ha fatto presente che *"questo però non ci è stato chiesto dai consulenti"*, anzi precisando che *"I consulenti sono stati sempre avvisati ogni qual volta abbiamo dato inizio alle attività sui reperti che di volta in volta venivano acquisiti o trovati per le analisi"*.

A sua volta, il Presidente della Corte ha fatto constare che l'art. 230 comma 3 cpp stabilisce che: *"Se sono nominati dopo l'esaurimento delle operazioni peritali, i consulenti tecnici possono esaminare le relazioni e richiedere al Giudice di essere autorizzati a esaminare la persona, la cosa e il luogo"*, facendo notare che nel nostro caso i consulenti erano stati nominati addirittura prima dell'inizio delle operazioni peritali.

Seguendo il ragionamento svolto dalla Procura all'udienza del 23.9.2019, il PM, in questi casi, ***dovrebbe quindi sollevare eccezioni contro sé stesso.***

Ma la cosa più importante è che la Cassazione ha affermato che tali notizie, documenti e atti, acquisiti *aliunde*, sono addirittura ***utilizzabili ai fini della decisione.***

Le eccezioni sollevate dai PM all'udienza del 23.9.2019 sono inoltre estremamente contraddittorie se si considerano i contenuti dell'esame dei periti che essi stessi avevano condotto in precedenza.

Rammentiamo queste domande che sono state rivolte dai PM ai periti all'udienza del 10.7.2019, prima che le eccezioni venissero sollevate dagli stessi PM:

Avete accertato se all'epoca, il 2 agosto 1980, esistevano esplosivi civili a base di TNT e T4?

La Procura ha allora addotto che è il secondo comma dell'art. 230 cpp la norma di riferimento, che va interpretato alla luce del terzo comma, e che dice: che i consulenti tecnici *"possono partecipare alle operazioni peritali, proponendo al perito specifiche indagini e formulando osservazioni di riserva delle quali deve darsi atto nella relazione"*.

Ciò è giusto, ma si ribadisce, ***è onere dei consulenti delle parti informarsi sulle operazioni peritali in corso***, ed è chiaro che se non lo fanno e non ne prendono nozione, non vi partecipano. Nessuno impedisce che vi partecipino.

Come nessuna norma prevede che la relazione peritale, prima di essere depositata, debba essere sottoposta al vaglio dei consulenti tecnici (ulteriore aspetto fatto rilevare espressamente dal Presidente della Corte nel corso di tale scambio di opinioni).

Da segnalare anche la lodevole disponibilità esplicitata in questi termini dal ten. col. Gregori all'udienza del 23.9.2019, a seguito delle eccezioni formulate dai PM: *"Se volete un elenco del materiale sul quale stiamo lavorando, non c'è nessun problema, lo mandiamo, mando anche un elenco provvisorio di quelli che sono gli attentati che mano a mano, nella nostra ricerca, abbiamo potuto elencare e sui quali stiamo cercando di trovare il materiale. E questo però significa uno scambio di informazioni continuo, perché la ricerca è continua e si aggiorna di giorno in giorno... Se volete questo tipo di aggiornamento, basta saperlo, e non c'è problema, cioè noi mandiamo un aggiornamento continuo su quelli che sono gli attentati che vengono alla nostra attenzione"*.

Appunto: basta saperlo. E per farlo sapere, occorre dirlo, ma in tempo utile.

Lodevole, ma non essenziale, in quanto, come detto, sono le parti a doversi fare parte attiva per tenersi aggiornate sullo svolgimento delle operazioni peritali e potere quindi interloquire, nell'interesse delle loro posizioni (e, per quanto riguarda soprattutto il PM, organo di tutela della legalità, del processo).

W

Secondo voi, era composto da materiale esplosivo bellico?

Risalente a quale periodo?

Si può addirittura dire se armi americane o armi tedesche...?

Io le ho chiesto di specificare quali fossero i precedenti del periodo ai quali si richiama a pagina 140.

I precedenti del periodo sono l'attentato a Tina Anselmi e il trasporto fatto da Christa Margot Frohlich?

Veniamo a pagina 145, dove vi soffermate su due attentati accaduti in Francia il 31 dicembre del 1983. Innanzitutto, di questi due attentati avete studiato le analisi svolte sugli ordigni utilizzati?

Quali sono allora le analogie fra questi due attentati del 31 dicembre '83 e la Strage del 2 agosto '80?

Perché a proposito della Strage di Bologna e degli altri attentati riportati nella tabella di pagina 146, avvenuti in Italia tra il 12 dicembre 1969 e il 3 agosto 1985, arrivate a dire: "Allo stato attuale non è possibile individuare tante e tali analogie da poterli ricondurre a un unico disegno criminale eversivo"?

Quindi allo stato attuale, un ordigno simile a quello da voi ricostruito per la strage di Bologna non si ritrova in nessun altro attentato?

I PM si sono sentiti legittimati a proporre queste domande presupponendo quindi che a queste domande dovessero essere date delle risposte, sulla base di un lavoro regolarmente svolto.
Ma come si conciliano queste domande con l'eccezione poi sollevata?
Era possibile rispondere a queste loro domande basandosi solo sugli atti contenuti nel fascicolo del dibattimento?

No, non era certo possibile, tant'è che, in apertura dell'udienza del 10.7.2019, gli stessi PM hanno depositato *"una perizia comparativa tra l'esplosivo utilizzato per la strage alla Stazione di Bologna e gli esplosivi utilizzati dal Gruppo Carlos per gli attentati ferroviari in Francia"*. Hanno precisato i

PM: *"Queste perizie sono state acquisite nel corso di quel procedimento, cosiddetto sulla pista palestinese, e sono i risultati, almeno di queste perizie, sono trascritti integralmente nella richiesta di archiviazione. Tuttavia, depositiamo la nota tecnica della Direzione Centrale di Polizia Scientifica, che ha comparato l'esplosivo sequestrato a Christa Margot Frohlich, quello di cui alla perizia depositata oggi dagli avvocati della difesa. Le due perizie espletate dalla magistratura francese sugli attentati ferroviari di Marsiglia. La comparazione ulteriore con la perizia effettuata sull'esplosivo utilizzato da Carlos per l'attentato alla Maison De France, a Berlino".*

Ulteriormente.

Sempre all'udienza del 23.9.2019, in cui sono state formulate queste eccezioni, sono stati sentiti i consulenti della Procura, i quali hanno illustrato gli esiti di comparazioni che essi stessi effettuarono nel 2012 in veste di periti d'ufficio in occasione del processo per la strage di Piazza della Loggia del 1974 (attività di cui furono *"normalmente"* incaricati dai giudici di Brescia) (comparazioni che sono state quindi trasfuse in questa sede) sui seguenti altri e diversi episodi, tutti attribuiti a Carlos e/o a persone del suo gruppo, aspetti in relazione ai quali certamente nulla vi era agli atti del fascicolo di questo dibattimento:

l'attentato sul treno Parigi-Tolosa del 29 marzo 1982, quando un ordigno esplose nei pressi di Ambazac;

l'attentato a Parigi del 22 aprile 1982, quando un'autobomba esplose in Rue Marbeuf 33;

l'attentato a Marsiglia il 31 dicembre del 1983, quando una valigia con dell'esplosivo deflagrò alla stazione di Saint-Charles;

il sequestro dell'esplosivo sequestrato a Christa Margot Frohlich all'aeroporto di Fiumicino il 18 giugno 1982, contenuto in una valigia Delsey;

l'attentato avvenuto a Berlino Ovest il 25 agosto 1983, quando un ordigno esplose al centro commerciale Maison de France;

nonché l'attentato consumato sul rapido 904 sulla linea ferroviaria Firenze-Bologna il 23 dicembre 1984.

E anche il professor Alberto Brandone, consulente tecnico delle parti civili, quando compose il collegio peritale nel primo processo per la strage di Piazza della Loggia, fu *"normalmente"* incaricato di effettuare comparazioni con l'esplosivo usato per la strage dell'Italicus.

In ogni caso, dunque, se i PM hanno formulato una eccezione di nullità per violazione della regola del contraddittorio (in verità non s'è capito che tipo di eccezione hanno sollevato, con riferimento alle sanzioni processuali che ne dovrebbero conseguire, e che non hanno indicato)[351], in quanto non sarebbero stati posti in condizione di visionare e interloquire sulle acquisizioni da parte dei periti, ai sensi dell'art. 182 cpp non erano legittimati a sollevare alcuna eccezione come detto, trattandosi di nullità relative, poiché, con le domande di cui sopra da loro poste ai periti, anch'essi vi hanno dato o hanno concorso a darvi causa. Hanno cioè presupposto il legittimo ingresso degli atti acquisiti dai periti nel compendio peritale.

Inoltre avrebbero dovuto sollevare eccezioni prima del compimento dell'atto, e ciò era ampiamente possibile, in corso di perizia.

Se invece si tratta di un'eccezione di inutilizzabilità delle acquisizioni fatte dai periti di atti al di fuori del fascicolo del dibattimento, tale aspetto è già stato ampiamente vagliato, semplicemente citando gli artt. 501 c. 2 e 228 c. 3 cpp.
E sarebbe comunque un'*"eccezione in prevenzione"*, in quanto, fino a quando non viene depositata la sentenza con la motivazione, le parti non possono sapere se il giudice ha posto a fondamento della propria decisione come elementi di prova atti acquisiti dal perito, che invece dovevano servire solo ai fini della valutazione delle risultanze peritali.

Ma vi sono altre considerazioni da fare.
L'art. 228 c. 4 cpp stabilisce che *"quando sorgono questioni relative ai poteri del perito e ai limiti dell'incarico, la decisione è rimessa al giudice, senza che ciò importi sospensione delle operazioni peritali"*.
La Corte ha quindi così deliberato, con ordinanza emessa in quella stessa udienza del 23.9.2019:
La Corte, ribadito, come già più volte espresso anche con provvedimenti formali, che il Giudice non è vincolato alla *discovery* delle parti;
che occorre assolutamente assumere dati di comparazione in ordine a sistemi di innesco, tipi di esplosivo e quant'altro similari a quelli impiegati nella strage di Bologna;

---

[351] Sembra comunque trattarsi di un'eccezione di nullità relativa, stante il riferimento operato dal PM al fatto che la discussione della perizia sarebbe stata ancora *in limine*.

posto che il perito è l'ausiliario del Giudice e opera in sua vece;

dispone

a integrazione dell'ordinanza emessa in data 10/7/2019, che i periti dottor Coppe e ten. col. Gregori, acquisiscano ai sensi dell'articolo 507 del codice di procedura penale, tutti gli elementi necessari per lo svolgimento della perizia.

In questo modo gli elementi acquisibili d'ufficio ex artt. 228 c. 3 e 501 c. 2 cpp sono assurti, *ipso facto,* al rango di fonti di prova valutabili per il giudizio, acquisite ai sensi dell'art. 507 cpp.

E' indiscutibile che il raffronto con le stragi intervenute nello stesso periodo sia assolutamente necessario, anche in aderenza alle richieste istruttorie delle parti condivise e ammesse in ordine al *crime linking,* per identificare la provenienza dell'esplosivo e avere così elementi di importanza primaria ai fini dell'identificazione degli attentatori.

Peraltro, il richiamo ai provvedimenti in precedenza già adottati dalla Corte in relazione all'art. 507 cpp e al fatto che il Giudice non è vincolato alla *discovery* delle parti, era già stato fatto, in particolare conl'ordinanza emessa e letta all'udienza del 3.10.2018 (un anno prima), che a questo punto è bene qui riprodurre, anche per rinfrescare la memoria:

La Corte d'Assise, premesso che per superiore giurisprudenza:
"In tema di istruzione dibattimentale, il potere del Giudice di disporre anche d'ufficio l'assunzione di nuovi mezzi di prova, ove risulti assolutamente necessario ai sensi dell'articolo 507 c.p.p. non può essere limitato dal principio della discovery, che opera esclusivamente nei rapporti fra le parti" (Cass. 25.3.2014, n. 13938; idem Cass. 17.11.2014, n. 47275, e Cass. 10.1.2018, n. 609);
che l'articolo 507 c.p.p. ha *"natura sostanziale di norma diretta alla ricerca della verità, tanto che la Corte Costituzionale con la sentenza 111 del '93 ha precisato che 'la funzione del Giudice può e deve essere anche di supplenza dell'inerzia delle parti e deve esplicarsi in modo che tutto il tema della decisione gli possa essere chiarito' e che 'il fine della giustizia della decisione può richiedere un intervento riequilibratore del Giudice, atto a supplire alle carenze di taluna di esse, così evitando assoluzioni o condanne immeritate'"* (Cass. 20.10.2014, n. 43552);
"fine primario e ineludibile del processo penale non può che rimanere quello della ricerca della verità", per cui *"ad un ordinamento improntato al principio di legalità (articolo 25 Costituzione comma 2), che rende doverosa la punizione delle condotte penalmente sanzionate, nonché al connesso principio di obbligatorietà dell'azione penale (cfr. sentenza n. 88 del 1991 cit.), non sono consone norme di metodologia processuale che ostacolino in modo irragionevole il processo di accertamento del fatto storico necessario per pervenire a una*

giusta decisione", ed altresì: *"Il metodo dialogico di formazione della prova è stato invero prescelto come metodo di conoscenza dei fatti ritenuto maggiormente idoneo al loro per quanto più possibile pieno accertamento, e non come strumento per fare programmaticamente prevalere* ***una verità formale****, risultante da un mero confronto dialettico fra le parti sulla verità reale, altrimenti ne sarebbe risultata tradita* ***la funzione conoscitiva del processo che discende dal principio di legalità"*** (Corte Costituzionale 111 del 1993);

"Il potere del Giudice di disporre anche d'ufficio l'assunzione di nuovi mezzi di prova è previsto dall'articolo 507 c.p.p., può essere esercitato anche con riferimento a quelle prove che le parti avrebbero potuto richiedere e non hanno richiesto. Ai fini di cui all'articolo 507 c.p.p. per prova 'nuova' deve intendersi la prova non disposta precedentemente e non invece la prova sopravvenuta o scoperta, all'ammissione di una nuova prova ai sensi del suddetto articolo, il Giudice non potrebbe non far seguire l'ammissione anche delle eventuali prove contrarie. Il potere del Giudice di disporre anche d'ufficio l'assunzione di nuovi mezzi di prova ai sensi dell'articolo 507 c.p.p. sussiste anche nel caso in cui non vi sia stata in precedenza alcuna 'acquisizione delle prove'. Le parole 'terminata l'acquisizione delle prove', con le quali esordisce l'articolo 507 c.p.p. indicano il momento dell'istruzione dibattimentale in cui può avvenire l'ammissione delle nuove prove e non invece il presupposto per l'esercizio del potere del Giudice" (Cass. Sezioni Unite 21.11.1992, n.11227; idem, recentemente, Cass. 13.8.2018, n. 38600, per la quale, altresì: *"La concezione secondo cui il processo penale è esclusivamente un affare delle parti, a oggi ha ceduto il passo ad altra, secondo cui la collettività non può dirsi indifferente rispetto alla* ***definizione del processo secondo giustizia****, sicché il Giudice non può restare inerte, allorché l'inattività o la inoperatività di una delle parti minacci la possibilità di arrivare a tale definizione"* dispone...[352]

17.7 Conclusioni

La perizia esplosivistica *regolarmente* svolta in questo giudizio, con l'ausilio di tecniche altamente sofisticate delle quali non era stato possibile avvalersi nei giudizi precedenti sulla strage di Bologna, ha messo a fuoco un punto fermo e non più controverso: l'esplosivo era di tipo militare e proveniva da reliquati della Seconda Guerra Mondiale.

---

[352] E' bene anche ricordare che: *"L'esercizio del potere del giudice di assunzione di nuove prove a norma dell'art. 507 cod. proc. pen. sorretto da motivazione insufficiente non determina inutilizzabilità o invalidità, in quanto l'ordinamento processuale non prevede specifiche sanzioni (nella specie, la S.C. ha ritenuto legittima l'ordinanza di ammissione della prova testimoniale degli agenti della polizia giudiziaria, a seguito della declaratoria di inutilizzabilità degli atti di indagine da essi svolti per violazione dell'art. 360 cod. proc. pen., sorretta dalla formula 'stante la necessità ai fini del decidere')"* (Cass. 30.10.2017, n. 16673; idem in precedenza Cass. 8.2.2013, n. 6250).

Se ne ricavano quindi alcune evidenze probatorie.

In Veneto, tale materiale era facilmente reperibile nel lago di Garda, nella zona di Malcesine e di San Nicolò di Riva, ma in genere in quasi tutti i punti del lago, ove vi erano punti di raccolta accessibili, e dove, secondo le plurime e convergenti testimonianze assunte, gli ordinovisti, e in particolare ***Massimiliano Fachini***, attingevano generosamente, grazie anche all'ausilio di subacquei (tipo San Nicolò di Riva).

In tale luogo ***Gianluigi Napoli*** condusse gli inquirenti, sulla base alle informazioni precise che aveva avuto da Dario Fignagnani, stretto collaboratore di Fachini. Ivi fu fatta un'ispezione che ebbe esito positivo con il ritrovamento di materiale esplosivo bellico proveniente dalla Seconda Guerra mondiale.

Gli esplosivi recuperati da Fachini venivano in buona parte trasportati e gestiti da ***Roberto Raho*** e ***Gilberto Cavallini***.

Ma alle immersioni non erano dediti solo i subacquei conclamati (tipo Roberto Romano). In occasione del ferimento e dell'arresto di Valerio Fioravanti avvenuto il 6.2.1981, come risulta dal relativo verbale di perquisizione e sequestro, nell'auto che i NAR abbandonarono nell'occasione (una Golf con targa falsa ROMA X50226) vennero trovati due bombole per autorespiratore subacqueo, corredate di spallaccio di aggancio e valvola di innesto per il boccaglio; un boccaglio per autorespiratore per sub completo di accessori per l'uso; una muta da sub e dei calzini da sub, dello stesso materiale; una cintura di zavorra con cinque pesi *"piomboni"* (più altri due); dei guanti in gomma per sub; una maglietta *"a carne"* per sub; una cinghietta in tessuto.

Si tratta di un armamentario che ben poteva essere utilizzato per qualsiasi immersione in qualsiasi luogo (e non solo a Ponza o al Canale Scaricatore).

18

Terrorismo e poteri occulti

18.1 Informazioni filtrate e rapporti oscuri

Come già si è detto, *Elena Venditti* viene arrestata, messa in isolamento e subito sentita il 24.9.1980 dai PM di Roma. Collabora, ne ha tutto l'interesse.

Racconta alcuni particolari inquietanti su Giorgio Vale.

A settembre il fidanzato Luigi Ciavardini le aveva riferito che Vale si era reso irreperibile portandosi appresso molto denaro proprio e una larga parte dei soldi che il Ciavardini gli aveva consegnato durante la sua latitanza. Ciò in quanto, dice la Venditti, Vale aveva ***"appreso la fuga di notizie in ordine a 42 mandati di cattura"***.

Nello specifico, Ciavardini le disse che egli aveva circa 18-19 milioni frutto di rapine e Vale, a sua volta, girava con 30 milioni in banconote, che verso il 10 settembre aveva mostrato a Cecilia Loreti quando le dette dei soldi per il Ciavardini, che a questi furono recapitati dal Pizzari a Pescara.

Ella (la Venditti), circa sette giorni prima (quindi verso il 17 settembre), tramite la Loreti, era riuscita a mettersi in contatto con il Vale e a prendere con lui un appuntamento in piazza Bologna a Roma, per avere notizie su un certo Sergio che cercava Ciavardini, per avere dei soldi per il Ciavardini e per avere notizie su di sé e *"i prospettati mandati di cattura"*. Ella sapeva che i più informati queste cose erano Vale e Roberto Fiore.[353]

Vale però non venne all'appuntamento.

La Venditti dice anche che il giorno precedente al suo arresto (il 23 settembre 1980) ha appreso in Questura che il giorno dell'appuntamento con Vale era stata pedinata dalla P.G.. Commenta: *"Non mi meraviglio che il Vale non sia venuto all'appuntamento, proprio perché sapeva che ero seguita"*.

Specifica: *"Cecilia vide il Vale il 15 o il 16 settembre u.s.: sono certa di tale circostanza perché il giorno 17 io andai a Pescara e subito prima di partire, per il*

[353] All'udienza del 6.6.2018 *Francesca Mambro* ha dichiarato che era Vale a gestire i rapporti con Fiore e Adinolfi (oltre che con Mangiameli) per quanto riguarda il progetto di far evadere Concutelli.

tramite di Cecilia, dovevo vedermi col Vale per prendere i soldi da portare a Ciavardini e chiedergli notizie circa il Sergio che cercava Luigi. Cecilia mi disse che poco prima aveva parlato col Vale e con lui aveva fissato un appuntamento per vederci alle ore 18 in piazza Bologna, appuntamento al quale peraltro il Vale non venne".

La Venditti spiega: *"Il Vale, come già detto, mi fece pervenire la notizia circa l'emissione di ordini di cattura tramite Cecilia, evidentemente per farmi una cortesia, ed anche perché era l'unico dei capi del movimento a essere presente a Roma".*

Giova ricordare che il Procuratore della Repubblica di Bologna, per la strage, emise in tutto 38 ordini di cattura, nelle seguenti date: 26 e 28 agosto, 13 e 19 settembre (in quest'ultima occasione a carico di Valerio Fioravanti, Vale, Alibrandi e altri).

Di tutti i destinatari degli ordini emessi, undici di loro riuscirono a sottrarsi: Fiore, Adinolfi, Mambro, Morsello, Giallombardo, De Francisci, Fioravanti, Vale, Diluvio, Alibrandi e Stefano Procopio (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.1.14).

Il 10.12.1980, al G.I. di Roma, la Venditti aggiunge che Fiore le comunicò che Vale aveva saputo dell'imminente emissione di 42 ordini di cattura.[354]

Il 14.1.1981, al G.I. di Bologna, dice anche che Vale la informò, tramite la Loreti, che a Roma erano stati emessi degli ordini di cattura nei confronti di membri di Terza Posizione (ed ella era convinta di non esserci).

Quindi il Vale il 17 agosto già sarebbe stato a conoscenza della imminente uscita degli ordini di cattura poi emessi il 19 agosto, fra i quali c'era anche il suo. E infatti riuscì a sfuggirvi.

Walter Sordi, all'udienza del 9.5.2018, davanti a questa Corte ha confermato dichiarazioni da lui già rese il 13.1.2017 alla Corte d'Assise di Brescia: *"Mi pesa dirlo, noi eravamo puri, sapere di avere una contiguità con personaggi che potevano aver fatto una cosa del genere* (la strage)... *Insomma se così si può dire, ci fu una sorta di inchiesta interna, perché noi avevamo la necessità di avere chiaro con chi avevamo a che fare. Io con Fioravanti, con la Mambro, o quelli che sono stati poi indicati e condannati come gli autori materiali*

[354] Dice anche che Walter Spedicato era in contatto con Freda, di cui parlava *"come una persona amica".*

della strage, avevo un rapporto strettissimo. Noi sentivamo la necessità di fare, per usare un termine brigatistico, un'inchiesta interna. Naturalmente noi sapevamo, era ovvio, conoscendo Fioravanti, Mambro, conoscendoli bene, Ciavardini, sapevamo che non era gente che si svegliava una mattina e andava a mettere una bomba alla stazione, perché loro poi erano una contraddizione, perché erano tra i fondatori dell'area spontaneista, tra i fondatori del NAR, però noi sapevamo che erano stati loro grossomodo. Ci mancava l'anello di collegamento tra la strage in quanto tale e il perché della strage e chi c'era dietro la strage... I sospetti erano (su) *Fioravanti e la Mambro, facciamo conto, che erano in carcere, giocoforza era impossibile comunicare con gente che era in carcere, questo per esempio come difficoltà meramente logistica. Oltre al fatto che poi comunque nessuno avrebbe mai ammesso di aver fatto una cosa del genere insomma. Men che mai con noi, peraltro".*

Cavallini a lui ha sempre detto che non sapeva nulla della strage di Bologna. Ma, ha aggiunto Sordi: *"Chiunque fosse stato non l'avrebbe mai detto, naturalmente. Perché era una cosa così spazialmente distante da quello che potevamo volere noi, che nessuno avrebbe ammesso una cosa del genere, al di là degli aspetti etici, morali o quel che siano. Sarebbe stato impossibile ammetterlo".* Ha specificato che un militante delle organizzazioni terroristiche non avrebbe mai ammesso rapporti di continuità con poteri occulti, e se una persona avesse commesso qualcosa di molto grave come una strage, essendo invischiato in modo diretto o indiretto con mondi legati ai servizi, e lo avesse confessato, ciò *"voleva dire morire"*.

Francesca Mambro, all'udienza del 23.5.2018, ha riferito che Valerio Fioravanti, per un lungo periodo, diceva a Cavallini che *"bisognava rivedere la posizione di Fachini"* e che, nell'ambito dei gruppi dell'estrema destra *"c'erano sicuramente persone infiltrate"*.

Per quanto riguarda Terza Posizione, pur affermando che non praticavano la lotta armata, ha tuttavia puntualizzato che facevano rapine in appartamenti dove sapevano che c'erano armi o in banca per trovare i soldi per comprare armi. Ma ha anche detto che in Terza Posizione c'erano dei riferimenti con Avanguardia Nazionale e Fiore e Adinolfi non erano persone libere, *"tra virgolette"*.

Ha quindi aggiunto Mambro che essi consideravano Avanguardia Nazionale *"non un luogo trasparente"*, Delle Chiaie e Fachini persone non affidabili, e che verso Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale vi era una *"diffusa diffidenza"* in quanto considerate *"formazioni molto inquinate per*

avere essi rapporti con apparati dello Stato" (conferma dichiarazioni rilasciate il 17.11.1989 alla Corte d'Assise di Appello di Bologna).

In relazione poi ad altre dichiarazioni da lei rilasciate il 9.11.1993 sempre alla Corte d'Assise di Appello di Bologna, Mambro ha confermato che *"i vari Tuti, Concutelli e Delle Chiaie, Graziani, Massagrande e i vari capi di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale, erano dei perfetti sconosciuti. Sapevamo soltanto che erano fortemente inquinati, nel senso cioè che ci veniva detto che essi erano collegati con i Servizi Segreti. Per Servizi Segreti noi intendevamo tutte le forze di Polizia senza alcuna distinzione. Posso soltanto precisare che ci si riferiva a personale scelto preso dalle varie Forze dell'Ordine. In sostanza noi ritenevamo che si trattasse di apparati dello Stato.* ***Da noi dire Avanguardia Nazionale o Ordine Nuovo era la stessa cosa che dire guardia o spia****"*. Per *"noi"* intendeva sé stessa, Fioravanti e Cavallini. Concutelli faceva parte di Ordine Nuovo, un'organizzazione da essi lontana. Di Tuti sapevano solo che per sfuggire a un mandato di cattura per strage aveva sparato a due Carabinieri. Volevano liberare Concutelli per dare un segnale *"legato appunto al fatto di liberarlo, di farlo evadere dal carcere"*.

Anche queste dichiarazioni sono incoerenti e false.

Al di là del *"segnale"* che si voleva dare, liberare Concutelli (assumendosi peraltro grossissimi rischi) significava rimettere in circolo un soggetto assai probabilmente legato agli apparati dello Stato, ciò che i NAR ripudiavano (o almeno, dicevano di ripudiare). Si tratta di un controsenso.

E che Mambro e Fioravanti non conoscessero Mario Tuti è smentito dal copioso e intenso carteggio epistolare che essi ebbero con lo stesso Tuti nel 1982, dai toni ultraconfidenziali e assai solidali, che testimonia un pregresso rapporto fra loro fatto di consapevolezze comuni ed esclusive, privilegiate e reciproche.

Perché Mambro, ancora oggi, si ostina a dire queste falsità, a dispetto addirittura di quanto è provato per tabulas?

In ogni caso, non si capisce come mai, nel variegato panorama del terrorismo di destra, Tuti, Concutelli, Delle Chiaie, Graziani, Massagrande, i vari capi di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale, Fachini, nonché Fiore e Adinolfi, fossero tutti compromessi con i Servizi e con altri poteri deviati dello Stato, e solo i NAR (Cavallini compreso) facessero eccezione. Ossia fossero gli unici portatori di una verginità di intenti, posto che avevano rapporti con ordinovisti (Cavallini era legato a

filo doppio con Fachini), esponenti non secondari di Terza Posizione (Vale), lo stesso Fiore. Posto che vi sono molti elementi per affermare che i NAR erano vicendevolmente integrati con personaggi e organizzazioni della stessa estrazione.[355]

18.2 Paolo Aleandri, Licio Gelli e Gilberto Cavallini

Una miriade di dichiarazioni depongono per una radicata compromissione fra terrorismo, P2 e Servizi segreti (impregiudicati altri attori, più o meno collaterali).

In relazione a questo straordinario contesto di conclamate ambiguità e doppiezze, vanno anzitutto richiamate le dichiarazioni che il pentito Paolo Aleandri, ex militante di *"Costruiamo l'Azione"* (CLA) che frequentò assai da vicino Licio Gelli, ha reso anche in questo giudizio, alle udienze del 28.6 e dell'11.7.2018.

Molte cose egli ha ribadito sui rapporti fra eversione e poteri occulti.

Aleandri ha parlato in particolare del suo rapporto personale con Licio Gelli.

Ha riferito che *"Costruiamo L'Azione"*, che prendeva il nome dall'omonimo giornale, era una formazione della destra extraparlamentare e costituiva, nella sostanza, il seguito di Ordine Nuovo (ON) dopo lo scioglimento di quest'ultimo. Egli vi entrò nel 1977 a seguito della frequentazione di Fabio De Felice, suo professore di liceo, e di Aldo Semerari. Vi furono quindi riunioni conviviali a Poggio Catino, a casa del De Felice, e a Poggio Mirteto, a casa di Semerari. Conobbe quindi anche Paolo Signorelli e Sergio Calore, oltre ad altri personaggi della destra,

---

[355] Ad esempio, i N.A.R. avevano canali privilegiati, e *"facili"*, per avere documenti intestati alle Forze dell'Ordine. Lo hanno ammesso essi stessi.

Interrogato dal PM di Padova il 10.2.1981, ***Valerio Fioravanti*** ha riferito che avevano intenzione di compiere la rapina a Padova fruendo di tesserini falsi della Guardia di Finanza, mentre uno di loro si sarebbe vestito da finanziere.

Quando ***Aldo Tisei*** fu trovato morto per overdose di stupefacenti, gli fu trovata addosso una tessera della Polizia di Stato (dich. Valerio Fioravanti alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna, ud. 17.11.1989).

Francesca Mambro, al G.I. di Roma, l'8.6.1982, ha riferito che anche Alibrandi e Vale avevano tessere da finanziere. Non sapeva da chi Alibrandi le avesse avute, mentre Vale, dopo averle distrutte, si procurò quelle da Carabiniere.

quali Alfredo De Felice, Carlo Alberto Guida, il colonnello Santoro, il colonnello Berti, Peppino Pugliese, la figlia di Mussolini.

Aleandri ha sottolineato che nella costituzione del gruppo di CLA, ebbe un peso fondamentale Aldo Semerari, il quale era a conoscenza dei suoi incontri con Gelli. Semerari li mise in contatto con quelli della banda della Magliana, i quali avevano con lui un consolidato rapporto, poiché come perito psichiatra, Semerari faceva perizie psichiatriche certificando a loro favore la sussistenza del vizio di mente. Si trattava di un ruolo ormai acquisito da parte del professore: quando qualcuno era detenuto, si ricorreva a Semerari per farlo uscire.

Egli però vide Semerari anche dopo che era uscito dal carcere (abitavano nello stesso paese) e lo trovò *"fisicamente molto provato, in condizioni pessime"*.

Secondo quanto gli diceva Fabio De Felice, la rivista CLA era funzionale a prendere e mantenere i contatti con Forze Armate, apparati dello Stato, Carabinieri e altro.

Aleandri conobbe ***Gilberto Cavallini*** tramite Massimiliano Fachini, il quale era coordinatore del *"gruppo veneto"* e di Cavallini curava la latitanza. Lo ospitò anche, a casa sua.

Aleandri ha ricordato che un giorno venne la Polizia, che effettuò una perquisizione e non trovò nulla, nonostante vi fossero soldi, armi ed esplosivo. Perquisirono tutto minuziosamente e tastarono una borsa che sentirono morbida, in quanto dentro vi erano parrucche, insieme alle armi, al denaro e all'esplosivo (che era assai riconoscibile in quanto sembrava del parmigiano avariato). Ma non approfondirono e non l'aprirono.

Aleandri ha parlato diffusamente dei suoi rapporti con Licio Gelli, dal quale si recò su incarico dei fratelli De Felice e di Filippo De Iorio (che era latitante e aveva assunto il nome fittizio di Marcelli), riferendogli *"delle proposte di vario tipo"* da parte dei De Felice, di Semerari, di Salomone nel campo dell'editoria (in particolare dei quotidiani, per creare *"un'agenzia di coordinamento che razionalizzasse questo potere gestendo le informazioni"*. Il Gelli, però, non si mostrò interessato.

Per incontrare Gelli egli si recava direttamente all'Hotel Excelsior, dove questi aveva il suo quartier generale. Alla *reception* diceva che era *"l'incaricato di Marcelli"* e quindi attendeva di essere ricevuto. L'attesa poteva essere anche lunga, *"vista la fila di gente che andava da Gelli all'epoca"*.

All'Excelsior, da Gelli, gli capitò di vedere personaggi assai in vista: il generale Vito Miceli, l'allora ministro Gaetano Stammati, Umberto Ortolani.

I suoi incontri con Gelli erano cosa nota. Ne parlò con Calore, che era d'accordo in quanto la frequentazione di Gelli poteva essere utile per avere accesso a informazioni riservate, *"sul potere palese e occulto"*, e anche così potevano darsi la nomea di un'organizzazione potente. Cavallini era a conoscenza di tutto ciò.

Il rapporto fra loro, e De Felice e Semerari, però, a un certo punto si ruppe. Lui e Calore intendevano proseguire un'attività di *"propaganda armata"*, se non proprio di lotta armata, mentre De Felice e Semerari volevano strumentalizzare i vari gruppi che si dedicavano ad azioni armate e averli a propria disposizione.

Come si può notare, affiora anche qui, di nuovo e sempre, la strategia dello sfruttamento delle nuove leve pervase dal fanatismo eversivo.

Furono comunque avviate iniziative nei confronti della Banda della Magliana e della camorra, si voleva sostenere l'attività di un *"potere forte"* attraverso un braccio armato. Semerari aveva rapporti continui con ufficiali sia di Polizia, dei Carabinieri e anche dei Servizi. *"Era il suo lavoro... faceva parte della sua vita quasi pubblica"*.

Da ***Fabio De Felice*** egli seppe dell'esistenza di tale ingegner ***Hugh Fenwyck***, americano, agente della CIA, che aveva una villa a Forano Sabino e lavorava alla Selenia, con il quale il De Felice aveva avuto contatti all'epoca dal golpe Borghese tramite tale Maria Francini, la quale a sua volta aveva fatto ospitare i fratelli De Felice a casa della moglie del Fenwyck, a Londra. Egli stesso conobbe la moglie e la figlia del Fenwyck a una cena a casa della Francini (conferma di dichiarazioni rilasciate in un verbale del 27.10.1982).[356]

---

[356] Le figure dell'ingegner ***Hugh Fenwyck*** e della di lui figlia sono molto equivoche e compaiono in ambiti (all'apparenza) disparati.

In un nastro in cui era registrata una conversazione in data 28.5.1983 fra il capitano ***Antonio Labruna*** e ***Remo Orlandini*** (a suo tempo pesantemente implicato nel golpe Borghese), l'Orlandini accennava a un *"importantissimo appoggio americano"*, costituito dal dott. ***Gianfranco Talenti***, costruttore romano, e da Hugh Fenwyck, direttore della Selenia (sentenza-ordinanza dott. Salvini del 18.3.1955, pp. 279 e seguenti).

Ha annotato il dott. Salvini: *"I nomi di Hugh Fenwick e del dott. Gianfranco Talenti, presenti anche in altri colloqui, compariranno come una meteora nell'istruttoria* (relativa al golpe

Aldo Stefano Tisei (dich. G.I. di Bologna del 7.5.1982) ha dichiarato a suo tempo che, durante il periodo in cui egli aveva prestato servizio di leva, cioè dopo il 13.1.1977, vi erano stati a Roma gli attentati dell'M.R.P., fra cui quello al Consiglio Superiore della Magistratura, a Regina Coeli, al Campidoglio ed all'Autoparco dei Vigili Urbani, i cui autori erano stati Aleandri, Calore, Iannilli, Mariani, Macchi e altri di cui non ricordava il nome. L'esplosivo era stato tenuto a casa di Italo Iannilli (fratello di Marcello Iannilli), che allora veniva chiamato *"l'agente Zeta"*. Nel movimento *"Costruiamo L'Azione"* vi era un vero e proprio braccio armato, che assunse di fatto la sigla MRP.

Tutti gli attentati rivendicati con tale sigla erano il più delle volte concordati da Signorelli, Fachini, Calore e Paolo Aleandri, secondo quanto a lui avevano detto queste stesse persone.

Vi era anche stato un *"coagulo"* tra MPON (Movimento Politico Ordine Nuovo) e MPAN (Movimento Politico Avanguardia Nazionale), con una suddivisione dei settori operativi sul territorio: Roma Sud destinata agli ordinovisti, e Roma Nord agli avanguardisti. In seguito, *"nell'ambito dei settori Roma Sud e Roma Nord, furono conglobati militanti come Gilberto **Cavallini Gilberto**, Marcello Iannilli (per Roma Sud), Valerio Fioravanti e altri soggetti minori, per i quali referente politico era Giuseppe Di Mitri"*.

Tisei, sentito di nuovo dal PM di Bologna il 20.12.1984, dopo aver detto che aveva fatto parte delle strutture di Ordine Nuovo dal 1971 al 1979, ha riferito anche di rapporti tra Signorelli e ufficiali dell'esercito; di rapporti conviviali tra Signorelli e Gelli; di rapporti, gestiti dal Signorelli, fra Ordine Nuovo e ufficiali dei Servizi segreti; dello scambio di un mitra M12 contro un mitra MAB fra lui stesso da una parte, e Aleandri e Raho dall'altra (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.5.2).

Borghese) *e le loro posizioni saranno archiviate nel novembre 1975 con ben pochi approfondimenti e con un separato provvedimento"*.

Il passaporto di ***Angela Fenwick***, figlia di Hugh Fenwick (a lei sottratto quando era impiegata alla società *"Simex srl"*, compagnia assicurativa in Roma, durante la rapina in danno di quest'ultima il 24.5.1982, commessa da Nistri, Belsito e altri: Ass. Roma 29.7.1986, processo c.d. *"NAR 2"*, p. 704), fu ritrovato nel covo di via Monte Asolone, a Torino, in quella che era stata l'abitazione di Zani e Cogolli.

Hugh Fenwick, inoltre, risiedeva in via Gradoli al civico n. 68, ai tempi del sequestro Moro.

Walter Sordi, all'udienza del 9.5.2018, riportandosi a quanto da lui già dichiarato in passato, ha riferito che ***Gilberto Cavallini*** parlava con loro dei suoi rapporti con la P2: *"Cavallini, quando parlava della P2, faceva riferimento a De Felice, a Signorelli, a Semerari, e ovviamente a Gelli. Cavallini mi disse anche di aver saputo da Aleandri che questi aveva incontri con Gelli"*)

Ha anche detto che fu lo stesso Cavallini a parlargli, in più occasioni, *"dei rapporti fra lui e De Felice"* (conferma dich. del 17.10.1982).

Ha anche ricordato, confermando integralmente dichiarazioni da lui rilasciate il 14.12.1984, uno scherzo telefonico che lui e Pasquale Belsito fecero a Cavallini, durante il periodo in cui era scoppiato lo scandalo P2: *"Quando, nel gennaio '82 ci accingevamo a rientrare dalla Francia, dal giornale de La Repubblica, apprendemmo che certo **Sambuco**, o nome simile, doveva essere interrogato quel giorno dalla Commissione P2. Telefonammo io e Belsito a Cavallini, che si trovava a Milano e gli dicemmo per scherzo che avevamo saputo che lui aveva rapporti con detto Sambuco. Quando lo vedemmo a Milano, Cavallini, che non aveva capito lo scherzo, ci disse che vi era stato un periodo in cui egli, sia pure indirettamente, aveva avuto rapporti con la P2... Dicemmo a Cavallini che avevamo saputo da un agente dei Servizi segreti francesi che Cavallini era un massone della P2. Questo accadde in Francia, mentre io e Belsito eravamo latitanti, la conversazione con Cavallini avvenne per telefono"*. Cavallini prese seriamente la cosa, tanto da dire, già nel corso della telefonata, che sarebbe stato in grado di spiegare tutto.

Sambuco era il nome del segretario del Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia Lino Salvini.

Proprio in virtù della frequentazione con Aleandri, Cavallini *"parlava di cose che conosceva bene"*. Sordi ha detto che dal vertice dell'MPR, dove un ruolo importante lo rivestiva lo stesso Aleandri, prendevano ordini Calore, Signorelli e tutti gli altri. Cavallini gli disse che De Felice apparteneva alla P2 e che proprio Aleandri teneva i contatti fra De Felice e Gelli (conferma dich. del 7.5.1983).[357]

18.3 Le dichiarazioni di Gianluigi Napoli

[357] Anche *Walter Sordi* ha fatto dichiarazioni su Fabio De Felice: da quello che gli diceva Cavallini, era un piduista amico di Gelli (dich. del 14.12.1984 ai G.I di Bologna, confermate all'udienza del 9.5.2018).

Personaggio oscuro, secondo la testimonianza di ***Gianluigi Napoli*** in questo giudizio (ud. 11.7.2018), era anche ***Giovanni Melioli***, esponente dell'estrema destra di Rovigo, onnipresente nei contesti eversivi: *"Ne frequentava talmente tanti, aveva referenze con tutti praticamente, cioè, faceva finta di lavorare, girava per l'Italia e conosceva mezzo mondo, aveva contatti con tutti... Faceva finta di lavorare perché io non ho mai visto uno che lavora due mesi all'anno in discoteca, e dopo si mantiene"*.[358]

Secondo Napoli, Melioli aveva contatti con l'estremismo di destra, ma anche di sinistra: *"E' una cosa incredibile, però vera. Lui sapeva quando gli Autonomi e l'estrema sinistra mettevano più bombe incendiarie, a livello di Veneto, e inseriva attentati suoi che non c'entravano niente con loro e loro tacevano"*. Si trattava di gruppi di Padova, legati all'Autonomia, ma facenti parte di organizzazioni militari: non di un *"autonomo"* qualsiasi, ma di gente inserita un progetto. In altri termini, Melioli *"era a conoscenza di attentati che venivano fatti dagli autonomi prima che questi attentati venissero compiuti"*.

Napoli conosceva anche ***Nicola Ferrarese***, vicino al Fronte della Gioventù, nipote di Carlo Maria Maggi, amico di Franco Giomo e forse anche di Melioli. Maggi era conosciuto come persona potente, *"che poteva farti avere anche dei certificati, però da via militare"* (forse Roberto Frigato beneficiò di questi aiuti al fine di non fare il servizio militare).

Sempre Napoli ha riferito che ***Massimiliano Fachini*** aveva rapporti con il capitano ***Antonio Labruna*** e con ***Guido Giannettini***, il quale andava a trovare la madre di Fachini (lui lo vide). Fachini, inoltre, fu quello che fece espatriare Giovanni Ventura portandolo in Argentina. Frequentava la libreria di Freda a Padova (conf. dich. 12.11.1987) e aveva rapporti con Marcello Soffiati e con l'ambiente del Tiro a Segno di Venezia (conf. dich. 15.12.1990).

Inoltre Napoli, a conferma di dichiarazioni rilasciate il 2.7.1999 ai PM di Brescia, premesso che ***Roberto Romano*** aveva un fratello carabiniere, ha riferito che uomini del Centro SISDE di Padova entrarono in contatto con lui tramite un certo Romano di Rovigo, appuntato dell'Arma, il quale gli propose di lavorare a pagamento per lo stesso SISDE, interessato a conoscere cosa egli aveva riferito al PM di Bologna, dott. Mancuso, con cui

[358] Da notare la forte analogia con lo stile di vita di Sergio Picciafuoco.

aveva iniziato a collaborare, in ordine al ritrovamento di esplosivi nel lago di Garda. Avrebbe potuto *"guadagnare molto denaro"*. Egli rifiutò.

L'appuntato Romano arrivò a lui attraverso il maresciallo Giancane, comandante della stazione competente per la sua residenza dell'epoca.

Roberto Romano, peraltro, non subiva perquisizioni, non veniva toccato dalle indagini.

Sempre Napoli ha confermato altre dichiarazioni da lui rilasciate in data 28.10.1985, relative a ***Pierluigi Scarano,*** che era legatissimo a ***Paolo Signorelli,*** e che *"era in profonda crisi ideologica perché aveva scoperto troppi intrighi e cose strane nelle destre"*, soprattutto aveva saputo che Signorelli aveva partecipato a varie cene con Gelli e uomini della P2, a una delle quali sarebbe stato presente anche ***Valerio Fioravanti***. Era stato Ulderico Sica, assai amico di Calore, a dare questa notizia durante un periodo di comune detenzione a Mantova.

Napoli assistette a una discussione tra Sica e Scarano avente ad oggetto le cene di Signorelli con uomini della P2. In conseguenza di ciò Scarano gli confidò che la cosa lo sconvolgeva e che *"avrebbe dovuto aprire gli occhi fin da prima, perché lui stesso sapeva che Semerari a casa sua faceva delle riunioni riservate a cui partecipavano uomini dei Servizi Segreti, l'ex Procuratore della Repubblica di Roma De Matteo e personaggi della massoneria"*.

Scarano gli avrebbe anche confidato che Concutelli aveva rapporti diretti con ambienti mafiosi catanesi e palermitani, e che Valerio Fioravanti aveva rapporti con la banda della Magliana per traffici di cocaina (conf. dich. 15.1.1986).

Ulderico Sica, sentito come teste di riferimento sulle circostanze riferite da Napoli all'udienza del 19.9.2018, le ha negate, adducendo che lui e Scarano in quel periodo stettero in isolamento totale.

Gianluigi Napoli ha poi rievocato il sequestro di documenti che subì, quando, in esito a una perquisizione, gli trovarono in casa i c.d. *"Fogli d'ordine"*, che gli erano stati dati da Melioli, corredati dalla dicitura *"leggere e bruciare"*, a cui egli però non aveva dato molta importanza, in quanto, per persone come lui, che militava nell'MSI, si trattava di cose che provenivano da *"cazzari... gente che credono di spaccare il mondo, in realtà di facevano manipolare dai Servizi"*.

Si tratta di un'ammissione assai minimale.

Sempre Napoli, nel confermare altre sue passate dichiarazioni, ha detto che Fachini, per il recupero di ordigni militari dai laghi, si serviva di un subacqueo, detto *"il Sub"* o anche *"il Pellicciaio"*, che era ***Roberto Romano***.

Su quest'ultima affermazione è stato quindi sentito come teste di riferimento all'udienza del 14.11.2018, su istanza della difesa dell'imputato, anche ***Roberto Romano***, all'epoca simpatizzante del Fronte della Gioventù e dell'MSI, il qale ha detto di non avere mai saputo che lo chiamasse *"il Pellicciaio"*, nonostante, sempre in quel periodo, il suo lavoro fosse quello di pellicciaio. Nessuno inoltre lo chiamava *"il Nonno"* o *"il Barba"*.

Soprattutto, ha negato di avere avuto il soprannome di *"Sub"*, in quanto, sempre all'epoca, non faceva il sommozzatore. Ha fatto un corso per sommozzatore nel 2011/2012, ma fino ad allora non aveva alcuna esperienza nel settore dell'attività subacquea. Per cui non aveva fatto assolutamente immersioni.

A Padova, prima del 1980, conosceva Cavallini come Gigi Pavan, lo incontrava nei luoghi di ritrovo per gli elementi di destra, quali la piazzetta Pedrocchi e piazza Cavour. Lo incontrò in tutto tre o quattro volte. Ha precisato: *"Comunque eravamo amici con Gigi, eravamo diventati amici"*. Non gli ha mai dato ospitalità, non sapeva che fosse latitante. Lo vedeva sempre da solo. Gigi gli disse che era studente universitario, ma che aveva dato pochi esami, e che era stato assunto da una ditta di carburanti come rappresentante.

Quando incontrava Gigi andavano al bar. Ha precisato che *"era un tipo solitario, non era un tipo da compagnia, era un po' introverso"*. Frequentava lui, Romano (che quindi faceva eccezione) perché *"evidentemente c'era un'affinità di carattere o di spiriti"*.

Ha proseguito Roberto Romano dicendo che non ha mai conosciuto Giovanni Melioli né Gianluigi Napoli. Conosceva Massimiliano Fachini in quanto responsabile del FUAN a Padova, quindi persona nota negli ambienti della destra.

Roberto Romano ha dichiarato inoltre di essere coniugato con Parisotto Silvana, figlia di Rosa Lia, e di essere quindi cognato di Rosa Vittorio e Rosa Carla. Suo padre si chiamava Achille Romano, che era carabiniere a Padova alla caserma di Prato della Valle. Suo fratello è Maurizio Romano, allora carabiniere a Vicenza.

Come si potesse a mettere a fuoco una cosa profonda come *"un'affinità di carattere o di spiriti"* sulla base di tre o quattro incontri fortuiti in un bar è un po' arduo da capire (e da credere). Soprattutto se uno dei due era estremamente riservato, diffidente, e quindi assai poco penetrabile (oltre che latitante e con un'identità falsa).

Questo già basta a far ritenere la testimonianza del Romano totalmente inattendibile.[359]

Anzi, vi sono dei veri e propri profili di falsità a carico del Romano, circa la sua superficialissima e sporadicissima frequentazione del Cavallini.

Ha infatti dichiarato ***Flavia Sbrojavacca*** il 28.9.1984 al G.I. di Venezia dott. Casson che lei e Cavallini si trovarono con il Romano nella primavera o nell'estate del 1979 a Venezia a Padova, una domenica pomeriggio, e che sempre lei e Cavallini, nell'estate del 1979, nel corso di un viaggio in giro per l'Italia con la tenda, si fermarono un paio di giorni dal Romano a Santa Maria di Leuca, dove questi si trovava in campeggio Sono dichiarazioni del tutto credibili in quanto neutre e che la Sbrojavacca riteneva verosimilmente *"innocenti"* (è da escludere che sapesse che Romano era il *sub* di Fachini, dedicato al recupero di esplosivi dal fondo dei laghi).

Stefano Soderini, a sua volta, ha detto a suo tempo (int. PM di Roma del 15.4.1986) che Fioravanti gli disse di avere avuto a che fare con ***un certo "Pellicciaio", amico del Cavallini***.

E ***Walter Sordi***, in relazione all'omicidio Galluzzo, da lui commesso insieme a Cavallini, Spadavecchia e 24.6.1982, ha riferito che la mitraglietta poi sottratta a Galluzzo fu poi portata a Padova presso ***un amico del Cavallini, tale Roberto Romano*** (assieme alle armi degli agenti

---

[359] Sul tema del subacqueo amico del Fachini, in questo processo è stato sentito anche *Paolo Aleandri* (ud. 28.6 e 11.7.2018), il quale ha riferito che Fachini aveva dell'esplosivo prelevato da ordigni militari ripescati da un laghetto da un personaggio chiamato *"il Sub"*, di cui gli parlò forse anche Raho.

Vi sono anche alcune vecchie dichiarazioni di *Francesca Mambro*, la quale, interrogata nell'immediatezza del suo arresto dal G.I. di Roma il 10.3.1982, disse che, in occasione dell'arresto di Fioravanti, avvenuto mentre erano intenti al recupero di armi nel canale scaricatore di Padova, vi era anche il loro amico *"che aveva la muta da palombaro"* (di cui però non volle fare il nome).

uccisi al Villaggio Olimpico) (Ass. Roma 29.7.1986, p. 778, dich. ud. 17 e 18.1 e 23.4.1986; proc. c.d. *"NAR 2"*).

Ovviamente, essendo il ruolo svolto da Romano troppo compromettente (pescava esplosivo destinato alle stragi), ***Gilberto Cavallini*** ha negato platealmente di avere mai avuto scambi di armi con lui, che fosse soprannominato *"il Sub"* o *"il Pellicciaio"* (anche se faceva il pellicciaio).

Roberto Romano va denunciato, ai sensi dell'art. 331 c. 1 cpp, alla Procura della Repubblica di Bologna per ***il reato di cui agli artt. 372 e 384 ter cp (falsa testimonianza finalizzata a depistare un processo penale in materia di strage)***, stanti le ragioni sopra esposte e in assenza di qualsiasi elemento che possa ricorrere ai fini della scriminante ex art. 384 c. 1 cp.

18.4 Risultanze processuali sui rapporti di Paolo Signorelli

Pierluigi Scarano, pure sentito come teste di riferimento su istanza della difesa dell'imputato sulle circostanze riferite dal Napoli all'udienza del 26.11.2018, le ha egualmente negate.

Scarano ha detto di avere conosciuto Paolo Signorelli al liceo e di averlo frequentato praticamente per tutta la vita (di costui) nell'ambito della comune militanza politica. Praticamente, ha vissuto in simbiosi con lui (*"L'ho accompagnato fino all'ultimo secondo della sua esistenza terrena"*).

Egli era un militante di Ordine Nuovo, e per un certo periodo frequentò anche l'MSI. La sua attività politica iniziò nel 1974/75. Lui e Signorelli furono arrestati insieme.

Egli trascorse un periodo di detenzione nel carcere di Mantova a seguito degli ordini di cattura del 28 agosto 1980 emessi per la strage di Bologna. Vi rimase due mesi in isolamento totale e altri due mesi non in isolamento. In quel periodo vi erano anche Napoli e Sica. Non parlò mai con Napoli di Signorelli né di Servizi segreti. Se avesse avuto dubbi circa frequentazioni di Signorelli con Servizi segreti, Gelli e poteri deviati, una volta uscito dal carcere non avrebbe più frequentato la sua famiglia, non avrebbe sostenuto alcuna battaglia per la sua scarcerazione. Si trattava di illazioni frutto di *"chiacchiericcio carcerario"*.

Scarano ha anche smentito che Napoli gli abbia mai detto che Concutelli avesse rapporti diretti con ambienti mafiosi catanesi e palermitani.

Su questo punto, però, va sollevata una ingombrante obiezione.

Rosaria Amico, vedova di Mangiameli, sentita all'udienza del 26.11.2018, ha riferito che Concutelli (che ha vissuto larga parte della sua giovinezza in Sicilia), fino al 1975 fu fidanzato con la sorella di Mangiameli, palermitano. Concutelli aveva quindi radicate conoscenze in Sicilia. Come poteva averlo saputo Napoli, estraneo a quell'ambiente?

Soprattutto, è assai verosimile che di questi trascorsi di Concutelli, componente storico di Ordine Nuovo, fosse a conoscenza un altro componente storico di Ordine Nuovo, ossia Signorelli, padre spirituale di Scarano. E quindi è assai verosimile che di questi trascorsi di Concutelli Napoli abbia saputo da Scarano.

Scarano ha poi ammesso di avere conosciuto Valerio Fioravanti prima del 1980, ma ha escluso di avere mai detto a Napoli che Fioravanti aveva rapporti con la banda della Magliana per traffici di cocaina, e di avere manifestato dubbi sul coinvolgimento di Fioravanti nella strage di Bologna per averli formulati Signorelli.

Qui Scarano ha dato una risposta poco coerente. Ha detto: "*Quando ne avrei parlato io con Paolo Signorelli? La strage è del 2 agosto, noi siamo stati arrestati il 28, quindi quando ne avrei parlato?*".

Ne avrebbero potuto parlare dal 2 al 28 agosto, visto che, a suo dire, lui e Signorelli hanno sempre avuto un rapporto simbiotico. Cosa lo vietava?

Li accomunava la fede politica, quindi non è credibile che per i 26 giorni immediatamente successivi a un evento del genere non si siano mai interrogati sul "*perché?*" e sul "*chi?*".

Merita inoltre di essere sottolineato questo passaggio dell'esame del teste Scarano.

Giudice: *Visto che lei frequentava assiduamente la casa di Signorelli e Signorelli per lei era un secondo padre, credo che fosse abbastanza informato su quello che faceva Signorelli.*

Scarano: *Allora, voglio precisare una cosa: il rapporto col professor Signorelli era un rapporto sì nato in ambito politico, ma poi è diventato anche e soprattutto un rapporto umano. E quindi col tempo, appunto, questo rapporto umano si è espresso con una frequentazione di Paolo, della sua famiglia, dei figli, e questo non significa che io ho condiviso tutte le esperienze politiche di Paolo Signorelli.*

Giudice: *Quindi questo non significa che lei sapesse tutto quello che faceva o che accadeva a Paolo Signorelli?*

Scarano: *Assolutamente no. Anche perché ero molto giovane.*

In sostanza, qui Scarano dice una cosa importante: che non aveva nozione di tutta l'attività politica di Signorelli, e quindi delle sue relazioni, ma ve n'era una parte di cui egli non era a conoscenza.

La stessa cosa che riferisce Napoli, con una differenza: che Scarano, deponendo come teste avanti a questa Corte, ha escluso di avere poi scoperto questo ***lato ignoto*** (e quindi di averlo rivelato ad altri).

Lato, in realtà, tutt'altro che ignoto, la cui esistenza, al contrario, ha trovato plurime conferme in questo dibattimento, come nei precedenti processi. Una doppiezza, quella di Signorelli, di cui erano a conoscenza tante persone. Ma non Scarano, anche se era una sorta di suo delfino.

Resta quindi una domanda fondamentale: come poteva Napoli sapere di questo rapporto di totale affidamento dello Scarano al Signorelli, se non per averglielo confidato lo Scarano stesso?

Solo Scarano poteva avergli parlato del suo rapporto privilegiato con Signorelli, e non vi sono ragioni per ritenere che Napoli potesse inventarsi cene a casa di Semerari con la presenza di Signorelli (fra cui una a ui partecipò anche Fioravanti), e di personaggi della P2, se non per averle sapute dallo Scarano, ossia da una persona che lo conosceva da vicino e addirittura lo ha *"accompagnato fino all'ultimo secondo della sua esistenza terrena"*.

Napoli è quindi attendibile, mentre ***Pierluigi Scarano*** ha detto delle falsità e va pertanto denunciato, ai sensi dell'art. 331 c. 1 cpp, alla Procura della Repubblica di Bologna per ***il reato di cui agli artt. 372 e 384 ter cp (falsa testimonianza finalizzata a depistare un processo penale in materia di strage),*** stanti le ragioni sopra esposte e in assenza di qualsiasi elemento che possa ricorrere ai fini della scriminante ex art. 384 c. 1 cp.

Circa il panorama dell'eversione di destra di allora, Scarano ha riferito che *"Costruiamo L'Azione"* era la prosecuzione di Ordine Nuovo, sciolto d'autorità nel 1973. Signorelli, peraltro, fu anche uno degli animatori di *"Lotta Popolare"*.

Inoltre Signorelli era anche a capo delle *"Comunità Organiche di Popolo"*, un suo progetto.

Infine, Scarano ha negato di avere mai conosciuto Marco Mario Massimi (ha cercato di essere coerente col fatto che poi non è vero che sapeva tutto delle attività di Signorelli).

A ***Paolo Signorelli*** (e questo è un *"dettaglio"* non certo trascurabile) il 28 agosto 1980 venne sequestrato (nella sua abitazione) un appunto da lui manoscritto, redatto in codice, che, una volta decriptato, risultò un elenco di nominativi di alti ufficiali dell'Arma, con l'indicazione dei reparti di appartenenza.

Interrogato in proposito nel primo dibattimento avanti la Corte d'Assise di Bologna (ud. 9.12.1987), Signorelli si è dapprima difeso sostenendo che si trattava di un assemblaggio di numeri o di un fotomontaggio (che casualmente portavano, previa decodificazione, all'identificazione dic nomi, cognomi e reparti ecc. ecc.), poi, due giorni dopo, alla ripresa dell'interrogatorio, evidentemente *re melius perpensa* (ma sarebbe il caso di dire *cognito stultitiam*) ha ritenuto bene di modificare tale (umoristica) linea di difesa, non riuscendo tuttavia a escogitare nulla di meglio se non che si trattava di un elenco, da lui manoscritto (questo sì) di *"provocatori"* che si spacciavano per camerati. L'uso del codice cifrato era volto a evitare che eventuali ***occhi indiscreti***, quali quelli ***dei domestici***.

Nel corso della stessa perquisizione, al Signorelli venne sequestrato anche un altro foglietto, recante, in chiaro e senza l'uso di codici cifrati, in forma dattiloscritta, i nominativi di quattro ufficiali, con l'indicazione, per tre di essi, dei reparti di appartenenza (ufficiali di artiglieria). Su questo appunto, Signorelli, posto che si trattava di un dattiloscritto e non di un manoscritto, ha preso le distanze: *"Prendo visione del documento: che io ricordi, non conosco nessuna di tali persone. Può darsi pure che li abbia conosciuti, non ricordo i nomi. Non l'ho scritto io. lo scrivo sempre a mano, c'è incompatibilità con la macchina da scrivere"* (dich. ud. 14.4.1987). Non ha però spiegato come mai questo appunto fosse finito nella sua abitazione (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.4.4.4.1).

Su queste cose ha riferito ***Sergio Calore***, sempre nel corso del primo dibattimento per la strage svolto a Bologna (ud. 9.12.1987), quando disse di avere appreso in carcere a Novara da Freda, che a sua volta l'aveva saputo da Giannettini, che Signorelli, per conto del SID, nei cui ambienti era stimato, aveva elaborato delle schedature di ufficiali dei reparti

dell'Esercito operanti nel settore Nord-Est. Tali schedature riguardavano *"ufficiali considerati affidabili da un punto di vista politico negli anni 1974-75"*.

Nell'apprendere questa notizia, Calore la ricollegò con quanto Signorelli gli aveva detto nel 1973-74, quando egli prestava servizio di leva, e cioè che era in preparazione un colpo di Stato in quel periodo ad opera di esponenti delle Forze Armate operative, appunto, nel settore Nord-Est. Signorelli definiva tali ambienti militari come nazionalsocialisti, e precisò che *"il golpe militare avrebbe dovuto essere stimolato da una campagna di attentati"*. Ha aggiunto Calore: *"Signorelli mi disse che io, per il mio grado di sicurezza, in occasione del golpe programmato per l'estate del 1974, avrei dovuto essere contattato da un ufficiale del servizio I, evidentemente per ragioni di schedature"*.

Sono dichiarazioni in sintonia con quelle rese, sempre nel corso del primo dibattimento svolto a Bologna, da ***Andrea Brogi*** (ud. 21.1.1988), il quale ha riferito che *"il Signorelli era fautore di una linea politica che prevedeva l'appoggio dei militari, era favorevolissimo ad un intervento militare, però creato da cause destabilizzanti... Voleva attentati 'istintivi', cioè sul pesante"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.4.4.4.1).

Paolo Signorelli, inequivocabile e proficuo collaboratore dei Servizi, nel 1978 fu *"sorpreso in flagranza"* in queste sue aderenze in alti ambienti militari, da ***Paolo Aleandri***, il quale, sentito come testimone in data 14.5.1986 dal G.I. di Palermo, riferì: *"Nell'estate del 1978, mentre mi trovavo nella casa di Incardona a Trabia, il giorno successivo il rilascio dall'Ucciardone, dove ero stato portato per un'accusa di rissa, sopraggiunse una persona, la quale chiese del Signorelli. Mi disse che aveva saputo del mio arresto e che lavorava all'Ucciardone. Nell'attesa di Signorelli, mi pose domande sulla mia collocazione politica e altre richieste di natura riservata. Quando sopraggiunsero Signorelli e la moglie, li vidi entrambi sbiancare in volto per l'evidente disagio che dava loro la presenza di quello sconosciuto in casa, tanto che si allontanarono con lui precipitosamente da casa. Quando successivamente chiesi a Signorelli di chi si trattasse, questi mi disse che era persona interna ai Servizi, che si trovava in Sicilia per svolgere indagini circa probabili sequestri che gruppi di destra potevano aver progettato in Sicilia. Signorelli mi spiegò di essere stato aiutato da questo uomo dei Servizi quando molti anni prima era stato arrestato e sua moglie era riuscita ad avere rapporti con lui ed aveva risolto una serie di problemi legati alla sua detenzione. Mi disse che fu proprio lo sconosciuto a presentarsi alla moglie e a mettersi a sua disposizione. Ciò ovviamente avvenne a Roma...*

Aggiunse che detto agente dei Servizi, servendosi della sua qualità di medico, o addirittura, non ricordo bene, spacciandosi come medico, aveva accesso all'Ucciardone e aveva seguito la mia vicenda. Mi sono limitato a dire che aveva accesso all'Ucciardone poiché non ricordo bene se il Signorelli mi specificò che genere di attività il predetto svolgesse all'interno dell'Ucciardone... E' senz'altro strano che il Signorelli mi confidasse la sua frequentazione con un personaggio legato ai Servizi. Ma debbo spiegare che il Signorelli sapeva bene che io, tramite Fabio De Felice, aveva fatto la conoscenza di Licio Gelli, come ho già avuto modo di riferire in diverse altre occasioni. Io ho interpretato quindi questa sua rivelazione come un cauto sondaggio effettuato da Signorelli per valutare le mie reazioni. Non escludo infatti che egli potesse ipotizzare che io fossi contiguo rispetto a un determinato ambiente, così come noi sospettavamo nei suoi confronti" (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.4.4.4.1; sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 863-864).

Che Signorelli ipotizzasse la contiguità di Aleandri con Gelli e quindi con i Servizi segreti (e quindi con lui stesso quale infiltrato doppiogiochista nell'eversione di destra), pare invece interpretazione da *"ritenere a pieno titolo"*, e non da *"non escludere"*. Signorelli non avrebbe mai rivelato a un giovane *fighter* invasato, senza arte né parte, che cosa in realtà stava dietro a lui e ai vertici delle sue organizzazioni impegnate in un perenne auto riciclaggio, se non pensava di andare sul sicuro: Aleandri era un *"ragazzo di scuola"* di Gelli, ergo *"uno dei nostri"*.

Su quell'incontro raccontato da Aleandri vi sono anche le dichiarazioni di ***Roberto Incardona***, sentito dal G.I. di Palermo il 30.3.1987, il quale peraltro, ne ha (comprensibilmente) ridimensionato la portata. Ha riferito che, due giorni dopo la scarcerazione di Aleandri, si presentò a casa sua un uomo di circa 45/50 anni, di statura medio-alta, carnagione scura e corporatura robusta, che non sembrava di nazionalità italiana. Portava un vistoso anello di pietra verde all'anulare e fumava la pipa. Disse che aveva letto sui giornali dell'arresto di Aleandri e del coinvolgimento nella vicenda di Signorelli, suo buon amico, che era venuto a salutare. Non chiese notizie sulle loro idee politiche, né Signorelli, quando sopraggiunse, sbiancò in volto. L'individuo se ne andò dopo pochi minuti. Signorelli gli raccontò che quando egli era stato arrestato, sua moglie si era recata a Palazzo di Giustizia e si era seduta in un corridoio mettendosi a piangere perché le avevano rifiutato un colloquio. Quest'uomo, avendola vista, *"impietositosi"*, era poi riuscito a farle avere il permesso di colloquio.

Lay

Signorelli lo aveva poi incontrato per ringraziarlo e di tanto in tanto si erano trovati.

Incardona non ha escluso di averlo rivisto in seguito a casa di Signorelli a Roma. Ha confermato che questi era stato all'Ucciardone (sentenza-ordinanza del G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 878-880).

E' chiaro che la casualità della comparsa di questo misterioso personaggio nella vita di Signorelli è una mistificazione dell'Incardona, il quale temeva di essere coinvolto nelle trame Signorelli/Servizi per il fatto che l'uomo si era recato a casa sua, sapeva quindi dove abitava, e per subito interessarsi a un incidente di percorso accaduto a un soggetto della destra eversiva. Che poi questo soggetto avesse vistose aderenze all'Ucciardone e all'interno del Palazzo di Giustizia, tanta da andare e venire per il carcere e fare rilasciare permessi di colloquio, non fa altro che rendere ancora più grave tutto un quadro in cui Signorelli era inserito a pieno titolo.

Dei rapporti fra Paolo Aleandri e Licio Gelli, anche lo stesso ***Paolo Signorelli*** ha parlato, riferendo che lo stesso Aleandri gli disse che si era recato più volte all'Hotel Excelsior per incontrare Gelli per conto di Alfredo De Felice e Filippo De Iorio. Egli era un mero tramite fra De Iorio e Gelli. Senza dirglielo, anzi, Aleandri aveva dato a De Iorio, che in quel periodo era latitante a Montecarlo, il suo numero di telefono, cosa che lo aveva infastidito moltissimo (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, p. 887).

Da notare come Signorelli si preoccupasse di neutralizzare, in prevenzione, il possibile ritrovamento del suo numero di telefono nelle agende di De Iorio, attribuendolo a una inconsulta *"scivolata"* di un giovane inesperto.

All'udienza del 17.10.2018 ***Mauro Ansaldi*** ha confermato che Adinolfi gli riferì di incontri in ristoranti fra Gelli, Signorelli e Semerari (conf. dich. 28.10.1982).

Si è già detto delle dichiarazioni dell'Ansaldi relative a Valerio Fioravanti e ai suoi rapporti con poteri occulti, la scoperta della cui esistenza da parte di Mangiameli sarebbe stata la causa della eliminazione di quest'ultimo da parte del Fioravanti. Questa cosa Ansaldi l'avrebbe saputa da Zani, presente Adinolfi,[360] il quale, unitamente a Spedicato, gli avrebbero riferito

[360] All'udienza del 28.11.2018 Adinolfi ha negato questi fatti che lo riguarderebbero.

di almeno tre incontri in ristoranti fra Semerari, Gelli e Signorelli, e che Fioravanti, nel corso della sua precedente carcerazione durata pochi mesi, era stato in contatto con Signorelli (conf. dich. 28.12.1984).

Ansaldi inoltre, incontrando più volte Fiore (che era in competizione con Fioravanti per egemonizzare l'estrema destra romana votata alla lotta armata), comprese che questi era a conoscenza di tutte queste cose che riguardavano Fioravanti, e della sua contiguità con la massoneria, in particolare la con P2 (conf. dich. 28.12.1984).

Circa la realtà che c'era dietro Signorelli, Ansaldi ha confermato: *"Intendo con l'espressione 'Gruppo Signorelli' innanzitutto il Fachini, che costituiva il referente di Signorelli per il Nord Italia; il Fioravanti, di cui ho detto; il Semerari e il Gelli"* (conf. dich. 28.12.1984).

Mauro Ansaldi ha anche confermato quanto dichiarato a suo tempo in data 28.12.1984, ossia che, nella sua casa di Torino, in più occasioni, anche in presenza di Cogolli, Zani gli disse che Fioravanti, su ordine di Signorelli, aveva ucciso il giornalista Pecorelli, ed aveva accettato di diventare il killer della P2. Questo convincimento Zani glielo lo ribadì a Parigi in presenza di Sordi, tanto che, quando restarono soli, Sordi gli disse: *"Potevo credere tutto, tranne che Valerio fosse il killer della P2"*.

18.5 Pierluigi Concutelli

All'udienza del 20.6.2018 ***Valerio Fioravanti*** ha parlato anche di Concutelli e dei suoi rapporti con i Servizi segreti esteri: *"Mi sembra di ricordare che l'Ingram che aveva Concutelli gli fu dato da non so quale generale dei Servizi segreti cileni. Mi sembra che lui avesse una Colt 45 che era un regalo personale del capo dei Servizi segreti spagnoli. Alcuni avevano dei protettori, sì.... Quel poco che io conoscevo mi derivava dai racconti di Calore e da una breve frequentazione, forse di un mese, con Concutelli, che era stato abbastanza sincero con le sue colpe. Concutelli era stato onesto nel dirci di Leighton, tanto è vero che quando gli dicevo: 'Piero, queste cose non vanno bene, secondo me dovresti ammetterle', la sua risposta è: 'Tanto non avranno mai le prove, perché dai Servizi segreti le prove non le avranno mai'"*.

Sulla versatilità, o duttilità, di Concutelli quale sicario manovrato da poteri superiori (e oscuri), Fioravanti ha fatto altre dichiarazioni assai pesanti, sempre all'udienza del 20.6.2018.

Alla domanda: *"Lei sa perché Concutelli è stato spedito* (nel carcere) *dov'era Palladino?"*, ha risposto di no, salvo poi aggiungere, evasivamente: *"Diciamo che lo stesso errore l'hanno fatto anche con me, però io non ero Palladino"*.

Domanda: *"Nel senso?"*

Fioravanti: *"Hanno mandato anche me nel cortile sbagliato"*.[361]

Domanda: *"E chi c'era in questo cortile sbagliato?"*

---

[361] Più che eloquente questo riferimento di Fioravanti a Palladino e al *"cortile sbagliato"*. Dalla sentenza-ordinanza del G.I. di Novara del 29.5.1985, relativa all'uccisione di Carmine Palladino risultano elementi in fatto perfettamente congruenti e più che inquietanti.

L'omicidio, consumato appunto in un *"cortile"*, ha scritto il giudice: *"avvenne un angolo nascosto alla vista degli agenti di custodia in servizio sulle torrette e sui camminamenti sovrastanti e già 'tristemente noto' in quanto, un anno prima, nello stesso luogo era stato strangolato il detenuto Buzzi Ermanno ad opera di Concutelli Pierluigi"* (e di Tuti Mario). Anche Palladino fu strangolato, *"utilizzando un tratto della cordicella in nylon che serviva quale supporto inferiore della rete del gioco della pallavolo esistente nel cortile"*. L'omicidio veniva immediatamente rivendicato da Concutelli, che se ne attribuiva la responsabilità esclusiva e adduceva a motivo il fatto che Palladino aveva indicato agli inquirenti il covo romano dove era stato trovato Giorgio Vale.

Scriveva ancora il giudice che, però, stante *"la contemporanea presenza"* di altri nel cortile (tutti esponenti dell'ultradestra), *"appariva impossibile che il Concutelli avesse potuto da solo sorprendere e uccidere il Palladino senza che qualcun altro lo avesse aiutato"*.

Per quanto riguarda *"l'angolo morto del cortile"*, nella sentenza si è posto l'accento sulla *"ingiustifcata lentezza delle pratiche burocratiche atte a rendere visibile"* tale angolo, che, al momento dell'uccisione di Palladino, nonostante fosse passato un anno dall'omicidio di Buzzi, era rimasto tale e quale. Nonché sul fatto che *"non era stata adottata alcuna specifica cautela o iniziativa"* per una specifica sorveglianza del Concutelli (che già aveva dato prova di essere un killer carcerario), né *"alcuna specifica limitazione della sua vita in comune con gli altri detenuti, in special modo con l'arrivo di un nuovo detenuto politico qual era il Palladino"*.

Non solo. Nella sentenza si legge anche che *"la diversa utilizzazione dei quattro cortili disponibili per il passeggio sarebbe già stata una misura da sola sufficiente a evitare il peggio... Era comunque di elementare prudenza evitare che il Concutelli ponesse piede in quello stesso cortile, che per deficienze strutturali non ancora ovviate a distanza di più di un anno dall'omicidio Buzzi, gli consentiva di operare indisturbato... Non può considerarsi immune da censure nemmeno la mancata adozione di specifiche misure di sicurezza nei confronti di Palladino Carmine"*.

ℓα

Fioravanti: *"C'erano persone con le quali non andavo... Ed erano persone con cui al momento non avevo buoni rapporti".*

Domanda: *"Chi erano?"*

Fioravanti: *"Anche Concutelli e gli altri".*

Anche Fioravanti fa capire, in modo anche piuttosto esplicito, che Concutelli era un killer delle carceri al soldo di un potere superiore che, per esigenze sue, all'occorrenza faceva in modo di tappare definitivamente la bocca a qualcuno.

Concutelli era un killer al soldo di molta gente, non solo in Italia.

In relazione al tentato omicidio di ***Bernardo Leighton*** (esule dissidente cileno), vi sono altre interessanti dichiarazioni di ***Valerio Fioravanti***, fatte in questo dibattimento, che prendono lo spunto da una lettera da lui scritta a suo tempo a Mario Tuti dal carcere.

Giudice: *In una lettera che lei scrive il 22.11.1982 a Mario Tuti, parla del caso Leighton e di Concutelli, lo chiama Piero.*

Fioravanti: *Piero, sì, il nome amicale è Piero.*

Giudice: (lei scrive) *"Per Piero ci stavano sul gozzo Leighton, e soprattutto i quattro baschi". Perché vi stava sul gozzo Piero in relazione al caso Leighton? Cosa aveva fatto, perché vi stesse sul gozzo, Concutelli?*

Fioravanti: *Perché credo che l'abbia fatto lui. E non si può essere, il discorso che facevamo prima, non si può essere contro il sistema in un Paese e poi attraversare il confine e nell'altro Paese essere con il sistema. Non si può essere contro i Carabinieri in Italia, ma collaborare con i Servizi cileni in un altro Paese. A me questa sembra una contraddizione irrisolvibile.*

Sul caso Leighton, Fioravanti ha anche accennato a liti a cui ha assistito in carcere: *"Le liti alle quali io ho assistito erano tra Concutelli, Signorelli, su chi avesse deciso la partecipazione di Concutelli a queste azioni".*

Su Concutelli, Fioravanti ha detto anche: *"Mi sembra di ricordare, che l'Ingram che aveva Concutelli gli fu dato da non so quale generale dei Servizi segreti cileni. Mi sembra che lui avesse una Colt 45 che era un regalo personale del capo dei Servizi segreti spagnoli. Alcuni avevano dei protettori, sì".*

Per quanto concerne le uccisioni in carcere di Carmine Palladino (il 12.8.1982, ad opera di Pierluigi Concutelli) e di Ermanno Buzzi (il 13.4 1981, ad opera di Pierluigi Concutelli e Mario Tuti), in questo processo sono stati raccolti diversi elementi da tenere in considerazione.

Anzitutto la testimonianza di Giovanna Cogolli, la quale, sentita all'udienza del 10.10.2018, premesso di avere *"sempre avuto un'ottima considerazione"* di Mario Tuti, ha riferito che a Ermanno Buzzi, sulle pagine di *"Quex"*, il giornale redatto da suo marito Fabrizio Zani, alla cui diffusione ella contribuiva, fu riservato un numero della rubrica *"Ecrazes l'infame"*[362], ossia *"schiacciate l'infame"*, ove venne definito *"un infame traditore"*, fama che gli attribuivano *"tutti nell'ambiente"*.

18.6 Le dichiarazioni di Fabrizio Zani

Fabrizio Zani, sentito come teste all'udienza del 31.10.2018, ha fatto un rapido, quanto sommario *excursus* sui legami fra elementi dell'estrema destra e Servizi Segreti e Forze di Polizia, citando i militanti di Avanguardia Nazionale che facevano attacchinaggio e avevano normalmente in tasca dei numeri di telefono, e quando venivano fermati la sera dalla Polizia facevano chiamare un numero di telefono e venivano immediatamente rilasciati; Stefano Delle Chiaie che, estradato, all'aeroporto di Fiumicino restò sull'aereo insieme al P.M. Infelisi, il quale, per questo fatto, ebbe molti problemi; Guido Giannettini, un nome sufficiente per dire che tutta la cellula veneta era certamente collegata ai Servizi Segreti, mentre era anche una delle due ali di Ordine Nuovo; il capitano Labruna del SID, che nel 1973 partecipò all'organizzazione della tentata strage sul rapido dove rimase ferito Nico Azzi.

Ha aggiunto una nota personale, *ad colorandum*: *"I rapporti fra Servizi Segreti ed estrema destra sono un fatto, noi abbiamo provato, ed è stato l'ultimo tentativo di separare le idee nazional-rivoluzionarie, le chiamavamo, dalla reazione... dalla destra. È stato il nostro ultimo tentativo, fallito il quale io personalmente ho salutato tutti e me ne sono andato"*.

Alla domanda se anche Cavallini e Fioravanti avessero rapporti con i Servizi Segreti ha però risposto in modo deciso: *"Assolutamente no"*. Alla domanda come facesse a saperlo e a escluderlo, ha risposto: *"Lo escludo perché... Tutti lo sanno, era il mio chiodo fisso quello di liberare l'estrema destra dal condizionamento dei Servizi Segreti"*.

Ovviamente, che Zani avesse un personale *"chiodo fisso"*, non prova nulla. A questa domanda Zani non ha risposto, e il suo dichiarato,

---

[362] Si tratta di espressione mutuata da Voltaire.

autoreferenziale (della serie *"nomen omen"*) intento catartico di liberare la destra dal condizionamento dei Servizi non certo costituisce garanzia a favore di Fioravanti e Cavallini, né di alcun altro.

Onde escludere che Cavallini e Fioravanti avessero a che fare con i Servizi, Zani ha spiegato di poterlo dire perché, insieme a lui e a molti altri, i due dettero vita alla lotta armata, di destra, spontanea, *"che è stato il tentativo, l'ultimo tentativo dei, chiamiamoli così, fascisti rivoluzionari, di liberarsi dal controllo della destra. Quindi siccome hanno dato vita per primi a tutto questo... No, c'è un'altra cosa che forse le rende l'idea: per controllare qualcuno hai bisogno che questo qualcuno prenda ordini, se no non mi controlli. I NAR non erano controllabili. Perché ognuno di noi si faceva un mare di fatti suoi. Se io decidevo di andare a sparare a un poliziotto mica dovevo chiedere il permesso a Cavallini o a Fioravanti"*.

Bisogna chiedersi come faccia Zani a mettere la mano sul fuoco sul fatto che *"i NAR non erano controllabili"* e se *"ognuno di loro si faceva un mare di fatti suoi"*.

Lui quindi era l'unico a sapere con sicurezza cosa facessero gli altri (*"i fatti suoi"*), e quindi l'unico, nella sostanza, ad averne il controllo. Ne aveva un controllo comunque sufficiente per escludere che fossero collusi con istituzioni deviate.

Subito dopo Zani ha fatto un'affermazione un po' stridente con quanto sopra. Ha detto che Fachini invece era sicuramente uno dei Servizi Segreti. Stridente in quanto sono stati raccolti anche troppi riferimenti al fatto che Cavallini era *"il figlio putativo"* di Fachini, che Fachini lo aveva formato militarmente, che lo aveva accolto sotto la sua ala protettiva, che gli aveva dato una sistemazione e una tutela in Veneto quando Cavallini era un transfuga.

Evidentemente a Zani tutte queste informazioni nessuno le ha mai date.

Anche se lo stesso Zani ha affermato, poco dopo, che a Cavallini, quando evase, fu Ordine Nuovo a dare appoggio in Veneto.

Zani ha detto: *"Massimiliano Fachini era uno dei tre, quattro capi di Ordine Nuovo in Italia, e quindi era amico di Giorgio Freda, quindi era amico di Giannettini. Era un ambiente, non so se sono riuscito a spiegare, non so le persone, erano due strutture: Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo. In mezzo tutta la massa degli estremisti di destra, in cui loro pescavano quando avevano*

bisogno di fare qualcosa, di avere rapine, come Di Mitri, che andava a rapinare la Chase Manhattan Bank per mandare i soldi a Delle Chiaie".

Fachini dunque, avrebbe preso Cavallini sotto il suo patrocinio, senza però coinvolgerlo nei traffici Ordine Nuovo-Servizi. Lo avrebbe fatto spirito di liberalità, quindi.

E soprattutto: Zani sulla base di quali frequentazioni, quali rapporti, quali informazioni, quali referenti può esprimere così fermanente queste tesi?

Zani ha detto delle ***falsità***.

Zani ha anche escluso di avere mai conosciuto Fioravanti. Il seguente estratto della sua testimonianza è interessante.

Giudice: *Lei prima ha escluso che Cavallini e Fioravanti fossero controllati o controllabili.*

Zani: *Allora, io ci metto la mano...*

Giudice: *Però ha anche detto che lei non ha mai conosciuto Fioravanti. Quindi come fa a dire questo?*

Zani: *Allora, e va bene, non ho elementi per suffragare la mia affermazione. Io sono convinto di questo.*

Giudice: *Quindi è una sua convinzione.*

Zani: *Sì.*

Il passaggio che precede fa quindi capire che Zani fa affermazioni basate sul nulla.

Peggio: fa capire che ha interesse a sostenere determinati assunti, indimostrabili.

La serietà del testimone Zani si misura anche da un'affermazione, contestuale a tutte quelle precedenti, secondo la quale pure Luigi Falica era uno dei Servizi: di ciò egli ebbe contezza in quanto lo diceva lui (lui stesso: Falica).

Zani ha riferito anche di avere saputo direttamente da Mangiameli, per avergli parlato, che la strage era riferibile a *"certi ambienti"* della destra deviata. Sta di fatto che egli nel periodo successivo alla strage era in carcere, mentre Mangiameli era libero e morì il 9 settembre 1980.

Zani stesso ha precisato che Mangiameli *"è morto che ero in carcere"*.

Anche questa è una ***menzogna***, anche questa gratuita, anche questa tesa a sostenere o a nascondere *"qualcosa"*.

Altra falsità di Zani, fra le altre: a suo tempo negò che la Cogolli abbia mai distribuito stampa per conto di Fachini (sentenza Ass. Bologna, 11.7.1988, 2.1.2.8.3). In questo dibattimento, lo stesso Zani, all'udienza del 31.10.2018, ***ha cambiato versione***: ha detto che la Cogolli, prima che egli la conoscesse, distribuiva addirittura*"Ordine Nuovo"* a Bologna, per conto di Fachini.

Un'aspetto, ricorrente, che si deve rilevare in diverse testimonianze, è che molti hanno rivendicato la propria estraneità a contatti con istituzioni deviate, e, nello stesso tempo, e nello stesso tempo hanno dato per scontato che nella destra extraparlamentare i rapporti con i Servizi (o altre istituzioni deviate) fossero all'ordine del giorno, se non addirittura risapute. Ciò si ritrova, ad esempio, nelle dichiarazioni di Mambro, Zani, lo stesso Valerio Fioravanti (e anche Fiore e Adinolfi), e altri.
Ossia, si viveva in mezzo e ci si relazionava a soggetti pesantemente compromessi, ma si conservava la propria schiettezza ideologica e l'immunità da qualsiasi *"corruzione"* da parte dei pubblici poteri (e della P2).
Appare un po' difficile che in un contesto in cui tutti parlavano un linguaggio a base di esplosivi, attentati, infami da schiacciare, armi, depositi di armi, rapine (quando si andava per il sottile), e molti, onde sopravvivere e prosperare in questo contesto, si rapportavano a Servizi e istituzioni inquinate, qualcuno potesse mantenere (a lungo) e difendere strenuamente la propria *"diversità"* e incontaminazione.

Stanti le falsità sopra evidenziate, ***Fabrizio Zani*** va denunciato, ai sensi dell'art. 331 c. 1 cpp, per ***il reato di cui agli artt. 372 e 384 ter cp (falsa testimonianza finalizzata a depistare un processo penale in materia di strage),*** stanti le ragioni sopra esposte e in assenza di qualsiasi elemento che possa ricorrere ai fini della scriminante ex art. 384 c. 1 cp.

18.7 La testimonianza del colonnello Massimo Giraudo

Sui legami fra terrorismo, servizi segreti, massoneria e poteri occulti, importantissima è stata la testimonianza del colonnello Massimo Giraudo (ud. 26.3.2019), il quale, negli anni Novanta, ha indagato per diverse autorità giudiziarie sulla strage di Piazza Fontana, la strage di Piazza della

Loggia, la strage dell'Italicus, la strage alla stazione di Bologna, e ha collaborato per la Commissione Parlamentare di Inchiesta sulle Stragi, anche in relazione al caso Moro. Ha quindi avuto modo di analizzare le cause delle stragi e del terrorismo in Italia. Ha inoltre svolto consulenze per diverse autorità giudiziarie, in tutta Italia, la cui attività in qualche modo toccava gli aspetti, i filoni principali che egli seguiva per le stragi.

Il teste ha detto di essere, verosimilmente, l'ufficiale di P.G. che più di tutti ha fatto acquisizioni documentali inerenti i Servizi Segreti.

Occorre premettere che la testimonianza del colonnello Giraudo sulle dichiarazioni e le informazioni assunte in tali contesti è interamente utilizzabile in questo procedimento, come ha ribadito di recente la Corte di Cassazione al riguardo.

Ha infatti spiegato la Corte che il raggio applicativo dell'art. 195 c. 4 cpp va equiparato a quello dell'art. 62 cpp, il quale, nel precludere la testimonianza sulle dichiarazioni dell'imputato, *"circoscrive l'operatività del divieto alle dichiarazioni comunque rese nel corso del procedimento, con ciò includendovi i soli casi in cui le dichiarazioni dell'indagato o dell'imputato vengano assunte in occasione del compimento di uno specifico atto del procedimento, sia esso un interrogatorio o un esame o un altro atto, e vengano ricevute da uno dei soggetti investiti di una qualifica processuale - ivi inclusa quella di ufficiale o agente di p.g. -, per una ragione connessa al procedimento. Il divieto in esame opera, infatti, 'nel corso del procedimento'... Ciò significa che vengono in considerazione, nell'ottica delineata dall'art. 62 c.p.p., le sole dichiarazioni rese dall'imputato o dall'indagato nella sede processuale e ai soggetti deputati istituzionalmente alla loro raccolta. Il divieto di cui all'art. 62 c.p.p. non opera invece laddove si tratti di dichiarazioni rese fuori del procedimento ovvero prima dell'inizio delle indagini, le quali possono essere liberamente valutate dal giudice, assumendo la valenza di fatto storico percepito e riferito dal teste"* (Cass. 29.3.2017, n. 15760; idem in precedenza Cass. 15.1.2013, n. 1764).

Tale ottica, ha argomentato la Corte, vale anche per la testimonianza indiretta degli ufficiali e agenti di P.G., trattandosi di *"ipotesi in cui dichiarazioni di contenuto narrativo sono state percepite dall'appartenente alla P.G. al di fuori di uno specifico contesto procedimentale di acquisizione delle medesime"*, che rientrano quindi *"negli 'altri casi' per i quali l'art. 195 c.p.p., comma 4, legittima la testimonianza de auditu dell'ufficiale o agente di p.g."*.

Ciò premesso, per quanto riguarda tale ***Claudiano Pavese,*** il colonnello Giraudo ha riferito che questo nome emerse nell'ambito delle attività investigative congiunte per Piazza Fontana e Piazza della Loggia, in relazione al filone investigativo concernente il cosiddetto *"Anello"*.

Pavese era un ufficiale, che fu in servizio dal 1965 al 1971 all'*"Ufficio R."* del SID. Si scoprì, durante le indagini per piazza Fontana, che esisteva una rete di appartenenti a strutture di *intelligence* statunitensi, all'interno della quale c'era un italo-americano, ***Joseph Luongo,*** il quale, nel 1968 o nel 1969, partecipò ad una riunione con il SID, nel corso della quale Claudiano Pavese chiese il suo allontanamento.

È questo un fatto molto particolare, ha sottolineato il colonnello Giraudo: che un funzionario del Servizio chiedesse l'allontanamento di un funzionario di un Servizio alleato è un caso più unico che raro.

Indi Pavese, nel 1972, andò a lavorare alla STIPEL (azienda che era confluita nella SIP).

Dal 1972 al 1987 fu il responsabile della Segreteria Generale per i Collegamenti Speciali NATO, il cosiddetto *"Ufficio NATO"*, interno alla SIP (la circostanza è stata accertata dal teste e dai suoi collaboratori). In particolare, Pavese era a capo della *"Sezione R"*, che si occupava della ricerca informativa (R come ricerca) sui Paesi oltre cortina, cioè i Paesi del Patto di Varsavia, ossia raccoglieva informazioni all'estero e controinformazioni nel territorio nazionale.

In tale ambito Pavese gestì una fonte che nel tempo assunse vari nomi: inizialmente *"fonte Viola"* (era un impiegato dell'ENEL), poi *"fonte Luciano"* (era il suo vero nome: si chiamava Luciano Menegatti), poi *"fonte Dario"*.

Alla sede dell'ufficio NATO lui e i suoi collaboratori approdarono sulla base di un appunto inizialmente ricondotto al Menegatti, che poi si scoprì non esserne la fonte, la quale invece si identificava in un giornalista del Corriere della Sera, Alberto Grisolia.

Quest'ultimo, a sua volta, era una fonte di una della squadre della Divisione Affari Riservati del Ministero dell'Interno (la Squadra 54), la quale, a propria volta, era una struttura autonoma del Ministero dell'Interno che non aveva nulla a che vedere con gli uffici normalmente preposti alle attività di controllo e repressione dell'estremismo.

Queste squadre erano poche, avevano uffici politici e dipendevano direttamente dalla Divisione Affari Riservati del Ministero dell'Interno

(quella ai cui vertici vi era il noto Federico Umberto D'Amato e vi operava l'altrettanto noto Silvano Russomanno).

Ognuna di esse aveva un numero, quella di Milano era la n. 54. Erano totalmente svincolate dall'articolazione territoriale della Polizia di Stato e si comportavano come un servizio segreto parallelo, pur, però, senza avere perso le funzioni di polizia giudiziaria.

La difesa delle parti civili ha prodotto un documento titolato *"Fiduciari del servizio"*, che menziona i nomi delle fonti che, ha chiarito il teste, erano le c.d. *"globali"*, cioè della Divisione Affari Riservati. Sotto la voce *"contatto"* vi compaiono i nomi di D'Amato, Improta, Milizia, Russomanno, Mango.

Il colonnello Giraudo ha riferito che erano tutti funzionari del Viminale, e che il termine *"contatto"* significa *"manipolatore"*, cioè colui che gestisce le sorgenti informative (ossia le fonti). A volte vi erano cogestioni di fonti.

Dal Menegatti seppero che il colonnello Claudiano Pavese usava il criptonimo di *"Marcello"*. Menegatti disse anche che esisteva, all'interno del medesimo ufficio, un tal colonnello Barbazza. E' quindi probabile, ha osservato il teste, che entrambi, *"Marcello"* e *"Barbazza"*, fossero criptonimi che usati da componenti dell'ufficio *"R"*.

Il colonnello Giraudo ha poi offerto delucidazioni illuminanti sull'uso di nomi fittizi da parte dei funzionari dell'*"Ufficio R"*, i quali, per operare, si valevano (e si valgono tutt'ora) di un criptonimo (o un nomignolo), talvolta sostenuto da un documento di copertura che riporta il nominativo del criptonimo. Uno stesso soggetto poteva avere più criptonimi in luoghi diversi.

Vi potevano essere modalità diverse di individuazione, elaborazione dei criptonimi, alle quali connettere metodiche e significati.

Ha specificato il teste che *"nel passato le metodiche erano estremamente semplici, quindi, ad esempio, un Francesco poteva venire chiamato Franco, e quindi c'era qualcosa che legava sempre il nominativo, in modo da potersi ricordare. Si pensi ad esempio a Claudio Martelli: fonte Marte. Dopo avvengono dei correttivi, in modo da non consentire più l'individuazione del nominativo vero a partire dal criptonimo. Ciò accadeva anche per i criptonimi dati ai Servizi collegati, la CIA era: Rica, Ame-Rica. Dopodiché hanno cambiato completamente, perché la P.G. era facilitata nell'individuare. Diciamo, ad esempio, per ritornare*

all'esempio di prima, Marte diventa Urano.[363] *Quindi il collegamento al nome vero diventa sempre più labile. Questo cambio avviene sul finire degli anni '70".*

I criptonimi, con tanto di documenti falsi che li rispecchiavano (carta di identità, patente), venivano dati ai soggetti che appartenevano ufficialmente ai Servizi in modo permanente, vale a dire fino a quando il soggetto avesse fatto parte del Servizio. Per quanto concerne i *"fiduciari"*, il criptonimo e il relativo documento falso erano limitati alla singola azione o operazione.

Era possibile che il fiduciario conservasse il documento finché faceva il fiduciario, ma non era corretto in quanto ciò era contrario alle prassi di *intelligence*.

La scelta di un fiduciario, ha puntualizzato il teste, è una scelta operativa delicata, in quanto si tratta di una persona che non si è formata nell'*intelligence*.[364] Vi è il rischio continuo che il soggetto in questione si imbatta in persone che conoscono la sua reale identità e quindi notino la non coincidenza con quella riportata sul documento o con quella dichiarata.

Il fiduciario, ha chiarito il teste, è una persona legata a una struttura di *intelligence*, o a un uomo dell'*intelligence*, da un rapporto di fiducia, che si fonda su ragioni che possono essere le più diverse. Bisogna tutelare la sua funzione di fiduciario, ma non offrirgli copertura.[365]

---

[363] A conferma di tutto ciò, ***Antonio Labruna*** (dich. del 9.6.1993 al G.I. di Milano dott. Salvini) ha riferito che alcune sigle dovevano riguardare i Servizi segreti stranieri: ad esempio, *"Ric"* indicava gli americani, *"Fra"* i francesi, *"Iap"* i giapponesi.

Vincenzo Vinciguerra, all'udienza del 16.10.2019, ha confermato queste modalità, quando ha riferito che il nome in codice di un informatore del SID in AN, ***Mario Ricci***, era *"Avorio"*, in quanto un suo zio che era stato in Africa, gli aveva insegnato la lavorazione dell'avorio.

Da ricordare anche *"Furiosino"*, nome in codice di ***Remo Orlandini***, implicato nel golpe Borghese (secondo la sequenza: Orlandini-Orlando, Furioso-Furiosino) (sentenza-ordinanza dott. Salvini 18.3.1995, pp. 279 e seguenti), nonché *"Parodi"*, nome in codice di ***Guido Paglia***, già vice di Delle Chiaie in AN (secondo la sequenza Paglia-di-Roma) (sentenza-ordinanza dott. Salvini 18.3.1995, pp. 308 e seguenti).

[364] *"Fiduciario"* dovrebbe essere stato ***Amos Spiazzi***, quando nel luglio del 1980 si recò a Roma su incarico del Centro SISDE di Bolzano, in particolare dall'agente Francesco Benfari.

[365] Che ci potesse una *"mano superiore"* che dava direttive e sovrintendeva la strategia da tenere davanti a inquirenti e magistrati sembra presumibile anche da alcune lapidarie

Sui documenti ritrovati nel possesso del Picciafuoco, vi erano già le importantissime dichiarazioni rilasciate da ***Guelfo Osmani*** al G.I. di Milano il 4.7.1993. Costui era un falsario, *"esperto di fabbricazione di qualsiasi tipo di falso, veramente un esperto"*. Partecipò attivamente alla provocazione di Camerino, procurando numerosi oggetti che furono lasciati nel casolare di Svolte di Fiungo, fra cui 604 carte d'identità che facevano parte di un grosso stock, di circa 4.738, di cui egli disponeva e che erano state rubate presso il Comune di Roma la notte fra il 14 e il 15.5.1972 da un certo Alberto Nobili e da un suo amico siciliano di nome Rosario.[366]

Egli consegnò tutto personalmente al capitano D'Ovidio, nella Caserma Trionfale, a Roma. Osmani era in contatto anche con il capitano ***Antonio Labruna*** e nel 1972 conobbe anche il colonnello ***Federigo Mannucci Benincasa***, al quale pure fornì documenti falsi, fra cui carte di identità italiane

Osmani, il 2.5.1994, al G.I. di Bologna ha poi dichiarato che delle carte d'identità rubate a Roma, 500 o 600 le dette al D'Ovidio, il resto le smerciò fra i piccoli falsari romani. Altre le vendette a Genova. Escludeva di averne formata una nome di Vailati Eraclio. Non conosceva nessun Picciafuoco (sentenza-ordinanza G.I. di Bologna 3.8.1994, pp. 294-300; sentenza-ordinanza G.I. di Milano, pp. 242 e seguenti).[367]

Si era poi già accertato che il modulo della carta d'identità a nome Vailati Eraclio sequestrata al Picciafuoco proveniva dallo stock di moduli rubati a

---

dichiarazioni che ***Stefano Soderini***, prima che iniziasse a collaborare, rilasciò alla Corte d'Assise di Roma nel corso delle udienze del 12 e del 15.10.1984, quando, riferendo sulla composizione del gruppo NAR che si andò formando nella primavera-estate del 1980, precisò che stava dando determinate risposte in quanto, premise: *"sono stato autorizzato a parlarne"*, e poi, chiamato a dire chi avesse partecipato ad alcune azioni criminose, disse che avrebbe risposto, ma: *"nell'ambito di quello che sono autorizzato a dirle"*.

Esisteva quindi un protocollo, ferreo e unitario, di omertà e depistaggio che prescindeva dai correi (che erano tutti in carcere) e proveniva da soggetti fortemente interessati a occultare le verità e che erano in grado di farlo.

[366] Per la detenzione di alcune delle carte d'identità appartenenti a tale lotto e rubate a Roma fra il 14 e il 15 maggio del 1972, fu condannato tale ***Rosario Anfuso***, originario di Caltagirone (sentenza istruttoria del G.I. di Camerino in data 27.4.1976, in sentenza-ordinanza dott. Salvini 18.3.1995, pp. 242 e seguenti).

[367] A riscontro, nell'agenda di ***Guelfo Osmani*** fu trovato il numero di telefono del capitano D'Ovidio (oltre che del colonnello Santoro).

Roma la notte fra il 14 e il 15 maggio 1972, indicato dall'Osmani (sentenza-ordinanza G.I. di Bologna 3.8.1994, p. 419; sentenza-ordinanza G.I. Milano del 18.3.1995, pp. 254 e seguenti).

Inoltre Guelfo Osmani, ovviamente ignaro della destinazione che dovevano avere i documenti che ufficiali dei Servizi spesso gli richiedevano di procurare o di contraffare, ha dichiarato di aver rilevato l'intero stock di moduli rubato presso il Comune di Roma e di avere utilizzato o ceduto tutti i moduli di cui esso era composto nel giro di tre o quattro mesi (dep. G.I. di Bologna del 2.5.1994, in sentenza-ordinanza G.I. Milano 18.3.1995, pp. 254 e seguenti).

Peraltro, se i 604 moduli di quello stock che sono stati rinvenuti a Camerino erano stati ivi sistemati per iniziativa del SID, è più che probabile che, insieme al pacco consegnato al col. D'Ovidio nell'ambito dell'attività svolta comunque da Osmani per lo stesso D'Ovidio o qualche altro ufficiale, nelle mani del SID sia pervenuta (e passata) anche la carta d'identità poi utilizzata da ***Sergio Picciafuoco***.

Sulla destinazione proprio di questi moduli il col. D'Ovidio ha taciuto per il timore che *"l'intera situazione sia utilizzata in altre sedi giudiziarie in maniera non giusta"* (int. D'Ovidio, G.I. Milano, 26.5.1993).

Quali *"altre sedi giudiziarie"*?

D'Ovidio era stato appena sentito nell'ambito dell'istruttoria per ***la strage di Bologna***. Di cosa si preoccupava?

Non poteva certo preoccuparsi di qualche balordo che aveva usato carte d'identità contraffatte per truffe, furti, droga o altro, per cui non poteva nemmeno preoccuparsi che qualche balordo subisse qualcosa di *"non giusto"*.

Il fatto che Osmani, in quanto falsario, sia stato per oltre quindici anni attivamente a disposizione del Capo Centro del C.S. di Firenze, colonnello Federigo Mannucci Benincasa, dimostra quanto, da parte del Mannucci (e del Servizio), fossero consuete, tramite l'acquisizione di documenti italiani ed esteri contraffatti, le operazioni *"coperte"* e illecite a base di falsi documenti. Non a caso, il nome *"Raffaello"* (soprannome-criptonimo che lo stesso Mannucci aveva dato all'Osmani per la sua bravura) compariva più volte nelle agende sequestrate al Mannucci Benincasa.

Dunque, riducendo il tutto all'essenziale, ne scaturisce questa sequenza degli eventi:

Osmani acquista 4700 moduli per carte d'identità del Comune di Roma, rubati.

Lavora come falsario per Mannucci Benincasa, capocentro del SISMI di Firenze.

Picciafuoco, che era alla stazione al momento dell'esplosione, aveva un documento falso formato con uno dei moduli che erano nella disponibilità di Osmani.

Picciafuco non ha mai voluto spiegare né la ragione per la quale si trovava in quel momento in stazione, né la provenienze dei suoi documenti falsi, anche a costo di prendersi un ergastolo.

C'è qualcosa di assai più che indiziante.

18.8 Il *"fuori onda"* della Mambro e la calunnia di Fioravanti

Sui legami fra terroristi e apparati dello Stato, all'udienza del 6.6.2018, ***Francesca Mambro*** si é spesa non poco, ma sempre cercando di preservare la *"purezza"* dei NAR.

Questa la sequenza delle sue dichiarazioni in proposito.

Le vengono contestati passaggi di dichiarazioni da lei rilasciate il 25.8.1984 e il 26.10.1984, secondo le quali era loro intenzione eliminare altri personaggi (oltre Mangiameli), tra i quali Massimiliano Fachini, Roberto Fiore e Gabriele Adinolfi, ossia *"Fachini e persone del suo stampo"*. Alla richiesta di specificare a quale *"stampo"* alludesse, Mambro risponde: *"Stiamo parlando di tutto un ambiente che veniva considerato colluso con gli apparati dello Stato... Massimiliano Fachini rappresentava un ambiente che era quello veneto. Quindi non era soltanto una persona, ma politicamente rappresentava un ambiente, che era quello veneto"*.

Alla domanda successiva e consequenziale: *"L'ambiente veneto quindi era risaputo essere colluso coi Servizi?"*, Mambro risponde: *"C'era una parte, diciamo che c'erano degli elementi che avevano rapporti con i Servizi segreti, quello è quello che abbiamo sentito, e che abbiamo capito"*. Indi aggiunge che Cavallini era *"molto legato"* a Fachini.

E qui si arresta.

All'udienza del 6.6.2018, però, la Mambro fa una dichiarazione assai grave.

Dice: ***"C'è stato un momento in cui c'è stato anche offerto un modo per uscire da questa vicenda accusando della strage Giorgio Vale perché era morto".***

Al che, inevitabilmente, il Giudice le chiede: *"E chi è che ve l'ha offerto?"*

Mambro capisce di avere fatto un'affermazione pericolosa e compromettente, e tenta di fare un'affannosa quanto sconclusionata retromarcia. L'esame prosegue in questi termini:

Mambro: *Beh, sono quelle cose che si capiscono quando arrivano, magari qualcuno che ti dice: "Ma voi sapete che non c'entrate niente, lo sappiamo tutti, voi sapete anche che Giorgio Vale gli hanno trovato i documenti, hanno trovato i documenti sul treno", e invece la nostra vera rivoluzione è quella di aver mantenuto il punto.*[368]

Giudice: *Va bene, scusi, un attimo solo. Chi è che allora vi fece capire questa opportunità? Mettiamola su questo. Perché qualcuno vi fece capire che era il caso di accusare Giorgio Vale. Chi? Chi ve lo fece capire?*

Mambro: *Non ci fu una persona direttamente che disse... Però questo era...*

Giudice: *Allora, voi come avete fatto a capirlo? Sulla base di quali circostanze, di quali coincidenze? Perché questa un'accusa piuttosto grave ed è un riferimento molto importante, quindi bisognerebbe chiarirlo.*

Mambro: *No, era un modo per uscirne. Sì, sì. Era un modo per uscirne.*

Giudice: *Ecco, stiamo parlando di depistaggio – impistaggio, voglio dire, c'era un attimo dove i Servizi Segreti si impegnano per fare apparire un determinato retroscena e per accusare delle persone in particolare, fra cui Giorgio Vale. Allora, lei mi dice che, a completamento di questa operazione, per i quali ci sono state delle domande, delle condanne passate in giudicato, qualcuno vi dice o vi fa capire che è il caso che anche voi accusiate...*

Mambro: *No!*

Giudice: *Un attimo! L'ha detto adesso! Accusate Giorgio Vale. E io le dico: chi ve l'ha fatto capire? Chi è che vi ha dato questa imbeccata?*

Mambro: *Ma parlando anche con l'avvocato, quando ci fu la storia del... Con l'Adriano Cerquetti, quando ci fu la storia dell'impistaggio, lui ci disse: "Guardate che vi stanno, stanno dicendo che siete voi quelli che... E hanno messo il nome di Giorgio Vale sul treno", quindi se noi avessimo voluto uscire da questa storia, avremmo potuto benissimo dire: "Noi non c'entriamo niente, accusavamo una persona che non c'era più, e avremmo risolto il problema".*

---

[368] Quando non si sa cosa dire, ci si rifugia nella *"rivoluzione"*.

lau

Giudice: *Va beh, okay, avevo chiesto un'altra cosa, ma andiamo avanti.*

Mambro: *No, non c'è una persona che ci ha fatto una... Una proposta.*

Giudice: *Sì, però ha detto che qualcuno* ***le disse*** *prima, e poi dopo si è corretta dicendo che qualcuno* ***vi fece capire****. Ora, i messaggi vengono veicolati fra persone che parlano la lingua italiana. Comunque, io ho fatto una domanda, lei mi ha risposto in questi termini. Proseguiamo.*

Di fronte a questa non risposta, inevitabilmente si deve ritenere buona la prima.[369]

L'*"incidente"*, però, non finisce qui.

All'udienza del 28.6.2018 ***Valerio Fioravanti*** tenta di tamponare il *"fuori onda"* in cui è scivolata la moglie, cercando però, nello stesso tempo, di non smentirla. Addirittura rilanciando.

Ma la toppa è peggiore del buco.

Giudice: *All'udienza del 6 giugno sua moglie ha affermato che vi dissero che, se aveste accusato Giorgio Vale di avere messo la bomba, e cioè uno che era morto e non poteva contraddire, ve la sareste cavata. È vero?*

Fioravanti: *Sì, ce l'hanno detto più volte e più volte. Anche dei giornalisti ci hanno detto che avevano parlato con i P.M. e loro lo sapevano che non eravamo stati noi ma dovevamo fare dei nomi.*

Giudice: *E chi ve l'aveva detto? Chi è che vi ha dato questo consiglio?*

Fioravanti: *Quasi tutti i magistrati che hanno collaborato alla fase delle indagini, ma anche del dibattimento: due P.M. in dibattimento l'hanno detto a due diversi giornalisti che loro lo sapevano che non eravamo stati noi, ma dovevamo comunque parlare.*[370]

Giudice: *Cioè, voglio dire: chi è che vi aveva detto di accusare Giorgio Vale, cioè un morto?*

Fioravanti: *Non credo che abbia detto esplicitamente "Giorgio Vale". Hanno detto che dovevamo accusare qualcuno, se volevamo essere lasciati in pace, e noi abbiamo dedotto che i due morti erano Vale e Alibrandi, e avremmo potuto cavarcela con una cosa del genere, che non abbiamo... Abbiamo deciso di non fare.*

Giudice: *Ma questi che ve l'hanno detto appartenevano a un terzo livello occulto che manipolava le indagini?*

---

[369] Curiosamente, Metastasio ha scritto: *"Voce dal sén fuggita poi richiamàr non vale..."*

[370] L'avvocato Cerquetti quindi non c'entra niente. In trentasette anni sua moglie non gliene ha mai parlato.

Fioravanti: *No, no, erano i magistrati semplici.*

Giudice: *Chi in particolare? Se mi fa dei nomi?*

Fioravanti: *Ah, uno molto sgradevole credo che fosse Nunziata, che insisteva nel dire che io sarei morto in cella e che quindi era meglio che parlavo. E poi, con toni meno gradevoli, è un argomento che hanno usato un po' tutti.*

Fioravanti quindi *"rivela"* (a trentotto anni di distanza) che i magistrati della Procura di Bologna spingevano su di lui e sulla Mambro perché facessero i nomi di terroristi morti quali autori dell'attentato per mettere una pietra tombale sulle indagini e così tutto a tacere. Fa il nome di Claudio Nunziata.

Il dott. ***Claudio Nunziata***, come sanno anche le pietre, è un magistrato che ha dedicato gran parte della sua esistenza a tentare di fare luce sui tanti, troppi punti oscuri che ancora contraddistinguono la più sanguinosa strage della storia italiana. Tutt'ora continua ad adoperarsi per la verità: ciò risulta provato *per tabulas* anche in questo processo.

Infatti, all'udienza del 4.4.2018, infatti, i tre PM d'udienza hanno depositato, fra altre cose:

- una loro nota in data 2.5.2014 diretta all'allora procuratore aggiunto dott. Massimiliano Serpi, con cui trasmettevano un DVD prodotto dal dott. Claudio Nunziata quale consulente dell'*"Associazione Dei Familiari delle Vittime della Strage di Bologna"*, in sede di sommarie informazioni da lui rese. Si tratta di un documento consistente in ben quattro volumi, finalizzato alla riapertura delle indagini;
- la loro richiesta del dott. Serpi al GIP del Tribunale di Bologna, di riapertura delle indagini, sulla base di analoga istanza presentata l'1.4.2014 dalla suddetta Associazione, corredata da successiva memoria in data 22.5.2014, redatta dal dott. Claudio Nunziata, denominata *"Scheda Gilberto Cavallini"* (contro la quale, fra l'altro, l'odierno imputato si è scagliato all'udienza del 6.2.2019, minacciando denunce).

Dunque, a fronte di tutto ciò, accusarlo, come ha fatto Fioravanti, di un intento così radicale di insabbiamento significa attribuirli una natura talmente camaleontica da rasentare il diabolico (e il ridicolo).

Vi sono quindi ampi estremi del delitto di ***calunnia***, per il quale ***Valerio Fioravanti***, ai sensi dell'art. 331 c. 1 cpp, va di conseguenza denunciato alla Procura della Repubblica di Bologna.[371]

---

[371] Dalle parole di Fioravanti si dovrebbe arguire che il percorso professionale e morale del dott. Nunziata sarebbe stato questo: da un momento iniziale, a strage appena

"Il delitto di calunnia", infatti, *"è realizzato anche quando il reato attribuito all'innocente è estinto per prescrizione al momento della denuncia"* (Cass. 23.12.2009; idem Cass. 26.6.2015, n. 27081; Cass. 39.3.2018, n. 14761).

18.9 Ergastoli

Infine, vi è una dichiarazione di ***Valerio Fioravanti,*** assai poco ponderata, che suscita molte perplessità.

All'udienza del 28.6.2018 Fioravanti disquisisce delle possibili protezioni che ***Gilberto Cavallini*** poteva avere da parte dei Servizi segreti.

Dice: *"Il problema è tra quelli che non fanno niente e quelli che fanno qualcosa. Cavallini le cose le ha fatte e quindi non poteva contare su una protezione dei Servizi Segreti. Tanto è vero che gli anni di carcere li sta facendo, ancora adesso è in semilibertà, questo per me è la prova provata che lui non ha avuto favoritismi né niente".*

Cavallini le cose le ha fatte, su questo non si discute. Ha commesso vari omicidi (e altro), tant'è che ha collezionato otto ergastoli (e svariati altri anni di reclusione). Però, a differenza di Mambro e Fioravanti, fino alla celebrazione di questo processo, per trentasette anni è rimasto fuori dalla strage. E, come giustamente ha osservato Fioravanti, non ha ancora recuperato la libertà, e questa sarebbe la prova che non ha potuto contare su alcuna protezione.

Non solo.

Fioravanti ha detto che Cavallini (che non ha riportato una condanna per strage) *"ancora adesso gli anni di carcere li sta facendo"*, e ciò, secondo lui, *"è la prova provata che non ha avuto favoritismi"*.

Loro due (Mambro e Fioravanti), invece, a loro volta di ergastoli ne hanno collezionati nove (Mambro, oltre a 84 anni di reclusione), e otto (Fioravanti, oltre a 134 anni di reclusione).

Oggi sono completamente liberi: Fioravanti dal 2009 (pena estinta il 6.10.2009), Mambro dal 2012 (pena estinta il 2.11.2012). Con l'aggravante che, rispetto a Cavallini, sono stati condannati anche per la strage di Bologna.

---

avvenuta, di impegno totale per scoprire i colpevoli, a una sorta di riflusso che lo avrebbe fatto diventare un depistatore/insabbiatore, e poi ancora, una resurrezione interiore (forse per una crisi mistica) che lo avrebbe ricondotto sulla retta via. Un pessimo copione.

Seguendo questi ragionamenti di Fioravanti, quindi, i conti non tornano.

18.10 Botta e risposta fra Delle Chiaie e Cavallini

In una delle agende sequestrate a ***Gilberto Cavallini*** si trova una bozza, da lui scritta a mano e con varie correzioni e cancellature, di *"sentenza di condanna a morte"* emessa nei confronti di ***Stefano Delle Chiaie*** (reperto 10/15 di cui al verbale di perquisizione e sequestro) a seguito di un'intervista da questi rilasciata al settimanale *"L'Espresso"* n. 51 del dicembre 1982 (erroneamente, nel suo manoscritto Cavallini scriveva n. 51 del 1981: si veda sul punto anche deposizione del teste di PG Rossi del 18.4.2018).
L'intervista, acquisita agli atti di questo processo unitamente alla copertina del numero de' *"L'Espresso"* in questione, riportava la firma del giornalista ***Romano Chiodi*** ed era piuttosto lunga e articolata.
Se ne riportano i punti salienti.

Iniziava in sostanza con un proclama: *E' giunto il momento di parlare chiaro e rimettere ordine nel movimento nazionale rivoluzionario. E' necessario riprendere la lotta sul territorio italiano. Lotta che da anni avevo lasciato in altre mani. E' il momento delle salutari lacerazioni, di fare pulizia.*
Ho sempre pensato che le polemiche nel nostro mondo avrebbero provocato fratture profonde e irreversibili. In definitiva le manovre nei miei confronti erano condotte da pochi elementi. Rispondere significava dover parlare di episodi squalificanti per il nostro settore politico. Questo comportamento ha generato, al contrario, un discredito del sottoscritto, di Avanguardia Nazionale e dei suoi militanti. L'atroce delitto del paranoico Concutelli contro il camerata Palladino, l'arresto assurdo di mia moglie e di altri camerati, la banditesca operazione che ha portato all'uccisione di Pagliai, mi hanno convinto a prendere le distanze da quanti, strumenti del sistema, sono stati…
Delle Chiaie poi si presentava come vittima di tutti e perseguitato da tutti: CIA, francesi, Mossad, Elio Ciolini, di cui contestava ogni affermazione e che screditava apertamente accusandolo di *"infamità e menzogne"* (raccontando storie ed episodi minuziosi che lo riguardano e negando soprattutto di essere mai entrato in rapporti con lui). Attribuiva a congiure e atti proditori nei suoi confronti le uccisioni di Palladino e Pagliai (al quale sarebbe stato teso un agguato in piena regola da Polizia e

Servizi boliviani, per consegnare lo sventurato ai suoi *"carnefici"*), negava di conoscere Federico Umberto D'Amato, che però era *"molto amico del senatore Tedeschi (chiaro: erano entrambi della P2)"*, il cui *"ufficio aveva contatti con un professore di Padova amico di Pozzan e Giannettini"*.

Ma soprattutto, parlava di rapporti fra destra eversiva e Servizi segreti e ufficiali di Polizia.

"Il MAR era strettamente legato ai Servizi attraverso due ufficiali dei Carabinieri, Dogliotti e Santoro. Anche i questori di Brescia e Milano avevano buoni rapporti con quelli del MAR. Quanto a Ordine Nuovo, mi consta che contatti costanti venivano mantenuti con personaggi di quest'area: Cauchi, Azzi, Facchin. Ordine Nero era pieno di personaggi legati ai Servizi".

Pierluigi Concutelli era *"giudicato dai camerati ordinovisti 'uomo-arma'* (in pratica un sicario), *giudizio da me a quel tempo condiviso... Quanto all'esecuzione Occorsio, posso dichiarare questo: non ho dato io il mitra Ingram a Concutelli. Non sono il mandante di quell'azione, ma la condivido"*. Concludeva però Delle Chiaie dicendo che adesso aveva verso Concutelli *"un atteggiamento di condanna senza appello"*.

L'intervistato incolpava quindi ON della *"fine della speranza unitaria"*, censurando *"alcuni dirigenti di ON abituati alle masturbazioni dialettiche e a considerare l'organizzazione come proprietà personale"*.

Per quanto concerne il da farsi, Delle Chiaie premetteva che *"esistono nuovi spazi per il movimento rivoluzionario, collegato ormai con settori politici i più disparati, con matrici dottrinali diverse. Dovunque troviamo posizioni pragmaticamente coincidenti con i nostri obiettivi"*.

Alla conseguente domanda se *"in questi progetti* (ossia *"i nuovi spazi per il movimento rivoluzionario collegato con settori politici più disparati"* aventi *"matrici dottrinali diverse"*) *"rientrano anche i terroristi dei NAR e i fascisti di Terza Posizione"*, Delle Chiaie rispondeva che *"le azioni dei NAR sono state imposte dallo stesso sistema, che ai camerati ha lasciato aperta la libertà di opinione"*. Riteneva quindi che *"i militanti dei NAR possano costituire un potenziale positivo per la lotta rivoluzionaria"*, e affermava che *"l'intero movimento rivoluzionario deve sentirsi corresponsabile del sacrificio subito dai camerati dei NAR"*. Aggiungeva: *"Stesso invito anche a Terza Posizione, che è riuscita a occupare un'area abbandonata da molte organizzazioni politiche e a tutta la sinistra rivoluzionaria"*.

E' chiaro che in questa sede non ci si preoccupa di verificare o analizzare la possibile veridicità di ciò che Delle Chiaie affermava nell'intervista. Si tratta di dichiarazioni extragiudiziali unilateralmente emesse (e decise) da

un soggetto che aveva interesse a dire, e a far sapere (o a far sapere di sapere) determinate cose a chi di dovere.

Vanno invece prese in considerazione in relazione alla reazione, privatissima, che ne deriò da parte di Cavallini, di condanna a morte del Delle Chiaie, conseguente a ciò che il Delle Chiaie aveva ritenuto di divulgare, e al significato che quindi tale iniziativa del capo di AN poteva avere.

Cavallini scriveva nella sua bozza di risposta-manifesto:

"In risposta all'intervista... ritengono doveroso portare a conoscenza di tutto il MNR e di quanti lottano per la libertà quanto segue.

1) consideriamo il D.C. un mercenario al servizio della politica e degli interessi delle logge giudeo-massoniche e delle loro multinazionali;

2) rifiutiamo ogni accostamento del suddetto e dell'organizzazione denominatasi 'Avanguardia Nazionale' agli ideali e alle prassi dei X e di tutto il MNR;

3) riteniamo pertanto giunto il momento di rendere pubblica la sentenza di condanna a morte che abbiamo emesso contro di lui e i suoi complici al fine di spezzare definitivamente le azioni di intossicazione, provocazione e delazione che i suddetti ormai da molto tempo hanno portato avanti fino ad oggi.

Cavallini accusava poi Delle Chiaie di essere *"inquadrato da molti anni all'interno della politica giudeo-americana"* (aveva scritto *"del Pentagono"*, poi cancellato tirando una riga sopra: forse era un'affermazione troppo drastica e compromettente) legata al governo israeliano e al Pentagono. Chiamava in causa i governi dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi, le democrazie occidentali, le manovre speculative dell'FMI, le manovre economiche delle multinazionali, la politica dei blocchi (americano e sovietico) che, come il Delle Chiaie, lavoravano per orientare il MNR verso i loro interessi, in danno dell'indipendenza nazionale. Per questo a Delle Chiaie veniva data la libertà di rilasciare interviste ove si presentava come un fascista perseguitato.

Il *"botta e risposta"* fra i due si può così sintetizzare.

Delle Chiaie aveva fatto capire che le azioni dei terroristi sia di destra che di sinistra erano imposte dai settori politici più disparati, e che a ciò non sfuggivano neanche i NAR, i quali potevano solo fruire di una *"libertà di opinione"* (quindi di facciata).

Erano tutti vincolati a questi cordoni ombelicali: MAR, Ordine Nuovo (il cui ruolo accentratore aveva provocato solo guasti), Ordine Nero (pieno di

personaggi legati ai Servizi). I NAR avevano pagato con il loro sacrificio (i mandati e le carcerazioni conseguenti alla strage di Bologna) a vantaggio dell'intero *"movimento rivoluzionario nazionale"*, e comunque costituivano sempre un serbatoio potenziale per una lotta rivoluzionaria pragmaticamente convergente (da condurre, però, secondo schemi già consolidati).

Aveva quindi annunciato (o minacciato) il suo ritorno per riprendere le redini della situazione e rimettere le cose a posto.

Cavallini quindi rilanciava e ricordava a Delle Chiaie i suoi legami con gli americani. Lo accusava di intossicazione, provocazione e, soprattutto, di ***delazione***. Coerente con sé stesso, e con la propria idea (più volte professata dai NAR) del trattamento da riservare agli infami, lo condannava a morte.

Non smentiva però il contenuto delle (neanche tanto velate) prospettazioni di Delle Chiaie.

L'articolo era significativamente collocato da "L'Espresso" nell'ambito di servizi che riguardavano le stragi (e infatti vi erano foto della stazione di Bologna nell'immediata situazione post-bomba: deposizione Rossi del 18.4.2018).

18.11 Il ruolo di Massimiliano Fachini

La figura di ***Massimiliano Fachini*** deve essere adeguatamente inquadrata, e ponderata, a partire dai suoi precedenti giudiziari, o comunque processuali, almeno quelli che si ricavano dagli atti acquisiti da questa Corte a questo processo.

Vi sono anzitutto le dichiarazioni rese dal cap. ***Antonio Labruna*** al G.I. di Milano dott. Salvini, relative ai contatti fra il S.I.D. e Fachini e alla presenza di questi, insieme a ***Guido Giannettini***, al momento della fuga di ***Marco Pozzan*** da Padova (sentenza-ordinanza G.I. Milano dott. Salvini, pp. 302 e seguenti).

Se ne ricava un'attività, da parte del S.I.D., di contatto e di protezione della cellula padovana di ON, in contrasto (e sabotaggio) del lavoro degli inquirenti milanesi.

Nell'ambito della collaborazione da lui prestata per fare luce sulle strategie del Reparto *"D"* del S.I.D., Labruna ha più volte parlato dei

contatti che, sotto la direzione del generale Maletti, capo del Reparto, a partire dalla fine del 1972 si erano instaurati con Massimiliano Fachini, punto di riferimento per la cellula padovana dopo l'arresto di Freda e Ventura e l'individuazione di Marco Pozzan.

Vi furono tre incontri con Fachini, due a Roma e uno a Milano. Il primo, a Roma in una via del centro, era stato interlocutorio (dep. Labruna G.I. Milano del 9.10.1992).

Il secondo incontro, quello più importante, avvenne poco tempo dopo alla Stazione Termini di Roma: al momento dell'arrivo in treno da Padova, ***Marco Pozzan,*** destinato ad essere ospitato per un breve periodo negli uffici del S.I.D. di via Sicilia prima di essere avviato in Spagna, era accompagnato da Massimiliano Fachini. Ad attenderlo vi erano lui (Labruna), all'uopo inviato dal Maletti, e Guido Giannettini, uomo di collegamento fra il Reparto *"D"* e la cellula padovana, e quindi presente in funzione di garante (dep. G.I. Milano del 9.10.1992). Giannettini, dopo avere *"prelevato"* Pozzan da Fachini, accompagnò Labruna e Pozzan nell'appartamento di via Sicilia e poi si allontanò (dep. Labruna G.I. Milano del 27.1.1993).

Il terzo incontro si verificò a Milano, quando le indagini dei giudici milanesi sulla cellula padovana e sulle protezioni di cui essa aveva goduto erano in pieno svolgimento, e Pozzan e Giannettini erano già stati trasferiti all'estero. Il giorno precedente la sua convocazione (di Labruna) da parte del G.I. di Milano dott. Gerardo D'Ambrosio, lui e Maletti s'incontrarono in Galleria Vittorio Emanuele. Apparve Massimiliano Fachini (evidentemente convocato dal Maletti), che gli ricordò di non dire nulla al dott. D'Ambrosio in merito ai loro contatti (dep. Labruna G.I. di Milano del 9.10.1992).

Egli si attenne a tale prescrizione, anche in seguito, davanti alla Corte d'Assise di Catanzaro, su precisa indicazione del generale Maletti, che gli aveva confermato la necessità, anche con una serie di indicazioni scritte di suo pugno, di negare assolutamente i rapporti con Fachini

A conferma della validità del suo racconto, il capitano Labruna ha prodotto al G.I. di Milano dott. Salvini una serie di appunti manoscritti del generale Maletti contenenti una serie di vere e proprie disposizioni a cui egli doveva attenersi nel corso degli interrogatori dinanzi alla Corte d'Assise di Catanzaro.

Tali appunti del generale Maletti erano scanditi per ciascuna udienza, in forma di domande e risposte (ossia venivano rappresentate, *"in*

prevenzione", le possibili domande che potevano essere poste dalla Corte a Labruna e le risposte che egli doveva dare al fine di non contraddire in alcun punto il suo superiore, il Maletti).

Antonio Labruna, il 7.7.1992, ha riferito al G.I. di Milano dott. Salvini anche che nelle carte sequestrate al generale Maletti nel novembre 1980 vi erano due cartelline di appunti relativi a colloqui con il Capo Servizio (***Federigo Mannucci Benincasa***) e un elenco di 23 nominativi, con nomi in codice, corrispondenti sicuramente a informatori del Maletti.

A sua volta ***Guido Giannettini***, sentito dal dott. Salvini il 2.9.1993, ha ammesso di essere stato presente, a suo dire su invito diretto del capitano Labruna, all'arrivo di Marco Pozzan alla Stazione Termini di Roma, onde consentire al Pozzan, in tal modo, di vedere *"qualcuno che conosceva"*.

Il fatto che Pozzan dovesse fuggire all'estero si inquadrava infatti nell'atteggiamento di protezione da parte del S.I.D. *"nei confronti degli ambienti di destra"* (che fosse inquisito di un reato come la strage di piazza Fontana non importava, e comunque Pozzan doveva sottrarsi a qualsiasi accertamento della verità, che magari avrebbe potuto essere propiziato anche dalle sue dichiarazioni).

Circa l'eventuale presenza di Fachini insieme a Pozzan, Guido Giannettini ha dichiarato di avere un ricordo *"evanescente"* e *"nebbioso"* dell'arrivo del camerata da Padova, per cui non poteva nè escludere né affermare che fosse presente anche Massimiliano Fachini.

Quindi, non ha smentito Labruna (sentenza-ordinanza G.I. Milano 18.3.1995, pp. 475 e seguenti).

Tutto questo fa già intendere che fra Fachini e Maletti (e Giannettini) intercorressero rapporti aventi un raggio ben più ampio rispetto alla questione della fuga di Pozzan, e che non era il caso di riferire nulla per non rischiare di aprire tutto un altro fronte delle indagini, collaterale e assai pericoloso.

Ossia, un vaso di Pandora.

Altro precedente degno di nota, rilevato da questa Corte, viene dalle dichiarazioni rilasciate da ***Tullio Fabris*** (dich. ROS del 16.11.1994, in sentenza-ordinanza G.I. di Milano 3.2.1998, cap. 30).

Tullio Fabris era l'elettricista di cui si serviva ***Franco Freda***, ed era estraneo al gruppo di ON e a qualsiasi militanza politica. Fu incaricato da

Freda di andare a Bologna a comprare da una ditta specializzata i cinquanta timers, del tipo a cui, poi si accertò, apparteneva quello poi usato per la strage di piazza Fontana.

Ha in seguito raccontato di essere stato minacciato, quando, per tale strage, erano iniziate le indagini nei confronti degli eversori della destra.

Dopo che egli fu sentito dall'A.G. (dott. D'Ambrosio, G.I. di Milano) nel gennaio 1972, ricevette una visita nel suo negozio da parte di una persona che disse di chiamarsi ***Fachini*** e di essere ***amico di Freda***, e che gli chiese di raccontargli cosa il giudice gli avesse chiesto e cosa egli avesse risposto.

Gli chiese anche se aveva bisogno di aiuto e se il lavoro andava bene.

Egli rispose che non voleva più avere alcun rapporto con loro, e il Fachini non reagì in malo modo.

Dopo la prima audizione davanti all'A.G., peraltro, egli aveva incontrato la madre di Freda, che gli aveva detto di stare molto attento in quanto lo avrebbe mandato al Creatore.

Ricevette quindi una seconda visita dal Fachini, il quale, questa volta, venne accompagnato da un'altra persona, dall'età apparente di 40/45 anni.

In questa occasione era presente in negozio solo sua moglie, con dei clienti, al che i due attesero che i clienti uscissero.

Egli sopraggiunse nel mentre la moglie stava cacciando via i due visitatori dicendo loro che gli avrebbe graffiato il muso. La moglie gli disse che era stata minacciata dall'altro, che aveva detto di essere milanese.

Lui e la moglie riconobbero poi in una foto di giornale la persona che era venuta col Fachini (l'altro) in ***Pino Rauti***.

Ricevette poi una terza visita dal Fachini mentre era alla Fiera Campionaria di quell'anno, 1972, il quale, in tale occasione, fu molto più duro, tanto che egli non ebbe la forza di contrapporsi, e di intimargli che non gli desse più fastidio.

Le circostanze di cui sopra sono state confermate dalla moglie del Fabris, ***Maria Rosa Bettella*** (dich. ROS del 17.11.1994), la quale ha riferito quanto segue:

"Si presentarono nel negozio due sconosciuti, che attesero che io avessi finito di servire i clienti che si trovavano al bancone in quel momento.

Usciti i clienti, i due mi si avvicinarono e il più grande di età, quello che indossava un cappello e un cappotto con il bavero alzato, mi venne presentato dal più giovane come persona proveniente da Milano. A questo punto iniziò a parlare l'uomo con il cappello che mi disse: 'Vengo per il caso Freda; voglio sapere quello che suo marito ha detto ai Carabinieri e alla magistratura negli interrogatori'.

Preciso che il tutto fu detto con fare molto autoritario, anzi con prepotenza e in modo che io rimanessi bloccata in un angolo del magazzino.

Risposi che non avevano alcun diritto di fare quelle domande e li invitai con fermezza a recarsi dai Carabinieri o dai magistrati per apprendere quanto volevano.

Quello col cappotto ribatté che: 'Lei si rende conto con chi sta parlando?', e continuò formulando frasi intimidatorie, al che mi avvicinai verso di lui con l'intento di graffiargli il volto e questi a mo' di difesa si girò dirigendosi verso l'uscita.

Io aprii la porta così da dargli modo di andarsene dal negozio e, proprio poco prima di uscire a seguito dell'uomo più giovane, si girò su se stesso pronunziando le seguenti parole: 'Le ripeto che lei non sa chi sono io e vedrà le conseguenze'.

Sul vialetto i due si incrociarono con mio marito che, successivamente, chiedendomi che cosa era accaduto, mi informò che l'uomo senza appello era il Fachini. Specifico che l'uomo senza copricapo (Fachini) *rimase, tranne la frase iniziale, sempre muto.*

Circa due settimane dopo, rivedemmo l'uomo con il cappello, che era venuto nel negozio, in televisione, dove venne indicato come Pino Rauti. Ovviamente prestammo attenzione ai quotidiani e rivedendo la foto di Pino Rauti avemmo la piena certezza che era colui che si era recato in negozio accompagnato dal Fachini".

Per comprendere ancora meglio il ruolo di ***Massimiliano Fachini***, personaggio nodale nell'ambito della destra eversiva di quegli anni e nel contempo intraneo ai Servizi segreti, assai influente e attivo soprattutto nel Nord Italia, e soprattutto ***mentore di Gilberto Cavallini***, è utile richiamare anche l'attenzione riservata al personaggio dalla sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (2.1.2.8.1), attenzione che prende spunto, anzitutto, dalla figura di ***Roberto Rinani***, chiamato in causa da ***Luigi Vettore Presilio*** per la strage di Bologna.

Come si è visto, secondo le dichiarazioni fatte da quest'ultimo (che collimano con quelle rilasciate da ***Aldo Del Re***), Roberto Rinani apparteneva all'organizzazione facente capo a Fachini, con la quale egli aveva rapporti ancora nella primavera-estate del 1980. Vettore Presilio, il 13.11.1980, riferì che Rinani gli aveva detto di essere rimasto sempre in contatto con l'ambiente dell'estrema destra padovana, e in particolare con la cellula veneta risalente a Freda e Ventura, di cui principale esponente a Padova era il Fachini.

Vettore riferì agli inquirenti anche della pregressa attività dinamitarda del Fachini.

Su questa consolidata vocazione eversiva e dinamitarda di Fachini, vi è la conferma nelle dichiarazioni rilasciate l'1.11.1980 da ***Sergio Tonin*** al PM di Padova, il quale, partendo dalla figura di ***Gianni Swich***, riferì anche:

L'ascendente dello Swich sui giovani si manifestò in modo evidente fin dal 1969. A quel tempo apparivano a lui particolarmente legati, nell'ambito della federazione, Massimiliano Fachini, Gustavo Bocchini, Giancarlo Patrese, Nicolò Pezzato, Alberto e Nicola Scattolin, Giorgio Munari, Marco Fioroni, Michele Fioretta, Loris Lombroni, Luigi Vettore Presilio. Tutti costoro erano aderenti al movimento giovanile e in parte ne erano anche dirigenti...

Particolarmente significativo mi sembrò, nel senso che ho appena accennato, l'episodio avvenuto una sera dell'aprile 1969 davanti alla sede comunale di Padova, che la stampa definì con la locuzione "notte di fuoco del Municipio".

Era allora federale e capo gruppo missino al consiglio comunale di Padova l'avv. Lionello Luci, il quale da qualche tempo non riusciva a parlare in consiglio per l'ostruzionismo dei seguaci del PCI che, provenienti anche dalla provincia, affollavano sistematicamente l'aula.

In occasione del consiglio comunale dell'aprile 1969, le forze giovanili del Partito che facevano capo, oltre che allo Swich, al Fachini e al Bocchini, decisero di intervenire in massa presso il Municipio con l'intento di affrontare l'opposto schieramento politico e di consentire al capogruppo del MSI di svolgere il suo intervento in seno al Consiglio.

Io ero allora vice-federale e mi trovavo nell'aula consiliare, quando udii provenire dall'esterno il rumore ripetuto e fragoroso di spari di armi da fuoco. Corsi all'esterno e constatai che gli spari erano stati provocati da pistole lanciarazzi che vidi in mano a numerosi giovani del MSI che si erano scontrati con gruppi contrapposti del PCI.

Fra i giovani missini riconobbi il Fachini, il Bocchini, il Patrese, il Vettore e un certo Bordignon. Notai anche lo Swich, che, prima di uscire dalla federazione per recarsi davanti al Municipio con i suddetti giovani, mi aveva confidato che aveva organizzato gli scontri unitamente al Fachini.

Ricordo che il Fachini indossava quella sera una tenuta da battaglia, con tuta da paracadustista di color grigio verde e stivaletti anfibi.

Ricordo inoltre la presenza nel gruppo di un certo Mariga di Mestre, che era armato (a quanto appresi successivamente da alcuni dei partecipanti agli scontri, che adesso non rammento più) con alcuni involucri contenenti materiale esplosivo e provvisti di miccia.

Soltanto dopo qualche tempo mi accorsi che lo Swich usava metodi e perseguiva obiettivi politici che erano radicalmente opposti ai miei e compresi, purtroppo tardivamente, che egli aveva usato me per radicarsi e imporsi nel partito.

Infatti, pur essendo entrato a far parte della federazione, egli continuò a far lega con Freda e Ventura, di cui non faceva mistero di condividere metodi e strategie e il cui operare politico andava sviluppandosi al di fuori e in contrasto con il MSI, essendo entrambi fra i massimi esponenti del "Gruppo di AR", che costituiva la principale articolazione di "Ordine Nuovo" nel Veneto.

Più precisamente, mi risulta che di tale gruppo facevano parte Freda, Ventura, Fachini, Trinco, Pozzan, De Eccher, Merlo, De Canio, Brancato. Si trattava di un gruppo paramilitare che si proponeva di realizzare attentati per sovvertire l'ordine costituito.

Esso aveva la disponibilità di esplosivo, che si procurava rubandolo dalle cave in attività nella zona dei Colli Euganei: ciò appresi, confidenzialmente, dal Parnigotto e, se non ricordo male, da un giovane iscritto al "Fronte della Gioventù" che mi pare si chiamasse Parisotto. Il gruppo si rese responsabile, per quanto ne so, di alcuni episodi avvenuti in Padova nel 1968/69, fra cui rammento:

l'attentato alla Chiesa degli Ebrei in prossimità del teatro Verdi, di cui fu danneggiato, mi sembra, il portone d'ingresso con ordigni incendiari e sporcato il muro esterno con svastiche e scritte antisemitiche;

la deflagrazione di una carica di esplosivo sulla terrazza della federazione in via Zabarella, verificatasi mentre io e altri componenti della federazione stavamo partecipando ad una manifestazione in piazza Pedrocchi;

l'attacco ad una sezione del PSIUP di via Santa Sofia.

....

Qualche giorno dopo l'esplosione dell'ordigno che distrusse l'ufficio del Rettore di Padova prof. Opocher, nell'aprile 1969, Giuseppe Mazzola mi confidò di aver sentito parlare tra loro, in federazione, un gruppetto di 7/8 giovani, fra cui il Fachini, il Brancato, il Bocchini, il Pezzato e, mi sembra il De Eccher, i quali, rievocando l'attentato e congratulandosi l'un l'altro per la buona riuscita di esso, se ne erano attribuita implicitamente la paternità. Chiamai il Brancato e, dopo averlo messo al corrente di quanto mi era stato riferito, senza peraltro rivelargliene la fonte, gli chiesi espressamente di confermare o di smentire che egli, il Fachini, il Bocchini, il Pezzato e, mi pare, il De Eccher, avessero compiuto l'attentato. Il Brancato tergiversò e alla fine confermò che la notizia era vera.

Significativa è poi anche la vicenda di ***Maurizio Contin***, il quale, in data 2 settembre 1980, rilasciò al PM di Bologna *"in forma alquanto prudente e*

guardinga, timide ma eloquenti dichiarazioni" (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.8.1): *"Successivamente, dopo le sue dimissioni dall'Arcella, ho avuto la sensazione che* (il Rinani) *sia entrato a far parte di un ristretto gruppo che forse rappresenta la continuità rispetto ad 'Ordine Nuovo' disciolto. Io dirigo i giovani di Piazza Cavour e il Rinani rappresenta il tramite tra me e il gruppo cui egli appartiene... Un'altra volta alcuni manifesti li ebbi direttamente da Fachini, che incontrai casualmente alla stazione FF.SS. e col quale* (li) *andai a prendere direttamente a casa sua, in via Annibale da Bassano".*

Invitato dalla Corte a chiarire i propri rapporti con il Fachini e il Rinani e a specificare l'attività svolta da questi ultimi, egli, senza fare alcun riferimento preciso ai suddetti, disse di essere già stato minacciato e di aver paura di loro più che per un mandato di cattura, aggiungendo di non sapere niente, di volersene stare fuori e basta, che non erano cose per lui dal momento che egli era solo *"un ragazzo di piazza"*. Nel dire queste parole, Contin scoppiò in lacrime e, ulteriormente invitato a riferire quanto sapeva con l'assicurazione che le cose da lui dette sarebbero rimaste coperte dal segreto istruttorio, egli dichiarò che Padova non c'entrava niente e che ***tutto era a Roma***.[372]

In dibattimento rimase assente e le sue dichiarazioni furono lette all'udienza del 23.11.1987.

Se ne deduce che ***Massimiliano Fachini era un personaggio centrale che faceva paura.***

Anche ***Valerio Fioravanti*** ha parlato di Fachini.

Il 25.10.1985, al G.I. di Roma disse che aveva conosciuto Massimiliano Fachini per il tramite di Signorelli, che Fachini aveva contattato al fine di conoscere lui (lo ripeterà il 3.11.1993, davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna, aggiungendo che quando ciò successe Cavallini aveva da diverso tempo interrotto i rapporti con Fachini).

Precisò che *"Fachini nel Veneto aveva creato una rete di appoggi che per noi latitanti rappresentava una comodità"*, e che ***Gilberto Cavallini***, che conosceva assai bene Fachini, anche perché avevano fatto insieme un paio

[372] Ciò è stato qui già riportato in precedenza, in stretta attinenza ad altri profili.

di rapine nel Veneto, però, lo presentava a lui come il cugino di Bruno Mariani, onde evitare la reciproca conoscenza.[373]

In dichiarazioni rese il 14.12.1985 davanti ai G.I. di Bologna, però, Valerio Fioravanti ha ridimensionato sensibilmente le sue precedenti, negando di avere mai avuto alcun rapporto diretto con Fachini, che aveva visto solo due volte di sfuggita, tramite Cavallini, e senza che questi sapesse chi lui era. Si è proclamato totalmente estraneo alle attività del Fachini.

Resta comunque il fatto che Cavallini costituiva la cerniera fra le attività dell'uno e le attività dell'altro.

Il 3.11.1993, davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna, Fioravanti riferiva che tutto quello che egli seppe di Fachini lo seppe da Cavallini, che con lui era in particolare confidenza. Egli era interessato a sapere come Cavallini avesse vissuto per due anni in latitanza e che tipo di rapporti aveva avuto con quelli del MRP (Movimento Rivoluzionario Popolare: pochi, gli disse Cavallini, e solo tramite Calore).

Cavallini gli riferì di *"tutta la struttura nella quale egli aveva trovato rifugio in Veneto"*. Gli disse anche, tuttavia, che aveva dei rancori nei confronti di questo ambiente, poco disposto ad aiutarlo perché egli si sottraeva ad esso. Gli fece tuttavia presente che c'era per lui l'opportunità di essere appoggiato, ma con una contropartita.

Egli (Fioravanti) incontrò Fachini a Padova quando Cavallini cercava di farsi aiutare dall'ambiente, senza però che Fachini se ne fosse accorto. Successe un giorno in cui lui e Cavallini erano a casa di Roberto Romano e Fachini suonò, dicendo che era passato per caso.

Lui rimase in disparte senza ascoltare di cosa parlarono.

---

[373] ***Mauro Ansaldi***, in dichiarazioni rese il 28,12,1984 al PM di Bologna, disse: *"Adinolfi e Zani mi dissero che era intenzione della direzione politica di T.P. di diffondere un dossier riguardante appunto le figure di Fioravanti e di Signorelli, e di Avanguardia Nazionale, per pubblicizzare quelle deviazioni.*

Si voleva far riferimento alle realtà stragiste rappresentate dal gruppo Signorelli e da Avanguardia e sottolineare come Fioravanti non rappresentasse che il braccio armato di Signorelli e della realtà che c'era dietro di lui. Intendo, con la espressione 'gruppo Signorelli', innanzi tutto il Fachini, che costituiva il referente di Signorelli per il Nord Italia; il Fioravanti, di cui ho detto; il Semerari e il Gelli" (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, p. 839).

Dalle dichiarazioni rese dallo stesso Fioravanti il 3.7.1995 al G.I. di Milano dott. Salvini, sembra peraltro di cogliere una certa sovrapponibilità (o collateralità) fra Fachini e Cavallini. In quell'occasione infatti Fioravanti attribuiva a Cavallini *"una rete di appoggi e di amicizie nel Veneto, rapporti che egli tendeva a tenere tutti per sé e a non condividere con altre persone, come me, Francesca, Soderini e altri".*

Entrambi quindi, par di capire, erano parte di una rete protettiva a disposizione di terroristi e latitanti.

Quest'ultimo riferimento è importantissimo per comprendere la ragnatela di rapporti che, all'epoca della strage alla stazione di Bologna, caratterizzava l'estrema destra eversiva.

Cavallini rappresentava uno snodo fra Fachini e Fioravanti, teneva i contatti fra i due e costituiva il ganglio che li faceva "funzionare", ciascuno però per proprio conto.

Fioravanti, in quell'occasione, ha puntualizzato che, a suo avviso, era chiaro che *"Fachini tendeva a implicare anche il Calore e gli altri in una riedizione della strategia della tensione".*

Questa affermazione di Fioravanti trova conferma in alcune dichiarazioni rilasciate da ***Sergio Calore***, il quale ha riferito che nel giugno del 1978 Fachini lo sollecitò a porre in essere una campagna di attentati, che però non dovevano essere rivendicati, destinati a saggiare ***il grado di rispondenza dell'ambiente a un eventuale discorso politico-militare***, attentati che vennero commessi nel corso di luglio 1978 (dich. Calore al PM di Firenze dell'1.3.1984 e del 12.1.1984).

Calore ha altresì dichiarato che il *"Gruppo del Nord"*, capeggiato da Fachini, rappresentava un polo essenziale attorno al quale ruotava l'attività politica e operativa di *"Costruiamo L'Azione"*. Era quello meglio organizzato all'epoca, in grado di portare avanti un discorso politico-militare e di muoversi con sufficiente scioltezza sul piano della clandestinità (dich. ud. 12.6.1989) (Ass. Roma 28.5.1990, p. 783).

Secondo Fachini però, ha precisato Calore, obiettivo prioritario era *"dar corpo a una struttura operativa sufficiente e organizzata che svolgesse una vera e propria azione militare"* nell'ambito di *"un'azione armata concertata"* (int. Aleandri G.I. Roma del 10.8.1981; dich. ud. 9.10.1988) (Ass. Roma 28.5.1990, p. 785).

In effetti questi propositi richiamano alla mente precedenti eloquenti, quali, ad esempio, lo scoppio simultaneo delle bombe avvenuto a Milano e

a Roma il 12 dicembre 1969, che fu una delle massime espressioni della strategia delle tensione.

Fioravanti aveva quindi ben chiaro cosa fosse la strategia della tensione e chi ne teneva le redini.

Il 5.11.1993, due giorni dopo, davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna, Fioravanti tornava sul ruolo di Fachini, questa volta a prescindere da sé, dicendo che *"la posizione di Fachini era del tutto sovrapponibile a quella di Signorelli e di Freda"*.

Il 13.4.2000, avanti la Corte d'Assise di Bologna, aggiungeva: *"Fachini, era quello che, secondo me, era dietro gli attentati di Calore. Gli attentati di Calore, che assomigliavano molto a quelli di piazza Fontana"*, obiettando però: *"Calore non mi ha mai voluto raccontare la storia vera dei suoi rapporti con Fachini. Io ho soltanto notato che una serie di attentati, alla fine leggendo le carte, erano quasi identici a quelli di piazza Fontana. Calore avanti a me ha sostenuto che erano pure coincidenze... Adesso credo che, **accettando di collaborare, abbia detto quello che io avevo intuito, non erano tutte coincidenze**, insomma, però poi non è venuto fuori niente"*.

Con queste dichiarazioni, in sostanza, Fioravanti adombrava ***l'affidabilità di Calore come pentito***, il fatto che non fosse stato creduto come doveva, nonché ***la regia occulta di Fachini*** (personaggio la cui posizione era addirittura sovrapponibile a quella di Freda e Signorelli).

Sono dichiarazioni che si ha buon motivo di ritenere rientrassero nel suo personale concetto di *"prosecuzione della guerra con altri mezzi"*.

Anche perché Fioravanti, ancora una volta, dice e non dice.

All'udienza del 13.6.2018, avanti questa Corte, Fioravanti ha affermato che durante la latitanza Cavallini *"fu aiutato da Fachini e i suoi amici"*, ma di questo Cavallini con lui non parlò mai, anche perché non ne avrebbe mai parlato; né egli gli fece mai domande precise al riguardo. Quando egli iniziò a collaborare con Cavallini, questi aveva già maturato il desiderio di non lavorare più con Fachini, ma non voleva farlo trasparire anche perché Fachini abitava a 25 chilometri di distanza e disponeva di questa rete di amicizie attraverso la quale potevano arrivargli informazioni. Decise quindi di non troncare apertamente, semplicemente di non rispondere a

96

certe chiamate,[374] di non andare a certi appuntamenti, perché non voleva che Fachini si insospettisse più di tanto.

Fachini aveva organizzato una rete per latitanti in Veneto e contattò lui (Fioravanti) tramite Signorelli. Ciò accadde, forse, quando già Cavallini si era distaccato da lui. Egli però non voleva incontrarlo. Si incontrarono inavvertitamente in una casa di Padova, dove, quando Fachini si presentò alla porta, fecero uscire lui dalla finestra del bagno. Per una frazione si videro, ma Fachini non sapeva chi lui fosse, e quindi non c'era pericolo che lo collegasse a Cavallini. Cavallini non voleva che Fachini allacciasse rapporti con lui, perché *"temeva che Fachini, ingelosito dal fatto che perdeva l'unico latitante, l'unico operativo, l'unico che faceva delle rapine, l'unico che portava dei soldi, aveva perso, come dire, il suo uomo di punta, e lui temeva che potesse come minimo fargli terra bruciata tra i fiancheggiatori, e poi c'era anche l'eventualità che sotto banco lo denunciasse"*.

Questo però è in ***macroscopica contraddizione*** con quanto Fioravanti ha detto poco prima: se i rapporti fra Cavallini e Fachini si erano diradati, se Cavallini voleva troncare del tutto i suoi contatti con Fachini (e quindi aveva messo in conto tutte le conseguenze di una simile rottura), perché mai doveva avere tutte queste paure?[375]

Francesca Mambro, ai G.I. di Bologna, il 26.10.1984, ha espresso valutazioni negative di Fachini. Fra lui e il loro gruppo *"i rapporti erano di assoluta incompatibilità politica e morale"*, lei ha sempre odiato organizzazione e gerarchie. Anzi, vi era un progetto politico di eliminazione del Fachini e di persone del suo stampo.

Paolo Aleandri, sentito all'udienza del 28.6.2018, ha riferito che conobbe Gilberto Cavallini tramite Massimiliano Fachini, il quale era coordinatore del *"gruppo veneto"*, e di Cavallini curava la latitanza.

---

[374] Come faceva Cavallini a sapere che lo chiamava Fachini, visto che allora non c'erano cellulari né display con l'indicazione del numero chiamante? E lui a casa sua non aveva nemmeno il telefono?

[375] Non sembra poi verosimile che Fachini abbia scorto Fioravanti mentre fuggiva da una finestra (o comunque che spariva all'improvviso) e non abbia fatto domande sul punto. Si sta parlando di un ambiente di latitanti, criminali, possibili doppiogiochisti, possibili traditori.

Gli capitò di ospitarlo a casa sua, e così conobbe anche Roberto Raho, il quale pure faceva parte della cellula di Fachini (definita anche *"il gruppo del Nord"*) e ogni tanto *"scendeva"* in relazione ai *"Fogli d'Ordine"* del vecchio Ordine Nuovo, per spiegare come funzionavano i temporizzatori per gli esplosivi basati sulle sveglie *"tipo Ruhla"*.

Del gruppo di Fachini faceva parte anche Roberto Rinani (conf. dich. 8.1.1988).[376]

Aleandri ha anche riferito che Fachini gli portò dell'esplosivo sordo che aveva bisogno di preinnesco. Erano dei pezzi dall'apparenza di parmigiano avariato, ricavati da un ordigno militare, si trattava dell'esplosivo che poi venne utilizzato negli attentati del 1978 a Roma, in modo specifico quello al Campidoglio (conferma dichiarazioni da lui rese in verbale del 21.5.1984 e altri precedenti).

In particolare, Aleandri ha integralmente confermato quanto segue: *"In precedenza il Fachini aveva fornito altri esplosivi al Raho e ad altri esponenti del gruppo romano. Il Calore era perfettamente a conoscenza di ciò, anche se, per la separazione dei ruoli, non riceveva personalmente l'esplosivo.* ***Il Fachini mi disse che l'esplosivo da lui stesso fornito proveniva da bombe inesplose che venivano ripescate****. L'esplosivo fornitomi dal Fachini aveva la forma di piccoli di pezzi di formaggio parmigiano ed era di aspetto cristallino. La forma originaria era circolare* (tipo ciambella), *si trattava di esplosivo sordo, nel senso che aveva bisogno di un esploditore, ossia di altra carica che trasmette la deflagrazione"*.

Per farlo funzionare, però, occorreva *"dell'esplosivo in più"*, non era sufficiente il detonatore, ma *"una carica che innescasse l'esplosione del resto"*.

Queste dichiarazioni trovano riscontro in quelle rilasciate da ***Roberto Raho*** al G.I. di Milano dott. Salvini il 4.10.1995, interrogato a seguito di una conversazione fra lui e Battiston captata nel settembre 1995 nell'ambito di una intercettazione ambientale disposta dal PM di Venezia dott. Casson, nel corso della quale i due avevano rievocato fatti di cui erano a conoscenza (ed erano stati anche protagonisti) risalenti agli anni Settanta.

---

[376] La frequentazione fra Fachini e Rinani è stata riferita anche dall'ex generale *Giorgio Tesser*, il quale, all'udienza del 3.10.2018, a conferma di un voluminoso rapporto di indagini, ha riferito che i due si vedevano a Padova, dove Rinani dirigeva un gruppo di giovani aderenti al Fronte della Gioventù. Fachini, in quelle occasioni, si appartava con Rinani e lo riforniva di pubblicazioni da distribuire agli iscritti.

Posto di fronte all'oggettività dell'intercettazione, gli spazi a disposizione di Raho per mentire o essere reticente, in quell'occasione sono stati quindi assai ristretti.

Al dott. Salvini Raho ha pertanto confermato di avere conosciuto Carlo Digilio tramite Massimiliano Fachini (personaggio in merito al quale Digilio ha sempre mantenuto un rigoroso silenzio), e che il gruppo di Venezia disponeva da antica data di notevoli quantità di gelignite, e che Digilio, sin dai loro incontri in Venezuela, aveva fatto riferimento alla responsabilità del Maggi in relazione alla strage di Piazza Fontana.

Soprattutto, Raho ha riferito di avere movimentato, sempre con l'aiuto di Digilio, notevoli quantità di ***tritolo*** destinate a far parte della dotazione della struttura romana e ad essere utilizzate per i grandi attentati, della campagna del 1978/1979, al Campidoglio, al C.S.M. e a Regina Coeli, e di avere portato a Roma anche alcuni M.A.B., modificati sempre da Digilio, tagliando parte della canna e sostituendo il calcio originale con una impugnatura di metallo.

In tutte queste attività era coinvolto Massimiliano Fachini (sentenza-ordinanza G.I. Milano 3.2.1995, p.13).

Dunque, le armi e gli esplosivi utilizzati per gli attentati della primavera del 1979 provenivano da Fachini, e Fachini era anch'egli in contatto con Digilio, e quindi con il gruppo di Venezia.

Sostanzialmente conformi sono le ulteriori dichiarazioni rilasciate al G.I. di Bologna il 4.10.1984 ancora da ***Paolo Aleandri***, il quale riferì che Fachini aveva un grosso deposito di esplosivo, che non è stato mai ritrovato e che custodiva in un covo di Padova. Fachini gli disse che aveva una scorta pressoché inesauribile di T4, che in parte aveva già recuperato e che custodiva in un appartamento, e in parte era in grado di recuperare in un laghetto. L'esplosivo proveniente da Fachini fu utilizzato per il Campidoglio, e anche per alcuni attentati minori, tra cui l'attentato all'armeria Centofanti, la cui saracinesca fu sfondata da un ordigno collocato da un ragazzo di cui egli non ha saputo il nome, al quale Raho aveva fornito l'esplosivo (Ass. Bologna 1.8.7.3).[377]

---

[377] Al G.I. di Roma (int. del 2.3.1982) ***Paolo Aleandri*** disse anche: *"Discorsi circa l'attività illegale avvenivano spesso e ritengo che il 'Gruppo del Nord', come mi venne riferito da Fachini e da Raho, praticasse l'autofinanziamento: infatti Fachini e Raho mi avevano parlato di rapine commesse ai danni di uffici postali nella zona di Padova e dintorni. In proposito rammento bene*

Aleandri ha anche parlato dei rapporti fra Fachini e il gruppo romano, riferendo che, quando fu sequestrato da Mariani e Iannilli, *"mi dissero che avevano interpellato Fachini per sapere se erano autorizzati ad agire nei miei confronti. In questo modo ho avuto la prova della loro diretta dipendenza da Fachini, oltre che da Dantini. Del resto, so che* (Bruno) *Mariani aveva contatti con Fachini da molto tempo prima"* (dich. G.I. di Bologna del 4.10.1985, in Ass. Bologna 11.7.1988, 1.8.7.3).

Gianluigi Napoli, a suo tempo attivista del Fronte della Gioventù a Rovigo, ha riferito che nel carcere di Belluno conobbe Fachini (ud. 11.7.2018) che proveniva da Rebibbia, dove avevano cercato di ucciderlo, il quale, al riguardo, gli confidò: *"Sono sicuro che sono stati i nostri, che hanno tentato di chiudermi la bocca"*.

Fachini, ha detto Napoli, era un accentratore. Aveva armi, esplosivo, aveva anche tutto il materiale occorrente per fare documenti falsi (ad esempio, punzoni). In ciò era maniacale a livello militare, tutto doveva passare da lui.[378]

L'attrezzatura per formare documenti falsi che aveva Cavallini in realtà era di Fachini, che gliel'aveva data in prestito, e per la quale si era anche arrabbiato perché *"avevano fatto un casino"*.

Altre cose ha detto Napoli.

Quando Valerio Fioravanti fu arrestato, *"Il Mattino"* di Padova pubblicò la notizia che Fioravanti aveva deciso di collaborare. Leggendo il contenuto delle prime dichiarazioni, Fachini commentò: *"Questo cornuto ha deciso di dire la verità"* (conf. dich. 15.1.1986).

Fachini aveva rapporti con il capitano Labruna e con Guido Giannettini, che andava a trovare sua madre (lo videro). Fachini, inoltre, fu quello che

---

che, all'inizio dell'attività del giornale (CLA), il Fachini diede dei soldi per le esigenze della testata dicendo che provenivano per l'appunto da dette rapine... In genere tutto il 'Gruppo del Nord' propugnava una linea militarista manifestando propensione per una rigida organizzazione da dare al movimento" (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.3.9).

[378] Fachini, ha detto ancora ***Gianluigi Napoli***, era un maniaco della sicurezza e della compartimentazione e per nessuna ragione derogava alla regola di non incontrare mai persone appartenenti all'area della destra al di fuori dei contatti programmati, e con le persone a ciò appositamente preposte (dich. al G.I. di Bologna del 28.10.1985, in Ass. Bologna 11.7.1988, 1.8.8).

fece espatriare Giovanni Ventura, portandolo in Argentina. Frequentava la libreria di Freda a Padova (conf. dich. 12.11.1987).[379]

Aveva rapporti anche con Marcello Soffiati e con l'ambiente del Tiro a Segno di Venezia (conf. dich. 15.12.1990).

Sull'agenda di *Carlo Maria Maggi* fu ritrovato l'indirizzo di ***Massimiliano Fachini***. Egualmente, sull'agenda del Fachini fu trovata l'indicazione del numero telefonico del Maggi (Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 78, 246).

Sulla *"centralità"* di Fachini vi è anche un'importante dichiarazione del pentito *Sergio Latini*, il quale, nell'identificare una propria annotazione in una sua agenda, ha riconosciuto che la persona ivi indicata quale *"delfino"* di Freda era Massimiliano Fachini (int. 5.6.1984 G.I. Catanzaro).

Tante cose comprovano che, nell'ambito dei suoi variegati collegamenti, Fachini era anche uomo di raccordo fra varie componenti della destra.

Sono interessanti al riguardo anche ulteriori dichiarazioni di *Sergio Calore*, il quale ha riferito che alla riunione di Albano del 1975 vi fu il problema che Fachini era delegato sia di AN che di ON (per il Veneto), cosa che dette adito a contrasti. La cosa però non creò grossi impedimenti poiché, come ha sottolineato Calore, fra i due movimenti, in realtà non vi erano differenze nei riferimenti ideologici e culturali. Le diversità stavano solo nei contrasti fra i dirigenti, che volevano tenere separati i movimenti

---

[379] Sul punto vi sono anche le dichiarazioni conformi del pentito *Martino Siciliano*, il quale, oltre a confermare i rapporti di Fachini con il gruppo di Maggi a Venezia, ha riferito che Fachini è stato il *"braccio destro"* di Freda, quanto meno fino al primo arresto di questi per la strage di Piazza Fontana. Frequentava la libreria *"Ezzelino"* di Freda a Padova, *"punto di incontro del gruppo padovano che faceva capo a Freda e del gruppo veneziano di Ordine Nuovo"*.

Fra Fachini e Freda c'era però *"un conflitto di personalità"*, perché *"Freda non avrebbe mai sopportato di essere secondo a nessuno"* (Ass. App. Milano 22.7.2015, pp. 324-325).

Può essere interessante notare chi era *"Ezzelino"* (o meglio, *"Ezzelino da Romano"*, detto *"il Terribile"*), il personaggio a cui era intitolata la libreria di Freda: un uomo insensibile al caldo, al freddo, alla pietà, senza freni, di una crudeltà inaudita, tiranno e torturatore. Continuamente impegnato nelle guerre fra i vari signorotti che si combattevano in Alta Italia nel Trecento, in realtà si muoveva al soldo dell'imperatore Federico II e del casato svevo.

per questioni di potere personale, mentre *"a livello di base era sempre esistito un intercambio"* (dich. Ass. Bologna, ud. 9.12.1987).

Ne è prova anche il fatto che egli, nell'aprile del 1977, accompagnò Fachini a Londra per incontrare Clemente Graziani. Con loro sarebbe dovuto venire anche Marco Castori, che era appena rientrato da un viaggio in Spagna dove si era trovato con Mario Tedeschi, il quale avrebbe dovuto consegnargli una somma di circa cento milioni di lire, che erano stati stanziati per acquistare armi per una rapina al Ministero del Lavoro. Tedeschi gli aveva però consegnato solo quindici milioni di lire dicendo che il resto serviva a lui e a Massagrande (dich. al PM di Firenze del 15.2.1984).

Sempre Calore, nel corso del primo dibattimento svolto a Bologna, ha ribadito che Fachini partecipò a tutte le attività che facevano riferimento alla sigla *"Costruiamo L'Azione"*, compresi gli attentati dell'M.R.P. Fachini conosceva pertanto Marcello Iannilli: *"Posso dirlo con sicurezza perché ho assistito personalmente a un incontro cui parteciparono entrambi, nel giugno 1978. Infatti era avvenuto che un attentato non riuscì per il mancato funzionamento dei detonatori, e Iannilli venne a casa di Aleandri, dove, presente anche Fachini, spiegò che l'ordigno non era esploso. Fu poi Dantini a chiarire la ragione tecnica di ciò (uso di detonatori ad alta tensione)"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.2).

Quale fosse il ruolo, tentacolare, dell'onnipresente Fachini, lo si deduce anche da altre dichiarazioni rese il 4.10.1985 al G.I. di Bologna, sempre da ***Paolo Aleandri***, quando questi disse: *"Prima dell'attentato* (davanti alla sede del CSM) *io fui condotto da Iannilli e Mariani in piazza Indipendenza per un sopralluogo e non si parlò affatto di una strage, ma mi descrissero le modalità dell'attentato come destinato a compiere solo danni materiali, poiché la deflagrazione avrebbe investito degli autoveicoli fermi. Quando poi io fui sequestrato da loro, mi dissero che avevano interpellato Fachini per sapere se erano autorizzati ad agire nei miei confronti. In questo modo ho avuto la prova della loro diretta dipendenza da Fachini, oltre che da Dantini. Del resto, so che Mariani aveva contatti con Fachini da molto tempo prima"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.8.7.3).

18.12 Segue: Pian del Cansiglio

Parlando dello stretto legame che esisteva fra Fachini e Roberto Romano (colui che ripescava gli ordigni bellici dal fondo dei laghi per conto del Fachini), ***Carlo Digilio*** dichiarò ai ROS (il 16.7 e il 9.8.2001) che nel periodo natalizio del 1978 o del 1979, a casa di suo cognato Marzio Dedemo a Milano, incontrò Fachini che era insieme a un uomo di sua fiducia, tale Roberto, un giovane dall'età apparente di trent'anni, che viveva o gravitava a Padova (si riconosceva facilmente anche dalla parlata). Nel corso dell'incontro Fachini dette al Roberto una Colt 45, che egli voleva poi vendere, affinché questi eliminasse il numero di matricola. Scopo della riunione era avvicinare a Padova le armi che erano disseminate in depositi, soprattutto a ***Pian del Cansiglio***, e in Friuli, armi provenienti da lanci effettuati da truppe anglo-americane e che sarebbero potute servire anche per l'arsenale di armi che Fachini gestiva in prima persona a Padova. Dell'esistenza di tale deposito era al corrente anche Zorzi, ma forse non ne conosceva la dislocazione perché Fachini non si fidava di nessuno.
In quell'occasione Fachini rimarcò che il Roberto era persona di sua assoluta fiducia e che in caso di bisogno ci si poteva rivolgere a lui. Non disse però dove questa persona fosse rintracciabile.
In seguito Fachini contattò Digilio perché cercava un fucile mitragliatore MP40. Digilio gli rispose che ce n'era uno a Mestre, ma Fachini obiettò che tale pezzo era già andato via, ceduto dal Roberto a ***Gilberto Cavallini***.
Digilio non ebbe più occasione di rivedere il Roberto in seguito, né ha saputo dire quando questi aveva assunto il ruolo di fiduciario di Fachini. Ebbe l'impressione che il Roberto fosse un uomo a cui Fachini si appoggiava pienamente.

Lo stesso ***Carlo Digilio*** ha riferito al G.I. di Milano dott. Salvini (int. 30.8.1996 e 1.2.1997) anche che il suo gruppo (quello di Mestre/Venezia) acquisì un buon quantitativo di armi, tramite il prof. Lino Franco, informatore della FTASE e animatore del gruppo *"Sigfried"* a Vittorio Veneto, il quale disponeva, nella zona di ***Pian del Cansiglio***, di un deposito di armi provenienti dall'armamento della *"X MAS"* e della Repubblica Sociale. Ha inoltre specificato che, probabilmente, proprio dai depositi di ***Pian del Cansiglio*** proveniva parte delle armi custodite nel ***casolare di Paese*** (sentenza-ordinanza G.I. Milano 3.2.1998, capp. 13 e 48).

Il casolare di Paese fu un luogo di deposito di armi di cui fruirono diversi terroristi nel tempo: Ventura, Zorzi, fino ad arrivare a Cavallini.

Dai suddetti riferimenti di Digilio, si delinea quindi un asse fra Lino Franco, ambienti della FTASE e gli eversori veneti (in primis Fachini), che aveva ad oggetto traffici di armi.

18.13 Fachini e Delle Chiaie

Fachini, infatti, era un personaggio centrale nell'ambito dell'eversione di destra come lo era dei contatti fra eversione i Servizi. Il suo raggio di interazione e di complicità era amplissimo.

Non era certo un soggetto esclusivamente di stanza nel Veneto, a cui fosse delegata un'operatività periferica, con la possibilità di qualche contatto, all'occorrenza e secondo le contingenze, con i grossi esponenti della destra eversiva, quali Maggi, Signorelli, Rauti e altri.

Era tutt'altro.

Egli aveva infatti stretti contatti pure con Delle Chiaie, e di tipo anche economico.

Cesare Dominici, rappresentante di AN in Calabria e testa di ponte per quanto riguardava i rapporti fra quest'ultima ed esponenti della 'ndrangheta, fortemente inserito in Avanguardia, nell'offrire collaborazione alla giustizia a seguito di una lunga pena detentiva a cui era stato condannato, ha dichiarato di avere conosciuto i più importanti militanti romani, partecipando anche a Roma, fra il 1971 e il 1975, ad alcune riunioni in appartamenti dove potevano convergere anche persone latitanti. Conobbe, fra i più vicini a Delle Chiaie, il medico Cesare Perri, Carmine Palladino, Giulio Crescenzi detto *"er Panza"*, Bruno Di Luia, Fausto Fabbruzzi, Maurizio Giorgi e Vincenzo Vinciguerra, quest'ultimo incontrato a Roma in Via Sartorio (un altro appartamento dove si tenevano queste riunioni si trovava *"nella zona della Tomba di Nerone"*, dove, guarda caso, si trova via Gradoli).

"Intorno al 1974", ha detto, egli partecipò a una riunione in un appartamento (diverso), a cui erano presenti Delle Chiaie, Maurizio Giorgi e altri militanti di AN, nonché Massimiliano Fachini, che gli fu presentato come tale. *"In quell'occasione"*, ha detto Dominici, *"Delle Chiaie diede a Fachini una bella mazzetta di denaro, ma non sono in grado di dire per quale*

ragione" (int. G.I. Milano 30.11.1993; sentenza-ordinanza G.I. Milano 18.3.1995, pp. 366 e seguenti).

Questa è un'altra prova che le cellule venete e AN erano parti di un unico apparato eversivo, che seguiva le stesse strategie, al di là della diversa *"ragione sociale"*. E che tutte, di conseguenza, erano in condizione di raccordarsi con i gruppi di potere occulti e deviati, a cominciare dai Servizi e dalla P2.[380]

Anche ***Angelo Faccia,*** ex repubblichino e titolare sin dagli anni Sessanta a Barcellona di un'avviata azienda metalmeccanica, ha dichiarato, in modo assolutamente disinteressato, che nel 1972 o 1973, fra i molti italiani che Stefano Delle Chiaie aveva avviato da lui, obbligandolo di fatto ad assumerli, vi era proprio il padovano Massimiliano Fachini (dep. G.I. Milano del 18.8.1994, in sentenza-ordinanza G.I. Milano 18.3.1995, pp. 366 e seguenti).

18.14 Uccidere Fachini?

Più volte si è parlato di un progetto di uccidere Massimiliano Fachini. E anche qui ***Valerio Fioravanti*** ha offerto un saggio della sua tendenza a improvvisare.

Ai G.I. di Bologna, il 26.4.1984 dichiara che, come aveva deciso di uccidere Mangiameli, era sua intenzione uccidere anche Fachini, nello stesso periodo, e sempre per la stessa ragione: *"In un momento di grave sbandamento, occorreva impedire ad ogni costo che persone ai loro occhi non stimabili potessero divenire punto di riferimento di larghi strati giovanili"*.

[380] *Carmine Dominici* è stato in grado di riferire anche altre dettagliate circostanze su Delle Chiaie e su AN. Ad esempio ha detto che nell'aprile del 1976 andò a trovare Delle Chiaie a Madrid, dove dormì in un appartamento insieme a Maurizio Giorgi, Piero Carmassi, Carlo Scarpa e un calabrese di nome Mario.

Avrebbe dovuto partecipare con loro all'eccidio di Montejurra contro i carlisti, a ciò invitato specificamente da Delle Chiaie, ma dovette rientrare prima in quanto aveva una pendenza a Messina. In quella occasione conobbe, alla pizzeria *"El Apuntamiento"* di Madrid, il maggiore ex repubblichino De Rosa, Gaetano Orlando del gruppo Fumagalli, e Salvatore Francia, che lavorava nel locale (int. G.I. Milano 30.11.1993; sentenza-ordinanza G.I. Milano 18.3.1995, pp. 366 e seguenti).

Il 25.10.1985, al G.I. di Roma, Fioravanti ribadisce che Fachini doveva essere ucciso dal Cavallini come Mangiameli era stato ucciso da lui, nell'ottica di ripulire l'ambiente dai *"falsi rivoluzionari"*.[381]

Ma ciò non avvenne in quanto Cavallini si impietosì (Fioravanti lo ripete il 5.11.1993 alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna, adducendo che Cavallini *"si tirò indietro"*).[382]

All'udienza del 13.6.2018 Fioravanti ha rivisto ampiamente queste affermazioni adducendo che la questione era *"un po' più complessa"*. Avevano deciso di uccidere Fachini perché, dopo l'emissione degli ordini di cattura del 28 agosto 1980, avrebbe potuto aiutare quelli di Terza Posizione. E secondo lui Fachini era legato ai Servizi *"perché non l'avevano mai preso"*.

A ***Sergio Calore*** invece avrebbe detto che voleva uccidere Fachini in quanto era persona compromessa in giochi di potere e aveva commesso scorrettezze nei suoi confronti (dich. di Calore al PM di Bologna del 15.2.1985).

Quindi le ragioni esposte da Fioravanti sembrano davvero replicare il consolidato copione di quelle già da lui poste a fondamento dell'omicidio Mangiameli, soprattutto quando parla di *"scorrettezze"* nei suoi confronti (fra l'altro, Fioravanti ha sempre escluso che lui e Fachini si frequentassero: di quali scorrettezze parla?).

Si deve notare, piuttosto, che anche sulla sua presunta intenzione di eliminare Fachini, Fioravanti ha dato spiegazioni sempre diverse: Fachini era legato ai Servizi Segreti; Fachini era un falso rivoluzionario; Fachini avrebbe potuto aiutare quelli di TP; Fachini non si era comportato bene nei suoi confronti.

[381] Ciò, però, già è falso. Come risulta in modo lampante dalla lettera del Cavallini al *"Caro camerata"* (e come emerge anche da altre fonti), Fioravanti uccise il Mangiameli per questioni meramente personali e pretestuose, con la ragione ulteriore, però, di sopprimere anche la moglie di questi in quanto *"testimonio scomodo"*.

[382] Cose più o meno analoghe Fioravanti le avrebbe dette (più esattamente, propagandate) a ***Stefano Soderini*** (dich. di quest'ultimo in data 15.4.1986 al PM di Roma) durante un periodo di comune detenzione.

In realtà Fachini fu arrestato il 4.9.1980 in esecuzione dei mandati di cattura emessi il 28.8.1980. Ci volle quindi una sola settimana per individuarlo e *"prenderlo"*. Che potesse aiutare quelli di Terza Posizione da detenuto è arduo pensarlo.

E quindi: ***come faceva Fioravanti, sulla base delle sue nozioni, a collegare Fachini ai Servizi?***

Significativamente, Fioravanti ha detto anche che Fachini *"era il braccio destro di Freda"* (dich. ud. 28.6.2018).[383]

All'udienza del 20.6.2018, di conseguenza, il PM ha contestato a Fioravanti tutte le multiformi dichiarazioni da lui fatte nel tempo, circa il proposito di sopprimere Fachini, in parallelo all'omicidio Mangiameli.

Sinteticamente, gli è stato contestato che, nei suoi vari verbali, egli risulta avere dichiarato che: Fachini doveva essere ucciso perché inaffidabile; che Fachini doveva essere ucciso come Mangiameli nello stesso periodo perché falso rivoluzionario, ma che Cavallini, che a lui era legato, non volle ucciderlo per pietà; che Fachini, pur avendo in passato aiutato Cavallini, doveva essere ucciso perché vicino ai Servizi, ma Cavallini si rifiutò di farlo.

Al che Fioravanti, circa il reale motivo per cui Fachini andava soppresso, ha risposto varie cose.

Fachini, a suo dire, era una persona che *"aveva una rete logistica in grado di avvantaggiarsi dello scompiglio seguito ai mandati di cattura, in parte per Bologna e contestualmente per Terza Posizione"*. Decisero quindi di interrompere questa rete che poteva aiutare i latitanti, perché era una rete pericolosa: ti si aiutava, ma poi ti si chiedeva sempre qualcosa in cambio. Cavallini, che aveva avuto a che fare con Fachini per due o tre anni, gli *"aveva elencato una serie di vincoli che gli aveva posto Fachini. Fachini lo aiutava ma in cambio voleva conoscerne i movimenti e comportamenti... Si aiuta la persona in difficoltà ma poi la si sottomette, ma poi la si controlla... insomma, la si gestisce. E noi volevamo evitare che questa cosa si ripetesse"*.

---

[383] Sull'asse Fachini-Freda vi sono, fra le altre, anche le dichiarazioni del pentito *Sergio Latini*, il quale ha riferito che seppe dallo stesso Freda, nel carcere di Novara, che in occasione della sua fuga da Catanzaro andarono a prenderlo quattro ragazzi romani su interessamento di Fachini, al quale egli si era rivolto anche per avere dei documenti falsi e la parte dell'eredità che Fachini avrebbe dovuto chiedere a sua madre. Fachini gli procurò i documenti, i soldi dell'eredità e una macchina con cui andarono a Ventimiglia, dove Freda attraversò la frontiera a piedi (dich. 9.10.1981 al PM di Bologna).

Volevano quindi interrompere un meccanismo che poteva dare molto potere a queste persone. Fachini era nel giro di Freda.

Insomma, pur con giri di parole, Fioravanti ha voluto ribadire che Fachini, tramite Freda, era uomo dei Servizi, e per questo lo si doveva eliminare. Una questione non certo nuova, da decenni sulla bocca (e negli atti) di molti, tutt'altro che una rivelazione.

Ma è poco credibile che all'epoca Fioravanti avesse questo rifiuto estremo per Freda (e quindi per chi era nella sua orbita), se si rammenta ciò che egli dichiarò il 19.2.1981 al G.I. di Roma, quando disse che avrebbe voluto conoscere personalmente Freda, il quale doveva dire se la bomba a Bologna l'aveva messa lui, essendo questa una forma di riguardo che egli doveva verso i camerati, che lo dovevano *"emulare"*.

Senza contare (ma forse questa è una considerazione semplicistica), che, se Fioravanti e soci avevano paura di essere fagocitati da Fachini, bastava troncare i rapporti con lui e non c'era bisogno di ucciderlo.

Anche ***Gianluigi Napoli*** ha riferito (ud. 11.7.2018) che vi furono disaccordi fra Cavallini e Fachini, i quali iniziarono prima della strage di Bologna, in quanto Cavallini aveva messo incinta la Sbrojavacca e ciò era incompatibile con la sua condizione di militante.

Cavallini, invece, forse aveva preso le distanze da Fachini per contrasti sulla linea da seguire, contrasti di cui a lui (Napoli) parlò ***Giovanni Melioli***, avendo questi, evidentemente, assistito a una discussione fra i due. Stando a quanto disse Melioli, Cavallini, che aveva seguito fedelmente le direttive di Fachini fino a un certo punto, cominciò a ritenere ambiguo il comportamento di Fachini, che non dava spiegazioni appaganti su molti fatti. Alla fine del 1979 Cavallini disse a lui e a Frigato che avevano fatto bene a distaccarsi da Fachini e dal suo ambiente.

Circa le presunte frizioni fra Cavallini e Fachini, vi sono però versioni discordanti.

Sergio Calore ha riferito che, nel periodo da maggio a novembre 1979, Fachini, a sua insaputa, aveva fornito due MAB a Zani e aveva allacciato rapporti con i NAR, verso i quali egli era molto critico. Nel dicembre 1979 ne parlò quindi con ***Gilberto Cavallini***, il quale si mostrò irritato e proclamò intenti di dissociazione dal comportamento del Fachini (dich. G.I. di Bologna del 13.12.1984, dich. al PM di Bologna del 14.2.1985).

Ovviamente, si tratta di menzogne del Cavallini: non poteva disapprovare Fachini perché aveva contatti con i NAR quando lui stesso aveva stretto alleanza con loro.

Se mai, questa è la riprova che Cavallini, una volta di più, voleva tenere nascosti i suoi rapporti con i NAR (a Calore come ad altri) e tutto ciò che li concerneva, nel contempo mistificando anche i suoi rapporti con Fachini.

In realtà, che Fioravanti, con l'avallo e la collaborazione di Cavallini (che poi vi avrebbe rinunciato per pietà) avesse concepito un progetto di uccidere Cavallini, è ***una menzogna***.

Anzi: è ***una menzogna*** anche che vi fosse stata una ***rottura di rapporti fra Cavallini e Fachini***.

Lo provano le dichiarazioni rese da ***Sergio Calore*** al G.I. di Bologna il 4.10.1985: *"Sul progetto di attentato a un magistrato nel Veneto, di cui ho parlato in altri atti, posso precisare quanto segue: seppi da Fioravanti Valerio che nell'autunno del 1979 egli era stato contattato da Melioli, il quale lo aveva incontrato a Roma proponendogli di compiere un attentato nei confronti di un magistrato veneto, escludo fosse Calogero, che non ricordo se fosse Stiz o Palombarini. L'attentato non fu eseguito per motivi tecnici. Quando seppi di questo progetto e del fatto che lo stesso era stato ideato da Melioli, persona che per me era l'alter ego di Fachini, provai un sentimento non favorevole a Fachini, che mi cominciò ad apparire in una luce ambigua. Infatti, poco tempo prima, proprio con Fachini, nell'ambito di Costruiamo L'Azione, si era concordato: a) sulla necessità di una convergenza con l'eversione di sinistra, strategia che rendeva inammissibile ai miei occhi un'azione di provocazione come quella dell'assassinio del magistrato che avrebbe dovuto essere fatto con modalità tali da far ricadere la responsabilità sulla sinistra (come già spiegato in precedenza); b) sulla natura violenta e non corrispondente alla nostra linea politica delle attività dei NAR, che avevano da poco fatto l'irruzione a Radio Città Futura, il che mal si conciliava con l'aver incaricato Fioravanti, esponente dei NAR, di compiere l'attentato.*

Per questo motivo avvertii Fioravanti dell'ambiguità di Fachini e gli dissi di guardarsene perché si trattava evidentemente di un personaggio che si muoveva su vari piani e non del tutto a noi comprensibili. In seguito ebbi modo di parlare con Cavallini della cosa, e il Cavallini mi disse che avrebbe meditato sulla posizione di Fachini e che avrebbe preso le distanze da lui se avesse accertato se egli era implicato nell'attentato. Ricordo che con Cavallini ne parlai l'11.12.1979, in occasione della rapina a Tivoli alla gioielleria D'Amore. Il 17 dicembre io fui

arrestato e quindi non ho più potuto seguire le vicende dei rapporti tra Fioravanti, Cavallini e Fachini, che però so essere continuati. Agli inizi del 1979 Fachini mi aveva anche detto che era possibile procacciarsi dei finanziamenti mediante traffico di stupefacenti. Egli parlò di una persona che stava sui Colli Albani, alla quale avremmo dovuto consegnare partite da un chilo, un chilo e mezzo di eroina di provenienza tailandese, che avremmo dovuto prendere nel Veneto. Anche questo era del tutto contrario alla nostra linea politica, poiché noi avevamo anzi dichiarato guerra agli spacciatori eseguendo un attentato a piazza di Tor Pignatara contro uno spacciatore. Non potevamo dunque accettare la proposta di Fachini, che infatti non ebbe seguito. Quando Fachini propose lo spaccio di droga era presente Cavallini. Cavallini ha continuato a mantenere stretti legami con Fachini anche durante la detenzione. So che ***quando Fachini fu aggredito a Rebibbia nell'81, Cavallini si pose a sua disposizione****. Cavallini ribadì anche questa sua disponibilità anche nella primavera dell'anno successivo. Quanto a Fioravanti, egli ha sempre sostenuto di non avere neppure conosciuto il Fachini"* (dichiarazioni confermate davanti alla Corte d'Assise di Bologna all'udienza del 9.12.1987, ove Calore ha aggiunto che Cavallini spedì a Fachini in carcere anche del denaro tramite vaglia. Egli seppe queste cosa addirittura da Paolo Signorelli; Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.3).

Lo provano le dichiarazioni rese da ***Walter Sordi*** alla Corte d'Assise di Bologna all'udienza del 20.1.1988: *"Cavallini era in strettissimi rapporti con Fachini, da moltissimo tempo, e per la precisione dal periodo della sua evasione nel corso di una traduzione, praticamente dall'inizio della sua latitanza. Lui mi disse che nei suoi confronti Fachini si era sempre comportato molto bene e che era una persona degna di fiducia"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.3).

Si ricordi che lo stretto connubio fra Sordi e Cavallini si svolse fra il settembre del 1981 e il settembre del 1982, quindi ben dopo il periodo in cui vi sarebbero state queste presunte rotture fra Fachini e Cavallini, cioè a cavallo fra il 1979 e il 1980.

Da tutto quanto sopra esposto, si deduce che la rottura di rapporti fra Cavallini e Fachini (che addirittura aveva portato a sfiorare un progetto di eliminazione dello stesso Fachini) altro non è che un espediente per negare la provenienza da Fachini degli esplosivi che i NAR usavano per i loro attentati (e, più in generale, per prendere le distanze da lui).

Soprattutto per escluderla prima della strage di Bologna, per la quale fu usato proprio quell'esplosivo di provenienza bellica della Seconda Guerra Mondiale, che costituiva il serbatoio per eccellenza di Fachini.

In conclusione, sintetizzando gli elementi salienti che emergono a carico di Massimiliano Fachini, limitatamente alla seconda metà degli anni Settanta (e lasciando perdere quanto era avvenuto prima, se pur ragguardevole), si può affermare che egli si è sempre distinto per un ruolo che andava ben al di là dei singoli episodi o contesti contingenti in cui è comparso.

Forniva esplosivo e armi con cui venivano compiuti attentati (ne è esempio l'ordigno collocato davanti alla sede del CSM), anche agli eversori romani.

Svolgeva attività didattica in seno *"Costruiamo L'Azione"* in materia di esplosivi.

Era fra i redattori dei *"Fogli d'Ordine"* di Ordine Nuovo.

Promosse la campagna di attentati non rivendicati del 1978.

Fu il padre putativo di Gilberto Cavallini, che raccolse latitante e ambientò in Veneto mettendolo in interazione con le cellule terroristiche locali, e che poi introdusse nell'ambiente di *"Costruiamo l'Azione"*, presentandolo ai camerati romani.

Divise l'obiettivo di egemonizzare l'ambiente giovanile di Terza Posizione (e non solo) con Paolo Signorelli, con il quale mantenne legami saldi e costanti (tanto da incontrarlo immediatamente prima e immediatamente dopo la strage di Bologna).

Adocchiò subito il quadro militare emergente Valerio Fioravanti, con cui cercò di mettersi in contatto tramite il Signorelli.

Era uomo dei Servizi segreti.

In tutto questo scenario egli costituiva un ganglio obbligato.

E Fachini e Cavallini erano facce della stessa medaglia.

19

L'omicidio di Mario Amato

19.1 Il movente

Un altro chiaro esempio della strategia, e della necessità, di sopprimere chiunque si stesse avvicinando a verità troppo *"scomode"* è dato dall'assassinio di Mario Amato.

Mario Amato, all'epoca P.M. a Roma, fu ucciso da ***Gilberto Cavallini***, il quale a volto scoperto, ma indossando un paio di occhiali a specchio, gli sparò alla nuca a bruciapelo (a una distanza di 15-20 cm), dopo averlo avvicinato a piedi mentre il magistrato aspettava l'autobus. Cavallini si appostò circa mezz'ora prima dell'omicidio e immediatamente dopo lo sparo fuggì sulla moto guidava da Ciavardini, che lo attendeva a pochissima distanza e indossava un casco nero (Ass. Bologna 5.4.1984, pp. 7-12; la distanza da cui Cavallini colpì emerse dalla perizia svolta in sede giudiziaria).[384]

---

[384] Il proiettile con cui fu ucciso Mario Amato (mm. 15x10x9,60) era di calibro 38 special, a configurazione tronco-conica a punta cava. Era un prodotto industriale e presentava *"una buona incisione delle striature primarie, ab initio sprovvisto di qualsiasi forma di blindatura, camicia tura e/o rivestimento... Due delle quattro striature primarie rilevate sul grosso filamento repertato mostravano ancora l'originale andamento verso sinistra, con una obliquità nell'ordine di 5 gradi... Le striature originarie erano sei"*. Molto probabilmente, era stato sparato da una Colt (Ass. Bologna 5.4.1984, pp. 28-29).

Cristiano Fioravanti dichiarò che per uccidere Amato venne usata una cal. 38, anzi *"un trentottino"* (dich. G.I. Roma del 12.5.1981, in Ass. Bologna 5.4.1984, p. 147).

Anche per uccidere il brigadiere Lucarelli, Cavallini si servì di una cal. 38 Special (Ass. Milano 11.1.1984, p. 9).

Sulla preferenza di Cavallini per la cal. 38 vi sono anche le dichiarazioni conformi di ***Stefano Tisei*** rese al G.I. di Roma l'1.12.1981 (Ass. Bologna 5.4.1984, p. 150).

Walter Sordi, a sua volta, ha dichiarato che l'arma del delitto era una Colt 38 Special, che venne poi sequestrata la mattina del 5 agosto 1982 nel deposito di armi posto in uno scantinato di via Nemea, n. 71, Roma. Era noto che Cavallini portava con sé una cal. 38 perché tale arma era da lui preferita ad ogni altra. Si trattava in particolare una Colt Cobra cal. 38 con le guanciole in gomma e con gli ***scatti rotti***. Naturalmente questi difetti

In questo processo (ud. 13 e 20.6.2018), ***Valerio Fioravanti*** ha affermato che la ragione per cui decisero di assassinare il PM di Roma Mario Amato *"era molto contingente: era per come si era comportato con Francesca* (Mambro) *e per come si era comportato con Alessandro* (Alibrandi) *... Amato ebbe un comportamento che a noi non piacque quando interrogò Francesca dopo l'arresto di Pedretti. Quindi dopo il dicembre del '79. E poi apprezzammo ancora meno quando gli fu portato in ufficio Alessandro Alibrandi dopo due giorni di botte in Questura, e lui fece finta di non accorgersi di niente, e in quell'occasione Alessandro era estraneo al cento per cento per i fatti per i quali si procedeva ed era il febbraio del 1980. Quindi da quella data abbiamo pensato che avremmo fatto quello che poi abbiamo fatto... Amato era quello al quale erano capitate le inchieste sulla rapina nel quale era stato arrestato Dario Pedretti. Perché ad Amato erano capitate le inchieste... Erano state affidate alcune inchieste che un momento potevano sembrare minori, ma erano le inchieste che riguardavano comunque i gruppi che circolavano a Roma. All'interno del suo lavoro istruttorio lui interrogò Francesca per i suoi rapporti col gruppo di Pedretti, e Francesca uscì molto indispettita da una lavagna che lui aveva dietro le spalle, dice: 'Era pieno di frecce, con Signorelli, con Delle Chiaie – dice –* ***questo sta cercando in tutti i modi di collegarci a Signorelli, a Delle Chiaie e agli altri****'. Poi Amato, in un'altra occasione, ha interrogato Alibrandi, in una circostanza in cui Alibrandi era totalmente estraneo, Alessandro non ha... Alessandro non era contento di come era stato trattato dal dottor Amato, in una circostanza in cui era estraneo al cento per cento, e il combinato disposto ha fatto sì che Alessandro e Francesca, che erano gli unici che conoscevano il dottor Amato, hanno cominciato il pedinamento fino a individuare la sua abitazione"*.[385]

Anche qui Fioravanti ha estratto dal suo serbatoio una delle sue tante (prevedibili) menzogne.

---

sono sorti in seguito perché si trattava di armi *"un po' delicatine"*. (dich. G.I. Bologna 15.10. 1982, in Ass. Bologna 5.4.1984, pp. 38-39, 149-150).

Il particolare degli ***"scatti rotti"*** andrebbe approfondito: al killer che uccise ***Piersanti Mattarella***, infatti, si inceppò l'arma durante l'azione, tanto che dovette tornare momentaneamente dal complice appostato in auto per farsene dare un'altra.

[385] E' molto strano che avessero bisogno di pedinarlo per individuare la sua abitazione, dato che Alessandro Alibrandi, il cui padre Antonio Alibrandi faceva anch'egli il PM alla Procura di Roma, non avrebbe avuto certo difficoltà a sapere l'indirizzo di Amato.

Ha detto, in relazione ad Amato: "... *quando gli fu portato in ufficio Alessandro Alibrandi...*" e ha poi insistito su questo tasto (*repetita iuvant*) dicendo, ancora: "... *in un'altra occasione, ha interrogato Alibrandi, in una circostanza in cui Alibrandi era totalmente estraneo... gli fu portato in ufficio Alessandro Alibrandi dopo due giorni di botte in Questura, e lui fece finta di non accorgersi di niente, e in quell'occasione Alessandro era estraneo al cento per cento per i fatti per i quali si procedeva ed era il febbraio del 1980... Alessandro non era contento di come era stato trattato dal dottor Amato*".

Alessandro Alibrandi (informativa del Ministero dell'Interno, Dipartimento della P.S. – Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione del 15 aprile 1985, acquisita agli atti di questo giudizio) fu arrestato il 5.10.1978 per porto abusivo di arma clandestina da fuoco, minaccia aggravata e violenza a P.U. (poi condannato a cinque mesi di reclusione e scarcerato il 18.10.1978).

Nel corso dell'audizione da lui sostenuta il 25 maggio 1980 davanti al CSM, ***Mario Amato*** tenne a precisare che in quell'occasione egli non si occupò di quell'arresto.

Alibrandi fu poi arrestato di nuovo il 9.2.1979 e il 21.2.1980. In entrambi i casi fu scarcerato dopo due giorni per mancanza di indizi.

Il 9.9.1980 si rese latitante.

Sempre nel corso della sua audizione, Amato ha detto che in un'occasione Alibrandi fu arrestato dal collega Pietro Catalani. Neppure in questo caso quindi egli se ne occupò.

Resta l'arresto del 21 febbraio 1980, in cui Alibrandi fu scarcerato immediatamente dal PM.

Ebbene, ammesso Alibrandi che sia stato interrogato da Amato, non si comprende perché mai "*Alessandro non era contento di come era stato trattato dal dottor Amato*", visto che il dottor Amato lo aveva immediatamente scarcerato.

Ciò che Fioravanti ha riferito, quindi, non è possibile.

E' possibile (anzi, è altamente probabile) che Fioravanti, non certo inavvertitamente, abbia invece dissimulato ***la vera ragione della pericolosità di Amato e dell'esigenza di sopprimerlo al più presto: Mario Amato aveva intuito i collegamenti fra i NAR (o quanto meno il Nucleo di Fioravanti, Cavallini e soci) e Signorelli, Delle Chiaie e altri***, tant'è che,

servendosi della sua lavagna, come gli avrebbe detto la Mambro, *"questo sta cercando in tutti i modi di collegarci a Signorelli, a Delle Chiaie e agli altri"*.

Che Amato fosse un pericolo per tutta la destra e un obiettivo nell'ambito di una strategia di ampio respiro, e non un capriccio contingente, lo sfizio di una ritorsione spicciola da parte di un gruppo limitato di camerati *"spontaneisti"* per i comportamenti non graditi che aveva avuto nei loro confronti, lo prova una lettera dal carcere inviata da Mario Tuti a Enrico Tomaselli (dunque, due personaggi di spicco nel panorama eversivo di destra, ma estranei alla formazione che commise l'omicidio), datata 13.7.1980, ove Tuti, parlando dell'uccisione di Amato, scriveva: *"E' evidente che la recente azione di Roma ha dimostrato la validità iniziale della....* (ill.) *spontaneistica, sia dal punto di vista militare (operazione veramente perfetta) che politico (la scelta dell'obiettivo è stata magistrale), sia per le attività repressive contro di noi di quel giudice che per le conseguenze di tutta la magistratura - scioperi, dimissioni...* (ill.) – *che la stanno sputtanando. Il loro comunicato è stata la migliore conferma delle nostre tesi, ed è vero motivo di soddisfazione vedere che un gruppo di camerati operanti, ambiente completamente diverso dal nostro e a diretto contatto con la realtà, sono giunti praticamente alle nostre conclusioni e, a parte le parole, sono passati all'azione portando a segno un...* (ill.) *esemplare. Certo, l'azione di quel gruppo non deve rimanere fine a sé stessa..."*

All'udienza del 28.6.2018 a ***Valerio Fioravanti*** è stato chiesto come mai nel giubbotto che egli aveva perso, trovato il 10.7.1980, vi era una piantina su carta millimetrata riproducente i locali dell'Aeronautica Militare di Monterotondo, a Roma. Fioravanti ha risposto che forse si trattava di un documento messo nel suo giubbotto in un secondo tempo, o che egli mise in tasca, ma che non era suo. Gli è stato ricordato che la moto di tale Brignone, rapinata poco prima dell'omicidio Amato e usata per commettere quel delitto da Cavallini e Ciavardini, era esattamente in una rimessa interna a quei locali. Fioravanti ha replicato che forse quella moto si trovava all'esterno della Caserma dell'Aeronautica Militare, non dentro.

Qui Fioravanti mente di nuovo. Il fatto che vi fosse una piantina degli spazi, precisamente del primo deposito centrale dell'Aeronautica Militare, sito in Roma, via Turati 195, dimostra che la moto doveva essere nascosta dentro i locali, come lo fu per sei giorni, dal 17, giorno della rapina, al 23 giugno, giorno dell'omicidio del dottor Amato. E' altresì la prova che gli

assassini avevano almeno un complice dentro la caserma (Ass. Bologna 5.4.1984, p. 33).

Sempre in merito alle ragioni per le quali il dott. Amato fu ucciso, assai importante è stata la deposizione di ***Paolo Aleandri***, il quale, all'udienza dell'11.7.2018, ha confermato le dichiarazioni da lui rese il 3.12.1981: "*Fu sin dal 1978 che vennero formulate, nell'ambito della destra eversiva romana, e aggiungerei più precisamente di quella parte in cui io ho più contatto, propositi di eliminare il dottor Amato. Anche se all'epoca non avevano consistenza sui piani operativi, essi riscuotevano* ***l'approvazione di tutto l'ambiente eversivo, per motivi legati alla struttura e all'efficacia delle indagini condotte dal dottor Amato****. Infatti le indagini del giudice Amato apparivano nel nostro ambiente particolarmente pericolose, perché per la prima volta a Roma il fenomeno fascista veniva affrontato giudiziariamente, cogliendolo nell'aspetto associativo, al di là dei singoli episodi concreti attribuibili a singoli imputati. In sostanza l'Amato tendeva ad* ***evidenziare il contesto generale*** *e la struttura organizzativa alla quale ricondurre i singoli episodi*".[386]

Ha confermato altresì altre dichiarazioni, di cui a verbale del 15 marzo 1984, secondo le quali, negli incontri che avvenivano nella sua abitazione, si proponeva di uccidere Amato.

Aleandri ha poi specificato che vi era "*un profluvio di propositi*" di uccidere Amato, e che egli, tuttavia, non sentì mai parlare di un vero progetto di attentato. Amato veniva visto come un soggetto pericoloso per le sue indagini allargate, che venivano fatte per la prima volta.

Questo era un sentimento generale, condiviso nei gruppi eversivi, ma anche in ambienti meno eversivi, che comunque vedevano in modo negativo questa attività di Amato. "*Questo era anche abbastanza chiaro, bastava leggere anche la cronaca, che tipo di ruolo avesse il dottor Amato, nel senso che fino a quel momento il terrorismo di destra nel Tribunale di Roma non era preso in considerazione, non c'era nessun gruppo specifico che se ne occupasse. Molto spesso, basta leggere le sentenze, insomma era, come dire, trattato con particolare moderazione... Episodi di ritrovamenti di armi dentro appartamenti con poi proscioglimenti generali. Insomma... la sensazione generale era quella che non ci fosse una particolare attenzione. Tanto che l'attività del dottor Amato veniva qualificata come appunto faziosa e quasi una forma di fissazione, c'erano stati anche scontri all'interno del Tribunale col dottor*

[386] E' ciò che si è cercato di fare in questo dibattimento da parte della Corte, dato che, si ripete fino alla noia, lo scopo del processo è il raggiungimento della verità.

Alibrandi... I gruppi eversivi quindi coglievano ovviamente questa cosa, nel senso che lì c'era un'opera sistematica, e, per la prima volta, ***il tentativo di dare una lettura organica a cose che invece erano sempre state comunque lette come singolo episodio, senza particolari relazioni con il resto, e quindi non emergeva diciamo il contesto eversivo complessivo****".*

Insomma, Amato stava infrangendo degli equilibri piuttosto consolidati.

Ha proseguito Aleandri dicendo che, infatti, dalle notizie che egli aveva da Salomone, Amato era anche *"oggetto di una sorta di guerra all'interno della magistratura, era una persona isolata, e da chi era contrario a lui era invece definito come un fazioso che doveva essere fermato in qualche modo"*.

Queste dichiarazioni riscontrano altre rilasciate a suo tempo da ***Stefano Soderini*** (int. PM di Roma del 7.4.1986), il quale ha riferito che, mentre Cavallini restò in contatto con il gruppo di Signorelli fino al 1983 e senza soluzione di continuità, Fioravanti se ne distaccò quando iniziò a operare con *"gli altri magnifici sei"*.[387]
Tuttavia, fra il gruppo di Signorelli e quello di Fioravanti, ha osservato Soderini, esisteva sempre una *"strana commistione"*. Egli ha ricordato che, una ventina di giorni prima dell'omicidio Amato, Ciavardini gli disse di avere saputo che anche lo Scarano e il suo gruppo erano *"alla ricerca di Amato"*, che però essi erano *"molto più avanti"*, che esponenti dei due gruppi si erano parlati ed essi non avevano detto di essere ormai *"operativi"*.[388]

Da questi discorsi, sembra che vi fosse addirittura una competizione, nell'interesse comune, a far fuori il sostituto procuratore Mario Amato.

Il fatto che Mario Amato fosse visto come un pericolo per tutta la destra, e come tale fosse avvertito dall'*intellighenzia* di tutta la destra (ma non

[387] La definizione *"magnifici sette"*, o *"magnifici pazzi"*, ha detto Soderini (int. PM di Roma del 15.4.1986), nacque da una battuta di Ciavardini alle sue donne, e si riferisce alla composizione del gruppo dell'assalto al Giulio Cesare. In seguito, però vi fu *"una certa fluidità operativa"*.

[388] Dichiarazioni confermate da Soderini davanti alla Corte d'Assise di Bologna all'udienza del 2.11.1987.

solo), è confermato dalle importantissime dichiarazioni di ***Luigi Fratini***, il quale, all'udienza del 23.1.1988 del primo dibattimento tenuto a Bologna, nel confermare dichiarazioni già rese il 18.8.1980, ha riferito che Signorelli, suo professore di storia e filosofia negli ultimi due anni di liceo, faceva discorsi teorici sul fascismo, sul nazismo, sulla purezza della razza e sulle prospettive di un nuovo fascismo in Italia, citando Lotta Popolare e le Comunità Organiche di Popolo e, parlando della necessità della lotta armata, propugnava essenzialmente, in quella fase della lotta, l'eliminazione di magistrati, e in primo luogo del ***dottor Amato***, da lui ritenuto ***il nemico numero uno della destra***. Signorelli, anche se rappresentava l'opportunità di sopprimere il dottor Amato in forma generica, e non come espressione di un preciso proposito delittuoso, gli disse comunque che il dott. Amato avrebbe *"fatto la stessa fine del giudice Occorsio"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.3).[389]

Luigi Fratini ha poi rilasciato dichiarazioni più dettagliate, proprio nell'ambito del processo per l'uccisione del dottor Amato. Alla Corte d'Assise di Bologna, all'udienza del 15.3.1984, disse: *"Confermo pure la cena avvenuta in giugno del 1980 con il Signorelli, in cui egli parlò della eliminazione di Amato. Per l'eliminazione di Amato si parlò durante la cena"*. Non ricordò altre occasioni in cui si parlò di questo (Ass. Bologna 5.4.1984, pp. 286-287).

Scrissero i giudici della Corte d'Assise di Bologna nella loro sentenza del 5.4.1984 (pp. 72, 83, 99):

Agli inizi del 1979 questo tipo di processi (quelli che riguardavano l'eversione di destra) *comincia ad essere assegnato in blocco al dott. Mario Amato, a cui, da quel momento, viene conferita una sorta di competenza esclusiva sull'eversione di destra.*

Il compito da affrontare non è certo facile: di fronte a una continua escalation, in quantità e qualità, di episodi terroristici di chiaro stampo neofascista... e all'evidente dilagare del fenomeno nell'ambiente giovanile, il dott. Amato è lasciato praticamente solo. Il disorientamento della Polizia è totale; i Carabinieri

[389] ***Cristiano Fioravanti***, che venne scarcerato la sera del 2 agosto 1980, ha riferito che *"qualche giorno dopo la sua scarcerazione"* si incontrò col fratello Valerio, la Mambro, Cavallini, Vale e Rossi, i quali gli chiesero quali erano state le reazioni dei camerati in galera a seguito dell'uccisione di Mario Amato e dei fatti del Giulio Cesare, e se erano rimasti soddisfatti *"di come lavoravano"* (Ass. Roma 16.7.1986, p. 51).

non sembrano interessati a indagini sistematiche e forniscono soltanto apporti occasionali in relazione a fatti specifici; i Servizi di sicurezza tacciono...

La novità rappresentata da Mario Amato nel panorama giudiziario romano consiste nel fatto che il suo approccio all'eversione di destra, più che ai singoli personaggi, tende ai retroscena, alle strutture organizzative, ai disegni complessivi.

... Il suo voler spingersi oltre la riduttiva visione, che era propria di tutti gli apparati statali, per giungere a un livello più alto delle organizzazioni dell'eversione nera, ne faceva un bersaglio primario.

In questo contesto va inserita l'anomala iniziativa che ***Marco Mario Massimi*** assunse presso il PM Mario Amato, poco prima che questi venisse assassinato da Cavallini (correi il Fioravanti e altri).

Il 17 aprile 1980 il dottor Amato ricevette una lettera anonima che aveva il seguente contenuto: *"Dr Amato, se le interessano notizie su NAR – COP – MRP (Macchi, Cassiani, Di Mitri, Piccari, Signorelli, calore, Brandi, Pedretti, Mariani, ecc. ecc.) interroghi nuovamente Massimi Mario come parte lesa testimone. Da solo, senza la presenza di un avvocato"*.

Massimi in quel periodo era in carcere su disposizione dello stesso Amato per ricettazione di titolo di credito, ed era stato altresì sentito dal medesimo come testimone persona offesa per un'aggressione da lui subita.

Al magistrato, che si recò a sentirlo in carcere, Massimi rivelò che era lui l'autore dell'anonimo. Riferì anche che prima della rapina in danno dell'Omnia Soprt e del progettato omicidio dell'avv. Arcangeli (che si risolse nell'omicidio di un'altra persona per errore) vi era stata una riunione a casa di Signorelli a cui avevano partecipato egli stesso e Fioravanti. Chiedeva che la lettera anonima da lui spedita fosse fatta sparire e che non si verbalizzasse ciò che stava dicendo, che non avrebbe mai sottoscritto alcun verbale. Amato rispose che tutto ciò non era possibile. L'audizione fu poi proseguita dal commissario di polizia dott. ***Giorgio Minozzi***, che stese una relazione. A lui Massimi aggiunse che Amato era uno dei maggiori obiettivi del terrorismo di destra (che avrebbe potuto anche commettere attentati nei confronti di poliziotti entro breve tempo).

Massimi rifiutò di sottoscrivere qualsiasi verbale ed anzi sporse denuncia adducendo che Amato e Minozzi gli avevano estorto delle dichiarazioni.

Indi, sentito il 15.10.1980 dal dott. Zincani, G.I. di Bologna, Massimi ritrattò la denuncia ammettendo che aveva inviato un anonimo ad Amato chiedendo poi di restare riservato. Lo aveva avvertito che c'era in programma un attentato nei suoi confronti perché (a suo dire) lo stimava. Confermava quindi la veridicità di quanto aveva dichiarato, compresa la cena a casa del Signorelli. Scoppiò in lacrime (Ass. Bologna 5.4.1984, pp. 223 e seguenti).

E' chiaro che Massimi ricorse all'*escamotage* della lettera anonima per indurre Amato a assumerlo come fonte confidenziale, ma poi, di fronte alla fermezza del magistrato che intendeva osservare le regole, ritenendo a sua volta di essere in pericolo di vita e preso dal panico, cercò di arretrare, con modalità maldestre e ancora peggiori.

Dunque, l'assassinio del dottor Amato non fu dovuto a una spicciola (e terribilmente spropositata) ritorsione al suo modo di fare *"sgarbato"*, ma a ben altro.

Amato aveva avuto intuizioni assai profonde, di connessioni *"d'insieme"* (analoghe a quelle che ebbe Giovanni Falcone quando istruì il processo per l'omicidio Mattarella) e pertanto costituiva un pericolo eccezionale per l'eversione neofascista e per tutti coloro che ad essa erano in vario modo collegati (e interessati). Gli erano stati delegati tutti i procedimenti aventi una qualche attinenza con il terrorismo nero ed era l'unico in grado di opporvisi seriamente, anche in anticipo sugli eventi. Andava quindi eliminato. Con lui sarebbe venuto meno il suo patrimonio di conoscenze veramente unico, e quel lavoro di scavo, di paziente tessitura, di collegamenti e correlazioni sarebbe cassato.

Che la sua morte interessasse concretamente molte persone lo si ricava, ancora, dalle dichiarazioni rese il 15.10.1982 il 15.10.1982 al G.I. di Bologna da ***Walter Sordi***, il quale, premesso e ribadito che Giorgio Vale faceva parte sia di Terza Posizione che del gruppo di Fioravanti e Cavallini, ha riferito che all'inizio l'omicidio doveva essere compiuto da Terza Posizione, ma poi Vale (che vi ebbe parte come ideatore e organizzatore) interessò Fioravanti (Ass. App. Bologna 6.2.1986, p. 120, divenuta definitiva; è scritto in questa sentenza che *"da più parti è stato attendibilmente attestato che, in quell'epoca, Mario Amato era un obiettivo di tutti i gruppi della destra eversiva e terroristica"*: p. 132).

Come si potrà agevolmente constatare dai contenuti delle sue due audizioni avanti il C.S.M., Mario Amato era anche inviso ad avvocati e

altri personaggi altolocati che cercavano a tutti i costi di trovare pretesti per delegittimarlo con esposti e denunce. Alla fine si era giunti all'*extrema ratio* di eliminarlo fisicamente. Occorreva un sicario.

19.2 Fioravanti, Cavallini e Massimi

Valerio Fioravanti e Gilberto Cavallini frequentavano Marco Mario Massimi.

Valerio Fioravanti, appena arrestato, interrogato il 17.2.1981 dal G.I. di Roma, esordisce dicendo che in passato aveva dato al Massimi una pistola cal. 9 mod. 34, mentre il Massimi gli aveva chiesto una cal. 35, probabilmente la pistola che gli avevano poi sequestrato quando lo avevano arrestato.

Poi racconta altre cose.

Massimi, dopo un periodo di detenzione comune, gli aveva chiesto di dare una lezione *"indimenticabile"* a un camionista che era andato a convivere con sua moglie, poi gli aveva scritto dal carcere, nel marzo 1980, dopo che era stato di nuovo arrestato, che non lo considerava più suo amico.

Secondo Fioravanti, poi, la rabbia del Massimi nei suoi confronti sarebbe stata scatenata anche dal fatto che, nonostante Massimi si offrisse di partecipare in prima linea alla loro attività *"politica"* e anche alle azioni più pericolose, egli lo aveva sempre trattato come un semplice ricettatore e nulla più, dandogli incarichi solo marginali.

Fioravanti ribadisce questo pensiero davanti ai PM di Roma il 21.2.1981, quando definisce Massimi *"**un infame per stupidità**... in quanto questi si è inventato le accuse perché offesosi della scarsa considerazione in cui era tenuto"*. Massimi, nel movimento neofascista, aveva avuto un ruolo inesistente, si era limitato ma formare una patente falsa e basta. Aveva avuto rapporti solo con lui e Cavallini, che avrebbero voluto affidargli *"un reparto documenti"*, anche perché Massimi si era offerto di insegnare a un ragazzino tutti i trucchi del mestiere di falsario. Cavallini stesso si fece spiegare da lui alcuni metodi per la falsificazione. Utilizzavano Massimi anche come consulente, sempre per le falsificazioni e come tramite con la malavita comune per il reperimento di documenti falsi. Attraverso di lui acquistarono sessanta carte di circolazione e Massimi stesso preparò per loro della carte intestate a dei metronotte.

Massimi fu inoltre tentato di vendere la parte di travellers cheques in valuta straniera che gli avevano affidato (per un valore totale di cinquanta milioni di lire), provenienti dalla rapina alla Chase Manhattan Bank, che egli però a loro comunque non restituì.[390]

Inoltre, al Massimi egli chiese di stampargli la carta intestata di un istituto di vigilanza notturna, un giorno che, insieme al Cavallini, lo aveva incontrato davanti al cinema *"Brancaccio"*.

Egli e suo fratello Cristiano aiutarono il Massimi a *"recuperare"* il figlio.

Nel corso dello stesso interrogatorio Fioravanti nega di essersi mai trovato a cena con Calore e Massimi.

Il 24.2.1981, davanti ai G.I. di Bologna, Fioravanti torna sull'argomento dell'astio nei suoi confronti da parte del Massimi, al quale, il giorno dopo la scoperta del covo di via Acilia, circa la questione di sua moglie, egli aveva fatto presente che *"gli infami erano due il camionista e la moglie stessa del Massimi. Io dissi che non era il caso di ammazzare il solo camionista, ma semmai tutti e due, e lui se ne adontò, disse che non eravamo amici. Lei dice che il giorno dopo mandò una lettera al giudice Amato. Non lo so, Massimi potrà avere immaginato che ad Acilia c'entrassimo noi... Del resto era in cella con Paolo Bianchi... Massimi si era sentito preso in giro, questa è la conclusione dell'analisi che noi abbiamo fatto del suo comportamento. Massimi si era messo in testa che quando si usciva si facevano le cose in grande, la rivoluzione... Ma noi non intendevamo dare delle responsabilità a una persona come il Massimi. Si sarà sentito tradito, non so cosa lo abbia spinto a detto comportamento, non ha detto la verità, ma ha inserito Signorelli, Semerari e Gianni di Parma che non c'entrano. Ma Massimi ha creduto che fossero i capi della futura rivoluzione e coloro che non volevano farlo partecipare. Tale era la spiegazione della condotta di Massimi, che consideravamo più una stupidaggine che una delazione"*.

---

[390] A queste dichiarazioni ha dato un sostanziale riscontro ***Walter Sordi***, il quale, interrogato il 15.10.1982 dal G.I. di Bologna, ha detto che nell'ambiente dei NAR Massimi era considerato *"un demente"*. Massimi *"era solo un falsario di documenti e di travellers cheques, e questo era il motivo del rapporto con Valerio. Infatti costui se ne serviva se ne aveva bisogno in relazione alle esigenze dei NAR"*. Massimi chiese a Valerio *"di uccidere un certo Tinganelli che faceva il camionista, dicendo che era un infame che poteva fare arrestare tutti. In realtà appresi dopo che il Tinganelli era l'amante della moglie e da qui il motivo dell'odio del Massimi"*.

Il 24.2.1981, davanti ai G.I. di Bologna, Fioravanti afferma che *"la famosa cena a casa di Signorelli non è mai esistita"*, salvo però aggiungere, ***contraddicendosi***: *"E' vero che portai Massimi a casa di Signorelli, mi autoinvitai e portai Massimi. Ero uscito dal carcere da un poco, noi portammo le paste e il vino... Una volta sola io e Massimi andammo a cena da Signorelli, portammo le paste, credo fosse prima di Natale"*.

L'8 marzo 1984, ripete, davanti alla Corte d'Assise di Bologna, dice: *"Io portai il Massimi una sera a cena da Signorelli"*.

In questo dibattimento, all'udienza del 13.6.2018, Fioravanti ha minimizzato ancora di più la sua conoscenza del Massimi, giungendo addirittura, nella sostanza, a negarla. A proposito di quella (unica) cena a cui si sarebbe trovato a casa di Signorelli, ha detto che ci andò *"forse con un'altra persona che era in carcere con noi, un certo Mario, Marco Mario Massimi, che si era autoinvitato, forse, ma non sono neanche sicuro"*.

A domanda ha poi risposto che Massimi, nella vita, faceva *"il falsario"*, era *"legato alla malavita comune, lii era di Ascoli Piceno, credo che abbia lavorato molto anche a Roma, l'avevano arrestato a il Roma, quindi avrà fatto anche qualche cosa a Roma"*.

Questa presa di distanza, che perdura a quasi quattro decenni dai fatti, non è senza significato.

Considerato tutto quello che invece aveva dichiarato a suo tempo, si deve presumere che, in realtà, Fioravanti e Cavallini frequentassero assiduamente il Massimi, ad anzi fossero con lui in stretti rapporti, anche di tipo operativo. Non è certo credibile la tesi secondo cui la rottura fra Massimi e Fioravanti sia avvenuta perché Massimi non si sentiva adeguatamente valorizzato. In realtà a lui si ricorreva, spesso e con fiducia, in relazione a quelle che erano le sue attitudini e le sue capacità: quelle di falsario.

Una rottura così subitanea e traumatica risaliva ad altro, a qualcosa di scottante.

Massimi era un ***infame***.[391]

[391] Che Massimi fosse un infame o qualcosa del genere, all'udienza del 13.6.2018, Fioravanti, però, non ha potuto escluderlo.

Alla domanda se aveva avuto modo di frequentarlo, ha risposto: *"È stato in carcere con noi a Rebibbia"*. Sulla base di questa falsariga ha poi costruito l'immagine di un Massimi infame, di cui si sarebbero accorti casualmente. Massimi, ha detto, non era attendibile in quanto, dopo avere cenato in carcere con lui e altri, *"ha avvisato subito i Carabinieri di tutto*

19.3 Valerio Fioravanti e Paolo Signorelli

I probemi riguardavano i legami con Paolo Signorelli e tutto ciò che poteva starvi dietro.

Sulla sua frequentazione con Paolo Signorelli, all'udienza del 13.6.2018 il PM ha contestato a ***Valerio Fioravanti*** tutta una serie di verbali in cui ha affermato cose non sempre coincidenti: in un verbale di aver conosciuto Signorelli in carcere tramite Calore, e non gli era piaciuto; in un altro che era amico di Signorelli fin da prima della strage di Bologna; in un altro che aveva rotto con Signorelli, quando questi ostacolò la partecipazione di Calore a un progetto di evasione da Regina Coeli; in un altro che in carcere aveva conosciuto Signorelli, ricavandone una buona impressione; in un altro che, tornato in libertà, aveva frequentato la casa di Signorelli, ma poi si era distanziato sospettandolo di avere i rapporti con i Servizi.

Fioravanti ha commentato: *"Io credo di essere stato preciso. La buona impressione che ricavai da Signorelli derivava dal fatto che poi scendeva a giocare a pallone con noi e quando era il suo turno di lavare i piatti lavava i piatti. Quindi da un lato faceva il professore, dall'altra parte, voglio dire, rispettava le regole di convivenza, e io questo l'ho molto apprezzato. Non siamo mai andati d'accordo politicamente. Una volta usciti, la comunanza di cella prevede che si mangi insieme, ogni famiglia porta un pacco di cinque chili di viveri ai familiari. Quindi io per un periodo ho mangiato le cose che ha cucinato sua moglie, e lui ha mangiato le cose che ha cucinato mia madre. Quindi rimane quel collegamento e una volta uscito mi ha invitato una volta a cena a casa sua, con suo figlio, con sua figlia, che erano adolescenti, ci sono andato volentieri, come una rimpatriata. Non si è parlato assolutamente di politica"*.

Ha quindi ammesso di essere stato a cena a casa di Signorelli (una volta), specificando che di trattò di una serata del tutto neutra. A quella cena, ha detto, partecipò anche Marco Mario Massimi, un malavitoso comune.

---

quello che sentiva in cella da noi... Noi non ci siamo detti nulla di grave, però quel poco che ci siamo detti l'ha riferito subito ai Carabinieri. Credo che come al solito, dopo l'ennesimo arresto, ha provato a riacquistare la libertà raccontando qualcosa su quello che aveva sentito da noi in cella".

Alla domanda se era un infame o solo un delatore, Fioravanti ha risposto: *"Una via di mezzo, perché comunque non avremmo dovuto parlare davanti a lui... Era colpa nostra se gli avevamo consentito di cenare con noi"*.

Sembra però che Fioravanti apprezzasse Signorelli non solo perché lavava i piatti. Il 17.2.1981, al G.I. di Roma, dichiarò di avere mutuato la propria ammirazione per Pierluigi Concutelli anche sulla base di quanto gli dicevano i vecchi fascisti, fra i quali Signorelli. Teneva quindi in considerazione le opinioni del Signorelli fondate sull'ideologia e le gesta dei singoli.

Il 14.12.1985, ai G.I. di Bologna, Fioravanti negò di avere mai agito politicamente in collegamento con il Signorelli, ma di avere avuto con lui solo un rapporto di amicizia, peraltro interrotto prima della strage alla stazione.

Avanti alla Corte d'Assise di Appello di Bologna, all'udienza del 10.11.1989, Fioravanti disse che a casa di Signorelli ci andava e pranzava quando questi lo invitava o quando lui stesso, incontrandolo, glielo chiedeva (in pratica, si autoinvitava). Era avvenuto 5 o 6 volte.
Con lui aveva avuto rapporti in carcere. *"Di Signorelli il 90 per cento degli appartenenti all'MSI parlava male, come di persona i cui rapporti con il potere non erano chiari"*.

Il 3.11.1993, davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna, Valerio Fioravanti dichiarò di avere frequentato Signorelli *"dieci ore in tutto"*. A volte andava a casa sua.

Paolo Signorelli, per parte sua, ha ammesso che Fioravanti venne varie volte a mangiare a casa sua, spesso autoinvitandosi, per un periodo di circa un mese o poco più dopo la sua scarcerazione. L'ultima volta fu in occasione del *"notissimo pranzo"* organizzato allo scopo di riconciliare il Massimi con la moglie ai primi di febbraio del 1980 (dich. al G.I. di Bologna del 30.12.1980 e del 15.12.1985; Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.3).

In sostanza, Fioravanti e Signorelli non hanno negato di conoscersi, e hanno anche ammesso frequentazioni fra di loro, ma, a dire di entrambi, limitate nel tempo (per non dire sporadiche) e sempre e solo a scopo ricreativo conviviale.
I loro erano innocenti ritrovi fra amici (separati da una differenza di età di ventiquattro anni).

ω/

Ben diversa è la realtà dei fatti riferita da ***Walter Sordi***, il quale ha riferito di avere saputo da Gilberto Cavallini e Francesca Mambro che Signorelli e Fioravanti avevano allacciato *"strettissimi rapporti"* fra loro fin dalla metà del 1979, e che ebbero intensissime frequentazioni fra gennaio e marzo del 1980 (dich. rese alla Corte d'Assise di Bologna all'udienza del 20.1.1988; Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.3).

Bisogna chiedersi fra un professore di liceo di 46 anni, ideologizzato, portatore di messaggi culturali e politici unidirezionali, propugnatore della guerra armata contro lo Stato, e un terrorista di 22 anni dedito alla violenza e a uccidere, quale *"corrispondenza di sensi"* poteva esservi. Quale comune progettualità?

Walter Sordi, al G.I. di Bologna, il 15.10.1982 ha anche riferito che nell'ambiente dei NAR Signorelli non godeva di alcun prestigio.

Dunque, Paolo Signorelli non aveva a che fare con i NAR, che addirittura non lo stimavano.

Ma con Valerio Fioravanti sì.

Sempre ***Walter Sordi***, all'udienza del 20.1.1988 avanti la Corte d'Assise di Bologna, disse: *"Tutti noi sapevamo che Fioravanti era anche un noto frequentatore di Signorelli Paolo"* (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, p. 831).

Ancora Walter Sordi, avanti questa Corte, all'udienza del 9.5.2018 ha precisato che Fioravanti aveva rapporti personali con personaggi del MPR (Movimento Popolare Rivoluzionario), come, ad esempio, Signorelli e Calore. Lo seppe, molto probabilmente, da ***Gilberto Cavallini***.

Ma soprattutto, Sordi, oltre a confermare quanto da lui a suo tempo dichiarato (dich.del 14.12.1984) sul fatto che Cavallini parlava con loro dei suoi rapporti con la P2 (*"Cavallini quando parlava della P2 faceva riferimento a De Felice, a Signorelli, a Semerari e ovviamente a Gelli. Cavallini mi disse anche di aver saputo da Aleandri che questi aveva incontri con Gelli"*), ha anche fatto espresso riferimento ai rapporti oscuri che Valerio Fioravanti teneva con la P2 e altri personaggi (dich. del 17.10.1982): *"Dei legami tra Gelli e Fioravanti me ne hanno parlato in più riprese e in termini di certezza Nistri, Zani, Belsito, Gilberto Cavallini. Che Fioravanti Valerio fosse in contatto con la P2 mi è stato riferito ripetutamente da Cavallini, il quale mi disse anche che il tramite fra Valerio e Gelli era stato appunto De Felice"*.

ч

Sui rapporti di Valerio Fioravanti con Signorelli e con poteri occulti ha reso importanti dichiarazioni ***Mauro Ansaldi*** (ud. 17.10.2018), il quale, prendendo spunto dalla causale dell'omicidio Mangiameli, ha detto: *"Mangiameli aveva scoperto qualcosa di più, diciamo così, legato all'attività e al mondo di Giusva Fioravanti... Sicuramente dietro l'omicidio Mangiameli si nascondeva una causale ben più consistente. Mangiameli cioè si era reso conto, nel suo peregrinare fra Taranto e Roma, che Valerio Fioravanti operava in una doppia posizione: da una parte egli militava all'interno dei NAR, gruppo spontaneista, dall'altra, usando appunto come paravento la sua militanza nei NAR, aveva stretto rapporti diretti con Signorelli e, attraverso di lui, con Gelli, Semerari e la P2".* Questa cosa gliela disse Zani, presente Adinolfi. Inoltre, sia Adinolfi che Spedicato gli dissero che avevano le prove di almeno tre incontri in ristoranti fra Semerari, Gelli e Signorelli, e che Fioravanti, nel corso della sua precedente carcerazione durata pochi mesi era stato in contatto con Signorelli (conf. dich. 28.12.1984).

Sempre Mauro Ansaldi, e sempre in questo dibattimento, ha confermato quanto egli dichiarò a suo tempo in data 28.12.1984, che nella sua casa di Torino, in più occasioni, anche in presenza di Cogolli, Zani gli disse che Fioravanti, su ordine di Signorelli, aveva ucciso il giornalista Pecorelli, ed aveva accettato di diventare il killer della P2.

Circa la realtà che c'era dietro Signorelli, Ansaldi ha confermato: *"Intendo con l'espressione 'Gruppo Signorelli' innanzitutto il Fachini, che costituiva il referente di Signorelli per il Nord Italia; il Fioravanti, di cui ho detto; il Semerari e il Gelli"*(conf. dich. 28.12.1984).[392]

Sulla base delle convergenti e quasi sovrapponibili dichiarazioni dei pentiti, che non possono certo essersi accordati per dire tutti le stesse cose (fra l'altro, detenuti in posti diversi) e che sono persone la cui affidabilità è stata sempre riscontrata, si deve pertanto ritenere che Fioravanti e Cavallini (e Signorelli) fossero giunti alla conclusione che Amato, anche sulla base delle confidenze ricevute dal Massimi, avesse acquisito fondati elementi a suffragio della sua *"visione d'insieme"* e che altri fosse in

---

[392] *Sergio Calore*, al G.I. di Palermo, sempre il 29.4.1986, riferì anche che nel 1977 Signorelli gli chiese se poteva procurare un rifugio a Cristiano Fioravanti e Alibrandi, che intendevano darsi alla latitanza, e, al suo diniego, disse che nell'immediato avrebbe provveduto lui a nasconderli presso un suo conoscente.

procinto di acquisirne. Occorreva quindi fermare questo magistrato. Era nell'interesse loro, ma non solo.

Per quanto riguarda Massimi, una volta eliminato Amato, non era più possibile che ci riprovasse.

19.4 Un sicario a pagamento

Assume quindi un significato altamente indiziante il fatto che il 26 giugno 1980 (a soli tre giorni dall'esecuzione dell'omicidio siano stati versati da Flavia Sbrojavacca (che non aveva disponibilità economiche proprie né aiuti finanziari dai genitori) 15.000.000 di lire sul proprio conto corrente in 150 banconote tutte da 100.000 lire (in pratica, una sostanziosa *"mazzetta"*).[393]

Si è poi accertato che il 26 giugno 1980, tre giorni dopo l'omicidio, Flavia Sbrojavacca versò la somma di 26 milioni di lire sul suo conto corrente presso la Banca Cattolica del Veneto (Ass. Bologna 5.4.1984, p. 36).

19.5 Il baratto

Sull'omicidio Amato, ***Stefano Soderini*** ha fornito informazioni ulteriori e dettagliate (int. PM di Roma del 15.4.1986).

Ha specificato di avere conosciuto il Cavallini il giorno dopo la rapina Cidonio, il 17.6.1980. Venne a casa sua con Ciavardini, preannunciato da Vale che gli aveva chiesto di dar loro ospitalità per qualche giorno. Entrambi quindi restarono a dormire. Uscivano con regolarità tutte le mattine di buon'ora, alle 6/6,30. Cavallini aveva una pistola, una Browning HP cal. 9 Parabellum, la quale recava stampigliata sul carrello un piccolo marchio raffigurante un'aquila nazista.

Nonostante le raccomandazioni di Cavallini, Ciavardini non resistette alla tentazione di dirgli che si recavano sotto casa del PM Amato, dicendogli di far finta con Cavallini di non saperlo.[394]

---

[393] Ciò risulta dalla nota dei Carabinieri di Treviso del 26.12.1980, diretta alla Procura della Repubblica di Treviso, acquisita agli atti del presente processo.

[394] Soderini ha confermato le dichiarazioni da lui rese sull'omicidio Amato davanti alla Corte d'Assise di Bologna all'udienza del 2.11.1987.

Durante il processo di primo grado, Ciavardini poi gli spiegò che si erano recati più volte sotto l'abitazione di Amato, nei pressi di viale Ionio. L'attentato, in un primo tempo, avrebbe dovuto essere compiuto con un'auto mentre il magistrato parcheggiava la propria auto.[395] Cavallini avrebbe dovuto sbucare improvvisamente dal baule e colpire con raffiche di mitra il magistrato mentre questi era intento ad avviare il motore. Ma constatarono delle difficoltà di parcheggiare in zona.

Quindi, anche per l'intervento di Valerio Fioravanti, si mutò programma. Alibrandi, De Francisci e Ciavardini rapinarono una moto Honda e la mattina dell'omicidio, Cavallini e Ciavardini uscirono da casa sua (di Soderini) alla solita ora. A metà mattina Cavallini gli telefonò e gli disse che era andato *"tutto bene"*.

Poi per diverso tempo non rivide più il Cavallini, che tornò a casa sua, al Nord. Nel settembre/ottobre 1981 si trovò a coabitare con lui ed egli gli disse che il suo correo, nell'uccisione del dottor Amato, era Ciavardini. Non avrebbe potuto pensare diversamente in quanto lui li aveva visti uscire da casa sua la mattina dell'omicidio.

Durante il processo, però si tese a coprire il Ciavardini e a sostenere la tesi che il correo che era alla guida della moto era Vale. Ciò al fine di *"salvare il salvabile"* incolpando uno che era deceduto. Valerio Fioravanti però non era d'accordo. Inizialmente Mambro e Cavallini contrastarono questa strategia, poi, in appello, anche Mambro fu della stessa idea di Fioravanti, il quale quindi, come la Mambro, tenne un atteggiamento ambiguo circa l'identità del conducente della moto, da un lato per non violare regole di *"correttezza"*, dall'altro per non smentire sé stesso.

In questo processo ***Gilberto Cavallini*** ha perseverato nell'indicare Giorgio Vale come il complice che, a bordo della moto, eseguì materialmente l'omicidio di Mario Amato insieme a lui, nonostante le indiscutibili evidenze processuali che hanno portato alla condanna di Ciavardini come suo correo.

Ha cioè continuato ad accusare un morto (come fece nel primo processo, nel 1984) pur di tenere fuori Ciavardini.

---

[395] Sono ***modalità analoghe a quelle con cui cinque mesi prima era stato ucciso Piersanti Mattarella.***

Già nel primo processo, prima ancora delle rivelazioni fatte da Soderini, Sordi e Stroppiana, che indicarono in Ciavardini il conducente della moto, Cavallini, Mambro e Valerio Fioravanti si rifiutarono di fare il nome del vero complice, chiamando in causa il defunto Giorgio Vale, *"accusando falsamente persone che non possono più difendersi perché decedute e cercando così di scagionare gli effettivi responsabili"* (Ass. App. Bologna 6.2.1986, p. 89).

Ciò appare strano, ma non troppo.

In una lettera 9.11.1982 scritta in carcere a Tuti, la Mambro giurava che Luigi Ciavardini, *"la pagherà amaramente"*.[396]

L'atteggiamento è in netto contrasto con il tentativo (sopra ricordato) poi fatto dalla stessa Mambro e da Valerio Fioravanti di scagionare Ciavardini da ogni accusa nel successivo processo per l'omicidio di Mario Amato, tentativo in relazione al quale, a questo punto, a maggior ragione si deve seriamente ipotizzare si trattasse di un *do ut des*, finalizzato a mantenere, da parte del Ciavardini, il suo sostegno per l'alibi per il 2 agosto 1980.

E anche in questo processo, Cavallini ha rinnovato il tentativo di scagionare Ciavardini da quell'accusa, segno che le esigenze che, allora, ne erano alla base a tutt'oggi non sono cessate.

19.6 Le audizioni davanti al C.S.M.

Mario Amato aveva capito molte cose, troppe. Ed era sul procinto di comprenderne altre.

Questi i brani delle due audizioni da lui sostenute avanti il Consiglio Superiore della Magistratura, immediatamente prima che fosse ucciso, resi pubblici sul sito del CSM (e acquisiti agli atti del presente processo).

Quella del 25 marzo 1980:

La mia attività riguarda la conduzione di circa 600 processi per i reati più vari e, inoltre, mi vengono delegati tutti quelli aventi attinenza con il terrorismo nero. A tal ultimo proposito, per ciò che concerne il problema dell'organizzazione dell'Ufficio, devo dire in modo forse brutale, che non esiste la benché minima organizzazione e che la dirigenza dell'ufficio "fa acqua" sotto tutti i punti di vista.

---

[396] Informativa Questura di Bologna, Nucleo Antiterrorismo, del 16.5.1994, pp. 179-180, acquisita agli atti del presente giudizio.

Sempre a proposito del terrorismo nero, devo dire che, pur essendo indubbiamente meno pericoloso, allo stato, del terrorismo rosso, tale tipo di criminalità ha firmato dal 1979 ben 4 attentati a Roma, uno dei quali ha interessato proprio questo Consiglio e non ha avuto un esito infausto soltanto perché non ha funzionato il timer (non si sa ancora se non funzionò perché manomesso o per un guasto imprevisto dagli attentatori, fatto sta che l'attentato venne compiuto con 55 candelotti di dinamite che se fossero esplosi, in piena piazza Indipendenza, avrebbero provocato una vera e propria strage). Altri attentati neri sono stati poi quelli contro Regina Coeli e contro il Campidoglio.

Questa la situazione, che indubbiamente è di una certa gravità.

Ebbene, a fronte di questa situazione sono stato lasciato completamente solo a fare questo lavoro per un anno e mezzo. Nessuno mi ha mai chiesto cosa stesse succedendo. Solo una volta sono stato chiamato dal Procuratore Capo a proposito del nominativo di un collega trovato nell'agenda di un professore arrestato.

Recentemente ho molto insistito per avere un aiuto, sia perché sono stato bersagliato da accuse e denunce in quanto vengo visto come la persona che vuole "creare" il terrorismo nero, sia perché le personalizzazioni tornano a discapito dello stesso Ufficio. Affiancandomi dei colleghi sarebbe possibile, infatti, sia ridurre i rischi propri della personalizzazione dei processi, sia darmi un conforto, in quanto, se dei colleghi giungessero a conclusioni analoghe alle mie, sarebbe evidente che le stesse non sarebbero frutto della mia asserita faziosità. Oltre a tali motivazioni vi è, poi, anche quella che non ce la faccio più da solo, perché è un lavoro massacrante che comporta la necessità di tenere a mente centinaia di nomi e centinaia di dati, il che è impossibile per una persona sola.

Nonostante, peraltro, le più reiterate e motivate richieste di aiuto, a tutt'oggi tale aiuto non mi è stato dato. Devo dire a tal proposito che, per lungo tempo la mia richiesta è rimasta del tutto inascoltata. Quando poi ho cominciato a restituire dei processi dicendo che non ero in grado di occuparmene, il Procuratore De Matteo ha cominciato a prendere in considerazione il problema di darmi l'aiuto richiesto e subito sono cominciate le difficoltà. Volontari, infatti, non se ne sono trovati e il Capo non è riuscito, fino ad ora, a imporre a qualche collega di occuparsi insieme a me della materia in discussione. A proposito della mancanza di volontari, devo dire che questa dipende anche dalla generale situazione di "sfascio" dell'Ufficio. Vari colleghi mi hanno detto infatti che, vedendo in che condizioni venivo lasciato a occuparmi di una materia così delicata, non se la sentivano di affiancarmi, contrariamente a quanto avrebbero fatto se l'Ufficio avesse funzionato meglio e se vi fosse stata la garanzia di un sostegno da parte del Capo dell'Ufficio. Su tale stato di cose va, peraltro, aggiunto che, a seguito dei

vari fatti di cronaca degli ultimi anni, molti colleghi anziani ed esperti se ne sono andati dalla Procura e sono stati sostituiti da giovanissimi, che io per primo esiterei a coinvolgere in indagini così delicate. Polizia e CC, dal canto loro, sono in una situazione disastrosa e, anche a tal proposito, ritengo che vi sia una carenza del Procuratore della Repubblica che, come capo della polizia giudiziaria, avrebbe il dovere di fare delle pressioni perchè ambedue gli anzidetti corpi si dessero un'organizzazione più efficiente.

Come esempio posso citare quello della famosa "banca dei dati", che tutti coloro che si occupano di terrorismo dicono da anni che è indispensabile. Ebbene, non se ne è mai fatto niente.

Un episodio indicativo a tal proposito può essere quello accadutomi personalmente. Qui a Roma si cercano i famosi NAR (Nuclei Armati Rivoluzionari) che hanno rivendicato parecchi omicidi e attentati e che ora sono divenuti ancor più "virulenti". Ebbene recentemente sono state arrestate delle persone trovate in possesso di pistole e bombe a mano; il fascicolo stava per essere restituito a Civitavecchia perché qui era avvenuto l'arresto; io mi trovavo in ferie per alcuni giorni e quando rientrai il fascicolo non era ancora partito; esaminandolo, rilevai, utilizzando i miei appunti personali (manca, infatti, qualsiasi tipo di schedario), che le bombe a mano trovate a dette persone (a me, fra l'altro, già note come soggetti pericolosi) avevano lo stesso numero di lotto di altre bombe a mano usate da altri loro amici (bombe a mano trovate in via Alessandria nel covo dei NAR e bombe a mano usate a Piazza Cairoli nell'attentato dei NAR alla sede dei P.C.I in cui rimasero ferite 22 persone).

È evidente che l'identità del numero di lotto delle bombe a mano e il fatto che le stesse vengono trovate in possesso di persone fra loro amiche non può essere una coincidenza. Resta il fatto che tale elemento l'ho evidenziato io in base ad una serie di appunti che mi sono andato formando nel corso della mia attività, mentre nel rapporto della DIGOS non era indicato. Lavorare in tal modo è inconcepibile. ***Siamo in pratica alle soglie di una guerra civile*** *e ci troviamo ancora in queste condizioni! Lavorare nei confronti di organizzazioni quali le associazioni terroristiche senza disporre dei mezzi necessari per collegare i soggetti e i fatti, è del tutto inutile, così come inutile è, in queste condizioni, che mi si deleghi a fare delle indagini, fra l'altro rischiose, senza pormi in condizione di raggiungere dei risultati e di incidere sul fenomeno. Devo aggiungere che, nelle rare volte in cui mi sono trovato a parlare di tali processi con il procuratore De Matteo, mi sono sentito dire che non era interessato al merito dei processi stessi e ciò, si badi bene, per fatti gravissimi che coinvolgevano non solo persone, ma interi "ambienti". A proposito degli "ambienti", va precisato che* ***il terrorismo di***

***destra nasce dalla classe della media e alta borghesia** (le persone che agiscono in tale campo sono figli di professionisti, di colleghi, di imprenditori industriali, ecc.) **e cioè di gente che reagisce in molti modi**. Tutto ciò induce chi si occupa di detti processi a ricercare un sostegno da parte dei dirigenti dell'Ufficio, sostegno che, invece, viene del tutto negato quando si risponde, che il merito del processo non interessa. Come fa un Procuratore della Repubblica a sostenere un proprio sostituto in un'indagine delicata quando si rifiuta di conoscere cosa questo fa e quali dati ha acquisito?*

E quella del 13 giugno 1980, soltanto dieci giorni prima della sua tragica fine, in cui Mario Amato ripercorse quanto illustrato nella precedente audizione, sottolineando altri inquietanti particolari, come i tentativi di personaggi più o meno influenti, appartenenti anche al mondo giudiziario, di farlo passare per un settario, non indipendente, alimentato da acredine personale o, peggio ancora, motivato da ragioni di natura politica:

*Per fare il quadro generale della situazione in cui mi sono venuto a trovare, devo dire che mi sono trovato a dover svolgere indagini in un ambiente molto difficile e cioè quello della **destra romana**. Si tratta di un ambiente che ha legami e **diramazioni dappertutto**. Specialmente per il fatto che ero il solo a svolgere detta attività mi sono trovato più volte esposto ad attacchi o della stampa o dei legali che sono molto legati a certi ambienti. Costoro hanno cercato più volte di mettermi in cattiva luce e di indicarmi come persona faziosa, che non sa fare il proprio lavoro e cose del genere… Proprio per tali motivi io ho più volte insistito per essere affiancato da altri colleghi. Detto affiancamento, infatti, oltre ad aiutarmi dal punto di vista della mole di lavoro da svolgere, avrebbe consentito di spersonalizzare i processi di cui mi dovevo occupare. Soprattutto ciò avrebbe consentito di dire che c'era un ufficio che procedeva composto di persone che, pur pensandola politicamente in modo diverso, ciò nonostante conducevano avanti compiutamente le indagini loro demandate… Fino a circa tre mesi fa o al massimo fino all'inizio di quest'anno, non c'è stata alcuna risposta alle mie reiterate richieste di ottenere un aiuto. Mi si è sempre risposto "vedremo, vedremo", ma nulla è accaduto. A questo punto ho cominciato a puntare i piedi, si sono verificati degli episodi spiacevoli, ma ancora nessun risultato. Poi si è verificata una situazione di ufficio un po' antipatica che mi ha messo in difficoltà con i colleghi. Si sono, infatti, cercati dei volontari per il terrorismo nero, e va detto con franchezza che non c'è stato nessuno che si offrisse volontariamente di affiancarmi. Credo che tale comportamento dei colleghi sia stato determinato dal*

fatto che la situazione in cui io mi ero venuto a trovare e il disinteresse dimostrato dall'Ufficio li avesse indotti a ritenere che non era opportuno occuparsi di tale attività. In pratica si tratta di "rogne", di modo che se uno vede che c'è un ufficio che funziona può ancora essere indotto ad occuparsene; in caso contrario viene istintiva la domanda "a me chi me lo fa fare?". Ricordo, a tal proposito, una riunione piuttosto spiacevole in cui il Capo disse che "il mio problema" (era infatti divenuto il "mio" problema) era risolto perché vi erano due volontari senza peraltro farne il nome. Il collega Nicolò Amato domandò, allora, se si poteva sapere chi fossero tali due colleghi, al che il Procuratore fece i nominativi di due colleghi che subito si alzarono protestando che loro "volontari non erano" e che, anzi, avevano manifestato una idea contraria. Uno dei due successivamente mi spiegò anche i motivi di tale sua reazione e cioè che lui vive in un quartiere in cui il M.S.I. è particolarmente attivo e aveva addirittura la sezione di detto partito sotto casa. Tale situazione mi mise ovviamente in imbarazzo in quanto sembrava, quasi, che si trattasse di un mio problema personale. A un certo punto io dissi addirittura che me ne andavo dalla riunione perché poteva sembrare, quasi, che i colleghi non volessero lavorare con me. Va detto poi, che secondo me, se non c'erano dei volontari e l'affiancamento veniva ritenuto effettivamente necessario, non c'era che da prendere e nominare due colleghi...

Mario Amato dipinse per sé la stessa solitudine in cui, come lui, sono stati lasciati Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e tanti altri.

Ma i passaggi forse più inquietanti si ritrovano nei testi integrali delle audizioni di Mario Amato. All'uopo le parti civili, all'udienza del 16.10.2019, hanno prodotto il testo di quella del 13 giugno 1981 (il testo dell'altra non sembra rintracciabile), pubblicato sulla rivista "*Questione Giustizia*" (n. 4 del 2007).[397]

Ecco, a giudizio di questa Corte, i passaggi più scottanti:

in merito alle confidenze ricevute da ***Marco Mario Massimi***, che gli preannunciò l'attentato nei suoi confronti:

Devo poi riferire di un altro episodio accaduto recentemente e che riferirò senza fare nomi e in modo riservato, perché si tratta di un fatto recente e ancora in fase istruttoria. Io ho avuto da una persona una deposizione. Probabilmente costui voleva fare solo una confidenza e, siccome io non posso avere confidenti, gli ho

---

[397] *Questa Corte ha cercato di acquisire presso il CSM i testi integrali di entrambe le audizioni, senza esito.*

ley

detto che avrei messo a verbale quello che mi stava dicendo. Lui si è rifiutato e allora io ho fatto una relazione scritta. Detta persona ha fatto delle dichiarazioni molto pesanti in relazione a un fatto di omicidio molto grave che si inserisce nel quadro di queste indagini. Dette dichiarazioni coinvolgono sia una persona già imputata in precedenza sia un'altra persona che non ha alcun precedente e che è una persona molto inserita nei nostri ambienti, praticamente mai sospettata se non, consentitemi di dirlo, da me e dal collega Canzio di Rieti, che si era occupato del processo che era passato poi qui a Roma per competenza. Io avvertii di tali dichiarazioni subito il Procuratore Capo a cui presentai la relazione scritta. Dopo tre giorni vengo a sapere direttamente da un legale...

A.D.R.: *Trattasi di un fatto recentissimo, dell'aprile di questo anno. Dopo tre giorni, come dicevo,* ***vengo a sapere tramite un legale che la circostanza che la suddetta persona aveva fatto delle dichiarazioni, era nota.*** *La notizia, cioè, era sfuggita. Avvertii immediatamente il Capo dell'Ufficio e il risultato fu negativo. Dopo una settimana sono stato costretto ad andare dal Capo per domandargli se si mandava avanti quella questione perché era collegata con l'Ufficio Istruzione, a cui dovevamo passarla, dato che aveva in carico un fascicolo. Alla fine ho ripreso io questa relazione, ho fatto fare i passaggi vari per la trasmissione degli atti e finalmente ho potuto mandarla avanti. Da allora c'è stato, praticamente, il totale disinteresse del Capo dell'Ufficio per questa vicenda. Si tratta, ripeto, di una vicenda molto grave. Può essere una cosa assolutamente infondata, ma va verificata.* ***Se fosse fondata, potrebbe dare una svolta a questo tipo di indagini****. Nel corso di una riunione successiva convocata dal Procuratore e in cui si è parlato anche dei problemi di riorganizzazione dell'Ufficio, è venuto fuori questo discorso, e io, tirato per i capelli perché non è mia abitudine fare discorsi del genere (avevo anzi chiesto al Procuratore di non farmi parlare sull'argomento, invece lui ha valuto che ne parlassi), ho dovuto esplicitamente dire al Procuratore De Matteo che non si poteva tenere otto giorni bloccata una cosa del genere, quando si trattava di una questione molto delicata e quando io, nell'interesse dell'ufficio, mi stavo esponendo facendo certe richieste e certe attività* (Massimi gli aveva preannunciato la sua morte).

Sul clima di pregiudizio e di odio che si stava costruendo nei suoi confronti:

Ho portato anche qualche cosa con me per far capire la situazione in cui mi sono venuto a trovare. Io ho avuto anche un esposto contro di me nel dicembre 1979 in

relazione ad alcune perquisizioni fatte nel corso di una vicenda che interessava Sandro Saccucci e altre persone di quel giro.[398]

Due avvocati, dopo avermi accusato di una serie di irregolarità procedurali, si sono permessi di concludere detto esposto in questo modo: "Segnaliamo inoltre alla S.V. se non sia il caso che il dottor Mario Amato venga invitato ad astenersi a causa della sua conclamata militanza politica che è in netto contrasto con le idee professate da tutti gli inquisiti nelle varie istruttorie da esso condotte. Ci sembra inoltre molto strano che indagini di elementi appartenenti alla destra politica vengano sempre affidate, almeno negli ultimi tempi, al predetto magistrato, la qualcosa desta in chi scrive notevoli perplessità e preoccupazioni avendo il predetto sostituto manifestato nei vari casi insufficiente equilibrio e, soprattutto, come dimostra il caso della perquisizione al morto, scarsissima oculatezza nella conduzione degli incarichi affidatigli" (Amato aveva chiesto che i fascicoli relativi alla destra eversiva venissero assegnati anche ad altri magistrati).

Sui suoi rapporti con la polizia giudiziaria:

A.D.R.: *Sui miei rapporti con la polizia giudiziaria posso dire questo: mi sono trovato in una certa difficoltà perché, in questo momento, tutte le forze di Polizia*

---

[398] *Sandro Saccucci* (secondo quanto risulta dalla nota del Ministero dell'Interno, Dipartimento della P.S. – Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione del 15 aprile 1985, acquisita agli atti di questo giudizio), nato a Roma il 22.8.1943, aderì al movimento *"Avanguardia Nazionale Giovanile"* e si iscrisse al MSI. Nel 1966 fu membro del comitato direttivo del *"Movimento Integralista"*, organismo costituito da alcuni dissidenti del MSI. Nel 1970 fece parte del direttivo del *"Fronte Nazionale"* di Junio Valerio Borghese. Il 19.3.1971 fu arrestato nell'ambito dell'inchiesta sul *"Golpe Borghese"*. Condannato in primo grado a quattro anni di reclusione, fu poi assolto in appello.

Nel dicembre del 1971 fu rinviato a giudizio nell'ambito dell'inchiesta su *"Ordine Nuovo"*, quale promotore e dirigente del movimento. Venne condannato alla pena di due anni di reclusione per ricostituzione del disciolto partito fascista.

Nel 1972 fu eletto deputato nella lista MSI-DN. Destinatario di mandato di cattura in data 29.5.1976 per tentato omicidio, detenzione di arma e spari in luogo pubblico, a seguito dei noti incidenti che si verificarono a Sezze (Latina), si rese latitante. Il 31 maggio successivo, fu espulso dal MSI.

Il 13.6.1976 fu arrestato a Londra per fini estradizionali. Il 7 luglio successivo il mandato di cattura emesso a suo carico fu revocato. Nel frattempo egli divenne di nuovo deputato. Il 25.7.1976 l'ambasciata italiana di Madrid comunicò che il Saccucci aveva lasciato la Spagna, dove si trovava, diretto in Sudamerica. Condannato dalla Corte d'Assise di Latina alla pena di anni dodici di reclusione, la pena gli fu ridotta in appello a otto anni, con sentenza del 14.12.1982.

Il 21.2.1985 fu attestato dalla Polizia argentina per falsificazione di documenti e a fini estradizionali.

sono rivolte verso la sinistra e, secondo me, anche giustamente, visto che la sinistra, in questo momento, ha dimostrato una pericolosità particolarmente grave. Da parte dei CC, però, sempre secondo me, c'è stato un certo disinteresse per le indagini da me condotte, il che mi ha provocato delle difficoltà perché ho visto che non hanno seguito e non hanno dato il personale necessario. La Questura, invece, si è attivata molto di più ed io, infatti, lavoro molto con la DIGOS.

Anche a proposito dei rapporti con la polizia giudiziaria, devo segnalare che altro è l'intervento del singolo sostituto che fa opera di pressione, altro è l'intervento dell'intero Ufficio, e cioè del Capo, perché il peso che ha lui è diverso. Va ricordato infatti che io, nonostante goda, credo, buona fama negli ambienti sia della Polizia che dei CC, posso esercitare una particolare pressione a livello di capitani o forse anche di colonnelli, ma se si tratta di ottenere una collaborazione più vasta che dipende soltanto dai Comandi Superiori, la pressione che posso esercitare è limitata.

A.D.R.: *Più volte ho segnalato al Capo tale scarsa efficienza.*

A.D.R.: *Non mi risulta che vi siano stati degli interventi del Capo, non ne sono stato informato e, in ogni caso, non ho visto nessun risultato sotto questo profilo. Secondo me ciò è grave perché, quando si parla di questi fenomeni, bisogna tener conto che il fenomeno si può sviluppare. Cioè quando si parla di organizzazioni di questo tipo, non basta dire "in questo momento non è pericolosa". Tra l'altro, la pericolosità l'ha dimostrata ampiamente, perché non mi posso dimenticare che nell'ultimo anno, e cioè nel 1979, vi sono stati quattro pesantissimi attentati dinamitardi a Roma, uno dei quali riguardava proprio il Consiglio Superiore. In tale caso non si è verificata l'esplosione, non sappiamo perché, se per un difetto o una volontà; fatto sta che si trattava di 55 candelotti di dinamite messi a Piazza Indipendenza.*

Ancora sull'indifferenza del Procuratore di Roma De Matteo:

Domanda: *Se, in relazione al lamentato disinteresse delle forze di polizia in materia di terrorismo nero, ha avanzato specifiche richieste al procuratore De Matteo per ottenere una maggiore sensibilizzazione della polizia giudiziaria nel suddetto settore.*

Amato: *Sì, più volte io ho sottolineato questo fatto. Se mi chiedete degli scritti, non ne ho fatti. In relazione, però, a questa vicenda di cui ho parlato, ho fatto una relazione in cui indicavo la gravità del fenomeno, l'opportunità di seguirlo e di estendere le indagini, perché non ci interessa soltanto catturare una persona che*

ha commesso un reato, quanto tale persona fa parte di una organizzazione. A noi interessa catturarla, ma risalire, poi, anche agli altri.

Domanda: *Quale è stato l'interessamento dimostrato dal Procuratore Capo ai singoli processi da lei trattati?*

Amato: *A me dispiace dire certe cose, ma se me lo si domanda devo dire che non ho notato nessun interessamento. Quando emisi l'ordine di cattura nei confronti di Signorelli, andai a riferire al Capo e lo incontrai che stava per uscire. In tale circostanza, sapendo che si trattava di una cosa che avrebbe determinato un certo clamore nell'ambiente romano, lo volevo informare del suddetto ordine di cattura. Lui si è limitato a mettermi una mano sul braccio e a dirmi: "Bravo, bravo".*

Sulle organizzazioni terroristiche:

Siccome, quindi, queste operazioni vengono compiute da persone che, da anni e anni, si battono per un certo tipo di "ordine nuovo", non ci si illudere che, ad un certo punto, ci ripensino e dicano "va bene, ora diventiamo dei bravi ragazzi". E' folle pensare una cosa del genere. Dobbiamo ricordarci che, se in un momento vi è un ristagno, fra un mese o fra un anno verranno allo scoperto. Io parlo di tipi come Freda, come Signorelli, come Concutelli, come Saccucci, come Ventura (che ormai è sparito), e cioè di un ambiente di cui alcuni soltanto alcuni sono detenuti. ***Io ho le prove, per esempio, dell'attività che continuano a svolgere tipi come Concutelli e come Tuti.*** *Si tratta di un'azione di pressione nei confronti dell'ambiente giovanile del Movimento Sociale. Vi sono un sacco di ragazzi, o addirittura ragazzini, che sono come i miei o i vostri figli, o come i figli di persone assolutamente per bene, e che vengono armati o comunque istigati ad armarsi, e che poi ci troviamo che ammazzano. Ne troviamo con armi, con silenziatori, o colti nel momento in cui stanno ammazzando. Si tratta, quindi, di un fenomeno grave anche sotto questo profilo, che non può essere trascurato, perché il problema non si può risolvere prendendo i ragazzini e mettendoli in galera, o meglio, mettiamoceli pure in galera, ma teniamo presente il gravissimo problema di questa massa di giovani che vengono travolti da vicende di questo tipo. Si tratta di un danno che noi pagheremo. Ciò che dico vale, ovviamente, per la sinistra e per la destra. Per la sinistra in numero spropositato, per la destra in numero ridotto perché le proporzioni politiche sono diverse.*

Sono tutte questioni che da troppo tempo sto "macerando" e che mi hanno messo in difficoltà e, non vi nascondo, mi hanno un po' traumatizzato, perché io pensavo, venendo a Roma, di trovare un Ufficio dove avrei imparato.

Si tratta di una denuncia accorata, un commovente richiamo alla tutela e alla serietà della giustizia.

Sono stupefacenti le convergenze che si ravvisano con quanto poi dirà Giovanni Falcone avanti la Commissione Parlamentare Antimafia otto anni dopo: entrambi avevano intuito l'esistenza di una dimensione criminale cha andava al di là delle singole sigle, e anche dei vari colori. Stavano delineando una *"visione d'assieme"* che non poteva essere tollerata.

Mario Amato aveva anche colto l'influsso letale che il detenuto ***Mario Tuti*** stava esercitando sui camerati ancora latitanti e/o liberi, e quanto egli fosse in grado di dialogare con loro e di catechizzarli.

20

La testimonianza di Vincenzo Vinciguerra

20.1 I precedenti di Vincenzo Vinciguerra

Vincenzo Vinciguerra è un ex militante di Ordine Nuovo che partecipò ad attentati dimostrativi e al tentato dirottamento di un aereo, a Ronchi dei Legionari, avvenuto il 6 ottobre del 1972. Fu autore dell'omicidio plurimo di Peteano, avvenuto il 31 maggio 1972 (quando tre carabinieri furono dilaniati da un'autobomba dopo che erano stati proditoriamente attirati sul posto con una telefonata anonima), insieme a Carlo Cicuttini (che aveva effettuato la telefonata), in ordine alla quale egli fu poi reo confesso.

Era quindi assai addentro alla realtà veneta e friulana dell'eversione di destra di allora.

Nel corso delle indagini sui fatti di Peteano, nel marzo del 1974, improvvisamente, abbandonò l'ambiente di ON e si avvicinò a Stefano Delle Chiaie, con cui ebbe rapporti ravvicinati nel periodo in cui questi fu latitante in Spagna e poi in Sudamerica.

Frequentò così numerosi personaggi di spicco dell'eversione di destra, nazionale e internazionale.

Il 2.12.1975 fu arrestato a Roma, all'interno di un appartamento in via Sartorio, frequentato, oltre che da lui, da Delle Chiaie e da Concutelli. Al momento dell'arresto vi si trovavano anche Graziano Gubbini, esponente di ON, e i dirigenti di AN Adriano Tilgher, Bruno Di Luia e Giulio Crescenzi.

Scarcerato, Vinciguerra tornò all'estero con Delle Chiaie.

Nel 1979 si costituì, pur essendo già stato condannato a una lunga pena detentiva per l'episodio di Ronchi dei Legionari.

Trascorsi alcuni anni in carcere, il 28.6.1984 Vinciguerra confessò al G.I. di Venezia di essere l'autore degli omicidi di Peteano, dando così inizio a un rapporto con l'Autorità Giudiziaria del tutto singolare.

Vinciguerra è stato infatti sentito decine e decine di volte, da diversi PM e giudici interessati ai processi per stragi, e ha sempre mostrato di essere al corrente di numerosissime circostanze rilevanti per le istruttorie,

apprese per conoscenza diretta o grazie alle sue frequentazioni dei più qualificati ambienti della destra extraparlamentare. Ha anche fatto capire, in maniera più o meno esplicita, più o meno larvata, di conoscere i nomi dei responsabili di alcune stragi, o quanto meno di fatti decisivi per la loro individuazione.

Al G.I. di Bologna, nel corso delle indagini sulla strage alla stazione di Bologna, dichiarò, fra le altre cose:

Il fine perseguito, anche se non interamente conseguito, era quello della provocazione... Fin dagli anni Sessanta, infatti, è stata portata avanti una strategia politica unitaria, la quale si è servita delle stragi in funzione di potere... Il fine ultimo delle stragi è quello di pervenire alla promulgazione di leggi eccezionali... Intendo fin da ora affermare che tutte le stragi che hanno insanguinato l'Italia, a partire dal 1969, appartengono a un'unica matrice organizzativa... Posso indicare inoltre in alcuni quadri di Ordine Nuovo nel Veneto personaggi da molto tempo inseriti nella struttura occulta innanzi indicata...

Nell'ottobre (1972), *dopo il dirottamento aereo di Ronchi dei Legionari, ebbi coscienza di una vera e propria strategia ispirata, diretta e condotta da persone inserite in apparati pubblici, che, per raggiungere i propri fini politici, prevedeva anche di servirsi di attentati, o facendoli eseguire da persone inconsapevoli, o eseguendoli direttamente, e comunque istigando e dando di fatto copertura a coloro che li eseguivano, quando ciò fosse funzionale al perseguimento dei fini strategici da loro individuati... Con l'attentato di Peteano, e con tutto quanto ne derivò, ebbi chiara consapevolezza che esisteva una vera e propria struttura occulta capace di porsi come direzione strategica degli attentati, e non, come in precedenza avevo pensato, una serie di rapporti umani di affinità politica fra persone operanti all'interno degli apparati statali e persone operanti nel nostro ambiente..."* (dich. al G.I. di Bologna del 20.6.1984, del 29.6.1984 e del 19.7.1984, riportate in sentenza-ordinanza G.I. Bologna del 3.8.1994, p. 88).

Vinciguerra, però, ha sempre tenuto a precisare di non essere, e di non volere neanche apparire, un collaboratore di giustizia, ma di voler seguire una logica del tutto personale, non certo volta al conseguimento di benefici premiali. ***Egli infatti fu condannato all'ergastolo per l'attentato di Peteano, ma non presentò appello.***[399]

[399] Ha scritto la Corte d'Assise di Milano (sentenza 11.3.2000, p. 280): "*Vincenzo Vinciguerra non è tecnicamente un collaboratore di giustizia, se non altro per il dirimente motivo che non ha chiesto per le sue dichiarazioni un qualsivoglia corrispettivo dallo Stato, il che elimina*

I suoi riferimenti a fatti e persone sono sempre stati velati e spesso evocativi, ma mai essenzialmente utili sul piano processuale al fine di identificare un colpevole.

Alcune sue dichiarazioni, tuttavia, sono estremamente interessanti, anche per comprendere il suo punto di vista.

"Ritengo che per fare effettivamente chiarezza su certi fenomeni, sia necessario che intervenga un radicale mutamento di impostazione, e che da parte della magistratura si accetti fondamentalmente l'idea che queste responsabilità vanno cercate in quegli apparati istituzionali che, non per casuali deviazioni, ma sistematicamente e in adempimento del vero compito loro attribuito in quanto strutture parallele, si sono resi responsabili di tutta una serie di eventi il cui fine ultimo è sempre quello della conservazione e del rafforzamento del potere" (dich. al G.I. di Bologna del 26.6.1987, riportate in sentenza-ordinanza G.I. Bologna del 3.8.1994, p. 90).

Nella sostanza, quindi, Vinciguerra ha sempre descritto le dinamiche e le finalità della c.d. ***strategia della tensione,*** e le sue dichiarazioni non possono certo essere accantonate, in quanto provengono da persona che ha vissuto da dentro la realtà dell'eversione, ai massimi livelli, operando dapprima in Ordine Nuovo, e poi vicino a un personaggio come Stefano Delle Chiaie, anche durante le (fortemente supportate) latitanze all'estero di costui.

Egli è sempre parso perseverare in una militanza politica del tutto solitaria, di dichiarata negazione di qualsiasi intesa con organizzazioni extraparlamentari a loro volta compromesse con istituzioni deviate.

E fra le istituzioni inerti, non determinate a fare completa luce sulle responsabilità, soprattutto dei politici, egli ha ricompreso la magistratura, a suo modo corresponsabile della preservazione della più importante e significativa area di impunità. Per questo ha rifiutato una collaborazione *tout court*, in quanto, a suo avviso, colpire i soli esecutori senza colpire anche i supremi *"demiurghi"* della strategia della tensione si risolverebbe in un altro tipo di ingiustizia.

In ogni caso, è certo il fatto che Vinciguerra non si è mai avventurato in ricostruzioni assurde e che i suoi riferimenti non sono stati mai smentiti.

---

in radice molti dei problemi che di solito vengono agitati per accreditare la tesi di un'accusa calunniosa, e che possono riassumersi nell'interesse per i benefici che appaiono come la contropartita, per il collaboratore di giustizia, delle chiamate in correità".

Giova qui riportare il passaggio che lo riguarda della Relazione del 1994, che ha concluso i lavori della Commissione Parlamentare sulle Stragi (XI Legislatura), riportato nella sentenza-ordinanza del G.I. di Milano dott. Salvini del 3.2.1998 (cap. 31):

Egli *"però, non si ritiene (e non è) un 'pentito' o un dissociato.*

Infatti Vincenzo Vinciguerra ha sempre premesso di non essere disposto a rivelare tutto quanto a sua conoscenza e, in particolare, non è mai stato disposto a fare rivelazioni che direttamente o indirettamente portassero all'individuazione di responsabilità penali di persone che professassero le sue stesse idee politiche, così come si è sempre riservato il diritto di scegliere il momento in cui rivelare le notizie in suo possesso.

D'altro canto, Vinciguerra non hai chiesto attenuazioni di pena, accettando di scontare l'ergastolo irrogatogli e in questo modo si è, per così dire, pagato il diritto di rivelare quello che ritiene opportuno nel momento che reputa adatto.

Ovviamente questo ha ridotto considerevolmente la portata della collaborazione di Vinciguerra, che resta, comunque, il caso più rilevante di collaborazione con la giustizia su questo versante delle indagini".

A seguito di tale passaggio, il G.I. di Milano ha quindi osservato: *"Egli infatti ha più volte, e non a torto, sottolineato che non era possibile individuare, se non in modesta parte, nell'Autorità Giudiziaria, e quindi nello Stato, un interlocutore credibile se la sua posizione e la sua scelta di vita venivano, anche a livello dei mass-media, radicalmente rovesciate, trasformandolo da combattente rivoluzionario, che in nome di un ideale si era risolto a una scelta estrema contro rappresentanti dello Stato (e per di più Carabinieri, all'epoca sovente 'cobelligeranti' della destra), in uno dei tanti soggetti collusi e condizionati dagli apparati dello Stato e dalle sue strategie".*

Tale valutazione questa Corte ritiene di condividere completamente.

Il 20 giugno 1984 Vinciguerra disse al G.I. di Bologna di essersi dissociato da posizioni di tipo terroristico proprio nel momento in cui aveva aderito ad Avanguardia Nazionale.

Affermò che tutte le stragi *"che hanno insanguinato l'Italia a partire dal 1969"* risalivano a un'unica matrice organizzativa, rispondente a una logica secondo cui le direttive partivano da apparati inseriti nelle istituzioni, aggiungendo altresì che in tale *"struttura occulta"* erano inseriti, e da molto tempo, *"alcuni quadri di Ordine Nuovo del Veneto".*

Specificò che l'unico attentato che, organizzativamente, era riferibile a persone non appartenenti a tale struttura, e cioè quello di Peteano, tuttavia

trovò copertura nella struttura organizzativa predetta: *"Faccio presente che tale struttura organizzativa obbedisce ad una logica secondo cui le direttive partono da apparati inseriti nelle istituzioni e per l'esattezza in una struttura parallela e segreta del Ministero dell'Interno, più che dei Carabinieri. Quanto alla strage di Peteano, il meccanismo di copertura scattò automaticamente all'insaputa del responsabile della strage"* (cioè, lui) (in sentenza-ordinanza dott. Salvini 18.3.1995, parte seconda, cap. *"La Fenice"*).[400]

Ancora, sostenne che dai primi anni Sessanta *"viene portata avanti in Italia una strategia politica unitaria, la quale si è servita anche delle stragi, ma non solo di queste, in funzione di potere"*; che *"il fine politico che attraverso le stragi si è tentato di raggiungere è molto chiaro: attraverso gravi 'provocazioni', innescare una risposta popolare di rabbia da utilizzare per una successiva repressione"*; che, *"in ultima analisi il fine massimo era quello di giungere alla promulgazione di leggi eccezionali o alla dichiarazione dello stato di emergenza"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.7.4).

Ulteriormente, Vinciguerra ha dichiarato, sempre al G.I. di Milano dott. Salvini che:

---

[400] Tale importantissima dichiarazione ha poi trovato piena conferma negli esiti del processo per i fatti di Peteano.

Poche settimane dopo la sua confessione, Vincenzo Vinciguerra delineò un organigramma delle persone di Ordine Nuovo coinvolte nella *"strategia della tensione"*. Disse: *"Posso oggi indicare i nominativi di persone che dal 1960, o da ancora prima sino ad oggi sono rimasti in collegamento fra di loro, provenendo da uno stesso ceppo ed essendo un gruppo politicamente ed umanamente omogeneo. Si tratta infatti del gruppo che dette vita o aderì successivamente al Centro Studi Ordine Nuovo di Pino Rauti. Tale gruppo, in buona parte, nel 1969 rientrò per ragioni meramente tattiche nel M.S.I., ma non cessò per questo di essere sostanzialmente un gruppo con capacità operative autonome al servizio degli apparati dello Stato"*. Tale gruppo, ha continuato Vinciguerra, *"ha il suo baricentro nel Veneto, ma ha naturalmente agito anche a Roma e a Milano. E' composto, fra gli altri, da queste persone: a Trieste da Francesco Neami, Claudio Bressan e Manlio Portolan; a Venezia-Mestre da Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi e Giancarlo Vianello; a Verona da Marcello Soffiati e Amos Spiazzi, nonché, a Treviso da* ***Roberto Raho****. A Padova l'intero gruppo Freda, con* ***Fachini*** *e Aldo Trinco; a Trento Cristiano De Eccher; a Milano Giancarlo Rognoni; a Udine Cesare Turco dal 1973 in poi; a Roma Enzo Maria Dantini e il gruppo di Tivoli di Paolo"* (int. G.I. di Bologna 9.8.1984).

Interrogato dal G.I. di Milano il 4.10.1991, Vinciguerra confermò le dichiarazioni di cui sopra, aggiungendo che, per suoi diretti elementi di conoscenza, i soggetti sopra indicati furono attivi all'interno di una strategia al servizio di apparati dello Stato (in sentenza-ordinanza dott. Salvini 18.3.1995, parte seconda, cap. *"La Fenice"*).

- gli attentati del 12.12.1969 andavano inquadrati in una strategia golpista e per essi erano stati utilizzati uomini sia di Ordine Nuovo sia di Avanguardia Nazionale (int. 9.3.1992 e 16.6.1992);
- tale strategia era stata introdotta nel nostro Paese grazie all'elaborazione teorica e all'ispirazione dell'*"Aginter Press"* di Guerin Serac (int. 9.3.1992), che era la *"mente"* degli attentati e, in particolare, era in contatto con Stefano Delle Chiaie (int. 20.5.1992);[401]

---

[401] E' bene a questo punto soffermarsi sull'*"Aginter Press"* onde comprendere di cosa si trattava, e rilevare che, una volta di più, le dichiarazioni di Vinciguerra sono attendibili.

Come riportato nella sentenza-ordinanza del G.I. di Milano dott. Salvini del 3.2.1998 (cap. 58), nel maggio del 1974, un gruppo di militanti appartenenti al nuovo Governo portoghese, sorto dalla Rivoluzione dei Garofani dell'aprile precedente, faceva irruzione nei locali di un'agenzia di stampa al civico 13 di Rua des Pracas, a Lisbona, dove un funzionario della PIDE, l'ex polizia politica del regime salazarista, aveva rivelato celarsi, sotto la copertura dell'agenzia *"Aginter Press"*, una centrale di informazioni che aveva lavorato per la PIDE stessa.

Nei locali semi-abbandonati dell'agenzia veniva rinvenuta, oltre a un enorme archivio con documenti e microfilm riguardanti ogni continente e Paese del mondo, un'officina per la fabbricazione di falsi documenti, comprese tessere di giornalisti e di poliziotti, di numerosi Paesi, nonché visti e timbri relativi alle principali frontiere europee. Venivano rinvenuti anche documenti commerciali concernenti transazioni di notevole entità e libri contabili riguardanti i pagamenti di singoli militanti, indicati con sigle e nomi cifrati.

La documentazione è stata esaminata dalla Commissione portoghese di smantellamento della PIDE, la quale ha concluso che l'*"Aginter Press"* era stata, sino all'aprile 1974, un centro di eversione internazionale, finanziato non solo dal Governo portoghese, ma anche da altri Governi europei, dietro a cui si celavano un centro spionistico legato ai servizi segreti portoghesi e ad altri servizi segreti occidentali quali la C.I.A. e la rete tedesco-occidentale Gehlen; un centro di reclutamento e di addestramento di mercenari e terroristi specializzati in attentati e sabotaggi; un'organizzazione fascista internazionale denominata *"Ordre et Tradition"* e il suo braccio militare O.A.C.I. (*"Organization d'Action Contre le Communisme International"*).

La documentazione presentava un numero impressionante di riferimenti a pratiche di terrorismo e di guerra non ortodossa, per le quali l'*"Aginter Press"* disponeva di centri di addestramento, nei cui corsi venivano insegnate tecniche di sorveglianza e di pedinamento, tecniche di contatto fra agenti, tecniche di interrogatorio (come condurlo e come subirlo), tecniche di alibi e di falsa confessione in caso di arresto e, soprattutto, tecniche di sovversione e di sabotaggio in ogni situazione politico-geografica.

Particolare attenzione veniva dedicata alle missioni speciali, finalizzate sia all'infiltrazione e alla guerra psicologica, sia all'eliminazione di obiettivi materiali o umani, missioni descritte in modo particolareggiato nella loro scansione, dalla fase preparatoria e dall'arrivo del primo esecutore sul posto, qualificato da un'attività di copertura e da una vita passata fittizia e studiata solo per i terzi che con lui venissero in contatto, fino al *debriefing*, ossia la cancellazione di ogni traccia umana e materiale della missione che era avvenuta.

Si trattava quindi di una struttura non solo terroristica, ma di *intelligence* internazionale vera e propria, che univa tecniche di guerra non ortodossa a strumenti tipici di un servizio di sicurezza non ufficiale (come in Italia è stato l'*"Anello"*).

Estremamente indicativi di ciò erano il sistema crittografico usato e il codice alfa-numerico attribuito a ciascuno dei principali esponenti dell'Agenzia (che è stato acquisito dal R.O.S.).

Il sistema crittografico funzionava attribuendo a ciascuna parola di interesse una chiave segreta a doppia lettera desumibile da una tavola di riferimento utilizzata da tutta l'organizzazione (ad esempio, la parola aeroporto poteva essere indicata con le lettere AN o NA), cosicché i concetti chiave per qualsiasi azione potevano essere scambiati da esponente a esponente della struttura, anche via radio, senza rischio alcuno.

Nella documentazione comparivano i nomi reali dei più importanti componenti dell'organizzazione, accompagnati non solo da un nome di battaglia, ma da un codice alfa-numerico per ciascun soggetto: ad esempio, Guerin Serac era *"Ralph"*, e il suo codice alfa-numerico era *"C 11"*; Jean Marie Laurent era *"Joel"* e il suo codice era *"R 22"* (i codici alfa-numerici sono tipici di strutture militari o di *intelligence*, e venivano utilizzati soprattutto per comunicazioni a mezzo radio).

Direttore dell'*"Aginter Press"*, fondata nel settembre del 1966 a Lisbona, soprattutto da elementi francesi, era Yves Guillou, alias Guerin Serac, il quale, nel febbraio del 1962, a Orano aveva disertato dall'Esercito Francese e si era unito all'O.A.S..

Dopo la sconfitta in Algeria, Gerin Serac, con altri reduci dell'O.A.S., era riparato in Portogallo per sfuggire alla condanna per diserzione e tradimento, e aveva dato vita a un'organizzazione anticomunista internazionale (una sorta di O.A.S. internazionale) formata da specialisti nella lotta contro la *"sovversione"*, volta soprattutto alla difesa dei *"valori occidentali"*, ovunque fossero minacciati dai comunisti e dai loro alleati, e, nei primi anni Sessanta, alla difesa della *"presenza bianca"* nei pochi territori africani rimasti in mano agli Europei.

Tutto questo comportava il contatto con i Servizi di sicurezza dei principali Paesi occidentali, anch'essi impegnati nella comune battaglia contro il comunismo, i quali potevano essere interessati ad *"appaltare"* all'Agenzia operazioni sporche come attentati o azioni di sabotaggio o reclutamento di mercenari per il Paesi del Terzo Mondo, che non potevano essere condotte ufficialmente e in prima persona da entità governative (e infatti nell'archivio di Rua des Pracas sono state trovate tracce di contatti e di scambi di informazioni che abbracciavano quasi tutto il pianeta, Italia compresa).

Dopo le agitazioni studentesche e operaie del 1967/1968 e la crescita nei Paesi Europei delle forze di sinistra, l'*"Aginter Press"* rivolse le sue attenzioni all'Europa, e soprattutto a Paesi come l'Italia, più esposti su questo fronte (anche in relazione alla loro posizione geo-strategica).

Con la caduta del regime di Caetano e la *"Rivoluzione dei Garofani"* dell'aprile 1974, Guerin Serac, i reduci dell'O.A.S. alle sue dipendenze e molti militanti portoghesi si trasferirono a Madrid, dove rinsaldarono i rapporti con appartenenti a Ordine Nuovo e ad Avanguardia Nazionale, come Stefano Delle Chiaie e i suoi.

Ne nacque il *"gruppo di Madrid"*, in linea di continuità con l'*"Aginter Press"*, il quale si mise a disposizione delle strutture di sicurezza spagnole nella guerra contro i militanti

- elemento caratterizzante di tale strategia era la creazione di falsi gruppi di estrema sinistra e l'infiltrazione in altri già esistenti, al fine di far ricadere su di essi la responsabilità degli attentati, provocare l'intervento delle Forze Armate ed escludere il Partito Comunista da qualsiasi possibilità di influenza significativa sulla vita politica italiana (int. 16.6.1992) (sentenza-ordinanza G.I. Milano 3.2.1998, capp. 31 e 59).

Ebbene, alla luce di questo sopra esposto, le ulteriori dichiarazioni rilasciate da Vincenzo Vinciguerra in merito all'*"Aginter Press"* e quant'altro, paiono del tutto conformi.

Egli si rifugiò in Spagna, dove stette dal marzo 1974 al settembre 1975, per sfuggire alla probabile emissione da parte dell'A.G. di un mandato di cattura per il fallito dirottamente aereo di Ronchi dei Legionari e per gli altri attentati commessi in Friuli fra il 1971 e il 1972. Si appoggiò alla struttura logistica e operativa costituita da Guerin Serac e da Stefano Delle Chaie, di cui facevano parte spagnoli, italiani, portoghesi, francesi e militanti di altre nazionalità, fra cui l'americano Jay Simon Salby detto *"Castor"*.

Vinciguerra ha spiegato che l'attività di Guerin Serac e delle persone che operavano con lui, abbracciava tutti quei Paesi in cui più forte era il pericolo di un'avanzata da parte dei partiti e delle formazioni comuniste e che il gruppo insediato a Madrid dopo la *"Rivoluzione dei Garofani"* portoghese, era formato anche da persone ricercate dalle polizie dei Paesi di appartenenza, o comunque emarginate per ragioni politiche, come molti ex-appartenenti all'O.A.S., ma che in realtà operavano indisturbate sotto la copertura dei servizi segreti dei Paesi occidentali.

---

dell'E.T.A., continuando peraltro a operare anche in altri Paesi d'Europa e del Sudamerica.

Morto il generale Franco nell'autunno del 1975, molti elementi del gruppo si trasferirono proprio in Sudamerica, mettendo le loro capacità operative al servizio soprattutto delle forze speciali cilene e argentine.

Tale ulteriore *"migrazione"* è stata descritta da Vinciguerra (che pure poi raggiunse l'Argentina e il Cile, come Delle Chiaie, Pierluigi Pagliai, Augusto Cauchi e parecchi spagnoli e francesi), in particolare negli interrogatori resi al P.M. di Roma nell'ambito delle indagini sull'attentato contro l'esponente democristiano cileno Bernardo Leighton e altri dissidenti cileni.

Guerin Serac, si vedrà, era in stretto contatto anche con *Carlo Maria Maggi*.

Dopo Guerin Serac, probabilmente sempre rimasto in contatto con i servizi di sicurezza francesi, la figura preminente in tale contesto era Stefano Delle Chaie, anche in virtù dei rapporti personali che da lungo tempo egli aveva con Serac (int. G.I. Milano del 7.5.1992).

A Madrid il gruppo disponeva di vari appartamenti, che servivano come stabile rifugio per i latitanti, soprattutto italiani, e come basi operative:

"Il primo appartamento in cui abitai quando, nell'estate del 1974, arrivai a Madrid provenendo da Barcellona, era quello di Avenida Manzanarre, cui ho già accennato, quello appunto vicino al fiume. E' qui che fu ospitato per alcuni mesi Guerin Serac dopo la caduta del regime di Caetano. Serac andò poi a vivere con la moglie in una villetta all'estrema periferia di Madrid.

Credo che questo appartamento fosse regolarmente affittato nell'ambito del mercato immobiliare.

Qui ha abitato anche Mario Ricci *e anche Delle Chaie, nei periodi in cui era a Madrid. Era un appartamento che era una sorta di prima accoglienza, ed era l'unico che possedevamo in quel momento.*

Partii da Madrid nel settembre del 1975, e quando tornai, nel giugno del 1976, c'era un secondo appartamento, nella zona centrale di Madrid.

Poi questo appartamento fu lasciato e si creò la disponibilità di due appartamenti. Uno era affittato regolarmente e sostanzialmente per abitarci, mentre l'altro, quello che ci fu procurato da Eduardo, come ho già accennato, ci era stato appunto procurato dai Servizi speciali spagnoli ed era 'coperto'.

Contestualmente alla disponibilità di questo appartamento 'coperto', i Servizi speciali costituirono un fondo per il sostegno dei latitanti italiani, che veniva amministrato da Stefano Delle Chiaie.

In sostanza, a ciascuno veniva passata mensilmente una somma per le spese personali, che si aggirava sulle 7.000 pesetas.

In quest'ultimo appartamento potevano andare solo un numero limitato di persone autorizzate, tra cui oltre me, degli italiani, Mario Ricci e Giuseppe Calzona. Con le persone non autorizzate non si poteva nemmeno parlare dell'esistenza di questo appartamento.

Preciso quindi che quando si discusse degli episodi che mi vengono contestati nel presente interrogatorio, cioè quelli contro gli obiettivi algerini, eravamo ancora nell'appartamento di Avenida Manzanarre" (int. G.I. Milano del 23.9.1992).

Il gruppo italiano coordinato da Guerin Serac e Delle Chaie era numeroso. Oltre a Mario Ricci, Piero Carmassi, Augusto Cauchi e Pierluigi Concutelli, vi era Giuseppe Calzone, simpatizzante di Avanguardia

Nazionale, il quale si trovava in Spagna perché ricercato per un omicidio di carattere comune commesso in Lombardia (int. 30.5.1992).

Vinciguerra ha raccontato anche episodi specifici: "*Posso dire che un esempio concreto delle attività 'coperte' all'estero del gruppo di Madrid fu l'azione cui ho accennato nel libro 'Ergastolo per la libertà', che si svolse nel Paese Basco francese e in cui trovò la morte proprio un italiano. Ciò avvenne alla fine del 1975, io non vi partecipai, ma seppi che un gruppetto di camerati avevano fatto un agguato a un dirigente dell'E.T.A., uccidendolo, ma questi, prima di morire, aveva reagito sparando a sua volta e ferendo in modo gravissimo l'italiano; questi, prima che il gruppo potesse rientrare in Spagna, era morto e, a quanto mi fu detto, fu abbandonato in un fiume al fine di non lasciare tracce.*

Episodi del genere giustificano la necessità, da parte dei Governi e dei Servizi di sicurezza di qualsiasi Paese, di impiegare in operazioni 'coperte' persone che non possono essere ricollegate agli stessi Governi in modo tale da neutralizzare gli effetti negativi politici e diplomatici che azioni tese a eliminare fisicamente avversari, come in questo caso, produrrebbero nell'opinione pubblica nazionale" (int. G.I. Milano del 7.5.1992).

Il gruppo infatti si premurava di contraccambiare concretamente l'ospitalità e l'aiuto offerto dalle strutture spagnole rendendosi disponibile ad azioni "*coperte*" contro militanti dell'E.T.A. e altri militanti antifascisti nell'ambito di quella che è stata chiamata la "*guerra sporca*" condotta dalle strutture parallele spagnole.

Vinciguerra non era stato direttamente utilizzato, per scelta di Stefano Delle Chaie, sul piano operativo, tuttavia aveva personalmente ricevuto, tramite Mariano Sanchez Covisa, le schede con informazioni e foto segnaletiche relative ai rifugiati dell'E.T.A. in Francia e una mitraglietta Ingram "*M10*", che doveva essere usata per tali operazioni, e che era stata custodita in uno degli appartamenti del gruppo (int. G.I. Milano del 30.5.1992).

Proprio con una delle mitragliette Ingram "*M10*" Pierluigi Concutelli aveva ucciso, nel luglio 1976, il magistrato Vittorio Occorsio, che all'epoca stava indagando sulle attività di Ordine Nuovo.

Vinciguerra ha fatto più volte cenno a un incontro avvenuto nel 1975 a Madrid nei locali della società "*Eniesa*", facente capo a Stefano Delle Chiaie, fra questi, Rognoni e Digilio, che era appena arrivato dall'Italia. L'incontro fu particolarmente riservato, poiché lo stesso Vinciguerra non vi assistette, ma rimase in una stanza a parte (int. G.I. Milano del 20.11.1992 e del 2.12.1992).

Carlo Digilio (int. G.I. Milano del 16.5.1997), ha dovuto poi ammettere di essere stato presente a tale incontro, affermando che vi era stato condotto quasi casualmente da Rognoni e che si era trattato di un semplice scambio di vedute fra camerati.

Ha continuato Vinciguerra raccontando che nell'estate del 1974 Stefano Delle Chiaie organizzò il sequestro e l'interrogatorio di Gaetano Orlando, mente politica del M.A.R. (Movimento di Azione Rivoluzionaria) di Carlo Fumagalli, poiché sospettava che fosse in qualche modo responsabile della morte di Giancarlo Esposti, legato ad Avanguardia Nazionale e infiltrato da Delle Chiaie nel M.A.R.. Anch'egli partecipò all'interrogatorio, unitamente a Mario Ricci, uomo di fiducia e guardaspalle di Delle Chiaie, che Orlando infine riuscì a convincere della sua estraneità all'uccisione di Esposti. (int. G.I. Milano del 20.11.1992).

Gaetano Orlando, a sua volta, ha rievocato l'episodio in termini del tutto analoghi a quelli rappresentati da Vinciguerra, confermando in particolare la presenza di Mario Ricci come guardaspalle, da lui in seguito incontrato anche in Paraguay, nella zona ove si trovava Elio Massagrande, a riprova del ruolo operativo e di collegamento svolto da Ricci per Stefano Delle Chiaie (dep. G.I. Milano del 19.10.1992 e del 28.10.1992; dep. al G.I. di Bologna del 13.11.1992) (sentenza-ordinanza G.I. Milano del 3.2.1998, cap. 59.[402]

Altre dichiarazioni di Vinciguerra sono state espressamente citate, a sostegno, in pronunce relative alle stragi:

"Ho inteso assumermi le mie responsabilità in merito all'attentato di Peteano e riferire altri episodi e circostanze che hanno fatto parte della mia storia politica in quanto intendevo, non da pentito o da dissociato, dimostrare la responsabilità di

---

[402] Lo stesso *Pierluigi Concutelli*, rifugiato a Madrid dal 1975 al 1977, ha offerto riscontri in merito al gruppo ivi operante, riferendo che insieme a Serac vi erano portoghesi, francesi ex OAS, italiani e anche soggetti di origine croata; che Castor era il referente della CIA a Madrid; che Serac e Delle Chiaie si trattavano alla pari; che quell'ambiente *"costituiva una struttura di servizio formata da individui provenienti da vari ambienti e situazioni aventi fra loro come fattore di coesione la mancanza di mezzi e la necessità di dipendere da chi volesse organizzarli e mantenerli"* (dich. G.I. Milano del 28.5.1993) (sentenza-ordinanza G.I. Milano 3.2.1998, cap. 63).

strutture dello Stato che, attraverso i suoi apparati di sicurezza ha gestito gruppi e strumentalizzato ambienti politici ***sia di destra che di sinistra*** *al fine di destabilizzare l'ordine pubblico per stabilizzare il potere politico. Mi sono proposto di dimostrare che la linea stragista non è stata seguita da alcuna formazione di estrema destra in quanto tale, ma soltanto da elementi mimetizzati, ma in realtà appartenenti ad apparati di sicurezza, o comunque legati a questi da rapporti di collaborazione. Il fine politico che attraverso le stragi si è tentato di raggiungere è molto chiaro: attraverso gravi provocazioni, innescare una risposta popolare di rabbia da utilizzare poi per una successiva repressione. Il fine massimo era quello di giungere alla promulgazione di leggi eccezionali o alla dichiarazione dello stato di emergenza. In tal modo si sarebbe realizzata quella operazione di rafforzamento del potere, che di volta in volta sentiva vacillare il proprio dominio. Il tutto ovviamente inserito in un contesto internazionale, nel quadro dell'inserimento italiano nel sistema delle alleanze occidentali.*

Ho sottolineato la natura difensiva della strategia della tensione, che si può riassumere nella formula 'destabilizzare per stabilizzare il Paese'. Era necessario creare incertezza, disordine e senso di pericolo e di urgenza per produrre una richiesta di ordine e di autorità, premessa per il rafforzamento dello Stato e degli uomini che lo controllavano. Giudicati nel loro insieme o separatamente, i gruppi della destra extraparlamentare appaiono incapaci di costituire una minaccia politica, sono nati quali formazioni fiancheggiatrici di forze capaci, per potenza, di giungere a una soluzione del caso italiano, le Forze Annate, destinate a fare da supporto all'azione altrui. Essi vivono nella speranza messianica dell'intervento risolutore delle Forze Armate, fede abitualmente ispirata e alimentata dall'azione psicologica degli ufficiali incaricati di operare in tali ambienti. E' in questo modo, unito dall'avversione al comunismo e dalla fiducia nelle Forze Armate, che gli uomini dei Servizi, appoggiati e coadiuvati da ufficiali dei Carabinieri e da funzionari della Polizia Politica, selezionano e reclutano gli uomini che per caratteristiche appaiono più idonei a trasformarsi in loro collaboratori permanenti, ai quali affidare il compito di creare gruppi d'azione, proporre attentati, svolgere attività informativa. Mentre non esiste la prova che in Italia si sia mai ipotizzato un colpo di Stato, esistono tutte le prove che in più occasioni, a partire dal 1969 ad oggi, negli ambienti politici e militari detentori del potere si è adombrato, suggerito, cercato il provvedimento di necessità, cioè quel particolare colpo di Stato che temporaneamente sospende le garanzie costituzionali e permette l'emissione di provvedimenti eccezionali contro le forze politiche che minacciano la sicurezza e la stabilità delle istituzioni. Solo in questo caso le Forze Armate avrebbero potuto intervenire nel rispetto di precise norme costituzionali, e il loro

operato, legittimato dal potere politico e istituzionale, avrebbe assunto il significato difensivo dello Stato e della democrazia. Politici e militari avrebbero giustificato il loro agire invocando lo stato di necessità provocato dall'attacco eversivo della sinistra prima, di destra poi, avrebbero così ristabilito legge e ordine in un Paese turbato dagli scioperi, dagli scontri di piazza, dagli attentati e dalle stragi, riscuotendo il plauso della maggioranza della popolazione e, internazionalmente, il rispetto e il consenso dei Paesi della NATO. Ruolo delle Forze Armate negli anni Sessanta fu quello di creare lo stato di necessità attraverso i Servizi di sicurezza. La strategia della tensione, che ha attraversato un ventennio della nostra storia, trova così la sua logica e la sua ragion d'essere; insieme trovano spiegazione logica e coerente le coperture che ancora oggi vengono date a coloro che, civili e militari, hanno contribuito al successo di tale strategia, eversiva nei metodi e difensiva nei fini, che non possono essere sconfessati da un potere politico e militare che dal loro operato ha tratto solo vantaggio e che dall'emergere della verità può ricavare solo danno.

Come hanno creato lo stato di necessità? Operando lungo due linee direttrici: l'azione diretta e l'omissione, ovvero la copertura: l'azione diretta affidata ai civili inseriti in una struttura mista o reclutati per la bisogna negli ambienti politici più fervidamente anticomunisti o predisposti all'azione. L'omissione e la copertura affidate ai centri C. S., agli ufficiali preposti all'ordine pubblico. Il potere politico è l'unico beneficiario della strategia della tensione e non potrà mai abbandonare i suoi generali che l'hanno organizzata e costoro, a loro volta, non possono lasciare che i loro subalterni paghino per avere eseguito i loro ordini, né possono abbandonare al loro destino i civili che, a loro volta, ***devono tacere anche a costo di farsi qualche decina di anni di carcere****. Così i tre livelli, politico-ideativo, militare-organizzativo e civile-esecutivo, sono fermamente uniti da un irrescindibile filo di omertà. Tutte le stragi che hanno insanguinato l'Italia appartengono a un'unica matrice organizzativa. L'unico episodio che organizzativamente è riferibile a persone non appartenenti alla medesima struttura, l'attentato di Peteano, tuttavia, nella struttura predetta ha trovato copertura. Tale struttura organizzativa obbedisce a una logica secondo cui le direttive partono da apparati inseriti nelle istituzioni, e per l'esattezza in una struttura parallela e segreta, comprendenti elementi del Ministero dell'Interno e Carabinieri. La strage di via Fatebenefratelli a Milano rappresenta uno dei momenti più interessanti per cogliere la strategia complessiva del fenomeno"* (dich. al G.I. di Milano del 31.1.1992: in Corte d'Assise di Milano 11.3.2000, pp. 84 e seguenti; in Corte d'Assise d'Appello di Milano 1.12.2004, p. 188, relativa alla strage presso la Questura di Milano; passaggio riportato

anche in Corte d'Assise d'Appello Milano del 22.7.2015, pp. 197-199, relativa alla strage di Piazza della Loggia).

In altri termini, Vinciguerra, che credeva di agire e interagire in un contesto rivoluzionario, lentamente e progressivamente si accorse che in realtà egli era una pedina inquadrata nelle trame del potere (e nelle orbite atlantiste). Cercò di prendere le distanze da alcuni ex camerati e di salvare (o di credere di potere salvare) qualcuno, nella specie Stefano Delle Chiaie, l'ultimo da cui poi si sentì tradito, come dagli altri.

Particolarmente sofferti sono stati i infatti rapporti proprio con Delle Chiaie, con il quale Vinciguerra ha condiviso anni di (presunto) impegno ideologico. Particolarmente significativa è una lettera in cui egli, dimostrando un'alta considerazione della loro passata amicizia, gli scrisse:

"Caro Stefano, ho ricevuto oggi la tua lettera dell'1 agosto, e l'ho letta con attenzione e con interesse. Giunge in un momento particolare per cose che sono avvenute, per la fragilità di un equilibrio che stento a ritrovare, per mille dubbi che in parte, se non principalmente, investono anche te, oltre all'ambiente di AN…

Non nutro dubbi sulla tua estraneità personale alle stragi, o a certe stragi, ma ciò che mi inquieta è l'inserimento di AN e tuo in una strategia complessiva che mi appare sempre più manovrata dai Servizi, e in particolare da James Angleton e da Vito Miceli, contro il quale non ho mai avuto la soddisfazione e il piacere di vedere un attacco di 'destra'…

Certo, per te non sarà una lettera piacevole, ma puoi sempre rispondermi con una letteraccia, alla quale sarò lieto di dare risposta.

Ho parato l'attacco di certi magistrati, e non voglio più sapere nulla di giudici e di atti giudiziari, ma mi è costato un prezzo molto alto, perché ho arretrato, ho avuto paura di conoscere delle 'verità'…

Tracciata definitivamente una linea divisoria fra me e gli ex camerati di AN, rimane con quel mondo e con quel passato, che non è presente, un filo esile, che è il mio rapporto umano con te, talmente esile che è suscettibile di rottura per la prima volta.

Escludo che la mia (lettera) *possa avere per te riflessi negativi sul piano giudiziario, perché da essa si evince come ancora mi stia a cuore questa nostra amicizia, che impone, peraltro, una lealtà che è dolorosa, ma che, se pur dura da esibire, è ancor più dura avere… è però l'unico modo di evitare che si apra un abisso. Non chiedermi atti di 'fede', ne ho avuta tanta e in cambio ho chiesto*

fiducia e lealtà. Da tutto il mio ex mondo non ho avuto né l'una né l'altra, da te l'ho avuta. Oggi mi chiedo se l'ho avuta realmente o solo in apparenza. Ti offenderai? Spero di no.

Dall'età di tredici anni il mondo nel quale ho creduto si è a poco a poco rivelato marcio, immondo, impuro. Oggi vorrei almeno credere che una parte di questo mondo, una persona e pochi altri, siano limpide e lo siano sempre state, e che le idee che hanno rappresentato non siano, quindi, tali da corrompere il mondo intero" (sentenza-ordinanza G.I. Bologna del 3.8.1994, pp. 92-93).

Come si vede, anche rivolgendosi a Delle Chiaie in virtù di un rapporto esclusivamente personale, Vinciguerra, nella consapevolezza che, in quanto lettera spedita dal carcere, questa possa essere sottoposta a controllo, mantiene i suoi toni sfumati, e rassicura l'interlocutore (*"Escludo che la mia possa avere per te riflessi negativi sul piano giudiziario*). Tuttavia non si esime da allusioni pesantissime (*"Non nutro dubbi sulla tua estraneità personale alle stragi,* ***o a certe stragi****"*), forse per far comprendere che la materia che vuole trattare, e su cui vuole risposte, è seria. Molto seria.

Coinvolge tutta l'ideologia dell'uomo, il suo vissuto, ciò in cui ha creduto o credeva di poter credere.

Sentito sul punto cruciale della lettera, quell'allusione, Vinciguerra ha detto: *"Ho usato consapevolmente l'espressione '... o da certe stragi', naturalmente consapevole anche che la mia lettera era sottoposta a censura. Non intendo tuttavia fornire chiarimenti in merito, anche se da tempo ho rotto i rapporti con Delle Chiaie"* (dich. al G.I. di Bologna del 18.6.1990, in sentenza-ordinanza G.I. Bologna del 3.8.1994, p. 94).

Ancora, su Delle Chiaie Vinciguerra ha detto: *"Prendo atto che Delle Chiaie, in alcuni suoi scritti, tende a far ricadere sui Servizi la responsabilità delle stragi: ciò è ovvio. E' ovvio che chi ha fatto le stragi per i Servizi ne scarichi la responsabilità su questi ultimi, essendo comune la strategia. In questo tipo di difesa c'è una logica ricattatoria. Infatti non ha mai fatto arrestare nessuno né mai ha fornito alcun elemento concreto. Anche l'accusa che muove al Labruna per la provocazione di Camerino è in un ambito del ricatto, nel senso che, nel periodo in cui Stefano l'ha lanciata, si sentiva minacciato da ambienti che, a suo giudizio, avrebbero invece dovuto proteggerlo"* (dich. al G.I. di Bologna del 30.4.1994, in sentenza-ordinanza G.I. Bologna del 3.8.1994, p. 94).

Vinciguerra, dunque, qui continua nella sua linea: non fare nomi né riferire date, circostanze e persone precise, non fornire elementi processualmente utilizzabili, bensì far capire, ma non dire espressamente.

Lo Stato deve comprendere le sue vergogne, e non merita aiuti.

Ed infatti, ripete: *"Per cogliere appieno il senso e le responsabilità della strategia stragista, non si può partire dal basso"*, cioè dagli esecutori (dich. al G.I. di Bologna del 7.6.1993, in sentenza-ordinanza G.I. Bologna del 3.8.1994, p. 95).[403]

Nonostante la rottura personale con Delle Chiaie, Vinciguerra è rimasto coerente con la propria impostazione di fondo: non collabora con uno Stato che è colpevole a tutti i livelli, perseguire nella sua modalità di essere *"rivoluzionario"*, un *"puro"*, adeguandola alla sua situazione.

Con riferimento al concetto di *"guerra totale"*, teorizzato al Convegno Pollio del 1965, Vinciguerra ha altresì dichiarato che in essa e per essa avrebbero operato *"non solo una componente militare, ma anche una componente politica e una componente civile, da utilizzare in strutture adeguate a portare avanti tale tipo di guerra... Parlando di 'guerra totale' intendo far riferimento all'idea di 'guerra non ortodossa'... I Servizi, nell'impegnarsi in tale tipo di guerra, si avvalgono di molte strutture, ovvero di un'unica struttura suddivisa in più sottostrutture. Le persone che ho menzionato sei anni fa* (nel corso di un altro interrogatorio), *tra le quali ricordo esservi Delfo Zorzi, Marcello Soffiati, Carlo Maria Maggi, Massimiliano Fachini, Enzo Maria*

---

[403] Su Delle Chiaie, Vinciguerra ha anche dichiarato: *"Mi viene nuovamente fatto presente che nei documenti a suo tempo sequestrati a Stefano Delle Chiaie, vi è un'annotazione in cui si accosta la strage dell'Italicus a Cauchi e alla massoneria. Questo è un punto dolente. E' evidente che Delle Chiaie, con quella notazione, intendeva dire quello che ha scritto. Posso solo precisare che Delle Chiaie si riferisce alla massoneria di Piazza del Gesù. C'erano rapporti fra Stefano Delle Chiaie e appartenenti alla massoneria"* (dich. al G.I. di Bologna del 12.5.1992, in sentenza-ordinanza G.I. Bologna del 3.8.1994, pp. 94, 321).

In merito al riferimento di Vinciguerra alla massoneria di Piazza del Gesù, va ricordato che il prof. Oggioni, intimo di Gelli, ortopedico di fiducia del SISMI, prima di entrare nella P2, entrò nella massoneria di Piazza del Gesù all'obbedienza del gen. Ghinazzi. Oggioni ebbe stretti rapporti con Augusto Cauchi, uomo di Tuti e poi di Delle Chiaie, sui quali fu avviato un procedimento nel corso del quale fu poi però opposto il segreto di Stato. In ordine all'apposizione di tale segreto di Stato fu rinvenuta un'annotazione del col. Lombardo ove era scritto ***"coprire ad ogni costo"*** (sentenza-ordinanza G.I. Bologna del 3.8.1994, p. 312).

Dantini e Pino Rauti, facevano certamente parte di una di queste strutture. Richiamo poi l'attenzione su tale Arnaldo Ronchini... Ad esempio, Delfo Zorzi aveva tutte le caratteristiche indicate da Amos Spiazzi per entrare in una struttura segretissima delle Forze Armate... Delfo Zorzi, parlando con me, ammise contatti con un altissimo funzionario del Ministero degli Interni..."

Nella stessa occasione ribadiva poi la sua posizione personale:

"Affermo che dire i nomi degli autori delle stragi, o meglio, fornire elementi per la loro identificazione, attualmente servirebbe soltanto a produrre confusione. Che senso ha mandare una persona all'ergastolo? La magistratura affermerebbe di avere risolto la questione delle stragi e di avere trovato la verità e passerebbe sotto silenzio il fatto che dal dopoguerra in avanti ha operato anche in Italia un'organizzazione NATO, alla quale sono riconducibili i drammi e le tragedie del Paese e che, nelle diverse contingenze storiche, si è avvalsa di volta in volta di organizzazioni secondarie, o da lei stessa create. Ad esempio, la Loggia P2 è una di queste organizzazioni, così come lo è stata l'Aginter Press'... Nel 1974 c'è stato uno scontro durissimo all'interno dei Servizi segreti americani, tant'è che alla fine di quell'anno Angleton venne cacciato dalla CIA. Questo scontro si riprodusse all'interno dei nostri Servizi, e aveva ad oggetto la linea da seguire nei confronti del Partito Comunista... La strage dell'Italicus faceva parte di quella progressione che doveva portare allo stato di emergenza... Per la Storia, non è importante sapere se Cauchi o Freda o Delle Chiaie hanno materialmente fatto una strage. E' importante invece conoscere le motivazioni della strategia complessiva in cui le stragi sono inserite e che si è sviluppata sull'intero continente europeo per la difesa degli interessi degli Stati Uniti d'America..." (dich. G.I. Bologna del 9.11.1990, in sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, pp. 128-129).

20.2 <u>La testimonianza di Vincenzo Vinciguerra in questo processo</u>

Vincenzo Vinciguerra ha deposto in questo giudizio all'udienza del 16.10.2019.

Si è diffuso lungamente sulle trame di Stato che hanno coinvolto le istituzioni, la criminalità organizzata, il terrorismo, la massoneria, le mafie, ma ha persistito nel suo atteggiamento di non rivelare i nomi degli esecutori delle stragi di cui è a conoscenza.

Ha ribadito che il 20 giugno 1984 si assunse la responsabilità dell'attentato di Peteano *"perché non era più il mio mondo. Non era più il mio*

ambiente. Non volevo più niente d'avere a che fare con loro. Non volevo avere compromessi. Se volevo potevo tornare in Sud America a fare il latitante, ma era contro i miei principi chiedere un favore a un ambiente con il quale non mi riconoscevo più".

Circa l'attentato di Peteano, ha ripetuto che si convinse che il depistaggio che ne seguì non era *ad personam* (cioè per favorire lui e Cicuttini), ma era intervenuto nell'ambito di una strategia per coprire i rapporti che Forze di Polizia e Servizi avevano con Ordine Nuovo, struttura statale occulta che appoggiava la lotta contro il comunismo, il cui obiettivo era arrivare a uno Stato forte, autoritario.

Non si poteva consentire che un attentato come quello fosse stato compiuto da un reggente di zona di ON.

Nella primavera del 1974 egli fuggì in Spagna, rientrò in Italia nel settembre del 1975 per poi tornare in Spagna nel 1976. Fu di nuovo in Italia e nel giugno del 1977 andò in Cile, poi in Argentina. Nel 1979 tornò definitivamente in Italia e si costituì il 12.9.1979. Da allora è ininterrottamente detenuto.

Vinciguerra ha detto che Peteano doveva essere *"un atto di guerra contro lo Stato"* democratico e antifascista. Fu organizzato da lui con la collaborazione di Cicuttini. Egli non aveva una preparazione militare specifica, ma sapeva sparare. Anche Cicuttini sapeva sparare, anche se era privo di una mano, e si intendeva molto di esplosivi. Aveva studiato il congegno su un manuale di guerriglia per prepararlo.

Il dispositivo che provocò la morte dei militari non era un ordigno sofisticato: era costituito da un cilindro metallico che aveva un gancio che si sollevava, indi si infilava il detonatore nel cilindro, si riposizionava il gancio, molto pesante, si collegava una corda al gancio e si collocava la corda nel punto dove si voleva che avvenisse lo strappo, in questo caso al cofano, alla maniglia del portabagagli.

Circa l'attentato all'onorevole ***Mariano Rumor***, dopo avere ribadito che nel 1974 uscì da Ordine Nuovo poiché si era reso conto che era un'organizzazione politica che aveva rapporti con Forze di Polizia e Servizi Segreti, ha puntualizzato che ne aveva avuto la prima volta nell'estate del 1971, quando gli era stato proposto di uccidere l'onorevole Mariano Rumor sparandogli all'interno della sua villa a Vicenza, dove egli

sarebbe potuto entrare con la complicità della scorta, che lo avrebbe fatto passare.

Gli dissero che era una necessità politica, e che altri omicidi sarebbero seguiti dopo. La proposta gli fu fatta tre volte (dal luglio 1971 al marzo 1972) ma egli rifiutò sempre.

Alla domanda di uno dei difensori dell'odierno imputato: perché un'organizzazione potente, conglomerata nello Stato, fornita di mezzi immensi, avrebbe fatto ricorso a lui (*"il signor Vinciguerra di Udine"*) per uccidere un personaggio come Rumor, Vinciguerra ha risposto che la ragione stava nel fatto che lui era *"una persona che all'epoca aveva ventuno anni e che era sacrificabile"*.

Ha poi aggiunto: *"Perché il problema non è solo compiere l'azione, il problema è quello del dopo. E la maniera migliore per chiudere il discorso, era fare un'inchiesta sull'ambiente di Udine, arrestare tre o quattro persone che poi sarebbero state assolte al processo, e dire che l'omicidio era stata un'iniziativa personale di un giovane esaltato neofascista.*[404] *Quindi come vede è un piano perfettamente aderente alla metodologia tipica di certi apparati"*.

Le dichiarazioni di Vinciguerra, soprattutto in merito al fatto che la scorta lo avrebbe lasciato agire indisturbato, trovano un formidabile riscontro nelle dichiarazioni a suo tempo rilasciate dal pentito ***Roberto Cavallaro***, il quale, al G.I. di Milano, il 29.10.1991 ha riportato alcune delucidazioni che allora gli dette ***Amos Spiazzi***, il quale disse che i Carabinieri addetti alla sicurezza della persona e della casa di Rumor avevano anche un filmato della villa dove Rumor abitava, onde informarsi circa le persone che lo frequentavano: *"Spiazzi disse che quelli che avevano effettuato il filmino lo avevano fatto per conto dell'ufficio R del SID, al quale la pellicola era poi arrivata"* (Ass. Milano 11.3.2000, p. 385).

Come si vede, quindi, tutto quadra: sia quello che ha detto il difensore di Cavallini, sia ciò che ha risposto Vinciguerra. *"Un'organizzazione potente, conglomerata nello Stato, fornita di mezzi immensi"* (L'ufficio *"R"* del Sid, di concerto con i Carabinieri) aveva scelto per questa operazione di killeraggio un *quisque de populo*, anonimo, pienamente identificabile come *"lupo solitario"*, esaltato e mitomane, soggetto da sacrificare, che, una volta classificato come tale, sarebbe stato inghiottito dall'oblio (anche perché,

[404] La tesi dell'iniziativa *"spontaneista"* di tre o quattro esaltati è quella sostenuta dalla Procura della Repubblica per la strage alla stazione di Bologna in questo processo.

magari, se le cose fossero andate alla perfezione, sarebbe anche rimasto ignoto).

Una delle proposte di uccidere Rumer gli fu fatta da Maggi e Zorzi congiuntamente (circostanza che è stata confermata da ***Carlo Digilio***: int. G.I. Milano dott. Salvini del 16.5.1997; dich. Tribunale dei Minorenni di Bologna del 10.12.1999).[405]

---

[405] Vinciguerra già aveva raccontato al G.I. di Bologna (dich. 2.8.1984) e al G.I. di Venezia (dich. 14.8.1984) che la proposta di uccidere Rumor gli era stata fatta fuori dal ristorante *"Diana"*, fra Udine e Tricesimo, fra l'estate e il settembre del 1971, e poi ancora a Udine nell'autunno del 1971, e a febbraio/marzo del 1972 da Maggi e Delfo Zorzi. Gli dissero che potevano dargli tutte le informazioni necessarie sulla villa dove Rumor abitava, e che non avrebbe avuto problemi con la scorta: sarebbe entrato e poi andato via tranquillamente. Tutti i particolari erano stati già studiati.

Quando egli rifiutò per l'ennesima volta, e definitivamente, cominciò ad avere seri dubbi sulle figure di Maggi e Zorzi ed ebbe consapevolezza del loro inquadramento nei Servizi di sicurezza e dei loro stretti rapporti operativi con le Forze di Polizia ad alto livello. Comprese che esisteva una strategia, condotta da persone inserite nei pubblici apparati le quali, per raggiungere i loro scopi politici, commettevano attentati o li facevano commettere da soggetti inconsapevoli, istigandoli e dando loro di fatto copertura. Era stato così anche per l'attentato di Peteano, quando, senza che lui ne sapesse niente, era scattata un'operazione volta a fare apparire elementi dell'estrema sinistra come i responsabili (Ass. Milano 11.3.2000, pp. 281-285).

Le affermazioni di Vinciguerra in merito al progetto di uccidere l'allora ministro Rumor trovano conferma nelle dichiarazioni rese più volte da *Carlo Digilio*, il quale ha riferito che, prima dell'attentato compiuto da ***Gianfranco Bertoli*** il 17 maggio 1973 nel cortile di della Questura di Milano in via Fatebenefratelli (in conseguenza del quale morirono quattro persone e 52 rimasero ferite, e che era mirato all'uccisione di Rumor, presente in loco per l'inaugurazione di un busto in memoria del commissario Luigi Calabresi), per la commissione di questo omicidio era stato interpellato ***Vincenzo Vinciguerra***, il quale però si era rifiutato poiché *"non riteneva corretto il progetto e sarebbe stata una carneficina"*. L'omicidio sarebbe dovuto avvenire in Veneto, nella casa di Rumor.

Maggi quindi disse che occorreva assolutamente trovare un'altra persona che eseguisse l'attentato (bisognava *"spazzare via Rumor"*) e fece il nome di Gianfranco Bertoli, persona *"disposta a tutto"*.

Rumor era odiato negli ambienti di destra perché aveva ostacolato i progetti di mutamento istituzionale in Italia e si era mostrato ostile alla destra. Era stato *"vile"*, era venuto meno alle promesse fatte, non aveva attivato *"un certo meccanismo"* dopo gli attentati non decretando lo stato di emergenza e così non mettendo in moto i militari che invece avrebbero saputo che sbocco dare alla crisi. Vi sarebbe stata infatti non una *"presa di potere"*, ma una *"immediata presa di posizione"* da parte di questi: ossia un primo intervento che avrebbe dato inizio a un maggior controllo dei militari sulla vita del Paese, senza un vero e proprio colpo di Stato. Ciò avrebbe anche consentito l'uscita allo scoperto dei Nuclei di Difesa dello Stato (*alias* le Legioni) in funzione di appoggio e propaganda in favore dei militari.

Bertoli offriva anche una *"copertura"* anarchica di fronte all'opinione pubblica, in quanto aveva la nomea di anarchico individualista. Campava di espedienti e al limite della sopravvivenza.

Qualche tempo dopo egli (Digilio) seppe che Bertoli era stato *"prelevato"* dalla zona di Mestre, dove gravitava, e trasportato a Verona, nell'abitazione di Soffiati, per essere istruito sul da farsi. Gli si praticò anche un lavaggio del cervello per catechizzarlo sulle risposte che avrebbe dovuto dare in merito alla sua azione, ossia che era un anarchico individualista e che si era procurato da solo, in Israele, la bomba per l'attentato. Bertoli infatti diceva di avere trascorso un periodo in Israele (***Giorgio Boffelli*** disse che in Israele Bertoli aveva fatto il mercenario) e quando vedeva le bombe nell'appartamento diceva che non aveva nulla da imparare perché quelle bombe le aveva già viste tali e quali in Israele.

Digilio ha anche riferito che Soffiati e Neami gli dissero che Bertoli era un debole e che gli piaceva bere. Lo facevano quindi bere e mangiare a sazietà. Lo avevano convinto a compiere l'attentato promettendoli *"un po' di soldi"*. ***Sergio Minetto*** era al corrente della cosa e aveva procurato il denaro tramite gli americani. Anch'egli (Digilio) dimorava nell'appartamento di via Stella. Neami dormiva nella stessa stanza con Bertoli per controllare suoi eventuali colpi di testa. Bertoli beveva, fumava, era un tipo scostante, faceva discorsi strani e diceva che comunque fosse andata egli sarebbe diventato un grande uomo (*"Era un personaggio pieno di sé e si credeva un grand'uomo"*, ha aggiunto Digilio). Era tormentato dai tic, si lisciava continuamente la barbetta e aveva disturbi di carattere ormai stabili, verosimilmente conseguenti al costante abuso di alcool. Neami diceva che farlo bere era l'unico modo per tenerlo buono.

Maggi andava e veniva, gli controllava la pressione e gli praticava delle iniezioni in relazione ai disturbi che aveva.

Quando l'attentato a Rumor fallì, *"Maggi aveva il muso lungo e l'atmosfera era lugubre"* (int. G.I. di Milano dott. Salvini del 12.10.1996, del 14.10.1996, del 21.2.1997 e del 16.5.1997; int. G.I. di Milano dott. Lombardi del 16.12.1996, del 27.1.1997 e del 25.6.1997) (su questi temi e su queste circostanze, si veda anche Ass. Milano 11.3.2000, pp. 294 e seguenti).

Avanti al Tribunale per i Minorenni di Bologna (ud. del 10.12.999) Digilio ha di nuovo confermato tutte le dichiarazioni rese in precedenza su questi fatti, specificando che occorreva *"dare una lezione"* a Rumor che *"a suo tempo non aveva saputo stare agli accordi"*. La locuzione *"a suo tempo"* sembra rimandare alla campagna di attentati incrociati del dicembre 1969.

Ha confermato che, quando l'attentato fu proposto a Vinciguerra, l'organizzazione *"era arrivata ad avere in pugno la scorta, che non sarebbe intervenuta nel momento in cui qualcuno avesse attentato alla vita dell'onorevole"*, per cui *"il lavoro sarebbe stato particolarmente facile"*.

A sostegno di quanto sopra, vi sono anche le dichiarazioni di ***Giuseppe Albanese***, estremista di destra in gioventù, il quale nel 1984 consegnò al maresciallo ***Angelo Incandela*** (poi noto per il suo ruolo nel processo in cui Giulio Andreotti fu accusato di essere il mandante dell'omicidio Pecorelli) un memoriale che conteneva numerose notizie da lui apprese durante periodo di comune detenzione con Azzi, Concutelli, Bonazzi, Fumagalli e altri, memoriale che però non fu minimamente considerato, fino a quando fu ritrovato per caso del 1982 da un sottufficiale della DIGOS di Roma. Albanese, sentito

Vinciguerra, avanti questa Corte, si è diffuso anche su vari altri aspetti.

Ha ribadito quanto riferì nell'agosto 1984 all'A.G. di Bologna, quando fece il nome di dieci-dodici persone che gli risultavano collegate ai Servizi Segreti. ***Massimiliano Fachini***, in particolare, era in contatto con il capitano Labruna, il quale, dopo l'attentato di Peteano, gli disse che *"era ora di smettere di fare fesserie"*.

Delle Chiaie gli disse che Fachini era implicato nella provocazione di Camerino.

Sulla provocazione di Camerino, Vinciguerra ha evidenziato una serie di coincidenze: il 6.10.1972 vi fu il dirottamento di Ronchi dei Legionari. Il giorno successivo, 7.10.1972, vi fu la prima segnalazione su Camerino, ma

---

quindi dal G.I. di Milano il 28.5.1992, riferì, fra diverse altre cose, che Bertoli a un certo punto aveva smesso la sua *"maschera di sinistra"* ammettendo di essere un uomo in contatto con la destra, di essere stato protetto dai Servizi durante la sua permanenza in Israele, di essere stato a contatto a Marsiglia con i camerati francesi, e di avere ricevuto la bomba ananas usata per l'attentato nei confronti di Rumor poco prima, da un camerata (sentenza-ordinanza dott. Salvini 18.3.1995, parte seconda, cap. *"La Fenice"*).

Mariano Rumor era Presidente del Consiglio quando il Ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani sottoscrisse il decreto di scioglimento di Ordine Nuovo, nel novembre del 1973. In precedenza aveva presentato un esposto all'A.G. di Roma nei confronti di Ordine Nuovo in applicazione della c.d. *"Legge Scelba"* (circostanza rappresentata nel corso di un interrogatorio di Digilio da parte del G.I. di Milano dott. Lombardi in data 8.5.1997).

Dei progetti di attentati all'on. Rumor si è occupata anche la sentenza della Corte d'Assise di Milano dell'11.3.2000 (pp. 67 e seguenti), riportando i contenuti delle dichiarazioni del cap. *Antonio Labruna*, il quale registrò alcune conversazioni da questi avute con ***Remo Orlandini***, persona già pesantemente implicata nel golpe Borghese. Orlandini parlava di una reiterazione dell'attentato, da eseguire nel tratto della litoranea Genova-La Spezia (e infatti Azzi cercò di posizionare l'ordigno sul direttissimo Torino-Roma), ove vi erano molte gallerie, nell'ambito della programmazione di azioni di forza con *"uomini adatti, persone in gamba"*, perché *"in Italia le cose non andavano bene"*.

Il mar. ***Nicola Giuliani*** ha egualmente riferito (dep. G.I. Milano del 13 e del 25.3.1991) che le registrazioni in questione avvennero fra il 1972 e il 1973, e che Orlandini parlava di un attentato all'on. Rumor e di azioni di forza. Dopo avere parlato dell'attentato a Rumor, il Giuliani fu colto da una vera e propria crisi di pianto (Ass. Milano 11.3.2000, pp. 72 e seguenti).

Anche ***Marco Affatigato*** ha rilasciato dichiarazioni su questo argomento, riferendo al G.I. di Milano il 23.6.1995 che l'attentato a Rumor era la risposta all'attività che egli aveva posto in essere nei confronti di Ordine Nuovo. A sua volta ***Dario Persic***, più informato di Affatigato, ha detto (dich. al G.I. di Milano del 24.4.1997) che Soffiati e altri non potevano soffrire Rumor, che era stato uno dei principali artefici dello scioglimento di Ordine Nuovo (Ass. Milano 11.3.2000, pp. 290-291).

ou

venne bloccata. Il giorno ancora successivo, 8.10.1972, uscì la nota del SID che escludeva ogni responsabilità della destra in ordine al fatto di Camerino. Il 9 o 10.10.1972 l'operazione Camerino partì.

Per quanto riguarda l'organigramma di ON, Vinciguerra ha confermato i seguenti referenti sul territorio: a Trieste; Francesco Neami, Claudio Bressan, Manlio Portolan; a Verona: Roberto Besutti; a Venezia-Mestre: Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi, Giancarlo Vianello; a Roma: Marcello Soffiati, Amos Spiazzi; a Treviso: Roberto Raho; a Padova l'intero gruppo Freda, con Massimiliano Fachini e Aldo Trinco; a Trento: Cristiano De Eccher; a Milano: Giancarlo Rognoni, Marco Cagnoni; a Udine: Cesare Turco Turco; a Roma: Enzo Maria Dantini e il gruppo di Tivoli con Paolo Signorelli; a Parma: Claudio Mutti; a Ferrara: Claudio Orsi; a Bologna: Luigi Falica; in Carnia: tale Hutter.

Raho era legato a Fachini. Udine, Verona e Padova erano coordinati da Maggi, ispettore di ON per il Triveneto.

Carmine Palladino, invece, era un elemento di Avanguardia Nazionale, un uomo di Delle Chiaie.

Pure ***Flavio Campo*** era un quadro dirigenziale di AN, che operava a Roma e che, quando fu coinvolto nel golpe Borghese, riparò anch'egli in Spagna, a Palma di Majorca.

Per quanto riguarda un altro noto personaggio dell'estrema destra eversiva, ***Augusto Cauchi,*** Vinciguerra ha confermato che era nel gruppo che fece l'attentato di Montejurra in Spagna nel 1976, insieme a Stefano Delle Chiaie e Giuseppe Calzona. Lo ha ribadito Vinciguerra all'udienza del 16.10.2019 guardando alcune note istantanee che ritraggono i tre in quel contesto in assetto da guerriglieri insieme ad altri correi (foto prodotte in giudizio).[406]

---

[406] A Montejurra, il 9 maggio 1976, si consumò un attentato (in cui morirono due persone e altre rimasero ferite) compiuto da Stefano Delle Chiaie, Augusto Cauchi, Carlo Cicuttini, Giuseppe Calzona e altri contro esponenti del movimento carlista che si erano ivi radunati per una processione.

Nessuno di essi fu perseguito in Spagna per tale crimine, e dopo qualche mese tutto il gruppo poté trasferirsi indisturbato in Cile, dove Delle Chiaie e i suoi si misero al servizio della DINA e di Pinochet, con il quale Delle Chiaie aveva già *"collaborato"* l'anno precedente nel tentato omicidio di Bernardo Leighton e della moglie, a Roma.

Gaetano Orlando, che quel giorno rimase in distanza ma poté osservare le fasi preparatorie dell'azione e raccogliere informazioni al riguardo, ha riferito che le armi erano state consegnate al gruppo direttamente dalla Guardia Civil. Gli italiani erano dieci o quindici, vi era anche ***Mario Ricci***, che in Spagna si faceva chiamare *"Carlo"*, e che poi

Augusto Cauchi è la stessa persona che gli parlò dei suoi rapporti con Gelli, come da dichiarazioni rilasciate a verbale al G.I. di Bologna dott. Grassi il 12 maggio 1992, integralmente confermate in questo dibattimento: *"Come ho già detto in altre mie dichiarazioni, il Cauchi mi ha parlato dei suoi rapporti con Gelli, col quale aveva un rapporto personale. Cauchi diceva che Gelli era un industriale toscano che gli dava piccoli finanziamenti dell'ordine di cinquanta – centomila lire, per attività di volantinaggio o attività similari, quali partecipazione a comizi. Il Gelli era per il Cauchi un punto di riferimento. Il Cauchi frequentava l'abitazione di Gelli. Tutto ciò me l'ha detto in Cile dove ci trovavamo insieme nel 1975".*

In quell'occasione Cauchi non gli disse che Gelli era il Gran Maestro della Loggia P2.

Su ***Carlo Maria Maggi***, Vinciguerra ha detto che aveva rapporti con Spiazzi e Soffiati (come testimoniano le annotazioni contenute nell'agenda sequestrata a Spiazzi). Soffiati, in particolare, era la persona più fedele a Maggi, *"l'anima nera"* di Maggi.

Ordine Nuovo e il gruppo *"La Fenice"* erano collegati, anche perché vi erano ottimi rapporti fra Carlo Maria Maggi e Giancarlo Rognoni, i quali erano amici, legati da un vincolo umano. Maggi aveva autorità anche in Lombardia, per investitura di Pino Rauti.

Del gruppo *"La Fenice"*, in seno al quale Rognoni era la figura prevalente, facevano parte anche Pierluigi Pagliai e Piero Battiston, che pure era amico di Rognoni. Quest'ultimo gli disse che facevano esercitazioni con tute mimetiche avute dall'Arma dei Carabinieri.

Signorelli aveva intenzione di uccidere ***Carlo Cicuttini***, il quale aveva fatto la telefonata che aveva propiziato l'imboscata ai Carabinieri a Peteano, per cui la registrazione della sua voce era l'unica prova che non si sarebbe potuta negare se un domani si fosse ricorsi a una perizia fonica.

---

egli incontrò in seguito ad Asuncion, in Paraguay. C'era anche un ufficiale delle forze speciali italiane, di cui però Orlando non ha voluto fare il nome (dich. G.I. Milano del 17.1.1992 e al G.I. Brescia del 5.6.1992).

Vincenzo Vinciguerra ha confermato anche la presenza di *Mario Ricci*. L'azione si svolse con una presenza massiccia di esponenti di AN e ON. C'era in programma anche l'uso di una mitragliatrice, ma l'esito finale fu tutto sommato ridotto rispetta a quanto si era paventato (dich. G.I. Milano del 16.6.1992) (sentenza-ordinanza G.I. Milano 3.2.1998, cap. 64).

Andò quindi personalmente lui (Vinciguerra) da Signorelli a diffidarlo dal fare una cosa del genere, dicendogli che di Cicuttini si sarebbe occupato lui.[407]

Cicuttini, per questo motivo, avrebbe dovuto sottoporsi a un intervento alle corde vocali, finanziato da ***Giorgio Almirante***, che aveva stanziato 35.000 dollari mandandoli all'avvocato di fiducia di Cicuttini, denaro che però a quest'ultimo non pervenne mai.

Maggi gli chiese anche di mettere una bomba al ristorante *"Cantagallo"* sull'autostrada, in quanto i camerieri si erano rifiutati di servire Almirante.

Cesare Turco (conf. dich. 31.1.1992, dott. Lombardi), che aveva come punti di riferimento Signorelli e Fachini, quando già si era arruolato nelle forze di polizia, gli rivelò che Delfo Zorzi era amico del viceprefetto Antonio Sampaoli.

Digilio, elemento di ON legato a Maggi, venne a Madrid a parlare con Delle Chiaie.

Rauti dava ordini a Maggi e Maggi obbediva a Rauti. Fra Maggi e gli esecutori non c'era nessuno, ***Maggi aveva un filo diretto con gli esecutori*** (degli attentati).

Circa ***Jean Jacques Susini***, Vinciguerra, ribadito che era stato uno dei massimi dirigenti dell'OAS, ha aggiunto che era a capo di una struttura segreta francese. Ad esempio, aveva la possibilità di far passare elementi dal sud della Francia, a scopo di infiltrazione.

Vinciguerra è poi tornato sui suoi rapporti personali con ***Stefano Delle Chiaie*** e su alcune vicissitudini che li hanno caratterizzati.

Con Delle Chiaie (soprannominato *"Caccola"* o *"Alfredo"*) egli visse nell'appartamento di Roma, in via Sartorio, nell'autunno 1975, dove venivano diverse persone, di AN e non, compreso Signorelli, a *"conferire con Stefano"*.

---

[407] ***Paolo Signorelli*** aveva detto che, in questo caso, Cicuttini sarebbe stato *"un pericolo per tutti"*. Vinciguerra intervenne su Signorelli in quanto, essendo stato lui (Vinciguerra) a dare gli ordini a Cicuttini, avrebbe dovuto decidere lui come provvedere in ogni caso (dich. Vinciguennza al G.I. di Milano del 30.11.1991, in sentenza-ordinanza dott. Salvini 18.3.1995, parte seconda, cap. *"La Fenice"*).

In un'occasione Signorelli portò ***Luigi Falica*** nell'appartamento e Delle Chiaie rimase contrariato, in quanto sosteneva che Falica lavorava per i Carabinieri.

Vi dimorò anche Concutelli, per 15/20 giorni, poco prima dell'omicidio Occorsio.

Quando seppero dell'omicidio Occorsio, in Spagna, Delle Chiaie fu sorpreso, in quanto questo crimine non era stato preventivato come azione militare, nei rapporti fra ON e AN.

Vinciguerra ha definito Concutelli *"un killer che ha svolto servizi anche per conto terzi, un sicario"*.

In quel periodo vi furono numerosi incontri fra Delle Chiaie e l'avvocato Minghelli, uno dei legali di fiducia dell'ambiente di AN, entrambi interessati al suo processo di appello per Ronchi dei Legionari. Minghelli disse che a Udine non c'erano problemi, in quanto là avevano *"due fratelli della nostra loggia"*, il Presidente del Tribunale e un altro magistrato (*"Lì basta una telefonata"*), al che Delle Chiaie obiettò che il processo di appello si sarebbe tenuto a Trieste, al che Mighelli replicò che avevano dei fratelli anche a Trieste, che però non appartenevano alla loro loggia, per cui era molto più difficile.

In Cile viveva in una casa dove c'erano ***Augusto Cauchi*** e la sua donna, ***Mario Pellegrini*** e la famiglia, ***Pierluigi Pagliai***, un francese di nome Jean, ex sergente dell'esercito francese che aveva avuto dei problemi da militare ed era stato raccomandato da elementi francesi, l'ex senatore dell'MSI ***Giovanni Lanfré, Maurizio Giorgi***. ***Sandro Saccucci*** da lì si era già trasferito in Argentina.

Si trattava quindi di una vera e propria cellula eversiva esportata all'estero.

Delle Chiaie era inserito all'interno della DINA (*"Direciòn de Inteligentia Nacional"*), il servizio segreto di Pinochet, e partecipava anche alle riunioni dei capi-brigata di tale organismo, di cui Cauchi curava il settore informatico. Delle Chiaie aveva rapporti anche con ***Manuel Contreras,*** capo della DINA.

Nel 1978, a causa delle pressioni degli USA seguite al caso di Orlando Latelier, Pinochet sciolse la DINA e la sostituì con la Centrale Nacional de Intelligencia, rimosse Contreras promuovendolo generale, lo sostituì con il generale Mena e consegnò Townley agli Stati Uniti.

Michael Townley, americano naturalizzato cileno implicato nell'attentato a Bernardo Leighton e nel caso di Orlando Latelier, era un killer al soldo della DINA.

Egli (Vinciguerra) manteneva rapporti solo con il colonnello Ciminelli, che dirigeva l'ufficio per la guerra psicologica.

Nel 1978 in Cile restò solo lui, Delle Chiaie, Pagliai e Giorgi si trasferirono in Argentina dove avevano appoggi da parte delle strutture della giunta militare di Videla. Pagliai si era separato da Delle Chiaie (fra i due vi era stata una frattura più umana che politica) ed era ospitato da un argentino che aveva rapporti con l'Aeronautica Militare.

Là i latitanti italiani facevano capo ai Servizi segreti dell'esercito.

Ha fatto presente Vinciguerra che *per muoversi nel Cono Sur (Cile, Argentina, Uruguay, Paraguay) occorreva avere appoggi sul posto da parte di queste strutture e naturalmente protezione non dichiarata da parte dei Servizi segreti militari e civili italiani, che con esse avevano ottimi rapporti, a prescindere dalle relazioni politiche fra i governi.*[408]

Egli perse definitivamente ogni fiducia in Delle Chiaie nel 1987. Col tempo ebbe modo di rivedere tante cose e comprese che AN e Delle Chiaie erano esattamente come ON e Pino Rauti.

In Spagna, nel periodo in cui anch'egli vi si trovava, fu compiuta un'unica azione paramilitare, contro l'ETA nei Paesi Baschi, a cui partecipò anche Cicuttini, che era subordinato a Delle Chiaie.

Delle Chiaie, nell'estate del 1974, fu *"operativo"* in Grecia. Nei primi giorni di agosto del 1974, e anche successivamente, era ad Atene. Era *"operativo"* nel senso che stava preparando un golpe, quello che avrebbe preso le mosse dalla strage dell'Italicus, la quale, se fosse riuscita secondo i piani, avrebbe provocato non dodici morti, ma ottantacinque,[409] e avrebbe dato la spallata decisiva per la proclamazione dello stato di emergenza,

---

[408] Ha riferito Vinciguerra che Delle Chiaie, con il quale egli condivise un periodo di latitanza in Cile nel 1977, là aveva un grado parificato a quello di un ufficiale comandante di brigata, e che, fra le altre cose, gli disse che fra i Servizi segreti del Cono Sur esisteva una struttura trasversale denominata *"Operazione Condor"*, estremamente segreta, che aveva come fine comune il contrasto della penetrazione comunista in quell'area (dich. G.I. Bologna del 1.7.1992, 9.9.1992, 16.2.1993, 9.3.1993, 14.2.1994) (ordinanza-sentenza G.I. Bologna 3.8.1994, pp. 227-230).

[409] Questo fa capire ancora di più il movente che poteva essere alla base della strage di Bologna.

sempre nell'ottica di chi si augurava che lo Stato italiano si trasformasse in una democrazia autoritaria, magari trovando il coraggio di mettere fuori legge il partito comunista.
In Spagna ospitarono anche Guerin Serac.

Con riferimento a un verbale di sue dichiarazioni del 21 dicembre 1982, e in relazione ai rapporti e alle dinamiche in seno a tutta la galassia eversiva di destra, Vinciguerra ha confermato che, ad esempio, ***Antonio Benefico*** militava sia in Ordine Nuovo (a livello direttivo) che in Avanguardia Nazionale, in un periodo in cui c'era una sintonia totale fra le due organizzazioni.

Ha tenuto a precisare che tale sintonia, nonostante i dissapori personali, non si è mai interrotta. Non sono esistiti terroristi neri e/o eversori neri, ma eversori di Stato e terroristi di Stato. L'estrema destra erano lo Stato e delle sue istituzioni. Erano sempre uomini dello Stato che agivano per conto dello Stato, al fine di condurre il Paese a un regime autoritario in funzione anticomunista. Fra questi uomini c'era anche Massimiliano Fachini.

Ancora, ha dichiarato che l'obiettivo della proclamazione dello stato di emergenza da parte del Governo, oggetto della strategia della tensione, non derivava dal fatto che le azioni fossero compiute dall'estrema destra o dall'estrema sinistra. In particolare, l'estrema destra non doveva trovare consensi per le proprie idee, ma doveva offrire allo Stato una possibilità per intervenire (in partcolare, attraverso le stragi).

Vinciguerra ha anche confermato, per saperlo per scienza diretta, un fatto riferito più volte anche da altri, e che appare pacifico: che ***Giuseppe Di Mitri*** faceva parte di AN e TP. Lo ha definito *"un infiltrato"* di entrambe. Di Mitri stesso gli disse che ***Adriano Tilgher*** aveva rapporti con ***Valerio Fioravanti***.

I capi delle organizzazioni di estrema destra erano: Pino Rauti per Ordine Nuovo, Stefano Delle Chiaie per Avanguardia Nazionale, Loris Facchinetti per *"Europa e Civiltà"*, Serafino Di Luia ed Enzo Maria Dantini per Lotta di Popolo. Questi erano la cinghia di trasmissione fra il potere politico e *"l'organizzazione che veniva sotto"*.

Adriano Tilgher (referente a Roma di AN), all'epoca in cui Taviani era Ministro dell'Interno (lo fu dal 7.7.1973 al 23.11.1974), nel maggio 1974 fece loro sapere a Madrid che *"Ordine Nero"* era una creatura del Ministero dell'Interno.

20.3 Segue: la reticenza

Vinciguerra ha riportato due condanne per reticenza.

All'udienza del 16.10.2019 ha confermato una dichiarazione fatta il 10.8.1984 al G.I. di Bologna, quando riferì che aveva saputo, da persone che non intendeva nominare, che ***Fioravanti*** e ***Cavallini*** fungevano da collegamento tra il gruppo veneto di Fachini e i gruppi romani e di Tivoli di Signorelli e di Calore.

Vinciguerra lo ha confermato, ma di nuovo, anche in questo processo, non ha voluto fare nomi. Ha aggiunto: *"Io non ho doveri nei confronti di questo Stato. Quindi se devo essere reticente, prenderò un'altra condanna per reticenza, mai per falsa testimonianza, e vuol dire che la sconterò quando avrò finito l'ergastolo"*.

Per l'attentato di Peteano, ha detto, di essersi assunto una responsabilità, *"perché ritengo praticamente che non si può iniziare una battaglia di verità mentendo su se stesso, quindi mi sono assunto la responsabilità. E alla condanna all'ergastolo non ho, per logica coerenza, avendo fatto anche durante il dibattimento quello che dovevo fare, non ho certo interposto appello"*.

Per quanto concerne le responsabilità per le stragi, Vinciguerra ha detto: *"E'sbagliato circoscrivere la verità solo ai portatori di valigie... quello che è stato sempre fatto, è sbagliato. Perché le responsabilità politiche non sono mai state nemmeno sfiorate... Il mio contributo io lo do da anni in quella che è una ricostruzione storica, che mette praticamente a fuoco tutta una serie di elementi... questo è stato l'errore che si è fatto per mezzo secolo... che dal 1946, dalla costituzione del Movimento Sociale Italiano, l'estrema destra ha scelto di stare dalla parte dello Stato, e quindi ha scelto di stare dalla parte dei suoi apparati, perché i contatti fra i gruppi, diciamo clandestini, i gruppi paramilitari, e lo Stato, passavano attraverso i loro apparati. E quindi, se si fosse guardato o se non si fosse perso mezzo secolo a trovare terroristi neri che attaccarono lo Stato in odio alla democrazia, eccetera, ma si fosse passato mezzo secolo a chiedere conto non soltanto ai direttori dei Servizi, ma ai Ministri degli Interni e della Difesa, allo Stato Maggiore della Difesa dell'Esercito, forse oggi la verità ci sarebbe, anche su Bologna... Chi ha fatto le stragi non ha ricevuto l'ordine dal direttore del SID o del SISMI, di fare la strage. È chiaro che ha agito nell'ambito di operazioni che i Servizi Segreti, sia militari che civili, conoscevano perfettamente, che avrebbero potuto evitare se fossero intervenuti. Ma scaricare tutto sui Servizi, ad esempio, prima che esplodesse il caso Gladio, era comodo. Poi, ovviamente, si è fatto il*

contrario, si sono bollati i Servizi e tutto è stato scaricato su Gladio, ma non è così. Esistono, intendo dire io, responsabilità politiche. Responsabilità a più alto livello. I Servizi Segreti sono organi esecutivi, non sono organi direttivi. Perché bisogna sempre fermarsi a Labruna e a Maletti? Perché in fondo in cinquant'anni sono rimasti a quei due nomi. Non è così. È chiaro che è il solito comodo capro espiatorio, che non viene mai comunque nemmeno sfiorato da indagini veramente serie, perché è un ambiente che appare impermeabile e impenetrabile... Non mi risulta che in questo Paese ci sia mai stata una democrazia, nel senso compiuto della parola".

Ha negato di avere mai prestato "*collaborazione*" alle indagini e ai processi: *"Non è una collaborazione... Il mio rapporto con la magistratura deriva dalla semplice constatazione che io non posso fare come gli altri che hanno sempre accusato i Servizi Segreti e poi non hanno mai portato un solo elemento di prova, anche perché coi Servizi Segreti ci lavoravano. È un fatto anche di serietà. Quindi, entro precisi limiti, perché ci sono nomi che io non ho mai fatto e non farò mai, entro precisi limiti ho cercato di dare alla magistratura degli elementi suscettibili di indagine... per trovare, nei limiti del possibile, dei riscontri. Basta. Questo è il mio compito, che esclude ogni volontà di collaborare".*

Ne è seguito questo scambio:

Giudice: *Secondo quello che ho sempre capito io leggendo tutti gli atti dove sono riportati i verbali delle sue dichiarazioni, lei si è sempre rifiutato di fare determinati nomi perché secondo lei sarebbe una ingiustizia condannare gli esecutori e lasciare completamente impuniti i mandanti occulti. Ho capito bene, oppure non è così?*

Vinciguerra: *Lei ha compreso bene. Vede, io credo che questo Stato, e purtroppo questa magistratura, hanno delle responsabilità gravissime nell'avere confuso quello che era, praticamente, l'indagine da fare. Per cui si ha che quando individuano un autore materiale si ricevono le congratulazioni dei mandanti politici e morali.*[410] *E questo non è giusto. Quando si accetterà che lo Stato ha provocato una guerra civile e che per quanto riguarda l'estrema destra, non c'è differenza fra Stato e organizzazioni di estrema destra, compreso il Movimento Sociale Italiano, allora le cose potranno cambiare.*

Giudice: *Lei ha detto che tutte le stragi sono connesse.*

Vinciguerra: *Esatto. È un unico disegno.*

---

[410] A proposito di questi contesti, però, un nome, uno solo, Vinciguerra lo ha fatto: quello di ***Randolfo Pacciardi***.

L'esame è poi proseguito in questi termini, altrettanto significativi.

Giudice: *Quindi, secondo lei, in questi... Dopo, in questo dopoguerra, si sarebbe vissuti in una sorta di democrazia mascherata?*

Vinciguerra: *Non mi risulta che in questo Paese ci sia stata mai una democrazia, nel senso completo della parola eh.*

Giudice: *La logica del ricatto quanto ha operato in tutto questo contesto? Del ricatto reciproco?*

Vinciguerra: *Beh, direi che è stato ed è ancora oggi fondamentale.*

Giudice: *Eh? Non ho capito. È fondamentale?*

Vinciguerra: *È stato ed è ancora oggi fondamentale, con certe persone. Ci sono persone che conoscono determinati fatti, chiamiamoli determinati segreti, ma altre ne conoscono anche sul loro conto. Loro sono coinvolti. Quindi questi possono ricattare per essere protetti, per chiedere protezione, ma gli altri li possono ricattare per obbligare a tacere. Questa è la logica del ricatto.*[411]

Giudice: *Questa logica del ricatto...*

Vinciguerra: *Purtroppo Stefano Delle Chiaie è morto in silenzio, ma entrava in pieno in questa logica del ricatto. È chiaro che aveva i suoi segreti, conosceva molte cose ma non gli conveniva dirle, perché gli altri conoscevano altre cose su di lui.*

Giudice: *Questa logica del ricatto sta perdurando tutt'ora?*

Vinciguerra: *Secondo me sì.*

Giudice: *Secondo lei sì?*

Vinciguerra: *Per me il passato non è passato, Presidente. Il passato noi lo viviamo ancora qui, nel presente.*[412]

---

[411] Queste affermazioni di Vinciguerra sulla *"logica del ricatto"* trovano pieno riscontro negli scambi epistolari che intervennero in carcere nel 1982 fra Tuti e Fioravanti, quando quest'ultimo propose all'altro di inaugurare una strategia di falsa collaborazione con la giustizia fondata su mezze verità mescolate ai soliti elementi tossici, onde parare l'incombente ondata di pentiti, e Tuti non fu d'accordo adducendo che: *"Se noi avessimo potuto accusare i vari Signorelli o Delle Chiaie o Freda a altri personaggi, di coinvolgimento nella strategia delle stragi, queste persone avrebbero potuto lanciare nei confronti accuse pesantissime, egualmente valide e vere"*.

In quelle lettere i due parlavano anche dell'*"omertà dei Servizi"*, delle *"mille cose sporche"* di Freda e Delle Chiaie e del fatto che, come diceva Concutelli, *"non troveranno mai le prove"*.

[412] Sulla connessione di tutte le stragi fra loro nell'ambito di un disegno destabilizzante unitario e prolungato nel tempo, più volte Vincenzo Vinciguerra ha rilasciato dichiarazioni.

E' quindi tornato sulla sua decisione di costituirsi, adducendo che si era stancato *"di sentir dire che le stragi le avevano fatte i fascisti e che lo Stato e la democrazia erano stati aggrediti dagli stragisti fascisti, dai nazisti... Mi sono stancato"*.

Quindi, ha concluso: *"Mi costituii e basta, per ritrovare la mia libertà"*.

Da questa frase si comprende che nella visione di Vinciguerra, forse paradossalmente, gli estremi si toccano. Ma solo apparentemente, perché l'uomo appare davvero coerente con sé stesso. Ha scelto la via del carcere a vita (dal quale non è più uscito) per tagliare i ponti con i compromessi con le istituzioni nei quali, suo malgrado, si era ritrovato invischiato a seguito della sua scelta ideologica (ma anche terroristica).

Ha confermato anche altre dichiarazioni, rilasciate ai G.I. di Bologna il 10.8.1984, il 21.12.1984 e l'11.1.1986, quando disse che aveva avuto notizia sulla strage di Bologna da tre persone che non voleva indicare. Ha però specificato che un nome lo aveva fatto, quello di ***Johann Hirsch***, il quale, durante una comune detenzione al carcere di Volterra, gli disse: *"Io lo so che sono stati loro"*, alludendo a *"Fioravanti, Mambro e i loro amici"*, ossia coloro che erano sotto accusa nel processo, pur senza fare nomi specifici. Erano *"affermazioni perentorie"*.

Ad esempio, in merito alla fallita strage sul treno Torino-Roma del 12 aprile 1973, quando ***Nico Azzi*** si fece maldestramente esplodere l'ordigno in un bagno del convoglio, ***Vincenzo Vinciguerra*** dichiarò (dich. G.I. Milano del 16.4.1991): *"Un episodio del genere si colloca in una strategia tesa a provocare la proclamazione dello stato di emergenza da parte di coloro che già detenevano il potere e che non potevano restare indifferenti dinanzi al clima di insicurezza e di paura che attentati come questi provocavano nella popolazione. E' questa la logica di tutte le stragi e del terrorismo in genere... Sulla base della mia esperienza, posso affermare che attentati di portata strategica, capaci di avere pesantissime ripercussioni sul piano politico e su quello dell'ordine pubblico non potevano essere decisi da un semplice capogruppo locale come all'epoca era Rognoni"* (leader de' *"La Fenice"*).

Il superiore gerarchico di Giancarlo Rognoni, capogruppo locale per Milano, era, per ammissione dello stesso Rognoni, Paolo Signorelli (dich. al G.I. di Bologna del 21.10.1985, in sentenza-ordinanza G.I. Milano dott. Salvini, p. 74).

A sua volta, ***Marco Affatigato*** ha riferito di avere appreso da ***Clemente Graziani***, durante la loro comune latitanza a Londra, che *"l'attentato al treno vicino a Genova, a seguito del quale era stato arrestato Azzi, faceva parte della strategia di Signorelli, in quanto quest'ultimo era un superiore gerarchico di Giancarlo Rognoni"* (dich. al G.I. di Milano del 29.4.1992) (sentenza-ordinanza dott. Salvini 18.3.1995, parte seconda, cap. *"La Fenice"*).

Egli stette al carcere di Volterra dal maggio del 1982 al gennaio 1984, Hirsch gli fece questa rivelazione nell'estate del 1982.

Hirsch, ha riferito Vinciguerra all'udienza del 16.10.2019, lavorava con la droga. Da quello che egli ha saputo, morì suicida a Parigi ingoiando un quantitativo di droga dopo essere stato arrestato dalla polizia francese.

Alla domanda del difensore di Cavallini: *"Come mai, in questo colloquio con Hirsch, egli non cercò di approfondire e sapere altro?"*, Vinciguerra ha risposto: *"In carcere fare domande non è salutare"*.

Questa risposta è del tutto verosimile e condivisibile.

Di Johann Hirsch tratta la sentenza la sentenza-ordinanza del G.I. di Milano dott. Fonio del 10.5.1984 (proc. 380/1981), relativa al periodo milanese dei NAR.

Hirsch, abbiamo visto, era legato al ***Dragutin Petrovic*** con cui Cavallini, Addis e soci avevano rapporti per estendere la loro attività criminale dei NAR anche in Svizzera (a Lugano ed eventualmente altrove), in tale sentenza-ordinanza si dà atto che lo stesso Petrovic descriveva Hirsch in maniera assai vaga: un trafficante d'armi su vasta scala, in possesso di somme di denaro assai elevate, di cui poi non si conosceva la destinazione. Le dichiarazioni di Petrovic hanno avuto dei riscontri: Hirsch aveva effettivamente commesso una truffa internazionale avente ad oggetto biglietti aerei, che gli aveva consentito profitti ingentissimi.

Hirsch aveva contatti anche con un tale Natter di Bregenz, nella cui casa erano stati trovati armi ed esplosivi; aveva viaggiato moltissimo, in Africa (in Nigeria aveva avuto contatti con ***Danilo Abbruciati***, componente della banda della Magliana); aveva condotto una trattativa con ***Gilberto Cavallini*** per la cessione di armi.

Una cosa significativa che si afferma nella suddetta sentenza-ordinanza, è che i rapporti fra Cavallini e Hirsch erano preesistenti alla intermediazione che fra i due si era instaurata tramite Todaro, e poi Petrovic, per quanto concerne possibili affari in Svizzera (p. 66). Inoltre vi si legge anche che, due o tre settimane dopo l'omicidio di Todaro e Paxou, Hirsch ebbe contatti con il Cavallini tramite il Petrovic, il quale gli aveva confidato della sua intenzione di non partecipare più all'attività della banda (di Cavallini e soci), al che Hirsch aveva ammonito il Petrovic a stare attento perché avrebbe potuto *"fare la fine del Todaro"* (p. 115).

Tutto ciò significa, molto verosimilmente, che Hirsch era a conoscenza delle ragioni per le quali Todaro (e Paxou) erano stati uccisi, e aveva una

conoscenza privilegiata di ciò che riguardava *Gilberto Cavallini* e del suo spessore criminale.

Peraltro, la trattativa fra Cavallini e Hirsch per la cessioni di armi si ha buon motivo di ritenere che vi sia stata veramente.

Petrovic riferì che Hirsch era abituale fornitore di armi per il Cavallini e che la trattativa in questione aveva ad oggetto la cessione di 10 mitra al prezzo di 23 milioni di lire, e ciò fu confermato espressamente da *Cristiano Fioravanti* (che però non sapeva se poi fu seguita dalla consegna dei mitra) (p. 35).[413]

Considerato quindi che Hirsch era un trafficante internazionale di armi, e che pure Cavallini era un trafficante di armi, e altresì un terrorista, è ancora più legittimo credere che fra i due si fosse da tempo stabilito un rapporto consolidato, che rende più che verosimili le dichiarazioni fatte dal Vinciguerra circa le confidenze da lui ricevute dall'Hirsch.

A conclusione di questa disamina della testimonianza di Vincenzo Vinciguerra, si vogliono qui evidenziare due cose, entrambe significative.

Ci è detto che l'*"Aginter Press"* era una sorta di piovra che estendeva i suoi tentacoli su vari Paesi, fra cui l'Italia, principalmente attraverso il suo personaggio significativo, Guerin Serac. Lui e Delle Chiaie si trattavano alla pari e a Madrid gestivano e coordinavano un gruppo italiano di cui facevano Mario Ricci, Piero Carmassi, Augusto Cauchi, Pierluigi Concutelli, Giuseppe Calzone (il *"gruppo di Madrid"*).

Le parti civili, all'udienza dell'11.7.2018, hanno prodotto una lettera scritta dal carcere da *Carlo Maria Maggi* al nipote *Nicola Ferrarese*, datata 29.2.1984[414], nella cui parte terminale Maggi avvisava il destinatario che gli era arrivata posta da Guerin con *"Sentinella"*. Gli diceva quindi: *"Scrivigli di quel ragazzo di Rovigo che è stato ferito!"*.[415]

---

[413] *Cristiano Fioravanti* riferì anche che Todaro aveva propiziato contatti stabili dell'intera banda con Petrovic, il quale poteva offrire basi per rapine e collegamenti con ambienti malavitosi di Lugano, e soprattutto con Hirsch, *"persona dalle mille risorse soprattutto per la fornitura di armi"* (p. 41).

[414] Nella lettera Maggi tratteggiava un bilancio della sua vita sotto il profilo dell'ideologia, fin dal periodo del fascismo quando era bambino, passando per l'RSI e andando quindi al dopoguerra. Celebrava il suo immutato senso della gerarchia, osannava la figura del Duce e ricordava, dopo, di essere sempre andato alla ricerca di un capo, dopo la fine del regime fascista.

Maggi era redattore e titolare del periodico *"Sentinella d'Italia"*, su cui scrivevano importanti personaggi della destra eversiva, e anche Guerin Serac.[416] Nell'occasione si premurava di far sapere a Guerin che vi era stato un ferito di Rovigo.

Quando fu arrestato il 21.9.1982, fra le sue cose venne trovato un foglio intestato: *"Antonio Guerin, via Buonarroti, Monfalcone"*, con quattro bolle di consegna relative alle *"Edizioni Barbarossa"* (Ass. Venezia 9.12.1988, p. 24).[417]

Tutto ciò è fortemente, e ulteriormente, indiziante dell'esistenza di filo diretto fra organizzazioni eversive di destra non solo italiane, ma anche anche straniere, che con quelle italiane andavano di pari passo (si considerino le interferenze operative di personaggi non solo come Guerin Serac, ma anche, ad esempio, Paul Durand e Jean Jacques Susini).

---

[415] ***Nicola Ferrarese*** salì agli onori delle cronache in occasione della cattura di ***Valerio Fioravanti*** avvenuta il 5.2.1981 sul Lungargine del Canale Scaricatore a Padova, quando, fra il materiale rinvenuto in uso al Fioravanti, furono trovate delle precise annotazioni in merito ai movimenti della figlia di un commerciante di Rovigo, ***Alessandra Costato***, la quale aveva riferito che informazioni e notizie di quel genere le erano state richieste un mese prima dal Ferrarese, suo ex compagno di scuola.

Cristiano Fioravanti, al riguardo, dichiarò che fra i progetti del gruppo (composto, fra gli altri, dal fratello Valerio, da Cavallini e da Frigato) vi era anche il sequestro di persona a scopo di estorsione di una ragazza di Rovigo.

Ferrarese, arrestato per partecipazione a banda armata, ammise di avere richiesto le informazioni di cui sopra, attribuendone l'iniziativa prima a Giomo e poi a Frigato (Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 240-241).

[416] Su *"Sentinella d'Italia"* comparvero articoli, oltre che di Guerin e di Maggi, anche della Racaniello e di Rognoni (sotto lo pseudonimo *"Raymi"*). *"Raymi"* è il nome dell'antica festa peruviana in onore del Dio-Sole, che si celebrava in coincidenza con il solstizio d'inverno.

[417] Anche il nome *"Barbarossa"* testimonia in modo eloquente l'ispirazione *"germanista"* tipica della destra tradizionalista (dominante in tutte le pubblicazioni che Cavallini si era annotato).

Federico I di Svevia, detto *"Barbarossa"*, fu l'imperatore del Sacro Romano Impero che nel dodicesimo secolo perseguiva l'ideale dell'impero universale (germanico) e cercò più volte, con le sue discese nella penisola, di sottomettere l'Italia, riuscendo anche a farsi incoronare imperatore a Roma dal papa.

Si è anche detto che il *"gruppo di Madrid"* sorse in linea di continuità con l'*"Aginter Press"*, il quale si mise a disposizione delle strutture di sicurezza spagnole nella guerra contro i militanti dell'E.T.A..

In una lettera dal carcere, data 22.11.1982, ***Valerio Fioravanti*** ha scritto a ***Mario Tuti***:

"Per quel che riguarda Freda, avevamo ormai chiara la sua posizione per quel che riguarda la Banca dell'Agricoltura e i suoi legami col Caccola (Delle Chiaie), *mentre per Piero* (Concutelli) *ci stavano sul gozzo Leighton e soprattutto* ***i baschi****. Dalle tue lettere ho ricavato che alcune di queste storie tu non le conosci bene (quelle di Piero le sanno tutti, ma le altre sono state custodite più efficacemente)..."*

Dunque, Fioravanti rievocava Freda e la strategia da lui adottata dopo piazza Fontana, i legami fra Freda e Delle Chaie, e i baschi, ossia le azioni contro L'E.T.A., tutte cose bene a conoscenza di Tuti, di entrambi, tutti segreti che andavano *"custoditi efficacemente"*.

Egli non poteva avere una visione così chiara e consapevole di come andavano (da molto tempo andavano) le cose in Italia. Non avrebbe potuto avere un simile *"polso della situazione"* se fosse stato uno *"spontaneista"* isolato nella sua micro cellula autonoma (e assai controproducente per i disegni complessivi che governavano l'eversione).

Fioravanti era tutt'altro che uno *"spontaneista"*, e gli stessi ragionamenti vanno ovviamente fatti *de plano* anche per il suo *alter ego* di quel periodo, ***Gilberto Cavallini***.

21

La fonte *"Avorio"*

21.1 Mario Ricci

Durante l'istruttoria condotta dal G.I. di Milano dott. Salvini sulla strage di Piazza Fontana e tutti coloro che vi concorsero, in relazione alla familiarità di Cristano De Eccher con esplosivi ed esercitazioni paramilitari, furono acquisiti fascicoli contenenti rapporti informativi del S.I.D. elaborati sulla base di notizie fornite negli anni Settanta da due stabili informatori sulla zona di Trento, contraddistinti dai nomi in codice *"Avorio"* e *"Avana"*.

Nonostante tutti gli accertamenti posti in essere, non fu però possibile per il giudice pervenire all'identificazione di queste due fonti, in quanto la Direzione del S.I.S.M.I., ***guarda caso***, si rifiutò di rivelarne i nomi, invocando l'art. 203 del c.p.p., in base al quale il giudice non può obbligare non solo gli ufficiali di PG, ma anche il personale dipendente dai Servizi di Sicurezza a rivelare i nomi dei loro informatori.

Agli atti del S.I.D., peraltro, risultava che la fonte *"Avana"* era deceduta nel 1975.

Si trattava del SISMI rifondato all'insegna della trasparenza, dopo gli scandali della P2 e dell'operazione depistante *"Terrore sui treni"*. Nonostante tanto sbandierata *"perestrojka"*, tanto predicata *"glasnost"* (ostentate in modo sperticato dopo la rimozione dei piduisti dai vertici dei Servizi), ***l'identità della fonte Avorio doveva continuare a rimanere ignota***. Evidentemente il nuovo corso dei Servizi funzionava a spot: non funzionava al di sopra di una certa soglia, quando non era più il caso.

E si spiega il perché.

In questo processo, infatti, avanti questa Corte, all'udienza del 16.10.2019 ***Vincenzo Vinciguerra*** ha fatto un'importantissima rivelazione, quando ha riferito che ***il nome in codice di un informatore del SID in AN, Mario Ricci, era "Avorio"*** (in quanto uno zio di questi, che era stato in Africa, gli aveva insegnato la lavorazione dell'avorio).

Sono le modalità tipiche con cui gli operatori dei Servizi si dotavano di criptonimi per operare, secondo quanto ha testimoniato il colonnello Giraudo all'udienza del 26.3.2019.

A questo punto si deve accendere un faro sulla figura di Mario Ricci, *alias "Avorio"*.

Cominciamo da quanto risulta dalla sentenza-ordinanza del dott. Salvini del 18.3.1995 (p. 79).

Vi si legge che nel 1982 ***Salvatore Francia***, in una testimonianza resa in data 8.5.1982 al G.I. di Catanzaro dott. Le Donne (titolare dell'ultima istruttoria nei confronti di Delle Chiaie e Fachini per la strage di Piazza Fontana), dichiarò di avere appreso, sulla questione dei timers usati per Piazza Fontana da Marco Pozzan, durante la comune detenzione nel 1977 nel carcere di Carabanchel, che questi, durante una visita a casa di Delle Chiaie a Madrid, aveva potuto esaminare di nascosto una lettera dall'Italia, inviata probabilmente da Cristano De Eccher a Mario Ricci (allora latitante in Spagna, convivente con Delle Chiaie, guardaspalle e uomo di fiducia di quest'ultimo) ove si riferiva che Franco Freda era *"sotto controllo"*, e Pozzan aveva compreso che tale controllo si realizzava tramite la disponibilità dei timers, occultati in un primo momento da De Eccher su richiesta di Freda e poi ceduti da De Eccher ad A.N..

Ha scritto il dott. Salvini che l'episodio raccontato da Salvatore Francia è attendibile, perché, come detto, attendibile era Mario Ricci, che era uno dei delfini di Stefano Delle Chiaie e che abitava in uno degli appartamenti *"riservati"* ad AN dai Servizi spagnoli (e anche perché tutto ciò è stato confermato da ***Roberto Cavallaro***).

Ha scritto significativamente il dott. Salvini: *"L'episodio è quindi avvenuto, vi hanno preso parte Ricci e De Eccher, e cioè i militanti più attivi di Trento, ed è probabile che esso sia stato in qualche modo 'diretto' dall'esterno"*.[418]

---

[418] Tutto ciò quadra con quanto riferito da ***Sergio Calore*** al PM di Milano il 3.2.1987, e cioè che l'attentato al treno Torino-Roma del 7.4.1973 doveva depistare le indagini condotte dai giudici di Milano sulla strage di Piazza Fontana e metterli in difficoltà, quanto meno dinanzi all'opinione pubblica; doveva far tornare la pressione della Polizia e dell'A.G. sui gruppi legati alle ideologie di Feltrinelli (morto il 14 marzo 192 a causa di un'esplosione) in quanto sicuri responsabili di una strage; doveva costituire un aiuto concreto per i detenuti del gruppo Freda, e impedire soprattutto un completo cedimento di Giovanni Ventura (sentenza-ordinanza dott. Salvini 18.3.1995, *ibidem*).

Ora si apprende che Mario Ricci era uomo del SID, in particolare la fonte *"Avorio"*. Ossia, che un uomo del SID era in stretto contatto con Delle Chiaie, Guerin Serac e Jay Simon Salby, abitava in un appartamento dove pure era stato lo stesso Guerin Serac (int. Mario Ricci al G.I. di Milano del 28.9.1992).

Ha inoltre evidenziato il dott. Salvini che Mario Ricci era stato uno degli elementi più spiccatamente *"operativi"* del gruppo: aveva partecipato sia al sequestro che all'interrogatorio di Gaetano Orlando nel giugno del 1974, sia alla campagna di attentati anti-algerini dell'estate del 1975, commettendo materialmente l'attentato all'Ambasciata d'Algeria a Bonn (pp. 190 e seguenti)

E ancora.

"Avorio", come fonte del Servizio, aveva segnalato che nel mese di gennaio del 1971 De Eccher, Oscar Cecchin (uno dei fratelli Cecchin, altri militanti di destra a Trento) e quattro padovani avevano organizzato un addestramento alla guerriglia sulle pendici della Maranza, una zona montuosa nei pressi di Trento. Soprattutto, in quel periodo i fratelli Cecchin avrebbero detenuto in una forra nei pressi di una casa colonica di loro proprietà e denominata *"Ranch"*, debitamente occultati, 50 chili di esplosivo rubato in cantieri della zona, detonatori e quattro moschetti modelli 91. Tale esplosivo era destinato ad attentati da compiere a Trento in danno dell'Istituto di Sociologia, della Questura e del Tribunale.

Il S.I.D., però, non informò i Carabinieri né il Ministero degli Interni delle notizie fornite dalla fonte *"Avorio"* al fine di non *"bruciare"* essa fonte. In questo modo l'esplosivo non fu mai ritrovato.

21.2 La vicenda di Alberto Pattini

A questo punto si inserisce la singolare vicenda di cui è stato vittima e protagonista tale dott. ***Alberto Pattini***, simpatizzante di A.N. a Trento negli anni Settanta, il quale è stato sentito dal dott. Salvini come testimone onde cercare, grazie ai ricordi del teste, di individuare l'identità di *"Avorio"* (e di *"Avana"*), e quindi di valutare l'attendibilità delle notizie fornite all'epoca dalle due fonti.

Pattini, pur fra molte reticenze, fornì notizie di un certo interesse, ricordando di avere partecipato anch'egli a una sorta di *"campeggio"* in località Maranza nell'aprile 1971. Confermò l'amicizia di De Eccher con Franco Freda, i rapporti fra De Eccher e i fratelli Cecchin, e, criticamente, riferì di avere saputo dai fratelli Cecchin che il colonnello Santoro *"era uno che poteva dare una mano"* (dep. G.I. Milano del 2.9.1992). Confermò che era avvenuto un *"addestramento"* nel gennaio 1971 con la presenza di camerati padovani (dep. G.I.Milano 22.1.1993).

Poco tempo dopo la prima testimonianza, nonostante questa fosse stata tenuta rigorosamente segreta dall'Ufficio, Alberto Pattini iniziò a ricevere una serie di lettere a contenuto intimidatorio ed estorsivo.

Nella prima, a lui pervenuta nel dicembre 1992, compariva, impressa sulla copia di un atto giudiziario di notificazione, la falsa sigla S.I.D., e ad essa seguiva l'elenco di una lunga serie di attentati e anche campi di addestramento avvenuti a Trento all'inizio degli anni Settanta, a significare che fatti e situazioni erano certamente collegati. In allegato vi era un bigliettino con il quale si invitava chiaramente Pattini a non testimoniare, avvertendolo che, quale conseguenza di ulteriori sue dichiarazioni, avrebbe potuto essere reso noto alla magistratura il suo coinvolgimento in alcuni di quei fatti. Gli si chiedeva anche il pagamento di una ingente somma di denaro (la famiglia di Pattini era benestante e da molto tempo proprietaria di una nota farmacia nel centro di Trento). Pattini, nel presentare la denuncia per tentativo di estorsione alla DIGOS di Trento, dimostrava di avere inteso che intenzione di chi lo stava intimidendo era soprattutto di farlo tacere.

Il 13 gennaio 1993 Alberto Pattini riceveva un messaggio ancora più inquietante. Nella lettera che veniva recapitata presso la sua farmacia, oltre ad un altro bigliettino con minacce, era contenuto un detonatore del tipo normalmente usato per attivare congegni esplosivi. Gli ignoti mittenti aggiungevano: *"Questo ti farà riflettere, su quelli conservati ci sono le impronte"*.

Era chiaro l'avvertimento che gli ex militanti di A.N., a cui un tempo Pattini era stato vicino, conservavano ancora vecchi detonatori (quali quelli nascosti, secondo la fonte *"Avorio"*, dai fratelli Cecchin in una forra), da lui un tempo maneggiati e sui quali potevano essere ancora rilevabili le sue impronte.

Dopo tali minacce Pattini non ha più collaborato (sentenza-ordinanza dott. Salvini 18.2.1995, pp. 190 e seguenti).

21.3 <u>Il paradigma della fonte bifronte</u>

Nella propria sentenza-ordinanza del 3.2.1998 (cap. 67), il G.I. Milano dott. Salvini, in base alle risultanze della perizia Giannuli, ha tracciato un'interessante (ed esemplare, nel senso di *"paradigmatico"*) profilo del giornalista romano ***Armando Mortilla***, fondatore dell'*"Agenzia Notizie Latine"*, militante del M.S.I. nel primo dopoguerra, che si trasferì a Madrid nel 1972.

Armando Mortilla, tuttavia, non era un semplice militante di destra, ma aveva svolto per un lunghissimo periodo, dal 1955 al 1975, l'attività di informatore per il Ministero dell'Interno, con il nome in codice *"Aristo"*. Ossia, era la fonte *"Aristo"*.

Ciò che è più interessante, ed è stato attentamente messo in luce dal perito, è tuttavia il fatto che *"Aristo"* non era un semplice informatore in senso classico (cioè colui che fornisce notizie in merito ad avvenimenti che avvengono indipendentemente dalla sua volontà), ma piuttosto un *"agente"*, cioè un soggetto che contribuisce in prima persona a determinare gli eventi, in merito ai quali poi riferirà ai suoi referenti.

Fu infatti *"Aristo"* Mortilla a promuovere e a tessere, fra il 1967 e il 1968, i rapporti, in precedenza inesistenti o generici, con l'*"Aginter Press"*, prima organizzando il viaggio dell'ordinovista di La Spezia Piergiorgio Brillo a Lisbona per partecipare ad un corso di addestramento dell'*"Aginter Press"*, e poi organizzando l'incontro, a Roma nel gennaio 1968, di cui egli stesso fu garante, fra Guerin Serac e Pino Rauti.

Armando Mortilla, quindi, non era solo un informatore, ma un agente che riferiva al Ministero dell'Interno ciò che aveva organizzato, e che egli stesso contribuiva a organizzare, evidentemente con il consenso di tale struttura dello Stato.

Depone in tal senso un appunto risalente al maggio 1967 (all. 108 alla perizia, pp. 152-155 della stessa) in cui un anonimo ***funzionario del Ministero dell'Interno*** suggeriva ai suoi superiori l'opportunità che *"Aristo"* si vincolasse il più strettamente possibile al gruppo di Lisbona in modo da funzionare da *trait d'union* per più approfonditi accordi specifici fra lo stesso gruppo di Lisbona e Pino Rauti. Per favorire ciò, secondo il funzionario, sarebbe stato utile fornire al gruppo di Lisbona, tramite *"Aristo"*, notizie sulle attività riservate comuniste, con particolare riguardo ai contatti tra le forze di sinistra italiane e i comunisti portoghesi e

spagnoli, e anche quelli con i Paesi africani, ossia notizie di sicuro interesse per l'*"Aginter Press"*.

E' evidente che in tal modo il Ministero dell'Interno non si limitava ad acquisire informazioni, ma le forniva, anche al fine di favorire i contatti in Italia dell'*"Aginter Press"*, che veniva quindi trattata più da organismo collegato che da struttura eversiva da controllare.

"Aginter Press", quindi, era una realtà in costante contatto, sotto varie forme e attraverso diversi canali, con il nostro Paese.

Questo archetipo di informatore/agente sembra pienamente adattabile alla fonte *"Avorio"*, soggetto che si è rivelato particolarmente attivo nei contesti delle stragi e della criminalità collegata a organizzazioni eversive e terroristiche anche di rilevanza internazionale, quale era Avanguardia Nazionale.

Della fonte *"Aristo"* tratta anche la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Milano del 22.7.2015 (pp. 222-224) relativa alla strage di Piazza della Loggia (definitiva), la quale traccia un significativo parallelismo con la fonte *"Tritone"*, ossia Maurizio Tramonte, condannato quale corresponsabile della strage.

Le considerazioni fatte dalla Corte di Assise di Appello di Milano, infatti, si attagliano alla perfezione a tutte e tre queste fonti, *"Tritone"*, *"Aristo"*, *"Avorio"* (che, a questo punto, sono soggetti esponenziali di una categoria di operatori terroristi al soldo del Servizi): non si trattava certo di informatori infiltrati non punibili.

Su *"Tritone"* si fanno queste considerazioni, pienamente estensibili alle altre due fonti: era un militante della destra radicale eversiva che forniva informazioni ai Servizi, ma la sua permanenza in tale ambiente era funzionale anche a un fattivo contributo all'elaborazione e all'attuazione dei progetti di natura eversiva. Maurizio Tramonte *"non era spettatore della realtà in cui si muoveva"*, ma agevolava, con la sua presenza, l'attuazione della strategia eversiva perseguita dalle frange estreme della destra, nelle quali egli si riconosceva (pp. 235-236).

Considerazioni che sembrano attagliarsi, ad esempio, anche ad Amos Spiazzi (come ad altri).

22

Sergio Picciafuoco

22.1 Ferimento e menzogne di Sergio Picciafuoco

Come è noto, *Sergio Picciafuoco* la mattina del 2 agosto 1980, al momento dell'esplosione, si trovava alla stazione di Bologna.

E' stato condannato in primo grado e in appello per strage e poi assolto definitivamente in sede di rinvio dalla Corte di Assise di Appello di Firenze con sentenza in data 18.6.1996, confermata dalla Corte di Cassazione in data 15.4.1997.

In trentasette anni di processi, si è reso autore di una mole colossale, con venature perfino umoristiche, di menzogne.

E' bene anzitutto ripercorrere la sua storia processuale, sulla base delle sentenze della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988, della Corte d'Assise d'Appello di Bologna del 16.5.1994, e della Corte d'Assise di Appello di Firenze, sopra citata.

Picciafuoco, all'epoca pregiudicato e latitante, fu identificato e arrestato al valico di frontiera di Tarvisio l'1.4.1981. Nell'occasione esibì un passaporto falso recante le generalità di Pierantoni Enrico.

Venne identificato in virtù di un tatuaggio su un braccio e di una cicatrice sul naso, segni particolari che lo riguardavano ed erano stati divulgati ai fini del suo rintraccio.

Nel mese di settembre 1981 emerse che il nominativo di Sergio Picciafuoco era ricompreso nell'elenco di esponenti di estrema destra rinvenuto nel possesso di *Gilberto Cavallini*.

Picciafuoco fu quindi sentito il 3.10.1981 a titolo di sommarie informazioni testimoniali da funzionari della DIGOS di Bologna e rese dichiarazioni così sintetizzabili:

- il 2 agosto 1980, verso le 8:50, si recò alla stazione di Modena, ma si rese conto di aver perso il treno che partiva all'incirca alle ore 8:00 circa per Milano, dove aveva intenzione di andare per procurarsi dei documenti falsi;

- per questo motivo, verso le 9:00, prese uno dei taxi (una Opel Ascona o una Fiat 132) che facevano servizio nel piazzale della stazione di Modena, al fine di raggiungere Bologna in tempo per le10:34, orario di partenza di un treno per Milano. Pagò lire 25.000 la corsa del taxi;
- giunto alla stazione di Bologna verso le 10:00, dopo aver fatto colazione al bar e comprato giornali e sigarette, si diresse al terzo marciapiede, poiché il suo treno partiva dal quarto binario, e si mise a sedere sul muretto del sottopassaggio rivolto verso la stazione, in corrispondenza della sala d'attesa, ad aspettare;
- mentre si trovava ancora sul primo marciapiede, in corrispondenza dell'edicola vicina al sottopassaggio, arrivò al primo binario il treno *"Settebello"*, dal quale vide scendere due turisti che lo insospettirono. Uno di questi entrò nella sala d'attesa di seconda classe mentre l'altro risalì sul treno, che poi ripartì;
- poco dopo giunse sul primo binario il treno turistico Ancona-Basilea. Seduto da circa cinque minuti sul muretto del sottopassaggio del terzo marciapiede, fu investito dall'esplosione;
- nonostante avesse subito lesioni, aiutò un agente in divisa della Polizia Ferroviaria, *"molto alto, magro e castano"*, a portare soccorso ai feriti del treno in sosta sul primo binario, strappando le tendine parasole di uno scompartimento e ricavandone delle barelle;
- fece tre viaggi sulle autoambulanze dirette agli ospedali e, al termine dell'ultimo viaggio, ricorse anch'egli alle cure mediche, fornendo le false generalità di ***Vailati Enrico***.

In conseguenza di queste dichiarazioni, furono svolti degli accertamenti di p.g., dai quali subito emerse l'inattendibilità della versione dei fatti da lui fornita.

Si procedette all'esame delle persone ferite nell'esplosione. La Questura di Roma fu delegata per l'assunzione a verbale di tale Vailati Enrico, nato a Roma l'11.11.1945, ivi residente in via Gregorio VII, n. 39, che risultava aver fatto ricorso a cure mediche all'Ospedale Maggiore di Bologna alle ore 11:39 del 2 agosto 1980. Tale nominativo, però, non figurava tra i nati a Roma ed era sconosciuto al suddetto indirizzo. Era inesistente.

Le successive indagini condussero a identificare in Sergio Picciafuoco il soggetto che usava tali false generalità.

Da certificazione rilasciata dall'Ospedale Maggiore di Bologna, risultò che Vailati Enrico fu visitato alle ore 11:39 del 2.8.1980, ossia nell'immediatezza dell'esplosione, fatto che smentiva quanto dichiarato da Picciafuoco, di essersi fermato e prodigato per il soccorso dei feriti e di essere stato visitato soltanto a pomeriggio inoltrato del 2.8.1980.

Inoltre, nessun tassista di Modena la mattina del 2 agosto 1980 aveva prelevato passeggeri alla stazione di Modena e li trasportò alla stazione di Bologna.

Picciafuoco venne interrogato l'8 e il 13 aprile 1987. Di seguito il resoconto dei suoi racconti, come riportato nella sentenza di primo grado (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.11.4.3).

Detenuto nel carcere di Ancona per espiarvi una lunga pena detentiva, egli ne era evaso nel luglio del 1970, restando latitante sino al 1.4.1981, quando era stato catturato al valico di Tarvisio. Negli anni della latitanza non aveva avuto una dimora fissa e aveva vissuto di piccoli espedienti e modesti reati contro il patrimonio. Aveva viaggiato spesso in Italia e, fino al 1975, era andato periodicamente in Germania a trovare i genitori, là residenti. Dal 1971 aveva assunto il falso nome di ***Vailati Eraclio***, modificando in Vailati il cognome di tale Vallati Eraclio, nipote di una sua conoscente di Falconara. Dal 1977 in poi, pur soggiornando con una certa continuità all'*"Hotel Green Park"* di Modena, si era recato spesso a Chiavenna, dove risiedeva una sua ragazza di allora, ***Cristina Paracchini***. Aveva frequentato Chiavenna sino al 1978, là mantenendo anche un'altra relazione sentimentale, con tale ***Carla Curato***. In quella città aveva dimorato presso la pensione *"Aurora"*. A partire dal 1978 aveva ripreso a vivere con una certa continuità a Modena, ove aveva alloggiato prima al *"Green Park"* e poi, fino al novembre 1980, in un appartamento di via Farini. Nel 1975 aveva perso i genitori, che gli avevano lasciato un appartamento ad Ancona e una somma in banca. Dalla vendita dell'appartamento aveva ricavato la somma di lire 40.000.000.

Anche questa è una menzogna.

Questa Corte ha acquisito gli atti della successione del Picciafuoco quando morirono i suoi genitori, esattamente la dichiarazione di successione presente agli atti dell'allora Ufficio del Registro di Ancona del 21.10.1976, da cui risulta che ai coniugi Gaffiero Picciafuoco e Luisa

Pierantoni succedettero in parti uguali i tre figli Giampaolo Picciafuoco, Mirella Picciafuoco e Sergio Picciafuoco, i quali ereditarono in comproprietà l'unico cespite esistente, un appartamento in Ancona a cui fu assegnato il valore di lire 6.500.00 per un mezzo. Posto che allora le valutazioni catastali erano sempre inferiori al reale valore commerciale dei singoli beni, si può ritenere che l'appartamento in questione avesse un valore più o meno sui venticinque milioni di lire, ma non di più.

Vi furono anche spese per lire 6.700.000.

Al netto di tutto, Sergio Picciafuoco può quindi avere ereditato una cifra sugli otto milioni di lire (un terzo del valore del bene), che può avergli consentito di vivere in grandi alberghi, offrire cene e pernottamenti a fidanzate, viaggiare di continuo, per non più di un mese.

I continui spostamenti l'avevano poi portato a frequentare altri posti, fra i quali Lana d'Adige, Roma e Taormina. Fino al 1980 aveva fatto uso costante di un passaporto e di una patente di guida intestati a Vailati Eraclio. Tali documenti gli erano stati procurati da tali Loria e Ludovighetti, suoi ex compagni di detenzione (e non da tale Antonio Smedile).

In relazione al possesso da parte sua di un'auto di cui quest'ultimo, ***Antonio Smedile***, aveva denunciato il furto, alla cui guida egli era stato sorpreso a Merano dai Carabinieri in un posto di blocco in compagnia di tale ***Mirella Parisi***, nel maggio '80, ne confessava il furto. Precisava di aver conosciuto lo Smedile per avere frequentato il suo negozio di articoli fotografici in Roma e di essersi impadronito della sua auto, avendo notato dove questi teneva le chiavi di riserva. Negava di avere riferito al Giudice Istruttore quanto verbalizzato nel corso di un precedente interrogatorio circa la provenienza dallo Smedile della patente Vailati (facendo presente di essersi rifiutato di sottoscrivere i verbali di quell'interrogatorio) e altresì nel corso di un successivo confronto con lo Smedile stesso.

Circa la sua presenza alla stazione di Bologna la mattina del 2 agosto 1980, riferiva che aveva programmato, per il giorno 4 agosto, un viaggio a Milano, dove avrebbe dovuto contattare, in un luogo imprecisato, qualcuno capace di *"riempire"* dei documenti in bianco, di cui egli era in possesso.

Ma il suo padrone di casa, proprio la mattina di sabato 2 agosto, si era presentato nell'appartamento di via Farini (dove il Picciafuoco alloggiava in locazione) in compagnia di una ragazza polacca che aveva detto di

volere ospitare in quell'appartamento. Picciafuoco era stato così costretto ad anticipare la sua partenza per Milano.

Si era quindi portato alla stazione ferroviaria di Modena e aveva acquistato un biglietto per la tratta Modena-Milano. Constatato che a Milano andavano solo treni locali e non diretti, si era recato in taxi alla stazione di Bologna al fine di partire da là per Milano con un treno più veloce, che non effettuasse ***fermate intermedie, per lui insopportabili.***

Per il viaggio in taxi (un veicolo privato, di colore diverso dal classico giallo dei taxi, condotto da un autista di cui si era servito altre volte), aveva speso la somma di 25.000 lire.

Giunto a Bologna in tempo per prendere il treno delle 10:34 per Milano, aveva comprato il biglietto, il giornale e le sigarette, era stato al bar per un cappuccino, aveva sostato qualche minuto nei pressi del primo binario e poi si era diretto verso il terzo binario, andando a sedersi sul muretto del marciapiede, dove era stato sorpreso dall'esplosione. Al Pronto Soccorso dove era stato medicato aveva declinato le generalità di Vailati Enrico, residente a Roma, via Gregorio VII n. 133, senza fornire documenti (che non aveva, in quanto, appunto, disponeva soltanto dei moduli in bianco che doveva farsi riempire a Milano).

A specifiche richieste del personale sanitario, aveva risposto, mentendo, di essere nipote del *"famoso subacqueo Vailati"*. Era stato poi rivestito con indumenti di fortuna e solo in serata era rientrato in taxi a Modena, dove si era fatto rimborsare il biglietto inutilizzato per la tratta Modena-Milano.

Non aveva mai conosciuto Francesco Mangiameli, né aveva mai avuto impressi sul corpo tatuaggi raffiguranti una croce celtica. Si era fatto imprimere sul braccio destro, all'età di 16 o 17 anni, da tale Montuori Salvatore o Lorenzo, detto *"Camay"* (poi identificato in Montorio Lorenzo, in seguito escusso), un tatuaggio composto da cinque punti (i cinque punti della malavita), le lettere C-C (a significare i Carabinieri) e un baffo. Nel 1981, nel carcere di Sulmona, a tale tatuaggio aveva fatto sovrapporre, da persona di cui non ricordava il nome, un secondo tatuaggio, quello al momento visibile, a forma di ancora. Ciò ad evitare di poter essere erroneamente individuato, per via dei *"cinque punti della malavita"*, come appartenente a organizzazioni camorristiche.

Nel luglio 1980 aveva soggiornato, per un periodo fra i dieci e i venti giorni, all'*"Hotel Atlantis Bay"* di Taormina. Nell'occasione, essendo sprovvisto di documenti, aveva fatto credere al portiere di aver dimenticato il borsello con i documenti nell'auto di amici, ed essendo

allora stata cercata e non trovata la scheda relativa a un suo soggiorno nello stesso albergo dell'anno precedente, aveva declinato a voce le generalità di Vailati Enrico, nato a Roma l'11.11.1945 ed ivi residente in via Gregorio VII n. 133, indicando un numero di patente inventato lì per lì.

Lo avevano accolto lo stesso.

Prima dell'81 si era recato diverse volte a Vienna per turismo. Affermava di essere estraneo a Terza Posizione e non sapeva spiegarsi come mai il suo nome comparisse in un'agenda sequestrata a Gilberto Cavallini, che aveva conosciuto in carcere nel 1986 e al quale aveva chiesto spiegazioni al riguardo. Cavallini gli aveva risposto di avere annotato vari nomi di *"persone coinvolte in trame nere"*, di *"persone inquisite nell'istruttoria per la strage di Bologna"*, e fra questi anche il suo nome, Sergio Picciafuoco.

Negava di conoscere Alberto Volo (che pure era stato trovato in possesso di un documento falso a nome Vailati).

Il 20.8.1987 la DIGOS di Bologna trasmetteva alla Corte d'Assise di Bologna un rapporto in cui riferiva che fra i documenti sequestrati al Picciafuoco al valico di Tarvisio vi era il passaporto n. E 213730, apparentemente rilasciato dalla Questura di Roma il 19.10.1979, e invece rilasciato il 19.12.1978 a ***Riccardo Brugia***, di Mario, nato a Roma il 6.11.1961, ivi residente in via Flaminia n. 785, estremista di destra. Brugia aveva partecipato, insieme a Zani, Nistri, Ansaldi, Tomaselli, Procopio, Zurlo, Bragaglia, Petrone e Cogolli, alla rapina (con fallito tentativo di sequestro) in danno del gioielliere Croce, nel 1982 a Torino.

A casa del Brugia era stata trovata la fotocopia del passaporto di cui sopra (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.12.1).

Brugia inoltre, per inciso, in data 5.4.1982 era stato sottoposto a fermo di P.G. perché indiziato di favoreggiamento personale nei confronti di ***Cristiano Fioravanti,*** al quale in passato aveva ceduto in uso un appartamento sito a Pescasseroli, in via Isonzo, di cui era egli era locatario, e che era servito a rifugio per Cristiano Fioravanti nonché ***Francesca Mambro*** e ***Giorgio Vale***. Si constatava che quell'appartamento, sottoposto a ispezione il 12.4.1981, era stato abbandonato da poco dai suddetti (che, evidentemente, avevano beneficiato di una *"soffiata"*). Nei pressi veniva rinvenuta l'auto Volkswagen Golf Cabriolet recante targa falsa Roma X58110, in uso a Cristiano Fioravanti (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.12.1; rapporto DIGOS di Roma del 4.6.1981, acquisito agli atti del presente processo).

Previo nuovo interrogatorio del 28.1.1988, a Picciafuoco venivano contestate le risultanze del rapporto di cui sopra, del 20.8.1987. In particolare gli veniva richiesto di dare spiegazioni circa la coincidenza fra il numero del passaporto a lui sequestrato al valico di Tarvisio con il numero del passaporto che invece risultava essere stato legalmente rilasciato a Riccardo Brugia.

Picciafuoco adduceva di aver ricevuto nel 1975 il documento in questione (vistosamente falso, per esser stato stampato su carta ed in formato macroscopicamente diversi dagli originali), che già recava la stampigliatura del numero di serie, e per il resto era in bianco. Egli lo aveva personalmente riempito dopo avervi fatto apporre da altri il timbro a secco di annullamento della fotografia dell'apparente titolare.

Questo era avvenuto nel 1981, quando egli non riteneva più sicuro il nome Vailati. Le evidenti imperfezioni lo avevano però indotto a non servirsene, se non in occasione di un cambio di valuta presso una banca di Mestre.[419]

Nell'occasione, il PM contestava in aula a Picciafuoco quanto già gli aveva già contestato nel corso di altro procedimento, ove Picciafuoco era stato accusato di aver spedito, da Vienna a Roma, un plico contenente vari documenti falsi, tra cui sei passaporti, due dei quali recanti lo stesso numero del passaporto a lui sequestrato a Tarvisio e di quello a suo tempo rilasciato al Brugia.

Picciafuoco, di fronte a tali contestazioni, dichiarava di non sapere assolutamente nulla dei fatti che gli erano stati addebitati (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.12.4.4).

Inoltre, i passaporti in questione erano stati spediti in un giorno in cui Picciafuoco risultava essere proprio a Vienna, e tutti recavano la foto di un uomo assai somigliante al Picciafuoco stesso (Ass. App. Bologna 16.5.1994, p. 47).

Una perizia grafologica svolta nel primo giudizio d'appello sui sei passaporti spediti a Roma da Vienna ha messo in luce *"elementi ben meritevoli di attenzione"* (Cass. S.U. 4.6.1992, n. 6682).

---

[419] Risulta anche che Picciafuoco soggiornò a Mestre (lui stesso lo ha ammesso), dove usufruì di una lavanderia (come da ricevuta prodotta dai difensori di parte civile, e dove pure cambiò della valuta, nei mesi di marzo, aprile 1981).

Hanno rilevato le Sezioni Unite che occorre anzitutto considerare *"il legame tra il passaporto falso in possesso del Picciafuoco e quello del terrorista* ***Riccardo Brugia****, appartenente ai NAR, in correlazione con l'altro legame tra il numero di quest'ultimo passaporto e quello falso utilizzato da* ***Alessandro Alibrandi*** *(prestigioso militante dei NAR vicino al Fioravanti)"* in quanto *"la riproduzione del numero di serie del passaporto 'pulito' del Brugia non poteva logicamente avvenire senza il consenso dell'interessato — anche per le implicazioni che l'accertamento della falsità di un passaporto recante quel numero avrebbe potuto avere"*. Ci si doveva quindi *"domandare perché il Brugia si sarebbe dovuto prestare a favorire la contraffazione di un documento per uno sconosciuto delinquente comune, estraneo al movimento eversivo"*.

Peraltro, hanno annotato ancora le Sezioni Unite: *"Dei sei passaporti spediti dall'Austria (tra l'altro, in un giorno in cui anche il Picciafuoco si trovava a Vienna) due recavano stampigliato lo stesso numero di serie di quello 'Pierantoni' sequestrato all'imputato (e quindi lo stesso numero del passaporto del Brugia), e due recavano il numero corrispondente a quello originale del passaporto 'pulito' appartenente a un altro militare dei NAR, Petrone Luciano.*

Tutti e sette i documenti avevano per i periti la stessa provenienza sotto i profili merceologico, disegnativo e compositivo; i segni redatti a mano erano di pugno della medesima persona ed erano riferibili con buona probabilità al Picciafuoco; i timbri erano tutti eguali; la fotografia sovrapposta nei documenti era la medesima e singolarmente somigliante all'imputato.

È evidente come tale compendio di risultanze... prospetti due circostanze di rilevante portata: la riferibilità all'imputato (Picciafuoco) *di un'attività di falsificazione di passaporti, e il collegamento ulteriore, attraverso la corrispondenza dei numeri di serie, con un altro militante dei NAR"*.

Come si legge in Ass. App. Bologna 16.5.1994 (pp. 299 e ss), Brugia non era un soggetto qualsiasi. Già proveniente dalle file di T.P., fu condannato con sentenza della Corte d'Assise di Roma del 29.7.1986, passata in giudicato, in quanto responsabile di partecipazione alla banda armata NAR.

Oltre a essere corresponsabile del citato tentativo di sequestro del gioielliere Croce con altre nove persone, variamente appartenenti a T.P. e ai NAR, Brugia infatti fornì infatti ai latitanti Cristiano Fioravanti, Mambro e Vale un appartamento a Pescasseroli perché vi si rifugiassero (stipulando a nome proprio il relativo contratto di locazione) e aiutò

Alibrandi ad espatriare in Libano nell'autunno 1990 con un passaporto falso che recava lo stesso numero di quello di cui egli era titolare.

Ma le coincidenze non si arrestano qui.

Sempre come evidenziato dalla Corte d'Assise di Appello di Bologna nella sentenza di cui sopra, il 26.1.1981, all'ufficio postale di Roma di piazza San Silvestro, venne consegnato un plico a tale ***Antonio Russo***, al suo recapito di fermo posta, proveniente da Vienna (nel periodo in cui vi soggiornava il Picciafuoco), plico che conteneva vari travellers cheques, una patente di guida e sette passaporti tutti privi della foto del titolare, oltre ad alcune foto tessera, tutte identiche e raffiguranti un uomo dell'apparente età di 35 anni.

Russo consegnava ogni cosa ai Carabinieri di Roma, piazza Venezia, adducendo di nulla sapere di quanto gli era pervenuto, mentre era in attesa di altra corrispondenza.

I travellers cheques risultarono rubati a Roma nei mesi di novembre e dicembre 1980, la patente e uno dei passaporti erano intestati a tale Alberto De Marco di Roma, che ne aveva denunciato il furto il 28 settembre 1980.

Gli altri sei passaporti, coma già detto, erano interamente falsi. Due di essi recavano il numero E213730, appartenente al passaporto autentico del Brugia, e uno il numero D742511, corrispondente al passaporto autentico di Luciano Petrone, pure appartenente ai NAR. I titolari dei passaporti, dai nomi sconosciuti, figuravano essere cittadini latino-americani (un brasiliano, tre argentini, due costaricani). I documenti risultavano essere stati rilasciati dalla Questura di Roma fra il giugno 1979 e il marzo 1980.

All'esito di perizia grafologica, emergeva che i sette passaporti (quello Pierantoni e quelli spediti da Vienna) avevano identiche caratteristiche di falsificazione materiale. In particolare: *"Identica provenienza dal punto di vista merceologico, disegnativo e compositivo. Essi infatti presentano lo stesso tipi di carta, le stesse dimensioni, gli stessi caratteri a stampa, la stessa contraffazione dello stemma della Repubblica, la stessa mancanza di filigrana, gli stessi timbri di validità e di rilascio e gli stessi timbri di ingresso e di uscita dalla DDR e dalla Danimarca".*

Inoltre: *"I timbri della Questura di Roma adoperati a pag. 3 di tutti e sette i passaporti sono contraffatti e assolutamente identici sia per dimensioni che per tipologia di caratteri, nonché per gli errori di ortografia italiana a grammatica tedesca. Anche il timbro del datario è lo stesso".*

Ancora: *"Lo stampatello di tutti e sette i passaporti rientra nelle possibilità grafiche del Picciafuoco"*, dal momento che *"le parti manoscritte a stampatello presentano alcune caratteristiche comuni all'analoga scrittura del Picciafuoco"*.

I sei passaporti provenienti da Vienna descrivevano dati somatici del titolare, occhi scuri e altezza m. 1,73, completamente compatibili con le caratteristiche del Picciafuoco.

Tutto quindi lascia presumere che proprio il Picciafuoco dovesse essere il fruitore di quei passaporti falsi (come già era fruitore di quello a nome Pierantoni Enrico), una volta rientrato in Italia.

La Corte d'Assise di Appello di Bologna, nella citata sentenza, ha richiamato alcune dichiarazioni di ***Valerio Fioravanti,*** dal significato *"didascalico"* in ordine al confezionamento di documenti falsi (pp. 304 e ss).

Ha spiegato a suo tempo Fioravanti (dich. 5.11.1993) che, onde evitare che si accertasse che un documento era falsificato o rubato, era necessario usarne uno che riportasse i dati essenziali (in particolare, il numero di serie, ma anche, se possibile, il nome del titolare) di un documento realmente esistente, autentico, appartenente a una persona insospettabile non ricercata e, nello stesso tempo, conosciuta dal fruitore del documento falso o da qualcun altro del suo ambiente, in modo che l'insospettabile fosse tenuto costantemente sotto controllo, così da conoscere e fronteggiare eventuali imprevisti in cui questo fosse incappato.

Ebbene, Brugia, fra il 1980 e il 1981, era ancora un soggetto immune da precedenti di polizia, per cui si poteva benissimo ricorrere ai dati dei suoi documenti.

Picciafuoco, quindi, poteva contare sui dati dei documenti di due NAR, Brugia e Petrone, all'epoca ancora non pregiudicati.[420]

Le deduzioni che se ne devono trarre sono:

---

[420] ***Mauro Ansaldi,*** in dichiarazioni rilasciate al PM di Bologna il 17.11.1987 (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.6.2.4; Ass. App. Bologna 16.5.1994, p. 307), ha riferito che Brugia, Nistri e Petrone detenevano attrezzature per falsificare documenti, tra cui una IBM a testina rotante, moduli di patenti, carte di identità, libretti di circolazione, bolli per rinnovo di patenti e timbri vari, tutto materiale sequestrato dai CC di Torino nel 1982, e che i tre erano persone che falsificavano i documenti per conto della organizzazione nella quale si riconoscevano, T.P.e NAR.

Queste dichiarazioni furono smentite dal Brugia.

loa

- qualcuno apprestava a Picciafuoco documenti puliti riconducibili a persone che, al di là della loro ancora attuale mancanza di pregiudizi, in realtà erano già schedati come inseriti negli ambienti dell'eversione di destra.
- Picciafuoco era contiguo a NAR e T.P. (direttamente o per interposta persona).

Picciafuoco non ha mai voluto dire chi gli avesse fornito i documenti falsi di cui è stato variamente in possesso.

Dapprima si è trincerato dietro un fornitore ignoto (dich. G.I. Bologna del 6.10.1983), un malavitoso comune che gravitava a Roma nella zona di Campo dei Fiori, poi ha fatto il nome dello Smedile (sulla cui vettura fu fermato a Merano), salvo poi ripiegare su una penosa sceneggiata in udienza, in sede di confronto con lo stesso Smedile, quando fece finta di non conoscerlo e negò di avere mai sottoscritto le sue precedenti dichiarazioni. Infine ha chiamato in causa i defunti Loria e Ludovighetti (che non avrebbero potuto smentirlo in un confronto).

Si deve quindi concludere che ***Picciafuoco non ha mai potuto (ancora oggi non può) fare i nomi di chi gli forniva i documenti falsi***.

Il 6.2.1988 ***Francesco Pazienza***, in carcere, inoltrava una memoria al Direttore degli Istituti di Prevenzione e Pena, ove comunicava che il giorno precedente, trovandosi nell'aula d'udienza della Corte d'Assise di Bologna, aveva appreso dal Picciafuoco che questi, nel 1985, detenuto all'Asinara, era stato messo nelle condizioni di incontrare tre *"misteriosi personaggi"*, che gli avevano offerto una somma compresa tra uno e due miliardi di lire e un passaporto italiano, nonché aiuto in vista del suo espatrio in Sudamerica, chiedendogli di *"avallare con una testimonianza le assai improbabili teorie sviluppate dal G.I. e dal P.M. di Bologna"*. Precisava Pazienza di avere ricevuto queste rivelazioni dal Picciafuoco durante una pausa dell'udienza, e che il Picciafuoco aveva a suo tempo rifiutato tale proposta.

Il Direttore degli Istituti di Prevenzione e Pena informava il Presidente della Corte, e, nel contempo, assumeva, presso il carcere dell'Asinara, le informazioni del caso, che pure trasmetteva tempestivamente al Presidente della Corte.

Il 22.2.1988 Picciafuoco, sentito su quanto riferito dal Pazienza, confermava di avere fatto al Pazienza queste confidenze, aggiungendo di

avere ricevuto, a suo tempo, le offerte di denaro e di aiuto per l'espatrio, ma non da tre *"misteriosi personaggi"*, bensì da un funzionario di polizia e un sottufficiale della Questura di Sassari, all'uopo subdelegati dal Dirigente della DIGOS di Bologna, a sua volta autorizzato dal G.I. di Bologna al compimento di attività specificamente indicate: l'acquisizione di elementi utili per l'identificazione di *Claudia Cecchini* (persona con cui Picciafuoco aveva o aveva avuto una relazione sentimentale), e sapere perché Picciafuoco aveva richiesto di conferire con il G.I. stesso.

Invitato a chiarire se gli fosse stato chiesto alcunché in cambio dell'offerta di cui sopra, Picciafuoco rispondeva testualmente: *"Penso che sia logico ciò che mi chiedeva, forse una collaborazione, penso"*.

Invitato dal Presidente della Corte a indicare quale tipo di collaborazione si voleva da lui, Picciafuoco diceva: *"Esplicitamente non me lo disse..."* Ulteriormente sollecitato, aggiungeva: *"Il discorso è talmente logico: voleva che io collaborassi, che confermassi le accuse, non so dove volesse arrivare... "* Indi, rispondendo al PM: *"... Ma allora mi dica un po', perché* (questa persona) *mi ha detto un miliardo, due miliardi e un passaporto per il Sudamerica? In base a che cosa? Che io confermassi le accuse, è talmente semplice!"*(Ass. Bologna 11.7.1988, 1.12.4.6).

Qui Picciafuoco sembra distaccarsi bruscamente dall'immagine di vittima casuale dell'esplosione, estranea a qualsiasi implicazione, da lui sostenuta all'inizio, e comincia ad attuare una strategia a base di frasi enigmatiche e condite da sottintesi, in sintonia col depistatore professionista Pazienza.

Egli, secondo questo strano *happening*, avrebbe dovuto confermare delle accuse (quali?) e per questo sarebbe stato pagato un'enormità: miliardi e un passaporto per il Sudamerica dove, si deve supporre, avrebbe trovato appoggi *ad hoc* tali da consentirgli di vivere una latitanza dorata (con dei miliardi...) come quella che già aveva condotto per undici anni in Italia.

A seguito anche di questo balletto, la Corte d'Assise di Bologna (nella sua sentenza dell'11.7.1988 (2.1.2.6.1), ha offerto del Picciafuoco e della sua posizione un quadro tanto lapidario quanto ineccepibile, già contenuta: *"**A proposito della sua presenza alla stazione ferroviaria di Bologna in occasione dell'attentato, il Picciafuoco ha riferito un cumulo di menzogne, quando una versione semplice e veritiera, una volta sottoposta a positiva verifica, l'avrebbe scagionato da una terribile accusa**.*

Non si dica che il Picciafuoco si trovava alla stazione di Bologna per una ragione diversa dal suo coinvolgimento nella strage, ma comunque di natura tale da non poter essere rivelata: ciò avrebbe potuto giustificare l'iniziale riserbo, ma non la perseveranza nel non voler spiegare le ragioni della presenza sul luogo dell'attentato, una volta che il prevenuto (Picciafuoco) ***è stato raggiunto dall'imputazione per la quale oggi lo si giudica. A fronte dell'accusa di strage, se il Picciafuoco fosse stato a Bologna per motivi diversi, anche in vista della realizzazione di un programma delittuoso, che non fosse, appunto, la realizzazione, dell'attentato, lo avrebbe finalmente ammesso".***

Infatti, non solo a fronte di un'accusa di strage, ma neanche dopo, con due condanne all'ergastolo, in primo e secondo grado, Picciafuoco si è deciso a dare una versione minimo sostenibile circa la sua presenza alla stazione quella mattina.

E anche in questo processo, a trentotto anni di distanza, dopo avere recalcitrato in tutti i modi per non venire a testimoniare (presentando anche un certificato medico falso), ha continuato a testa bassa a ripetere la solita versione della sua presenza occasionale, dovuta a un cervellotico allungamento in taxi di un viaggio originario che doveva fare da Modena a Milano e della perdita di un treno a Modena (perdita che non c'è mai stata).

Risulta infatti, da un controllo contabile di cassa effettuato presso la stazione di Modena durante il processo di appello, che né il giorno 2 agosto né i successivi vi furono rimborsi di somme corrispondenti a biglietti per Milano, di corsa sia semplice che di andata e ritorno, sia di prima che di seconda classe per entrambe le ipotesi (Ass. App. Bologna 16.5.1994, pp. 291-292).

Né si possono trascurare tutte le varie menzogne di contorno (e di arricchimento) somministrate dal Picciafuoco nell'arco di decenni.

Picciafuoco ha riferito che al momento dello scoppio era al terzo binario, ma a un amico, tale *Gianni Mari*, disse che invece era in attesa al sesto binario (dich. Mari al G.I. di Bologna 12.9.1985).

A *Gianfranco Copparoni* (dich. al G.I. di Bologna 12.9.1985), altro suo conoscente, disse che doveva prendere non un treno per Milano, ma un treno per Roma in quanto doveva andare a trovare sua sorella.

Nel corso della sua deposizione avanti questa Corte, cedendo a un momento di esasperazione (e lamentando di essere un perseguitato da

"cinquant'anni"), si è lasciato sfuggire una frase che lascia intravedere ben altro, oltre le cose dette: ***"Qui c'è in gioco la mia vita!"***, e che fa capire che il suo granitico arroccamento, anche oggi, sul suo *"cumulo di menzogne"*, perdura perché, evidentemente, neanche oggi egli può fare diversamente.

Oggi che è stato assolto in via definitiva dall'accusa di strage e sul piano giudiziario non corre più alcun rischio.

Si riportano quindi le considerazioni svolte nella più volte citata *"sentenza-madre"* della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988, che, al pari delle ragioni che impediscono anche oggi a Picciafuoco di *"parlare"*, sono tutt'ora non meno attuali (2.1.2.6.1).

Sostiene l'imputato (Picciafuoco) *che il 2 agosto egli era diretto a Milano, per farsi 'riempire' dei moduli di documenti in bianco di cui era in possesso.*

L'assunto è falso, perché il Picciafuoco era, all'epoca, in possesso di patente di guida n. 27681, intestata a Vailati Enrico, nato a Roma l'11.11.1945. Esibendo tale documento, egli alloggiò presso l'hotel 'Atlantis Bay' di Mazzarò di Taormina. Ha affermato il Picciafuoco in giudizio che egli, sprovvisto di documenti d'identità, fornì in proposito al portiere una banale giustificazione, e dettò a caso i dati di identificazione, in quanto, benché egli fosse stato già ospite dello stesso albergo l'anno prima, non fu possibile rintracciare lì per lì la relativa scheda con le precedenti annotazioni.

Occorre subito rilevare che i soggiorni del Picciafuoco all''Atlantis Bay' nel luglio 1980 furono due: non è pensabile che egli, senza documenti, fornisse ogni volta puerili giustificazioni, trovando credito e ospitalità. Ma è ragionevolmente da escludere che ciò possa essere accaduto anche una sola volta.

La Corte ha in proposito disposto l'escussione di ***Alfredo Longo****, titolare dell'albergo, il quale ha sostanzialmente escluso che possano esservi state eccezioni nell'espletamento delle formalità di registrazione dei clienti. Peraltro - e l'argomento sembra risolutivo - se pure ci si fosse indotti ad accogliere provvisoriamente il Picciafuoco benché sprovvisto di documenti, la prudenza avrebbe comunque imposto di procedere all'annotazione non appena l'imputato* (Picciafuoco) *fosse rientrato in possesso dei documenti stessi, che affermava d'aver lasciato sulla vettura di amici 'che sarebbero poi ritornati', e, in ogni caso, di non procedervi prima d'aver rintracciato la scheda o consultato i registri relativi al soggiorno del 1979, da cui desumere i dati identificativi, per verificarne la corrispondenza con quelli che il Picciafuoco veniva denunciando: corrispondenza che, in effetti, si sarebbe riscontrato non sussistere.*

Il prevenuto (Picciafuoco) *ha affermato ancora che, per farsi 'riempire' i moduli in bianco di cui era in possesso,si sarebbe dovuto recare a Milano lunedì 4 agosto, e che anticipò la partenza al 2* (agosto), *in quanto, all'improvviso, si sarebbe trovato a dover cedere temporaneamente l'appartamento di via Farini in Modena, in cui allora abitava, al proprietario dello stesso, che avrebbe inteso ospitarvi, in quel fine settimana, una ragazza polacca. Rientrato poi da Bologna a Modena, contrariamente a quanto programmato, lo stesso giorno 2* (agosto), *avrebbe trovato nell'appartamento il proprietario e la ragazza polacca, talché avrebbe poi dormito, la notte, a casa di tale Copparoni Gianfranco. Orbene, il Copparoni, escusso in dibattimento, ha escluso che il prevenuto* (Picciafuoco) *abbia dormito nella sua abitazione. Si è dunque di fronte ad un'ulteriore menzogna del Picciafuoco. Cade così la linea difensiva che vuole legato a una casualità (un'esotica avventura galante del proprietario dell'appartamento) lo spostamento dell'imputato* (Picciafuoco) *da Modena la mattina del 2 agosto.*

Ma le menzogne si moltiplicano, allorché il Picciafuoco deve spiegare come e perché, partendo da Modena ed essendo diretto a Milano, si venne a trovare fuori percorso, alla stazione di Bologna, nell'ora dell'attentato.

In ordine a tale presenza, tenuto conto delle indicazioni in proposito rinvenibili nei verbali dal Picciafuoco resi nelle varie vesti che ha via via assunto nel corso del procedimento, gioverà, servendosi del puntualissimo rapporto della DIGOS di Bologna in data 7.10.1983, notare quanto segue.

La mattina del 2 agosto 1980, l'imputato (Picciafuoco), *che si sarebbe recato da casa alla stazione di Modena - secondo quanto egli stesso ha affermato - verso le 8.30-8:40, avrebbe potuto prendere l'espresso delle 8,37 (il cui arrivo a Milano era previsto per le 11,20), in quanto tale treno è partito da Modena in ritardo, alle 8,55. Peraltro, egli era certamente al corrente degli orari di partenza, dal momento che nell'appartamento di via Farini gli fu sequestrato un orario ferroviario.*

La decisione di prendere un taxi per venire alla stazione di Bologna è assolutamente inverosimile per vari ordini di ragioni. Infatti:

la corsa costava effettivamente 25.000-30.000 lire, e aveva dunque un prezzo enormemente superiore al biglietto ferroviario.

Il Picciafuoco non era certamente incalzato dalla fretta, dovendo recarsi a Milano per cercare qualcuno che gli potesse approntare documenti falsi.

Da Modena a Bologna vi erano almeno tre treni utili che avrebbero consentito all'imputato di essere a Bologna in tempo per prendere l'espresso delle 10:34 in partenza per Milano: si trattava degli espressi delle 8:52 (partito in ritardo alle 9:10), delle 9:27 e delle 9:42, ufficialmente in arrivo a Bologna rispettivamente alle 9:25, 9:56, ed alle 10:08, e comunque tutti, anche tenuto conto del ritardo di vari

minuti nella partenza, in arrivo, appunto, a ora tale da consentire agevolmente di prendere la coincidenza delle 10:34.

Resta poi da spiegare, in ogni caso, il motivo per cui il prevenuto (Picciafuoco) *- che non aveva alcuna fretta, e avrebbe potuto prendere da Modena, alle 11:31, il successivo treno per Milano, in arrivo alle 14:02 - avrebbe preferito affannarsi e spendere tanto, per venire a Bologna a prendere l'espresso delle 10:34, in arrivo a Milano alla 13:00.*

Il Picciafuoco ha finito per dichiarare che le sue scelte di quel giorno furono legate a una sorta di idiosincrasia da latitanza per i treni che effettuano molte fermate e per la permanenza in treno in generale. Si tratta di affermazioni pretestuose e addirittura paradossali, provenendo esse da chi, latitante, si è mosso disinvoltamente a suo piacimento per un decennio lungo la penisola, e avrebbe - a suo dire – viaggiato in aereo senza documenti d'identità anche in periodi di rigidissimi controlli.

Il Picciafuoco, il 6.10.1983, aveva però dichiarato: 'Quando arrivai' (alla stazione di Modena), 'però, constatai che tale treno era già partito e, pur non avendo un appuntamento preciso a Milano, o altro motivo di urgenza, controllai gli orari alla tabella della stessa stazione ferroviaria e decisi di prendere il treno delle 10:34 in partenza da Bologna, treno che non fermava alla stazione di Modena. Per raggiungere Bologna in tempo utile, pensai di prendere un taxi. Avevo infatti consultato l'orario e nessun treno in partenza da Modena mi avrebbe fatto giungere alla stazione di Bologna in tempo utile, e cioè prima delle 10:34'.

A parte la falsità dell'affermazione che non vi fossero treni utili per essere a Bologna entro le 10:34, vanno rilevate due circostanze: l'imputato (Picciafuoco) *si sarebbe determinato a venire a Bologna solo perché il treno delle 10:34 non fermava a Modena; se vi fossero stati treni utili, se ne sarebbe servito per raggiungere Bologna. Anche la giustificazione dell'idiosincrasia ferroviaria, e in particolare verso i treni che effettuano fermate intermedie (tali sono, lungo la linea Bologna-Milano, i treni che fermano a Modena), è sconfessata dalle parole dello stesso imputato* (Picciafuoco).

Personale della Questura di Bologna, recatosi a Modena, provvide a interrogare non soltanto i taxisti che facevano servizio il 2 agosto nel piazzale della stazione, ma anche tutti gli altri taxisti in servizio in altri punti della città, per un totale di 56 persone. Orbene, tutti (tranne uno, che aveva però accompagnato, alle 8:00, una persona di sesso femminile) esclusero di aver compiuto viaggi a Bologna prima dell'attentato. In particolare, lo esclusero i tre taxisti proprietari di

autovetture 'Opel Ascona', due dei quali, peraltro, erano all'epoca dei fatti in vacanza.

Si è sottolineato, da parte della difesa del Picciafuoco, che uno dei taxisti modenesi in servizio il 2 agosto 1980 era deceduto all'epoca degli accertamenti in parola. Il rilievo è corretto. Senonché si provvide ad interpellare tale Goldoni Giancarlo, subentrato nella licenza comunale al defunto Previdi Franco, del quale era strettissimo amico. Il Goldoni riferì che mai il Previdi gli aveva raccontato alcunché a proposito dei fatti di Bologna, aggiungendo che, peraltro, lo scomparso era proprietario di una Audi 100 di colore bianco.

Si è anche sostenuto - facendo riferimento alla nota vicenda del taxista milanese Rolandi, testimone nel processo cosiddetto 'di Piazza Fontana' - che determinati precedenti giudiziari possono aver consigliato il taxista che avrebbe accompagnato il Picciafuoco a Bologna, di sottacere la circostanza. L'argomento non coglie nel segno: il Rolandi si era venuto a trovare nella condizione di inchiodare qualcuno a una tremenda accusa. L'ipotetico accompagnatore del Picciafuoco, con altrettanto civismo, ma senza necessità di altrettanto coraggio, avrebbe avuto il grato compito di scagionare un uomo, con una sola parola, da un'accusa ancor più terribile.

A proposito del suo orario di arrivo alla stazione di Bologna, il Picciafuoco ha fornito due differenti versioni.

In un primo tempo ebbe a dire d'esservi giunto circa 15 minuti prima della partenza del treno delle 10:34.

In altra occasione, d'esservi giunto verso le 10:00.

Se fosse vera quest'ultima ipotesi, non si comprende il motivo per cui non avrebbe preso l'espresso n. 514 diretto a Milano, partito proprio dal terzo binario qualche minuto prima delle 10:23 (ora in cui raggiunse la stazione di Lavino, per transitare poi, senza fermarvisi, alle 10:40 dalla stazione di Modena). Se fosse vera la prima, l'orario di arrivo verrebbe a coincidere, o quasi, con l'orario in cui il Picciafuoco si sarebbe seduto sul muretto del terzo binario (posto che è l'imputato stesso a riferire d'aver raggiunto il terzo binario tre o quattro o cinque minuti prima dell'esplosione).

Ma ciò contrasta insanabilmente con la circostanza che, giunto alla stazione di Bologna, il prevenuto (Picciafuoco) *avrebbe acquistato il biglietto, il giornale, le sigarette, e avrebbe anche trovato il tempo di sorseggiare un caffè: il tutto di sabato due agosto, in uno scalo ferroviario superaffollato.*

Il Picciafuoco ha mentito anche quando ha affermato d'aver prestato aiuto nell'opera di soccorso. Il 6 ottobre del 1983 sosteneva ancora: "... Confermo la circostanza da me già riferita, di avere aiutato un agente della polizia ferroviaria, di cui ho anche descritto le caratteristiche fisiche, nell'opera di soccorso ai feriti.

Insieme con tale agente trasportai due feriti che si trovavano nel piazzale del terzo binario fino all'autoambulanza. Aggiungo che a questo punto persi di vista l'agente e prestai opera di soccorso in favore degli altri feriti che erano all'interno della stazione o sul piazzale. Aiutai a caricare diversi feriti sulle autoambulanze, feriti che io stesso, insieme con altri, accompagnai ai luoghi di cura, che ricordo erano l'Ospedale S. Orsola e l'Ospedale Maggiore. Solo alla sera, dico meglio, nel tardo pomeriggio verso le quattro o le cinque, crollai col peso della stanchezza, ed essendo in quel momento in un ospedale, mi feci medicare..."

La prova del mendacio è documentale: si è visto che il Picciafuoco risulta medicato all'Ospedale Maggiore alle ore 11:39: il che significa, tra l'altro - tenuto conto del clima di enorme confusione e dei tempi tecnici necessari - che egli fu sicuramente tra i primi a essere soccorso. Di fronte a siffatta risultanza, il Picciafuoco ha dovuto modificare la precedente versione, sostenendo di essere ritornato alla stazione dopo essere stato medicato: il che, da parte di un ricercato privo di documenti, è semplicemente inconcepibile.

E' lecito chiedersi perché il latitante Picciafuoco, anziché dileguarsi, si sia sottoposto alle cure mediche in ospedale.

Ha sostenuto l'Istruttore che il prevenuto (Picciafuoco), *benché ferito solo leggermente, si sarebbe trovato in stato confusionale, data l'eccezionale potenza dell'esplosione, potenza certamente superiore al previsto. Rileva la Corte che un Picciafuoco lucido e perfettamente cosciente, dall'alto della esperienza di una decennale latitanza, non si sarebbe comportato diversamente. Ferito leggermente, ma con i vestiti laceri e insanguinati, egli dava troppo nell'occhio per sperare, in quella particolarissima giornata, di rientrare a Modena senza intoppi: nelle sue condizioni avrebbe dovuto inevitabilmente dar contezza di sé, con i rischi che ciò comportava, a tutti i rappresentanti delle Forze dell'Ordine in cui si fosse imbattuto. E in quell'eccezionale giornata sarebbe stata follia illudersi di non incontrarne a ogni piè sospinto. La condotta più prudente consisteva proprio nell'accodarsi alla moltitudine degli altri feriti, approfittando dell'anonimato che la confusione dei primi soccorsi e il superaffollamento degli ospedali assicuravano. Medicato, ricompostosi, e con abiti puliti, il Picciafuoco poté lasciare Bologna indisturbato.*

Si è sostenuto che verrebbe conforto alla versione difensiva del Picciafuoco dalla testimonianza di Celestino Carluccio.

Occorre ricordare che, nelle prime dichiarazioni rese il 15.5.1981, il prevenuto (Picciafuoco) *aveva affermato d'aver collaborato, nell'opera di soccorso, con un agente della Polizia Ferroviaria, che aveva descritto come 'molto alto, magro, castano'. Si credette di identificare tale agente in Celestino Carluccio, il quale,*

esaminato in istruttoria, in un verbale che ha poi confermato in giudizio, ebbe a dichiarare: "...L'immagine che voi mi mostrate (del Picciafuoco) *mi sembra di riconoscere nelle sembianze una persona che io ho già visto, però non ricordo in che circostanza... Escludo però che detta persona abbia collaborato con me nel portare soccorso ai feriti". Va aggiunto che il Carluccio ha riferito essere un ferroviere la persona che lo invitò a recarsi a prestar soccorso sul terzo binario. A distanza di oltre sette anni non è stato in grado di indicare in base a quali elementi riferì, a suo tempo, essersi trattato di un ferroviere; ma non si vede il motivo per cui, quando il ricordo era vivo, avrebbe dovuto fornire un'indicazione così precisa, se non avesse corrisposto alla realtà. Si è fatto leva, ancora, sul fatto che al Carluccio si è arrivati sulla base delle indicazioni fornite dall'imputato* (Picciafuoco). *Se non che, il Picciafuoco aveva fornito una descrizione tutto sommato generica: necessariamente avrebbe dovuto adattarsi a qualcuno dei numerosissimi poliziotti operanti quella mattina alla stazione di Bologna. E poi, occorre tener presente che il prevenuto* (Picciafuoco) *era effettivamente quella mattina sul luogo dell'attentato, e, prima di essere accompagnato all'ospedale per i soccorsi, ha avuto il tempo di fissare nella memoria l'immagine dei primi soccorritori. Quanto al fatto che l'immagine dell'imputato* (Picciafuoco) *non sia parsa estranea al Carluccio, occorre semplicemente osservare che il teste si espresse in termini vaghi e dubitativi, che il Picciafuoco era - per sua stessa ammissione - un frequentatore di Bologna, e che la sua immagine compariva sui bollettini di ricerca dei latitanti.*

Non ha maggior pregio l'argomentazione difensiva con la quale si è sottolineato che il Picciafuoco, all'Ospedale Maggiore, indicò la sua reale data di nascita. Non si vede che deduzioni se ne debbano trarre. Non certo che l'imputato (Picciafuoco) *fornì un'indicazione utile per rintracciarlo, dimostrando così di avere la coscienza tranquilla.*

Posto che la vera data di nascita, se collegata a un nominativo e a un luogo di nascita falsi, non offre alcun elemento utile per l'identificazione del possessore di un documento falso, resterebbe comunque da spiegare - se fosse vero il contrario - per quale motivo il latitante Picciafuoco, colpevole o innocente che fosse della strage, nell'usare, per tutelarsi, false generalità, avrebbe però deciso di correre qualche rischio, indicando, fra gli altri, anche un dato genuino.

Il fatto è che l'imputato (Picciafuoco) *sapeva di non correre alcun rischio. Già nel luglio, a Taormina, aveva esibito per due volte il documento intestato a Vailati Enrico, nato l'11.11.1945. D'altronde, non è stato certamente attraverso la data di nascita che si è pervenuti all'identificazione dell'odierno imputato* (Picciafuoco).

A questo punto, dimostrato quanto si era enunciato, e cioè che il prevenuto (Picciafuoco) *mente in maniera spudorata e pervicace circa le ragioni della sua presenza alla stazione di Bologna, è lecito, riprendendo una considerazione inizialmente svolta, trarre una prima parziale conclusione: il peso dell'accusa che grava in capo a Sergio Picciafuoco è tale che egli non potrebbe permettersi ormai di tacere alcunché, per quanto grave, che fornisse, della sua presenza sul luogo dell'attentato, una valida e plausibile spiegazione, alternativa rispetto al suo coinvolgimento nella strage. Eppure egli, anche in giudizio, ha continuato a mentire".*[421]

Vi sono poi ulteriori elementi probatori da considerare, che risultano dalla sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Bologna del 16.5.1994 (pp. 234 e ss).

Come detto, Picciafuoco viveva in un appartamento sito in Modena, via Farini 50 (int. C-8), che gli era stato dato in locazione da tale Liberio Bonvicini. Questi, chiamato a deporre nel primo giudizio di appello (udienza del 19 aprile 1990), ha tassativamente negato di essersi presentato la mattina del 2 agosto nell'appartamento in compagnia di una ragazza polacca e di avere invitato il Picciafuoco ad andarsene in quanto doveva trascorrervi il *week-end* insieme a questa donna.

Ha invece riferito che egli vide Picciafuoco all'incirca attorno al 25 luglio 1980, al momento di partire per Riccione, dove avrebbe trascorso un periodo di villeggiatura, e di avergli chiesto di potere lasciare temporaneamente la mansarda dell'appartamento, dove voleva temporaneamente alloggiarvi la ragazza polacca (tale Bozena) per farle risparmiare la spesa di un albergo. Andò quindi a Riccione e non seppe cosa poi successe fra Picciafuoco e la polacca.

Tornato dal mare a fine agosto/inizio settembre, trovò Picciafuoco con la polacca in mansarda (sono state acquisite cartoline indirizzate dalla polacca al Picciafuoco, da cui si ricava che i rapporti fra i due erano divenuti più che amichevoli).

---

[421] Nella sentenza della Corte di Assise di Appello di Firenze del 18.6.1996, di assoluzione del Picciafuoco, si rileva, con altrettanta logica (p. 30), che la sua scelta di andare immediatamente a farsi curare in ospedale fu verosimilmente motivata dal fatto che avrebbe dato maggiormente nell'occhio se si fosse allontanato senza farlo. Ossia, se fosse letteralmente fuggito, manifestando così la preoccupazione di allontanarsi il più presto possibile.

Messo a confronto con il Bonvicini, dopo che quest'ultimo aveva ribadito la sua versione, Picciafuoco ha dichiarato che non era il Bonvicini la persona che gli aveva fatto la richiesta di lasciare l'appartamento la mattina del 2 agosto (Ass. App. Bologna 16.5.1994, p. 297).

Ossia, ha tenuto lo stesso comportamento processuale già tenuto nei riguardi dello Smedile quando questi, messo a confronto con lui, ha confermato di non avergli mai fornito alcun documento falso, e Picciafuoco ha ripiegato sulla inedita e stupefacente versione di non avere avuto mai a che fare con lui.

Picciafuoco, quindi, non ricevette alcuna intimazione a lasciare la casa di via Farini la mattina del 2 agosto 1980.

In effetti, a meno che non fosse andato a fare un giro turistico per i binari, Picciafuoco doveva evidentemente incontrare qualcuno che gli aveva detto di essere lì a quell'ora, in quel punto. Oppure doveva essere lì perché qualcuno glielo aveva ordinato.

Qualcuno però di cui non ha mai potuto fare il nome, a rischio della sua vita.

E infatti, se avesse avuto un innocente appuntamento con un conoscente, che problemi avrebbe avuto a spiegare le ragioni per la quali si trovava lì? Egli invece ha preferito accollarsi l'imputazione per strage, due condanne all'ergastolo, e il rischio di un ergastolo definitivo, piuttosto che parlare.

Anche il fatto di trovarsi alla stazione in previsione di un attentato (assurdamente proveniente da Modena) comportava dei rischi altissimi per lui: di porre fine alla latitanza; di un'imputazione per strage; per la propria incolumità personale.

Ciò nonostante Picciafuoco andò.

Evidentemente non poteva sottrarsi, e/o non era bene informato di ciò che sarebbe successo.[422]

Nel bilanciamento dei suoi interessi in gioco, c'è sempre stato qualcosa di superiore a cui obbedire o da salvaguardare. Dopo la strage, egli è rimasto omertoso resistendo addirittura alla prospettiva della perdita della libertà per il resto dei suoi giorni. E ha continuato imperterrito a somministrare menzogne insostenibili.

---

[422] Viene qui alla mente la strage avvenuta poco tempo dopo a Monaco di Baviera in occasione dell'Oktoberfest il 26 settembre 1980, quando nell'attentato rimase ucciso anche l'attentatore, evidentemente vittima sacrificale.

Di peggio e ancor più terribile della prospettiva di perdere la libertà per tutta la vita ci può essere ***solo la prospettiva di perdere la vita stessa.***

E anche oggi che non rischia più nulla sul piano giudiziario, non parla, sicuramente perché sa di correre ancora questo rischio, se parla.

22.2 Sergio Picciafuoco e Terza Posizione

Innegabilmente il passato del Picciafuoco sembrava quello di un delinquente comune.

Il 1.11.1983, il maggiore Pasquale Morettini Natalini comandante della Compagnia Carabinieri di Osimo, scriveva al Giudice Istruttore di Bologna, comunicando che fin dai primi giorni del febbraio 1981 era stata notata in sosta nel parcheggio dell'ospedale di Loreto una vettura targata Modena. Era stata contattata l'Arma di Modena per risalire al proprietario, identificato in Copparoni Gianfranco, il quale, nel gennaio 1981, aveva denunciato l'ing. Vailati Enrico per l'appropriazione indebita della vettura.

Il Copparoni, informato dai Carabinieri di Modena dell'avvenuto ritrovamento dell'auto, aveva loro riferito che il Vailati si identificava nel Picciafuoco.

Leonardo Giovagnini, compaesano di Picciafuoco, aveva costituito a Osimo, sua città, un nucleo di Terza Posizione utilizzando l'emittente radiofonica di cui era ivi direttore, *"Radio Mantakas"*, così rendendola sia uno strumento per la diffusione delle idee del movimento, sia un polo di aggregazione dei simpatizzanti. Attorno all'emittente si era coagulato un gruppo di 40-50 persone, che, peraltro, non comprendeva solo fiancheggiatori di Terza Posizione, ma anche altre persone (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.6.2.1).[423]

---

[423] ***Leonardo Giovagnini*** di Osimo, già espulso dal Movimento Sociale Italiano, arruolato in Terza Posizione nel 1979 dal Fiore e dall'Adinolfi, andò a Roma dove incontrò Fiore.

Lo stesso Giovagnini, nell'ambito del procedimento a carico di Terza Posizione, riferì: *"Nel corso del mio incontro col Fiore, costui mi disse che il movimento a Roma era diventato molto forte e che in sostanza perseguiva finalità eversive, nel senso che il movimento, attraverso azioni militari destabilizzanti, si riprometteva di creare i presupposti per una rivoluzione di popolo. Mi disse anche che il movimento era armato e che aveva mezzi sufficienti per riuscire nell'intento. Nella circostanza mi fece anche presente che tutti i militanti erano armati e pronti a compiere*

Giovagnini, nel processo di primo grado, ha riferito che non vedeva più il compaesano Picciafuoco dall'età di sette/otto anni.

Come risulta dalla sentenza della Corte d'Assise di Appello di Bologna del 16.5.1994 (pp. 275 e seguenti), nel secondo processo di appello è stato

---

azioni terroristiche. Non scese in particolari per quanto riguardava i nomi, facendomi comunque intendere che il movimento era pronto per la lotta armata, sia sotto il profilo numerico che sotto quello organizzativo"(Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.3.4).

A *"Radio Mantakas"* si recò in visita anche ***Paolo Signorelli***, circostanza riferita in interrogatorio reso al G.I. di Roma il 15.12.1981 dallo stesso Signorelli che, nell'occasione, dichiarò: *"Sempre in tema di emittenti private, debbo dire anche che ho visitato, credo nel 1978/1979, la sede di 'Radio Mantakas' a Osimo. Mi recai insieme a Edgardo Nicoletti, che conosceva l'emittente, Virgilio Pau, e le nostre rispettive consorti. A Osimo feci la conoscenza del responsabile della radio, un certo Giovagnini, che venne poi arrestato nell'ambito dell'inchiesta di T.P."*.

Né deve sfuggire che, in epoca posteriore alla strage, il Giovagnini si adoperò per reperire, e di fatto fornì, un rifugio in San Benedetto del Tronto a Luigi Ciavardini, e altresì ammise di conoscere Francesco Mangiameli (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.6.2.1).

Leonardo Giovagnini, peraltro, compare nell'elenco degli *"I TP"* (*"infami di Terza Posizione"*) presente nelle agende di Cavallini.

All'udienza del 16.5.2019 ***Luigi Ciavardini*** ha confermato queste dichiarazioni da lui rilasciate in precedenza: *"Sono stato in Osimo, mi pare, solo in epoca successiva alla strage di Bologna, e quando tramite Giovagnini trovai rifugio in San Benedetto. Preciso che il Giovagnini mi ospitò una notte a casa sua o di una sua parente, fidanzata con un suo amico di nome Claudio* (sicuramente Luca De Orazi, detto *"Claudio il bolognese"*), *successivamente mi fece andare a Rodi Garganico per circa una settimana, poi a San Benedetto e poi di nuovo a Rodi Garganico. So che inizialmente il Giovagnini si interessò a me su richiesta di Fiore, almeno secondo quanto riferitomi dallo stesso Giovagnini, e successivamente spinto dall'interesse a controllare i miei movimenti, per poi riferirli ai Carabinieri, almeno così ritengo"*.

Ciavardini ha tuttavia specificato che il suo collegamento con Giovagnini era la Venditti. In particolare, Vale e la Venditti, che funsero da tramite, gli fecero fare il numero di telefono del Giovagnini, con cui quindi poté prendere un appuntamento per incontrarlo.

Tramite Giovagnini, poi, ebbe occasione di avere dei punti di appoggio, andò a Rodi Garganico per circa una settimana, poi a San Benedetto e poi di nuovo a Rodi Garganico.

Roberto Fiore, a sua volta, avanti questa Corte, all'udienza del 31.10.2019 ha detto di avere conosciuto Leonardo Giovagnini e che questi, insieme a Radio Mantakas, *"entrarono in Terza Posizione"*. Non ha ricordato di avere chiesto a Giovagnini, nell'agosto/settembre 1980, di nascondere Ciavardini nelle Marche, a Osimo o in qualche posto nei pressi, ma non lo ha nemmeno escluso.

Ha negato di avere mai confidato a Giovagnini che T.P. aveva finalità eversive.

sentito il teste ***Massimo Buscarini,*** che aveva lavorato in qualità di *speaker* e di *disc-jockey* a *"Radio Mantakas"*.

Buscarini, interrogato in altri procedimenti (il 4 novembre 1990, il 12 febbraio 1991 e il 6 giugno 1991) aveva dichiarato, e sempre confermato, di avere incontrato il Picciafuoco nei locali della emittente, vedendolo intrattenersi con il Giovagnini e altri del gruppo, e aveva anche riferito che il Picciafuoco aveva partecipato, sia pure come semplice spettatore, a un convegno di Terza Posizione tenutosi a Osimo.

Buscarini si era sempre espresso in termini netti e chiari: *"Picciafuoco Sergio ricordo che saltuariamente veniva a trovarci nei locali della Radio poiché era molto legato a Giovagnini Leonardo... Tra gli appartenenti alla Radio in narrativa spesso si sentiva parlare di Terza Posizione, un'associazione tra l'altro di cui allora non conoscevo né i fini né chi vi prendesse parte. Di questa nuova associazione ne parlavano Curina Lamberto, Picciafuoco Sergio e Giovagnini Leonardo, e il dialogo era sempre limitato agli stessi"* (dich. 4.11.1990).

"Dopo averne ricevuta lettura, confermo le dichiarazioni rese ai Carabinieri di Osimo in data 4 novembre 1990, con la precisazione che il rapporto tra il Picciafuoco e il Giovagnini non era in realtà molto intenso. I due si conoscevano e io conoscevo il Picciafuoco in quanto quest'ultimo frequentava Radio Mantakas. Ho avuto l'impressione che fosse uno sbandato che veniva a trovarci alla radio. Il Picciafuoco ha frequentato la radio per qualche mese in epoca di poco antecedente a quella della chiusura della radio stessa... Il Picciafuoco era un individuo che al tempo in cui l'ho conosciuto aveva un'età apparente di circa ventisette o ventotto anni. Era magro e stempiato con barba e baffi e occhiali" (dich. 12.2.1991).

"Confermo integralmente le dichiarazioni dame rese... Ho conosciuto Picciafuoco Sergio credo verso la fine del 1979 quando venne a Radio Mantakas" (dich. 6.6.1991).

Il Buscarini è poi comparso avanti alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna il 31 gennaio 1994, previo accompagnamento coattivo, dopo che all'udienza precedente, per la quale era stato convocato, non si era presentato.

Hanno dato atto i giudici della Corte che in quell'occasione *"egli ha mostrato subito molto imbarazzo e la palese intenzione di sfumare i fatti"* (Ass. App. Bologna 16.5.1994, p. 276).

E infatti, ***ha cambiato versione,*** dichiarando di non avere mai visto il Picciafuoco, ma di avere sentito il Curina e il Giovagnini che ne parlavano, aggiungendo di non sapersi dare spiegazione della dichiarazione fatta il 12.2.1991, quando disse di avere conosciuto personalmente il Picciafuoco,

tanto da poterne dare una precisa descrizione somatica. Dopo l'ennesima contestazione, ha finito col rimaneggiare: *"Dichiaro che il Picciafuoco mi fu indicato da qualcuno della Radio Mantakas. Mi si disse 'quella persona che è uscita é Picciafuoco'. Per me era una persona qualsiasi".*

Le ragioni della parziale ritrattazione compiuta dal Buscarini, tuttavia, sono risultate chiare nel corso della sua stessa deposizione, quando egli, a seguito delle pressanti contestazioni del Procuratore Generale, ha mostrato alla Corte una lettera che gli aveva spedito tempo addietro il Picciafuoco, con allegata una copia delle deposizioni precedenti rese dal Buscarini.

Lettera e allegato, riconosciuti e non contestati dal difensore del Picciafuoco, sono stati acquisiti agli atti del processo.

Ebbene, la lettera conteneva un aperto avvertimento rivolto dal Picciafuoco al Buscarini affinché si guardasse dal ripetere le affermazioni che aveva fatto su di lui.

E' pertanto provato che Buscarini tentò di ridimensionare i fatti da lui dichiarati in precedenza perché si sentì minacciato.

Ed è parimenti provato che le dichiarazioni da lui fatte in precedenza erano del tutto veritiere: furono rese per ben tre volte e intermini assolutamente conformi, davanti ad Autorità diverse.

Peraltro, neppure davanti alla Corte d'Appello Buscarini si è potuto esimere dall'ammettere le visite del Picciafuoco alla sede di Radio Mantakas e la frequentazione da parte sua del Giovagnini (ha detto che gli era stata *"indicata"* una persona, che, gli era stato detto, era Picciafuoco, e che lui stesso aveva visto).

Nel secondo giudizio di appello furono chiamati a testimoniare altri frequentatori di Radio Mantakas: Paolo Berardinelli, Giancarlo Guasco e Alberto Copparini, i quali negarono di avere mai visto il Picciafuoco nei locali della emittente o di avere mai sentito parlare di lui.

Come già ritenne la Corte (Ass. App. Bologna 16.5.1994, 278-279):

Queste deposizioni, tuttavia, vanno adeguatamente inquadrate e doverosamente commentate.

*Invero, **Berardinelli** ha affermato di avere frequentato la radio solo "quando era in via Dante", vale a dire prima della separazione dal M.S.I. e, dunque, prima che l'emittente diventasse il ritrovo di coloro che erano vicini a T P., e ben prima della comparsa di Picciafuoco, secondo quanto ha riferito il Buscarini.*

***Guasco**, per parte sua, ha cercato di sostenere che frequentava i locali della radio solo per farvi dei lavori di muratore o di sera, perché si giocava a carte. Ha*

affermato che vi era un centinaio di persone che "frequentava il circolo", e che lui incontrava Buscarini, Curina e Giovagnini solo al bar e che non aveva mai neppure sentito parlare del Picciafuoco.

Contestatogli che il 2 novembre 1990 aveva dichiarato cose diametralmente opposte ("Conosco tale Picciafuoco"), il teste ha dichiarato che in realtà egli conosceva solo "la famiglia" dell'imputato (Picciafuoco).

Anche **Copparini** *ha dichiarato di non avere più frequentato i locali della radio quando questa cessò di essere un'emittente del M.S.I. e proprio per ragioni di dissenso politico. Anche per lui dunque, come per Berardinelli, deve notarsi la totale irrilevanza del fatto che non avesse mai visto il Picciafuoco.*

Ma proprio da questo teste, il quale ha tenuto a palesare alla Corte tutto il suo disprezzo per il Buscarini (da lui definito "drogato, spione, infame e falso"), è venuta la conferma più clamorosa e, nello stesso tempo, più granitica della buona fede e della veridicità del Buscarini medesimo.

Il Copparini, infatti, ha testualmente dichiarato: "Nemmeno nel 1990 (quando venni a conoscenza del nome del Picciafuoco, non so se al bar o dai giornali), né in quella occasione, né successivamente, nessuno mi disse che il Picciafuoco aveva frequentato Radio Mantakas. Ricordo che Buscarini, quando leggemmo la notizia, riferendosi al Picciafuoco si limito a dire: 'Ma tu lo conosci? Perche io l'ho conosciuto'. Io non diedi retta al Buscarini perché Buscarini parlava un po' con tutti e sapevo che era un drogato... Il colloquio col Buscarini avvenne in occasione della lettura del nome del Picciafuoco su un giornale locale in un bar, per via o ai giardini pubblici. Quando il Buscarini mi chiese se conoscevo il Picciafuoco, io gli risposi: 'Ma chi lo conosce?'".

In epoca e in circostanze non sospette, dunque, e parlando con uno che, come lui, aveva frequentato Radio Mantakas in quei lontani anni, il Buscarini aveva evocato quel personaggio piuttosto singolare (uno "sbandato") che, a sua volta, aveva bazzicato quell'ambiente. Una menzione occasionale che, proprio per questo, è rivelatrice di una assoluta genuinità.

L'attendibilità di Buscarini, per vero, è dimostrata anche da altri riscontri assai importanti che le sue dichiarazioni hanno trovato.

Così, del convegno di T.P. tenutosi ad Osimo, ha fatto menzione il Giovagnini nell'interrogatorio avanti al P.M. di Roma il 15 e 16 ottobre 1980. Del medesimo convegno, poi, si occupa espressamente il rapporto dei Carabinieri prodotto dal P.G. all'udienza dell'8 febbraio 1994.

Dei viaggi fatti dal Buscarini, nel settembre 1979 e nell'agosto 1980, a Passignano sul Trasimeno, dove Fiore radunava i militanti di T.P. nella casa di Jeanne Cogolli, ha fatto espresso riferimento il Giovagnini nel corso del medesimo

interrogatorio di cui sopra, e altresì nell'interrogatorio del 16 marzo 1981 avanti il G.I. di Roma.

Né costituisce un ostacolo alla credibilità del teste il fatto che il Picciafuoco, benché latitante, osasse visitare i luoghi nativi. Vi é prova inconfutabile, per vero, che il Picciafuoco frequentava quei luoghi. Basterà ricordare che la vettura prestatagli il 6 gennaio 1981 dal Copparoni fu scoperta dalla polizia un mese più tardi davanti all'ospedale di Loreto. E Loreto si trova a 5 km da Castefidardo e a 10 da Osimo.

Va messo in chiaro, poi, che Buscarini non è saltato fuori improvvisamente nel 1990. E' vero, infatti, che egli era stato interrogato dai giudici di Roma, nel procedimento contro gli esponenti di Terza Posizione, fin dall'ottobre del 1980, così come si evince con tutta evidenza dagli interrogatori del Giovagnini sopra richiamati. Se a quel tempo gli furono chieste notizie su Radio Mantakas e non anche su Picciafuoco, è perché l'imputato (Picciafuoco) *non era ancora stato individuato.*

Da ultimo, va osservato che il Giovagnini, interrogato il 3 giugno 1991 nell'ambito del procedimento pendente avanti al Tribunale per i Minorenni di Bologna nei confronti di Luigi Ciavardini, ha negato con fermezza che Picciafuoco abbia frequentato Radio Mantakas. Egli è poi risultato irreperibile allorché si é tentato di citarlo avanti a questa Corte.

Posto di fronte a quella perentoria dichiarazione, il Buscarini ha affermato: "Non capisco perché Giovagnini neghi".

Si deve invece rilevare che sono del tutto evidenti le ragioni per le quali Giovagnini cerca di allontanare da sé il Picciafuoco. Egli comprende benissimo, infatti, che la frequentazione da parte dell'imputato (Picciafuoco) *di un ambiente (Radio Mantakas) così fortemente caratterizzato per la sua collocazione nell'area dell'estrema destra eversiva, oltre che meta di esponenti di primissimo piano del settore - dal Signorelli al dottor Edgardo Nicoletti di Amatrice, dal Fiore al Ciavardini - vale, inevitabilmente, a stabilire un collegamento tra il Picciafuoco e quell'ambiente, con la conseguenza di esporre esso Giovagnini al pericolo di coinvolgimento nelle responsabilità del Picciafuoco per la strage, perché è evidente che quei contatti dell'imputato* (Picciafuoco) *dovettero, nella più benevola delle ipotesi, avere la connivenza, o almeno la consapevolezza, del padrone di casa, il quale era l'incrocio obbligato di tutti i rapporti che in quel luogo si stabilivano.*

Concludendo, può dirsi tranquillamente accertato, principalmente sulla base della deposizione del Buscarini, che Sergio Picciafuoco aveva frequentato l'ambiente di Radio Mantakas in epoca di poco antecedente alla strage.

Tale frequentazione aveva comportato che l'imputato (Picciafuoco) *avesse contatti, anzitutto, con il Giovagnini, che conosceva fin dall'infanzia, ma anche con altri esponenti di Terza Posizione che gravitavano attorno all'emittente.*

L'imputato (Picciafuoco), *poi, aveva mostrato concreta attenzione per le idee di T.P., essendo stato sentito discuterne con il Giovagnini e avendo assistito ai lavori di un convegno del movimento tenutosi ad Osimo.*

Il risultato delle suddette frequentazioni va necessariamente individuato, da un lato, nei rapporti intrecciati dal Picciafuoco con esponenti di T.P. e, dall'altro, nel fatto che ***esso imputato*** (Picciafuoco) ***si era accreditato presso di loro come uno dell'ambiente e, dunque, come un elemento affidabile per il movimento.***

Queste ultime parole sono del tutto compatibili con l'ipotesi che ***Picciafuoco fosse un infiltrato in Terza Posizione.***

La Corte d'Assise di Appello di Firenze ha assolto Picciafuoco in via definitiva dall'imputazione di strage (sentenza in data 18.6.1996) sulla base dei rilievi formulati dalla Corte di Cassazione a Sezioni Unite con la sentenza in data 23.11.1995, n. 2110, di annullamento della condanna sancita nel secondo giudizio di appello.

Lo ha assolto per insufficienza di prove, e non certo perché sia stata accertata la sua estraneità alla strage. Ha concluso infatti la Corte affermando che: *"Gli indizi non sono univoci e non consentono di raggiungere una prova completa della responsabilità del Picciafuoco"* (p. 32).

Significativamente, nelle motivazioni della sentenza, posto che Picciafuoco frequentò, se pure saltuariamente, personaggi vicini a T.P., si legge: *"Non è possibile affermare che l'imputato abbia aderito alle tesi della destra eversiva, ma certamente si tratta di una coincidenza inquietante"* (p. 31).

Ed ancora, per quanto riguarda l'esecusione della strage: *"Non sembra irrazionale che una persona si affianchi a coloro che hanno materialmente collocato l'ordigno con funzione dei vigilare o d'intervento, in caso di necessità"* (p. 31).

In ogni caso, dà atto anche la Corte di Firenze, a conclusione di tutto: *"L'imputato giustifica la sua presenza alla stazione di Bologna la mattina del 2 agosto 1980 con* ***falsità accertate****"* (pp. 31-32).

22.3 Picciafuoco nell'agenda di Cavallini. Picciafuoco di destra

Gilberto Cavallini, come si è detto più volte, fu arrestato il 12.9.1983 e nel suo possesso venne trovata, tra le altre cose, un'agenda recante un lungo elenco di detenuti di destra, fra i quali figurava anche il nominativo di Sergio Picciafuoco.

Al riguardo, il Cavallini, il 26.10.1983, ha riferito: *"Non conosco assolutamente il suddetto Picciafuoco, né ho idea del perché sia finito nell'elenco. Infatti l'elenco da me materialmente trascritto è stato redatto sulla base di fonti diverse, anche giornalistiche. Può darsi che qualcuno mi abbia indicato il Picciafuoco come uno dei detenuti appartenenti all'area della destra. Dico questo perché, appunto, l'elenco costituisce un quadro complessivo, probabilmente incompleto, dei detenuti di destra.*

Poiché la S.V. mi rivela che la ragione dell'interesse verso il nominativo Picciafuoco da parte degli inquirenti della strage di Bologna è costituita dal fatto che egli è rimasto ferito nell'esplosione della stazione, posso ipotizzare che di questa vicenda abbiano parlato i giornali e che attraverso essi il nominativo sia stato riversato nei miei elenchi"(Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.6.2.2).

Nella sentenza di primo grado della Corte, di seguito, al riguardo si leggono queste considerazioni (totalmente condivisibili):

"La risposta è, involontariamente, umoristica. Ci si dovrebbe immaginare il Cavallini, latitante da anni, punta di diamante del terrorismo neofascista, esponente di spicco dei N.A.R., intimamente legato alla cellula veneta del Fachini, oltre che ai vertici dell'eversione romana (Signorelli e Calore), in contatto con avanguardisti del calibro del Ballan e del Pagliai, che, quando si tratta di fare un 'censimento' dei detenuti della sua area, si affida a incontrollate fonti giornalistiche. La cosa riesce tanto più inverosimile proprio in riferimento al Picciafuoco: non si deve dimenticare che costui era presente alla stazione di Bologna, e che il Cavallini, pur nei limiti che si son visti, si è prestato a supportare l'alibi di due persone parimenti indicate da altre fonti come presenti, con funzione operativa, sul luogo dell'attentato. Ciò avrebbe - come minimo - imposto al Cavallini una seria verifica della fonte della notizia. Ed egli avrebbe avuto, in ipotesi, tutto il tempo per procedere a siffatta verifica: le prime notizie giornalistiche sul conto del Picciafuoco risalgono ai primi mesi del 1981, mentre - secondo quanto ha chiarito Walter Sordi - l'elencazione dovrebbe risalire alla fine dell'estate 1982, dal momento che vi figura Luca Poli, arrestato appunto

nell'estate del 1982, mentre non vi figura Fabrizio Zani, arrestato nell'aprile del 1983.

D'altronde, con quale serietà d'intenti avesse operato l'annotatore emerge dal fatto che v'è una serie di nominativi - corrispondenti, evidentemente, a personaggi giudicati come 'infami' - preceduti da una croce.

Neppure risulta che altri nominativi iscritti nell'elenco appartengano a persone non militanti nelle formazioni dell'ultradestra. Ciò in effetti sarebbe in contrasto con la natura stessa della rubrica, così come indicata dal Cavallini.

E' stato in ogni caso scrupolo della Corte sottoporre l'agenda a Walter Sordi. Orbene, egli, nel riconoscere che vi sono nella rubrica nominativi a lui non noti, tra cui Picciafuoco (che non conosceva neppure come Vailati o Pierantoni), ha peraltro precisato: 'Praticamente tutti i nomi a me noti dell'elenco sono di destra'.

Né è sostenibile che Cavallini avesse inserito il nominativo di Picciafuoco nel suo elenco-censimento dei detenuti della destra sulla base di notizie spurie raccolte da giornali e senza che vi fosse alcun legame con lui.

La Corte di Cassazione a Sezioni Unite ha già da tempo chiarito che *"se l'obiettivo* (di Cavallini) *era quello di avere presenti le posizioni dei singoli detenuti e la loro affidabilità, per le molteplici e intuibili conseguenze da trarne nell'interesse del movimento armato e per la sicurezza di esso e dei singoli militanti (Cavallini compreso), allora risulterebbe del tutto illogico che l'elenco fosse stato da lui formato (al di là della conoscenza strettamente personale con ciascuno dei numerosi nominativi in esso compresi) sulla base di notizie sommarie e inaffidabili, al punto da includervi un qualsiasi delinquente comune del quale fossero ignoti i trascorsi e i rapporti con il mondo dell'eversione"* (Cass. S.U. 4.6.1992, n. 6682).

Inoltre, hanno argomentato ancora le Sezioni Unite sul punto: *"L'annotazione del nome del Picciafuoco sull'agenda del Cavallini non è una circostanza che possa essere liquidata come insignificante, prima di averne adeguatamente saggiato il senso ed eventualmente di averla esaminata in correlazione con l'indicatività delle risultanze concernenti i documenti falsi utilizzati o comunque dei quali il Picciafuoco ha avuto la disponibilità".*

La Corte d'Assise di Appello di Bologna, nella sentenza del 16.5.1994 (pp. 311 e ss) ha svolto inoppugnabili considerazioni sull'annotazione del nome di Picciafuoco da parte del Cavallini.

Nel gennaio del 1981 si appurò che Vailati Enrico era in realtà Picciafuoco, ma si ritenne anche che le ragioni che lo avevano indotto a

dare false generalità in ospedale erano dovute alla sua condizione di latitante. Lo dimostrava un articolo apparso su *"Il Resto del Carlino"*, cronaca di Bologna, del 28.3.1981, ove si negava che la sua presenza in stazione la mattina del 2 agosto 1980 fosse da porre in relazione con la strage.

Picciafuoco venne arrestato l'1.4.1981. Solo il 7.10.1983, in un rapporto della DIGOS di Bologna, si affacciò l'ipotesi che Picciafuoco potesse avere a che fare con la strage, e ciò proprio in quanto il suo nome era stato ritrovato nella *"lista"* di Cavallini (da poco arrestato, il 12.9.1983).

Era quindi impossibile che Cavallini avesse inserito il nome di Picciafuoco in quanto aveva appreso da fonti (giornalistiche o meno) che questi era indagato per la strage.

Picciafuoco fu arrestato nell'aprile 1981 e subito detenuto nel carcere di Sulmona. Il 15 maggio 1981 fu interrogato da un funzionario di polizia circa i suoi spostamenti. Il 19 maggio 1981 venne sentito l'agente di Polizia Carluccio (circa l'aiuto nei soccorsi che Picciafuoco sosteneva di avere prestato il 2 agosto), indi, per due anni mezzo, egli fu considerato persona offesa (della strage).

Questa significativa successione dei fatti è stata evidenziata anche nella sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Firenze del 18.6.1996, che così ha motivato: *"Cavallini ha sostenuto che l'elenco si alimentava, oltre che attraverso conoscenze dirette, anche tramite informazioni apprese sulla stampa. Ma quanto asserito dal predetto è falso: non ogni individuo su cui in quel periodo sorgevano sospetti, venne inserito nell'elenco, a cominciare da Enrico Vailati. Quindi il compilatore (o i compilatori) doveva avere notizie sicure sulla responsabilità degli inquisiti e sugli orientamenti degli stessi. La riprova è che il nome di Picciafuoco non sarebbe dovuto neanche comparire nell'agenda, perché si trattava di un delinquente comune, non collegato alla strage né dagli inquirenti, né dalla stampa. Ne consegue che Cavallini lo conosceva come terrorista di destra o direttamente o tramite altri appartenenti alla stessa organizzazione"* (p. 19 sentenza).

Infatti, si è annotato nella sentenza (p. 19): *"Solo dopo il rapporto della DIGOS del 7.10.1983* (successivo all'arresto di Cavallini) *egli* (Picciafuoco) *assunse la posizione di indiziato"*.

Peraltro, come già detto, il 28.3.1981 era già uscito sul quotidiano *"Il Resto del Carlino"* un articolo dove si dava atto dell'arresto di Picciafuoco

intitolato: *"Un ladro specialista di evasioni il misterioso ferito della strage"*, e si affermava che *"il Picciafuoco nulla aveva a che fare con la strage"*.

Hanno scritto al riguardo i giudici fiorentini che i sospetti sul sedicente Enrico Vailati *"caddero quando si accertò che il ferito era il Picciafuoco e si ritenne che le false generalità andassero messe in relazione con la sua condizione di latitante"*

La difesa dell'imputato è tornata sull'argomento producendo una pagina del quotidiano *"La Stampa"* del 3.4.1981, dove, in un piccolo trafiletto all'interno (pag. 5), compariva la stessa notizia, rappresentata negli stessi termini (ossia, di totale estraneità del Picciafuoco alla strage), data una settimana prima da *"Il Resto del Carlino"*, e dove si specificava che Picciafuoco era di Osimo. Quest'ultimo dettaglio, secondo la difesa dell'imputato, spiegherebbe la ragione per la quale Cavallini aveva annotato, nella sua lista censimento, Osimo quale luogo di detenzione di Picciafuoco. In realtà, come detto, Picciafuoco fu carcerato a Sulmona.

Valgono al riguardo le considerazioni espresse dalle Sezioni Unite nella citata sentenza.

Va anche osservato che nell'articolo in questione si riferiva che Picciafuoco era di Osimo e che era stato arrestato al valico di Tarvisio, e non che era detenuto a Osimo.

Piuttosto, ove si sposasse questa tesi difensiva, ci si dovrebbe chiedere per quale motivo Cavallini avrebbe dovuto automaticamente inserire Picciafuoco nell'elenco dei detenuti di destra in virtù del suo arresto e senza altra specificazione. Ossia, come mai Cavallini avrebbe ricollegato, *de plano*, questo arrestato a una sicura matrice di destra?

Picciafuoco, per quanto si poteva sapere di lui ufficialmente, non era né ideologizzato né politicizzato.

I giudici di Firenze hanno scritto che *"Cavallini lo conosceva come terrorista di destra o direttamente o tramite altri appartenenti alla stessa organizzazione"*.

Quindi, non si deve assolutamente escludere che Cavallini già lo conoscesse e lo annoverasse fra gli esponenti della destra eversiva e/o fra i tramiti tra la destra eversiva e i Servizi segreti.

22.4 <u>Il tatuaggio</u>

Sempre come risulta da Ass. Bologna 11.7.1988 (2.1.2.6.3), come da telegramma del Questore di Sondrio in data 6.2.1981, Picciafuoco fu arrestato al valico di Tarvisio, perché *"identificato, senza alcun dubbio, per*

ᒪ9/

Picciafuoco Sergio da un tatuaggio a forma di Rosa dei Venti con sotto due lettere: C.C., che ha sul braccio destro, e da una cicatrice sul naso".

Egli in seguito dichiarò: *"Il tatuaggio che porto sul braccio destro e che vi mostro situato all'altezza della spalla, è formato da una mezza luna con sottostanti cinque punti inframmezzati da due consonanti C e C: Il tutto risale all'età di 16 anni a ricordo di una passione giovanile di cui indico solo il nome Claudia".*

Poi ulteriormente, a seguito di ricognizione *ad hoc* sul suo braccio, da cui risultava che il tatuaggio precedente era stato interamente sostituito con altro tatuaggio, dichiarò che in precedenza aveva un tatuaggio con cinque punte (e con le lettere CC), che però non raffigurava la *"Rosa dei Venti"*, ma i cinque punti della malavita. Le lettere CC erano le iniziali di una sua ragazza, ***Claudia Cecchini***, risalente a molti anni prima. Aveva voluto ricoprire il tatuaggio perché non voleva più portare i cinque punti della malavita.

Il 15 novembre 1985, la teste ***Carla Curato*** riferiva al G.I. di Bologna di essere stata la ragazza di Picciafuoco, da lei conosciuto come Vailati Eraclio, dal giugno 1978 all'aprile 1979, e che, quando iniziò a frequentarlo, questi aveva tatuata una croce celtica con le iniziali CC.

Nel primo dibattimento, Picciafuoco affermava di non avere mai avuto impressi sul corpo tatuaggi raffiguranti una croce celtica. Si era fatto imprimere sul braccio destro in riformatorio, all'età di 16 o 17 anni, da tale Salvatore (o Lorenzo) Montuori, detto *"Camay"* (poi identificato in Lorenzo Montorio, pure escusso in giudizio), un tatuaggio composto da cinque punti (i cinque punti della malavita), le lettere C-C (a significare i Carabinieri) e un baffo. Nel 1981, nel carcere di Sulmona, a tale tatuaggio aveva fatto sovrapporre, da persona di cui non ricordava il nome, un secondo tatuaggio, a forma di ancora (quello in quel momento visibile), onde evitare di essere erroneamente individuato, per via dei cinque punti della malavita, come appartenente ad organizzazioni camorristiche (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.11.4.3).

Lorenzo Montorio (dep. 18.12.1987) riconosceva di avere anni prima impresso un tatuaggio al Picciafuoco, ricordando, ma in modo non sicuro, che forse si trattava di *"un'ancoretta o qualcosa del genere"*. Eseguiva all'uopo un disegno che ritraeva un'ancora. Presa visione del tatuaggio in quel momento presente sul braccio del Picciafuoco, affermava che non si trattava di quello a suo tempo fatto da lui.

Carla Curato e Cristina Paracchini, pure escusse in dibattimento, escludevano, dopo averne presa visione, che il tatuaggio visibile sul braccio destro del Picciafuoco fosse quello da loro visto in precedenza.

Curato ricordava solo le lettere "CC", aggiungendo di non sapere cosa fosse una croce celtica.

Paracchini ricordava dei *"puntini a distanza, direi che possono essere dei puntini, non lo so se erano stelle o meno"*. Non ricordava le C.

Il 22 febbraio 1988 la Corte escuteva il personale della Polizia di Frontiera che aveva arrestato Picciafuoco al valico di Tarvisio.

Il maresciallo ***Arrigo Neri*** riferiva che il tatuaggio *"assomigliava senz'altro a una Rosa dei Venti, un cerchio e due lettere CC, con un puntino in mezzo. Non era molto chiaro, ma a noi è sembrato così"*.

Per Rosa dei Venti intendeva *"un cerchio con delle punte, una specie di bussola anche, con tante punte"*. Andarono a vedere come era fatta una Rosa dei Venti, e, per quanto ricordava, quel tatuaggio assomigliava alla Rosa dei Venti.

A domanda: *"Ricorda che ci fosse una circoscrizione intorno?"*, Neri rispondeva: *"Non molto netta precisa, ma per quanto ricordo era circolare con dei punti o delle punte"*.

A richiesta di precisazione: *"Una cosa è dire che la forma sia circolare, un'altra cosa è dire che era circoscritta, cioè che c'era una linea esterna che racchiudeva tutto il disegno"*, rispondeva: *"Di preciso non potrei dirlo"*.

Il brigadiere ***Sergio Frigo*** riferiva: *"Era il segno caratteristico della Rosa dei Venti, un cerchio con dentro una stella a più punte, adesso non saprei ricordare quante... Sì, il cerchio grosso modo me lo ricordo... le due C, quelle sì, le ricordo benissimo"*.

L'appuntato ***Domenico Tognoni*** riferiva: *"Era come una bussola, una Rosa dei Venti con delle lancette e aveva sotto due lettere: CC... Le punte erano quattro, più qualcuna piccola che si vedeva"*.

La Corte d'Assise di Bologna, nella prima sentenza, escluse che il tatuaggio in precedenza impresso raffigurasse una Rosa dei Venti o una croce celtica, traendo argomenti a sostegno di ciò dalla perizia che venne effettuata in giudizio.[424]

[424] Queste le conclusioni della perizia disposta dalla Corte nel primo dibattimento, di cui alla relazione peritale depositata il 19.2.1988: *"E' possibile, e anzi del tutto probabile, l'esistenza sul braccio del Picciafuoco di un precedente tatuaggio di forma diversa da quella attuale. Le vestigia ancora apprezzabili del precedente tatuaggio e la mancanza di esiti cicatriziali*

La Corte, peraltro, ha fatto ulteriori considerazioni: *"Pervenuti a questo risultato, resta aperta la diversa questione di ciò che, di volta in volta, nel corso degli anni, poteva apparire agli occhi di chi vedeva il braccio dell'imputato. Pone il problema proprio il complessivo stato di confusione del quadro delle acquisizioni probatorie: mentre è possibile che la figura descritta il 15 maggio 1981 si sia formata per effetto di più operazioni di tatuaggio eseguite in tempi diversi, è ipotizzabile anche che la figura tatuata venisse dal Picciafuoco modificata con mezzi diversi dal tatuaggio, con esso in qualche modo confondibili, ma, a differenza di esso, facilmente rimuovibili (si può pensare, ad esempio, a disegni eseguiti con la china). La testimonianza Montorio non è valsa in alcun modo a far chiarezza sull'assetto originario del tatuaggio. Peraltro, non può sfuggire il fatto che, mentre la Paracchini ha escluso la presenza di segni diversi dai puntini, la Curato ha affermato di ricordare le lettere CC.*

Poiché la relazione del prevenuto (Picciafuoco) *con la Paracchini precede quella con la Curato, si deve concludere che le lettere 'CC' furono tatuate in un periodo intermedio. Le due donne non hanno memoria della mezza luna di cui al verbale 15 maggio 1981. Poiché di tale mezza luna o 'baffo' non è fatta menzione neppure nel rapporto della Polizia di confine di Tarvisio, è ragionevole ipotizzare che si tratti di un'aggiunta risalente al periodo 1 aprile-15maggio 1981.*

E' dunque assai probabile che, negli ultimi anni di latitanza e fino al momento dell'arresto, il prevenuto (Picciafuoco) *avesse tatuati sul braccio destro - sovrastanti alle due CC - alcuni puntini disposti a croce o lungo un'ideale circonferenza".*

Questa Corte, sul tatuaggio originario di Picciafuoco, che, come vedremo, ha un importanza non secondaria ai fini di individuare la provenienza pseudo-ideologica e criminosa del soggetto, ritiene di seguire un proprio percorso logico-argomentativo.

Posto che le dichiarazioni del Picciafuoco non vanno prese in considerazione, stante la sua caratura di mentitore abituale, nemmeno le dichiarazioni delle due donne ascoltate (Curato e Paracchini) possono ritenersi utili. Entrambe hanno mostrato ricordi confusi e soprattutto assai

---

cutanei fanno ritenere che il tatuaggio preesistente sia stato inglobato in quello attuale. Non è possibile identificare con certezza la forma del primo tatuaggio... Le suddette vestigia appaiono compatibili con la versione fornita dal periziando, di un tatuaggio composto tra l'altro da due lettere C, affiancanti due di cinque puntini a croce".

superficiali. Curato ha ricordato solo le due lettere CC, Parecchini ha parlato di puntini, ma anche di *"stelle o meno"*.

Il teste Montorio, a sua volta, ha parlato, ma assai vagamente e in via ipotetica, di un'ancoretta. Ma ciò risale a quando entrambi, lui e Picciafuoco, erano in riformatorio, all'età di 16 anni, ossia agli anni 1961/1962, quando il Picciafuoco sicuramente non aveva ancora intrapreso il suo percorso criminale più significativo.

Né la perizia può avere dato risultati apprezzabili, essendo intervenuta sul *"fatto compiuto"*, ossia su rimaneggiamenti e contraffazioni. Nelle sue stesse conclusioni essa dà atto di non potere approdare a risultati attendibili.

E' bene allora focalizzare l'attenzione su alcuni dati storici che si possono ritenere incontrovertibili.

Anzitutto Picciafuoco, appena arrestato, immediatamente si preoccupò di far modificare il tatuaggio che aveva impresso sul braccio facendo sovrapporre ad esso un altro.

In pratica, provvide a occultarlo camuffandolo, in modo che a quello precedente non si potesse risalire.

Questo comportamento, sicuramente, aveva un fine, che è facile ricondurre all'***inquinamento di una prova (o di un indizio pesante)***.[425]

Vanno quindi attentamente valutate, in assenza di altri elementi attendibili, le testimonianze dei tre militari che effettuarono l'arresto di Picciafuoco al valico di Tarvisio.

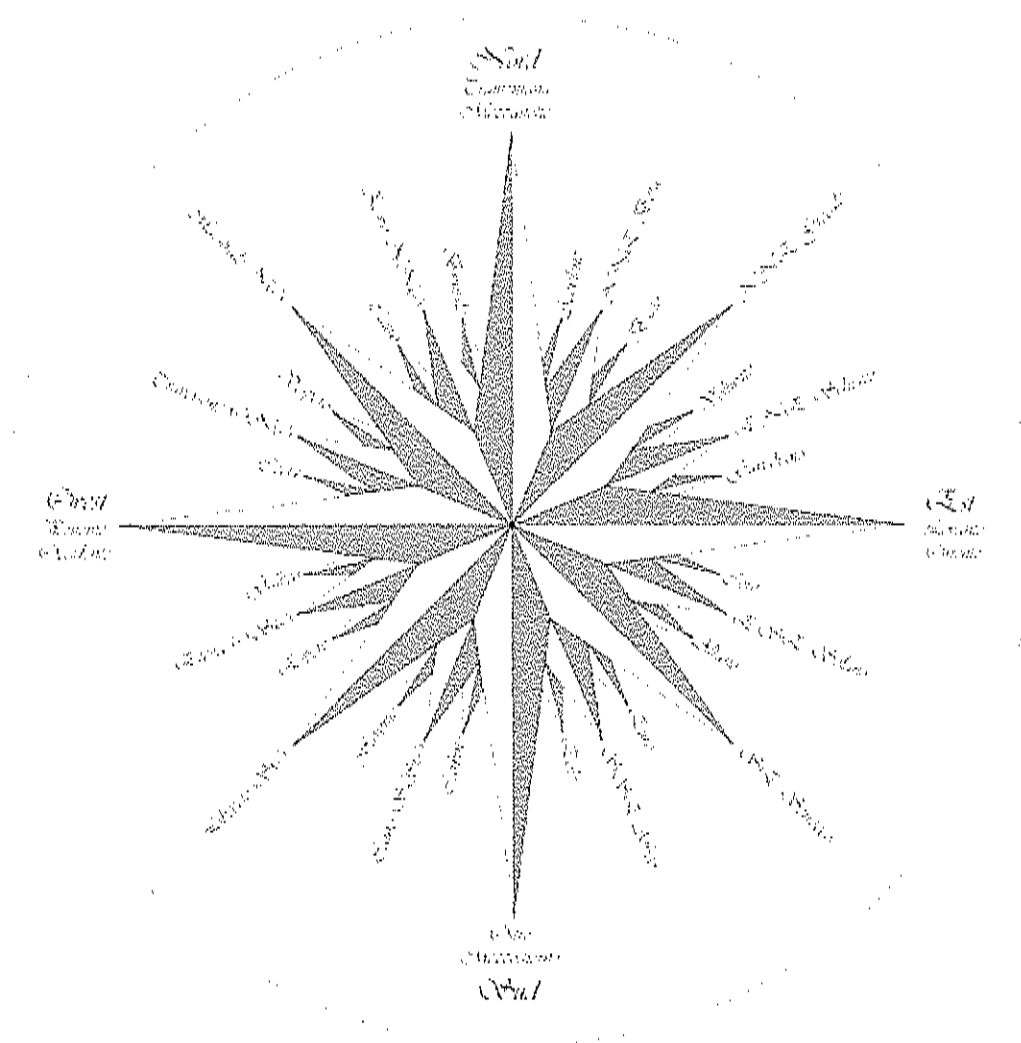
Il maresciallo Arrigo Neri parlò di un tatuaggio che "***assomigliava senz'altro a una Rosa dei Venti, un cerchio*** *e due lettere CC, con un puntino in mezzo. Non era molto chiaro, ma a noi è sembrato così*". Per Rosa dei Venti intendeva "***un cerchio con delle punte, una specie di bussola anche, con tante punte***". Le punte erano racchiuse entro una *"circoscrizione non molto netta precisa"*, comunque si trattava di una cosa *"circolare con dei punti o delle punte"*.

Il brigadiere Sergio Frigo disse che "***Era il segno caratteristico della Rosa dei Venti, un cerchio con dentro una stella a più punte***".

---

[425] Non quello di non essere ritenuto, a causa dei cinque punti della malavita, appartenente a organizzazioni camorristiche. Come è noto, i cinque punti della malavita (quattro ai lati e uno al centro, a simboleggiare la persona imprigionata in un ambiente chiuso) erano motivo di orgoglio e segno di distinzione: servivano a far comprendere che uno era già stato in carcere, e quindi avevano la funzione di incutere rispetto (come una medaglia al collo).

L'appuntato Domenico Tognoni riferì: *"Era come una bussola, una Rosa dei Venti con delle lancette... Le punte erano quattro, più qualcuna piccola che si vedeva"*.
Si tratta di tre testimonianze neutre, ben precise, che convergono inequivocabilmente e univocamente su un immagine riproducente una tipica Rosa dei Venti: una stella con quattro punte principali, altre intermedie, dentro una circonferenza. Addirittura ricordava una *"bussola"*, ossia qualcosa di inerente all'orientamento e ai punti cardinali.

E' utile a questo punto, per capire ciò di cui si parla nel modo più esaustivo e convincente possibile, riportare qui di seguito una delle tantissime rappresentazioni, tutte più o meno concordi e somiglianti, della Rosa dei Venti.

E' indubbio che il disegno collima assai con le descrizioni di Neri, Frigo e Tognoni, gli unici che colsero Picciafuoco *"in flagranza di tatuaggio"*.

E' quindi convinzione di questa Corte che Picciafuoco avesse tatuata sul braccio una Rosa dei Venti, che sormontava le lettere "CC" e il *"baffo"* (probabilmente, l'ancoretta originaria a suo tempo impressa dal Montorio).[426]

22.5 Il *"ladro di galline"* Picciafuoco

Picciafuoco si è sempre dipinto come un ladruncolo itinerante che viveva di espedienti e di piccoli furti per sbarcare il lunario (all'udienza del 9.1.2019 si è definito *"un ladro di galline"*).

Avrebbe quindi fatto il ladro di galline per undici anni, viaggiando continuamente attraverso per l'Italia, soggiornando all'estero, frequentando luoghi come Saint Moritz, Vienna, Taormina, sempre conducendo vita dispendiosa e contando su una notevole disponibilità di denaro.

Da quanto si legge in Ass. Bologna 11.7.1988 (2.1.2.7), la teste Carla Curato riferì: *"Il Picciafuoco aveva buona disponibilità di danaro e non si tirava indietro, quando si trattava di pagare per divertimenti o altro"*.

La teste Cristina Paracchini riferì: *"Il Vailati, durante il periodo che mi frequentava, aveva disponibilità di molto denaro liquido, frutto, a suo dire, della sua attività commerciale e di eredità avuta dai genitori"*.

La teste Claudia Mirella Parisi riferì di essere uscita più volte con il Picciafuoco (*"Andavamo fuori a mangiare, a ballare"*) e che pagava sempre lui.

Furono accertati undici pernottamenti del Picciafuoco in alberghi bolognesi. Soltanto in due casi egli alloggiò in alberghi di seconda categoria. Negli altri nove casi, presso il *"Crest Hotel"*, prima categoria (296).

Scriveva la Corte d'Assise di primo grado: *"Non occorre aggiungere altro. In assenza di attività lecite altamente remunerative, che il Picciafuoco, per la sua*

---

[426] All'udienza del 9.1.2019 Picciafuoco ha detto che il significato delle lettere CC e del baffo era: *"Comando Carabinieri alla malavita gli fa un baffo"*.

condizione di latitante, non avrebbe neppure potuto svolgere, il tenore di vita dell'imputato (Picciafuoco) *durante la latitanza sta a dimostrare l'elevatezza del livello del suo inserimento in attività ed ambienti criminali... Conduce dieci anni di latitanza dorata, muovendosi con sconcertante disinvoltura attraverso la penisola"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.6.4) (oltre che in Sicilia,anche all'estero: in Svizzera e in Austria).

Picciafuoco, quindi, era un ladro di galline (dalle uova d'oro) che viveva alla grande, offrendo cene e divertimenti alle sue donne, muovendosi con disarmante naturalezza per tutta l'Italia e all'estero, soggiornando in luoghi di villeggiatura notoriamente rinomati per *elites* e VIP (Saint Moritz, Taormina), scegliendo quasi sempre di alloggiare in hotel di prima categoria e non certo in ostelli per mezzi barboni e nemmeno in pensioncine per tasche modeste (dove evidentemente non si trovava a suo agio, come non si trovava a suo agio sui treni che facevano troppe fermate).

Undici anni di una simile sontuosa latitanza, da parte di un ladro di galline, sono da finale olimpica.

Come si è detto, le sue menzogne hanno assunto anche coloriture spiritose (oltre che insultanti per chi deve ascoltarlo).

Ma, sulla base di questi dati oggettivi, la spiegazione può essere solo un'altra: ***Picciafuoco era finanziato lautamente da qualcuno che lo aveva assoldato per non trascurabili servizi, e che lo spedì alla stazione di Bologna quella mattina.***

Picciafuoco era conosciuto da Cavallini, che lo aveva inserito nel suo censimento degli esponenti della destra eversiva detenuti.

Non risulta però che fosse conosciuto, neppure come Vailati, negli ambienti di tale area. Tanto che nella lista di Cavallini non c'era alcun Vailati.

Cavallini non conosceva nessun Vailati (né Enrico, né Eraclio, né Adelfio, né Angelo) di destra. Sapeva che c'era un Picciafuoco. Vailati era estraneo al suo circuito, evidentemente perché nasceva da un altro circuito.

Significativamente, nemmeno Walter Sordi, che visse gomito a gomito con Cavallini per quasi un anno di imprese criminose, ne aveva mai sentito parlare.

Era quindi un soggetto il cui nome non era spendibile fra delinquenti comuni, *"duri e puri"* e *fighters*.

Ciò conferma, come già a suo tempo rilevò la Corte di Assise di primo grado (11.7.1988, 2.1.2.7) che la strage era *"un delitto inconfessabile anche negli ambienti terroristici ed eversivi"*, e rispondeva a un disegno che era proprio soltanto di una ristretta cerchia di individui che facevano capo a Cavallini e Fioravanti.

Scriveva, in modo del tutto condivisibile, la Corte: *"Sergio Picciafuoco ha tutte le carte in regola per entrare nel selezionatissimo staff operativo che si occupa della realizzazione dell'attentato. Autentico maratoneta della latitanza, che sa gestire con grande oculatezza, gravita in quella zona grigia che si colloca all'incrocio fra criminalità comune ed eversione neofascista. La sua politicizzazione attraverso contatti con l'ambiente marchigiano di Terza Posizione... rappresenta soltanto un modo per ampliare ed articolare la rete dei suoi collegamenti in ambienti criminali, senza farne mai un individuo significativamente ideologizzato. Quest'ultimo requisito lo rende idoneo... ad essere associato, verosimilmente dietro opportuno compenso, ad un'impresa cui altri si rifiuterebbero di collaborare per motivi 'politici'. La grande 'professionalità' e riservatezza ne fanno un individuo di sicura affidabilità, assolutamente indisponibile ad infrangere i vincoli omertosi"*.

Questa *"sicura affidabilità"* si è ampiamente dimostrata nei fatti, negli anni e addirittura nei decenni, ed è ormai scolpita nella storia. Anche da uomo libero e prosciolto dalle accuse (anche se riconosciuto come cronico mentitore) Picciafuoco, non ha mai infranto e non infrange i vincoli omertosi: insiste a non (potere) parlare.

Picciafuoco si trovava in Sicilia nel luglio del 1980.

Il 3 luglio 1980, quando ancora non era all'*"Atlantis Bay"* di Taormina, scrisse da Taormina una cartolina che recava il timbro postale del giorno successivo.

Fra il 5 ed il 10 luglio alloggiò all'*"Atlantis Bay"*, come pure dal 19 al 25 luglio, prima di rientrare a Modena. Non ha mai detto dove stette fra il 10 ed il 19 luglio (quando fu sentito in primo grado, disse: *"Dal 10 al 19 dove sono stato? E' assurdo, non ricordo dove sono stato. Sono sempre le stesse domande..."*).

Dal 14 al 30 luglio, in Sicilia, vi erano anche Mambro e Fioravanti. Il 14 essi pernottarono all'*"Hotel Politeama"* di Palermo, poi alloggiarono ospiti

di Mangiameli a Tre Fontane. Mangiameli era intimo di Volo, che aveva un falso documento a nome Vailati.

22.6 La testimonianza di Sergio Picciafuoco

Picciafuoco ha tentato in tutti i modi di non comparire in questo giudizio a testimoniare. Ha recalcitrato finché ha potuto, e anche oltre i limiti della decenza.

Convocato per l'udienza del 26.9.2018, ha fatto pervenire un certificato medico sottoscritto dal dottor ***Osvaldo Gambi*** di Castelfidardo, in cui si attestava che egli, affetto da morbo di Crohn, era in giornata di riacutizzazione con grave diarrea, disidratazione e dolori addominali, e non era in condizioni di lasciare la propria abitazione.

Picciafuoco, però, raggiunto telefonicamente dal cancelliere di udienza alle ore 10:00 dello stesso giorno 26.9.2018 su disposizione della Corte, ha riferito di non essere in grado di testimoniare per problemi di tachicardia e depressione, e quindi per una causa ben diversa da quella certificata dal dott. Gambi.

Si deve quindi ritenere che Gambi e Picciafuoco non si siano ben intesi: Picciafuoco ha dichiarato dei sintomi che non aveva e Gambi ne ha preso atto senza un minimo di esame obiettivo. Oppure Picciafuoco ha riferito dei sintomi e Gambi se ne è inventati altri.

Alle ore 14:12 dello stesso giorno la Corte ha quindi disposto visita medico fiscale urgente, a cui provvedeva il ten. col. medico ***Francesco Colangelo***, effettivo al CM Marche di Ancona, il quale, all'esito, faceva pervenire la sequente certificazione: *"In data 16 settembre ultimo scorso mi sono recato presso il domicilio denominativo in oggetto per effettuare una visita fiscale. Non avendo la possibilità di visionare documentazione probante, la diagnosi di morbo di Crohn, non in possesso del signor Picciafuoco, giunto alla stazione dei Carabinieri di Castelfidardo, ho fatto chiamare il suo medico curante, che mi ha confermato la diagnosi effettuata con il colonscopia nel 2003, e per cui ha esenzione ticket dalla A.S.L. tuttora valida, nonché la presenza di epatite cronica post virale B e C, transitata in cirrosi, e di una sindrome depressiva. Sulla base della conferma della diagnosi del morbo di Crohn e per le precarie condizioni fisiche dello stesso, come già in precedente comunicato, ho convenuto che il signor Picciafuoco non fosse al momento trasportabile. In data odierna mi è stato inviato*

ef

lo specchio riepilogativo delle problematiche fisiche del signor Picciafuoco, che allego".

Convocato di nuovo per l'udienza del 17.10.2018, Picciafuoco non si presentava e faceva pervenire un certificato medico sottoscritto dal dott. ***Adriano Baldoni***, avente il seguente contenuto:

"Sì certifica che il signor Picciafuoco Sergio, nato a Osimo l'11 novembre 1945 e residente a Castelfidardo via Breccia 14, si è presentato a visita per sindrome ansioso-depressiva in ex abuso alcolico e di psicofarmaci. Riferisce una lunga storia personale traumatica con tendenze all'acting out, suggestiva di turbe del catattere. Attualmente il paziente mostra uno stato depressivo cronico collegato a disturbi organici (morbo di Crohn) sostenuto da uno sviluppo ideativo interpretativo che non consente una elaborazione adeguata della storia personale e non consente una adeguata rappresentazione della realtà. Tale quadro, notoriamente resistente a farmaci, non è facilmente trattabile con psicofarmacologia, sia per la pregressa storia di abuso farmacologico sia per le patologie organiche intercorrenti. L'ansia rispetto a qualsiasi stressor esterno o interno rende esacerbato il rimuginare ideativo negativo a sfondo persecutorio".

La Corte disponeva quindi perizia ex art. 196 cpp sul Picciafuoco, nominando perito il prof. ***Renato Ariatti***, il quale ha poi depositato relazione peritale ed è stato esaminato all'udienza del9.1.2019.

Il prof. Ariatti, nello svolgimento dell'incarico ricevuto, ha contattato *in primis* la dott.ssa Paciaroni, psichiatra del distretto di Osimo, territorialmente competente per la zona di Castelfidardo, dove Picciafuoco risiede, la quale gli ha confermato che Picciafuoco aveva avuto negli anni sporadici contatti con il servizio, essenzialmente finalizzati a ottenere ricoveri in ambiente specialistico, senza una effettiva continuità assistenziale.

Ha quindi acquisito dal CSM di Osimo la documentazione in possesso del Centro, relativa agli antecedenti clinici e ai percorsi di cura seguiti negli anni dal Picciafuoco, vale a dire: una cartella clinica della *"Casa di Cura Villa Iolanda"* (dove Picciafuoco risulta avere effettuato alcuni ricoveri); la cartella ambulatoriale del CSM di Osimo; alcune certificazioni relative a valutazioni cliniche, anche ai fini della concessione di invalidità.

E' risultato che a Picciafuoco è stato diagnosticato un disturbo depressivo maggiore, nel corso delle degenze nella clinica (l'ultima avvenuta fra il settembre e il novembre 2011).

All'esito dell'esame di tutta la documentazione, il prof. Ariatti ha comunque rilevato che *"non risultano presenti alterazioni della forma e del contenuto del pensiero e non sono presenti deficit di memoria"*. Solo un umore inizialmente depresso con aspetti ansiosi, poi in fase di costante miglioramento, fino all'ultima dimissione.

Da un'annotazione del 2012 emerge un episodio *"ansioso depresso in modo reattivo alla sua situazione esistenziale"*, con consiglio di riprendere una terapia.

Il perito ha quindi avuto un colloquio con il Picciafuoco, dandogli conto delle relative ragioni.

Fra le altre cose, Picciafuoco ha riferito di avere riportato una lesione a un rene e al fegato per colpo di arma da fuoco 20 anni fa.

Ha riferito inoltre di avere vissuto in Germania dal 1959 (quando aveva quattordici anni) per tre anni.

Ha iniziato ad assumere psicofarmaci quando fu detenuto per la strage.

In merito al colloquio avuto con il Picciafuoco, nella sua relazione il perito ha riportato, fra le altre cose, la seguente rievocazione fatta dal periziando in ordine alla sua mattina del 2 agosto 1980:

Apprendiamo così che a Modena, il proprietario dell'appartamento in cui lui viveva si era presentato alle 6 di mattina con una donna polacca, con permesso di soggiorno scaduto, sua "amica", che doveva nascondere causa il rientro anticipato della moglie con i figli dalla vacanza estiva. Sapendo che il Picciafuoco era un rappresentante di commercio (ci dice che in passato ha fatto anche il rappresentante di jeans), il padrone di casa pensava di non trovarlo nell'appartamento.

Il lunedì si sarebbe dovuto recare a Milano o in altra città per cercare di avere documenti falsi (essendo stati trattenuti i suoi a seguito del controllo in montagna). Non sarebbe andato a Roma, in quanto i precedenti documenti avevano avuto un esito negativo ("ero sputtanato, non potevo più fare i documenti").

Per cambiare il proprio aspetto (i Carabinieri erano venuti a conoscenza delle sue fattezze) si era fatto crescere la barba. Quindi, dovendo liberare la casa dove deve essere "nascosta" la polacca, decide di anticipare la partenza (sabato, 2 agosto) per Milano.

Gli viene chiesto perché passa per Bologna, dovendo da Modena recarsi a Milano.

Dice: "Io non è che avevo problemi di liquidità.[427] *Io cercavo sempre il modo di muovermi che mi andava meglio, o più semplice, o più veloce ... da Bologna vanno diretti fino a Milano senza fermarsi". Ricorda di aver preso un taxi, e che il taxista ha negato di averlo visto quel giorno. Aveva già fatto il biglietto a Modena, quindi ha fatto una variazione di biglietto. Aveva il biglietto per le 10.34 al terzo binario. Dice di essere stato davanti alla sala d'aspetto fino a pochi minuti prima. Faceva caldo, ha preso il sottopassaggio e si è recato al binario.*

A Milano avrebbe passato del tempo a cercare i contatti per i documenti (i contatti "bisogna cercarli"). Sul punto, ribadisce che la sua presenza a Bologna era del tutto casuale, che non era un "osservatore".

Invitato a raccontare dell'Ospedale Maggiore, ci parla dell'esplosione alla stazione.

Aspettando il treno è andato al terzo marciapiede. Aveva comprato "Gente e motori", che stava leggendo seduto sul muretto. Ricorda che vicino a lui si era seduto un altro giovane. È scoppiata la bomba, "il libro mi si è spiccicato in faccia, mi sono sentito un graffio in fronte, tutti tagliettini di schegge di vetro... quello che era vicino a me si è buttato a terra, io mi sono buttato sopra a lui, come a coprirlo, a proteggerlo."

Dice di essere rimasto impietrito lì per lì, di aver visto il fumo nero che saliva in alto. Quando ha ricominciato a vedere, ha visto i due ragazzi che erano vicini a lui in un lago di sangue. Ha visto un agente della polizia ferroviaria, Carluccio Celestino, e un agente della polizia ferroviaria in divisa. Ricorda che in passato aveva soccorso diverse persone, tra le quali anche un carabiniere in autostrada.

Dice che i ragazzi "erano una polpetta di sangue". Con l'agente hanno fatto una barella provvisoria con le tende del treno che stazionava al quarto binario per portare in salvo prima la ragazza. Il ferroviere e il poliziotto hanno preso il lembo, lui sosteneva il corpo da sotto. Ricorda di essere stato vestito completamente di bianco, con scarpe bianche. Ricorda di aver consegnato la ragazza all'ambulanza. Poi sono tornati a prendere il ragazzo, che forse era già morto. Ricorda che l'ambulanza non poteva effettuare il trasporto; quindi, è andato al Maggiore con l'agente Carluccio Celestino per consegnare i feriti. Nel tornare alla stazione con l'agente della Polizia ferroviaria sono dovuti passare ancora in fondo al treno; vicino ai respingenti l'agente si è sentito male e ha vomitato.

In quel momento era senza documenti. Al secondo viaggio al Maggiore era imbrattato di sangue. Si è seduto per terra. Si sente prendere di peso, portato via, "mi tagliano di tutto", avendolo considerato come un ferito dall'esplosione. Ricorda una dottoressa che aveva iniziato a mettere dei punti in testa. Un

[427] Era un ladro di galline che non aveva problemi di liquidità.

infermiere nel frattempo chiedeva le generalità e quindi ha dato le generalità che per molto tempo aveva rilasciato.

Per quanto concerne la dedotta impossibilità/incapacità di recarsi a Bologna per rispondere alle domande della Corte, nella perizia viene riportato il seguente passaggio del colloquio fra perito e periziando.

PICCIAFUOCO risponde: *No… perché sono arrabbiato*

ARIATTI: *Questo è il motivo, non perché lei è matto allora…*

PICCIAFUOCO: *Non mi piace fare una sceneggiata*

ARIATTI: *Ma non deve fare una sceneggiata… Ma se lei ha una cosa da tirare fuori… La spiega*

PICCIAFUOCO: *L'ho detta mille volte, mi sono stancato di ripetere…*

ARIATTI: *Lo so… ma non venire accampando una patologia che la fa passare per matto… Ha un senso, secondo lei?*

PICCIAFUOCO: *Matto?*

ARIATTI: *Ma lei ha visto cosa ha scritto il dott. Baldoni? Se vuole glielo leggo. Perché a me sembra che lei, tutto sommato, sia una persona estremamente puntigliosa, precisa, che si ricorda un sacco di cose…*

PICCIAFUOCO: *…Ma ritrovarmi dentro un'aula a dire delle cose che ho detto 20.000 volte…????*

ARIATTI: *Lei è arrabbiatissimo, lo ha detto già un sacco di volte … L'hanno incastrato una volta, poi le hanno dato l'ergastolo, poi l'hanno assolto… Ma oggi lei è un uomo libero, non può più essere processato… Qual è il suo timore…??*

PICCIAFUOCO: *Per le cose dette da altri… Io Cavallini l'ho conosciuto in carcere, io tutte quelle persone manco le conosco…*

ARIATTI: *Mi perdoni, ma qui lo psichiatra dice che lei ha delle idee nella testa che non le consentono di raccontare la sua storia personale e non le consentono di rappresentarsi la realtà. Qui le hanno dato la patente di matto. Ma lei si riconosce in una roba di questo genere?*

PICCIAFUOCO: (n.d.r.: sorride, tono leggero) *Proprio sano sano non lo sono di certo…. Ma queste purtroppo sono parole che io non sono riuscito a capirle, come possono essere interpretate queste frasi…*

ARIATTI: *Io capisco che lei è stressato, che non vuole esporsi ad una situazione che può darle ansia, tensione, umiliazione, questo è un quadro umanamente comprensibile, ma da qui a dire che lei non è in grado di rappresentarsi la realtà che la circonda… Guardi che questa qui è un'affermazione molto grossa… Io ho la percezione di avere davanti una persona che mi sta raccontando benissimo dal suo punto di vista molte cose….*

Ud

......

All'anticipazione fornitagli, che nulla osta, per quanto lo riguarda, a che vada a testimoniare in Tribunale, ribadisce di non intende andarvi per ripetere le stesse cose, e per timore di essere nuovamente coinvolto in altre questioni. Teme, in particolare, che gli vengano rivolte domande alle quali non sa rispondere, "e poi mi spiccano un mandato di cattura".

ARIATTI: *"Lei ha paura di perdere il controllo?"*

PICCIAFUOCO: *"Certo... Devo partire alle cinque... Come mi trovo quando mi trovo lì, dopo lo stress del viaggio?... Mi trovo la parte civile che mi farà domande un po'... scabrose... Io non ci sto, non ci sto, dopo... Ho paura di dirgliene quattro..."*

In conclusione ammette: "Va bene, non sono un malato di mente ma problemi di salute ci sono ... Se avessi saputo leggerla come l'ha letta lei, la lettera (con riferimento al certificato Baldoni n.d.r.), *forse mi sarei arrabbiato... Magari quel giorno mi avrà visto un po' alterato".*

Il perito ha quindi concluso che Picciafuoco disponeva della competenza necessaria per rendere testimonianza:

Mai nella documentazione esaminata sono riportati sintomi psicotici, intesi come perdita della possibilità di esaminare correttamente la realtà e di riferirla.

Si può certamente convenire sul fatto che il periziando presenta un disturbo depressivo ricorrente, talvolta definito atipico, che però non assume uno spessore né una qualità tale da inficiare la capacità a testimoniare del soggetto.

Egli infatti, al di là delle oscillazioni dell'umore, e di una possibile fragilità di fronte a fattori di stress, che potrebbero amplificarne l'emotività, non propone alcun profilo patologico, sia sul piano clinico-psichiatrico che su quello cognitivo, che possa renderlo soggetto non in grado di affrontare una testimonianza.

Dovendo dunque limitarci all'unico ambito di nostra competenza, quello dell'accertamento della credibilità clinica in astratto, è possibile affermare che sono non presenti elementi di patologia tali da influenzare negativamente la competenza del soggetto a rendere dichiarazioni attendibili.

In sostanza, egli è in grado, al pari di un soggetto esente da qualsivoglia psicopatologia, di riferire in modo attendibile fatti e circostanze.

Ancor più precisamente si può affermare che il periziando non è affetto da disturbi di rilevanza clinica tali da indurre, di per sé, meccanismi distorsivi della realtà percepita, o in grado di assecondare una falsa rappresentazione di essa, se non, in ipotesi, coscientemente e strumentalmente, come tutte le persone che sono in grado di mentire potrebbero eventualmente fare.

Il prof. Ariatti ha anche fatto presente che: *"Il dott. Baldoni, da me sentito, ha esplicitato che quanto da lui scritto in merito alla presenza di uno 'sviluppo ideativo interpretativo che non consente una adeguata rappresentazione della realtà', poteva intendersi riferito, in senso lato, alla percezione che il signor Picciafuoco ha di essere ingiustamente 'perseguitato' dalla giustizia, stante le vicissitudini da lui subite negli anni.*

Emergono quindi dall'operato del dott. ***Adriano Baldoni*** gravi indizi del reato di falso in certificazione, avendo egli palesemente certificato uno stato psichico permanente (e non transeunte) che impediva al Picciafuoco di testimoniare, che è risultato totalmente inesistente.

Va quindi denunciato ai sensi dell'art. 331 cpp.

Quando, all'udienza del 9.1.2019, è iniziata l'escussione del teste Picciafuoco (che è stato accompagnato coattivamente con partenza la mattina prestissimo senza essere preventivamente avvisato, per non dargli il tempo di architettare altri espedenti per non presentarsi), egli è stato ritualmente avvertito che, essendo stato assolto in via definitiva dall'accusa di strage per non aver commesso il fatto, giusto quanto affermato dalla Corte Costituzionale con sentenza 381/2006, era un *"teste puro"*, ossia non aveva diritto nemmeno all'assistenza di un difensore, prevista dall'art. 197 bis cpp.

E' stato avvertito nei seguenti termini: *"Quindi non può avvalersi della facoltà di non rispondere, non può mentire, non può essere reticente. Nella sentenza che l'ha assolta in via definitiva, della Corte d'Appello di Firenze, che è un giudicato, e quindi è una verità processuale, si dice, nella parte conclusiva: 'L'imputato giustifica la sua presenza alla stazione di Bologna la mattina del 2 agosto '80 con falsità accertate'. Quindi si dice che lei nel corso dei processi ha detto sempre e solo menzogne. Per cui lei non corre il rischio di essere imputato di strage, ma corre il rischio di falsa testimonianza se ripeterà le cose che ha già detto".*

Si è trattato di un avvertimento del tutto inutile. D'altronde, una persona che a una possibile condanna definitiva all'ergastolo ha sempre anteposto altro, non poteva certo avvertire l'efficacia deterrente di un'incriminazione per falsa testimonianza.

Anche in questo giudizio ha quindi riproposto tutte le menzogne e le assurdità dette nei precedenti giudizi (e che aveva già anticipato al prof. Ariatti con la solita dovizia di particolari).

Questa non è altro che la ***prova*** di quanto affermato da ***Vincenzo Vinciguerra,*** quando affermò che la strategia della tensione è stata condotta dallo Stato: *"Operando lungo due linee direttrici: l'azione diretta e l'omissione, ovvero la copertura: l'azione diretta affidata ai civili inseriti in una struttura mista o reclutati per la bisogna negli ambienti politici più fervidamente anticomunisti o predisposti all'azione. L'omissione e la copertura affidate ai centri C. S., agli ufficiali preposti all'ordine pubblico. Il potere politico è l'unico beneficiario della strategia della tensione e non potrà mai abbandonare i suoi generali che l'hanno organizzata e costoro, a loro volta, non possono lasciare che i loro subalterni paghino per avere eseguito i loro ordini, né possono abbandonare al loro destino **i civili** che, a loro volta, **devono tacere anche a costo di farsi qualche decina di anni di carcere**. Così i tre livelli, politico-ideativo, militare-organizzativo e civile-esecutivo, sono fermamente uniti da un **irrescindibile filo di omertà**".*[428]

E' esattamente ciò che ha fatto Picciafuoco. Con un'aggravante: che egli ha dimostrato che il *"civile"* ha l'obbligo di mantenere l'***omertà*** anche se viene assolto (come lui), e/o dopo che ha scontato la pena (come Fioravanti, Mambro e Ciavardini).

Tornando alla testimonianza di Picciafuoco, egli ha ripetuto che durante i suoi undici anni di latitanza ha vissuto di *"espedienti"* (*"Vado a rubare, cerco dei documenti falsi"*).

Ha negato di avere mai avuto a che fare con Terza Posizione, di avere partecipato a convegni di Terza Posizione, di avere conosciuto Leonardo Giovagnini, di avere conosciuto Massimo Buscarini (al quale scrisse quella lettera per avvertirlo che stava coinvolgendo un innocente), di essere stato a Radio Mantakas.

Ha negato di nuovo tutte le evidenze.

Non ha mancato comunque di aggiungere altri paradossi.

---

[428] Dich. al G.I. di Milano del 31.1.1992: in Corte d'Assise di Milano 11.3.2000, pp. 84 e seguenti; in Corte d'Assise d'Appello di Milano 1.12.2004, p. 188, relativa alla strage presso la Questura di Milano; passaggio riportato anche in Corte d'Assise d'Appello Milano del 22.7.2015, pp. 197-199, relativa alla strage di Piazza della Loggia.

Ad esempio, ha affermato che nel periodo precedente alla strage abitava a Modena ma veniva tutti i giorni a Bologna: *"I miei giri li avevo qui a Bologna, i miei, chiamiamoli, traffici, comprare e vendere"*, e a Bologna dormiva in hotel.

Come si è accertato, Picciafuoco, quando veniva a Bologna, alloggiava in prevalenza in hotel di prima categoria (saltuariamente in hotel di seconda categoria). Se ne deduce che, pur potendo fare su e giù in treno da Modena, dove abitava e che dista da Bologna appena una quarantina di chilometri, si fermava a Bologna a dormire in lussuosi hotel.

Circa l'opulenza con cui conduceva la sua esistenza, Picciafuoco ha ammesso di essere stato all'hotel *"Atlantis Bay"* di Taormina, puntualizzando che viveva sempre alla grande: *"Sono stato in tanti alberghi, ho speso tanti soldi, erano soldi che rubavo. Sono stato a Saint Moritz, a Taormina... Ho vissuto un po' in tutta Italia... a Venezia... Soggiornavo a Mestre, all'hotel Bologna, e poi andavo su a Venezia la sera... Sono andato qualche volta lì al casinò, sono stato al Carnevale, per divertirmi... Ne ho cambiata tanta di valuta, e non solo a Mestre"*.

Andava all'*"Atlantis Bay"* perché era appassionato di pesca subacquea e in quell'albergo c'era una scogliera privata da cui ci si poteva immergere. Quando vi andò nel luglio del 1980 non aveva più un documento, in quanto gli era stato sequestrato dai Carabinieri di Merano, per cui si registrò sulla parola.

Uno dei difensori di parte civile ha quindi prodotto un verbale di acquisizione documentale presso i registri dell'hotel *"Atlantis Bay"* di Taormina, dei Carabinieri di Taormina, che riporta la scansione delle permanenze di Picciafuoco nel '79 e nell'80 in quell'albergo, con allegati le fotocopie dei registri. Risulta che vi alloggiò dal 28 agosto 1979 al 6 settembre 1979 (come Vailati Eraclio), ma soprattutto che vi soggiornò anche dal 5 luglio 1980 al 10 luglio 1980 e dal 19 luglio 1980 al 25 luglio 1980 registrandosi come Vailati Enrico, e non come Vailati Enrico (patente n. 27681 rilasciata dalla Prefettura di Roma nel 1971) (circostanza, è stato subito detto, che già risultava dalla sentenza della Corte d'Assise di Appello del 16.5.1994, p. 283).

Anche di fronte a ciò, Picciafuoco ha ancora una volta negato l'evidenza, adducendo di non avere mai esibito un documento all'*"Atlantis Bay"*, cercando di far abortire ogni contestazione con la frase: *"Vabbè, non so che dirvi io..."* e insistendo: *"Ma Santo Dio, ma perché non me l'avete provate quelle cose lì, non sono mai state dette, vengono fuori adesso!"*.

UA

Al che gli è stato ripetuto che tutto ciò risultava dalla sentenza della Corte d'Assise di Appello del 16.5.1994, a pagina 283 (*"Lei l'avrà letta, no?"*). Sicuramente l'aveva letta, e doveva ricordarsela a caratteri cubitali, dato che si trattava della sentenza con cui in appello gli fu confermato l'ergastolo.

Ma anche oggi Picciafuoco insiste a dire che all'"Atlantis Bay" non esibì alcun documento, a nome Vailati Enrico.

Ossia, che un documento "Vailati Enrico" non è mai esistito.

Non può dire la stessa cosa del documento "Vailati Eraclio", in quanto gli fu tangibilmente sequestrato.

Gli preme affermare che tutti questi "Vailati" non circolavano, e non erano mai stati emessi.

Picciafuoco non ha ricordato dove stette fra il 10 e il 19 luglio 1980. Forse, *"in continente"*.

Per quanto riguarda i fornitori del documento *"Vailati Eraclio"* (patente n. 27681 rilasciata dalla Prefettura di Roma nel 1971), ha rifatto i nomi di Loria e Ludovighetti. Ha di nuovo evocato *"Vallati Eraclio"* come persona che gli ispirò questo nome falso. Se lo fece fare dal gestore di un negozio di foto a Roma a Piazza del Monte nel 1971.

Al che la difesa di parte civile ha prodotto un'attestazione a firma del Questore di Roma del 13 febbraio 1981, del seguente tenore: *"La carta di identità numero 03291452, intestata a Vailati Eraclio e rilasciata a Roma il 3.6.1972, risulta provento di furto consumato nella notte tra il 14 e il 15 aprile del 1972 ai danni del Comune di Roma. La relativa denuncia fu sporta presso il primo distretto di polizia. Nella circostanza furono asportate in bianco numero 4.738 carte di identità, dal numero 03286796 al numero 03291534"*.

La carte d'identità del Picciafuoco a nome *"Vailati Eraclio"* rientrava quindi in questa forbice. Fu fatta quanto meno dopo il 1972, e non nel 1971, come sostenuto da Picciafuoco.

Di fronte a queste risultanze, Picciafuoco non ha saputo cosa dire (*"Ma io non lo so, bisogna vedere a chi fanno i documenti falsi, io non posso sapere loro come l'hanno fatti, da dove sono venuti. Non posso sapere da dove l'hanno presi"*).

Sta di fatto che, come ribadito in udienza, di questi moduli in bianco, sottratti a Roma tra il 14 e il 15 di aprile del 1972, oltre seicento furono ritrovati nel novembre del 1972 in un casolare, a Svolte di Fiungo (insieme a delle bombe a mano), nell'ambito della cosiddetta *"provocazione di Camerino"*, ordita dal SID.

Ma sui documenti ritrovati nel possesso del Picciafuoco, vi erano già le importantissime dichiarazioni rilasciate da ***Guelfo Osmani*** al G.I. di Milano il 4.7.1993. Costui era un falsario, *"esperto di fabbricazione di qualsiasi tipo di falso, veramente un esperto"* (su di cui, qui, torneremo). Partecipò attivamente alla provocazione di Camerino, procurando numerosi oggetti che furono lasciati nel casolare di Svolte di Fiungo, fra cui 604 carte d'identità che facevano parte di un grosso stock, di circa 4.738, di cui egli disponeva e che erano state rubate presso il Comune di Roma la notte fra il 14 e il 15.5.1972 da un certo Alberto Nobili e da un suo amico siciliano di nome Rosario.[429]

Egli consegnò tutto personalmente al capitano D'Ovidio, nella Caserma Trionfale, a Roma. Osmani era in contatto anche con il capitano Labruna e nel 1972 conobbe anche il noto colonnello Federigo Mannucci Benincasa, al quale pure fornì documenti falsi, fra cui carte di identità italiane

Osmani, il 2.5.1994, al G.I. di Bologna dichiarava poi che delle carte d'identità rubate a Roma, 500 o 600 le dette al D'Ovidio, il resto le smerciò fra i piccoli falsari romani. Altre le vendette a Genova. Escludeva di averne formata una nome di Vailati Eraclio. Non conosceva nessun Picciafuoco (sentenza-ordinanza G.I. di Bologna 3.8.1994, pp. 294-300; sentenza-ordinanza G.I. di Milano, pp. 242 e seguenti).[430]

Si era poi già accertato che il modulo della carta d'identità a nome Vailati Eraclio sequestrata al Picciafuoco proveniva dallo stock di moduli rubati a Roma la notte fra il 14 e il 15 maggio 1972, indicato dall'Osmani (sentenza-ordinanza G.I. di Bologna 3.8.1994, p. 419; sentenza-ordinanza G.I. Milano del 18.3.1995, pp. 254 e seguenti).

Inoltre Guelfo Osmani, ovviamente ignaro della destinazione che dovevano avere i documenti che ufficiali dei Servizi spesso gli richiedevano di procurare o di contraffare, ha dichiarato di aver rilevato l'intero stock di moduli rubato presso il Comune di Roma e di avere utilizzato o ceduto tutti i moduli di cui esso era composto nel giro di tre o

---

[429] Per la detenzione di alcune delle carte d'identità appartenenti a tale lotto e rubate a Roma fra il 14 e il 15 maggio del 1972, fu condannato tale ***Rosario Anfuso***, originario di Caltagirone (sentenza istruttoria del G.I. di Camerino in data 27.4.1976, in sentenza-ordinanza dott. Salvini 18.3.1995, pp. 242 e seguenti).

[430] A riscontro, nell'agenda di Guelfo Osmani fu trovato il numero di telefono del capitano D'Ovidio (e del colonnello Santoro).

quattro mesi (dep. G.I. di Bologna del 2.5.1994, in sentenza-ordinanza G.I. Milano 18.3.1995, pp. 254 e seguenti).

Peraltro, se i 604 moduli di quello stock che sono stati rinvenuti a Camerino erano stati ivi sistemati per iniziativa del SID, è oltremodo probabile che, insieme al pacco consegnato al col. D'Ovidio nell'ambito dell'attività svolta comunque da Osmani per lo stesso D'Ovidio o qualche altro ufficiale, nelle mani del SID sia pervenuta anche la carta d'identità poi utilizzata da Sergio Picciafuoco.

Ossia, che la carta d'identità in possesso del Picciafuoco provenisse dai Servizi, in particolare fosse transitata per le mani del capitano Giancarlo D'Ovidio, il cui nome fu poi trovato nella lista degli ***appartenenti alla P2***, il quale poi, in seguito, divenne colonnello.

Sulla destinazione di questi moduli il col. D'Ovidio ha taciuto per il timore che ***"l'intera situazione sia utilizzata in altre sedi giudiziarie in maniera non giusta"*** (int. D'Ovidio, G.I. Milano, 26.5.1993).

Quali *"altre sedi giudiziarie"*?

D'Ovidio era stato appena sentito nell'ambito dell'istruttoria per la strage di Bologna. Di cosa si preoccupava?

Non poteva certo preoccuparsi di qualche balordo che aveva usato carte d'identità contraffatte per truffe, furti, droga o altro. Non poteva certo preoccuparsi che qualche balordo subisse qualcosa di *"non giusto"*.

Il fatto che Osmani abbia *"collaborato"* per oltre quindici anni con il Capo Centro del C.S. di Firenze, colonnello Federigo Mannucci Benincasa prova quanto, da parte del Mannucci (e del Servizio), fossero consuete, tramite l'acquisizione di documenti italiani ed esteri contraffatti, le operazioni *"coperte"* e illecite a base di falsi documenti. Non a caso, il nome di *"Raffaello"* compariva più volte nelle agende sequestrate al Mannucci Benincasa (soprannome che egli gli aveva dato per la sua abilità di falsario).

Questa Corte ritiene di far integralmente propria la seguente considerazione fatta dal giudice dott. Salvini nella propria sentenza-ordinanza del 18.3.1995:

Le dichiarazioni di Guelfo Osmani rivestono quindi grande interesse non solo per l'importanza dell'episodio di Camerino all'interno della strategia della tensione ma anche perché aprono per la prima volta uno squarcio sulla disponibilità da parte dei Servizi di "collaboratori esterni", appartenenti alla piccola o grande malavita e da utilizzarsi in attività illecite (pp. 242 e seguenti).

Tale considerazione può infatti essere applicata *de plano* a Sergio Picciafuoco: Osmani stava a Labruna, D'Ovidio e Mannucci Benincasa come Picciafuoco stava a Claudiano Pavese (il finto Marcello Barbazza che gli faceva da Cicerone a Vienna) (e sicuramente ad altri).

Salve poi le possibili connessioni fra D'Ovidio e Picciafuoco.

A Picciafuoco è stato quindi contestato che, come risulta in un verbale di dichiarazioni rese il 20.10.1983 al G.I. di Bologna, egli riferì che ***non poteva rivelare i nominativi delle persone gli avevano procurato i documenti falsi "per motivi di cautela personale"***.

Questa dichiarazione è in perfetta consonanza con quella del capitano D'Ovidio, quando rifiutò di dare informazioni sullo stock di moduli da cui proveniva anche la falsa patente di Picciafuoco, paventando che ***"l'intera situazione sia utilizzata in altre sedi giudiziarie in maniera non giusta"***.

Dunque, anche secondo D'Ovidio vi erano del *"motivi di cautela"*, in relazione alla *"maniera non giusta"* con cui un'Autorità Giudiziaria avrebbe potuto utilizzare queste informazioni.

"Non giusta" per chi? E in virtù di quali criteri, *"non giusta"*?

Come sempre, non ha saputo cosa dire. Qui l'esame del Picciafuoco ha assunto i toni di una commedia dell'assurdo.

Picciafuoco: *Eh, se io avessi saputo i nomi di chi mi ha fatto i documenti falsi e li avessi rivelati, cosa che io non sapevo, logicamente, avrei potuto avere delle conseguenze da queste persone se avessi fatto i nomi. Però, come le dico, io non li conosco, non sapevo i nomi di queste persone.*

Giudice: *E allora...*

Difensore: *Ma ha appena detto che...?*

Picciafuoco: *Conoscevo solo il negozio dove sono andato.*

Giudice: *Scusi, no, e allora se non li sapeva, perché ha detto che non li poteva fare? Se ha detto che li poteva fare, si presuppone che lei li sapesse, no?*

Picciafuoco: *Ma io, guardi, non riesco a seguirvi. Non riesco a seguire perché mi fate...*

Giudice: *È un ragionamento abbastanza semplice.*

Picciafuoco: *Non riesco a seguirvi. Se mi ripete più chiaramente la domanda, posso rispondere.*

Giudice: *Allora, lei disse che non poteva rivelare i nomi di chi le aveva fatto questo documento.*

Picciafuoco: *Se l'avessi saputo!*

Giudice: *Eh, ma non lo disse questo, allora: lo dice adesso.*

Picciafuoco: *E beh, lo dico adesso.*

ꝗ

Giudice: *Adesso dice che non lo sapeva?*

Picciafuoco: *Cosa devo dire? Perché allora lo sapevo?*

Difensore: *Ma scusi, signor Picciafuoco, successivamente...*

Giudice: *Picciafuoco, bisogna...*

Picciafuoco: *Io conosco solo il negozio, solo lì, il riferimento per il documento falso.*

Giudice: *Il negozio di cinefoto. Un negozio di cinefoto di Campo dei Fiori. Esiste ancora questo negozio?*

Picciafuoco: *Non lo so.*

Giudice: *Non lo sa.*

Picciafuoco: *Io è vent'anni che non vado più a Roma, anche più. Non posso sapere se esiste ancora.*

Difensore: *Ma, scusi, questi dettagli, poi, Loria, Ludovichetti, Smedile, lo aggiungo io perché è pacifico agli atti, lei tira fuori a varie riprese questi nomi come coloro che secondo lei le diedero questi documenti, ma questi nomi li fece soltanto dopo questo verbale che le ho detto io, dopo!*

Picciafuoco: *Non ricordo.*

Difensore: *Come mai la prima volta...?*

Picciafuoco: *Non posso ricordare cose di cinquant'anni fa, è possibile? Non posso ricordarmi, assolutamente.*

Difensore: *Ma è semplicissimo. Io con tutto il rispetto...*

Picciafuoco: *È semplicissimo per lei che fa le domande, ma non per me che devo ricordare.*

Difensore: *È semplicissimo, lei la prima volta che le fanno la domanda "Dove ha preso i documenti falsi?"...*

Picciafuoco: *A Roma.*

Difensore: *No! Non lo dice "A Roma"! Dice al Giudice: "Non lo voglio dire per cautela personale".*

Picciafuoco: *Oh ma santa...*

Difensore: *Non lo dice a Roma!*

Picciafuoco: *Ma perché non mi ha fatto la domanda giusta allora? Se allora mi faceva la domanda giusta io rispendevo il giusto. I documenti li ho fatti a Roma, l'ho detto allora, dove sono andato a farli, non ho potuto dire chi me l'ha fatti perché non conosco i nomi di queste persone. Non...*

Giudice: *Allora, lei ha parlato di, scusi Picciafuoco, si era parlato di "cautela personale".*

Picciafuoco: *Sì.*

Giudice: *Ci vuole spiegare?*

Picciafuoco: *Logicamente quell'ambiente lì, se uno viene a conoscenza di chi ti ha fatto i documenti e poi lo denuncia, logicamente non è che vengono lì e ti dicono "Bravo", vengono lì e minimo ti danno un sacco di legnate, per dire.*

Giudice: *Allora, lei temeva che le dessero un sacco di legnate.*

Picciafuoco: *Per modo di dire, ma...*

Giudice: *Chi temeva che gliele desse?*

Picciafuoco: *Non lo so, non lo posso sapere.*

Giudice: *Chi temeva che gliele desse?*

Picciafuoco: *Io so solo quello che è diciamo nell'ambiente, quello che è nell'ambiente, che se tu fai un errore, sbagli e fai la spia, quelli poi ti danno un sacco di legnate, è il minimo.*

Sempre su produzione della parte civile, è risultato che, in occasione del controllo a Merano (maggio 1980), a Picciafuoco fu sequestrato anche *un apparecchio radio ricetrasmittente "Sommerkamp TS-610"*.

A domanda di un difensore di parte civile, Picciafuoco ha ammesso di avere preso a noleggio, alla *"Hertz"* di Modena nel dicembre 1980, un paio di volte delle auto, esibendo documenti a nome Pierantoni Enrico (che pure avrebbe avuto nello stesso negozio di foto di Roma).

Occorre chiedersi come mai, allora, anche il 2 agosto 1980 non noleggiò un auto per andare da Modena a Milano.

Sempre a domanda di un difensore di parte civile, Picciafuoco ha detto che, quando l'1.4.1981 fu arrestato al valico di Tarvisio, proveniva da Vienna dove era stato *"per divertimento"*. A Vienna dormì sempre in albergo (questo è un altro, ennesimo dettaglio della vita lussuosa del *"ladro di galline"*).

Viaggiava in treno.

A questo proposito, non si può non evidenziare un'altra assurdità: Picciafuoco ha sempre detto che andò da Modena a Bologna in taxi per prendere da Bologna un treno diretto a Milano che non facesse fermate intermedie perché le fermate intermedie sui treni aumentavano il rischio di controlli di polizia, ma poi ***in treno passava addirittura una frontiera***.

Gli sono stati mostrati dei documenti che (fra gli altri) gli furono sequestrati al momento dell'arresto: un foglietto con l'indicazione *"Barbazza Marcello"*, con un indirizzo di Vienna: *"Ditman Gasse 6, 1110 Wien. Telefono 7414"*(o forse *"74"*) e, ancora, *"85"*; un secondo foglietto,

sempre con l'indicazione *"Marcello Barbazza, Ditman Gasse 6, 1110, Wien – Austria"*.

Picciafuoco ha riconosciuto come propria un'altra annotazione, *"Golf Grun"*, ossia una Golf grigia, con la targa. Per quanto riguarda le annotazioni *"Marcello Barbazza"*, non ha riconosciuto la propria grafia. Né ha saputo dire chi fosse Marcello Barbazza, pur ricordando questo nome.

Gli è stato contestato che l'8 aprile 1987, nel processo di primo grado davanti alla Corte d'Assise di Bologna, dichiarò: *"L'ho conosciuto a Vienna, era un italiano, ci siamo scritti anche. Sono andato a Vienna a trovarlo e ogni volta che vi andavo mi accompagnava a visitare Vienna"*. Ha confermato tale dichiarazione dicendo che, sicuramente, ***a Vienna, dove andò più volte,*** conobbe delle persone (per inciso, se andò più volte a Vienna, vuol dire che passò la frontiera in treno più volte, e quindi, si ripete, non aveva tutta quella paura dei controlli di polizia che lo avrebbe indotto a non prendere un treno da Modena a Milano con fermate intermedie).

Marcello Barbazza (dich. 8.4.1987) era uno che a Vienna gli faceva da Cicerone, lo accompagnava a visitare la città. Era un dipendente, un impiegato, un italiano che lavorava in un ufficio, *"non sono stato a chiedere cosa facesse"*. Picciafuoco dormiva in una pensione, e, quando Barbazza finiva di lavorare, uscivano insieme. Era un po' più anziano di lui.

Una cosa su cui riflettere, peraltro, è che l'indicazione *"Marcello Barbazza"* sarebbe stata vergata su un foglio trovato in possesso del Picciafuoco non da lui, ma da un'altra mano. Ciò significherebbe che qualcun altro gli fornì questo nominativo e questo recapito a cui far capo, a Vienna, dove egli si recò più volte.

E che Picciafuoco fosse l'uomo giusto da spedire a Vienna lo fa presumere il fatto che visse in Germania per quattro anni, dai 14 ai 18 anni, e quindi conosceva assai bene il tedesco.

Sicuramente, è assai più probabile che Picciafuoco avesse rapporti con i Servizi segreti (quale *"collaboratore esterno"*), piuttosto che avesse rapporti con i NAR. Come infatti hanno rilevato le Sezioni Unite nella sentenza del 23.11.1995 (p. 73): *"nessun intervento protettivo"* a suo favore provenne dai NAR *"prima che la strage si verificasse, quando cioè a rischi veniva esposta la latitanza di Picciafuoco, la sua fedeltà al silenzio, e soprattutto la sua stessa incolumità personale"* (Cass. Sez. Unite 23.11.1995, p. 73).

Ma nessun intervento protettivo o in favore di Picciafuoco venne posto in essere dai NAR, nemmeno dopo la strage, durante i processi. Evidentemente non avevano cognizioni su quel tal Vailati.

Per quanto riguarda il giorno della strage, Picciafuoco ha ripetuto che il 2 agosto non aveva nemmeno un documento falso in tasca. Ha detto di nuovo che la mattina di quel giorno si presentò da lui il suo padrone di casa aveva bisogno dell'appartamento per ospitarvi la ragazza polacca, per cui anticipò il suo viaggio a Milano, programmato per lunedì 4, a quel giorno, andò in stazione a Modena dove giunse alle 8:30/8:40, fece il biglietto per Milano, poi si informò e seppe che da Modena a Milano c'erano solo treni che facevano molte fermate, così prese un taxi, andò alla stazione di Bologna, dove arrivò alle dieci. Così andò nella sala d'attesa di seconda classe, che era piena di persone e dove faceva un gran caldo, per cui si diresse verso il terzo binario, dove partiva il suo treno per Milano e si mise a leggere *"Gente e motori"*.

Ha detto: *"Sono andato in sala d'aspetto, era pieno così, il 2 agosto, un caldo! Quindi mancavano circa dieci minuti alle 10:34 per prendere il treno sul terzo binario..."*

Qui Picciafuoco si è lasciato sfuggire ***un particolare inedito: andò in una sala d'attesa, dove entrò*** (dato che costatò che era piena di gente e faceva un gran caldo) ***si trattenne pochissimo, per poi subito uscirne***.

E' strano che sia andato nella sala di attesa, dato che aveva i tempi assai ristretti e doveva andare al terzo binario. Era arrivato alle 10:00, aveva fatto colazione al bar, era andato all'edicola a comprare i giornali, era andato in tabaccheria a prendere le sigarette, aveva fatto il cambio del biglietto in biglietteria, e il suo treno partiva alle 10:34. Anche se in tutti questi posti non trovò fila, è da ritenere che più di una ventina di minuti come minimo fossero già trascorsi. Lui stesso ha detto che mancavano dieci minuti alla partenza del suo treno.

Non c'era ragione né tempo per andare anche a sedersi comodamente in sala d'attesa ad aspettare e magari mettersi a leggere *"Gente e motori"*. Doveva raggiungere il terzo (o sesto) binario.

Però vi fece una scappata veloce.

Oggi ha inserito questo *flash*, nella ridda dei suoi precisissimi ricordi.

Scoppiò la bomba e, ha detto di nuovo, insieme all'agente di polizia ferroviaria Celestino Carluccio si mise a soccorrere i feriti: presero delle tende da un treno vecchio, ne fecero delle barelle, e li caricarono sulle ambulanze. Insieme a Carluccio e a dei feriti, in tarda mattinata andò in ospedale, dove dette le generalità di Vailati Eraclio, quelle di un documento che gli era già stato sequestrato dai Carabinieri di Merano.

In realtà all'Ospedale Maggiore dette le generalità di Vailati Enrico, e non Eraclio. Qui Picciafuoco ha sbagliato Vailati. Alla relativa contestazione sul punto, ha replicato: *"Questo non cambia niente"*, precisando che inventò Vailati Enrico lì per lì (lì per lì come nella testimonianza).

Ha aggiunto che parlò con una dottoressa, la quale gli chiese se era parente di Vailati Bruno, professore di medicina iperbarica per camere di decompressione, di cui ella era stata allieva. Lui rispose che era suo zio ed ella si offrì di avvisarlo (lo zio) telefonicamente. Egli disse di lasciar stare.

Ma, come si è già detto, il documento *"Vailati Enrico"* lo aveva eccome, tanto è vero che pochi giorni prima, lo aveva esibito all'*"Atlantis Bay"* (giuste dichiarazioni rilasciate a suo tempo dal gestore dell'hotel Alfredo Longo). E aveva anche il documento *"Pierantoni Enrico"*, che Picciafuoco stesso disse di essersi procurato subito dopo il sequestro del documento *"Vailati Eraclio"* a Merano (maggio 1980) in quanto un latitante non poteva permettersi di restare senza documenti falsi.

Non aveva quindi nessuna necessità di recarsi a Milano il 2 agosto (o il 4 agosto) per farsi confezionare documenti falsi (fra l'altro, non si sa da chi: andava a Milano *"alla cieca"*). [431]

Dopo essere stato in ospedale, Picciafuoco (ha detto che) tornò in stazione e continuò a prestare soccorsi, fino a tarda sera, quando crollò per la stanchezza.

Picciafuoco ha quindi ripetuto le sue irremovibili menzogne come un mantra, conoscendo ormai a memoria tutte le possibili contestazioni che

---

[431] Nell'occasione Picciafuoco ha smentito anche le dichiarazioni da lui rilasciate il 27 aprile 1999 al Tribunale per i Minorenni di Bologna nel processo di primo grado a carico di Luigi Ciavardini, quando assicurò che il passaporto a nome *"Pierantoni Enrico"* lo aveva avuto nel 1975: *"No, no, no! Se l'ho detto c'è stato uno sbaglio... Mi sono riferito a Vailati io, non a Pierantoni! Forse avrò fatto uno sbaglio!"*

Qui ha addirittura ritrattato una ritrattazione.

gli potevano essere fatte e mettendole in preventivo (e che, per usare una sua stessa espressione, non gli hanno mai fatto ***"un baffo"***).

Picciafuoco ha pure riferito che a Modena, quando aveva bisogno di un taxi, chiamava sempre lo stesso taxista, che fu quello che poi lo portò la mattina del 2 agosto alla stazione di Bologna. Con lui aveva astretto un rapporto quasi amicale: *"Eravamo diventati non dico amici, però quasi, e a volte si parlava, un giorno parlando dell'oroscopo, lui è venuto fuori che era dello scorpione. 'Ah, dico, sono dello scorpione anch'io', una cosa e l'altra. Quando poi l'ho mandato a chiamare, come testimonio, che mi aveva portato lui da Modena a Bologna, non l'hanno rintracciato, non si trovava questo tassista, non si trovava".*

Naturalmente, anche queste sono menzogne gratuite, buttate *"nel mucchio"*. Come si è detto, furono svolte accurate indagini onde rintracciare questo ipotetico taxista, e si accertò che nessuno quella mattina fece viaggi da Modena a Bologna.

Menzogne che sono arricchite dall'invenzione di particolari nitidi e dettagliati (acquistò *"Gente e motori"*, il tassista che era dello scorpione) volte a far apparire le sue dichiarazioni attendibill (altrimenti non potrebbe ricordare simili minuzie).

Anche qui affiora l'*habitus* del mentitore professionale: fingere di ricordare tutto, e anche di più.

Infine (considerazione del tutto marginale ad avviso di questa Corte), scarso significato ha il fatto che Picciafuco sia rimasto ferito a seguito dell'esplosione.

Il ferimento o la morte di attentatori nel corso di operazioni terroristiche, che siano soggetti intenti a manipolare o a trasportare sostanze esplosive, che siano soggetti incaricati di compiti di vigilanza, come si sa, è tutt'altro che eccezionale. Sono conseguenze legate all'elevato coefficiente di pericolosità dell'attività dinamitarda: all'intrinseca natura di tale attività, alla possibilità di esplosioni accidentali o anticipate, a un errato calcolo del tempo disponibile per allontanarsi o della distanza di sicurezza, a una malintesa conoscenza dell'epicentro o degli effetti della deflagrazione.

Sono diversi i casi di persone decedute o rimaste ferite in corso di attentati, anche restringendo gli esempi alla storia dell'eversione italiana e non solo: basta citare i casi di Silvio Ferrari, Giangiacomo Feltrinelli, Nico

Azzi, Gundolf Kohler (il neonazista che piazzò la bomba il 26.9.1980 a Monaco di Baviera, in occasione dell'Oktoberfest), Prospero Candurra.[432]

Vi è un'altra considerazione da fare, del tutto collaterale. Picciafuoco ha detto che venne investito dallo scoppio mentre si trova a fermo in attesa al terzo binario. Gianni Mari ha invece riferito che Picciafuoco gli disse che si trovava al sesto binario.

Stante la mole incommensurabile di menzogne che Picciafuoco ha sparso in questi quarant'anni, si deve credere che, come ha riportato il teste neutro Mari, fosse al sesto binario.

Come detto, il particolare non è privo di significato. Il fatto che egli fosse fermo in attesa al terzo binario potrebbe accreditare la tesi che egli stesse lì, inconsapevole di tutto. Ben diversa è l'ipotesi, da lui negata, che fosse al sesto binario, ossia a una distanza ben più ragionevole, dalla sala d'attesa di seconda classe (e con molti treni in mezzo).

Da ultimo, non è nemmeno da escludere che egli fosse nel conto delle possibili vittime, quanto meno a livello di dolo eventuale, da parte degli organizzatori della strage. La soppressione di una possibile voce in questi casi è sempre utile.

---

[432] ***Prospero Candurra*** morì il 31.12 1977 mentre trasportava esplosivo sull'Etna (Ass. Bologna, 11.7.1988, 2.1.2.12). Di lui si è parlato all'udienza dell'11.7.2018, nel corso della testimonianza di ***Paolo Aleandri***. Con Candurra morì anche un altro giovane, ***Pierluigi Sciotto***.

Di Candurra parla espressamente ***Sergio Calore*** nell'interrogatorio reso al PM di Firenze l'1.3.1984, quando riferisce di essere andato a Reggio Calabria nel 1977 per parlare con lui in vista di un sequestro di persona che era in programma in Sicilia, e nell'occasione incontrò anche Mangiameli.

\ๆ

23

Lo strano caso dei signori V-ailatI

23.1 Enrico V-ailatI, Eraclio V-ailatI, Adelfio V-ailatI

Sergio Picciafuoco, quindi, disponeva di questi tre documenti falsi, diversamente intestati a:

Vailati Eraclio, nato a Roma il 7.9.1944, ivi residente in via Gregorio VII, n. 133. Si trattava della patente di guida 1105310 di cat. B, che figurava rilasciata dalla Prefettura di Roma l'8.4.1971.

Questa patente fu esibita, e i suoi dati registrati, all'hotel*"Atlantis Bay"* di Mazzarò di Taormina il 28 agosto 1979, e, ripetutamente, all'hotel *"Green Park"* di Modena dal novembre 1979 al 3 marzo 1980. Fu sequestrata il 10 maggio 1980 dai Carabinieri di Merano, che avevano fermato il sedicente Vailati mentre era in possesso di una vettura rubata;

Vailati Enrico, nato a Roma l'11.11.1945 (la data di nascita corrisponde a quella del Picciafuoco), ivi residente. Il documento era una patente apparentemente rilasciata dalla Prefettura di Roma nel 1971 con il numero 27681. Tale patente non è stata rintracciata, tramite il numero, fra quelle effettivamente rilasciate.

I dati di cui sopra furono registrati all'hotel *"Atlantis Bay"* di Mazzarò di Taormina il 5 luglio 1980 (per un soggiorno che si protrasse fino al 10 dello stesso mese) e il 19 luglio 1980 (soggiorno fino al 25 luglio 1980). Con questo nome e con i relativi dati anagrafici e l'indicazione della residenza in via Gregorio VII n. 133, Roma, Picciafuoco si presentò il 2 agosto 1980 all'Ospedale Maggiore di Bologna per farsi medicare.

Pierantoni Enrico, nato a Roma il 7.4.1949, ivi residente in via Gregorio VII, n. 133 (stesso indirizzo indicato nella patente a nome Vailati Enrico). Picciafuoco era in possesso di un passaporto, recante il n. E 213730, di una patente di guida e di una carta di identità, che riportavano tali generalità.

Tutti e tre i documenti furono sequestrati dalla Polizia di Frontiera del valico di Tarvisio l'1 aprile 1981 in occasione dell'arresto del Picciafuoco.

Un'altra circostanza da rilevare è anche che, per gli spostamenti interni, Picciafuoco si serviva del cognome *"Vailati"* (ma anche *"Pierantoni"*), mentre, per andare all'estero, del cognome *"Pierantoni"* (che, fra l'altro, era

\9

il cognome di sua madre). Solo col nome Pierantoni, infatti, aveva un passaporto, mentre col nome Vailati aveva una patente e una carta d'identità.

Evidentemente, solo per i suoi spostamenti nel territorio nazionale, e solo all'occorrenza, era il caso di esibire documenti a nome "Vailati".

Nel corso del procedimento per l'omicidio di Francesco Mangiameli, fu sequestrata ad ***Alberto Volo***, tra le altre cose, una patente di guida intestata a ***Vailati Adelfio***, nato a Roma il 18.1.1945 e residente in Palermo, in via della Regione Siciliana n. 2204.

Si legge nella sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (2.1.2.6.2.3):

Tre dati balzano agli occhi nella loro sconcertante eloquenza: l'identità del cognome, la similarità dei nomi, entrambi di origine greca, e l'identità del luogo di nascita. La significatività di tali circostanze aumenta in misura esponenziale per effetto del loro reciproco combinarsi, ma è già in partenza assai elevata: il cognome Vailati è estremamente raro, come è agevole constatare attraverso la consultazione delle guide telefoniche dei vari distretti (oggi dei siti internet *paginebianche.it*, ecc.). *I due nomi di battesimo, legati appunto dall'origine greca e da una certa assonanza, sono pressoché inusitati. I comuni italiani sono oltre 8.000 (e, peraltro, né il Volo né il Picciafuoco sono nati a Roma).*

Tanto basterebbe a rendere pressoché incredibile l'ipotesi della semplice coincidenza, anche se i possessori dei due documenti falsi non fossero altrimenti collegabili tra loro.

Senonché, il Picciafuoco e il Volo sono, rispettivamente, l'unica persona presente alla stazione di Bologna senza plausibile giustificazione in occasione della strage, e l'unica persona al mondo autoaccusatasi della strage stessa...

*... Il Volo, in un primo tempo, ebbe a dichiarare: 'Circa la patente che era nel mio bagaglio a Cannara, chiarisco che, assieme alla carta d'identità intestata al **Siino**,[433] l'avevo portata con me in quanto Francesco mi aveva fatto presente che potevano essergli utili documenti da falsificare per dei suoi amici innocenti in difficoltà con la giustizia. Non utilizzò alcuno dei due documenti trovandoli inadatti. La patente la falsificai nel 1976 usando delle generalità che in qualche modo corrispondessero al mio cognome. Mi limitai quindi a ritoccare il mio nome e cognome fino a portarli alle generalità nuovamente assunte. Ritengo di non*

---

[433] Il nome di *Angelo Siino* ricorre spesso nella sentenza del 20.4.2018 del Tribunale di Palermo (c.d. processo *"trattativa Stato-mafia"*: pp. 1015 e ss, 1022, 1215, 1217, 1218, 1235, 1236, 1318, 2131, 2135, 2136, 3137, 3272, 3278, 4066 e ss, 4351, 4920 e ss).

avere, anzi escludo di aver usato mezzi chimici perché ricalcai quanto era già sul documento. Lasciai inalterata la data di nascita, almeno così ricordo. Il cognome doveva essere Velini, Velani, o qualcosa di simile. Prendo visione del documento. Il cognome Vailati non mi è nuovo. Mi sembra trattarsi di uno scrittore contemporaneo, comunque non ricordo perché lo scelsi'.

Successivamente, al Giudice Istruttore del presente procedimento: 'Circa la patente falsificata con il nome di Vailati, non posso che ribadire ancora una volta quanto ho già dichiarato: in effetti usai il cognome Vailati sia per un ricordo letterario, sia perché era un giocatore del Palermo all'epoca della falsificazione. Inoltre il cognome era particolarmente assonante con il mio e Volo era facilmente correggibile in Vailati. Anche Alberto si correggeva facilmente con Adelfio'.

Queste ultime dichiarazioni sono state sostanzialmente ribadite in giudizio. In particolare, è stato confermato che la scelta del cognome sarebbe dipesa da una duplice associazione mnemonica: letteraria e calcistica al tempo stesso.

Il Volo mente su tutta la linea. E' arrivato ad affermare d'aver personalmente contraffatto le originarie generalità, con una tecnica che sarebbe eufemistico definire rudimentale: avrebbe prima inumidito e poi lasciato asciugare la patente, sovrapponendo ai dati originari, non completamente cancellati, quelli attualmente visibili. Una simile operazione non può esser stata realizzata se non con mezzi chimici, da chi aveva specifica competenza.

Che Alberto sia facilmente falsificabile in Adelfio è già affermazione ardita. Che Volo sia agevolmente correggibile in Vailati lo è assai di più. A tutto concedere, poi, la modificabilità delle generalità originarie in quelle sovraimpresse potrebbe spiegare come l'operazione sia stata possibile, ma non darebbe ancora conto delle ragioni della scelta (di Vailati rispetto, ad esempio, agli altri cognomi indicati dallo stesso Volo, e di Adelfio rispetto a nomi più diffusi e di diversa origine). Resterebbe poi sempre da chiarire la scelta di Roma come falso Comune di nascita.

Si deve ancora rilevare che, in un primo tempo, il Volo non ricordava neppure quale cognome figurasse sul documento. Poi, presane visione, nell'affermare che non ricordava le ragioni della scelta, collegò il cognome Vailati, solo in via d'ipotesi, a quello di uno scrittore contemporaneo.

Risentito dopo tre anni, il Volo si è trovato a dover riprendere, questa volta positivamente, affermandola, la versione della reminiscenza letteraria, ma, avendo nel frattempo avuto la possibilità di verificarne l'inconsistenza, le è venuto affiancando l'ulteriore spiegazione, che fa prova soltanto del suo solerte, ma infruttuoso tentativo di dar conto dei motivi della scelta: in effetti, la Corte ha accertato che un giocatore col cognome di Vailati approdò alla squadra del

Palermo, ma soltanto nella stagione calcistica 1980-81, cioè in epoca posteriore a quella cui il Volo fa risalire la falsificazione.

E' lecito formulare l'ipotesi - già suggerita dall'Istruttore - che le generalità Vailati Adelfio provengano da Francesco Mangiameli, dal momento che lo stesso Volo ha attribuito all'amico la richiesta di documenti falsi e che un indirizzo assai simile a quello presente sulla falsa patente del Volo era annotato sull'agenda del Mangiameli.

E' certo, comunque, che il Volo è costretto a mentire in maniera spudorata.[434]

Ma anche il Picciafuoco non ha fatto chiarezza sulla provenienza della patente sequestratagli a Merano. Dopo l'iniziale reticenza, egli aveva indicato il fornitore del documento in tale Antonio Smedile, titolare di un negozio di cine-foto-ottica in Roma. Lo Smedile, sentito dal Giudice Istruttore, negò fermamente la circostanza e, tra l'altro, dichiarò: 'Voglio dire la verità, poiché mi rendo conto che la spiegazione dei miei rapporti con il Picciafuoco non è convincente. In effetti sapevo che il Picciafuoco era latitante, perché lo stesso mi aveva detto che era stato condannato in contumacia per cose di piccolo conto (furti). Per tali ragioni, avendogli prestato la macchina, non potevo dire che gliel'avevo data, ma, vedendo che non me la restituiva, mi risolsi a denunciare il furto.[435]

Effettivamente il Picciafuoco mi parlò della necessità di avere dei documenti falsi, ma io dissi che si trattava di un campo nel quale non potevo aiutarlo, anche perché non avrei saputo a chi rivolgermi. E' vero che il Picciafuoco è stato ospitato a casa mia, ma non è vero che egli abbia da me ricevuto i documenti falsi. Ribadisco che sulla circostanza del documento dico la verità. A questo punto io ho detto veramente tutto dei miei rapporti con il Picciafuoco, e sono pronto anche a dichiarargli che egli mi procurava del materiale fotografico, ed è per questo che io intrattenevo con lui dei rapporti. Se sono stato reticente prima, è perché non volevo ammettere dei fatti che implicavano delle responsabilità di ordine penale. A questo punto, come vedete, vi ho detto tutto, e se dico che i documenti falsi trovati a Picciafuoco non provengono da me, come qualunque altro tipo di documento, devo essere creduto, perché non vedo quale ragione avrei di non ammettere anche questo particolare'.

---

[434] Fu accertato che non esisteva uno scrittore contemporaneo dal cognome Vailati.
Nell'agenda del Mangiameli era annotato, accanto alla sigla RL, l'indirizzo *"Viale R. Siciliana 2551"*.

[435] Si tratta dell'auto a bordo della quale viaggiava il Picciafuoco quando fu fermato dai Carabinieri di Merano.

Nel successivo confronto, fermo restando lo Smedile sulle sue posizioni, l'imputato (Picciafuoco) *negava persino di conoscerlo; e si spingeva ad escludere di aver mai reso le dichiarazioni consacrate nel verbale nel quale aveva indicato lo Smedile come il fornitore del documento.*

Nell'interrogatorio del 22.12.1985, il prevenuto (Picciafuoco) *mutava versione, e ricorreva allo stereotipo giudiziario di chiamare in causa persone decedute. Affermava che il documento 'Vailati' gli era stato fornito dopo la sua evasione del 1970 dal Carcere di Ancona da parte di tale Mario Loria* (ucciso con un colpo di pistola alla testa e trovato cadavere il 18.9.1983). *Il nome del Loria gli sarebbe stato fatto in carcere da tale Ludovighetti* (ucciso con un colpo di pistola al cuore e trovato cadavere il 19.5.1974). *Aggiungeva l'imputato* (Picciafuoco) *che credeva di poter collocare i fatti nel settembre del 1970.*

Quest'ultima circostanza è certamente falsa, dal momento che la data di rilascio impressa sulla patente 'Vailati' era quella dell'8.4.1971.[436]

Inoltre, il Picciafuoco e il Loria - se fosse vero quanto riferito dal prevenuto (Picciafuoco) - si *dovevano conoscere bene, per essere stati detenuti insieme nel carcere di Ancona: tant'è che il Loria - a detta del Picciafuoco - non avrebbe preteso compensi per la prestazione, ma soltanto il rimborso delle spese. Così stando le cose, non si comprenderebbe il ruolo del Ludovighetti.*

Ma il punto è che il Picciafuoco ha atteso la fine dell'istruttoria per chiamare in causa due persone decedute, con ciò adottando una ben collaudata tecnica che rende vana ogni possibilità di verifica. In giudizio, ha così giustificato la tardività dell'indicazione: 'Non avevo mai fatto prima i loro due nomi (Loria e Ludovighetti) perché seppi che erano morti. Finché mi è stato possibile, non ho voluto dire i loro due nomi perché erano morti, pensai che poteva essere creduto un espediente'.

La debolezza di tale difesa è macroscopica. Avendo a disposizione una giustificazione che egli temeva potesse non esser creduta, il Picciafuoco si sarebbe determinato a utilizzarla solo in extremis: quasi che, in simili frangenti, fosse preferibile, come egli ha fatto, dapprima rifiutare di fornire spiegazioni, e quindi fornirne di false e accusare un innocente, per poi scagionarlo, puerilmente sostenendo di non aver mai reso talune dichiarazioni consacrate in un atto pubblico.

---

[436] In dibattimento, nel primo giudizio, Picciafuoco ha poi rettificato il tiro, spostando in avanti la consegna del documento: appunto al 1971.

In sostanza, il Picciafuoco, pur rendendosi conto della gravità della sua posizione, si è rifiutato, prima tacendo e poi fornendo indicazioni false e di comodo, di palesare la reale provenienza del documento.

Deve la Corte condividere il giudizio dell'Istruttore, secondo cui tale ostinazione non può essere spiegata con la mera omertà: lo escludono, infatti, il tempo trascorso (con ciò che esso comporta in termini di prescrizione) e l'elevatezza della posta in gioco (la responsabilità per il delitto di strage).

La conclusione è dunque a senso unico: ***l'imputato*** (Picciafuoco) ***non può rivelare la provenienza del documento, perché ciò consentirebbe di porlo in collegamento certo con l'organizzazione o il gruppo terroristico-eversivo nel cui ambito maturò l'ideazione della strage.***

Egualmente, la Corte di Assise di Appello di Bologna (sentenza 16.5.1994, p. 322 e ss) ha ravvisato pesanti elementi indiziari in questa identità di cognomi, anche per il fatto che *"né il Volo né il Picciafuoco hanno voluto rivelare chi fosse stato il falsificatore dei loro documenti"*, e ha quindi ritenuto che ***"le riscontrate coincidenze nonché le macroscopiche e parallele reticenze dei protagonisti siano tanto singolari e sospette da indurre a non abbandonare l'argomento prima di averne esplorato a fondo ogni risvolto"***.

Che è quello che qui ha cercato di fare questa Corte.

Non va inoltre trascurato che ***Rosaria Amico*** (moglie del Mangiameli), all'udienza del 26.11.2018, ha dichiarato che con lei e suo marito Alberto Volo diceva di fare parte dei Servizi segreti e di essere un collaboratore del noto investigatore privato Tom Ponzi (il quale a sua volta era in stretta sinergia con Adalberto Titta, capo del servizio segreto occulto e non istituzionalizzato *"Anello"*).[437]

Al di là delle millanterie di Volo, che rendono dubbie le sue vanterie, vi è però una considerazione da fare: Ponzi era effettivamente un investigatore privato in rapporti con Titta e si muoveva nell'ambito di un terreno assai oscuro e scivoloso come quello delle trame di Stato. Aveva agenzie anche a Padova e a Mestre. Era famoso per le sue prestazioni professionali, ma come poteva il suo nome rimbalzare fino alla Sicilia, fino ai coniugi

[437] Si veda sul punto il rapporto del Ros di Roma del 10.9.2002, in particolare la scheda 31.

Mangiameli e Amico, tramite Volo, proprio con l'attribuzione di una precisa connotazione in relazione ai Servizi segreti?

Evidentemente, qualcosa di attendibile nelle vanterie di Volo c'era.

Come si è detto, Picciafuoco è stato in possesso di un ulteriore documento, il passaporto a lui sequestrato al valico di Tarvisio l'1.4.1981 (passaporto n. E 213730, apparentemente rilasciato dalla Questura di Roma il 19.10.1979, invece rilasciato il 19.12.1978 a Riccardo Brugia, di Mario, nato a Roma il 6.11.1961, ivi residente in via Flaminia n. 785, estremista di destra).

Non si trattava però di passaporto realmente rilasciato a suo a suo tempo a Riccardo Brugia, ma che recava lo stesso numero (E 213730) di quello regolarmente rilasciato al Brugia dalla Questura di Roma (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.6.2.4).

Come si legge di seguito sempre nella medesima sentenza, al Brugia era stato sequestrato il passaporto in originale, e non la fotocopia dello stesso. Ciò in data 5 aprile 1982, per cui tale passaporto sarebbe sfuggito alla sua disponibilità soltanto in epoca posteriore rispetto a quella in cui il Picciafuoco risultava aver utilizzato un passaporto recante il medesimo numero di emissione.

La Corte d'Assise di Bologna, però, a suo tempo acquisì fotocopia del passaporto sequestrato al Brugia, che giaceva presso l'ufficio corpi di reato del Tribunale di Roma.

In un interrogatorio (il cui verbale fu pure acquisito dalla Corte), il Brugia dichiarò: *"Sono stato imputato di partecipazione alla banda armata NAR e di aver favorito il coimputato Alibrandi Alessandro, che risultò essere espatriato in Libano con un passaporto falsificato recante i dati anagrafici miei e, se non erro, il numero del mio passaporto* (che in quel momento era pulito). *Per tali reati sono stato condannato a pena di anni sette e mesi otto di reclusione. In tale pena sono comprese anche le condanne per due rapine, commesse in Roma. Ignoro come l'Alibrandi sia venuto in possesso dei miei dati anagrafici e del numero del mio passaporto. Non so come mai, anzi, preciso, volevo dire che Alibrandi era un conoscente, ma non un amico. Non ricordo chi e quando me lo hanno presentato"*.

Dichiarò altresì: *"Prendo atto che il teste Ansaldi Mauro* (deposizione 17.11.87 al P.M. di Bologna) *afferma che io, con Nistri e Petrone, detenevo le attrezzature per falsificare documenti tra cui una IBM a testina rotante, moduli di patenti, carte di identità, libretti di circolazione, bolli per rinnovo di patenti e timbri vari, materiale sequestrato dai CC di Torino nel 1982. Prendo atto altresì*

... che io, unitamente a Petrone e Nistri, vengo indicato come persona che falsificava documenti per conto della organizzazione nella quale (Ansaldi) *si riconosceva, e quindi T.P. NAR. Tutto ciò non corrisponde alla realtà".*

Davanti alla Corte d'Assise, in primo grado, Brugia negò di conoscere Picciafuoco, anche sotto i falsi nomi di Vailati o Pierantoni, ed altresì di conoscere Valerio Fioravanti e di avere falsificato documenti. Ammise invece di avere conosciuto Cristiano Fioravanti, con il quale aveva coabitato solo per pochi giorni in una casa di Pescasseroli, aggiungendo che gli era stato poi contestato che in tale casa avevano dimorato, in epoca a suo dire successiva alla sua partenza, Francesca Mambro e Giorgio Vale.

Da tutti questi riferimenti, emerge una circostanza certa e inequivocabile: Alibrandi e Picciafuoco erano entrati entrambi in possesso dei dati anagrafici del Brugia, al medesimo scopo di avere o formare a loro volta documenti falsi.

Si tratta di una prova documentale, che pone un nesso fra Picciafuoco e formazioni dell'estrema destra. Alibrandi era legato al gruppo Fioravanti, e il passaporto di Brugia è risultato a disposizione di altre persone, fra cui Alibrandi e Picciafuoco.

Picciafuoco, davanti a questa coincidenza (più che indiziaria) non ha saputo cosa dire. L'identità dei numeri di serie era la solita stranezza del destino.

Interrogato sul punto, aveva detto al PM: *"Insisto nel dire che i documenti intestati a Pierantoni Enrico mi furono consegnati completamente in bianco e senza timbri, ad eccezione del timbro a secco, anzi di parte del timbro che finisce sul modulo, mentre la parte residua del timbro che va sulla foto, mancava. Tali documenti mi vennero consegnati tra il 1971 e il 1974 dal Loria Mario".*

Anche questo, come messo in luce dalla Corte d'Assise di Bologna (11.7.1988, 2.1.2.6.2.4), è una menzogna.

Al valico di Tarvisio gli erano state sequestrate anche una patente di guida e una carta d'identità con la medesima intestazione.

La carta d'identità n. 44913683, a lui sequestrata, apparentemente rilasciata dal Comune di Roma il 10.10.1979, era in realtà provento del furto di uno stock di documenti in bianco (dal n. 44913683 al n. 44913686) consumato al Comune di Roma il 9.2.1981. Non poteva quindi il Picciafuoco averla ricevuta dal Loria fra il 1971 ed il 1974.

I documenti variamente utilizzati dal Picciafuoco lo collegano quindi, in maniera diretta o indiretta:

- ad Alberto Volo (documenti a nome Vailati), amico intimo del Mangiameli referente per la Sicilia di Terza Posizione (poi ucciso dopo la strage e la comparsa dell'intervista di Spiazzi su *"L'Espresso"* dallo stesso Valerio Fioravanti, che egli aveva ospitato a casa sua);
- attraverso Riccardo Brugia, ad Alessandro Alibrandi, a Cristiano Fioravanti, a Francesca Mambro e a Giorgio Vale.

Come ha scritto la Corte d'Assise di Bologna nella sentenza 11.7.1988 (2.1.2.6.4): *"La valenza indiziaria del possesso da parte del Picciafuoco di ciascuno dei due documenti, isolatamente considerati, è elevatissima, se riguardata dal punto di vista statistico. Con il moltiplicarsi delle coincidenze diminuisce in ragione geometrica la probabilità che esse siano frutto di mera casualità. Ove si prendano simultaneamente in considerazione i due documenti, ogni eventuale residuo dubbio in ordine all'effettiva esistenza dei collegamenti cui essi rinviano viene meno.*

Ma non basta. In questo quadro si innesta un riscontro, anch'esso di natura documentale: Sergio Picciafuoco, che certamente non è noto per essere un militante neofascista, è però indicato fra i detenuti della destra nell'agenda di Gilberto Cavallini, che, nel periodo a cavallo della strage, divide fraternamente la latitanza con Valerio Fioravanti, e ne conosce con precisione i movimenti e le frequentazioni".

Dalla vicenda passaporti-Brugia emerge quindi una prova fondata su tre passaggi che costituiscono un vero e proprio sillogismo:

1) lo stesso numero di passaporto, originale e pulito, di Riccardo Brugia compare solo in passaporti falsificati usati da Alibrandi e Picciafuoco;
2) Riccardo Brugia era organico e interno alla banda armata dei NAR, a favore dei quali svolgeva opera di favoreggiamento di latitanti;
3) Picciafuoco si è sempre rifiutato di rivelare da chi e come si fosse procurato il passaporto recante il numero di quello del Brugia.

La conclusione, inevitabile è che Picciafuoco ha costantemente mentito sulla provenienza di documenti da lui utilizzati. La sua posizione è stata sempre insostenibile, non poteva dare una spiegazione veritiera dei fatti, perché ciò imponeva la confessione di essere collegato ad ambienti inconfessabili. Qualcuno faceva circolare a quel modo quei documenti.

23.2 Un V-ailatI alla Magliana

Maurizio Abbatino, riconosciuto *boss* della banda della Magliana poi pentito e divenuto collaboratore di giustizia, nel secondo processo di appello per la strage del 2 agosto, all'udienza del 2 marzo 1994 (Ass. App. Bologna 16.5.1994, p. 325), ha riferito che nel periodo nel quale avevano la disponibilità dell'appartamento di via degli Artificieri, il nome *"Vailati"* gli era stato fatto da Antonio Mancini, detto *"l'Accattone"*, altro membro della banda, il quale gli aveva riferito di avere fatto la conoscenza di una persona che portava quel nome.

Le ipotesi, a quest'ultimo proposito, sono due.

O si trattava del Picciafuoco che bazzicava a Roma ed era in contatto con esponenti della banda della Magliana (ma nulla al riguardo è mai emerso, e nemmeno ciò è plausibile, in quanto Picciafuoco si muoveva continuamente, in Italia e all'estero, e non era certo stanziale nel quartiere Magliana), o si trattava (guarda caso) di un *terzo Vailati*, anch'egli, come gli altri due, destinato ad aggirarsi in cerchie assai contigue alla delinquenza organizzata e ai terroristi neri.

A Roma come si è appena detto, vi erano Brugia, Alibrandi e altri, che trafficavano con documenti falsi che provenivano dall'Austria, le cui tracce portavano a Picciafuoco (e a Claudiano Pavese).

23.3 Angelo V-ailatI

Ancora una stranissima coincidenza si verifica, quando il 19 ottobre 1981 (pochi giorni dopo l'omicidio del Pizzari), *Gilberto Cavallini, Alessandro Alibrandi* e *Walter Sordi* uccidono a Milano i poliziotti *Vincenzo Tumminello* e *Carlo Buonantono* e causano gravi lesioni alla guardia Franco Epifanio.

Viene colpito anche un passante, tale *Angelo Vailati* (di tale crimine parla anche la sentenza-ordinanza del G.I. di Milano del 10.5.1984, relativa al periodo milanese dei NAR, a pagina 23).

Impressionante è la coincidenza: come alla stazione di Bologna, un Vailati che per combinazione si trova *in loco*, rimane ferito sulla scena del crimine.

E' una conferma che in Italia, in quel periodo, vi erano *"dei Vailati"* che circolavano negli ambienti più equivoci e pericolosi, e comparivano nelle circostanze più drammatiche.

Il fatto è molto oscuro, e merita un serio approfondimento. Anche perché oscuro è il contesto in cui lo si è trattato.

Nella sentenza della Corte d'Assise di Roma del 29.7.1986 (proc. c.d. *"NAR 2"*, pp. 283 e seguenti), relativamente a questo duplice omicidio, si descrive la dinamica del delitto.

Verso le ore 9,00 del 19.10.1981, un'autovettura BMW si arrestava all'incrocio fra via Teodosio e via Vallazze. Ne discendeva Alibrandi che, impugnando due armi corte, faceva fuoco all'indirizzo dell'equipaggio che era a bordo dell'autovettura DIGOS 51, composto da Buonantuono (al volante), Tumminello (a fianco, davanti) ed Epifanio (seduto dietro).

Buonantuono moriva sul colpo, gli altri due cercavano di rispondere a fuoco. Cavallini e Sordi pure uscivano dalla BMW e cominciavano a sparare. Tumminello ed Epifanio cercavano un riparo, Epifanio riusciva a mettersi in salvo, Tumminello veniva colpito mortalmente.

Venivano sentiti i testi presenti sul posto al momento del fatto (Nicola Petrizzelli, Giuseppe Borignon, Sergio Redaelli). Se ne deduceva che uno dei terroristi aveva aperto la portiera dell'auto della Polizia e aveva sparato sull'agente già riverso sul volante (Buonantuono). I tre si erano poi allontanati a bordo della BMW, e al volante si era posto quello che aveva occhiali e pipa.

L'auto era stata sottratta a tale Renato Moroni il 17.10.1981 (due giorni prima), alle ore 19,00, a Milano.

Dalle perizie balistiche risultava che i tre avevano fatto uso di tre diverse pistole cal. 9, i colpi di una delle quali avevano colpito un passante, tale Angelo Vailati, causandogli *"lesioni gravi"*.

Dalle informazioni del pentito ***Walter Sordi*** (dich. al G.I. di Milano rese il 18.10.1982), si ricostruiva la genesi del fatto nei termini seguenti.

I tre si erano recati a Milano *"un paio di giorni prima, in quanto il Cavallini voleva uccidere una persona che a suo tempo era stata indicata come* ***un informatore della Polizia****. Il detto individuo abitava proprio vicinissimo a via Valdazze, in un palazzo di fronte al quale era sempre ferma una pattuglia dei polizia in servizio di scorta di qualche personalità"*.

Aggiungeva Sordi: *"Mi sembra che il nome di questa persona fosse comparsa sulla rivista 'Quex'"*.

Circa la dinamica del fatto, Sordi riferiva che alla guida della BMW vi era Alibrandi, Cavallini era seduto davanti a fianco dell'Alibrandi, mentre egli era seduto dietro. Si erano portati in prossimità dell'obiettivo prescelto, quando Alibrandi aveva avvertito gli altri due che erano seguiti da un'auto della Polizia, e che quindi avrebbero dovuto far fuoco contro la stessa, qualora fossero stati fermati.

Poco dopo Alibrandi, bloccata repentinamente l'autovettura, ne era sceso e aveva aperto il fuoco uccidendo due agenti, mentre contro il terzo agente, datosi alla fuga, egli (Sordi) aveva esploso tutti i colpi del caricatore della sua Beretta.

Si accertava che tale ***Giorgio Muggiani***, abitante in via Teodosio (nelle ristrette vicinanze del fatto), in effetti, era stato accusato, in un articolo apparso su *"Quex"*, di avere favorito l'arresto di alcuni camerati in occasione dell'omicidio del *"compagno"* Amoroso. Si accertava anche che era stato destinatario di *"significative intimidazioni"* e di un *"avvertimento"* da parte del Cavallini (al riguardo veniva assunta anche una deposizione, conforme, del Muggiani, in data 30.11.1982).

Gilberto Cavallini (dich. al PM di Milano del 2.4.1984) confermava il movente iniziale della trasferta a Milano, ossia vendicarsi del *"delatore"* Muggiani. Precisava che lui e i suoi complici erano stati costretti ad affrontare l'equipaggio della Polizia in quanto si erano accorti che i poliziotti avevano rilevato la provenienza delittuosa della BMW.

Nella sentenza non si fa però alcuna menzione di dichiarazioni rese dal Vailati Angelo, che addirittura riportò *"lesioni gravi"*, e quindi si deve presumere che fosse stato *"preso nel mezzo"* della sparatoria, e dovesse pertanto essere un testimone di prim'ordine.

Nemmeno risulta che questo Vailati si fosse costituito parte civile. Né le sue lesioni *"gravi"* vengono descritte.

Emergono poi grosse contraddizioni.

Il movente del Cavallini per quella sortita a Milano sarebbe stato uccidere un *"delatore"* che lo aveva venduto in occasione delle indagini sull'omicidio di Gaetano Amoroso. Cioè un motivo personale.

Ma dalla sentenza della Corte d'Assise di Milano del 27.11.1979, relativa a quel delitto, avvenuto a Milano il 27.4.1976 (quale ritorsione dell'omicidio dell'esponente di destra Sergio Ramelli, consumato un anno prima a Milano da eversori di estrema sinistra), delitto per il quale

Cavallini fu condannato alla pena di venti anni di reclusione, risulta ben altro.

Non viene minimamente citato Giorgio Muggiani. Né viene minimamente citato un suo ruolo o contributo alle indagini.

Nell'*incipit* della sentenza si legge:

L'indagine sui ferimenti di Gaetano Amoroso, Luigi Spera e Carlo Palma, avvenuti nel viale dei Mille in Milano la notte tra il 27 e il 28 aprile, si indirizzava immediatamente, in base alle dichiarazioni rilasciate quella notte da due dei feriti a cittadini giunti in loro soccorso, verso l'ambiente della destra politica, e più in particolare, seguendo le indicazioni sui tratti somatici e sul vestiario di alcuni dei suoi aggressori, fornite dallo Spera a un funzionario della Questura, nei confronti di Gilberto Cavallini e Angelo Fortunato Croce, noti all'Ufficio Politico come simpatizzanti per la destra e abituali frequentatori della zone dove i tre giovani erano stati accoltellati.

Il Cavallini, sentito come testimone dal sostituto procuratore della Repubblica, dichiarava di essersi incontrato quella sera con la propria fidanzata Angela Puntorieri; di essersi recato successivamente alla sezione del MSI di via Guerrini per lasciare dei manifesti, trattenendosi per circa un quarto d'ora; di essere andato via da quei locali avendo saputo che in giro vi erano dei "gruppi strani", accompagnando con la propria autovettura tre giovani incontrati in sezione, dei quali ignorava le generalità, e di avere notato, giunto nei pressi di piazza Piola, delle fiamme in mezzo alla strada e dietro l'auto, come conseguenza dello scoppio di una bottiglia incendiaria; di essersi tagliato i baffi quella notte stessa per esaudire un desiderio della sua fidanzata.[438]

Indiziato di reato, il Cavallini veniva immediatamente sottoposto a ricognizione di persona da parte dello Spera e, quindi, era ancora interrogato dal magistrato, il quale, al termine dell'atto, che non poteva essere consacrato in un verbale perché l'indiziato lacerava il verbale prima che fosse concluso e sottoscritto da alcuno, ordinava la cattura del Cavallini, cui contestava il triplice delitto di tentato omicidio nei confronti di Palma, Spera e Amoroso…

L'istruzione sommaria proseguiva con l'interrogatorio della Puntorieri, che confermava di essersi incontrata la sera del 27 aprile 1976 con il Cavallini, del quale descriveva l'abbigliamento che indossava nell'occasione, negando però di avere espresso il desiderio che il fidanzato si tagliasse i baffi…

Particolare rilievo assumeva la deposizione del Croce, il quale dichiarava di essere giunto in sezione insieme al Cavallini con l'auto di costui, a bordo della

[438] In realtà, per non essere riconosciuto sulla scena del crimine, come invece è ampiamente avvenuto.

quale vi erano altri due giovani, seguita da un'autovettura Fiat 128 occupata da cinque persone; che il Gilberto si era assentato per andare a festeggiare il compleanno della sua ragazza; che al suo ritorno, giunta frattanto la notizia del divieto posto dalla Questura per l'organizzazione di una qualunque manifestazione in commemorazione di Ramelli, del cui assassinio l'indomani ricorreva il primo anniversario, e avutasi qualche notizia di un possibile attacco da parte dei giovani della vicina Casa dello Studente, tutti i presenti avevano lasciato la sezione; che essi erano risaliti sull'auto del Cavallini e sulla Fiat 128 e insieme avevano percorso viale Romagna, dove avevano subito l'aggressione con lancio di bottiglie incendiarie e di sassi e bulloni da parte di un folto gruppo di giovani di opposte tendenze politiche...

Dunque, l'incriminazione del Cavallini come autore/co-autore (e con lui di correi) dei crimini contestati (e dell'omicidio di Amoroso) avvenne sulla base delle indicazioni, descrizioni, testimonianze rese da persone che erano presenti al fatto, e/o proprio di correi. Ossia, dei ***testi oculari***.

Non vi fu alcun bisogno di soffiate o delazioni o informazioni da parte di chicchessia, tantomeno del Muggiani.

Il Muggiani, come detto, non viene mai menzionato nella sentenza.

Se ne deve dedurre che Muggiani fu ***estraneo*** all'incriminazione del Cavallini per l'omicidio Amoroso.

Se ne deve dedurre che ***Cavallini non aveva alcun conto personale in sospeso con Muggiani.***[439]

Insomma: Muggiani non aveva nulla a che fare con le indagini dell'omicidio Amoroso e quindi con il dichiarato movente di Cavallini della trasferta a Milano (in cui Tumminello e Bonantuono persero la vita).

Peraltro, è ben strano che, cinque anni prima e all'improvviso, Cavallini si fosse *"ricordato"* che qualcuno lo aveva tradito e venduto. Un soggetto come lui non avrebbe lasciato *"dormire"* la cosa per cinque anni.

---

[439] Né le dichiarazioni rese dal Muggiani il 30.11.1982 (che questa Corte non ha letto), qualunque esse siano, possono in alcun modo smentire risultanze tali probatorie consolidate.

Non si deve dimenticare che, quando Muggiani le rese, Cavallini era ancora latitante e pienamente *"offensivo"*. Non era consigliabile non assecondarlo.

Ma soprattutto, non era consigliabile, ad avviso di questa Corte, smentire quel copione già scritto, secondo il quale si trattava di una questione privata. Anche perché la spedizione punitiva nei suoi confronti, anche se incompiuta, costituiva un eloquente avvertimento.

lu

Alibrandi, che era al volante, inchiodò e scese innescando con un'azione tipicamente aggressiva, che ricalca quella già posta in essere in occasione dell'omicidio del brigadiere Lucarelli.
Evidentemente, dovevano fare qualcosa di assolutamente prioritario e non potevano rischiare il minimo intoppo. I tre terroristi vennero a Milano in veste di *"trasfertisti"* e rubarono un'auto che doveva servire a commettere un crimine. Un crimine che, quindi, se richiedeva simili precauzioni, doveva essere importante. [440]
E sul luogo era presente ***Angelo Vailati***, un altro Vailati (come Eraclio Vailati, *alias* Sergio Picciafuoco, alla stazione di Bologna; come esisteva un Adelfio Vailati, *alias* Alberto Volo, nella preparazione del delitto Mangiameli; come era *casualmente* presente il colonnello Guglielmi in via Fani al momento del sequestro di Aldo Moro).
Non v'è però traccia di dichiarazioni rilasciate da questo ennesimo Vailati. Non si costituisce parte civile, non viene sentito. Scompare nel nulla.
Però era lì, sul posto.

23.4 La spedizione di Gilberto Cavallini

Una visione meno oscura di chi fosse Giorgio Muggiani e del pericolo che egli rappresentava, la si trae invece dal citato articolo che lo riguarda, apparso nel secondo numero di *"Quex"* (del maggio 1979) nella rubrica *"Ecrasez l'infame"* (*schiacciare l'infame*), dedicata ai traditori (soprattutto pericolosi) che, secondo le migliori tradizioni in uso alle bande terroristiche, era il caso che andassero eliminati.
In tale articolo, avente ad oggetto proprio Giorgio Muggiani, si faceva anzitutto riferimento al suo passato, di fondatore del *"Comitato Tricolore"*, definito dall'articolista un *"covo di vipere"*. Si accennava poi a un colloquio da lui avuto con il capo della Squadra Politica di Milano, al quale Muggiani avrebbe fatto un discorso del tipo: *"La base neofascista è difficilmente controllabile e piena di teste calde. Se voi mi assicurate protezione durante i volantinaggi, libertà di movimento (ad esempio evitando di perquisire o indiziare i ragazzi del Comitato Tricolore quando succede qualcosa di non troppo*

[440] Le modalità sono analoghe a quelle dell'omicidio Mattarella.

grosso, tipo pestaggi ecc.) e non mi mettete mai i bastoni fra le ruote, io, in cambio, vi fornirò nomi e informazioni relative a tutti quegli estremisti che sicuramente passeranno dal mio gruppo e che mostreranno caratteristiche bombarole e delinquenziali". Proseguiva l'articolo: *"Il patto fu immediatamente sottoscritto e Muggiani iniziò una proficua attività di delazioni, rivolta non solo contro bombaroli e delinquenti, ma anche contro tutti coloro che intendevano muoversi indipendentemente dalle strutture del CT e del partito* (l'MSI)*... I camerati che devono la loro galera e Muggiani sono decine, quelli che gli devono costanti attenzioni della Polizia sono innumerevoli. Il caso più eclatante di delazione è quello relativo all'arresto di dieci camerati in seguito alla morte del compagno Amoroso. Muggiani non è uno sprovveduto. I verbali più compromettenti per lui sono quelli relativi ai fatti del circolo Perini (scontro fra camerati e compagni, che per la sua delazione divenne aggressione premeditata), in cui accusò premeditamente i camerati della Fenice e altri. Per il resto si è sempre mantenuto coperto, e soltanto la lunga pratica (per fortuna non contagiante) avuta dal Muggiani e dai suoi accoliti... dallo scrivente ha permesso di risalire con precisione alle responsabilità del signore in questione. Lo scollamento dell'ambiente milanese e la conseguente scomparsa di scena di quelli che lo conoscono bene, permette al Muggiani di muoversi tutt'ora, approfittando della buona fede dei giovanissimi.*

Che queste righe, firmate da Quex e dunque indiscutibili, siano almeno un primo chiarimento".

Questo articolo, il cui autore ha preferito nascondersi dietro la firma *"Quex"*, merita un'attenta analisi, in quanto offre diverse chiavi di lettura.

Comparve nel secondo numero di *"Quex"*, che uscì nel maggio 1979 (rapporto della Sezione Antiterrorismo della Questura di Bologna dal titolo *"Quex"* del 16.5.1984, acquisito agli atti del presente giudizio, p. 10). Vi si faceva un generico riferimento all'omicidio Amoroso (ma non si menziona minimamente Cavallini, il quale, come abbiamo visto e risulta *per tabulas* dalle relative sentenze, non vi fu certo coinvolto a causa di delazioni del Muggiani).

Piuttosto, va posto sotto il riflettore la possibile attività di informazione di Muggiani sui ***"bombaroli"***, termine che indica, inequivocabilmente, ***sia chi prepara sia chi mette le bombe***, attività di informazione che occorre quindi a tutti i costi prevenire, stroncare, *"schiacciare"*.

L'articolo additava anche il danno subito dai *"camerati della Fenice"*, il gruppo neofascista milanese facente capo a Giancarlo Rognoni, a conferma

che *"Quex"* era un'autorevole voce che si rivolgeva a tutte le componenti della destra eversiva, le quali tutte erano percorse da sinergie e spiriti di mutua solidarietà.

"Quex" era una voce talmente autorevole che, in chiusura, l'articolo affermava, in un empito di autoreferenzialità, che le cose scritte su *"Quex"* sono *"indiscutibili"*, e lo affermava precisando, in modo assai sinistro, che quanto detto su Muggiani era *"un primo chiarimento"*.

Sinistro perché a questo *"primo chiarimento"* è verosimile pensare ne sarebbe seguito un secondo (altrimenti non ve ne sarebbe stato *"un primo"*), sicuramente più dirompente, magari risolutivo (quale poteva essere la spedizione omicida da parte di Cavallini e Alibrandi). Come è verosimile che un *"secondo chiarimento"* in termini risolutivi, che soddisfacesse l'esigenza di neutralizzare definitivamente uno che denunciava i *"bombaroli"*, fosse divenuta assai più pressante dopo la bomba messa alla stazione di Bologna.

E qui si coglie un'altra conferma della funzione *"oracolare"* di *"Quex"*, che, per la *"indiscutibilità"* (e quindi tassatività) delle sue affermazioni, aveva sicuramente un ruolo precettivo.

La pericolosità di Giorgio Muggiani si è poi confermata in seguito, secondo quanto riportato dal G.I. di Milano dott. Salvini nella sua sentenza-ordinanza del 18.3.1995 (p. 92).

Muggiani, si legge nella sentenza-ordinanza, rilasciò una delle testimonianza che, *"da diversi angoli di visuale, magari parziali ma significativi, illuminano l'attività eversiva del gruppo (La Fenice) nella prima metà degli anni '70 e in qualche caso accennano ai contatti tenuti da Giancarlo Rognoni con persone inserite negli apparati dello Stato….*

Muggiani, *"nemico dei gruppi oltranzisti e delle loro attività illecite sino a rendersi disponibile a testimoniare dinanzi all'Autorità Giudiziaria quanto da lui appreso"*, fu sentito dal G.I. di Milano dott. Salvini il 23.4.1991 e il 24.1.1994 (in questa seconda occasione anche dal G.I. di Bologna), e raccontò che *"una delle appartenenti al gruppo La Fenice, Cristina Merico, cui egli era legato da un rapporto personale, gli aveva confidato poco dopo il fallito attentato al treno Torino-Roma, che 'Signorelli veniva a Milano prima di ogni attentato"*.

In ciò vi è già una prima, lampante conferma del fatto che Muggiani era in effetti un grosso pericolo per i ***"bombaroli"*** legati agli apparati dello Stato.

"Tale confidenza della Merico, seppure laconica", prosegue la sentenza-ordinanza del dott. Salvini, *"proviene certamente da una fonte attendibile (la ragazza è fra l'altro cugina di Cesare Ferri) e si salda perfettamente con quanto riferito da Sergio Calore in merito alla presenza di Paolo Signorelli alla riunione svoltasi alla birreria 'Wienervald' la sera prima dell'attentato del 7.4.1973* (quello tentato dal bombarolo Azzi). *Entrambe le dichiarazioni sono inoltre in piena sintonia con quel punto del documento Azzi (paragrafo C) in cui si legge che a tale riunione avevano partecipato anche tre persone venute da Roma, di cui però l'estensore dell'appunto non era riuscito a conoscere i nomi... Inoltre Giorgio Muggiani ha riferito un'altra confidenza della Merico, e cioè che Giancarlo Rognoni, pochi giorni prima dell'attentato, aveva avuto un contatto a Torino con un alto esponente militare, circostanza anche questa che si collega con il documento Azzi ove, sempre al paragrafo C), si parla della presenza di due esponenti del S.I.D. a una riunione operativa precedente quella presso la birreria, e con l'indicazione di Graziano Gubbini, secondo cui Azzi era in contatto con un ufficiale dei Carabinieri presente anche ad un attentato commesso da Azzi (Muggiani ha aggiunto che La Fenice disponeva di armi nuove provenienti da un deposito militare, circostanza anche questa ricollegabile al documento di Viale Bligny ove in più punti si parla di rifornimenti di armi ed esplosivi al gruppo ad opera di militari, soprattutto appartenenti ai Reparti Speciali"*.

Il quadro depone fortemente per l'ipotesi che Cavallini fosse stato incaricato di sopprimere un simile soggetto.[441]

Ma la conferma più macroscopica ai contenuti dell'articolo pubblicato su *"Quex"* proviene dalle dichiarazioni rilasciate al PM di Milano il 21.6.2001 da ***Mario Galli***, il quale, dal 1951 al 1984, lavorò a Milano all'interno della nota *"Squadra 54"*, propaggine periferica della Divisione Affari Riservati del Ministero dell'Interno.

Galli ha riferito, fra varie altre cose, che Muggiani (nome in codice *"Luca"*) era il loro informatore per le cose della destra eversiva, e a loro in particolare riportava le notizie che riguardavano Adalberto Titta.

---

[441] Circa la diffidenza che aleggiava su Giorgio Muggiani, vi sono anche le dichiarazioni rese da ***Ermanno Alduzzi*** al PM di Brescia il 3.12.1999 (acquisite agli atti del presente dibattimento), già componente dei Nuclei Antiterrorismo della Polizia di Stato, chiamato dal dott. Santillo a far parte del SISDE nel marzo del 1978 (quando era in corso il sequestro Moro), ove prestò servizio fino al dicembre 1980. Costui ha riferito che Muggiani gli dava informazioni (anche se ha specificato che nessuna a lui risultò utile). Muggiani aveva fondato la sede della *"Giovane Italia"* di Milano, ma *"era tenuto a distanza dal M.S.I."*.

Muggiani, inoltre, nei primi anni Settanta si incontrava in Valtellina con Gaetano Orlando e con Carlo Fumagalli. A loro dette informazioni sul conto di Fumagalli (capo del M.A.R.).

Sono dichiarazioni che ricalcano pedissequamente quanto scritto su *"Quex"* in quell'articolo del maggio: Muggiani era un informatore che dava notizie sull'eversione di destra, sul M.A.R., sull'*"Anello"*.

A questo punto ci si deve chiedere come facessero i redattori di *"Quex"*, nel maggio del 1979, a essere a conoscenza di questa sua così incisiva pericolosità del Muggiani.

Mentre non ci si deve stupire che Muggiani andasse eliminato. Il M.A.R. e l'*"Anello"* erano più che contigui agli apparati deviati dello Stato.[442]

---

[442] Le sinergie fra Muggiani e Titta, peraltro, risalgono ad antica data. C'è un antefatto assai scottante da ricordare, che riguarda entrambi.

Giorgio Muggiani, ex repubblichino, è passato alla storia per avere trafugato la salma di Benito Mussolini, insieme ad alcuni complici, il 23 aprile 1946, poco prima del referendum istituzionale del 2 giugno 1946 sulla scelta fra monarchia e repubblica. Per questa azione furono poi arrestati, sempre nel 1946, alcuni fascisti, tra i quali il noto Domenico Leccisi e l'ancor più noto frate francescano padre *Enrico Zucca* (che poi comparirà in vari scenari di prim'ordine, fra i quali il sequestro Moro). Il cadavere di Mussolini si trovava, sepolto in forma anonima, al cimitero di Musocco, il paese di Adalberto Titta, ed era stato poi nascosto all'interno del convento di Sant'Angelo in Milano, luogo di pertinenza dello Zucca (si veda nota ROS 10.9.2002, scheda 35, pp. 26-27).

Su questo episodio vi sono varie testimonianze.

Giovanni Pedroni, medico specializzato in chirurgia vascolare, che divenne il medico personale di Adalberto Titta e si prese cura di Herbert Kappler durante la fuga di questi dall'ospedale militare Celio organizzata dal Titta nel 1977 per riportarlo in Germania, ha riferito (dich. ROS Milano del 21.1.2000) di avere conosciuto il Titta tramite padre Zucca, che spesso andava a trovarlo. Pedroni ha specificato che Zucca gli disse di avere conosciuto Titta in carcere per una vicenda legata al trafugamento della salma di Mussolini (nota ROS 10.9.2002, scheda 26, p. 4).

Egualmente, *Michele Ristuccia* (dich. ROS Milano dell'8.10.1998) ha riferito che padre Zucca, insieme a tale padre Parini, fu detenuto per la vicenda dell'occultamento del cadavere di Mussolini ad opera di Mimmo Leccisi (nota ROS 10.9.2002, scheda 35, p. 6).

Muggiani, quindi, sapeva molte cose di questo nebuloso e ingombrante precedente storico che coinvolgeva personaggi del massimo livello (Titta, capo dell'*"Anello"*, il servizio ultrasegreto deputato ai lavori più sporchi; Zucca, il padre francescano a cui facevano capo altissime personalità politiche della D.C.).

Zucca era morto il 15.7.1979, e Titta il 28.11.1981. Muggiani era ancora in vita.

(a)

23.5 Parole alla rovescia

Il colonnello *Massimo Giraudo*, che, come si è già riferito, ha offerto delucidazioni illuminanti sull'uso di nomi fittizi da parte dei funzionari dell'Ufficio *"R"* (ud. 26.3.2019), i quali, per operare, si valevano (e si valgono tutt'ora) di un criptonimo (o un nomignolo), talvolta sostenuto da un documento di copertura che riporta il nominativo del criptonimo, ha parlato anche delle diverse modalità di individuazione ed elaborazione dei criptonimi, alle quali connettere metodiche e significati.

I criptonimi, con relativi documenti falsi, venivano assegnati anche ai c.d. *"fiduciari"*, i collaboratori esterni, ed era anche possibile che il fiduciario conservasse il documento finché faceva il fiduciario.

In particolare, era possibile che come criptonimo (poi così trasfuso nel documento falso) venisse adottata ***una parola scritta alla rovescia***.

Quanto sopra testimoniato offre una possibile, importantissima chiave di lettura del cognome ***"Vailati"***, che era stranamente comune a Sergio Picciafuoco e ad Alberto Volo, a un soggetto attivo negli ambienti della Magliana, a un altro individuo rimasto ignoto ma comparso sulla scena della spedizione punitiva contro Muggiani, tutte persone che all'apparenza non si conoscevano e non avevano mai avuto nulla a che fare l'un con l'altra, ma che, in base a queste identiche, ma rare, generalità false, era verosimile potessero essere ricondotte a una comune matrice.

Perché, letto alla rovescia, *"Vailati"* diventa ***"Italia V"***.

Alla luce di quanto riferito dal colonnello Giraudo, si tratta di una constatazione pesantemente indiziante.

Occorrerebbe quindi individuare che cosa potesse significare questa *"V"* che si accompagnava a *"Italia"*.

Un riscontro a questa modalità di camuffamento, ossia invertire lettere (e numeri, si suppone, all'occorrenza) si ritrova nella sentenza della Corte d'Assise di Venezia del 9.12.1988, relativa all'attività di Ordine Nuovo in Veneto e in genere nel Norditalia, e ai rapporti fra tali estremisti e personaggi legati ai Servizi segreti, italiani e americani, quali in primo luogo Soffiati e Spiazzi,

In due conversazioni telefoniche, nella prima, del 13.7.1982 (ore 17,33), Soffiati dice a Maggi:

"Mi fai questo numero, che poi lo renderai come tu sai: 9120567. Dunque, stati attento, chiedi di chi sai...";

nella seconda, del 13.9.1982 (ore 19,32), Bressan dice a Soffiati, che gli ha appena dato il numero telefonico *"del dottore giù a Venezia"* (Maggi):

"C'è da invertirli o sono giusti?"

Il primo numero era dato dall'inversione del numero telefonico dello studio professionale presso il quale prestava la sua attività lavorativa il Bressan (pp. 401-402).

Analoga modalità di camuffamento è stata riscontrata in un'agenda di Mario Tuti, dove era riportato il numero di Mario Catola invertito nelle cifre, senza altra indicazione (Ass. Roma 28.5.1990, p. 658).

Come si è visto, Alberto Volo, nel giustificare la scelta del cognome Vailati per il proprio documento falso, ha detto che si trattava del cognome di uno scrittore contemporaneo e poi di un giocatore del Palermo (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.6.2.3).

A sua volta, Picciafuoco ha tirato in ballo tale Vallati Eraclio nipote di una sua conoscente di Falconara (Ass. Bologna 11.7.1988,1.11.4.3).

Nessuno dei due ha detto di avere pescato un simile cognome a caso fra i tanti, ma entrambi hanno sentito l'esigenza di rifugiarsi in riferimenti ben precisi.

Ciò spiega che entrambi erano a conoscenza del significato criptico del cognome Vailati, in quanto dire che la scelta era stata fatta a caso (la cosa più semplice e immediata, anziché evocare riferimenti stravaganti) significava esporsi a una incredibile coincidenza, nel caso qualcun altro, inserito nello stesso circuito e detentore di un omonimo documento falso, ne fosse stato trovato in possesso.

Agganciarsi a un *alter ego* ben preciso, specifico e personale (e personalizzato), o a una particolare assonanza, doveva rendere meno sospetta la coincidenza.

23.6 Un V-ailatI nel covo delle Brigate Rosse di via Gradoli

Come risulta dal relativo verbale, nel corso della perquisizione effettuata il 18 aprile 1978 in via Gradoli n. 96, Roma, scala a, int. 11, nel noto covo delle Brigate Rosse, fra una miriade di cose, fu trovata anche la fotocopia

di ***una lettera datata 18.10.1973, spedita dalla D.C. al signor Vailati*** (rep. n. 681).

La lettera risale al 1973, ossia a un periodo in cui era ancora *"formalmente"* esistente la V Legione del colonnello Amos Spiazzi, inquadrata nei Nuclei di Difesa dello Stato, fra le strutture più occulte e meno decifrabili della storia delle istituzioni deviate, in cui cooperavano quadri militari, elementi dei Servizi e di Ordine Nuovo.

La Legione di Spiazzi, operativa nel Nord-Est e sicuramente fra le più influenti, era contraddistinta dal numero romano (***V stava per quinta***).

I documenti falsi a nome Vailati che erano nel possesso di Picciafuoco risultavano formati prima del 1973. Gli altri non si sa.

24

Ugo Sisti

24.1 Amicizie e nottate del Procuratore Ugo Sisti

Sono state acquisite agli atti di questo processo le sentenze emesse dal G.I. di Firenze in data 3.11.1986 e dalla Sezione Istruttoria della Corte d'Appello di Firenze in data 24.2.1987, relative a un'imputazione ex artt. 361 e 378 cp nei confronti del dott. ***Ugo Sisti***, Procuratore della Repubblica di Bologna quando vi fu la strage del 2 agosto 1980.

Il Sisti era accusato di avere omesso di denunciare il noto ***Paolo Bellini***, *alias* ***Roberto Da Silva***, latitante per gravissimi reati (tentato omicidio, rapina, porto e detenzione illegale di armi), nonostante fosse a conoscenza della sua vera identità.

Sisti è stato prosciolto dalle accuse sia in primo grado che in secondo grado (definitivamente).

Dalle motivazioni delle sentenze emergono particolari a dir poco sconcertanti.

Questi i fatti.

Nel febbraio 1981 i Carabinieri di Pontassieve trassero in arresto tale Roberto Da Silva, cittadino brasiliano, in quanto implicato in furti di mobili antichi. Si appurava poi che il Da Silva in realtà era Paolo Bellini, fuggito all'estero dopo aver commesso un tentato omicidio e rientrato in Italia il 17 giugno del 1977 con quelle false generalità. Aveva fissato la propria dimora a Foligno e, cinque giorni dopo il suo rientro, su raccomandazione del sen. Franco Mariani dell'M.S.I., si era iscritto all'Aeroclub di Foligno onde conseguire il brevetto di pilota, che poi aveva ottenuto, e che gli aveva consentito di effettuare numerosi viaggi con aerei da turismo (e quindi di muoversi liberamente e velocemente nel raggio di distanze considerevoli).

Risultava inoltre che il Bellini, durante la latitanza, aveva avuto contatti con il dott. Sisti, Procuratore della Repubblica di Bologna dal gennaio 1978 al settembre 1980 (ossia fino a poco dopo la strage alla stazione di

Bologna), indi divenuto Direttore degli Istituti di Prevenzione e Pena al Ministero di Grazia e Giustizia.

Ugo Sisti aveva altresì intrattenuto rapporti con ***Aldo Bellini***, padre di Paolo Bellini.

Dagli atti assunti, era pacifico, per averlo dichiarato lo stesso Sisti e per averlo confermato il sacerdote ***don Ercole Artoni***, che Sisti aveva conosciuto Aldo Bellini parecchi mesi prima di assumere le funzioni di Procuratore della Repubblica.

Sisti aveva conosciuto l'Artoni a Pesaro nel 1977 e aveva appreso che questi dirigeva un Centro di assistenza per ex detenuti e tossicodipendenti della Comunità Giovanni XXIII a Reggio Emilia, dove Sisti si era quindi recato più volte, fin dall'estate del 1977, e dove aveva conosciuto Aldo Bellini, che Artoni gli aveva presentato come amico e benefattore nonché padre di Guido Bellini, il quale spesso veniva arrestato per reati contro il patrimonio. Aldo Bellini frequentava la comunità e aveva un albergo con piscina in località Mucciatella di Quattro Castella (in collina, a pochi chilometri da Reggio Emilia).

Tra Sisti e Aldo Bellini si instaurarono quindi rapporti di amicizia, divenuti notori a Reggio Emilia. A volte con l'Artoni, a volte da solo, Sisti si recava a cena alla *"Mucciatella"*, e un paio di notti vi aveva pernottato.

Dopo che Sisti divenne Procuratore della Repubblica, Artoni si recava tutte le settimane a trovarlo, insieme ad Aldo Bellini, onde avere notizie sullo stato di procedimenti penali a carico di detenuti, notizie che Sisti dava senza difficoltà, facendo assumere le relative notizie da un suo segretario.

A volte, quando l'Artoni era molto impegnato, vi andava il solo Aldo Bellini, il quale una volta vi si recò con la moglie e le figlie, un'altra con una figlia.

Il numero di telefono di Aldo Bellini era annotato nell'agenda posta nell'anticamera del Procuratore Sisti, insieme a quelli degli amici e degli uffici con i quali il Sisti aveva relazioni. Aldo Bellini di solito telefonava, prima di presentarsi in Procura. In un'occasione in cui l'incaricato alla ricezione delle telefonate, alla telefonata di Aldo Bellini, non volle passare la comunicazione al Sisti per essere questi impegnato in una riunione, Sisti fece rilevare il fatto all'appuntato dei Carabinieri addetto all'anticamera (dep. teste Mondelli).

Nel proprio Centro Giovanni XXIII Artoni organizzava, almeno una volta all'anno, una cena sociale, alla quale partecipavano varie Autorità. A quella della primavera del 1980 parteciparono il Sisti, unitamente al comandante del Gruppo Carabinieri di Reggio Emilia, ten. col. Ruggero De Vita, che Sisti aveva fatto invitare. In quel caso, Sisti sedette fra due ex detenuti, uno dei quali Guido Bellini, somigliantissimo a Paolo Bellini.

La notte fra il 3 e il 4 agosto 1980 (ossia le seconda notte dopo la strage alla stazione), Sisti si recò alla *"Mucciatella"*, da Aldo Bellini, essendo *"stanchissimo"* per l'attività svolta dopo la strage. Avrebbe telefonato all'avv. Corradi per chiedergli ospitalità, il quale, dovendo questi recarsi altrove, lo accompagnò in auto alla *"Mucciatella"*, cioè in un albergo *"tranquillo"* (così si legge nella sentenza).

Aldo Bellini quindi *"ospitò"* il Sisti, non lo registrò e non gli fece pagare alcunché.

La mattina successiva (4 agosto 1980) agenti della UIGOS di Reggio Emilia effettuarono una perquisizione alla *"Mucciatella"*, essendo Paolo Bellini conosciuto come elemento dell'estrema destra, oltre che latitante. Vi trovarono il Sisti, il quale riferì di essersi fermato lì su invito di un avvocato di Reggio Emilia, per passare la notte e *"prendere un po' di fresco"*. Non era rientrato a Bologna la sera prima in quanto si era fatto tardi. Apprese in quell'occasione dagli operatori di polizia che Aldo Bellini aveva un figlio di estrema destra, latitante. Fu quindi accompagnato in stazione da Aldo Bellini (dep. teste di PG ***Bocchino***).

Sisti si era allontanato da Bologna senza auto di servizio e senza scorta, né aveva avvertito del suo temporaneo recapito la Questura di Bologna, come era invece solito fare ogni volta che si spostava dal luogo della sua residenza (dep. teste PG ***Bernardino***).

In sostanza, aveva fatto perdere le proprie tracce, per andare dal Bellini.

Sisti dichiarò poi di avere telefonato arrabbiatissimo all'avv. Corradi per non averlo messo al corrente della situazione della famiglia Bellini. Corradi, a sua volta, lo smentì, dicendo che da lui aveva ricevuto una telefonata garbata nei toni, nonché spiritosa.

Sisti dichiarò anche di avere in seguito troncato ogni rapporto con i Bellini.

Risultò invece che Aldo Bellini aveva continuato a frequentare l'ufficio del Sisti e a telefonargli con la stessa frequenza di prima, anche nei mesi di settembre e ottobre 1980 (dep. teste ***Mondelli***).

Don Artoni, da parte sua, sostenne di avere saputo che Roberto Da Silva era in realtà Paolo Bellini solo dopo che il presunto Da Silva era stato arrestato per furto di mobili, nel febbraio del 1981.

E' risultato invece che Artoni era andato a San Paolo del Brasile nella primavera del 1976 a visitare una comunità di missionari reggiani, e in quell'occasione aveva avuto un colloquio con Bellini-Da Silva, che egli conosceva fin da quando questi era ragazzo. Artoni ebbe poi quattro colloqui con Bellini-Da Silva nel carcere di Firenze dal febbraio all'aprile 1981 e un quinto colloquio nel novembre del 1981 nel carcere di Palermo (in quell''occasione vi andò con il padre Aldo Bellini).

Paolo Bellini, appena rientrato in Italia, aveva fissato la propria dimora a Foligno, presso l'albergo *"Nunziatella"*, dove era rimasto fino al febbraio 1981 (quando era stato arrestato), effettuando peraltro nel frattempo diversi viaggi (in Svizzera, Germania, Brasile) e facendo sfoggio di grosse disponibilità finanziarie.

Aveva conseguito il brevetto di pilota civile di primo grado nel gennaio 1978, e quattro mesi dopo quello di pilota civile di secondo grado, nonché la patente di guida di cat. B, quella di cat. D, il permesso di guida internazionale e la licenza di porto di fucile per uso caccia. Nel 1980 si era iscritto alla Camera di Commercio di Perugia quale rappresentante di commercio di oggetti preziosi.

Tratto in arresto il 14 febbraio 1981, era stato detenuto a Firenze, a Reggio Emilia, a Firenze, e poi, il 19.9.1981, era stato trasferito al carcere di Sciacca, dove era rimasto fino al 13. 1.1982.

Il 5.1.1982 l'UIGOS aveva segnalato che il sedicente ***Roberto Da Silva*** era in realtà Paolo Bellini. Solo dopo un anno Bellini ammetteva che quella era la sua vera identità.

Durante la detenzione a Sciacca, Bellini-Da Silva si era vantato di *"essere protetto da un pezzo grosso del Ministero"*.

Erano stati accertati anche altri fatti.

Il 24 maggio 1978 Bellini-Da Silva era atterrato all'aeroporto di Foligno, proveniente da Roma, trasportando a bordo ***il senatore Franco Mariani*** (zio dell'avv. Corradi) e l'allora Procuratore della Repubblica di Bologna ***Ugo Sisti,*** al quale, nell'occasione, il presidente dell'Aeroclub Antonio Rossi, su input di Bellini-Da Silva, aveva dato in omaggio una tessera di socio onorario. Nei quindici giorni successivi Bellini-Da Silva e Ugo Sisti

erano stati visti insieme alcune volte nei locali dell'Aeroclub (dep. teste *Rossi*).

Premesse queste risultanze istruttorie, il giudicante di primo grado ha ritenuto, in via di premessa, che:

Artoni era *"perfettamente"* a conoscenza della presenza in Italia di Paolo Bellini come Roberto Da Silva, parecchi anni prima che fosse arrestato;

il sen. Mariani, pur conoscendo la vera identità e l'estrazione eversiva di Paolo Bellini, ne aveva agevolato l'iscrizione all'Aeroclub di Foligno per farlo diventare pilota;

non era una semplice coincidenza la frequentazione del Sisti con persone che tutte erano a conoscenza della falsa identità del Da Silva-Bellini e della sua latitanza, mentre era *"legittimo e doveroso dubitare che, attesi i rapporti esistenti con don Artoni, Aldo Bellini e il sen. Mariani,* ***anche il Sisti fosse stato messo al corrente****"* della situazione del Bellini-Da Silva;

destava *"**gravi perplessità il rapporto preferenziale che il Sisti aveva instaurato e mantenuto con il Bellini Aldo** (nonostante questi fosse solito non far mistero dell'essere fascista, vantarsi di avere inculcato ai figli la propria ideologia politica),* ***frequentando assiduamente il suo albergo, ricevendolo settimanalmente****, talora insieme ad alcuni suoi familiari, in Procura...* ***'rifugiandosi' alla Mucciatella per passare la notte in pace*** *(auspice l'avv. Corradi, nipote del sen. Mariani)* ***in occasione di quella specie di fuga da Bologna il giorno dopo la strage, omettendo di troncare ogni rapporto con il Bellini quando seppe che suo figlio era latitante, e mantenendo invece le consuete relazioni per due, tre mesi ancora, fino a quando, cioè, non venne trasferito a Roma****"*;

il rapporto (fra Aldo Bellini e Ugo Sisti) *denotava familiarità e reciproca fiducia, tale, in sostanza, da* ***ammettere e 'giustificare' anche possibili confidenze, tacite solidarietà, compiacenti connivenze;***

altri significativi comportamenti e atteggiamenti, anche difensivi, del Sisti, contrari talora alla logica, talora alle risultanze istruttorie", potevano *"indurre a* ***ritenere che egli fosse a conoscenza sia della latitanza del Bellini Paolo che della falsa identità da lui assunta****"*;

in particolare, grave era la circostanza che quando, la mattina del 4 agosto 1980, il mar. Bottino rese noti al Sisti i motivi della perquisizione, alla *"Mucciatella"* e gli comunicò che Paolo Bellini, figlio di Aldo Bellini, era latitante, *"**stranamente il Sisti non gli chiese neppure quali reati costui aveva commesso**... Tale atteggiamento, inspiegabile per un magistrato del*

pubblico ministero, soprattutto ove si consideri che la PG stava operando nel corso di un'inchiesta per fatti di una gravità estrema, di competenza del suo Ufficio, può far ***ragionevolmente pensare che il Sisti fosse a conoscenza della latitanza del Bellini nonché della sua nuova identità, e spiegherebbe anche il successivo suo comportamento verso il Bellini Aldo*** (ossia, continuare a frequentarlo), *al quale, in definitiva, nulla avrebbe avuto da rimproverare";*

era difficilmente spiegabile il tentativo di Sisti di minimizzare il più possibile il suo rapporto con il Da Silva-Bellini, addirittura sostenendo di non avere neppure notato i suoi lineamenti quando questi trasportò lui e il sen. Mariani in aereo, in quanto il pilota indossava un casco munito di mascherina e in quanto per lui il pilota era soltanto una *"presenza tecnica"*: era infatti inverosimile che il Bellini-Da Silva si fosse tenuto in testa casco e mascherina anche quando il presidente dell'Aeroclub Rossi si intrattenne con lui, Sisti e Mariani;

ed era ***impossibile che le fattezze del Bellini-Da Silva potessero sfuggire al Sisti, che aveva avuto altri incontri con lui;***

né era sostenibile che il Sisti non dovesse rispondere dell'omessa denuncia in quanto sarebbe venuto a conoscenza dei fatti in via privata e non nell'esercizio delle sue funzioni, poiché il magistrato titolare della Procura era tenuto a utilizzare le sue conoscenze ai fini del procedimento penale in ogni caso, essendo il capo della polizia giudiziaria.

Ma, nonostante tutti questi conclamati, gravissimi e convergenti elementi di prova, il giudicante di primo grado ha poi scritto, di seguito e senza alcuna mediazione concettuale:

"In definitiva, va considerato che gli esposti elementi indizianti, se tra loro logicamente coordinati e globalmente valutati, assumono sicuramente una certa consistenza probatoria a conferma dell'ipotesi di accusa. ***Siffatte indicazioni,*** *peraltro,* ***non sono sufficientemente univoche e concludenti*** *perché, in sostanza, pur facendo fondatamente dubitare che il prevenuto* (Sisti) *fosse a conoscenza della reale identità del Da Silva, non consentono di andare oltre a tale situazione di incertezza, lasciando un certo spazio anche alla tesi difensiva secondo cui il Sisti sarebbe stato invece* **del tutto ignaro**.

Si impone pertanto il proscioglimento con la formula del dubbio" ecc. ecc..

Ora, siccome è lecito *"dubitare"* (di tutto, a questo punto), questa Corte ritiene di dover evidenziare altre cose, non certo trascurabili.

Sisti, la notte del 3 agosto, fece perdere le sue tracce alla scorta, non comunicò a nessuno dove sarebbe andato (comportamento abnorme: che il Procuratore della Repubblica, *dominus* delle indagini, scompaia subito dopo che è stato commesso il più grave atto terroristico d'Europa e non garantisca la sua reperibilità in qualsiasi ora del giorno e della notte) per andare, consapevolmente, ad alloggiare da un esponente dell'ultradestra fascista, il quale, condividendo la sua necessità di eclissarsi, non lo registrò nel proprio albergo.

Questo si chiama ***complicità***.

E' assurdo che il Sisti, *"stanchissimo"* per l'estenuante lavoro sostenuto negli ultimi due giorni, non sia andato, come tutti, a casa sua a riposare e dormire, ma abbia cercato ***"ospitalità"*** altrove, presso particolari conoscenti, e sia finito proprio nell'albergo dell'***estremista Aldo Bellini***.

Ed è impossibile che il Sisti e il Bellini, quella sera e quella notte, non abbiano parlato della strage. In che termini ne avranno parlato? In che termini ne avrebbero potuto parlare un estremista fascista e il capo delle indagini?

In grado di appello, la Sezione Istruttoria della Corte d'Appello di Firenze ha confermato il proscioglimento del Sisti, non per insufficienza di prove, bensì perché ***il fatto non sussiste***, ritenendo che mancasse anche un minimo elemento indiziante.

Dall'ottica riduzionistica si è passati all'ottica azzerante.

I giudici del secondo grado, oltre a dare atto di quanto già rilevato dal giudice di primo grado in punto di fatto (cosa inevitabile), hanno aggiunto qualche particolare.

Ad esempio, che l'avv. Corradi si era giustificato del fatto di non avere detto al Sisti che Aldo Bellini aveva un figlio latitante perché *"non pensava che, portandolo a dormire nell'albergo del Bellini, la cosa avrebbe potuto acquistare rilevanza"*.

Si tratta di una spiegazione a dir poco comica.

La Sezione ha poi dato ampia credibilità ad Aldo Bellini: era infatti verosimile che i suoi rapporti con Sisti fossero di natura formale ed esclusivamente limitati alle questioni della Comunità di don Artoni.

Ci si deve qui chiedere come mai stesse così a cuore a entrambi la comunità di don Artoni e se fosse necessario che, per parlare della comunità di don Artoni, Aldo Bellini si recasse tutte le settimane da Sisti,

addirittura con i familiari, e Sisti rimproverasse che non lo avvertiva delle telefonate di Bellini padre anche quando era in riunione.

Addirittura, a conferma della natura così poco confidenziale dei rapporti fra Aldo Bellini e Sisti, la Sezione Istruttoria ha addotto la circostanza che tutte le volte che Aldo Bellini (e Artoni) andavano da lui, egli incaricava la segretaria di effettuare ricerche su procedimenti penali in fase di indagine (per poi riferire a loro, si suppone).

In altri termini, si valuta a favore di Sisti e Bellini, e della loro credibilità, il fatto che Sisti consumasse ripetutamente ***il reato di rivelazione di segreti d'ufficio*** (art. 326 cp) a vantaggio del Bellini (e dell'Artoni). ***Cosa se ne doveva fare Aldo Bellini di quelle notizie?***

Il teste ***Mondelli***, della Procura, nell'immediatezza dei fatti della *"Mucciatella"*, disse che Aldo Bellini aveva continuato a frequentare l'ufficio di Sisti anche nei mesi di settembre e ottobre 1980 con la stessa cadenza di prima (una volta alla settimana). Sentito dal G.I. venti mesi dopo (ossia quando la memoria poteva essersi affievolita), lo stesso Modelli ha detto che gli sembrava di ricordare che Bellini avesse continuato a frequentare l'ufficio del Sisti anche nei mesi di settembre e ottobre, ma non era in grado di precisare se ciò era avvenuto una volta o più volte.

La Sezione, invece di prestare fede a ricordi freschi, ha preferito dare credibilità alle dichiarazioni del Mondelli intervenute venti mesi dopo (secondo le quali, in ogni caso, la frequentazione era comunque proseguita).

Al riguardo, si è chiesta la Sezione: *"E' possibile che il Sisti fosse così 'sconsiderato' da continuare a ricevere tranquillamente nel suo ufficio il Bellini Aldo, comune se niente fosse successo?"*.

Ma ci si dovrebbe pure chiedere:

E' possibile che il Sisti fosse così *"sconsiderato"* da dare al Bellini notizie su fascicoli riservati, in fase di indagine?

E' possibile che il Sisti fosse così *"sconsiderato"* da frequentare assiduamente un esponente dell'ultradestra, e continuare a farlo anche dopo un atto terroristico di quelle dimensioni?

Et similia, eccetera, eccetera.

Circa il fatto che il Sisti sia stato indifferente (non *"sconsiderato"*) alla notizia che Aldo Bellini (presso il quale egli aveva dormito) era il padre di Paolo Bellini, pericoloso latitante, la Sezione Istruttoria ha dato una sua interpretazione tecnicamente definibile come *"suggestiva"*: *"Perché non pensare che quell'atteggiamento apparentemente indifferente, di fronte alla notizia che gli veniva comunicata, volesse mascherare l'imbarazzo che quella notizia aveva suscitato in lui? Forse che il Sisti si sarebbe creduto, e scagionato, se di fronte a quella notizia avesse manifestato meraviglia o disappunto? O invece, non si sarebbe detto che la sua era una messa in scena per far credere che egli nulla sapeva dei fatti personali del Bellini Aldo e dei suoi familiari?"*

Insomma: un sottile gioco di finezze psicologiche degne del giudice Porfirij di Dostoevskji.

"Del resto", proseguiva la Sezione, *"anche da un punto di vista strettamente logico, riesce difficile credere che il Sisti, se avesse saputo ciò che gli viene addebitato, avrebbe ricevuto nel suo ufficio, palesemente e senza alcuna cautela (addirittura anche dopo il noto episodio del 3 agosto!) il Bellini Aldo e si sarebbe, altresì, recato a trascorrere la notte del 3 agosto nel suo albergo, proprio nel momento in cui più intense e più convulse erano le indagini per la identificazione degli autori della strage della stazione. Tanto più che egli, dirigendo in ragione del suo Ufficio, le anzidette indagini, non poteva non sapere che i sospetti erano orientati verso gli estremisti di destra, per cui ambienti e persone gravitanti attorno a quell'area erano tenuti sotto particolare controllo e vigilanza"*.

Sta di fatto che il primo a sottrarsi a *"quel particolare controllo e vigilanza"* fu proprio Sisti, che quella sera eluse la vigilanza della sua scorta, sparì da qualsiasi raggio d'azione degli organi di polizia, e andò dal Bellini senza farsi registrare nel suo albergo, dove trascorse la notte.

La Sezione ha poi fatto un dettagliato *excursus* dei fatti relativi al volo da Bologna a Foligno, escludendo qualsiasi elemento indiziante sulla base del fatto che *"la versione del Sisti è confermata sostanzialmente dal Bellini Paolo"*. Vale a dire che entrambi sono degni della massima credibilità.

Per inciso, al riguardo la Sezione ha continuato a porsi degli interrogativi retorici, del tipo: *"D'altra parte non si vede la ragione per la quale il sen. Mariani, pur essendo amico del Sisti, avrebbe dovuto informarlo che il pilota dell'aereo, il sedicente Roberto Da Silva, altri non era che il figlio latitante di quel tale Bellini Aldo, da lui già conosciuto nell'ambito della comunità di don Artoni"*.

Già: non si vede per quale ragione un senatore della Repubblica non si debba premurare di avvisare un Procuratore della Repubblica che sta volando ospite di un pericoloso latitante che tutt'ora agisce e si muove sotto false generalità.

Sembra aver dimenticato la Sezione che Sisti era un Procuratore della Repubblica, e, in quanto tale, anche se non competente nello specifico, aveva comunque l'obbligo di riferire all'Autorità competente qualsiasi notizia relativa a un latitante. Ossia, era un'Autorità a cui comunque bisognava riferire quanto a propria conoscenza circa la situazione di Paolo Bellini. Il sen. Mariani, non facendolo, aveva quindi commesso il reato di favoreggiamento.

In realtà la Sezione non lo ha dimenticato. Nella sentenza si legge infatti che una simile *"confidenza"* (si badi bene: non era un obbligo di legge, ma una *"confidenza"*) del Mariani al Sisti avrebbe qualificato il Mariani agli occhi del Sisti come il *"favoreggiatore"* di un latitante, ma si sarebbe giustificata solo se accompagnata dalla richiesta di *"concreti favori"* del Mariani al Sisti, ossia alla sussistenza di un vincolo illegale fra i due, di cui non era emersa alcuna prova.

Cioè, par di capire: Mariani avrebbe avuto le sue buone ragioni di dire al Sisti che stavano volando con un ricercato non per un obbligo di legge che gravava su di lui, ma solo se avesse avuto intenzione poi di ricavarne dei favori dal Sisti. Ossia, solo in virtù di *"una questione privata"*.

24.2 L'*alert* di Ugo Sisti

Ma nel corso di questo processo sono stati acquisiti altri elementi di riflessione a carico di Ugo Sisti.

Ugo Sisti, sentito come testimone nel primo dibattimento per la strage celebrato a Bologna all'udienza del 17.11.1987, ammise di avere consegnato ai vertici del SISMI un appunto da lui manoscritto, postogli in visione, da lui definito *"ipotesi di lavoro"*.

La cosa strana e inquietante è che Sisti lo fece pervenire al Servizio quando egli ***non era più Procuratore della Repubblica di Bologna***.

Vi erano formulati i seguenti quesiti, testuali (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.3.2.1):

Tipo di esplosivo;

Chi ha provveduto a stabilizzarlo?
Provenienza dell'esplosivo;
Chi l'ha trasportato?
Come è stato trasportato?
Esplosione predisposta a telecomando o a tempo?
Quali i motivi del collocamento dell'esplosivo nella stazione di Bologna;
Chi ha progettato l'attentato?
Dove e quando è stato progettato l'attentato?
Perché è stata scelta quella data?
Gli ideatori sono tutti italiani?
I francesi che parte hanno avuto nell'azione terroristica?
Quanti sono stati gli esecutori materiali?
Dopo l'esplosione come si sono dileguati?
Dove sono andati?
Chi li ha nascosti?

In quel momento Sisti non aveva più alcuna legittimazione a interagire con i vertici del SISMI, in quanto era divenuto Direttore della Direzione Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena al Ministero.

Ma lo fece, da personaggio estraneo alle indagini e al processo.

Interloquì con i vertici del SISMI, che erano piduisti e rispondevano a Licio Gelli.

Redasse una *"ipotesi di lavoro"*, che evidentemente presupponeva un *"lavoro comune"* per la gestione della situazione post-strage, formulando una serie di temi e problematiche da affrontare, e ponendo l'accento su alcuni punti, che anche ora devono far molto meditare.

Anzitutto, il fatto che sottoponesse ai rappresentanti della P2 l'importanza della data scelta per la strage e il suo possibile significato.

Evidentemente, Sisti non dava per acquisita l'interpretazione più prosaica, e cioè che si era scelto un normale sabato d'estate per uccidere il maggior numero di persone a causa dello scontato sovraffollamento di una stazione come Bologna, interpretazione sulla quale non ci sarebbe stata necessità di fissare l'attenzione dei vertici piduisti tanto poteva essere scontata.

No. Evidentemente Sisti voleva porre l'accento proprio sulla data scelta, il 2 agosto, e sul suo possibile significato.

Inoltre Sisti citava *"i francesi"* come implicati nel massacro. Non i tedeschi, i libanesi, i palestinesi, che sono entrati a grappoli nelle varie piste alternative (elaborate anche dai piduisti del SISMI), ma proprio i francesi, senza fare menzione di terroristi di altre nazionalità.

Come mai proprio i francesi? Qui non si trattava di confezionare una pista alternativa.

Il noto ispettore di polizia ***Paul Durand***, inserito nei Servizi francesi e grosso esponente del gruppo terroristico francese FANE, aveva fatto viaggi di ricognizione in Italia nel luglio 1980 incontrando importanti terroristi italiani di destra, era in contatto privilegiato con ***Luca De Orazi***, Carlo Battaglia, e faceva scrivere sulla sua rivista *"Notre Europe"* anche Mario Tuti.

Delineava inoltre una catena criminosa, una segmentazione delle varie fasi dell'attentato (ideativa, organizzativa, logistica, esecutiva), mettendo in evidenza, partitamente e non in forma dubitativa, che poteva esserci chi aveva *"progettato"* l'attentato, dove e quando era stato progettato, chi aveva *"stabilizzato"* l'esplosivo, chi l'aveva *"trasportato"*, chi erano stati *"gli esecutori materiali"* (parlando quindi al plurale, e non al singolare).

Sisti, con questa *"ipotesi di lavoro"* somministrata sottobanco ai Servizi piduisti, sembrava più che altro indicare la necessità di elaborare, comunque, delle risposte su alcuni punti nevralgici e assai delicati.

Si trattò di un vero e proprio *alert* mosso ai Servizi da parte di un uomo che aveva a che fare con la famiglia Bellini.

24.3 Ugo Sisti capo del D.A.P.

Infine, è doveroso segnalare, ma esclusivamente quale dato fattuale puro e semplice, lasciando impregiudicati qualsiasi approfondimento e qualsiasi valutazione, la concomitanza che si verificò fra la gestione da parte del Sisti della Direzione Generale degli Istituti di Prevenzione e alcuni gravissimi eventi che accaddero in costanza di tale gestione, e cioè:

il trasferimento di Pierluigi Concutelli dal carcere di Trani a quello di Novara disposto l'11.11.1980 con ***provvedimento ministeriale*** (è stata acquisita agli atti di questo processo nota del Ministero di Grazia e Giustizia - Direzione Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena del

14.10.1981 da cui risulta che dal 26.1.1980 i trasferimenti del Concutelli erano stati tutti dovuti a esigenze contingenti, traduzioni e ritraduzioni per comparizioni in udienze e processi, salvo quello a Novara);

il trasferimento di Carmelo Palladino al carcere di Novara, dove questi fu ucciso da Pierluigi Concutelli il 13.4.1981;

il trasferimento di Ermanno Buzzi al carcere di Novara, dove questi fu ucciso da Mario Tuti e Pierluigi Concutelli il 10.8.1982;

le visite, nell'ambito delle trattative per la liberazione dell'assessore regionale campano Ciro Cirillo, sequestrato dalle Brigate Rosse, al boss della Nuova Camorra Organizzata Raffaele Cutolo nel carcere di Ascoli Piceno, del tutto irrituali, da parte del colonnello Giuseppe Belmonte, massone e alto ufficiale del SISMI, accompagnato nell'occasione da Adalberto Titta in veste di *"collaboratore esterno"* del Servizio[443], capo indiscusso del servizio supersegreto *"Anello"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.11.4.12).[444]

---

[443] *"Collaboratore esterno"* del SISMI era il ruolo che aveva anche Francesco Pazienza.

[444] A quest'ultimo proposito, è assai utile citare quanto riportato nella sentenza della Corte d'Assise di Roma del 29.7.1985 (proc. c.d. *"Supersismi"*).

"Il 28 aprile, giorno successivo al sequestro (di Ciro Cirillo), *e cioè il 28 aprile 1981, il SISDE chiese alla Direzione degli Istituti di pena, e ottenne, autorizzazione a prendere contatto con Raffaele Cutolo nel carcere di Ascoli Piceno, dove il capo camorrista era detenuto. Di questa iniziativa esiste traccia al SISDE, con l'annotazione che di essa erano stati preventivamente informati la magistratura inquirente e i vertici ministeriali.*

Ricevute le necessarie autorizzazioni, il SISDE entrò ad Ascoli Piceno il 29 aprile, con una 'squadra' composta da due suoi alti funzionari (Criscuolo e Salzano), dal sindaco di Giugliano, Granata, già segretario di Cirillo, e dal luogotenente di Cutolo, Vincenzo Casillo.

Cutolo venne avvicinato ad Ascoli dal SISDE altre due volte, il 2 ed il 5 maggio, sempre con la stessa squadra, arricchita, il 5 maggio, da un altro boss cutoliano, Iacolare. I colloqui con Cutolo furono lunghi, cinque-sei ore.

A questo punto entrò in campo il SISMI. Il 9 maggio ebbe luogo un incontro nell'ufficio del **dottor Sisti**, *in seguito al quale il SISDE, rappresentato dall'allora vice direttore Parisi, lasciò il campo al SISMI, rappresentato dal generale Musumeci* (noto piduista, fra gli artefici dell'operazione di depistaggio *"Terrore sui treni"*)*. Subito dopo vi è una prima visita ad Ascoli il 10 maggio.*

Questo episodio costituisce uno dei punti centrali della vicenda.

Occorre sia chiaro che in discussione non è, in alcun modo, il fatto che i Servizi si siano attivati...

... Se i Servizi non si fossero attivati in questo senso, essi sarebbero venuti meno al loro dovere.

In discussione non è neanche l'attivazione dei due Servizi, il SISDE e il SISMI, non esistendo allora, come non esiste oggi, una netta linea divisoria a separare i campi di attività di ciascuno, anche se la materia della sicurezza interna è di specifica competenza del SISDE...

Occorre invece chiedersi perché il SISDE abbia ceduto tutta l'operazione al SISMI facendosi da parte, e se per caso, da parte del SISMI, non si sia verificata una sorta di estromissione del SISDE da un'operazione che quest'ultimo aveva già avviato e per quali motivi..." (pp. 11-13 della sentenza).

E' incontestabile quindi il *placet* (ma sarebbe meglio dire il contributo attivo) del Sisti nelle finalità dell'operazione, che sicuramente si identificavano nel fatto che *"il SISMI abbia voluto rimanere solo nel controllo dell'operazione per poterla deviare dall'obiettivo iniziale, che era quello di ritrovare il covo in cui era tenuto prigioniero Cirillo e di arrestare gli autori del sequestro mediante pressioni esercitate nell'ambiente camorristico, e poter realizzare invece un obiettivo più complesso e inconfessabile, quello di ottenere la liberazione di Cirillo mediante una trattativa in cui il riscatto da pagarsi alle Brigate Rosse costituiva solo una parte della partita, e la concessione di contropartite di altro tipo ai clan camorristici di Cutolo, elevati a rango di intermediari tra lo Stato e le formazioni terroristiche, era altrettanto necessaria.*

La realizzazione di un'operazione di questo tipo costituiva una gravissima degenerazione e deviazione dai compiti istituzionali dei Servizi. Il SISMI l'ha organizzata e portata a termine e per questo doveva rimanere solo sul campo. Perciò anche il fatto che sia riuscito ad ottenere il consenso del SISDE a operare da solo diventa secondario, di fronte alla circostanza che abbia voluto agire anche in modo invisibile. E questo perché a condurre l'operazione non furono, nel SISMI, i responsabili degli uffici operativi che avevano titolo per farlo, ma il generale Musumeci, che nel Servizio copriva allora l'incarico di 'capo dell'ufficio controllo e sicurezza', cioè un incarico non operativo, ma di vigilanza sulla regolarità, delle attività del Servizio. Perciò tutta l'operazione reca il segno della anomalia anche sotto il profilo delle competenze interne del SISMI.

Dal giorno in cui il SISMI prese in mano l'operazione, le riunioni nel carcere di Ascoli Piceno per i contatti con Cutolo entrarono in una nuova fase.

La squadra del SISMI era composta da un colonnello (in un primo tempo individuato nel colonnello Cornacchia, in un secondo tempo nel colonnello Belmonte), da un ufficiale dell'aeronautica, Adalberto Titta, definito 'collaboratore saltuario del SISMI', introdotto nella operazione in quanto amico di uno degli avvocati di Cutolo, e dai soliti Casillo e Granata.

Ma il vero salto di qualità fu fatto con l'individuazione e l'attivazione del canale di raccordo tra la camorra e le Brigate Rosse. Fra il 6 e il 9 maggio giunsero nel carcere di Ascoli Piceno da varie carceri tre detenuti: Sante Notarnicola, Emanuele Attimonelli e Luigi Bosso, in parte 'comuni', politicizzatisi in carcere, in parte con origini NAP, in parte con origine camorrista.

È stato in proposito rilevato che i provvedimenti di trasferimento dei primi due riposavano in circostanze oggettive anteriori al sequestro. Anche ad ammettere all'origine queste circostanze, sta di fatto però che costoro vennero alloggiati in una sottosezione di Cutolo, fatto questo che favoriva i contatti, e soprattutto poi, nello spazio di tre giorni, furono tutti e tre inviati a Palmi, dove allora era incarcerato lo stato maggiore delle Brigate Rosse, stabilendo un canale, tanto è vero che esso venne utilizzato dal SISMI facendo entrare parecchie volte nel supercarcere di Palmi Casillo e Granata, facendoli, figurare come funzionari dei Servizi.

Lo stesso giorno in cui Cirillo viene rilasciato in cambio del pagamento a Senzani di un riscatto dichiarato di circa un miliardo e quattrocento milioni, ma che ora viene stimato dalla magistratura assai più alto, viene rimesso in libertà, per mancanza di indizi, anche il detenuto politicizzato Luigi Bosso" (pp. 14-16 della sentenza).

Queste erano le vicende che si verificavano ai tempi del D.A.P. di Ugo Sisti, il procuratore di Bologna che la notte dopo la strage corse a eclissarsi a casa del suo amico avanguardista Aldo Bellini.

Sul mondo delle carceri (quanto meno, di allora) c'è una *"curiosa"* dichiarazione di Valerio Fioravanti, il quale, all'udienza del 13.4.2000, avanti la Corte d'Assise di Bologna, parlando degli omicidi avvenuti in carcere, addusse in modo sibillino che possono essere il frutto di trame provenienti dall'alto. Disse: *"Se c'è una centrale da qualche parte che ti vuole fare del male, ce la fa. Se in carcere possono raggiungerti ovunque, quindi, c'è poco da scappare... Il rischio non è nelle quattro persone che hai intorno, è nel mondo del carcere. Se qualcuno dei Servizi Segreti decide di ammazzarti ti ammazza, è inutile preoccuparsene più di tanto".*

Tutte queste manovre, è indubitabile, richiedevano il *"fattivo contributo"* di qualcuno dotato di poteri decisori al vertice. E Ugo Sisti è la stessa persona che il giorno dopo la strage di Bologna si scaraventò in incognito a casa di Aldo Bellini, padre di Paolo Bellini.

Né va trascurato che il killer designato di Ermanno Buzzi, ***Pierluigi Concutelli***, in una lettera del 15.11.1980 diretta a Luigi Martinesi, lo consigliava di non avere più corrispondenza con Ermanno Buzzi, pregandolo, perché non poteva essere più circostanziato, di credergli sulla parola. Mancavano diversi mesi all'omicidio, e Concutelli aveva già le idee chiare (si veda informativa della Questura di Bologna, Nucleo Antiterrorismo, del 16.5.1984, p. 190, acquisita agli atti del presente processo).

E ancora, in una lettera del 18.3.1981 (un mese prima della morte del Buzzi), Giuseppe Lo Presti annunciava a Luigi Martinesi che a fine mese Fumagalli e Buzzi sarebbero stati trasferiti al carcere di Novara. In proposito scriveva: *"Non ti dico come sia disperato il Buzzi per questo colpo alla schiena... Non se lo aspettava"* (informativa di cui sopra, p. 192).

"Colpire alla schiena" significa *"colpire a tradimento"*. Buzzi aveva fatto ricorso in appello contro la sua condanna all'ergastolo per la strage di Piazza della Loggia e stata meditando di collaborare, nell'interesse anche della giustizia e delle istituzioni.

Dopo l'omicidio di Buzzi, Lo Presti scriveva ancora a Martinesi comunicandogli che la sua cella era stata perquisita e che gli era stata sequestrata tutta la corrispondenza, tranne quella di Buzzi, che egli si era subito affrettato a bruciare (informativa di cui sopra, p. 194).

25

Paolo Bellini

25.1 Lo straniero

La sentenza-ordinanza della Sezione Istruttoria della Corte d'Appello di Bologna emessa in data 20.3.1984 in relazione ad imputazioni di favoreggiamento e altro a vantaggio di ***Paolo Bellini*** nei confronti di vari imputati, ha messo in luce elementi in fatto assai interessanti (e inquietanti), che riguardano la figura del Bellini.

Noto estremista di destra, accusato del tentato omicidio di ***Paolo Rilucenti*** e altri gravi reati, Bellini nel 1976 espatriava in Brasile, dove assumeva le generalità di ***Roberto Da Silva***, divenendo cittadino brasiliano munito di passaporto e altri documenti, materialmente autentici e attestanti tale identità. Bellini-da Silva, tuttavia, durante questa latitanza, tornò varie volte in Italia, dove svolse attività varie, ottenendo, da cittadino straniero, permessi di soggiorno, licenze per il commercio di preziosi, il porto di fucile, la residenza nel territorio del Comune di Foligno, la patente e il brevetto di pilota.

Riuscì a mantenere la falsa identità di Roberto Da Silva per sei anni, nonostante i numerosi viaggi in Italia e all'estero, segno evidente di notevoli aiuti e coperture che fanno capire quanto egli fosse protetto e quindi importante negli ambienti (e per gli ambienti) che lo coprivano. La sentenza ha ravvisato in tutto ciò *"l'importanza del soggetto in certi ambienti, al di là della consistenza delle imputazioni penali da cui era stato raggiunto"*, per cui le vicende che lo riguardavano non erano indipendenti l'uno dall'altro, ma *"vanno invece viste e considerate in un unico contesto"* (p. 8).

Vari episodi lo comprovano.[445]

---

[445] All'udienza del 3.10.2018 l'avv. Brigida ha letto un passaggio della sentenza sulla c.d. *"trattativa Stato-mafia"* emessa dalla Corte d'Assise di Palermo il 20 aprile del 2018, ove (pag. 1829) è tratteggiata la seguente scheda biografica di Paolo Bellini:

pericoloso estremista di destra, militante prima nel Fronte della Gioventù e poi in Avanguardia Nazionale, nel 1977 aveva iniziato la sua latitanza fuggendo in Brasile, dove aveva assunto il nome falso di Roberto Da Silva, e poi rientrando in Italia il 16 giugno '77;

Nell'anno 1979 un prete, don *Renzo Braglia*, e la sua assistente *Marta Iotti*, nell'ambito del procedimento di cui alla suddetta sentenza-ordinanza, ammisero che conoscevano la vera identità di Bellini-Da Silva e il suo stato di latitanza, ma, ciò nonostante, gli procurarono (a lui e a sua moglie) biglietti aerei a prezzo ridotto per andare in Brasile in occasione della nascita del figlio. Giunsero anche a ospitare la donna presso le loro comunità brasiliane: la moglie del Bellini doveva infatti partorire in Brasile per non dare adito a complicazioni e accertamenti, che avrebbero potuto essere pericolosi in relazione all'identità del padre del bambino.

Ciò fa comprendere quanto fosse predominante l'esigenza di continuare ad assicurare al Bellini la fruizione di questa situazione di illegalità.

Furono intercettate conversazioni telefoniche fra i coniugi Pier *Celso Mezzadri* e *Franca Tanzi*, pure appartenenti all'area dell'estrema destra, dalle quali emerse che, subito dopo l'arresto del Bellini e la sua identificazione, la Tanzi telefonò allarmata al marito, che addirittura si trovava in Venezuela e gli disse di cancellare dalla propria agenda *"il nome di quel prete di Reggio Emilia* (don Braglia) *e di quegli altri lì"*.

La preoccupazione dei due coniugi di far sparire il nome del prete e di altre persone da quell'agenda fa comprendere l'esistenza di *"una più vasta organizzazione"*, considerato anche che loro *"non risulta che corressero immediati e concreti pericoli di essere coinvolti nella vicenda"* (pp. 11-12 sentenza).

---

risulta aver frequentato un corso di pilotaggio presso il Velo Club di Foligno e avere conseguito il brevetto di pilota per veicoli a motore;

era titolare dell'impresa Finvelco, avente ad oggetto sociale anche il recupero crediti;

fu condannato nel 1976 per il tentato omicidio di Paolo Rilucenti,

fu arrestato nel 1988 poiché indiziato dell'omicidio di Giuseppe Fabbri avvenuto nel gennaio 1988;

fu indagato per la strage di Bologna e poi prosciolto, a causa di rapporti con Sergio Picciafuoco e Stefano Delle Chiaie;

è stato detenuto presso la casa circondariale di Sciacca dal 3 settembre 1981 al 9 novembre 1981 (dove, dal 2 maggio '81 al 3 dicembre 1981, fu detenuto anche Gioè), e dal 16 dicembre 1981 al 13 gennaio 1982, data in cui venne scoperta la sua vera identità e venne trasferito nel carcere di Firenze;

dal 9 novembre '81 al 16 dicembre '81 è stato detenuto a Palermo, ove fu detenuto anche Gioè, dal 3 dicembre 1981 al 28 maggio 1983.

Il foglio matricolare di Paolo Bellini, conservato presso il distretto militare di Modena, fu occultato dal ten. col. ***Antonio Albonetti***, il quale, alla richiesta del collega Ficara di metterlo a disposizione per indagini di polizia, lo trasmise carente delle impronte digitali, trattenendo nel proprio ufficio l'originale, che invece conteneva tutti i dati. Non lo consegnò nemmeno a seguito di sequestro ordinato a tal fine. *"Lo tirò fuori"*, è scritto nella sentenza-ordinanza sopra citata, *"solo quando si rese conto che una eventuale perquisizione avrebbe potuto arrecargli guai molto più gravi"* (p. 12).

In quegli stessi giorni l'arrestato Roberto Da Silva negava di essere Paolo Bellini. Nessuno: la moglie, ***il padre*** (***Aldo Bellini***), gli zii e altri parenti, lo riconoscevano per tale.

L'unico modo per avvalorare l'ipotesi degli inquirenti che Roberto Da Silva era in realtà ***Paolo Bellini*** era ricorrere alle impronte digitali, che però non erano in possesso della Polizia, ma potevano (e dovevano) trovarsi solo presso l'Ufficio Matricola del distretto militare di Modena. Ove non fosse stato possibile effettuare questo accertamento, l'identificazione del Bellini sarebbe stata impedita per sempre.

Peraltro, il ten. col. Albonetti aveva nascosto il foglio matricolare del Bellini nel proprio personale cassetto, e non nei vani dell'ufficio adibiti ad archivio insieme a tutti gli altri fogli matricolari (è stato quindi denunciato per furto militare, avendo sottratto il documento).

E' chiaro quindi che l'alto ufficiale sapeva chi era Bellini, che cosa aveva fatto, perché doveva restare latitante e non identificato, perché andava protetto e tenuto nascosto.

A chi serviva Bellini?

Albonetti, al riguardo, ha dichiarato che non conosceva il Bellini, e ciò aggrava il quadro. Egli quindi non lo proteggeva per ragioni personali di amicizia altro di affine, ma in quanto a ciò *"comandato"*, verosimilmente dall'alto.

Ma se Da Silva non fosse stato identificato in Bellini attraverso l'unico mezzo possibile, le impronte digitali, Bellini sarebbe rimasto una persona anagraficamente scomparsa, e tutte le cose che avrebbe poi fatto (e/o dovuto fare), al massimo, sarebbero state attribuibili a un tale Da Silva, brasiliano, che però era in grado di volatilizzarsi quando voleva.

25.2 A Bologna e altrove

Secondo la deposizione dell'affittacamere ***Triestina Tommasi***, un suo conoscente, ***Luciano Ugoletti*** portò ad alloggiare nella sua pensione, sita nei pressi della stazione ferroviaria di Bologna, un tale, che vi soggiornò per tre volte, fra il 1979 e il luglio 1980. La prima volta quindici giorni, la seconda sette giorni, la terza quindici giorni. L'uomo si qualificò come brasiliano, pilota di linea, e parlava un italiano perfetto. Ugoletti lo chiamava *"Roberto"*.

Lo sconosciuto, in virtù dell'intercessione di Ugoletti, dimorò in quella pensione senza fornire le proprie generalità.

In sede di individuazione fotografica, la Tommasi riconosceva il soggetto in questione in Paolo Bellini, ma successivamente, nel corso di una ricognizione formale, non confermava il riconoscimento.

Tale mancata conferma, verosimilmente conseguente a pressioni subite dalla donna, fa capire ancora di più quanto fosse losco il contesto in cui si muoveva il Bellini, che nell'occasione era fra gli indagati per la strage del 2 agosto 1980, e che trascorse quindici giorni del luglio del 1980 in un alloggio situato proprio vicino alla stazione.

Ciò avvenne prima che Bellini-Da Silva fosse arrestato, e che quindi fosse stato identificato come Paolo Bellini. Evidentemente la sua posizione era assai delicata e come tale andava salvaguardata. Non doveva lasciare tracce nemmeno come Roberto Da Silva.

Alla luce di tutto quanto sopra riportato, a maggior ragione ci si deve chiedere di quali protezioni godesse Bellini in altissimo loco se per sei anni poté andare e venire, trafficare, delinquere in Italia fruendo di una falsa identità che doveva essere così blindata. E come mai, in seguito, alcuni suoi trasferimenti da un carcere all'altro siano altamente sospetti.

Se lo è chiesto anche il Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia senatore ***Giuseppe Pisanu*** durante la seduta del 21 ottobre 2010, in cui si procedette all'audizione del dottor ***Piero Luigi Vigna*** (il cui resoconto è stato acquisito agli atti di questo processo):

E' stata svolta un'indagine sul perché Bellini era stato recluso nel carcere di Sciacca, dove avviò dei contatti con Gioè, dopo essere stato arrestato per un fatto concernente un traffico di opere d'arte avvenuto in Emilia-Romagna o a

Firenze?[446] *Come mai Bellini, dopo essere stato in diverse carceri italiane, viene a trovarsi a Sciacca? Ricordo che in quel periodo il capo del DAP era il dottor* **Ugo Sisti**. *La vicenda di Paolo Bellini attraversa 25 anni di storia criminale italiana e inizia con i primi fatti a lui addebitati, ossia l'omicidio di Alceste Campanile nel 1975. Durante tale percorso, per alcuni anni Bellini ebbe un documento brasiliano, autentico e falso nello stesso tempo, intestato a Roberto Da Silva, conosciuto da Sisti personalmente, perché quest'ultimo era stato ospite di un albergo di proprietà del padre di Bellini, dove aveva incontrato Roberto Da Silva.*

E` possibile che, durante la sua lunga storia criminale, che incomincia agli inizi degli anni Settanta, Bellini non sia stato monitorato da nessuno? Come poteva muoversi cambiando generalità, attività, città e creando contatti con i vertici di Cosa Nostra?

Il dott. Vigna ha risposto:

Il suo quesito sulle ragioni per le quali Bellini finì nel carcere di Sciacca è molto interessante. Le mie sono solo supposizioni, ma penso possa essere stato mandato lì su direttive del Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (Sisti), perché era un luogo dove aveva dei referenti (appunto il Capo del Dipartimento) e dove poteva mantenersi celata la vera identità del Bellini...

Sicuramente Sisti conosceva Bellini: oltre all'episodio dell'albergo che lei ha citato, ce n'é un altro relativo ad un volo che partì da Spoleto su un apparecchio pilotato da Bellini, che si faceva chiamare Roberto Da Silva, su cui viaggiavano anche Sisti e un onorevole romano di cui in questo momento non ricordo il nome.

Quando Paolo Bellini emigrò in Brasile per diventare il cittadino brasiliano Roberto da Silva, gli accertamenti su di lui furono talmente inesistenti che venne automaticamente registrato all'anagrafe come Roberto Da Silva figlio di padre sconosciuto e di tale Maria De Conceicao da Silva (di professione agricoltore), *"la quale si trova in luogo incerto, non noto e ignoto"*, nonni ignoti (giusta documentazione anagrafica acquisita agli atti di questo processo).

---

[446] Al processo per la trattativa Stato-mafia lo stesso ***Paolo Bellini*** ha dichiarato che negli anni Ottanta si è dedicato a furti e traffici di opere d'arte, fatto confermato anche da altre testimonianze (Trib. Palermo 20.4.2018, pp. 1743, 1756 e seguenti).

La circostanza è assai significativa in quanto è notorio quanto il commercio di opere d'arte e di oggetti di antiquariato sia funzionale al riciclaggio del denaro sporco e quindi a transazioni e intermediazioni illecite e al finanziamento del terrorismo, grazie al fatto che si tratta di percorsi difficilmente tracciabili (allora lo erano ancor meno) e che le quotazioni dei singoli beni possono essere fortemente soggettive e quindi mutevoli nella catena degli scambi (per non dire arbitrarie all'occorrenza).

Come ha ribadito *Vincenzo Vinciguerra* testimoniando in questo processo (e come è facile comprendere considerando la facilità con cui i vari Delle Chiaie, Cavallini, Pagliai, Cauchi, Cicuttini, Ventura, Graniti, e lo stesso Vinciguerra, poterono andare e spostarsi in Cile, Argentina, Bolivia, Brasile, eccetera), per muoversi nel Cono Sur occorreva avere appoggi sul posto da parte delle strutture governative e di intelligence ivi operativi, ma anche protezione non dichiarata da parte dei Servizi segreti militari e civili italiani, che con esse avevano ottimi rapporti, a prescindere dalle relazioni politiche fra i governi.

Nel corso del noto processo c.d. *"Trattativa Stato-mafia"*, come risulta dalla sentenza del Tribunale di Palermo del 20 aprile 2018, acquisita agli atti di questo processo, sono emersi elementi e circostanze sul conto di Paolo Bellini.

Anzitutto, viene riportata una definizione sul suo conto, quanto venne indicato quale *"ambiguo personaggio legato ad ambienti dell'estrema destra eversiva"* (come da informativa della Direzione Investigativa Antimafia del 4 marzo 1994 a firma del Capo Reparto Investigazioni Giudiziarie dott. Giuseppe Micalizio; p. 1737 sentenza).

Per quanto qui interessa ai fini del presente processo, Bellini, assunto come testimone in quel processo nei giorni 11 e 12 marzo 2014, egli dichiarò di avere militato, nella seconda metà degli anni Settanta, in Avanguardia Nazionale, e in tale contesto di avere avuto contatti soprattutto con il responsabile di AN di Massa-Carrara, Pietro Fioroni, il quale poi gli fornì il passaporto falso per espatriare in Brasile. Nel 1976, insieme a tale Roberto Leoni, uccise Alceste Campanile, militante di Lotta Continua, su autorizzazione del *"responsabile di Avanguardia Nazionale"* di Massa-Carrara. In Brasile riuscì a farsi fare un falso certificato dinascita e a passare come cittadino brasiliano col nome di Roberto Da Silva. Tornato in Italia andò a trovare gli amici di Massa-Carrara una volta e poi non li vide più.

Il teste di PG ***Mario Serafini*** ha riferito su accertamenti svolti sul Bellini dalla DIGOS.

Bellini, la notte tra il 10 e l'11.10.1990 subì il furto dell'autovettura di proprietà della moglie, la quale veniva poi rinvenuta completamente distrutta da un incendio. Il giorno dopo, l'11.10.1990, in tarda serata, giungeva quindi a Reggio Emilia ***Sergio Picciafuoco***, che il mattino

successivo veniva notato salire a bordo di una autovettura Fiat intestata alla sorella del Bellini, alla cui guida vi era un uomo. Veniva poi appurato che il Picciafuoco aveva trascorso tutta la mattinata del 12.10.1990 con il Bellini.

Bellini, peraltro, in passato aderente ad Avanguardia Nazionale, è risultato essere stato in contatto, quanto meno dal 1983, con l'avvocato ***Stefano Menicacci***, storico difensore di Stefano Delle Chiaie (pp. 1933-1934 della sentenza).

Questi fatti destano notevoli perplessità, in particolare la successione temporale (*rectius*, la quasi contemporaneità) fra il furto con incendio dell'auto subito dal Bellini, e la visita di Picciafuoco a Reggio Emilia, che saliva su un'auto della sorella del Bellini alla cui guida vi era un terzo, fanno propendere per un nesso fra i due episodi. A ciò si aggiunge il fatto ulteriore che Bellini e Picciafuoco trascorsero insieme la mattinata successiva a tali episodi.

La sequenza degli eventi rende ipotizzabile una sorta di soccorso interessato da parte del Picciafuoco nei confronti del Bellini, e una successiva *"camera di consiglio"* fra i due onde ponderare sul da farsi.

E' bene anche considerare che in quel periodo stava giungendo a conclusione l'istruttoria per l'omicidio di Piersanti Mattarella, con il rinvio a giudizio di Cavallini e Fioravanti.[447]

---

[447] Nella sentenza del Tribunale di Palermo si afferma che vi furono due canali di trattativa fra Stato e mafia. Quello tramite Bellini era *"sicuramente secondario e del tutto ipotetico rispetto a quello principale"* tramite ***Vito Ciancimino***, certamente più autorevole per la caratura di quest'ultimo. Entrambi però confermerebbero l'intendimento delle istituzioni di venire a patti con Riina (p. 1935 sentenza).

26

Amos Spiazzi

26.1 La Rosa dei Venti e la V Legione

Il colonnello *Amos Spiazzi* ha avuto una parte non secondaria nella vicenda della strage di Bologna, in relazione a due episodi.

Il primo è il viaggio da lui effettuato a Roma a luglio 1980 in qualità di *"collaboratore esterno"* del Centro SISDE di Bolzano, che gli conferì una sorta di mandato esplorativo affinché assumesse informazioni sul terrorismo nero, missione correlata, poco dopo, a una sorta di rapporto a sua firma.

Il secondo è l'intervista da lui rilasciata al giornalista Giuseppe Nicotri del settimanale *"L'Espresso"* neanche un mese dopo, a strage avvenuta, avente come oggetto sempre il terrorismo nero (in particolare sul ruolo di tale *"Ciccio"*), alla quale immediatamente seguì una precipitosa fuga in continente di Francesco Mangiameli, braccato da Valerio Fioravanti, che però in breve riuscì a scovarlo e, insieme ai propri complici, lo uccise tendendogli una trappola.

Una disamina del ruolo così tenuto dal colonnello non può però prescindere da una ricognizione, almeno da quanto emerge sulla base degli atti raccolti in questo dibattimento, del personaggio Amos Spiazzi e di alcuni suoi importanti precedenti, a cominciare dal caso della famosa *"Rosa dei Venti"*, organizzazione eversiva in cui operavano ordinovisti, militari e componenti dei Servizi, in seno alla quale egli tenne una posizione centrale.

Vanno citate testimonianze e dichiarazioni al riguardo, nonché circostanze in fatto, molte mutuabili dalle ordinanze del giudice istruttore di Milano dott. Salvini del 18.3.1995 e del 3.2.1998.

Enzo Ferro, che dal febbraio-marzo 1970 prestò servizio militare di leva nella caserma Duca di Montorio Veronese, diretta da Amos Spiazzi, ha rilasciato dichiarazioni al G.I. di Trento il 21.2.1977.

Riferì che Spiazzi, con il quale era riuscito a instaurare un rapporto di confidenza, gli disse di far parte di un'organizzazione che si riprometteva

di instaurare con la violenza un regime dittatoriale in Italia, chiamata *"Rosa dei Venti"* e articolata in cellule autonome aventi sede in varie località dell'Italia Settentrionale. Spiazzi gli rivelò che, a tali fini, erano previsti degli attentati in varie città tramite scoppi di ordigni esplosivi, destinati non a uccidere persone, ma a creare tensioni, e che dovevano servire per saggiare la reazione della gente dei luoghi. Ove tali reazioni avessero avuto esiti favorevoli, nel senso di attribuire queste azioni destabilizzanti alla sinistra extraparlamentare, in seguito vi sarebbe stata l'esplosione di un potente ordigno. In particolare, era stato programmato un attentato sul treno espresso Brennero-Roma: una bomba collocata nel vagone di coda ne avrebbe provocato il deragliamento. A tale attentato però Spiazzi, personalmente, era contrario in quanto avrebbe causato morti (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, pp. 197-198; sentenza-ordinanza G.I. Milano 18.3.1995, pp. 415 e seguenti).

Le dichiarazioni di Enzo Ferro rimasero per molto tempo lettera morta.

Egli fu di nuovo preso in considerazione come testimone dal G.I. di Milano dott. Salvini, al quale, l'1.7.1992, riferì ulteriori dettagli, ossia che vi erano tre civili che si occupavano di trasmissioni, settore ritenuto importante, ove c'era carenza di militari. Si diceva che bisognava guardarsi dalla Polizia, ma soprattutto dalla Guardia di Finanza, che era fedele alle Istituzioni, mentre tutti i Carabinieri erano stati contattati in modo capillare.

Si insegnava anche, a livello teorico, l'uso dei vari esplosivi. A tali riunioni partecipava anche tale Francesco Baia. Giravano nel gruppo casse di cartucce calibro 9 parabellum nuove, di dotazione NATO, che venivano da Vicenza, dove c'era la base dalla NATO.

In seguito fu ***Giampaolo Stimamiglio*** a tornare sull'argomento, quando, sempre sentito dal G.I. di Milano dott. Salvini il 16.3.1994 e poi il 5.5.1994, riferì varie cose su Spiazzi e la sua *"Legione"*.

Premesso che fino al 1970 aveva frequentato a Verona il Centro Studi Ordine Nuovo, in cui erano attivi soprattutto Roberto Besutti, Elio Massagrande, Claudio Bizzarri e diversi altri, e che, dal punto di vista ideologico, egli seguiva *"l'orientamento tradizionalista nel senso europeo della parola"*, si allontanò da ON all'inizio del 1971 per stringere rapporti di amicizia con il colonnello Amos Spiazzi, che era in servizio alla caserma Duca di Montorio, e che aveva interesse a organizzare gruppi di persone

che affiancassero le strutture dell'Esercito in caso di aggressione da parte dei Paesi del Patto di Varsavia.

Spiazzi costituì quindi, a Verona, una formazione che si chiamava *"Legione"*, composta da una decina di gruppi di cinque o sei elementi ciascuno, che non si conoscevano fra loro. Lui (Stimamiglio) ne era un semplice partecipante, il responsabile del suo gruppo era il suo amico Ezio Zampini, un commerciante, e di esso faceva parte anche Francesco Baia.

Questi gruppi si affiancavano ai militari in manovre, esercitazioni, addestramenti, anche nei poligoni di tiro. La presenza di questi civili era segnalata di volta in volta anche ai Carabinieri della zona. Era comunque, e sicuramente, una cosa diversa dalla struttura *"Gladio"*.

Tale formazione cessò di esistere nella tarda primavera del 1973. Spiazzi disse che erano stati convocati i 36 ufficiali responsabili a livello nazionale, e che la struttura veniva sciolta poiché ne esisteva un'altra, maggiormente integrata con gli ambienti della Difesa.

Le riunioni della Legione si tenevano o al Circolo Carlo Magno o alla sede del Movimento di Opinione Pubblica, in Via dei Mutilati, o a casa dello Spiazzi.

In sua presenza non si parlò mai dell'addestramento all'uso di esplosivi, anche se la dotazione di armi della struttura era del tutto autonoma rispetto alla dotazione della caserma Duca Montorio o delle altre caserme, e quindi veniva custodita separatamente.

Le Legioni, sul territorio nazionale, erano 36, e gli aderenti si dividevano in *"talpe"*, *"trasmettitori"*, *"calamite"*, *"staffette"* e *"guerriglieri"* (sentenza-ordinanza G.I. Milano 18.3.1995, pp. 415 e seguenti; sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, pp. 196-197; in tema, si veda anche Ass. Milano 11.3.2000, pp. 47-48).

Di nuovo sentito il 28.4.1994 dal dott. Salvini, ***Enzo Ferro***, forse perché rassicurato dalle prime ammissioni del colonnello Spiazzi e dalle dichiarazioni di Giampaolo Stimamiglio, confermò che la struttura costituita da Spiazzi rientrava nei *"Nuclei di Difesa dello Stato"*, ed era divisa in *"Legioni"*, e che uno dei piani da attuare era chiamato *"Piano Sopravvivenza"*.

La Legione di Spiazzi era la *"quinta"*, ed era articolata in Veneto in modo massiccio e capillare. I *"Nuclei di Difesa dello Stato"* in Italia erano in tutto 36. Egli stesso ebbe occasione di vederne l'organigramma. Ciascuna

Legione era indipendente dalle altre sul piano operativo, in modo che la scoperta di una non compromettesse la scoperta delle altre.

Erano cosa diversa da *"Gladio"* (che aveva compiti soprattutto di contro-insorgenza). La finalità dei *"Nuclei"* era certamente quella di fare un colpo di Stato, nell'ambito di una situazione che prevedeva attentati dimostrativi, preferibilmente senza vittime, al fine di spingere la popolazione a richiedere o ad accettare un governo forte. In un attentato potevano esserci delle vittime casuali, ma ciò, secondo chi dirigeva la struttura, era un prezzo che, in uno scontro così grosso per il nostro Paese, si poteva pagare.

La struttura si sciolse verso la fine del 1973, in quanto, secondo quanto gli fu detto, la situazione stava cambiando e stavano crescendo i pericoli per la sua segretezza. Si

temevano indagini giudiziarie che potessero portare alla sua individuazione a causa dell'impegno di qualche magistrato più deciso.

Le riunioni della V Legione si tenevano o al centro Carlo Magno, o alla sede del Movimento di Opinione Pubblica, in via dei Mutilati, o a casa dello stesso Spiazzi. Vi presenziavano diversi civili, cioè persone non in servizio militare. Vi erano anche persone che *"avevano una ideologia più fanatica ed erano quelli di Ordine Nuovo"*. Erano sette o otto. Vi erano Massagrande, Besutti, Bizzarri (un ex alpino) e Stimamiglio. Si parlava poco e si usavano sempre ***i nomi in codice***.

Uno di costoro una volta venne a una riunione con una valigetta di cuoio, mostrando delle saponette di tritolo a forma di parallelepipedi, già pronte con spinotti e innesco. Costui fece una specie di lezione sull'uso degli esplosivi, spiegando che una piccola carica in un luogo chiuso aveva più effetto di una grande all'aperto, perché, più che l'onda d'urto, erano letali le schegge di arredamento e di vetri causati dall'esplosione, che si propagavano intorno.

La logica della struttura era affiancare civili e militari per l'addestramento e la futura operatività. A Verona, alla V Legione, pervenivano armi e munizioni nuove, ancora imballate e ingrassate, da sedi esterne, sostavano in caserma (Duca Montorio) e poi venivano portate via da Spiazzi e dai suoi su camion militari.

Egli ne era completamente stupito perché venivano completamente omessi i controlli, che in genere sulle armi erano molto rigorosi. Arrivavano comunque anche armi vecchie, residuati di guerra in buone condizioni, tipo degli Sten che venivano da Mantova, che era un punto di

riferimento per i residuati di guerra, e che venivano dotate dei pezzi mancanti in un'officina di uno degli aderenti al gruppo di Spiazzi.

A Verona si diceva che era debole il settore trasmissione.

Inoltre, ha detto Ferro nel corso della stessa occasione, vi erano stretti rapporti fra Amos Spiazzi e Digilio, e quindi, stante il ruolo di collegamento di quest'ultimo con altre realtà eversive, era possibile per la V Legione rifornirsi presso un grosso deposito di armi esistente nella zona di Venezia (sentenza-ordinanza G.I. Milano 18.3.1995, pp. 415 e seguenti).

Nelle sue deposizioni al dott. Salvini (dell'1.7.1992, del 5.6.1992, del 28.4.1994) (sentenza-ordinanza G.I. Milano 18.3.1995, pp. 166 e seguenti; pp. 415 e seguenti), Ferro ha parlato anche diffusamente di un fallito attentato ferroviario del 12.4.1973, lo stesso giorno in cui Azzi si fece scoppiare l'ordigno fra le gambe sul treno Torino-Roma, a Genova.

Sul treno Brennero-Roma che partiva da Monaco doveva essere collocata una bomba collegata a un timer nella toilette a Verona affinché esplodesse qualche ora dopo, all'altezza di Bologna. Doveva essere un (altro) attentato dimostrativo e senza vittime, e contemporaneo a quello messo in atto a Genova da Azzi. Questi due episodi, unitamente alla morte di Rumor (e alla contestuale strage in piazza Fatebenefratelli) dovevano far scattare la dichiarazione dello stato di emergenza. La responsabilità doveva cadere sulla sinistra, sicché l'opinione pubblica avrebbe chiesto una reazione forte e decisa *"dopo di che tutto sarebbe stato più facile"* (ciò spiega anche l'utilizzo del finto anarchico Gianfranco Bertoli per l'attentato a Rumor).

Il gruppo che operava a Verona era ovviamente diverso da quello di Milano, ma tutta la struttura era composta da cellule in cui un solo militante conosceva il capo dalla cellula di altri luoghi. Per il treno Brennero-Roma giunse il contrordine, a causa del fallito attentato sull'altro treno (considerato che Azzi, colto in flagranza, era apertamente di destra, per cui la messa in scena era abortita prima di nascere).

Due mesi dopo una persona gli telefonò e volle vederlo a Trento, in piazza Dante, davanti alla stazione ferroviaria, per spiegargli *"le linee generali della vicenda"*, in quanto lui (Ferro) era dentro il gruppo e non poteva più uscirne, anche se egli era restio a sapere. Non era una persona di Trento; si presentò a lui con il suo nome in codice e con altre due persone che rimasero a distanza. Gli promise anche un impiego in un ente pubblico.

Quest'uomo gli parlò anche delle coperture che sarebbero state offerte dai Carabinieri di Trento, analogamente a quanto avveniva a Milano a favore del MAR. Egli in particolare avrebbe dovuto raccogliere informazioni sull'ambiente di sinistra a Trento e trasmettere documenti. Gli disse anche che, nonostante il fallimento dell'operazione a Genova (e la mancata uccisione di Rumor), il progetto restava in piedi, anche perché, dopo la riuscita del colpo di Stato, per loro tutto sarebbe stato più facile.

Quando l'uomo si allontanò, egli notò che aveva un'auto targata Roma e con il bollo argentato del *"servizio di Stato"*, e le due persone lo avevano atteso alla macchina.

A riscontro di tutto ciò, lo stesso 7 aprile 1973 fu rinvenuto a Brescia un biglietto anonimo in cui si faceva chiaro riferimento a due bombe da collocare su due treni, che partivano dal Brennero in direzione di Firenze e di Verona.

Roberto Cavallaro, ex sindacalista della CISNAL di Verona che nei primi anni Settanta fu in stretto contatto con il colonnello Spiazzi ed altri ufficiali, si occupò di promuovere le adesioni e tenere i collegamenti fra i vari gruppi interessati al progetto della Rosa dei Venti, fingendosi magistrato militare. Cavallaro ha fatto un quadro assai preciso dei Nuclei di Difesa dello Stato, e in particolare della V Legione.

Già il 4.5.1974, in un confronto con Spiazzi davanti al G.I. di Padova dott. Tamburino, disse che Spiazzi *"parlava di carne da macello, o, eufemisticamente, di persone da sacrificare"* (Ass. Milano 11.3.2000, p. 393).

Il 17.2.1975 al G.I. di Milano Cavallaro riferì che aveva sentito parlare di un attentato all'on. Rumor. Ciò avvenne nella caserma di Montorio Veronese, ove era lo Spiazzi, in un'occasione in cui erano presenti anche Elio Massagrande e Claudio Bizzarri, noti ordinovisti. Spiazzi disse che uno stato di tensione reale nel Paese poteva essere creato solo da Ordine Nuovo, sia per l'organizzazione che aveva, sia per l'estensione del gruppo, sia per la struttura a nuclei dell'organizzazione, nuclei spesso occulti che era difficile identificare e qualificare, chiamati *"Legioni Nere"*. Si parlò, ha detto Cavallaro, di Rumor e di un altro uomo politico, di cui non ricordava il nome. Spiazzi disse che per la loro eliminazione ci voleva *"un'azione di nucleo"*. Spiazzi quella volta parlò in modo generico. Era solito esporre iniziative di questo tipo, se pure a livello teorico (Ass. Milano 11.3.2000, pp. 383-384).

Poco dopo, il 28.2.1975, al G.I. di Roma Cavallaro dichiarò che Amos Spiazzi gli aveva detto che egli *"subordinava l'intervento delle Forze Armate a uno stato di particolare tensione"* e che, *"nell'ambito di questi discorsi, lo Spiazzi mi parlava dell'organizzazione Ordine Nuovo come l'unica, in quel momento, capace di compiere fatti concreti"* (Ass. Milano 11.3.2000, pp. 107-108).

Sempre Cavallaro, al G.I. di Milano, il 29.10.1991 riportò poi alcune dichiarazioni fatte allora da Amos Spiazzi, il quale disse che i Carabinieri addetti alla sicurezza della persona e della casa di Rumor avevano anche un filmato della villa dove Rumor abitava, onde informarsi circa le persone che lo frequentavano: *"Spiazzi disse che quelli che avevano effettuato il filmino lo avevano fatto per conto dell'ufficio R del SID, al quale la pellicola era poi arrivata"* (Ass. Milano 11.3.2000, p. 385). [448]

Queste dichiarazioni di Cavallaro sono riscontrate da quanto detto da ***Vincenzo Vinciguerra,*** il quale ha dichiarato che Maggi e Zorzi gli proposero di uccidere Rumor entrando nella sua villa, e garantendogli che la scorta lo avrebbe lasciato agire e fuggire indisturbato.

Raccordate a quelle di Vinciguerra, le dichiarazioni di Cavallaro comprovano l'esistenza di un asse fra Ufficio *"R"* del SID, Carabinieri e terroristi neri, i quali cercavano per questa operazione di killeraggio un *quisque de populo,* anonimo, pienamente identificabile come *"lupo solitario"*, esaltato e mitomane, soggetto da sacrificare, che, una volta classificato come tale, sarebbe stato inghiottito dall'oblio (anche perché, magari, sarebbe anche rimasto ignoto).

Sempre il 19.10.1991 Cavallaro dichiarò che esisteva un'organizzazione al di sopra della Rosa dei Venti, come di altri gruppi di destra e/o di estrema destra, il cui *"fine principale era il cambiamento della gestione del potere in Italia, o il rafforzamento dello stesso... Faceva capo a strutture di sicurezza dello Stato italiano o a parti delle stesse. In Italia la scelta strategica fu la strategia della*

---

[448] Alle pagg. 386 e 387 di questa sentenza vengono riportate anche le dichiarazioni rese al PM di Milano l'8.6.1995 da ***Dario Persic,*** il quale ha riferito che Spiazzi e Soffiati erano molto amici, che Soffiati si recava spesso a casa di Spiazzi, e che si incontravano nel ristorante del Soffiati, anche con Digilio, Minetto, Maggi. Vide almeno tre volte Spiazzi in compagnia di Minetto.

Nella sentenza vengono riportate anche le dichiarazioni di ***Anna Maria Bressan,*** moglie di Claudio Bressan, la quale ha affermato che il marito le diceva che Spiazzi faceva parte dei Servizi segreti, forse SISMI o SISDE. Era *"una persona molto importante, da rispettare"*.

tensione. Si iniziò con attacchi a cose per poi passare ad attacchi diretti a persone fisiche. Tale strategia della tensione era gestita dall'organizzazione e posta in atto da gruppi paralleli, uno dei quali era la Rosa dei Venti". (Ass. Milano 11.3.2000, p. 390).

Come si legge in Ass. Milano 11.3.2000 (pp. 391 e seguenti), ulteriormente, il 20.11.1991 Cavallaro, al G.I. di Milano, rivelava che il gruppo che faceva capo all'estremista di destra Eugenio Rizzato (*"Movimento Nazionale di Opinione Pubblica"*, fondato dal gen. Nardella) aveva fatto pressioni affinché Spiazzi si adoperasse per ottenere un finanziamento da alcuni personaggi che avevano la possibilità di gestire alcuni fondi messi a disposizione dall'industriale Piaggio, elemento di estrema destra. All'esito di trattative e incontri, Attilio Lercari, procuratore *ad acta* di Piaggio, aveva elargito venti milioni di lire, una parte dei quali era andata a finire nelle tasche dello Spiazzi, che, si legge nella motivazione della sentenza, *"ha tentato di fornire in dibattimento una giustificazione davvero risibile"* (all'udienza del 24.1.2000: l'elargizione del finanziamento era comprovata da un appunto).

Anche queste dichiarazioni di Cavallaro hanno trovato un riscontro, e precisamente nell'intercettazione telefonica di una conversazione fra Antonio Labruna e il Lercari del 29.3.1974, in cui quest'ultimo contestava al Labruna: *"Guardi, noi aspettavamo l'azione Valtellina* (dove era operativo il MAR di Fumagalli), *noi attendevamo l'attentato a Rumor, non c'è stato alcun attentato a Rumor... Aspettavamo i disordini a Milano, i disordini a Milano non sono venuti fuori"*.

Attilio Lercari (int. G.I. Milano del 9.12.1991) dava spiegazioni fumose e vaghe sul tenore di queste parole. Negava di avere mai frequentato Soffiati, dimenticato di averlo ammesso in due precedenti occasioni (dich. G.I. Padova del 22.11.1974; dich. G.I. Brescia del 13.7.1991). Diceva invece di avere conosciuto Amos Spiazzi.

Quello che di grave emergeva dalle parole intercettate era una sorta di *"inadempimento"* che il finanziatore, Lercari, industriale facoltoso, contestava a Labruna, militare operativo nell'allora SID, alle dirette

dipendenze del gen. Maletti, capo del *"Reparto D"*, in merito ad azioni criminose che erano state finanziate, ma non erano state compiute.[449]

Il 24.3.1994, al G.I. di Milano, Cavallaro confermò quanto già aveva detto al G.I. di Padova dott. Tamburino, e cioè che i Nuclei, o Legioni, erano strutture di civili armati che affiancavano quelle militari come supporti potenzialmente utilizzabili al momento opportuno, nell'ambito del *"Piano di Sopravvivenza"*.

I componenti delle Legioni , in particolare della V Legione, provenivano in massima parte da Ordine Nuovo. Erano, cioè, qualcosa di sovrapponibile, in parte, a Ordine Nuovo, con la presenza di soggetti estranei, come ad esempio militari in pensione.

Le Legioni erano cosa diversa da Gladio.

L'11.2.1995, sempre al G.I. di Milano, Cavallaro aggiungeva altre cose.

Egli non aveva fatto parte formalmente nei Nuclei, anche se la sua attività di raccordo e di collegamento nelle vesti di (finto) magistrato militare certamente era funzionale alla struttura.

Venivano fatte molte riunioni a casa di Spiazzi, altre volte nelle sedi del Centro Carlo Magno di Piazza Bra o del Movimento di Opinione Pubblica di via dei Mutilati e di Porta Vescovo. SI studiavano e praticavano tecniche di controllo del territorio, di guerra psicologica e di attivazione e concreto addestramento, sia in funzione di resistenza a un'invasione, sia in funzione del mutamento del quadro istituzionale, che era la finalità più vera e significativa del *"Piano di Sopravvivenza"*.

In sostanza, il progetto di resistenza anti-invasione era la finalità meno importante, perché in tal caso sarebbero scattati i meccanismi difensivi comuni a tutte le Forze Armate, mentre la finalità più profonda era la coesione fra militari e gruppi di civili in vista della necessità di un mutamento istituzionale.

Vi era una sovrastruttura, a livello superiore rispetto ai vari gruppi di civili che dovevano essere mossi, che sovraintendeva ad essi, era la mente pensante del progetto, e coincideva con la Direzione dei Nuclei di Difesa dello Stato. Questa sovrastruttura dipendeva dallo Stato Maggiore della Difesa, e fu disattivata nel 1973 in concomitanza con lo sviluppo delle indagini in corso a Padova da parte del dott. Tamburino, che stavano

---

[449] Lercari e Piaggio compaiono nell'ambito della struttura supersegreta denominata *"Noto Servizio"* o *"Anello"*. Lo si vedrà nel paragrafo che in questa sentenza ad esso è appositamente dedicato.

diventando troppo pericolose e rischiavano di portare allo scoperto tutta la struttura dei Nuclei nella sua complessità.

Le esercitazioni, con la presenza di civili e militari, si svolgevano nei dintorni di Verona, in località come Torricelle o Avesa e in Val Squaranto, sull'Appennino tosco-emiliano, a Brescia sul lago d'Idro e, nel Centro Italia, nel Reatino. L'addestramento all'uso degli esplosivi era parte integrante dell'attività di questa struttura come addestramento militare in senso proprio.

Egli stesso assistette personalmente a un'esercitazione di civili e militari di Milano e della Val Camonica che si svolse in uno dei canaloni che portano al Lago d'Idro, dove egli si era recato in veste di ispettore per conto di Spiazzi.

Nella V Legione vi erano Baia, il sergente maggiore Graziano (subordinato di Spiazzi e suo uomo di fiducia), e tutto il gruppo di Verona, con Besutti, Bizzarri e Stimamiglio, che però aveva un ruolo più marginale, nonché Gustavo Landucci, Paolo Siliotti e Fabrizio Sterbeni, tutti di Ordine Nuovo di Verona. Nelle riunioni, soprattutto quelle a casa di Spiazzi, erano presenti anche elementi di Padova o di Venezia.

C'erano depositi di armi a cui attingere nella zona del lago di Garda, in particolare presso un'isolino nella zona di Malcesine, dove c'era una casamatta militare che faceva da punto di riferimento (sentenza-ordinanza G.I. Milano 18.3.1995, pp. 415 e seguenti).

Anche ***Martino Siciliano***, altro militante del gruppo di O.N. di Venezia, nel corso delle dichiarazioni rese al G.I. di Milano (in data 19.10.1994), ha fornito alcune indicazioni sui Nuclei di Difesa dello Stato.

Egli era a conoscenza del *"Piano di sopravvivenza"* poiché Maggi, Barbaro e Giangastone Romani e, in genere, l'ambiente direttivo ordinovista, compreso Delfo Zorzi, parlavano dell'esistenza di una struttura parallela che, in caso di presa del potere da parte del Partito Comunista, fosse capace di rifornirsi di armi, munizioni, documenti e soldi, oltre ad appartamenti all'uopo predisposti, da utilizzare come basi per la resistenza.

Contestualmente al nome di tale piano, gli fu fatto anche il nome dei Nuclei di Difesa dello Stato, di cui però non è stato in grado di dire nulla perché i quadri direttivi di Ordine Nuovo ritenevano che, per ragioni di riservatezza, era opportuno conoscerne maggiori particolari solo al momento del bisogno.

Ha ricordato solo che era un'organizzazione composta da civili o da ex-militari e che vi erano anche delle donne.

Il *"Piano di sopravvivenza"* era articolato in strutture periferiche, ognuna con un suo responsabile.

Inoltre, i quadri direttivi di O.N. avevano informato, in relazione al *"Piano"*, che, in caso di emergenza, ci si doveva rivolgere alla caserma dei Carabinieri di Via Pascoli (sentenza-ordinanza G.I. Milano 18.3.1995, pp. 429 e seguenti)

Un altro ordinovista, ***Graziano Gubbini*** di Perugia, ha pure parlato del massiccio inserimento di elementi di Ordine Nuovo nella struttura dei Nuclei di Difesa dello Stato in vista di un imminente mutamento istituzionale, che doveva realizzarsi nel 1973 (a seguito dei progettati omicidio di Rumor e attentati sui treni Torino-Roma e Monaco-Roma).

Graziano Gubbini si era trasferito a Verona negli anni 1971/1972 per svolgere l'attività di istruttore in una. Là era entrato in contatto non solo con Elio Massagrande, responsabile della locale cellula di Ordine Nuovo, ma anche con il colonnello Spiazzi, frequentando le riunioni che si tenevano nella villa di questi (dep. G.I. Bologna e Milano del 24.1.1994).

In tale periodo erano stati organizzati incontri finalizzati a inserire stabilmente civili di ispirazione ordinovista in una struttura militare con finalità anticomuniste. Era stata tenuta anche una riunione all'interno della caserma di Montorio Veronese, dove prestava servizio Spiazzi, presenti numerosi ufficiali e tre rappresentanti di Ordine Nuovo, Claudio Bizzarri di Verona per il Nord-Italia, Graziano Gubbini (cioè, lui) per il Centro-Italia, e un altro militante di Napoli per il Sud-Italia.

La struttura allargata che così si intendeva costituire prevedeva una suddivisione rigorosa in cellule che avrebbero avuto direttamente a disposizione, per l'addestramento, basi militari, e si sarebbe data, quale finalità, un progetto di supporto a un'azione golpista denominata *"Operazione Patria"*.

La riunione non aveva avuto esito positivo in quanto i rappresentanti di O.N. per il Centro e il Sud-Italia (meno integrati nella struttura militare rispetto a quelli del Veneto) erano rimasti perplessi dinanzi alla richiesta di fornire l'elenco completo dei loro militanti alle strutture militari.

Nel corso di una successiva testimonianza (in data 16.2.1995, sempre al G.I. di Milano), Graziano Gubbini ha precisato che la struttura *"ufficiale"* a cui da quel momento gli ordinovisti avrebbero dovuto fare integrale

riferimento erano proprio i Nuclei di Difesa dello Stato. Gli addestramenti dovevano essere effettuati direttamente in basi militari, e il "*Nucleo*" di Verona, con cui egli era entrato in contatto, era solo una delle articolazioni geografiche in cui era suddivisa la struttura dei Nuclei nel Paese (sentenza-ordinanza G.I. Milano 18.3.1995, pp. 429 e seguenti).

Francesco Baia, il cui nome era stato indicato da Ferro e da Stimamiglio quale componente della V Legione di Verona, già alle dipendenze del colonnello Spiazzi durante il servizio militare, ha ammesso di aver fatto parte dal 1971, anche dopo la fine del servizio militare, di una cellula di tale Legione, il cui capo era Ezio Zampini, e che sapeva del Piano di Sopravvivenza. Partecipò, nella cantina dell'abitazione del colonnello Spiazzi, con i cinque componenti della sua cellula, a una lezione tenuta da un sergente dei paracadutisti sull'uso di trappole esplosive e sul loro disinnesco (lezione che, peraltro, sarebbe stata finalizzata ad apprendere tecniche difensive).

La struttura delle Legioni era estremamente seria e compartimentata, per cui lui conosceva solo l'identità dei componenti della sua cellula, e l'organizzazione era probabilmente inquadrata in un ambito N.A.T.O. (dep. G.I. Milano del 2.3.1995, in sentenza-ordinanza G.I. Milano 18.3.1995, pp. 435 e seguenti).

Da tutto quanto sopra esposto, sulla base di concordi e plurimi riferimenti dati da vari testimoni, che non possono essere certo frutto di infinite menzogne tutte uguali, si comprende come Ordine Nuovo fosse inglobata all'interno di una struttura parallela e occulta, ma all'apparenza ufficiale (o di supporto ai Corpi ufficiali), come i Nuclei di Difesa dello Stato, che era controllata dagli alti vertici militari dell'epoca.

I Nuclei di Difesa dello Stato erano un assemblaggio di elementi militari e segmenti di Ordine Nuovo, ben amalgamati e univocamente volti a uno stesso comune fine eversivo.

Vi si progettavano attentati nell'ambito di una dichiarata strategia della tensione, vi si trafficava in armi ed esplosivi, si salvaguardava l'omertà attraverso le solite contromisure preventive: per quanto fosse possibile i singoli componenti non dovevano sapere l'uno dell'altro.

Infine, ***Carlo Digilio*** ha confermato che le Legioni in Italia erano 36 (trentasei), contraddistinte da numeri romani, che iniziavano partendo

dalle province più vicine al confine con la Jugoslavia, quelle presumibilmente più a rischio. Forse quella di Trieste era la prima (I). La Legione di Venezia era comandata dal tenente colonnello Campolongo (int. G.I. Milano dott. Salvini del 6.3.1997).

Digilio ha anche riferito che un giorno, verso la metà degli anni Settanta, lui e Giampietro Montavoci, mentre si trovavano a casa di Carlo Maria Maggi, a un certo punto restarono soli in quanto Maggi era andato in un'altra stanza dalla moglie. Si misero a guardare alcuni volumi su Julius Evola, che erano nella libreria di Maggi, dato che erano soliti scambiarsi dei libri quando c'era qualche nuova uscita o nuova edizione. Da un libro uscirono alcuni fogli, uno dei quali era una carta dell'Italia sulla quale erano indicati, in modo molto semplice, i capoluoghi di Regione. Vicino a molti di questi vi era una crocetta blu, e in calce al foglio, a mo' di legenda, vi era la dicitura *"Nuclei di Difesa dello Stato"*. Le crocette erano situate soprattutto accanto ai capoluoghi del Nord-Est e indicavano la sede di una Legione. Vicino alla crocetta apposta a fianco di Verona c'era anche l'apposizione di un numero romano, *"V"*, che stava sicuramente a significare la ***"Quinta Legione"*** (int. G.I. Milano dott. Salvini del 30.12.1996).[450]

Dunque, anche Carlo Maria Maggi, ispettore nel Triveneto di Ordine Nuovo, era coinvolto nelle trame della *"Rosa dei Venti"*, o quanto meno ne conosceva geografia e organigramma. E' un altro elemento a sostegno del fatto che questa organizzazione era contigua e trasversale all'eversione e al terrorismo.

Veniamo ora a quanto ***Amos Spiazzi*** (in dichiarazioni rese al G.I. Bologna e al G.I. di Milano il 2.6.1994) ha ammesso, e non ammesso, circa i Nuclei e le Legioni.

Ha ammesso che egli, nell'ambito di una *"Organizzazione di Sopravvivenza"* (o *"Piano di Sopravvivenza"*) costituì un proprio Nucleo, ossia la ***V Legione***, con 50 elementi selezionati, con *"articolazione manipolare e cellulare"*, con la quale effettuava esercitazioni nel Veronese, a San

---

[450] Anni dopo Digilio dirà che Spiazzi comandava la VI Legione, e non la V, e che in precedenza si era sbagliato a indicare la V (dich. del 4.4.2001 avanti il GIP di Brescia). Salvo poi confermare espressamente e integralmente quanto dichiarato al dott. Salvini il 30.12.1996 (dich. PM Milano del 10.2.1997).

Marcello Pistoiese e al Passo della Cisa, al pari di quanto facevano altri reparti di tale organizzazione. La sua Legione venne sciolta il 14.7.1973.

Il contenuto delle sue dichiarazioni non è stato certo esente dal tentativo, costante, di minimizzare le realtà illegali di cui egli stesso era stato fautore ricoprendo una veste di primo piano, e soprattutto di insabbiare il suo ruolo di raccordo fra terroristi, militari e Servizi.

Vedremo in seguito la serie di equilibrismi, anche maldestri, in cui si è stato sempre barcamenato per cercare di descrivere un mondo assai diverso da quello, reale, di cui era attore indiscusso.

Ai G.I. di Bologna e di Milano disse che, durante gli addestramenti, venivano impartite nozioni di guerra psicologica, trafilamento (forse, *rectius*, trafilatura), rudimentali conoscenze sulle armi, sugli esplosivi e sui mezzi in dotazione al nemico, elementari lezioni di tiro e soprattutto di tattica di guerriglia. Per le esercitazioni di attivazione, venivano forniti al momento artifici esplosivi quali *"petardi e castagnole..."*

Come si è visto, si vede e si vedrà, certe affermazioni dello Spiazzi scadono veramente nel ridicolo.

Ha proseguito Spiazzi in quell'occasione: *"Io dipendevo, per tutta la fase organizzativa che terminò nel 1970, da un ufficiale qualificatosi per Carabiniere, dal soprannome di 'Track', che sempre mi contattava mentre io non avevo possibilità di contattarlo* (non a caso, *"track"* significa *"traccia"*).

Sempre a dire di Spiazzi, la struttura aveva una mera funzione di guerriglia e di resistenza territoriale in caso di invasione, mentre non aveva compiti di contrasto delle forze comuniste sul piano interno o, peggio, di supporto ad azioni di forza da parte dei militari.

Questa circostanza, si rileva, è palesemente contraddetta da tutte le altre testimonianze assunte sui Nuclei e le Legioni.

Spiazzi disse anche che dopo il Sessantotto le Forze Armate avevano bisogno di essere sostenute da associazioni politiche quali gli Amici delle Forze Armate, l'Istituto Pollio, il Combattentismo attivo eccetera. Uno degli elementi aggreganti nell'attuare tale organizzazione fu proprio, a Verona, il Movimento Nazionale di Opinione Pubblica, retto dal generale Nardella, di cui egli divenne il braccio destro. In tale veste egli entrò in rapporti con Adamo Degli Occhi, della Maggioranza Silenziosa di Milano; con il giornalista Sangiorgi, direttore di *"Primalinea"*; con associazioni

combattentistiche e dell'Arma; con il Fronte Nazionale del principe Borghese.

Nardella, però, rifiutò la collaborazione del Centro Studi Ordine Nuovo, benché egli conoscesse personalmente molto bene Besutti e Massagrande.

Lo scopo di questa organizzazione di supporto e propaganda (di cui faceva parte anche Giampaolo Stimamiglio) era creare nel Paese una capillare rete di appoggio e di sostegno morale alle Forze Armate e di riaffermazione dei valori patriottici. Ogni sua (di Spiazzi) attività esercitata fuori servizio in seno a tale organizzazione era nota al superiore Ufficio *"I"* e al Centro C.S. di Verona.

Spiazzi si è poi rifiutato di indicare i nomi delle altre persone inserite nella Legione di Verona (ad eccezione di Ezio Zampini e Carlo Locatelli, da tempo deceduti), sostenendo di aver contratto un impegno morale in tal senso e di non voler cagionare noie a persone che tutt'ora si frequentavano nell'ambiente di Verona e rivestivano ruoli di responsabilità in settori pubblici e privati. Ha però detto che molti degli aderenti alla Legione di Verona erano di ideologia evoliana (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, p. 194; sentenza-ordinanza G.I. Milano 18.3.1995, pp. 435 e seguenti).[451]

Come si vede, poche sono le cose ammesse dallo Spiazzi, e anche queste sono state tutte debitamente minimizzate.

Spiazzi ha escluso (*"platealmente"*) che nei Nuclei vi fossero gli ordinovisti (che invece ne costituivano la componente più importante), non ha fatto nomi (salvo qualcuno, marginale).

Tutta questa reticenza è molto strana, in quanto egli ha parlato di soggetti che assolvevano il compito di *"difensori della patria"*, e quindi del tutto degni della più alta considerazione morale.

---

[451] ***Amos Spiazzi***, peraltro, in successive dichiarazioni rilasciate al PM di Roma il 22.2.1995 nell'ambito delle indagini su Gladio, ha fatto qualche altro nome di appartenenti ai Nuclei: l'ex ufficiale dei Carabinieri Alfredo Mandoi, l'ufficiale dell'Esercito Lorenzo Pinto, il maggiore della P.S. Salvatore Pecorella, tutti già detenuti o inquisiti come lui nelle istruttorie sul Golpe Borghese e sulla Rosa dei Venti.

Nella stessa occasione ha puntualizzato di non disporre di alcune notizia circa le stragi attribuite alla destra (sentenza-ordinanza G.I. Milano 18.3.1995, pp. 435 e seguenti).

Quest'ultima affermazione stride parecchio con quanto avrebbe appreso durante il viaggio che effettuò a Roma nel luglio 1980 e con il contenuto dell'intervista rilasciata nel successivo mese di agosto al giornalista Giuseppe Nicotri.

I Nuclei di Difesa dello Stato (o Nuclei Territoriali in Difesa dello Stato, o Legioni),[452]
erano in realtà strutture affiancate all'Esercito italiano che avevano la funzione di approntare gruppi di civili con cui integrare, in caso di necessità e a supporto, i corpi militari ufficiali. Erano formate da ex sottufficiali, ex carabinieri, ex combattenti delle varie Armi, ed erano collocate strategicamente in diverse Regioni. Solo i loro capigruppo di conoscevano fra di loro. Quella di Verona era la Quinta, il suo responsabile (o uno dei suoi responsabili) era il colonnello Amos Spiazzi.

Si trattava di piccole unità semiufficiali in grado anche di essere indipendenti l'una dall'altra. La loro esistenza era nota alle Autorità militari (int. G.I. di Milano del 30.10.1993 e del 6.4.1994).[453]

26.2 Finanziamenti

Vanno citate alcune risultanze istruttorie dalla sentenza-ordinanza del G.I. di Milano dott. Salvini del 18.3.1995 (pp. 352 e seguenti).

Dario Zagolin, esponente della Federazione missina di Padova, è comparso più volte nell'istruttoria del G.I. di Padova sulla Rosa dei Venti.

Egli, in rapporti a Roma con Clemente Graziani e l'addetto militare greco, aveva avuto il compito di mettere in contatto i civili e i militari del gruppo di Padova con i finanziatori genovesi De Marchi e Lercari (fiduciario si Piaggio), ricevendo personalmente dall'industriale Lercari un finanziamento di 20 milioni di lire (ordinanza di rinvio a giudizio nell'istruttoria relativa al golpe Borghese, vol.18, ff. 725-730).

---

[452] Al pari del gruppo *"Sigfried"* (di cui era capo il professor Lino Franco) formato da ex repubblichini ex combattenti, che ancora disponevano di depositi di armi (sentenza-ordinanza G.I. Milano dott. Salvini del 18.3.1995, p. 273).

Il nome *"Sigfried"* faceva riferimento a una linea di difesa tedesca utilizzata durante la Seconda Guerra Mondiale anche in Italia.

[453] ***Carlo Digilio*** ha aggiunto che anch'egli partecipò a una seduta di addestramento della Legione, ad Avesa, in un poligono vicino a Verona. Per l'occasione gli fu fornita una tuta mimetica da un maresciallo dei Carabinieri che era all'ingresso del campo di esercitazione (dich. al GIP di Brescia del 4.4.2001).

Secondo la testimonianza di ***Roberto Cavallaro***, era un personaggio interno all'organizzazione, con funzioni di copertura, ma anche in contatto con ambienti americani tanto da essere ammesso a riunioni riservate a bordo della portaerei *"Forrestal"* (dep. G.I. Milano del 19.3.1992).

Anche a dire di ***Amos Spiazzi*** (int. G.I. Padova dell'8.6.1974), Dario Zagolin passava notizie agli americani.

Infatti, sempre nel corso dell'istruttoria sulla Rosa dei Venti, nell'abitazione di un suo *"subordinato"*, tale ***Giuseppe Menocchio***, furono rinvenute molte schede informative, su personaggi di destra e di sinistra, compilate da Zagolin e chiaramente dirette ad un Servizio informativo e di sicurezza.

Un altro elemento padovano, ***Giovanni Zilio***, nella cui abitazione furono trovate altre schede, concernenti anche Freda, Ventura, Merlino e Delle Chiaie, dichiarò che le notizie per redigerle gli erano state fornite da Dario Zagolin (ordinanza di rinvio a giudizio del G.I. di Catanzaro, dott. Le Donne, nel procedimento contro Stefano Delle Chiaie e Massimiliano Fachini).

Zagolin riuscì a sottrarsi alla cattura, disposta nei suoi confronti dal dott. Tamburino, e fuggì prima in Grecia e poi in Francia.

Grazie ad un verbale di infrazione elevato dalla Vigilanza Urbana di Milano, l'autovettura di Zagolin, una Fiat 1500 targata Padova, era risultata essere rimasta parcheggiata l'11.12.1969 (e cioè il giorno precedente la strage di piazza Fontana) a Milano, in piazza Diaz, e cioè a soli 400 metri da Piazza Fontana (ordinanza G.I. Le Donne citata, f. 382).

Sentito in merito a ciò a Parigi per rogatoria, Zagolin riferiva di avere raccolto negli anni Settanta informazioni di vario genere, su elementi di destra e di elementi di sinistra, e di averle trasmesse a esponenti di Servizi di informazione, fra cui un ufficiale del S.I.D., di cui però non indicava il nome. Non dava alcuna spiegazione sulla presenza della sua auto in prossimità di piazza Fontana il giorno della strage.

Il G.I. di Milano, dott. Salvini, ha poi svolto accertamenti sulla sua figura.

Gianfrancesco Belloni, sentito in data 2.4.1992 dal G.I. di Milano, premesso di avere lavorato a lungo quale informatore sia dei Carabinieri sia del personale della base americana di Ederle, nei pressi di Vicenza, ha riferito che lo stesso ruolo era ricoperto, a un livello più alto del suo, da Dario Zagolin, che egli accompagnò, un giorno del 1972, a Roma a un incontro con Clemente Graziani di Ordine Nuovo. Al ritorno si fermarono

ad Arezzo, dove Zagolin mi presentò Licio Gelli, a Villa Wanda. Essi parlarono fra loro e non ha mai saputo dire cosa si dissero.

Lo stesso Gianfrancesco Belloni dichiarò poi dal G.I. di Milano dott. Lombardi di aver appreso da un altro informatore del S.I.D. di Padova, tale ***Guido Negriolli,*** che ***Gianfranco Bertoli,*** autore della strage del 17.5.1973 dinanzi alla Questura di Milano, era legato a esponenti di Ordine Nuovo, fra cui lo stesso Freda ed era un *"burattino"* manovrato da altri, che quel giorno aveva il compito specifico di eliminare l'on. Rumor al fine di accelerare il programma della strategia della tensione (dep. del 14.4.1992).

Come si legge in Ass. Milano 11.3.2000 (pp. 391 e seguenti), ulteriormente, il 20.11.1991 Cavallaro, al G.I. di Milano, rivelava che il gruppo che faceva capo all'estremista di destra ***Eugenio Rizzato*** (*"Movimento Nazionale di Opinione Pubblica"*, fondato dal gen. Nardella) aveva fatto pressioni affinché Spiazzi si adoperasse per ottenere un finanziamento da alcuni personaggi che avevano la possibilità di gestire alcuni fondi messi a disposizione dall'industriale Piaggio, elemento di estrema destra. All'esito di trattative e incontri, Attilio Lercari, procuratore *ad acta* di Piaggio, aveva elargito venti milioni di lire, una parte dei quali era andata a finire nelle tasche dello Spiazzi, che, si legge nella motivazione della sentenza, *"ha tentato di fornire in dibattimento una giustificazione davvero risibile"* (all'udienza del 24.1.2000: l'elargizione del finanziamento era comprovata da un appunto).

Queste dichiarazioni trovano riscontro in nell'intercettazione telefonica di una conversazione fra Antonio Labruna e il Lercari del 29.3.1974, in cui quest'ultimo contestava al Labruna: *"Guardi, noi aspettavamo l'azione Valtellina* (dove era operativo il MAR di Fumagalli), *noi attendevamo l'attentato a Rumor, non c'è stato alcun attentato a Rumor... Aspettavamo i disordini a Milano, i disordini a Milano non sono venuti fuori"*.

Attilio Lercari (int. G.I. Milano del 9.12.1991) dava spiegazioni fumose e vaghe sul tenore di queste parole. Negava di avere mai frequentato Soffiati, dimenticato di averlo ammesso in due precedenti occasioni (dich. G.I. Padova del 22.11.1974; dich. G.I. Brescia del 13.7.1991). Ammetteva di avere conosciuto Amos Spiazzi.

Quello che di grave emergeva dalle parole intercettate era una sorta di *"inadempimento"* che il finanziatore, Lercari, industriale facoltoso, contestava a Labruna, militare operativo nell'allora SID, alle dirette

dipendenze del gen. Maletti, capo del *"Reparto D"*, in merito ad azioni criminose che erano state finanziate, ma non erano state compiute.

Proseguendo, dalla sentenza-ordinanza del 18.3.1995 del G.I. di Milano dott. Salvini (pp. 269 e seguenti) risultano altre dichiarazioni del Cavallaro, il quale, il 24.3.1994, al G.I. di Milano confermò quanto già aveva detto al G.I. di Padova dott. Tamburino, e cioè che i Nuclei, o Legioni erano strutture di civili armati che affiancavano quelle militari come supporti potenzialmente utilizzabili al momento opportuno, nell'ambito del *"Piano di Sopravvivenza"*.

I componenti delle Legioni, in particolare della V Legione, provenivano in massima parte da Ordine Nuovo. Erano cioè qualcosa in parte sovrapponibile a Ordine Nuovo, con la presenza di soggetti estranei, come ad esempio militari in pensione.

Le Legioni erano cosa diversa da Gladio.

L'11.2.1995, sempre al G.I. di Milano, Cavallaro aggiungeva altre cose.

Egli non aveva fatto parte formalmente nei Nuclei, anche se la sua attività di raccordo e di collegamento nelle vesti di (finto) magistrato militare certamente era funzionale alla struttura.

Venivano fatte molte riunioni a casa di Spiazzi, altre volte nelle sedi del Centro Carlo Magno di Piazza Bra o del Movimento di Opinione Pubblica di via dei Mutilati e di Porta Vescovo. Si studiavano e praticavano tecniche di controllo del territorio, di guerra psicologica e di attivazione e concreto addestramento, sia in funzione di resistenza a un'invasione, sia in funzione del mutamento del quadro istituzionale, che era la parte più vera e significativa della sua esistenza.

In sostanza, il progetto di resistenza anti-invasione era la finalità meno importante, perché in tal caso sarebbero scattati i meccanismi difensivi comuni a tutte le Forze Armate, mentre la finalità più profonda era la coesione fra militari e gruppi di civili in vista della necessità di un mutamento istituzionale.

Vi era una sovrastruttura, a livello superiore rispetto ai vari gruppi di civili che dovevano essere mossi, che sovraintendeva ad essi, era la mente pensante del progetto, e coincideva con la Direzione dei Nuclei di Difesa dello Stato. Questa sovrastruttura dipendeva dallo Stato Maggiore della Difesa, e fu disattivata nel 1973 in concomitanza con lo sviluppo delle indagini in corso a Padova da parte del dott. Tamburino, che diventavano

troppo pericolose e rischiavano di portare allo scoperto tutta la struttura dei Nuclei nella sua complessità.

Le esercitazioni, con la presenza di civili e militari, si svolgevano nei dintorni di Verona, in località come Torricelle o Avesa e in Val Squaranto, sull'Appennino tosco-emiliano, a Brescia sul lago di Idro e, nel Centro Italia, nel Reatino. L'addestramento all'uso degli esplosivi era parte integrante dell'attività di questa struttura come addestramento militare in senso proprio.

In seguito, come vedremo, i Servizi non si limitarono a fare ostruzionismo alle indagini della magistratura negando informazioni. Le boicottarono e sabotarono con false comunicazioni e depistaggi.[454]

---

[454] A proposito di queste *"tematiche"*, si può citare il caso del generale Gianadelio Maletti, numero 2 del SID e capo dell'*"Ufficio R"* (controspionaggio) che fu condannato alla pena di anni quindici dalla Corte d'Assise di Milano (sentenza dell'11.3.2000, pp. 408 e seguenti) per il reato di cui all'art. 255 cp, per avere occultato documenti e nastri magnetici nei quali si parlava dell'attentato all'on. Mariano Rumor e dell'attività eversiva delle organizzazione di estrema destra (in particolare, Ordine Nuovo), e nell'avere omesso di riferire alla magistratura importanti notizie relative alla figura e ai collegamenti di Gianfranco Bertoli (che effettuò l'attentato nei confronti di Rumor provocando la strage di via Fatebenefratelli a Milano il 17.3.1973, dove furono uccise quattro persone), e alla pregressa attività da questi svolta per conto dei Servizi segreti israeliani.

Nella sentenza si leggeva che *"Maletti seppe da Labruna dei propositi di attentato a Rumor addirittura prima che tale attentato venisse perpetrato, ed è responsabile in prima persona, per l'alta carica ricoperta, della sparizione della relativa bobina* (si trattava della registrazioni effettuate da Labruna di conversazioni da lui avute con Remo Orlandini, in cui si preannunciava l'attentato a Rumor), *e del ritardo con cui le altre bobine contenenti le dichiarazioni di Orlandini a Labruna, che riceveva in tempo reale dopo la trascrizione, sono pervenute (per merito altrui) all'Autorità Giudiziaria, alla quale, nell'immediatezza dei fatti, solo due bobine furono consegnate"*.

Inoltre, annotava la sentenza questi ***elementi di fatto***: *"Un appunto redatto dall'Ufficio diretto dall'imputato (Maletti) collegava nell'immediatezza dei fatti il Bertoli alle dichiarazioni dell'Orlandini e del Lercari, e non fu inviato alla magistratura. Lo stesso deve predicarsi per l'intera documentazione sulla collaborazione di Bertoli al Servizio, acquisita con decenni di ritardo, è solo su ordine di esibizione: è intuibile la rilevanza che avrebbe avuto sull'indagine una tempestiva conoscenza del contenuto dei documenti acquisiti in seguito, e il Giudice Istruttore ha acutamente rilevato come, dalla dichiarazioni di Cogliandro e Viezzer, risulti che inequivocabilmente Bertoli abbia collaborato con il Servizio anche dopo il 1971, data dell'espatrio occorso con singolari modalità... **La scarsa attitudine a collaborare con questa A.G. dei vertici del SID** del 1973* (modo di operare, non operare, conforme alle direttive che poi verranno impartite nella riunione del CIIS del 5 agosto 1980, tre giorni dopo la strage di

ℓa

26.3 Anni Settanta

Nella considerazione del *pedigree* del colonnello Spiazzi, e del sinistro contesto in cui egli si muoveva, non può mancare il richiamo al triste (oscuro, ma non tanto) episodio del rapimento dell'avv. Gabriele Forziati, che fu dapprima *"avviato"* nell'appartamento del padre di Marcello Soffiati a Colognola ai Colli, dove restò due settimane, e poi trasferito nell'appartamento di Marcello Soffiati in via Stella a Verona. Lì, alla sua custodia sovrintesero anche Carlo Digilio, Carlo Maria Maggi, Sergio Minetto, e altri (fra cui Francesco Neami, che poi verrà incaricato anche della sorveglianza di Gianfranco Bertoli, pure lui ristretto in cattività domestica in vista dell'attentato all'on. Rumor del 17.5.1973).

Secondo le dichiarazioni rese da ***Carlo Digilio*** al G.I. dott. Salvini (il 31.1.1996 e il 2.12.1996), l'avv. Forziati, che era un ordinovista triestino, fu *"prelevato"* e *"trattenuto"* su ordine del Maggi, e di tutto ciò era al corrente anche Amos Spiazzi.

Forziati infatti, secondo quanto aveva detto Maggi a Neami, *"era a conoscenza di cose gravi relative all'attività del gruppo, e se fosse andato dai giudici a testimoniare, vi era il rischio che andassimo tutti in galera".*

Bologna) *si evince anche dal rinvenimento dei seguenti biglietti rinvenuti nei fascicoli Bertoli e Negro:*

a) Viezzer, 1.6.1973. Dal capo Di Carlo. Prega di non dare all'Autorità Giudiziaria, se non importante e indispensabile, le notizia su Bertoli contenute nell'allegato 2".

b) Appunto 21.5.1973 siglato da Maletti su un documento relativo all'informatore Negro: VIEZZER NON FARNE USO PER ORA, da cui si deduce che Maletti, almeno quattro giorni dopo l'attentato, sapeva che l'informatore Negro era Bertoli.

Subito dopo l'attentato, Maletti inviò in Israele per svolgere indagini il cap. Di Carlo, suo uomo di fiducia, in servizio al C.S. di Verona...

Di Carlo, nel verbale del 23.11.1992, aveva negato inizialmente di avere svolto indagini su Bertoli. Ammetteva ciò solo dopo che gli venivano mostrati gli atti a sua firma su Bertoli...

Concludeva la sentenza: *"Ebbene, nei giorni immediatamente successivi (alla strage) Maletti si preoccupa subito di non fornire elementi all'Autorità Giudiziaria (i biglietti 21.5.1973 e 1.6.1973 sono inequivocabilmente espliciti... L'inaudita gravità del fatto e l'intensità del dolo richiedono una severa pena..."*

Nei successivi gradi di giudizio Maletti fu assolto.

E' notorio che Maletti fuggì in Sudafrica, dove acquisì la cittadinanza sudafricana e non è mai tornato in Italia (se non per testimoniare a un processo, previo salvacondotto).

Gabriele Forziati, a sua volta, ha riferito che, durante il sequestro, vide nell'appartamento Soffiati, Digilio, Neami e Maggi (dich. al G.I. dott. Salvini del 6.2.1996 e del 27.11.1996) (sentenza-ordinanza G.I. Milano 3.2.1998, pp. 55-56).[455]

Qui Digilio ha riferito un particolare assai importante: che, qualche mese prima dell'arrivo di Gabriele Forziati a Verona nell'appartamento di Marcello Soffiati (quindi circa nel 1972), vide Spiazzi e il Soffiati in piazza Bra, sempre a Verona. Spiazzi si allontanò frettolosamente, indi Soffiati gli disse che Spiazzi si era raccomandato con lui di non tenere armi in casa perché vi era il pericolo che la Questura, in caso di rinvenimento anche di una sola arma, estendesse le indagini fino a scoprire l'esistenza della *V Legione*, di cui egli era il responsabile. Soffiati lo aveva rassicurato dicendogli che avrebbe riportato tale segnalazione anche ad altri *"aderenti"* (int. G.I. Milano dott. Salvini del 2.12.1996 e G.I. Milano dott. Lombardi del 16.12.1996).

A sua volta *Vincenzo Vinciguerra*, interrogato il 4.10.1991 dal G.I. di Milano (sentenza-ordinanza G.I. Milano 18.3.1995, pp. 190 e seguenti), ha riferito che era al corrente di un episodio di cui gli parlò Mario Ricci, esponente di Avanguardia Nazionale a Trento, avvenuto nel 1974/75, a Madrid, dove entrambi allora si trovavano. Mario Ricci gli disse che una sera ricevette l'ordine di recarsi con altri camerati sulla linea ferroviaria nelle vicinanze di Verona per compiere un attentato dimostrativo sulla linea ferroviaria. Poi qualcuno li raggiunse e disse loro di fare ritorno a Trento, in quanto l'attentato non si doveva più fare. L'ordine l'aveva dato Cristiano De Eccher.

Mario Ricci a Madrid era l'uomo di fiducia di Stefano Delle Chiaie, e per questo abitava in uno degli appartamenti *"riservati"* dell'organizzazione,

---

[455] Sulla vicenda vi sono anche le dichiarazioni di *Dario Persic*, persona assai vicina a Soffiati, il quale ha riferito che assistette a un colloquio fra Sergio Minetto e il padre di Soffiati sull'opportunità di trasferire Forziati nella casa di via Stella, anche in relazione alle sue precarie condizioni di salute (dich. ROS dell'8.5.1995 e del 9.2.1995) (in sentenza-ordinanza G.I. Milano 3.2.1998, p. 57).

Sergio Minetto era quindi un importante e influente operatore all'interno della struttura FTASE, che gestiva una rete di informatori e *"attivisti"* italiani (e non), e riferiva ai suoi superiori americani. Era in diretto contatto con Soffiati e Spiazzi.

come ha confermato il veronese ***Roberto Cavallaro*** (int. G.I. Milano del 29.10.1991), il quale disse che da parte di ON doveva essere commesso un attentato ferroviario sulla linea Trento-Verona, all'altezza di Parona (e quindi molto vicino a Verona, come detto da Vinciguerra), attentato che poi rientrò per un contrordine o qualche altra complicazione. Di questo attentato erano stati incaricati i trentini.

Mario Ricci a sua volta ha dovuto ammettere di essere stato, a Madrid in stretto contatto con Delle Chiaie, Vinciguerra, Guerin Serac e Jay Simon Salby, abitando in un appartamento in zona Manzanarre, affittato dall'organizzazione, in cui era stato anche ospitato anche lo stesso Guerin Serac (int. G.I. Milano del 28.9.1992).

Abbiamo visto che Mario Ricci era la *"fonte Avorio"* del SID, ossia un eversore interattivo fra terroristi e Servizi, che operava per la causa dell'eversione.

26.4 Estate 1980

Come risulta dalla sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (1.6.4.1), in data 28 luglio 1980 il Centro SISDE di Bolzano trasmise al Direttore del Servizio un'informativa proveniente dal colonnello Amos Spiazzi, il quale scriveva che:

- Stefano Delle Chiaie lavorerebbe per i Servizi di Informazione dei seguenti Paesi: Spagna, Argentina, Cile, Portogallo;
- riceverebbe cospicue somme in danaro da un'attività di *"taglieggiamento"* svolta nei confronti dei fuorusciti italiani;
- per dar vita ai NAR (Nuclei Armati Rivoluzionari) aveva assoldato certo Franz Steiner o Steiker, già legionario combattente in Rhodesia, residente in Sud Africa il quale, dopo aver effettuato alcuni attentati in Italia, rivendicati dai NAR, ha avuto la sensazione che il Delle Chiaie lo avesse *"venduto"* ed è rientrato precipitosamente in Sud Africa, sottraendosi per miracolo alla cattura da parte delle forze di polizia italiane;
- attualmente avrebbe ingaggiato certo *"Ciccio"*, un giovane romano (definito un *"romanaccio"*), tarchiato, alto circa mt. 1,75, corporatura robusta, capelli neri e lunghi tirati all'indietro, volto rasato, età apparente anni 40-45, il quale è facilmente riconoscibile sia perché ha una voce cavernosa, sia per la forte sudorazione di cui soffre;

- il predetto *"Ciccio"* farebbe parte di quegli ambienti che gravitano nell'area della malavita politica di estrema destra di Roma;
- avrebbe una scarsa preparazione politica, anche se la nota Giuliana Racaniello, con la quale egli (il *"Ciccio"*) è in contatto, lo ha indicato alla *"fonte"* definendolo un *"grosso personaggio"* di estrema destra;
- disporrebbe di ingenti mezzi finanziari che gli vengono inviati dal Delle Chiaie, il quale gli avrebbe affidato il delicato incarico di coordinare l'attività terroristica dei quattro gruppi dei NAR che, al momento, agiscono ed operano, autonomamente in Roma con iniziative individuali, spesso in contrasto tra loro;
- il 17 luglio 1980, nel corso di un contatto avuto con la fonte alla Stazione Termini di Roma (*"Ciccio"* è giunto sul luogo dell'incontro con altri due elementi che, a distanza e con circospezione gli fornivano sicurezza) organizzato dalla citata Racaniello, (*"Ciccio"*) ha dichiarato che l'attività terroristica di estrema destra viene attuata, nella Capitale, da quattro gruppi dei Nuclei Armati Rivoluzionari i quali, operando autonomamente e soprattutto con caratteristiche di individualità, non riescono, per mancanza di un vero e proprio coordinamento, a condurre, con continuità, azioni militari complesse e di rilievo;che egli ha ricevuto da Stefano Delle Chiaie, del quale ha stima, il compito di coordinare l'attività dei NAR affinché i quattro gruppi possano operare con unità di comando e di azione e reperire armi (ed esplosivo) ad ogni costo, acquistandole (senza limiti di prezzo) ovvero procurandole in altro modo (rapine, furti, ecc.); che ad uccidere il sostituto procuratore Mario Amato (Roma 23 giugno 1980) è stato uno dei quattro gruppi NAR che operano nella Capitale; che recentemente, all'interno dell'Albergo *"Rosa"* di Milano, presieduta da certo Rodolfo Crovace detto *"Mammarosa"*, soggiornante obbligato, ha avuto luogo una riunione alla quale sarebbero intervenuti due romani appartenenti al gruppo NAR controllato dal *"Ciccio"*, un veronese a nome Valerio, alcuni elementi della malavita milanese legati ad ambienti di estrema destra, nel corso della quale i due elementi romani appartenenti al gruppo NAR controllati da *"Ciccio"* avrebbero chiesto di acquistare armi (senza limiti di prezzo), avendo deciso di procedere, dopo il periodo estivo, alla eliminazione fisica di altro magistrato.

Prima di proseguire nella disamina dall'*affaire* Spiazzi, occorre però premettere che il colonnello Amos Spiazzi non avrebbe potuto essere

assunto e/o utilizzato dal SISDE, nemmeno come collaboratore e/o fonte occasionale, in quanto la legge lo vietava tassativamente.

L'art. 8 della Legge 24.10.1977 n. 801 vigente all'epoca (*"Istituzione e ordinamento dei servizi per le informazioni e la sicurezza e disciplina del segreto di Stato"*) stabiliva infatti: *"Non possono appartenere in modo organico o saltuario al Comitato di cui all'art. 3 ed ai Servizi di cui agli articoli 4 e 6* (SISMI e SISDE) *persone che, per comportamenti o azioni eversive nei confronti delle istituzioni democratiche, non diano sicuro affidamento di scrupolosa fedeltà ai valori della Costituzione repubblicana ed antifascista"*.

Tale norma è stata poi sostituita dall'art. 21 della legge 3.8.2007 n. 187, dal testo differente ma dal contenuto analogo.

Allora le credenziali di Amos Spiazzi erano tutt'altro che tranquillizzanti. A quel tempo era imputato di gravissimi delitti in relazione al c.d. *"Golpe-Borghese"* quale componente nonché promotore noché organizzatore della formazione eversiva *"Rosa dei Venti"*. Nel 1980 era stato condannato in primo grado per il reato di cospirazione politica a una pena superiore ai quattro anni di carcere.[456]

Ebbene, con questi trascorsi (ancora pesantemente *sub iudice*) Spiazzi (peraltro, di dichiarata fede monarchica, e quindi non certo in sintonia con una *"scrupolosa fedeltà ai valori della Costituzione repubblicana"*) fu assunto e retribuito dal SISDE come proprio informatore di *"sicuro affidamento"*.

Si trattò di ***una spudorata violazione di legge***, addirittura in un terreno quale quello della sicurezza dello Stato, foriera di rischi inauditi, ma che, verosimilmente, non può essere riconducibile a una iniziativa solitaria di un *"ufficetto"* periferico come il C.S. di Bolzano.

Si può invece tranquillamente ipotizzare che ciò fu fatto sulla base di direttive provenienti dall'alto. Da molto in alto, e che evidentemente imponevano di inviare a Roma uno come Spiazzi in quei frangenti (in cui serpeggiavano le notizie di un imminente attentato a un magistrato veneto e di qualcos'altro di assai grave ed egualmente imminente, di matrice ordinovista: si vedano, quanto meno, le testimonianze di Luigi Vettore Presilio e di Aldo Del Re).

---

[456] *Vincenzo Vinciguerra*, all'udienza del 16.10.2019, ha indicato in Amos Spiazzi un soggetto organico a *Ordine Nuovo*, suo esponente di primo piano a Verona. Si vedrà che quanto risulta dalla sua agenda telefonica, in effetti, rende inequivocabile la sua vicinanza ideologica agli eversori ordinovisti veneti.

9

A questo proposito, va richiamata la testimonianza resa avanti questa Corte all'udienza del 26.3.2019 dal colonnello Giraudo, il quale ha dichiarato che nel 1980 i centri periferici di controspionaggio (C.S.), quale quello di Bolzano, dipendevano direttamente da quello centrale, ossia da Roma, e che, se un dipendente di un centro periferico del SISDE avesse dovuto svolgere attività fuori dal territorio di competenza di quel centro, avrebbe dovuto chiedere l'autorizzazione direttamente a Roma, alla sede centrale del SISDE. Una volta che il soggetto agente avesse compiuto la propria attività informativa, avrebbe poi dovuto informare il proprio referente del centro periferico.
Il colonnello Giraudo ha però precisato che, ove si fosse percepito che vi era la possibilità che l'Autorità Giudiziaria accedesse agli atti, il riscontro documentale dell'attività svolta poteva non essere esaustivo. Ossia, vi poteva essere attività informativa che restava segreta.
Il SISDE, peraltro, negli anni Ottanta non svolgeva attività di controinformazione, ossia nei confronti di servizi, o agenti o fiduciari, di Servizi stranieri.
Per quanto concerne Amos Spiazzi, il colonnello Giraudo ha riferito che Amos Spiazzi non è stato un fiduciario dei Servizi, ma una fonte ufficiale del Servizio Segreto Civile. Quindi aveva un suo criptonimo.

A maggior ragione si deve quindi ritenere che il viaggio a Roma sia stato il frutto di una direttiva occulta proveniente da Roma, mascherata da iniziativa di periferia, le cui vere finalità forse al Centro SISDE di Bolzano, esecutore di ordini, non erano note, ma allo Spiazzi sì.

Colui che, formalmente, incaricò lo Spazzi della missione a Roma, il maresciallo ***Francesco Benfari*** del Centro SISDE di Bolzano (il cui nome in codice per le attività del Servizio era *"Barone"*), sentito all'udienza del 22.4.1997 avanti il Tribunale per i Minorenni (il verbale è stato acquisito agli atti di questo processo) ha ammesso che sapeva delle pendenze giudiziarie di Spiazzi (*"Signor Presidente, lo Spiazzi, quando l'ho conosciuto io, aveva parecchi anni di carcere alle spalle, perché lo Spiazzi non è che conosceva solo questioni politiche, lui diceva che conosceva... Sa com'è, lo Spiazzi ha anche esperienza, voglio dire, 'io ho fatto il carcere', questo e quell'altro..."*) e ha confermato che questi era retribuito dal SISDE, e che continuò a essere retribuito. Il rapporto retribuito fra i Servizi e Spiazzi non risulta si sia

interrotto neanche dopo la pubblicazione della nota intervista del giornalista Nicotri a Spiazzi apparsa sul numero dell'*Espresso* del 17 agosto 1980, che invece, per il suo contenuto, avrebbe dovuto costituire una (più che) *"giusta causa"* di scioglimento del rapporto.

Stupisce allora che tale dott. Luciano Salerno, responsabile del Centro di Bolzano, che aveva giurisdizione su Verona, in quel periodo si sia completamente disinteressato di interloquire personalmente con una fonte così *"qualificata"* (quanto meno: informata), ma abbia lasciato la gestione della fonte Spiazzi tutta in mano a un semplice sottufficiale (Benfari era un appuntato). Benfari ha infatti detto che fu solo lui a tenere i contatti con il colonnello.

Se Salerno poteva disinteressarsene in modo così *"naturale"*, significa che la missione Spiazzi era stata congegnata a monte. Lo dimostra il fatto che Salerno rimase silente anche dopo la pubblicazione dell'intervista su *"L'Espresso"*, anche dopo l'uccisione di Mangiameli, anche dopo la diffusione del volantino di T.P..

Stupisce anche che, per un'indagine da svolgere a Roma, la città dove doveva trovarsi l'epicentro di questi pericolosissimi movimenti eversivi, si sia attivata la lontanissima Bolzano. Stupisce di meno, però, se si considera che la competenza di Bolzano abbracciava anche Verona, territorio però della fonte Spiazzi, ossia l'uomo che doveva farsi manovrare.

Si può ritenere quindi che l'individuazione della fonte sia intervenuta prima dell'individuazione del Centro che doveva attivarsi, la cui scelta è stata quindi strumentale a coinvolgere proprio uno come Spiazzi.

Il ragionamento conduce a una sola conclusione, obbligata: la scelta di Spiazzi quale fonte occasionale fu indotta dalla Direzione Centrale, *alias* Grassini, *alias* P2. *"Chicco"* Furlotti (il cui nome Benfari ha detto di non avere mai sentito) fu un pretesto somministrato da Roma per mandare in scena lo Spiazzi.

Il colonnello Massimo Giraudo, sentito come teste all'udienza del 26.3.2019, ha fatto presente che, in base alle disposizioni interne al SISDE in vigore all'epoca dei fatti, il capitano Quintino Spella, capo o vicecapo del Centro Spionaggio di Padova, a cui il dott. Tamburino riferì le confidenze apprese da Vettore Presilio (testimonianza del 30.1.2019), avrebbe dovuto riferire direttamente a Roma quanto appreso dal magistrato, e che l'invio in missione di un agente segreto di una sede periferica (Bolzano) fuori dal territorio di giurisdizione (Roma) avrebbe

potuto essere disposta solo ed esclusivamente dalla Direzione Centrale del SISDE.[457]

Esaurita la missione autorizzata dalla sede centrale, l'agente avrebbe dovuto fare rapporto alla propria sede di appartenenza (nel caso di Spiazzi, Bolzano), la quale poi, a sua volta, avrebbe provveduto a trasmettere senza ritardo il rapporto alla Direzione Centrale.

Ciò è avvenuto: la relazione del Centro SISDE di Bolzano fu indirizzata *"Al Sig. Direttore del SISDE"*, e recava la data del 28.7.1980 e il numero di protocollo 1888/2765-2, oltre ai timbri *"Riservato"* ed *"Esclusivo per il titolare"*. Fu ricevuta personalmente dal Direttore del SISDE gen. Giulio Grassini il 31.7.1980 (il timbro della Segreteria reca la data del giorno immediatamente successivo, venerdì 1.8.1980, il che è normale: l'incarto fu normalmente protocollato dopo essere stato esaminato e vistato dal dirigente destinatario).

Tutto ciò premesso, andiamo a ripercorrere le dichiarazioni rese dallo Spiazzi nei vari interrogatori a cui è stato sottoposto.

Amos Spiazzi viene sentito la prima volta il 26 settembre 1980 dal G.I. di Roma, a distanza di un mese e 24 giorni dalla strage e di poco più di un mese dalla pubblicazione della sua intervista al giornalista Nicotri su *"L'Espresso"*.

Esordisce dicendo che l'intervista non ha riprodotto fedelmente il contenuto della conversazione da lui avuta con Nicotri, in quanto le sue affermazioni sono state *"riportate solo parzialmente e in un contesto che in parte ne ha deformato la sostanza"*.

Egli aveva avuto le notizie relative al *"Ciccio"* e ai NAR nel corso di una riunione tenuta nel novembre 1979, in un locale a Roma, via Etruria, allora sede del Fronte Popolare di Riscossa Monarchica. Finita la riunione, si era appartato a parlare con tre o quattro giovani della sezione, che non conosceva e di cui ignorava i nomi, e che forse nemmeno sarebbe stato in

---

[457] Ha precisato il teste ***Massimo Giraudo***: *"Siccome siamo in contesti informativi e molto delicati, e il muoversi può andare a danneggiare... Perché la Direzione conosce, i Centri non sono tenuti a conoscere ciò che fa la Direzione. Allora, per evitare problemi, il passaggio e l'operazione, l'attività su un altro territorio, deve essere sanzionata a livello centrale, perché l'iniziativa avventata, ancorché animata da buoni propositi di un capocentro o di suoi dipendenti al di fuori del territorio, potrebbe andare a danneggiare un'attività molto più complessa, mettere anche a repentaglio vite umane"*.

grado di riconoscere (lo stesso Spiazzi, come vedremo, in seguito si correggerà e dirà che questo incontro avvenne in realtà il 17 luglio del 1980 e non nel novembre del 1979).

Tiene a precisare che: *"A causa della fama che immeritatamente ho acquisito per le mie vicende giudiziarie, sono considerato negli ambienti di destra un rivoluzionario, e comunque una persona di assoluta fiducia"*.

La discussione con i suddetti giovani a un certo punto *"ebbe a oggetto la figura di Delle Chiaie"*, che tutti concordemente (ad eccezione di uno) avevano convenuto essere un informatore dei Servizi Segreti.

Chieste da lui notizie sui NAR, gli era stato risposto che, pur non trattandosi di un gruppo omogeneo, erano persone disposte a tutto, se pure travagliate da divisioni ideologiche. Alcuni si rifacevano a Ordine Nuovo, altri ad Avanguardia Nazionale, altri propugnavano l'unificazione di tutte le forze di destra. In particolare, un certo *"Ciccio"*, dai giovani *"descritto come persona tarchiata e piuttosto sudaticcia"*, si stava adoperando per il superamento di queste divisioni. Alcuni avevano detto che anche *"Ciccio"* agiva per conto di Delle Chiaie.

Detto questo, Spiazzi al PM esprime la convinzione che estremisti di destra e di sinistra fossero strumentalizzati da *"mandanti del regime"*.

Si possono già fare alcune considerazioni.

Non si capisce perché Spiazzi per prima cosa si premurò di dare al giudice un'indicazione falsa circa la data in cui avrebbe incontrato i giovani di destra e non disse che ciò era avvenuto pochi giorni prima della strage di Bologna.

Né si comprende come dei NAR potessero frequentare il Fronte Popolare di Riscossa Monarchica (Spiazzi ha detto che si appartò con dei NAR, specificando poi che si trattava di *"alcuni giovani della sezione"*).

Nemmeno si intuisce come uno stagionato esponente della monarchia potesse essere così ben considerato (per non dire ammirato) da dei ventenni rivoluzionari che volevano abbattere lo Stato e per questo erano *"disposti a tutto"*, e potesse addirittura stimolarli a disquisire apertamente e impunemente con lui di amenità tipo i Servizi Segreti, Delle Chiaie informatore dei Servizi Segreti, tale *"Ciccio"* pure agente al soldo di Delle Chiaie, unificazione di tutte le forze eversive sul campo, e varie.

Da notare anche che, nonostante questo delicatissimo spettro di argomenti e confidenze, in quell'occasione così tracimanti, del *"Ciccio"*, però prudentemente non si fa il nome, ma ci si limita a dare una

descrizione fisica che vorrebbe essere anche piuttosto caratterizzante (si dice anche che era un tipo *"sudaticcio"*, dettaglio non certo fondamentale).

Come pure è arduo credere che, per il suo passato, lo stesso Spiazzi potesse essere considerato un rivoluzionario. Quale passato di ***"rivoluzionario"*** aveva mai Spiazzi? Era stato un militare (nostalgico monarchico, si ripete, per giunta), già colluso con i Servizi Segreti, implicato addirittura in un tentativo di colpo di Stato e nella costituzione di un'organizzazione paramilitare (*"Rosa dei Venti"* o *"Organizzazione di Sicurezza"*) votata con tutti i mezzi alla difesa dello Stato. Quello stesso Stato che i NAR (e altri eversori, di destra, ma anche di sinistra) volevano distruggere dalle fondamenta.

I giovani romani stigmatizzano il fatto che Delle Chiaie sia un informatore dei Servizi ma si fidano entusiasticamente del *"rivoluzionario"* Spiazzi, già organico nei Servizi Segreti?

Né infine si vede, alla luce di queste prime dichiarazioni del tutto fedeli a quanto riportato dal Nicotri nel testo dell'intervista, dove fosse il lamentato travisamento da parte del giornalista.

Questa prima deposizione dello Spiazzi, quindi, già è un concentrato di falsità e inverosimiglianze. Da queste prime battute emerge la figura di uno Spiazzi mentitore, pronto a impastare, rimescolare, manipolare, minimizzare, enfatizzare (ecc. ecc.), secondo le convenienze del momento.

In data 10.3.1983, a carico dello Spiazzi viene emesso mandato di cattura da parte del G.I. di Venezia. A casa sua vengono trovati due poggia spalla per mitra Sten, due otturatori per moschetto, sei caricatori per mitra MAB e tre per pistola automatica, varie cartucce, un sacchetto di polvere da sparo, numerosi cilindretti contenenti polvere da sparo (per un peso di kg. 1,32), simboli di origine fascista (ascia bipenne, fascio littorio, croce celtica, ecc.) (Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 89-90).

Spiazzi viene quindi risentito dopo qualche giorno, il 15 marzo 1983, dal G.I. di Bologna dott. Grassi. Si qualifica come ex militare *"a disposizione dell'esercito"*, al quale *"periodicamente vengono assegnati piccoli incarichi, anche delicati"*.

Gli viene contestato che, come risulta da un'intercettazione telefonica, egli, dalla trattoria di Marcello Soffiati, ebbe una conversazione con *"tale Affatigato"*, nel corso della quale si parlò di un documento di carattere eversivo redatto da un sedicente *"Movimento Forze Armate"*.

Spiazzi si difende dicendo che si tratta di una *"vendetta del Soffiati"*, il quale, tre o quattro mesi prima del sequestro Dozier (avvenuto il 17 dicembre 1981) gli aveva chiesto di metterlo in contatto con il SISMI, nella erronea convinzione che egli facesse ancora parte dei Servizi Segreti. Soffiati gli aveva anche confidato che di avere svolto, alla fine del 1980, su incarico di un non ben identificato funzionario dei Servizi, accertamenti su Affatigato (individuando il luogo dove si trovava in Francia) e di averlo controllato affinché non facesse *"fesserie, tipo attentati con bombe o altro"*.

Colto in flagranza a riferire di suoi colloqui con Affatigato (a proposito di documenti di carattere eversivo) dalla trattoria del Soffiati, Spiazzi qui si arrangia una contradditoria giustificazione: non si capisce infatti perché Soffiati gli avesse chiesto di essere messo in contatto con i Servizi se già aveva un suo canale privilegiato.

Resta il dato oggettivo che ***egli, da un domicilio del Soffiati, aveva avuto contatti con Affatigato in tema di eversione.***

Sui contatti fra Spiazzi e Soffiati, però, vi sono anche le dichiarazioni, pure rese al G.I. di Bologna dott. Grassi, in data 6.4.1983, del pentito ***Sergio Latini***, il quale ha riferito che con Soffiati trascorse un periodo di comune detenzione a Firenze nei primi mesi del 1977. Soffiati si vantava di avere libero accesso alla base NATO di Verona, ove aveva rapporti confidenziali con gli americani, e di essere amico del colonnello Spiazzi, con cui, in quel periodo, era in rapporti epistolari.

Queste dichiarazioni di Latini hanno trovato esatto riscontro in quelle di ***Carlo Digilio***, il quale ha riferito che Soffiati faceva riferimento *"specificamente"* agli uffici della F.T.A.S.E. (Comando delle Forze Terrestri Alleate del Sud Europa, *alias* Force Treaty Atlantic South Europe, avente sede a Verona e posto alle dipendenze della N.A.T.O.), in pratica la centrale logistica e operativa del Patto Atlantico per il Sud Europa, la cui attività consisteva anche nel controllo della sicurezza delle basi e delle installazioni americane in Veneto, sulla raccolta di informazioni sui gruppi di estrema sinistra e sui movimenti di esplosivo o su attività anche di gruppi di estrema destra nella zona. Soffiati vi accedeva con un tesserino giallo e faceva riferimento a un sottufficiale americano, tale John Bandoli. La struttura prevedeva l'impegno sia di militari americani in servizio alla base, sia di altri americani che si trattenevano in Italia per un certo periodo, i quali costituivano una sorta di rete di informazioni. Non erano

tutti soggetti di destra, vi erano anche persone di orientamento democristiano o liberale, tutte però sicuramente anticomuniste. Erano suddivise in sezioni a seconda degli ambiti in cui dovevano operare (int. G.I. di Milano del 30.10.1993 e del 6.4.1994).

Amos Spiazzi viene di nuovo interrogato dal dott. Grassi il 28 marzo 1983, ancora sui suoi rapporti con Marcello Soffiati. Riferisce di conoscerlo dal 1968/69 e che nel 1972 costui gli aveva passato delle informazioni che si erano rivelate assai importanti per sventare un attentato a un presidio militare, e gli aveva fatto capire che lavorava per la CIA. Nel 1975 il Soffiati, dal carcere, gli aveva chiesto un'attestazione in ordine a tale attività di informatore, che egli, *"per etica professionale"*, gli aveva sottoscritto.

Gli viene anche esibita una lettera da lui scritta al Soffiati, con la quale lo invitava a non fare dichiarazioni imprudenti.

Va subito detto che è paradossale che un militare operativo nei Servizi Segreti (qual era Spiazzi allora) rilasci ***un'attestazione scritta*** circa l'attività di un informatore che lavora anche per la CIA. Spiazzi scrisse quella lettera in ben altra veste.

Spiazzi continua a non essere credibile. ***L'unica cosa certa è che da anni è in contatto con il Soffiati.***

Ma soprattutto, il dott. Grassi gli chiede conto di un documento sequestrato nella sua abitazione, da lui redatto, avente il seguente testo:

"Il dott. Prati, dopo due o tre tentativi di riaggancio maldestri, ha un colloquio con il dott. Barone. Gli viene detto che il comportamento processuale è stato molto apprezzato, che purtroppo le disgrazie sono successe per il noto dualismo dei Servizi d'informazione e che la sua collaborazione come ufficiale del SIOS-E (Servizio Informazioni Operative e Situazioni Esercito) *tutt'ora vincolato da doppio giuramento, è valida, per cui, dati i tempi calamitosi, è doveroso continuare la collaborazione per prevenire atti criminosi. Il dottor Prati precisa: che nessuna difesa o vantaggio ha avuto nella sua vicenda, che ha le scatole piene e che non gli importa nulla di nulla. Viene convocato a un Uff. Sup. del SIOS-E e poi dal Gen J, che ben conosce da lunghissimo tempo, e che, mentre era in carcere, chiedeva relazioni sugli interrogatori e trattamento. Viene ribadito il vincolo sino alla pensione, o al termine del procedimento giudiziario, di collaborare, sia pure con discrezione e per casi importanti, si garantirà una certa copertura e si lascerà che insegni o svolga altra attività retribuita. Il dottor Prati si impegna*

esclusivamente a collaborare per sventare eventuali attività criminose dirette contro le FF.AA. di qualunque colore (in cambio appoggio all'Appello e/o comunque per una soluzione che comunque porti alla riabilitazione TOTALE). Tale promessa è ribadita in sede MDE dal Gen F e dal 1° Rep. SME sez. legale.

Prima di proseguire nella lettura del testo del *"documento dott. Prati"*, occorre segnalare che nell'agenda di Giuseppe Di Mitri fu ritrovato il numero di telefono 481748, che, da accertamenti svolti, risultò essere un numero riservato in uso al ***Ministero Difesa Esercito*** (alias ***MDE***) (***SME***), Permutatore, via XX Settembre, Roma. Si accertò poi anche che tale numero era installato presso la segreteria del ***gen. Musumeci*** (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, p. 936).

Logica vuole, quindi, che ***il Rep. SME del MDE (ossia un organo riservato del Ministero della Difesa) fosse in trattative con il gen. Spiazzi per aiutarlo nelle sue vicende giudiziarie, e nello stesso tempo tenesse contatti con Giuseppe Di Mitri, componente di Avanguardia Nazionale (e quindi subordinato a Delle Chiaie) nonché elemento collaterale ai NAR e a Terza Posizione.***

Prosegue il *"documento dott. Prati"*:

Si impegna a tempo determinato, al massimo un anno, a fornire al Magg. CC F e al Col. Guardia di Fin. "G", addetti ai settori difesa FFAA e antiterrorismo, la sua collaborazione saltuaria a richiesta nella fase di reimpianto del C.S. S.S. della zona su richiesta sotto forma di consigli organizzativi nella distribuzione del personale (finito) rifacimento e controllo schedari (sono a metà), raccolta ECCEZIONALE di qualche dato informativo SOLO in apparenza di sospetto di grave atto criminoso in corso di attuazione o attentato alle FFAA di qualunque entità.

OP. N° 1. Fonte buona segnala il prossimo ingresso in Italia di un grosso quantitativo di esplosivo destinato a un attentato non si sa diretto contro chi. Sembra che ne siano a conoscenza il SISDE e il S.S. francese. Non si possono usare agenti ufficiali. Si sa che Marcello conosce Affatigato, informatore del SISDE, che, su lauto compenso, fa da basista al palestinese che porta l'esplosivo in Italia. Il dottor Prati si limita a mandare Marcellino, che ama gli americani, da un finto americano disperato perché l'esplosivo pare sia diretto contro basi americane in Italia. Marcellino va a Nizza a trovare Affatigato e si "tira dietro" il pedinamento stretto.[458]

---

[458] Su questa circostanza vi è *un riscontro importante*: ***Carlo Digilio ha riferito che Marcello Soffiati gli disse che era andato a trovare Affatigato a Nizza e lì erano entrati***

46

A Bardonecchia viene preso un francese con (aggiunta a mano di due parole, illeggibili) *e non un palestinese, con un passaporto falso intestato all'ispettore di polizia DUPONT!!!!!*

Marcellino, ricompensato dagli (americani), è scaricato. Elogi e ringraziamenti al Dottore, che dice ora BASTA.

APPENDICE: la polizia Francese non vuole scandali, l'Italia pure. Si chiede al Dottore, data l'intimità del vero DUPONT con la destra e gli ambienti dannunziani, di presiedere per un po' l'OLF, per vedere se per caso l'esplosivo entra ancora in Italia per l'Italia o transita per la Jugoslavia.

Il Dottore accetta solo se la roba arriva con destinazione Italia. La faccenda si esaurisce, come è noto. Per salvare la faccia, si cerca di restare un po' come presidente onorario, vale a dire senza incarichi o responsabilità. L'ambiente è comunque pulito, per ciò che concerne l'Italia.

RINGRAZIAMENTI. Altro-Basta.

Ultimo piacere. La situazione è tragica: ci sono le morti di Amato e dei giudici di Bologna. I NAR sembrano preparare altre morti. Non si sa bene chi sia l'ideatore di un nuovo massacro, se un certo Chicco (Furlotti) o Ciccio (Mangiameli insospettabile). Se c'è un vero pericolo bisogna andare. Il Dottore appura che Ciccio è un agente di Delle Chiaie, provocatore, che ha mandato in galera per conto della polizia dei malavitosi (affermazioni concordi di R.G. e T). La destra sospetta anche che la strage che egli progetta (uccisione di un magistrato con picchetto, completa di CC) sia a conoscenza della polizia o SISDE. Il dottore si impegna a far sapere se vi è sospetto di accordo. Riferito. La notizia viene considerata interessante, ma si punta su Chicco e non su Ciccio per ragioni oscure. Data l'importanza della notizia, il dottore insiste presso il CSS perché si faccia qualche cosa. Data l'inerzia assoluta, vi è la certezza che anche il CSS protegga Mangiameli, che è quindi provocatore, o che non credano alla notizia (si insiste sull'assurdità e sull'insospettabilità). Allora il Dottore propaga la notizia con intervista per: avvisare la destra che il protetto provocatore è il Ciccio e non il Chicco, 2) perché desista dall'iniziativa, vistosi scoperto o qualcuno lo fermi. Interviene invece la mala che, attraverso l'ulteriore conferma, lo ferma per sempre. A questo punto, si spera che tutto sia finito. E' quasi scaduto un anno".

Al dott. Grassi, Spiazzi nega che il *"dott. Prati"* si identifichi in lui. Si tratta di un'annotazione che egli ha redatto sulla base di quanto a lui riferito in precedenza dal Soffiati, relativa a un ufficiale che si trovava in

---

in contatto con un agente della CIA, residente in Francia, che tuttavia non li aveva trattati bene (int. G.I. Milano dott. Salvini del 24.2.1996).

una situazione simile alla sua. Nega anche che tale Barone, con cui egli ha avuto contatti telefonici intercettati, sia il Barone di cui si parla nell'appunto, che risale a un anno prima. Egli comunque aveva riferito al Barone, con cui aveva conferito, che la Polizia o il SISDE erano a conoscenza del progetto di commettere un attentato contro un magistrato e un picchetto di Carabinieri e che, in accordo con Delle Chiaie, non vi era intenzione di sventarlo. Il generale J era il generale Jucci, ***Dupont*** stava per Durand. *"R.G."* era Racaniello Giulia. Della veste di provocatore del *"Ciccio"* si era convinto dopo il suo incontro con i giovani estremisti di destra a Roma.

E' chiaro che la vicenda del fantomatico ufficiale (di cui neanche sa fare il nome) che si trovava (guarda caso) in una situazione totalmente sovrapponibile alla sua, e di cui (guarda caso) Soffiati gli parla, è un'invenzione del momento, tanto è implausibile una simile sequenza di fortuite coincidenze. E infatti, di lì a breve, Spiazzi sarà costretto a smentirla.

Si conferma quindi la figura di uno Spiazzi mentitore professionale, portato con stupefacente naturalezza a dissimulare e ingannare l'interlocutore, che con estrema facilità fa affermazioni, le ritratta, le modifica, aggiusta, raffazzona, rattoppa.

Un personaggio per nulla credibile.

A questo punto va richiamato un dettaglio veramente sinistro, che si ritrova in uno dei tanti comunicati pseudo-anonimi di rivendicazione e/o di smentita che si susseguirono nell'immediatezza della strage alla stazione.

Il giorno 4 agosto, alle ore 19,15, al centralino della redazione del quotidiano *"Il Tempo"* pervenne una telefonata del seguente contenuto: *"Partito Armato Terzo Potere. Abbiamo fatto noi la strage di Bologna, e troverete un accendino* ***Dupont****. Se non liberate tutti i compagni per ferragosto, ci saranno sette città bruciate"*. La voce era femminile, con inflessione emiliana; la telefonata fu fatta da una cabina ed era interurbana, in quanto all'inizio si udirono i rumori tipici dei gettoni che scendevano giù. [459]

---

[459] Sempre a questo punto, opportunamente, va anche citata una lettera scritta dal carcere da Mario Tuti a Franco Freda, datata 22 luglio 1980, in cui Tuti, in merito a studi storici che sarebbe stato intenzionato a portare avanti, comunicava a Freda che *"un corrispondente francese"* gli aveva promesso di mandargli *"alcuni libri interessanti"*, che lui

L'indicazione di un accendino *"Dupont"*, apparentemente del tutto gratuita, ma in realtà inserita *ad hoc*, poteva avere solo il significato di ricollegare la strage di Bologna alla una matrice: quella dei Servizi segreti francesi deviati in combutta con quelli italiani (e quindi con la P2), con il consueto impiego della manovalanza terroristica.

Il 5 aprile 1983 Spiazzi viene di nuovo interrogato dal dott. Grassi. Conferma che Soffiati è stato un suo informatore quando egli era ufficiale all'Ufficio *"I"* del SIOS, fino al 31.12.1973. Riferisce che ***Elio Massagrande*** è un suo carissimo amico, del quale ha addirittura il recapito in Sudamerica (CP 2032 Asuncion, Paraguay), e gli vengono chiesti chiarimenti su alcuni nomi che compaiono nelle sue carte.

In particolare, dice che tale ***"Guerin"*** è il direttore di un periodico, che egli si era annotato per controllarne il grado di pericolosità, ma di cui può dire trattarsi di *"una persona a posto"* (anche questa è una grossa menzogna, come vedremo)

Non sa dire chi è *"Kinzer"*, *"spia"*.

Riferisce di avere conosciuto ***Carlo Maria Maggi*** nella trattoria del Soffiati, di avere appurato che proveniva dal Centro Studi Ordine Nuovo e di considerarlo *"un amico e una brava persona"*.

Peter Sulman, suo ex allievo, è uno che si spacciava per militante del gruppo Hoffman.

Camille Tawil è un giornalista libanese, il cui numero di telefono gli è stato dato da un giornalista, che gli ha dato indicazioni circa tale Rolando Lattanzi, che si occupa di inviare persone in Libano. Egli aveva chiamato Tawil per invitarlo a una conferenza, ma poi non se n'è fatto nulla.

Leda Minetti è un'amica della Racaniello, la quale gli aveva riferito che si trattava della convivente del *"Caccola"*, alias Stefano Delle Chiaie.

Non sa spiegare l'annotazione relativa a ***Giorgio Vale*** alla data del 2 giugno 1980.

(Tuti) gli avrebbe girato (a Freda) tramite il padre. Diceva a Freda anche che avrebbe fatto come lui gli aveva consigliato: rivolgersi al *"FANE"* (e ad altri soggetti che citava: organizzazioni terroristiche quali la spagnola *"CEDADE"* e altre).

Nella stessa lettera definiva Affatigato *"l'infame individuo"* che *"continua i suoi maneggi e ha ancora chi lo protegge"*.

Rispetto alle dichiarazioni precedenti, ***cambia versione*** e ammette di ***essere lui il dottor Prati***. Redasse il documento sequestratogli quattro mesi prima del rapimento Dozier (quindi nel settembre 1981), fu Barone a incaricarlo di acquisire informazioni su *"Chicco"* Furlotti, di Roma, e per questo egli si recò a Roma il 17 luglio 1980 (e non a novembre del 1979), quando vi incontrò la Racaniello e vide i giovani di destra. Fu in quell'occasione che seppe che delle quattro originarie formazioni del BAR ne era rimasta solo una, manovrata in maniera molto pericolosa da tale *"Ciccio"*, di cui gli venne fornita solo una descrizione fisica. Puntualizza che l'informazione che era di ***origine palermitana***.

Mentì (guarda caso), e disse (e scrisse) al Barone che aveva incontrato personalmente il *"Ciccio"* alla stazione di Ostia in quanto Barone mostrava scarsa attenzione verso la cosa (confessa quindi la sua strategia abituale di suggestionare la controparte somministrandole all'occorrenza delle falsità).

Con l'espressione *"le morti dei giudici di Bologna"*, nell'appunto aveva inteso riferirsi ad attentati posti in essere a uno o due giudici di Roma, ma non assolutamente alludere ai morti su cui si indagava a Bologna, ossia quelli della strage, che peraltro, all'epoca del suo colloquio con Barone non era ancora avvenuta. Né Barone gli aveva mai chiesto di interessarsi alla strage di Bologna.

Occorre a questo punto soffermarsi sul documento sequestrato allo Spiazzi, che conferma la sua mania, rivelata anche dalle annotazioni da lui postate sulle agende, di resocontare a sé stesso le proprie attività, sicuramente al fine di determinarsi nel modo più consequenziale possibile.

Al di là delle fantasiose ricostruzioni sui contenuti, da lui date, l'analisi del documento impone queste ***considerazioni oggettive***.

Dopo i processi che ha subito, Spiazzi, sedicente dottor Prati, continua a collaborare con i Servizi, ma solo ed *"esclusivamente per sventare eventuali attività criminose dirette contro le FFAA"*, da qualunque matrice politica esse provengano. La sua cooperazione, quindi, non tocca gli attentati indiscriminati contro la popolazione, ma solo quelli contro le Forze Armate.

"L'Operazione numero 1" riguarda l'ingresso di un quantitativo di esplosivo in Italia, portato da un francese, di cui Spiazzi ha saputo da

Soffiati, che è andato a Nizza da Affatigato. Effettivamente, Affatigato era a Nizza.

A Spiazzi viene chiesto di presiedere l'OLF (*"Organizzazione per la Liberazione di Fiume"*) per controllare se altro esplosivo *"entra in Italia per l'Italia"* (ossia, deve essere impiegato per attentati in Italia), oppure *"transita per la Jugoslavia"*, ossia è diretto a Est. Egli accetta, ma solo se l'esplosivo ha destinazione Italia.[460]

---

[460] Vanno qui richiamate le dichiarazioni di ***Carlo Digilio***, il quale, nel riferire dell'attività di Marcello Soffiati presso la F.T.A.S.E. (fatto che ha trovato pluralità di riscontri), ha detto che questi aveva rapporti con gli ustascia croati, i quali avevano una base a Valencia e passavano per l'Italia, dove trafficavano in armi e intrattenevano rapporti di scambio con gli italiani. A Madrid vi era un laboratorio italiano ove lavorava un ingegnere, Eliodoro Pomar, al quale fu passato un progetto di costruzione di una mitraglietta che assomigliava a un Ingram o a un UZI israeliano, fra l'altro elaborato dallo Spiazzi, il quale poi si lamentò poiché gli avevano rubato l'idea. Gli accorgimenti dell'arma stavano soprattutto in una disposizione accurata della massa battente rispetto alla canna, che così si muoveva in maniera tale da limitare l'elevarsi della canna e quindi la dispersione dei colpi. In sostanza, era un'arma più stabile (int. G.I. di Milano del 3.8.1993 e del 9.5.1994, int. GIP Milano del 10.3.1998).

In merito all'attività dello Spiazzi di armiere oltre confine, vi sono anche le dichiarazioni di ***Francesco Zaffoni***, detto *"Menta"*, componente di secondo piano del gruppo *"La Fenice"*, il quale fu a lungo latitante in Spagna a seguito di una condanna riportata per avere custodito una valigia con esplosivo su incarico di Giancarlo Esposti. A Madrid Zaffoni incontrò Digilio, là presente per svolgere attività di consulente in aiuto all'ing. Eliodoro Pomar, il quale stava attrezzando un'officina destinata alla produzione della mitraglietta progettata dal colonnello Spiazzi, attività che Pomar svolgeva in sostanza con l'autorizzazione del Ministero dell'Interno spagnolo nell'ambito della protezione fornita ai militanti di destra (dep. G.I. Milano del 22.11.1995) (sentenza-ordinanza G.I. Milano 3.2.1998, p. 23).

A sua volta ***Sergio Calore*** ha riferito di avere saputo da Fachini e Signorelli che Amos Spiazzi progettava armi che poi venivano realizzate da Eliodoro Pomar (che in Spagna aderì a ON entrando a far parte del gruppo dirigente), con la partecipazione di tale *"Otto"* (dich. PM di Firenze del 25.1.1984, perfettamente a riscontro di quelle sopra citate, rilasciate da Carlo Digilio al G.I. di Milano il 3.8.1993). Avanti la Corte d'Assise di Venezia Calore dichiarò cose analoghe, specificando di avere appreso la stessa notizia anche da Pierluigi Concutelli. In particolare sentì parlare di una pistola mitragliatrice costituente un adattamento del modello L.F. 57 Franchi, realizzata a Madrid presso un istituto religioso, un prototipo della quale era stato ritrovato nel possesso di Giancarlo Esposti. In relazione a tale progetto aveva sentito fare anche il nome di tale *"Zio Otto"* (Ass. Venezia 9.12.1988, p.147).

Che esistesse un laboratorio di armi illegali a casa del Pomar, in Spagna (a cui, quindi, anche Spiazzi faceva generosamente capo) è pertanto fuori discussione.

Infatti, fra i numerosi riscontri in proposito vi è anche una conversazione captata nel settembre del 1995 nel corso di un'intercettazione ambientale disposta dal P.M. di

lor

E infatti si è trattato di esplosivo destinato all'Italia,in quanto *"la faccenda si esaurisce, come è noto"*.

Ossia, ***l'esplosivo è stato impiegato in Italia, come tutti hanno potuto constatare (nella strage di Bologna).***

La situazione però è *"tragica"*, in quanto ci sono state *"le morti di Amato e dei giudici di Bologna"*.

Nessun giudice, però, è stato ucciso a Bologna: quindi *"le morti dei giudici di Bologna"* possono essere solo quelle che appartengono alla competenza dei giudici di Bologna, ossia quelli della strage alla stazione. Che si parli della strage di Bologna è provato anche dal fatto che, espressamente, si paventa ***"un nuovo massacro"*** (un altro, dopo Bologna).

C'è il timore che i NAR stiano preparando *"altre morti"*. Spiazzi ha appurato (o è convinto) che Mangiameli è un agente di Delle Chiaie e sospetta che stia preparando un attentato contro un picchetto di Carabinieri (e un magistrato), vale a dire contro le FF.AA., che egli ha l'obbligo di sventare in virtù del patto con i Servizi. Si attiva presso il CSS (Barone), ma invano, perché questo non gli dà credito. Allora ricorre all'intervista per mandare messaggi, affinché Mangiameli *"desista, vistosi scoperto, o qualcuno lo fermi"*.

Le due cose si verificano, entrambe. Mangiameli capisce il messaggio, scarica immediatamente Ciavardini e fugge con la famiglia. Indi Fioravanti e soci (*"la mala"*) lo fermano per sempre. E' passato quasi un anno (siamo quindi ad agosto/settembre 1981) ed è probabile che la vicenda sia conclusa (anche perché, nel frattempo, Fioravanti è stato arrestato, e altri sono stati arrestati).

Questa interpretazione rientra a pieno titolo nella ***logica***, in quanto ***il contenuto del documento collima puntualmente con ciò che avvenne***.

Venezia, dott. Casson, nell'abitazione di Roberto Raho, nell'ambito di un procedimento relativo ad un traffico di autovetture rubate che vedeva coinvolti vari ex-ordinovisti. Nell'occasione veniva ascoltato un colloquio fra Battiston e Raho, i quali dimostravano di conoscere molti particolari anche concernenti i fatti che erano avvenuti negli anni Settanta, e, fra le altre cose, parlavano della fabbrica di armi impiantata da Eliodoro Pomar a Madrid (sentenza-ordinanza G.I. Milano 3.2.1998, p. 12).

Materiale proveniente dagli ustascia croati venne importato anche da ***Roberto Rotelli***, degli anni Settanta, fino al 1978. Rotelli era un esperto subacqueo che provvedeva a recuperare materiale bellico dai laghi di Mantova (int. Digilio G.I. Milano del 6.11.1995).

Da tempo Spiazzi sapeva tutte queste cose, trasfuse in un'annotazione a suo dire personale, ed era un collaboratore dei Servizi. Si deve ritenere che abbia appurato tutto ciò, di cui s'è detto, non per diletto proprio, *"per hobby"*, ma perché in funzione dei Servizi.

Ma questi contenuti vengono mantenuti nascosti da tutti, Spiazzi e Servizi, nonostante si stia indagando sulla strage e sul terrorismo, sulle collusioni e le coperture di cui i terroristi godono e hanno goduto. Solo per caso, e solo nel marzo del 1983, a seguito di una perquisizione eseguita nell'ambito di altro contesto, e quindi casualmente, il documento *"dott. Prati"* viene alla luce, con tutto il suo patrimonio di conoscenze e ricognizioni.

Anche qui gli interrogativi sono d'obbligo: come mai veniva tenuto nascosto? Come mai fu conservato e non distrutto?

Ma andiamo avanti con le piroette giudiziarie del colonnello Spiazzi, il quale, il 20 maggio 1983 viene posto dal dott. Grassi di fronte all'informativa da lui elaborata al ritorno della trasferta romana del luglio 1980 e subito trasmessa al Centro SISDE di Bolzano (non SISMI, quindi), in cui aveva riferito degli sforzi compiuti a Roma, nell'ambiente eversivo di destra, tesi a riunificare in un'unica organizzazione vari gruppi (definiti genericamente NAR) che si muovevano autonomamente, e che l'opera di riunificazione era condotta da tale *"Ciccio"*.

Della genuinità di tale atto non è possibile dubitare, sulla scorta del controllo documentale incrociato che è stato possibile compiere in base alle annotazioni e ai protocolli del carteggio intervenuto all'interno degli Uffici interessati (così Ass. Bologna, 11.7.1988, 2.1.2.3.2).

Spiazzi dichiara di sentirsi a quel punto svincolato dal dovere di riservatezza che gli aveva precedentemente impedito di rivelare quanto a sua conoscenza e rende dichiarazioni sul contenuto dell'informativa del 28 luglio 1980 redatta sulla base delle notizie che egli aveva acquisito a Roma il 17 luglio 1980. Ribadisce di non aver personalmente incontrato il Mangiameli, ma di averne fatto la descrizione (poi trasfusa nella informativa del 28.7.1980) sulla base dei riferimenti avuti da Roberto Fiore, incontrato a Roma, e dà ulteriori chiarimenti sulla sua missione a Roma del luglio 1980 e sul ruolo svolto dalla Racaniello per metterlo in contatto con esponenti dell'estremismo di destra della capitale.

Dichiara: *"Fu il Barone a sollecitarmi ad andare a Roma per raccogliere notizie sulla riorganizzazione dei NAR e sulla loro futura attività... Il Barone mi disse*

che il suo servizio riteneva particolarmente pericoloso tale Chicco Furlotti... persona dotata di carisma e perciò capace di coagulare intorno a sé i nuclei dispersi e i cani sciolti... Partii dunque per Roma... Alla stazione trovai Tommaso D'Aprile, che mi accompagnò durante la mia permanenza... Andai dalla Racaniello per farmi da lei indirizzare verso qualche punto di ritrovo dove avrei potuto incontrare persone informate... La Racaniello mi disse di far capo ad alcune persone, delle quali ora non ricordo i nomi, e disse che erano solite riunirsi in un bar situato di fronte alla Sezione del MSI del quartiere Prati... Nel bar indicatomi dalla Racaniello venni immediatamente riconosciuto... Questo bar era frequentato da persone che, uscite dal MSI, erano alla ricerca di un'identità politica nazional-rivoluzionaria. Cominciai a parlare con alcuni di questi ragazzi, discutemmo del mio processo, di Ordine Nuovo, di Avanguardia Nazionale, di Delle Chiaie, e infine mi spiegarono quali erano le differenziazioni ideologiche e operativo-militari dei diversi gruppi che agivano in Roma. Col termine NAR veniva indicata una galassia eterogenea e con tale dicitura erano ricomprese anche le Comunità Organiche di Popolo. Non so se fu una mia sensazione oppure se mi venne detto espressamente, comunque compresi che taluni di questi gruppi propugnavano obiettivi indiscriminati, mentre altri ritenevano necessario colpire in modo selettivo. Evidentemente tutti propugnavano azioni armate. Non ricordo i nomi delle persone con cui trattai tali argomenti, ricordo solo certo Fiore, persona di circa 25/26 anni, magra, di coloritura gialliccia, con capelli castani pettinati con ciuffo e con viso caratteristico alla forma di triangolo equilatero capovolto. Il Fiore non era il mio unico interlocutore, ma era, fra gli altri, quello che parlava di più. Il Fiore mi disse che il Chicco era in realtà un buono a nulla... Il Fiore mi disse, e tutti gli altri consentivano, che era invece un certo Ciccio che stava tentando l'unificazione dei NAR sotto il profilo ideologico, nonché dal punto di vista organizzativo e nella scelta degli obiettivi militari da perseguire... Il Fiore mi disse che Ciccio agiva per conto di Delle Chiaie... Mi fu proposto di aver un colloquio con Ciccio... Si sarebbe proceduto a una unificazione operativa, in forza della quale i rispettivi Nuclei, pur mantenendo alla loro autonomia, avrebbero dovuto agire sulla base di direttive. Il Ciccio doveva essere colui che impartiva tali direttive. Si trattava infine di individuare obiettivi accettabili per tutti. Mi fu detto che era in programma, o meglio che veniva ipotizzata, come momento unificante, un'azione che avesse in sé i requisiti dell'azione eclatante e dell'azione selettiva. Si parlava di un gesto da compiere in occasione di qualche celebrazione o ricorrenza e che avrebbe dovuto essere effettuato in tempi relativamente brevi. L'obiettivo avrebbe dovuto essere un magistrato e un picchetto dei CC, da colpire nel corso di una celebrazione. Non so il luogo dove tale atto avrebbe dovuto essere

compiuto... Riferii tutto ciò al Barone, il quale a sua volta ne parlò ai suoi superiori. Nel successivo incontro capii che le mie informazioni non erano state prese sul serio, nonostante che avessi detto, per avvalorarle, che avevo incontrato personalmente il Ciccio... L'intervista all'Espresso del 5.8.1980 la rilasciai, oltre che per prevenire azioni future, anche ritenendo che la strage di Bologna fosse stata eseguita proprio nell'ambito di quei progetti, dei quali si era parlato a Roma e che avevo riferito al Barone... L'ottimismo dimostrato dai miei interlocutori circa la possibilità di realizzare un rilancio operativo dei NAR nei tempi brevi derivava dalla fiducia che avevano nell'intervento di Delle Chiaie, che aveva già messo a disposizione, finalmente, del denaro per acquistare armi ed esplosivo. Dimostrai scetticismo e costoro insistettero dicendo che da tempo aspettavano che Delle Chiaie 'cacciasse la grana', che si era finalmente deciso a farlo e che, quando Delle Chiaie decideva di fare qualcosa, la portava a termine".

Gli fu proposto di incontrarsi con il *"Ciccio"* alla stazione metropolitana di Ostia, dove questo era solito trovarsi a orari prestabiliti con due guardaspalle che lo sorvegliavano a distanza: *"Chiesi come avrebbero potuto reperire armi ed esplosivo ed essi furono felici del mio interessamento e mi proposero l'incontro con Ciccio, che avrebbe molto apprezzato i miei consigli tecnici in materia di armi e di esplosivi. A quel punto, incontrandomi con il Ciccio, avrei potuto apprendere qualcosa di più, ma correvo il rischio di restare eccessivamente coinvolto e rifiutai".*

Qui i paradossi concepiti dallo Spiazzi diventano addirittura *"spiazzanti"*.

Ribadito che non si comprende quale amore a prima vista (per non dire *"folgorazione"*) potesse mai suscitare in dei giovanissimi rivoluzionari un vecchio emissario dei Servizi segreti, consumato e riciclato, e per giunta di ideologia monarchica, è d'obbligo sviluppare alcuni ragionamenti.

Spiazzi, a suo dire, viene spedito in missione per carpire più notizie possibili su possibili gravi attentati che l'eversione di destra sta preparando. Per una felice coincidenza, incappa proprio in gente (che lui non sa chi sia) che sta preparando questi attentati sotto la regia di un fantomatico *"Ciccio"* (leader carismatico e mente grigia di tutta la galassia di destra, addirittura accessoriato di ben due guardaspalle), il quale a sua volta può addirittura contare sui finanziamenti, le armi e gli esplosivi che gli passerà il Delle Chiaie, riconosciuta primula nera internazionale.

Di tutte queste cose (di poco conto: attentati, stragi, esplosivi, terrorismo internazionale, grossi finanziamenti clandestini) si parla liberamente fra gente che non si conosce, come se si parlasse di incontri di calcio.

Non solo. Spiazzi, navigato servitore della patria pervaso da un'etica militare incrollabile, davanti all'opportunità di incontrare il *"Ciccio", king maker* di tutte queste manovre altamente sovversive, e quindi carpire informazioni approfondite e segreti a profusione, si tira indietro. ***Ha paura!***

Addirittura, da sperimentato operatore dell'*intelligence*, non si preoccupa neppure di chiedere il nome di questo importantissimo *"Ciccio"* (informazione fondamentale per dei Servizi Segreti).

Spiazzi è anche comico.

Spiazzi torna poi sull'appunto a lui sequestrato e ammette di avere *"fino ad ora risposto in modo incompleto"* circa i riferimenti in esso contenuti alla strage di Bologna, in quanto *"il mio difensore avv. Bezicheri mi aveva raccomandato di affermare che quell'appunto non si riferiva a Bologna in quanto, così facendo, non vi sarebbe stato alcun nesso tra la mia posizione processuale e il Tribunale di Bologna... Non è dunque vero quanto affermo a foglio 3 di questo interrogatorio, dove dico che non metto in alcun modo in relazione la strage di Bologna con notizie apprese durante il viaggio a Roma"*.

Spiazzi, quindi, su questo tasto delicatissimo, ritratta un'altra volta. E un'altra volta ***cambia versione***. Adesso la strage di Bologna va messa in relazione con il suo viaggio a Roma. Approfondisce:

"L'intervista all''Espresso del 5.8.1980 la rilasciai, oltre che per prevenire azioni future, anche ritenendo che la strage di Bologna fosse stata eseguita proprio nell'ambito di quei progetti, dei quali si era parlato a Roma, e che avevo riferito al Barone... Ero spaventato dall'inerzia delle Forze dell'Ordinee dei Servizi e mi domandavo come mai non erano state arrestate quelle persone su cui esistevano così pesanti indizi. Naturalmente con l'intervista non potevo denunciare tutto questo apertamente, mi sarei esposto a un rischio tremendo. ***Ritenni però di dover fare tutto il possibile perché Mangiameli fosse fermato,*** *anche se sapevo che sarei andato incontro a delle difficoltà personali"*.

Dunque, il primo destinatario dell'intervista era Mangiameli.

La contraddizione è eclatante e ***grave***: Spiazzi (dice più volte che) torna da Roma sapendo dell'esistenza di ***un certo "Ciccio"*** e null'altro. ***Come faceva il 5 agosto, quando rilasciò l'intervista, a sapere che quel certo "Ciccio", di cui nessuno gli aveva specificato nulla, era Mangiameli?***

Evidentemente lo sapeva già. Evidentemente, per sua scienza privata, era già al corrente di tante cose.

Evidentemente, la sua sortita a Roma e il colloquio avuto che avrebbe avuto con Fiore e i giovani dell'estrema destra furono una sceneggiata da lui posta in essere per legittimarsi ***iniziative personali dettate da ben altre necessità e ben altri intenti***.

Come vedremo, vi sono diverse conferme in questo senso.

Ed infatti, già nell'appunto a lui sequestrato, nel ripercorrere la sequenza degli eventi, aveva motivato l'intervista con l'esigenza di mandare un avvertimento all'*"insospettabile"* Mangiameli e a qualcuno che lo fermasse.

Il 25 maggio 1983 Spiazzi viene interrogato due volte dai G.I. di Bologna e conferma il contenuto delle informazioni da lui raccolte a Roma durante la sua missione del luglio 1980, in particolare che Delle Chiaie, *"unica persona dotata della statura necessaria"* per riunire le varie componenti dei NAR, *"operava attraverso certo 'Ciccio', che all'epoca non sapevo esattamente chi fosse, ma che poi ho appreso essere Ciccio Mangiameli (l'ho capito dopo la sua morte perché me lo disse il Servizio)"*.

Insiste dunque a mentire: avrebbe individuato il Mangiameli assai dopo l'intervista.

Ribadisce poi di avere avuto tutte le informazioni da Fiore, il quale gli aveva riferito che *"Ciccio sosteneva la possibilità di individuare e colpire obiettivi che fossero al tempo stesso selettivi ed eclatanti, quindi capaci di soddisfare le esigenze di tutti i gruppi"*.

Avvenuta la strage di Bologna, l'aveva ricollegata ai discorsi del Fiore, perché era un'azione eclatante ma anche selettiva, in quanto Bologna, per le inchieste che vi erano in corso, poteva essere considerata un obiettivo privilegiato della destra.[461]

Il Fiore gli aveva fatto le descrizione fisica del *"Ciccio"* ed egli era incorso in un equivoco nel definirlo*"romanaccio"*. In realtà gli era stato detto che era meridionale e per lui i due termini, romanaccio e meridionale, erano sinonimi.[462]

---

[461] Appare assai più sensato presumere che questa aggettivazione così calzante (*"eclatante e selettiva"*) sia stata opera di Spiazzi e non di Fiore.

[462] All'udienza del 20.6.2018 ***Valerio Fioravanti*** ha fornito una descrizione fisica di Mangiameli che oggettivamente diverge dalla tipologia del *"romanaccio tarchiato"* raffigurato da Spiazzi: non atletico, spalle piccole, cadenza siciliana, anzi *"palermitana educata"*, nel parlare.

A questo punto, la deduzione è obbligata: secondo Spiazzi, quindi: siciliani, calabresi, pugliesi, lucani, napoletani... sono tutti *"romanacci"*.[463]

Fiore gli avrebbe anche riferito di una cena dei NAR in cui era stata presa la decisione di uccidere Amato, a cui avrebbe partecipato anche *"Mangiameli"* (*testuale*: ***ma forse voleva dire "Ciccio"***...)[464], dopo la quale questi si sarebbe reso conto della necessità di predisporre un programma comune per le varie componenti dei Nuclei.

Nell'occasione a Spiazzi vengono sottoposte delle foto. Davanti a quella del Fiore dice: *"Più lo vedo e più mi convinco che è lui"*. Davanti a quella di Spedicato, che pure avrebbe incontrato a Roma insieme al Fiore e ad altri, non riconosce nessuno.

Il 30 marzo 1984 Spiazzi viene sentito dal G.I. di Novara.

Ripete alcune cose già dette e riferisce che Delle Chiaie aveva nominato, *"pur senza averne i poteri"*, Concutelli capo militare di Ordine Nuovo, movimento che era rimasto senza guida a causa del suo scioglimento disposto ex lege. Aveva saputo ciò da Elio Massagrande e Clemente Graziani, rifugiati all'estero, con i quali era in contatto.

Delle Chiaie aveva anche incaricato Concutelli di uccidere il giudice Occorsio e in cambio aveva promesso a Concutelli di farlo evadere facendolo ricoverare all'interno del carcere di Palermo dove poteva contare su complicità e influenze a seguito di favori che aveva reso ai Servizi. Non aveva però potuto mantenere la promessa. Concutelli, sentendosi così abbandonato, aveva ucciso Palladino in carcere per vendicarsi di Delle Chiaie.

Aggiunge che Delle Chiaie è protetto dai Servizi segreti, italiani e stranieri.

---

[463] Circa l'intervista di Spiazzi a *"L'Espresso"* vi sono anche le dichiarazioni del pentito ***Sergio Latini***, il quale ha negato che esistessero quattro gruppi dei NAR che dovevano essere unificati. Vi era stato invece un tentativo dell'MRP (Movimento Politico Rivoluzionario), ove erano confluiti ex adepti di Avanguardia Nazionale, di assorbire Terza Posizione. MRP e TP si contendevano infatti l'egemonia sull'area dell'estrema destra.

Con quell'intervista Spiazzi aveva inteso *"chiaramente"* infangare il nome di Mangiameli, persona che aveva sempre *"onorevolmente"* militato prima in ON e poi in TP, accreditando così la tesi che *"Ciccio"* fosse compromesso con ambienti di potere attraverso il Delle Chaie (dich. al G.I. di Bologna dott. Grassi del 6.4.1983).

[464] Spiazzi traduce di sua iniziativa: *"Ciccio"* è Mangiameli e Mangiameli è *"Ciccio"*.

Come facesse Spiazzi, saltuario *"collaboratore esterno"*, e solo su chiamata a sapere tutte queste cose, dovrebbe essere un mistero.

Il 26 novembre 1984 Spiazzi viene interrogato dal G.I. di Bologna. Questo il testo delle domande e delle risposte (riportato anche in Ass. Bologna 11.7.1988, 1.6.4.2).

"Intendo rispondere. Aderisco di buon grado all'invito che mi viene rivolto a precisare il ruolo da me svolto prima della strage di Bologna nell'ambito dell'attività informativa del SISDE ed a compiere un'accurata ricostruzione degli episodi che mi riguardano, successivi alla strage di Bologna.

Domanda: *Vuol precisare come esattamente è sorta la sua collaborazione con il SISDE?*

Risposta: *Fui indotto a tale collaborazione, sia pure mal volentieri, dopo essere stato contattato da un tenente colonnello a me noto col nome di Catella del Centro SISDE di Bolzano, il quale mi rappresentava la situazione di crisi in cui versava il servizio, che, dopo la riforma, si era trovato a dover ricostruire ex novo l'intera struttura informativa. Sulle prime ero restio, avendo già pagato di persona, per vicende già note, l'attività da me svolta. Fui nuovamente contattato da un'altra persona, un funzionario di medio livello che ritengo essere il superiore diretto del Benfari, il quale nuovamente mi espose la necessità del servizio, ribadendo che la mia partecipazione sarebbe avvenuta più a livello di consulenza (strutturazione degli schedari e metodologia) che non a livello di raccolta diretta di informazioni. Nuovamente rifiutai. Nel frattempo, eravamo agli inizi dell'80, fui convocato a Padova dal generale Gariboldi, il quale mi dichiarò che la mia attività di insegnamento era incompatibile con lo status di ufficiale. Alle mie obiezioni sulla necessità che avevo di guadagnarmi dignitosamente da vivere, egli mi fece capire che avevo a portata di mano delle soluzioni. Io interpretai la cosa come una sollecitazione ad accettare la collaborazione col SISDE da me più volte in precedenza rifiutata. Per inciso, ribadisco in questa sede quello che ho sempre detto in precedenza, e cioè che io ero convinto si trattasse del SISMI.*

Mi risolsi pertanto ad accettare un rapporto di collaborazione, sia pure su un piano limitato, tanto in relazione all'oggetto, poiché non volevo impegnarmi in un'attività direttamente informativa, quanto in relazione alla durata, che nei miei propositi doveva esaurirsi in un periodo di tempo predeterminato. In sostanza il mio concetto era quello di mettere a disposizione del nuovo Centro l'esperienza che avevo maturato nel mio precedente incarico di sicurezza militare, anche per

evitare che andasse perduta.[465] *Quanto alla convinzione di avere a che fare con il SISMI, essa si spiega con varie circostanze: intanto, il tenente colonnello che mi aveva contattato apparteneva in precedenza al SID. Lo stesso Barone lo vedevo spesso al distretto militare portare informazioni sugli allievi ufficiali, compito da sempre appartenuto ai servizi militari. Egli inoltre frequentava il Dracolo, che faceva da collegamento nel passato tra il SISMI e l'ufficio I di Verona.*

Fu così che si stabilì un contatto periodico con l'appuntato Benfari-Barone, il quale fu scelto per mantenere i collegamenti perché poco conosciuto e tale da non dare nell'occhio.

Se non che, fin dal primo incontro, il Barone cominciò col chiedermi di adoperarmi per ottenere la costituzione del generale Nardella. Mi riferì che il Servizio riteneva inaccettabile la prosecuzione della latitanza del Nardella ed era disposto a fargli delle concessioni. Dissi che potevo fare da tramite con la famiglia, alla quale in effetti recapitai un pacchetto di proposte. Dopo qualche tempo la famiglia fece sapere che il Nardella non le aveva accettate. Il rapporto con il servizio proseguì senza particolari episodi fino al momento del più volte ricordato viaggio a Roma del 17 luglio 1980.

Il Barone in effetti, agli inizi di luglio, prese contatto con me e mi disse che la situazione a Roma era preoccupante e che era necessario fare ogni sforzo perché la situazione era molto grave. Fece appello al mio senso del dovere e pertanto mi convinse a scendere a Roma per raccogliere notizie. Mi riporto sul punto, fedelmente, a quanto dichiarato nel mio interrogatorio del 20 maggio 1983 al G.I. dr Grassi e ribadisco che fu il Barone ad insistere perché mi recassi a Roma, ripetendo che era molto urgente raccogliere le informazioni sui NAR utilizzando ogni possibile canale informativo.

Domanda: *Ma non è strano che il servizio abbia scelto lei di Verona per raccogliere informazioni a Roma?*

Risposta: *Io non so se ciò sia strano. Posso solo dire che da un lato lo stesso Barone mi spiegò che il momento esigeva l'attivazione di tutti i canali possibili. Del resto io stesso avevo riferito al Barone, che quindi ne avrà parlato ai superiori, di alcuni rapporti che intrattenevo a Roma. Egli sapeva che ero in contatto con la Racaniello e che in qualche modo a Roma avevo una possibilità di movimento.*

Domanda: *Ribadisce, e ne è sicuro, che fu il Barone a fare il nome di Chicco Furlotti, indicandolo con le sue complete generalità?*

Risposta: *Non c'è ombra di dubbio. Ne sono certo perché ricordo con sicurezza che il nome di Furlotti mi era noto al momento dell'intervista al giornalista Nicotri dell'Espresso. Poiché il nome di Furlotti divenne di pubblico dominio solo*

[465] Questo, forse, nell'interesse della società.

dopo le iniziative prese nei suoi confronti dai magistrati di Bologna in epoca successiva all'intervista, non posso che aver appreso il nome Furlotti dal Benfari.

Domanda: *Non è che per caso lei stia sovrapponendo, sia pure in buona fede, elementi logici ed elementi temporali, ritenendo di aver appreso il nome Furlotti prima della strage, quando invece lei lo ha appreso dopo?*

Risposta: *Lo escludo, e vi è un argomento determinante: quando venni a Roma nel luglio dell'80 chiesi espressamente ai miei interlocutori di fornirmi notizie sul ruolo del Furlotti e ricordo che tutti risero a questa mia domanda dicendo che non era nessuno. Ricordo quindi con estrema chiarezza i fatti e non posso sbagliare.*

Domanda: *Vuole spiegarci nuovamente le modalità dell'incontro avvenuto a Roma nel corso del quale acquisì le notizie su Ciccio?*

Risposta: *L'incontro si è svolto così come ho già più volte detto. Essendomi recato in una sezione M.S.I. del Quartiere Prati, ove tenni una conferenza in un circolo annesso, mi recai poi, su indicazione della Racaniello, alla quale avevo chiesto di far venire alla mia conferenza anche giovani appartenenti alle frange più estreme della destra extraparlamentare, in un bar sito nei pressi, indicato dalla stessa Racaniello come luogo di abituale ritrovo dell'ambiente che a me interessava.*[466]

---

[466] A casa della Racaniello vennero ritrovati, oltre ad alcune munizioni e a una pistola illegittimamente detenuta, copie delle riviste *"Quex"*, *"Sentinella d'Italia"*, *"Solstitium"*, lettere su carta intestata al dott. Carlo Maria Maggi, lettere a firma Giancarlo Rognoni e Mario Tuti.

Sentita dall'A.G. di Venezia il 20.4 e il 10.5.1983, Racaniello disse di essere stata in collegamento epistolare con numerosi detenuti, fra cui Spiazzi e Rognoni, per spirito umanitario, fino al 1979, quando aveva cessato tali contatti essendo i suddetti inquisiti per gravi reati. Aveva poi incontrato Spiazzi, uscito dal carcere, due o tre volte. Negò di averlo messo in contatto con esponenti dei NAR, a lei del tutto sconosciuti. Conosceva Zani e Cogolli e la Pagliuca Minetti, dalla quale aveva saputo dei rapporti in Sudamerica fra Delle Chiaie e Saccucci e dell'inserimento di Mangiameli nella destra eversiva (Ass. Venezia 9.12.1988, p. 98).

Quanto a Zani, in una telefonata intercettata l'8.12.1982, lo Spiazzi, parlando con tale Mario, chiedeva informazioni a proposito di Zani Fabrizio, specificando: *"E' un tizio che dovrebbe essere stato con noi"*.

In nome di Zani si trovava inoltre in un'agenda intitolata *"Destra"*, sequestrata allo Spiazzi (Ass. Venezia 9.12.1988, p. 251).

Sentita il 15 ottobre 1983 dal G.I. di Bologna, Racaniello affermava di avere ricevuto visite a casa da parte del colonnello Spiazzi e riferiva di averlo messo in contatto telefonico con Romano Coltellacci. Spiegava: *"Lo Spiazzi mi disse semplicemente che voleva incontrare esponenti della destra romana, ma non mi specificò le ragioni di tale sua intenzione. Io ritenni che il Coltellacci fosse la persona adatta per procurargli tali incontri"*.

Rimasi nel bar circa una mezz'ora e, riconosciuto, fui avvicinato da alcuni ragazzi con i quali scambiai delle chiacchiere apparentemente vaghe e senza particolare riferimento a niente di specifico. Essendo il mio compito quello di raccogliere informazioni, condussi il discorso in termini tali da far parlare i miei interlocutori del più e del meno senza insospettirli. Costoro, evidentemente convinti di poter parlare liberamente, mi dissero che a Roma c'era ancora spazio per un'esperienza nazional-rivoluzionaria e che non era vero che certe esperienze si fossero concluse con lo scioglimento di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. Mi fecero capire che vi erano ancora militanti capaci di azioni di stampo rivoluzionario, anche se non in linea con l'ortodossia della destra ufficiale. A questo punto io lasciai cadere casualmente il nome di Furlotti dicendo qualcosa come: 'Sì, ho sentito parlare di Chicco come di uno che ha un certo peso'. E, precisato che alludevo a Chicco Furlotti, i miei interlocutori si misero a ridere dicendo che Chicco non contava niente e non era nessuno, aggiungendo poi che evidentemente ero incorso in un equivoco, perché era Ciccio e non Chicco una persona dotata di effettiva capacità politica e organizzativa. Mostrando di intendere a chi si riferissero, feci in modo di ottenerne una descrizione sommaria. Manifestai anche curiosità per le idee da loro portate avanti e furono loro stessi a propormi di incontrare il Ciccio, cosa che, come ho più volte detto, ho rifiutato.

Raccontai fedelmente dell'incontro a Barone, anche se gli dissi di aver incontrato il Ciccio. Ammetto anche di aver enfatizzato, gonfiandolo un po', il contenuto informativo delle notizie da me raccolte sui progetti del suddetto Ciccio. Lo feci perché, dai discorsi fatti, l'ambiente mi era sembrato interessante dal punto di vista informativo, mentre invece il Benfari, che quando gli avevo parlato della mia permanenza a Roma mi era sembrato molto interessato, dopo qualche giorno mi disse che l'ambiente non meritava di essere coltivato e che il suddetto Ciccio non meritava ulteriori indagini. Da sue allusioni, pensai anche che il Ciccio fosse un infiltrato.

Questo atteggiamento mi parve ancora più strano perché qualche giorno prima il Benfari mi aveva anzi riferito di aver avuto conferma da altre fonti sulla bontà delle mie informazioni e sull'organizzazione dei NAR.

A proposito della data dell'ultima visita dello Spiazzi, diceva: *"Con tutta la buona volontà non mi riesco a ricordare se sia stato nel 1980 o nel 1981. Sicuramente era estate o quasi estate"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.6.10).

Sentito a sua volta dal G.I. di Bologna il 16 dicembre 1983, Romano Coltellacci, nel respingere ogni addebito a lui contestato (associazione sovversiva e banda armata), negava anche che la Racaniello gli avesse mai chiesto di mettere in contatto *"un esponente della destra con giovani estremisti"* (Ass. Bologna 11.7.1983, 1.6.13).

La mia convinzione a quel punto fu che non si volesse indagare sul Ciccio perché collegato ad altro Servizio e inserito nell'organizzazione di estrema destra con precise funzioni.

Domanda: *Ma non le sembra contraddittorio che le informazioni su persona a posteriori identificabile con Mangiameli le venissero fornite da Fiore e Spedicato, a loro volta dirigenti della medesima organizzazione eversiva cui lo stesso Mangiameli apparteneva con funzioni di massimo livello?*

Risposta: *I miei interlocutori non mi passarono informazioni. Abbiamo avuto una chiacchierata in un clima favorevole e non va dimenticato che io ero ai loro occhi non un appartenente ai Servizi d'informazione, ma un elemento di spicco dell'estrema destra reduce da anni di prigione per la causa. Nel corso di tale chiacchierata, del resto, non furono fatte indicazioni precise di nessun genere. I loro programmi vennero esposti in termini molto generici e di prospettiva politica generale, senza alcuna visione operativa. Mi dissero solo che attendevano soldi da Delle Chiaie, senza precisarmi nient'altro sulle modalità. A Ciccio fecero riferimento senza indicarmene l'identità e sono riuscito con molta abilità a ottenerne una descrizione fisica. In conclusione, non vedo niente di strano nei discorsi che furono fatti in quella sede.*

A.D.R.: *Ricevuta lettura di pagine 4 e 5 della nota 28 luglio 1980, trasmessa al Centro SISDE, confermo di aver appreso dal 'Valerio', di cui ho già parlato, le notizie di cui ai punti uno e tre di pagina 5, mentre escludo di aver parlato io di Lucidi, Tomei, Foresi e De Luca. Con ogni evidenza si tratta di notizie provenienti da altra fonte e rielaborate dall'estensore.*

A.D.R.: *Ho appreso in sede di interrogatorio che il servizio per cui lavoravo era il SISDE e non il SISMI.*

Anche queste dichiarazioni si prestano a note pesantemente critiche, che portano ad affermare che esse sono completamente inattendibili.

Ribadite tutte le incongruenze e le inverosimiglianze già ravvisate, si deve notare quanto sia paradossale che Spiazzi non si sia accorto che collaborava con il SISDE anziché con il SISMI. Egli stesso era stato uno sperimentato operatore dei Servizi, e quindi si presuppone che in tali contesti sapesse orientarsi un po' meglio di un *"pinco pallino qualunque"* (che comunque, sicuramente, avrebbe chiesto informazioni a qualcuno prima di avventurarsi in un ufficio, come si fa di norma). Come è assurdo che il generale Gariboldi, il tenente colonnello Catella, il superiore diretto del Benfari-Barone, lo stesso Benfari-Barone, nessuno, nel contattarlo e nel rapportarsi a lui, si sia qualificato in base alla propria appartenenza a un

determinato Servizio (il SISDE). Né allo smaliziato e rodato Spiazzi è mai venuto un dubbio circa l'organismo a cui stava prestando una collaborazione così delicata e rischiosa (tanto rischiosa che egli stesso ebbe paura di sapere chi fosse "*Ciccio*"). Era convinto fosse il SISMI e non il SISDE.

Ancora più inconcepibile è che Benfari-Barone non abbia considerato rilevanti informazioni su gente che stava preparando una nuova "*esperienza nazional-rivoluzionaria,* del tipo di quelle già poste in essere da Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, e che "*vi erano ancora militanti capaci di azioni di stampo rivoluzionario*". Oppure abbia completamente ignorato la notizia di un "*grosso personaggio dell'estrema destra che disporrebbe di ingenti mezzi finanziari che gli vengono inviati dal Delle Chiaie* (Delle Chiaie!), *il quale gli avrebbe affidato il delicato incarico di coordinare l'attività terroristica dei quattro gruppi dei NAR*"; o l'informazione secondo la quale per settembre si stava preparando un attentato contro un magistrato e un picchetto dei Carabinieri; o l'informazione secondo la quale si volevano colpire obiettivi sia indiscriminati che selettivi, che si stavano acquisendo armi "*senza limiti di prezzo*"; o l'informazione secondo la quale i NAR stavano preparando "*altre morti*".

Lo stesso Spiazzi, non si sa in base a quale riconsiderazione del tutto personale, addirittura definisce questi programmi ***"senza alcuna visione operativa"*** (chiaramente lo fa perché deve giustificare il fatto di essere stato, a suo dire, ignorato).

Inoltre, di nuovo, come gli fu fatto presente in questa occasione, non si comprende perché si dovesse affidare a uno che sta a Verona un'indagine sui settori più nascosti dell'eversione a Roma, e non si sia pensato a un personaggio già introdotto in tali ambienti.

E ancora, Spiazzi continua a ***cambiare versione*** su cose non secondarie, tipo la ragione ufficiale della sua discesa a Roma. In quest'ultima occasione, infatti, afferma di essersi recato a Roma perché doveva tenere una conferenza in una sezione del M.S.I. del quartiere Prati (elegante quartiere situato Oltretevere)[467], mentre il 26 settembre 1980 aveva riferito di avere partecipato a una riunione del "*Fronte Popolare di Riscossa*

---

[467] Da notare la coincidenza fra il nome del quartiere (falsamente) indicato per i suoi fantomatici impegni, ***Prati***, e il nome (falsamente) indicato per dare un'identità a sé stesso, dott. ***Prati***, quale autore della nota/promemoria che venne trovata nella sua abitazione. Spiazzi ha dimostrato una notevole fantasia nel raccontare le sue interminabili menzogne, ed è strano che fosse così ripetitivo nell'ideare nomi *ad hoc*.

Monarchica" in un locale a Roma, via Etruria (che è in tutt'altra zona a Roma, rispetto al quartiere Prati: è al di qua del Tevere, nei pressi di San Giovanni in Laterano).

Infine, va puntualizzato che egli non fu ignorato, poiché la sua informativa fu trasmessa alla Direzione del Servizio il 28 luglio 1980.

Il 10 dicembre del 1984 Spiazzi viene sentito avanti la Corte d'Assise di Roma, nell'ambito del processo nei confronti di Terza Posizione.

Questa volta torna a dire che si recò a Roma in quanto tenne una conferenza al *"Fronte Popolare di Riscossa Monarchica"*, e non a una sezione del M.S.I..

Il colloquio con i giovani durò *"una trentina di minuti"* ed egli parlò soprattutto con Fiore (il *"più loquace"*). Venne fuori il nome di tale *"Ciccio"*, un romano (*"romano, romano ripeto, perché non mi è mai stato fatto il nome di Mangiameli... 'Romano di Roma', 'romanaccio', romano"*), leader dei NAR che diceva di essere in contatto con Delle Chiaie. Non volle incontrare il *"Ciccio"*, ma a Benfari-Barone disse di averlo incontrato. Costui dapprima si era mostrato molto interessato, poi però non aveva dato la minima importanza alle sue informazioni.

Al che, dice Spiazzi, *"per una questione di coscienza, dal momento che mi era capitato per casa del tutto fortuitamente un corrispondente dell'Espresso che mi era venuto a fare un'intervista"*, egli raccontò *"pari pari"* quanto saputo a Roma. Puntualizza: *"L'intervista è la riproduzione fedele di quello che io ho saputo quel giorno a Roma"*.

Si preoccupa di dipingere, con assoluta convinzione, il*"Ciccio"* (che non ha visto, con cui non ha parlato, di cui gli è stato riportato qualche *flash* fra un'interruzione e l'altra, in una conversazione di appena mezz'ora) come un *"provocatore e fanatico"*, in quanto *"Delle Chiaie certamente non ha né il tempo né la possibilità né i mezzi né la volontà dal Sudamerica di mandare armi e soldi in Italia"* (ma come fa Spiazzi a dirlo?).

Ripete di avere parlato principalmente con due giovani (il Fiore e un altro), che tuttavia non ha riconosciuto in foto. Minimizza però i contenuti dei colloqui avuti. Dice che si parlò di fondare un partito politico, di attestarsi su nuove forme d lotta politica ma comunque *"rispettose della legge"*, che qualcuno aveva qualche vaga idea rivoluzionaria e che *"c'era il desiderio di convincere gli altri più che di fare"*. Fiore era quello che più di tutti era attratto da idee rivoluzionarie e azioni violente, ma tutti comunque confidavano nel *"trascinatore"* Ciccio e nelle sua capacità di *"coagulo"*.

A un certo punto il giudice a latere chiede a Spiazzi: *"Ma nell'ambito di cosa si è verificato tutto questo colloquio? Cioè, non so se era una cosa abbastanza naturale per lei ricevere questo tipo di indicazioni, di valutazioni, oppure no?"*

Al che Spiazzi sostanzialmente non risponde. Tira di nuovo in ballo la sua conferenza presso il circolo dei monarchici e poi, *"fra una birra, un panino e un tramezzino, si è potuto scambiare qualche idea"*, ma *"in discussioni non certo di tipo cospirativo"*.

Nella sostanza, quindi, ha origliato i discorsi di questi ragazzi e poi al momento giusto è intervenuto e ha attaccato discorso (ma non era stata la Racaniello a presentarglieli?). I ragazzi lo hanno riconosciuto e si sono aperti con lui, fino al punto di volergli presentare il *"Ciccio"*. Non si è parlato di Terza Posizione.

Si ripete: ma tutta questa gente sapeva chi era Spiazzi? Spiazzi aveva una tale faccia da televisione o da tabloid da poter essere riconosciuto da dei soggetti poco più che adolescenti che ai tempi della *"Rosa dei Venti"* facevano le medie? Questi giovanissimi rivoluzionari e/o innovatori più o meno nichilisti potevano attribuire tutto questo carisma a un obsoleto monarchico che aveva (o aveva avuto) fama di golpista?

E' surreale.

Come lo è il fatto che Fiore, esponente di punta di Terza Posizione, nell'aprirsi così sinceramente e fideisticamente su tutti gli scenari dell'estrema destra, non abbia ritenuto di menzionare il suo movimento, Terza Posizione, di cui pure *"Ciccio"* era esponente non secondario.

Ma scendiamo nei particolari. Quelli più significativi.

Chiamato a descrivere il Fiore, Spiazzi ribadisce che aveva *"un viso più o meno dai lineamenti triangolari, ricciolino, riccio, di statura media, medio bassa"*, capelli di colore *"scuro, bruno"*. Chiarisce che per lui statura media significa mt. 1,60-1,65, e che il Fiore con cui parlò era altro 1,60-1,65, escludendo tassativamente che fosse alto mt. 1,85.

Roberto Fiore è comparso testimoniare in questo dibattimento e la sua statura è nettamente superiore a mt. 1,80. E' da ritenere che effettivamente sia 1,85, dato che in una scheda a lui riferita, diffusa a suo tempo quando era ricercato (acquisita agli atti del presente processo), era indicata una statura di mt. 1,84. Nonostante egli ora abbia un fisico corpulento e abbia dichiarato che nel 1980 era magro, la conformazione del suo volto, massiccio e quadrato, non fa assolutamente presumere che, comunque e in

ogni caso, anche allora la sua faccia avesse una forma a *"triangolo equilatero rovesciato"*.

Né si può ritenere che si trattasse di un omonimo Fiore (in quell'udienza si ventilò l'ipotesi di tale Antonio Fiore, sodale di Delle Chiaie).

Innanzitutto perché lo stesso Spiazzi, quando fu sentito dal G.I. di Roma il 26 settembre 1980 (quando i ricordi erano freschissimi...), fece il nome di Roberto (o Giuseppe) Fiore; in secondo luogo perché era solo il Roberto Fiore in questione che poteva parlare con cognizione così ravvicinata di *"Ciccio"* Mangiameli, essendo entrambi esponenti di Terza Posizione; in terzo luogo perché Spiazzi ha riferito di avere incontrato in quell'occasione anche Spedicato, altro esponente di Terza Posizione, pure in rapporti con Fiore e *"Ciccio"* Mangiameli.

E che abbia riferito lui che si trattava di Fiore e Spedicato non vi è dubbio: altrimenti non gli avrebbero fatto vedere le foto di queste due persone.

Dunque, questa è ***la prova definitiva che Spiazzi non incontrò Fiore a Roma, ed anzi non incontrò nessuno a Roma nel luglio 1980. Fu tutta una menzogna da parte sua, dettata da ben altri intendimenti e ben altre esigenze.***

In questa audizione del 10 dicembre 1984 Spiazzi ritratta con forza un particolare che gli era sfuggito nell'interrogatorio del 5 aprile 1983 davanti al G.I. di Bologna, quando aveva riferito che gli era stato detto che il *"Ciccio"* era *"di origine palermitana"*. Ora, a più riprese rassicura gli interlocutori che *"Ciccio"* era *"romano, romanaccio, romano di Roma"*.

Si preoccupa di fare retromarcia.

Perché?

Come abbiamo visto, Spiazzi sapeva in anticipo, già nel luglio del 1980, che *"Ciccio"* era Mangiameli. Voleva metterlo sull'avviso (e lo fece, con l'intervista) che si sapeva molto su di lui. Non solo: Spiazzi voleva anche che qualcun altro sapesse di manovre e delle trame condotte dal *"Ciccio"*, e soprattutto che il *"Ciccio"* ne parlava, visto che tutto questo si sapeva.

Ma nello stesso tempo, Spiazzi non voleva che si sapesse che lui, Spiazzi, era a conoscenza di tutto questo. Da qui il falso equivoco del *"Ciccio romanaccio"*, frutto verosimile di un'informazione sbagliata o capita male (meridionali e romanacci, per lui, sarebbero la stessa cosa: secondo le sue nozioni in campo antropologico, i meridionali erano tutti romanacci).

L'importante era che venisse fuori il nome di un *"Ciccio"* in rapporto con i piani alti dell'eversione (Delle Chiaie), e che soprattutto si sapesse che il *"Ciccio"* non si faceva scrupolo di diffondere notizie su di sé e sulle persone con cui era in contatto. Ossia, che si sapesse che *"Ciccio"*, pericolosamente, parlava.

E anche sull'intervista Spiazzi non ha mancato di ***cambiare versione***. Il 26 settembre 1980, davanti al G.I. di Roma si lamenta che le sue affermazioni sono state *"riportate solo parzialmente e in un contesto che in parte ne ha deformato la sostanza"*.

Il 10 dicembre 1984, davanti alla Corte d'Assise di Roma, invece dichiara che *"L'intervista è la riproduzione fedele di quello che io ho saputo quel giorno a Roma"*.

E' possibile prestare fede a una simile, multiforme girandola di affermazioni che regolarmente contrastano l'una con l'altra?

Spiazzi viene interrogato di nuovo dal G.I. di Bologna dott. Grassi il 28.11.1983. Premesso che conferma tutto *"quello che ho dettagliatamente esposto nei precedenti interrogatori"* (quindi anche tutte le relative contraddizioni), ribadisce che con Barone, quando questi gli affidò l'incarico, convenne sull'opportunità di contattare la Racaniello. Dice che il viaggio a Roma gli fu pagato dal Servizio. Prima dell'intervista rilasciata a Nicotri incontrò a Verona il Barone, il quale gli disse che tutto ciò che aveva riferito all'esito del suo viaggio a Roma *"aveva pochissimo valore informativo"*.

Al che egli ritenne di *"rendere pubblica la notizia fornita al Barone pensando che attraverso il giornale sarebbe potuta pervenire a chi di dovere"*, vale a dire, specifica espressamente, la magistratura.

Perché allora non è andato a mettere a verbale delle dichiarazioni in una Procura, anziché insufflare notizie in giro attraverso un giornale?

A questo punto "chi di dovere" poteva essere chiunque. Anche Valerio Fioravanti.

Ribadisce che il nome di Chicco Furlotti gli venne fatto dal Benfari/Barone prima della strage. Nella sua agenda *"Destra"*, però, il nome di Chicco Furlotti non figurava in quanto dai suoi informatori

romani aveva già appreso che si trattava di persona *"di scarso rilievo"*. Tuttavia ricollegò questo cognome a una ben nota famiglia veronese alla quale aveva appartenuto un capo repubblichino, risaputo squadrista.

Perché Spiazzi non ha detto subito a Barone, allora, che Chicco Furlotti era "persona di scarso rilievo", invece di farsi incaricare di prendere notizie inutili?

Benfari/Barone, messo subito a confronto con lui, ribadisce che non avere mai incaricato Spiazzi di andare a Roma per indagare su tale *"Chicco"*, persona a lui totalmente sconosciuta.[468]

---

[468] A questo punto è bene evidenziare una curiosa coincidenza che riguarda questo *"Chicco"* Furlotti, il cui nome rimbalzava da Benfari a Spiazzi, da Spiazzi a Benfari, da loro a non si sa chi, e a volta sembrava esalato dal nulla, come se fosse esalato da una sorta di lampada di Aladino.

Nel rapporto della DIGOS di Roma del 22 agosto 1980 (c. d. *"rapporto Lazzerini"*, dalla firma del suo autore, Alfredo Lazzerini, vice questore aggiunto), si legge (pp. 17-18) che una fonte (non meglio identificata) aveva riferito di una richiesta rivoltale nel maggio 1980 da Dario Pedretti (allora detenuto) di fornirgli *"una grande quantità di esplosivo"*. Il Pedretti però non voleva la polvere nera, e gli aveva chiesto dei consigli tecnici per ottenere una potente deflagrazione alla stazione di Bologna, con la quale celebrare l'anniversario della strage dell'Italicus, due giorni prima del 4 agosto, ossia il 2 agosto. Ciò sia per evitare i controlli che sicuramente il 4 agosto sarebbero stati posti in essere dalle Forze dell'Ordine, sia perché di sabato in quello scalo ferroviario vi sarebbe stato un maggiore afflusso di persone.

La fonte, che in passato si era occupata di traffici di armi ed esplosivi, si era rifiutata di fornire al Pedretti notizie utili al reperimento dell'esplosivo, sia perché da qualche tempo era uscita dal *"giro"*, sia perché riteneva una follia un simile disegno criminoso.

Pedretti, peraltro, aveva detto che avrebbe effettuato lui stesso l'attentato, qualora avesse ottenuto la libertà provvisoria. Altrimenti vi avrebbe provveduto un certo Francesco Furlotti, detto *"Chicco"*, conosciuto dalla fonte come uno dei pochi esperti di esplosivi in grado di manipolare nitroglicerina, nonché uomo fidato dei NAR e presunto autore dell'omicidio del giovane esponente di Lotta Continua Walter Rossi. Secondo la fonte, anche l'omicidio del magistrato Mario Amato poteva essere opera del *"Chicco"*, noto per la sua freddezza e determinazione.

Si tratta di un concentrato di stupidaggini. Innanzi tutto non si vede come un detenuto potesse rifornirsi di un grosso quantitativo di esplosivo e trattenerlo con sé in attesa dell'eventuale concessione della libertà provvisoria, oppure consegnarlo ad altra persona nel caso non fosse tornato libero in tempo. Come sarebbe entrato in carcere questo esplosivo? Dove lo avrebbe sistemato Pedretti? Nella sua cella?

Che il *"Chicco"* Furlotti fosse un grosso esperto di esplosivi e fosse pure noto per la sua freddezza e la sua determinazione, e fosse altresì un uomo fidato dei NAR, sono a tutt'oggi delle novità assolute.

Si prosegue.

Fiore gli disse che era *"Ciccio"* la persona in grado di operare la riunificazione dei vari tronconi dei NAR e dei c.d. *"cani sciolti"*. Scopo del suo incontro con *"Ciccio"* sarebbe stato di *"stabilire una collaborazione tecnica"*.

Non si sa, però, cosa sia una "collaborazione tecnica" (soprattutto in un contesto come quello).

Conferma che tuttavia non incontrò il *"Ciccio"*, anche se al Barone disse di averlo incontrato, per le ragioni già spiegate in altri interrogatori.

Dunque, le notizie da lui riportate al Barone non solo avevano "scarso valore informativo", ma erano anche false. Ciò nonostante Spiazzi decide di metterle in piazza attraverso un'intervista a un giornalista, in modo che (queste falsità) giungano a "chi di dovere".

Gli viene chiesto il significato dell'appunto *"una cerimonia tipo Pinelli"*, che figura nella sua agenda. Spiazzi risponde che si riferiva alla cerimonia che venne fatta per commemorare la morte del commissario Calabresi, alla quale parteciparono dei magistrati e un picchetto di Carabinieri.

Non si capisce questa associazione fra il commissario Calabresi e Pinelli. Gli si chiede il perché di questa citazione della morte di Pinelli e lui risponde con un riferimento a una cerimonia in onore di Calabresi.

Senza contare che a Bologna non fu usata della nitroglicerina. Questo si seppe dopo, ma serve a far capire quanto si sparacchiasse a caso pur di confezionare delle *fake news*.

Ebbene: questo brillante coacervo di stravaganze, volto a fare del *"Chicco"* una sorta di genio del male, coincide in modo stupefacente con la boutade scaturita dalla cooperazione Benfari/Barone-Spiazzi. Il *"Chicco"*, improvvisamente, era divenuto una sorta di ascoltato *play maker* della destra, e il suo nome imponeva di mettersi talmente sull'attenti da predisporre una missione a Roma da parte di una vecchia conoscenza come Spiazzi, già coinvolto in sotterfugi, delazioni, trame di Stato, già condannato in primo grado per gravi reati in questi contesti.

Tutto questo retroterra di coincidenze porta a ipotizzare che si fosse alla ricerca di pretesti per confondere le acque già prima della strage.

E' una risposta a dir poco ambigua, ma a Spiazzi, evidentemente impegnato nello sforzo di tenere dritta la barra delle sue menzogne, questa ambiguità è sfuggita.

Dice che ha fatto delle indagini per suo conto per scoprire se Barone lo utilizzava personalmente, o se dietro di lui c'era il SISDE. Il 5.4.1983 disse che era convinto che Barone appartenesse al SISMI, ebbe una chiarificazione interiore di cui non parlò.

All'inizio aveva dichiarato di non sapere se Barone fosse del SISDE o del SISMI. Adesso afferma di essere andato a colpo sicuro: poteva essere solo del SISDE. Ciò all'esito di un chiarimento interiore di cui non aveva detto nulla.
Spiazzi è un tale vulcano di pensieri che lui stesso non riesce a seguirli con le parole.

Dice che manifestò *"qualche perplessità"* al Barone a fornire collaborazione a organi non militari.

Dimentica le sue storiche "Legioni", che erano composte anche di civili.

Spiazzi viene sentito altre volte e, imperterrito, prosegue con il suo percorso altalenante (*eufemismo*).
Il 21 giugno del 1985 viene sentito come testimone dal G.I. di Bologna e subito si contraddice: che la famosa riunione del luglio 1980, che questa volta si tenne in via Etruria e non nel quartiere Prati (tornando quindi alla versione originaria e contraddicendo quelle successive da lui rilasciate sul punto).
Poi ripete di avere detto una falsità, sempre il 26 settembre 1980, quando aveva riferito che l'incontro con i giovani era avvenuto nel novembre 1979 anziché nel luglio 1980, e spiega di averlo fatto per coprire il suo ruolo di collaboratore per il Servizio, d'accordo con il Benfari-Barone.
Non si capisce, però, perché questa menzogna fosse funzionale a tale esigenza. Perché non poteva dire che aveva incontrato i giovani nel luglio 1980?

L'8 ottobre 1987 viene sentito avanti la Corte d'Assise di Bologna.
Riferisce che, quando venne avvicinato dal SISDE (che lui credeva SISMI), si trovava *"sospeso precauzionalmente"* dal servizio da anni. Gli fu

chiesto di collaborare al *"rifacimento"* del Contro Controspionaggio (CCS, sempre del SISDE, che lui sempre credeva fosse SISDE) di Verona (proprio la sua città). Afferma: *"Verona era rimasta con personale del tutto sprovvisto e sprovveduto, ciò almeno è stata la richiesta, e io, con l'autorizzazione dei miei superiori, ho cercato di spiegare come si doveva organizzare quello che per noi è il Centro Informativo Operativo"*.

Spiazzi quindi faceva confusione fra SISMI e SISDE addirittura nelle sedi della sua città (non si sa come ci si potesse fidare di un simile *"accorto"* collaboratore).

Ma soprattutto: di quale autorizzazione dei superiori aveva bisogno se era sospeso dal servizio? Era operativo o no? Era sospeso o no? Se era sospeso non era legittimato a chiedere alcuna autorizzazione e nessuno era legittimato a dargli alcuna autorizzazione (si deve ritenere).

Poi dice che Benfari-Barone gli aveva parlato dell'attentato al magistrato e al picchetto dei Carabinieri ed egli, approfittando del fatto che doveva andare a Roma per ragioni sue, contattò la Racaniello perché gli procurasse *"un appuntamento con qualche personaggio un po' in vista di Roma"* per raccogliere informazioni. Poiché, dopo una serie di telefonate con costei, non era approdato a nulla, si recò di sua iniziativa in un posto frequentato da persone di destra e lì fu avvicinato da due giovani che lo conoscevano di fama.

Dice che non ha riconosciuto in foto i presunti due, Fiore e Spedicato, perché con loro ebbe *"un colloquio brevissimo"* (fa una battuta *d'antan*: *"Potevano essere anche Giuseppe Garibaldi"*).

Esaminiamo anche queste ultime dichiarazioni.

Dice che la Racaniello non gli procurò alcun appuntamento, ma dimentica che nell'informativa del 28 luglio 1980 e quando fu sentito da giudici diversi il 20.5.1983 e l'8.10.1987, aveva riferito che era stata la Racaniello a organizzargli l'incontro.

Inoltre: se si organizzò da solo, come faceva a sapere che quel luogo (quartiere Prati o via Etruria?) era frequentato da gente di destra?

Inoltre il colloquio fu talmente breve, l'abboccamento fu talmente evanescente che Spiazzi non conservò la benché minima reminiscenza delle fattezze dei suoi due interlocutori (nonostante si sia parlato di cose articolate e certo non trascurabili: *"Ciccio"* mente grigia, Delle Chiaie finanziatore occulto, esplosivi, attentati in programmazione contro giudici e forze dell'ordine, galassia dei NAR, estinzione di Ordine Nuovo e

Avanguardia Nazionale, visioni politiche differenti, obiettivi indiscriminati e obiettivi selettivi, e via elencando).

Nega di avere mai parlato di obiettivi indiscriminati e obiettivi selettivi (evidentemente il G.I. di Bologna, quando lo aveva sentito il 25 maggio 1983, aveva verbalizzato male tutta la sua lunga disquisizione al riguardo).

Difende Delle Chiaie, che sicuramente non ha mai avuto agganci con Servizi Segreti, italiani e/o stranieri. Dimentica che nell'informativa del 28 luglio 1980 aveva scritto che Delle Chiaie lavorava per i Servizi di informazione di Spagna, Argentina, Cile, Portogallo e che aveva assoldato e poi *"venduto"* un legionario combattente in Rhodesia. Dimentica che sia in tale informativa che nell'appunto a lui poi sequestrato aveva scritto che Delle Chiaie era d'accordo a non sventare l'attentato con il giudice e il picchetto dei Carabinieri, come di avere ribadito più volte il ruolo occulto di Delle Chiaie finanziatore del *"Ciccio"* e di attentati, nei suoi interrogatori davanti a vari giudici del 26.9.1980, 20.5.1983, 25.5.1983, 30.3.1984.

Dimentica soprattutto che, poiché Barone non gli aveva dato credito, egli si era talmente incaponito sulla pericolosità del *"Ciccio"* che aveva rilasciato un'intervista a un diffusissimo settimanale dove aveva fatto espressamente il nome di Delle Chiaie con queste eloquenti parole: *"Il famoso Delle Chiaie è venuto varie volte in Italia per tentare l'unione. Un superlatitante come lui deve essere ben protetto anche da certi apparati statali se può permettersi di girare a piacere per l'Italia dove è ricercato per strage"*.

Ribadisce di avere saputo che *"Ciccio"* era Mangiameli dal G.I. di Roma quando questo lo aveva sentito la prima volta (ma il 25 maggio 1983, al G.I. di Bologna, aveva detto invece di averlo scoperto dopo che era stato ucciso perché gliel'aveva detto il Servizio).

Dice poi che chiese il cognome del *"Ciccio"* ma i ragazzi non vollero riferirglielo, anche se gli proposero un incontro con lui. Questi ragazzi, quindi, volevano coprire l'identità del *"Ciccio"* tanto da farglielo vedere e conoscere.

In ogni caso, puntualizza, non spettava a lui identificare il *"Ciccio"*: *"Io mi sono preoccupato di riferire in maniera tale che loro intervenissero... Io non avevo nessun mandato e nessuna mansione, io non sono dei Servizi Segreti, io sono del SIO, non posso assolutamente compiere azioni di polizia, che tra l'altro non mi piacciono, non mi interessano e non ne voglio sapere"*.

Insomma, Spiazzi si sarebbe attenuto al suo ruolo di semplice esecutore di ordini (*"Io sono un soldato... non sono io che devo andare a indagare, io non*

sono un poliziotto né un carabiniere, ci sono gli organi preposti per questo... io non ho alcuna veste... Una volta data l'informazione al Barone io sono assolutamente a posto") senza travalicare competenze altrui né arrogarsi ruoli e iniziative che non gli spettano.

Poi, a dispetto di queste affermazioni, aggiunge: *"Dopo di che, visto che nessuno si muoveva,* ***mi sono rivolto direttamente al popolo*** *con quell'intervista, per due motivi: perché se questo era un provocatore, la smettesse di fare il provocatore; se era un eversore, a un certo punto si mettesse in allarme e capisse che c'era qualcuno che lo controllava o che l'aveva individuato e quindi che non facesse cose cattive; che qualcuno si svegliasse a mettergli le mani addosso"*.

Dunque Spiazzi, che si dichiara umile servitore ed esecutore, minuscolo ganglio di un meccanismo infinitamente più grande di lui e attento a non usurpare funzioni altrui, all'improvviso muta radicalmente pelle e si attribuisce la legittimazione a ***rivolgersi direttamente al popolo***, come un Capo di Stato.

Non solo: si rivolge al popolo per ***divulgare notizie riservatissime!***

Di nuovo le cose non quadrano. A parte le solite contraddizioni grossolane e le affermazioni al limite del grottesco, ci si deve ancora chiedere: che interesse aveva Spiazzi per portare avanti un simile, granitico disegno di far filtrare notizie sul *"Ciccio"*?

Per quanto concerne l'intervista, Spiazzi riferisce che fu contattato da Scialoia, il quale gli chiese se voleva rilasciarla. Inizialmente si negò, poi gli venne *"l'ispirazione"* di rivolgersi al popolo in questo modo. E gli è sembrato che Scialoia fosse *"mandato dalla Provvidenza"*.

Alle domande sull'appunto che gli venne sequestrato, Spiazzi conferma che si trattava di un promemoria per sé stesso. Alla domanda specifica (e scottante), a che cosa si riferisse quando scrisse delle *"morti dei giudici di Bologna"*, farfuglia e annaspa vistosamente: *"Per le morti dei giudici di Bologna non si alludeva alla strage; era Amato, si faceva riferimento anche al giudice Amato... Sì, c'è Bologna, ma è un errore, l'ho detto fin dal primo giorno, ho scritto Bologna perché volevo ricordare: strage, Bologna, giudice Amato, ecc.... Cioè, vari appunti, ma non si riferivano a nulla di specifico per ciò che riguarda la strage. Bologna è una frase, una parola messa senza un riferimento preciso, ma forse dovuta a uno stato emozionale del momento che queste cose le avevo scritte subito dopo il mio ritorno da Roma e non faceva alcuno specifico riferimento alla strage di Bologna... Ecco, siccome dei giudici di Bologna non è morto nessuno, evidentemente mi sono sbagliato. Quindi è un errore, non un riferimento alla*

strage, no assolutamente... Se uno batte a macchina un appunto non gli può scappare una parola invece che un'altra? Non mi poteva scappare Verona? Mi è scappata Bologna perché in quei giorni si continuava a parlare di Bologna, cose di questo genere leggendo sui giornali; è stato un errore di battuta quando ho scritto a macchina quella lettera".

Da tutto questo soliloquio non si capisce nulla. Si tratta di un'accozzaglia di ripetizioni, tautologie, paradossi, mezze affermazioni senza capo né coda. Si capisce solo che Spiazzi non sa come rifilare una giustificazione alternativa a ciò che è invece chiaro e lampante *per tabulas*, ossia che nell'appunto si riferisce alla strage di Bologna (*"i NAR sembrano preparare altre morti"...*).

E il suo arrabattarsi sugli specchi lo convalida.

Qui Spiazzi è addirittura penoso: si è sbagliato a battere a macchina, poteva scrivere anche Verona anziché Bologna (*"le morti dei giudici di Verona?"*, della serie che meridionali e romanacci sono la stessa cosa). Era soprapensiero sull'onda emotiva di quei giorni (ma il documento risulta scritto oltre un anno dopo la morte di Mangiameli...). Dimostra solo di non calcolare minimamente gli interlocutori.

E per quanto concerne il fatto di avere scambiato il SISDE per il SISMI, questa volta Spiazzi, altro fatto inedito, incolpa Benfari di avergli detto *"questa bugia grossa"* (nonostante lo qualifichi come una persona *"correttissima"*).

Ribadisce che Fiore e Spedicato gli descrissero il *"Ciccio"* come *"un romanaccio, parla romanesco, grande e grosso"*. Poi, di fronte alla lettura delle sue precedenti dichiarazioni, si corregge e dice di non avere mai parlato di *"accento romano"*.

Insomma, *"Ciccio"* parlava romanesco, ma non aveva l'accento romano.

Gli viene poi contestato di avere affermato, nell'interrogatorio reso al dott. Grassi il 5 aprile 1983, che il *"Ciccio"* era di origine palermitana, nega di averlo mai detto, adducendo che la verbalizzazione falsa. In sostanza quindi, accusa il dott. Grassi di falso. ***Lo calunnia***. Poi cerca di temperare la portata di una simile affermazione e dice che forse in quell'occasione si sbagliò, suggestionato dal fatto che in seguito si è scoperto che Mangiameli era palermitano.

Quanto poi alla circostanza di avere riferito, quando era stato sentito la prima volta il 26 settembre 1980, sulla collocazione temporale dell'incontro a Roma (novembre 1979 anziché luglio 1980) dapprima smentisce quando già detto e ribadito, ossia di avere mentito di proposito, e afferma di

essersi sbagliato (erano passati solo due mesi dal luglio 1980...). Poi corregge la correzione e torna a dire che mentì perché gliel'aveva detto Benfari-Barone.

Continua poi a contraddirsi negando di avere mai parlato del *"Ciccio"* con la Racaniello (men che meno quando andò a Roma, smentendo platealmente il contenuto della sua informativa e quanto aveva riferito il 26 settembre 1980 al G.I. di Roma e il 5 aprile 1983 al G.I. di Bologna).

A domanda del PM sul punto *"D"* dell'informativa del 28 luglio 1980 (ove si riferiva di una riunione alla quale sarebbero intervenuti due romani appartenenti al gruppo NAR controllato dal *"Ciccio"*, un veronese a nome Valerio, alcuni elementi della malavita milanese legati ad ambienti di estrema destra, e nel corso della quale i due elementi romani appartenenti al gruppo NAR controllati da *"Ciccio"* avrebbero chiesto di acquistare armi senza limiti di prezzo, avendo deciso di procedere, dopo il periodo estivo, alla eliminazione fisica di altro magistrato), Spiazzi conferma in parte, nello specifico di avere avuto notizia di un attentato contro un magistrato in preparazione per settembre, da un suo informatore veronese di nome *"Valerio"*.

Infine, si preoccupa ancora di difendere Delle Chiaie (sconfessandosi forsennatamente una volta di più, senza averne mai abbastanza) dicendo che le notizie che lo riguardavano erano infondate perché *"l'onnipresente Delle Chiaie, che c'è dappertutto come il prezzemolo, non costituisce un pericolo perché non esiste"*. Frase lapidaria quanto mai criptica.

Il 12 ottobre 1987 prosegue l'esame del testimone Amos Spiazzi, avanti la Corte d'Assise di Bologna.

Immediatamente Spiazzi smentisce le sue smentite su Delle Chiaie. Quello che è scritto nell'informativa è vero: Delle Chiaie finanziava gruppi eversivi, comprava per loro armi ed esplosivi per azioni terroristiche. Non ricorda da chi lo seppe, probabilmente dalla moglie di Massagrande, o da Soffiati, o da Bottari. Tre o quattro mesi dopo la strage la Racaniello, che lavorava per i Servizi Segreti, gli disse che Delle Chiaie era collegato alla strage di Bologna. Accadde a casa di lei, a Roma, dove andò sempre di concerto con il Benfari-Barone. Da lei, però, non ebbe notizie utili su *"Ciccio"*, di cui ella non sapeva nulla (eppure Mangiameli era riaffiorato).

A questo proposito, però, non si comprende perché, se nell'informativa era scritto che era stata la Racaniello a rivelargli che *"Ciccio"* era un grosso personaggio nell'ambito della destra eversiva finanziata in modo

consistente dal Delle Chiaie per attentati, con il quale ella gli aveva combinato un incontro a Roma, con lei Spiazzi non abbia poi approfondito in merito al "*Ciccio*" (una volta che vi era stato mandato di nuovo dal Benfari-Barone, apposta per questo).

Questa contestazione gli viene rivolta espressamente dai difensori di parte civile, ma Spiazzi, come al solito, rimane tetragono e sostanzialmente non risponde.

Gli viene contestato anche che nell'appunto che gli è stato sequestrato era scritto: "*Il Dottore appura che Ciccio è un agente di Delle Chiaie, provocatore, che ha mandato in galera per conto della polizia dei malavitosi (affermazioni concordi di R.G. e T)*".

Spiazzi nega di avere mai ricevuto informazioni su Mangiameli dalla Racaniello, con la quale ha parlato solo del "*Ciccio*" senza sapere chi fosse. Nega addirittura il tenore letterale (chiarissimo) di tale passaggio ("*Ho già detto che questo è un appunto 'buttato giù' in qualche modo senza rispetto della grammatica*"). Insiste a dire che il richiamo ai "*giudici di Bologna*" fu un refuso.

Dunque, quando redige questo appunto per sé stesso per fare il punto della situazione su cose tanto gravi e delicate, Spiazzi non solo va soprapensiero, scrive "*Bologna*" a casaccio, ma diventa anche uno "*sgrammaticato*", a dispetto della sua (si suppone) elevata istruzione. Per un fatto perverso e imperscrutabile, subisce questi sortilegi. *Ad hoc*.

Sempre nel corso di questa testimonianza, gli viene anche chiesto se con la Racaniello parlò delle accuse a lui rivolte nel volantino diffuso da Terza Posizione dopo l'uccisione di Mangiameli ed egli risponde di no in quanto il Mangiameli era noto mentre il "*Ciccio*" che aveva descritto lui era romano.

Sta di fatto che nell'intervista Spiazzi non aveva assolutamente fatto menzione di un "*romano*" o "*romanaccio*", ma aveva citato solo, "*Ciccio*" universalmente identificabile, nell'eversione di destra, nel Mangiameli. Anche questa risposta, quindi, è inconcludente.[469]

[469] Spiazzi, nell'informativa al SISDE, fornì una descrizione fisica (e antropologica) del "*Ciccio*" totalmente errata, tale da mettere i destinatari su una falsa pista, e quindi da far arenare qualsiasi tentativo serio di indagine che un investigatore onesto avesse in animo di porre in essere.

Si trattò quindi di un'indicazione ultravalente, idonea a rendere sterile anche eventuali indagini regolarmente condotte.

Anche perché a Roma i "*Ciccio*" romanacci e tarchiati verosimilmente sono assai diffusi, per cui una simile descrizione non era certo funzionale a tracciare un identikit. La stessa

A questo punto Spiazzi cerca di uscire dall'angolo con l'ennesima capriola. Dice che con Benfari-Barone s'inventò due bugie, *"per rafforzare l'informativa"*.

Disse che del *"Ciccio"* gli aveva parlato la Racaniello, cosa non vera, come disse di avere personalmente incontrato il *"Ciccio"*, altra falsità.

Questo sarebbe quindi il senso dello Stato che aveva Spiazzi su questioni gravissime come attentati e stragi: dare false informazioni. In altre parole, si mette a ***depistare***.

Resta comunque il fatto che nel famoso *"appunto Prati"* a lui sequestrato e redatto per sé stesso come promemoria, aveva scritto che la Racaniello gli aveva detto che *"Ciccio"* era un agente di Delle Chiaie, provocatore.

Insomma: Spiazzi aveva raggiunto un tale livello di professionalità che ***dava informazioni false anche a sé stesso***.[470]

Corte, all'udienza del 26.11.2018, ha sentito come testimone un *"Ciccio romano de Roma doc"*, Francesco Procopio.

Era però funzionale a escludere Mangiameli dall'orizzonte di chi volesse indagare seriamente e nulla sapesse di quanto vi era alle spalle. Mentre l'indicazione di *"Ciccio"* poi trasfusa nell'articolo di Nicotri), universalmente noto nell'ambito della destra eversiva con questo nomignolo come soggetto inserito in T.P. e nel contempo in contatto con Avanguardia Nazionale (cioè Stefano Delle Chiaie), era assai funzionale a trasmettere un messaggio subliminale a chi di dovere, che avrebbe capito al volo.

[470] La Corte d'Assise di Milano (sentenza 11.3.2000, pp. 379 e seguenti, processo nei confronti di Ordine Nuovo in Veneto) ha scritto in motivazione che Spiazzi, *"per difendersi, ha reso nelle varie sedi processuali dichiarazioni fiume, costantemente in contrasto fra loro: si vedano le dichiarazioni rese nell'istruttoria per il c.d. golpe Borghese, clamorosamente smentite nel dibattimento di primo grado; si veda la posizione assunta nel presente dibattimento sul proprio rapporto con i Servizi di Informazione e Sicurezza, smentito con decisione e fierezza nonostante una dichiarazione di segno radicalmente opposto resa nel processo veneziano, e di cui la sentenza 9 dicembre 1988* (della Corte di Assise di Venezia) *dà atto a foglio 77 della informatissima, oltre che perspicua informazione: 'Successivamente, a seguito dell'acquisizione presso il SISDE del fascicolo contenente le informative originate dallo Spiazzi, quest'ultimo ammise di avere collaborato con i Servizi, dopo essere stato interpellato da un sottufficiale dei Carabinieri presentatosi a lui come Barone'.*

Spiazzi che, dopo avere frequentato per un certo numero di lustri, e si vedrà come, il peggiore ambiente possibile nel Paese, si dipinge ancora ai suoi giudici come un leale servitore dello Stato, fedeltà al quale ha giurato come ufficiale dell'Esercito".

Gli elementi raccolti a carico dello Spiazzi, ha affermato la Corte di Milano, *"concorrono a disegnare* (in capo a lui) *quel ruolo di punto di collegamento fra i vari settori dell'eversione nera e fra costoro e i finanziatori al servizio di quella strategia della tensione, i cui fini erano antitetici a quelli che lo Stato democratico si propone di realizzare"*.

Le dichiarazioni di Amos Spiazzi, ad avviso di questa Corte, non pongono il problema della loro attendibilità di volta in volta, ma di individuare un filo logico nel quale le sue

Nella stessa udienza a Spiazzi viene chiesto come mai nell'intervista egli aveva affermato che Delle Chiaie era ricercato per strage. Spiazzi risponde: *"Probabilmente l'avrò appreso dai giornali che era ricercato per questo"*.

Sta di fatto che alla data del 5 agosto 1980, quando rilasciò l'intervista (e nemmeno alla data del 17 agosto 1980, quando l'intervista uscì), Delle Chiaie era ricercato per la strage. L'ordine di cattura nei suoi confronti venne emesso il 15 aprile 1982. Il suo nome non era ricompreso nemmeno nei primi ordini di cattura, emessi fra il 26 e il 28 agosto 1980.

Gli viene obiettato che nel 1980 Delle Chiaie non era imputato di alcuna strage, e Spiazzi risponde che si sarà trattato di *"un'imprecisione"* da parte sua.

"Un'imprecisione" non da poco adombrare un'accusa di strage a carico di qualcuno così, a vanvera. Più che di *"imprecisione"*, sarebbe corretto parlare di *"diffamazione a mezzo stampa"*.

Evidentemente, anche quando rilasciò l'intervista a Nicotri, Spiazzi era soprapensiero, svagato, confusionario... Uno che *"si rivolge al popolo"* in questo modo (soprapensiero, svagato, confusionario) desta davvero meraviglia.

Piuttosto, da tutto ciò scaturisce un interrogativo assai grave: ***come faceva Spiazzi, a soli tre giorni dalla strage, a mettere così pesantemente in connessione Delle Chiaie con la strage?***

L'unica risposta plausibile è che parlasse per scienza privata.

Il 22 aprile 1997 Spiazzi viene sentito come testimone davanti al Tribunale dei Minorenni nel processo a carico di Luigi Ciavardini per la strage di Bologna.

Rammenta che il 17 luglio 1980 andò a Roma per questioni personali: doveva recarsi al Ministero della Difesa per la sua posizione, in quanto era ancora sospeso dal servizio; doveva andare a parlare con i suoi avvocati in relazione al processo di appello ancora pendente a suo carico; forse doveva andare anche in Corte d'Assise a parlare con un cancelliere.

Quindi contraddice quanto già variamente affermato in precedenza, ovvero che doveva recarsi a una riunione del Fronte Popolare di Riscossa Monarchica in via Etruria (dich. 26 settembre 1980 e del 10 dicembre 1984),

---

costanti menzogne sono concatenate, nell'ambito di un disegno dissimulatorio complessivo.

90

o, diversamente, che doveva tenere una conferenza alla sezione del M.S.I. del quartiere Prati (dich. 26 novembre 1984).

Incontrò poi i famosi giovani di destra, con i quali il colloquio durò *"un'ora, un'ora e mezza"* (e quindi ben di più di*"appena mezz'ora"*, come da sue dichiarazioni del 10 dicembre 1984). Quindi l'incontro non sarebbe stato così fugace da non consentirgli di ricordare nemmeno le fattezze dei suoi interlocutori, o da togliere ben venti centimetri di altezza al presunto Roberto Fiore (ma qui Spiazzi era stato male informato sulla costituzione fisica del Fiore).

L'incontro fu possibile in quanto la Racaniello, da cui si recò, fece un giro di telefonate e gli fissò un appuntamento in un bar della zona Parioli o della zona Prati.

A questo proposito, per la cronaca, è bene ricordare che Spiazzi:

- nella sua informativa aveva scritto che l'incontro con i giovani avvenne alla Stazione Termini, organizzato dalla Racaniello;
- il 10 aprile 1984 aveva dichiarato che l'incontro fu casuale e avvenne in un bar, senza alcun contributo della Racaniello;
- l'8 ottobre 1987 aveva dichiarato che il giro di telefonate della Racaniello non era approdato a nulla ed egli si era dovuto arrangiare in altro modo.

Sempre nell'ambito della deposizione del 22 aprile 1997, circa la durata del colloquio con i ragazzi, Spiazzi si ri-corregge e torna a dire che durò *"mezz'oretta al massimo"*.

Le sue modificazioni, le sue contraddizioni, le sue contro-ritrattazioni, si fanno vorticose, febbrili.

Precisa che i giovani gli si presentarono con tanto di nome e cognome e rimarca che *"gli fece impressione"* soprattutto l'esistenza di questo *"Ciccio"*, che *"li incitava, li spingeva ad azioni non esclusivamente politiche, possiamo dire di violenza in un certo senso"*. Puntualmente, quindi, l'impressionato Spiazzi scagiona (un'altra volta) Delle Chiaie (*"C'erano le solite voci, che poi da ulteriori indagini sono risultate infondate, che dietro il Ciccio ci doveva essere Delle Chiaie, con grandi mezzi, con grandi disponibilità, eccetera, eccetera. Questa però è una circostanza che successive informative, successive indagini, successivi colloqui, mi hanno convinto che non fosse vera. Però in quel momento si diceva, e i ragazzi dicevano, che il Ciccio aveva grandi disponibilità, che dietro di lui c'era Delle Chiaie, che c'erano molti mezzi... e mi chiedevano, quasi come consiglio... se era bene, se era giusta questa teoria del Ciccio"*).

A questo punto non si capisce chi fosse l'informatore, se i giovani di destra o lo stesso Spiazzi, al quale gli stessi giovani chiedevano lumi sul Ciccio (e su Delle Chiaie).

Forte di questa *"non-informazione"* (o ipotesi fortemente dubitativa, come la si voglia chiamare) ricevuta, poco dopo Spiazzi, attraverso *"L'Espresso"*, si lancerà in una ***"invocatio ad populum"*** spacciando per certezze i ruoli di eminenze grigie di *"Ciccio"* e di Delle Chiaie, che poi, per quanto riguarda quest'ultimo, *"da successive informative, da successive indagini, da successivi colloqui"* (quali? dove? quando?) egli si è convinto essere false (si è convinto, o avrà solo pensato di convincersi?).

Nel corso della medesima deposizione, il funambolico Spiazzi si fa sempre più performante. Ricorda che durante l'incontro *"non si parlò mai di obiettivi né discriminati né indiscriminati... Ciccio proponeva il terrorismo, poi dopo, quale fosse il tipo di terrorismo non era ancora arrivato a precisarlo"*.

Al che il PM gli contesta che il 20 maggio 1983 al dott. Grassi aveva dichiarato che *"Ciccio"* stava tentando l'unificazione non solo dal punto di vista ideologico ma anche dal punto di vista organizzativo e *"nella scelta degli obiettivi militari da perseguire: sotto questo ultimo aspetto si trattava di convogliare chi voleva colpire in modo indiscriminato e chi voleva invece colpire in modo selettivo"*. Spiazzi, a sua volta, reagisce in modo quasi risentito: *"Smentisco nella maniera più assoluta la veridicità di quanto è affermato lì sopra, perché quanto io ho detto questa mattina è esatto. Ripeto, non si è parlato di obiettivi selettivi e non si è parlato di obiettivi indiscriminati con quei ragazzi, sono certissimo e sicurissimo, ed è stato anche oggetto di una vivace disputa tra me e il signor giudice istruttore Grassi, quando c'è stata quella verbalizzazione, che io ritengo sia stata – non in malafede, per carità, in buona fede – sia stato travisato quanto io ho detto...* ***Questa cosa è stata scritta contro la mia volontà, perché io non l'ho mai detta ed è stata scritta"***.

Par di capire che il dott. Grassi, nonostante *"una vivace disputa"* (ossia una chiara esposizione delle parole che venivano dette e del significato che ad esse si doveva attribuire) abbia (ma *"in buona fede"*) *"travisato"* (o pensato di non avere travisato?) quanto detto da Spiazzi. Cioè, si sia risolto a verbalizzare quanto a lui faceva più comodo, *"contro la volontà"* del dichiarante.

Risulta però che ***Spiazzi firmò tutte le pagine di quel verbale,*** nonostante la vivace disputa.

Siamo qui di fronte a un audace tentativo di *"calunnia-non calunnia"* del giudice.

Proseguiamo.

Il PM fa presente a Spiazzi che il Benfari, opportunamente sentito al riguardo, ha smentito di avergli mai chiesto di interessarsi di tale Chicco Furlotti in quanto a luglio del 1980 egli non era a conoscenza di alcun Furlotti, il cui nome divenne noto solo a seguito dei primi mandati di cattura emessi dall'A.G. di Bologna a fine agosto 1980. Al che Spiazzi ripiega e ***cambia versione***. Dice che forse a parlargli del Furlotti fu Catella. Il PM quindi, regolarmente, gli contesta che in precedenza non ha mai parlato di suoi colloqui con il Catella, e Spiazzi fa l'ennesimo sconclusionato giro di parole teso a non dare una risposta.

Quanto poi all'intervista, dice che si trattò di *"una combinazione"*. Proprio in quel momento *"capitò il giornalista Nicotri dell'Espresso"* e lui così poté togliersi questo *"peso sullo stomaco"* esponendo *"coram populo"* quanto aveva appreso a Roma. Ha aggiunto che Nicotri *"me l'ha mandato la Provvidenza"*.

Il PM allora, giustamente, cerca di approfondire e gli chiede: *"Quando fece questa intervista, capiva che così lei, Spiazzi, si bruciava qualsiasi possibilità di tornare dalla Racaniello, di tornare in quel di Roma? Lei Spiazzi si rendeva conto che ha tolto qualsiasi possibilità operativa al Servizio di sviluppare questa pista?"*

Risposta di Spiazzi: *"Sissignore. Ero pienamente cosciente."*

PM: *"Lo ha scelto lei?"*

Spiazzi: *"L'ho scelto io"*.

PM: *"Il Servizio non c'entra con questo?"*

Spiazzi: *"Assolutamente no."*

Più avanti, ancora Spiazzi ammette: *"Questa raccolta di informativa era coperta da segreto."*

Dunque, da questo scambio esce il quadro di uno Spiazzi, dichiarato servitore dello Stato ligio all'interesse del proprio Paese, che prima traccia le piste poi le brucia a suo piacimento.

Sempre nel corso della deposizione del 22 aprile 1997, Spiazzi conferma che egli agiva come collaboratore del Contro Spionaggio dei Servizi Segreti, Sottocentro di Verona che faceva capo al Centro di Bolzano.

Nonostante queste precise e dettagliate conoscenze (e consapevolezze), Spiazzi però non sapeva se operava per conto del SISDE o del SISMI.

Conferma anche che il c. d. appunto *"dottor Prati"* a lui sequestrato fu da lui redatto come *"promemoria"* personale.

Al riguardo, per quanto concerne le *"morti dei giudici di Bologna"*, insiste a dire che fu un suo *"errore madornale"*, di non sapere a cosa si stesse riferendo, e che forse stava pensando al giudice Chinnici... (!!!)[471]. Ammette però che poteva anche essere che si trattasse *"delle morti sulle quali indagano i giudici di Bologna, rectius la strage di Bologna"*.

Spiazzi continua a dire una cosa e il suo contrario.

Aggiunge poi che *"non fece in tempo a distruggere"* l'appunto perché fu arrestato, e anche questa è una stranezza: se lo doveva distruggere era perché conteneva informazioni riservate. Ma Spiazzi è la stessa persona che rilascia un'intervista sulle cose riservate, anzi riservatissime (fra l'altro, parzialmente coincidenti con quanto era scritto nell'*"appunto Prati"*).

Gli viene ricordato che nell'appunto aveva anche scritto *"Ciccio è un agente di Delle Chiaie, provocatore, che ha mandato in galera per conto della polizia dei malavitosi (affermazioni concordi di R.G. e T"*, alias Giulia Racaniello e Tommaso D'Aprile) cosa che di nuovo egli ammette di avere saputo dai giovani a Roma. Gli viene obiettato che, allora, avrebbe dovuto memorizzare, per quanto concerne tale informazione, *"affermazioni concordi di Fiore e Spedicato"* (cosa che invece non ha scritto). Spiazzi riconosce la pertinenza dell'osservazione e ribatte: *"Si vede che questo è un appunto buttato giù in fretta, da rifare il giorno dopo"*.

Domanda d'obbligo: doveva essere distrutto o doveva essere riscritto?

Circa l'inerzia dei Servizi a muoversi in direzione *"Ciccio"* nonostante la sua informativa, Spiazzi dice poi di *"essere andato più volte dai Servizi"* per dire che facessero qualcosa. Il PM gli fa notare che ha dichiarato che non sapeva neanche qual era l'indirizzo dei Servizi (SISDE o SISMI?), al che Spiazzi replica di avere contattato Catella. Ma, si ripete, questa è una circostanza del tutto inedita: Spiazzi ha sempre detto di avere parlato solo con il Benfari-Barone e mai con altri.

[471] *Rocco Chinnici* era giudice a Palermo, non era fra *"i giudici di Bologna"*. Fu ucciso il 29 luglio 1983, tre anni dopo la strage, e quindi, presumibilmente, almeno due anni prima che Spiazzi *"buttasse giù"* il suo appunto. Quindi, se pensava a lui quando lo redasse, Spiazzi aveva anche capacità divinatorie.

Francesco Benfari viene sentito come testimone dall'A.G. di Venezia il 1.4.1983, e dichiara di avere avuto con Spiazzi rapporti inerenti ai Servizi a partire dai primi mesi del 1980, in relazione alla possibilità di rintracciare pericolosi latitanti e all'acquisizione di notizie sull'eversione di destra, con riferimento in particolare all'Organizzazione per la Liberazione di Fiume. Esclude di avergli fatto i nomi di appartenenti ai NAR. Esclude anche che Spiazzi fosse controllato o pedinato da agenti del SISDE (Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 95-96).[472]

Sentito all'udienza del 22 aprile 1997 davanti al Tribunale dei Minorenni di Bologna (il relativo verbale, insieme a quelli contenenti le dichiarazioni di Amos Spiazzi, è stato acquisito agli atti di questo processo giusta ordinanza della Corte del 19.12.2018), Benfari riferisce che nel 1980 lavorava per il SISDE, Sottocentro di Verona, dipendente dal Centro di Bolzano, con un grado inferiore. Fu lui ad avvicinare Spiazzi a Verona col nome di Barone, ma, dice testualmente: *"Non ho mai mandato il colonnello Spiazzi a Roma perché mi fornisse informazioni su persone o cose"*, aggiungendo che non ricorda di avere mai fatto il nominativo di Chicco Furlotti né di averlo ricevuto dallo Spiazzi (*"Non ricordo di averlo mai avuto né dall'informatore né dai miei superiori. Sono stato chiaro"*).

Fu Spiazzi, a seguito di un suo viaggio a Roma per sue questioni personali, a riportargli delle informazioni che aveva assunto da tale Giulia Racaniello, e che egli puntualmente riferì al suo superiore, che era Luciano Salerno, e non Catella. Quelle informazioni furono trasfuse nella informativa del 28 luglio 1980.

Non ha mai sentito parlare di un colonnello Catella.

Benfari precisa anche che non disse a Spiazzi come si chiamava, per conto di chi operava, se era del SISDE o del SISMI. Spiazzi non aveva nemmeno il suo recapito. Era lui a prendere contatti con l'informatore.

Quest'affermazione trova riscontro nell'incipit dell'*"appunto Prati"*, laddove Spiazzi scrive: *"Il dottor Prati, dopo due o tre tentativi maldestri di riaggancio, ha un colloquio con il dott. Barone"*.

Spiazzi quindi, nell'appunto, confessava le sue difficoltà a mettersi in contatto con Benfari-Barone. Nello stesso tempo, denunciava come fosse praticamente impossibile per lui interfacciarsi di propria iniziativa con il

---

[472] Benfari, però, sentito come teste il 16.12.1982 sempre dall'A.G. di Venezia, aveva negato di conoscere Amos Spiazzi (Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 83-84).

Servizio, e quindi per lui segnalare, protestare, rivendicare scarse attenzioni da parte di questo.

Benfari poi puntualizza che dell'intervista seppe quando essa uscì, e appena rivide Spiazzi lo rimproverò. Nulla dice di lamentele dello Spiazzi su una pretesa inerzia del Servizio di fronte alle sue informazioni.

Quindi, se Spiazzi poteva solo attendere eventuali chiamate o sollecitazioni e nulla sapeva delle modalità con cui il Servizio stava operando, ci si deve chiedere come abbia potuto lui insistere presso il Benfari, il Catella o altri, che si facesse qualcosa, lamentarsi che le sue informazioni non avessero il seguito che egli si attendeva e quindi, fatto più grave, in virtù di quale certezza egli volle rilasciare l'intervista all'"Espresso".

Ossia: come faceva a essere certo che il Servizio era rimasto inattivo sul versante "Ciccio" se non poteva contattare nessuno e quindi sapere nulla?

Le dichiarazioni del Benfari, oltre a essere credibili, soprattutto sulla base delle falsità e dei paradossi riferiti dallo Spiazzi, trovano conforto in un particolare assai eloquente: nell'informativa del 28 luglio 1980 egli non fece alcun riferimento a tale Chicco Furlotti (sul quale invece, a dire dello Spiazzi, Benfari avrebbe continuato a insistere).

Chicco Furlotti è stata quindi l'ennesima trovata dello Spiazzi (e/o di altri) per legittimare un' iniziativa unilaterale, da parte del colonnello, di dare informazioni, ***inventando un incontro a Roma con dei giovani estremisti, che non c'è mai stato***.

Le dichiarazioni dello Spiazzi non hanno trovato riscontro nemmeno in ***Giulia Racaniello***. Dalla sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11 luglio 1988 (2.1.2.3.2) risulta infatti che ella, sentita in dibattimento su questi presunti fatti, *"dopo avere alquanto annaspato"*, fu colta da una crisi nervosa che le impedì di continuare la sua deposizione. Racaniello, quindi, non confermò (e non si comprende per quale motivo dovesse trovarsi così in difficoltà ad avvalorare quanto detto da Spiazzi).

Occorre poi, per completezza, segnalare un'altra pesante divergenza fra le dichiarazioni di Spiazzi e le dichiarazioni di Benfari.

Quest'ultimo ha detto che non disse a Spiazzi se agiva per conto del SISDE o del SISMI. Per questa ragione, quindi, si potrebbe anche ritenere che Spiazzi, effettivamente, non sapesse a quale Servizio si rapportava.

Ma anche qui Spiazzi, per giustificare la sua insipienza su questo particolare, ha dato versioni assai volatili e ogni volta diverse.

Il 5 aprile 1983 ha dichiarato che credeva che il Barone fosse del SISMI e che il SISDE lo facesse pedinare, senza aggiungere altro. Sulla base di quali indici di riconoscibilità ha fatto affermazioni del genere?

L'8 ottobre 1987 ha detto: *"Io ho sempre saputo che fosse il SISMI perché il Benfari si era presentato come SISMI. E' sempre stato correttissimo il Benfari, una persona molto corretta e precisa, però mi ha solo detto questa bugia grossa e basta. Perché io ho dei doveri verso il SISMI, non verso il SISDE, e allora di mi ha carpito questa faccenda, e anche i suoi superiori".*

In questo caso, non sapendo quali argomenti spendere, ha accusato Benfari di presentarsi sotto mentite spoglie, Benfari che però resta *"correttissimo"*.

Il 22 aprile 1997 Benfari ha poi detto: *"Io sono stato contattato da un sedicente, dico sedicente perché non ho la possibilità di verificare la sua identità, tenente colonnello Catella di un Servizio Segreto, che non sapevo se fosse del SISDE o del SISMI. Questo tenente colonnello Catella mi mandava come interlocutore, come intermediario, per chiedermi un risultato di queste mie ricerche, un certo Benfari, che allora però era sotto il nome di copertura di ragionier Barone".*

Quindi questo tenente colonnello Catella non solo Spiazzi non sapeva chi fosse. Nessuno lo sapeva.[473]

---

[473] Un altro saggio del trasformismo e della ciarlataneria del colonnello Spiazzi viene dalla dichiarazioni da lui rilasciate sull'omicidio di Carmine Palladino. Anche qui la sequenza è esemplare.

Al G.I. di Bologna il 25 maggio 1983, riferisce di avere saputo dalla Racaniello che Palladino sarebbe stato ucciso in quanto *"avrebbe sviato le pesanti responsabilità del Delle Chiaie nella strage di Bologna"*. Vale a dire, perché non continuasse a inquinare prove che risultavano a carico di Delle Chiaie.

Non si sa però quali prove fossero emerse alla data della morte del Palladino, il 12 agosto 1982 (al contrario, non era emerso proprio nulla). Come è del tutto improbabile che il killer Concutelli abbia ucciso Palladino per tutelare la verità dei fatti e far incastrare il Delle Chiaie, suo stretto sodale nelle loro attività al soldo del regime spagnolo e dei Servizi segreti cileni, quando entrambi si furono incaricati di uccidere Bernardo Leighton. Le verità su Delle Chiaie avrebbero coinvolto pesantemente anche Concutelli.

In conclusione, questa fu un'altra delle tante menzogne dello Spiazzi, tese a depistare, nascondere le sue responsabilità e quelle di chi gli era complice.

Il 28.11.1983, sempre al G.I. di Bologna, dice che la redazione di una nota in proposito (sull'omicidio Palladino) del 19.8.1982 fu opera del Benfari/Barone, il quale aveva riassunto il contenuto di colloqui avuti con lui. Spiazzi qui scarica barile.

26.5 Il SISDE su Amos Spiazzi

Questo fantomatico viaggio alla ricerca di estremisti e di informazioni da parte dello Spiazzi ha avuto un seguito, che è interessante riportare. Si tratta di un altro episodio assai oscuro della vicenda Spiazzi (nell'ambito di tutti gli episodi oscuri che hanno caratterizzato tutte le vicende Spiazzi).

Parliamo del già citato rapporto che sul colonnello il SISMI inviò al G.I. di Bologna, il quale, il 14.9.1983, a sua volta si rivolse al Direttore del SISDE in relazione all'informativa Spiazzi, così esprimendosi: *"Il generale Giulio Grassini, Direttore del Servizio dal 1978 al 1981, sentito ieri quale teste nell'istruttoria in oggetto sull'omesso utilizzo ai fini di giustizia delle rilevanti 'notizie' attribuite al col. Amos Spiazzi (e di cui agli 'appunti' fatti pervenire in copia purgata tramite l'UCIGOS al Giudice Istruttore di Bologna dott. Grassi), ha dichiarato tra l'altro:*

- di non ricordare di aver preso visione dell'appunto in questione;

- di non essere in grado di indicare il funzionario che ne ha deciso l'archiviazione (e quindi neppure i motivi del provvedimento);

- che in testa o in calce, gli originali degli appunti hanno la sigla dei funzionari che li hanno esaminati e gli estremi della decretazione.

*Rendendosi a questo punto necessario individuare il funzionario che, contravvenendo agli obblighi posti dall'***art. 9 della legge 24.10.1977 n. 801,**[474] *ha privato gli organi di polizia giudiziaria di informazioni ed elementi di prova di notevole rilievo e accertare ancora i motivi di tale decisione, si prega codesta Direzione di trasmettere, con cortese urgenza, l'originale degli appunti in questione, tutta la documentazione (questa anche in copia) relativa ad altre eventuali 'notizie' avute sull'argomento e di precisare il nome dei funzionari cui si riferiscono le sigle di presa visione e di decretazione. Con l'occasione si gradisce anche sapere se e in quali termini dei fatti di cui a tali informative siano stati resi edotti il Ministero dell'Interno e il CESIS (ai sensi dell'art. 6 u. p. della legge citata).*

Il 30 marzo 1984, al G.I. di Novara, Spiazzi ***cambia versione*** e dice che Concutelli uccise Palladino per vendicarsi di Delle Chiaie, che non aveva mantenuto la promessa a lui fatta di farlo evadere dal carcere.

Il sudoku, a confronto, impallidisce.

[474] Si tratta della norma che, dichiaratamente, si decise di disattendere a conclusione della riunione riservatissima del CIIS del 5 agosto 1980.

Cav

A questa franca e chiarissima richiesta del giudice, il 19 settembre 1983 il Direttore del SISDE rispondeva con rapporto riservato, ove si riferiva che, pervenuta dal centro di Bolzano all'allora Direttore del Servizio (il generale Grassini, ***appartenente alla P2***) l'1 agosto 1980, l'informativa Spiazzi, il Direttore stesso (Grassini) aveva chiesto *"valutazioni e proposte"* alla 4ª Divisione, la quale, avvertita l'esigenza di preliminari approfondite indagini, aveva consigliato, *"soprattutto per la genericità dei riferimenti, di rinviare ad eventuali specifici riscontri l'opportunità di riferire superiormente"*. A tale suggerimento aveva aderito il generale Grassini con annotazione autografa in data 2 agosto a tergo dell'appunto redatto dalla 4ª Divisione.

Il rapporto dava poi conto degli accertamenti in seguito svolti aggiungendo: *"La valutazione delle risultanze acquisite nel periodo dall'agosto 1980 al maggio 1981 faceva apparire necessario l'inoltro superiormente solo delle notizie sulle quali erano confluiti elementi di conferma e contenute nell'appunto n. 4/7861... Le linee di tale appunto, riassuntive degli spunti apparsi concreti, non comprendevano alcun riferimento indicativo del 'Ciccio'. Dai riscontri di archivio risulta che all'epoca n. 29 estremisti di destra, a nome Francesco (a cui poteva farsi risalire l'alias di 'Ciccio'), le cui caratteristiche somatiche non corrispondevano a quelle fornite dalla fonte... La possibile immedesimazione di `Ciccio' con Francesco Mangiameli... non fu percepita dall'Ufficio; in effetti i dati forniti dalla fonte non coincidono minimamente con quelli ricavabili sullo stesso Mangiameli dalla Banca Dati..."* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.6.9).

Nella sostanza, quindi il Direttore del SISDE (il gen. Grassini) si rifiutava di dare informazioni all'Autorità Giudiziaria.

Per giustificare una simile (dolosa omissione), il SISDE è in pratica affermava di essersi sostituito esso stesso alla polizia giudiziaria e alla magistratura, ritenendo, sulla base delle sue pseudo-indagini, che vi fossero margini per approfondire le ricerche sull'identità di quel *"Ciccio"* che avrebbe cercato di unificare tutte le componenti dei NAR e dell'estremismo di destra sotto un'unica regia, quella di Stefano Delle Chiaie.

Onde tamponare una simile, incresciosa situazione, il 21 novembre 1983 il SISDE trasmetteva al Giudice Istruttore di Bologna un nuovo rapporto, ove si affermava, in sintesi, che:

lo Spiazzi si era effettivamente recato a Roma il 17 luglio 1980 e, al rientro a Verona, aveva riferito al Benfari una serie di notizie sull'attività

di elementi e di gruppi gravitanti nell'ambito della destra eversiva della capitale;

nessun ufficio o funzionario del Servizio aveva sollecitato lo Spiazzi ad effettuare il viaggio;

viceversa, lo Spiazzi, in rapporto fiduciario col Benfari fin dai primi mesi del 1980, aveva rappresentato al Benfari stesso la possibilità di acquisire notizie sull'eversione di destra della capitale tramite persone là residenti, in particolare, tramite la propria conoscente Giulia Racanniello;

in relazione a ciò, il Benfari aveva invitato lo Spiazzi a esaminare la possibilità di raccogliere eventuali notizie d'interesse per il Servizio in occasione di un viaggio a Roma che il colonnello diceva d'aver programmato per informarsi circa lo stato del processo d'appello pendente a suo carico in relazione alla vicenda della *"Rosa dei Venti"*;

nessun funzionario e/o dipendente del Servizio aveva potuto fare allo Spiazzi, *"né esplicitamente né indirettamente"*, il nome di *"Chicco"* Furlotti in epoca anteriore alla strage alla stazione di Bologna, in quanto: *"nell'ambito dei Centri di Bolzano e di Padova il predetto era completamente ignoto fino a quando non apparve sui giornali locali, ai primi del mese di settembre 1980"*, la notizia del suo arresto (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.6.12).

Nella sostanza, quindi, sarebbe stato lo Spiazzi a proporsi al SISDE al fine di essere mandato a Roma e, sempre di sua iniziativa, avrebbe fatto il nome di *"Chicco"* Furlotti quale soggetto implicato nei contesti relativi alla strage (***in sintonia***, quindi, ***con il depistaggio imbastito da Giorgio Farina e poi coltivato da Elio Cioppa, iscritto alla P2, su input di Silvano Russomanno***).

A questo punto occorre inserire un interrogativo di fondo, già lapidariamente formulato dal G.I. di Venezia all'epoca, nella propria sentenza-ordinanza del 2.9.1984 (p. 111): *"Come mai sono stati e continuano a essere utilizzati personaggi così poco rassicuranti per la 'sicurezza dello Stato' proprio per garantire la 'sicurezza dello Stato'"*.

La domanda appare davvero retorica.

26.6 Le agende di Amos Spiazzi

Sono state acquisite due agende di Amos Spiazzi, del 1980 e del 1981, entrambe contenenti una telefonica e organizzate per appunti e annotazioni giorno per giorno.

Il 29 marzo 1980, sabato, vi è l'annotazione *"RAUTI Albergo Piano"* con un numero di telefono di Acqui Terme, dove evidentemente il Rauti si trovava a soggiornare, e col quale Spiazzi verosimilmente ha avuto un contatto (non si spiega diversamente il numero di telefono).

Il successivo martedì 1 aprile 1980 (solo tre giorni dopo) si presume sia stata una giornata particolarmente intensa per il colonnello Spiazzi.

Anzitutto vi è l'indicazione ***"Venuto ore 18 SUSINI"***.

Questa annotazione autorizza ipotesi gravi, non manifestamente infondate.

Jean Jacques Susini è stato co-fondatore e dirigente dell'O.A.S. (*"Organisation de l'Armée Secrète"*), l'organizzazione paramilitare clandestina francese di estrema destra, avversa all'indipendenza dell'Algeria, che negli anni 1961-62 compì numerosissimi atti terroristici causando migliaia di morti.

L'annotazione è ancora più importante (e inquietante) se si richiamano gli elementi di fatto raccolti dal G.I. di Milano dott. Salvini trasfusi nell'ordinanza-sentenza del 18.3.1995, in particolare nel capitolo intitolato: *"Sui contatti con ex elementi dell'O.A.S. quali istruttori nell'uso di esplosivi"*:

Ha scritto il dott. Salvini:

"In merito al ruolo di istruttori svolto da ex elementi dell'O.A.S., precursori in Algeria delle tecniche della guerra non ortodossa ed esperti nell'uso degli esplosivi, sono stati raccolti una pluralità di riscontri.

Vincenzo Vinciguerra*, in uno dei suoi primi interrogatori dinanzi a questo Ufficio (int. 6.6.1991), ha spiegato che la presenza di elementi dell'O.A.S. in qualità di istruttori, sia dal punto di vista teorico sia dal punto di vista pratico, gli era ben nota e che ne avevano usufruito sia Ordine Nuovo sia Avanguardia Nazionale.*

D'altronde la struttura di Ordine Nuovo aveva cercato, almeno tendenzialmente, di mutuare la struttura in cellule di cinque persone che era stata realizzata dall'O.A.S. durante la guerra d'Algeria (cfr. sul punto il capitolo 6).

Sempre in merito ai rapporti con elementi francesi, Vinciguerra ha anche ricordato che esisteva, e probabilmente esiste ancora in Francia, una struttura di destra, formata prevalentemente da ex elementi dell'O.A.S., denominata 'La Catena'. Tale struttura si articola in una rete di appoggi logistici che interessa tutto il territorio francese e alla quale aderiscono albergatori, ristoratori, poliziotti e persone con ruoli sociali diversi in grado di ospitare e provvedere a tutti i

bisogni di una persona che voglia attraversare il territorio francese senza lasciare alcuna traccia.

Uno dei responsabili di tale struttura, secondo Vinciguerra, è ***Jean Jacques Susini****, ex dirigente dell'O.A.S.*

A titolo di esempio, Vinciguerra ha ricordato che quando ***Sandro Saccucci*** *era stato arrestato a Bajonne, in Francia, nell'estate del 1976 in quanto ricercato per i fatti di Sezze Romano e munito di un documento falso mal contraffatto, era stato rilasciato dalla Polizia francese a seguito dell'intervento, fra gli altri, di Jacques Susini senza che la notizia del suo arresto fosse nemmeno comunicata alla magistratura francese (cfr. int. citato, f.2).*

Marco Affatigato *ha poi specificamente parlato (deposizione del 29.4.1992, f.2) di contatti, riferitigli da Clemente Graziani, fra Nico Azzi ed elementi dell'O.A.S. con la finalità sia di costituire un possibile punto di appoggio in Francia per fuoriusciti italiani sia per disporre di un supporto tecnico per l'esecuzione di attentati in Italia in perfetta sintonia con quanto indicato al punto E) del documento.*[475]

L'apporto di elementi dell'O.A.S. in qualità di tecnici e di istruttori doveva effettivamente essere assai diffuso e di antica data in quanto, sul versante di Avanguardia Nazionale, ***Paolo Pecoriello*** *ha parlato di un corso sull'uso degli esplosivi, e in particolare del plastico, tenutosi a Roma nel 1966 in una sede di A.N., in via Michele Amari, corso tenuto da un certo 'Jean', ex ufficiale dell'O.A.S., e a cui lo stesso Pecoriello aveva partecipato insieme ad altri militanti (cfr. deposizione ai G.I. di Milano e Bologna, 17.12.1991, f.1, e al G.I. di Milano, 25.5.1992, f.2).*

Anche Angelo Izzo, risoltosi dopo la sua dissennata fuga dell'agosto 1993 a raccontare per intero la sua esperienza politico-eversiva precedente al suo arresto per i fatti del Circeo, ha parlato di un analogo corso tenutosi nell'autunno del 1973 in un appartamento di Roma sotto la supervisione di Enzo Maria Dantini (cfr. int. 31.1.1994, f.12).

Anche tale corso sull'uso degli esplosivi e sull'utilizzo delle sveglie 'Ruhla' come timers, era tenuto da un istruttore francese, ed erano presenti, oltre a Izzo,

---

[475] Si tratta del c.d. *"documento Azzi"*, casualmente ritrovato il 30.12.1985 a Milano in un abbaino in via Bligny, in cui, fra diverse altre cose, si menziona una riunione tenuta a Lione in cui Lione erano presenti diversi ex elementi dell'O.A.S., i quali fungevano da insegnanti e inoltre potevano fornire anche uomini adatti allo scopo di affiancare gli elementi italiani. Costoro potevano anche provvedere al trasporto di armi in Italia tramite la Germania e la Francia (sentenza-ordinanza G.I. Milano dott. Salvini del 18.3.1995, p. 61).

numerosi elementi di Avanguardia Nazionale e di Lotta di Popolo, gruppo capeggiato dal Dantini.

E' molto probabile che tali istruttori francesi fossero inviati a Roma dalla struttura di Guerin Serac, nella quale, fra i tecnici nell'uso degli esplosivi, era presente, ad esempio, Jean Denis Raingeard de la Bletiere, conosciuto, come si vedrà, anche da Vinciguerra a Madrid. Infine, anche ***Carmine Dominici,*** *elemento operativo di spicco di A.N. a Reggio Calabria, ha ricordato che un ex legionario francese di nome 'Jean' era presente nell'ambiente di A.N. nei primi anni '70, e teneva lezioni per militanti a Roma e a Reggio Calabria sull'uso degli esplosivi (cfr. dep. Dominici, 29.9.1994, ff.1-2, e 3.1.1995, f.2).*

Tali circostanze non sono prive di importanza perché i corsi di addestramento per i militanti di A.N. risultano essersi svolti anche negli anni precedenti agli attentati del 12 dicembre 1969, e con ogni probabilità l'agenzia di Guerin Serac, collegata in Italia a Stefano Delle Chiaie e a Ordine Nuovo, in tale operazione ha svolto un ruolo ispiratore e di supervisione".

Plurime testimonianze, concordi e convergenti, conducono quindi a ***Jean Jacques Susini*** quale persona che forniva nozioni e addestramento all'uso esplosivi a militanti di A.N. e di O.N., forte della sua esperienza sul campo maturata in Algeria.

Ebbene, anche Amos Spiazzi era in contatto con questo personaggio. Addirittura, si incontravano di persona.

Susini lo si ritrova nella sentenza della Corte d'Appello di Brescia del 22.7.2015, definitiva, relativa alla strage di Piazza della Loggia.

Ma gli elementi di interesse sul punto non finiscono qui,

Lo stesso giorno in cui Jean Jacques Susini risulta essersi recato da Amos Spiazzi, nella stessa pagina dell'agenda di quest'ultimo, subito dopo, vi è l'annotazione *"F.T.A.S.E.",* come detto, l'allora ***Comando delle Forze Terrestri Alleate del Sud Europa (alias Force Treaty Atlantic South Europe), avente sede a Verona e posto alle dipendenze della N.A.T.O.***.

La concomitanza non può passare inosservata. Tanto più che l'annotazione *"F.T.A.S.E."* compare anche nell'agenda telefonica dello Spiazzi con l'indicazione di due numeri di telefono, di cui uno (*int. 3111*) contraddistingue l'ulteriore annotazione: *"Col. Vacca Aiutante De Bartolomeis".* Spiazzi, dunque, aveva contatti diretti e correnti con i quartieri alti della NATO, visto che era a conoscenza anche di un numero interno con l'indicazione dei relativi referenti ivi reperibili.

Lo conferma anche un'annotazione del giorno 30 ottobre 1980, giovedì, *"Andato FTASE Pianel"*.

Significativamente, ***Vincenzo Vinciguerra***, all'udienza del 16.10.2019, ha affermato che ON era una struttura appoggiata a sostenuta dalla NATO, una struttura paramilitare che operava con armi, radio ricetrasmittenti, supporti forniti dalla NATO e dalla CIA.

Il martedì 1 aprile 1980, dunque, si registra una simultaneità fra Susini e FTASE (alias, NATO). Con entrambi Spiazzi, quindi, ha avuto contatti, quel giorno.

E in effetti l'associazione fra Susini e FTASE diventa stringente, e sconcertante, se si considera che nell'agenda telefonica compare l'indicazione: ***"SUSINI FTASE ab. 917541"***. Questo dettaglio rivela una compenetrazione fra un ex combattente dell'O.A.S., eversore di destra impegnato in Francia e in Italia a istruire terroristi di AN e ON all'uso di esplosivi in attentati, e gli alti Comandi NATO del Nord-Italia.

Non si spiega diversamente una simile annotazione.

Anzi, l'inserzione anche dell'abbreviazione ***"ab."*** fa presumere che a Susini la FTASE avesse riservato un alloggio nei locali ad essa disponibili, ove vi era un'utenza telefonica, anch'essa riservata dove si sviluppavano sinergie deviate.

Che tipo di sinergie vi fossero con la FTASE lo si può intravedere dalle dichiarazioni rilasciate da ***Carlo Digilio*** al G.I. di Milano dott. Salvini (int. 30.10.1993 e 29.1.1994), argomento sul quale peraltro Digilio è stato assai prudente, centellinando le sue rivelazioni come ha fatto tutte le volte in cui temeva che quanto raccontava potesse ritorcersi a suo danno.

Inizialmente, egli ha descritto il ruolo di agente della struttura limitatamente a Marcello Soffiati, spiegando che questi dipendeva dal Comando FTASE ed era incaricato di tenere i rapporti con gli ustascia croati, anche recandosi presso la loro base di Valencia, in Spagna, e di acquisire notizie sugli esuli cileni in Italia e in genere sulle formazioni di estrema sinistra.

Solo successivamente Digilio ha ammesso di avere lavorato anch'egli per la struttura atlantica, e di essere stato inviato, tramite il prof. ***Lino Franco*** di Vittorio Veneto, ex-repubblichino e fiduciario della struttura nonché capo del gruppo *"Siegfried"*, a controllare per la prima volta l'arsenale di

armi ed esplosivi che Ventura e Zorzi detenevano presso il casolare di Paese, riferendo poi al suo superiore gli esiti della missione (int. 19.2.1994 e 5.3.1994) (sentenza-ordinanza G.I. Milano 3.2.1998, cap. 42).

Ha dichiarato Digilio, nello specifico: *"Si trattava di una palazzina all'interno del Comando di Verona, però a se stante ed indipendente... In sostanza Soffiati faceva il mio medesimo lavoro, pur riferendosi a Bandoli e cioè a persona diversa a quella cui facevo riferimento io.*

Soffiati aveva avuto uno o più nomi in codice, ma in questo momento proprio non li ricordo e li comunicherò all'Ufficio se riuscirò a farmeli venire in mente.

La struttura comportava l'impegno sia di militari americani in servizio presso la base, sia di altri americani che si trattenevano in Italia per qualche tempo, incaricati di specifici servizi di informazione, sia di cittadini italiani che costituivano in sostanza una rete di informazione sul territorio.

Non erano tutte persone di destra, c'erano anche persone che potevano essere di orientamento democristiano o liberale, purché tutte sicuramente anticomuniste.

Ho difficoltà a indicare altri italiani perché, pur non essendone certo, posso ritenere che qualcuno di essi sia ancora in servizio presso tale struttura e quando io mi dimisi formalmente, nel 1978, ebbi la consegna di mantenere il silenzio sulla rete di informazione di cui ero a conoscenza. Posso comunque dire che la rete era formata da diverse sezioni, ognuna delle quali riferentesi a un determinato ambiente in cui raccogliere informazioni come ad esempio il mondo industriale, l'estrema destra, l'estrema sinistra e così via.

Fra le persone incaricate di specifiche missioni di informazione, ricordo un latino-americano che era venuto in Italia per qualche tempo per acquisire notizie sugli esuli cileni rifugiatisi dopo il golpe contro il governo Allende e che erano in contatto con l'estrema sinistra locale.

Io non ho avuto rapporti diretti con questa persona, che era invece uno dei referenti di Soffiati nell'ambito della raccolta di informazioni sugli esuli sud-americani di cui avevo già accennato. Io, nel corso degli anni, ho avuto quattro referenti americani che si sono succeduti, e due di questi erano di origine italiana. Nel corso della mia attività ho eseguito una dozzina di incarichi di informazione in diversi settori, non necessariamente sul mondo di estrema destra".

In seguito, Digilio ha fatto il nome del suo *"superiore"* in ambiente FTASE: ***Sergio Minetto***, la persona che lo aveva inviato dal prof. ***Lino Franco*** (int. G.I. Milano 12.11.1994): *"L'agente della CIA di Verona che mi mandò da Franco dovrebbe avere attualmente circa 70 anni, è un italiano di origine veronese ed era stato un alto ufficiale della X MAS del Principe Borghese e suo uomo di fiducia. In quegli anni si muoveva nel Veneto presentandosi come*

commerciante e riparatore di frigoriferi e teneva i contatti, grazie a questa attività di copertura, con esponenti del Fronte Nazionale nelle varie città... Il suo Ufficio si occupava quindi di attività operative, che erano sia controlli su addestramenti fatti da italiani, sia controlli come quello che io feci sul gruppo di Ventura, sia i contatti con gli esponenti del Fronte Nazionale nel quadro della preparazione del golpe.

Una delle esercitazioni a cui questo agente sovraintese avvenne a Fortezza, e anche Soffiati, del resto, si era occupato degli addestramenti in Alto Adige in funzione difensiva, nel periodo in cui era in corso l'offensiva del terrorismo altoatesino.

Quindi questi corsi erano in pratica di addestramento alla controguerriglia per elementi italiani...

Quando mi trovai in difficoltà, temendo nel 1982 un secondo arresto dopo il mio primo arresto e la successiva scarcerazione, io, che mi trovavo a Verona a casa di Soffiati in via Stella, lo chiamai e lo feci venire in quell'appartamento.

Del resto, tale appartamento era in sostanza di copertura perché serviva per i contatti con i vari informatori, evitando che costoro dovessero recarsi presso il Comando se non per cose importantissime.

Io chiesi aiuto all'agente e questi mi diede alcuni consigli, anche se io poi mi allontanai autonomamente, accompagnato dal colonnello **Spiazzi** *e poi da Malcangi, come ho già ampiamente narrato in relazione alle varie fasi della mia fuga.*

Alla fine del 1984, prima di andare a Santo Domingo, nella medesima occasione in cui mi recai a Verona per sapere dal colonnello Spiazzi come andava la vendita della mia pistola, utilizzai questo viaggio anche per incontrare l'agente in un bar, tenendo a distanza Malcangi, che mi aveva accompagnato e che avevo fatto sostare in un altro bar.

Chiesi aiuto all'agente spiegandogli che ero in forte difficoltà e che ero ormai deciso a lasciare l'Italia. Egli mi consentì di utilizzare a Santo Domingo il suo nome come presentazione in caso di necessità. Lo vidi così per l'ultima volta in quell'occasione.

Effettivamente io utilizzai questa possibilità proprio pochi mesi prima del mio arresto a Santo Domingo. Mi presentai al Consolato americano, entrai in contatto con un ufficiale facendo il nome dell'agente e questi fece un controllo per verificare che il nome corrispondesse a un loro uomo in Italia. Tornai qualche giorno dopo, mi disse che andava tutto bene, che l'agente era ancora in Italia, e mi chiese di cosa avessi bisogno. Io gli dissi che ero in forte difficoltà e che avevo bisogno di un lavoro nel medesimo settore informativo che era stato in passato il mio. Mi disse

che sarebbe stato possibile utilizzarmi nel campo dell'organizzazione e riordino dei fuorusciti cubani a Santo Domingo, da inviare dove essi avevano la loro sede principale a Miami, in un campo di raccolta. Precisamente questo campo si trova vicino a Miami, nella località Healiah. Io dovevo in sostanza occuparmi di un primo vaglio dei soggetti e del loro avviamento negli Stati Uniti. Non ebbi tempo di iniziare questo lavoro poiché nel giro di poche settimane fui arrestato a Santo Domingo a seguito delle indagini della Polizia italiana".

Digilio, dopo averne inquadrato il ruolo e le funzioni, identificherà poi l'agente in questione nel Minetto, riferendone il nome a personale della DIGOS (sentenza-ordinanza G.I. Milano 3.2.1998, cap. 42).[476]

---

[476] ***Carlo Digilio*** ha fornito anche altre, eloquenti informazioni, sul raggio di azione, anche intercontinentale, del Minetto: *"Voglio far presente che **Sergio Minetto** era veramente un ottimo conoscitore dell'ambiente di destra e degli ex repubblichini e, nella prima metà degli anni Settanta, **stilò un elenco di ex repubblichini, di ex appartenenti alla Guardia Nazionale e alla X MAS e di elementi di ambiente ordinovista che potessero essere utilizzati in senso anticomunista e messi a disposizione, in caso di necessità, delle basi americane di Verona e di Vicenza**...* (int. G.I. Milano del 20.1.1996).

"... In varie occasioni Sergio Minetto mi disse che in gioventù aveva risieduto in Argentina, dove probabilmente aveva imparato ed esercitato il mestiere di frigoriferista. In Argentina era entrato in contatto sia con elementi della C.I.A. sia con tedeschi, ex combattenti, che avevano lasciato la Germania dopo la guerra.

Egli aveva infatti mantenuto forti contatti sia con l'Argentina, e in genere con il Sudamerica, sia con la Germania, nell'ambito della sua attività di spionaggio" (int. G.I. Milano del 24.2.1996) (sentenza-ordinanza G.I. Milano 3.2.1998, cap. 43).

Che Digilio conoscesse Minetto, e non in maniera superficiale, e quanto Minetto fosse in rapporti con Soffiati, e altresì con qualificati referenti esteri, è dimostrato da altre fonti di prova.

Anzitutto, alcune fotografie che ritraggono Minetto e Digilio al matrimonio di Soffiati con Anna Maria Bassan, celebrato nel 1973. Minetto, in particolare, risulta seduto allo stesso tavolo a cui è seduto anche Digilio. Alla cerimonia erano presenti poche persone (parenti e amici intimi, fra cui anche Giovanni *"John"* Bandoli e Dario Persic) (al riguardo vi sono le dichiarazioni rese al G.I: di Milano dott. Salvini dalla Bassan l'8.6.1995 e da Digilio il 6.11.1995).

Gastone Novella, impiegato al Casinò del Lido di Venezia, simpatizzante del gruppo di Ordine Nuovo di tale città e anch'egli frequentatore della casa di Bruno Soffiati a Colognola ai Colli, ha ricordato di essere stato accompagnato, insieme a Digilio, proprio da Sergio Minetto sull'autovettura di questi, al termine di un incontro, da Colognola alla stazione ferroviaria di Verona. Quel giorno Minetto raccontò di essere stato in contatto, durante la sua permanenza in Sudamerica, con ambienti di esuli tedeschi che avevano lasciato il loro Paese dopo la sconfitta del regime nazista (dep. al G.I. di Milano dott. Salvini dell'11.2.1996).

Lo stesso Gastone Novella ha confermato queste circostanze durante il confronto sostenuto col Minetto davanti al dott. Salvini il 24.5.1996, indicando anche esattamente la marca dell'autovettura, una Renault, di cui Minetto in quell'occasione disponeva.

Martino Siciliano ha riferito di avere visto Minetto un paio di volte a Colognola ai Colli, insieme a Maggi e a Zorzi, e un paio di volte anche a Venezia, a casa del Maggi, nonché a una riunione, nel 1968, fra militanti di Ordine Nuovo (presenti Maggi, Zorzi e Soffiati) ed ex-repubblichini, a casa dell'esponente della R.S.I. Mario Centanni, al fine di concordare un'azione comune nella campagna per la scheda bianca che doveva essere condotta alle elezioni politiche di quell'anno (int. G.I. di Milano dott. Salvini dell'1.6.1996).

Minetto ha negato di essersi mai recato all'estero dopo il suo ritorno dall'Argentina, ma, nel corso di una perquisizione effettuata nel maggio 1995 nella sua abitazione, sono state ritrovate due lettere, risalenti al 1987, trasmesse dal Governo del Land della Svevia, concernenti la richiesta di documenti da parte di tale Governo in relazione ad una pensione che poteva essergli riconosciuta per attività lavorative svolte nella Germania Occidentale.

Dario Persic, con riferimento alla figura di Sergio Minetto, ha dichiarato che questi aveva partecipò, all'inizio degli anni Settanta, a una riunione nella sua casa (del Persic) a Verona, presenti Maggi, Digilio e Soffiati, dove si era parlato di un mutamento istituzionale che sarebbe avvenuto nel giro di breve tempo con l'aiuto degli americani. Minetto inoltre partecipava ai *"solstizi"*, cerimonie di ispirazione nazista che si tenevano nei pressi della trattoria di Colognola, con la partecipazione anche del ***colonnello Spiazzi*** (dep. G.I. Milano dott. Salvini dell'8.2.1995).

Inoltre, con riferimento alla partecipazione del Minetto all'attività della rete informativa, egli frequentava, insieme a Giovanni *"John"* Bandoli e Benito Rossi, il *"Piccolo Hotel"* di Verona, punto di incontro dei militari americani per riunioni riservate (dep. G.I. Milano dott. Salvini del 7.4.1997), circostanza confermata anche da Carlo Digilio (int. G.I. Milano dott. Salvini del 13.4.1997).

Persic, nella sua testimonianza del 7.4.1997, ha anche collocato Sergio Minetto, sulla base delle notizie da lui apprese durante la frequentazione del gruppo di Colognola, a un livello medio-alto della struttura informativa, al di sopra di Digilio, di Soffiati e di Benito Rossi.

Benito Rossi, dal canto suo, ha riferito che sia Sergio Minetto che Marcello Soffiati gli avevano confidato esplicitamente di far parte di strutture informative americane, che i due si recavano insieme frequentemente alla base N.A.T.O. di Vicenza, e che Sergio Minetto frequentava stabilmente il *"Piccolo Hotel"* di Verona, ricordato da Dario Persic come punto di incontro dei militari americani (dep. G.I. di Milano dott. Salvini del 10.4.1997 e del 21.5.1995).

Con riferimento a questo albergo, è stato rintracciato e sentito ***Nello Dolci***, che vi lavorava come barista all'inizio degli anni Settanta, il quale ha confermato che all'epoca l'albergo era quasi interamente occupato da militari della caserma Passalacqua di Verona in virtù di una speciale convenzione che era durata sino alla metà degli anni Settanta, quando il Comando SETAF era stato trasferito a Vicenza, rimanendo a Verona solo il Comando Centrale della FTASE di Via Roma (dich. ai ROS dell'8.4.1997) (sentenza-ordinanza G.I. Milano del 3.2.1998, cap. 52).

Altre annotazioni meritevoli di rilievo sono:

"Maggi dott. Carlo Maria, Giudecca 296 B, Venezia, tel. 041/31313"

"Camille Tawil Via Castel Morrone 8 20129 Milano tel. 743202"

Il 5 aprile 1983, come già visto, Spiazzi disse che Camille Tawil era un giornalista libanese (il cui numero di telefono gli era stato dato da un altro giornalista), il quale gli fornì indicazioni circa tale Rolando Lattanzi, che si occupava di inviare persone in Libano. Egli aveva chiamato Tawil per invitarlo a una conferenza, ma poi non se n'era fatto nulla.

In realtà le cose erano andate diversamente da come le ha riportate Spiazzi. Tawil non sparì nel nulla per non precisate ragioni, ma, come risulta dalla sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (2.3.1.), fu arrestato il 18.6.1981 in quanto il Giudice Istruttore lo aveva sentito come testimone in qualità di *"rappresentante in Italia e presso il Parlamento Europeo delle Forze della Resistenza Libanese"*, e, *"avendo costui escluso essere a sua conoscenza che cittadini europei potessero essersi addestrati in campi militari cristiani del Libano, era stato tratto in arresto per reticenza"*.

Ossia: Camille Tawil non aveva voluto dire nulla di quanto a sua conoscenza in merito alla c.d. *"pista libanese"*, e fu talmente reticente da sobbarcarsi addirittura un arresto.

Ma come si può constatare, anche su questo fronte (Libano eccetera) l'onnipresente Spiazzi pare fosse attivo. Lo conferma l'ulteriore annotazione sulla sua agenda: *"Libano Rolando Lattanzi 0733/75246/585722 uff. ab. 688743"*, in data di mercoledì 2 novembre 1981.

Già in data 5 febbraio 19890, peraltro, compariva l'annotazione "ROLANDO" con abbinati i numeri di telefono *"7513440 ab"* e *"uff 918133"*, con una lineetta sopra a mo' di cancellazione.

Chi era il ***Rolando Lattanzi*** di cui Spiazzi aveva il numero di telefono e conosceva l'indirizzo di casa?

Era la persona che, come affermato dallo stesso colonnello, inviava le persone in Libano, dove, in quel periodo, andarono diverse persone, *in primis* i NAR (e altri terroristi) ad addestrarsi nei campi falangisti.

Ma anche altri vi andarono, come ad esempio i giornalisti Toni e De Palo.

E Rolando Lattanzi ebbe una parte non indifferente nella vicenda legata alla sparizione dei due giornalisti. Lo si legge nella Relazione sul *"Gruppo Separat"*, a firma Matassa-Pelizzaro, prodotta dai difensori dell'imputato, ove, a pag. 23, si riporta che fu il Lattanzi (insieme a tale Edera Corrà) a

diffondere la notizia che i corpi di Toni e De Palo, nell'ottobre 1980, si trovavano nell'obitorio dell'ospedale americano di Beirut, ed altresì che i due, in precedenza, avevano soggiornato presso l'albergo *"Montemar"* nella zona cristiana, dove si sarebbero perse le loro tracce.

Tutto ciò sarebbe stato poi sfruttato dal Giovannone per costruire la *"pista libanese"*.

Ebbene, Spiazzi aveva i recapiti di questo personaggio in Libano.

Spiazzi, come si può quindi ritenere secondo logica, aveva contatti (o comunque possibilità di contattare facilmente) soggetti di importanza cruciale, quali Delle Chiaie, Maggi, Soffiati, Donini, Susini e Guerin Serac, terroristi europei istruttori esplosivisti, gli alti Comandi NATO del Nord-Italia, i noti emissari in Libano, oltre, ovviamente, i Servizi Segreti italiani.

Operava come un crocevia in questo magma oscuro, secondo coordinate che però nella sua testa dovevano essere assai chiare, viste la sua determinazione e la veste camaleontica che ogni volta cercava di attribuirsi (informatore dei servizi, veterano legato alla patria, monarchico, esempio per i giovani di destra, umile servitore uso a obbedire, animatore carismatico,vittima conclamata). E per la strage di Bologna, si dette veramente molto da fare.

Spiazzi, quindi, non era certo sparito dai contesti più oscuri dopo le vicende e gli arresti legati al golpe Borghese e alla *"Rosa dei Venti"*, ma era più attivo che mai. Aveva conservato intatte le sue aderenze, se mai le aveva allineate al passo coi tempi e le aveva accresciute. Continuava a darsi da fare nel sottobosco dell'eversione e dei Servizi, interveniva, depistava, gettava sassi pesanti nello stagno. Continuava ad essere il patriota legionario a capo della V Legione.[477]

---

[477] Per quanto concerne ***Carlo Maria Maggi***, capo riconosciuto di Ordine Nuovo nel Triveneto, da tutto quanto precede si deduce ampiamente che egli aveva accesso all'intera struttura dei Nuclei di Difesa dello Stato, circostanza che eleva a un livello esponenziale la sua dimensione eversiva. Maggi era un punto di raccordo fra ambienti militari, paramilitari e occulti, centrali terroristiche, al fine di rendere sempre più incisiva e devastante la campagna di armamento e di progettazione ed esecuzione di attentati che Ordine Nuovo consumava fin dalla fine degli anni Sessanta.

Q

Vi è una curiosa annotazione in data 3 agosto 1980, il giorno successivo alla strage: *"Ore 22 messa dentro 850"*.[478]

Altre annotazioni interessanti sono:

"Marco Ballan tel. 5481613 (02) in data 11 gennaio 1980

"Cavallini tel. 527989".
"Cavallini Telefonare" in data 15 gennaio 1981 (assieme ad altri nominativi).

"Soffiati Marcello – 7650188" compare due volte, in due agende diverse,

"Berliri Zoppi Donini Cena da Soffiati" in data 10 maggio 1981.

"Figlia di Moro" lunedì 5 ottobre 1981.

"6 agosto 1980 ore 15,30 venuto Donini ore 20 partito Donini".
"Donini ore 8-17,30" domenica 14 settembre 1980.
"Donini Francesco 051/321065 Bologna via Mengoni 48 (40128) via Don Minzoni 4".
"Ore 15,30 venuto Donini Ore 20 partito Donini" in data 6 agosto 1980.
appoggiato sulla pagina del 7 agosto 1980 risulta fotocopiato un foglietto tipo post-it con scritto *"Il 6/8/80 Donini è da Spiazzi"*.

---

[478] E' assai curiosa, ed equivoca, in quanto sembra far presumere la necessità di occultare una determinata auto proprio all'indomani della strage.

E' bene allora segnalare che nei verbali di dichiarazioni rilasciate in data 25 e 26.2.1984 al PM di Firenze, *Sergio Calore* riferì di una *"850 rubata"*, alla quale furono apposte le targhe di una *"850 comprata"*, che era stata bruciata e poi denunciata come rubata al Commissariato Sant'Ippolito. Il fatto avvenne nell'estate del 1976. Qui Calore faceva riferimento ad altro, precedente verbale (esattamente al capo 9 di tale verbale), che però non è pervenuto a questa Corte.

Ulteriormente, a livello di coincidenza, va anche segnalato che la moglie di ***Adalberto Titta***, ***Margherita Ferrari*** era intestataria di un'autovettura Fiat 850 targata MI-E21456, immatricolata il 7.7.1967 (informativa ROS Milano del 10.9.2002, scheda n. 32, pp. 17).

Ha riferito *Federigo Mannucci Benincasa* che, poco prima della sua morte per infarto, avvenuta nel novembre 1981, il Titta aveva cambiato la sua vecchia 850 e aveva acquistato un'Audi 100 (dich. al ROS Milano del 20.4.2001, informativa citata, scheda 32, pp. 27-28).

"PomeriggioDonini" in data 6 novembre 1980.
"Donini" in data 4 febbraio 1981.
"Berliri Zoppi Donini Cena da Soffiati" in data 10 maggio 1981.
"Bologna – Donini e Bezicheri" in data 11 agosto 1981.

"Leda Minetti (convivente del Caccola) via Tuscolana 552".

"Filippo Ortenzi" con l'indicazione di due postazioni militari, una a Udine e una a Remansacco (UD).
"Ortenzi Filippo – Gioventù Monarchica Popolare C.P. 301010 Marta (VT). Pensionato S. Pio X Via dei Serragli 106 Firenze".
"Ortenzi Filippo – Casale" in data 5 settembre 1980.

"C.P. 2032 Asuncion".

"Bernadelli via Zampine 11/B Stienta (RO)".

"Prof. Pietro Gunnella via Isonzo 10 – 44182".
"Telefonato Gunnella" in data 26 maggio 1980.
"Gunnella" in data 28 maggio 1980.
"Telef. Gunnella 29 luglio" in data 27 giugno 1980.
"Ore 21 cena Faggiotto – Gunnella" in data 11 luglio 1980.
"Ore 20 venuto a cena Gunnella" in data 18 agosto 1980.
"Ore 11 Gunnella" in data 31 agosto 1980.
"Ore 20 Cena da Gunnella" in data 18 settembre 1980.
"Cena da Gunnella" in data 22 novembre 1980.
"Causa Gunnella Vitruvio" in data 27 marzo 1981.
"Gunnella" in data 31 ottobre 1981 e 1 dicembre 1981.

"Miceli Roma 06/67179485".
"Ore 10,15 – 11,35 – 16,15 >".

"Rambaldi Santovito Coniglio Valditara Gariboldi Rubeo" in data 5 marzo 1980.

Un'annotazione che riguarda Stimamiglio compare anche il 4 agosto 1980, due giorni dopo la strage: *"Stimamiglio ore 23.00".*

Lo stesso 4 agosto vi è annotazione di tutti questi nominativi, in successione: *"Spiazzi, Malesani, Pecchioli, Pedrazzini, Pozza, Sartori, Terrabuio, Treviso ON, Zorzi"*.[479]

Vi è un'altra annotazione relativa a Stimamiglio in data 1 giugno 1981: *"Stimamiglio chiede che c'entra l'Argentina nella P2 – Rapporti P2-Argentina"*.[480]

---

[479] Una considerazione merita l'annotazione di questi nominativi in successione *Spiazzi, Malesani, Pecchioli, Pedrazzini, Pozza, Sartori, Terrabuio, Treviso ON, Zorzi* del 4 agosto.

E' stata acquisita agli atti del presente processo la sentenza-ordinanza del G.I. del Tribunale di Firenze del 4.3.1991 (relativa a plurimi fatti di contrabbando, corruzione e traffico di stupefacenti del 1989), in cui figuravano vari personaggi, fra cui Carlo Rocchi, Giancarlo Pecchioli, Stefano Menicacci, Walter Beneforti.

Di ***Carlo Rocchi*** (reo confesso), in particolare, si evidenziava il fatto che, *"continuando a profittare del suo **ruolo di confidente delle forze di polizia italiane e delle autorità statunitensi**, svolgesse a margine un'altra serie di illecite attività, quali quelle di procurare passaporti falsificati, facilitare espatri e movimenti clandestini, operazioni finanziaria internazionali di riciclaggio di denaro"*.

Nella presente sentenza, si è dato ampiamente atto, nel capitolo relativo ai covi di via Gradoli e all'omicidio di Aldo Moro, del ruolo che Carlo Rocchi rivestiva in seno alla C.I.A. e dell'attività di depistaggio/boicottaggio delle indagini del G.I. di Milano dott. Salvini da lui posta in essere (sentenza-ordinanza G.I. di Milano del 3.2.1998, cap. 57), e anche della sua possibile presenza in occasione del ferimento di Francesca Mambro, a seguito del quale ella fu trasportata in ospedale e poi arrestata.

Walter Beneforti era un commissario di polizia già in servizio all'inizio degli anni Sessanta presso l'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno e negli anni Settanta coinvolto in uno scandalo di intercettazioni telefoniche abusive (sentenza-ordinanza G.I. di Milano del 3.2.1998, cap. 57).

Stefano Menicacci, storico difensore di Stefano Delle Chiaie, entrò in contatto con ***Paolo Bellini*** (Roberto Da Silva) quanto meno dal 1983 (processo *"Trattativa Stato-mafia"*, sentenza del Tribunale di Palermo del 20 aprile 2018, pp. pp. 1933-1934).

Si può quindi presumere che queste persone, che pochi anni dopo ricompaiono in un'indagine di vasto respiro, avessero avuto un *"pregresso"* e fossero state convocate da Spiazzi per un *summit*, due giorni dopo la strage di Bologna, a cui parteciparono anche uno dei referenti di ***O.N.*** per ***Treviso*** (che erano soprattutto ***Gilberto Cavallini*** e ***Roberto Raho***) e il noto ***Delfo Zorzi***, che da anni sovrintendeva l'attività dell'estrema destra eversiva in Veneto.

[480] In dichiarazioni rese al. G.I. Bologna il 5.4.1983, Spiazzi ha detto che chiese a Stimamiglio, esponente dell'associazione Italia-Argentina, quali nessi ci potessero essere fra l'Argentina e la P2 (cosa di cui a quel tempo si parlava sulla stampa). Stimamiglio, a sua volta, gli aveva chiesto di appurare la posizione di Lopez Rega nell'ambito della P2. Ha detto Spiazzi: *"Ero nelle condizioni di farlo grazie alle mie numerose relazioni"*.

Vi è un'annotazione, interrogativa, che riguarda Giogio Vale: *"Chi è Vale Giorgio – militante III Posizione?"* in data 2 giugno 1981.

Vi sono annotazioni in lettere greche (ma in lingua italiana):
"Staz. Trieste" in data 22 novembre 1980;
"Cantella Luigi" in data 2 giugno 1981;
"Pazzo pirla traditore figlio di buona donna puzzo disgraziato" in date 6 e 7 luglio 1981;
"Infantile animo cattivo kaiacido sei odioso hai una parte di mente malata" in data 27 settembre 1981;
"Chiappini Marchioretti" in data 2 dicembre 1981.

Per quanto riguarda le ripetute annotazioni relative a *"Gunnella"*, vi è un importante riscontro costituito dalle dichiarazioni di ***Carlo Digilio***, il quale ha dichiarato che nel 1980 Marcello Soffiati gli fece presente che, nel caso avesse avuto bisogno di *"contatti delicati anche dal o verso l'estero"*, avrebbe potuto rivolgersi a un tale *"professore"*, *alias* Pietro Gunnella, che poteva essere contattato per via epistolare all'indirizzo di via Isonzo 8, Verona,[481] un insospettabile che veniva utilizzato per la combinazione di incontri, appunto, *"delicati"* quando A e B dovevano avere un abboccamento, A scriveva al Gunnella indicando luogo, data e ora dell'appuntamento e questi a sua volta comunicava a B quanto ricevuto. Gunnella manteneva i contatti anche fra gli agenti statunitensi e i loro collaboratori, nonché fra questi ultimi ed estremisti di destra, anche latitanti, anche viventi all'estero. Veniva utilizzata la tecnica della doppia busta: il mittente scriveva al Gunnella in doppia busta, che costui poi inoltrava al destinatario del plico interno.

Soffiati gli disse che di questo servizio aveva beneficiato Elio Massagrande per le sue comunicazioni con lo Spiazzi.

Le stesse cose gli disse Sergio Minetto (dich. ROS del 24.3.1995 e del 30.3.1995, int. G.I. Milano dott. Salvini del 21.12.1995).

Gunnella era il tramite anche per le comunicazioni fra Minetto e Spiazzi.

Spiazzi dunque era a conoscenza dell'esistenza della P2, loggia coperta supersegreta, e addirittura in grado di assumere informazioni all'interno di essa sui rapporti fra la Loggia e un personaggio come il generale peronista Lopez Rega.

[481] Poi è risultato essere, esattamente, via Isonzo 2.

Per quanto riguarda loro, Digilio e compagnia, questo sistema veniva usato per i contatti a Verona o a Vicenza, mentre a Venezia lui (Digilio), Soffiati e Carrett si incontravano direttamente (int. G.I. Milano dott. Salvini del 21.12.1995).[482]

Vi è quindi la prova per tabulas che Spiazzi aveva contatti con Pietro Gunnella e, tramite questi, con Elio Massagrande, uno dei capi di Ordine Nuovo, che era latitante ad Asuncion, Paraguay.[483]

---

[482] Digilio si è anche profuso con dovizia di particolari sui rapporti fra Maggi e Minetto, e il contesto in cui essi s'inserivano.

Poco tempo dopo la direttiva Westmoreland del 1970, con cui si raccomandava di fermare ad ogni costo il comunismo, soprattutto in Italia, furono formate le Legioni (ossia i Nuclei di Difesa dello Stato). La scelta strategica fu di contattare e avvicinare, ad opera della rete informativa americana, tutti gli elementi di destra che fossero in qualche modo disponibili a questa lotta e coordinarli. La direttiva ricomprendeva l'esortazione a non tralasciare di informare gli americani di alcuna situazione che avesse una qualsiasi rilevanza, come movimenti di armi ed esplosivi.

Questa attività era svolta personalmente dal Minetto, personaggio situato ad un alto livello organizzativo. Maggi era subordinato a Minetto, così come Soffiati, mentre Bandoli costituiva la persona di collegamento fra gli informatori (quali Minetto e Soffiati) e le basi americane. Maggi e Minetto si incontravano a Colognola ai Colli, nella trattoria di Bruno Soffiati (padre di Marcello Soffiati) o a casa di questi.

Egli li vide almeno una decina di volte insieme (int. G.I. Milano dott. Salvini del 19.4.1996; dich. PM di Milano del 10.2.1997).

[483] *Carlo Digilio* ha anche riferito che, durante una sua visita a Caracas, Pietro Battiston, che egli in precedenza aveva ospitato nella sua casa a Venezia, gli disse che aveva ricevuto una lettera da Massagrande, il quale era reperibile presso l'Aereoclub di Asuncion. Si misero così in contatto con Lorenzo Prudente in Italia, affinché, tramite le guide telefoniche internazionali disponibili a Milano, Massagrande comunicasse loro il numero dell'Aereoclub. Non riuscirono però a reperirlo (int. G.I. Milano dott. Salvini del 10.11.1995).

Lorenzo Prudente, come vedrà più in dettaglio, era in contatto con Cavallini a Milano. Stefano Soderini (int. PM di Roma del 22.3.1986) ha riferito che chiese a Calvi di rintracciare una persona a casa della quale egli aveva dormito insieme a Cavallini nel novembre de 1981. Calvi individuò la persona in questione, che era Lorenzo Prudente, il quale poi lo mise in contatto con Pasquale Guaglianone detto *"il Sub"*. Cavallini gli aveva detto che Prudente svolgeva nei suoi confronti attività di fiancheggiamento: secondo le esigenze gli dava alloggio e gli custodiva delle armi. Gli forniva anche tagliandi per le auto con cui Cavallini girava, ciò era avvenuto, ad esempio, per l'Audi 100 abbandonata in occasione dell'omicidio Lucarelli. Venti giorni dopo questo fatto non li aveva fatti dormire nell'ufficio dove in passato li aveva ospitati, ma li collocò in un'abitazione.

Fra novembre e dicembre 1982 Guaglianone li portò in un negozio di accessori per bagno sito a Milano nei pressi di piazza della Repubblica. Prudente entrò con grande

A riscontro di quanto riferito da Digilio, è emerso, a seguito di una perquisizione effettuata l'11.4.1983 su disposizione del G.I. di Bologna dott. Grassi, che nell'abitazione di Pietro Gunnella, già ufficiale istruttore della Guardia Nazionale Repubblicana (costituita nell'ambito della RSI) che risedette in Argentina dal 1952 al 1959, furono trovate numerose lettere indirizzate a Elio Massagrande in Paraguay, di cui Gunnella aveva conservato le minute, ed altre inviate da Massagrande a Gunnella, dalle quali risultava che Gunnella era interessato a impiantare in Paraguay

---

naturalezza e disse alla persona che era in negozio che andava al piano di sopra, dove, dopo un po', Cavallini telefonò dall'estero dicendo che era in Sudamerica e parlò brevemente con il Guaglianone. Parlò anche con lui dicendosi disponibile ad aiutarlo (Soderini cercava un ricettatore per dei brillanti) e che avrebbe pensato a tutto Guaglianone, al quale egli quindi dette subito i brillanti. In seguito ne ricavò 15 o 20 milioni di lire.

Nella sentenza della Corte d'Assise di Milano del 22.10.1992 (divenuta definitiva) vi sono ampi passaggi che riguardano Lorenzo Prudente e Pasquale Guaglianone, in relazione a Gilberto Cavallini. Le dichiarazioni del Soderini sono state confermate da Cristiano Fioravanti (p. 13 sentenza).

Anche Lorenzo Prudente faceva quindi parte di quell'area di raccordo e/o di congiunzione fra eversori e personaggi deviati delle istituzioni. A lui ricorrevano molti soggetti: vengono qui menzionati Digilio, Cavallini e Battiston. Quest'ultimo fu la persona che aiutò Cavallini quando questi evase nel 1977, e che lo trasse nell'orbita di Fachini, il quale a sua volta gli dette rifugio e sistemazione.

Carlo Digilio ha anche riferito che Besutti e Massagrande parteciparono a un corso di addestramento tenuto nei pressi di Colonia sotto l'egida della NATO, corso che consentì a Massagrande di acquisire le capacità tecniche per aprire una scuola di paracadutismo ad Asuncion, dove poi rimase quando si rese latitante (int. G.I. di Milano dott. Salvini del 12.6.1996).

Inoltre, vi era *"un continuo scambio di notizie dal Paraguay all'Italia"* fra Massagrande e ***Spiazzi***, che aveva sollecitato i camerati veronesi a fare una colletta per dare la possibilità a Massagrande di mettere insieme una piccola fabbrica di laterizi (dich. Ass. Milano del 9.6.2000).

Massagrande era in continuo contatto con ordinovisti ed eversori di destra. Nel corso di una conversazione ambientale intercettata nel settembre del 1995- su disposizione del P.M. di Venezia, dott. Casson, nell'abitazione di Roberto Raho, nell'ambito di un procedimento relativo ad un traffico di autovetture rubate che vedeva coinvolti vari ex-ordinovisti, veniva ascoltato un colloquio fra Battiston e Raho, i quali dimostravano di conoscere molti particolari e retroscena anche concernenti i fatti che erano avvenuti negli anni Settanta, e, fra le altre cose, parlarono del tentativo di rintracciare Elio Massagrande in Paraguay quando Digilio era in Venezuela (sentenza-ordinanza G.I. Milano 3.2.1998, p. 12).

un'attività economica appoggiandosi alla società *"MA.BE."* (Massagrande Besutti), già ivi operante.

In tali lettere vi erano molti accenni al colonnello ***Amos Spiazzi,*** e altresì un appunto intitolato *"Proposte per l'Operazione Continuità"*, ove comparivano i nomi di diversi militari con le rispettive specializzazioni, fra i quali l'artificiere Antonino Graziano ed Ezio Zampini, ex ardito/sabotatore della *"X MAS"*, già risultati inseriti nei Nuclei di Difesa dello Stato.

Al riguardo Digilio ha confermato tutte le sue dichiarazioni precedenti, ribadendo che Gunnella era l'elemento di raccordo fra gli agenti statunitensi da un lato e la struttura di Spiazzi dall'altro, nonché fra entrambe le strutture e importanti latitanti quali, appunto, Massagrande.

Soffiati e Minetto gli parlarono di Gunnella a metà degli anni Settanta e gli dissero che era un soggetto molto riservato che non si esponeva, e che, per tali ragioni, era stato scelto come *"buca della posta"*.

Per quanto concerne le attività di Massagrande in Paraguay, tutto l'ambiente veronese che faceva capo a Spiazzi, alla fine degli anni Settanta, era impegnato a raccogliere fondi onde utilizzare la sua presenza in quel Paese al fine di costituire una società di produzione di laterizi (int. Digilio G.I. Milano del 26.3.1997) (sentenza-ordinanza G.I. Milano 3.2.1998, cap. 49).

In conclusione, Spiazzi si è rivelato un illusionista votato a fare apparire e poi sparire, ed eventualmente riapparire, tutto e di tutto, talmente sfuggente e sgusciante da risultare, alla fine, puerile nei suoi continui, insistiti esercizi di equilibrismo.

Si deve quindi ritenere, una volta di più, che il suggestivo racconto del suo incontro con i giovani estremisti a Roma sia stato da lui inventato anche per conto di qualcuno, che sicuramente non era un ufficio periferico del SISDE, onde entrare a gamba tesa in un contesto di cui lui e altri già sapevano molte cose.

Lo conferma anche il fatto che nell'agenda dello Spiazzi, alla data del 17 luglio 1980, non compare alcun riferimento ai giovani (e ai nomi dei giovani) che avrebbe incontrato, come invece ci si sarebbe aspettati da un soggetto così meticoloso e certosino, che addirittura annotava l'orario in cui era andato a prendere un pacco alla posta e poi, di seguito, è andato

all'anagrafe (le sue agende sono piene di appunti e promemoria giornalieri dettagliati e capillari su ciò che aveva fatto o doveva fare, su chi aveva visto o doveva vedere, su dove era stato o doveva andare stato). Avrebbe quindi dovuto avere necessità di annotarsi nomi e circostanze su cui doveva addirittura riferire al SISDE (magari mascherando ciò che scriveva in termini criptici).

E invece, alla pagina del 17 luglio 1980 si fa solo menzione, in successione, di *"ROMA"*; *"D'Aprile"* (Tommaso); *"Palazzo Clodio"* (forse uffici giudiziari?); *"MDE"* (Ministero degli Esteri); qualcosa di non decifrabile (che comunque non assomiglia assolutamente a Fiore o Spedicato); *"Libreria - La notte della Madonna"*; *"Andriola telefonato dal Clodio"* (si tratta dell'avv. Andriola, del quale, nella rubrica telefonica, è annotato il numero di telefono di casa: si può presumere che Spiazzi volesse chiamare questo numero senza che risultasse la provenienza dalla sua utenza); ancora qualcosa di non decifrabile, cancellato; *"Racaniello"*; *"ore 17 Rientro"*.[484]

Per quel giorno non v'è segnato altro.

Vista la sua mania di annotare puntigliosamente tutto, si deve quindi presumere che Spiazzi quel 17 luglio 1980 abbia incontrato Tommaso D'Aprile, la Racaniello, che sia andato al Palazzo di Giustizia, in libreria come in qualche altro posto, ma non che abbia incontrato Fiore, Spedicato e altri. Né che abbia avuto nozione di questo personaggio importantissimo e centrale quale doveva essere il *"Ciccio"*.

Considerato poi che il soggiorno a Roma dello Spiazzi è durato fino alle 17,00, non pare proprio che egli abbia avuto tempo per altri incombenze. Anzi, le cose che si è appuntato può averle fatte solo in tempi stretti e contingentati.

Spiazzi andò quindi sicuramente a Roma, ma per altre ragioni, e per incontrare altre persone.

---

[484] *"La notte della Madonna"* è quella fra il 7 e l'8 dicembre, ossia quella in cui nell'anno 1970 vi fu il tentato golpe Borghese. Evidentemente si trattava di una pubblicazione in tema che interessava lo Spiazzi.

Per quanto concerne il *"Clodio"*, come hanno rilevato le parti civili nelle loro conclusioni, la sede di Terza Posizione si trovava a piazzale Clodio, a pochi passi dal Palazzo di Giustizia. Il teste Adinolfi (ud. 28.11.2018) ha infatti riferito che la sede di Terza Posizione era *"molto vicina"* agli uffici giudiziari. Il teste Fiore (ud. 31.10.2018) ha detto che era *"adiacente"* a piazzale Clodio.

In tema di annotazioni, è d'obbligo rilevare anche che, nella giornata del 2 agosto 1980, Spiazzi annotò eventi veramente infinitesimali: l'essere andato alla posta (ufficio di Borgo Venezia) a ritirare un pacco e poi all'anagrafe (con indicazione della persona che lì avrebbe incontrato, tale dott. Dalla Chiara, così sembra di leggere). Oggettivamente, non è cosa degna di menzione.

Lo diviene invece se, con una pedanteria veramente inusuale, si annotano anche gli orari in cui questi fatterelli sarebbero accaduti: ***le 10,20 e le 10,50, ossia orari che coprono quello in cui è avvenuta la strage.***

Sa molto di precostituzione di un alibi.

Sempre nella giornata del 2 agosto compaiono però altre annotazioni.

Vi compare *"Cav. Rossi"* e vi si annota *"Venuti"* due nominativi di difficile lettura, che però assomigliano a *"Nistri Signorelli"*.

In proposito, al G.I. di Bologna Spiazzi confermò che quella mattina andò alle Poste a ritirate un piego di libri e alle 10,50 si recò all'ufficio anagrafe. Il cav. Rossi era una persona che lo aveva invitato a una festa che poi non vi è stata (dich. G.I. di Bologna del 5.4.1983).

La cosa che rende più strane queste annotazioni è che compaiono uguali (quasi integralmente) nella giornata del 2 luglio 1980, un mese prima.

In quella pagina, infatti, vi si legge:

Andato ore 10,20 alle Poste B. Venazia, ritirare pacco

Ore 11 Municipio dott. Dalla Chiara (?) *cav. Rossi*

Buri

Pomeriggio venuti Nistri (?) illeggibile

Tutta la pagina è poi *"annullata"* con degli scarabocchi e con l'annotazione: *"leggi 5 agosto"* (non 2 agosto).

Spiazzi, quindi, effettuò le stesse annotazioni (minuziose, certosine), con le quali autocertificava che una mattina era andato, in un arco di tempo fra le 10 e le 11, in due uffici pubblici a Verona. Ma due volte sbagliò data. Alla fine l'annotazione definitiva e *"ufficiale"* fu quella del 2 agosto (al dott. Grassi disse che le altre indicazioni erano sbagliate e che in effetti sbrigò queste incombenze la mattina del 2 agosto).

Ci si deve chiedere perché tanta premura nel precisare e insistere a precisare per iscritto che la mattina del 2 agosto era a Verona in giro per uffici, tanto da correggersi.

Si ribadisce: tutto ciò sa molto di ***precostituzione di un alibi***.

Inizialmente, Spiazzi male intende la data dell'evento in preparazione (o ne viene male informato) e scrive le sue inezie sotto il 5 luglio. Poi

corregge in 5 agosto, ma neanche questa volta ci azzecca. Finalmente imbrocca il 2 agosto, e quindi lascia questa data definitiva.

Che Spiazzi fosse perfettamente intraneo anche ai vecchi ambienti del neofascismo, si ricava anche dal numero di dicembre 1979 del periodico *"Noi Europa"* (mensile dei neofascisti italiani rifugiati in Sud Africa) ove venne pubblicato un elenco di detenuti dell'estrema destra ai quali erano state inviate somme di danaro, fra cui: Batani, Concutelli, Ferro, Freda, Pozzan Tuti, ***Spiazzi*** (informativa della Questura di Bologna, Nucleo Antiterrorismo, del 16.5.1984, p. 201, acquisita agli atti del presente processo).

Amos Spiazzi era quindi nel novero dei destinatari di somme di denaro, insieme a grossi e titolati calibri dell'eversione nera quali Freda, Tuti, Concutelli. Tutti quindi beneficiari di sussidi da parte della rete eversiva di destra, anche internazionale.

D'altronde, non a caso, quando, il 14 marzo 1983 a casa sua venne trovato il citato documento promemoria in cui egli aveva tracciato a suo tempo lo *"stato dell'arte"* dell'eversione nera nel 1980, parlando di sé in terza persona e indicandosi come *"dott. Prati"*, nel corso della stessa perquisizione vennero rinvenuti e sequestrati dieci caricatori per mitragliatrice, due appoggi spalla per mitra Sten, due otturatori per moschetto, un alloggio per otturatore di moschetto, tre pezzi di pistola smontati, sei caricatori per mitra MAS, un caricatore per pistola automatica, un nastro contenente 53 bossoli, 50 pezzi di metallo presumibilmente asportati a parti di arma, 100 cartucce per fucile da caccia, nove cartucce per fucile cal.12, un machete, un fustino pieno di cilindretti di polvere da sparo del peso netto complessivo di kg. 1,320, altri cilindretti di polvere da sparo del peso netto complessivo di grammi 215, 16 contenitori con polvere da sparo, 36 cartucce per alimentare la portata delle bombe da mortaio, un'ascia bipenne, oltre ad altri oggetti di chiara ispirazione politica.

Spiazzi era sospeso dall'Arma (e comunque non ne faceva più parte) e quindi non aveva alcun titolo per possedere un simile arsenale a casa propria (non lo avrebbe avuto in ogni caso).

Questo personaggio, pur fuori dall'Arma e da qualsiasi Servizio, aveva però continuato a fare il collaboratore esterno dei Servizi segreti.

Au

26.7 La testimonianza di Giuseppe Nicotri

Giuseppe Nicotri fu sentito dall'A.G. di Venezia il 1.4.1983. Dichiarò di essere stato lui, più volte, a sollecitare un'intervista allo Spiazzi, essendo personaggio a lui noto per la vicenda *"Rosa dei Venti"*. Nell'intervista Spiazzi fece di sua iniziativa i nomi poi riportati. Egli ebbe l'impressione che il colonnello volesse *"trasmettere una sorta di messaggio a qualcuno"* (Ass. Venezia 9.12.1988, p. 96).

Giuseppe Nicotri è stato sentito come testimone anche in questo processo, all'udienza del 10.7.2019.

Ha esordito adducendo di essere stato lui, in occasione della nota intervista, a cercare Spiazzi e non viceversa. Il numero de' *"L'Espresso"* con il suo articolo-intervista apparve in edicola il 17 agosto 1980, anche se il giornale riportava la data del 24 agosto 1980 (i singoli numeri riportavano la data della domenica successiva). All'epoca egli abitava a Padova (in via Tadi 26) e lavorava alla redazione di Milano, quindi faceva il pendolare: durante la settimana stava a Milano, il fine settimana a Padova.

Ha negato risolutamente di essere andato a casa dello Spiazzi per l'intervista in questione, nonostante gli sia stato fatto notare che nella pagine del 5 agosto 1980 dell'agenda dello Spiazzi fosse scritto: *"Venuto giornalista Nicotri dalle 16:30 alle 18:30"*.

Ha detto che l'intervista avvenne probabilmente per telefono. In precedenza aveva parlato con lui personalmente ma per altri argomenti, alla presenza anche di un civile, a Verona, in un bar, ma sicuramente non a casa dello Spiazzi, dove non è mai stato.

Gli è stato quindi contestato che in suo un verbale di dichiarazioni rese il 9.12.1983 al G.I. di Bologna, egli riferì: *"Io registrai l'intervista con Spiazzi, perché dopo il contatto telefonico con il colonnello, andai a casa sua, sempre nei primissimi giorni di agosto"*.

Al che Nicotri si è dimostrato piuttosto incerto, anche nel suo tentativo di neutralizzare questa grossa contraddizione in cui, indiscutibilmente, era caduto:

"Sì, casa sua. Guardi, non direi, avrò detto 'casa sua' nel senso che magari gli avrò suonato il campanello e sarà sceso, ma non ricordo di essere entrato nella casa di Spiazzi. Può darsi che non lo ricordi e che sia andato in casa sua, ma mi sembra strano che sia entrato in casa, perché, ripeto, non... Preferivo di no. Non perché si trattasse di Spiazzi, ma perché trattandosi di gente particolare non

amavo avere contatti se non all'aperto e chiaramente solo ed esclusivamente di lavoro. Può anche darsi che io sia entrato in casa sua, uscendone però subito dopo assieme, perché altrimenti... sicuramente mi ricorderei della sua stanza, del suo salotto, queste cose qui, perché dato il tipo che lui era, sicuramente avrà avuto un arredo un po' particolare, qualcosa che avrebbe colpito la mia attenzione. Ma non ho ricordi di questo tipo, per cui escluderei di essere stato ricevuto dentro casa sua e di essermi fermato dentro casa sua".

Non si comprende perché gli riuscisse difficile avere contatti con *"gente particolare"*, che non amava al chiuso, e preferisse invece averli all'aperto, dove poteva essere visto indiscriminatamente da chiunque. Non si comprende cosa temeva che al chiuso potesse accadergli.[485]

Gli è stato ulteriormente contestato che alla Corte d'Assise di Bologna l'11 febbraio del 1988 egli ripeté la stessa cosa: *"Lo intervistai di nuovo a casa sua a Verona".*

Nicotri ha quindi detto: *"L'incontro prolungato tra me e lui, a pensarci e a ripensarci, non escluderei che possa essere avvenuto in casa sua, perché era più libero di parlare a casa sua. Io non me lo ricordo... Però, se è durato due ore, non può essere stato in un bar o in un ristorante, sarà stato sicuramente a casa sua, anche se io non me lo ricordo. E sicuramente quando sono stato interrogato a Bologna, ho raccontato quello che a quell'epoca mi ricordavo... Non è che ho raccontato una cosa per un'altra a quell'epoca. Oggi di essere stato a casa sua non me lo ricordo. Però se l'ho dichiarato vuol dire che ci sono stato e in più se il colloquio è durato un paio d'ore, può essere avvenuto solo a casa sua".*

Ha però raccontato *"una cosa per un'altra"* in questo processo. Certo, erano passati trentanove anni, però, inizialmente, prima di ricevere contestazioni precise carte alla mano, Nicotri ha fatto affermazioni *"errate"* con grande risolutezza.

Ha quindi ammesso che l'annotazione che appare nell'agenda di Spiazzi, che collocava il loro incontro fra le sedici e le diciotto e trenta del 5 di agosto 1980, probabilmente nella sua casa, potrebbe essere compatibile con la realtà (*"Sì, sì, certo"*).

Ragionando poi sul fatto che all'epoca le registrazioni si facevano con *"quei baracconi con i mangianastri e con le cassette"*, ha escluso che il

[485] Peraltro, in un rapporto della UIGOS di Verona del 29.10.1981 (acquisito agli atti del presente processo), relativo all'eversione di destra in quella città in quel periodo, si riferisce che Spiazzi fu sentito dagli operatori di polizia e affermò di avere rilasciato l'intervista al Nicotri nella propria abitazione in Verona, via Biondella n.10.

colloquio possa essere avvenuto in un bar: *"Se il colloquio è durato così a lungo, può essere avvenuto solo a casa sua"*.

Quello che nell'articolo fu riportato fra virgolette sicuramente lo disse testualmente Spiazzi.

Alla domanda se Spiazzi gli disse chi era il *"Ciccio"* di cui si parlava nell'articolo, Nicotri ha risposto che sicuramente il colonnello non gli parlò di un *"Ciccio"* indeterminato, perché, se lo avesse fatto, egli gli avrebbe chiesto: *"Scusi, ma Ciccio chi?"*.

Ha detto: *"E' ovvio che è stato fatto da lui il nome e cognome, anche perché io mai avrei saputo che nome dare a questo Ciccio. Quindi, anche non ricordandomi esattamente il particolare, sono sicuro che il nome e cognome me li ha dati lui"*.

Bisogna allora chiedersi: ***perché Nicotri omise, nell'articolo, il nome del "Ciccio", se ne era a conoscenza? E' contro ogni deontologia che un giornalista nascondesse una identità importante come era quella di colui che addirittura coordinava l'attività dei NAR?***

Tra l'altro, un giornalista, Giuseppe Nicotri, che durante la sua deposizione si è anche autoreferenziato come l'autore *ghostwriter* del libro *"La strage di Stato"*, che già nel 1970 metteva in evidenza aspetti oscuri e inediti delle trame legate alla neonata strategia della tensione.

Ma Nicotri, anche su questo particolare, si è poi contraddetto. Dopo avere annacquato l'affermazione precedente dicendo di non ricordare se Spiazzi gli avesse detto che era il *"Ciccio"*, pur presumendo che glielo avesse detto, alla domanda se avesse avuto il sospetto che Spiazzi, parlando di *"Ciccio"*, alludesse a Delle Chiaie, l'ex giornalista ha risposto di sì, aggiungendo di presumere di avergli chiesto *"Ciccio chi?"* e che se Spiazzi ritenne di non fargli il nome, di avere capito che non era il caso di insistere.

Gli è stato poi ricordato che nel 1988 dichiarò che fu lui ad avanzare a Spiazzi l'ipotesi che *"Ciccio"* fosse Delle Chaie e che Spiazzi gli fece capire che, se non era nel vero, però vi era assai vicino. Nicotri ha commentato: *"E allora evidentemente era così"*.

Circa il titolo dell'articolo, *"Neri, rossi e... travestiti"*, Nicotri ha detto e ripetuto che fu dato in redazione a Roma, *"o dal capo servizio, o dal redattore capo o dal direttore"*. Forse rifletteva non tanto le sue convinzioni quanto il fatto di *"cercare di fare i furbi a quell'epoca addossando le colpe gli altri"*. Per cui l'espressione *"travestiti"* era condivisibile.

Spiazzi, inoltre, aveva il numero di telefono di Nicotri. Addirittura il suo numero di cellulare, diversi anni dopo.

Infatti Nicotri ha raccontato che Spiazzi gli telefonò sul cellulare per metterlo in contatto con un collega. La cosa avvenne nel 2000 o anche dopo.

Gli si è quindi fatto notare che i suoi contatti con Spiazzi durarono molto. Nicotri ha risposto che aveva i suoi numeri e quindi, *"in caso di bisogno"* sapeva dove telefonargli. Quando lo chiamò in quell'occasione non lo sentiva da anni.

Che bisogno poteva avere Spiazzi di Nicotri? Quale ***altro bisogno*** potrebbe aver avuto?

Per quanto poi riguarda il contenuto dell'articolo-intervista, infarcito di allusioni, mezze verità, falsità (i quattro gruppi dei NAR), allusioni (il *"Ciccio"*), si deve però rilevare che una verità la conteneva: era vero che Delle Chiaie andava e veniva dall'Italia indisturbato.

Che Delle Chiaie esercitasse una *"supervisione"* su quanto avveniva in Italia, oltre che ricavabile da molte risultanze processuali, è stato anche confermato da ***Sergio Calore***, il quale ha riferito che Delle Chiaie, pur essendo latitante, veniva in Italia almeno tre o quattro volte all'anno per incontrare quelli che aderivano alla sua organizzazione. Era in Italia, in particolare, intorno al 10 dicembre 1979 (dich. al PM di Bologna del 14.2.1985).

Questa, il duo Nicotri/Spiazzi ha ritenuto essere una verità pienamente divulgabile.

Ma altri e consistenti dubbi suscita la testimonianza di Nicotri.

L'ex giornalista ha affermato che allora sapeva benissimo che Spiazzi lavorava per qualche Servizio segreto italiano, cosa che invece nessuno sapeva e neanche immaginava, e che sarebbe divenuta di dominio pubblico solo con la pubblicazione dell'intervista. Su ciò, quindi, erano entrambi consenzienti, lui e Spiazzi.

Era questa una notizia in grado di suscitare una vasta eco: un colonnello appena condannato in primo grado in quanto cospiratore contro lo Stato italiano, stava lavorando per i Servizi segreti italiani (cosa che in effetti poteva sembrare assurda).

Ma questo aspetto non è stato minimamente colto dal Nicotri. Né approfondito nel corso dell'intervista. Né vi è stato dato lo spazio e il risalto che meritava nell'intero corpo di quel numero de' *"L'Espresso"*.

Nicotri, inoltre, ha detto di non avere ritenuto opportuno tentare di identificare il *"Ciccio"*, che nell'intervista veniva presentato come un personaggio centrale della destra eversiva, delfino di un soggetto del calibro di Delle Chiaie, addirittura in grado di unificare tutte le componenti dei NAR, le formazioni più sanguinarie in azione in quel periodo, che stavano manifestando *"la volontà di fare qualcosa a qualunque costo"*. Non ha tentato nonostante si trattasse di uno *scoop* in piena regola.

Ma in questa trovata vi era anche una sottile vena di carattere psicologico: annunciare che qualcuno stava per assumere le redini di tutti i NAR non poteva non infastidire (eufemismo) uno come Valerio Fioravanti, che aveva una spiccata vocazione alla *leadership* sul campo.[486]

Venendo alle conclusioni, secondo la logica del *"più probabile che non"* (canone interpretativo più che assodato in diritto), Amos Spiazzi, nella sua trasferta a Roma del luglio 1980, non incontrò nessun giovane estremista di destra. La sua missione fu una messa in scena ordita dai piduisti posti ai vertici dei Servizi (i quali, sempre violando tassative norme di legge, all'uopo si servirono di un ufficio periferico, forse inconsapevole delle reali finalità dell'operazione) al fine di precostituirsi una informativa scritta su cui lavorare a piacimento fine di successivi depistaggi (*"Chicco"*... *"Ciccio"*...).

Lo dimostra il fatto che il nome di *"Chicco Furlotti"*, che compariva nell'informativa, fu anche il nome del primo soggetto evocato nel primo depistaggio, quello a firma Farina, Russomanno, Cioppa.

---

[486] ***Paolo Bianchi*** ha riferito (dich. al G.I. di Palermo in data 14.5.1986, ordinanza-sentenza G.I. di Palermo del 9.6.1991, p. 494) che Mangiameli tentava di ricondurre ad unità e ad attribuire una logica all'attività del c.d. *"spontaneismo armato"*, frangia che appariva*"estremamente frammentaria, e cioè come una sorta di galassia composta da tutta una serie di gruppuscoli"*.

Oltre che confidente informatore e delatore, Mangiameli, se in effetti aveva questa intenzione, maggiormente poteva apparire un velleitario usurpatore di ruoli, soprattutto a discapito di soggetti che invece erano rampanti e assai accreditati, come sicuramente lo era Valerio Fioravanti, che con la liberazione di Concutelli cercava l'impresa eroica e unificatrice.

La cosa poi ebbe un seguito obbligato con l'intervista a *"L'Espresso"*, stante la necessità di far sparire Mangiameli, che evidentemente aveva manifestato un aperto dissenso sulla strage e vi era il pericolo che violasse l'omertà.

ф/

27

L'omicidio di Francesco Mangiameli

27.1 Le dichiarazioni di Valerio Fioravanti e di Francesca Mambro

L'11 settembre 1980 affiorava dalla superficie di un bacino artificiale sito in Spinaceto, periferia di Roma, il cadavere di Francesco Mangiameli, con addosso solo un paio di slip e due cinture da sub zavorrate. Nella zona sub parietale destra erano visibili tre fori prodotti da colpi d'arma da fuoco. Il suo omicidio fu commesso da Valerio e Cristiano Fioravanti, Francesca Mambro, Giorgio Vale e Dario Mariani.

Il 5.4.1986, avanti la Corte d'Assise di Roma, ***Valerio Fioravanti*** espone per la prima volta in forma sistematica le ragioni per le quali Mangiameli sarebbe stato ucciso.

Si trattò di *"svariati motivi, di cui in teoria nessuno sufficiente da un punto di vista strettamente razionale"*, dice, aggiungendo che Mangiameli non sarebbe morto se lui (Fioravanti) non fosse stato preoccupato all'idea che una persona come Mangiameli, che essi avevano imparato a conoscere come poco affidabile, avrebbe preso il controllo su una certa fascia giovanile *"in seguito ad alcune latitanze che si stavano preparando"*. Vi era anche il fatto che Mangiameli aveva avuto *"un comportamento un po' disinvolto con i soldi"*.

Le *"latitanze che si stavano preparando"*, specifica Fioravanti, erano quelle di Fiore e Adinolfi, ed erano conseguenti alla strage di Bologna, così come lo era lo sbandamento di molti *"ragazzini"* che *"stavano andando latitanti"* perché *"facilmente condizionabili"*, e quindi *"facilmente convincibili"* a fare la lotta armata.

Lui (Fioravanti) non aveva interesse a sostituirsi ai loro capi, ma si vedeva costretto a farlo, *"a scendere in campo per evitare che questo avvenisse"* (al G.I. di Palermo, di lì a poco, il 7.6.1986, aggiungerà che Mangiameli avrebbe potuto divenire la guida di T.P.).

Alcune prime considerazioni.

I *"ragazzini"* (di T.P.) sarebbero rimasti comunque senza capi, sia che Fiore e Adinolfi fossero fuggiti, sia che egli li avesse uccisi. Perché ucciderli allora? Sarebbero fuggiti.

In ogni caso egli avrebbe dovuto (o avrebbe potuto) *"scendere in campo"*.

E a questo punto, quindi: perché uccidere Mangiameli? Scendendo in campo lui, Mangiameli non avrebbe avuto nessuna possibilità di prendere le redini dei *"ragazzini"*, ossia di Terza Posizione.

Il ragionamento esposto da Fioravanti è quindi contraddittorio e privo di logica.

D'altro canto, il comportamento non specchiato di Mangiameli con i soldi non sarebbe stato sufficiente, da solo, a giustificare l'omicidio di Mangiameli (lo ha detto lo stesso Fioravanti) (a parte il fatto che, come vedremo, non se ne trae alcun riscontro concreto ed è palesemente smentito dal Cavallini nella sua lettera al *"Caro camerata"*).

I motivi dell'omicidio di Mangiameli, quindi, furono altri.

Fioravanti spiega anche perché volevano uccidere Rosaria Amico, la moglie di Mangiameli, e Alberto Volo.

Entrambi, dice, una volta morto Mangiameli, avrebbero potuto riferire del loro progetto di far evadere Concutelli, a cui essi non volevano rinunciare (ciò ripeterà di lì a poco, al G.I. di Palermo dott. Falcone, il 7.6.1986).

A tale progetto quindi rinunciarono per due mesi, poi quando, dopo due mesi, videro che *"la storia non era uscita fuori"* (ossia, che né Volo né Amico ne avevano parlato), lo ripresero in mano.

Però tutti quelli che erano a conoscenza del loro disegno di far evadere Concutelli sarebbero dovuti morire, anche Volo e Amico.

Innanzi tutto ci si deve chiedere come faceva Fioravanti a sapere che la Amico e il Volo erano a conoscenza del progetto di far evadere il Concutelli. Evidentemente egli presumeva che Mangiameli tenesse la moglie e l'altro al corrente delle sue questioni più delicate e spinose. Per cui doveva pure presumere che i due fossero a conoscenza anche di altre cose, altrettanto gravi, che il Mangiameli poteva avere loro confidato.

Ma soprattutto, perché abbandonare l'idea di eliminarli subito dopo avere ucciso Mangiameli? Di fronte all'uccisione di un congiunto e di un amico, i due, verosimilmente, avrebbero potuto avvertire una forte spinta emotiva a vendicarsi di Fioravanti e soci denunciandoli. Se la ragione era

di non fare uscire il progetto di far evadere Concutelli, sarebbe stata una ragione perdurante fino alla riuscita dell'impresa.

E inoltre: perché la Amico e Volo dovevano sapere fin da subito che erano stati Fioravanti e i suoi a uccidere Mangiameli (in quel modo) per ragioni non certo sufficienti per ammazzarlo? Evidentemente sapevano che Fioravanti era l'unico che aveva delle ragioni ben più consistenti per farlo.

Insomma: qui Fioravanti ci dice che ***la Amico e Volo erano a conoscenza delle gravi ragioni che lui solo poteva avere per far tacere per sempre Mangiameli***.

Fioravanti continua.

Il giorno dopo l'uccisione di Mangiameli (e quindi il 10 settembre 1980) sarebbero andati a cercare Fiore e Adinolfi per ucciderli, ma l'emersione del cadavere bloccò il progetto.

Anche qui non si capisce. Il cadavere affiorò due giorni dopo (l'11 settembre) e la notizia, quindi, apparve sui giornali il 12 settembre. Perché allora già il 10 settembre il progetto svanì?

Al G.I. di Palermo dott. Falcone (dichiarazioni rese in data 7.6.1986) Fioravanti ribadisce che Mangiameli fu ucciso in quanto mirava a egemonizzare ciò che rimaneva di Terza Posizione, al cui interno erano tutti dispersi e privi di guida. Il suo cadavere fu occultato in quanto lui e i suoi volevano uccidere anche Fiore e Adinolfi, né potevano lasciare che divenissero pubblici i motivi di contrasto con lui e il progetto di far evadere Concutelli. La Amico pure doveva essere eliminata perché avrebbe potuto riferire di tale progetto e del loro rifugio a Taranto, che era importantissimo, essendo venuta meno la possibilità di alloggiare da Cavallini a Treviso (*ma Cavallini andò via da Treviso a fine settembre, e quando si poteva sapere che sarebbe andato via?*).

Sulle circostanze con cui iniziò e proseguì la sua conoscenza di Mangiameli, Fioravanti dice che fu Vale, 15-20 giorni dopo l'arresto di Calore (avvenuto il 17.12.1979) a fargli conoscere Roberto Fiore, il quale a sua volta gli chiese di incontrare un camerata siciliano che desiderava parlargli. Si videro qualche giorno dopo a Piazza del Popolo, il siciliano era Francesco Mangiameli, che venne accompagnato da Fiore, il quale subito si allontanò.

Mangiameli gli comunicò che si stava occupando dell'evasione del suo amico Pierluigi Concutelli (che chiamava Piero), e gli chiese, a tal fine, di andare a Palermo per un sopralluogo.

Dopo qualche giorno andò quindi, da solo, a Palermo, a gennaio 1980, dove fu ospitato per un paio di giorni nella casa del Mangiameli, dove conobbe la moglie di questi, Rosaria Amico, e la figlia. A Palermo verificò il percorso dall'Ucciardone al Palazzo di Giustizia, ritenendo che occorresse un attacco al furgone blindato che avrebbe trasportato il Concutelli. A Mangiameli lasciò una somma di denaro affinché procurasse, per lui e altri camerati, un alloggio per il giorno dell'operazione.

In quel periodo egli indossava *un piumino azzurro-blu* (un capo analogo a quello che aveva l'assassino di Piersanti Mattarella quando lo uccise).

Il 30.3.1980, quindi, con Cavallini e altri, commise una rapina al distretto militare di Padova per procurarsi delle armi. Indi andò a Palermo con la Mambro per infamare Mangiameli del fatto che durante l'assalto a Padova *"si era perso"*. Là pernottarono una notte all'Hotel Politeama e poi all'Hotel Des Palmes. Si recarono a casa di Mangiameli, con cui il giorno prima si era accordato telefonicamente, ma non lo trovarono, il portiere dello stabile di casa sua consegnò loro una lettera con cui Mangiameli li avvisava che si era dovuto assentare per le vacanze pasquali. Dopo qualche giorno ripartirono per Roma, appena fu riparata la loro Golf, che in precedenza aveva subito un incidente.

Tornarono a casa di Mangiameli, a Tre Fontane, nell'estate del 1980 perché invitati da lui a trascorrere un periodo di vacanze. In quell'occasione si rese conto della profonda diversità di idee fra lui e Mangiameli, che era un vecchio appartenente a Ordine Nuovo.

Durante la loro permanenza a Tre Fontane, col Mangiameli litigarono in quanto questi utilizzava il loro denaro per fini personali e non perché lui trattava male la loro figlia. Gli fecero notare che *"ciò era profondamente immorale"*. Mangiameli si allontanò qualche giorno per andare a Taranto a effettuare alcuni sopralluoghi per prendere una casa in locazione. Al ritorno presentò loro un conto spese *"francamente eccessivo"*, di lire 2.700.000. Successivamente, quando si recarono a Taranto, si accorsero che l'appartamento era stato pagato con i soldi di Addis e non dal Mangiameli (quest'ultima circostanza Fioravanti la ripeterà avanti la Corte d'Assise d'Appello di Bologna il 3.11.1993).

lau

Alla Corte d'Assise di Appello di Bologna all'udienza del 10.11.1989, Fioravanti dice poi che, quando andò a casa di Mangiameli a luglio del 1980, la convivenza non fu piacevole, ma egli sopportò in vista del progetto di evasione del Concutelli. Mangiameli gli sembrava uno che parlava troppo. Se fosse stato interrogato nel corso di indagini, non si poteva dire come si sarebbe comportato.

Vari episodi lo ponevano in una cattiva luce a suoi occhi ed erano quindi fonte di malanimo.

In precedenza a Roma egli gli aveva anticipato del denaro per comprare delle pistole, poi aveva scoperto che per la stessa ragione Mangiameli si era fatto dare dei soldi anche da Vale (quest'ultima circostanza Fioravanti la ripeterà avanti la Corte d'Assise d'Appello di Bologna il 3.11.1993, aggiungendo che Mangiameli, nel fare ciò, ignorava che lui e Vale si conoscevano).

Nel corso di un'azione a Padova per impossessarsi di armi, lo avevano lasciato ad attendere come basista, ma poi lui si era dileguato.

Mangiameli disprezzava Vale, che era mulatto, per questioni di razza (lo ripeterà il 3.11.1993, davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna).

Dice anche che Mangiameli aveva fatto *"una battuta infelice"* su Vale dicendo che *"certa gente può essere usata per certe azioni ma non per incarichi direttivi"*. Questa frase li aveva offesi *"perché era la ripetizione di quel concetto che noi detestavamo, per cui ci sono i cervelloni che devono usare i ragazzini stupidi per portargli i soldi, era esattamente quello contro cui noi stavamo facendo fuoco e fiamme"* (dich. udienza del 13.6.2018).

Mangiameli, durante il loro soggiorno a Tre Fontane, intratteneva i suoi ospiti raccontando a tutti che era molto amico di Concutelli, cosa inopportuna, visto che loro erano lì per aiutarlo a far evadere Concutelli (dich. udienza del 13.6.2018).

Secondo Fioravanti, Mangiameli sarebbe campato sicuramente fino a ottant'anni, anche se le cose che aveva fatto erano gravi, perché, comunque, non sembrava un uomo pericoloso. *"Era un uomo inconsistente, era un emissario di Terza Posizione in Sicilia, non sembrava avere una posizione grave"*. Quando però arrivarono gli ordini di cattura del 28 agosto 1980, ed ebbero sentore che Fiore e Adinolfi si preparavano a scappare e stavano lasciando la reggenza di Terza Posizione a Mangiameli, lui e i suoi si sono detti che Mangiameli non poteva prendere la reggenza di niente, perché uno che diceva che *"dai ragazzini si possono prendere i soldi, ma non bisogna farli comandare"*, doveva essere fermato, *"ma doveva essere fermato dopo il 28*

agosto: se non ci fosse stato il 28 agosto Mangiameli poteva vivere per tutto l'arco della vita naturale... Noi non avevamo astio verso Mangiameli. Mangiameli era uno dei tasselli attraverso il quale, e attraverso Mangiameli attraverso Vale, attraverso una serie di altre persone, noi cercavamo di controllare il comportamento dei nostri gruppi concorrenti sulla piazza dell'estrema destra. Era una pedina del nostro gioco. Ma non è mai intervenuto astio, è intervenuta l'opportunità di toglierlo di mezzo quando rischiava di convogliare su di sé i ragazzini fuggiti dopo il 28 agosto. Non c'era astio. È stata un'operazione fredda, calcolata. Più che astio è un po' di disprezzo, il che è diverso" (dich. udienza del 13.6.2018).

Da notare che Fioravanti avrebbe ucciso Mangiameli perché questi manifestava disprezzo verso certe persone, quando lui, Fioravanti, a sua volta, apertamente manifesta disprezzo verso una persona.

Per questo motivo, secondo i loro programmi, avrebbero poi ucciso anche Fiore, Adinolfi e Fachini. *"Pensavano che tutta quella linea andasse eliminata"*. Inoltre *"i cadaveri dovevano sparire per aver modo poi di prendere anche Fiore e Adinolfi"* (dich. udienza del 13.6.2018).

Mangiameli con loro si era comportato *"mediamente male"*, ma finché non fosse assurto a incarichi dirigenziali non era un problema. *"Finché stava a Palermo e chiacchierava con i suoi amici, era libero di dire tutte le cose strane che voleva. Nel momento in cui Fiore e Adinolfi annunciavano di voler lasciare l'Italia e di lasciare le redini del loro movimento a un triumvirato, uno dei membri sarebbe stato Mangiameli, abbiamo pensato che fosse il caso di interrompere questo meccanismo"* (dich. udienza del 20.6.2018).

A questo programma di *"resettaggio"* avrebbe dovuto partecipare anche Cavallini, che doveva eliminare Fachini al Nord.

All'udienza del 20.6.2018, alla domanda del PM sulle ragioni per le quali *"l'omicidio non fu rivendicato per non allarmare Fiore e Adinolfi"* (parole pronunciate da Fioravanti in un precedente interrogatorio), che pure essi volevano uccidere, ma venne rivendicato molto tempo dopo (il 23.10.1981, dopo l'omicidio del capitano Straullu), Fioravanti risponde: *"Perché comunque erano i panni sporchi da lavare in famiglia, non era facile da rivendicare una cosa del genere, la gente comune non avrebbe compreso, noi non avremmo saputo spiegarla più di tanto... Nella nostra paranoia era colpevole di qualcosa che forse avrebbe fatto da lì a poi, insomma è una cosa molto difficile da rivendicare. Aggiunga poi che, se fosse stato per me, io non avrei rivendicato*

praticamente niente, e credo che alla fine l'abbiano rivendicata nel momento in cui ero già in carcere, perché Terza Posizione si è difesa dicendo che era stato ucciso perché era al corrente di chissà quale segreto. Invece di affrontare l'argomento dal nostro punto di vista, loro hanno preferito la difesa vittimizzandolo in qualche modo, e ponendolo al centro di chissà quali indicibili segreti. E a quel punto hanno fatto il volantino".

Secondo le dichiarazioni rese da Fioravanti anche in questo processo, si sarebbe trattato di un omicidio di tipo esclusivamente *"preventivo"*, per impedire una futura *leadership* di Mangiameli in seno a Terza Posizione.

Quello che Fioravanti ha detto (più esattamente, ha cercato di dire) avanti questa Corte, non è trascurabile: vi si ravvisa infatti la solita scansione di cose inconciliabili fra loro.

Dopo avere ribadito che l'omicidio di Mangiameli fu di tipo *"preventivo"*, per impedirgli di prendere le redini di T.P., nel corso della stessa udienza del 20.6.2018, ad altro proposito, egli afferma che *"Mangiameli non era nessuno, non poteva unificare niente e non ci ha neanche provato"*.

Dove fosse quindi il pericolo di una sua *leadership*, da dove traesse origine la *"paranoia"* di Fioravanti e soci, dalle parole del Fioravanti stesso, alla fine, non è dato comprendere.

Inoltre, Mangiameli, che era colpevole di numerose cose, tutte gravi (appropriazioni indebite di denaro, comportamenti irriguardosi a Tre Fontane, sfratto ingiustificato di Fioravanti e Mambro e pure Ciavardini, apprezzamenti razzisti verso Vale), all'improvviso *"non era colpevole di cose particolari"*.

Sempre all'udienza del 28.6.2018, Fioravanti ha confermato che il cadavere di Mangiameli doveva sparire in quanto a loro *"servivano alcuni giorni per trovare gli altri"*, che erano Fiore, Adinolfi e forse anche Tomaselli, l'altro *"duumviro"* che doveva prendere le redini di Terza Posizione insieme a Mangiameli.

Al che a Fioravanti è stato fatto notare che una cosa era che Mangiameli come persona sparisse, un'altra che sparisse il suo cadavere.

Questo passaggio del suo esame può risultare interessante.

Giudice: *Aggiungo qualcosa di più specifico. Quando si trova un morto ammazzato, innanzitutto è possibile identificarlo, poi si possono svolgere indagini sul cadavere, sui proiettili, sulle armi usate, sulle circostanze di tempo e di luogo con cui è stato trovato, sulla data della morte, eccetera eccetera. Se Mangiameli si*

fosse dissolto nel nulla e non si fosse trovato il suo cadavere tutto questo per lui non sarebbe stato possibile.

Fioravanti: *Sì.*

Giudice: *Okay? Addirittura se fosse riemerso dopo mesi e mesi, in un'evidente stato di decomposizione, non lo si sarebbe dovuto nemmeno... potuto nemmeno identificare. Allora perché doveva dissolversi nel nulla per sempre? Perché qui non si tratta di prendersi qualche giorno per far fuori Fiore e Adinolfi. Qui si tratta di farlo sparire per sempre!*

Fioravanti: *Beh, in realtà, come ha visto, l'hanno ritrovato un paio di giorni dopo, perché il...*

Giudice: *Lasciamo perdere che voi avete congegnato male il suo affondamento.*

Fioravanti: *E beh, perché non...*

Giudice: *E questo è riemerso, contrariamente ai vostri intenti. Facciamo finta che non fosse riemerso, come era nelle vostre intenzioni, com'era nella vostra premeditazione. Perché doveva sparire per sempre?*

Fioravanti: *Ma non era per sempre, perché andava...*

Giudice: *E non lo so, le circostanze oggettive depongono per questo.*

Fioravanti: *Doveva sparire per alcuni giorni. Non doveva essere ritrovato in un arco di alcuni giorni.*

Giudice: *E allora non avreste dovuto caricarlo di pesi per farlo affondare in un lago in modo che rimanesse lì.*

Fioravanti: *Ma non era in un lago, era un laghetto agricolo.*

Giudice: *Insomma, era in uno specchio d'acqua, okay?*

Fioravanti: *In un piccolo specchio d'acqua sì. Non era il posto migliore per fare sparire un cadavere per un anno, per due anni.*

Giudice: *E allora perché lo avete fatto se non era il posto migliore?*

Fioravanti: *Perché ci servivano alcuni giorni di tempo, mi bastavano alcuni giorni.*

Giudice: *Mangiameli non sarebbe sparito solo per Fiore e Adinolfi, sarebbe sparito per i suoi familiari, per le Forze dell'Ordine. Io credo che la moglie, la figlia, eccetera, sarebbero andati a denunciare la scomparsa. Quindi il fatto che Mangiameli era scomparso sarebbe stato di dominio pubblico, l'avrebbero saputo anche Fiore e Adinolfi. Quindi, con riferimento a Fiore e Adinolfi, le vostre intenzioni erano inutili.*

Fioravanti: *No.*

Giudice: *Perché comunque si sarebbe saputo. Cioè, io credo che un familiare denunci la scomparsa di un proprio familiare. Quindi non c'erano solo Fiore e Adinolfi che dovevano non sapere.*

Fioravanti: *Lei sembra non tener presente l'epoca. All'epoca se uno di noi spariva, potevano essere stati anche i Carabinieri e poteva essere anche la DIGOS. All'epoca si veniva presi, si scompariva nelle camere delle Questure e si ricompariva dopo tre – quattro giorni. A noi servivano quei tre – quattro giorni di ambiguità e loro non avrebbero saputo se l'avevamo preso noi, se l'aveva preso la Polizia, e se l'avevano i Carabinieri. E a noi quello bastava.*

Giudice: *Infatti non doveva essere riconducibile ai NAR.*

Fioravanti: *Non nei primi tre – quattro giorni.*

Giudice: *Voi avete sempre rivendicato tutte le vostre azioni. Tranne questa, che non doveva essere riconducibile ai NAR.*

Fioravanti: *Questa l'abbiamo rivendicata dopo. Non doveva essere identificato subito, questa cosa, avevamo bisogno di tre – quattro giorni. Sarebbe stata riconducibile a noi se fosse stato ucciso anche Fachini e se avessimo preso anche Fiore e Adinolfi. A quel punto si faceva la rivendicazione finale.*

Giudice: *E le reazioni dei familiari, le avevate preventivate o no?*

Fioravanti: *Non ci interessava.*

Giudice: *Ah, non vi interessavano. Okay. Allora, noi abbiamo una lettera, sequestrata a Cavallini, che evidentemente lui stava per scrivere, a un tale "Caro camerata", non sappiamo chi è. Allora, ci sono varie cose, è una lettera molto, molto lunga. Le leggo un passo: "Vicenda Ciccio: modo ignobile e partigiano di risolvere un disguido con un poveraccio, infatti l'aberrazione vera e propria non deriva tanto dalla pochezza della vittima, ma dall'atto in sé stesso, stante la poca veridicità, sulla quale io posso dire la mia, della sottrazione di fondi da parte di Ciccio, che abbia sistemato in quella maniera una faccenda poco più che personale, per di più coinvolgendo altri e intorno a un'accusa pretestuosa". Sta parlando di lei, eh...*

Fioravanti: *Sì, immagino.*

Giudice: *"Non fa che accentuare la scabrosità dell'atto insieme al fatto che, 'se tutto andava bene' – fra virgolette – 'sistemavano' – fra virgolette – pure la moglie, testimonio scomodo". Testimone di che?*

Fioravanti: *Beh, c'è un motivo per cui l'amicizia con Cavallini non è sopravvissuta ai decenni.*

Giudice: *No, voglio dire, Cavallini dice che la moglie, che voi dovevate ammazzare, dopo Mangiameli, era un "testimonio scomodo". Di cosa?*

Fioravanti: *Chiedetelo a Cavallini.*

Giudice: *Lo chiederemo a Cavallini. Senta, Cristiano Fioravanti e Francesca Mambro erano a conoscenza delle ragioni per le quali doveva essere ucciso Mangiameli?*

Fioravanti: *Mangiameli non doveva essere ucciso. Mangiameli era a rischio di essere ucciso, sì.*

Giudice: *Allora, quando siete andati lì, c'erano anche Mambro e Cristiano Fioravanti, l'avete ucciso.*

Fioravanti: *Sì.*

Giudice: *Erano a conoscenza delle ragioni per cui doveva essere ucciso, ed è stato ucciso?*

Fioravanti: *Sì, certo.*

Giudice: *Cosa sapevano?*

Fioravanti: *Cristiano credo che fosse molto poco interessato ai motivi veri. E gli altri ragazzi, soprattutto quelli di Terza Posizione, lo sapevano bene. Dario Mariani e Vale e gli altri la sapevano la...*

Giudice: *Cosa sapevano?*

Fioravanti: *Sapevano, e Vale lo sapeva meglio di tutti, che era un personaggio inaffidabile, doppiogiochista, ambiguo, che avrebbe avuto di lì a poco il controllo su una cinquantina di ragazzini sbandati.*

Giudice: *C'erano anche delle questioni economiche che riguardavano l'uccisione di Mangiameli?*

Fioravanti: *No, nel senso che quello che ci ha rubato Mangiameli noi lo rubavamo ogni fine settimana, quindi non è stato un vero danno economico. Serviva a inquadrare il personaggio.*

Giudice: *Quindi nel movente non c'era una questione economica?*

Fioravanti: *Nel ragionamento che ha portato all'individuazione di Mangiameli, come persona che non doveva avere la gestione dei ragazzini, c'era anche una questione economica, che era la stessa che legava Fiore e Adinolfi al fatto che sono scappati portandosi via i soldi degli altri.*

Giudice: *Quindi lui attraverso questi soldi avrebbe potuto gestire i ragazzini?*

Fioravanti: *No, lui ne aveva presi molto pochi da noi. Lui aveva... Non aveva pagato il resto dell'affitto di Taranto, aveva dato solo l'anticipo, ma aveva i soldi per pagare i primi due – tre mesi, cosa che non ha fatto. Lui credo che a noi abbia sottratto pochi milioni, non più di dieci milioni.*

Giudice: *E questo non rientra nel movente? Di farsi ridare i soldi?*

Fioravanti: *No, perché dieci milioni si rubano molto facilmente. Rientra nel movente per cui una persona del genere non deve essere il capo di niente.*

Da notare che, nel momento in cui gli viene letto il passaggio della lettera in cui Cavallini smentiva il movente della *"sottrazione di fondi"*, su questo

W/

tasto (che è sempre stato un suo cavallo di battaglia) Fioravanti fa immediata retromarcia, al chiaro fine di rendere inattendibile Cavallini.

Ridimensiona sensibilmente il movente economico, dicendo che, nella sostanza Mangiameli non era colpevole di niente. Ossia: ***cambia versione***.

E per quanto concerne la moglie *"testimonio scomodo"*, dice che c'è una ragione per cui l'amicizia fra lui e Cavallini in seguito si è rotta (risposta incomprensibile e, per quanto oscura, non pertinente), indi rimanda a Cavallini.

Ossia, ***non sa cosa dire***.

E' bene allora rammentare che ***Walter Sordi***, all'udienza del 20.1.1988 avanti la Corte d'Assise di Bologna, a proposito dell'omicidio di Mangiameli, riferì che Cavallini lo disapprovò, e gli disse che *"non si riconosceva in quello che era successo, più che altro nelle motivazioni che erano state espresse"*: cioè le motivazioni pretestuose e risibili che erano state addotte di facciata.

"Sostanzialmente", ha puntualizzato Sordi, *"dalle conversazioni con Cavallini, emergeva che Mangiameli non era stato ammazzato per quello che si diceva, ma probabilmente per qualche altro motivo. Le ragioni non erano quelle che si era appropriato di una piccola somma di denaro. Lui disse comunque che Mangiameli non era stato ucciso per quel motivo"* (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, p. 835).

Sono dichiarazioni in perfetta consonanza con il contenuto della lettera scritta da Cavallini.

Per quanto riguarda l'eventualità che, ove il cadavere non fosse riaffiorato, i familiari di Mangiameli potessero allarmarsi per la sua scomparsa e rivolgersi alle Forze dell'Ordine, Fioravanti dice poi che questo lato della faccenda non gli interessava. Anzi, si dice sicuro che non si sarebbero rivolti ad alcuno perché a quel tempo erano DIGOS e Carabinieri a far sparire *"uno di noi"*, quindi avrebbero lasciato stare.

Quindi potevano essere stati la DIGOS o i Carabinieri a far sparire Mangiameli.

Queste dichiarazioni minimizzano in modo aberrante l'immenso dolore dei familiari, che, di fronte a una simile tragedia, si sarebbero dovuti fermare di fronte alla possibilità che dietro vi fossero poteri oscuri.

Ma soprattutto impongono una domanda: ***perché DIGOS e/o Carabinieri avrebbero dovuto far sparire Mangiameli***? Mangiameli, che qui Fioravanti definisce: ***"uno di noi"***?

Alla fine Fioravanti si rifugia nel solito aneddoto secondo cui Mangiameli avrebbe abusivamente preso le redini di Terza Posizione, unitamente al *"duumviro"* Tomaselli.

Ma ciò legittima un altro interrogativo: come mai, allora, non si è cercato di uccidere anche Tomaselli?

Cosa aveva di assai più pericoloso Mangiameli rispetto a Tomaselli?

Per quanto riguarda la progettata soppressione anche di ***Rosaria Amico***, moglie di Mangiameli, Fioravanti non esclude che dovesse essere uccisa pure lei: *"Se fosse stato indispensabile avremmo preso anche lei"*. Alla domanda: *"E per quale motivo?"*, Fioravanti si dimostra laconico e fatalista: *"Perché dovevano sparire. Doveva sparire Mangiameli, non la moglie. La moglie pazienza!"*. Soprattutto non dà una spiegazione.

L'esame prosegue in questi termini:

Avv. Brigida: *"Cioè, si uccide una persona così?Senza senso?"*

Fioravanti: *"Eravamo un gruppo piuttosto cattivo. Non eravamo buoni... Se lei riguarda la somma dei nostri omicidi, abbiamo ucciso sette delatori. Mangiameli è uno dei sette. Gli altri sei sono morti per cause ancora minori... Era, purtroppo, un modo invalso di mantenere un certo livello di sicurezza all'interno del gruppo. C'è gente che è morta... Ragazzini di diciassette anni che sono stati uccisi per questo, ed è una delle cose che ci è piaciuta di meno. Quando abbiamo capito di essere arrivati a quel punto, abbiamo cominciato a pensare che forse bisognava un attimo correggere la rotta"*.

Nella sostanza, quindi, Fioravanti non sa spiegare perché dovesse morire anche la moglie di Mangiameli, se non per un certo autocompiacimento della loro ferocia.

Questa non è certo una risposta.

Ovviamente, vanno qui riproposte *tutte le insanabili contraddizioni fra il proposito di uccidere Fiore e Adinolfi, e quindi prevenire la loro fuga, e il fatto di aiutarli a espatriare fornendo loro documenti falsi.*

Francesca Mambro, l'8.6.1982, al G.I. di Roma dichiara che la morte di Mangiameli fu *"un fatto unicamente politico"*, essendo egli *"un demenziale profittatore"*. Smentisce quindi le dichiarazioni di Fioravanti, secondo le

quali nei confronti del Mangiameli vi sarebbero state anche rivendicazioni di tipo economico.

Il 12.4.1984, al PM di Roma e al PM di Firenze, Mambro precisa che, quando si trovarono a Tre Fontane da Mangiameli (dice nella prima decade di luglio), constatarono la completa diversità delle loro vedute, *"specie a livello etico, per cui i rapporti con lui giunsero alla frattura"*. Gli dettero comunque il denaro per affittare una casa a Taranto, che doveva servire per l'evasione del Concutelli, operazione che in ogni caso volevano portare a compimento.

In seguito, quando in agosto si ritrovarono a Roma di ritorno da Taranto, dove erano stati a prendere possesso della casa, seppero della presenza a Roma del Mangiameli che, precisa la Mambro, *"io sin dal luglio precedente, avevo deciso di eliminare"*.

Sembra qui che la decisione di uccidere il Mangiameli sia partita da lei.

"Mangiameli infatti", spiega la Mambro, *"era apparso ai miei occhi, e sulla base di quanto lui stesso sosteneva, una persona che non aveva remore a mandare al macello i ragazzini per i suoi giochetti di potere, sfruttandoli: eticamente non c'era niente..."*. Rivendica l'omicidio di Mangiameli *"in pieno politicamente"*.

Il 25.8.1984, davanti al G.I. di Bologna, Mambro però ***modifica la sua versione***. Mangiameli fu ucciso anche in ragione *"del poco denaro di cui si era appropriato"* (oltre che per il fatto che voleva strumentalizzare e sfruttare i ragazzini di cui carpiva la buona fede).

L'8.5.1986, davanti alla Corte d'Appello di Roma, Mambro dice che a Sparti furono chiesti documenti falsi per Fiore e Adinolfi all'inizio di agosto, per farli espatriare, ma poi aggiunge che il corpo di Mangiameli fu affondato nel laghetto perché la notizia della sua morte *"non doveva uscire prima di avere cercato Fiore e Adinolfi"*, che dovevano essere uccisi.

Peraltro, anche ***Cristiano Fioravanti***, interrogato dal G.I. di Roma il 29.4.1982, già aveva detto che: *"Il corpo di Mangiameli fu affondato con dei pesi per avere il tempo di rintracciare Fiore e Adinolfi e la stessa moglie di Mangiameli"* (Ass. App. Bologna 16.5.1994, p. 146).

E, per parte sua, ***Stefano Soderini*** ha poi dichiarato che *"Giusva non era assolutamente d'accordo con Vale di dare i documenti a Fiore e Adinolfi"* (dich.

ud. del 2.11.1987 avanti la Corte d'Assise di Bologna) (Ass. App. Bologna 16.5.1994, p. 146).

Seguendo questa successione di eventi, ne viene quindi fuori un quadro ben più vasto e sinistro della solita storiella circoscritta ai motivi *"di famiglia"* in seno alla estrema destra (evitare lo sbando dei giovani di T.P.) e/o vendicarsi di appropriazioni indebite che Mangiameli avrebbe commesso.

Se all'inizio di agosto Fioravanti e i suoi erano disponibili a procurare i documenti falsi per Fiore e Adinolfi (tanto da andare a chiederli a Sparti), e all'inizio di settembre li volevano invece, addirittura uccidere, cosa era accaduto nel frattempo per fare loro cambiare idea così radicalmente?

La risposta è che vi era stata l'intervista di Spiazzi all'"Espresso", con tutto quanto se ne deve trarre in via di logica conseguenza.

Ma, nel corso dello stesso interrogatorio dell'8.5.1986 davanti alla Corte d'Appello di Roma, Mambro dice cose ancora più inquietanti.

Dice che quando uccisero Mangiameli non avevano letto l'articolo sull'*"Espresso"*, ma se lo avessero saputo avrebbero fatto a Mangiameli delle domande ben precise, avrebbero registrato le risposte e avrebbero spedito il tutto all'*"Espresso"*. Aggiunge: *"Con una storia come Bologna non potevamo fare un errore del genere"* .

E quindi: ***sapevano perfettamente che l'omicidio Mangiameli andava messo in relazione alla strage di Bologna, senza avere letto l'articolo-intervista di Nicotri a Spiazzi.***

Come Fioravanti, anche la Mambro, davanti a questa Corte, sull'argomento Mangiameli, ha reso una testimonianza confusionaria, senza capo né coda.

All'udienza del 30.5.2018, parla di nuovo dei motivi per i quali Mangiameli fu ucciso. Dice che furono più d'uno: aveva cacciato via Ciavardini; si era appropriato di denaro che gli era stato dato per la casa di Taranto; continuava a far parte di Terza Posizione come dirigente nonostante fossero stati emessi degli ordini di cattura nei confronti della destra e di TP; in quella veste aveva sfruttato e sfruttava i ragazzini affiliati a TP mandandoli allo sbaraglio e ora li abbandonava a loro stessi; aveva cacciato lei e Fioravanti da Tre Fontane anzitempo e in malo modo; faceva apprezzamenti razziali su Vale chiamandolo *"Negretto"*.

Peraltro, afferma Mambro, più volte nel corso del suo esame, l'uccisione di Mangiameli non nacque come omicidio premeditato, ma avvenne a seguito di un tentativo di chiarimento che poi degenerò in omicidio.

All'udienza del 6.6.2018 le vengono contestate dall'avv. Micele le dichiarazioni da lei rilasciate il 21.12.1985: *"Dopo il 10 agosto tornammo a Roma con il treno, e qui ci trattenemmo fin verso i primi di settembre. Poi tornammo a Roma per preparare l'assalto ai Granatieri di Sardegna e l'omicidio del Mangiameli".*

Mambro non sa cosa rispondere.

L'avv. Micele allora le contesta le dichiarazioni da lei rilasciate il 9.11.1993: *"Faccio presente che l'omicidio non fu deciso soltanto da noi, ma anche da elementi fuoriusciti da Terza Posizione"*. Le viene quindi chiesto chi erano questi elementi fuoriusciti da Terza Posizione che avevano concorso nella decisione di uccidere Mangiameli.

Mambro si barcamena: *"Beh, gli elementi, cioè nella decisione no, perché non c'è stata una decisione presa in anticipo. Gli elementi che poi furono d'accordo e quindi diciamo ci hanno difeso anche rispetto... perché poi siamo stati accusati di avere ucciso appunto Mangiameli e quindi di avere ucciso uno di loro, gli elementi che stavano dalla nostra parte erano Giorgio Vale e Stefano Soderini e Pasquale Belsito. Giorgio Vale in particolare, che ormai aveva abbandonato il gruppo di Terza Posizione".*

Come si può notare, adducendo che la decisione non era stata presa in anticipo, contraddice in pieno le dichiarazioni rilasciate il 21.12.1985.

L'esame prosegue:

Avv. Micele: *Quindi, quando lei parla di decisione, in realtà intende un'espressione del tipo diverso, un'adesione postuma, diciamo, a quello che era accaduto?*

Mambro: *Sì, anche perché Giorgio Vale era presente quando ci fu il chiarimento... Quindi non è che fosse da un'altra parte, era con Cristiano, con noi.*

Avv. Micele: *Un'ultima precisazione per quanto riguarda il ruolo di Giorgio Vale. Leggo nel verbale sempre del 9 novembre del 1993 questo passaggio: "Il nostro gruppo era formato da giovani appena maggiorenni o addirittura minorenni, pieni di ideali, quindi l'atteggiamento profittatore dei vecchi e dei grandi, come Mangiameli, Fiore e Adinolfi, era per noi un'intollerabile tradimento". Leggo inoltre: "La conferma di tale atteggiamento fu che Fiore e Adinolfi chiesero a Vale la cassa di Terza Posizione per poi espatriare". Ecco, le chiederei un chiarimento su questo episodio della cassa di Terza Posizione, che*

sarebbe stata in qualche modo consegnata a Fiore e Adinolfi prima del loro espatrio, immagino, in Inghilterra.

Mambro: *Praticamente il gruppo che procurava soldi e poi aveva la possibilità di avere delle armi, che poi erano pistole rubate magari in case dove sapevano che c'erano delle pistole da parte di collezionisti, era gestito da Giorgio Vale. E a quel punto Giorgio Vale faceva riferimento ovviamente a Fiore e Adinolfi. Però, ecco, nel momento in cui c'è stato la loro decisione di andarsene e quindi con dei documenti falsi, chiesero addirittura i soldi a Giorgio Vale e Giorgio gli diede i soldi che aveva, che erano appunto la cassa di Terza Posizione.*

Avv. Micele: *Lei ha un'idea dell'ammontare di questa cassa?*

Mambro: *Bah, non credo che fosse di chissà quanto. Non penso che fossero tanti soldi, comunque erano abbastanza rispetto a un gruppo, un movimento che comunque si autofinanziava, non è che avessero finanziamenti che venivano chissà da dove, e quindi avevano bisogno di quei soldi. Soprattutto in un momento in cui tra l'altro c'erano tanti ragazzi che stavano andando latitanti perché erano stati raggiunti dai mandati di cattura.*

Mambro, sempre all'udienza del 6.6.2018, dice anche che Mangiameli era *"il trait d'union fra noi e il progetto di far evadere Concutelli"* e, in particolare, *"Vale era il contatto fra Mangiameli e Concutelli"*. Specifica, per quanto concerne il piano di fare evadere Concutelli, che il progetto era autofinanziato con le rapine e che la cassa la tenevano Vale e Cavallini.

Che fosse Vale il tenutario della cassa di T.P. (e dei NAR), e che fra le due organizzazioni vi fosse contiguità, è confermato anche dalle dichiarazioni di ***Elena Venditti***, arrestata e immediatamente sentita il 24.9.1980 dai PM di Roma, quando subito la ragazza fin da subito parla della forte commistione che caratterizzava i NAR e Terza Posizione e dice che a settembre Ciavardini le aveva riferito che Vale si era reso irreperibile e aveva portato con sé molti soldi propri e una larga parte dei soldi che il Ciavardini stesso gli aveva consegnato durante la sua latitanza. Ciò in quanto aveva appreso della*"fuga di notizie in ordine a 42 mandati di cattura"*. In particolare, Ciavardini le aveva detto che egli aveva circa 18-19 milioni frutto di rapine e che Vale, a sua volta, girava con 30 milioni in banconote, soldi che, verso il 10 settembre, aveva mostrato a Cecilia Loreti quando le aveva dato dei soldi per Ciavardini, che a lui erano stati recapitati dal Pizzari a Pescara.

Il 13.10.1980, sempre ai PM di Roma, Venditti riferisce che una parte dei proventi della rapine veniva versata in banca a Terza Posizione, un'altra

parte, forse maggiore, veniva sottratta al movimento e incassata e spesa dagli autori delle stesse.

Alla luce di queste dichiarazioni, è difficile sostenere che fosse Mangiameli a tenere la cassa di T.P. o dei NAR e che con essa sia fuggito.

Tornando alla testimonianza della Mambro, all'udienza del 6.6.2018 ella conferma, a seguito di contestazione delle dichiarazioni da lei rilasciate l'8.5.1986, che l'occultamento del cadavere di Mangiameli era finalizzato a tenere nascosta la sua morte a Fiore e Adinolfi, dei quali pure era stato programmato l'omicidio e che quindi, venendo a conoscenza di ciò, sarebbero fuggiti.

Alla contestazione che questo contraddiceva il fatto che li stavano aiutando a espatriare procurando loro dei documenti falsi, Mambro risponde che *"da un punto di vista dell'appartenenza e del credere in certi valori, nel credere nel fatto che appunto non doveva essere, non si potevano consegnare, nel senso che sapevamo che sarebbe... Erano latitanti e quindi avevano bisogno di documenti. So che li chiesero a Vale e Vale non sapeva come aiutarli. Credo che li abbia aiutati poi attraverso Cristiano"*. In pratica non risponde, e si trincera dietro il concetto di *"credere in certi valori"*, che non si sa quali siano.

Poco dopo dice anche: *"Fiore e Adinolfi erano le persone che potevano essere cercate per un altro chiarimento, che non sarebbe finito bene"*.

Resta quindi il fatto, paradossale e non spiegabile, che l'intento sarebbe stato duplice: aiutarli a fuggire e nel contempo ammazzarli. Ossia, farsi scappare la preda di proposito, fare in modo di sottrarla a sé stessi.

Nel corso della stessa udienza, alla Mambro viene ricordato il testo della lettera da lei scritta a Mario Tuti dal carcere di Ferrara, datata 16.11.1982, in cui si lamentava perché in quel periodo era apatica, insofferente, e non riusciva a concentrarsi su niente. Scriveva: *"Forse dipende dai nuovi pentiti che hanno smontato tutto il mio interrogatorio con i giudici, e l'errore madornale che ho fatto, cercando di smentire Cristiano durante un confronto, proprio a proposito di Mangiameli, praticamente ho messo su tutta una storia inventata di sana pianta per screditarlo, e mi ritrovo con dei dubbi assillanti"*. Le viene quindi chiesto di chiarire il contenuto di queste parole.

Mambro risponde: *"All'epoca io incontro* (parla del confronto), *credo, Cristiano, che stavo molto male, stavo su una sedia a rotelle, e mi ricordo che*

Cristiano cominciò a narrare quello che era il suo racconto, legato a una serie di episodi. Tra questi c'era anche l'omicidio Mangiameli, dove lui non dice chi c'era, ovvero, dice che a sparare a Mangiameli ero stata io e forse Valerio. E quindi io in quell'occasione faccio, semplicemente gli dico: 'Dì quello che sai, dì la verità, perché c'eri anche tu e sai bene che la prima persona che ha premuto il grilletto e non ha dato il tempo di parlare, perché doveva essere un chiarimento, quella sei stata tu'. Da qui si scatena la rabbia e la furia di Cristiano rispetto a quello che io dico. E quindi il dubbio è stato quello di accettare un interrogatorio e un confronto, invece di lasciar perdere e aspettare i processi. Alla luce dei fatti e di tutte le contestazioni che vengono fatte di seguito sulle discrepanze tra i verbali, forse era il caso che nessuno di noi rendesse dichiarazioni e rispondesse ai processi".

Non avendo ella spiegato cosa era ***"la storia inventata di sana pianta"***, viene invitata a chiarirlo.

Mambro non ricorda, dice che dovrebbe rivedere il verbale del confronto fra lei e Cristiano Fioravanti (avvenuto il 29.4.1982 avanti il G.I. di Roma).

Le viene quindi chiesto su cosa vertevano i ***"dubbi assillanti"*** che dichiarava nella lettera, se sul movente dell'omicidio Mangiameli o su altro.

Risponde: *"No, sul movente non sapevo... Cioè, l'unica cosa che dico, 'dubbi assillanti', è che eravamo, appunto, troppo... Cioè non... Forse potevamo anche decidere che bastasse il chiarimento e che non c'era bisogno di andare oltre. Però questi sono dubbi di una coscienza che si pone, che si comincia a fare delle domande su quello che era stato fatto, su quello che era avvenuto, del perché, del perché di tanta rabbia, di tanto dolore, perché ecco, questo è un processo che inizia e che non si è mai chiuso, perché continua ancora oggi".*

Nuovamente, quindi, non sa dare una spiegazione.

All'udienza del 6.6.2018 le viene riproposta la questione. Le si ricorda che, poco prima della sua lettera a Tuti, del 16.11.1982, vi è un verbale del 28 ottobre '82 in cui Cristiano Fioravanti dichiara che vi era stata una riunione a Palermo in casa di Mangiameli e che: *"Nel corso di essa erano intervenuti, oltre al Mangiameli, mio fratello Valerio e la moglie di Mangiameli. Mio fratello Valerio mi disse che aveva voluto l'omicidio del Mangiameli in quanto questi era al corrente della sua implicazione nell'omicidio Mattarella".*

Mambro, agganciandosi al fatto che durante il confronto fra lei e Cristiano questi confessò il delitto Mangiameli, risponde in modo evasivo: *"In quel verbale io dico delle cose, e lui poi accusa delle persone. Ecco perché poi sono presa da dubbi* (quelli che esprimeva nella lettera a Tuti), *perché averlo*

portato a dire la verità poi lui mette in mezzo altre persone". Ma ciò non è assolutamente pertinente con il contenuto della sua lettera.

E infatti Mangiameli era inserito già da tempo in ambienti eversivi di destra che prescindevano da Terza Posizione. Il suo ruolo e la sua dimensione risalivano ad epoca assai precedente, egli era un soggetto *"trasversale"* che era a conoscenza di molte, molte cose.

Sergio Calore ha infatti riferito che egli partecipò a una *"riunione nazionale"* nella villa di Semerari a Castel San Pietro/Poggio Mirteto, a cui, oltre a lui e Semerari, erano presenti De Felice, Aleandri, Signorelli, Incardona, Pugliese, Dantini, Fachini, Raho, Pugliese, Candurra, *"uno di Reggio Calabria"*, un certo *"Ciccio"* (ossia Mangiameli), e altri, e alla quale avrebbe dovuto partecipare anche Tomaselli (il quale però non era venuto in quanto si era avvicinato alle posizioni del Movimento Siciliano Indipendentista). La riunione era stata indetta in vista di un ricompattamento di tutte le forze extraparlamentari di estrema destra dopo l'arresto del *"capo militare"* Concutelli (dich. PM Firenze del 26.2.1984; dich. Ass. Bologna, ud. del 9.12.1987).

27.2 La testimonianza di Rosaria Amico

Rosaria Amico, vedova di Francesco Mangiameli, è stata sentita come testimone all'udienza del 26.11.2018. Ha detto varie cose.

Mangiameli militava in Terza Posizione. A metà luglio 1980 ella conobbe Valerio Fioravanti, quando venne ospite loro a Tre Fontane in vacanza, insieme alla Mambro. Rimasero fino al 31 luglio. In quel periodo suo marito si assentò qualche giorno (forse una settimana) per andare a Taranto ad affittare un immobile. Sempre in quel periodo a Tre Fontane ospitarono anche Alberto Volo e i coniugi Cannizzo.

In precedenza, il marito le disse che era stato fermato e portato in una caserma dei Carabinieri, dove un ufficiale gli aveva chiesto di collaborare con lui dietro pagamento in denaro e armi, ma egli aveva rifiutato.

Più in particolare, la teste ha confermato le dichiarazioni da lei rilasciate ai PM di Roma in data 15.9.1980 e 24.11.1980: *"L'unica cosa di rilievo che posso riferire è che venne avvicinato diverse volte da persone che gli proponevano di collaborare in cambio di aiuti e di denaro. Ma lui aveva sempre rifiutato dicendo che non era una spia. Ricordo in particolare che una volta venne*

uf

avvicinato da una persona mentre usciva dalla caserma dei Carabinieri dopo essere stato interrogato a seguito dell'omicidio Mattarella. Mio marito mi disse che queste persone che lo avvicinavano erano dei Servizi Segreti, ma non sembrò preoccupato per la cosa... Quando Francesco venne interrogato in occasione dell'omicidio Mattarella, mentre ancora si trovava all'interno della caserma Carini, fu avvicinato da una persona appartenente ai Servizi Segreti, la quale gli propose la medesima collaborazione in cambio di denari e di armi. Il colloquio finì lì, ma questa persona gli disse 'signor Mangiameli, verrà un giorno che lei avrà bisogno di me'".

La Amico ha anche confermato le dichiarazioni rilasciate il 21.12.1983 al G.I. di Bologna: *"A proposito del manifestino di Terza Posizione sulla morte di mio marito, il cui contenuto è: 'Lo hanno ucciso perché non potevano comprarlo', presumo che mio marito abbia raccontato nell'ambiente di Terza Posizione di essere stato avvicinato da esponenti dei Servizi di Sicurezza".*

Ella conosceva anche Roberto Fiore, che venne a casa sua insieme a Giorgio Vale ai primi di luglio del 1980 e con suo marito andarono a Catania tornando poi in giornata (conf. dich. 16.9.1980 ai PM di Roma e 18.6.1986 al G.I. di Palermo). A casa sua a Palermo con Fiore venne anche Gabriele Adinolfi.[487]

La Amico ha anche detto che Mangiameli era molto amico di Concutelli. Entrambi avevano fatto campagna elettorale per l'MSI. Poi Mangiameli passò e Terza Posizione e ruppe con l'on. Rauti perché si aspettava una nomina in seno al Comitato Centrale dell'MSI, che non arrivò, ma andò a Incardona.

Quando uscì la nota intervista di Spiazzi su *"L'Espresso"* in cui si parlava di un certo *"Ciccio"*, ha confermato la teste: *"Ricordo con sicurezza che mio marito si identificò nel Ciccio di cui all'intervista su 'L'Espresso' dell'agosto '80 di Amos Spiazzi. Ricordo anzi che avemmo una discussione quando leggemmo sul giornale il testo dell'intervista, perché io mi preoccupai, e dissi a mio marito: 'Vedi a che ti porta l'attività politica?', e mio marito, che dopo la lettura dell'intervista aveva detto: **'Questi mi vogliono incastrare'**, quando mi vide preoccupata, disse che in fondo si trattava di cavolate e cercò di sminuire l'importanza della*

[487] *Rosaria Amico*, come risulta da un rapporto-denuncia della DIGOS di Roma del 31.11.1979 (acquisito agli atti del presente processo), partecipò a un *"campeggio"* a Montalbano Ionico in cui si ritrovarono numerosi esponenti della destra eversiva, fra cui Buffa, Dario Mariani, Incardona, Claudio Lombardi, Taddeini, Insabato, Spedicato, Perucci, Adinolfi, Sordi, Giovagnini, Serena De Pisa, Fiore, e altri).

Era quindi inserita nell'estrema destra eversiva.

cosa. Di un fatto però sono certa: che Francesco si identificò nel 'Ciccio' dell'intervista, e che la sua prima reazione di lettura fu di risentirsi nei confronti di Amos Spiazzi" (conf. dich. 21.2.1983, Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.3.3).

Nel settembre 1980 lei, Mangiameli, Alberto Volo e la moglie di questi andarono quindi in Umbria, a Cannara, a scopo turistico, ospiti a casa di Salvatore Davì, amico di Volo. Per soggiornarvi impegnarono anche degli ori. Andarono in auto, di notte, impiegando dieci ore.

Non sembra però verosimile che abbiano scelto di fare una vacanza a scopo turistico a casa di un mafioso in soggiorno obbligato, se è vero che per andarci dovettero addirittura impegnare dell'oro. Evidentemente le ragioni, pressanti, erano altre.

Davì era obbligato a dimorare in quella località a causa del suo legame con il clan Madonia. Volo e Davì si erano conosciuti in carcere.

La Amico ha specificato che la loro condizione economica era molto modesta: Mangiameli insegnava in una scuola privata, la stessa di Volo, e lei non lavorava.

Durante la permanenza a Cannara, Mangiameli andò e tornò da Roma in giornata un paio di volte, in treno. Un giorno però non rientrò. Volo, che era andato con lui, le disse che lo aveva aspettato invano nel luogo in cui si erano dati appuntamento.

Al che tornarono a Palermo in aereo, nella speranza che Mangiameli si facesse sentire per telefono, in quanto a casa di Davì non v'era telefono. I biglietti li fece Volo, dando nomi di fantasia.

Dopo tre giorni lesse su un giornale che era stato trovato un corpo, riaffiorato nei dintorni di Roma. Vide Fiore, che le disse che si trattava di suo marito perché aveva visto la foto, e le disse anche che a ucciderlo era stato Valerio Fioravanti.[488]

Indi lei e Volo andarono a Cannara a prendere la moglie di Volo.

Amico ha anche riferito che in quel periodo Mangiameli aveva comprato una macchina e per questo si era rivolto a tale Buffa, titolare di autosalone e amico di Volo. Ella, dopo la morte del marito, la restituì perché non era in grado di pagarla. L'auto, peraltro, venne sequestrata.

[488] In quel momento la Amico doveva avere già capito chi era Fioravanti, ossia chi era il Riccardo che aveva ospitato a casa sua a Tre Fontane.

Per quanto riguarda *Gaspare Cannizzo*, la Amico ha riferito che era un funzionario della Regione Sicilia, da tempo amico di suo marito, che pubblicava una rivista dal nome *"Le Vie della Tradizione"*. Dopo la morte del marito, ella mantenne rapporti continui con la famiglia Cannizzo. Sia suo marito che Cannizzo appartenevano all'Ordine dei Martinisti.

Mangiameli, inoltre, distribuiva i testi delle *"Edizioni Europa"*, che facevano capo all'onorevole Pino Rauti.

A Tre Fontane Mangiameli presentò Fioravanti e Mambro ai coniugi Cannizzo come Riccardo e Marta. Stettero e pranzarono insieme in spiaggia. Capitò di trovarsi tutti a sedere alla stessa tavola, lei, Mangiameli, la loro figlia che all'epoca aveva sette anni e mezzo, Cannizzo, la moglie e la figlia di questi.[489]

Durante la permanenza a Tre Fontane Fioravanti tenne un comportamento scostante, era un violento. Quando li accompagnarono a Punta Raisi a prendere l'aereo per il ritorno fra di loro vi era un brutto clima, fecero il viaggio muti. Partirono di mattina, li lasciarono al bivio dell'autostrada, prima dell'aeroporto (ad alcune centinaia di metri di distanza). Loro acconsentirono senza fare problemi.

Amico ha detto che il 28 luglio era nata una loro nipote, e quindi decisero di tornare a Palermo per il battesimo. Avrebbero quindi sfruttato questa scusa per liberarsi dell'ingombrante presenza di Mambro e Fioravanti. Andarono, ma dopo qualche giorno tornarono a Tre Fontane.

Non sembra quindi che la loro scappata a Palermo sia stata decisiva per la partenza di Mambro e Fioravanti, che avrebbero benissimo potuto rimanere a Tre Fontane in attesa del loro ritorno. D'altronde, Mangiameli già si era assentato alcuni giorni (forse una settimana) per andare a Taranto, e ciò non aveva influito sulla permanenza dei due ospiti.

La stessa Amico ha detto: *"Si sapeva già prima che i due sarebbero partiti in aereo"*.

Peraltro, si può nutrire qualche dubbio sull'immediatezza del battesimo, che richiede comunque una sua burocrazia: certificato di nascita del neonato; richiesta al sacerdote con i dati anagrafici del bambino; attestato di idoneità della madrina e del padrino, che certifichi l'avvenuta cresima

[489] Gaspare Cannizzo e sua moglie Maria Giovanna Ricco hanno confermato che nel mese di luglio 1980 a casa di Mangiameli a Tre Fontane vi erano anche Fioravanti e *"Marta"* (Mambro) (Ass. Roma 16.7. 1986, p. 98).

di entrambi e che nessuno dei due è divorziato, risposato o coniugato solo in Comune. Almeno, allora era così.

Non solo. La Amico ha riferito che nel periodo di Pasqua 1980 (6 aprile) andarono a Torino a trovare la sorella di Mangiameli che era incinta. Si può presumere quindi (a meno che non vi fossero altri fratelli o sorelle che aspettavano figli) che la nascita in questione sia avvenuta a Torino e non a Palermo, e che quindi il battesimo si dovesse celebrare a Torino e non a Palermo. E che, quindi, in questo caso la Amico non abbia detto il vero.

A Tre Fontane non c'era telefono, per cui Fioravanti andava spesso in piazza a telefonare a certo *"Gigi"* (che sicuramente era Cavallini, con cui Fioravanti si teneva costantemente in contatto, evidentemente per scambiarsi informazioni *"in tempo reale"*).

La Amico ha confermato queste dichiarazioni rese ai PM di Roma il 24.9.1980: *"Ho pensato a Gigi come complice dell'assassinio di mio marito perché ne avevo sentito fare il nome a Fioravanti. Di Gigi sentii che parlavano fra di loro Riccardo e Marta, a proposito di un bambino che aveva avuto di recente. Ora che me lo si contesta, in effetti dissi a Volo che Gigi poteva essere di Mestre, perché avevo sentito Riccardo e Marta parlare di questa città.*

Ricordo che mio marito veniva a Roma ogni tre mesi in occasione della stampa del giornale di Terza Posizione, e non mi risulta che si sia mai recato in altre città come Venezia o Mestre. Ora però che la S.V. nomina queste località, mi sembra di ricordare che una volta sentii parlare Francesco con Fioravanti di Mestre, ma non so dire se si riferivano a un viaggio fatto o da fare o a contatti con persone".

L'ultima volta che suo marito era andato a Roma per questi impegni era stato prima dell'estate, a primavera.

La Amico ha anche riferito che Mangiameli doveva restituire cinquecentomila lire a Fioravanti, che questi gli aveva dato per prendere in affitto la casa a Taranto, ma che Mangiameli non aveva poi preso, nonostante si fosse assentato alcuni giorni per andare a Taranto.

La donna, infine, ha confermato le dichiarazioni da lei rilasciate il 16.9.1980 ai PM di Roma: *"Mio marito usava un'agenda, di quelle tascabili, strette e lunghe, che si aprono a ventaglio. L'aveva con sé al momento della scomparsa, o almeno ne sono convinta, dato che la portava sempre in tasca"*.

A domanda specifica, ha ribadito che Mangiameli, il giorno della scomparsa, l'aveva.

W

E' impressionante l'analogia con le sparizioni della borsa di Aldo Moro e dell'agenda rossa di Paolo Borsellino.

Sul *"pregresso"*, ossia sugli antefatti che motivarono l'omicidio di Francesco Mangiameli, è bene fare riferimento anche alle sentenze che sono state emesse a suo tempo per questo crimine, in particolare la dettagliata sentenza di primo grado della Corte di Assise di Roma del 16.7.1986, dalla cui lettura scaturiscono spunti non indifferenti di riflessione.

A partire dalle dichiarazioni rilasciate da testimoni e imputati di allora.

Salvatore Davì disse che Mangiameli, la moglie Rosaria, Alberto Volo e la compagna di questi Aurelia Veneziano Broccia, furono suoi ospiti a Cannara di Perugia dal 2 al 9 settembre. La mattina del 9 settembre Mangiameli e Volo, utilizzando la sua auto Alfasud, si recarono a Roma. La sera Volo tornò solo dicendo che aveva lasciato Mangiameli in un bar. Tornato a prenderlo, come d'accordo, alle 15,30, lo aveva atteso invano fino alle 18,30.

Alberto Volo e ***Aurelia Veneziano Broccia*** dissero falsamente che Volo era ripartito per Roma.

Anche ***Rosaria Amico*** rendeva dichiarazioni false. Non ricordava chi li aveva ospitati, diceva che Mangiameli era andato da solo a Roma in treno il giorno 9. Angosciata per il fatto che non era tornato, era andata a Palermo la mattina dell'11 per poi venire di nuovo a Roma la sera del 12, insieme a Volo e Veneziano Broccia in auto onde avere notizie da Fiore e Adinolfi, che però non aveva rintracciato.

Indi ammetteva che Mangiameli era andato con Volo a Roma, il quale poi le aveva detto che il marito non era più tornato dopo che egli lo aveva atteso dieci minuti.

Alberto Volo riferiva poi cose via via diverse sulle persone che egli aveva visto Mangiameli incontrare a Roma prima che sparisse (Mambro, Spedicato, Vale e Cavallini, questi due riconoscendoli in foto, Valerio Fioravanti). Riferiva che l'11 era andato a Palermo in aereo con l'Amico, viaggiando sotto i falsi nomi di mr e mrs Gregoretti, per poi tornare a Roma il giorno dopo, sempre in aereo, dopo che era giunta la notizia del rinvenimento del cadavere, a parlare con Fiore. Questi espresse il convincimento che a ucciderle il marito erano stati Fioravanti e i suoi. L'Amico gli aveva detto che, dopo l'omicidio Mattarella, Mangiameli era

stato contattato da un sottufficiale dei Carabinieri che lo aveva invitato a collaborare con i Servizi ma che il marito non aveva accettato, cose che pure Mangiameli gli aveva detto.

Era stato lui (Volo) a compilare un biglietto ritrovatogli in carcere e destinato a Veneziano Broccia ove c'era scritto: *"Puoi accettare tutto quello che sa lei* (l'Amico)... *non aggiungere assolutamente nulla... nega tutto il resto... non ti azzardare a parlare dei Servizi segreti".*

Come scriveva la Corte (p. 101 della sentenza), gli interrogatori di Volo e della Amico lasciavano trasparire la preoccupazione di non dire tutto ciò che era a loro conoscenza sul crimine e sulle ragioni che lo avevano causato, e di *"velare il falso con il vero, alterandone i contorni, per impedire la completa ricostruzione del fatto e del suo retroscena".* Ossia, di depistare secondo lo schema classico.

Sentita il 21 maggio 1986 davanti alla Corte, la Amico affermava di non avere riferito il vero perché temeva di essere arrestata.

Cristiano Fioravanti, al quale il fratello aveva elencato tutte le ragioni del proprio rancore verso Mangiameli (le solite: appropriazione di soldi del gruppo, e anche di quelli destinati al tentativo di far evadere Concutelli; atteggiamento razzista nei confronti del Vale; necessità di eliminare tutti i dirigenti di TP in quanto indegni di vivere per la loro infingardaggine), gli aveva pure detto che, se all'appuntamento, insieme al Mangiameli, fossero venute anche sua moglie e sua figlia, bisognava eliminare seduta stante anche quelle. Invece Volo, che era venuto, non si era deciso di sopprimerlo.

Si era pensato anche di squarciate l'addome di Mangiameli per affrettarne la decomposizione, ma vi avevano soprasseduto per il ribrezzo. L'occultamento del cadavere era finalizzato a uccidere in seguito anche la Amico, ritenuta più pericolosa del marito.

In conclusione, come riassume la Corte d'Assise di Roma a proposito dell'Amico, la persona che più di tutte doveva essere affettivamente coinvolta e disperata per la morte del coniuge:

non denunciò la scomparsa del marito e non si premurò di interpellare le Autorità di Polizia per informarsi se fosse stato arrestato;

l'11 settembre andò a Palermo viaggiando sotto falso nome;

telefonicamente avvertì i suoi parenti di essere arrivata poco prima, insieme a Francesco, da Mazara Tre Fontane e che si sarebbero recati da loro per pranzare;

successivamente accampò un impegno imprevisto per disdire l'appuntamento;

tacque la morte anche ai familiari del marito;

la mattina del 12 settembre disse a Ettore Maltese che non aveva notizie del marito da sette giorni.

E' chiaro quindi, come ha riconosciuto la Corte di Roma, che temeva, riferendo quanto era a sua conoscenza, di mettere in luce relazioni compromettenti e condotte illecite del marito e di venire lei stessa implicata (addirittura col pericolo di essere arrestata) in inchieste contro l'eversione di destra.

Temeva, e aveva ragione di temere, dato che Valerio Fioravanti voleva uccidere lei e sua figlia. Entrambi conoscevano le ragioni per le quali tanto Mangiameli che lei (e la bambina) dovevano morire.

E infatti ***Valerio Fioravanti*** ha riferito che, se Mangiameli si fosse accorto della sua presenza, non avrebbe abboccato (dich. ud. 30.4.1982, p. 114 della sentenza).

Per questo fu *"mandato avanti"* Dario Mariani, un compagno di fede che Mangiameli poteva ritenere comunque suo alleato, al fine di tendere la trappola.

Tutto questo dimostra che Mangiameli aveva concepito *"un terrore letale"* nei confronti di Valerio Fioravanti, terrore che prima non aveva (tanto che lo aveva accolto a casa sua al mare), e che solo dopo l'intervista rilasciata da Spiazzi lo aveva assalito tanto da indurlo a fuggire a Cannara.

Se questo terrore fosse stato dovuto alle altre ragioni di dissidio raccontate da Fioravanti (questioni economiche che rendevano Mangiameli un *"demenziale profittatore"*, incipiente e pericolosa sua *leadership* in Terza Posizione, espressioni irriguardose verso Vale), cose già ampiamente attuali in corso di coabitazione durante la vacanza, Mangiameli sarebbe fuggito ben prima. O avrebbe cercato di riparare, scusarsi, smentire.

Occorre però chiedersi anche diverse altre cose:

come faceva Fiore a sapere fin da subito che era stato Fioravanti a uccidere Mangiameli?[490] Per quale motivo anche Volo è immediatamente fuggito?

Perché Volo e la Amico hanno fatto i biglietti aerei sotto falso nome?

Dovevano cadere tutti, a uno a uno: Fiore, Adinolfi, Amico, la figlia di Mangiameli, forse Volo. Tutti quelli che erano a conoscenza delle stesse cose di cui era a conoscenza Mangiameli.

Amico ha, ancora oggi, affermato con sicurezza che Fioravanti e Mambro partirono esattamente il 31 luglio 1980. E' legittimo avere dei dubbi anche su ciò.[491]

27.3 Le dichiarazioni di Cristiano Fioravanti

Cristiano Fioravanti, in merito all'omicidio di Mangiameli, a cui partecipò, il 26.3.1986 al PM di Firenze dichiarò:

Dai discorsi fattimi la mattina capii che avevano deciso di agire non solo nei confronti del Mangiameli, ma anche nei confronti di sua moglie, e perfino della bambina. Mio fratello Valerio quella mattina che ci vedemmo diceva che al limite interessava più la bambina dello stesso Mangiameli. Comunque la mattina le motivazioni delle azioni da compiere contro il Mangiameli eran sempre le solite, e cioè la questione dei soldi, la questione dell'evasione di Concutelli. Fu poi compiuto l'omicidio del Mangiameli e come ho detto sua moglie non venne all'appuntamento.

Il giorno dopo rividi Valerio e lui era fermo nel suo proposito di andare in Sicilia per eliminare la moglie e la bambina di Mangiameli, e diceva che bisognava agire in fretta prima che venisse scoperto il cadavere di Mangiameli e la donna potesse fuggire. Io non riuscivo a capire questa insistenza nell'agire contro la moglie e la figlia di Mangiameli, una volta che questi era stato ormai ucciso…

Valerio Fioravanti dirà poi al fratello che la ragione stava nel fatto che la moglie la figlia di Mangiameli avevano assistito a una riunione tenuta a

---

[490] Fiore non era ancora espatriato, e verosimilmente non aveva ancora deciso di espatriare. Come avrebbe potuto chiedere dei documenti falsi a uno che aveva ucciso uno dei dirigenti della sua organizzazione?

[491] Anche se ha puntualizzato che non li vide prendere un aereo né tantomeno acquistare dei biglietti.

casa di Mangiameli in cui si era deciso di uccidere un politico siciliano (Piersanti Mattarella).

La Corte di Assise di Appello di Bologna ha ritenuto di escludere che il movente dell'uccisione di Mangiameli risiedesse in quanto questi sapeva dell'omicidio Mattarella, ma poteva solo derivare da quanto sapeva invece del coinvolgimento di Fioravanti (e Mambro) nella strage, non potendo non avere colto i preparativi della stessa durante il periodo in cui i due avevano soggiornato a casa sua nella seconda decade di luglio (Ass. App. Bologna 16.5.1994, pp. 174 e seguenti).

Questa Corte ritiene invece che il patrimonio conoscitivo di Mangiameli ben potesse estendersi a entrambi gli eventi (omicidio Mattarella e strage), e che la cognizione dell'uno non escludesse la cognizione dell'altro.

Ciò che in Fioravanti determinò il proposito di uccidere Mangiameli fu l'apparizione in edicola, il 18 agosto, del periodico *"L'Espresso"* che conteneva l'intervista rilasciata da Amos Spiazzi al giornalista Pino Nicotri e che descriveva Mangiameli come un pericolosissimo divulgatore di notizie *"riservate"*, proprie dei circuiti criminali ed eversivi a cui egli apparteneva.

In altri termini, alla luce di quell'intervista, Mangiameli (che era un soggetto ampiamente trasversale, intraneo ad Alleanza Nazionale, a Terza Posizione, e interagiva concretamente anche con i NAR) si rivelava un potenziale letale *"infame"* da eliminare al più presto, insieme a tutte le cose che egli sapeva (in relazione alle quali non è dato fare dei distinguo a priori).

Ciò è avvalorato dal fatto che Ciavardini, come da questi riferito al G.I. di Bologna il 24.10.1984, fu alloggiato in un'abitazione messa a disposizione da Mangiameli si intercessione di Fioravanti, dalla quale Mangiameli lo sfrattò dopo un paio di giorni dicendogli che non aveva più la possibilità di continuare a ospitarlo.

La coincidenza dei tempi (l'apparizione dell'intervista e la cacciata di Ciavardini) è la miglior prova che la causa scatenante di tutto fu la notizia (*"imbandita"* ad arte) che *"Ciccio"* in realtà era un pericolosissimo potenziale delatore, e non era possibile delimitare a priori l'orizzonte delle sue possibili delazioni.

27.4 Le dichiarazioni di Luigi Ciavardini

Il 23.10.1984, davanti alla Corte d'Assise di Roma, ***Luigi Ciavardini*** dice che conobbe Mangiameli a Roma a metà agosto 1980 e che fu poi ospite sua a Palermo. Fu Fioravanti a intercedere presso Mangiameli perché lo ospitasse. Questi però poco dopo gli disse che non poteva più ospitarlo (*"probabilmente lui ha creato determinati problemi, a quel tempo non so se era convinto, non era sicuro di poter tenere una persona e quindi, diciamo, mi disse che non poteva più ospitarmi"*).

Mangiameli, afferma Ciavardini in quell'occasione, *"era legato un po' anche lui a T.P., però non era un grosso personaggio, perlomeno io non ho mai sentito parlare che era un grosso membro di questa organizzazione... Soprattutto aveva dei contatti con Fiore e Adinolfi, che erano per noi, ai nostri occhi, i coordinatori principali di T.P."*

Il 24.10.1984, avanti i G.I. di Bologna, ribadisce che andò in Sicilia, *"appoggiato"* da Fioravanti a Mangiameli, verso la metà di agosto 1980, in un appartamento di cui Mangiameli aveva la disponibilità, dove c'era un lettino. Dopo due giorni Mangiameli gli disse che non poteva più ospitarlo ed egli se ne andò. Fioravanti recepì questo comportamento del Mangiameli come *"uno sgarbo"* nei suoi confronti.

Nell'organigramma di T.P. Mangiameli era un semplice *"capo zona"*. Il suo referente diretto era Fiore.

L'8.6.1986, avanti la Corte d'Assise di Roma, Ciavardini dice invece di non ricordare il periodo esatto, comunque in estate, in cui fu a Palermo (ove restò 2-3 giorni). Forse prima dell'incidente avuto a Treviso.

Non vuole rivelare il nome della persona che intercesse presso Mangiameli affinché lo ospitasse (*in precedenza aveva detto che era stato Valerio Fioravanti, che poi aveva preso come uno 'sgarbo' nei suoi confronti l'iniziativa di sfrattare Ciavardini dopo solo due giorni*). Esclude che questa persona sia fra gli imputati di quel processo (si tratta del processo ai NAR, in cui è imputato anche Fioravanti: in pratica, ***ora vuole negare che Fioravanti avesse legami con Mangiameli***, in contrasto con quanto ha sempre detto prima).

Il 9.5.2018, avanti questa Corte, Ciavardini ha riferito che Mangiameli fu ucciso in quanto si sarebbe reso responsabile di un ammanco di soldi che

dovevano servire per l'evasione di Concutelli (si è rifugiato nel solito, stantio canovaccio).

Il movente economico, fra l'altro, è inconfutabilmente smentito da una precisa circostanza in fatto.

Quando Mangiameli si rifugiò con la famiglia a casa di Davì, dovette impegnare alcuni gioielli per pagarsi l'ospitalità che gli veniva concessa, segno che non aveva denaro sufficiente per allontanarsi da casa. Ciò contrasta apertamente con l'ipotesi che avesse *"imboscato"* del denaro che gli era stato consegnato o fosse fuggito con una *"cassa comune"* (si veda sul punto Ass. App. Bologna 13.12.2004, p. 58).

27.5 Altre dichiarazioni

Cecilia Loreti, al G.I. di Roma, il 23.12.1980 riferisce che era insieme alla Venditti quando la televisione dette la notizia dell'omicidio di Mangiameli, al che costei, a proposito del Mangiameli, disse che *"**se aveva parlato**, questa era la fine che meritava"*.

Conferma poi queste dichiarazioni all'udienza del 18.4.2018.

La Loreti, al G.I. di Bologna, il 14.1.1981, in relazione all'omicidio Mangiameli, ribadisce che apprese la notizia insieme alla Venditti dalla televisione, la quale disse che non capiva perché Mangiameli avesse fatto una simile fine perché era una brava persona, aggiungendo però che forse si era stancato dell'organizzazione, per cui *"l'unico motivo della sua morte poteva essere **una delazione**"*.

Elena Venditti, ai PM di Roma il 13.10.1980, dice che l'omicidio Mangiameli, nel movimento, era un argomento trattato *"con molta reticenza"*.

Anche ***Walter Sordi*** ha negato che il movente dell'uccisione di Mangiameli fosse collegato a questioni di interesse: *"Per quanto si sa nell'ambiente, il movente dell'omicidio Mangiameli è da ricercare non tanto in questioni di interesse, infatti Mangiameli aveva dato ampie dimostrazioni di onestà, quanto in dissidi personali con Fioravanti. Ciò emerge anche da quanto riferì Vale, il quale, parlando con Nistri e Zurlo, disse che neppure lui sapeva*

perché Mangiameli fosse stato ammazzato, ma che era stato Valerio a ordinarlo" (dichiarazioni rese al G.I. di Venezia il 14.10.1983, confermate all'udienza del 9.5.2018).

Si conferma quindi un dato estremamente importante: ***le reali ragioni dell'omicidio di Mangiameli le conosceva solo Valerio Fioravanti,*** mentre dovevano restare ignote a tutti i militanti dell'area eversiva a cui egli apparteneva. Addirittura nemmeno un camerata di spicco nell'ambito dei NAR e di Terza Posizione come Giorgio Vale le sapeva.

Fra l'altro, i rapporti fra NAR e T.P. si incrinarono irrimediabilmente dopo l'omicidio Mangiameli, quando, di conseguenza, si radicò una frattura insanabile fra Fioravanti e Fiore.[492]

Valgono al riguardo le dichiarazioni rese da ***Mauro Ansaldi*** all'udienza del 17.10.2018, sulle ragioni da cui prese le mosse la decisione di Fioravanti di uccidere Mangiameli: *"Mangiameli aveva scoperto qualcosa di più, diciamo così, legato all'attività e al mondo di Giusva Fioravanti... Si era reso conto, nel suo peregrinare fra Taranto e Roma, che Valerio Fioravanti operava in una doppia posizione: da una parte egli militava all'interno dei NAR, gruppo spontaneista, dall'altra, usando appunto come paravento la sua militanza nei NAR, aveva stretto rapporti diretti con Signorelli e, attraverso di lui, con Gelli, Semerari e la P2"*. Questa cosa gliela disse Zani, presente Adinolfi.

All'udienza del 31.10.2018, ***Roberto Fiore*** ha riferito che mantenne un rapporto con Giorgio Vale nonostante questi frequentasse il gruppo Fioravanti, ma entrò in rottura totale con lui dopo l'omicidio Mangiameli.

Gabriele Adinolfi, all'udienza del 28.11.2018, ha ammesso: *"Non si capisce, Fioravanti è un pazzo, una volta ci ha detto che Mangiameli non gli aveva restituito trecentomila lire, una volta ci hanno detto che Mangiameli aveva offeso Vale, una volta ci hanno detto che Mangiameli non si era presentato a un appuntamento per far evadere Concutelli, una volta ci ha detto che il problema era che la moglie di Mangiameli avesse una pelliccia, una volta ci hanno detto che aveva litigato con la figlia di Mangiameli di nove anni', quindi insomma, queste sono le spiegazioni. Tutti, dice, mi hanno detto, non si è capito perché l'abbia fatto"*.

---

[492] Terza Posizione redasse e diffuse un volantino su cui fra breve ci si soffermerà.

Stefano Soderini (int. G.I. di Bologna del 4.2.1986) ha dichiarato che Mangiameli veniva accusato di essersi appropriato di denaro che doveva servire *"per un serio sopralluogo a Taranto"* dove avrebbero cercato di far evadere Concutelli; non aveva procurato i fucili che aveva promesso per quell'azione; aveva dato del *"mulatto"* a Vale. Ha detto anche che *"questo complesso di ragioni"* erano le sole a sua conoscenza.

Si tratta delle giustificazioni pretestuose che venivano propinate ai gregari, i quali dovevano conservare la loro purezza e quindi continuare a fare i combattenti, mentre venivano nascoste le reali ragioni di quell'omicidio.

"Un serio sopralluogo a Taranto" non richiedeva null'altro che i costi di un viaggio in treno, e quindi non si comprende di quale grossa, essenziale somma si sarebbe appropriato Mangiameli.

Fra l'altro, nessuno ha mai precisato l'importo di cui Mangiameli sarebbe stato debitore (anche per dar modo di capire la dimensione del misfatto).

In ogni caso, Fioravanti e compagnia non avevano certo bisogno di Mangiameli e delle sue restituzioni per procurarsi dei fucili, considerate le dotazioni e i depositi di armi su cui hanno sempre potuto contare.

La questione del Vale *"mulatto"* (per quanto del tutto fuori luogo) è tuttavia, in sé, una piccola trovata a cui ancora oggi ci si aggancia per dissimulare le vere ragioni dell'omicidio di Mangiameli.

Le cose false e/o inverosimili che furono raccontate a Soderini, cioè a uno di loro, sono quindi un'ulteriore prova che queste ragioni erano ben altre, e che la *"soldataglia"* doveva restare all'oscuro delle reali ragioni che erano a monte di tante cose.

Sempre Soderini (int. PM di Roma del 15.4.1986) ha poi fatto un elenco di motivi di rancore che Mambro e Fioravanti nutrivano per Mangiameli e che gli ribadirono nell'agosto 1980, quando erano tutti a Taranto in villeggiatura: inospitalità e atteggiamento irrispettoso quando stati da lui in Sicilia; l'ineducazione nei loro confronti della figlia, che Mangiameli non rimproverava; il fatto che a un appuntamento non aveva portato dei fucili a canne mozze; il fatto che non avesse studiato bene i luoghi in cui doveva avvenire il tentativo di evasione di Concutelli e non avesse redatto un'adeguata pianta della zona; il fatto che avesse presentato un fondo spese di un milione di lire, o forse meno (qui Fioravanti aveva modificato

la sua prima versione, quando aveva accusato Mangiameli di essersi appropriato di denaro del gruppo per esborsi personali).

Seppe però solo una settimana prima che Mangiameli venisse ucciso che era stata presa la decisione di eliminarlo (glielo comunicò Vale), anche perché non era esclusa la sua partecipazione all'omicidio, e per questo forse avrebbe dovuto mettere a disposizione la propria autovettura.[493]

27.6 Le dichiarazioni di Gilberto Cavallini

Gilberto Cavallini, all'udienza del 30.1.2019, prima di parlare della morte di Francesco Mangiameli, ha premesso: *"Io li so tutti i motivi dell'omicidio Mangiameli"*.

Li ha poi elencati in ordine sparso. *"La goccia che fece traboccare il vaso fu la lite a Palermo, quando Valerio e Francesca erano ospiti suoi... Insomma li cacciò. Loro arrivarono su che erano imbestialiti con Mangiameli, che già prima aveva cacciato Luigi... Poi c'erano state altre cose legate alla compravendita dei gioielli, dell'affitto, mancanze marginali, non proprio tali da suscitare scandalo, ma comunque significative dal punto di vista dei comportamenti. Poi c'era stata un'altra faccenda, che Valerio, mi pare, doveva andare a Palermo, è andato a Palermo, lui non si è fatto trovare. E addirittura mi pare che gli abbia lasciato una busta col nome suo originario dal portiere... E prima, la prima cosa che ci fece dubitare quantomeno del coraggio di Mangiameli, si verificò a Padova, quando andammo per assaltare il Distretto Militare e poi nell'occasione la cosa non si*

---

[493] *Stefano Soderini* (dich. Ass. Milano dell'1.10.1986), poi, in merito all'omicidio di Carmelo Todaro e Maria Paxou, commesso da Mauro Addis, ha anche raccontato che la sera dell'omicidio, ha detto Soderini, la Mambro si arrabbiò del fatto che Addis avesse commesso questo omicidio, al che Fioravanti cercò di spiegarle che Addis lo aveva fatto per non sentirsi inferiore rispetto a loro che uccidevano con tanta disinvoltura. *"Lui, così facendo, si è voluto avvicinare a noi, tu non lo capisci"*.

Contribuiva a tale spiegazione il precedente dell'omicidio Mangiameli, *"un altro di quegli omicidi fatti"*, ha detto Soderini, *"o almeno così si è sempre detto all'interno del nostro gruppo, per episodi banali"*.

Come si vede, anche all'interno del gruppo, forse con una parvenza di autocritica, si pensava che Mangiameli fosse stato ucciso per *"episodi banali"* (quelli che raccontava Fioravanti), vale a dire per fatti sproporzionati rispetto a una sanzione come la morte.

realizzò, anche per colpa sua, insomma. Comunque, questa è tutta una serie di cose che hanno portato sostanzialmente alla fine".

Ha poi specificato che la fine di Mangiameli fu propiziata dall'irruenza di Cristiano Fioravanti: *"Valerio era arrabbiato, ma quando poi se lo sono trovati di fronte, questo ha cominciato a balbettare, la frase che ha fatto scatenare l'omicidio in sé è stato, da come mi ha raccontato poi loro, o qualcuno di loro, è stato che Cristiano ha detto: 'Ma questo deve parlare?', e quello gli ha detto: 'No', e lui ha preso la pistola e gli ha sparato, Cristiano. Poi se l'è anche negata questa cosa, e ha accusato altre persone... Poi dopo sarà Francesca a inchiodarlo a questa responsabilità. Però, secondo me, la cosa si sarebbe potuta, non dico tranquillamente, ma risolvere con una discussione animata e... cioè l'atto di Cristiano è stato improvviso, irruento, e incontrollabile. Per come me l'hanno raccontata loro".*

Queste dichiarazioni, però, Cavallini le ha fatte prima che gli venisse contestato il contenuto della nota lettera diretta al *"Caro Camerata"*, che fu trovata fra le sue cose al momento del suo arresto, e che egli ha cercato, invano, di disconoscere come sua. Quando, cioè, egli non si aspettava che gli venisse contestato questo scritto, dove egli aveva parlato anche dell'omicidio Mangiameli e delle sue ragioni e lì aveva escluso un movente economico, mentre qui aveva appena tirato fuori questioni di *"gioielli"* e di *"affitto"*.[494]

All'udienza del 30.1.2019, allora, Cavallini ha detto che era lui quello che teneva i conti. Con Mangiameli quindi, per gli ammanchi avrebbe dovuto essere più arrabbiato lui di Fioravanti, visto che poteva esserne a conoscenza con esattezza. Ha quindi insistito, se pur per altra (inedita) via sul movente economico.

Ma sulla la qualifica che egli attribuiva alla moglie di Mangiameli, Rosaria Amico, quale ***"testimonio scomodo"***, Cavallini è completamente deragliato.

---

[494] Stefano Soderini (int. PM di Roma del 7.4.1986), a conferma di quanto ha scritto Cavallini nella lettera al *"Caro Camerata"*, che riferito che Cavallini considerava Mangiameli *"una rapa"* e che da una rapa non si poteva cavare sangue. Per questo la sua uccisione era stata una cosa *"esagerata"*.

Queste dichiarazioni sono un'ulteriore dimostrazione dell'affidabilità del Soderini.

Posto che Cavallini aveva detto in udienza che comunque condivideva il contenuto della lettera circa *"la faccenda di Mangiameli"*, è stato quindi interpellato sulla questione del *"testimonio scomodo"*.

Gli si fa notare che dal testo si evince anche l'idea di dover ammazzare anche la moglie di Mangiameli, dopo avere ucciso lui.

Cavallini ha risposto: *"Si, vabbè... insomma, questo... Certo che se fosse arrivata a Roma anche lei sarebbe stato un testimone scomodo, questo è sicuro...Se dovevano prelevare il marito e ci fosse stata anche lei, a quel punto sarebbe stata un testimone scomodo. In questo senso la interpreto io, se no non vedo in che altra maniera, perché la signora non mi pare che abbia testimonianze scomode da rendere"*.

Perché allora non uccisero anche Alberto Volo, che quel giorno accompagnò Mangiameli a Roma ed essi lo videro insieme a lui?

Qui Cavallini tenta una sconclusionata difesa d'ufficio (*recte*: una difesa avanzata), peraltro non si sa di chi, tesa a confutare una cosa che ha scritto lui stesso, e che ha ben altro significato. Tesa a insabbiare, ancora, a trentotto anni di distanza, le vere ragioni dell'omicidio Mangiameli.

E' ovvio anzitutto che, se all'uccisione del marito avesse assistito anche la Amico, anch'essa andava eliminata, ma in quanto *"testimone oculare dell'omicidio di Mangiameli"*. Ma poiché la donna non vi ha assistito, nessun problema di questo tipo poteva porsi.

Ciò significa che ***la moglie di Mangiameli era testimone di ben altro***.

Cavallini ha scritto: ***"Se tutto andava 'bene', 'sistemavano' pure la moglie, testimonio scomodo"***.

E' chiaro che ***"sistemavano"*** sta per ***"eliminavano"*** (o, se si vuole, *"sopprimevano"*, o *"toglievano di mezzo"*).

Ma qualcosa non è andato "bene", e quel qualcosa ha impedito di eliminare anche la moglie. O meglio, ha privato la successiva eliminazione della moglie di un senso, di un fine, di un'utilità.

Cosa è stato?

La risposta, semplice e immediata, è: ***il cadavere di Mangiameli è affiorato***, dopo due giorni. ***Si tratta dell'unica cosa che "non è andata bene", e ciò ha impedito di "sistemare" anche la moglie.***

In queste parole di Cavallini si cela la prova logica (e inoppugnabile) del fatto che Mangiameli era al corrente di fatti indicibili, e che per questo fu

ucciso da Fioravanti (forse l'unico che sapeva la reale ragione per cui andava soppresso) e soci.

Finché Mangiameli fosse stato in vita, la moglie Rosaria Amico (e come lei la figlia) non avrebbe mai *"parlato"*, perché avrebbe danneggiato Mangiameli stesso. Ma una volta che il marito fosse stato ucciso (e di ciò vi fosse certezza), vi era il reale pericolo che la moglie parlasse. Per più motivi:

- perché ella non aveva più ragione di proteggere il marito;
- perché sarebbe stata comunque sottoposta a pressioni e indagini da parte degli inquirenti, volte a scoprire la verità, e avrebbe potuto anche cedere;
- perché, parlando e facendo rivelazioni, avrebbe potuto attuare la propria vendetta nei confronti di Fioravanti (e altri).

Occultare il cadavere e fare di Mangiameli uno *"scomparso"*, che poteva essere sparito per mano di chiunque, o per causa accidentale, o poteva essere ancora in vita ma chissà dove, dava a Fioravanti agio e tempo di *"sistemare"* anche la moglie, che non avrebbe certo parlato finché non avesse avuto la certezza che il marito era morto, ammazzato.

Il fatto che la Amico non abbia in seguito mai fatto alcuna dichiarazione su ciò che il marito sapeva (e/o su ciò di cui anch'ella era a conoscenza per avere direttamente assistito a colloqui, *summit* e progetti) getta un'ombra ancora più sinistra su tutto il contesto. Ella, evidentemente, ha fatto le sue valutazioni e ha deciso, per ragioni superiori (compreso anche il fatto che aveva e ha una figlia), di serbare un silenzio definitivo.

Ma per quanto riguarda Cavallini, l'aspetto più inquietante sulla sua risposta, falsa e depistante, in ordine all'opportunità di *"sistemare anche il testimone scomodo"* Rosaria Amico da lui affermata, fa capire che anch'egli tutt'ora nutre un interesse proprio a tenere nascoste le ragioni di questo progetto a suo tempo abortito.

Cavallini non ha partecipato alla spedizione punitiva nei confronti di Mangiameli, non è mai stato imputato della sua uccisione, non dovrebbe quindi avere alcun interesse a tenere ancora occultato il reale svolgimento dei fatti.

Perché questa omertà?

27.7 Considerazioni

E' bene, a questo punto, ripercorrere gli eventi seguendone la cronistoria.

L'intervista di Spiazzi a *"L'Espresso"*, che apparve in edicola il 17 agosto 1980, indubbiamente ha un effetto dirompente. Il collegamento del *"Ciccio"* con la strage si fa palpabile.

Volo, per parte sua, scrive una lettera anonima in cui si autoaccusa per sollecitare indagini che accertino che lui ha un alibi.[495]

Mangiameli si riconosce nell'intervista e capisce di essere la persona più in pericolo: teme di essere coinvolto nelle indagini ma, soprattutto, teme di essere ucciso come delatore. Lui avrebbe rivelato al colonnello Spiazzi l'inconfessabile, e c'è il rischio che continui a parlare. Sono troppi e troppo concordanti i segnali che fanno capire a Mangiameli che deve prendere le distanze da *"quel gruppo"* ed eclissarsi. Per prima cosa, di *"quel gruppo"*, egli scarica Ciavardini, sfrattandolo.

Ha infatti riferito ***Luigi Ciavardini*** al G.I. di Bologna il 24.10.1984: *"Confermo di essere stato in Sicilia verso la metà dell'agosto '80, 'appoggiato' da Fioravanti Valerio a Mangiameli Francesco. Mangiameli non mi tenne a casa sua, ma mi fece dormire per una paio di notti a Palermo in un ufficio di cui aveva la disponibilità e dove vi era un lettino. Dopo un paio di giorni mi disse che non aveva la possibilità di continuare a ospitarmi e io me ne andai"*.

Cerca poi di sparire rifugiandosi a casa di Davì, lontanissimo da Palermo.

Ma a quel punto è vitale chiudergli la bocca per sempre. Valerio Fioravanti lo rintraccia, con uno stratagemma lo stana, e lo uccide. Dopo il ritrovamento del suo cadavere, segue l'immediata reazione di Terza

[495] Come già osservato, ***Alberto Volo*** spedì una lettera anonima, recante il timbro postale del 30 agosto 1980, al *"Dottor Franchini della Squadra Politica della Questura Centrale"* di Palermo, avente il seguente contenuto: *"Caro dottore, noi ci conosciamo. Sono un estremista di destra e non sopporto i 'travestiti'. E' per questo che mi sono deciso a fare il delatore anche se odio le spie. Se le interessa saperlo a Palermo vi è una tra le più importanti cellule di Terza Posizione o N.A.R. Il loro covo è in una scuola privata di via Giusti. Ne fanno parte fra gli altri Balistreri, Volo, Mangiameli e Incardona. Si fingono professori e fanno finta di dare lezione. Il giorno della strage nessuno di loro era a Palermo. Faccia una perquisizione e ne scoprirà delle belle!!! Scusi se resto anonimo, ma sono abbastanza potenti e organizzati e me la farebbero pagare perché mi conoscono anche troppo bene"*.

Nel corso dell'istruttoria del primo processo per la strage, è risultato che la lettera fu scritta da Alberto Volo, come lui stesso ammise (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.1.6).

Posizione, che diffonde un volantino in cui si esalta la figura della vittima e si prospetta la strage di Stato. E' un rimpallo di messaggi. Terza Posizione vuol far sapere che sa, o peggio, che *"si sa"* come sono andate e come stanno le cose. E' scritto nel volantino: *"L'ignobile strage di Bologna, che tanto da vicino ricorda quella opera* (sic) *ad Abadan dalla Savak, o quelle di Piazza Fontana, di Brescia, di Peteano, del treno Italicus, ha forse fatto la sua 85a vittima?... Hanno ucciso Francesco perché aveva avuto, come sempre, il coraggio di dire no ad ogni losco affare..."*

Quelli di T.P. sanno che Mangiameli è caduto per mano di Valerio Fioravanti.

Il 17.9.1980 ***Rosaria Amico*** infatti dichiara al PM di Roma: *"Quando dissi a Robertino* (Roberto Fiore) *la sera di venerdì* (12 settembre 1980, giorno in cui il cadavere di Mangiameli fu identificato) *che mio marito si era allontanato su una Golf colore argento, lui esclamò: 'Allora sono stati sono stati loro!', e scoppiò a piangere. Si riferiva a Valerio e ai suoi amici"*.

Il riferimento all'85a vittima (in quel momento i morti accertati erano 84) è perfino sfacciato: Mangiameli si aggiunge, è l'ennesimo grano di un rosario che corre sullo stesso filo conduttore perché i morti hanno tutti la stessa matrice. Non è a caso che Fiore ha appena indicato in Fioravanti l'assassino di Mangiameli.

E se la morte di Mangiameli risale a una precisa matrice, l'essere in possesso di notizie sulla strage, tutti quelli che si trovano nella stessa situazione devono cadere ad uno ad uno.

Il filo conduttore, a questo punto, si allunga all'indietro. Il volantino accomuna la strage di Bologna *"a quelle di Piazza Fontana, di Brescia, di Peteano, del treno Italicus"*, ma soprattutto, in modo ancora più significativo, a quella *"opera della Savak ad Abadan"*.

L'allusione è più che sibillina. E' sfacciata. Ad Abadan, in Iran, il 19 agosto del 1978 sono morte 420 persone all'interno di un cinema a causa di un incendio doloso, e la strage è stata attribuita alla *"Savak"* (*"Organizzazione Nazionale per la Sicurezza e l'Informazione"*), ossia ai Servizi segreti iraniani (la polizia segreta dello Scià, poi deposto il 16.1.1979).

E vi è un'altra losca coincidenza: l'ultimo capo della Savak, il generale ***Nasser Moghadam***, è ***iscritto alla P2***. In suo nome risulterà negli elenchi che verranno trovati a Castiglion Fibocchi. Nel volantino, quindi, non solo si richiamava una strage avvenuta in Iran (in un contesto completamente estraneo a quello italiano, con il quale al massimo si potevano identificare delle analogie in relazione al ruolo tenuto dai Servizi segreti, ma di cui

forse nessuno sapeva nulla), ma anche e soprattutto, si fa un'allusione a Servizi segreti e P2: Nasser Moghadam, infatti, è l'omologo di Santovito capo del SISMI, di Grassini capo del SISDE, di Pelosi capo del CESIS.

Dunque, già a metà settembre qualcuno, ben inserito nell'eversione di destra, era in grado di squadernare questa interpretazione dei fatti. Anzi, di offrirla come dato risaputo all'interno di una cerchia.[496]

Il volantino prosegue insistendo sulla stessa linea. Non chiama in causa una persona o un gruppo di *"spontaneisti"*, ma parla espressamente di *"strage di Stato"* (*"la barbara eliminazione di Francesco Mangiameli, militante di Terza Posizione, è da inquadrare all'interno della più infida delle trame che avviluppano l'Italia, quella di Stato"*) e si chiude con un epitaffio inneggiante alla figura di Mangiameli,*"trucidato dagli sgherri della dittatura democratica"*.

Nello spirito del volantino, quindi, Fioravanti viene dipinto come uno ***"sgherro"*** di una ***"dittatura democratica"***, ossia come il sicario di un regime che, dietro le mentite spoglie di una democrazia, in realtà è un regime, e che all'occorrenza sa predisporsi all'avvento di un governo autoritario.

Già a metà settembre 1980, dunque, all'interno della galassia dell'eversione di destra, si è in grado di formulare un'accusa così precisa e circostanziata: gli assassini di Mangiameli (Fioravanti e soci) vanno ricondotti al medesimo ambiente in cui è stata organizzata la strage, un ambiente deviato delle istituzioni.

Roberto Fiore, leader di Terza Posizione, che fu in grado di dire subito alla Amico che era stato Fioravanti a uccidere suo marito, era quindi a conoscenza di notizie di prima mano circa tutto ciò che vi stava dietro. Allo stesso modo in cui ne era a conoscenza chi elaborò il volantino, e con esso si premurò di far prendere le distanze a Terza Posizione da un simile massacro e da tutti coloro che, a vario titolo, vi erano implicati.

Infatti, alla luce di tutto quello che si è esposto fin qui, vi è un pesante interrogativo di fondo da porsi.

---

[496] Che si potesse capire al volo di cosa si stava parlando è testimoniato da un articolo dal titolo: *"IRAN: L'impero scoppia"*, uscito sul n. 4 di *"Costruiamo L'Azione"*, antecedente alla rivoluzione khomeinista, ove, a proposito della situazione poltica in Iran si scriveva: *"Ora scoppia la rivolta mentre i Servizi segreti bruciano centinaia di persone in un cinema... Ai primi moti di rivolta lo Scià ha reagito con stragi inaudite di innocenti, con massacri di folle inermi"*.

La destra eversiva era per prima perfettamente a conoscenza di come funzionavano le cose, in Italia come altrove.

Di fronte all'insistenza di un fratello (Cristiano Fioravanti) che vuole sapere le ragioni di un ulteriore duplice omicidio (moglie e figlia di Mangiameli: anche di una bambina), tanto orripilante quanto inconcepibile, Valerio Fioravanti è costretto a dare una risposta, che in effetti dà: esse avevano ascoltato i progetti di uccidere Mattarella.

Ma questo, a ben vedere, non esaurisce la logica. Lo si può dire *a posteriori*.

Infatti: ***se la decisione di Mattarella era stata presa a casa di Mangiameli, e quindi anche il Mangiameli era complice di questo crimine, Mangiameli non avrebbe mai avuto interesse a rivelare un omicidio tanto grave, che coinvolgeva anche le sue responsabilità.***

Mentre avrebbe potuto rivelare ciò che sapeva della strage di Bologna, a cui era estraneo.

In ogni caso, con l'eliminazione di Mangiameli, si sopprimeva una possibile fonte di notizie su entrmabi i crimini.

In questo contesto, per una volta le dichiarazioni rese da ***Alberto Volo*** offrono un riscontro sicuro: Mangiameli sapeva che la strage risaliva a settori deviati delle istituzioni (anche se non è dato sapere quanto le sue conoscenze si avvicinassero al cento per cento).

Il 15.9.1980 Volo riferisce al PM di Roma (Ass. Bologna 24.7.1988, 2.1.2.5.6; sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 749 e seguenti):

"Mangiameli sosteneva in particolare che la strage di Bologna era opera dei Servizi segreti, diretta a provocare una reazione contro la destra, e che Signorelli, Fachini e Affatigato erano in effetti agenti dei servizi".

Al G.I. di Roma, il 19.11.1980, ribadisce: *"Francesco fece con me chiare allusioni alla possibilità che sui resti di Avanguardia Nazionale si erano inseriti degli elementi provocatori infiltrati dai Servizi di sicurezza e che gli stessi operavano attraverso la commissione di attentati e anche tramite altri atti più gravi, omicidi e forse anche la stessa strage di Bologna. La sua convinzione era che personaggi esperti potevano aver fornito di volta in volta i mezzi a* ***giovani estremisti, addirittura di 16-17 anni****, per commettere atti delittuosi che poi ricadevano su tutta la destra italiana. Occasione di queste riflessioni era la lettura a volte di giornali che facevano riferimento a personaggi come Adriano Tilgher, Massimiliano Fachini, Marco Affatigato, che secondo il Mangiameli, che tali notizie apprendeva, altro non erano che 'pezzi di sbirro'..."*

Il 5.1.1984 al G.I. di Bologna teneva a precisare:

"Non è vero che il Mangiameli mi abbia mai riferito suoi precisi sospetti su qualcuno per la strage di Bologna. E' vero invece che parlando con me addebitava il fatto criminoso allo Stato. In parole povere, la sua tesi era quella della ***strage di Stato****"*.

Nella stessa occasione disse anche: *"Mangiameli parlò con me della famosa intervista al colonnello Spiazzi e mi disse che si riconosceva nel Ciccio di cui all'intervista. Non si meravigliava che Spiazzi potesse conoscerlo, o meglio sapere il suo nome, perché considerava Spiazzi un agente dei Servizi segreti. Il Mangiameli si riconobbe di cui all'intervista perché, a suo dire, esercitava realmente l'attività di proselitismo e collegamento attribuita al Ciccio nell'intervista"* (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 766-767).

Al di là delle minimizzazioni (perfettamente in linea con l'istinto opportunistico del Volo), resta il dato incontrovertibile, riferito dallo stesso Volo, della pericolosità del Mangiameli agli occhi del Fioravanti. I riferimenti di Volo a Signorelli, Fachini, Affatigato rimandano all'esistenza di una zona grigia di collegamento fra i Servizi, che avevano organizzato la strage, e i personaggi della destra che operavano al soldo dei Servizi.

E che Volo citasse persone come Signorelli, Fachini, Affatigato, tutti effettivamente in odore di Servizi, non può passare sotto silenzio.

Né può restare inosservato il fatto che Spiazzi fosse sia stato dipinto da Volo non tanto come uomo dei Servizi (cosa risaputa), ma come soggetto perfettamente a conoscenza del grado di integrazione del Mangiameli in Terza Posizione e, in genere, nell'ambiente giovanile della destra eversiva. Fu sulla scorta di tali conoscenze che Spiazzi si inventò le cose da lui asseritamente apprese durante la sua presunta visita *"pastorale"* a Roma del luglio 1980.

Vi è poi, eloquente, il riferimento ai *"giovani estremisti"*, quali erano Mambro, Valerio Fioravanti (dal quale Mangiameli fugge), e addirittura ragazzini di 16/17 anni come Ciavardini (che Mangiameli scarica immediatamente), De Orazi e altri.[497]

---

[497] Nel primo dibattimento, Volo ha sostenuto che la sua lettera fu il frutto di mitomania, e non della necessità di sollecitare la verifica di un alibi (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.5.6)

Una simile giustificazione, fondata su un impulso estemporaneo e visionario, ovviamente non regge (anche perché concepire, scrivere e dosare una lettera anonima su un evento come la strage di Bologna implica perspicacia e determinazione, un'applicazione assai razionale e un tempo ben ragionato).

Piuttosto, in un frangente come quello, in cui vi era pericolo di vita per Mangiameli e tutti coloro che si trovassero nella condizione di sapere qualcosa (o anche solo sospettati

ЏN

Al di là dell'apparente remissività dell'uomo, il personaggio Mangiameli in realtà era un crocevia ove si intersecavano molte forze, tutte convergenti verso le attività e le soluzioni eversive. Varie testimonianze depongono in questo senso.

Sergio Calore ha riferito che Francesco Mangiameli, di estrazione ordinovista e legato ai vari Incardona e Tomaselli, partecipò alla riunione tenuta ad Albano nel settembre del 1975, ove divenne referente di A.N. per la Sicilia, e a seguito della quale prese contatti a Roma con la struttura di A.N.. Queste cose Calore le avrebbe apprese da Concutelli (amico di vecchia data del Mangiameli), il quale gli disse altresì che A.N. in Sicilia non era mai entrata fino a quando Francesco Mangiameli non era diventato per essa un punto di riferimento nell'isola (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.2, dich. ud. del 9.12.1987).

Giulia Racaniello ha dichiarato: *"Confermo di avere saputo da Leda Pagliuca Minetti* (moglie di Stefano Delle Chiaie) *che Ciccio Mangiameli era alle dipendenze di Delle Chiaie, anche se non ricordo in quale periodo esattamente ella mi fece questa confidenza"* (dich. ud. 6.11.1987, nel corso del primo dibattimento a Bologna) (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.2).[498]

---

di sapere qualcosa), e quindi anche per il Volo, era bene assumere iniziative decise che conducessero a una rottura dello *status quo*, anche grazie a un intervento dell'Autorità inquirente.

Peraltro, scagionare Mangiameli implicava scagionare anche sé stesso.

Non a caso, nella lettera, Volo si riporta espressamente ai *"travestiti"*, con ciò facendo il verso al titolo dell'articolo intervista a Spiazzi scritto da Nicotri: *"Neri, rossi e travestiti"*. Ovvero, estremisti neri, estremisti rossi, e pseudo-estremisti, in realtà *"sgherri della dittatura democratica"*.

"Travestiti", peraltro, era anche un termine fortemente allusivo nei confronti dei militanti di Terza Posizione, formazione che si teneva a mezzo fra estremisti di destra ed estremisti di sinistra, vestendo i panni ora degli uni ora degli altri.

[498] *Giulia Racaniello* già in precedenza aveva dichiarato le stesse cose. Al G.I. di Bologna il 14.6.1983 aveva detto: *"Fu la Minetti a dirmi che un tale che all'epoca conoscevo soltanto con il soprannome di 'Ciccio', e che solo successivamente ho saputo essere Ciccio Mangiameli, militava nell'organizzazione di Delle Chiaie"*, e il 15.10.1983: *"Confermo di avere saputo da Leda Pagliuca Minetti che Ciccio Mangiameli era alle dipendenze di Delle Chiaie... Leda Minetti non mi precisò quale ruolo avesse Mangiameli nell'organizzazione di Delle Chiaie. Disse soltanto che era 'un fedelissimo'... Nulla so dei rapporti tra 'l'Organizzazione', i N.A.R., Terza*

Marco Affatigato ha dichiarato: *"Il Mangiameli mi risulta fosse subordinato al Signorelli... Mangiameli, al quale andai a far visita nel 1977 nella sua casa alla periferia di Palermo, era il referente di Signorelli in Sicilia. Non posso dire che Mangiameli fosse di O.N. o di A.N., posso però dire che egli rappresentava l'insieme di questi due movimenti e di Lotta di Popolo poiché egli si è posto da sempre come momento di collegamento politico e operativo di A.N.-O.N. e Lotta di Popolo"* (si tratta in realtà di Lotta Popolare, in quanto, all'epoca a cui Affatigato si qui riferisce, Lotta di Popolo si era già estinta mentre Lotta Popolare operava in ideale continuazione di Ordine Nuovo, sempre con Signorelli come ispiratore) (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.2).

A tutto ciò si aggiunga che Mangiameli era il procuratore designato in Sicilia di Terza Posizione, amico fraterno di vecchia data di Pierluigi Concutelli, in rapporti con Fioravanti e Mambro, tanto da ospitarli a casa sua.

Mangiameli era quindi divenuto l'espressione vivente della convergenza politico-militare-operativa che si stava realizzando a seguito della crisi delle varie formazioni, fra gli ambienti della vecchia destra, che intendevano sopravvivere ai *"tempi nuovi"*, e le leve emergenti dell'eversione neofascista: i capi di Terza Posizione e i pseudo-spontaneisti Fioravanti e Mambro (e Cavallini e proseliti vari). A tutti questi Mangiameli si propone anche come rappresentante di Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo.

Ce n'è abbastanza per ritenere che avesse un patrimonio di nozioni e conoscenze ampio e nello stesso tempo troppo penetrante.

Ma se questa pluralità di rapporti poteva consentirgli la conoscenza di molti retroscena e segreti propri di vari settori della destra eversiva, e quindi una posizione di estesa influenza e di forza, d'altro canto era anche la sua debolezza, perché lo esponeva alla convinzione altrui che egli sapesse più cose di quante effettivamente egli sapeva.

Di ciò era consapevole ***Amos Spiazzi***, quando trasfuse nell'intervista a Nicotri il ruolo di *"Ciccio"* di *"coordinatore"* di tutta la destra agli ordini di Delle Chiaie, mentre i NAR intendevano fare di tutto e ad ogni costo. In quel momento si decise che era giunto il momento di *"smuovere le acque"*

Posizione, eccetera... Peraltro è vero che fu la stessa Leda Pagliuca a dirmi che lei aveva un ruolo di collegamento tra l'organizzazione e i N.A.R." (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.4.4.4.2).

per far eliminare un possibile infame che adesso davvero era a conoscenza di cose inconfessabili, sulle quali non era d'accordo.[499]

L'intervista rilasciata da Spiazzi a Nicotri, con quei contenuti, irruppe con un effetto rovinoso. Fu l'*aliquid novi* che sancì la fine di Mangiameli rendendo anch'egli, agli occhi di Fioravanti, una *"bomba vagante"* da eliminare al più presto. Fioravanti, latitante e ricercato, a luglio, appena un mese prima, non si sarebbe mai messo nelle mani di uno di cui diffidava.

Il quadro è della massima coerenza. Fioravanti, dopo l'intervista di Spiazzi, revoca ogni fiducia riposta in Mangiameli e nei *leaders* di Terza Posizione (ossia quelli che, più di altri, potevano avere notizie di ultima mano a seguito delle sue frequentazioni più recenti), i quali a loro volta sanno che Fioravanti non è solo un giovane all'occorrenza strumentalizzato, ma rivendica con ferocia anche la propria autonomia decisionale e operativa. Ora a lui interessa fare *tabula rasa* e sopprimere i possibili delatori che erano in contatto con Mangiameli e da lui possono avere avuto informazioni (o anche sanno cose per scienza propria): Fiore e Adinolfi (che fuggono all'estero), la moglie e la figlia del Mangiameli, forse Volo (che cerca di chiamarsi fuori con la lettera anonima).

Come detto, Fioravanti, uccidendo Mangiameli, non fece un servizio alla destra, e nemmeno oppose giustificazioni credibili alla stessa destra. Lo prova (oltre al documento diffuso da Terza Posizione) anche la durissima reazione che nei confronti di Fioravanti ebbe Pierluigi Concutelli, nonostante proprio Fioravanti in quel periodo si ripromettesse di adoperarsi per la sua evasione.

Nell'immediatezza della morte egli inviò un telegramma alla famiglia Mangiameli scrivendo: *"Disfatto dall'iniqua tragedia, piango il vuoto incolmabile che mi accomuna al vostro dolore. Anche se al momento trovomi impotente et passivo, assicuro che mai dimenticherò il fratello e la sua ingiusta orribile scomparsa"*.[500]

---

[499] Si tenga presente che il gen. Musumeci curava personalmente l'agente "Z2", manipolato col. Belmonte, il quale operava in Sicilia, nell'ambito di una rete di agenti ivi presente, tutti alle direttive del Musumeci (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, p. 157).

[500] Questi riferimenti si trovano nel rapporto della Questura di Bologna, Sezione Antiterrorismo, del 16.5.1984, a firma del dottor Francesco Modica, relativo alla rivista *"Quex"* e acquisito agli atti del processo.

L'uso dell'aggettivo ***"ingiusta"*** già pone nel nulla tutte le finte ragioni addotte dal Fioravanti per legittimare l'omicidio da parte sua.

Con una lettera del 15.11.1980, Concutelli poi scrisse a Luigi Martinesi: *"Ti posso assicurare che la confusione e il caos di cui tu giustamente ritieni affetto il nostro ambiente non avevano minimamente toccato Francesco. E' vissuto da puro ed è morto perché puro. Discorso che non finisce qui, puoi ben comprendermi, e va nel novero delle promesse solenni che danno scopo alla vita".*

Indi, con una lettera del 22.12.1980, Concutelli scrisse a Enrico Tomaselli: *"Di Ciccio posso dirti solo* (quello) *che ti ho già detto: cazzi loro! Abbracciamo forte Sara e dille come la penso: lei capirà perché mi conosce".*

Nella rubrica *"Ecrazes l'infame"* del successivo numero di *"Quex"*, un tale *"Tabula rasa"* (significativo lo pseudonimo adottato per l'occasione dall'autore dell'articolo) a sua volta definiva Valerio Fioravanti *"un 'malavitoso' che con le sue azioni fornisce allo Stato il pretesto per ulteriori repressioni nei confronti del movimento. Inoltre, per il fatto di essere stato catturato dai Carabinieri, eviterà di rispondere alle domande che il Movimento Rivoluzionario intende porgli circa il barbaro assassinio di Ciccio Mangiameli".*

Nel marzo 1981, il quarto numero di *"Quex"* si apriva con l'elogio funebre di *"Riccardo"*, *"Ciccio"* (Mangiameli) e *"Nanni"* (De Angelis). Di Mangiameli si diceva che aveva *"pagato con la vita la sua coerenza"* (senza ulteriori specificazioni).

In una lettera del 21.4.1981, però, Tuti e Concutelli negavano che, al di là di tutto, secondo il loro modo di vedere, Fioravanti fosse una persona da condannare. Era un combattente che aveva rischia tome aveva pagato.

Il 7.6.1982 Bonazzi scriveva a Tuti che Fioravanti e Concutelli erano in cella insieme e che tutto filava in perfetta armonia.

Era quindi intervenuto qualcosa che aveva fatto desistere Concutelli dalle sue iniziali intenzioni nei confronti di chi aveva ucciso Mangiameli. Assai probabilmente un'ingerenza (o intercessione) del carismatico Tuti, che aveva sempre a disposizione gli argomenti giusti.

Sta di fatto che, in questo giudizio, Fioravanti ha riferito di un tentativo, messo in atto da Concutelli, di sopprimerlo in carcere. All'udienza del 20.6.2018, prendendo spunto dall'omicidio Palladino, ha reso le seguenti dichiarazioni:

Fioravanti – *Hanno mandato anche me nel cortile sbagliato.*

Presidente – *E chi c'era in questo cortile sbagliato?*

Fioravanti – *C'erano persone con le quali non andavo... Ed erano persone con cui al momento non avevo buoni rapporti.*

Presidente – *Chi erano?*

Fioravanti – *Anche Concutelli e gli altri.*

Quindi, Fioravanti ha confermato che ci fu *"un momento"* in cui con Concutelli (e gli altri) non andava d'accordo.

Vi è anche da dire che non c'è alcuna evidenza processuale certa, nessun riscontro attendibile sul fatto che Mangiameli nella seconda metà del luglio 1980, quando si sarebbe assentato da Tre Fontane, sia andato in Puglia. In realtà, di ciò non vi sono tracce.

La stessa ***Rosaria Amico***, all'udienza del 26.11.2018, ha detto che verosimilmente, nei quattro o cinque giorni in cui stette via, il marito andò (anche) a Roma (*"Penso di sì"*), ribadendo che, per la sua militanza politica, andava spesso a Roma (*"Quando dovevano fare il giornale, mi pare"*), dove *"veniva ospitato da qualche ragazzo"*.

Sta di fatto che i rapporti fra Mangiameli e gli ospitati Mambro e Fioravanti si ruppero al ritorno di Mangiameli dal suo viaggio. Ha riferito l'Amico: *"Quando mio marito è tornato, poi, li ha allontanati"*.

E' realistico quindi ipotizzare che le ragioni della rottura abbiano preso corpo a seguito della trasferta di Mangiameli. Rottura che, evidentemente, non poteva che nascere da un disaccordo nato per novità insorte e conosciute da Mangiameli.

Tornano quindi prepotentemente a galla le dichiarazioni rese da ***Mauro Ansaldi*** all'udienza del 17.10.2018 sulle ragioni dell'omicidio Mangiameli: *"Mangiameli aveva scoperto qualcosa di più, diciamo così, legato all'attività e al mondo di Giusva Fioravanti... Si era reso conto, nel suo peregrinare fra Taranto e Roma, che Valerio Fioravanti operava in una doppia posizione: da una parte egli militava all'interno dei NAR, gruppo spontaneista, dall'altra, usando appunto come paravento la sua militanza nei NAR, aveva stretto rapporti diretti con Signorelli e, attraverso di lui, con Gelli, Semerari e la P2"*. Questa cosa gliela disse Zani, presente Adinolfi.

Il fatto che Mangiameli abbia scaricato la coppia dalla propria auto, al loro ritorno, ad alcune centinaia di metri dall'aeroporto, a una *"distanza di sicurezza"*, fa poi pensare che non volesse farsi vedere in loro compagnia in un luogo affollato (e proprio alla vigilia della strage).

A questo punto si impone una riflessione figura di ***Amos Spiazzi,*** che con la sua intervista evocò il "*Ciccio*", inducendolo così a fuggire per cercare di sottrarsi a una fine che a quel punto per lui era segnata.

ug

28

Pierluigi Concutelli e la sua evasione

28.1 Il progetto di far evadere Pierluigi Concutelli

Prima di passare a una ri-considerazione dell'omicidio Mattarella, occorre, in via prodromica, citare le dichiarazioni raccolte agli atti di questo processo sulla progettata evasione di Pierluigi Concutelli da parte dei NAR, che sarebbe rientrata, secondo la tesi elaborata dal G.I. Giovanni Falcone, in uno scambio di favori con Cosa Nostra.

Lo stesso *Pierluigi Concutelli* era al corrente del progetto di farlo evadere durante il tragitto fra il carcere di Palermo e il Palazzo di Giustizia in costanza di un processo a suo carico che si sarebbe tenuto a Palermo fra marzo e aprile del 1980 (dichiarazioni da lui rese al G.I. di Palermo il 23.6.1989, sentenza-ordinanza G.I. di Palermo 9.6.1991, pp. 533 e ss). Il progetto era di assalire il furgone cellulare dopo averlo bloccato con un tamponamento, circondare i Carabinieri che lo trasportavano e lo scortavano.

Coinvolti nell'azione sarebbero stati, fra gli altri, Valerio Fioravanti, Mambro e Soderini. Ruolo importantissimo avrebbe avuto anche Mangiameli (*"mio carissimo amici fin dai tempi dell'adolescenza"*, ha specificato Concutelli), il quale però fu la causa del fallimento del piano in quanto al momento stabilito si rese irreperibile.[501]

Peraltro, già nel novembre precedente era stato elaborato un progetto per farlo evadere: sempre a Palermo, egli avrebbe dovuto ingerire del sangue che si sarebbe estratto dal proprio braccio in modo da simulare una perforazione ulcerosa, al fine di farsi ricoverare in ospedale. Fioravanti gli

---

[501] Sono impressionanti, come si può facilmente notare, le analogie dell'azione programmata con le modalità con cui avvenne il sequestro Moro: blocco tramite tamponamento e azione fulminea corale e spettacolare nel pieno centro di Palermo. Per circondare i Carabinieri ci sarebbero voluti molti terroristi, e anche tiratori scelti.

Per circondare i Carabinieri ci sarebbero voluti molti terroristi, e anche tiratori scelti.

aveva detto che sarebbe stato pronto ad attenderlo in ospedale. La cosa fallì perché non lo ricoverarono.

Secondo Concutelli, la conoscenza fra Valerio Fioravanti e Mangiameli risaliva agli anni 1977/78.[502]

Concutelli ha anche fatto presente che la sua evasione era sempre stata il *"chiodo fisso"* di quell'area politica, di cui anch'egli faceva parte.[503]

Numerose sono state le dichiarazioni raccolte sui progetti di far evadere Concutelli, e tutte depongono per la riconosciuta *"statura"* del personaggio, il cui ritorno sulla scena, per il suo carisma e la sua storia, avrebbe sicuramente funzionato da collante e da *"ricostituente"* per tutta la destra eversiva.

Un primo progetto, sollecitato dallo stesso Concutelli durante il processo a ON celebrato al Foro Italico, prevedeva, come via di fuga, le fogne, alle quali egli avrebbe potuto accedere da una botola, ma una perlustrazione effettuata all'esterno aveva escluso la fattibilità del progetto (dich. ***Paolo Aleandri*** ud. del 19.10.1988, in Ass. Roma 28.5.1990, p. 309) (si vedano anche le dichiarazioni rilasciate al PM Firenze il 26.2.1984 da ***Sergio Calore***, il quale ha raccontato anche di un altro progetto: Concutelli, ideatore, doveva fuggire durante il trasferimento per un processo per direttissima contando su Tisei, che avrebbe dovuto attenderlo su un vespino, ma la cosa fu accantonata in quanto ritenuta troppo avventata).

Un altro disegno, mirato alla fuga di Concutelli e Tuti insieme, comportava l'introduzione di una o due armi all'interno del carcere, occultate nei vani dei fanali delle auto del personale carcerario che, previamente intercettate e seguite, avrebbero dovuto essere danneggiate,

---

[502] All'atto dell'arresto di Concutelli, a seguito di perquisizione, gli furono sequestrati vari chili di materiale esplosivo, centinaia di metri a lenta e rapida combustione, molte armi e munizioni da guerra e comuni (tra cui un mitra Ingram M10 con silenziatore), bombe a mano, documenti vari di ON, la somma di lire 11.700.000 (di cui lire 10.000.000 provenienti da sequestro di ***Emanuela Trapani***, compiuto dalla banda Vallanzasca) (Ass. Roma 28.5.1990, p. 286).

[503] Secondo dichiarazioni rilasciate da ***Sergio Calore***, alla fine del 1977, all'interno dell'area (o ex area) di ON, si accentuarono i contrasti fra i fautori di una linea di ristrutturazione politica e Concutelli, che invece voleva che tutti gl sforzi del Movimento fossero finalizzati a *"tirarlo fuori da carcere"* (dich. Calore ud. 28.11.1989) (Ass. Roma 28.5.1990, p. 265).

sì da imporre il loro ricovero nella carrozzeria del penitenziario. Oppure, in alternativa, la deflagrazione di un paio di cariche all'interno dell'edificio carcerario. La predisposizione di un gommone e di un'arma lunga completava il piano. Per il gommone avrebbe collaborato il gruppo toscano di Pisa facente capo a Catola e Lamberti. Ma il trasferimento di Concutelli vanificò ogni idea (dich. Calore ud. 28.11.1988; dich. Tisei G.I. Roma del 22.1.1982) (Ass. Roma 28.5.1990, pp. 310-312) (ulteriormente, dich. Calore PM Firenze del 26.2.1984).

Altro progetto, sempre sollecitato dal Concutelli mentre era a Rebibbia, richiedeva di rifornirlo di *"fili d'angelo"*, ossia sottili fili d'acciaio idonei a segare il ferro. Dentro il carcere sarebbe stata fatta filtrare anche un'arma, tramite il Semerari (contattato all'uopo da Signorelli), che aveva libero accesso all'istituto come perito giudiziario. All'azione avrebbero partecipato Calore, Marco ed Eugenio Castori, Proietti, Franco e Pancrazio Scorza, Trochei, Colicchia e Raho (questi, inviato da Fachini). La cosa non si realizzò in quanto la cella in cui Concutelli era detenuto (insieme a Ferro, Ferorelli e Hassemer) fu perquisita e si scoprì che alcune sbarre dell'inferriata erano state già tagliate (dich. Tisei G.I. Roma dell'8.9.1981; dich. Calore ud. 11.7.1989 e ud. 4.7.1989) (Ass. Roma 28.5.1990, pp. 312-313) (si vedano anche dich. Calore al PM di Firenze del 26.2.1984)

Sergio Calore, al riguardo, ha confermato che vide Fioravanti circa il 6 o 7 dicembre 1979, una settimana dopo la propria scarcerazione, ma ha detto che fu Fioravanti, insieme a Nistri, Di Mitri e Stefano Procopio, a chiedergli un mitra di piccole dimensioni che si potesse nascondere sotto un camice da infermiere, e che doveva essere utilizzato per fare evadere Concutelli, allora detenuto a Palermo che doveva servirgli per far evadere Concutelli durante un suo trasbordo in ospedale. Il giorno successivo Bruno Mariani (o Mario Rossi) consegnò l'UZI a Cristiano Fioravanti.

In quell'occasione Di Mitri gli riferì che il loro referente a Palermo era Roberto Miranda (e non Tomaselli e Incardona, come egli riteneva).

Prima di essere arrestato (il 17 dicembre 1979) egli rivide Fioravanti e gli chiese la restituzione del mitra, il quale fu riconsegnato dopo una dozzina di giorni, forse da Cristiano, con la motivazione che non era stato possibile far evadere Concutelli. In seguito seppe che l'UZI era stato usato da Valerio Fioravanti per la rapina alla Chase Manhattan Bank (dich. G.I. Palermo 29.4.1986 e ud. Ass. Bologna del 9.12.1987) (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 501-502).

Giuseppe Di Mitri, a sua volta, ha rilasciato dichiarazioni sulla progettata evasione di Concutelli (al G.I. di Palermo il 22.11.1989 e il 18.1.1990, ordinanza-sentenza G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 539 e seguenti) nella sostanza coincidenti. Fu incaricato di interessarsene da Roberto Fiore nell'autunno del 1979, per cui, fra la fine di ottobre e l'inizio di novembre del 1979, andò a Palermo per effettuare una ricognizione dei luoghi, previo contatto con Mangiameli (ispiratore del progetto e grande amico del Concutelli), che ne aveva parlato con Adinolfi e lo stesso Fiore. Mangiameli promise che avrebbe trovato una base per consentire a Concutelli e ai suoi liberatori poi di nascondersi. L'organizzazione dell'evasione incombeva su di lui, che aveva aderenze in Terza Posizione, operava a stretto contatto con Tiraboschi e Magnetta, e i fratelli Fioravanti e Alibrandi. Avrebbero partecipato all'azione anche Nistri, Vale e Montani.

Mangiameli gli aveva assicurato un supporto logistico per la fase successiva all'azione. Avrebbero dovuto scendere a Palermo in treno con le armi, rubare sul posto degli automezzi e conoscere la viabilità cittadina, nonché poi nascondere Concutelli e loro stessi in una base.

Anche secondo Di Mitri, l'evasione di Concutelli avrebbe segnato un momento di aggregazione politica fra i vari gruppi eversivi della destra esistenti in quel particolare momento storico.

Tornato a Roma, egli s'incontrò con Calore a Tivoli, presenti Valerio Fioravanti e Roberto Nistri, per concertare l'esecuzione del progetto.

Come si può notare, le dichiarazioni che precedono, di Di Mitri e di Calore, convergono su alcuni elementi di massima. Il progetto di far evadere Concutelli esisteva da tempo, già vi erano stati tentativi, e a Palermo si sarebbe dovuto riproporre con studiate modalità: un assalto al furgone attraverso uno stratagemma del detenuto per farsi ricoverare.

Valerio Fioravanti, davanti alla Corte d'Assise di Roma, all'udienza dell'8.5.1986, ha riferito che l'evasione di Concutelli fu un favore che Mangiameli gli chiese in febbraio-marzo 1980. Poi, *"fra un tentativo e l'altro"*, si arrivò al gennaio 1981, a Taranto (il 3.11.1993, davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna, dirà però che per l'evasione di Concutelli, nel novembre 1979 fu contattato da Di Mitri, che a sua volta era stato contattato da Mangiameli e dai vertici di TP).

Al G.I. di Palermo dott. Falcone, in data 7.6.1986 (ordinanza-sentenza G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 548 e seguenti), dichiarava che nel novembre del 1979 una persona (di cui non ha voluto fare il nome) gli propose di prender parte alla progettata evasione di Concutelli, operazione che avrebbe avuto l'appoggio di camerati siciliani. Egli incontrò Sergio Calore, che lo incoraggiò a partecipar e a tal fine gli fornì un mitra UZI.

Due camerati romani andarono a Palermo e subito tornarono, dicendo che non se ne sarebbe fatto niente in quanto Concutelli non era riuscito a farsi ricoverare.

Circa 15/20 giorni dopo l'arresto di Calore (avvenuto il 17.12.1979) Giorgio Vale gli fece conoscere Roberto Fiore, il quale poi a sua volta gli fece conoscere Francesco Mangiameli, in un incontro che avvenne a Piazza del Popolo a Roma. Mangiameli lo informò che stava preparando l'evasione di Concutelli e gli chiese di andare a Palermo a effettuare dei sopralluoghi a tal fine.[504]

Egli andò quindi, da solo, nel gennaio del 1980, in aereo, a Palermo, dove fu ospite per un paio di giorni del Mangiameli.

Ha escluso tassativamente di avere incontrato Gabriele De Francisci in quei giorni. In quel periodo, ha aggiunto, indossava *un piumino azzurro-blu*.

Tornato a Palermo, cominciò a pensare a come procurarsi le armi per l'operazione e, insieme a Cavallini e altri due, il 30.3.1980 riuscirono a portar via dal distretto militare di Padova mitragliatrici e fucili, che subito però abbandonarono *"per un disguido"*: all'operazione, infatti, partecipò anche Mangiameli con il ruolo di autista in appoggio per la fuga, il quale però poi si perse e così la fece fallire.

Onde incontrarsi di nuovo con Mangiameli, lui e Mambro tornarono pertanto a Palermo, dove pernottarono una notte all'hotel Politeama e poi all'hotel Le Palme. Ma a Palermo non poterono incontrarlo: il portiere della sua abitazione consegnò loro una lettera con cui Mangiameli comunicava loro che si era dovuto assentare per le vacanze pasquali, per cui si sarebbero sentiti in seguito. Questo accadde nonostante il giorno

---

[504] Il 3.11.1993, davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna, Fioravanti specificherà che fu Concutelli stesso, durante un processo a Milano, nel febbraio/marzo 1980, a chiedere ad Addis, che era a piede libero, di metterlo in contatto con Mangiameli e, attraverso questi, con Fiore e Adinolfi. Questi ultimi si rivolsero a Vale, ed egli quindi incontrò Fiore e Mangiameli a Piazza del Popolo, dove andò con Gabriele De Francisci. Fiore e De Francisci andarono via subito.

prima, per telefono, egli gli avesse raccomandato di non allontanarsi da Palermo per nessun motivo.

All'obiezione che Rosaria Amico, moglie del Mangiameli, aveva riferito di averlo conosciuto solo a luglio 1980, in occasione del soggiorno a Tre Fontane, Valerio Fioravanti ha ribadito di essere stato ospite loro a gennaio 1980 e di averla conosciuta in quell'occasione.[505]

A questa Corte, all'udienza del 13.6.2018, Fioravanti ha detto furono i capi di Terza Posizione a chiedergli di collaborare per fare evadere Concutelli. Egli chiese quindi a Calore: *"Ma chi è questo Concutelli? Che a me non mi ha dato affidamento! Secondo te vale la pena rischiare per uno così?"*

Queste dichiarazioni sono molto strane, se si tiene conto che in precedenza Fioravanti aveva detto cose assai diverse.

Al G.I. di Roma, infatti, il 17.2.1981, egli aveva dichiarato la propria ammirazione per Pierluigi Concutelli, di cui era nota l'*"integrità morale"*, e che egli considerava un *"puro"* e non un *"doppiogiochista e corrotto"*, e anche perché aveva ucciso *"il suo giudice"* (Occorsio).

Sempre all'udienza del 13.6.2018, Fioravanti ha parlato del progetto di evasione di Concutelli, del ruolo svolto da Mangiameli e del perché a un

---

[505] Su quest'ultimo particolare vanno richiamate le seguenti dichiarazioni rese da ***Mauro Addis*** al G.I. di Bologna il 26 novembre 1984: *"Bisogna premettere che, nel 1978, in carcere, ebbi modo di conoscere Pierluigi Concutelli. Nel febbraio del 1980 uscii dal carcere, in aprile a Milano mi trovai in giudizio assieme ad esponenti della banda Vallanzasca e allo stesso Pierluigi Concutelli. Nel corso del processo ebbi modo di incontrare Francesco Mangiameli, il quale, evidentemente, saliva a Milano per salutare, e comunque assistere al procedimento. Infatti il Concutelli mi indicò tra il pubblico il Mangiameli e mi disse di favorirlo, ove mai questi me ne avesse fatto richiesta. Il Mangiameli mi si avvicinò nell'aula di udienza e facemmo conoscenza. Tra l'aprile e il luglio 1980 il Mangiameli mi chiese di procurargli un'autovettura, e io infatti rubai per lui una Golf chiara GTI.*

*Nel luglio del 1980, sempre a Milano, dove il Mangiameli veniva spesso, quest'ultimo mi propose di affittare per conto suo un appartamento al mare, a Taranto. Mi disse che in compenso avrei potuto trascorrerci le vacanze in agosto. Io accettai, e **sul finire di luglio andai a Taranto insieme con il Mangiameli**. Poi trovammo la casa. Fui io da solo a condurre le trattative. Prima di trattare, il Mangiameli mi aveva chiesto di affittare la casa per tre mesi. Fu così che **ai primi di agosto andai a Taranto dove**, insieme con la mia ragazza, **presi possesso della casa al mare**.*

Ero d'accordo con Mangiameli che un certo giorno di agosto, che oggi non sono in grado di ricordare, ma con ogni probabilità nella prima settimana del mese, sarei dovuto andare davanti agli uffici SIP di Taranto per incontrarlo. Quel giorno invece si presentarono due giovani i quali dissero di chiamarsi Riccardo e Chiara" (cioè Fioravanti e Mambro) (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.7.10).

certo punto desistettero: *"Concutelli era a Milano che faceva 'dopo processo', stava dentro la gabbia insieme ad altra gente, Mangiameli andava a trovarlo nella gabbia e portava fuori dall'aula del processo i quattro segnali che riuscivano a scambiarsi, la stessa cosa faceva Addis per i suoi amici. Quindi noi abbiamo fallito il primo tentativo che doveva* (essere a) *Regina Coeli. Abbiamo fallito quello a San Vittore. Ci dicono che lui avrà un processo per un sequestro di persona, che si chiamava 'sequestro Mariano', che si sarebbe dovuto svolgere a Taranto e ha detto 'Nelle fasi degli interrogatori e nelle fasi preliminari mi hanno appoggiato al carcere di Taranto'. Il carcere di Taranto non era un supercarcere, quindi era plausibile che fosse più facile tirarlo fuori dal carcere di Taranto che non dal carcere di Trani dove di solito stava, e quindi siamo andati a studiare il carcere di Taranto. Il carcere di Taranto, in realtà devo fare un passo indietro, credo che Concutelli ci avesse chiesto anche di provare a tirarlo fuori durante una traduzione, dall'Ucciardone al Palazzo di Giustizia di Palermo, ed è la volta che con Francesca siamo scesi sotto Pasqua, dove però poi Mangiameli che doveva aspettarci non si fece trovare. Quindi noi abbiamo fallito l'aggancio con Concutelli a Regina Coeli, l'abbiamo fallito a Milano, l'abbiamo fallito all'Ucciardone, l'abbiamo tentato a Taranto, a un certo punto abbiamo smesso di cercare questo tentativo perché ci siamo accorti che troppa gente lo sapeva e che la fuga di notizie probabilmente veniva da Concutelli in persona, e poi ce lo disse Addis che Concutelli si vantava con le persone in carcere che lui aveva fuori dei ragazzi fortissimi che l'avrebbero aiutato, eccetera. Quindi noi abbiamo capito che a quel punto la cosa diventava troppo pericolosa e noi abbiamo smesso di perseguire il progetto di evasione di Concutelli. Ci siamo tenuti l'appartamento di Taranto con delle acrobazie, perché nel frattempo c'erano stati mandati di cattura del 28 agosto e quelli successivi, a noi serviva una base logistica".*

Ha riferito anche che Mangiameli, per questa operazione, si era rivolto ai suoi capi gerarchici in Terza Posizione (Fiore e Adinolfi), i quali però non avevano una struttura militare all'altezza, e quindi chiesero a lui di coordinarla.

Alla stessa udienza, però, Fioravanti ha detto anche che, nel periodo in cui avvenne l'omicidio di Mangiameli, non avrebbe potuto partecipare all'uccisione di Fiore e Adinolfi perché *"l'ostilità fra me e Terza Posizione era nota"*.

Quindi, risalente a ben prima.

Se vi era tutta questa ostilità, come potesse Terza Posizione rivolgersi a lui per chiedere aiuto in un'operazione così importante quale l'evasione di Concutelli, non si riesce a capire.

Francesca Mambro, ai G.I. di Bologna, il 7.4.1982 ha detto, invece, che l'evasione di Concutelli *"era un sogno di Valerio"*, ma che a gennaio 1981 nessuno era più interessato a questo progetto.

Sempre Mambro ha poi riferito (dichiarazioni rese al G.I. di Palermo dott. Falcone in data 24.6.1986, ordinanza-sentenza G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 558 e ss) di aver sentito parlare per la prima volta del progetto di far evadere Concutelli nel marzo del 1980 da Valerio Fioravanti, al quale Calore aveva parlato assai bene del Concutelli. Al piano erano interessati anche Vale e altri. L'intenzione era di assaltare il furgone blindato durante il trasferimento di Concutelli dal carcere al Palazzo di Giustizia di Palermo, o viceversa. Le armi dovevano essere procurate con un attacco al distretto militare di Padova, azione che non riuscì per colpa di *"un certo Ciccio"*, che si era allontanato nel momento cruciale. Andarono quindi a Palermo a casa del *"Ciccio"*per ritirare le chiavi di un appartamento che questi avrebbe dovuto procurare a loro, ma non lo trovarono in quanto inopinatamente il *"Ciccio"* era andato a Milano con la famiglia. Alloggiarono quindi qualche giorno a Palermo all'hotel Le Palme.

Andarono di nuovo a Palermo nel luglio del 1980 e furono ospitati dal Mangiameli a Tre Fontane, dove ella fece la conoscenza anche di Rosaria Amico, moglie di Mangiameli. Fecero la conoscenza anche di Alberto Volo e di sua moglie, e di un'altra coppia di coniugi, alla cui presenza non si parlò mai del progetto di far evadere Concutelli. Durante la loro permanenza a Tre Fontane Mangiameli si allontanò per qualche giorno in quanto si recò a Taranto per affittare una casa in vista in un nuovo tentativo di far evadere Concutelli. Al ritorno disse che aveva preso in affitto un villino bifamiliare con giardino.

All'udienza del 23.5.2018, Mambro ha riferito che fecero l'assalto al Distretto Militare di Padova per procurarsi le armi necessarie (dei mitragliatori pesanti) a portare l'assalto al blindato con cui Concutelli sarebbe stato trasferito da un carcere all'altro. L'evasione di Concutelli poteva essere un segnale importante per le vecchie e le nuove generazioni, dal punto di vista politico e umano. Anche Vale era impegnato in questo progetto, ed era in contatto con Mangiameli, che pure vi era coinvolto.

Mangiameli faceva da tramite anche fra Concutelli detenuto e Vale, Fioravanti, Cavallini.

Il progetto cadde in quanto probabilmente vi fu una soffiata e Concutelli fu trasferito in un altro carcere e ciò scombinò tutti i piani. A novembre del 1980, però, lei e Fioravanti erano *"ancora"* a Taranto, in quanto il progetto era sempre in piedi.

La stessa Mambro, all'udienza del 6.6.2018, ha detto che Mangiameli era *"il trait d'union fra noi e il progetto di far evadere Concutelli"* e, in particolare, *"Vale era il contatto fra Mangiameli e Concutelli"*; il progetto era autofinanziato con le rapine e la cassa la tenevano Vale e Cavallini.

Elena Venditti, al G.I. di Roma, il 13.10.1980 ha riferito che, pochi giorni prima di essere arrestato, Ciavardini le disse che avrebbe voluto partecipare ai preparativi per il tentativo di evasione di Concutelli, progetto a cui era interessato Valerio Fioravanti, previsto per settembre 1980, e che a lui, però, non erano state date rassicurazioni in merito.

Luigi Ciavardini, all'udienza del 16.5.2018, ha negato di avere mai sentito parlare di un progetto di far evadere Concutelli, anche se, nel confermare dichiarazioni da lui rese al G.I. di Palermo dott. Falcone il 21.6.1986, ha ammesso che ne sentì parlare e che *"era uno dei tanti progetti idealmente condivisi"*, in quanto l'evasione di Concutelli era il *"simbolo di un ambiente che doveva essere liberato"*

28.2 Le dichiarazioni dei pentiti

Cristiano Fioravanti, interrogato dal G.I. di Bologna il 14.5.1981 e il 9.12.1981, ha raccontato che ai primi di settembre del 1980, assieme al fratello e alla Mambro, si recò a Taranto dove, con loro, Giorgio Vale e Pasquale Belsito, alloggiò in un appartamento, da lui descritto con precisione, anche per quanto riguardava l'ubicazione. Ha detto: *"Il fratello di Concutelli, che lavora in un ospedale, al quale il* ***Cavallini*** *telefonava spesso in quel periodo, ci teneva informati sulle date previste per il trasferimento di Gigi Concutelli al carcere di Taranto. Ricordo che in un primo momento si parlò di settembre, poi rinviavano sempre.* ***Cavallini*** *poi ci informò che Concutelli aveva avuto un processo per minacce, ma non era transitato per il carcere di Taranto, sicché noi partimmo verso ottobre-novembre. Preciso che restai a Taranto in*

periodi saltuari e partii l'ultima volta da solo col treno e andai a Roma. Quindi non so cosa abbiano poi fatto gli altri... Fino a quando vi stetti io, il progetto prevedeva l'eliminazione di una prima sentinella e la sua sostituzione con uno di noi. Successivamente avremmo dovuto attendere il cambio di guardia, immobilizzare gli agenti e penetrare all'interno, con uso solo di armi. Tutto sarebbe stato fatto in silenzio. Le armi che vi erano a Taranto erano due M12, delle pistole 92 in numero di quattro, ed altro (erano molte armi). ma nulla di esplosivo. Vi erano inoltre i silenziatori che aveva costruito mio fratello" (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.3.3).

Cristiano Fioravanti è stato sentito nuovamente dal PM di Bologna il 22 marzo 1985, quando, nel confermare le dichiarazioni rese in precedenza, ha aggiunto: *"Preciso che al corrente della nostra presenza a Taranto, impegnati nel progetto di evasione di Concutelli, era certamente Carminati, e dunque il gruppo della Magliana, al quale egli era collegato L'ultima volta che sono stato a Taranto, cioè nel periodo in cui venne trovata la valigia sul treno, era presente anche* ***Cavallini****. Ritenevo molto pericolosa quell'azione, per cui chiedevo i motivi per i quali si dovesse realizzare ad ogni costo. Fu Valerio a dirmi che Concutelli rappresentava un simbolo per tutta la destra"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.8.1; sentenza-ordinanza G.I. di Palermo del 9.6.1991, p. 364).

Sempre secondo le dichiarazioni di Cristiano Fioravanti, l'omicidio Mattarella rappresentò uno scambio di favori fra il gruppo terroristico romano a cui apparteneva il fratello e mandanti *in loco*, i quali avevano assicurato ai NAR appoggi logistici e collaborazione (*"Valerio mi disse che avevano ucciso un politico siciliano in cambio di favori promessi dal Mangiameli e relativi sempre alla evasione del Concutelli, oltre ad appoggi di tipo logistico in Sicilia... Mi disse Valerio che per decidere l'omicidio del politico siciliano..., riunione cui aveva partecipato anche uno della Regione Sicilia, che aveva dato le opportune indicazioni e oè la `dritta' per commettere il fatto"*: dich. al PM di Firenze del 26.3.1986, in Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.5.5).

Stefano Soderini (int. G.I. di Bologna del 24.10.1984, quindi antecedente alla sua decisione di collaborare) ha affermato che l'appartamento di Taranto venne lasciato libero e sgomberato alla fine della stagione estiva (del 1980). L'evasione di Concutelli aveva un solo significato: liberare un uomo che scontava l'ergastolo a causa di regioni ideali, e ciò era estraneo al fatto che egli avesse militato in ON.

ℳ

Sempre Soderini (int. G.I. di Bologna del 4.2.1986) ha riferito che a Taranto andò con Cristiano Fioravanti in un giorno fra il 5 e il 15 gennaio 1981. Avevano appuntamento con Valerio, ***Cavallini***, Mambro, Belsito, Mariani, e forse Vale, in un ristorante. La sera egli ripartì poiché il progetto di far evadere Concutelli era sfumato a causa della sua mancata traduzione a Taranto.

A conoscenza del progetto di far evadere Concutelli erano a conoscenza Mangiameli, Addis, Ciavardini, e i compagni di detenzione di Concutelli. ***Cavallini era quello che più premeva per la sua evasione*** per le affinità ideologiche che aveva con lui.

Non si sa se gli altri restarono, e fino a quando.

Ancora Soderini (int. PM di Roma del 7.4.1986) ha ribadito che all'evasione di Concutelli, considerato il simbolo della destra, teneva particolarmente il Cavallini, il quale fin dal marzo 1980 era in contatto con il fratello di Concutelli, medico in Veneto, che pure era uno dei fautori dell'operazione.

Soderini ha precisato (dich. G.I. di Palermo del 29.6.1986) che fu Valerio Fioravanti a riferirgli che ***l'idea di far evadere Concutelli era stata di Cavallini***, in ottimi rapporti con la famiglia di Concutelli e in particolare con il fratello medico, che abitava in Veneto. Del progetto di far evadere Concutelli sentì parlare la prima volta nel marzo 1980 da Ciavardini, il quale gli disse di tenersi pronto, lui e Belsito, in quanto bisognava attaccare un furgone blindato in piena città. Vi avrebbero preso parte i *"magnifici sette"*. Occorrevano mitra FAL per perforare la blindatura e si discuteva se occorresse del plastico per far saltare in aria la serratura del portellone (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 512-514).

L'assalto al Distretto Militare di Padova fu tentato dai *"magnifici sette"*, con sigla depistante, per procurarsi le armi lunghe necessarie per liberare Concutelli. Il fallimento dell'operazione fu dovuto al fatto che la vettura sulla quale erano le armi si attardò e perse il contatto con gli altri, e di ciò fu incolpato Mangiameli. In realtà, ha rivelato Soderini, Valerio Fioravanti gli disse che era stato ***Cavallini il colpevole di questa negligenza***.

A questo proposito, Soderini (int. PM di Roma del 15.4.1986) ha dato in seguito informazioni più approfondite. Sia Mambro che Fioravanti che altri dissero che la perdita delle armi fu causata da ***Cavallini***, il quale però

non volle riconoscere una sua responsabilità specifica, ma addossò la colpa al Mangiameli.[506]

Ciò nonostante si volle tentare lo stesso usando dei fucili a pompa, a Palermo, quando Concutelli doveva essere trasferito dal carcere al Tribunale, o all'ospedale, ma la cosa svanì perché il trasferimento non vi fu.

Allora, per dotarsi di armi lunghe, sempre ad opera dei *"magnifici sette"*, vi fu l'assalto ai Granatieri di Sardegna a Cesano Maderno, dove alcuni militari si esercitavano con i FAL. Cavallini e Gabriele De Francisci avrebbero dovuto, utilizzando divise da carabinieri, fingere un'ispezione nei pressi della radura dove avveniva l'esercitazione, costringere i militari a radunarsi e poi, con l'intervento degli altri, obbligarli da dare le armi. L'azione fallì perché gli assalitori si accorsero che *in loco* era in atto una manifestazione dei Carabinieri.

Queste cose Soderini le seppe da Fioravanti, ***Cavallini***, Gabriele De Francisci e Mario Rossi. Quattro persone.

Sempre Soderini (int. PM di Roma del 15.4.1986) ha riferito che, alcuni giorni dopo la rapina all'armeria Fabbrini (5 agosto 1980) andò a Taranto nell'appartamento che era nella disponibilità di Mambro e Fioravanti, preso in affitto da Addis con falsi documenti. Lì c'erano Addis, la sua ragazza Patrizia, Belsito, Vale e Mariani, che però si fermò per un periodo assai limitato. Tornarono a Roma a scaglioni. Durante il periodo a Taranto studiarono i luoghi nei pressi del carcere e i movimenti e le abitudini della Polizia, nonché i possibili punti di fuga. Il tentativo di far evadere Concutelli, infatti, era in programma per il mese di ottobre/novembre. Andarono quindi a Taranto, ma in tempi diversi, per effettuare i vari sopralluoghi.

Ha detto Soderini: *"Qualcuno del gruppo si era recato a dormire presso la vecchia casa che si era avuta in affitto alla Marina di Taranto, non so se ciò avvenne in termini leciti in quanto era stato prorogato il contratto o se in termini illeciti in quanto della casa medesima si aveva ancora la disponibilità delle chiavi"*.[507]

---

[506] ***Gilberto Cavallini*** annovera condanne per calunnia, per cui il racconto di Soderini è altamente verosimile.

[507] Alla Corte d'Assise d'Appello di Milano (ud. 2.11.1987) ***Stefano Soderini*** ha riferito che la casa di Taranto fu utilizzata dal gruppo fino a ottobre 1980, poi, a un certo punto,

A Taranto Soderini si ritrovò con i Fioravanti, Mambro, ***Cavallini***, Belsito a mangiare in un ristorante (non ha ricordato se vi fossero anche De Francisci e Mario Rossi). Si convenne che non era possibile tentare l'assalto al carcere: ***Cavallini*** fece presente che qualcuno poteva essere stato informato del loro progetto e che vi era quindi l'eventualità di subire un'imboscata. Forse aveva parlato con *"il solito fratello di Concutelli"*.

Sul progetto di far evadere Concutelli, interessanti sono le dichiarazioni di ***Sergio Latini***, il quale ha riferito che Freda ne aveva parlato con Concutelli, il quale aveva risposto che vi avrebbe aderito solo dopo che si fosse fatta pulizia di tutti i traditori (tipo Azzi) e, visto che non c'era la possibilità materiale di ammazzarli tutti, era prima necessario allontanarli dall'ambiente.

Liberato Concutelli, sarebbe quindi iniziato un nuovo ciclo rivoluzionario, che avrebbe proseguito la lotta armata in maniera più razionale e organizzata di quanto avevano fatto i romani. Con la costituzione delle cellule dell'*"Ordine dei Ranghi"* si sarebbe poi passati alla guerriglia. Mentre infatti la lotta armata presupponeva l'attacco isolato e la fuga, la guerriglia prevedeva lo scontro aperto con lo Stato e la possibilità di ricevere riconoscimento dagli organismi internazionali (dich. 2.10.1981 al PM di Bologna).

L'*"Ordine dei Ranghi"*, ha proseguito Latini, avrebbe quindi assorbito Terza Posizione.

Concutelli parlava della sua evasione come il momento in cui vi sarebbe stata l'aggregazione fra Ordine Nuovo e il movimento spontaneista, e sarebbe stato lui a prendere il comando, incoraggiato a ciò da Freda. Aveva saputo, tramite Izzo, che i fratelli Fioravanti avrebbero messo a disposizione gli uomini per realizzare l'operazione e fece sapere a sua volta, tramite Izzo, che gli uomini si sarebbero dovuti mettere a disposizione di Mangiameli. *"La sera discutevamo fra di noi quattro* (Latini, Freda, Concutelli, Izzo, nel carcere di Trani, da febbraio a giugno 1980) *e avevamo focalizzato il programma rivoluzionario principalmente sulla figura di Concutelli. Freda era certo che Concutelli avrebbe potuto dare un indirizzo preciso a tutto il movimento reinserendo i principi della gerarchia e dell'autorità, che lo spontaneismo aveva messo da parte. Bisognava abbandonare le azioni isolate e*

---

fu pagata per tenerla. Nel frattempo Addis fu arrestato. Gli altri ci andarono anche a dicembre, *"quanto meno per vedere"*.

lev

scegliere obiettivi precisi, che furono indicati in maniera prioritaria nell'uccisione di giudici, poliziotti e traditori. Fra questi furono fatti i nomi di Affatigato, Mennucci e Paolo Bianchi. Nomi di giudici non ne furono fatti, tranne quello del giudice Vigna, la cui esecuzione, a quanto diceva Concutelli, spettava a lui stesso... Calore fece sapere che le direttive di Concutelli sarebbero state eseguite" (dich. 9.10.1981 al PM di Bologna).

Sergio Latini, che condivise la detenzione con Concutelli fino al mese di giugno del 1980, ha anche raccontato che il *"pensiero dominante"* di questi era evadere. Egli era in contatto epistolare con camerati che stavano in Sud Africa, e che per aiutarlo in questa impresa si erano dichiarati disponibili a rientrare in Italia. Concutelli progettava di realizzare l'evasione durante una delle traduzioni previste per alcuni processi a Palermo, o a Brindisi, dove c'era il processo a suo carico per il sequestro Mariano (dich. G.I di Bergamo del 17.12.1984).

Gilberto Cavallini, all'udienza del 6.3.2019, ha detto che anch'egli era favorevole al progetto di far evadere Concutelli (*"Assolutamente sì"*).

28.3 Riflessioni

Alla luce di quanto sopra esposto, si deve osservare, anzitutto, che la matrice complessiva, politico-eversiva, del progetto non è chiara: vi erano variamente coinvolti personaggi di Terza Posizione (Fiore, Adinolfi, Mangiameli, Di Mitri), dei NAR (Fioravanti, Nistri), di Costruiamo l'Azione (Calore), ma i riferimenti al riguardo non sono univoci. Sembra però certo chi ne erano i principali ispiratori. Infatti, nell'ambito del secondo tentativo (quello che si sarebbe dovuto attuare nel marzo del 1980° Palermo) ***Gilberto Cavallini*** e ***Valerio Fioravanti*** rivestivano un ruolo predominante, tanto da essersi accollati azioni violente presso obiettivi militari (il Distretto di Padova) al fine di approvvigionarsi di armi. Erano i veri patrocinatori dell'idea e del progetto.

Ciò è pure indice dell'importanza che la liberazione di Concutelli poteva rivestire: in effetti avrebbe avuto una risonanza dirompente e fortemente aggregante in seno alle formazioni dell'ultra-destra e il primo a

beneficiarne sarebbe stato proprio il gruppo Cavallini-Fioravanti, il quale sarebbe divenuto un simbolo polarizzante.[508]

La posta in gioco era quindi tale da far ritenere l'uccisione del presidente della Regione un corrispettivo adeguato, al fine di ottenere il beneplacito e anche la collaborazione di Cosa Nostra al progetto.

Vanno quindi totalmente condivise le considerazioni svolte nella sentenza della Corte di Assise di Bologna dell'11.7.1988 (par. 2.2.5.4.) sul punto, che qui di seguito si riportano:

L'idea di far evadere l'ex "comandante militare" di Ordine Nuovo si fa seriamente strada negli ambienti dell'eversione neofascista verso la fine del 79, come, del resto, l'idea dell'attentato all'avvocato romano Arcangeli (sfociato per errore di persona - come si è detto e ripetuto - nell'omicidio del giovane Leandri), considerato il responsabile della cattura del Concutelli.

Del progetto di fuga, patrimonio di una più vasta area, si impadronì operativamente, a far tempo da un certa data, il gruppo di Valerio Fioravanti. Il teatro dell'azione, che prima avrebbe dovuto essere in Milano, poi in Palermo, si trasferisce in Taranto, città presso la cui Casa Circondariale il Concutelli, detenuto prima in Trani e poi in Novara, doveva essere tradotto per presenziare alla celebrazione di un giudizio penale a suo carico.

Fin dal marzo, tramite Francesco Mangiameli, suo amico fraterno, e Mauro Addis, il Concutelli aveva posto le basi di un piano che prevedeva la sua liberazione. Nel luglio, in vista del trasferimento del "comandante militare" a Taranto, si provvide a prendere in locazione l'appartamento di Gandoli di Leporano - il cosiddetto "covo di Taranto"- destinato a fungere da base operativa per l'audace progetto di assaltare il carcere tarantino. L'appartamento fu preso in locazione dall'Addis a nome di Angelo Paggi, e per tutta l'estate e l'autunno del 1980, e sino alla prima decade del gennaio 1981, rimase nella disponibilità dei vari Fioravanti, Valerio e Cristiano, Mambro, Cavallini, Vale, Soderini, Belsito. Attorno alla metà di gennaio dell'81, il covo fu sgomberato e il progetto di evasione definitivamente accantonato, essendo stata disposta dal Ministero la

[508] Non bisogna mai dimenticare, quando si prendono in esame le azioni e le parole di Valerio Fioravanti, le risultanze della perizia psichiatrica esperita su di lui dal professor Introna, che, come abbiamo visto, depongono per un ego ipertrofico dominato da idee di onnipotenza e alieno da contrappesi morali.

traduzione del Concutelli, per ragioni di sicurezza, anziché presso il carcere di Taranto, presso quello di Brindisi.[509]

L'esame della vicenda, che è possibile ricostruire nei dettagli, anche e soprattutto attraverso le dichiarazioni, in definitiva sostanzialmente non dissonanti, di molti di coloro che vi presero parte, impone di riprendere e di mettere meglio a fuoco talune considerazioni già precedentemente svolte. Valerio Fioravanti e sodali, nel corso del 1980 e fino al gennaio del 1981, coltivano un progetto, altamente rischioso e di esito incerto, per liberare un personaggio di prestigio della "vecchia destra", ancora pienamente collegato all'ambiente di Ordine Nuovo, che, a parole, la "nuova generazione", precipuamente nella sua componente spontaneistica - intende rinnegare. A questo progetto è interessato, e vi partecipa a pieno titolo, il Cavallini, vera e propria creatura del Fachini.[510]

---

[509] In nota la sentenza della Corte di Assise di Bologna cita il fonogramma trasmesso la mattina dell'8.1.1981 alla Direzione della Casa Circondariale di Novara dalla Direzione Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena, con il quale si comunicava la destinazione provvisoria del Concutelli, in vista del dibattimento fissato avanti al Tribunale di Taranto per l'udienza del 15/1/81. Si disponeva che il detenuto fosse tradotto da Brindisi a Taranto soltanto il giorno 15, e quindi, ad incombente ultimato, provvisoriamente trasferito al carcere romano di Rebibbia Nuovo Complesso, per poi essere definitivamente ritradotto all'istituto di provenienza, cioè alla Casa Circondariale di Novara.

Riporta anche le dichiarazioni rese da Cristiano Fioravanti al riguardo: "*... Il piano dell'assalto al carcere di Taranto era preparato nelle grandi linee: prevedeva infatti che dai giardini pubblici antistanti l'edificio uno di noi con un fucile di precisione a silenziatore abbattesse la guardia che era in servizio sul muro di cinta; poi avremmo atteso il cambio della guardia, una volta saliti sul muro di cinta. Quindi avremmo costretto questa guardia a portarci nell'interno del carcere. Sapevamo anche che Concutelli sarebbe stato ospitato in una cella vicino alla Direzione. Mi sembra infatti che già un'altra volta il Concutelli a Taranto era stato messo in quella cella. Naturalmente l'azione sarebbe dovuta avvenire di notte, e contavamo sul fattore sorpresa e sul fatto che sapevamo essere le guardie del carcere disarmate, parlo naturalmente delle guardie all'interno del carcere. Naturalmente l'operazione si presentava rischiosa perché le nostre informazioni erano sommarie, ma era nel nostro stile di non studiare in modo dettagliato le nostre operazioni, ma di vedere sul momento quello che c'era da fare. Il piano non era ancora pronto in tutti i particolari, tanto è vero che ancora non c'eravamo procurati l'esplosivo che avevamo intenzione di portare con noi ove fosse stato necessario far saltare qualche porta del carcere. In precedenza avevamo pensato a un piano diverso, di più semplice esecuzione: attaccare al casello dell'autostrada di Taranto il pulmino blindato con il quale si sarebbe dovuta effettuare la traduzione di Concutelli*".

[510] Sempre in nota, la sentenza richiama ulteriori dichiarazioni di Cristiano Fioravanti: "*...Il fratello di Concutelli, che lavora in un ospedale, al quale il Cavallini telefonava spesso in quel periodo, ci teneva informati sulle date previste per il trasferimento di Gigi Concutelli al carcere di Taranto. Ricordo che in un primo momento si parlò di settembre, poi rinviavano sempre. Cavallini*

L'azione che si programma è espressione di una strategia unificante, che tende ad aggregare le componenti disperse della destra eversiva, assicurando la ripresa della "leadership" da parte di una persona dotata di esperienza militare e di indiscutibile carisma...

"Il progetto si inserisce a pieno titolo", scrive il Giudice Istruttore, "nella progressione di attentati terroristici culminati nella strage del 2 agosto 1980, ed è concepito come un momento di accelerazione della progettualità e della strategia eversiva, è un momento di centrale importanza all'interno di una scelta di lotta armata che prevede un'utilizzazione di più strumenti tattici: l'attentato al singolo esponente delle istituzioni, l'attentato a carattere indiscriminato con diffusione di terrore, l'operazione militare che dà prestigio e 'morale' all'ambiente eversivo, convincendolo della presenza di possibilità di successo e riempiendolo, anche emulativamente, di ammirazione per coloro che più direttamente di altri agiscono sul piano militare".

A ben vedere, si tratta di strumenti tattici assai diversificati, la cui complessiva finalizzazione a una strategia unitaria, intesa come programma "politico" di un'unica banda armata, è dato che, se può essere compreso oggi, alla luce dei contributi forniti da ex aderenti alle formazioni armate della destra eversiva e di una visione d'insieme delle innumerevoli acquisizioni processuali, era assai meno perspicuo, all'epoca dei fatti, per i militanti di base del frastagliato arcipelago neofascista.

Infine, in tutto questo scenario, vi sono alcune ammissioni di Valerio Fioravanti che hanno un indubbio peso specifico. Egli incontrò Fiore *"circa"* 15/20 giorni dopo l'arresto di Calore, avvenuto il 17.12.1979: quindi fra l'1.1 e il 6.1.1980. *"Qualche giorno dopo"* conobbe Mangiameli, e *"dopo qualche giorno"* andò a Palermo.

E' assai verosimile, quindi, che nella prima decade del gennaio 1980 Valerio Fioravanti fosse a Palermo e, come da lui stesso dichiarato, girasse con *un piumino azzurro-blu*.

Va evidenziata comunque una nota di fondo.

---

poi ci informò che Concutelli aveva avuto un processo per minacce, ma non era transitato per il carcere di Taranto..."

Cavallini, come da lui stesso dichiarato in questo dibattimento, fu certamente presente a Taranto nel gennaio dell'81, ossia nel momento in cui si sarebbe dovuti passare alla fase esecutiva.

L'evasione di Concutelli in pieno centro a Palermo, così congegnata, con modalità cruente e sanguinarie, avrebbe determinato una reazione delle Forze dell'Ordine sul fronte del controllo del territorio e, verosimilmente, anche una *"stretta"* da parte dell'autorità penitenziaria della sorveglianza all'interno delle carceri.

Perché tutto questo avvenisse non si poteva quindi prescindere dal consenso di Cosa Nostra (anche in relazione alle condizioni della *"pax mafiosa"*, ossia lo stato di tranquillità, o relativa tranquillità a Palermo, che della cui gestione Cosa Nostra era sempre titolare).

Per cui, una simile *"invasione"* in un territorio che costituiva il cuore del dominio di Cosa Nostra richiedeva però il pieno assenso di quest'ultima, e il fatto che l'azione fosse stata programmata già per il mese di novembre 1979 fa presumere che uno *"scambio di favori"* (obbligatorio e inevitabile) fra mafia e NAR si fosse già perfezionato. In altre parole, che tutto fosse stato già concordato prima dell'omicidio Mattarella.

Era nell'ordine delle cose, quindi, un accordo preventivo, che poteva anche essere, effettivamente, all'insegna di un *"do ut des"*.

Tutto quanto sopra esposto fa comprendere quanto fossero importanti, in seno a tutta la destra eversiva, l'evasione di Concutelli e il suo ritorno all'attività terroristica, inclusa quella stragista. Concutelli avrebbe funzionato come esempio per i suoi trascorsi, come collante per tutte le varie formazioni, come quadro militare, come killer. Avrebbe avuto quindi un effetto unificante e trascinante. Anche un esponente storico del terrorismo di destra come Freda patrocinava questo programma.

E in questo contesto il principale interessato, il principale ispiratore e fautore dell'operazione era proprio ***Gilberto Cavallini***, per tutte le ragioni che ne potevano stare alla base: ritrovare un trascinatore, un *"comandante militare"*, una *"figura di alto profilo"*, acquisire meriti e benemerenze in seno al gotha dell'eversione.[511]

---

[511] Che Concutelli fosse un personaggio carismatico in grado di mobilitare tutta la destra, e continuasse a esserlo anche in carcere, lo si comprende anche dal progetto di uccidere l'avvocato Giorgio Arcangeli, ritenuto il responsabile del suo arresto, messo in atto il 17 dicembre 1979 da Calore, D'Inzillo, Mariani, Proietti (arrestati in quella occasione) e Valerio Fioravanti (che, unico, riuscì a fuggire), e che si risolse nell'uccisione del giovane Antonio Leandri per un tragico errore di persona.

Si devono rilevare anche altri particolari non secondari.

W

Quindi, ***la posta in gioco altissima***, anche per rivitalizzare futuro e prospettive. Si trattava di investire sul futuro.

Se in questo disegno erano compresi scambi e favori con altre organizzazioni criminali (tipo Cosa Nostra), ciò era più che accettabile, ancora una volta in vista di durature alleanze.

L'avere incolpato Mangiameli del fallimento dell'operazione al Distretto Militare di Padova, mentre il responsabile era Cavallini, fu poi funzionale creare uno dei tanti moventi per l'uccisione di Mangiameli, e quindi tornò anche utile.

Inoltre, all'evasione di Concutelli non era estranea neanche la Magliana, che sorvegliava attraverso il solito tramite rappresentato da ***Massimo Carminati*** (si vedano le dichiarazioni sopra citate di ***Cristiano Fioravanti***). E' indubbio che la Magliana fosse in affari con Cosa Nostra.

29

L'omicidio di Piersanti Mattarella

29.1 Premessa

La rivisitazione dell'omicidio Mattarella costituisce un passaggio obbligato nel percorso argomentativo seguito da questa Corte.

Sull'omicidio Mattarella si sono formati i giudicati, per cui, ovviamente, in questa sede la riconsiderazione di quella vicenda non è esercizio di giurisprudenza ma se mai di storia, che però torna funzionale alla pronuncia che la Corte è stata qui chiamata a emettere e che, come ogni altra, deve essere sostenuta dai fatti e dalla logica, e soprattutto, come premesso all'inizio di questa motivazione, da una ricognizione del contesto politico, sociale e criminale in cui la strage di Bologna si verificò. Non si dimentichi che nel capo di imputazione è citato l'art. 285 cp.

Ha ribadito la Corte di Cassazione, anche di recente, che: *"Nell'ipotesi di autonomi giudizi relativi ad un medesimo fatto storico, non trova applicazione il principio della pregiudizialità penale; tuttavia il giudice del diverso procedimento è tenuto a motivare espressamente circa le ragioni per le quali è pervenuto a diverse conclusioni rispetto al giudizio già definito in precedenza, la cui decisione è elemento da valutare ai sensi dell'art. 238 bis cpp"* (Cass. 11.4.2017, n. 18343; idem Cass. 22.1.2020, n. 2491). In motivazione la Corte ha chiarito che: *"Se è vero che l'assenza di pregiudizialità vale qualunque sia l'esito terminativo del giudizio correlato (di condanna o di assoluzione), è anche vero che la norma dell'art. 238 bis cpp impone di considerare, in concreto, l'esito del giudizio correlato e di sviluppare un'ipotesi 'antagonista' a tale esito solo se e in quanto la diversità dei materiali cognitivi la giustifichi. In piena assenza di incrementi istruttori, la diversificazione dei giudizi va, in termini generali, congruamente motivata, posto che l'esistenza di un giudicato sulle medesima vicenda (sia esso favorevole o sfavorevole agli attuali imputati) è un dato da cui non si può certo prescindere e la cui influenza può essere ritenuta decisiva"*.

A corollario, nello specifico, per quanto riguarda le dichiarazioni che furono rilasciate da ***Cristiano Fioravanti*** nell'ambito di quella vicenda, ne discende che: *"In tema di dichiarazioni rese da collaboratore di giustizia, qualora sia dedotta l'inattendibilità sulla base di quanto affermato in una precedente*

sentenza, il giudice procedente, pur non essendo vincolato a tale valutazione, deve motivare adeguatamente e specificamente il proprio diverso apprezzamento" (Cass. 23.7.2014, n. 32781, con riferimenti a precedenti conformi).

Va subito detto che degli *"incrementi istruttori"* sono emersi in questo processo.

Si vedrà che quanto ***Gilberto Cavallini*** scriveva nella lettera al *"Caro camerata"* a proposito dell'uccisione di Mangiameli conferma *in toto* le intuizioni che ebbe a suo tempo il giudice istruttore ***Giovanni Falcone*** e che furono trasfuse nella sentenza-ordinanza del G.I. di Palermo del 9.6.1991, circa le possibili connessioni fra l'omicidio Mattarella, la strage di Bologna e l'omicidio Mangiameli (in particolare, l'opportunità di uccidere la moglie e la figlia del Mangiameli per quanto esse sapevano).

Questo è già, di per sé, un *"incremento istruttorio"* sufficiente per legittimare una riconsiderazione integrale della vicenda e le sue connessioni con la strage di Bologna.

Inoltre, all'udienza del 17.10.2018 è stata acquisita, quale documento ex 234 cpp, la relazione in data 8.9.1989 a firma dell'*"Alto Commissario per il coordinamento della lotta contro la criminalità mafiosa"*, dott. ***Loris D'Ambrosio***, pure relativa all'omicidio dell'on. Piersanti Mattarella, con la formula *"salva la inutilizzabilità delle parti che riportano riferite da terzi dichiaranti"*.[512]

29.2 L'omicidio e i processi

Il 6 gennaio 1980 l'onorevole ***Piersanti Mattarella***, presidente della Regione Sicilia, come ogni domenica uscì di casa con la famiglia per

---

[512] In realtà, in merito tali dichiarazioni, per come trascritte nel documento, sarebbero pienamente utilizzabili, giusta superiore giurisprudenza, per la quale *"L'art. 234 c.p.p., nel consentire l'acquisizione nel processo come prove documentali 'di scritti o di altri documenti che rappresentano fatti, persone o cose mediante la fotografia, la cinematografia, la fotografia o qualsiasi altro mezzo' identifica e definisce il documento - così come precisato nella Relazione al progetto preliminare del nuovo codice – 'in ragione della sua attitudine a rappresentare'. E ciò senza discriminare tra i diversi mezzi di rappresentazione e le differenti realtà 'rappresentate' e, in particolare, senza operare distinzioni tra rappresentazione di fatti e rappresentazione di dichiarazioni, con la conseguenza che, in linea di principio, può costituire prova documentale e, come tale, può trovare ingresso nel processo penale, qualsiasi documento che riproduca, unitamente ad altri dati, dichiarazioni di scienza"* (Cass. 24.1.2017, n. 3397).

recarsi a messa. Come d'abitudine, ogni volta che usciva per ragioni di carattere privato, non aveva (in quanto non voleva) la scorta. Alle 12:45, insieme al figlio Bernardo, di vent'anni, scendeva nel garage della propria abitazione, posto in fondo a uno scivolo che dava su via Libertà, distante da casa circa quindici metri, per prelevare la propria auto Fiat 132. In retromarcia si portava sul passo carraio per far salire la moglie Irma Chiazzese sul sedile anteriore e la suocera sui sedili posteriori. Il figlio stava chiudendo le porte del garage e del cancello che dallo scivolo immetteva sulla pubblica via.

All'improvviso un giovane dell'età apparente di 20-25 anni, che indossava un piumino azzurro o blu ed era a volto scoperto, si accostava al lato sinistro della vettura e, dopo avere invano tentato di aprire la portiera anteriore, esplodeva alcuni colpi d'arma da fuoco contro l'on. Mattarella, che, seduto alla guida, si accasciava verso destra e veniva parzialmente coperto dalla moglie, che si era piegata su di lui poggiandogli le mani sul capo al fine di fargli da scudo.

Indi il giovane si dirigeva verso una Fiat 127 bianca sulla quale si trovava un complice armato, con il quale parlava in modo concitato e dal quale riceveva un'altra arma, indi tornava a sparare sull'on. Mattarella dal finestrino posteriore destro della Fiat 132.

I due assassini si davano quindi alla fuga e la Fiat 127 veniva ritrovata alle successive ore 14:00, distante poche centinaia di metri dal luogo del delitto. Risultava rubata verso le ore 19:30 del giorno precedente.

Per l'omicidio fu usato, per primo, un revolver cal. 38, la cui rigatura era basata su otto righe destrorse (di possibile provenienza americana o tedesca o spagnola), e per secondo un revolver cal. 38 Special Colt, con sei impronte di rigatura sinistrorse.

Come dà atto anche la sentenza di primo grado (Assise Palermo, 12.4.1995, p. 158 e ss.), con l'avvento di Piersanti Mattarella alla presidenza della Regione, per la prima volta gli interessi affaristico-mafiosi, che col tempo si erano consolidati in seno al potere politico in sede comunale e regionale, erano stati messi in discussione (ed erano a rischio), e proprio ad opera di un esponente della Democrazia Cristiana, il partito che fino ad allora aveva detenuto il potere in Sicilia in forma indiscussa e aveva assicurato alla mafia, in un regime di sostanziale egemonia, la gestione di tutti i più importanti affari della vita economica siciliana, a cominciare dagli appalti delle opere pubbliche. In questo contesto, l'attività dell'on. Mattarella appariva assai pericolosa, in quanto ispirata a una genuina

politica di rinnovamento, anche in virtù del controllo che aveva cominciato ad esercitare nei confronti del Comune.

Aggiungevano i giudici di Palermo: *"Il Presidente aveva avuto modo di recepire malcontenti e lamentele da parte di quei funzionari regionali, che costituivano poi la stragrande maggioranza di essi, ai quali non erano stati mai affidati collaudi di opere pubbliche, poiché l'assegnazione dei collaudi comporta per gli assegnatari grossi guadagni, essendo il compenso ragguagliato percentualmente alla entità dell'opera eseguita. Mattarella si proponeva pertanto di inserire, in un disegno di legge di riforma dell'Amministrazione Regionale, una normativa che sancisse l'assegnazione dei collaudi soltanto a tecnici qualificati, quali i funzionari del Genio Civile e del Provveditorato alle Opere pubbliche. Si sarebbe così evitata la grossa disparità di trattamento economico nella categoria dei funzionari regionali, cioè tra quelli assegnatari dei collaudi e tutti gli esclusi"* (p. 160).

Altri motivi di contrapposizione a Mattarella, annotavano i giudici, erano dovuti alla *"Legge Regionale 71/1978, che abbassava notevolmente gli indici di edificabilità danneggiando i proprietari dei terreni, dato che limitava lo sfruttamento degli stessi a fini edilizi. Inoltre, aumentando i costi di costruzione e delle opere di urbanizzazione, danneggiava i costruttori, a cui faceva perdere larghi margini di guadagno"* (p. 161). Ciò, per gli amministratori comunali di Palermo, costituiva *"una sostanziale, drastica ed autoritativa riduzione della loro potestà discrezionale nell'uso del territorio"* (p. 162). Senza dimenticare *"le leggi sulla chiarezza e trasparenza del bilancio regionale, anch'esse dirette a diminuire le occasioni e le possibilità di una gestione non corretta della spesa pubblica"* (p. 163).

In particolare, le iniziative assunte negli appalti nel Comune di Palermo erano fonte di conflitto con ***Vito Ciancimino***. Rimarcavano infatti i giudici che: *"La assoluta indisponibilità di Mattarella a qualsiasi tipo di compromesso poneva a repentaglio quegli equilibri tra le amministrazioni pubbliche e gli interessi mafiosi che attraverso altri soggetti era stato ormai da tempo possibile creare e mantenere"* (p. 186).

In ordine al movente del delitto, concludevano quindi i giudici di primo grado che l'omicidio Mattarella era stato un delitto politico, in quanto i mandanti mafiosi intendevano punire le scelte coraggiose di un uomo che, troncando i legami intrattenuti in passato da numerosi esponenti del suo partito con ambienti criminali, aveva intrapreso una politica di trasparenza che pregiudicava gli interessi di Cosa Nostra (p. 231).

Annotavano inoltre che Mattarella era portatore *"di una rinnovata disponibilità al confronto, anche in sede locale, con il P.C.I."* (p. 232). Ed infatti, scrivevano che *"ancora più intollerabile doveva apparire per Cosa Nostra l'azione istituzionale, amministrativa e politica di Mattarella"*, il quale *"stava cercando di allargare l'area della maggioranza ad altri partiti, compreso il P.C.I., proprio per diminuire il potere di condizionamento dei gruppi più ostili alla sua politica di rinnovamento"* (p. 238).

Sul delitto e sugli esecutori materiali resero dichiarazioni i pentiti ***Gaspare Mutolo, Tommaso Buscetta*** e ***Francesco Marino Mannoia,*** non sempre concordanti e soprattutto contraddittorie (di cui, più dettagliatamente, si riferisce qui in nota).[513]

---

[513] *Gaspare Mutolo* (Ass. Palermo, p. 198 e seguenti), nell'interrogatorio reso il 27.11.1992, affermò che nel 1981 *Francesco Davì* gli aveva confidato di essersi trasferito a vivere a Torino in quanto, essendo coinvolto nell'omicidio Mattarella, temeva di essere identificato, avendo sentito dire che la moglie dell'ucciso aveva ripetutamente invitato gli inquirenti a visionare foto per riconoscere i possibili autori materiali del delitto. Davì gli aveva precisato l'omicidio era stato commesso da lui insieme a Giacomo Giuseppe Gambino e Nino Madonia, e organizzato da Calogero Ganci e Francesco Paolo Anzelmo, d'intesa con Francesco Madonia, nel cui distretto era avvenuto.

Alla Corte d'Assise Mutolo ribadì che Davì gli espresse le sue preoccupazioni per il fatto che la moglie di Mattarella guardava foto e cataloghi, e specificò che a sparare erano stati Gambino e Madonia.

Tommaso Buscetta (Ass. Palermo, p. 202 e ss.) rese invece dichiarazioni mutanti.

Il 21.7.1984, al G.I. Giovanni Falcone dichiarò che Mattarella era stato ucciso su mandato di tutta la Commissione (la c.d. *"Cupola"*) su ispirazione di ***Totò Riina*** (come era avvenuto per l'on. Salvatore Reina), con l'imprescindibile benestare di chi esercitava il dominio nella zona in cui il delitto era stato consumato.

Quattro giorni dopo modificò questa versione dei fatti e disse di avere saputo da Salvatore Inzerillo che, invece, la decisione era stata presa dalla Commissione all'insaputa dello stesso Inzerillo, di Stefano Bontade e di Rosario Riccobono, fatto che aveva inasprito i rapporti fra la Commissione da un lato e Bontade e Inzerillo dall'altro.

Il 1.2.1988, in U.S.A., al G.I. disse che non gli risultava nulla della c.d. *"pista nera"*, che nel marzo del 1980 era andato a Palermo e che non aveva sentito nemmeno un minimo accenno ad assassini di estrazione eversiva.

Il 26.11.1992 disse ancora che sempre nel marzo del 1980 ebbe occasione di parlare con tutti i componenti della Commissione e nessuno fece cenno a un problema riguardante gli esecutori materiali dell'omicidio, per cui, conoscendo le regole e le prassi di Cosa Nostra, era certo che si era trattato di un delitto deliberato dalla Commissione ed eseguito da uomini di Cosa Nostra. Se infatti fossero stati i neofascisti, vi sarebbe stato allarme fra gli uomini d'onore da lui incontrati. In particolare, Stefano Bontade gli aveva detto che l'omicidio era stato voluto dai Corleonesi, che non sopportavano la nuova politica e le nuove regole imposte da Mattarella, che li penalizzavano negli appalti.

29.3 Il movente

Fra le iniziative più innovative (e rischiose) adottate da Piersanti Mattarella vi era stata l'acquisizione dell'elenco dei funzionari regionali nominati collaudatori di opere pubbliche, che gli consentiva di verificare quali gruppi controllassero la materia dei pubblici appalti e di intervenire di conseguenza nel modo più efficace al fine di renderli trasparenti.

Era riuscito inoltre a far varare la legge sulla programmazione regionale della spesa pubblica, attraverso la quale poteva razionalizzare e rendere costanti, ancorandoli a criteri oggettivi e di carattere generale, i vari flussi di spesa.

Tutto questo (e altro), se da un lato impediva arbitrarie attribuzioni di spesa, dall'altro andava a ledere interessi consolidati in seno alla mafia e al contesto che intorno ad essa gravitava.

Interrogato di nuovo in U.S.A. il 6.4.1993, cercò di spiegare i contrasti fra le deposizioni da lui rese adducendo che Falcone, che voleva approfondire i rapporti fra Cosa Nostra e il mondo politico, gli avrebbe chiesto cosa sapeva di Stefano Bontade e da chi lo aveva saputo, e ciò avrebbe condotto inevitabilmente a ***Salvo Lima***. Per questo aveva deciso, in seconda battuta, di escludere Bontade e i suoi dalla pianificazione dell'omicidio.

Anche ***Francesco Marino Mannoia*** (Ass. Palermo, pp. 212 e seguenti) rese dichiarazioni, dapprima precise e poi reticenti.

All'inizio, al G.I. disse che ***Stefano Bontade***, del quale egli era uomo fidato, nulla sapeva del progetto di uccidere Mattarella, e che per questo era*"contrariato"*.

Il 20.10.1989 confermò quanto detto da Buscetta, che l'omicidio Mattarella non aveva destato alcun allarme generalizzato in Cosa Nostra e nella Commissione, come invece sarebbe stato se fosse avvenuto a loro insaputa. Modificò la precedente versione dicendo che Bontade non aveva manifestato alcuna contestazione, cosa che avrebbe invece fatto se se non vi fosse stato il previo accordo di tutti. Nessuno del suo mandamento, però, aveva partecipato all'omicidio.

Nel 1993, in un interrogatorio in U.S.A., Mannoia precisò di avere detto a Falcone che Bontade era *"infuriato"* perché Falcone gli sembrava orientato a concludere l'indagine ritenendo colpevole dell'omicidio *Valerio Fioravanti*. In realtà Bontade non era assolutamente contrario all'omicidio, a causa della politica adottata da Mattarella.

Da Stefano Bontade aveva saputo che gli esecutori dell'omicidio erano Salvatore Federico (che era a bordo dell'auto), Francesco Davì, Antonino Rotolo, Santino Inzerillo, e altri.

In realtà, come concordemente riferito dai testi presenti *in loco*, i killers furono solo due, e un conducente dell'auto, più altri tre, più altri ancora. Non avrebbero nemmeno potuto trovare posto sull'auto.

Inoltre, sul piano politico, Piersanti Mattarella era ormai una figura di primo piano nella Democrazia Cristiana, intorno a lui si era creato un vasto movimento favorevole e molti in lui vedevano l'erede di ***Aldo Moro***, con il quale egli aveva avuto un legame intenso e affettuoso. Era assai probabile una sua nomina a vicesegretario del partito e la sua ascesa politica fossero ormai irreversibili, nel segno del rinnovamento e della trasparenza, e dell'apertura al P.C.I..

Se ciascuno di questi fattori, di per sé solo, era già sufficiente a porlo in pericolo di vita, tutti insieme si integravano in una causale unica e univoca per eliminarlo.[514]

In pratica, Piersanti Mattarella, anche per l'esempio che stava offrendo in Sicilia, era il più autorevole e accreditato promotore di un nuovo *"compromesso storico"*, nel solco tracciato da Aldo Moro.

Nell'ordinanza di rinvio a giudizio del 6.9.1991, sottoscritta dal G.I. dott. Gioacchino Natoli (ma che raccoglieva tutto il frutto del lavoro di Giovanni Falcone, che aveva condotto l'istruttoria), si svolgevano considerazioni in ordine al movente e alla possibile, collaterale scelta di esecutori materiali estranei a Cosa Nostra (pp. 897 e seguenti).

Posto che l'eliminazione di Mattarella era nell'interesse comune di tutte le famiglie mafiose a causa della politica che egli perseguiva, di rinnovata trasparenza nell'assegnazione degli appalti e in genere nella gestione della

---

[514] Ha testimoniato l'on. ***Sergio Mattarella***, fratello dell'ucciso: *"Per Piersanti questa attenzione verso il P.C.I. doveva rappresentare insieme una sponda essenziale per nuovi equilibri politici, e una condizione utile per spingere, sia il partito nel suo complesso, sial'intero sistema politico regionale, a comportamenti politici e amministrativi diversi dal passato e più coerenti con la posizione di rinnovamento...*

... Era assolutamente pacifico che mio fratello avrebbe presieduto anche il nuovo governo regionale e che egli vedeva la sua forza politica, secondo l'opinione generale, ancora in fase crescente, sia in virtù dei suoi rapporti con i partiti della sinistra, sia per il sistema di alleanze esistente fra i vari gruppi della D.C..

Elemento ancora più decisivo forse erano i rapporti esistenti con mio fratello a livello nazionale del partito e in questo senso devo aggiungere che, all'inizio del 1980, era convinzione generale che il Congresso Nazionale della D.C., previsto per il mese di febbraio, si sarebbe concluso con una maggioranza fra centro e sinistra, che avrebbe portato a riallacciare in tutte le sedi, almeno come linea di tendenza, il dialogo con il P.C.I..

E' chiaro che in questo quadro il ruolo di mio fratello era destinato a crescere ulteriormente" (Ass. App. Palermo 17.2.1998, pp. 219-220).

uk

cosa pubblica, che sicuramente era invisa sia all'ala moderata *"trattativista"* facente capo a ***Stefano Bontade***, sia alla componente più intransigente dei *"Corleonesi"*, non si può tuttavia trascurare che, mentre la prima perseguiva il potere attraverso *"la realizzazione di equilibri progressivamente più favorevoli ai propri interessi con un'attenta ponderazione dei rischi e dei vantaggi di ogni azione"*, la seconda, rampante e in ascesa, *"era animata da una ben diversa filosofia del potere"*, e si proponeva di imporre *"la propria violenta e brutale egemonia non solo nello specifico ambito di Cosa Nostra, ma anche (su un secondo fronte) nei confronti dello stesso mondo politico, considerato come un'entità da sottomettere e dominare, anche con l'uso della propria potenza 'militare'"*.

In questa ottica si legittimava il ricorso a killers estranei a Cosa Nostra, provenienti da altre organizzazioni criminali, che avrebbe aperto la strada a concrete collaborazioni con l'antistato. L'ulteriore integrazione di settori della criminalità eversiva con l'ambiente politico-mafioso avrebbe fatto comodo a entrambe le parti, che così divenivano sempre più funzionali l'una all'altra.

Il terrorismo lucrava i benefici economici e le agevolazioni operative che venivano da Cosa Nostra; quest'ultima poteva valersi di forze nuove, utili anche a distogliere da sé l'attenzione degli inquirenti e dei giudici.[515]

29.4 Le dichiarazioni di Cristiano Fioravanti

Tutto ciò premesso, è bene ora rivolgere l'attenzione sulle dichiarazioni di ***Cristiano Fioravanti***, il quale già il 28.10.1982 al G.I. di Roma disse che, nel vedere gli identikit degli assassini insieme al padre, aveva notato una fortissima somiglianza con il fratello Valerio e Gilberto Cavallini, e ciò aveva confermato la sua istintiva convinzione che a commettere quell'omicidio fosse stato Valerio.

Nello stesso verbale (del cui contenuto è stata edotta Francesca Mambro in questo processo, all'udienza del 6.6.2018) Cristiano Fioravanti dichiarò anche che vi era stata una riunione a Palermo in casa di Mangiameli e che:

[515] Peraltro, a Roma già era operativo ***Pippo Calò*** in sinergia con la Magliana, e alleanze fra eversori di destra e 'ndrangheta non erano una novità, quanto meno da un decennio. E a killers esterni già si era fatto in altre occasioni: si pensi, ad esempio, all'omicidio di Giorgio Ambrosoli.

"Nel corso di essa erano intervenuti, oltre al Mangiameli, mio fratello Valerio e la moglie di Mangiameli. Mio fratello Valerio mi disse che aveva voluto l'omicidio del Mangiameli in quanto questi era il corrente della sua implicazione nell'omicidio Mattarella"

In data 25.1.1983, al G.I. di Palermo, Cristiano Fioravanti tornava sull'argomento e riferiva che, fino alla data del proprio arresto (17.4.1980), il fratello aveva fatto numerosi viaggi in Sicilia insieme a ***Gilberto Cavallini***, indi vi si era recato di nuovo insieme alla Mambro. Il 5 agosto 1980 Valerio era stato a Roma per consumare una rapina in un'armeria, poi, insieme alla Mambro, era andato in Sicilia a casa di Mangiameli a preparare l'evasione di Concutelli (oltre che per procurarsi appoggi e rapinare una gioielleria a scopo di autofinanziamento).[516] In quel periodo Valerio aveva un documento di identità a nome *"Riccardo Cucco"*, con cui viaggiava anche in aereo. Valerio inoltre telefonava spesso al fratello di Concutelli, il quale gli doveva comunicare il giorno del trasferimento di Pierluigi Concutelli nel carcere di Taranto, in cui sarebbe stato quindi possibile effettuare l'assalto alla scorta e tentarne la liberazione.

Non sapeva con quali altre persone Valerio fosse in contatto a Palermo, anche perché fra loro avevano stabilito, per prassi, di non chiedersi mai niente (*sono modalità ovvie, finalizzate a prevenire eventuali pentimenti e delazioni*).

In questa occasione Cristiano Fioravanti parlò anche di *"un certo Volo"*, persona che Valerio conosceva e che anch'egli aveva visto, in particolare a Porta Pia il giorno in cui, insieme a Valerio, Dario Mariani, Francesca Mambro e Giorgio Vale, avevano prelevato il Mangiameli per poi ucciderlo. In quel frangente Volo si trovava nella piazzetta insieme a Mangiameli.

Lui e Mariani li chiamarono, si avvicinarono, e Mariani disse al Mangiameli: *"C'è Valerio che ti vuole parlare"*. Mangiameli salì in macchina e Volo rimase ad aspettare.

Cristiano Fioravanti ha riferito anche che Valerio gli disse che *"la moglie era più pericolosa del marito perché sapeva più del Mangiameli stesso"*

---

[516] Che ***Valerio Fioravanti***, dopo il 5 agosto 1980, dovesse andare in Sicilia, lo ha riferito costantemente anche ***Massimo Sparti***, le cui dichiarazioni sono quindi sempre più credibili. Non ve né è una che sia rimasta priva di riscontri, sia sul piano fattuale che sul piano della logica.

(dichiarazioni al PM di Roma del 27.3.2006, sentenza-ordinanza del G.I. di Palermo del 9.6.1991, p. 36).

Ha anche riferito che sul movente dell'omicidio di Mangiameli poteva dare indicazioni la di lui moglie Rosaria Amico, che doveva essere eliminata dopo l'uccisione del marito *"perché era a conoscenza di molte cose"*, e che sulle attività di Valerio in Sicilia avrebbe potuto *"fornire indicazioni importanti"* Cavallini perché *"lui sa tutto di mio fratello"* e avrebbe potuto quindi dare ragguagli sulla sua attività in Sicilia (dichiarazioni al G.I. di Palermo in data 25.1.1983, sentenza-ordinanza del G.I. di Palermo del 9.6.1991, pp. 361-362).

Ha aggiunto che Valerio poteva avere ucciso Mattarella *"per ottenere dei favori in cambio"* (sentenza-ordinanza G.I. Palermo del 9.6.1981, pp. 357 e ss.).

In data 22.3.1985, al PM di Bologna, Cristiano Fioravanti disse:

"Preciso che al corrente della nostra presenza a Taranto, impegnati nel progetto di evasione di Concutelli, era certamente Carminati, e dunque il gruppo della Magliana, al quale egli era collegato... L'ultima volta che sono stato a Taranto, cioè nel periodo in cui venne trovata la valigia sul treno, era presente anche Cavallini. Ritenevo molto pericolosa quell'azione, per cui chiedevo i motivi per i quali si dovesse realizzare ad ogni costo. Fu Valerio a dirmi che Concutelli rappresentava un simbolo per tutta la destra... Per quanto riguarda gli attentati avvenuti a Roma tra il novembre 1979 e il febbraio 1980 rivendicati dai 'Nuclei Fascisti Rivoluzionari', devo dire che in quel periodo nel quartiere Prati avvenivano continuamente attentati ad opera di ragazzi della sez. Prati del M.S.I..

Prendo atto per la prima volta che con la sigla Nuclei Fascisti Rivoluzionari fu rivendicato anche l'omicidio di Piersanti Mattarella, presidente della Regione Sicilia. Io ho sempre espresso la convinzione che gli autori materiali di quell'omicidio fossero mio fratello e Luigi (sic) *Cavallini coinvolti in ciò dai rapporti equivoci che stringeva Mangiameli in Sicilia. La storia della eliminazione di Mangiameli da parte di mio fratello richiama quei collegamenti. Peraltro, mi risultava che in quei giorni mio fratello e anche Cavallini e Francesca erano in Sicilia per loro contatti con Mangiameli. Quando furono pubblicati gli identikit degli autori materiali dell'omicidio Mattarella sui giornali, ricordo che mio padre esclamò, per la somiglianza degli identikit con mio fratello e Cavallini, somiglianza che io stesso avevo rilevato immediatamente:* ***'hanno fatto anche***

questo!'" (sentenza-ordinanza G.I. di Palermo 9.6.1981, pp. 364-365; al riguardo, si veda anche Ass. Bologna 11.7.1988, 1.8.1).

In data 5.7.1985, al G.I. di Palermo disse:

"In verità l'omicidio Mattarella è una brutta storia, e non so se altri, che pure hanno ammesso le loro responsabilità in vari omicidi, sarebbero disposti a dire tutto ciò che, eventualmente, sapessero. E ciò sia per problemi di sicurezza nelle carceri, sia per problemi d'immagine del gruppo di appartenenza".

Chiariva poi che i loro obiettivi erano i magistrati, le forze dell'ordine e i delatori, poiché la mentalità della destra era *"di vendetta"*, ossia replicare alle offese patite da magistrati, poliziotti, carabinieri, che ritenevano loro persecutori, mentre i politici, almeno allora, non erano un loro obiettivo.

Ribadiva di non poter escludere che l'uccisione di Mattarella fosse stato commesso da qualcuno del loro gruppo *"per ricambiare qualche favore ricevuto"*, né riteneva che il fratello fosse andato in Sicilia per far fuggire Concutelli, potendo, a tal riguardo, mantenere i rapporti con Mangiameli da Roma (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 366-367).

In data 26.3.1986, al PM di Firenze, Cristiano Fioravanti, roso da dubbi e in preda all'estenuazione, rendeva dichiarazioni di sua iniziativa: *"Ho chiesto di conferire urgentemente con lei per rendere le seguenti dichiarazioni a rendere le quali sono mosso dal desiderio che mio fratello faccia completa chiarezza su quanto ha compiuto.* ***Io non sono capace di accettare nel mio animo che egli possa aver commesso la strage di Bologna, della quale è accusato, ma nello stesso tempo voglio porlo con le spalle al muro perché chiarisca tutto quello che ha fatto. Ed allora voglio dire quello che so dell'omicidio Mattarella...***

Dai discorsi fattimi la mattina capii che avevano deciso di agire non solo nei confronti del Mangiameli, ma anche nei confronti di sua moglie, e perfino della bambina. Mio fratello Valerio quella mattina che ci vedemmo diceva che al limite interessava più la bambina dello stesso Mangiameli. Comunque, la mattina le motivazioni delle azioni da compiere contro il Mangiameli eran sempre le solite, e cioè la questione dei soldi, la questione dell'evasione di Concutelli. Fu poi compiuto l'omicidio del Mangiameli e come ho detto sua moglie non venne all'appuntamento.

Il giorno dopo rividi Valerio e lui era fermo nel suo proposito di andare in Sicilia per eliminare la moglie e la bambina di Mangiameli, e diceva che bisognava agire in fretta prima che venisse scoperto il cadavere di Mangiameli e la donna potesse

fuggire. Io non riuscivo a capire questa insistenza nell'agire contro la moglie e la figlia di Mangiameli, una volta che questi era stato ormai ucciso, e allora ***Valerio mi disse che avevano ucciso un politico siciliano in cambio di favori promessi dal*** (rectius: ***al***) ***Mangiameli*** *e relativi sempre all'evasione del Concutelli, oltre ad appoggi di tipo logistico in Sicilia... Mi disse Valerio che* ***per decidere l'omicidio del politico siciliano vi era stata una riunione in casa Mangiameli e in casa vi erano anche la moglie e la figlia di Mangiameli, riunione cui aveva partecipato anche uno della Regione Sicilia, che aveva dato le opportune indicazioni e cioè la 'dritta' per commettere il fatto****.*

Mi disse Valerio che al fatto di ***omicidio avevano partecipato lui e Cavallini****, e che Gabriele De Francisci aveva dato loro la casa.*

... ***L'azione contro la moglie e la figlia di Mangiameli veniva motivata da Valerio col fatto che esse erano state presenti alla riunione: diceva Valerio che una volta ucciso il marito esse erano pericolose quanto lo stesso Mangiameli.*** *Poi l'azione contro le due donne non avvenne in quanto il cadavere di Mangiameli fu poco dopo ritrovato".*[517]

Nel corso dello stesso interrogatorio, Cristiano Fioravanti disse anche: *"A proposito di Concutelli, Valerio mi fece cenno al fatto che Mangiameli o chi per lui poteva, attraverso un medico, far sì che Concutelli andasse in ospedale o in un altro carcere.*

Mi disse Valerio che per decidere l'omicidio del politico siciliano vi era stata una riunione in casa di Mangiameli e in casa vi erano anche la moglie e la figlia di Mangiameli, riunione cui aveva partecipato anche uno della Regione Sicilia che

---

[517] Per quanto riguarda la progettata soppressione anche di *Rosaria Amico*, moglie di Mangiameli, in questo dibattimento, all'udienza del 20.6.2018, ***Valerio Fioravanti*** non ha escluso che dovesse essere uccisa pure lei: *"Se fosse stato indispensabile avremmo preso anche lei"*. Alla conseguente domanda: *"E per quale motivo?"*, Fioravanti si è dimostrato laconico e fatalista: *"Perché dovevano sparire. Doveva sparire Mangiameli, non la moglie. La moglie pazienza!"*

L'esame è poi proseguito in questi termini: *"Cioè, si uccide una persona così? Senza senso?"*

Fioravanti: *"Eravamo un gruppo piuttosto cattivo. Non eravamo buoni... Se lei riguarda la somma dei nostri omicidi, abbiamo ucciso sette delatori. Mangiameli è uno dei sette. Gli altri sei sono morti per cause ancora minori... Era, purtroppo, un modo invalso di mantenere un certo livello di sicurezza all'interno del gruppo. C'è gente che è morta... Ragazzini di diciassette anni che sono stati uccisi per questo, ed è una delle cose che ci è piaciuta di meno. Quando abbiamo capito di essere arrivati a quel punto, abbiamo cominciato a pensare che forse bisognava un attimo correggere la rotta".*

Nella sostanza, quindi, non ha saputo spiegare perché dovesse morire anche la moglie di Mangiameli, se non per un certo autocompiacimento.

Ma questa non è una risposta.

aveva dato le opportune indicazioni, e cioè la «dritta» per commettere il fatto. Mi disse Valerio che al fatto di omicidio avevano partecipato lui e Cavallini e che Gabriele De Francisci aveva dato loro la casa... L'azione contro la moglie e la figlia del Mangiameli veniva motivata da Valerio col fatto che esse erano state presenti alla riunione: diceva Valerio che una volta ucciso il marito, erano pericolose quanto lo stesso Mangiameli. Poi l'azione contro le due donne non avvenne in quanto il cadavere di Mangiameli fu poco dopo ritrovato" (sentenza-ordinanza G.I. di Palermo 9.6.1981, pp. 366-367 e ss.).

In data 27.3.1986, davanti al PM di Roma, Cristiano Fioravanti aggiunse, circa le ragioni per cui anche la moglie e la bambina del Mangiameli dovevano essere soppresse, che Valerio gli aveva detto che *"la moglie era più pericolosa del marito perché sapeva più del Mangiameli stesso"*. Ribadì che si era trattato di uno scambio di favori e che l'omicidio era stato deciso *"nel corso di una riunione a cui aveva partecipato anche la moglie del Mangiameli, oltre a un amico di costui, impiegato alla Regione Sicilia, che aveva fornito le indicazioni necessarie per la individuazione dell'obiettivo e il momento in cui colpirlo...*
Valerio disse che tutta la famiglia (di Mangiameli) *si era approfittata di lui e in particolare, assumendo di essere in grado di procurare appoggi logistici a lui e al costituendo gruppo del Cavallini, nonché di organizzare l'evasione di un simbolo della destra quale Concutelli, aveva indotto lui e Cavallini a uccidere un politico siciliano... Valerio mi disse che si erano avvalsi anche dell'ausilio di Gabriele De Francisci, il quale aveva fornito la disponibilità di una casa forse di parenti, che aveva a Palermo nei pressi del luogo ove il fatto era poi accaduto. Valerio non mi parlò delle modalità del fatto. Neppure il Cavallini lo fece mai... Gabriele aveva partecipato con Valerio a vari episodi criminosi dell'epoca in cui eravamo al FUAN; aveva conosciuto presumibilmente Mangiameli perché questi aveva partecipato all'assalto al Distretto di Padova... e avrebbe partecipato più tardi a fatti come l'omicidio Evangelista del maggio 1980"* (sentenza-ordinanza G.I. Palermo, pp. 371-372).

C'è qui da chiedersi ***come facesse Cristiano Fioravanti a sapere che dei parenti di Gabriele De Francisci avevano una casa nei pressi del luogo dove questo politico siciliano era stato ucciso.***
Poteva averlo saputo solo da Valerio.

In data 29.3.1986, al G.I. di Palermo, Cristiano Fioravanti disse:

"Preciso che già nel 1982 io esternai la mia convinzione, sotto forma di supposizione, che mio fratello Valerio avesse ucciso un politico siciliano. Ricordo che ne parlai a proposito dell'omicidio Pecorelli con il magistrato che si occupava di quelle indagini... In realtà io, sull'omicidio Mattarella, avevo appreso direttamente da mio fratello Valerio, ma ritenni all'epoca di esternare soltanto mie asserite supposizioni per saggiare quali fossero le reazioni di mio fratello.

Preciso meglio che io ho amato molto mio fratello e ho dedicato a lui la mia vita poiché ero convinto che agisse per ragioni esclusivamente ideali e pure. Se non che, dopo le accuse recentemente mossegli a proposito della strage di Bologna... ho cominciato a dubitare che mio fratello fosse invece inserito in un giro diverso e che le motivazioni delle sue azioni fossero più oscure. Ho deciso pertanto di metterlo definitivamente alla prova. ***Io so infatti, per avermelo lui stesso rivelato, che egli è coinvolto nell'omicidio Mattarella.*** *Se egli lo ammetterà, continuando però a negare la partecipazione alla strage di Bologna, ne dedurrò che di questa ultima è innocente. Se negherà invece anche l'omicidio Mattarella, che io, come ho detto so che ha commesso, ne dedurrò che è possibile un suo effettivo coinvolgimento nella strage di Bologna... Appoggi e aiuti sarebbero venuti al Mangiameli e al nostro gruppo, come mi disse mio fratello, in cambio di un favore fatto ad imprecisati ambienti che avevano interesse alla uccisione del Presidente della Regione siciliana. All'uopo era stata fatta* ***una riunione a Palermo, in casa del Mangiameli, in periodo che non so di quanto antecedente all'omicidio del Mattarella, e nel corso di essa erano intervenuti, oltre al Mangiameli mio fratello Valerio, la moglie del Mangiameli e una persona della Regione (non so se funzionario o politico)... Aggiunse mio fratello che l'omicidio era stato poi effettivamente commesso da lui e dal Cavallini,*** *mentre collaborazione era stata prestata da De Francisci Gabriele, il quale aveva procurato una casa di appoggio, sempre necessaria allorché si procede ad azioni armate. Circa l'uso della casa, debbo far presente che nelle azioni armate è sempre necessario averne una a disposizione e non ha importanza se questa è occupata o meno da persone che debbono o non debbono essere messe al corrente del fatto. Ci si può infatti ivi presentare, occultando le armi sulla persona, come amici in visita e trattenersi il tempo necessario perché venga allentata la pressione di polizia che scatta nelle immediatezze del fatto criminoso. La casa deve infatti trovarsi nelle vicinanze del luogo del delitto... Solo recentemente ho appreso da Calore Sergio, che si trova detenuto con me a Paliano, che i primi contatti di mio fratello Valerio con Mangiameli risalgono al 1979, probabilmente. In particolare, tra l'altro, il Calore mi ha rivelato che nel 1979 mio fratello, Di Mitri Giuseppe e Nistri Roberto, capi militari di Terza Posizione, si recarono da lui per chiedergli*

un mitra Uzi che doveva servire per essere utilizzato in una progettata evasione del Concutelli a Palermo. Il Di Mitri ed il Nistri erano legati notoriamente al Mangiameli... Il Mangiameli, peraltro, era il responsabile in Sicilia di Terza Posizione e ovviamente non poteva essere estraneo a quel progetto di evasione del Concutelli, al quale, come ho appreso dal Calore, anche mio fratello partecipava" (sentenza-ordinanza G.I. Palermo del 9.6.1991, pp. 373-376).

In data 25.5.1986, al G.I. di Palermo confermava le dichiarazioni rese il 29.3.1986, ribadendo ancora una volta di ***"avere appreso direttamente da mio fratello Valerio che egli e Gilberto Cavallini erano stati gli autori materiali dell'omicidio dell'on. Piersanti Mattarella e che tale decisione era stata preceduta da una riunione avvenuta in casa del Mangiameli, alla quale avevano partecipato, oltre a mio fratello stesso, il Mangiameli, la moglie e un funzionario o un uomo politico della Regione siciliana**, che aveva fornito i particolari delle abitudini del parlamentare siciliano, necessari per la consumazione dell'omicidio"*. Precisava comunque: *"Mio fratello non mi disse di avere ucciso l'on. Mattarella, bensì soltanto un uomo politico siciliano e che quest'ultimo era in compagnia della moglie ed era di ritorno dalla messa. Mi disse anche che lo aveva ucciso con una rivoltella cal. 38"* (l'arma con la quale normalmente lui e quelli del suo gruppo andavano in giro, nonché l'arma preferita di Gilberto Cavallini).

Parlava diffusamente del confronto con Valerio che aveva sostenuto in precedenza davanti al G.I. di Roma, dott. Monastero. Affermava che il fratello aveva tenuto *"una linea ostinatamente negativa... particolarmente oppresso dalle sue nuove accuse"*, cosa che, per quanto lo riguardava, lo aveva *"particolarmente toccato"*. Per questo motivo, all'udienza del processo per l'omicidio Mangiameli che si era tenuta il giorno dopo in Corte d'Assise a Roma, aveva preferito dichiarare che quanto sapeva dell'omicidio Mattarella era frutto delle sue convinzioni personali, che aveva *"riveduto"*. Tale comportamento processuale, tuttavia, era stato *"motivato soltanto da ragioni di affetto"* verso il fratello, poiché era rimasto *"emotivamente sconvolto dalla sua reazione alle sue accuse"*. Con questa sua presa di posizione aveva voluto soltanto *"far comprendere a Valerio che era giunto anche per lui il momento di chiarire le sue responsabilità, anche per comprendere io stesso chi sia veramente mio fratello"*. Puntualizzava: *"Mi rendo conto però che per lui è impossibile compiere questo sforzo di autocritica, anche perché ciò significherebbe ammettere di essere stato strumentalizzato da altri, cioè*

da quei poteri occulti che noi abbiamo sempre combattuto, e ciò egli non lo farà mai" (sentenza-ordinanza G.I. Palermo del 9.6.1991, pp. 379-384).

In data 19.12.1986, davanti al G.I. di Palermo, tornava sul proprio dramma familiare e interiore, dicendo: *"Vorrei ancora una volta sottolineare, da un lato, che accusare mio fratello di un omicidio così 'sporco' a me è costato e costa tuttora grandissima fatica per l'affetto che mi lega a Valerio"*, ma aggiungendo, al fine di assicurare la trasparenza delle sue dichiarazioni: *"Dall'altro, non vedo proprio quale concreto interesse processuale potrei ricavare da queste mie accuse contro mio fratello"*, adducendo che in tutti i processi a suo carico aveva sempre lealmente ammesso le sue responsabilità e che quelli più gravi erano stati già definiti o stavano per esserlo col riconoscimento in capo a lui della *"qualità di pentito"*. Riteneva quindi che in tempi relativamente brevi egli, ragionevolmente, avrebbe riacquistato la libertà, per cui, evidenziava: *"Non vedo perché avrei dovuto accusare mio fratello di reati tanto gravi se fossi stato spinto, come afferma Valerio, da motivi di sconti di pena. Solo in temi recenti ho deciso di riferire quanto a mia conoscenza sull'omicidio Mattarella, volendo giungere a un chiarimento con me stesso e sulla reale personalità di mio fratello. Noto con stupore che mio fratello ha riferito fatti molto controproducenti per lui stesso, come la sua presenza a Palermo nel gennaio 1980, circostanza che non aveva mai ammesso finora e della quale io nulla sapevo. Ricordo che, nell'ultimo confronto con Valerio, quest'ultimo si dichiarava del tutto tranquillo sull'omicidio Mattarella poiché, a suo dire, aveva conosciuto Mangiameli soltanto nel marzo-aprile 1980, e nessuno, all'infuori di lui, era a conoscenza di questa circostanza, che non era altrimenti dimostrabile se egli non l'avesse riferita. In definitiva, questo stranissimo comportamento processuale di Valerio può trovare spiegazione, a mio avviso, solo nel fatto che egli, non potendolo ammettere esplicitamente, fa di tutto affinché la sua responsabilità in ordine all'omicidio in questione venga fuori per altra via"*.

Come si può notare, anche ***Cristiano si stupisce della noncuranza e della sicumera con cui Valerio cambia versione, e ragiona sull'inconsistenza di tali mutamenti sul piano della logica***.

Ritiene che vi sia *"qualcosa di grave"* in relazione all'omicidio Mattarella, considerando che il fratello ha confessato altri omicidi che ha commesso. E' comunque convinto che Valerio gli abbia detto la verità su quel delitto, anche perché *"doveva convincermi, dopo l'uccisione di Mangiameli, anche dell'uccisione della moglie e della figlia di quest'ultimo"*. Avendo la moglie partecipato alla riunione in cui si era decisa l'eliminazione di Mattarella,

qu

ella era ancora più pericolosa del marito (sentenza-ordinanza G.I. Palermo del 9.6.1991, pp. 384-388).

In data 30.3.1987 Cristiano Fioravanti scriveva una lettera al G.I. di Palermo, del seguente contenuto:

"Egr. Dott. Falcone,

Le scrivo perché non sono sereno, non riuscendo a scindere la verità dalla falsità rendendomi conto di essere stato influenzato da una serie di fattori che mi hanno portato a fare le dichiarazioni che ho reso davanti a Lei, oggi, dopo aver riflettuto a lungo non me la sento di confermare le suddette dichiarazioni.

Non è facile per me accusare mio fratello di un reato così grave ed è proprio per questo che devo avere l'assoluta certezza di quello che ho detto e purtroppo non avendola non riesco ad accettare l'idea di accusarlo su storie che non ho vissuto di persona e perciò non posso fare altrimenti, devo rendere conto anche alla mia coscienza e alla mia famiglia, gradirei parlarle di persona quando capiterà a Roma per lavoro" (sentenza-ordinanza G.I. Palermo del 9.6.1991, pp. 388-389).

Nel successivo interrogatorio reso allo stesso giudice il 15.4.1987, Cristiano Fioravanti spiegava la propria sofferenza:

"Le ho scritto la lettera che le è pervenuta per rappresentarle il mio intenso stato di disagio affettivo, poiché mi sono reso conto che, inevitabilmente le mie dichiarazioni sul coinvolgimento di mio fratello Valerio avranno il loro peso, non insignificante, nel procedimento penale a suo carico in ordine alla strage di Bologna, attualmente in corso di svolgimento davanti alla Corte di Assise di quella città. Con la lettera sopra richiamata, non ho inteso affatto ritrattare le mie precedenti dichiarazioni riguardanti l'omicidio Mattarella, ma soltanto esprimere la gravissima preoccupazione per la sorte di mio fratello. Io non so dire se egli è o meno responsabile dei fatti da lui riferitimi e, in particolare, dell'omicidio Mattarella, di cui mi confidò essere autore.

Però, la prego di comprendere il dramma umano che io sto attualmente vivendo e la prego altresì di rinviare il mio interrogatorio ad almeno una quindicina di giorni affinché io possa riflettere ulteriormente sulla scelta processuale da adottare in ordine alle mie dichiarazioni sull'omicidio Mattarella" (sentenza-ordinanza G.I. Palermo del 9.6.1991, pp. 389-390).[518]

---

[518] In relazione a queste dichiarazioni, e a divese altre che vi sono state nei processi per l'omicidio di Piersanti Mattarella, non si possono certo formulare obiezioni sull'attinenza di tale vicenda processuale e della sue risultanze anche alla strage di Bologna, dove l'imputato *Gilberto Cavallini* è imputato quale correo di Valerio Fioravanti.

Succesivamente, nell'interrogatorio reso in data 11.5.1987 sempre davanti al G.I. di Palermo, confermava tuttavia le sue dichiarazioni:

"Dopo lungo travaglio, ho deciso di confermare quanto ho riferito sull'omicidio Mattarella, per averlo appreso da mio fratello Valerio. E' una imprescindibile esigenza di verità e sapere chi è realmente mio fratello e non posso, in nome di un malinteso affetto, negare quanto in effetti è accaduto. In sostanza, non posso negare la realtà storica di fatti che sono accaduti, come le confidenze fattemi da mio fratello Valerio sul suo coinvolgimento nell'omicidio Mattarella. Ci sono diversi punti oscuri nelle sue azioni che finora non sono riuscito a comprendere. Lo stesso barbaro omicidio di Mangiameli e l'accanimento di mio fratello nel proposito di eliminare la moglie e la figlia del predetto, sono tuttora, a mio avviso, inspiegabili sulla base delle ideologie politiche che assume di professare", in particolare *"lo spontaneismo armato di cui egli è esponente di rilievo"* (sentenza-ordinanza G.I. Palermo del 9.6.1991, pp. 390-393).

Indi, in data 4.3.1988, al PM di Bologna, disse:

"Preciso che si tratta di vecchi nodi che io non sono riuscito a risolvere e che mi hanno portato a una ***parziale ritrattazione*** *avanti la Corte d'Appello di Bologna. Io avevo già detto al dottor Falcone che non avrei retto nel confermare le mie accuse in presenza di mio fratello Valerio. Avevo anche chiesto a detto giudice di Palermo di avvertirla di questo, se possibile, perché io già sapevo che non avrei retto nell'aula della Corte di Assise di Bologna alla presenza di mio fratello.*

Oggi però avverto l'esigenza di affrancarmi da una tale mia subalternità e condizionamento nei confronti di mio fratello, verso cui continuo a nutrire sentimenti di profondo affetto. Per fare ciò devo necessariamente spezzare un'altra serie di affetti e di rapporti collegati a tutta la mia vicenda terroristica. In particolare, devo dire che attraverso mio padre rimbalzano su di me continuamente pressioni affinché io ritratti le mie dichiarazioni... Io, sia pure in maniera sofferta e graduale, liberandomi progressivamente da una serie di affetti familiari, sono riuscito a realizzare una collaborazione leale con le varie autorità giudiziarie..."

Entrava poi nel merito dei richiami da lui fatti in precedenza all'omicidio Mattarella (e anche all'omicidio Pecorelli) e della sua iniziale reticenza al riguardo: *"Ciò perché mio fratello aveva confessato numerosi omicidi ma non quei due, il che mi faceva capire che c'era qualcosa di oscuro in tali episodi che mio fratello voleva coprire e che io non intendevo svelare, anche perché non conoscevo i retroscena".*

Aggiungeva che nel febbraio 1993, a seguito delle dichiarazioni rese da ***Walter Sordi*** in merito all'omicidio Pecorelli, l'avv. ***Maurizio Di Pietropaolo***, suo legale, gli chiese più volte cosa egli sapesse di tale omicidio, ed egli rispose che non sapeva nulla. Al che Di Pietropaolo gli fece presente che, se aveva interesse a restare al Reparto Operativo e a non rientrare in carcere, poteva dare ai giudici un *"contentino"*, di cui avrebbero parlato.[519]

Suo padre gli disse poi che, se egli avesse ritrattato le sue dichiarazioni sull'omicidio Mattarella e sull'omicidio Pecorelli[520] e avesse affermato che si trattava di circostanze false, nessuno avrebbe comunque potuto togliergli i benefici di legge di cui aveva già usufruito con sentenze definitive, e al massimo avrebbe rischiato una pena non superiore a due anni di reclusione per calunnia e favoreggiamento.

Anche in un momento più recente (febbraio 1988), nel corso del processo per l'omicidio Di Leo, l'avv. Cerquetti, difensore di Donatella De Francisci, lo aveva invitato, attraverso il padre, a ritrattare le sue dichiarazioni, dato che si stava facendo in modo di fargli riportare una condanna e così fargli perdere i benefici di legge. Per cui, se nel dicembre del 1987 aveva ritrattato quanto da lui in precedenza dichiarato sugli omicidi Pecorelli e Mattarella, era stato a causa di questo clima di pressioni su di lui in famiglia, che aveva portato suo padre a considerarlo un *"infame"* e a schierarsi in difesa di Valerio. L'avvocato Cerquetti aveva convinto suo padre a venire in udienza per condizionarlo (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 395-399).

In data 21.7.1988, al G.I. di Palermo, dopo avere di nuovo riferito di suoi contatti con il padre (che gli aveva detto che i pentiti di mafia stavano facendo rivelazioni sugli esecutori materiali dell'omicidio Mattarella), confermò in ogni caso che: *"In sostanza, io non posso che ribadire la verità del fatto storico di avere appreso personalmente da mio fratello Valerio, con le modalità che ho riferito nei miei precedenti interrogatori, che egli era coinvolto nell'omicidio di un uomo politico siciliano, che secondo le Autorità si*

---

[519] L'avv. *Maurizio Di Piertropaolo* era nell'elenco dei difensori degli infami stilato da *Gilberto Cavallini* in una delle sue agende.

[520] Cristiano Fioravanti, al G.I. di Roma, in data 28.10.1982, aveva riferito: ***"Per il tipo di arma usata, che fu una 7,65 silenziata... ebbi la convinzione, che ho tutt'ora, che ad uccidere Pecorelli fosse stato Valerio"*** (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, p. 356).

identificherebbe nell'on. Mattarella. Per quanto mi riguarda, ribadisco di non sapere e di non avere altri elementi per stabilire se egli ha effettivamente commesso questo omicidio. Ma non posso sostenere, per onestà intellettuale, che egli non mi abbia confidato ciò, anche se, ove ritrattassi, probabilmente la mia situazione ne trarrebbe beneficio" (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 399-401).

In data 26.3.1989 scrisse una lettera al G.I. di Palermo del seguente contenuto:

"Io sottoscritto Cristiano Fioravanti dichiaro di non voler confermare le dichiarazioni rese nella fase istruttoria sull'omicidio di Piersanti Mattarella e di astenermi in futuro a rispondere su tale fatto, avvalendomi dell'art. 350 cpp, che cita 'i prossimi congiunti dell'imputato o di uno dei coimputati del medesimo reato possono astenersi dal deporre. Questa decisione è maturata in seguito a seri motivi di famiglia" (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, p. 402).

In data 16.3.1990, al G.I. di Palermo, disse:

"Intendo avvalermi della facoltà di non rispondere, anche se riconosco integralmente tutte le dichiarazioni fin qui rese, in quanto non ho più la forza fisica né psichica per continuare ad accusare mio fratello, subendo tutte le conseguenze di carattere morale, affettivo e familiare connesse a questa mia scelta, che mi è costata e mi costa un prezzo altissimo.

Tra l'altro, ho interrotto quasi del tutto ogni rapporto con l'esterno, all'infuori di mia sorella.

Intendo chiarire che non è un ripensamento alla mia scelta di collaborazione, anzi sostengo tutt'oggi che sia stata la scelta più giusta, che mi ha permesso di trovare la via per tentare di espiare i miei gravissimi reati.

Tale collaborazione però, per il motivo avanti indicato, non comprende proprio e soltanto il processo riguardante l'omicidio dell'on. Mattarella, o meglio: non intendo andare oltre nella collaborazione già resa nell'istruttoria di quest'ultimo processo.

Non escludo che in futuro, se riuscirò a superare questo stato di prostrazione fisica e psichica, sarò di nuovo disponibile a rendere ulteriori interrogatori, anche perché mi rendo conto che questa mia scelta odierna cozza con la scelta precedente di recidere nettamente ogni legame con il passato (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, p. 402).

Per quanto concerne il piumino blu o celeste che il fratello era solito indossare (dichiarazioni da lui rese in precedenza al G.I di Palermo in data

25.1.1983), aggiungeva che ***Stefano Soderini***, quando venne al carcere di Paliano nel 1986 o 1987, gli regalò un piumino di colore blu, marca "*Ciesse*", dicendogli che era stato di Valerio. Quel capo di abbigliamento, attualmente, doveva trovarsi presso il padre (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 403-405).

In data 29.3.1990, alla Corte di Assise di Appello di Bologna, Cristiano Fioravanti disse:

"Confermo le dichiarazioni da me rese nel corso del processo in ordine al delitto Mangiameli, non confermo dichiarazioni che abbiano ad oggetto l'omicidio Mattarella...

Voglio far presente che nel fare dichiarazioni in passato in ordine alla strage di Bologna, al delitto Mangiameli, al delitto Mattarella e al delitto Pecorelli, fui influenzato da Izzo Angelo. L'Izzo mise in discussione l'operato di mio fratello. Cominciava a dire che c'erano molti punti oscuri sull'operato di mio fratello. Diceva che c'erano prove che coinvolgevano mio fratello nei fatti di cui sopra. Egli mi enunciò alcuni fatti e circostanze intese a sostenere la sua affermazione. Io rimasi sconvolto. Di fronte agli elementi che enunciava l'Izzo, io mi convinsi della fondatezza di quanto egli affermava a proposito di mio fratello. L'Izzo diceva che gli elementi che mi presentava li aveva desunti da confidenze dello stesso Valerio. Successivamente mi sono reso conto che mio fratello non potesse assolutamente essere stato partecipe di fatti così infamanti...

Non confermo quanto dichiarato il 26 marzo 1986 al Procuratore della Repubblica di Firenze e il 25 aprile 1984 al Giudice Istruttore di Bologna relativamente alla volontà di mio fratello di sopprimere anche la moglie del Mangiameli e la figlia in relazione al fatto che egli aveva anche ammazzato anche un politico e la moglie ne era a conoscenza. Preciso che io non confermo perché non intendo portare avanti questa accusa". (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 405-407).

In data 24.7.1990, al G.I. di Palermo, Cristiano Fioravanti disse: "*Intendo avvalermi della facoltà di non rispondere, anche se riconosco integralmente le dichiarazioni fin qui rese giacché, da quando ho preso questa decisione, ho finalmente trovato quella tranquillità d'animo che in precedenza avevo inutilmente cercato.*

Ho ripreso efficacemente un sereno rapporto familiare con mia sorella Cristina e non intendo più perderlo, anche perché è l'unico che mi è rimasto. Infatti da circa due anni non vedo più mio padre il quale, schierato apertamente dalla parte di

Valerio, ritiene forse in tal modo di condizionare il mio comportamento fino a quando questa istruttoria non sarà conclusa.

Intendo chiarire che la decisione ancora oggi riaffermata è frutto anche di questo comportamento di mio padre, ma è soprattutto determinata da una mia riflessione sui veri valori della vita, fra i quali ritengo di collocare al primo posto quello della mia famiglia. E siccome, allo stato, la mia famiglia è costituita da mia sorella Cristina, intendo salvaguardare questo rapporto" (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 409-410).

29.5 Sull'attendibilità di Cristiano Fioravanti

Nella sentenza di primo grado della Corte d'Assise di Palermo del 12 aprile 1995 vengono svolte considerazioni sull'attendibilità di Cristiano Fioravanti (pp. 262 e seguenti).

Dato atto che tutte le dichiarazioni da lui rese quale collaboratore di giustizia sono state ritenute complessivamente attendibili dalle varie Corti d'Assise di Roma e di Padova, vi si legge che invece, per quanto riguarda l'omicidio di Piersanti Mattarella, *"desta qualche perplessità sia il fatto che Cristiano Fioravanti le abbia rese solo dopo qualche tempo dall'inizio della sua collaborazione, sia il fatto che le abbia rese progressivamente, aggiungendo cioè via via nuovi particolari e insieme nuove giustificazioni per non avere prima rivelato quanto a sua conoscenza"*, e che *"non può non essere tenuto in considerazione il fatto che Cristiano non abbia mai retto a un confronto con il fratello e che non abbia mai voluto rendere dichiarazioni a dibattimento in contradditorio fra le parti"*.

Prosegue poi la sentenza: *"E' pur vero comunque che le dichiarazioni siano risultate sostanzialmente disinteressate, poiché Cristiano non aveva da attendersi alcun vantaggio dalle accuse rivolte al fratello per un così grave delitto, né in termini di riduzione di pena né in termini di trattamento carcerario, poiché già godeva del trattamento previsto per i c.d. 'pentiti' e comunque era prossimo a ultimare l'espiazione delle pene inflittegli.*

Appare invece forzata la spiegazione offerta sul fatto che all'inizio il collaborante avesse parlato del coinvolgimento del fratello negli omicidi Mattarella e Pecorelli in forma di mera ipotesi, al fine di ottenere dal fratello un convincente chiarimento sulla sua estraneità alla strage di Bologna poiché, negando Valerio di avere commesso tutti e tre questi delitti ed essendo invece certo della sua responsabilità per i primi due, Cristiano, di fronte alla mancata ammissione di responsabilità da

parte del fratello anche degli stessi, avrebbe avuto la certezza del di lui coinvolgimento anche nella strage.

Tale ragionamento, assai contorto, non convince sul piano logico, perché, pur essendo già stato più volte condannato all'ergastolo, Valerio Fioravanti avrebbe potuto avere ragioni diverse per non ammettere comunque la propria eventuale responsabilità in ordine a tali delitti: era ben noto a Cristiano infatti che sia l'omicidio di Pecorelli che quello di Mattarella, per ragioni diverse, erano lontani dallo spontaneismo che aveva sempre contraddistinto l'azione dei NAR, per il sicuro coinvolgimento di interessi politici, il primo, e politico-mafiosi, il secondo.

Malgrado non possano ritenersi convincenti dal punto di vista logico, a giudizio della Corte, le motivazioni offerte da Cristiano Fioravanti circa le ragioni della sua reticenza, deve evidenziarsi che le stesse sono state in parte riscontrate, nel loro contenuto, dalle dichiarazioni di altri personaggi della destra eversiva, sostanzialmente anche loro considerati attendibili nei processi che li hanno visti protagonisti: Sergio Calore, Stefano Soderini e Paolo Aleandri.

Rimandando all'ordinanza di rinvio a giudizio per una dettagliata disamina del contenuto di tali dichiarazioni, va subito detto che comunque le stesse sono sostanzialmente "testimonianze de relato", fondate su confidenze ricevute dallo stesso Cristiano Fioravanti e da un altro estremista di destra, Roberto Nistri.

Tali dichiarazioni, pertanto, costituiscono solo la riprova del fatto che Cristiano parlava nell'ambiente carcerario a detenuti della stessa area eversiva, nei termini sopra riferiti, senza temere di essere smentito ovvero di esporsi a pericoli per la sua incolumità.

Roberto Nistri, invece, ha negato di avere, parlando con gli altri collaboranti, definito Valerio Fioravanti 'un killer della P2', proprio con riferimento all'omicidio di Piersanti Mattarella. Anche a voler prescindere però dal fatto che questa negazione non appare credibile, va detto che, comunque, non si può attribuire eccessivo rilievo al fatto che il Nistri abbia parlato, nelle carceri, di una responsabilità di Valerio Fioravanti, poiché risulta da tutti gli atti, e è stato confermato anche negli interrogatori dibattimentali, che Nistri aveva, anche nelle carceri, una posizione antitetica a quella di Valerio, e potrebbe quindi aver cercato di attribuirgli un omicidio del tutto 'anomalo' nell' ottica del terrorismo di destra per screditarlo nell'ambiente, a suo vantaggio.

Alcune prime note su queste considerazioni, legittimate dal fatto che nell'odierno giudizio, come vedremo, sono emerse cose diverse sull'affidabilità di chi ha deposto sull'omicidio Mattarella.

Anzitutto, non si vede cosa ci sia di *"contorto"* (ossia, incomprensibile sul piano della logica) nel travagli di una persona che è dilaniata dal dubbio atroce che il proprio fratello abbia compiuto un massacro come quello di Bologna e quindi di non sapere chi veramente sia il proprio fratello. Di fronte a una macerazione interiore di tale entità, Cristiano Fioravanti avrebbe dovuto partire a spron battuto ad accusare il fratello, secondo una logica processuale del tutto asettica e lineare.

Cristiano Fioravanti viene qui considerato non come un normale *homo sapiens,* ma come un soggetto che dovrebbe andare sempre e comunque in automatico.

Piuttosto, è il caso di porsi un interrogativo: quanti di noi hanno avuto terroristi in famiglia? Quanti possono affermare con tanta intransigenza, in casi come questi, quanto e cosa sia esigibile sul piano umano? Cosa possa agitarsi in seno a tali famiglie? Quali spinte e controspinte possano attraversarle? Quanto e come affetti e verità possano scontrarsi?

Appare invece assai comprensibile che Cristiano Fioravanti avvertisse un impellente, compulsivo bisogno di parlarne con i vecchi *"compagni d'arme"* per una disperata necessità di raccogliere il più possibile informazioni su suo fratello. Questo appare credibile. Non parlava certo con loro di suo fratello a proposito di queste cose, per divertirsi a diffamarlo gratuitamente, o per fare chiacchere a buon mercato.[521]

Le dichiarazioni di Cristiano Fioravanti a questa Corte sembrano invece del tutto attendibili, per i motivi che seguono.

1) Non sono ricollegabili ad alcun fine utilitaristico.

Come spiegato nell'ordinanza-sentenza del G.I di Palermo del 9.6.1991 (p. 412), dalle accuse verso il fratello, in un processo in cui non era

---

[521] I dubbi e gli interrogativi angoscianti che Cristiano aveva maturato sul fratello e sulla sua possibile doppiezza, sono gli stessi che in un certo momento concepì anche ***Francesca Mambro,*** proprio sulla scorta delle dichiarazioni di Cristiano Fioravanti, quando ella scrisse una lettera dal carcere a Mario Tuti, datata 16.11.1982, in cui manifestava il proprio tormento interiore riconoscendo *"l'errore madornale che ho fatto cercando di smentire Cristiano durante un confronto, proprio a proposito di Mangiameli. Praticamente ho messo su tutta una storia inventata di sana pianta per screditarlo e mi ritrovo con dei dubbi assillanti... Certo, ho tirato fuori diverse persone che non c'entravano niente, ma mi è costato uno sforzo terribile e una marea di dubbi".*

imputato, egli non poteva attendersi alcun vantaggio, né in termini di riduzione di pena né in termini di trattamento carcerario. Già godeva del regime previsto per i c.d. pentiti ed era prossimo a ultimare l'espiazione delle pene inflittegli. Questa è una circostanza oggettiva.

Né si comprende quale calcolo potesse esservi nell'accusare un fratello nei confronti del quale non vi erano rivendicazioni o rancori.

Né vi potevano essere fini ulteriori o reconditi a vantaggio di terzi. In questa ottica, si dovrebbe giungere all'assurdo che egli accusò il fratello per coprire possibili esecutori materiali affiliati a Cosa Nostra. Ciò è a dir poco aberrante.

Le sue dichiarazioni, quindi, erano del tutto disinteressate.

Stante quanto ha affermato la Suprema Corte: "*In tema di dichiarazioni rese dai collaboratori di giustizia, il c.d. 'pentimento', collegato nella maggior parte dei casi a motivazioni utilitaristiche e all'intento di conseguire vantaggi di vario genere, non può essere assunto a indice di una metamorfosi morale del soggetto già dedito al crimine, capace di fondare un'intrinseca attendibilità delle sue propalazioni, con la conseguenza che l'indagine sulla credibilità del collaboratore deve essere compiuta dal giudice non tanto facendo leva sulle qualità morali della persona - e quindi sulla genuinità del suo pentimento - quanto sulle ragioni che possono averlo indotto alla collaborazione e sulla valutazione dei suoi rapporti con i chiamati in correità, oltre che sulla precisione, coerenza, costanza e spontaneità delle dichiarazioni*" (Cass. 11.2.2020, n. 5438; idem in precedenza Cass. 21.11.2013, n. 46483; Cass. 9.11.2012, n. 4326), la sue dichiarazioni vanno quindi tassativamente valutate esulando da qualsiasi considerazione di un interesse personale.

2) Non si comprende come potesse inventarsi un resoconto così specifico, ma anche esatto, ancorato a un preciso riscontro fattuale: la compresenza nella casa di Mangiameli (e quindi una possibile riunione) dei coniugi Mangiameli, di Valerio e di un funzionario della Regione Sicilia (Gaspare Cannizzo), infatti, vi era stata, e Cristiano poteva averla saputa solo da Valerio.

3) Che qualcuno (secondo il racconto di Cristiano, il funzionario della Regione Sicilia: dichiarazioni del 24.5.1986) avesse fornito le informazioni dettagliate sulle abitudini di Mattarella, necessari per la consumazione del delitto, è nei fatti: Mattarella fu ucciso la mattina di un giorno festivo, all'ora in cui era solito andare a messa e nei frangenti in cui ***era sua***

abitudine non volere la scorta (si vedranno a questo proposito le dichiarazioni della moglie Irma Chiazzese).

4) Già il fatto che Cristiano (e suo padre) da principio avessero riconosciuto negli identikit non una ma due persone che in quel periodo erano sempre insieme (Valerio Fioravanti e Gilberto Cavallini), è fortemente significativo. ***Riconoscere una coppia di persone che sono abitualmente sempre insieme è assai più indiziante che riconoscere due persone disparate che nulla hanno a che fare l'una con l'altra.***

5) Valerio Fioravanti non poteva certo ammettere di essere di essere il braccio armato della mafia e/o di poteri occulti e superiori. Ne andava della sua credibilità presso l'eversione di destra, ma soprattutto della sua ***incolumità.***

6) Cristiano Fioravanti non ha formulato una precisa accusa di omicidio nei confronti del fratello per scienza diretta in quanto testimone oculare o compartecipe dell'azione delittuosa o per averlo saputo da qualcuno, ma si è limitato a mettere a disposizione degli inquirenti una confidenza che ricevette da Valerio, per ogni utile e possibile valutazione.

Una confidenza talmente intima e grave che Valerio Fioravanti (come qualsiasi altro al suo posto) poteva fare solo a una persona come il fratello, ossia una persona a lui legata da un vincolo profondo e indissolubile fondato sulla famiglia e il sangue, e non solo sull'omertà (che egli, in quel caso, aveva forse ritenuto una proiezione del vincolo di sangue).

7) Non può destare alcuna perplessità il fatto che Cristiano Fioravanti abbia cominciato a fare queste rivelazioni qualche tempo dopo l'inizio della sua collaborazione e le abbia poi portate avanti in progressione e con estrema prudenza. Pacifico il fatto che si trattava di dichiarazioni disinteressate e non portatrici di benefici sul piano personale, quali perplessità si potrebbero nutrire?[522] L'unica spiegazione è che, come egli

---

[522] *Cristiano Fioravanti* aveva già ammesso di avere partecipato all'omicidio Mangiameli; di essere stato lui a sparare contro i carabinieri di Padova Codotto e Maronese durante il conflitto a fuoco a seguito del quale il fratello era stato arrestato; di avere partecipato all'omicidio Scialabba.

Dunque, aveva già collaborato con la giustizia in modo incisivo, e la sua attendibilità era dimostrata dal fatto che non aveva esitato a confessare le proprie responsabilità in diversi episodi delittuosi, mettendo continuamente in discussione sé stesso.

stesso ha detto e ripetuto con coerenza, aveva un'umanissima paura e titubanza a formulare accuse di questo genere nei confronti di una persona a cui era legato da un amore incondizionato e verso la quale aveva sempre coltivato un sentimento di vera venerazione. La paura di scoprirne una faccia nascosta e mostruosa lo avrebbe destabilizzato fin dalle fondamenta.

Porsi il dubbio di chissà quali fini reconditi e nascosti vi fossero dietro la non sincerità delle sue rivelazioni significa imbarcarsi in un vicolo cieco e alieno da qualsiasi approdo (psico)logico.

8) I dubbi che Cristiano Fioravanti si poneva allora riproducevano semplicemente, sotto una lente di ingrandimento personale, gli enigmi mai risolti circa l'esistenza di manovratori superiori e occulti che hanno gestito come burattinai il terrorismo (non solo di destra) durante gli anni di piombo.

Ciò che condusse Cristiano Fioravanti a *"gridare"* questi dubbi fu il possibile coinvolgimento in quella zona grigia del fratello, fino ad allora per lui l'esempio inarrivabile della purezza dell'agire spontaneista, la persona con cui egli si compenetrava.

La necessità di eliminare la moglie di Mangiameli perché testimone più pericoloso del marito, lo aveva fatto sospettare che alcuni sedicenti massimi fautori dello spontaneismo armato in realtà fossero complici o mercenari al soldo di settori deviati delle istituzioni e di c.d. poteri forti, e l'ipotesi che il fratello fosse uno di questi lo opprimeva.

Né si può obiettare che un soggetto come Cristiano Fioravanti, perché già autore di gravissimi reati e anche omicidi, non potesse porsi problemi di coscienza. Anche le menti criminali possono concepire *self restraint* di natura morale: chi ruba può avere orrore di uccidere, e chi uccide può avere orrore di sterminare indiscriminatamente degli innocenti (fra cui bambini).

9) Non si può affermare, sul piano tecnico-giuridico, che Cristiano Fioravanti abbia ritrattato.

E' bene, a questo proposito, ripercorrere di nuovo, attraverso una scansione sintetica e ravvicinata, il succedersi delle sue dichiarazioni, con stretto riferimento alle accuse formulate nei confronti del fratello:

Il 28.10.1982 si limita a parlare di una rassomiglianza degli identikit a Valerio e a Cavallini.

Il 25.1.1983 ventila l'ipotesi che Valerio possa avere ucciso Mattarella per ottenere favori, solo un'ipotesi.

Il 22.3.1985 ribadisce la somiglianza degli identikit a Valerio e a Cavallini ed esprime la convinzione che siano loro gli esecutori materiali dell'omicidio, adducendo i collegamenti equivoci tenuti dal Mangiameli. Quindi: resta nell'ambito di constatazioni e convinzioni personali, ma aggiunge, a sostegno, i traffici del Mangiameli.

Il 5.7.1985 continua a dire di non poter escludere che Mattarella sia stato ucciso da qualcuno del loro gruppo per ricambiare qualche favore ricevuto.

Il 26.3.1986 esce allo scoperto e dà sfogo al suo tormento interiore. Il dubbio che Valerio possa aver commesso la strage di Bologna lo rode e vuole metterlo spalle al muro perché chiarisca. Per questo finalmente fa chiarezza e riferisce quanto il fratello gli disse. Non capendo perché Valerio volesse uccidere anche la moglie e la figlia di Mangiameli, lui gli rivelò che erano testimoni della riunione, a cui avevano partecipato anche lui e Cavallini, e in cui si era deciso l'omicidio di un politico siciliano. Per questo andavano soppresse. Valerio gli fece capire anche di avere commesso l'omicidio in cambio di favori ricevuti per l'evasione di Concutelli.

Il 27.3.1986 approfondisce: Valerio gli disse che la moglie di Mangiameli era più pericolosa del marito perché sapeva più cose di lui.

Il 29.3.1986 ribadisce e chiarisce: all'inizio ha esternato ciò che sapeva solo in forma di supposizioni per saggiare le possibili reazioni di Valerio, il quale però è rimasto silente, per cui adesso vuole affrontare la questione a viso aperto. Il suo dubbio è che il fratello sia inserito in giri oscuri, il suo ragionamento quindi si impernia su un semplice *aut aut*: se Valerio ammetterà, come gli ha confidato, di essere coinvolto nell'omicidio Mattarella continuando a negare la sua partecipazione alla strage di Bologna, potrà credere che per questa è innocente. Se viceversa negherà l'omicidio Mattarella, è possibile che sia implicato nella strage.

Il ragionamento è più che sostenibile.[523]

---

[523] Si deve anche tenere presente il profilo emotivo, che portava *Cristiano Fioravanti* a cercare in tutti i modi di limitare le responsabilità del fratello, anche solo escludendo uno dei due crimini. Nulla però, astrattamente, poteva impedire di ritenere che Valerio fosse responsabile di entrambi. Ciò che conta è che Cristiano voleva ad ogni costo indurre il fratello a *"uscire allo scoperto"* e dire la verità. Aveva bisogno di sapere.

Spinge quindi ancora più avanti la sua collaborazione riferendo che Valerio gli ha confidato apertamente che a uccidere Mattarella sono stati lui e Cavallini.

Il 25.5.1986 ribadisce ancora una volta che Valerio gli ha detto che a uccidere Mattarella sono stati lui e Cavallini. Ha avuto il confronto con Valerio davanti al G.I. di Roma, e lo ha visto *"particolarmente toccato"* dalle sue dichiarazioni. Per questo, all'udienza tenuta il giorno dopo avanti la Corte d'Assise di Roma, ha detto che quanto aveva riferito in precedenza era frutto di sue convinzioni personali, che aveva riveduto. Lo ha fatto però solo per affetto verso il fratello. Ora si rende conto che Valerio non confesserà mai di essere stato strumentalizzato da quei poteri occulti che hanno sempre combattuto perché non è in grado di compiere questo sforzo di autocritica.

Il 19.12.1986 insiste: egli non può avere alcun interesse personale a fare dichiarazioni accusatorie nei confronti del fratello, e ci deve essere qualcosa di strano se Valerio continua a negare questo omicidio, visto che ne ha ammessi altri. Valerio quindi gli ha detto la verità: lo ha dovuto fare per convincerlo che era necessario uccidere anche la moglie e la figlia di Mangiameli.

Il 30.3.1987 iniziano le incertezze e i conflitti. In una lettera dice che ha riflettuto a lungo e non se la sente di confermare le sue dichiarazioni. Non è facile per lui accusare il fratello di un reato così grave.

Il 15.4.1987 precisa il senso della lettera: non ha inteso ritrattare, ma solo esprimere la sua gravissima preoccupazione per la sorte del fratello.

L'11.5.1987 conferma tutto ciò che ha già dichiarato, dopo un lungo travaglio. Deve sapere chi è realmente suo fratello.

Il 4.3.1988 conferma ancora. Vuole liberarsi dal condizionamento e dalla subalternità che avverte nei confronti del fratello nonostante le pressioni che il padre gli sta facendo perché ritratti.

Il 21.7.1988, ulteriormente, conferma, malgrado suo padre continui a esercitare pressioni su di lui.

Il 26.8.1989 scrive una lettera con cui comunica di non voler confermare le dichiarazioni fatte in istruttoria e che in futuro si asterrà dal rispondere.

Il 26.3.1990 ripete che non intende proseguire la collaborazione, confermando le dichiarazioni rese sull'omicidio Mangiameli ma non quelle sull'omicidio Mattarella, poiché suggestionato da racconti che gli aveva fatto Angelo Izzo.

Il 23.9.1990 dice di nuovo di non confermare le dichiarazioni rese in precedenza. Torna a dire che è stato influenzato da Izzo, che sosteneva che vi erano punti oscuri sulla condotta del fratello. Non crede quindi che Valerio abbia commesso fatti così infamanti. In particolare non conferma la riferita intenzione del fratello di sopprimere anche la moglie e la figlia del Mangiameli.

Il 24.7.1990 si avvale della facoltà di non rispondere, sia per le pressioni del padre sia per la sua esigenza di salvare il proprio rapporto affettivo con la sorella Cristina. ***Ma riconosce integralmente le dichiarazioni rese fino ad ora.***

Alla luce di tutto quanto esposto, non si può prescindere da quanto ha affermato la superiore giurisprudenza, per la quale: "*Non può integrare la ritrattazione una dichiarazione che, pur volta a minimizzare le conseguenze processuali della testimonianza, sostanzialmente confermi il precedente racconto (Cass. 4.2.2016, n. 9955) o la mera insinuazione del dubbio sulla veridicità della prima deposizione (Cass. 11.6.2003, n. 33078), senza, tuttavia, escludere la circostanza prima asserita con sicurezza. Analogamente non costituisce ritrattazione un'ammissione solo parziale dei fatti veri o la sostituzione della versione falsa con la generica affermazione di non ricordare bene a causa del tempo trascorso (Cass. 10.1.1980, n. 6347). La ritrattazione postula infatti una fedele esposizione degli avvenimenti che hanno formato oggetto della testimonianza e che la stessa ripristini in pieno la verità*" (Cass. 13.8.2018, n. 38529; idem, in epoca non recente, Cass. 27.10.1986, n. 11775, per la quale "*La ritrattazione deve consistere in una inequivoca negazione del fatto deposto e non soltanto in una dichiarazione di dubbio sulla sua veridicità*").

Egualmente, ha affermato la Suprema Corte ha riconosciuto "*l'ininfluenza di una ritrattazione di cui sia accertata l'inattendibilità e l'incoerenza con gli altri dati processuali, relativi alla credibilità intrinseca del dichiarante e alla valenza probatoria delle sue dichiarazioni confessorie, rilevanti sia nei confronti dello stesso imputato che nei confronti di eventuali chiamati in correità*" (Cass. 12.9.2017, n. 41585; idem Cass. 29.10.2015, n. 43681 e Cass. 8.4.2008, n. 14623).

Come si può intuitivamente notare, si è qui ben lontani dal potere classificare alcune dichiarazioni di Cristiano Fioravanti come ritrattazioni in senso tecnico.

10) L'apprezzamento complessivo delle dichiarazioni di Cristiano Fioravanti impone *in primis*, sul piano strettamente giuridico, di valutare

la temporanea non conferma delle accuse rivolte verso il fratello Valerio (peraltro, fatta in modo così incerto e altalenante), correttamente, nell'ottica dell'art. 384 cp, e ritenerla quindi dettata dalla necessità, apertamente dichiarata dallo stesso Cristiano, di *"salvare il prossimo congiunto da un grave e inevitabile nocumento nella libertà e nell'onore"*. Dunque di ritenerla non attendibile. E' infatti più che verosimile che tutta questa irresolutezza di Cristiano Fioravanti (avvalersi della facoltà di non rispondere, non confermare, confermare ma non fare più dichiarazioni) sia stata motivata, umanamente e drammaticamente, dalla ricaduta distruttiva che una condanna per l'omicidio Mattarella avrebbe avuto sul fratello e sulla famiglia, e che egli si sia smarrito in un devastante *"conflitto di valori"*: da una parte la necessità di fare luce sulla reale personalità del fratello e dall'altra l'imperativo di tutelarlo comunque.

Cristiano era sempre vissuto all'ombra del fratello maggiore, idealizzandolo come una figura donchisciottesca, una sorta di un eroe guerriero che combatteva per la rivoluzione contro la società borghese che soffocava le individualità, e il sospetto che in realtà fosse un sicario mercenario al soldo del volto più occulto e deteriore di quel potere contro cui aveva sempre proclamato di voler lottare (e lo fosse al punto tale da sterminare masse di innocenti che nulla avevano a che fare con il potere), finto rivoluzionario, in realtà braccio armato di piduisti e compagnia, lo scuoteva fin dalle radici.

Occorre riferirsi ai principi generali in tema di valutazione della prova. La Corte di Cassazione, sul punto, ha affermato che: *"In tema di valutazione della prova testimoniale, non essendo necessari elementi di riscontro esterni, il giudice deve limitarsi a verificare l'intrinseca attendibilità della testimonianza - avuto riguardo alla logicità, coerenza ed analiticità della deposizione nonché all'assenza di contraddizioni con altre deposizioni testimoniali o con elementi accertati con i caratteri della certezza - sulla base della presunzione che, fino a prova contraria,* ***il teste, ove sia in posizione di terzietà rispetto alle parti, riferisce di solito fatti obiettivamente veri (principio di affidabilità) e mente solo in presenza di un sufficiente interesse a farlo (principio di normalità), specialmente nel caso in cui dalla veridicità del dichiarato possano scaturire conseguenze pregiudizievoli per sé o per altri (principio di responsabilità)****"* (Cass. 23.1.2018, n. 3041; idem Cass. 6.8.2019, n. 3572 e Cass. 13.5.2020, n. 14805; conforme, in epoca non recente, quando fu emessa la sentenza della Corte d'Assise di Palermo: Cass. 3.8.1993, n.

7568).

Ne consegue in questo caso quanto ritenuto, anche di recente, dalla Suprema Corte, sempre in tema di valutazione della prova:

"Nell'ipotesi di dichiarazioni accusatorie rese da un collaboratore di giustizia e di successiva ritrattazione non inequivocabilmente idonea a svalutarle, il giudice... può legittimamente assegnare peso probatorio alle prime dichiarazioni, a condizione che eserciti su queste un controllo più incisivo, possibilmente esteso ai motivi della variazione del dichiarato, potendo anche giungere a ritenere che la ritrattazione inattendibile o mendace si traduce, proprio perché tale, in un ulteriore elemento di conferma delle accuse originarie" (Cass. 27.11.2007, n. 53568; idem Cass. 1.2.2016, n. 4100 e Cass. 6.8.2019, n. 35680).

Insomma, gli effetti di una ritrattazione non si risolvono certo in una mera somma algebrica delle dichiarazioni rese.

11) La credibilità di Cristiano Fioravanti va valutata anche alla luce della fattiva e decisiva collaborazione di giustizia da lui resa in precedenza, di cui dà oggettivamente conto la sentenza-ordinanza del G.I. di Palermo del 9.6.1991 rinviando alle sentenze della Corte d'Assise di Padova del 14.1.1983 (relativa all'omicidio dei carabinieri Codotto e Maronese, uccisi in occasione della cattura di Valerio Fioravanti), della Corte d'Assise di Roma del 17.6.1986 (relativa agli omicidi di Mangiameli, Arnesano, Evangelista e altro) e della Corte d'Assise di Roma del 2.5.1985 (relativa all'associazione sovversiva *"FUAN-NAR"*), nelle quali unanimemente si dà atto del contributo reso da Cristiano Fioravanti nell'individuazione, nella cattura degli autori dei reati, nella raccolta delle prove rilevanti per la ricostruzione dei vari episodi criminosi e nella composizione di una mappa delle organizzazioni di destra in Roma e in altre città.

Non si vede quindi per quale motivo Cristiano Fioravanti, che già si era dissociato dalla lotta armata e poi pentito in maniera non equivoca, avrebbe dovuto calunniare il fratello. Le sue dichiarazioni sull'omicidio Mattarella si pongono in coerenza e continuità con la condotta processuale che aveva già tenuto in altre sedi.

12) *Ad abundantiam,* in relazione al supposto ascendente che un soggetto discusso come Izzo avrebbe potuto avere su Cristiano Fioravanti al fine di fargli accusare falsamente un fratello, è assai più coerente

focalizzarsi sull'ascendente che su Cristiano sicuramente aveva il padre per indurlo a ritrattare il vero e salvare così il fratello.

Peraltro, le affermazioni fatte da Cristiano il 29.3.1990 sono povere di contenuto, oltre che generiche. All'evidente scopo di tamponare gli effetti delle dichiarazioni precedenti, in quell'occasione egli si inventò che il notissimo Izzo gli aveva raccontato che *"c'erano punti oscuri sull'operato"* di Valerio e *"prove che coinvolgevano"* il fratello negli omicidi Pecorelli e Mattarella. Egli si sarebbe dapprima convinto di ciò che Izzo gli rivelava, salvo poi riflettere sul fatto che Valerio non poteva avere commesso fatti tanto infamanti.

Ebbene, Cristiano non ha mai detto nulla circa fantasmagorici elementi e *"punti oscuri"* circa questi, per l'evidente ragione che nulla era in grado di dire. Ha solo riferito una confidenza che Valerio gli aveva fatto *in camera caritatis*.[524]

13) In relazione alle dichiarazioni, e ai riconoscimenti di Valerio Fioravanti, fatti da Irma Chiazzese (ma anche dalla domestica Giovanna Sampino), di cui si dirà in prosieguo, ancora a sostegno della credibilità di Cristiano Fioravanti va richiamata ulteriore giurisprudenza della Suprema Corte, per la quale: *"La dichiarazione resa da un collaborante di giustizia, se precisa e circostanziata, ben può costituire fonte di convincimento, qualora la stessa abbia trovato riscontro in elementi esterni che siano tali da renderne verosimile il contenuto. Il riscontro idoneo a confermare l'attendibilità del collaborante può essere costituito da qualsiasi elemento di natura diretta o logica e, quindi, anche da altra dichiarazione accusatoria convergente, resa in piena autonomia rispetto alla precedente, tanto da escludere il sospetto di reciproche influenze"* (Cass. 5.2.1999, n. 1495; idem recentissimamente Cass. 12.9.2019, n. 37779), e altresì: *"Deve considerarsi rispettosa dei principi normativi di cui all'art. 192 cpp l'utilizzazione di convergenti dichiarazioni accusatorie 'de relato', purché le stesse si inseriscano in un quadro probatorio ovvero indiziario comunque apprezzabile, si caratterizzino nello specifico per credibilità ed affidabilità e purché il rigoroso controllo del sapere dei dichiaranti investa tutti i momenti dell'acquisizione conoscitiva e tutti i personaggi che*

[524] E per quanto riguarda Izzo, si può credere che abbia cercato di intervenire su una persona fragile e destabilizzata al fine di suggestionarla e manipolarla, assecondando e ingigantendo embrioni di verità, onde poi crearsi dei meriti con i suoi *"contributi alla giustizia"*.

l'hanno resa possibile" (Cass. 11.9.2012, n. 34525; idem, recentissimamente, Cass. 2.12.2019, n. 48749).

E' importante anche tenere presente che: *"Un collaboratore di giustizia, anche non coimputato o non indagato nello stesso procedimento, può essere credibile quando ha acquisito le notizie propalate nell'ambito della sfera di criminalità organizzata in cui sia inserito, purché venga accertata l'intrinseca attendibilità delle sue dichiarazioni, nonché la sussistenza di riscontri esterni, i quali, in caso di più chiamate convergenti, possono anche consistere nella circostanza che le dichiarazioni riconducano, anche se in modo non sovrapponibile, il fatto all'imputato, essendo sufficiente la confluenza su comportamenti riferiti alla sua persona e alle imputazioni a lui attribuite, cioè l'idoneità delle dichiarazioni a riscontrarsi reciprocamente nell'ambito della cosiddetta* ***'convergenza del molteplice'****"* (Cass. 11.8.2010, n. 31695).[525]

Inoltre, anche se le dichiarazioni di Cristiano Fioravanti non costituiscono, tecnicamente, una chiamata in correità, non avendo egli incolpato di un reato il fratello ma solo riferito delle confidenze che questi gli avrebbe fatto circa la commissione da parte sua di un reato (e quindi si tratta di ancor meno, rispetto a una chiamata in correità), si può citare la giurisprudenza al riguardo, per la quale: *"La chiamata in correità o in reità 'de relato', anche se non asseverata dalla fonte diretta, il cui esame risulti impossibile, può avere come unico riscontro, ai fini della prova della responsabilità penale dell'accusato, altra o altre chiamate di analogo tenore, purchè siano rispettate le seguenti condizioni: a) risulti positivamente effettuata la valutazione della credibilità soggettiva di ciascun dichiarante e dell'attendibilità intrinseca di ogni singola dichiarazione, in base ai criteri della specificità, della coerenza, della costanza, della spontaneità; b) siano accertati i rapporti personali fra il dichiarante e la fonte diretta, per inferirne dati sintomatici della corrispondenza al vero di quanto dalla seconda confidato al primo; c) vi sia la convergenza delle varie chiamate, che devono riscontrarsi reciprocamente in maniera individualizzante, in relazione a circostanze rilevanti del 'thema probandum'; d) vi sia l'indipendenza delle chiamate, nel senso che non devono rivelarsi frutto di eventuali intese fraudolente; e) sussista l'autonomia genetica delle chiamate, vale a dire la loro derivazione da fonti di informazione diverse"* (Cass. 8.10.2019, n. 41238; idem,

---

[525] Ad esempio, ha affermato la Suprema Corte che *"l'attendibilità della dichiarazione accusatoria, anche se esclusa per una parte del racconto, non coinvolge necessariamente l'attendibilità del dichiarante con riferimento a quelle parti del racconto che reggono alla verifica del riscontro oggettivo esterno"* (Cass. 2.4.2015, n. 13927). Nel caso di specie il riscontro esterno era dato dalla vittima che aveva visto un'auto analoga fuggire.

la/

in precedenza, Cass. 28.10.2014, n. 44882; Cass. 14.5.2013, n. 20804; Cass. Sez. Unite 14.5.2013, n. 20804). Tutti questi indici si rilevano nel caso in questione.

14) Ragionevolmente, la Corte d'Assise di Roma, nell'ambito del processo c.d. *"NAR 1"*, e cioè l'attività criminosa condotta nel complesso dai due fratelli Fioravanti sotto tale sigla, a proposito della genuinità delle dichiarazioni di Cristiano Fioravanti, che si è trovato più volte, in tale contesto, ad accusare il fratello, ha affermato: *"Si è avuto modo di osservare come in altri casi il Fioravanti* (Cristiano) *abbia avuto delle reticenze, che tuttavia ha sciolto sovente fornendo indicazioni del tutto coerenti e riscontrate, tali da far superare la riserva scaturente dalla iniziale reticenza. Né può svalutarsi la giustificazione, che egli ha ripetutamente addotto, di avere attraversato un travaglio di maturazione e di avere dovuto, nella sua scelta di collaborazione, superare notevoli incertezze"* (Ass. Roma, 2.5.1985, p. 338)

Ancora, ha scritto la Corte, le reticenze di Cristiano Fioravanti si inquadrano *"nel tentativo di non gravare la posizione di persone più vicine, per un atteggiamento e un travaglio psicologico che non può essere sottovalutato, e che, nel caso, non dà luogo a riserve"* (Ass. Roma 2.5.1985, p. 354).

Le considerazioni da fare sull'attendibilità di Cristiano Fioravanti non si esauriscono qui.

La genuinità delle dichiarazioni da lui rese alle varie autorità giudiziarie da Cristiano Fioravanti è sostenuta anche dalle ulteriori dichiarazioni rese da ***Paolo Bianchi*** (di cui dà conto l'ordinanza-sentenza del G.I. di Palermo del 9.6.1991, pp. 490 e ss.), il quale riferì che Cristiano Fioravanti in carcere, in presenza sua e di altri, disse con sicurezza che il fratello Valerio era l'autore materiale dell'omicidio Pecorelli e dell'omicidio Mattarella, precisando che Cristiano *"non ha mai inventato di sana pianta fatti a lui ignoti"* (dich. al G.I. di Roma in data 29.6.1983 e al G.I. di Palermo in data 14.5.1986) e riferì anche che un altro pentito, ***Walter Sordi***, gli aveva detto che Valerio Fioravanti era coinvolto negli omicidi Pecorelli e Mattarella (dich. al G.I. di Roma in data 12.12.1984).

E' altresì sostenuta dalle dichiarazioni rese al G.I. di Palermo in data 29.6.1986 da ***Stefano Soderini*** (sentenza-ordinanza del G.I. di Palermo del 9.6.1991, pp. 508 e seguenti), il quale ha detto che apprese da ***Giorgio Vale*** che Valerio Fioravanti era l'autore degli omicidi Pecorelli e Mattarella.

UK

Soderini inoltre, quando gli pervenne la comunicazione giudiziaria per l'omicidio Mattarella, sorpreso di ciò, ne parlò con Valerio Fioravanti, il quale gli rispose che *"la colpa era di Nistri, che ne aveva parlato con tutti"*, definendolo quindi un *"infame"*.[526]

A quest'ultimo proposito bisogna chiedersi ***come facesse Valerio Fioravanti a sapere che Nistri sapeva*** (avendolo subito indicato quale autore di una verosimile soffiata e bollandolo, coerentemente, come un infame, *alias* un delatore).

E' un'ennesima conferma che vi erano fatti del tutto riservati di cui, all'interno del gruppo, solo alcuni erano a conoscenza.[527]

Dichiarazioni convergenti ha reso al G.I. di Palermo il 29.4.1986 anche ***Sergio Calore*** (sentenza-ordinanza G.I. di Palermo del 9.6.1991, pp. 497 e ss.), il quale ha affermato che il 26.3.1986 Cristiano gli disse che esecutori materiali dell'omicidio Mattarella erano stati il fratello Valerio e Cavallini, e che si erano avvalsi dell'appoggio logistico di Gabriele De Francisci, che aveva loro procurato la casa, e che vi era stata una riunione a casa di Mangiameli ove una persona aveva promesso che avrebbe fatto trasferire Concutelli in ospedale per propiziarne l'evasione chiedendo in

---

[526] Il verbale delle dichiarazioni di Soderini al G.I. di Palermo del 29.6.1986 è stato acquisito, come gi altri a sua firma, agli atti di questo dibattimento.

Soderini disse che la voce che Fioravanti fosse l'autore dell'omicidio Mattarella cominciò a circolare nel loro ambiente nel maggio-giugno 1982. Nistri definì Fioravanti *"un infame"* e *"una persona ambigua"*. Gli omicidi Pecorelli e Mattarella, per il loro gruppo, erano ricollegabili a *"oscure causali"*.

Nistri, ha aggiunto Soderini, era *"un chiacchierone, non era capace di tenere i segreti e anzi si compiaceva di mostrarsi bene informato. Non è mai accaduto, peraltro, che mi raccontasse bugie né che travisasse i fatti, né che esponesse come dati di sua conoscenza, quelle che erano soltanto sue convizioni personali"*.

Soderini già aveva detto al PM di Roma (dich. 27.3.1986) che l'unica persona che poteva avere raccontato a Nistri degli omicidi di Pecorelli e Mattarella (commessi dal Fioravanti) era ***Giorgio Vale***, che era in stretta confidenza sia con Nistri che con Fioravanti (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, p. 506).

[527] ***Roberto Nistri***, sentito dal G.I. di Palermo il 14.5.1986 e il 26.1.1990, ha negato di avere mai definito Fioravanti *"il killer della P2"*, affermando, al contrario, di non avere mai saputo nulla dei progetti di far evadere Concutelli in epoca precedente al dicembre 1979.

Per queste dichiarazioni è stato imputato di falsa testimonianza e ha poi fruito dell'amnistia (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, p. 519).

L'avere beneficiato di una causa di non punibilità dimostra che assai poco gli importava della veridicità delle sue smentite.

lp

contropartita l'uccisione di Mattarella (Calore non poteva conoscere tutti questi particolari se non perché glieli aveva riportati Cristiano, a sua volta per averli appresi *de relato*).

De Francisci, ha aggiunto Calore, gli aveva detto che sua zia aveva una casa che distava un isolato dal luogo dell'omicidio. Questa circostanza, assai specifica, è stata pure riferita da Cristiano, il quale poteva esserne a conoscenza solo perché Valerio gliel'aveva riportata, e Valerio, verosimilmente, poteva avergliela riferita solo in relazione a fatti per i quali meritava di essere menzionata).

A sua volta, ***Paolo Aleandri*** ha confermato le dichiarazioni di Calore, riferendo che quest'ultimo gli disse di avere appreso direttamente da Cristiano Fioravanti del coinvolgimento di Valerio Fioravanti e di Cavallini nell'omicidio Mattarella (dich. G.I. Palermo del 14.5.1986) (sentenza-ordinanza 9.6.1991, p. 518).

Sulla stessa linea si collocano le dichiarazioni rilasciate il 28.12.1984 al PM di Bologna da ***Mauro Ansaldi***, il quale riferì che, durante un periodo di co-detenzione nella medesima cella con Stroppiana e Cristiano Fioravanti (dal dicembre 1982 all'agosto 1983), questi *"era in difficoltà perché aveva assunto la posizione di 'pentito', ma, ciò nonostante, non se la sentiva di accusare il fratello Valerio in responsabilità di livello maggiore rispetto alle accuse, anche di omicidio, che egli gli aveva già rivolte. Un giorno si sfogò con me dicendomi che egli 'non poteva coinvolgere Valerio perché aveva anche dei genitori ai quali doveva dar conto del suo comportamento'"*.

"Cristiano", aggiunse Ansaldi in quell'occasione, *"ha una psicologia molto fragile ed è estremamente condizionato dalla personalità dal fratello"* (sentenza-ordinanza G.I. di Palermo 9.6.1991, p. 837).

Queste dichiarazioni di Ansaldi risalgono al 28.12.1984. Egli riferisce del profonda sofferenza che Cristiano, che intende essere coerente con il ruolo di pentito e collaboratore di giustizia che ha assunto, sta provando all'idea che il fratello sia responsabile di reati di livello superiore all'omicidio e per il fatto che i genitori condizionano le sue scelte processuali.

Questa deposizione di Ansaldi è ***antecedente*** a quanto poi emergerà in sede di istruttoria. ***Anticipano*** quello che poi accadrà nelle aule di giustizia, e cioè che:

in data 26.3.1986 Cristiano comincerà a parlare a Falcone del suo travaglio interiore poiché ha iniziato a interrogarsi sulla reale personalità del fratello;

in data 30.7.1987 spedirà la lettera a Falcone in cui scriverà che non si sente di confermare quanto da lui riferito sul fratello in relazione all'omicidio Mattarella;

in data 1.3.1988, davanti alla Corte d'Assise di Bologna, parlerà di *"vecchi nodi"* che non è riuscito a risolvere e che lo hanno portato a una *"parziale ritrattazione"*;

in data 4.3.1988 rivelerà al PM di Bologna le continue pressioni che il padre esercita su di lui affinché ritratti. Il padre si è schierato apertamente con Valerio e lo considera un *"infame"*;

in data 16.3.1990 dirà al G.I. di Palermo: *"Intendo avvalermi della facoltà di non rispondere anche se riconosco integralmente tutte le dichiarazioni fin qui rese, in quanto non ho più la forza fisica né psichica per continuare ad accusare mio fratello, subendo tutte le conseguenze di carattere morale, affettivo e familiare connesse a questa mia scelta, che mi è costata e mi costa un prezzo altissimo. Tra l'altro, ho interrotto quasi del tutto ogni rapporto con l'esterno, all'infuori di mia sorella"*.

Ribadirà questi concetti al G.I. di Palermo il 24.7.1990.

Ebbene, a meno che non si voglia ***ritenere Ansaldi un veggente***, dalla sua deposizione del 28.12.1984 si traggono due conclusioni: Ansaldi ha detto la verità, come poi la dirà Cristiano Fioravanti in merito all'intimo e sovrastante dramma familiare che lo ha portato a non confermare alcune sue dichiarazioni.

Si tratta di anticipazioni e riscontri ineccepibili.

Insomma: ***le dichiarazioni di Cristiano Fioravanti sulle confidenze ricevute dal fratello appaiono sincere al di là di ogni ragionevole dubbio.***

Una lucida analisi del sofferto *iter* percorso da Cristiano Fioravanti di fronte alla prospettiva di accusare il fratello viene pure dalla sentenza del Tribunale di Treviso del 10.2.1982 (a ulteriore dimostrazione del fatto che sarebbe sempre bene procurarsi altre fonti in tema, onde non correre il rischio di giudizi frammentari e parziali), inerente la rapina in danno dell'oreficeria Giraldo, alla quale Cristiano dichiarò di aver partecipato insieme al fratello e ad altri, nonostante Valerio avesse poi escluso la sua

presenza, ed egli (Cristiano) potesse quindi andare indenne da conseguenze giudiziarie.

Qui Cristiano non aveva certo bisogno di *"parlare"* per avere diminuzioni di pena, in quanto non era minimamente coinvolto nelle imputazioni. Volle però lo stesso confessare ed effettuare altresì chiamate di correità, anche nei confronti del fratello (pp. 8-9).

La sentenza ha descritto in modo lucido e puntuale il rapporto fra i due fratelli, partendo da Valerio (per poi passare a Cristiano):

Sintomatico è il suo atteggiamento verso il fratello Cristiano, minore di due anni e più debole di carattere, per il quale aveva assunto un ruolo di guida e di protettore, fino a nascondere la sua partecipazione alle attività delittuose del gruppo.

Arrestato il Valerio, al Cristiano, appena ventunenne, non solo è venuto a mancare l'appoggio dominante del fratello, ma si è altresì presentata l'occasione di meditare più autonomamente sulle scelte con lui operate. Nella profonda crisi derivatagli, egli ha ampiamente riferito, senza alcuna reticenza, sulle attività del gruppo, ma, per i conseguenti mutati rapporti col fratello, ***è caduto in uno stato di isolamento e di profonda depressione che lo ha portato****, nell'ottobre scorso, alla vigilia del dibattimento allora inizialmente fissato,* ***a tentare ripetutamente il suicidio****.*

La giovane età lo ha aiutato ad avviarsi, in pochi mesi, verso un nuovo equilibrio, tanto da ribadire, al dibattimento, più con pacata fermezza che con testarda ostinazione, le proprie dichiarazioni istruttorie, pur di fronte all'atteggiamento del fratello, la cui ostentata indifferenza non è riuscita a nascondere punte di aspra ostilità.

E il Valerio è parso insistere, pur di fronte all'evidenza, nell'escludere la partecipazione del fratello, non tanto per proteggerlo, quanto invece per... non conferire credibilità alle accuse mosse dal Cristiano" (p. 17).[528]

---

[528] Allo stesso canovaccio, mirato a conferire al fratello Cristiano la qualifica di mentitore calunniatore nei suoi confronti, Valerio Fioravanti ricorse anche in occasione del processo per l'uccisione di Carmelo Todaro e della sua compagna Marie Paxou. Anche in quel caso Cristiano riferì di avere saputo da Valerio chi era l'autore dell'omicidio, e Valerio negò di avere mai fatto rivelazioni al fratello Cristiano, accusandolo di inventarsi le cose (Ass. App. Milano 5.11.1987, pp. 235-236).

Anche in questa occasione, dunque, cercò di mettere in dubbio la credibilità del fratello, che si stava pentendo e stava facendo ***dichiarazioni su dichiarazioni auto ed eteroaccusatorie***, e c'era quindi il pericolo che altre ne facesse in riferimento a fatti di ben altra risonanza rispetto all'omicidio di un anonimo criminale e della sua compagna.

E' quindi ben plausibile che, dopo avere già vissuto un sincero travaglio di questo genere, ove si era inabissato per avere accusato il fratello di una rapina, fino a spingersi addirittura alle estreme conseguenze di un tentato suicidio, vi sia poi ricaduto per avere cercato, attraverso la via giudiziaria, umanamente, di sapere se il fratello fosse corresponsabile dei una strage immane e/o dell'omicidio di un politico quale sicario di Cosa Nostra.

Stefano Soderini (int. PM di Roma del 15.4.1986), a sua volta, ha riferito che in Sicilia *"il gruppo"* (Fioravanti-Cavallini) poteva contare sull'appoggio logistico di Gabriele De Francisci, che a Palermo aveva una o più abitazioni.

Soderini ha anche puntualizzato (dich. G.I. di Palermo del 29.6.1986) che Valerio Fioravanti gli diceva che Gabriele De Francisci poteva *"usufruire di un paio di case di pertinenza di suoi parenti, a Palermo"*. Ha escluso che gliene avesse parlato *"in relazione alla progettata evasione di Concutelli"*.

Queste ultime dichiarazioni sono assai importanti. Se ne deduce che ***Fioravanti ebbe necessità di un appoggio logistico***, ma non in relazione al progetto di far evadere Concutelli (che pure, secondo un primo disegno, doveva avvenire a Palermo), e ***che non poteva trattarsi di un albergo*** (ove egli non ebbe mai difficoltà ad andare a Palermo), ***ma di un'abitazione privata, dove quindi avrebbe avuto bisogno di nascondersi***.

Ossia, ***ebbe necessità di una base protetta per commettere un crimine***.

Importanti poi sono altre dichiarazioni di ***Cristiano Fioravanti***:

"Con mio fratello non si parlava di omicidi commessi. Si parlava di rapine, si parlava di tutto ma mai di omicidi, a meno che non si fosse trattato di omicidi commessi dal nostro gruppo... Non so quali altre persone mio fratello contattò e conobbe a Palermo, anche perché era stabilito fra noi, proprio per prassi, di non chiedere niente" (dichiarazioni del 25.1.1983, in sentenza-ordinanza G.I. Palermo del 9.6.1991, pp. 357 e seguenti).

Tutto ciò aveva una sua ferrea, comprensibile, ma soprattutto attendibile logica: prevenire al grado massimo le conseguenze di eventuali pentimenti e delazioni.[529]

Cristiano Fioravanti, in quell'occasione, ha anche detto che il fratello aveva armi di tutti i tipi, che nei loro depositi vi erano armi di tutti i tipi. Valerio indossava occhiali con la montatura di metallo e i vetri rotondi, a

[529] Allo stesso modo si possono far incontrare, per la consumazione di orrendi massacri, persone che fra loro non si conoscono.

forma e delle dimensioni di una moneta da cento lire. Nell'inverno 1979-80 indossava spesso delle *giacche a vento di piuma d'oca, fra cui una di colore blu o celeste.*

Al riguardo, ha aggiunto che Stefano Soderini, quando arrivò al carcere di Paliano, nel 1986 o 1987, gli regalò un piumino di colore blu, marca "*Ciesse*", dicendogli che era stato di Valerio (dichiarazioni al G.I di Palermo in data 16.3.1990, in sentenza-ordinanza G.I. di Palermo del 9.6.1001, p. 622).

E' innegabile che le dichiarazioni di Calore, Soderini e Aleandri, congiuntamente considerate, delineano un quadro sovrapponibile a quanto riferito da Cristiano Fioravanti, per quanto concerne il ruolo che Valerio Foravanti avrebbe avuto nell'omicidio Mattarella e per l'attività in genere svolta da quest'ultimo: egli sarebbe stato uno "*spontaneista*" di facciata, in quanto era anche, all'occorrenza, un sicario per conto terzi.

Le notizie che i quattro riferiscono sono state apprese da fonti diverse (in particolare lo stesso Valerio Fioravanti, direttamente per quanto riguarda Cristiano, *de relato* per quanto concerne gli altri), e conducono al medesimo approdo.

La complessiva affidabilità di Cristiano Fioravanti consente quindi di ritenere attendibile anche la sua ulteriore testimonianza, secondo la quale, nei giorni dell'omicidio Mattarella, Valerio, Cavallini e la Mambro erano in Sicilia per i loro contatti con Mangiameli (dichiarazioni al PM di Bologna in data 22.3.1985, sentenza-ordinanza del G.I. di Palermo del 9.6.1991, p. 365).

Tutto quanto si è finora esposto è stato valorizzato anche in seguito a ciò che è ulteriormente emerso nel corso di questo processo.

Non si possono infatti trascurare le dichiarazioni rese da ***Valerio Fioravanti*** nell'odierno processo, all'udienza 20.6.2018, quando gli viene chiesto come sono oggi i suoi rapporti con suo fratello Cristiano Fioravanti.

Fioravanti risponde: "*Molto scarsi. Ci siamo visti alla morte di mio padre, e poi più... Io voglio bene a mio fratello, non ho stima di lui... È un fratello che ha*

sbagliato... Credo Cristiano d'averlo sopravvalutato... Mio fratello mi ha salvato la vita sul Lungargine, è sulla resistenza al carcere che ha fallito".[530]

L'analisi di queste dichiarazioni di Valerio Fioravanti, che hanno tutta l'aria di essere pensieri a voce alta, impone valutazioni non secondarie (che, ad avviso di questa Corte, costituiscono un altro *"incremento istruttorio"* in ordine all'omicidio Mattarella).

Fioravanti dice, essenzialmente, che ***il fratello ha sbagliato*** in quanto non ha resistito al carcere. Ha ceduto quindi, scegliendo una via che gli abbreviasse la sofferenza della detenzione, che per lui non era resistibile: pentirsi.

Occorre chiedersi dove Cristiano Fioravanti *"ha sbagliato"*.

Poiché il *"pentimento"* (alias *"collaborazione di giustizia"*) è efficace solo se vengono riferite cose obiettivamente (o comunque, possibilmente) riscontrabili, occorre cioè chiedersi se le rivelazioni di Cristiano Fioravanti fossero veritiere, o se egli abbia invece riferito fatti e circostanze non vere per venire incontro a certi giudici e ad eventuali loro tesi precostituite (e fra questi giudici ci dovrebbe essere anche Giovanni Falcone). Perché questa è la sola alternativa.

Altrimenti *"avrebbe sbagliato"* perché ha detto la verità

Per cui, se Valerio a tutt'oggi non lo ha perdonato, è perché: o Cristiano ha detto il vero (e questo lo rende imperdonabile per sempre, perché non è ammessa una simile professione di onestà), o ha detto cose che certi giudici volevano sentirsi dire perché volevano inchiodare lui, Valerio, a dispetto della verità.[531]

---

[530] Va menzionato al riguardo un episodio accaduto nel processo tenuto davanti al Tribunale di Roma del 17.2.1982, in esito al quale Valerio Fioravanti fu condannato per detenzione di stupefacenti in relazione al suo giubbotto contenente duecento grammi di cocaina, ritrovato per strada a Roma il 10.7.1980. A tale processo, quando si presentò in udienza a testimoniare Cristiano Fioravanti, già pentito, Valerio si allontanò, rifiutandosi di vederlo (sentenza citata, p. 6).

L'atteggiamento di Valerio Fioravanti nei confronti del fratello, dunque, non è mutato nel tempo.

[531] Per quanto riguarda la logica di assecondare i teoremi o certe *"necessità"* dei giudici (o dei PM), si tratta di un argomento sempre buono all'occorrenza, da *"rispolverare"* al momento in cui lo si ritiene opportuno. Lo vedremo fra poco, a proposito di altre dichiarazioni di Valerio Fioravanti rilasciate in questo processo, che riguardano Giovanni Falcone.

Questa seconda ipotesi non è certo assecondabile, considerato che l'istruttoria sull'omicidio Mattarella si è conclusa anche con il rinvio a giudizio di due pentiti per calunnia (Izzo e Pellegriti), segno di quanto essa sia stata scrupolosa e inappuntabile.

Fioravanti è poi tornato sull'argomento aggiungendo considerazioni sue corredate da supposti dati di riscontro. Ha detto: *"Cristiano si è accorto di cosa volessero da lui, perché lui ha visto Walter Sordi accusato di cinque omicidi, uscire dopo diciotto mesi, e lui che di omicidi ne aveva solo tre, restare dentro dopo dieci anni, quindi ha capito che c'è un modo per uscire e c'è un modo per cui non si esce".*

Si tratta di un mix di falsità.

Walter Sordi fu arrestato il 17 settembre, iniziò subito a collaborare e fu ammesso agli arresti domiciliari un anno e mezzo dopo.

Le prime dichiarazioni accusatorie di Cristiano Fioravanti nei confronti del fratello risalgono al 28 ottobre 1982, ossia a soli quaranta giorni dopo l'arresto di Walter Sordi, e a ben diciassette mesi prima che si potessero constatare i benefici ricavati dal Sordi a seguito del suo pentimento.

Cristiano Fioravanti fu arrestato l'8 aprile 1981 e anch'egli iniziò a collaborare qualche giorno dopo l'arresto, cioè quando Walter Sordi era addirittura ancora in Libano.

Non solo. Alcuni anni dopo, nel 1987, quando per Walter Sordi i benefici conseguenti alla sua collaborazione erano ben visibili e tangibili, Cristiano Fioravanti iniziò a *"ritrattare"* le accuse nei confronti del fratello. Cioè, fece l'esatto contrario di quanto Valerio Fioravanti ha voluto far credere.

Né infine, *ad abundantiam*, si capisce da dove Valerio Fioravanti ricavi questa suggestiva ricostruzione dei *"dieci anni"* passati dal fratello in carcere dopo il pentimento di Sordi.

Quindi: non è stato Cristiano a gettare fango su Valerio. E' stato esattamente il contrario.

Valerio Fioravanti ha raccontato altre cose abnormi.

Non si è fermato qui.

Le dichiarazioni accusatorie nei suoi confronti il fratello Cristiano le reiterò davanti a Giovanni Falcone pochissimo tempo dopo le prime, il 25.1.1983.

E su Giovanni Falcone Valerio Fioravanti ha gettato altro fango. Ha detto all'udienza del 28.6.2018:

"All'epoca c'era una trasmissione di Santoro che si chiamava 'Samarcanda', e Santoro, con la mia foto sullo sfondo e con in studio Leoluca Orlando. Leoluca Orlando cominciò a urlare, dice: 'Perché Falcone ha le prove contro i fascisti e le tiene nel cassetto'. Credo che siano trascorsi due o tre giorni, quando poi Falcone mi chiamò, fece uscire la scorta e fece uscire tutti, rimase solo il mio avvocato, e mi disse: 'Fioravanti, come magistrato e come siciliano io a questa cosa non ci credo, però lei si rende conto a questo punto se io non procedo divento anch'io della P2'. Facemmo un breve verbale in cui io feci con Falcone un ragionamento: so cosa si vuole da me, credo che se io avessi davvero un mandante da proteggere il modo migliore per proteggerlo sarebbe che io confessassi. Confesserei, direi di averlo fatto insieme a qualche mio amico, magari morto, inventerei un mandante diverso da quello vero, sarebbero contenti gli inquirenti, sarebbe contento il vero mandante che si ritroverebbe protetto, e io non avrei niente da vergognarmi perché comunque per un combattente politico uccidere un democristiano non è niente di cui vergognarsi all'epoca. Però io non lo faccio. Siccome devo contrastare questa cosa, penso che sia mio dovere dire che non l'ho fatte, obbligarvi a tenere aperte le indagini. La sera stessa Falcone dispose il mio trasferimento in un regime di isolamento molto particolare, che si chiama 'gabbia di vetro', che è una cella con una parete sostituita da una parete di vetro, con quattro agenti seduti davanti, e per sei mesi sono stato con le luci accese giorno e notte, con gli agenti che mi controllavano anche al bagno, con le telecamere, perché l'assunto era che dovevo essere protetto, perché a quel punto io ero l'anello debole di una catena mafiosa particolare. Io ero l'anello debole e fortuna volle... E io rifiutai questa protezione, ma chiaramente il detenuto non può rifiutare la protezione che lo Stato vuole darti per forza, e senza protestare, perché non si protesta contro l'atto di un... Voglio dire, non credo che sia giusto protestare in queste cose, dissi semplicemente: 'Siccome io non voglio essere protetto, per spiegare questa cosa io finché mi tenete in questa cella io non mangio, io voglio stare in mezzo agli altri, non ho niente da temere'. Fortuna volle che avevo contemporaneamente un processo in Corte d'Assise a Roma, anche un processo in Corte d'Assise qua a Bologna, non ricordo quale, quindi io stavo tre giorni a Roma e non mangiavo e tre giorni a Bologna, dove invece mangiavo regolarmente perché la gabbia di vetro non c'era. Quindi io ero protetto tre giorni a settimana e tre giorni no. L'inconveniente fu le feste di Natale, per cui rimasi venticinque giorni a Roma e scesi mi pare a 52 chili, però al centottantunesimo giorno Falcone mi tolse dall'isolamento e mi rimandò al reparto".

La sostanza di questo racconto è che Falcone lo sottopose a un regime disumano, del tutto gratuito, in quanto pretendeva da lui una confessione che assecondasse una tesi precostituita, della cui falsità Falcone era consapevole, ma che a Falcone faceva comodo per costruire false accuse.

Falcone, quindi, a dire di Fioravanti, era un concussore. Cercava di estorcere confessioni false a quattr'occhi, e, non pago, praticava trattamenti che rasentavano la tortura.

Fioravanti racconta questa vicenda (nella vicenda) senza considerare che essa non regge neanche alla logica più rudimentale.

Se Falcone, quale giudice istruttore, era legittimato a gestire la sua carcerazione, tanto da convocarlo, del tutto irritualmente, per parlargli a quattr'occhi (in pratica avrebbe fatto la stessa cosa che aveva fatto il dott. Infelisi con Delle Chiaie appena questi giunse in Italia estradato dal Venezuela...), e da disporre il suo isolamento il giorno dopo, significa che ***Falcone stava già ampiamente inquisendo Fioravanti per il delitto Mattarella e non doveva inquisirlo ex novo***. Significa che la *discovery* nei confronti di Valerio Fioravanti per il delitto Mattarella c'era già stata, eccome. E Falcone non aveva certo bisogno di tirare fuori Fioravanti dal cilindro per ossequiare Orlando.

Ma, a parte questa già (tragica) inverosimiglianza, c'è anche la scansione temporale dei fatti da considerare, che smentiscono Fioravanti in modo smaccato.

Irma Chiazzese effettuò il riconoscimento di Valerio Fioravanti in foto il 19.3.1984.

Irma Chiazzese effettuò il riconoscimento di Valerio Fioravanti di persona il 25.9.1986.

Cristiano Fioravanti riferì per la prima volta apertamente le confidenze avute dal fratello sulle sue responsabilità per l'omicidio Mattarella il 23.6.1986.

Sergio Calore confermò quanto detto da Cristiano, se pure *de relato,* il 29.4.1986.

Stafeano Soderini confermò quanto detto da Cristiano, se pure *de relato,* il 29.6.1986.

Il mandato di cattura nei confronti di Fioravanti e Cavallini per l'omicidio Mattarella fu emesso il 19.10.1989.

Fioravanti fu interrogato l'ultima volta dal Giudice Istruttore il 23.10.1989, in esecuzione del mandato di cattura.

Falcone fu nominato procuratore aggiunto il 28.5.1989.

La trasmissione *"Samarcanda"* a cui Fioravanti ha fatto riferimento, in cui Orlando lanciò accuse contro Falcone, andò in onda *il 24 maggio 1990* (notorio, secondo la giurisprudenza citata nella parte introduttiva di questa motivazione), ossia dopo che le accuse nei confronti di Fioravanti erano già state formalizzate e quando Falcone non era più giudice istruttore da quasi un anno (tant'è che l'ordinanza-sentenza conclusiva dell'istruttoria, in massima parte condotta da Falcone, fu poi redatta e sottoscritta da un altro giudice istruttore, il dottor Gioacchino Natoli).

Come poteva Falcone gestire un'istruttoria già conclusa, della quale, fra l'altro, da tempo non era più titolare?

Come si può constatare, ancora una volta Fioravanti non si pone limiti nel mentire, sempre ispirato da una buona dose di presunzione, e racconta con naturalezza anche l'impossibile.

Per queste dichiarazioni non può essere denunciato per calunnia perché Falcone è morto. Va pertanto denunciato per falsa testimonianza ai sensi dell'art. 331 c. 1 cpp.

Piuttosto, c'è da chiedersi perché ancora oggi Fioravanti abbia bisogno di costruire simili menzogne, ricorrendo addirittura ad affermazioni gravemente diffamatorie.

Anche ***Francesca Mambro*** (all'udienza del 30.5.2018) ha fatto dichiarazioni assai singolari, che riguardano sia la strage di Bologna che l'omicidio Mattarella, e pure Giovanni Falcone.

Ha detto: *"Falcone non ha mai creduto alla strage di Bologna, come non ha creduto neanche all'omicidio Mattarella, tant'è che Valerio è stato assolto in primo grado, secondo grado e con la Cassazione che ha definito finalmente quella vicenda. Alle parole di Angelo Izzo e company non ha creduto il dottor Falcone, come non credeva alla strage di Bologna, tant'è che parlava con noi, non parlava con gli altri... Falcone ha dato la sua disponibilità ogni volta che ci sono stati dei problemi per quanto riguardava le indagini, perché noi abbiamo sempre chiesto aiuto a tutti coloro che potevano aiutarci, perché volevamo che fosse fatta chiarezza, e volevamo che fosse fatta giustizia".*

ω

Par di capire che Falcone fosse un acceso sostenitore dell'innocenza dei NAR per la strage di Bologna e, soprattutto, di Valerio Fioravanti per l'omicidio Mattarella.

In realtà Falcone, che fu il giudice istruttore del processo per l'omicidio Mattarella, sostenne la pista che accomunava Cosa Nostra e terrorismo di destra (e altro), e chiese il rinvio a giudizio di Fioravanti e Cavallini come esecutori materiali del delitto. In altre parole, era la persona forse più convinta della colpevolezza di questi ultimi.

Stupisce che Mambro affermi esattamente il contrario, in una vicenda giudiziaria che non è stata certo marginale e che il tempo non può avere cancellato dalla sua memoria, dato che ha pesantemente coinvolto suo marito come imputato (proprio su iniziativa di Falcone), e di cui, quindi, ella deve sicuramente conservare un ricordo marchiato a fuoco. Stupisce che lo abbia affermato addirittura in giudizio avanti a questa Corte, senza peraltro limitarsi a ciò, ma perfino dipingendo Falcone come un paladino dei NAR, che solo a loro diceva come stavano le cose e non con gli altri (gli altri chi?).

Questa asserzione della Mambro ha tutta l'aria di essere un *bluff* in piena regola, somministrato alla Corte nella speranza che potesse avere una qualche utilità e che la Corte non fosse a conoscenza di nulla e la Corte non si preoccupasse di conoscere nulla.

29.6 I riconoscimenti

Da quanto si legge nell'ordinanza-sentenza del G.I. Palermo del 9.6.1991 (pp. 587 e seguenti), Irma Chiazzese, moglie di Piersanti Mattarella, durante l'istruttoria, non ha mai ravvisato somiglianze con l'assassino del marito nelle foto dei *"numerosissimi"* appartenenti a Cosa Nostra che le sono state mostrate in più occasioni, sia dal Giudice Istruttore che dagli organi di P.G..

Riconobbe invece Valerio Fioravanti (individuazione fotografica del 19.3.1984). Disse nell'occasione: *"Debbo dire che ho provato una forte sensazione nel vedere la fotografie di Giusva Fioravanti. Lo stesso Fioravanti è quello che più corrisponde all'assassino che ho descritto nell'immediatezza dei fatti. Sempre a proposito del Fioravanti, voglio aggiungere che la nostra collaboratrice domestica, Giovanna Saletta coniugata Sampino, mi riferì di avere assistito all'assassinio di mio marito, essendo lei affacciata ad una finestra di casa*

nostra. Quando le mostrai, peraltro in modo quasi incidentale e senza voler dare peso alla cosa, una fotografia del suddetto Giusva Fioravanti, fotografia pubblicata sui giornali, la ragazza ebbe quasi una crisi e affermò che per lei non c'erano dubbi che l'uomo ritratto fosse l'assassino di mio marito. La ragazza peraltro ignorava che il Fioravanti fosse ritenuto implicato nell'omicidio. Quando vide la foto essa non era più al nostro servizio. La mia impressione fu che si trattava di una manifestazione assolutamente sincera".

Giovanna Sampino, la domestica di casa Mattarela, a sua volta, pochi giorni dopo (il 26.3.1984) dichiarò che, dopo aver udito il secondo colpo di pistola, si affacciò alla finestra e vide un ragazzo che indossava *"un giubbotto chiaro, più precisamente azzurro"*, e *"un cappellino sulla nuca... vicinissimo al lato guida dell'autovettura del presidente Mattarella"*. Lo vide sparare: *"Lo vidi in faccia mentre sparava e rimasi impressionata dal fatto che fosse assolutamente tranquillo"*. Corse subito a telefonare ma non vi riuscì per l'emozione, e si affacciò nuovamente alla finestra: *"Ebbi quindi modo di ben vederlo in viso... Dopo avere terminato di sparare, prima di salire su un'autovettura, alzò la testa"*.

Sottoposta a individuazione fotografica, la Sampino escluse che si trattasse di Valerio Fioravanti, ma riconobbe ***con certezza*** l'assassino in Cristiano Fioravanti. A distanza di tempo, in data 5.7.1985, in sede di formale ricognizione di persona, non riconobbe né Cristiano né Valerio Fioravanti.

La Chiazzese, in merito ai mancati riconoscimenti dal parte della Sampino, ribadì che quest'ultima, quando vide la foto di Valerio Fioravanti su un quotidiano in sua presenza, *"ebbe un sussulto è scoppiò in un pianto dirotto"*.

Irma Chiazzese, in data 8.7.1986, rilasciò più approfondite dichiarazioni: *"Il giovane che uccise mio marito lo vidi ancor prima che sparasse, quando scesi da casa per prendere posto nell'autovettura, posta a circa quindici metri... Nell'uscire dal portone e giunta sul marciapiedi, mi vidi tagliare la strada da un giovane di statura leggermente inferiore alla media o addirittura di statura media, che indossava un k-way azzurro con cappuccio in testa; infatti piovigginava. Il giovane percorse davanti a me alcuni metri e potei notare che procedeva con passo elastico e ondeggiando leggermente le spalle. In sostanza, mi diede l'impressione di un'andatura ballonzolante. Come dissi a suo tempo, si trattava di un giovane di*

\a/

circa 22, 23 anni, dal comportamento glaciale e dal viso piuttosto rotondo e dalla carnagione chiara.

Mi colpì, di questo viso, in particolare, il contrasto fra i lineamenti del volto, gentili, e lo sguardo spietato. Gli occhi, in particolare, avevano una particolarità che non so come esprimere, ma che mi sembra possa riassumersi nel fatto che, forse, erano piccoli e, o troppo ravvicinati o troppo distanti fra loro. I capelli erano castano chiari quasi sul biondo, molto lisci e con un ciuffo sul lato destro... Tuttavia, né adesso né credo prima, sono sicura di essere in grado di riconoscerlo. L'evento è stato tanto traumatico che non posso dire se, ora come allora, anche se mi venisse mostrato il vero assassino, potrei riconoscerlo".

In merito alla descrizione fornita da Irma Chiazzese rilasciò dichiarazioni anche ***Stefano Soderini*** l'11.7.1986, dopo averne avuto lettura. Egli disse: *"La S. V. mi dà lettura delle modalità dell'assassinio dell'on. Mattarella, riferite alla vedova, Irma Chiazzese. Al riguardo posso dire soltanto che, in effetti, la descrizione del killer riferita dalla vedova Mattarella, si attaglia a Valerio Fioravanti. Quest'ultimo, inoltre, ha un'andatura ballonzolante e muove le spalle, anche se non marcatamente.*

In sostanza, si muove in maniera abbastanza singolare, tanto che veniva soprannominato, soprattutto negli ultimi tempi, 'l'orso', per questo motivo. Il Fioravanti si muoveva così in ogni circostanza; anche quando era 'in azione'. Anzi, questo suo modo di comportarsi, quasi giocherellone, spiazzava le persone contro cui agiva che non si accorgevano delle sue reali intenzioni se non quando era troppo tardi".

Irma Chiazzese, poi chiamata a sua volta a una ricognizione formale in data 25.9.1986, disse: ***"Riconosco con certezza nell'individuo posto alla mia sinistra quel Fioravanti Valerio la cui fotografia ho visto più volte sui giornali... Ritengo probabile, sulla base dei ricordi che ho dell'assassino di mio marito, che si tratti proprio di lui.*** *In particolare, l'altezza coincide e lo stesso dicasi per quanto si riferisce alla fisionomia... In sostanza, quando dico che è probabile che nel Fioravanti si identifichi l'assassino, ho inteso dire che è più che possibile che lo stesso sia l'autore dell'omicidio, ma che non sono in grado di formulare un giudizio di certezza".*

La sentenza di primo grado (pp. 268 e seguenti), ovviamente, si è dovuta occupare anche dei riconoscimenti di Valerio Fioravanti, *in primis* quello

operato da Irma Chiazzese, dando atto che questo è sempre stato ritenuto *"il principale riscontro alle dichiarazioni di Cristiano Fioravanti"*.

Ha scritto l'estensore della sentenza di primo grado, dott.ssa Silvana Saguto:

Va tuttavia evidenziato fin da ora che, pur avendo il riconoscimento in quanto tale una valenza probatoria autonoma, nel caso di specie è sempre stato preso in considerazione come riscontro, poiché non si è pervenuti alla identificazione dell'autore del delitto in base alla descrizione della vedova, ma solo in seguito alla chiamata in reità da parte di Cristiano.

Si deve osservare che sarebbe stato impossibile chiamare la Chiazzese a riconoscere Valerio Fioravanti prima delle dichiarazioni di Cristiano Fioravanti, dopo che i terroristi di estrema destra apparivano estranei a logiche tipiche di Cosa Nostra.

La motivazione prosegue.

La prima ricognizione fotografica, infatti, è stata compiuta solo il 19.3.1984 dalla signora Irma Chiazzese Mattarella, che in tale occasione ebbe a dichiarare: "Debbo comunque dire che ho provato una forte sensazione nel vedere le fotografie di Giusva Fioravanti. Lo stesso Fioravanti è quello che più corrisponde all'assassino che ho descritto nell'immediatezza dei fatti".

Successivamente, in sede di ricognizione formale, il 25.9.1986, la signora dichiarava: "Riconosco con certezza nell'individuo posto alla mia sinistra quel Fioravanti Valerio la cui fotografia ho visto più volte sui giornali.

Ritengo probabile, sulla base dei ricordi che ho dell'assassino di mio marito, che si tratti proprio di lui. In particolare, l'altezza coincide e lo stesso dicasi per quanto si riferisce alla fisionomia. Ritengo, comunque, che non avrei potuto dare un giudizio di certezza nemmeno se avessi effettuato la ricognizione personale nella immediatezza del fatto.

In sostanza, quando dico che è probabile che nel Fioravanti si identifichi l'assassino, ho inteso dire che è più che possibile che lo stesso sia autore dell'omicidio, ma che non sono in grado di formulare un giudizio di certezza".

Si dà atto che la teste ha reso questa dichiarazione dopo avere a lungo (per diversi secondi) esaminato i tre soggetti attraverso uno specchio a piani paralleli in modo, cioè, da non essere vista dai predetti.

Va detto che, con altissimo senso di responsabilità, la signora Mattarella non ha mai parlato in termini di certezza del riconoscimento di Valerio Fioravanti, ma le sue deposizioni, col passare del tempo sono diventate via via più dettagliate.

In data 8.7.1986, infatti, la stessa dichiarava: "Confermo, previa lettura avutane, le dichiarazioni da me rese al P.M di Palermo e al G.I. di Palermo.... Debbo effettuare però le seguenti precisazioni in ordine alle modalità dell'assassinio di mio marito che a suo tempo non riferii compiutamente, essendo stata interrogata nella immediatezza dell'assassinio ed essendo, quindi, ancora sconvolta per quanto era accaduto.

Il giovane che poi uccise mio marito io lo vidi, ancor prima che sparasse, quando scesi da casa per prendere posto nell'autovettura, posta a circa 15 metri.

Il luogo dove dovevo recarmi era lo scivolo posto davanti all'autorimessa dove mio marito custodiva l'autovettura. Detto scivolo dista dal portone di ingresso di casa mia circa una ventina di metri e, per arrivarvi, bisogna percorrere il marciapiedi di via Libertà antistante al Bar 'Astoria'.

Nell'uscire dal portone e giunta sul marciapiedi mi vidi tagliare la strada da un giovane di statura leggermente inferiore alla media o addirittura di statura media che indossava un k-way azzurro con cappuccio in testa; infatti piovigginava.

Il giovane percorse davanti a me alcuni metri e potei notare che procedeva con passo elastico ed ondeggiando leggermente le spalle; in sostanza mi diede l'impressione di un'andatura ballonzolante...

Come dissi a suo tempo, trattasi di un giovane di circa 22, 23 anni dal comportamento glaciale e dal viso piuttosto rotondo e dalla carnagione chiara.

Mi colpì, di questo viso, in particolare, il contrasto fra i lineamenti del volto, gentili, e lo sguardo spietato. Gli occhi, in particolare, avevano una particolarità che non so come esprimere, ma che mi sembra possa riassumersi nel fatto che, forse, erano piccoli e, o troppo ravvicinati o troppo distanti tra di loro.

I capelli erano castano chiari quasi sul biondo, molto lisci e con ciuffo sul lato destro... come ho già detto altre volte sono rimasta particolarmente colpita dai dati somatici dell'assassino da me testé indicati.

Tuttavia né adesso né credo prima sono sicura di essere in grado di riconoscerlo. L'evento è stato tanto traumatico che non posso dire se, ora come allora, anche se mi venisse mostrato il vero assassino, potrei riconoscerlo".

In tale ultima deposizione vi è un elemento che è stato posto in risalto, alla luce delle successive dichiarazioni di Soderini Stefano: "La S. V. mi dà lettura delle modalità dell'assassinio dell'on. Mattarella, riferite alla vedova, Irma Chiazzese. Al riguardo posso dire soltanto che, in effetti, la descrizione del killer riferita dalla vedova Mattarella, si attaglia a Valerio Fioravanti. Quest'ultimo, inoltre, ha un'andatura ballonzolante e muove le spalle, anche se non marcatamente. In sostanza, si muove in maniera abbastanza singolare, tanto che veniva soprannominato, soprattutto negli ultimi tempi, 'l'orso' per questo motivo. Il

Fioravanti si muoveva così in ogni circostanza; anche quando era 'in azione'. Anzi, questo suo modo di comportarsi, quasi giocherellone, spiazzava le persone contro cui agiva che non si accorgevano delle sue reali intenzioni se non quando era troppo tardi".

Nel suo esame dibattimentale la vedova Mattarella ha poi ulteriormente confermato il riconoscimento nei confronti di Valerio Fioravanti esprimendolo in termini pressoché di certezza e precisando che questa sua sicurezza nasceva dal fatto che ella, con il passare del tempo, era riuscita a mettere a fuoco, se così si può dire, nella sua memoria, il ricordo del viso dell'assassino e a tenerlo altresì ben distinto dall'identikit e dalle immagini dell'imputato che ha visto ormai molte volte nel corso degli anni.

Non si possono però fare a meno di rilevare i limiti oggettivi di questo riconoscimento, che derivano dal fatto stesso di essere avvenuto a distanza di anni dal delitto e di avere acquisito un grado di certezza via via maggiore, dopo essere stato invece espresso in termini di semplice probabilità.

Date le modalità con cui è stato effettuato, allo stesso non si sarebbe mai potuta riconoscere efficacia probatoria autonoma, ben potendo essersi sovrapposte ai ricordi, peraltro, relativi a momenti di così intenso dolore e angoscia, inconsapevoli suggestioni personali.

Del resto è assai difficile che la signora Mattarella abbia realmente potuto distinguere sempre meglio nella sua mente, così come da lei dichiarato al dibattimento, le immagini del killer da quelle di Valerio Fioravanti, più volte poi visto sui giornali, tanto da potersi esprimere oggi in termini di maggiore certezza rispetto ad allora, poiché anzi è vero, all'inverso, che ***in questi casi****, col passare del tempo, i ricordi di quanto si è realmente verificato si fondono e si confondono nella mente al punto da non potersi più distinguere immaginazione e realtà.*

E' assai più verosimile il contrario: normalmente, sono proprio le immagini collegate a un trauma indelebile che restano scolpite nella mente come fotogrammi. La signora Chiazzese vide un uomo a volto scoperto e da distanza ravvicinata ucciderle il marito sotto i suoi occhi.

Che questa sequenza si sia fusa e confusa nella sua mente *"tanto da non potersi più distinguere immaginazione e realtà"* perché *"in questi casi"* succede sempre così, è una *massima di esperienza* davvero singolare.

Ne derivano, sul piano tecnico-giuridico, conseguenze perverse. In base a questa affermazione, tutti coloro che assistono o sono coinvolti in un evento traumatico, essendo regolarmente indotti a sovrapporre realtà e immaginazione, non potrebbero essere mai chiamati a testimoniare. A

rigor di norma (art. 190 c. 1 cpp), infatti, le loro testimonianze sarebbero già in partenza *irrilevanti*.

Piuttosto, con questa motivazione, nella sostanza si è attribuito alla Chiazzese un disturbo di tipo dissociativo. Ripetuti flashback che l'avrebbero portata a una perdita di consapevolezza e a sviluppare convinzioni esasperate ma indebite.

E' un'affermazione molto forte.

Occorrerebbe invece considerare, molto più semplicemente, se il moltiplicarsi della foto di Valerio Fioravanti sui giornali possa, al contrario, avere consentito alla Chiazzese di mettere assai più a fuoco il ricordo, tramite la rappresentazione di ulteriori angolature ed espressioni del volto in questione, che potevano via via offrirle sempre maggiori elementi di raffronto.

La motivazione prosegue.

Neppure valore di riscontro estrinseco alle dichiarazioni di Cristiano Fioravanti può invece attribuirsi al fatto che, come riferito dalla signora Chiazzese, anche la sua cameriera, Giovanna Saletta, coniugata Sampino, che aveva assistito dalla finestra all'assassinio, nel vedere una foto di Valerio Fioravanti pubblicata sul Corriere della Sera, ebbe quasi una crisi ed affermò che per lei non c'erano dubbi che l'uomo ritratto fosse l'assassino del Presidente.

La Sampino infatti si è rivelata teste per un verso inattendibile, poiché, all'inizio ha riconosciuto con certezza l'assassino nella foto segnaletica di Cristiano Fioravanti; sia pure somigliante al fratello, mentre in sede di formale ricognizione di persona, non ha riconosciuto né Cristiano né Valerio Fioravanti; per altro verso, si è dimostrata quanto meno ***reticente*** *quando, a dibattimento, è arrivata a negare perfino il fatto stesso di avere detto alla signora Chiazzese di essere certa che la foto pubblicata sul giornale riproducesse le sembianze dell'assassino del Presidente.*

Sembra che alla valutazione degli indizi (gravi e precisi) offerti da tutti gli elementi emersi: dichiarazioni e ricognizioni provenienti da Irma Chiazzese, descrizioni effettuate da Giovanna Scaletta, chiamata in correità da parte di Cristiano Fioravanti, si sia proceduto per compartimenti stagni, e che sia mancato un vaglio complessivo fondato sul prescritto criterio della *"concordanza"*.

Solo per una singolare coincidenza, quindi, Chiazzese (ma anche Scaletta) hanno descritto una persona dalle caratteristiche somatiche

esattamente coincidenti con quelle del fratello di Cristiano Fioravanti, persona che nulla aveva a che fare con loro due.

E comunque sull'atteggiamento *"reticente"* della Scaletta non ci si interroga minimamente.

Nella successiva sentenza di appello emessa dalla Corte di Assise di Appello di Palermo in data 17.2.1998 si fa leva anche sul presunto condizionamento psicologico che Cristiano Fioravanti avrebbe ricevuto da Angelo Izzo, che lo avrebbe spinto a calunniare il fratello. Si legge nella sentenza che è *"quanto meno probabile che egli* (Izzo), *nello sforzo di convincere Cristiano a parlare, abbia mentito anche quando gli ha riferito che Valerio avesse* (sic) *ammesso anche con lui la propria responsabilità per l'omicidio Mattarella, e quindi, in definitiva, che l'ammissione di responsabilità da parte del Valerio Fioravanti non sia mai stata percepita direttamente dal Cristiano, ma a lui riferita dall'Izzo* (pp. 300-301 e seguenti sentenza).

Quindi, in pratica Izzo avrebbe *"informato"* Cristiano che Valerio aveva fatto anche a lui (a lui Cristiano) delle confidenze sulla sua responsabilità per l'omicidio Mattarella, e Cristiano, in preda a una sorta di *transfert* ipnotico, si sarebbe convinto che, sì, effettivamente, suo fratello gli aveva fatto queste confidenze. Cioè: Izzo avrebbe letteralmente plagiato Cristiano. Avrebbe *"iniettato"* nella sua testa una memoria del tutto particolare, facendogli ricordare cose che non aveva vissuto.

E ciò, essendo *"probabile"*, doveva considerarsi dirimente.

Si prosegue, e si concorda con il giudizio espresso dai giudici di primo grado laddove definiscono *"assai contorto"* il ragionamento di Cristiano Fioravanti, in quanto, *"sul piano logico, appare davvero impensabile che si accusi il proprio fratello di un fatto delittuoso ulteriore per avere la prova dell'estraneità dello stesso rispetto ad altro crimine"* (pp. 302 e seguenti).

E' scritto in motivazione: *"Giova al riguardo osservare, innanzitutto, che l'espediente usato si palesa del tutto inadeguato rispetto all'obiettivo che si asserisce volere raggiungere; Valerio Fioravanti, infatti, avrebbe potuto avere ragioni diverse per non ammettere, comunque, la propria eventuale responsabilità in ordine a tali delitti: era ben noto a Cristiano, infatti, che l'omicidio Pecorelli, che quello di Mattarella, per ragioni diverse, erano lontani dallo spontaneismo che aveva sempre contraddistinto l'azione dei N.A.R., per il sicuro coinvolgimento di interessi politici il primo, e politico-mafiosi, il secondo. Ma, la spiegazione delle accuse offerta dal Fioravanti appare forzata 'ictu oculi', ove si ponga mente al fatto*

che, all'inizio delle proprie dichiarazioni sul delitto in esame, il collaborante ha parlato del coinvolgimento del fratello negli omicidi Mattarella e Pecorelli in forma di mera ipotesi, al fine di ottenere dal fratello un convincente chiarimento sulla sua estraneità alla strage poiché, negando Valerio di avere commesso tutti e tre questi delitti ed essendo, invece, certo della sua responsabilità per i primi due, Cristiano, di fronte alla mancata ammissione di responsabilità da parte del fratello anche degli stessi, avrebbe avuto la certezza del di lui coinvolgimento anche nella strage. Orbene, quanto sia forzata e priva di effettivo raziocinio questa argomentazione balza, in modo solare, all'evidenza, sol che si consideri che nulla autorizzava, sul piano logico, a far pensare al Cristiano che le sue accuse avrebbero potuto indurre il fratello ad una ammissione di responsabilità. Né alcuna certezza, in ordine al coinvolgimento del Valerio nella strage di Bologna, poteva derivare dalla mancata ammissione delle proprie responsabilità nel delitto in danno del Mattarella, essendo astrattamente possibile che il fratello potesse avere interesse a negare ogni suo coinvolgimento in ordine ad entrambi i delitti, al di là della propria effettiva partecipazione all'uno o all'altro".

Le *"ragioni diverse"* che Valerio poteva avere per negare il proprio coinvolgimento in tutti e tre i delitti stavano, molto semplicemente, nell'evitare due ergastoli[532] (chiediamoci chi mai non abbia, *"astrattamente"*, interesse a negare di avere commesso una strage e un omicidio), e non tanto per salvaguardare le ragioni ideali legate allo spontaneismo. Non c'è bisogno di fare tanti ragionamenti.

Inoltre, Cristiano non era *"certo della responsabilità"* di Valerio per il delitto Mattarella e il delitto Pecorelli (la stessa sentenza dice che Cristiano ne aveva parlato in via di *"mera ipotesi"*). Cristiano era certo solo di una cosa: che Valerio gli aveva detto che aveva ucciso un politico siciliano e che occorreva uccidere anche la moglie e la figlia del Mangiameli. Forse, rivelare questo poteva indurre Valerio a uscire allo scoperto e dire perché voleva uccidere anche la moglie e la figlia di Mangiameli, che cosa queste due persone potevano sapere (tali da rendere necessaria la loro eliminazione). Erano le stesse ragioni per le quali Valerio aveva ucciso Mangiameli. Se Mangiameli, la moglie e la figlia sapevano qualcosa dell'omicidio Mattarella, si poteva presumere che le ragioni della loro soppressione esulassero da possibili verità che conoscevano invece sulla strage di Bologna.

Tutto questo è di una coerenza solare.

---

[532] Oltre che nel salvare la pelle, pare abbastanza verosimile.

Peraltro, nella sentenza di appello manca qualsiasi considerazione sull'omicidio Mangiameli, il contesto in cui esso sarebbe maturato, le causali, il movente. E quindi, aprioristicamente vengono tranciate tutte le possibile connessioni e dinamiche che possono essere alla base di un'interdipendenza dei reati in questione.

Su questo tema sono state pure taciute le dichiarazioni rilasciate il 24.6.1986 da ***Francesca Mambro***, sempre avanti il G.I. di Palermo dott. Falcone, quando ella riferì che la Amico a Tre Fontane *"aveva il comportamento tipico delle donne siciliane, assisteva liberamente ai nostri discorsi e noi non adottavamo alcuna cautela per evitare che ci ascoltasse"*. A Tre Fontane fecero anche la conoscenza di ***Alberto Volo*** e di sua moglie, nonché di una coppia con due figli di circa dieci-dodici anni.

Il fatto che Mambro abbia puntualizzato questa circostanza fa capire che i discorsi fra Mangiameli e la coppia Fioravanti-Mambro non erano libere conversazioni di gente in vacanza, aperte a tutti i presenti e in pieno relax, ma avevano i toni di incontri esclusivi in cui si discutevano cose riservate. Parlare di *"cautela"* per *"evitare"* che la moglie di Mangiameli *"ascoltasse"* significa che l'esigenza di adottare queste cautele ***esisteva***. E il fatto che la Amico avesse ascoltato i loro discorsi, fatto purtroppo avvenuto e non resettabile, la rendeva *"un testimonio scomodo"* (come scrisse ***Gilberto Cavallini*** nella sua lettera, sequestrata e sottoposta a perizia grafica in questo processo).

Prima di gridare allo sconcerto in quanto qui si sta ritornando su una sentenza che ha superato il vaglio della Cassazione, è meglio prima soffermarsi su alcuni altri punti della stessa, in quanto ciò, a volte, può anche risolversi in qualcosa di utile.

Nella motivazione (pp. 302 e seguenti) i giudici dell'appello contestano le tesi del Procuratore Generale che attribuiva le *"successive ritrattazioni"* di Cristiano Fioravanti alle pressioni volte a favorire Valerio.

E' scritto nella sentenza:

Piuttosto, l'atteggiamento processuale ondivago del Cristiano Fioravanti si concilia, sul piano logico, molto di più con l'esigenza, probabilmente avvertita dal medesimo, di non dar più corso ad accuse, quanto meno da lui non verificate direttamente, mantenendo (e in ciò appare in tutta la sua evidenza frutto di una mente sicuramente 'raffinata' e culturalmente evoluta), in alcune occasioni, stabile una formale dichiarazione di conferma delle proprie precedenti

la

dichiarazioni, che avrebbe potuto salvarlo, come in effetti è avvenuto, da un'eventuale accusa di calunnia.

Cioè: Cristiano avrebbe mantenuto *"in alcune occasioni... formalmente stabili"* certe sue dichiarazioni onde mantenere un'accusa di fondo nei confronti del fratello. Ad altre dichiarazioni accusatorie invece non avrebbe *"dato corso"* (cioè, nella sostanza le avrebbe lasciate cadere, e quindi le avrebbe ritrattate) per evitare un'incriminazione per ***calunnia*** (e ciò sarebbe frutto di *"una mente sicuramente raffinata e culturalmente evoluta"*).

Questa lascia perplessi, perché ***la ritrattazione non estingue la calunnia.***

L'art. 376 cp, che enumera i reati per i quali la ritrattazione è causa di non punibilità, non vi ricomprende (né vi ha mai ricompreso) la calunnia. Affermava a quel tempo la Suprema Corte che, essendo la calunnia *"reato formale e istantaneo che si consuma nel momento in cui viene presentata la denuncia all'autorità giudiziaria ovvero ad autorità che a quella abbia obbligo di riferire, la ritrattazione, non impedendo il perfezionamento del reato, è inidonea a farlo degradare all'ipotesi di delitto tentato e, parallelamente a configurare recesso attivo"* (così all'epoca Cass. 3.11.1995, n. 10896, conf. in precedenza Cass. 17.4.1989, n. 5897, giurisprudenza pacifica e costante).

Manca quindi, in realtà, una delle ragioni più forti su cui si è fondato il giudizio di inattendibilità di Cristiano Fioravanti.[533]

I giudici di appello hanno ripreso le motivazioni fornite dai primi giudici in ordine alla inattendibilità dei riconoscimenti formulati da Irma Chiazzese (che avrebbe col tempo fuso e confuso i ricordi) aggiungendo, ulteriormente: *"Date le modalità con cui è stato effettuato il primo riconoscimento e, quindi, a maggior ragione i successivi, non si sarebbe mai potuta riconoscere ad esso efficacia probatoria autonoma, ben potendo essersi sovrapposti ai ricordi, peraltro relativi a momenti di così intenso dolore e angoscia, inconsapevoli suggestioni personali".*

---

[533] Cristiano Fioravanti, al PM di Bologna, riferì che suo padre gli disse poi che, se egli avesse ritrattato le sue dichiarazioni sull'omicidio Mattarella e sull'omicidio Pecorelli e avesse affermato che si trattava di circostanze false al massimo avrebbe rischiato una pena non superiore a due anni di reclusione per calunnia e favoreggiamento (sentenza-ordinanza G.I. di Palermo 9.6.1991, p. 397).

Come si vede, anche il padre dei Fioravanti sapeva che la ritrattazione della calunnia non comporta l'estinzione del reato, né alcun beneficio.

Non si sa quali furono le *"modalità"* che, in quanto tali, avrebbero reso inattendibili i riconoscimenti operati dalla Chiazzese (più che far vedere delle foto, e il soggetto in carne e ossa, non si sa cosa si sarebbe dovuto fare). Né viene avanzata alcuna minima ipotesi circa le *"suggestioni personali"* che, in *"momenti di così intenso dolore e angoscia"*, avrebbero pregiudicato l'affidabilità dei riconoscimenti.

Par quindi di capire, di nuovo, che, a causa di queste *"suggestioni personali"*, qualsiasi esito sarebbe risultato inaffidabile.

Tanto valeva quindi non procedere ad alcuna individuazione e/o ricognizione.

Anzi, se ne dovrebbe forse trarre il principio che: *"Chiunque assista a distanza ravvicinata all'uccisione di un familiare non è in grado di ricordare esattamente nulla a causa del profondo dolore e angoscia, che sicuramente gli inducono suggestioni personali".*

Anche questa enunciazione, assai assertiva, dovrebbe essere dettata da una *massima di comune esperienza*.

Appare invece il frutto di una semplicistica trasposizione della nozione di *"rimozione"* dalle discipline psicologiche a un piano del tutto inconferente (e in termini del tutto gratuiti), forse a causa della forte volgarizzazione che questo termine ha subito nel corso degli anni.

In realtà, una simile questa affermazione sui fallaci ricordi della Chiazzese è molto molto molto opinabile, anche perché non vengono spiegate le ragioni per le quali si attaglierebbe alla sola Chiazzese.

Infatti grande credibilità, al contario, viene data ad altri personaggi.

La sentenza prosegue, chiamando in causa alcune dichiarazioni del pentito ***Francesco Di Carlo***.

Il collaborante Di Carlo, sentito in sede di riapertura dell'istruzione dibattimentale, ha definitivamente chiarito le ragioni di tali suggestioni, rivelando di avere appreso da Bernardo Brusca che il killer che aveva esploso i colpi di arma da fuoco all'indirizzo del Mattarella si identificava nella persona di Nino Madonia... Non bisogna dimenticare che tutti i collaboranti che hanno reso dichiarazioni sugli esecutori materiali del delitto sono concordi nell'indicare il Nino Madonia come uno dei killer del Presidente della Regione siciliana.

Ma quel che è più rilevante è il fatto che il Di Carlo ha riferito di avere, vedendo la fotografia sui giornali di Valerio Fioravanti, commentato con lo stesso Brusca il fatto, rilevando come il Nino Madonia somigliasse moltissimo al terrorista nero;

in particolare, il Madonia, come il Fioravanti, aveva gli occhi chiari e l'espressione degli stessi era glaciale.

Orbene, gli accertamenti sul punto esperiti dal Collegio hanno confermato quanto riferito dal Di Carlo.

Invero, esaminando le fotografie dei due soggetti e le schede antropometriche, acquisite agli atti del processo, balza all'evidenza una solare somiglianza fra i due, che hanno tratti somatici molto simili, sia con riferimento al colorito degli occhi, all'altezza, al taglio e al colore dei capelli, e, comunque, ai tratti complessivi del viso. Anche l'età dei due, poi, appartiene alla stessa fascia.

E allora, se così è, si riesce perfettamente a comprendere perché la signora Mattarella ha creduto di riconoscere nella foto del Fioravanti la persona che esplose i colpi di arma da fuoco all'indirizzo del marito.

Nella sentenza si afferma che *"tutti i collaboranti che hanno reso dichiarazioni sugli esecutori materiali del delitto sono concordi nell'indicare il Nino Madonia come uno dei killer del Presidente della Regione siciliana"*.

A dire il vero *"tutti i collaboranti"* si riducono a Gaspare Mutolo, teste *de relato* (avrebbe saputo della presenza di Nino Madonia, fra numerosi autori materiali, da Francesco Davì), e Francesco Di Carlo, le cui dichiarazioni, peraltro, hanno un contenuto assai singolare: egli ha precisato *"di avere appreso dal Brusca che la vedova Mattarella aveva scambiato, stante la notevole somiglianza, uno degli autori materiali (quello che ebbe a sparare materialmente), Nino Madonia, per Giusva Fioravanti"* (p. 265 sentenza).

In sostanza, Di Carlo è teste *de relato* di un'opinione altrui.

Questa dichiarazione è stata però accolta come *un'epifania*.

Francesco Marino Mannoia ha fatto altri nomi, ma non quello di Nino Madonia.

Nessuno degli altri collaboratori sentiti ha parlato di esecutori materiali né tantomeno di Nino Madonia.

Si censura Cristiano Fioravanti perché avrebbe atteso quattro anni dal fatto per fare dichiarazioni precise, però si presta massima fiducia a Buscetta e Mannoia, che hanno atteso rispettivamente dodici e tredici anni per fare dichiarazioni *"approfondite"*.

Si dà piena fiducia ai collaboranti di mafia che hanno reso dichiarazioni mutanti.

Si dà atto che Mutolo è stato smentito, quanto all'identità degli esecutori materiali, da altri collaboranti, Ganci e Anzelmo, ma si dà comunque

credito a Mutolo, anche se egli ebbe notizie sugli esecutori materiali da terze persone (Davì, Micalizzi, Mimmo Teresi) i quali, però, ben *"poterono dargli informazioni parzialmente inesatte"*.

Si supplisce a questo grosso punto interrogativo ricorrendo a un'altra strana massima di esperienza (in realtà un'ipotesi meramente astratta): *"Non va dimenticato che l'esecuzione materiale di delitti così importanti comporta, senza ombra di dubbio, l'impiego, soprattutto nella fase preparatoria, di diversi 'uomini d'obore', e che, pertanto, le fonti di riferimento del collaborante abbiano potuto, in buona fede, ritenere che siano stati impiegati personaggi, poi in realtà non utilizzati, solo perché in quel periodo costoro venivano usualmente impiegati per svariati compiti di appoggio"* (pp. 234-235 sentenza).

Le dichiarazioni di Mutolo sarebbero quindi pienamente credibili anche se riportano, *de relato*, confidenze plausibilmente inesatte perché fondate su una sorta di *id quod plerumque accidit* di quel periodo.

In pratica, quindi, l'individuazione fotografica del killer è stata effettuata, anziché da un teste oculare, dagli stessi giudici *"indirettamente"*, a seguito di un confronto, da loro operato, fra foto Sulla base di ciò si è pervenuti all'***affermazione dell'innocenza di Fioravanti poiché è certo che il reale colpevole poteva essere solo Nino Madonia*** (considerato il riconoscimento operato dalla Chiazzese, che a questo punto è divenuto invece attendibile se focalizzato su Nino Madonia anziché su Valerio Fioravanti).

Nessuno ha ritenuto di chiamare la Chiazzese, ossia l'unica persona a ciò legittimata, a fare un'individuazione fotografica del Madonia.

L'istruzione dibattimentale è stata riaperta per sentire le dichiarazioni del Di Carlo, ma non per effettuare tale individuazione.

Infine, nonostante tutte queste ***certezze***, non risulta che sia mai stato aperto, per l'omicidio di Piersanti Mattarella, un fascicolo a carico di Nino Madonia (il quale, stante il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, si deve pertanto ritenere sia estraneo a tale crimine).

29.7 Altre dichiarazioni

Vi sono risultanze processuali in merito a un incontro fra ***Piersanti Mattarella*** e l'allora Ministro dell'Interno ***Virginio Rognoni***, che si svolse

circa due mesi prima dell'omicidio (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 208 e seguenti).

L'11 gennaio 1980 (cinque giorni dopo l'omicidio) il fratello di Piersanti Mattarella, l'on. ***Sergio Mattarella*** (attuale Presidente della Repubblica) dichiarò al G.I. di Palermo:

"A fine settembre del 1997 mio fratello mi partecipò che intendeva parlare con il Ministro Rognoni perché rivolgesse la sua attenzione sul Comune di Palermo. Penso che su tale punto potrebbe fornire utili indicazioni l'attuale Ministro degli Interni nel caso mio fratello sia riuscito ad avere un colloquio".

L'on. ***Rosario Nicoletti*** al G.I. di Palermo dichiarò che *"il Presidente Mattarella non aveva rivelato nemmeno in Assemblea il contenuto dettagliato delle discussioni avute con il ministro Rognoni".*

L'on. ***Mario D'Acquisto,*** a sua volta, al G.I. di Palermo riferì che Piersanti Mattarella ebbe due colloqui con Rognoni, ed era particolarmente preoccupato poiché temeva che il terrorismo potesse cercare nuove forme di espansione nel Sud aggregandosi alla mafia. In particolare, che la mafia siciliana potesse offrire al terrorismo killers e aiuti di altro genere, nel caso in cui il terrorismo politico avesse deciso di allearsi con essa.

L'on. ***Sergio Mattarella*** ritornava sull'argomento in occasione della testimonianza resa in seguito sempre al G.I. di Palermo il 16 gennaio 1981:

Dopo l'uccisione dell'on. Cesare Terranova (avvenuta il 25 settembre 1979), *mio fratello, parlando con me, mi disse che aveva intenzione di chiedere un colloquio al Ministro Rognoni per parlargli della situazione di Palermo, che era insostenibile quanto alle infiltrazioni e alle influenze mafiose, per chiedergli un'azione più decisa e più attenta del Ministro degli Interni.*

Dell'argomento non mi parlò più.

Però, dopo la sua morte, dopo avere esaminato la sua agenda, ho potuto rilevare che egli ebbe delle conversazioni telefoniche con il Ministero degli Interni e che, verosimilmente a Roma, in occasione di uno dei suoi viaggi, si sia incontrato con il Ministro.

Con il Ministro Rognoni, comunque, si era incontrato a Palermo quando fu organizzato in Prefettura, ad iniziativa di mio fratello, un incontro del Ministro Rognoni, con mio fratello e i responsabili locali dell'ordine pubblico".

La suddetta riunione, si legge nella sentenza-ordinanza del G.I. di Palermo, si tenne il 10 ottobre 1979. Piersanti Mattarella fece un intervento particolarmente significativo per la lucidità dell'analisi e per la precisione delle proposte formulate. L'on. Michelangelo Russo, Presidente dell'Assemblea Regionale, disse che dai discorsi di Mattarella si coglieva *"un crescendo nella condanna della violenza della mafia in particolare"*.

Maria Grazia Trizzino, capo di gabinetto di Piersanti Mattarella, il 10 aprile 1981 si presentò spontaneamente al Giudice Istruttore di Palermo e rilasciò queste dichiarazioni, relativamente a un colloquio che Piersanti Mattarella ebbe con l'allora Ministro degli Interni Virginio Rognoni:

Verso la fine di ottobre del 1979 il Presidente Mattarella, di rientro da Roma con l'aereo del primo pomeriggio, venne direttamente alla Presidenza, contrariamente alle sue abitudini.

Appena in ufficio, mi chiamò personalmente senza ricorrere all'usciere e, con aria molto grave. Mi disse testualmente: ***"Le sto dicendo una cosa che non dirò né a mia moglie né a mio fratello. Questa mattina sono stato con il Ministro Rognoni e ho avuto con lui un colloquio riservato su problemi siciliani. Se dovesse succedermi qualcosa di molto grave per la mia persona, si ricordi questo incontro con il Ministro Rognoni, perché a questo incontro è da collegare quanto di grave mi potrà accadere".***

Io non azzardai alcuna domanda perché conoscevo bene la riservatezza del Presidente, tuttavia rimasi alquanto perplessa e quasi incredula perché mai il Presidente si era lasciato andare ad affermazioni tanto gravi e preoccupanti.

Il Presidente notò la mia preoccupazione e mi disse testualmente: ***"Signora, io le parlo molto seriamente".***

Subito dopo si parlò del lavoro corrente.

Conoscevo molto bene il Presidente e sapevo che non avrebbe azzardato alcun giudizio se non avesse avuto elementi fondati e concreti. E pertanto quanto mi disse il Presidente Mattarella non poteva che essere il frutto di una sua maturata riflessione su quanto aveva detto al Ministro Rognoni.

Il Presidente Mattarella mi diceva sempre che bisognava fare pulizia nel partito e bisognava eliminare alcuni uomini che non facevano onore al partito stesso.

Quanto ho riferito nel corso di queste mie dichiarazioni non fu più oggetto, da parte mia e del Presidente, di discussioni o commenti.

Ancora l'on. *Sergio Mattarella*, il 28 maggio 1981, al G.I di Palermo dichiarava:

Qualche giorno dopo i funerali di mio fratello, venne in casa di mia cognata la signora Trizzino Maria, che era stata capo di gabinetto di mio fratello.

La signora mi chiamò in disparte, mi portò in un'altra stanza e mi disse: "Un giorno di fine ottobre suo fratello, rientrato da Roma, mi ha chiamato nel suo ufficio e mi disse di avere avuto nella mattinata, su sua richiesta, un colloquio con il ministro dell'Interno on. Rognoni, nel corso del quale gli aveva parlato esclusivamente delle condizioni di Palermo, dicendomi che questo colloquio lo aveva chiesto dopo averci pensato a lungo e che, pur rendendosi conto della gravità del passo che aveva compiuto, non aveva potuto, per dovere di coscienza, farne a meno, anche se il colloquio riguardava anche il suo partito.

Aggiunse la signora Trizzino che l'espressione di mio fratello le sembrò molto grave e che egli le disse di non parlarne né con me né con mia cognata.

Aggiuse ancora, la signora Trizzino, che mio fratello ebbe a dirle: "Se dovesse capitarmi qualcosa, si ricordi di quello che le sto dicendo.

Non ritenni né ritengo di informare di questo episodio mia cognata, dato il suo stato di salute fortemente scosso in conseguenza del trauma subito.

Veniva quindi sentito il Ministro degli Interni on. ***Virginio Rognoni*** (dep. 11.6.1981 al G.I. di Palermo), il quale dichiarava:

Nell'ottobre 1979, non ricordo quale giorno, previo appuntamento preso, non ricordo se direttamente o per tramite delle rispettive segreterie, venne a trovarmi qui a Viminale il compianto Presidente Mattarella. Nel corso del colloquio si parlò della situazione dell'ordine pubblico e della sicurezza della città di Palermo e anche della Sicilia, in relazione al problema della mafia, anche in dipendenza degli ultimi atti criminosi, come quello del commissario Boris Giuliano e del giudice Terranova, avvenuti rispettivamente nel luglio e nel settembre 1979.

Ricordo che il Presidente Mattarella mi parlò delle nuove forme criminose della mafia e di un aspetto molto importante del fenomeno, relativo ai legami fra mafia e politica.

Mi ricordò che la sua politica era rivolta a combattere il fenomeno mafioso e a rendere via via credibile la classe politica adottando comportamenti che rendessero, giusto nei fatti, credibile l'azione di governo e l'azione politica in genere. Come esempio di quella politica, il Presidente Mattarella mi ricordò il suo intervento volto a fermare la procedura di alcuni appalti-concorsi e di altri interventi nell'ambito dell'Amministrazione Regionale.

Non mi nascose che questa politica poteva creare forti ostilità negli interessi colpiti.

Nel corso della discussione, il Presidente Mattarella, quasi per esemplificare il clima di paura e di intimidazione esistente e sul quale egli operava, mi ebbe espressamente a rappresentare la situazione, in quel momento veramente depressa, del segretario regionale della D.C. Rosario Nicoletti; mi accennò finanche all'intenzione, qualche volta espressa giusto in quel periodo da Nicoletti, di troncare l'attività politica.

A questo punto ricordo che il Presidente Mattarella mi espresse serenamente la sua determinazione volontà di continuare nella intrapresa azione di governo, portando avanti una prospettiva di riscatto della vita civile, politica e sociale della Regione.

Ricordo che il Presidente Mattarella, in relazione ad alcune notizie secondo le quali l'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino avrebbe premuto per ottenere un reinserimento a un livello di piena utilizzazione politica all'interno del partito della Democrazia Cristiana, ebbe a manifestarmi grande preoccupazione per un evento del genere, e il suo vivo dissenso al riguardo.

A giustificazione di questo dissenso, il Presidente Mattarella mi disse quanto fosse discussa, ambigua e dubbia la personalità di Ciancimino.

Le dichiarazioni di Rognoni erano discordanti rispetto a quelle della Trizzino.

Fermo restando l'impegno dichiarato dal Mattarella di proseguire nella sua politica di rinnovamento e trasparenza, e nella sua battaglia contro lo strapotere mafioso, unita alla preoccupazione di un ritorno di Ciancimino, Rognoni nulla disse della sensazione di angoscia che pervadeva Mattarella in relazione alla sua incolumità.

Irma Chiazzese, sentita dal G.I. l'8 luglio 1981, dichiarava:

Da mio cognato, prof. Sergio Mattarella, ho saputo che mio marito era stato a Roma e che aveva avuto un colloquio con il Ministro degli Interni Rognoni, e che il colloquio aveva avuto per oggetto la questione politica siciliana, con riferimento alla situazione interna della D.C..

Dopo quattro o cinque giorni che mio cognato ebbe a riferirmi la circostanza, venne a trovarmi la signora Trizzino, che era stata capo di gabinetto di mio marito. Alla signora riferii quanto succintamente mio cognato mi aveva detto e la signora mi riferì che un giorno mio marito, rientrato da Roma nel primo pomeriggio, la mandò a chiamare e le disse, dopo averla invitata a sedere (la Trizzino abitualmente, parlando per motivi di lavoro per brevi momenti, stava in piedi): "Sappia che questa mattina sono stato a Roma e ho avuto un colloquio con il Ministro Rognoni sulla questione politica siciliana. Se dovesse succedermi

qualcosa, dico fisicamente, voglio che lei dica che io sono stato oggi a Roma a parlare con il Ministro degli Interni".

La Trizzino mi riferì ancora che mio marito le aveva raccomandato di tacere tale circostanza in maniera assoluta, sia a me che a mio cognato.

Nel corso del colloquio che io ebbi al riguardo con la Trizzino, io cercai di accertare se mio marito avesse confidato alla stessa qualche altra cosa, ma la Trizzino negò di avere avuto altre confidenze e, nel corso della discussione seguitane, la Trizzino precisò soltanto che la discussione fra mio marito e Rognoni aveva avuto anche per oggetto, oltre il problema della mafia, anche fatti interni al partito.

La Trizzino non fu con me ricca di particolari perché io non reagii bene, per ovvi motivi, a quanto apprendevo in maniera così dettagliata per la prima volta. Ciò perché mio cognato era stato molto più cauto rispetto a quanto non lo fosse stata la Trizzino.

La Trizzino di disse che mio marito era particolarmente dispiaciuto perché aveva avuto l'impressione... Anzi, dico meglio: era particolarmente dispiaciuto: secondo lei il Ministro Rognoni non aveva dato troppo peso a quanto da lui esposto. La signora mi disse pure che mio marito era così amareggiato che lei provò un sentimento di angoscia.

Alla signora Trizzino io mossi un rimprovero quando mi riferì le circostanze di cui ho parlato, la rimproverai perché me le aveva taciute. La signora mi disse che non me ne aveva parlato perché mio marito le aveva espressamente detto di non riferire nulla dell'incontro con il Ministro Rognoni né dell'oggetto di esso, né a me né a mio cognato.

Il fatto che Piersanti Mattarella, di ritorno dal colloquio con il Ministro Rognoni, avesse immediatamente sentito la necessità di mettere a conoscenza qualcuno di quell'incontro (che ci fu), anche *a futura memoria*, ma nello stesso tempo abbia voluto tacere il tutto ai familiari, rende del tutto credibile quanto riferito dalla Trizzino. Non v'era ragione di nascondere il contenuto del colloquio ai familiari per non angosciarli se non ne fossero sorti spunti di viva preoccupazione per la propria incolumità.[534]

---

[534] Per quanto riguarda il Ministro Rognoni, è d'uopo citare una circostanza che lo chiama in causa, se pure *"incidenter"*, appresa dalla Corte sulla base degli atti dalla stessa acquisiti ex art. 507 cpp.

Dalla sentenza (di proscioglimento) del G.I di Firenze del 3.11.1986 (p. 11) risulta che il discusso Procuratore della Repubblica di Bologna ***Ugo Sisti*** (poi divenuto direttore del DAP, in quell'occasione imputato), nel mese di maggio o giugno 1978, effettuò un volo su

Infine, ***Filippo Lo Puzzo*** (dich. G.I. Palermo del 22.8.1987) riferì che Stefano Bontade aveva deciso di eliminare Piersanti Mattarella, ma senza mettere al corrente gli organismi direttivi della mafia palermitana (c.d. *"cupola"*), che forse non avrebbe dato il suo assenso in quanto l'uccisione di una personalità tanto alta averbbe creato *"un enorme sconquasso"*. Mattarella, infatti, stava cominciando a mettere seriamente in crisi il meccanismo degli appalti attraverso il quale Carmelo Costanzo otteneva l'affidamento di lavori pubblici di ingente importo.

*"Pertanto si rivolse a Pippo Calò a Roma, che gli procurò elementi di provata freddezza, uno dei quali si chiama **Cavallini**"* (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 1458-1459).

Sui legami, diretti o indiretti, fra NAR e Cosa Nostra, vanno citate altre risultanze istruttorie.

Domenico Balducci, esponente della banda della Magliana e risaputo punto di contatto fra questa e Pipo Calò, fu ucciso il 16.10.1981. Emerse che era in contatto con tale *"Aialoro"* o *"Aglialoro"* o *"Ialloro"* o *"Salamandra"*, che altri non era che ***Pippo Calò*** (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, p. 966).

Nella sentenza della Corte d'Appello di Roma del 26.10.1989 (confermativa della sentenza del Tribunale di Roma del 9.5.1988, divenuta definitiva) si legge: *"Ecco dunque dimostrato che Pippo Calò, il capo della 'famiglia' di Porta Nuova, membro della 'Commissione' di Costa Nostra, sempre schierato sulle posizoni dei Corleonesi, pienamente asservito ai Corelonesi e a*

---

un piccolo aereo privato, partendo da Foligno, per conferire per motivi di lavoro con il Ministro dell'Interno Rognoni.

Anzitutto, non si capisce per quale ragione di lavoro un Procuratore della Repubblica dovesse interloquire personalmente con il Ministro degli Interni anziché, se mai, con il Ministro della Giustizia, e con modalità così non ufficiali e riservate: uso di un piccolo aereo privato il cui volo veniva registrato con modalità molto sommarie (si trattava dell'Aeroclub di Foligno).

Ma soprattutto la circostanza che desta più sorpresa è l'identità del pilota che avrebbe fatto da autista al procuratore Sisti: ***Paolo Bellini***.

Il quale in quel periodo era latitante in Italia sotto il falso nome (brasiliano) di Roberto Da Silva. Di questa circostanza, anzi, il primo a dover essere informato era proprio il Ministro dell'Interno (con nota riservata, non certo con una visita volante in tutti i sensi).

Insomma, sembra che Paolo Bellini fungesse da aerotaxi per le visite che il procuratore di Bologna Ugo Sisti, grande amico di Aldo Bellini, padre di Paolo Bellini e convinto avanguardista, faceva in incognito al Ministro dell'Interno.

Michele Greco, era divenuto a Roma, fra gli anni Settanta e Ottanta, il dominus occulto di una struttura... posta al servizio degli interessi finanziari di Cosa Nostra; e di tale struttura facevano parte, in posizione di subordinazione rispetto al Calò, uomini come Balducci e Diotallevi, che a loro volta disponevano di esponenti di spicco della banda della Magliana (ad es., Abbruciati), collegati all'estrema destra da oscuri rapporti, nei quali si inserivano 'scambi di favori per omicidi'" (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, p. 1003).

29.8 Dichiarazioni di Valerio Fioravanti

Nel corso delle indagini (ordinanza-sentenza G.I. di Palermo 9.6.1991, pp. 596 e seguenti), nel respingere ogni accusa a suo carico, Valerio Fioravanti ha rilasciato varie dichiarazioni al G.I. di Palermo, alcune improntate all'ovvietà (del tipo che non avrebbero mai colpito Mattarella *"anche per evitare ogni eventuale scontro con la mafia, che immaginavamo essere un'organizzazione tentacolare e potente"*: nello stesso tempo, però, progettava rapine a gioiellerie nel centro di Palermo, ove è altrettanto risaputo che ogni zona è sotto la tutela delle varie famiglie), altre a dir poco eccentriche (ad esempio, quando ha addotto che tutti i componenti del suo gruppo avevano contatti con la malavita comune romana, tranne lui).

Alcune affermazioni, tuttavia, meritano una adeguata considerazione.

Ad esempio, Fioravanti ha ammesso che si recò a Palermo nel mese di gennaio 1980, e che il 3 o il 4 gennaio ivi si trovava con la Mambro (dich. 5.7.1985).

Il 23.10.1989 ha dichiarato che a proporgli di partecipare al tentativo di evasione di Concutelli dall'ospedale di Palermo *"fu sicuramente Peppe Di Mitri, che altrettanto sicuramente scese a Palermo a fare un sopralluogo"*.

Egli quindi ne parlò a Tivoli con Sergio Calore, il quale a tal fine gli mise a disposizione un mitra UZI, facilmente occultabile, che sarebbe stato necessario per fare irruzione in ospedale durante la degenza di Concutelli.

A conclusione delle dichiarazioni rese il 23.10.1989, Valerio Fioravanti ha poi esposto una propria tesi: essendo già gravato di due condanne all'ergastolo, non avrebbe avuto *"particolari motivi"* per negare di avere ucciso anche l'onorevole Mattarella: *"Se ciò faccio è per una questione di principio e non per coprire le responsabilità di eventuali mandanti"*.

Sono dichiarazioni assai singolari.

Innanzi tutto si trattava di un omicidio *"politico"* di altissima risonanza. Le conseguenze, per chi lo avesse confessato, sarebbero state, a dir poco, *"complesse"*.

Anche perché, se, come ha ipotizzato Fioravanti con disarmante naturalezza, il killer avesse davvero denunciato gli *"eventuali mandanti"* (che, secondo la prospettazione accusatoria, andavano individuati in Cosa Nostra), sicuramente avrebbe sottoscritto la propria morte.

Ma anche se questo killer avesse confessato con la variante di avere agito autonomamente, o per conto di altri mandanti diversi da Cosa Nostra (ed in relazione a ciò avrebbe dovuto confezionare una storia credibile), si sarebbe esposto alla vendetta mafiosa. Difficilmente Cosa Nostra avrebbe tollerato un omicidio così eclatante e dirompente sul proprio territorio senza il proprio beneplacito, omicidio che avrebbe fatto finire per primi i suoi esponenti nel mirino delle indagini.

Lo *"spontaneismo"* non può avere cittadinanza nei posti ad alta densità mafiosa.

Ma soprattutto, Fioravanti avrebbe dovuto spiegare un proprio plausibile movente: perché mai Fioravanti si sarebbe mosso per andare fino in Sicilia a commettere un delitto politico? Che cosa aveva a che fare lo spontaneismo dei NAR con l'uccisione di un politico inviso a Cosa Nostra?

Per Valerio Fioravanti, quindi, l'omicidio Mattarella era un delitto inconfessabile.

29.9 Quando Valerio Fioravanti conosce Francesco Mangiameli

Circa il periodo in cui conobbe Francesco Mangiameli (momento assai importante per le ricomposizione degli eventi presi in considerazione in questo processo, tutti imprescindibilmente utili per la ricostruzione delle dinamiche che condussero alla strage di Bologna), Valerio Fioravanti ha rilasciato le solite dichiarazioni mutanti, legate alla sua strategia processuale elettiva (la *"guerra con altri mezzi"*) e alle connesse esigenze contingenti del momento (ordinanza-sentenza G.I. di Palermo del 9.6.1991, p. 612 e ss).

Inizia col dire (dich. G.I. di Palermo del 7.6.1986) di avere conosciuto Mangiameli circa 15-20 giorni dopo l'arresto di Calore, avvenuto il

17.12.1979 (quindi fra l'1.1 e il 6.1.1980), a Piazza del Popolo a Roma, presentatogli da Roberto Fiore. In quell'occasione Mangiameli gli annunciò che si stava occupando dell'evasione di *"Piero"* Concutelli e gli chiese di partecipare, e quindi di andare a Palermo per un sopralluogo, dove egli quindi *"andò da solo, dopo qualche giorno"* (sarebbe stato poi raggiunto dalla Mambro il 3 o il 4 gennaio 1980, secondo le dichiarazioni da lui rese in precedenza il 7.5.1985).

Si noti che, senza che nessuno glielo avesse chiesto, riferisce di avere conosciuto Mangiameli nel gennaio del 1980, il quale, in modo assai spregiudicato e temerario (senza conoscerlo), gli avrebbe chiesto subito di occuparsi della progettata evasione di Concutelli, addirittura delegandogli un sopralluogo.

In altre parole, Mangiameli, che era palermitano residente a Palermo (nonché avanguardista con entrambi i piedi in Terza Posizione, raccordato a una nutrita cerchia di *"pezzi grossi"* dell'eversione), avrebbe delegato, così, d'impulso, *"a prima vista"*, a un romano (a lui sconosciuto), residente a Roma, un sopralluogo a Palermo (città che forse non conosceva molto bene).

Fioravanti prosegue, e dice che è quasi sicuro di avere quindi preso l'aereo per Palermo imbarcandosi con il falso nome ***"De Francisci"***, o, più probabilmente, *"un nome qualsiasi"*.

Sta di fatto che il giorno 8 gennaio 1980, alle ore 17,20, risulta *per tabulas* che un passeggero a nome ***"De Francisci"*** si imbarcò sul volo (di ritorno) Palermo-Roma (rel. D'Ambrosio, p. 89, con allegato relativo biglietto).

Ne risulta pertanto questa sequenza: il 3 o 4 gennaio 1980 un passeggero a nome *"De Francisci"* vola da Roma a Palermo (e Fioravanti dice che questa persona probabilmente era lui).

Il 6 gennaio avviene l'omicidio.

L'8 gennaio *"De Francisci"* torna in volo a Roma da Palermo.

E' da tenere anche presente che ancora nel marzo-aprile 1980 Fioravanti fruiva del falso documento a nome Amedeo De Francisci, pulito e quindi perfettamente idoneo agli scopi.

Colui che si fece rilasciare il biglietto aereo immediatamente successivo si registrò a nome ***Piccolella***. Entrambi i biglietti furono fatti, presumibilmente, tramite la stessa agenzia, recando essi la stessa grafia.

In quel periodo, specifica Fioravanti, egli indossava *un piumino azzurro-blu.*

Si premura di dire che, in quei giorni in cui stette a Palermo, non chiese ospitalità a Gabriele De Francisci.

Come mai non gli chiese ospitalità, dato che erano legati da rapporti di stretta amicizia? Ma soprattutto: perché si preoccupa di escludere di essere stato a casa di De Francisci?

Il 23.10.1989, sempre al G.I. di Palermo, Fioravanti prudentemente dice che ***"non esclude"*** di avere conosciuto Mangiameli nel mese di gennaio 1980.

Ma il 23.10.1990, dopo avere letto il mandato di cattura a suo carico, ***cambia versione,*** e allo stesso giudice riferisce di avere conosciuto Mangiameli nel febbraio-marzo successivo, ossia dopo che l'omicidio di Mattarella è avvenuto. Parla anche del ruolo di Di Mitri, che prima aveva completamente ignorato.

Ha compreso che la conoscenza di Mangiameli in epoca anteriore al delitto lo danneggia.[535]

29.10 Il depistaggio di Vito Ciancimino

Si deve notare (particolare assai importante) che anche nella vicenda Mattarella vi è stato il solito depistaggio/impistaggio, che nella nostra Repubblica, nelle vicende destinate a restare oscure, non è mai mancato. Ossia, si è verificata la stessa, puntuale dinamica deviante (e con modalità analoghe) che ha contraddistinto la strage di Bologna e le altre stragi (in relazione alle quali, quindi, ancora e sempre, scaturisce la necessità di una lettura congiunta degli eventi, perché solo così si possono trovare chiari indici di una comune matrice).

In un appunto *"riservatissimo"* datato 15.5.1980, rivolto al direttore del SISMI, il questore di Palermo ***Vincenzo Immordino*** riferiva che il Centro Controspionaggio di Palermo aveva acquisito notizie secondo cui il delitto era stato concepito e organizzato in ambienti mafiosi, ma eseguito da un

[535] E' bene anche tenere presente che ***Gianluigi Napoli*** (dich. ud. 11.7.2018) ha dichiarato che Pierluigi Scarano, persona legatissima a Signorelli, gli disse che Concutelli aveva rapporti diretti con ambienti mafiosi e catanesi e palermitani (conf. dich. 15.1.1986).

giovane killer proveniente da ambienti estranei alla Sicilia, appartenente a un imprecisato gruppo terroristico, previa offerta di un congruo sostegno in denaro e armi (Ass. Palermo 12.4.1995, p. 182). La fonte della notizia, si accertava, era ***Giovanni Ferrara***, capo del Centro SISMI di Palermo, che l'aveva appresa da ***Vito Ciancimino*** (definito *"persona qualificata attendibile, notoriamente vicina ad ambienti mafiosi"*). Il killer, inoltre, sarebbe provenuto da un gruppo sovversivo di sinistra (p. 183).

Da notare che la sortita di Vito Ciancimino fu assai precedente ai riconoscimenti di Valerio Fioravanti (e quindi alla sottoposizione di questi e di Gilberto Cavallini a indagine) operati da Irma Chiazzese e Giovanna Sampino, che intervennero rispettivamente il 19.3.1984 e il 26.3.1984.

Il depistaggio, quindi, anticipò lo schema che l'Ufficio Istruzione avrebbe potuto imprimere (e impresse) alle indagini sulla base delle possibili testimonianze, ossia il mandato a uccidere conferito a una manovalanza terroristica proveniente da fuori. Venne però inserita una non trascurabile *variante*: l'incarico era stato dato a terroristi *di sinistra* e non di destra. Un dettaglio sufficiente a incrinare qualsiasi indagine impostata su questa traccia, che non avrebbe trovato riscontro nell'identità degli esecutori.

29.11 Sulla questione delle targhe

Sempre dall'ordinanza-sentenza del G.I. di Palermo del 9.6.1991 (pp. 182 e ss) risulta che, al momento del rinvenimento della Fiat 127 usata dagli assassini per uccidere il presidente Mattarella, subito si accertò che su di esse erano montate targhe contraffatte: la targa anteriore era composta da due pezzi, rispettivamente *"54"* e *"6623 PA"*; quella posteriore da tre pezzi, rispettivamente *"PA"*, *"54"* e *"6623"*.

L'auto risultava sottratta il giorno precedente 5 gennaio 1980, verso le ore 19:30, a Fulvio Isidoro, che l'aveva momentaneamente parcheggiata in seconda fila con le chiavi inserite nel quadro, in via De Cosmi.

Le targhe originali dell'auto (*PA 536623*) erano state alterate mediante l'applicazione degli spezzoni delle targhe *PA 549016*, asportate dopo le 23:00 dello stesso giorno 5 gennaio, dalla Fiat 124 di Verga Melchiorre, parcheggiata in via delle Croci.

Non venivano trovate le altre parti delle targhe delle due auto (*"PA"*, *"53"*, *"0916"*), non utilizzate per le alterazioni di cui sopra, e scartate. Risultava inoltre che i luoghi dell'agguato, dei furti delle due auto e del

rinvenimento della Fiat 127 distavano poche centinaia di metri l'uno dall'altro.

Nell'ordinanza-sentenza del G.I. di Palermo del 9.6.1991 (pp. 182 e ss) si dà poi atto che nell'appartamento di Torino di via Monte Asolone, che era *"nella disponibilità di appartenenti all'eversione di destra"* (Fabrizio Zani e Giovanna Cogolli) successivamente *"sono stati rinvenuti due pezzi di targa comprendenti la sigla PA e un numero compatibile con la ricostruzione della falsa targa"*.

Al riguardo, ***Valerio Fioravanti*** (dich. G.I. Palermo 23.10.1989) ha affermato che *"il sistema di tagliare le targhe"*, pur essendo da lui conosciuto, non era mai stato utilizzato né da lui né da altri del suo gruppo. Utilizzavano un espediente assai più semplice: acquistare targhe già falsificate al prezzo di centomila lire l'una.

Fioravanti, avanti questa Corte, all'udienza del 13.6.2018, ha detto: *"Una volta comprammo anche noi una macchina per fare le targhe false"*.

Ma sullo smontaggio e il rimontaggio delle targhe per ottenerne una artefatta e falsa, è stata ***Francesca Mambro*** a fare una dichiarazione ben diversa, e pesantemente indiziante, quando l'8.6.1982 al G.I. di Roma riferì: ***"So che le targhe si rubavano e si univano dopo essere state sezionate in modo da comporre un numero diverso"***.

Allo stesso modo, ***Stefano Soderini***, al G.I. di Palermo dott. Falcone, dichiarò: *"Fin quando Cavallini non ha procurato il macchinario per fabbricare targhe di autovetture false, il* ***Fioravanti*** *mi diceva che,* ***per alterare le targhe, era solito usare più targhe che tagliava per ricostruirne un'altra con i numeri conseguentemente modificati****"* (int. dell'11.7.1986) (rel. D'Ambrosio, p. 78).

Questa dichiarazione estremamente indiziante fatta da Soderini è stata completamente ignorata.[536]

---

[536] I NAR (e tutti gli eversori a loro collegati) avevano grande dimestichezza con le targhe e con le alterazioni e i *"maneggi"* che con le targhe era possibile mettere in atto.

Se trae conferma dalla sentenza della Corte d'Assise del 29.7.1986 (proc. c.d. *"NAR 2"*, pp. 812 e seguenti), ove si dà atto che nel covo-deposito di via Nemea n. 71, infatti, vennero trovate, fra tante altre cose, anche numerose targhe rubate ed altre contraffatte ***"non risultando né smarrite né rubate"***.

Non solo. Quando vennero arrestati Carlo Di Cilia, Franco Casellato e Paolo Stroppiana in data 9.10.1982, mentre si trovavano alla Stazione Termini di Roma, come risulta dal

E infatti alla falsificazione delle targhe non era estraneo *Gilberto Cavallini*, il quale, all'udienza del 30.1.2019, ha detto faceva capo alla carrozzeria Luki di Milano per *"fare le targhe"*, i libretti. Ivi alloggiarono una macchina da scrivere a testina rotante, tutto l'armamentario per poter falsificare o duplicare i documenti di un'automobile (era un loro punto d'appoggio), e all'udienza del 6.2.2019 ha riferito che Egidio Giuliani gli vendette *"non so quante decine o centinaia di moduli di patenti,* ***targhe, la macchina per fare le targhe****"*,[537] e ha poi ribadito il concetto, ulteriormente riferendo che all'amico Andrea Vian, che aveva una tipografia, dette ***"le macchine per falsificare le targhe"***.

Quindi, quando Cavallini stava a Milano e faceva capo alla carrozzeria Luki, ossia dopo la strage di Bologna, ancora non aveva la macchina per falsificare le targhe, ragione per la quale lui e Fioravanti procedevano nel modo *"artigianale"* riferito da Mambro e Soderini.

L'ex generale *Giorgio Tesser*, all'udienza del 3.10.2018, ha riferito che il 20.10.1982 si recò nell'appartamento in via Monte Asolone, Torino, per procedere a una perquisizione *"un po' riservata"*, in quanto erano in atto dei servizi di osservazione, fino a quel momento infruttuosi, attivati su indicazione del pentito Paolo Stroppiana. Ivi trovarono *"di tutto: bombe a mano, documenti in bianco, materiale per la falsificazione di documenti, targhe, pezzi di targhe, e forse anche patenti intestate in bianco"*. Redassero quindi un verbale di sequestro.

Nei giorni successivi nessuno fu visto presentarsi in loco. Tuttavia, il 25.10.1982, alle ore 19:45, fu vista una luce accendersi nell'abitazione. La mattina dopo, alle ore 8:30, venne effettuata una seconda perquisizione, ma nell'appartamento non vi era nessuno, così portarono via ciò che non

---

relativo verbale di perquisizione e di sequestro, vennero rinvenuti nella disponibilità dei suddetti 5 coppie di targhe, 3 targhe singole, 11 pezzi di targa, 1 targa formata con due pezzi (come quella usata per la macchina che servì per l'agguato a Piersanti Mattarella).

[537] Nel verbale di perquisizione e sequestro in data 14.4.1981 relativo a Egidio Giuliani sono indicati e numerati 178 reperti, in massima parte passaporti, carte di identità, patenti, tessere di riconoscimento, tutti intestati a nominativi vari, oltre ad altri documenti autorizzativi, libretti personali, traveller cheques, libretti di circolazione, certificati per ciclomotori, contrassegni di assicurazione, moduli per decreti di perquisizione, ricettari, contrassegni, e ben 726 marche da bollo da lire 500 *"verosimilmente falsificate"*.

avevano asportato la prima volta, fra cui una targa PA563091, non annotata nel primo verbale di perquisizione. Per commettere l'omicidio Mattarella, sull'auto dei killer, una Fiat 127, al posto della targa originale PA 536623 fu montata una targa PA546623. Prima dell'omicidio a una Fiat 124 fu sottratta la targa PA540916. Ai killer quindi dovevano essere rimasti gli spezzoni 53 (della 127) e 0916 (della 124).

Giovanna Cogolli, che abitava insieme a Fabrizio Zani nell'appartamento di via Monte Asolone dove furono effettuate le perquisizioni, sentita all'udienza del 10.10.2018, ha sostenuto che nella loro abitazione non c'era nulla, a parte due pistole, una sua e una di Zani, e un dispositivo per formare documenti falsi, che era di Zani. Erano latitanti, per cui era necessario girare con documenti falsi. Seppe della perquisizione dai giornali in quanto in quei giorni erano fuori casa. A Torino erano in rapporti solo con Anselmi e Stroppiana, che erano sempre insieme. La loro casa, peraltro, non era frequentata da nessuno.

La teste ha riconosciuto lo Zani vestito da carabiniere, in una foto.

All'udienza del 3.10.2018 è stato acquisito un documento datato 13.6.1983, che fa riferimento al corpo di reato 110116, oggetto di verbalizzazione del novembre 2017 presso l'Ufficio Corpi di Reato del Tribunale di Roma. Tale corpo di reato è costituito da targhe assemblate, provenienti dall'appartamento di via Monte Asolone.

Fabrizio Zani, sentito come teste all'udienza del 31.10.2018, ha riferito che prese in affitto l'appartamento di via Monte Asolone 63 a Torino tramite agenzia, con documento falso (a nome Michele Ciampa).

Quella era la casa sua e della Cogolli, non la base operativa di T.P. a Torino, la quale invece era a casa di Paolo Stroppiana.

Ha affermato che tutto il rapporto dei Carabinieri sulla base di via Monte Asolone era completamente falso. Ha quindi raccontato la sua versione dei fatti, che verrà qui di seguito fedelmente descritta, come verranno messe in luce tutte le insanabili illogicità che la contraddistinguono.

Ha detto Zani che, quando lui e Cogolli appresero dai giornali che Walter Sordi si era pentito, si resero conto che poteva essersi pentito anche Stroppiana, che sapeva dove era la loro casa a Torino. Quindi fuggirono. Ma dentro la casa c'erano solo le cose relative alla loro latitanza. Per cui

lasciarono dentro l'appartamento *"una pistola o due, un po' di documenti, qualche timbro, nient'altro"*. I documenti erano *"una mezza dozzina"*. Lui aveva un passaporto turco e anche della carte d'identità francesi. C'era pure dell'oro.

Non si comprende per quale motivo le abbia lasciate lì e non le abbia portate via. Non erano cose ingombranti da caricare, la loro asportazione non avrebbe ritardato la fuga.

Lasciarle in casa era la prova della loro pregressa latitanza in quel luogo (che Stroppiana avrebbe indicato agli inquirenti), e quindi una prova a loro carico.

Inoltre, se erano le sole cose compromettenti lì presenti, non era particolarmente gravoso portarle con sé. Senza contare che pistole, documenti falsi e oro sarebbero serviti per il prosieguo della latitanza altrove.

Cogolli ha detto che erano le uniche pistole che avevano. Perché lasciarle lì?

Dopo un po' di tempo, visto che sui giornali non era comparsa alcuna altra notizia, Zani chiamò un suo amico, un tossicodipendente di Vicenza, tale Alex Tognazzo, che gli doveva dei favori. Gli spiegò la questione, gli propose di dargli le chiavi e di andare a fare un sopralluogo. Se avesse trovato la Polizia, avrebbe dovuto dire che le chiavi le aveva avute da lui, che *"Fabrizio gli aveva dato una dritta in questo appartamento"*. Tognazzo andò e trovò la casa vuota. Ci andò circa una settimana, dieci giorni dopo che vi era stato il sopralluogo degli inquirenti.

Quando telefonò a Tognazzo, Zani era a Milano o a Torino, non ha ricordato con precisione. Tognazzo ci andò due giorni dopo la sua telefonata. A domanda, Zani ha risposto che non si incontrarono, fecero tutto per telefono.

Non si comprende quindi come fece a dargli le chiavi, se non si incontrarono.

A questa contestazione Zani ha vistosamente annaspato, non sapendo cosa rispondere: *"Sono passati quarant'anni, gliele avrò date io per forza... Gliele ho date io per forza, ma non mi ricordo, abbia pazienza..."*

Alla domanda sulle modalità con cui lo rintracciò, Zani ha risposto che lo rintracciò a casa sua. Alla domanda dov'era casa sua (di Tognazzo), Zani è sbottato: *"E chi se lo ricorda! Sono passati quarant'anni! Io vi sto dicendo quello che è successo, ho giurato, quindi se sono un testimone attendibile e mi avete fatto venire qui sono un testimone attendibile!"* Alla conseguente domanda se fu lui a prendere il treno o la macchina, e andare a Vicenza a consegnare le chiavi a Tognazzo, Zani ha negato recisamente. Alla conseguente domanda: *"Chi gliele ha date le chiavi"*? (a Tognazzo), Zani ha risposto: *"Ma gli ho detto 'Vieni', no?... Si sarà spostato lui!... Ma gliele ho date io, o a Milano o a Torino, non me lo ricordo"*.

Zani aveva appena detto che non si incontrarono.

Qui Zani, nonostante abbia tentato di sostenere una falsità grossolana, ha reagito con visibile irritazione: *"Io non sono qui a prendere in giro nessuno, ma non sono nemmeno qui a essere preso in giro!"*

Cioè, ha reagito nel modo aggressivo tipico di quando non si hanno argomenti (e ci si è resi conto di avere penosamente mentito).

Fin dalle prime battute della sua deposizione, questo atteggiamento di Zani è stato significativo. L'aggressività, in questi frangenti, si iscrive nei meccanismi di difesa funzionali a proteggersi in anticipo da situazioni potenzialmente pericolose sul piano relazionale. Zani ha posto in essere la tipica *"difesa avanzata"*, motivata da una situazione che già in partenza egli riteneva di dover fronteggiare. Per un testimone (o un imputato) questo comportamento normalmente discende dalla consapevolezza di mentire, e così rischiare contestazioni che possono metterlo in crisi.

Ed infatti, poco dopo Zani, in questo suo arrembante giocare d'anticipo, parlerà di sua iniziativa delle targhe false senza che nessuno gli abbia ancora chiesto nulla in merito.

Proseguendo, Zani ha detto che mandare Tognazzo dentro la casa di via Monte Asolone era funzionale a recuperare le pistole, i documenti e soprattutto i timbri per fare i documenti. Quando Tognazzo andò, loro non erano assolutamente nei pressi della casa.

A Tognazzo, se il recupero fosse andato a buon fine, egli avrebbe dato un compenso: i gioielli, o uno o due milioni di lire.

Di nuovo: non si comprende perché queste cose non le abbia portare via direttamente Zani. Non aveva senso lasciarle lì, mandare Tognazzo a

recuperarle con rischio di fare arrestare Tognazzo e di perderle, e la complicazione (assurdamente macchinosa), se il recupero fosse andato a buon fine, di ritrovarsi con Tognazzo perché questi le consegnasse a lui.

Addirittura, accollandosi una perdita economica non trascurabile.

Senza contare che Tognazzo (e come lui chiunque altro) non si sarebbe mai esposto così stupidamente al rischio di essere arrestato in flagranza. Non conosceva il luogo, non aveva nozione di possibili vie di fuga. Solo un kamikaze avrebbe potuto accettare un incarico del genere.

Né si comprende come Tognazzo, in ordine alla sua ricompensa, potesse fidarsi di un latitante con il quale da un momento all'altro avrebbe sicuramente perso ogni contatto.

E inoltre, come faceva Tognazzo a controllare se nell'appartamento vi erano ancora documenti, timbri, pistole, soldi, gioielli, dello Zani, visto che era completamente estraneo a quella casa e all'attività del duo Zani-Cogolli? Gli unici in grado di eseguire una simile verifica erano Zani e Cogolli.

Zani è quindi approdato a una prima, sua conclusione: che il rapporto dei Carabinieri, ove venivano indicate le famose targhe false, era del tutto *"fal-so"* (***nessuno, però, fino a quel momento gli aveva parlato di targhe false***).

Ha anche detto di non avere mai visto il rapporto in questione. Gliene ha parlato un suo amico giornalista.

Zani ha poi negato di essere mai stato organico a T.P. e/o ai NAR. Facevano cose con loro, ma da indipendenti (tipo rapine in banca).

Zani ha proseguito nel suo racconto.

I Carabinieri (o la Polizia) vanno a prendere Stroppiana a casa sua, ma non lo arrestano, perché, ha detto: *"Ce lo infiltrano"*.

Parla al plurale: ce lo infiltrano. Ossia, lo infiltrano "a noi".

Noi chi? Ha appena affermato che egli non faceva parte di alcun gruppo.

L'esame di Zani continua in questi termini:

Zani: *Da quel momento in avanti Stroppiana ha fatto con me due rapine, portandosi dietro i Carabinieri. Cioè, i Carabinieri ce le hanno lasciate fare, ci hanno lasciato fare due rapine a Roma, Paolo Stroppiana era da quel momento in avanti infiltrato nel nostro gruppo.*

Giudice: *Allora: lei ha detto che è fuggito da via Monte Asolone perché riteneva che Paolo Stroppiana si fosse pentito? L'ha detto prima.*

Zani: *Sì, però poi Paolo Stroppiana è tornato, perché Paolo Stroppiana in quei giorni era sparito, perciò noi pensavamo che si fosse pentito. Quando è tornato...*

Giudice: *Allora: lei fugge, addirittura scappa di casa, quindi il sospetto o l'intuizione che Stroppiana si sia pentito è molto forte, no?*

Zani: *Molto, sì.*

Giudice: *Ciò nonostante, lei dopo fa delle rapine con Stroppiana. Come fa a fare delle rapine con uno di cui non si fidava più?*

Zani: *Perché Stroppiana è tornato e ci ha spiegato che in quei due giorni era scappato anche lui e se n'era andato da qualche parte, adesso non...*

Giudice: *Quindi vi ha convinto del fatto che non si era pentito?*

Zani: *Esatto.*

Dunque, il sospetto di Zani, che Stroppiana fosse un pentito era talmente forte, talmente una certezza, da indurlo dapprima a fuggire da casa, e tanto precipitosamente da lasciare lì pistole, documenti falsi, timbri, eccetera. Ma poi, quando Stroppiana ricompare e candidamente gli assicura che non è un pentito, subito gli crede e va con lui a fare delle rapine.

Zani pensava forse che Stroppiana, innocentemente, potesse dirgli: "Sì, sono un pentito infiltrato"? [538]

Cosa in realtà c'era nel covo di via Monte Asolone, e cosa in effetti esso rappresentava, lo ha detto invece *Stefano Soderini* (dich. Ass. Milano 30.9.1986), il quale ha riferito ha riferito che, dopo l'arresto di Walter Sordi (avvenuto il 17 settembre 1982), *"che con le sue dichiarazioni smantellò quello che restava dell'organizzazione e che era ancora, diciamo, efficiente"*, il gruppo si trasferì da Roma a Milano, ove vi fu una riunione in una *brasserie* in cui si ritrovarono tutte le persone che erano riuscite a sfuggire agli arresti causati dal Sordi.

A tale riunione era presente gente di Torino, fra cui Stroppiana, che conosceva Andrea Calvi e che proprio quel giorno lo mise in contatto con Zani e Cogolli.

[538] Zani ha però dovuto riconoscersi in una fotografia vestito da carabiniere, sostenendo comunque che aveva solo il cappello da carabiniere. Si è pure riconosciuto in una foto dove c'erano anche Marcello De Angelis e Gabriele Adinolfi.

Indi il gruppo andò a Roma a commettere una rapina, ma la sera stessa in cui essa venne consumata (10 ottobre 1982), alla stazione Termini vennero arrestati due ragazzi di Padova e Stroppiana, il cui arresto in particolare, *"metteva in serio pericolo anche il covo che si aveva a Torino, dove appunto erano nascoste delle armi"*. Pertanto Belsito, Zani e Cogolli chiesero aiuto a Calvi perché una persona si recasse a Torino a controllare quell'appartamento ove vi era *"un ingente quantitativo di armi e di documenti che incautamente lo Zani non aveva portato con sé venendo via da quel posto"*. A Torino, peraltro, era già stato arrestato un altro ragazzo che non conosceva esattamente l'ubicazione dell'appartamento, pur conoscendo la zona, per cui elementi di preoccupazione c'erano già.

Calvi trovò *Antonio Moccia*, che si offrì di andare *in loco* a verificare e prendere le armi qualora fossero ancora là. Se l'appartamento fosse stato sotto controllo, egli *"avrebbe avuto dei fastidi minimi, nel senso che avrebbe in qualche modo cercato di limitare i danni"*.

L'appartamento, in effetti, era sotto controllo, ma Moccia (come lui stesso raccontò), per un caso fortuito, riuscì a sfuggire ai Carabinieri che erano lì appostati, *"attraverso una via che gli aveva indicato lo stesso Zani"*, che per parecchio aveva vissuto lì.[539]

A domanda, Soderini ha poi precisato che ***la maggior parte delle armi del loro gruppo allora si trovava a Torino, nel covo che Zani e Cogolli già da tanto tempo avevano affittato***. Ha detto Soderini che ***"erano una notevole quantità perché comprendevano sia i fucili d'assalto che le pistole e soprattutto una grande quantità anche di documenti"***. Oltre a ciò c'erano tre mitragliette M12, una bomba a mano, e armi che ognuno aveva in dotazione personale, ossia armi virtualmente del gruppo, ma che erano nella disponibilità esclusiva del singolo. In pratica, ognuno prendeva l'arma che gli era più congeniale. Gli M12 giravano a seconda dei bisogni di ciascuno.

In pratica, Soderini ha detto che nel covo dove abitavano Zani e Cogolli c'era la ***"banca armi"*** del gruppo.

---

[539] Nella sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Milano dell'8.10.1987, relativa all'attività criminale di NAR e dei loro complici durante il periodo milanese, si dà atto che Moccia si occupò di verificare se la base di via Monte Asolone fosse ancora agibile (p. 401).

Le dichiarazioni di Soderini collimano esattamente con quanto accadde: i Carabinieri si recarono nell'appartamento di via Monte Asolone, a Torino il 20.10.1982 per effettuare una perquisizione poiché erano in corso servizi di osservazione, fino a quel momento infruttuosi, attivati su indicazione del pentito Paolo Stroppiana. Ivi trovarono bombe a mano, documenti in bianco, materiale per la falsificazione di documenti, targhe, pezzi di targhe, una confezione di pasta per modellare di marca *"DAS"*, e forse anche patenti intestate in bianco, che sequestrarono con relativo verbale di sequestro.

Nei giorni successivi nessuno fu visto presentarsi in loco. Tuttavia, il 25.10.1982, alle ore 19:45, ***fu vista una luce accendersi nell'abitazione***. La mattina dopo, alle ore 8:30, venne effettuata una seconda perquisizione, ma nell'appartamento non vi era nessuno.[540]

E infatti Moccia era transitato, aveva controllato e si era dileguato, valendosi delle *"dritte"* che aveva dato Zani. Non era il caso di portare via nulla con i Carabinieri appostati lì intorno.

---

[540] Nel verbale di perquisizione del 20.10.1982 i Carabinieri di Torino hanno scritto che alle ore 11:00 di quel giorno, dopo essersi appostati, suonarono ripetutamente al campanello dell'appartamento in questione e, non avendo ottenuto risposta, effettuarono una perquisizione domiciliare ai sensi dell'art. 41 TULPS. Sequestrarono *"solo il materiale di maggiore interesse e quello ritenuto più pericoloso"*. Fu redatto un elenco comprendente pistole, fucili, serbatoi per arma, silenziatori, bombe a mano, bombolette spray contenenti liquido paralizzante, munizionamento, timbri, documenti falsi (soprattutto passaporti, ma anche patenti, carte di circolazione, tessere di riconoscimento delle Forze dell'Ordine) e altre cose. Non vennero arrecati danni né alla porta di ingresso né all'interno.

Il 25.10.1982, di sera, fu effettuato un ulteriore appostamento. Alle ore 19:45 fu vista una luce accendersi nell'appartamento, poi non fu vista alcuna persona uscire dallo stabile. E' scritto nel relativo verbale: *"Dalla porta d'ingresso di via Monte Asolone n. 63 non veniva notata uscire alcuna persona, anche dopo che le luci dell'appartamento erano state spente, per cui la persona o le persone entrate nel covo dovevano essersi rifugiate o all'interno del covo o negli stabili attigui tramite le soffitte o le cantine"*.

Vennero quindi bloccati al traffico gli accessi a via Monte Asolone e si procedette a perquisire tutti gli appartamenti ubicati nei civici 59, 61 e 63 alla ricerca di Zani e Cogolli. L'operazione si protrasse dalle ore 20:00 alle ore 24:00 ed ebbe esito negativo.

Si fece quindi un altro accesso nell'appartamento e si procedette al sequestro di tutte le cose rimaste. Nulla era stato portato via.

Nella nota del 31.10.1982 (pure acquisita agli atti di questo dibattimento) i Carabinieri di Torino davano atto che i ricercati erano *"probabilmente sfuggiti alla cattura usufruendo di una porta retrostante sita al piano terra che dà su un cortile interno, non potuto presidiare perché all'epoca, per ovvi motivi di riservatezza, non fu possibile effettuare un'esauriente ricognizione dei luoghi"*.

Dopo questo episodio, ha proseguito Soderini, Zani e Cogolli, e Adinolfi, espatriarono dall'Italia, dove invece rimase Belsito.

Gilberto Cavallini peraltro, persona dotata di maggiore esperienza all'interno della compagnia, si appropriava di parte di questa dotazione (*"ne metteva da parte"*). Esistevano infatti dei depositi di armi e *"i latitanti e le persone del gruppo di maggior rilievo"* potevano decidere quali armi e a chi dovevano essere date di volta in volta, in base a una sorta di *"gerarchia naturale"* e alle necessità.[541]

Nei circuiti dell'eversione di estrema destra, peraltro, la trasmigrazione a Torino, da qualsiasi luogo, anche distante, di armi, documenti e quanto altro di scottante poteva esserci, da nascondere e/o anche eventualmente per un ulteriore utilizzo, era cosa normale. Lo confermano le dichiarazioni rilasciate da ***Paolo Stroppiana*** (int. G.I. Roma del 17.1.1983), che riferito che a Torino furono trasportate armi che erano del Nistri, recuperate dopo l'arresto di questi, avvenuto a Roma (Ass. Roma 24.4.1986, p. 79).

A Torino in via Monte Asolone, quindi, confluiva di tutto.

Pertanto, in conclusione, va evidenziata una nota di fondo: se il delitto Mattarella fosse stato opera esclusiva di mafiosi di Cosa Nostra, e se quindi questi fossero stati anche i soli autori dello smontaggio e rimontaggio delle targhe, come è possibile che i pezzi restanti delle targhe, di esclusiva pertinenza della mafia siciliana, siano trasmigrati a Torino, in un covo dei NAR?

In conclusione, va evidenziata una nota di fondo: se il delitto Mattarella fosse stato opera esclusiva di mafiosi di Cosa Nostra, e se quindi questi fossero stati anche i soli autori dello smontaggio e rimontaggio delle targhe, come è possibile che i pezzi restanti delle targhe, di esclusiva pertinenza della mafia siciliana, siano trasmigrati a Torino, in un covo dei NAR?

---

[541] Da notare come *Gilberto Cavallini* non sia estraneo a nulla.

Vi erano molti posti dove depositare e smistare armi all'occorrenza: a Roma in via Alessandria, in via Nemea, nel quartiere Talenti, in via Salaria (secondo l'indicazione data da Valerio Fioravanti a Massimo Sparti quando andò a casa sua il 4 agosto 1980); a Cura di Vetralla presso Massimo Sparti; a Ostia presso Egidio Giuliani; nel Veneto (tipo, nel casolare di Paese).

Per tutte le ragioni sopra evidenziate, ***Fabrizio Zani*** va ulteriormente denunciato ai sensi dell'art. 331 c. 1 cpp per ***il reato di cui agli artt. 372 e 384 ter cp (falsa testimonianza finalizzata a depistare un processo penale in materia di strage)***, stanti le ragioni sopra esposte e in assenza di qualsiasi elemento che possa ricorrere ai fini della scriminante ex art. 384 c. 1 cp.

29.12 La questione della BMW

Sempre nella sentenza-ordinanza del G.I. Palermo del 9.6.1991 (pp. 907-911), sono indicate altre coincidenze interessanti, che, a un'analisi comparata con altri dati acquisiti da questa Corte, in realtà costituiscono ben più di una coincidenza.

Quando Cavallini e Soderini uccisero il brigadiere Lucarelli, a Milano, all'interno della carrozzeria *"Luki"* di Cosimo Simone il 26.11.1980, lasciarono nelle mani dei Carabinieri i loro falsi documenti di identità. Quello di Cavallini era intestato al suo *alias "Giovanni Bottacin"*. All'interno della carrozzeria fu trovata una macchina da scrivere che veniva utilizzata da Cavallini, Fioravanti e gli altri del gruppo per la compilazione di documenti falsi, e con la quale era stato contraffatto un falso certificato di conformità di una BMW 735, intestato a *"Bottacin Giovanni"*.
Tale certificato fu poi rinvenuto su una BMW targata MI39213G, contravvenzionata a Palermo l'1.2.1984, mentre alla guida vi era tale Francesco Sanseverino.
Le indagini accertarono la provenienza delittuosa della vettura, che era stata rubata a Salsomaggiore nell'ottobre del 1980, e condussero all'incriminazione di tale Giuseppe Oieni, poi morto a Palermo il 29.11.1990, il quale riferì che l'auto gli era stata ceduta da ***Francesco Buffa,*** titolare di un autoparco a Pallavicino (in Piemonte) (int. G.I. Palermo del 27.7.1984 e del 16.10.1984).
Buffa, come da indagini, effettivamente aveva abbandonato la gestione di tale autoparco dopo essere sparito, il 5.2.1984. Egli, peraltro, era in rapporti con Francesco Mangiameli e Alberto Volo, e, al pari di Salvatore Davì (presso il quale Mangiameli si rifugiò dopo l'intervista rilasciata da

Spiazzi nell'agosto 1980), era un *"uomo d'onore"* (dich. Vincenzo De Caro, che pure li riconobbe in foto).

Stefano Soderini (int. G.I. Milano del 5.11.1986) riferì che a lui e Cavallini era stata procurata da Mauro Addis (noto ladro di automezzi) una BMW 735 grigio metallizzata, che essi usarono per andare a Padova per gli appostamenti in vista del sequestro Benetton. A questa auto Cavallini *"teneva molto"*.

Lo stesso Cavallini, in riferimento alla suddetta BMW, disse che egli aveva bisogno di un'auto per gli spostamenti personali e da non utilizzare nel corso di azioni, ma che gli consentisse di muoversi liberamente e con una certa sicurezza. Un'autovettura che non desse nell'occhio e potesse apparire quella di un *"tranquillo commerciante"* (Ass. Milano 22.10.1992, p. 46, int. G.I. Milano 24.2.1988).

Cristiano Fioravanti a sua volta disse (int. G.I. Palermo del 24.7.1990) che era ansioso di sapere come mai una BMW serie 7, di cui Cavallini aveva la disponibilità a Milano nel 1981, e che doveva servire per il sequestro del figlio di Benetton, era stata trovata a Palermo.[542]

Luca Perucci, sentito dalla Digos di Roma il 1.9.1980, nel tracciare l'organigramma di Terza Posizione, riferì che il nucleo del quartiere Talenti (chiamato *"Nucleo di Avanguardia Nazional Popolare"*) faceva capo a Francesco Buffa (citato anche in Ass. Roma 11.3.1985, pp. 260-261).

Anche ***Elena Venditti,*** interrogata il 24.9.1980 dai PM di Roma, indicò Francesco Buffa fra gli aderenti a Terza Posizione (Ass. Roma 113.1985, p. 284).[543]

---

[542] *Rosaria Amico*, in questo dibattimento (ud. 26.11.2018) ha confermato le dichiarazioni rilasciate il 21.12.1983 al G.I. di Bologna, quando riferì che nell'estate del 1980 Mangiameli aveva comprato una macchina da tale Francesco Buffa, titolare di autosalone e amico di Volo. Ella, dopo la morte del marito, la restituì perché non era in grado di pagarla. L'auto, peraltro, venne poi sequestrata. Dapprima ha escluso che fosse una BMW, poi ha ammesso di non ricordare che tipo di auto fosse.

[543] La Venditti ha anche riferito che con Buffa, Laganà, Marcello De Angelis, Sordi e altri, partecipò al convegno di Osimo del 1979 (Ass. Roma 11.3.1985, p. 638).

Lo stesso *Francesco Buffa* (nato a Roma il 27.7.1960) riconosceva, durante l'interrogatorio da lui reso al G.I. di Roma il 27 settembre 1980, la propria partecipazione a Terza Posizione, includendo nel gruppo dirigente di essa Piso, Fiore e Adinolfi.

Interrogato di nuovo dal G.I. di Roma il 23 gennaio 1981, accennava al c.d. nucleo operativo di TP, dicendo che aveva appreso della sua esistenza nei giorni successivi all'arresto di Roberto Nistri, di cui questi sarebbe stato il capo. Roberto Fiore e Marcello De Angelis gli riferirono che in quel ruolo gli era succeduto Giorgio Vale. Fiore gli chiese personalmente di mettere a disposizione del nucleo operativo due militanti del suo nucleo, in quanto la stessa cosa avrebbero fatto gli altri nuclei. Egli avrebbe rifiutato, avendo compreso la natura illegale di tale organismo: non sapeva chi fossero gli altri membri del nucleo operativo. Aveva conosciuto Luigi Ciavardini, ignorando però che egli appartenesse a tale nucleo. Aveva conosciuto anche il Perucci al campeggio di Montalbano Ionico, e sapeva che Di Mitri era il capo della *"Legione"*. Ricordava di avere visto una volta in via della Panetteria Leonardo Giovagnini di Osimo, che era venuto per dare alcuni consigli circa l'installazione di una radio, pur non partecipando a riunioni di sorta.

Sempre in merito alle attività di Terza Posizione, affrontando il tema relativo al c.d. nucleo operativo, e quindi mostrando, in realtà, di avere piena cognizione di causa di cosa esso rappresentasse, Buffa riferiva che agli incendi nelle abitazioni di due ragazzi di sinistra del quartiere Portuense non erano estranei Dario Mariani e Massimiliano Taddeini, i quali, nel corso di una riunione di quadri, si erano espressi affinché venisse data una risposta a una provocazione subita da un loro militante nella zona portuense (Ass. Roma 11.3.1985, pp. 112, 299-301).[544]

---

[544] Anche ***Massimiliano Taddeini*** ha indicato nel Buffa il dirigente di un nucleo di TP (Ass. Roma 11.3.1985, p. 316).

In data 6.10.1982 (int. G.I. Roma) ***Walter Sordi***, fra altre cose, ha riferito che lo stesso giorno in cui fu arrestato Giuseppe Di Mitri (il 14 dicembre 1979) vi fu un'aggressione all'EUR da parte di militanti di TP, a cui avevano partecipato, oltre a lui, Fiore, Di Mitri, Piso, Buffa, Taddeini, Ciavardini, Roberto e Giorgio Nistri, e altri. A seguito di tale azione tale Borsini era rimasto in coma avendo riportato lo sfondamento del cranio.

Buffa, inoltre, è risultato avere distribuito, insieme ad Adinolfi, Montani, Vale, Insabato, un ciclostilato di Terza Posizione, avanti l'Istituto *"Max Plank"* di via Vallombrosa e in Piazza della Balduina, a Roma (Ass. Roma 11.3.1985, pp. 244-245).

Buffa ha rilasciato queste dichiarazioni. Nell'agenda marrone di ***Gilberto Cavallini***, il nome di Buffa risulta inserito in un elenco di *"I TP"*, infami di Terza Posizione, insieme a Fratini, Giovagnini, Loreti Pat..

Patrizia Elli, sentita dal G.I. di Palermo il 10.5.1986, ha riferito che, quando si sposò con Incardona, da questi sentiva parlare di Valerio Fioravanti (sul conto del quale *"si esprimeva in termini estremamente negativi, ritenendolo un pazzo e un esaltato"*) e del suo amico Gigi Cavallini, o meglio, un certo Gigi, che non era romano e lavorava all'Istituto Platone di Palermo (sentenza-ordinanza del G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 867-873).[545]

Da queste parole sembra di capire che Cavallini abbia trascorso un periodo a Palermo, trovandosi anche un'occupazione (ma sembra assai più verosimile che a Palermo egli lavorasse all'Istituto Platone allo stesso modo in cui lavorava al Nord per la Total).

Fioravanti e Cavallini si conobbero nel novembre del 1979, indi, dopo l'emissione dei mandati di cattura per la strage, dopo un breve periodo in Veneto (a Padova), emigrarono a Milano. Fioravanti fu arrestato nel febbraio 1981.

Questo periodo di permanenza di Cavallini a Palermo, quindi, sembra collocabile fra il novembre 1979 e il primo semestre del 1980.

Maria Teresa Brunelli, madre di Flavia Sbrojavacca, sentita dai Carabinieri di Treviso il 27.11.1980, disse che fino ad aprile 1980 Cavallini usciva di casa tutte le mattine dicendo che andava a lavorare alla Total di Padova, poi raccontò che era stato trasferito alla Total di Ascoli Piceno, ove si recava il lunedì mattina tornando il fine settimana. Nell'estate del 1980 Cavallini disse che si era licenziato dalla Total e si era messo a fare il rappresentante di gioielli.

Dunque, dall'aprile al luglio del 1980 Cavallini era fuori di casa tutta la settimana, e nessuno sapeva dove andasse e dove stesse.

Circa la possibile permanenza in Sicilia, o frequentazione di posti e persone in Sicilia, da parte del Cavallini, vi sono anche alcune risultanze assai indizianti che si ricavano dalla perizia crittografica svolta in questo giudizio a firma Luccio e Bernasconi.

---

[545] E' verosimile che si tratti di una scuola privata, sul tipo di quelle dove lavoravano Mangiameli e Volo.

A pag. 7 della stessa si legge infatti che in una delle agende di Cavallinii appaiono alcuni nomi cifrati o abbreviati: *"I più importanti sembrano R x Ao e N x Ao . X sta per 'per', vedi CAV-2 (pag. 10/7, 12 settembre) 'contratto x vendita...', e in altri punti dell'agenda. Ao probabilmente sta per 'auto', e in questo caso R e N potrebbero stare per 'ricambi' o 'riparazioni'', e 'noleggio'. Dunque: R x Ao Ricambi per auto. N x Ao Noleggi per auto.*

Rinforza questa ipotesi il fatto che 943985 (con prefisso 0932) associato a N x Ao è tuttora il numero di telefono dall'agenzia di ***autonoleggio*** *'Iozza Viaggi' di Modica (Ragusa) che sul suo sito Web dichiara di essere in esercizio da quarant'anni, compatibilmente quindi con la data dell'agenda CAV-1".*

Considerato tutto quanto sopra esposto, è quindi probabile che Cavallini in Sicilia si muovesse con un'auto.

Dal complesso delle dichiarazioni e degli elementi sopra evidenziati, non sembra quindi manifestamente infondata l'ipotesi che Cavallini avesse consolidati rapporti in Sicilia con Francesco Buffa, individuo multiforme, militante in Terza Posizione ma anche possibile intraneo a Cosa Nostra, e pure in rapporti con Mangiameli, amico dell'altro *"uomo d'onore"* Davì, e Volo. Che avesse comunque rapporti e referenti in Sicilia, insieme al suo complice e sodale numero uno di quel periodo Valerio Fioravanti.

Si tratta di quel sottosuolo melmoso in cui gravitavano individui trasversali portatori di interessi convergenti.

29.13 Il piumino

Come si legge nell'ordinanza-sentenza del G.I. Palermo del 9.6.1991 (pp. 622 e seguenti), ***Valerio Fioravanti***, il 7.6.1986 e il 23.10.1986, ha riferito al G.I. di Palermo che nel periodo dell'omicidio Mattarella egli disponeva di un piumino di colore blu, e non azzurro, senza cappuccio, che forse era rimasto a Soderini, il quale glielo aveva chiesto in prestito prima di pentirsi.

Cristiano Fioravanti (dich. G.I. Palermo del 25.1.1983) disse che il fratello era solito indossare un piumino blu o celeste. Il 16.3.1990 aggiunse che Stefano Soderini, quando venne al carcere di Paliano nel 1986 o 1987, gli regalò un piumino di colore blu, marca *"Ciesse"*, dicendogli che era stato di Valerio.

Cristiano Fioravanti fu visto, in occasione dell'omicidio Arnesano (commesso il 6.2.1980) indossare una giacca a vento (piumino) celeste (dep. teste ***Massimo Foresti*** del 23.2.1980).

Stefano Soderini, a sua volta, al G.I. di Palermo (dich. del 18.1.1990) ha confermato che Valerio Fioravanti gli prestò un piumino blu, che forse aveva il cappuccio retraibile e di marca "*Ciesse*". Egli poi lo dette a Cristiano Fioravanti, che probabilmente ne rimase in possesso.

Da quanto sopra si ricava che Valerio Fioravanti ebbe nella sua disponibilità un piumino blu, che poi prestò a Soderini, che poi a sua volta lo dette a Cristiano Fioravanti. A tale piumino poteva essere o non essere applicato il cappuccio, a seconda delle esigenze. Il giorno in cui Mattarella fu ucciso pioveva, e ***Irma Chiazzese*** ha riferito che l'assassino indossava un piumino con il cappuccio alzato.

29.14 Le dichiarazioni di Alberto Volo

Nell'ordinanza-sentenza del G.I. di Palermo del 9.6.1991 (pp. 623 e seguenti) vengono svolte alcune considerazioni su ***Alberto Volo,*** enigmatico personaggio, definito come *"dotato di una notevole capacità di mettere insieme fatti veri (appresi dalle fonti più diverse, non ultime quelle di stampa ovvero relative ai vari processi italiani sull'eversione di destra) e circostanze verosimili che, a prima vista, possono apparire suggestive e meritevoli di approfondimento... Comunque sarebbe errato ritenere che tutte le sue informazioni siano frutto di fantasia, in quanto egli, invece, ha 'orecchiato' o è stato partecipe anche di fatti veri, di talché è estremamente difficile discernere il vero dal verosimile, o ancora, dal fantasioso"*.

E infatti, per quanto concerne l'omicidio di Mangiameli, innegabilmente Volo era a conoscenza di molti fatti importanti, visto che del Mangiameli era stato ospite a Tre Fontane nello stesso periodo (luglio 1980) in cui vi avrebbero soggiornato Mambro e Fioravanti; che, sempre insieme a Mangiameli, nei giorni precedenti l'omicidio, aveva poi alloggiato a casa di Salvatore Davì, che si trovava al soggiorno obbligato a Cannara (Perugia); che era in compagnia dello stesso Mangiameli il giorno della sua eliminazione, quando questi fu prelevato da Fioravanti e complici; che nei giorni immediatamente successivi accompagnò Rosaria Amico, vedova

del Mangiameli, *"su e giù"* per l'Italia, nell'affannosa ricerca del marito scomparso.

Volo ha rilasciato varie dichiarazioni al G.I. di Palermo nell'ambito delle indagini sugli omicidi di Mangiameli e Mattarella.

Il 19.5.1984 disse di avere visto Valerio Fioravanti e Francesca Mambro una sola volta, a casa di Mangiameli a Tre Fontane, nella primavera del 1980. Fioravanti si presentò come *"Riccardo"*. Durante un viaggio in auto, Rosaria Amico, peraltro, gli disse che Fioravanti era già venuto una volta a Palermo, in precedenza. Costei era convinta che Fioravanti avesse ucciso suo marito per motivi banali, Fioravanti aveva infatti aspramente rimproverato la loro figlia.

Confermava alcune dichiarazioni di Irma Chiazzese: anche a suo avviso lo sguardo di Valerio Fioravanti era *"diabolico... assolutamente gelido, mostruoso... possedeva incredibili qualità di freddezza"*.

Indi il Volo iniziò a presentarsi spontaneamente e consegnò delle bobine da lui registrate, che avrebbe acquisito in virtù della sua appartenenza ad una misteriosa organizzazione eversiva di estrema destra, denominata *"Universal Legion"*, asseritamente legata ai Servizi Segreti.

Il 28.3.1989 riferì di avere conosciuto Mangiameli nell'ottobre-novembre 1979 nella scuola privata ove lui insegnava, *"Manara Valgimigli"*, che venne a proporgli dei libri in vendita. Constatate le loro affinità ideologiche, Mangiameli gli parlò del progetto di far evadere Concutelli, che di lì a breve sarebbe stato tradotto a Palermo per un processo penale. Nell'occasione, Concutelli avrebbe dovuto simulare un vomito ematico ingerendo il suo stesso sangue (vero). Egli, per parte sua, con l'aiuto di un medico, avrebbe dovuto procurarsi diverse paia di guanti da chirurgo che dovevano consentire di non lasciare impronte, alcuni cannelli di gomma da dare al Concutelli, il quale poi, inserendosi un ago ipodermico in vena, avrebbe aspirato il proprio sangue simulando così il vomito ematico per essere ricoverato in ospedale. Qui avrebbe potuto fuggire salendo su un'auto guidata da lui (il Volo), che lo avrebbe condotto a Tre Fontane. Il piano non riuscì in quanto Concutelli, nonostante avesse simulato gli sbocchi di sangue, non era stato tradotto in ospedale (vero).

Un riscontro ancora più preciso è dato dal fatto che Concutelli ha riferito di avere ricevuto una *"farfalla"* per prelevarsi il sangue da ingerire, e Volo a sua volta disse di avergli procurato dei cannelli di gomma per aspirare il sangue, detti *"butterfly"*, ossia farfalla.

Il piano era fallito, secondo Volo, perché vi era stata *"la classica soffiata"*.

In queste dichiarazioni vi sono elementi non supportati da riscontri: Volo ha fatto il nome dell'ospedale in questione nel Policlinico anziché nell'Ospedale Civico, come riferito da altri; inoltre ha inserito un proprio ruolo personale e indica in Tre Fontane il luogo dove poi ci si sarebbe dovuti riparare (tutti particolari inediti).

Nell'estate del 1980, Mangiameli gli avrebbe poi detto che egli si sarebbe avvalso dei NAR per essere coadiuvato nell'impresa, dei quali faceva parte tale *"Riccardo"*, alias Valerio Fioravanti (*quindi, nel novembre del 1979 era già prevista la partecipazione di Fioravanti all'impresa*).

A prescindere dalle discordanze di cui sopra, Alberto Volo, dà comunque prova che era a conoscenza nei dettagli del piano studiato per l'evasione di Concutelli, e qui la sua testimonianza costituisce un riscontro. E poiché l'evasione del Concutelli in quei termini sarebbe dovuta avvenire a marzo/aprile (secondo le dichiarazioni dello stesso Concutelli), e poiché Fioravanti non incontrò Mangiameli a marzo in quanto questi non si fece trovare (dichiarazioni dello stesso Fioravanti, più volte ribadite), si deduce, anche da queste dichiarazioni del Volo, che Fioravanti aveva conosciuto Mangiameli ben prima, nel novembre 1979 (come riferito e inizialmente da Fioravanti, da Fiore, che poi ha confermato di avere accompagnato Mangiameli a fare la conoscenza di Fioravanti a Piazza del Popolo nel novembre del 1979, e come si ricava dalle dichiarazioni di Calore e Di Mitri, i quali hanno riferito che quando si incontrarono a Tivoli a fine 1979 Fioravanti era già a conoscenza del progetto, di cui poteva avergli parlato solo Mangiameli).

Volo ha poi riferito che, durante il viaggio a Cannara a casa di Davì, Mangiameli gli confidò che ad uccidere Mattarella erano stati *"Riccardo"* (cioè Fioravanti) e *"il prete"*, ossia Cavallini,[546] i quali, nell'occasione, avrebbero poi trovato rifugio nella sua casa di Tre Fontane.

---

[546] *Gilberto Cavallini*, durante il suo esame in questo processo, ha detto di non avere mai avuto un soprannome del genere. Occorre però ricordare che egli aveva un passato non trascurabile da *"prete"*. Ha infatti riferito all'udienza del 30.1.2019: *"La mia militanza politica nasce attorno ai quindici anni, sedici, così, quindi alle soglie del '67, '68, quegli anni lì. Perché prima io ero un ragazzino che frequentava gli oratori, la chiesa, cantavo nel coro, d'estate andavo in vacanza coi missionari comboniani, quindi avevo questa forte componente cattolica che mi era stata trasmessa da mia madre"*.

Il 30.3.1989 Volo riferì anche che nell'estate del 1980 Mangiameli gli parlò di un ulteriore tentativo di far evadere il Concutelli, in vista del quale egli gli prestò il denaro che occorreva per recarsi a Taranto a prendere una casa in affitto da utilizzare come supporto logistico per l'operazione. Al ritorno dal viaggio Mangiameli gli comunicò che era riuscito a procurarsi la casa. Il tentativo sarebbe stato posto in essere da *"Riccardo"* e da alcuni amici di questi. Anche questo tentativo però poi fallì, a causa di un improvviso mutamento di programma circa la destinazione di Concutelli (*qui Volo soprappone i piani narrativi: il mutamento di destinazione di Concutelli avvenne a gennaio del 1981, quando Concutelli era a Taranto, e Mangiameli non poteva averlo informato di ciò perché era morto prima: evidentemente qui Volo cede alla sua mania di far vedere quanto fosse addentro alle cose, e racconta una cosa insostenibile; resta il fatto che, bene o male, era informato, e continuò ad esserlo anche dopo la morte di Mangiameli*).

Mangiameli, inoltre, gli confessò alcune sue paure. La strage di Bologna e l'intervista rilasciata da Spiazzi a *"L'Espresso"*, in cui si parlava di un *"Ciccio"* lasciavano trapelare un progetto per addossare alla destra extraparlamentare la responsabilità di gravissimi atti di terrorismo, quali, appunto, la strage di Bologna.

Per quanto riguarda l'omicidio Mattarella, inoltre, secondo Mangiameli, l'ordine era partito da gruppi occulti della massoneria. Si soffermava Volo su questo particolare: non la massoneria in genere, ma *"gruppi occulti... occultati all'interno della massoneria"* (chiarissima l'allusione alla P2).

Mangiameli gli aveva anche chiesto se gli interessava entrare a far parte di un'associazione segreta che si ispirava ai principi dei Templari e del Santo Graal, del cattolicesimo, vicina ai Provisionals dell'IRA. Ciò sarebbe stato possibile attraverso Gaspare Cannizzo, che egli (Volo) aveva conosciuto a Tre Fontane nel luglio 1980. All'uopo Mangiameli gli mostrò anche una mantellina propria dell'abbigliamento di tale Ordine. Egli accettò di entrare in questa consorteria, e la cosa si sarebbe dovuta fare al loro ritorno da Cannara.

Circa l'incontro con Mambro e Fioravanti a Tre Fontane, Volo ha detto che fu del tutto casuale. Assieme a loro vi era anche il Cannizzo, con moglie e figli. Mangiameli gli disse che *"i NAR erano gruppi eversivi composti da pazzi irresponsabili, sicuramente guidati dai Servizi, orientati contro di noi dalla massoneria, con ciò riferendosi"* ha puntualizzato Volo, *"a quel concetto di massoneria che ho già spiegato"* (cioè, occulta, verosimilmente la P2). Mangiameli era anche convinto della presenza in Terza Posizione di

soggetti infiltrati. Gli disse inoltre di guardarsi bene da Paolo Signorelli, da Stefano Delle Chiaie, da Massimiliano Fachini e da Marco Affatigato, in quanto*"in qualche modo collegati con la parte deviata dei Servizi"*.

E' importante sottolineare che qui Volo riferisce ***circostanze vere,*** travestendole da informazioni ricevute *de relato* (da Mangiameli).

Aggiungeva che tutto ciò non lo sorprendeva, stante la sua pregressa esperienza nei Servizi, di cui si riservava di parlare.

L'1.4.1989 Volo andò sullo specifico. Disse che l'omicidio Mattarella era stato deciso a casa di Licio Gelli (persona di cui fino ad allora egli non aveva mai sentito il nome, uno del capi della massoneria) in conseguenza delle aperture al P.C.I. che Mattarella aveva manifestato. A tale riunione, ha poi aggiunto in seguito il 20.11.1990, avrebbe partecipato anche Valerio Fioravanti.

Riferì anche che Mangiameli gli aveva detto che i NAR avevano ucciso Amato nonostante la posizione contraria di Terza Posizione, che invece voleva che il magistrato proseguisse le sue indagini.

Il 20.11.1990 Volo tornò sulla *"Universal Legion"*, il cui capo tale giudice Trapani, nel 1974 gli aveva detto essere un'emanazione della *"Rosa dei Venti"* (che lui, Volo, riteneva identificarsi in Gladio).

Riferì che al Trapani era poi succeduto il gen. Inzerilli (che effettivamente fu a capo di Gladio).[547]

Come detto, e come ampiamente motivato nell'ordinanza-sentenza del G.I. di Palermo del 9.6.1991 (pp. 674 e ss), il Volo doveva considerarsi prevalentemente inattendibile a causa della sua mitomania, che lo ha spesso portato a dirsi partecipe di trame di livello internazionale, di cui egli, verosimilmente, aveva nozione solo attraverso i media. Era

[547] Fra altre cose, difficilmente credibili in quanto più verosimilmente frutto sella sua mitomania, parlò di due riunioni, a cui lo aveva condotto il giudice Trapani, che si sarebbero tenute sempre nel 1974, la prima in una villa vicino a Roma, la seconda a Pordenone, a cui erano presenti Sereno Freato (segretario particolare di Aldo Moro), Randolfo Pacciardi, l'industriale Piaggio, l'on. Fanfani ed Henry Kissinger, ove si sarebbe parlato dei preparativi di un colpo di Stato (dich. 3.5.1989 al G.I. di Palermo).

La cosa su cui riflettere è che, a parte il contesto complessivo oggetto del narrato, qui Volo inserisce in queste trame occulte ad altissimi livelli anche l'industriale Piaggio, il cui amministratrore all'epoca, Attilio Lercari, sarebbe stato uno dei finanziatori dell'eversione (comne qui si vedrà più nello specifico in seguito). Ciò non poteva non essere frutto di una conoscenza riservata.

comunque innegabile la sua capacità di coniugare micro e macro, inserire qualsiasi avvenimento in un contesto più ampio e darvi una valenza assai maggiore, senza preoccuparsi di fornire dettagli concreti ma procedendo attraverso schemi a volte troppo spinti che inevitabilmente lo conducevano a smargiassate.

Si può però ritenere, tutto sommato, un teste *border line,* da valutare severamente caso per caso, in quanto alcune sue dichiarazioni hanno trovato riscontri specifici. Eccone alcuni.

Effettivamente Gaspare Cannizzo faceva parte di un Ordine con un ruolo di assoluto rilievo: era Gran Maestro dell'Ordine Martinista dal 3 novembre 1977 e direttore responsabile del periodico palermitano *"Le vie della tradizione"*, espressione di tale Ordine. Era inoltre presente nelle schede anagrafiche degli iscritti alle Logge di via Roma 391 (Gran Loggia d'Italia, di Piazza dei Gesù, alias Centro Sociologico Italiano), sequestrate dalla magistratura nel 1986 a Palermo e acquisite dalla Commissione Antimafia nel corso della undicesima legislatura (deposizione del teste di P.G. Rossi all'udienza dell'11.4.2018). L'appartenenza di Cannizzo e Mangiameli all'Ordine dei Martinisti a Palermo è stata poi confermata da Rosaria Amico all'udienza del 26.11.2018.

In Terza Posizione, come si è visto, vi era sicuramente un infiltrato, Giuseppe Di Mitri, legato mani e piedi a Stefano Delle Chiaie e ad Avanguardia Nazionale.

I Servizi, è pacifico, erano in mano a *"certa massoneria occulta"*, visto che i suoi vertici (Santovito, Grassini, Belmonte, eccetera) appartenevano tutti alla P2.

Altri elementi sono emersi su Alberto Volo.

Da una sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 24.5.1977 è risultato che la *"Universal Legion"* altro non era che un circolo palermitano, di cui era presidente un professionista, tale avvocato Pino Trapani (poi divenuto, nelle elucubrazioni del Volo, il giudice Trapani).

Era stato Volo a compilare un biglietto, a lui sequestrato in carcere e destinato alla sua convivente Aurelia Veneziano Broccia, ove, fra altre cose, si leggeva: *"... Puoi accettare tutto quello che sa lei* (Rosaria Amico)*... non aggiungere assolutamente nulla, nega tutto il resto... non ti azzardare a parlare dei Servizi segreti..."* (ordinanza-sentenza citata, pp. 689-690).

Volo ha detto (int. G.I. Palermo del 19.11.1980) che la Amico gli aveva confidato che un sottufficiale dell'Arma, dopo l'omicidio Mattarella, aveva

insistentemente invitato Mangiameli a collaborare con i Servizi segreti (circostanza riferita anche dalla Amico) (ordinanza-sentenza citata, p. 690)

Nella stessa ordinanza-sentenza si concludeva quindi che *"dietro alle mitomanie e al protagonismo del Volo (che lo inducono a distorte e talvolta fantasiose ricostruzioni dei fatti) sta comunque il suo inserimento, quanto meno a livello conoscitivo, nella realtà umana della destra eversiva. La frequentazione del Mangiameli lo ha portato a sapere molto dei fatti legati al terrorismo e anche dei progetti in atto. Da qui, dunque, la necessità di una duplice attenta lettura delle dichiarazioni del Volo, al quale non può negarsi di aver detto cose all'epoca ignote agli inquirenti e solo assai più tardi evidenziatesi".*

Sarebbe comunque assai opportuno approfondire la figura di questo avvocato Trapani, verificare chi fosse, cosa facesse, a chi si rapportava e in quali ambiti.

Anche nelle dichiarazioni del Volo, quindi, si riscontra quel mix di falsità e verità che ha caratterizzato gli impistaggi/depistaggi che sono sempre puntualmente intervenuti in occasione di tutte le stragi e di ogni atto terroristico connotato da valenza politica. Sicuramente, nel caso di Volo vanno considerati la sua natura megalomane/visionaria e un ossessivo egocentrismo, ma non va trascurato che egli, comunque, era inserito in cornici e trame eversive e oscure e che, all'occorrenza, era in grado di sfoderare la razionalità necessaria a manipolare e minimizzare a proprio vantaggio. Insomma, anch'egli, a suo modo è stato un campione del *"dire e non dire".*

Prova lampante ne è stata la lettera anonima, recante il timbro postale del 30.8.1980, che egli inviò al dottor Franchini della Squadra Politica della Questura Centrale di Palermo, il cui testo è riportato in varie sentenze (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.1.6; ordinanza-sentenza G.I. Palermo 9.6.1991, p. 691, e altre).

Diceva questa lettera:

"Caro dottore, noi ci conosciamo. Sono un estremista di destra e non sopporto i 'travestiti'. E' per questo che mi sono deciso a fare il delatore anche se odio le spie. Se le interessa saperlo, a Palermo vi è una tra le più importanti cellule di Terza Posizione o N.A.R.. Il loro covo è in una scuola privata di via Giusti. Ne fanno parte fra gli altri Balistreri, Volo, Mangiameli e Incardona. Si fingono professori e fanno finta di dare lezione. Il giorno della strage nessuno di loro era a Palermo. Faccia una perquisizione e ne scoprirà delle belle!!! Scusi se resto anonimo ma

sono abbastanza potenti e organizzati e me la farebbero pagare perché mi conoscono anche troppo bene".

Interrogato dal G.I. di Roma il 5.3.1981, Volo ammise di essere l'autore della missiva, da lui redatta con la macchina da scrivere del prof. Pezzano, preside della scuola dove insegnava, che era l'unica macchina ivi esistente. Adduceva che il contenuto era *"di fantasia"*, poiché egli, nell'agosto del 1980, si trovava a Palermo, come molti testimoni potevano confermare.

Al G.I. di Bologna, il 5.1.1984, disse che si era trattato di un *"impulso di mitomania"*, già affiorato in passato nella sua vita e che non sapeva spiegarsi.

Al G.I. di Palermo, il 18.5.1989, rendeva dichiarazioni ancora diverse: non era vero che egli avesse scritto la lettera anonima, ma se ne era attribuito la paternità onde *"sviare ogni sospetto sui Servizi Segreti"*, dato che era stato sequestrato a sua moglie un biglietto ove egli le raccomandava di *"dire tutto ad eccezione dei Servizi Segreti"*. Aveva appreso da un detenuto, tale Tiberio Cason, dell'esistenza dell'anonimo, *"dattiloscritto con una macchina da scrivere della sua scuola"*, che a questo punto poteva essere stato scritto dal prof. Pezzano o dello stesso Mangiameli, *"che così avrebbe potuto dimostrare la sua estraneità alla strage, confondendo le acque"*.

E' innegabile la lucidità di quest'uomo. E' innegabile la sua lungimiranza, che metteva in gioco dosando segnali criptici a beneficio di chi li doveva interpretare.[548]

Vanno quindi condivise alcune considerazioni svolte nella sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (par. 2.1.2.5.6), ossia che non si può credere all'estemporaneo impulso di una mitomania (della quale, comunque, Volo si dimostra all'occorrenza consapevole), stanti troppe, studiate, coincidenze. Volo, infatti, è l'unica, persona che si è autoaccusata della strage di Bologna; nello stesso tempo era legato a doppio filo a Mangiameli, assassinato, guarda caso, da persone indicate come presenti alla stazione la mattina del 2 agosto 1980 e che erano state ospiti dello stesso Mangiameli prima della strage; inoltre possedeva, senza alcuna giustificazione, un documento d'identità (a nome *"Vailati"*) che lo ricollegava a Picciafuoco, altra persona presente alla stazione al momento dell'esplosione (e ad altre persone disseminate nelle trame oscure).

[548] Troppo spesso accantonare le anomalie bollandole come follia non degna di nota, è una soluzione di comodo.

Troppi elementi che ricollegavano anche lui alla strage, o almeno, al contesto in cui la strage poteva essere maturata.

E' invece plausibile che, dopo la pubblicazione dell'intervista rilasciata da Amos Spiazzi, egli si sia sentito coinvolto e in pericolo, come Mangiameli, quale possibile bersaglio di indagini (e altro), e abbia quindi ritenuto di stimolare gli inquirenti a verificare immediatamente il suo alibi senza però uscire allo scoperto.

Alberto Volo, all'occorrenza visionario, ma indiscusso protagonista (e non spettatore) della propria vita, tiene comunque a far sapere una cosa fondamentale: che egli è in possesso di solide e fondate cognizioni circa la realtà della destra eversiva (e altro), se non altro per la sua frequentazione del poliedrico, multiforme e onnipresente Mangiameli, variamente legato ad Avanguardia Nazionale, a Ordine Nuovo, a Terza Posizione, ai NAR, alle consorterie criminali romane. Sollecita gli inquirenti a non trascurarlo nelle indagini sulla strage di Bologna, è il primo a parlare di un gruppo costituito da Cavallini, Fioravanti, Vale e Belsito divenuto avverso a Mangiameli, e ad attribuire alla follia di Fioravanti la soppressione dell'amico *"Ciccio"*.

E' ovvio che, disegnando la geografia dell'omicidio Mangiameli, egli illumina anche le connessioni sinistre che questo crimine può avere con tutto ciò che vi poteva star dietro: l'omicidio Mattarella, la strage di Bologna, le convergenze di interessi e i compromessi che potevano intercorrere fra politica e mafia. Ogni sua dichiarazione si presta a una duplice lettura.[549]

A conclusione di tutto ciò, si può ben dire che l'omicidio Mattarella non è stato solo un omicidio di mafia, ma anche ***un omicidio politico***. La sua riferibilità alla mafia è solo un aspetto del contesto in cui maturò, che comprendeva convergenze operative fra mafia e *"antistato"*.

29.15 Il testamento di Giovanni Falcone

[549] Volo, ad esempio, ha associato il *"giudice Trapani"* a Gladio. Sarebbe assai interessante verificare se a Trapani esisteva una cellula di Gladio e chi ne era a capo.

Questa Corte ha acquisito il verbale di audizione di Giovanni Falcone, dal resoconto stenografico della seduta del 3 novembre 1988 della Commissione Parlamentare Antimafia.

Disse Falcone in quell'occasione:

"Il problema di maggiore complessità per quanto riguarda l'omicidio Mattarella deriva dall'esistenza di indizi a carico anche di esponenti della destra eversiva quali Valerio Fioravanti. Posso dirlo con estrema chiarezza perché risulta anche da dichiarazioni dibattimentali da parte di Cristiano Fioravanti che ha accusato il fratello, di avergli detto di essere stato lui stesso, insieme con Gilberto Cavallini, l'esecutore materiale dell'omicidio di Piersanti Mattarella. E' quindi un'indagine estremamente complessa perché si tratta di capire se e in quale misura 'la pista nera' sia alternativa rispetto a quella mafiosa, oppure si compenetri con quella mafiosa. Il che potrebbe significare saldature e soprattutto ***la necessità di rifare la storia di certe vicende del nostro Paese, anche da tempi assai lontani****.*

Ci sono stati grossi problemi di prudenza in relazione a procedimenti in corso presso altre giurisdizioni, quale ad esempio ***il processo per la strage di Bologna in cui per parecchi punti la materia è coincidente****. Ci sono collegamenti e coincidenze anche con il processo per la strage del treno Napoli-Firenze-Bologna che è attualmente al dibattimento, collegamenti che risalgono a certi passaggi del 'golpe Borghese', di cui possiamo parlare perché se ne è già parlato nel dibattimento, in cui sicuramente era coinvolta la mafia siciliana. Ciò risulta dalle dichiarazioni convergenti, anche se inconsapevoli, di Buscetta, di Liggio di Calderone. Ci sono inoltre collegamenti con la presenza di Sindona, sono tutti fatti noti. Questi elementi comportano per l'omicidio Mattarella, se non si vorrà gestire burocraticamente questo processo, la necessità di una indagine molto approfondita che peraltro stiamo svolgendo e che prevediamo non si possa esaurire in tempi brevi".*

Queste dichiarazioni furono fatte da Falcone circa due anni prima della trasmissione *"Samarcanda"*, a seguito della quale, secondo Fioravanti, Falcone si sarebbe deciso ad accusarlo unicamente per tacitare la canea che si sarebbe sollevata a causa delle dichiarazioni di Leoluca Orlando.

Anche oggi Mambro e Fioravanti sentono la necessità di vanificare questo lascito civile di Giovanni Falcone, la prima bluffando goffamente sulle convinzioni di questo martire, l'altro addirittura infangandolo inventandosi storie prive di qualsiasi collocazione temporale.

Quella sull'omicidio Mattarella fu l'ultima indagine di rilievo condotta da Giovanni Falcone. Poco dopo fu delegittimato. Poi venne ucciso.

Le sue tesi si persero.

La sua vicenda ricorda l'Ulisse dantesco che giunse in vista del Purgatorio.

30

I Servizi, la Grecia, Gelli e l'Italicus

30.1 Collegamenti con la Grecia

La strage dell'Italicus (anch'essa commessa in territorio bolognese, come sarà poi anche per la strage del Rapido 904) è un altro importantissimo precedente per capire quanto in quegli anni (di piombo) siano state profonde le commistioni fra istituzioni e terrorismo.

Si è posto in evidenza un dato storico, in tema di ricorrenze e di commemorazioni.

Con la sua intitolazione, il *"Movimento 4 Agosto"* di Kostas Plevris celebrava il precedente colpo di Stato avvenuto sempre in Grecia il ***4 agosto 1936***, che portò al c.d. ***"Regime del 4 Agosto"***, o ***"Regime fascista greco"***, guidato da Ioannis Metaxas, e dette avvio al fascismo in Grecia. Dunque, la strage dell'Italicus e la mancata strage di Vaiano erano state programmate in date che costituivano la ricorrenza di due colpi di stato militari di destra avvenuti in Grecia, rispettivamente il 4 agosto 1936 con l'avvento del regime fascista di e il 21 aprile del 1967, con l'inizio della dittatura militare anticomunista dei Colonnelli.[550]

A questo punto, sui legami dell'eversione di destra e dei Servizi segreti con gli omologhi ambienti greci e con il regime dei Colonnelli (che nell'estate del 1974 era ancora pienamente operante) vi sono altri elementi, non certo secondari, da richiamare, e da ***rivalutare***.

---

[550] Anche il movimento *"La Fenice"* di ***Giancarlo Rognoni*** esibiva dichiarate ascendenze greche: il suo nome era tratto dal simbolo di un movimento che appoggiava il regime dei Colonnelli greci e i suoi aderenti pubblicavano un giornale che portava il medesimo nome (sentenza-ordinanza G.I. Salvini 18.3.1995, parte seconda, cap. *"La Fenice"*).

Giova ricordare che la *"Fenice"*, o *"Araba Fenice"*, o *"L'Uccello di Fuoco"*, era un uccello mitologico noto per rinascere dalle proprie ceneri.

In data 4.3.1992 ***Elio Ciolini*** invierà al G.I. di Bologna dott. Grassi una lettera, avente ad oggetto: *"Nuova strategia della tensione in Italia, periodo marzo-luglio 1992"*, nella quale, incredibilmente, presagirà l'omicidio di esponenti politici (come avvenne per Lima) e la commissione imminente di altre stragi (come avverranno nel 1992 e nel 1993). Espressamente, parlerà di un *"Ritorno come l'Araba Fenice"* (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, p. 246).

Si tratta della strana telefonata che effettuata dal telefono di un bar da tale ***Claudia Ajello,***[551] con la quale ella avvertì qualcuno di non viaggiare sull'Italicus, e che risultò poi essere una collaboratrice del noto capitano Antonio Labruna.[552]

Più precisamente: ***Rosa Marotta***, che gestiva una ricevitoria del lotto a Roma, via Aureliana 21, insieme alla collaboratrice ***Milena Trillò***, il 9 agosto 1974 riferì che la mattina del 31 luglio 1974 una ragazza aveva effettuato dal telefono pubblico situato nel suo locale una telefonata, nel corso della quale aveva pronunciato le seguenti frasi: *"Le bombe sono pronte... Da Bologna c'è il treno per Mestre, là trovi la macchina per passare i confini... Stai tranquillo... i passaporti sono pronti"*.

La ragazza aveva parlato a voce bassa ma ben percepibile. Ella (la Marotta) aveva udito chiaramente queste parole, trovandosi dietro il bancone a non più di un metro dal telefono.

Il successivo 2 agosto la ragazza era tornata e aveva effettuato un'altra telefonata. Questa volta la ricevitoria era affollata ed ella aveva sentito solo le parole: *"Tutto a posto, stai tranquillo"*.

Sentita a sua volta, la Trillò confermava tali assunti: durante la prima telefonata aveva sentito la ragazza dire: *"Le bombe sono pronte... è tutto pronto... Bologna... treno per Mestre, chissà se arriva in ritardo, ti ritelefono oggi pomeriggio e ti faccio sapere..."*

La ragazza veniva identificata in Claudia Ajello, di madre greca e buona conoscitrice di tale lingua. Il padre era Vito Ajello, ufficiale superiore dei Carabinieri. Dopo la morte del padre aveva collaborato saltuariamente con il SID come traduttrice e come informatrice circa l'attività e gli orientamenti di numerosi esuli greci, soprattutto studenti, che all'epoca si trovavano in Italia, dissidenti fuoriusciti dalla Grecia in conseguenza del regime dei Colonnelli.[553]

---

[551] *"Un elemento che, sospettosamente, è scomparso dai ricordi processuali"*: così si esprime il G.I. di Bologna nella sua sentenza-ordinanza del 3.8.1994, relativa alle stragi dell'Italicus e di Bologna (c.d. processo Italicus bis) (p. 83).

[552] Una telefonata dal contenuto analogo agli *"avvisi"* dati da Fachini e Ciavardini in previsione della strage alla stazione di Bologna.

[553] Che gli studenti greci esuli fossero da tempo nel mirino dei Servizi e della manovalanza di cui i Servizi si servivano è testimoniato anche dalle dichiarazioni di ***Guelfo Osmani***, il falsario di fiducia di ***Federigo Mannucci Benincasa*** (con il quale egli ebbe a lungo, come ha riferito l'allora capitano ***Giancarlo D'Ovidio***, *"un rapporto operativo"*) il 5 maggio 1993 al G.I. di Milano e al PM di Bologna. La finalità della famosa

A decorrere dall'1 luglio 1974 era stata poi assunta dal SID con l'incarico di *"interprete traduttrice"*, e aveva così ricevuto le chiavi di un appartamento sito in Roma, via Aureliana 25, preso in locazione sotto falso nome da un ufficiale del SID e utilizzato per l'espletamento di traduzioni.

Risultava anche che la Ajello si era iscritta di recente alla sezione PCI di via Casal Bertone, cosa della quale, però, i suoi superiori del SID si dichiaravano all'oscuro.

La Ajello ammetteva di avere fatto le telefonate in questione. Adduceva di essersi servita di una postazione pubblica in quanto nell'ufficio dove lavorava vi era un telefono, da lei però non utilizzabile. Riferiva che nel periodo fra la fine di luglio e l'inizio di agosto aveva fatto numerose telefonate alla madre, la quale doveva fare una breve crociera sul Danubio, con partenza da Vienna e punto d'incontro fra i partecipanti fissato a Mestre. Ella si era occupata di tale viaggio della madre per quanto riguardava i contatti con l'agenzia viaggi, i passaporti e l'acquisto di valuta estera, per cui le aveva ripetutamente telefonato per tenerla al corrente. Era quindi possibile che nella telefonata avesse parlato del treno Roma-Bologna-Mestre, di passaporti, di confine, di macchina per la stazione.

Negava di avere pronunciato la parola *"bombe"*. Avendo l'abitudine di chiamare scherzosamente la madre *"bionda"*, era possibile che avesse usato questo epiteto e che, alludendo alle velleità giovanilistiche della madre e dell'amica e alla possibilità di incontri galanti durante la vacanza, avesse detto la parola *"sexy-bionde"*.

Si accertava poi che la madre dell'Ajello, Maria Kreusi, aveva partecipato con l'amica Bianca Messinò a una crociera denominata *"Danubio Blu"* che aveva avuto luogo dal 4 all'11 agosto 1974; che le due donne erano partite da Roma alle ore 22 del 3 agosto ed erano giunte a Mestre con grave ritardo a causa del disservizio provocato dalla strage dell'Italicus, tanto che, essendo nel frattempo già partiti da Mestre i loro compagni di crociera, avevano poi dovuto raggiungere Vienna con mezzi propri (Ass.

"provocazione" di Camerino, gli specificò D'Ovidio, era anche quella di colpire gli studenti greci oppositori del regime dei Colonnelli che in quel periodo studiavano e risiedevano a Camerino.

App. Bologna 18.12.1986, pp. 39 e seguenti; sentenza-ordinanza G.I. di Bologna 3.8.1994, pp. 116-119).

Durante il dibattimento di primo grado, Marotta e Trillò negavano recisamente che la Ajello avesse pronunciato le parole *"bionda"* o *"sexy-bomba"*

Poiché le dichiarazioni da lei rese circa il significato da dare alle parole da lei pronunciate durante quella conversazione telefonica erano assai poco persuasive, la Ajello venne incriminata per falsa testimonianza e condannata con sentenza del Pretore di Bologna in data 27.1.1983 alla pena di anni due di reclusione (Ass. App. Bologna 18.12.1986, p. 130).

Qualsiasi accertamento sulle sue responsabilità fu impedito dall'apposizione del (solito e puntuale) ***segreto di Stato***, invocato dagli stessi Servizi (sentenza-ordinanza G.I. di Bologna del 3.8.1994, pp. 83-84).[554]

Hanno scritto i giudici che *"Laddove il Presidente del Consiglio dei Ministri non avesse opposto il segreto di Stato e si fosse potuto stabilire se l'Ajello fosse stata utilizzata in operazioni di controspionaggio, forse sarebbe stato possibile comprendere il vero significato delle parole da lei pronunciate in presenza della Marotta e della Trillò"* (Ass. App. Bologna 18.12.1986, p. 219).

Osserva questa Corte che è impossibile che due persone abbiano entrambe, identicamente, frainteso la parola *"sexy-bionde"* con *"bombe"*. A parte la grossolanità di un simile travisamento, avrebbero dovuto entrambe soffrire dello stesso (grave) disturbo dell'udito.

Né si giustifica il riferimento alla *"macchina"* che era pronta a Mestre per passare il confine. I componenti di una comitiva in vacanza si spostano su pullman, non certo su singole auto (sei, otto macchine, come minimo), che avrebbero dovuto viaggiare da Mestre fino a Vienna (per una distanza 600 chilometri!) con tanto di autisti diversi, e spese impensate. Nessuno avrebbe aderito a una vacanza con dei costi così spropositati e ingiustificati, e un'organizzazione così scalcagnata.

Ajello ha detto falsità paradossali, mentre la verità è stata occultata dal Governo con il solito segreto di Stato, al consueto fine di nascondere del marcio inconfessabile.

---

[554] Quegli stessi Servizi che si erano dichiarati all'oscuro del fatto che la Ajello fosse iscritta a una sezione del PCI.

Il SISMI, il 17.6.1985, fece pervenire al G.I. di Bologna il testo di un appunto del 19.11.1974, *"depurato solo degli elementi riguardanti l'ordinamento del Servizio"*.

Già, tale *"depurazione"* era del tutto arbitraria, in quanto non consentita dal giudice né legittimata da un segreto di Stato già dichiarato.

Vi si diceva poi che Carla Ajello, insieme al padre e alla madre, era stata impiegata nelle operazioni *"Palla"* e *"Morfeo"*, aventi a oggetto l'ambasciata greca a Roma e gli ambienti ad essa legati, nonché appartenenti ai movimenti dei fuoriusciti greci.

L'Ajello aveva tradotto conversazioni telefoniche intercettate nell'ambasciata greca e in *"ambienti ad essa legati"*, e si era infiltrata fra i dissidenti del regime greco dei Colonnelli.

Significativo era che la Ajello, per comunicare con la madre (anch'ella operativa negli stessi contesti), si fosse servita di un telefono pubblico e non del proprio.

Venivano poi acquisiti dai ROS alcuni *"atti"* relativi all'Ajello, nell'ambito di un compendio di fogli in cui risultava, visibilmente, che alcuni di essi erano stati strappati.

Due portavano la data: uno del 18.7.1974, l'altro del 23.11.1974. Uno redatto prima della strage, l'altro dopo.

Da essi, quindi, si deduce che nei confronti della donna non venne preso alcun provvedimento (neanche cautelativo) a seguito della più che inquietante telefonata che ella fece immediatamente prima della strage.

Altri atti non risultavano datati. Emergeva comunque che la Ajello si era trasferita in via Casalbertone a Roma (vi era un contratto di locazione a lei intestato, datato 30.3.1973), a casa della madre ***Maria Creusi***, la quale esercitava le sue stesse attività, traduttrice dal greco e ascoltatrice di nastri e bobine.

Da un altro documento si ricavava che la Ajello era già alle dipendenze del Servizio in forma *"non ufficiale"* da ben sei anni, a tempo pieno nel reparto del gen. Maletti.

Risultava inoltre che il Maletti avesse dato ordine di pedinare agenti della Questura che a loro volta pedinavano la Ajello.

Di questi sei anni, però, non risultava alcuna traccia cartacea. O quanto meno, nulla i Servizi inviarono al Giudice Istruttore, il quale quindi chiese espressamente a tali dott. ***Lehmann*** e dott. ***Mazzanti***, di trasmettergli gli

atti amministrativi che riguardavano la Ajello dal 1968 al 1974, qualsiasi atto vi fosse, anche una semplice richiesta di rimborso.

I suddetti risposero che nulla vi era agli atti del Servizio (sentenza-ordinanza G.I. di Bologna 3.8.1994, pp. 115-119).[555]

---

[555] Ha scritto nella sua sentenza-ordinanza il G.I. di Bologna dott. Grassi:

In altre parole, l'Ajello aveva tradotto bobine riproducenti conversazioni telefoniche intercettate sull'Ambasciata Greca e ***in "ambienti ad essa legati"****, e si era infiltrata fra i dissidenti del regime dei Colonnelli (evidentemente per schedarli e segnalarli), venendosi così oggettivamente a collocare in un contesto certo contiguo a chi aveva ordito la provocazione di Camerino.*

Possibile, dunque, che Claudia Ajello, inserita in questo contesto, abbia raccolto notizie su un imminente attentato ferroviario a Bologna e che le abbia comunicate per telefono alla madre (pare assodato fosse lei la sua interlocutrice) (si osserva che però la Ajello avrebbe detto 'stai tranquillo'), *che proprio in quei giorni doveva transitare il treno per Bologna nel corso di un viaggio di piacere.*

E' possibile che per fare ciò si sia servita di un telefono pubblico anziché dei telefoni - certo compromettenti - che si trovavano nel suo ufficio.

Possibile soprattutto in considerazione della sequenza di falsità imbastite dai suoi superiori gerarchici... grazie alle quali venne frustrata ogni possibilità di ulteriore indagine.

L'argomento restò a lungo in sospeso e molto più tardi, a seguito di un approfondito esame del materiale del Delle Chiaie e di iniziative del R.O.S. dei Carabinieri di Roma, si decise infine di fare un ulteriore tentativo richiedendo al Servizio l'esibizione del fascicolo concernente Claudia Ajello.

Per l'esame di tale materiale, fra cui si segnala un documento parzialmente strappato e con il numero d'archivio cancellato e sostituito con un altro, si fa rinvio al rapporto 30.10.1993 del R.O.S. dei Carabinieri di Roma, che qui parzialmente si trascrive: "... Il primo fascicolo che veniva esaminato, intestato alla Ajello, era quello prodotto dalla Divisione Personale. Lo stesso si presentava privo della copertina indice, e con all'interno più atti riprodotti più volte. In realtà l'utilizzo della terminologia 'atti' è errato in quanto il progressivo fascicolare si presentava, in effetti, come un susseguirsi di pagine... Tale circostanza, unitamente alla mancanza della copertina-indice nonché della reiterazione di numerose pagine, non ha consentito una sufficiente comprensione della successione e della progressione degli atti... Da questo fascicolo sono stati acquisiti due "atti" (pagine?) estremamente significativi: quelli indicati nel verbale con i numeri 9 e 10. I due atti sono posti uno di seguito all'altro, il primo porta la data del 18.7.1974 e l'altro quella del 23.11.1974, e sono, quindi, da considerarsi consecutivi.

Tra l'uno e l'altro atto avviene uno degli avvenimenti più importanti nella vita dell'agente Ajello: la sua vera professione viene resa pubblica, ed è in circostanze che ben avrebbero potuto giustificare un carteggio, interno al Servizio, teso a valutare, ad esempio, l'opportunità di sospenderla, di trasferirla ad altra sede o altro.

Allo stato degli atti, la Divisione personale ufficialmente ignora quanto accaduto.

Altresì importante è l'atto indicato con il n. 8: esso attesta, come era già emerso processualmente, che la stessa, nel 1974, era già alle dipendenze del Servizio, in forma "non ufficiale", da oltre sei anni.

Di questi sei anni non vi è alcuna traccia cartacea: l'agente Ajello nasce documentalmente nel 1974...

Vincenzo Vinciguerra, sentito come teste in questo processo all'udienza del 16.10.2019, ha fatto presente che Delle Chiaie, nell'estate del 1974, fu *"operativo"* in Grecia. Nei primi giorni di agosto del 1974, e anche successivamente, era ad Atene. Era *"operativo"* nel senso che stava preparando un golpe, quello che avrebbe preso le mosse dalla strage dell'Italicus, la quale, se fosse riuscita secondo i piani, avrebbe provocato non dodici morti, ma ottantacinque,[556] e avrebbe dato la spallata decisiva per la proclamazione dello stato di emergenza, sempre nell'ottica di chi si augurava che lo Stato italiano si trasformasse in una democrazia autoritaria, magari trovando il coraggio di mettere fuori legge il partito comunista.

30.2 Augusto Cauchi

... A specifica richiesta, il dr ***Lehmann*** *e il dr* ***Mazzanti*** *spiegavano che non era prassi del Servizio procurarsi copia dei contratti di locazione dei propri dipendenti. Si noti che, in ogni caso, il contratto avrebbe dovuto situarsi non in un fascicolo "operativo", ma in quello della Divisione Personale; inoltre, il 30.3.1973 la Ajello, ufficialmente, per il Servizio non esisteva.*

Il contratto presenta alcuni fogli privi della parte superiore, ove chiaramente vi erano riportate delle annotazioni, come può desumersi dalla porzione inferiore di alcune lettere, che è rimasta sui fogli protocollo. Poiché gli strappi effettuati non sarebbero potuti sfuggire neanche a un esame documentale superficiale, attirando anzi, su di essi, la curiosità, v'è da chiedersi la ragione di tale comportamento.

In via ipotetica, sarebbe stato molto più semplice sostituire il contratto con altro atto, anche perché nessun legame vi era con ciò che seguiva e ciò che precedeva. Questo avrebbe comunque anche dovuto comportare la sostituzione della copertina indice, ove il contratto è indicato, pur non essendo precisato da dove proviene (alla voce specifica è presente la parola "mancante").

Se, come a questo punto appare molto probabile, l'appartamento era di pertinenza del Servizio, è chiaro che il contratto dovesse essere per forza conservato, vuoi per motivi contabili, vuoi per motivi di amministrazione interna.

Poiché il numero di posizione fascicolare è chiaramente stato cambiato, è ipotizzabile che chi non dovesse vedere le annotazioni poste in testa al contratto fosse qualcuno interno al Servizio, e che immediatamente avrebbe potuto accorgersi della mancanza del contratto.

E' anche evidente che la situazione dovette precipitare, in quanto, evidentemente, i tempi non consentirono il ricorso a più eleganti strumenti di eliminazione della scrittura...

[556] Questo fa capire ancora di più il movente che poteva essere alla base della strage di Bologna.

Augusto Cauchi era un personaggio che vantava una lunga amicizia con Licio Gelli.

Secondo le dichiarazioni rilasciate dall'estremista di destra *Andrea Brogi* al G.I. di Bologna l'8.4.1987, il 28.4.1987 e il 31.5.1993, dopo gli attentati ai tralicci del marzo 1974 in Toscana, il suo gruppo era alla ricerca di esplosivo. Cauchi si rivolse a Gelli, che già conosceva fin dal 1972 in relazione a finanziamenti per la campagna elettorale dell'MSI, e di cui aveva il numero di telefono (come lui stesso, Brogi, verificò vedendo l'agenda di Cauchi), e andò da Gelli a Villa Wanda.

Egli lo accompagnò al secondo incontro, ma attese fuori dalla villa. Cauchi poi gli riferì che Gelli si era dichiarato disposto a finanziare il gruppo a condizione però che ci fosse qualcuno *"con le stellette"* che si facesse garante delle modalità con cui venivano spesi i soldi e controllasse le modalità delle iniziative che il gruppo avrebbe preso. Tramite tale Giordano, Cauchi interessò quindi ***Birindelli*** e ***Mannucci Benincasa*** e tutti si recarono da Gelli, Benincasa con un piccolo registratore nascosto addosso. Con loro vi era anche un maggiore dei Carabinieri, ritenuto la persona idonea ad assolvere il ruolo voluto dal Gelli.

Egli li accompagnò di nuovo, ma di nuovo restò all'esterno.

Dalla registrazione si capiva che Gelli era disposto a elargire il finanziamento, e disse che avrebbe consegnato una somma adeguata tramite un suo incaricato. Successivamente egli accompagnò Cauchi, che si recò da una persona indicata dal Gelli, entrò da un portone e uscì con la stessa valigetta con cui era entrato, che era piena di denaro, che, per quanto egli ne sapeva, fu speso tutto nell'acquisto di esplosivi. La registrazione della conversazione di Villa Wanda rimase al Mannucci Benincasa.

L'esplosivo venne poi preso a Rimini, unitamente a delle armi. Tuti voleva che il carico fosse scortato, ma Cauchi disse che non era necessario. Alla conseguente spartizione, avvenuta alle Fonti del Clitumno, parteciparono anche Ferri, Zani, i fratelli Castori, Benardelli e uno di Rieti. Fu presente anche un uomo di Gelli, tale maggiore o capitano Pecorella. Armi ed esplosivi erano stati portati via mare fino a Viserba di Rimini. Poi, dopo la spartizione, furono caricati da Giancarlo Esposti sulla sua Range Rover (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, pp. 306-309).[557]

---

[557] *Luciano Bruno Benardelli*, già esponente di *"Ordine Nero"*, come risulta da nota DIGOS di Chieti dell'8.5.1981 (acquisita agli atti di questo dibattimento), a seguito di perquisizione, nel 1974 fu trovato in possesso di fogli del *"Gruppo per l'Ordine Nero"*,

Nel corso del dibattimento di primo grado per la strage dell'Italicus, Brogi dichiarò che era stato a casa del Cauchi alla Verniana dal gennaio al maggio 1974 e di avere visto due volte la De Bellis, dalla quale Cauchi si era da poco separato, e che gli era sembrata *"un po' isterica"*; di avere conosciuto il Tuti a gennaio 1974, che era in stretti rapporti con il Cauchi, ma era persona che *"si fidava solo di sé stesso"* e disprezzava i capi di ON in quanto si erano rifugiati all'estero e avevano ostacolato la fusione con AN; che il Cauchi, poco dopo il 6 marzo 1974 (data in cui erano stati perpetrati due attentati a due tralicci, a cui aveva partecipato anche esso Brogi), aveva chiesto a Tuti dei consigli per sull'uso di esplosivi inumiditi. Onde reperire armi ed esplosivo, Cauchi aveva poi preso contatti con una persona di Milano e si era di conseguenza incontrato a Rimini con tale

---

riempiti con motivazioni scritte con una macchina d scrivere in uso a Fabrizio Zani, il quale, poi, al momento del suo arresto, aveva con sé un indirizzo svizzero del Benardelli. Costui, nel 1974 e poi ancora nel 1975, si rese latitante in Grecia, ad Atene, che raggiunse passando per l'ex Jugoslavia.

Da quanto si legge nella sentenza-ordinanza del G.I. di Milano dott. Salvini del 18.3.1995 (p. 168), Benardelli fuggì in Grecia poche ore dopo un amichevole colloquio intrattenuto con il capitano Giancarlo D'Ovidio a Lanciano (zona ove la famiglia D'Ovidio risiedeva).

A questo proposito, vanno richiamate anche le parole le parole riportate nella sentenza definitiva della Corte d'Assise di Appello di Brescia del 22.7.2015 (di condanna di Maggi e Tramonte per la strage di Piazza della Loggia), tratte da precedente sentenza istruttoria del G.I. del Tribunale di Brescia del 23.5.1993 (pp. 74 e seguenti), relativa a un processo in cui era imputato il Benardelli (insieme ad altri), in merito al contesto pluri-stragista del 1974, e in particolare alla *"testimonianza - sorprendente e deludente al tempo stesso - resa dall'ex ufficiale del S.I.D. Giancarlo D'Ovidio circa confidenze a lui fatte in Lanciano il 16.6.74 - a soli venti giorni dalla strage* (di Piazza della Loggia), *dunque - dall'odierno imputato Bruno Luciano Benardelli, elemento di spicco del gruppo terroristico-stragista 'Ordine Nero'... e titolare di un proprio arsenale di armi, esplosivi, detonatori, micce e altro, scovato in Rocca San Giovanni il 18.9.1974)"*.

In seguito, nel corso di una perquisizione avvenuta il 3.10.1987 a casa di tale ***Federico Spoltore***, a Lanciano, furono trovati un quantitativo impressionante di armi e munizioni (fra cui dei silenziatori con impresso il nome di Benardelli) nonché uno sterminato elenco di nominativi, indirizzi e numeri di telefono, anche esteri, fra i quali: *"Ten. Col. Giancarlo D'Ovidio (Tribunale Militare) via delle Milizie n. 5/C tel. 4735/4251, 386055, e 3819412"*. Fu rinvenuto anche un biglietto da visita, personale, con l'indicazione: *"Ten. Col. Giancarlo D'Ovidio Comandante del Reparto Comando Legione Carabinieri di Roma, Largo Cristina di Svezia 16, tel. 5982441"* (nota Questura di Chieti del 17.10.1987, acquisita agli atti di questo dibattimento).

Anche tutto questo è indice di continuità.

Savino. Aveva così acquistato un notevole quantitativo di armi ed esplosivo, che era stato trasportato di notte con un camion da Rimini alle Fonti del Clitumno. A tale operazione avevano partecipato Bernardelli, Esposti, Zani, Ferri, Castori, un milanese (che poteva essere d'Intino o Vivirito) e un romano. Armi ed esplosivi erano stati poi divisi.

Egli constatò che, prima di tale acquisto, Cauchi aveva del denaro contenuto in una valigetta, che Cauchi stesso gli disse essergli stato dato da Gelli (Ass. App. Bologna 18.12.1986, pp. 246-250).

Al riguardo vi sono anche le dichiarazioni di ***Marco Affatigato***, il quale riferì al G.I. di Bologna (dich. dell'11.5.1992) che Cauchi, su richiesta di Pugliese, redasse una specie di rapporto sul gruppo aretino di AN, che egli ebbe occasione di leggere, ove faceva riferimento a un elemento della massoneria da cui egli riceveva finanziamenti (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, p. 309).

Sui rapporti fra Cauchi e Gelli vi sono pure le dichiarazioni rilasciate al G.I. di Bologna da ***Vincenzo Vinciguerra*** in data 12.5.1992, il quale, in relazione a un'annotazione presente fra gli appunti sequestrati a Delle Chiaie, ove si accostava la strage dell'Italicus a Cauchi e alla massoneria, disse: *"E' evidente che Delle Chiaie, con quella notazione, intendeva dire quello che ha scritto"* (sentenza-ordinanza G.I. Bologna del 3.8.1994, pp. 95, 311).

Come vi sono le dichiarazioni, sempre al G.I. di Bologna, in data 2.8.1993, di ***Gaetano Orlando***, il quale riferì che Cauchi, durante la sua permanenza in Spagna (presso Delle Chiaie) si allontanò per alcuni giorni per tornare con una somma di denaro che gli era stata data dal Gelli. Dai fuoriusciti italiani in Spagna sentì più volte dire che Cauchi era finanziato da Gelli (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, p. 311).

E vi sono anche le dichiarazioni di ***Sebastiano Luongo***, capo dell'ufficio politico della Questura di Arezzo, il quale, nel dibattimento di primo grado per la strage dell'Italicus, riferì che ***Roberto Gallastroni***, nel corso di un interrogatorio, affermò che Gelli teneva i contatti con Cauchi latitante dandogli del denaro.

Avendo Gallastroni negato che ciò fosse vero, egli veniva posto a confronto con il mar. ***Sergio Baldini***, che pure aveva assunto le sue dichiarazioni, il quale a sua volta riferiva che Cauchi disponeva di molto

denaro e che era stato a cena a casa del Gelli. Gallastroni ammetteva che Cauchi era stato a cena a casa del Gelli, ma precisava che da ciò non ne aveva dedotto che Gelli desse dei soldi a Cauchi (Ass. App. Bologna 181.2.1986, p. 157).[558]

Sui rapporti fra Gelli e Cauchi, anche in relazione alle dichiarazioni del Brogi, si è espressa con il consueto rigore anche la prima sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988, della quale è utile estrapolare i relativi passi (2.4.4.3.3):

La vocazione 'golpistica' del Gelli era già stata accertata dalla Corte d'Assise di Bologna che ebbe a giudicare gli imputati della strage del treno Italicus. In quella sentenza già si legge anche dei rapporti di frequentazione fra Licio Gelli ed eversori neofascisti toscani, nonché dei finanziamenti del Gelli in favore dell'estremista aretino Augusto Cauchi. Si trattava, peraltro, di circostanze non oggetto di imputazione in quel giudizio, ma sulle quali la cognizione della Corte d'Assise di Bologna era dovuta cadere "incidenter tantum", al fine di valutare la prospettazione accusatoria di parte civile secondo cui gli imputati di quel giudizio, "membri di Ordine Nero, avrebbero eseguito la strage in quanto ispirati, armati e finanziati dalla massoneria, che dell'eversione e del terrorismo di destra si sarebbe avvalsa nell'ambito della c.d. 'strategia della tensione".

... Con ampia, articolata, puntuale motivazione, la Corte fiorentina torna più volte sul tema dell'attendibilità intrinseca ed estrinseca del Brogi, che, in quel procedimento, costituisce il perno dell'accusa, non soltanto in relazione alla posizione di Gelli.

Per quanto attiene alla credibilità delle accuse del Brogi nei confronti del Gelli, quella Corte osserva innanzitutto che il primo, dimostratosi veritiero in ordine a tutti gli altri episodi che hanno formato oggetto di quel giudizio, non avrebbe avuto motivo di mentire proprio nei riguardi di quel particolare coimputato. E, con argomenti che questo Collegio non può non condividere, rileva: "Perché mai avrebbe dovuto accusare falsamente e fra i tanti scegliere quest'uno per l'appunto in Gelli? Dove le ragioni che possono averlo indotto a calunniare questo suo coimputato? Per la verità, gli atti di causa non ne evidenziano, laddove argomenti logici di immediata evidenza provano esattamente il contrario; dimostrano, cioè, che Brogi, (anche e soprattutto) nel caso di Gelli, non ha mentito. Sono argomenti che discendono in maniera diretta dalla personalità dell'accusato, perché Gelli, nel momento in cui Brogi ne parla, è ed è visto da questi come personaggio

[558] Il fatto che Cauchi si recasse a cena dal Gelli dovrebbe risultare insolito, considerando la differenza di età fra i due: Cauchi era nato nel 1951, Gelli nel 1919.

potentissimo, capace delle più spregiudicate e tenebrose macchinazioni, in grado ben più che di schiacciarlo. Se questo è vero, perché Brogi, del quale tutto potrà dirsi non che è uno stupido oppure una persona che non è capace di valutare la portata delle sue affermazioni, avrebbe dovuto scagliarsi contro un uomo così potente come Gelli, accusandolo per di più di fatti mai commessi? Perché avrebbe dovuto calunniare e nel decidere di farlo rivolgersi proprio e soltanto a lui... Al capo della P2, all'uomo dalle mille e imprevedibili risorse?!"

Dopo aver esposto siffatti argomenti di ordine logico, in sé già difficilmente superabili, la Corte fiorentina passa a enumerare le numerose conferme di carattere estrinseco che le dichiarazioni del Brogi hanno ricevuto con riferimento specifico al finanziamento, oppure ai contatti, del Gelli con elementi dell'eversione toscana. Si tratta di dichiarazioni provenienti da una molteplicità di soggetti, cui occorre in questa sede fare semplice rinvio, limitandosi a ricordare come la sentenza dia atto anche di quanto riferito dal Luongo e dal Baldini, rispettivamente funzionario e maresciallo dell'UCIGOS di Arezzo, i quali "concordemente hanno dichiarato di aver appreso da Gallastroni, subito dopo la strage della stazione di Bologna, dell'agosto 1980, che Cauchi nel 1974 aveva avuto contatti con Gelli per finanziamenti".

Riconosciuto colpevole d'aver sovvenzionato la banda armata del Cauchi, il Gelli è stato condannato dalla Corte d'Assise di Firenze alla pena di anni otto di reclusione.

Il Cauchi chiese finanziamenti al Gelli, e costui, dimostratosi interessato, pretese tuttavia l'intervento di un militare che garantisse la serietà dell'operazione. Il militare fu scelto nella persona del maggiore Salvatore Pecorella. Dopo un incontro a quattro, a 'Villa Wanda' fra il Gelli, il Pecorella, il Cauchi e il Mannucci (il Brogi rimase ad attendere all'esterno), finalmente il Cauchi poté recarsi in un palazzo di Arezzo a ritirare il denaro, diviso in mazzette, per un ammontare di circa diciotto milioni di lire. Tale denaro fu da Cauchi e sodali, di lì a pochi giorni, impiegato nell'acquisto di un camion di armi ed esplosivo.

Andrea Brogi è stato sentito anche dalla Corte d'Assise di Bologna nell'ambito del primo dibattimento per la strage alla stazione (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.4.4.3.4).

Nella sentenza, l'estensore ha scritto che, secondo le dichiarazioni da questi rese in quel procedimento e in quello avanti la Corte d'Assise di Firenze, Gelli non fu messo al corrente del fatto che la somma, di lì a breve, sarebbe stata impiegata nell'acquisto di armi e di esplosivo.

Il Cauchi, secondo il Brogi, avrebbe riferito al Gelli che *"c'erano dei gruppi al di fuori del MSI che, in previsione di una presa del potere da parte delle sinistre, avrebbero fatto un certo tipo di reazione, in quanto a quell'epoca circolava all'interno dei nostri gruppi la convinzione che una eventuale sconfitta nel referendum sul divorzio avrebbe potuto condurre a un radicale cambiamento politico in Italia, e quindi a una certa emarginazione di quella che era la nostra vita nel lavoro e quindi il modo di fare i partigiani alla rovescia. Occorreva quindi avere delle scorte di armi ed esplosivo per poter fare una controrivoluzione, oppure una difesa individuale, vale a dire per poter 'fare i partigiani alla rovescia', un certo tipo di opposizione armata"*. A Gelli fu detto molti erano i gruppi che si erano venuti formando in diverse città, come il loro ad Arezzo.

Ha osservato in proposito la Corte che, peraltro, *"il Gelli 'non poteva non rendersi conto che dar la disponibilità (non di volantini pubblicitari o di opuscoli ideologici ma) di armi, e soprattutto di esplosivo a ragazzi a dir poco spregiudicati come Cauchi, equivaleva a consentire che gli stessi, garante o non garante, si dessero alla commissione di azioni terroristiche con lo scopo di suscitare nella popolazione richiesta d'ordine e favorire un governo forte di destra"*.[559]

Su Augusto Cauchi, infine, vi sono le precise dichiarazioni rese da ***Vincenzo Vinciguerra*** in questo giudizio, all'udienza del 16.10.2019.

Ha detto Vinciguerra che Augusto Cauchi era nel gruppo che fece l'attentato di Montejurra in Spagna nel 1976, insieme a Stefano Delle Chiaie e Giuseppe Calzona, e lo ha poi confermato guardando alcune (note) istantanee che ritraggono i tre in quel contesto in assetto da guerriglieri insieme ad altri correi (prodotte in giudizio).

Cauchi, ha detto Vinciguerra, è la stessa persona che gli parlò dei suoi rapporti con Gelli, come da dichiarazioni rilasciate a verbale al G.I. di Bologna dott. Grassi il 12 maggio 1992, integralmente confermate in questo dibattimento: *"Come ho già detto in altre mie dichiarazioni, il Cauchi mi ha parlato dei suoi rapporti con Gelli, col quale aveva un rapporto personale. Cauchi diceva che Gelli era un industriale toscano che gli dava piccoli*

[559] ***Sergio Latini*** e ***Maurizio Murelli*** (verbali di dichiarazioni, rispettivamente, del 9.10.1981 e del 25.6.1982) affermarono che, nelle pause del processo relativo alla rivista *"Quex"*, il loro coimputato ***Mario Tuti*** manifestò propositi omicidi nei confronti di Franci (e, secondo Murelli, anche nei confronti di Malentacchi) per avere questi compromesso l'immagine pubblica dei rivoluzionari di destra rendendo manifesti i contatti fra loro e la massoneria (verbali prodotti all'udienza del 7.4.1983 nel processo per la strage dell'Italicus; Ass. Bologna 20.7.1983, pp. 190-191).

finanziamenti dell'ordine di cinquanta/centomila lire, per attività di volantinaggio o attività similari, quali partecipazione a comizi. Il Gelli era per il Cauchi un punto di riferimento. Il Cauchi frequentava l'abitazione di Gelli. Tutto ciò me l'ha detto in Cile dove ci trovavamo insieme nel 1975".

In quell'occasione Cauchi gli nascose che Gelli era il Gran Maestro della Loggia P2.

Cauchi, come si è detto, espatriò prima in Spagna e poi in Argentina (sempre alla corte di Delle Chiaie: evidentemente vi era un filo diretto che consentiva di transitare da Gelli a Delle Chiaie).

Si legge nella sentenza-ordinanza del dott. Salvini del 18.3.1995 (parte seconda, cap. *"La Fenice"*) che: *"La fuga di Augusto Cauchi, ordinovista toscano coinvolto in numerosi attentati e rimasto latitante in Spagna e Argentina sino al 1993, era stata possibile prima grazie all'aiuto di un maresciallo dei CC di Arezzo, e poi addirittura grazie al Capocentro del S.I.D. di Firenze, colonnello Federigo Mannucci Benincasa, il quale aveva omesso di avvertire la Polizia Giudiziaria del luogo ove Cauchi poteva essere rintracciato a Milano, prima che questi riparasse all'estero".*

Nella sentenza della Corte d'Assise di Bologna del 20.7.1983 (processo Italicus, pp. 191-194) si affermano altresì *"la pacifica circostanza che Cauchi Augusto (già capo degli estremisti di destra aretini insieme a Batani) fosse effettivamente entrato in rapporti col S.I.D. (lo ha confermato il generale Santovito Giuseppe, anch'egli piduista, nel corso dell'istruttoria, all'udienza del 5.5.1982"* e i rapporti fra i terroristi toscani e la massoneria, come risulta *"dalle inequivoche dichiarazioni di Gallastroni Giovanni al m.llo Baldini, comprovanti che il Cauchi frequentava Licio Gelli e riceveva molto denaro da costui (vedi verbale di udienza del 25.1.1983).*

Del resto", prosegue la sentenza, *"il punto trova ulteriore conferma nelle dichiarazioni di Marco Affatigato, il quale, nel corso delle udienze 18.5.1982 e 20.5.1982, ha attendibilmente affermato essergli stato mostrato dal Pugliese in Corsica uno scritto redatto in Spagna dal Cauchi per conto della commissione d'inchiesta costituita da Ordine Nuovo, scritto nel quale l'aretino, nel fare un consuntivo della propria militanza politica, ammetteva di avere intrattenuto rapporti con la massoneria di Arezzo (di cui peraltro taceva il nome). Né può sottovalutarsi, dal punto di vista logico, una circostanza attinente all'incontro (avvenuto in Lucca) di Tomei e di Affatigato con il sedicente massone, circostanza riferita da Spinoso all'udienza del 3.2.1983, in quanto appresa dallo stesso Tomei. Infatti, non solo il suddetto anonimo personaggio guidava un'autovettura targata*

Arezzo (elemento di fatto inizialmente taciuto e poi ammesso in forma dubitativa da Affatigato), ma il di lui arrivo era stato preannunciato ai lucchesi da ben due telefonate del Batani.

Ora, se è vero (come lo è) che quest'ultimo discorreva con Franci dei collegamenti fra la P2 e gli aretini; che Cauchi frequentava Gelli ricevendone finanziamenti; che fra Batani esistevano rapporti strettissimi di amicizia e di comune militanza politica, appare quanto meno estremamente probabile che anche il fantomatico massone presentato da Batani appartenesse alla loggia P2 e non alla dichiarata 'Loggia del Gesù'... Orbene, tirando le fila di tutto quanto innanzi esposto, appare evidente, nel decennio fra il 1970 e il 1980, l'esistenza di appoggi e strumentalizzazioni dell'estremismo di destra da parte di importanti settori della massoneria (forse a sua volta ispirata e condizionata da forze ad essa superiori) al fine di incidere sulle principali scelte politiche nazionali. In termini ancora più espliciti, è dimostrato che esponenti della massoneria sollecitavano e sovvenzionavano gli attentati di destra; che una parte di tali sovvenzioni fu elargita agli ordinovisti di Arezzo tramite il personaggio fra essi di maggior spicco (appunto il Cauchi)..."

Infine, quale fosse l'importanza del burattinaio occulto Licio Gelli negli anni Settanta, lo ha riferito (forse inavvertitamente per la foga di difendersi) l'ex generale ***Mario Mori*** nelle dichiarazioni spontanee da lui rilasciate davanti al Tribunale di Palermo nell'ambito del processo sulla c.d. *"Trattativa Stato-mafia"* (udienza del 2.12.2016), ove è tutt'ora imputato. Di fronte all'illazione che egli sarebbe stato un membro occulto della P2, parlando di fatti risalenti al 1975 (quindi, ben prima della scoperta degli elenchi di Castiglion Fibocchi), ha affermato: *"Se poi fossi stato un membro occulto del sodalizio, sarei divenuto anche io sacro, come Gelli era per il Maletti, e avrei goduto quindi della sua* ***protezione*** *e di* ***quella molto più importante, all'epoca, del così detto Maestro Venerabile****"* (Trib. Palermo 20.4.2018, p. 4843).

30.3 Alessandra De Bellis

Alessandra De Bellis, moglie separata del Cauchi, fu protagonista di un'odissea, che incise duramente sulla sua stabilità emotiva e psichica e, si suppone, le lasciò tracce indelebili, anche in relazione al funzionamento della giustizia (e altro).

Sposata con ***Augusto Cauchi*** dal 6 maggio 1973, da lei conosciuto negli ambienti dell'estrema destra aretina, si era stabilita con lui a Marina di Massa, per trasferirsi poi, verso la fine del 1973, alla Verniana di Monte San Savino, in provincia di Arezzo. All'inizio del 1974, stanca dei continui maltrattamenti da parte del marito, la De Bellis aveva abbandonato il tetto coniugale e si era stabilita dai genitori a Perugia. Si era sottoposta a cure anche psichiatriche, soffrendo di esaurimento nervoso.

Il 9 agosto 1975, migliorata in salute e trovandosi a Cagliari, contattava la Federazione del PCI di Cagliari facendo presente che erano in preparazione due attentati di matrice fascista, e che era disposta a fare rivelazioni dietro pagamento della somma di 200.000 lire. Il fatto veniva subito segnalato alla Polizia, che provvedeva a sentirla e poi la imbarcava immediatamente su un aereo per Pisa per portarla davanti al sostituto procuratore di Arezzo, dott. ***Mario Marsili, genero di Licio Gelli*** (nonché ***appartenente alla P2***), peraltro ***incompetente per territorio***.

A questi la De Bellis riferì che nel dicembre del 1973 suo marito Augusto Cauchi (dal quale si separò alcuni mesi dopo) le confidò che vi sarebbero stati attentati alla Casa del Popolo di Moiano e al treno Italicus, e che in questa seconda occasione vi sarebbero stati un centinaio di morti. Egli ne era l'organizzatore insieme a Massimo Batani.

A suo avviso, ne erano coinvolti anche altri: Luciano Franci, Elena Bellini, tale Luca, Paolo Duchi, Patrizia Berna, Franco Albiani, Giovanni Capucci, Pietro Alberti, Roberto Gallastroni e Maurizio Del Dottore. Cauchi e Batani erano quelli che sapevano maneggiare l'esplosivo, e quindi i più probabili autori materiali. Le risultava che Cauchi fosse in contatto con il generale Mario Giordano, al quale il marito soleva rivolgere l'appellativo di "*capo*". Non aveva mai sentito parlare di Mario Tuti.[560]

I due attentati erano stati preceduti da riunioni preparatorie alla Verniana di Monte San Savino, della quale era ella stata informata da Luciano Franci e Giovanni Rossi.

Era stata poi ricoverata all'Arcispedale Santa Maria Nuova di Firenze, nel reparto di malattie nervose e mentali.

---

[560] In effetti, nei programmi degli attentatori, la bomba collocata sul treno Italicus avrebbe dovuto provocare una carneficina assai maggiore in quanto l'ordigno sarebbe dovuto scoppiare mentre il treno si trovava ancora dentro la galleria. L'esplosione avvenne invece mentre il convoglio ne stava uscendo, poiché aveva recuperato tre minuti sul ritardo che aveva accumulato (Ass. App. Bologna 18.12.1986, p. 280).

Sentita poi dal G.I. di Bologna, negava di avere avuto notizie da Rossi e Franci, e anzi riferiva che, dopo la separazione dal marito, le persone che aveva frequentato alla Verniana avevano assunto nei suoi confronti un atteggiamento di totale chiusura (Franci, Rossi, Gallastroni, Duchi, la Berni, la Bellini, Andrea Brogi e la di lui moglie).

In seguito la De Bellis subì una serie di altri ricoveri in strutture psichiatriche e fu sottoposta ad addirittura nove sedute di elettroshock (che i periti giudiziari Terzian e Ciappi ritennero del tutto inappropriate per lo stato psichico in cui versava). Ne scaturì a suo carico una presunzione assoluta di inattendibilità.

Venne anche riascoltata più volte. Due dei ricoveri alla Clinica Santa Rita coincisero con i tempi in cui il G.I. che procedeva contro *"Ordine Nero"* ne richiese la testimonianza. Sentita al dibattimento di primo grado per l'Italicus, ella disse di non essere in grado di confermare tutto ciò che aveva detto, adducendo uno stato di grande confusione. Riferì che le spiegarono che tale amnesia era conseguenza degli elettroshock. Dichiarò: *"Gli interrogatori me li hanno fatti nei periodi in cui entravo e uscivo nelle cliniche, negli intervalli successivi ai ricoveri, e io non avrei dovuto essere sottoposta a interrogatori perché potevo dire di tutto"* (sentenza-ordinanza G.I. di Bologna 3.8.1994, p. 316).

Fu quindi incriminata per calunnia.

In sostanza: la De Bellis sarebbe stata chiamata a testimoniare nell'immediatezza delle terapie farmacologiche ed elettroconvulsive a cui veniva sottoposta, quanto il loro effetto a livello confusionale e amnesico era ancora acuto.

La De Bellis, peraltro, nelle sue dichiarazioni aveva fatto riferimento anche al gen. Giordano, quale intermediario nei finanziamenti al marito Cauchi da parte del Gelli per l'acquisto di armi ed esplosivi, cosa che venne poi confermata da Andrea Brogi nelle sue dichiarazioni rese da Andrea Brogi, estremista di destra, al G.I. di Bologna l'8.4.1987, il 28.4.1987 e il 31.5.1993 (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, p. 307).

Il padre della De Bellis, Arturo De Bellis, a sua volta sentito a suo tempo dal dott. Marsili, fornì un ulteriore, preciso elemento di identificazione riferendo che la figlia e il marito Augusto Cauchi erano in amicizia con un ufficiale sposato a una donna paralitica.

Sentita di nuovo dal G.I. di Bologna il 21.1.1985 e il 18.6.1986, la De Bellis, oltre a ribadire la sua inacapacità di confermare quanto a suo tempo dichiarato, ricordò però che il marito (che in un primo momento le aveva

mentito sulla cosa) si era assentato per andare a prendere *"un camion carico di armi"* (il viaggio a Rimini per ritirare il carico di armi ed esplosivo riferito da Andrea Brogi era avvenuto nel marzo 1974).

Ella inoltre aveva saputo da ***Luciano Franci*** che Cauchi aveva una relazione con una infermiera che lavorava in un ospedale in cui egli (Franci) era stato ricoverato per avere un alibi, e che questa infermiera lo aveva aiutato a tal fine proprio perché era amico di Augusto.

Queste dichiarazioni sono riscontrate con quelle rilasciate il 18.6.1992 al G.I. di Bologna da ***Massimo Batani***, il quale ha riferito che Cauchi entrò in contatto con il prof. ***Oggioni*** grazie a un'infermiera, ***Mirella Ghelli***, che lavorava all'ospedale di Montevarchi, con la quale Cauchi aveva una relazione (sentenza-ordinanza G.I. di Bologna 3.8.1994, p. 313).

Lo stesso Oggioni ricoverò Franci nel reparto di chirurgia generale per *"un'appendicite acuta"*. Risultò che Franci fu ricoverato nella clinica dell'Oggioni proprio in coincidenza di attentati poi attribuiti al suo gruppo (Ass. App. Bologna 18.12.1986, pp. 47 e seguenti; sentenza-ordinanza G.I. di Bologna 3.8.1994, p. 312; Ass. Bologna 20.7.1983, p. 52).

Circa l'alibi di Franci per l'Italicus, vi sono state le dichiarazioni del generale dei Carabinieri ***Luigi Bittoni, appartenente alla P2***, il quale, al PM di Bologna (dich. 14 e 16.12.1981 e 10.1.1982) riferì che l'amm. ***Gino Birindelli, appartenente alla P2***, gli aveva detto che i responsabili della strage erano Franci, Malentacchi e una terza persona, forse un certo Batani. Il cap. Dell'Amico gli aveva poi riferito che Franci disponeva di un alibi sicuro per il 4 agosto 1974, in quanto quel giorno era ricoverato all'ospedale di San Giovanni Valdarno per emorroidi. Egli stesso si era recato dal colonnello dei Carabinieri di Arezzo ***Domenico Tuminello, appartenente alla P2***, il quale gli aveva confermato che, dagli accertamenti compiuti dal cap. ***Corrado Terranova, appartenente alla P2***, effettivamente risultava che Franci il 4 agosto 1974 era ricoverato all'ospedale di San Giovanni Valdarno per emorroidi.

Si accertava invece che Franci era stato ricoverato all'ospedale di Montevarchi in due distinte occasioni, una per colica renale e una per appendicectomia, nella primavera del 1974.

Bittoni veniva arrestato per falsa testimonianza e ammetteva che Birindelli gli aveva parlato di ricoveri del Franci nella primavera del 1974 (Ass. App. Bologna 18.12.1986, pp. 122-126).

Quindi Bittoni, piduista, aveva coinvolto altri tre piduisti, verosimilmente sicuro che essi non lo avrebbero smentito (cosa che peraltro, era in parte avvenuta prima degli accertamenti effettuati).
Occorre notare che Bittoni aveva preso questa iniziativa, di dire cose false e scagionanti a favore del Franci, a distanza di oltre sette anni dai fatti, evidentemente in relazione alla piega che stava prendendo il processo.

30.4 Mario Marsili

La pista principale nell'ambito delle indagini sulla strage dell'Italicus sorse sulla base delle dichiarazioni di ***Aurelio Fianchini,*** il quale, dopo essere evaso dal carcere di Arezzo la sera del 15 dicembre 1975 insieme a ***Luciano Franci*** e ***Felice D'Alessandro,*** unitamente a quest'ultimo Si presentò alla redazione del settimanale *"Epoca"* per fare importanti rivelazioni sulla strage dell'Italicus e ivi parlò con la giornalista ***Sandra Bonsanti*** (Ass. App. 18.12.1986, pp. 54 e seguenti).
Il progetto di fuga dei tre nasceva dall'intenzione di Fianchini e D'Alessandro di portare Franci (che si trovava in carcere per l'attentato ferroviario del 6 gennaio 1975 a Terontola) a confessare davanti alla stampa la sua responsabilità per la strage dell'Italicus, con la promessa che subito dopo sarebbe fuggito all'estero grazie ad appoggi che glielo avrebbero consentito.
Dopo essere evasi dal carcere, però, Franci era sparito. Forse ci aveva ripensato.
Fianchini e D'Alessandro, in ogni caso, si presentarono lo stesso alla redazione di *"Epoca"*.
Indi, il 20 dicembre 1975, Fianchini rese dichiarazioni al G.I. di Bologna. Fra le altre cose, riferì di avere appreso da Luciano Franci che l'attentato all'Italicus era stato organizzato e portato a termine dalla cellula toscana del Fronte Nazionale Rivoluzionario; che Mario Tuti aveva fornito l'esplosivo e il timer; che Piero Malentacchi aveva preparato l'ordigno e l'aveva piazzato sul treno a Firenze; che lui, Franci, aveva fatto da palo. Margherita Luddi, amante del Franci, aveva portato l'esplosivo a Firenze con la propria Fiat 500 e l'aveva consegnato a Malentacchi (dich. alla Squadra Mobile di Bologna del 19.12.1975, confermate al G.I. di Bologna il giorno successivo).

Ascoltato di nuovo dal G.I., Fianchini precisava che Franci aveva iniziato a fargli le sue confidenza dopo che Tuti era stato arrestato in Francia. Peraltro, poiché vi erano probabilità che venisse estradato in Italia, temeva molto un confronto con Tuti, che egli, specificava, aveva accusato su suggerimento dell'avv. Ghinelli e del sostituto procuratore di Arezzo, dott. ***Mario Marsili***.

Gli era stato detto che il processo nei confronti del Tuti sarebbe stato separato dal suo e che forse egli avrebbe beneficiato della libertà provvisoria.

Marsili, qualche mese prima, nell'agosto 1975, aveva assunto la testimonianza di Alessandra De Bellis, la quale aveva dettagliatamente accusato Augusto Cauchi e Massimo Batani di essere gli autori della strage dell'Italicus e aveva fatto anche un elenco di nomi di persone a suo avviso coinvolte, fra le quali Tuti non c'era.

Come si è detto, Marsili, genero di Licio Gelli e appartenente alla P2, aveva assunto questa testimonianza illegittimamente, in quanto la strage dell'Italicus con rientrava nella sua competenza territoriale, e inoltre, stranamente, la De Bellis gli era stata portata a tambur battente addirittura in aereo appena aveva rilasciato le proprie dichiarazioni alla Questura di Cagliari.

Insomma, un'entrata in scena a gamba tesa del tutto indebita.

Quindi Marsili era a conoscenza, si può dire per scienza privata, del contenuto di questa testimonianza e delle accuse che così gravavano su Cauchi e i suoi.

Successivamente, sempre al di fuori di ogni competenza e anche, decisamente, fuori da qualsiasi codice deontologico, egli avrebbe dato il consiglio a Fianchini di accusare Tuti (e altri).

Dall testimonianza di Fianchini, Cauchi usciva compoletamente estraneo a tutto.

Si deve inoltre osservare che, nella sua prima testimonianza, la De Bellis aveva fatto anche il nome di Luciano Franci quale persona coinvolta nei preparativi dell'attentato, e aveva saputo proprio da questi (e da Giovanni Rossi) dei preparativi che si facevano alle riunioni alla Verniana di Monte San Savino.

Poi, dopo queste dichiarazioni fatte al Marsili (e dopo essere stata ricoverata nel reparto psichiatrico del Santa Cecilia di Firenze), le aveva ritrattate, soprattutto in relazione alle confidenze che aveva avuto dal Franci e dal Rossi.

Sta di fatto che nell'auto del Rossi era stata poi ritrovata una lettera compromettente del Cauchi. Fianchini quindi ammetteva che Rossi aveva partecipato a una riunione con Batani, Donati e altri. Lo stesso Rossi a sua volta confermava la circostanza, in particolare che aveva partecipato a una riunione in preparazione dell'attentato di Moiano.

Franci, messo a confronto con Fianchini, negava tutto ciò che questi aveva riferito.

Al Tuti, che si avvaleva reiteratamente della facoltà di non rispondere, venivano sequestrati documenti che comprovavano i suoi rapporti di conoscenza col Franci e che quest'ultimo apparteneva al Fronte Nazionale Rivoluzionario.

Malentacchi risultò avere lavorato tutto il mese di agosto 1974 nello spostamento di macchinari e attrezzature da uno stabilimento all'altro della ditta Lebole, avente sede a Castiglion Fibocchi. Non vi aveva lavorato però sabato 3 agosto (Ass. App. Bologna 18.12.1986, p. 80).

Nel corso dell'istruttoria, con una lettera del 28.12.1976 diretta alla Procura di Bologna, tale ing. ***Francesco Siniscalchi***, premesso di appartenere da anni alla massoneria di Palazzo Giustiniani, denunciava che la Loggia P2, presieduta da Licio Gelli di Arezzo, era divenuta un vero e proprio centro occulto di potere, estraneo agli ideali e alle finalità massoniche. Segnalava l'appartenenza alla stessa del dott. Spagnuolo, magistrato, del gen. Miceli, del dott. Cosentino, già segretario generale della Camera dei Deputati, e altresì rapporti con autorevoli organi di stampa, con ambienti dei Servizi di sicurezza americani, com ambienti mafiosi, con ambienti della destra eversiva. Gelli in particolare aveva rapporti con l'agenzia di stampa ***O.P.*** (*quella di Mino Pecorelli*).

Vi erano stati, pertanto, interventi del prof. ***Lino Salvini,*** Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, per tentare di limitarne i poteri, ma Gelli era riuscito a superare ogni difficoltà. Da una denuncia sporta nel 1973 dall'avv. Ermenegildo Benedetti sulla base di una registrazione telefonica, risultava che Gelli era in grado di ricattare Salvini, ed anzi che i due si ricattavano a vicenda, tanto che Salvini aveva dovuto comunque nominare Gelli *"Venerabile"*.[561]

[561] Tutto ciò trova un macroscopico riscontro in un articolo dal titolo *"Fratello, non dirmi chi sei"* (acquisito agli atti di questo giudizio) apparso sul periodico *"Noi Europa"* (rivista avente sottotitolo: *"Mensile di Controinformazione degli Italiani in Sudafrica"*), a suo tempo allegato a una nota della Direzione Generale della P.S. (Investigatori Generali Operazioni

Venivano assunte testimonianze al riguardo.

Salvini negava di avere mai sostenuto che Gelli stesse preparando un golpe con la complicità di un nutrito gruppo di generali e ufficiali, secondo quanto invece aveva testimoniato l'avv. Benedetti, e nonostante un suo collaboratore personale, ***Angelo Sambuco***, avesse a sua volta riferito che egli (Salvini), nell'estate del 1974 aveva detto di preferire di non muoversi da Firenze in quanto prevedeva che vi potesse essere un golpe (Ass. App. Bologna 18.12.1986, pp. 81 e seguenti).[562]

Nella sentenza della Corte d'Assise di Appello di Bologna si è peraltro evidenziato, a proposito di Gelli e della P2, il comportamento del dott. Mario Marsili sostituto procuratore alla Procura di Arezzo, genero di Gelli e a sua volta iscritto alla P2, il quale aveva indebitamente sentito per primo Alessandra De Bellis; aveva aspramente rimbrottato il dott. Guglielmo Carlucci e il dott. Ennio De Francesco incolpandoli di avere rivelato al G.I. di Bologna dott. Vito Zincani notizie riservate che avevano condotto all'arresto di Giovanni Rossi, implicato nell'attentato di Moiano (Ass. App. Bologna 18.12.1986, pp. 89-90).

Speciali - Ufficio Centrale) del 16.2.1981 (e quindi antecedente alla scoperta degli elenchi a Castiglion Fibocchi), in cui si parla, espressamente e con grande cognizione di causa, dell'infruttuoso tentativo di Lino Salvini di arginare lo strapotere di Licio Gelli.

[562] Nell'anno 1974 si verificarono diversi attentati ed eventi destabilizzanti.

Il 21 aprile vi fu un'esplosione che fece saltare un tratto della linea ferroviaria nei pressi di Vaiano, sul tratto Firenze-Bologna, dove avrebbe dovuto passare il treno Palatino. Si trattò di una strage mancata.

Il 28 maggio vi fu la strage di Piazza della Loggia a Brescia.

Il 30 maggio vi fu la sparatoria a Pian del Rascino dove perse la vita Giancarlo Esposti (Ass. App. Bologna 18.12.1986, p. 301).

A proposito di *Angelo Sambuco*, va richiamata la testimonianza resa da ***Walter Sordi*** all'udienza del 9.5.2918, il quale ha rievocato uno scherzo che lui e Belsito fecero a Cavallini durante un periodo di latitanza a Parigi. Era appena uscito un articolo sul quotidiano *"la Repubblica"* del 13 gennaio 1982 in cui si parlava degli accertamenti svolti dalla Commissione Parlamentare P2 e si citava tale Sambuco, che quel giorno doveva essere sentito dalla Commissione. Gli telefonarono mentre era a Milano e gli dissero che avevano saputo che lui aveva avuto rapporti con Sambuco. Cavallini la prese seriamente e disse loro: *"Sono in grado di venire a Parigi e spiegarvi tutto"*. Disse anche che vi era stato un periodo in cui, *"indirettamente"*, aveva avuto rapporti con la P2.

Il Fianchini, sentito ulteriormente su questi temi, riferiva che il Franci gli aveva spiegato che in Italia vi erano tre logge, e che a una di essere faceva capo il dott. Marsili, personaggio quindi molto potente.

Se ne deva pertanto dedurre che Franci, avendo riferito tale circostanza, vera, era conoscenza di tutto questo retroterra.

Sandra Bonsanti, nel dibattimento di primo grado, ha riferito che, quando si presentarono alla redazione di *"Epoca"* Fianchini e D'Alessandro, appena evasi, parlò soprattutto quest'ultimo, il quale accennò a una cellula aretina responsabile della strage, che ad Arezzo godeva di protezioni da parte del dott. Marsili, dell'avv. Ghinelli e del dott. Rossi, indicando costoro come soggetti che *"tiravano i fili"* e sovrintendevano a una situazione di omertà, in conseguenza della quale essi si erano spinti ad evadere affinché Franci potesse fare le proprie rivelazioni sulla strage. I due infatti riferirono che il Franci intendeva fare di persona queste rivelazioni, ma si era perso dopo l'evasione (Ass. App. Bologna 18.12.1986, pp. 169-170).

30.5 Dichiarazioni

Il 20.3.1982 tale ***Salvatore Sanfilippo***, detenuto a Novara, scrisse una lettera al Presidente della Corte d'Assise di Bologna in cui riferiva confidenze da lui apprese nel carcere di Nuoro dal Tuti, il quale gli aveva detto che, insieme a Tilgher e a Delle Chiaie (quest'ultimo all'epoca latitante), aveva organizzato la strage dell'Italicus, materialmente eseguita da Franci, Malentacchi e una terza persona, certo *"Badani"*.

Faceva anche dichiarazioni sull'uccisione di Ermanno Buzzi da parte di Concutelli.

Con una lettera del 24.4.1982, tale ***Ezio Rossi*** smentiva il Sanfilippo, a suo dire *"imboccato"* dai Carabinieri (prima aveva detto SISDI e/o SID) dietro promessa di un trattamento riservato nei processi a suo carico in corso (Ass. App. Bologna 18.12.1986, pp. 130 e seguenti).

Veniva poi sentito ***Aldo Stefano Tisei***, il quale riferiva di avere fatto parte di ON dal 1976 e che nel gennaio/febbraio 1977, insieme a Calore, era stato ospite di Concutelli in un appartamento di Roma, in via dei Foraggi, ed era entrato in contatto con i pisani ***Mario Catola*** e ***Lamberto Lamberti***. Il

Catola gli aveva detto che la strage dell'Italicus proveniva da Tuti (Ass. App. Bologna 18.12.1986, pp. 139-141).

Più esattamente, in data 30.10.1981 dichiarò ai PM di Firenze Vigna e Chelazzi che Catola e Lamberti, entrambi membri del Fronte Nazionale Rivoluzionario (avente a capo Mario Tuti), gli dissero che l'attentato sul treno Italicus era stato eseguito da tale formazione nell'ambito di un vasto programma di atti terroristici. In data 18.5.1982 aveva ribadito tali dichiarazioni in dibattimento, precisando di avere saputo queste cose nel 1978 a Pisa, ove aveva fatto in modo di essere destinato a prestare il servizio di leva. Era stato in contatto solo con Catola e Lamberti perché, all'interno del Fronte Nazionale Rivoluzionario *"tutto era compartimentato"*.

Lamberti gli aveva detto anche che ***Mauro Mennucci***, propiziatore dell'arresto del Tuti, avrebbe potuto mettere in pericolo altri militanti *"per un discorso molto più serio"*, e quindi anche per questo andava soppresso. Non solo: con riferimento a queste indicazioni/allusioni, Tisei ha anche riferito che nel febbraio 1977, nel corso di una coabitazione di qualche giorno a Roma (in via dei Foraggi) con ***Pierluigi Concutelli***, questi gli aveva rivelato che il Fronte Nazionale Rivoluzionario si era lasciato strumentalizzare e coinvolgere in strategie stragiste da Avanguardia Nazionale, a seguito di contatti avuti dal Tuti con Adriano Tilgher (Ass. Bologna 20.7.1983, pp. 72-74).

La Corte d'Assise di Bologna ha definito quest'ultimo fatto *"una circostanza di notevole interesse"*, rilevando altresì che il Tisei fosse *"in condizioni di sapere"*, poiché inserito in organizzazioni terroristiche di destra quanto meno contigue al Fronte Nazionale Rivoluzionario e portatore di una innegabile propensione a confessarsi autore di reati compiuti nel corso della lotta armata. Si legge nella motivazione: *"Le sue dichiarazioni abbondano di circostanze precise, nomi e particolari, che non si possono ritenere totalmente inventati... In specie, l'appartenenza di Tuti, Franci, Catola e Lamberti al medesimo gruppo eversivo, se pure nell'ambito di due diverse 'cellule"*. Tali dichiarazioni, ha notato ancora la Corte, trovavano conferma in quelle rilasciate da ***Marco Affatigato*** al PM di Bologna dott. Nunziata e ribadite nel dibattimento all'udienza del 18.5.1982. Affatigato disse anche di avere ricevuto, nell'ottobre 1974, l'incarico da Pugliese (autorevole membro di Ordine Nuovo) di indagare segretamente in Toscana allo scopo di individuare chi commettesse gli attentati rivendicati da Ordine Nero, e che fu proprio Catola a fissargli un appuntamento davanti alla

stazione di Santa Maria Novella con Tuti e Franci (Ass. Bologna 20.7.1983, pp. 74-76).

E' notorio che Affatigato fosse considerato da Tuti un infame, tanto che a lui egli dedicò un articolo su *"Quex"* nella rubrica *"Ecrazes l'infame"* (lo ricorda anche la Corte d'Assise di Bologna, p. 81).

Come non bisogna dimenticare che ***Mauro Mennucci***, in quanto colpevole di avere rivelato il nascondiglio di Mario Tuti in Francia (e forse anche per il timore di future infamità) venne ucciso l'8 luglio 1982 da ***Fabrizio Zani*** (ex Ordine Nero), condannato per questo all'ergastolo con sentenza definitiva.[563]

30.6 Il depistaggio

Posto che Aurelio Fianchini, per sua stessa ammissione, venne imbeccato dall'avv. Ghelli e dal dott. Marsili a fare le sue dichiarazioni accusatorie (Ass. App. Bologna 18.2.1986, p. 63), occorre porsi alcuni interrogativi e ragionare sulle conseguenze che vi sarebbero state se l'operazione raccontata da Fianchini fosse andata a buon fine, secondo le intenzioni.

Innanzitutto bisogna chiedersi: che interesse aveva Fianchini a far confessare Franci?

Per amore della verità?

Una simile risposta è molto dubbia, considerato che D'Alessandro, dopo essersi presentato alla redazione di *"Epoca"*, poiché la ragione principale della fuga non era andata a buon fine (Franci era scomparso), si rese uccel

---

[563] Non deve peraltro sfuggire un particolare, di cui si può ora parlare ora, alla luce di quanto emerso in questo processo.

Ha scritto il G.I. di Bologna (sentenza-ordinanza del 3.8.1994, p. 103, che ***Marco Affatigato***, *"già militante toscano di Ordine Nuovo, legato a Mario Tuti e Luciano Franci, autore confesso di attentati dimostrativi, già colpito da provvedimenti di cattura, si era rifugiato all'estero utilizzando una carta di identità, datagli da Giuseppe Pugliese, con apposte le generalità di **Mario Ricci**, noto esponente di Avanguardia Nazionale"*.

Vincenzo Vinciguerra, all'udienza del 16.10.2019, ha rivelato che Mario Ricci era in realtà la fonte *"Avorio"* del SID, sulla cui identità, a seguito di richiesta del G.I. di Milano dott. Salvini, fu posto il segreto di Stato (ben dopo che i vertici piduisti dei Servizi furono decapitati) (fatto ribadito anche da Ass. App. Bologna 18.12.1986, pp. 150-151, ove però Ricci viene definito ordinovista trentino).

Mario Ricci era nell'*entourage* di Delle Chiaie a Madrid, ed è stato il classico esempio della forte compenetrazione fra terroristi e istituzioni deviate.

di bosco. Fianchini, invece, si costituì, volendo mettere nero su bianco questa storia davanti agli inquirenti.

Dunque, che interesse aveva Fianchini a ufficializzare a tutti i costi questa storia?

Una cosa inquietante è che il racconto di Fianchini trovò diversi riscontri:

Franci si trovava in servizio a Santa Maria Novella la notte in cui vi fu l'attentato;[564]

Malentacchi aveva effettivamente una particolare preparazione nell'uso di esplosivi, acquisita durante il servizio militare da lui fatto al Genio civile, e ciò gli conferiva la competenza sufficiente a confezionare l'ordigno che era esploso (e una perfetta idoneità a essere indiziato);

vi si aggiunge anche la *"pennellata"* del trasporto dell'esplosivo da parte della Luddi con la sua Fiat 500, cosa che solo un soggetto bene addentro alla faccenda poteva sapere, a differenza delle precedenti due circostanze, che potevano anche essere accertate *aliunde*.

Inoltre (come si legge in Ass. Bologna 20.7.1983, pp. 29-31) le sue dichiarazioni erano uniformi e particolareggiate; non era rinvenibile una motivazione atta a giustificare una *"mostruosa calunnia"* da parte sua in danno degli imputati; aveva indicato alcuni dettagli sulle caratteristiche dell'esplosivo (diversità rispetto a quello usato a Terontola e a quello sequestrato a Franci); vi era il rischio che qualcuno degli incolpati disponesse effettivamente di un alibi; le sue dichiarazioni furono riscontrate da D'Alessandro.

Fianchini tirò in ballo anche Tuti, che in precedenza era rimasto completamente estraneo alle dichiarazioni rilasciate dalla De Bellis, e non fece alcuna parola di Cauchi, che invece la De Bellis aveva apertamente accusato di essere stato l'autore della strage, insieme ad altri.[565]

---

[564] La Corte d'Assise di Appello di Bologna (sentenza del 4.4.1991, emessa in sede di rinvio, p. 31) da queste coincidenze ha desunto la credibilità di Fianchini. Ad avviso di questa Corte, che invece parte dal presupposto di contestualizzare le stragi in relazione a tutto il periodo storico in cui avvennero, occorre chiedersi perché un soggetto dia alcune informazioni costituenti riscontri, ma il suo contributo resti del tutto parziale. Cosa che è avvenuta con le false piste inventate sulla strage di Bologna e anche in seguito, in maniera assai eclatante (ad esempio, con le dichiarazioni del faso pentito Scarantino in occasione della strage di via D'Amelio).

[565] Sono stati raccolti altri elementi che deporrebbero per l'estraneità di Tuti alla strage dell'Italicus e per contatti del Cauchi con un massone di Arezzo.

Marco Affatigato, il 10.5.1982, al PM di Bologna dichiarò che a quel tempo egli era entrato nel gruppo del F.N.R., che era articolato in due cellule, una aretina, composta da

Tuti, Cauchi, Franci, Donati e altri; una pisana, di cui facevano parte Lamberti, Catola, Mennucci, Torchia e altri.

In Corsica, Giuseppe Pugliese gli aveva fatto leggere un verbale di dichiarazioni rese in Spagna dal Cauchi (che si era là appoggiato al gruppo di AN) a una commissione d'inchiesta di ON, la quale voleva accertare la responsabilità della cellula aretina nell'attentato all'Italicus ed eventuali rapporti di questo gruppo con la massoneria.

A quest'ultimo proposito, ha rilevato la Corte d'Asside di Bologna che la commissione non poteva *"fingere"* di condurre un'indagine a beneficio degli estranei all'organizzazione: infatti dalle informazioni di Spinoso (riportanti quelle di Moscatelli), di Tomei e di Affatigato, risultava una seria e approfondita ricerca di elementi di informazione, volta alla ricostruzione della *"storia"* degli attentati commessi negli anni 1974/75 dagli estremisti di destra (Ass. Bologna 20.7.1983, p. 86).

La commissione aveva poi concluso positivamente sul primo punto, ma aveva escluso le responsabilità del Tuti per la strage. In particolare, risultava esatta la composizione del FNR, e risultava altresì un *"contatto"* che il gruppo aveva con la massoneria ad Arezzo.

Affatigato riferì anche che uno sconosciuto massone si mise in comunicazione telefonica con lui fissandogli un appuntamento a Lucca. L'incontro vi fu, e vi partecipò anche Mauro Tomei. Il massone propose di costituire un gruppo terroristico offrendo armi, esplosivi e un contributo di 500.000 lire. Egli (Affatigato) aveva rifiutato e se n'era andato, mentre Tomei aveva accompagnato il massone all'automobile, una Peugeot celeste.

Dell'incontro aveva poi parlato per telefono con *Clemente Graziani*, che aveva giudicato la cosa una provocazione, e gli aveva detto che aveva declinato un'offerta di 50 milioni fatta dalla massoneria per la stampa di AN. Il Tuti non era conosciuto come ordinovista, a differenza del Franci.

Mauro Tomei, sentito sull'incontro di cui sopra, lo negava. Confermava però che vi era stata una commissione di inchiesta: egli stesso, a Bastia nel giugno del 1975, era stato interrogato da due sconosciuti che si erano presentati come emissari di ON, indirizzati a lui dal Cauchi, i quali, fra altre cose, gli avevano riferito che Affatigato aveva redatto una relazione da cui emergeva che lui (Tomei) non conosceva Tuti ed era estraneo agli attentati. Da Graziani aveva saputo che la commissione aveva escluso la responsabilità di Tuti per l'Italicus.

Giuseppe Pugliese invece dichiarava di non avere mai sentito parlare di una commissione di inchiesta di ON ed escludeva di avere mai mostrato ad Affatigato un verbale di tale commissione.

Giovanni Spinoso, giornalista prima de' *"L'Avvenire"* e poi della RAI di Firenze, riferiva di essersi recato in Corsica nel dicembre del 1976, dopo l'arresto del Pugliese, e a Bastia aveva preso contatti con *Orlando Moscatelli*, che gli aveva parlato dei suoi contatti con il gruppo di estremisti italiani che erano in Corsica. Nel gennaio 1977 era tornato a Bastia e dal Moscatelli aveva appreso dell'esistenza di una commissione d'inchiesta di ON che era stata in Corsica a indagare sull'ambiente dei fuoriusciti italiani. Moscatelli sapeva che Affatigato era stato interrogato (nel residence *"Erbalonga"*, dove abitava il Pugliese) e aveva preso cinque cartelle di appunti su carta a quadretti, assai dettagliati (su quest'ultima circostanza, si veda anche Ass. Bologna 20.7.1983, p. 79). Pugliese aveva poi preso tale documento e lo aveva portato in Spagna per esibirlo a Graziani e Massagrande, e lo aveva quindi strappato in quanto pericoloso. Ad avviso del Moscatelli, quanto scritto

Alessandra De Bellis, che dopo essere stata precipitosamente sentita dal PM incompetente Marsili, era stata inghiottita dai ricoveri psichiatrici e non fu più in grado di confermare le accuse.

Le dichiarazioni di Fianchini, peraltro, non erano circostanziate con esattezza e linearità per quanto concerne il ruolo avuto da Franci, che, variamente, veniva indicato come consegnatario dell'esplosivo, oppure come palo. Mancava inoltre qualsiasi riferimento, nei diari di D'Alessandro, alla conoscenza della paternità della strage (Ass. Bologna, 20.7.1983, p. 31).[566]

---

dall'Affatigato riguardava gli attentati avvenuti in Toscana nel 1974/1975, con l'indicazione dei relativi autori: per l'Italicus venivano escluse responsabilità di elementi della destra. La relazione dell'Affatigato era stata fotocopiata dal Tomei.

Spinoso aggiungeva che Tomei gli aveva detto di avere fotocopiato la relazione dell'Affatigato, che poi aveva girato a un camerata francese, che poi l'aveva data a un avvocato di Parigi. Ma soprattutto, Tomei gli aveva confermato che vi era stato un incontro a Lucca fra Affatigato e un massone, a cui lui aveva partecipato, preceduto da due telefonate di presentazione del Batani. Lo sconosciuto massone si era offerto di finanziare il gruppo di Lucca ed era poi andato via su un'auto azzurra targata Arezzo (su quest'ultima circostanza, si veda anche Ass. Bologna 20.7.1983, p. 80). Affatigato era stato poi rimproverato per telefono dal Graziani per via dell'incontro.

Aggiungeva anche che Moscatelli, in merito agli autori della strage dell'Italicus, peraltro dandogli l'impressione di non sapere con certezza come erano andate le cose, aveva fatto il nome del solo Franci.

La commissione d'inchiesta di ON, inoltre, era già stata una volta in Corsica in precedenza, là indirizzata dal Cauchi.

Tomei, messo a confronto con Affatigato, negava l'incontro di Lucca, mentre Affatigato smentiva di avere steso una relazione. Tomei, allora, finiva per ammettere di non avere elementi per affermare che il documento in questione, fotocopiato, provenisse dall'Affatigato.

Tisei, a sua volta, dichiarava di avere saputo di contatti fra un dirigente degli ordinovisti in Spagna ed esponenti della massoneria, e di due inchieste promosse all'interno di ON per indagare sulla strage dell'Italicus e sull'omicidio del dott. Occorsio (Ass. App. Bologna 18.12.1986, pp. 142-156).

Il fatto che in Corsica, in quel periodo, si fosse costituita una *enclave* di fuoriusciti di eversori di destra, è pacifico, sulla base di numerosi riscontri.

Ad esempio, ***Giorgio Cozi*** ha riferito di una telefonata di Concutelli a Pugliese in Corsica in ordine alla linea *"militare"* da seguire, e che in Corsica erano state allestite delle basi per quanti si fossero trovati in condizioni di latitanza (Ass. Roma 28.5.1990, p. 169, dich. 15.2.1989 e ud. 20.3.1989).

[566] La stessa sentenza della Corte d'Assise di Bologna del 20.7.1983 (p. 59) dà atto della *"incontestabile circostanza che la De Bellis, prima e dopo la di lei avventura sarda, fosse stata*

La coincidenza dei ruoli nel mancato attentato alla Camera di Commercio di Arezzo (in occasione del quale Franci e Malentacchi erano stati arrestati) e nell'attentato all'Italicus, era poi talmente singolare da far ritenere che Fianchini avesse ricostruito le modalità operative del secondo ispirandosi a quelle del primo (Ass. Bologna, 20.7.1983, p. 34).

Franci effettivamente si costituì, il 17 dicembre 1975, ma si guardò bene dal confessare alcunché. Negò tutto quello che Fianchini aveva riferito a suo carico. D'altronde, un'ammissione di responsabilità per strage lo avrebbe portato dritto all'ergastolo.

Fianchini, richiesto di spiegare in che modo avrebbero fatto espatriare Franci dopo la confessione *"stragiudiziale"* alla sede di *"Epoca"*, ha detto che sarebbe potuto fuggire in Albania: egli conosceva dei proprietari di pescherecci di San Benedetto del Tronto che lo avrebbero portato sull'altra sponda dell'Adriatico (Ass. App. Bologna 18.12.1988, p. 377).

Si tratta di una evidente corbelleria. E' notorio che allora in Albania vi era un regime comunista che aveva rapporti solo con la Cina e che sequestrava chiunque si presentasse nei paraggi delle coste albanesi. Vi erano seri pericoli di sparire definitivamente e irrimediabilmente, e nessuno vi si sarebbe avventurato.

Fianchini sapeva benissimo che vi erano altri programmi per far espatriare e svanire nel nulla Franci (Spagna? Sudamerica? Come tanti altri…), ma non potendo rivelarlo, si è rifugiato in una menzogna puerile.

E quindi, quali conseguenze avrebbe avuto una confessione stragiudiziale del Franci senza una conferma in sede giudiziaria?

Avrebbe comportato l'introduzione di un elemento, comunque serio, che avrebbe messo in dubbio l'attendibilità di qualsiasi altra pista, a partire da quella che aveva immediatamente investito Cauchi, pupillo di Gelli.

Cioè, avrebbe portato all'impunità totale, a ***un'altra strage senza colpevoli***.

Come poi alla fine è stato. Le dichiarazioni e i parziali riscontri offerti da Fianchini sono in ogni caso rimasti, e alla fine gli imputati sono stati tutti assolti, secondo un copione già visto, e intramontabile.

---

sottoposta a visite e cure di tipo psichiatrico, con ricovero (successivo) presso diverse case di cura (in atti esistono copie di varie cartelle cliniche, tra cui alcune prodotte dalla stessa De Bellis all'udienza del 9.11.1982, attestanti anche l'impiego di elettroshock)".

La De Bellis, peraltro, a Cagliari aveva fatto riferimento a *"un'organizzazione terroristica avente la sua sede in Arezzo"* (Ass. Bologna 20.7.1983, p. 62).

Per comprendere meglio le ragioni del depistaggio posto in essere dal Fianchini, e del momento in cui intervenne, è bene (come sempre sarebbe il caso di fare) inquadrare il fatto con riferimento alle risultanze di altro processo, apparentemente a sé stante.

Ci si riferisce qui al processo per gli altri attentati *"toscani"* di quel periodo (oltre ad altri reati vari), che si risolsero in attentante stragi mancate: lo scoppio di un ordigno esplosivo sulla tratta ferroviaria Arezzo-Olmo del 31.12.1974, che provocò danni alle traversine; lo scoppio di un ordigno esplosivo sulla tratta Terontola-Castiglion del Lago del 6.1.1975, che provocò l'eliminazione di cinquantacinque centimetri di binari; l'attentato dinamitardo sulla tratta Olmo-Rigutino in zona Policiano, accertato il 7.1.1975, che provocò danni alle traversine alla massicciata.

Lo svolgimento di questi processi è riportato nelle sentenze della Corte d'Assise di Arezzo del 28.4.1976 (passata in giudicato l'1.12.1978) e della Corte d'Assise d'Appello di Firenze del 30.11.1977).

Le indagini su questi fatti, grazie a una fonte *"fiduciaria"*, condussero al ritrovamento, in date 22 e 23.1.1975, in due diverse località, di otto involucri di esplosivo con tre detonatori e tre micce e un mitra con cartucce (ai margini di una strada), e di altri tre involucri di esplosivo analogo al precedente (in una cappella sconsacrata).

Nei pressi di quest'ultimo luogo vennero sorpresi Franci e Malentacchi che vi si erano appena recati. Nel possesso di Malentacchi fu trovato un volantino di rivendicazione in cui si preannunciava un attentato al palazzo della Camera di Commercio di Arezzo (che sarebbe saltata in aria) contro il regime demo-borghese, ed altri che ne sarebbero seguiti in *"escalescion"* (sic). Il proclama era a firma del Fronte Nazionale Rivoluzionario.

Il 23.1.1975 veniva emesso ordine di cattura nei confronti di Franci e Malentacchi.

Anche a carico di Gallastroni, Morelli e Cauchi venne emesso ***ordine di cattura da parte della Procura di Arezzo***. I primi due furono tratti in arresto, ***Cauchi, guarda caso, riuscì a sottrarsi,*** addirittura immediatamente, espatriando in Francia.

A seguito di intercettazioni, si accertava poi che anche ***Margherita Luddi*** deteneva esplosivi (ben 50 kg), pistole, passaporti falsi, cerini da miccia, detonatori slavi (36), una carabina con cartucce.

Attraverso tali intercettazioni e accertamenti successivi, si perveniva quindi all'identificazione di ***Mario Tuti*** quale persona complice della Luddi nella detenzione di tali cose.

Tuti, il 24.1.1975, uccideva due dei tre carabinieri che erano venuti a casa sua per eseguire una perquisizione e quindi si rendeva latitante.

Nel prosieguo delle indagini si appurava che il 22.1.1975 vi era stata una riunione in località *"Passo della Foce"* a cui erano stati presenti Franci, Marino Morelli, Gallastroni, Cauchi, con la *"partecipazione straordinaria"* di Tuti (Ass. Arezzo 28.4.1976, p. 17), venuto appositamente da Empoli, durante la quale si discusse della possibilità di dirottare un aereo di linea per ottenere la liberazione di Franco Freda (gesto eclatante, esemplare e coinvolgente, della destra eversiva, come in seguito avrebbe poi dovuto essere la liberazione di Concutelli con un *blitz*), ed altresì si programmò l'esecuzione dell'attentato alla Camera di Commercio di Arezzo, che Tuti definì un *"botto"* (termine evidentemente in uso quando si parlava di stragi).

In dibattimento, tramite perizia, in relazione all'attentato di Terontola, si appurò che l'asportazione di un tratto di binari avrebbe sicuramente causato il deragliamento di un treno, ossia ***"un disastro di proporzioni incalcolabili"*** (Ass. Arezzo 28.4.1976, p. 29) in fatto di decessi (erano già passati trentatré treni rimasti indenni grazie al perfetto allineamento dei binari, che però non si sarebbe protratto ancora a lungo).

Per i reati contestati riportarono condanne Franci, Malentacchi, Tuti, Luddi, Gallastroni, Marino Morelli, Pietro Morelli, Cauchi, Affatigato.

Ebbene, posta questa premessa, si deve notare il tempismo con cui Aurelio Fianchini rese le sue dichiarazioni: lo fece il 15 dicembre 1975, quando le indagini sugli atti terroristici compiuti in Toscana in danno di treni e linee ferroviarie erano prossime alla conclusione e avevano tracciato una ipotesi di accusa consolidata e ben sostenibile.

In pratica, ***depistò indicando una pista già segnata***. Un precedente crdibile. Il suo fu un impistaggio/depistaggio classico, che sortì gli esiti sperati: alla fine nessun colpevole, e latitanza garantita per Augusto Cauchi, che poteva contare sugli appoggi di Licio Gelli (per vanificare le indagini a suo carico e per elargirgli finanziamenti) e di Stefano Delle Chiaie che, *"a staffetta"*, poi lo prese sotto la sua ala e propiziò e protesse la sua latitanza, prima in Spagna e poi in Argentina.

Tutto ciò può essere preso a mo' di *vademecum* per quanto riguarda i depistaggi. Compresi quelli intervenuti per la strage alla stazione di Bologna.

31

L'omicidio di Carmine Pecorelli

31.1 Dichiarazioni

Sono state raccolte diverse dichiarazioni inerenti l'omicidio di Carmine Pecorelli, avvenuto a Roma il 20 marzo 1979, che è bene qui riportare in quanto, oltre a inserirsi tale crimine nelle trame più oscure della storia della Repubblica, coinvolgono quello che poi sarebbe diventato il complice numero uno di Gilberto Cavallini (nel periodo antecedente e successivo alla strage del 2 agosto), ossia Valerio Fioravanti, con il quale avrebbe instaurato una profonda *"comunione di intenti"*.
Tali elementi non possono essere tralasciati in un processo per un crimine come la strage di Bologna, in cui è provato che le istituzioni hanno tentato più volte di insabbiare le indagini e l'emersione della verità.

Significative anzitutto sono le dichiarazioni rese al G.I. di Palermo il 29.4.1986 da ***Sergio Calore*** (sentenza-ordinanza G.I. di Palermo del 9.6.1991, pp. 498 e ss.), il quale ha riferito che, quando era in carcere ad Ascoli Piceno,raccolse le confidenze di Roberto Nistri, il quale gli rivelò che Valerio Fioravanti *"non era quel puro che noi ritenevamo"*: aveva infatti appreso da Giorgio Vale che Fioravanti aveva ucciso Pecorelli e Mattarella su mandato della P2, fatto che Francesca Mambro, presente, non aveva smentito.

Stefano Soderini (int. G.I. di Bologna del 4.2.1986) ha riferito che anche a lui Nistri, nel giugno del 1982, disse che Valerio Fioravanti era l'autore dell'omicidio Pecorelli.
Ha aggiunto (int. PM di Roma del 15.4.1986) che questa confidenza Nistri gliela fece nel 1982, quando stilò un documento di rivendicazione a firma NAR. Ha osservato che, ove fosse vero che Fioravanti era l'autore materiale degli omicidi Pecorelli e Mattarella, l'unica persona che poteva averlo raccontato a Nistri era Vale, il solo ad essere in stretta confidenza con Fioravanti e Nistri.

Ciò costituisce un riscontro alle sopracitate dichiarazioni del Calore, il quale ha riferito che Nistri gli disse di avere saputo proprio da Vale che Fioravanti era l'autore materiale degli omicidi Pecorelli e Mattarella.[567]

Sempre Soderini ha riferito che, durante un periodo di comune detenzione, Fioravanti gli disse di essere tutt'ora in buoni rapporti con Massimo Carminati, il quale non poteva associarsi a certe accuse di infamità che gli erano state rivolte *"viste alcune loro pregresse complicità, che peraltro lasciava intendere non essere mai venute fuori"*.

Soderini ha anche ricordato una pistola di cui Fioravanti aveva la disponibilità nel periodo della loro comune latitanza (ossia dall'agosto 1980 al febbraio 1981), che egli definiva *"esageratamente sporca"*, ossia con la quale erano stati commessi numerosissimi omicidi (forse l'arma con cui erano stati uccisi Mangiameli e Arnesano).

Era una ***Beretta 70***.[568]

Successivamente quest'arma passò a Giorgio Vale. Poi, morto Vale, andò nel possesso di Luigi Sortino, e poi del Nistri, come ex arma di Fioravanti.

Soderini ha aggiunto che egli a suo tempo aveva parlato della Beretta 70 col silenziatore con Fioravanti, il quale temeva che questa pistola, dopo il suo arresto, fosse ritrovata in suo possesso (del Soderini) ed egli poi la facesse ritrovare, *"a rinforzo"* della sua dissociazione.

Ciò, secondo Soderini, poteva avvalorare l'ipotesi che a uccidere Pecorelli fosse stato Fioravanti.

Soderini ha anche raccontato che a un'udienza l'avvocato Di Pietropaolo si presentò al Fioravanti per sondare se con lui vi fossero *"problemi emergenti"* in merito a una vicenda che coinvolgeva il suo assistito Gelli. Lo stesso Fioravanti parlò *"con spirito"* di *"una puntata"* rivolta a lui da tale

---

[567] Interpellato in merito, ***Roberto Nistri*** (dich. al G.I. di Palermo in data 14.5.1986, sentenza-ordinanza del G.I. di Palermo del 9.6.1991, p. 519) ha negato di avere mai definito Valerio Fioravanti un killer della P2. Nella stessa occasione ha negato di avere mai saputo del progetto di far evadere Concutelli in epoca precedente al dicembre 1979, nonostante le contrarie dichiarazioni sul punto dello stesso Concutelli, di Calore e di Di Mitri. Imputato di conseguenza di falsa testimonianza, in data 26.1.1990 Nistri confermò allo stesso G.I. quanto già affermato.

Questo reato si era però già estinto per l'amnistia intervenuta con DPR 16 dicembre 1986, n, 865, per cui confermare o ritrattare le precedenti dichiarazioni, a quel punto, per Nistri era del tutto indifferente.

[568] La Beretta 70 può essere cal. 7,65 o 9 o 22.

avvocato. Disse che, poiché egli era indiziato, o quanto meno sospettato di essere l'autore dell'omicidio Pecorelli, il senso di questa visita da parte di quell'avvocato era che egli mantenesse il riserbo su questa vicenda.[569]

Alla Corte d'Assise d'Appello di Milano Soderini ha precisato che questa Beretta 70 era *"un'arma sporchissima"* nel senso che *"aveva commesso degli **omicidi particolarmente compromettenti**, quindi non semplicemente riferibili al nostro ambiente"*.

Ha anche ribadito che Nistri gli parlò di Fioravanti come autore degli omicidi Pecorelli e Mattarella. Ha puntualizzato: ***"Con particolare certezza ricordo il riferimento all'omicidio Pecorelli"***.

Queste confidenze Nistri le aveva ricevute da Vale: i rapporti fra Nistri e Vale, infatti, erano ottimi in quanto collaboravano da tantissimi anni, e, a loro volta, i rapporti fra Vale e Fioravanti erano molto buoni.

Fioravanti, in merito a tutto ciò, sosteneva la sua estraneità (int. PM di Roma del 15.4.1986, dich. Ass. App. Milano del 2.11.1987).[570]

L'episodio dell'avv. Di Pietropaolo è stato confermato da Sergio Calore, il quale ha riferito che lo stesso Fioravanti gli disse che tale avvocato si rivolse a suo padre per sapere se poteva stare tranquillo sulla questione Pecorelli, e che, se avesse avuto bisogno di aiuto, poteva far conto su di lui (dich. Ass Bologna, ud. del 9.12.1987).

Circa l'avv. ***Maurizio Di Pietropaolo*** e il ruolo da lui esercitato, interessanti sono anche le dichiarazioni rese il 4.3.1988 al PM di Bologna (sentenza-ordinanza G.I. Palermo del 9.6.1991, pp. 395-399) da ***Cristiano Fioravanti***, il quale ha riferito che nel febbraio 1993, a seguito delle dichiarazioni rese da ***Walter Sordi*** in merito all'omicidio Pecorelli, Di Pietropaolo (suo legale) gli chiese più volte cosa egli sapesse di tale omicidio, ed egli rispose che non sapeva nulla. Al che Di Pietropaolo gli fece presente che, se aveva interesse a restare al Reparto Operativo e a non

---

[569] Soderini (int. PM di Milano del 3.5.1986) ha anche riferito che seppe da Moccia che Calvi aveva una Beretta 70, che teneva in un circolo ricreativo (forse il circolo *"Sergio Ramelli"*).

[570] Soderini aveva già parlato di una ***Beretta cal. 7,65*** filettata, che era finita al Taddeini, in relazione alla quale Fioravanti gli aveva detto di stare attento a non mettersi nei guai in quanto si trattava di un'arma *"sporca"* (dich. PM Roma del 27.3.1986) (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, p. 503).

rientrare in carcere, poteva dare ai giudici un *"contentino"* (di cui avrebbero poi parlato).[571]

Cristiano ha anche riferito che suo padre gli disse poi che, se egli avesse ritrattato le sue dichiarazioni sull'omicidio Mattarella e sull'omicidio Pecorelli,[572] e avesse affermato che si trattava di circostanze false, nessuno avrebbe comunque potuto toglierli i benefici di legge di cui aveva già usufruito con sentenze definitive, e al massimo avrebbe rischiato una pena non superiore a due anni di reclusione per calunnia e favoreggiamento.

Anche in seguito (febbraio 1988), nel corso del processo per l'omicidio Di Leo, l'avv. Cerquetti, difensore di Donatella De Francisci, lo aveva invitato, attraverso il padre, a ritrattare le sue dichiarazioni, in quanto si stava facendo in modo di farlo condannare e fargli perdere i benefici di legge. Per cui, se nel dicembre del 1987 aveva ritrattato quanto da lui in precedenza dichiarato sugli omicidi Pecorelli e Mattarella, era stato a causa di questo clima di pressioni su di lui in famiglia, che aveva portato suo padre a considerarlo un *"infame"* e a schierarsi in difesa di Valerio. L'avvocato Cerquetti aveva quindi convinto suo padre a venire in udienza per condizionarlo (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 396-399).

A sua volta, per quanto concerne l'omicidio Pecorelli, ***Vincenzo Vinciguerra*** ha ribadito quanto da lui già dichiarato in passato (verbale in data 27.3.1992, di cui dà atto il G.I. di Milano dott. Salvini nella propria ordinanza-sentenza del 18.3.1995, pp.351 e seguenti) che Domenico Magnetta gli scrisse a Volterra dal carcere di Spoleto nel 1982, dicendo che,

---

[571] Un *"contentino"* da dare ai giudici significa fornire comunque all'Autorità Giudiziaria degli elementi utili, che poi Cristiano e l'avvocato Di Pietropaolo avrebbero concordato.

Non a caso, quindi, il nome dell'avv. Di Pietropaolo compare negli elenchi contenuti della agende di Cavallini, a fianco di quello degli *"infami"*, con l'indirizzo di casa. E' chiaro che l'indicazione degli indirizzi poteva essere motivata solo dall'intento di localizzare la persona in questione e studiarne le abitudini. Non si trattava di difensori di Cavallini, e se erano persone che Cavallini voleva contattare di persona (o far contattare da interposta persona), avrebbe annotato i numeri di telefono e non gli indirizzi.

[572] *Cristiano Fioravanti*, al G.I. di Roma, in data 28.10.1982, aveva anche riferito: *"Per il tipo di arma usata, che fu una 7,65 silenziata... ebbi la convinzione, che ho tutt'ora, che a uccidere Pecorelli fosse stato Valerio"* (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, p. 356).

Il nome di Di Pietropaolo Maurizio, con indirizzo, si ritrova annotato anche nell'agenda marrone di Cavallini, con l'indicazione, fra parentesi, *"Cristiano F."* (di cui, come ha detto lo stesso Cristiano Fioravanti) egli era il legale.

se non fosse stato scarcerato, avrebbe consegnato le armi di AN, fra cui la pistola che aveva ucciso Mino Pecorelli. Lui (Vinciguerra) lo riferì ad Adriano Tilgher.

Quando nel 1995 sequestrarono le armi a Magnetta, nessuno fece caso a questa sua dichiarazione, né sottopose quell'arma a perizia.

Ha puntualizzato che egli non disse che la pistola fu consegnata a Magnetta immediatamente dopo l'omicidio. Poteva essere anche rimasta per un certo periodo altrove (ad esempio, nel deposito della Banda della Magliana al Ministero della Sanità).

Non si trattò quindi di una chiamata di correità di Magnetta nell'omicidio.

Al dott. Salvini, egli aveva detto anche che nel 1981 aveva saputo da Adriano Tilgher, nel carcere di Rebibbia, che la pistola con cui era stato ucciso Pecorelli era stata nascosta da un militante di AN (Magnetta), il quale, poi arrestato, aveva fatto sapere ai camerati di AN che era sua intenzione, ove non venisse aiutato ad uscire presto dal carcere, di indicare agli investigatori il luogo dove la pistola era nascosta e spiegarne la provenienza, al fine di ottenere un trattamento processuale più favorevole. Ciò aveva destato forti preoccupazioni negli ambienti di AN.

Valerio Fioravanti, nell'ambito del processo a T.P., ha riferito di avere consegnato, nell'*"aprile del 1978 o forse del 1979"*, una Beretta 70 cal. 7.65, che era in suo possesso, ad Alessandro Alibrandi (dich. ud. 10.101984) (Ass. Roma 11.3.1985, pp. 57, 62).

Egli fu arrestato alla frontiera di Como in data 18.6.1979, insieme ad altri due. A bordo dell'auto avevano una pistola Beretta cal. 7,65, mod. 70, con numero di matricola abrasa, otto munizioni e un silenziatore (Ass. Roma 11.3.1985, p. 274).[573]

[573] Nel corso del processo *"NAR 1"*, il 13.4.1981 (si veda Ass. Roma 2.5.1985, pp. 253 e seguenti), ***Cristiano Fioravanti*** rendeva dichiarazioni secondo le quali nel quartiere *"Talenti"*, vicino al bar *"Lo zio d'America"*, vi era un garage o un box ove erano state depositate parte delle armi rapinate all'Omnia Sport del 16.3.1979, fra cui una ***Beretta cal. 7,65 bifilare*** (oltre a giubbotti antiproiettile rapinati alla CAB Commerciale l'8.2.1979 e le bombe impiegate nell'attentato alla sezione PCI/Esquilino del 16.6.1979, a loro volta provenienti dal quantitativo di bombe a mano SRCM sottratte a Pordenone da Valerio Fioravanti durante il servizio militare). Tale deposito era stato svuotato alla fine del 1979 da Alessandro Alibrandi e Valerio Fioravanti, che per l'occasione avevano usato lo stesso furgone già impiegato per la rapina all'Omnia Sport. Parte delle armi erano state portate a Ostia, parte erano state dislocate nel deposito sito in via Alessandria.

Sull'omicidio Pecorelli ha riferito anche *Guelfo Osmani*, il falsario di fiducia di Mannucci Benincasa, ben inserito nella malavita romana, in dichiarazioni rese al G.I. di Milano dott. Salvini e al G.I. di Perugia dott. Cardella il 22.4.1994.

Ha detto Osmani che ricevette notizia in merito da una persona con la quale aveva un'amicizia di lunga data, che consentiva a entrambi di scambiarsi informazioni attendibili anche su cose riservate e delicate. Si trattava di *Antonio Mattei*, con il quale si trovò a condividere un periodo di detenzione nel 1981. Mattei era un esponente di primo piano della malavita romana, amico e frequentatore di Renato De Pedis. Aveva anche una personalità molto forte e fra i malavitosi godeva di notevole prestigio e seguito.

Valerio Fioravanti, in una lettera spedita dal carcere a *Mario Tuti*, data 22.11.1982, si lamenta del fatto che Sordi e Nistri hanno messo in giro la chiacchiera che lui era della P2, *"fino a farmi arrivare l'avviso di reato per Pecorelli"*. Poi sottolinea: *"E pensare che Pecorelli è solo una settimana dopo l'Omnia Sport"*.

Per quale motivo evidenziava questa distanza così ravvicinata nel tempo?

Il 29.3.1982 *Cristiano Fioravanti* dichiarava che questo garage (o box) era stato preso in locazione da Alessandro Pucci, il quale aveva usato una patente falsa. Le chiavi del locale le avevano Valerio Fioravanti e Dario Pedretti, ma vi avevano avuto accesso anche Paolo Bianchi e Massimo Morsello.

Tutte queste dichiarazioni Cristiano Fioravanti le aveva fatte anche l'11.11.1981 avanti il Tribunale di Roma, nell'ambito del processo celebrato a carico di Di Mitri per la scoperta del covo di via Alessandria. Le notizie riferite da Cristiano Fioravanti sono state confermate da *Paolo Bianchi*, arrestato il 3.7.1979, il quale, sentito il 6.10.1981 e il 16.11.1981, affermava che egli stesso aveva visto il garage in questione non molto prima del suo arresto, ivi condotto da Dario Pedretti e da Massimo Morsello, e aveva notato la presenza di bombe a mano SRCM, fucili, silenziatori, pistole, e una motocicletta.

Il 3.6.1983 Bianchi aggiungeva che *Alessandro Pucci*, in carcere, gli aveva confidato di avere preso lui in locazione quel garage utilizzato come deposito di armi.

Valerio Fioravanti, su tutti questi fatti, si avvaleva della facoltà di non rispondere.

In dibattimento Cristiano Fioravanti confermava tutte le sue precedenti dichiarazioni (ud. 15.12.1984).

Paolo Bianchi pure, precisando di avere militato in Ordine Nuovo insieme a Rampelli e Sparapani (ud. 4.3.1985).

Valerio Fioravanti nuovamente si avvaleva della facoltà di non rispondere (ud. 7.2.1985).

Nel corso del giudizio Cristiano Fioravanti indicava l'esatta ubicazione del luogo in cui erano state tenute le armi in questione, via Comparetti, 66, che veniva quindi individuato il 22.3.1985.

L'omicidio di Pecorelli era stato organizzato, a livello esecutivo, da Renato De Pedis. Gli esecutori materiali erano stati due: si erano recati sul posto ed erano poi subito fuggiti, in moto. Il delitto era stato ideato, eseguito ed eseguito nell'arco di poche ore, per fare un favore a una notissima personalità che Pecorelli aveva ricattato creandole, o comunque alla quale aveva creato, pericoli.

Mattei non gli aveva detto chi fosse questa personalità.

Sempre Mattei gli aveva riferito che Pecorelli era un *"noto ricattatore"*, in rapporto con uomini dei Servizi Segreti, e precisamente dell'allora SID, dai quali riceveva *"veline"*, ossia informazioni, di cui poi, verosimilmente si serviva per i suoi ricatti, pubblicandoli *"sapientemente"* sul suo settimanale. L'abilità di Pecorelli era quella di dosare esattamente la pubblicazione delle informazioni per ottenere il massimo risultato.

Egli seppe anche, da un'altra fonte, che in una cassetta di sicurezza della Banca dell'Alto Lazio erano custoditi alcuni documenti attinenti alla vicenda Pecorelli, fra cui alcuni numeri della rivista "O.P." mai pubblicati.

Ma è stata ancora una volta ***Walter Sordi*** (l'unico pentito il cui nome fu contrassegnato da Cavallini, nel suo elenco/censimento degli estremisti di destra, con due croci anziché una; il pentito a cui Cavallini voleva uccidere la madre) a dare le informazioni più significative sul possibile coinvolgimento di Fioravanti nell'omicidio Pecorelli (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 830 e seguenti).

All'udienza del 20.1.1988 avanti la Corte d'Assise di Bologna, Sordi riferì: *"Il Belsito disse in particolare che Valerio Fioravanti non era quel personaggio pulito che tutti credevamo, ma una persona coinvolta in giri loschi e oscuri, tra i quali l'omicidio Pecorelli. Tra l'altro, proseguì il Belsito, Fioravanti aveva contatti con Gelli, con il quale si era visto in Francia.*

Il Fioravanti Valerio aveva compiuto anche l'omicidio di qualche banchiere in Francia. Di quest'ultimo fatto il Belsito parlò in modo molto vago, mentre si disse certo della partecipazione di Giusva Fioravanti all'omicidio Pecorelli.

Belsito entrò, tramite il nucleo operativo di Terza Posizione, in diretto contatto con Fioravanti Valerio, sicuramente in un momento precedente ai miei contatti con la stessa banda e da sempre... cioè nell'agosto 1980, dall'armeria a Corso Sempione, però anche da prima, comunque essendo il braccio destro di Vale, era sicuramente a conoscenza di tutti i rapporti che poteva avere Fioravanti.

D'altronde tutti noi sapevamo che Fioravanti era anche un noto frequentatore di Signorelli Paolo, e tutto questo, conoscendo la capacità di Fioravanti e sapendo che

queste erano note in tutto l'ambiente, poteva lasciare intravedere possibilità del genere. Quando Belsito mi disse questo, io non approfondii l'argomento perché non era mia abitudine".

Nella stessa occasione Sordi confermò queste dichiarazioni già rilasciate in precedenza:

"Dell'omicidio Pecorelli ho parlato in seguito con Fabrizio Zani e Roberto Nistri, in occasione di numerosi incontri che ebbi con loro a Roma. A mia domanda, diretta a conoscere se fosse vero che Valerio Fioravanti aveva ammazzato Pecorelli su mandato di Gelli, lo Zani mi rispose affermativamente e in termini di certezza.

Il Nistri, in una successiva occasione, confermò questo fatto esclamando: 'Ma che, non lo sapevi?', meravigliandosi che io seguitassi ancora ad avere qualche dubbio.

Una conferma definitiva la ebbi da Belsito a Roma a seguito di un colloquio che egli ebbe con Giorgio Vale. Belsito mi disse che, avendo chiesto a Vale se fosse vero che il Fioravanti Valerio aveva ucciso Pecorelli, il Vale aveva risposto: 'Ma anche questo si è saputo?'

Questo colloquio con Belsito è avvenuto circa dieci giorni dopo il viaggio in treno Torino-Roma di cui ho parlato.

Non mi è mai stato fatto riferimento alle modalità dell'omicidio Pecorelli, mi era sconosciuta anche la causale dell'omicidio.

Aggiunse:

Io ho appreso per la prima volta di questa circostanza da Belsito mentre tornavano da un valico che avevamo fatto per la Francia. Fu una notizia particolare, perché non si trattava di un omicidio comune all'ambiente nostro o comunque da parte mia associabile al nostro ambiente, e la notizia mi lasciò colpito. Io non avevo mai avuto una cattiva opinione di Fioravanti, e anzi rimasi sorpreso, e forse per questo chiesi in giro, quindi, a Nistri e a Zani che cosa loro pensavano di questo fatto.

Devo precisare che, suppongo, che Belsito l'avesse saputo da poco. Difatti chiese immediatamente conferma di questo fatto a Vale. Il fatto che Vale abbia risposto in quei termini, e bisogna precisare che Vale era la persona più riservata che io abbia mai visto in vita mia, mi lasciò supporre, ma si tratta di una mia supposizione, che egli fosse a conoscenza di qualcosa sull'argomento.

Circa i rapporti fra Fioravanti e Gelli, che sarebbero stati mediati attraverso la persona di De Felice, a domanda Sordi rispose:

Questo discorso investe l'MPR, l'organizzazione di vecchi ordinovisti con la quale Fioravanti entrò in contatto successivamente al periodo di detenzione

comune con Calore e Signorelli, quando Fioravanti venne arrestato al confine con la 7.65 insieme a Borgoncelli e Pallara. Tutte queste circostanze vennero riferite da Cavallini che, per quello che mi riferì lui, conobbe Fioravanti all'interno dell'MPR (circostanza vera, in quanto Cavallini conobbe Fioravanti nel novembre del 1979 in occasione della rapina a Tivoli, organizzata da Calore).

Da quello che si diceva, perché io non ho mai avuto contatti con l'MPR e probabilmente con militanti a buon livello dell'MPR, era la ricostituzione di Ordine Nuovo, in sostanza.

Noi non la vedevano molto bene, viste le attività particolari che svolgeva, e mi riferisco agli attentati dinamitardi che stridevano con quello che facevamo noi, e mi si disse che non era sostanzialmente un'organizzazione pulita, peraltro in aperta contraddizione con la logica spontaneista alla quale noi facevamo riferimento, e tutto questo aveva come regista De Felice, che, da quello che diceva Cavallini, era un piduista amico di Gelli.

Detto questo, sempre a domanda, Sordi confermò e puntualizzò che ***dell'inserimento di De Felice in questi contatti lo seppe da Cavallini, e che dei legami fra Fioravanti e Gelli sentì parlare,*** oltre che ***da Cavallini,*** anche da Nistri, Zani e Belsito.

Confermò anche che Fioravanti andava molto spesso a cena da Signorelli, nella seconda metà del 1979, e che la cosa era risaputa all'interno del loro ambiente.

Che ***Fabrizio Zani*** avesse conoscenza delle responsabilità di Valerio Fioravanti in merito all'omicidio Pecorelli lo ha testimoniato anche ***Mauro Ansaldi*** al PM di Bologna il 24.1.1984, allorché riferì: *"Nella mia casa di Torino, in più occasioni, anche in presenza di Cogolli, Zani mi disse che Fioravanti, per ordine di Signorelli, aveva ucciso il giornalista Pecorelli e aveva accettato di divenire un killer della P2. Tale convincimento me lo ribadì a Parigi in presenza di Walter Sordi, tanto che quando restammo soli Walter mi disse: 'Potevo credere tutto, ma non che Valerio fosse il killer della P2. E' mia sensazione che Zani parlasse con cognizione di causa per l'omicidio Mangiameli, e, come deduzione, dell'omicidio Pecorelli. Mi diceva che Pecorelli era stato ucciso perché in possesso di carte che avrebbero potuto compromettere l'intera attività della P2"* (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 840-841).[574]

---

[574] Anche *Rolando Battistini*, estremista romano della destra extraparlamentare, poi divenuto collaboratore di giustizia, ha accennato all'omicidio Pecorelli (dich. G.I. di Bologna del 9.4.1986), riferendo che Valerio Viccei gli riferì che i fratelli Fioravanti erano

Come si vede, le dichiarazioni di Walter Sordi e le dichiarazioni di Mauro Ansaldi collimano alla perfezione.

In conclusione, vi sono plurime, convergenti dichiarazioni, se pure *de relato*, fatte da persone non si può certo credere che le avessero concordate perché tutte interessate a dire la medesima falsità (Calore, Signorini, Sordi, Ansaldi, Cristiano Fioravanti) che Fioravanti uccise Pecorelli in veste di sicario su mandato di altri.

21.2 I controllati

Stefano Soderini (dich. G.I. Palermo del 29.6.1986) ha riferito che *"Fioravanti si professava convinto assertore dello spontaneismo armato; qualunque attività illecita, a suo avviso, se utile a porre in crisi il sistema, era da condividere, anche se proveniente dalla malavita comune. Tuttavia, nei primi tempi della nostra frequentazione, nell'agosto-settembre 1980, mi disse una frase che mi rimase particolarmente impressa, non riuscii a coglierne per intero il significato. Egli mi disse infatti che noi dovevamo essere 'una variabile impazzita*

---

in qualche modo coinvolti in tale crimine (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, p. 918).

Valerio Viccei, eversore di destra, viene citato nella sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (1.11.4.11) in quanto dichiarò che Domenico Magnetta si era distaccato da Stefano Delle Chiaie, circostanza smentita dal Delle Chiaie nel suo primo interrogatorio del 29.6.1987.

Viene citato anche nella sentenza-ordinanza del G.I. di Bologna del 3.8.1994, quale esponente della destra eversiva (in particolare della cellula ascolana in contatto nella prima metà degli anni Settanta con il gruppo di Rognoni ed Esposti). A p. 352 della sentenza-ordinanza vengono riportate le seguenti ulteriori dichiarazioni di Rolando Battistini (int. G.I. Bologna del 9.4.1986), che lo chiamano in causa in ordine a Magliana e quant'altro: *"Ho conosciuto alcune persone che facevano parte della cosiddetta Banda della Magliana. Ho avuto rapporti con Mancini, Colafigli, Abbatino e altri. Ho avuto anche rapporti con Danilo Abbruciati, che vendeva la droga a una certa Janette di piazza Duca degli Abruzzi in Pescara. Ho anche avuto un comune periodo di detenzione con Abbruciati nel carcere di Pescara, nel 1979. Abbruciati era tuttavia a un livello nettamente superiore a Mancini e agli altri suddetti, e si diceva nell'ambiente che egli, unitamente a Diotallevi, fosse collegato a giri finanziari molto elevati e che lavorasse per conto della P2. Qualche notizia sui rapporti tra la banda suddetta e i terroristi di destra ho appreso da Valerio Viccei mentre ero libero, e anche durante la detenzione. Viccei era in contatto con tale Marini, il quale era legato agli ambienti di destra romani, da cui traeva informazioni e scambiava armi. Mi disse Viccei di aver appreso che Cristiano Fioravanti era stato ospitato da Mancini durante la sua latitanza".*

*e incontrollabile' e che **non dovevamo più essere in alcun modo controllati o controllabili, con ciò lasciando chiaramente intendere che nel passato le cose erano andate diversamente**".*

Questa confidenza Valerio Fioravanti se la sarebbe lasciata sfuggire poco prima dell'omicidio Mangiameli.

Il riscontro a questa affermazione si ritrova in una lettera dal carcere datata 22.11.1982 inviata da Valerio Fioravanti a Mario Tuti, ove Fioravanti scriveva: *"Volendo, avremmo potuto dedicarci anche noi 'al potere', magari come AN o come il MSI, e come fanno molti sedicenti rivoluzionari del nostro ambiente"*, parole che erano significativamente precedute da queste altre: *"Certo, **il potere lo conosco anch'io, e ho dovuto imparare bene come funziona**..."*

31.3 La cravatta e il koala di Valerio Fioravanti

Come si è visto, Fioravanti e Mambro si sono inventati, per esigenze legate al loro alibi, un viaggio impossibile da Roma a Taranto andata e ritorno, per il giorno 31 luglio 1980.

A Taranto avrebbero avuto un appuntamento con Mauro Addis, che non conoscevano, e che li avrebbe aspettati davanti alla sede della Telecom[575] con dei pantaloni gialli, mentre Fioravanti si sarebbe presentato indossando una cravatta con appuntato un fermaglietto a forma di koala.[576]

Richiesto di chiarire questa stranezza di indossare la cravatta in piena estate, il 31 luglio, Fioravanti ha dato una risposta di non immediata interpretazione.

Domanda: *"Fra luglio e agosto lei portava la cravatta?"*

Risposta: *"Sempre, sì. Le ho detto, faceva parte del travestimento quando si viaggiava. Mia madre, quando mi vedeva uscire con la cravatta, si preoccupava, lo sapeva cosa succedeva".*

---

[575] Come già detto, qui Fioravanti ha fatto un po' di confusione: nel 1980 la Telecom non esisteva, fu istituita nel 1995.

[576] Già non si comprende come un microscopico fermaglietto su una cravatta possa essere un segno distintivo tale per potersi riconoscere a distanza.

Par di capire quindi che ***quando Fioravanti girava con una cravatta, era il caso di preoccuparsi***.

Come risulta da un verbale acquisito da questa Corte all'udienza del 30.10.2019 (atti della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul rapimento e la morte di Aldo Moro, doc. 557/54), subito dopo l'uccisione del giornalista Mino Pecorelli, nell'immediatezza e poco distante dal cadavere, sul selciato e in prossimità di un cestino di rifiuti, fu trovata ***una cravatta*** sulla cui superficie esterna si vedevano *"piccoli frammenti di materiale non definibile che con la luce incidente riflettono luce"*. Nel verbale si dà atto che una persona (all'uopo generalizzata), passando di lì poco prima, alle ore 20,00 (e quindi prima dell'omicidio), non aveva notato alcuna cravatta.

Mino Pecorelli fu ucciso il 20 marzo 1979, alle ore 20:45, con quattro colpi di arma da fuoco sparati a bruciapelo dall'esterno del vetro della sua auto.

Il perito esplosivista dott. ***Danilo Coppe***, con parere raccolto in udienza del 30.10.2019 ai sensi dell'art. 227 c. 1 cpp, ha riferito che, essendo il vetro un liquido ad altissima densità, si comporta tale e quale un liquido, per cui, nel momento in cui viene investito da un corpo incidente, si verifica un effetto rimbalzo a spruzzo verso la parte incidente. In questo caso fu verso lo sparatore. Ha specificato Coppe: *"Quindi è plausibilissimo che lo sparatore che sta vicino al vetro che trapassa con le sue munizioni, venga investito da particelle di vetro"*.

Questo approfondimento è stato fatto dalla Corte a seguito delle dichiarazioni del teste ***Vincenzo Vinciguerra***, il quale, all'udienza del 16.10.2019 ha parlato dell'arma con cui fu ucciso Pecorelli.

I proiettili sparati dall'arma erano dei ***Gevelot***, notoriamente assai rari e difficili da trovare sul mercato. Nel verbale in data 6 febbraio 1981, di sequestro del materiale ritrovato a bordo dell'autovettura targata Roma X50226, rinvenuta a Padova in via del Padovanino, sulla quale era stato trasportato Valerio Fioravanti subito dopo la sparatoria che aveva condotto al suo arresto, si dava atto del rinvenimento, fra altre cose, di una cartuccia cal. 7,65 efficiente, recante sul fondello la scritta ***"Gevelot 7,65"***.

L'auto, all'interno della quale vi erano copiose tracce di sangue, verosimilmente era nella disponibilità di tutta la banda Cavallini/Fioravanti. Infatti, vi erano a bordo indumenti intimi per neonato; la polizza assicurativa e il foglio complementare dell'auto,

intestati a Cucco Mariano (false generalità usate dal Fioravanti, ad esempio per viaggiare in aereo).

A questo punto, vi sono inoltre altre coincidenze da segnalare, che riguardano la singolarità di inventarsi (ulteriormente, in quanto quel viaggio a Taranto fu tutta una menzogna, come si è ampiamente spiegato) anche un fermaglio riproducente proprio un koala.

E' davvero singolare che Fioravanti, nel raccontare un viaggio immaginario, frutto di una strategia depistante, abbia trovato il modo, senza che nessuno gli avesse chiesto niente su come era vestito, di inserirvi anche questi due minuziosi dettagli, pure inventati e gratuiti.

E'ovvio che andare in giro con una cravatta il 31 luglio in un luogo assolato, al di fuori di occasioni di rappresentanza, è quanto meno eccentrico (alias, *paradossale*).[577]

Accoppiarci poi un fermaglietto, per inciso, a forma di koala (a cui egli era molto affezionato: dopo trentotto anni di processi, è la prima volta che Fioravanti rivela questa primizia) è ancora più eccentrico.

Nel corso di questo processo Fioravanti ha pronunciato alcune parole assai significative:

*"**I verbali e i processi fanno parte integrante della guerra, il proseguimento della guerra con altri mezzi,** quindi i verbali si fanno per complicare le indagini, per lasciar fuori più gente possibile, per ritardare i processi, per fare processi più lunghi possibile, per far fare scadenza termini a quelli che la possono fare, per circoscrivere i ruoli delle persone. E quindi i verbali sono veritieri di fondo. Però poi **hanno i loro adeguamenti all'esigenza del momento**"* (ud. 20.6.2018: il concetto è stato ribadito dallo stesso Fioravanti in un altro passaggio della stessa udienza).

All'udienza del 28.6.2018 ha confermato questo assunto dicendo che lo strumento elettivo (e unico) di questa guerra è ***la menzogna***.

In trentotto anni, Valerio Fioravanti non ha mai collaborato. Anche in quest'aula ha riversato menzogne in quantità industriale, spingendosi

[577] Quel giorno avrà quindi anche viaggiato in treno con la cravatta, mangiato il minestrone freddo (altra cosa che ha ricordato: il 31 luglio 1980 mangiò il minestrone freddo) con la cravatta, preso l'aereo al volo a Roma, affannatissimo, con la cravatta, sarà sbarcato a Venezia al cospetto di Cavallini con la cravatta... Nessuno però se lo è mai ricordato con quella cravatta.

addirittura a calunniare delle persone (fra cui Giovanni Falcone e Claudio Nunziata).

E' logico quindi ritenere che la sua guerra sia proseguita anche in questo processo, come ha detto lui, *"adeguandola alle esigenze del momento"*.

A chi si stava rivolgendo quando, del tutto gratuitamente, ha tirato fuori queste criptiche citazioni della cravatta e del koala, che in questo processo non potevano interessare a nessuno?

Certe evocazioni, del tutto gratuite e non richieste, centellinate nei modi e nei tempi, hanno tutta l'aria di essere un avviso inserito in un circuito chiuso. Un messaggio cifrato rivolto a chi di dovere.

Il koala, come si sa, è un orsetto che vive in Australia (ed è ora in via di estinzione).

A questo punto, è opportuno fare esercizio di nozionismo, per cercare di capirci qualcosa.

Ebbene, come il nome originario, ad esempio, del cane e/o del lupo è *Canis lupus*, del cavallo è *Equus ferus caballos*, dell'aquila è *Aquila rapax* (tutto facilmente rivenibile in un testo sugli animali o sui media), il nome originario del koala è *Nar Nar Goon*.

Nar Nar si commenta da solo.

"Goon", a sua volta, in inglese americano, significa *"sicario a pagamento" (hired killer)*.[578]

Si è avanzata l'ipotesi di un messaggio cifrato.

D'altronde, la patente di *"uomo giusto"*, soggetto assai versato per le azioni cruente, Valerio Fioravanti se l'è attribuita da solo, quando ha riferito di essere stato contattato da Adriano Tilgher, in A.N. proconsole in Italia di Stefano Delle Chiaie (ud. 15.3.1987, in confronto con lo stesso Tilgher), dal quale ebbe occasione di recarsi accompagnato da Di Mitri, e ha specificato che il Tilgher voleva arruolarlo poiché *"io gli interessavo in quanto persona molto valida sul piano operativo"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.4.4.4.2).

---

[578] Valerio Fioravanti ha vissuto negli Stati Uniti (dich. Cristiano Fioravanti del 27.3.1986 al G.I. di Palermo, sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, p. 920, e, in questo processo, di Francesca Mambro all'udienza del 23.5.2018 e dello stesso Valerio Fioravanti all'udienza del 13.6.2018).

Gilberto Cavallini, quando è stato il suo turno di sedersi davanti a questa Corte, ponendosi il fine assolutamente primario di difendere il gruppo (ossia la confusionaria e sconclusionata storia della gita collettiva a Prato della Valle), ha completato il proprio suicidio processuale inventandosi per quella mattina un fantomatico (inesistente) "*Sub*" che doveva a tutti i costi abitare a Padova, cioè un possibile testimone che avrebbe potuto scagionare quanto meno lui dall'ipotesi che anch'egli fosse presente a Bologna, ma inopinatamente si è rifiutato di farne il nome, accampando motivazioni altrettanto inesistenti.[579]

Valerio Fioravanti, quando fu commessa la strage del 2 agosto, era l'*alter ego* di Gilberto Cavallini. I due condividevano molti segreti (e tuttora li condividono), non ultimo quello relativo alla egualmente criptica sigla "*Nucleo Zeppelin*".[580]

---

[579] Quanto qui si ricava da queste dichiarazioni di Valerio Fioravanti deve essere evidenziato, in ossequio alle previsioni di cui all'art. 331 cpp. Vedrà poi l'Autorità inquirente competente se appropriarsene e farne uso.

Né ciò interferisce sulle decisioni di questa Corte, in quanto, come ha affermato la Suprema: "*La disposizione con la quale il giudice, nel contesto del dispositivo, ordina trasmettersi gli atti al pubblico ministero per l'eventuale esercizio dell'azione penale in ordine ad un fatto-reato, diverso e ulteriore rispetto a quello oggetto del giudizio, non è una statuizione in senso tecnico, perché non investe alcun capo o punto della sentenza, ma è un provvedimento autonomo, del tutto estraneo alla sentenza. È un atto di formale trasmissione di 'notitia criminis', doverosa anche a norma dell'art. 331 cod. proc. pen., a prescindere dalla natura pattizia o meno della sentenza, e come tale inoppugnabile. Ne consegue che è irrilevante e manifestamente infondata la dedotta questione d'illegittimità costituzionale, in quanto il soggetto non rimane senza difesa e non riceve pregiudizio neppure in ordine alla pena ed ai benefici, potendo, nell'ipotesi di esercizio dell'azione penale per l'ulteriore reato, chiedere riti alterativi e, ricorrendone i presupposti, l'applicazione della continuazione*" (Cass. 5.10.1998, n. 4139);

"*La disposizione con la quale il giudice, ai sensi dell'art. 331, comma primo, cod. proc. pen., ordina trasmettersi gli atti al pubblico ministero per l'eventuale esercizio dell'azione penale in ordine ad un fatto-reato, diverso e ulteriore rispetto a quello oggetto del giudizio, non è impugnabile, trattandosi di provvedimento avente carattere puramente ordinatorio e non decisorio, la cui adozione non pregiudica posizioni soggettive, comunque tutelabili in diversa sede (in motivazione, la S.C. ha escluso che l'ordine di trasmissione possa essere affetto da abnormità strutturale, essendo conseguente all'adempimento di un dovere derivante da specifica previsione normativa, ovvero da abnormità funzionale, non determinando alcuna stasi o indebita regressione del processo)*" (Cass. 2.9.2014, n. 36635).

[580] Consapevolezze reciproche e sottintese risalgono a vecchissima data. Nella lettera dal carcere datata 22.11.1982 inviata da Valerio Fioravanti a Mario Tuti, Fioravanti scriveva: "*Abbiamo in pratica deciso che i 'quadri dirigenti' saremo noi... ma fino ad oggi non si*

32

Via Gradoli

32.1 Via Gradoli nel 1978

E' interessante esaminare le risultanze emerse in questo processo per cercare di capire un po' di più quali fossero i rapporti allora esistenti fra istituzioni deviate (in particolare, i Servizi segreti) e terrorismo e quanto e come tali rapporti si siano protratti ininterrottamente fin dopo la strage di Bologna.

Nel 1978 fu rapito e ucciso l'onorevole ***Aldo Moro***, un fatto che segnò in maniera irreversibile, per molti anni, la situazione politica italiana.

Il *"covo caldo"* (cioè, appena evacuato) delle Brigate Rosse, dove fino am quel momento era stato tenuto sequestrato il Presidente della Democrazia Cristiana, fu trovato, all'apparenza casualmente, il 18 aprile 1978, a Roma, in via Gradoli 96.

Come si legge negli atti acquisiti a questo processo, il 18 marzo 1978, due giorni dopo la strage di via Fani del 16 marzo 1978, personale di polizia del Commissariato *"Flaminio Nuovo"* di Roma si recò in via Gradoli, al civico n. 96, dove si era insediata la direzione strategica delle Brigate Rosse che da 48 ore stavano gestendo la prigionia dell'onorevole Aldo Moro. I poliziotti ispezionarono numerosi appartamenti dello stabile (o suonando e facendosi ed entrando, o aspettando che rincasassero gli occupanti se erano assenti). Tranne uno: quello dove c'erano i brigatisti (scala A, interno 11).

Risulta assai singolare la relazione di servizio scritta successivamente dal vicequestore ***Guido Costa*** in data 18.4.1978, per giustificare questo mancato accesso.

Perquisizioni, perlustrazioni, ricerche, furono fatte a largo raggio. Scrisse Guido Costa: *"Il giorno 18 marzo, mentre io controllavo i casolari e le ville*

è spaventato nessuno. Forse avrei dovuto spiegarti più approfonditamente i motivi delle 'separazioni', il perché della rinuncia a 'recuperare' determinate persone. Ma non l'ho fatto perché avremmo dovuto parlare di ***gente travestita molto bene*** *per l'osservatore che ha a disposizione poco tempo o poche nozioni".*

ritenuti sospetti ubicati nelle campagne circostanti la via Cassia, Flaminia e Tiberina, inviavo anche il dipendente brigadiere di P.S. Merola Domenico, coadiuvato dal vicebrigadiere di P.S. Di Spirito Ferdinando, appuntati Colucci Vincenzo, Firmani Domenico, guardia Di Muccio Michele e l'equipaggio dell'autoradio, a effettuare controlli nelle vie Carlo Pirzio Biroli, Antonio Labranca, via Sinisi e via Gradoli, ove sono ubicati residence e mini appartamenti.

In tali località sono stati visitati numerosi alloggi, i cui occupanti sono stati trovati in casa, mentre, per quelli i cui abitanti erano fuori casa, sono state assunte dal vicinato opportune informazioni, e soltanto in quelli ove era stato notato traffico di persone ritenute sospette si è proceduto a controllo.

Per quanto riguarda l'appartamento scala B int. 11 dello stabile di via Gradoli, ove stamani è stato scoperto un covo di brigatisti, nonostante in tale data siano stati esperiti analoghi accertamenti, l'appartamento, essendo risultato occupato da una sola persona tranquilla e che non dava adito a sospetti, non venne visitato perché trovato chiuso, ma si ritenne di non chiedere l'autorizzazione all'A.G. per effettuare perquisizioni.

Nemmeno si poté procedere ivi mandando assolutamente qualsiasi indizio a far ritenere che ivi si occultassero armi".

Alcune considerazioni.

Viene svolta una ricognizione ad ampio raggio e, si dovrebbe supporre, capillare: vengono battute le campagne, vengono ispezionati a tappeto casolari e ville ritenuti *"sospetti"* (sulla base di cosa, visto che lì non ci sono vicini o condomini a cui chiedere informazioni?).

Per quanto riguarda gli appartamenti ubicati in condomini, vengono invece effettuati perquisizioni e/o accessi solo nei casi in cui *"i vicini"* o *"i condomini"* riferiscono di non avere notato *"traffico di persone ritenute sospette"*.

"Ritenute sospette" da chi? Dai vicini. Ma sulla base di quali elementi i vicini hanno potuto classificare le *"persone sospette"* e riferire di loro in questi termini? Dalla loro faccia, dalla loro camminata, dai rumori che si potevano sentire provenire attraverso le pareti?

In pratica si trasformano i vicini in *"sentinelle"* che trascorrono la maggior parte delle loro giornate sui pianerottoli o sulle scale condominiali in perenne allerta. Oppure stanno costantemente svegli. Oppure sono sempre attenti a captare un rumore di piatti, lo scroscio di un rubinetto, una conversazione indistinta.

Sulla base di queste ricche e approfondite informazioni acquisite *"de relato"*, la Polizia decide di cercare (o non cercare) in determinati posti l'onorevole Moro, sequestrato da un'organizzazione terroristica che sta minando la sicurezza e la democrazia nel Paese.

Per quanto riguarda poi l'appartamento abitato (da due anni) dal sedicente Borghi *alias* Moretti, poiché si dice sia *"una sola persona tranquilla e che non dava adito a sospetti"*, si procede oltre. *Transeat, de hoc satis.*[581]

Come se per un terrorista l'imperativo categorico non fosse manifestarsi in pubblico sempre tranquillo e insospettabile, ma dovesse *"a pelle"* apparire sempre losco, equivoco, ambiguo. Sinistro o infido, solito frequentare solo persone all'apparenza del suo livello. O addirittura (visto come erano andate le cose in via Fani), dovesse esercitarsi al tiro al bersaglio ogni volta che esce di casa.

A nessuno venne in mente, se non di fare una perquisizione, almeno di accertare da dove veniva questo tranquillo Borghi, che lavoro faceva, se aveva un numero di telefono, se telefonava a qualcuno.

La DIGOS di Roma torna sull'argomento con una nota del 24 aprile 1978, per comunicare che, dopo che il 18 aprile il covo delle B.R. è stato scoperto, fortuitamente, a seguito di un accesso da parte dei Vigili del Fuoco che sono dovuti intervenire a causa di una pericolosa perdita d'acqua.

Si è accertato che l'appartamento in questione era locato da due anni a un sedicente ***Borghi Mario***, nato a Genova l'1.2.1945, ivi residente in Corso Europa n. 37, nominativo che alla Questura di Genova risulta inesistente, poiché a quell'indirizzo vi è una concessionaria del Fiat.

"Nel frattempo", dice la nota, *"sono state acquisite informazioni testimoniali dagli inquilini dello stabile al fine di giungere all'identificazione del Borghi, oltre che, naturalmente ad accertare le sue abitudini. Da tutte le testimonianze assunte è emerso che il misterioso inquilino conduceva vita riservata e insospettabile"*.

In realtà, ***Lucia Mokbel*** e ***Gianni Diana***, dimoranti un appartamento sullo stesso piano, il 18 aprile 1978 riferiscono che alle tre o quattro della notte fra il 17 e il 18 marzo udirono provenire dall'int. 11 dei rumori come dei segnali morse, senza però poter affermare con precisione da dove

---

[581] Domanda, a questo punto legittima: se invece di vivere solo, avesse convissuto con una donna, si sarebbe proceduto a un accertamento?

venissero. La mattina lo fecero presente agli agenti di polizia intervenuti.[582]

---

[582] Il ruolo di ***Gianni Diana*** e ***Lucia Mokbel*** (sorella di Gennaro Mokbel), però, non è del tutto lineare.

Ne dà atto la Commissione Parlamentare Moro (doc. XXIII n. 29, pp. 225 e seguenti), laddove, in merito agli *"Accertamenti sul covo di via Gradoli"*, si è scritto:

Facendo seguito alle ulteriori indagini già indicate nelle precedenti relazioni, il 2 maggio 2017 la Commissione ha audito il dottor **Elio Cioppa**, *all'epoca dei fatti funzionario della Squadra Mobile di Roma, il quale, seppur non fu interessato direttamente alle indagini, rimase coinvolto nella vicenda della mancata perquisizione del covo di via Gradoli del 18 marzo 1978, poiché una sua confidente, Lucia Mokbel, indirizzò a lui un biglietto relativo agli strani rumori che provenivano dall'appartamento di via Gradoli 96, interno 11, vicino al suo. La vicenda può essere riassunta in questi termini: la Polizia, in occasione dei controlli effettuati sulle abitazioni dopo il sequestro Moro, il 18 marzo 1978, due giorni dopo la strage di via Fani, si recò in via Gradoli, come in altre strade del quartiere. Solo dopo la scoperta del covo in via Gradoli 96 interno 11, il 18 aprile 1978, si apprende del mancato controllo dell'appartamento. Infatti in quello stesso 18 aprile 1978, la Polizia giudiziaria raccolse le dichiarazioni degli inquilini, e tra queste quelle di Lucia Mokbel e Gianni Diana, affittuario dell'appartamento ove anche la donna si recava saltuariamente. In quella sede, emerse che una squadra del Commissariato Flaminio Nuovo, guidata dal brigadiere* **Domenico Merola**, *aveva in precedenza effettuato un controllo dello stabile di via Gradoli 96. In quella occasione il covo brigatista, però, non fu perquisito, perché i suoi inquilini erano assenti e perché gli operanti non ravvisarono dagli altri condomini motivi di sospettare una presenza brigatista.*

La circostanza fu approfondita nel 1979 in occasione del primo processo Moro. All'epoca la Mokbel dichiarò che, nella notte precedente il controllo del 18 marzo 1978 da parte della Polizia, aveva sentito degli strani rumori simili a segnali Morse, e aveva quindi svegliato il Diana. Dichiarò inoltre che la mattina successiva aveva riferito la circostanza agli agenti che fecero i controlli e che aveva scritto i contenuti in un biglietto da far recapitare al dottor Cioppa in Questura.

Le dichiarazioni vennero riprese anche nel settembre 1982, quando venne effettuato un confronto tra la Mokbel e gli operanti che furono riconosciuti dalla stessa. La donna però dichiarò non ricordare a quale degli agenti avesse consegnato il biglietto.

In merito, il dottor Cioppa, nell'audizione del 2 maggio 2017, ha riferito: "Durante la perquisizione, la Mokbel dice al brigadiere Merola, a quanto mi risulta anche dagli atti: 'Guardi, questi due ingegneri' – Borghi si chiamavano, lui e la moglie – 'che necessità hanno di battere a macchina con l'alfabeto Morse durante la notte? Stanno tutto il giorno in ufficio e non capisco il perché...'. In definitiva, era un'intuizione. Peraltro, poi si dimostrò che non era l'alfabeto Morse, ma la testina rotante della macchina da scrivere IBM. Comunque la Mokbel, siccome voleva fare la poliziotta, aveva dato comunque un indizio, o quantomeno un sospetto. Merola, a quanto mi risulta, le disse: 'Vabbè, vada lei dal dottor Cioppa', e lei rispose: 'No, io non ci posso andare, perché se no perdo tutta una giornata. Io lavoro'. Non gli volle dire che aveva paura di venire alla Squadra Mobile, questo è il succo. E pare che questo Merola si fece dare anche un biglietto in cui la donna si rivolgeva a me dicendo di fare accertamenti su questo ingegner Borghi...".

In merito ad un incontro che ebbe con la Mokbel successivo alla segnalazione di costei, il dottor Cioppa ha riferito: 'Io incontrai nel settembre del 1978 – tenga presente che Moro era morto a

maggio – in un locale, un ristorante, nei pressi di via Aurora, via Veneto, la Mokbel, che non vedevo da tempo. Mi disse: 'Elio, ma tu hai mai ricevuto da me una lettera?'. Io rimasi molto sorpreso e risposi: 'Ma scusa, ma quale lettera? Io non ho ricevuto niente'. Notai che impallidì e mi disse: 'Come, non hai mai ricevuto niente?'. Replicai: 'Guarda, io non ho mai ricevuto nulla'. Ma ritenni che si trattasse di quello che normalmente può chiedere un confidente, cioè praticamente un passaporto o...".

Ancora sulle modalità di recapito alla sua persona del biglietto della Mokbel, Cioppa ha precisato che il brigadiere Merola avrebbe dovuto riferire a lui o almeno al proprio dirigente la segnalazione fatta dalla Mokbel e consegnare il biglietto...

... Quanto già noto e quanto riferito in tale ultima audizione, emerge con chiarezza anche dalla escussione di **Lucia Mokbel**, *che è stata svolta da collaboratori della Commissione. L'escussione ha fornito ulteriori dettagli sia sull'incontro occasionale avuto con il dottor Cioppa successivamente alla scoperta del covo, sia sulla circostanza che la stessa, nel periodo in cui rilasciava dichiarazioni e testimonianze, veniva fatta oggetto di pressioni finalizzate a una sua ritrattazione. In tale contesto la Mokbel ha riferito anche di una offerta di denaro. La donna ha riferito di non avere mai inteso denunciare le minacce e l'offerta di denaro: "Non mi sono mai sentita di farlo perché non mi sentivo difesa. Se sono le Forze dell'Ordine a farmi ciò, non mi sono sentita di denunciare. Tra l'altro non sapevo neanche chi fosse la persona che mi aveva offerto soldi..."*.

Circa il noto episodio della percezione di segnali Morse in via Gradoli, la Mokbel ha dichiarato: "Io all'epoca vivevo con la mia famiglia, occasionalmente andavo a dormire dal mio fidanzato Diana Gianni... Con riferimento alla notte precedente il controllo di cui mi chiedete, non ricordo la data precisa, ma rammento che era primavera. Ricordo che, poiché ho il sonno leggero, sentii durante la notte dei rumori, credevo fosse il rumore dell'acqua sulla grondaia. Dopo un po' mi resi conto che quei rumori erano a me familiari in quanto mi ricordavano il segnale dell'alfabeto Morse che mio padre ascoltava alla radio per non perdere l'abitudine nel riconoscerlo. Mio padre era stato comandante in seconda come militare nella Marina egiziana e poi nella Marina Mercantile, sempre egiziana. Durante quella notte in cui percepii i rumori detti, svegliai Gianni Diana e lo stesso, anche se dapprima non riuscì a identificare il rumore, poi convenne che si trattava di alfabeto Morse. Dissi a Gianni che la mattina seguente sarei andata in via Genova, in Questura, per riferire ciò che avevo sentito a un funzionario di mia conoscenza, il dottor Cioppa. Quella stessa mattina, tuttavia, arrivarono due poliziotti in divisa che bussarono alla mia porta; ricordo che il Diana era già uscito. I due poliziotti mi chiesero se nascondessi qualcuno. Io dissi ovviamente di no, anzi chiesi ai due poliziotti se potevano riferire al dottor Cioppa che durante la notte avevo sentito dei rumori strani che a me ricordavano l'alfabeto Morse, così mi sarei risparmiata di andare in Questura. Tali fatti li ho scritti su di un foglio di carta, scrissi io a mano e la penna, me la prestarono i poliziotti stessi, i quali mi dissero anche come indirizzare la nota. Dissi loro di portare il foglio al dottor Cioppa, loro mi confermarono che avrebbero provveduto a consegnarlo...".

La donna ha anche riferito di essere convinta che nell'appartamento in via Gradoli nella disponibilità del Diana, dove lei si recava, fossero stati fatti degli strani accessi. A proposito del foglietto e dell'incontro con Cioppa, la teste ha riferito: "Dopo circa venti giorni dal fatto, ho casualmente incontrato il dottor Cioppa in occasione di una cena tra amici comuni in un ristorante di cui non ricordo il nome, ma ubicato in centro città, e gli ho chiesto informazioni circa il messaggio che gli avevo inviato attraverso gli agenti, chiedendo se vi fossero stati sviluppi. Lui si

meravigliò della richiesta spiegandomi che non gli era giunto alcun messaggio, e io mi lamentai dicendo: 'Come mai correte per le telefonate anonime e su un biglietto con resoconto di quello che era accaduto la notte e da me firmato, non avete fatto nulla?'. Ciò avvenne fuori dal ristorante, e da lì il dottor Cioppa mi chiese di seguirlo in via Genova, in Questura, per comprendere ciò che fosse accaduto. In Questura lui capì che i poliziotti che avevano preso il mio foglio manoscritto erano del 'Flaminio', e si era meravigliato del perché non l'avessero recapitato".

Infine, la Mokbel ha dichiarato di aver ricevuto, dopo il sequestro Moro, da una persona che non conosceva, 'la proposta di prendere trenta milioni di lire per ritrattare quanto avevo detto; avrei dovuto dire che mi ero sbagliata su quello che avevo detto circa i rumori per me riconducibili al linguaggio Morse e sugli accessi nell'appartamento'.

In tale occasione l'interlocutore avrebbe aggiunto alla proposta anche alcune allusioni e velate minacce.

Le recenti dichiarazioni rese dal dottor Cioppa e dalla Mokbel, nel confermare quanto già noto circa i rumori sentiti dalla donna la notte precedente il controllo della polizia del 18 marzo 1978, aggiungono due elementi di interesse. In primo luogo, emerge che il dottor Cioppa non è mai stato informato dal personale del Commissariato delle indicazioni scritte dalla Mokbel circa i rumori sentiti quella notte. Questo conferma un'evidente lacuna investigativa, peraltro già evidenziata nell'ambito del primo processo Moro.

In secondo luogo, emerge una mancanza di uniformità tra le due versioni, in quanto esse collocano l'incontro tra Cioppa e Mokbel in due momenti diversi, in un caso nel corso del sequestro Moro, nell'altro in periodo molto successivo.

Naturalmente, la significatività dell'informazione ai fini investigativi dell'informazione non è la medesima nei due casi. Se effettivamente la Mokbel si rivolse a Cioppa in corso di sequestro Moro, sarebbero ben due le segnalazioni che avrebbero potuto condurre al covo di via Gradoli.

Infine, la Mokbel, nel confermare le sue dichiarazioni, ha inteso aggiungere di aver subito pressioni e tentativi di induzione a correggere le proprie asserzioni anche con somme di denaro, mai esposti in precedenza e allo stato non verificabili.

Sembra, dalla lettura di questa scansione di eventi, che il Cioppa (appartenente alla P2, che, come detto, due anni dopo sarà protagonista, per conto del SISDE, del primo depistaggio per la strage di Bologna, con l'ausilio di Russomano e di Farina, secondo istruzioni ricevute da Licio Gelli in persona, che poi gli prescrisse la *"pista internazionale"*) si sia infine dovuto adeguare alla versione della Mokbel, ma abbia dovuto collocarla assai più avanti nel tempo, in quanto sarebbe stato assai inquietante, se veramente avesse appreso le notizie da lei fornite in corso di sequestro (e prima della morte di Moro) e non avesse fatto nulla.

D'altro canto, appare anche chiaro il ruolo di confidente/informatore della Mokbel, guarda caso piazzata proprio *in loco*, addirittura dirimpettaia del Borghi/Moretti, come appare di conseguenza assai strana la quasi contemporaneità del (clamoroso) mancato accesso nell'interno 11, disposta e avvenuta solo qualche ora dopo la percezione dei supposti segnali Morse da parte della donna.

Ma vi sono altre coincidenze. Il 21 aprile 1978 (ossia, fino a tre giorni dopo la scoperta del covo di via Gradoli n. 96), il commercialista ***Galileo Bianchi*** assunse la carica di amministratore della *"Immobiliare Monte Valle Verde srl"* (come vedremo, una delle società di copertura del SISDE: all.ti 16 e 13 delle produzioni delle parti civili del 10.9.2019), nel cui studio lavorava, guarda caso, ***Gianni Diana*** (come da lui dichiarato in data 18.4.1978),

A questo punto bisognerà chiedersi se e quali informazioni furono chieste il 18 marzo 1978, che portarono alla risoluta conclusione che non c'era alcun bisogno di soffermarsi su quell'appartamento.

Il *"tranquillo"* ignoto occupante dell'appartamento improvvisamente diventa il *"misterioso inquilino"*, sul quale, quindi, occorre approfondire.

Le informazioni raccolte il 18 marzo (dagli stessi condomini, che avrebbero potuto dire solo le stesse cose) non lo rendevano già tale, a quella data?

Ora si devono accertare *"le sue abitudini"*.

Si deve quindi ritenere che prima non fosse stato accertato niente (perché si sia ritenuto di non accertare niente).

Adesso invece si appura che il misterioso inquilino aveva avuto una Fiat 127 targata Varese, poi un'Alfetta targata Milano.

Domanda: perché un soggetto che aveva auto targate Lombardia viveva a Roma?

Si accerta che usciva sempre alle 7:30 e rincasava alle 23.

Domanda: perché stava fuori tutto il giorno, e, soprattutto, evitava di farsi vedere in loco? Dove andava? Alcuni non lo hanno neanche mai visto.

Obiettivamente, era un soggetto assai misterioso.

Di sera lo si sentiva scrivere a macchina.

Una sera, dal suo appartamento, sembrava provenissero segnali radio.

Lo hanno visto in compagnia di una giovane donna bionda.

Due testi (***Gianni Ferri*** e la moglie ***Patrizia Chiavolini***) dicono che viveva con una donna, li sentivano *"ridere e schiamazzare"*.

Altro particolare: nella nota si precisa che il Borghi abitava l'appartamento n. 11 della scala A. In particolare, si dice: *"Romano Amedeo ha riferito di avere stipulato circa due anni anni fa un contratto di vigilanza con l'inquilino dell'int. 11 del civico 96 di via Gradoli, a nome **Iannone Sara**; è stata identificata e rintracciata quest'ultima, di cui si è accertata ogni estraneità, abitando (ella) all'interno della scala B, mentre il Borghi abitava nella scala A."*

---

e andò poi a lavorare, guarda caso, ***Sara Iannone*** (come da lei dichiarato in data 19.4.1978).

Ma nella nota del 18 aprile si era scritto che l'appartamento n. 11, *"dove stamani è stato scoperto un covo dei brigatisti"*, era nella scala B. La precisazione (integrazione/correzione) era fatta a penna, sopra il dattiloscritto.

Il 18 aprile viene sentito ***Domenico Catracchia***, il quale descrive Borghi/Moretti come soggetto alto m. 1,70, capelli scuri, baffi neri, che parlava con accento settentrionale. Riconosce in foto due persone, un uomo e una donna, che ha visto alcune volte nello stabile di via Gradoli 96. ***Riconoscerà poi il Borghi/Moretti in un identikit.***

Lo stesso giorno viene sentito anche il teste ***Giancarlo Ferrero***, proprietario dell'appartamento (int. 11, scala A), il quale riferisce di avere visto il Borghi solo una volta, nel dicembre del 1975, quando gli affittò l'appartamento. Poteva avere circa 35 anni, era di statura inferiore al mt. 1,70, aveva capelli castani, non portava baffi, parlava con accento settentrionale. Non riconosce alcuno fra le persone già mostrate in foto al Catracchia. Anch'egli riconoscerà il Borghi/Moretti nell'identikit.

Il 18 aprile 1978 viene sentito anche ***Enzo Sordi***, custode dello stabile di via Gradoli nn. 65-75, il quale descrive il *"misterioso inquilino"* come persona di 35-38 anni, alto circa m. 1,70, con baffi neri e capelli neri. Gli sembra di ricordare che parlasse con accento meridionale. Non riconosce nessuno fra le foto di brigatisti che gli vengono mostrate.

Romano Amedeo, tenente dei vigili notturni dell'*"Istituto Città di Roma"*, alle cui dipendenze lavora da circa due anni, viene sentito il 19 aprile 1978 e riferisce che nell'agosto del 1986 fece abbonare al suddetto istituto l'inquilino dell'interno 11 (non si dice di quale scala), che trovò in casa: uomo sui 40 anni, di corporatura robusta, alto m. 1,70 circa, capelli scuri, con baffi. *"Disse di chiamarsi Iannone, o meglio, mi dette il nome di* ***Iannone Sara***, *presso cui l'Istituto incassava l'abbonamento. Quest'ultima aveva concordato con l'Istituto che il pagamento della bolletta venisse fatto in via Salaria n. 330, dove le veniva più comodo. Infatti, l'Istituto esigeva la bolletta dell'abbonamento in via Salaria n. 330"*.

Invero, si tratta di un meccanismo poco comprensibile.

La descrizione fisica dell'occupante dell'appartamento fatta dal Romano corrisponde a quella fatta dal Catracchia. Si deve supporre che egli abbia avuto a che fare con Borghi/Moretti.

Se ne dovrebbe ipotizzare che ***Sara Iannone***, di cui, al contrario, *"si è* (subito) *accertata ogni estraneità"*, era in realtà una prestanome del Borghi

alias Moretti, e lo copriva. Per sottolineare la sua estraneità, si è perfino detto che ella abitava in un altro appartamento.

Lo stesso giorno ***Sara Iannone in Arcioni*** viene sentita, nata Morolo (Trasimeno) il 29.1.1954, residente ad Anzio, Lido dei Pini, via dei Tulipani n. 15, domiciliata a Roma in via Gradoli 96, la quale riferisce che da circa due anni abita l'appartamento n. 11 della scala B.

La cosa sarà confermata da Lucia Mokbel e Gianni Diana, i quali pure riferiscono che si sentivano le voci di un uomo e di una donna.

Iannone dice che nel giugno 1976 (e quindi non nell'agosto 1976) ha stipulato il contratto con l'istituto di vigilanza. Quando lo stipulò era sola in casa, suo marito era al lavoro. Nell'occasione specificò che il pagamento delle bollette doveva avvenire in via Salaria 330, ove allora erano ubicati gli uffici del gruppo *"Ginesi"*, ove era impiegata. Nell'ottobre del 1976 aveva disdetto il contratto con l'istituto di vigilanza e dal 1977 non aveva avuto più nulla a che fare con tale istituto. Il gruppo *"Ginesi"*, nel 1977, aveva trasferito la propria sede ed ella ora lavora nello studio del commercialista ***Galileo Bianchi***, che cura la situazione del gruppo *"Ginesi"*.

Il 18 aprile 1978, un'altra condomina, ***Nunzia Damiano***, riferisce che in quell'appartamento, la mattina presto e la sera verso le otto, *"sentivo una persona camminare nel modo di strisciare i piedi, dandomi la sensazione che si potrebbe trattare di una persona anziana"*.

L'addetto alle pulizie dello stabile, ***Giovanni Scipioni***, riferisce che le serrande dell'appartamento erano sempre chiuse.

Se non si stesse parlando di una tragedia, ci sarebbe da sorridere (o da sogghignare).

Un mese dopo, verso le ore 10.30 del 18 aprile 1978, personale della Squadra Volante, di nuovo, del Commissariato *"Flaminio Nuovo"* va in via Gradoli n. 96 *"in quanto i Vigili del Fuoco, chiamati per una consistente infiltrazione d'acqua in un appartamento del primo piano della scala A, e penetrati attraverso le finestre nell'appartamento int. 11, dal quale proveniva l'infiltrazione, vi avevano rinvenuto materiale delle Brigate Rosse, e richiesto, pertanto, l'intervento della Polizia"* (nota Questura di Roma – DIGOS, 24 aprile 1978, rel. servizio n. 050001/DIGOS, oggetto: Brigate Rosse, indagini circa la scoperta di un covo in via Gradoli n. 96 scala A int. 11).

A seguito della perquisizione effettuata quello stesso giorno 18 aprile 1978 in via Gradoli n. 96, Roma, scala a, int. 11, nel covo delle Brigate Rosse appena abbandonato, viene poi redatto verbale delle cose rinvenute. Tre fogli dattiloscritti e fotocopiati, legati fra loro, il cui testo inizia con le parole: *"Comunicato n. 8"*, datato Torino 9 marzo 1978 (a quella data Moro doveva essere ancora rapito) (rep. n. 110).

Fra le tante, si sitano:

un libro dal titolo *"Asimov"* (rep. n. 182).

Un libro dal titolo *"Asimov – Alba del domani"* (rep. n. 198).

Un foglio di istruzione per i caratteri della IBM 72 e 82 (rep. n. 379).

Manuale di istruzioni della macchina da scrivere IBM, composto da 67 pagine (rep. n. 380).

Fotocopia di una lettera datata 18.10.1973, spedita dalla D.C., al signor ***Vailati*** (rep. n. 681).

Un distintivo a forma di scudo, in metallo giallo, con la scritta ***"Allied Naval Fources Southern Europe"***, con in alto un'aquila e in basso un'ancora (rep. n. 731) (struttura della NATO per le forze navali nel Sud Europa, omologa alla FTASE per le forze terrestri (sempre nel Sud Europa).

Un giacchetto da tuta (giubbino) con insegna sul lato sinistro portante la sigla *SIP*, di colore blu (rep. n. 945) .

Nell'occasione vengano sentiti anche i vicini di pianerottolo del sedicente ingegner Mario Borghi (*alias*, Mario Moretti), che risulta aver preso in locazione quell'appartamento, Lucia Mokbel e Gianni Diana, i quali avevano riferito di aver udito, circa venti giorni prima, di notte, strani rumori provenire dall'appartamento confinante, come segnali a intermittenza tipici dell'alfabeto Morse.

Onde identificare l'ingegner Borghi, viene sentito l'"*l'ex amministratore dello stabile* ***Domenico Catracchia***", il quale dichiara che *"l'appartamento in questione fu locato circa due anni addietro direttamente dal proprietario, aggiungendo di aver conosciuto l'affittuario cinque mesi fa e di averlo incontrato alcune volte in occasione del pagamento delle quote per il riscaldamento"*.

Catracchia (dich del 18.4.1978, ore 13:05) dice anche: *"L'ultima volta che ho visto il Borghi è stato circa un mese fa, quanto è venuto nell'altra palazzina di via Gradoli n. 35 per pagare la rata del riscaldamento... So che il Borghi era in*

possesso di una Fiat 127 di colore bianco targata VA... che teneva custodita nel garage di via Gradoli 77, di cui è proprietario il sig. Bozzi".

Dal brogliaccio della sala operativa della Questura del 18 aprile 1978 risulta che i Vigili del Fuoco chiesero l'intervento della Polizia in via Gradoli alle ore 10:08. Sul posto venne inviata la volante 5, poi andarono le volanti Beta 3 e 4; vennero allertati l'Ufficio di Gabinetto del Questore di Roma, la DIGOS, la Squadra Mobile, la Criminalpol, il Commissariato *"Flaminio Nuovo"*, la Polizia Scientifica, un artificiere dell'Esercito, i Carabinieri e, infine, il PM ***Luciano Infelisi*** (quello che, all'arrivo di Stefano Delle Chiaie appena arrestato ed estradato dal Venezuela, si appartò con lui in modo del tutto irrituale). Il brogliaccio della Sala Operativa della Questura era firmato dal Commissario di P.S. ***Antonio Esposito***, affiliato alla Loggia P2.

Alla *"scoperta"* del covo di via Gradoli 96 seguì il falso comunicato n. 7 delle B.R., quello del lago della Duchessa, che anni dopo si accerterà essere stato redatto, in realtà, dal falsario ***Toni Chichiarelli***, collaboratore del SISDE e legato a Danilo Abbruciati, ai fratelli Claudio e Stefano Bracci (colui che nel marzo del 1981 procurerà e occuperà, insieme a Vito Colonnelli, il covo dei NAR nella stessa via Gradoli, al civico 65), ad Alessandro Alibrandi, Valerio Fioravanti e Massimo Carminati.

Si deve notare che Domenico Catracchia era stato amministratore dello stabile di via Gradoli 96, dove fu tenuto sequestrato Aldo Moro, fino alla fine del 1977, del quale, peraltro, durante il sequestro dello statista, continuò a occuparsi per quanto concerne le spese di riscaldamento (per cui era in grado di verificare per ogni appartamento i consumi invernali).

In via Gradoli 96 dichiarò domicilio anche ***Enrico Tommaselli*** (Ass. App. Roma, 17.6.1988, processo c.d. *"NAR 2"*, n. 48 dell'elenco degli imputati), il leader di Terza Posizione succeduto a Fiore e Adinolfi dopo che questi fuggirono all'estero.

In quel contesto gravitarono anche Lucia Mokbel, il piduista Elio Cioppa, dirigente all'epoca della Questura di Roma (e che quindi sovrintendeva ogni cosa), e il piduista Antonio Esposito, altro Commissario di P.S., che, il 18.4.1978, dirigeva le operazioni dalla Sala Operativa della Questura (e che quindi sovrintendeva ogni cosa).

Altre cose importanti sono da segnalare sul sequestro dell'onorevole Moro, alcune emerse in questo processo, insieme ad altre che già lo erano in passato.

All'udienza dell'11.7.2018, *Paolo Aleandri* ha riferito cose assai interessanti.

Il professor *Francesco Ferracuti* (*appartenente alla P2*), criminologo collega e amico di Aldo Semerari (con i quali Aleandri ebbe occasione di trovarsi a pranzo e a cena), svolse un particolare ruolo durante il sequestro dell'onorevole. Fu incaricato, nell'ambito di un gruppo di esperti nominati all'uopo, di prefigurare gli scenari che si sarebbero presentati in relazione all'evoluzione della vicenda, al fine di gestire le situazioni che si sarebbero potute verificare.

"*Rimanemmo anche un po' colpiti*", ha commentato Aleandri, perché nel corso di tali incontri, "*l'ambiente era conviviale, era, come dire, tra sodali...*" e anche perché Ferracuti riferiva questioni che dovevano essere coperte da segreto, almeno lui immaginava. Ad esempio, Ferracuti prospettò, in caso di rilascio, l'opportunità che Moro fosse "*immediatamente sottoposto al lavaggio del cervello o comunque a un trattamento psichiatrico analogo*". Alla richiesta di specificare cosa si intendesse per "*lavaggio del cervello*", Aleandri ha detto: "*Non ricordo se allora si commentò con più precisione*". Ha detto anche: "***Gelli, chiaramente, fece riferimento al fatto che Moro pagava il prezzo della sua politica, si dimostrava molto ostile... La mia impressione era che l'avessero sequestrato le Brigate Rosse... e che però poi intorno, durante il sequestro, ci fosse stata una gestione molto ricca...***".

Questa testimonianza trova un chiaro riscontro in un articolo dal titolo "*Dopo Moro*", pubblicato sul numero 4 di "*Costruiamo L'Azione*", segno che questi retroscena erano conosciuti non solo da Aleandri, ma, quanto meno, anche da chi aveva le mani in pasta nella rivista. Questo il testo dell'articolo: "*La verità che sta venendo a galla e che tanto terrorizza gli uomini di governo, non è affatto contenuta in segreti documenti od oscuri complotti: è lì, sotto il naso di tutti. Si tratta dell'acquisizione del fatto che Moro è stato abbandonato dai suoi amici vicini e da quelli lontani, lasciato nella consapevolezza che quel branco di jene non era tale soltanto in politica, ma anche nei rapporti 'personali'. Neghi a questo punto il Viminale di avere approntato un piano che,*

nel caso di liberazione, avrebbe condotto il presidente della D.C. in clinica per effettuargli il lavaggio del cervello".[583]

Anche ***Sergio Calore***, nelle dichiarazioni a suo tempo rilasciate al PM di Firenze l'1.3.1984, parlò del sequestro Moro.

Nel secondo e ultimo numero dei *"Fogli d'Ordine"* comparve un articoletto che trattava del rapimento del Presidente della DC e faceva riferimento a una notizia proveniente da *"specialisti psicologi che collaboravano con il Ministero degli Interni"* e riferivano del coinvolgimento di ***Lelio Basso*** nella redazione dei comunicati diffusi dalle BR: *"Ricordo bene questo fatto, perché un trafiletto dello stesso tenore apparve contemporaneamente anche sulla* ***rivista OP****. A noi l'informazione del coinvolgimento di Basso fu data da Semerari che l'aveva saputa da un suo collega che faceva parte dello staff ministeriale".*

Questo collega era il ***Francesco Ferracuti*** di cui parla Aleandri.

La rivista ***"OP"*** era l'***"Osservatorio Politico"*** di ***Mino Pecorelli***, ucciso qualche mese dopo in un agguato, il 20 marzo 1979.

Dunque, *"Fogli d'Ordine"*, a cui collaboravano anche personaggi come Fachini e Signorelli, era in grado di diffondere le stesse notizie, riservatissime, che riusciva a pubblicare Mino Pecorelli, fuoriuscito dalla P2 e poi assassinato.

Gianluigi Napoli, a casa del quale furono trovati i *"Fogli d'Ordine"*, all'udienza dell'11.7.2018, ha riferito che, nel periodo in cui era in atto il sequestro dell'onorevole Moro, Giovanni Melioli, Paolo Signorelli e Aldo Semerari avevano diramato l'ordine di fare attentati a tappeto, anche contro partiti politici, peraltro riprendendo le disposizioni dei *"Fogli d'ordine"*. Il Melioli, quindi, firmò con la sigla MPR gli attentati eseguiti a Rovigo, a tal fine fece una telefonata ai Pompieri di Bologna, con la quale li rivendicava. Erano convinti che ciò era utile per dare *"la spallata finale al regime di governo"* (conf.dich. 26.1.1998 ai PM di Milano).

---

[583] Che Aldo Moro fosse inviso anche alla destra a causa delle sue idee e dei suoi suoi progetti politici, lo testimonia anche una frase che compare in un articolo a firma di Nico Azzi apparso nel secondo numero di *"Quex"* (uscito nel marzo del 1980): *"In questo momento ci avviciniamo a toccare il vertice del gran sabba democratico con le famose 'convergenze parallele' e i 'compromessi storici' (per fortuna il creatore e l'artefice di questa formula non è più con noi...")*.

Stefano Soderini, nelle varie dichiarazioni che ha rilasciato, ha citato più volte il ***lago della Duchessa***.

Ha riferito che i militanti della c.d. *"Legione"* costituita in seno a Terza Posizione (di cui facevano parte, ad esempio, Mariani e De Angelis) svolgevano esercitazioni militari al lago della Duchessa (dich. Ass. Roma in data 12.6.1986).

Ha altresì riferito che in Veneto ***Gilberto Cavallini*** aveva un amico che all'occorrenza lo riforniva di timbri a secco per la falsificazione delle patenti, *"analoghi a quelli che io feci rinvenire al Lago della Duchessa"* (dich. G.I. di Milano dott. Salvini del 5.11.1987).

La cosa forse meriterebbe un serio approfondimento da parte delle Autorità inquirenti.

32.2 Destra e sinistra e Servizi segreti

Sono emersi altri indizi di possibili connessioni e interazioni che coinvolgono estremismo di destra, estremismo di sinistra e Servizi Segreti, tutti insieme.

Sergio Calore ha riferito che Valerio Fioravanti, che egli vide poco prima del suo arresto (avvenuto il 17 dicembre 1979), gli parlò del progetto di compiere un attentato nei confronti del magistrato veneto Stiz, che poi sarebbe stato rivendicato a nome delle BR, e che sarebbe avvenuto tramite la predisposizione di un posto di blocco con persone che indossavano divise da carabinieri (dich. Ass. Bologna del 9.12.1987). Calore ha poi specificato che la proposta sarebbe venuta da Giovanni Melioli, persona di fiducia di Fachini. Melioli avrebbe motivato l'idea col fatto che questo giudice stava conducendo indagini su Autonomia Operaia, per cui si poteva rivendicare l'attentato a nome delle BR. Al che egli (Calore) avvisò di ciò Colantoni, che intratteneva rapporti con il *"Movimento Comunista Rivoluzionario"*, che faceva capo a ***Valerio Morucci***, il quale si era distaccato dalle BR.[584]

Peraltro, contatti fra ***Armando Colantoni*** (facente parte della banda di Egidio Giuliani il quale ha operato a stretto contatto con ***Gilberto Cavallini***) ed esponenti dell'estrema sinistra (in particolare Valerio

---

[584] In questo caso Calore non ha ricordato se si trattava del dott. Stiz o del dott. Palombarini.

Morucci), erano stati già riferiti da Sergio Calore (dich. al PM di Bologna del 14.2.1985; si veda anche la sentenza della Corte d'Assise di Roma del 28.5.1990 (p. 347) (Colantoni, inoltre, risulta segnato nella *black list* degli infami redatta da Cavallini nelle sue agende).

A Calore, inoltre, Fioravanti disse anche che Giovanni Melioli intratteneva buoni rapporti con quelli di Autonomia che gravitavano attorno a *"Radio Sherwood"*, cosa che peraltro Calore già sapeva. Nel contempo, però, Melioli era in contatto epistolare strettissimo anche con Freda.

A sua volta ***Marco Guerra*** (dich. ud. 6.10.1987, Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.7.6) ha dichiarato che Egidio Giuliani gli disse che, nell'ambito della seconda fase della lotta armata, quella rivoluzionaria, *"era entrato in contatto anche con elementi dell'eversione di sinistra"*.

Ulteriormente, ***Paolo Aleandri*** , parlando dei *"gruppi del Prenestino"*, che ritenevano essere soprattutto *"gruppi di sinistra"* ha detto che scoprirono che altri gruppi, *"questo di Giuliani soprattutto... avevano un trascorso ben diverso, però erano operativi anche per l'area della sinistra, nel senso che Giuliani costituiva una specie di centro servizi* (dich. ud. 7.1.1988, Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.7.6).

Che vi fossero inconfessabili sinergie fra terroristi di destra e terroristi di sinistra lo rende ipotizzabile un documento ritrovato nel possesso di ***Andrea Calvi*** quando questi fu arrestato insieme a Cavallini e Soderini il 12 settembre 1983: una lettera dattiloscritta composta da due fogli, che iniziava con le parole *"Cari amici..."* e terminava con le parole: *"so di poter contare su di voi"*, firmata da ***Toni Negri*** (verbale di sequestro, rep. n. 34).

Si pongono anche notevoli interrogativi su ***Giovanni Melioli***, personaggio assai ambiguo. Che egli avesse rapporti con estremisti sia di destra che di sinistra lo ha detto anche ***Gianluigi Napoli*** in questo processo (ud. 11.7.2018). Questo il passaggio della sua testimonianza sul punto:

Avv. Speranzoni: *Quando lei dice* (che Melioli) *"aveva referenze con tutti", cosa intende?*

Napoli: *Beh, con l'estremismo di destra assolutamente sì. A parte che ne aveva contatti anche con l'estremismo di sinistra perché gli piaceva fare i giochetti.*

Avv. Speranzoni: *Quando dice "piaceva fare i giochetti" cosa intende?*

Napoli: *Ma giochetti nel senso che in quel periodo in serate che lui... che è una cosa incredibile però vera, lui sapeva quando che gli Autonomi e l'estrema sinistra mettevano più bombe incendiarie, a livello di Veneto, e inseriva attentati suoi che non c'entravano niente con loro e loro tacevano.*

Avv. Speranzoni: *Quindi era informato di azione di minore importanza, per intenderci, da parte di persone di quali gruppi politici di estrema sinistra?*

Napoli: *Ah, legati...*

Avv. Speranzoni: *All'Autonomia?*

Napoli: *All'Autonomia.*

Avv. Speranzoni: *Quindi a Padova sostanzialmente?*

Napoli: *Sì, sì.*

Avv. Speranzoni: *E inseriva però...?*

Napoli: *Sì, ma inseriti, perché lì c'era, a parte Prima Linea, ma erano inseriti a livello di organizzazioni militari, insomma cioè di non l'autonomo qualsiasi, c'era un progetto insomma.*

Avv. Speranzoni: *Ecco, e quindi in sostanza c'erano però degli attentati, ci sta dicendo, se ho ben capito, che Melioli, come dire, in termini cronologici faceva o faceva fare in quel contesto, per inserirli in un quadro generale di altra provenienza, ecco.*

Napoli: *Esatto.*

Giudice: *Cioè, quindi Melioli era a conoscenza di attentati che venivano fatti dagli Autonomi prima che questi attentati venissero compiuti?*

Napoli: *Esatto.*

Avv. Speranzoni: *Melioli le risulta avesse rapporti con i Servizi Segreti, o ha avuto modo nella frequentazione di Melioli di...?*

Napoli: *Io ho sempre avuto sospetti forti, infatti io per dopo... Allora, dopo che io fui scarcerato per Bologna, dopo che ancora non c'era stata la collaborazione con nessun... Io indagavo per conto mio perché le cose non tornavano e siccome è sempre stato un obiettivo mio, di riuscire ad arrivare ad avere certezze e c'erano troppe cose che non quadravano. Non quadravano, ad esempio, mi ricordo, che lui mi si vantò dell'ex capo della Digos di Rovigo, certo Valeri, che fu trasferito ad Ascoli Piceno, praticamente lo avvertì, e ha detto "Guarda che non mi date la colpa a me ancora una volta se succede che vi prendono", perché sembra che abbia parlato Calore, faceva riferimento della collaborazione di Calore. Ma dopo anche a livello di Carabinieri sicuramente.*

Avv. Speranzoni: *Cioè veniva avvertito precedentemente Melioli?*

Napoli: *Sì, sì, sì.*

Avv. Speranzoni: *Quindi aveva contatti, capisco...*

Napoli: *Infatti perquisirono sempre a me, a Frigato, e lui era... Girava tranquillo e imperterrito.*

Proseguendo nel racconto relativo al progetto di uccidere un magistrato veneto, ***Sergio Calore*** ha ricordato anche che, all'incirca nell'ottobre 1979, Bruno Mariani portò dal Veneto un'autovettura rubata insieme a esponenti del gruppo di Colantoni, persona legata alle BR di Roma, la consegnò a Fachini e Cavallini e disse a loro, appunto, che proveniva dalle BR. L'auto fu poi utilizzata da Fioravanti a Cavallini per l'assalto al Distretto Militare di Padova, avvenuto a fine marzo 1980 (int. PM di Bologna del 14.2.1985).

Sempre Calore ha riferito che il gruppo Giuliani-Colantuoni-Sangue immagazzinava già da anni armi ed esplosivi vari (tanto che in tre loro depositi ne vennero sequestrati in grande quantità), che metteva al servizio di organizzazioni terroristiche sia di destra che di sinistra, in modo tale che quel gruppo era così a conoscenza delle azioni terroristiche compiute dai gruppi che riforniva (int. PM di Bologna del 15.2.1984).

Fortemente indiziario della compromissione dei Servizi nelle vicende più oscure della Repubblica è il fatto, riferito da col. Pietro Musumeci al primo dibattimento per la strage (int. 20 e 21.7.1987), che per le attività di depistaggio delle indagini sulla strage sia stato distaccato alla Prima Divisione del SISMI il col. Giuseppe Belmonte, la stessa persona che già in precedenza, e sempre eccezionalmente, era stata distaccata alla Prima Divisione per la gestione dei ***sequestri "Moro" e "Cirillo"*** (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.11.4.13).

Una riflessione qui è d'obbligo.

Se si era pervenuti, in tutte e tre le vicende, alla nomina della stessa persona, Belmonte, si deve ritenere che ciò sia avvenuto non per meriti o particolare preparazione di Belmonte nella gestione delle situazioni di crisi, ma per una sorta di *"intuitus personae"* basato su una collaudata capacità di insabbiare e manipolare, visto che Belmonte (fra l'altro, affiliato alla massoneria) è stato poi condannato alla pena di sette anni e undici mesi di reclusione per avere depistato le indagini sulla strage di Bologna.

Non solo. Come dichiarato dallo stesso Belmonte alla Corte d'Assise di Bologna (int. 16.7.1987), in occasione dell'affare Cirillo egli si recò in visita

al carcere di Ascoli Piceno per ben tre volte in visita al boss della Nuova Camorra Organizzata Raffaele Cutolo, nel maggio del 1981, insieme al *"collaboratore esterno"* del SISMI, ***Adalberto Titta***, capo della struttura supersegreta e non censita da nessuna parte *"L'Anello"* o *"Noto Servizio"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.11.4.12).[585]

Su possibili depistaggi relativi al sequestro Moro, vi sono anche le dichiarazioni del maresciallo Sanapo, al quale Belmonte avrebbe chiesto di contrabbandare come provenienti da lui, attraverso la solita fantomatica fonte innominata e innominabile (quella a cui si ricorse nel depistaggio di Stato attuato con l'operazione *"Terrore sui treni"*) anche notizie in ordine al rapimento dell'onorevole Moro. Ha detto Sanapo: *"La fonte, poiché non erano stati arrestati i terroristi e non era stato scoperto il loro covo, mi aveva dato, così avrei dovuto testimoniare, un memoriale di quattro pagine dal quale risultava che le Brigate Rosse erano state addestrate per il sequestro dell'on. Moro in un Paese dell'Est europeo, e, dopo l'eccidio di via Fani, lo avrebbero nascosto in un'ambasciata dell'Est, mi sembra di ricordare che mi disse di quella della* ***Bulgaria****"* (dich. al PM di Bologna in data22.11.1984, in Ass. Bologna 11.7.1988, 2.3.6.2).[586]

Il dott. ***Elio Cioppa***, piduista in forza al SISDE dal settembre 1978, riferì al PM di Bologna (dich. 8.2.1985, confermate avanti la Corte d'Assise di Bologna alle udienze del 16.11.1987 e del 17.11.1987) che un giorno, nel novembre-dicembre 1978, fu chiamato dal gen. Grassini che gli consegnò tre appunti riguardanti accertamenti e indagini sulle Brigate Rosse, di cui

---

[585] La Prima Divisione del SISMI era quella addetta alla sicurezza militare e al controspionaggio interno, e corrispondeva all'ex Reparto *"D"* del SID.

[586] Queste dichiarazioni trovano eco in altra attività depistante del SISMI, ove pure si riscontra il ricorso, falso, alle autorità bulgare, esattamente nell'appunto trasmesso dal commissario Pompò (la cui paternità appartiene però a Francesco Pazienza) al Questore di Roma il 26 gennaio 1981, ove, nel menzionare un traffico di droga e di armi in Italia ad opera di un'organizzazione internazionale avente centrale a Berlino Ovest, si diceva anche che vi partecipavano libanesi e siriani, il capo era ebreo, e venivano importate armi, russe, ceche e belghe dalla ***Bulgaria***, destinate a terroristi italiani, francesi e spagnoli. Colui che dirigeva l'esportazione delle armi era addirittura un ufficiale superiore dell'esercito ***bulgaro***, un generale molto noto, di nome ***Stimiloff***.

E' probabile che, nelle intenzioni, vi fosse l'idea di legare, all'occorrenza, in una sorta di continuità, l'ulteriore sparizione dell'on. Moro a consolidati traffici internazionali che passavano per lo stesso Paese dell'Est europeo.

il terzo *"riferiva che il sequestro dell'on. Moro era stato organizzato per evitare il 'compromesso storico'. Poiché non capivo che tipo di indagini potevo fare sul terzo punto, chiesi al generale chi mai avesse espresso quel parere, ed egli mi disse di averlo ricevuto nel corso di un colloquio con Licio Gelli"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.4.4.3.3).[587]

Il prof. ***Francesco Ferracuti*** ha a sua volta dichiarato (ud. 19.10.1987): *"Probabilmente nel 1978, dopo la conclusione del sequestro Moro, un giorno Semerari mi consegnò una lettera in codice a firma 'Mister Brown'. Io mi limitai a trasmetterela lettera al dr Russomanno* (SISDE), *trattandosi di fatto 'operativo'"*.[588]

Ferracuti ha chiarito che comprese trattarsi di un appunto cifrato in quanto *"era una lettera del tutto sconclusionata e priva di senso, e l'unica possibilità era che ci fosse un qualche messaggio... Si alludeva vagamente al delitto Moro, se ricordo bene al Partito Comunista"*.

E' noto che, nel luogo e nel momento in cui si consumò il sequestro di Aldo Moro, il colonnello ***Camillo Guglielmi*** si aggirava nei pressi di via Fani, proprio alle 9,00.

---

[587] Negli atti del noto *"Primo convegno di studio promosso e organizzato dall'Istituto Alberto Pollio di studi storici e militari"*, che si svolse a Roma nei giorni 3, 4 e 5 maggio 1965 presso l'hotel *"Parco dei Principi"*, di cui vi è ampio resoconto nella consueta sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (2.4.4.1), fra le altre cose, si paventava il pericolo che *i comunisti potessero "riuscire, sfruttando opportunità d'eventi e debolezza di governi, di inserirsi in una 'nuova maggioranza', o peggio ancora a penetrare, non fosse che con un segretario alle PP.TT., in un gabinetto ministeriale"*, e si diceva che ciò *"costituirebbe un atto di aggressione talmente grave contro lo 'spazio politico' vitale dello Stato, da rendere necessaria l'attuazione nei loro confronti di un piano di difesa totale"*.

Il *"compromesso storico"*, patrocinato dall'on. Moro, era volto all'ingresso del PCI nel Governo, e quindi amplificava al massimo simili pericoli.

[588] Come ha giustamente rilevato la Corte d'Assise di Bologna, a prescindere dalla natura della missiva e dal suo contenuto, occorre sottolineare come già nel 1978 fosse operativo questo singolare circuito, in virtù del quale un documento proveniente dal Semerari (cifrato, e quindi destinato ad una cerchia esclusiva) in automatico andasse all'interno del SISDE (di cui Russomanno faceva parte). Ciò implica che, rispetto al Servizio, Semerari non era uno qualunque, e che sapeva che lo stesso Ferracuti era inserito nello stesso circuito, tanto da affidargli il messaggio affinché, *ipso facto*, questi lo girasse al SISDE (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.4.4.4).

Guglielmi era il diretto superiore di Pierluigi Ravasio (assoldato nel SISMI nel 1978 e addestrato all'uso di esplosivi e ad azioni di guerriglia e controguerriglia), e a sua volta dipendeva direttamente dal Musumeci.

Quando vennero arrestati due appartenenti a Prima Linea, Masala e Scotoni, il primo risultò in possesso del numero di telefono del centralino dei Carabinieri di Parma, allora diretta da Musumeci, con l'indicazione, accanto, del suo nome (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, pp. 163-164).

Infine, per quanto concerne le possibili regie occulte che stavano dietro al terrorismo di qualsiasi matrice, è utilissimo richiamare la nota *"Direttiva Westmoreland"* FM 30-31 del 18.3.1970 (a firma del generale W.C. Westmoreland, all'epoca capo del personale dell'Esercito degli Stati Uniti)[589], la quale impartiva queste precise prescrizioni:

"Le operazioni in questo particolare campo sono da considerarsi strettamente clandestine, dato che l'ammissione del coinvolgimento da parte dell' Esercito USA negli affari interni dei Paesi Ospiti è ristretta all'area di cooperazione contro l'insorgenza o le minacce di insorgenza. Il fatto che il coinvolgimento dell'Esercito USA sia di natura più profonda non può essere ammesso in alcuna circostanza... Perciò la struttura democratica deve sempre essere la benvenuta, sempre inteso che, una volta posta di fronte alla prova decisiva, essa soddisfi i requisiti della posizione anticomunista. Se essa non soddisfa tali requisiti, bisognerà porre la nostra seria attenzione sulle possibilità di modificare la struttura in questione... Servizi militari USA sono in grado di procurarsi informazioni su ampia scala riguardo le attività governative dei PO. Ma gli interessi particolari dell'esercito USA richiedono che la maggior parte degli sforzi dei suoi Servizi siano rivolti all'esercito del PO e alle organizzazioni dello stesso per quanto concerne le operazioni di difesa interna...

Estendere a tutti i servizi del PO che rientrano nel campo delle operazioni dei Servizi dell'Esercito USA la stessa protezione... Servizi dell'esercito USA debbono essere pronti a raccomandare interventi appropriati nell'evento di sintomi di vulnerabilità qualora essi persistano abbastanza a lungo da diventare causa di danno vero e proprio. Tali interventi possono includere misure contro singoli individui o misure in senso più generale, atte a esercitare pressione su gruppi, enti, e come ultima spiaggia, lo stesso governo dei PO... Il successo delle

---

[589] Nella sentenza-ordinanza citata si dà atto che la traduzione è stata eseguita il 24.2.1992 dalla Procura Militare di Padova.

operazioni militari di stabilità intraprese dai Servizi Militari USA nel quadro della difesa interna dipendono in misura considerevole dal grado di mutua intesa tra il personale americano ed il personale degli enti del Paese Ospite. In ogni caso, qualsiasi sia il grado di intesa reciproca tra il personale USA e gli interlocutori del Paese Ospite, una base più affidabile per le soluzioni dei problemi relativi ai Servizi Militari USA è data dalla disponibilità negli enti del PO di individui che intrattengono con i Servizi militari USA rapporti in qualità di agenti. Quindi, il reclutamento di personaggi membri di spicco facendo parte del PO nelle capacità di agenti a lungo termine è un requisito importante... Nel FM 30-31 avevamo posto l'attenzione sull'importanza degli enti del PO nella penetrazione del movimento insorgente tramite agenti con lo scopo di attuare contromisure efficaci... Dovrebbero adoperarsi per infiltrare agenti affidabili nel gruppo guida dell'insorgenza, con particolare attenzione ed enfasi sul sistema dei servizi dell'insorgenza diretto contro le agenzie governative...

Può capitare che i governi dei PO dimostrino una certa passività o indecisione nei confronti dell'eversione comunista o comunque di ispirazione comunista, e che reagiscano con inadeguato vigore alle proiezioni dei Servizi trasmesse dalle agenzie USA. Tali situazioni si verificano particolarmente quando l'insorgenza cerca di acquisire un vantaggio tattico astenendosi temporaneamente dalle azioni violente, coltivando quindi in seno alle autorità dei PO un falso senso di sicurezza. In questi casi i Servizi dell'esercito USA debbono avere mezzi per lanciare particolari operazioni atte a convincere i governi dei PO e l'opinione pubblica della realtà del pericolo dell'insorgenza e della necessità delle azioni per contrastarla. A questo fine, i Servizi dell'Esercito USA dovrebbero cercare di penetrare l'insorgenza mediante agenti in missioni particolari e speciali con il compito di formare gruppi d'azione tra gli elementi più radicali dell'insorgenza. Quando il tipo di situazione prospettata poc'anzi si verifica, tali gruppi, i quali agiscono sotto il controllo dei Servizi dell'esercito USA, dovrebbero essere usati per lanciare azioni violente e non violente, a seconda della natura delle circostanze. Tali azioni includono quelle descritte in FM 30-31, azioni che caratterizzano le fasi I e II dell'insorgenza.

Nei casi in cui l'infiltrazione da parte di tali agenti nel gruppo guida dell'insorgenza non sia stata efficacemente attuata, si possono ottenere gli effetti summenzionati ***utilizzando le organizzazioni di estrema sinistra****".*[590]

---

[590] La politica del compromesso storico, perseguita da Aldo Moro, conteneva in sè il germe della democrazia dell'alternanza, ossia di una vera democrazia. Non si poteva escludere che, con il compromesso storico, il popolo italiano apprezzasse buone capacità di governo da parte del partito comunista e si formasse, progressivamente, una

La *"Direttiva Westmoreland"*, insieme a un documento denominato *"Field Manual"*, venne rinvenuta nel luglio del 1981 all'aeroporto di Fiumicino nel possesso di Maria Grazia Gelli, figlia del Venerabile, nel doppiofondo di una valigia *"facilmente visibile"*, unitamente ad altri atti, quali il noto *"Piano di Rinascita Democratica"* (nonché scritti contenenti calunnie e falsi contro i giudici di Milano). La sentenza-ordinanza del dott. Grassi ha ritenuto questo ritrovamento propiziato *"ad arte"* dal Gelli poco dopo la scoperta degli elenchi di Castiglion Fibocchi, nonché *"un segnale"* da lui mandato (sentenza-ordinanza G.I di Bologna dott. Grassi del 3.8.1994, pp. 132-133, 134-135. 181-182).

Paolo Aleandri, che per un non trascurabile periodo assolse il ruolo di *"ragazzo di bottega"* di Gelli, anche all'hotel *"Excelsior"*, all'udienza dell'1.7.2018 ha riferito che da ***Fabio De Felice*** egli seppe dell'esistenza di tale ingegner Fenwick, americano, agente della CIA, che aveva una villa a Forano Sabino e lavorava alla Selenia, con il quale De Felice aveva avuto contatti all'epoca dal golpe Borghese tramite tale Maria Francini, la quale aveva fatto ospitare i fratelli De Felice a casa della moglie del Fenwick, a Londra. Egli stesso conobbe la moglie e la figlia del Fenwick a una cena a casa della Francini (conferma di dichiarazioni rilasciate in un verbale del 27.10.1982, contestategli in udienza).

In un nastro in cui era registrata una conversazione in data 28.5.1983 fra il capitano Labruna e Remo Orlandini (a suo tempo pesantemente implicato nel golpe Borghese), l'Orlandini accennava a un *"importantissimo appoggio americano"*, costituito dal dott. ***Gianfranco Talenti***, costruttore romano, e da ***Hugh Fenwick***, direttore della Selenia (sentenza-ordinanza dott. Salvini del 18.3.1955, pp. 279 e seguenti).

Ha annotato il dott. Salvini: *"I nomi di Hugh Fenwick e del dott. Gianfranco Talenti, presenti anche in altri colloqui, compariranno come una meteora nell'istruttoria* (relativa al golpe Borghese) *e le loro posizioni saranno*

---

maggioranza imperniata su una sinistra democratica, eventualità inaccettabile nell'ottica atlantista e quindi da prevenire con ogni mezzo. Prospettiva però invisa anche all'Unione Sovietica.

archiviate nel novembre 1975 con ben pochi approfondimenti e con un separato provvedimento".

Il passaporto di ***Angela Fenwick***, figlia di Hugh Fenwick (a lei sottratto quando era impiegata alla società *"Simex srl"*, compagnia assicurativa in Roma, durante una rapina in danno di quest'ultima il 24.5.1982, commessa da Nistri, Belsito e altri: Ass. Roma 29.7.1986, processo c.d. *"NAR 2"*, p. 704), fu ritrovato nel ***covo di via Monte Asolone a Torino***, in quella che era stata l'abitazione di ***Fabrizio Zani*** e ***Giovanna Cogolli***.

Dalla relazione a firma Paolo Scriccia del 12.9.2016, diretta alla Commissione Parlamentare d'inchiesta sul rapimento e sulla morte dell'on. Moro, emergono poi alcune circostanze qui degne di nota, in quanto chiamano in causa, indirettamente, anche Massimo Sparti.

Il negozio di merceria dello Sparti, di cui era titolare la moglie Maria Teresa Torchia, sito a Roma, via Jenner 30, fu oggetto di due attentati. Il 7.1 1978 ignoti fecero esplodere una bottiglia incendiaria sulla serranda del negozio, che provocava danni lievi. Pochi giorni dopo, il 16.1.1978, sempre ignoti fecero esplodere un altro ordigno che provocò sensibili danni.

Massimo Sparti, sentito dal PM di Roma il 24.11.1984, riferì che da circa un anno conosceva ***Antonio "Toni" Chichiarelli***, la cui attività principale era dipingere quadri falsi. Chichiarelli gli aveva raccontato che *"aveva preparato, per gioco e divertimento, e per far correre le Forze dell'Ordine, il volantino del lago della Duchessa"* (il famoso settimo comunicato, falso, della B.R., diffuso lo stesso giorno della scoperta del covo di Via Gradoli 96). Ad avviso dello Sparti, Chichiarelli trafficava anche con la cocaina.

Il 14 aprile del 1979 (23 giorni dopo l'omicidio di *Carmine Pecorelli*) fu ritrovato un borsello abbandonato su un taxi, che conteneva le fotocopie di quattro schede dattiloscritte, unitamente a una pistola, una testina rotante per macchina da scrivere IBM (identica a quella con cui era stato scritto il falso comunicato n. 7 elle BR), e altri oggetti, fra cui alcuni fogli dell'elenco telefonico, relativi a Ministeri, con annotazioni in codice, dei coboflash e una patente di guida.

Le quattro schede dattiloscritte si riferivano all'avv. Giuseppe Prisco, al Presidente della Camera Pietro Ingrao, al G.I. Achille Gallucci e al giornalista Carmine Pecorelli. Vi era un'ulteriore scheda relativa alla c.d. *"Operazione A.N.A."*.

La scheda relativa a Pecorelli conteneva dati utili per *"l'osservazione"* del giornalista, e terminava con le parole: *"Agire necessariamente entro e non*

oltre il giorno 24 marzo, sarebbe problematico concedergli tempo. Non bisogna assolutamente rivendicare l'azione, anzi occorre depistare. Operazione conclusa positivamente, recuperato materiale, purtroppo non è completo, è sprovvisto del paragrafo 162, 168, 174: n. S/4 e... Percorelli Carmine... (Archiviare)".

In fondo, a sinistra, vi era una manoscrittura: *"All'Archivio del Comando Militare Generale"*, e a destra lo spazio per una fotografia.

Come detto, Toni Chicharelli era stato l'autore del falso comunicato n. 7 delle Brigate Rosse durante il sequestro Moro, e delle schede ritrovate nel borsello. I contenuti del falso comunicato e delle schede, però, non potevano appartenergli, dato il suo basso livello culturale. Sua moglie Chiara Zossolo riferì che, quando scriveva a macchina il falso comunicato, aveva dei fogli accanto dai quali copiava.

Le schede ritrovate contenevano precisi riferimenti agli *"intestatari"*: numeri di telefono riservati, targhe di auto dei familiari, luoghi abituali d'incontro, che Chichiarelli non poteva certo conoscere per scienza propria (si parlava anche di un incontro fra Pecorelli e il colonnello Varisco, suo probabile informatore, in Piazza delle Cinque Lune).

Antonio Mancini riferì, per averla personalmente constatata, della frequentazione di Cichiarelli e Danilo Abbruciati (boss della Magliana) presso il bar *"Fermi"*, luogo abituale di ritrovo dei componenti della banda della Magliana, anche con esponenti della destra eversiva, quali Massimo Carminati.

Cristiano Fioravanti, a sua volta, ha riferito al G.I. di Palermo (dich. 5.7.1985) che Alibrandi e Carminati davano in deposito quanto proveniva da rapine da essi compiute a Giuseppucci (a sua volta collegato ad Abbruciati e Diotallevi), a Roma, il quale, in cambio, pagava elevati interessi mensili (sentenza-ordinanza G.I. di Palermo 9.6.1981, pp. 366-367 e ss.).

Anche la Zossolo e Luciano Dal Bello, che di sicuro non conoscevano Antonio Mancini, riferirono di un rapporto amicale fra Chichiarelli e Abbruciati. Zoffolo parlò anche dell'abitudine del marito di consumare l'aperitivo in un bar di via Avicenna, punto di incontro fra i fratelli Bracci, Alibrandi, Valerio Fioravanti e Carminati. In un'occasione Chichiarelli era venuto alle mani con Franco Giuseppucci (poi ucciso qualche giorno dopo Mangiameli).

Franca Migliavacca, segretaria di Pecorelli, riconobbe in Chichiarelli la persona che qualche giorno prima dell'omicidio pedinava lei e il giornalista.

Chiara Zossolo riferì che, circa quindici giorni dopo la morte di Pecorelli, Chichiarelli, mentre preparava le schede poi ritrovate sul taxi, turbato, aveva detto che Pecorelli non meritava di morire, che aveva scoperto qualcosa che non avrebbe dovuto scoprire.

Luciano Dal Bello (dep.10.10.1984 alla PG e 11.10.1984 al PM di Roma) riferì che Chichiarelli più volte gli aveva mostrato una testina rotante di una macchina da scrivere IBM che, a suo dire, era stata da lui usata per redigere il volantino relativo al Lago della Duchessa, e gli aveva altresì raccontato che era stato lui (Chichiarelli) a far rinvenire dentro un taxi la testina rotante, unitamente ad alcuni ciclostilati delle BR. La confidenza gliel'aveva fatta circa un mese prima che il borsello fosse rinvenuto sul taxi, specificandogli che quella originale gliel'aveva mostrata a casa, mentre nel borsello ve n'era una uguale. Le testine gli erano rimaste dalla sua precedente attività di vendita di macchine da scrivere. Chichiarelli aveva anche una decina di pistole di ogni tipo e modello, che diceva di dover consegnare ad altri, anche alle BR.

Gaetano Miceli (dep. PM di Roma del 13.11.1984) raccontò che Chichiarelli gli confidò che aveva fatto parte delle BR ed era stato lui a deviare le indagini verso il Lago della Duchessa. Gli disse anche che aveva documentazione inerente al sequestro Moro, che aveva fatto sparire.

In merito a sequestro Moro, va poi citata la vicenda, mai completamente chiarita, della trasmissione che *Renzo Rossellini* aveva condotto la mattina del 16 marzo 1978 dalla radio di cui era titolare, Radio Città Futura, trasmissione che sembra abbia anticipato la notizia del rapimento dell'onorevole Moro poco prima che l'agguato di via Fani avvenisse.

Nel corso dell'attività di indagine della Commissione Parlamentare costituita per far luce sul sequestro e uccisione dell'onorevole Aldo Moro, in merito a ciò fu sentito il dott. Umberto Improta, già dirigente dell'Ufficio Politico della Questura di Roma, il quale dichiarò che sia lui sia altri funzionari conoscevano Renzo Rossellini, il quale aveva l'incarico di contattarli in Questura prima di ogni manifestazione, anche allo scopo di segnalare alla Polizia pericoli che potevano provenire dai gruppi più estremisti quali i Collettivi Autonomi. In altre parole, con Rossellini si erano creati dei rapporti pregressi improntati a una certa familiarità, volti alla ricezione di notizie e informazioni in anteprima. Rossellini, quindi, era in contatto con funzionari di Polizia e si trovava nella situazione migliore

per ricevere, sulla base di qualche rapporto personale il documento poi inviato a Milano.

Su Rossellini ha effettuato accertamenti anche il G.I. di Milano in ordine al ritrovamento in data 30.12.1985, nell'abbaino in viale Bligny 42, a Milano, in un vecchio archivio del movimento Avanguardia Operaia, di un vecchio documento che riguardava Nico Azzi (il c.d. *"Documento Azzi"*, accompagnato da una lettera di trasmissione recante la firma di Renzo Rossellini (da questi riconosciuta), e diretto a tale Ettore, nella quale era scritto:

Ettore,

comincerò con una certa regolarità a mandarti materiale di controinformazione sulle trame "nere" che mi perviene attraverso la rete di informatori che ho messo su a Roma.

Come vedrai, il materiale è frammentario a causa del difficile lavoro di coordinamento delle differenti fonti e non può essere utilizzato per singoli articoli, mentre può servire per un lavoro di schedatura.

Spesso, come per il materiale su Azzi che ti allego, non conviene pubblicare nulla fintanto che non si è esaurita la fonte di informazione in modo da non creare sospetti. Spesso inoltre le informazioni non possono essere controllate da qui, dovrai quindi provvedere a una verifica con le notizie in tuo possesso.

Per materiale particolarmente confidenziale dovrai darmi istruzioni per definire in che modo comunicartele.

Renzo.

Il documento era composto da cinque cartelle contenente le confidenze rese da Nico Azzi sul fallito attentato che lo aveva visto protagonista in data 12.4.1973 sul treno Torino-Roma, sul ruolo del gruppo *"La Fenice"*, sui contatti di questo con gli ordinovisti veneti, con ufficiali dell'Esercito e con esponenti dei Servizi segreti.

Rossellini, sentito al riguardo, riferiva di essere stato, nella prima metà degli anni Settanta, vicino ad Avanguardia Operaia, occupandosi di controinformazione.

Confermava di essere stato in rapporti, in questa veste, con il dott. Improta.

Precisava che in quel periodo aveva avuto contatti con una vasta reste di informatori, fra cui Luigi Scricciolo, appartenente all'estrema sinistra, ma anche con Servizi segreti stranieri, e con tale De Stefani, militante di estrema destra appassionato di armi, con il quale Rossellini stesso si era

recato a Lisbona a leggere e fotografare documenti della PIDE (*"Policia Internacional e de Defesa do Estado"*, cioè la polizia segreta portoghese), i cui archivi erano stati aperti dopo la caduta della dittatura (dep. G.I. Milano 28.2.1991).

Venivano assunte informazioni da ***Aurelio Campi***, già segretario nazionale di Avanguardia Operaia, il quale riferiva che la sua organizzazione era certamente impegnata in un'attività di acquisizione di informazioni sulle *"trame nere"*, e di avere conosciuto, nell'ambito di tale attività politica, Renzo Rossellini, il quale però, a partire da un certo momento, aveva destato qualche dubbio e sospetto, in quanto *"vantava moltissimi rapporti, sia in campo nazionale che internazionale, e vantava, pur senza citarle espressamente, un po' troppe fonti nella città di Roma, senza fornire precisi riscontri ai compagni e senza permettere di vagliarne l'affidabilità"*. Era stato *"osservato"* da loro per sei mesi, ma nulla di particolare era emerso (dep. G.I. Milano del 26.9.1991).

Venivano assunte informazioni anche da ***Francesco Forcolini***, già dirigente milanese di Avanguardia Operaia nella prima metà degli anni Settanta e come tale anche in contatto con la Commissione di Controinformazione di Milano, il quale pure riferiva che Rossellini *"aveva un vasto giro di conoscenze, anche all'estero, ed assumeva talvolta comportamenti un po' misteriosi dicendo che non poteva evidenziare quali erano le sue fonti. Seguiva tante situazioni riferibili al nascente terrorismo e anche la raccolta di notizie circa elementi di destra e le vicende eversive ad essi riferibili nel contesto di quella che era allora la controinformazione... Certamente non mi disse mai quali potevano essere i suoi contatti più utili"* (dep. G.I. Milano dell'11.9.1991) (sentenza-ordinanza dott. Salvini 18.3.1995, parte seconda, cap. *"La Fenice"*).

Premesso tutto questo, non si può non notare che, appena otto mesi dopo, Radio Città Futura di Renzo Rossellini subì un feroce attentato (ma sarebbe meglio dire una tentata strage) da parte di ***Valerio Fioravanti*** e soci, che verso le ore 10 del 9.1.1979 entrarono nei locali della Radio lanciando ordigni incendiari contro gli impianti e aprendo il fuoco contro cinque donne che stavano conducendo una trasmissione radiofonica e che, a seguito di tale azione, tutte riportarono lesioni.

Nell'occasione l'impianto elettrico prese fuoco e le fiamme si propagarono in tutte le stanze. Le redattrici presenti tentarono di fuggire

(una con i capelli in fiamme) e guadagnare le scale, ma tutte furono ferite alle gambe e trattenute nell'androne perché non guadagnassero la strada.

Il raid sarebbe stato motivato dalle frasi irrispettose che a *"Radio Città Futura"* erano state pronunciate sui morti di Acca Larentia. Il piano originario fu modificato in quanto gli aggressori si trovarono di fronte solo donne, ma prevedeva che Dario Predretti (uno dei componenti del commando) sparasse sui redattori, tenuti a bada da Fioravanti.

Valerio Fioravanti dichiarava poi che l'azione era stata progettata da lui e che era prevista la possibilità di giungere all'omicidio se avessero trovato persone con *"atteggiamenti di reazione e arroganza"*. Egli aveva ferito e spinto a terra una delle ragazze presenti, Anna Attura, le aveva esploso contro una raffica di mitra mirando ancora alle gambe, ma l'arma si era sollevata per cui i colpi avevano raggiunto il basso addome (Ass. Roma 2.5.1985, pp. 83 e seguenti).

Su questo attentato, Valerio Fioravanti ha poi dichiarato:

"Non è che i compagni cessassero di essere avversari, ma anche nelle azioni contro questi avversari, negli atteggiamenti, cominciava a esprimersi un modo di essere dei gruppi di destra diverso dal solito modello dello squadrista.

L'attentato a 'Radio Città Futura', fatto con grande spiegamento di mezzi e senza scrupoli morali contro le donne, doveva servire a far pensare, a sinistra, che qualcosa di nuovo stava nascendo anche nella destra...

Non mi interessa parlare delle singole battaglie in quanto io ho fatto la guerra allo Stato. A tale prassi si può arrivare quando ci si accorge che non è più sufficiente l'azione distruttiva isolata e sporadica e si cerca di dare una certa logica ai momenti di ribellione, dare loro una certa continuità, e soprattutto realizzare l'unione tra pensiero e azione" (Ass. App. Milano 5.11.1987, pp. 176-179, dich. G.I. Roma del 21.5.1981).

Come si può notare, anche in questo caso, rispetto a ciò che doveva accadere (una strage alla sede della Radio), *"ufficialmente"* viene rappresentato un movente del tutto spropositato: le frasi irriguardose che dalla radio sarebbero state pronunciate sui fatti di Acca Larentia.

Allo stesso modo in cui venne detto che Francesco Mangiameli sarebbe stato barbaramente trucidato perché aveva detto qualcosa di dispregiativo sul colore della pelle di Vale, o si sarebbe appropriato di soldi che dovevano servire a pagare l'affitto della casa di Taranto (mentre sarebbe stato assai più semplice e redditizio farseli ridare).

Allo stesso modo in cui venne detto che Mario Amato sarebbe stato ucciso perché aveva modi sgarbati quando interrogava i camerati.

Allo stesso modo in cui si spiegò l'omicidio del capitano Straullu con le sue modalità di interrogare non gradite e col fatto che avrebbe insidiato la ex donna di Egidio Giuliani.

Tutte cose assai spropositate e quindi poco credibili. Mentre assai più interessante è ciò che ha riferito Fioravanti, in modo molto sibillino (assai poco dopo il fatto): la sinistra doveva capire che ***anche*** nella destra stava nascendo qualcosa di nuovo, ossia qualcosa che li apparentava alla sinistra.

Nel caso dell'assalto a *"Radio Città Futura"*, però, non poteva essere la proposizione di un'alleanza contro lo stato borghese, imperialista, capitalista, nell'ottica di una comune manovra a tenaglia. Una tentata strage non è il biglietto da visita per lanciare il ramoscello d'ulivo.

Il volantino di rivendicazione diffuso nell'occasione dell'assalto a *"Radio Città Futura"* recitava, fra l'altro: *"Siamo stufi che siano dei giovani rossi e neri a pagare con la vita le colpe del sistema. Non ci piace colpire gente che, come noi, è seriamente impegnata per migliorare questo sistema, anche se sono degli imbecilli... Speriamo che i compagni del movimento non si facciano prendere da nervosismo e rabbia varie, ma comincino a ragionare e speriamo che non si debba più passare fuori da una sezione con una moto a sparare all'impazzata, né da una parte né dall'altra. Speriamo che non si facciano strumentalizzare dalla forza della reazione (bianchi, rossi o neri) che usa la nostra rabbia per farci distruggere a vicenda"* (Ass. Roma 2.5.1985, p. 73).

Da questo testo si ricava che:

per far capire che non dovevano più morire neanche i giovani *"rossi"* la cosa migliore era cominciare a ucciderli;

questi *"rossi"* di Radio Città Futura erano *"gente seriamente impegnata per migliorare questo sistema"*, ma nello stesso tempo erano degli *"imbecilli"*;

un simile *raid* letale era stato compiuto come punizione per le frasi irriguardose pronunciate per i morti di Acca Larentia, ma non bisognava farsi *"strumentalizzare"* dalla *"forza della reazione"*;

quindi i *"compagni del movimento"*, dopo una scorribanda che prevedeva distruzione e morte, non dovevano farsi prendere dal *"nervosismo"* e della *"rabbia"*, ma dovevano cominciare a ragionare. Ossia, una simile ritorsione, basata sul linguaggio del piombo, doveva essere a senso unico e definitiva.

Si tratta di un contenuto eufemisticamente definibile *"contraddittorio"*, e anche talmente raffazzonato che suona assai come pretestuoso.

Vi è poi un altro particolare da notare.

In questo volantino si accennava anche al fatto di passare *"con una moto a sparare all'impazzata"*.

E' chiarissimo il riferimento al tentato omicidio di ***Roberto Giunta La Spada***, redattore di *"Radio Città Futura"*, avvenuto in precedenza il 24.12.1977, da parte di un giovane che, transitando a bordo di una *"Vespa"*, sparò dei colpi contro il Giunta La Spada senza riuscire a ucciderlo. *"Radio Città Futura"*, quindi, era concretamente nel mirino già prima dell'attentato incendiario commesso da Fioravanti e i suoi. Per tale tentato omicidio fu ritenuto colpevole Alessandro Pucci (che poi partecipò anche all'attentato contro *"Radio Città Futura"* e alla rapina in danno dell'*"Omnia Sport"*) (Ass. App. Roma 19.4.1986, pp. 5-6).

Non solo. L'agguato a Giunta la Spada, avvenuto il 24.12.1977, dimostra che Radio Città Futura era nel mirino già prima dei fatti di Acca Larentia, avvenuti dopo, il 7.1.1978, e quindi che, se vi era una ragione per colpirla, non poteva identificarsi con le frasi irrispettose pronunciate ai microfoni della Radio a seguito dei morti di Acca Larentia.[591]

Premesso tutto quanto ora esposto, ci si può allora chiedere cosa, in realtà, dovevano capire *"Radio Città Futura"* e il suo padrone, Renzo Rossellini, da questa *"severa"* lezione.

Cosa c'era che doveva apparentarli?

Come si vede, molti personaggi, delle più varie (e all'apparenza opposte estrazioni) si agitavano (e si sono agitati) nell'ambio del sequestro e della morte di Aldo Moro.[592]

---

[591] Nella sentenza della Corte d'Assise di Roma del 2.5.1985 (p. 358, processo *"NAR 1"*) peraltro, si dà atto che eventuali battute impietose sulla morte del Ciavatta (uno dei ragazzi barbaramente uccisi ad Acca Larentia) sarebbero state pronunciate di sera, come dichiarato dal direttore D'Aversa, durante la tramissione *"Radio Donna"*. E' scritto nella sentenza che gli autori dell'assalto alla radio *"non erano certo degli ascoltatori di Radio Città Futura* (per ovvie divergenze ideologiche) *e tanto meno lo erano nelle ore in cui andava in onda 'Radio Donna'"*.

[592] E' tragicamente interessante quanto ha riferito il ROS nella propria informativa del 10.9.2002 (scheda introduttiva, pp. 47 e seguenti; scheda 35, p. 35).

Con una nota in data 2 febbraio 1979, la Prima Divisione del SISDE sollecitava al Centro di Milano (*"per la verità piuttosto tardivamente"*, fa notare il ROS) notizie su un appunto datato 4 aprile 1978, indirizzato all'attenzione del noto dottor Russomanno (il numero 2 all'interno dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno, il vice di Federico Umberto d'Amato), che riportava una confidenza fatta da padre Zucca a un amico nel mese di aprile 1978, secondo la quale una persona gli aveva proposto la mediazione tra le

\9V

B.R. ed esponenti governativi, proposta che non sarebbe stata considerata dall'allora Presidente del Consiglio Giulio Andreotti, al quale Zucca aveva inviato alcune lettere.

E' bene ricordare che Russomanno, funzionario del SISDE, fu colui che patrocinò il depistaggio per la strage di Bologna ad opera di Giorgio Farina, che fu poi pilotato da Elio Cioppa (*appartenente alla P2*) di concerto con Licio Gelli.

Questa documentazione venne acquisita dall'A.G. di Brescia il 7.12.1999, in seguito a ordine di esibizione.

A prescindere dal contenuto di tale appunto, che è anonimo e su cui quindi, in questa sede, non si ritiene di entrare nel merito, ciò che preme rilevare (oltre al fatto che fu indirizzato dal SISDE ben dieci mesi dopo che era stato redatto, quando il sequestro dell'on. Moro era ancora in atto e qualcosa di poteva fare per rintracciare il luogo dove veniva tenuto prigioniero), va evidenziato che di esso, secondo quanto ha scritto il ROS, non venne mai informata la Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia. Scrive il ROS: *"Il SISMI ebbe a riferire alla Commissione circa le proprie attività prima, durante e dopo il sequestro (volume 106 della citata Commissione), mentre non risulta che abbia compilato analogo documento. Dal volume 104 della citata Commissione risulta relazione della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, ove non vi è alcun riferimento alla vicenda Zucca. Dal volume 4 della citata Commissione, pp. 194 e seguenti, risulta che venne ascoltato l'allora direttore del SISDE, generale Grassini* (***appartenente alla P2***)*. Costui non fece alcun cenno alla vicenda Zucca, e anzi precisò che il 16 marzo 1978 'il SISDE non aveva ancora né le strutture, né la fisionomia, né l'operatività di un servizio informazioni. Ciò che esisteva poteva essere soltanto considerato come nucleo organizzativo del servizio che, istituito, come è noto, con la legge 24 ottobre 1977, n. 801, avrebbe dovuto iniziare a funzionare entro un termine di sei mesi, come poi avvenne il 22 maggio 1978. Tale situazione di non esistenza di un servizio, ma semplicemente di un nucleo organizzativo, si protrasse, grosso modo, fino al giugno successivo, epoca in cui il servizio cominciò embrionalmente a funzionare".*

Si tratta di falsità. E' come dire che un funzionario di polizia assiste a un omicidio, ma non fa nulla perché l'organico del suo ufficio non è ancora al completo.

Annota il ROS che, in relazione alla vicenda di padre Zucca-B.R., uscì su *"L'Espresso"* (edizione del 5.11.1978) un articolo del giornalista ***Gianluigi Melega*** (dal titolo *"Tutto questo Gingio non lo sa"*), in cui si riportava un'affermazione dell'on. Cossiga circa un contatto stabilito a Milano con elementi dissidenti delle Brigate Rosse, che, in cambio di denaro, avrebbero indicato l'ubicazione della prigione ove era richiuso lo statista.

Melega, sentito dal ROS il 27.7.2000, ha ricordato l'irritazione che l'articolo provocò nel ministro ***Virginio Rognoni***.

Veniva accertato che le notizie al giornalista per l'articolo erano state fornite da Cossiga.

Anche il giornalista ***Mino Pecorelli***, in un pezzo pubblicato sulla sua rivista *"O.P."* del 14 novembre 1978 (solo qualche giorno dopo l'uscita de' *"L'Espresso"*) aveva menzionato più genericamente lo stesso episodio.

Aveva scritto Pecorelli: *"A fine aprile sembra che i Carabinieri fossero riusciti a mettersi in contatto con brigatisti dissidenti, disposti a rivelare il luogo di prigionia di Moro. Zamberletti, che uno scandalo aveva eliminato dalla corsa alla successione di Cossiga al Ministero dell'Interno, era della partita. Chi bloccò la trattativa? Perché si interruppe? Furono le BR a far rientrare la dissidenza, o furono gli ambienti politici a impedirne gli sviluppi o ribadendo l'intransigenza verso*

qualsiasi forma di trattativa, o facendo capire al gruppo principale delle BR che qualcuno stava per tradirle?".

Giuseppe Zamberletti, al ROS (dich. del 6.9.2000) riferì: *"L 'episodio nei suoi tratti essenziali risponde al vero, ma è riportato in modo romanzato. Per quanto mi consta, posso affermare che effettivamente venni contattato telefonicamente a Varese dal presidente Cossiga, il quale, in sostanza, dopo avermi invitato a Roma, mi chiese se ero disponibile ad incontrarmi con esponenti delle Brigate Rosse che in qualche modo sarebbero stati in grado di fornire un aiuto per una positiva soluzione del sequestro Moro in atto. Avuta la mia disponibilità, per ragioni di sicurezza, il presidente Cossiga mi mise in contatto con il colonnello Varisco, il quale, sotto le mentite spoglie di autista, avrebbe dovuto accompagnarmi all'appuntamento qualora quest'ultimo avesse*

avuto luogo. In effetti io incontrai il colonnello Varisco per coordinarci nel caso la trattativa, che doveva essere in corso, fosse andata a buon fine. Ricordo con piacere l'incontro con l'ufficiale in quanto, riflettendo sul fatto che ero disarmato, avendo lasciato la mia arma a Varese, ne acquistammo una pressoché identica in un'armeria sita in Corso Vittorio. Dopo circa una decina di giorni di attesa, il presidente Cossiga mi comunicò che le possibilità di incontro erano sfumate".

Il colonnello ***Antonio Varisco*** fu assassinato a Roma dalle Brigate Rosse il 13 luglio 1979. All'epoca era in servizio al Reparto Servizi Magistratura.

L'onorevole ***Nicola Lettieri***, che fu all'epoca nominato responsabile Comitato di Crisi istituito subito dopo il sequestro Moro, in dichiarazioni rilasciate il 29 marzo 2001, ha confermato quanto riportato dal Melega, aggiungendo che del contatto tra L'Arma dei Carabinieri e le Brigate Rosse venne informato dall'allora Comandante Generale dell'Arma, generale Pietro Corsini. Egli dette la sua immediata disponibilità a fungere da mediatore, ma Cossiga per tale ruolo scelse Zamberletti.

Sulla vicenda padre Zucca-B.R. vi sono anche le dichiarazioni del giornalista ***Mario La Ferla***, rese al ROS di Milano il 17.10.2000, il quale pure pubblicò un articolo su *"L'Espresso"* del 26 maggio 1978 dal titolo *"Se Curcio gradisse un po' di miliardi?"*. Questi ha riferito: *"Ricordo che venni chiamato da Roma dal direttore della testata, che all'epoca era il dottor Livio Zanetti, deceduto pochi mesi fa. Io facevo parte della redazione milanese, e usualmente per il settimanale, in merito al sequestro Moro, si muoveva il collega Scialoia. Tuttavia, proprio perché le persone che avrei dovuto contattare erano su Milano, il direttore si rivolse a me. In sostanza, lo Zanetti mi rappresentò di essere stato contattato da padre Zucca e dall'avvocato Mazzolini, i quali avevano prospettato di essere in possesso di notizie interessanti circa il sequestro Moro. Io presi appuntamento e incontrai entrambi all'Angelicum. Siccome immagino siate interessati alle lettere che mi diedero per comprovare quello che affermavano, sono certo di averle trasmesse alla direzione a Roma".*

[593] La storia continua, ma ha anche degli antefatti non trascurabili. Il colonnello Massimo Giraudo, che ha testimoniato all'udienza del 26.3.2019, ha riferito anche sulla presenza, il 2 agosto 1980 a Bologna, in un albergo situato nella piazza antistante la stazione, di tale ***Francesco Marra***, presunto brigatista, o comunque terrorista di sinistra. Costui, secondo le dichiarazioni del brigatista rosso ***Alberto Franceschini***, partecipò al sequestro del giudice ***Mario Sossi*** (1974). Stranamente, però, non venne mai individuato e processato.

32.3 L'appunto di Francesco Pazienza

In un documento scritto di suo pugno, ***Francesco Pazienza*** (citato dalla Corte d'Assise di Roma nella sentenza del 29 luglio 1985, pp. 35-36) faceva riferimento *"alle finalità operative di un ufficio del Servizio in via Germanico, dietro lo schermo di una società finanziaria e di assistenza aziendale, che avrebbe dovuto svolgere, con autonoma disponibilità di fondi, 'operazioni speciali', 'distaccate' gerarchicamente dalle 'divisioni' del SISMI, e su cui in particolare si sarebbero dovute accentrare le seguenti operazioni:*

a) rapporti con la stampa e il mondo politico;

b) rapporti con Z1 e Z2;[594]

c) rapporti con il mondo industriale, finanziario e imprenditoriale;

d) operazioni speciali preventivamente concordate con il Direttore e distaccate gerarchicamente dalle Divisioni.

I risultati raccolti e sintetizzati saranno successivamente presentati al Direttore, che ne farà l'uso voluto".

A tale ufficio avrebbero dovuto fare riferimento, dal punto di vista operativo: *"P.M, S.G., D.M., V.A., F.P., D.C.".*

Secondo la sentenza della Corte d'Assise di Roma, *"P.M."* era Pietro Musumeci, *"F.P."* era Francesco Pazienza (o Francesco Pompò), *"S.G."* era Stefano Giovannone, *"V.A."* era Valentino Artinghelli, *"D.C."* era Demetrio Cogliandro.

Questa Corte ritiene invece con piena convinzione che ***"D.C."*** fosse ***Domenico Catracchia,*** e non esclude che *"V.A."* fosse ***Vito Alecci.***

E' infatti assolutamente improbabile che *"D.C."* fosse il col. Demetrio Cogliandro.

Come riporta la sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (1.10.2), Cogliandro fu interrogato dal G.I. e nell'occasione dichiarò: *"Posso affermare con assoluta sicurezza che Pazienza entrò nell'orbita del SISMI fin dall'estate del 1979. Ricordo con esattezza che fu Santovito a presentarmelo nel*

Alla luce delle indagini da lui svolte, il Marra non è mai comparso nella storia delle Brigate Rosse.

[594] Secondo le dichiarazioni rese dal teste colonnello ***Secondo D'Eliseo*** all'udienza del 7.11.1984, "Z2", in particolare, era l'agente che, manipolato dal col. Belmonte, operava in Sicilia (Ass. Roma 29.7.1985, p. 39).

luglio del 1979. Non vi può essere alcun dubbio in merito. Non ho alcuna difficoltà ad affermare che io ho sempre ritenuto Pazienza un agente d'influenza americano. Tale mio convincimento nasceva dagli stessi contatti che Pazienza aveva con persone come Michael Ledeen. Posso anche confermare senza dubbio alcuno che all'interno del SISMI da questo momento in poi si era costituito un vero e proprio asse portante che, sotto la gestione Santovito, passava per il cardine Musumeci-Santovito-Pazienza, binomio (sic) *che definisco un vero e proprio cardine operativo. L'ufficio di Musumeci era praticamente divenuto l'ufficio di Pazienza, che da lì effettuava e riceveva le telefonate e che lì teneva le riunioni e i contatti con le varie persone, ivi compreso quello con gli americani. Io personalmente non ho mai avuto alcun incarico di indagine in relazione alla strage di Bologna. Prendo atto che lei si meraviglia che, pur reggendo un ufficio molto importante dal punto di vista informativo, non sia stato personalmente interessato a tale indagine, e non ho difficoltà a dire che all'epoca si era realizzata una chiara deviazione operativa, poiché il cardine Pazienza-Musumeci sopra indicato si era appropriato di settori anche non di propria competenza. Chiarisco che non sto riferendomi a usurpazione, quanto a deviazioni a livello direttivo che esautoravano i settori competenti invadendo, senza avvertire nessuno e senza servirsi degli uffici preposti, i rispettivi campi di attività. In pratica avveniva che Musumeci, il quale all'interno del Servizio manteneva il collegamento con Pazienza, il quale agiva per così dire all'esterno, non ha mai fornito la benché minima notizia ai diversi Uffici centrali e periferici del SISMI; che io sappia, la benché minima notizia o informazione. Ciò esclude che Pazienza svolgesse compiti informativi per conto del Servizio, essendo anzi inserito a livello di vertice con funzioni diverse che quelle di semplice informatore..."*

Si tratta di dichiarazioni frontalmente accusatorie, che sarebbero state assai rischiose per una persona collusa con il Pazienza e da lui ricattabile, e che l'avrebbero esposto a una ritorsione in sede processuale.[595]

[595] Cosa che in effetti Pazienza tentò di fare, quando fu arrestato ed estradato dagli Stati Uniti, presentando quattro denunce penali, rispettivamente contro il Cogliandro, contro il gen. Nino Lugaresi (che aveva riferito sul suo conto cose esattamente coincidenti a quelle riferite dal Cogliandro), contro il Prefetto Vincenzo Parisi e contro Nara Lazzerini.

Le denunce nei confronti di Cogliandro, Lugaresi e Lazzerini ebbero un esito fallimentare: vennero archiviate dal giudice istruttore con la motivazione che *"il denunciante non aveva indicato elementi specifici, ma aveva formulato accuse del tutto generiche, pretendendo quindi, senza offrire alcun elemento concreto, di trasformare in imputati i testi d'accusa"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.10.2).

Dichiarazioni che, anzi, hanno poi trovato piena conferma nelle condanne per calunnia aggravata (alias, depistaggio) poi irrogate a Belmonte, Musumeci, Pazienza e Gelli, e che illustravano drasticamente quale era la realtà all'interno dei Servizi di sicurezza italiani e da chi fosse composta la *nomenklatura* che li comandava.

Sempre nella suddetta sentenza (2.3.6.3) si dà poi atto che le suddette dichiarazioni di Cogliandro *"hanno trovato conferma in dibattimento"*, rimarcando come fossero *"di estrema eloquenza: sotto la gestione Santovito, il Pazienza e il Musumeci erano venuti formando un vero cardine operativo deviato, che si era appropriato di settori di competenza di altri reparti del Servizio; l'ufficio del Musumeci era praticamente divenuto l'ufficio del Pazienza, che di lì svolgeva la sua attività, facendo e ricevendo telefonate, tenendo riunioni e mantenendo gli opportuni contatti personali.*

Alla stregua di quanto precede, trova spiegazione e conferma al tempo stesso il ruolo rivestito dal Pazienza, di regista della macchinazione ordita per depistare le indagini sulla strage di Bologna. La titolarità di fatto della direzione deviata del Servizio e lo strettissimo legame operativo, nell'ambito di quello che è stato definito un 'binomio' con il capo dell'Ufficio Controllo e Sicurezza, danno ragione delle condotte del Pazienza che si sono altrove passate in rassegna, e valgono a ricondurle all'unità di un unico sconvolgente disegno. Capire qual era l'assetto dei rapporti all'interno dei vertici deviati del SISMI nel periodo in esame significa capire, e valutare correttamente, entro una cornice unitaria, condotte e circostanze altrimenti destinate ad una sterile valutazione disorganica".

In altri termini, la testimonianza di Cogliandro fu di notevolissima importanza.

Notava, e insisteva la sentenza sulle *"velleità demiurgiche"* di Pazienza *"in ordine al SISMI... ben illustrate dal documento... relativo all'ufficio da aprirsi in via Germanico"*.

Come detto, in via Germanico si sarebbe dovuta costituire un'entità occulta che, *"dietro lo schermo di una società finanziaria e di assistenza aziendale, avrebbe dovuto svolgere, con autonoma disponibilità di fondi, 'operazioni speciali', 'distaccate' gerarchicamente dalle 'divisioni' del SISMI... preventivamente concordate con il Direttore"*.

Via Gradoli era quasi tutta di proprietà di società finanziarie e di assistenza aziendale riconducibili ai Servizi, la quali erano in gran parte amministrate o sovrintese dal Catracchia.

Catracchia era uno sperimentato operatore in questi contesti, ben oliato e quindi di provata fiducia ed esperienza: infatti ***Domenico Catracchia gestiva gli immobili di via Gradoli nel 1978, quando vi trovarono rifugio le Brigate Rosse durante il sequestro Moro.***

Catracchia, come vedremo lo si ritroverà nello stesso ruolo nel 1981, quando in via Gradoli troveranno rifugio o faranno capo (questa volta) i NAR. Compreso ***Gilberto Cavallini.***

Il colonnello Demetrio Cogliandro non aveva certo competenze specifiche e appropriate per gestire società fantasma nel settore immobiliare organizzate secondo schemi di scatole cinesi. Era soprattutto un militare.

Per quanto poi riguarda le iniziali *"V.A."*, si richiamano le dichiarazioni rilasciate da ***Nara Lazzerini,*** ex segretaria di Licio Gelli, la quale ha riferito (dich. al G.I. di Bologna del 28.10.1993) che ella a Gelli presentò il suo compagno ***Vito Alecci,*** il quale poi si suicidò in carcere il 5.3.1985 a seguito di vicissitudini personali e professionali conseguenti al fatto che il nome compariva nelle liste della P2 (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, p. 400).

Pare quindi ***Vito Alecci,*** personaggio vicino e compromesso con Licio Gelli, quello più indiziabile di essere destinatario di affidamenti particolari da parte del Pazienza (e con lui, da parte dei Servizi).

Via Gradoli, quindi, non cessava di essere di essere funzionale alle esigenze dei Servizi, e Domenico Catracchia continuava a essere il *"delegato"* alla sua gestione.

32.4 Via Gradoli nel 1981

Dalla sentenza della Corte di Assise di Roma del 29.7.1986 (processo c.d. *"NAR 2"*), nella parte in cui si tratta dell'uccisione del capitano Francesco Straullu e della guardia scelta Ciriaco Di Roma (pp. 296 e seguenti), risultano cose interessanti.

In data 13.11.1981 venne notata in ***via Gradoli*** l'autovettura Lancia Delta, apparentemente targata Roma X77971, in uso a ***Giorgio Vale*** e a ***Francesca Mambro.*** I due non vennero bloccati.

A questo punto, si deve ritenere che tale preventiva indicazione di una *Lancia Delta* in uso ai NAR fosse stata insufflata da qualcuno.

Alle 13.15, avendo gli agenti visto avvicinarsi alla *Lancia Delta* un ragazzo e una ragazza, *"prontamente via radio veniva diramato l'allarme, che non trovava corrispondenza da parte dei colleghi che si trovavano appostati all'ingresso di questa via Gradoli (strada chiusa, con sola uscita in via Cassia)"*. La Mambro aveva *"i capelli lunghi, biondi, ondulati"*.

Dopo la *"mancata corrispondenza"* dei *"colleghi appostati"* e la conseguente uscita dei terroristi Vale e Mambro, che, *"con estrema calma si allontanavano a bordo dell'autovettura sopracitata"*, gli agenti Imbergano, Pizzuti e Giacchetto si precipitavano armati di mitra in strada per tentare di sbarrare la strada ai due NAR, senza alcun esito. Ovviamente.

A fronte della riferita *"mancata corrispondenza"*, nella relazione peraltro si riferiva che *"l'allarme, poco prima diramato via radio è stato ricevuto da qualche equipaggio dislocato nella zona, poiché c'è stata una immediata risposta"*.

Per quanto concerne la Lancia Delta sopra menzionata, a bordo della quale erano Mambro e Vale, essa fu notata due volte dagli agenti di polizia: il 13.11.1981 in via Gradoli, e poi anche il 25.11.1981 sull'autostrada Roma-L'Aquila, nei pressi del casello di Lunghezza.

In entrambi i casi i due furono fotografati e identificati. Ma non fermati.

L'auto fu poi recuperata l'11.12.1981, in via San Pio V, Roma.

La targa Roma X77871 era fittizia, in quanto apparteneva a un mezzo dell'A.Co.Tral..

Dopo questo primo avvistamento (di Vale e Mambro), gli ufficiali e gli agenti della DIGOS perlustrarono poi attentamente tutta via Gradoli e individuavano un piccolo appartamento dato in locazione nell'ottobre del 1981 a tale ***Vito Colonnelli***, ma di fatto in uso a ***Stefano Bracci***, il quale ne deteneva le chiavi e pagava i canoni.

La perquisizione ivi effettuata consentiva di rinvenire documentazione relativa a ***Stefano Tiraboschi*** e un depliant di una macchina da scrivere IBM 82 a testina rotante, all'interno della quale era annotato il nome: *"Sig. Scarmiglia, telef. 54961"*; una copia del quotidiano *"Il Messaggero"* del 7.11.1981, aperto alla pagina 5, ove vi era un servizio giornalistico sulla sparatoria avvenuta a Mostacciano dal titolo: *"Una telefonata: **Cavallini** l'abbiamo fatto fuori noi"*.[596]

[596] Che il Bracci fosse stabilmente alloggiato in quell'appartamento è dimostrato anche dal ritrovamento di altre cose che lo riguardavano: un block-notes riportante il suo nome

Scarmiglia sarebbe stato colui che aveva venduto la macchina da scrivere ad Alibrandi. E infatti, ***Paolo Scarmiglia*** si appurava essere il responsabile del settore vendite delle macchine da scrivere all'IBM a Roma.

Bracci, dapprima irreperibile, si presentava poi in Questura in data 18.11.1981 rendendo dichiarazioni contrastanti con quanto prima aveva riferito il Colonnelli. In ordine al pagamento dei canoni, Bracci diceva che erano state versate in tutto 700.000 lire, di cui 400.000 erano le sue e 300.000 di Colonnelli; che erano state consegnate due chiavi, di cui una l'aveva il Colonnelli e l'altra l'aveva lui, che però l'aveva buttata in un torrente, lungo la strada per il Terminillo (*perché doveva disfarsene in un modo così sicuro e definitivo?*).

Quanto al depliant, mentre il Colonnelli aveva detto di non averlo mai visto, Bracci non escludeva di averlo portato nell'appartamento. Puntualizzava che nell'ufficio di suo padre non c'erano macchine da scrivere a testina rotante.

Diceva di avere preso in affitto l'appartamento insieme al Colonnelli come *garconniere*, a soli fini di divertimento, dalla metà del mese di ottobre precedente. Per questo vi aveva portato la sua ragazza. Non vi aveva mai dormito, nemmeno una notte.

Per quanto concerne il ritrovamento della patente nautica del latitante Stefano Tiraboschi, rinvenuta nell'appartamento, raccontava che, prima dell'estate, aveva chiesto alla madre del Tiraboschi il gommone di Stefano, che lei gli aveva dato unitamente a una sacca dove, forse, insieme ai documenti del gommone, vi era anche, *"per sbaglio"*, la patente di Tiraboschi.

Riconosceva come suoi degli indumenti ritrovati nell'appartamento: un impermeabile, un piumino, un giubbotto di pelle verde, due o tre tute da ginnastica, otto o nove maglioni, due magliette *"Lacoste"*, diverse camicie,

---

in copertina; due ricevute di versamento postale in data 2.11.1981, per gli importi di lire 1.350 e 19.450; una ricevuta di versamento postale in data 3.11.1981 per l'importo di lire 41.450; un libretto di iscrizione all'Università di Roma a lui intestato; un foglio mod. 1.1 della stessa Università a lui intestato.

Nell'occasione veniva effettata perquisizione anche nell'abitazione del Colonnelli, in via De Ruggero 26, ove venivano rinvenuti dei foglietti contenenti nominativi, fra cui quello di Stefano Furlanis: si tratta dell'*alias* di cui Stefano Tiraboschi si serviva prima di essere arrestato a Londra (ove si era teso latitante) per fini estradizionali il 10.9.1981 (ciò risulta dalla nota del Ministero dell'Interno, Dipartimento della P.S. – Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione del 15 aprile 1985, acquisita agli atti di questo giudizio).

cinque o sei paia di pantaloni, un paio di stivali, un paio di scarpe marroni, un paio di scarpe da ginnastica, un accappatoio, maglieria intima e *"altra roba"*.

Si tratta di una dotazione di indumenti decisamente eccessiva per uno che non aveva mai dormito in quella casa e vi andava solo saltuariamente per incontri sentimentali.

Si trattava invece, molto più verosimilmente, di ***una base funzionale alle attività di gruppi riconducibili alla destra eversiva e alla banda della Magliana***. Ed era in via Gradoli.

Il 5.12.1981, addosso ad ***Alessandro Alibrandi***, morto in un conflitto a fuoco, venivano trovati alcuni documenti di identità apparentemente intestati a tale Fabio Mariniello e degli appunti manoscritti ove erano riportati gli estremi della snc *"Cresci"*. Questa denominazione sociale compariva anche nella bolla in data 11.9.1981, di consegna di una macchina da scrivere IBM 82.895-582-09-3954 al Moriniello (*alias* Alibrandi), acquirente della medesima per conto della *"Compagnia Mediterranea Cresci"*, via delle Baleniere 256-0042610589. Il volantino di rivendicazione del duplice omicidio Straullu/Di Roma risultava scritto con una IBM elettrica di quel tipo.

Walter Sordi riferì (int. G.I. Roma del 17.9.1982, dichiarazioni poi confermate in dibattimento) che ***Cavallini*** e Mambro concepirono il volantino di rivendicazione, battuto con una macchina da scrivere elettrica IBM a testina rotante acquistata da Alibrandi.[597]

Giuste dichiarazioni rese in data 26.11.1982 al G.I. di Roma, Walter Sordi riferiva poi che la macchina da scrivere IBM era stata acquistata dall'Alibrandi con parte del denaro ricavato dalla rapina ai danni del gioielliere Marletta, avvenuta il 16.9.1981. Sul punto Sordi precisava che parte del ricavato dalla rapina fu così *"restituito"* all'Alibrandi, che già aveva comprato la macchina da scrivere. Confermava che Moriniello si identificava nell'Alibrandi (Ass. Roma 29.7.1986, proc. c.d. *"NAR 2"*, pp. 225, 327).

---

[597] Circostanza confermata da *Francesca Mambro* (int. G.I. Roma del 12.4.1984).

In ciò, tuttavia, c'è qualcosa che stride.

Nella sentenza della Corte d'Assise di Milano del 22.10.1992 (pp. 30 e seguenti), fu accertata la colpevolezza di Stefano Soderini per il reato di ricettazione di oltre ottanta brillanti, frutto della rapina in danno del gioielliere Marletta, del valore complessivo di trenta milioni di lire. Questi brillanti costituivano la quota a lui spettante sul ricavato totale di tale rapina.

Appare strano che a Soderini siano toccati brillanti per trenta milioni, e ad Alibrandi, invece, sia toccato solo l'equivalente del prezzo di una macchina da scrivere che, tra l'altro, egli aveva già acquistato per conto suo e che, quindi, non si sa se effettivamente appartenesse o meno al gruppo. Non solo. Tale macchina da scrivere sarebbe stata *consegnata* (vi è bolla di consegna, e non fattura di acquisto) ad Alibrandi quale consegnatario per conto di tale *"Compagnia Mediterranea Cresci"*. Questa veste di delegato alla ricezione in capo ad Alibrandi fa presumere proprio la falsità dell'operazione che si sarebbe voluta certificare (e quindi mascherare) in questo modo.

La macchina da scrivere IBM fu poi trovata a Torino a casa di ***Paolo Stroppiana***, il quale (dich. G.I. Roma del 20.12.1982) riferì che gli era stata consegnata dopo l'arresto del Nistri, avvenuto nel giugno del 1982 (dich. confermate in dibattimento all'udienza del 19.12.1985).

Vi sono altri elementi degni di rilievo da richiamare, a proposito di una macchina da scrivere IBM a testina rotante, che provengono dalla prima sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 sulla strage alla stazione di Bologna (2.1.2.6.2.4).

Come si sa, ***Sergio Picciafuoco*** venne arrestato l'1.4.1981 al valico di Tarvisio in possesso, fra gli altri, di un falso passaporto intestato a Pierantoni Enrico, che riportava lo stesso numero (E213730) del passaporto di Riccardo Brugia.

Un passaporto con lo stesso numero, quello di ***Riccardo Brugia*** (sequestrato successivamente, il 5.4.1982), opportunamente falsificato, fu usato da ***Alessandro Alibrandi*** per espatriare in Libano, dopo l'emissione dei mandati di cattura per la strage.

Mauro Ansaldi, in un interrogatorio reso al PM il 17.11.1987, riferì che Brugia, Nistri e Petrone detenevano le attrezzature per falsificare documenti (moduli per patenti, carte di identità, libretti di circolazione,

bolli per rinnovo patenti e timbri vari: materiale sequestrato a Torino in via Monte Asolone), fra cui una macchina da scrivere IBM a testina rotante, e che falsificavano documenti per conto degli aderenti a TP e ai NAR.

Il numero ancora *"pulito"* del passaporto del Brugia, quindi, venne messo a disposizione di soggetti ricercati (in questo caso, Picciafuoco e Alibrandi), e la IBM con testina rotante veniva usata per le esigenze di un gruppo di persone facente parte della malavita romana, terroristica e non.

L'8.6.1982 ***Francesca Mambro*** disse al G.I. di Roma di avere abitato insieme al Vale, da settembre a novembre 1981, a Roma, in via Gradoli, in un appartamento a loro procurato da tale Moscucci, amico del Vale.

Nella sentenza suddetta si dà atto che effettivamente Vale e Mambro in quel periodo ebbero la disponibilità di un appartamento in via Gradoli, preso in locazione da ***Paolo Moscucci,*** loro prestanome (dep. ***Paolo Catracchia***), ed altresì di un altro appartamento a Ovindoli (dep. della locatrice ***Maria Sofia Donati*** al G.I. di Roma del 25.3.1982).

Mambro ammetteva di essere stata *"intercettata"* dalla Polizia in due distinte occasioni: una volta in via Gradoli (dove, con il Vale, faceva capo ai locali reperiti dal Vale tramite il Moscucci), e un'altra volta di ritorno da Ovindoli, da un agente della DIGOS, il quale aveva notato lei e Vale a bordo della Lancia Delta marrone rapinata dal Vale nella zona di Vigna Clara, e poi abbandonata nei pressi di via Candia (int. G.I. Roma del 6.4, 8.6, 9.6.1982).

In entrambi i casi, però, è da ritenere che, oltre a non essere stata né fermata né inseguita, nemmeno sia stata segnalata.

Mambro riferiva inoltre di essere solita, insieme al Vale, sostituire le targhe originarie delle vetture venute nella loro disponibilità con targhe false che essi stessi avevano formato o fatto formare (circostanza da lei confermata in dibattimento all'udienza del 7.3.1986).

A questo punto, il discorso si fa ancora più interessante.

Come risulta dalla sentenza della Corte d'Assise di Roma del 29.7.1986 (proc. c.d. *"NAR 2"*, pp. 504-505), Francesca Mambro rimase gravemente ferita nel corso della rapina consumata a Roma il 5.3.1982 in danno dell'Agenzia n. 2 della Banca Nazionale del Lavoro, da lei, Vale, Sordi e altri. Venne quindi lasciata (da complici) davanti all'ingresso secondario

dell'Ospedale Santo Spirito di Roma, dentro una Fiat Ritmo. Una telefonata anonima avvisò della sua presenza.

Il sanitario che la prese in cura in quel frangente (Pietro Ortensi) dichiarò che, presumibilmente, nell'immediatezza ella era stata curata da un medico, che le aveva prestato terapie di sostegno farmacologiche o infusionali.

Mambro era in possesso di un falso documento intestato a Irene De Angelis e delle chiavi dell'appartamento di Ovindoli dove in quel periodo dimorava con Giorgio Vale (come da contratto di locazione del 18.10.1981).[598]

Walter Sordi, uno dei coautori della rapina, ha dichiarato (p. 514 della sentenza) che Mambro, ferita nel conflitto a fuoco, era stata curata in un'autorimessa *"da un amico del Vale, tale Paolo Moscucci"*.

---

[598] *Alessandro Alibrandi* fu ucciso in un conflitto a fuoco il 5.12.1981. Addosso a lui vennero trovati una bomba a mano SRCM, una pistola Beretta, una rivoltella Smit & Wesson, tre tesserini per ufficiali della GdF intestati a Montagna Bruno, Proietti Marcello, Biamonti Andrea; dieci moduli in bianco per documenti della stesso tipo e due cartoncini di autorizzazione a vestire abiti borghesi, intestati a Proietti e Biamonti; un caricatore per pistola con venti cartucce; due patenti di guida falsificate intestate a Proietti Marcello e Paciotta Andrea; una carta d'identità intestata a Moriniello Fabio; 15 foglietti di carta manoscritti; due mazzi di chiavi con la dicitura *"Casamaina Neve"* (Ass. Roma 27 (Ass. Roma 29.7.1986, proc. c.d. *"NAR 2"*, pp. 400-401).

Veniva effettuata perquisizione nell'appartamento a cui si accedeva con tali chiavi, a Casamaina di Lucoli, ove si rinvenivano un passaporto falso intestato a Biamonte Andrea, una uniforme da tenente della GdF, una valigia con targhetta *"Proietti Rue de Mont... 25"*, una pistola Beretta cal. 7,65 con matricola abrasa con silenziatore (che Walter Sordi poi riferiva appartenere al *Cavallini*: dich. ud. 16 e 18.1.1986), una pistola Machine Beretta M712 (che risultava poi essere quella sottratta all'appuntato Enea Codotto, ucciso a Padova il 5.2.1981 in occasione della cattura di Valerio Fioravanti) con matricola abrasa e tre caricatori.

I testi sentiti all'uopo (Luigi Profumi, Carlo Profumi ed Eleonora Bandini) riferivano che l'appartamento era stato preso in locazione il 30.11.1981 da tale Paciotta Andrea, che subito riconoscevano nella foto dell'Alibrandi. Riferivano che questi viaggiava con una Lancia Delta metallizzata targata Milano in compagnia di altro giovane, che riconoscevano nella foto del Belsito (Ass. Roma 29.7.1986, proc. c.d. *"NAR 2"*, pp. 417 e seguenti).

Casamaina di Lucoli si trova a una distanza di 25 chilometri da Ovindoli, dove avevano trovato alloggio Mambro e Vale. Entrambi i paesi sono nell'alto Appennino abruzzese. Di una Lancia Delta, per i loro spostamenti, si servivano anche Mambro e Vale.

Era stato poi un medico, ha detto ancora Sordi, chiamato all'occorrenza, a consigliare il ricovero della Mambro. Un medico che *"dai discorsi fatti"*, Sordi aveva dedotto essere ***Carlo Rocchi***.[599]

A questo punto, è opportuno segnalare che nella sentenza-ordinanza del G.I. di Milano dott. Salvini del 3.2.1998 viene dedicato un capitolo a tale ***Carlo Rocchi*** (il capitolo 57: *"L'attività di controllo delle indagini svolta dal fiduciario della CIA Carlo Rocchi"*), di cui vengono qui riportati alcuni stralci, in nota.[600]

---

[599] Il Carlo Rocchi in questione non si identifica con *Giancarlo Rocchi*, nato a Tivoli l'8.9.1952, imputato di associazione sovversiva e altro nel processo concluso con la sentenza della Corte d'Assise di Roma del 28.5.1990, il quale, come risulta dall'intestazione della sentenza stessa, era stato arrestato il 18.11.1981 e venne poi scarcerato il 21.12.1984. Dunque il 5.3.1982 era in carcere.

Deve quindi identificarsi in un altro Carlo Rocchi.

[600] *L'attività di controllo delle indagini condotte da questo Ufficio da parte di Carlo Rocchi tra la fine del 1993 e l'inizio del 1994 in favore della C.I.A. e dell'Ambasciata americana costituisce, al di là della sua indubbia valenza penale, una sorta di prosecuzione "ideale" e storica delle attività della struttura americana descritta in questa parte dell'ordinanza.*

Riassumendo la vicenda, già ampiamente esposta davanti alla Commissione Parlamentare sulle stragi e il terrorismo in data 8.11.1995 dal capitano Massimo Giraudo del Reparto Eversione del R.O.S., principale obiettivo dell'attività di inquinamento e di controllo di Carlo Rocchi, è necessario premettere che nell'autunno del 1993 erano iniziati con successo una serie di colloqui investigativi, autorizzati da questo Ufficio e dalla Procura della Repubblica di Brescia, effettuati dal capitano Giraudo con ***Biagio Pitarresi****, importante elemento dell'estrema destra milanese degli anni '70 ed in seguito protagonista, anche con ex-camerati, di sequestri di persona e altri episodi di criminalità comune per i quali lo stesso era ancora detenuto in espiazione pena* (Biagio Pitarresi, come emerge dalle sentenze-ordinanze del dott. Salvini del 1995 e del 1998, risultava collegato al gruppo 'La Fenice', a Rognoni, Azzi, e ha più volte rilasciato dichiarazioni sugli attentati dinamitardi della prima metà degli anni Settanta).

Nel corso dei colloqui, poi formalizzati in varie deposizioni testimoniali rese sia a questo Ufficio sia alla Procura di Brescia, Biagio Pitarresi stava fornendo, e ha effettivamente fornito, elementi importanti a sua conoscenza, sia relativi al gruppo "La Fenice" e a Giancarlo Rognoni, cui per vari anni era stato contiguo, sia relativi alle fasi preparatorie della strage di Piazza della Loggia, il cui progetto era maturato con ogni probabilità nell'ambiente milanese.

Gli elementi forniti da Biagio Pitarresi, fra cui numerose circostanze di riscontro alle dichiarazioni di Martino Siciliano, sono del resto indicati in vari passi sia della sentenza-ordinanza già depositata da questo Ufficio in data 18.3.1995, sia nella presente ordinanza, mentre altri saranno esposti all'interno dell'indagine tuttora in corso a Brescia e relativa alla strage di Piazza della Loggia.

Si vedano, in proposito, le deposizioni rese a questo Ufficio da Pitarresi in data 10.11.1992, 21.11.1994 e 5.5.1995 nonché la deposizione resa a personale del R.O.S. in data 9.5.1995, in occasione della quale egli ha confermato la dinamica della vicenda Rocchi così come esposta nel

presente capitolo, e ha anche fornito ulteriori dettagli in merito ad operazioni svolte da Rocchi in Italia e all'estero, e infine quella in data 9.9.1996.

Con nota in data 18.1.1994, l'Ufficiale del R.O.S., impegnato nei colloqui investigativi con Biagio Pitarresi, segnalava tuttavia una circostanza preoccupante e di notevole rilevanza per lo sviluppo delle indagini.

Biagio Pitarresi, infatti, in occasione di un colloquio investigativo avvenuto il 19.12.1993, risolvendosi ad un rapporto di maggiore lealtà con l'investigatore, del quale aveva apprezzato la serietà nella conduzione delle indagini e nella ricerca della verità, riferiva di aver informato del tenore dei precedenti colloqui investigativi tale Carlo Rocchi, residente a Milano, con il quale in passato lo stesso Pitarresi aveva svolto operazioni "coperte" in Austria e nei Paesi dell'Est-Europeo (cfr. nota del R.O.S. in data 18.1.1994, vol.41, fasc.2, ff. 2 e ss., in particolare ff. 8-9).

***Carlo Rocchi**, che era in contatto anche con il Centro SISDE di Milano, e in particolare con il suo responsabile portante il nome in codice dr Rinaldi, si era mostrato molto interessato e gli aveva chiesto di fargli avere, sempre utilizzando come tramite il figlio **Luca Pitarresi**, una lettera con l'indicazione delle domande che l'Ufficiale gli poneva nei colloqui allo scopo di capire fino a che punto fossero arrivate le indagini di questo Ufficio sugli americani.*

In tal modo i colloqui investigativi, cui Pitarresi avrebbe comunque dovuto fingere di essere disponibile, sarebbero stati utili alla struttura C.I.A. per acquisire notizie, e soprattutto per conoscere i nomi degli eventuali indiziati appartenenti a tale ambiente.

Inoltre Carlo Rocchi, dopo essersi espresso nei confronti del capitano Giraudo con la frase: "adesso... gli facciamo la pelle", aveva avanzato a Biagio Pitarresi la preoccupante richiesta di essere informato in anticipo dello svolgimento dei successivi colloqui in modo da effettuare a distanza delle fotografie dell'Ufficiale, eventualmente mentre stava parlando nella caserma ove si sarebbe svolto il colloquio con lo stesso Pitarresi (cfr. allegato alla nota citata, f. 9).

Era stata quest'ultima proposta a disgustare Biagio Pitarresi, che si era così risolto a non rendersi più disponibile ad una simile manovra.

Sulla base di tali indicazioni, Carlo Rocchi veniva identificato nell'omonimo, nato a Ovada il 29.8.1919, residente a Milano e titolare, con il fratello Luigi, di un'agenzia immobiliare, verosimilmente di copertura, con sede a Milano in Corso Europa n. 22.

Venivano altresì effettuati i primi riscontri, fra cui la veridicità di quanto affermato dal Pitarresi in merito al rinvenimento in suo possesso, al momento del suo arresto nel 1983, delle piantine, con classifica di segretezza della N.A.T.O., di un aeroporto abbandonato, sito in provincia di Brindisi, tuttora utilizzato in forma non ufficiale da servizi di sicurezza italiani e stranieri a scopo di addestramento (cfr. annotazione del R.O.S. citata, f. 4; e anche atti acquisiti presso il Centro SISDE di Milano, vol. 41, fasc. 6, ff. 18 e 20-22).

Al fine di mettere a fuoco la figura di Rocchi, veniva inoltre acquisita presso il SISMI la copia integrale del fascicolo a lui intestato (cfr. vol.44), aperto sin dall'immediato dopoguerra.

Da tale fascicolo risulta che Carlo Rocchi intratteneva sin da quell'epoca rapporti con il Centro C.S. di Milano del SIFAR e con l'agente statunitense Charles Siracusa e in tale veste aveva preso contatti in Spagna con Otto Skorzeny (liberatore di Mussolini dalla prigionia del Gran Sasso) e con il colonnello Dollmann, convincendo quest'ultimo, insieme ad altri agenti americani, a rientrare da Madrid nei Paesi ancora sotto il controllo alleato per partecipare con altri militari al rafforzamento del fronte anticomunista tedesco (cfr. nota del Centro C.S. di Milano, diretta all'Ufficio D in data 13.10.1952, vol. 44, ff. 26 e ss).

Il colonnello Dollmann era effettivamente arrivato a Francoforte insieme a Carlo Rocchi il 7.10.1952, ma l'azione era stata per il momento sospesa in quanto il colonnello Dollmann era stato ugualmente fermato dalla Polizia Militare a Francoforte per essere sottoposto al processo di 'denazificazione' già pendente a suo carico e per rispondere dell'ingresso in Germania con i falsi documenti italiani con i quali viaggiava.

E' molto probabile, tuttavia, che tale tentativo di reclutare il colonnello Dollmann affinché questi, con il suo prestigio, si adoperasse a convincere altri ex-militari a collaborare con gli Occidentali (f. 31) sia stato solo rallentato da tale circostanza, peraltro forse utile al pieno successo finale dell'operazione stessa.

Negli anni successivi, Carlo Rocchi, nella sua qualità di fiduciario anche del Centro C.S. di Milano, si era occupato di traffici illeciti di materiali strategici, quali alluminio e rame, verso i Paesi di Oltre Cortina (cfr. nota in data 17.10.1953, vol.44, f.11), attività anche questa in piena sintonia con quanto tratteggiato da Biagio Pitarresi in merito alla figura di Carlo Rocchi.

Altre attività di Carlo Rocchi, sempre in base agli atti forniti dal Servizio (cfr. vol. 44, f. 85), riguardavano, ancora in collaborazione con Charles Siracusa, la repressione del traffico di sostanze stupefacenti a livello internazionale, e cioè l'attività nella quale, come fra poco si dirà, egli è risultato anche in questi ultimi anni ancora impegnato, sempre in contatto con funzionari americani.

Al fine di bloccare l'azione di Carlo Rocchi in direzione delle indagini e di acquisire sicuri elementi di prova, questo Ufficio disponeva quindi, a partire dal gennaio 1994, una fitta serie di intercettazioni telefoniche concernenti tutte le utenze in uso a Rocchi, compresi i fax, e autorizzava altresì l'intercettazione fra presenti dei colloqui che erano in progetto, all'interno dell'Ufficio di Rocchi, fra questi e ***Luca Pitarresi****, avendo acconsentito quest'ultimo ad aiutare lo sviluppo delle indagini portando indosso in tali occasioni un microfono fornitogli dagli operanti.*

L'esito delle intercettazioni risultava estremamente positivo e consentiva di seguire passo passo l'azione di Carlo Rocchi.

Infatti, dal complesso delle telefonate, si evidenziava che Carlo Rocchi era costantemente impegnato non in un'attività di agente immobiliare, ma in una serie di contatti con personaggi sia stranieri sia italiani (fra i quali il Commissario ***Walter Beneforti****, già in servizio all'inizio degli anni '60 presso l'****Ufficio Affari Riservati*** *e negli anni '70 coinvolto nello scandalo delle intercettazioni telefoniche abusive; cfr. vol. 41, fasc. 2, ff. 190 e ss), occupandosi di traffici di vario genere e acquisendo informazioni, non si sa quanto lecitamente, in merito allo sviluppo di varie indagini in materia di criminalità organizzata e traffico di sostanze stupefacenti in corso presso la Procura della Repubblica di Milano (cfr., fra le altre, la telefonata in data 1.2.1994, vol. 41, fasc. 2, ff. 21-23).*

Soprattutto, per quanto interessa la presente istruttoria, Carlo Rocchi risultava in contatto, in Italia, con John Costanzo, agente speciale della D.E.A. americana, ma, anche utilizzando tale copertura, funzionario della C.I.A. in Italia, con il quale si poneva in contatto sia tramite il telefono cellulare di Costanzo sia tramite numeri dell'Ambasciata americana a Roma (cfr. annotazione del R.O.S. in data 28.2.1994, vol.41, fasc. 2, ff. 28 e ss.).

Come segnalato da Biagio Pitarresi, Carlo Rocchi risultava, sempre grazie alle intercettazioni telefoniche, parimenti in contatto con il dr Rinaldi del Centro SISDE di Milano, al quale non aveva alcun problema a chiedere notizie in merito all'identità e alle attività del capitano Massimo Giraudo, spiegandone con il funzionario del Servizio anche il motivo ('vogliono coinvolgere i servizi americani' come 'ispiratori delle stragi') e ricevendo da questi una preoccupante promessa

di 'interessamento' (cfr. nota del R.O.S. in data 24.3.1994 e allegata trascrizione della telefonata in data 18.3.1994 fra Rocchi e il dr Rinaldi, vol. 41, fasc. 2, ff. 67 e ss).

Nelle varie conversazioni intercettate fra Luca Pitarresi e Carlo Rocchi, quest'ultimo insisteva per avere i nomi delle persone coinvolte nelle indagini che Biagio Pitarresi poteva avere desunto dai colloqui investigativi (cfr., fra le altre, la conversazione in data 18.2.1994 alle ore 11.44, vol. 41, fasc. 2, f. 45) e si decideva, a questo punto, di tendere a Rocchi un ulteriore 'tranello' fornendo a questi, sempre tramite Luca Pitarresi, un numero di telefono cellulare e assicurandogli, tramite le parole del ragazzo, che si trattava di un cellulare 'sicuro', appartenente a un agente della polizia penitenziaria, grazie al quale avrebbe potuto mettersi direttamente in contatto con il padre Biagio all'interno del carcere.Tale utenza cellulare era in realtà sottoposta a intercettazione e momentaneamente fornita dagli operanti a Pitarresi con l'accordo, da questi rispettato, che egli fornisse a Rocchi solo notizie e nomi inesatti, di fantasia o comunque generici, tali da non arrecare alcun danno alle indagini, ma al contrario da mettere in trappola Carlo Rocchi qualora avesse tentato di utilizzare tali dati.

Tale telefonata, effettuata da Carlo Rocchi a quell'utenza in data 10.2.1994 (cfr. vol. 41, fasc. 2, ff. 46 e 172 e ss.), si sviluppava come concordato, seguita da un'altra in data 31.3.1994, allorché Biagio Pitarresi era stato scarcerato per motivi di salute, in cui Carlo Rocchi ancora esortava il suo presunto 'confidente' a fingere ancora di collaborare per acquisire in realtà, nel corso degli incontri, altre notizie da utilizzare in favore della struttura per cui Rocchi lavorava (cfr. nota del R.O.S. in data 31.3.1994 e allegata trascrizione, vol. 41, fasc. 2, ff. 75 e ss).

Sulla base delle notizie importanti (e invece completamente inutili o inesatte) di cui Carlo Rocchi credeva di essere in possesso, ulteriormente integrate da un appunto manoscritto di Biagio Pitarresi fattogli recapitare sempre tramite il figlio Luca, Rocchi preannunziava a John Costanzo, in data 24.2.1994, la trasmissione di un fax, effettivamente inviatogli alle ore 16.08, presso l'Ambasciata statunitense a Roma, componendo il numero 06-4674-1-2614; cfr. nota del R.O.S. in data 28.2.1994, vol. 41, fasc. 2, f. 30).

Tale fax, intercettato grazie ai servizi disposti da questo Ufficio, si compone di due fitte pagine dattiloscritte e contiene le notizie del tutto inesatte o generiche, che Carlo Rocchi credeva di aver invece utilmente acquisito sulla strage di Piazza Fontana, la strage di Piazza della Loggia e altri episodi di carattere eversivo, e di poterle così mettere a disposizione dei suoi superiori nella struttura C.I.A. con sede all'interno dell'Ambasciata (cfr. nota R.O.S. citata, ff. 57-58).

In una successiva comunicazione telefonica fra Rocchi e John Costanzo, quest'ultimo manifestava, forse non a caso, un certo scetticismo, ma Carlo Rocchi lo rassicurava ricordandogli che Biagio Pitarresi è un elemento di sicura 'fedeltà' e che ha sempre fornito informazioni esatte (cfr. nota del R.O.S. in data 3.3.1994 e allegata trascrizione della telefonata in data 2.3.1994, ore 11.51, vol.41, fasc. 2, ff. 61 e ss).

Veniva così sventato il tentativo di controllo delle indagini da parte di enti stranieri, penalmente rilevante sotto il profilo dell'art. 257 c.p., in quanto Carlo Rocchi si è adoperato per mettere a disposizione delle Autorità di un altro Paese notizie relative ad un'attività istruttoria, di per sé segreta e attinente a gravi fatti eversivi, in cui anche apparati del Paese che avrebbe dovuto ricevere le notizie potevano risultare coinvolti.

... L'interrogatorio di Carlo Rocchi merita di essere riportato nei suoi passi salienti...:

"....Voglio però subito dire che io sin dal 1950 ho lavorato in modo sia ufficiale sia non ufficiale, come meglio spiegherò, per Enti Informativi americani, condividendo gli ideali di tale Paese che è alleato del nostro.

Questi miei contatti risalgono al periodo bellico in quanto io ho prestato servizio in Medio Oriente nella Brigata Folgore e ho partecipato all'avanzata in Egitto a fianco del Corpo tedesco del generale Rommel.

Sono stato catturato con tutto il Corpo di spedizione nella zona di El Alamein quando le sorti del conflitto volsero a favore degli inglesi e rimasi prigioniero prima degli inglesi e poi degli americani......

Proprio in quel periodo strinsi i primi contatti con strutture di Intelligence americane e in particolare con quello allora chiamato O.S.S. cioè l'Overseas Secret Service.

Quindi, a partire dall'immediato dopoguerra, ho collaborato ufficialmente con diversi enti informativi tra cui l'Ufficio Narcotici, l'F.B.I. il Secret Service che corrisponderebbe alla nostra Guardia di Finanza, e la C.I.A., con quest'ultima dal 1978 fino al 1985 anno in cui ho cessato l'attività operativa avendo compiuto il 65° anno di età.

Ero regolarmente stipendiato da questi Enti a seconda dei vari servizi che svolgevo e avevo la qualifica di Special Agent sotto copertura.

Faccio presente che nel 1985, quando ho concluso la mia attività operativa, lavoravo da qualche anno a New York presso la Presidential Task Force, un Ente che riunisce tutte le Agenzie Federali, come la D.E.A la C.I.A e l'F.B.I. per coordinare meglio tutte le operazioni.

Ovviamente, nel corso della mia attività ho svolto molte missioni all'estero sia nel campo dei narcotici, all'inizio della mia attività, sia nel campo politico.

Ad esempio, svolsi una missione a Saigon con altri agenti della C.I.A., un anno prima della fine della guerra, quindi nel 1974, e in quell'occasione ci facemmo passare per francesi con l'obiettivo di controllare l'attività di alcuni francesi rimasti in Indocina dopo la fine del colonialismo e passati a lavorare per i servizi segreti comunisti.

Posso in sintesi dire che ho svolto missioni in Spagna, in Portogallo a Beirut, in occasione del rapimento di Terry Waite, e un po' in tutto il mondo.

Poiché l'Ufficio mi chiede se io abbia avuto contatti anche con strutture informative italiane, posso dire che io, anche in tempi recenti, ho avuto contatti con il centro SISDE di Milano e in particolare con il dr Rinaldi, nome di copertura del Direttore del Centro, nel campo della sicurezza interna.

In particolare, al dr Rinaldi, all'inizio degli anni '80, avevo presentato l'unico appartenente all'ambiente della destra eversiva che io abbia conosciuto, e cioè Biagio Pitarresi.

Costui ha svolto per il Rinaldi l'attività di confidente, soprattutto nel campo del traffico di armi in quanto il Pitarresi era ormai legato alla delinquenza comune.

Il Pitarresi era anche inserito nel traffico di droga e univa le sue attività come confidente ad attività in proprio.

Il dr Rinaldi comunque gli affidò molti incarichi.

Ricordo che anch'io, con Pitarresi, su incarico della D.E.A., feci un viaggio in Austria per contattare, d'intesa con i Servizi austriaco, dei potenziali trafficanti di droga.

L'operazione però non andò a buon fine in quanto questi trafficanti furono arrestati per altri motivi.

Poiché, sempre a titolo di ricostruzione della mia attività, l'Ufficio mi chiede se io abbia conosciuto John Costanzo, posso dire che lo conosco da molti anni ed è responsabile attualmente della D.E.A. a Roma, mentre prima era Special Agent a Milano. Sono con lui in buonissimi rapporti di collaborazione.

Anche recentemente ho lavorato con lui nel campo del narcotraffico, consentendogli di entrare in contatto con un importante narcotrafficante. In tale occasione era presente anche Alessandro Pansa del Servizio Centrale Operativo della Polizia di Stato.

Non ho invece mai avuto rapporti con il SISMI, tuttavia ricordo che quando il Servizio militare si chiamava ancora S.I.D., più o meno ai tempi del generale De Lorenzo, ebbi alcuni rapporti nel campo della sicurezza militare ed entrai in contatto a Milano con rappresentanti locali del

Servizio, e cioè i Capi Centro, in particolare con i colonnelli ***Giuseppe Palumbo***, Recchia e Burlando.

Ho sempre avuto anche buoni rapporti con la Questura sin dagli anni '60, anche se da qualche anno questi rapporti sono interrotti.

Ricordo, a titolo di esempio, che collaborai con il Questore Agnesina per la ricerca di armi in Alto Adige ai tempi del terrorismo. In questa operazione fui aiutato dal colonnello Dollmann, che conoscevo molto bene e che nel 1952 feci rientrare dalla Spagna in Germania insieme ad altri agenti americani, e cioè Smith e Mendel.

Con un nostro stratagemma, il colonnello Dollmann fu arrestato in Germania perché egli non si allontanasse dal Paese e la sua presenza ci serviva per stabilire dei contatti con ex ufficiali dell'Armata di Von Paulus e avvicinarli quindi alla causa anticomunista, allontanandolo invece dalla tentazione di passare al blocco comunista.

Per questa ragione, avevamo dato a Dollmann un passaporto italiano, creandogli questo piccolo guaio....

Poiché l'Ufficio mi chiede se io, alla fine del 1993, abbia avuto rapporti con Luca Pitarresi, figlio di Biagio, il quale era allora detenuto a Padova, posso spiegare quanto segue.

Fu Luca, che io non avevo mai visto, a venirmi a cercare per conto del padre e mi disse che il padre era stato contattato in carcere da un ufficiale dei Carabinieri a nome Giraudo.

Luca Pitarresi mi disse che l'ufficiale dei Carabinieri, per conto della magistratura milanese, stava lavorando sull'eversione di destra, e in particolare sulla strage di Piazza Fontana, e forse su quella di Piazza della Loggia.

In particolare, al padre erano state chieste informazioni anche su personaggi stranieri francesi, portoghesi e americani, e l'ufficiale sosteneva che erano emersi coinvolgimenti in tali vicende da parte dei Servizi americani.

Conseguentemente Luca, conoscendo la mia pregressa attività tramite il padre, mi chiese se queste notizie mi interessavano a fini informativi.

Credo che questo contatto risalga alla fine del 1993.

Io non diedi particolare peso a queste notizie, anche perché non conoscevo nessuno dei nomi che mi erano stati fatti, se non genericamente qualche nome di italiano noto, come Delle Chiaie.

Ricevetti alcuni appunti da Luca, appunti che gli erano stati consegnati dal padre, e alcune lettere direttamente da Biagio con la sua riconoscibilissima calligrafia e in italiano stentato. Ricevetti un paio di appunti da Luca e quattro o cinque lettere da Biagio.

Passai tutti questi documenti al dr Rinaldi in quanto preposto al controspionaggio interno.

In questo periodo Luca venne da me due o tre volte in Corso Europa.

A D.R.: Di questo cose non ho mai parlato con Biagio Pitarresi, anche perché lo stesso era detenuto.

Poiché l'Ufficio mi fa presente che risultano dagli atti elementi documentali di suoi contatti in merito alla questione ora accennata con Biagio Pitarresi, sono in grado ora di ricordare che ho avuto con lui due contatti telefonici.

Mi chiamò lui affermando che telefonava tramite un cellulare dall'interno del carcere, cellulare prestatogli da qualcuno.

Poiché l'Ufficio mi fa presente che tali telefonate risultano essere avvenute il 9 febbraio e il 31 marzo 1994, posso dire che si tratta con ogni probabilità delle telefonate che ricordo.

Nel corso di queste conversazioni, Pitarresi mi ripeté le notizie e i nomi che aveva acquisito sullo svolgimento dell'inchiesta, ribadendomi che erano emersi elementi in merito al coinvolgimento dei Servizi americani.

Gli risposi che non credevo a quanto mi stava dicendo, ma che, se aveva veramente delle notizie concrete e certe, avrebbe potuto farmele sapere. Francamente, al momento non ricordo altro, comunque passai tutte le notizie al dr Rinaldi, insieme, come ho detto, alle lettere e agli appunti.

Poiché l'Ufficio mi chiede se io abbia informato John Costanzo delle notizie fornitemi da Pitarresi, rispondo di sì.

Io gli feci una relazione, ricordo sicuramente una sola, e gliela inviai in fax a Roma all'Ambasciata americana.

Ricordo che il numero dell'Ambasciata inizia con 4674, e poi c'è il numero di fax che mi pare finisca per 60, mentre ricordo che il suo interno è 2319.

A D.R.: Preferisco non rispondere sul nome di copertura in quanto per ovvie ragioni connesse al giuramento di fedeltà prestato durante la mia pregressa attività, non ritengo possibile né giusto fornire indicazioni su agenti della C.I.A. in Italia.

Prendo visione degli allegati al rapporto del R.O.S. in data 28.2.1994, e in particolare degli allegati nn. 4 e 5.

Nell'allegato n. 5 riconosco una lettera mandatami da Biagio Pitarresi, o comunque un documento mandatomi tramite Luca. Si tratta del documento che comincia con le frasi 'C'era un'agenzia di stampa...' e ricordo che conteneva nomi che non mi dicevano nulla, a parte nomi notissimi come quello di Delle Chiaie.

Nell'allegato n. 4, benché non perfettamente leggibile, riconosco il fax che ho mandato all'Ambasciata americana a Roma. Il cedolino in calce al fax porta il numero da me chiamato e noto che le cifre finali sono 2614 e quindi un po' diverse dal 60 che ricordavo, ma che è comunque il numero del fax.

Mandai all'Ambasciata anche una copia del biglietto da visita del capitano Giraudo che mi era stato dato da Luca Pitarresi....

Poiché l'Ufficio mi chiede perché io abbia mandato il fax all'Ambasciata americana, posso dire che per scrupolo di coscienza ho mandato quest'unica relazione in quanto Pitarresi insisteva sul fatto che fossero state trovate le prove del coinvolgimento degli americani negli attentati degli anni '70.

Ho invece mandato al dr Rinaldi tutti i documenti che avevo ricevuto....

L'Ufficio chiede al sig. Rocchi se abbia chiesto notizie al dr Rinaldi in merito al capitano Giraudo.

Posso dire in proposito notizie in merito al capitano Giraudo al dr Rinaldi solo per sapere se questo capitano esistesse veramente e che Biagio Pitarresi non mi stesse raccontando delle frottole. Per tale motivo ho indicato al dr Rinaldi i numeri di telefono del capitano Giraudo, quali emergevano dal biglietto da visita che mi aveva dato Luca Pitarresi, spiegandogli il motivo per cui glielo stavo chiedendo.

Per quanto riguarda John Costanzo, ritengo ovviamente di avergli preannunziato l'invio del fax, non ricordo se per telefono o di persona.

Ritengo anche di avere commentato le notizie di persona o per telefono con Costanzo dopo avergli inviato il fax.

In quella occasione avevo manifestato a Costanzo la mia opinione che si trattasse di frottole e del resto la cosa, dopo breve tempo, non ha avuto più seguito.

A Pitarresi avevo comunque detto di usare le sue informazioni come meglio credesse per trarre i vantaggi che poteva in relazione alla sua situazione carceraria.

L'Ufficio fa presente al sig. Rocchi che nel corso dell'incontro tra lui e Luca Pitarresi, avvenuto il 7.2.1994 in Corso Europa dalle ore 16.51 in poi, egli ha comunicato a Luca il numero 795154, indicandolo come riservato, cui Biagio avrebbe potuto chiamarlo, e gli ha fatto presente che, nel caso tale numero avesse dovuto passarlo a Biagio tramite una guardia, doveva essere presa la precauzione di togliere una unità da ogni numero.

L'Ufficio fa presente altresì che Rocchi, nel corso di tale incontro, ha comunicato a Luca che 'bisogna capire chi c'è dietro'.

Non ricordo questi dettagli. Quella di togliere una unità da ogni numero è una normale precauzione che si utilizza per impedire che i numeri giusti vadano in giro.

L'Ufficio fa presente al sig. Rocchi che nel corso dell'incontro con Luca Pitarresi dell'11.3.1994, dalle ore 10.20 alle ore 10.35, lo stesso Rocchi fa presente a Luca che Biagio Pitarresi può dire 'quello che sa, il minimo indispensabile', 'digli: fa il furbo, perché entrando dentro lì può venire a sapere qualche cosa'.

In merito devo dire che posso avergli detto così solo per dargli qualche importanza, e comunque da Roma non avevo avuto più alcun riscontro in merito alla vicenda che quindi consideravo chiusa.

L'Ufficio fa presente che nella telefonata del 9.2.1994 ore 12.01 tra il sig. Rocchi e Biagio Pitarresi (allegato n. 8 al rapporto 28.2.1994 del R.O.S.), il Rocchi esordisce con le parole 'dimmi, dimmi tutto', e acquisisce e trascrive notizie anche in merito al giudice procedente.

Posso dire in merito che avevo chiesto notizie sul giudice anche perché sapevo c'era un'inchiesta in corso.

L'Ufficio fa presente che nel corso della conversazione il Rocchi promette a Pitarresi di sentirlo ancora e farà una relazione.

In merito posso confermare che glielo avevo detto.

L'Ufficio a questo punto dà lettura integrale della telefonata intercettata il 10.2.1994 alle ore 12.01.

L'Ufficio fa presente che dalla lettura della telefonata si evince che Carlo Rocchi acquisisce notizie non in merito alle cognizioni del Pitarresi sui fatti, bensì in merito a quello che lo stesso Pitarresi avrebbe recepito nel corso dei colloqui investigativi, e cioè il patrimonio interno all'istruttoria, tanto è vero che il Rocchi domanda 'ma ti hanno dato dei particolari, ti hanno fatto dei nomi?'

Posso dire che ho accettato di ricevere queste notizie a titolo di curiosità personale, il che mi sembra normale.

L'Ufficio fa presente al Rocchi che stava parlando con un detenuto.

Risposta: Lo so che era detenuto, ma era stato lui a cercarmi e io non l'ho sollecitato.

L'Ufficio contesta al Rocchi che però egli ha fornito il numero telefonico tramite il quale essere contattato.

Risposta: Luca me l'ha chiesto e io gliel'ho dato....

A domanda dell'Ufficio: Non mi sono mai occupato nel corso della mia attività di vicende attinenti alla politica interna o al terrorismo, anche perché sono cittadino italiano.

Ho anche sempre evitato di essere coinvolto in operazioni contrarie alla mia coscienza o agli interessi italiani.

La mia esperienza è stata comunque molto vasta, ad esempio ho fatto viaggi in Guatemala e Salvador e ho potuto conoscere il maggiore D'Aubuisson pochi giorni prima che morisse.

Posso aggiungere che attualmente non sono più in servizio, anche se con una certa frequenza gli americani mi chiedono consulenze o faccio gli onori di casa quando qualche funzionario passa da Milano.

La mia attività per la C.I.A. mi consente di godere di un fondo di previdenza pagato su un conto in Svizzera' *(int. Carlo Rocchi ex art. 348 bis c.p.p., 29.6.1995).*

La morte di Carlo Rocchi, nell'estate del 1996, ha reso impossibile ulteriori approfondimenti.

La vicenda di cui è stato protagonista all'interno di queste indagini, e che trova le sue radici nelle più lontane e gravi vicende di cui ha parlato Carlo Digilio...

A conforto di tutto quanto è scritto nella sentenza-ordinanza del dott. Salvini, risulta anche che nell'agenda di Joseph Leo Pagnotta, indicata da *Carlo Digilio* quale persona

Dunque, se il Carlo Rocchi che soccorse la Mambro ferita (dietro chiamata del Paolo Moscucci che aveva trovato a lei e a Vale un alloggio segreto in uno stabile di via Gradoli, in una zona che era tutta gestita dai Servizi segreti, nella quale neanche quattro anni prima era stato nascosto anche Aldo Moro) è il Carlo Rocchi di cui parla la sentenza-ordinanza del dott. Salvini, lo scenario in cui si sono mossi tutti questi personaggi (NAR, Servizi, CIA) diventa addirittura ***sconvolgente***.

Prima di essere lasciata davanti all'Ospedale Santo Spirito, le furono praticate terapie di sostegno farmacologiche o infusionali, stante la gravità del suo stato. Ella stessa, all'udienza del 30.5.2018, ha dichiarato che era ferita *"in modo grave"*.

Per essere sottoposta a questo tipo di trattamenti, fu sicuramente appoggiata in un centro attrezzato, che non poteva certo essere un ospedale pubblico, ove l'avrebbero trattenuta. Era quindi un centro privato che, per svolgere una simile finzione, doveva essere inquadrato in un'organizzazione. Tale Carlo Rocchi si occupò della sua situazione.

La sentenza-ordinanza del dott. Salvini prova, al di là di ogni ragionevole dubbio, che vi era un Carlo Rocchi agente al soldo della CIA, incaricato di infiltrarsi ovunque fosse possibile, per boicottare le indagini sulle stragi che hanno insanguinato il nostro Paese, e che ancora a metà degli anni Novanta era pienamente attivo in questo ruolo.

Se fu lui a soccorrere la Mambro (magari contattando un medico che poteva far capo a una struttura privata, come avvenne per Ciavardini dopo il ferimento al Giulio Cesare, quando venne interessato Carlo Alberto Guida) per vedere se era possibile sottrarla alla cattura, ciò rientrava a pieno titolo nelle sue *"mansioni"*, di favoreggiatore di stragisti nell'interesse collaterale di terzi (CIA, SISDE, Ufficio Affari Riservati: questi erano i suoi conclamati referenti) e di sabotatore delle indagini. E

---

collegata a Minetto (che nel dopoguerra svolse servizio presso il *Counter Intelligence Corps* di Trieste e avere avuto contatti con la società *"Avipa"* di Trieste gestita dall'agente CIA John Louis Hall, alle cui dipendenze lavorava John Bandoli), risultano annotati i nomi di Charles Siragusa, italo-americano che, in base agli atti forniti dal SISMI, aveva avuto alle sue dipendenze Carlo Rocchi, agente CIA e autore di un'attività di inquinamento e acquisizione illecita di notizie in ordine a indagini compiute dai ROS e dall'Ufficio Istruzione del Tribunale di Milano (int. Carlo Digilio G.I. Milano del 14.12.1996 e del 5.3.1997).

tutto questo, ulteriormente, quadra con la strategia della tensione di matrice atlantista, gestita da burattinai che, all'occorrenza, si servivano di terroristi di destra e/o di sinistra, e di persone sempre pronte a intervenire all'uopo con funzioni di pronto soccorso (non va dimenticato che la rapina nel corso della quale Mambro rimase gravemente ferita fu preceduta, il giorno prima, da un *summit* ad alto livello presso la sede di Odal Prima (ossia, il braccio operativo e finanziario di Avanguardia Nazionale) al fine di progettarne la consumazione nei minimi dettagli, per cui era un'azione preventivata).[601]

Altri Carlo Rocchi fortemente collusi in queste trame e questi contesti non risultano essere stati mai segnalati.[602]

---

[601] Né si può dimenticare la testimonianza resa dal collaboratore di giustizia *Cesare Dominici*, rappresentante di AN in Calabria, fortemente inserito in Avanguardia, il quale ha riferito che partecipò a Roma, fra il 1971 e il 1975, ad alcune riunioni in appartamenti, e che seppe che *summit* ad alto livello di AN, a cui partecipava anche Stefano Delle Chiaie, si tenevano anche in un appartamento che si trovava *"nella zona della Tomba di Nerone"*, ossia nella zona in cui si trova anche via Gradoli (sentenza-ordinanza G.I. Bologna del 3.8.1994, p. 225).

[602] Nell'agenda di ***Joseph Leo Pagnotta,*** indicata da ***Carlo Digilio*** quale persona collegata a Minetto, che nel dopoguerra svolse servizio presso il *Counter Intelligence Corps* di Trieste e avere avuto contatti con la società *"Avipa"* di Trieste gestita dall'agente CIA John Louis Hall, alle cui dipendenze lavorava John Bandoli, risultano annotati i nomi di Charles Siragusa, italoamericano che, in base agli atti forniti dal SISMI, aveva avuto alle sue dipendenze ***Carlo Rocchi, agente CIA*** e autore di un'attività di inquinamento e acquisizione illecita di notizie in ordine a indagini compiute dai ROS e dall'Ufficio Istruzione del Tribunale di Milano.

In una nota della Questura di Trieste del 10.10.1996 risultavano i nomi di Macrì, La Marca, De Niro quali ufficiali, di origine certamente italoamericana, che avevano prestato servizio presso la base FTASE di Verona o in altre basi americane (int. Carlo Digilio G.I. Milano dott. Salvini del 12.10.1996).

Nell'agenda di Benito Rossi risultano i numeri di telefono del camionista Dario Persic e di Spiazzi. Digilio ha detto che Rossi e Persic si conoscevano e che Spiazzi conosceva tutte le persone che dipendevano da Soffiati (int. Digilio G.I. Milano del 9.11.1996).

Esisteva anche tale Zaniboni, di Mestre, poi spostato dagli americani a Trieste, con compiti di supporto tecnico, oltre che simpatizzante di ON (int. Digilio G.I. Milano del 14.12.1996 e del 5.3.1997).

Esisteva tale Salvatore Acampora quale coordinatore dei Servizi di Sicurezza NATO per il Nord-Est, operante a Trieste. Esisteva tale Richard Brenneke, che aveva fatto servizio a Trieste e in Friuli fino al 1974. Marco Morin, elemento di supporto NATO in campo militare (int. Digilio G.I. Venezia dott. Mastelloni del 9.1.1997).

Giorgio Vale, che in quel periodo conviveva con la Mambro e, tramite il suo amico ***Paolo Moscucci***, si era procurato per entrambi un alloggio in ***via Gradoli*** (e che quindi sapeva molte cose), fu ucciso due mesi dopo da agenti della DIGOS con un *blitz* a domicilio, con modalità assai poco chiare.

Nel processo c.d. "*NAR 2*" fu trattato, tra i numerosi capi d'imputazione, anche il duplice omicidio del capitano Francesco Straullu e della guardia scelta Ciriaco Di Roma, assassinati nei pressi di Acilia il 21 Ottobre 1981 da un *commando* dei NAR composto da Walter Sordi, Gilberto Cavallini, Alessandro Alibrandi, Francesca Mambro, Stefano Soderini e Giorgio Vale.

Come già ampiamente riferito, l'agguato fu rivendicato dai "*N.A.R. - Gruppo di fuoco Franco Anselmi*" con un documento scritto da Cavallini e Mambro. Gli appostamenti finalizzati al massacro furono compiuti da Alibrandi, Vale e Mambro, e da Stefano Bracci.

Fruirono quindi di una base.

Nell'ambito di quel processo il pentito Walter Sordi disse che "*il Vale e la Mambro disponevano di un altro appartamento in via Gradoli*" che "*anche Stefano Bracci aveva preso in locazione nella stessa via un appartamento, ove talvolta si fermava a dormire con lui Roberto Nistri*".

Le parti civili hanno fatto rilevare, documenti alla mano, che, incrociando i dati relativi alle società di gestione immobiliare di numerosi immobili presenti in via Gradoli (incluso il civico 96, dove nel marzo/aprile 1978 venne tenuto prigioniero Aldo Moro) risultava che numerosissimi appartamenti di quella via, fin dal 1977 erano gestiti da società fiduciarie dei Servizi, o direttamente riconducibili a uomini dei Servizi.

Via Gradoli è una strada stretta e senza sbocchi, con un unica entrata e uscita, come si può notare dall'immagine sottostante (prodotta dalla difesa dellìimputato). Si tratta di una vera e propria zona *off limits*, efficacemente controllabile.

E' opportuno notare che, nel ristretto lasso di tempo del trimestre settembre-novembre 1981, coincidente con la disponibilità dei due covi in via Gradoli da parte di Mambro, Vale, ***Cavallini***, Soderini, Stefano Bracci e Nistri, la campagna omicidiaria dei NAR fu particolarmente intensa: uccisero Marco Pizzari il 30.9.1981, gli agenti Tumminello e Buonantuono il 19.10.1981 a Milano (l'obiettivo era però Giorgio Muggiani), Straullu e Di Roma il 21.10.1981.

In quel periodo i covi dei NAR individuati in via Gradoli furono due: quello locato da Moscucci a Vale e Mambro; e quello locato a Vito Colonnelli, ma usato da Stefano Bracci (ove vennero ritrovate la IBM utilizzata per rivendicare l'omicidio Straullu e un articolo pubblicato su *"Il Messaggero"* del 7.11.1981 relativo alla sparatoria di Mostacciano dal titolato *"Una telefonata: Cavallini l'abbiamo fatto fuori noi"* (e quindi un documento che chiamava in causa Cavallini). Questo secondo covo era frequentato anche da Nistri, come da Alibrandi e Cavallini (autori del documento di rivendicazione dell'omicidio Straullu, redatto con la IBM).

Pizzari poteva riferire cose pericolosissime sulla strage (a cominciare dall'avvertimento di Ciavardini di non spostarsi il 2 agosto 1980); Straullu poteva aver raccolto le confidenze di Pizzari e svilupparle con altre indagini; Muggiani era un collaboratore degli inquirenti e aveva un passato che chiamava in causa Titta e padre Zucca (già morti).

Se ne può tranquillamente dedurre che siano stati ospitati in via Gradoli con la dovuta discrezione, per dar loro modo e tempo di neutralizzare personaggi scomodissimi.

Le parti civili hanno pertanto prodotto documentazione inerente gli immobili che insistevano su via Gradoli (allegati a memoria di cui all'udienza del 16.10.2019, tratti in parte dal processo *"NAR 2"* e in parte dall'archivio della *"Fondazione Flamigni"*, ove è raccolta una copiosissima documentazione frutto del lavoro di ricerca compiuto sul caso Moro dal senatore forlivese Sergio Flamigni).

Fra i verbali di perquisizione e sequestro all'interno dei covi sopra citati, ve n'era uno che dava atto del rinvenimento di materiale cartaceo nell'appartamento di via Gradoli 65, int. 10 (tra cui una ricevuta di conto corrente postale del versamento della somma di lire 6.350 eseguito da Stefano Tiraboschi e intestato all'ACI, con timbro postale del 2 agosto 1980).

L'individuazione del covo di via Gradoli 65 imponeva una denuncia d'ufficio degli occupanti Vito Colonnelli e Stefano Bracci alla Procura della Repubblica di Roma (fatta il 17.11.1981), successiva alla perquisizione a carico del NAR (rapporto Questura di Roma DIGOS n. 052449 11.12.1981, con allegati verbali di perquisizione e sequestro, nonché verbale di appostamento in via Gradoli n. 96, e altro).

Con riferimento al *"depliant pubblicitario di una macchina da scrivere marca 'IBM' nell'appartamento ubicato in via Gradoli n. 0965 int. 10* (quello in uso a Stefano Bracci)", si trasmetteva anche *"una prova di scrittura effettuata all'IBM con testina rotante avente caratteri 'script'. La prova comparativa effettuata negli uffici dell'IBM tra gli anzidetti caratteri e quelli del volantino rivendicante l'omicidio del capitano Straullu ha fatto rilevare che trattasi senza ombra di dubbio di medesimi caratteri, come del resto affermato dai tecnici dell'anzidetta ditta"*. Si dava atto dell'incontro con il sig. Scarmiglia e del fatto che, sul depliant, era annotato *"il nome del signor Scarmiglia tf. 5496"*.

Domenico Catracchia riconosceva in foto Giorgio Vale, Stefano Soderini, Gilberto Cavallini e Francesca Mambro come frequentatori dell'appartamento ubicato al civico 65 di via Gradoli, ma, "invitato a verbalizzare il riconoscimento, si rifiutava, asserendo di temere per la sua vita". Ammetteva inoltre di avere locato a Vito Colonnelli l'appartamento al civico 65 int. 10 di via Gradoli il 20.10.1980, ossia il giorno prima, dunque dell'omicidio Straullu-Di Roma.

Il verbale era redatto dal maresciallo Domenico Merola, lo stesso funzionario che aveva effettuato gli accessi in via Gradoli 96 il 18.3.1978 e il 18.4.1978.

Dalla lettura della sentenza *"NAR 2"* e degli atti acquisiti nel primo covo di via Gradoli, risultava che, a seguito dell'individuazione dell'autovettura *Lancia Delta* in via Gradoli, in uso a Vale e Mambro, e al fondato sospetto che i NAR disponessero di un covo in tale strada, veniva disposto un servizio di appostamento nella palazzina di via Gradoli 96 (anziché all'imbocco di via Gradoli in via Cassia, unica entrata/uscita...), effettuato dal brigadiere Maurizio Imbergano e dagli agenti Pizzuti e Giacchetto della DIGOS di Roma, su disposizione del dirigente dott. Belisario, al terzo piano dell'edificio ivi situato, *"di proprietà di una conoscente del predetto dr Belisario"*, al cui interno, scrissero i suddetti operatori di PG, *"ci siamo appostati onde seguire discrezionalmente i movimenti relativi ad una autovettura Lancia Delta di colore marrone targata Roma X77871"*.

32.5 Gli immobili di via Gradoli

La mappatura degli immobili siti in via Gradoli (sulla scorta della documentazione prodotta dalle parti civili) e la conseguente ricostruzione delle vicende delle società immobiliari a cui erano riconducibili le proprietà dell'immobile di cui al civico 96 e di altri numerosi appartamenti presenti in quella stessa strada, ricomprendeva le società *FIDREV srl, Immobiliare Gradoli Spa, Caseroma srl, Monte Valle Verde srl, Negrafin spa, Capture Immobiliare srl, Immobiliare Savellia srl, Kepos srl, Palestrina III° srl, Proim srl, GUS sas* e *Gattel srl*, le quali tutte rimandavano ai Servizi segreti, all'epoca in mano alla Loggia P2 (essendo i piduisti Walter Pelosi capo del CESIS, Giulio Grassini capo del SISDE e Giuseppe Santovito capo del SISMI). Questi ultimi, durante il sequestro Moro, fecero anche parte del Comitato istituito *ad hoc* per tale emergenza, unitamente ad altri piduisti quali Franco Ferracuti (che era in strettissimi rapporti col criminologo Aldo Semerari) e al comandante generale della Guardia di Finanza Raffaele Giudice (pure appartenente alla P2).

Dai modelli VCA relativi all'immobile di via Gradoli n. 96 e alle società *Caseroma, Imico, So.Co.Ap., Varese, Monte Valle Verde* e *Maci*, e alle persone persone fisiche Domenico Catracchia e Luciana Bozzi e ad altri soggetti,

sempre facenti capo sempre all'immobile del civico 96, risultava che la porzione immobiliare di cui all'interno 11, scala A, 2° piano, non risultava censita al Catasto Urbano, in quanto per tale unità immobiliare in questione *"è stata presentata all'U.T.E. di Roma denuncia di accatastamento con scheda registrata in data 25 giugno 1974 al nr. 49.245, foglio 211, particella 685 sub. L'area su cui insiste detto fabbricato contraddistinto dal numero civico 96 di via Gradoli, è riportata nel N.C.T. del Comune di Roma al foglio 211, con le particelle 189 e 194"*.

Ossia, era registrata come terreno e non come immobile.

Lì non c'era nessun fabbricato.

Le parti civili hanno prodotto anche documenti relativi alle altre porzioni dell'immobile di via Gradoli 96,[603] dai quali è anche emerso che Domenico Catracchia era usufruttuario di parti dell'immobile di via Gradoli 75 (ove il brigatista Moretti aveva locato il box auto).

E' emerso inoltre che il civico 96 (palazzina A) di via Gradoli faceva capo alla *IMICO srl* e che tre società immobiliari, nei cui organi societari c'erano fiduciari legati ai Servizi (*Monte Valle Verde srl*, *Caseroma srl*, e *Gradoli spa*), detenevano la proprietà di ben 24 appartamenti della palazzina.

Per quanto riguarda la palazzina B (So.Co.Ap.) gli appartamenti risultavano tutti di privati, ma comparivano sempre Domenico Catracchia (titolare di due appartamenti) e i coniugi Teichner (intestatari di quattro appartamenti), i quali, nel 1980, divennero amministratori della *"Immobiliare Gradoli spa"*.

La riconducibilità degli immobili di via Gradoli sopra indicati è ricavabile da un documento del Ministro dell'Interno, protocollato il 13 maggio 1998 dal Dipartimento di Pubblica Sicurezza (a firma *Masone*), in cui, preso atto che notizie di stampa avevano dato conto del fatto che *"nello stabile di via Gradoli n. 96, dove si trovava il covo delle B.R.* (erano presenti) *appartamenti di proprietà dell'ex Capo della Polizia Vincenzo Parisi (anche intestate ai figli) e di società in qualche modo collegate al SISDE"*, si puntualizzava che:

---

[603] Si tratta delle seguenti porzioni: interno 4 piano 1, interno 2, piano 2, palazzina B, interno 7, piano 1, palazzina B, interno 9, piano 2, palazzina A, interno 6, piano 1, palazzina A, interno (ill.), piano 1, palazzina A, interno 9, piano 2, palazzina A, interno 13, piano 3, palazzina B, interno 10, piano T, palazzina B, interno 11, piano T, palazzina B, interno 13, piano att., interno 15, piano 1-2, palazzina A, interno 5, piano 3-SS, interno 1, piano 3-SS, interno 3° piano 1 SS, interno 13°, piano S2, interno 5, piano 1S, n. 96, interno 16, piano, n. 96 scala A, interno 1, piano 1, n. 96 piano 1, n. 96, scala B, interno 7, piano 3S.

1) l'appartamento-covo delle BR era sito al civico 96 int. 11 di via Gradoli, di proprietà di Luciana Ferrero-Bozzi, dalla stessa locato direttamente ai brigatisti circa due anni prima della sua scoperta, avvenuta il 18 aprile 1978, secondo quanto acclarato dall'AG;

2) altri appartamenti dello stesso stabile erano di proprietà di alcune immobiliari – Gradoli, Monte Valle Verde e Caseroma;

2.1) Caseroma srl, posta in liquidazione il 20.12.1982, aveva sede in via Gradoli 96 ed amministratore unico era Domenico Catracchia;

2.2) Monte Valle Verde fu dichiarata fallita il 20.12.1978 e tra gli amministratori unici figuravano, in successione, Francesco Sabatini, Giovanni Ragnoli, Aldo Bottai e Galileo Bianchi;

2.3) La Immobiliare Gradoli spa venne sciolta con deliberazione dell'assemblea dei soci il 22 5.1995 e venne nominato liquidatore Domenico Catracchia, già amministratore unico dal febbraio 1980. Tra i soci fondatori figurava Giancarlo Muci, presidente del consiglio di amministrazione della FIDREV. Dal 1977 la sede sociale era in Piazza della Libertà 10 a Roma.

La comunicazione spiegava inoltre che *"una società di consulenza del Servizio* (il SISDE), *la FIDREV, era a sua volta controllata dalla Immobiliare Gradoli, nella quale, sindaco supplente, dal giugno 1977 era tal Bonori Gianfranco, nato a Roma il 26.7.1952. Il Bonori dal 1988 al 1994 ha assunto l'incarico di commercialista di fiducia del SISDE, subentrando alla FIDREV".* Ciò fa comprendere che la *Immobiliare Gradoli spa* (con amministratore unico Domenico Catracchia), controllava la società di consulenza del SISDE, FIDREV, che aveva sindaco supplente Gianfranco Bonori, poi commercialista di fiducia del SISDE.

Risultava poi che il prefetto Vincenzo Parisi (vicedirettore del SISDE dalla primavera del 1980) aveva acquistato, con atto del 10.9.1979, un appartamento al civico 75 di via Gradoli, e poi, sempre al civico 75, altri due appartamenti e un box.

Risultava inoltre da un appunto riservato, inviato dal SISDE alla Segreteria Speciale del Ministero dell'Interno e al CESIS-Segreteria Generale (a firma del prefetto Vittorio Stelo), che le due società GUS sas e Gattel srl erano state costituite, rispettivamente, il 19 ottobre 1978 ed il 16 luglio 1980.

La FIDREV, secondo l'appunto, era *"azionista di maggioranza dell'Immobiliare Gradoli spa"* (nel documento precedente si affermava, al contrario, che l'Immobiliare Gradoli spa controllava la *FIDREV*), e, in ogni caso, la FIDREV *"risulta aver svolto assistenza tecnico-amministrativa per la*

GUS e per la Gattel, dalla loro costituzione fino al 14.10.1988. In pari data, per incarico dell'Amministratore pro tempore delle due società, Maurizio Broccoletti, subentrò in tale consulenza il ragioniere Gianfranco Bonori, già sindaco supplente dell'immobiliare Gradoli. Tale attività di consulenza è cessata nel luglio del 1994.[604]

---

[604] E' stata prodotta in atti la sentenza del Tribunale di Roma del 20.12.1994, relativa al processo per il noto scandalo dei *"fondi neri del SISDE"*, con cui Maurizio Broccoletti fu imputato di (e condannato per) associazione per delinquere, peculato e altro, nell'ambito delle sue attribuzioni in seno al SISDE (fatti del 1991). Nella sentenza si dà atto che Broccoletti entrò ufficialmente nel SISDE (e immediatamente come vicedirettore di divisione) in coincidenza con l'avvento del prefetto Riccardo Malpica come direttore, e che in precedenza, in seno al SISDE, aveva avuto *"la qualifica di collaboratore"* (p. 168). E' stato accertato altresì che, nel periodo in cui ha prestato servizio al SISDE, egli effettuò acquisti di un numero impressionante di immobili e di mobili registrati, direttamente o tramite il padre Leopoldo o tramite società a lui riconducibili, quali, appunto, la *"Capture Immobiliare srl"*, la *"Kepos srl"*, la *"Proim srl"* (p. 170).

Nella sentenza si dà inoltre per pacifico che la *"Gattel srl"*, presso la quale fu effettuata una perquisizione, fosse una *"società di copertura del SISDE amministrata dal Broccoletti"* (p. 208).

Per quanto concerne la *"Proim srl"*, essa fu costituita nel 1990 da Giovanni Colmo e dal figlio Andrea Colmo. A decorrere dal 1975, Giovanni Colmo aveva rivestito la carica di presidente del collegio sindacale della società *"Immobiliare Savellia srl"* (verbale assemblea ordinaria del 9.10.1975, all. 24 produzioni di parte civile in data 10.9.2019), il quale, peraltro, era anche amministratore di fatto della stessa (dich. Tolmino Cavalli del 6.6.1978, all. B produzioni di parte civile del 10.9.2019), pensionato che figurava fittiziamente come amministratore Fra il materiale rinvenuto in via Gradoli n. 96 il 18.4.1978 (rep. 652), vi era anche un foglietto con appuntato il numero dell'*"Immobiliare Savellia srl"*: ciò significa che chi occupava quel covo affittato a Mario Moretti (le Brigate Rosse), disponeva del numero di telefono dell'amministratore di fatto della società che lo gestiva, ossia Giovanni Colmo.

Un altro aspetto interessante è la relazione fra la società *"Capture srl"* (oggetto dell'indagine e del processo sui fondi neri del SISDE) e la società *"Negrafin Fiduciaria srl"*, strettamente collegata alla *"Immobiliare Monte Valle Verde srl"*, intestataria di otto appartamenti in via Gradoli n. 96. Il collegamento fra questa ultime due era dato da Aldo Bottai, socio fondatore della *"Negrafin Fiduciaria srl"* ma in precedenza già amministratore della *"Immobiliare Monte Valle Verde srl"*, carica che ricoprì fino al 21 aprile 1978 (ossia, fino a tre giorni dopo la scoperta del covo di via Gradoli n. 96), quando venne sostituito dal commercialista ***Galileo Bianchi***, nel cui studio lavoravano ***Gianni Diana***, convivente di ***Lucia Mokbel*** in via Gradoli n. 96 (nonché sorella di Gennaro Mokbel), nonché ***Sara Iannone***, pure residente in via Gradoli n. 96, nella stessa palazzina dove era il covo delle B.R. (all.ti 16 e 13 delle produzioni delle parti civili del 10.9.2019).

Nell'*affaire* fondi neri, uno degli associati a delinquere era ***Antonio Galati***, entrato nel SISDE su chiamata del Malpica. Il nome di Antonio Galati compare anche nella sentenza-ordinanza del G.I. di Milano dott. Salvini del 18.3.1995 (p. 259), ove viene riportata una

Domenico Catracchia (sentito poi nel processo *"NAR 2"* in relazione alla presenza di Giorgio Vale, Francesca Mambro e ***Gilberto Cavallini*** nel 1981 nell'appartamento di Via Gradoli 65-75) ricopriva quindi un ruolo centrale nell'ambito della società controllata dalla FIDREV (di consulenza del SISDE), la quale svolgeva anche funzioni di assistenza tecnico-amministrativa per la GUS e la Gattel.

Per dirla in parole povere, ***Domenico Catracchia era una figura centrale nella gestione dei cespiti immobiliari e dei flussi finanziari riconducibili al SISDE.***

Le parti civili hanno allegato anche la sentenza relativa ai c.d. *"fondi neri del SISDE"* ai fini della ricostruzione sopra operata.

Ma non è finita qui.

Dalla relazione redatta dal Nucleo Centrale di Polizia Tridutaria della GdF di Roma del 26.4.1983, indirizzata al G.I. del Tribunale di Bologna, acquisita agli atti di questo ufficio e relativa alla società *"Odal Prima"* di Roma, inequivocabile cassaforte di Avanguardia Nazionale, di cui erano soci accomandanti Carmine Palladino ed Elena Luzzi Elena, e soci accomandanti Adriano Tilgher e Roberto Palladino, risulta che la ***"FIDREV"*** figurava fra le persone giuridiche in rapporti con la *"Odal Prima"*.

Vedremo in dettaglio cosa è scaturito dalla suddetta relazione in uno dei prossimi paragrafi.

Gilberto Cavallini, insieme a Giorgio Vale, Stefano Soderini e Francesca Mambro, alla vigilia dell'omicidio Straullu, aveva utilizzato a Roma due covi in palazzine locate da un soggetto, Domenico Catracchia, che

---

testimonianza in data 2.9.1994 di ***Carmine Dominici***, il quale riferì che Antonio Galati militava nell'organizzazione di destra denominata *"Giovane Italia"* insieme al fratello Bruno Galati. Antonio era *"uomo utilizzato per gli scontri di piazza"*, mentre il fratello, smodato ammiratore di Ciccio Franco, *"incensurato e non appariscente"*, al quale Zerbi affidò in deposito dei timers e degli esplosivi, che poi Galati non voleva restituire (e che non restituì nonostante una spedizione punitiva condotta a Roma da Carmine Palladino, Tonino Fiore, fedelissimi di Delle Chiaie, e dallo stesso Dominici). Secondo il G.I. Salvini, si trattava dei timers, o di parte dei timers, utilizzati per gli attentati del 12 dicembre 1969. Le dichiarazioni di Dominici erano pienamente riscontrate da quello del colonnello Franco Mannucci della GdF.

Ad ogni buon conto, queste vicende dimostrano la costante estrazione dei personaggi che operavano nei Servizi o gravitavano attorno ad essi.

conduceva al SISDE, che a sua volta conduceva alla P2, essendo il suo direttore, il piduista generale Grassini, una delle pedine di Licio Gelli.

Nella sentenza *"NAR 2"*, Catracchia risulta essere la persona a cui venne riconsegnato anche il secondo covo, locato dal Moscucci, così come a lui venne riconsegnato pure l'altro covo (quello di Colonnelli).

Sorge quindi spontanea la domanda: ***Domenico Catracchia era l'uomo di fiducia di qualcuno, in particolare?***

32.6 Le armi cecoslovacche e l'Hotel Hilton

Come risulta da nota della Questura di Roma del 29.5.1978, diretta alla Procura Generale della Repubblica di Roma, quando fu perquisito il covo di via Gradoli delle Brigate Rosse, la Criminalpol ritrovò una copia della rivista *"Tac Armi"* (n. 2 del 1977), rilevando che da essa dalla quale erano state asportate due inserzioni, che corrispondevano a tale Antonio Montesanti, da Torino, e Marco Marino, nato a Roma il 10.1.1949, ivi residente in via Lattanzio n. 15, più volte denunciato, anche in stato di arresto, per detenzione abusiva di armi e altro.

L'inserzione del Marino aveva a oggetto la vendita di una Smit & Wesson cal. 357 M, mod. 27; di una carabina Brno cal. 458 W. Magnum; e di una carabina Armalite cal. 223. Da notare che la carabina Brno era di provenienza ***cecoslovacca,*** mentre la carabina Armalite utilizzava una cartuccia cal. 223, classificata come munizionamento di guerra, quindi proibito.

Poiché il Marino era irreperibile, venne interessato il suo difensore, avvocato Mario Miglio, il quale fece presente che Marino si trovava all'estero.

Come poi risulta da nota del 20 maggio 1978 della Sezione Armi e Balistica della Polizia Scientifica della Direzione Generale di P.S. (Centro Nazionale di Coordinamento delle Operazioni di Polizia Criminale) del Ministero dell'Interno, sempre nel covo delle Brigate Rosse di via Gradoli furono trovati una pistola semiautomatica "C.Z." mod. 75, cal. 9 parabellum, di fabbricazione cecoslovacca; una piccola pistola mitragliatrice "C.Z." mod. 61 (con selettore di raffica e colpo singolo), cal. 7,65, di fabbricazione ***cecoslovacca,*** commercialmente denominata *"Scorpion"*; una pistola mitragliatrice "C.Z." mod. 25, cal. 9 parabellum, di

fabbricazione *cecoslovacca;* un fucile d'assalto M 58 "C.Z." mod. 7,62 x 39 (AK), di fabbricazione *cecoslovacca,* che era in dotazione all'esercito *cecoslovacco,* derivato come disegno e aspetto esteriore, da fucile d'assalto sovietico.

In relazione a quest'ultima arma, scrissero gli operatori della Sezione: *"In considerazione sia della sua provenienza Oltrecortina, sia della massima difficoltà di reperimento del relativo munizionamento (anche sul mercato clandestino), desta non poche perplessità: non si comprende come quest'arma, ancor più di tutte quante le altre armi militari elencate, possa essere stata presa in considerazione o addirittura essere già in possesso delle Brigate Rosse".*

Numerosi sono i riferimenti, che emergono dagli atti acquisiti in questo processo, a operatori, agenti e trafficanti e armi che conducono ad armi cecoslovacche.

In una velina del 24 maggio 1979 a firma della fonte fiduciaria ***Alberto Grisolia,*** rinvenuta dal dott. ***Aldo Giannuli*** (perito del G.I. di Milano dott. Salvini) nell'archivio della D.C.P.P., si faceva riferimento a un viaggio a Napoli di Adalberto Titta per conto del Partito Popolare Italiano, motivato anche da una non meglio attività del suo *"gruppo"* sulla vicenda Moro. Sempre secondo tale documento, Moro sarebbe stato tenuto prigioniero in un locale dell'***ambasciata cecoslovacca*** a Roma (rapp. ROS Roma del 10.9.2002, scheda 1, p. 45).

In un appunto trovato nel corso di una perquisizione domiciliare eseguita dai Carabinieri di Sassari nell'abitazione di tale Giuseppe Soggia a Monza, pregiudicato, fu rinvenuto un manoscritto ove si riferiva di un grosso quantitativo di armi e munizioni in partenza, di cui sarebbero stati a conoscenza il colonnello Pietro Rossi dei Carabinieri, il comandante della Compagnia Carabinieri di Sesto San Giovanni, il capitano Alessandro Basso e il tenente Piero Vespa, dei Carabinieri di Monza. Vespa e Basso hanno riferito di aver conosciuto il Soggia quale informatore dell'Arma, e hanno parlato di una fornitura di armi da parte di una fabbrica che le produceva, probabilmente ***cecoslovacca,*** con un carico via mare che doveva giungere a Trieste, che però non si concluse anche a causa delle difficili modalità di pagamento (rapp. ROS Roma del 10.9.2002, scheda 34, pp. 10-11).

Numerosi sono poi i riferimenti in tema offerti dal collaboratore di giustizia ***Carlo Digilio***.

Questi ha riferito di avere sentito parlare a Colognola (dai Soffiati), di tale Leo Joseph Pagnotta (*responsabile del Counter Intelligence Corp - C.I.C. - di Trieste e uno dei principali informatori delle basi americane*), un italo-americano sui cinquant'anni che aveva fatto i soldi grazie agli americani, i quali gli avevano procurato commesse, e che svolgeva attività commerciali con loro, in particolare nel campo delle leghe metalliche. Sergio Minetto (al quale Pagnotta era molto legato), grazie a missioni in ***Cecoslovacchia*** presso elementi croati che stavano in quel Paese, era riuscito ad avere notizie circa le formule di trattamento delle leghe metalliche, attività tecnica in cui le industrie cecoslovacche, in particolare quelle a Brno, erano molto avanzate (dich. G.I. Milano dott. Salvini del 5.5.1996).

Ha riferito Digilio: *"Dunque, le armi cecoslovacche passavano per Trieste, ove vi era l'italo-americano Pagnotta con la sua C.I.C., e ciò costituisce un riscontro a quanto riferito dal capitano Alessandro Basso e dal tenente Piero Vespa, che pure hanno parlato di carichi che passavano per Trieste".*

Ha detto ancora Digilio che Leo Joseph Pagnotta svolgeva un'attività di supporto e finanziamento per la struttura di cui faceva parte Sergio Minetto (al quale Pagnotta era molto legato), utilizzando quale copertura attività commerciali di vario tipo come quelle nel campo dei frigoriferi e degli elettrodomestici. In realtà i suoi capannoni, fra cui quello di Monfalcone, servivano per migliorare alcuni aspetti di elicotteri e di aerei americani che dovevano essere usati nelle zone teatro di operazioni belliche. Pagnotta, per le sue attività in questo campo, utilizzava tecniche speciali per la fabbricazione di piastre di acciaio molto resistenti, il cui *know how* era stato carpito, grazie ad agenti ustascia, dalle fabbriche di Brno, in ***Cecoslovacchia*** (dich. G.I. Milano dott. Salvini del 4.10.1996)

Anche ***Marcello Soffiati*** e suo padre avevano stretti rapporti con questi (due) agenti ustascia croati, i quali passavano periodicamente a trovarli a Colognola ai Colli per salutarli: erano sempre ben accetti e passavano convivialmente la giornata sia a casa del padre Bruno, che nella trattoria di Marcello Soffiati. I due croati erano molto utili a Marcello Soffiati e anche al suo referente Sergio Minetto, in quanto erano latori di importanti notizie di carattere industriale, avendo aderenze presso la fabbrica ***cecoslovacca*** "C.Z." e altre fabbriche, forse la *Skoda* o altre (dich. GIP Milano del 10.3.1998).

I due ustascia, gli disse Soffiati, avevano delle fotografie e delle fotocopie riproducesti silenziatori che comperavano in ***Cecoslovacchia*** nei loro numerosi viaggi. Avevano anche una base in Spagna, a Valencia, dove

spesso andava Marcello Soffiati e dove c'era la figlia di Ante Pavelic (dich. GUP Brescia del 31.10.2001).

Soffiati fu a lungo in contatto con i due croati ustascia, che facevano la spola fra la ***Cecoslovacchia***, l'Italia e la Spagna, a Valencia, dove c'era una base ustascia. Erano molto utili anche a Sergio Minetto in quanto portavano dalla ***Cecoslovacchia*** congegni come telemetri, silenziatori, microfoni, occhiali speciali per vedere alle proprie spalle, e anche formule relative alla elaborazione dei metalli ad alta resistenza, formule che venivano studiate presso la fabbrica di acciaio "C.Z." di Brno. Soffiati poi gli disse che erano stati eliminati nei primi anni del 1970 (dich. G.I. Milano dott. Salvini del 22.10.1997)

Dario Persic aveva potuto vedere, nell'appartamento di Soffiati di via Stella, fra il 1972 e il 1974, l'intero arsenale da questi custodito, costituito da esplosivo, micce, bombe a mano, silenziatori e armi, fra cui un mitra MP 40 e una pistola di marca ***cecoslovacca*** (*arsenale sostanzialmente corrispondente a quanto effettivamente sequestrato in tale appartamento da personale della Questura di Verona in data 21.12.1974, unitamente a materiale documentale*).

Digilio ha specificato che egli non frequentò mai il *"Piccolo Hotel"*, di cui però Marcello Soffiati gli parlò come di un punto di incontro sicuro in quanto controllato dagli americani, eventualmente
utile per farvi alloggiare qualcuno che fosse in difficoltà, che funzionava da struttura di copertura
per contatti e riunioni necessarie per i reciproci rapporti fra gli americani e gli italiani che facevano parte della rete (dich. del 13.4.1997 rese al G.I. di Milano dott. Salvini e al G.I. di Venezia dott. Mastelloni).

Marcello Soffiati gli disse che erano noti i contatti fra elementi croati oltre confine e la CIA in funzione di difesa da un'invasione dall'Est, che gli elementi croati avrebbero potuto preannunziare osservando sul territorio eventuali movimenti di truppe o rilevando l'allestimento di postazioni missilistiche. Certamente, quindi, c'erano grossi interessi comuni (dich. G.I. di Milano dott. Salvini del 30.10.1993). Marcello Soffiati gli disse che aveva contatti con due elementi croati ustascia, i quali avevano degli *"addentellati"* con una ***ditta cecoslovacca*** chiamata "CZ", che si trovava a Brno. Egli visionò su carta ciclostilata degli esemplari di questi silenziatori, ed ebbe così modo di *"farsi una cultura su come erano fatti l silenziatori da parte delle **fabbriche cecoslovacche**"*. Non ebbe però mai la possibilità di fabbricarne personalmente perché si trattava di materiale particolarmente

pericoloso ed egli non intendeva avere problemi con la legge. Erano armi subdole, pericolose (dich. ud. 10.12.1999 Ass. Milano).

Ma la coincidenza più inquietante è che ***armi cecoslovacche erano nella disponibilità della banda della Magliana***.

In merito al sequestro subito da ***Paolo Aleandri***, il pentito della Magliana ***Maurizio Abbatino*** ha riferito al G.I. di Bologna (dich. del 3.12.1992) che venne consegnato ad Aleandri da lui, da Giuseppucci e da Piconi, un "*borsone*" (parola convenzionale con cui si indicava una quantità di armi), composto da ***un mitra di fabbricazione cecoslovacca***, un fucile, alcune pistole e rivoltelle, un paio di bombe a mano SRCM. L'accordo era che Aleandri le avrebbe tenute occultate fino a quando non si fossero "*calmate le acque*", ma era sottinteso che esse rimanevano a loro totale disposizione (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, p. 344).

Inoltre, ***Giovanni Pedroni***, medico personale di Adalberto Titta, ha riferito che costui gli disse che "*i Servizi bulgari e* ***cecoslovacchi*** *agivano indisturbati in Italia e che avevano la loro base presso l'****Hotel 'Hilton'*** *a Milano, in via Galvani*" (dich. del 21.1.2001 e del 31.5.2000, rapp. ROS Roma del 10.9.2002, scheda 1, p. 22).

Sull'Hotel Hilton di Milano, però, a questo punto occorre mettere in luce una (sinistra) coincidenza.

Nella sentenza della Corte d'Assise di Milano del 22.10.1992 (divenuta definitiva) vi sono ampi passaggi che riguardano Lorenzo Prudente e Pasquale Guaglianone, in relazione a ***Gilberto Cavallini***.

Prudente era un vecchio e consolidato amico milanese di Cavallini, che si attivò per consentire a Soderini, tramite Guaglianone, di mettersi con Cavallini quando questi era latitante in Sudamerica (dich. Soderini 10.10.1986, p. 12 sentenza), che hanno avuto piena conferma e riscontro in quelle, analoghe, di Cristiano Fioravanti (p. 13 sentenza).

Guaglianone, infatti, in quel periodo aveva costanti contatti telefonici con Cavallini. I due solevano fissare appuntamenti telefonici presso varie utenze, fra cui quella di un negozio di articoli per bagno ("*City Bagno*"), e quella dell'***Hotel Hilton*** di Milano. Alcuni di questi contatti avvennero alla presenza del Soderini, del Calvi e del Prudente (dich. Soderini 6.11.1986, pp. 18-19 sentenza).

E infatti, quando Cavallini venne arrestato il 12.9.1983, nella sua agenda figurava il numero telefonico dell'***Hotel Hilton*** di Milano, via Galvani 12 (6983).

Non solo.

Nell'elenco delle armi da lui appuntate in agenda, fra le altre, vi era anche un'arma *CZ* (*"...+ 1 CZ + 1 x P38..."*)
Da questo quadro, complessivamente considerato, si ricava che l'Hotel Hilton era un crocevia per contatti fra criminali e appartenenti a Servizi stranieri (con le più svariate diramazioni), e che a tale *"domiciliazione"* faceva capo anche l'odierno imputato ***Gilberto Cavallini***.

32.7 Marco Marino

Si è detto pocanzi che nel covo di via Gradoli delle Brigate Rosse fu trovata una copia della rivista *"Tac Armi"* (n. 2 del 1977), dalla quale erano state asportate due inserzioni per vendita di armi, che corrispondevano a tale Antonio Montesanti, da Torino, e Marco Marino, nato a Roma il 10.1.1949, ivi residente in via Lattanzio n. 15, più volte denunciato, anche in stato di arresto, per detenzione abusiva di armi e altro.
Poiché il Marino era irreperibile, venne interessato il suo difensore, avvocato Mario Miglio, il quale fece presente che Marino si trovava all'estero.

A ***Marco Marino*** corrisponde l'alias di ***Franz Steiker*** o ***Steiner***, personaggio che compare più volte negli atti acquisiti a questo processo.

Nella nota informativa del 28.7.1980, il colonnello ***Amos Spiazzi***, fra altre cose, scriveva che Stefano Delle Chiaie, per dar vita ai NAR (Nuclei Armati Rivoluzionari), aveva assoldato certo Franz Steiner o Steiker, già legionario combattente in Rhodesia, residente in Sud Africa il quale, dopo aver effettuato alcuni attentati in Italia, rivendicati dai NAR, aveva avuto la sensazione che il Delle Chiaie lo avesse *"venduto"*, e per questo era rientrato precipitosamente in Sud Africa, sottraendosi per miracolo alla cattura da parte delle forze di polizia italiane.

Il 31.8.1980, quasi un mese dopo la strage alla stazione, un colonnello dei Carabinieri trovò, all'interno di una cabina telefonica sita in via Irnerio a Bologna, un pacco di materiale documentale, contenente, fra altre cose, una lettera manoscritta, datata 8.4.1979, a firma *"Franz"*, diretta a *"Mario"* (che poteva essere Tuti o Guido Naldi) nella quale si faceva cenno a contatti con Luca De Orazi. Proveniva, verosimilmente, da Franz Steiner,

alias di Marco Marino, estremista di destra rifugiato in Sud Africa, marito della latitante Claudia Papa.

Luca De Orazi ammise di avere scritto una lettera a Franz Steiner al fine di diffondere *"Quex"* in Rhodesia (*dove però si parlavano inglese e lingue locali*) ma anche di trovare una sistemazione per Zani e Cogolli in quel Paese, che costoro volevano raggiungere, e che Steiner gli aveva risposto (dalla risposta di Steiner sembrava che i due si sarebbero dovuti arruolare).

Marco Marino alias Franz Steiner, quindi, verosimilmente ebbe contatti con chi abitava il famoso covo di via Gradoli della B.R., se venne ritagliata la sua inserzione, che doveva essere completa di estremi per poterlo rintracciare.

La stessa persona era nel raggio delle conoscenze di Amos Spiazzi e di Luca De Orazi.

32.8 Isaac Asimov

Come si è detto, il 18 aprile 1978 in via Gradoli n. 96, Roma, scala a, int. 11, nel covo delle Brigate Rosse appena abbandonato, fra tantissime cose, vennero trovati anche due libri, uno dal titolo *"Asimov"* (rep. n. 182) e l'altro dal titolo *"Asimov – Alba del domani"* (rep. n. 198).

Non si può non mettere in luce una singolare coincidenza.

Guelfo Osmani (il falsario di fiducia del colonnello Federico Mannucci Benincasa, Capocentro del SISMI a Firenze) che partecipò attivamente alla c.d. *"provocazione di Camerino"*, il 7.4.1993 ha dichiarato al G.I. di Milano che comprò un libro di fantascienza di ***Isaac Asimov*** e preparò ***un cifrario numerico che corrispondeva alle pagine, alle righe e alle lettere delle pagine del libro.***

In data 22.4.1993 Osmani rilasciò altre dichiarazioni, ai G.I. di Milano e di Bologna insistendo sul fatto che aveva preparato il cifrario utilizzando il libro di Isaac Asimov per comunicare in codice con Benincasa e il cap. D'Ovidio, utilizzando le lettere di una pagina di un determinato libro, una riga e una lettera di quella riga, per *"iniziare"* il rapporto fra le lettere vere e le lettere cifrate.

Ulteriormente, il 5.11.1993, al G.I. di Milano, Osmani parlò del libro di Isaac Asimov, che aveva acquistato a Firenze, e che veniva utilizzato come

chiave per le comunicazioni. Aveva spiegato a D'Ovidio come si approntava e si usava quel codice: *"Spiegai a D'Ovidio, libro e appunti alla mano, nel suo appartamento di servizio, che era nel fabbricato dove aveva sede la caserma dei Carabinieri di Camerino"*. Non è stato però in grado di ricordare quale fosse il libro usato *"per applicare il cifrario che io avevo insegnato a D'Ovidio"*.

Il libro di Asimov, quindi, era entrato nella piena disponibilità dei Carabinieri e alcuni suoi passi venivano utilizzati come chiavi per cifrari e comunicazioni in codice.

Nel covo delle BR di via Gradoli venne trovato un libro di Isaac Asimov.

33

L' *"Anello"* o *"Noto Servizio"*

33.1 Il Servizio supersegreto

Come dichiarato dallo stesso colonnello ***Giuseppe Belmonte*** alla Corte d'Assise di Bologna (int. 16.7.1987), in occasione dell'affare Cirillo egli si recò al carcere di Ascoli Piceno per ben tre volte in visita al boss della Nuova Camorra Organizzata Raffaele Cutolo, nel maggio del 1981, insieme al *"collaboratore esterno"* del SISMI, ***Adalberto Titta,***[605] capo della

[605] Su ***Titta Adalberto*** (dep. testimone Rossi, ud, 13.3.2019) esiste una scheda del Reparto Antieversione del ROS, del 10 settembre 2002 (acquisita agli atti di questo giudizio).

Ex ufficiale dell'Aeronautica Militare, pilota, divenne sottotenente nel 1943, dopo avere prestato servizio presso la Scuola di Pilotaggio Reparto Volo di Pescara dal 6 luglio del 1942 al marzo del 1943. Il 1.5.1945 venne trasferito nella categoria riserva di complemento, collocato in congedo assoluto. Fu denunciato dalla Corte d'Assise Straordinaria di Milano il 3 agosto 1945 per i reati di cui al Decreto Legislativo numero 142 numero 1 del 1945, ossia i reati commessi da coloro che avevano aiutato o fiancheggiato gli occupanti nazisti, o collaborato con loro, accusa dalla quale fu per intervenuta amnistia. Svolse quindi lavori saltuari come impiegato, fino al 1948. Era titolare di un'azienda agricola zootermica situata a Volterra, frazione Tignano, provincia di Pisa. Morì il 27 novembre 1981 mentre, a bordo della propria autovettura, percorreva l'autostrada Roma – Milano, colto da malore (sindrome coronarica intermedia, infarto massivo, shock cariogeno, con morte improvvisa). Era un grande obeso.

Fu coinvolto nella vicenda relativa alla liberazione dell'assessore della DC Ciro Cirillo, nell'ambito della quale partecipò come funzionario del SISMI all'incontro nel carcere di Ascoli Piceno con il capo della Nuova Camorra Organizzata, Raffaele Cutolo, al fine di trovare una soluzione per la liberazione del Cirillo, sequestrato dalle BR. Il Giudice Istruttore non poté interrogarlo perché il procedimento si radicò quando egli era già morto.

E' stato descritto, nel suddetto rapporto, come persona poco sincera e sleale, solito registrare qualsiasi conversazione diretta o per telefono e qualsiasi fatto, anche insignificante. Trascriveva ogni cosa in una grossa rubrica o registro, che egli conservava gelosamente. Di condizioni economico-finanziarie precarie, le sue espressioni di grandigia non rispondevano alla realtà, per questo veniva definito un megalomane. Era soggetto molto loquace ma ingannatore.

struttura supersegreta e non censita da nessuna parte *"L'Anello"* o *"Noto Servizio"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.11.4.12).

Occorre spendere alcune parole di introduzione sull'*"Anello"*, sorto come *"Noto Servizio"* durante la Seconda Guerra Mondiale come organizzazione segreta, con a capo il generale ***Mario Roatta*** (secondo quanto risulta da informativa del ROS di Roma del 10.9.2002, scheda introduttiva, pp. 2 e seguenti).

Quando costui dovette abbandonare questa sua creatura, il neonato *"Noto Servizio"* (che poi sarebbe divenuto (l'*"Anello"*), a causa delle condanna all'ergastolo per l'omicidio dei fratelli Rosselli, si dice che sarebbe stato sostituito da tale generale ***Otimsky***, che era arrivato in Italia alla fine del 1943 con una delegazione, guarda caso, sovietica.

Ciò, anzitutto, non è possibile, in quanto alla fine del 1943 le relazioni fra governo italiano e governo sovietico non esistevano, ma sarebbero riprese solo l'anno successivo.

Peraltro questo Otimsky è rimasto sempre un personaggio inconoscibile, non si ha alcuna notizia di cosa abbia mai fatto sul suolo italiano, né alcuno ha mai riferito di lui, né alcuno lo ha mai visto.

Si ha allora buon motivo di ritenere che egli non sia mai esistito, oppure che *"Otimsky"* sia semplicemente un criptonimo che nasconde un'altra identità e un personaggio con ben altra storia (e non una *"spia che venne dal freddo"*).[606]

Per quanto riguarda Adalberto Titta (e quindi l'*"Anello"*), e in particolare sulla sua morte, sono anzitutto da ponderare le dichiarazioni del suo

[606] Si osserva che, letto alla rovescia, *"Otimsky"* diventa *"X Mito"*, ovvero *"Decimo Mito"*. C'è una certa risonanza con la *"Decima MAS"*, considerato anche che anche la moglie del principe Junio Valerio Borghese era, guarda caso, sovietica.

"Mito", poi, nel significato, richiama a sua volta *"M.A.S."*, acronimo di *"Memento Audere Semper"* (*"Ricordati di osare sempre"*), il motto creato dall'eroe di Fiume Gabriele D'Annunzio.

Si deve anche considerare che, al di là dell'attivismo post-bellico del Borghese, sul territorio italiano rimase una presenza ben tangibile, e fruibile, della *"X MAS"*.

Giovanni Pedroni, medico personale di Titta, che si prese cura di Herbert Kappler durante la fuga di questi dall'ospedale militare del Celio, ha riferito che Titta conosceva e aveva relazioni con il principe Borghese (dich. ROS Milano del 31.5.2000, in informativa ROS Milano del 10.9.2002, scheda n. 26, p. 9).

medico personale, ***Giovanni Pedroni*** (informativa ROS Milano del 10.9.2002, scheda 26, pp. 5-11).

Ha riferito Pedroni (dich. ROS Milano del 21.1.2000) che *"spesso Titta si recava a Roma, a Forte Braschi, e frequentemente andava all'aeroporto militare di Cameri. Lo ricordo come una persona molto cordiale. Mi disse che gli era stato chiesto a Roma, forse dallo stesso Andreotti, ma non ne sono sicuro, di dimostrare la sua efficienza, ed egli mi disse che era stato in grado di provocare un black out alla rete telefonica nazionale...*[607]

... Ebbe un infarto e fu ricoverato all'ospedale di Orvieto, da cui mi telefonò del personale medico, dicendo che Titta era gravissimo e che aveva fatto il mio nome in qualità di suo medico curante. Io mi stavo preparando per partire e andare da lui, quando mi avvertirono che era già morto. Ricordo che in precedenza mi aveva detto che, in caso gli fosse successo qualcosa, avrei dovuto contattare il generale Mei al Ministero della Difesa, cosa che io feci senza successo, e quindi passai l'informazione al personale ospedaliero di Orvieto. Ricordo benissimo che, nel corso della seconda telefonata mi chiesero chi fosse il Titta appena defunto, in quanto stavano ricevendo numerose telefonate da diversi Ministeri".

Il Pedroni, in una successiva audizione sempre davanti al ROS di Milano (il 18.2.2000), dopo avere visionato la cartella clinica del Titta redatta all'ospedale di Orvieto in occasione del suo decesso, ha dichiarato: *"Rilevo innanzitutto che il Titta risulta essere arrivato al nosocomio il giorno 26 novembre 1981, mentre i primi E.C.G. sono del giorno successivo: il fatto è assolutamente improponibile, che a un paziente al quale è stata fatta una diagnosi d'entrata di 'precordialgia', non sia stato effettuato immediatamente un E.C.G., e gli enzimi specifici per l'infarto (CPK eccetera). Peraltro, solo uno di questi E.C.G. è provvisto di indicazione oraria. Inoltre, le pagine 10, e 11, pur essendo numerate diversamente, sono perfettamente identiche, e rappresentano l'E.C.G. 10476, effettuato in data 27 novembre 1981. La successiva pagina 12 rappresenta l'E.C.G. n. 10490, datato 27 novembre 1981, delle ore 17.00. Evidentemente l'E.C.G. n. 10476 è stato eseguito prima delle ore 17.00. Rilevo ancora che non sono stati somministrati farmaci fibrinolitici. Poiché me lo chiedete, specifico che essi erano già in uso all'epoca. Anche la tabella termometrica, contrassegnata dalla pagina 13, che inizia dal momento della degenza del paziente, riporta come data iniziale il giorno 27 novembre 1981. Inoltre noto che alla voce 'terapia', sempre a pagina 13, gli orari di somministrazione dei farmaci sono riportati in*

[607] E' arcinoto che, un'ora prima del sequestro dell'on. Aldo Moro, tutte le linee telefoniche della zona di via Fani furono messe fuori uso.

Ca

ordine cronologico invertito. Rilevo altresì che, nelle date soprastanti la tabella termometrica, dopo il 30.11.1981 compare la data dell'1.11 anziché quella dell'1.12. Mi sembra insomma una tabella clinica con molte imprecisioni. Nell'anamnesi non si fa riferimento al diabete, e il tasso di glicemia misurato è scarsamente leggibile (pagina 7). Poiché me lo chiedete, preciso che il Valium ha un effetto sedativo. Viene dato allo scopo di tranquillizzare il paziente in fase dolorosa spesso collegata al senso di morte. La quantità somministrata è compatibile con lo stato del paziente... Anche la signora (Margherita Ferrari, moglie del Titta) *è convinta che il Titta sia stato ucciso, e mi ha detto che, quando avvenne il decesso, lei si trovava in Egitto con il figlio, ed è rimasta stupita della decisione di cremare il cadavere"* (cosa che ha impedito l'autopsia).

Dagli accertamenti eseguiti dal ROS, è risultato che Adalberto Titta è deceduto nell'Ospedale civile di Orvieto alle ore 18.30 del 28 novembre 1981, ove era stato ricoverato alle ore 10.40 del giorno 27 precedente. Dall'esame della cartella clinica acquisita presso l'Ospedale civile di Orvieto, è stato possibile appurare che la morte del Titta è sopraggiunta a seguito di infarto. Il ricovero era avvenuto il 27 novembre 1981 e non il 26, come erroneamente indicato nella prima pagina della cartella clinica. Nella registro di pronto soccorso è indicata la data del 27. A pagina 3 della predetta cartella clinica è riportata una dichiarazione del Titta, che ha affermato di aver avuto un malore nella mattina del 27.11.1981 mentre era a bordo della propria autovettura.[608]

In ulteriori dichiarazioni rilasciate al ROS di Milano il 31.5.2000, il dott. Pedroni ha riferito che tra le prerogative del Titta *"c'era quella di poter accedere a Forte Braschi, usufruendo di aerei che partivano dalle basi di Ghedi e di Cameri. Debbo dire che sono perplesso, a fronte delle domande sulla istituzionalità dell''Anello', in quanto basta pensare a ciò che il Titta ha potuto realizzare nell'ambito del sequestro Cirillo, cioè una missione extrapenitenziaria con il*

---

[608] In un appunto del 28.7.1988, con allegato cartellino d'identità del Comune di Milano, relativo ad Adalberto Titta, era riportato un accertamento effettuato presso l'Ospedale Civile di Orvieto, Ufficio Cartelle Cliniche, al fine di accertare il peso e l'altezza del Titta. Sotto l'indicazione *"appunto"* era presente anche un'altra annotazione: *"Franco"*. L'allora maggiore *Massimo Giraudo* (che ha testimoniato in questo processo), ufficiale incaricato alla selezione dei documenti, apprendeva, durante l'esibizione, che il termine *"Franco"* indicava, all'epoca dell'atto, il Servizio segreto francese. Previo ordine di esibizione dell'A.G. di Milano, veniva quindi formulata relativa richiesta al SISDE, notificata al Servizio il 27 luglio 2000, alla quale non risulta sia stato mai dato riscontro (informativa ROS Milano del 10.9.2002, scheda 35, p. 46).

Cutolo a Napoli, tanto per dirne una. Ma rammento anche l'interesse dell''Anello' per Ustica, per l'incidente sulla Sila, per il caso Moro, ove il Titta mi disse che gli era stato chiesto di non svolgere alcuna attività, disposizione alla quale mi disse di non essersi attenuto. Insomma un complesso di attività che a mio parere non potevano essere sconosciute ai centri di potere italiani".[609]

---

[609] La dimensione extra-istituzionale dell'*"Anello"*, nel senso che doveva restare un'entità oscura (*rectius*, inesistente) a cui commissionare la risoluzione degli affari più sporchi e inconfessabili della politica, è confermata da un dato inequivocabile. Nella propria informativa del 10.9.2002, il ROS di Milano (scheda n. 35, p. 53) dà atto che da una verifica della situazione contributiva di Adalberto Titta, non è risultata traccia di servizio o altro presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri: *"Dall'analisi del fascicolo previdenziale del Titta è invece emerso il prodigarsi del soggetto nel riunire i vari periodi lavorativi per giungere ad ottenere una pensione I.N.P.S.. Inoltre, dalla documentazione acquisita presso il SISMI, non figura alcuna domanda avanzata da Titta Adalberto o, dopo il suo decesso, dalla consorte, tesa ad ottenere dal citato Servizio certificazioni attestanti la dipendenza del geometra di Musocco da tale organismo".*

Altra circostanza rilevante è che nel corso della perquisizione effettuata nell'abitazione di ***Michele Ristuccia***, sita in Milano, via San Calogero 4, sono stati rinvenuti due tesserini di appartenenza alla Gran Loggia d'Italia degli Antichi Liberi Accettati Muratori Obbedienza (ALAMO) di Piazza del Gesù: n. 14725/20549, rilasciato il 22.6.1981, e n. 14725/17105, rilasciato il 26.6.1984 (lo stesso Ristuccia ha riferito della sua appartenenza a una loggia massonica nelle dichiarazioni rese al ROS di Milano l'8 ottobre 1998 e il 23 marzo 1999); un tesserino di rito della massoneria universale 4° grado - maestro segreto n. 39968 rilasciato il 19.1.1990; un biglietto da visita del prof. ***Volturno Morani*** (il politico designato, con il suo Partito Popolare, a soppiantare la troppo morbida D.C.), con indicazioni a penna recante la data 16.9.1978: *"a Milano"*, *"a Titta"*. Nella parte posteriore erano indicati, a penna, le utenze telefoniche 0811411860 e 081/213698 e l'indirizzo via Leone Marsicano 2 (numeri e abitazione del Morani; l'annotazione a penna *"16.9.1978 a Milano a Titta"* era redatta con la grafia dello stesso Adalberto Titta); una rubrica telefonica con copertina color marrone con indicazione *"Ramada Hotel Italia"*, dove, in corrispondenza della lettera *"A"*, risultava l'annotazione: *"ANDREOTTI SEN. G. 06/6797833"*.

Dagli accertamenti effettuati presso la Telecom Italia, quest'ultima utenza risultava intestata alla Telecom Italia e attestata a Roma, in via di Santa Maria 9, rubricata come numero riservato, attivo dal 27.11.1997. Peraltro, sulla rubrica senza copertina sequestrata al Ristuccia, in corrispondenza della lettera *"P"*, era stata apposta l'indicazione *"06/6779 Pres. Consiglio"*, che come da ulteriori accertamenti, risultava effettivamente intestata alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Il numero *"06/6797833"* era quindi, assai verosimilmente, un numero interno della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Poiché il senatore Giulio Andreotti fu nominato senatore a vita l'1 giugno 1991, è ovvio che l'annotazione da parte del Ristuccia si colloca dopo tale data (informativa ROS di Milano del 10.9.2002, scheda n. 32, PP. 43-44).

Inoltre, nella documentazione acquisita dal ROS presso il SISMI e trasmessa all'AG di Milano con nota del 10 giugno 1999, risulta l'annotazione *"632748 – ANGELICUM"*: si

33.2 Altre risultanze

Come si è già rilevato, è stata raccolta la testimonianza del colonnello ***Massimo Giraudo*** (ud. 26.3.2019), sulle connessioni fra terrorismo, stragi, servizi deviati, massoneria.

Per quanto concerne l'*"Anello"*, il teste ha riferito che, dalle indagini svolte nel tempo è emerso che il fratello di Adalberto Titta, ***Carlo Titta***, lavorava alla ***centrale SIP di via Mantegna***, insieme alla ex moglie ***Luciana Maria Piras***, che poi divenne l'amante di Adalberto. Il teste ha confermato che il numero *"6212280 Piras"* compariva nell'agenda di ***Michele Ristuccia***, lettera P.

La Piras, in particolare, lavorava all'Ufficio Collegamenti Speciali NATO, di cui era responsabile il colonnello ***Claudiano Pavese***, e che era ubicato in via Pirelli 35, Milano. Questo ufficio era in collegamento telefonico diretto con le basi NATO di Verona e di Vicenza.

Infine, per completare il quadro, nell'agenda telefonica di Paolo Signorelli, a lui sequestrata il 28.8.1980, era annotato il numero di telefono 3270921 con a fianco l'annotazione ***"Titta"***.

Mentre nell'agenda telefonica di Aldo Semerari era annotato il numero gemello 3270958, con a fianco l'annotazione ***"Mei"***. Si tratta del generale Abelardo Mei, vice-direttore del SISMI che, in quanto vicario, subentrò al gen. Santovito quando questi fu costretto alle *"ferie forzate"* in conseguenza del ritrovamento delle liste a Castiglion Fibocchi.[610]

I due numeri hanno le prime cinque cifre identiche (32709) e si differenziano per i due numeri fonali (21 e 58).

Alla luce delle produzioni delle parti civili all'udienza del 16.4.2019, degli elenchi dei numeri di telefono in uso al personale prima del SID e

---

tratta del Centro francescano denominato *"Angelicum"*, del noto padre ***Enrico Zucca***, legato ad Adalberto Titta, nonché l'annotazione *"06/6797833 GIULIO"*, ossia il medesimo recapito telefonico, rinvenuto annotato all'interno della rubrica telefonica del Ristuccia sopra citata, in corrispondenza della lettera *"A"*, recante a fianco l'indicazione *"ANDREOTTI SEN. G."*

[610] I due documenti sono stati prodotti all'udienza del 31.10.2018.

Il generale ***Abelardo Mei*** fu il primo a precipitarsi all'ospedale di Orvieto alla morte di Adalberto Titta (si veda la sua scheda, n. 19, nell'informativa dei ROS di Roma del 10.9.2002).

poi del SISDE, si rileva che la radice 327 viene qualificata, alle pagine 34, 41, 46 e 50, come *"Rete Servizio Informazioni Difesa"*.

Titta, quindi, era reperibile da Signorelli a un numero del SISDE.

34

Legami internazionali

34.1 Il caso Leighton

Un altro tangibile esempio della connessione internazionale fra terroristi e Servizi italiani e dittature sudamericane è offerto dal tentato omicidio dell'esule dissidente cileno ***Bernardo Leighton,*** avvenuto a Roma il 6 ottobre 1975.

In vari processi sono state raccolte dichiarazioni e testimonianze che fanno presumere che responsabili di questo crimine siano stati ***Stefano Delle Chiaie,*** quale mandante (in Italia), e ***Pierluigi Concutelli,*** quale esecutore materiale.

Testimonianze in proposito sono venute anche in questo processo.

All'udienza del 9.5.2018 ***Walter Sordi*** ha confermato che Cavallini gli riferì che a commettere il tentato omicidio di Bernardo Leighton fu Concutelli, il quale agiva su commissione di Delle Chiaie, e quindi in definitiva di Pinochet. Per questa operazione a Concutelli erano stati promessi cento milioni, che però se li era intascati Delle Chiaie (dich. del 6.10.1982).

All'udienza del 13.6.2018 è stato chiesto a Fioravanti di spiegare una frase da lui scritta in una lettera dal carcere diretta a Mario Tuti il 22.11.1982: *"Per Piero* (Concutelli) *ci stavano sul gozzo Leighton, e soprattutto i quattro baschi".* Fioravanti ha espresso la sua convinzione che a tentare di uccidere Leighton sia stato Concutelli:

Giudice: *"Perché vi stava sul gozzo Piero in relazione al caso Leighton? Cosa aveva fatto perché vi stesse sul gozzo, Concutelli?"*

Fioravanti: *"Perché credo che l'abbia fatto lui. E non si può essere, il discorso che facevamo prima, non si può essere contro il sistema in un Paese e poi attraversare il confine e nell'altro Paese essere con il sistema. Non si può essere contro i Carabinieri in Italia, ma collaborare con i Servizi cileni in un altro Paese. A me questa sembra una contraddizione irrisolvibile... Quel poco che io conoscevo mi derivava dai racconti di Calore e da una breve frequentazione, forse di un mese,*

con Concutelli, che era stato abbastanza sincero con le sue colpe. Concutelli era stato onesto nel dirci di Leighton, tanto è vero che quando gli dicevo: 'Piero, queste cose non vanno bene, secondo me dovresti ammetterle', la sua risposta è: 'Tanto non avranno mai le prove, perché dai Servizi segreti le prove non le avranno mai'".

A sua volta, all'udienza del 28.6.2018, ***Paolo Aleandri*** ha riferito che ***Sergio Calore*** gli disse che nell'attentato a Leighton ebbe un ruolo Concutelli. Fu eseguito da *"loro"* (ON), ma fu preparato da Avanguardia Nazionale, che ricevette un compenso di cento milioni di lire per compierlo (stessa cosa riferita da ***Walter Sordi***) (conferma dichiarazioni rese a suo tempo in data 5.5.1982).

Sergio Calore a suo tempo riferì che Concutelli gli disse che aveva partecipato all'attentato a Bernardo Leighton, sparando a lui e alla moglie con una Beretta cal. 9 corto silenziata, insieme a due avanguardisti, di cui però non gli fece il nome (dich. al PM di Firenze del 25.1.1984).

Anche il pentito ***Sergio Latini*** ha riferito che l'attentato a Leighton fu compiuto da Concutelli, insieme ad un altro e deciso dai Servizi segreti cileni di concerto con Avanguadia Nazionale: fu Delle Chiaie a passare l'ordine a Concutelli, che in cambio avrebbe dovuto ricevere un carico di armi, che però non ricevette mai. Fu lo stesso Concutelli a raccontare queste cose a lui, Freda e Izzo (dich. del 2.10.1981 al PM di Bologna).

In tema, vi sono anche le dichiarazioni di ***Carlo Digilio***, il quale, nel riferire dell'attività di Marcello Soffiati presso la F.T.A.S.E. (fatto che ha trovato pluralità di riscontri), ha detto che questi raccoglieva informazioni sugli esuli cileni in Italia, soprattutto nelle università e nei centri culturali, nomi e indirizzi che poi passava al suo referente, il sottufficiale americano John Bandoli (int. G.I. di Milano del 30.10.1993). Soffiati gli fece anche vedere una serie di fotografie di esuli cileni che aveva il compito di controllare (int. G.I. di Milano del 29.1.1994).

Digilio ha ricordato anche un cittadino latino americano in missione, venuto in Italia per acquisire informazioni sugli esuli cileni rifugiati dopo il golpe contro Allende, e che erano in contatto con l'estrema sinistra locale (int. G.I. di Milano del 6.4.1994).

Vincenzo Vinciguerra, che visse in Cile insieme a Delle Chiaie e altri nel 1977, ha riferito che in Cile il gruppo di AN era costituito, oltre che da Delle Chiaie, da Pagliai, Cauchi, Giorgi, e che Delle Chiaie, grazie a Pinochet, aveva allacciato contatti con la DINA (*"Direcciòn de Inteligencia Nacional"*), che teneva dal suo direttore, il colonnello Manuel Contreras.

Egli (Vinciguerra) aveva contatti con il colonnello (o tenente colonnello) Ciminelli, responsabile dell'ufficio di guerra psicologica. Nella DINA vi era anche Townley, ufficiale comandante di brigata. Sia Delle Chiaie che Townley gli dissero che nella DINA nulla veniva fatto che Contreras non avesse deciso.

L'ordine di uccidere Leighton venne impartito personalmente da Pinochet, il quale, dopo che operazione era fallita, parlando con una persona che vi aveva partecipato, disse: *"Peccato, questo vecchio non vuole morire"*.

Nell'abitazione di via Sartorio a Roma, dove egli fu arrestato il 2.12.1975, e che era frequentato da Delle Chiaie, Concutelli, Graziano Gubbini, Adriano Tilgher, Bruno Di Luia, Giulio Crescenzi, e, per quanto concerne la preparazione dell'attentato a Leighton, anche Townley, vennero trovati degli appunti del SID, indicativi del fatto che l'operazione era finalizzata ad attribuire l'attentato e la detenzione delle armi ad estremisti di sinistra. Indi in carcere ***Giulio Crescenzi*** gli disse che era molto preoccupato perché in quell'appartamento vi era una piantina che poteva condurre all'individuazione dell'operazione, che era coperta.

Nel processo che poi si svolse e che si concluse con l'assoluzione di Delle Chiaie e Concutelli, egli non riferì nulla in quanto non era (e non è mai stato) un collaboratore di giustizia e perché all'epoca credeva ancora che Delle Chiaie fosse estraneo a questi rapporti.

Adriano Tilgher, che non era stato arrestato in via Sartorio, gli confidò poi che era stato preventivamente avvertito da ***Sandro Saccucci***, il quale di ciò era stato informato da un ufficiale del SID. Gli disse anche che in precedenza un altro ufficiale del SID aveva informato suo padre ***Mario Tilgher*** (*appartenente alla P2*) del rapporto di collaborazione che si era instaurato fra il SID e Guido Paglia. Quest'ultimo continuò poi ad essere ammesso alle riunioni di AN.

Delle Chiaie, in Cile, aveva un grado parificato a quello di un ufficiale comandante di brigata. Fra le altre cose, gli disse anche che fra i Servizi segreti del Cono Sur esisteva una struttura trasversale denominata *"Operazione Condor"*, estremamente segreta, che aveva come fine comune il

contrasto della penetrazione comunista in quell'area (dich. G.I. Bologna del 1.7.1992, 9.9.1992, 16.2.1993, 9.3.1993, 14.2.1994; dich. P.M. Roma 9.9.1992 e 16.2.1993; dich. G.I. Milano 20.11.1992) (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, pp. 227-230; sentenza-ordinanza G.I. Milano 18.3.1995, pp. 351 e seguenti).

Sulla vicenda Leighton si leggono cose assai interessanti nella sentenza-ordinanza del G.I di Milano dott. Salvini del 18.3.1995 (pp. 351 e seguenti).

Michael Townley, agente della DINA cilena, testimone protetto residente negli Stati Uniti, scegliendo di collaborare con la giustizia, a sua volta, ha spiegato che l'attentato a Leighton era stato condotto su diretto mandato del generale Pinochet, previa utilizzazione a Roma dell'appoggio logistico di Stefano Delle Chiaie e di A.N. e di Pierluigi Concutelli (e altri militanti romani) quali autori materiali.

Subito dopo l'attentato, il S.I.D. aveva diffuso una falsa informativa con la quale si attribuiva il tentato omicidio dei coniugi Leighton ad esponenti dal M.I.R., gruppo cileno di estrema sinistra fautore anche della lotta armata.

Qualche giorno dopo, poi, erano state rinvenute, o meglio fatte rinvenire a Roma alcune armi in un appartamento in zona Portuense e, all'interno di una roulotte, vari documenti, fra cui uno che rivendicava L'attentato a Leighton, materiale tutto che era stato attribuito dai Carabinieri di Roma al gruppo di estrema sinistra Nuclei Armati Proletari.

Il materiale, appositamente preparato, serviva a ricollegare i presunti detentori dello stesso all'attentato contro i coniugi Leighton e quindi ad attribuire inconfutabilmente l'attentato all'estrema sinistra.

Nessuno, tuttavia, sino alle indagini condotte dal P.M. di Roma in questi ultimi anni, si era accorto che nella base di A.N. di via Sartorio era stata sequestrata una piantina della zona che indicava il luogo ove era stata fatta trovare la roulotte, ed erano stati pure rinvenuti altri documenti battuti con la stessa macchina per scrivere utilizzata per dattiloscrivere alcuni documenti abbandonati nella roulotte stessa.

La finta rivendicazione dimostrava quindi, una volta di più, la responsabilità degli uomini di A.N. per l'attentato.

SID e Carabinieri avevano preparato il depistaggio, in collaborazione con uomini di AN: non a caso, infatti, in carcere Crescenzi aveva detto a Vinciguerra che era molto preoccupato perché nell'appartamento di via Sartorio vi era una piantina che poteva condurre all'individuazione

dell'operazione, che era *"coperta"* (sentenza-ordinanza G.I. Milano 18.3.1995, pp. 351 e seguenti).

34.2 Il gemellaggio con il Sud Africa

Alla luce di quanto sopra esposto, è opportuno anche riportare i contenuti di un'altra nota (sempre prodotta agli atti di questo giudizio), del Dipartimento della P.S. – Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione, del Ministero dell'Interno, del 15.4.1985, relativa a un articolo contenente un'intervista rilasciata da tale ***Ray Hill*** al settimanale *"Panorama"* (pubblicato sul numero del 10.3.1985), dal titolo *"Camerati a Piccadilly"*. In questa nota si ritrovano informazioni che collimano con quelle riferite nella sopracitata informativa della Questura di Bologna, Nucleo Antiterrorismo. Essa fu redatta in esito a una trasferta di funzionari di tale Direzione Centrale e dell'Interpol in Sud Africa (missione dal 25 marzo al 5 aprile 1985).
Massimo (detto Max) Bollo, nato a Mogadiscio il 17.9.1943, residente in Sud Africa, direttore, proprietario ed editore di *"Noi Europa"*, risultava condannato in quel Paese alla pena di anni dieci di reclusione, unitamente a Fabio Miriello (condannato alla pena di anni cinque di reclusione), per appartenenza all'organizzazione terroristica *"Wit Commando"*.
Nell'ambito di tale inchiesta giudiziaria, fu condannato anche un altro terrorista italiano, Eugenio Zoppis, alla pena di anni cinque di reclusione, per furto di armi.

Come risulta da altra nota del Dipartimento della P.S. – Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione, del Ministero dell'Interno, allegata alla precedente a concernente accertamenti svolti in Sud Africa durante quella missione, *"Wit Commando"* era un'organizzazione clandestina costituita in netta opposizione all'integrazione fra bianchi e neri e altresì antisemita. Dall'11.4.1980 al 26.1.1981 si era resa responsabile di ***sette attentati dinamitardi*** (a Johannesburg, Pretoria, Durban e nel Transkei). Quali suoi componenti, erano stati arrestati alcuni cittadini sudafricani e alcuni cittadini italiani, ossia: Massimo Bollo, Fabio Miriello, Eugenio Zoppis, Laura Zanenga (moglie di Eugenio Zoppis), Alessandro Sangue (che aveva anche prestato servizio militare come volontario nell'esercito del Sud Africa), Flaminio Poltronieri.

Peraltro, altri cittadini italiani facevano parte del *"Wit Commando"*.

La figura più interessante e influente era quella di ***Enrico Maselli***, nato a Roma il 16.3.1980, estremista di destra, colpito da più mandati di cattura (accusato di far parte di *"Ordine Nero"*), condannato per detenzione illegale di armi. Definito *"esponente di rilevo dell'organizzazione, addetto al reclutamento, in particolare a Roma di giovani estremisti di destra da inviare in Sud Africa e in Rhodesia"*, da alcune lettere da lui inviate al Miriello, emergeva infatti, *"senza ombra di dubbio"*, che si era interessato all'invio in Sud Africa di Alessandro Sangue, Eugenio Zoppis e Saverio Sparapani.

Dall'informativa risultava anche che si recava spesso in Sud Africa, in Inghilterra e in Rhodesia, e che il 31.12.1979 aveva convocato a Salisbury (Rhodesia) una riunione a cui avevano partecipato: Massimo Bollo, Alessandro Sangue, Sandro Sparapani, Mario Tedeschi, Eugenio Zoppis, Saverio Sparapani e Fausto Iacopini.

Il Maselli, in una lettera inviata al Miriello da Roma il 6.10.1979, aveva indicato il futuro dell'organizzazione, che prevedeva, fra l'altro, *"l'invio in Sud Africa di sei persone entro sei mesi, di altre tre nel 1981, per raggiungere una presenza di quindici effettivi, più 'entourage', entro due anni"*.

Il Maselli, al momento dell'informativa, doveva trovarsi a Johannesburg insieme a Egidio Zoppis, fratello di Eugenio Zoppis,[611] detenuto a Pretoria (arrestato il 18.2.1981 insieme ad Alessandro Sangue e Laura Zanenga). In Sud Africa si trovava anche Eugenio De Rosa, già aderente ad Avanguardia Nazionale.

Alessandro Sangue era stato trovato in possesso di un'agenda sul cui primo foglio era tracciato, con sigle, l'elenco dettagliato delle armi e degli ***esplosivi*** rubati da Eugenio Zoppis.

Tutto ciò trova un potente riscontro in queste dichiarazioni rilasciate da ***Stefano Soderini*** nell'interrogatorio da lui reso al PM di Milano il 2 maggio 1986:

"Non sono mai stato in Sud Africa, anche se avevo pronti i documenti nel gennaio 1980 per raggiungere Eugenio Zoppis, fratello della mia ragazza (Daniela Zoppis), *che laggiù era andato con altri romani per aprire attività commerciali e per svolgere attività militari di tipo mercenario.*

[611] Egidio Zoppis ed Eugenio Zoppis erano i cognati di Stefano Soderini.

Dopo due o tre anni che uno prestava servizio militare in Sud Africa, otteneva la cittadinanza, e io avrei potuto avere in tal modo una nuova identità.[612]

So che i camerati che andarono in Sud Africa, o almeno alcuni di essi, come riferitomi da Sandro Sparapani durante un periodo di comune detenzione nel 1983 o 1984 a Rebibbia, si erano rivolti alla S.A.E. di Lecco, agenzia attraverso la quale si poteva trovare un impiego in Sud Africa. Ottenuto il permesso di lavoro, o direttamente in Italia o in Sud Africa, si chiedeva il permesso di residenza o direttamente il 'Book of Life', ossia la carta d'identità. Ottenuta questa, ci si poteva licenziare e andare a prestare servizio militare presso alcuni corpi militari dell'Esercito, e in particolare, come lo stesso Sparapani consigliava, nel corpo specializzato dei 'Rakies'.

Mio cognato (Eugenio Zoppis) *venne arrestato per furto di armi, e cessò per me la possibilità di andare in Sud Africa.*

Appendo adesso che presso Antonio Moccia è stato sequestrato un biglietto con il nome di mio cognato Eugenio e un indirizzo in Sud Africa. Ricordo che, parlando con Moccia, egli mi aveva detto che il fratello aveva delle conoscenze a livello governativo in Sud Africa, e così pensai di segnalargli il nome di mio cognato, che era ancora in carcere, e vedere se poteva intervenire in qualche modo... Ho tenuto i contatti con un certo Flaminio, l'unico del gruppo di Eugenio che ha continuato un'attività professionale senza finire in carcere. Lo chiamavo a un numero di telefono presso le linee aeree di 'Power Airlines' di Pretoria, il cui numero, se non erro, è il 57.11.19".

Dall'informativa sopra citata, risulta infatti, che Alessandro Sangue ed Eugenio Zoppis furono occupati alla *"Powerlines"*, prima di essere arrestati.

Enrico Maselli, quindi, si occupò dell'invio di Alessandro Sangue ed Eugenio Zoppis in Sud Africa, e, all'occorrenza, di tutti quelli che ne fossero interessati.

In realtà, Maselli non si occupava solo di emigrazioni in Sud Africa, ma anche di altre cose.

Come risulta da un memoriale di ***Paolo Pecoriello***, il sui testo è stato riportato nella sentenza-ordinanza del G.I. di Bologna dott. Grassi del 3.8.1994 (pp. 222-224), egli (Pecoriello), nell'autunno del 1972 fu avvicinato

---

[612] Un percorso analogo lo seguì il generale Gianadelio Maletti, che fuggì in Sud Africa, dove acquisì la cittadinanza sudafricana, e non ritornò mai in Italia (se non per testimoniare a un processo, previo salvacondotto).

da tale Maselli, di Ordine Nuovo, di stanza allo SMIPAR di Pisa, il il quale gli parlò di un programma di riunificazione fra i vari gruppi della destra extraparlamentare ***"in previsione di qualcosa di grosso"***. Gli disse che doveva prendere e mantenere contatti con altri gruppi della Toscana. Vi furono poi delle riunioni organizzate dal Maselli: *"Le riunioni indette dal Maselli ebbero luogo nel 1973, a Pisa, a Lucca, e forse anche in altre località"*.

Il memoriale proseguiva in questi termini: *"Ebbi così un incontro con il Lamberti* (del gruppo di Pisa)*, il quale, superata la iniziale diffidenza, accettò di vederci ogni tanto. Fu così che mi chiese di partecipare a una riunione di Ordine Nuovo a Lucca... Nel novembre del 1973 un sottoufficiale si mise in contatto con me su disposizione di Avanguardia, e mi disse che eravamo molto vicini a* ***qualche cosa di importante****... Di fatti inconsueti tra il novembre 1973 e il marzo 1974 ve ne furono innumerevoli. Allarmi diurni e notturni a rotazione continua. Nel massimo segreto, riunioni ad alto livello di ufficiali e strani traffici nell'ambiente del Battaglione Carabinieri Paracadutisti... Ho sempre sentito parlare di elementi nostri infiltrati nel S.I.D. o in contatto con altri funzionari del Ministero degli Interni, e le persone su cui più di frequente cadevano questi sospetti erano: Guido Giannettini, Giancarlo Cartocci, Stefano Serpieri, Guido Paglia, Stefano Delle Chiaie... Posso confermare che un sergente dei paracadutisti sabotatori di Livorno, Maurizio Rossi, mi consegnò all'inizio del 73 le bombe a mano di cui ho già parlato nei miei precedenti interrogatori. Queste bombe a mano poi furono consegnate a Lamberto Lamberti di Pisa, che era dell'area di O. N. e che le custodisse. Entrarono quindi a far parte dei depositi di cui O. N. disponeva e so che in Toscana c'era un responsabile proprio di tale struttura logistica... Flavio Campo fu anche colui che organizzò la faccenda dei manifesti filo-cinesi che io attaccai a Livorno"*.

Viene quindi delineata un'attività di vasto respiro, in cui erano coinvolti soggetti di elevato livello sia di A.N. che di O.N., nella quale Enrico Maselli aveva un ruolo di tessitore di rapporti e promotore di *summit* per la pianificazione delle attività future di tutta questa complessa organizzazione.

In questo scenario si inserisce un articolo pubblicato sulla rivista britannica *"Searchlight"* (ripreso dal periodico italiano *"Panorama"* nel numero del 20.3.1985) (entrambi gli articoli sono stati acquisiti agli atti di questo giudizio in data 31.10.2018), ove viene pubblicata l'intervista a ***Ray Hill***, ex estremista di destra inglese emigrato in Sud Africa, rientrato in patria nel 1979. Costui avrebbe avuto contatti con Massimo Bollo, membro

del Direttivo del *"Fronte Nazionale Sudafricano"*, il quale gli avrebbe presentato il Maselli, che era inserito nell'organizzazione *"Nuovo Ordine Europeo"* (diretta dalla Svizzera da tale Gaston Amaudruz), e che si sarebbe rivelato un personaggio chiave nell'attività di reperimento di asilo per i fuggiaschi estremisti di destra.

Hill ha raccontato che, dopo essere tornato in Inghilterra, ricevette una telefonata dal Maselli presso il suo datore di lavoro, che poi incontrò due mesi prima della strage. Maselli gli disse che lavorava ancora per *"Nuovo Ordine Europeo"*, da cui era stato incaricato di trovare rifugio in Gran Bretagna per *"futuri"* terroristi italiani di destra, in quanto la Polizia italiana era sulle tracce di alcuni membri dei NAR e di Terza Posizione. A strage avvenuta, Maselli gli scrisse dicendo che vi era stato un esodo di esponenti dei NAR e di Terza Posizione in Inghilterra, e gli chiese di mettere a disposizione il proprio alloggio. Hill rispose che sarebbe stato rischioso in quanto, essendo stato egli un attivista, sicuramente la Polizia lo sorvegliava. Si incontrarono nuovamente presso la residenza di Maselli a Hampstead, a cui Hill disse che avrebbe potuto fornirgli i nomi di suoi conoscenti disposti a ospitare i fuggiaschi, ma senza assumersi alcuna responsabilità circa la loro affidabilità. Maselli decise di rivolgersi alla Lega di Saint George, organizzazione già nota per avere ampi contatti con i gruppi della destra europea. Se ne interessò poi tale Steve Brady, che disse a Hill che era in rapporti con Maselli e Bollo. Un anno dopo, a un convegno della Lega ad Acton, Hill vide Brady in compagnia di fuoriusciti italiani della destra e di altri componenti della Lega, Michael Griffin e Keith Thompson.

In seguito, in Inghilterra furono arrestati degli italiani ricercati per terrorismo (Roberto Fiore, Marcello De Angelis, Stefano Tiraboschi, Massimo Morello, Rita Marinella, Amedeo De Francisci, Elio Giallombardo), poi rilasciati in quanto l'estradizione fu negata.

In una nota del Ministero dell'Interno, Dipartimento della P.S., del 18.6.1985 (pure acquisita agli atti di questo processo il 31.10.2018), si affermava che *"vi sono pochi dubbi"* che la presenza di italiani nel Regno Unito *"sia assistita da elementi della Lega di Saint George quali Michael Griffin, Keith Thompson e Steve Brady"*.

In un successivo rapporto del Ministero dell'Interno, Dipartimento della P.S., del 18.6.1985, si affermava che Hill, attivista di estrema destra, dopo essere rientrato dal Sud Africa nel 1979, era stato in contatto con il Movimento Britannico, il Nuovo Fronte Nazionale/Partito Nazionale

Britannico, e con la Lega di Saint George, ma che, in realtà, era un *"infiltrato"* della rivista antifascista *"Searchlight"*. In questa nota del Ministero si conveniva sul fatto che Griffin e Thompson avessero potuto assistere i fuggitivi italiani. Si affermava però anche che, non essendosi trovati riscontri, molte dichiarazioni fatte da Hill derivavano dalla sua *"fertile immaginazione"*.

In realtà, l'unico elemento non riscontrato, di cui alla nota suddetta, riguardava un attentato al carnevale di Notting Hill, che, secondo Hill, sarebbe stato proposto da un francese di cinquant'anni privo di un dito, non identificato.

Maselli, nel chiedergli, due mesi prima della strage di Bologna, di procurare *"alcuni appartamenti sicuri per neofascisti italiani in fuga"*, aggiunse che *"qualcosa di grosso stava per succedere in Italia"*. Egli quindi presentò Maselli ad alcuni esponenti della Lega di Saint George. Aggiunse anche che a una riunione, presenti alcuni italiani, fu avvicinato da un francese di circa cinquant'anni, privo di un dito, che gli disse che intendeva organizzare una strage in Inghilterra, a Notting Hill, simile a quelle di Bologna e di Monaco di Baviera (avvenuta il 26 settembre 1980), ove chi piazzava la bomba doveva saltare in aria, ovviamente, senza che sapesse che questo era il suo destino, *"in modo da cucirgli definitivamente la bocca"*. Gli italiani presenti non lo contraddissero. La strage però non vi fu. Gli dissero anche che la FANE aveva cooperato alla strage di Bologna. Tutti, in quella riunione, sapevano che si trattava di operazioni congiunte.

A *"Panorama"* Hill riferì cose risultate vere (alla luce di quanto detto da Soderini e delle informative dell'Interpol): che Bollo dirigeva *"Noi Europa"*; che in Sud Africa vi erano diversi mercenari italiani; che Maselli lavorava nella stessa azienda di Bollo (Olivetti); che Mike Griffin ospitò a lungo due italiani che appartenevano ai NAR; che Mark Friederiksen era un esponente della FANE, organizzazione neofascista francese fra le più violente e ben armate d'Europa; che a Monaco di Baviera (strage dell'Oktoberfest) l'attentatore morì nell'esplosione; che esponenti della FANE avevano a che fare con terroristi italiani. Ha detto di non avere mai conosciuto Paul Durand (non avrebbe avuto alcuna difficoltà a mentire sul punto). Sapeva solo che questi aveva avuto delle *"grane"* con la Polizia e che ne era stato cacciato (vero).

Per quanto concerne la strage di Notting Hill, poiché non v'era stata, sarebbe stato assai difficile identificare il cinquantenne privo di un dito

che l'avrebbe *"proposta"* (il tasso di omertà non poteva certo essere allentato in quel singolo caso).

Vi è però un particolare.

Per quanto riguarda le confidenze di Maselli, la mancanza di riscontri da parte della Polizia italiana fu dovuta a un errore commesso da chi redasse l'articolo intervista: a causa di una quasi omonimia, invece di indicare *"Enrico Maselli"*, fu indicato *"Enrico Tomaselli"*, con addirittura un inciso in corsivo contraddistinto da *n.d.r.*: *"membro di Terza Posizione, arrestato nel settembre del 1982 assieme al pluriomicida Walter Sordi"* (probabilmente fu un eccesso di zelo motivato dalla voglia di documentarsi e documentare ancor meglio quanto si riportava)

Ma Enrico Tomaselli, operativo sempre e solo in Italia e noto alle cronache italiane, non poteva certo avere alcunché a che fare con Ray Hill, residente da anni in Sud Africa fino al 1979 e poi in Inghilterra, che poteva invece avere avuto ben a che fare con Enrico Maselli, anch'egli da anni residente in Sud Africa, per nulla noto alle recenti cronache italiane, ma da sempre organizzatore di contatti, rapporti, assetti logistici, come testimoniato da Paolo Pecoriello.

Andando a cercare contatti fra Hill e Tomaselli, sicuramente si poteva concludere, come ha fatto la Polizia italiana, che era frutto della immaginazione di Hill. Ma Hill non aveva mai detto di avere avuto contatti con Tomaselli.

Per il resto, tutto quello che Hill ha riferito è verosimile.

Si consideri in particolare che Pecoriello fu avvicinato da Maselli nel 1972 (prima delle stragi del 1973 e del 1974) che gli parlò di una riorganizzazione della destra eversiva*"in previsione di qualcosa di grosso"*. Egualmente, ha riferito Hill, Maselli avrebbe avvicinato lui, come aveva avvicinato Pecoriello, dicendogli che *"qualcosa di grosso stava per succedere in Italia"*.

Pecoriello e Hill sicuramente non si sono mai conosciuti, e certe modalità espressive, in un modo così stupefacente coincidenti, non possono non avere valenza indiziante.

4.3 Paul Durand *alias* Dupont

Come avvenisse la trasmigrazione di idee e articoli dallo *staff* di *"Quex"* a *"Noi Europa"* in Sud Africa (come vi fosse questo contatto stretto e costante), lo si spiega dalle due lettere sequestrate a Naldi, redatte su carta intestata dell'organizzazione neonazista francese F.A.N.E. datate 19.3.1979 e 6.4.1979, indirizzate al recapito dell'estremista di destra bolognese ***Luca De Orazi***, firmate da ***Paul Durand***, ispettore della polizia francese, dirigente del F.A.N.E.. Durand, come scriveva nelle lettere, durante un viaggio in Italia, si era fermato a Bologna dove aveva allacciato contatti con il gruppo dirigente di *"Quex"*, in particolare con Giovanna Cogolli, Luca De Orazi e Rodolfo Poli (durante quel viaggio aveva intrapreso contatti, sia diretti che epistolari, anche con Franco Freda, Mario Guido Naldi, Roberto Salvarani, Carlo Terracciano, Walter Spedicato, Maurizio Murelli, Andrea Frassineti, Ugo Gaudenzi, Pierluigi Bragaglia, e Mario Tuti). Affermava di avere ricevuto copie del primo numero di *"Quex"* e di averlo recensito su di una rivista regionale del F.A.N.E. (*"Front Uni du Hainaut"*, n. 8 del dicembre 1978), di cui aveva poi inviato copia a Murelli, Tuti e Cogolli. Durand, nelle lettere, si diceva certo che il destinatario De Orazi avesse ricevuto copia di *"Notre Europe"* (*"Noi Europa"*) dell'aprile del 1979, inviata direttamente dal servizio di spedizione del F.A.N.E., comunicando allo stesso De Orazi che analoga copia egli aveva spedito a Cogolli. Durand concludeva informando De Orazi che da quel momento egli avrebbe ricevuto regolarmente *"Notre Europe"*.

E' quindi chiaro che il canale di comunicazione fra *"Noi Europa"* e *"Quex"* era costituito da Paul Durand, che, tramite Naldi, manteneva i contatti con De Orazi, il quale, a sua volta, all'epoca faceva parte, con Zani e Cogolli, di un gruppo che operava a Roma (De Orazi alloggiava da Donatella Bianchi) e a Bologna (Naldi e Cogolli) nell'ambito di Terza Posizione.[613]

---

[613] Tutto questo è stato confermato, se pure in modo sommario, dallo stesso ***Luca De Orazi***, il quale, sentito nel corso del processo nei confronti di Luigi Ciavardini avanti il Tribunale per i Minorenni di Bologna (udienza del 16.4.1999), ha dichiarato che, nel periodo in cui stette a Roma, da giugno del 1979 a giugno del 1980, coadiuvava Naldi nella diffusione di *"Quex"* facendo da tramite con i detenuti, *"nel senso che spedivo, ricevevo posta, documenti, così..."* Per quanto concerne Paul Durand, ha detto: *"Mi ricordo che da lui mi arrivava della documentazione perché avevamo una casella postale proprio qui in piazza Minghetti e c'era questo scambio di manifesti, di riviste; lui ci mandava della roba in francese e noi gli spedivamo 'Quex'. Penso, vado proprio a tentoni..."*

Responsabile di *"Noi Europa"* in Sud Africa era Fabio Miriello, ingegnere delle ferrovie sudafricane, con il quale collaborava Max Bollo. *"Noi Europa"* ha pubblicato vari articolo di Mario Tuti. Nel numero del settembre 1978 vi comparvero due lettere indirizzate alla redazione, una di Pierluigi Concutelli e una di Maurizio Murelli. Nell'agosto del 1979 vi si annunciava che era uscito il secondo numero di *"Quex"*, con espressioni oltremodo laudative circa il suo stile nazional-rivoluzionario e la vita legionaria, e venivano pubblicati articoli di Sergio Latini e Angelo Izzo, i quali si congratulavano con i redattori.

Nel numero di dicembre 1979 *"Noi Europa"* pubblicava un elenco di detenuti neofascisti ai quali erano state inviate somme di danaro, fra cui: Batani, Concutelli, Ferro, Freda, Pozzan Tuti, Spiazzi) (informativa della Questura di Bologna, Nucleo Antiterrorismo, del 16.5.1984, pp. 199 e seguenti).

Paul Durand, peraltro, aveva contatti molteplici e assai vasti. Con una lettera dell'8.8.1980 inviò a Roberto Salvarani un elenco di indirizzi esteri collegati al F.A.N.E.. Scriveva anche che non aveva potuto contattare a Roma Adinolfi e Fiore, ma che aveva incontrato Fabrizio Mottironi e che a Latina aveva visto lungamente Carlo Battaglia. Al campo Hobbit aveva incontrato Carlo Terracciano, Andrea Frassineti e Adolfo Morganti (informativa Questura di Bologna, Nucleo Antiterrorismo, del 16.5.1984, pp. 134, 153).[614]

Ha precisato che nel suddetto periodo non stette solo a Roma, perché girò parecchio. Si fermò sicuramente a Roma, dove conobbe alcuni di Terza Posizione con cui iniziò a fare politica.

Altre circostanze comprovano quanto fossero vasti e articolati i contatti di Paul Durand con la destra eversiva italiana.

Un numero di *"Notre Europe"*, inviato da Paul Durand, fu sequestrato anche a Carlo Battaglia il 10 settembre 1980 nella sua casella postale di Latina Scalo.

In una lettera del 18.3.1981, Giuseppe Lo Presti informava Luigi Martinesi di essere in contatto con la redazione del F.A.N.E. e con Paul Durand, e gli allegava un opuscolo di *"Notre Europe"* in cui era pubblicato un documento redatto dai camerati di Nuoro, *"tra cui Tuti e gli altri"* (nota della Questura di Bologna, citata).

[614] L'asse fra *"Noi Europa"* e *"Quex"* è addirittura certificato, nel secondo numero di *"Quex"*, in particolare nell'articolo *"Pochi possono capire: la Rhodesia combatte ancora"*, dichiaratamente già comparso prima su *"Noi Europa"* e trasmesso dalla redazione di quest'ultimo di Salisbury a *"Quex"*. In calce all'articolo figuravano le diciture: *"Noi*

Nel possesso di ***Carlo Battaglia***, nella sua abitazione di Latina, il 10 settembre 1980 vennero sequestrati vari documenti, fra cui la bozza di un bollettino, intitolato *"Quaderno di Controinformazione dell'Organizzazione Lotta Rivoluzionaria – Nuclei del Centro Italia"*, ove, fra argomenti vari, si sosteneva l'opportunità di abbandonare lo spontaneismo e di porre in atto un'azione costante, unitaria, sistematica, disciplinata, *"in grado di terrorizzare la borghesia al punto di costringerla alla resa..."*, e altresì che *"la fine della dittatura borghese e la conquista del potere... esigono il ricorso a qualsiasi mezzo"*.

Questi stessi brani erano riportati testualmente anche nei *"Quaderni Militanti"* sequestrati nell'abitazione di Paolo Signorelli in occasione del suo arresto avvenuto nel 1979.

A Battaglia venne sequestrata anche la corrispondenza che egli aveva tenuto con Paul Durand, il quale, in una lettera datata 3 settembre 1980, gli aveva scritto: *"Spero che non hai avuto di annoiamenti in relazione alla mia visita in Italia o in seguito all'ondata di repressione consecutiva agli avvenimenti italiani. Qui in Francia si ha una visione molto deformata degli avvenimenti italiani.*

Siccome ti avevo già parlato della mia professione, non è stata una sorpresa per te. Ma se vuoi precisazioni o chiarimenti, non temi di farne le domande. Il 8 agosto sono stato 'sospeso' per 'mancanza di deontologia poliziesca'. Una decisione definitiva dovrebbe intervenire nel corrente di settembre, direttamente dal Ministro francese degli Interni. In Francia non esiste di 'interdizione professionale' e non (ill.) *possibile di licenziare o revocare un funzionario basandosi esclusivamente sulle sue opinioni politiche o sulle sue relazioni private. Voglio precisare anche che non sono mai stato inteso dalla Polizia a proposito della bomba di Bologna. Prova che tutto il dissenso orchestrato attorno a quell'affare è essenzialmente una mossa di condizione politica.*

Mi farebbe piacere avere delle tue notizie. Naturalmente il mio corriere è per ora sorvegliato e dunque si deve prendere qualche precauzione. Mi sembra meglio mandarmi un corriere eventuale in raccomandata semplice. Sarà sufficiente firmare la tua lettera 'C', saprò che si tratta di te. Ma è preferibile di (ill.)*scrivere*

Europa, mensile di controinformazione degli Italiani in Sud Africa. P.O. Box 7968 Johannesburg 2.000"; "Front Uni du Hainaut, Cahier nazionaliste c/o Paul Durand – rue d'Estienne d'Orves, 94230 Cachan, Francia", e "Perseverance, B. Kantor Box 125 P.O. Merredin W.A. 6415 Australia".

ų

un indirizzo non compromettente sulla busta affinché tu abbia la possibilità di recuperare il corriere se è 'ritornato al mittente' da una terza persona.
Saluti (ill.)
P.S. Non scrivere all'indirizzo indicato sulla busta.

In questa lettera Durand fa sapere al Battaglia che è appena stato *"sospeso"* dal servizio nella Polizia francese. Poiché gli aveva già parlato delle sue *"funzioni"* (di agente segreto colluso e del suo ruolo in seno all'organizzazione neonazista F.A.N.E.), ciò non lo deve sorprendere. Nello stesso tempo lo rassicura perché nessuno lo ha mai inquisito né interpellato in relazione alla strage di Bologna. A questo proposito aggiunge che in Francia si ha *"una visione molto deformata degli avvenimenti italiani"* (ossia, par di capire, non aderente al vero).

Spera che nemmeno Battaglia abbia avuto delle noie (*"annoiamenti"*) a seguito dell'ondata di repressione conseguente alla strage di Bologna, o alla sua venuta (in giugno e luglio 1980) in Italia. Ciò a conferma che egli si sente nel mirino.

Gli dà poi delle direttive di carattere precauzionale da seguire nei loro futuri scambi di corrispondenza (anche, perché, al di là di tutte le rassicurazioni, è costretto a informarlo che il suo *"corriere"* è sorvegliato: allude alla persona che li teneva in comunicazione, evidentemente compromessa).

Il tenore della lettera è sicuramente (e gravemente) indiziante: non consente certo di escludere che F.A.N.E. e terroristi italiani siano implicati nella strage di Bologna.

Come risulta da una nota del Dipartimento della P.S. – Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione, del Ministero dell'Interno, allegata ad altra nota del 15.4.1985, l'organizzazione francese F.A.N.E., effettivamente sciolta all'inizio di settembre del 1980 (quando Durand scrisse la lettera al Battaglia), era un gruppo di estrema destra fondato l'8 aprile 1966. Dopo lo scioglimento si ricostituì in due nuove associazioni (come accadde a Ordine Nuovo): *"Faisceaux Nationalistes et Eurpeens"* e *"Le Centre de Culture Europeenne"*, entrambe con sede a Parigi (dove Cavallini e altri si recarono durante la latitanza).

F.A.N.E. avrebbe fatto azione di copertura alla frazione francese del movimento neonazista internazionale N.O.E. (*"Nouvelle Ordre Europèen"*).

Movimento antisemita, antimarxista e anticapitalista, si era sempre più caratterizzata come organizzazione rivoluzionaria di stampo neonazista, fino a rivendicare numerosi attentati avvenuti a Parigi. Aveva *"mantenuto stretti e frequenti rapporti con gruppi e personaggi dell'estrema destra, austriaci e italiani, allo scopo di svolgere funzioni di coordinamento e di conduzione unitaria della lotta al 'sistema democratico', da perseguire in diversi Paesi europei"*. Fra i personaggi della destra italiana in rapporto con *"gli animatori"* del F.A.N.E. andava annoverato Luca De Orazi.

Paul Durand, un mese prima della strage di Bologna, durante i suoi viaggi in Italia, ebbe contatti estremisti di Verona, Bologna, Perugia, Roma e Latina (il Battaglia). Esponenti di primo piano della F.A.N.E. erano anche Marc Fredriksen e Michel Faci.[615]

Nel verbale di sequestro a carico del Battaglia, in particolare delle cose che si trovavano nella cassetta postale di Latina Scalo, si dava atto anche del ritrovamento di una ricevuta di un versamento di lire 5.000 tramite vaglia, inviato da da tale Andrea Del Grosso da Lucca.

Sul conto di ***Andrea Del Grosso*** sono state riportate notizie assai interessanti nell'informativa della Questura di Bologna del 16.5.1984 (pp. 147), il quale, secondo le dichiarazioni di ***Ezio Sangalli***, e le lettere da questo spedite a ***Enrico Tomaselli***, era l'uomo di fiducia di Freda (in tale ruolo succeduto a Terracciano), *"importante personaggio del movimento, della cui correttezza e coerenza non è possibili dubitare, e che, in ragione della sua attività, si fa portatore di messaggi tra le basi del movimento nelle varie città"*

Ma gli elementi a carico di Jacques Durand non finiscono qui.

Nel noto documento dott. Prati, sequestrato ad Amos Spiazzi il 4 marzo 1983, era scritto: *"A Bardonecchia viene preso un francese con* (aggiunta a mano di due parole, illeggibili) *e non un palestinese, con un passaporto falso intestato all'ispettore di polizia DUPONT!!!!!*

---

[615] Secondo la suddetta nota, e secondo le informazioni all'uopo ricevute dalla Polizia inglese, in Inghilterra, dopo la strage di Bologna trovarono rifugio gli esponenti della destra eversiva: Marcello De Angelis, Amedeo De Francisci, Anna Pia Lucci Chiarissi, Serena De Pisa, Massimo Morsello, Rita Marinella, Agostino De Martino, Marina De Macchi, Stefano Tiraboschi, Roberto Fiore, con occupazioni e alloggi. Ciò fa ritenere probabile che esistesse una struttura organica e unitaria internazionale di copertura e salvataggi, e assistenza, di eversori e terroristi di destra, sull'esempio della famosa *"ODESSA"*.

Marcellino, ricompensato dagli (americani), è scaricato. Elogi e ringraziamenti al Dottore, che dice ora BASTA.

APPENDICE: la polizia Francese non vuole scandali, l'Italia pure. Si chiede al Dottore, data l'intimità del vero DUPONT con la destra e gli ambienti dannunziani, di presiedere per un po' l'OLF, per vedere se per caso l'esplosivo entra ancora in Italia per l'Italia o transita per la Jugoslavia.

Il Dottore accetta solo se la roba arriva con destinazione Italia. La faccenda si esaurisce, come è noto. Per salvare la faccia, si cerca di restare un po' come presidente onorario, vale a dire senza incarichi o responsabilità. L'ambiente è comunque pulito, per ciò che concerne l'Italia.

Al G.I. di Bologna dott. Grassi, che nell'interrogatorio in data 28.3.1983 gli chiese chi fosse Dupont, Spiazzi spiegò che ***Dupont*** stava per ***Durand***, e la risposta è più che attendibile, dato che nel documento si sottolineava *"l'intimità del vero DUPONT con la destra"*, e che *"la polizia Francese non vuole scandali, l'Italia pure"*.

Ebbene, e ***qui è il fatto più grave***, fra le varie rivendicazioni giunte nell'immediatezza della strage di Bologna, va citata quella pervenuta il giorno 4 agosto, alle ore 19,15, quando al centralino della redazione del quotidiano *"Il Tempo"* arriva una telefonata del seguente contenuto: *"Partito Armato Terzo Potere. Abbiamo fatto noi la strage di Bologna, e troverete un accendino **Dupont**. Se non liberate tutti i compagni per ferragosto, ci saranno sette città bruciate"*. La voce era femminile, con inflessione emiliana; la telefonata proviene da una cabina ed è interurbana, in quanto all'inizio si odono i rumori tipici dei gettoni che scendono giù.[616]

L'indicazione di un accendino *"Dupont"*, apparentemente del tutto gratuita, è in realtà inserita *ad hoc*, ed è suscettibile di una sola interpretazione: far sapere (o far sapere che si sa) a chi a sua volta sa (o è in grado di capire) che vi è stato anche il contributo dei Servizi segreti

[616] Sempre a questo punto, opportunamente, va anche citata una lettera scritta dal carcere da Mario Tuti a Franco Freda, datata 22 luglio 1980, in cui Tuti, in merito a studi storici che sarebbe stato intenzionato a portare avanti, comunicava a Freda che *"un corrispondente francese"* gli aveva promesso di mandargli *"alcuni libri interessanti"*, che lui (Tuti) gli avrebbe girato (a Freda) tramite il padre. Diceva a Freda anche che avrebbe fatto come lui gli aveva consigliato: rivolgersi al *"FANE"* (e ad altri soggetti che citava: organizzazioni terroristiche quali la spagnola *"CEDADE"* e altre).

Nella stessa lettera definiva Affatigato *"l'infame individuo"* che *"continua i suoi maneggi e ha ancora chi lo protegge"*.

francesi deviati alla strage. Fra coloro che sanno, o che possono capire, vi è anche ***Amos Spiazzi***.[617]

Nel corso della nota riunione del CIIS del 5 agosto 1980, convocata a seguito della strage di Bologna appena avvenuta, il Capo della Polizia Coronas accennò ai principali esponenti dell'eversione di destra (Massagrande, Graziani, ecc.)[618], sottolineando che: *"mentre il terrorismo di sinistra colpisce singoli obiettivi specificamente individuati, quello di destra tende prevalentemente ad azioni ad effetto destabilizzante. Non è esclusa l'esistenza di certi collegamenti internazionali soprattutto con la Francia (qualche estremista di destra è stato recentemente in Italia e si è recato anche a Bologna)"*. L'allusione è a ***Paul Durand***. [619]

Il piduista generale Grassini, a sua volta, confermò *"i già cennati contatti di emissari dell'estrema destra francese con ambienti della destra eversiva italiana: nel luglio scorso è stato in Italia il sig. Durand, membro del FANE ('Federation d'Action Nationale Europeenne'), il quale si è recato anche a Bologna"*.

Ipotizzò anche una possibile pista, *"ritenendo"* (non si sa sulla base di cosa, non lo disse) che vi fossero contatti fra Durand e il FANE francese da un lato e gruppi della Toscana (qualche elemento del *"gruppo Tuti"* in circolazione).

L'indicazione era vaghissima e non suscettibile di alcun approfondimento. Ma i contatti fra Tuti e Durand c'erano, come si è visto: Tuti scriveva articoli per *"Noi Europa"*, alter ego di *"Notre Europe"*, giornale del FANE.

Anzi, aveva anche scritto su *"Notre Europe"* del FANE. Come si è detto, risulta che in una lettera del 18.3.1981, Giuseppe Lo Presti informava Luigi Martinesi di essere in contatto con la redazione del F.A.N.E. e con Paul Durand, e gli allegava un opuscolo di *"Notre Europe"* in cui era pubblicato un documento redatto dai camerati di Nuoro, *"tra cui Tuti e gli altri"*

---

[617] Non deve nemmeno sfuggire un sottile doppio senso: *"Dupont"* era (ed è) un famosssimo accendino, strumento con cui si appicca il fuoco. Forse non era un caso che a Durand fosse stato attribuito questo soprannome.

[618] Elio Massagrande e Clemente Graziani sono da anni latitanti all'estero.

[619] Il nome di Durand venne fatto espressamente negli appunti redatti a mano per il verbale, ma non trasfuso nel verbale ufficiale.

(informativa della Questura di Bologna, Sezione Antiterrorismo, del 16 maggio 1984).[620]

Ma gli indizi, gravi, non finiscono certo qui. Ne va ricordato un altro, qui già accennato.

Ugo Sisti, Procuratore della Repubblica di Bologna al momento della strage, sentito come testimone nel primo dibattimento per la strage all'udienza del 17.11.1987, ammise di avere consegnato ai vertici del SISMI un appunto da lui manoscritto, postogli in visione, da lui definito *"ipotesi di lavoro"*. Lo fece lo fece pervenire al gen. Grassini, appartenente alla P2, quando egli, però, non era più Procuratore (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.3.2.1).

Fra i vari quesiti ivi formulati (che i Servizi avrebbero potuto dover fronteggiare dinnanzi agli interrogativi che i magistrati avrebbero potuto loro sottoporre), vi era anche:si sai vari quesiti, testuali *Tipo di esplosivo;*

I francesi che parte hanno avuto nell'azione terroristica?

Sisti prese questa iniziativa da perfetto personaggio estraneo alle indagini e al processo.

---

[620] Sempre dalla sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (1.1.15), si dà atto che il 3 agosto, giorno successivo all'esplosione, l'UCIGOS di Roma aveva trasmesso all'UCIGOS di Bologna due *"appunti"* relativi a un viaggio in Italia effettuato nel mese di luglio da Paul Durand, emissario dell'organizzazione neonazista francese FANE, venuto a incontrare in varie città della penisola i suoi *"corrispondenti"* italiani, ivi nominativamente indicati. Scopo del Durand, secondo gli appunti, sarebbe stato di smascherare i provocatori e cercare di avere un quadro il più possibile preciso dei vari gruppi dell'estrema destra italiana. Nel tentativo di rompere l'isolamento in cui si trovava la sua organizzazione di appartenenza, avrebbe inutilmente cercato, e avrebbe avuto intenzione di continuare a cercare, contatti con *"Terza Posizione"*e con il Partito Nazionale del Lavoro, e altresì di ottenere notizie sui N.A.R., unico movimento eversivo di destra che godesse le simpatie della FANE. Avrebbe inoltre tentato di accertare la reale possibilità *"di passare a concrete azioni eversive, concordate contemporaneamente in Italia e in Francia"*.

Nella seconda decade di agosto era poi uscito in edicola un numero del settimanale *"Panorama"*, contenente un articolo dal titolo *"Un uomo di nome Durand"*, il cui sottotitolo, allusivamente, faceva riferimento allo *"strano viaggio tra Roma e Bologna compiuto nei giorni che hanno preceduto la strage dal capo del più pericoloso gruppo terroristico neonazista"*. Dopo di che, in un passaggio interamente dedicato al massacro di Bologna e alle indagini in corso, si menzionava una nota informativa, all'esame di un alto funzionario del Ministero dell'Interno, in cui si parlava di Louis (*sic*) Durand, neonazista della FANE, che, ai primi di luglio, aveva compiuto un viaggio in Italia, facendo tappa a Roma, Bologna e Firenze.

Interloquì con i vertici del SISMI, che erano piduisti e rispondevano a Licio Gelli.

Redasse una *"ipotesi di lavoro"*, che evidentemente presupponeva un *"lavoro comune"* per la gestione della situazione post-strage, formulando una serie di temi e problematiche da affrontare, e ponendo l'accento su alcuni punti, fra cui anche il ruolo dei *"francesi"*.

Come faceva a ipotizzare simili possibili indirizzi che le indagini avrebbero potito prendere?

Sisti citava *"i francesi"* come implicati nel massacro. Non i tedeschi, i libanesi, i palestinesi, che sono entrati a grappoli nelle varie piste alternative (elaborate anche dai piduisti del SISMI), ma proprio i francesi, senza fare menzione di terroristi di altre nazionalità. Qui non si trattava di confezionare una pista alternativa.

Durand aveva fatto viaggi di ricognizione in Italia nel luglio 1980 incontrando importanti terroristi italiani di destra, era in contatto privilegiato con Luca De Orazi, Carlo Battaglia, e faceva scrivere sulla sua rivista *"Notre Europe"* anche Mario Tuti.

Sisti è anche l'uomo che la notte successiva alla strage fece perdere le proprie tracce per andare da Aldo Bellini, padre di Paolo Bellini.

Come poi risulta sempre dalla sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988, il 4.8.1980 veniva perquisita, fra le altre, l'abitazione di Mario Guido Naldi, noto come estremista di destra, a casa del quale venivano rinvenute, oltre ad una rubrica alfabetica e tre numeri dell'opuscolo *"Quex"*, due lettere scritte ad un giovane bolognese, Luca De Orazi, da un cittadino francese, tale Paul Durand, dirigente dell'organizzazione di estrema destra FANE (*Fédération d'Action Nationale et Européenne*). Tali lettere concernevano la rivista *"Quex"* e la rivista *"Notre Europe"*, e in esse figuravano anche i nomi di Tuti e Murelli, nonché di Giovanna Cogolli, di Rodolfo Poli, e del neofascista lucchese Marco Affatigato, accusato, sulle pagine di *"Quex"*, di essere un delatore.

De Orazi veniva quindi interrogato più volte.

Il 22.8.1980, sempre dal PM di Bologna, gli viene contestata una serie di pesanti circostanze.

Risulta infatti che egli aveva affidato al Naldi la temporanea custodia di una sua corrispondenza, oggetto di sequestro di P.G., con Paul Durand, come detto, esponente di spicco del movimento FANE.

De Orazi dice che non ha mai incontrato di persona Paul Durand, con il quale ha avuto solo rapporti epistolari nell'ambito del FANE e con scambi di giornali, e al quale aveva rappresentato i dubbi dell'ambiente bolognese circa la lealtà e l'affidabilità *"del noto"* Marco Affatigato, del quale si diceva avesse mancato di correttezza nei confronti di Mario Tuti e di altri giovani di Bologna.

Ancora, vi sono ulteriori elementi che inducono a ritenere che De Orazi, che allora aveva da poco compiuto diciassette anni, fosse pesantemente implicato nella strage. Ve n'è un altro, che sopravviene il 21 agosto 1980.

Quel giorno, come risulta da telex diffuso dal Ministero dell'Interno (acquisito agli atti di questo processo unitamente a tutti i documenti attinenti le rivendicazioni pervenute nei giorni immediatamente successivi al massacro), di prima mattina, alla redazione del periodico *"Il Messaggero di Lucca"* giunse una telefonata da una voce femminile che comunicava: *"Qui i NAR. Devo dare un comunicato. Se non rilasciate il ragazzo che non c'entra niente con la strage di Bologna, uccideremo dieci persone.* ***Jean Paul Durand*** *è del controspionaggio. Non prendete* ***i ragazzi di 16 anni*** *perché in prigione succede qualche suicidio. Sarete tutti a pagare. Anche voi giornalisti"*.

Nel telegramma si rappresentava un'ipotesi non manifestamente infondata: essendo *"Il Messaggero di Lucca"* un giornale limitatissima tiratura, era probabile che chi aveva telefonato ritenesse che si trattasse della redazione di Lucca de' *"Il Messaggero"* di Roma.

Ne consegue un'ulteriore ipotesi: che chi ha telefonato si trovasse a Lucca, non potendo consultare altri elenchi telefonici.[621]

Come risulta dalla sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (1.1.2.3), Luca De Orazi venne posto in stato di fermo il 14 agosto 1980 e il 16 agosto venne formalmente arrestato. Dal 13 agosto all'11 settembre fu sottoposto a numerosi interrogatori. Quando, il 21 agosto, giunse la telefonata al giornale di Lucca, un *"ragazzo di 16 anni"* era quindi *"sotto torchio"*. Vi poteva essere il pericolo che, data la giovane età, data la novità, potenzialmente traumatica, della prima esperienza carceraria, egli crollasse e facesse rivelazioni compromettenti. Da qui

[621] E' interessante ricordare che Affatigato venne indicato come l'attentatore in quanto un dipendente della Questura di Lucca lo riconobbe nell'identikit di una persona che era stata vista correre nella stazione di Bologna poco prima dell'esplosione. In realtà Affatigato il giorno della strage era a Nizza.

l'esigenza di un messaggio contingente, con cui si minacciava che il ragazzo venisse addirittura "*suicidato*".

Ora però, si deve approfondire anche la figura di ***Luca De Orazi***.

35

Ombre su Luca De Orazi

35.1 L'ufficiale di collegamento

Luca De Orazi, all'epoca della strage diciassettenne (nato a Bologna l'8.2.1963), è stato coinvolto nelle indagini sulla strage alla stazione di Bologna, anche se per essa non è mai stato formalmente indagato.

Occorre riepilogare.

Come risulta dalla sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (1.1.2.2), il 4.8.1980 veniva perquisita l'abitazione di ***Mario Guido Naldi***, noto come estremista di destra, a casa del quale si rinvenivano, oltre ad una rubrica alfabetica e tre numeri dell'opuscolo "*Quex*", due lettere scritte ad un giovane bolognese, appunto Luca De Orazi, da un cittadino francese, Paul Durand, dirigente di una organizzazione di estrema destra, il FANE (*Fédération d'Action Nationale et Européenne*), aventi ad oggetto la rivista "*Quex*" e la rivista "*Notre Europe*", ove venivano citati anche i nomi di Mario Tuti, Maurizio Murelli, Giovanna Cogolli, Rodolfo Poli, e del neofascista lucchese Marco Affatigato, accusato, sulle pagine di "*Quex*", di essere un delatore.

Informazioni su De Orazi vengono da ***Elena Venditti***, la quale, quando viene arrestata, fra tante altre cose, il 13.10.1980 ai PM di Roma parla anche di "*Claudio il Bolognese*", il quale era inquadrato nel "*nucleo operativo*" di Terza Posizione, insieme a Luigi Ciavardini e Stefano Procopio, alle dipendenze di Roberto Nistri, che ne è stato il capo fino al quando è stato arrestato (il 14.12.1979), e poi di Giorgio Vale, che al Nistri è succeduto. De Orazi era in stretti rapporti anche con Claudio Lombardi.

De Orazi si dedicava a furti e rapine, qualche volta ha dormito anche a casa sua, ma le sue attività erano molteplici: "*Una volta mi recai con il De Orazi a controllare i movimenti di un agente che stazionava innanzi a una banca dell'EUR*".

Una volta ella gli chiese da dove veniva il provento di un furto da lui commesso, e De Orazi le disse di farsi gli affari suoi.

Dice quindi la Venditti che *"De Orazi era un tipo molto misterioso e non ho mai saputo dove abitasse... Ogni tanto spariva dalla circolazione e io non sapevo come mettermi in contatto con lui, in quanto, come ho detto, non aveva lasciato un indirizzo né un recapito telefonico"*.

Cita una rapina del settembre 1979 che finì con degli arresti, e dice che *"tale azione, a mio avviso, fu dettata dall'immaturità dei ragazzi, i quali volevano allora dimostrare a Roberto Nistri di essere in grado di commettere azioni di tal genere e farsi così prendere in qualche considerazione"*.

Si delinea qui, ancora più concretamente, la figura dei *"ragazzini"* volonterosi e disponibili, dei quali però non c'è da fidarsi.

Ella seppe anche, da Roberto Fiore, che De Orazi aveva frequentato *"Radio Mantakas"* ed era stato a Osimo, prima di approdare a Roma. Quando De Orazi venne a Roma, si spostò raramente e per brevi viaggi.

Dal gennaio 1980 e fino all'aprile seguente, De Orazi era stato compagno inseparabile di Sordi e Stefano Procopio, oltre che di Ciavardini.

Venditti cita anche Mangiameli fra i componenti di Terza Posizione, che compariva quale capogruppo per la Sicilia, e precisa che De Orazi *"collaborava con il nucleo operativo pur non facendone ufficialmente parte"*.

Dal complesso delle dichiarazioni della Venditti, si comprende che De Orazi era un giovane *"zelante"*, disponibile, e che era però anche un tipico *"quadro occulto"*: non si doveva sapere dove abitasse, dove rintracciarlo, era nel *"gruppo operativo"*, ma non ufficialmente.

Non doveva quindi essere rintracciabile da alcuno come inserito in TP. Per questo, forse, era delegato ai rapporti con i NAR (tramite Giorgio Vale), con *"Quex"* (tramite Mario Guido Naldi), con Durand e il FANE. Aveva rapporti anche con Mario Tuti, nume tutelare dell'eversione armata. La sua disponibilità, si deve supporre, fosse a trecento sessanta gradi.

Si pone il consueto interrogativo: chi ha mantenuto e finanziato il giovanissimo De Orazi durante questa fase della sua vita, anche per le attività che svolgeva?

35.2 Le dichiarazioni di Luca De Orazi

De Orazi è stato interrogato più volte.

Il 5.8.1980, ai Carabinieri di Bologna dichiara che aveva trascorso una settimana di vacanza a Riccione, dal 27 luglio al 3 agosto 1980 (da domenica a domenica), dove aveva alloggiato nell'albergo *"San Leo"*, di proprietà di un'amica della zia del suo amico Luca Perucci, insieme a questi.
Subito puntualizza che durante quella settimana non si era mai recato a Bologna. Racconta che la somma di denaro che gli è appena stata sequestrata proviene da tre scippi da lui consumati, episodi che all'uopo rievoca.

Il 13.8.1980, davanti al PM di Bologna, avvertito di essere indiziato del reato di cui all'art. 270 cp (costituzione e associazione di associazione sovversiva), riferisce di avere conosciuto, nell'autunno del 1978, Guido Naldi, al quale, a decorrere dalla primavera del 1979, ha prestato collaborazione diffondendo la rivista *"Quex"*, curata da Fabrizio Zani e Giovanna Cogolli.[622]
Quindi racconta una storia dagli accenti dickensiani.
Insoddisfatto della vita che conduceva a Bologna sotto il profilo familiare e politico, dopo un certo tempo aveva deciso di trasferirsi a Roma dove non conosceva nessuno e dove era giunto in treno con sole 150.000 lire in tasca, dormendo poi *"dove capitava, ai giardini, in stazione, in vari posti"*. Fino a quando non aveva conosciuto, casualmente, il padre di ***Donatella Bianchi***, Ciro Bianchi, dai quali era stato ospitato *"a pensione completa"* a titolo completamente gratuito, e ciò solo per la *"liberalità della famiglia"*. La sua permanenza a Roma era proseguita così senza alcuna spesa da parte sua.
In quel periodo, per evitare che i genitori sapessero dove dimorava, spediva a loro delle lettere da altre città (*dove, verosimilmente, si recava sempre a spese della famiglia Bianchi*) a volte personalmente, o tramite amici (*che evidentemente, nel frattempo, si era fatto*).

---

[622] De Orazi ha poi confermato la sua conoscenza dello Zani a decorrere dal 1978, ossia da quando questi uscì dal carcere (dich. ud. 6.12.1984, processo a TP, in Ass. Roma 11.3.1985, p. 87).

Contestatogli che da un libretto al portatore a lui intestato, acceso il 14.8.1978, risultava essere stato in possesso della somma di lire 1.270.000, e che quindi la storia che stava raccontando era del tutto inverosimile, De Orazi risponde: *"Non ho niente da dire"*.

Poi ci ripensa, e dice che i soldi in questione vengono da una rapina da lui consumata fra il dicembre 1979 e il gennaio 1980 (*esattamente il 15 febbraio 1980, alle ore 10,45*) a Roma in solitudine in danno di una signora, tale Di Vecchio. Costei si trovava da sola in casa, e, nel momento in cui gli aprì la porta dell'appartamento, egli subito la immobilizzò e la legò con delle strisce di asciugamani di spugna trovate sul momento. Approfittando anche del fatto che la donna era talmente terrorizzata che non proferiva parola, portò via pellicce (tra cui una di ghepardo), gioielli e altri oggetti, tutta roba che poi smerciò *"tramite un ragazzo"*. Ne trasse un ricavato di 4.300.000 lire. Spese per sé circa due milioni, e il resto era ciò che gli era stato ritrovato e sequestrato.

Nega di avere mai visto due polizze di pegno a suo nome della Cassa di Risparmio di Roma, emesso nell'aprile del 1980, rinvenute a casa del Naldi.

Peraltro, la rapina risaliva a un mese e mezzo prima, e, ovviamente, era stata fatta con modalità del tutto diverse.[623]

---

[623] A proposito della rapina in casa Di Vecchio, De Orazi raccontò che imbavagliarono la vittima con un asciugamani e le porsero un bicchier d'acqua in quanto si sentiva male o diceva di sentirsi male. Gli venne contestato che tale circostanza non risultava nel rapporto di polizia relativo a quella rapina, mentre una simile circostanza si ritrovava a proposito dell'uccisione di *Valerio Verbano* (attivista militante di Autonomia Operaia), avvenuta a casa di questi il 20.2.1980 (interrogatorio del 9.9.1980). Al che De Orazi rispondeva laconicamente: *"Respingo l'addebito"* (sull'interrogatorio del 9.9.1980 si veda anche Ass. Roma 11.3.1985, p. 81, in particolare in merito circostanze della rapina, dal De Orazi poi confermate in successivo interrogatorio del 23.10.1980).

Sergio Latini, a sua volta, ha riferito che *"Zani faceva parte di uno dei gruppi operativi insieme a De Orazi e Jeanne Cogolli"*, citando a mo' di esempio la rapina in danno di una pellicceria (int. PM Bologna del 22.5.1981, in Ass. Roma 11.3.1985, p. 82).

Walter Sordi, ulteriormente, ha esplicitamente dichiarato che a commettere la rapina a casa Di Vecchio furono Zani, Cogolli, Massimo Procopio e *"Claudio il bolognese"* (ossia De Orazi), con la complicità di Claudio Lombardi, che aveva dato *"la dritta"* (dich. ud. 1.10.1984, Ass. Roma 11.3.1985, p. 82).

Per la rapina in danno di Di Vecchio fu emesso ordine di cattura del De Orazi il 23.8.1990, da parte del PM di Roma.

Di *Valerio Verbano*, in questo processo, all'udienza del 17.10.2018 è stato acquisito materiale manoscritto proveniente da un nutritissimo schedario da lui formato e tenuto, contenente i nominativi dei soggetti appartenenti all'estrema destra romana.

W

Si deve qui notare una certa impreparazione del diciassettenne che, a fronte di un precoce inserimento concreto e assai compromettente nella grossa criminalità, una volta posto a confronto a un'Autorità a cui deve rendere spiegazioni, si destabilizza rifugiandosi in narrazioni rocambolesche e puerili, che rivelano tutta la sua impreparazione di base.

Egli presenta i tratti tipici della giovanissima manovalanza criminosa non strutturata, facilmente infatuabile, facilmente esaltabile, e quindi, soprattutto, facilmente manipolabile.[624]

Le successive vicissitudini giudiziarie di Luca De Orazi sono dettagliatamente riportate nella sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (1.1.2.3), e si ricavano anche dai verbali delle dichiarazioni da lui rese, che questa Corte ha acquisito essendo egli deceduto.

Il 22.8.1980, sempre dal PM di Bologna, a De Orazi viene contestata una serie di pesanti circostanze.

Risulterebbe che egli:

ha affidato al Naldi la temporanea custodia di una sua corrispondenza (oggetto di sequestro di P.G.) con Paul Durand, come detto, esponente di spicco del movimento FANE;

ha avuto contatti preliminari volti ad assicurare la fuga in Rhodesia, con successivo arruolamento militare, di persone ricercate o sotto processo (in particolare di Fabrizio Zani e Giovanna Cogolli);

ha rapporti di carattere organizzativo con Donatella Bianchi, direttore responsabile del periodico *"Terza Posizione"*, non ancora registrato.[625]

Circa il primo punto De Orazi risponde che aveva affidato al Naldi suoi contatti epistolari di tenore informativo che, dovendo partire, non avrebbe potuto proseguire.

---

[624] La Procura di Bologna, in data 14.8.1980, emise altresì ordini di perquisizione nei confronti dei Bianchi, di Fratini e Perucci.

A casa Bianchi venne trovata e sequestrata numerosa documentazione, fra cui 83 copie del giornale *"Terza Posizione"* e supplementi dello stesso (Ass. Roma 11.3.1985, p. 254).

[625] Il ruolo centrale di ***Donatella Bianchi*** in Terza Posizione è stato confermato da ***Mauro Ansaldi***, il quale, all'udienza del 17.10.2018, ha dichiarato che in T.P. facevano riferimento alla Bianchi in quanto responsabile del giornale *"Terza Posizione"*.

Circa il secondo punto, ammette di avere scritto una lettera a Franz Steiner al fine di diffondere *"Quex"* in Rhodesia (*dove però si parlavano inglese e lingue locali*) e di avere ricevuto risposta da Steiner, che gli ha rappresentato problemi di sistemazione di Zani e Cogolli in quel Paese, che costoro volevano raggiungere. Nega in ogni caso di essersi posto il problema dell'espatrio dei due con arruolamento là (come si era desunto dal tenore della risposta dello Steiner). Riferisce che Naldi gli aveva evidenziato i problemi della coppia dati dalla non approvazione del loro legame affettivo da parte dei genitori della ragazza, ragione per la quale Zani aveva chiesto aiuto ad amici per sistemarsi altrove (*drasticamente lontano, in Rhodesia, e lontanissimo dalla Cogolli*).

Circa il terzo punto, si ostina a dire di avere incontrato in un bar a Roma, in modo del tutto occasionale, la madre di Donatella Bianchi (*non più il padre*) che lo aveva ospitato. Ha così conosciuto Donatella, con la quale ha instaurato un dialogo anche su temi ideologici, compresa la pubblicazione di *"Terza Posizione"*. Non conosceva nessuno, di persona, in questo ambiente.

Gli viene contestato che invece egli conosceva due giovani di Terza Posizione, ***Luca Perucci*** e ***Luigi Fratini***, con cui addirittura era stato in vacanza.

Ammette che con il Fratini è stato in vacanza all'Isola d'Elba e con il Perucci a Riccione (unitamente a un amico di questi, Walter Sordi, presentatogli da Perucci). Afferma che la mattina del 2 agosto lui e Perucci erano nella stanza dell'albergo e che dopo colazione andarono in spiaggia. Sordi era partito due giorni prima per Roma.

Dice che non ha mai incontrato di persona ***Paul Durand***, con il quale ha avuto solo rapporti epistolari nell'ambito del FANE e scambi di giornali, ed al quale aveva rappresentato i dubbi dell'ambiente bolognese circa la lealtà e l'affidabilità *"del noto"* ***Marco Affatigato***, del quale si diceva avesse mancato di correttezza nei confronti di ***Mario Tuti*** e di altri giovani di Bologna.[626]

---

[626] Come si è già rilevato, ma è opportuno qui ripetere, sempre dalla sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (1.1.15), si dà atto che il 3 agosto, giorno successivo all'esplosione, l'UCIGOS di Roma aveva trasmesso all'UCIGOS di Bologna due *"appunti"* relativi a un viaggio in Italia effettuato nel mese di luglio da Paul Durand, emissario dell'organizzazione neonazista francese FANE, venuto ad incontrare in varie città della penisola i suoi *"corrispondenti"* italiani, ivi nominativamente indicati. Scopo del Durand, secondo gli appunti, sarebbe stato di smascherare i provocatori e cercare di avere un quadro il più possibile preciso dei vari gruppi dell'estrema destra italiana. Nel

Circa la sua rubrica sequestrata a casa di Naldi, in cui erano annotati nominativi di persone indicate in ordini di cattura per gravissimi delitti (fra cui Mario Tuti), peraltro contraddistinti con sigle diverse, De Orazi replica che era una sorta di indirizzario di soggetti a cui spedire "*Quex*", e di nulla sapere, ad esempio, della dicitura "*SS*" che accompagnava alcuni nominativi (*in effetti risulterà che ad alcuni detenuti era pervenuto il periodico, con tracce del nominativo del De Orazi*).

Infine dichiara di avere usato il soprannome di "*Claudio il bolognese*" perché temeva di essere rintracciato dai genitori.

Viene sentito nuovamente il 30.8, il 9.9, il 10.9 e l'11.9.1980 dal PM di Bologna.

De Orazi nega di avere mai conosciuto Luigi Ciavardini.

Descrive la rapina in casa Di Vecchio, dicendo, in ordine ai proventi ricavati, che egli trattenne per sé lire 4.500.000, mentre il resto lo presero i complici, dei quali continua a non voler dire i nomi.

Riferisce che il 16 giugno 1980, partecipando alla veglia funebre di Francesco Cecchin, conobbe Luca Perucci e rivide Luigi Fratini, con il quale si accordò per andare in vacanza all'Elba, dove rimasero 15 giorni, la prima settimana in un campeggio dove furono registrati, la seconda facendo campeggio libero. Al ritorno, a Grosseto, una sera si accorse di avere smarrito il portafoglio, contenente a e la carta d'identità. Immediatamente si recò in due distinti comandi dei Carabinieri, ove però gli fu egualmente detto che quella sera non era possibile redigere un

---

tentativo di rompere l'isolamento in cui si trovava la sua organizzazione di appartenenza, avrebbe inutilmente cercato, e avrebbe avuto intenzione di continuare a cercare, contatti con "*Terza Posizione*" e con il Partito Nazionale del Lavoro, e altresì di ottenere notizie sui N.A.R., unico movimento eversivo di destra che godesse le simpatie della FANE. Avrebbe inoltre tentato di accertare la reale possibilità "*di passare a concrete azioni eversive, concordate contemporaneamente in Italia e in Francia*".

Nella seconda decade di agosto era poi uscito in edicola un numero del settimanale "*Panorama*", contenente un articolo dal titolo "*Un uomo di nome Durand*", il cui sottotitolo, allusivamente, faceva riferimento allo "*strano viaggio tra Roma e Bologna compiuto nei giorni che hanno preceduto la strage dal capo del più pericoloso gruppo terroristico neonazista*". Dopo di che, in un passaggio interamente dedicato al massacro di Bologna e alle indagini in corso, si menzionava una nota informativa, all'esame di un alto funzionario del Ministero dell'Interno, in cui si parlava di Louis (*sic*) Durand, neonazista della FANE, che, ai primi di luglio, aveva compiuto un viaggio in Italia, facendo tappa a Roma, Bologna e Firenze.

verbale di denuncia, non avendo egli la residenza a Grosseto (*giustificazione grottesca*) e gli venne consigliato di andare altrove. Dopo un paio di giorni (e quindi, secondo il suo racconto, all'incirca il 20 luglio) andò a Bologna, ove sporse denuncia di smarrimento.

Gli viene contestato che Fratini ha dichiarato che tornarono dall'Elba il 19 luglio e non ha assolutamente menzionato alcuna sosta a Grosseto né lo smarrimento da parte sua del portafoglio, e che la denuncia fu da lui fatta il 26 luglio, e non verso il 20 luglio, come si dovrebbe desumere dalle sue dichiarazioni.

De Orazi allora modifica la sua versione. Dice che tornò a Bologna in treno il 25 insieme a Perucci e Sordi, passando da Falconara e Riccione, dove costoro scesero mentre egli proseguì per Bologna, dove sporse la denuncia di smarrimento del portafoglio il giorno successivo, 26 luglio. Era d'accordo con gli altri due che li avrebbe raggiunti a Riccione il giorno dopo, 27 luglio, qualora Perucci gli avesse riferito la disponibilità di un posto anche per lui alla pensione *"San Leo"*. La sera del 26 telefonò a Perucci ed ebbe contezza della disponibilità di un posto, per cui il giorno successivo, 27 luglio, andò a Riccione in treno. Fu aggiunto un letto nella stessa stanza dove dormivano Perucci e Sordi.

Durante la settimana in cui stette a Riccione, conobbe alcuni attivisti o ex attivisti di destra. Conobbe anche un amico di Perucci soprannominato *"il Re"*, che faceva il bagnino in una spiaggia non distante dalla pensione e che possedeva un'Alfetta color avana.[627]

---

[627] De Orazi, nell'interrogatorio del 10.9.1980, riferisce anche che *"il Re"* li raggiunse il penultimo giorno della loro permanenza a Riccione, ossia il 2 agosto 1980.

"Il Re" è un personaggio oscuro, dai capelli biondi e portatore di una vistosa cicatrice fra una guancia e il collo, la cui presenza nelle vicende dell'epoca è stata riferita in contesti diversi da varie persone.

Elena Venditti, ai PM di Roma e poi al G.I. di Roma, l'8.1.1981, ricorda, fra gli attivisti di estrema destra, un uomo soprannominato *"Il Re"*, che aveva*"una vasta cicatrice sul collo"*. Lo definisce *"un cane sciolto"*, le fu detto che era un allievo poliziotto o carabiniere. Una volta lo vide con una pistola, e aggiunge che forse era lui la persona che faceva il bagnino a Riccione, quando là c'era Luca De Orazi.

"Il Re" frequentava la zona di via Lucrino (quartiere Trieste), era alto mt. 1,70, abbastanza grosso, e aveva i capelli di colore chiaro. Una volta, insieme a Ciavardini, percosse dei ragazzi al festival de' *"L'Unità"* al Parco Nomerense.

Interrogato il 4.10.1980 dai PM di Roma subito dopo il suo arresto, ***Luigi Ciavardini***, a sua volta, fa il nome di un delinquente comune detto *"il Re"*, persona che non si occupava di politica, di altezza normale, biondo ossigenato, con un taglio sulla gola, che frequentava il quartiere Trieste.

Sordi tornò a Roma il 29 o 30 luglio.[628]

De Orazi inoltre esclude che Fratini, Perucci e Sordi conoscessero il suo vero nome. All'Isola d'Elba, in campeggio, si registrò con il suo vero nome, ma approfittando di un momento in cui Fratini non era presente. Era conosciuto solo come *"Claudio il bolognese"*. Perucci, per la precisione, sapeva che egli si chiamava Claudio Letti.

Alla pensione *"San Leo"* nessuno dei tre (lui, Perucci e Sordi) dette le proprie generalità in quanto la pensione era gestita da un'amica della zia del Perucci, la quale garantì per loro.

Gli viene contestato di avere scritto e spedito a Maurizio Mancini e Alessandro Scaletti, accusati dell'incendio di un cinema e detenuti a Regina Coeli, un telegramma in data 17.6.1980 dall'ufficio postale Roma 26, a firma *"Claudio"*.

De Orazi nega, poi, dopo avere rilasciato saggio grafico, ammette di avere spedito il telegramma, il cui mittente risulta*"Claudio Letti"* (nome fittizio con cui egli si qualificava, come da lui stesso dichiarato) con recapito ***"Roma, via Alessandria 129"***. Gli viene chiesto perché ha scelto tale indirizzo.

De Orazi non sa cosa rispondere e dice che *"è un indirizzo venuto così"*.

Gli si contesta che tale indirizzo è quello in cui venne rinvenuto ***un covo dei NAR***, a seguito del quale è stato aperto un procedimento a Roma

---

Il fatto che De Orazi, a differenza di quanto avviene per Ciavardini, che sostiene pervicacemente di non conoscere, non si faccia invece scrupolo di indicare agli inquirenti questo strano personaggio che stazionava in quei giorni a Riccione come bagnino, fa presumere che per lui fosse una presenza neutra, che esulava da contesti la cui ammissione per lui sarebbe stata pericolosa. Per lui era solo uno degli amici di Perucci.

Sta di fatto che *"il Re"* in quei giorni compare magicamente proprio a Riccione, piazzato in un luogo assai vicino alla pensione dove alloggiavano i due ragazzi, e vi appare proprio il 2 agosto (ma non si sa a che ora, non si sa proveniente da dove).

De Orazi, in uno dei suoi interrogatori, nell'enumerare una serie di soggetti che incontrò a Roma nella seconda quindicina di giugno, cita anche *"un ragazzo sfregiato al collo"*, soprannominato *"il Principe"*. Forse si tratta della stessa persona, che si fregiava di due soprannomi dal tenore simile (*"il Re"* e *"il Principe"*).

[628] Si veda al riguardo il verbale di interrogatorio di Luca De Orazi avanti il G.I. di Bologna del 6.5.1981, ove si dà atto che, da accertamenti, era risultato che Walter Sordi l'1 agosto 1980 si era recato a Porto Santo Stefano per ivi trascorrere una vacanza insieme ad Alessandro Alibrandi.

carico di Giuseppe Di Mitri, Alessandro Montani e Roberto Nistri, arrestati per l'occasione.

De Orazi dice di non conoscere queste persone e che la scelta di quell'indirizzo non è legata a tale episodio.

Il 6.6.1981, al G.I. di Bologna, Luca De Orazi riferisce di avere saputo dal Naldi che questi curava anche la diffusione di un periodico, organo ufficiale del FANE, denominato *"Notre Europe"*.[629]

Ricorda di avere incontrato casualmente Affatigato nel 1977 o nel 1978 alla sede del MSI di Bologna, ma di non avere mai intrattenuto con lui alcun rapporto sapendo della sua fama di delatore.[630]

Le dichiarazioni di De Orazi impongono diversi interrogativi.

Egli era in grado di riferire di Affatigato e delle sue vicende in modo dettagliato addirittura a un soggetto come Paul Durand, al quale, verosimilmente, non si potevano certo riportare mere dicerie.

Aveva contatti con Franz Steiner in Rhodesia per cercare di sistemare in quel Paese soggetti come Fabrizio Zani e Giovanna Cogolli.

Il nome di Franz Steiner, o Franz Steiker, compare anche nella sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (1.6.4.1). Risulta nell'informativa del 28 luglio 1980 che il Centro SISDE di Bolzano trasmise al Direttore del Servizio, redatta dal colonnello Amos Spiazzi, ove questi aveva scritto, fra altre cose, che Stefano Delle Chiaie, che lavorava per i Servizi di Informazione di Spagna, Argentina, Cile, Portogallo, per dar vita ai NAR (Nuclei Armati Rivoluzionari), aveva assoldato certo Franz Steiner, o Steiker, già legionario combattente in Rhodesia, residente in Sud

---

[629] Nell'ambito di una perquisizione effettuata il 10 settembre 1980 nell'abitazione di Carlo Battaglia a Latina, viene ritrovato, in una casella postale di Latina Scalo, un opuscolo di *"Notre Europe"*, inviato da Paul Durand al Battaglia.

[630] ***Luigi Fratini***, interrogato dai PM di Bologna il 18.8.1980, riferisce che in piazza Iacini a Roma (luogo frequentato da giovani di destra), fra cui Ciavardini, aveva conosciuto tale *"Valle"* Giorgio (ossia Giorgio Vale), di anni 19, abitante alla Balduina, il quale gli aveva riferito che TP aveva *"una facciata legale, dietro la quale agiva come supporto un'attività clandestina, tendente alla sollevazione armata del popolo per la conquista del potere"*, e che *"per giungere a ciò il movimento doveva agire essenzialmente con un'attività di guerriglia armata, tendente a creare un clima di confusione e di terrore, una situazione politica tale da consentire per l'appunto la futura rivoluzione vera e propria"*. Fra gli aderenti a TP, fa i nomi di De Orazi, Sordi, Ciavardini, Perucci, Soderini.

Africa, il quale, dopo aver effettuato alcuni attentati in Italia, rivendicati dai NAR, aveva avuto la sensazione che il Delle Chiaie lo avesse *"venduto"* ed era quindi rientrato precipitosamente in Sudafrica, sottraendosi per miracolo alla cattura da parte delle forze di polizia italiane.

Dunque, ***il nominativo di Franz Steiner, quale referente in Sud Africa e in Rhodesia di organizzazioni terroristiche di estrema destra, e i suoi traffici con quegli ambienti italiani, erano noti sia ad Amos Spiazzi che a Luca De Orazi, il quale addirittura era in contatto epistolare con Steiner.***

Steiner, peraltro, da quanto emerge da informativa della Questura di Bologna, Nucleo Antiterrorismo, del 16.5.1985 (p. 60), acquisita agli atti del presente giudizio, in realtà si identifica in ***Marco Marino***, estremista di destra rifugiato in Sud Africa, marito della latitante Claudia Papa.

Sempre sulle aderenze in Sud Africa, soprattutto da parte di Avanguardia Nazionale, vanno richiamate anche le dichiarazioni rilasciate da ***Stefano Soderini*** (int. G.I. di Bologna del 4.2.1984), il quale ha detto che Roberto Nistri gli riferì che, qualche giorno prima della sua morte (avvenuta a Roma, nella sua abitazione il 5 maggio 1982), Giorgio Vale fu contattato da un esponente di Avanguardia Nazionale, Adriano Tilgher, il quale gli propose di andare ***in Sud Africa*** ad addestrarsi, offrendogli all'uopo anche del denaro e il biglietto dell'aereo.

Vale rifiutò sdegnosamente, e dopo qualche giorno fu ucciso, ***a domicilio***, in un conflitto a fuoco (evidentemente si sapeva che era a casa).

Soderini ha proseguito dicendo che gli fu riferito, ma non ha ricordato chi glielo riferì ne quando, che ***a Vale era stato proposto, in cambio dell'espatrio e del denaro, di addossarsi la responsabilità per la strage di Bologna.***

Per AN e Delle Chiaie era quindi possibile offrire latitanze dorate in Sud Africa con espatrio definitivo (come avvenne per Gianadelio Maletti, ex capo del reparto *"D"* del SID, iscritto alla P2), in cambio della sparizione definitiva.

La sequenza dei movimenti del De Orazi è indiziante.

Anziché andare direttamente a Riccione, egli fa una puntata di un giorno a Bologna (il 26 luglio) per denunciare falsamente lo smarrimento del proprio documento di identità (comportamento tipico di chi vuole

procurarsi, o favorire, un alibi di lì a breve), e anche per lasciare a Bologna un borsone di armi.

Risulta infatti dalle dichiarazioni rilasciate da ***Walter Sordi*** il 5.10.1985, riportate nella sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (1.8.7.4), che il De Orazi aveva varie armi da custodire, e non ritenendo prudente lasciarle a Roma, nell'occasione le aveva portate con sé, avendo egli assicurato di avere in Bologna un posto sicuro ove riporle. Chiariva il Sordi che De Orazi era andato da Riccione a Bologna proprio allo scopo di depositare le armi, e che, in seguito, non era stato possibile recuperarle, perché il De Orazi era stato arrestato.

Successivi accertamenti di polizia, si legge nella sentenza, hanno poi dato riscontro di veridicità a quanto affermato dal Sordi.

E infatti, non si comprende perché, inopinatamente, De Orazi non telefonò da Roma il 25 luglio alla pensione di Riccione per sapere direttamente se c'era posto per lui (se questo era il suo problema), anziché andare la sera prima a Bologna (viaggio inutile, visto che aveva già i bagagli pronti).[631]

Non solo.

Addirittura, per dissimulare la preordinata denuncia del documento di identità, De Orazi ha riferito, sempre falsamente, di avere realmente, casualmente, smarrito il portafoglio a Grosseto il 21 luglio, e in tale racconto falso ha cercato di coinvolgere Luigi Fratini, che lo ha invece smentito.

Al processo nei confronti di ***Luigi Ciavardini***, avanti il Tribunale per i Minorenni di Bologna (udienza del 16.4.1999), il PM ha chiesto a De Orazi, sentito nell'occasione come teste: *"Veniamo al suo rientro a Bologna nell'estate del 1980: c'è una qualche ragione particolare per cui lei decide di lasciare Roma e rientrare in famiglia'"*.

Al che De Orazi ha dato una risposta veramente *"irriflessiva"*: *"Perché mi venne in mente che dovevo fare i tre giorni del militare, dovevo ancora fare quel*

[631] *Luca Perucci* ha riferito al PM di Bologna, il 15.9.1980, che De Orazi (*che in quel momento conosceva come "Claudio il Bolognese"*) doveva passare per Bologna poiché doveva vedere i genitori e non era certo che per lui ci fosse posto in albergo, per cui rimasero d'accordo che si sarebbero sentiti per dirgli se c'era un posto per lui. Li raggiunse quindi lunedì 28. A Bologna doveva anche *"fare dei documenti"* (in realtà doveva sporgere la falsa denuncia di smarrimento del portafoglio contenente la carta d'identità).

servizio lì, e quindi la paura anche di essere considerato, come dire, renitente alla leva".

La c.d cartolina-precetto per la c.d. visita dei tre giorni giungeva una volta compiuta la maggiore età, e all'epoca De Orazi aveva appena diciassette anni (all'udienza disse che all'epoca ne aveva addirittura sedici).

Per sincerarsi se la cartolina-precetto fosse arrivata bastava telefonare a casa, non occorreva rientrare personalmente a Bologna.

E' strano che un giovane e promettente delinquente, che già aveva commesso rapine e trafficava con armi e terroristi, avesse tutto questo sacro rispetto verso lo Stato per i suoi obblighi di leva.

Ma non basta.

De Orazi, se da un lato era in contatto con Paul Durand e Franz Steiner, dall'altro lo era pure con i NAR, tanto da permettersi di spedire un telegramma a due soggetti detenuti per un fatto per il quale erano accusati anche Giuseppe Di Mitri (personaggio, è risaputo, noto per avere un piede in Terza Posizione e uno alla corte di Delle Chiaie), Alessandro Montani e Roberto Nistri, indicando come mittente un indirizzo che corrispondeva a un covo dei NAR, accertato come tale.

Ed era pure in stretto contatto con Donatella Bianchi, esponente di spicco di Terza Posizione e redattrice del periodico *"Terza Posizione"*, a casa della quale si era perfino sistemato.

Tirando un po' le somme, quindi, sembra proprio che ***De Orazi fungesse da anello di congiunzione fra FANE, NAR e Terza Posizione.***

Per questo ruolo era la persona giusta: un *"pischello"* ben sacrificabile, che non avrebbe mai parlato, per ovvie esigenze di sicurezza personale.

Ma gli amici non dovevano conoscere la sua vera identità, nemmeno quelli con cui andava in vacanza (Perucci, Fratini, Sordi), che lo conoscevano solo come "Claudio il Bolognese".

35.3 La vacanza a Riccione

Veniamo ora alla vacanza a Riccione.

I tre (De Orazi, Perucci e Sordi) sono agevolati dal fatto che non devono consegnare alcun documento per registrarsi nella pensione *"San Leo"*, in

quanto la zia di Perucci è amica della titolare e garantisce loro una copertura.

Non è quindi possibile verificare in quali giorni i tre sono stati effettivamente in albergo. In qualsiasi giorno possono essersene allontanati (come possono essere andati e tornati).

In altri termini, scelgono per la loro vacanza un posto ideale per potere poi dire che, fisicamente, sono stati visti in quel luogo (sì da avere un alibi, o quanto meno, una fonte di alibi), ma dove non sarà possibile controllare (e ricordare) quali sono state le loro effettive presenze giorno per giorno.

Il problema non riguarda Sordi, che va via al più tardi il 30 luglio, ma Perucci, che organizza la vacanza proprio in quella pensione, speculando sulle aderenze della zia che consentono a lui e ai suoi amici di esserci ma di non registrarsi, e De Orazi, il quale, il giorno prima di arrivare a Riccione, ha presentato denuncia di smarrimento della carta di identità, e per il quale, quindi, quella pensione funge da luogo ideale per dar conto di essere stato lì tutta la settimana, fino al 3 agosto, senza però l'ostacolo di burocrazie e controlli preventivi.

Già, il fatto di non volersi registrare è un segnale assai equivoco, e indiziante. Dovevano essere lì senza che poi si potesse controllare se effettivamente erano lì. E se una persona deve essere in un posto, o prendere quel posto come base, di solito, è perché deve fare qualcosa che deve restare occulto.[632]

---

[632] Sul fatto che poterono alloggiare a Riccione in una pensione senza registrarsi, vi è una concomitanza da segnalare (come da informativa del ROS di Milano del 10.9.2002, scheda n. 7, pp. 1-3; scheda 32, p. 24).

La cosa fu propiziata dalla *"zia di Perucci"*, che quindi intervenne sull'amica che gestiva la pensione *"San Leo"* affinché i ragazzi non lasciassero traccia del loro soggiorno.

A Riccione gestivano un hotel, l'albergo *"Caravelle"* (sito in via Cortemaggiore 23, telefono 0541/43777, dati risalenti al giugno 1980) i coniugi ***Coanzito Corinaldesi*** e ***Novella Fabbri***, i quali tre anni dopo, il 26 settembre 1983, morirono in un incidente stradale assai strano.

Il fratello della Fabbri, ***Antonio Fabbri*** (dich. ROS Milano del 20.4.1999) ha dichiarato che il Corinaldesi riceveva visite a Riccione da un uomo obeso che veniva da Milano, tale ***Adalberto Titta***, il quale una volta soggiornò anche all'albergo *"Caravelle"*.

Coincidenze.

Alberto Corinaldesi, figlio di Coanzito Corinaldesi (dich. ROS Milano del 20.4.1999) ha dichiarato che i genitori morirono in un incidente a Campo Marino. Secondo le notizia da lui avute, il padre avrebbe avuto un colpo di sonno e sarebbe stato tamponato violentemente da un autotreno. La madre era rimasta cosciente due giorni dopo l'impatto, senza però ricordare nulla. Anch'egli rammentava un certo Titta, che lo aveva impressionato per la sua mole, che veniva a trovare suo padre che rimaneva a pranzo o a

Per quanto riguarda il modo in cui trascorsero la mattina del 2 agosto, le dichiarazioni di Perucci e De Orazi non collimano.

De Orazi, il 22 agosto dice che la mattina del 2 agosto lui e Perucci erano nella stanza dell'albergo e che dopo colazione andarono in spiaggia. Non indica orari.

Perucci invece, il 15 agosto dice che la mattina si svegliarono in stanza alle 10,30 (*"come possono confermare le cameriere della pensione"*, aggiunge) e che seppero della strage il pomeriggio in spiaggia.

Ebbene: è poco credibile che abbiano fatto colazione dopo le 10,30 (quando si sarebbero svegliati, secondo quanto riferito da Perucci: esattamente nel momento in cui avvenne la strage) in quanto a quell'ora, normalmente, la colazione non è più servita negli alberghi.

Ed è quindi poco credibile quello che dice De Orazi circa la colazione che fecero prima di recarsi in spiaggia (non dice che andarono a farla in un bar fuori o, a quel punto, direttamente in spiaggia).

Non risulta che nessuna cameriera sia stata sentita al riguardo (ma questo è un deficit delle indagini). Occorre però notare che, dei due, è il solo Perucci che dà questa indicazione precisa, sulla quale quindi egli ritiene di poter contare, verosimilmente perche quella mattina è stato effettivamente visto in albergo. Non la dà invece il De Orazi.

Entrambi furono sentiti a pochissimi giorni di distanza dalla strage (il 15 e il 22 agosto), quando quindi i ricordi erano ancora presenti e attuali, e non è credibile che non ricordassero esattamente cosa fecero quella giornata, considerato che subito dopo il massacro nel mirino delle indagini era già finito l'ambiente dell'estrema destra, a cui entrambi appartenevano (e considerato anche che tanta gente comune ancora oggi ricorda cosa stesse facendo quella giornata, a causa del trauma indelebile provocato dalla mostruosità della notizia).

Non è quindi da escludere che il solo De Orazi non ci fosse e che Perucci abbia coperto la sua assenza dicendo che erano insieme.

---

cena in albergo. Il padre gli aveva detto che il Titta era amico dell'investigatore Tom Ponzi.

Il nominativo di Coanzito Corinaldesi risultava nelle agende del Titta.

A dire di ***Michele Ristuccia***, Coanzito Corinaldesi faceva parte dell'*"Anello"* (dich. al ROS Milano del 12.11.1999). In una delle agende sequestrate al Ristuccia è stata trovata l'annotazione: *"0541/600034 Hotel Caravelle (C.to)"*. *"C.to"* sta per Coanzito (Informativa ROS Milano del 10.9.2002, scheda n. 32, p. 50).

D'altronde, ***Luca Perucci morirà di lì a breve, il 6 gennaio 1981, per mano di Pasquale Belsito, che gli tenderà un agguato.***[633]

---

[633] La sua uccisione verrà rivendicata dai NAR solo nove mesi dopo, assieme a quella del capitano ***Francesco Straullu***, con queste parole: *"Il 6 gennaio abbiamo giustiziato l'infame delatore Luca Perucci, che aveva permesso l'attacco della magistratura bolognese contro le formazioni rivoluzionarie"*.

Dalla sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Appello di Roma in data 25.11.1985 a carico di ***Pasquale Belsito*** per tale omicidio, divenuta definitiva nei suoi confronti, si ricavano elementi di indubbio interesse.

Il 6 gennaio 1981, alle 17,00, Perucci trova sotto casa uno sconosciuto (Belsito), che gli chiede di appartarsi perché gli deve parlare. I due si avviano, girano l'angolo e poi Belsito gli spara e lo ammazza.

Il 13 aprile 1981 ***Cristiano Fioravanti***, interrogato dai PM di Roma, riferisce che a uccidere Perucci è stato Pasquale Belsito, che da circa sei mesi è passato da TP ai NAR. Successivamente Belsito si era dato alla latitanza.

Il 13 ottobre 1982 un altro pentito, ***Paolo Stroppiana***, conferma: egli stesso ha appreso dal Belsito che questi è il responsabile dell'omicidio Perucci, in quanto quest'ultimo *"era un infame ed era stato scorretto con certa gente"*.

In dibattimento Cristiano Fioravanti specifica che Perucci era stato ucciso perché aveva *"parlato"* di rapine commesse in autorimesse mettendo nei guai Dario Mariani (in particolare quella commessa al garage *"Italia"* il 16.7.1981, con cui era stata appresa l'auto con cui era stata poi consumata la rapina all'armeria Fabbrini del 5 agosto 1985: fatto importante per poi individuare gli autori di quest'ultima) e aveva fatto di nomi di tutti gli aderenti a TP. Per questo la sua fine era stata decisa da Valerio Fioravanti, Vale, Mariani, Soderini, Belsito e ***Cavallini***. Soderini, simbolicamente, aveva anche comperato 33 monetine di cioccolato a significare che Perucci era un *"Giuda"*. Perucci era quindi considerato un informatore della Polizia. In una successiva riunione svoltasi all'EUR, presenti lui (Cristiano), Valerio Fioravanti, Mambro, Vale, Soderini, Cavallini, Belsito aveva poi comunicato di avere ucciso Perucci.

In effetti, come risulta dalla sentenza della Corte d'Assise di Roma dell'11.3.1985 (pp. 151-152, 259-264, 271-282, 332-333), Perucci aveva fatto i nomi di numerosi componenti l'organigramma di TP (Vale, Mariani, Sordi, Ciavardini, Adinolfi, De Angelis, Pisu, Fiore, Laganà, Mortironi, Insabato, Buffa, Zucco, Di Mitri, Mori, Marconi, De Pisa, Sabatini, Soderini, Taddeini, Germana De Angelis, Donatella Bianchi, Luca De Orazi) dando anche informazioni sull'esistenza dei nuclei periferici, delle legioni e del nucleo centrale, nonché sugli autori di rapine.

Risulta inoltre, sempre dalla sentenza Ass. Roma 11.3.1985 (p. 111), che aveva fatto il nome di Dario Mariani quale persona che gli aveva confidato di alcuni camerati responsabili di avere appiccato il fuoco in abitazioni private (int. G.I. Roma del 22.12.1980).

Il fatto, e la sentenza, dimostrano quanto fosse inderogabile in questi circuiti la logica dell'omertà e della vendetta, a salvaguardia del gruppo e della prosecuzione dell'attività terroristica e malavitosa. E quanto pericolose fossero le rivelazioni fatte dal Perucci, e quelle che forse poteva ancora fare.

Altro punto pesantemente interrogativo.

De Orazi nega di avere mai conosciuto Ciavardini. L'ufficio (int. 30.8.1980) gli contesta che proprio Luigi Fratini ha riferito che anche Ciavardini faceva parte del loro gruppo e che era suo amico (del De Orazi), addirittura facendo un riferimento preciso: Ciavardini si presentò a loro, presente De Orazi, con le ferite riportate a seguito dei fatti del Giulio Cesare, peraltro vantandosi di avere preso parte a quell'episodio delittuoso.

Ma De Orazi ripete: *"Di questo Ciavardini non so nulla"*.

Nel corso di tutti gli interrogatori sopra citati, De Orazi non ha avuto difficoltà ad ammettere di avere conosciuto vari esponenti della destra, più o meno estrema (oltre Luigi Fratini e Walter Sordi, ha fatto vari nomi: Stefano Bitelli, Gian Pietro Letti, Corrado Francesco, Nicola De Nigris, Daniele Mei, un certo Zecchini detto *"Falco"*, Stefano Procopio e i suoi fratelli Fabio Procopio e Massimo Procopio, Stefano Soderini, tali Scrimizzi e Spilli, Gianluca Cucca, Fabrizio Ciccioriccio, Carlo e Serena Di Pisa, Ortensia Sconci, Flavio Amadio, il tale detto *"il Re"*, amico di Perucci)[634], ***ma di fronte al nome di Ciavardini, nonostante una contestazione precisa, erige un muro.***[635]

Luca Perucci, a sua volta, è stato sentito il 15.8 e il 15.9.1980 dai PM di Bologna, il 1.9 e il 3.9.1980 dalla DIGOS di Roma.

Dice che seppe del vero nome del De Orazi, che lui prima conosceva solo come *"Claudio il Bolognese"*, quando questi gli telefonò per comunicargli che era stato interrogato dai PM di Bologna e, precisa,*"mi chiese se ricordavo della nostra permanenza a Riccione con esattezza"*. Fu quindi costretto a rivelargli come si chiamava.

Conferma che De Orazi stette in vacanza con lui a Riccione dal 27 luglio al 3 agosto, e riferisce che entrambi avevano frequentato *"un campeggio"* in

---

[634] *Luca Perucci*, al PM di Bologna, il 15.9.1980 conferma che De Orazi conosceva Serena e Carlo Di Pisa, Gianluca Sabatino detto *"Cucca"*, Fabrizio Ciccioriccio, Ortensia Sconci, Stefano Procopio. Un paio di volte vide De Orazi insieme a Donatella Bianchi.

[635] *Luca Perucci*, sul punto, alla DIGOS di Roma (dich. del 1.9.1980), dice chiaramente che fu Luca De Orazi a riferirgli, con dovizia di particolari, che Ciavardini, dopo l'uccisione di Evangelista, *"si era fatto stupidamente vedere in giro con le ferite al volto, facendo palesemente intendere ai camerati che aveva partecipato all'azione delittuosa"*.

Luca De Orazi era molto introdotto, in molti contesti.

Lucania (esclude che si trattasse di un*"campo paramilitare"*), organizzato da Terza Posizione, nel corso del quale ne lessero lo statuto. Il vero ideologo del campo era Adinolfi, aiutato da Fiore.

Aggiunge che De Orazi gli disse che quando venne a Roma di fece subito degli amici, fra cui due gemelli (di cui fa i nomi). Alcuni amici li conosceva già quando ancora era a Bologna.[636]

Non da dire come mai il suo nome comparisse in un'agenda sequestrata in carcere a Franco Freda.

Tiene a ribadire che De Orazi partì da Riccione per Bologna il 3 agosto.

35.4 I *"ragazzini"*

Fabrizio Zani, all'udienza del ha parlato di Luca De Orazi. Lo ha dipinto come un innocuo bambinetto traviato da amici più grandi. Ha minimizzato fino all'estremo, fra lo scherzoso e il compatimento: *"È stato il più grande errore della mia vita, di cui mi sono molto amaramente pentito... Luca De Orazi era poco più che un bambino, aveva credo sedici anni, e quando io ho cominciato a fare 'Quex' e quelle cose lì lui frequentava un po' l'ambiente dell'estrema destra di Bologna, e quando capì che insomma c'era in ballo qualcosa, eccetera: "Ah dai, vengo anch'io, vengo anch'io, faccio io, faccio io, faccio io... Siamo nel 1978, e io, veramente, in maniera inqualificabile invece di dirgli 'Vai a giocare con le macchinine', me lo sono portato dietro... Ho rovinato un ragazzino di sedici anni"*. Lo coinvolse in rapine. Alla contestazione che De Orazi era comunque un militante politico, Zani ha commentato: *"A sedici o a diciassette anni, non sei un militante, sei un ragazzino!"*,[637] precisando che: *"Quando è cominciata la lotta armata, quella vera, lui, non mi ricordo esattamente cos'era successo, ma non c'era più"*.

Alla contestazione in via Monte Asolone 63, dove abitava, vennero rinvenuti undici verbali di dichiarazioni di Luca De Orazi, Zani ha detto

---

[636] *Luca De Orazi* al PM di Bologna il 13.8.1980 dice che a Roma frequentò anche due persone di nome *"Silvio"* e *"Stefano"* (sicuramente Procopio), delle quali però *"non intende fornire i cognomi per non coinvolgerli in questa inchiesta"*.

Il 5.8.1980, avanti i Carabinieri del Nucleo Operativo di Bologna, aveva riferito che, quando commise la rapina a casa Di Vecchio, si appropriò di una busta sapeva contenere denaro in quanto l'informazione gli era stata data da tale *"Silvio"*, che aveva definito la Di Vecchio *"una strozzina"*. La rapina fu commessa da più persone, fra cui Zani e Cogolli.

[637] Ovviamente, al vaglio di queste parole si può tranquillamente soprassedere.

di non ricordare assolutamente. Non ha però escluso che qualcuno possa averglielo dato.[638]

Ben altre indicazioni sono sorte in passato su Luca De Orazi, che adesso, alla luce di quanto sopra evidenziato, è venuto il momento, decisamente, di riconsiderare.

Come risulta dalla sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (1.1.8), il 29.8.1980 l'agente di custodia ***Luciano Ferreli*** captò un brano di conversazione intercorsa tra i detenuti ***Roberto Femia*** e ***Stefano Nicoletti***, ristretti nel reparto isolamento nel carcere di Ferrara.

Ferreli disse che aveva udito il Femia che chiedeva al Nicoletti di leggergli il giornale con i nominativi degli arrestati del procedimento a loro carico. Nicoletti aveva detto testualmente: *"Ma come mai avete combinato un tale disastro?"*, Femia aveva risposto: *"Non avevamo previsto, né volevamo una cosa così grande. Ecco cosa succede a mandare dei* ***ragazzini*** *a fare certe cose"*.[639]

Il 5 settembre 1980, il Procuratore della Repubblica di Bologna provvedeva a escutere il Ferreli, il quale confermava puntualmente quanto già riferito e spiegava che era stato un altro detenuto dello stesso braccio, tale Mario Aurora, a invitarlo a mettersi in ascolto vicino alle porte delle celle vicine. Lo stesso Aurora doveva aver percepito il contenuto della conversazione.

Dalla sua testimonianza emergeva altresì che il Femia aveva cercato di comunicare anche con Iannilli, detenuto per gli stessi fatti.

Mario Aurora, sentito a sua volta quello stesso giorno, riferiva d'essersi inserito nella conversazione tra il Femia e lo Iannilli, i quali si servivano del Nicoletti come tramite. Tra le altre cose, aveva captato le seguenti espressioni, pronunciate dallo Iannilli: *"Portarsi dietro i* ***ragazzini***... *Ad ogni*

---

[638] Il fatto che il 26 ottobre 1982, nell'abitazione di Zani e Cogolli (due grossi esponenti di Terza Posizione) fossero ancora presenti (quindi conservate) due copie di un verbale di dichiarazioni rese due anni prima da un soggetto pesantemente coinvolto nelle indagini sulla strage di Bologna (loro sodale) fa capire quanto tali dichiarazioni per loro fossero importanti.

[639] Queste parole sono comunque in sintonia con quelle pronunciate da Fabrizio Zani in questo processo: a sedici, diciassette anni si è dei ragazzini e non dei militanti politici, per cui può essere molto pericoloso servirsi di ragazzini alla stregua di militanti politici.

modo io l'avevo detto, a portarsi dietro i ***ragazzini*** *succede sempre così. Ad ogni modo la pagherà..."*

Il 9 settembre 1980 il Nicoletti confermava di aver fatto da tramite fra Iannilli e Femia, i quali cercavano di comunicare fra loro. Affermava inoltre di avere udito Aurora chiedere: *"Perché avete fatto un casino così grande?"*, ma di non avere percepito la risposta del Femia. Aveva però sentito il commento di Iannilli: *"Questo succede a fidarsi dei* ***ragazzini****"*.

Aggiungeva che lo Iannilli *"era arrabbiatissimo con gli amici di Femia perché* ***si erano fidati del De Orazi****"*, e che il Femia, *"preoccupatissimo di quello che poteva dire Signorelli"*, che gli aveva chiesto varie volte *"se il giornale radio o la televisione avevano riferito del contenuto dell'interrogatorio di Signorelli"*.

Lo stesso giorno ***Marcello Iannilli,*** sentito dal PM di Bologna, nel respingere tutti gli addebiti a lui contestati con l'ordine di cattura 82/80, ammetteva tuttavia di avere cercato, nel carcere di Ferrara dove era detenuto, di mettersi in contatto con il Femia attraverso un altro compagno di detenzione, al fine di avere informazioni sugli arrestati e sui loro nominativi (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.1.14).[640]

Il 7.10.1980 veniva sentito come testimone dal G.I. di Bologna ***Stefano Nicoletti,*** il quale dichiarava: *"Trasferito al carcere di Rimini, e cioè alcuni giorni dopo la deposizione resa a Ferrara... mi incontrai con il Bonazzi... Io conoscevo bene il Bonazzi, e questi, dal canto suo, fece la conoscenza del Rinani. Preciso che il Bonazzi, detenuto in Sardegna, prese a pretesto la celebrazione di un processo a suo carico per poter venire a Bologna a carpire informazioni dai detenuti imputati della strage. Avvenne così che il Bonazzi, il quale in precedenza, e cioè circa tre anni fa, era stato in cella con il Freda a Trani, e successivamente in Sardegna in cella con il Tuti e il Franci, aveva finito, giovandosi degli spostamenti (che otteneva con la scusa dei processi), col fungere da collegamento tra i soprannominati ed altri elementi neofascisti più rappresentativi"*. Puntualizzava che il Bonazzi si era accattivato la confidenza del Rinani, e gli aveva quindi girato delle informazioni.

Fra Tuti e Rinani si sarebbe quindi formata una catena.

---

[640] Sulla base di questi riscontri, il 6.10.1980 il G.I. di Bologna emise comunicazione giudiziaria nei confronti di Femia e Iannilli per il reato di strage (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.2.1).

Quindi Nicoletti aggiungeva: "*Ho avuto così modo di apprendere alcune circostanze, ma ciò che più interessa è il contenuto delle rivelazioni che a me personalmente ha partecipato il Bonazzi, rivelazioni che costituiscono, da quanto ho potuto capire, il compendio dei rapporti e dei contatti fino a questo momento intessuti con i personaggi con i quali era venuto in contatto durante la detenzione*". Riferiva in particolare di ***avere appreso dal Bonazzi che per l'inverno 1979, o la primavera del 1980, era stata programmata un'azione dimostrativa che doveva colpire le città di Bologna, Milano e Genova,***[641] ***progetto che era stato però rinviato*** per ragioni non note. Continuava: "*A questo punto, ha aggiunto Bonazzi, **qualcuno, invece di desistere, ha ritenuto di dare comunque corso a un'azione dimostrativa e ha provocato effetti più disastrosi di quelli programmati**. Il divario fra gli obiettivi prefissati e il risultato era dovuto all'**inesperienza dei 'ragazzini'** in quanto, secondo precise spiegazioni del Bonazzi, il Tuti era in possesso di un manuale di esplosivi... Il Bonazzi ha aggiunto anche che il Signorelli e Fachini dovevano pagare... **per essersi affidati a persone inesperte***".

Nel corso della deposizione, il Nicoletti faceva altresì riferimento a un articolo, a lui noto col titolo "*Il cacciatore*", di cui il Bonazzi gli aveva dato lettura. Il testo dell'articolo (allegato alla deposizione del Nicoletti), pubblicato su "*Quex*" a firma di Mario Tuti e del Bonazzi, indugiava sulla figura del militante nazional-rivoluzionario e conteneva affermazioni che lasciavano palesemente intendere l'adesione degli autori alla lotta terroristica condotta con tutti i mezzi possibili.

Diceva ancora il Nicoletti che il Bonazzi gli aveva riferito che Franco Freda, fin dal 1977, perseguiva l'obiettivo di riunire i fuoriusciti di Ordine Nuovo costituendo i N.A.R.; che aveva impartito direttive per la fondazione, a tal fine, di "*Quex*"; che l'articolo "*Il cacciatore*" proveniva anche dallo stesso Freda, il quale aveva pure dato direttive strategiche dopo la strage (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.2.2).

In merito alle dichiarazioni da lui rese in istruttoria nel corso del primo processo, ***Edgardo Bonazzi***, in dibattimento, si è poi avvalso della facoltà di non rispondere.

Stefano Nicoletti, invece, ha reso dichiarazioni confermative e altre, non solo coerenti con quelle provenienti da altre fonti, ma che si armonizzano con queste ultime secondo un'attendibile chiave di lettura.

---

[641] Su ciò vi sono, a riscontro, le dichiarazioni di ***Aldo Del Re***.

In prims, ha riferito che Iannilli si disse assolutamente convinto dell'innocenza di *"Chicco"* Furlotti (vittima del depistaggio posto in essere da Giorgio Farina con la collaborazione di Silvano Russomanno ed Elio Cioppa).

Iannilli, a sua volta, posto a confronto con Nicoletti durante la fase istruttoria, aveva ammesso che aveva cercato di avere notizie tramite il detenuto della cella accanto, ovvero Nicoletti, ma aveva negato di avere detto che a far fare certe cose ai ragazzini si finiva poi male (avrebbe fatto il nome di De Orazi per averlo appreso quando era ancora libero).

Aveva negato di avere tassativamente escluso che fosse stato Furlotti a mettere la bomba semplicemente perché non aveva escluso la partecipazione di nessuno alla strage. Aveva detto che non aveva mai conosciuto Femia.

Il 15.12.1985 ha invece ammesso di avere espresso il suo fermo convincimento circa l'estraneità del Furlotti alla strage (e da ciò già si ricava l'attendibilità del Nicoletti).

Per quanto poi riguarda le notizie che Nicoletti aveva affermato di avere saputo dal Bonazzi, occorre osservare che egli, delinquente comune di basso livello, non poteva essere a conoscenza di circostanze e contenuti di articoli apparsi su *"Quex"*, né avere una preparazione sufficiente per concepire, per scienza propria, le citazioni e le analisi politiche da lui attribuite al Bonazzi.

Non solo: il riferimento, quali esecutori dell'attentato, ai *"ragazzini"*, che avrebbero consumato un atto assai più grave di quello preventivato, è venuto anche da altre fonti.

Come pure da altre fonti è venuta l'indicazione di Fachini e Signorelli quali soggetti coinvolti nel massacro.

Senza contare che Bonazzi era un estremista di provata esperienza e non un semplice gregario. Come infatti ha riferito il Nicoletti, egli, realmente, in virtù degli spostamenti da un carcere all'altro di cui si era giovato, aveva funto da agente di collegamento fra Freda e altri rappresentativi esponenti neofascisti.[642]

---

[642] Si veda in proposito l'ordinanza sentenza del G.I. di Milano dott. Salvini del 3 febbraio 1988 (p. 69) ove, espressamente a proposito di ***Edgardo Bonazzi***, si dice: *"Arrestato* (nel 1972) *e condannato a una lunga pena detentiva, egli, fino alla metà degli anni '80, ha condiviso la carcerazione con soggetti dello spessore di Freda, Concutelli, Azzi e Giannettini in vari carceri speciali, apprendendo da essi, in quanto considerato un camerata affidabile, una notevole mole di notizie su tutti i fatti di strage e di eversione".*

Più che verosimile quindi è che anche in occasione dei fatti riferiti da Nicoletti, Bonazzi avesse sfruttato lo stesso meccanismo, prendendo a pretesto la celebrazione di un processo a suo carico per transitare dalla Sardegna, dove si trovava, in carceri dove invece erano detenute persone coinvolte nell'inchiesta sulla strage, e da loro assumere informazioni al riguardo. Avuto il trasferimento a Rimini, era poi entrato in contatto con ***Roberto Rinani***, del quale si era accattivato la confidenza e da cui aveva attinto notizie (sicuramente la cosa non doveva essergli stata difficile, potendo egli spendere come propria referenza, in virtù delle pregresse frequentazioni, il nome del capo carismatico della cellula veneta, Franco Freda).

Più che plausibile quindi è che Bonazzi si sia lasciato andare a rivelazioni con il Nicoletti, magari non escludendo che anch'egli fosse in grado di dargliene.

La notte fra l'8 e il 9 agosto 1980, la direzione dell'UCIGOS riferiva alla Procura della Repubblica di Bologna di aver ricevuto notizie inerenti la strage di Bologna da una fonte di cui veniva taciuto il nome, e che poi si rivelerà essere il detenuto Giorgio Farina, estremista di destra.

Il 14.8.1980 l'UCIGOS trasmetteva alla Procura un'ulteriore nota accompagnata da due documenti: un appunto privo di data e la trascrizione della registrazione di un colloquio intercorso successivamente, l'11.8.1980, nel carcere di Rebibbia tra Farina e il dott. Elio Cioppa, funzionario del SISDE, ***appartenente alla P2***, in strettissimo contatto con Licio Gelli[643], in cui si attribuivano pesantissime responsabilità in merito alla strage a *"Chicco"* Furlotti.

---

[643] Come si è già evidenziato, Farina aveva contattato il dott. Silvano Russomanno (all'epoca anch'egli detenuto per avere divulgato alcuni verbali del brigatista rosso Patrizio Peci), elemento del SISDE, confidandogli notizie relative alla strage di Bologna. Russomanno, a sua volta, tramite persona di sua fiducia, aveva riferito della vicenda al SISDE, che aveva fatto contattare il Farina dal Cioppa, il quale, fra l'8 e l'11.8.1980, ne aveva raccolto le dichiarazioni, di cui all'appunto e alla registrazione.

L'appunto, in estrema sintesi, riportava quanto segue: Farina nel maggio precedente, aveva ricevuto dal co-detenuto Dario Pedretti, la richiesta di un rilevante quantitativo di esplosivo, da utilizzare per attentati terroristici. Poco dopo Pedretti, in compagnia di tale Sergio Calore, aveva insistito per ottenere esplosivo *"sofisticato"*. Dicevano che era in programma per il successivo mese di agosto un attentato volto a *"celebrare degnamente"* la strage dell'Italicus e che, se essi non avessero potuto commetterlo per il protrarsi della loro detenzione, vi avrebbe provveduto tale Francesco Furlotti, detto *"Chicco"*, a cui

Svolte indagini sull'alibi di conseguenza fornito dal Furlotti per i giorni dal 31 luglio al 2 agosto, era risultato che il Furlotti, dal 31 luglio al 2 agosto, era a Fasano di Puglia, e proprio la mattina del 2 agosto, alle ore 10, era stato visto nella via del Calvario di tale località.

Il 3 dicembre 1980, allora, si presentava al Giudice Istruttore, ***spontaneamente, Mario Aurora,*** il quale riferiva di avere appreso dal Furlotti, nel mese di ottobre, nel carcere di Rimini, che egli aveva ingannato gli inquirenti. Aveva dichiarato di essersi trovato a Latina qualche giorno prima della strage e là aveva consegnato l'esplosivo a ***un ragazzino di Roma,*** che l'aveva poi collocato alla stazione di Bologna. Furlotti aveva anche detto che a procurare l'esplosivo era stato un detenuto in semilibertà, tale Farina.

Ma il 3 aprile 1981 Aurora si era ripresentato al Giudice Istruttore, dicendogli che il suo precedente racconto non era che un *collage* di fatti e circostanze effettivamente appresi dal Furlotti, però infarciti di illazioni personali e soggettivamente interpretati.

Il 30 aprile 1981, stante il suo alibi, Furlotti veniva scarcerato per sopravvenuta mancanza di indizi (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.2.20).

Il depistaggio posto in essere da Giorgio Farina non va accolto *sic et simpliciter*, ma va analizzato.

Anzitutto si deve presumere che egli si sia prestato a essere strumentalizzato del Russomanno, alto esponente del SISDE, al quale sicuramente era stata data la direttiva di adoperarsi per insabbiare, mistificare, deviare le indagini onde condurle, come al solito, su un binario morto. Cosa che qui è accaduta, essendosi la pista poi arenata davanti all'alibi di Furlotti. E avendo così travolto con sé eventuali, piccoli frammenti di verità.

Farina attribuiva la responsabilità degli omicidi dello studente romano Walter Rossi e del dottor Mario Amato.

Nel colloquio registrato Farina aveva precisato che la richiesta di esplosivo (per circa 150 chili) riguardava un attentato da consumare alla stazione ferroviaria di Bologna, peraltro con un anticipo di due giorni rispetto all'anniversario della strage dell'Italicus, che ricorreva il 4 agosto, poiché, cadendo il giorno 2 di sabato, vi sarebbe stato particolare affollamento. Intenzione degli attentatori era di utilizzare della nitroglicerina, al cui trasporto avrebbe provveduto *"Chicco"* Furlotti. Calore era parso a Farina che fosse a conoscenza dei progetti del Pedretti (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.1.3.2).

E' poi significativo che Farina sia stato imbeccato proprio sulla figura di uno che era soprannominato *"Chicco"*, che, alla data dell'8 agosto 1980, era già nel mirino del SISDE ai fini di un possibile depistaggio, avendo fatto esplicito riferimento a questo nominativo pochi giorni prima (anche della strage) il *"collaboratore esterno"* dello stesso SISDE Amos Spiazzi nella sua informativa già tesa al depistaggio preventivo.

Spiazzi, nell'appunto a lui sequestrato, risalente a poco prima della strage, in cui egli scriveva in terza persona attribuendosi il nome di un sedicente dottor Prati, scriveva *"si punta su Chicco... per ragioni oscure"*, cioè per ragioni che nemmeno a lui era dato conoscere. Quindi, gli fu dato l'incarico di approfondire la figura del *"Chicco"* (Furlotti) con una missione a Roma, dove egli andò il 17 luglio 1980 (poi, da *"Chicco"* si passò a *"Ciccio"* Mangiameli).

"Chicco", quindi, al momento del tentato depistaggio posto in essere da Russomanno attraverso la disponibilità del Farina, era il nome su cui ancora si puntava.

A dicembre è già chiaro che la pista Furlotti come esecutore materiale non può più essere battuta, dato che Furlotti ha un alibi inoppugnabile. Si tenta allora di *"rabberciare"* la questione Furlotti senza abbandonarla del tutto, derubricando il suo operato a quella di latore intermedio.

Dopo altri quattro mesi, ad aprile 1981, visto che la pista Farina è ormai inservibile, e ormai se ne sono scelte altre (pista libanese, pista Ciolini, *"Terrore sui treni"*), Aurora viene spedito a sconfessare tutto, ma von modalità molto *soft* per non rischiare la calunnia. Aveva equivocato i discorsi di Farina, inquinandoli con convinzioni sue e così attribuendosi anche un po' di mitomania.

Così, con un secondo impistaggio/depistaggio, innestato sul primo impistaggio/depistaggio, si destituisce di credibilità anche un particolare assai pericoloso, rimasto in sospeso, impregiudicato e non smentito da alcuno: ***il fatto che la bomba fosse stata materialmente collocata da un ragazzino di Roma.***[644]

---

[644] Si ricordi ulteriormente che, in relazione al colloquio fra Iannilli e Femia, Nicoletti ha riferito di avere udito Aurora chiedere a entrambi perché avessero *"fatto un casino così grande"* e, nel corso di tale dialogo a tre, di avere poi sentito Iannilli che si diceva *"arrabbiatissimo con gli amici di Femia perché si erano fidati del De Orazi"*. Un *"ragazzino si Roma"* sul cui capo pendevano indizi gravi quindi c'era.

Aurora, al riguardo, si è limitato a parlare genericamente di ragazzini, senza però fare il nome di De Orazi.

Altre dichiarazioni sono state raccolte su Luca De Orazi, o che potrebbero riguardarlo.

Gabriele Adinolfi ha detto di avere conosciuto Luca De Orazi, soprannominato *"Claudio il Bolognese"*, il quale frequentava Zani e la Cogolli, la quale era stata militante di Terza Posizione: *"Diciamo che lui frequentava Zani e la Cogolli, che era stata militante di Terza Posizione, anzi, era stata (inc.) Terza Posizione, però in quel momento era praticamente in questo loop romantico con Zani, certo, però non è che fosse militante di Terza Posizione.. De Orazi era stato anche a Roma, aveva frequentato "un pochino... qualche volta dei ragazzi di Terza Posizione"*. Ha però escluso che fosse militante di Terza Posizione.

Ha anche detto che a Torino punto di riferimento per Terza Posizione era la casa di ***Donatella Bianchi*** (dich. ud. 28.11.2018).

Rosaria Amico, vedova di Mangiameli, ha riferito: *"Ricordo che mio marito veniva a Roma ogni tre mesi in occasione della stampa del giornale di Terza Posizione"*. Ha anche aggiunto che in queste occasioni, a Roma, *"veniva ospitato da qualche ragazzo"* (dich. 24.9.1980, conf. ud. 26.11.2018),

Stefano Soderini ha riferito che all'interno di Terza Posizioe, accanto al gruppo operativo vero e proprio, vi era anche un gruppo anomalo, distinto da quello, che aveva il nome di GOA (*"Gruppo Operativo Autonomo"*), del quale facevano parte, oltre a Vale (che era di supporto), lui, Stefano Procopio, Massimiliano Taddeini, Luca De Orazi e Luigi Ciavardini.

Soderini ha definito Luca De Orazi *"**soggetto in ascesa**, spinto a Roma da altra città e dallo Zani"*, e ha specificato che questo gruppo svolgeva ***attività illegale "mercenaria"*** per qualunque dei gruppi di destra glielo avesse richiesto (int. PM di Roma del 21.2.1986).

Egli stesso lo accompagnò due o tre volte in uno dei tanti vicoli di Trastevere, dietro il carcere di Regina Coeli, in una casa dove c'erano Zani e Cogolli (dich. PG Bologna dell'11.7.1981).

Aurora quindi, par quindi di capire, oltre che abituato a parlare con i magistrati, forse anche per istinto, si era mostrato anche abile a selezionare le cose di riferire per non compromettere troppo sé e gli altri.

uw

Sulle dichiarazioni sopra richiamate vi sono quelle, sorprendenti per quanto sono convergenti, provenute da ***Alberto Volo*** (dich. G.I. di Roma del 19.11.1980) in merito a confidenza che gli avrebbe fatto ***Francesco Mangiameli***: *"La sua convinzione era che personaggi esperti potevano aver fornito di volta in volta i mezzi a giovani estremisti, **addirittura di 16-17 anni**, per commettere atti delittuosi che poi ricadevano su tutta la destra italiana"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.5.5; 2.1.2.8.4).[645]

Mangiameli era uno dei *leaders*, se pure territoriale, di Terza Posizione, che ciclicamente si recava a Roma a incontrare i vertici e i personaggi più influenti dell'organizzazione, fra i quali vi era sicuramente Donatella Bianchi, che per quasi un anno aveva ospitato a casa propria Luca De Orazi, il quale aveva 17 anni e a buon titolo era ormai divenuto un *"ragazzino di Roma"*.

Sui *"ragazzini"* di Terza Posizione di Roma ci sono anche le dichiarazioni rese da ***Leonardo Giovagnini*** al PM di Roma il 16.10.1980, il quale, parlando dei suoi rapporti con Roberto Fiore, ha riferito: *"Sempre riferendomi all'incontro col Fiore avvenuto a Roma nei primi di luglio dell'80... costui mi disse che il movimento a Roma era diventato molto forte e che in sostanza perseguiva finalità eversive nel senso che il movimento, attraverso azioni militari destabilizzanti, si riprometteva di creare i presupposti per una rivoluzione di popolo. Mi disse anche che il movimento era armato e che aveva mezzi sufficienti per riuscire nell'intento. Nella circostanza mi fece anche presente che tutti i militanti erano armati e pronti a compiere azioni terroristiche. Non scese in particolari per quanto riguardava i nomi, facendomi comunque intendere che il movimento era pronto per la lotta armata, sia sotto il profilo numerico che sotto quello organizzativo.*

Il Fiore non mi parlò di episodi specifici per darmi la prova di quanto diceva: io, d'altra parte, conoscendolo bene e sapendo che era una persona seria e non un venditore di fumo, diedi pieno credito a quanto da lui riferito...

*Ai Carabinieri feci comunque presente che la situazione a Roma era divenuta esplosiva e in sostanza ormai non era più controllabile: Terza Posizione era infatti diventata una vera e propria banda armata in cui anche **ragazzini di 15/16 anni** assolutamente sconosciuti alla Polizia disponevano di armi, ed **erano pronti a qualsiasi cosa**..."* (Ass. App. Bologna 16.5.1994, pp. 247-248).

[645] Questa potrebbe essere un'ulteriore conferma del fatto che Mangiameli sapeva tante, troppe cose.

Luca De Orazi, se da un lato era annoverabile fra coloro *"pronti a qualsiasi cosa"*, e quindi godeva di grande credito, dall'altro era destinatario della stessa considerazione in quanto sicuramente era un *"duro"*. In una lettera datata 10.10.1980, scritta a ***Enrico Tomaselli, Mario Guido Naldi*** parlava dell'*"ottimo camerata Luca De Orazi, che, anche dopo essere stato imprigionato, ha mostrato un atteggiamento coerente in quanto... non ha fatto nomi, né ha formato verbali falsi e provocatori... questo a scanso di equivoci, come da molte parti si è fatto"*.

Era quindi un *"ragazzino"* tutto d'un pezzo, all'altezza di tutti i ruoli, completamente affidabile.

E infatti, come tale godeva di una notevole stima da parte di Tuti e dei NAR.

In una cartolina inviata a ***Mario Tuti***, lo stesso De Orazi allegava una poesia dedicata a ***Giorgio Vale***, che Tuti a sua volta girava a ***Francesca Mambro***.[646] Costei, in una lettera a Tuti del 9.11.1982, riferendosi a un documento che Tuti stava preparando, affermava che tale documento avrebbe dovuto essere *"appoggiato da elementi validi, preparati, che intendono avere un comportamento rivoluzionario costante"*, e pertanto lo consigliava di scrivere a De Orazi a Forlì (ove questi era detenuto) per inserirlo nel documento. La stessa Mambro, in altra lettera a Tuti del 13.11.1982, gli diceva di avere scritto a De Orazi e di averlo messo al corrente del loro dibattito, definendolo *"simpatico"*.

In risposta, Tuti, con lettera del 14.11.1992, informava la Mambro che che con De Orazi non c'erano problemi in quanto *"non solo è al corrente del progetto, lo approva pienamente,* (ma) *è pure un ragazzo attivo e disponibile anche per impegni non bellicosi"*. Spiega infatti che: *"lo aiutammo a preparare*

[646] Tuti, nel rievocare la figura di Giorgio Vale, scrisse alla Mambro anche *"un giovane camerata che è a Forlì* (si tratta di Luca De Orazi, che, come accertato da questa Corte, è stato a lungo in carcere a Forlì) *e che lo conosceva, me lo ha ricordato con un biglietto veramente commovente"*.

Anche questo dettaglio fa capire il grado di intraneità di De Orazi nelle formazioni eversive della destra di quegli anni, tanto che aveva rapporti personali con i massimi esponenti di essa: egli conosceva bene Giorgio Vale e dialogava con Mario Tuti. In particolare, la sua conoscenza di Giorgio Vale era antecedente alla strage, dato che De Orazi era in carcere dai primi giorni di agosto 1980.

uno scritto sul comportamento da tenere in aula, e che poi lui ha fatto circolare".[647]
La Mambro, di rimando, scriveva quindi che avrebbe fatto circolare in documento-manifesto in preparazione *"tra gli stretti collaboratori, come De Orazi e Pedretti, per avere il loro parere iniziale"*.

Ragionando, da quanto sopra si traggono le seguenti deduzioni.
La Mambro segnala a Tuti questo giovane e brillante camerata, degno della massima attenzione, non sapendo che Tuti è già a conoscenza del valore (e quindi delle benemerenze) assai positivi del De Orazi.
Tuti a sua volta la informa che De Orazi è un tipo *"disponibile non solo per impegni bellicosi"*.
Ma se Tuti sente la necessità di puntualizzare che De Orazi era bravo ed encomiabile non solo per *"impegni bellicosi"*, ma anche in *"impegni non bellicosi"*, se ne deduce che la disponibilità di De Orazi per *"impegni bellicosi"* era risaputa sia da Mambro che da Tuti, in quanto, evidentemente, tangibilmente sperimentata da entrambi.
In quel contesto, il termine *"bellicoso"* (da *"bellum"*, guerra) non poteva che attenere alla guerra armata.
E quindi: a quali *"impegni bellicosi"*, cioè *"azioni di guerra"*, aveva partecipato De Orazi in passato?
De Orazi era in carcere dal 13 agosto 1980, per cui le sue azioni bellicose potevano risalire solo a prima.
E come risulta da una ricognizione fatta dal PM avanti il Tribunale per i Minorenni di Bologna, nel corso del processo nei confronti di Luigi Ciavardini (udienza del 16.4.1999), egli aveva riportato condanne solo per una rapina commessa nei pressi di Osimo insieme a un coetaneo e per avere fatto parte di Terza Posizione.
Questi precedenti non erano significativamente *"bellicosi"* ai fini della lotta armata. Evidentemente, ve n'erano ben altri

Né si deve dimenticare un altro esempio tipico di depistaggio, confezionato ad arte, in cui si mescolano fatti veri (o comunque credibili) e fatti falsi: quello venuto dalle dichiarazioni rilasciate il 25 marzo 1986 al

[647] Che fosse non solo un lucido teorico, ma anche un pratico delle condotte da tenere nei processi, lo conferma la lettera datata 10.10.1980, scritta da Mario Guido Naldi a Enrico Tomaselli, sopra citata.

G.I. di Bologna da ***Raffaella Furiozzi*** (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.9.5.2), la quale disse di avere appreso da Diego Macciò (nel frattempo deceduto, e quindi impossibilitato a confermare o smentire), il quale a sua volta lo aveva saputo da Gilberto Cavallini, che *"era stato Gelli a volere la strage di Bologna, poiché essa doveva rappresentare la continuità con la strage dell'Italicus per lanciare un avvertimento a quegli ambienti politico-militari che nel 1974-75 volevano fare un golpe militare e che andavano distaccandosi da Gelli e dagli ambienti della P2 dopo gli anni della strategia della tensione"*; e di aver altresì appreso, sempre attraverso le stesse fonti, che ***Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, "presenti all'attentato del 2 agosto alla stazione, riuscirono a manovrare dei ragazzini di T.P., che furono gli autori materiali della collocazione dell'ordigno alla stazione, avvenuta sotto la copertura di Valerio e Francesca Mambro"***; e di aver saputo, ancora, che due degli autori materiali della strage rispondevano ai nomi di Nanni De Angelis e Massimiliano Taddeini.

Occorre focalizzare l'attenzione su due importanti segmenti di questa deposizione.

Mambro e Fioravanti erano presenti alla stazione di Bologna (come si è ricavato dalle dichiarazioni di Sparti e Cuoghi).

Vero.

A collocare materialmente l'ordigno erano però stati dei ragazzini di T.P., Nanni De Angelis e Massimiliano Taddeini, i quali però si è poi appurato che quel giorno erano da tutt'altra parte.

Falso.

L'effetto complessivo doveva quindi essere quello di travolgere tutta la testimonianza, in quanto falsa in ogni suo contenuto, compreso il fatto che fossero coinvolti dei *"ragazzini"* di T.P..

Resta però il possibile segmento di verità da individuare, e che, dalle risultanze processuali, sembra essere questo: Mambro e Fioravanti erano alla stazione, e *"manovrarono"* gli esecutori materiali, che erano dei ragazzini di T.P..

La Corte, tramite acquisizione di documentazione ufficiale, ha accertato che Luca De Orazi è morto il 27 aprile 2014, a 51 anni, dunque in età ancora giovane.

Pochi giorni prima, l'1 aprile 2014, l'Associazione dei Familiari delle Vittime della Strage di Bologna aveva depositato formale richiesta di riapertura delle indagini del procedimento penale a carico del Cavallini

per concorso in strage, già archiviato dal GIP con provvedimento in data 12.10.2013.

Alla richiesta dell'Associazione era allegato un corposissimo dossier, di centinaia di pagine, a firma del consulente dell'Associazione dott. Claudio Nunziata, di cui si riportano qui i capitoli indicati nel relativo sommario, e che era già all'esame dell'allora procuratore della Repubblica dott. Roberto Alfonso:

Il quadro d'insieme dei possibili mandanti
Le strutture della guerra non ortodossa
Infiltrazione e provocazione
Le ambiguità delle relazioni della destra eversiva
Il coinvolgimento politico di settori delle Forze Armate
Deviazioni di alcune componenti dell'Arma
I Servizi segreti "di fatto"
L'oltranzismo cattolico
I c.d. Nuclei di Difesa dello Stato
Il Movimento Nazional-Rivoluzionario
Il patto di collaborazione fra delinquenza organizzata e neofascisti
Le organizzazioni massoniche e paramassoniche

Nel dossier venivano indicate numerosissime piste da seguire, persone da interrogare, circostanze da appurare, nell'ottica anche dell'individuazione dei mandanti, giustamente, in quanto il capo di imputazione originario incriminava Cavallini in concorso con Fioravanti, Mambro, Ciavardini, e *"con persone da identificare"*.

Sarebbe assai opportuno approfondire minuziosamente le circostanze in cui avvenne la morte prematura di Luca De Orazi.

36

La collaborazione dei Servizi

1 La riunione riservatissima del C.I.I.S. del 5 agosto 1980

All'udienza del 10.7.2019 la difesa dell'imputato, nella persona dell'avv. Pellegrini, ha prodotto in giudizio un documento con la dicitura *"RISERVATISSIMO"*.

Si tratta del verbale di una riunione del C.I.I.S. (Comitato Interministeriale per le Informazioni e la Sicurezza) tenuta la mattina del 5 agosto 1980, tre soli giorni dopo la strage. Stante la suddetta dicitura, si deve ritenere sia, appunto, un documento *"riservatissimo"*.

Esso consta di due parti, una recante la verbalizzazione ufficiale, dattilografata, e l'altra recante appunti presi a mano nell'immediatezza, da trasfondere poi nella redazione del verbale in versione ufficiale. Occorre subito premettere che alcune parti degli appunti non sono state riportate nel verbale ufficiale.

Alla riunione parteciparono:

il Presidente del Consiglio dei Ministri, on. Francesco Cossiga;

il Ministro degli Affari Esteri, dott. Emilio Colombo;

il Ministro dell'Interno, on. Virginio Rognoni;

il Ministro di Grazie e Giustizia, sen. Tommaso Morlino;

il Ministro della Difesa, on. Lelio Lagorio;

il Ministro dell'Industria, sen. Antonio Bisaglia;

il Ministro delle Finanza, dott. Francesco Reviglio;

il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, on. Francesco Mazzola;

il Capo di Stato Maggiore della Difesa, amm. Giovanni Torrisi, ***appartenente alla P2;***[648]

---

[648] Una piccola nota, supplementare, merita l'amm. *Giovanni Torrisi*.

Nel 1973 Guido Giannettini, collaboratore e informatore del SID, consegnò al capitano Labruna una relazione, poi trasmessa ai responsabili del *"Reparto D"* (quello addetto alla tutela attiva del segreto interno e della sicurezza interna; nella sostanza: controspionaggio), di cui era responsabile il gen. Maletti, la quale conteneva una nota aggiuntiva riguardante il Torrisi.

il Capo della Polizia, prefetto Giovanni Rinaldo Coronas;

il Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri, amb. Francesco Malfatti di Montestretto, ***appartenente alla P2***;

il Comandante Generale dell'arma dei Carabinieri, gen. C. A. Umberto Cappuzzo;

il Comandante Generale della Guardia di Finanza, gen. C. A. Orazio Giannini, ***appartenente alla P2***;

il Direttore del SISMI, gen. C. A. Giuseppe Santovito, ***appartenente alla P2***;

il Direttore del SISDE, gen. Giulio Grassini, ***appartenente alla P2***;

il Capo di Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri, cons. Stato Arnaldo Squillante;

il Segretario Generale del CESIS (Comitato Esecutivo per i Servizi di Informazione e Sicurezza), prefetto Walter Pelosi, ***appartenente alla P2***;

il Ministro senza Portafoglio con Incarichi Speciali, sen. Beniamino Andreatta;

il Ministro del Bilancio e della Programmazione Economica, on. Giorgio La Malfa;

il Ministro dei Trasporti, sen. Salvatore Formica.

Tale nota aggiuntiva sparì, e su tale sparizione il gen. Maletti impose il silenzio (come lo impose in generale sul Torrisi, anche davanti all'A.G.), il quale *"dovrà diventare Capo di Stato Maggiore della Difesa"* (dich. Labruna rese il 7.2.1990 al G.I. di Venezia dott. Mastelloni).

Nella relazione si dava atto della presenza, a riunioni preparatorie del golpe Borghese, insieme a ***Guido Paglia*** (luogotenente di Delle Chiaie, in quel periodo latitante), di generali, ufficiali dei Carabinieri e di altri Corpi di Polizia, anche di "YW", capo dell'Ufficio "YYY" dello Stato Maggiore della Marina.

Guido Giannettini, sentito in data 19.2.1990 e 22.2.1990 dal G.I. di Venezia dott. Mastelloni, riconosceva come propria tale relazione e dichiarava di averla consegnata, completa della nota aggiuntiva relativa al Torrisi, al capitano Labruna perché questi la girasse al gen. Maletti. "YW" era Torrisi, il cui nome era scritto in chiaro nella nota.

La nota era stata redatta disgiuntamente dal resto del documento proprio in vista di una censura da parte del Maletti (e allo stesso modo il nome di Torrisi non era stato fatto nella relazione principale).

Al processo egli aveva taciuto qualsiasi riferimento al Torrisi, ligio alle direttive ricevute (sentenza-ordinanza dott. Salvini 18.3.1995, pp. 308 e seguenti).

Torrisi diventerà così Capo di Stato Maggiore della Difesa, previa iscrizione alla P2. In tale veste, dopo avere a suo tempo preso parte alle riunioni preparatorie di un golpe, parteciperà a una riunione ai vertici dello Stato sul *"da farsi"* (e il *"da non farsi"*) nell'immediatezza della strage di Bologna.

Oggetto della riunione era: *"Fare il punto sulla situazione creatasi a seguito del tragico episodio verificatosi alla stazione ferroviaria di Bologna"*.

Seguiamo i verbali, quello ufficiale e quello manoscritto.

Nelle prime battute del verbale ufficiale si legge che *"le indagini, prontamente avviate, vengono svolte con la massima cura in tutta Italia, specie nei centri ove il terrorismo 'nero' si è maggiormente sviluppato (es. a Roma, ove sono già in corso le indagini per l'omicidio del giudice Amato)"*.[649]
Il Capo della Polizia Coronas accenna ai principali esponenti dell'eversione di destra (Massagrande, Graziani, ecc.)[650], sottolineando che: *"mentre il terrorismo di sinistra colpisce singoli obiettivi specificamente individuati, quello di destra tende prevalentemente ad azioni ad effetto destabilizzante. Non è esclusa l'esistenza di certi collegamenti internazionali soprattutto con la Francia (qualche estremista di destra è stato recentemente in Italia e si è recato anche a Bologna)"*.
L'allusione, chiarissima, è a ***Paul Durand***.[651]
Negli appunti si legge (sembra che ciò provenga da parte di tutti i presenti) che ***"La domanda di sicurezza** impallidisce di fronte a una strage del genere"*.

Il gen. Cappuzzo ribadisce a sua volta *"la necessità di esaminare a fondo il 'modus operandi' e i collegamenti internazionali del terrorismo nero, il quale presenta effettivamente alcuni caratteri differenziali (violenza indiscriminata, scopi di 'terrore') rispetto al terrorismo di sinistra"*.
Interviene il piduista gen. Santovito, il quale obietta che: *"Per quanto riguarda i collegamenti internazionali, pur non potendosene escludere la possibilità, tuttavia non vi sono finora obiettivi elementi di concreto riscontro"*.
A sua volta il piduista gen. Grassini, dopo avere premesso che *"i NAR, che costituiscono la principale organizzazione della destra eversiva, appaiono*

---

[649] E dove in quel periodo stava operando proficuamente l'emissario dei Servizi Segreti col. *Amos Spiazzi*.

[650] Elio Massagrande e Clemente Graziani sono da anni latitanti all'estero.

[651] Il nome di Durand viene fatto espressamente negli appunti redatti a mano per il verbale, ma per il momento non viene trasfuso nel verbale ufficiale.

certamente capaci di effettuare un'azione del genere (dal 1977 ad oggi hanno compiuto oltre 70 attentati), peraltro il SISDE, da tempo impegnato a seguire gli sviluppi e l'attività del gruppo, avanza dubbi sulla matrice NAR per quanto concerne l'attentato alla stazione di Bologna, in quanto questa organizzazione, a differenza di altri gruppi della destra eversiva, ha mutuato i modi di agire tipici delle BR, realizzando in genere attentati contro obiettivi selezionati: [652]
ritiene invece che l'attentato di Bologna potrebbe essere opera di qualche elemento del gruppo Tuti, in circolazione in Toscana". [653]

Al riguardo, Grassini conferma *"i già cennati contatti di emissari dell'estrema destra francese con ambienti della destra eversiva italiana: nel luglio scorso è stato in Italia il sig. Durand, membro del FANE ('Federation d'Action Nationale Europeenne'), il quale si è recato anche a Bologna".*

Questi due interventi, dei piduisti Santovito (al vertice del SISMI) e del piduista Grassini (al vertice del SISDE), ma ***sottoposti alle direttive di Licio Gelli,*** meritano una prima analisi.

Entrambi ammettono la possibilità di collegamenti del terrorismo nero con referenti internazionali. Ma lo fanno a modo loro.

---

[652] Vi è piena adesione anche da parte del sen. Morlino a questa opinione, secondo la quale i NAR si muovono per obiettivi qualificati e non per stragi indiscriminate.

[653] Negli appunti è scritto che Coronas dice anche che il terrorismo nero *"ha mutuato dal terrorismo rosso metodi e sigle"* e *"ha cercato contatti anche con l'estremismo rosso".*

Coronas fa presente altresì che *"le indagini si rivolgono anche ai morti e ai feriti"* (anche questo risulta solo negli appunti): evidentemente non si scarta l'ipotesi della morte o accidentale o del ferimento accidentale dell'attentatore, o degli attentatori. O di un kamikaze.

Lo stesso prefetto Coronas evoca altri attentati stragisti, ulteriori rispetto a Piazza Fontana, Piazza della Loggia e Italicus, ovvero: l'attentato del 1970 a Gioia Tauro (22.7.1970, deragliamento di un treno a poche centinaia di metri dalla stazione di Gioia Tauro, con sei morti e oltre 70 feriti: sulla matrice nera dell'attentato, però si comincerà a far luce solo a partire dal 1993), gli attentati del 1972 a Reggio Calabria (21 e 22.10.1972: numerose bombe furono poste sui binari delle linee ferroviarie dirette a Reggio Calabria, dove il 22.10.1972 doveva svolgersi una manifestazione sindacale di metalmeccanici ed edili: assomiglia molto alla strage di Portella della Ginestra); l'attentato del treno a Genova del 1973 (7.4.1973, quando Nico Azzi, appartenente al gruppo *"La Fenice"*, si fece detonare l'esplosivo fra le mani e fra le gambe mentre lo stava predisponendo per l'esplosione nella toelette del treno).

L'evocazione di questi precedenti, però, non viene trasfusa nel verbale ufficiale.

Santovito la ammette in astratto, ma si trincera dietro la mancanza, al momento, di oggettivi riscontri.

Grassini pure la ammette, ma si preoccupa, stranamente, di escludere la responsabilità proprio dei NAR, i quali sì, sarebbero capaci di compiere una strage del genere, ma non possono averla fatta perché mirano al singolo, come i terroristi rossi.

Stupisce che Grassini, nell'escludere la matrice NAR con tanta sicurezza, dimentichi tutta la campagna stragista della primavera del 1979.

Ma Grassini va oltre. Tira fuori una possibile pista, *"ritenendo"* (non si sa sulla base di cosa, non lo dice) che vi siano contatti fra Durand e il FANE francese da un lato e gruppi della Toscana (qualche elemento del *"gruppo Tuti"* in circolazione).

Questa ipotesi, però, non è stata mai coltivata dai Servizi.

In altri termini, Grassini getta già un germe della consueta strategia dell'impistaggio/depistaggio: mescolare elementi veri o verosimili (il ruolo di Durand) ad altri (vagamente, gli amici di Tuti, difficilmente individuabili) affinché alla fine, scoperto il falso, tutto venga travolto, anche il vero.

Questo è l'ABC dei depistatori di professione.

Peraltro, il *"gruppo di Tuti"* si identificava con il *"Fronte Nazionale Rivoluzionario"*, fondato da Tuti stesso, il quale era stato arrestato nel 1975. Insieme a lui erano detenuti tutti gli imputati della strage dell'Italicus, mentre Augusto Cauchi, altro esponente di quel gruppo toscano, era da anni latitante all'estero. Il *"Fronte"*, dopo la cattura di Tuti, si era sciolto. La *"cellula toscana"* di Tuti da tempo non era più operativa sul campo, avendo subito una vera e propria diaspora.

Era obbligo di Grassini sapere queste cose, e sicuramente le sapeva.

A cosa e a chi alludeva, allora, quando parlava di *"gruppo Tuti"*?

Dal verbale informale manoscritto risulta che Grassini disse il FANE francese aveva avuto contatti con Tuti e Durand (sul giornale del FANE). Ma ciò non venne trasfuso nel verbale ufficiale.

In effetti Tuti aveva scritto per il giornale *"Notre Europe"* del FANE. Agli atti di questo processo risulta che in una lettera del 18.3.1981, Giuseppe Lo Presti informava Luigi Martinesi di essere in contatto con la redazione del F.A.N.E. e con Paul Durand, e gli allegava un opuscolo di *"Notre Europe"* in cui era pubblicato un documento redatto dai camerati di Nuoro, *"tra cui*

Tuti e gli altri" (informativa della Questura di Bologna, Sezione Antiterrorismo, del 16 maggio 1984).

Né deve sfuggire che *"Notre Europe"* altro non era che l'espressione francese di *"Noi Europa"*, il periodico dei fuoriusciti dell'estrema destra italiana in Sud Africa, sul cui numero del 1978 Mario Tuti aveva scritto, quanto meno il noto articolo *"Idee per la lotta al sistema"*,[654] in cui propugnava i suoi propositi e i suoi insegnamenti per la lotta armata, e che anticipava i contenuti dell'altrettanto noto documento ritrovato nell'agosto del 1980 nella cabina telefonica di via Irnerio, *"Da Mario Tuti a Mario Guido Naldi"*, che Tuti da tempo faceva circolare e, fra le altre cose, inneggiava al terrorismo.

I Servizi, quindi, erano a conoscenza di tutto questo, e la situazione era sotto il loro controllo e sotto la loro benedizione.

E ancora: non è proprio dato comprendere come i vertici dei Servizi potessero escludere la matrice NAR quando in quei giorni il loro inviato a Roma Amos Spiazzi aveva effettuato una precisa ricognizione sull'ambiente eversivo romano tanto da rilasciare, qualche giorno dopo, l'intervista al giornalista Nicotri de' *"L'Espresso"* ove lo stesso Spiazzi avrebbe fatto un preciso, esplicito riferimento ai NAR e alla loro *"volontà di fare qualcosa a qualunque costo"*, e lo avrebbe fatto proprio in relazione alla strage di Bologna, parlando di *"un loro riciclaggio, un loro rinascere, adeguati ai tempi nuovi"*.

Proseguendo nella lettura del verbale, si registra l'intervento dell'on. La Malfa, il quale parla di *"un giornale"* che *"avrebbe dato notizia qualche giorno prima di un possibile attentato a Bologna"*.

Nonostante la sua estrema gravità, questa enunciazione cade nel vuoto. Nessuno si preoccupa di approfondire.

L'on. Andreatta propone l'istituzione di taglie, proposta sulla quale concorda anche l'on. Bisaglia. L'on. La Malfa auspica che *"il problema taglie"* venga esaminato in sede di Consiglio dei Ministri. L'on. Mazzola sottolinea a sua volta che *"è indubbio che l'influenza di questo strumento potrebbe essere assai rilevante nella lotta al terrorismo in quanto tendente all'acquisizione di informazioni specifiche"*. L'on. Rognoni concorda sul fatto

[654] Nota del Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Nota Investigazioni Generali Operazioni Speciali, Ufficio Centrale, del 16.2.1981, con allegati.

che *"l'istituzione di taglie, da predisporre con rapidità, può certamente contribuire a produrre positivi risultati".*

Ma nonostante la riconosciuta e dichiarata estrema utilità dell'istituzione di taglie sugli autori della strage, non risulta che esse siano mai state istituite.

Cambiando argomento, il piduista Santovito annuncia che *"nel corso delle indagini relative alle uccisioni di alcuni cittadini libici in Italia, sono stati arrestati nove elementi ritenuti autori materiali di attentati, e sono stati espulsi venti cittadini libici".*

Tutti, alla fine, sono concordi sul fatto che: *"Dal punto di vista generale, sia* ***opportuno evitare di mettere in luce figure quali quelle di fantomatici 'burattinai' manovranti i fili degli opposti estremismi eversivi".***

Ciò viene escluso *a priori*, senza un minimo di motivazione.

Altra riflessione.

Già è allarmante che in questo Comitato per la Sicurezza Nazionale, posto al vertice delle istituzioni, figurino sei componenti sei della Loggia massonica segreta P2, variamente collocati a capo: dei Servizi Segreti (Santovito, Grassini e Pelosi), delle Forze Militari (Torrisi e Giannini) e al Governo (Malfatti), tutte persone soggette a doppia militanza, che devono rispondere al loro comune e personale ***"burattinaio" Licio Gelli***, e, almeno formalmente, alle istituzioni, diventa inquietante che le stesse persone si preoccupino di escludere tassativamente a priori l'esistenza di questa categoria di persone, i *"burattinai"*, ossia soggetti che nascostamente manovrano i fili di quanto accade in Italia (e ai quali essi per primi sono vincolati). [655]

Andando avanti, dagli appunti risulta che l'on. Lagorio fa presente che *"occorre trovare la sede ultrariservata in cui fare il punto sull'aiuto che qualche Paese offre all'eversione: un dossier segreto (anche i Servizi alleati), e sulla base di queste indicazioni adottare una linea di condotta".*

Il presidente Cossiga dice che questo rapporto va redatto dal SISMI.

---

[655] Con questa affermazione, tutti, quindi, concordano virtualmente sul fatto che l'omicidio di Aldo Moro, consumato solo due anni prima, sia stata opera esclusiva delle Brigate Rosse, formazione *"spontaneista"* di sinistra.

Nella versione ufficiale questo passaggio viene opportunamente edulcorato: *"l'on. Lagorio ha rilevato la necessità di fare il punto, nella sede, sui possibili aiuti offerti all'eversione dall'estero, sulla base di un dossier da compilare anche con la collaborazione dei Servizi dei Paesi collegati (dossier da predisporre a cura del SISMI)"*.

Scompaiono *"la sede ultrariservata"* e il dossier *"segreto"*.

Il sen. Bisaglia a questo punto indica tutto quello che si può fare. Dice: *"I preposti ai vari settori hanno esposto con serietà quanto finora hanno ipotizzato, ma il Paese vuole qualcosa di più. E' possibile dare solo un messaggio, un segno (la taglia) per invogliare la collaborazione"* (questo è scritto negli appunti).

Ma nello stesso tempo esprime dei dubbi anche sulla taglia (l'unico segno che si potrebbe dare): la *"questione della taglia è a doppio taglio: potrebbe essere segno di debolezza dell'esecutivo"*.

Il ministro Rognoni si pone però anche il problema di *"come informare la pubblica opinione"*. Afferma che *"sabato a Bologna tutti volevano che fosse subito affermato il dolo del fatto"* (così recitano gli appunti).[656]

---

[656] In realtà, a Bologna nessuno *"voleva"*.

Nel corso di questo processo è stato proiettato in aula un video girato nell'immediatezza dell'esplosione, quando addirittura stavano arrivando i primi mezzi di soccorso. Sono state sentite al volo persone che erano in stazione, che subito dichiararono che si avvertiva l'odore caratteristico del tritolo.

Non solo.

Nel corso del primo dibattimento di primo grado, fra i feriti vi erano anche un ex istruttore degli Alpini e un capitano della Scuola di Artiglieria di Sabaudia, persone che quindi avevano esperienza in merito, e in particolare la seconda aveva competenza specifica in materia di esplosivi.

Il primo, ***Alessandro Ballerini***, alla domanda del Presidente se avesse avvertito odori particolari, rispondeva di sì: *"Un odore particolare. Ho intuito che fosse una bomba, come l'odore di polvere da sparo"*. Richiesto di chiarire se avesse esperienza olfattiva di polvere da sparo, questi aggiungeva: *"Ero istruttore degli alpini. L'odore che sentii mi sembrò di polvere da sparo, almeno questa fu la mia sensazione"*.

L'altro teste, ***Goffredo Giuseppe D'Aguanno***, ha risposto alle domande nei seguenti termini:

Presidente: *Essendo capitano d'artiglieria, non ricorda d'aver visto la fiammata e di aver sentito odori particolari?*

D'Aguanno: *Le prime voci davano per un'esplosione avente causa gas. L'ho escluso in partenza anche per un'esperienza diretta, e ho ritenuto immediatamente che si trattasse di esplosivo, sicuramente tritolo o pirite o qualche cosa del genere.*

Presidente: *Da che cosa lo dedusse questo?*

D'Aguanno: *Ho una dimestichezza col munizionamento di artiglieria.*

Il presidente Cossiga afferma infine che *"l'origine del gravissimo atto criminoso sembra risalire a settori eversivi dell'estrema destra"*. Negli appunti lo stesso concetto viene però registrato in termini ben diversi: Cossiga dà atto dell'*"indirizzo preferenziale delle indagini verso l'estrema destra (opinione A.G.)"*.

Ulteriori riflessioni.

In questa riunione si dà atto che, rispetto al terrorismo di sinistra, *"il terrorismo di destra tende prevalentemente ad azioni ad effetto destabilizzante"*; è contraddistinto da *"collegamenti internazionali"* e *"caratteri differenziali"* quali *"violenza indiscriminata"* e *"scopi di terrore"*; e che *"la domanda di sicurezza impallidisce di fronte a una strage del genere"*.

E' la prova che i massimi esponenti politici e militari erano perfettamente consci del significato e della natura della *"strategia della tensione"*, che mirava, attraverso il *"terrore indiscriminato"*, a *"destabilizzare"* e quindi a stimolare una *"domanda di sicurezza"*.

Già il 5 agosto 1980 (ma anche ben prima, con tutte le stragi che vi erano state) parlare di formazioni *"spontaneiste"* era una mistificazione fuorviante, e tutti i vertici istituzionali ne erano consapevoli, tant'è che in quella riunione riservatissima nessuno avanzò un'ipotesi di questo genere.

Ciò dimostra quanto già fosse facile e immediato individuare ***il movente*** delle stragi, un movente politico-eversivo che mirava a un governo *"forte"*, a un regime semi-dittatoriale.

Presidente: *Non vide la fiammata?*

D'Aguanno: *No, assolutamente.*

Presidente: *Sentì odori particolari?*

D'Aguanno: *Odori senz'altro.*

Presidente: *Di che genere?*

D'Aguanno: *Odore tipico di quello che può essere il tritolo o la pirite. In ogni caso il gas dà fastidio al naso, almeno per ciò che riguarda la mia esperienza. Il tritolo dà una sensazione quasi dolciastra, quasi piacevole, tipica in ogni caso. In quel momento lì l'ho riconosciuto, anche se decisamente c'era qualche problema di conoscenza e di piena consapevolezza, ma l'odore è caratteristico.*

Dunque, se i bolognesi ritennero subito che vi fossero pesanti indizi di una strage dolosa, era a ragion veduta, e non per un'ottica gratuitamente forcaiola. Per cui il problema subito avvertito con tanta impellenza da Rognoni, di *"come informare la pubblica opinione"*, poteva sussistere solo se si fosse voluto sostenere la tesi dell'accidentalità dell'esplosione.

Nella stessa riunione emerse anche la consapevolezza che mandanti e finanziatori delle stragi potevano cooperare anche da lontano. Si parlò infatti di *"aiuti offerti all'eversione dall'estero"* e si disquisì di collegamenti internazionali, come anche dell'opportunità di agire di concerto con i Servizi Segreti dei Paesi Alleati (ai quali quindi i nostri Servizi si sarebbero dovuti relazionare).

Proseguendo, vi sono anche delle *"asserzioni"* del piduista Santovito sulla composizione e la provenienza dell'esplosivo.

Santovito dice che *"potrebbe trattarsi di una miscela di nuova concezione o di un composto speciale usato in Argentina: non è escluso che sia stato introdotto in Italia dall'estero"* (a riforzo di quello che dice, aggiunge che *"qualche giorno fa a Bengasi c'è stata un'esplosione analoga in un deposito di Bengasi"*). Adombra quindi una pista libica.

Risulta dagli appunti redatti a mano che Santovito abbia anche detto che questo esplosivo importato dall'Argentina *"produce una fiammata violentissima"*. Auspica inoltre che *"tutto quello che è stato trovato dovrebbe essere vagliato dai Servizi"* (e basta).

E' chiaro che *"la miscela di nuova concezione"* e/o il *"comporto speciale usato in Argentina"* (che circola ovunque, anche in Libia, e quindi è andata in mano a terroristi stranieri):

- escludono la provenienza dell'esplosivo da residuati bellici della Seconda Guerra Mondiale, ossia il serbatoio degli ordinovisti;
- se in uso all'estero, e quindi acquisibile da qualsiasi formazione terroristica del pianeta, un simile esplosivo lascia la porta aperta alla costruzione di qualsiasi tesi volta ad attribuire la strage a un'organizzazione straniera (pista palestinese, pista libanese, pista libica, etc.).

Il piduista Santovito, quindi, fa già da apripista a una rosa di depistaggi (che contempla anche il Medio Oriente: Bengasi). Si sceglierà poi quale pista sarà più opportuno coltivare.

Ma la cosa più singolare di questa riunione è che il ministro dell'interno Rognoni fa presente che, ***da parte dei Servizi di Informazione, "i rapporti diretti con l'Autorità Giudiziaria dovrebbero essere evitati"*** (qui l'on. Mazzola, unico fra tutti, si dissocia, ritenendo invece *"utile il collegamento con la magistratura"*).

Al che ***il presidente Cossiga conviene "sull'opportunità di evitare, per quanto possibile, i contatti diretti con l'Autorità Giudiziaria"***.

Sulla rilevanza di questo documento da lui prodotto, l'avv. Pellegrini, all'udienza del 10.7.2019, ha fatto notare che in quella sede: *"I vertici della Polizia, dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, dei servizi, tutti i Ministri interessati, e il Presidente del Consiglio Cossiga, dicono che la Magistratura bolognese, la Procura di Bologna, aveva già dato la propria disponibilità ad avere rapporti con i Servizi di sicurezza. Cosa che può soltanto portare disgrazie in ogni inchiesta giudiziaria e che per altro **è anche proibita dalla legge del '77**"*.[657]

---

[657] Quanto alle ragioni per le quali la difesa dell'imputato ha prodotto questo documento *"riservatissimo"*, si riporta un passaggio dell'arringa finale dell'avv. Pellegrini (udienza dell'8 gennaio 2020): *"Abbiamo depositato il verbale sia dattiloscritto, cioè gli appunti, sia, battuto a macchina, la riunione del CIS del 5 agosto 1980, Comitato Interministeriale Sicurezza. Un consesso, un* parterre de roi, *presieduto da Cossiga, Presidente del Consiglio, da tutti i Ministri, dai capi della Polizia, della Guardia di Finanza, dei Servizi, dell'Esercito, dedicato alla Strage appena avvenuta a Bologna, 5 agosto 1980, **un documento trovato dal giudice Priore** molti anni dopo nel corso dell'istruttoria su Ustica. In quel documento, di una ventina, trentina di pagine, che voi avete acquisito. Si legge il contenuto, gli interventi: gli interventi che in quella sede avvennero da parte di coloro che in Italia erano i massimi esponenti della sicurezza e della politica, e sulla strage avvenuta a Bologna, l'attentato di Bologna. Non c'è nessuno, nessuno di costoro che fa il minimo cenno alla questione di Abu Saleh, e alle minacce provenienti dall'FPLP, che pure c'erano, perché sono documentate in atti. Santovito, il capo del SISMI era presente: eh, nulla dice. Come poteva non sapere quello che i suoi uffici ben conoscevano? Come faceva a non sapere quello che Giovannone tutti i giorni urlava? Sta zitto, tace. Nessuno parla, nessuno dice niente. E salta fuori anche lì l'unica strada: il terrorismo italiano di destra. Comitato Interministeriale Sicurezza del 5 agosto 1980. Leggetelo. Leggetelo, è agli atti, l'avete acquisito, l'abbiamo prodotto e l'avete acquisito. Sapete qual è la cosa peggiore? La cosa più incredibile? È che tutti coloro che parteciparono a quella riunione, tutti i Ministri, i capi della Polizia, molti dei quali erano ancora in vita un decennio dopo, furono ascoltati da Priore e nessuno di loro non solo ricordava che cosa aveva detto in quella sede, ma nessuno di loro nemmeno ricordava di avere mai partecipato a quella riunione. Nessuno! Ma una riunione, del CIIS? Il 5 agosto '80? Non lo ricordava nessuno. Fenomeno incredibile di rimozione del ricordo. Nessuno di loro ricordava quella riunione".*

Si tratta di una tesi assai singolare.

Anzitutto, è perfettamente comprensibile che i presenti a quella riunione, in cui si dette l'ordine ai Servizi di non collaborare con la magistratura, abbiano tutti affermato di non ricordare nulla di ciò.

In secundis, è assai strano che tante persone sapessero tutte che la strage era stata compiuta dai palestinesi, ma non ne abbiano parlato minimamente e intenzionalmente. Per pudore? Per riguardo l'uno verso l'altro? Per paura che venga fuori che *"lui sa che io so"*?

In realtà, l'art. 9 della legge 24 ottobre 1977, n. 801 (*"Istituzione e ordinamento dei servizi per le informazioni, la sicurezza e disciplina del segreto di Stato)*, vigente all'epoca, all'art. 9, commi 2, 3 e 4, non diceva questo.

Affermava che: *"Gli appartenenti ai Servizi* (SISMI e SISDE) *hanno l'obbligo di fare rapporto, tramite i loro superiori, esclusivamente ai direttori dei Servizi* (gli allora piduisti Santovito e Grassini), *che ne riferiscono rispettivamente al Ministro per la difesa e al Ministro per l'interno e, contemporaneamente, al Presidente del Consiglio dei Ministri tramite il Comitato di cui all'articolo 3* (il CESIS, allora diretto dal piduista Pelosi).

I direttori dei Servizi istituiti dagli articoli 4 e 6 hanno l'obbligo, altresì, di fornire ai competenti organi di polizia giudiziaria le informazioni e gli elementi di prova relativi a fatti configurabili come reati.

L'adempimento dell'obbligo di cui al precedente comma può essere ritardato, su disposizione del Ministro competente con l'esplicito consenso del Presidente del Consiglio, quando ciò sia strettamente necessario per il perseguimento delle finalità istituzionali dei Servizi.

Si tratterebbe di uno strano tipo di omertà, talmente rigida che gli omertosi non esternano nemmeno fra di loro il segreto da salvaguardare. Forse lo davano per scontato al di là delle parole. Forse contavano su una loro sperimentata empatia, su meccanismi di telepatia, su dinamiche parapsicologiche. Bastava guardarsi, bastava il linguaggio delle cose mute.

Punto interrogativo.

La cosa diventa ancora più strana se poi si considera che, sempre sulla spinta di questa consapevolezza non detta ma subliminale, tutti (magicamente e ancor più telepaticamente) decidono che nemmeno la magistratura deve sapere niente dei palestinesi: insomma, la cosa è talmente scabrosa che, non solo non ne parliamo fra di noi, ma siamo tutti d'accordo (sempre silenziosamente) che non se ne parla nemmeno con la magistratura, e non c'è bisogno di spiegarne le ragioni. Non bisogna nominare il nome dei palestinesi invano. La sola evocazione del loro nome mette paura.

Restano poi del tutto ignoti i motivi per cui questo *"parterre de roi"* dovesse tener nascosto che erano stati i palestinesi (e con quali modalità erano stati: volutamente o se per uno scoppio accidentale? Su ciò non è stata ancora formulata, dopo quarant'anni, un'ipotesi sostenibile da qualche indizio).

Il tornaconto di questa salvaguardia (quasi patriottica) dei palestinesi quale sarebbe poi stato? Evitare altre stragi di matric

e palestinese? Dopo un massacro del genere, si supplica i palestinesi di non rifarlo, serbando il silenzio a loro difesa? Ma così si evita anche di prendere misure di sicurezza sui palestinesi in Italia o in entrata nel nostro Paese, lasciandoli, in tal modo, ancora più liberi di rifarlo.

Arrestiamo qui ogni altro ragionamento. Attraverso questa angolatura la pista palestinese non pare percorribile.

La norma non vietava ai capi dei servizi di avere rapporti con l'Autorità Giudiziaria, ma ***li obbligava*** a dare informazioni alla polizia giudiziaria sui fatti-reato e sui relativi elementi di prova.

L'art. 220 dell'abrogato codice di procedura penale, allora in vigore, stabiliva che la polizia giudiziaria era alle dirette dipendenze del Procuratore della Repubblica.

Ossia, faceva (e fa) corpo unico con il PM per le indagini.

L'obbligo di informazione e rapporto alla polizia giudiziaria implicava quindi, l'obbligo automatico e virtuale di portare alla conoscenza della magistratura inquirente tutto ciò che riguardava reati.

E' pacifico che l'Autorità Giudiziaria non poteva e non può ricorrere ai Servizi come alla polizia giudiziaria, e ad essi non può affidare né ordinare indagini.

Ma non vi è mai stato ***alcun divieto*** di contatti fra Servizi e magistrati, ove ciò si risolva in informazioni utili allo sviluppo delle indagini. Gli organi inquirenti si sono sempre serviti di fonti confidenziali per attingere notizie su possibili senari investigativi, nessun codice le ha mai vietate, e una fonte naturale di notizie riservate sono sempre state, e sono, i *"Servizi di informazione"*.

Ove notizie e informazioni non possano essere date per ragioni superiori, si pone il segreto di Stato.

Per questo una direttiva di questo genere, evitare rapporti con la magistratura, non aveva senso alcuno.

Anche perché la legge n. 801/1977 riguardava *"la disciplina del segreto di Stato"*, ossia le notizie che, a tutela della sicurezza dello Stato, non potevano essere divulgate ad alcuno, in primis all'Autorità Giudiziaria (giusto art. 352 dell'abrogato codice di procedura penale, per il quale il segreto poteva essere opposto, peraltro dal Ministro della Giustizia, in primis per le testimonianze di operatori dei Servizi).

Secondo la giurisprudenza dell'epoca, infatti: *"La normativa prevista nella legge 24 ottobre 1977 n. 801 attiene esclusivamente al segreto di Stato - cioè agli atti, documenti, notizie, attività la cui diffusione sia idonea a recare danno alla integrità dello Stato democratico e che, quindi, devono essere coperti dal segreto - e non anche alle notizie riguardanti cose, fatti ed atti che sono conosciuti in un determinato ambito spaziale o personale, ma che, comunque, nell'interesse dello stato, non possono essere divulgate"* (Cass. 23.4.1982, n 4240).

ųf

Una simile disposizione, quindi, nella sostanza, si risolveva nel porre virtualmente, in via preventiva e al di fuori di ogni ufficialità, il segreto di Stato quando le indagini erano appena all'inizio.

Ciò, fra l'altro, senza alcuna motivazione.[658]

Tutto questo è stato concepito e deciso nel corso di una riunione *"riservatissima"* consacrata in un documento *"riservatissimo"*, sottratto quindi alla discussione politica, alla stampa, all'opinione pubblica, alla conoscenza da parte dei cittadini.[659]

In seguito i Servizi non si limitarono a fare ostruzionismo alle indagini della magistratura negando informazioni. Le boicottarono e sabotarono con false comunicazioni e depistaggi.[660]

---

[658] Nella minuta informale risulta che Cossiga abbia detto che che vi doveva essere *"uno stretto collegamento fra Servizi e forze di polizia"* (cosa che non è stata trasfusa nel verbale).

E' un controsenso affermare che vi dovesse essere collegamento con le forze di polizia e nell stesso tempo che dovessero essere evitati i contatti diretti con la magistratura. Ove un PM (organo che dirige le indagini) avesse chiesto delucidazioni circa una informativa, doveva quindi essere negata.

Senza contare che allora molte forze di polizia erano deviate: basti pensare anche solo alla Divisione Pastrengo del generale Palumbo, o alla Squadra 54 posta alle dirette dipendenze dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno di Federico Umberto D'Amato. Limitare i contatti ai rapporti fra Servizi e forze di Polizia con esclusione della magistratura era assi equivoco.

Negli appunti scritti a mano, risulta anche che il Ministro Rognoni fece presente che *"I Servizi devono lavorare, ma con molta riservatezza, al riparo di qualsiasi polemica"*.

[659] Nella propria sentenza del 5 aprile 1984, relativa all'omicidio del dott. Mario Amato, la Corte d'Assise di Bologna scrisse che era *"spontaneo e legittimo il sospetto che la macroscopica inefficienza degli apparati preposti alla prevenzione e alla repressione dei reati non sia casuale, ma frutto di una direttiva politica generale, o quanto meno dell'azione deviante di una parte dell'apparato statale"* (p. 82).

[660] A proposito di queste *"tematiche"*, si può citare il caso del generale Gianadelio Maletti, numero 2 del SID e capo dell'*"Ufficio R"* (controspionaggio) che fu condannato alla pena di anni quindici dalla Corte d'Assise di Milano (sentenza dell'11.3.2000, pp. 408 e seguenti) per il reato di cui all'art. 255 cp, per avere occultato documenti e nastri magnetici nei quali si parlava dell'attentato all'on. Mariano Rumor e dell'attività eversiva delle organizzazione di estrema destra (in particolare, Ordine Nuovo), e per ***avere omesso di riferire alla magistratura importanti notizie*** relative alla figura e ai collegamenti di Gianfranco Bertoli (che effettuò l'attentato nei confronti di Rumor provocando la strage di via Fatebenefratelli a Milano il 17.3.1973, dove furono uccise quattro persone), e alla pregressa attività da questi svolta per conto dei Servizi segreti israeliani.

2 Il rapporto del SISDE su Amos Spiazzi

In ossequio alle direttive emanate nel corso della riunione del C.I.I.S. del 5 agosto 1980, si pone il rapporto che il SISMI inviò al G.I. di Bologna (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.6.9), il quale, il 14.9.1983, si rivolse al Direttore del SISDE in relazione all'informativa Spiazzi, così esprimendosi: *"Il generale*

Nella sentenza si leggeva che *"Maletti seppe da Labruna dei propositi di attentato a Rumor addirittura prima che tale attentato venisse perpetrato, ed è responsabile in prima persona, per l'alta carica ricoperta, della sparizione della relativa bobina* (si trattava della registrazioni effettuate da Labruna di conversazioni da lui avute con Remo Orlandini, in cui si preannunciava l'attentato a Rumor), *e del ritardo con cui le altre bobine contenenti le dichiarazioni di Orlandini a Labruna, che riceveva in tempo reale dopo la trascrizione, sono pervenute (per merito altrui) all'Autorità Giudiziaria, alla quale, nell'immediatezza dei fatti, solo due bobine furono consegnate".*

Inoltre, annotava la sentenza questi elementi di fatto: *"Un appunto redatto dall'Ufficio diretto dall'imputato (Maletti) collegava nell'immediatezza dei fatti il Bertoli alle dichiarazioni dell'Orlandini e del Lercari, e non fu inviato alla magistratura. Lo stesso deve predicarsi per l'intera documentazione sulla collaborazione di Bertoli al Servizio, acquisita con decenni di ritardo, e solo su ordine di esibizione: è intuibile la rilevanza che avrebbe avuto sull'indagine una tempestiva conoscenza del contenuto dei documenti acquisiti in seguito, e il Giudice Istruttore ha acutamente rilevato come, dalle dichiarazioni di Cogliandro e Viezzer, risulti che inequivocabilmente Bertoli abbia collaborato con il Servizio anche dopo il 1971, data dell'espatrio occorso con singolari modalità... La scarsa attitudine a collaborare con questa A.G. dei vertici del SID del 1973 si evince anche dal rinvenimento dei seguenti biglietti rinvenuti nei fascicoli Bertoli e Negro:*

c) 'Viezzer, 1.6.1973. Dal capo Di Carlo. Prega di non dare all'Autorità Giudiziaria, se non importante e indispensabile, le notizia su Bertoli contenute nell'allegato 2'.

d) Appunto 21.5.1973 siglato da Maletti su un documento relativo all'informatore Negro: 'VIEZZER NON FARNE USO PER ORA', da cui si deduce che Maletti, almeno quattro giorni dopo l'attentato, sapeva che l'informatore Negro era Bertoli.

Subito dopo l'attentato Maletti inviò in Israele per svolgere indagini il cap. Di Carlo, suo uomo di fiducia, in servizio al C.S. di Verona...

... Di Carlo, nel verbale del 23.11.1992, aveva negato inizialmente di avere svolto indagini su Bertoli. Ammetteva ciò solo dopo che gli venivano mostrati gli atti a sua firma su Bertoli...

Concludeva la sentenza: *"Ebbene,* ***nei giorni immediatamente successivi*** (alla strage) ***Maletti si preoccupa subito di non fornire elementi all'Autorità Giudiziaria*** *(i biglietti 21.5.1973 e 1.6.1973 sono inequivocabilmente espliciti)...* ***L'inaudita gravità del fatto e l'intensità del dolo*** *richiedono una severa pena..."*

Nei successivi gradi di giudizio, nonostante la straordinaria evidenza del fatto, per queste omissioni Maletti fu assolto.

E' notorio che Maletti fuggì in Sud Africa, dove acquisì la cittadinanza sudafricana e non è mai tornato in Italia (se non per testimoniare a un processo, previo salvacondotto).

Giulio Grassini, Direttore del Servizio dal 1978 al 1981, sentito ieri quale teste nell'istruttoria in oggetto sull'omesso utilizzo ai fini di giustizia delle rilevanti 'notizie' attribuite al col. Amos Spiazzi (e di cui agli 'appunti' fatti pervenire in copia purgata tramite l'UCIGOS al Giudice Istruttore di Bologna dott. Grassi), ha dichiarato tra l'altro:

- di non ricordare di aver preso visione dell'appunto in questione;

- di non essere in grado di indicare il funzionario che ne ha deciso l'archiviazione (e quindi neppure i motivi del provvedimento);

- che in testa o in calce gli originali degli appunti hanno la sigla dei funzionari che li hanno esaminati e gli estremi della decretazione'.

Rendendosi a questo punto necessario individuare il funzionario che, ***contravvenendo agli obblighi posti dall'art. 9 della legge 24.10.1977 n. 801, ha privato gli organi di polizia giudiziaria di informazioni ed elementi di prova di notevole rilievo***[661] *e accertare ancora i motivi di tale decisione, si prega codesta Direzione di trasmettere, con cortese urgenza, l'originale degli appunti in questione, tutta la documentazione (questa anche in copia) relativa ad altre eventuali 'notizie' avute sull'argomento e di precisare il nome dei funzionari cui si riferiscono le sigle di presa visione e di decretazione. Con l'occasione si gradisce anche sapere se e in quali termini dei fatti di cui a tali informative siano stati resi edotti il Ministero dell'Interno e il CESIS (ai sensi dell'art. 6 u. p. della legge citata).*[662]

A tali richieste, il 19 settembre 1983 il Direttore del SISDE rispose con rapporto riservato, ove si riferiva che, pervenuta al Direttore del Servizio dal Centro di Bolzano, l'1 agosto 1980, l'informativa Spiazzi, il Direttore stesso (cioè Grassini) aveva chiesto *"valutazioni e proposte"* alla 4ª Divisione, la quale, avvertita l'esigenza di preliminari approfondite indagini, aveva proposto, *"soprattutto per la genericità dei riferimenti, di rinviare ad eventuali specifici riscontri l'opportunità di riferire superiormente"*. A tale suggerimento aveva aderito il generale Grassini con annotazione autografa in data 2 agosto a tergo dell'appunto redatto dalla 4ª Divisione.

Per inciso, si osserva che sarebbe stato corretto, nell'ambito delle *"valutazioni"* sull'operato di Spiazzi, spiegare anche per quale motivo era

---

[661] Qui il Giudice Istruttore qui riscontra il rifiuto di qualsiasi apporto da parte dei Servizi all'Autorità Giudiziaria.

[662] La missione Spiazzi, come è noto, verteva soprattutto sugli incontri col *"Ciccio"*, ossia il Mangiameli, che prima della strage aveva ospitato Valerio Fioravanti il quale un mese dopo lo aveva (inopinatamente...) ucciso.

stato incaricato proprio il colonnello Amos Spiazzi di una missione così delicata, che riguardava contesti di eversione dell'ordine democratico, quando la legge vietava tassativamente di ricorrere a un soggetto che aveva un passato e un presente come quello del colonnello.

L'art. 8 della Legge 24.10.1977 n. 801 vigente all'epoca (*"Istituzione e ordinamento dei servizi per le informazioni e la sicurezza e disciplina del segreto di Stato"*) stabiliva infatti: *"Non possono appartenere in modo organico o saltuario al Comitato di cui all'art. 3 ed ai Servizi di cui agli articoli 4 e 6* (SISMI e SISDE) *persone che, per comportamenti o azioni eversive nei confronti delle istituzioni democratiche, non diano sicuro affidamento di scrupolosa fedeltà ai valori della Costituzione repubblicana ed antifascista"*.

Allora le credenziali di Amos Spiazzi erano tutt'altro che in regola. A quel tempo era imputato di gravissimi delitti in relazione al c.d. *"Golpe-Borghese"* quale componente nonché promotore noNché organizzatore della formazione eversiva *"Rosa dei Venti"*. Nel 1980 era stato condannato in primo grado per il reato di cospirazione politica a una pena superiore ai quattro anni di carcere.

Ma su questo non si è mai spesa una parola.

Il rapporto dava poi conto degli accertamenti in seguito svolti aggiungendo: *"La valutazione delle risultanze acquisite nel periodo dall'agosto 1980 al maggio 1981 faceva apparire necessario l'inoltro superiormente solo delle notizie sulle quali erano confluiti elementi di conferma e contenute nell'appunto n. 4/7861... Le linee di tale appunto, riassuntive degli spunti apparsi concreti, non comprendevano alcun riferimento indicativo del 'Ciccio'. Dai riscontri di archivio risulta che all'epoca n. 29 estremisti di destra, a nome Francesco (a cui poteva farsi risalire l'alias di 'Ciccio'), le cui caratteristiche somatiche non corrispondevano a quelle fornite dalla fonte... La possibile immedesimazione di `Ciccio' con Francesco Mangiameli... non fu percepita dall'Ufficio; in effetti i dati forniti dalla fonte non coincidono minimamente con quelli ricavabili sullo stesso Mangiameli dalla Banca Dati..."* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.6.9).

Nella sostanza, quindi il Direttore del SISDE (generale Grassini) aveva puntualmente trasgredito quella precisa disposizione di legge (l'art. 9 della legge 24.10.1977 n. 801) che imponeva ai Direttori dei Servizi di informare immediatamente la polizia giudiziaria (la quale a sua volta doveva immediatamente informare l'Autorità Giudiziaria) di

comportamenti e fatti che presentassero gli estremi di reato o riguardassero un reato.

Il contesto riguardava il più grave atto terroristico mai consumato nel nostro Paese, la strage del 2 agosto (e un altro omicidio, quello di Francesco Mangiameli).

Si tratta di una ***condotta eversiva***.[663]

Per giustificare una simile mostruosa, omissione, il SISDE è poi ricorso a una motivazione a dir poco irridente: si era sostituito esso stesso alla polizia giudiziaria e alla magistratura e aveva ritenuto, sulla base di pseudo-indagini da esso svolte, che non vi fossero margini per approfondire le ricerche sull'identità del *"Ciccio"* che avrebbe cercato di unificare tutte le componenti dei NAR e dell'estremismo di destra sotto un'unica regia, quella di Stefano Delle Chiaie.

Da notare anche il comportamento complessivo tenuto dal Grassini.

Pur travolto dallo scandalo P2 ed esonerato dall'incarico, ancora due anni dopo, ascoltato dal giudice, ha mantenuto un rigoroso silenzio.

36.3 La testimonianza dell'ex generale Mario Mori

Nel corso della sua deposizione davanti a questa Corte resa in data 3 ottobre 2018, l'ex generale dei Carabinieri *Mario Mori* ha confermato che comandò la Sezione Polizia Anticrimine di Roma ininterrottamente dal 16 marzo 1978 (giorno del sequestro dell'on. Aldo Moro) al 1985. Non si sarebbe però mai occupato delle indagini sulla strage alla stazione di

[663] Nell'ambito della famigerata operazione *"Terrore sui treni"*, di cui si tratterà oltre, in punto di doveri dei Servizi verso l'Autorità Giudiziaria, va anche citata la reazione che il gen. Notarnicola, comandante della Prima Divisione del SISMI, ebbe di fronte alla richiesta del Musumeci, di trattare con l'A.G. di Bologna al posto suo. Notarnicola scrisse al Santovito ricordandogli che la sua Divisione aveva a suo tempo manifestato seri dubbi sull'attendibilità della fonte evocata per quell'operazione (che poi si accertò essere un gravissimo depistaggio) e sottolineando che ***i rapporti dei Servizi con l'Autorità Giudiziaria erano "ben fissati dalla legge"***; che la Prima Divisione poteva avviare e mantenere intese dirette con i magistrati e sempre su delega del direttore del Servizio, *"per quei dettagli informativi o operativi concernenti le operazioni compiute o da compiere e le informazioni acquisite o da acquisire direttamente attraverso i propri organi"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.3.3).

Bologna su delega del G.I. di Bologna dottor Vito Zincani del 26 giugno 1985 in quanto il 12 o 18 agosto egli prese servizio al Comando Generale come Comandante di Sezione Ufficio Criminalità Organizzata. Quindi, praticamente, non dette corso a nessuna di queste attività d'indagine che erano state delegate alla Sezione Anticrimine di Bologna (in realtà, come si vedrà, le cose stanno diversamente, come ammesso dallo stesso Mori in altra sede) .

Ha precisato che la Sezione Anticrimine di Roma era articolata in tre settori: uno per il terrorismo interno di destra, uno per terrorismo interno di sinistra, e uno per terrorismo internazionale. Quello per il terrorismo interno di destra era diretto dal capitano Nicola Cardoni. Quindi, ha precisato, se qualche cosa fu fatto (per la strage alla stazione di Bologna), fu fatto dal capitano Cardoni, anche perché egli se ne andò via subito.

Alla domanda se, comunque, nel periodo in cui comandò la Sezione Anticrimine di Roma, svolse indagini sul terrorismo di destra, Mori ha risposto: *"Sì, qualche cosa"*. Non fece indagini per conto del dottor Mario Amato, le cui deleghe furono sviluppate *"penso da Cardoni"*, pochi mesi prima che il dottor Amato venisse ucciso.

Per quanto riguarda l'omicidio dell'agente Maurizio Arnesano, che avvenne il 6 febbraio del 1980 davanti all'Ambasciata del Libano a Roma, e l'omicidio di Valerio Verbano, attivista di sinistra ucciso qualche giorno dopo, il 22 febbraio del 1980, sempre a Roma, Mori ha risposto di non essere in grado di rispondere, se non gli venivano mostrati degli atti.

Ha chiesto inoltre di *"contestualizzare l'epoca"* di tutti questi delitti, salvo poi ribadire che egli si interessava di terrorismo di sinistra, delle Brigate Rosse e di Prima Linea e di tutto quello che ne derivava: *"Questa è la realtà. Se mi date gli atti che dicono qualche cosa di diverso, io ben volentieri cerco di collaborare"*.

A una domanda su Marco Mario Massimi (il falsario che ebbe un ruolo preminente nelle indagini sull'omicidio Amato), Mori ha ricordato, genericamente, che si trattava di una persona *"coinvolta in qualche indagine"*. Nient'altro. Non ha saputo dire nemmeno se si trattava di un soggetto di destra o di sinistra.

Gli è stata quindi data qualche informazione sul ruolo tenuto dal Massimi nella vicenda Amato, e se lui, quale comandante della Sezione Anticrimine, ricordasse qualcosa. Al che l'ex generale è sbottato: *"Ma i Carabinieri quali? Scusi, 'Carabinieri' è generico... I Carabinieri di Roma che si interessavano di indagini c'erano parecchi eh, c'era mica solo la sezione*

Anticrimine. C'erano tutti i Nuclei Investigativi, c'erano tutte le Compagnie... Quindi se lei mi specifica di che Carabinieri si tratta, io le parlo. Altrimenti non sono in grado di farlo".

Non si comprende il senso di questa risposta. Mori, che non può rispondere poiché sulla morte di Amato non ha indagato in quanto si occupava di altro, però puntualizza che, se gli si dice chi ha indagato, è invece in grado di rispondere.

E' interessante, sul punto, riproporre questa sequenza del suo esame.
Avv. Brigida: *Quindi lei non ricorda assolutamente nulla?*
Mori: *No.*

L'allora Comandante della Sezione Anticrimine della Polizia di Roma colonnello Mario Mori non ricorda proprio nulla dell'omicidio Amato.

L'esame testimoniale prosegue su questa falsariga.
Avv. Brigida: *Comunque, in questo periodo, a Roma, stiamo parlando della fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta, ha in qualche modo indagato sui NAR, e segnatamente sulla persona di Giusva Fioravanti e del suo gruppo?*
Mori: *No, direttamente no.*
Avv. Brigida: *Ecco, allora spieghi. Indirettamente. Perché?*
Mori: *Indirettamente tramite la componente della mia sezione, che si occupava di destra terroristica. Ma qui non me lo posso ricordare. Lei si ricorda che ha fatto trentacinque anni fa, scusi? Eh! Allora!*

All'ex generale Mori si sta chiedendo se ricorda uno degli episodi più laceranti per la storia del Paese (l'omicidio del dottor Amato, l'unico PM che a Roma conduceva le indagini sul terrorismo di destra), su cui la Sezione Anticrimine di Roma da lui comandata indagava.
Non gli si sta chiedendo cosa ha mangiato il giorno dopo l'omicidio Amato, cosa pure accaduta trentacinque anni prima.

Proseguiamo. Perché vale la pena riportare il seguito.
Avv. Brigida: *No, non volevo provocare la sua stizza.*
Mori: *Guardi, per me è molto difficile venire qui e non essere in grado di rispondere, perché va proprio contro i miei concetti professionali. Però sono in queste condizioni.*

Avv. Brigida: *D'accordo, però sto parlando con il generale Mario Mori, cioè il massimo investigatore in Italia.*

Mori: *Ma questo lo dice lei.*

Avv. Brigida: *Uno dei massimi investigatori in Italia, e credevo che certe indagini potessero rimanere scolpite nella sua memoria.*

Mori: *Sono le altre indagini che sono rimaste scolpite.*

Avv. Brigida: *Quindi lei non ha mai saputo del rinvenimento di un giubbotto perso da Valerio Fioravanti il 10 luglio del 1980 a Roma, in una via di Roma, dal contenuto veramente molto, molto importante per le indagini, soprattutto perché è un contenuto che legava la figura di Giusva Fioravanti all'omicidio appena compiuto un mese prima, meno di un mese prima, del dottor Mario Amato, uno dei primi magistrati, dopo il dottor Occorsio, a cadere sotto i colpi dei terroristi. Quindi non ha mai...?*

Mori: *No.*

Avv. Brigida: *Il suo Nucleo, la sua Sezione, non si è mai occupata di questo?*

Mori: *Che io ricordi no.*

Avv. Brigida: *Mi permetto, ma senza acredine, mi permetto di rammentarle il contenuto di questo giubbotto, perché magari si può accendere la sua memoria.*

Mori: *Certo.*

Avv. Brigida: *Si può rinfrescare. C'erano: due etti di cocaina; dopodiché c'erano quattordici fototessera di Giusva Fioravanti; dopodiché c'erano quattordici proiettili 38 Special, di cui qualcuno a punta cava, che era praticamente lo stesso proiettile letale dell'omicidio Amato, 38 special a punta cava; dopodiché c'era una piantina di un, leggo testualmente dalla sentenza, passata in giudicato anche questa, della Corte d'Assise d'Appello di Bologna, della Corte d'Appello di Bologna, Sezione Minorenni, quella che ha condannato definitivamente il Ciavardini, è la numero 5204, che è in atti, leggo testualmente: 'La piantina di un isolato sito in Roma, verso Monterotondo, sulla via Salaria, con varie indicazioni a penna, tra cui deposito auto, camerate sottoufficiali, corpo di guardia, lo schizzo planimetrico, raffigurava – dice la sentenza – il primo deposito centrale dell'Aeronautica Militare di Monterotondo, all'interno del quale era stata custodita dal 17 al 23 giugno dell'80 la motocicletta utilizzata da Luigi Ciavardini per consentire la fuga del Cavallini dopo l'omicidio del dottor Amato'.*

Mori: *Non mi ricordo nulla.*

Avv. Brigida: *Quindi... Chiedo scusa, raccolgo un secondo le idee. Ecco, nel 1980, ricorda almeno se i reparti delle Forze dell'Ordine avessero un accesso rapido, diciamo una banca dati, per poter verificare i soggetti che soggiornassero in hotel o che volassero in aereo?*

Mori: *Ma così come me lo chiede lei no, perché non erano compiti miei. Questo lo faceva il sottoufficiale, eventualmente.*

Se ne ricava che l'allora colonnello Mori, comandante della Sezione Anticrimine di Roma, non solo si è completamente disinteressato dell'omicidio Amato, ma lasciava le indagini alla *"eventuale"* iniziativa di un sottufficiale (e che nemmeno era importante sapere se qualcuno si occupava di questa vicenda e chi).
Non erano compiti suoi.

Ma quali erano i suoi compiti?

Andiamo avanti.
Avv. Brigida: *Però, scusi, signor Generale...*
Mori: *No, guardi, io ho fatto un sacco di indagini, quindi lei non mi può mettere sotto scacco perché non ho fatto indagini. Ho fatto certe indagini, e certe non le ho fatte perché le facevano altri. Questa è la situazione. Eh!*

A questo punto è bene confrontare le dichiarazioni rilasciate in questo processo dal Mori con quelle da lui fatte avanti il Tribunale di Palermo, nel noto processo *"Trattativa Stato-mafia"*, ove, essendo imputato, ha potuto sottrarsi all'esame, ma ha rilasciato dichiarazioni spontanee (Trib. Palermo 20 aprile 2018, acquisita agli atti di questo processo, ud. 2.12.2016, pp. 4801 e seguenti).
Ebbene, al Tribunale di Palermo ha detto cose diverse.
Ha specificato che alla Sezione Anticrimine di Roma, al cui comando venne assegnato, era *"il Reparto dell'Arma a cui spettava il compito del contrasto al terrorismo nella capitale e nel Lazio"*, aggiungendo: *"Ho retto il Comando della Sezione Anticrimine di Roma per quasi sette anni, dal 16 marzo 78 al 5 di gennaio 85, nel periodo cioè più significativo della lotta al* ***terrorismo interno, sia di destra che di sinistra****, operando proficuamente e in piena intesa con i Magistrati impegnati nel contrasto a* ***quel fenomeno****"* (p. 4834 della sentenza).
Cioè, non ha fatto distinzioni. Operava nell'ambito della lotta al terrorismo, sia di destra che di sinistra.
Ha anche aggiunto: *"Nel periodo in cui ero Comandante della Sezione Anticrimine di Roma, a seguito dell'attentato alla stazione ferroviaria di Bologna del 2 agosto 1980, ricevetti l'incarico dal dottor Domenico Sica, sostituto*

procuratore della Repubblica di Roma, di svolgere indagini sul rinvenimento avvenuto a Bologna nel corso del febbraio del 1981 di una valigia contenente documentazione, armi ed esplosivo del tipo di quello usato per la strage della Stazione... Nella fase preliminare dell'indagine da me condotta e che sopra ho ricordato, essendo emerse precise evidenze in merito alla divulgazione di atti segreti da parte del Santovito in concorso con il Pazienza, in data 2 dicembre del 1983 avevo proceduto all'arresto del generale in esecuzione di un ordine di cattura emesso sempre dal dottor Sica. Al riguardo fa fede il relativo verbale di perquisizione e arresto che ho conservato tra le mie carte e che allego" (pp. 4853-4854 della sentenza).

Si è quindi occupato della strage alla stazione di Bologna. *"Qualche cosa"* ha fatto.

Mori ha voluto far credere a questa Corte che quando vi erano in ballo indagini sul terrorismo di sinistra, si interessava proficuamente, mentre, quando si trattava di indagini sul terrorismo di destra, si girava dall'altra parte.

L'ex generale non ha ricordato nulla nemmeno del maxisequestro avvenuto nel 1982 nel covo di via Monte Asolone a Torino, nonostante egli stesso abbia proceduto agli arresti di Stroppiana e poi di Zani e Cogolli, arresti a cui la scoperta di quel deposito di armi e altro (armi, esplosivi, tesserini delle forze dell'ordine più o meno falsi, pistole mitragliatrici e targhe contraffatte) era indissolubilmente connessa. Ha detto che, eseguiti gli arresti, del seguito se ne interessarono l'Arma di Torino e il solito Cardoni.

Lui scomparve.

Mori comandò il Gruppo Carabinieri di Palermo dal 1996 al 1990, periodo in cui fu in corso l'istruttoria sull'omicidio di Piersanti Mattarella (fino al 1989 condotta dal dott. Falcone).

Gli sono state fatte delle domande relative a una richiesta di indagini da lui fatta all'epoca, su Valerio Fioravanti.

Avv. Brigida: *In una relazione di servizio, credo ponderosa, datata 12 giugno dell'89, del suo collega Tesser, Giorgio Tesser, c'è scritto che, punto 8, della pagina 592, c'è scritto esattamente: 'Richiesta orale sulla posizione di Fioravanti Valerio, in ordine all'omicidio di Piersanti Mattarella avanzata al tenente colonnello Mario Mori'. Quindi, mi permetto di aggiungere, che sembrerebbe*

lei... avesse fatto una delega orale per approfondire non so quali aspetti dell'omicidio...

Mori: *Ma guardi, mi sembra che non c'è scritto 'delega', è una richiesta orale.*

Avv. Brigida: *Sì, è una richiesta orale.*

Mori: *E non me la posso ricordare. Io dall'86 al '90 comandavo il gruppo Carabinieri di Palermo. Quindi probabilmente mi ha fatto una telefonata Giorgio Tesser, ma...*

Avv. Brigida: *Ecco, ma a Palermo ricorda di aver...?*

Mori: *Ma era già morto e seppellito Piersanti Mattarella. Io sono andato nell'86, e non c'era già il problema Piersanti Mattarella.*

A parte la finezza di una simile espressione (questa Corte ritiene che le vittime del terrorismo, della mafia, di omicidi e massacri non siano mai *"morte e seppellite"*), vi è da ribadire che negli anni un cui Mori comandò i Carabinieri di Palermo l'istruttoria di Falcone su quell'omicidio era pienamente in corso. Il *"problema Mattarella"* c'era, eccome, ma lui (Mori), evidentemente, si occupava di altro. Come sempre.

Fece quella richiesta orale (che, ci ha tenuto a precisare, non era una delega) forse distrattamente.

Sempre a domanda, Mori ha risposto che, nel periodo in cui era al SID, ossia dal 1972 al 1975, non si occupò mai di depositi di armi, né di Gladio o strutture *Stay behind*. Era dedicato a *"tutt'altri compiti"*.

"Io ero un operativo, ero nel settore controspionaggio per quanto riguarda l'Oltrecortina, quindi di queste cose non mi occupavo assolutamente".

Avanti il Tribunale di Palermo, invece (Trib. Palermo 20.4.2018, pp. 4804 e seguenti), aveva detto che egli fu effettivo al SID dal 6.8.1972 al 10.1.1975 e che solo inizialmente, dal 6.8 al 21.12.1972, fu *"impiegato al Centro che si occupava del contrasto ai servizi dei Paesi d'Oltrecortina che svolgevano attività di spionaggio in Italia"*. Successivamente, fu addetto alla segreteria del Raggruppamento Centri di Controspionaggio. In quel periodo, ha precisato, il SID, in forza di un DPR del 18.11.1966, *"era l'unico servizio di intelligence italiano, e doveva provvedere, testuale, a compiere informative di tutela del segreto militare e di ogni altra attività di interesse nazionale per la sicurezza. In particolare, il Servizio si occupava, con il reparto R.S., cioè Ricerca e Sicurezza, della sicurezza esterna e, con il reparto di difesa, di quella interna. Il Raggruppamento Centri di Contro Spionaggio in cui ero inserito, dipendeva dal*

Reparto D e ne costituiva, secondo l'ordinamento allora vigente, la componente operativa principale".

Ha continuato raccontando che: *"Pochi giorni dopo la vicenda di Pian del Rascino, mio fratello Alberto, all'epoca Capitano in servizio al Nucleo Investigativo dei Carabinieri di Roma, mi segnalò che un loro informatore, tale Gianfranco Ghiron, era in grado, attraverso una persona con lui in contatto, di avere notizie e procurare la cattura di Gianni Nardi, noto esponente del terrorismo di estrema destra, ideologicamente collocabile nell'ambito del gruppo Ordine Nuovo, ricercato in quel periodo perché oggetto di un provvedimento di cattura emesso dalla Procura della Repubblica di Milano per l'omicidio del Commissario Mario Calabresi, da cui peraltro, in successione di tempo, risultò del tutto estraneo. Autorizzato dal mio ufficio, stabilì i testimoni contatti* (sic) *tramite il Ghiron. Conobbi il sedicente Piero, che si dichiarò in grado di fornire notizie sulla personalità, le iniziative e i contatti non solo del Nardi, ma anche di Giancarlo Esposti e di Piergiorgio Marini, altro conosciuto esponente di estrema destra. Persone queste che erano nate o avevano frequentato la città di Ascoli Piceno".*

Chiese quindi al suo superiore, colonnello Marzollo, che questi partecipasse a un incontro con questo suo interlocutore, cosa che avvenne. Marzollo poi lo autorizzò a *"continuare il contatto allo scopo di poter giungere, eventualmente, alla cattura del Nardi. Tramite il Ghiron, Piero fece sapere che aveva stabilito un incontro nei pressi del lago di Costanza, in Svizzera, con Gianni Nardi, la sorella di lui, Alba, e Piergiorgio Marini... Comunque, era mia precisa intenzione, qualora si fosse verificato l'incontro, di procedere senza altro, previo accordo con la Polizia locale, al fermo del Nardi e dei suoi accompagnatori, ciò anche perché si era finalmente accertata l'identità del Piero, tale Vecchiotti Amedeo Filiberto, pregiudicato per reati comuni e noto truffatore... Mi presentai come Giancarlo Amici, noto truffatore, resosi latitante il 30.9.1973.*

Sembra quindi, al contrario, che Mori, all'occorrenza, si sia interessato fattivamente, e in profondità, di attività concernenti l'estrema destra eversiva e la sicurezza interna, e abbia all'uopo allacciato e mantenuto contatti con personaggi assai equivoci, tanto al Nord quanto a Roma, quanto a Palermo.[664]

---

[664] Su ***Gianfranco Ghiron*** (e su Mori) vi sono le dichiarazioni rese avanti il Tribunale di Palermo nel corso del processo *"Trattativa Stato-mafia"* dal colonnello ***Massimo Giraudo*** (ud. 20.10.2016), il quale ha riferito che Gianfranco Ghiron lavorava per il SID, utilizzando il criptonimo *"Crocetta"* o *"Crocetti"* (dich. Giraudo al Tribunale di Palermo, pp. 4722 e seguenti della sentenza), come risulta da un documento consegnato dal cap. La Bruna e dallo stesso Ghiron dichiarato a suo tempo al Mori.

Proseguendo, Mario Mori, sempre al Tribunale di Palermo, ha fatto una categorica affermazione, per quanto riguarda il Comando delle Forze Terrestri Alleate per il Sud Europa (FTASE), che era un comando militare NATO avente sede a Verona, a direzione italiana.

Ha detto: *"La FTASE era una struttura della Nato costituita in tempo di pace dai soli organi di comando, che era stata creata nel 1951, cioè in pieno periodo di guerra fredda, con un compito istituzionale ben preciso, quello di assicurare la difesa del fronte terrestre dell'Europa meridionale contro una ipotetica invasione da est da parte delle truppe del Patto di Varsavia. Ogni altra funzione o impiego è unicamente frutto di avventate illazioni che non trovano supporto in nessun riscontro in fatti documentalmente accertati".*

Va precisato che Mori, a sostegno delle proprie affermazioni, ha citato numerose volte le risultanze trasfuse dal G.I. di Milano dott. Salvini nelle sue due note sentenze-ordinanze del 1995 e del 1998, invitando anche gli interlocutori ad andare e leggersele.

In particolare, Gianfranco Ghiron, dal 1961, lavorava con compiti delicatissimi di contro-spionaggio per il Servizio segreto militare italiano, in particolare per l'Ufficio *"R"*, che stava per *"Ricerca Informativa"* all'estero, Oltrecortina. I rapporto si chiuse perché, a un certo punto, all'interno di alcune articolazioni di servizio, nacquero dei sospetti sulla sua figura. Venne ritenuto individuo poco affidabile, e addirittura sul suo conto fu svolta un'attività info-operativa (intercettazioni, perquisizioni all'insaputa), dalla quale risultò che l'Ufficio *"R"* nei suoi confronti aveva un atteggiamento protettivo. Il rapporto con lui si concluse per gradi, fra il 1963 e il 1964. Fu poi assunto da una ditta americana a Milano verso la quale vi erano forti diffidenze, tanto che la Confindustria diffuse una circolare con cui invitava a non avere rapporti con essa in quanto attuava comportamenti contrari agli interessi nazionali.

Nel 1975 il G.I. di Brescia dottor Arcai, che lavorava sulla strage di Piazza della Loggia, chiese al SID tutto il materiale documentale attinente il Ghiron, ma ne venne mandata dal servizio una minima parte, da parte dell'ammiraglio Casardi, il nuovo direttore del servizio succeduto al Miceli, che era stato arrestato nel novembre del 1974.

Mori fu testimone di nozze del primo matrimonio del Ghiron (ne sono prova la documentazione ecclesiastica e un filmato).

Il fratello di Gianfranco Ghiron, Giorgio Ghiron, negli anni dal 1972 al 1975, aveva un'attività di consulenza internazionale in campo legale e imprenditoriale, con uno studio in Italia e uno a New York (che era il più importante). Fu riscontrata un'assidua frequentazione da parte sua con un ex agente della CIA, tale Motter.

Ebbene, forse non vi sono *"fatti documentalmente accertati"*, ma vi sono varie dichiarazioni di segno contrario a quanto sostenuto dall'ex generale sul ruolo effettivo della FTASE, che si ritrovano proprio nelle ordinanze del dott. Salvini (che egli, quindi, deve aver letto solo parzialmente, o di cui conserva un cattivo ricordo).

Ossia, queste:

le dichiarazioni rilasciate da ***Marco Affatigato*** al G.I. di Milano dott. Salvini il 2.5.1993, allorché ha riferito che egli inizialmente passò all'ordinovista Soffiati alcuni elenchi di esuli di sinistra sud-americani residenti in Italia, poi trasmessi da Soffiati alla struttura americana (FTASE) (sentenza-ordinanza G.I. Milano 3.2.1998, cap. 47);

le dichiarazioni rilasciate da ***Carlo Digilio*** al G.I. di Milano dott. Salvini (int. 30.10.1993 e 29.1.1994) sul tipo di sinergie che vi erano con la FTASE. Si tratta di dichiarazioni prudenti, fatte *in progress*, come tutte le volte in cui Digilio temeva che quanto raccontava potesse ritorcersi a suo danno.

Inizialmente, Digilio ha descritto il ruolo tipico di un agente della struttura limitatamente a Marcello Soffiati, spiegando che questi dipendeva dal Comando FTASE ed era incaricato di tenere i rapporti con gli *ustascia* croati, anche recandosi presso la loro base di Valencia, in Spagna, e di acquisire notizie sugli esuli cileni in Italia e in genere sulle formazioni di estrema sinistra.

Solo successivamente Digilio ha ammesso di avere lavorato anch'egli per la struttura atlantica, e di essere stato inviato, tramite il prof. Lino Franco di Vittorio Veneto, ex-repubblichino e fiduciario della struttura, a controllare per la prima volta l'arsenale di armi ed esplosivi che Ventura e Zorzi detenevano presso il casolare di Paese, riferendo poi al suo superiore gli esiti della missione (int. 19.2.1994 e 5.3.1994) (sentenza-ordinanza G.I. Milano 3.2.1998, cap. 42).[665]

---

[665] Ha dichiarato, nello specifico: *"Si trattava di una palazzina all'interno del Comando di Verona, però a se stante ed indipendente... In sostanza Soffiati faceva il mio medesimo lavoro, pur riferendosi a Bandoli e cioè a persona diversa a quella cui facevo riferimento io.*

Soffiati aveva avuto uno o più nomi in codice, ma in questo momento proprio non li ricordo e li comunicherò all'Ufficio se riuscirò a farmeli venire in mente.

La struttura comportava l'impegno sia di militari americani in servizio presso la base, sia di altri americani che si trattenevano in Italia per qualche tempo, incaricati di specifici servizi di informazione, sia di cittadini italiani che costituivano in sostanza una rete di informazione sul territorio.

Non erano tutte persone di destra, c'erano anche persone che potevano essere di orientamento democristiano o liberale, purché tutte sicuramente anticomuniste.

Ho difficoltà a indicare altri italiani perché, pur non essendone certo, posso ritenere che qualcuno di essi sia ancora in servizio presso tale struttura e quando io mi dimisi formalmente, nel 1978, ebbi la consegna di mantenere il silenzio sulla rete di informazione di cui ero a conoscenza. Posso comunque dire che la rete era formata da diverse sezioni, ognuna delle quali riferentesi a un determinato ambiente in cui raccogliere informazioni come ad esempio il mondo industriale, l'estrema destra, l'estrema sinistra, e così via.

Fra le persone incaricate di specifiche missioni di informazione, ricordo un latino-americano che era venuto in Italia per qualche tempo per acquisire notizie sugli esuli cileni rifugiatisi dopo il golpe contro il governo Allende e che erano in contatto con l'estrema sinistra locale.

Io non ho avuto rapporti diretti con questa persona, che era invece uno dei referenti di Soffiati nell'ambito della raccolta di informazioni sugli esuli sud-americani di cui avevo già accennato. Io, nel corso degli anni, ho avuto quattro referenti americani che si sono succeduti, e due di questi erano di origine italiana. Nel corso della mia attività ho eseguito una dozzina di incarichi di informazione in diversi settori, non necessariamente sul mondo di estrema destra".

In seguito, Digilio ha fatto il nome del suo *"superiore"* in ambiente FTASE: ***Sergio Minetto,*** la persona che lo aveva inviato dal prof. ***Lino Franco*** (int. G.I. Milano dott. Salvini dell'12.11.1994): *"L'agente della CIA di Verona che mi mandò da Franco dovrebbe avere attualmente circa 70 anni, è un italiano di origine veronese ed era stato un alto ufficiale della X MAS del Principe Borghese e suo uomo di fiducia. In quegli anni si muoveva nel Veneto presentandosi come commerciante e riparatore di frigoriferi e teneva i contatti, grazie a questa attività di copertura, con esponenti del Fronte Nazionale nelle varie città... Il suo Ufficio si occupava quindi di attività operative, che erano sia controlli su addestramenti fatti da italiani sia controlli come quello che io feci sul gruppo di Ventura, sia i contatti con gli esponenti del Fronte Nazionale nel quadro della preparazione del golpe.*

Una delle esercitazioni a cui questo agente sovrintese, avvenne a Fortezza, e anche Soffiati, del resto, si era occupato degli addestramenti in Alto Adige in funzione difensiva, nel periodo in cui era in corso l'offensiva del terrorismo altoatesino.

Quindi questi corsi erano in pratica di addestramento alla controguerriglia per elementi italiani...

Quando mi trovai in difficoltà, temendo nel 1982 un secondo arresto dopo il mio primo arresto e la successiva scarcerazione, io, che mi trovavo a Verona a casa di Soffiati in via Stella, lo chiamai e lo feci venire in quell'appartamento.

Del resto, tale appartamento era in sostanza di copertura perché serviva per i contatti con i vari informatori, evitando che costoro dovessero recarsi presso il Comando se non per cose importantissime.

Io chiesi aiuto all'agente e questi mi diede alcuni consigli, anche se io poi mi allontanai autonomamente, accompagnato dal colonnello **Spiazzi** *e poi da Malcangi, come ho già ampiamente narrato in relazione alle varie fasi della mia fuga.*

Alla fine del 1984, prima di andare a Santo Domingo, nella medesima occasione in cui mi recai a Verona per sapere dal **colonnello Spiazzi** *come andava la vendita della mia pistola, utilizzai questo viaggio anche per incontrare l'agente in un bar, tenendo a distanza Malcangi, che mi aveva accompagnato e che avevo fatto sostare in un altro bar.*

le ulteriori dichiarazioni rilasciate al G.I di Milano dott. Salvini da ***Carlo Digilio*** (int. 30.8.1996 e 1.2.1997), il quale ha riferito che il suo gruppo (quello di Mestre/Venezia) acquisì un buon quantitativo di armi tramite il prof. Lino Franco, informatore della FTASE e animatore del gruppo *"Sigfried"* a Vittorio Veneto, il quale disponeva, nella zona di Pian del Cansiglio, di un deposito di armi provenienti dall'armamento della *"X MAS"* e della Repubblica Sociale.

Altre, eloquenti informazioni, sul raggio di azione, anche intercontinentale, del Minetto sono state sempre date da Digilio, e sempre al dott. Salvini: *"Voglio far presente che Sergio Minetto era veramente un ottimo conoscitore dell'ambiente di destra e degli ex repubblichini e, nella prima metà degli anni Settanta, stilò un elenco di ex repubblichini, di ex appartenenti alla Guardia Nazionale e alla X MAS e di elementi di ambiente ordinovista che potessero essere utilizzati in senso anticomunista e messi a disposizione, in caso di necessità, delle basi americane di Verona e di Vicenza...* (int. G.I. Milano dott. Salvini del 20.1.1996).

A riscontro di quanto detto da Digilio, vi sono altri elementi gravemente indiziari, che nel contempo contraddicono Mori su questo punto.

Nell'agenda telefonica del 1980 sequestrata ad Amos Spiazzi, per la giornata del 1 aprile 1980, vi è infatti l'annotazione *"SUSINI FTASE ab. 917541"*.

Chiesi aiuto all'agente spiegandogli che ero in forte difficoltà e che ero ormai deciso a lasciare l'Italia. Egli mi consentì di utilizzare a Santo Domingo il suo nome come presentazione in caso di necessità. Lo vidi così per l'ultima volta in quell'occasione.

Effettivamente io utilizzai questa possibilità proprio pochi mesi prima del mio arresto a Santo Domingo. Mi presentai al Consolato americano, entrai in contatto con un ufficiale facendo il nome dell'agente e questi fece un controllo per verificare che il nome corrispondesse a un loro uomo in Italia. Tornai qualche giorno dopo, mi disse che andava tutto bene, che l'agente era ancora in Italia, e mi chiese di cosa avessi bisogno. Io gli dissi che ero in forte difficoltà e che avevo bisogno di un lavoro nel medesimo settore informativo che era stato in passato il mio. Mi disse che sarebbe stato possibile utilizzarmi nel campo dell'organizzazione e riordino dei fuorusciti cubani a Santo Domingo, da inviare dove essi avevano la loro sede principale a Miami, in un campo di raccolta. Precisamente questo campo si trova vicino a Miami, nella località Healiah. Io dovevo in sostanza occuparmi di un primo vaglio dei soggetti e del loro avviamento negli Stati Uniti. Non ebbi tempo di iniziare questo lavoro poiché nel giro di poche settimane fui arrestato a Santo Domingo a seguito delle indagini della Polizia italiana".

ψ

Si tratta di un appunto che, incontestabilmente, tradisce una compenetrazione fra FTASE (alias, NATO) e ***Jean Jacques Susini***, ex combattente dell'O.A.S., eversore di destra impegnato in Francia e in Italia a istruire terroristi di AN e ON all'uso di esplosivi. L'inserzione dell'abbreviazione *"ab."* fa anche presumere che a Susini la FTASE avesse riservato un alloggio nei locali ad essa disponibili, ove vi era un'utenza telefonica, anch'essa riservata, e dove si sviluppavano sinergie deviate.

Su Maggi, Soffiati e la FTASE vi sono anche le dichiarazioni del pentito ***Sergio Latini*** il quale ha riferito che con Soffiati trascorse un periodo di comune detenzione a Firenze nei primi mesi del 1977 e che Soffiati si vantava di avere libero accesso alla base NATO di Verona, ove aveva rapporti confidenziali con gli americani, e di essere amico del colonnello Spiazzi, con cui, in quel periodo, era in rapporti epistolari.
In quel periodo anche Soffiati faceva parte di Ordine Nuovo (dich. del 15.6.2000 alla Corte d'Assise di Milano).

Ancora ***Marco Affatigato,*** interrogato dal PM di Venezia il 15.10.1982 e il 20.10.1982, ha dichiarato di avere incontrato Marcello Soffiati a Montecarlo nell'aprile del 1980, il quale gli consegnò una carta d'identità non compilata, per conto del colonnello Spiazzi, in servizio presso la base NATO di Verona. Nell'occasione Soffiati era accompagnato da due cittadini americani, asseritamente operativi per la CIA, uno in Italia e uno in Francia (Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 32 e 529-530).

Infine, a conferma di tutto quanto sopra, vi sono anche le dichiarazioni rese dal colonnello ***Massimo Giraudo*** avanti il Tribunale di Palermo nel corso del processo *"Trattativa Stato-mafia"* (ud. 20.10.2016), il quale ha confermato che emersero contatti fra la FTASE ed elementi di Ordine Nuovo. Si trattava di contatti info-operativi, *"destinati sia all'acquisizione di informazioni, sia a intervenire operativamente"* (Trib. Palermo 20.4.2018, p. 4716).

Sempre Mori, sempre al Tribunale di Palermo, ha dichiarato che la FTASE *"disponeva anche, intorno a Verona, di una serie di bunker in cui allocare i propri organismi in caso di guerra. Per i vari bunker era previsto un servizio di Polizia militare svolto dalla così denominata Compagnia Carabinieri per il Quartier Generale del Comando FTASE, che doveva provvedere alla tutela della*

ly/

infrastruttura e che diventava operativa all'atto dell'ordine di mobilitazione generale".

Egli, in promozione al grado superiore, fu designato al Comando della suddetta Compagnia, nel corso del 1970. Prima e dopo di lui, l'incarico fu assunto da altri ufficiali dei Carabinieri dotati, come lui, di *"NOS Cosmic"*, una sorta di attestazione necessaria a tutti coloro, militari e civili, che devono ricoprire incarichi esecutivi o direttivi nell'ambito dell'Alleanza Atlantica. L'assegnazione alla Compagnia Carabinieri per il Comando FTASE veniva disposta dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, che, per ovvi motivi connessi alla conoscenza dei luoghi e ai tempi ristretti con cui dovevano essere raggiunte le sedi di impiego, li sceglieva tra i reparti gravitanti nell'area di Verona. Oltre, ovviamente, ai requisiti per ottenere il NOS Cosmic.

A lui *"il nulla osta di segretezza valido fino al segretissimo Cosmic"* fu *"concretamente"* rilasciato il 7 settembre 1972, dopo il suo arrivo al SID.

La deposizione resa dal colonnello Giraudo nel processo *"Trattativa Stato-mafia"* è risultata congruente con le dichiarazioni del Mori. Ha riferito l'ufficiale: *"Dal primo atto della pratica 12613 dell'Ufficio Sicurezza, risulta che il tenente Mario Mori, all'epoca Comandante della Tenenza di Villa Franca Veronese, venne predestinato per l'assegnazione in caso di emergenza alla Compagnia Carabinieri presso il quartier generale del Comando FTASE di Verona"*. A tale scopo venne inoltrata richiesta del NOS, ossia il nulla osta di segretezza, che doveva essere compatibile con le funzioni che venivano prestate. Il NOS era funzionale al *"segretissimo Cosmic"*, l'idoneità per l'impiego NATO. Il *"NOS Cosmic"* era il documento che attestava che un soggetto, civile o militare che fosse, aveva le credenziali di sicurezza per svolgere le funzioni corrispettive a quel NOS (Trib. Palermo 20.4.2018, p. 4716).

Par di capire, quindi, che chi avesse il *"Cosmic"* poteva essere *"operativo"*, trattandosi di requisito imprescindibile per ricoprire incarichi esecutivi o direttivi nell'ambito dell'Alleanza Atlantica (parole di Mori), quali il comando della *"Compagnia Carabinieri per il Quartier Generale del Comando FTASE"* (da Mori assunto nei primi anni Settanta).

Davanti a questa Corte il tema del *"Cosmic"* si è riproposto. A Mori è stato ricordato un rapporto del 1994, da lui redatto e diretto a varie AA.GG..

Questo il passaggio dell'esame:

Avv. Speranzoni: *Parliamo del rapporto del 24 marzo '94, Reparto Eversioni, indirizzato appunto ai magistrati Grassi, Salvini e Salvi. Ecco, uno dei temi dell'accertamento era relativo a un documento classificato "Cosmic"... datato 16 settembre '81, l'oggetto l'accertamento è: "Accertamento dell'esistenza del documento completo presso gli uffici NATO del SISMI", cioè presso il centro italiano dell'ACC: Allied Clandestine Comite, che era il comando NATO delle varie Gladio europee, indicato nel testo come 'Rome Stat', cioè 'Rome Station', in alternativa, ecco, per non incorrere, dice, 'in una secretazione NATO, potrebbe essere richiesta al SISMI'. Quindi è un suggerimento che lei in questo punto fa ai magistrati, 'un'analisi dall'attendibilità formale del documento'. Allora, si fa riferimento anche a un documento che è allegato a questo rapporto, che indica una serie di referenti, mi pare di capire di questa struttura, le leggo i nomi: Giannettini Guido, Rauti Pino, Evola Giulio, Serravalle G., Gilberto, Allavena G., Miceli V., Delle Chiaie S., D'Amato F.U., Federico credo Umberto, Allatta, Cauchi. Allora, sembra di capire in realtà che, come dire, un tema di approfondimento di questa investigazione fosse esattamente la struttura 'Stay behind' e l'ambito in cui la magistratura italiana stava tentando di capire anche questi depositi di armi, relativi all'altro documento che le ho mostrato, che genesi avessero, se vi fossero degli atti secretati in strutture NATO all'epoca, e lei dà dei suggerimenti anche in questo senso. Adesso che abbiamo ripreso, a distanza di molti anni, siamo nel '94, questo tema, ecco, le sovviene, come dire, al limite, anche la struttura di questa investigazione? Senza chiaramente entrarne nel merito. Cioè l'Arma dei Carabinieri, e lei in modo particolare, quando emerse la questione negli anni '90 delle strutture 'Stay behind', si attivò, e le competenze e le conoscenze delle strutture di intelligence, anche sovranazionali, furono oggetto di un'attività investigativa delegata, mi pare di capire. Ci sa dire in che cosa è consistita questa attività e, siccome sono quei documenti i documenti che fanno riferimento alle strutture dell'Arma dei Carabinieri in Friuli, se a quel punto, a distanza di vent'anni, dagli anni '74 – '75 al '94, lei ha avuto modo di approfondire l'esistenza di questa, come dire, realtà?*

Mori: *Assolutamente no. Perché, se lei vede, lei ha citato il livello di segretezza, ha detto, il 'Cosmic', che è il massimo... Quando si trattano queste cose, un ufficio qualsiasi, come può essere il mio, e deve ovviamente rispondere a qualche autorità giudiziaria, deve passare per forza dal Comando Generale dell'Arma, che è l'unica che può trattare col SISMI, che può trattare con gli organismi NATO. Non può trattare una Sezione Anticrimine di Roma o di Bari, queste cose. C'è sempre l'intermediazione. Quindi noi facciamo da passacarte. E io su questo argomento, dal punto di vista personale, come indagine, non ne ho fatte.*

Par di capire che lui col *"Cosmic"* non abbia mai avuto nulla a che fare e che a tutto ciò che competesse ai soggetti dotati di *"Cosmic"* egli si rimasto estraneo, in quanto *"passacarte"*.

Quando ha parlato davanti al Tribunale di Palermo, evidentemente, ha scherzato.

Per il resto, davanti a questa Corte Mori non ha ricordato nulla dell'estrema destra, in quanto, ha detto, non se n'è mai occupato. Nulla sa di Egidio Giuliani, né della strategia dell'arcipelago, né dei fratelli Lai di Trieste, né dell'ambiente veneto di Ordine Nuovo, né di Fachini, né di Piero Battiston, né di *"Quex"*. Addirittura non sa nulla della Banda della Magliana.

Nessuno gli ha mai chiesto di entrare nella P2.

Ha tenuto a precisare: *"È facile discettare a distanza di secoli dalla vicenda"*.

Per quanto concerne l'argomento P2 (e altro), è bene però inserire una corposa parentesi.

Sempre nella sentenza del Tribunale di Palermo del 20 aprile 2018 (pp. 4789 e seguenti) sono riportate le seguenti dichiarazioni rilasciate a più riprese dal citato Gianfranco Ghiron, che riguardano lui e il fratello Giorgio Ghiron.

Nel corso di un'audizione in data 22 luglio 1975 avanti il G.I. di Brescia, Gianfranco Ghiron consegnava una lettera datata 5 novembre 1974 a firma della fonte Piero, *alias* Vecchiotti Amedeo, ove, tra l'altro, era scritto:

"Carissimo Gianfranco, la presente ti giungerà a Roma. Urge da parte tua un diretto quanto immediato contatto con il 'dott. Amici' per comunicare in appresso: ho saputo che il signor Licio Gerli dovrebbe partire da Roma entro il 9 o 10 c.m.; per la Francia e da lì per l'Argentina. Questo Gerli è stato un amico del generale ora nella città di S. Antonio, e teme di essere fermato quanto prima perché a sua detta teme, ripeto, una comunicazione giudiziaria. Il pseudo col. Franchi, che ha ricevuto dal Gerli una mia fotografia, dovrebbe sapere molto sul Gerli. Dico ciò perché, se la partenza del Gerli danneggia mr Vito (Vito Miceli), *fate in modo di fermarlo; oppure, se è meglio che se ne vada, lasciatelo partire. Resta però inteso che la persona che mi ha avvisato di questa partenza del signor Gerli, ha pure affermato che altra gente sta con il bagaglio pronto e che questa gente, appunto, faceva pure parte della stessa comitiva del signor Gerli"*.

Riferiva nell'occasione il Ghiron: *"il dr Amici, cui si fa cenno nella lettera, è in realtà il capitano dei carabinieri Mario Mori, il col. Franchi è il colonnello dei carabinieri Marzollo, il quale in occasione di un unico incontro che ebbe col Piero, gli fu presentato come dr Franchi. Egli però comprese che si trattava di un ufficiale. Ho inteso produrre tale lettera solo per dimostrare il concreto contatto con il Vecchiotti e il fatto che egli si facesse chiamare Piero".*

Nella sentenza del Tribunale di Palermo del 20 aprile 2018 vengono riportate anche le seguenti dichiarazioni rese il 20 e il 21 marzo 2014 dal col. Giraudo al PM di Palermo (pp. 4798-4800):

D: *Mori le parlò mai di argomenti massonici?*

R: *Certamente. Ricordo che Mori, in una sola occasione comunque, mi avvicinò e mi disse che diversi nostri colleghi, di grado elevato, avevano aderito ad una loggia denominata P2. Ricordo bene tale nome anche per la triste fama poi assunta. Ora, in sostanza, egli mi chiedeva una sorta di consulto e di* ***iscrizione condivisa****. Io non mi prestai poiché non ho mai voluto avere nulla a che fare con la massoneria. Poiché lei mi chiede se si parlò del Gelli, io non posso dirle con sicurezza che il Mori mi fece questo nome, ma posso assicurarle che quando divenne noto alcuni anni dopo, ricordai perfettamente che questo nominativo circolava al Raggruppamento e si trattava senz'altro di persona ben nota nel 1973-1974.*

Mori tentò di convincermi spiegandomi che non si trattava di una loggia massonica come quelle di una volta, e, per dare maggior forza alla sua proposta, mi sciorinò un elenco di persone ben note al SID. Il tentativo con questi nomi altisonanti era quello di invogliarmi, ma io non cedetti.

D: *Ricorda Gianfranco Ghiron?*

R: *Molto bene. Per me il Ghiron era troppo ciarliero e non lo tenevo in grande stima, ma sia lui che il fratello avvocato erano grandi amici del Mori e del Marzollo. Anche il fratello del Mori, quello che da giovane andò a dirigere il servizio di sicurezza di una grande catena di magazzini, forse la Standa, era legato al Ghiron. Poiché me lo chiede, le confermo che il Ghiron Gianfranco, del quale confermo anche il criptonimo di 'Crocetta', era ben introdotto negli ambienti dell'intelligence statunitense. Io credo che abbia potuto legarsi agli americani grazie al fratello che aveva uno studio a New York... Gianfranco Ghiron era proprio di destra, ma della destra più nera. Per questo si trovava bene con Mori, che era nero quanto lui, anche se cercava di non darlo a vedere. Diverso era il fratello avvocato, Giorgio Ghiron, alla cui ombra viveva il Gianfranco. Difatti, l'avvocato era molto più acuto e riflessivo e addirittura, a volte, non voleva avere*

ଡ଼

rapporti con il fratello poiché desiderava rimanere nell'ombra più completa... Anche nei rapporti con noi il Giorgio era molto controllato e pretendeva che non risultasse nulla. Poiché me lo chiede, sono assolutamente certo che il Giorgio ha lavorato per noi.

D: ... *Quando ieri ha affermato che il Mori, nel tentativo di convincerla ad aderire alla P2, le sciorinò una lista di nomi, intendeva dire che si trattava di persone che già vi avevano aderito?*

R: *Confermo. Purtroppo non ricordo questi nomi, ma erano tutti del SID, tutti di grado più elevato del nostro e, per il loro ruolo, ben noti. Rispetto a quanto le ho detto ieri, ho potuto focalizzare meglio e rammento che il Mori mi propose di andare a trovare il Gelli e che io, come toscano, gli sarei stato particolarmente gradito. Mi spiegò che costui era particolarmente interessato ad affiliare elementi del Servizio. Ora, io ricordo anche che, a garanzia, mi venne detto che gli appartenenti al Servizio sarebbero stati messi in una lista particolare. Anche altre categorie delicate avevano una loro lista a tutela, non confusa con quella ufficiale. Poiché fu solo il Mori a parlarmi di Gelli e della P2, posso a logica affermare che fu lo stesso Mori a farmi presente* ***l'esistenza di liste protette****.*

Gianfranco Ghiron, sempre avanti il G.I. del Tribunale di Brescia e sempre in data 22.7.1975, ha detto anche altre cose: "*Premetto che io insieme a mio fratello avv. Giorgio sono titolare in Roma e a New York di un ufficio di importazione ed esportazione e di consulenza finanziaria. Ho una vasta rete di conoscenze in tutti gli ambienti, compresi quelli politi e militari, e tra questi in particolare* ***quelli dell'Arma****.*

Pertanto, talvolta amici ufficiali dell'Arma mi hanno chiesto informazioni su determinati soggetti, e anche, talvolta, di collaborare direttamente per condurre a termine determinate operazioni di servizio. Nel marzo del 1974 venni incaricato da uno studio legale di raccogliere informazioni o meglio mettermi in contatto con un certo 'Piero' il quale a sua volta intendeva mettere i Carabinieri in condizione di catturare Gianni Nardi. Preciso subito che il Piero altri non era, come a un certo punto riuscii ad appurare, che il ricercato, perché evaso dal carcere di Fermo insieme a tal Lascialfari, Vecchiotti Amedeo Filiberto detto Memo..."

Avanti il G.I. di Bologna dott. Grassi, in data 13 gennaio 1985, Gianfranco Ghiron diceva: "*All'epoca dei fatti ero in stretti rapporti di amicizia con l'allora cap. Mori e con altri ufficiali dei Servizi di sicurezza, per i quali anch'io ho operato col nome di copertura 'Crocetta'... Prendo visione della lettera 5.11.1974 a firma Piero... Questa lettera mi venne inviata dal Vecchiotti, ma io non la presi in considerazione. La feci vedere, così almeno mi pare di ricordare, al*

cap. Mori, il quale mi disse di disinteressarmene. Vito e l''uomo con la pipa' sono espressioni che evidentemente si riferiscono a Vito Miceli... Non ho fatto vedere questa lettera a nessuno del Servizio tranne che al cap. Mori... Il col. Marzollo era tenuto costantemente informato dello evolversi del rapporto col Vecchiotti e una volta, a Roma, volle assistere ad un incontro che io e il cap. Mori avemmo col suddetto Vecchiotti... Ho mostrato queste lettere solo al cap. Mori, nonostante quest'ultimo all'epoca fosse stato trasferito al nucleo radiomobile dei CC di Napoli".[666]

L'ex generale Mario Mori, avanti questa Corte, ha affermato di non essersi mai occupato della destra eversiva in quanto lui è sempre stato occupato in *"altro"*. Ma ciò contrasta apertamente con una nutritissima serie di evidenze processuali e investigative di segno contrario, provenienti anche da dichiarazioni da lui stesso rilasciate.

Ha perfino bluffato invitando i presenti ad andare a leggersi le sentenze-ordinanze del G.I. di Milano dott. Salvini del 1995 e del 1998, che dicono cose ben diverse da quanto da lui sostenuto.

Alla luce di tutto quanto sopra, ***Mario Mori*** va quindi denunciato ai sensi dell'art. 331 c. 1 cpp per falsa testimonianza e reticente.

---

[666] E infatti, nella propria sentenza-ordinanza del 3 agosto 1994, il G.I. di Bologna dott. Grassi si dà atto del rapporto informativo intrattenuto dal Mori con tali Vecchiotti e Ghiron (p. 61).

37

I depistaggi

37.1 Il depistaggio di Giorgio Farina (e di Silvano Russomanno e di Elio Cioppa)

Dalla sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (1.1.3.2 e 2.4.4.3.3) risulta in fatto quanto segue.

La notte fra l'8 e il 9 agosto 1980, la direzione dell'UCIGOS riferiva alla Procura della Repubblica di Bologna di aver ricevuto notizie inerenti all'esplosione avvenuta a Bologna da una fonte di cui veniva taciuto il nome, e che poi si rivelerà essere il detenuto *Giorgio Farina,* estremista di destra.

Il 14.8.1980 sempre l'UCIGOS trasmetteva alla Procura un'ulteriore nota accompagnata da due documenti: un appunto privo di data e la trascrizione della registrazione di un colloquio intercorso in seguito, l'11.8.1980, nel carcere di Rebibbia tra Farina e il dott. *Elio Cioppa,* funzionario del SISDE *appartenente alla P2.*

Farina aveva contattato il dott. *Silvano Russomanno* (all'epoca anch'egli detenuto per avere divulgato alcuni verbali del brigatista rosso Patrizio Peci), elemento del SISDE, confidandogli notizie relative alla strage di Bologna. Russomanno, a sua volta, tramite persona di sua fiducia, aveva riferito della vicenda al SISDE, che aveva fatto contattare il Farina dal Cioppa, il quale, fra l'8 e l'11.8.1980, ne aveva raccolto le dichiarazioni, di cui all'appunto e alla registrazione.

L'appunto, in estrema sintesi, riportava quanto segue: Farina, nel maggio precedente, aveva ricevuto dal co-detenuto *Dario Pedretti,* la richiesta di un rilevante quantitativo di esplosivo (150 kg), da utilizzare per attentati terroristici. Poco dopo Pedretti, in compagnia di tale *Sergio Calore,* aveva insistito per ottenere esplosivo *"sofisticato"*, dicendo che era in programma per il successivo mese di agosto un attentato volto a *"celebrare degnamente"* la strage dell'Italicus e che, se essi non avessero potuto commetterlo per il protrarsi della loro detenzione, vi avrebbe provveduto tale *Francesco Furlotti,* detto *"Chicco"*, a cui Farina attribuiva la responsabilità degli

omicidi dello studente romano Walter Rossi e del dottor Mario Amato (cose false).

Nel colloquio registrato Farina aveva precisato che la richiesta di esplosivo (per circa 150 chili) riguardava un attentato da consumare alla stazione ferroviaria di Bologna, peraltro con un anticipo di due giorni rispetto all'anniversario della strage dell'Italicus, che ricorreva il 4 agosto, poiché, cadendo il giorno 2 di sabato, vi sarebbe stato particolare affollamento. Intenzione degli attentatori era di utilizzare della nitroglicerina, al cui trasporto avrebbe provveduto *"Chicco"* Furlotti. Calore era parso a Farina che fosse a conoscenza dei progetti del Pedretti (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.1.3.2).

Su tutto ciò, nei mesi successivi il Giudice Istruttore di Bologna svolgeva delle indagini, seguendo due direttrici: il riscontro dell'alibi di conseguenza fornito dal Furlotti per i giorni dal 31 luglio al 2 agosto, e la verifica dell'ipotesi che tra Farina e Pedretti ci fosse effettivamente stato, nel carcere di Rebibbia, il colloquio riferito, con le modalità e gli orari indicati.

Era così risultato che il Furlotti, dal 31 luglio al 2 agosto, era a Fasano di Puglia, e proprio la mattina del 2 agosto, alle ore 10, era stato visto nella via del Calvario di tale località.

Il 3 dicembre 1980, allora, si presentava al Giudice Istruttore, spontaneamente, tale ***Mario Aurora***, il quale riferiva di avere appreso dal Furlotti, nel carcere di Rimini nel mese di ottobre, che egli aveva ingannato gli inquirenti. Aveva dichiarato di essersi trovato a Latina qualche giorno prima della strage e là di avere consegnato l'esplosivo a ***un ragazzino di Roma***, che l'aveva poi collocato alla stazione di Bologna. Furlotti aveva anche detto che a procurare l'esplosivo era stato un detenuto in semilibertà, tale Farina.

Ma il 3 aprile 1981 Aurora si era ripresentato al Giudice Istruttore, dicendogli che il suo precedente racconto era un *collage* di fatti e circostanze effettivamente appresi dal Furlotti, però infarciti di illazioni personali e da lui soggettivamente male interpretati.

Il 30 aprile 1981, stante il suo alibi, Furlotti veniva scarcerato per sopravvenuta mancanza di indizi (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.2.20).

Il depistaggio posto in essere da Giorgio Farina non va certo accolto *sic et simpliciter*, ma va adeguatamente ponderato.

Anzitutto si deve presumere che egli si sia prestato alla strumentalizzazione da parte del Russomanno, alto esponente del SISDE, al quale sicuramente era stata data la direttiva di adoperarsi per insabbiare, mistificare, deviare le indagini onde condurle, come al solito, su un binario morto. Cosa che qui è accaduta, essendosi la pista poi arenata davanti all'alibi di Furlotti. E avendo così travolto con sé eventuali, piccoli frammenti di verità.

E' poi significativo che Farina sia stato imbeccato proprio sulla figura di uno che era soprannominato *"Chicco"*, che, alla data dell'8 agosto 1980, era un nominativo proficuamente coltivabile, avendovi fatto esplicito riferimento pochi giorni prima il collaboratore dello stesso SISDE Amos Spiazzi nella sua informativa già tesa al depistaggio preventivo.

Spiazzi, nell'appunto a lui sequestrato, risalente a poco prima della strage, in cui egli scriveva in terza persona attribuendosi il nome di un sedicente dottor Prati, annotava *"si punta su Chicco... per ragioni oscure"*, cioè per ragioni che nemmeno a lui era dato conoscere. Quindi, gli fu dato l'incarico di approfondire la figura del *"Chicco"* (Furlotti) con una missione a Roma, dove egli andò il 17 luglio 1980 (poi, da *"Chicco"* si passò a *"Ciccio"*, ossia Mangiameli).

"Chicco", quindi, al momento del tentato depistaggio posto in essere da Russomanno attraverso la disponibilità del Farina, era il nome su cui ancora si puntava.[667]

Alcuni mesi dopo, nel dicembre 1980, entra in scena, ***spontaneamente***, il detenuto Aurora, il quale riferisce che Furlotti non aveva collocato la bomba in stazione, ma l'aveva consegnata a un ragazzino di Roma, che poi aveva provveduto personalmente a farlo.

A dicembre è già chiaro che la pista Furlotti come esecutore materiale non può più essere battuta, dato che Furlotti ha un alibi inoppugnabile. Si

[667] E' una sorta di promemoria, dove si ripercorre la scansione dei fatti realmente avvenuta: dapprima si punta su *"Chicco"* Furlotti (ne è a conoscenza il SISDE, che imbecca Farina tramite Russomanno e Cioppa). Ma ciò non dà esiti, per cui, con l' E' una sorta di promemoria, dove si ripercorre la scansione dei fatti realmente avvenuta: dapprima si punta su *"Chicco"* Furlotti (ne è a conoscenza il SISDE, che imbecca Farina tramite Russomanno e Cioppa). Ma ciò non dà esiti, per cui, con l'intervista (all'*"Espresso"*) interviene Spiazzi, che fa virare su *"Ciccio"* Mangiameli, che quindi viene fermato per sempre (ucciso dalla *"mala"*).

tenta allora di *"rabberciare"* la questione Furlotti senza abbandonarla del tutto, derubricando il suo ruolo a quello di latore intermedio.

Dopo altri quattro mesi, ad aprile 1981, visto che la pista Farina è ormai inservibile, e ormai se ne sono scelte altre (pista libanese, pista Ciolini, *"Terrore sui treni"*), Aurora viene spedito a sconfessare tutto, ma con modalità molto *soft* per non rischiare la calunnia. Aveva equivocato i discorsi di Farina, inquinandoli con convinzioni sue e così attribuendosi anche un po' di mitomania.

In questo modo si cancella anche un particolare assai pericoloso, rimasto in sospeso, impregiudicato e non smentito da alcuno: ***il fatto che la bomba fosse stata materialmente collocata da un ragazzino di Roma.***[668]

Ma non è una soluzione soddisfacente, che possa sicuramente influire sulle scelte investigative già imboccate dalla magistratura bolognese (come in effetti non influisce).

Interverrà quindi Gelli in persona su Cioppa: la pista, per essere efficacemente deviante, deve essere internazionale. In questo modo, inoltre, la competenza funzionale ad occuparsene passerà dal SISDE al SISMI.

Dalla sentenza della Corte d'Assise di Appello di Bologna del 16.5.1994 (pp. 420 e seguenti), risulta che Elio Cioppa, sentito dal G.I. di Roma il 13.10.1981, riferì che telefonò a Gelli dopo la strage di Bologna *"per conoscere eventualmente notizie in merito agli autori del fatto criminoso"*.

Cioppa, quindi, fu *"coerente"*: telefonò al suo reale capo, il capo della P2, per avere *"notizie"* su chi aveva commesso la strage.

Bisogna anzitutto chiedersi perché Gelli dovesse saperlo.

---

[668] E' opportuno ricordare, ulteriormente, che, in relazione a un colloquio fra Iannilli e Femia, Nicoletti ha riferito di avere udito Aurora chiedere a entrambi perché avessero *"fatto un casino così grande"* e, nel corso di tale dialogo a tre, di avere poi sentito Iannilli che si diceva *"arrabbiatissimo con gli amici di Femia perché **si erano fidati del De Orazi**"*.

Aurora, al riguardo, si è limitato a parlare genericamente di ragazzini, senza però fare il nome di De Orazi.

Aurora, par quindi di capire, oltre che già abituato a parlare con i magistrati, forse anche per istinto, si era anche mostrato propenso a selezionare le cose di riferire per non compromettere troppo sé e gli altri.

Cioppa, in quella sua deposizione, ha poi proseguito dicendo: *"Ciò avvenne nell'agosto 1980, ma non lo trovai. Ripetei la telefonata* (all'Hotel Excelsior) *in settembre e fissai un appuntamento. Il Gelli mi disse che avevamo sbagliato tutto e che gli autori dell'attentato dovevano essere ricercati in campo internazionale".*

Indi, al P.M. di Bologna (l'8 febbraio 1985), Cioppa ha ribadito: *"Parlammo da soli nella hall dell'albergo e Gelli mi disse più o meno testualmente che le indagini della polizia giudiziaria sugli autori della strage erano sbagliate. Riferendosi a me disse: 'Ma voi avete sbagliato tutto, senz'altro la pista è internazionale'".*[669]

Cioppa aveva avuto due colloqui con il Farina, l'8 e l'11 agosto, e aveva riversato il contenuto del primo in un appunto, mentre aveva *"trascritto la registrazione del secondo"*. Il 14 agosto l'UCIGOS aveva trasmesso i due documenti alla Procura di Bologna. In essi si diceva che la *"fonte"* (il Farina), aveva riferito di avere ricevuto nel gennaio precedente (poi corretto in maggio) da Dario Pedretti la richiesta dei 150 kg di esplosivo.

Cioppa ha anche dichiarato che fu *"su autorizzazione di Grassini e Parisi"* che egli comunicò ai giudici di Bologna quanto aveva appreso dal Farina.

La 4° Divisione del SISDE, a cui era stato richiesto di fornire *"valutazioni e proposte"* in merito, comunicava al Grassini, con un appunto in data 1 agosto 1980, che l'informativa del Centro di Bolzano (proveniente da Spiazzi) presentava *"punti suscettibili di ulteriori più approfondite indagini, di natura informativa, da espletarsi prevalentemente a Roma"*, per cui, *"in considerazione* (del fatto) *che i Centri 1 e 2 di Roma stanno conducendo capillari accertamenti per risalire ai responsabili dei più gravi atti terroristici rivendicati dai NAR, si propone - salvo diversa indicazione della S.V. - di trasmettere il tutto ai predetti Centri perché - sulla base delle notizie contenute nell'appunto del Centro di Bolzano – esplichino tutte quelle azioni ritenute più opportune verificando, altresì, la validità e l'attendibilità delle notizie, confrontandole e valutandole anche in rapporto ai dati informativi di cui, al momento, dispongono (i quali ultimi sono tuttora in fase di approfondimento)".*

---

[669] Risulta dalla sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Bologna del 16.5.1994 che Cioppa, nel corso delle due sopra citate deposizioni, riferì anche che nel SISDE era prassi che Grassini ricevesse da Gelli, a mezzo di biglietti scritti a matita (cioè *"pizzini"*) o tramite contatti diretti (e quindi mai per telefono), direttive sui temi d'indagine da svolgere (certi settori delle Brigatre Rosse) e/o valutazioni su determinati eventi (il sequestro Moro) (Ass. App. Bologna 16.5.1994, p. 430).

Era Gelli quindi che gestiva i Servizi, i quali, come da disposizione riservatissima data dagli organi di Governo il 5.8.1980, non dovevano collaborare con la magistratura.

Grassini aderiva al suggerimento con annotazione autografa in data 2 agosto 1980, apposta in calce all'appunto.

Con lettera datata 4 agosto, veniva quindi trasmesso ai Centri 1 e 2 di Roma un appunto che conteneva la sintesi dei principali temi di cui all'informativa del Centro di Bolzano e si disponeva di attivarsi secondo i suggerimenti della 4a Divisione. Si concludeva con la frase: *"Si segnala l'urgenza"*.

In data 5 settembre 1980 si provvedeva a sollecitare la risposta del Centro 2, come risulta da una nota manoscritta apposta a margine della lettera 4 agosto, oltre che da apposita missiva.

Con nota del 25 settembre 1980, il Centro SISDE 2 Roma inviava *"Alla Direzione del SISDE – Sede"* il seguente appunto: *"Gli accertamenti svolti in merito al contenuto dell'appunto pervenuto col foglio in riferimento non hanno fin qui fornito utili elementi di conferma, né di valutazione. In proposito sono state opportunamente sensibilizzate alcune fonti di settore, ma con esito negativo"*.

Sotto la dicitura *"Il Capo Centro"*, si leggeva la firma *"E. Cioppa"*.

Il Centro 1 di Roma, invece, non avrebbe più dato alcuna risposta, dato che nel frattempo le sue attribuzioni in materia erano state di fatto demandate al Centro 2 di Roma, come poi spiegherà il Direttore del SISDE *pro tempore*, Emanuele De Francesco, con lettera del 19 settembre 1983 indirizzata al Giudice Istruttore di Bologna, con allegati tutti gli atti sopra citati.

Da tutta questa sequenza si capisce che il Centro 2 di Roma, diretto dal piduista Cioppa, si appropriò della pratica. Cioppa era inquadrato nella P2 come Grassini, entrambi erano teleguidati da Gelli.

Il depistaggio proveniente da Farina verteva sulla figura di *"Chicco"* Furlotti, come l'imbeccata data a Spiazzi (altro personaggio fortemente compromesso) dal Centro di Bolzano prima della strage.

Tutto appare fortemente connesso.

37.2 I primi depistaggi di Francesco Pazienza (e di Giuseppe Santovito)

Con sentenza n. 45/85 del 29.7.1985, la V Corte d'Assise di Roma (divenuta definitiva) ricostruì nei dettagli un episodio non secondario.

Si legge nella motivazione:

Un giorno della prima settimana del settembre 1980 *il gen. Santovito (all'epoca direttore del SISMI,* ***appartenente alla P2****) e il dott. Pazienza misero a disposizione del giornalista* ***Andrea Barberi*** *i due documenti, destinati alla conoscenza esclusiva del Presidente del Consiglio dei Ministri e dei Ministri della Difesa, degli Interni e degli Esteri, concernenti notizie qualificate come "segrete". Barberi consultò il materiale, prese appunti, e sulla scorta di essi pubblicò sul settimanale 'Panorama' del 15.9.1980 l'articolo dal titolo "La Grande Ragnatela". Le dichiarazioni del Barberi forniscono uno spaccato della vita del SISMI, del rigore professionale del direttore e del suo stretto collaboratore e delle preoccupazioni che li turbavano. La magistratura bolognese aveva avuto parole di elogio per il SISDE. "E' una vergogna!", commentò Pazienza, "Noi del SISMI abbiamo fatto di più e sono in grado di provarlo". Detto e fatto, accompagnò Barberi a Palazzo Baracchini e lo presentò al gen. Santovito. Il direttore manifestò al giornalista la sua irritazione per gli elogi al SISDE, esclamando che anche Michael Ledeen era nei libri paga del servizio segreto militare. All'imbarazzato giornalista, che si era dichiarato disposto a scrivere bene del SISMI ma senza accettare una lira (Pazienza si era inserito nel discorso dicendo che di soldi ce ne erano quanti se ne volevano), Santovito replicò che proprio perché sapeva che non era "stipendiabile" lo aveva voluto conoscere, e aggiunse che il Servizio aveva espletato un importante lavoro riguardante il terrorismo. Al rilievo del suo "collaboratore esterno" (Pazienza), il quale si aggirava da padrone per l'ufficio dando l'impressione di esserne il vero titolare,[670] che, per scrivere qualcosa,*

---

[670] Sul ruolo predominante acquisito dal *"collaboratore esterno"* Pazienza, vanno citate le dichiarazioni rilasciate al G.I. di Bologna dal col. ***Demetrio Cogliandro***: *"Sotto la gestione Santovito, il Pazienza e il Musumeci erano venuti formando un vero cardine operativo deviato, che si era appropriato di settori di competenza di altri reparti del Servizio. L'ufficio del Musumeci era praticamente divenuto l'ufficio del Pazienza, che di lì svolgeva la sua attività, facendo e ricevendo telefonate, tenendo riunioni e mantenendo gli opportuni contatti personali"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.3.6.3).

Vanno pure, e soprattutto, citate le considerazioni svolte dalla Suprema Corte, la quale ha rilevato che Santovito definiva Pazienza *"collaboratore esterno"*, *"uomo di assoluta fiducia"*, suo *"braccio destro"*, ponendo l'accento sul fatto che quest'ultimo dal generale *"aveva ottenuto un vero e proprio salvacondotto che gli consentiva di avere sempre libero accesso negli uffici, di trattare personalmente anche gli affari più riservati, di conoscere tutte le persone che agivano in seno al Servizio, di avere contatti con personalità della vita politica, amministrativa, economica, editoriale e finanziaria italiana"*, e che Pazienza *"era divenuto il fulcro di una 'struttura parallela deviata' denominata 'Superesse' o 'Supersismi', costituita in seno al SISMI per volontà o per accondiscendenza del Santovito, con degrado e alterazione delle funzioni del Servizio, istituito per assolvere 'tutti i compiti informativi e di sicurezza per la difesa sul piano militare dell'indipendenza e dell'integrità dello Stato...'"*

Barberi avrebbe dovuto sapere pure qualcosa, il generale prese due fascicoli, uno di 50 fogli intestato alla Libia, e l'altro di circa 150/200 fogli concernente altri Paesi, e li consegnò al giornalista, che si accomodò nell'attiguo salottino per esaminare la documentazione.[671]

Pubblicato l'articolo, Barberi (il quale ha affermato che soltanto a seguito delle reazioni delle Autorità destinatarie delle "informative" si rese conto che le notizie utilizzate avrebbero dovuto rimanere segrete) ricevette una telefonata di convocazione da parte di Santovito. Costui lo invitò a dichiarare per iscritto di aver ricevuto i documenti da fonte anonima, ovvero di aver collazionato le notizie da più parti; in tal modo l'inchiesta si sarebbe potuta chiudere senza rischi per nessuno. Il giornalista, al quale il direttore del SISMI aveva posto anche la sorprendente domanda da chi fosse riuscito ad avere quelle notizie, rifiutò.

Lo stesso giorno, o il giorno successivo a quello del secondo incontro con il gen. Santovito, previo appuntamento telefonico, il Barberi incontrò nuovamente il Pazienza, che, in tale occasione, era in compagnia del col. Giovannone. In merito all'episodio, il Barberi, in istruttoria (dich. 28.11.1983 al PM di Roma, 4.4.1985 al P.M. di Bologna, 4.9.1985 al G.I. di Bologna, 19.10.1987 alla Corte d'Assise di Bologna), *riferì: "La conversazione ebbe inizio quando io riproposi la mia impressione che Santovito fosse impazzito. Pazienza mi disse di non preoccuparmi; intervenne Giovannone dicendomi che quel documento che mi aveva dato in lettura Santovito e che avevo pubblicato non era poi così importante, che era stato messo in piedi in pochi giorni dal SISMI (mi disse anche che sapeva il nome del suo autore, che però non mi indicò), in pratica al solo fine di*

"*Il Pazienza*", ha scritto ancora la Suprema Corte, "*aveva assunto una posizione preminente, sicché proponeva ipotesi organizzative, suggeriva i contatti con le fonti d'informazione e le modalità di svolgimento di 'operazioni speciali', giungendo al punto di muovere censure allo stesso Direttore del Servizio. Gli agenti, reclutati in Italia e all'estero, nelle più disparate fasce sociali, facevano capo quasi esclusivamente a lui, solo pochi al generale Musumeci*" (Cass. 8.5.1987, n. 5752, pp. 7-8).

[671] Nella sentenza della Corte d'Assise d'Appello del 16.5.1994 (pp. 391-392), si dà atto della deposizione di ***Andrea Barberi*** all'udienza del 10.10.1987 nel processo di primo grado, ove egli ha voluto sottolineare che i due, Santovito e Pazienza, non avevano mai menzionato la strage di Bologna. Gli dissero semplicemente che avevano "*risolto il caso*". Barberi ha dichiarato: "*Il discorso di Pazienza rispetto alla strage era: 'Non mi interessa questa cosa, non ne so niente, sono appena arrivato, io sto seguendo una strategia di medio e lungo percorso e quindi abbiamo fatto un lavoro'. Mettendomi in mano quelle pagine non mi dissero: 'Ecco la soluzione per la strage di Bologna'*". Si trattava, invece, "*di un lungo elenco di centrali terroristiche straniere, in massima parte di sinistra. L'unico riferimento alla destra era contenuto in poche righe, senza nessuna menzione di un nome di terrorista italiano*".

Ø¹

dimostrare che il SISMI si interessava attivamente alle indagini sul terrorismo; aggiunse di aver notato anche vari errori e che lui personalmente sarebbe stato in grado, anche in breve periodo, di confezionare un documento dalle basi più solide. Si parlò solo di terrorismo in generale, senza mai specificare se rosso o nero e senza mai indicare nomi né specifiche indagini. Pazienza sosteneva costantemente che era sua convinzione che le radici del terrorismo fossero esclusivamente a sinistra, che occorresse lavorare sui legami internazionali dei terroristi con i Paesi socialisti, e affermava anche che era in Italia per raccogliere tutti gli elementi utili a dimostrare che quella sua convinzione rispondesse alla realtà" (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.1.11).

Il ***14 ottobre 1980***, il direttore del SISMI gen. Santovito (***appartenente alla P2***) sottoscrisse un rapporto del Servizio diretto alla Procura di Bologna, che però giunse alla Procura solo il ***27 ottobre 1980*** (ben tredici giorni dopo) con allegati 22 *"riepiloghi delle notizie acquisite"* dal Servizio *"nel contesto della sua attività di ricerca informativa in ordine"* all'attentato alla stazione ferroviaria di Bologna. In tali *"riepiloghi"* erano indicati gli organi di polizia giudiziaria e/o di sicurezza informati e gli estremi delle relative comunicazioni (tutto ciò si ritrova in Ass. Bologna 11.7.1988, 1.2.4).

Fra questi:

riepilogo n. 1: vi comparivano i nomi di Antonio Macca, Edoardo Marletta e Carla Santi, indicati come presunti partecipi a un furto di otto quintali di esplosivo in Spagna, furto perpetrato da militanti dell'ETA il 26.7.1980 (notizia già riferita all'UCIGOS al Comando Generale dei Carabinieri, al Comando Generale della Finanza, al CESIS ed al SISDE sin dal 6.8.1980);

riepilogo n. 4: vi comparivano, fra gli altri, i nomi di Ericson, indicato come esponente del gruppo di estrema destra V.M.O. (*"Vlande Movimente Ordre"*) e di Henry Batausna, indicato come militante dell'ETA, e si riferisce di voci raccolte nell'ambito della V.M.O. circa il *"presunto coinvolgimento di una qualche organizzazione terroristica internazionale nella strage di Bologna"*;

riepilogo n. 6: vi compariva il nome del prof. Giovanni Rossi di Arezzo, che *"viene indicato come possibile ideatore della strage"*;

riepilogo n. 7: vi compariva il nome di Mark Frederikson (indicato come capo del F.A.N.E) e vi si riferisce di un incontro, che sarebbe avvenuto a Bologna il 14.7.1980 fra lo stesso Frederikson, *"il noto francese Paul Durand* (pure componente del F.A.N.E.), *il noto Affatigato ed altri imprecisati*

italiani". Si aggiunge che *"due giorni prima della strage di Bologna* (il 31 luglio 1980), *il citato Frederikson e Affatigato si sarebbero incontrati nuovamente a Nizza"*.

A corredo conclusivo dell'informativa, Santovito però avvertiva: *"Al momento, nessun riscontro positivo si è avuto in ordine ai presumibili nessi con organizzazioni estremiste straniere o con elementi comunque operanti all'estero, nonostante gli accertamenti avviati e rilevabili dagli anzidetti riepiloghi"*.

Quei riscontri non si trovavano semplicemente perché erano impossibili. In seguito non emergerà mai nulla di ciò che veniva prospettato.

Ancora, sottolineava Santovito: *"La natura squisitamente fiduciaria e il valore puramente informativo delle notizie la cui pubblicizzazione, comunque"* presentava *"un potenziale rischio di possibili strumentalizzazioni"*.

E infatti, i rimanenti riepiloghi (sopra non riportati) si segnalavano per la loro *"pungente vaghezza"*: non veniva infatti indicato il benché minimo collegamento fra i nominativi riportati e il massacro avvenuto a Bologna.

Si citavano tali Finocchiaro Filippo, D'Angela Antonio, Savoni Luca e Teofilatto Gabriele, quali aderenti alla destra extraparlamentare, i quali avrebbero avuto *"presunti contatti con cellula terroristica di estrema destra operante in Toscana"* (basta, nient'altro).

A proposito di Dantini Enzo, indicato come elemento di estrema destra, ingegnere, esperto di esplosivi, si rappresentava *"l'opportunità"* di controllarlo (bella scoperta).

Gabriele Adinolfi, Giulia Racaniello e Ferruccio Montella venivano additati quali soggetti in contatto con *"il noto Tuti"* (*et de hoc satis*).

Si richiamava anche *"la tesi sostenuta dall'estremista Naldi nel contatto con elemento del Servizio"*. Inevitabilmente, in quanto il Naldi il 21 agosto 1980 si era presentato in Procura a Bologna adducendo di essere stato contattato da un agente segreto. Sta di fatto che in seguito la pista indicata dal Naldi, nelle informative del SISMI, resterà lettera morta.

Uno dei riepiloghi, come detto, riguardava il professor Giovanni Rossi di Arezzo. Quindi c'era qualcuno ad Arezzo che muoveva le fila, ma non era Licio Gelli, che stava ad Arezzo (particolare che non era il caso di segnalare).

Ricorreva di frequente il nome di Affatigato, in cinque riepiloghi: tre volte accostato a quello di terroristi di formazioni armate estere (V.M.O., F.A.N.E., o altro). Un uomo buono per tutti gli agganci.

Il *2 novembre 1980* il Nucleo Operativo della Legione Carabinieri di Bologna trasmetteva un appunto, a propria volta ricevuto dal SISMI ove in sintesi si riferiva che:

tale Jacques, da identificare in Paul Durand, ispettore della polizia francese e militante di prestigio del F.A.N.E., alla fine del giugno 1980 si era incontrato a Roma con Maurizio Bragaglia, Ugo Gaudenzi, Walter Spedicato e Massimo Torti, per mettere in atto due grossi attentati in Europa;

del piano eversivo facevano parte i cittadini francesi Jean Luc Dachaud, i fratelli Jean Tran Long e Minh Tran Long, Philippe Potignj, Marc Fredriksen e Philippe Davi (capo del F.A.N.E.);

nel corso dell'incontro, Maurizio Bagaglia, che *"è fermo sulle sue ideologie ed è il più violento, disse che per l'Italia ci avrebbe pensato lui, mentre per l'altro doveva pensare 'Jacques'"*;

quest'ultimo aveva detto che avrebbe preso contatti con Peter Villorin, abitante in Svizzera, a sua volta in contatto con *"il capo che dirige gli attentati e che li studia nei particolari"*, tale William Apikian, nato in Iraq e naturalizzato canadese, che *"mette a disposizione la sua organizzazione solo per denaro... Ha diretto molti attentati in Europa contro la Turchia e ha stretto un patto di amicizia con Jacques"*;

in quel periodo *"Jacques"* *"si incontrò anche con un tale professore Rossi da Arezzo, il quale è molto considerato nella destra eversiva, tanto che molte operazioni (attentati)"* le aveva dirette di persona a tavolino;

le armi e l'esplosivo venivano custoditi da tali Antonio Macca ed Edoardo Merletta, i quali, nel luglio, avevano partecipato ad un grosso furto di esplosivi in Spagna assieme a elementi dell'ETA, due dei quali si identificavano in Munioz Guren e Tarna Sorano;

l'attentato di Bologna, a dire della *"fonte"*, era l'inizio di molti attentati in Europa, in quanto *"gli eversivi di destra italiani, che al momento non hanno una sigla convenuta"*, erano *"uniti con la F.A.N.E. e l'ETA, nonché con molti eversivi di destra tedeschi"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.2.4).

In questo caso, le notizie provenivano dall'Ufficio Controllo e Sicurezza, in cui operavano Musumeci e Belmonte, cosa ammessa dai due (i quali poi si sono ostinati a dire che le avevano apprese dalla fonte del Belmonte).[672]

---

[672] *Maurizio Belmonte* non era formalmente iscritto alla P2. Tuttavia, dagli atti della Commissione interparlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2, allegati alla relazione (serie II, volume IV, tomo I, pp. 84 e 85), risulta che a suo favore (e a nome del Musumeci, poi risultante iscritto alla P2) fu richiesta la concessione del nulla osta per la

Si osserva che, con l'informativa del 2 novembre, viene introdotta con decisione una pista internazionale (una delle piste internazionali), con una tessitura dall'ordito veramente intricato. Estremisti italiani si ritrovano collegati a terroristi dalle più varie estrazioni e nazionalità: F.A.N.E., ETA., in uno scenario addirittura intercontinentale: il *"capo che dirige gli attentati e che li studia nei particolari"* è William Apikian, nato in Iraq, ma naturalizzato canadese, che *"mette a disposizione la sua organizzazione solo per denaro"*.

E' cambiato il *deus ex machina*, ma il professor Giovanni Rossi di Arezzo conta comunque sempre molto.

Ci sono due grossi attentati da realizzare in Europa, a Bologna e a Monaco. Per quanto concerne Bologna, vi avrebbe provveduto Maurizio Bragaglia. A Monaco avrebbe agito *"Jacques"*, cioè Paul Durand, il quale però avrebbe preso contatti con altri, fra cui il Rossi di Arezzo, che molti attentati *"li ha diretti lui a tavolino"*. Rossi, dunque, deve rendere conto a un soggetto a lui superiore, di rango internazionale.

Rispetto al rapporto del 14 ottobre, tutto si ricicla in ambito internazionale (secondo la tattica di andare cautamente in avanzamento).

I depositari di armi ed esplosivo continuano ad essere Antonio Macca ed Edoardo Morletta) (tale divenuto, sbadatamente, da Merletta che era), i quali già erano coloro che li avevano trafugati in Spagna, complici i loro amici dell'E.T.A., di cui ora si è accertata l'identità: Munoz Guren e Tarna Sorano (quindi è vero che le cose stanno così, se addirittura si è in grado di fare dei nomi; sempre però in progressione, comprensibilmente, in esito ad *"accertamenti"*).

---

promozione dal 3° al 18° grado massonico, nel Capitolo Nazionale. Entrambi, con decreto del 20 novembre 1980, vennero quindi promossi dal 3° al 18° grado della gerarchia massonica (e quindi con bruciante e istantanea scalata di gradi) e così inclusi nel Capitolo Nazionale.

Il provvedimento venne redatto su carta intestata al *"Supremo Consiglio dei Sovrani Grandi Ispettori Generali"* del 33° e ultimo grado del Rito Scozzese Antico ed Accettato della Libera Muratoria per la Giurisdizione Massonica d'Italia. Fu emesso da Manlio Cecovini, 33° Sovrano Gran Commendatore del S.C. del 33° ed ultimo grado del R.S.A.A. per la Giurisdizione Massonica d'Italia. Fu registrato dal Gran Guardasigilli Umberto Lanteri 33°. Agli atti del processo risultava rilasciata copia conforme dai Gran Segretario Cancelliere Carlo Stievano 33° (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.3.6.2).

Insomma: alla strage di Bologna hanno partecipato tutti: FANE, ETA, eversori tedeschi, un iracheno naturalizzato canadese, irredentisti, gente di destra e di sinistra, e sicuramente ci sono altri soggetti implicati.

In definitiva, la scoperta del SISMI è che ***la strage di Bologna l'hanno commessa dei terroristi***. Di ciò la magistratura fu avvertita.

Il ***12 novembre 1980*** perviene una comunicazione dell'UIGOS con cui si riferisce dell'arresto dell'estremista di destra ***Roeder Manfred*** (accusato della commissione di sei attentati in Germania), nel cui possesso è stato trovato un elenco di nomi e indirizzi italiani, fra i quali quelli delle edizioni *"AR"* di ***Franco Freda***, di ***Massimiliano Fachini***, di ***Walter Spedicato***, della casa editrice *"Europa"* (di proprietà di Pino Rauti), di ***Marcello Soffiati*** (Ass. Venezia 9.12.1988, p. 77).

Insomma, tutta la componente ordinovista veneta in odore di Servizi segreti.

La comunicazione viene del tutto ignorata dal SISMI, che prosegue nella sua costruzione di tutt'altra pista.

Nei ***primi giorni del 1981*** il gen. Pietro Musumeci, capo dell'Ufficio Controllo e Sicurezza del SISMI (***appartenente alla P2***), consegna *brevi manu* al G.I. titolare dell'indagine sulla strage di Bologna, dott. Aldo Gentile, un appunto (in precedenza sollecitato dallo stesso Istruttore con la proposizione di una serie di quesiti), in cui si riferiva, tra l'altro, quanto di seguito qui si espone in sintesi:

alla fine del giugno 1980 vi era stato un incontro tra Paul Durand, *"esponente di spicco del F.A.N.E."*, e Maurizio Bragaglia, *"capo del 'Nucleo Combattenti Rivoluzionari' operanti nel Centro Sud d'Italia"* (a differenza delle *"Squadre Popolari Rivoluzionarie"*, operanti nel Nord);

le due organizzazioni (le ultime due nominate) erano composte per la maggior parte da elementi clandestini;

i *"direttivi"* Delle Chaie, Pomar, Massagrande, Affatigato, Fumagalli, si trovavano all'estero (pochi, come Freda e Ventura, erano ancora in Italia);

l'incontro era stato promosso da Delle Chiaie;

nel corso dello stesso il Durand aveva comunicato al Bragaglia che erano stati progettati due attentati, rispettivamente a Bologna e a Monaco;

che, per quanto riguardava il primo, il Bragaglia avrebbe dovuto mettersi in contatto con Rauti, il quale gli avrebbe impartito le direttive;

che i capi avevano stretto alleanza col *"Gruppo Hoffmann"*;

nel corso di successivi incontri, il Bragaglia, giustificandosi con i controlli cui era sottoposto da parte della Polizia, aveva rifiutato di compiere *"un'operazione da attuarsi alla stazione ferroviaria di Bologna"* e consistente nel depositare al bagagliaio della stazione stessa una valigia carica di esplosivo (operazione inserita in una vasta strategia dinamitarda, volta a portare *"lo scompiglio nelle masse"* e una conseguente richiesta d'ordine che solo la destra di Rauti, Freda e Ventura avrebbe potuto garantire);

a seguito del rifiuto del Bragaglia, erano stati presi contatti con Delle Chiaie, e il 24 luglio era stata fornita assicurazione al Bragaglia stesso che *"all'operazione avrebbe concorso il gruppo Hoffmann"*, costituito da: Rudolf Klinger, Stephan Faber, Behle Alter Verich, Michele Ruttor, Rolich Horst e Robert Funk;

il *"Gruppo Hoffmann"* sarebbe giunto (*a partire da questa notizia nell'appunto si usa il modo condizionale*) a Rimini il 30 luglio a bordo di due camper bianchi, uno dei quali sembra fosse targato CD 2...;

al gruppo si sarebbe unito un giovane francese, aderente alla F.A.N.E., di nome *"Philippe"*, che poi aveva perso la vita, essendo rimasto coinvolto nell'esplosione;

a Cesenatico, da emissari italiani, erano state consegnate al gruppo straniero due lattine per olio, contenenti ciascuna cinque chilogrammi di esplosivo gommoso alla nitroglicerina del tipo *"A"*, e il confezionamento dell'ordigno sarebbe stato affidato a Horst (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.2.9).[673]

Con questo appunto, quindi, subentrano altri particolari.

Bragaglia appartiene a un'organizzazione chiamata: *"Nucleo Combattenti Rivoluzionari"*, attiva nel Centro-Sud, alla quale, al Nord, sono speculari le *"Squadre Popolari Rivoluzionarie"*, egualmente operative.

Ma dietro di esse si staglia la regia di un direttorio che riunisce tutti i più vari *"capoccia"* dell'ultradestra. Sia per Bologna che per Monaco vengono evocati Pino Rauti e l'ultravalevole Marco Affatigato. Fa capolino

---

[673] *Pietro Musumeci*, a proposito delle informative consegnate *brevi manu* al G.I. dott. Gentile, ha affermato che questi aveva lungamente insistito presso il Direttore del Servizio (Santovito), e anche presso di lui, per avere notizie quanto prima, e che Santovito l'aveva invitato a cercare di accontentare le sollecitazioni che venivano dal giudice. Ha precisato: *"I fogli dattiloscritti che consegnai al dott. Gentile erano dunque né più né meno che quelli che mi aveva dato Belmonte. Io ho ricevuto le notizie da Belmonte e le ho passate al dott. Gentile, senza togliere o aggiungere nulla di mio"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.9.2).

l'immancabile *"Gruppo Hoffmann"*, con tanto di nomi dei suoi componenti. Questi soggetti con *"i grandi capi avevano stretto alleanza"*.

Insieme ai tedeschi, sarebbe venuto a Rimini, in camper, il 30 luglio 1980, un giovane francese, tale *"Philippe"*, che aveva il compito di depositare la valigia contenente l'esplosivo nel bagagliaio della stazione. Compiuta la missione, gli stessi sarebbero dovuti correre a Monaco per un altro attentato, dipendeva da una telefonata. In alternativa, l'obiettivo sarebbe stato la riviera ligure.

L'esplosione nella sala d'aspetto era da addebitare *"a un errore tecnico dei timers"*. Quelli della destra italiana, però, sospettavano che i tedeschi *"lo avessero fatto di proposito"*. Ergo, l'eliminazione fisica dell'unico testimone, il giovane francese *"Philippe"*, incaricato di depositare l'esplosivo al bagagliaio, che è perito nello scoppio.

Vi sono però dei grossi punti interrogativi, che l'appunto non riesce a sbrogliare, con l'effetto, anzi, di rendere il tutto più confuso e arruffato.

Il *"collocatore"* materiale della bomba, *"Philippe"*, é perito nell'esplosione, che sarebbe accidentalmente avvenuta sempre in stazione, poco prima del tempo stabilito.

Se non che le vittime (le 85 vittime) dell'esplosione sono state già tutte identificate e non è stato trovato alcun *"Philippe"*.

L'appunto si rifugia quindi nella generica formula che *"non è stato più rintracciato"*.[674]

Come si vede, ***viene già adombrata la questione dell'86a vittima, che verrà poi coltivata e riciclata nei decenni successivi, con la variante però che non sarà più Philippe (cosa che prima era sicura), ma un ignoto, sulla cui non identità si dovrà per forza ripiegare. Magari un palestinese.***

Nell'appunto, inoltre, viene tassativamente escluso il coinvolgimento dei NAR, in particolare dei nominativi che il G.I. aveva fatto quando aveva formulato i suoi interrogativi: Calore, Padretti, Furlotti, Signorelli, Semerari, nonché il Vailati rimasto ferito alla stazione (che allora era ancora Vailati perché non si era ancora accertato che in realtà si trattava di Picciafuoco).

Ma su quest'ultimo particolare, la decisa esclusione di Vailati, scattano una serie di interrogativi.

---

[674] A questo punto, coerentemente, l'appunto fa presente non è stato possibile nemmeno appurare il tipo di innesco della bomba, se chimico o un timer.

Il SISMI afferma che l'attentatore è uno morto nell'esplosione, ma nega a priori che nell'esplosione fosse coinvolto un ferito.
In SISMI afferma che l'attentatore ci ha lasciato la vita a causa del tempo sbagliato per lo scoppio, ma nega risolutamente che questo errore possa avere pregiudicato possibili eventuali complici. Non si è preoccupato di svolgere nessun accertamento negli ospedali per controllare se le identità dei deceduti e dei soccorsi fossero tutte attendibili e veritiere, ma con sicurezza nega che Vailati Enrico, nome che gli era stato fatto dall'Istruttore, e su cui quindi vi era obbligo di fare accertamenti, possa avere a che fare con la strage.
Come mai si nega così, *a priori*?

Anche questa è una delle tante pessime sceneggiature che si è cercato di arragngiare per somministrare una versione alternativa dei fatti.
Come al solito, si fa riferimento a qualche elemento di verità, quali la presenza di Paul Durand in Italia nel luglio del 1980, i nominativi di alcuni appartenenti al gruppo *"Hoffmann"*, però regolarmente inseriti in un marasma di menzogne dove tutte le porte vengono aperte, e quindi nessuna direzione è possibile.

37.3 L'operazione *"Terrore sui treni"*

Il ***9 gennaio 1981*** rientrarono a Roma dalla Francia Francesco Pazienza e il Direttore del SISMI gen. Santovito. Nella saletta vip dell'aeroporto di Fiumicino ad attenderli vi erano, tra gli altri, il gen. Musumeci e il Capo della Prima Divisione del Servizio, gen. Pasquale Notarnicola.
Alla presenza di Santovito e Pazienza, Musumeci consegnò al Notarnicola un appunto che conteneva la notizia dell'imminente attuazione di un piano eversivo, con attentati dinamitardi sui più importanti tronchi ferroviari, progettato da una *"direzione strategica"* costituita da Freda e Ventura e portato avanti dall'organizzazione di Stefano Delle Chiaie, che si sarebbe avvalsa di *aderenti al F.A.N.E. (anche tedeschi)"*. Gli ordigni sembrava fossero già pronti in Italia e che dovessero essere *"dati in consegna a un nucleo di terroristi (da quattro a sei elementi) tra cui un parigino a nome Philippe e un tedesco, tale Horst, nato ad Heidelberg, di 40-45 anni"*. La consegna degli ordigni sarebbe avvenuta a bordo di un

treno. *"Sul piano della concretezza"*, si riteneva di poter comunicare la data e il treno sul quale l'esplosivo avrebbe viaggiato.[675]

Il giorno successivo, ***10 gennaio 1981,*** le notizie riguardanti il trasporto degli ordigni furono trasmesse al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri e all'UCIGOS, con l'avvertenza che la fonte, *"sollecitata a fornire elementi concreti"*, aveva *"lasciato intendere di poter indicare, con breve margine di tempo, località e mezzi per la consegna e distribuzione dell'esplosivo"*.

Il giorno successivo, ***11 gennaio 1981,*** gli stessi Uffici vennero allertati dal SISMI in questi termini: *"Secondo ulteriori notizie fornite dalla fonte"*, l'esplosivo sarebbe stato consegnato a due cittadini francesi, uno dei quali a nome Philippe, a bordo di un treno in transito in una delle seguenti località: Ancona, Forlì, Bologna. La stessa fonte si era riservata di fornire precisazioni, con margine di tempo di una o due ore, sul treno e sulla posizione del vagone, che sarebbe stato indicato a partire dalla testa del convoglio ferroviario. Era presumibile che a bordo del vagone antecedente e di quello successivo si trovassero *"nuclei composti da una o due persone con incarico di vigilanza o di redistribuzione dell'esplosivo"*.

Il giorno successivo, ***12 gennaio 1981***, con marconigramma trasmesso al Comando Generale dell'Arma alle ore 20,35 ed all'UCIGOS alle ore 20,45, il SISMI riferiva che la consegna degli esplosivi, secondo la fonte di cui alle precedenti comunicazioni, sarebbe avvenuta nel corso della notte *"sul 13"* in Ancona, a bordo di un treno. Avrebbero trasportato il materiale *"tali **Legrand Raphael**, altezza 1,75-1,80, corporatura molto prestante, capelli castani, colorito roseo, e **Dimitris Martin**, con leggera calvizie frontale"*. I corrieri, dopo la consegna, sarebbero rientrati in Francia in aereo, da scalo non noto.

---

[675] Su questo episodio ha deposto il 3 maggio 1984 avanti il G.I. di Bologna il generale ***Pasquale Notarnicola***, il quale ha dichiarato: *"Rammento che effettivamente, in quei giorni, tornarono dalla Francia il gen. Santovito, il Pazienza e il giornalista americano Mike Ledeen. In quell'occasione fui convocato all'aeroporto di Ciampino, con urgenza, per ricevere disposizioni dal generale Santovito a riguardo di informazioni in possesso del colonnello Musumeci. In sintesi, l'informativa riguardava presunti attentati a nodi ferroviari o a treni ed ebbe, a breve distanza di tempo successivi sviluppi"*.

Notarnicola ha specificato che Santovito era reduce da un incontro con il gen. ***Alexandre De Marenches***, capo dello SDECE, Servizio di sicurezza francese (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.7.3).

Il giorno successivo, ***13 gennaio 1981***, alle ore 2,55, perveniva al SISMI una telefonata, riassunta dall'addetto alla ricezione nel modo seguente: *"Telefona sig... dicendo che consegna avverrà in Ancona sul treno n. 514 verso ore 5,30. Avrebbero una valigia scura con delle fibbie nuove. Salirebbero sul vagone di 2a classe, che sta subito dopo quelli di 1a classe. Il soggetto ha soggiunto che si trovava per strada ed era diretto a Roma".*

Anche di questa segnalazione furono resi edotti il Comando dei Carabinieri e l'UCIGOS.

Veniva quindi predisposta alla stazione di Ancona un'operazione di polizia per il controllo del treno espresso n. 514 Taranto-Milano, operazione che dava esito negativo, tanto che il treno veniva fatto proseguire per il Nord.

Dopo ulteriori vani controlli effettuati a Rimini, finalmente, nello scalo bolognese, dove il convoglio era giunto alle ore 9,26, veniva scoperta, su una vettura di 2a classe, la terza a partire dalla testa del treno, una valigia contenente, tra l'altro: un mitra MAB, un fucile automatico da caccia, otto lattine per generi alimentari, riempite ciascuna con 6/7 ettogrammi di sostanze esplosive, e due biglietti aerei delle linee Alitalia, intestati rispettivamente a Dimitrief Martin per il volo Milano-Monaco delle ore 20 del 13 gennaio e a Legrand Raphael per il volo Milano-Parigi delle ore 18,15 dello stesso giorno.

Nessuna traccia venne rinvenuta di colui o di coloro che avevano organizzato il trasporto delle armi, degli esplosivi, dei biglietti e delle altre cose.

Due giorni dopo, il ***15 gennaio 1981***, il Procuratore della Repubblica di Bologna invitava i Direttori del SISMI e del SISDE a *"disporre per la trasmissione"* all'Ufficio richiedente *"di ogni utile notizia, sia sul fatto, sia su segnalazioni di organi stranieri eventuali in merito alla presenza di terroristi, nel periodo e sito che interessa, sia sull'esito dei controlli effettuati in ambienti coinvolti nell'attività terroristica"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.2.11).

Il ***26 gennaio 1981***, il Questore di Roma trasmetteva all'UCIGOS due *"segnalazioni"* comunicando che le stesse gli erano *"pervenute da fonte qualificata e attendibile"*.

Si trattava dell'atto conclusivo di una vicenda che, nella sentenza della Corte di Assise di Roma del 29.7.1985 (p. 117), viene ricostruita nei seguenti termini: *"Nel medesimo lasso di tempo"* (in cui viaggiò e venne ritrovata la valigia sul treno Taranto-Milano), *"su indicazioni fornite da Pazienza, che agiva d'accordo con Santovito, il dott. Pompò, dirigente del Primo Distretto di Polizia della Questura di Roma, redasse, facendosi aiutare dal 'collaboratore esterno' del SISMI* (Pazienza), *due appunti.*

Il primo riguardava un traffico di droga e di armi in Italia ad opera di un'organizzazione con centrale a Berlino Ovest. Il capo assoluto era tale Sanzon, cittadino ebraico. Vi facevano parte libanesi e siriani. Le armi, russe, ceche e belghe, importate dalla Bulgaria, erano destinate a terroristi italiani, francesi e spagnoli.

Colui che dirigeva l'esportazione delle armi era *"addirittura un ufficiale superiore dell'esercito bulgaro (sembra un generale) molto noto, di nome Stimiloff".*

Il secondo appunto trattava di un'organizzazione, con sede a Monaco di Baviera, *"composta da italo-tedeschi e con collegamenti con le Brigate Rosse"*, la quale aveva eliminato, *"durante le decorse feste natalizie"*, un certo Renato. L'esecutore materiale dell'omicidio era tale *"Eros, padovano, brigatista rosso, che faceva la spola tra Monaco e Padova"*.

Il Questore di Roma, a cui il Pompò aveva consegnato le segnalazioni *"fuori protocollo"*, provvedeva quindi a trasmetterle all'UCIGOS.

Un esemplare dell'appunto sulla centrale di trafficanti di droga e armi di cui sopra, recante la data del ***18 gennaio 1981*** (cioè una data di otto giorni anteriore rispetto a quella di trasmissione dalla Questura all'UCIGOS), è stato in seguito rinvenuto tra gli atti del soppresso Ufficio Controllo e Sicurezza del SISMI (Ass. Bologna 1.2.11).

Occorre qui notare come le informative nacquero in casa SISMI, giunsero da altro ufficio statale agli organi centrali di Polizia, e infine rimbalzarono di nuovo sui Servizi. Evidentemente lo staff di Santovito non voleva risultare avere assunto quelle informazioni né avere trattato la fonte, ma far emergere, falsamente, l'interesse e il coinvolgimento di organizzazioni eversive internazionali (nella specie, un'organizzazione italo-tedesca) (Ass. App. Bologna 16.5.1994, pp. 393-394).[676]

---

[676] La Corte d'Assise di Appello di Bologna ha approfondito questo tema (pp. 397-399 sentenza) evidenziando che si trattò di un'operazione *"molto abile e molto sottile"*.

Il *24 febbraio 1981* il gen. Santovito rispondeva alla richiesta formulata il 15 gennaio 1981 dalla Procura della Repubblica con un rapporto con cui, dopo aver riassunto le notizie già comunicate all'UCIGOS fin dal 10 gennaio, aggiungeva che si era poi riusciti ad apprendere che: *"L'esplosivo avrebbe dovuto essere consegnato sul treno 514 in transito per Ancona a due cittadini francesi (tra cui il citato Philippe) ad opera di tali Legrand Raphael e Dimitris Martin"*. Costoro, *"a consegna avvenuta, sarebbero rientrati in Francia in aereo da scalo non noto"*, e *"detti corrieri avrebbero fatto uso di una valigia color scuro con fibbie nuove e sarebbero saliti sul primo vagone di 2a classe"*.

Santovito riferiva ulteriormente che da ampia attività di ricerca svolta dal SISMI all'interno e all'estero, era emerso che: i biglietti aerei sarebbero stati acquistati a Bari da ***Giorgio Vale***, *"indicato come la persona"* avente il compito di mantenere i contatti fra Terza Posizione, F.A.N.E. e il gruppo tedesco *"Hoffmann"*. Vale avrebbe dovuto dare esecuzione al piano di ricatto nei confronti delle Autorità dello Stato. Egli stesso avrebbe mantenuto contatti con terroristi altoatesini e, per l'operazione *"Terrore sui treni"*, avrebbe appositamente affittato un appartamento a Imperia, in via Risso (o Rizzo) n. 11, da utilizzare come base. Del gruppo di 4-6 persone utilizzato per il trasporto e per la consegna dell'esplosivo, i due stranieri Dimitris e Legrand avrebbero dovuto, ad Ancona, ritirare i biglietti aerei e due armi automatiche, e recarsi poi a Milano, mentre gli altri avrebbero proseguito il viaggio alla volta di Bologna.

Non era stato possibile pervenire all'identificazione degli stranieri via via segnalati.

La scelta temporale per il lancio dell'iniziativa (il mese di gennaio del 1981) e l'oggetto dell'indicazione fornita (esistenza di una organizzazione criminale terroristica di cui facevano parte elementi tedeschi ed italiani) rendevano l'informativa Pompò, che apparentemente concerneva tutt'altre vicende, un supporto, proveniente *ab externo*, al depistaggio che il SISMI andava conducendo ormai da mesi, verso una pista internazionale in cui venivano inseriti elementi di nazionalità tedesca, depistaggio che proprio in quei giorni (13 gennaio 1981) era approdato alla fase esecutiva con la collocazione della valigia sul treno Taranto-Milano.

E' quindi chiaro che l'informativa Pompò costituì l'attuazione del disegno del gruppo di Santovito e Pazienza di avallare, attraverso segnalazioni provenienti da più parti, l'esistenza di organizzazioni eversive internazionali attive in Italia, rafforzando, in tal modo, l'attendibilità delle informative del SISMI circa la strage del 2 agosto e l'operazione *"Terrore sui treni"*, che indicavano i responsabili di quei fatti in elementi appartenenti ad organizzazioni con le medesime caratteristiche.

Il *28 febbraio 1981*, giorno successivo alla ricezione del *"rapporto Santovito"*, il sostituto procuratore investito delle indagini sul ritrovamento della valigia incaricava i Carabinieri di trasmettere ogni possibile informazione su Giorgio Vale e di compiere indagini sull'appartamento di via Rizzo o Risso n. 11 di Imperia.

Il *5 marzo 1981* i Carabinieri di Imperia, interessati dal Nucleo Operativo del Gruppo di Bologna, riferivano che il 31 ottobre 1980, presso l'agenzia *"Trieste"* di quella città, un giovane dell'apparente età di 30 anni aveva preso in locazione per un mese un appartamento sito in via Rizzo n. 11, esibendo un documento che poi era risultato falso, ma le cui generalità corrispondevano a quelle di una persona realmente esistente: tale ***Bigano Mario Vittorio***, residente a Torino. Verso il 20 novembre, il sedicente Bigano aveva lasciato l'appartamento portando con sé alcuni arredi. A causa di tale appropriazione, la titolare dell'agenzia aveva telefonato al vero Bigano, sentendosi rispondere che egli non aveva mai preso in locazione alcun appartamento in Imperia.
Il sedicente Bigano non era stato identificato, benché le ricerche fossero state *"a suo tempo"* diramate su tutta la penisola. Non erano emersi elementi che inducessero a identificare nel noto estremista ***Giorgio Vale*** l'occupante dell'appartamento in questione, e la fotografia del Vale non era stata riconosciuta dagli occupanti dello stabile di via Rizzo 11, né dalla titolare dell'agenzia *"Trieste"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.2.12).

Il *17 marzo 1981*, nell'ambito di altro procedimento, pendente avanti all'Autorità Giudiziaria di Milano per l'*"affare Sindona"*, i giudici istruttori Giuliano Turone e Gherardo Colombo disponevano un sequestro nell'abitazione e negli uffici di pertinenza del capo della loggia massonica P2, Licio Gelli, a Castiglion Fibocchi (provincia di Arezzo), ove la Guardia di Finanza sequestrava, tra altro materiale, *"oltre a una lista degli iscritti alla Loggia P2, tutta una serie di documenti che denunciavano in quali attività e di quale rilievo la Loggia era implicata"*.
Veniva così alla luce che erano iscritti alla P2 il prefetto Walter Pelosi, Capo del CESIS; il gen. Giuseppe Santovito, Direttore del SISMI; il gen.

Giulio Grassini, Direttore del SISDE; il gen. Pietro Musumeci, Capo dell' Ufficio Controllo e Sicurezza del SISMI (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.2.14).[677]

Intanto, nel procedimento sorto a seguito del ritrovamento della valigia carica di armi ed esplosivi sul treno Taranto-Milano, la Procura della Repubblica svolgeva diversi accertamenti a Imperia, onde accertare l'identità della persona o delle persone che avevano alloggiato in via Rizzo 11, sul presupposto che si trattasse di complici di Giorgio Vale, coinvolto nel febbraio 1981 nell'omicidio dei Carabinieri di Padova.

Anna Maria Pomarello, figlia del titolare dell'agenzia immobiliare Trieste, sentita il 27 aprile 1981, credeva di riconoscere in una foto segnaletica a lei mostrata il dirigente di Terza Posizione Gabriele Adinolfi. Anche la titolare della agenzia, Jole Viano, effettuava lo stesso riconoscimento. Entrambe, sia pure con qualche titubanza, indicavano nell'Adinolfi, la persona che aveva affittato l'appartamento in questione.

Il *28 aprile 1981* la Procura della Repubblica di Bologna inoltrava una richiesta di indagini all'UIGOS di Imperia, e per conoscenza all'UCIGOS, ed altra al Direttore del SISMI. La prima richiesta, al punto 6, era di conoscere dall'UCIGOS la fonte o il documento in base al quale la citata abitazione di via Rizzo o Risso 11, di Imperia, era stata segnalata come base di cui una persona coinvolta in attività eversive fruiva. Al riguardo, si richiedeva la urgentissima trasmissione di copia autentica della segnalazione o telegramma proveniente da qualsivoglia organo statale.

La seconda richiesta era finalizzata a conoscere il documento originario nel quale si comunicava un nesso tra l'episodio in oggetto (rinvenimento

---

[677] Erano iscritti alla P2, almeno secondo quanto risulta dagli elenchi ritrovati (e impregiudicata l'esistenza di altri elenchi o di altri affiliati ultracoperti) (elenchi acquisiti agli atti di questo processo, ma comunque notori): tre Ministri della Repubblica, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, i capi dei Servizi segreti, il Segretario Generale del Ministero degli Esteri, ventiquattro fra generali e ammiragli delle tre Armi, nove generali dei Carabinieri, cinque generali della Guardia di Finanza compreso il comandante generale, un centinaio di ufficiali superiori, due generali della Polizia di Stato, cinque prefetti, vari diplomatici, sessantatre alti funzionari dei ministeri, il segretario nazionale del PSDI, il capogruppo socialista alla Camera, parlamentari, segretari particolari di leader politici e governativi, imprenditori, editori, giornalisti, il direttore del *"Corriere della Sera"*, il direttore del TG1, professori universitari, dirigenti di società pubbliche, banchieri, diciotto magistrati.

Una vera e propria armata trasversale che operava sottotraccia ai massimi livelli.

ԝ/

della valigia con gli ordigni) e l'attività delle persone che avevano occupato il suddetto appartamento. Si chiedeva anche di conoscere espressamente la fonte della notizia che indicava il nesso con la città di Imperia, e quali accertamenti erano stati fatti per verificare la fondatezza delle notizie.

Il *6 maggio 1981* il dott. De Francisci, direttore dell'UCIGOS, rispondeva semplicemente trasmettendo un appunto del SISMI contenente, fra l'altro, l'asserzione che Giorgio Vale avrebbe preso in locazione l'appartamento di via Rizzo in Imperia, proprio al fine di utilizzarlo come base per l'operazione *"Terrore sui treni"*. Aggiungeva che il SISMI, interpellato in proposito, aveva fatto sapere che le notizie di cui all'appunto erano state comunicate all'Autorità Giudiziaria, nell'ambito di un più ampio contesto, in data 24.2.1981.

Il SISMI rispondeva il ***15 giugno 1981*** nella persona del gen. ***Abelardo Mei,*** vicedirettore del Servizio, che sostituiva temporaneamente il gen. Santovito, travolto dallo scandalo P2, nei seguenti termini: *"Come già riferito per le vie brevi in data 29 maggio u.s. da funzionari del SISMI, la fonte originatrice dell'informativa non è stata identificata in quanto la stessa, peraltro occasionale, prestò la sua collaborazione a condizione di rimanere anonima"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.3.2).

Il ***3 luglio 1981,*** il sostituto procuratore della Repubblica, dott. Luigi Persico, che, oltre ad essere uno dei quattro magistrati della Procura investiti delle indagini sulla strage del 2 agosto, conduceva anche l'inchiesta relativa al ritrovamento della valigia sul treno Taranto-Milano, citava come testimone, nell'ambito di questo secondo procedimento, il gen. ***Abelardo Mei,*** vicedirettore vicario del SISMI, subentrato al piduista gen. Santovito, posto in *"ferie forzate"* dall'inizio di giugno.

Nel citarlo, il dott. Persico lo invitava a *"recare al seguito gli atti necessari per un completo riferimento dell'intera vicenda, essendo ormai improcrastinabile trarre le conclusioni dai molti accertamenti svolti direttamente o delegati alla p.g. e apparendo infine altrettanto indifferibile verificare gli eventuali nessi probatori con la indagine relativa alla stazione di Bologna"*.

Esaminato l'***11 luglio 1981***, il gen. ***Abelardo Mei,*** tra altre cose, riferiva: *"Posso confermare che, per quanto mi risulta, l'origine della segnalazione della valigia partì dall'Ufficio Controllo e Sicurezza a seguito di un'informazione*

occasionale, almeno così sono stato ragguagliato dal ten. col. Belmonte... Personalmente ignoro ogni e qualunque connotato e dato personale di tale fonte, né so se fosse cittadino italiano ovvero straniero".

Nello stesso periodo il Belmonte si recava a Vieste dal maresciallo dei Carabinieri Francesco Sanapo, che, come si vedrà, avrebbe gestito la fonte dell'informativa che aveva dato origine all'operazione *"Terrore sui treni"*.

Sanapo, in futuro, dichiarerà che Belmonte lo raggiunse proprio nel luglio 1981, parlandogli della rischiosa situazione in cui si trovava con Musumeci e della necessità di parare il pericolo con la predisposizione di menzogne.

Il ***14 luglio 1981***, nell'ambito del procedimento relativo alla valigia trovata sul treno, la Questura di Taranto dava conto alla Procura della Repubblica di Bologna delle ricerche compiute per localizzare il *"covo di Taranto"*. La polizia giudiziaria non lo aveva ancora individuato, ma le ricerche venivano condotte anche sulla base delle indicazioni fornite dalla vedova di Francesco Mangiameli, ***Rosaria Amico***, la quale aveva dichiarato che nel luglio del 1980 il marito, mentre ospitavano ***Valerio Fioravanti*** in Sicilia, si era recato a Taranto, per conto dello stesso Fioravanti, per trovargli un rifugio (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.3.7).

Il ***27 luglio 1981*** la Procura della Repubblica di Bologna chiedeva al Giudice Istruttore l'emissione di una comunicazione giudiziaria nei confronti di ***Giorgio Vale*** per il delitto di strage, necessaria per disporre perizia comparativa fra i reperti dell'esplosione alla stazione ferroviaria di Bologna e l'esplosivo rinvenuto sul treno Taranto-Milano.

Il ***29 luglio 1981*** il dott. Persico formalizzava l'istruttoria per il procedimento *"della valigia"*. Chiedeva anche l'emissione di mandato di cattura nei confronti di Vale, Fiore e Adinolfi per il trasporto delle armi e dell'esplosivo, nonché la riunione al procedimento per la strage alla stazione, in virtù dell' *"essenziale connessione probatoria"*.

Il ***30 luglio 1981*** veniva emessa nei confronti del Vale la comunicazione giudiziaria richiesta.

Il *7 agosto 1981* il gen. Santovito, rientrato dalle ferie, trasmise al dott. Gentile una nota con cui rispondeva a una serie di quesiti posti dal giudice, sia per iscritto che per le *"vie brevi"*. Scriveva: *"In merito alle perplessità sorte da parte della S.V. sull'attendibilità della fonte che ha originato le due informative, si riferisce:*

non si è in grado di fornire le richieste notizie, anche in relazione al fatto che la fonte è riparata all'estero, e quindi non è stato possibile approfondire gli eventuali contatti della stessa con altri organi dello Stato;

il manipolatore della fonte, peraltro, ha ribadito quanto già riferito per le vie brevi a magistrati di codesto ufficio, che le note informative consegnate brevi manu erano da considerare come ipotesi di lavoro da confortare sulla scorta di concreti elementi eventualmente risultanti nel quadro generale delle indagini o ulteriormente acquisibili".

L'*11 agosto 1981* lo stesso gen. Santovito, facendo *"riserva di ulteriori notizie se di interesse"*, trasmetteva al Procuratore della Repubblica di Bologna missiva con cui riferiva che i giovani che avevano preso in locazione l'appartamento di via Rizzo in Imperia (il sedicente Bigano e un suo accompagnatore) si erano espressi, a detta del titolare dell'agenzia *"Trieste"*, con spiccato accento piemontese (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.3.7).

Il *12 agosto 1981* al gen. Santovito subentrava, in qualità dei Direttore del SISMI, il gen. Ninetto Lugaresi.
Dunque, il Santovito, quando scrisse alla Procura in merito ai presunti locatari di Imperia, era al suo ***ultimo giorno di servizio***.
Non voleva quindi lasciare nulla di intentato.

A questo punto trame e strategie si spostano sul piano giudiziario.

Il *22 ottobre 1984* veniva sentito dal PM di Bologna, in merito alla fonte che aveva dato origine all'operazione *"Terrore sui treni"*, il col. Belmonte, il quale dichiarava che tale (sua) fonte era stata il maresciallo dei Carabinieri ***Francesco Sanapo***, comandante della Stazione di Vieste. Precisava: *"In Vieste, presso la Stazione CC, ho ricevuto, insieme al Sanapo, per telefono, le notizie relative al trasporto di esplosivi. Ignoro quale fosse la fonte del Sanapo e non gliela ho mai chiesta perché si trattava di un rapporto fiduciario. Dal detto Sanapo avevo avuto, nell'ottobre 1980, le notizie relative all'attentato di Bologna"*.

Il *24 ottobre 1984* il PM di Roma esaminava il mar. Sanapo, il quale, dopo aver a lungo sostenuto di avere avuto dal suo confidente, tale ***Peppe Monna,*** fra l'ottobre 1980 e il gennaio 1981, notizie relative alla strage di Bologna e alla vicenda del treno Taranto-Milano, e di averle poi riferite al Belmonte, a un certo punto della sua deposizione dichiarava di voler finalmente dire tutta la verità: e cioè, molto semplicemente, che il suo rapporto con un confidente depositario di notizie sulla strage di Bologna e sull'operazione *"Terrore sui treni"* era stato inventato di sana pianta, e che la richiesta di simulare un pregresso rapporto con un fantomatico confidente gli era stata rivolta nella primavera del 1981 dallo stesso Belmonte, il quale gli aveva chiesto un aiuto per sé e per il col. Musumeci, che in pratica si trovava *"sotto inchiesta a Bologna per via di un'informativa che aveva fatto sulla strage avvenuta il 2 agosto"*.

Il ***10 ottobre 1984*** il G.I. di Bologna escuteva nuovamente il gen. ***Pasquale Notarnicola,*** il quale confermava le dichiarazioni da lui già rese e aggiungeva:

"All'aeroporto di Ciampino arrivò l'aereo del Santovito, dal quale scesero, insieme con lui, il noto Pazienza, la moglie di Santovito e il giornalista americano Michael Ledeen. Ad aspettare Santovito a Ciampino vi erano sicuramente il gen. Mei, il col. Musumeci, quasi sicuramente il col. D'Eliseo e altre persone che non ricordo. Il Musumeci, alla presenza del Santovito, mi consegnò il documento contenente l'appunto che riguardava il possibile attentato. Quando dico 'alla presenza di Santovito', intendo riferirmi al fatto che il documento mi venne consegnato nella stanza dell'aeroporto dove ci trovavamo tutti dopo l'arrivo dell'aereo con il Direttore del Servizio. Chiesi al col. Musumeci personalmente se l'espressione concernente il ricatto al Governo fosse una valutazione della fonte. Il Musumeci mi rispose che si trattava di una valutazione della fonte. Successivamente la notizia venne a specificarsi in modo sempre più preciso, tanto che io trassi il convincimento che la fonte doveva essere un membro dell'organizzazione terroristica.

Con ogni probabilità, la sera dell'11 gennaio 1981 venne nel mio ufficio il col. Belmonte, il quale mi disse che la notizia preannunciata si stava concretizzando e che egli stava per partire per contattare personalmente la fonte. Ricordo di avere chiesto al col. Belmonte chi fosse la fonte dalla quale si stava recando, ma il predetto tergiversò. Quando gli chiesi come avrei potuto fare a contattarlo, mi

rispose che si recava dalle parti di San Severo e che avrei potuto fare riferimento eventualmente alla locale Stazione Carabinieri.

Detti disposizione ai miei collaboratori di fare una telefonata ai Carabinieri di San Severo per tentare di localizzare il Belmonte allo scopo di poter successivamente attivare il C.S. di Bari per riuscire a fotografare la fonte nel momento in cui si incontrava con il Belmonte. Non sono in grado di ricordare quante telefonate abbia fatto tra la sera del 12 e la notte il Belmonte al mio ufficio. Ricordo però che, sicuramente, a ogni telefonata di aggiornamento della situazione fatta dal Belmonte ha corrisposto un messaggio di aggiornamento della situazione per le forze dell'ordine interessate.

Ricevo lettura del rapporto SISMI 24.2.1981 con riferimento al punto 3, dove si parla del coinvolgimento di Giorgio Vale. Si tratta di rapporto che è stato redatto dalla Divisione da me diretta, ma certamente sulla base di informative ancora provenienti dal col. Musumeci. Nulla consta alla prima Divisione circa l'appartamento di via Rizzo a Imperia, se non quanto riferito dal Mususmeci" (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.7.9).

Il ***16 luglio 1987*** il col. ***Giuseppe Belmonte*** veniva interrogato nel primo dibattimento.

A proposito della vicenda della valigia rinvenuta sul treno Taranto-Milano, spiegava che, avendo in un primo tempo riferito al magistrato che la fonte delle informazioni era tale Monna, quando poi si era deciso a rivelare d'aver avuto contatti diretti soltanto col mar. Sanapo, aveva precisato di non sapere quali fossero le fonti a disposizione di questi, dato che era risultato che l'indicazione del Monna era falsa. Aveva parlato del Monna solo con il colonnello Livi dei Carabinieri, suo diretto superiore, e non con il gen. Notarnicola. Sanapo gli aveva telefonato più volte, nei primi giorni del 1981, facendo vagamente riferimento a covi e persone, ma senza dare concrete indicazioni circa possibili attentati. L'8 gennaio, all'aeroporto di Brindisi, Sanapo aveva consegnato a lui e al Musumeci, che era presente stante la delicatezza della missione e l'eventuale autorizzazione di esborsi in favore della fonte, l'appunto che il giorno successivo sarebbe stato poi recapitato al gen. Santovito all'aeroporto di Fiumicino.

Egli non si era mosso da Roma fra il giorno 9 e la mattina del 12, quando era partito, da solo per Vieste a bordo di un'autovettura di servizio, dove era giunto nel pomeriggio del 12. Da là aveva telefonato più volte alla sede del Servizio, fra le ore 19 del giorno 12 e le ore 15 del giorno 13. Non aveva

utilizzato alcun supporto logistico presso i Carabinieri di San Severo, in quanto non gli era stato assegnato.

Non aveva posto in relazione la strage di Bologna con il rinvenimento della valigia sul treno Taranto-Milano. Il 21 gennaio la Prima Divisione aveva fatto pervenire un elenco di quesiti, che egli aveva girato al Sanapo il giorno successivo all'aeroporto di Brindisi, insieme a una busta contenente il compenso di 300 milioni di lire per la fonte, che egli aveva ricevuto direttamente dalle mani del Musumeci. Il 7 febbraio, erano giunte le risposte ai quesiti. Egli però non si era poi più occupato dell'*"operazione valigia"*.

Contestava radicalmente la versione dei fatti fornita da Sanapo (che egli indicava come *"fonte esterna"* del SISMI), negando di essersi confidato con lui circa l'avvenuta spartizione della somma di un miliardo e mezzo di lire fra i vertici del Servizio e la mancata attribuzione di una parte di tale somma a lui (Belmonte). Negava altresì di avere parlato al Sanapo di Gelli o di Pazienza, o di false informative confezionate per allontanare dal Servizio il ten. col. Di Napoli.

Ricordava di avere corrisposto a Sanapo, per un certo periodo, la somma mensile di 3 milioni di lire affinché questi retribuisse le sue fonti, nonché la somma mensile di lire 350.000 a titolo di rimborso spese. Era falso che egli avesse fatto sottoscrivere al Sanapo diciotto ricevute in un unico contesto.

Aveva visto Pazienza 4 o 5 volte in tutto, nell'ufficio di Musumeci. Non aveva mai avuto un colloquio con Pazienza.

Si era recato tre volte, nel maggio del 1981, nel carcere di Ascoli Piceno, in compagnia del collaboratore esterno del SISMI, ***Adalberto Titta,*** per incontrare ***Raffaele Cutolo,*** nell'ambito delle vicende seguite al sequestro di ***Ciro Cirillo,*** ma dai contatti avuti col Cutolo in tale occasioni non era venuto nulla di utile ai fini della liberazione del Cirillo.

Non aveva mai sentito parlare, all'epoca dei fatti in contestazione, di *"Superesse"* o di *"Supersid"* o di *"Supersismi"* o di *"Agenti Zeta"*.

Quando era stato esaminato la prima volta, come testimone, aveva taciuto il nome del Sanapo per non coinvolgerlo, avendogli dato la sua parola di ufficiale in tal senso. Il problema della fonte per lui si era posto quando Santovito e Musumeci (coinvolti nello scandalo P2) avevano lasciato il SISMI: dovendo egli continuare da solo a rispondere della fonte, aveva infatti avvertito Sanapo che, perché egli non fosse stato costretto a

fare il suo nome, avrebbe dovuto fornirgli un nominativo diverso per la fonte, al che Sanapo gli aveva fatto quello di Monna.

A contestazione del fatto che in precedenza aveva negato di sapere del versamento di 300 milioni di lire alla fonte, dichiarava che in quell'occasione aveva fatto riferimento alla contabilità ordinaria dell'Ufficio, nell'ambito della quale non erano stati fatti stanziamenti.

Le notizie sulla fibbia della valigia contenente l'esplosivo le aveva ricevute direttamente da Sanapo.

Era stato iniziato alla massoneria dall'avv. Palmi di Taranto, nel 1977 o nel 1978, aderendo (così egli aveva creduto) credeva alla Loggia di Taranto (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.11.4.12).

Il *20 e il 21 luglio 1987*, nel primo dibattimento, veniva interrogato anche il gen. ***Pietro Musumeci***, il quale riferiva che, poiché alla fine dell'ottobre 1980 il dott. Ugo Sisti (Procuratore della Repubblica di Bologna) si era recato da Santovito per chiedere collaborazione, questi lo aveva invitato sollecitare il Belmonte affinché attivasse una sua fonte, che già aveva corrisposto qualche informazione. Dopo una ventina di giorni la fonte aveva fornito delle notizie che egli, senza controllarle, aveva inoltrato alla Prima Divisione perché le valutasse.

Aveva appreso una mattina dal Belmonte che la fonte aveva riferito essere imminente un trasporto di esplosivo a fini terroristici. Sapeva che la fonte si identificava nel mar. Sanapo, in quanto doveva provvedere alla sua retribuzione. Su *input* del Santovito, aveva accompagnato Belmonte nel viaggio aereo del gennaio 1981 a Brindisi, dove vi era stato un breve colloquio con Sanapo, senza che si facesse il nome del Monna o che vi fossero dazioni di denaro. Indi lui e Belmonte erano rientrati a Roma.

Il giorno dopo egli, saputo che in giornata il Santovito sarebbe rientrato da Parigi, aveva dato appuntamento all'aeroporto al gen. Notarnicola. Aveva ricevuto da Belmonte la busta contente l'informativa scritta solo quella mattina, 9 gennaio 1981, nulla sapendo delle modalità con le quali era avvenuto il passaggio dell'informativa da Sanapo a Belmonte. Non escludeva, peraltro, che lo scambio fosse avvenuto durante l'incontro del giorno precedente, che si era svolto all'interno di un'autovettura, subito dopo l'atterraggio all'aeroporto di Brindisi.

Nei giorni successivi, giunta la notizia che i fatti preannunciati nell'informativa erano imminenti, egli, su direttiva del Santovito, aveva distaccato il Belmonte alla Prima Divisione. Da quel momento non aveva

più saputo nulla di lui. Faceva presente che ad analoga procedura di distacco del Belmonte alla Prima Divisione si era proceduto, in base ad ordini verbalmente impartiti, anche in altre occasioni, in particolare, nel corso delle vicende *"Moro"* e *"Cirillo"*.

Ricevette i 300 milioni di lire costituenti il compenso per la fonte dal col. Di Murro in mazzette di banconote. Quando Belmonte si era recato nuovamente in Puglia e aveva effettuato il pagamento, egli l'aveva accompagnato all'aeroporto dove gli aveva consegnato il denaro, che il Belmonte aveva contato e chiuso in una busta.

Non aveva notato che una delle persone indicate nelle informative sulla strage di Bologna come morta (il *"Philippe"*) nell'esplosione fosse poi ricomparsa nelle informative riguardanti l'operazione *"Terrore sui treni"*, come coinvolta nell'operazione medesima.

Ammetteva di essersi recato, in compagnia di Pazienza e Di Murro nell'ufficio di Firenze di tale Signori, segretario dell'allora Ministro della Difesa, dove peraltro non aveva svolto alcuna funzione attiva, avendo invece Pazienza provveduto alle presentazioni e il Di Murro alla consegna di grafici, richiesti dal Ministro, riguardanti la struttura e la competenza di uffici di Stato Maggiore.

Come ammetteva di essere stato, in compagnia di altri ufficiali del Servizio, in alcuni locali di via Germanico nella disponibilità del Pazienza, anche se non aveva mai sentito parlare di un progetto di *"Supersismi"*, e di non avere mai conosciuto la destinazione di locali da adibire a un'istituenda sede separata del Servizio, che doveva ospitare, dietro lo schermo di una società finanziaria e di consulenza aziendale, operazioni speciali, gerarchicamente distaccate dalle Divisioni, quali i rapporti con la stampa e con il mondo politico, i rapporti con il mondo industriale, finanziario e imprenditoriale, e altre, previamente concordate con il Direttore. Escludeva che l'ASCOFIN fosse una società di copertura del Servizio (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.11.4.13).

In realtà, è d'uopo subito chiarirlo, ASCOFIN era una società di copertura del Servizio. Nel proc. c.d. *"Supersismi"* furono sentiti due testimoni, il col. *Giovanni Cadura* e il mar. *Michelino Starace*, i quali, all'udienza dell'1.7.1985, riferirono che provvidero, su ordine del Direttore del Servizio (Santovito) a installare nell'ufficio di tale società, in vicolo dei Cinque a Roma, alcune apparecchiature telefoniche del SISMI (Ass. Roma 29.7.1985, p. 38).

Si richiamano ora le risultanze processuali riportate nella sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (2.3.2.2), per quanto concerne l'operazione *"Terrore sui treni"*.

Nella valigia ritrovata sul treno Taranto-Milano, insieme agli oggetti già citati (un mitra MAB, un fucile automatico da caccia, otto lattine per generi alimentari, riempite ciascuna con 6/7 ettogrammi di sostanze esplosive, e due biglietti aerei delle linee Alitalia, intestati rispettivamente a ***Dimitrief Martin*** per il volo Milano-Monaco delle ore 20 del 13 gennaio e a ***Legrand Raphael*** per il volo Milano-Parigi delle ore 18,15 dello stesso giorno) erano stati rinvenuti altresì: due passamontagna di lana colore blu; due paia di guanti di gomma di tipo casalingo; una coperta di lana *double face*, senza marca, di colore giallo canarino e arancione, con disegni di personaggi disneyani; una copia del quotidiano francese *"France Soir"* e una del *"Le Figaro Magazine"*, datate rispettivamente 10 e 10/11 gennaio; una copia del quotidiano tedesco *"Frankfurter Allegemeine"* e una del *"Die Zeit"*, entrambe con supplemento settimanale, datate 9 gennaio.

Dalla fascetta apposta sui biglietti aerei, risultava che erano stati acquistati presso l'agenzia di viaggi *"A. Morfini & Figli"* di Bari, il cui addetto allo sportello, ***Battista Michele***, riferiva che verso le ore 11 del 12 gennaio 1981 si era presentato in agenzia un giovane dell'apparente età di 25 anni, alto mt. 1,72-1,73, di corporatura snella, dai capelli scuri, dal colorito bruno, senza occhiali, privo di barba e baffi, con cadenza presumibilmente barese, il quale aveva chiesto di effettuare una prenotazione per i voli Linate-Monaco e Linate-Parigi, rispettivamente ai nomi di Dimitrief Martin e Legrand Raphael, esibendo un appunto sul quale erano riportati quei nominativi e gli orari di viaggio.

Due documenti acquisiti durante il primo processo, recanti rispettivamente le date del 21.1.1981 e del 7.2.1981, riportavano le notizie che il SISMI avrebbe poi avuto dalla sua fonte,[678] che Santovito riverserà nel suo rapporto del 24 febbraio, nel quale compariva per la prima volta il nome di ***Giorgio Vale***: *"Da informazioni assunte il corriere che avrebbe collocato la `nota' valigia sul treno non dovrebbe identificarsi con la persona che ha fatto i biglietti a Bari. Infatti questi, sembra, sia tale Vale Giorgio da Roma. Costui è stato indicato come la persona che avrebbe il compito di mantenere i*

[678] La fonte, alla domanda se era possibile che l'ordigno fatto esplodere a Bologna il 2 agosto 1980 fosse stato confezionato dalle stesse persone, aveva risposto di sì, a titolo di opinione personale.

contatti tra Terza Posizione, F.A.N.E. e un sedicente gruppo tedesco Hoffmann. Dopo l'esecuzione degli attentati ai treni, il Vale avrebbe dovuto procedere alla seconda parte dell'operazione, che consisteva nel mettere in atto il ricatto allo Stato".

Su Dimitris e Legrand invece si diceva: *"I due stranieri, indicati come Dimitris e Legrand, sembra, avessero richiesto due armi automatiche da usare a breve distanza e due biglietti di aereo. Detto materiale avrebbe dovuto essere consegnato unitamente alla valigia a Pescara. Lo scambio, invece, fra gli stranieri e gli altri doveva avvenire ad Ancona. Di qui Legrand e Dimitris si sarebbero recati con le armi a Milano, mentre gli altri avrebbero dovuto proseguire per Bologna. Non si conosce il motivo della richiesta delle due armi".*

In cosa consistesse il *"ricatto allo Stato"*, il SISMI poi lo spiegherà nel rapporto del 24.2.1981: *"Questo SISMI era venuto a conoscenza di un imminente presunto piano eversivo che si sarebbe estrinsecato in due fasi:*

nella prima si sarebbero dovuti verificare attentati (a scopi dimostrativi) in corrispondenza dei più importanti tronchi ferroviari;

nella seconda, i terroristi avrebbero avanzato richieste ricattatorie alle Autorità sotto minaccia di far esplodere un consistente ordigno (circa 10-15 kg. di esplosivo) precedentemente collocato in corrispondenza di importante obiettivo".

Entrava poi in scena un nuovo attore: *"Il corriere dovrebbe essere di Cosenza e sembra sia incensurato e vicino agli ambienti della mafia calabrese. Vive a Firenze. Non sono pervenute altre notizie sul conto dell'interessato".*

Il 24 aprile 1981, Santovito trasmetteva all'UCIGOS, al Comando generale dell'Arma e al SISDE questo appunto:

1. Fonte straniera attendibile riferisce che Vale Giorgio, elemento della destra eversiva internazionale,[679] *avrebbe commissionato un grosso quantitativo di esplosivo per condurre non precisati attentati terroristici in Italia.*

2. Gli esecutori materiali degli attentati dovrebbero provenire dalla Germania nella settimana pasquale e/o in quella successiva, a mezzo di camper".

Il 30 giugno 1981 la DIGOS di Bologna comunicava che le indagini svolte per accertare l'eventuale presenza di Giorgio Vale a Imperia, e se il Vale fosse stato l'acquirente dei biglietti aerei presso l'agenzia di viaggi di Bari, avevano dato esito negativo. Aggiungeva che l'11 gennaio, sul volo AZ 429, aveva viaggiato da Monaco verso Milano Linate tale Dimitris, non meglio precisato. Circa Legrand, richiamava il precedente rapporto del 7 febbraio, ove si riferiva che tale Legrand Philippe (e non Raphael), architetto francese, era venuto alcune volte in Italia per motivi

[679] Giorgio Vale diventa un soggetto di levatura internazionale.

professionali, fra il 1979 e il 1980, alloggiando in alberghi milanesi, e che il Legrand Ph., prenotato sul volo AZ 327 Parigi-Linate del 14 gennaio, non risultava sbarcato all'arrivo del velivolo. E si riferiva anche che i due stranieri, di cui ai biglietti rinvenuti nella valigia, pur risultando prenotati per il giorno e gli orari indicati, non si erano presentati all'imbarco.

Il gen. Notarnicola, avanti il PM di Roma, il 3 maggio 1984, riferì che, qualche settimana o un mese dopo, sulla base di comunicazioni, anche telefoniche, dell'ufficio del col. Musumeci e di suoi dipendenti, fu rinvenuta, sul treno Lecce/Milano, presso la stazione di Bologna, una valigia contenente armi ed esplosivi, nonché biglietti d'aereo corrispondenti alle indicazioni fornite dall'ufficio del Musumeci: "*Ricordo che la magistratura di Bologna chiese di conoscere l'identità della fonte informativa ma senza successo. Io stesso chiesi informazioni in proposito alla Direzione del Servizio e ottenni solo che il Musumeci rispondesse direttamente ai giudici di Bologna. In seguito seppi dal Belmonte (che era alle dipendenze, all'epoca, del Musumeci) che la fonte era stata un delinquente comune tarantino, ormai deceduto. Non mi venne fatta una indicazione nominativa. A proposito della detta vicenda, rammento che rilevai che le informative erano troppo dettagliate (colore e descrizione della valigia prima ancora che venisse trovata; indicazione esatta non solo del treno, ma persino della vettura in cui era tenuta la valigia; indicazione dei presunti nomi degli autori del traffico, due stranieri, che poi risultarono corrispondere ai nomi degli intestatari dei biglietti d'aereo trovati nella valigia). Ciò mi fece pensare che l'informatore doveva essere direttamente coinvolto nel traffico stesso. A proposito della vicenda della valigia di cui ho parlato, rammento che l'ufficio del Musumeci mi richiese di rispondere ai magistrati di Bologna affermando che la fonte della notizia era costituita da 'persone straniere, non più contattabili'. Vista la genericità della risposta, pretesi, con appunto scritto, che ad interloquire con la magistratura bolognese fosse lo stesso Musumeci*".

Le dichiarazioni del Musumeci saranno poi smentite dal mar. Sanapo, che confermerà le proprie in dibattimento a Bologna, all'udienza del 4.10.1987.

Trame e strategie si spostano quindi sul piano giudiziario.

Nella sentenza della Corte d'Assise di Roma del 29.7.1985 (proc. c.d. "*Supersismi*") si legge:

Belmonte ha fornito le seguenti versioni:

la fonte, che conosceva da quando egli comandava il gruppo dei Carabinieri di Taranto, telefonicamente gli fornì le notizie sul trasporto dell'esplosivo, sulla F.A.N.E., su Freda, Ventura, Delle Chiaie, Vale, eccetera, sull'appartamento d'Imperia, sul gruppo "Hoffmann", spiegandogli che le informazioni gli erano state date da uno straniero, forse francese;

era stato stabilito che, allorché fosse pervenuta la notizia circa il luogo ove sarebbe dovuta avvenire la consegna del materiale, egli, insieme con un funzionario della Prima Divisione, avrebbe raggiunto la 'zona operativa'. Ma il col. Notarnicola, dirigente di detta divisione, aveva ordinato che nessuno doveva accompagnarlo. Pertanto, nei giorni dal 9 al 13 gennaio 1981, non si era mosso da Roma, e di questa circostanza era 'assolutamente sicuro';

la fonte non aveva ricevuto alcun compenso né lo aveva preteso;

la fonte era stata uccisa in un conflitto a fuoco;

la fonte era tale Peppino Monna;

se prima aveva affermato che la fonte era stata uccisa, era stato 'per cautelare la fonte stessa';

Monna (che era effettivamente deceduto, ma Musumeci, a suo dire, lo avrebbe saputo dal Sanapo dopo essere stato interrogato dal PM) *gli aveva trasmesso anche le informazioni sulla strage di Bologna. Al riguardo, su sollecitazioni e disposizioni del gen. Musumeci, al quale peraltro aveva fatto presente che le notizie erano state valutate come inattendibili dalla Prima Divisione, egli telefonicamente aveva interpellato la fonte sui quesiti formulati con la collaborazione del dott. Sisti, ricevendo le risposte comunicate al giudice istruttore di Bologna;*

aveva consegnato a Monna, a più riprese, la somma complessiva di un milione e mezzo di lire;

non aveva detenuto o trasferito armi ed esplosivo o ordinato ad altri, o invitato altri, a effettuare un trasporto di armi ed esplosivo;

era falso quanto affermato dal Notarnicola, secondo cui egli avrebbe detto che stava per recarsi a San Severo: in quel periodo di tempo non si era mai mosso dalla zona di Roma;

alla contestazione che, da prova documentale, risultava che all'uopo il SISMI gli aveva messo a disposizione una Fiat Ritmo, dichiarava che in realtà si era recato a San Severo per incontrare la fonte e che prima aveva mentito perché sapeva che 'sarebbe successo tutto questo';

affermava poi che non era andato a San Severo, ma a Vieste, e che il precedente suo comportamento era inteso a proteggere il maresciallo Francesco Sanapo, suo ex-sottoposto, il quale era la vera fonte. Su ordine di Musumeci, aveva raggiunto

Vieste verso le 19 del 12 gennaio. Si era intrattenuto nell'abitazione di Sanapo. Verso le ore 3 era pervenuta la 'comunicazione' da parte del confidente. Aveva allora telefonicamente avvertito il SISMI. Si era recato in albergo, ripartendo per Roma dopo un paio d'ore;

alla contestazione che non vi era motivo di 'cautelare' il maresciallo, il quale, essendo ufficiale di polizia giudiziaria, poteva tenere segreto il nome del confidente, rispondeva che non è che non ci avesse pensato, ma che voleva 'coprire il maresciallo Sanapo e basta';

aveva attribuito la falsa qualifica di confidente a Monna quando apprese da Sanapo che lo stesso era morto;

era stato il sottufficiale a fornirgli le notizie sulla strage di Bologna e sul trasporto dell'esplosivo;

tutti i riferimenti alla fonte, internazionale e straniera, erano stati da lui, Belmonte, inventati per rendere più verosimile l'origine delle confidenze;

Musumeci nulla sapeva di Sanapo.

Francesco Sanapo, a sua volta, sentito il 24 ottobre 1984, dopo avere affermato che la fonte era Giuseppe Monna; che si era incontrato a Brindisi con Musumeci e Belmonte; che aveva fatto da intermediario fra Belmonte e la fonte, ricompensata con la somma di lire 300 milioni; che Monna, nel dicembre 1980, gli aveva recapitato tre fogli dattiloscritti, da lui girati al tenente colonnello (Belmonte), dove vi era scritto che la strage di Bologna, organizzata da Delle Chaie, era stata eseguita da un gruppo di tedeschi (il gruppo "*Hoffmann*") giunti in Italia a bordo di due camper eccetera, ritrattava tali dichiarazioni, e riferiva d'averle rese su suggerimento dell'ufficiale superiore, già suo comandante di reparto. Ripugnava però alla sua coscienza di carabiniere mentire. Belmonte, che era andato a trovarlo nell'estate del 1981, lo aveva indotto a sostenere la tesi, falsa, di un rapporto a tre fra lui, il Belmonte e un confidente.

L'1.11.1984, in un confronto con il Belmonte avanti i PM di Roma, Sanapo riferiva che quest'ultimo gli aveva premesso che non si era iscritto alla loggia P2, anche se Musumeci gli aveva chiesto di farlo, per cui era rimasto al SISMI e in pratica sostituiva il Musumeci quale vicecomandante dell'ufficio. Poi gli aveva detto: "*Ti debbo chiedere un favore. Musumeci ha mandato un rapporto ai giudici di Bologna sui presunti autori della strage di Bologna. Questo rapporto non è stato fatto bene, però Musumeci ha caricato su di me, dicendo che le notizie e il rapporto erano miei. Adesso mi sono assunto la*

paternità delle notizie che sono nel rapporto. Dovremmo trovare una fonte alla quale attribuire le notizie che io ho dato. In ogni caso, fallo per me".

Indi, nel dicembre del 1981, egli informò Belmonte di avere trovato una persona idonea a fungere da fonte, Giuseppe Monna, pregiudicato tarantino assassinato nel maggio/giugno del 1981.

Belmonte gli chiese qualche indicazione su questa persona (aspetto fisico, precedenti) ed egli gli riportò quanto sapeva, dicendogli che avrebbe potuto riferire di aver conosciuto Monna durante il suo periodo di comando a Taranto. Lo invitò comunque a vedersela da solo, in quanto egli non se la sentiva di raccontare, se fosse stato chiamato, una storia così macchinosa. Belmonte gli disse: *"Non ti preoccupare, ormai me la vedrò io, dimentica quello che ti ho detto* (glielo ripeté due volte), *perché dietro quella persona ci sono persone molto in alto".* Quella persona, stante il contenuto delle loro conversazioni, poteva essere solo Musumeci.

A sua volta, il ***Belmonte*** affermava essere falsa la circostanza del versamento di lire un milione e mezzo in favore di Monna e che egli aveva informato Musumeci del contenuto della sua deposizione, con la quale aveva attribuito a Monna, quale compenso tale somma, corrispondente a quella del rimborso delle spese da lui sostenute. In realtà la fonte gli aveva chiesto 300 milioni di lire, ma nulla le era stato corrisposto in quanto l'operazione non era andata in porto; che però il SISMI il premio di 300 milioni lo aveva pagato, tant'è che egli stesso si era recato a Brindisi con un aereo della CAI a consegnare a Sanapo la busta contenente il denaro, procurato da Musumeci.

Preso atto delle dichiarazioni di Sanapo, Belmonte ribadiva quest'ultima versione dei fatti, che poi manteneva senza convinzione anche in sede di confronto, pronunciando frasi significative che dimostravano solo la sua ***assoluta necessità*** di coprire le responsabilità dei complici.

Questo il passaggio del confronto riportato nella sentenza 11.7.1988 della Corte d'Assise di Bologna (2.3.2.2):

Sanapo: *Ma perché non diciamo la verità? Stiamo per rovinare i cristiani? Se sei succube di quello, liberatene.*

Belmonte: *Il problema è che addebitano a me il trasporto, e rimango solo io!*

Sanapo: *Ma a chi li avremmo dovuti consegnare i soldi, se non c'era nessun confidente?*

Belmonte: *Sono rimasto solo io, appeso al muro. Si doveva presentare quello della Prima Divisione, che non hanno né nominato né designato. Lui avrebbe dovuto prendere contatto con la fonte.*

Con quest'ultima frase, Belmonte smentiva ulteriormente sé stesso (caso mai ce ne fosse stato bisogno), tirando fuori un contatto (programmato ma non realizzato) tra un altro funzionario del SISMI e un ulteriore, immaginario confidente, persona diversa da Sanapo, quando in precedenza, al contrario, aveva affermato che il rapporto fiduciario era intercorso esclusivamente tra lui e Sanapo.

Interrogato pochi giorni dopo dal PM di Bologna (il 22.11.1984), ribadendo quanto aveva detto pochi giorni prima ai magistrati romani circa la visita fattagli a Vieste dal col. Belmonte nel luglio del 1981, **Francesco Sanapo** dichiarava: *"Fu in tale occasione che per la prima volta Belmonte mi disse che dovevo fare un favore a Musumeci... Belmonte mi spiegò che Musumeci si trovava in difficoltà perché aveva mandato un 'memoriale per la strage di Bologna incompleto e fatto male'. Musumeci, pur essendo firmatario di tale memoriale, lo aveva 'scaricato' a lui. Mi disse, anzi, mi ribadì che egli faceva parte di una rete spionistica mondiale che faceva capo ad un personaggio importantissimo e che già esisteva quando egli era entrato a farne parte. Aggiunse, più o meno testualmente: 'Se mi viene chiesto di fare il nome della fonte, sono costretto a rivelare il nome di questo capo, danneggiando tutta la rete spionistica con danno non al SISMI ma allo Stato'. Non mi disse se il 'capo' era un civile o un militare. Solo dopo i vari scandali ho ritenuto che Belmonte avesse inteso fare riferimento al Pazienza e alla rete spionistica che faceva capo a lui...*

Belmonte mi precisò che io, se fossi stato convocato (non mi disse da chi), avrei dovuto affermare che io avevo fatto da tramite tra la fonte e Belmonte e che questo memoriale mi era stato consegnato materialmente dalla fonte, e che io lo avevo poi dato a lui in Vieste".

Sanapo si dilungava quindi sulle dettagliate istruzioni che il Belmonte gli aveva dato per il caso in cui venisse interrogato. Egli avrebbe dovuto dire che il memoriale conteneva una informazione che si articolava essenzialmente su *"quattro punti, e cioè che in Italia per commettere l'attentato del 2 agosto: a) erano giunti quattro o cinque tedeschi del gruppo Hoffmann; b) a bordo di due camper; c) fatti venire da Delle Chiaie, e d) da un eversivo di destra romano a nome Bragaglia".* Trattandosi di un nome difficile, egli se lo appuntò su un pezzo di carta.

Belmonte gli ricordò l'episodio della valigia con l'esplosivo ritrovata sul treno di cui avevano parlato i giornali nel gennaio. In relazione a questo fatto egli avrebbe dovuto dire che la sua fonte gli aveva comunicato che era in grado di fare arrestare i terroristi *"all'atto in cui costoro mettevano le bombe sui treni"*. Avrebbe anche dovuto dire di ricordare che, dopo qualche giorno, lui e Musumeci sarebbero venuti a Brindisi su un aereo *"di quelli piccoli"*, un giorno che nevicava, per autorizzarlo a *"riferire alla fonte che l'operazione si poteva fare per la somma richiesta"*.

Nuovamente interrogato dal PM di Bologna il 28 marzo 1985, Sanapo faceva presente di essere stato oggetto di ripetute telefonate di contenuto minatorio, tanto da esserne *"terrorizzato"*. Aveva quindi fornito varie precisazioni su quanto già aveva detto, aggiungendo: *"Belmonte mi fece il nome di Pazienza solo in una occasione. Fino ad allora mi aveva parlato di 'un grosso personaggio, fonte riconosciuta dello Stato, che manteneva le redini dei Servizi segreti all'estero' e che, secondo il suo giudizio, li metteva in condizioni di sapere tutto quello che accadeva in Italia e all'estero. Una volta mi diceva che era il segretario di Santovito, un'altra volta che si trattava del nipote di Santovito... In pratica, io ho saputo da lui i fatti più importanti nel luglio 1981, quando venne a Vieste per chiedermi di aiutare lui e Musumeci, che erano venuti a trovarsi in difficoltà per i motivi più volte indicati, al fine di non 'scoprire la fonte riservata dello Stato' di cui mi aveva più volte parlato, e cioè il Pazienza, come successivamente mi dirà nel settembre 1983, perché, scoprendo quella fonte davanti ai nuovi dirigenti del SISMI che subentravano al Musumeci e al Santovito, veniva a scoprirsi la testa di quella rete spionistica internazionale che avevano impiegato anni a mettere in piedi... La cosa che più lo preoccupava, posso dire la sola cosa che lo preoccupava, non erano tanto le informative o i memoriali, che potevano essere fatti male... ma solo la salvaguardia della fonte e della rete che faceva capo a lui che, subentrando altri superiori, poteva venire distratta improvvisamente dopo anni di lavoro, poiché poteva risultare non gradita ai nuovi dirigenti. Ma, in sostanza, le circostanze più delicate mi vennero riferite dal Belmonte nel corso del nostro ultimo incontro del settembre 1983. In quella circostanza il Belmonte era talmente prostrato e sfiduciato, 'perche lo avevano abbandonato tutti, dopo essersi fregati miliardi' e si dichiarava convinto che sarebbe stato arrestato per la vicenda Cirillo e per i colloqui in carcere, che volevano scaricare su di lui... Ho avuto la sensazione che il Belmonte, che appariva assente e demotivato e si stringeva a me per ricevere un minimo di*

conforto, stesse pensando al suicidio" (Ass. App. Bologna 16.5.1994, pp. 406 e seguenti).[680]

La Corte d'Assise di Roma, nella sentenza del 29.7.1985 (proc. c.d. *"Supersismi"*, pp. 137 e seguenti), su questi punti, ha così motivato:

L'ennesima menzogna, resa da un individuo che era sul punto di confessare, ma cercava disperatamente un appiglio a cui sostenersi, non ha carattere di estemporaneità, perché si ricollega a un documento datato 8.4.1982, il quale conferma quanto Belmonte ebbe a dire a Sanapo nell'incontro romano del dicembre 1981, e cioè che, essendo stata trovata la fonte (Monna, deceduto pochi mesi prima), comodissima perché non poteva smentire, egli "se la sarebbe vista da solo".

Il documento consiste in una nota scritta da un funzionario del Servizio sotto dettatura di Belmonte: "L'intermediario è Monna Beppino, tarantino, pregiudicato, ucciso in un regolamento di conti nell'estate 1981 nella zona di Taranto. Delinqueva nel traffico della droga".

E ancora, Belmonte dichiarava di non essersi recato a Brindisi in quei giorni, e comunque che non vi era andato insieme con Musumeci. Alla contestazione che da un rapporto dei Carabinieri risultava che con volo CAI aveva raggiunto Brindisi l'8 gennaio 1981 partendo da Ciampino alle ore 16,23 e facendo ritorno alle 19,32, affermava di non ricordare e che l'unica possibilità era che avesse avuto un colloquio con Sanapo prima di stendere l'informativa relativa all'operazione "Terrore sui treni". In ogni caso, non aveva raggiunto Brindisi con il suo superiore. Se ciò fosse avvenuto se lo sarebbe ricordato. Alla contestazione che dal suddetto rapporto risultava che sullo stesso aereo, da Roma a Brindisi e ritorno, aveva viaggiato Musumeci, escludeva il fatto "nel modo più categorico, ci doveva

---

[680] *Francesco Sanapo*, inopinatamente, nel primo processo di secondo grado per la strage di Bologna, all'udienza del 2.2.1990, ha ritrattato le dichiarazioni rese il 28 marzo 1985 nella parte in cui affermato che il Belmonte gli aveva fatto esplicitamente il nome di Pazienza, adducendo che vi era stato un errore nella verbalizzazione e che egli aveva firmato senza leggere.

La cosa è smentita dall'annotazione, in calce al verbale, dell'avvenuta lettura al dichiarante delle dichiarazioni verbalizzate e dalla conferma di tali dichiarazioni da parte dello stesso Sanapo all'udienza di primo grado del 16.10.1987, quando di tale verbale gli venne data ulteriore lettura (Ass. App. Bologna 16.5.1994, pp. 409-411).

Questa tentata ritrattazione è però assai significativa, in quanto dimostra come, ancora nel 1990, il nome di Pazienza non dovesse assolutamente essere fatto in merito alle trame di Stato, e di quanto perdurasse l'omertà, anche dopo che i protagonisti delle deviazioni dei Servizi di allora erano scomparsi dalla scena.

essere un errore, tra l'altro il Musumeci non aveva nessuna ragione per andare a Brindisi in relazione all'operazione dell'esplosivo".

E' opportuno qui rammentare che Sanapo, secondo la versione concordata a suo tempo con Belmonte, riferì inizialmente al magistrato di essersi incontrato a Brindisi con il predetto Belmonte e Musumeci. Perché allora Belmonte ha così ostinatamente negato il fatto del viaggio a Brindisi con il suo superiore, fatto, che pure era documentalmente provato?[681]

Per più ordini di motivi: perché l'invenzione del confidente, o meglio dell'intermediario della fonte deceduta, consacrata ormai in atti del SISMI, metteva "fuori causa" Sanapo e la storia che avrebbe dovuto raccontare, tanto più che allo stesso l'imputato aveva dato assicurazione che non avrebbe chiesto il suo aiuto (a conferma, si legga il verbale del 16.8.1984, dove non si fa alcun accenno a Sanapo); perché la missione di Musumeci e Belmonte a Brindisi era preordinata alla messa a punto dell'operazione terroristica, ed era bene non parlarne affatto; perché era necessario tenere fuori della vicenda Musumeci.

E ancora, Belmonte, contraddicendo quanto aveva precedentemente affermato circa il pagamento del premio di liore 300 milioni, affermava, nel corso dell'ultimo interrogatorio raccolto dal P.M., che non gli risultava che fosse "mai stato stanziato alcunché per l'azione informativa della valigia sul treno Taranto-Milano.

... Va rilevato che il fantomatico confidente, che avrebbe ricevuto il premio il giorno dopo l'asserita consegna da parte di Belmonte a Sanapo del denaro, non fornì più alcuna notizia sull'"operazione" (dopo quelle del gennaio, che avevano portato al rinvenimento della valigia), *e non si fece più sentire dalla metà di febbraio, mentre la "risposta ai quesiti" reca la data del 7.2.1981, e l'appunto su Vale e la imminente esecuzione di attentati ad opera di terroristi, che sarebbero giunti dalla Germania a bordo di camper,* (reca) *quella del 13.4.1981.*

Nell'istruttoria avanti l'A.G. di Roma, il 13.11.1984, il Musumeci si era avvalso della facoltà di non rispondere, in relazione sia alla vicenda nel suo complesso, sia al compenso di lire 300 milioni, che, secondo una delle tante versioni fornite dall'imputato, sarebbe stato corrisposto alla fonte.

Peraltro, invitato a indicare l'ammontare complessivo delle somme ottenute dall'Ufficio Controllo e Sicurezza, per le varie notizie del periodo

[681] Nella sentenza della Corte d'Assise di Roma, a pag. 138, sono citati i riferimenti documentali: elenco voli CAI Ciampino-Brindisi e ritorno dell'8 gennaio 1981 con orari, passeggeri Musumeci e Belmonte.

ottobre 1980-giugno 1981, aveva risposto: "*Ritengo che la somma, complessivamente, non possa essere assolutamente superiore alle lire cinque milioni*". Poi, dopo aver preso atto che il col. Di Murro, amministratore del SISMI, aveva dichiarato d'aver versato all'Ufficio Controllo e Sicurezza, fra l'ottobre 1980 e il giugno 1981, una somma variabile fra un miliardo ed un miliardo e duecento milioni di lire, aveva affermato: "*Se il col. Di Murro ha dichiarato di aver elargito quella somma (non so se sia esatta, perché non lo ricordo), si riferisce a operazioni che riguardano Bologna*", aggiungendo: "*Ci sono sei mesi di lavoro dei giudici di Bologna che sono venuti a Roma. Comunque risponderò al giudice competente*".

Ancora, nella sentenza della Corte d'Assise di Roma si legge:

In sede dibattimentale, Musumeci ha affermato che Sanapo era la "fonte", da lui stesso incontrata in due occasioni, una volta a Roma e un'altra volta a Brindisi l'8 gennaio 1981, come appresso si dirà; che il gen. Santovito era a conoscenza del ruolo che svolgeva il sottufficiale, iscritto nei libri-paga del SISMI, al quale furono consegnate, per le notizie sulla strage del 2 agosto. la somma complessiva di lire 10 milioni e per l'operazione "Terrore sui treni", in un'unica soluzione, la somma di lire 300 milioni.

Belmonte si è subito allineato, ammettendo il viaggio a Brindisi con Musumeci e sostenendo che Sanapo riceveva compensi mensili dal SISMI e che, per le notizie sulla strage e sul trasporto dell'esplosivo, era stata versata al predetto denaro nella misura e con le modalità indicate dal suo superiore.

Il maresciallo Sanapo, nel confermare quanto dichiarato in istruttoria, ha categoricamente negato di essere un elemento "acquisito" al SISMI, di aver fornito notizie sulla strage di Bologna e sul trasporto dell'esplosivo, e in particolare ha affermato che:

rifiutò la proposta di Belmonte di passare al SISMI; sollecitato dall'imputato, gli inviò, per il tramite del maresciallo Ceci, informazioni su un traffico di auto rubate e di droga, ricevendo lire 250 mila come rimborso spese;

Belmonte lo informò che al Servizio non interessavano notizie di quel genere, ma che a lui interessava sapere che in un determinato posto vi era un amico cui potesse rivolgersi in qualsiasi momento. Essi "avevano" una rete informativa spionistica in Italia e all'estero, ed erano guidati da un "grosso personaggio";

ricevette somme di lire 200/250 mila, complessivamente lire 3 milioni circa;

firmò una ventina di ricevute con il nome di "Antonio", su invito di Belmonte, che gli aveva detto che doveva regolarizzare una pratica amministrativa;

le visite del colonnello, dal dicembre 1980, si fecero più frequenti, per poi interrompersi dopo lo scandalo della P2.

Belmonte, nella prima decade del luglio 1981, dopo avergli preannunciato telefonicamente la visita, si recò da lui, a Vieste. In questa occasione, gli fece il discorso sopra riportato sulla necessità di "inventare" una fonte. Quella vera non poteva essere scoperta, "perché era una fonte di Stato", facendogli capire che essa si identificava con il grosso personaggio che guidava la rete spionistica;

non era stato a Brindisi né l'8 né il 22 gennaio 1981;

Belmonte non si era recato a Vieste il 12/13 gennaio 1981, né poteva telefonare dal suo alloggio perché la derivazione telefonica, o meglio citofonica, ivi installata non consentiva di chiamare la linea esterna.

Le conclusioni da trarre, non come punto di arrivo, in quanto sono da tempo assodate sul piano giudiziario e sul piano storico, ma come punto di ripartenza per ulteriori considerazioni, di più ampio respiro, sono queste.

Furono Musumeci e Belmonte, sottoposti a Santovito, il quale a sua volta agiva sotto la supervisione di Pazienza, a elaborare a tavolino le false informative e poi a far collocare l'esplosivo e quant'altro sul treno Taranto-Milano.

Belmonte non andò a San Severo, mentendo sul punto a Notarnicola.

Ha riferito **Notarnicola** all'A.G. di Roma in data 10.11.1984: "*Ricordo che, con ogni probabilità, la sera dell'11.1.1981 venne nel mio ufficio il col. Belmontre, il quale mi disse che la notizia preannunciata si stava concretizzando e che egli stava per partire per contattare personalmente la fonte e per riferire ulteriormente gli elementi informativi utili alla nostra divisione telefonicamente. Si trattava cioè di mettermi in condizioni di dare alle Forze dell'Ordine elementi tali da permettere loro di intervenire positivamente e arrestare i presunti terroristi. Ricordo di avere chiesto al col. Belmonte chi fosse la fonte dalla quale si stava recando, ma il predetto tergiversò ed evitò di darmi risposte precise. Quando gli chiesi come avrei potuto fare a contattarlo in caso di necessità, mi rispose che si recava dalle parti di San Severo e che avrei potuto fare riferimento eventualmente alla locale stazione dei Carabinieri. Dalla vaghezza delle sue risposte capii però che egli voleva mantenere la riservatezza sulla fonte. Io non insistetti al momento con il Belmonte perché ritenni più opportuno tentare con gli organi del C.S. di Bari l'individuazione della fonte nel momento in cui ci fosse stato il contatto tra la fonte e il Belmonte. Tanto è vero che detti disposizione ai miei collaboratori di fare una telefonata ai Carabinieri di San Severo per tentare di localizzare il Belmonte,*

tanto allo scopo di poter successivamente attivare il C.S. di Bari per riuscire a fotografare la fonte nel momento in cui si incontrava con il Belmonte. I Carabinieri di San Severo risposero peraltro negativamente, dicendo di non avere alcuna traccia dell'arrivo del col. Belmonte. Queste telefonate con San Severo sono avvenute nel corso della giornata del 12.1.1981, ritengo anzi sono certo, nel tardo pomeriggio".

Belmonte non andò neppure a Vieste, dal Sanapo.

Si legge nella sentenza della Corte d'Assise di Roma: *"Belmonte ha affermato che, dopo la nota telefonata* (che sarebbe stata fatta dall'alloggio del Sanapo) *verso le tre del 13 gennaio, se ne andò in albergo, e dormì un paio d'ore. Ma negativi sono stati gli accertamenti espletati presso gli esercizi alberghieri di Vieste circa la sua presenza nella zona... Vi è inoltre contraddizione fra l'assunto difensivo e la risultanza documentale dell'annotazione redatta dal funzionario del SISMI che ricevette la predetta telefonata: '...il soggetto* (Belmonte) *ha aggiunto che si trovava per strada ed era diretto a Roma'".*

Non fu consegnato alcun compenso di 300 milioni alla fonte tramite Sanapo.

Il col. *Bruno Di Murro*, amministratore del SISMI all'epoca dei fatti, riferì al PM di Roma il 16.3.1985 (e poi confermò in giudizio il 13.10.1987): *"Ricordo che il direttore del Servizio gen. Santovito, tra la fine del 1980 e gli inizi del 1981, mi ordinò di finanziare l'ufficio controllo e sicurezza mettendo a disposizione del gen. Musumeci tutto il denaro che mi avesse richiesto. Questa operazione venne definita 'Z'. La operazione 'Z' si protrasse dalla fine del 1980 al maggio 1981, quando il Musumeci lasciò l'incarico per ferie, e io, in questo periodo, corrisposi al Musumeci circa un miliardo. Nello stesso periodo consegnai direttamente al gen. Santovito, per 'operazione diretta', circa lire 200 milioni... Mai ho corrisposto per tale operazione la cifra di 300 milioni. La somma più elevata che ho pagato in unica soluzione ammonta a circa lire 170-180 milioni".*

L'8 gennaio 1981, Musumeci e Belmonte raggiunsero Brindisi in aereo, peraltro affrontando il viaggio in condizioni meteorologiche proibitive. Non incontrarono il Sanapo.

Sanapo lo nega, e non avrebbe avuto alcun senso farlo spostare fino a Brindisi (la distanza fra Vieste e Brindisi è di oltre trecento chilometri, Sanapo ne avrebbe dovuti fare oltre seicento fra andata e ritorno), anziché atterrare essi e incontrarlo in un aeroporto militare più vicino a Vieste (a

San Giovanni Rotondo, il più prossimo a Vieste, a soli 75 chilometri di distanza).

Né è concepibile che un generale di brigata, posto all'apice di un apparato dalla fortissima impronta verticistica, si rechi fino a Brindisi per andare a colloquiare con un maresciallo. Se il Musumeci si mosse in prima persona, significa che la messa a punto del piano criminoso che doveva scattare nei giorni immediatamente successivi era questione di tale delicatezza da non potere essere affidata a intermediari, ma richiedeva la presenza del capo dell'ufficio, il quale poi avrebbe gestito in prima persona tutta l'operazione, di concerto con Santovito e Pazienza.

Un anonimo comandante di un'anonima e periferica stazione dei Carabinieri non poteva essere messo al centro di una simile trama internazionale avente ad oggetto una campagna dinamitarda.

La verità è che quel giorno, l'8 gennaio 1981, Musumeci e Belmonte, a Brindisi, incontrarono ignoti complici.

Là non vi era nessuna fonte.

L'autovettura del Servizio utilizzata da Belmonte in Puglia per il viaggio verso sconosciuta destinazione (non San Severo né Vieste) era stata richiesta dal Musumeci quanto meno il 10 gennaio, dato che tale autovettura era stata messa a disposizione di Belmonte già alle ore 10 del giorno 11, che era domenica. Quindi Musumeci si era mosso prima che la notizia (inventata) della fonte che aveva dato le coordinate della consegna e della sistemazione dell'ordigno, gli arrivasse. Si attivò affinché il suo subordinato Belmonte fosse in *"zona operativa"* in tempo utile.

Della richiesta di utilizzo e della distanza poi percorsa dall'auto (950 chilometri) fu raccolta prova documentale (la sentenza della Corte d'Assise di Roma è passata in giudicato).

La conclusione, come ha sottolineato la Corte d'Assise di Roma, è quindi obbligata: *"Chi trasmise le notizie doveva essere una persona corresponsabile del trasporto delle armi e dell'esplosivo"*. Le informative furono costruite a tavolino.

A questo punto, sono obbligatorie alcune considerazioni di fondo.

Depistare in questo modo, spericolatamente, comporta, anche e comunque, una grossa dose di rischio, soprattutto se la democrazia non è ancora morta e una dittatura, al momento, è solo negli intenti (e anche se

da parte di qualcuno si ritiene che si potrà in ogni caso contare sull'impunità).

Tant'è che Gelli, Pazienza, Musumeci e Belmonte hanno poi rimediato pesanti condanne per calunnia aggravata (allora il reato di depistaggio non esisteva), e Santovito e Giovannone hanno evitato condanne perché sono morti.

E' innegabile quindi che il livello del rischio assunto è direttamente proporzionale al grado di compenetrazione fra gli interessi di chi ha depistato e gli interessi di chi del depistaggio doveva beneficiare.

Questa situazione di cointeressenza è la miglior prova logica, indiscutibile, della permanente contiguità fra ambienti diversi, della reciproca strumentalizzazione delle rispettive azioni, e dei solidi punti di raccordo che si sono così stabiliti nelle relazioni interpersonali. Nonché del compiacente *laizzes faire* proveniente dall'alto (che per forza doveva concorrere).

Si tratta, in parole povere, della soggezione vicendevole a ricatto (tant'è che per l'operazione *"Terrore sui treni"* i depistatori furono costretti addirittura ad avvalersi di ignoti terroristi).

In una simile situazione, qualsiasi rischio è stato ritenuto accettabile, in virtù dell'aspettativa di omertà che discendeva, come sempre accade in questi casi, dal concorso nel delitto (o dal suo favoreggiamento), invero inconfessabile.

Questo lo si è sempre riscontrato nei tanti processi che si sono svolti per la strage di Bologna.

A volte la dimensione di questa omertà è stata addirittura abnorme: basti citare gli esempi di ***Sergio Picciafuoco***, che, anche di fronte alla prospettiva di un ergastolo (peraltro, già comminatogli in due gradi di giudizio), si è sempre ostinato a raccontare menzogne paradossali, e quello dello stesso ***Gilberto Cavallini*** in questo processo, che non ha voluto rivelare il nome di chi avrebbe potuto fornirgli un alibi (cosa del tutto inconcepibile, soprattutto se si considerino le ragioni risibili da lui addotte al riguardo), ma ha preferito continuare a praticare (a trentotto anni di distanza) un insostenibile gioco di squadra.

Né si deve dimenticare che in Italia, per tutte le stragi come per tanti altri gravissimi episodi delittuosi, il depistaggio da parte di soggetti istituzionali è stata la regola.

La pista internazionale in particolare, con la consueta tecnica di inserire nomi e informazioni potenzialmente attendibili in un contesto di falsità perché tutto venisse poi intossicato e infine travolto in una *"catarsi"* finale, per Bologna è stata costantemente battuta, e la ragione è ovvia e quasi banale: si costruiscono tracce non coltivabili (sia per la loro labilità, sia per il fatto che presupporrebbero indagini a tappeto all'estero, impossibili), sufficienti però a gettare sabbia in un ingranaggio che si è avviato concretamente, in modo così da raggiungere, quanto meno, un'assoluzione per essere la prova insufficiente.

In questo modo non esisteranno più fonti, qualsiasi prospettiva è destinata a estinguersi, e le stragi resteranno senza responsabili.

37.4 Ottemperanza

Fino a che punto si sia spinta la direttiva (davvero insolita) formulata nella riunione del C.I.I.S. del 5 agosto 1980, di ***"evitare i rapporti diretti con l'Autorità Giudiziaria"***, fino a che punto si sia manifestato lo zelo dei Servizi piduisti nell'adempiervi, e quali ne siano stati gli effetti, lo espone con chiarezza la sentenza di proscioglimento emessa il 30.4.1985 dal G.I. Bologna in merito al coinvolgimento di Gabriele Adinolfi, Roberto Fiore e Giorgio Vale nel depistaggio architettato con l'operazione *"Terrore sui treni"*.

Vi si legge:

E' assolutamente indubbio che l'iniziativa di creare artificiosamente una situazione di pericolo per poi mostrare di sventarla, è partita da ambienti preposti alla Direzione di un organismo quale il Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Militare (S.I.S.M.I.), che per chiaro disposto dell'art. 4 della L. 24.10.77 n. 801, ha il compito di assolvere a funzioni informative e di sicurezza "per la difesa sul piano militare della indipendenza e della integrità dello Stato da ogni pericolo, minaccia, o aggressioni", un organismo, quindi, che ha funzioni assolutamente vitali nell'interesse della sicurezza nazionale, e che aveva, e ha, l'obbligo di prevenire ogni minaccia proveniente dall'interno o dall'esterno nei confronti della comunità nazionale; non solo, ma per disposizione dell'art. 9 della legge citata, il Direttore del SISMI ha l'obbligo di "fornire ai competenti organi di polizia giudiziaria le informazioni e gli elementi di prova relativi a fatti configurabili come reati".

\\W

Orbene, se non è questa la sede per analizzare la sussistenza delle personali responsabilità e del Musumeci e del Belmonte nella vicenda processuale che si esamina (su tale oggetto della questione giudicheranno nel procedimento trattato in sommaria dal P.M. di Roma e da quello di Bologna, le Autorità Giudiziarie competenti), è però certamente doveroso per questo G. I. ricostruire, sulla base di prove documentali (e testimoniali dirette o legalmente acquisite), come si sia verificata l'incriminazione degli odierni imputati e attraverso quali meccanismi l'Autorità Giudiziaria bolognese sia stata spinta a percorrere strade d'indagini sicuramente senza sbocco. E' amaro constatare, come appresso si dimostrerà, che ciò è avvenuto perché la Direzione di un organismo, di cui si sono descritte le delicatissime funzioni istituzionali, ha pervicacemente creato 'l'apparenza della prova' senza indietreggiare di fronte a nessuna menzogna per ingannare scientemente gli inquirenti preposti alle indagini sull'orrenda strage del 2 agosto 1980 alla stazione ferroviaria di Bologna.

Ha scritto poi l'estensore che i Dirigenti del SISMI, nel compiere il depistaggio, *"dovevano pur prevedere che, dopo il rinvenimento della valigia sull'espresso Taranto-Milano, gli inquirenti, anche se per i suggestivi collegamenti con la strage del 2.8.1980 alla stazione di Bologna, avrebbero rivolto al Servizio quesiti di per sé ovvi"*... e che, naturalmente, *"a tali quesiti sarebbe stato necessario dare una risposta"*.

Dovevano però anche rispettare la prescrizione di***"evitare i rapporti diretti con l'Autorità Giudiziaria"***.

Ha quindi rimarcato il giudice che:

La strada prescelta, di fatto, sin dall'inizio, é stata quella di trincerarsi dietro l'incredibile pretesto che la fonte aveva fornito le notizie a condizione di rimanere anonima; condizione questa che, evidentemente, poteva avere un senso ove si fosse effettivamente proceduto all'arresto di terroristi, ma che era del tutto illogica nel caso di specie. E d'altro canto, che non fosse "più contattabile" una fonte la quale aveva fornito informazioni di così gran rilievo, atte a sventare un piano terroristico di portata internazionale, veramente appariva e appare incredibile. Solo l'arroganza di un gruppo di potere, deviato dai propri compi ti istituzionali e totalmente dedito al perseguimento di interessi loschi, che non appaiono ancor oggi del tutto chiariti, poteva giungere a sperare di liquidare ***le legittime richieste di chiarimento e di indagine provenienti dall'Autorità Giudiziaria*** *con versioni di comodo e assolutamente puerili.*

Autorità Giudiziaria che, invece di ricevere sia pure indirettamente e per il tramite istituzionale della Polizia Giudiziaria – sostegno di indagine da parte del Servizio *diretto dal Santovito e dal Musumeci, fu scientemente e gravemente turbata nella sua attività di accertamento dei fatti, impiegando energia e tempo prezioso per seguire filoni di indagine risultati poi assolutamente inutili o manipolati.*

Tipico esempio di manipolazione é il rapporto 24.2.1981 del SISMI firmato dall'allora Direttore del Servizio generale Santovito, rapporto che ha non solo lo scopo di ribadire ufficialmente e arrogantemente l'impossibilità di contattare nuovamente la "fonte" e di investigare ulteriormente sul trasporto dell'esplosivo sul treno, ma anche quello di "sollevare polverone", di confondere ulteriormente gli inquirenti che sostanzialmente - proprio sulla base di questo rapporto, giungeranno all'incriminazione del Vale, dell'Adinolfi e del Fiore.

Infatti nel rapporto citato, come si è evidenziato in narrativa, allo scopo evidente di rafforzare la prova della genuinità della notizia relativa alla partecipazione della F.A.N.E., e del gruppo Hoffman all'attività terroristica in Italia (si tratta, come é noto, di due organizzazioni di estrema destra, rispettivamente francese e tedesca), non si esita ad "inventare" un ruolo di direzione e coordinamento per Giorgio Vale, e addirittura ad attribuirgli a Imperia una base nell'appartamento di via Risso n. 11, dove invece, con ogni probabilità era "transitato" per circa un mese, un latitante o un truffatore.

Tale notizia, con ogni evidenza, come lo stesso teste Notarnicola lascia comprendere del suo esame testimoniale (v. pag 7 del suo esame testimoniale del 10.11.1984), era stata appresa dal SISMI e utilizzata per dare una parvenza di veridicità ed attendibilità alle notizie fornite nel rapporto 24.2.1981.

Le sollecitazioni dell'A.G. *(v. nota 28.4.1981), per chiarire quale fosse il nesso tra l'appartamento di via Risso 11 di Imperia e la vicenda della valigia,* ***rimangono senza risposta da parte del SISMI...***

Solo il 15.6.81 la Direzione del SISMI risponde alla nota 28.4.1981 dell'A.G. asserendo che "la fonte originatrice dell'informativa non é stata identificata in quanto la stessa, peraltro occasionale, prestò la sua collaborazione a condizione di rimanere anonima".

Ecco dunque un'altra (o la stessa?), fonte anonima che viene utilizzata per giustificare una informativa falsa a causa della quale il P.M. di Bologna ha compiuto laboriose indagini in Imperia, ed ha addirittura elevato gravi imputazioni agli odierni imputati!...

L'ufficio del generale Notarnicola (l'Ufficio IV) *non aveva mai nascosto il suo scetticismo sull'intera vicenda... e in data 4.6.1981 (quando il Musumeci era*

stato allontanato dal Servizio) arriva a scrivere ufficialmente al Direttore del Servizio: "Nel caso di notizie comunicate per competenza di materia alla Divisione da altri organi del SISMI, la Divisione stessa potrà assumere il ruolo di interlocutore diretto con l'A.G. solo allorquando abbia avuto la possibilità di compiere verifiche dirette... Nel caso in questione, la manipolazione della fonte é rimasta sotto il controllo e la direzione dell'Ufficio (evidentemente quello diretto da Musumeci). La richiesta di questa Divisione, intesa a conoscere le generalità della fonte per le opportune verifiche, non ha trovato accoglimento e, pertanto, questa Divisione non può assumersi, la responsabilità della fonte medesima".

In sintesi, la Divisione operativa non si prende la responsabilità di rispondere alla A.G. e lamenta apertamente di non aver potuto procedere a verifiche sulla fonte. Di qui la risposta, ancora una volta elusiva, fornita alla A.G. sulla base degli elementi forniti dall'Ufficio Controllo e Sicurezza (v. nota SISMI 15.6.19/81). D'altro canto come si evince da quanto riferito in narrativa, anche al G.I. - una volta formalizzata l'inchiesta e accertata peritalmente l'analogia "tra parte dell' esplosivo rinvenuto sul treno 514 e quello presuntivamente utilizzato per la strage del 2.8.1980, ***da parte del SISMI viene sostanzialmente opposto un rigido diniego alla richiesta di approfondimenti sull'intera vicenda*** *del rinvenimento della valigia sul treno e, per quello che più conta in questo procedimento, sul ruolo di Giorgio Vale e dell'appartamento di via Risso, 11.*

Sarà solo nel maggio 1984 con la prima deposizione testimoniale del gen. Notarnicola resa al P.M. di Roma, che la vicenda assumerà contorni chiari e che potrà aversi almeno un inizio di prova della sussistenza di una vera e propria macchinazione tesa a fare apparire gli uomini del vertice SISMI come coloro che avevano salvato il Paese da un altro tragico attentato.

Ma la prova centrale di tale assunto deriva, senza alcun dubbio, dalle deposizioni rese in più occasioni dal M.llo dei Carabinieri di Vieste, Sonapo, il quale svela, vanamente contraddetto, in drammatici confronti dal Belmonte, che proprio quest'ultimo si era rivolto a lui per "inventare" l'esistenza di un confidente poi "opportunamente" deceduto in un conflitto a fuoco con la Polizia.

Ciò a fine di giustificare le false notizie fornite agli organi inquirenti, nella previsione che questi volessero vederci chiaro, e fino in fondo, nell'intera vicenda.

D'altro canto la falsità intrinseca delle notizie fornite è provata dal rapporto SISDE del 4.3.1981 e da quello, più ampio, del 19.5.1981, dove si riferisce che Legrand è persona veramente esistente, e che non che fa il disegnatore industriale e non si è mai occupato di politica; e dove si aggiunge la circostanza rilevantissima che più volte il predetto aveva preso alloggio presso alberghi milanesi. Di qui la possibilità per gli organizzatori della macchinazione di

sfruttarne il nome e presentare un innocuo disegnatore industriale come un pericoloso terrorista che compiva abbastanza frequenti e sospetti viaggi tra l'Italia e la Francia. E' ovvio, infatti, che agli organismi di sicurezza non doveva essere affatto difficile avere accesso, presso le varie Questure, alle schede compilate per gli stranieri nei vari alberghi italiani; di qui la possibilità di compiere tra le persone ospitate una vasta scelta, e valersi di nominativi che all'apparenza potessero destare sospetti e confortare, quale riscontro obiettivo, notizie e informative prive di ogni fondamento.

La tecnica di manipolazione delle informazioni adottata dall'Ufficio Controllo e Sicurezza diretto dal Musumeci è del resto di per sé eloquente della capacità inquinante raggiunta da tale settore del SISMI.

Invero le stesse informative, come abbiamo constatato, non si sono limitate ad indicazioni vaghe e generiche, ma hanno fatto riferimento a nomi e situazioni realmente esistenti, anche se riferibili a, contenuti totalmente diversi.

L'importanza di tutto questo non può essere sottovalutata, poiché rivela l'intento di fornire agli inquirenti indicazioni per certi aspetti riscontrabili e idonei a suscitare il loro interesse, ma destinate, per la loro intrinseca falsità, a rimanere senza positivi sbocchi di indagine. E il rapporto SISMI del 24.2.1981, più volte citato, rappresenta la prova di quanto ora affermato. Infatti, per la prima volta viene citato Giorgio Vale come organizzatore del piano "Terrore sui treni" e viene fatta menzione, come già si è detto, dell'appartamento di via Rizzo o Risso, n. 11 ad Imperia. Il cerchio così si chiude e viene delineata agli inquirenti, sostanziandola di una prova oggettivamente irrefutabile, la suggestiva ipotesi di un'alleanza internazionale terroristica comprendente il F.A.N.E., Terza Posizione e i NAR.

Sull'indicazione dell'appartamento di via Rizzo o Risso, si concentra l'attenzione degli inquirenti, i quali, dopo avere accertato che effettivamente per circa un mese in quella casa aveva abitato una persona con documenti di identità falsi, ritennero di incriminare il Vale, il Fiore e l'Adinolfi per i reati di cui in rubrica. Ancora una volta l'apparente "riscontro obiettivo" era servito a "deviare" l'A.G. verso filoni di indagini risultati poi assolutamente improduttivi. Come al vertice SISMI possa essere giunta la notizia dell'appartamento di Imperia, non è difficile supporre, anche sulla base di quanto dichiarato al G.I. dal Notarnicola.

La sentenza, oltre a mettere in evidenza in modo dettagliato le (veramente accurate) tecniche di manipolazione che furono adottate, pone in luce un dato assai allarmante: che, da parte dell'Ufficio Controllo e

Sicurezza diretto dal Musumeci (e quindi sovrinteso dal Santovito), ***l'atteggiamento ostruzionistico nei confronti dell'Autorità Giudiziaria*** (e all'interno del Servizio) continuò anche dopo la decapitazione dei vertici piduisti conseguente alla scoperta degli elenchi di Castiglion Fibocchi.

Fino alla nomina del nuovo Direttore del SISMI, gen. Nino Lugaresi, avvenuta nell'agosto del 1981, Santovito, nel suo incarico al vertice dei Servizi, fu sostituito dal generale ***Abelardo Mei.***

In un'agenda di ***Paolo Signorelli*** (produzioni delle parti civili in data 11.12.2018) risultano due numeri di telefono contraddistinti dall'indicazione ***"Mei"*** (3275357 e 3270958).

Abelardo Mei fu anche la persona che si precipitò per prima all'Ospedale di Orvieto nell'immediatezza della morte di ***Adalberto Titta,*** così celermente che quando i familiari del Titta andarono anch'essi a Orvieto, il corpo del Titta era stato già cremato, rendendo in tal modo impossibile l'autopsia.[682]

37.5 Gelli, Pazienza, Mannucci Benincasa e Spampinato

Ora è bene tracciare un rapido quanto eloquente *excursus* in merito ad alcuni soggetti che, a vario titolo, comparvero sulla scena della strage di Bologna, e su alcune loro credenziali.

Sui rapporti diretti, assai importanti, fra Francesco Pazienza e Licio Gelli vi sono anzitutto le dichiarazioni di ***Nara Lazzerini,*** fedele e duratura segretaria-ombra di Licio Gelli per anni, rilasciate nel corso del primo dibattimento celebrato celebrato per la strage di Bologna, la quale ha affermato: *"Il noto Francesco Pazienza fu tra i frequentatori di Gelli, poiché ricordo con certezza di averlo visto almeno un paio di volte nel salotto in attesa di*

---

[682] Il medico personale di Adalberto Titta, *Giovanni Pedroni,* al ROS di Roma rilasciò le seguenti dichiarazioni: "(Titta) *ebbe un infarto e fu ricoverato all'ospedale di Orvieto, da cui mi telefonò del personale medico, dicendo che Titta era gravissimo e che aveva fatto il mio nome in qualità di suo medico curante. Io mi stavo preparando per partire ed andare da lui, quando mi avvertirono che era già morto. Ricordo che in precedenza mi aveva detto che in caso gli fosse successo qualcosa avrei dovuto contattare il generale Mei al Ministero della Difesa, cosa che io feci senza successo, e quindi passai l'informazione al personale ospedaliero di Orvieto. Ricordo benissimo che nel corso della seconda telefonata mi chiesero chi fosse il Titta appena defunto, in quanto stavano ricevendo numerose telefonate da diversi Ministeri"* (informativa Ros Roma 10.9.2002, scheda 27, p. 7; sulla cremazione si veda anche scheda 13, p. 3).

Gelli, presso l'hotel 'Excelsior' di Roma. Poiché ho visto Gelli nel 1981 una volta sola, e precisamente nel febbraio; poiché fui all''Excelsior' solo tre volte nel 1980 e posso escludere di aver visto Pazienza in quel periodo, devo concludere di averlo visto in più occasioni all''Excelsior' fare anticamera nel 1979, poiché quel ricordo non è molto remoto... Vidi il Pazienza in più di un'occasione entrare nel salone più piccolo, e cioè il primo, dove Gelli riceveva una parte delle persone che lo attendevano. Lo stesso Enzo Giunchiglia (affiliato alla P2), *che spesso si fermava a parlare con Gelli, mi ha più volte fatto il nome di Pazienza come di persona conosciuta da lui e da Gelli"* (dich. ud. 21.10.1987) (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.4.4.4.3).

Il 2 ***aprile 1985***, al G.I. di Bologna Nara Lazzerini, riferendo *"notizie apprese nel corso della sua frequentazione con il Gelli"*, ribadiva e aggiungeva:

"Il noto Francesco Pazienza fu tra i frequentatori di Gelli, poiché ricordo con certezza di averlo visto almeno un paio di volte nel salotto in attesa di Gelli presso l'hotel 'Excelsior' di Roma. Ricordo anche di essere stata presente a due telefonate ricevute nei primi tempi, precisamente nel 1977, dal Gelli, fattegli dal noto neofascista, così viene definito sui giornali, Stefano Delle Chiaie. Fu Gelli a confermarmi quel nome e a confermarmi che era in contatto con Delle Chaie. Gelli vive di ricatti e di vendette e tiene sotto ricatto tutti coloro che hanno avuto a che fare con lui in vicende di un certo rilievo. Ecco perché non lo vogliono agli arresti domiciliari. Tutti andavano a chiedergli favori e denaro e, con una telefonata, Gelli riusciva ad accontentarli. Era chiamato 'San Licio'.

I 953 nomi dell'elenco rappresentano solo una minima parte delle persone coinvolte nella P2. Si tenga poi conto che si tratta di persone o di scarsa influenza o, comunque, quasi tutte al limite della pensione. Fui presente a due telefonate ricevute da Gelli fattegli da Sindona. Ciò fra la fine del 1976 e gli inizi del 1977. Gelli rassicurava Sindona garantendogli che non lo avrebbero mai estradato dall'America e che a ciò avrebbe pensato lui. Anche perché, a suo dire, nelle carceri italiane Sindona sarebbe stato sicuramente ammazzato".

Dopo una prima chiusura del verbale, la teste dichiarava ulteriormente:

"Ricordo in questo momento che le telefonate provenienti da Delle Chaie pervenivano a Gelli sul telefono diretto con numero riservato. Peraltro, ciò avveniva per tutte le persone di un certo rilievo che si mettevano in contatto telefonico con Gelli e non intendevano fare il loro nome al centralino dell'albergo. Ricordo con precisione che si trattasse del Delle Chaie. Annotai questo nome sul taccuino, anche perché avevo conosciuto il Delle Chaie nel 1967 in occasione di una cena avvenuta in una villa di Tirrenia..."

Riesaminata il 9.4.1985, la Lazzerini dichiarava ancora: *"In particolare insisto nel dire che sentii Gelli fare il nome di Pazienza. Vidi il Pazienza in più di un'occasione entrare nel salone più piccolo, e cioè il primo, dove Gelli riceveva una parte delle persone che lo attendevano. Posso dire che mi risultano rapporti telefonici con il Delle Chiaie almeno fino alla fine del 1979, inizio 1980. Fu Gelli a dirmi che Delle Chaie lo chiamava sul suo numero riservato dalla Spagna. Ciò almeno all'epoca in cui redassi la lettera 2.12.1977. Se la trovo, le farò avere la parte strappata della missiva che dovrei custodire in casa mia"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.8.3).[683]

Tommaso Masci, primo portiere dell'hotel *"Excelsior"*, a sua volta ha riferito che Pazienza più volte venne notato *"entrare nella hall e dirigersi verso il salone"*. Egli stesso, vedendo il volto del Pazienza alla televisione, riconobbe la persona che aveva visto transitare nell'albergo (dich. ud. 5.10.1987).

Pazienza non ha potuto quindi negare di essersi recato qualche volta all'hotel *"Excelsior"*, ma (comprensibilmente) ha collocato quegli accessi nel 1981 (quando la P2 era stata già scoperta, e non avrebbe quindi avuto un gran senso *"costruttivo"*, da parte sua, andare da Gelli) (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.4.4.4.3). Ovviamente, ha mentito sfrontatamente.

Tutto ciò pare più che sufficiente per ritenere che vi fosse un asse fra i due, il capo della Loggia massonica più potente e infiltrata in Italia e nelle istituzioni, e l'*"agente di influenza"* venuto dagli Stati Uniti in Italia nel 1979.

Come ha acutamente scritto l'estensore della sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988: *"D'altronde, come sarebbe stata realizzabile la folgorante carriera del Pazienza all'interno del SISMI, al di fuori di uno stretto rapporto, di un legame fiduciario con colui che dei Servizi di sicurezza era il 'dominus'? Il Pazienza, come taluno giustamente ha rilevato, all'interno del SISMI non è mai stato un 'soldato semplice': egli è nato 'generale'. E la sua bruciante ascesa, fino ad acquisire la direzione di fatto del SISMI deviato, avviene immancabilmente nell'orbita del piduista gen. Santovito, sul quale* (egli) *finisce per avere il sopravvento"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.4.4.4.3).

[683] Che Gelli avesse *"continui contatti telefonici con Delle Chiaie"* la Lazzerini lo ha ribadito anche alla Commissione Parlamentare sulla P2 (Ass. App. Bologna 18.7.1990, p. 530).

Presso il Centro di Controspionaggio del SISMI di Firenze fu trovata documentazione dalla quale risultava che il Capo Centro col. ***Federigo Mannucci Benincasa*** e il col. ***Ignazio Spampinato***, uno dei tre periti esplosivisti nominati nelle indagini per la strage di Bologna, avevano comunicato in anticipo gli esiti della perizia al Santovito (sentenza-ordinanza G.I. Bologna del 3.8.1994, p. 28).

Inoltre, ***Maurizio Abbatino***, pentito della Magliana arrestato a Caracas il 24.1.1992, riferì che Massimo Carminati si era impossessato di un mitra MAB, in dotazione alla banda, senza più restituirlo. Riferì anche di altri oggetti che erano stati nella dotazione della banda: un fucile, caricatori, micce, proiettili, guanti, passamontagna, ed altresì dei barattoli per conserva riempiti di esplosivo, con il coperchio forato al centro per farvi passare la miccia.

Analoghi barattoli erano stati collocati sul treno Taranto-Milano nell'ambito dell'operazione *"Terrore sui treni"*.

Due barattoli metallici con un buco al centro del coperchio, vennero trovati nell'appartamento riservato del Servizio, a Firenze in via Sant'Agostino, che era nella disponibilità de Mannucci Benincasa, nel corso di una perquisizione effettuata il 10.3.1993 dai Carabinieri di Firenze (sentenza-ordinanza G.I. Bologna del 3.8.1994, pp. 29-30, pp. 275-276).

Occorre ora ripercorrere alcuni spunti che servono per delineare la figura del Mannucci Benincasa e il ruolo, depistante e assai oscuro, che tenne nelle indagini per la strage di Bologna, ove si inserì quasi a forza.

Occorre partire dalle dichiarazioni rilasciate al G.I. di Bologna il 2.12.1991 e l'8.5.1992 dal generale ***Giorgio Ferretti***, all'epoca capocentro del CS di Bologna.

"Il 4 agosto vennero a Bologna il gen. Santovito e il ministro (della Difesa) *Lagorio.*[684] *Ebbi un incontro con loro e riferii le notizie fino a quel momento apprese* (sulla strage di Bologna). *In particolare ricordo che parlai di un certo personaggio di Arezzo, mi pare di nome Rossi, che era indicato come persona coinvolta nell'attentato. Successivamente a questo incontro col Santovito e col Lagorio, ebbi la sensazione di essere in qualche modo tagliato fuori dalle attività concernenti la strage di Bologna.*

---

[684] Il Ministro della Difesa ***Lelio Lagorio*** era presente alla riunione *"riservatissima"* del CIIS del 5 agosto 1980.

Fu una situazione che si sviluppò nel tempo e ne ebbi la chiara percezione allorquando a Bologna, a seguire le indagini venne costantemente un mio collega toscano, cioè il Capo Centro di Firenze Mannucci Benincasa.

Questi, fin dai nostri primi incontri, mi pregò di sollecitare i giudici che si occupavano della strage affinché, per accertare la natura dell'esplosivo, si avvalessero di un certo artificiere di Firenze. Si trattava di un militare. Ora che l'Ufficio mi dice che potrebbe essere un ufficiale di artiglieria a nome Spampinato, dico che potrebbe essere lui.

Il Mannucci Benincasa, comunque, ebbe con me pochi incontri. So invece che veniva a Bologna con il capitano Pandolfi. Io personalmente l'ho visto tre volte. Due volte per caso l'ho incontrato alla Stazione di Bologna.... Il Mannucci cercava tracce dell'esplosivo per poterlo fare analizzare a un suo artificiere. Mi chiese se potevo io a mia volta richiedere ai giudici una parte del materiale prelevato nei pressi dell'esplosione in modo da farlo analizzare. Io parlai della cosa al dott. Marino, allora capo della Scientifica, e lui mi disse che non c'era bisogno di nulla perché i giudici avevano già i loro esperti e ci pensavano loro.

La terza volta lo incontrai in occasione dell'arrivo a Bologna del treno proveniente da Taranto, sul quale si era saputo esservi materiali esplosivi... Mannucci Benincasa, lo ripeto, in tutte e tre le occasioni l'ho incontrato casualmente e mai mi ha preannunciato ch sarebbe venuto a Bologna. Preciso inoltre che il Mannucci è venuto altre volte a Bologna senza dirmi nulla, come mi è stato riferito da personale dipendente (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, pp. 274-275)

Giovanni Ciliberti, dipendente del Centro CS di Bologna, a sua volta ha riferito che Mannucci venne a Bologna il pomeriggio stesso del 2 agosto e col Ferretti si recò sul luogo dell'attentato. Il suo nome di copertura era *"Manfredi"*. Tenne sempre un rapporto assai attivo con i magistrati. Lo stesso gen. Notarnicola si lamentò delle ingerenze del Mannucci. Cosa venisse a fare era un po' un mistero per tutti (dich. G.I. Bologna del 28.6.1993) (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, p. 275).

Dunque, Mannucci Benincasa, al di fuori di ogni competenza territoriale, immediatamente dopo lo scoppio si scaraventò a Bologna, cercò di interferire insistentemente e continuativamente nelle indagini, era alla stazione di Bologna quando arrivò il treno Taranto-Milano che servì per il depistaggio messo in atto con l'operazione *"Terrore sui treni"*, era in

possesso di barattoli analoghi a quelli trovati sul quel treno, contenenti l'esplosivo ivi immesso *ad hoc*.

Risulta inoltre che già il 3 agosto 1980 Santovito chiese al Mannucci di metterlo in contatto con l'allora colonnello ***Ignazio Spampinato***, che, come detto, poi fece parte del collegio di periti esplosivisti che furono nominati nell'ambito delle indagini sull'esplosivo usato alla stazione. E' stato infatti rinvenuto un appunto datato 8 agosto 1980 dal seguente testo: "*Caro Federigo, in via del tutto privata e riservata, ti anticipo le analisi del noto esplosivo...*", inviato dallo Spampinato al Benincasa, che questi poi aveva girato a Roma (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, p. 276).

Quindi, appena sei giorni dopo la strage Spampinato metteva in circolo, attraverso il canale Mannucci Benincasa, notizie riservatissime sull'esplosivo usato.

Ovvio notare che chi poi scelse l'esplosivo da collocare sul treno Taranto-Milano aveva bisogno di informazioni attendibili su quello usato il 2 agosto, onde poi collocarne uno analogo. O meglio: ***su quello che, ufficialmente, sarebbe risultato essere stato usato, alla luce delle indagini svolte***.

A questo punto è bene soffermarsi, in maniera più approfondita, sui rapporti fra Mannucci Benincasa e Gelli.

Il generale ***Ambrogio Viviani*** dichiarò alla Corte d'Assise di Bologna, all'udienza del 4.12.1987, che Licio Gelli faceva uso del nome di copertura ***"Filippo"***, e dava come recapito telefonico quello del Centro C.S. di Firenze (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.4.4.3.3).

Su ciò vi è un esplicito riscontro offerto dal colonnello ***Mario Santoni***, il quale, al G.I. di Bologna e al G.I. di Milano, fece dichiarazioni assai precise.

Nella primavera del 1974 egli si trovava a Pistoia a condurre indagini su un cittadino cambogiano, tale ***Romuluc***, il quale era in contatto con tale ***"Filippo"***, il quale aveva alloggiato a Roma, all'hotel "*Excelsior*" e all'hotel "*President*.

Ha dichiarato Santoni:

In tale contesto entrammo in contatto con un cittadino cambogiano, di nome Romuluc, il quale asseriva di essere a conoscenza di depositi di armi israeliani finalizzati alla difesa degli interessi israeliani nel nostro territorio. Io entrai in contatto con questo Romuluc, il quale mi disse di avere già raccontato queste cose

al maggiore di P.S. di stanza a Roma, Consalvo. Questo Consalvo aveva presentato a Romuluc un tale "Filippo", dicendogli che si trattava di un elemento importante dei Servizi segreti italiani.

Svolgemmo delle indagini sulla base dell'albergo ove Romuluc e Filippo si incontravano, e identificammo questo "Filippo" in Licio Gelli.

Preciso che non riuscimmo a capire il motivo per cui Consalvo aveva fatto questa intermediazione.

Accertammo invece che questo ufficiale aveva con Gelli un debito di 18.000.000 di lire e che quest'ultimo custodiva le cambiali firmate dall'ufficiale. Questo ci fu detto dallo stesso Romuluc, e, come in seguito dirò, dall'avvocato Degli Innocenti. Non escludo che Consalvo credesse veramente che "Filippo", cioè Gelli, fosse un elemento del Servizio e contasse in tal modo di sdebitarsi almeno in parte.

Decidemmo quindi di approfondire la conoscenza di questo "Filippo" recandoci a Pistoia, zona in cui risultava essere conosciuto e a cui risultava collegato anche tramite la targa dell'autovettura da lui usata.

Mi recai quindi a Pistoia accompagnato da un maresciallo del mio Centro.

A Pistoia, tramite il maresciallo Rossi del locale Comando Gruppo dei Carabinieri, entrammo in contatto con un avvocato, che poi seppi chiamarsi Degli Iinnocenti. Lo incontrammo tutti e tre in un ristorante e Degli Innnocenti ci fece un affresco della figura di Gelli.

Questo Degli Innocenti mi parve una persona seria e informata, e conosceva Gelli sin dai tempi della guerra. Ci parlò del comportamento di Gelli durante la guerra e del suo "tradimento" nei confronti, in pratica, di entrambe le parti, e della sua ascesa successiva, compresa un'importante commessa di materassi per la NATO, che egli aveva ottenuto tramite l'on. Andreotti, quando Gelli era rappresentante della Permaflex. Ricordo che riscontrammo varie notizie forniteci dal Degli Innocenti tramite ulteriori accertamenti, ad esempio presso l'archivio dell'Arma di Frosinone in relazione all'affare Permaflex, e ne verificammo così l'attendibilità.

Io trasfusi queste notizie in un rapporto e lo presentai a Roma al mio superiore diretto, colonnello Marzollo, il quale lo presentò al capo del Reparto D, generale Maletti.

Quest'ultimo andò su tutte le furie, prima con Marzollo e poi con me, e mi disse che avevamo toccato una persona sacra e molto utile per il Servizio. Mi minacciò di rimandarmi al Servizio territoriale, e io da questa esperienza rimasi, sul piano professionale, alquanto sconvolto.

Oltretutto venni a sapere che, prima ancora della presentazione del nostro rapporto, il tenente colonnello Tumminello, comandante del Gruppo dei

Carabinieri di Arezzo, aveva già riferito a Maletti per telefono della nostra missione a Pistoia, protestando per la nostra presenza. Ciò mi fu detto dal colonnello Marzollo.

Infatti Tumminello aveva notato la nostra presenza in zona quando ci eravamo fermati al Comando per le formalità relative ai fogli di viaggio.

Con riferimento a questi fogli di viaggio, il colonnello Marzollo ci consigliò anzi di non presentarli

nemmeno per la relativa liquidazione, per non fare arrabbiare ulteriormente Maletti.

Degli Innocenti ci riferì davvero molte notizie, fra cui la frequentazione di Gelli del Centro S.I.D. di Firenze e il suo libero ingresso al Quirinale, sia sotto la presidenza Gronchi sia sotto la presidenza Saragat.

Mi sono sempre dispiaciuto che le notizie che avevo raccolto in pratica non siano mai state utilizzate (dep. G.I. Milano del 15.9.1992) (sentenza-ordinanza G.I. Milano dott. Salvini 18.3.1995, pp. 327 e seguenti; sentenza-ordinanza G.I. Bologna dott. Grassi 3.8.1994, pp. 284-285).

Al G.I. di Venezia (dep. 13.2.1990) e ai G.I. di Milano e Bologna (dep. 6.10.1992), Santoni ha poi riferito che, dopo la sfuriata contro di lui e contro il colonnello Marzollo, il generale Maletti si era rifiutato di incamerare il rapporto su Licio Gelli, aveva impedito la prosecuzione dell'azione informativa e aveva lo aveva minacciato di rispedirlo all'Arma territoriale.

Una sfuriata analoga a quella del Maletti l'aveva avuta con lui anche il Labruna.

Il rapporto, di cui egli aveva però, prudentemente, conservato una copia, era comunque stato riposto, su disposizione del col. Marzollo, nel fascicolo relativo a Gelli, custodito presso l'archivio del S.I.D..

Nel 1981 era poi avvenuto un fatto singolare.

Era pervenuta alla I Divisione del S.I.S.M.I. (ex Reparto D del S.I.D., controspionaggio) dalla Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla P2 una richiesta di fornire notizie su Gelli, che era stata quindi girata ai Centri C.S. di Roma. Santoni chiese pertanto, a sua volta, al colonnello Cogliandro, allora capo del Raggruppamento Centri C.S., di acquisire la pratica Gelli.

Santoni si accorse però che il suo rapporto relativo a Gelli, stilato nel 1974, era sparito.

Fece presente al colonnello Cogliandro che egli ne aveva conservato una copia, che aveva prodotto nel corso della sua deposizione in data 6.10.1992, e quindi, magicamente, in capo a due giorni il rapporto originale ricomparve nel fascicolo e fu trasmesso alla Commissione Parlamentare (dep. Santoni al G.I. di Venezia del 13.2.1990).

Esaminando in quella occasione il fascicolo intestato al Gelli, Santoni però constatò che l'indice era stato completamente rifatto e riscritto tutto con un'unica grafia, cosa estremamente strana in quanto, di regola, ci sono diversi archivisti che provvedono alla redazione degli indici. Quello, inoltre, era stato scritto tutto con la stessa penna. Il fascicolo era stato quindi manomesso, e le carte più importanti erano state fatte sparire (dep. G.I. Milano e G.I. Bologna del 6.10.1992) (dep. G.I. Milano del 15.9.1992) (sentenza-ordinanza G.I. Milano dott. Salvini 18.3.1995, pp. 327 e seguenti; sentenza-ordinanza G.I. Bologna dott. Grassi 3.8.1994, pp. 284-285).[685]

Mannucci Benincasa, che egli conobbe, era legatissimo al Maletti (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, pp. 284-285).[686]

A consuntivo di questo breve *excursus*, non si può fare altro che constatare che i nomi di Gelli, Pazienza, Mannucci Benincasa e Spampinato, ricorsero, anche incrociandosi fra loro, nel sottobosco dei Servizi deviati e delle complicità ad essi facenti capo, prima, durante e

---

[685] Il tenente colonnello *Tuminello*, nel 1974 comandante del Gruppo Carabinieri di Arezzo e iscritto alla P2, ricevette, nella tarda estate del 1974, un'informativa dall'ammiraglio ***Birindelli*** ove si fornivano notizie sulle possibili responsabilità del gruppo toscano di O.N. nella strage sul treno Italicus del 4.8.1974. In merito a tali notizie, però, Tuminello non svolse alcuna indagine (sentenza-ordinanza G.I. Milano dott. Salvini 18.3.1995, pp. 327 e seguenti).

[686] A casa del *Mannucci Benincasa* venne trovato anche un appunto in data 22.2.1988, recante il solito nome di copertura *"Manfredi"*, in cui si manifestava l'interesse ad acquisire dall'Autorità Giudiziaria svizzera, che in quel momento stava procedendo nei confronti del Gelli, importanti documenti che si trovavano nell'archivio di quest'ultimo, con la promessa in cambio di un atteggiamento *"morbido"* del Governo italiano nel richiederne l'estradizione (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, pp. 285-286).

Un altro significativo episodio merita di essere citato. In data 3.3.1993 un falegname, nello svolgere lavori di in un locale di proprietà di tale Bernardo Pianetti Lotterighi della Stufa, rinvenne casualmente in un ripostiglio dei pacchi contenenti numerose armi, avvolte in giornali risalenti ad anni fra il 1954 e il 1983. Risultò che il padre del proprietario aveva affittato l'immobile al *Mannucci Benincasa*, che per anni ne aveva avuto la disponibilità esclusiva (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, pp. 291-293).

dopo la strage di Bologna, con un ruolo convergente e che si può anche eufemisticamente definire *"assistenziale"*.

37.6 La pista libanese

Veniamo ora alla c.d. *"pista libanese"*.

Non si potrà non notare che alcuni elementi di questa attività depistatoria si intrecciano con l'operazione *"Terrore sui treni"*, stante la loro ambivalenza e fungibilità a sostenere entrambe queste false piste (ad, esempio, la presenza di terroristi tedeschi unitamente ad altri pure di estrazione straniera, i contatti con il *"Gruppo Hoffmann"*).

Questa la sequenza con cui si dipanò questa ulteriore e collaterale manovra.

Lo stesso giorno in cui veniva emesso l'ultimo provvedimento coercitivo da parte della Procura della Repubblica di Bologna (***19 settembre 1980***, ordine di cattura n. 83/80), compariva sul periodico svizzero *"Corriere del Ticino"* un'intervista rilasciata dall'alto dirigente dell'OLP ***Abu Ayad*** (alias ***Saleh Khalaf***) alla giornalista ***Rita Porena***, nella quale Abu Ayad faceva risalire la strage di Bologna a gruppi di nazifascisti italiani, spagnoli e tedeschi occidentali addestrati nei campi della falange cristiano-maronita vicini a Beirut.

Questo il passaggio dell'intervista riportato, sia nella Relazione sul Gruppo Separat (redatta nell'ambito dei lavori della Commissione Parlamentare *"Mitrokhin"*) che nella sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (1.1.13):

Un anno fa siamo stati informati dell'esistenza di campi di addestramento per stranieri tenuti dai Kataeb nei pressi di Aqura, nella zona est (da Beirut Nordest fino a 20 km da Tripoli), controllata dalle destre maronite. Abbiamo fatto un'indagine per appurare la nazionalità degli ospiti dei campi e siamo riusciti a entrare in contatto con due tedeschi occidentali che avevano preso parte all'addestramento e che in questo momento si trovano a Beirut presso di noi. Da loro abbiamo appreso che nel campo di Aqura sono stati addestrati vari gruppi, per un totale di circa 30-35 persone, tra cui italiani, spagnoli e tedeschi occidentali. Il responsabile del gruppo tedesco si chiama Hoffmann, e da lui abbiamo saputo che era in arrivo un altro gruppo di tedeschi. Allora abbiamo deciso di tendere un agguato e abbiamo catturato nove persone, che in questo

momento si trovano presso di noi, ma che non sono nostre prigioniere. Dai tedeschi abbiamo appreso che circa undici mesi fa, nel campo di Aqura, il gruppo aveva discusso con gli italiani la strategia per restaurare il nazifascismo nei loro Paesi ed erano arrivati alla conclusione che l'unica via sarebbe stata l'attacco contro le istituzioni più importanti. I fascisti italiani hanno affermato che il loro maggior nemico è rappresentato dal partito comunista e dalla sinistra in generale e che perciò avrebbero cominciato le loro operazioni con un grosso attentato nella città di Bologna, amministrata dalla sinistra. Quando è avvenuta la strage abbiamo subito messo in relazione l'attentato con quanto avevamo appreso sui progetti degli italiani nel campo di Aqura. Al momento opportuno faremo in modo che i tedeschi rendano pubblico tutto quello che hanno visto e udito nei campi di addestramento, compresi i nomi e il numero degli italiani che erano con loro. Da parte nostra, abbiamo provveduto a tenere al corrente le autorità italiane, alle quali abbiamo dato i nomi degli italiani di Aqura. I nomi, probabilmente, non sono precisi, perché i tedeschi li hanno citati basandosi solamente sulla loro memoria, ma credo che per le autorità italiane non sia difficile riuscire ad identificare le persone. È certo che si tratta di fascisti che appartengono a organizzazioni conosciute. Se le Autorità italiane avessero messo in relazione le informazioni avute da noi con le altre in loro possesso, avrebbero avuto un quadro chiaro della situazione...

Gli ultimi passi, qui trascritti di seguito, sono riportati nella sentenza della Corte di Assise di Bologna, ma non nella Relazione sul Gruppo Separat, redatta nell'ambito dell'attività della Commissione parlamentare c.d. *"Mitrokhin"* prodotta dalla difesa dell'imputato (di cui tratteremo a proposito della c.d. pista palestinese):

Si tratta piuttosto di un accordo di base su una linea politica armata, che viene poi attuata dai fascisti, ai quali i 'Kataeb' forniscono l'addestramento. Il progetto finale è la restaurazione del nazifascismo in Italia, Spagna e Germania Occidentale...

Il campo è ancora in funzione, ma non sappiamo se in questo momento vi si trovino anche italiani. Sappiamo che ci sono tedeschi e spagnoli ed elementi di altri paesi. Contiamo di riuscire ad avere presto altre informazioni...

So con certezza che circa un anno fa (di italiani) *ve ne sono state alcune decine, che dopo l'addestramento hanno lasciato il Libano. Non so se il gruppo italiano avesse un capo".*

Il giorno immediatamente successivo, ***20 settembre 1980***, il Procuratore della Repubblica di Bologna in persona, dott. ***Ugo Sisti***, chiedeva urgentemente a mezzo corriere alle direzioni del SISDE e del SISMI, e alla

presidenza del CESIS, la trasmissione dei documenti in possesso dei Servizi, dai quali risultassero la ricezione delle notizie cui accennava la stampa in ordine a progetti criminosi di cittadini italiani all'estero (particolarmente in Libano), gli accertamenti compiuti e le iniziative adottate (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.1.13).

Il ***9 ottobre 1980*** perveniva alla Procura della Repubblica una nota, classificata *"riservatissima"*, a firma del direttore del gen. ***Giulio Grassini*** (***appartenente alla P2***), nella quale si riferiva che, attraverso un contatto stabilito da fonte di elevato livello, molto bene introdotta nell'ambiente della resistenza palestinese, sembrava emergere la conferma delle dichiarazioni attribuite a Salah Khalaf *alias* Abu Ayad, braccio destro di Yasser Arafat, *"con la precisazione che i nominativi italiani sarebbero stati dal SISDE camuffati in lingua straniera"*. Non era stato possibile ottenere la lista dei nominativi in questione.

Il ***13 ottobre 1980***, sul numero del settimanale *"Panorama"* recante la data del 13 ottobre 1980, compariva un articolo a firma di ***Corrado Incerti***, nel quale si affermava esservi un collegamento preciso tra la strage di Monaco di Baviera e quella di Bologna, in virtù delle ampie diramazioni internazionali, dei finanziamenti e della disponibilità di campi di addestramento di cui godeva il terrorismo nero.

In data ***31 ottobre 1980*** il CESIS (il cui segretario generale era il prefetto ***Walter Pelosi, appartenente alla P2***) rispondeva alla richiesta del Procuratore della Repubblica di Bologna (e quindi con evidente e ingiustificato ritardo) con una nota del seguente contenuto:

il SISMI non è mai stato informato del contenuto delle dichiarazioni rese da Abu Ayad nell'intervista rilasciata per il "Corriere del Ticino";

la dichiarazione "abbiamo provveduto a tenere al corrente...", fatta dal leader palestinese, è dovuta ad un errore di traduzione dalla lingua araba a quella italiana, consistente nell'uso di un tempo passato al posto di un tempo futuro, come, peraltro, si evince dalle precisazioni in merito fornite dall'Agenzia Reuter in data 20 settembre dall'ANSA in data 22 settembre, dal "Corriere del Ticino" del 23 settembre e dallo stesso Abu Ayad su richiesta del SISMI (allegato 5, testi in lingua araba ed inglese);

da parte dello stesso Servizio sono in corso iniziative, estese anche nell'area cristiano-libanese, tendenti ad ottenere concreti elementi di informazione, con particolare riferimento alle affermazioni contenute nell'intervista;
nulla risulta, infine, agli atti del SISDE, per quanto riguarda la documentazione specificata ai punti 1 e 2 della richiesta.

Quattro giorni dopo, il ***4 novembre 1980***, il sostituto procuratore della Repubblica dott. ***Claudio Nunziata***, posto che stava emergendo *"un'asserita smentita sostanziale alle dichiarazioni riportate a suo tempo sul periodico elvetico 'Corriere del Ticino' dalla giornalista Rita Porena"*, e ritenendo essenziale *"una verifica sull'esatta cronologia e natura dei fatti"*, richiedeva l'esame testimoniale della Porena e del sottosegretario delegato al CESIS on. Mazzola.[687]

Peraltro, sin dal mese di ottobre la Procura aveva acquisito *aliunde* notizie sulla presenza in Libano di vari neofascisti, nominativamente identificati, che avevano trovato là rifugio essendo ricercati in Italia, o che, comunque, soggiornavano nei campi falangisti a scopo di addestramento.[688]

Eppure, ancora alla data del 30.1.1981, il CESIS trasmetteva alla Procura della Repubblica di Bologna un appunto del seguente testuale tenore:
1. Abu Ayad, nell'intervista apparsa sul "Corriere del Ticino", ha in strettissima sintesi affermato che:
l'OLP aveva saputo, l'anno precedente, dell'esistenza di campi di addestramento per stranieri nei pressi di Aqoura, nel Libano cristiano;

---

[687]Mazzola, Pelosi e Grassini erano presenti alla riunione riservatissima del CIIS del 5 agosto 1980.

[688] In particolare, aveva acquisito elementi di conoscenza grazie a intercettazioni disposte sulle utenze telefoniche di Carlo Pucci, Paolo Migliorelli, Alessandro Alibrandi e Simona Ridolfi (sentimentalmente legata a quest'ultimo), nonché a rapporti provenienti dalla polizia giudiziaria di Trieste e Roma. Nei primi mesi del 1981 le indagini condotte per tale via condurranno a disegnare una mappa discretamente precisa della situazione, ma già nella prima decade del novembre 1980 agli inquirenti bolognesi constava che si trovassero in Libano, nei campi di addestramento, vari estremisti romani, tra cui Stefano Procopio, Alessandro Alibrandi, Walter Sordi e Fabrizio Di Iorio) e triestini (tra cui Amerigo Grilz, Gilberto Lippi Paris, Antonio Azzano, Fausto Biloslavo, Livio Lai, Ciro Lai, Roberto Cettini e Gianfranco Suttich) (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.2.3).

due tedeschi occidentali che erano ad Aqoura avevano asserito che, circa undici mesi prima, italiani presenti nello stesso campo avevano espresso la volontà di colpire il PCI cominciando con azioni violente a Bologna.

2. Dai due tedeschi citati nell'intervista si è appreso quanto segue:

nel mese di luglio 1980 essi erano in addestramento nel campo di Mairouba (Aqoura), situato nella zona cristiana del Libano, insieme con francesi, spagnoli, fiamminghi e italiani, per un totale di 35 elementi. Gli italiani erano 6-8, provenienti probabilmente da Palermo (almeno uno che parlava un cattivo inglese), Bologna (due) e Milano. Gli istruttori erano falangisti libanesi, salvo uno, belga, di nome Frederick;

un italiano si comportava da capo gruppo (degli italiani) e veniva chiamato "Alfredo", probabilmente bolognese, alto 1,75-1,80 m., snello, curato, ben rasato, baffi neri piuttosto folti, parlava inglese (da notare che il nome di battaglia coincide con quello di Stefano Delle Chiaie, al contrario della descrizione fisica: mix di circostanze non univocamente indizianti);

Fu loro impartito addestramento sull'uso di armi di tipo occidentale e su esplosivi. Fra questi, sono stati citati TNT, plastico e, con molti dubbi, Exogen.

Durante l'istruzione politica si parlò del pericolo comunista e della penetrazione sovietica, nel cui quadro l'Italia e il Libano sarebbero i paesi maggiormente destabilizzati.

Non si parlò mai di piani preordinati né di particolari azioni da svolgere in città italiane.

Al termine del corso, "Alfredo" fece un discorso di ringraziamento e, in tale contesto, espresse il proposito di tradurre presto in pratica l'istruzione ricevuta. Citò, altresì, Bologna quale esempio di città in mano ai comunisti e, quindi, di situazione da combattere.

3. La discrepanza fra intervista e dichiarazioni rese dai tedeschi, per quanto attiene alla data cui i fatti si riferiscono (circa undici mesi prima secondo Abu Ayad, nel luglio 1980 secondo i tedeschi) è stata attribuita, negli ambienti dell'OLP, a involontaria confusione fatta da Abu Ayad all'epoca dell'intervista.

Lo stesso Abu Ayad si è, d'altra parte, corretto in una successiva intervista apparsa sul "Resto del Carlino" del 27 dicembre 1980, nella quale afferma: "Alcune settimane prima del fatto" (la strage di Bologna), ossia, all'incirca, non a settembre del 1979, ma più o meno a giugno-luglio 1980 (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.2.3).

Il *7 marzo 1981* perveniva all'Ufficio Istruzione del Tribunale di Bologna, un rapporto del Nucleo Operativo dei Carabinieri di Bologna in cui si

riferiva che le ricerche volte a identificare gli italiani presunti frequentatori del campo di Aqoura avevano dato esito negativo. In particolare, non era stato individuato l'*"Alfredo"* di Bologna.

Nel frattempo una delegazione di parlamentari italiani si era recata in Libano e aveva ricevuto da Abu Ayad, alias Salah Khalaf, dichiarazioni in ordine alle responsabilità che neofascisti italiani addestrati in quel paese potevano avere per la strage di Bologna.

Vari organi di stampa, il giorno 6 marzo, avevano pubblicato la seguente notizia: *"L'OLP ha fornito alla magistratura italiana indizi sulla responsabilità di fascisti addestrati in Libano nella strage di Bologna, e ha messo gli investigatori del vostro Paese in condizioni di interrogare alcuni testimoni. Lo ha detto Abu Ayad a una delegazione di parlamentari italiani. Due settimane dopo la strage, ha rivelato Abu Ayad, abbiamo arrestato un gruppo di terroristi tedeschi... li abbiamo interrogati e hanno raccontato che si erano addestrati con altri terroristi italiani... Avevano sentito progettare attentati in Italia... Gli italiani erano da tre a cinque e venivano da Bologna. Parlavano di un 'colpo grosso' da fare nella loro città... Abbiamo presentato questi tedeschi ai servizi di sicurezza italiani, che hanno ascoltato la loro versione. Queste cose le abbiamo riferite poi alla magistratura"*.

Il giorno successivo alla pubblicazione di questa notizia (il ***7 marzo 1981***), il Giudice Istruttore, in riferimento ad essa, richiedeva al Direttore del SISDE (gen. Giulio Grassini, ***iscritto alla P2***) di riferire se il suo Servizio era stato in alcun modo contattato dall'O.L.P., così come riferito dalla stampa, nonché di interpellare Abu Ayad circa la sua disponibilità ad un incontro con gli istruttori (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.2.13).

Il ***16 marzo 1981***, sul settimanale *"Panorama"*, compariva un articolo a firma di Pino Buongiorno, nel quale si indicavano i nomi di alcuni neofascisti italiani che avevano trovato rifugio in Libano: Grilz, Ciro Lai, Alibrandi, Procopio, Sordi, Carlo Pucci, Riccardo De Iorio e Roberto Fiore. Venivano pure indicati i nomi dei neonazisti tedeschi catturati dall'OLP: Duppner, Hepp, Bergman e Hamberger. Si faceva riferimento a una comune militanza fra i neofascisti italiani e i neonazisti dell'organizzazione giovanile di Karl Heinz Hoffmann, *"ritenuta anche responsabile della strage di Monaco"*. Si faceva cenno anche al *"Vlaamse Militanten Orde"* (VMO), gruppo paramilitare di Anversa guidato da Bert Erickson.

Il *24 marzo 1981*, il Giudice Istruttore di Bologna si rivolgeva al *"Bundeskriminalamt"* di Bonn chiedendo a tale Autorità di interrogare Hamberger, Hepp, Duppner e Bergman, onde verificare la fondatezza delle notizie pubblicate dalla stampa.

Il *25 marzo 1981* il SISDE, con nota a firma del gen. Grassini, rispondeva alla nota del G.I. del 7 marzo riferendo che il SISDE non era stato in alcun modo contattato dall'O.L.P., *"in forma diretta né indiretta, in ordine a responsabilità di elementi stranieri in merito alla strage di Bologna"*. Non era stato possibile saggiare la disponibilità di Abu Ayad per un incontro con gli inquirenti, non disponendo il Servizio di propri uffici all'estero (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.2.15).

Il *13 marzo 1981* il Giudice Istruttore di Bologna, chiedeva al CESIS le seguenti informazioni: la data dell'acquisizione da parte del SISMI delle notizie di cui all'appunto del 30.1.1981 (sulla presenza di italiani e tedeschi ad Aqoura) nel, e se i due tedeschi di cui in esso si parlava fossero stati contattati dal SISMI direttamente o per via indiretta, e, in ogni caso, se fossero note le generalità dei due e il loro recapito.

Il *29 aprile 1981* il CESIS rispondeva: le notizie di cui all'appunto allegato alla nota del ***30 gennaio 1981*** erano state acquisite dal SISMI in data 1.1.1980; elementi del SISMI avevano avuto un colloquio diretto con i due tedeschi, ma il contatto era stato stabilito tramite intermediari e non erano noti né le generalità né l'attuale recapito dei due (Ass. Bologna, 11.7.1988, 1.2.19).

Intanto, il *7 maggio 1981*, il Giudice Istruttore di Bologna, con riferimento alla nota del CESIS del 29.4.1981, aveva richiesto al suddetto Comitato di interessare il SISMI, al fine di raccogliere *"ulteriori elementi utili per l'identificazione dei due tedeschi, dei loro intermediari e dei cittadini italiani"* che avevano frequentato nel 1980 il campo di Aqoura. Aveva raccomandato l'urgenza, sottolineando espressamente che ***notizie già in possesso del Servizio fin dall'1 novembre 1980 erano state trasmesse soltanto il 29 aprile 1981 (ben sei mesi dopo).***

Il *9 giugno 1981* il CESIS rispondeva, trasmettendo in allegato un appunto contenente vaghi elementi di identificazione dei due tedeschi che

sarebbero stati interrogati a Beirut da funzionari italiani: si trattava di una mera descrizione esteriore, con l'aggiunta di qualche superficiale notazione psicologica.

L'evolversi della vicenda, già assai oscuro, lo diveniva ancora di più.

Il *25 giugno 1981* la Questura di Bologna trasmetteva all'A.G. di Bologna un comunicato diffuso in Italia dall'agenzia Ansa quello stesso giorno, ove si diceva che erano state raccolte le dichiarazioni di ***Naum Farah***, esponente falangista, il quale aveva affermato di avere le prove del coinvolgimento palestinese nelle stragi di Monaco di Baviera e di Bologna, in particolare: *"Accusiamo Abu Ayad di aver organizzato le stragi di Bologna e di Monaco. Karl Heinz Hoffmann, che agiva in collaborazione con lui, ha incontrato nel luglio 1980 alcuni estremisti italiani per preparare l'attacco alla stazione, ed è implicato anche nell'attacco all'"Oktoberfest'"*. Si era poi aggiunto il comunicato che i cristiano-maroniti avevano mostrato alla stampa: essi avevano catturato due giovani tedeschi, Walter Ulrich Behle e Johannes Mainka, appartenenti al gruppo *"Hoffmann"*, il primo dei quali aveva rivelato che essi si erano addestrati all'uso delle armi presso il campo palestinese di Bir Hassan (Ass. Bologna 11.7.1981, 1.3.6).

Il *22 luglio 1981* il G.I dott. Gentile andò in Libano, onde compiere personalmente accertamenti sul menzionato *"Alfredo"* e i suoi complici, a suo tempo segnalati dal SISMI. Il viaggio si protrasse fino al ***26 luglio***. Il col. ***Stefano Giovannone*** lo mise in contatto con un ufficiale del SISMI, il col. Delfino, e con alcuni esponenti del quartier generale della Falange, e l'esito della spedizione fu totalmente negativo.

Il ***18 novembre 1981*** il dott. Gentile si recò nuovamente in Libano, ove rimase fino al 20 novembre. In quei tre giorni il col. ***Giovannone*** tenne colloqui in francese, in sua presenza, con il vice-capo della polizia libanese e con due membri dell'OLP. Dal contenuto degli appunti da lui presi si deduce che egli raccolse *"soltanto notizie destinate a rivelarsi del tutto inconcludenti"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.3.12).

La ***notte fra il 18 e il 19 gennaio 1982*** venivano stati fermati dalla Polizia, ad Avezzano, due cittadini tedeschi: ***Franz Joachim Bojarsky*** e ***Klaus Fiedrich Hubel***. Quest'ultimo rispondeva alle domande sui visti d'ingresso

in Libano apposti sul suo passaporto, ma non dava informazioni sull'attività da lui svolta in quel Paese.

Sentito dal G.I. di Bologna il 22.1.1982, ammetteva di aver fatto parte del gruppo *"Hoffmann"*, ma rifiutava di rispondere circa le località libanesi in cui aveva soggiornato, la sua attività in Libano, le organizzazioni dell'O.L.P. e della Falange, le attività del gruppo *"Hoffmann"*e gli eventuali contatti di questo con cittadini italiani, l'identità della persona che egli aveva incaricato di procurargli il visto per il Libano presso l'ambasciata libanese di Roma, le persone che lo avevano accolto e che aveva frequentato in Libano. Affermava peraltro di non aver visto nessun cittadino italiano, anche se non era in grado di escludere che, nello stesso periodo in cui egli vi aveva soggiornato, fossero presenti in Libano cittadini italiani.

Hubel veniva sottoposto a custodia con l'accusa di testimonianza reticente, ma ancora, interrogato l'8 febbraio 1982, si avvaleva della facoltà di non rispondere.

Il 19 febbraio veniva scarcerato per decorso dei termini di custodia cautelare (Ass. Bologna 1.4.6).

L'appunto trasmesso il 30.1.1981, con cui si dava conto degli esiti degli *"accertamenti condotti dal SISMI"*, era motivato da un chiaro intento. Si faceva il nome di tale *"Alfredo"*, mai citato in precedenza, che, (come già detto) ***guarda caso***, era il nomignolo di battaglia di Stefano Delle Chiaie.

Queste notizie, però, erano già in possesso del Servizio dall'1 novembre 1980 (come si riconobbe in seguito, il 29 aprile del 1981). A fronte del conseguente rilievo, di avere atteso tre mesi per esternarle, il Servizio si giustificò in questi termini: *"Il periodo dal novembre 1980 al gennaio successivo è stato necessario per ulteriori approfondimenti delle notizie con riscontri anche in loco"*.

In loco significa ***Giovannone***.

Nulla si diceva di razionale sulle ragioni di tale ritardo, né si argomentava sugli accertamenti che dovevano essere svolti, e soprattutto sulle necessità che avevano imposto questo lungo silenzio iniziale.

Di sicuro, non vi furono approfondimenti, in quanto le notizie trasmesse alla fine del gennaio 1981 erano le stesse già emerse dall'appunto, che era stato redatto a seguito delle audizioni dei *"due tedeschi"* condotte da parte di un funzionario del SISMI, che altri non era che il col. ***Giovannone***, come

si dà atto essersi accertato nella sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (2.3.1).

Non si può fare a meno di rilevare che, in questo modo, tenendo all'oscuro la magistratura di notizie importanti, si rispettò rigorosamente la consegna data nella riunione del 5 agosto 1980 dal CIIS, a cui parteciparono i vertici politici e i vertici *"istituzionalizzati"* della P2.

Inoltre, mentre le prime dichiarazioni di Abu Ayad avevano fatto riferimento a episodi risalenti ad undici mesi addietro, nell'appunto i fatti si posticipavano al luglio del 1980, ossia, ***guarda caso***, in epoca assai prossima alla strage di Bologna.

Per un Servizio segreto, sbagliare nel riferire la data di un'informativa di ben sei mesi (gennaio anziché luglio, e poi viceversa) è eufemisticamente definibile come *"cialtroneria"*.

Si indicavano i luoghi di provenienza degli italiani in addestramento e si accennava agli esplosivi, di cui si specificava il tipo.

Il Servizio, a dimostrazione della sua *"grande efficienza"*, in tutto questo tempo non fu mai in grado di risalire alle generalità né a un recapito dei due tedeschi, il contatto con i quali era avvenuto tramite non ben identificati intermediari.

Insomma, nulla era suscettibile di verifica né di indagine (ed è ovvio, in quanto nulla c'era di vero)

Peraltro, ***il SISDE aveva negato qualsiasi contatto con l'OLP*** (nota Grassini del 25 marzo 1981).

Dunque, non era stato possibile *in loco*, per i Servizi guidati dall'introdottissimo col. ***Giovannone***, che non muoveva un passo senza consultare i suoi alti referenti dell'OLP, identificare gli italiani che si esercitavano in Libano, quando, già nella prima decade del novembre 1980 agli inquirenti bolognesi, che operavano dall'Italia, constava che si trovassero in Libano, nei campi di addestramento, vari estremisti romani, tra cui Stefano Procopio, Alessandro Alibrandi, Walter Sordi, Fabrizio Di Iorio) e triestini (tra cui Amerigo Grilz, Gilberto Lippi Paris, Antonio Azzano, Fausto Biloslavo, Livio Lai, Ciro Lai, Roberto Cettini, Gianfranco Suttich) (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.2.3).

I Servizi di stanza là, in Libano, non erano stati in grado di fare un minimo di mappatura. Non sapevano niente.

Solo il 9 giugno 1981, faticosamente, veniva trasmesso un appunto SISMI in cui si fornivano vaghi elementi di identificazione dei due tedeschi, consistenti in una descrizione esteriore, con qualche minimale notazione psicologica (e quindi assai soggettiva).

Tutto ciò, quindi, veniva fatto in totale malafede.

Giovannone riferì poi che il SISMI era perfettamente a conoscenza dell'identità delle persone a cui si riferiva l'intervista di Abu Ayad.

Nell'interrogatorio a cui lo sottopose il G.I. di Bologna il 5.7.1985, dichiarò: *"Effettivamente Abu Ayad rilasciò l'intervista a Rita Porena perché aveva un rapporto di buona conoscenza con la giornalista, che all'epoca operava presso l'ambasciata italiana a Beirut. E' vero che ebbi la possibilità di interrogare due tedeschi, i cui nomi ora non ricordo, ma che sono senz'altro due dei quattro fermati dai palestinesi all'aeroporto di Beirut"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.3.1).

La sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Bologna del 16.5.1994 dà atto che *Giovannone* già aveva interrogato i due tedeschi e l'1.11.1980 aveva dato questa *"inappellabile valutazione"*: *"Che l'intera operazione fosse frutto di una manovra propagandistica dei palestinesi"*, e ciò egli aveva confermato nell'interrogatorio del 5.7.1985 (p. 433 della sentenza).

Giovannone quindi non attribuiva alcuna credibilità alla storia dei due tedeschi, e nemmeno ai palestinesi, visto che li incolpava di diffondere delle *"bufale"* per loro scopi puramente propagandistici.

Dunque: ricordava quattro nomi. Ma, nello stesso tempo, due di questi nomi non li ricordava. Fu zelante nello specificare che, non ricordandone quattro, non ne ricordava due.

Resta il fatto che, quando li identificò e li interrogò, ***Giovannone* non fece sapere nulla**. La ragione di ciò è perfino banale: visto che dall'Italia già si erano identificati gli estremisti italiani che si erano trasferiti in Libano ad addestrarsi, sarebbe stato facile accertare l'inconsistenza dell'informazione del Servizio e quindi il tentativo di falsificare la realtà e quindi il depistaggio in corso.

Giovannone, nel corso del suo interrogatorio, ha anche detto: *"Che l'intera operazione fosse frutto di una manovra propagandistica dei palestinesi fu da me esplicitamente affermato nel trasmettere al Servizio gli interrogatori di cui ho detto"*.

Ma una simile valutazione è mai stata rappresentata agli inquirenti.

Solo alla fine, e dopo varie insistenze, fu adombrata la possibilità che la notizia fosse appunto frutto di manovre propagandistiche.

Solo nell'estate del 1981, ben dopo l'intervista di Abu Ayad alla Porena, la Polizia tedesca fu in grado di comunicare al nostro Ministero dell'Interno, il quale ne riferì al Giudice Istruttore di Bologna, che il *"gruppo Hoffmann"* (Hoffmann e altri tredici elementi) era stato addestrato in un campo di *"Al Fatah"*. Hoffmann aveva preso contatti con l'OLP, in vista dell'addestramento, fin dal gennaio 1980. I giovani che poi furono indicati come catturati il 24 settembre, erano in realtà in un campo palestinese, volontariamente, sin dal 30 luglio.

Come ha spiegato l'estensore della sentenza della Corte d'Assise 11.7.1988 (2.3.1), che questi giovani siano stati fermati dagli stessi palestinesi all'aeroporto della capitale libanese, evidentemente mentre tentavano di scappare, e ricondotti al campo, è possibile. Ma non è vero quanto risulta dall'articolo comparso nel marzo 1981 su *"Panorama"*, e cioè che i quattro erano stati catturati a fine agosto, appena usciti dai campi falangisti.

Non si può non concordare sul fatto che *"Giovannone, dal suo osservatorio privilegiato di Beirut, al centro di un'efficiente rete informativa e in contatto con i personaggi chiave della vicenda, non poteva non sapere tutto ciò"*.

Giovannone ha poi detto che aveva riferito di avere appreso dai tedeschi citati nell'intervista di Abu Ayad le notizie che furono poi trasfuse nell'appunto allegato alla nota del 30.1.1981. Poiché lo stesso Giovannone ha riferito che gli *"interrogati"* facevano parte del gruppo dei *"fermati"* del 24 settembre, ne risulta, implicitamente, che aveva sempre saputo che il quartetto si trovava, già prima, presso i palestinesi.

Come sapeva che i quattro (come gli altri del *"gruppo Hoffmann"*) si trovavano nel campo palestinese ma non perché erano stati catturati.

Sapeva però che i palestinesi stavano architettando una manovra propagandistica.

Falsità e reticenza hanno ispirato la condotta del SISMI dal primo all'ultimo atto della pista libanese.

All'inizio, con la nota del 9.10.1980, il Servizio aveva riferito che, tramite una fonte di elevato livello, era parsa emergere la conferma delle dichiarazioni attribuite ad Abu Ayad.

Il 31.10.1980 veniva data dal CESIS agli inquirenti la notizia che il SISMI non era mai stato messo al corrente del contenuto delle dichiarazioni rese dall'Abu Ayad, inconcepibile se si danno per scontati i buoni rapporti da

sempre intercorsi tra *Giovannone* e i palestinesi, e fra *Giovannone* e *Porena*.

Alla suddetta comunicazione venivano allegati vari documenti, fra cui note di agenzie giornalistiche, italiane e straniere, dalle quali risultava che Abu Ayad aveva spiegato che al Governo Italiano che non erano ancora state fornite le notizie in suo possesso a causa della mancanza di regolari canali diplomatici e di coordinamento a livello dei Servizi di sicurezza. Fra gli allegati, vi era anche una dichiarazione dello stesso Abu Ayad, a sostegno di quanto si riferiva. Il PM, però, con missiva del 4 novembre 1980, sottolineava l'importanza di accertare i canali attraverso i quali la dichiarazione di Abu Ayad era stata acquisita.

Si sapeva poi che solo alla data dell'1 novembre 1980 le fonti tedesche sarebbero state presentate a funzionari del Servizio, per essere interrogate.

E' chiaro che ***Abu Ayad e Giovannone***, per contattarsi, dovevano poter contare su loro canali. O comunque, se proprio erano così isolati e sprovvisti ciascuno per conto proprio (ipotesi solo scolastica), ben potevano servirsi dell'assai solerte ***Porena*** (secondo quanto, *de minimis*, ha testimoniato ***Notarnicola***, il quale ha riferito che i due si conoscevano: dich. del 17.11.1984).

Santovito poi, quando rientrò fugacemente in servizio per riordinare le sue carte, dopo lo scoppio dello scandalo P2, ebbe scrupolo e tempo di inviare il suo ultimo rapporto, scrivendo:

"A seguito di richiesta della Procura della Repubblica di Bologna n. 2117/A/80 R.G.P.M. del 20/9/1980, in relazione a dichiarazioni fatte alla stampa dal noto Abu Ayad in cui, tra l'altro, si asseriva che le Autorità italiane erano state informate preventivamente di un possibile progetto criminoso ad opera di estremisti di destra addestrati in campo falangista in Libano, fu appurata l'infondatezza di tale ultima affermazione che, peraltro, venne smentita, sempre a mezzo stampa, dallo stesso Abu Ayad. Tali risultanze furono riferite, per il tramite del CESIS, con foglio n. 2113.13/714 in data 31.10.1980;

- le ricerche circa l'addestramento di estremisti di destra nel campo falangista subirono approfondimenti che portarono ad acquisire le dichiarazioni di due cittadini tedeschi. Costoro fornirono notizie sugli italiani frequentatori del campo di addestramento di Mairuba, situato nella zona cristiana del Libano.

Da tali dichiarazioni si acquisì che:

- gli italiani presenti nel luglio del 1980 nel campo di addestramento erano circa 6-8 provenienti probabilmente da Palermo, da Bologna (due), e Milano;

- il capo del gruppo italiano era certo 'Alfredo', probabilmente bolognese, alto 1,75-1,80, snello curato, ben rasato, baffi neri e folti, che parlava l'inglese;

- detto 'Alfredo', in un discorso di commiato, avrebbe affermato di voler tradurre presto in pratica gli insegnamenti ricevuti e, in tale contesto, avrebbe citato Bologna quale esempio di città 'in mano ai comunisti', e, quindi, di situazione da combattere.

Le suddette risultanze vennero inviate al CESIS in data 23.1.1981 con foglio n. 651/30-G/053;

- nel contesto dello specifico accertamento, si inserirono altre dichiarazioni che l'Abu Ayad aveva rilasciato a parlamentari italiani recatisi in Libano nel marzo del 1981. Tali dichiarazioni (riportate dalla stampa) indicavano nuovamente possibili connessioni degli italiani addestrati in campo falangista (non più Mairuba, ma Aqura) con la strage del 2 agosto 1980 e la presenza di un 'posto di blocco' costituito da italiani in località prossima a Tel el Zaatar. Nel mentre le prime affermazioni sostanzialmente ricalcavano quanto già acquisito e riferito al CESIS, per verificare la fondatezza dell'indicazione circa l'esistenza di un 'posto di blocco' gestito da italiani, se ne richiesero le prove, che non furono mai fornite. Ciò lasciò intendere che l'affermazione fosse destituita di fondamento. Nel senso, venne informato in data 7.3.1981 il CESIS con foglio n. 2334/30-G/053;

- su richiesta della S.V., pervenuta dal CESIS venivano fornite tramite quest'ultimo con foglio n. 3025/30/G/053 del 17.4.1981 precisazioni sulla vicenda;

- le notizie dei due tedeschi erano state acquisite l'1.11.1980;

- funzionari del SISMI avevano avuto un colloquio diretto con i due tedeschi, ma il contatto era stato stabilito tramite intermediari;

- le generalità e il recapito dei due tedeschi non erano noti;

- i cittadini tedeschi fermati il 24.9.1980 da elementi dell'OLP mentre erano in procinto di lasciare Beirut erano: Peter Hamberger, Steffan Dupper, Abfreid Hepp, Kap Uwe Bergman.

- sulla scorta di quanto acquisito dal Servizio, il Comando Generale Arma Carabinieri in data 9/5/1981, ipotizzò che il sedicente 'Alfredo' potesse identificarsi in Forcillo Alfredo dimorante in Teramo, o in Alfredo Raimondi Molinari, entrambi noti alla S.V.;

- in relazione alle ripercussioni in ambienti falangisti sull'arresto del noto Camille Tawil,[689] sono stati raccolti elementi, sia a seguito di colloqui con

---

[689] *Camille Tawil*, rappresentante in Italia e presso il Parlamento Europeo delle Forze della resistenza libanese, fu tratto in arresto il 18.6.1981 dal Giudice Istruttore di Bologna,

esponenti delle forze libanesi che tramite il Servizio collegato tedesco. Il complesso di tale attività è stato sintetizzato in informativa inoltrata al CESIS in data 8.7.1981 con foglio n. 324/30-G/053".

Da tale informativa emerge come tra le opposte fazioni libanesi sia in atto un'azione di reciproca disinformazione, tendente a discreditarsi a vicenda. Comunque, appare prendere consistenza la possibilità di connessione tra l'estrema destra tedesca e la fazione palestinese di Abu Ayad;

- infine, da accurati e più approfonditi accertamenti, è emerso che:

- i due cittadini tedeschi presentati a funzionari del SISMI in data l'1.11.1980, non facevano parte del gruppo dei quattro tedeschi catturati dall'OLP il 24.9.1980 in Beirut;

- il gruppo dei quattro è stato rilasciato. Due di essi, Od Fried e Peter Hamberger, sono stati tratti in arresto nella R.F.G. perché accusati di altri reati".

Occorre por mente locale.

Nell'appunto trasmesso il 30.1.1981, si diceva che le notizie ivi raccolte provenivano *"dai due tedeschi citati nell'intervista"* .

Vi era quindi identità fra le fonti di Abu Ayad e quelle del Servizio.

Era pertanto necessario, per il Servizio, escludere i due tedeschi da quelli fermati il 24 settembre, onde evitare un *"macroscopico anacronismo"* (così si esprime la sentenza 11.7.1988 della Corte d'Assise di Bologna, 2.3.1: come mai il Servizio non aveva comunicato nulla?).

Tale esclusione, però, venne fatta discendere da *"accurati e più approfonditi accertamenti"*.

Quali?

Ciò che occorre invece notare più di ogni altra cosa, è il disperato colpo di coda con cui Santovito, caduto in disgrazia e screditato, cercò fino all'ultimo di puntellare la frana ormai inevitabile di tutto il castello di

---

che lo aveva sentito come testimone, avendo egli negato di essere a sua conoscenza che cittadini europei potessero essersi addestrati in campi militari cristiani del Libano.

Il nome di Camille Tawil si trova anche nell'agenda personale di *Amos Spiazzi*, con tanto di indirizzo in Italia e numero di telefono.

La citazione dell'arresto del Tawil è un'ulteriore riprova della pretestuosità (e della povertà) degli argomenti di cui ormai dispone Santovito. Tawil era stato omertoso, e per questo era stato arrestato. Il suo passaggio era stato del tutto neutro: nulla di cui preoccuparsi, e nulla da strumentalizzare a disposizione della varie fazioni per screditarsi a vicenda.

mezze verità mischiate a invenzioni imbastito formalmente dal SISMI e nella realtà dalla P2, per tentare, attraverso una cronistoria che avesse una parvenza di lucidità, di salvare il salvabile nella macchina del depistaggio che doveva affossare la verità. Una cronistoria che, all'occorrenza, smentiva o modificava quelle precedenti.

La tattica adottata era quella giusta (la solita): far affluire ai magistrati una congerie di informazioni di difficile approfondimento, che obbligano a sfibranti quanto vane indagini.

Testare in progressione lo stato del depistaggio, correggere a seconda delle necessità gli *input*, aggiungendo, smentendo, orchestrando campagne di stampa che fungano da amplificatore degli elementi offerti, sì da svalorizzare i risultati autonomamente acquisiti dagli inquirenti, inserire nelle informative fatti veri e falsi, o false connessioni e, alla fine di tutto, impedire il conseguimento di una verità sostenibile.

La pista libanese ne è stata un esempio da manuale.

Era vero che in Libano si addestravano neofascisti italiani e neonazisti tedeschi del gruppo *"Hoffmann"*.

Era falso il collegamento tra questo fatto e la strage di Bologna, che è rimasto totalmente privo di qualsiasi riscontro.

Era falsa l'indicazione del sedicente *"Alfredo"*, soggetto di cui non è stata trovata alcuna traccia e di cui nessuno ha mai fatto la ben che minima menzione, che, dall'alto del suo carisma, avrebbe indicato Bologna come l'obiettivo ideale da colpire.

Era vero che uno dei personaggi più carismatici della destra eversiva, Stefano delle Chiaie, aveva come nome di battaglia proprio *"Alfredo"*.

Era falso che i membri del *"Gruppo Hoffmann"* si addestrassero nei campi falangisti.

Era falso che tedeschi e italiani si addestrassero nello stesso campo, poiché, mentre fu accertato dalla Polizia della Germania Federale che i neonazisti tedeschi si trovavano in un campo di *"Al-Fatah"* (organizzazione paramilitare palestinese facente parte dell'OLP), i neofascisti italiani si addestravano presso i falangisti in zona Beirut Est, come ha espressamente riferito ***Walter Sordi*** all'udienza del 9 maggio 2018: egli era nei campi della Falange cristiano-maronita (insieme a tutti gli altri neofascisti italiani sopra citati, di cui ha fatto puntualmente il nome) e non era con il gruppo *"Hoffmann"*. Era aggregato alle unità falangiste di Beirut Est, insieme ad Alibrandi e a Belsito, dapprima nella

stessa caserma, e poi in una residenza vicino a Beirut. I contatti per questa trasferta li organizzò Livio Lai, che in Libano vi era stato l'anno prima. Stette in Libano dal settembre 1980 al settembre 1981 (si vedano anche dichiarazioni rilasciate al G.I. di Bologna il 15.10.1982).

Era vero che in Libano operava un terrorista di nome Behele, citato nell'appunto Musumeci consegnato al Giudice Istruttore nel gennaio 1981, ed ivi indicato fra i responsabili della strage (fra l'altro, i Behele erano due, Walter e Ulrich, ma nell'appunto a loro venivano attribuiti i nomi di Alter e Verich: Ass. Bologna 11.7.1988, 2.3.1; ciò a riprova che il Servizio si muoveva sempre con cautela, somministrando una notizia *"mezza vera"* e *"mezza falsa"*, per non compromettersi ed essere sempre in tempo per smantellarla, attribuendola a una fonte male informata).

La finalità di tutto questo, al solito, era ricondurre la strage di Bologna al terrorismo internazionale e quindi negare il coinvolgimento del terrorismo italiano di destra.

In questo contesto la figura centrale era Giovannone, che utilizzava tutte le sue aderenze, e tutte le notizie che tramite esse acquisiva, in funzione di sviamento delle indagini, in ossequio ad un disegno unitario comandato dall'alto.[690]

Del fatto che Giovannone fosse un'intraprendente pedina che si muoveva secondo le direttive che venivano da Roma, vi è la prova in un documento scritto di pugno da Francesco Pazienza (citato dalla Corte

---

[690] Sulla pista libanese è stato sentito dai PM di Bologna il 24 febbraio 2014 anche *Armando Sportelli*, che negli anni 1980/81 era a capo dell' Ufficio *"R"* del SISDE, la quale aveva il compito di raccogliere informazioni sullo spionaggio e il controspionaggio all'estero di interesse per l'Italia. Ha riferito Sportelli che poco dopo la strage di Bologna egli, che era di stanza in Libano, fu incaricato dal Santovito di verificare notizie provenienti di informatori circa un *"grosso colpo"* che vi sarebbe stato di lì a poco in Italia. La frase sarebbe stata pronunciata da un tedesco che si addestrava in Libano, sulle montagne intorno a Beirut. Egli a sua volta delegò a un ufficiale tedesco che era alle sue dipendenze un'indagine sulla veridicità di ciò, il cui esito fu negativo.

Il fatto che la notizia venisse da Roma, dove era Santovito, e non fosse subito circolata in Libano, dove lo Sportelli operava, fa capire che si trattava del solito *"impistaggio"* diretto dall'alto. Si trattava poi di un espediente valevole sia ai fini della pista libanese (visto che il tedesco di turno veniva collocato in Libano), sia ai fini dell'operazione *"Terrore sui treni"*: si preconizzava infatti un imminente *"grosso colpo"* in Italia, vale a dire la mancata strage da simulare con l'esplosivo sistemato sul treno Taranto-Milano, che i Servizi avrebbero sventato grazie alla loro (brillante) rete di informatori.

In quella fase, evidentemente, si trattava di individuare un finto, verosimile informatore (poi si ripiegherà sul Monna, e poi, *extrema ratio*, sul Sanapo (dopo avere cercato di convincerlo ad assumersi questo falso ruolo).

d'Assise di Roma nella sentenza del 29 luglio 1985, pp. 35-36), ove si faceva riferimento *"alle finalità operative di un ufficio del Servizio in via Germanico, dietro lo schermo di una società finanziaria e di assistenza aziendale, che avrebbe dovuto svolgere, con autonoma disponibilità di fondi, 'operazioni speciali', 'distaccate' gerarchicamente dalle 'divisioni' del SISMI, e su cui in particolare si sarebbero dovute accentrare le seguenti operazioni:*

a) rapporti con la stampa e il mondo politico;

b) rapporti con Z1 e Z2;

c) rapporti con il mondo industriale, finanziario e imprenditoriale;

d) operazioni speciali preventivamente concordate con il Direttore e distaccate gerarchicamente dalle Divisioni.

I risultati raccolti e sintetizzati saranno successivamente presentati al Direttore, che ne farà l'uso voluto".

A tale ufficio avrebbero dovuto fare riferimento, dal punto di vista operativo: *"P.M, S.G., D.M., V.A., F.P., D.C."*.

"P.M." era Pietro Musumeci, *"F.P."* era Francesco Pazienza (o Francesco Pompò), *"S.G."* era Stefano Giovannone, *"D.C."* era Domenico Catracchia.

37.7 La pista spagnola

All'inizio del mese di luglio 1981, l'UCIGOS trasmise al Giudice Istruttore di Bologna copia di un articolo pubblicato il ***30 giugno 1981*** sul quotidiano bolognese *"Il Resto del Carlino"*, dal titolo *"E' in Spagna il cervello della strage di Bologna?"*. Vi si dava la notizia che l'attentato del 3 ottobre 1980 alla sinagoga parigina di Rue Copernic *"sarebbe stato preparato ed eseguito da un gruppo di estremisti di destra spagnoli"*, notizia tratta da *"Le Quotidien de Paris"*, che indicava in tali Ernesto Mila e Rafael Tormo Acosta gli esecutori materiali dell'attentato, al quale avrebbe partecipato anche un altro estremista, Santiago Sanchez Bernat, mentre il cervello dell'operazione sarebbe stato un certo Gomez Benet, detto *"il Padrino"*, estremista di destra sospettato di avere legami con i Servizi segreti spagnoli e anche quelli francesi, il quale, all'epoca, si sarebbe trovato in Spagna.

"Il Resto del Carlino" aggiungeva che queste rivelazioni potevano indirizzare le indagini verso le *"trame nere"*, in quanto riproponevano il problema delle ramificazioni internazionali del terrorismo di estrema destra, e *"di eventuali collegamenti tra la strage della Rue Copernic e quelle di*

Bologna e di Monaco di Baviera". Proseguiva poi in questi termini: *"Il quotidiano parigino infatti presenta Ernesto Mila come un 'ammiratore incondizionato' del fascista italiano Stefano Delle Chaie e afferma anche che egli era molto legato con Francois Duprat, uno dei teorici del neofascismo francese, morto in un misterioso attentato in Normandia nel 1978, quando la sua automobile era saltata in aria. Mila, che sarebbe l'autore di numerosi attentati commessi in Francia e in Spagna, e che attualmente si sarebbe rifugiato in Cile, era anche lui legato ad un altro estremista di destra spagnolo, Luis Garcia Rodriguez, grande amico del neofascista italiano Salvatore Francia, espulso dalla Spagna l'11 giugno scorso"*. Ulteriormente, riferiva che Rafael Tormo Acosta collaborava con la rivista neofascista spagnola *"Confidencial"* e che Mila avrebbe fatto parte del CEDADE (Centro di Studi degli Amici dell'Europa), organizzazione neonazista con sede a Barcellona con stretti legami con i principali gruppi estremistici di destra europei e americani.

Il ***27 luglio 1981*** il SISDE trasmetteva al Giudice Istruttore la *"sintesi di un appunto"* concernente i presunti collegamenti tra estremisti di destra europei, compilata sulla scorta di notizie fornite *"dall'organo parallelo spagnolo"* (cioè dai Servizi spagnoli), in cui si affermava che al momento non erano emersi dati oggettivi in grado di avvalorare le informazioni riportate dai vari quotidiani e periodici.

Tuttavia, immancabilmente, si rilevava: *"Secondo quanto riferito dallo stesso Servizio spagnolo, esisterebbero prove di contatti tra diversi gruppi della estrema destra europea. In particolare, le autorità investigative spagnole hanno accertato che Ernesto Mila Rodriguez, Rafael Tormo Acosta, Alfredo Alemany e Vicente Ernesto Gonzales Asenzio, arrestati nel decorso anno, avrebbero avuto contatti, nel secondo semestre del 1978, con Stefano Delle Chiaie a Parigi. In tali incontri il latitante italiano affermò di far parte della 'Internazionale Fascista' e propose la creazione di certi 'gruppi rivoluzionari d'azione', in grado di agire su scala internazionale con fini destabilizzanti nei confronti dei regimi democratici"*. Riferiva infine che nel 1976 Gomez Benet aveva organizzato un *"corso"* a cui avevano partecipato, oltre al Delle Chaie, anche alcuni personaggi conosciuti come *"Alfredo"*, *"El Cura"*, *"El Mimo"* e Giuseppe Calore, sottolineando come il nominativo *"Alfredo"* fosse già apparso in un intervista rilasciata *"dal noto Abu Ayad"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.3.9).

Da notare come il SISDE, fra le altre cose, si preoccupava di smentire la possibile coincidenza fra Stefano Delle Chiaie, il cui riconosciuto nome di battaglia era *"Alfredo"*, e l'*"Alfredo"* indicato da Abu Ayad nella sua

intervista a Rita Porena, ventilando l'esistenza di un altro e diverso *"Alfredo"*.

Sono le consuete tecniche di depistaggio: Delle Chiaie veniva indicato come ideatore e componente di strategie terroristiche internazionali (cosa vera), ma non era un *"Alfredo"* (cosa falsa), esistendo un altro *"Alfredo"* (cosa falsa) già indicato da Abu Ayad (cosa vera).

Questa pista non risulta avere avuto un gran seguito. Evidentemente si basava su un abbozzo troppo labile e *"distante"* da coltivare.

37.8 La pista monegasca (*alias* pista Ciolini)

Il 28.11.1981 il capitano ***Paolo Pandolfi***, comandante della Prima Sezione del Nucleo Operativo del Gruppo Carabinieri di Bologna, comunicava al Giudice Istruttore di Bologna che tale ***Elio Ciolini***, detenuto nel carcere ginevrino di Champ Dollon, aveva chiesto al console italiano di quella città di parlare con un ufficiale dei Carabinieri.

Ciolini aveva poi scritto in data 10 novembre 1981 al console ***Ferdinando Mor*** una missiva contenente un memorandum nel quale illustrava le attività di un'organizzazione terroristica, la O.T., presente nel nostro Paese e operante attraverso una ramificata struttura di società commerciali, agenzie di stampa, dirigenti di società industriali nel settore pubblico e privato. Nel memorandum riferiva in modo sintetico che la O.T. finanziava le sue attività con il *kidnapping* e il traffico della droga in connessione con la mafia e che il riciclaggio del denaro proveniente da tale multiforme attività avveniva in Svizzera. La O.T., che Ciolini sosteneva essere collegata con le Brigate Rosse in Italia e con una fazione dell'O.L.P. guidata da Nayef Hawetmeh (responsabile della sparizione dei due giornalisti italiani Toni e De Palo), era altresì implicata nella sparizione del giornalista Mauro De Mauro (rapito la sera del 16 settembre 1970) in connessione con la mafia, e negli affari Sindona e Gelli. L'O.T. veniva poi indicata come responsabile dei massacri di Piazza Fontana, dell'Italicus, di Bologna, del golpe Borghese, dei fatti di Reggio Calabria, e di illeciti traffici valutari e di narcotici.

Ciolini concludeva asserendo che vi erano possibilità di infiltrazione nei quadri dirigenti della O.T. da parte della mafia e delle B.R.. Egli era in

possesso della lista completa dei principali responsabili della O.T. e aveva contatti con personalità di rilievo in Italia e altri Paesi.

Il 26.11.1981 il capitano Paolo Pandolfi incontrava nel carcere di Ginevra il Ciolini, il quale confermava quanto già scritto in un memorandum, al quale aggiungeva, consegnandolo all'ufficiale, un *"supplemento parziale di informazione"*. Dichiarava anche di essere un agente dei servizi segreti francesi, operante da una decina d'anni in America Latina, infiltrato nella O.T., e di essere iscritto a una loggia massonica chiamata *"Montecarlo"*, organizzata da ***Licio Gelli***, nonché di avere partecipato, a Nizza e a Montecarlo, a numerose riunioni insieme a cittadini italiani che si riservava di nominare. Sosteneva di conoscere i nomi dei due italiani esecutori materiali della strage del 2 agosto 1980, che indicava come collaboratori di Stefano Delle Chiaie, con il quale asseriva di aver dormito e operato in Bolivia per molti mesi.

Aggiungeva che dietro la strage di Bologna vi erano sicuramente la O.T. e Licio Gelli, e che Stefano Delle Chiaie aveva stretti legami con ambienti finanziari e politici europei e italiani.

Affermava che, se le sue richieste fossero state accolte (rimpatrio in Italia e sua assunzione ufficiale o ufficiosa da parte del Ministero degli Interni o della Difesa), avrebbe rivelato particolari più precisi sugli argomenti indicati, previa documentazione di tutte le sue affermazioni con un dossier da lui compilato e custodito in un luogo sicuro.

Il rapporto si concludeva con l'informazione che Ciolini era detenuto per reati comuni commessi in Svizzera in complicità con un'altra persona, e che il suddetto, temendo Delle Chiaie e le sue possibili ritorsioni, si era spontaneamente costituito alla polizia svizzera (fatto da lui asserito) (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.4.1).

Il 4.12.1981 il capitano Pandolfi si recava di nuovo a Champ-Dollon a parlare con Ciolini, il quale affermava che negli anni Settanta si era verificata una magmatica ricomposizione di interessi economico-politici, i quali utilizzavano l'estremismo armato in funzione del proprio tornaconto. In tale quadro gli interessi di Gelli e Sindona erano venuti a contatto quelli di Delle Chiaie. Per tale ragione questi personaggi avevano riorganizzato Ordine Nuovo, dandogli una dimensione internazionale.

Ordine Nuovo, continuava Ciolini, disponeva in Italia di società di copertura che si occupavano di *import-export*, aventi sedi una a Roma e

l'altra a Milano, e uno degli autori della strage del 2 agosto 1980 era impiegato presso la società avente sede a Milano, mentre l'altro, al momento residente in Argentina, era redattore della rivista *"Confidentiel"* ed era venuto in Italia dall'Argentina con *"passaporto italiano falsificato in Argentina"*.

Riferiva ancora Ciolini che Delle Chiaie viveva stabilmente in Bolivia, dove occupava un importante incarico nel S.E.S. (*Servicio Especial Seguridad*), e che di tanto in tanto veniva in Italia ospite della sua amante, una maestra elementare romana. Nel dicembre 1979 o nel gennaio 1980 Delle Chiaie si era incontrato a Punta del Este, Montevideo, con Licio Gelli e nel corso di tale incontro avevano discusso di finanziamenti alle attività terroristiche e dell'organizzazione di campi di addestramento per terroristi.

Sempre secondo Ciolini, la sede della loggia P2 era a Montecarlo e la lista completa degli aderenti era in mano a un avvocato fiorentino che si riservava di indicare. Della Loggia P2 faceva parte un ex ufficiale della marina militare italiana, attualmente impiegato presso la *"Oto Melara"*, occultamente impegnato in un traffico clandestino di armi in favore della Libia. Per quanto riguardava i giornalisti italiani De Palo e Toni, essi erano nelle mani della ala intransigente dell'O.L.P. in quanto avevano scoperto un traffico d'armi organizzato da Delle Chiaie a favore di tale organizzazione.

Ciolini faceva pervenire al G.I. di Bologna, attraverso il Consolato Generale d'Italia di Ginevra, un plico sigillato contenente una nota sulla struttura della O.T. e l'elenco dei *"Fratelli iscritti al 30.12.1979 alla Loggia Riservata"*, contenente una serie di nominativi del mondo politico, economico e sindacale italiano (tra i quali Lama, Agnelli, Almirante, Andreotti). Nel plico era anche contenuta una *"informativa Loggia Riservata' - Trilaterale et O.T."*, nella quale si riferiva: che il 5 marzo 1980 una finanziaria svizzera aveva emesso un *"Ordre de Bonification"* di oltre cinque miliardi di lire a favore di un gruppo industriale italiano, spiccandolo sulla *"Banque Bruxelles Lambert"* di Losanna; che tale danaro doveva servire a rastrellare sul mercato azioni dell'E.N.I., di cui una parte, 575 milioni di lire, era stata utilizzata per pagare il rappresentante di un partito politico italiano affinché non venissero posti ostacoli da parte dei deputati del Parlamento all'operazione che si intendeva svolgere; che, allo scopo di rafforzare il Governo dell'epoca e stabilizzarlo di fronte all'opinione pubblica, occorreva una pressione, per cui si pensava a

un'azione che suscitasse grande clamore. La Loggia Riservata, membro operativo della Trilaterale, suggeriva, in sede di consiglio, che la direzione di una certa azione fosse affidata alla O.T.. Si conoscevano i noti eventi di Bologna in agosto, l'azione serviva in verità a manipolare il potere. Era previsto che il Governo non avrebbe fatto obiezioni alla vendita del gruppo E.N.I. e che i deputati non avrebbero opposto il veto ad alcuna proposizione governativa, visti i problemi di ordine interno ai quali il Governo sarebbe stato sottoposto in quei giorni.

Nel documento si riferiva inoltre che il giorno 11 aprile 1980, nella sede di Montecarlo della Loggia Riservata, era stato redatto un processo verbale delle decisioni prese nella riunione dei *"Fratelli Fondatori"*, dove si era deciso l'acquisto delle azioni del gruppo E.N.I., l'intervento della O.T. in Italia, *"l'accettazione"* dei fondi versati. La copia del processo verbale e dei versamenti ricevuti si trovavano presso la sede della Loggia a Montecarlo.

Inoltre, nel mese di maggio 1980, da Parigi erano andati a Buenos Aires in Argentina alcuni *"fratelli"* per contattare Stefano Delle Chiaie, responsabile della O.T.. Delle Chiaie era arrivato a Parigi il 24 luglio 1980 con un volo Rio de Janeiro-Parigi dell'Air France, per poi tornare in Argentina nel settembre 1980.

Il documento (redatto in modo discontinuo e criptico) riferiva ancora, a proposito della strage di Bologna: *"Mandanti: Loggia Riservata; esecutori: O.T.; motivi: manipolazione Governo e azione finanziaria... Il 26giugno 1980 partono per l'Italia da Buenos Aires, con missione di contattare alcuni dirigenti di sedi locali dell'O.T., a Roma e Milano, ai fini di preparare l'azione prevista, il sig. Mario Bonomi e il sig. Maurizio Giorgi (non si può affermare che abbiano viaggiato con le identità descritte, ma sono conosciuti a Buenos Aires come tali). Le società citate a margine appartengono all'O.T. ma non si ha conoscenza se sono queste ultime che hanno coordinato i tragici eventi di Bologna:*

Società Promicon, via Udine 5 Bergamo tel. 250247

Odal Prima, via Satrico 7, Roma tel. 7577064

Responsabili A. Bellini ? alias Carmelo".

Venivano quindi individuati i titolari delle due società indicate dal Ciolini e i loro soci: ***Alfredo Graniti***, quale titolare della ditta ***Promicom*** di Bergamo, agente di commercio per la A.V.I.S. spa di Torino, e ***Carmine Palladino, Roberto Palladino, Piero Citti***, socio accomandante il primo e soci accomandatari i secondi, della ***Odal sas***, avente ad oggetto sociale servizi di amministrazione e consulenza aziendale. Inoltre, l'avvocato

fiorentino indicato dal Ciolini era identificato in ***Federico Federici*** (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.4.4).[691]

In seguito Ciolini, sempre al capitano Pandolfi, consegnava un foglio dattiloscritto denominato *"Complemento informativo relativo all'O.T.: relazione Bologna"*, a riguardo del quale dichiarava che nel luglio 1980, proveniente dalla Bolivia e inviato da Stefano Delle Chiaie, era venuto a Roma il cittadino tedesco ***Joachim Fiebelkorn***, incaricato dell'esecuzione dell'azione terroristica di Bologna, il quale, a Roma, si era appoggiato alla Odal Prima e al suo responsabile *"Carmelo"* (*alias* ***Carmine Palladino***). Sempre a Roma, nel frattempo, erano sopraggiunti tale ***Bonomi*** e ***Maurizio Giorgi***, per pianificare l'attentato. Indi vi erano arrivati altri due stranieri: ***Karl Heinz Hoffmann***,[692] tedesco, e ***Olivier Danet***, francese, con il compito di *"istruire"* il Fiebelkorn, elemento *"non affidabile"* dal punto di vista intellettivo.

Ciolini non sapeva se i tre stranieri avessero poi raggiunto Bologna, ma aggiungeva di conoscere i due indirizzi ai quali il Fiebelkorn avrebbe potuto appoggiarsi, indicandone però uno solo: San Giovanni in Persiceto, via Carlo Marx - Fabbrica di chiusure lampo, con 35 operai. In merito al secondo indirizzo, si riservava di comunicarlo un giorno dopo, *"essendo esso contenuto in appunti conservati presso il suo avvocato di Ginevra, signor*

---

[691] Circa la figura di *Alfredo Graniti*, va ricordato che egli venne arrestato insieme a *Massimo Carminati* e *Domenico Magnetta* il 20 aprile 1981 mentre tutte e tre cercavano di espatriare in Svizzera passando per il valico del Gaggiolo (sito notoriamente sfruttato da criminali e latitanti per fuggire all'estero in quanto assai defilato e scarsamente controllato) (Ass. Roma 2.5.1985, pp. 268 e seguenti).

La società *"Promicom"* venne costituita a Bergamo dallo stesso Graniti. *"Promicom"* e *"Odal Prima"* (di cui si è qui trattato in precedenza) erano le società di copertura di Stefano Delle Chiaie per le sue attività eversive in Italia.

Domenico Magnetta fu invece indicato da *Cristiano Fioravanti* come il soggetto che propose a *Gilberto Cavallini* di espatriare in Bolivia e ivi mettersi al servizio di Delle Chaie.

Cristiano Fioravanti riferì anche che al Magnetta era subordinato *Giuseppe Di Mitri*, avanguardista e nel contempo esponente di vertice di Terza Posizione. Di Mitri consegnava a Magnetta tutto il denaro provento di rapine, e in un'occasione accompagnò Alibrandi a Parigi a incontrare Delle Chiaie (int. G.I. Bologna del 20.9.1983) (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, pp. 358-359; sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, p. 933).

[692] Karl Heinz Hoffmann sarebbe stato il fondatore e capo del gruppo *"Hoffmann"*, onnipresente in tutte le piste.

Barillon". Il 21 gennaio 1982 Ciolini, tramite il Consolato italiano, faceva pervenire un altro scritto denominato "*Complemento informativo fatti di Bologna*", ove era riportato il secondo indirizzo: Taverna Ristorante "*La Pegna*" di Bologna.

Previe indagini, risultava che:

a San Giovanni in Persiceto esisteva una via Carlo Marx, dove abitava tale Nicola Donzelli, direttore commerciale di un maglificio sito in quel centro, spesso visto incontrarsi con cittadini tedeschi e "*probabilmente*" interessato ad una fabbrica di chiusure lampo in provincia di Ferrara;

effettivamente a Bologna esisteva un circolo di fuorusciti cileni denominato "*La Pegna*", frequentato da certo Juan Ciro Aviles Segovia, le cui caratteristiche, secondo gli inquirenti, corrispondevano a quelle del personaggio cileno descritto da Ciolini;

effettivamente ***Maurizio Giorgi*** viveva a Buenos Aires in Argentina;

con buone probabilità, il Bonomi si identificava in ***Pier Luigi Pagliai***.

Si escludeva però la veridicità di un'altra informazione data dal Ciolini: che nel maggio 1980, e precisamente dal 18 al 23, all'hotel Sheraton di Buenos Aires, con lui vi fossero Licio Gelli, Andrea Von Berger e Federico Federici.

Insieme a Ciolini, invece, là si trovava tale "*Gerard Burri*", un arabo (che poi si accerterà essere stato complice del Ciolini nella truffa ai danni di una vedova svizzera, tale Renata Ball), di nazionalità algerina (il nome del Burri risultava annotato subito dopo quello del Ciolini nella stessa pagina del registro dello Sheraton).

Inoltre: Danet era invece un trafficante di armi legato alla destra francese (del quale i giornali francesi avevano parlato con amplissimo risalto, nell'ottobre del 1981), che il giorno 1 agosto 1980 era a Libreville, dove lavorava alle dipendenze della compagnia Air Gabon Congo.

Si procedeva poi, tramite rogatoria internazionale, alla perquisizione dei locali di Montecarlo, dove, a detta del Ciolini, dovevano trovarsi documenti riguardanti la Loggia Riservata, la quale però dava esito negativo. Nei locali in questione, che risultavano essere sede dell'agenzia "*Locadi*", si svolgeva attività di intermediazione immobiliare.

Altra rogatoria veniva effettuata per verificare le affermazioni del Ciolini in merito all'operazione finanziaria concernente l'acquisto di azioni E.N.I. da parte di gruppi privati e al bonifico di 575 milioni di lire a favore di un gruppo politico. Il Giudice rogato trasmetteva la richiesta alla Polizia di

Losanna che svolgeva indagini presso la *"Banque Bruxelles Lambert"*, le quali davano esito totalmente negativo (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.4.7).

Il 16 marzo 1982 ***Elio Ciolini*** veniva esaminato come teste.

Il contenuto delle sue dichiarazioni è riportato nella sentenza-ordinanza emessa dal Giudice Istruttore di Bologna in sede di conclusione dell'istruzione formale, di cui la senza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (1.4.9) trascrive i seguenti ampi stralci.

Dopo avere dato conto delle vicende che l'avevano portato a conoscere, tramite l'avvocato di Firenze, Licio Gelli, Andrea Von Berger, Giorgio Balestrieri e Umberto Ortolani, (Elio Ciolini) *iniziava a riferire della Loggia Riservata di Montecarlo e dei locali (ne redigeva una piantina) ove questa aveva sede. In particolare, dichiarava il teste che la Loggia era un potentato economico dominato dalle personalità di Andreotti, Agnelli, Calvi, Monti, Ortolani, Gelli e dal capo del Gruppo Editoriale Rizzoli e vari altri distinti "Fratelli Fondatori", esecutivi e attivi, e che una fotocopia dell'elenco degli aderenti era da lui stata rubata, nei locali della "LOCADI", approfittando della temporanea assenza degli impiegati.*

Aggiungeva... che nel luglio 1980 la "Trilaterale" aveva deciso di "effettuare un'operazione finanziaria consistente nel trasferimento di proprietà del pacchetto di azioni sufficiente per potere avere il controllo di una società del gruppo chimico controllato dall'E.N.I." e che tale operazione, effettuata attraverso l'intervento di due società, la "Brasil Invest" e la "Soditic", si era avvalsa della "Banque Lambert Bruxelles" di Losanna. In particolare, afferma il teste: "Il bonifico fu di 50 miliardi e 425 milioni di lire, e non di cinque miliardi e 425 milioni. Il bonifico alla 'Banca Lambert Bruxelles' di Losanna venne attuato in quote, e così il giorno 6 marzo 1980 fu versata la prima quota di 10 miliardi, mentre il giorno 13 marzo fu effettuato il prelevamento di 575 milioni in favore del vice-segretario del P.S.I. Claudio Martelli al fine di comprare il favore di detto partito... Le cifre elevate, dianzi precisate, sono state da me rilevate in occasione della riunione della Loggia Montecarlo il giorno 11 aprile 1980. In detta riunione, infatti, cui parteciparono Gelli, Calvi, Monti, Ortolani, Battelli, Federici e io stesso, fu deciso infatti:

di portare avanti l'operazione E.N.I. in quanto sorretta dal finanziamento dianzi accennato;

di affidare all'organizzazione di Delle Chiaie un'azione diversiva, consistente in un fatto clamoroso, capace di distrarre l'opinione pubblica e gli organi di governo parlamentare che avrebbero potuto opporsi, o comunque creare difficoltà alla realizzazione dell'operazione E.N.I..

La decisione non fu collegiale, ma il frutto di una iniziativa di Gelli, di cui, in sostanza, gli altri partecipanti presero atto e (a cui) aderirono. In particolare, Gelli disse testualmente che l'operazione sarebbe stata affidata a Stefano".

Aggiungeva Ciolini che il verbale della riunione era stato manoscritto da Federici e che almeno una copia era rimasta in un armadio sito nella sede della Loggia riservata. Successivamente, presso l'Hotel Sheraton di Buenos Aires, vi era stato un incontro tra Licio Gelli e Stefano Delle Chiaie, al fine di dare concreta esecuzione a quanto deliberato l'11 aprile 1980 a Montecarlo. Che nei giorni dell'incontro, anch'egli (Ciolini), *con Federici, Von Berger e Gerard Burri, si trovava allo Sheraton di Buenos Aires. Che in quell'occasione Delle Chiaie gli aveva proposto di andare con lui in Bolivia per porsi alle dipendenze del "Settimo Dipartimento" delle Forze Armate boliviane, incaricato di esercitare il controllo sulla stampa.*

Proseguiva Ciolini dicendo che, tra la fine dell 1980 e gli inizi del 1981, si era effettivamente recato in Bolivia e si era messo a lavorare con Delle Chiaie per l'esercito boliviano.

A causa della familiarità con Delle Chiaie e dell'incarico da questi ricevuto di mettere in ordine il suo carteggio, era venuto a conoscenza, anche mediante i racconti che il latitante gli faceva, delle sue vicende; e che, per quanto si riferiva alla strage di Bologna, era potuto venire a conoscenza del ruolo svolto da Mario Bonomi (poi identificato dal teste, al quale era stata mostrata una foto segnaletica, in Pier Luigi Pagliai) e Maurizio Giorgi, i quali erano venuti in Italia per prendere contatto con la Promicon e con la Odal Prima (contrassegnate, rispettivamente, negli appunti di Delle Chiaie, con i nomi A. Bellini e 'Carmelo').

Il compito di Giorgi e Pagliai era quello di preannunciare ai titolari delle società sopra indicate l'arrivo di Fiebelkorn, al quale doveva essere affidata l'esecuzione materiale dell'attentato.

... Delle Chiaie, a sua volta, era venuto in Europa il 24 luglio 1980, e precisamente a Parigi. Aggiungeva Ciolini di non sapere, però, se dalla Francia Delle Chiaie fosse poi venuto in Italia.

... Sempre nel mese di luglio del 1980 erano poi convenuti a Roma il Danet, l'Hoffmann e il Fiebelkorn, al quale Delle Chiaie aveva comunicato i recapiti de' "La Pegna" a Bologna [693] *e di San Giovanni in Persiceto, dove, in via Carlo Marx, viveva una donna interessata alla fabbricazione di chiusure lampo, proprietaria di una Fiat 500 dal colore sgargiante.*

---

[693] Si sarebbe trattato di un ristorante, gestito da un fuoriuscito cileno, tale *Ciro Segovia Aviles* (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, p. 239).

La deposizione del Ciolini proseguiva con dichiarazioni concernenti traffici di armi, di droga e oscure operazioni finanziarie nelle quali, a dire del teste, risultavano compromessi notissimi uomini politici, finanzieri, magistrati, oltre a Licio Gelli e Umberto Ortolani.

Erano state frattanto disposte delle intercettazioni telefoniche sull'utenza della Odal Prima sas e ne era emerso che vi erano stati frequenti contatti tra Carmine Palladino e persone residenti in Lombardia (Emanuele Pintus, Giovanni Colombo e Marco Ballan) finalizzati a procurare un passaporto falso a tale Alessandro Troja (che, nelle telefonate intercettate, si faceva chiamare Patané). Il G.I. di Bologna emetteva quindi, il 29 aprile 1980, mandato di cattura nei confronti del Pintus per falso in atto pubblico e favoreggiamento personale.

Il 30 aprile 1982 veniva interrogato ***Carmine Palladino***, il quale, tra l'altro, riferiva che: conosceva Stefano Delle Chiaie e Adriano Tilgher fin dal 1963, anno in cui aveva iniziato la sua attività politica in seno ad Avanguardia Nazionale, dalla quale si era *"dissociato già completamente negli anni 74/75, con la cessazione del suo impegno politico, coevo alla frattura definitiva del movimento di `Avanguardia Nazionale'"*. Agli inizi del 1981 si era recato in Bolivia con prospettive di lavoro, passando per Losanna, dove, dietro richiesta ricevuta per telefono da Delle Chiaie, aveva ritirato un pacchetto che doveva contenere dei documenti da recapitare allo stesso Delle Chiaie. Solo all'aeroporto di La Paz, dove Delle Chiaie lo aveva accolto, aveva scoperto di avere trasportato, senza saperlo, il denaro che a questi occorreva per acquistare 2.600/3.000 ettari di terreno nei pressi di Santa Cruz de la Sierra. Una sera Delle Chiaie l'aveva invitato a partecipare alla festa di carnevale che si svolgeva nei locali dell'Accademia Militare di La Paz. Inoltre, in Bolivia aveva altresì conosciuto Pier Luigi Pagliai e, *"da un commento fatto con mezzi termini dal Delle Chiaie"* aveva capito che questi *"aveva deplorato e deplorava un certo efferato comportamento che Pagliai aveva avuto, tempo prima, nei confronti di alcuni arrestati di nazionalità argentina che il Pagliai avrebbe torturato con efferatezza"*.[694]

---

[694] ***Pier Luigi Pagliai*** morì il 5 novembre 1982, ricoverato in prognosi riservata all'Ospedale San Camillo di Roma. Pagliai era giunto a Roma il 12 ottobre dalla Bolivia, a bordo di un aereo della compagnia di bandiera, e da allora era stato piantonato presso il suddetto ospedale in stato di coma, con grave insufficienza respiratoria, in prognosi riservata, avendo riportato una ferita da arma da fuoco in regione latero-cervicale sinistra.

Riferiva poi che nel luglio 1980 era venuto a Roma ed era stato in sua compagnia Maurizio Giorgi, al quale apparteneva la pistola che era stata rinvenuta a casa sua,[695] avendola il suddetto, nell'occasione ospite suo a cena, lasciata da lui, 4-5 giorni prima della perquisizione. Giorgi aveva infatti lasciato un pacchettino nel mobile della sala da pranzo, dicendo che sarebbe tornato a prenderlo il giorno successivo, senza rivelarne il contenuto.

Il 3 e il 7 maggio e il 17 giugno 1982 maggio veniva interrogata *Leda Pagliuca Minetti*, compagna di Delle Chiaie, la quale respingeva ogni

---

Il 9 ottobre personale dell'UCIGOS e del SISDE era partito alla volta di La Paz per prenderlo in consegna dalle autorità di polizia boliviane, essendo il Pagliai latitante. Giunti a La Paz alle 9 del giorno successivo, gli incaricati della missione, quattro ore più tardi, apprendevano che Pagliai, dopo un conflitto a fuoco con la Polizia di quello Stato, nel corso del quale era rimasto ferito al collo, era stato tratto in arresto a Santa Cruz della Sierra. Soltanto dopo l'emanazione del decreto di espulsione del Pagliai dalla Bolivia, l'aereo, con a bordo il ferito, due medici boliviani ed il personale italiano di polizia e del SISDE, era poi ripartito alla volta dell'Italia, per atterrare a Fiumicino alle 15,30 del giorno 12 ottobre 1982 (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.5.11).

Dalla nota del Ministero dell'Interno, Dipartimento della P.S., Investigazioni Generali Operazioni Speciali – Ufficio Centrale, del 13.10.1982 (acquisita agli atti del presente processo), risulta in particolare che Pagliai venne trasportato all'ospedale di La Paz, dove doveva essere visitato alle ore 11 locali del 10.10.1982. La visita venne spostata alle ore 14 in quanto doveva tenersi la cerimonia ufficiale di insediamento del nuovo Presidente della Repubblica. Emesso il decreto di espulsione alle ore 19, egli fu immediatamente imbarcato per l'Italia. Dal referto stilato nell'immediatezza dai medici boliviani, emerge che il Pagliai aveva riportato anche tetraplegia motoria, con conservazione della sensibilità dal livello della quarta vertebra cervicale in giù. In quelle condizioni, oltre che intubato e portatore di catetere uretrale, viaggiò in aereo da La Paz a Roma (durata media del volo dalle 20 alle 40 ore). Appena giunto a destinazione alle ore 15 del 12.10.1982 (ore italiane), fu sottoposto ad aspirazione endo-tracheale, ventilazione meccanica mediante tubo endo-tracheale, monitoraggio cardiaco continuo, infusioni venose, somministrazione di farmaci anti-shock e analettici cardiorespiratori.

Inevitabilmente, e puntualmente, morì il 5 novembre 1982. Stanti le sue gravissime condizioni, non fu in grado di rispondere a eventuale domande degli inquirenti.

[695] In occasione della sua cattura, si era proceduto a a perquisizione domiciliare, nel corso della quale erano stati rinvenuti una pistola Beretta cal. 7,65 mod. 70 con matricola abrasa completa di caricatore contenente sei pallottole e colpo in canna, un silenziatore perfettamente adattabile alla pistola stessa, nonché un sacchetto di plastica contenente 48 proiettili di uguale calibro.

addebito e negava di essere stata un referente politico in Italia per Stefano Delle Chiaie e per la sua organizzazione.

Il 4 maggio 1982 veniva interrogato ***Maurizio Giorgi***, il quale pure respingeva ogni addebito e dichiarava di essere venuto in Italia dall'Argentina il 7 o l'8 marzo del 1980 e di essere ripartito nei primi giorni del maggio dello stesso anno.

Quello stesso giorno il Giudice Istruttore di Bologna emetteva mandato di cattura a carico di Marco Ballan, di Giovanni Colombo e di Carmine Palladino per falso in atto pubblico e favoreggiamento personale, nonché nei confronti di Alessandro Troja per falso in atto pubblico.

L'11 maggio 1982 veniva interrogato ***Marco Ballan***, il quale respingeva ogni addebito.

Il 13 maggio 1982 veniva interrogato ***Adriano Tilgher***, che si pure diceva estraneo alle accuse mossegli (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.5.1).

Marco Ballan, interrogato poi in dibattimento il 26.5.1987, ammetteva che Palladino gli aveva mandato un tale Troja che aveva bisogno di documenti falsi, che egli non aveva fornito, peraltro adirandosi con il Palladino per l'iniziativa che aveva preso (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.11.4.9).

L'1 giugno 1982 il Giudice Istruttore di Bologna separava dal procedimento principale le posizioni di Pintus, Palladino, Colombo e Ballan, quanto ai reati di falso e favoreggiamento, della cui cognizione investiva l'A.G. di Milano.

Il 12 giugno 1982, di nuovo interrogato, Carmine Palladino ribadiva la provenienza della pistola dal Giorgi (con una lettera del 3 giugno diretta al Giudice, aveva rettificato le sue precedenti dichiarazioni, adducendo di essersi ricordato che il Giorgi era a Roma ai primi di maggio del 1980, e ne era ripartito prima o intorno alla metà dello stesso mese.

Il 25 giugno 1982 Il Giorgi, interrogato a sua volta, contestava gli addebiti sollevati nei suoi confronti in relazione alla pistola (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.5.3).

Da indagini condotte sulla persona del Ciolini (di cui, in particolare, a rapporto C.E.S.I.S. del 29 ottobre 1982), risultava che egli aveva precedenti per assegni a vuoto, insolvenza fraudolenta, falsa attestazione d'identità, usurpazione di titolo, violazione degli obblighi di assistenza familiare, falso in cambiali e bancarotta semplice, e altresì che, all'epoca del sequestro Dozier, mentre era ristretto a Ginevra, aveva fornito informazioni, rivelatesi poi infondate, sull'organizzazione delle Brigate Rosse.

Circa le informazioni da lui fornite sulla scomparsa in Libano dei giornalisti Italo Toni e Graziella De Palo, il G.I. di Bologna trasmetteva atti e documenti all'A.G. competente, la Procura di Roma, la quale poi accertava che la lettera ad apparente firma di Gianni De Michelis, inviata dal Ciolini al G.I. di Bologna il 20 agosto1982, era apocrifa.

Intanto, l'8 giugno 1982 Ciolini aveva ottenuto la libertà dall'Autorità Giudiziaria svizzera, dietro pagamento di una cauzione di 80.000 franchi. Il 23 giugno aveva quindi consegnato al G.I. di Bologna un primo plico contenente, oltre a una copia fotostatica del verbale (dattiloscritto) della riunione della Loggia Riservata di Montecarlo dell'11 aprile 1980, anche le fotocopie di sei *"documenti bancari"* (*"ordini di bonificazione"*), che dovevano comprovare i finanziamenti per l'acquisto delle azioni E.N.I. e il loro passaggio in mano privata. Il G.I. investiva le Autorità svizzere degli accertamenti volti a conoscere se le operazioni descritte nei *"documenti bancari"* avessero effettivamente avuto luogo, ricevendone risposta negativa. Il 5 luglio 1982 perveniva al G.I., sempre da parte del Ciolini e a mezzo posta, un altro plico contenente copia fotostatica del verbale (questa volta manoscritto) della riunione dell'11 aprile 1980 della Loggia Riservata di Montecarlo, che in calce recava una firma illeggibile.[696]

In data 31 luglio 1980 l'UCIGOS informava che non era stata trovata traccia dell'esistenza di una società *"Brasil Invest"*, di cui aveva riferito il Ciolini nel corso della sua deposizione.

Ciolini, nella sua deposizione, aveva indicato, quale appartenente alla Loggia di Montecarlo, anche tale Ezio Giunchiglia. Sentito ancora il 16 luglio 1982, su sua presentazione spontanea, aveva pure riferito della

[696] Nel corpo del verbale, si leggeva, tra l'altro, testualmente: *"Il Gelli informa, inoltre, che ha dato incarico al Delle Chiaie Stefano di intraprendere un'azione di diversione nel territorio italiano, per distogliere l'opinione politica e pubblica in merito..."*

presenza del Giunchiglia a Montecarlo, anche se non alla riunione dell'11 aprile 1980. Veniva però accertato che il Giunchiglia, in tale data, era presente al lavoro, per cui non poteva essere a Montecarlo.

Nel prosieguo delle indagini, condotte dal cap. Pandolfi con particolare attenzione alla società *"Odal Prima"*, si accertava che fra i fratelli Carmine e Roberto Palladino, Maurizio Giorgi, Leda Pagliuca, Marco Ballan, Emanuele Pintus, Adriano Tilgher, Giovanni Colombo, Stefano Caponetti, Andrea Traldi, Alessandro Troja e Cesare Perri, tutti elementi di provata appartenenza all'estremismo di destra, vi erano contatti e frequentazioni (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.5.4).[697]

14 agosto 1982 veniva esaminato come teste ***Rudy Miorandi***, il quale aveva spontaneamente chiesto di parlare con il Giudice Istruttore.

Costui, detenuto nel carcere di Ferrara nella medesima insieme a Maurizio Giorgi, Stefano Nicoletti e Marco Affatigato, riferiva di avere ricevuto delle confidenze dal ***Giorgi***, il quale gli aveva rivelato:

- di essere coinvolto nella strage di Bologna, così come altri personaggi *"più in basso e più in alto di lui"*, fra i quali, però, *"l'organizzatore principale"*, che egli chiamava il *"Capoccia"*, era in Sudamerica;
- di essere venuto dall'Argentina a Roma verso l'estate 1980 in compagnia di una persona di nazionalità argentina o comunque là residente, per prendere contatti con Carmine Palladino in vista della preparazione dell'attentato;
- di essere riuscito, in merito a tale viaggio, *"a far fessi i giudici"*, ai quali aveva riferito di un viaggio assolutamente innocente di epoca non sospetta.

Giorgi, però, non gli aveva fornito particolari circa l'esecuzione della strage, ma aveva insistito sulla persona del *"Grigio"* come esperto e detentore di armi ed esplosivi e come persona molto importante nell'organizzazione. Il 2 agosto precedente (ossia il 2 agosto 1982) il Giorgi

---

[697] Altri riferimenti a una loggia massonica di Montecarlo si ritrovano nelle dichiarazioni rese il 10.12.1997 al G.I. di Milano da *Carlo Digilio*, il quale riferì che, nell'ambiente del Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese, figura di notevole spicco era Emilio Novella, il quale aveva combattuto durante la Seconda Guerra Mondiale nelle forze italo - tedesche, e che parlava molto bene il francese, anche perché proveniva da Montecarlo ed era un massone di *"grado 33"*, appartenente ad una loggia *"credo proprio facente riferimento a Montecarlo"* (sentenza-ordinanza G.I. Milano del 3.2.1998, cap. 76).

\W

aveva voluto celebrare l'anniversario della strage organizzando una cena, nel corso della quale, mentre il cronista del telegiornale ricordava l'eccidio, aveva levato il bicchiere, esclamando: "*Alla faccia dei giudici, specialmente di Gentile*" (Ass. Bologna 11.7.1986, 1.5.7).

Maurizio Giorgi veniva interrogato il 17.9.1982 e si avvaleva della facoltà di non rispondere. Nel pomeriggio dello stesso giorno veniva messo a confronto con il Miorandi, il quale ribadiva le dichiarazioni già rese nei suoi confronti. Giorgi, pur non negando di avere parlato con Miorandi della propria vicenda processuale, escludeva però recisamente di avergli fatto le confidenze autoaccusatorie di cui sopra.

Miorandi riferiva anche di essersi recato a colloquio con il Giorgi, il giorno precedente su autorizzazione del Giudice Gentile, il quale gli aveva detto: "*Ho l'impressione che ci vedremo a confronto al processo, se qualcuno non ti ammazza prima*". Giorgi negava la circostanza e diceva di avere solo rinfacciato all'altro il ruolo di "*provocatore*".

Interrogato nuovamente il 18 maggio 1983, Giorgi dichiarava: "*Ancora una volta ribadisco che nel giugno 1980 non sono venuto in Italia. Col mio nome ha viaggiato Stefano Delle Chiaie per recarsi in Francia, per motivi che non conosco. I fatti si sono svolti nel modo seguente: Delle Chaie mi disse che presso l'Agenzia Air France di Buenos Aires doveva essere pervenuto un biglietto a me intestato per Parigi, partenza da Buenos Aires. Come dopo seppi dallo stesso Delle Chiaie, il biglietto era stato acquistato dal Ciolini in favore di Delle Chiaie, e naturalmente intestato a un nominativo 'pulito' di copertura. Io mi recai all'agenzia dell'Air France dove esibii il mio passaporto e ritirai il biglietto. L'idea di dare a Ciolini il mio nome fu di Delle Chaie e suppongo che l'abbia fatto perché gli ero amico e a mio carico non vi era alcun provvedimento di carattere penale. Credo che Ciolini abbia pagato al Delle Chaie il biglietto perché gli aveva proposto affari da svolgere in Europa, affari che necessitavano della presenza del Delle Chaie. Il biglietto arrivò all'agenzia di Buenos Aires da Rio de Janeiro, ove evidentemente il Ciolini si trovava, se lo acquistò colà. Il Delle Chiaie poi ha utilizzato uno dei passaporti in bianco di cui dispone, scrivendoci le mie generalità. Era necessario che il nominativo dell'intestatario del biglietto corrispondesse a persona realmente esistente, perché altrimenti sarebbe stato impossibile ritirarlo presso l'agenzia dell'Air France...*".

Nel corso dell'interrogatorio, il difensore produceva copia di alcune pagine di un passaporto argentino intestato a *"Mauricio Giorgi"* e recante la fotografia di Stefano Delle Chaie.

Giorgi respingeva comunque gli addebiti, tranne per ciò che riguardava la pistola sequestrata a Palladino, al cui proposito diceva: *"Per rispetto alla memoria, rinuncio a ogni e qualsiasi difesa"*.[698]

Giorgi verrà di nuovo interrogato il 30 settembre 1983, il 16 febbraio 1984 e il 25 ottobre 1984. La prima e la terza volta ribadirà le dichiarazioni già fatte, la seconda si avvarrà della facoltà di non rispondere.

Intanto il ***Joachim Fiebelkorn,*** nei cui confronti aveva iniziato un procedimento penale per la strage di Bologna anche la Procura di Stato di Francoforte sul Meno, interrogato da questa Autorità, aveva dichiarato che il 2 agosto 1980 era in Bolivia.

Sentito il 6 e il 7 agosto 1985 a Francoforte in sede di rogatoria, alla presenza e con l'intervento del Giudice Istruttore di Bologna, Fiebelkorn respingeva ogni addebito circa un suo coinvolgimento nella strage. Dichiarava: *"Nel corso di un incontro nella casa in cui abitavo a Santa Cruz (direi che sia stato nel gennaio 1981), Alfredo* (Stefano Delle Chiaie) *mi rivolse la domanda se io con il mio gruppo avremmo potuto effettuare missioni anche in Europa. Questa domanda non era posta in maniera concreta. Alfredo non indicò dove né che tipo di missione intendesse. Io allora lasciai intendere che secondo me il gruppo poteva effettuare missioni anche al di fuori della Bolivia. Il tutto però era più o meno una conversazione di carattere generale. Non si parlò di niente di concreto né si presero accordi. A questa domanda di Delle Chaie, se io e il mio gruppo potevamo effettuare missioni fuori dalla Bolivia, io non attribuii allora, in Bolivia, alcun significato. Solo quando qui, nella Repubblica Federale, sono stato confrontato con l'accusa sollevata contro di me in relazione all'attentato alla stazione di Bologna, e quando ho riflettuto se io potessi dire qualcosa su Delle Chiaie, sono tornato con la mente a questa domanda. In questo colloquio Delle Chaie disse anche di trovare non buona la mia lotta contro la droga in Bolivia, e di disapprovarla. Egli riteneva che, attraverso le mie attività di lotta contro la droga, certe persone che ricoprivano posizioni politiche di responsabilità potessero*

---

[698] ***Carmine Palladino*** nel frattempo, il 12 agosto 1982, era stato ucciso nel carcere di Novara dal killer ***Pierluigi Concutelli***, il quale, in un manoscritto rivolto all'A.G., aveva subito dichiarato di avere giustiziato il Palladino in quanto su di lui ricadeva *"buona parte di responsabilità nella vicenda della morte di Giorgio Vale"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.5.11).

A prescindere dalle dichiarazioni di Concutelli, è significativa la renitenza di Giorgi a toccare l'argomento Palladino.

trovarsi in pericolo a causa della loro partecipazione al commercio di cocaina" (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.5.8).

In merito alle dichiarazioni di Elio Ciolini relative alla *"Promicom"* quale recapito del Delle Chiaie e della sua organizzazione, il 5 maggio 1983 veniva interrogato ***Alfredo Graniti***, il quale respingeva ogni addebito, ma non era in grado di spiegare come il Ciolini avesse potuto fornire agli inquirenti il numero di telefono della società, e, dopo aver preso atto che dalle indagini era emersa la coincidenza di tale numero con l'utenza installata nella sua abitazione, ammetteva che la *"Promicom"* aveva il recapito telefonico, appunto, presso la sua abitazione.

Escludeva peraltro di avere conosciuto il Ciolini, se non attraverso la stampa, come escludeva ogni rapporto con la *"Odal Prima"* e con i fratelli Palladino, nonché con l'ambiente di Avanguardia Nazionale in genere. Doveva però ammettere di essere stato coinvolto, assieme a Massimo Carminati e Domenico Magnetta, in un conflitto a fuoco alla frontiera, pur negando di avere mai saputo che Magnetta apparteneva ad Avanguardia Nazionale (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.6.1).

Graniti, interrogato di nuovo il 9 febbraio 1984 a seguito dell'emissione di mandato di cattura nei suoi confronti, ha confermato le dichiarazioni già rese, continuando però a non sapersi spiegare come mai il Ciolini fosse a conoscenza del nome della ditta *"Promicom"* e del numero di telefono della sua abitazione (Ass. Bologna 11.7.1986, 1.6.5).

In data 27.12.1991, dopo che aveva riportato una condanna per calunnia, Ciolini venne sentito dal G.I. Di Bologna come testimone in procedimento connesso, e affermò di avere raccontato solo menzogne, aggiungendo: *"Ho giocato il mio gioco e ho perso"*. Faceva presente che, nell'inserirsi nel processo per la strage di Bologna, aveva aderito a precise richieste e che, dopo avere rilasciato le dichiarazioni false, era stato pagato. Faceva presente che il console Mor, presi contatti con lui, gli aveva consegnato un pacco di documenti affinché egli li studiasse onde elaborare poi le dichiarazioni da fare, fra i quali dei tabulati relativi alle cifre che avrebbe ricevuto l'on. Martelli (Ciolini faceva presente che egli in carcere non avrebbe potuto avere simili documenti).

Aggiungeva Ciolini che Mor agiva mandato da altri e veniva utilizzato poiché, in quanto console, aveva la possibilità di entrare in carcere in qualsiasi momento. Mor gli fece incontrare un ufficiale del SISMI, tale

Reitani, il quale gli disse che aveva compiuto un'opera meritoria in quanto la situazione in Italia era confusa e ciò che egli aveva detto sarebbe servito a riportare l'ordine. Ovviamente anche Reitani aveva qualcuno sopra di sé (in seguito poi Ciolini ritratterà queste dichiarazioni accusatorie nei confronti del Reitani).

Successivamente Mor era venuto a dirgli che era bene che ridimensionasse la portata delle cose che aveva detto.

Ciolini diceva anche di avere avuto un colloquio con il gen. Dalla Chiesa, nel corso del quale ammise di avere riferito tutta una montatura. Il colloquio era stato registrato ma la registrazione era scomparsa (*cosa poi smentita dai fatti: la registrazione esisteva e il colloquio aveva avuto ben altri contenuti*).

Ciolini tornava poi sui suoi contatti con il Federici, che era legato a Gelli, il quale però non aveva mai voluto presentarglielo. Egli aveva inserito Federici nelle storie che aveva raccontato di sua iniziativa. Quando uscì dal carcere, insieme al proprio avvocato, Cecchi, vi era ad aspettarlo Federici, al quale egli fece le sue ritrattazioni, e che gli sottopose dei testi che egli si limitò a sottoscrivere (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, p. 242).

Interessanti, sul caso Ciolini, sono state le dichiarazioni rese dal gen. ***Ninetto Lugaresi*** al G.I. di Bologna il 22.2.1990, il quale affermò che la pista Ciolini aveva rappresentato il secondo tempo di un depistaggio iniziato in precedenza con l'operazione *"Terrore sui treni"*. Ciolini aveva sempre agito dietro la regia di Federici, il quale gli aveva fornito documentazione, lo aveva affiancato nelle interviste televisive, aveva testimoniato a favore del Ciolini, e nel marzo del 1984 aveva consegnato ai Carabinieri e alla Procura di Firenze 24 informative. A suo avviso, dietro c'era la loggia P2.

Nel corso di una perquisizione nello studio del Federici, veniva reperito e sequestrato un tesserino del comitato esecutivo massonico di Montecarlo, corrispondenza con tale Taddei da Buenos Aires, lettere e copie di lettere indirizzate a Sindona, Von Berger, Giunchiglia, Craxi, Ledeen,[699] Lagorio, e

---

[699] *Michael Ledeen* era il giornalista americano che volò in compagnia di Santovito e Pazienza nel gennaio 1981 da Parigi a Roma, nell'ambito dell'operazione *"Terrore sui treni"* e che, secondo le dichiarazioni del Santovito raccolte dal giornalista Barberi di

bobine contenenti conversazioni telefoniche registrate, le quali furono trascritte.

Da una conversazione fra Federici e Gelli emergeva grande confidenza fra i due, con il Federici che dava all'altro suggerimenti sul modo di operare dopo la scoperta degli elenchi a Castiglion Fibocchi.

Il capitano ***Paolo Pandolfi,*** ulteriormente, dichiarò al G.I. di Bologna (dep. 22.3.1990) che, quando perquisirono lo studio di Federici, costui fece subito una telefonata a Gelli (risultò dalla registrazione).

Inoltre, fra i documenti sequestrati a Ciolini in occasione del suo arresto, vi era anche l'indicazione, nella sua agenda, del nominativo *"Tonietti"* con accanto la dicitura *"SISDE"* (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, p. 245).

In data 4.3.1992 Elio Ciolini inviava poi al G.I. di Bologna dott. Grassi una lettera, avente a oggetto: *"Nuova strategia della tensione in Italia, periodo marzo-luglio 1992"*.

In toni molto enfatici, Ciolini rivendicava di essere stato una vittima, più precisamente il *"capro di Dioniso"* (ossia, capro espiatorio), in quanto nella vicenda della strage di Bologna era stato *"tirato dentro"*, e ora che gli era

---

Panorama nel corso del suo incontro con lo stesso Santovito e Pazienza, era a libro paga del SISMI (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.1.10).

Probabilmente Pazienza aveva contatti continui e stabili a Parigi. ***Armando Sportelli,*** all'epoca dei fatti capo dell'Ufficio *"R"* del SISMI (che si occupava dello spionaggio e del controspionaggio all'estero), sentito dai PM di Bologna in data 24.2.2014, ha riferito che che Pazienza, *"persona conosciuta direttamente da Santovito, tendeva ad aprire un proprio centro a Parigi. Santovito. Parigi... Santovito lo mandò da me* (Pazienza) *perché, essendo* (io) *l'esperto dell'estero, mi fece una richiesta anche finanziaria per aprire questo centro a Parigi. Io mi rifiutai; dissi a Santovito: 'Una persona del genere non la possiamo mandare a Parigi o da qualche altra parte'. Tanto che da allora Pazienza assunse una posizione contro di me... Succedeva nei Servizi"*.

Ciò significa che Santovito (subordinato al suo vero capo Licio Gelli) perorò l'apertura di una succursale del SISMI, a spese del SISMI, con a capo il Pazienza, a Parigi, dove spesso trovavano rifugio terroristi latitanti italiani (di destra ma anche di sinistra) e avevano base soggetti, formazioni e organismi quali, ad esempio, il F.A.N.E del noto Paul Durand, oppure il gen. Alexandre De Marenches, capo dello SDECE, Servizio di sicurezza francese, che Pazienza avrebbe incontrato a Parigi nei giorni 8 e 9 gennaio del 1981 insieme a Santovito, prima di dare inizio all'operazione *"Terrore sui treni"* (fatto confermato dal gen. Pasquale Notarnicola: si veda Ass. Bologna 11.7.1988, 1.7.3).

stata attribuita la patente di bugiardo, egli non era più credibile, nonostante in Italia vi fosse bisogno di verità.

Annunciava quindi:

"Nel periodo marzo-luglio di quest'anno (1992) *avverranno fatti intesi a destabilizzare l'ordine pubblico come:*

esplosioni dinamitarde intente (sic) *a colpire quelle persone 'comuni' in luoghi pubblici;*

sequestro ed eventuale 'omicidio' d'esponente politico, PSI, PCI, DC;

sequestro ed eventuale 'omicidio' del futuro Presidente della Repubblica".

Faceva presente che tutto ciò era stato deciso a Zagabria nel settembre del 1991 nel quadro di un *"riordinamento politico"* della destra europea, in cui l'Italia era destinata a *'un nuovo ordine 'generale', con i relativi vantaggi economico-finanziari (già in corso) dei responsabili di questo nuovo ordine deviato massonico politico-culturale, attualmente basato sulla commercializzazione degli stupefacenti. La storia si ripete. Dopo quasi quindici anni ci sarà un ritorno alle strategie omicide per conseguire i loro intenti falliti* (sic). *Ritorno come l'Araba Fenice"*.

Quando il giorno 2 marzo 1992 venne ucciso l'on. Salvo Lima, esponente politico DC (come preconizzato nella lettera di Ciolini), la lettera venne girata al Ministero dell'Interno (sentenza- ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, p. 246).

Poco dopo, vi furono le stragi di Capaci e via d'Amelio e, nel 1993, le stragi nel continente (via dei Gorgofili a Firenze, via Palestro a Milano, e altri attentati), ossia *"esplosioni comuni intese a colpire persone comuni in luoghi pubblici"*, ossia un ritorno alla strategia della tensione.

E' chiaro che la *"pista Ciolini"*, al pari di tutti gli altri depistaggi che vi sono stati, ha racchiuso in sé elementi di verità mescolati ad altri, di (grossolana) falsità.

Il problema, ovviamente, anche qui è discernere i fatti veri e separarli dai falsi, problema non facile da affrontare anche perché non vi sono criteri immediati da applicare al riguardo (considerata anche la natura sfuggente del personaggio Ciolini).

Si può però cercare qualche traccia che possa condurre a identificare i tasselli che Ciolini dalla realtà dei fatti ha travasato nella sua ideazione.

Ecco dunque qualche nota a margine della *"pista Ciolini"*.

In via Alessandria 129, a Roma, al quarto piano del fabbricato nel cui scantinato era custodito il noto arsenale di armi e altro, presso gli uffici dell'agenzia assicurativa di Adriano Tilgher che si trovava nello stesso stabile, aveva sede anche la redazione-direzione-amministrazione del periodico *"Confidentiel"*, fra i cui redattori figurava lo stesso Tilgher, e il cui direttore era il di lui padre Mario Tilgher (***appartenente alla P2***). In quegli uffici, il 17.9.1980, venne sequestrata, tra le altre cose, una rubrica alfabetica sulla cui prima pagina interna vi erano le annotazioni di nominativi e indirizzi degli abbonati alla suddetta rivista. Sotto la lettera "C" figurava il nominativo di ***"Elio Ciolini"***.

Ciolini risultava essere fra i primi abbonati: aveva ricevuto i primi due numeri della rivista e, alla data del 17.7.1980, era ancora in attesa dei successivi (il periodico aveva frequenza trimestrale, e il n. 3 recava la data del giugno 1980).

All'interno della rubrica, inoltre, vi erano alcuni fogli separati contenenti ulteriori nominativi e indirizzi (verosimilmente, in aggiornamento): in uno di essi, fra le numerosissime annotazioni di nomi alti ufficiali, si leggeva *"Comm. Dott. Licio GELLI - Villa Wanda, S. Maria delle Grazie 52100 Arezzo"* (Ass. Bologna 11.7.1980, 2.4.4.5).

Dire Tilgher significa dire Avanguardia Nazionale, e quindi Stefano Delle Chiaie.

Ciolini, nella sua costruzione depistatoria, inserisce anche le due società realmente esistenti, facenti capo ad AN e a Delle Chiaie, *"Promicon"* e *"Odal Prima"* (di cui dimostra di conoscere addirittura i componenti) di cui, evidentemente, aveva scienza diretta grazie ai suoi contatti con Tilgher, il quale, a sua volta, aveva contatti con Gelli.

Se ne deducono rapporti e cointeressenze fra AN e P2. Fra AN e Gelli.

Ne scaturiscono quindi riflessioni e ipotesi sugli *input* che possono avere motivato Ciolini a formulare le sue dichiarazioni devianti.

Per quanto concerne le trame che si tessevano a Montecarlo, si possono citare le seguenti emergenze processuali.

Marco Affatigato, interrogato dal PM di Venezia il 15.10.1982 e il 20.10.1982, ha dichiarato di avere incontrato Marcello Soffiati a Montecarlo nell'aprile del 1980, il quale gli consegnò una carta d'identità non compilata, per conto del colonnello Spiazzi, in servizio presso la base NATO di Verona. Nell'occasione Soffiati era accompagnato da due

cittadini americani, asseritamente operativi per la CIA, uno in Italia e uno in Francia.

Subito dopo, il 17 aprile 1980, egli fu fermato dalla polizia monegasca, che effettivamente gli sequestrò una carta d'identità in bianco (oltre a una patente di guida intestata a Michele Laganà e un'altra patente di guida, pure italiana, non compilata) e lo rilasciò dopo 24 ore. Affatigato avanzava il sospetto che tale episodio fosse finalizzato a coinvolgerlo nella strage di Bologna, che, *"si diceva all'epoca"*, fosse stata decisa proprio a Montecarlo (Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 32 e 529-530).

Marcello Soffiati, sentito il 3.11.1982 dal PM di Venezia, dopo avere premesso di essere stato iscritto a Ordine Nuovo e di avere conosciuto Fachini e Raho (che da anni non vedeva), ha a sua volta ammesso di essersi messo in contatto, su richiesta di Affatigato, con due appartenenti ai Servizi segreti americani (tramite un numero telefonico dei Servizi ch'egli aveva avuto dai Carabinieri e da un agente italiano di nome *Barone*),[700] e di averli accompagnati a Montecarlo a incontrarsi con Affatigato (Ass. Venezia 9.12.1988, p. 53).[701]

Ancora Affatigato dichiarava che Soffiati, negli ultimi mesi del 1979, gli aveva chiesto di partecipare a un progetto di rifondazione di Ordine Nuovo (Soffiati manteneva rapporti con Massagrande e aveva grande

---

[700] Si tratta dell'agente del SISDE di stanza al CSS di Bolzano, il cui vero nome era ***Francesco Benfari*** e che assoldò ***Amos Spiazzi*** per spedirlo a fare la ricognizione in avanscoperta a Roma nel luglio del 1980.

Questi, sentito come teste il 16.12.1982, riferì di essere entrato in contatto con il Soffiati nel marzo del 1980 dopo averlo sorvegliato in quanto ordinovista, di averlo messo in contatto con un funzionario dell'ambasciata americana con il quale poi Soffiati aveva incontrato in Francia Affatigato.

Contestualmente però, ***Benfari-Barone negò di conoscere Spiazzi*** (Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 83-84).

[701] Che vi fossero rapporti già in atto fra Soffiati e Affatigato da qualche anno, e che Soffiati si vedessero a Nizza dove abitava Affatigato (come dichiarato da entrambi), è stato confermato anche da ***Dario Persic*** (Ass. Venezia 9.12.1988, p. 63).

Che Marcello Soffiati fosse (e fosse stato) in grado di mettere in contatto Marco Affatigato, conosciuto in carcere nel 1976, con la struttura americana dopo la loro scarcerazione, lo si ricava anche da dichiarazioni rilasciate dall'Affatigato stesso al G.I. di Milano dott. Salvini il 2.5.1993, allorché riferì che egli inizialmente aveva passato a Soffiati alcuni elenchi di esuli di sinistra sud-americani residenti in Italia, poi trasmessi dal Soffiati alla struttura americana (FTASE) (sentenza-ordinanza G.I. Milano 3.2.1998, cap. 47).

considerazione di Tuti) e, quando egli si trasferì a Nizza, lo aveva messo in contatto con tale ***George***, agente CIA a Parigi, inducendolo a collaborare con questi in relazione alle sue conoscenze di terroristi che volevano colpire obiettivi americani. George, a sua volta, lo aveva messo in contatto con tale ***Stevenson***, operante per la stessa struttura a Montecarlo (Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 83-84). Soffiati gli aveva confidato di avere partecipato a un campo di addestramento organizzato dalla CIA a Camp Derby.

Affatigato teneva a precisare che il solo Soffiati conosceva il suo nome di copertura a Nizza, *"Agli Leonardo"*, e che quindi solo lui aveva potuto riferire tale notizia, che era stata riportata in un volantino uscito a Mestre nel luglio 1980 sotto la sigla NAR, con il quale egli era stato tacciato di *"infamia"*. Aveva ricevuto da Soffiati anche richieste di reperire aiuti economici per Giovanni Ventura e per Clemente Graziani (Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 73-74).

Da accertamenti svolti, il nome *"Agli Leonardo"* è risultato corrispondere a persona realmente esistente, che aveva risieduto a Nizza fra il 1979 e il 1980 proprio all'indirizzo di Avenue Symiana ove aveva soggiornato anche l'Affatigato (Ass. Venezia 9.12.1988, p. 127).

A Montecarlo trascorreva la sua latitanza anche ***Filippo De Iorio***, personaggio in strettissimi rapporti con Licio Gelli. Ha infatti riferito ***Paolo Signorelli*** (nel suo costante sforzo di minimizzare ogni cosa) lo stesso ***Paolo Aleandri*** gli disse che si recava più volte all'Hotel Excelsior per incontrare ***Licio Gelli*** per conto di Alfredo De Felice e Filippo De Iorio. Egli era un mero tramite fra De Iorio e Gelli. A sua insaputa, anzi, Aleandri aveva dato a De Iorio, che in quel periodo era latitante a Montecarlo, il suo numero di telefono (di Signorelli, il quale di ciò si era infastidito moltissimo) (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, p. 887).[702]

Va anche detto che Affatigato fu pesantemente tirato in ballo per la strage di Ustica subito dopo che essa era avvenuta.

---

[702] Da notare come Signorelli si preoccupasse di neutralizzare, in prevenzione, il possibile ritrovamento del suo numero di telefono nelle agende di De Iorio, attribuendolo a una *"scivolata"* del tutto inusitata da parte di un giovane inesperto.

Nei giorni successivi alla caduta del DC 9, infatti, apparve sul "*Corriere della Sera*" la notizia che l'aereo era esploso in volo a causa di un ordigno collocato da un terrorista di destra già noto alle cronache giudiziarie dalla metà degli anni Settanta, Marco Affatigato, che sarebbe morto durante l'azione. Vi era un indizio a suo carico: l'attentatore portava un orologio Baume Mercier, uguale a quello effettivamente posseduto da Affatigato.

Ma Affatigato era vivo, e smentì la notizia.

Stessa cosa avvenne dopo la strage di Bologna: egli venne indicato come l'attentatore in quanto un dipendente della Questura di Lucca lo riconobbe nell'identikit di una persona che era stata vista correre nella stazione di Bologna poco prima dell'esplosione.

Si accertò invece che Affatigato, il giorno dell'esplosione, si trovava a Nizza, dove fu arrestato il 6 agosto 1980 per ricettazione di documenti falsi, e per questo estradato in Italia.

Subito dopo la strage alla stazione, peraltro, fu diffuso un volantino (indicato da Affatigato stesso nelle sue dichiarazioni sopra citate), avente sigla NAR, dal seguente testo:

"*In relazione alla recente campagna di stampa parallela alle stragi di Stato, i NAR ritengono di precisare che: Marco Affatigato, noto delatore, è già stato condannato a morte dalla Giustizia Nazional-Rivoluzionaria (come ben sanno i mercenari della Polizia di Stato che lo sorvegliano per poter arrestare gli esecutori della suddetta condanna). Marco Affatigato era già stato individuato da un nostro commando in Rue Symaine 25 Nice (Nizza), dove nascondeva la sua vera identità usando il nome dell'affittuario precedente Leonardo Agli. Con questo nome si presentava ai camerati italiani per continuare la sua opera di delazione... Onore ai camerati caduti combattendo. Nucleo Franco Anselmi – Nucleo Ivano Boccaccio*" (sentenza-ordinanza G.I. Bologna del 3.8.1994, p. 104).

Queste informazioni riservate su Affatigato potevano essere a conoscenza del solo Soffiati (e per lui, della CIA e del SISMI) e delle autorità italiane che gli avevano sequestrato documenti e agende, quando lo avevano arrestato nel precedente mese di aprile, e tenuto fermo per sole 24 ore.

Per cui: o erano state girate a elementi della destra eversiva, con i quali i suddetti erano a contatto, o il volantino era un falso documento NAR.

Marco Affatigato, in merito a tutto quanto precede, dichiarò:

"*Prendo visione della fotocopia dell'agenda sequestratami in occasione del mio arresto a Montecarlo nell'aprile 1980. Fra i nomi in essa riportati noto quello di* ***Jean Marc Tesseire***. *Questi è la persona che venne a informarmi che stavo per*

essere arrestato per la strage del 2 agosto 1980... Preciso di non avere mai visto Stefano Delle Chiaie. Comunque venni informato che costui si trovava a Nizza al tempo del mio arresto, esattamente nell'abitazione di Tesseire. Ciò lo appresi dal Giorgi durante la comune detenzione nel carcere di Ferrara".

Affatigato disse anche che non era sicuro se l'agenda gli fu sequestrata oppure fu semplicemente fotocopiata. Sicuramente Soffiati, che veniva a trovarlo a Nizza e spesso si fermava da lui qualche giorno, aveva notato il suo Baume Mercier e aveva conosciuto il suo nome di copertura, come il suo indirizzo.

Faceva notare che il nome di Friedicson non compariva nella sua agenda.

Inoltre, prima della strage di Ustica, la Polizia francese lo informò che ***Gilberto Cavallini*** era riuscito ad avere il suo indirizzo di Nizza, Rue Symaine e che era intenzionato a ucciderlo. Quando egli lo seppe, cambiò residenza il giorno stesso trasferendosi in Rue Bomo (dich. al G.I. di Bologna del 23.4.1992, e al G.I. di Bologna e al G.I. di Roma del 30.9.1994, in sentenza-ordinanza G.I. Bologna del 3.8.1994, pp. 104-107).

Sta di fatto che nel corso delle indagini per la strage di Bologna fu richiesto al Centro SISMI di Firenze (quello diretto da Federigo Mannucci Benincasa) il fascicolo relativo all'Affatigato, che non venne mai inoltrato. O perché era stato soppresso, o perché disperso in vari altri fascicoli, o perché tenuto prudentemente occultato.

Inoltre, quando il SISDE aveva acquisito l'agenda (o la fotocopia dell'agenda) dell'Affatigato, a suo tempo sequestrata dalle Autorità francesi, non l'aveva mai girata all'Autorità Giudiziaria Italiana, cosa che fece solo quando fu costretto da un ordine di esibizione (sentenza-ordinanza G.I. Bologna del 3.8.1994, pp. 107-108).

A corredo di tutto quanto precede, vanno infine citate le dichiarazioni rese dal gen. ***Pasquale Notarnicola*** al G.I di Bologna il 27.3.1992:

"Come è noto, poco dopo tale fatto (la strage di Ustica), *una telefonata segnalò la presenza dell'Affatigato sull'aereo precipitato, e fece riferimento a un attentato all'aereo stesso, del quale l'Affatigato sarebbe stato responsabile. Il contenuto di questa telefonata venne immediatamente smentito dalla madre dell'Affatigato, che forniva la certezza che questi, invece, era vivo.*

Nonostante questa inequivoca smentita, il col. Mannucci, che incontrai a Roma presso il mio ufficio pochi giorni dopo, insistette nel dire che si trattava di un'ipotesi da non lasciar cadere e che c'erano elementi che suffragavano l'ipotesi che l'aereo fosse stato oggetto di un attentato terroristico. In quell'occasione il

Mannucci mi disse anche che avrebbe dovuto recarsi in Sicilia per compiere indagini sulle attività terroristiche...

Non mi risultano rapporti dell'Affatigato con il SISMI in quanto non mi sono stati mai riferiti dai dipendenti, né li ho riscontrati documentalmente. Non posso tuttavia escludere che vi siano stati e che non abbia avuto la possibilità di di constatarli,

Prendo atto che l'Affatigato afferma che il SISMI sarebbe giunto a conoscenza di tutta una serie di elementi (il possesso da parte sua di un Baume Mercier, indirizzi di amici stranieri, nome di copertura utilizzato) che gli avrebbe consentito di mettere il suo nome in relazione al fatto di Ustica e alla strage di Bologna. Preso atto di ciò, faccio presente che il Musumeci aveva contatti diretti con persone operanti in Francia e collegate allo SDECE... Inoltre lo stesso Pazienza aveva sicuramente rapporti con i Servizi francesi, e ciò per sua stessa ammissione. Tuttavia posso anche ipotizzare che gli elementi a suo tempo raccolti dal SISMI circa l'Affatigato, e dei quali lei G.I. ora mi ha fatto cenno, possono essere stati acquisiti nel contesto di uno scambio non ufficiale di informazioni tra il SISMI, il SISDE e la Polizia" (sentenza-ordinanza G.I. Bologna del 3.8.1994, p. 109).

Il 24 febbraio 2014 i PM di Bologna hanno sentito ***Armando Sportelli*** in ordine alle ulteriori seguenti dichiarazioni rilasciate da Elio Ciolini nel 2013, che nell'occasione gli sono state lette: *"Venne in carcere l'Ambasciatore e successivamente un appartenente ai Servizi, non so se del SISMI o del SISDE... Mi venne consegnata una somma di centomila franchi affinché potessi pagare la cauzione. Somma che mi venne data per il contributo che prestai all'appartenente ai Servizi in ordine ai personaggi di estrema destra che avevo conosciuto in America Latina. La somma di cui ho detto mi venne consegnata per il contributo che mi era stato detto avrei dovuto prestare per la strage di Bologna, sulla base di documenti che mi erano stati consegnati. In particolare alcuni di questi personaggi godevano della copertura dall'Ufficio R del Ministero dell'Interno di cui era responsabile al tempo il prefetto D'Amato. Tali soggetti appartenenti a Ordine Nuovo e avevano mezzi economici per poter garantire ospitalità ad estremisti che si rifugiavano in tali Paesi. Quando ero ancora ristretto, l'appartenente ai Servizi mi consegnò via via dei documenti sui quali avrei dovuto rendere dichiarazioni in cambio dell'aiuto per la mia condizione detentiva. In realtà fu il Console a consegnarmi materialmente i documenti di cui si tratta.*

L'appartenente ai Servizi venne in carcere dopo che feci presente all'Ambasciatore che volevo fare rivelazioni su quei soggetti di estrema destra di

cui ho detto. Effettivamente studiai i documenti e resi poi dichiarazioni al magistrato sulla strage di Bologna...

... Intendo riferire circostanze che non ho mai menzionato prima d'ora... che in realtà conosco il soggetto dei servizi che gestì per così dire l'operazione strage di Bologna... Si tratta dell'allora colonnello del SISMI Sportelli Armando, che in seguito divenne generale. Successivamente so essere andato in pensione, so che viaggiava con l'aereo del CAI avendolo poi rivisto a Ginevra dopo che venni scarcerato... Il colonnello Sportelli non l'ho mai incontrato in carcere poiché il soggetto dei Servizi che mi venne a trovare dopo aver parlato con il Console era altro... Incontrai Sportelli a Ginevra dopo la mia scarcerazione. Il rapporto con tale soggetto si interruppe poiché, dopo essere stato ristretto in Svizzera, tornai in America Latina ove rimasi sino a qualche mese prima rispetto ai fatti di Sisac di cui ho detto... Il console svizzero si chiamava Mor, non so se sia ancora vivo".

I PM hanno premesso a Sportelli che queste dichiarazioni erano state già rese da Ciolini in passato ed erano state in parte citate in una sentenza con la quale il Ciolini era stato condannato per calunnia. Aveva quindi reiterato accuse sul fatto che le operazioni di deviazione poste in essere per le indagini sulla strage avrebbero avuto lo Sportelli come ispiratore per conto del SISMI. Ciolini era stato pertanto indagato per calunnia reiterata.

Sportelli ha innanzi tutto definito Ciolini *"un grande imbroglione, un imbroglione di prim'ordine"*. Indi, considerato anche il tempo trascorso, ha ricordato che dovette interessarsi di Ciolini a causa di quanto riferito da Mor (o da Reitani, che aveva saputo da Mor) sulle confidenze e i propositi di collaborare di questi. Ha affermato che Ciolini si proponeva in questo modo per interesse personale poiché voleva uscire dal carcere. Ha riportato un particolare, che Ciolini disse che lui (Sportelli) era stato in Svizzera con uno degli aerei del SISMI, cosa vera. Si è chiesto quindi come potesse saperlo, traendone la deduzione che evidentemente, e comunque, Ciolini aveva suoi informatori.

In conclusione, si può dire che dietro Ciolini si staglino le ombre congiunte di Licio Gelli e di Stefano Delle Chiaie.

37.9 Il plenipotenziario Giuseppe Santovito

Si è parlato spesso di divergenze fra SISDE e SISMI, concorrenzialità fra i due Servizi, *"scippi"* da parte del SISMI a danno del SISDE.

In realtà era tutto *"regolare"*.

Come risulta dalla sentenza della Corte d'Assise di Appello di Roma del 14.3.1986 (p. 11), con DPCM (Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri) in data 30 gennaio 1978, l'allora Presidente del Consiglio on. ***Giulio Andreotti*** delegò al gen. Santovito *"i compiti e le funzioni"* dell'Autorità Nazionale per la Sicurezza (che spettavano al Presidente del Consiglio).[703]

Par di capire, quindi, che le funzioni di coordinamento apicale di tutti i Servizi erano stati attribuiti al Santovito, il quale (come spiega ulteriormente la suddetta sentenza), così *"avvalendosi dei poteri che gli derivavano dalla sua qualità di Direttore dei Servizi, per particolari e determinate operazioni, contraddistinte con la lettera Z, si avvaleva di un ristretto numero di collaboratori scelti a suo giudizio, e così veniva, di volta in volta, a costituire dei* ***gruppi di lavoro****"* (pp. 23-24 sentenza).

Questo minuscolo e lillipuziano decreto, ben mimetizzato e inosservato, consacrò ***la consegna dei Servizi di Informazione e di Sicurezza a Licio Gelli.***

In questa cornice si inserisce e si spiega, a conferma, un'intervista televisiva rilasciata in data 25.4.1985 da ***Francesco Pazienza***, il quale dichiarò: *"Il gen. Santovito mi ha incaricato di formare un gruppo informale al di dentro del SISMI, che portasse avanti determinate operazioni, tra cui, la cosa più importante, certe operazioni di appoggio alla diplomazia ufficiale, tanto è vero che le operazioni di diplomazia, diciamo così, di appoggio parallelo, furono sempre riferite al Presidente, al Ministro degli Esteri di quel momento, che era il ministro Colombo; furono riferite ogni volta personalmente dal sottoscritto, e così nacque il Supersismi"* (p. 15 sentenza).

Pazienza, a sua volta, rivestiva a tutti gli effetti un ruolo sostanzialmente sovraordinato al Santovito.

Nella sentenza sopra citata viene riportata una testimonianza resa dal teste ***Placido Magrì*** (ud. 25.6.1985), il quale riferì: *"Pazienza telefonò al*

---

[703] Annota la sentenza che tale decreto non era stato mai revocato.

Direttore del SISMI (Santovito) *urlando e gli ingiunse di prendere immediatamente appuntamento con Bisaglia al Ministero. Lui dal gen. Santovito riusciva a ottenere tutto"* (p. 16).[704]

Il ruolo e l'ascendente di Pazienza su Santovito sono dimostrati anche in una lettera che Pazienza spedì al Santovito, nella quale manifestava senza alcun timore reverenziale, e anzi senza alcuna remora, un certo suo disappunto per alcune titubanze del generale, con parole assai franche: *"Lei accetta piani, progetti, per poi far finta di non sapere niente e rimettere tutto in discussione. Questo mi costa molta fatica e soprattutto mi lascia sbalordito... Io, con l'onestà dei mercenari di un tempo, Le dico che a queste condizioni il mio operato serve solo a innervosire me stesso"* (pp. 18-19 sentenza).

Pazienza, quindi, rivendicava e celebrava la sua appartenenza alla categoria dei ***"mercenari di un tempo"***.[705]

Nella sentenza in questione si cita anche la testimonianza del teste ***Francesco Lalle*** (ud. 2.7.1985), che ha riferito sull'uso privato da parte di Pazienza degli aerei istituzionali per scopi personali: *"Lui certe volte entrava: debbo partire, è pronto l'aereo?... Gli ordini di volo, o meglio, l'autorizzazione al volo, era compito esclusivo del gen. Santovito. Questo lo so perché me lo disse il gen. Santovito stesso, che nessun aereo si alzava in volo se non c'era la sua autorizzazione... Proprio il gen. Santovito mi disse: adesso mi tocca fare pure il bigliettaio..."* (p. 29 sentenza).

---

[704] In proposito si veda anche Ass. Roma 29.7.1985, pp. 28-29, ove vengono riportate anche le testimonianze della coimputata teste ***Adriana Avico***, la quale, all'udienza del 12.6.1985, riferì: *"Dovendo precisare con Pazienza l'orario di un appuntamento,* (egli) *telefonò al numero datogli dall'amico come suo recapito telefonico. Era l'utenza segreta del direttore del Servizio, che prese la chiamata"*; del coimputato ***Valentino Artinghelli***, che all'udienza del 17.6.1985, riferì: *"Santovito aveva una linea telefonica SIP, di cui esso Artinghelli ignorava il numero. Pazienza lasciava come suo recapito quello dell'ufficio del Direttore"*; e del teste ***Demetrio Cogliandro***, il quale, all'udienza del 2.7.1985, riferì che Santovito mise a disposizione dell'*"avventuriero"* (Pazienza) il proprio ufficio sì da agevolarne le personali operazioni in altri settori, facilitandolo nei contatti *"e coprendolo con una carta di credito che solo il SISMI poteva dare"*.

[705] La similitudine pare molto azzeccata. I *"mercenari di un tempo"* di gran lunga più famosi a cui sicuramente alludeva Pazienza, sono stati i condottieri che, nel tardo Medioevo, governi e signorie d'Italia assoldavano per difendere i propri interessi, pubblici e privati. Tempi in cui si applicava anche la cosiddetta *"giurisdizione signorile"*.

Pazienza si è quindi autodefinito una sorta di *"capitano di ventura"*. Correttamente, quindi, la sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (2.3.6.3) lo definì *"un giovane avventuriero"*.

Anche il giornalista di *"Panorama"* ***Andrea Barberi***, come si è già visto, ha riferito che Pazienza, nella stanza di Santovito, presente il generale, *"si aggirava da padrone per l'ufficio dando l'impressione di esserne il vero titolare"*.

Dalla Relazione redatta dal *"Comitato parlamentare per i Servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato"* del 4.10.1984, risulta che: *"Durante la sua frequentazione del SISMI e del generale Santovito, Pazienza è stato largamente pagato con i fondi del Servizio, ma di queste operazioni non si ha più traccia. Ha potuto anche fare oltre 130 viaggi con gli aerei del SISMI, in Italia e all'estero, più volte in compagnia di persone inseguite da mandati di cattura spiccati da magistrati per gravi reati e ricercate dalle forze dell'ordine. Ciò che è certo è che Pazienza, anche in forza delle sue relazioni politiche, divenne il punto di congiunzione e di riferimento di tutto l'intreccio affaristico-mafioso, che nella vicenda Cirillo si è incontrato col terrorismo in modo particolarmente manifesto..."* (Ass. Roma 29.7.1985, p.25, proc. c.d. *"Supersismi"*).

Si costituì quindi, progressivamente, un sistema dedito ad abusare arbitrariamente delle funzioni del SISMI, a sfruttarne mezzi e persone (la sua rete organizzativa, il suo prestigio), ad avvalersi delle sue peculiari condizioni di privilegio, a distorcerne la destinazione per procurare in tal modo vantaggi a scopi privati o di deviazioni istituzionali. Fulcro di tale centro di potere era la triade Santovito-Pazienza-Musumeci, la quale depone, *in re ipsa*, per una innegabile convergenza di interessi fra Gelli e la P2 da una parte, e Pazienza (e chi c'era dietro di lui) dall'altra.[706]

37.10 L'americano Francesco Pazienza

[706] Nella sentenza della Corte d'Assise del 29.7.1985 (p. 49) sono riportati fatti che dimostrano anche un tangibile interessamento del Pazienza a favore di Gelli, nell'ottica del mantenimento reciproco delle proprie influenze e dei propri poteri, e quindi di una sinergia in atto.

Pazienza si occupò del *"caso Gelli"*, quando, nel marzo del 1981, il *"Maestro Venerabile"* fu messo sotto accusa all'interno della massoneria. Informò il giornalista Andrea Barberi che, *"su richiesta di Santovito e di Calvi"*, egli era intervenuto per farlo assolvere *"massonicamente"* e lasciarlo a capo della P2. Pazienza, peraltro, disse anche che le cose sarebbero cambiate: *"Affiancherò per lo meno il Gelli, o ne prenderò il posto"* (dich. teste ***Andrea Barberi*** G.I. Roma del 22.11.1983 e ud. 25.6.1985; dich. teste ***Pino Buongiorno*** G.I. Roma del 28.11.1983 e ud. 26.6.1985).

Dalla sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (1.10.2) si ricavano altri importanti spunti in fatto.

Il 25 agosto 1986 il G.I. di Bologna escuteva il gen. ***Ninetto Lugaresi,*** succeduto a Santovito alla direzione dei SISMI, il quale dichiarava che il Pazienza vantava aderenze al Dipartimento di Stato USA tali da fargli promuovere visite negli Stati Uniti da parte del sottosegretario ai Servizi on. Mazzola e dello stesso Santovito. Ciò lo convinse che Pazienza fosse non un collaboratore esterno del SISMI, ma un *"agente di influenza"* per conto di ambienti statunitensi presso corrispondenti ambienti italiani.

Il gen. ***Carlo Alberto Dalla Chiesa,*** durante una riunione per valutare il caso Ciolini, presente anche il gen. Valditara (Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri), disse che Ciolini era un guardaspalle di Gelli, per cui dovevano esistere rapporti Gelli-Ciolini, Ciolini-Pazienza, Pazienza-Gelli.

Dalla Chiesa aveva incontrato con Ciolini nel marzo del 1982 e aveva perfettamente inquadrato il personaggio. Disse: *"Ciolini vende informazioni per riscattare la pena"*.

Il 18 settembre 1986 veniva esaminato come teste il col. ***Demetrio Cogliandro,*** del SISMI, il quale dichiarava che Pazienza (che Santovito gli presentò nel luglio del 1979) entrò nell'orbita del SISMI nell'estate del 1979: *"Non vi può essere alcun dubbio in merito. Non ho alcuna difficoltà ad affermare che io ho sempre ritenuto Pazienza un agente d'influenza americano. Tale mio convincimento nasceva dagli stessi contatti che Pazienza aveva con persone come Michael Ledeen. Posso anche confermare senza dubbio alcuno che all'interno del SISMI, da questo momento in poi, si era costituito un vero e proprio asse portante che, sotto la gestione Santovito, passava per il cardine Musumeci-Santovito-Pazienza"*.

Cogliandro aggiungeva che l'ufficio di Musumeci era praticamente divenuto l'ufficio di Pazienza, il quale da lì effettuava e riceveva le telefonate e lì teneva riunioni e contatti con varie persone, ivi compresi gli americani. All'epoca della strage di Bologna si era realizzata una chiara deviazione operativa, poiché il cardine Pazienza-Musumeci si era appropriato di settori anche non di propria competenza. Si trattava di deviazioni a livello direttivo che esautoravano i settori competenti invadendo, senza avvertire nessuno e senza servirsi degli uffici preposti, gli altri campi di attività. Musumeci, che all'interno del Servizio manteneva il collegamento con Pazienza, il quale a sua volta agiva

all'esterno, non ha mai fornito la benché minima notizia ai diversi uffici centrali e periferici del SISMI, la benché minima notizia o informazione. Pazienza era inserito a livello di vertice con funzioni diverse che quelle di semplice informatore, ma non svolgeva compiti informativi per conto del Servizio.

Il vero referente di Pazienza all'interno del SISMI era quindi Musumeci (come viene annotato anche in Ass. App. Bologna 16.5.1994, pp. 402-403).

Il 14 novembre 1986, a New York, in esecuzione di rogatoria internazionale, davanti all'"*Attorney*" di Manhattan, dott. Denton, alla presenza del G.I. e del PM di Bologna, veniva esaminato il legale statunitense del Pazienza, avv. ***Edward Morrison***, il quale affermava che nel febbraio 1986 aveva ricevuto una visita da tale ***Federico Federici***, il quale gli aveva dato il suo biglietto da visita da cui risultava che egli era un avvocato italiano che in quel periodo risiedeva a Key Biscayne in Florida.

Federici gli riferì che tale Locchi, dell'UCIGOS, gli aveva detto che nel febbraio del 1984 a lui era stato chiesto se era d'accordo nell'organizzare l'assassinio di Pazienza in cambio di denaro. Federici si diceva disposto a testimoniare questo fatto se fosse stato citato in giudizio.

Federici gli disse anche che aveva informazioni straordinarie su un'azione di polizia in Bolivia, che si era conclusa con la morte di un importante testimone dei fatti di Bologna (con buona probabilità, si trattava di ***Pierluigi Pagliai***), e che un Ambasciatore degli Stati Uniti in Bolivia, ***Edwin Corr***, testimone di questi fatti, su di essi aveva scritto una relazione e l'aveva sottoposta al Dipartimento di Stato degli Stati Uniti.

Federici andò poi a trovare Pazienza in carcere, con il quale raggiunse un accordo secondo il quale Federici avrebbe tentato di ottenere la documentazione necessaria a dimostrare quali erano i gruppi responsabili della strage di Bologna. Pazienza ritenne che ciò fosse una via per provare la propria estraneità a tale fatto (Federici, per rendersi credibile, aveva detto che lavorava a Miami per la D.E.A.).

In effetti Federici dette a Pazienza un certo numero di documenti che dovevano comprovarne la buona fede e la possibilità per lui di accedere facilmente ai documenti che aveva promesso. Pazienza fu poi estradato in Italia in base a un trattato fra i due Paesi, e Federici andò in Sud America per avere questi documenti.

Federici aveva promesso a lui (Morrison) che gli avrebbe mandato i documenti in questione direttamente e poi con lui avrebbe discusso su cosa farne. Pazienza pagò per i tanti biglietti aerei acquistati e le tante telefonate fatte in tutto il mondo da Federici, per un totale di quasi 40 mila dollari.

Dopo diverse settimane che Federici era partito (era estate 1986), questi lo chiamò, dicendogli che era in Sud America e che aveva avuto la documentazione necessaria, che gli avrebbe spedito per espresso. A lui però non arrivò nulla. Ricevette poi una telefonata dal Federici dagli Stati Uniti che lo informava che non aveva ricevuto i documenti in quanto erano stati spediti nel suo ufficio in Svizzera invece che a lui. Egli allora gli suggerì di inviarla a Pazienza in Italia, ma Federici rispose che l'avrebbe spedita a lui direttamente, cosa che non avvenne.

Dopo dieci giorni Morrison riuscì a contattare Federici per telefono, il quale gli ripeté che gli avrebbe spedito la documentazione, ma gli comunicò anche che doveva vederlo immediatamente perché stava accadendo qualcosa di nuovo e di fondamentale. Egli gli disse di andare da lui portando tutta la documentazione. Federici venne verso la fine di settembre-inizio ottobre 1986, senza documentazione, ma chiedendogli altro denaro. Egli gli obiettò che doveva rifondere a Pazienza una grossa somma per le telefonate che erano state fatte con carta di credito, senza autorizzazione, oltre a quelle già spese. Federici si disse d'accordo sul fatto che quel denaro doveva essere restituito, cosa che sarebbe avvenuta entro una settimana, chiedendo però un resoconto dettagliato di quanto era stato speso. Egli gliene dette uno parziale, particolareggiato, per circa 20 mila dollari. Ma, anziché riscuotere denaro, dal Federici in seguito ricevette da lui una telefonata il 12 ottobre 1986, con cui gli annunciò che entro due o tre giorni sarebbe morto, insinuando che si sarebbe suicidato, e che aveva scritto a suo fratello riguardo alle spese.

Quella era stata l'ultima volta che aveva avuto notizie da Federici.[707]

---

[707] In una propria memoria prodotta all'udienza del 2.10.1984, Pazienza ha riferito che Z3 era Michael Ledeen, Z6 Carlos Romero, Z11 un giornalista di un'agenzia terzomondista e progressista (Ass. Roma 29.7.1985, p. 39).

Il teste col. ***Secondo D'Eliseo***, all'udienza del 20.10.1984, ha riferito che *"agenti Zeta"* erano denominati i componenti della rete Superesse che faceva capo alla suindicata aggregazione, e che l'espressione *"operazione Zeta"* contrassegnava la *"causale"* dei versamenti effettuati dalla divisione amministrativa del SISMI in favore dell'ufficio di Musumeci su ordine di Santovito. Nel periodo di tempo che va dall'ottobre 1980 al maggio 1981 i finanziamenti "Z" raggiunsero la cifra di circa un miliardo di lire. Nello

Pazienza, dunque, ritenne di lasciare il suo Paese di adozione, gli Stati Uniti, e tornare in Italia, fiducioso che avrebbe avuto delle carte da giocare a sua difesa. Ma non fu così.

37.11 Le dichiarazioni di Raffaella Furiozzi

Un altro esempio da manuale di *"impistaggio/depistaggio"*, confezionato ad arte, in cui si mescolano fatti veri (o comunque credibili) e fatti inventati, viene dalle dichiarazioni rilasciate il 25 marzo 1986 al G.I. di Bologna da ***Raffaella Furiozzi*** (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.9.5.2), la quale affermò di avere appreso da ***Diego Macciò*** (nel frattempo deceduto, e quindi impossibilitato a confermare o smentire), che a sua volta lo aveva saputo da ***Gilberto Cavallini***, che *"era stato Gelli a volere la strage di Bologna, poiché essa doveva rappresentare la continuità con la strage dell'Italicus per lanciare un avvertimento a quegli ambienti politico-militari che nel 1974-75 volevano fare un golpe militare e che andavano distaccandosi da Gelli e dagli ambienti della P2 dopo gli anni della strategia della tensione"*; e di aver altresì appreso, sempre attraverso le stesse fonti, che Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, *"presenti all'attentato del 2 agosto alla stazione, riuscirono a manovrare dei ragazzini di T.P., che furono gli autori materiali della collocazione dell'ordigno alla stazione, avvenuta sotto la copertura di Valerio e Francesca Mambro"*; e di aver saputo, ancora, che due degli autori materiali della strage rispondevano ai nomi di ***Nanni De Angelis*** e ***Massimiliano Taddeini***.

Occorre focalizzare l'attenzione su due importanti segmenti di questa deposizione.

Mambro e Fioravanti erano presenti alla stazione di Bologna (come si ricava dalle dichiarazioni di Massimo Sparti e Mirella Cuoghi);

regista occulto del massacro era stato Licio Gelli, il quale voleva così ripristinare la strategia della tensione e abbandonare definitivamente i tentativi di golpe;

---

stesso periodo di tempo il gen. Santovito attinse, sempre dai *"fondi riservati"* del Servizio, una somma complessiva di circa 200 milioni di lire (Ass. Roma 29.7.1985, pp. 43-44).

a collocare materialmente l'ordigno furono dei ragazzini di T.P., Nanni De Angelis e Massimiliano Taddeini, soggetti che però si è poi appurato che quel giorno erano da tutt'altra parte, esattamente a Castel Giorgio, in Umbria, per le finali nazionali di football americano (furono ripresi anche dalla televisione locale), per cui furono prosciolti con sentenza istruttoria del G.I. di Bologna (sentenza-ordinanza G.I. di Bologna del 3.8.1994, p. 23).

L'effetto complessivo doveva quindi essere quello di porre nel nulla tutta la testimonianza in ogni suo contenuto, in quanto verosimilmente e totalmente falsa, col risultato di far cadere come birilli tutti i riferimenti a Gelli, Cavallini, Fioravanti, Mambro, i ragazzini di T.P..[708]

37.12 <u>Uno sguardo d'insieme</u>

Nella sentenza della Corte d'Assise di Roma del 29.7.1985 (n. 45, dep. il 4.9.1985), relativa alla vicenda *"Operazione terrore sui treni"*, l'estensore ha così scritto:

"La diacronica ricostruzione dei fatti, basata su prove documentali e testimoniali e sulle dichiarazioni degli stessi imputati, fa emergere una macchinazione sconvolgente, che ha obiettivamente depistato le indagini sulla strage di Bologna. Sgomenta che forze dell'apparato statale, sia pure deviate, abbiano potuto così agire, non solo in violazione della legge, ma con disprezzo della memoria di tante vittime innocenti, del dolore delle loro famiglie, e con il tradimento delle aspettative di tutti i cittadini a che giustizia si facesse".

E' innegabile che si è impedito l'accertamento della verità, ed è bene che ciò si sappia, e come sarebbe bene che andasse nei testi di storia affinché le giovani e le future generazioni sappiano.

Dall'altra, ragguardevole pista, quella libanese, deriverà poi, per una sorta di germinazione residuale, la pista palestinese, ancora più sfilacciata e priva di un filo conduttore decente, e soprattutto priva di un indizio che possa dirsi tecnicamente tale.

Lo vedremo.

---

[708] Le dichiarazioni della Furiozzi furono rilasciate di concerto fra lei e il noto *"investigatore penitenziario"* Angelo Izzo, personaggio che Giovanni Falcone ebbe modo di incriminare per calunnia nell'ambito delle indagini sull'omicidio di Piersanti Mattarella.

A questo punto, è utile riassumere le principali tappe dei depistaggi (sempre seguendo il solco tracciato in maniera ineccepibile dall'estensore della monumentale sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988), per comprendere ancora meglio quanto radicalmente fosse stata recepita la consegna di non collaborare con la magistratura (e quindi di tenere nascosta la verità). Primi attori di questo palcoscenico furono Santovito, Musumeci, Belmonte e Giovannone. Oltre che, ovviamente, Gelli e Pazienza.

Il 26.8.1980 venivano spiccati i primi ordini di cattura sulla base della pista innescata da Giorgio Farina, condotta dal SISDE nella persona del dott. Elio Cioppa, anch'egli piduista istituzionalizzato, il quale si rapportava in carcere al predetto (su imbeccata del dott. Silvano Russomano, numero due di Federico Umberto D'Amato all'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno). La pista indirizzava le indagini verso componenti neofasciste interne, in particolare quella romana e quella veneta.
Si era partiti col piede sbagliato, o comunque seguendo una corsia pericolosa.
Così, all'inizio di settembre 1980 (all'incirca una settimana dopo) Licio Gelli, capo della P2 (e padrone dei Servizi di sicurezza di allora), chiedeva lumi sulla strage di Bologna allo stesso Elio Cioppa e lo redarguiva, dicendogli che si era che, al contrario, bisognava battere la pista internazionale. [709]

L'1.9.1980 il notiziario *"Agenzia Repubblica"* dava alle stampe un articolo sulle indagini in corso per la strage. La magistratura bolognese aveva avuto parole di elogio per il SISDE, ma, a giudizio del giornalista Lando Dell'Amico, ciò era immeritato in quanto il servizio segreto civile si era limitato a trasferire da Roma a Bologna vecchie pratiche sul neofascismo eversivo.[710]

---

[709] Cioppa ha rilasciato le dichiarazioni sul suo incontro con Gelli al consueto hotel *"Excelsior"* di Roma, quartier generale del Venerabile, al PM di Roma il 3.11.1984, e le ha confermate all'udienza del 16.11.1987.

[710] Dell'Amico, comparso come teste davanti alla Corte di Assise di Bologna (ud. 3.2.1988), ha riferito che le sue uniche fonti all'interno del SISMI erano Pazienza e un ufficiale che si faceva chiamare *"il Maggiore"*.

Contestualmente, usciva l'articolo su *"Panorama"* a firma Barberi, che dava conto del colloquio avuto da questo giornalista con Pazienza e Santovito, nell'ufficio di quest'ultimo, e delle rimostranze del *"collaboratore"* (in realtà, *dominus*) Pazienza, indignato per il fatto che si attribuissero dei meriti al SISDE, che altro non aveva fatto se non riciclare vecchie carte, mentre, al contrario, non si metteva in risalto l'operato del SISMI, che stava invece facendo cose ben più concrete (batteva piste internazionali).

A Barberi, però, non venne fatto vedere alcun atto, alcun documento, alcun fascicolo relativo alla strage. Tant'è che egli non ritenne di appuntarsi nulla, né un nome, né una circostanza, non avendo rinvenuto nulla di attinente. Pazienza si limitò a propagandare, in modo del tutto apodittico, che le radici del terrorismo erano a sinistra, di matrice sovietica, e che occorreva indagare in quella direzione e sulle sue propaggini in Italia (dich. Barberi al PM di Roma del 28.11.1983).

Si doveva quindi cercare qualcosa che assecondasse questa *"opinione personale"* del *procurator* Pazienza, venuto come tale dall'America.[711]

Barberi ha poi rimarcato l'inconsistenza delle carte che gli vennero mostrate dal duo Pazienza-Santovito riferendo di un suo colloquio avuto con il ***col. Giovannone***, il quale gli disse che quei documenti *"non erano molto importanti, ma si trattava di un collage di notizie messe insieme in tutta fretta per cercare di dare un'immagine del SISMI più efficiente"*.[712]

---

[711] Sui *"lavori preparatori"* a questa intervista ha deposto anche il gen. ***Pasquale Notarnicola*** (dich. ud. 14.10.1987): *"In quel periodo io rimasi molto perplesso, perché in quei giorni fui chiamato, assieme ad altri direttori di divisione, mentre mi ritenevo impegnatissimo per il problema bolognese, a stendere un rapporto* ***per il Governo****, riguardante tutto il terrorismo in generale. Era un lavoro di archivio, un lavoro concettuale, non operativo, che però, data l'urgenza e l'importanza che sembrava connessa alla vicenda bolognese, distrasse me e i direttori operanti in altri settori per parecchi giorni. Ne venne fuori un grosso volume"*.

In altre parole, furono distratti tempo ed energie (ha detto Notarnicola: *"per il Governo"*) a elaborare un dossier *"farlocco"* e inutile, ma depistante (e quindi utile).

[712] Come si è detto, queste affermazioni vennero fatte dal ***Giovannone*** al giornalista in occasione di un incontro che questi ebbe il 9 o 10 settembre con Pazienza e il colonnello, che vi partecipò per iniziativa del Pazienza stesso. ***Giovannone*** gli disse anche che vi erano vari errori nel lavoro frettolosamente predisposto dal Servizio e che egli sarebbe stato in grado di confezionare, entro breve, un documento dalle basi più solide. Barberi chiese dei particolari, ma non fu accontentato (dich. ***Andrea Barberi*** 28.11.1983 al PM di Roma, 4.4.1985 al P.M. di Bologna, 4.9.1985 al G.I. di Bologna, 19.10.1987 alla Corte d'Assise di Bologna).

Dunque, senza per il momento dare notizie serie, era fondamentale, attraverso la stampa, creare la giusta atmosfera per le manovre depistanti che sarebbero seguite di lì a poco.

E' ovvio che ***interventi propedeutici di tale tipo hanno, nelle intenzioni di chi li pone in essere, la funzione di orientare l'opinione pubblica, e quindi, indirettamente, di generare una pressione sugli organi giudiziari impegnati nei processi.***

E' poi significativo che Pazienza abbia preteso, per quell'incontro, la presenza di Giovannone, con il quale quindi collaborava, e che poi sarà il *deus ex machina* della *"pista libanese"*, che poi esordirà di lì a pochi giorni, il 19.9.1980, con l'intervista di Abu Ayad sul *"Corriere del Ticino"*, e che sarà la prima della varianti proposte dal SISMI, le quali affondano tutte nel filone del terrorismo internazionale, ove guazzano, di volta in volta, soggetti diversi a seconda delle convenienze che si credono giuste al momento (diversi, ma anche duttili e fungibili per più piste: si veda il gettonatissimo gruppo *"Hoffmann"*).

L'intento, evidente, era quello di ***ingorgare*** il più possibile le indagini sulla strage.

Le Sezioni Unite (Cass. Sez. Unite 23.11.1995, n. 2110, pp. 130-141) hanno a loro volta ripercorso con una chiarezza esemplare il contesto e le dinamiche che caratterizzarono quegli eventi:

Già nella sentenza pronunciata dalle Corte di Assise di Roma il 29 luglio 1995 nei confronti di Belmonte e Musumeci, si era dato atto che si era accertato, attraverso le dichiarazioni rese dal giornalista **Lando Dell'Amico**, *che il giornale da quest'ultimo diretto, l'"Agenzia Repubblica", era uno degli strumenti dei quali Pazienza si serviva per attuare quella contro-informazione perseguita dal SISMI e che le contingenti occasioni suggerivano.*

Pertanto, una volta accertatosi attraverso le indicazioni offerte dallo stesso giornalista, che Pazienza era stato l'ispiratore dell'articolo pubblicato su quel giornale il 1° settembre 1980, la sentenza impugnata (Ass. App. Bologna, 16.5.1994) *ne ha valutato il contenuto, non senza porsi il problema che le era stato devoluto dalla sentenza di questa Suprema Corte che il giudizio di rinvio aveva disposto, e cioè quello di ricercare le ragioni per le quali quella iniziativa, in quel momento, Pazienza aveva assunto. E il giudice di rinvio non ha potuto che prendere atto che pochi giorni prima della pubblicazione di quell'articolo la*

Procura della Repubblica presso il Tribunale di Bologna aveva pubblicamente riconosciuto la proficua collaborazione che era stata offerta dal SISDE in relazione alle indagini che avevano giustificato l'adozione di misure cautelari nei confronti di numerosi appartenenti ad organizzazioni eversive della destra, operanti in Italia.

Orbene, nell'articolo ispirato da Pazienza si ironizzava su quella operazione e sul contributo offerto per la sua realizzazione; se ne prevedeva l'insuccesso a breve termine e, soprattutto si affermava che il SISDE aveva riesumato "vecchie pratiche", con ciò alludendo implicitamente alla materiale impossibilità di sviluppare in quella direzione le indagini se con queste si voleva perseguire con successo lo scopo di individuare i responsabili della "nuova" strategia terroristica, culminata nella strage di Bologna.

Né può essere definito arbitrario il collegamento che la sentenza impugnata ha colto tra quell'episodio e la successiva iniziativa assunta da Francesco Pazienza nei confronti di un altro giornalista, Andrea Barberi. L'incontro era stato sollecitato, secondo quanto risulta dalla ricostruzione dei giudici di merito, dallo stesso imputato (Pazienza), *e nel corso del colloquio, dal quale poi scaturì la pubblicazione dell'articolo "La grande ragnatela", apparso su di un periodico di larga diffusione il 15 settembre del 1980, Pazienza al giornalista, presente il generale Santovito, aveva manifestato il suo disappunto per quanto si era in quei giorni verificato, in quanto il SISDE era stato dalla magistratura bolognese elogiato, benché non avesse fatto altro che "riesumare vecchie informazioni", al contrario del SISMI, che "aveva fatto molto più", e che aveva informazioni più attuali e più importanti. Era altresì emerso, attraverso le dichiarazioni di Barberi, che Pazienza, nell'invitare il giornalista a constatare personalmente quanto da lui affermato, lo aveva accompagnato nella sede del SISMI, facendo in modo che quella valutazione venisse autorevolmente confermata dal generale Santovito, avendo questi affermato, in quella circostanza e con temeraria sicurezza, che il SISMI, a differenza del SISDE, proprio perché aveva utilizzato informazioni più recenti, "ormai aveva* scoperto tutto*", lasciando al suo interlocutore la certa convinzione che quella "scoperta" non ad altro si riferiva se non alla strage compiuta poco più di un mese prima.*

È pur vero che, come dedotto dall'imputato ricorrente (Pazienza), *il teste Barberi escluse che in quel colloquio, conclusosi alla presenza del generale Santovito, Pazienza non fece riferimento esplicito alla strage di Bologna, ma tale omissione, lungi dall'essere esplicativa di un suo disinteresse, è stata valutata come sintomatica di un accorgimento malizioso al quale si era fatto ricorso per accrescere l'interesse del giornalista alla conoscenza di quanto gli veniva*

rappresentato in ordine a notizie che venivano artificiosamente presentate come risolutive ai fini dell'accertamento delle responsabilità delle imprese terroristiche realizzate in Italia in quel periodo; e, tra queste, quella compiuta a Bologna, per le sue drammatiche conseguenze, era la più importante.

A tale conclusione la sentenza impugnata è pervenuta attraverso la ricostruzione del contenuto di quel colloquio, così come riferito da chi ne era stato partecipe, e con la vigile attenzione di chi, per le sue stesse esigenze e capacità professionali, non poteva rimanere indifferente rispetto a quelle certezze, così come autorevolmente ribadite da chi aveva la responsabilità della direzione del SISMI, in relazione ad un fenomeno - il terrorismo politico - che in quei giorni si era così drammaticamente proposto alla doverosa attenzione di tutta la pubblica opinione.

Né dubbi potevano sussistere sulla individuazione delle ragioni per le quali Pazienza assunse quella iniziativa, posto che i giudici di merito avevano accertato - e la circostanza non è mai stata contestata - che al giornalista Barberi era stata consegnata la copia di una relazione che il SISMI aveva preparato sui collegamenti internazionali del terrorismo, relazione che conteneva un lungo elenco di centrali terroristiche straniere, quasi tutte gravitanti nell'area politica della sinistra, tant'è che l'articolo pubblicato dopo l'acquisizione di quella relazione riapriva il problema della stessa individuazione della matrice politica alla quale andava collegata la strategia terroristica manifestatasi a Bologna il 2 agosto 1980 'e, nel contempo, spegneva gli entusiasmi e ridimensionava le aspettative di quanti, sino a quel momento, avevano creduto nel successo dell'opera investigativa del SISDE, sfociata nell'indagine che aveva portato la procura di Bologna a quei primi risultati…

… Nell'ambito dello stesso disegno criminoso il giudice di rinvio ha valutato l'altra iniziativa assunta da Francesco Pazienza nel gennaio del 1981, allorquando egli fornì al dr Pompò, che allora dirigeva il primo distretto di polizia di Roma, notizie informative su una organizzazione criminale composta da italo-tedeschi, collegata con le Brigate Rosse e con sede a Monaco di Baviera.

Orbene, secondo la valutazione dei giudici di merito, quella segnalazione, pur non riguardando la strage di Bologna, finiva pur sempre per additare all'attenzione degli inquirenti l'attività terroristica internazionale, sia pure attraverso la rappresentazione di organizzazione operativa che aveva rapporti con il terrorismo politico: e questa segnalazione, pur provenendo dalla stessa fonte, cioè dal SISMI, era stata fatta a quel funzionario perché venisse recepito il suo contenuto da coloro che in quel momento alle indagini sul terrorismo politico si dedicavano, senza però che potesse mai apparire la fonte alla quale attribuirla.

(9N

E anche tale espediente non poteva che essere valutato come indicativo di una meditata strategia, cioè quella di indurre comunque gli inquirenti a spostare la loro attenzione sulle piste internazionali, ma senza creare sospetti sulla artificiosità di quelle ripetitive indicazioni.

E non v'è dubbio che, se l'episodio, isolatamente considerato, poteva anche non essere rilevante ai fini della verifica della fondatezza dell'accusa, una volta collegato agli altri, e verificato che ad essi si omologava nella sintomaticità di un delittuoso programma di depistaggio, in tali termini poteva essere valutato dal giudice del merito, giacché la sua ricostruzione era conforme alle risultanze acquisite, e la sua valutazione non poteva essere dissociata dal concorrente contributo degli altri indizi.

Alla stessa conclusione deve questa Suprema Corte pervenire in relazione alla ricostruzione del ruolo attribuito a Francesco Pazienza nell'episodio del 13 gennaio 1981.

La sentenza impugnata, contrariamente a quanto dedotto dall'imputato ricorrente, non ha supposto la partecipazione all'operazione che si concluse con il rinvenimento delle armi e dell'esplosivo su quel treno, desumendola dalla sola presenza dell'imputato (Pazienza) all'aeroporto di Ciampino il 9 gennaio 1981, allorquando Musumeci consegnò al generale Notarnicola quella nota informativa, sulla base della quale si avviarono le operazioni per il recupero di quella valigia.

Il giudice di rinvio è pervenuto alla conclusione, contestata dal ricorrente, dopo aver puntualizzato la posizione che Pazienza rivestiva nell'ambito del SISMI e quella che aveva acquisito, nella stessa struttura, Musumeci: Pazienza risultava essere stato inserito nel SISMI su iniziativa di qualificati ambienti americani, e ben presto era divenuto il più fidato collaboratore del direttore del servizio, il generale Santovito. Queste erano le indicazioni offerte da alcune testimonianze - il colonnello Cagliandro ed il generale Lugaresi -, confermate dallo stesso Pazienza allorquando, nel corso di un'intervista televisiva del 25 aprile 1985, aveva ammesso di avere ricevuto dal generale Santovito l'incarico di formare, all'interno del SISMI, un "gruppo informale" (il c.d.Supersismi), composto di pochi elementi, per portare avanti alcune delicate operazioni.

A sua volta Musumeci, secondo la testimonianza del colonnello Cogliandro, era il referente abituale di Pazienza, ed entrambi rappresentavano il "cardine operativo" del servizio.

E una volta ricostruito il ruolo che Pazienza e Musumeci rivestivano all'interno del SISMI, la sentenza impugnata, attenendosi ai principi fissati da questa Corte a proposito della valutazione della prova indiziaria, ha riesaminato accuratamente

le dichiarazioni rese dal maresciallo Francesco Sanapo, proprio al fine di verificare se esse potevano offrire una valenza probatoria concordante con gli altri indizi.

Infatti il giudice di rinvio, nel ricostruire gli sviluppi che quella deposizione aveva avuto nel corso del procedimento, ha dato atto che il maresciallo Sanapo, alla Procura di Bologna, sia il 22 novembre 1984 che il 28 marzo 1985, aveva espressamente rivelato che Belmonte gli aveva confidato che il generale Musumeci era in difficoltà in relazione alle indagini sulla strage di Bologna e che bisognava aiutarlo, ma che, nel contempo, era assolutamente necessario non svelare la fonte di quella notizia, perché si trattava di un "personaggio importantissimo, a capo di una rete spionistica internazionale", talvolta indicato da Belmonte come "nipote" del generale Santovito, ed altre volte come "il segretario" del Direttore del Servizio di sicurezza.

Non può essere ritenuta fondata la censura prospettata dalla difesa di Pazienza in relazione al fatto che la sentenza impugnata avrebbe tradotto in certezza quanto era stato da Sanapo recepito sulla base delle dichiarazioni a lui fatte da Belmonte.

In realtà, nella deposizione del 28 marzo 1985 Sanapo ribadì che Belmonte gli aveva fatto il nome di Pazienza allorquando aveva dovuto dirgli da quale fonte aveva appreso che quell'esplosivo sarebbe stato consegnato quel giorno su quel treno. Inoltre, nella stessa sentenza impugnata si dà atto che nel corso del giudizio di appello Sanapo modificò quelle originarie dichiarazioni, escludendo che Belmonte gli avesse mai fatto il nome di Pazienza, ma la giustificazione della ritrattazione - la mancata lettura del verbale da parte del pubblico ministero - è stata giudicata inattendibile dalla Corte di Assise di Appello di Bologna, una volta accertatasi che il verbale della deposizione resa il 28 marzo 1985 era stato redatto a macchina da un agente di polizia giudiziaria che assisteva il pubblico ministero, sicché il suo contenuto non poteva che essere stato dettato ad alta voce dal magistrato, alla presenza del testimone, e via via che le sue dichiarazioni venivano rese.

Inoltre, nella stessa sentenza si dà atto che del verbale del 28 marzo 1985 fu data lettura all'udienza del 16.10.1987, a conclusione del dibattimento celebratosi dinanzi alla Corte di Assise di Bologna, ed in quella sede Sanapo non avvertì affatto la necessità di effettuare alcuna precisazione o rettifica.

Pertanto, l'analisi compiuta dalla sentenza impugnata è stata effettuata sulla base dell'effettivo contenuto delle dichiarazioni rese dal testimone e le conclusioni che ne sono state tratte rappresentano una legittima espressione del libero convincimento del giudice di merito, giustificato con logica coerenza...

Va inoltre rilevato che l'identificazione di Francesco Pazienza era implicita sin dal primo colloquio che Belmonte aveva avuto con Sanapo, ma la descrizione che

ne era stata fatta nulla poteva significare per quel sottufficiale che operava in quella lontana stazione dei carabinieri sul Gargano, se i connotati annunciati non fossero stati ulteriormente esplicitati da chi in quel momento aveva una perfetta conoscenza della struttura organizzativa ed operativa del SISMI.

Infine, se il nome di Pazienza fu rivelato, senza alcuna residua reticenza, nel settembre del 1983, quando ormai l'operazione fraudolenta era stata scoperta, ciò aveva una sua logica spiegazione: Belmonte, nel settembre del 1983, si era ripresentato a Sanapo prostrato e sfiduciato per essere stato da tutti abbandonato, e, prevedendo come imminente il suo arresto, chiedeva aiuto, conforto e assicurazioni: era, come ha evidenziato il giudice di rinvio, il momento in cui versava in condizioni psicologiche meno compatibili con una possibile enfatizzazione del proprio ruolo all'interno del SISMI.

Peraltro il ricorrente (Pazienza), pur avendo prospettato l'esistenza di possibili allusive invenzioni da parte di Belmonte che lasciassero intravedere atteggiamenti rivelatori di una possibile propensione ad assicurarsi la compiacente disponibilità del maresciallo Sanapo, non solo non ha tenuto conto di una circostanza, cioè che la indicazione del suo nome era stata fatta quando l'operazione del 13 gennaio 1981 si era ormai da tempo conclusa, ma neppure ha spiegato per quali motivi quella rivelazione tardiva avrebbe dovuto tranquillizzare il destinatario, una volta che questi non conosceva, per scienza diretta, né il ruolo che Pazienza rivestiva nel SISMI, né il rapporto fiduciario che era intercorso con il generale Santovito…

… La sentenza impugnata, nell'esaminare la testimonianza di Sanapo, ha rilevato come i numerosi riferimenti a fatti e circostanze che le risultanze probatorie avevano confermato, dimostravano come quel testimone quei fatti e quelle circostanze poteva avere appreso solo da chi ne era stato il protagonista, cioè da Belmonte e che la presenza di quest'ultimo e di Musumeci a Brindisi, pochi giorni prima che venisse collocata la valigia sul treno non escludeva, ma, semmai evocava la partecipazione di Pazienza all'intera operazione. Il ruolo di Pazienza nel SISMI si armonizzava, nella valutazione complessiva degli indizi acquisiti, con l'iniziativa assunta da Musumeci allorquando, proprio nel gennaio 1981, lo stesso ufficiale consegnava ai giudici che indagavano sulla strage di Bologna una relazione informativa secondo la quale quel delitto andava attribuito al gruppo "Hoffmann" e a Delle Chiaie, proprio così com'era stato confidato da Belmonte a Sanapo allorquando bisognava accreditare quella ipotesi attraverso il rinvenimento dell'esplosivo.

E i rapporti esistenti tra Musumeci e Pazienza, così come già evidenziati, confermavano quella conclusione, una volta stabilito che la collocazione della valigia sul treno aveva la finalità di sviare le indagini sulla strage di Bologna, cioè

la stessa finalità che i giudici di merito avevano riconosciuto alle precedenti iniziative assunte direttamente da Pazienza.

E sul quadro complessivo di tali interventi la presenza di Pazienza all'aeroporto di Ciampino, allorquando Musumeci consegnò al generale Notarnicola quella nota informativa estorta con inganno a Sanapo, arricchiva la valenza probatoria degli altri indizi, nel momento stesso in cui se ne coglieva il reale significato: era una presenza che, pur ostentata come un evento riferibile a una occasionale e fortuita coincidenza, in concreto esprimeva una completa adesione a una iniziativa che era parte integrante di un programma al quale Pazienza aveva dato il suo personale contributo di idee e di azione.

Tale conclusione non è smentita dalle dichiarazioni rese dal generale Notarnicola sulle modalità dell'incontro avvenuto a Ciampino, perché, se vero è che fu Notarnicola ad indicare l'ora ed il luogo dell'incontro, è altrettanto certo che all'appuntamento convennero tutti coloro che erano interessati ad accreditare quella iniziativa, finalità che poteva essere conseguita a due condizioni: non insospettire il destinatario, e, nel contempo, assicurarlo sulla reale paternità della stessa, con la semplice loro presenza.

Nell'ottobre del 1980, tanto per precostituirsi più opportunità (più piste), viene poi elaborata dal Musumeci e dal Belmonte la prima informativa proveniente dal Sanapo. E l'embrione di un disegno destinato a sfociare nell'operazione *"Terrore sui treni"*, che all'inizio del gennaio 1981 si materializza con la consegna *brevi manu* al Giudice Istruttore dell'appunto Musumeci (vi si dice, fra le altre cose, che la bomba alla stazione è stata materialmente collocata da tale *"Philippe"*, francese, perito nell'occasione).

L'8 gennaio 1981 prende avvio l'operazione *"Terrore sui treni"*.

Il 9 gennaio Notarnicola viene convocato a Fiumicino da Santovito e Pazienza, i quali gli consegnano l'informativa (la bomba verrà collocata sul treno, materialmente, da due francesi, fra cui tale il *"Philippe"*[713]).

10 gennaio 1981, da fonogramma dal SISMI al Comando Generale dei Carabinieri ed all'UCIGOS, sembra che l'esplosivo verrà trasportato in treno da un gruppo di 6-4 persone, per essere popi consegnato ai nuclei incaricati degli attentati.

[713] ***Philippe*** era *resuscitato*, oppure fu di nuovo evocato per sbaglio nel marasma e nella confusione? Evidentemente, Philippe era un nome che suonava bene per un bombarolo.

11 gennaio 1981 (domenica): fin dal mattino Belmonte ha a disposizione un'autovettura del servizio (una Fiat Ritmo), richiesta sin dal giorno prima dal Musumeci, per muoversi in Puglia.

12 gennaio 1981, mattina: un giovane acquista a Bari i due biglietti che verranno rinvenuti all'interno della valigia sequestrata che verrà sul treno Taranto-Milano.

Intanto Belmonte ha lasciato Roma, per raggiungere una destinazione che non è San Severo né Vieste.

La sera vengono resi noti i nomi dei corrieri dell'esplosivo, il luogo e il giorno della consegna.

13 gennaio 1981, ore 2,55: Belmonte telefona alla sede del SISMI e comunica l'ora e il treno su cui avverrà la consegna, e il vagone su cui saliranno i terroristi, addirittura descrive la valigia che avranno con sé.

13 gennaio 1981, ore 9,26: arriva alla stazione di Bologna il treno indicato, a bordo del quale si ritrova la valigia (destinata già da prima a essere sequestrata).

26 gennaio 1981: vengono trasmessi all'UCIGOS i due appunti, *"pervenuti da fonte qualificata ed attendibile"*, consegnati fuori protocollo al Questore di Roma dall'allora commissario Pompò, dirigente del Primo Distretto di Polizia della Questura di Roma, che li redasse in collaborazione col Pazienza.

Come detto, il primo appunto riguardava un traffico di droga e di armi in Italia ad opera di un'organizzazione con centrale a Berlino Ovest formata da libanesi, siriani, con un capo un ebreo, dotata di armi russe, ceche e belghe, importate dalla Bulgaria tramite un generale, destinate a terroristi italiani, francesi e spagnoli.

E' una pista cosmopolita, multietnica, multirazziale.

Il secondo appunto trattava di un'organizzazione, con sede a Monaco di Baviera, *"composta da italo-tedeschi e con collegamenti con le Brigate Rosse"*, la quale nell'ultimo periodo natalizio un aveva ucciso un certo Renato, killer tale Eros, padovano, brigatista rosso che faceva la spola tra Monaco e Padova.

Come si vede, c'era di tutto, davvero una *"ragnatela"* (per usare il termine con cui Barberi aveva intitolato il suo articolo su *"Panorama"*) *ad hoc*, dalla quale si sarebbe potuto tirar fuori, in futuro, il filo risolutore a seconda dell'evolversi degli eventi.

L'appunto relativo alla centrale di trafficanti di droga ed armi, recante data del 18.1.1981, vale a dire di otto giorni anteriore rispetto a quella di

trasmissione dalla Questura all'UCIGOS, fu in seguito rinvenuto tra gli atti del soppresso Ufficio Controllo e Sicurezza del SISMI (quello di Musumeci).

Pompò, davanti alla Corte d'Assise di Bologna, ha poi dichiarato che ricevette dal Pazienza le notizie trasfuse negli appunti (dich. 8.2.1988).

Ricapitolando: il capo di un Servizio di sicurezza dello Stato, entrato in possesso di notizie su organizzazioni terroristiche internazionali operanti in Italia (anche per traffici di armi e droga), anziché, come suo dovere istituzionale, informare magistratura e organi di polizia, spedisce un suo *"collaboratore esterno"* a un commissario della Questura di Roma, il quale, a sua volta, senza protocollare nulla, assume il *"collaboratore esterno"* come una fonte confidenziale, ossia come un comune piccolo criminale di strada, senza farne il nome ai superiori.

L'effetto è che Pazienza, in questo modo, diffonde i depistaggi con effetto moltiplicatore.

30 gennaio 1981: viene inoltrato al Giudice Istruttore l'appunto SISMI relativo alla pista libanese, dove si accenna all'addestramento in comune, nei campi falangisti, di italiani, tedeschi, francesi, spagnoli e fiamminghi, e si evoca per la prima volta tale *"Alfredo"*, che fa un discorso di ringraziamento finale e indica Bologna quale esempio di città in mano ai comunisti e, quindi, di situazione da combattere.

"Alfredo", si capisce, deve essere una figura di primissimo piano, se si arroga il rito del ringraziamento e la designazione dell'obiettivo giusto.

24 febbraio 1981: Santovito propina al giudice le false notizie sul conto del Vale, che ha comprato i biglietti aerei e è andato a soggiornare a Imperia. Dopo l'attentato il gruppo *"Hoffmann"* sarebbe rientrato in Germania a bordo dei camper oppure avrebbe dovuto recarsi sulla riviera ligure.

Con la scoperta della P2, cade anche la gestione piduista dei Servizi. Dopo le ferie forzate, Santovito rientra fugacemente in servizio e ne approfitta per inoltrare il rapporto in data 7 agosto.

Bruciata la pista libanese, bruciata l'operazione *"Terrore sui treni"*, alla fine del novembre, allora emerge all'orizzonte la *"pista Ciolini"*.

La domanda, a questo punto, è: se la matrice piduista delle false piste viene meno con la scoperta delle liste di Castiglion Fibocchi (almeno così si dovrebbe presumere), chi è che prende in mano le redini dei depistaggi, che con Ciolini continuano?

Chi opera in tutta continuità, e contiguità?

Sta di fatto che in questi decenni i depistaggi sono sempre risorti, sempre con mentite spoglie, in maniera infaticabile, come un'Idra di Lerna.

In quel periodo, 1981, si stanno profilando i gravi elementi di prova per la strage a carico di Fioravanti, Fachini, Signorelli, quest'ultimo anche quale eminenza grigia di una multiforme e tentacolare banda armata. Le indagini proseguono in quella direzione. Sono stati catturati anche De Felice e Semerari. Emerge, tramite il pentito Aleandri, che De Felice e Semerari avevano rapporti con Gelli, e quindi con i Servizi. Sono altrettanto chiari i legami fra De Felice, Semerari, Signorelli, e Fachini.

I depistaggi vengono condotti dall'Ufficio Controllo e Sicurezza del SISMI del Musumeci, in aperta violazione delle competenze interne del Servizio. L'ufficio del Musumeci aveva compiti di vigilanza interna sulla regolarità dello svolgimento delle attività del Servizio, e non sulle attività compiute all'estero.

La Prima Divisione, comandata dal gen. Notarnicola, che sarebbe stata competente, viene quindi esautorata.

L'operazione *"Terrore sui treni"* accelera, l'accreditamento della pista internazionale serve anche a propiziare la scarcerazione degli indagati detenuti, e quindi a scongiurare il pericolo che il prolungarsi della carcerazione induca qualcuno dei *"pezzi grossi"* (e non inconsapevoli gregari) a collaborare (Semerari in testa, che a stare in carcere non ce la fa più).[714]

[714] Da notare che dall'operazione *"Terrore sui treni"* restano esclusi Semerari, Signorelli e Fachini, vale a dire i soggetti, detenuti, che, storicamente, erano ai vertici delle organizzazioni eversive di destra (ma anche amalgamati con Servbizi e alti gradi militari; Semerari anche con la Magliana). Anche questo era un modo per forzare la mano ai magistrati nell'ottica di una loro scarcerazione: lasciarli completamente fuori, anche da qualsiasi sospetto.

Particolarmente critica era la situazione di Aldo Semerari.

Avanti alla Corte di Assise di Bologna, all'udienza del 28.7.1987, ha testimoniato l'ispettore della Polizia di Stato *Pio Ramini* in ordine a una relazione da lui redatta a suo tempo, il quale disse che il Semerari dava segni di cedimento e lanciava messaggi

Per questo non si bada a spese.

Ha riferito il teste ***Bruno Di Murro***, amministratore del SISMI all'epoca dei fatti: *"Ero alle dipendenze dirette del Direttore del Servizio ed ero obbligato a eseguire gli ordini che ricevevo dal Direttore. Preciso che il SISMI ha due contabilità: una interna per spese ordinarie, soggetta a rendiconto e controllo della Corte dei Conti; una per* ***spese 'riservate', la cui gestione segue una normativa interna dettata dal Direttore del Servizio e sottratta ad ogni rendiconto e controllo. Nel 1980, il SISMI ha ricevuto per spese riservate 68 miliardi, divenuti 86 nel 1981****"*.

Tutto questo dà la dimensione della posta che era in gioco.

E' chiaro poi che queste manovre (anteriori e successive alla strage) hanno portato a una ***permanente soggezione reciproca a ricatto***.

Il SISMI, già prima dell'emissione degli ordini di cattura dell'agosto 1980, disponeva delle preziose indicazioni provenienti dal Naldi, che all'agente *"Calipatti"* aveva reso importantissime dichiarazioni, che dovevano costituire una piattaforma su cui approfondire.

Vale la pena ripercorrere le dichiarazioni del Naldi.

Il 19.8.1980 ***Mario Guido Naldi*** viene rintracciato a Santa Teresa di Gallura da un funzionario del SISMI indicato come *"Calipatti"*, al quale riferiva, nel corso di un colloquio registrato, che egli era partito da Bologna, in compagnia di tale Claudio Mancini e di due ragazze bolognesi, fra le 7,30 e le 8 del 2 agosto, dopo aver trascorso la notte

---

allarmanti. Allo stesso modo, ***Paolo Aleandri***, all'udienza del 19.10.1987, ha detto: *"Per quanto riguarda il prof. Semerari, ricordo che sua moglie, due o tre mesi dopo il suo arresto a Bologna, riferì a mio padre che suo marito era allo stremo, non riusciva a sostenere il regime carcerario e si apprestava alla stesura di un memoriale accusatorio"*.

Lo stesso Aleandri, in questo processo, all'udienza dell'11.7.2018, ha confermato che incontrò Semerari subito dopo che questi era uscito dal carcere (abitavano nella stessa zona) e lo vide assai malridotto: *"Mi colpì perché era fisicamente molto provato, insomma aveva l'aria veramente di una persona in condizioni pessime"*.

A sua volta il prof. ***Franco Ferracuti***, iscritto alla P2, interno al SISDE, criminologo e collega del Semerari, ebbe occasione di vederlo nei primi mesi del 1981, e riferì (ud. 5.2.1988): *"Andai a far visita in un'occasione al Semerari quando era degente al San Camillo, durante la sua detenzione. Lo trovai in un gravissimo stato di 'nevrosi fobico ossessiva'... Mi prospettò, tra l'altro, la possibilità di farla finita"*.

Semerari era al centro di molte convergenze: De Felice, Gelli e P2, Servizi, Magliana. Una sua collaborazione con gli inquirenti avrebbe portato alla luce gli intimi legami fra criminalità organizzata, Servizi deviati, massoneria deviata, eversione. Bisognava farlo uscire al più presto.

nell'abitazione delle due ragazze (Sofia Benatti e Fiorenza Iori, in via Dell'Oro a Bologna). Avevano raggiunto La Spezia, da dove, il giorno 3, erano partiti per la Corsica. Naldi aveva conosciuto ***Luca De Orazi*** nel 1978, nell'ambiente del *"Fronte della Gioventù"* di Bologna, e aveva cercato di coinvolgerlo nella redazione della rivista *"Quex"*, che egli dirigeva. Non sa in quale gruppo abbia poi militato il De Orazi nel periodo in cui questi aveva dimorato a Roma. E' più che convinto che l'esplosione di Bologna sia stata una provocazione contro *"Quex"* e ritiene che la matrice dell'attentato fosse *"senza dubbio di destra"* e rientri *"nella faida interna dei movimenti di estrema destra"*. Aggiungeva che ***gli attentatori venivano da fuori Bologna, quasi certamente da Roma, e cioè dalle organizzazioni di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale***; che alcuni mesi prima era stato contattato da un esponente dei NAR di Roma che gli aveva proposto di diventare il promotore di una sezione NAR in Bologna, cosa che aveva rifiutato per motivi politici. ***Paolo Signorelli era il capo indiscusso in Italia di Ordine Nuovo, movimento che usava anche le sigle "Movimento Popolare Rivoluzionario", "Costruiamo L'Azione" e "Gruppi Popolari di Base". Peraltro, un gruppo molto attivo di Ordine Nuovo operava a Padova.***

Due giorni dopo, il 21.8.1980, Mario Guido Naldi si presenta ***spontaneamente*** al Procuratore della Repubblica di Bologna, al quale rende dichiarazioni *"per fornire chiarimenti in ordine al materiale sequestrato presso la sua abitazione e per dare contezza dei suoi rapporti con Luca De Orazi"*, in merito ai quali riferisce.

Luca De Orazi, evidentemente, è un nome che scotta. Evidentemente, quella di De Orazi era una situazione pesante, suscettibile di condurre all'accertamento di verità gravi, per cui occorre somministrare in anticipo spiegazioni sulle frequentazioni avute con lui, per non rischiare a propria volta.

Spiega le ragioni della presenza nella sua abitazione, fra i documenti sequestratigli, di due polizze di pegno appartenenti alla sua amica Giovanna Cogolli, che gliele aveva date in custodia. Accenna a un suo recente contatto con un *"agente segreto"*, precisando di non avergli detto nulla di diverso o di ulteriore rispetto a quanto sta ora riferendo alla magistratura inquirente.

Vi era quindi abbondante materiale su cui lavorare, da parte del SISMI, se il SISMI avesse avuto a cuore gli interessi del Paese e le drammatiche aspettative delle vittime e dei familiari delle vittime.

Stante questo *"incidente di percorso"*, Santovito non può quindi esimersi dall'inserire, in allegato al rapporto del 14 ottobre 1980 trasmesso agli inquirenti, fra gli altri, anche un *"riepilogo"* ove si fa anche menzione della *"tesi"* del Naldi, guardandosi però bene dal trasmettere anche ***copia della bobina sui cui era registrato il colloquio e la trascrizione della registrazione***, che perverranno all'Istruttore solo assai più avanti (l'8 maggio 1981: dopo che la pista libanese è sfumata, dopo l'operazione *"Terrore sui treni"* è stata smascherata, dopo che Semerari è stato scarcerato il 9.4.1981, dopo che la P2 è stata scoperta).

Nel *"riepilogo"* si parla del teorema concepito dal Naldi durante il contatto da questi avuto con elemento del Servizio, in questi termini: *"Secondo tale tesi la strage di Bologna sarebbe sicuramente di matrice neo-fascista; si innesterebbe nella faida in atto fra i diversi movimenti dell'estrema destra; molto probabilmente è attribuibile ai NAR romani, i quali avrebbero inteso così provocare i fascisti bolognesi rifiutatisi di collaborare"*.

I Servizi non sono in grado di esprimersi al riguardo.

Le prime due proposizioni riprendevano effettivamente il contenuto delle affermazioni del Naldi, come risultava dalla trascrizione. Con la terza, si sostituiva i NAR a Ordine Nuovo e ad Avanguardia Nazionale. Il nome di Signorelli scompariva, così come non si menzionavano le altre sigle dietro le quali Ordine Nuovo continuava a nascondersi e a sopravvivere (e a prosperare).

La strage, quindi, se proprio la si voleva attribuire a una mano neofascista interna, scartata o smentita la pista internazionale, sarebbe stata comunque opera dei NAR, ossia di quattro visionari fanatici allo sbando.

Si pongono le basi (non si sa mai) per la versione dello ***spontaneismo armato***, alieno da ogni contaminazione da parte di poteri occulti e da ogni direttiva superiore.

Signorelli, Semerari, De Felice e Fachini vengono cancellati e messi in sicurezza.

Tutto ciò non può essere privo di significato

Il 14 ottobre del 1980 gli eventi accelerano, il depistaggio corre.

Per creare ancora più disorientamento, si comincia a ideare qualcos'altro, quel qualcosa che prenderà poi forma con l'operazione *"Terrore sui treni"*, dove verrà coinvolto Giorgio Vale quale acquirente dei biglietti aerei.

Qui Vale viene valorizzato quale aderente a Terza Posizione, e non ai NAR, la cui chiamata in causa è stata falsamente attribuita a Naldi.

Un *"tippino"*, però, atipico, perché è a cavallo fra TP e NAR.

In questo modo si mantiene aperta la possibilità di coinvolgere apertamente i NAR (ipotesi sostenibile), inserendoli però in un contesto internazionale (ipotesi insostenibile). Due cose che si fa fatica a concepire insieme e in simbiosi.

E' l'impistaggio/depistaggio, con cui non si mente apertamente, ma si inocula il *virus* della menzogna, destinato ad avvelenare e travolgere ogni cosa (compresa la responsabilità dei NAR).

E qui si innesta il coinvolgimento di Cavallini e Fioravanti.

Si simulano tracce di un delitto a carico di due veri colpevoli.

Nei tabulati relativi ai nominativi dei viaggiatori in partenza da Milano per Parigi e Stoccarda il 13.1.1981 (acquisiti presso il SISMI nel 1984) compaiono i nomi di tali *"Fiorvanti"* e *"Bottagin"*, il primo in partenza da Milano per Parigi con volo AZ n. 344 delle ore 20,10, il secondo in partenza sulla rotta Milano-Stoccarda con volo AZ n. 442 delle 20,30 (che poi proseguiva per Monaco).

"Bottagin" è simile a *"Bottacin"*, il cognome falso che Cavallini utilizzava in alternativa a *"Pavan"*.

Anche i biglietti ritrovati sul treno Taranto-Milano, che sarebbero stati acquistati dal finto Giorgio Vale a Bari, riguardavano i voli del 13.1.1981 Milano-Parigi (a nome Legrand Raphael, ma con partenza alle 18,15) e Milano-Monaco (a nome Dimitrief, ma con partenza alle ore 20,00).

Si tratta di voli diversi, ma comunque tutti compatibili con un sollecito rientro (o una sollecita fuga) dal *locus commissi delicti*, e cioè Bologna, 13 gennaio 1981, ore 9,26, arrivo a Bologna del treno dove si trovava la valigia con l'esplosivo.

"Fiorvanti", peraltro, è frutto di un errore di trascrizione. Come è risultato dagli accertamenti eseguiti, sul volo del 13.1.1981 AZ 344 da Milano per Parigi delle 20,10 viaggiò effettivamente un passeggero a nome *"Fioravanti"*.

I tabulati di questi voli, però, furono ritrovati solo nel 1984, e quindi di essi il SISMI non se ne servì quando pose in essere il depistaggio attraverso l'operazione *"Terrore sui treni"*.

Nell'informativa di Santovito del 24.2.1981 si fece riferimento a Giorgio Vale come soggetto deputato a mantenere i contatti fra Terza Posizione, F.A.N.E. e il gruppo tedesco *"Hoffmann"*. Vale fu quindi coinvolto in una prospettiva internazionale fin da subito.

Spingere tale prospettiva internazionale fino a coinvolgere Fioravanti e Cavallini, quindi, era azzardato anche ai fini del depistaggio, per cui si soprassedette. Occorreva procedere per gradi, secondo le esigenze contingenti che via via potevano presentarsi, e riservarsi per il futuro altre carte da giocare.

Ma qualcuno, in ogni caso, su quei due voli volò, sotto falsa identità, per precostituire anche questa opportunità depistante, all'occorrenza.

Questo collaudatissimo *"protocollo"* è stato spiegato dallo stesso, ***Francesco Pazienza,*** l'espertissimo in materia, il quale, sentito dal G.I. di Firenze il 10.10.1986, affermò: *"Si mescolano fatti veri con fatti falsi e si opera in maniera tale che, al momento in cui è la disinformazione, si può battere il tasto su alcuni fatti, ma poi anche a distanza di anni si può riprendere il discorso su altri fatti che erano nella prima disinformazione"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.3.6.3)

La coincidenza che proprio in quella data partissero da Milano per l'estero due soggetti che, ***guarda caso***, si chiamavano Fioravanti e Bottagin (troppo simile a Bottacin per non essere anch'esso frutto di un errore di trascrizione), non è sostenibile.

Il fatto più importante è che questi due nomi, inseriti in quei due voli, erano agli atti del SISMI deviato e piduista. Che interesse aveva il SISMI a procurarsi i tabulati di voli diversi da quelli sui quali avrebbero viaggiato Dimitrief e Legrand, i soggetti indicati dalla presunta fonte?

Piuttosto, ***è assai indiziante che ciò accadesse prima ancora che Sparti, l'11 aprile 1981, iniziasse a testimoniare e cominciasse ad affacciarsi il nome di Fioravanti quale partecipante alla strage.***

Ed ***è ancora più indiziante che i Servizi al nome di Fioravanti abbiano automaticamente associato Bottacin, allora nome di copertura di Cavallini.***[715]

---

[715] Il nome Giovanni Bottacin era appena emerso, nel corso di una perquisizione effettuata il 2.12.1980 dai Carabinieri di Treviso, i quali avevano appurato che costui era contitolare di un deposito in banca insieme a Flavia Sbrojavacca.

La eterogeneità dei contenuti delle informative via via trasmesse, l'assenza di qualsiasi preoccupazione circa la verosimiglianza di ciò che si comunicava (e si smentiva), l'arroganza con cui ci si poneva di fronte alle legittime richieste e aspettative delle Autorità Giudiziarie, danno la misura della sensazione di onnipotenza raggiunta da questi soggetti, che si ritenevano ormai prossimi a mettere le mani sulla Repubblica.

A conferma del lavoro sporco *"integrale"* svolto dal SISMI, anche la Corte d'Assise d'Appello di Bologna, nella sentenza del 16.5.1994 (divenuta definitiva), ha affermato che la pista libanese *"non rappresentò mai una alternativa alla pista internazionale, bensì una semplice specificazione o variante di quest'ultima. Il SISMI, infatti, si preoccupò di armonizzare l'una all'altra, inserendo nomi della pista libanese nelle informative sulla pista internazionale"* (p. 433 della sentenza).

37.13 La questione dei MAB

Maurizio Abbatino, boss pentito della Magliana, in data 3.12.1992 riferì al G.I. di Bologna che, quando strinsero rapporti con il gruppo di Acilia, ebbero l'occasione di conoscere Aldo Semerari, grazie al quale, nella seconda metà del 1987, vi fu una riunione nella villa di Fabio De Felice nelle campagne intorno a Rieti, per discutere di eventuali scambi di favori. Erano presenti, oltre a lui e De Felice, Colafigli, Piconi, Giuseppucci, D'Ortenzi, Semerari e Aleandri. Nell'ottica anche del finanziamento dei terroristi di destra, si giunse a un accordo che prevedeva la collaborazione nella commissione di sequestri di persona e rapine. A loro della Magliana interessava mantenere i contatti anche *"in considerazione dell'influenza del Semerari nel settore giudiziario, essendo egli un famoso e stimato perito medico-legale psichiatrico"*. Proprio a Semerari essi fecero capo in seguito per discutere gli scambi di favori (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, pp. 336-339).

Più volte egli si recò quindi, insieme a Colafigli, Giuseppucci, Toscano, D'Ortenzi, nello studio del Semerari, ove a volte incontrò Aleandri.

A sua volta, al G.I. di Bologna in data 8.8.1990, ***Paolo Aleandri*** ha dichiarato che i collegamenti fra i gruppi eversivi dell'estrema destra e la malavita organizzata romana rientravano nei disegni strategici comuni a

Semerari e De Felice, per esigenze di autofinanziamento. Funzionale a tali scopi era la posizione professionale del Semerari, il quale aveva contatti con diversi esponenti della Magliana, che si rivolgevano a lui per avere assistenza professionale. Il primo a farlo fu D'Ortenzi, detto "*Zanzarone*", mentre il primo incontro al vertice fra i due gruppi avvenne nella villa del De Felice. Semerari in particolare mise in contatto lui, De Felice, Calore e Tisei con Giuseppucci, il quale aveva un certo carisma all'interno della Magliana. Rapporti con la Magliana erano tenuti anche da Egidio Giuliani, il quale garantiva supporti logistici alla malavita organizzata.

I membri della Magliana concepirono una sorta di sudditanza verso il Semerari, per la notevole influenza che questi esercitava a causa dei benefici che potevano venire dalle sue prestazioni professionali.[716]

Col tempo però vi fu un progressivo reciproco raffreddamento, probabilmente in conseguenza di aspettative verso il Semerari che andarono frustrate.

Già il 5.6.1985 Aleandri (oltre sette anni prima delle dichiarazioni dell'Abbatino) aveva dichiarato al G.I. di Bologna che nel 1979 Giuseppucci gli chiese di custodire un sacco contenente armi della Magliana. Seguì poi il suo sequestro di persona in conseguenza del mancato ritrovamento da parte sua delle stesse (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, pp. 339-342).

---

[716] ***Paolo Bianchi***, a sua volta, ha riferito al G.I. di Bologna (dich. 11 e 14.11.1981) che Semerari era figura di spicco come ideologo, e anche per le conoscenze che aveva nel mondo giudiziario e nel mondo politico. Approfittando della sua professione di psichiatra, assicurò i contatti fra i movimenti eversivi della destra e personaggi della mafia, della camorra e della delinquenza comune, quali Cutolo, Vallanzasca (al cui matrimonio fu invitato), Giuseppucci, Albert Bergamelli (il quale gli confidò egli stesso contatti con il Semerari) e Jacques Berenguer del clan dei Marsigliesi. Nella villa di Semerari si tenevano riunioni a cui intervenivano anche Signorelli, Calore, Alfredo De Felice, Maurizio Neri, Pancrazio Scorza e altri.

Semerari, in veste di perito psichiatra d'ufficio, favoriva i camerati e i grossi delinquenti facendoli risultare infermi di mente.

Fulvio Lucioli ha riferito al G.I. di Bologna (dich. 22.3.1985) che Semerari era lo psichiatra di fiducia della Magliana. Fece perizie su Selis, D'Ortenzi e forse anche Colafigli. Un giorno D'Ortenzi disse che Semerari propose loro di collocare delle bombe a Roma ed effettuare dei sequestri di persona, al cui fine aveva fornito un elenco di nomi. Promise, se fosse stato necessario, di far poi uscire dal carcere i responsabili di questi fatti attraverso perizie psichiatriche compiacenti. Vi fu un periodo in cui Semerari veniva costantemente nominato perito psichiatra dai giudici di Roma.

Sul sequestro di Aleandri, il 3.12.1992 *Maurizio Abbatino* ha dichiarato al G.I. di Bologna che essi ritennero che costui fosse la persona più giusta alla quale affidare armi in custodia, visti i plurimi contatti che aveva con esponenti della banda. Venne quindi consegnato ad Aleandri da lui, da Giuseppucci e da Piconi, un *"borsone"* (parola convenzionale con cui si indicava una quantità di armi), composto da un mitra di fabbricazione cecoslovacca, un fucile, alcune pistole e rivoltelle, un paio di bombe a mano SRCM. L'accordo era che Aleandri le avrebbe tenute occultate fino a quando non si fossero *"calmate le acque"*, ma era sottinteso che esse rimanevano a loro totale disposizione. Poco dopo la consegna essi subirono un periodo di carcerazione, alla fine del quale chiesero ad Aleandri la restituzione del *"borsone"*. Questi però cominciò a *"traccheggiare"*, per cui si rivolsero a Semerari, che aveva fatto da tramite per l'affidamento, con il quale però, per ovvie ragioni, essi non potevano assumere atteggiamenti drastici. Ma Semerari si mise anch'egli a *"traccheggiare"*, pur dando assicurazioni che si sarebbe fatto carico di sollecitare la restituzione.

Nel frattempo *Massimo Carminati*, che era venuto a conoscenza del problema, si offrì anch'egli di sollecitare la restituzione del *"borsone"*, peraltro manifestando una certa disistima verso l'Aleandri.

Poiché le cose andavano per le lunghe, un giorno dell'estate del 1979, avendo lui (Abbatino), Piconi e Danesi visto Aleandri a piazzale Clodio, decisero di sequestrarlo. Lo presero alle spalle e lo costrinsero a salire nell'auto del Danesi e lo portarono in un appartamento che era stato messo a loro disposizione da Massimo De Angelis e Roberto Pergola. Dopo di che Aleandri si attivò contattando per telefono persone a lui vicine onde scongiurare il pericolo di essere soppresso.

Durante il sequestro, che durò una decina di giorni, vennero da loro Carminati, Scorza e Mariani, i quali dettero in compensazione un altro *"borsone"* di armi, composto da due mitra MAB modificati e due bombe a mano modello ananas. Aleandri non disse mai che fine avevano fatto le armi originarie, adducendo che erano andate perse (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, pp. 336-339, 344-346).

Antonio Mirabella ha riferito che, poco prima della rapina di Villalba di Guidonia, avvenuta il 30.4.1979, accompagnò Aldo Tisei e Attilio Clementi a casa di un certo *"Nino"*, a Villalba di Guidonia, dove gli mostrarono un

mitra MAB con il calcio in ferro (dich. ud. 10.2.1989 avanti la Corte d'Assise di Roma).

La circostanza è confermata dalle dichiarazioni di ***Aldo Tisei*** rese in precedenza al G.I. di Roma (Ass. Roma 28.5.1990, p. 423).

Ancora ***Maurizio Abbatino*** ha poi riferito che, dopo che Carminati intervenne per la restituzione delle armi che erano state date ad Aleandri, il rapporto fiduciario fra la banda della Magliana e lui si intensificò e divenne talmente solido che a Carminati era consentito l'accesso al deposito di armi che la banda aveva presso il Ministero della Sanità (dich. al G.I. di Bologna dell'11.12.1991; sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, p. 356).

Nella valigia ritrovata sul treno Taranto-Milano in occasione dell'operazione *"Terrore sui treni"* vi era un MAB cal. 9, modello 38/44, modificato nel seguente modo: la canna a sei righe destrorse, a passo costante, era stata accorciata, mentre il calcio era stato asportato e sostituito con una piastra di ferro saldata al castello otturatore (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, p. 357).

A Maurizio Abbatino, nel corso dell'interrogatorio reso il 3.12.1992 al G.I di Bologna, venne fatto presente che nel deposito di armi presso il Ministero della Sanità era stato ritrovato un MAB mod. 38/42 con il calciolo modificato artigianalmente. Abbatino dichiarò che i mitra MAG 38/42 con il calciolo modificato ricevuti in cambio della liberazione di Aleandri erano due, e che però, circa un anno dopo, uno dei due era stato richiesto da Carminati, che ne conosceva l'esistenza avendo operato come intermediario nel sequestro di Aleandri. Il calciolo di questo MAB, consegnato a Carminati, era stato sostituito a quello originario (lungo e in legno) con uno più corto, in metallo, saldato.[717]

---

[717] Un MAB 38/42 fu ritrovato anche nel deposito di via Alessandria, al momento dell'arresto di Giuseppe Di Mitri, avvenuto il 14.12.1979 (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, p. 935).

Un MAB 38/42, con matricola 4396, privo di porta di guanciale di plastica e con altra impugnatura proteggicaricatore, come risulta dal relativo verbale di perquisizione e di sequestro, fu ritrovato nel possesso di Carlo Di Cilia, Franco Casellato e Paolo Stroppiana in data 9.10.1982, mentre si trovavano alla Stazione Termini di Roma.

Sulla questione dei MAB vi sono anche dichiarazioni rilasciate da *Carlo Digilio*, a cui pure è stata mostrata la foto del MAB 38/42 ritrovato sul treno Taranto-Milano il 13.1.1981

Il 9.1.1993, di nuovo interrogato dal G.I. di Bologna, all'Abbatino venne mostrata la foto del MAB ritrovato sul treno Taranto-Milano il 13.1.1981 (CR 17409) ed egli vi riconobbe con certezza il MAB che era stato consegnato a Carminati, circa due mesi dopo la morte di Franco Giuseppucci (avvenuta in modo cruento il 13 settembre 1980, solo quattro giorni dopo l'uccisione di Francesco Mangiameli), e quindi all'incirca a metà novembre 1980. Affermò che la modificazione del calciolo era lievemente diversa, ma che le modalità con cui era stata fatta erano le stesse. Disse altresì che i caricatori ritrovati sullo stesso treno nella stessa occasione, di cui pure gli venne mostrata la foto, erano dello stesso tipo, lunghi e corti, di cui loro della Magliana disponevano.

Nella stessa occasione Abbatino riferì che Carminati era un esperto nel confezionare artigianalmente degli ordigni esplosivi usando dei barattoli, ad esempio dei contenitori di vernice o simili, che riempiva di esplosivo, di bulloni e schegge metalliche, muniti di miccia e detonatore, e inseriti nel tappo attraverso un buco.

Visionata la foto degli analoghi barattoli ritrovati sul treno Taranto-Milano, egli li riconobbe come *"identici"* a quelli da lui sopra descritti (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, pp. 359-365).[718]

Sergio Calore, sentito dal G.I. di Bologna il 24.9.1990, ha specificato che i due MAB dati in compensazione alla Magliana erano modificati, uno con l'applicazione del calcio di un M.P. 40, e l'altro con l'applicazione di due manici a pistola (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, p. 349).

(operazione di depistaggio *"Terrore sui treni"*). Digilio vi ha riconosciuto un MAB modello 38/a, dello stesso tipo di quelli che Cavallini gli portava e che in qualche occasione egli modificò. La modifica corrispondeva da lui attuata a quella raffigurata nella fotografia, ossia l'applicazione di un'impugnatura di metallo al posto del calcio in legno. Nell'arma ritratta nella foto il paragrilletto invece era originale, mentre la canna era ridotta, cioè tagliata (non era presente alla sommità il blocco che reggeva il mirino). Questa modifica, che rendeva l'arma più corta e più maneggevole, egli non l'aveva mai fatta, richiedendo essa un lavoro assai difficile e idonei strumenti (int. G.I. di Milano dott. Salvini del 24.2.1996).

[718] Ad Abbatino venne anche fatto presente che una pistola ritrovata nel deposito della Magliana presso il Ministero della Sanità proveniva dalla rapina commessa il 5 agosto 1980 da Cavallini, Fioravanti, Mambro e altro. Egli ha riferito che Carminati aveva rapporti assai stretti coi Fioravanti, Belsito, Cavallini e Mambro, anche di tipo operativo in ambito politico-terroristico (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, pp. 359-361).

Sentito nuovamente l'1.3.1993 dal G.I. di Bologna, Calore ha precisato che dei due MAB dati in restituzione alla Magliana, uno proveniva da Lamberti e Catola (originariamente dal gruppo di Tivoli, il suo gruppo); l'altro era stato consegnato da Fachini, ed era quello la cui impugnatura era stata accorciata tramite applicazione di altra impugnatura a pistola saldata subito dopo il grilletto (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, p. 372).

Luigi Falica, a sua volta, ha riferito al G.I. di Bologna (dich. 24.2.1994) che egli consegnò due MAB al Fachini tramite la Cogolli, in un periodo di pochissimo precedente alla scarcerazione di Zani, nel momento in cui questi si fidanzò con lei. Si trattava di due MAB residuati della Seconda Guerra Mondiale, ben conservati, che egli ebbe da un camerata di cui non intendeva fare il nome. Quando li dette a Fachini non erano modificati (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, pp. 372-373; sentenza-ordinanza G.I. Milano 3.2.1998, cap. 76).

Che Fachini avesse quel MAB è stato riferito al G.I. di Bologna anche da *Edgardo Bonazzi* (dich. 28.2.1994), a cui in carcere, nel 1984/1985, *Gilberto Cavallini* aveva rivelato che aveva visto il MAB ritrovato sul treno Taranto-Milano, e ne aveva avuto anche la disponibilità. Era stato anche nella disponibilità di Fachini e Melioli, quest'ultimo quale custode (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, pp. 372-373).

Lo stesso *Paolo Aleandri* ha dichiarato che i MAB restituiti alla Magliana, modificati in modo così particolare, provenivano dall'area veneta di Massimiliano Fachini (Ass. App. Bologna 21.1.2001, p. 9).

Dalla sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Bologna del 16.5.1994 (pp. 447 e seguenti) risulta che *Maurizio Abbatino*, sentito anche nel corso del secondo processo di appello, all'udienza del 2.3.1994, ha confermato la deposizione precedente.

Ha inoltre riferito che uno di quei due mitra era stato, in seguito, prelevato da Carminati in due occasioni: la prima in epoca immediatamente precedente alla morte di Franco Giuseppucci, e in quel caso Carminati aveva regolarmente riportato l'arma; la seconda, in cui il prelievo era avvenuto in presenza sua (di Abbatino) e di Biagio Alesse (custode degli scantinati del Ministero della Sanità ove venivano

depositate le armi), si era verificata circa due mesi dopo la morte di Giuseppucci, e da allora l'arma non era più rientrata in quel deposito.

Previa ulteriore ricognizione, egli ha riconosciuto con assoluta certezza il MAB che ne faceva parte per essere quello prelevato da Carminati e mai più restituito.

Abbatino aveva effettuato una preventiva descrizione assai dettagliata delle modifiche che contraddistinguevano l'arma in questione, descrizione che, ha scritto la Corte d'Assise d'Appello di Bologna, *"ha trovato puntuale riscontro"* con le caratteristiche dell'arma così modificata.

Sia Aleandri che Calore, ha annotato la Corte, hanno hanno riconosciuto, a loro volta, il MAB in questione (ricognizioni in data 25.2.1985). Il 25 novembre 1981, infine, era stato ritrovato negli scantinati del Ministero della Sanità il deposito di armi e, tra queste ultime, un MAB con le caratteristiche puntualmente descritte dall'Abbatino a proposito del secondo mitra, quello ottenuto in cambio della liberazione di Aleandri, analoghe (ma non identiche) a quelle del mitra trovato nella valigia.

Fra gli oggetti contenuti nella valigia, fra l'altro, Abbatino ha riconosciuto varie altre cose, da lui definite *"identiche"* o *"analoghe"*, ad altrettante viste presso il deposito del Ministero della Sanità: i due caricatori del MAB, uno lungo e uno corto, come quelli che aveva visto asportare dal Carminati assieme all'arma; un fucile a canne mozze; otto micce con detonatori.

La Corte di Assise di Appello di Bologna, nei passi sopra citati, ha svolto alcune considerazioni. Dopo avere riepilogato gli stretti rapporti che intercorrevano fra i fratelli Fioravanti e Carminati, amici d'infanzia, e di Carminati con altri esponenti dell'eversione romana (Alibrandi, i fratelli Bracci), ha messo in luce alcuni riscontri circa i rapporti intrattenuti dalla banda della Magliana, in particolare da Giuseppucci, detto *"Franco er Nero"*, con gli ambienti neofascisti della Capitale, come si riporta qui in nota.[719]

---

[719] Secondo le dichiarazioni di ***Walter Sordi***, fu il Giuseppucci a commissionare ad Alibrandi, Carminati, Claudio Bracci e Sordi stesso, l'omicidio del tabaccaio Teodoro Pugliese, commesso in Roma nell'aprile del 1980; il 21 luglio 1980 una pattuglia della Squadra Mobile di Roma identificò in un bar di via Fermi il Giuseppucci mentre si trovava in compagnia, oltre che del compagno di banda Danilo Abbruciati, anche di Alessandro Alibrandi e di Stefano Tiraboschi; il Giuseppucci si assunse l'impegno di spacciare i travellers cheques rapinati il 27 novembre 1979 alla Chase Manhattan Bank, agenzia EUR di piazza Marconi, da Valerio Fioravanti, Carminati, Di Mitri, Magnetta,

La Corte ha altresì rilevato che l'epoca, in cui Abbatino ha temporalmente collocato la presa in carico del MAB da parte del Carminati (circa due mesi dopo la morte di Giuseppucci, e quindi all'incirca a metà novembre 1980), coincide esattamente con il presumibile periodo della necessaria fase di preparazione dell'operazione *"Terrore sui treni"* (la valigia fu ritrovata sul treno la mattina del 13 gennaio).

La tesi sostenuta dalla Corte d'Assise di Bologna in questa sentenza è stata però smentita in altra successiva sentenza, sempre della Corte d'Assise di Appello di Bologna, del 21.12.2001 (divenuta definitiva), la quale ha escluso che l'arma adoperata per il depistaggio predisposto sul treno Taranto-Milano fosse una di quelle presenti nel deposito del Ministero della Sanità (pp. 42 e seguenti della sentenza).

Ha addotto la Corte che vi erano significative discordanze fra l'arma descritta da Abbatino e quella ritrovata sul treno. Secondo il perito da essa nominato, l'apprezzabile riduzione della lunghezza della canna, in quanto segata, aveva comportato l'eliminazione del mirino. Abbatino prima aveva escluso, poi non aveva ricordato che la canna fosse segata. Abbatino inoltre aveva detto che vi era una saldatura visibile, contrariamente a quanto era risultato dalla visione del corpo di reato in udienza.

Sergio Calore, per parte sua, aveva dapprima riconosciuto l'arma in istruttoria tramite individuazione fotografica, poi l'aveva disconosciuta in udienza a seguito di esame obiettivo.

Inoltre, a differenza di quanto avevano detto Abbatino e Calore, secondo i quali il calciolo dell'arma era stato realizzato con *"un profilato piegato e quindi cavo"*, a una ricognizione *de visu* era risultato che di trattava di un pezzo di metallo pieno.

In questo processo, la difesa dell'imputato ha prodotto, allegato a memoria in data 14.9.2018, anche il verbale delle dichiarazioni rese da

---

Mori e Del Fra. Questo episodio è stato riferito alla Corte anche dall'Abbatino, il quale fu arrestato assieme a Giorgio Paradisi e al Giuseppucci mentre insieme cercavano di collocare i *travellers cheques*.

Inoltre, una delle armi rapinate da Fioravanti e Mambro il 5 agosto 1980 all'armeria Fabbrini, il revolver Smith & Wesson cal. 38 matr. 24K2722, venne rinvenuto nel deposito del Ministero della Sanità.

I due fratelli Fioravanti e Pasquale Belsito furono ospitati nell'appartamento della banda, in via degli Artificieri a Roma. Tale circostanza, riferita dall'Abbatino, è stata pacificamente ammessa dallo stesso Valerio Fioravanti.

Sergio Calore avanti la Corte d'Assise di Bologna nell'udienza in data 10.1.2000 (proc. c.d. *"Italicus 2"*), nel corso della quale si è riproposto il tema del mancato riconoscimento del MAB.

Nell'occasione al Calore venne ricordato quanto aveva detto in precedenza per giustificare il riconoscimento da lui affermato inizialmente con sicurezza, ossia: *"Non mi ero reso conto che la cassa non era più di legno, ma era di ferro, tanto da permettere la saldatura del calciolo, perché dalla foto io avevo pensato che fosse ancora quella originaria dell'arma, quella di legno"*.

Calore precisò quindi varie cose: innanzitutto, che nel MAB che lui ricordava non vi era un'impugnatura in legno, ma era il castello metallico a essere rivestito da guanciole in legno, le quali rendevano possibile una migliore impugnatura. Nella foto che gli era stata mostrata sembrava esserci il segno di una saldatura, come un punto metallico, mentre, all'approccio tangibile con l'arma a lui mostrata, questo si era rivelato una piegatura del metallo. Ciò che lui aveva inteso in foto come una saldatura a punti fra il calciolo e il castello, in realtà non sembrava esservi, apparendo invece il pezzo quasi un unico pezzo. Per cui, se vi era una saldatura, era fatta a regola d'arte e poi *"frullinata"*. Ma, ribadì, nei MAB che lui aveva visto all'epoca, la saldatura era a punti. Le guanciole in legno, quindi, potevano essere state sostituite con una camicia in metallo, sovrapposta al castello, adattata alla forma dell'arma.

A domanda di un giudice popolare, non seppe però giustificare come mai, quando aveva effettuato la prima ricognizione in foto, non menzionò la saldatura a punti. Disse che in quel caso nell'occasione si era dimenticato di puntualizzare che il castello poteva essere stato private delle guanciole.

Spiegò il fatto di non avere notato che il calciolo non era cavo ma di metallo pieno, adducendo che il calciolo era di metallo piegato, chiuso.

Alla fine il Presidente della Corte dette atto che la descrizione fatta da Calore coincideva con quella fatta in precedenza, in sede di ricognizione fotografica, *"salvo i particolari aggiunti"*.

In merito alla questione dei MAB, vanno comunque citate anche alcune dichiarazioni rese da ***Roberto Raho***, interrogato dal G.I. di Milano dott. Salvini il 4.10.1995 a seguito di una conversazione fra lui e Battiston captata nel settembre 1995 nell'ambito di una intercettazione ambientale disposta dal PM di Venezia dott. Casson, nel corso della quale i due avevano rievocato fatti di cui erano a conoscenza (ed erano stati anche

protagonisti) risalenti agli anni Settanta, posto di fronte all'oggettività dell'intercettazione, ha avuto assai pochi spazi per mentire o essere reticente.

In quell'occasione ha quindi confermato di avere conosciuto Carlo Digilio tramite Massimiliano Fachini, di avere movimentato, sempre con l'aiuto di Digilio, notevoli quantità di tritolo destinate a entrare a far parte della dotazione della struttura romana e ad essere utilizzate per i grandi attentati, della campagna del 1978/1979, al Campidoglio, al C.S.M. e a Regina Coeli, e di avere portato a Roma anche ***alcuni M.A.B.***, modificati sempre da Digilio, tagliando parte della canna e sostituendo il calcio originale con una impugnatura di metallo.

In tutte queste attività era coinvolto Massimiliano Fachini (sentenza-ordinanza G.I. Milano 3.2.1995, p.13).

Né va esclusa una importante testimonianza resa da ***Stefano Soderini*** al G.I. di Milano dott. Salvini il 3.5.1994, nel corso della quale questi ha dichiarato quanto segue:

*"**(Gilberto Cavallini)** raccontò che questo Poligono era stato preparato approntando un locale sotterraneo tramite uno scavo successivamente ricoperto. Disse che, del resto, fare una cosa del genere era semplice, perché bastava chiamare una ditta, fingere di avere bisogno di quei lavori di scavo per fare una piscina e a un certo punto fare interrompere i lavori e proseguirli per conto proprio. Era quindi un poligono clandestino, ma non sono in grado di precisare la località. Del resto anche questo era un suo contatto personale che egli non condivideva né con me né, per quanto mi consta, con gli altri esponenti del gruppo quali i fratelli Fioravanti, Sordi ed altri. Cavallini diceva che in questo poligono egli si allenava a sparare anche con dei MAB...*

Questo poligono mi si ricollega in qualche modo alla disponibilità da parte di Cavallini di un MAB cui era stato segato il calcio per rendere l'arma più corta e maneggevole, sostituito con un calciolo in ferro e legno artigianale, che era un po' particolare perché era dipinto con un colore vicino all'arancione. In questo modo assumeva l'aspetto di una grossa pistola.

Quest'arma arrivò a Roma, e precisamente era già nella disponibilità di Vale prima della mia conoscenza con Cavallini, che risale ad aprile/maggio 1979. Anch'io ebbi per le mani questo MAB. Non saprei indicare da dove questo MAB provenisse, ma comunque era un'arma che si era procurata personalmente Cavallini".

Di MAB col calciolo segato e sostituito ve n'erano molti in giro.

E, secondo le dichiarazioni, sopra citate, di Roberto Raho, Luigi Falica ed Edgardo Bonazzi, transitavano dalle parti di Massimiliano Fachini.

37.14 Retrospettiva: la provocazione di Camerino

In tema di depistaggi ad opera di settori deviati dello Stato in cooperazione con estremisti eversori, e per capire ancor meglio di cosa si sta parlando, è opportuno citare anche l'episodio dell'arsenale di Camerino, che rappresentò un salto di qualità nella presenza degli apparati dello Stato nella strategia della tensione, e, appunto, nella costruzione di depistaggi.

Consistette nel ritrovamento, in data 10.11.1972, nei pressi di Camerino, di un deposito di armi ed esplosivi, poi sequestrati, allestito dai Carabinieri sotto la regia del S.I.D..

Al presente processo sono stati acquisiti, allegati a memoria prodotta dal collegio difensivo delle parti civili in data 23.9.2019, verbali di dichiarazioni rilasciate da Guelfo Osmani, Antonio Labruna e Giancarlo D'Ovidio, inerenti a tale fatto (e al contesto in cui esso si inseriva).

Tali dichiarazioni sono peraltro riportate, in gran parte, nella sentenza-ordinanza del G.I. di Milano dott. Salvini del 18.3.1995, ove sono anche citate le risultanze degli accertamenti svolti al riguardo, nonché le dichiarazioni di altre persone.

Innanzi tutto, quelle di *Vincenzo Vinciguerra*, il quale, nel ricostruire il ruolo e l'intervento degli apparati statali in questa operazione, ha più volte evidenziato che esso fu contemporanea al tentativo di attribuire alle formazioni di estrema sinistra la responsabilità dell'attentato di Peteano, nell'ottica di un depistaggio corale teso a stimolare il bisogno di un intervento autoritario per ristabilire l'ordine messo in pericolo dalle formazioni *"rosse"*.[720]

---

[720] La strategia di depistare le indagini orientandole verso le formazioni di estrema sinistra è stata una costante, in stragi e attentati.

Ex multis, *Marzio Dedemo* (int. G.I. Brescia del 7.3.1996 e 21.2.1997) ha dichiarato di avere fatto alcuni viaggi in auto con *Carlo Maria Maggi*, in particolare lo accompagnò in una trattoria ove egli non entrò. *Pio Battiston*, morto nel 1975, gli precisò che in una di quelle riunioni, alla quale partecipavano anche vecchi repubblichini, il Maggi propose la necessità della strategia di attentati dimostrativi, la cui responsabilità si doveva far ricadere sulla sinistra (Ass. Milano 11.3.2000, pp. 220-221).

Questi i fatti (minuziosamente ripercorsi nell'ordinanza del G.I. di Milano dott. Salvini del 18.3.1995, pp. 150 e seguenti).

La mattina del 10.11.1972, i Carabinieri della Compagnia di Camerino, sulla base di una segnalazione pervenuta dal Comando Trionfale dei Carabinieri di Roma, peraltro risalente al 7.10.1972, eseguivano una perlustrazione in zona e rinvenivano in un casolare da tempo disabitato, situato in località Svolte di Fiungo, vicino a Camerino, un notevole arsenale di armi ed esplosivi, di cui faceva parte anche materiale utile per la c.d. guerriglia urbana. Vi erano residuati bellici della seconda guerra mondiale (una mitragliatrice di fabbricazione tedesca, una canna di fucile tedesco, un moschetto inglese, un moschetto italiano, varie parti di ricambio e alcune migliaia di cartucce peraltro inutilizzabili per le armi ritrovate); materiale tipico delle azione di estrema sinistra (fionde, 14 sacchetti di biglie, 4 bombolette di vernice spray, tappi di sughero, 20 litri di benzina e 15 di acido solforico, quest'ultimo utilizzabile per fabbricare bottiglie molotov); materiale altamente esplosivo: 25 bombe a mano MK2 tipo ananas di fabbricazione americana, un panetto e sei cilindretti di tritolo, un panetto di pentrite da mezzo chilo (***esplosivo ad alto potenziale***), cinque cilindri di polvere da mina del peso complessivo di circa tre chili, una mina anticarro tonda del peso anch'essa di circa tre chili, detonatori, micce, e due timers di fabbricazione tedesca.

Vi erano inoltre 604 moduli in bianco per carte d'identità e uno schedario cifrato composto da 10 fogli dattiloscritti.

Un articolo di ***Guido Paglia*** (da pochi mesi passato dalla militanza in A.N. a una nuova verginità attraverso l'attività giornalistica), pubblicato a tambur battente sul *"Resto del Carlino"* dell'11.11.1972 (il giorno dopo, con un tempismo eccezionale, si dovrebbe supporre sulla base di notizie riservate), dava estremo risalto al ritrovamento, che provava *"inoppugnabilmente l'attività eversiva e paramilitare di taluni gruppi di estremisti di sinistra"*, in particolare delle zone di Roma, Perugia, Trento, Bolzano e Macerata.

Seguì subito l'incriminazione di quattro giovani provenienti proprio da quelle province: Tsoukas di Perugia; Fabbrini, gravitante fra Trento e

---

Si tratta dello stesso *iter* che, incontrovertibilmente, è stato seguito in varie occasioni, fra le più eclatanti la strage di Piazza Fontana, la strage di Peteano, la strage di via Fatebenefratelli.

Ma in genere, in tutte le stragi.

Bolzano; Campetti e Guazzaroni di Macerata. Venivano indiziati in totale trentuno giovani, sulla base di una perizia crittografica svolta al fine di decifrare i fogli trovati, che la Procura di Camerino affidava a un ufficiale del S.I.D., il quale, lo stesso giorno della nomina, si precipitava a Camerino inviato dal Direttore del Servizio gen. ***Vito Miceli***, assumeva l'incarico e in poche ore (dalla mattina alla sera del 15.11.1972) era in grado di decifrare tutti i fogli ritrovati, senza però spiegare in alcun modo con quali tecniche e quale chiave fosse giunto alla decrittazione dei fogli (in pratica, la decrittazione era avvenuta *"a senso"*). Vi erano, naturalmente, anche i quattro indicati dal Paglia.

Vi erano frasi del tipo: *"Brigata Rossa Zona e Commandos del Popolo"*, *"far saltare caserme Carabinieri Polstrada e Finanza Camerino"*, *"liberare detenuti politici carcere Camerino"*, *"interruzione ponte viadotto"*, *"eliminazione fascisti pericolosi"*, *"sequestri per finanziare la guerra di popolo"*, con indicazione di nomi di future vittime.

Si scoprirà in seguito che la chiave di decrittazione (U.E. 548, seguita da due numeri) era contenuta in un libro di Regis Debray, *"Rivoluzione nella rivoluzione"*, ed. Feltrinelli, uno delle letture più comuni dei giovani di estrema sinistra.

I quattro giovani venivano poi prosciolti con formula ampia.

Successivamente, il cap. Viezzer consegnava un memoriale in cui affermava di avere appreso, all'interno del SID, che responsabile dell'allestimento dell'arsenale di Camerino era il cap. D'Ovidio, forse d'accordo con il cap. Labruna (sentenza-ordinanza dott. Salvini 18.3.1995, pp. 233 e seguenti).

A decorrere del giugno 1991 il cap. ***Antonio Labruna*** decideva di collaborare con l'A.G.. Riferiva al G.I di Milano (dep. 16.11.1991, 27.1.1993 e 1.4.1993) che egli era estraneo al fatto di Camerino, che comunque era stato *"ideato e commesso da altre persone all'interno dell'apparato dello Stato"*. Faceva i nomi di ***Guelfo Osmani*** (*"collaboratore esterno"* del Servizio), del capitano D'Ovidio e del ***colonnello Federigo Mannucci Benincasa***, personaggio che si ritroverà poi anche sulla scena della strage di Bologna.

Importantissime sono le dichiarazioni rilasciate da ***Guelfo Osmani*** al G.I. di Milano il 7.4.1993, il quale, nel 1972, aveva un obbligo di firma due volte la settimana presso i Carabinieri di Camerino, allora comandata dal capitano D'Ovidio. Egli era un falsario, *"esperto di fabbricazione di qualsiasi tipo di falso, veramente un esperto"*. Gli fu chiesto di procacciare alcuni

oggetti, che furono poi lasciati in un casolare. Egli procurò dieci o dodici sacchetti di biglie confezionate in reticelle, una decina di fionde e tre scatolette di fiammiferi antivento, e circa 600 carte d'identità che facevano parte di un grosso stock di circa 8.000 (di cui egli disponeva, che erano state rubate a Roma nei primi mesi del 1972 da un certo Alberto Nobili e da un siciliano di cui non sapeva il nome), alcune confezioni di vernice spray a base alcoolica di un tipo che non si trovava in Italia (le aveva prese a Lugano).

Diede il tutto personalmente al capitano D'Ovidio, nella Caserma Trionfale, a Roma, ove vide la canna per fucile che poi apparve nelle fotografie sui giornali dopo il ritrovamento a Svolte di Fiungo, e che in sua presenza fu data dal Comandante della Trionfale, capitano Servolini, al D'Ovidio. Vide anche un fucile e un mitragliatore che pure comparvero poi nel materiale sequestrato. Inoltre comprò ***un libro di fantascienza di Isaac Asimov***, preparò ***un cifrario numerico che corrispondeva alle pagine, alle righe e alle lettere delle pagine del libro***. Prese anche tre bombolette di un gas che provocava stordimento e lacrimazione, che però non vennero poi rinvenute. Il senso dell'operazione era creare una montatura nei confronti delle sinistre.

D'Ovidio gli disse anche di recarsi da un suo conoscente, ***Carlo Guazzaroni***, esponente della sinistra extraparlamentare, per verificare le reazioni che la *"provocazione"* aveva sortito in quell'ambiente.

In quel periodo Labruna, che D'Ovidio gli aveva presentato, gli dette una fotografia di Delle Chiaie, poiché era in progetto per lui la dotazione di un passaporto.[721]

Egli ebbe occasione di lavorare per il Centro C.S. di Firenze per l'elaborazione di documenti falsi.

In data 22.4.1993 Guelfo Osmani rilasciava altre dichiarazioni ai G.I. di Milano e di Bologna. Appreso che le carte d'identità ritrovate a Svolte di Fiungo erano 604, affermava che erano state utilizzate tutte quelle che gli erano state richieste. Precisava che D'Ovidio gli aveva presentato

[721] ***Antonio Labruna*** (dich. al G.I. di Milano dott. Salvini) ha negato di avere mai consegnato all'Osmani una fotografia di Delle Chiaie (che egli, peraltro, aveva prodotto in una precedente audizione allo stesso dott. Salvini). Non ha però escluso che la fotografia in questione potesse essere giunta nelle mani dell'Osmani in quanto ne erano state fatte numerose copie che avevano lo scopo di diffondere l'immagine di Delle Chiaie ai vari Centri dipendenti.

Ur

Mannucci Benincasa a Firenze, prima dei fatti di Camerino, all'inizio del 1972. In tre o quattro occasioni egli fornì al Mannucci vari documenti, di cui evidentemente il Servizio aveva bisogno, in particolare una dozzina di passaporti svizzeri con relativi timbri, carte di identità italiane, e in un'occasione un passaporto inglese, di quelli per i lavoratori inglesi all'estero. Per le sue capacità, Benincasa lo chiamava *"Raffaello"*, nome che altresì usava per comunicare con lui (*il nome 'Raffaello', effettivamente, compariva più volte nelle agende sequestrate al Mannucci Benincasa*).

Insisteva sul fatto che aveva preparato il cifrario (dal libro di Isaac Asimov) per comunicare in codice, utilizzando le lettere di una pagina di un determinato libro, una riga e una lettera di quella riga, per *"iniziare"* il rapporto fra le lettere vere e le lettere cifrate.

D'Ovidio gli chiese anche di trarre dalla fotografia di una serratura la copia in cera di una chiave del tipo a farfalla a sinistra (cioè con il lato sinistro, guardando dall'impugnatura, leggermente più alto rispetto al destro).

Il 5 maggio 1993, avanti il G.I. di Milano e il PM di Bologna, Osmani approfondiva il senso della visita che egli doveva fare a Guazzaroni: verificare se vi era la possibilità di reperire dell'esplosivo nel suo ambiente e le reazioni che vi erano state dopo il ritrovamento della armi a Camerino. Il sondaggio gli era stato chiesto da D'Ovidio.

La finalità delle operazioni di Camerino, gli specificò D'Ovidio, era anche quella di colpire gli studenti greci oppositori del regime dei Colonnelli che in quel periodo studiavano e risiedevano a Camerino.

Fu D'Ovidio a presentargli Mannucci Benincasa, con il quale egli si scambiò i numeri di telefono. Il numero più recente datogli da quest'ultimo era *"28411"*, o *"24811"*. Il numero precedente, che aveva cambiato dopo il 1980, o il 1981, iniziava comunque con *"28"*.

Labruna, parlando davanti a lui con D'Ovidio della provocazione di Camerino, disse: *"Avete fatto una grossa cazzata e ne pagherete le conseguenze"*.

Il 25.5.1983 Osmani riferiva al G.I. di Bologna che nel 1980 consegnò al Benincasa due passaporti e che dall'inizio della loro frequentazione al 1985 gli fornì diverse carte d'identità.

Il 5.11.1993, al G.I. di Milano, Osmani parlava ulteriormente del libro di Isaac Asimov, che aveva acquistato a Firenze, e che veniva utilizzato come chiave per le comunicazioni. Spiegò a D'Ovidio come si approntava e si usava quel codice.

Ha precisato: *"Spiegai a D'Ovidio, libro e appunti alla mano, nel suo appartamento di servizio, che era nel fabbricato dove aveva sede la caserma dei Carabinieri di Camerino"*. Non è stato però in grado di ricordare quale fosse il libro usato *"per applicare il cifrario che io avevo insegnato a D'Ovidio"*.

Il libro di Asimov, quindi, era entrato nella piena disponibilità dei Carabinieri.[722]

Per quanto concerne le carte d'identità provento di furto commesso a Roma nel 1972 dal Nobili, alla contestazione che esse risultavano non 8.000, ma 4.738, Osmani, il 2.5.1994, al G.I. di Bologna dichiarava poi che aveva detto 8.000 in quanto ricordava una quantità cospicua. Di queste, 500 o 600 le dette al D'Ovidio, il resto le smerciò fra i piccoli falsari romani. Altre le vendette a Genova. Escludeva di averne formata una nome di Vailati Eraclio. Non conosceva nessun Picciafuoco (sentenza-ordinanza G.I. di Bologna 3.8.1994, pp. 294-300; sentenza-ordinanza G.I. di Milano, pp. 242 e seguenti).

Il 2.5.1994, avanti il G.I. di Bologna dott. Grassi, si svolgeva un confronto fra Osmani e Mannucci Benincasa (il cui verbale, con relativa trascrizione, sono stati acquisiti agli atti di questo dibattimento). Si riporta qui la relativa sequenza.

Entrambi dicono di essersi conosciuti tramite il D'Ovidio, che li presentò. Osmani dice nel 1972, Benincasa nel 1974/75. Benincasa ammette anche di avere dato a Osmani il soprannome di *"Raffaello"*.

Poi Osmani conferma tutte le circostanze già riferite, che coinvolgono il Benincasa: che si incontravano alla stazione; di avergli venduto sei o sette passaporti svizzeri; di avergli dato anche i timbri per compilarli; di avergli dato delle carte d'identità in bianco e delle patenti; di avergli dato documenti falsi o da falsificare tutte le volte che Benincasa ne aveva bisogno; di avergli spiegato come questi documenti si falsificavano; che Benincasa lo ricompensava con dei buoni benzina; di avere pranzato insieme a lui in determinati ristoranti (facendo i nomi) e in un'occasione (nel maggio del 1981) di avere visto nel bagagliaio della sua auto *"una*

[722] Su ***Isaac Asimov*** si sarà costretti a tornare.

specie di lumini... in un contenitore di metallo... con una miccetta sopra"; che Benincasa in un'occasione chiamò sua moglie (di Osmani) al bagno *"Sogno"* di Ladispoli per rintracciarlo; che in un'occasione Benincasa gli chiese un piccolo quantitativo di cocaina.

Benincasa dice di avere indicato a Osmani il nominativo di un medico per fare operare sua moglie, che egli conosceva e che pranzò o cenò con loro due o tre volte; di avere dato i suoi numeri di telefono all'Osmani, di cui uno corrispondente a un'utenza di via Sant'Agostino a Firenze. Ammette di avere messo Osmani nelle condizioni di reperirlo all'occorrenza *"per amicizia"* (*"non c'è nessun altro rapporto di promiscuità o di altre cose"*, puntualizza).

Per il resto sostiene che Osmani *"si sbaglia con qualche altra persona"*.

Il giudice fa presente a Benincasa che all'utenza di via Sant'Agostino c'era solo una segreteria e Benincasa risponde che si trattava di un locale che era stato utilizzato *"per una certa operazione"*.

Il giudice fa presente a Benincasa che il 6.1.1981 Osmani fu fermato dai Carabinieri di Roma Trionfale e Osmani disse di essere amico del colonnello Mannucci Benincasa e di telefonargli.

Benincasa ammette che gli telefonarono per dirgli che Osmani era stato fermato. Ammette anche che sapeva della particolare perizia dell'Osmani nel falsificare i documenti.

Riferisce che la sua frequentazione dell'Osmani è cessata nel 1990.

Al contrario Osmani gli ricorda che gli telefonò nel gennaio del 1992 da un motel dell'Agip e che si videro nel mese di febbraio successivo.

Benincasa rintuzza Osmani e, riferendosi a lui, parla allusivamente di spaccio di cocaina, di *"armi... munizioni... esplosivi"*.

Circa i lumini con le micce, si giustifica col fatto che andava in campagna a comprare i candelotti per il cimitero (che *"si trovano in campagna, dentro là, al cimitero... la scatola con i candelotti nel cimitero"*) e li portava ai suoi familiari. Poi lo nega (a Firenze non le ha mai avute, le micce; dice: *"Ce le ho in genere quando vado giù"*; evidentemente, improvvisamente si ricorda che i suoi morti sono sepolti nella sua terra d'origine).

Alla domanda del giudice come mai i suoi rapporti con Osmani si esaurirono, dice che a un certo punto cessarono le ragioni di servizio che giustificavano la sua frequentazione dell'Osmani.

Il giudice gli contesta, giustamente, che prima ha detto che frequentava Osmani solo per ragioni di amicizia. Benincasa dapprima rettifica (il rapporto durò fino al 1992 e non fino al 1990, come ha sostenuto in

precedenza) poi si barcamena in modo contraddittorio (e penoso), tentando di correggersi: *"Ero reperibile, forse facevo comodo a lui, non solo... ma probabilmente l'ufficio"*.

Come si può facilmente notare, questo confronto si è risolto totalmente a favore di Osmani. Non si comprende per quale motivo un colonnello frequenti per 15/17 anni un pregiudicato; sappia che traffica in cocaina, armi, munizioni, esplosivi e non lo abbia mai denunciato e mai abbia indagato su di lui; perché fino a un certo punto le circostanze riferite da Osmani siano vere e poi, stranamente, a proposito di altre, lo stesso Osmani si sarebbe dovuto confondere con un'altra persona. Tutto ciò a tacere delle stravaganze esposte da Benincasa: la storia dei lumini che si trovano solo in campagna; il fatto che si vedesse con un soggetto come Osmani per pura amicizia (e quindi ***senza alcuna necessità per il Servizio***); che gli avesse dato il numero di un recapito dove non c'era nessuno se non una segreteria che *"serviva per una certa operazione"* (e dove quindi nessuno avrebbe mai risposto); che lo conoscesse per un abilissimo falsario ma neppure per questo lo abbia mai denunciato o indagato, e anzi, proprio per questo lo avesse affettuosamente gratificato con il soprannome di *"Raffaello"* e avesse fruito dei suoi servizi in modo così massiccio.

Né sono mancate da parte di Benincasa frasi oscure all'indirizzo di Osmani: *"Quale vantaggio ne stai ricavando?... La tua famiglia, tutti i tuoi figli... Scusami Guelfo, l'hai fatta grossa..."*

La risultante di tutto ciò è che ***Osmani è credibile***, mentre ***Mannucci Benincasa non è assolutamente credibile***.[723]

Antonio Labruna, il 7.7.1992, ha riferito al G.I. di Milano che nelle carte sequestrate al generale Maletti nel novembre 1980 vi erano due cartelline di appunti relativi a colloqui con il Capo Servizio (il Mannucci Benincasa) e un elenco di 23 nominativi, con nomi in codice, corrispondenti sicuramente a informatori del Maletti.

---

[723] Da un'analisi dei numeri di telefono annotati in un'agenda di Guelfo Osmani (nota della DIGOS di Bologna del 7.10.993, acquisita agli atti del presente dibattimento), risultano utenze non collegate alla rete nazionale, indicate sotto i nomi di *"Cornacchia"*, *"D'Ovidio"*, *"col. Toni"*.

Egli incontrò due volte l'immancabile ***Massimiliano Fachini***, che gli fu segnalato dal brigadiere Pasini del NOD (Nucleo Operativo Diretto, che era alle dirette dipendenze del *"Reparto D"*), una volta a Milano e una volta a Roma.[724]

Come si può agevolmente notare, il colonnello Federigo Mannucci Benincasa già era in scena ai tempi della c.d. provocazione di Camerino, operazione ordita al fine di creare panico nella popolazione e identificare il nemico da combattere nelle formazioni dell'estrema sinistra. Lo stesso Mannucci Benincasa lo si ritrova diciotto anni dopo, che interferisce pesantemente nelle indagini per la strage di Bologna, con ispezioni *in loco* per le quali non ha alcuna competenza, e con acquisizione di notizie riservatissime sulla composizione dell'esplosivo, che gli passa il perito giudiziario Spampinato.

37.15 Il capitano Giancarlo D'Ovidio

Emblematica è poi la storia, successiva a Camerino, dell'allora capitano ***Giancarlo D'Ovidio***.

Anche qui vi è un resoconto dettagliato che lo riguarda, nella sentenza-ordinanza del G.I. di Milano dott. Salvini del 18.3.1995, pp. 168 e seguenti)

---

[724] Il NOD fu costituito nel 1970 con l'arrivo gen. Maletti al *"Reparto D"*, ossia *"Reparto Difesa"*, dal quale dipendevano tutti i centri di controspionaggio in Italia, che erano tredici. Il NOD dipendeva direttamente dal Capo Reparto, e quindi dal Maletti. Il cap. Labruna ha dichiarato (dep. 18.1.1991) che egli fu mandato a dirigere il NOD direttamente dal gen. Miceli, allora capo del SID, e che l'ufficio del NOD non aveva compiti precisi, ma agiva sempre su ordini del Capo Reparto, cioè Maletti. Dal *"Reparto D"* dipendevano quattro o cinque Sezioni: la prima era per la sicurezza interna, la seconda per il Controspionaggio, la terza per la Polizia Militare, la quarta si occupava dell'attività industriale. Dal Comandane dipendevano i vari Centri del Controspionaggio delle varie città italiane (Ass. Milano 11.3.2000, pp. 48-49).

Ancora Labruna, il 9.6.1993, sempre al dott. Salvini, ha poi riferito, ulteriormente, che, su incarico di Maletti, si recò al Centro C.S. di Padova con l'incarico di fargli poi una relazione sulla somma di lire dieci milioni che Benincasa (allora vice Capocentro a Padova) aveva dato a una fonte o a un informatore della sinistra, che doveva essere recuperata.

D'Ovidio, interrogato dal dott. Salvini il 26.3.1993, il 26.5.1993 e il 21.6.1993, ha dato risposte del tutto vaghe e in forma dubitativa (solo in seguito aveva intuito che i responsabili di Camerino potessero essere persone interne al Servizio; aveva comunque già notato delle stranezze, come la presenza di un elenco di nomi e cognomi che era implausibile avessero scritto proprio gli autori del fatto; aveva conosciuto Guelfo Osmani come confidente, con il quale, ma solo *incidenter*, vi era stato anche qualche incontro a cena; e altre amenità).

Sul suo conto vi sono le dichiarazioni di ***Vincenzo Vinciguerra***, il quale ha riferito che Stefano Delle Chiaie gli disse che D'Ovidio era un *"camerata"*, simpatizzante di AN (dich. PM Roma del 16.2.1993; dich. G.I. Milano del 5.4.1993).

Subito dopo la provocazione di Camerino, fu assunto per i suoi meriti al SID.

Indi si iscrisse alla loggia P2. Presentò domanda di ammissione nel 1976 o 1977. Lo fece, ha specificato, *"allorquando mi trovavo in una situazione personale molto pesante per via di un processo a mio carico allora pendente presso l'A.G. di Brescia; avevo bisogno di aiuto, naturalmente non in sede processuale, intendo dire che temevo che sarei stato allontanato dall'Arma"*.

Quindi, ***il capitano D'Ovidio si iscrisse alla P2 poiché cercava aiuto per i suoi guai con la giustizia***.

Esemplare.

Quando il dott. Salvini lo interrogò, nel 1993, era divento colonnello (sentenza-ordinanza G.I. Milano 18.3.1995, pp. 261 e seguenti). ***Aveva fatto una brillante carriera, da piduista ma anche dopo***.

Da questa vicenda si comprende quali fossero la funzione e la logica di appartenenza relative alla loggia P2, nonché l'estensione e la profondità del suo potere. E quanto la P2 sia sopravvissuta nelle istituzioni.

Al dott. Salvini D'Ovidio ha confermato di conoscer Osmani fin dai tempi della provocazione di Camerino e di averlo presentato a Labruna. In particolare, l'Osmani, insieme alla moglie, venne a trovarlo nella sua abitazione, ed egli andò a casa di Osmani a Roma.

Ha detto che Osmani aveva con Mannucci Benincasa *"un rapporto operativo"*.

Labruna deteneva della documentazione, fra cui il famoso documento *"Mi.Fo.Biali"*.

Per quanto riguarda il cap. D'Ovidio, vi sono poi altre cose da annotare.

Luciano Bruno Benardelli, già esponente di *"Ordine Nero"*, come risulta da nota DIGOS di Chieti dell'8.5.1981 (acquisita agli atti di questo dibattimento), a seguito di perquisizione, nel 1974 fu trovato in possesso di fogli del *"Gruppo per l'Ordine Nero"*, riempiti con motivazioni scritte con una macchina d scrivere in uso a ***Fabrizio Zani***, il quale, poi, al momento del suo arresto, aveva con sé un indirizzo svizzero del Benardelli. Costui, nel 1974 e poi ancora nel 1975, si rese latitante in Grecia, ad Atene, che raggiunse passando per l'ex Jugoslavia.

Da quanto si legge nella sentenza-ordinanza del G.I. di Milano dott. Salvini del 18.3.1995 (p. 168), Benardelli fuggì in Grecia poche ore dopo un amichevole colloquio intrattenuto con il capitano Giancarlo D'Ovidio a Lanciano (zona ove la famiglia D'Ovidio risiedeva).

A questo proposito, vanno richiamate anche le parole riportate nella sentenza definitiva della Corte d'Assise di Appello di Brescia del 22.7.2015 (di condanna di Maggi e Tramonte per la strage di Piazza della Loggia), tratte da precedente sentenza istruttoria del G.I. del Tribunale di Brescia del 23.5.1993 (pp. 74 e seguenti), relativa a un processo in cui era imputato il Benardelli (insieme ad altri), in merito al contesto pluri-stragista del 1974 e in particolare alla *"testimonianza - sorprendente e deludente al tempo stesso - resa dall'ex ufficiale del S.I.D. Giancarlo D'Ovidio circa confidenze a lui fatte in Lanciano il 16.6.74 – a soli venti giorni dalla strage* (di Piazza della Loggia), *dunque - dall'odierno imputato Bruno Luciano Benardelli, elemento di spicco del gruppo terroristico-stragista 'Ordine Nero'... e titolare di un proprio arsenale di armi, esplosivi, detonatori, micce e altro, scovato in Rocca San Giovanni il 18.9.1974)".*

In seguito, nel corso di una perquisizione avvenuta il 3.10.1987 a casa di tale ***Federico Spoltore***, a Lanciano, furono trovati un quantitativo impressionante di armi e munizioni (fra cui dei silenziatori con impresso il nome di Benardelli) nonché uno sterminato elenco di nominativi, indirizzi e numeri di telefono, anche esteri, fra i quali: *"Ten. Col. Giancarlo D'Ovidio (Tribunale Militare) via delle Milizie n. 5/C tel. 4735/4251, 386055, e 3819412".* Fu rinvenuto anche un biglietto da visita, personale, con l'indicazione: *"Ten. Col. Giancarlo D'Ovidio Comandante del Reparto Comando Legione Carabinieri di Roma, Largo Cristina di Svezia 16, tel. 5982441"* (nota Questura di Chieti del 17.10.1987, acquisita agli atti di questo dibattimento).

Lo stesso numero *5982441* figurava nell'agenda di ***Aldo Semerari*** ed era abbinata al col. ***Michele Santoro***, soggetto che a sua volta era presente agli

incontri con Semerari, De Felice, Aleandri (int. G.I. Venezia dell'11.5.1984 e G.I. di Milano del 19.4.1991, sentenza-ordinanza G.I. Milano dott. Salvini 18.3.1995, p. 135).

37.16 La P2, l'eversione e le istituzioni

Quali fossero le reciproche consapevolezze dei reciproci rapporti fra eversione, P2 e istituzioni, lo si comprende da uno sparuto, seminascosto (ma illuminante) articolo che apparve sul numero di giugno 1979 della rivista ***"Noi Europa"*** (*"Mensile di controinformazione degli italiani in Sud Africa"*),[725] periodico degli eversori italiani della destra fuoriusciti e riparati in Sud Africa, che però erano in continuo, costante e redditizio contatto con i commilitoni che invece erano rimasti in Italia e là continuavano a operare.

Su quel numero di quel giornale, rinvenuto e trasmesso dalla Direzione Generale della P.S. (Investigatori Generali Operazioni Speciali - Ufficio Centrale) con nota del 16.2.1981 (e quindi risalente a prima della scoperta degli elenchi a Castiglion Fibocchi), fu pubblicato un articolo dal titolo: *"Fratello, non dirmi chi sei"*, dal seguente testo:

Se è relativamente facile conoscere i nomi dei massoni che siedono nelle logge ordinarie, è invece difficilissimo avere notizie sugli appartenenti alle logge segrete. Di queste, nella massoneria italiana ce ne sono due. La prima, che conta poco ed è diretta personalmente dal Gran Maestro Lino Salvini,[726] *e la Propaganda 2, la sigla P2. Nel costume massonico, l'esistenza di logge "coperte", cioè nascoste, non è un fatto singolare, e la loro data di nascita è vecchia di quasi cento anni. Lo scopo è quello di riunire in un unico organismo, circondato da riservatezza, i fratelli che hanno incarichi pubblici di rilievo e che, per questo motivo, non devono essere conosciuti, neppure dagli altri fratelli.*

La loggia massonica italiana segreta per antonomasia è la P2. In passato ebbe per maestri venerabili personaggi del calibro di Francesco Crispi e Giovanni Giolitti. Poi era decaduta fino a diventare punto di ritrovo di medi funzionari dello Stato,

---

[725] Lo stesso numero in cui apparve l'articolo *"Idee per la lotta al sistema"*, scritto da Mario Tuti nel carcere di Nuoro.

[726] Il cui segretario, Sambuco, era in contatto diretto con Gilberto Cavallini, come testimoniato da ***Walter Sordi*** (testimonianza da lui ribadita all'udienza del 9.5.2018).

ufficiali di subordine, piccoli commercianti. A restituirle potenza e vitalità è stato l'ormai celebre Licio Gelli, industriale aretino superattivo e con conoscenze vastissime in tre quarti del mondo, interlocutore diretto e abituale di Giovanni Leone, Giulio Andreotti, Amintore Fanfani, Arnaldo Forlani, Gaetano Stammati.[727] *E in più, un passato da militante fascista e convinto.*

Massone di fresca data (la sua iniziazione è del 1964), nel 1970 Gelli aveva già preso in mano la P2 e aveva costituito un singolare "raggruppamento Gelli-P2", subito distintosi per segretezza ferrea e chiusura netta a tutto ciò che odorasse di comunismo. Nel 1972 la P2 riuniva 573 fratelli, elencati in bell'ordine col numero di matricola e la data di iscrizione, in un comune registro Buffetti. Discreta la presenza dei politici. Apre la lista il socialista Luigi Mariotti,[728] *grande spedizioniere di smentite ai giornali ogni volta che fanno il suo nome, ma che nell'elenco della P2 risulta al numero 506 e con data di iscrizione del 18 luglio 1969. Lo seguono il compagno di partito Beniamino Finocchiaro, che è stato presidente della RAI (matricola 215); i repubblicani Emanuele Terrana e Pasquale Bandiera; il socialdemocratico Giampiero Orsello, attualmente vicepresidente della RAI.*[729]

Nutrita, secondo tradizione, la rappresentanza militare. In tutto 32 ufficiali, con sette generali guidati da Savero Malizia, ex viceprocuratore militare, poi arrestato e condannato a Catanzaro per falsa testimonianza; Siro Rossetti, coinvolto nell'inchiesta sul 'golpe Borghese', ex capo sel Servizio Segreto per l'Italia Centrale; Paolo Gaspari, protagonista di una memorabile battaglia contro l'altro massone Giovanni De Lorenzo; Luigi Bittoni, carabiniere, Fausto Musto, commissario; e gli allora colonnelli dei Carabinieri Emilio e Umberto De Bellis (tessera 304).

Seguono 23 ingegneri e architetti, 11 avvocati, un fiume di professori e dottori. Non manca un cantante, Claudio Pica (in arte Claudio Villa) (tessera 262) *e uno scrittore oggi famoso, Saverio Strati.*

[727] E in effetti, come si scoprirà nel corso delle perquisizioni effettuate a Castel Fibocchi, ***Gaetano Stammati*** era affiliato alla Loggia (tessera 543), e più volte Ministro. Chi ha scritto l'articolo in questione era un profondo conoscitore di ciò di cui parlava.

[728] Anch'egli risultato iscritto, anch'egli più volte Ministro.

[729] Finocchiaro, ex deputato, era tessera 522. Terrana, deputato, era tessera 356. Bandiera deputato e sottosegretario alla Difesa, era tessera 114. Orsello, ex vicepresidente della RAI, era tessera 60.

Compagine certamente di rispetto, pur senza essere nulla di eccezionale, alla quale Gelli col tempo ha portato nuova linfa inserendo i massimi calibri della vita pubblica e parapubblica italiana. Gelli però ha avuto un'accortezza: non ha più scritto gli elenchi su un normale registro Buffetti, ma ha fatto delle schede in codice che possiede soltanto lui. L'elenco è rimasto segreto per un po' ditempo, fino a quando non sono cominciati a filtrare i nomi dei nuovi arrivati. I più noti: Nicola Picella, defunto segretario generale della Presidenza della Repubblica; Carmelo Spagnuolo (tessera 545), *ex procuratore generale a Roma; Vito Miceli* (tessera 491), *ex capo del SID; Raffaele Giudice* (tessera 535), *comandante della Finanza, e il suo capo di stato maggiore, Donato Lo Prete* (tessera 482); *Franco Picchiotti* (tessera 495), *ex capo di stato maggiore dei Carabinieri. E in più un turbinio di industriali (Raffaele Ursi è il più noto); funzionari dello Stato, professionisti (celebre l'avvocato Gian Antonio Minghelli, finito in prigione ncon l'accusa di riciclare i soldi dell'"anonima sequestri").*[730]

La P2 ha raggiunto il massimo della sua potenza negli anni 1975-76. E' stato allora che Lino Salvini ha cercato di strapparla dalle mani di Gelli destituendolo d'un colpo e intimandogli di depositare l'archivio. Ma Gelli, tranquillo tranquillo, ha fatto sapere al suo Gran Maestro che gli conveniva starse buono perché altrimenti lui lo faceva finire in galera nel giro di mezz'ora. Salvini obbedì e adesso Gelli si è ristrutturata la sua loggia segreta e l'archivio in codice registra 2.400 potentissimi fratelli.

Come detto, chi ha scritto questo articolo dimostrava di essere ben addentro alla realtà della P2, e appare quindi credibile, stante la mole di riscontri che poi si sono trovati. Licio Gelli, in questo resoconto, viene celebrato come uomo dallo smisurato potere e *leader* incontrastato e incontrastabile, crocevia delle trame di Stato più alte e inconfessabili, *dominus* assoluto della sua loggia (i cui iscritti, tendenzialmente, non sapevano l'uno dell'altro e quindi obbedivano solo a lui), la quale aveva un numero di affiliati (2.400) ben superiore a quelli rilevati (962) con la perquisizione di Castiglion Fibocchi. Segno che la conclamata *"l'accortezza"* di Gelli era reale a tutti gli effetti. Segno che molti piduisti, non identificati come tali, hanno potuto continuare ad agire indisturbati e

[730] Bittoni, generale dei Carabinieri, era tessera 116, ma poi risultò passato ad altra loggia. Musto, generale della Guardia di Finanza, era tessera 457. Gli altri citati non figuravano nelle liste sequestrate nel marzo del 1981. Ciò induce a ritenere che fossero super-coperti, o fossero passati ad altra loggia (come Bittoni) senza però lasciare traccia, o avessero revocato la loro iscrizione.

a fare nell'ombra quello che facevano prima, anche dopo lo scoppio della scandalo P2.

Gelli era un *"militante fascista convinto"*, un'entità virulenta in grado di asservire ai suoi disegni tutta la massoneria italiana e con aderenze e influenze *"in tre quarti del mondo"*. E quindi, verosimilmente, conservò sempre, finché visse, un formidabile potere di ricatto.[731]

37.17 Cassandra Giovannone

Nel corso della discussione, la difesa dell'imputato ha cercato di porre in evidenza la figura del colonnello ***Stefano Giovannone***, capocentro del SISMI in Libano che *"tutti i giorni urlava"* da Beirut per richiamare l'attenzione del Governo e delle istituzioni sul pericolo palestinese, ma veniva sistematicamente ignorato.

Invero, non consta che Giovannone *"urlava"* tutti i giorni dal Medio Oriente per segnalare il pericolo palestinese.

Giovannone era tutt'altro che una Cassandra:in realtà, si concedeva sostanziose distrazioni di segno ben contrario.

Come ha scritto la Corte d'Assise di Bologna a conclusione del primo processo: *"Significativamente, nel corso del secondo incontro con il Barberi, il Pazienza si faceva accompagnare da colui che sarà l'autentico 'sponsor' della `pista libanese', destinata a prendere il via di lì a pochi giorni* (Giovannone)…

D'altronde, si deve rilevare, ancora una volta, che la 'pista libanese' ha rappresentato una delle molteplici espressioni di quel filone del terrorismo internazionale che riconduce a unità tutte le manovre poste in essere dal SISMI deviato dopo l'attentato del 2 agosto…

---

[731] A conferma del potere di ricatto di Gelli, vi è un'approfondita descrizione dello scontro abortito sul nascere fra Salvini e Gelli, fatta in un articolo pubblicato su quello stesso numero di *"Noi Europa"*, dal titolo *"Tutti i massoni d'Italia"*, a firma ***Roberto Fabiani***: *"Salvini commise un errore clamoroso: cercò di impossessarsi della loggia segreta P2, quella che riunisce la crema della massoneria e il cui segretario organizzativo era Licio Gelli. Lo destituì con una bella lettera dui ringraziamento che terminava con le parole: 'Mi sei simpatico, ma ti congedo'. Ebbe tutto il tempo di pentirsene. Gelli scatenò una guerra a base di documenti compromettenti, circolari, perfino depliants: in quei mesi nelle logge circolarono riproduzioni del biglietto da diecimila lire con la sovrastampa: Linus Salvini, Gran Maestro dell'intrallazzo. Gelli si diede a organizzare la destituzione di Salvini cercando di sostituirlo con Carmelo Spagnuolo. A quel punto il Gran Maestro firmò la resa senza condizioni e non solo reintegrò Gelli nell'incarico, ma lo nominò addirittura Maestro Venerabile"*.

L'atteggiamento del Giovannone assume enorme rilievo, e perché si è visto l'ufficiale al fianco del Pazienza nella circostanza ricordata poco sopra, e perché lo stesso Giovannone, nel corso dell'interrogatorio reso al giudice istruttore, lungi dal prendere le distanze rispetto a Santovito e soci, si esprime in termini tali da rendere sufficientemente chiaro che egli era e si sentiva solidale con la direzione del SISMI di allora" (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.3.4).

E come si è visto, in merito a quell'episodio, il Barberi, le quattro volte che fu sentito in istruttoria, riferì che, quando con Pazienza e Giovannone commentò che Santovito gli sembrava impazzito, Pazienza gli disse di non preoccuparsi e Cassandra Giovannone aggiunse che il documento che Santovito gli aveva dato da leggere e che poi egli aveva provveduto a pubblicare, non era poi così importante, ed era stato *"messo in piedi"* in pochi giorni dal SISMI al solo fine di dimostrare che il SISMI si interessava attivamente alle indagini sul terrorismo. Giovannone gli disse anche che aveva notato vari errori da parte sua, e che lui personalmente sarebbe stato in grado, entro breve, di confezionare un documento dalle basi più solide.[732] Durante quell'incontro, si parlò di terrorismo in generale senza mai specificare se rosso o nero e senza mai indicare nomi né specifiche indagini; Pazienza sosteneva che le radici del terrorismo erano esclusivamente a sinistra e che occorreva accertare i legami internazionali dei terroristi con i Paesi socialisti.

Il duo Pazienza/Giovannone, quindi, sosteneva ben altro, e per ben altro si adoperava. Trattavano (e si trattavano) a suon di documenti fasulli e dichiaratamente depistanti, e volevano costruire una facciata che spostasse la matrice a sinistra e sui Paesi socialisti. Senza alcun riscontro.

Non c'è da stupirsi quindi se Cassandra Giovannone, come qui si è dato minuziosamente conto nelle pagine che precedono, fu il regista della *"pista libanese"*, architettata con la complicità della giornalista Rita Porena e di Abu Ayad.

Fu il primo concreto, *"serio"* tentativo, firmato Giovannone, di portare le indagini all'estero, in modo da espropriare a vantaggio del SISMI (almeno con una parvenza di legittimazione) definitivamente il SISDE di ogni competenza (che nell'immediatezza non aveva soddisfatto il burattinaio Gelli, il quale aveva subito chiamato a rapporto il fido Cioppa per raccomandargli una virata verso una pista internazionale). Che poi fosse

[732] Giovannone quindi minimizzava e si riservava di essere uno degli artefici del depistaggio *in itinere*.

una pista che andasse a sinistra (come sproloquiato da lui e Pazienza davanti a Barberi) o conducesse ai gruppi tedeschi di estrema destra, in quel momento non importava.

Nell'immediatezza, occorreva togliere dal mirino degli inquirenti la galassia dell'eversione di destra italiana (TP, NAR, eredi di ON, AN, Fachini e relative collusioni e coperture). Pazienza, lungi dall'essere un collaboratore così *"esterno"*, esercitava una fondamentale azione propulsiva in questa direzione, e Giovannone, lungi dall'essere un sincero patriota, lo coadiuvava.

Né Cassandra Giovannone ha dato alcun contributo serio alle indagini, nonostante il suo amore per la Patria.

Come si legge nella sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (1.3.12):

"Nei giorni 18, 19 e 20 del mese di novembre 1981, il giudice istruttore dott. Gentile, recatosi di nuovo in Libano, non ebbe miglior fortuna di quanta ne avesse avuta nel luglio; si legge nel 'pro-memoria' del secondo viaggio: 'Nei giorni 18, 19 e 20 novembre, il Giovannone tiene colloqui, in francese, in mia presenza, con il vice-capo della polizia libanese e con due membri dell'OLP. Sulla base di tali colloqui e di suoi ricordi personali, non scaturenti da incarichi di servizio, ho redatto gli appunti allegati in copia, mentre ho trasmesso gli originali al SISDE'. Dal contenuto di detti appunti traspare che l'istruttore poté raccogliere soltanto notizie destinate a rivelarsi del tutto inconcludenti".

Alla luce di tutti gli elementi emersi sul Giovannone e i vari depistaggi, nella stessa sentenza (2.3.1) vengono poi svolte le seguenti considerazioni, avallate da ulteriori elementi di fatto, totalmente condivisibili:

"In primo luogo, la pista libanese si inserisce coerentemente in una più vasta e articolata manovra depistante, le cui ramificazioni convergono tutte verso il filone del terrorismo internazionale, alternativo a quello delle formazioni terroristiche neofasciste italiane. E' dato cogliere punti di contatto e di incrocio fra la pista libanese e altre piste lanciate dalle varie informative provenienti da Musumeci e soci: si è già fatto cenno, da un lato, della presenza della formazione paramilitare 'VMO' tanto nell'articolo di 'Panorama' del marzo 1981, con riferimento al Libano, quanto in altre informative; va rilevato, dall'altro, che il nominativo del tedesco Behele, presente in Libano e catturato dai Falangisti, figura, indicato tra i responsabili della strage, anche nel cosiddetto 'appunto Musumeci', cioè nell'informativa consegnata 'brevi manu' dal Musumeci al giudice istruttore nel gennaio 1981: ciò a riprova, se pure ve ne fosse bisogno, del fatto che le notizie provenienti da Beirut, e quindi dal Giovannone, furono utilizzate in funzione di

sviamento delle indagini in ossequio a un disegno unitario. Va poi ricordato che il Giovannone ha ammesso d'esser stato consapevole fin dall'inizio di trovarsi di fronte ad una manovra propagandistica dell'OLP...

... Il giudice istruttore ha posto efficacemente in rilievo la pesantezza del condizionamento subito dall'indagine per effetto delle manovre inquinanti di cui si è detto. Occorre ricordare che furono sostanzialmente 'sponsorizzati' e si svolsero sotto la regia del SISMI anche i due viaggi in Libano dell'istruttore, di cui si è fatto cenno in narrativa, l'ultimo dei quali ebbe luogo nel novembre del 1981: viaggi che non potevano, evidentemente, sortire alcun utile risultato istruttorio. Era noto al Giovannone, si torna a ripeterlo, che fosse stata posta in essere da Abu Ayad una manovra propagandistica: manovra che il SISMI deviato assecondò; né poteva sfuggire, a chi disponeva di un osservatorio privilegiato nella capitale libanese, che l'iniziativa adottata dai Falangisti nel giugno del 1981 altro non era che una contromanovra, con la quale, approfittando della cattura di due neonazisti del gruppo 'Hoffmann' che si erano addestrati nel campo di Bir Hassan, si veniva gratuitamente accusando Abu Ayad di coinvolgimento nelle stragi di Bologna e di Monaco. Conclusivamente: se il SISMI avesse prestato la dovuta collaborazione, mettendo a disposizione del giudice, in forma genuina, il patrimonio informativo di cui era in possesso, non sarebbe nata e non si sarebbe sviluppata una pista libanese; opportunamente filtrate, secondo la competenza funzionale del Servizio, le notizie provenienti dal Libano sarebbero apparse immediatamente agli inquirenti per quello che erano: un balletto di accuse infondate e di ritorsioni altrettanto gratuite, mere espressioni di propaganda, volte al reciproco discredito, promananti dalle opposte fazioni in lotta".

E ancora: *"Le operazioni 'propagandistiche' dei primi giorni del settembre 1980 furono frutto di iniziative del Pazienza, il quale, per ciò che concerne, in particolare, la vicenda Barberi, si servì della titolarità di fatto della direzione del Servizio; esse, che, grazie al Giovannone, trovarono poi rapidamente insperato conforto dal Libano, preludevano alle offensive portate avanti nei mesi successivi dal Musumeci e dal Belmonte"* (ossia, l'operazione *"Terrore sui treni"*) (2.3.6.3).

Ha ribadito questi concetti la Corte di Cassazione, nella sua sentenza del 4.2.1992, n. 6682 (pp. 193-194), ove ha definito Giovannone *"coartefice rilevante nella costruzione della c.d. 'pista libanese'"*, sottolineando come tale pista *"proprio il 19.9.1980 (dunque in quello stesso torno di tempo) riceveva il suo primo impulso con l'intervista di Abu Ayad (esponente dell'OLP) al Corriere del Ticino, e che costituirà il prologo dell'operazione informativa depistante*

successivamente posta in essere dal piduista Musumeci, con un'ingerenza anomala nel settore di attività del responsabile della Prima Divisione".

Queste stesse parole sono state riprese dalla Corte d'Assise d'Appello di Bologna, giudice del rinvio, nella sentenza del 16.5.1994 (definitiva, p. 103), ove, ulteriormente, si legge: *"Quanto alla pista libanese, occorre mettere in evidenza che essa era emersa spontaneamente, come frutto di una manovra dell'OLP per fini propri, ma che il SISMI colse subito l'occasione, lasciandola lievitare e, pur avendone accertata assai celermente la inconsistenza (si pensi che il 1° novembre 80 era già noto l'esito dell'interrogatorio dei due tedeschi fatto a Beirut dal col. Giovannone e la inappellabile valutazione data da questi 'che l'intera operazione fosse frutto di una manovra propagandistica dei palestinesi' (5 luglio 1985), la assecondò con ogni mezzo e senza pudori, giungendo persino a organizzare ben due viaggi del giudice istruttore in Libano, l'ultimo dei quali nel novembre '81"* (p. 433 della sentenza).

Dunque, Cassandra Giovannone era tutto questo: un faccendiere che intrallazzava al soldo dei potenti di turno, tutti protesi a insabbiare la verità. A lui la verità non interessava minimamente. Anzi: nessuna verità gli interessava. Men che meno la patria.

Nulla è emerso di diverso.

Volendo tirare delle conclusioni, è inevitabile rilevare che tutti i depistaggi che hanno contraddistinto le stragi e i delitti *"eccellenti"* avvenuti in Italia, ed altresì le *"provocazioni" ad hoc*, costituiscono un'altra prova dell'esistenza in Italia del c.d. ***deep State***, ossia un insieme di organismi militari, economici, politici, associativi, più o meno legali, dalla contiguità più o meno sommersa, e trasversali, che condizionano in modo occulto le strategie di potere, servendosi degli organi rappresentativi come schermo.

38

La pista palestinese

38.1 L'intervista di Rita Porena

I difensori dell'imputato hanno prodotto la *"Relazione sul Gruppo Separat e il contesto dell'attentato del 2 agosto 1980"*, avente la data del 10 febbraio 2006, redatta da Lorenzo Matassa (magistrato) e Gian Paolo Pelizzaro (giornalista) nelle vesti di consulenti della Commissione Parlamentare d'Inchiesta concernente il *"dossier Mitrokhin"* e l'attività di *intelligence* italiana.

Il documento riguarda la c.d. *"pista palestinese"* e l'attività del gruppo Separat, facente capo al terrorista internazionale Ilich Ramirez Sanchez detto Carlos, collegato alle organizzazioni palestinesi OLP e FPLP, i quali, secondo la Relazione, sarebbero tutti coinvolti nella strage alla stazione di Bologna.

Il documento merita di essere attentamente analizzato.

Punto di partenza del ragionamento sviluppato in questo testo è il depistaggio che innescò la c.d. *"pista libanese"* e prese avvio dall'intervista rilasciata dall'alto dirigente dell'OLP ***Abu Ayad*** (alias ***Saleh Khalaf***) alla giornalista ***Rita Porena*** e pubblicata il 19 settembre 1980 sul periodico svizzero *"Corriere del Ticino"*, nella quale Abu Ayad, falsamente, faceva risalire la strage a gruppi di nazifascisti italiani, spagnoli e tedeschi occidentali addestrati nei campi della falange cristiano-maronita vicini a Beirut.

Questo il passaggio dell'intervista riportato nella Relazione: *"Un anno fa siamo stati informati dell'esistenza di campi di addestramento per stranieri tenuti dai Kataeb nei pressi di Aqura, nella zona est (da Beirut nord estfino a 20 km da Tripoli), controllata dalle destre maronite. Abbiamo fatto un'indagine per appurare la nazionalità degli ospiti dei campi e siamo riusciti ad entrare in contatto con due tedeschi occidentali che avevano preso parte all'addestramento e che in questo momento si trovano a Beirut presso di noi. Daloro abbiamo appreso che nel campo di Aqura sono stati addestrati vari gruppi, per un totale di circa 30-*

35 persone, tra cui italiani, spagnoli e tedeschi occidentali. Il responsabile del gruppo tedesco si chiama Hoffmann, e da lui abbiamo saputo che era in arrivo un altro gruppo di tedeschi. Allora abbiamo deciso di tendere un agguato e abbiamo catturato nove persone che in questo momento si trovano presso di noi, ma che non sono nostre prigioniere. Dai tedeschi abbiamo appreso che circa undici mesi fa, nel campo di Aqura, il gruppo aveva discusso con gli italiani la strategia per restaurare il nazifascismo nei loro Paesi ed erano arrivati alla conclusione che l'unica via sarebbe stata l'attacco contro le istituzioni più importanti. I fascisti italiani hanno affermato che il loro maggior nemico è rappresentato dal Partito comunista e dalla sinistra in generale e che perciò avrebbero cominciato le loro operazioni con un grosso attentato nella città di Bologna, amministrata dalla sinistra. Quando è avvenuta la strage abbiamo subito messo in relazione l'attentato con quanto avevamo appreso sui progetti degli italiani nel campo di Aqura. Al momento opportuno faremo in modo che i tedeschi rendano pubblico tutto quello che hanno visto e udito nei campi di addestramento, compresi i nomi e il numero degli italiani che erano con loro. Da parte nostra abbiamo provveduto a tenere al corrente le autorità italiane, alle quali abbiamo dato i nomi degli italiani di Aqura. I nomi, probabilmente, non sono precisi, perché i tedeschi li hanno citati basandosi solamente sulla loro memoria, ma credo che per le autorità italiane non sia difficile riuscire ad identificare le persone. È certo che si tratta di fascisti che appartengono ad organizzazioni conosciute. Se le autorità italiane avessero messo in relazione le informazioni avute da noi con le altre in loro possesso, avrebbero avuto un quadro chiaro della situazione...".

Su questa traccia, prosegue la Relazione, si inserirono immediatamente i Servizi Segreti, in particolare il loro plenipotenziario *in loco* col. Giovannone, e l'OLP (della quale Giovannone era interlocutore privilegiato, e che anzi, proprio grazie ai suoi rapporti riservati con la Porena, probabilmente aveva propiziato l'intervista), i quali sfruttarono la falsa pista per far risalire la paternità della strage alla Falange libanese e ai terroristi delle destre europee ad essa collegati.

A questo contesto la Relazione ricollega anche la scomparsa a Beirut in data 2 settembre 1980 dei giornalisti italiani ***Italo Toni*** e ***Graziella De Palo,*** ivi giunti il 24 agosto per un'inchiesta sulla situazione politico-militare in Libano. I due sarebbero stati uccisi dall'OLP (e/o dal FPLP) per evitare che scoprissero le responsabilità di queste organizzazioni in ordine alle loro attività terroristiche in Italia e alla strage di Bologna.

Detto questo, la Relazione afferma la tesi che la strage sia stata una ritorsione da parte delle organizzazioni palestinesi per la violazione del c.d. *"Lodo Moro"*, conseguente alla nota vicenda del sequestro dei missili avvenuta ad Ortona e all'arresto di coloro che li trasportavano, nonché di Abu Ayad.

Si tratta di questo.

Nella notte tra il 7 e l'8 novembre 1979 tre membri di *"Autonomia Operaia"* (Daniele Pifano, capo del Collettivo dei Volsci del Policlinico di Roma, il medico Giorgio Baumgartner e il tecnico radiologo Giuseppe Luciano Nieri, anch'essi membri del suddetto Collettivo) furono fermati mentre stavano trasportando due missili terra-aria *Strela-2* di fabbricazione sovietica, dotati di sistema di guida autocercante a ricerca infrarossa di calore. A seguito della perquisizione del furgone Peugeot sui quali essi viaggiavano, nelle prime ore dell'8 novembre 1979 i Carabinieri del NORM li trassero in arresto.

A questi arresti seguì, a Bologna, il 13 novembre successivo, quello dell'Abu Ayad (alias Saleh Khalaf e anche alias Abu Iyad), sedicente collaboratore di Gianni Chon, titolare una ditta di spedizioni di capi di abbigliamento (lavoro utilizzato come copertura). Abu Ayad alias Saleh Khalaf, militante dell'FPLP, sarebbe stato il garante per la consegna dei missili, destinati alla resistenza palestinese, alla nave mercantile*"Sidon"* battente bandiera libanese, ivi attraccata, dove avrebbero dovuto essere presi in carico dal trafficante di armi siriano Nabil Kaddoura, imbarcato come ufficiale di macchina sul mercantile, che però non figurava nella lista di bordo con tale nome ma con quello di Nabil Nayel.[733]

Davanti al Tribunale di Chieti, pertanto, si celebrò per direttissima il processo di primo grado nei confronti degli arrestati, con inizio il 17 dicembre 1979, con imputazioni di detenzione, trasporto e introduzione nel territorio nazionale di armi da guerra.

Durante l'udienza del 10 gennaio 1980, uno degli avvocati difensori, ***Mauro Mellini***, lesse una lettera indirizzata al Presidente del Tribunale dottor Pizzuti dal Comitato Centrale del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina di George Habbash (FPLP), avente data 2 gennaio, scritta in inglese e tradotta dai Carabinieri, con la quale l'FPLP,

---

[733] Nabil Kaddoura fu successivamente arrestato a Parigi dalla polizia francese su segnalazione dell'Interpol di Roma il 28 maggio 1981, ma non venne mai estradato in Italia, nonostante in Francia fosse stato condannato in contumacia.

dichiarando la proprietà dei missili, richiedeva la restituzione degli stessi e la liberazione degli imputati, ricordando al governo italiano il rispetto degli accordi bilaterali presi.

Questo il testo della missiva:

1. Il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina ha avuto informazioni dalle agenzie e dalle Autorità italiane che quattro persone sono state arrestate e si trovano sotto processo in Italia, perché due lanciamissili SA-7 Strela furono trovati nell'auto di due di loro nella notte tra il 7 e l'8novembre 1979, in Ortona, Chieti, Italia.

2. Riguardo a questo fatto, Il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina fa questa dichiarazione ufficiale. In particolare, noi vogliamo informarla che:

2.1. I due lanciamissili trovati nell'auto guidata dal sig. Luciano Nieri e dal dott. Giorgio Baumgartner sono di proprietà del FPLP.

2.2. I due lanciamissili sono inefficienti, perché essi sono rotti. Non c'è mai stata intenzione alcuna da parte nostra di usarli in Italia. I due lanciamissili stavano solo transitando in Italia.

2.3. A causa di un'emergenza, noi abbiamo soltanto richiesto l'aiuto del dott. Giorgio Baumgartner, ma noi non dicemmo a questo amico del popolo palestinese che si trattava di due lanciamissili; noi gli dicemmo che si trattava di materiale rotto.

2.4. Le Organizzazioni Palestinesi conoscono il dott. Baumgartner perché spesso egli raccoglie medicinali e altro materiale medico per il popolo palestinese, dandoci un aiuto umanitario.

2.5. Noi non abbiamo chiesto nulla al sig. Luciano Nieri ed al sig. Daniele Pifano, e non li conosciamo direttamente. Noi sappiamo dai giornali che essi sono della stessa organizzazione politica del dott. Baumgartner; è possibile che abbiano aiutato il dott. Baumgartner a raccogliere medicinali per il popolo palestinese durante gli anni passati.

2.6. L'aiuto richiesto al dott. Baumgartner, in questo caso, consisteva esclusivamente nel prelevare una cassa lungo il tratto finale dell'autostrada Roma-Pescara e di portarla ad Ortona, dove un palestinese, con una lettera, stava arrivando per riceverla.

2.7. Il palestinese che chiamò al telefono il dott. Baumgartner per chiedergli questo favore, è già noto al popolo italiano perché ha organizzato in Italia durante gli anni passati raccolte di medicinali per il popolo palestinese. Nella presente occasione, egli spiegò al dott. Baumgartner che le macchine che stavano trasportando la cassa con il materiale si danneggiò durante il viaggio lungo

l'autostrada, che il dott. Baumgartner fu il primo amico rintracciato al fine di aiutarlo a portare la cassa per una piccola parte del viaggio.

2.8. Il sig. Saleh Abu Anzei non è la persona preposta a ricevere i lanciamissili ad Ortona. La nave Sidon non ha niente a che fare con questa faccenda e lo stesso vale per l'equipaggio di questa nave.

2.9 Durante i primi giorni dopo l'arresto del dott. Baumgartner, del sig. Nieri, del sig. Pifano e del sig. Saleh, noi fummo contattati dall'Ambasciata italiana in Libano a cui spiegammo immediatamente tutti gli aspetti succitati. Noi richiedemmo che queste informazioni fossero trasmesse al governo italiano. Alcuni giorni dopo, l'Ambasciata Italiana ci dette conferma che il governo italiano era stato informato in modo esatto e completo.

Desideriamo confermare che noi siamo e vogliamo restare amici del popolo italiano.

Il Comitato Centrale
del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina

La strategia della difesa, nella sostanza, mirava a dimostrare l'esistenza di un patto segreto tra l'Italia e il FPLP di Habbash relativo al transito di armi sul territorio nazionale, il che avrebbe comportato la non punibilità degli imputati.

Il 22 gennaio 1980, a conclusione della sua requisitoria, il pubblico ministero, Anton Aldo Abrugiati, chiese la pena di dieci di reclusione per ciascun imputato.

Il processo terminò tre giorni dopo, il 25 gennaio 1980, con la condanna a sette anni di reclusione per tutti e cinque gli imputati per la detenzione e il trasporto di armi da guerra e con la loro assoluzione per insufficienza di prove dal reato di introduzione clandestina di armi nel territorio dello Stato.

Il processo di appello, che si tenne alla Corte d'Appello dell'Aquila, iniziò il 2 luglio 1980 e si concluse con la riduzione delle condanne, da sette a cinque anni di reclusione.

L'11 luglio del 1980, il direttore dell'UCIGOS, prefetto Gaspare De Francisci, trasmetteva una nota riservata in busta chiusa al direttore del SISDE, gen. Giulio Grassini, nella quale si comunicava che la condanna di Abu Anzeh Saleh aveva determinato reazioni assai negative nell'ambiente dell'FPLP e che non veniva escluso che la stessa organizzazione potesse tentare un'azione ritorsiva nei confronti dell'Italia, ovvero altra azione,

diretta in ogni modo alla liberazione del giordano. Il giorno successivo, sempre l'UCIGOS trasmetteva al SISMI una nota sul ruolo e sulle attività della giornalista Rita Porena e i suoi contatti con l'esponente Bassam Abu Sharif dell'FPLP in Libano.

Sulla base di ciò, la Relazione evidenzia quindi il timore che i Servizi nutrivano, nel mese di luglio 1980, di ritorsioni nei confronti dello Stato italiano da parte del FPLP, anche in considerazione della sorte di Abu Ayad alias Saleh Khalaf, per il quale si poteva prospettare una lunga custodia cautelare e un eventuale inasprimento della condanna, alla luce delle severe e ragionevoli argomentazioni in punto di diritto che la pubblica accusa aveva svolto nel proprio atto di appello.

La relazione a firma Massara e Pelizzaro tradisce (troppo) spesso e volentieri salti logici assai arditi e giunge ad affermare certezze assolute che sul piano processual-penalistico non esistono minimamente.

Per cominciare, per quanto concerne la scomparsa dei giornalisti Toni e De Palo, essa eleva a verità quelle che invece sono soltanto mere astrazioni congetturali.

Vi si legge:

"Per darsi spiegazione del perché i palestinesi sequestrano e uccidono il Toni e la De Palo giova ricordare che Toni aveva a che fare in qualche modo con Israele e con i Servizi Segreti italiani con viaggi e relazioni in particolare in Egitto e Israele. Presso il Ministero degli Interni, nell'ex Ufficio Affari Riservati è stato ritrovato un appunto dal quale risulta che TONI era una "fonte"...

Toni, inoltre, era stato il primo giornalista a pubblicare un clamoroso servizio sui campi palestinesi di addestramento....

Scorrendo il suo taccuino e i fogli sparsi recuperati, ne esce confermato l'interessamento della De Palo al traffico delle armi, un tema oggetto di inchieste penali a Roma e a Venezia, riguardanti i rapporti tra le Brigate Rosse e l'OLP.

Tutto questo, certamente noto ai palestinesi, può aiutare a dare spiegazione del perché i palestinesi fossero convinti dell'attività di spionaggio del Toni e del perché sia rimasta travolta anche la sua convivente De Palo.

Da quanto si è rilevato nel merito è ***in atti la prova*** *che consente di attribuire la responsabilità del sequestro e dell'omicidio del Toni e della De Palo ad elementi dell'OLP con forti indicazioni a carico del gruppo FPLP, una corrente di sinistra rispetto a quella moderata di Arafat, guidata da Habbash".*

Qui non c'è nessuna prova, se si vuole parlare in termini di diritto.

Sul piano tecnico-giuridico, questi argomenti non configurano alcuna prova, ma semplicemente un'ipotesi sul movente. Null'altro.

Ha affermato la Suprema Corte che: *"In tema di prova, la causale in tanto può fungere da fatto catalizzatore e rafforzativo della valenza degli indizi posti a fondamento di un giudizio di responsabilità, in quanto essi, all'esito dell'apprezzamento analitico e nel quadro di una valutazione globale di insieme, si presentino, anche in virtù della chiave di lettura offerta dal movente, chiari, precisi e convergenti per la loro univoca significazione. Ne consegue che il movente non può costituire elemento che consenta di superare le discrasie di un quadro probatorio ritenuto, con motivazione immune da censure, di per sé non convincente"* (Cass. 10.1.2017, n. 813; idem in precedenza Cass. 10.5.2012, n. 17548).

In altri termini, il movente può rilevare sul piano indiziario quale elemento aggiuntivo se vi è già un quadro probatorio non univoco e convergente. Da solo, se, come in questo caso, non vi alcun elemento di prova, non ha nemmeno un minimo valore indiziario. Il suo valore, giuridicamente parlando, è pari a zero.

Né la Relazione prende in esame possibili moventi alternativi (come se fossero da escludere a priori).

Sul caso Toni-De Palo non si è mai pervenuti ad alcun accertamento né tanto meno ad alcuna verità giudiziaria (giusta o sbagliata che sia).

Ciò nonostante la Relazione giunge a queste conclusioni (p. 26):

Italo Toni e Graziella De Palo, dunque, furono sacrificati sull'altare dei "patti inconfessabili" tra entità italiane e terrorismo palestinese. È proprio per coprire e tutelare questi "accordi" che i vertici del nostro servizio segreto militare furono costretti a creare una vera e propria "pista alias" che, attraverso un gioco di specchi duplicanti, doveva determinare (semmai gli inquirenti avessero rivolto le loro attenzioni in quella direzione) la deviazione dell'inchiesta in un luogo e su contesti opposti e speculari a quelli che costituivano la verità.

Questo vale per il caso dei missili di Ortona, per la strage di Bologna e per la sparizione dei due giornalisti in Libano.

Sulla base di questi antefatti, la Relazione afferma quindi, *sic et simpliciter*, con un salto logico tanto smisurato quanto ardimentoso, la tesi che la strage di Bologna sia stata una ritorsione da parte delle organizzazioni palestinesi per la violazione del c.d. *"Lodo Moro"*.

Si tratta di costruzioni campate per aria, che prescindono completamente da un minimo di considerazione degli istituti giuridici, *in primis* in tema di prove, e di nessi causali.

38.2 Il *"Lodo Moro"* e i missili di Ortona

I *"patti inconfessabili"* sarebbero infatti costituiti dal c.d. *"Lodo Moro"*, un accordo internazionale stretto dal nostro Governo italiano con le organizzazioni palestinesi per assicurare il libero transito di armi ed esplosivi provenienti da queste ultime sul territorio italiano, la cui violazione avrebbe innescato ritorsioni, anche di tipo stragista.[734]

La sua esistenza, mai provata *per tabulas*, sarebbe evincibile da alcune lettere scritte dallo stesso on. Moro negli ultimi giorni del suo sequestro ad opera delle Brigate Rosse.

La prima, recapitata il 28 aprile del 1978 alla ***Direzione Centrale della Democrazia Cristiana***, nella quale Moro scriveva:

... Bisogna pur ridire a questi ostinati immobilisti della Dc che, in moltissimi casi, scambi sono stati fatti in passato, ovunque, per salvaguardare ostaggi, per salvare vittime innocenti. Ma è tempo di aggiungere che, senza che almeno la DC lo ignorasse, anche la libertà (con l'espatrio) in un numero discreto di casi è stata concessa a palestinesi, per parare la grave minaccia di ritorsioni e rappresaglie capaci di arrecare danno rilevante alla comunità. E, si noti, si trattava di minacce

[734] Riferimenti a questo accordo, così convenzionalmente denominato, si ritrovano in una ordinanza-sentenza, relativa al proc. pen. 204/1983 contro Abu Ayad e altri ed emessa il 20 giugno 1989 dal G.I. di Venezia dott. Mastelloni, ove si legge che, all'indomani della strage di Fiumicino, avvenuta il 17 dicembre 1973, il col. Giovannone, capo centro a Beirut, fu convocato per partecipare a contatti dei Servizi con il Ministero per gli Affari Esteri (MAE) onde sviluppare dei rapporti con i palestinesi. Fautore di tale operazione fu l'on. Moro, allora Ministro per gli Affari Esteri (dal 7 luglio 1973 al 23 novembre 1974, e quindi Presidente del Consiglio dei Ministri fino al 30 aprile 1976) che si teneva in contatto con il Giovannone, il quale divenne così l'anello di congiunzione tra il potere politico e il vertice dei Servizi di Informazione da una parte e la struttura dirigenziale dell'OLP di Arafat dall'altra. Il ruolo di Giovannone, di collegamento e di raccordo informativo, divenne pertanto funzionale sia alle esigenze della dirigenza dell'OLP sia a quelle di politica estera di Moro, il quale, in tesi, si sarebbe fatto anche portatore di un indirizzo inteso a trovare la possibilità giuridica di non trattenere in carceri italiane terroristi arabi, che a causa di ciò fatto avrebbero provocato o giustificato azioni terroristiche nel nostro Paese.

serie, temibili, ma non aventi il grado d'immanenza di quelle che oggi ci occupano. Ma allora il principio era stato accettato. La necessità di fare uno strappo alla regola della legalità formale (in cambio c'era l'esilio) era stata riconosciuta...

La seconda, successiva, indirizzata all'on. ***Flaminio Piccoli,*** all'epoca capogruppo DC alla Camera e recapitata il 29 aprile 1978, nella quale Moro aggiungeva:

Ma, per tua tranquillità e per diffondere in giro tranquillità, senza fare ora almeno dichiarazioni ufficiali, puoi chiamarti subito Pennacchini, che sa tutto (nei dettagli più di me) ed è persona delicata e precisa. Poi c'è Miceli e, se è in Italia (e sarebbe bene da ogni punto di vista farlo venire) il col. Giovannone, che Cossiga stima. Dunque, non una ma più volte, furono liberati con meccanismi vari palestinesi detenuti e anche condannati, allo scopo di stornare gravi rappresaglie che sarebbero poi state poste in essere, se fosse continuata la detenzione. La minaccia era seria, credibile, anche se meno pienamente apprestata che nel caso nostro. Lo stato di necessità è in entrambi evidente...

In un'altra lettera indirizzata all'on. ***Erminio Pennacchini,*** primo presidente del neo costituito Comitato Parlamentare per i Servizi di Informazione e Sicurezza e per il Segreto di Stato, recapitata sempre il 29 aprile 1978, nove giorni prima di essere assassinato, Aldo Moro insisteva sull'argomento:

... È quindi naturale che in un momento drammatico mi rivolga a te per un aiuto prezioso che consiste semplicemente nel dire la verità. Dirla, per ora, ben chiara agli amici parlamentari e a qualche portavoce qualificato dell'opinione pubblica. Si vedrà poi se ufficializzarla. Si tratta della nota vicenda dei palestinesi che ci angustiò per tanti anni e che tu, con il mio modesto concorso, riuscisti a disinnescare.

L'analogia, anzi l'eguaglianza con il mio doloroso caso, sono evidenti. Semmai, in quelle circostanze la minaccia alla vita dei terzi estranei era meno evidente, meno avanzata. Ma il fatto c'era e ad esso si è provveduto secondo le norme dello stato di necessità, gestite con somma delicatezza. Di fronte alla situazione di oggi non si può dire perciò che essa sia del tutto nuova. Ha precedenti numerosi in Italia e fuori d'Italia e ha, del resto, evidenti ragioni che sono insite nell'ordinamento giuridico e nella coscienza sociale del Paese.

Del resto è chiaro che ai prigionieri politici dell'altra parte viene assegnato un soggiorno obbligato in uno Stato terzo. Ecco, la tua obiettiva e informata

4

testimonianza, data ampiamente e con la massima urgenza, dovrebbe togliere alla soluzione prospettata quel certo carattere di anomalia che taluno tende ad attribuire ad essa. È un intermezzo di guerra o guerriglia che sia, da valutare nel suo significato. Lascio alla tua prudenza di stabilire quali altri protagonisti evocare. Vorrei che comunque Giovannone fosse su piazza...

Infine, in una quarta lettera recapitata il 29 aprile 1978 all'on. prof. ***Renato Dell'Andro***, giurista, all'epoca sottosegretario al Ministero di Grazia e Giustizia, Moro insisteva sui *"patti"* con il terrorismo palestinese e sull'urgenza di trovare una soluzione negoziale, proprio rifacendosi a quegli accordi:

Carissimo Renato, in questo momento così difficile, pur immaginando che tu abbia fatto tutto quello che la coscienza e l'affetto ti suggerivano, desidero aggiungere delle brevi considerazioni. Ne ho fatto cenno a Piccoli e a Pennacchini e ora lo rifaccio a te, che immagino con gli amici direttamente e discretamente presenti nei dibattiti che si susseguono. La prima riguarda quella che può sembrare una stranezza e non è e cioè lo scambio dei prigionieri politici. Invece essa è avvenuta ripetutamente all'estero, ma anche in Italia. Tu forse già conosci direttamente le vicende dei palestinesi all'epoca più oscura della guerra. Lo scopo di stornare grave danno minacciato alle persone, ove essa fosse perdurata. Nello spirito si fece ricorso allo stato di necessità. Il caso è analogo al nostro, anche se la minaccia, in quel caso, pur serissima, era meno definita. Non si può parlare di novità né di anomalia. La situazione era quella che è oggi e conviene saperlo per non stupirsi...

In realtà, le lettere di Moro consentono solo di cogliere riferimenti ad alcuni precedenti in fatto (non identificati né identificabili) di scambi di ostaggi (anche in violazione delle leggi), che vennero posti in essere per evitare rappresaglie da parte di terroristi palestinesi. Si tratta chiaramente di richiami a precedenti a suo avviso applicabili al suo caso, di persona in quel momento sequestrata. E al fine di intavolare e portare avanti una simile operazione, auspica la venuta in Italia del col. Giovannone (*... sarebbe bene da ogni punto di vista farlo venire... vorrei che comunque Giovannone fosse su piazza*), persona evidentemente in grado di trattare al meglio con organizzazioni terroristiche, stanti le sue sperimentate capacità al riguardo.

Qui però, l'organizzazione terroristica in questione sono le Brigate Rosse. I palestinesi non c'entrano nulla. Giovannone avrebbe dovuto ricorrere alle sue doti manipolatorie per ingraziarsi i brigatisti.

Moro, peraltro, non tralascia nulla. Ai suddetti fini egli invoca anche lo stato di necessità quale istituto giuridico (tanto che, nella lettera al prof. Dell'Andro, giurista, ipotizza la possibilità per un giudice di riconoscerlo in un caso come il suo). Ossia, cerca una legittimazione sul piano legale e istituzionale.

Ma non fa alcun riferimento ad accordi di governo o a patti di qualsivoglia natura. Né traspaiono sottintesi, o velate modalità criptiche.

Fa solo un generico richiamo a problematiche insorte con i palestinesi anni prima e risolte nel momento contingente. Non fa alcuna allusione a proiezioni allora cristallizzate per il futuro, mentre avrebbe potuto farlo, in quanto il tenore delle lettere è assolutamente privato e non pubblico: Moro infatti, in merito ai precedenti con i palestinesi, a Pennacchini scrive di dire la verità *"agli amici parlamentari e a qualche portavoce qualificato dell'opinione pubblica. Si vedrà poi se ufficializzarla"*. Non avrebbe dovuto avere remore a evocare il passato nella sua interezza e, se c'era stato, accennare a un accordo duraturo e attuale con le organizzazioni palestinesi.

Parla anzi di problemi avuti con i palestinesi *"all'epoca più oscura della guerra"*, ossia in un contesto ben diverso, privo di legalità.

La Relazione, *"ove ancora possano nutrirsi dubbi sulla esistenza degli 'accordi' rievocati da Moro"*, richiama anche la seguente nota scritta dal senatore ***Francesco Cossiga*** il 20 luglio 2005,:

Ero presidente del Consiglio dei Ministri quando la polizia stradale intercettò un camion con due missili, scortato dal 'pacifista non violento' Pifano, dominus *di quel circolo culturale della cosiddetta Autonomia – così lo definì il giudice annullando un'ordinanza da me emanata in base alle leggi speciali quale ministro dell'Interno – e cioè il cosiddetto covo di via del Volsci, il SISMI mi passò un'informativa che si affermava originata dalla 'stazione' di Beirut,* alias *dal col. Giovannone, l''uomo' di Aldo Moro, secondo la quale una determinata organizzazione della resistenza palestinese, l'FPLP, rivendicava la proprietà dei due missili, non destinati all'Italia. In realtà, non fu difficile a me e al Sottosegretario alle Informazioni e alla Sicurezza, on. Mazzola, comprendere che i dirigenti del SISMI ci nascondevano qualcosa. Vi fu un burrascoso incontro notturno a Palazzo Chigi, e alla fine mi fu detta la verità e mi fu esibito un*

documento trasmesso dalla nostra 'stazione': un telegramma del capo dell'FPLP a me indirizzato, con il tono di chi sente offeso per l'atto che ritiene compiuto in violazione di precedenti accordi, mi contestava il sequestro dei due missili e ne richiedeva la restituzione, insieme alla liberazione del 'compagno' Pifano! Si trattava evidentemente di uno dei fatti legati all'accordo, mai dimostrato per tabulas, *ma notorio, stipulato sulla parola tra la resistenza e il terrorismo palestinese da una parte e dal Governo italiano dall'altra, quando era per la prima volta Presidente del Consiglio dei Ministri l'on. Aldo Moro,*[735] *al fine di tenere l'Italia al riparo dagli atti terroristici di quelle organizzazioni. La totale fedeltà e conseguente riservatezza che i collaboratori sia del Ministero degli Esteri, sia del SIFAR, poi SISMI, di Aldo Moro, che nutrivano per lui, mi impedì, benché 'autoritariamente curioso', di sapere alcunché di più preciso sia da Ministro dell'Interno che da Presidente del Consiglio dei Ministri che da Presidente della Repubblica. Un altro degli episodi legati all'accordo è la distruzione da parte dei servizi israeliani dell'aereo militare Argo 16, in dotazione al SISMI, come ritorsione alla 'esfiltrazione' di cinque terroristi palestinesi arrestati in quanto avevano tentato di abbattere con missili terra-aria un aereo civile israeliano in partenza da Fiumicino, 'esfiltrazione' o 'fuga agevolata' operata da agenti del nostro Servizio, naturalmente d'accordo con la magistratura, che giustamente talvolta fa eccezioni al principio dell'esercizio dell'azione penale e della obbligatorietà teorica dei provvedimenti limitativi che dovrebbero discenderne.*

Cossiga (che nella riunione riservatissima del C.I.I.S. del 5 agosto 1980 disse ai vertici piduisti dei Servizi di non collaborare con la magistratura per le indagini sulla strage di Bologna, forse così pensando di tutelare la riservatezza dei palestinesi) in realtà qui non dice nulla. Parla del *"Lodo Moro"* come di un fatto *"notorio"*, anche se mai provato, sul quale però non ha mai svolto alcun accertamento concreto in vita sua *"per sapere qualcosa di più preciso"*. Per il resto esprime sensazioni e opinioni del tutto personali.

In sostanza, siamo sempre al punto di partenza, sul piano tecnico-giuridico.

Piuttosto, si deve notare che Cossiga certifica, per il passato, la *"totale fedeltà... sia del SIFAR, poi SISMI"*. E' un'affermazione che lascia alquanto

---

[735] In realtà, Moro fu Presidente del Consiglio dei Ministri la prima volta dal 4 dicembre 1963 al 24 giugno 1968. All'epoca della presunta stipulazione del *"Lodo Moro"* era Ministro per gli Affari Esteri.

perplessi. Bisognerà interrogarsi sul significato che lui attribuiva al termine *"fedeltà"*: a chi e a quale imperativo categorico.

Cossiga è stato tutt'altro che limpido nei suoi camaleontici interventi.

Nei confronti di Thomas Kram (che la notte fra l'1 e il 2 agosto 1980 dormì a Bologna in un hotel) e di Margot Crista Frohlich la Procura della Repubblica di Bologna ha aperto un procedimento penale in ordine a un loro possibile coinvolgimento nella strage di Bologna (n. 13225/2011), concluso con archiviazione in data 9 febbraio 2015. Nella richiesta di archiviazione formulata dal PM in data 30 luglio 2014 vi è un capitolo dedicato al *"Lodo Moro"* (pp. 63 e ss).

Viene anche citata un'intervista rilasciata dallo stesso Cossiga l'8 luglio 2008 al giornalista Aldo Cazzullo del Corriere, ove l'ex Presidente della Repubblica affermava: *"La strage di Bologna è un incidente accaduto agli amici della resistenza palestinese che, autorizzata dal Lodo Moro a fare in Italia quel che voleva purché non contro il nostro Paese, fecero saltare colpevolmente una o due valigie di esplosivo... Divenni Presidente del Consiglio poco dopo e fui informato dai Carabinieri che le cose erano andate così. Anche le altre versioni che raccolsi collimavano. Se è per questo, i palestinesi trasportarono un missile sulla macchina di Pifano, il capo degli autonomi di Via dei Volsci. Dopo il suo arresto ricevetti per vie traverse un telegramma di protesta di George Habbash, il capo del FPLP: 'Quel missile è mio, liberate subito il povero Pifano'"*.

Dunque, in quest'intervista Cossiga ***cambia versione***.

Dice di avere saputo, in realtà, *"qualcosa di più preciso"*, anzi la verità, attinta addirittura da una fonte come i Carabinieri: la strage di Bologna fu un incidente di percorso occorso *"colpevolmente"* ai palestinesi, i quali volevano far saltare una o due valigie di esplosivo altrove. Cossiga stesso, per suo conto, ha raccolto informazioni in proposito, che collimavano con ciò. Ha le prove.

Però, nonostante i suoi altissimi doveri istituzionali, l'infuriare dei processi, le condanne di innocenti (Fioravanti, Mambro, Ciavardini), ha sempre taciuto.[736]

---

[736] All'udienza dell'8 gennaio 2020, nel corso della discussione finale, il difensore dell'imputato, avv. Pellegrini, ha rievocato l'*iter* delle dichiarazioni di Cossiga in merito alla strage di Bologna, partendo dalle sue affermazioni del 4 agosto 1980 quando, da Presidente del Consiglio, nell'immediatezza disse che l'attentato era da ascrivere alla destra estrema italiana, fin quando, nel 1991, divenuto Presidente della Repubblica, ammise di essersi sbagliato, adducendo: *"Io so, perché me l'hanno detto subito, che era un incidente avvenuto durante un trasporto da parte dei nostri amici palestinesi"*.

Gli accertamenti delegati dalla Procura alla DIGOS e ai ROS dei Carabinieri hanno smentito che vi sia stata l'informativa citata da Cossiga, il quale, peraltro, il 31 ottobre 2008, sentito dal PM, ***ritrattava integralmente*** le dichiarazioni da lui rilasciate in precedenza. Non si tratta di verità acclarate, ma di ipotesi che si era fatto lui (volgarmente: *"viaggi"*):

Voglio precisare che quello che ho detto a proposito della responsabilità colposa dei membri della resistenza palestinese è un'ipotesi che io ho fatto e che circolava sin dal momento stesso della strage. Ricordo infatti che se ne parlò durante la riunione in Prefettura a Bologna avvenuta ventiquattrore dopo la strage, tra le altre ipotesi prese in considerazione... Del pari smentisco altresì che, come è stato scritto nell'intervista di Cazzullo, io abbia detto che ciò mi era stato riferito dai Carabinieri. Ciò è stato un fraintendimento del giornalista. Posso riferire che io cominciai a pensare all'esistenza di un accordo fra l'Italia e i palestinesi in occasione dell'arresto di Pifano a Ortona nel 1979 perché fui informato dai nostri Servizi di informazione che era pervenuto un telegramma dal capo del FPLP Habbash per il tramite della stazione dei Servizi in Libano, diretta dal col. Giovannone, in cui costoro protestavano per tale operazione di polizia dicendo che il missile non era destinato a essere usato in Italia, che dovevamo restituirgli il missile, che dovevamo liberare Pifano e gli altri, altrimenti avremmo violato il patto esistente fra l'Italia e il loro movimento. Cercai di sapere cosa c'era di vero a proposito di questo patto, ma nulla mi disse né il Ministero degli Esteri né i nostri Servizi di Sicurezza... Quando a pag. 51 del mio esame da parte del G.I. di Roma dott. Priore del 30 luglio 1992 io riferisco che all'epoca della strage di Bologna i Servizi Segreti italiani, ossia il SISDE, mi dissero che potevano essere stati estremisti tedeschi, intendevo riferirmi alla circostanza che un estremista tedesco legato al "gruppo Carlos" era stato registrato dalla Polizia come presente a Bologna il giorno della strage... Si trattava di Kram, come mi chiede il PM, e ricordo che i Servizi me ne parlarono all'epoca della strage... Non ricordo chi era

---

Ha spiegato l'avv. Pellegrini: *"Certo, Signori, è stato Ministro dell'Interno, Presidente del Consiglio, Presidente della Repubblica, Capo del CSM, e volete che sia un teste come gli altri?* ***Volete che ci venga a raccontare effettivamente quello che sa e quello che è avvenuto?*** *Si dice l'esito e basta".*

E' un modo molto singolare di intendere le funzioni del Presidente della Repubblica, che dovrebbe essere il garante supremo dello Stato e ai sensi, dell'art. 87 della Costituzione, oltre a rappresentare l'unità nazionale, prima di assumere l'incarico, davanti alle Camere presta *"giuramento di fedeltà alla Repubblica e di osservanza della Costituzione"*.

stata la persona fisica che mi dette questa informazione e non ricordo neppure se si trattasse di un appartenente al SISMI o al SISDE, ma sono sicuro che si trattasse di un appartenente ai Servizi di Sicurezza italiani... Voglio far rilevare che la lettera scritta da Moro durante la sua prigionia, in cui si diceva di rivolgersi ai palestinesi, sembrava voler dire che costoro ci dovessero riconoscenza mentre all'epoca non esisteva nessun atto ufficiale di rapporti fra l'Italia e la resistenza palestinese. Questo giudizio io l'ho espresso alla luce delle rivelazioni circolate sull'esistenza del "Lodo Moro". Un primo riconoscimento formale della causa palestinese fu costituito dall'approvazione, credo nel maggio del 1980, da parte della Comunità Europea, su mia proposta quando ero Presidente di turno del Consiglio Generale dei Capi di Stato e di Governo della Comunità stessa, secondo la quale si riconosceva il diritto dei palestinesi ad avere una loro etnia statuale. Questa presa di posizione della Comunità Europea seguì a una dichiarazione dell'OLP di Arafat, rilasciata su mia richiesta, che l'OLP stessa non avrebbe più compiuto azioni di guerra, secondo la loro terminologia, fuori dai Paesi del Medio Oriente.

Mettendo da parte i vagheggiamenti e i ripensamenti (da esternare a inquirenti e media) di Cossiga, vi sono testimonianze più serie di considerare.

La Procura di Bologna fece escutere il col. ***Armando Sportelli***, all'epoca capo della Divisione Esteri R del SISMI, dalla quale dipendeva, gerarchicamente, il col. Giovannone in qualità di capo centro a Beirut (dich. del 5.11.2005 alla DIGOS di Taranto e del 24.2.2014).

In questo processo, all'udienza del 9.10.2019, la difesa di Cavallini ha chiesto di assumere la testimonianza di Armando Sportelli, richiesta accolta dalla Corte. Lo Sportelli, tuttavia, è risultato versare in condizioni psico-fisiche gravemente compromesse e non migliorabili, per cui non è stato possibile sentirlo. Sono state pertanto acquisite le suddette dichiarazioni da lui rilasciate alla DIGOS, sempre su richiesta della difesa dell'imputato.

Sportelli ha categoricamente escluso che sia mai esistito un *"Lodo Moro"*.

Ha parlato anzitutto di ***Giovannone***.

Ha riferito di avere conosciuto Abu Anzeh Saleh, che era *"l'uomo di FPLP in Italia"*, personaggio in contatto diretto con Giovannone. Ha dichiarato: *"Il Lodo Moro era un accordo fatto a cavallo del 1970, quando io non ero ancora al SISMI, e protagonista dell'accordo era Giovannone e si riferiva all'intesa fra l'on. Moro e l'OLP. In virtù di detta intesa, palestinesi s'impegnavano a neutralizzare*

l'Italia quale obiettivo di attentati. A sua volta il Governo italiano s'impegnava a sostenere in ambito internazionale la causa palestinese. L'accordo ebbe successo in quanto nella Conferenza di Venezia l'Europa riconobbe, sostanzialmente, l'OLP. ***L'asserita intesa relativa al transito sul territorio italiano*** (di armi, munizioni, esplosivi) ***non risponde al vero****, tanto che, in un convegno tenuto successivamente a Roma, nell'ambito del quale Cossiga affermò che l'accordo comprendeva il transito di armi sul territorio italiano, il sottoscritto intervenne per precisare che tale affermazione non era veritiera... Giovannone godeva di grande indipendenza... era legato ad Aldo Moro perché Aldo Moro è quello che lo ha voluto all'estero. Il primo invio di Giovannone in Medio Oriente è dovuto ad Aldo Moro".*

Si capisce quindi ancor più la ragione per la quale Moro, prigioniero delle B.R., invocava la venuta di Giovannone in Italia: perché tentasse la trattativa con i brigatisti anche in nome di un antico debito di riconoscenza che aveva nei suoi confronti.

Abu Saleh, ha ribadito Sportelli, era il responsabile dell'OLP a Roma *"in diretto contatto con Giovannone"*, il quale si era personalmente, e invano, impegnato per un mite trattamento processuale in suo favore per la questione dei missili di Ortona in quanto i Servizi italiani erano preoccupati per le minacce ritorsive dei gruppi palestinesi. Il *"Lodo Moro"* era un accordo politico stretto direttamente da Moro e Giovannone con il responsabile dell'*intelligence* palestinese e quindi con Arafat, che prevedeva ***solo il sostegno politico alla causa palestinese***, peraltro *"senza mai andare contro gli interessi israeliani"*, in virtù di una storica e riconosciuta amicizia politica, e, per converso, la neutralizzazione del territorio italiano dalle operazioni palestinesi.

Circa l'ipotesi che il *"Lodo Moro"* prevedesse anche una garanzia di impunità per le operazioni palestinesi sul territorio italiano, Sportelli ha negato con decisione una simile efficacia del patto, non senza però escludere sue cervellotiche, supposte ultravalenze: *"Come fai, Aldo Moro, ad assicurare l'impunità a terroristi italiani che portano, che attraversano l'Italia con delle armi? E' impossibile... Anche un imbecille di prim'ordine non lo può fare. Tanto è vero che appena questi hanno tentato di far passare due missili, due razzi da quattro soldi Strela, sono stati subito arrestati dai Carabinieri, immediatamente. Perché era la realtà".*

Sportelli è stato poi sentito il 24.2.2014 dai PM di Bologna dott. Cieri e dott. Gustapane, e in quell'occasione ha confermato, e approfondito, le dichiarazioni da lui rilasciate.

Giovannone, ha detto Sportelli, era un suo dipendente, che però godeva di molta indipendenza consentitagli da Santovito, per cui di molte sue azioni egli non era conoscenza. Era *"una persona non facile da trattare"*.

Ha ribadito che il Lodo Moro, nei termini di un accordo per assicurare l'impunità ai terroristi palestinesi, era impossibile (ha ripetuto che: *"anche un imbecille di prim'ordine non lo può fare: tanto è vero che, appena questi hanno tentato di far passare due missili, due razzi da quattro soldi Strela, sono stati subito arrestati dai Carabinieri, immediatamente. Perché era la realtà... Per logica non poteva esistere il Lodo Moro in questi termini"*). Ha evidenziato che *"i Palestinesi cercavano a tutti i costi un supporto occidentale alla loro causa e l'Italia si prestava per per tali motivi"*. Ha citato all'uopo la Risoluzione del Consiglio Europeo, a Venezia il 13-14 giugno 1980, in cui l'OLP fu riconosciuta come interlocutore internazionale, specificando che ai Palestinesi interessava *"un sostegno puramente politico, puramente diplomatico, internazionale"*. A un certo punto fu Arafat stesso a farsene fautore. Per cui l'accordo che Moro poteva avere fatto con i Palestinesi poteva essere solo di carattere politico, *"una cosa normale"*.

Di tale accordo gli aveva parlato Giovannone, che affiancava sempre qualche politico perché gli piaceva *"avere una mano sui Servizi"*, e in particolare era *"l'ufficiale di collegamento fra i Servizi e Aldo Moro"*, a prescindere dagli incarichi politici che quest'ultimo di volta in volta aveva. Era comunque un accordo che *"non impegnava lo Stato Italiano"*, anche perché la linea politica italiana, se poteva essere favorevole ai Palestinesi, doveva essere comunque favorevole anche agli Israeliani.

Peraltro, ha aggiunto realisticamente Sportelli, che anch'egli, come tutti coloro che operavano per il Governo italiano, avevano bisogno di sicurezza: *"Io, da capo della struttura, viaggiavo, andavo; più di una volta sono andato in Libano, dove ho partecipato a riunioni con Arafat e il suo staff di alto livello, dopo di che, d'accordo con gli israeliani, venivo prelevato a sud di Beirut da un elicottero israeliano, quando hanno occupato il Libano, e portato a Tel Aviv dove avevo la riunione con il capo del Mossad israeliano. Questo bisogna cercare di comprendere. Il nostro rapporto, il mio in particolare, il nostro rapporto, che dell'Italia non è che facevo tutto di nascosto... Il nostro rapporto, sia con gli israeliani, sia con i palestinesi, era chiaro a tutti quanti... C'era questa esigenza di supportare la causa palestinese, senza andare mai contro gli interessi israeliani"*.

Per quanto riguarda Abu Saleh, Sportelli ha parlato della lettera che fu spedita al Tribunale di Chieti, in quanto fu spedita anche al Governo, volta a ottenere la scarcerazione del suddetto e dei missili Strela. La lettera, ha precisato Sportelli, fu fatta pervenire da Giovannone, ragione per la quale egli fu poi allontanato dal Servizio. Egli stesso (Sportelli) fu incaricato dal direttore Lugaresi, che successe a Santovito, di andare a Beirut a raccoglierne le dimissioni. Giovannone quindi tornò in Italia. Abu Saleh, peraltro, era una pedina troppo *"modesta"* nell'organizzazione dei Palestinesi (*"Non avrei mai creduto che i Palestinesi potessero aver ordito la strage di Bologna per l'arresto di Abu Anzeh Saleh, perché i due fatti erano troppo sproporzionati e la strage di Bologna era un evento troppo grande per essere rapportata all'arresto di un modesto dirigente come Abu Anzeh Saleh"*).

Non si pensò mai che la strage di Bologna derivasse da una ritorsione dei Palestinesi per la questione dei missili di Ortona, anche perché sarebbe stata una *"contraddizione"* per gli stessi Palestinesi: *"Dopo che voi ci chiedete un supporto politico sul piano internazionale con le Nazioni Unite e così via, e dopo che noi questo supporto ve lo diamo, vi dimostriamo che ve lo abbiamo dato, voi ci fate un attentato del genere?... Politicamente i Palestinesi non avevano nulla da guadagnare con una strage del genere. Io ho conosciuto anche qualcuno di questi terroristi palestinesi, che però vivevano chi in Libano, chi in Libia, e così via, ma di questi sentimenti non mi hanno mai espresso nulla"*.

A precisa domanda, Sportelli ha rilevato che, ove la strage fosse stata fatta dai Palestinesi, una rivendicazione ci sarebbe potuta essere come non essere, anche perché, in ogni caso, *"qualcosa sarebbe trapelato... buoni informatori ce li avevamo pure noi"* all'interno dell'OLP.

Per quanto concerne poi *Carlos*, Sportelli ha chiarito che, *"conoscendo io bene i Palestinesi, direi che non era nel loro stile avere rapporti con elementi come Carlos, che sul piano internazionale non è certamente benvoluto... I nostri rapporti con l'OLP erano ad alto livello, e lo scopo era quello di riuscire ad avere un riconoscenza* (un riconoscimento) *internazionale della loro causa... perché proprio Arafat voleva questo riconoscimento internazionale... Quello di avere rapporti con Carlos non era nello stile dell'alta dirigenza internazionale"*.

Le considerazioni svolte da Sportelli sono del tutto oggettive, sul piano politico, soprattutto se vengono coniugate con le dinamiche dell'*intelligence*. E' chiaro che in un'area che pullulava di agenti segreti, informatori, spioni, doppiogiochisti, era altissima la probabilità che la notizia di una matrice palestinese della strage, e del relativo movente,

sarebbe filtrata e poi dilagata a macchia d'olio, con ripercussioni devastanti per il nostro Paese sullo scacchiere internazionale: un accordo sottobanco con i Palestinesi per assicurare la loro attività terroristica e la loro impunità in Europa avrebbe messo in crisi le alleanze con Israele e con gli stessi Stati Uniti, la posizione dell'Italia nella NATO, ***la sua collocazione atlantista***.

E questo i nostri politici e i nostri Servizi dovevano saperlo bene (Cossiga compreso).

E infatti Sportelli, a conclusione della sua audizione davanti ai PM, in modo abbastanza sibillino, ha tenuto a ribadire la lealtà dei Servizi il loro *"amor di patria"*, coinvolgendo in questa difesa d'ufficio anche Gladio. Ha affermato: *"Noi siamo nati, cresciuti e preparati dopo la Seconda Guerra Mondiale, quindi dobbiamo capire che cosa bisogna fare per l'Italia, che significa l'Italia"*.

L'interesse dell'Italia, consacrato dall'epilogo post-bellico, era restare nell'orbita atlantica, e a questo fine i Servizi si sono sempre adoperati.

Posto tutto quanto sopra evidenziato, merita di essere trascritto un passo della Relazione a firma Pelizzaro e Matassa, ove si fa richiamo alla citata sentenza-ordinanza del giudice Mastelloni (p. 20, nota 50):

Una più dettagliata sintesi dello scenario relativo al conflitto che si sviluppò tra il Capo Centro Sismi e l'ambasciatore italiano a Beirut è contenuta nella sentenza ordinanza emessa dal giudice istruttore di Venezia, dott. Carlo Mastelloni, il 20 giugno 1989 nell'ambito del proc. pen. 204/83 contro Abu Ayad ed altri, nel capitolo intitolato "La guerra dei Stefani – Eziologia dei contrasti tra il diplomatico D'Andrea e il col. Giovannone", pag. 257 e seguenti):

"L'ambasciatore d'Italia a Beirut, D'Andrea, nei tempi successivi all'arresto avvenuto in Ortona da parte dei Carabinieri degli autonomi Pifano e Baumgartner nell'ottobre del 1979 trovati in possesso di armamento, apprese solo dalla stampa che George Habbash, capo di FPLP, rivendicando la proprietà dei missili, aveva comunicato in una lettera al Governo che si trattava di una 'operazione di transito' accordata dall'ambasciata d'Italia a Beirut".

D'Andrea ha consentito di ricostruire il percorso della lettera di Habbash narrando che "la missiva era stata affidata a Damasco" da FPLP "al Giovannone, che era partito per Roma senza informarlo né del contenuto della lettera né del motivo del viaggio". La lettera pervenne attraverso Giovannone alla Presidenza del Consiglio, che indisse una riunione nei giorni successivi cui parteciparono

Santovito, Giovannone e l'on. Mazzola (cfr. deposizione Arnaldo Squillante, 27.8.89).

Attraverso le dichiarazioni del col. Sportelli, referente gerarchico di Giovannone e all'epoca appena nominato direttore della Divisione Seconda, risulta (int. 20.2.1987): "... Dopo l'arresto ricordo che Santovito diede ordine di indagare sulla circostanza. Giovannone parlò con Taysir Quuba dell'FPLP, Operazioni Speciali, il quale gli disse: che i missili erano diloro proprietà; che ne pretendevano la restituzione, che gli Autonomi non conoscevano la qualità del materiale trasportato, che i missili erano in uscita dall'Italia in direzione del Medio Oriente; che l'FPLP era disposta a parlare con il Governo italiano per chiarire la vicenda. Della conversazione fu redatto un appunto dalla Seconda Divisione da Meretta, e detto appunto fu inoltrato a Ruffini, Ministro della Difesa, benché da me indirizzato a Palazzo Baracchini e intestato alla Presidenza del Consiglio. Ciò avvenne nel dicembre 1979. All'inizio del gennaio 1980 iniziò il processo e l'FPLP scrisse una lettera ove veniva citata la precedente conversazione con l'ambasciata italiana e la contestuale richiesta di contatto con il governo. Palazzo Chigi convocò d'urgenza Santovito e Giovannone e contestò la circostanza. Io non fui presente A notte inoltrata Santovito mi telefonò e mi chiese di portare l'appunto redatto in dicembre e, in mia presenza, mostrò l'appunto al Presidente del Consiglio. L'appunto rivelò al governo che l'FPLP aveva ammesso la responsabilità propria quanto meno del transito. Nella lettera diretta al Tribunale e al Governo, FPLP aveva poi addotto di aver parlato già con l'ambasciata italiana a Beirut e di aver già chiarito le cose. In quei giorni, alle rimostranze di Giovannone sul termine 'ambasciata', gli fu risposto che lo si era voluto coprire o che non lo si era voluto scoprire".

È dunque in tale contesto, così come narrato da Sportelli, che D'Andrea stilò un comunicato per l'ANSA, diramandolo: "Mostrai il mio comunicato al Ministro degli Esteri Ruffini, che lo approvò, e all'ambasciatore Walter Gardini. La mia smentita non l'ho mai vista pubblicata sui giornali e credo di ricordare che la magistratura romana non è riuscita a rintracciarlo negli archivi dell'ANSA. Gardini considerò il comunicato un po' sprezzante, ma finì per approvarlo..."

Ciò premesso: è indubbio che vi sia stata una sinergia propria anche del Gardini tesa ad elidere la reazione del diplomatico D'Andrea nei confronti dell'operato di Giovannone; è pur vero che tale reazione, comunque, si sarebbe profilata come isolata; la lettera di Habbash in realtà aveva provocato un trauma politico interno notevole a fronte del quale la pubblicazione del "comunicato stampa durissimo" (D'Andrea) dell'ambasciatore italiano a Beirut, stilato per "interrompere quel nesso che Habbash voleva creare tra Giovannone e ambasciata e governo italiano"

(D'Andrea), evidentemente non poteva ritenersi la risposta più qualificata in un contesto di 'Affare di Stato' che in precedenza aveva fatto vacillare la poltrona del generale Santovito"[737]*. Ha raccontato infatti il segretario particolare di questi, col. Serappo (cfr. dep. 27.1.1986), che il capo del SISMI subito trasmise al Presidente del Consiglio le informative richiestegli,consegnandogli un lungo messaggio di Giovannone "in cui" questi "adduceva che l'OLP doveva ritenersi estranea ai fatti (episodio Pifano). Arrestato dopo pochi giorni un terzo uomo, giordano, Abu Saleh Anzeh (l'istruttoria peraltro ha evidenziato che lo studente era da anni "infiltrato" o "di interesse" del Giovannone) – che aveva agito in concorso con i due autonomi – le informazioni del capo centro di Beirut risultarono false "per cui si seppe che la Presidenza del Consiglio, avendo esternato già in altri ambienti il contenuto dell'appunto, voleva destituire il Santovito".*

Da tutto ciò si desume con chiarezza che non vi era (perché non vi poteva essere) un accordo politico fra il Governo italiano e l'OLP tesa a garantire l'impunità ai componenti di quest'ultima in caso di gravi reati da essi commessi nel territorio italiano. Ciò sarebbe stato in spregio all'ordinamento e alla Costituzione. Mentre, al contrario, vi fu un accordo volto ad appoggiare la causa palestinese, sostenibile sul piano politico, la quale trovò soddisfazione con la Risoluzione del Consiglio Europeo, a Venezia 13-14 giugno 1980 (ovvero ***un mese e mezzo prima della strage di Bologna***), in cui l'OLP fu riconosciuta come interlocutore internazionale, e proprio grazie all'impegno profuso in tal senso dall'Italia.

Si desume anche che il Giovannone aveva una notevole libertà di azione della quale ***abusava***, cercando di mediare, manovrare, e assecondare Habbash, il quale *"voleva creare un nesso tra Giovannone e ambasciata e governo italiano"*.

Giovannone, plenipotenziario a Beirut e uomo di Santovito, aveva creato un proprio centro di potere, stabilendo anche rapporti privilegiati con Abu Saleh (nel corso della perquisizione a carico di quest'ultimo, venne trovata un'annotazione da parte sua del numero telefonico 066799421, seguita dal nome Stefano, che è risultata riferirsi a Giovannone Stefano, via Pineta Sacchetti 404, Roma: vedi pag. 20 della Relazione).

Era sicuramente un uomo scaltro e navigato per questo genere di contesti e maneggi, tant'è che, come si è detto, lo stesso on. Moro, negli ultimi

[737] La poltrona di uno dei più essenziali mandatari di Gelli, forse il più importante, il comandato plenipotenziario dei Servizi. E quindi di far vacillare la posizione di Gelli stesso.

giorni della sua prigionia, quasi come un'*extrema ratio,* richiese la sua entrata in scena, verosimilmente perché trattasse *"da par suo"* con le BR.

Un altro aspetto su cui è utile soffermarsi è la indiscriminata confusione, commistione, ibridazione che nella Relazione Matassa-Pelizzaro viene costantemente fatta fra OLP e FPLP, come se si trattasse della stessa entità che di volta in volta assume una denominazione e/ una identità diversa, a piacere.

Così, ad esempio, si assume che il *"Lodo Moro"* venne stipulato fra esponenti del Governo italiano e l'OLP, ma poi si ritiene che fu l'FPLP a ritenerne la violazione. A volte si dice anche che fu lo stesso OLP, peraltro estranea ai missili di Ortona, a rivendicarne la trasgressione. E così via, in una congerie di richiami all'una o all'altra organizzazione senza alcun criterio.

Ma l'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) era una cosa, e l'FPLP (Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina) un'altra.

E' notorio che l'FPLP aderì all'OLP nel 1968, nell'abito di un insieme che comprendeva tutte le organizzazione palestinesi militanti, e che nel 1974 ne abbandonò il Comitato Esecutivo fino al 1981, rifiutando la soluzione bi-nazionale auspicata dall'OLP (la creazione di due Stati sullo stesso territorio, Palestina e Israele) e continuando invece a perseguire il fine della distruzione di Israele.

L'FPLP, in altri termini, in quegli anni era un'organizzazione estremista, non allineata alla linea moderata di Arafat.

Della separatezza delle due organizzazioni dà conto (forse inavvertitamente, rispetto alle grosse incongruenze di cui sopra), la stessa Relazione in più punti. Ad esempio quando riporta che sulla costa libanese, a sud di Beirut, OLP e FPLP disponevano di due baie separate, ossia di due distinti quartieri generali sul mare (p. 46).

Oppure quando riporta la nota della Presidenza del Consiglio dei Ministri n. 36100/111-1-"P" del 12 gennaio 1980, in cui, in relazione alla questione dei missili di Ortona, si dà atto che l'FPLP è *"organizzazione distinta e diversa dall'OLP"* (p. 97).

Ma soprattutto quando riferisce che Abu Saleh, l'uomo di Giovannone nei rapporti con i palestinesi, *"Nel maggio 1975, agli atti della Pubblica Sicurezza veniva indicato quale massimo esponente in Italia dell'FPLP a livello studentesco, contrario a qualsiasi allineamento politico con le altre organizzazioni filo-palestinesi, facenti capo all'OLP"* (p. 82).

Se questa era la linea di Abu Saleh, uomo di Giovannone, lo stesso Giovannone ne era consapevole, e il dato era quindi risaputo.

E quindi: quale legittimazione poteva avere George Habbash di agire in piena autonomia e in totale sostituzione dell'OLP, e quindi di Arafat, in un ambito delicatissimo come i rapporti con l'Occidente?

Si deve quindi concludere che non vi sia alcuna prova della pregressa esistenza di un simile *"pactum sceleris"* quale il *"Lodo Moro"*, con tutto quanto ne deriva in via di consequenzialità logica.

Del *"Lodo Moro"* non è stata accertata la stipulazione, né sono state accertati episodi in cui vi fu accondiscendenza, da parte dello Stato italiano, di porto illegale di armi ed esplosivi sul territorio italiano da parte di componenti delle organizzazioni palestinesi. Né la lettera dall'FPLP, esibita dall'avv. Mellini al Tribunale di Chieti, fa menzione alcuna di patti non rispettati, ma solo, in chiusura (punto 2.9), di contatti fra l'ambasciata in Italia e l'FPLP, esattamente come riferito dal col. Sportelli nelle sue dichiarazioni del 20.2.1987, riportate nell'ordinanza-sentenza del giudice Mastelloni. Anzi, fu Giovannone stesso a escludere, in un messaggio consegnato a Santovito e da questi girato alla Presidenza del Consiglio, qualsiasi implicazione dell'OLP nella vicenda Pifano (dich. col. Serappo del 27.1.1986, ordinanza-sentenza Mastelloni).

Giovannone, fiduciario del Santovito piduista (e quindi di Gelli) e capo del SISMI, approfittando della sua libertà di azione e della propria supposta impunità, è la stessa persona che in tutta velocità organizzò il depistaggio imperniato sulla *"pista libanese"*, con la complicità dei sodali Porena e Abu Saleh (infiltrato su entrambe le sponde), inventandosi la colpevolezza di estremisti di destra italiani in combutta con estremisti tedeschi del *"Gruppo Hoffmann"*, tutta gente che undici mesi prima era di stanza ad Aqura, in Libano.

Chi erano? Nessuno poteva dirlo. Sicuramente questa indicazione tagliava fuori da ogni sospetto gli estremisti di destra che undici mesi prima erano in Italia.

Giovannone aveva buon gioco, quindi, a produrre scritti anonimi da parte di fonti confidenziali o agenti sotto copertura, che ventilavano azioni ritorsive contro lo Stato italiano.

Insomma, si trattò di un primo depistaggio che, in realtà, obbediva alla grammatica tipica dei *depistaggi/impistaggi*, finalizzati a inquinare e

azzerare anche le possibili intuizioni rivolte nella giusta direzione, stornandole altrove. Entro lo stesso recinto, ma altrove.

Queste cose è doveroso metterle qui in luce in quanto:

"Nell'ambito fissato dalle acquisizioni processuali e con il rigore dell'accertamento giudiziale, non può il giudice – nell'approccio a un evento delittuoso di carattere politico sottoposto al suo accertamento – rinunciare alla ricerca e alla valutazione di tutte quelle circostanze che formano il contesto storico-politico del fatto e che sono direttamente utili alla comprensione della sua causale" (Cass. Sez. Unite, 4.6.1992, n. 6682, pp. 96-97: si tratta della sentenza che annullò le assoluzioni di Fachini, Mambro, Fioravanti e Picciafuoco, e altro, nel primo processo di appello per la strage di Bologna).

La Relazione Matassa-Pelizzaro enuncia poi questo (incontestabile) postulato: *"È di solare evidenza che coloro i quali depistano le indagini sono gli stessi soggetti che cercano ad ogni costo di evitare che possa venire alla luce il vero movente dietro l'attentato"* (p. 16).

Ignora però completamente tutti gli altri depistaggi che hanno inquinato le indagini e i processi per la strage di Bologna: la pista libanese, la pista monegasca (*alias* Ciolini) e l'operazione *"Terrore sui treni"* (per la quale vi sono condanne per calunnia passate in giudicato a carico di Pazienza, Gelli, Musumeci, Belmonte), con tutti loro risvolti e le loro implicazioni, nonché la loro *"solare evidenza"*.

A questi fatti la regola non si applica.

Sotto la lente di ingrandimento della Relazione viene messa solo l'intervista rilasciata da Abu Saleh a Rita Porena, come se fosse stata questa l'unica iniziativa depistante che ha intossicato la ricerca della verità su Bologna. Degli altri depistaggi non è il caso di parlare.

38.3 Documenti veri e documenti falsi

Circa la venuta di ***Thomas Kram*** a Bologna l'1 e il 2 agosto 1980, dalla stessa Relazione, e dagli atti acquisiti da questa Corte, risulta quanto segue.

Con telex della Polizia di Frontiera di Ponte Chiasso, datato 1 agosto 1980, indirizzato a Polinterni 224 Roma, per conoscenza a Polinterni 443, 442, 300 e 123 Roma, e alle Questure di Milano e Como e Polzona Como, si

riporta: *"Con treno 307 delle ore 12,08 legali odierne entrato Italia diretto Milano cittadino tedesco Kram Thomas Michael, nato 18.7.1948 Berlino et residente Bochum 144 (Germania), Pilgrimstrasse 44, munito carta identità tedesca n. G7008331, rilasciata Bochum il 25 marzo 1975. Predetto iscritto R.F.299 formula 5 et 6/R est stato sottoposto at perquisizione sotto aspetto doganale con esito negativo. Medesimo est qui giunto con treno n. 201 delle ore 10,30 proveniente da Karlsrhue"*. Firmato: dirigente Ufficio Sicurezza Chiasso Frontiera Marotta.

Con rapporto riservato dell'Ufficio di Polizia di Frontiera di Chiasso, datato 2 agosto 1980 (indirizzato al Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza – Ufficio Centrale Investigazioni Generali e Operazioni Speciali, e per conoscenza alla Questura di Varese, all'Ufficio 2° Zona Polizia di Frontiera di Como), avente a oggetto *"Kram Thomas, nato a Berlino il 18.7.1948 e residente a Bochum (Germania) Pilgrimstr. n° 44, titolare della carta d'identità tedesca n. G7008331 rilasciata a Bochum, in data 25.3.1975 – iscritto in R.F. formula 5/R et 6/R. (sospetto appartenere organizzazione terroristica denominata Rivoluzionäre Zellen)"*, fermato a Chiasso e diretto a Milano, si trasmetteva copia fotostatica di una lettera *"espresso"* manoscritta in lingua tedesca, trovata in suo possesso nel corso della perquisizione e a lui diretta presso Schrooten Friemesheimestr. n. 3 Duisburg 4100 (BRD) (in cui, fra l'altro, il mittente faceva riferimento a tale *Heidi* [738] quale persona che avrebbe tenuto i contatti tra i due). Tale lettera risultava, dai timbri postali, spedita da Varese in data 18 luglio 1980, mittente E. Schmolz c/o Inlingue School, via Fiume 46, 21100 Varese. Allegati al rapporto vi erano copia fotostatica del biglietto ferroviario di seconda classe, emesso il 31 luglio 1980, per la tratta Karlsruhe-Milano in possesso di Kram, e copia fotostatica della carta d'identità intestata a Thomas Kram, nato a Berlino il 18 luglio 1948, n. G7008331.

La notte tra l'1 e il 2 agosto 1980 Kram pernottò all'Albergo Centrale di Bologna, ivi registrandosi dopo la mezzanotte con la patente di guida tedesca, a lui rilasciata nel 1970.

La Relazione elenca anche tutte le presenze e gli spostamenti di Kram accertati nei mesi a ridosso della strage e in quelli immediatamente successivi (fra cui un pernottamento insieme a due persone a Verona il 22 febbraio 1980 e viaggi in Germania Est e Ungheria nell'ottobre 1980).

---

[738] E' uno dei nomi usati da *Christa Margot Frohlich*.

Nel formulare le sue conclusioni, la Relazione Matassa-Pelizzaro afferma la *non casualità* della presenza di Kram a Bologna il 2 agosto 1980.

L'obiezione secondo la quale il coinvolgimento del terrorista tedesco nell'esecuzione dell'attentato del 2 agosto 1980 sarebbe *"altamente improbabile"* per il fatto che egli giunse a Bologna alla vigilia della strage *legalmente,* cioè, non utilizzando documenti falsi), nella Relazione viene decisamente respinta con queste parole (pp. 141-142):

Questo rilievo si infrange, infatti, non solo sulle evidenze riportate nel rapporto del BKA del 10 luglio 2000 sulla prassi operativa dei membri delle Cellule Rivoluzionarie (allorquando si afferma che la clandestinità veniva vista come ultima ratio, come eventuale necessità tattica in singoli casi e che solo "un errore" o "il maledetto caso" potevano avere come conseguenza il darsi alla clandestinità) e nello stesso ordine di cattura emesso il 6 dicembre 2000 dal giudice istruttore della Corte Federale di Germania, ma soprattutto sulle dichiarazioni rese da Hans Joachim Klein, militante di vertice delle RZ e membro del gruppo Carlos, il 20 novembre del 1980 a Raidue: "La RAF e la 2 Giugno accusavano le Cellule Rivoluzionarie di fare un terrorismo di tipo dopo-lavoristico, perché le RZ si rifiutavano di entrare in clandestinità. Una scelta, invece, molto ragionevole, tant'è vero che sono quelli che hanno subito il minor numero di arresti. La clandestinità non era una regola. Ci si andava solo quando si era costretti, come nel mio caso dopo Vienna".

Procediamo allora con ordine.

La Relazione, dunque, a sostegno del fatto che i terroristi delle RZ (gruppo a cui aderiva anche Kram) non operavano in clandestinità, cita due documenti: un rapporto del BKA del 10 luglio 2000, e un ordine di cattura emesso il 6 dicembre 2000 dal giudice istruttore della Corte Federale di Germania.

Di questi documenti la Relazione stessa riporta dei passaggi, che a questo punto è utile andare a controllare. Perché una ***lettura organica*** del rapporto del BKA del 10 luglio 2000 (pp. 126-130 della Relazione) depone in senso de tutto contrario a quanto, assai parzialmente, in essa riportato.

Vi si legge infatti:

I membri delle RZ dovevano vivere nella legalità, vale a dire dovevano avere un lavoro regolare, non dovevano partecipare ad operazioni violente e non dovevano mettersi in evidenza con la polizia... La tattica delle RZ è basata sul lavoro legale. I loro membri si dedicano a un'attività non sospetta e partecipano per quanto possibile al lavoro dei gruppi legali che si occupano di problematiche sociali

attuali.[739] *La clandestinità viene vista solo come ultima ratio, come eventuale necessità tattica in singoli casi. Solo 'un errore madornale', oppure 'il maledetto caso' può avere come conseguenza il darsi alla clandestinità... Secondo le RZ la tecnica della lotta armata necessita della creazione di un contesto logistico (ad esempio depositi di materiale,* ***possibilità di vita in clandestinità****) che va oltre le esigenze del momento...*

L'11 settembre 1978, la polizia ha ricevuto una segnalazione sulla presenza di armi, munizioni ed esplosivo a Wiesbaden, Dotzheimer Strasse 77. Durante la perquisizione, effettuata il giorno stesso, sono stati sequestrati 18 contenitori in cui si trovavano 32 kg. di esplosivo più accessori, 11 armi corte, una doppietta, 4 mitra e fucili a ripetizione, 5.000 colpi, 5 bombe a mano, una sveglia Emes modificata, materiale relativo a Revolutionärer Zorn n. 6 e ***un grosso numero di documenti 'per una vita nella clandestinità'****. Il deposito è stato facilmente attribuito alle RZ. Le indagini della scientifica hanno appurato che uno degli articoli sequestrati era stato dattilografato con la macchina da scrivere che il 13 settembre 1978 era stata sequestrata nell'appartamento di Gauger e Suder. L'analisi comparativa dei reperti del deposito di Wiesbaden e dell'indagine Carlos ha permesso di individuare* ***corrispondenze tra patenti e moduli per patenti****, mitra, bombe a mano ed esplosivi.*

Contestualmente alle indagini su Carlos, il 30 luglio 1975 era stato perquisito dalla polizia francese l'appartamento di Amparo Silva Masmela, il quale ha detto alla polizia francese di conoscere Carlos e di aver preso in custodia degli oggetti che gli appartenevano. Questi oggetti sono stati sequestrati dalla polizia nel corso della perquisizione. Si trattava di 11 armi corte di varie marche, 2 mitra Storpio e 600 colpi, 8 bombe a mano, 2 piastre di esplosivo, ***21 documenti di identità****.*

La lettura organica di quanto sopra, pertanto, rivela che i membri delle RZ avevano una sorta di doppia vita: da un lato un'esistenza normale come paravento per rendersi insospettabili, dall'altro ***l'attività terroristica condotta con documenti falsi, dei quali ci si premuniva ad hoc***. Lo dimostrano gli imponenti sequestri di documenti e moduli di

[739] Questa è la classica *"scoperta dell'acqua calda"*, l'ABC che viene normalmente impartito ai componenti di un'organizzazione terroristica, soprattutto al momento della loro immissione. A ***Stefano Soderini*** (int. G.I. Bologna 23.1.1986), quando entrò in contatto con l'*entourage* di ***Paolo Signorelli***, vennero subito insegnate queste modalità di vita: rinunciare all'attivismo di tipo tradizionale onde evitare di farsi notare dalla polizia e nell'ambiente, tenere una vita privata la più riservata possibile e trovare un normale posto di lavoro (in attesa di futuri sviluppi rivoluzionari). Gli ordinovisti come le RZ, dunque.

documenti di identità. Nella logistica comune rientrava quindi la c.d *vita normale*, che rendeva i componenti al di sopra di ogni sospetto, alla quale si poteva derogare solo *in maledetti casi* o a causa di un *errore madornale*. A quel punto vi era sempre *possibilità di vita in clandestinità.*

Analogamente, nell'ordine di cattura emesso il 6 dicembre 2000 dal giudice istruttore della Corte Federale di Germania (pp. 120-123 della Relazione), si legge:

Le RZ seguivano il principio della cosiddetta "lotta clandestina", *fondata sulle necessità tattiche di compartimentarsi al fine di proteggersi dalle infiltrazioni e dall'essere scoperti. All'esterno, i singoli membri delle RZ vivevano nella legalità, la vita quotidiana era strutturata in modo legale e innocuo. Negli attentati incendiari e dinamitardi, i membri dei raggruppamenti si riallacciavano ad una logistica comune (punto 4);*

L'indagato (Kram), ***cambiando pseudonimo più volte***, *è stato un membro direttivo delle RZ dal 1973 al 1995 nella Repubblica Federaledi Germania (punto 5).*

Vi si afferma (e conferma), cioè, che i membri delle RZ vivevano regolarmente nella legalità nella loro vita normale, mentre quanto compivano attività terroristiche seguivano il principio della lotta clandestina.[740]

La conseguenza logica di ciò dovrebbe essere che Kram il 2 agosto 1980 era a Bologna, ma non per compiere un'azione terroristica. Infatti, stava operando "non in clandestinità", ma nell'ambito della sua "vita normale" (come tale, ostensibile).

Le evidenze riportate nella Relazione depongono per l'esatto contrario delle affermazioni che essa vuole trarne.

38.4 I documenti falsi erano la regola

[740] Per quanto concerne l'intervista rilasciata da Klein a Raidue, alla luce del contenuto di tali componenti, è il caso quindi di sorvolare. Peraltro, si tratta di una mera intervista (senza quindi alcun impegno di rito né possibilità di contestazione, non certo di un atto d'indagine o processuale), nella quale, in ogni caso, lo stesso Klein conferma che comunque in clandestinità ci si andava, quando si era costretti, ed egli stesso vi si trovava addirittura dal 21.12.1975, data dell'assalto all'OPEC di Vienna.

All'interno della stessa Relazione Matassa-Pelizzaro vi è una serie di indicazioni radicalmente contrarie a quanto la stessa Relazione pretende di sostenere, ossia che i membri del gruppo Separat e delle RZ (e di coloro che con essi agivano in sinergia) non operavano in clandestinità (e quindi mai si munivano di documenti falsi).

Ve ne sono anzitutto che riguardano la (vecchia conoscenza) Rita Porena, l'intervistatrice preferita di Giovannone.

Giusta nota informativa dei Servizi del 14 agosto 1975, pervenuta all'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno, la Porena era sospettata di aver ceduto ***passaporti italiani all'organizzazione terroristica capeggiata da Carlos,*** in occasione della scoperta di basi operative di quest'ultima a Parigi e Londra, nell'ambito delle indagini per l'*affaire* Moukarbal, ossia la strage di rue Toulliera avvenuta a Parigi il 27 giugno 1975 (p. 29).

Con nota del 12 luglio 1980 n. 224/30366.III, indirizzata al direttore del SISMI, al direttore del SISDE e al Questore di Roma per gli opportuni accertamenti, l'UCIGOS riferiva di una cittadina italiana che risiedeva a Beirut e aveva ***un passaporto*** a nome di Rita Poretti, che però aveva anche ***un altro passaporto*** intestato ad una cittadina greca. Ulteriori ricerche compiute in Italia avevano permesso di appurare che entrambi i nomi erano ***falsi,*** in quanto ***la vera identità della donna era Rita Porena*** (pp. 30-31).

La Relazione traccia un profilo biografico di ***Ilich Ramirez Sanchez*** detto ***Carlos,*** estrapolato dal libro di memorie di Bassam Abu Sharif (uno dei fondatori del FPLP, ufficiale reclutatore dell'organizzazione) dal titolo *"Il mio miglior nemico – Israele - Palestina. Dal terrore alla pace"* (coautore Uzi Mahanaimi, edito in Italia da Sellerio Editore nel 1995, titolo originale dell'opera: *"Tried by Fire. The Searing True Story of Two Men at the Heart of the Struggle between the Arabs and the Jews"*), di cui cita anche il passo secondo cui, nell'autunno del 1969, un giovane Ramirez Sanchez si presentò al suddetto Sharif manifestando l'intenzione di essere arruolato nel FPLP, e fu reclutato. In quell'occasione Sharif gli impartì la seguente direttiva: *"D'ora in poi **non rivelare a nessun altro la tua identità**. Qui usiamo tutti dei nom de guerre"* (p. 41).

La Relazione, citando un passo tratto da *"L'Archivio Mitrokhin"*, riferisce che, alla morte di Wadi Haddad (avvenuta il 28 marzo 1978), ***Carlos ottenne un passaporto diplomatico*** dal regime marxista-leninista della Repubblica Popolare Democratica dello Yemen del Sud a nome di Ahmad Ali Fawaz, che indicava Aden come luogo di nascita (p. 49).

Da telex a firma del capo della Polizia, prefetto Giuseppe Parlato, allegato a una nota della DIGOS del 31 agosto 1978 sottoscritto dal vicequestore Domenico Spinella, risulta che Ilich Ramirez Sanchez detto ***Carlos faceva uso di un altro passaporto diplomatico*** numero A001205, rilasciato il 25 giugno 1977 dalla Repubblica Popolare Democratica dello Yemen, ***con un nome ancora diverso, Said Kassem*** (p. 59).

Nella stessa pagina della Relazione è altresì appostata la nota n. 127, ove si cita una missiva della DST (*"Direction de la Surveillance du Territoire"*) diretta al giudice francese Jean Louis Bruguière, con cui si informava chele Autorità dello Stato dello Yemen del Sud avevano concesso al gruppo Carlos una base permanente nel territorio nazionale e libertà di manovra, ***fornendo a Carlos e ai suoi più stretti collaboratori passaporti diplomatici. Dal 1980, i membri dirigenti del gruppo Carlos viaggiavano solo con passaporti diplomatici dello Yemen e della Siria, presentandosi come diplomatici in occasione dei controlli di frontiera.***

Nel corso della perquisizione effettuata nel domicilio di Bologna di Abu Ayad *alias* Abu Iyad *alias* Salah Khalaf *alias* Abu Anzeh Saleh (come abbiamo visto, *"modesto"* esponente dell'FPLP in Italia) a seguito del sequestro dei due missili a Ortona, vennero sequestrati ***due passaporti, uno libanese e uno della Repubblica popolare dello Yemen del Sud*** (p. 64).

Il fatto che il suddetto si servisse di tutti questi *alias* fa ulteriormente capire come le identità false fossero una costante di questi contesti terroristici.

Dai fascicoli della STASI acquisiti dalla magistratura francese, risulta che Ilich Ramirez Sanchez, Magdalena Kopp, Johannes Weinrich, Khalil Adham e Alì Al Issawi (tutti componenti del gruppo Carlos) ***usufruirono***

di passaporti diplomatici autentici, rilasciati dallo Stato siriano per agevolare i loro spostamenti internazionali.[741]

In particolare, in una nota del maggio 1984, veniva precisato che i membri del gruppo ***viaggiavano dal 1980 solo con passaporti diplomatici siriani e yemeniti***. L'MFS (Ministero per la Sicurezza dello Stato della ex DDR) sottolineava che questi rapporti di compiacenza permettevano al gruppo di ***evitare i controlli ai passaggi di frontiera***. Con queste agevolazioni, l'organizzazione di Carlos era in grado di procedere a ***trasporti di armi e di esplosivi fra i diversi Paesi.***[742] Nel ***luglio del 1980***, Ilich Ramirez Sanchez e la sua compagna Magdalena Kopp procedettero ad un trasporto di armi da Berlino Est verso l'Ungheria, mediante il treno che collegava la capitale tedesco-orientale con Budapest. Sempre ***utilizzando passaporti diplomatici siriani, emerge come sia stato possibile trasportare armi e munizioni verso Budapest, Bucarest e Belgrado*** (p. 76).

Con queste premesse, si dovrebbe quindi ritenere che i movimenti di Kram l'1 agosto del 1980 per commettere una strage alla stazione di Bologna, effettuati da Kram con i suoi documenti autentici esibiti alla frontiera e poi in albergo (anch'esso nelle state del 1980), siano stati un'eccezione alla regola.

Da un rapporto della citata DST (*"Direction de la Surveillance du Territoire"*) del 3 ottobre 1995, risulta che da un'etichetta incollata su una valigetta contenente armi ed esplosivi si ricavò l'esatto *iter* di quest'ultima: Aden – Mosca - Berlino. Il destinatario di questa valigetta era indicato col nome di *"Michel Khuri, domiciliato presso l'ambasciata di Siria a Berlino Est"*.

Khuri era una delle ***molteplici identità fittizie di Carlos***, utilizzata in particolare su un passaporto diplomatico siriano (p. 76-77).

Da appunti del SISDE datati 15 febbraio e 14 maggio 1986, risulta che il pluri-denominato/pluri-identificato Abu Anzeh Saleh (*alias* eccetera) era anche uomo di fiducia di Taysir Qubaa (portavoce ufficiale, responsabile

[741] Tipo quello che a ***Paolo Bellini*** fu dato dalle Autorità brasiliane a nome Roberto Da Silva. Banalmente, si è costretti a dire che *"tutto il mondo è paese"*.

[742] Thomas Kram l'1 agosto 1980 non stava trasportando niente.

delle relazioni estere e membro del *Politburo* dell'FPLP), di cui era stato ***guardia del corpo*** e uno degli ***autisti*** (p. 79).[743]

Il 14 dicembre 1985 Taysir Qubaa giunse all'aeroporto di Copenhagen proveniente da Damasco, con un volo delle linee aeree siriane, per recarsi ad una riunione del Consiglio di Pace Mondiale in qualità di rappresentante del Comitato di Pace e Solidarietà Palestinese. Nell'occasione, era in possesso di ***un passaporto diplomatico*** rilasciato ad Aden dalle autorità dello Yemen del Sud ***a nome Fares Ali Saleh***, con visti per la Danimarca e per il Sudan, nonché di un biglietto aereo *"aperto"* Damasco-Copenhagen-Berlino Est-Damasco (p. 79, nota 184).

La Commissione Stragi, in una richiesta di rogatoria alle autorità francesi in data 22.10.2003, poneva in evidenza un elenco di 101 nominativi a che, vario titolo, risultavano in *"contatto permanente"* con l'organizzazione di Carlos.

Fra di essi vi era Johannes Weinrich (detto *Steve, alias* Heinrich Schneider), numero due dell'organizzazione e braccio destro, vice e sostituto ufficiale di Carlos, il cui nome compare in tutti i documenti della STASI esaminati dalla magistratura francese e figura come il braccio operativo della struttura. In alcune note dell'MFS (Ministero per la Sicurezza dello Stato della ex DDR), risalenti agli anni 1980-1982, Weinrich veniva indicato come il responsabile del settore occidentale per le attività del gruppo.

Weinrich si occupava del rifornimento e della gestione dei documenti veri e falsi (p. 115). La sua posizione verticistica nel gruppo fa quindi comprendere ***quanto fosse fondamentale per l'organizzazione la disponibilità di documenti falsi***. Egli stesso, peraltro, veniva segnalato anche con un *alias*.

Christa-Margot Frohlich, a partire dal 1980, si inseriva nel gruppo Carlos come membro attivo e operativo. Nel febbraio 1980 si recava a Budapest

[743] Per inciso quindi, si sottolinea, anche a futura memoria, che ***Abu Anzeh Saleh*** eccetera, nell'FPLP era ***meno che un comprimario***, e che ben difficilmente avrebbe potuto far sentire la sua minuscola voce al fine alla perpetrazione di una strage come quella di Bologna. ***L'ira funesta di un autista/bodyguard non era certo una ragione sufficiente per scatenare una crisi in Occidente e mettere a repentaglio gli interessi della Palestina attraverso la strage più cruenta d'Europa.***

per incontrare *Carlos* e Magdalena Kopp. Risiedeva abitualmente nella Repubblica Federale Tedesca e circolava in tutta Europa.

In alcuni appunti operativi del gruppo vi erano anche riferimenti a ***falsi documenti a disposizione della terrorista***.

La Frolich venne poi arrestata in Italia, all'aeroporto di Fiumicino, il 18 giugno 1982 mentre trasportava una valigia carica di esplosivi. Nell'occasione ***la donna viaggiava sotto la falsa identità di Beatrix Odenhal***. Sul passaporto tedesco intestato a tale nome figurava un timbro di ingresso dell'aeroporto di Belgrado il 10 aprile 1982. ***Era inoltre in possesso di un falso passaporto austriaco a nome di Marie Zimmermann***, con un timbro di ingresso nella Repubblica Democratica Tedesca in data 17 aprile 1982.

In un fascicolo personale intestato a Christa-Margot Fröhlich erano contenute diverse schede dell'MFS di costituzione di fascicoli e di richieste rivolte ai servizi competenti, ***corrispondenti a diverse identità utilizzate dalla Fröhlich per viaggiare e circolare*** (Margritt Stadelmann, Beatrix Odenhal e Marie Zimmermann, identità, queste, scoperte dai Servizi tedesco-orientali).

L'indagine condotta dalla DST nell'ambito dell'attentato di Rue Marbeuf del 22 aprile 1982 a Parigi ha permesso di identificare la persona che aveva noleggiato il veicolo fatto esplodere sotto la sede del giornale *Al Watan Al Arabi*. Il veicolo era stato noleggiato presso la società *"Hertz"* a Lubjana in Jugoslavia da una certa Margritt Stadelmann (*alias*, la Fröhlich) (p. 116, nota 273).

In costanza dell'arresto di Magdalena Kopp e dello svizzero Bruno Breguet avvenuto a Parigi il 16 febbraio, nell'autovettura di costoro la Polizia trovò esplosivi, armi e, ancora, ***documenti falsi*** (p. 116).

Da un rapporto del BKA (*"Bundeskriminalamt"*, ossia l'ufficio federale della polizia criminale tedesca) del 10.7.2000 sulle RZ, si parla di Wilfried Böse, considerato uno dei fondatori e capi delle RZ, il quale lavorava alla *"Red Star"*, una casa editrice di sinistra di Francoforte diretta da Johannes Weinrich (arrestato in Germania per aver noleggiato l'auto utilizzata negli attentati all'aeroporto di Orly, del gennaio 1975) e da Karl Dietrich Wolff. Questi avrebbe incontrato Carlos la prima volta nel giugno del 1975 a Francoforte. In quella occasione Carlos ***gli diede il passaporto falso*** n. 5299599 a nome di Claudius Axel. Il 17 giugno 1975, Böse, a Parigi, ***diede a***

Carlos le sue fotografie necessarie per riprodurre un passaporto falso per lui. A Parigi, Böse viveva nello stesso edificio di Weinrich (p. 127, nota 290).

Come già detto, nel corso di una perquisizione effettuata l'11 settembre 1978 in ordine a un presunto deposito delle RZ, vennero sequestrati, oltre ad armi ed esplosivi, ***un grosso numero di documenti***. L'analisi comparativa di tali reperti in relazione alle indagini condotte su ***Carlos*** ha permesso di individuare ***corrispondenze tra patenti e moduli per patenti***, mitra, bombe a mano ed esplosivi.

Contestualmente a tali indagini su Carlos, il 30 luglio 1975 fu perquisito dalla polizia francese l'appartamento di tale Amparo Silva Masmela, il quale ha riferito alla polizia francese di conoscere ***Carlos*** e di aver preso in custodia degli oggetti che gli appartenevano: armi, bombe a mano, esplosivo, e ***21 documenti di identità*** (pp. 129-130).

Una nota dell'MFS del maggio 1984 ha segnalato diversi spostamenti di ***Carlos*** a Mosca tra il 1979 e l'inizio del 1982, ***sotto la copertura di un passaporto diplomatico*** (pp. 148-149).

Nella stessa nota si precisava altresì che Ali Al Issawi (alias Abdul Hakam) (definito nella Relazione *"un personaggio chiave dell'organizzazione di Carlos"*: p. 122, nota 258) aveva portato dell'esplosivo a Berlino Ovest fruendo di ***un passaporto diplomatico*** dello Yemen del Sud (p. 151).

Il Servizio ungherese elaborò una scheda per ogni persona del gruppo *Separat* (che nell'estate 1979 si installò in uno o più appartamenti a Budapest) in cui riversava tutti i dati come, ad esempio, ***gli alias di volta in volta assunti dai componenti del gruppo***, gli spostamenti in Ungheria con l'indicazione dei luoghi di provenienza e di destinazione, il riassunto delle attività svolte e il ruolo avuto dalla rete di Carlos. Alle schede personali venivano allegate le fotocopie di richieste di visto di ciascun componente del gruppo ogni volta che veniva registrato un accesso in Ungheria ***sotto falso nome***. Questi documenti erano corredati da foto identificative dei richiedenti e fotocopie dei vari documenti esibiti e utilizzati (pp. 153-154).

Proprio in un appartamento di Budapest venne sequestrato il programma operativo dell'organizzazione, scritto di pugno da Weinrich e relativo alla preparazione e alla consumazione di numerosi attentati. I

'or/

Servizi del Ministero dell'Interno ungherese scrissero: *"L'organizzazione ha preparato delle azioni terroristiche dalla base di Budapest e qui ha accumulato* ***documenti****, dati tecnici, esplosivi e armi"* (pp. 154-155).

Per inciso, ***non si fa menzione di un inserimento di Bologna in questo programma.***

La Relazione Matassa-Pelizzaro prosegue poi affermando che: *"È certo che il gruppo Carlos fece entrare in Ungheria la maggior parte dei documenti riservati, le armi e gli esplosivi tramite le ambasciate di Siria, Yemen del Sud e Iraq, sfruttando l'immunità della posta diplomatica. In tal modo Carlos ed i suoi compagni non dovevano rischiare nel transito al confine.* ***I membri dell'organizzazione disponevano di documenti originali di vari Paesi, compilati con dati falsi. Molti però erano documenti ufficiali... L'utilizzo di passaporti diplomatici ricevuti dalla Siria e dallo Yemen del Sud con il supporto delle loro ambasciate a Budapest costituivano per Carlos il più significativo fra i sostegni****"*(pp. 155-156).

Giorgio Bellini, terrorista svizzero che, secondo quanto emerge dagli atti dell'MFS, ben inserito nel gruppo *Carlos* e più precisamente nel cosiddetto *"segmento svizzero"* (p. 87, nota 208), svolgeva il ruolo di *"ufficiale di collegamento"* o *"intermediario"* fra le Brigate Rosse e Carlos in persona, si occupava, per il gruppo Separat, della ***raccolta dei passaporti francesi,*** oltre che delle armi per azioni.

Infine, per quanto riguarda proprio ***Thomas Kram,*** nel mandato di cattura internazionale emesso nei suoi confronti dalla Corte Federale di Germania il 6 dicembre 2000, si legge testualmente che: ***"Per quanto concerne la falsificazione dei passaporti, Kram nell'associazione era uno degli specialisti"*** (p. 122).

Nello stesso mandato si dice che Kram è stato un membro direttivo delle RZ (*"Zellen Revolutionare"* (organizzazione terroristica di estrema sinistra operativa dal 1973 al 1995 nella Repubblica Federale di Germania), ***cambiando pseudonimo più volte.*** Si recò diverse volte a Berlino con lo pseudonimo *"Malte"*, a scopo di cospirazione (p. 121).

Bene.

A fronte di questa massiccia e totalizzante mole di riscontri, che dimostrano che all'interno del gruppo Separat (e nell'articolata costellazione di organizzazione terroristiche di estrema sinistra e medio-orientali che con tale gruppo erano in rapporti interattivi) ***l'uso di documenti d'identità falsi era una regola tassativa e costante per ogni azione terroristica***, come si possa sostenere che, al contrario, la regola fosse viaggiare e presentarsi con i propri documenti regolari, anche mentre si stava compiendo una strage, appare, oltre che incomprensibile, paradossale.

D'altronde, anche a prescindere dal gruppo Separat, ***è davvero singolare pensare che un qualsiasi terrorista che è latitante, o insospettabile, e mira a preservarsi libero di agire nel futuro, riveli le sue vere generalità a tutti quelli che incontra (addirittura agli organi di polizia) proprio quando sta per consumare un attentato***.

Chiunque, con onestà intellettuale, dovrebbe porre a sé stesso questo interrogativo: se io, noto e sorvegliato terrorista, dovessi in un giorno prestabilito mettere una bomba in una città, cercherei di preordinarmi un alibi (cioè un *altrove*), oppure quel giorno andrei tranquillamente in un albergo di quella città e mi registrerei con la mia vera identità? Senza neanche preoccuparmi di dotarmi di un documento falso, addirittura dopo essere stato identificato al confine qualche ora prima con la mia vera identità, diretto proprio in quella città, consapevole che i miei movimenti sono seguiti passo passo dalla polizia?

Infine, non ci si può esimere dal notare la logica *"bifronte"* seguita nella Relazione.

Il fatto che Kram si sia presentato con i suoi documenti avrebbe rafforzatogli elementi a suo carico, in quanto la prassi delle *Revolutionnaire Zellen* era di non operare in clandestinità.

Ma è anche certo che, se egli invece si fosse servito di documenti falsi, ciò avrebbe rafforzato gli elementi a suo carico.

Insomma, in entrambi i casi, qualunque modalità avesse attuato per attraversare la frontiera, Kram sarebbe stato il principale indiziato.

Anzi, il colpevole.

38.5 Thomas Kram

Il 13 luglio 2013 *Thomas Kram* si presentò spontaneamente alla Procura di Bologna e depositò un testo scritto, rifiutandosi di rispondere a qualsiasi domanda.

Vi affermava che il ritardo che l'1 agosto 1980 aveva accumulato a causa dei controlli alla frontiera di Chiasso gli aveva impedito di raggiungere tempestivamente tale Elisabeth Schmolz, che lo attendeva a Milano, da dove avrebbe poi dovuto raggiungere Firenze e Perugia. Aveva quindi preso il treno per Bologna, ove era arrivato, sempre l'1 agosto 1980, *"nel corso del pomeriggio"*. Il giorno successivo, andando verso la stazione ferroviaria aveva visto *"molte auto della polizia e mezzi di soccorso, con luci lampeggianti e sirene. Più mi avvicinavo alla stazione, più aumentava il caos"*. Solo a Firenze, dove si recò subito dopo (non ricordando con quale mezzo vi andò), apprese dell'esplosione di una bomba a Bologna. Rinunciò quindi a raggiungere Perugia e *"un'amica che abitava nel sud della Francia mi ha raccontato anni dopo che io, pochi giorni dopo il 2 agosto, sarei comparso da lei e, piuttosto turbato, le avrei raccontato del mio soggiorno a Bologna"*.

Kram negava di essersi recato a Berlino il 5 agosto 1980 e precisava che i documenti dell'MPF escludevano un suo ingresso a Berlino Est. Inoltre contestava di avere fatto parte del gruppo di Carlos, richiamando la sentenza del Tribunale di Stoccarda che lo aveva condannato per la sua appartenenza alle ZL, e una lettera della Schmolz del 14 luglio 1980.

Sul comportamento di Kram quel giorno (e in quei giorni) e sulle sue dichiarazioni restano tuttavia alcuni interrogativi.

Come detto, al momento del controllo a Chiasso egli fu trovato in possesso di sue affettuose lettere di Elisabeth Schmolz, le quali potrebbero avere giustificato il suo viaggio Milano per incontrare la donna. La Schmolz, nelle lettere, non aveva indicato un proprio recapito in Milano, ma solo il numero di telefono di un istituto scolastico di Varese dove all'epoca insegnava tedesco. E' quindi possibile che il ritardo che Kram patì con il controllo di polizia abbia scombussolato il suo programma ed egli non abbia poi trovato la donna telefonando a Varese. O forse un incontro vi fu, ma se vi fu, si trattò di qualcosa di assai fugace.

In ogni caso Kram abbandonò subito l'*affaire d'amour* Schmolz e andò in treno a Bologna (anziché direttamente a Firenze, città dove egli stesso ha

affermato che era diretto), dove, a suo dire, sarebbe poi arrivato l'1 agosto, nel pomeriggio.

Risulta peraltro che egli si presentò all'albergo Centrale di Bologna poco dopo la mezzanotte.

La DIGOS di Bologna ha accertato che il 2 agosto 1980, dopo l'esplosione:

- nessun tassista aveva effettuato trasporti di persone alla stazione delle autocorriere;
- nessuna autocorriera partì per Firenze in quanto quel giorno vi era una sola linea che portava da Bologna a Firenze, la linea Firenze-Canazei-Firenze, gestita dalla società SITA, con sosta a Bologna (destinazione Firenze) alle ore 20:30 circa, con la precisazione che, secondo le disposizioni ministeriali, non era consentito il carico passeggeri a Bologna con destinazione Firenze e tanto meno acquistare biglietti in quella stazione con destinazione Firenze;
- nessun servizio sostitutivo con corriera era stato previsto per la tratta Bologna-Firenze alla stazione ferroviaria di Bologna.

Infine, il successivo soggiorno turistico di Kram a Firenze e la sua ulteriore sosta in Francia sembrano difficilmente conciliabili con la sua presenza a Berlino il 5 agosto 1980, ove fu identificato tramite passaporto e, sembra, respinto al posto di frontiera di Friederichstrasse.

Si può tentare qualche considerazione in via logica.

Sicuramente, il tempo perso a Chiasso scombinò i suoi programmi. Sicuramente a Chiasso egli non era in possesso di esplosivo né di altro che legittimasse un suo fermo (fu perquisito). Né è pensabile che avesse appuntamento con qualcuno per farsi dare dell'esplosivo, in una sorta di staffetta: non avrebbe viaggiato trasportando esplosivo con i suoi documenti autentici (a Chiasso non gli furono trovati documenti falsi). Forse a Milano doveva incontrare qualcuno. Forse, invece di andare direttamente a Firenze, scelse di fare tappa intermedia a Bologna in quanto lì aveva recapiti o conoscenti da contattare. Forse incontrò qualcuno che poi lo accompagnò a Firenze in auto (ciò spiegherebbe le sue menzogne a proposito delle modalità con cui vi giunse), qualcuno di cui non ha voluto fare il nome.

A questo punto le ipotesi si affollano: qualcuno a Milano (dove arrivò con un ritardo imprevisto, mandando così all'aria eventuali appuntamenti che aveva), o nella tratta Milano-Bologna (per la quale fu costretto a prendere un treno diverso da quello che forse aveva programmato), o a Bologna (dove giunse sempre con un ritardo non preventivato, dunque *in*

itinere), avrebbe dovuto consegnargli l'esplosivo? E Kram stesso (che, si ripete, al valico non l'aveva) avrebbe consegnato l'esplosivo a qualcun altro ancora?

Queste sono solo mere, astrattissime ipotesi non suffragate da nulla, ma anzi apertamente contrastanti con la logica più elementare: addosso non gli fu trovato neanche un documento falso.

E anzi, ha assai più senso un ragionamento in direzione contraria. Kram sapeva di essere *"mappato"* in tutti i suoi spostamenti, e quindi, verosimilmente, poteva non escludere di essere pedinato e/o sottoposto a servizio di osservazione, soprattutto dopo il controllo alla frontiera. Avrebbe quindi mai potuto ritirare da qualcuno una vistosa borsa contenente esplosivo esponendosi al rischio di essere seguito e visto mentre lo riceveva? O addirittura, nel momento in cui si sarebbe recato alla stazione a depositarla dentro la sala d'attesa?

Non regge.

In ogni caso, l'unico dato certo è che Kram era a Bologna il 2 agosto 1980, e ciò, sul piano tecnico-processuale, è ***una concomitanza e basta,*** che, come tale, può solo legittimare un sospetto, ma nulla più. [744]

Un sospetto non è un indizio, e la mancanza di indizi, in dibattimento, non legittima alcun seguito.

La Suprema Corte a Sezione Unite ha da tempo chiarito che ***non assume "la consistenza dell'indizio... l'esistenza di sospetti o ipotesi***

[744] In ogni caso, nulla impedisce di formulare un'ipotesi verosimile sulla presenza di Kram la sera dell'1 agosto 1980 a Bologna.

Kram, dopo avere mancato l'appuntamento con la Schmolz, non disponeva di alcun riferimento per poterla rintracciare, e quindi non aveva nessuna possibilità. Probabilmente aveva prenotato una stanza per due in un albergo a Milano, ma, sfumata tale prospettiva, non se la sentì di scendere e andare dove aveva prenotato per due. Decise quindi di proseguire per Firenze, ma, accortosi che sarebbe arrivato a destinazione nel cuore della notte, con maggiori difficoltà di trovare un albergo a quell'ora, decise di sostare a Bologna, dove comunque giunse in albergo in ora già tarda, a mezzanotte. Per quanto riguarda la modalità con cui poi da Bologna andò a Firenze, egli fu interrogato il 25 luglio 2013, ossia trent'anni dopo quel giorno, quindi ben poteva non avere ricordi precisi (considerato che non era certo obbligato ad annotarsi tale dettaglio). Ricorda invece che cominciò a sentire sirene e frastuono e vedere caos quando era in via Indipendenza, subito dopo che era scoppiata la bomba, e subito dopo che egli era uscito dall'albergo, dove quindi egli si sarebbe trovato quando la bomba esplose.

Né si può tralasciare che negli alberghi la colazione viene servita di sicuro almeno fino alle dieci di mattina, e che Kram non aveva fretta, dovendo recarsi da amici e, quindi, presumibilmente, non avendo orari da rispettare.

investigative*, conclusione questa coerente con la presunzione di non colpevolezza, con l'onere probatorio dell'accusa e con la strumentalità rispetto all'accertamento della verità materiale"* (Cass. S.U. 10.6.2009, n. 23868).

Ancora più esplicitamente, in tempi assai recenti, la Corte ha stabilito che: *"In tema di prova, gli 'indizi', suscettibili di valutazione ai sensi dell'art. 192, comma 2, cod. proc. pen., sono elementi di fatto noti dai quali desumere, in via inferenziale, il fatto ignoto da provare sulla base di regole scientifiche ovvero di massime di esperienza, mentre il* ***'sospetto'*** *si identifica con la* ***congettura****, un fenomeno soggettivo di ipotesi con prove da ricercare, ovvero con l'indizio debole o equivoco, tale da assecondare distinte, alternative - e anche contrapposte - ipotesi nella spiegazione dei fatti oggetto di prova"* (Cass. 5.6.2020, n. 17231).

E in ogni caso, sia ben chiaro, ***non è questa Corte che deve spiegare le ragioni per le quali Kram era a Bologna quel giorno***. Il giudice del dibattimento, per decidere, si fonda sulle prove a carico e a discarico portate dalle parti, e provvede ai sensi dell'art. 507 cpp quando è necessario supplire all'inerzia delle parti su un tema importante o completare un'istruttoria per la quale già vi sono effettivi e significativi indizi.

Per il resto, il giudice del dibattimento non è un organo inquirente: il giudice del dibattimento ha l'obbligo di motivare le proprie decisioni, ma non incombe su di lui l'onere della prova.

E al di là della mera coincidenza di cui sopra, qui nessuno ha posto all'attenzione del giudice elementi concreti sui quali si potesse provvedere ex art. 507 cpp. E non sono certo elementi concreti le estrose ricostruzioni contenute nella Relazione a firma Matassa e Pelizzaro che, Cassazione alla mano, non configurano neanche un indizio.

Sempre ragionando in termini di diritto e di sentenze, si deve mettere l'accento anche su un significativo raffronto, fra le situazioni di Kram, che passò la notte dell'1 agosto in albergo a Bologna, e del *"ladro di galline"* Picciafuoco, che invece era dentro la stazione al momento dello scoppio (tanto da rimanere ferito).

Kram viaggiava con i suoi documenti autentici, mentre Picciafuoco era munito dei suoi bravi documenti falsi, per andare da Modena a Milano venne a Bologna nonostante alla stazione di Modena vi fossero treni disponibili, prese un taxi inesistente e a Bologna non fece alcun biglietto ferroviario. Lo stesso Picciafuoco che condusse undici anni di latitanza dorata scorrazzando per l'Italia e l'Europa, offrendo pranzi alle sue

accompagnatrici, soggiornando in alberghi a Vienna e addirittura in hotel di prima categoria affacciati sulla spiaggia di Taormina, sbarcando questo stile di vita (a suo dire) con qualche furtarello e accalappiando bipedi.

Picciafuoco, sulla base di tutti questi elementi, è stato assolto, mentre Kram dovrebbe essere colpevole sulla base della semplice concomitanza del suo soggiorno a Bologna la notte prima della strage.

Non solo. Anche la Frohlich dovrebbe essere colpevole, sulla base delle farneticazioni di tale Rodolfo Bulgini (che vedremo nel prossimo paragrafo), che contrastano con qualsiasi logica minimale ed elementare.

Infine, la difesa dell'imputato, all'udienza del 21 marzo 2018, in sede di richiesta delle prove ha posto l'accento sulla presenza di Kram a Bologna, adducendo che: *"Come diceva Alessandro Manzoni: attenzione, perché la verità sta lì, acquattata, in un angolo, e prima o poi salta fuori. Manzoni aveva una visione provvidenziale della vita, e io credo che sia proprio così. La verità è acquattata ma salta fuori la verità, un ThomasKram salta fuori quando uno meno se lo aspetta"*.

Kram viene quindi identificato come la cartina di tornasole della Verità. Anzi, come la Verità stessa.

Ciò nonostante, nella lista dei testimoni della difesa di Cavallini, il suo nome non è stato fatto. Sulla questione Kram sono stati indicati solo testimoni di terza o quarta mano (Giovanardi, Pelizzaro, Rossetto), ma non Kram in persona, che a Bologna vi era andato, c'era, e forse qualcosa poteva essere disposto a spiegare, in base alle domande che gli sarebbero state poste. E che poteva essere sentito senza alcuna preclusione né assistenza, in quanto il procedimento a suo carico era stato archiviato. E questa volta non si sarebbe potuto avvalere della facoltà di non rispondere.

Insomma, perché non si è voluto attingere nulla dalla viva voce del protagonista di questa storia? Se si poteva attingere dalla viva voce de' *"la Verità"*, perché la si è ignorata?

La stessa difesa dell'imputato è parsa condividere questa ottica, volta a individuare una lacuna nelle richieste istruttorie, allorché un difensore delle parti civili, all'udienza del 6.2.2019, ha rivolto domande all'imputato Gilberto Cavallini circa l'appoggio logistico che avrebbe ricevuto da tale Dragutin Petrovic. Al che uno dei difensori dell'imputato ha obiettato: *"Ma perché non l'avete citato questo signore? E' morto? E' vivo?... Perché non lo avete citato come testimone?"*

Con questo, ovviamente, la Corte non vuole sindacare le scelte processuali e strategiche delle parti, ma non può nemmeno esimersi dal ravvisare macroscopiche contraddizioni che, come tutte le contraddizioni, impongono una valutazione.

38.6 Le dichiarazioni di Rodolfo Bulgini

Nella Relazione Matassa-Pelizzaro viene citata una testimonianza concernente Margot Crista Frohlich, rilasciata da tale ***Rodolfo Bulgini***, nato a Carassai (Ascoli Piceno) il 27 maggio 1944, alla DIGOS di Bologna il 28 giugno 1982, all'epoca capo cameriere all'Hotel Jolly di Bologna, che *"la dava presente a Bologna, nell'Hotel Jolly il giorno della strage"* (p. 118).

Si tratta di un verbale di spontanee dichiarazioni del giugno 1982 ove il suddetto affermava: *"Ricordo che questa donna parlava in lingua italiana con un forte accento tedesco ed era la prima volta che veniva a mangiare in questo Hotel. La vidi la prima volta il pomeriggio dell'1 agosto 1980, verso le ore 18, e parlava con il portiere di cui adesso non ricordo il nome. Venni a sapere pochi giorni dopo che questa donna si fece portare una valigia alla stazione da un facchino e questo successe sicuramente il giorno precedente alla strage. La donna ritornò all'Hotel Jolly il 2 agosto 1980 a mangiare e ricordo che effettuò parecchie telefonate. Rammento che la donna era particolarmente euforica... Aveva effettuato tutte le telefonate per informarsi se il treno che era arrivato sul primo binario e che era stato investito dai detriti della bomba trasportasse, i suoi due figli. Ricordo che la donna aveva oltre i trenta anni"*.

Questa testimonianza merita anzitutto un'analisi circa il suo contenuto.

Anzitutto, Bulgini non dice da chi seppe, *"pochi giorni dopo"*, che la donna si fece portare una valigia in stazione da un facchino.

Non si sa chi fosse il facchino. Dovendosi presumere che era un facchino dell'Hotel, era facilmente rintracciabile per essere sentito a sua volta.

Se la donna aveva bisogno di un facchino per trasportare la valigia, si deve supporre che per lei la valigia fosse assolutamente intrasportabile anche per brevi tratti (altrimenti avrebbe preso un taxi facendosi caricare la valigia in auto fino alla stazione per poi ivi scaricarla di persona).

Si è visto che l'Hotel Jolly era situato in Piazza XX Settembre, a poca distanza dalla stazione.

Dunque, sarebbe stato il facchino a depositare materialmente la bomba nella sala d'attesa di seconda classe.

E quindi, domanda non secondaria: ***chi era il facchino***? Questo interrogativo dovrebbe rivestire un'importanza fondamentale.

Nessuno però se n'è mai preoccupato.

La donna fece delle telefonate di cui Bulgini percepì il contenuto, e che quindi ascoltò.

Da dove le fece la donna? Se le fece dalla sua stanza o da una cabina telefono dell'Hotel, è impossibile che Bulgini le abbia ascoltate.

Se telefonò a dei suoi referenti, dei complici o dei sodali, come è d'uopo credere dato che s'informò sugli esiti dell'esplosione subito all'ora di pranzo (*"tornò per mangiare"*), si deve presumere che abbia parlato in tedesco, e non in un italiano stentato (a meno che questi referenti non fossero italiani, ma ciò è da escludere: non stiamo coltivando una pista internazionale?).

Bulgini conosceva il tedesco? A tal punto da capire perfettamente una conversazione di terzi in lingua madre?

Inoltre non si comprende come la donna potesse essere euforica se temeva che l'esplosione potesse avere investito i suoi due figli.

Già sulla base di questi rilievi si comprende che la testimonianza di Bulgini ha un contenuto inattendibile, per non dire *"disturbato"*.

Ma non basta.

Si sa che nei confronti di Thomas Kram e di Margot Crista Frohlich la Procura della Repubblica di Bologna ha aperto un procedimento penale in ordine a un loro possibile coinvolgimento nella strage di Bologna (n. 13225/2011), concluso con archiviazione in data 9 febbraio 2015. Nella richiesta di archiviazione formulata dal PM in data 30 luglio 2014 si dà atto di tutte le indagini compiute e delle loro risultanze.

E per quanto concerne Rodolfo Bulgini (e con lui la Frohlich), vengono indicati ulteriori dettagli della sua testimonianza.

Egli disse anche che la donna in questione aveva detto che abitava a Idice, frazione di San Lazzaro di Savena, e che aveva lavorato come ballerina nel locale sito in Bologna, via Galliera 96, il *"Joker Jolly"*. Aveva poi riscontrato *"una certa somiglianza"* di questa donna in una foto della Frohlich.

Dalle indagini condotte di conseguenza dalla DIGOS di Bologna (di cui a informativa del 12.10.1982 diretta al GIP) risultava che la Frohlich non

aveva mai lavorato al *"Joker Jolly"* (la cui attività, peraltro, era cessata il 5 dicembre 1976, per cui non è proprio possibile) e che non aveva mai abitato a Idice, ove era sconosciuta.

In seguito venivano sentiti anche dei colleghi di lavoro del Bulgini all'Hotel Jolly in quel periodo.

***Vincenzo Tedesco**, maitre,* riferiva: *"Bulgini era un soggetto a mio avviso poco credibile e a volte raccontava/creava delle situazioni inverosimili per rendersi al centro dell'attenzione".*

Alessandro Bellagamba, direttore dell'Hotel, riferiva che Bulgini *"era una persona gioviale, ma spesso raccontava cose immaginarie e facendo questo ne gioiva, ponendosi al centro dell'attenzione".*

***Ausilia Virzì**, commis,* riferiva: *"Mentre noi dipendenti del ristorante pranzavamo, il Bulgini, lì a fianco, parlava da solo ovvero cercava il dialogo con altre persone".*

In una nota del 30 giugno 2011, la DIGOS di Bologna ricapitolava le dichiarazioni dei colleghi di lavoro del Bulgini all'Hotel Jolly presenti in servizio il 2 agosto 1980, nessuno dei quali ricordava i fatti da lui esposti.

Bulgini, in data 29 maggio 2008, è stato riconosciuto invalido civile *"totale e permanente"* a causa di una malattia psichiatrica, *"psicosi paranoidea cronica"*, curata da oltre vent'anni (con un primo ricovero ospedaliero dell'8 agosto 1986).

Il 28 giugno 2011 Bulgini sentito da ufficiali di PG, dichiarava di non ricordare nulla dei fatti da lui esposti nel 1982.

Su questa pretesa vicenda vanno svolte anche altre considerazioni, di fondo.

Le Frohlich, pericolosa terrorista, adusa quindi a mimetizzarsi e passare il più possibile inosservata, sarebbe stata invece assurdamente *"rumorosa"*: si sarebbe preoccupata di sbandierare a voce spiegata le sue passate esperienze di ballerina, con il portiere e con altri, tanto da farle giungere alle orecchie dell'anonimo Bulgini. Avrebbe visibilmente ostentato una valigia da portare proprio alla stazione e, come se non bastasse, anche un facchino assoldato proprio a tal fine, e sempre in modo che il fatto poi giungesse alle inflessibili orecchie del Bulgini. Si sarebbe preoccupata di dare nell'occhio anche il giorno successivo, tornando nell'Hotel all'ora di pranzo, esibendosi in uno stato euforico ma anche in una parallela sofferenza per la sorte dei suoi figli, in una convulsa ciclotimia.

Si ritiene che non vi sia altro da aggiungere.

38.7 Carlos

Secondo la Relazione a firma Matassa e Pelizzaro, ***Carlos***, con la sua organizzazione *"Separat"*, mirava al ruolo di coordinatore e direttore dell'attività delle varie organizzazioni terroristiche. Aveva instaurato legami stretti, collaborava e aiutava (fornendo attrezzature) le seguenti organizzazioni terroristiche: ETA militare (Spagna); IRA (Irlanda del Nord); Cellule Rivoluzionarie (Germania Ovest); Brigate Rosse (Italia); Prima Linea (Italia); Lavoro Illegale (Svizzera); 17 Novembre (Grecia); ELA (Grecia).

Separat, inoltre, sarebbe stata in stretto contatto con i servizi segreti della Repubblica Araba di Siria, della Repubblica di Libia, della Repubblica Socialista Rumena, dello Yemen del Sud, con il supporto delle loro ambasciate a Budapest.

Nella richiesta di archiviazione della Procura di Bologna del 30 luglio 2014 si legge che, secondo i servizi di sicurezza della ex DDR, tra il 1976 e il 1978 Carlos avrebbe costituito un gruppo terroristico denominato Separat (o C79 secondo i servizi di sicurezza ungheresi) reclutando personale di vari altri gruppi (Waddi Haddad dei Nuclei Rivoluzionari, e gente proveniente dal Movimento 2 Giugno, dalle RAF, dall'FPLP). Organici al gruppo di Carlos sarebbero stati Weinrich, la Kopp, la Frohlich. Controversa invece è la partecipazione di Kram (secondo i funzionari dei servizi ungheresi e della ex DDR, sì; secondo la Polizia francese, no).

Comunque, a prescindere da quest'ultimo dettaglio, sempre in merito alla *non casualità* della presenza di Thomas Kram a Bologna il giorno della strage, (p. 143), la Relazione riporta un'intervista concessa da Carlos al *Corriere della Sera,* pubblicata il 23 novembre 2005 (all'indomani della divulgazione della notizia della riapertura dell'inchiesta da parte della Procura di Bologna sull'attentato del 2 agosto 1980), nella quale l'ex terrorista forniva *"particolari inediti e di estremo interesse su Kram e sui suoi spostamenti in Italia tra il 1° e il 2 agosto 1980"*.

Ha detto Carlos: *"Poco tempo dopo la strage ho ricevuto dalla Germania Ovest un rapporto scritto, che è molto importante e dovrebbe essere ancora negli archivi della nostra Organizzazione dei Rivoluzionari Internazionalisti (ORI). Il rapporto dice che un compagno tedesco era uscito dalla stazione pochi istanti prima dell'esplosione. Ho ricordato il suo nome leggendo il Corriere: Thomas Kram. Era*

un insegnante comunista di Bochum, rifugiato a Perugia. Il giorno prima della strage era a Roma, pedinato da agenti segreti, che lo seguirono anche sul treno per Bologna".

Da ciò le Relazione Matassa-Pelizzaro traccia le proprie ipotesi conclusive (pp. 143-144), dando per certo, fra altre cose, che:

- Kram era alla stazione di Bologna il giorno della strage;
- il giorno prima era a Roma pedinato da agenti dei Servizi Segreti;
- la Frohlich, in qualità di *"corriere"*, portò la valigia in stazione mettendola a disposizione del gruppo Carlos e dell'FPLP.

L'intervista di Carlos viene riportata anche nella richiesta di archiviazione formulata dal PM in data 30 luglio 2014, dove altresì vengono citate alcune sue dichiarazioni trasfuse in una lettera al suo difensore del 20 marzo 2012, in cui egli ribadiva la sua intenzione di essere sentito per *"smantellare il muro di menzogne che ostacola la verità del periodo italiano di sanguinari massacri di innocenti civili"*, ed altresì per fare i *"nomi di infiltrati del Mossad all'interno dei Movimenti rivoluzionari... gli agenti ebreo-italiani del Servizio segreto italiano infiltrati nelle BR..."*, nonché rivelare *"le finalità di questi Servizi stranieri che li avrebbero determinati alla strage e in che senso Bologna sarebbe stata una rappresaglia contro la politica di tolleranza dei gruppi terroristici palestinesi del Governo Italiano e quale sarebbe stata l'occasione scatenante"*.

Carlos inoltre ribadiva che Thomas Kram, il giorno prima della strage, era a Roma pedinato da due uomini *"alti e molto robusti che indossavano un soprabito, anche se faceva molto caldo"*. E, a proposito della presenza di Kram alla stazione di Bologna in coincidenza con la strage, Carlos ha aggiunto: *"C'era una provocazione che non è mai stata notata, io ho fatto questa analisi: se fosse morto nell'esplosione, sarebbe stato il colpevole ideale e avrebbe chiamato in causa i Paesi dell'Est"*.

Come si sa, invece, Kram, il giorno prima della strage, fu fermato a Chiasso alle ore 10:30 e identificato sulla base di una carta d'identità autentica che egli esibì. Era in possesso di un biglietto ferroviario sulla tratta Karlsruhe-Milano, e da Chiasso ripartì per Milano con il treno delle 12:08, con arrivo previsto a Milano per le ore 14:00.

Le dichiarazioni di Carlos invece lo vogliono a Roma, lo stesso giorno. E poiché non si possono mettere in dubbio i controlli di polizia, l'unica, sconvolgente verità che si può ricavare da queste dichiarazioni è che Kram aveva il dono dell'***ubiquità***.

Thomas Kram era uno e bino.
Quindi: l'1 agosto 1980 in Italia vi erano due Thomas Kram che viaggiavano ognuno per le proprie faccende: uno controllato e identificato dalla Polizia, e l'altro seguito da due energumeni vestiti con due impermeabiloni lunghi fino ai piedi nel caldo torrido della Capitale (un modo come un altro per non dare nell'occhio: forse frutto di cattivo addestramento).

Per il resto, Carlos preannunciava rivelazioni confusionarie, in cui non si capiva se la strage era stata commessa dai palestinesi, o dagli israeliani sotto la benedizione di una rete di servizi segreti occidentali, con il patrocinio degli americani, contesto nel quale, però, il terrorista rosso Kram (componente a suo dire del suo gruppo) era alla stazione.
Di tutto e di più.

A dimostrazione della sua serietà, Carlos si era rifiutato di rispondere a un'audizione disposta per rogatoria internazionale in Francia nell'ambito del proc. 2046/2004, relativo ai rapporti fra Brigate Rosse e il suo gruppo e al sequestro e all'omicidio dell'on. Moro. Dapprima aveva richiesto che le domande gli fossero rivolte direttamente dai membri della Commissione Parlamentare, escludendo il magistrato francese; che l'audizione fosse effettuata in lingua italiana con l'assistenza di un interprete italiano conoscitore della lingua castigliana; che nessuna persona di nazionalità francese intervenisse; che delle sue dichiarazioni non fosse redatto verbale in lingua francese. All'inevitabile diniego degli inquirenti, si era rifiutato di rispondere.
Carlos, in altri termini, per *"concedersi"*, dettava regole procedurali secondo un proprio codice.

Per quanto riguarda poi il restante contenuto dell'intervista al Corriere della Sera, e le notizie apprese su Kram, Carlos ha parlato di un *"rapporto scritto"*. Ma non si sa chi abbia redatto questo rapporto, nell'ambito di cosa, quando e dove.
Un *"rapporto scritto"* privo di qualsiasi ufficialità, che avrebbe potuto essere benissimo uno scartafaccio qualsiasi scritto e tirato fuori all'occorrenza, ma da *"evangelizzare"*.

Ma addirittura, nemmeno sulla base di questo rapporto egli era in grado di dire chi fosse il loro compagno che era uscito dalla stazione poco prima dell'esplosione. Lo ha capito leggendo il Corriere. In sostanza, quindi, sarebbe stato il Corriere della Sera (un giornale) a dargli *"la dritta"* per fare il nome di Kram.

Ovviamente, alla luce di tutto ciò, era inevitabile che la Corte non ammettesse la testimonianza di Carlos in questo giudizio.

38.8 Il segreto di Stato

Il 28 agosto 1984, in relazione al caso del col. Giovannone, e ai rapporti da questo intrattenuti con le organizzazioni palestinesi, la Presidenza del Consiglio oppose il segreto di Stato, nell'ambito del proc. pen. 4101/1980 sulla sparizione di sparizione in Libano dei giornalisti Italo Toni e Graziella De Palo.

Il 25 giugno 1988, in relazione a una fornitura di armi alle Brigate Rosse da parte dell'OLP, la Presidenza del Consiglio oppose il segreto di Stato, nell'ambito del proc. pen.204/83 del G.I. di Venezia, dott. Carlo Mastelloni.

Vennero quindi richiesti, dalla Commissione Mitrokhin alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, dei chiarimenti sulle ragioni per le quali fu opposto il segreto.

La risposta resa dalla Presidenza (nota a firma del Sottosegretario dott. Gianni Letta del 16 novembre 2005, prot. USG/2. SP 1342/ 7/13), dice la Relazione Matassa-Pelizzaro, può essere così riassunta, *"in estrema sintesi"* (p. 164):

Il primo segreto di Stato fu opposto perché la risposta avrebbe inciso su notizie la cui diffusione recava pregiudizio agli interessi tutelati dall'art. 12 legge 801 del 1977 in relazione ai rapporti internazionali;

anche il secondo segreto di Stato fu dettato dalla necessità di tutelare interessi previsti dall'art. 12 legge 801 del 1977 in relazione ai rapporti internazionali dello Stato.

Di conseguenza, la Relazione rileva che *"è agevole notare che il contenuto delle risposte si riporta al motivo delle domande senza sciogliere il nodo circostanziale che le aveva generate"* (p. 164) e che, pur aderente al contenuto della richiesta, tale risposta *"non ha sostanzialmente dissolto le necessità poste*

a base dell'approfondimento. In estrema sintesi, le risposte fornite dalla Presidenza del Consiglio possono essere così riassunte...

La Relazione ne trae quindi ***il postulato*** secondo il quale: *"Sulle questioni richieste vi fu il segreto di Stato perché fu necessario opporlo".*

"Postulato" in quanto si tratta di un'affermazione la cui validità va accettata a priori per evidenza o per convenzione, senza alcuna spiegazione. Il segreto fu opposto perché, evidentemente, doveva essere opposto.

All'epoca, riferisce sempre la Relazione, la disciplina del segreto di Stato era dettata dall'art. 12 della legge 24 ottobre 1977 n. 801 (che la Relazione riporta), che così recitava:

Sono coperti dal segreto di Stato gli atti, i documenti, le notizie, le attività e ogni altra cosa la cui diffusione sia idonea a recar danno all'integrità dello Stato democratico, anche in relazione ad accordi internazionali, alla difesa delle istituzioni poste dalla Costituzione a suo fondamento, al libero esercizio delle funzioni degli organi costituzionali, alla indipendenza dello Stato rispetto agli altri Stati e alle relazioni con essi, alla preparazione e alla difesa militare dello Stato.

La Relazione quindi afferma che *"la giurisprudenza e la dottrina hanno sul punto chiarito ogni dettaglio di questo contenuto normativo evidenziando che il concetto di* ***'sicurezza dello Stato'*** *assume significato, in via primaria, nell'accezione di protezione dai pericoli esterni (ossia notizie di carattere militare inerenti alla predisposizione di strumenti di difesa contro aggressioni di Stati esteri). Accanto a questo nucleo centrale di segreti si affiancano notizie collegate ai medesimi da un nesso di stretta strumentalità: si pensi ai servizi di radiotelecomunicazione, codici e cifrari, oppure ai servizi di cosiddetta intelligence. Il concetto di* ***'difesa'****, invece, comprende due profili: la tutela dalle aggressioni provenienti dall'esterno e la garanzia della stabilità interna contro movimenti di sovversione organizzati nell'ambito del territorio dello Stato".*

Queste premesse tecniche, secondo la Relazione, farebbero quindi intuire il seguente *"esito sillogistico"*: posto che né l'OLP né l'FPLP costituivano un'entità statuale, né un'organizzazione territoriale alla quale fosse riconosciuta potestà negoziale di tipo internazionale, ne deriva che dall'ambito di operatività della norma restavano fuori tutte quelle ipotesi connesse alle relazioni tra Stati (accordi di natura commerciale, cooperativa, militare, ecc.), facendo residuare soltanto il terreno delle

intese di tipo politico e quelle *"finalizzate a garanzia della stabilità interna contro movimenti di sovversione organizzati contro lo Stato italiano"*.

La Presidenza del Consiglio, prosegue quindi la Relazione, con la propria risposta *"ha **implicitamente** chiarito che il segreto di Stato atteneva a intese di tipo politico, finalizzate alla salvaguardia della sicurezza nazionale"*.

Insomma, si deve capire, *"implicitamente"*, quello che è normale che non debba essere spiegato.

L'unica cosa che si capisce è che ancora una volta si cerca di arrivare all'esistenza del *"Lodo Moro"*, questa volta per induzione: se fu opposto, vuol dire che c'erano *"intese di tipo politico"*. Se fu opposto, vuol dire che doveva essere opposto. Punto e basta.

Questi assunti impongono qualche, non secondario rilievo.

Anzitutto si deve considerare che l'art. 12 della legge 801 del 1977 si componeva anche di un secondo comma, oltre quello citato dalla Relazione, il quale stabiliva che: *"In nessun caso possono essere oggetto di segreto di Stato fatti eversivi dell'ordinamento costituzionale"*.

Chiarito ciò, si deve notare che la Relazione chiama in causa la giurisprudenza sul concetto di sicurezza dello Stato, ma non cita a sostegno di tale ricognizione alcuna sentenza (dell'epoca, ossia anteriore al 2006).

Quale giurisprudenza, quindi?

Indi eleva a *"intesa di tipo politico"* un presunto accordo con organizzazioni dichiaratamente terroristiche. Si tratta di un salto da canguro.

La giurisprudenza di allora, invece, faceva affermazioni ben diverse in tema di sicurezza nazionale e di opponibilità del segreto di Stato.

La Corte di Cassazione, con sentenza n. 3348 del 29 gennaio 2002, che forse era il caso di citare (e non si comprende per quale motivo non sia stata citata), aveva chiarito molte cose sul punto. Scrivevano i supremi giudici:

"Il legislatore ha proceduto, mediante la legge 24 ottobre 1977 n. 801, a una radicale ridefinizione delle aree di segretezza penalmente rilevanti, secondo parametri di legalità più precisi, oggettivi e vincolanti per la Pubblica

Amministrazione... Elementi costitutivi dell'attuale nozione di segreto di Stato nelle fattispecie incriminatrici del codice penale sono pertanto, dopo la riforma del 1977, non solo l'inerenza delle notizie agli specifici interessi statuali suindicati, ma anche l'idoneità della loro diffusione a recare un concreto pregiudizio agli stessi interessi".

La Corte tracciava anche una distinzione fra notizie *"segrete"* in senso stretto, e notizie *"riservate"*[745] (quelle comunque conosciute o conoscibili da un numero indeterminato di persone in un determinato ambito, di cui è vietata la divulgazione con un apposito provvedimento dell'Autorità Amministrativa), ritenendo anche queste ultime riconducibili alle medesime categorie di interessi che giustificano il segreto di Stato, di cui all'art. 12 legge 801/1977. In caso contrario, ne sarebbe derivata *"un'impropria, estensiva e arbitraria utilizzazione della categoria del segreto in senso lato da parte della Pubblica Amministrazione"* competente.

Ai fini di una corretta e compiuta esegesi dei concetti enunciati dall'art. 12 suddetto, la Corte vincolava quest'ultima norma all'art. 24 della legge 241 del 1990 (inerente la trasparenza dell'attività amministrativa e il diritto di accesso ai documenti amministrativi), sì da trarne un vero e proprio combinato disposto.

Si legge nella sentenza:

"L'art. 24 della legge 241 del 1990, dopo avere escluso il diritto di accesso per i documenti coperti da segreto di Stato ai sensi dell'art. 12 legge n. 801 del 1977, nonché nei casi di segreto o di divieto di divulgazione altrimenti previsti dall'ordinamento (comma 1), autorizza il Governo a emanare norme regolamentari per disciplinare le modalità di esercizio e gli altri casi di esclusione del diritto di accesso ai documenti amministrativi in relazione all'esigenza di salvaguardare: a) la sicurezza, la difesa nazionale e le relazioni internazionali; b) la politica economica e valutaria; c) l'ordine pubblico e la prevenzione e repressione della criminalità; d) la riservatezza di terzi, persone, gruppi e imprese (comma 2).

In attuazione di quanto stabilito da detta disposizione, l'art. 8 del Regolamento di cui al DPR 27 giugno 1992, n. 352, prescrive che i documenti amministrativi non possono essere sottratti all'accesso se non quando essi siano suscettibili di arrecare un pregiudizio concreto agli interessi indicati nell'art. 24 l. n. 241 del 1990, precisando che i documenti contenenti informazioni connesse a tali interessi sono considerati segreti solo nell'ambito e nei limiti di tale connessione (comma 2), mentre i medesimi documenti possono essere sottratti all'accesso quando, al di

---

[745] Tipo il verbale *"riservatissimo"* della riunione del CIIS del 5 agosto 1980.

fuori delle ipotesi disciplinate dall'art. 12 l. n. 801 del 1977, dalla loro divulgazione possa derivare una lesione, specifica e individuata, alla sicurezza e alla difesa nazionale, nonché all'esercizio della sovranità nazionale e alla continuità e correttezza delle relazioni internazionali (comma 5).

E infine, con decreto 14 giugno 1995, n. 519, del Ministero della Difesa, è stato approvato il Regolamento concernente le categorie di documenti formati da organi dell'Amministrazione della difesa e sottratti all'accesso".

Ciò posto, la Corte adduceva che: *"Il quadro normativo così delineato, ferma la distinzione in relazione ai quali le segretezza o la riservatezza venga affermata con un provvedimento di classificazione, appare chiaramente caratterizzato dall'esigenza di assicurare che il regime di segretezza di atti, documenti o notizie risulti finalizzato, per il loro obiettivo contenuto, al perseguimento delle finalità indicate dalle leggi e dai regolamenti sopra richiamati"*, ragione per la quale il provvedimento impositivo del segreto di Stato ovvero recante il divieto di divulgazione di atti, documenti e notizie, *"è soggetto al sindacato di legittimità del giudice, relativamente al duplice profilo dell'inerenza del segreto o del divieto di divulgazione ad uno degli specifici interessi indicati dall'art. 12 comma 1 l. n. 801 del 1977, e dell'idoneità della loro diffusione a recare un concreto pregiudizio ai medesimi interessi, nonché alla* ***natura non eversiva dell'ordine costituzionale dei fatti oggetto del segreto o del divieto di divulgazione****"*.

Vi erano quindi numerosi e corposi dati normativi, oltre che precisi agganci giurisprudenziali, da citare sul segreto di Stato e la legittimità della sua opposizione, che la Relazione non ha citato.

Ciò che invece bisognerebbe riconoscere, correttamente e senza pregiudizi, è che, secondo le prospettazioni che lo volevano (e tuttora lo vogliono) finalizzato a garantire l'impunità per determinate categorie di cittadini per determinati reati (i palestinesi impegnati in traffici d'armi sul territorio italiano: una specie di *"scudo penale"*), ***lo stesso presunto "Lodo Moro" avrebbe costituito in sé un fatto eversivo dell'ordine costituzionale, poiché violava, quanto meno:***

i principi costituzionali in tema di eguaglianza (art. 3 della Costituzione);

i principi costituzionali in tema di obbligatorietà dell'azione penale (art. 112 della Costituzione);

i principi costituzionali posti dall'art. 10 della Costituzione, a norma del quale: "1. L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme di diritto internazionale generalmente riconosciute. 2. La condizione

giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali";

i principi costituzionali posti dall'art. 16 della Costituzione, per il quale: "Ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale, salvo le limitazioni che la legge stabilisce per motivi di sanità o di sicurezza;

i principi costituzionali posti dall'art. 87 c. 8 della Costituzione, a norma del quale "Il presidente della Repubblica ratifica i trattati internazionali, previa, quando occorra, l'autorizzazione delle Camere".

Per la stessa ragione non erano tutelabili, attraverso il segreto, i traffici e i maneggi posti in essere dal Giovannone con l'FPLP ed eventuali altri.

Nessun *"accordo politico"* da tutelare, quindi, vi poteva essere.

38.9 Le conclusioni della Relazione Matassa-Pelizzaro

Sulla base di quanto in essa illustrato, la Relazione a firma Matassa e Pelizzaro traccia quindi queste conclusioni:

- *Vi fu un accordo tra Governo italiano e organizzazioni terroristiche palestinesi finalizzato alla prevenzione e alla deterrenza di possibili atti terroristici nel nostro Paese in un periodo che va almeno dal 1974 al 1979.*
- *Il contenuto di questo accordo è – a tutt'oggi – coperto dal segreto di Stato in quanto, se reso pubblico, recherebbe pregiudizio ai rapporti internazionali dello Stato.*

Diritto alla mano, l'esistenza del Lodo Moro non è mai stata provata, ma è sempre rimasta al rango sostanziale di voci correnti, come tali inutilizzabili ai sensi dell'art. 194 c. 3 cpp.

- *Il sequestro dei missili Sam - 7 Strela ad Ortona e il successivo arresto di Abu Anzeh Saleh, nel novembre 1979, furono considerati un atto ostile del governo italiano nei confronti dell'FPLP.*

Di questo non vi è alcuna prova: la lettera presentata dall'avv. Mellini al Tribunale di Chieti non esprime nulla di ciò.

• *Parimenti ostile fu ritenuto, dalla stessa organizzazione terroristica, il disconoscimento formale dell'accordo da parte del Governo italiano, con nota ufficiale della Presidenza del Consiglio dei Ministri del 12 gennaio 1980.*

La nota di cui sopra si limitò a comunicare che agli atti non esisteva alcun accordo in tal senso.

• *Il mancato rilascio di Saleh e la mancata restituzione delle armi furono interpretati dal Fronte Popolare di Habbash come una violazione dei patti.*

Deduzione gratuita, illazione fondata sul nulla. Non v'è prova di patti.

• *L'autorità italiana (compresa la magistratura che ebbe a occuparsi del caso) venne fatta oggetto di ricatto e minaccia da parte dell'FPLP nei mesi che seguirono la condanna di Saleh e dei tre autonomi romani coinvolti nel trasporto dei missili.*

Non risulta minimamente.

• *L'irremovibile orientamento e la fermezza della pubblica accusa al processo per i missili di Ortona non fecero altro che aggravare gli attriti tra la dirigenza dell'FPLP e l'Italia e ciò proprio nei mesi precedenti l'inizio del processo di appello.*

Deduzione gratuita, altra illazione fondata sul nulla.

• *La nostra intelligence ebbe a registrare, dal marzo del 1980 a Bologna, queste minacce di ritorsione, fino a che – l'11 luglio 1980 – pervenne al SISDE un allarme su possibili azioni ritorsive legate alla mancata liberazione di Saleh. Costui non era solo il rappresentante dell'FPLP in Italia, ma anche il contatto del gruppo Carlos a Bologna.*

Si tratta di note anonime, inviate dall'ineffabile Giovannone, che potrebbero essere state scritte da chiunque. Sul piano processual-penalistico (su quale piano in questa sede, altrimenti?) si deve tenere presente che, ai sensi dell'art. 203 c. 1, ultima parte, e c. 1 bis cpp, non possono essere acquisite informazioni provenienti da informatori dei servizi di sicurezza se questi non sono stati interrogati, o assunti a

sommarie informazioni o esaminati come testimoni, per cui non possono nemmeno essere sentite persone che depongano su tali atti (aspetti giuridici già rappresentati dalla Corte con ordinanza letta all'udienza del 9 ottobre 2019).

• *Il 2 luglio 1980 (giorno in cui iniziò il processo d'appello all'Aquila) scattò, di fatto, l'ultimatum al governo italiano.*

Deduzione gratuita, ennesima illazione fondata sul nulla.

• *Il 1° agosto 1980, fa il suo ingresso a Bologna il terrorista tedesco Thomas Kram, membro operativo del gruppo Carlos. Kram era a Perugia, il 7 novembre 1979, quando Abu Anzeh Samir chiamò il fratello a Bologna per avere ragguagli sullo scarico dei missili Strela al porto di Ortona.*

Concomitanza a sé stante, non sostenuta da sviluppi successivi.

• *Il 2 agosto 1980, come sanzione, viene compiuto l'attentato alla stazione ferroviaria di Bologna (85 morti e 200 feriti).*
• *Sulla base di quanto afferma lo stesso Carlos, Kram uscì dalla stazione "qualche istante prima dell'esplosione".*

Affermazione basata sul nulla, proveniente dalle false e fantasiose dichiarazioni di Carlos.

• *Kram, da quel giorno, non farà mai più ritorno in Italia con il proprio nome. Per contro, il 27 ottobre 1980 viene registrato il suo ingresso in Ungheria, in compagnia della terrorista tedesca Christa-Margot Frohlich, per incontrare Carlos nella sua base operativa a Budapest. La Frohlich verrà arrestata all'aeroporto di Fiumicino due anni dopo (il 18 giugno 1982) mentre trasportava una valigia carica di esplosivo.*

Fatti privi di qualsiasi aggancio accertato con la strage di Bologna.

• *Budapest, in quel periodo, era la base logistico-operativa dalla quale il gruppo Separat muoveva attentati terroristici in tutta Europa, sotto l'egida dei servizi segreti del Patto di Varsavia.*

Sulla base logistico-operativa di Budapest sarà interessante leggere quanto si dirà fra poco.

• *Il messaggio della sanguinaria punizione venne recepito da alcuni ambienti delle nostre istituzioni (di certo, quelli che erano i diretti destinatari del messaggio) tanto che, all'indomani dell'attentato, si mossero organi dello Stato per negoziare, in Libano, il rilascio del giordano Saleh.*

• *Allo stesso tempo, i medesimi ambienti – in sinergia con la dirigenza palestinese – misero in moto la macchina delle deviazioni e dei depistaggi al fine di coprire il movente dietro la strage (ossia, l'esistenza della violazione e quindi il contenuto stesso dell'accordo).*

• *Nello stesso periodo, questi stessi ambienti e con le medesime attività e strumenti depistanti, fecero fronte alla vicenda dei due giornalisti spariti in Libano il 2 settembre 1980, nel corso di un'inchiesta giornalistica sul traffico delle armi tra gruppi palestinesi e organizzazioni terroristiche italiane.*

Non si sa chi siano questi *"alcuni ambienti... medesimi ambienti"*. Per affermare una responsabilità penale ci vogliono almeno dei nomi, onde cercare riscontri.

• *Così come era stato preconizzato a seguito di una missione in Libano svolta nel febbraio 1980 dall'allora sostituto procuratore della Repubblica di Roma, dott. Domenico Sica, il giordano Saleh sarà liberato un anno dopo l'attentato di Bologna. Unico tra gli imputati ad essere scarcerato.*

Sica non aveva alcuna voce in capitolo per decidere la sorte di Abu Saleh, non essendo di sua competenza. Non si comprende in base a quale legittimazione potesse *"preconizzare"*.

• *Analoghe sanzioni (o azioni punitive) vennero adottate due anni dopo dal gruppo Carlos (attraverso il medesimo modus operandi) nei confronti della Francia, all'indomani dell'arresto di altri due componenti della rete Separat, Magdalena Kopp e Bruno Breguet.*

Magdalena Kopp e Bruno Breguet furono arrestati il 16 febbraio 1982 per trasporto di armi ed esplosivi e restarono in carcere tre anni e mezzo, prima di essere liberati. La Relazione elenca una serie di cinque attentati compiuti fra aprile e maggio 1982, uno il 31 dicembre 1983, uno nel 1984,

"tutti successivamente attribuiti al gruppo Carlos" (pp.110-111). Al di là di questa dicitura, la Relazione non dice se per tali fatti vi furono nei confronti di Carlos processi e condanne.

Sono affermazioni appese nel vuoto.

Sulla scorta di questi *"capisaldi"*, la Relazione giunge quindi ad affermare:

La ricostruzione dei fatti e delle circostanze, così come sopra rassegnata, non può certo indurre a ritenere casuale la presenza del terrorista tedesco Thomas Kram a Bologna sabato 2 agosto 1980, nello stesso istante e nello stesso luogo in cui la strage si consumava.

Nella ricostruzione, infatti, ***vi sono tutti quegli elementi che nel diritto penale positivo descrivono il panorama di affermazione di responsabilità: evento, condotta, rapporto di causalità, movente e motivo del delitto.***

Si tratta, come si può notare, di conclusioni decisamente *"affrettate"*, che pretendono di affermare responsabilità penali, con tutti gli elementi e i crismi della responsabilità penale, sulla base dell'elencazione di eventi nessuno dei quali, secondo quanto insegna la Cassazione, raggiunge nemmeno la dignità di un indizio, e che per questa ragione (ma anche per altre) non sono suscettibili di alcun approfondimento in sede dibattimentale.[746]

[746] La Relazione cita anche un rapporto della DST del 3 ottobre 1995 e indirizzato al giudice francese Bruguiere, in particolare il capitolo relativo all'arresto della Frohlich avvenuto a Fiumicino nel 1982, nel quale si riportano parole scritte da Johannes Weinrich alla Frohlich quando ella era detenuta in Italia. Le diceva che il suo arresto era da considerare soltanto un incidente e che tutto si sarebbe presto risolto *"non senza un bagno di sangue"*.

E' scritto poi nella Relazione: *"La minaccia di Weinrich potrebbe, a questo punto, essere messa in relazione a quanto registra la STASI in un rapporto del 18 gennaio 1985 sulla rete Separat dove, tra l'altro, si attribuisce in modo esplicito al gruppo Carlos l'attentato compiuto il 23 dicembre 1984 sul treno rapido 904 sulla tratta Bologna-Firenze.*

La circostanza è confermata, in termini di certezza, il 9 maggio 1985 in un successivo rapporto della STASI concernente la situazione del gruppo Separat e, segnatamente, nel paragrafo 3) dedicato alle azioni compiute da questa organizzazione" (p. 113).

Non si comprende in quali termini viene recepito (o coniato) il termine *"certezza"*, visto che i giudicati che si sono formati sulla strage del Rapido 904 esprimono ben altre verità giudiziarie.

Questo sarebbe il *"diritto penale positivo"*, completo di *"tutti quegli elementi"* su cui si fonda un giudizio di responsabilità.

Per quanto riguarda la base di Budapest, risulta sempre dalla Relazione (pp. 154-155) che, a decorrere dall'aprile 1980 (e quindi sei mesi dopo l'episodio di Ortona e un mese dopo le minacce di ritorsione che la nostra *intelligence* avrebbe registrato) Carlos e i suoi iniziarono progressivamente ad abbandonarla. Venne poi fatta una perquisizione *in loco* e venne sequestrato il programma operativo dell'organizzazione, scritto di pugno da Johannes Weinrich, relativo alla preparazione e alla consumazione di numerosi attentati. I servizi del Ministero dell'Interno ungherese scriveranno anche di frequenti riunioni dello *"stato maggiore"* del gruppo Carlos in quell'appartamento a Budapest, per la preparazione di azioni terroristiche nell'Europa Occidentale.
La Relazione non riporta alcuna indicazione, ricavabile da quel programma, in ordine a possibili attentati a Bologna.

Di seguito, per quanto concerne in particolare Johannes Weinrich, redattore quella primavera del programma terroristico del gruppo Carlos, nella citata richiesta di archiviazione della Procura di Bologna 30 luglio 2014, si legge che furono acquisiti, a Berlino, negli uffici della Procura Generale, gli atti relativi al procedimento penale instaurato nei confronti del suddetto, condannato all'ergastolo per l'attentato alla Maison de France, avvenuto in Berlino il 25 agosto 1983, nonché i documenti estratti dall'archivio della STASI, sempre per le indagini nei confronti di Weinrich. *"Non è stato rilevato alcun riferimento, esplicito o implicito, alla strage alla stazione ferroviaria di Bologna del 2 agosto 1980"*.

Il 23 luglio 2009 la Procura di Francoforte sul Meno comunicava alla Procura di Bologna che, dalla voluminosa documentazione del procedimento relativo all'assalto alla Conferenza OPEC del 21 dicembre 1975 a Vienna, non era emersa alcuna relazione con l'attentato alla stazione ferroviaria di Bologna.

Il 15 aprile 2010 l'Agenzia Governativa per la conservazione dei documenti del Ministero per la Sicurezza dello Stato dell'ex DDR inviava una nota con cui si attestava che nella documentazione della STASI non erano stati reperiti documenti relativi alla partecipazione dei membri delle

RZ (Cellule Rivoluzionarie), in particolare del gruppo Carlos, all'attentato alla stazione centrale di Bologna: *"Nei 100 atti, con le relative 20.000 pagine totali, in cui è stata operata la ricerca non sono state rinvenute indicazioni per cui singoli membri o l'intero gruppo Carlos abbiano preso parte all'attentato... L'attentato alla stazione di Bologna non vi è menzionato"* e *"non sono stati trovati indizi in merito ai fatti da voi menzionati che identifichino gli interessati* (Adrienne Gerhauser e Thomas Kram) *come collaboratori della STASI, o, nella fattispecie, indicazioni su una partecipazione ai fatti stessi"*.

Kram, secondo quanto affermato dallo stesso Carlos, era un *"compagno tedesco"*. Non si capisce se facesse parte integrale del suo gruppo, o vi fosse associato, o avesse comunque interagito con esso.

Non si capisce, in sostanza, cosa avesse a che fare con Carlos.

Nella richiesta di archiviazione della Procura di Bologna si legge che il 27 febbraio 2006 la DIGOS di Bologna depositava gli atti acquisiti dalla Commissione Parlamentare d'Inchiesta *"Mitrokhin"*, e tra questi gli atti della rogatoria eseguita in Francia, con allegata una relazione di sintesi del capitano di polizia Jean Francois Riou al giudice Jean Louis Bruguiere, ove si precisava che *"lo studio dettagliato dei documenti in nostro possesso non consente di imputare a Ilich Ramirez Sanchez o a membri del suo gruppo la responsabilità dell'attentato commesso il 2 agosto 1980 contro la stazione di Bologna"*, nonché gli atti acquisiti presso le Autorità ungheresi, con l'annotazione che *"da una prima lettura si rileva che non vi sono riferimenti alla strage di Bologna e alla permanenza in Italia di esponenti del gruppo Carlos nel periodo vicino al 2 agosto 1980"* (con riferimento all'intercettazione di una telefonata di Carlos a Bucarest, relativa a rapporti con le Brigate Rosse e ai contatti con il Servizio Informazioni Militare per il trasporto di armi sul territorio italiano).

Da una corposa documentazione depositata dal ROS dei Carabinieri di Bologna (comprensiva di atti trasmessi dal sostituto procuratore Franco Ionta relativi al proc. n. 2046/2004, nonché di atti della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul Terrorismo, e altri provenienti dall'indagine francese sul gruppo Carlos), risultava che nessun elemento era stato raccolto circa la presenza dello stesso Carlos in Italia alla vigilia dell'attentato alla stazione di Bologna. Da un rapporto del capitano Riou risultava anche che, *"contrariamente ad altre azioni, chiaramente attribuite a Ilich Ramirez Sanchez o al suo gruppo, i documenti in nostro possesso provenienti dall'ex MFS o dagli organi si sicurezza ungheresi non menzionano l'implicazione*

di Carlos o della sua organizzazione nell'attentato commesso a Bologna... Lo studio dettagliato dei documenti in nostro possesso non permette di imputare a Ilich Ramirez Sanchez e ai membri del suo gruppo la responsabilità dell'attentato commesso il 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna. Lo stesso dicasi quanto alla loro partecipazione a operazioni di carattere terroristico perpetrate in Italia".[747]

Dunque, non è stato raccolto un atto o un documento proveniente dai Servizi degli ex Stati comunisti dell'Est in cui sia stata profilata anche la minima implicazione di Carlos e dei suoi adepti in atti terroristici in Italia, tanto meno nella strage di Bologna.

Infine Kram, per Carlos (per stessa ammissione di quest'ultimo) era addirittura una conoscenza assai remota. E per i palestinesi era un emerito sconosciuto.

38.10 Inverosimiglianza della pista palestinese

A questo punto, è opportuno svolgere anche alcune considerazioni di fondo sulla inverosimiglianza della pista palestinese.

E' inverosimile che un atto terroristico di simile portata (fino al 2004 il più devastante mai commesso in Europa), consumato per la causa *"irredentista"* palestinese, non sia mai stato rivendicato, nemmeno negli anni successivi, privando così la sua matrice di ogni significato, di ogni riconducibilità a tale causa, e anche di ogni efficacia dissuasiva.

E' inverosimile che sia stato consumato un *"atto di guerra"* di tali proporzioni a fronte dell'arresto di un singolo soggetto, fra l'altro di terzo,

---

[747] Nella Relazione a firma Matassa e Pelizzaro (p. 157) si legge che da un appunto del 16 aprile 1982, stilato sulla base di informazioni acquisite tramite controllo tecnico, è emerso che Ali Al Issawi (alias Abul Hakam) era stato quattro volte in Italia, dove il suo compito era stato quello di tenere i contatti con le Brigate Rosse. In un altro rapporto del 7 maggio 1982, sempre basato su un controllo tecnico, si riferiva di una partenza di Abu Daud per Budapest, con lo scopo di incontrare i rappresentanti delle Brigate Rosse.

Dunque, sarebbero elementi inconfutabili di prova appunti dei Servizi segreti ungheresi, privi di paternità e utilizzabilità a fini processuali (a tacere del fatto che in nessuna parte della Relazione si dà atto di traduzioni giurate dei documenti, da essa richiamati, in lingua francese, tedesca, ungherese).

Ma soprattutto, cosa sarebbe, così genericamente, un *"controllo tecnico"*?

quarto piano, come Abu Saleh (una sorta di mediatore, uomo di raccordo, e non certo una figura simbolo o particolarmente carismatica, uno che addirittura viene riferito fosse utilizzato come guardia del corpo e autista) e del sequestro di due missili (che fra l'altro lo stesso FPLP descriveva come *"rotti"*, quindi inservibili). Un simile atto di guerra avrebbe pregiudicato a raggiera e in modo irreparabile le relazioni internazionali del movimento palestinese su ogni versante internazionale, soprattutto nell'Occidente, del cui riconoscimento le organizzazioni palestinesi avevano un bisogno vitale.

E' inverosimile che, a seguito della Risoluzione del Consiglio Europeo, intervenuta a Venezia 13-14 giugno 1980 (un mese e mezzo prima della strage) proprio con il decisivo patrocinio dell'Italia, in virtù della quale l'OLP era stata riconosciuta come interlocutore internazionale, le organizzazioni palestinesi, che avevano tutto l'interesse a coltivare e intensificare le buone relazioni con l'Occidente e in particolare con l'Italia, portatrice delle loro aspirazioni, compissero un atto di guerra del genere, che, a quel punto, sarebbe stato del tutto inconsulto.

E' inverosimile che l'aggregato di tutte le organizzazioni palestinesi, facente capo alla componente dominante più moderata, l'OLP di Arafat, sia rimasta integra a seguito di una simile incontrollata azione di belligeranza contro l'Occidente (la più grande strage del dopoguerra) decisa in autonomia dalla sua ala più oltranzista, e non abbia poi patito scontri e divisioni irreversibili al suo interno.

E' inverosimile che i vertici dei Servizi segreti italiani, tutti di estrazione piduista, e quindi esponenti di una destra conservatrice, subito si siano spesi in un'azione di depistaggio quale l'operazione *"Terrore sui treni"*, al fine di scagionare l'ala più radicale della resistenza palestinese, un'organizzazione di matrice marxista-leninista quale l'FPLP facente capo a George Habbash.

E' inverosimile che la strage di Bologna sia stata un caso a sé, completamente avulso da tutte le stragi che l'hanno preceduta, in particolare le tentate stragi immediatamente precedenti.

Nel 1979 si registrarono gli attentati contro il Campidoglio (19 maggio), il carcere di Regina Coeli (14 maggio), la sede del CSM in coincidenza del

raduno nazionale degli Alpini (20 maggio), la Farnesina (24 maggio), tutti ricondotti al gruppo armato di estrema destra Movimento Rivoluzionario Popolare, costituito da fuoriusciti di Terza Posizione. Il 31 luglio 1980, appena due giorni prima della strage, vi fu la tentata strage a Milano, davanti a Palazzo Marino, sede del Municipio, strage evitata per un difetto di innesco dell'esplosivo, la cui natura e il cui confezionamento erano stati ricondotti ad Egidio Giuliani, pure membro del MPR.

Per tutti questi precedenti, avvenuti in un medesimo, ristretto periodo storico, non è stata avanzata alcuna tesi in ordine a possibili piste alternative. Quello di Palazzo Marino, quasi contestuale è rimasto totalmente immune da qualsiasi ipotesi di ritorsione da parte di palestinesi.[748]

Occorrerebbe allora spiegare anche il perché di una simile dirompente e improvvisa discontinuità della strage di Bologna a fronte degli altri quasi coevi attentati stragisti, tale addirittura da riferirla a un contesto totalmente diverso, rimasta storicamente isolata, priva della dovuta paternità, una sorta di *"rara bestia"* nel branco.

Soprattutto, a fronte alle condanne definitive poi inflitte per calunnia pluriaggravata legata al depistaggio a personaggi di vertice dei Servizi Segreti come Musumeci e Belmonte (e con loro Gelli e Pazienza), che costituiscono ***un potente fattore di continuità*** con tutte le stragi precedenti (Piazza Fontana, Peteano, Questura di Milano, Piazza della Loggia, Italicus, *et similia*), che furono tutte, regolarmente contraddistinte da depistaggi e inquinamenti da parte degli stessi Servizi Segreti e altri massimi quadri delle Forze Armate.

E' inverosimile che Gelli, Pazienza, Santovito e Belmonte, così addentro alle trame e agli *arcana* dei Servizi, a un certo punto non abbiano reso informazioni e tirato fuori le carte su una matrice palestinese, ma si siano tenuti pesanti condanne penali.

La verità è che la c.d. pista palestinese si basa su elementi tecnico-processuali di una povertà assoluta. Non c'è nulla di serio che la sostenga.

Le si adattano le considerazioni svolte dalla Suprema Corte nella sentenza n. 16397 del 15.4.2014, in cui si censura l'operato del giudice che, *"invece di operare un'interpretazione logica di una condotta, va alla ricerca di un significato astrattamente possibile, anche se privo di logicità, al fine di sbriciolare*

[748] Forse perché non vi sono stati accertamenti e condanne.

il significato probatorio dell'elemento indiziario... Ma, procedendo in tal guisa, qualunque indizio (e persino una prova piena) può essere distrutto, essendo sempre rinvenibile un'interpretazione, per quanto illogica, astrattamente possibile. Tuttavia, il processo è il campo della logica e dell'esperienza, in cui le deduzioni non seguono gli astratti binari della mera possibilità teorica, ma vanno guidati dalle massime di esperienza e dalla logicità dei ragionamenti. Ciò non toglie, naturalmente, che anche una interpretazione meno verosimile possa essere quella giusta, ma in tal caso è necessario che gli ulteriori elementi indiziari confermino tale versione".

Né è ammissibile, sempre secondo la Corte, andare *"alla ricerca di un possibile, ma improbabile significato idoneo a inficiare la rilevanza complessiva"* degli indizi raggiunti (Cass. n. 41585 del 12.9.2017, inerente alla strage di Piazza della Loggia, con la quale è stata sancita in via definitiva la colpevolezza di Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte).

E, si ribadisce, nella c.d. pista palestinese non c'è nulla che possa assurgere alla dignità tecnico-processuale almeno di un indizio.

39

Il giallo dell'86a vittima (e dell'87a e dell'88a)

39.1 La perizia sul DNA dei presunti resti di Maria Fresu

Dalla *"Relazione di perizia medico-legale sulle vittime della strage di Bologna"*, recante la data del *"novembre 1982"* (prodotta dalla Procura all'udienza del 4.4.2018), a firma prof. Clemente Puccini (direttore dell'Istituto di Medicina Legale di Bologna), prof. Pier Lodovico Ricci, prof. Maurizio Fallani, prof. Giuseppe Pappalardo, risulta che il cadavere n. 75 dell'elenco, *"del quale furono repertati solo alcuni resti portati all'Istituto di Medicina Legale insieme alle altre vittime, fu poi identificato come appartenente a Fresu Maria"* (p. 16 relazione).

Risulta anche che *"Con separato incarico, il prof. Pappalardo espletò indagini di natura istologica e immunoematologica per l'identificazione personale di quei resti umani che furono recapitati all'Istituto di Medicina Legale e appartenenti a persone sconosciute"* (pp. 10-11 relazione).

Della relazione a firma del prof. Pappalardo sono stati letti in aula alcuni passi contenuti in una memoria depositata dalle parti civili all'udienza del 22.5.2019.

Risulta da essa che i tegumenti (ossia il complesso dei tessuti di rivestimento di un organo) furono fin da subito riconosciuti come appartenenti a Maria Fresu dal padre Salvatore e dalla sorella Giuseppina. In relazione a tale riconoscimento, il professor Pappalardo parlò di *"elementi di congruenza e nessuno di incompatibilità"*.

Fra i reperti riferiti alla Fresu, vi era anche una porzione di mano recante almeno tre dita, rinvenuto, allora, nel 1980, tra le macerie che furono trasportate ai Prati di Caprara, che Pappalardo ritenne *"compatibile con la mano di Maria Fresu, sia per le dimensioni, sia per lo stato e il colore delle unghie, ma anche in quanto tali dati, rilevabili dagli esami esterni e dalle autopsie, non appare attribuibile ad alcuno dei 74 corpi identificati giunti presso l'obitorio"*, vale a dire le persone già decedute, o presso le sale anatomiche degli ospedali.

Nella relazione si menzionavano anche *"i numerosi reperti rinvenuti fra le macerie depositate negli spazi dei Prati di Caprara"*. In particolare, si dava atto,

con riferimento a quanto accaduto nell'immediatezza dell'esplosione, che: *"All'istituto di Medicina Legale arrivano 55 cadaveri di cui due donne col volto sfracellato, poi identificati attraverso altri probanti elementi"*, nonché *"resti umani raccolti in un sacco, contrassegnato col numero 56, repertati nella zona di scoppio e costituiti da: un piede destro, un piede sinistro, un frammento di cuoio capelluto, una clavicola sinistra, un piede destro, parte di ginocchio, un brandello di sostanza muscolare e ossa riferibile a una gamba, un pezzo di sostanza cerebrale, un pezzo di piede sinistro, un frammento di cuoio capelluto con capelli neri lunghi... In un seguito di tempo sono stati portati, perché ritrovati rovistando fra le macerie, trasferiti ai Prati di Caprara, oggetti e parti corporee"* (pp. 7-8)[749], fra i quali *"oggetti e parti corporee fra cui, oltre a un pezzo osseo e capillizio, una mano destra incompleta, recapitata il 22 agosto '80 rappresentata dalle ultime tre dita esili di tipo femminile con unghie allungate con tracce di lacca chiara"*.

Nel corso di questo processo è stata ordinata l'estumulazione dei resti a suo tempo attribuiti a Maria Fresu al fine di recuperare tracce di esplosivo da analizzare nell'ambito della perizia esplosivistica.

All'udienza del 22.5.2019 è stato poi conferito al capitano dott.ssa Elena Pilli il seguente incarico peritale: *"Identificare il DNA sui resti trovati in occasione della riesumazione della salma di Maria Fresu e su possibili altri resti umani e di interesse, operando all'occorrenza con il perito esplosivista dottor Coppe"*.

Sono stati acquisiti ed esaminati i quattro reperti biologici acquisiti in seguito all'estumulazione, già descritti nella perizia esplosivistica:

- una massa solidificata di colore bianco alla quale era attaccata una consistente chioma di capelli di colore marrone scuro. Tale reperto, sigillato in una busta di alluminio poliaccoppiato, è stato denominato "scalpo 1";

- una seconda porzione, di dimensioni ridotte rispetto alla prima, anch'essa recante una ciocca di capelli, è stata sigillata in una busta di alluminio poliaccoppiato, denominata "scalpo 2";

- una mano mummificata, completa di dita, sigillata in una busta di alluminio poliaccoppiato, denominata "Mano";

- una porzione di osso con un dente innestato e due frammenti ossei.

---

[749] *"Parti corporee"*, come si leggeva nella relazione, hanno convenuto i consulenti della Procura all'udienza del 30.11.2019, significa *"una moltitudine di parti corporee indistinte"*.

L'esame è stato inoltre esteso ad alcuni frammenti ossei (campione 5), di piccole dimensioni, ritrovati durante le operazioni svolte presso i Prati di Caprara dal dottor Coppe.

Tutti i reperti si presentavano in un avanzato stato di decomposizione, in uno stato di conservazione talmente pessimo che non è stato possibile identificare in maniera chiara le parti del corpo da cui tale materiale biologico proveniva.[750]

Gli scalpi erano in pratica due masse con capelli adesi, non riconoscibili rispetto alla descrizione effettuata a suo tempo dal professor Pappalardo nel suo elaborato. Là vi era un unico lembo di volto umano, qui ve ne sono due. Nel terzo frammento si rileva la presenza di due incisivi, uniti assieme in una struttura organizzata. Nella consulenza effettuata nel 1980 dal prof. Pappalardo i denti erano quattro, tre incisivi e un canino. Altri due (un premolare e un incisivo) egli li dovette estrarre dagli alveoli per l'identificazione del gruppo sanguigno.

Si è quindi proceduto alla comparazione dei DNA riscontrati nei reperti ritrovati con quelli dei fratelli di Maria Fresu, Bellino Fresu e Isabella Fresu, previa acquisizione di materiale biologico sulle loro persone (tampone buccale).

La relazione peritale è stata depositata in data 21.10.2019, con le seguenti conclusioni:

i DNA riscontrati sui campioni scalpo 1, scalpo 2 e sui denti sono riconducibili a un unico soggetto ignoto di sesso femminile;

il DNA riscontrato sul tronco di mano è riconducibile a un soggetto ignoto di sesso femminile, diverso da quello precedente;

il DNA riscontrato su due frammenti ossei ritrovati a Prati di Caprara è risultato appartenere a un unico soggetto ignoto di sesso maschile (un terzo frammento è riconducibile a una scrofa).

I reperti estratti dalla bara di Maria Fresu appartengono a un aplogruppo mitocondriale statisticamente riconducibile, in misura non superiore al 40%, alla popolazione dell'Europa occidentale.

I reperti ritrovati a Prati di Caprara appartengono a un aplogruppo mitocondriale statisticamente riconducibile, con alta frequenza, ai nativi americani e alle popolazioni del Centro America.

---

[750] Ha scritto la dott.ssa Pilli: *"Il materiale biologico rinvenuto si presentava costituito da una struttura compatta, presumibilmente costituita da tessuti disidratati, rappresi/solidificati, e da materiale osseo/cartilagineo, coperta, in parte, da diverse formazioni pilifere"* (p. 7 relazione).

Nel corso dell'esame del perito e dei consulenti, svolto all'udienza del 30.11.2019, sulle risultanze della perizia non vi sono state obiezioni da parte dei consulenti delle parti, per cui si deve concludere che: ***i resti trovati all'interno del luogo di sepoltura non appartengono a Maria Fresu, ma ad altre tre diverse persone.***

La dott.ssa Pelotti e la dott.ssa Bini,[751] consulenti della Procura, hanno concordato su tutto quanto elaborato e riportato nella relazione peritale della dottoressa Pilli in merito alle analisi genetiche, e anche in quanto ella ha adottato metodiche e procedure in linea con le raccomandazione delle società scientifiche internazionali in tema di identificazione personale su resti biologici, anche datati.[752]

39.2 L'impossibilità della dematerializzazione del corpo

Per affrontare il problema e gli interrogativi sorti dalla non corrispondenza dei resti umani trovati nella bara di Maria Fresu e quelli che furono a suo tempo attribuiti a lei dal prof. Pappalardo, è bene porsi

[751] La dott.ssa Susi Pelotti è docente di medicina legale, e responsabile del laboratorio di Genetica Forense dell'Università di Bologna, già Presidente dei Genetisti Forensi Italiani, attualmente Past President, ed altresì membro del Direttivo della Società Italiana di Medicina Legale.

La dott.ssa Carla Bini è biologa genetista forense, con dottorato di ricerca in scienze mediche forensi, lavora al Laboratorio di Genetica Forense dell'Università di Bologna dal 1997.

[752] Le due consulenti hanno puntualizzato che esistono delle raccomandazioni internazionali da parte della società scientifica internazionale dell'Interpool per il prelievo del DNA a fini identificativi in caso di disastri di massa, redatte dopo l'attentato alle Torri Gemelle e quindi dopo l'introduzione delle tecniche relative all'estrazione dei profili del DNA forense. Riguardano l'identificazione delle vittime e prescrivono una precisa catalogazione di tutti i reperti dei corpi, delle parti di corpo, dei frammenti: ognuno deve avere un proprio numero, il quale serve per tracciare il reperto lungo tutto il percorso che esso poi compie. Quindi anche la conservazione con sigilli, al riparo da eventuali contaminazioni. Non bisogna pertanto mai assemblare delle parti di corpo sulla base della sola apparenza fisica, perché solo il DNA identifica la sicura provenienza. Si tratta della famosa catena di custodia, di origine anglosassone. In mancanza di una catena di custodia il dato perde di importanza, perché il DNA non dà un risultato certo se manca tutta la parte preliminare che descrive esattamente e identifica la storia di quel reperto.

anzitutto il quesito della possibile dematerializzazione di un corpo a seguito di un'esplosione.

Dalla *"Relazione di perizia medico-legale sulle vittime della strage di Bologna"*, recante la data del *"novembre 1982"* (prodotta dalla Procura all'udienza del 4.4.2018), a firma prof. Clemente Puccini (direttore dell'Istituto di Medicina Legale di Bologna), prof. Pier Lodovico Ricci, prof. Maurizio Fallani, prof. Giuseppe Pappalardo, si legge che non vanno considerati *"soltanto gli effetti propri ed esclusivi della carica esplodente, ossia le lesioni mortali o meno, determinate dalla deflagrazione della carica esplosiva mediante lo spostamento d'aria (o vento di scoppio) e l'azione termica, i cui gradienti di pressione, rispettivamente di effetto termico, si fanno risentire nell'organismo in funzione della distanza fra il punto dell'esplosione e il corpo colpito... Agli effetti puramente esplosivi si sovrappongono* (infatti) *le azioni meccaniche dovute alle schegge degli involucri metallici contenenti l'esplosivo, ai frammenti degli oggetti metallici scagliati a distanza dalla forza dell'esplosione, al crollo delle strutture edilizie e al traumatismo che riportano le vittime quando sono investite dallo spostamento d'aria e vengono lanciate con violenza contro superfici solide. La contemporanea azione di fattori molteplici fa sì che nelle grandi esplosioni le molte persone colpite presentino lesioni sorprendentemente diverse non solo secondo la loro distanza dal punto dell'esplosione, ma anche secondo la parte del corpo rivolta verso la sorgente esplosiva, e soprattutto secondo il prevalere dell'una o dell'altra azione lesiva"* (pag. 35 relazione).

Sulla possibile dematerializzazione di un corpo umano in conseguenza di un'esplosione, all'udienza del 10.7.2019 il dott. Coppe ha riferito che può accadere che dei corpi vengano completamente dematerializzati, cioè nebulizzati, e quindi non lascino più parti apprezzabili, ma ciò non nelle condizioni che si verificarono alla stazione di Bologna. Dieci o tredici chili di esplosivo, o anche venti o venticinque, non erano una quantità sufficiente per dematerializzare completamente un corpo.

Il dott. Coppe ha citato a suffragio altri casi: un attentato in Inghilterra in cui, con una quantità di esplosivo quattro–cinque volte superiore, furono comunque trovati organi umani, in particolare uteri e prostate, che, in quanto costituiti da tessuti fibrosi, hanno una grossa capacità elastica, e in quell'occasione servirono per stabilire il numero delle vittime: all'epoca gli inquirenti inglesi, infatti, contarono gli uteri e le prostate (segno che tutto il resto, evidentemente, non c'era, ma quelli c'erano in quantità anche superiori). In un altro attentato in un pub inglese, in cui un borsone

sportivo, grande, pieno di esplosivo, fu messo sotto un tavolo, circondato da avventori del pub, di questi furono comunque trovati dei resti. Pochi, ma furono trovati.

Ha quindi ribadito il dott. Coppe che ciò che avvenne alla stazione di Bologna non aveva le caratteristiche per causare la dematerializzazione completa di un corpo. Di sicuro non fu fatta una composizione delle salme sul posto: lo dimostrano i fotogrammi dei video di allora che riprendono l'escavatore che, con la benna e senza troppi riguardi, va a movimentare le macerie con ancora persone sepolte, senza l'attenzione di mettere organi di una persona nella sacca di un'altra persona. Il fatto che della presunta Maria Fresu si sia ritenuto di trovare solo una mezza mano, qualche dente e lo scalpo e una parte della faccia (resti che si è appurato non appartenere a lei) non vuol dire che non ci fossero altre parti che sono andate a finire in qualche altro contenitore.[753]

Sul punto specifico della maschera facciale a suo tempo attribuita alla Fresu, il dott. Coppe ha spiegato che, quando c'è un forte spostamento d'aria (onda di sovrappressione), assai spesso le vittime vengono trovate senza vestiti, perché l'aria gonfia il vestito e lo sfila. E poiché la pelle è il nostro secondo vestito, a seconda della posizione del volto al momento dell'esplosione, i gas entrano dalle cavità (occhi, naso, bocca, orecchi), gonfiano la faccia e la staccano. In medicina legale esplosivistica questa flagellazione, detta *"a maschera"* proprio perché viene sfilata la faccia, è nota.

Non è quindi il primo caso in cui si è trovata la faccia di una persona.

Ciò peraltro può dare delle indicazioni sulla posizione della persona al momento dello scoppio. Più spesso vi è una spinta tangenziale, e il fatto venga trovata per lo più intatta la parte frontale, potrebbe far pensare che l'energia tangenziale sia arrivata attraverso le orecchie, ossia è entrata e ha aperto (cioè scollato) il volto. Perché altrimenti la parte frontale della faccia sarebbe stata maggiormente investita da *fireball*, cioè dall'effetto

---

[753] In alcuni passaggi della loro relazione, i periti dott. Coppe e ten. col. Gregori hanno riportato dei *frame* ricavati dal filmato poi proiettato in aula, dove si vede che le macerie sono state movimentate senza nessun criterio di ricerca del particolare, cosa che invece, ha puntualizzato il dott. Coppe, tutta la *blast investigation*, o comunque tutte le scienze forensi, raccomandano: una ricerca quasi da archeologo. Ma allora vi era una cultura diversa, anche da parte della Polizia Scientifica. D'altro canto, bisogna però considerare che vi era anche premura di cercare persone vive.

termico. E invece no. Viene quindi da pensare che questa persona (quella della maschera attribuita alla Fresu) fosse vicina e in posizione tangenziale rispetto all'ordigno.

Facendo una comparazione: ad esempio, nel caso dei kamikaze, che si fanno esplodere col giubbotto esplosivo, si trova la testa perfettamente intera perché viene sparata in aria e poi ricade lungo la verticale, per cui nel cratere, o nel punto in cui era la persona, si trova la testa perfettamente intatta, a volte la testa sui piedi.

Alla stessa udienza, il ten. col. Gregori ha evidenziato come non si possa escludere che Maria Fresu abbia subito un *"deprezzamento"* tale da non potere trovare resti che potessero essere a lei riferiti.

Il dott. Coppe, con riferimento alle dichiarazioni dell'amica della Fresu, Silvana Ancillotti, la quale ha sempre dichiarato che la Fresu era vicina a lei nel momento della deflagrazione, ha ipotizzato che fra la percezione dell'ultimo ricordo dell'Ancillotti e l'attimo dell'esplosione possano essere trascorsi anche due secondi, un tempo sufficiente a far sì che, se la persona accanto si è mossa compiendo qualche passo, gli effetti dinamici (e distruttivi) conseguenti allo scoppio abbiano inciso diversamente su di lei.

E' peraltro assai verosimile che, di fronte a una massa informe di resti umani promiscui, un operatore sanitario li abbia messi nella stessa sacca e portati via.

Alla luce delle risultanze della perizia medico-legale svolta dalla dottoressa Pilli, il dott. Coppe, nella propria relazione integrativa (*"Addendum"*) depositata il 21 ottobre 2019, ha poi ribadito quanto già scritto nella prima relazione, e cioè che:

"Purtroppo le ricerche dei corpi all'epoca non sono state fatte con un criterio 'moderno'. La foga (giustificata) di cercare qualcuno vivo, ha prodotto azioni che hanno sicuramente determinato la dispersione e il mescolamento di parti organiche...

... E' estremamente probabile che parti di corpi dilaniati siano stati proiettati in prossimità di altri corpi e ciò ha sicuramente indotto chi raccoglieva i resti ad accomunarli.

Il fatto poi di aver trovato frammenti ossei umani nelle macerie di Prati di Caprara ne è la prova..."

Ha poi fatto riferimento ai verbali di ricognizione esterna dei cadaveri effettuati a suo tempo nell'immediatezza dell'esplosione, individuando

alcune vittime che presentavano deformazione dell'ovoide cranico con perdita di sostanza, mai meglio specificata dal punto di vista identificativo, esattamente queste sette: Casadei Flavia, classe 1962; Dall'Olio Franca, classe 1960; Ebner Berta, classe 1930; Frigerio Enrica, classe 1923; Olla Livia, classe 1913; Rohrs Margret, classe 1941; Sala Vincenzina, classe 1930.

Peraltro, furono rinvenuti numerosi resti umani (come detto: tre piedi dx, una clavicola, un ginocchio, brandelli muscolari, frammenti di materia encefalica, un piede sx, un brandello di cuoio cappelluto, ecc.). A tali resti venne data sepoltura. Inoltre, a distanza di 39 anni, altri frammenti scheletrici umani sono stati repertati nel corso delle attività di sopralluogo nella località Prati di Caprara. *"Il tutto a testimonianza dell'immane disastro dell'epoca e della pressoché* (totale) *impossibilità a procedere al recupero di tutto il materiale biologico, con le ovvie conseguenze negative sul riconoscimento delle vittime".*

"Un depezzamento totale di un corpo", prosegue la relazione integrativa, *"con 10-15 chilogrammi di esplosivo, riguarda persone a distanze dall'ordigno entro i 5-7 metri. La variabilità dipende da diversi fattori. Ad esempio, un muro che, orientando gli effetti in direzione opposta, può concentrare l'onda pressoria e quindi aumentare il danno a distanze maggiori. Oppure l'assenza di ostacoli rispetto ad altri percorsi che l'onda di sovrappressione può compiere. Tali ostacoli possono essere altre persone o mobilio".*

Il dott. Coppe non ha escluso che la mancanza della di salma di Maria Fresu sia spiegabile con la ripartizione di parti del suo corpo in altre bare.

Ha però affermato che *"un dato è certo. La povera signora Fresu non era, al momento dell'esplosione, a fianco dell'amica sopravvissuta (Silvana Ancillotti)".* Sarebbero infatti bastati pochi secondi (3-5) di distrazione dell'amica affinché Maria Fresu attraversasse la sala d'aspetto e si portasse dentro i 5-7 metri dall'ordigno. *"Il volto con scalpo rinvenuto, doveva essere di una donna sempre all'interno dei 5-7 metri. Se è vero che tale volto è stato trovato sui binari, è altresì evidente che il corpo ad esso appartenuto era in linea col muro divisorio della sala d'attesa rispetto alla banchina ferroviaria. Peraltro sul volto rinvenuto non vi erano tracce evidenti di combustione".*

Non era quindi possibile la dematerializzazione del corpo di Maria Fresu.

39.3 Inquinamento delle prove

E' stato pertanto ipotizzato dalla difesa dell'imputato che i resti della Fresu siano stati a suo tempo sostituiti con quelli di altra persona che si voleva non fosse identificata: l'eventuale attentatore che morì nell'attentato, o comunque una persona che vi partecipò.

Forse il palestinese (o qualcuno di equipollente) che stava trasportando la bomba altrove e che se le fece scoppiare *in itinere*.

Sarebbe la ***86a vittima.***

E' stato cioè ipotizzato che vi sia stato un inquinamento delle prove.

L'ipotesi, ovviamente, deve essere vagliata in via logica, nonché alla luce delle risultanze di fatto.

Per quanto concerne l'ipotesi a volte ventilata, della sostituzione dei resti della Fresu con altri alla stazione di Bologna, nell'immediato dell'avvenuta esplosione, la Corte richiama anzitutto quanto da essa già scritto nella sua ordinanza emessa all'udienza del 30.10.2019: ***"In via logica, non è ragionevole ipotizzare l'organizzazione di un inquinamento delle prove estemporaneo e immediato a seguito di un evento del tutto accidentale e quindi non assolutamente preventivato".***

A prescindere dal fatto che l'eventualità di una esplosione accidentale è stata esclusa dalla perizia esplosivistica, essa comunque non si concilia con l'organizzazione di un depistaggio.

Non si può organizzare ciò che non è programmato.

Né, per completezza logica, e a corollario, si può immaginare che qualcuno si sia precipitato nel luogo della strage, a strage appena avvenuta, in mezzo a macerie, cadaveri, brandelli di corpi irriconoscibili e promiscui, scagliati anche a distanza di decine di metri fin sotto i binari, fra soccorritori, feriti, e abbia avuto il tempo e la possibilità di individuare i pezzi di corpo dell'attentatore (che più degli altri dovevano essere frammentati, sminuzzati, sparpagliati ovunque), e con lucidità e precisione li abbia trovati e insaccati per farli sparire.[754]

---

[754] I periti esplosivisti hanno scritto che, fra l'attimo della detonazione e il momento del crollo delle pareti, è passato circa un minuto secondo. Sembra superfluo rilevare che questa complicata operazione di individuazione, smistamento, sostituzione,

Abbia inoltre, con la stessa metodica, individuato i resti della Fresu e abbia fatto sparire pure quelli (a che fine?).

Ma che in tutto questo non abbia però *"rastrellato"* tutti i resti dell'attentatore, che poi sarebbero andati a finire nella bara della Fresu.

Più precisamente, dei tre attentatori/attentatrici, visto che nella, bara della Fresu sono stati trovati i resti di tre persone.

Al riguardo, la Corte, sempre nella propria ordinanza letta all'udienza del 30.10.2019, ha già scritto che è *"pacifico l'immediato contesto post-strage, ossia la mescolanza di corpi o brandelli di corpi e macerie in uno scenario apocalittico, ove sarebbe stato impossibile individuare e selezionare un corpo da far sparire"*.

Quanto detto sopra, più che a una logica stringente, appartiene a una logica primordiale.

Bisognerebbe allora ipotizzare che l'inquinatore abbia operato la sostituzione dei resti di Maria Fresu con quelli delle attentatrici ***dopo***, in un momento successivo alla rimozione di macerie, cadaveri, resti e quant'altro (che, come si sa, avvenne nel giro di 24 ore, con il trasporto di tutti i reperti che non erano riconoscibili e attribuibili ad alcuno nell'immediatezza, a Prati di Caprara).

Ma ciò è da escludere, quanto meno per la parte del viso che fu sottoposta ai parenti e che la riconobbero senza alcuna incertezza.

Al professor Pappalardo giunse anche una parte di mano con almeno tre dita, che poi si è ritrovata nella bara, e che non è risultata non appartenere alla Fresu. E che non poteva essere riconoscibile dai parenti, trattandosi, appunto, di uno spezzone di mano, in quanto tale privo di caratteristiche fisiognomiche.

Andò però all'attenzione del prof. Pappalardo, insieme al lembo facciale riconosciuto dai parenti, a riprova che le parti e i brandelli di corpi furono ***raccolti e accatastati alla rinfusa*** nel marasma generale, e che era fisiologico che resti di una persona si mescolassero ai resti di altre.

Una volta che il prof. Pappalardo espletò il suo incarico e restituì il sacco con tutti i reperti trovati, appartenenti a più persone, vi fu la redistribuzione dei resti e la loro consegna ai parenti per le sepolture.

---

trafugamento di resti umani, e fuga per non restare coinvolti nel crollo, sia potuta avvenire in un minuto secondo.

Vediamo ora cosa ha riferito il prof. Giovanni Pierucci, consulente di parte della difesa di Gilberto Cavallini.

39.4 La deposizione del professor Giovanni Pierucci

A questo punto, prima di proseguire con altri ragionamenti, occorre richiamare la pregevole deposizione del prof. Giovanni Pierucci, già ordinario di medicina legale all'Università di Pavia, consulente tecnico della difesa dell'imputato, sentito all'udienza del 30.10.2019.

Egli ha anzitutto premesso che ***in un volume di un notevolissimo trattato italiano di medicina legale c'è una foto tratta dai resti di un disastro di massa, che dovrebbe essere quello della Fresu.***

Bisogna qui chiedersi per quale motivo i difensori di Cavallini non hanno rintracciato questa foto, indicata dal loro stesso consulente, e non l'hanno prodotta in giudizio (si tratta di un documento producibile ex art. 234 cpp), anche al fine di sottoporla al fratello e/o alle sorelle della Fresu per una ricognizione fotografica.

Ciò posto, e proseguendo con la (si ripete) pregevole deposizione del prof. Pierucci, egli ha, giustamente e correttamente, parlato anzitutto di *"compatibilità morfologica"*, partendo dalle fattezze del cadavere e all'aspetto del lembo facciale, che vennero a suo tempo descritti molto accuratamente dal professor Pappalardo nella sua relazione (e che furono riconosciuti dai parenti della Fresu).

Per cui, ha detto: *"Se la morfologia ha un significato, si potrebbe essere sicuri"* (che all'attenzione di Pappalardo andò il lembo facciale della Fresu). *"D'altra parte"*, ha aggiunto, *"la catena di conservazione la si può pretendere dal momento dell'acquisizione della consegna della perizia direi, e non in precedenza"*.

Il prof. Pierucci ha quindi fatto notare che Pappalardo consegnò la sua perizia il 3 dicembre 1980, e quindi diversi mesi dopo il fatto. Fino a quel punto si deve quindi presumere che i reperti esaminati dal prof. Pappalardo, anzitutto, *"c'erano"*, e, sempre *"in via congetturale"*, siano poi finiti ai parenti, e quindi agli agenti che hanno fatto la inumazione che se ne sono presi cura.

La parte principale dell'identificazione, ha convenuto, riguardava esclusivamente il lembo facciale. Si dovrebbe quindi ulteriormente presumere, e *"sempre in via congetturale, ma logica"* (ha insistito il prof. Pierucci) che il lembo facciale, una volta attribuito a Maria Fresu, sia stato inumato nella bara pertinente, cioè quella che reca il nome di Maria Fresu, nel loculo che reca il nome della Maria Fresu, vicino a quello della figlia di Maria Fresu.

Ha quindi detto ***che la diversità fra il DNA della Fresu e i DNA riscontrati nei resti contenuti nella sua bara si possono quindi spiegare solo supponendo che "la catena di custodia successiva alla perizia del prof. Pappalardo abbia avuto dei punti deficitari".***

Sul punto, concordemente, la consulente tecnica della Procura, dott.ssa Daniela Scimmi, ha ricordato che ***la signora Fresu fu identificata dai familiari, dall'arcata sopracciliare, dalla fessurina all'interno degli incisivi, dalla piega al di sotto del mento***.

Si tratta di elementi assai specifici, che è doveroso tenere presenti sul piano probatorio e tecnico-giuridico, e che fanno ritenere che il riconoscimento operato dai parenti sia stato attendibile.[755]

I difensori dell'imputato avevano preventivamente esibito al prof. Pierucci i verbali di ricognizione delle sette donne decedute nella strage indicate dal dott. Coppe, e gli hanno quindi chiesto se, a suo avviso, quel lembo facciale potesse appartenere a una di quelle sette vittime. Il prof. Pierucci ha risposto che, in base ai dati morfologici descritti, *"teoricamente"* ciò si poteva ipotizzare solo per Vincenzina Sala, che fu esaminata dal professor Sabbatani, e per Enrica Frigerio, che fu esaminata dal professor Fallani.

Delle altre quindi, ha detto il prof. Pierucci, si sarebbe occupato il professor Ricci.

---

[755] La dott.ssa Scimmi ha anche obiettato che tali indicazioni non avrebbero fondamento scientifico in quanto estranee a riscontri sul piano genetico, che purtroppo allora non erano disponibili.

Osserva la Corte che le categorie giuridiche e quelle scientifiche non sono sovrapponibili, e che non tutto ciò che non deriva dall'accertamento del DNA sia da buttare, altrimenti si arriverebbe all'assurdo di privare il processo di qualsiasi altra fonte di prova (testimoniale, documentale, logica), liberamente valutabile da parte del giudice in base all'art. 192 cpp.

Queste due signore, però, erano ultracinquantenni, e il prof. Pierucci ha fatto notare che all'epoca era possibile, *"molto orientativamente"*, determinare approssimativamente l'età del soggetto sulla base del lembo facciale, in relazione alla presenza o meno di rughe, al colore dei capelli, al colorito delle sopracciglia, all'aspetto dei denti.

Vincenzina Sala aveva 50 anni, Enrica Frigerio aveva 57 anni. Maria Fresu aveva 24 anni.

Non solo: non c'era nemmeno compatibilità fra il loro gruppo sanguigno e quello della Fresu.

E' quindi da escludere che i loro resti siano stati confusi con quelli della Fresu.

Le altre cinque salme appartenevano a: Margret Hader Rohrs, di anni 38; Berta Ebner, di anni 50; Flavia Casadei, di anni 28; Livia Olla, di anni 67; Franca Dall'Olio, di anni 20.

In base alle considerazioni espresse dal prof. Pierucci (che la Corte ritiene di condividere *in toto* per la loro linearità logica e, come si vedrà, la loro corrispondenza con le altre risultanze probatorie), è quindi da escludere che vi sta stata confusione fra le parti anatomiche di queste sette donne, per come furono riconosciute dai loro parenti, e il lembo facciale attribuito alla Fresu.

I difensori di Cavallini hanno prodotto i verbali di ricognizione dei cadaveri di tutte queste sette donne da parte dei parenti, i quali tutti riconobbero senza incertezze le loro congiunte, unitamente ai verbali di descrizione degli stessi da parte dei medici legali.

Risulta che tutti i verbali di ricognizione cadaverica prodotti dalla difesa dell'imputato contenevano ***una puntuale e dettagliata descrizione dei vestiti che le persone indossavano al momento dello scoppio (e del decesso).*** Esse furono quindi riconosciute anche sulla base di ciò, e pertanto tali riconoscimenti sono del tutto attendibili.[756]

Immediatamente vennero quindi rilasciati i nulla osta per l'immediata sepoltura da parte della Procura della Repubblica di Bologna.

---

[756] La difesa dell'imputato ha sottolineato che *"sono dei verbali molto accurati, molto precisi, molto meticolosi, fatti in condizioni difficili, ma con una professionalità e con una capacità professionale molto, molto, molto profonda, molto valida, da parte dell'Istituto di Medicina Legale di Bologna"*.

I nulla osta per Margret Hader Rohrs, Berta Ebner, Vincenzina Sala e Franca Dall'Olio furono dati in data ***3 agosto 1980***; per Livia Olla ed Enrica Frigerio furono dati in data ***4 agosto 1980***; per Flavia Casadei fu dato in data ***5 agosto 1980***.

Ciò significa che queste sette donne, alla data in cui il prof. Pappalardo concluse i suoi accertamenti sui resti attribuiti alla Fresu, ossia il 3 dicembre 1980, erano state già inumate e sepolte da mesi.

A questo punto, volendo allargare la rosa delle ipotesi anche al massimo dell'inverosimiglianza, si dovrebbe immaginare che qualcuno, in seguito, possa avere scoperchiato le loro bare, tagliato lembi facciali e poi scoperchiato la bara della Fresu e sostituito al lembo ivi contenuto un altro lembo proveniente da una di queste sette altre vittime.

Ciò, altre a non essere possibile, è privo di qualsiasi logica, anche inquinatoria.

Si potrebbe sul punto obiettare che sarebbe stato utile comunque il confronto fra il DNA riscontrato sui reperti riesumati e i DNA delle cinque donne Margret Hader Rohrs, Berta Ebner, Flavia Casadei, Livia Olla, Franca Dall'Olio (per Sala e Frigerio ogni compatibilità, come si è detto, è stata già esclusa dalla comparazione dei gruppi sanguigni), potendosi ipotizzare che un loro lembo facciale sia stato divelto dal resto del corpo e non sia stato unito al loro cadavere, finendo così nei reperti promiscui.

Ma ciò è da escludere sulla base delle descrizioni contenute nei verbali di ricognizioni dei cadaveri:

Casadei Flavia: *"deformazione per schiacciamento del viso o del capo con larghe escoriazioni della sede frontale e della guancia destra; ferita del labbro superiore; otorragia sinistra"*;

Dall'Olio Franca: *"schiacciamento del massiccio facciale; dall'emifronte destra fuoriesce un moncone osseo; il globo oculare sinistro si presenta infossato e stirato verso l'esterno; si nota l'avulsione di diversi denti , alcuni dei quali fuoriescono dalla rima orale"*;

Ebner Berta: *"appiattimento del massiccio facciale con frattura-lacerazione del naso; ampia breccia della teca cranica attraverso la quale s'intravede la materia cerebrale sottostante; tale breccia è particolarmente evidente in regione fronto-temporale sinistra; alcuni denti sono avulsi, con particolare riguardo per quelli anteriori dell'arcata inferiore;*

Olla Livia: *"scalpo del cuoio capelluto nella regione frontale e sinistra della linea mediana con integrità del sottostante cranio; vasta area escoriativa, senza*

infiltrazione ematica di fondo, nella regione della guancia destra; frattura delle protesi dentarie superiore e inferiore";

Rohrs Margret: *"il capo e l'emiviso di destra sono deformati per schiacciamento; otorragia destra; contusione del frontale e di piccole dimensioni plurime all'emiviso sinistro; frammentazione dell'emiviso sinistro".*

Come si può notare con immediatezza, il volto di nessuna di queste vittime, come ha giustamente fatto presente il prof. Pierucci, presentava, neanche lontanamente, una compatibilità morfologica con ciò che riscontrò il prof. Pappalardo, ossia la totale avulsione della maschera facciale, riconosciuta dai parenti della Fresu sulla base di caratteristiche inequivoche: la forma dell'arcata sopracciliare, la fessurina all'interno degli incisivi, la piega al di sotto del mento.

Quindi, per far quadrare l'ipotesi di una *"sostituzione di faccia"*, ci sarebbe dovuto essere, fra le vittime, ***un sosia*** del tutto speciale, incredibilmente somigliante e sovrapponibile alla Fresu.[757]

---

[757] Il prof. Pappalardo procedette anche all'esame del gruppo sanguigno sul reperto, dal quale risultò il gruppo A, mentre i parenti della Fresu erano di gruppo 0. E' stata data lettura in aula, dai difensori di parte civile, del seguente passo della relazione: *"Sul punto va precisato che pur nelle difficoltà dovute allo stato materiale, del materiale da esaminare, per altro esangue, che rendeva difficoltoso l'esame e perciò necessarie* ***tecniche indirette*** *per stabilire il gruppo sanguigno di appartenenza, si è stati in grado di spiegare come la diversità di tale gruppo rispetto a ciò che risultava, sia accertato che il reperto anatomico esaminato riconduceva al gruppo A, mentre la Fresu risultava essere di gruppo 0, era dovuto al fenomeno ormai noto della secrezione paradossa. Tale fenomeno che dipende dalla presenza di una flora microbica attiva, determina nel soggetto una secrezione cosiddetta appunto paradossa di altri fluidi che riconducono a un gruppo diverso da quello di appartenenza. In altre parole Maria Fresu era un soggetto di gruppo 0, secretrice paradossa di sostanza A, e tale caratteristica* (volta) *ad avvalorare l'attendibilità dell'assunto si riscontrava anche nei genitori e in una sorella, esaminati con controllo ripetuto a distanza di un mese e risultanti tutti di Gruppo 0, ma secernenti saliva in cui era presente la sostanza A".*

Il fenomeno della secrezione paradossa, hanno evidenziato i difensori di parte civile, era oggetto all'epoca di un dibattito scientifico, poi abbandonato in quanto superato dal venire in auge delle nuove tecniche analitiche.

Occorre anche tenere presente che il lembo facciale fu rinvenuto sui binari e tenuto in cella per diversi giorni, per cui fenomeni di degradazione, anche quelli tipici *post mortem*, in unione con l'azione contaminante di una imponente flora batterica estranea, possono avere dato risultati al di sotto di una corretta soglia di evidenziazione.

La dott.ssa Pelotti, alla domanda se la teoria della secrezione paradossa è oggi priva di validazione scientifica, ha risposto che il professor Pappalardo non ipotizzò la secrezione paradossa *tout court* senza alcun fondamento, ***"ma portò lavori scientifici a sostegno di questa teoria".*** Successivamente, dopo il 1989, si è scoperta la PCR (proteina C reattiva) e

Giustamente, quindi, la Corte, all'udienza del 30.10.2019, ha quindi disatteso la prospettazione, da parte della difesa dell'imputato, dell'opportunità (in realtà, la richiesta) di espletare perizie sui DNA di queste altre sette vittime, rappresentata nei seguenti termini: "*Volendo arrivare a rischiarare in modo migliore il più luminoso possibile le zone d'ombra che esistono in questo processo a fronte di accertamenti clamorosi come quelli che sono stati, che sono risultati dall'espletamento delle perizie, fin da ora noi diciamo che se qualcuno volesse estendere l'esame del DNA del lembo facciale anche a queste sette persone di sesso femminile... da parte nostra non solo non ci sarà nessuna opposizione ma ci sarà un pieno appoggio*".

Si sarebbe trattato di un accertamento non pertinente, radicalmente inutile (oltre che assurdamente dispendioso) e contrario al principio costituzionale della ragionevole durata del processo di cui all'art. 111 c. 2 Cost..

39.5 Le foto scomparse

Tutto ciò significa anche che sono totalmente fuori luogo, e pure prive di senso, le ulteriori illazioni fatte dalla difesa dell'imputato su alcune foto di cadaveri, scattate e fatte sviluppare dal prof. Ricci, dell'Istituto di Medicina Legale di Bologna, che sarebbero misteriosamente scomparse dagli atti del processo.

L'avv. Pellegrini ha riferito che il professor Ricci chiese e ottenne dalla Procura della Repubblica di Bologna il rimborso di 348 mila lire, il 25 ottobre del 1980, giustificando questa richiesta con l'acquisto, da parte di un suo incaricato, di pellicole fotografiche: esattamente "*Sviluppo a stampa di numero 116 fotografie formato 12x24*". Ha detto l'avv. Pellegrini: "*Poiché queste foto si riferiscono certamente alle operazioni che furono fatte in quei giorni all'Istituto di Medicina Legale, queste foto furono scattate e furono anche*

---

sono cominciate le tecniche legate al DNA, per cui nessuno ha più lavorato sulla secrezione paradossa. In questo senso la teoria della secrezione paradossa è superata.

In altri termini, il fenomeno della secrezione paradossa, che era comunque sostenuto da studi e riscontri empirici, non è stato più coltivato dalla comunità scientifica in quanto nuove tecniche di accertamento lo hanno reso inattuale.

regolarmente, come è giusto, rimborsate dall'autorità giudiziaria. Io mi chiedo dove siano finite".[758]

Come si è già detto, il suo stesso consulente di parte, professor Pierucci, (gli) ha poi fatto notare che il prof. Ricci si sarebbe occupato solo di cinque delle sette salme chiamate in causa, quelle di: Margret Hader Rohrs, Berta Ebner, Flavia Casadei, Livia Olla, Franca Dall'Olio, di anni 20, avendo esaminato la salma di Vincenzina Sala il prof. Sabbatani, e la salma di Enrica Frigerio il prof. Fallani. Queste due ultime salme, ha puntualizzato sempre il suo consulente il prof. Pierucci, erano le uniche due che presentavano elementi *"teoricamente"* compatibili, sul piano morfologico, con il lembo facciale attribuito poi dal prof. Pappalardo alla Fresu. Ma solo teoricamente, in quanto l'età delle due donne escludeva tale compatibilità.[759]

Sono i cadaveri che non presentavano alcuna compatibilità morfologica con i resti della Fresu.

Dunque, ipotizzare che qualcuno abbia fatto sparire le presunte foto che il prof. Ricci avrebbe scattato su cinque cadaveri (di cui non si è occupato), che non erano nemmeno morfologicamente compatibili con quello della Fresu, pare irragionevole.

A che fine questo qualcuno avrebbe fatto ciò? Per essere libero di sostituire questi cadaveri con quello di un ignoto (la 86a vittima) che doveva essere fatto sparire?

Ma lo avrebbe dovuto fare poi, come detto prima, andando a scoperchiare una delle bare di queste cinque donne e metterci dentro, al posto della salma originaria, quella della fantomatica 86a vittima.

E cioè, la salma dell'attentatore morto accidentalmente con la valigia in mano o che non aveva fatto a tempo ad allontanarsi? Salma, nel frattempo riposta e conservata, dove e come? Non fatta sparire nell'immediatezza, quindi.

Anche questo è un *plot* impossibile.

---

[758] In un passaggio successivo della stessa udienza, l'avv. Pellegrini ha peraltro detto che le foto erano 139, e non 116. In uno dei due casi, quindi, si deve supporre si sia sbagliato.

[759] Delle altre cinque salme, in base ai verbali di descrizione cadaverica prodotti dalla difesa dell'imputato e alla relative sottoscrizioni, risulta peraltro che si siano occupati i seguenti medici: Rohrs fu esaminata dal prof. Sabbatani, Olla dal prof. Fallani, Ebner e Dall'Olio dalla dott.ssa Anna Vercelli, Casadei dal dott. Alberto Cicognani.

In sede di discussione (ud. 8.1.2020) l'avv. Pellegrini ha poi detto che egli era in possesso del documento, *"**che ho fatto acquisire alla Corte**, in cui il professor Ricci, che era uno dei capi della Medicina Legale di Bologna, chiedeva il rimborso delle spese sostenute per fare centosedici fotografie di cadaveri, centosedici foto, a colori, aveva ingaggiato un fotografo professionista e richiedeva giustamente il rimborso delle spese della pellicola... Le abbiamo trovate agli atti... Ma quelle foto non sono centosedici, sono di meno, sono novantadue"*.

In realtà alla Corte non risulta che, unitamente ai numerosi documenti prodotti all'udienza del 30.10.2019, la difesa dell'imputato abbia prodotto anche questa documentazione relativa al rimborso autorizzato al prof. Ricci, onde consentire ai giudici di prenderne debitamente visione. Ciò è attestato *per tabulas* dalla stessa memoria dei difensori di Cavallini depositata a quell'udienza, che contiene l'elenco degli allegati dei documenti che si intendevano produrre, elenco di cinque documenti, fra i quali non figura alcuna autorizzazione a rimborsi al prof. Ricci. La Corte, peraltro, con ordinanza emessa e letta al termine di tale udienza, ammise la produzione dei soli allegati nn. 4 e 5, quindi esaminò già allora, con specifica attenzione, i documenti che la difesa dell'imputato intendeva produrre. E si rese subito conto di quelli che c'erano e di quelli che non c'erano.

Né risulta che l'abbia prodotta dal verbale o dalle trascrizioni di udienza, o che l'abbia prodotta in seguito, o prima.

E' parso poi di capire che all'udienza del 30.10.2019 l'avv. Pellegrini si chiese *"dove erano finite"* tutte le 116 foto. In sede di discussione, invece, le foto che sarebbero scomparse sono diventate, sempre a suo dire, 116 – 92, ossia 24.

39.6 La sopravvivenza dell'amica

Silvana Ancillotti avrebbe detto che Maria Fresu, al momento dell'esplosione, era in piedi vicino a lei (così ha detto l'avv. Pellegrini nella sua arringa dell'8 gennaio 2020). La bambina (Angela Fresu, di tre anni), sempre secondo il difensore, era invece *"dall'altra parte"*.

In verità, la Ancillotti, anziché in piedi, forse era a sedere.

Infatti, nel verbale (acquisito agli atti di questo processo) delle dichiarazioni rilasciate dalla stessa Ancillotti il 6 agosto 1980, quando

quindi i suoi ricordi erano freschissimi, costei riferì che lei, la Bivona (altra signora che era con loro) e la Fresu con la piccola Angela *"ci siamo sedute tutte e tre, assieme alla bambina e ai rispettivi bagagli, nell'angolo sinistro rispetto a chi entra"*. Nell'attesa andarono ad acquistare dei panini, *"tornando però sempre nella sala di attesa e prendendo posto nel luog dianzi detto"*. Subito dopo lì'esplosione vide la Bivona e Angela accanto a lei fra le macerie, che perdevano sangue e ancora respiravano. Non vide la Fresu.

La bambina, quindi, non era *"dall'altra parte"*, come ha detto l'avv. Pellegrini. E l'Ancillotti non era in piedi. Queste quattro persone erano allineate tutte a sedere. Non si sa in quale formazione (sequenza) l'una rispetta all'altra, non si sa quindi a che distanza la Fresu fosse dall'Ancillotti, non si sa se davano la faccia o le spalle all'entrata, non si sa se la bimba fosse in braccio alla madre, non si sa come fossero accatastati i loro bagagli nell'attimo dello scoppio.

Sono interrogativi importanti, in quanto i bagagli possono avere fatto da scudo, così come può averlo fatto la Fresu nei confronti della figlia. E' chiaro che l'interposizione di un corpo o di un oggetto può avere avuto un effetto nel dinamismo indotto dall'esplosione e provocato danni sensibilmente diversi, così come lo stesso effetto può averlo avuto una distanza di due metri in più o in meno rispetto all'epicentro dell'esplosione.

I dubbi formulati dal dott. Coppe, quindi, sono più che legittimi, anche visti secondo presupposti di fatto diversi, ma nella sostanza analoghi.

A questo proposito, vanno anche richiamate le considerazioni svolte a suo tempo dai medici legali di Bologna nella loro relazione sulle vittime della strage, e cioè che per valutare le conseguenze dell'esplosione su un corpo vanno considerati non *"soltanto gli effetti propri ed esclusivi della carica esplodente, ossia le lesioni mortali o meno, determinate dalla deflagrazione della carica esplosiva mediante lo spostamento d'aria (o vento di scoppio) e l'azione termica, i cui gradienti di pressione, rispettivamente di effetto termico, si fanno risentire nell'organismo in funzione della distanza fra il punto dell'esplosione e il corpo colpito... Agli effetti puramente esplosivi si sovrappongono le azioni meccaniche dovute alle schegge degli involucri metallici contenenti l'esplosivo, ai frammenti degli oggetti metallici scagliati a distanza dalla forza dell'esplosione, al crollo delle strutture edilizie e al traumatismo che riportano le vittime quando sono investite dallo spostamento d'aria e vengono lanciate con violenza contro superfici solide.* ***La contemporanea azione di fattori molteplici fa sì che***

\9c/

nelle grandi esplosioni le molte persone colpite presentino lesioni sorprendentemente diverse non solo secondo la loro distanza dal punto dell'esplosione, ma anche secondo la parte del corpo rivolta verso la sorgente esplosiva, e soprattutto secondo il prevalere dell'una o dell'altra azione lesiva" (pag. 35 relazione).

Occorre quindi tenere presente che anche solo la distanza di un metro fra una persona e l'altra, il fatto che una persona offrisse tutto il corpo interamente, senza diaframmi, all'onda di pressione, e l'altra solo una parte poiché parzialmente protetta, ad esempio, da uno schienale, o dalla presenza di altre persone, possono avere indotto effetti *"sorprendentemente diversi"* in vittime diverse, ma vicine.

L'ipotesi formulata dal dott. Coppe, che la Ancillotti abbia un ricordo focalizzato su due o tre secondi prima dell'esplosione e che in questa frazione di tempo la Fresu si sia discostata da lei si concilia poi col fatto che la bambina era *"dall'altra parte"* ed ella si fosse potuta estemporaneamente muovere per vigilarla (comprensibilmente).

La relazione dei medici legali conforta decisamente questa ipotesi. Mentre Angela Fresu e Verdiana Bivona, che sarebbero state vicine ad Angela Fresu, morirono per ***ustioni***, associate a schegge, esplosioni e crollo (p. 31 rel.), queste non erano presenti nel lembo facciale attribuito alla Fresu, il quale presentava solo ***lesioni da crollo*** (p. 33 rel.).

Addirittura, Silvana Ancillotti è sopravvissuta.

Si deve quindi presumere che queste quattro persone non fossero così vicine.

Sempre il dott. Coppe ha fatto notare che, a seconda della posizione della faccia al momento dell'esplosione, può accadere che i gas entrino dalle cavità (occhi, naso, bocca, orecchi), gonfino e la stacchino. In medicina legale esplosivistica questa flagellazione viene detta *"a maschera"*, proprio perché la faccia viene sfilata.

Questi effetti possono dare indicazioni sulla posizione della persona al momento dello scoppio. Più spesso vi è una spinta tangenziale, e il fatto che sia stata trovata la parte frontale, per lo più intatta, potrebbe far pensare che l'energia tangenziale sia arrivata attraverso le orecchie, ossia sia entrata e abbia scollato il volto. Perché altrimenti la parte frontale della faccia sarebbe stata maggiormente investita da *fireball*, cioè dall'effetto

termico. E' probabile che la Fresu fosse vicina, e in posizione tangenziale, rispetto all'ordigno.

39.7 L'errore

Vi sono quindi alcuni punti fermi.

Al prof. Pappalardo andarono dei resti. Di questi, il lembo facciale era riconosciuto dai suoi stessi familiari come quello della Fresu. La parte di mano no. Già vi era quindi stata una confusione parziale nei resti che poi andarono nella bara della Fresu: la mano non era la sua (ma era di qualcun altro: nella tremenda mecelleria che si verificò, nessuno può dire di chi potesse essere).

Al che il professor Pappalardo riconsegnò tutti i resti da lui analizzati per la sepoltura.

Torniamo quindi all'ipotesi della difesa: qualcuno avrebbe dovuto far sparire i resti della Fresu per collocare nella sua bara i resti di un ignoto, l'attentatore (il palestinese) e così sottrarlo per sempre a ogni indagine.

A questo punto, l'ipotesi va temporalmente collocata dopo la riconsegna dei resti da parte del professor Pappalardo.

L'eventuale *"sostitutore di resti"*, comparendo in quel momento con un tempismo incredibile, avrebbe dovuto procedere alla sostituzione prima che i resti andassero a finire nella bara (ci avrebbe anche messo la mano che era stata attribuita alla Fresu, ma non era della Fresu).

Avrebbe sostituito tutti i resti.

Con quelli dell'attentatore o degli attentatori, o delle attentatrici (sono stati trovati i DNA di due donne e di un uomo).

Ma ***non avrebbe fatto prima a disfarsi dei resti dell'attentatore (o degli attentatori) buttandoli in una discarica, bruciandoli, o che altro***?

Avrebbe concepito questa idea completamente priva di senso e mettere in moto una simile macchinazione? A che fine?

No, li avrebbe messi in una bara, continuando comunque a farli esistere.

Tra l'altro, lo avrebbe fatto intervenendo su qualche operatore mortuario, o sull'impresa di pompe funebri scelta proprio dai parenti della Fresu (che si suppone fosse di Montespertoli o comunque di quelle parti).

Per ritrovare un minimo di razionalità, è meglio fare anzitutto fare riferimento alla normativa vigente all'epoca, il D.P.R. 21 ottobre 1975, n. 803, *"Regolamento di polizia mortuaria"*, il quale conteneva, fra le altre, le seguenti disposizioni:

art. 17.

Il trasporto dei cadaveri dal luogo del decesso al deposito di osservazione, alla sala di autopsia o al cimitero, si esegue a cura del Comune, in carro chiuso, sempre che non sia richiesto dagli interessati di servirsi degli altri mezzi speciali di trasporto previsti dall'art. 14, lettera a) (ossia, a pagamento per trattamenti speciali, ma non è stato certo questo il caso).

art. 22.

Il trasporto di un cadavere, di resti mortali o di ossa umane entro l'ambito del Comune in luogo diverso dal cimitero o fuori dal Comune, è autorizzato dal Sindaco secondo le prescrizioni stabilite negli articoli seguenti (artt. 23-27: si tratta dei casi di deceduti per malattie infettivo-diffusive, di cremazione, di trasporti delle salme in Stati esteri).

Il decreto di autorizzazione è comunicato al Sindaco del Comune in cui deve avvenire il seppellimento.

art. 28

Per il trasporto all'estero, o dall'estero, o da Comune a Comune, la salma deve essere racchiusa in duplice cassa, l'una di legno, l'altra di metallo.

La cassa metallica, o che racchiuda quella di legno o che sia da questa racchiusa, deve essere saldata a fuoco, e tra le due casse, al fondo, deve essere interposto uno strato di torba polverizzata o di segatura di legno o di altro materiale assorbente sempre biodegradabile riconosciuto idoneo.

Le saldature devono essere continue ed estese su tutta la periferia della zona di contatto degli elementi da saldare.

Lo spessore di lamiera della cassa metallica non deve essere inferiore a 0,660 mm se è di zinco; a 1,5 mm se è di piombo. Le casse debbono portare impressi i marchi di fabbrica con le indicazioni della ditta costruttrice.

(seguono prescrizioni per la fabbricazione della cassa)

art. 32

L'incaricato del trasporto di un cadavere fuori del Comune deve essere munito del decreto di autorizzazione del Sindaco del luogo dove è avvenuto il decesso.

Se il trasporto della salma avviene per ferrovia, su nave o per aereo, il decreto anzidetto deve restare in consegna al vettore.

art. 34

Il Direttore dell'istituto universitario prende in consegna la salma dall'incaricato del trasporto e la riconsegna, terminato il periodo occorso per l'insegnamento o per le indagini scientifiche, dopo averla ricomposta e confezionata, al servizio comunale dei trasporti funebri, dopo averne avvertito il Sindaco.

art. 35

Il trasporto di ossa umane e di resti mortali assimilabili, ferme restando le autorizzazioni di cui agli articoli 22, 25, 26, 27, non è soggetto ad alcuna delle misure precauzionali igieniche stabilite per il trasporto delle salme.

Le ossa umane e i resti mortali assimilabili debbono in ogni caso essere raccolti in cassetta di zinco, di spessore non inferiore a mm 0,660, saldata a fuoco, portante il nome e cognome del defunto.

Se le ossa e i resti mortali assimilabili provengono da rinvenimento e non sia possibile l'identificazione del defunto cui appartennero, la cassetta dovrà recare l'indicazione del luogo e della data in cui sono stati rinvenuti.

Si deve pertanto presumere la seguente sequenza:

il trasporto dei resti promiscui non identificati (e non identificabili), direttamente dalla stazione, o da Prati di Caprara, all'Istituto di Medicina Legale avvenne direttamente il 2 agosto, o comunque nel giro di 24 ore, sui mezzi messi a disposizione dal Comune o da altri enti soccorritori (il noto autobus 37, autoambulanze);

il Direttore dell'Istituto di Medicina Legale prese in consegna i cadaveri e i resti direttamente provenienti dal luogo dell'esplosione o da altri ospedali e, terminate le operazioni peritali da parte dei medici incaricati, e quindi anche dal prof. Pappalardo, li riconsegnò al servizio comunale dei trasporti funebri dopo avere avvisato il Sindaco;

gli altri resti, non attribuibili a persone identificate o identificabili, furono a loro volta racconti e inseriti in una cassetta indicante il luogo e la data in cui furono rinvenuti;

i presunti resti della Fresu furono raccolti dentro un contenitore e, prima di essere consegnati al prof. Pappalardo, furono sicuramente tenuti in una cella frigorifera;

i presunti resti della Fresu furono poi trasportati da Bologna a Montespertoli per essere inumati dentro una cassa dal duplice strato, di metallo e di legno, con saldature a fuoco, previo decreto di autorizzazione del Sindaco, che fu dato in consegna al vettore.

Tutto ciò senza tralasciare quanto sta scritto nella relazione di perizia-medico legale a suo tempo redatta dai sanitari dell'Istituto di Medicina Legale, che: *"In un seguito di tempo sono stati portati, perché ritrovati rovistando fra le macerie, trasferiti ai Prati di Caprara, oggetti e parti corporee"* (ossia ***"una moltitudine di parti corporee indistinte"***), fra i quali *"oggetti e parti corporee fra cui, oltre a un pezzo osseo e capillizio una mano destra incompleta, recapitata il 22 agosto '80 rappresentata dalle ultime tre dita esili di tipo femminile con unghie allungate con tracce di lacca chiara"*.

Il primo sacco (giusto elenco riportato nella relazione peritale esplosivistica) conteneva:

un piede destro;
un piede destro;
un frammento di cuoio capelluto;
una clavicola;
un piede destro;
un brandello di sostanza muscolare e ossea riferibile a una gamba;
un pezzo di sostanza cerebrale;
un pezzo di piede sinistro;
un frammento di cuoio capelluto (capelli neri lunghi).

Contestualmemte, giunse anche un sacco contenente i resti poi attribuiti alla Fresu.

Successivamente giunsero altri resti.

A questo punto, lucidamente, ci si deve chiedere: in quale di questi momenti/segmenti si sarebbe intervenuto il presunto sostitutore di resti?

Ma soprattutto, a che fine avrebbe sostituito i resti della Fresu con quelli delle attentatrici, una volta che erano stati analizzati dal prof. Pappalardo? Quando da tempo poteva averli già fatti scomparire?

Oppure: a che scopo avrebbe sostituito una testa con un'altra dentro una cella frigorifera?

Addirittura mettendovi il lembo facciale di un attentatore, la mano di un altro attentatore, e altro ancora?

La prova che ci furono mescolanze dettate dalla promiscuità è già nel fatto che all'attenzione del professor Pappalardo andò anche quella mano con tre dita che poi, puntualmente, si è ritrovata nella bara di Montespertoli, e che giunse addirittura in un secondo momento.

Tutto ciò a riprova che nel marasma della immane catastrofe appena avvenuta, era fisiologico incorrere in questi errori. La perizia espletata dalla dott.ssa Pilli ne è la prova.

Infine: un ultimo particolare.

Nei resti contenuti nella bara di Montespertoli sono state rinvenuti non uno, ma tre profili diversi di DNA, due femminili e uno maschile.

Si dovrebbe allora parlare, correttamente, ***di 86°, di 87°, di 88° vittima***. Un po' troppe, anche per la più sfrenata inventiva.

Perché allora parlare solo di 86a vittima?

Fra le varie ipotesi ci dovrebbe quindi essere anche quella secondo la quale gli attentatori morti accidentalmente sarebbero stati (almeno) tre. L'inquinatore della prove avrebbe scovato, nel caos del dopo-bomba, i resti di tre persone e miracolosamente sarebbe poi riuscito a farli confluire nella bara (o ancora prima, nella cella frigorifera) della Fresu, dopo che questi resti, insieme a una miriade di altri, erano stati raccolti promiscuamente nella cassetta (o nel sacco) dei resti indistinti.

Però, a questo punto, davvero, non è il caso di andare oltre con queste elucubrazioni.

Si deve quindi concludere secondo quanto ha affermato il prof. Pierucci, che: ***vi fu un errore nella catena di custodia nel momento successivo all'espletamento della perizia da parte del prof. Pappalardo.***

Errore che non ha alcun senso ricondurre a una finalità di inquinamento, assolutamente inconcepibile nei termini ipotizzati.

Un dato incontestabile c'è: *Maria Fresu era lì*. Di lei sono stati trovati una borsa, una valigia, una giacchetta, i documenti, così come oggetti personali sono stati rintracciati di altre vittime (prova ne è anche il fatto che alcuni sono stati conservati e consegnati al dott. Coppe per la perizia esplosivistica).

L'unica spiegazione razionalmente formulabile è che la Fresu, per la sua particolare posizione rispetto all'onda di sovrappressione, ne sia stata travolta in pieno, e che sia stata altresì investita da massicci crolli di strutture, con l'effetto che il suo corpo sia stato smembrato e frammentato

lor

in maniera tale da non rendere più assimilabili i suoi resti, che possono essere andati a finire in contenitori residuali, poi dispersi. Resti umani sono stati trovati a Prati di Caprara dal dott. Coppe a 38 anni di distanza.

Come incontestabile è un'altra considerazione: ***nessuno poteva avere interesse a far sparire il cadavere di un'innocua e anonima viaggiatrice.***

A questo punto bisognerebbe inventarsi che l'immaginario inquinatore abbia fatto sparire oltre al cadavere della Fresu, portato via per sbaglio, anche uno o altri cadaveri.

Ma qui di nuovo subentrano e si replicano tutte le considerazioni già fatte circa la inverosimiglianza di un depistaggio immediato e contestuale a un evento non programmato, e la impossibilità di identificare resti sparsi nello scenario di totale congerie del dopo-bomba.

Occorreva che il cadavere dell'attentatore (o i cadaveri degli attentatori) fossero visibili e agevolmente individuabili. Ma anche qui siamo nel campo di ipotesi sorrette da nulla.

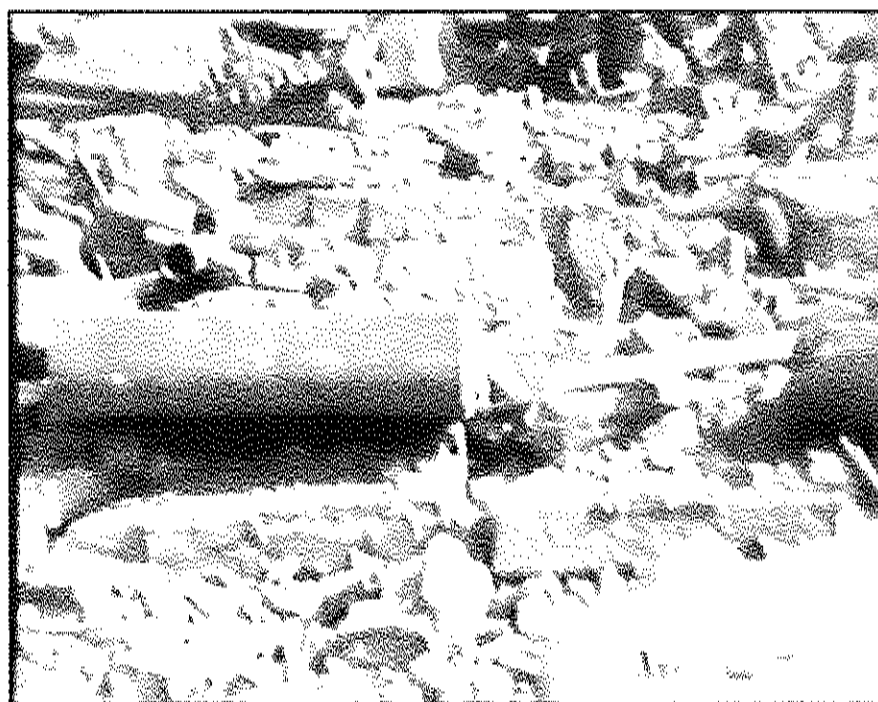
In conclusione: non vi fu alcuna 86a, 87a, 88a vittima.

39.8 Scenari

All'udienza del 22 maggio 2019 è stato proiettato un video acquisito agli atti del processo, girato dagli operatori di una TV locale nell'immediatezza dello scoppio, in pratica dal momento in cui stavano arrivando i primi mezzi di soccorso.

Attraverso la proposizione di questi fotogrammi, estrapolati da tale video, è possibile rendersi conto, *de visu*, e quindi in maniera tangibile, come si presentava la situazione subito dopo l'eccidio e quali erano le concrete possibilità di *"orientarsi"* sul posto.

Queste le immagini.

Macerie varie che si sono formate dove prima c'era la sala d'attesa.

Altre macerie varie e calcinacci della ex struttura ove è avvenuta l'esplosione. Questo è ciò che, dopo le ore 10,25, esisteva al posto della sala d'attesa di seconda classe.

L'ingresso del ristorante tavola calda posto a fianco della sala d'attesa crollata.

Macerie che ostruiscono il passaggio all'interno della struttura rimasta in piedi.

Idem come sopra.

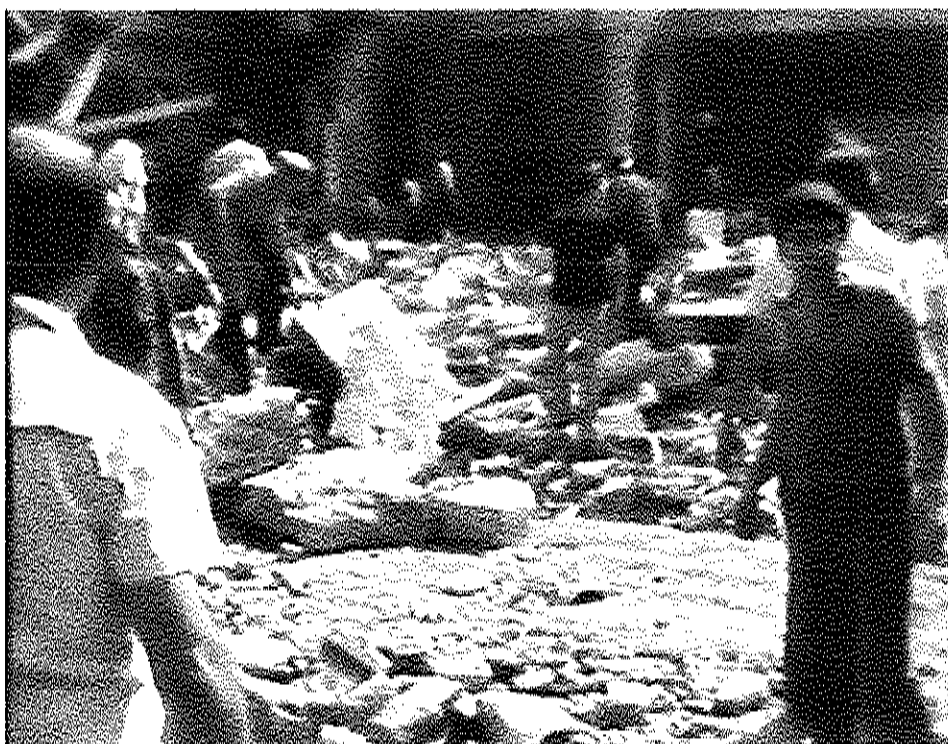
Idem come sopra.

Una delle tante foto che dimostra la estrema difficoltà di orientarsi in mezzo alle rovine per cercare corpi umani o resti di corpi umani.

La foto rende l'idea degli enormi ingombri che ostacolavano l'operato dei soccorritori.

Scorcio ravvicinato delle macerie. Si scorgono oggetti vari che appaiono difficilmente classificabili.

ɑ

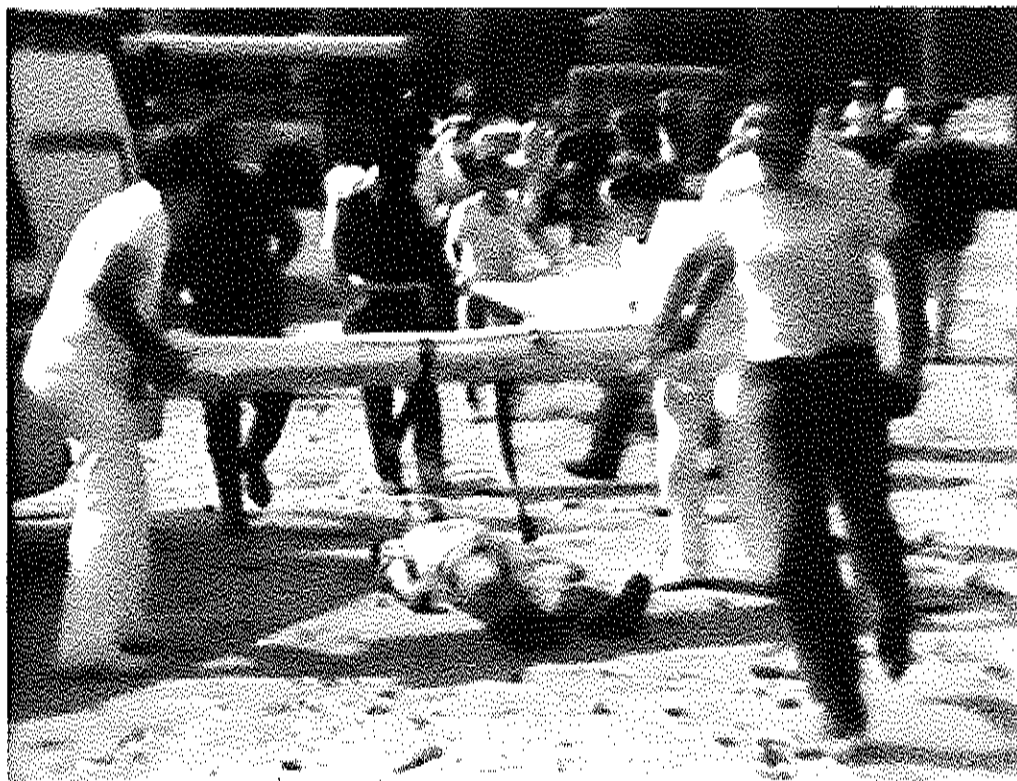
Le macerie hanno invaso le parti limitrofe dell'edificio della stazione.

Idem come sopra.

Idem come sopra.

Veduta più allargata dello scenario apocalittico provocato dallo scoppio, che ha ammassato insieme le macerie e le auto. Sicuramente detriti di qualsiasi tipo sono andati a finire anche sotto le auto.

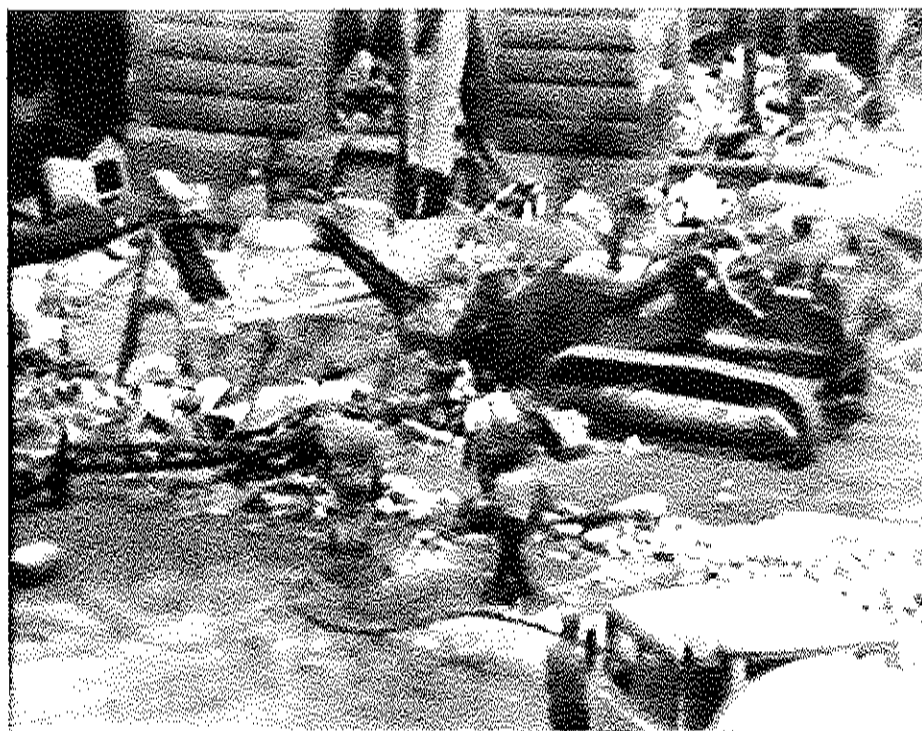
Macchine, suppellettili, macerie: tutto si confonde in un unico *"mucchio selvaggio"* di blocchi, detriti, frammenti indistinguibili.

I corpi rimasti intatti, e quindi ben riconoscibili, sono stati scaraventati a notevole distanza dall'epicentro dell'esplosione.

La ripresa è stata effettuata nel piazzale antistante la stazione.

Idem come sopra.

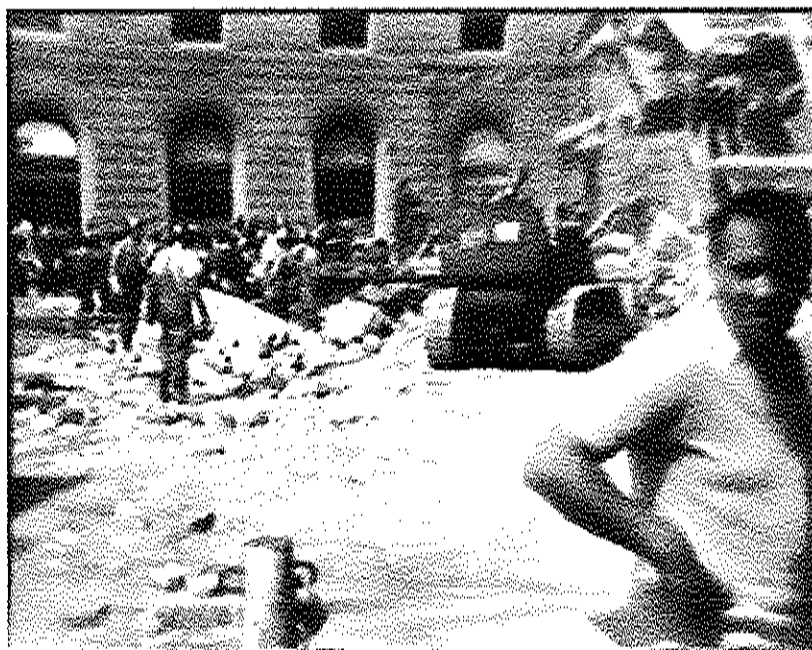
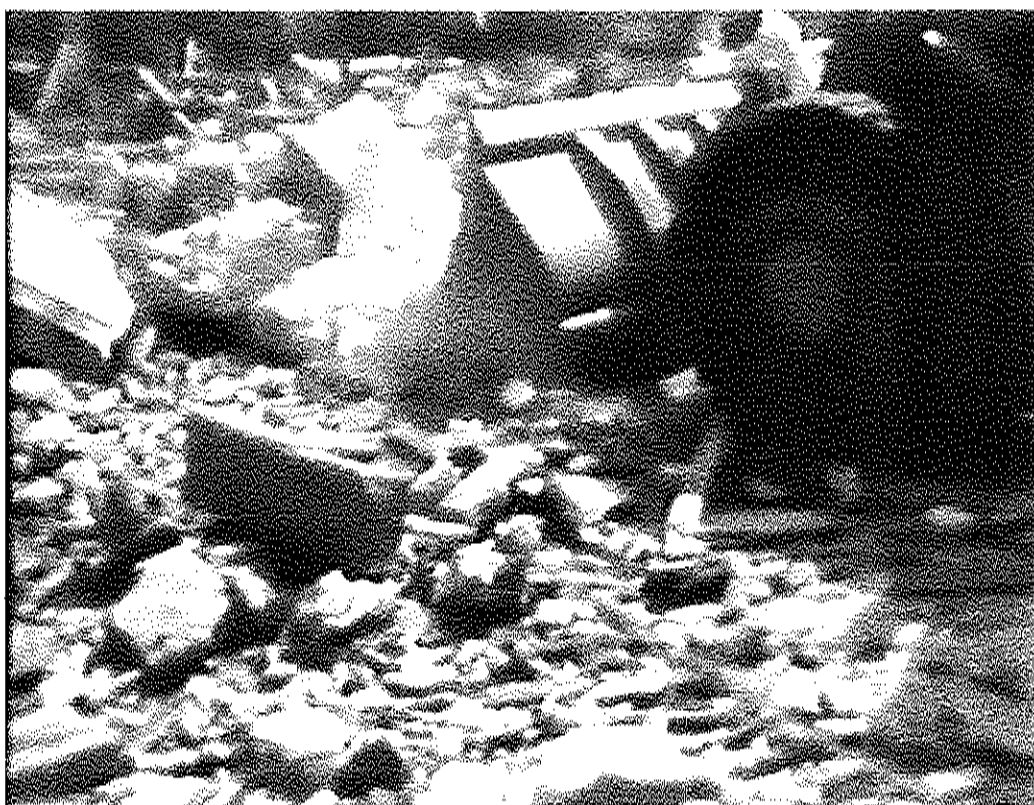
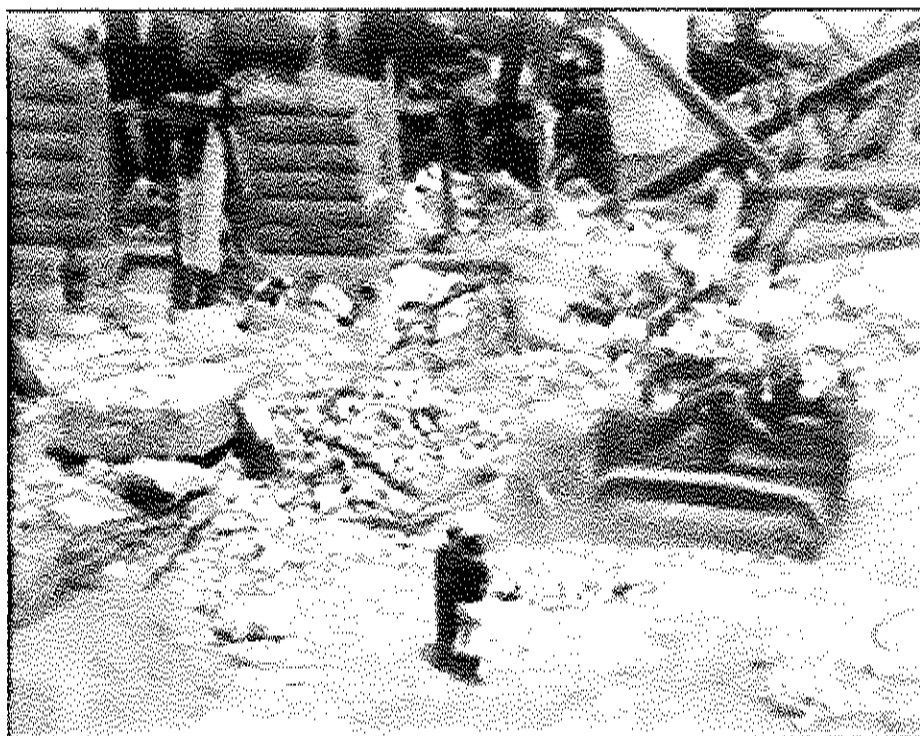
Idem come sopra.

Il corpo di una persona deceduta, finita sotto un treno, viene estratto a fatica e da più persone dal binario. Operazione complicata e macchinosa, che ha richiesto tempo e accorgimenti.

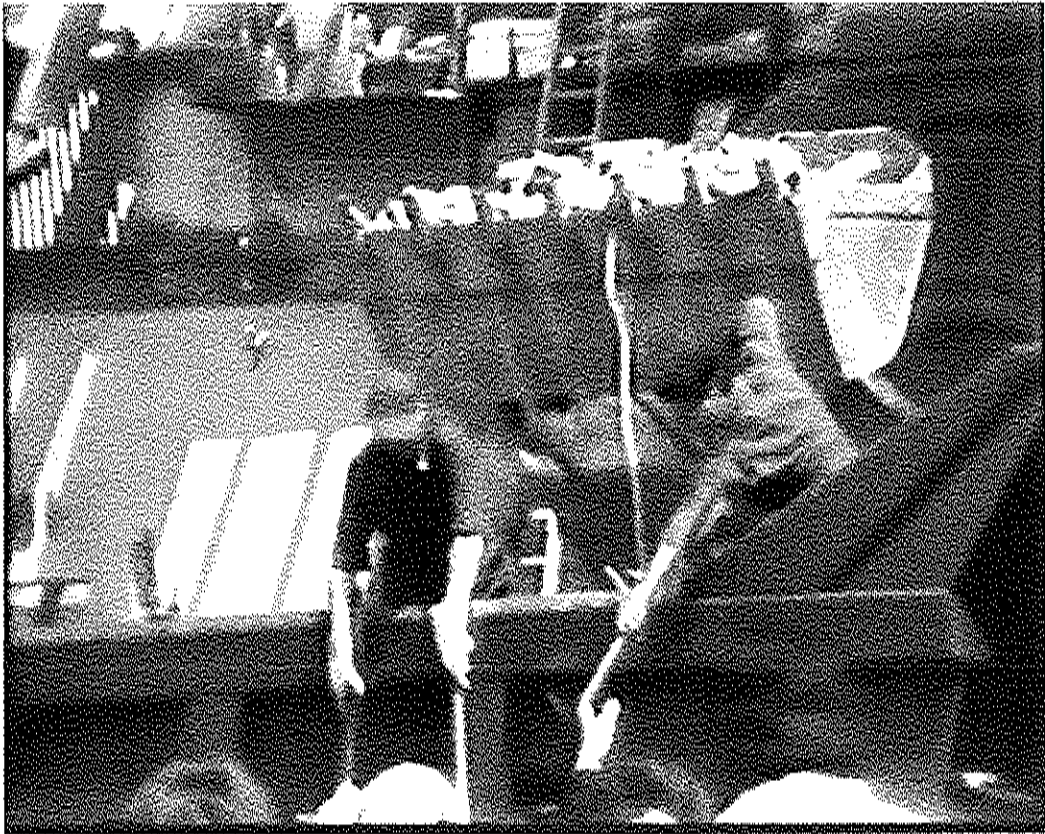
Una ruspa nel pieno del proprio lavoro, mentre cerca di ricreare spazio.

Idem come sopra.

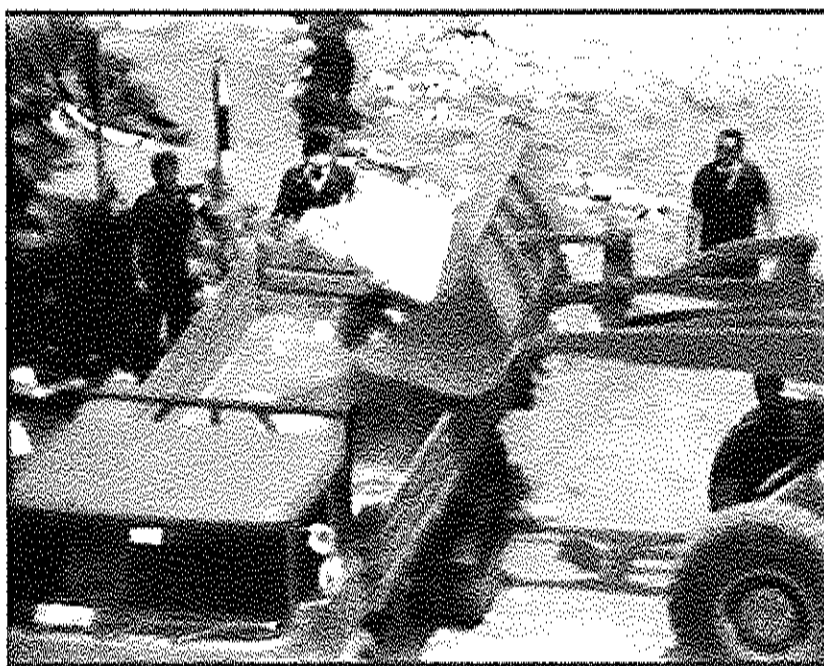
Una ruspa ha già ammassato una massa notevole di macerie e detriti.

Le ruspe proseguono il loro lavoro di sgombero. Stanno *"raccattando"* tutto quello che incontrano, indiscriminatamente.

Le ruspe lavorano in ogni angolo del piazzale antistante la stazione.

Idem come sopra. I lavori si sgombero stanno avanzando.

Primo piano del lavoro delle ruspe. Stanno raccogliendo ogni genere di detrito, dal più pesante al più minuto e infinitesimale.

Idem come sopra.

Idem come sopra.

Idem come sopra. Si è trattato di un lavoro svolto a spron battuto, incessantemente.

Una ruspa sta scaricando su un automezzo ciò che ha raccolto.

Idem come sopra.

Idem come sopra. Prosegue la sequenza.

La telecamera riprende l'orologio della stazione mentre sta girando il video. Dimostra che non è passata ancora mezz'ora dallo scoppio. Già le ruspe sono in azione.

La Corte ritiene che queste immagini facciano comprendere, in maniera tangibile e definitiva, quanto sia inverosimile ipotizzare che qualcuno, nell'immediatezza dell'esplosione, sia andato a perlustrare le macerie e le rovine al fine di individuare il cadavere dell'attentatore (o degli attentatori), che sarebbero periti insieme alla bomba quando è scoppiata, orrendamente dilaniati e dispersi.

Hanno scritto i periti esplosivisti dott. Coppe e ten. col. Gregori nella loro relazione peritale, con supporto di immagini relative: *"Purtroppo le ricerche dei corpi all'epoca non sono state fatte con un criterio 'moderno'. La foga (giustificata) di cercare qualcuno vivo, ha prodotto azioni che hanno sicuramente determinato* ***la dispersione e il mescolamento di parti organiche****. Sempre dal filmato VHS ritrovato all'archivio storico del Comune di Bologna, si vede chiaramente che una pala gommata e una cingolata, sollevano bennate di materiale in mezzo al quale si ritrovano delle salme.*

E' estremamente probabile che parti di corpi dilaniati siano stati proiettati in prossimità di altri corpi e ciò ha sicuramente indotto chi raccoglieva i resti ad accomunarli.

Il fatto poi di aver trovato frammenti ossei umani nelle macerie di Prati di Caprara ne è la prova.

I presunti cadaveri trafugati in fretta e furia sarebbero consistiti, in realtà, in una miriade di frammenti (quali quelli ritrovati nella bara della Fresu), da individuare in un simile marasma totale.

Qui s'impone il buon senso prima ancora della logica.

Ma anche quando l'attentatore fosse morto perché non sarebbe riuscito ad allontanarsi in modo sufficiente dal punto dello scoppio, e quindi il suo cadavere fosse rimasto integro (totalmente o parzialmente), e quindi ben riconoscibile (ammesso che non fossero già intervenuti i soccorritori, che, come si vede dalle immagini, accorsero in massa), non è possibile alcun riferimento ai presunti resti della Fresu. Questi, infatti sono resti, ossia frammenti minuscoli, che nulla hanno a che vedere con un cadavere integro (o quasi integro), e quindi riconoscibile.

Dunque, l'ipotesi dell'86a, 87a, 88a vittima, ridotte a brandelli, trafugate in fretta e furia da non si sa chi, è oltre i confini della realtà.

Non solo non integra un indizio tecnicamente definibile come tale. Ma non legittima neanche un'ipotesi sul piano razionale.

40

L'ottica stragista nell'eversione di destra

40.1 La disintegrazione del sistema

Circa l'ottica stragista delle organizzazioni eversive di destra, è d'uopo partire da alcuni assai significativi del noto saggio *"La disintegrazione del sistema"* (prima edizione: 1969; seconda edizione: 1978), scritto dall'ideologo ***Franco Freda***, testo al quale molti esponenti dell'eversione di destra si sono rifatti come a un ineludibile punto di riferimento.

Ha scritto, fra diverse altre cose, Franco Freda in questo suo testo:

"Con l'Europa illuminista noi non abbiamo nulla a che fare. Con l'Europa democratica e giacobina noi non abbiamo nulla a che vedere. Con l'Europa mercantilistica, con l'Europa del colonialismo plutocratico: nulla da spartire. Con l'Europa giudea o giudaizzata noi abbiamo solo vendette da fare" (p. 27).

"Noi oggi viviamo nel mondo degli altri, circondati dagli altri, da questi degni rappresentanti dell'epoca borghese, sotto il dominio della più squallida e avvilente delle dittature: quella borghese, quella dei mercanti: Tutto quello che ci circonda è borghese: società politica, economia, cultura, famiglia, comportamenti sociali, manifestazioni 'religiose'" (p. 31).

"Le indicazioni che seguiranno non saranno derivate dalla nostra personale 'ideologia' (ammesso che noi ne possediamo una)..." (p. 46).

Nel libro si parla inoltre del *"vero Stato"*, in cui *"deve essere garantita l'unità organica del corpo sociale"*, e che deve riprodurre il *"diritto naturale delle genti eroiche"* (pp. 48-49).

"Il vero Stato vale come principio ordinatore di una riconquista che l'uomo deve operare: la riconquista del super-mondo, il ristabilimento della sua dimensione eroica. Perciò lo Stato vero rappresenta il necessario elemento di mediazione che provoca il reintegrarsi dell'individuo nella realtà divina: è solo per suo tramite che l'individuo realizza il superamento della propria esistenza singola, elevandosi a una realtà che, in quanto da lui autonoma, lo trascende" (p. 50), per cui la dimensione spirituale dell'uomo *"non deve ridursi a vaghe entità morali, naufragando nell'equivoco del 'mondo della coscienza'"* (p. 51).

"Libertà significa disciplina interiore e rispetto del proprio piano qualitativamente gerarchico" (p. 53).

"La condizione, non sufficiente ma, comunque, necessaria, per porre gli elementi di fondazione del vero Stato, è l'eversione di tutto ciò che oggi esiste nel sistema politico. Occorre infatti propriziare e accelerare i tempi di questa distruzione, esasperare l'opera di rottura del presente equilibrio e dell'attuale fase di assestamento politico. Vigilare affinché gli eventuali veicoli, le potenziali forze che debbono determinare il collasso dei centri nervosi del sistema borghese non vengano assorbite o integrate in una delle tante possibilità di cristallizzazione che il mondo borghese offre" (p. 58).

"A uno schieramento di uomini... dalle tendenze, dalle vocazioni, dal carattere affine al nostro... dobbiamo proporre un obiettivo di lotta risolutivo: la distruzione del mondo borghese. Ovvero, dobbiamo convincerli che il male rappresentato dalla società borghese è inguaribile: che nessuna terapia è possibile, che nemmeno un'operazione chirurgica riesce ormai efficace; che occorre accelerare l'emorragia e sotterrare il cadavere. Noi dobbiamo persuaderli di come non si possa edificare nulla fin tanto che rimangano anche solo macerie" (pp. 59-60).

"Ora, è proprio questo il nostro compito storico immediato: la distruzione del sistema" (p. 83).

"Occorre infine che le forze impegnate nella lotta unitaria al sistema per l'eversione del sistema definiscano i propri veri obiettivi in modo radicale. Abbandonando tattiche soffocate da vincoli legalitari o da illusioni riformistiche: senza alcuna colpevole esitazione dinanzi all'impiego di tutti quei mezzi drastici e risolutivi che risultano conformi agli ostacoli da abbattere e sono richiesti dalla grandiosità del fine. Di questo, infatti, occorre essere persuasi: che in un soldato politico la purezza giustifica ogni durezza, il disinteresse ogni astuzia, mentre il carattere impersonale impresso alla lotta dissolve ogni preoccupazione moralistica" (p. 87).

Nella sua prefazione al libro, ***Claudio Mutti***, con espressione sinteticamente appropriata, parlava di *"nichilismo attivo"*.[760]

40.2 *"Quex"*

[760] Una precisa eco a questo concetto, se pure in termini prosaici, si ritrova in una lettera spedita dal carcere da Tuti alla Mambro datata 14.11.1982, in cui Tuti citava *"il vecchio detto da veri fascistoni: forse non sappiamo quel che è necessario fare, ma è certo che lo faremo ugualmente"*.

La naturale prosecuzione delle idee propugnate da Franco Freda si ritrova nell'opera di divulgazione svolta dal periodico *"Quex"*, di cui sono stati prodotti agli atti di questo giudizio diversi articoli, e su cui si è dettagliatamente soffermata l'informativa della Questura di Bologna, Sezione Antiterrorismo, del 16 maggio 1984, pure acquisita nel corso della presente istruttoria dibattimentale.

La rivista in questione fu intitolata a un giovane hitleriano, alla cui vicenda si ispirò un film da titolo *"Hitlerjunge Quex"*, prodotto e diffuso in Germania nel 1933, ambientato nella Berlino dell'epoca, ove si narrava la vita del giovane Heini, detto *"Quex"*, figlio di un operaio comunista e anch'egli aderente all'Internazionale, situazione che a poco a poco gli consentì, nella vita di tutti i giorni, di prendere coscienza dell'intrinseca violenza della matrice comunista, a cui faceva invece da contraltare la marziale compostezza dei giovani hitleriani. *"Quex"* giunse così a ripudiare in comunismo e, per avere diffuso volantini antisovietici durante la campagna elettorale, venne quindi ucciso dagli ex compagni. Morì pronunciando le prime parole della *"Hitlerjunge"*: *"La nostra bandiera sventola davanti a noi"*.

E' la morte eroica nella prospettiva di un futuro radioso. Molto iconica.

"Quex", come riporta l'informativa della Questura di Bologna, non appariva una pubblicazione isolata, ma perfettamente inserita nella logica della lotta armata, con una precisa funzione propulsiva.

Il primo numero fu pubblicato nell'ottobre del 1978. Si faceva subito presente che la lotta armata può essere condotta anche attraverso alleanze, apparentemente scomode, ma in realtà molto utili per portare un attacco concentrico allo Stato, come affermava Mario Tuti nel quinto articolo di quel primo numero che le idee di contestazione globale del sistema *"dovrebbero essere fatte circolare tra le fila degli Autonomi... Al limite"* anche attraverso *"un'opera di infiltrazione"* tra le Brigate Rosse.

Vi era una specifica rubrica, che sarà poi costante in tutti i numeri, intitolata *"Ecrazes l'infame"* (*"Schiacciare l'infame"*), in cui venivano di volta in volta additati i traditori e gli infiltrati. Il primo nome era quello di Marco Affatigato, a cui Tuti addebitava la responsabilità della propria cattura. Si dava un preciso avvertimento: che la giustizia nazional-rivoluzionaria, a tempo e luogo, avrebbe saputo punire gli infami e i traditori.

Nel secondo numero, uscito nel maggio del 1978, si dava il benvenuto a una nuova firma altisonante, quella di Angelo Izzo, notissimo per avere, tre anni prima, sequestrato, seviziato, torturato e massacrato fino alla morte due ragazze giovanissime e indifese.

Izzo veniva salutato con queste parole: *"La firma di questo articolo sconvolgerà le vestali di quart'ordine della morale e dell'etica fascista, di quelli che identificano l'uomo 'esistenzialmente qualificato', di cui parla Evola, con il buon padre di famiglia. Per questi imbecilli non abbiamo giustificazioni da dare. Ai rivoluzionari facciamo presente che non è il sistema democratico che può accusare e condannare i camerati. Le affermazioni della giustizia borghese non ci riguardano e dunque per noi camerati sono da considerare per ciò che sono e ciò che valgono, non per ciò che li ha portati dinnanzi ai tribunali di regime, qualunque siano le accuse che vengono mosse loro. Ad Angelo Izzo va tutta la nostra stima, nessuno di noi ha intenzione di giudicarlo e di ritenerlo amico o meno se non per il suo comportamento rivoluzionario"*.

Esordiva Izzo con un articolo dal titolo *"Sono al vostro fianco"*, in cui, fra altre cose, scriveva: *"Se lo spirito guerriero si sta spegnendo è perché mancano (anzi, non sono abbastanza) gli esempi, i sogni di una continuità: principale compito dell'uomo legionario è rompere questa cappa di viltà e di silenzio, riaccendere la scintilla guerriera nell'animo di chi ci è affine. Ciò che conta nell'azione è la sua purezza: di un atto guerriero si può sempre andare orgogliosi"*.

Venivano propugnate, con una scelta lessicale piuttosto accorta, le ***"azioni esemplari"*** (diverse dalle ***azioni terroristiche***, termine che avrebbe comportato il rischio di una imputazione, quanto meno, per apologia di delitto, ex art. 414 c. 3 cp, e quindi di un sequestro dei locali e degli strumenti della redazione).

Nell'articolo *"Organizzazione o spontaneismo"*, ***Mario Tuti*** (il principale ideologo, nume tutelare di tutta la compagnia) indicava la prospettiva di *"mimetizzarsi nella società"*, sostenendo altresì che *"le azioni"*, anche portate avanti da gruppuscoli isolati, *"per un fenomeno di spontaneismo, potrebbero anche estendersi a macchia d'olio, raggiungendo così anche degli obiettivi più propriamente generali e politici"*, in quanto *"non è improbabile che le basi del sistema vengano scosse"*.

W/

In un altro articolo (di anonimo) *"Quex"* puntava l'indice sull'esigenza di *"alimentare ancora il più possibile nelle nostre file quello spontaneismo grazie al quale siamo riusciti a sottrarci ai vecchi schemi ordinovisti e a creare in molti luoghi nuclei qualificati"*.

Sembra questa una rottura con gli schemi e le metodologie dei *"vecchi tramoni"* avanguardisti e ordino visti. Ma lo è solo all'apparenza, in quanto, a pag. 32 di quello stesso secondo numero, si puntualizza: *"Vogliamo però fin da ora precisare che 'Quex' si riconosce in grandissima parte nelle posizioni rivoluzionarie espresse da Freda nella 'Disintegrazione del sistema', e più in generale nelle posizioni meta politiche indicate nei testi scelti e pubblicati da A.R."* (la casa editrice di Freda).

Nel marzo del 1980 usciva il terzo numero, dal titolo *"Quex Intervento"*, in cui ***Francesco De Min*** stigmatizzava quei *"dirigenti di organizzazioni extraparlamentari che in Italia, in un passato recente, hanno avuto un'importanza notevole, ma la cui carica rivoluzionaria si è estrinsecata in trame di regime, in pseudo-tentativi golpistici, facendosi (è da ritenere volontariamente) strumentalizzare dalle forze più retrive e conservatrici del sistema"*.

De Min sembrava qui parlare di dinamiche che conosceva molto bene, e infatti queste sue affermazioni sono decisamente da prendere con le molle. Secondo le informazioni date da ***Nico Azzi*** al G.I. di Milano dott. Salvini (dich. 10.2.1995), De Min partecipò attivamente alla preparazione dell'attentato dinamitardo (quello poi fallito da Azzi) sul treno Torino-Roma del 7.4.1973, in particolare a una riunione tenuta a Milano il giorno prima nella casa del fratello di Azzi, presenti Rognoni e Ferri e due persone che Azzi definì *"molto importanti"* perché facenti parte del S.I.D..

Piero Battiston (dich. al G.I. di Genova del 26.5.1973) e lo stesso ***Francesco De Min*** (dich al G.I. di Milano dell'11.11.1991) hanno ammesso che in quell'occasione erano presenti *"altre persone"*, senza però indicarne nomi e provenienza per ragioni di reticenza (sentenza-ordinanza G.I. Milano dott. Salvini, pp. 61 e 73).

A questo proposito, bisogna di nuovo citare la lettera indirizzata a *"Camerata"*, sequestrata a ***Enrico Tomaselli*** il 4.5.1981, ove si parlava dei progetti relativi alla pubblicazione di *Quex*. Si faceva però riferimento anche ad altro, ulteriore progetto, citando coloro che vi erano coinvolti: *"Altro studio simile a Quex Documento lo elaborammo qui un anno fa. C'erano e collaborarono, oltre a me, Azzi, De Min, Bonazzi, Ferro, Giannettini, Fumagalli, Marzorati e Malentacchi, e lo facemmo avere a Murelli, che pensava di poterlo far*

ciclostilare". Nella stessa lettera si diceva anche che *"Giannettini, di cui Freda ha stima, espressa anche in alcune lettere a me indirizzate, ci ha assicurato la sua collaborazione"*.

De Min aveva quindi avuto fattivi rapporti di collaborazione anche con il notissimo *"agente Zeta"* Guido Giannettini, dell'*"Ufficio D"* del SID, che il capitano Antonio Labruna si premurò di far tempestivamente espatriare a Parigi.

Sempre nel terzo numero, in un altro articolo, suddiviso in capitoli, dal titolo *"La degenerazione"*, si tornava sul caposaldo su cui si deve imperniare la strategia da adottare, in particolare *"**un'azione esemplare** e qualificante attorno alla quale si generi un movimento legionario"* (siamo nel marzo 1980).

Nel marzo 1981 usciva il quarto numero, *"Quex Presenza – Bollettino a diffusione interna a cura dei detenuti politici nazional-rivoluzionari. Carceri penali – Novara"*, che si apriva con l'elogio funebre di *"Riccardo"*, *"Ciccio"* (Mangiameli) e *"Nanni"* (De Angelis). Di Mangiameli si diceva che aveva *"pagato con la vita la sua coerenza"* (senza ulteriori specificazioni).

In un articolo dal titolo *"Parole chiare"* (a firma M.G.N., verosimilmente ***Mario Guido Naldi***) si muoveva un'aperta contestazione, attraverso questa decisa accusa: *"Buona parte di ciò che ci è piovuto addosso in questi anni lo dobbiamo alla destra conservatrice, reazionaria e golpista, che è convinta che affidare il potere alle Forze Armate o a uomini strettamente legati alla destra economica, sia il colpo di bacchetta magica con cui è possibile fermare il comunismo"*.

Si parlava anche della strage di Piazza della Loggia, in particolare con queste parole: *"Resta comunque il fatto che il presunto responsabile* (Ermanno Buzzi), *condannato all'ergastolo in primo grado, è risultato essere confidente abituale dei Carabinieri di Brescia..."*.

Un mese dopo l'uscita di questo numero di *"Quex"*, ***Ermanno Buzzi***, in attesa del giudizio di appello, veniva strangolato nel carcere di Novara da Mario Tuti e Pierluigi Concutelli.

"Quex", in sostanza, era un contenitore volto a soddisfare e conciliare pulsioni ed esigenze diverse: la tematica nazional-rivoluzionaria, il collegamento fra i detenuti, il rifiuto di facciata di certe categorie ideologiche (nazional-socialismo e tradizionalismo in realtà venivano più volte celebrati), la necessità di colpire disertori e delatori, lo spontaneismo come fase interlocutoria nella prospettiva di un'evoluzione in senso

movimentista (aperta a tutti i contributi e tutte le alleanze utili), le azioni *"esemplari"* come fattori trainanti, fondamentali nell'ottica del proselitismo.

Tutto era funzionale a un disegno bifronte: la conclamata purezza dello spontaneismo serviva a mimetizzare le spinte propulsive verso l'attività criminosa.

Quale fosse il vero volto di *"Quex"* lo si comprende dal contenuto di un documento sequestrato a ***Edgardo Bonazzi***, dal titolo *"Un'analisi tattica"*, riconosciuto da ***Angelo Izzo*** come proprio, ove compaiono frasi del tipo: *"A differenza dei cosiddetti combattenti comunisti, noi non abbiamo problemi morali sui metodi, né problemi di etica borghese per perseguire questi risultati... Le 'azioni' atte a 'destabilizzare il sistema' divengono semplicemente 'posizioni per infondere sfiducia e insicurezza nel sistema'... Evviva il terrorismo indiscriminato,* ***evviva lo stragismo****, evviva il cecchinaggio"*.

Sul terzo numero di *"Quex"* comparve un articolo dal titolo omonimo, che riproduceva i contenuti dello scritto sequestrato a Bonazzi, con opportuni tagli e rimaneggiamenti (informativa della Questura di Bologna, Sezione Antiterrorismo, del 16 maggio 1984, pp. 56-57).

Infine, per completare il quadro, è doveroso citare una rievocazione storica, apparsa sulla rivista, assai significativa.

Nel secondo numero di *"Quex"*, sotto il titolo di *"Lettera al figlio"*, venne trascritta la lettera che ***Magda Ritschel***, moglie di Joseph Goebbels, lasciò scritta al figlio di primo letto Harald Quandt prima di suicidarsi il primo maggio 1945 nel bunker di Berlino, il giorno dopo la morte di Hitler. I due coniugi, prima di porre fine alle loro vite, uccisero i loro sei figli, di età compresa fra i cinque e gli undici anni, in quanto nemmeno per loro sarebbe stato possibile un futuro senza il Fuhrer.

Nella lettera la donna spiegava al figlio che la morte era *"l'unica conclusione possibile e onorabile"*. Per i bambini era *"troppo pregiudizievole"* la vita che sarebbe venuta dopo: *"Un dio misericordioso mi comprenderà quando glieli consegnerò io stessa. Sono fiera e felice... Restare fedeli al Fuhrer nella morte... è una possibilità che il destino ci accorda e che non avremmo mai osato sperare... Non è più bello, più onorevole e più coraggioso vivere una vita corta nell'onore e nel coraggio che vegetare in condizioni vergognose?"*.

Raccomandava al figlio destinato a sopravvivere una cosa soprattutto: non dimenticare mai che era un tedesco.

Su *"Quex"*, nel breve preambolo che precedeva il testo della lettera, si leggeva: *"Commentare lo scritto sarebbe presuntuoso, irriverente e forse insolente: lo offriamo, umilmente, a chi può recepirlo"*.

E in effetti, forse non è possibile commentare questo testo, per la follia e il dolore insolubilmente connessi che trasudano da una simile lettera di addio.

Resta il fatto che essa venne pubblicata. Ciò dà la misura del fanatismo che veniva propagandato e dello sterminio concepibile che veniva *"offerto"*. E anche e soprattutto dell'***idolatria*** che si tributava ad Adolf Hitler.

Tutto questo è in perfetta sintonia con quanto scritto dall'ideologo ***Mario Tuti*** in un documento redatto in carcere in data 14.12.1982 (le cui bozze erano state preliminarmente poste in visione a Mambro e Fioravanti): *"Non bisogna tener conto degli sforzi e dei mezzi da impiegare... La guerra rivoluzionaria esige e provoca la fanatizzazione degli animi e cancella ogni discriminazione di mezzi, ogni distinzione di innocenza e colpevolezza individuali, riconducendo tutto alla divisione tra amici e nemici"* (informativa Questura di Bologna del 16.5.1994, pp. 177-178).

Insomma, in tutti i discorsi e gli scritti sopra riportati si ritrovano gli elementi fondanti della mistica e dell'epica tradizionalista: il dominio di una classe aristocratica di superuomini, l'esaltazione della gerarchia e il senso assoluto del dovere, il rifiuto della storia come negazione dell'idealizzazione, l'attrazione per la morte eroica, la necessità di rigenerare il mondo anche attraverso la distruzione per ricondurlo a una pulizia radicale, l'estremo irrazionale (con un occhio all'esoterismo: feste del solstizio e affini). Tutti elementi su cui si fondava la giustificazione *"morale"* della strage come strumento di lotta.

Si trattava di un *humus* naturale ove si andava ad impiantare radici subito salde, una cultura elitaria e antiegualitaria sostenuta da richiami secolari che avrebbe dovuto favorire l'avvento di seguaci, iniziati, adepti, gregari. Disprezzo e violenza avrebbero dovuto risvegliare un inconscio collettivo pronto a esplodere in tutti i sensi e che non riconosceva innocenti.

Tutti ingredienti che traspaiono dagli scritti e dai proclami dell'imputato ***Gilberto Cavallini***, il quale, durante il proprio esame in questo processo,

ha ribadito la sua visione trascendentale del mondo, fondata sul tradizionalismo, che è: *"E' una gerarchia di tipo spirituale che prevede che l'uomo tradizionale è un uomo che innanzitutto lotta per i deboli, non va a vessare nessuno, e cerca di portare avanti un discorso di crescita interiore per elevarsi verso una visione trascendente della vita e dell'universo e del cosmo"*.

In altri termini, qualcosa che legittimava qualsiasi azione in nome di una morale e di un fine del tutto alieni da quelli comuni. *Qualsiasi azione di qualsiasi tipo*, che potesse condurre una schiera di eletti al posto che a loro spettava.

Per comprendere in un modo forse ancora più dirompente quale fosse l'ottica *"integralista"* di queste persone, si può anche citare una lettera scritta a proposito della strage di Bologna da ***Giuseppe Lo Presti*** a Ermanno Buzzi del 28.9.1980, in cui Lo Presti, nell'ambito di scambi e invii della rivista *"Quex"*, scriveva: *"Continua a stupire come mai ancora non si decidono a lasciarci in pace. Per 80 morti di merda fanno un casino della madonna. Questo fa presupporre quanto ci temono i meschini di Stato. La nostra idea si realizza solo nell'azione e non nella retorica di alcuni benpensanti... Sarebbe ora di buttare l'Italia in un clima di terrorismo senza paragoni nella storia di questa Repubblica"* (informativa di cui sopra, pp. 192-193).

"Quex" veniva diffuso nell'ambito di tutte le componenti della destra eversiva, a cominciare da Terza Posizione (nella cabina di via Irnerio ove fu rinvenuto il famoso documento indirizzato da Mario Tuti a Mario Guido Naldi, unitamente a questo fu trovata una lettera a firma di Fabrizio Zani, contenente un elenco di consegnatari di copie della rivista, in cui spiccavano le cento copie, su un totale di trecento, destinate a Gabriele Adinolfi; si veda l'informativa della Questura di Bologna, Sezione Antiterrorismo, del 16 maggio 1984, p. 53).

40.3 Fatti oggettivi

Ma un'analisi della della propensione allo stragismo dei gruppi della destra eversiva, e dei NAR in particolare, non può prescindere da una ricognizione in fatto, con una scansione secca, ma essenziale, dei delitti di sangue apertamente rivendicati da tali organizzazioni prima del 2 agosto 1980.

Nel rapporto della DIGOS di Roma del 22 agosto 1980 (c. d. *"rapporto Lazzerini"*, dalla firma del suo autore, Alfredo Lazzerini, vice questore aggiunto) ne è contento un elenco dettagliato:

dal *"Movimento Rivoluzionario Popolare"* a Roma (gli esplosivi furono tutti forniti da Massimiliano Fachini):

l'attentato dinamitardo al Campidoglio il 20 aprile 1979;

l'attentato dinamitardo al carcere di Regina Coeli il 13 maggio 1979;

l'attentato dinamitardo al C.S.M. il 14 maggio 1979;

l'attentato dinamitardo e al Ministero degli Esteri 24 maggio 1979;

dai NAR a Roma:

il 30.12.1977 l'esplosione di due colpi di pistola contro un gruppo di militanti di *"Democrazia Proletaria"* in via Pomponazzi;

il 16.1.1978 il ferimento del militante di *"Lotta Continua"* La Marcese;

il 16.4.1978 gli attentati contro Massimo Iannaccone, Roberto Zarra e Danila Aiazzi;

il 16.6.1978 gli attentati alla sede dell'ACEA e alla Centrale del Latte;

il 23.11.1978 gli attentati contro la sede del P.C.I. in via della Magliana Nuova, e la sede della D.C. in via Attilio Friggeri e in via A.M. Strozzi, e la sparatoria contro Massimo Di Pilla;

il 24.7.1978 l'attentato contro gli uffici amministrativi della SIP;

il 28.9.1978 l'omicidio di Ivo Zini e il ferimento di Vincenzo Di Blasio;

il 30.10.1979 gli attentati contro la caserma dei Carabinieri di via dei Volsci e la sezione del P.C.I. e la sezione del P.S.I. in via Fortebraccio;

il 4.11.1978 il fallito attentato contro il cinema *"Bologna"*; il 28.11.1978 il lancio di una bottiglia incendiaria contro la sede del P.C.I. in via Properzio, che causò l'ustione di alcune persone;

il 28.11.1978 l'esplosione di ordigni in danno delle sezioni del P.C.I. in via Giotto, in via Stamira e in via Rubattino;

il 7.12.1978 l'incendio di tre autovetture di proprietà di Ruben Raffaelli e di Giuseppe Macrì;

il 15.12.1978 l'esplosione di un ordigno di 800 grammi di polvere da mina contro la sede della D.C. di viale Quattro Venti;

il 25.12.1978 l'esplosione di una Fiat 500 in piazza Colonna;

il 27.12.1978 il lancio di una bomba a mano contro Ivo Nibbi e Fabio De Rocco, che restarono feriti;

il 30.12.1978 l'attentato contro la sede del circolo Arci Enal in via Catia 11;

il 9.1.1979 l'irruzione nella sede di *"Radio Città Futura"*, con lancio di bottiglie incendiarie, esplosione di numerosi colpi d'arma da fuoco e ferimento di cinque donne;

il 10.1.1979 l'attentato contro la sede del P.C.I. in via del Boschetto;

il 10.1.1979 il lancio di una bomba contro la sede del quotidiano *"Il Messaggero"*;

il 15.3.1979 la rapina all'*"Omnia Sport"*;

il 16.6.1979 il lancio di due bombe a mano e l'esplosione di cinque colpi di pistola nella sezione del P.C.I. di via Cairoli, che provocò il ferimento di 23 persone;

il 27.12.1979 l'incendio dell'autovettura di Luigi Biagioli e il danneggiamento dell'autovettura di Giuseppe Mancini;

il 4.1.1980 l'irruzione con lancio di ordigni incendiari nella sede de' *"Il Corriere della Sera"* e l'incendio dell'auto della giornalista Clelia Sarti;

il 5.1.1980 l'attentato alla Galleria I.N.A.;

il 6.2.1980 l'omicidio dello studente Valerio Verbano;

il 6.3.1980 la rapina all'armeria di via Rasella 144;

il 20.3.1980 l'attentato contro la sede del P.C.I. in via Cavalleggeri;

il 24.3.1980 l'incendio dell'agenzia assicurativa *"Unipol"* di Guidonia;

il 16.4.1980 gli attentati contro la sede del P.S.D.I. di via Pereira, la sede del P.D.U.P. di via Macinghi, le sedi del P.C.I. di via Monti della Valchetta e di via Ardeatina, la sede della D.C. di piazza Verbano;

il 13.5.1980 il mancato attentato contro la sede del P.C.I. di via Rapisardi;

il 25.5.1980 l'incendio dei cinema *"Induno"*, *"Teatro Nuovo"* e *"Garden"*;

il 28.5.1980 l'omicidio dell'appuntato di P.S. Francesco Evangelista e il ferimento del suo collega Antonio Manfreda davanti al liceo Giulio Cesare;

il 23.6.1980 l'assassinio del magistrato Mario Amato.

Su questi dati di fatto, da considerare anche alla luce della loro continuità storica, si ritiene opportuno citare alcune dichiarazioni di esponenti della destra eversiva.

Pietro Battiston, in dichiarazioni rilasciate al PM di Brescia il 6.10.1985, a proposito dell'ottica stragista di ***Carlo Maria Maggi***, riferiva: *"A livello ideologico, Maggi, nel periodo della mia latitanza a Venezia (successivo al dicembre 1973), sosteneva la necessità di utilizzare lo strumento degli attentati e delle stragi come punto essenziale di una strategia che mirava a creare il caos, ciò nell'ottica di costituire in tal modo il terreno sul quale potesse attecchire una vera*

e propria rivoluzione di destra, da realizzarsi, nella sua ottica, senza l'intervento delle Forze Armate, e a prescindere da esso. Non faceva mistero di tale sua ideologia, tanto da destare stupore anche nel nostro ambiente. Le riunioni a livello interregionale degli aderenti alla struttura ufficialmente disciolta di Ordine Nuovo venivano organizzate, per quanto è a mia conoscenza, da Signorelli. Anch'io ho preso parte a diverse di queste riunioni, a Roma, Genova, Treviso e Milano. Il Maggi, nell'ambito di queste riunioni, si faceva promotore della linea di cui ho appena parlato. La posizione più vicina al Maggi era rappresentata da Rognoni e dal gruppo di quest'ultimo. A livello centrale direi che non incontrava grossi consensi, tanto che ho sentito giudizi negativi pronunciati da Signorelli e dallo stesso Massagrande" (Ass. Milano 11.3.2000, pp. 219-220).

Storicizzando queste dichiarazioni, si può ritenere che Maggi e Rognoni fossero già su posizioni stragiste (come Freda e Ventura), e quindi, come altri ideologi del Nord Italia, già nella prima metà degli anni Settanta.

Marzio Dedemo (int. G.I. Brescia del 7.3.1996 e 21.2.1997) a sua volta ha dichiarato: *"Ricordo anche che ho fatto alcuni viaggi con Maggi nella sua auto. In particolare feci due viaggi con la sua auto, egli come conducente e io come guardaspalle. In tutte e due le occasioni ci recammo in una trattoria dentro la quale io non entrai* (per cui) *rimasi in macchina. Posso dire che Pio Battiston, morto nel 1975, mi precisò che in una di quelle riunioni, alla quale partecipavano anche vecchi repubblichini, il Maggi propose la necessità della strategia di attentati dimostrativi, la cui respinsabilità si doveva far ricadere sulla sinistra. Sempre riferendosi ai discorsi fatti dal Maggi in una di quelle riunioni, Pio Battiston mi aggiunse che Maggi riteneva la strage uno strumento con il quale far politica, e per questo lo definì un pazzo, e che comunque la maggior parte dei repubblichini presenti alle riunioni era in disaccordo con lui"* (Ass. Milano 11.3.2000, pp. 220-221).

Vanno anche citate alcune dichiarazioni di ***Edgardo Bonazzi*** il quale disapprovava l'eccessiva gravità dell'attentato del 2 agosto (dovuta all'*"inesperienza dei ragazzini"*) ma solo per motivi tattici, vale a dire per le conseguenze che ne erano venute al *"movimento"*. Adducendo che, più che una strage, ci sarebbe voluto solo un *"avvio"*, spiegava al Nicoletti che *"Ci vogliono le bombe... Stalin ha ammazzato 20 milioni di persone e ci si scandalizza per 84 persone... E'è l'idea che conta, che cada uno o cento non fa differenza"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.2.1).

In conclusione, le stragi, come è sempre stato chiaro e immediatamente comprensibile, e come ha scritto la Corte d'Assise di Bologna nella prima sentenza per la strage alla stazione, erano finalizzate *"a sgomentare e disorientare l'opinione pubblica, a porre in difficoltà sempre maggiori gli apparati dello Stato, impegnati in indagini complesse ed estenuanti, a creare uno scollamento fra il corpo sociale e le istituzioni, diffondendo la sensazione della ingovernabilità del fenomeno con i mezzi ordinari"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.11).

La strage di Bologna, come quelle che l'avevano preceduta (e quelle che l'hanno seguita) aveva uno scopo *"di diffusione del terrore nella collettività nazionale e di condizionamento degli equilibri politici mediante la violenza armata e organizzata: obiettivi che si ponevano con un'intensità misurabile attraverso la gravità dei risultati preventivati, in termini di vite umane e di danni materiali alla pubbliche strutture"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.13.2).

La logica della *"diffusione del terrore nella collettività nazionale e di condizionamento degli equilibri politici mediante la violenza armata e organizzata"* e dei *"danni materiali alle pubbliche strutture"* come fattore socialmente destabilizzante, peraltro, faceva già ampiamente parte del DNA dei NAR.

Per capire ancora meglio ciò di cui si sta parlando, ossia della mentalità stragista della destra eversiva di allora, è opportuno porre l'accento su alcuni dei fatti citati, quelli più *"importanti"*, corredati dai dovuti particolari, sulla base di ciò che risulta dalla sentenza della Corte d'Assise di Roma del 2.5.1985 (processo c.d. *"NAR 1"*) (pp. 31-38).

Alle ore 4,00 del 14.6.1978 un ordigno esplosivo (900 grammi di ***tritolo***) collocato all'interno della stazione Laurentina dell'ACEA (Azienda Comunale Elettricità e Acque) di via Fienilone (Roma) provocava un incendio che metteva fuori servizio l'intera rete ricevitrice di alimentazione di tutto il settore sud-est della città fino a Ostia Lido.

Nella sentenza si legge che, a seguito degli accertamenti disposti, è emerso che *"le conseguenze dell'attentato avrebbero potuto essere più gravi se la carica, anziché essere posta accanto al trasformatore più vicino alla rete (per l'evidente preoccupazione di concludere al più presto l'azione), fosse stata collocata presso altri trasformatori dell'impianto, aventi maggior importanza"*.

Alle ore 2,30 del 16.6.1978 esplodeva una carica di 400 grammi di ***tritolo*** collocata all'interno della centrale ACEA di Forte Antenne. Lo stesso giorno un'altra esplosione, alle ore 3,00, colpiva la Centrale del Latte in via Giolitti.

Al processo deponeva ***Alberto Giovacchini***, maresciallo di artiglieria esperto di esplosivi, il quale confermava che negli attentati alle sedi ACEA e alla Centrale del Latte, era stato impiegato lo stesso tipo di esplosivo.

Alle ore 22,50 del 22.11.1978 un ordigno esplosivo (a base di 200 grammi di ***tritolo***) mandava in frantumi la soglia di marmo, i vetri e parte degli infissi delle finestre della sezione PSI del quartiere Testaccio (via Rubattino). La stessa sera, allo stesso modo, venivano colpiti, alle ore 22,30, la sezione del PSI di via Bagnara 7; alle ore 22,35 la sezione PSI di via Giotto, 18; alle ore 22,54 la sezione PSI di via Stamira, 72.

Il pentito ***Walter Sordi*** ha riferito (dich. G.I. Roma dell'1.3.1983) che nell'aprile del 1980, a casa di Stefano Procopio, si era discusso, nell'ambito di un programma di attentati dinamitardi, uno da compiere in danno della discoteca *"Uonna Club"*, sita a Roma in via Cassia. Taddeini sosteneva che, più che in una discoteca, era meglio compiere l'attentato nel cinema d'essai che si trovava davanti a tale locale. A proposito di ciò era già d'accordo con Roberto Fiore (*"Robertino"*), il cui assenso occorreva sempre prima di procedere a un'azione.

La bomba venne confezionata da Soderini, posizionata nella discoteca, secondo le indicazioni del Fiore, ma poi non scoppiò.

Sordi attribuì la responsabilità di questa iniziativa a tutto il vertice di Terza Posizione (Fiore, Adinolfi, Laganà, Poiso, Mottironi, Marcello De Angelis).

In effetti, il 23 aprile 1980 venne ritrovato, in via Cassai, a ridosso della serranda del circolo *"Il montaggio delle attrazioni-Uonna Club"*, un ordigno costituito da un tubo in ferro lungo 30 centimetri, del diametro di 11 centimetri, racchiuso da due dadi esagonali e contenente kg. 2,5 di polvere nera (presumibilmente, come da perizia poi disposta, soluto di clorato), collegato a un congegno elettrico alimentato a batteria, che un artificiere dovette disinnescare (Ass. Roma 5.11.1985, processo a TP, pp. 117 e seguenti).

Anche in merito a questi fatti criminosi vi sono state dichiarazioni auto ed etero-accusatorie di ***Cristiano Fioravanti***, il quale, in relazione all'attentato alla sezione PSI del Testaccio, ha riferito un particolare molto importante: che l'esplosivo (da lui definito *"poco efficiente"*) proveniva da quello recuperato dal suo gruppo da una nave americana a Ponza, ed era stato confezionato da tale Vittorio Baglioni (dich. ud. 13 e 14.12.1984).

Per quanto riguarda questi attentati, anche se non si sono risolti in stragi o massacri, e anche se ciò non era nelle intenzioni, resta comunque un fatto: erano destinati a interrompere servizi pubblici essenziali, e quindi a creare allarme diffuso, e quindi a destabilizzare il normale procedere della vita sociale.

E comunque, anche una semplice cronistoria di tanti attentati con finalità stragista di cui l'eversione di destra si è resa responsabile, depone per la vocazione stragista. Basta questo semplice riepilogo, con riferimento alle responsabilità accertate (giusto quanto scritto in Ass. App. Bologna 16.5.1994, pp. 234-236).

E' pacifica l'affermazione di responsabilità di esponenti del gruppo veneto che faceva capo a Franco Freda e Giovanni Ventura in ordine a 17 dei 22 complessivi attentati terroristici con finalità stragiste perpetrati dall'aprile al dicembre del 1969.

E' pure pacifica la responsabilità, confessata da Vincenzo Vinciguerra, per l'eccidio di Peteano del 31 maggio 1972.

Per l'attentato al direttissimo Torino-Roma, commesso a Genova il 7 aprile 1973, sono stati giudicati responsabili Nico Azzi, Mauro Marzorati, Francesco De Min e Giancarlo Rognoni, appartenenti alla formazione di estrema destra *"La Fenice"* (sentenza divenuta definitiva il 15 novembre 1978, della Corte d'Assise d'Appello di Genova in data 27 ottobre 1977).[761]

[761] Il fallimento dell'attentato è ben descritto nella sentenza della Corte d'Assise di Milano dell'11.3.2000 (p. 236).

Dirigenti e attivisti del gruppo *"La Fenice"* prepararono un congegno esplosivo a tempo con un chilo di tritolo, due detonatori, un pila e un orologio, che doveva essere posizionato nel cestino metallico dei rifiuti posto nel bagno di un vagone del treno direttissimo Torino-Roma n. 603 del 7 aprile 1973, gremito di persone. La deflagrazione doveva avvenire dopo circa cinque ore. Azzi, designato a collocare l'esplosivo, accovacciato nel bagno prescelto, avendo appoggiato il tritolo vicino a suo piede sinistro, mentre stava ultimando il collegamento dei fili metallici alla pila e mettendo a punto l'orologio, provocò accidentalmente lo scoppio di uno dei due detonatori. A seguito di ciò, riportò lesioni personali guarite oltre il quarantesimo giorno.

Per la strage di Milano del 17 maggio 1973 é stato riconosciuto responsabile Giancarlo Bertoli, la cui appartenenza alla destra é stata accertata dalla sentenza irrevocabile di condanna all'ergastolo pronunciata dalla Corte d'Assise di Milano.

Per gli attentati dinamitardi compiuti ai danni della linea ferroviaria Chiusi-Arezzo (il più grave dei quali a Terontola) il 31 dicembre 1974 e il 6 e 7 gennaio 1975, con sentenza passata in giudicato della Corte di Assise di Arezzo del 28 aprile 1976, sono stati condannati per il delitto di strage Mario Tuti e Luciano Franci, i quali sono stati anche riconosciuti colpevoli, in quella medesima sentenza e in altra della Corte d'Assise di Appello di Firenze in data 2 dicembre 1989, dei delitti di ricostituzione del partito fascista e di partecipazione a una associazione sovversiva che *"faceva riferimento al disciolto Movimento Politico Ordine Nuovo o ad Avanguardia Nazionale"*, che usava, tra l'altro, sigle quali *"Ordine Nero"* o *"Gruppi per l'Ordine Nero"*, che aveva protratto la sua attività in varie province della Toscana (Firenze, Arezzo, Pistoia, Lucca) dalla fine dell'anno 1973/inizio anno 1974, fino agli inizi del 1975" (capo 9 e pp. 186 e seguenti della sentenza di Firenze).

Per gli attentati di Moiano (Casa del Popolo) del 22 aprile 1974 e di Vaiano (linea ferroviaria Firenze-Bologna) sono stati riconosciuti responsabili vari terroristi neofascisti toscani con sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Firenze in data 21 dicembre 1989.

Vi sono, infine, gli attentati dinamitardi del *"M.R.P."* di cui si è apertamente confessato responsabile Marcello Iannilli insieme a complici della stessa formazione. Lo stesso Iannilli (dich. al G.I. di Bologna del 17.1.1986) ha anche dichiarato la propria colpevolezza per gli attentati commessi nel 1978 al Ministero di Grazia e Giustizia, alla SIP, all'Autoparco Comunale, alla Prefettura di Roma, e nel 1979 al CSM, a Regina Coeli, al Campidoglio e al Ministero degli Esteri, attentati tutti giudicati con sentenza 28 maggio 1990 della Corte d'Assise di Roma, divenuta definitiva.

La strage, quindi, doveva avvenire appena soli quaranta giorni prima della strage di via Fatebenefratelli. E' evidente che una distanza temporale così ravvicinata s'inquadrava in un innalzamento della strategia della tensione, al fine di creare caos, terrore, o quanto meno insicurezza, e un diffuso bisogno di ordine e risposte dure da parte di un'Autorità forte.

Con sentenza definitiva della Corte d'Assise di Appello di Brescia del 22.7.2015 sono stati condannati per la strage di Piazza della Loggia Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte.

Attentati come quelli, non riusciti, davanti alla sede del CSM (ove, se il timer non si fosse inceppato, l'ordigno sarebbe esploso in Piazza Indipendenza affollata di gente) o a Terontola, posto in essere dai camerati toscani (ove il tranciamento della rotaia in prossimità di una scarpata avrebbe provocato una carneficina se, per puro miracolo, l'alta velocità del treno non avesse determinato un effetto *"passerella"*, tale da determinare il deragliamento), avrebbero fatto forse più vittime della strage alla stazione di Bologna.

Come si vede, furono attentati condotti a un ritmo incalzante, alcuni anche lo stesso giorno in località diverse, con l'evidente intento di creare un panico crescente a fronte a una situazione sempre meno controllabile. Alcuni di questi delitti ebbero come obiettivo situazioni e luoghi caratterizzati da una forte aggregazione, in modo da colpire in modo massivo.

40.4 Testimonianze e dichiarazioni varie

Fatta questa doverosa ricognizione storica, occorre subito premettere che all'ottica stragista che veniva propugnata all'interno delle formazioni eversive di destra i punti di vista non erano uniformi.

Importanti, al riguardo, sono le dichiarazioni di ***Sergio Latini***, il quale ha riferito che Edgardo Bonazzi, ad esempio, riteneva lo stragismo accettabile, nell'ottica di *"una vera e propria azione purificatrice"*: e infatti era noto che le Comunità Organiche di Popolo venete erano decisamente a favore di una linea stragista (dich. Sergio Latini al PM di Bologna del 16.5.1981), così come Tuti, Bonazzi e Zani pure lo erano, dichiaratamente, mentre si mostravano scettici sulle reali possibilità di creare un movimento (dich. Sergio Latini al PM di Bologna del 2.10.1981).

Latini ha poi confermato queste dichiarazioni precisando che nella destra eversiva la finalità era identica, e cioè sovvertire l'ordinamento, ma i metodi propugnati erano diversi. I sostenitori delle stragi miravano a diffondere il panico nell'opinione pubblica con atti di violenza e così a

costringere la gente a invocare il governo *"forte"* (dich. 14.1.1982 al G.I. di Catanzaro).

Latini ha rilasciato dichiarazioni anche su Carlo Maria Maggi e Marcello Soffiati. Con quest'ultimo trascorse un periodo di comune detenzione a Firenze nei primi mesi del 1977, e che si vantava di avere libero accesso alla base NATO di Verona, ove aveva rapporti confidenziali con gli americani, e di essere amico del colonnello Spiazzi, con cui, in quel periodo, era in rapporti epistolari.

Soffiati diceva di essere amico anche di un medico di Venezia, tale Maggi, che aveva messo le proprie competenze a disposizione dei camerati di Ordine Nuovo rimasti feriti in scontri a fuoco. I camerati venivano portati nel suo studio, ma in caso di necessità era lui stesso a spostarsi. Una volta Maggi era andato addirittura in Spagna a curare un ferito.

In quel periodo anche Soffiati faceva parte di Ordine Nuovo (dich. del 6.4.1983 al G.I. di Bologna dott. Grassi).

Dalla Spagna, ove era latitante, a volte veniva in Italia anche Elio Massagrande, per incontrarsi con il gruppo veneto di Ordine Nuovo.

Soffiati gli confidò che aveva comprato la trattoria di Colognola grazie al finanziamento da parte di Ordine Nuovo e, in particolare, di Massagrande.

Soffiati riteneva che l'esercito fosse disponibile per un colpo di Stato, essendovi al suo interno numerosi ufficiali di destra, e che ***le premesse di un intervento militare di normalizzazione risiedevano però nell'attività terroristica.***

Soffiati riteneva che *"i ragazzini di destra"* avrebbero potuto da sfogo alla loro carica rivoluzionaria con l'esecuzione di atti di terrorismo o stragi, e ciò avrebbe creato automaticamente le premesse per un intervento militare. La destra rivoluzionaria, da sola, non sarebbe stata in grado di prendere il potere. Mario Tuti era, per il Soffiati, l'esempio di uno di questi rivoluzionari (dich. del 6.4.1983 al G.I. di Bologna dott. Grassi; anche in Ass. App. Milano 22.7.2015, p. 323).

Per inciso, Latini ha anche riferito che, nelle pause del processo per *"Quex"*, udì Bonazzi rivolgersi a Tuti e dirgli: *"Se tu fossi fuori, e con tutti i ragazzini che ci sono fuori, chissà quante stragi avremmo potuto fare"* (dich. Latini del 3.1.1984 al PM di Firenze), e che, quando era detenuto al carcere

di Milano (o a Bologna, non ricordava bene), fra camerati si pensava alle stragi come a un possibile strumento di lotta politica ai fini della presa del potere: caldeggiava questa soluzione soprattutto Fabrizio Zani, che era considerato *"il folle"* del gruppo (dich. PG Bergamo del 27.3.1984).

Sergio Calore ha riferito che, durante il dibattimento di primo grado per l'omicidio Leandri, parlò delle motivazioni delle stragi in generale con Valerio Fioravanti, il quale disse che non se la sentiva di condannare a priori gli autori materiali delle stragi, accennando di sua iniziativa alla strage di Bologna. Disse: *"Se quella strage, ad esempio, l'avesse commessa Alessandro Alibrandi, le sue motivazioni certamente non sarebbero state abiette, dato che avrebbe avuto certamente le sue buone ragioni, e lui non riteneva che si potesse sindacare a priori la validità o meno di questo né condannare il gesto in quanto tale, e cioè la strage in quanto strage"* (dich. G.I. di Bologna dell'8.4.1986).[762]

Sull'ottica stragista di Valerio Fioravanti vi sono anche le dichiarazioni rilasciate al G.I. di Bologna il 13.11.1985 da ***Gianluigi Napoli*** (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.8.8), il quale ha riferito di avere saputo da Melioli che questi ebbe uno scontro col Fioravanti e altre persone perché costoro volevano collocare, su progetto di Fioravanti, un ordigno potentissimo nella toilette di un bar frequentato da personale della Questura di Roma, pur sapendo che avrebbero coinvolto avventori di ogni genere trattandosi di un posto molto frequentato. Tale progetto venne discusso e rifiutato dal Melioli qualche tempo prima della strage del 2 agosto 1980.

A sua volta, interrogato a suo tempo su questo progetto, ***Valerio Fioravanti*** ha dichiarato: *D'altra parte era anche evidente che una volta interrotta la guerra ai compagni, non restava che l'attacco alla Polizia e alla Magistratura, e su tale linea eravamo tutti d'accordo anche se nessuno di noi lo disse specificamente. Io peraltro manifestai la mia disponibilità a portare avanti un discorso* ***senza preclusioni morali e senza preclusioni sul tipo di obiettivo scelto"*** (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.4).

[762] Qui viene naturale un interrogativo: se anziché Alibrandi, la strage di Bologna l'avesse commessa lui, Valerio Fioravanti (considerato anche il suo ego ipertrofico), sarebbe stata un'iniziativa ancora più *"valida"*.

Al riguardo vi sono anche le dichiarazioni di ***Stefano Soderini***, rese al PM di Roma e confermate nel primo dibattimento a Bologna, secondo le quali: l'intento di Valerio Fioravanti e del suo gruppo di restare *"occulti"*, anche a coloro che facevano parte dell'ambiente di destra, era motivato dalla volontà di compiere un gran numero di fatti criminosi di notevole gravità ma di assai difficile *"riferibilità personale"*. Ciò avrebbe creato grosse difficoltà di indagine e sempre maggiore preoccupazione, perché, come era nei programmi di Valerio, l'*escalation* militare sarebbe stata *"micidiale"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.4).

Altre e gravi dichiarazioni ha fatto ***Sergio Calore*** in merito alle stragi, allorché ha riferito che *"era ingestibile il problema di difendere gli autori delle stragi o le manovre di coinvolgimento"*, ragione per la quale *"nessuno voleva assumersi la responsabilità di parlare di queste vicende, nessuno voleva tirarle fuori in maniera diretta"*. In questo modo *"si mantenevano connivenze e si offrivano coperture e solidarietà politica e umana a tutte le persone che invece queste azioni le avevano commesse"*.

Ci fu un tentativo, fatto da lui (Calore) e Valerio Fioravanti nel 1982, *"in direzione del Tuti, al quale si chiese se lui era favorevole a dire ciò che poteva sapere"*, al che lui rispose con una lettera a Fioravanti ove diceva di ritenere *"molto pericoloso fare una cosa del genere"*, scrivendo: *"Se noi avessimo potuto accusare i vari Signorelli o Delle Chaie o Freda o altri personaggi del coinvolgimento nella strategia delle stragi, questa persone avrebbero potuto lanciare nei confronti di alcuni di noi* ***accuse pesantissime egualmente valide*** *e vere"* (dich. Ass. Bologna, ud. 9.12.1987).

Queste dichiarazioni sono riscontrate dal testo delle lettere in questione, che sono state acquisite da questa Corte agli atti del processo.

Sergio Calore ha raccontato anche di altri contatti avuti in carcere, a Sollicciano e ad Ascoli Piceno, con Valerio Fioravanti sull'argomento stragi.

In un primo momento, Fioravanti era dichiarato disponibile a percorrere la strada che lui (Calore) aveva intrapreso, e cioè contribuire alla ricostruzione della verità intorno alle stragi, sentendo anch'egli il dovere di fare chiarezza, ma aveva subordinato ogni decisione a un incontro con Mambro e Cavallini in occasione del processo per l'omicidio di Mario

Amato a Bologna. Sentiva infatti il dovere di parlare con loro (principalmente con la Mambro) *"sostenendo di non potere intraprendere una strada se non insieme alle persone che con lui avevano diviso le esperienze fino ad allora vissute e l'atteggiamento tenuto con la magistratura"*.

Ma, una volta rientrato da Bologna, e a seguito di quell'incontro, Fioravanti *"interruppe nettamente la disponibilità precedentemente manifestata, e con vari argomenti disse che non condivideva la sostanza del mio discorso sulle stragi, e cioè la loro riferibilità all'ambiente neofascista e la necessità, per chi fosse a conoscenza di fatti rilevanti,* (che) *li rivelasse"* (int. G.I. di Bologna del 3.10.1985).

Queste dichiarazioni hanno trovato un preciso riscontro in questo dibattimento nella testimonianza di ***Fabrizio Zani***, il quale ha riferito testualmente: *"Fioravanti per noi era un infame e punto... Valerio è un infame. Valerio, appena arrestato, ha cominciato a pentirsi. Poi intervenne Francesca Mambro e gli disse 'Se continui ti lascio', e lui smise. Ma lui era già in cella con Sergio Calore nel reparto pentiti di, non mi ricordo dove. Valerio Fioravanti per noi era un... Per tutti i NAR, era un infame, punto"* (ud. 31.10.2018).[763]

Tutto ciò impone ulteriori considerazioni.

Se Fioravanti in un primo momento si mostrò possibilista all'idea di collaborare con la giustizia in merito alla strage alla stazione e di contribuire alla ricostruzione della verità, significa che ***aveva informazioni serie e veritiere da dare***. Ma la Mambro non era d'accordo, e quindi gli oppose un ricatto affettivo.

---

[763] Le accuse di infamità nei confronti di Valerio Fioravanti non sono state isolate, per cui qui Zani è credibile. Ove invece non è attendibile è nell'adombrare nei confronti del Fioravanti una profonda avversione generalizzata da parte di tutti lui compreso (*"per noi..."*). Il rapporto singolo fra lui (Zani) e Fioravanti sembra invece che fosse piuttosto buono, a giudicare da quanto lo stesso Valerio Fioravanti scriveva a Mario Tuti in carcere. In una lettera del 22.11.1982 questi affermava: *"Noi rompiamo con un sacco di gente, anche coi 'mostri sacri', con i 'superlatitanti'* (da notare che Cavallini in quel momento era ancora latitante). *Molto poco, ideologicamente e ormai unanamente, ci lega a loro (eccezion fatta per **Fabrizio**)"*. In un'altra lettera, dell'1.12.1982, sempre indirizzata a Mario Tuti, Francesca Mambro a sua volta tranquillizzava l'interlocutore dicendogli: *"Volevo rassicurarti a proposito di **Zani**, per quanto mi risulta non ci sono screzi personali né da parte mia e tantomeno da parte di Valerio. Purtroppo non sono riuscita a capire cosa sia successo dopo il mio arresto, però almeno riguardo ad altri ci sono seri problemi"*).

Fioravanti quindi si giustificò con Calore dicendogli che non era opportuno che *"chi fosse a conoscenza di fatti rilevanti sulla riferibilità delle stragi all'ambiente neofascista li rivelasse"*.

La conclusione obbligata che se ne trae è che i tre, Mambro, Fioravanti e Cavallini, abbiano mantenuto rigorosamente l'omertà, incaponendosi per quarant'anni su un preteso alibi che non è sorretto da qualsiasi elemento se pur minimo, in punto sia di fatto che di logica, e la stiano mantenendo tutt'ora.

Non solo. Ad evitare questa possibile collaborazione da parte di Fioravanti erano evidentemente interessati altri, se è vero che tutt'ora Fabrizio Zani definisce Fioravanti *"un infame"*. [764]

Richiesto dal G.I. di Bologna (int. 24.2.1981) se rientrava negli obiettivi del suo gruppo uccidere il giudice Stiz, Valerio Fioravanti minimizzaò l'argomento: *"E' roba vecchia, dove sta? Avrà fatto qualche indagine su vecchie trame... Eppoi questo Stiz non avrà fatto molti danni, e poi ognuno ha i suoi torti"*, aggiungendo però: *"Sento che, secondo il piano, si stava preparando un'Alfetta camuffata da vettura dei CC, ma io non farei mai una cosa così dispendiosa per ammazzare un giudice solo; semmai per entrare in Tribunale e ammazzare tutti i giudici,ovvero per rapinare due miliardi"*.
Se ne deduce che gli eccidi di massa non erano estranei alla sua mentalità, anche se filtrati per categorie: tutti i giudici di un Tribunale costituiscono infatti, comunque, una massa (in un Tribunale di provincia ordinariamente vi sono 20-30 magistrati fra giudici e PM, in un Tribunale di medie dimensioni assai più di cento, un numero superiore a quello dei morti di Bologna).

Assai esplicito è poi il documento scritto da ***Carlo Battaglia*** a lui sequestrato a Latina il 10.9.1980, che, sotto l'intitolazione *"Linea Politica"*,

---

[764] *Sergio Calore* ha anche riferito che in carcere, agli inizi del 1982, si pose il problema dei rapporti con gli ambienti stragisti e si pensò a una strategia per differenziarsene. Egli disse che in ogni caso era opportuno spiegare esattamente quali erano le responsabilità delle persone coinvolte nel fenomeno stragista, ma questa proposta non venne accolta, in quanto nessuno voleva rivelare ciò che sapeva sulle stragi. Iannilli, Giuliani e Pedretti dissero che era sufficiente cercare di emarginare le persone coinvolte nelle stragi, e dopo di ciò chi voleva capire avrebbe capito (dich. PM di Firenze dell'1.3.1984).

riportava di proprio pugno[765], con qualche variante, un brano del romanzo "*Occidente*" di ***Ferdinando Camon***, ove si leggeva, fra l'altro: "*Bisogna arrivare al punto che non solo gli aerei, ma le navi e i treni, e le strade siano insicure: bisogna ripristinare il terrore e la paralisi della circolazione... Trovarsi d'accordo per distruggere è l'unico modo per restare insieme... Dobbiamo lanciare il segnale e raccoglierci... Arrecare danni al sistema è un errore: il sistema te ne chiederà conto. Ma provocarne la disintegrazione, questo è il rimedio.* ***Occorre un'esplosione da cui non escano che fantasmi***" (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.1.2.2.1).[766]

40.5 Il documento ritrovato nella cabina di via Irnerio

Il documento manoscritto da Battaglia altro non è che una interpretazione autentica, sul piano applicativo, del famoso documento manoscritto ritrovato in una cabina telefonica di via Irnerio a Bologna il 31 agosto 1980, quello nella cui seconda pagina è stata rinvenuta l'annotazione "*da Tuti a Mario Guido Naldi*". Quest'ultimo é stato definito dalla sentenza della Corte d'Assise di Bologna, una "*sorta di risoluzione strategica della destra eversiva*" (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.1.7) e, come riportato nella sentenza-ordinanza del G.I. di Venezia del 2.9.1984 (p. 33), in parte era stato pubblicato sulla rivista "*Noi Europa*" del giugno 1979, a firma ***Mario Tuti***, come articolo da lui scritto nel carcere di Nuoro.

Nel corso di una perquisizione della cella di Tuti effettuata il 18.8.1981, venne poi ritrovato l'originale del documento, diviso in due parti. La prima (che Tuti si è rifiutato di siglare) era scritta con la grafia di Giorgio Invernizzi, e recava correzioni apposte a penna e a matita dal Tuti, nonché

---

[765] Come già detto, l'impulso a interiorizzare il contenuto di un documento, in una sorta di paternità acquisita, ricopiandone il testo a mano con la propria grafia, lo si ritrova in ***Gilberto Cavallini***, che ricopiò nelle sue agende il testo dell'"*Inno delle SS*", epitaffi di Hitler e su Hitler, e altri scritti.

[766] ***Mario Guido Naldi***, in un articolo da lui pubblicato sul numero di "*Quex*" del marzo 1981, dal titolo "*Parole chiare*", scrisse che "*la repressione che ha falcidiato i camerati non sarebbe mai potuta avvenire senza il supporto emozionale delle stragi*": anche queste parole fanno comprendere il livello di consapevolezza sui termini della guerra psicologica e sulle reazioni che le stragi potevano (e possono) provocare, in senso repressivo, ma anche in senso autoritario (Ass. App. Bologna 18.7.1990, p. 292).

indicazioni numeriche a pennarello rosso, riferite a note apposte nella seconda parte del documento. Quest'ultima (che Tuti invece ha siglato) era redatta a matita - la stessa delle annotazioni della prima parte - con la grafia del Tuti. L'insieme delle due parti formava il testo ritrovato in via Irnerio. Il documento, quindi, era stato esteso dall'Invernizzi sotto *input* di Tuti (ossia, sotto specifiche direttive con successive correzioni, o addirittura sotto dettatura).

Se ne è ricavato che tutto il documento era opera del Tuti, con la scrittura materiale dell'Invernizzi.

Giorgio Invernizzi, interrogato al riguardo, ha detto che l'aveva scritto di propria iniziativa nell'estate del 1979, quando era detenuto in carcere con Tuti senza alcun intento di diffonderlo, ma *"per mere finalità ricreative e di esercizio intellettuale"*; che l'aveva sottoposto al Tuti, il quale l'aveva criticato anche sotto il profilo politico. Poiché quindi voleva ragionarci sopra, ne aveva redatto una copia manoscritta consegnandola al Tuti. Aveva invece conservato l'originale, che era stato trovato nella cabina telefonica, e quindi probabilmente gli era stato sottratto (Ass. App. Bologna 18.11.1986, p. 251).

Si tratta di giustificazioni ovviamente fantasiose. La cosa invece rilevante è che ***questo documento aveva visto la luce già nell'estate del 1979, e da allora si suppone, quindi, che avesse iniziato a circolare.***

A questo punto, su *Mario Tuti*, e sul suo ruolo di ideologo ispiratore, va accentrata l'attenzione.

Il documento ritrovato nella cabina telefonica in via Irnerio a Bologna casualmente da un ufficiale dei Carabinieri (insieme a vari altri documenti abbandonati da ignoti) constava di 26 fogli e consisteva in una sorta di risoluzione strategica della destra eversiva, con cui si affermavano proposizioni ideologiche, norme di condotta e strategie (in parte simili ai contenuti usuali dei *"Fogli d'Ordine"* di Ordine Nuovo), così sintetizzabili (secondo quanto ha scritto la Corte d'Appello di Bologna nella prima sentenza per la strage alla stazione):

- la necessità di approfondire, grazie a ben dirette azioni, la frattura e le tensioni tra settori politici, economici e sociali presenti nel Paese;
- la necessità di evitare, al momento, lo scontro con la sinistra (i *"rossi"*), per non dover combattere su due fronti;
- la necessità di ricorrere ad azioni illegali per ottenere i mezzi finanziari e gli strumenti militari da utilizzare per la lotta rivoluzionaria;

- l'opportunità di iniziare la lotta, fondandosi su piccoli nuclei di operativi che poi avrebbero potuto, e dovuto, collegarsi tra loro (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.1.7).

Un'analisi approfondita fa comprendere che questo documento era un vero proprio *vademecum* dell'attività stragista, da inquadrare nella strategia della tensione ai fini di quella *"disintegrazione del sistema"* teorizzata da Franco Freda. Una vera e propria bussola per gli stragisti.

Era assai articolato, e indicava diversi capisaldi:

lo scopo del movimento: *"Lo scopo generale della lotta rivoluzionaria e la presa del potere"*;

il metodo da utilizzare: *"Per cercare di raggiungere questo obiettivo e necessario disarticolare il sistema"*;

gli obiettivi: *"Le nostre azioni dovranno quindi prendere di mira le strutture, i mezzi, gli uomini del regime, colpendo a tutti i livelli e non risparmiando alcun settore, per quanto esso possa essere marginale, dato che anche i successi non propriamente militari potranno essere sempre proficuamente sfruttati, sia dal punto di vista propagandistico che politico. Si dovrà tendere quindi a creare una frattura in senso verticale del Paese, alimentando ed esasperando, grazie a ben dirette azioni, tutte le possibili tensioni tra settori politici, economici, sociali, etnici e geografici"*;

la tattica: *"In questa fase converrà evitare lo scontro diretto con i rossi per non dover combattere, poi, su due fronti"*;

il futuro sviluppo, anche sul piano organizzativo, della lotta armata: *"Per poter raggiungere questi obiettivi, come già è stato scritto, non si può certo contare sui resti delle vecchie organizzazioni extraparlamentari e tantomeno é ipotizzabile di poter creare dal nulla le strutture ed i militanti. Occorrerà quindi prevedere delle strutture organizzative che consentano una reale selezione operativa dei quadri e permettano il formarsi di una effettiva gerarchia basata sul merito e sulle capacità, impedendo inoltre alle forze repressive del regime di stroncare l'attività rivoluzionaria ai primi inevitabili errori del movimento. Questo risultato può essere raggiunto ricorrendo, all'inizio, a una struttura spontaneistica basata su gruppuscoli di poche persone (quasi tutti i nostri militanti conoscono o possono conoscere personalmente due o tre camerati degni di fiducia con i quali passare all'azione), che, solo dopo essersi provate in progressive azioni di lotta, potranno tendere ad ampliarsi e ramificarsi nonché a collegarsi fra di loro, con una tecnica analoga a quella delle cellule comuniste. Naturalmente, ogni gruppuscolo dovrà avere una struttura, anche solo*

embrionale, articolata nei vari rami: operativo, copertura, propaganda e reclutamento, ricordando sempre però che solo l'azione potrà dare un'esatta misura delle capacità singole e globali. Logicamente, in tempi immediatamente successivi, l'insieme dei vari gruppuscoli dovrà essere coordinato, ma solo a livello propagandistico, e forse anche dottrinario, da un'organizzazione extra-parlamentare di copertura e fiancheggiamento, che costituirà il retroterra del movimento nazional-rivoluzionario, nella quale confluiranno, a diretto beneficio della causa nazional-rivoluzionaria, i consensi ottenuti dalle azioni di lotta contro il regime. Questa organizzazione avrà inoltre l'importantissima funzione di filtro e di collegamento tra i gruppi operativi e l'ambiente c.d. 'nostro', estendendosi praticamente dai vecchi extraparlamentari al MSI, agli Autonomi... Questi gruppi spontanei, comunque, nella loro escalation operativa, dovranno porre molta attenzione nel seguire alcuni principi basilari della lotta clandestina, che riteniamo utili ricordare";

i metodi della lotta nazional-rivoluzionaria: *"Il militante nazional-rivoluzionario deve agire spregiudicatamente e senza essere minimamente frenato dalle norme della c.d. 'morale' borghese, per cui, nelle azioni si avrà cura solo di minimizzare i rischi per i militanti e, per ottenere questo risultato, non si terra certo conto delle perdite, anche non strettamente necessarie, inflitte al nemico o ai 'neutrali'... Le difficoltà delle operazioni dovranno essere considerate solo in base alle probabilità di successo o insuccesso... e senza considerare quindi gli articoli del codice penale o* ***i precetti morali****, che* ***non hanno alcun senso dal punto di vista rivoluzionario****. Occorre, quindi, fissarsi bene in mente il concetto fondamentale che il vantaggio è dalla parte di chi colpisce per primo, e* ***colpisce duro****, in modo da paralizzare ogni possibilità di reazione del nemico, mentre le mezze misure vanno considerate quasi alla stregua di tradimenti, dato che mettono inutilmente a repentaglio la vita e la libertà dei militanti e il successo dell'azione";*

la scelta dei metodi di lotta e delle armi: *"Riguardo alla scelta dei metodi di lotta e delle armi da impiegare per abbattere il regime e far trionfare le nostre idee, questa dovrà essere la più larga possibile, tenendo conto della situazione del Paese e delle nostre effettive possibilità. Non si può, quindi, non mettere in evidenza l'importanza, e anzi, la preminenza della lotta armata nella condotta della guerra rivoluzionaria e la sua influenza riflessa anche nei settori più propriamente politici, quali la propaganda, la credibilità del Paese all'estero, l'arruolamento e la selezione dei militanti... La guerra rivoluzionaria, condotta implacabilmente su vari piani (città e montagna, terrorismo e propaganda, attacchi improvvisi e tregue prolungate), renderà le forze militari e di polizia incapaci di adeguarsi e ciò*

sarà fonte di incertezze, diserzioni, ammutinamenti, se non addirittura rovesciamenti di campo, da parte di quei settori militari non molto legati al regime, ma pure vitali per la sopravvivenza dello stesso";

la necessarietà della lotta armata, il terrorismo e la sua funzione, la repressione e la sua funzione: *"La lotta armata deve quindi essere il centro e il fondamento di ogni programma nazional-rivoluzionario di attacco al sistema. Il ricorso alla lotta armata, comunque, è un passo di estrema importanza... Per il raggiungimento dei nostri fini rivoluzionari, il ricorso alla lotta armata si presenta come l'unica alternativa valida; la lotta stessa deve essere condotta in maniera dura, decisa, efficiente, spregiudicata, onde causare le* ***massime perdite morali e materiali*** *al nemico e a risparmiare il più possibile le nostre forze. A questo scopo, varie e differenziate possono essere le tattiche da impiegare agli inizi e nel successivo sviluppo della guerra rivoluzionaria. Il* ***terrorismo, sia indiscriminato che contro obiettivi ben individuati, e il suo potenziale offensivo*** *(è stato definito* ***'l'aereo da bombardamento del popolo'****), può essere indicato per scatenare l'offensiva contro le forze del regime da parte dei gruppi di militanti ancora poco numerosi e quasi isolati fra di loro e, contando sulla impressione prodotta sia sul nemico che su quelle forze almeno in parte a noi favorevoli, è indubbio che si avrà quasi automaticamente un estendersi di lotta armata favorita anche dalla prevedibile recrudescenza della repressione da parte delle forze di polizia e della magistratura del regime...* ***Il cecchinaggio****, quindi, per fare un esempio, pur valido da un punto di vista tattico,* ***non è di per sé sufficiente a mettere in crisi le istituzioni****, e per questo dovrà essere affiancato, da un punto di vista strategico, da metodi di lotta di più ampia portata e di maggior coinvolgimento. La massa della popolazione poi, che all'inizio possiamo ritenere sostanzialmente neutrale, sarà naturalmente portata a temerci e ad ammirarci, disprezzando nel contempo lo Stato per la sua incapacità a difendersi e a difenderla. Semmai, a questo punto è bene ricordare il precetto di Machiavelli, sull'utilità di essere di temuti, ma non odiati; per questo è sufficiente o che gli obiettivi presi di mira appartengano inequivocabilmente agli organi e alle strutture del sistema, o che, nel caso di offensive indiscriminate atte a seminare il panico, dette offensive siano motivate da rappresaglie, ritorsioni, ultimatum, in cui l'odio semmai si rivolgerà verso chi dette rappresaglie ha causato ignorando gli ultimatum. La storia di tutte le più recenti guerre rivoluzionarie, nelle quali il metodo terroristico è sempre stato impiegato, conferma tutto questo. Con specifici attacchi, poi, non necessariamente rivendicati dalla nostra parte, si potranno aumentare, fino a un limite insostenibile per il tessuto dello Stato, le tensioni politiche, economiche etniche e geografiche, causando già di fatto uno scollamento*

irreparabile del tessuto sociale, premessa indispensabile per un estendersi generalizzato della lotta. Con lo scatenarsi dell'offensiva, poi, avremo anche il grande vantaggio di mettere tanti simpatizzanti e rivoluzionari di fronte a una lotta ben precisa e diversi centri, gruppi, movimenti, che finora hanno solo parlato di rivoluzione, facendo al più qualche blando preparativo lasciato generalmente all'iniziativa del singolo, saranno costretti ad abbandonare i loro tentennamenti e le loro indecisioni, per seguirci nella lotta e avallare la nostra iniziativa, pena, in caso contrario, l'essere squalificati e perdere ogni credibilità. Anche i singoli camerati, e ce ne sono, che all'interno del MSI o di altri gruppi più o meno legalitari non hanno rinunciato alle loro aspirazioni rivoluzionarie, ma non sono mai passati all'azione perché incapaci di prendere da soli una tale iniziativa, in un clima di guerra civile e con l'inevitabile acuirsi della repressione del regime nelle altrettanto inevitabili ritorsioni e rappresaglie dei rossi, non é difficile che siano spinti a superare le loro indecisioni e le loro remore per seguire finalmente le loro aspirazioni, in questo incoraggiati anche dai clamorosi successi che una tecnica 'pagante' come quella del terrorismo può portare all'attaccante..."

le possibili alleanze con forze politiche, militari, e con altri centri di potere, anche finanziario: "*Non è da escludere, qualora il movimento nazional-rivoluzionario abbia raggiunto un notevole sviluppo, tale da garantirgli comunque il controllo della situazione,* ***un'alleanza temporanea con altre forze politiche e militari del Paese****. A proposito di alleanze, comunque, è bene tenere presente che determinati gruppi sociali e certe categorie di persone, come ad esempio alcuni settori della borghesia o ceti cattolici che possono vedere di buon occhio la nostra lotta rivoluzionaria, magari solo in funzione anticomunista, non sono sempre sufficientemente motivati per darci un appoggio personale rischiando anche loro in prima persona, mentre potrebbero essere disponibili* ***per contributi finanziari, aiuti indiretti o per creare una situazioni generale a noi favorevole****"*;

l'attualità: "*Questo è il momento di trasferire sul piano più propriamente tattico e operativo, quei principi generali e da altri più volte esposti e ribaditi... la rivoluzione non è un problema che si studia, ma un'impresa che si compie... solo l'azione conferma o smentisce, a posteriori, la validità dei procedimenti impiegati o la giustezza delle ipotesi fatte*";

il riconoscimento internazionale: "*Una guerriglia vera e propria, con la conseguente liberazione o controllo, anche temporaneo, di territori al fine appunto di ottenere una legittimazione a livello internazionale, è possibile solo in Paesi colpiti da profonde lacerazioni e sull'orlo della guerra civile e dell'insurrezione generale. Con queste premesse sarà allora possibile imporre al regime il*

riconoscimento, previsto dalla nuova convenzione di Ginevra, dello status di combattente regolare per i nostri militanti e non sarà difficile trovare appoggi internazionali e aiuti, nonchè costituire appunto basi di gerarchie all'estero".[767]

Sergio Latini ha riferito che, durante una pausa del processo per la strage alla stazione, Edgardo Bonazzi, alla presenza di altri, disse che il documento rinvenuto a Bologna in una cabina telefonica era stato elaborato da lui stesso (Bonazzi), Tuti, Giannettini e altri (Giannettini lo aveva corretto). Freda ne aveva parlato anche con Concutelli, il quale aveva risposto che vi avrebbe aderito solo dopo che si fosse fatta pulizia di tutti i traditori e, visto che non c'era la possibilità materiale di ammazzarli tutti, era prima necessario allontanarli dall'ambiente.[768] Liberato Concutelli, sarebbe iniziato un nuovo ciclo rivoluzionario, che avrebbe proseguito la lotta armata in maniera più razionale e organizzata di quanto avevano fatto i romani. Con la costituzione delle cellule dell'*"Ordine dei Ranghi"* si sarebbe poi passati alla guerriglia. Mentre infatti la lotta armata presupponeva l'attacco isolato e la fuga, la guerriglia prevedeva lo scontro aperto con lo Stato e la possibilità di ricevere riconoscimento dagli organismi internazionali (dich. 2.10.1981 al PM di Bologna).

Il documento ritrovato nella cabina di via Irnerio fu quindi il prodotto di ***un'elaborazione congiunta da parte di una sorta di direttorio apicale dell'eversione di destra*** (Bonazzi, Tuti, Freda, Concutelli), ***con la partecipazione del noto "agente Zeta" del SID Guido Giannettini***, che operava alle dirette dipendenze del generale Miceli.[769]

---

[767] Il documento integrale è allegato a nota dei Carabinieri di Bologna del 4.9.1980, acquisita agli atti del presente processo.

[768] Ciò collima con la già citata lettera scritta il 4.5.1981 con cui ***Mario Tuti*** informava Enrico Tomaselli che un anno prima (quindi nella primavera del 1980) aveva elaborato un documento insieme ad Azzi, De Min, Bonazzi, Ferro, Giannettini, Fumagalli, Marzorati e Malentacchi, facendolo avere a Murelli perché lo ciclostilasse e lo diffondesse, anche tramite *"Quex"*. Lo informava anche che Giannettini, di cui Freda aveva stima, aveva promesso la sua collaborazione. Si tratta del documento già abbozzato in minuta da Tuti al carcere di Nuoro.

[769] Affermazioni ivi contenute, quali ***"il terrorismo è l'aereo da bombardamento del popolo"***, erano già state pronunciate da Mario Tuti nel processo di appello tenuto per la strage dell'Italicus.

Inoltre, un brano del documento, precisamente quello che iniziava con le parole *"Questo risultato raggiunto..."* e terminava con le parole *"il rischio di infiltrazioni di spie di traditori ai vertici"*, riportato quasi integralmente nel numero della rivista dei fuoriusciti italiani in Sud Africa *"Noi Europa"* del giugno 1979 (in più paragrafi: *"Struttura del movimento"*, *"La crisi della Sinistra"* e *"Direzione del movimento"*, che componevano lo scritto, dal titolo *"Idee per la lotta al sistema"*, redatto da Mario Tuti nel carcere di Nuoro).

Ulteriormente, il 5 settembre 1981, in via Umbria 7 a Milano, veniva rinvenuto e sequestrato un pacco contenente appunti, manoscritti e pubblicazioni, tra cui il documento del marzo 1978 dei *Fogli d'ordine di Ordine Nuovo*, alcune copie del giornale *"Costruiamo l'Azione"*, e anche due copie del mensile *"Noi Europa"*, pubblicato in Sud Africa. In una era contenuto l'articolo di Mario Tuti *"Idee per la lotta al sistema"*, scritto dal carcere di Nuoro. Facendo riferimento all'ultimo paragrafo dell'articolo che lo precedeva, ove si citava l'omicidio di Carmine Pecorelli, avvenuto il 20 marzo 1979, ove si diceva: *"L'inchiesta di Spotlight è stata ripresa in Italia dal settimanale di O.P. del* ***6 marzo scorso****. Una settimana dopo l'apparizione di tale articolo, il direttore di O.P. Mino Pecorelli, veniva misteriosamente assassinato"*, se ne deduce che quel numero *"Noi Europa"* risaliva all'anno *1979*.
Tuti inneggiava dichiaratamente alla strategia stragista, laddove scriveva: *"Importa invece mettere ben in luce che l'unica esigenza tassativa è la distruzione dello stato borghese, capitalista o comunista, premessa necessaria per la rinascita dello Stato e della Persona, e che per l'annientamento dello stato borghese tutte le strategie e le tattiche sono eticamente valide purché efficaci... Indipendentemente dall'auspicata unità di azione tra i movimenti rivoluzionari di destra e di sinistra nel comune intento di rovesciare l'attuale regime borghese, unità d'azione praticamente inattuata malgrado sia stata riproposta anche solo recentemente dai* ***NAR (unico gruppo armato di impostazione nazional-rivoluzionaria ora operante)****, la validità delle indicazioni riportate nello scritto di Freda è dovuta esclusivamente alla proposta di costituzione di gruppi spontanei di lotta contro il sistema"*.

Si deve notare ***la corsia privilegiata (di stima, di fiducia) che si era instaurata fra Mario Tuti e i NAR.***

Proseguendo, Tuti all'uopo precisava: *"Per poter sfruttare le condizioni generali a noi obiettivamente favorevoli"* occorre ricorrere *"all'inizio ad una struttura spontaneistica basata su gruppuscoli formati da poche persone (quasi tutti i nostri militanti conoscono o possono conoscere personalmente altri due o tre camerati degni di fiducia), che solo dopo essersi provati in progressive azioni di lotta potranno tendere ad ampliarsi e riunificarsi, nonché collegarsi tra loro, con una tecnica analoga a quella dei CUIB o delle cellule"*.

Si tratta dei medesimi *"concetti"* raccolti ed espressi da ***Gilberto Cavallini*** (insieme a Valerio Fioravanti) nel successivo documento di rivendicazione dell'omicidio di Mario Amato del 23 giugno 1980, intitolato *"NAR chiarimento"*, ove si affermava che *"per conseguire questi obbiettivi non c'è bisogno né di covi né di grandi organizzazioni, tre camerati fidati e buona volontà bastano. E se tre non ce ne sono bastano due e non ci dite che non ci sono camerati fidati! Ma, se anche fosse il nostro compito è di continuare a cercarli o, se necessario, crearli. Creare lo spontaneismo armato.*

Idem sentire, stessa matrice, stesse fonti.

Nel suo articolo su *"Noi Europa"* Tuti aveva anche scritto: *"Quanto alla scelta degli obbiettivi da colpire e delle modalità con cui condurre la lotta, trattandosi essenzialmente di questioni tattiche e legate alle reali possibilità dei vari gruppi, questa sarà la più larga possibile e ovunque dovrà essere garantita, anche con la forza, la nostra presenza in modo da creare nel nemico la certezza che le forze nazional-rivoluzionarie lo possono colpire come vogliono, dove vogliono e quando vogliono.*

Il documento originale, di cui quello rinvenuto nella cabina telefonica di via Irnerio costituiva la versione definitiva, quindi esisteva fin dal primo semestre del 1979, tanto che nel giugno del 1979 ne era apparsa una parte in Sud Africa su *"Noi Europa"*. E infatti Giorgio Invernizzi ha detto che fu scritto nell'estate dl 1979. Poteva avere quindi seguito questo percorso (da Tuti a Durand tramite De Orazi, al recapito di Naldi), oppure essere stato spedito da Tuti direttamente Durand.

Tanto più che, in una lettera del 4.6.1980, Tuti scriveva dal carcere di Nuoro una lettera a Enrico Tomaselli, personaggio assai influente in Terza Posizione, ove, rispondendo ad alcune critiche di quest'ultimo circa delle *"mancanze strategiche"* di *"Quex"* nel numero del marzo 1980, affermava: *"Ci ripromettevamo comunque di ampliare l'argomento dei numeri successivi (anch'io avevo preparato un lungo articolo e ne avevo rimaneggiato un altro*

apparso più di un anno fa su 'Noi Europa')... Inoltre aveva preparato un abbozzo di una ventina di pagine, tattico-strategico, e mi riprometto col tempo di ampliarlo e farlo magari pubblicare. Nel caso ti interessasse, puoi semmai provare a chiedere questo abbozzo a Naldi, a cui avevo mandato la minuta".

In una lettera datata 20.7.1980, inviata a Naldi, in un *post scriptum* a piè di pagina Tuti, ulteriormente, scriveva *"A proposito di quel vecchio articolo da eventualmente utilizzare, naturalmente non mi riferisco a quello di una ventina di pagine sulla lotta rivoluzionaria..."*

E' certo quindi che il documento ritrovato nella cabina di via Irnerio era già in circolo negli ambienti della destra eversiva prima della strage, con tutte le sue direttive, con tutte le sue prescrzioni, e con la manifestazione di una incondizionata fiducia nei NAR, unico gruppo che in quel momento faceva sul serio.

Si è detto della continuità fra le idee (stragiste) di Freda e gli eversori di destra che gli erano succeduti.

Una conferma lampante di ciò la si ritrova in un altro documento, dattiloscritto, a firma sempre di ***Mario Tuti*** e pure sequestrato a ***Mario Guido Naldi***, dal titolo *"Qualcosa si muove"*, ove Tuti riconduceva espressamente le azioni dei NAR *"alle idee espresse a suo tempo dall'editore patavino"*.

Chiariva Tuti: *"Questo gruppo, nel breve volgere di un anno, è passato dagli attentati dinamitardi e dalle esecuzioni isolate a complesse azioni di commando, come il recente attacco a Radio Città Futura... Nel volantino di rivendicazione vengono ripresi frasi e concetti della 'Disintegrazione del sistema'; si individua nei centri del potere demo-comunista gli obiettivi da colpire e si arriva a proporre ai giovani militanti comunisti o autonomi una tregua, se non addirittura una cobelligeranza contro lo Stato borghese".*

Secondo Tuti, quindi, *"Si può affermare con una certa sicurezza che le tattiche e metodi di lotta indicati nella 'Disintegrazione del sistema' hanno finalmente la possibilità di essere posti in atto con esito favorevole nell'attuale situazione"* (informativa della Questura di Bologna del 16.5.1984, pp. 158-159).

Anche questa è una prova del filo conduttore a cui tutte le stragi, quanto meno dal 1969 al 1980, vanno inesorabilmente riconnesse. Più generazioni di terroristi, fruendo del supporto e degli interessi convergenti di organizzazioni, uomini e apparati (all'apparenza) diversi, hanno operato (e cooperato) per un solo fine: l'abbattimento violento del sistema.

40.6 I due volti dello stragismo

Per comprendere ancora più a fondo quale fosse l'atteggiamento della destra eversiva nei confronti delle stragi, sono illuminanti alcuni articoli apparsi sul periodico *"Costruiamo L'Azione"* (prodotti in giudizio)

Nell'omonimo movimento convivevano componenti diverse: quella risalente alla guardia golpista e massonica, riconducibile a De Felice, adusa a relazionarsi con i poteri dello Stato (politici, Forze Armate, magistratura); quella di matrice ordinovista, facente capo a Signorelli e Fachini (e ***Cavallini***, che pure scriveva sulla rivista), che predicava la strategia della tensione (e, in questa ottica, pure trattava con istituzioni deviate, in primis i Servizi segreti); quella giovanile, rappresentata da Calore e Aleandri, i *"puri"*, le nuove leve che ragionavano in una prospettiva rivoluzionaria, ma in chiave ideologica, e su questa base auspicavano l'abbandono degli opposti estremismi e l'alleanza con le frange più estreme della sinistra radicale.[770]

---

[770] Prova del dissenso ideologico che maturò all'interno di *"Costruiamo L'Azione"* è la lettera (sequestrata a ***Paolo Signorelli***) che ***Sergio Calore*** scrisse dal carcere al professore il 17.6.1980, in cui rappresentava in termini espliciti la perdita di sintonia che era intervenuta fra loro due. Scriveva Calore:

L'ultima volta che ci siamo visti ci siamo lasciati in maniera un po' diversa dal solito; ti dissi che ormai l'unico rapporto che poteva-doveva sussistere era quello dovuto alla nostra amicizia ormai decennale. Tale fatto suggellò, praticamente, quella frattura di idee che ormai da molto tempo "vivacizzava" i nostri incontri, ma, penso, peccasse da parte mia del solito radicalismo che mi contraddistingue e che mi fa quale sono. Non che il tempo mi abbia fatto rivedere talune mie idee, nel senso di un riavvicinamento a quel patrimonio ideale che fu nostro, tutt'altro. Semmai la mia deviazione economicistica e pragmaticamente materialista è "cresciuta" al punto da farmi rivedere molte delle mie posizioni nei confronti dello stesso marxismo e della sue appendici strutturalistiche. Dov'è allora il punto? Ecco: è tutto nel fatto che la mia impostazione metodologica e politica peccava anche una volta di settarismo, di quello stesso settarismo che aveva caratterizzato la politica dell'"ambiente" per anni e contro il quale mi ero estremamente battuto. Per questo ti scrivo. Un po' per vedere che ne pensi, anzi, per fartici pensare un po' su. Strano carattere il mio, eh? Anche da qua dentro trovo il modo di rompere le scatole al prossimo.

Calore quindi rivendicava la fondatezza dei suoi più aggiornati orientamenti politici e affermava senza mezzi termini di non essere disposto ad arretrare. Anzi, dava a Signorelli la notizia che stava studiando *"Il capitale"* (di Marx) e leggendo tutto il materiale che era riuscito a reperire sull'autonomia operaia, che gli sembrava *"una realtà teorico-politica di rilievo nel quadro economico-politico"*.

Nello stesso tempo cercava di temperare l'approccio, onde salvaguardare l'antico rapporto umano comunque instaurato con l'interlocutore, anche prospettandogli, con

Che poi Signorelli, Fachini e compagnia operassero anche con l'intento, non esternato e forse non esternabile, di strumentalizzare i giovani pervasi dal sacro fuoco dell'ideologia, è un altro discorso.[771]

Per cui, su *"Costruiamo L'Azione"*, sono apparsi veri e propri inni allo stragismo.

In un articolo dal titolo *"Per un'arte di popolo"*, comparso sul numero di gennaio 1978, si leggeva: *"A chi non prova nel vedere una fabbrica, un grande magazzino, un appartamento, vomito e nausea, possiamo solo augurare rapida e improvvisa morte: per nostro conto, ci sovviene una splendida poesia che iniziava così:* ***'Venite amiche bombe, fate un macello di questo macello...'***

"Rapida e improvvisa morte" è espressione che rimanda con fin troppa facilità all'attimo dilaniante di un'esplosione.

In un altro, dal titolo *"Obiettivi di lotta"* (rubrica), comparso sullo stesso numero, era scritto: *"Lottare è un'esigenza giornaliera, continua. Distruggere la scuola, la fabbrica, le strutture della città, un imperativo. Combattere la grande e la piccola guerra santa all'esterno e all'interno"*.

In un altro ancora, dal titolo *"Per quale mondo"*, comparso sul numero di aprile 1978, era scritto: *"Che fare? Fare delle città un rogo, fare delle fabbriche macerie, passare e ripassare con l'aratro e il sale, a perenne ricordo della follia dell'uomo"*.

In un altro ancora, dal titolo *"Costruire il contropotere"*, comparso sul numero 4, si propugnava: *"La realizzazione di piccole comunità agricole che gravitino attorno a un paese produttore e artigiano e luogo di scambio della*

---

bonaria ironia, l'inevitabile futuro da pensionato in pantofole che porta i nipotini al parco.

Lo salutava con il motto: *"Hasta la victoria siempre!"*.

[771] A seconda delle visuali e degli intenti, le posizioni nei confronti delle stragi mutavano, ma, in ogni caso, le stragi venivano da tutti accettate, se pure in prospettive diverse.

Secondo i giovani, i *"puri"*, le stragi erano uno strumento quasi elettivo per giungere alla rivoluzione, intesa come distruzione dello stato borghese, capitalista, industrializzato e spersonalizzante, e tornare a una concezione primordiale (e forse anche primitiva) dell'Uomo, libero nelle sue pulsioni, guerriero incontaminato.

merce", ragione per la quale: *"Le città che eventualmente si trovassero nel territorio devono essere considerate delle strutture da distruggere"*.[772]

Ma, all'interno del movimento, vi era anche la consapevolezza che le stragi fossero lo strumento, egualmente elettivo, della strategia della tensione e del terrore, tesa a determinare svolte autoritarie (e risolutive). Altri articoli lo testimoniano.

Subito dopo l'esito del sequestro Moro, in un articolo dal titolo *"Il cuore dello Stato? Uno stomaco di ferro"*, apparso sul numero 4 della rivista, si leggeva:

"Dopo la cattura di Moro l'apparato esecutivo dello Stato si è trovato in difficoltà operative, ma, nello stesso tempo, ha condotto a termine una operazione di profonda stabilizzazione autoritaria e (cosa enormemente più grave) ha varato nel più completo silenzio provvedimenti da stato di emergenza immediatamente resi operativi nei confronti dei rivoluzionari".

A testimonianza di ciò, si prendeva spunto anche dalle recenti vicissitudini dell'Iran (la strage compiuta dalla Savak, i Servizi segreti iraniani, in un cinema di Abadan, che causò la morte di centinaia di persone). Nel numero 4 della rivista, in un articolo dal titolo: *"Iran: L'impero scoppia"*, si scriveva:

"Lo Scià, il dittatore multinazionale, il progressista ladro e affamatore, vacilla. Vacilla paurosamente, al di là della sua incontrollabile e inalterata possibilità di produrre stragi su stragi... Lo Scià salito al trono per congiura, rappresenta il governatore locale della potenza imperialista... E' lui ad avviare un processo di crescita industriale... Industrializzazione a cui segue necessariamente una occidentalizzazione di costumi... Ora scoppia la rivolta mentre i Servizi segreti

---

[772] In un'ottica totalmente sovversiva e rivoluzionaria, per la distruzione globale dello Stato borghese e consumista delle multinazionali, era funzionale anche l'alleanza con i terroristi di sinistra.

Eloquenti, in questo senso, sono due articoli. In uno, dal titolo *"Uno il nemico, una la lotta"*, pubblicato sul numero di aprile 1978, si annunciava: *"Noi, da parte nostra, abbiamo capito i nostri errori, e diciamo agli Autonomi: sveglia ragazzi, non fatevi inculare un'altra volta, basta di fare le scimmie ammaestrate dell'antifascismo per elemosinare il plauso e la simpatia dei merdaioli. I nemici sono comuni e stanno tutti ammucchiati insieme; diamo addosso senza quartiere all'immondo merdaio"*.

In un altro, *"Uno il nemico, una la lotta"* (rubrica), uscito sullo stesso numero, si proclamava: *"Non lasciarti coinvolgere nel gioco mortale degli opposti estremismi, non rafforzare il sistema che vuole separarci. Cerca il contatto con i rivoluzionari ed evita di lasciarti ghettizzare.*

Lo scontro con gli altri rivoluzionari deve essere ridotto al minimo e, se possibile, evitato. Non si è mai visto nessun servo del sistema piangere per gli scontri tra rivoluzionari né per i loro morti".

bruciano centinaia di persone in un cinema... Ai primi moti di rivolta lo Scià ha reagito con stragi inaudite di innocenti, con massacri di folle inermi..."

In un altro articolo, uscito sullo stesso numero, dal titolo *"La solita storia"*, pubblicato sempre sul numero 4 della rivista, si diceva:

"La strategia della strage è stata recentemente 'rispolverata' dai sicari dello Scià di Persia, che hanno incendiato un cinema in cui sono arse vive più di 400 persone. Anche in questo caso lo scopo evidente è di gettare nella confusione l'opposizione popolare-rivoluzionaria al governo di Reza P..

Guarda caso, poi, sia l'Italia che la Persia, godono palesemente del sostegno incondizionato, sia morale che economico, degli USA, nonché... della CIA".

Nello stesso articolo si commentava (e si vaticinava...):

"Oggi, la continua espansione dell'area rivoluzionaria getta il panico tra i governanti che, a ragione, si sentono seriamente minacciati dal movimento di popolo che finirà col travolgerli insieme al loro putrescente sistema... Fatti recenti poi, tipo gli ordigni saltuariamente collocati sulla linea ferroviaria Firenze-Roma, fanno presentire un probabile ritorno alla strategia della strage..."

Traspare in modo stupefacente, da questi interventi, la consapevolezza di cosa fosse la strategia della tensione, di quali fossero le sue finalità, e di come essa operasse anche in Italia.

La strage di Abadan in Iran (compiuta il 19.8.1978) venne citata nel volantino di Terza Posizione, ove, con intenti assai allusivi e significativi, veniva accostata alle stragi di Piazza Fontana, di Brescia, di Peteano, del treno Italicus e di Bologna, al fine di accusare gli assassini di Francesco Mangiameli di avere anch'essi operato a tutela del segreto e dei moventi della strage di Bologna.

La domanda d'obbligo, a questo punto è ancora e sempre: qual era quindi il volto di ***Gilberto Cavallini***, imputato in questo processo? Praticava la strategia della tensione modo consapevole, conoscendone i fini e la funzione strumentale?

La risposta viene anche dalle dichiarazioni di ***Marco Guerra***, il quale, nel corso del primo processo avanti la Corte d'Assise di Bologna, con riferimento al progetto di un attentato contro un giudice veneto, all'udienza del 6.10.1987 disse: *"Non rammento in quale periodo, Mariani mi disse che Massimiliano Fachini e Gigi Cavallini avevano progettato di commettere un attentato ai danni del Giudice Fais di Padova. Mi spiegò che detto magistrato stava indagando sul conto dell'Autonomia Operaia, sostenendo che la stessa*

costituiva la naturale riserva delle Brigate Rosse. L'attentato doveva poi essere rivendicato proprio con un volantino siglato 'Brigate Rosse', al fine di avallare la tesi seguita dal giudice Fais. Era loro intendimento, infatti, fare in modo che l'Autonomia Operaia fosse criminalizzata e costretta alla latitanza, ciò al fine di ***ingenerare una reazione rivoluzionaria a catena e determinare il sorgere di uno Stato forte e poliziesco. Quest'ultima conseguenza avrebbe consentito il facile inserimento di vari camerati all'interno dell'apparato statuale"*** (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.4).

Fachini era organico ai Servizi segreti, e Cavallini era la sua creatura.

Dunque, da un lato le stragi venivano celebrate come strumento di distruzione dello Stato capitalista e borghese, dall'altro stigmatizzate se strumento della strategia della tensione.

Ma, al di là di questa duplice facciata, ciò che più conta è che vi fosse consapevolezza, acquisita e scontata, del fatto che le stragi erano funzionali a una svolta autoritaria e/o al mantenimento del potere (e a tal fine non veniva tralasciato di citare anche la strage di via Fani).

Che poi, dietro questa apparenza, vi fosse la regia occulta, altrettanto consapevole, dei vecchi ordinovisti collusi con i Servizi segreti (e con la P2), i quali mantenevano e nascosti e mistificati i loro intenti striscianti agli occhi delle giovani leve, è un altro aspetto.

Il percorso di ***Stefano Soderini***, al riguardo, ne è stato un emblema: dall'iniziazione con Signorelli, al movimento giovanile di Terza Posizione, fino all'approdo ai NAR (del *leader* Fioravanti, ma anche dello sperimentato Cavallini), i quali, con l'etichetta dello *"spontaneismo"*, potevano attrarre (come Soderini) tanti altri nuovi giovani rivoluzionari nella lotta armata (e che, a loro volta, potevano costituire un ulteriore serbatoio di manovalanza terroristica).[773]

---

[773] *Sergio Latini*, che collaborava alla redazione di *"Quex"*, ha fatto, a suo tempo, un'importante dichiarazione sulla natura bifronte di Terza Posizione, riferendo che, se il giornale *"Terza Posizione"* rappresentava una facciata legale per l'esterno, *"Quex"* costituiva il vero messaggio del pensiero che doveva animare i *"Cuib"*.

Adinolfi, Fioravanti e altri, ad esempio, tendevano ad alzare il livello armato svolto dai c.d. *"gruppi operativi"*, la cui parola d'ordine, come quella di Signorelli, era *"distruggere tutto"*, e che si riunivano in garages a progettare rapine i cui proventi andavano a Fiore e Adinolfi (dich. PM Bologna del 16.5.1981).

40.7 La campagna di attentati della primavera del 1979

Gli attentati compiuti nell'anno 1979 a Roma contro il Campidoglio, il carcere di Regina Coeli, la sede del Ministero degli Esteri e il Consiglio Superiore della Magistratura, rivendicati con la sigla M.R.P., costituiscono un esempio eclatante delle strategie di manipolazione dei giovani *"rivoluzionari"* ad ogni costo.

E' utile ripercorrerne la cronaca, anche nei particolari, per comprendere come fanatismo e inesperienza si coniugassero a vantaggio di chi ne approfittava.

Su questi eventi, inizialmente, in istruttoria, ***Paolo Aleandri*** ha dichiarato che non aveva contribuito alla fase esecutiva dell'attentato, che non era stato realizzato *"secondo i piani"*. Iannilli e Mariani gli avevano detto che *"il timer era stato regolato per un'ora diurna e l'ordigno non era esploso per il suo mancato funzionamento"* (int. G.I. Roma dell'8.8.1981 e dell'11.8.1981).

Indi ha riferito (int. G.I. Roma del 7.8.1981) che, su sua indicazione, Bruno Mariani e Marcello Iannilli avevano ottenuto un ingente quantità di esplosivo dal gruppo di Villalba di Guidonia (i cui componenti egli indicava); che tale esplosivo era stato integralmente impiegato per gli attentati sopra elencati, ad eccezione dell'attentato al Campidoglio, per il quale era stato utilizzato esplosivo proveniente da Raho e da Fachini; che autori materiali di dell'attentato al Campidoglio erano stati egli stesso (Aleandri), Iannilli e Mariani, così come era accaduto per Regina Coeli e per il Ministero degli Esteri; che, invece, dell'attentato al Consiglio Superiore della Magistratura, nonostante egli fosse a conoscenza dell'obiettivo da colpire, si erano occupati materialmente Mariani e Iannilli, i quali gli avevano poi detto d'aver regolato il timer per un'ora diurna, contrariamente ai precedenti accordi (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.3.9).

Sentito il 2.8.1982 dal G.I. di Bologna, Aleandri ha detto: nel 1978 fu consumata una serie di attentati non rivendicati. Dopo di che venne varato il programma degli attentati rivendicati con la sigla M.R.P.. Sul problema della rivendicazione, sotto il profilo della valenza politica e delle implicazioni, vi fu una divaricazione tra coloro che (come lui, Aleandri, e Calore) erano contrari ad azioni non puramente dimostrative da chiarire di volta in volta, e coloro che, come Enzo Maria Dantini e Fabio De Felice, erano contrari alla rivendicazione, sia pure per motivi tra loro diversi (Ass.

Bologna 11.7.1988, 1.3.9) (*ciò è in linea con la strategia del nemico occulto, che genera ancora più smarrimento, e allarme*).

Sergio Calore, nel corso del primo dibattimento svolto a Bologna, ha riferito che Fachini partecipò a tutte le attività che facevano riferimento alla sigla "*Costruiamo L'Azione*", compresi gli attentati dell'M.R.P.. Fachini conosceva pertanto Marcello Iannilli: "*Posso dirlo con sicurezza perché ho assistito personalmente a un incontro a cui parteciparono entrambi, nel giugno 1978. Infatti era avvenuto che un attentato non riuscì per il mancato funzionamento dei detonatori, e Iannilli venne a casa di Aleandri, dove, presente anche Fachini, spiegò che l'ordigno non era esploso. Fu poi Dantini a chiarire la ragione tecnica di ciò (uso di detonatori ad alta tensione)*" (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.2).

La sequenza inizia la notte del ***20 aprile*** (*giorno della nascita di Adolf Hitler*) con l'esplosione di quattro chilogrammi e mezzo di tritolo nella piazza del Campidoglio, sotto il portale del Palazzo Senatorio, poco dopo la mezzanotte. I danni sono gravissimi: il portale, l'arcata e la colonna di sinistra sono crollati, vi sono macerie all'interno nella sala Giulio Cesare, dove fino a due ore prima si era riunito il consiglio comunale. Molte poltrone sono divelte e squarciate, i danni sono difficilmente valutabili poiché comprendono opere d'arte di valore inestimabile. Non ci sono state vittime solo perché, circa a mezzanotte, un acquazzone ha allontanato passanti e turisti dalla piazza.

Particolare interessante, Aleandri ha dichiarato che Marcello Iannilli, all'atto di collocare materialmente l'ordigno, dimenticò di togliere "*uno spessore di carta*" che aveva interposto fra i contatti per motivi di sicurezza, per cui tornò sul luogo per provvedere alla rimozione del cartoncino (dich. ud. 15.11.1988). La cosa fu confermata dai complici Iannilli (dich. ud. 15.11.1988) e Mariani (dich. ud. 16.11.1988).

Segue, la notte del 14 maggio 1979, l'esplosione di un'autobomba posta all'ingresso del carcere di Regina Coeli, che provoca ingenti danni al manto stradale (un enorme cratere con rottura della condotta dell'acqua potabile, alla struttura del portale d'ingresso del carcere e a numerose auto parcheggiate sulla via: ben 24).

Autori sono Aleandri, Iannilli e Mariani, tutti rei confessi.

Il 20 maggio 1979 vi è l'attentato alla sede del Consiglio Superiore della Magistratura, in piazza Indipendenza a Roma. Nella sentenza della Corte di Assise di Roma del 28.5.1990, al riguardo, si legge quanto segue (pp. 357 e seguenti):

Alle ore 19.30 del 2 maggio 1979 perveniva alla redazione del quotidiano "Il Tempo" una telefonata del seguente tenore: "Qui MPR (Movimento Politico Rivoluzionario). Rivendichiamo il mancato attentato al Consiglio Superiore della Magistratura, che doveva avvenire alle due. Si tratta di una 128 blu". Analoga telefonata perveniva poco più tardi, alle ore 20:25, alla redazione del quotidiano "Il Messaggero", con la quale si rivendicava, a nome del "Movimento Rivoluzionario Popolare", l'attentato di "oggi pomeriggio alle due al Consiglio Superiore della Magistratura fallito per cause tecniche", segnalandosi la presenza della 128 blu parcheggiata in Piazza Indipendenza davanti alla sede del Consiglio stesso. Intervenuta la Polizia sul luogo indicato, trovava, infatti, un'auto Fiat 128 targata Roma 5 29979 di colore blu, parcheggiata lungo "il marciapiede della metà sinistra della facciata anteriore dell'edificio "con il senso di marcia rivolto in direzione di via Varese". Poco dopo giungevano gli artificieri, Giovacchini Alberto, della Direzione di Artiglieria dell'Esercito, e Costantini Antonio, del Reparto Operativo dei Carabinieri. Costoro, dopo aver forzato il coperchio del cofano portabagagli posteriore, rinvenivano una borsa in tela, da viaggio, contenente 96 candelotti, confezionati con polvere da mina, collegati a detonatori e a un timer, che disinnescavano". A dire di uno degli artificieri, il timer era sincronizzato per fare scoppiare l'ordigno alle ore 21.25, quattro minuti dopo l'avvenuta disattivazione. Il peso dei candelotti si aggirava sui quindici chilogrammi. Si accertava che l'autovettura era stata ivi parcheggiata tra le ore 15 e le ore 15.30, quattro minuti dopo l'avvenuta disattivazione.

Interrogato dai G.I. di Bologna il 24.2.1981, ***Valerio Fioravanti*** riferiva che ***Sergio Calore*** gli disse che la mancata esplosione dell'ordigno davanti alla sede del CSM era dovuta a qualcosa che *"non aveva funzionato per motivi tecnici, circostanza a noi tutti evidente"*. Per cui fecero *"un'analisi"* per accertare *"dove potesse essersi rotto il congegno"*.

Informato che all'ora della prevista esplosione vi sarebbe stata in loco l'adunata degli Alpini, Fioravanti commentò il fatto che destinatari dell'attentato fossero gli Alpini, dicendo che era di *"bassa macelleria"*.

Nella stessa occasione, Fioravanti precisava che nella bomba al CSM era stato collocato un timer elettrico con una pila da 4,5 volt.

In ogni caso, ha detto Fioravanti ***la bomba davanti alla sede del CSM doveva esplodere,*** e se ciò non avvenne fu per un ***guasto imprevisto.***

Sull'attentato alla sede del CSM, ***Paolo Aleandri,*** sentito il 7.8.1981 dichiarava: *"Iannilli e Mariani mi dissero, contrariamente a quanto avevamo concordato, che il timer era stato regolato per un'ora diurna. Tale circostanza mi lasciava chiaramente intendere che Iannilli e Mariani non volevano solo colpire simbolicamente il Consiglio Superiore della Magistratura, ma **fare una vera e propria strage**"* (dichiarazioni confermate in questo giudizio all'udienza dell'11.7.2018).

Indi aggiungeva che Mariani e Iannilli gli avevano dato *"risposte molto vaghe, accompagnate da un tono minaccioso"*, aggiungendo che Rossano Monni gli aveva detto che di essersi recato in piazza Indipendenza con Mariani per *"riprendere la bomba che non era esplosa"* (int. G.I. 24.2.1983).

Sempre Aleandri (dich. del 24.2.1983 al G.I. di Roma) dichiarava poi che aveva interpellato Mariani e Iannilli, dopo l'attentato alla sede del Consiglio Superiore della Magistratura, su due circostanze: perché l'attentato non era stato realizzato secondo i piani, cioè perché l'esplosione non fosse stata programmata per un'ora notturna; e perché la bomba non era esplosa. Al primo quesito i due avevano risposto in maniera vaga e minacciosa, al secondo non avevano risposto affatto. Apprese poi da Rossano Monni che questi e il Mariani erano tornati presso la sede del C.S.M. per recuperare l'esplosivo, iniziativa dalla quale avevano poi desistito (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.3.9).

Il 4.10.1985, davanti al G.I. di Bologna, Aleandri ha precisato un particolare: *"Prima dell'attentato io fui condotto da Iannilli e Mariani in piazza Indipendenza per un sopralluogo e non si parlò affatto di una strage, ma mi descrissero le modalità dell'attentato come destinato a compiere solo danni materiali, poiché la deflagrazione avrebbe investito degli autoveicoli fermi. Quando poi io fui sequestrato da loro, mi dissero che avevano interpellato Fachini per sapere se erano autorizzati ad agire nei miei confronti. In questo modo ho avuto la prova della **loro diretta dipendenza da Fachini,** oltre che da Dantini. Del resto, so che Mariani aveva contatti con Fachini da molto tempo prima"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.8.7.3).

In dibattimento Aleandri ha detto che aveva concordato con Mariani e Iannilli che l'attentato doveva avvenire di notte, utilizzando una quantità di esplosivo sufficiente a provocare *"il danneggiamento della struttura pubblica"* (l'edificio sede del CSM) (ud. 25.10.1988, 26.10.1988, 15.11.1988).

A conferma di ciò, ***Sergio Calore*** ha riferito a sua volta che il giorno successivo al fallito attentato davanti alla sede del CSM egli incontrò Aleandri, il quale gli disse che era rimasto d'accordo con Iannilli che l'esplosione avvenisse di notte, come era stato per gli altri attentati dell'MRP.

Successivamente, durante un periodo di comune detenzione, lo stesso Aleandri lo aveva informato che in realtà il timer era stato predisposto in modo tale che l'attentato avvenisse in ora diurna e che da Iannilli e Mariani, ai quali aveva chiesto chiarimenti in proposito, non aveva ricevuto alcuna spiegazione. Anzi era stato addirittura minacciato da loro (dich. al PM di Bologna del 15.2.1985).

Marcello Iannilli diceva che il piano era collocare l'autovettura davanti al CSM in ora diurna con il congegno esplosivo apparentemente funzionante, ma di fatto neutralizzato con un espediente artigianale, che gli artificieri non avrebbero potuto rilevare *"ictu oculi"*. L'avevano quindi portata in zona fra le 14 e le 15. Egli aveva sollevato il cofano, unito i quattro spinotti del congegno lasciando il timer a carica zero e un cartoncino interposto fra gli elettrodi, e si era poi allontanato. Aveva poi incaricato una persona, di cui non intendeva fare il nome, di fare una telefonata circa alle 19 al fine di avere il tempo sufficiente per parcheggiare l'auto e lasciar passare un congruo tempo per convalidare l'ipotesi dell'attentato fallito per motivi tecnici, così garantendosi *"la verosimiglianza dell'atto ma l'assenza del danno, che sarebbe stato eluso per l'intervento, a seguito di quella telefonata, di personale qualificato"* (dich. ud. 8.11.1988, 14.11.1988).

Bruno Mariani confermava tutto ciò (dich. udienza 16.11.1988).

Walter Sordi (dich. alla Corte d'Assise di Bologna del 20.1.1988), a sua volta, ha detto che ***Gilberto Cavallini*** gli spiegò in maniera dettagliata che la bomba al CSM l'aveva voluta ***Paolo Signorelli*** per intenti stragisti, che erano portati avanti da De Felice e da *"questa gente, che erano poi i personaggi che erano sulla bocca di tutti in relazione a questi fatti"*. Sempre ***Gilberto Cavallini,*** a proposito di una responsabilità di De Felice nell'organizzazione dell'attentato al Consiglio Superiore della Magistratura, gli specificò che la direttiva di fare una strage non era sicuramente partita da *"quelli operativi in senso stretto, ma da quelli che*

tenevano le fila dell'organizzazione, e lui sicuramente fece riferimento a De Felice" (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.2).

Sull'attentato davanti alla sede del CSM ha reso dichiarazioni anche ***Stefano Soderini***, il quale ha riferito che Valerio Fioravanti gli disse che Luca Signorelli aveva rapinato la Fiat 128 poi utilizzata per l'attentato e che i materiali esecutori, fra i quali Mariani e Iannilli e forse Giuliani, in tal modo *"avevano voluto legare Paolo Signorelli alla loro sorte"* (int. PM Roma del 7.4.1986).

La perizia svolta nel dibattimento di primo grado dal gen. ***Vincenzo Vecchiano*** giungeva alle seguenti conclusioni:

le parti costituenti l'ordigno esplosivo (timer a circuito elettrico, due detonatori elettrici normali con corrispondenti reofori uniti con due spinotti, carica di scoppio costituita da 94 candelotti, otto spezzoni di miccia detonante alla pentrite) risultavano *"tutte funzionanti, meccanicamente ed elettricamente, nonché efficienti esplosivisticamente"*;

il mancato *"scoppio"* dello stesso era dovuto *"al non funzionamento del circuito di fuoco che doveva collegare il complesso di accensione con la catena incendiva detonante e, naturalmente, con la carica di scoppio con tutti i suoi costituenti"*.

La causa del mancato funzionamento del circuito di accensione, di cui non era stato repertato alcun residuo, poteva essere stata *"o la mancata chiusura dell'interruttore di linea, se esisteva, dopo la posa in loco dell'ordigno, o il mancato collegamento di conduttori di linea, rispettivamente con il circuito di accensione e la catena incendiva"*.

In dibattimento Vecchiano ribadiva che la bomba non era esplosa per mancanza della linea di fuoco. Aggiungeva che l'onda d'urto sarebbe stata esaltata dallo scoppio simultaneo dei frammenti di pentrite, non necessari in un ordigno regolare, se non per maggiorarne la potenzialità esplosiva.

Marcello Iannilli, in dibattimento, premesso che il timer era originariamente del tipo a continuità, cioè destinato a tener chiuso in corto un circuito per il tempo programmato a piacere dall'operatore e a interrompere il passaggio della corrente solo in fase di riposo, ha dichiarato di averlo modificato trasformandolo ad apertura, ossia nel tipo destinato a tenere aperto e isolato un circuito per tutto il tempo

programmato a piacere dall'operatore e a chiudere in corto, cioè far passare la corrente, in fase di riposo, finita la carica del timer.

In questo caso, però, egli aveva lasciato del tutto scarico il congegno a orologeria, cosicché il circuito era chiuso e completo, ma *"inertizzato"* momentaneamente con un pezzetto di cartone plastico, tolto dal fondo dell'interruttore stesso, posto a isolare i contatti a molla del timer. La detonazione sarebbe avvenuta solo se si fosse tolto il cartoncino dai contatti.

Aggiungeva che il congegno a orologeria, fermo, si era messo in moto per una causa accidentale, ad esempio l'apertura del cofano da parte degli artificieri, o un urto. Ha quindi ammesso la pericolosità potenziale dell'ordigno, in quanto una qualsiasi sollecitazione avrebbe potuto far sfilare il cartoncino e provocare la corto-circuitazione dell'apparato elettrico (dich. ud. 8.11.1988, 14.11.1988, 15.11.1988).

Veniva disposta una nuova perizia con incarico al prof. ***Antonio Ugolini***, il quale rilevava che gli spinotti inseriti nel gruppo batterie erano del *"a doppio effetto"*, per cui non si era tagliato né asportato alcunché del circuito. I due spinotti del congegno elettrico e quelli fotografati dalla Polizia e innestati ai cavi delle due capsule detonanti elettriche andati distrutti erano perfettamente inseribili l'uno nell'altro al fine di chiudere un circuito senza bisogno di raccordo intermedio o di interfacciamento con spinotto femmina.

Il prof. Ugolini inoltre constatava che, se il congegno a orologeria era stato usato come timer e poi scaricato, non poteva aver subito alcun arresto, poiché la sua meccanica lo avrebbe impedito; i diversi tentativi effettuati per verificare se, a contatti chiusi e a movimento di orologeria in quiete, si potesse comunque provocare con un urto o un qualsiasi impulso che avesse, anche temporaneamente, arrestato il meccanismo, erano falliti, in quanto la tensione della molla era molto forte; né l'eventuale cartoncino inserito avrebbe potuto sfilarsi facilmente con un urto, occorrendo invece *"uno sforzo di sfilamento piuttosto ingente"*.

In conclusione, era da ritenere una imprevista scarica delle batterie per mal confezionamento delle saldature (per non adeguatezza potenziale con le resistenze dei detonatori) quale causa verosimile della mancata esplosione dell'ordigno, che era *"ben confezionato esplosivisticamente e molto potente"*.

La Corte di Assise di Roma ha quindi escluso che il timer potesse essere stato caricato mezz'ora prima dell'intervento degli artificieri, avvenuto intorno alle 20,20, in quanto già due ore prima era stata fatta la telefonata al quotidiano *"Il Tempo"* e un'ora prima al quotidiano *"Il Messaggero"*, per cui nessuno avrebbe potuto avvicinarsi all'auto per caricare il timer dopo che era stato dato l'annuncio del fallito attentato.

Pertanto, non poteva dirsi ricontrata l'affermazione dello Iannilli di avere lasciato del tutto scarico il congegno a orologeria con conseguente completa chiusura del circuito, momentaneamente inertizzato con il cartoncino posto fra i contatti. Del cartoncino, infatti, non v'era traccia. Non era stato notato dagli artificieri, né era caduto all'atto dell'apertura della morsa dei contatti compiuta da uno degli artificieri. Né, secondo quanto aveva detto Ugolini, poteva essersi sfilato da solo (comunque si sarebbe dovuto trovare accanto al congegno, o comunque dentro l'auto).

In ogni caso, se al momento dello sfilamento del cartoncino (anche da parte degli artificieri) doveva avvenire un'esplosione, essa avrebbe provocato una strage, essendo piazza Indipendenza un luogo sempre frequentato da gente, di giorno e di notte, con luoghi di lavoro, esercizi.

Inoltre, non si sarebbe giustificato l'inserimento di pentrite, destinata a potenziare gli effetti dell'esplosione, se questa non doveva avvenire.

Iannilli e Mariani (in concorso con altri) sono stati quindi ritenuti colpevoli di strage ex art. 285 cp.

Sentito come testimone in questo processo all'udienza del 19.9.2018, ***Marcello Iannilli***, ha parlato dell'attentato davanti alla sede del CSM contestando le dichiarazioni di Aleandri e affermando che l'ordigno non doveva esplodere, era stato lasciato *"inertizzato"*, e solo a solo scopo di minaccia. Non era quindi questione di tararlo su un orario diurno o notturno.

Lo trasportarono senza togliere le barrette di isolante, che lo rendevano *"morto"*. In ogni caso, ha ammesso Iannilli, *"certamente, se era un posto molto affollato e quell'ordigno esplodeva, avrebbe causato molte vittime"*. Ma non doveva esplodere, solo rappresentare un avvertimento simbolico nei confronti dello Stato: *"Noi ci regolavamo sulla base delle strutture che volevamo simbolicamente colpire"*, ha spiegato Iannilli.

Alla conseguente domanda perché, se non doveva esplodere e doveva rappresentare solo un avvertimento simbolico, vi avessero comunque applicato un timer, Iannilli non ha però dato una risposta convincente. Ha

detto che era stato confezionato per farlo esplodere se si fosse utilizzato di notte. Il timer venne inserito perché gli ordigni venivano fatti *"tutti uguali"* (dichiarazione in contrasto con la precedente affermazione secondo la quale venivano confezionati in modo mirato a seconda degli obiettivi che si volevano colpire).

Del rifornimento di esplosivo si occupava Aleandri, che lo teneva a casa sua. Nell'abitazione di Aleandri fu ospitato anche ***Gilberto Cavallini***, che egli conobbe in quell'occasione.

L'MRP, di cui egli faceva parte e che era espressione di CLA, non ebbe mai nulla a che fare con Fioravanti e soci. Egli conobbe Valerio Fioravanti in carcere, nel 1983 o 1984. L'MRP, ha detto Iannilli, *"era Aleandri, Calore, io e Mariani"*.[774]

Iannilli ha negato di essere stato istruito, insieme a Emanuele Macchi, dal professor Enzo Maria Dantini, docente di esplosivistica, al confezionamento di esplosivi, come dichiarato da Paolo Aleandri all'udienza del 28.6.2018. Dantini lo istruì, ma non a confezionare esplosivi, cosa che egli imparò a fare *"attraverso le dispense e anche con i consigli di Calore, che aveva fatto il militare in artiglieria"*.[775]

Per quanto riguarda le dispense, non si trovavano nelle librerie, ma, ha detto Iannilli, c'era una casa editrice (*"Edizioni Sparta"*) che *"era una miniera per un eventuale malintenzionato"*.

Per i meccanismi di innesco utilizzarono delle sveglie. Lo fecero anche in occasione del mancato attentato davanti alla sede del CSM.

Al riguardo, il perito esplosivista ten. col. ***Adolfo Gregori***, all'udienza del 10.7.2019, ha riferito che, per quanto concerne il collegamento con l'esplosivo, nella documentazione dell'epoca non vi erano indicazioni specifiche al riguardo. Si parlava di timer, di sveglia proveniente da una lavatrice, ma *"mancavano alcuni pezzi"*.

---

[774] A suo tempo, nel corso del primo dibattimento a Bologna, ***Marcello Iannilli*** ammise un suo, se pur marginale, inserimento nell'attività di CLA, e forse di essere stato anche a casa di Signorelli (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.2).

[775] Qui Iannilli ha abbastanza farfugliato nel dare una risposta convinta. Dapprima ha detto che queste dispense *"erano degli appunti, non so chi li avesse compilati"*, poi ha ripiegato sulla versione della casa editrice.

Sembra molto strano che potessero essere in vendita manualetti per bombaroli e dinamitardi *"dilettanti"*.

Nella relazione integrativa (*"Addendum"*) dei due periti Coppe Gregori viene ripercorsa la campagna degli attentati della primavera del 1979, rivendicati dalla sigla MRP (Movimento Rivoluzionario Popolare).

E' utile ripercorrerla, con un'attenzione verso i particolari tecnici, giusto quanto qui si riporta in nota.[776]

Il 24 maggio 1979 un ordigno collocato al primo piano della sede del Ministero degli Esteri esplodeva provocando la scardinamento di un'inferriata e di infissi, la rottura di una vetrata, danni alle strutture in cemento armato e in muratura dell'edificio e del sottostante asilo nido, danneggiamenti vari alle suppellettili.

Rei confessi sono stati Aleandri, Mariani e Iannilli (Ass. Roma 28.5.1990, pp. 363-364).

---

[776] A seguito delle ricognizioni da loro effettuate sugli atti dei processi (perizie, fascicoli fotografici), i periti Coppe e Gregori hanno formulato considerazioni.

Per quanto concerne la tipologia del sistema di attivazione, ovvero del timer dell'ordigno rinvenuto inesploso nei pressi della sede del C.S.M., nella perizia del gen. Vecchiano si leggeva trattarsi di un timer *"Dihel Germany"*, mod. 19121 – 901, da 30 minuti.

Il timer *Dihel*, distribuiti in Italia dalla ditta *"Gavotti"*, è della stessa marca di quelli utilizzati per gli attentati del 12 dicembre 1969 (strage di Piazza Fontana e altri). In quell'occasione risultarono essere timers *"in deviazione"* (che cumulano, con un doppio circuito, le funzioni di apertura che di chiusura), mentre quello nell'attentato al CSM era un timer *"in apertura"*, vale a dire non idoneo ad essere utilizzato come timer per congegni esplosivi, in quanto in esso i contatti rimangono aperti in posizione di riposo e si chiudono quando si dà la carica manuale (mentre nei timers *"in chiusura"* i contatti sono chiusi in posizione di riposo e aperti quando il congegno è sotto carica).

Il timer in apertura, hanno chiarito i periti, tiene chiuso il circuito per un tempo programmato a piacere dell'operatore e interrompe il passaggio della corrente solo in fase di riposo.

Per cui il congegno fu certamente modificato per poterlo trasformare ad apertura, vale a dire nel tipo destinato a tenere aperto ed isolato un circuito per tutto il tempo programmato a piacere dell'operatore ed a far passare la corrente, in fase di riposo, finita la carica del timer.

Secondo il perito Ugolini, era verosimile che il mancato funzionamento dell'ordigno fosse derivato da un'azione volontaria, l'aver lasciato un cartoncino interposto tra i due elettrodi del contatto, per impedirne la chiusura, e quindi l'esplosione dell'ordigno.

Coppe e Gregori hanno evidenziato che la presenza di un *"interruttore di trasporto"* o *"di "sicurezza"*, costituito dal cartoncino interposto tra gli elettrodi della sveglia rendeva l'ordigno inefficace, e quindi sicuro nel trasporto, e nelle fasi di assemblaggio e in quella di attivazione del timer.

Tutti gli attentati messi in atto nella primavera del 1979 sono stati rivendicati.

Nell'immediatezza dell'attentato al Campidoglio, al quotidiano *"Vita sera"* fu segnalato un volantino del seguente tenore: *"Abbiamo colpito la sede del Comune di Roma al Campidoglio, centro di potere e di controllo. Distruggete i covi della repressione palese e occulta. Battere lo sforzo repressivo con la guerriglia popolare diffusa. Libertà per tutti i prigionieri rivoluzionari"* (Ass. Roma 28.5.1990, pp. 352-353).

Nell'immediatezza dell'attentato al carcere di Regina Coeli, al quotidiano *"Vita sera"* fu pure segnalato un volantino, che riportava questo eloquente passaggio: *"Nel momento in cui i nuovi strumenti del capitalismo spezzano la composizione di classe e producono una ristrutturazione per 'crisi' susseguentisi, lanciamo un appello alle forze rivoluzionarie per l'intensificazione di una pratica di contropotere diffuso, contro il fascismo dello Stato, aprendo un fronte dialettico e armato che, nella distruzione delle strutture di trasmissione del potere, ricomponga quell'unità di cui ora necessita rivoluzione"* (Ass. Roma 28.5.1990, p. 355).

Nell'immediatezza, l'attentato al Ministero degli Esteri venne rivendicato con un comunicato avente questo contenuto: *"Questa notte, alle ore 0,55, una frazione dell'MPR ha colpito il Ministero degli Esteri, organismo di collegamento al capitalismo internazionale. L'attuale fase di lotta al capitalismo non è quella di una guerra di liberazione; ne costituisce però le premesse. Gli attacchi condotti dall'MPR sono stati diretti contro strutture simboliche del potere. Questo per aprire e accentuare la contraddizione tra apparati formalmente 'democratici' e il loro uso antiproletario.*

Le elezioni costituiscono un momento fondamentale della trasformazione delle forze reali dell'apparato in consenso, sfruttato dai media nella creazione del potere statale diffuso. Contro questo attacco diversificato e globale, si deve accentuare la pratica della guerriglia diffusa per la creazione di aree libere dal punto di vista militare e sociale.

Questo comporta una ricchezza di analisi sconosciuta al capitalismo e alla borghesia, che per questo parla di 'apparato sinistrese'. Come ridicola è la nostra supposta intenzione di legare destra e sinistra.

Il fascismo nei suoi vari aspetti può interessarci solo come bersaglio.

L'esigenza di libertà, la rabbia proletaria incontenibile, è più forte di ogni illazione e di ogni apparato poliziesco.

Contro il fascismo e l'imperialismo lotta senza tregua" (Ass. Roma 28.5.1990, pp. 363-364).

Tuttavia, a dispetto di questi proclami così espliciti e quasi accorati, ***Bruno Mariani***, a proposito dell'attentato davanti alla sede del CSM, ha poi dichiarato che l'avevano fatto per sentirsi *"protagonisti di una stagione di guerriglia"*, senza un disegno politico preciso, ma coltivando il gusto dell'azione fine a sé stessa (dich. udienza 16.11.1988).[777]

Il contenuto delle rivendicazioni era orientato alla condanna del capitalismo, della borghesia e del fascismo, e a proclami in difesa del proletariato e della lotta popolare, con qualsiasi mezzo, anche cruento.

Indiscutibilmente, era quindi un contenuto di *"estrema sinistra"*, degno delle Brigate Rosse. O comunque, era, effettivamente, in perfetto *"sinistrese"*, un linguaggio che andava a pennello in quel periodo.

Il 3 e 4 giugno 1979 vi sarebbero state le elezioni politiche.

Una campagna di violenza così incessante e intimidatoria, condotta contro i palazzi del potere della Capitale, corredata da messaggi di quel

---

[777] Che non ci fosse piena consonanza sul piano ideologico, né fiducia reciproca, che mancasse del tutto una comune e seria visione concettuale fra Aleandri e Mariani e Iannilli (e altri), è dimostrato anche dal sequestro di persona subito dall'Aleandri ad opera di Iannilli, Mariani, Mario Rossi e Alberto Piccari.

Aleandri fu prima legato a un albero e poi trattenuto in un mini-appartamento (in tutto per dieci giorni) sotto la vigilanza continua di Mariani e Iannilli, per la prosaica ragione che essi volevano sapere da lui che utilizzo avesse fatto dei proventi conseguiti a rapine da loro commesse.

Egli aveva risposto che erano stati impiegati, oltre che la loro attività illegale, per la radio, il giornale (*"Costruiamo L'Azione"*) e per l'affitto di un appartamento per ***Gilberto Cavallini***, il quale peraltro venne a visitarlo limitandosi a disapprovare l'iniziativa. Fu poi liberato, evidentemente in quanto i suoi rapitori si erano resi conto di non avere elementi tangibili per sostenere le accuse mosse nei suoi confronti (dich. Aleandri G.I. Roma dell'11.8.1981, confermate avanti questa Corte all'udienza del 28.6.2018).

Marcello Iannilli ha sostanzialmente confermato tale assunto, specificando che il vero motivo sequestro era legato all'impiego della somma di 40 milioni, frutto di rapine commesse per autofinanziamento. Poi, non avendo appurato che fine avessero fatto tali soldi e se vi era responsabilità dell'Aleandri, lo avevano liberato, prescrivendogli però di allontanarsi da Roma e non farvi ritorno senza prima avvertirli (dich. ud. 21.11.1988) (Ass. Roma 28.5.1990, pp. 424 e seguenti).

Ull

tenore, nell'imminenza di elezioni politiche in cui si pronosticava da parte di molti un'avanzata in massa del PCI, non poteva non sortire un condizionamento, creare insicurezza sociale e paura, e ingigantire, agli occhi dell'elettorato moderato, il pericolo comunista.

Tutto questo è più che verosimile.

Il risultato era sempre utile alla strategia della tensione, che ne fossero consapevoli o no gli *"attivisti"* materiali.

Sintomatico, a questo proposito, è quanto ha dichiarato ***Paolo Aleandri*** sulla spinta propulsiva che veniva da un personaggio centrale come ***Fabio De Felice***, per il quale occorreva lavorare nel senso di una riorganizzazione *"non pubblica"* delle forze di destra, che avesse, però, *"addentellati con gruppi operanti pubblicamente"* (int. G.I. Firenze del 23.9.1982), e anche quanto ha analogamente dichiarato ***Sergio Calore*** a proposito della tendenza del De Felice al *"compromesso"* con personaggi legati ai tradizionali partiti politici per guadagnarne *"la riconoscenza"* (int. G.I. Roma dell'11.10.1982; dich. ud. 4.4.1989) (Ass. Roma 28.5.1990, p. 738).

40.8 L'attentato a Palazzo Marino del 30 luglio 1980 a Milano

Alle ore 1,55 del 30 luglio 1980, qualcuno fece esplodere, nella piazza San Fedele di Milano, un ordigno collocato nell'abitacolo di un'autovettura, parcheggiata nelle immediate vicinanze dell'ingresso secondario di Palazzo Marino. Altri ordigni, posti nei pressi della vettura (una FIAT 128 rubata ad Anzio nella notte fra il 23 ed il 24 luglio), erano rimasti inesplosi per difetto di innesco. L'attentato venne rivendicato verso le ore 2,10 dello stesso giorno 30 (ossia, 15 minuti dopo) con una telefonata anonima alla redazione del Corriere della Sera, del seguente contenuto: *"Siamo i Combattenti Rivoluzionari per il Contropotere. Siamo noi che abbiamo fatto l'attentato di stanotte"*. Lo stesso giorno fu poi rinvenuto un volantino con una rivendicazione di paternità a nome dei *"Gruppi Armati per il Contropotere Territoriale"*.[778]

[778] Questa organizzazione era sconosciuta nel panorama dei gruppi eversivi (anche sedicenti) allora operanti nella zona di Milano.

L'esplosione era avvenuta soltanto pochi minuti dopo che i consiglieri comunali avevano lasciato il palazzo, al termine di una seduta del Consiglio.[779]

Sull'attentato commesso nella notte fra il 29 e il 30 luglio 1980 in danno della sede del Consiglio Comunale di Milano, fatto purtroppo quasi dimenticato (in quanto ha preceduto di poco più di 48 ore la strage del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna, dalla quale è stato inevitabilmente *"oscurato"*), hanno posto l'attenzione, su espresso incarico di questa Corte, anche i periti esplosivisti dott. Coppe e ten. col. Gregori, al fine della dovuta comparazione, per quando riguarda tecniche e mezzi impiegati, con altre stragi, altre mancate stragi e altri gravi attentati avvenuti nel periodo dei c.d. *"anni di piombo"*. I periti hanno premesso che si tratta di *"uno dei più gravi attentati avvenuti a Milano, sia per la quantità dell'esplosivo usato, sia per le modalità di predisposizione dell'ordigno (si tratta infatti del primo caso di attentato a Milano mediante autobomba), sia per la messa in pericolo di vite umane trattandosi, di fatto, di una mancata strage"* (pp. 41-42 relazione integrativa *"Addendum"*).

La Fiat 132 su cui era posto l'ordigno si disintegrò quasi completamente. L'esplosione causò gravi danni all'interno del Palazzo, fra cui la rottura di infissi, gradini e vetrate e lo scardinamento del cancello di ingresso, nonché danni anche alla vicina chiesa di San Fedele e ad alcuni palazzi circostanti e alle vetture parcheggiate nei dintorni. Nella strada si formò un consistente avvallamento e parti della Fiat 132 vennero addirittura ritrovate sui tetti degli edifici circostanti.

Le conseguenze dell'esplosione sarebbero state anche maggiori se, oltre ai sei chili circa di polvere da mina tipo ANFO contenuti nel tubo di piombo ove era l'esplosivo, e di cui vennero rinvenuti dei frammenti,

---

[779] Il 20 maggio 1981, nel corso di un procedimento penale pendente avanti all'A.G. di Roma, ***Laura Lauricella***, sentimentalmente e politicamente legata a ***Egidio Giuliani***, fra altre cose, dichiarava: *"Discutendo della strage di Bologna, Egidio espresse con me un apprezzamento negativo. Espresse con me l'opinione che una cosa del genere potesse esser stata fatta solo da quel 'folle' di Valerio Fioravanti. Peraltro, mi riferì di voler chiedere spiegazioni a Benito Allatta e Silvio Pompei, ai quali poco tempo prima, nel luglio 1980 (potrebbe anche trattarsi dei primi di giugno, ma sono quasi sicura che fosse a luglio), aveva dato, su loro richiesta, un notevole quantitativo di esplosivo che doveva essere usato a Milano per un 'grosso botto'. Benito e Silvio lo tranquillizzarono dicendogli che l'esplosivo era servito per un attentato al Comune di Milano. Non so di che esplosivo si trattasse; ritengo che Egidio lo avesse prelevato dal deposito di lungotevere Sangallo"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.3.6; Ass. Roma 13.5.1987, p. 58).

fossero esplosi altri due chili di esplosivo contenuti in un altro tubo di piombo, e altri sei chili di esplosivo contenuti in una tanica, entrambi proiettati all'esterno della vettura e fortunatamente non esplosi. Solo per un caso l'attentato non fece vittime, in quanto l'esplosione si verificò appena dopo l'uscita dei consiglieri comunali da Palazzo Marino, dopo una seduta del Consiglio, per cui, fino a pochi minuti, prima la zona era affollata di gente (*ibidem*, p. 42).[780]

Il dott. Vagnozzi, nel 1982, su incarico del G.I. di Roma, nell'ambito del p.p. n. 477/82 nei confronti di Giuliani Egidio + altri, procedette alla comparazione dell'esplosivo residuo dall'esplosione della bomba di Palazzo Marino con esplosivo sequestrato in un covo a Roma, in via Prenestina (*luogo dove Giuliani aveva la propria base*).

I periti Coppe e Gregori hanno rilevato *"l'assoluta mancanza di una competenza esplosivistica da parte del perito dott. Vagnozzi, il quale si limita a un mero confronto morfologico degli esplosivi, senza analizzarne il loro contenuto"*. Hanno però riconosciuto che nella sua perizia vi sono presenti alcuni dati rilevanti, in particolare per quanto riguarda gli esplosivi rinvenuti nel covo di via Prenestina, così descritti:

- esplosivo *"Cava Extra 2A"*, prodotto dalla ditta S.E.S. di Sorgo Bainsizza (LT);
- esplosivo *"2N Italesplosivi Sipe Nobel S.p.a. stabilimento di Orbetello"*;
- esplosivo *"polvere di lancio tipo NNH"* in cilindretti verdi, per proiettili di grosso calibro.

---

[780] Nella sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (2.2.5.4) si dà atto che a circa 20 metri dal luogo dell'esplosione venne rinvenuto e sequestrato un tubo di piombo, lungo circa 60 centimetri, contenente polvere bianca. Poco più distante, vi era una tanica in metallo contenente circa otto chilogrammi della stessa sostanza

Marco Guerra disse al G.I. che Egidio Giuliani, fin dal 1978, era molto abile sul piano tecnico a confezionare artigianalmente rudimentali ordigni costituiti da tubi di piombo riempiti con polvere da mina (dich. confermate in dibattimento all'udienza del 6.10.1987: *"Io vidi i contenitori vuoti e lui mi spiegò a che cosa servivano, anzi, a che cosa avrebbero dovuto servire. So anche che Egidio aveva fatto dei timers ma non so dove siano stati utilizzati"*).

Peraltro, l'attentato avvenne a Milano, ma l'autovettura con cui fu commesso era stata rubata nella notte fra il 23 ed il 24 luglio ad Anzio, in provincia di Roma. Inoltre venne rivendicato a nome dei *"Gruppi Armati per il Contropotere Territoriale"*, sigla del tutto simile a quella dei *"Gruppi Comunisti per il Contropotere Territoriale"*, utilizzata per rivendicare un attentato simulato, che si voleva far apparire compiuto in danno del Signorelli il 5.3.1979.

ca

Anche in questo materiale esplodente, oltre a una quantità di esplosivo da cava (di non certa identificazione), si trova la presenza di un quantitativo, imprecisato, di carica di lancio, che verosimilmente sarebbe servita per essere aggiunta agli esplosivi da cava (*ibidem*, pp. 43-44).

Sull'attentato a Palazzo Marino vi sono le dichiarazioni rese il 25.3.1986 al PM di Bologna da ***Raffaella Furiozzi***, la quale ha riferito le confidenze ricevute dal suo compagno ***Diego Macciò***, nel frattempo deceduto: *"Diego, sempre da* ***Cavallini****, aveva saputo che la strage di Bologna era sopraggiunta dopo il fallimento politico dell'omicidio Amato. Infatti, con l'uccisione del giudice romano ci si riprometteva di sconvolgere l'ambiente di destra attraverso la esaltazione che quel gesto avrebbe prodotto e la repressione che avrebbe innescato, spingendo molti incerti alla latitanza e a un programma preciso di lotta armata... Se non che, per ragioni che non conosco, non vi fu quella reazione repressiva dello Stato, per cui gli effetti politici dell'omicidio Amato non vi furono così come ci si riprometteva. Vi fu allora l'episodio della carica esplosiva collocata m un furgone davanti a Palazzo Marino a Milano. L'azione fu ideata da* ***Cavallini*** *e da persona soprannominata "il Capro", certamente di Roma, che non so meglio precisare. L'attentato, che era diretto a realizzare un effetto più devastante rispetto all'omicidio Amato, e quindi a innescare quella repressione che l'omicidio del magistrato non era riuscito a ottenere, si dimostrò anch'esso un fallimento. Qualche giorno dopo ci fu la strage di Bologna: furono Giusva e Francesca a prendere l'iniziativa dopo il fallimento dell'azione di Cavallini"* (Ass. App. Bologna 16.5.1994, pp. 245-246).

Queste dichiarazioni sono da prendere con beneficio di inventario, almeno per quanto concerne *"l'iniziativa"* che Mambro e Fioravanti avrebbero preso in ordine alla strage di Bologna dopo il fallimento dell'attentato a Palazzo Marino. Secondo questa tesi, ne consegue che essi avrebbero avuto a disposizione la sola giornata dell'1 agosto 1980 per concepire e programmare una simile strage, reperire, assemblare e preparare l'esplosivo, e organizzare la spedizione con tutte le accortezze possibili che un simile crimine richiedeva.

Ovviamente, ciò è improponibile.[781]

---

[781] Piuttosto, è interessante ricavare un dettaglio da queste dichiarazioni, di tipo paradigmatico e strategico: il fatto di saggiare la reazione dell'opinione pubblica in vista di eventuali ulteriori attività criminali e/o dei loro sviluppi quando esse sono già in corso.

E' ciò che fu fatto con il falso comunicato n. 7 delle Brigate Rosse, redatto dall'estremista di destra *Toni Chichiarelli*, con cui si diffondeva la falsa notizia del cadavere di Aldo Moro che giaceva nella acque limacciose del lago della Duchessa.

E' verosimile invece ipotizzare che alla base di entrambe, la testata strage di Palazzo Marino e la strage di Bologna, fosse sotteso un unico disegno (in continuazione) volto ad accentuare l'effetto *"guerra psicologica"* tramite plurime esplosioni quasi contestuali, come avvenne il 12 dicembre 1969.

Anche in quel caso si sarebbe potuta *"testare"* la reazione dell'opinione pubblica, da valutare poi adeguatamente.

41

Anniversari e ricorrenze

41.1 Celebrazioni e azioni

Una costante che si ritrova nell'operato della destra eversiva è la commissione di *"azioni dimostrative"*, e come tali anche attentati e omicidi, in coincidenza di ricorrenze di eventi importanti al fine di commemorarli.
Tale abitudine era comune anche ad altre formazioni della destra eversiva.
Il primo dichiarato riscontro di tale modalità operativa lo si ha già nelle dichiarazioni rilasciate da Valerio Fioravanti al PM di Padova il 10.2.1981, solo cinque giorni dopo il suo arresto, quando egli dice che: *"Momenti ed occasioni di iniziativa"* erano *"**gli anniversari e le ricorrenze classiche**, che sono quelle della morte di Mantakas, Ramelli, Zecchieri e altri. In queste occasioni si affiggono manifesti di ricordo e vengono organizzate talora azioni dimostrative, tipo il ferimento o l'accoltellamento o l'uccisione di un avversario politico... Non esiste alcuna elaborazione culturale e politica, non esiste nessun progetto politico: solo un serie mdi iniziative scollegate fra loro e riferite a una costante che è, come dicevo, **la celebrazione di una ricorrenza politica** o una vendetta... L'attacco a Radio Città Futura fu organizzato nell'anniversario dell'uccisione di due giovani missini in via Acca Larentia ad opera di una formazione combattente di sinistra"*.

Il 17.2.1981, al G.I. di Roma Fioravanti, a proposito della rapina all'Omnia Sport, avvenuta il 15.3.1979, dice che venne fatta in memoria della morte di Franco Anselmi (avvenuta il 6.3.1978), ma essa non cadde nel giorno esatto dell'***anniversario*** a causa dell'*"imprecisione di qualcuno"*.

Lo conferma la Mambro al G.I. di Roma il 17.3.1982, lo ripete Fioravanti alla Corte d'Assise di Appello di Bologna all'udienza del 10.11.1989.

Queste dichiarazioni hanno trovato riscontro anche in quelle rilasciate dal fratello Cristiano: *"Il 6.3.1979 era **l'anniversario** della morte di Franco Anselmi, che si intendeva commemorare con un'altra rapina in un'altra armeria,*

come quella in cui era stato ucciso l'Anselmi" (Cristiano Fioravanti al G.I. di Palermo in data 21.7.1988, sentenza-ordinanza del G.I. di Palermo del 9.6.1991, p. 401), e in quelle rilasciate da Mambro il 17.3.1982 al G.I di Roma, secondo le quali la rapina all'Omnia Sport doveva servire a *"**commemorare** la morte di Franco Anselmi"*.

Ancora Fioravanti, il 13.3.1984 avanti il PM di Roma, parla di *"varie azioni di rappresaglia"*, che *"avvenivano o in occasione di **anniversari** o come reazione ad azioni subite o come vere e proprie periodiche cacce all'avversario... Un'azione fu compiuta il 28 di febbraio 1978 (anniversario di Mantakas) nei pressi del liceo Tacito di Roma, qui accoltellammo due persone che ritenevamo estremisti di sinistra"*.

Lo ripete alla Corte d'Assise di Roma il 5.4.1986. Quel giorno uccise Roberto Scialabba sparandogli, per ritorsione contro quelli di sinistra. Lo ha ripetuto anche davanti a questa Corte all'udienza del 13.6.2018: l'omicidio di Scialabba fu consumato per commemorare l'uccisione, da parte della sinistra, di Miki Mantakas.

Nell'ambito del processo c.d. *"NAR 1"*, a proposito dell'omicidio di Ivo Zini, Fioravanti afferma che *"L'obiettivo era errato, sia di per sé, sia per il momento in cui veniva effettuato, e cioè quasi nella ricorrenza della morte di Walter Rossi"* (Ass. App. Roma 19.4.1986, p. 139).

Walter Rossi era un esponente di estrema sinistra che era rimasto ucciso in scontri fra opposte fazioni. Si correva quindi il rischio di confondere gli avversari facendo coincidere la data di un omicidio con quella di un *"caduto"* della parte opposta.

Questo fa ulteriormente comprendere quanto la sacralità delle commemorazioni fosse sentita.

All'udienza dell'8.5.1986, davanti alla Corte d'Assise di Roma, Fioravanti torna esplicitamente sull'argomento.

*"Gli **anniversari**, diciamo tra virgolette, si celebravano in una certa maniera, per cui c'erano delle **ricorrenze abbastanza fisse** e dei canoni abbastanza fissi, per cui rispettare certe ricorrenze, insomma il giorno in cui è morto qualcuno, si fa qualcosa di simile a qualcun altro, era un costume abbastanza fisso"*.

Da notare, in queste dichiarazioni, anche la consueta ottica della celebrazione (*recte*, enfatizzazione) della vendetta.

All'udienza del 13.6.2018, ancora, Fioravanti ha ribadito questo concetto: *"Gli attentati venivano fatti per celebrare eventi... Gli* ***anniversari*** *si celebravano con attentati simili. Insomma il giorno in cui è morto qualcuno si fa qualcosa di simile"*.

Celebrare le ricorrenze era un tributo quasi ossessivo: ogni anno rapinavano un'armeria, *"anno non passava mai invano, avevamo le nostre date"*. Così ogni anno rievocavano con delle azioni le morti di Acca Larentia, la morte di Mantakas, la morte di Anselmi (circostanza confermata da Cavallini all'udienza del 6.2.2019).

Valerio Fioravanti, all'udienza del 13.6.2018, ha anche riferito che a quell'azione, nel ***ricordo*** di Anselmi, parteciparono tre gruppi: *"Venne Peppe Di Mitri come rappresentante del gruppo Eur; poi c'erano tutti i più bravi del FUAN: Pedretti, credo Roberta Manno, credo Claudia Serpieri in ruolo di copertura, e del loro gruppo la più brava, che era Francesca, entrò con noi. Quindi diciamo che del gruppo del FUAN il ruolo principale lo prese già all'epoca Francesca. E poi c'era il gruppo nostro, perché poi c'ero io, Livio Lai, Alessandro Alibrandi"*.

Tutto questo fa ulteriormente comprendere quanto fosse avvertita, nella destra eversiva, l'esigenza di sottolineare le ricorrenze di eventi importanti, o comunque particolari, con azioni eclatanti.

Cavallini stesso ha ricordato, all'udienza del 6.2.2019, che l'omicidio di Gaetano Amoroso (morì il 30.4.1976 a seguito di un'aggressione consumata tre giorni prima, il 27.4.1976), per il quale Cavallini è stato condannato, era stato programmato in quanto vi era la ***"ricorrenza dell'anniversario"*** della morte di Sergio Ramelli (avvenuta il 29.4.1975, due giorni dopo l'aggressione, consumata il 27.4.1975).

Cavallini, all'udienza del 30.1.2019, ha anche ricordato che, annualmente, si onorava la ricorrenza della morte di Franco Anselmi rapinando un'armeria.

La storia degli attentati compiuti dalla destra eversiva è disseminata di anniversari e ricorrenze.

Giancarlo Esposti, ucciso a Pian del Rascino il 30 maggio 1974, stava preparando un attento al Capo dello Stato, da compiere tre giorni dopo, il

2 giugno, ***anniversario della nascita della Repubblica Italiana*** (dich. Sergio Calore al PM di Firenze del 25.1.1984).

Nel periodo settembre/ottobre 1976, in seno a ON, si cominciò a parlare di azioni armate che dovevano essere compiute il 23.11.1976, anniversario dello scioglimento del Movimento Politico Ordine Nuovo, ma il programma non andò avanti a seguito di arresti che intervennero nel mese di ottobre (dich. Calore ud. 22.5.1989) (Ass. Roma 28.5.1990, p. 261).

Quando Carlo Maria Maggi venne arrestato il 21.9.1982, fra le sue cose venne trovato un foglio intestato: *"Antonio Guerin, via Buonarroti, Monfalcone"*, con quattro bolle di consegna relative alle *"Edizioni Barbarossa"* (Ass. Venezia 9.12.1988, p. 24).

Costui era anche redattore e titolare del periodico *"Sentinella d'Italia"*, sulla quale comparvero articoli dello stesso Guerin, di Maggi, della Racaniello, di Rognoni (sotto lo pseudonimo Raymi). Alcuni di questi testimoniano quanto fossero sentite nella destra tradizionalista le ricorrenze delle date epocali nella storia del fascismo e del nazismo, e la necessità di sottolinearle degnamente.

Nel numero del ***28 aprile*** 1983 Guerin scriveva: *"Trentotto anni fa veniva selvaggiamente assassinato Benito Mussolini con la donna che aveva voluto seguirlo fino all'estremo sacrifico... Ricordiamo con rispetto e venerazione ella memoria del grande assassinato e quella di tutti i nostri caduti, della camicie nere e di tutte le formazioni della Repubblica Sociale Italiana.*

*Il **30 aprile** ricordiamo anche il 38° anniversario del sacrificio alla Cancelleria di di Berlino del Fuhrer Adolf Hitler e di tutti i camerati che attorno a lui caddero... Un particolare omaggio intendiamo rivolgere ai morti e ai vivi delle 38 Divisioni Waffen SS, l'unico esercito di un'Europa viva... Il ricordo del Duce Benito Mussolini e del Fuhrer Adolf Hitler rimarrà a sollecitare da prima la curiosità delle nuove generazioni, poi l'interesse per un mondo nuovo che si stava affacciando dalle rovine di un sistema putrido che è ritornato da qualche tempo a dominare con le sue iniquità e le sue incapacità... Le nuove generazioni, liberate dall'ipoteca costituita dai falsari della storia. potranno riprendere un cammino là dove fu tragicamente interrotto"*.

Nel numero del 29 luglio 1983 Guerin scriveva: *"Oggi è l'anniversario* (della nascita) *del Duce... Ci raccogliamo a venerare la sua memoria... Siamo infatti di quelli il cui onore si chiama fedeltà... Gli zombie dell'antifascismo annaspano nella loro pecoraggine e si rivoltano nel fango della loro nullità,*

lontana dalla luce che promana dalla luce dell'uomo di Predappio. I vivi che sono morti temono ancora il morto che è vivo, vivo più che mai" (Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 379-381).[782]

La *"sensibilità"* per gli anniversari da celebrare anche con azioni terroristiche destabilizzanti ed eclatanti, era talmente connaturata alla *forma mentis* delle organizzazioni eversive di destra che veniva addirittura trasferita in capo agli eversori di estrema sinistra quando si programmavano attentati da attribuire falsamente a questi ultimi. E' il caso della strage di via Fatebenefratelli commessa il 17 maggio 1973 a Milano del falso anarchico Gianfranco Bertoli, il quale dichiarò: *"Sono un anarchico e ho agito da solo. Volevo vendicare il compagno Pinelli nell'anniversario della morte del commissario Calabresi"*, avvenuta un anno prima il 17 maggio 1972 (Ass. Milano 11.3.2000, p. 15).
Ogni cosa andava celebrata adeguatamente: nascite, morti, eventi politici.

Ed infatti, la notte del ***20 aprile*** 1979 esplosero quattro chilogrammi e mezzo di tritolo nella piazza del Campidoglio, sotto il portale del Palazzo Senatorio, poco dopo la mezzanotte, con danni gravissimi (il portale, l'arcata e la colonna di sinistra vennero sradicati divelti e all'interno nella sala Giulio Cesare, dove fino a due ore prima si era riunito il consiglio comunale, molte poltrone risultarono divelte e squarciate) e difficilmente valutabili, poiché nell'attentato rimasero coinvolte anche opere d'arte di valore inestimabile. Non vi furono vittime solo perché, circa a mezzanotte, un acquazzone aveva allontanato passanti e turisti dalla piazza (si veda l'*"Addendum"* alla perizia esplosivistica espletata in questo giudizio, p. 30).
L'attentato fu rivendicato dal Movimento Rivoluzionario Popolare.
Il ***20 aprile*** è il giorno della ***nascita di Adolf Hitler***.

Il 21 aprile 1974, in Toscana, una bomba esplose sulla linea ferroviaria Firenze-Bologna all'altezza di Vaiano, tranciando un binario e mancando per un nulla l'obiettivo di far deragliare un treno direttissimo. Il ***21 aprile*** era l'*anniversario del colpo di Stato messo a segno il 21 aprile 1967 in Grecia* con l'instaurazione della dittatura militare anticomunista del c.d. *"Regime dei Colonnelli"*.

---

[782] Come si può notare anche di primo acchito, i contenuti ideologici di questi articoli sono del tutto sovrapponibili a quelli degli scritti sequestrati al Cavallini.

Di tale coincidenza si è parlato ***espressamente*** nel corso di un interrogatorio di ***Sergio Calore*** da parte del PM di Firenze dott. Vigna del 12.1.1984 (il cui verbale è stato acquisito agli atti del presente processo, come numerosi altri verbali di interrogatori e dichiarazioni del Calore).

In tale occasione si è fatta notare anche la ulteriore coincidenza fra la data del ***4 agosto 1974***, giorno in cui avvenne la strage dell'Italicus, e la denominazione ***"Movimento 4 Agosto"***, formazione dell'ultradestra greca capeggiata da Kostas Plevris,[783] attiva in Grecia durante la dittatura dei Colonnelli e ad essa collaterale. A questo proposito Calore ha riferito dei contatti fra il circolo *"Drieu La Rochelle"* e il suddetto Movimento, in particolare scambi di pubblicazioni.[784]

Del *"Movimento 4 Agosto"* si parla anche nella sentenza-ordinanza del G.I. di Bologna dott. Grassi del 3 agosto 1994 (pag. 113, proc. c.d. *"Italicus bis"*), ove pure si riferisce dell'interrogatorio di Calore ed altresì si menzionano contatti fra Signorelli e Plevris, riferiti da ***Aldo Tisei***.

Dei rapporti fra gli ambienti militari e della destra eversiva con il regime greco dei Colonnelli ha parlato anche ***Carlo Digilio***, il quale ha riferito che Besutti e Massagrande, dopo l'instaurazione del regime, furono utilizzati per una missione a Corinto per acquisire informazioni sul degli italiani che erano già in Grecia e avevano partecipato al colpo di Stato (int. G.I. di Milano dott. Salvini del 12.6.1996).

Sempre Digilio ha riferito che in Grecia era stato anche Angelo Angeli, di Milano, poi latitante a Londra in seguito a una condanna definitiva, grande amico di Malcangi, che venne alla trattoria *"Lo Scalinetto"* insieme a Battiston e Raho e che egli incontrò. Questi raccontò che aveva avuto l'ordine di eliminare, in Grecia, Dario Zagolin di Padova, che però egli

---

[783] Il *"Movimento 4 Agosto"* di Kostas Plevris viene citato anche nella sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Milano del 22.7.2015 (p. 220), relativa alla strage di Piazza della Loggia (definitiva), ove di dà atto che il suo fondatore, Plevris, durante la dittatura dei Colonnelli, assunse, nell'ambito del KYP, il Servizio Segreto greco, l'incarico di seguire gli affari italiani.

[784] Nel 1972 o 1973, ha precisato Calore, Paolo Bianchi e Mauro Costantini si recarono in Grecia a consegnare una lettera di presentazione su carta intestata del Circolo per rinsaldare i rapporti con quel Movimento, ed effettivamente Bianchi e Costantini incontrarono Plevris, che a sua volta consegnò loro un opuscolo che doveva essere un'appendice dei *"Protocolli dei Savi di Sion"* (falso storico che, come è noto, costituì un formidabile strumento di campagna antisemita negli anni Trenta e Quaranta, e che è indicato anche da Gilberto Cavallini nelle sue letture).

aveva risparmiato in quanto non si sentiva di fare una cosa simile. Zagolin era indicato nel loro ambiente come informatore della polizia in merito alle indagini nel settore politico. Anche Maggi e Soffiati avevano detto che bisognava diffidare di un personaggio come Zagolin (int. G.I. di Milano dott. Salvini del 9.11.1996).

A questo punto, sui legami dell'eversione di destra e dei Servizi segreti con gli omologhi ambienti greci e con il regime dei Colonnelli (che nell'estate del 1974 era ancora pienamente operante) vi sono altri fatti non secondari da richiamare e da ***rivalutare***.

Si tratta anzitutto della strana telefonata che fu accertata nell'ambito delle indagini sulla strage dell'Italicus, effettuata dal telefono di un bar da tale Claudia Aiello,[785] la quale avvertiva la madre di non viaggiare sull'Italicus e risultò poi essere una collaboratrice del noto capitano Antonio Labruna. Su questo episodio si tornerà in seguito in un apposito paragrafo.

Per il momento si deve evidenziare che la Aiello, di madre greca e buona conoscitrice della lingua greca aveva collaborato saltuariamente con il SID come traduttrice e come informatrice circa l'attività e gli orientamenti di numerosi esuli greci, soprattutto studenti, che all'epoca si trovavano in Italia, fuoriusciti in conseguenza del *"Regime dei Colonnelli"*.[786]

---

[785] *"Un elemento che, sospettosamente, è scomparso dai ricordi processuali"*: così si esprime il G.I. di Bologna nella sua sentenza-ordinanza del 3.8.1994, relativa alle stragi dell'Italicus e di Bologna (c.d. processo Italicus bis) (p. 83).

[786] A decorrere dal 1 luglio 1974 era stata poi assunta dal SID con l'incarico di *"interprete traduttrice"*, e aveva così ricevuto le chiavi di un appartamento sito in Roma, via Aureliana 25, preso in locazione sotto falso nome da un ufficiale del SID e utilizzato per l'espletamento di traduzioni.

Risultava anche che la Aiello si era iscritta di recente alla sezione PCI di via Casalbertone, cosa però della quale i suoi superiore del SID si dichiaravano all'oscuro.

Le giustificazioni che la Ajello cercò di dare su queste telefonate da lei fatte (e ammesse), portarono alla sua incriminazione per falsa testimonianza, che naugragò nel nulla in quanto al riguardo venne apposto il (solito) segreto di Stato (invocato dagli stessi Servizi) (sentenza-ordinanza G.I. di Bologna del 3.8.1994, pp. 83-84).

Ajello, comunque, insieme al padre (ufficiale superiore dei Carabinieri) e alla madre, era stata impiegata in operazioni riservate aventi a oggetto l'ambasciata greca a Roma e gli ambienti ad essa legati, nonché gli appartenenti ai movimenti dei fuoriusciti greci.

L'Aiello aveva tradotto conversazioni telefoniche intercettate nell'ambasciata greca e in *"ambienti ad essa legati"*, e si era infiltrata fra i dissidenti del regime greco dei Colonnelli.

Era stata già alle dipendenze del Servizio in forma *"non ufficiale"* per sei anni, a tempo pieno nel reparto del gen. Maletti, prima di essere regolarizzata.

Si deve pertanto dedurre che vi furono, ed erano in atto al momento della strage dell'Italicus, intensi rapporti fra elementi di estrema destra, i Servizi italiani e il regime dittatoriale greco dei Colonnelli, alla luce degli elementi sopra indicati, e di diversi altri che pure depongono in tal senso.

Il gen. Maletti era stato addetto militare presso l'ambasciata italiana in Grecia; Pino Rauti aveva organizzato incontri con esponenti del regime greco; Pecoriello aveva riferito di forniture di armi provenienti dalla Grecia risalenti al 1968; diversi esponenti di *"Ordine Nero"* (Ferri, Bernardelli, Angeli) avevano trovato rifugio in Grecia e Angeli (come da lui stesso dichiarato al 12.3.1986 al G.I. di Bologna) si era arruolato nell'esercito ellenico; Aldo Tisei aveva riferito di contatti fra Signorelli e Kostas Plevris, capo del *"Movimento 4 agosto"*; Sergio Calore aveva riferito di contatti fra Plevris e il circolo *"Drieu La Rochelle"*; Clemente Graziani ed Elio Massagande, già capi di ON, avevano trovato rifugio in Grecia, dove erano latitanti agli inizi del 1974; in Grecia, nell'agosto 1984, erano andati Giuseppe Pugliese e Giorgio Cozi, ordinovisti, per mettersi in contatto con Graziani.

Su questa ultima circostanza vi sono le dichiarazioni di Giorgio Cozi, rilasciate al G.I. di Bologna il 12.6.1985 e 2.7.1987, con cui questi ha riferito che nell'agosto del 1974 si recò in Grecia insieme a Pugliese per andare a trovare Graziani e Massagrande, con i quali erano anche i fratelli Castori e Battiston, tale Angeli, detto *"Bombarol"*, che infatti aveva trovato lavoro come artificiere in una cava di marmo nei pressi di Atene, e anche Claudio Bizzarri. Non incontrò Delle Chiaie, il quale, però, pure si trovava in quel Paese in quel periodo, mentre incontrò Massagrande (sentenza-ordinanza G.I. Bologna del 3.8.1994, pp. 113.114).

A sua volta, Vincenzo Vinciguerra ha dichiarato, in merito alla strage dell'Italicus: *"Ricordo che al tempo della strage dell'Italicus, Delle Chiaie, nell'agosto, si trovava in Grecia. Certo si è recato là perché sapeva cosa sarebbe avvenuto. Si trattò di un viaggio operativo"* (dich. al G.I. Bologna del 30.4.1994, in sentenza-ordinanza G.I. Bologna del 3.8.1994, p. 94). Si deve pertanto dedurre che vi furono, ed erano in atto al momento della strage dell'Italicus, intensi rapporti fra elementi di estrema destra, i Servizi italiani e il regime dittatoriale greco dei Colonnelli, alla luce degli elementi sopra indicati, e di diversi altri che pure depongono in tal senso.

Il gen. Maletti era stato addetto militare presso l'ambasciata italiana in Grecia; Pino Rauti aveva organizzato incontri con esponenti del regime greco; Pecoriello aveva riferito di forniture di armi provenienti dalla Grecia risalenti al 1968; diversi esponenti di *"Ordine Nero"* (Ferri, Bernardelli, Angeli) avevano trovato rifugio in Grecia e Angeli (come da lui stesso dichiarato al 12.3.1986 al G.I. di Bologna) si era arruolato nell'esercito ellenico; Aldo Tisei aveva riferito di contatti fra Signorelli e Kostas Plevris, capo del *"Movimento 4 agosto"*; Sergio Calore aveva riferito di contatti fra Plevris e il circolo *"Drieu La Rochelle"*; Clemente Graziani ed Elio Massagande, già capi di ON, avevano trovato rifugio in Grecia, dove erano latitanti agli inizi del 1974; in Grecia, nell'agosto 1984, erano andati Giuseppe Pugliese e Giorgio Cozi, ordinovisti, per mettersi in contatto con Graziani.

Su questa ultima circostanza vi sono le dichiarazioni di Giorgio Cozi, rilasciate al G.I. di Bologna il 12.6.1985 e 2.7.1987, con cui questi ha riferito che nell'agosto del 1974 si recò in Grecia insieme a Pugliese per andare a trovare Graziani e Massagrande, con i quali erano

Ciò che a questo punto è doveroso qui aggiungere è un dato storico, sempre in tema di ricorrenze e di commemorazioni.

Con la sua intitolazione, il *"Movimento 4 Agosto"* di Kostas Plevris celebrava il precedente colpo di stato avvenuto sempre in Grecia il ***4 agosto 1936***, che portò al c.d. ***"Regime del 4 Agosto"***, o ***"Regime fascista greco"***, guidato da Ioannis Metaxas, e dette avvio al fascismo in Grecia.

Dunque, la ***strage dell'Italicus*** e la ***mancata strage di Vaiano*** erano state programmate in date che costituivano la ***ricorrenza di due colpi di stato militari di destra*** avvenuti in Grecia, rispettivamente il ***4 agosto*** del 1936 con l'avvento del regime fascista di e il ***21 aprile*** del 1967, con l'inizio della dittatura militare anticomunista dei Colonnelli.

---

anche i fratelli Castori e Battiston, tale Angeli, detto *"Bombarol"*, che infatti aveva trovato lavoro come artificiere in una cava di marmo nei pressi di Atene, e anche Claudio Bizzarri. Non incontrò Delle Chiaie, il quale, però, pure si trovava in quel Paese in quel periodo, mentre incontrò Massagrande (sentenza-ordinanza G.I. Bologna del 3.8.1994, pp. 113-114).

A sua volta, Vincenzo Vinciguerra ha dichiarato, in merito alla strage dell'Italicus: *"Ricordo che al tempo della strage dell'Italicus, Delle Chiaie, nell'agosto, si trovava in Grecia. Certo si è recato là perché sapeva cosa sarebbe avvenuto. Si trattò di un viaggio operativo"* (dich. al G.I. Bologna del 30.4.1994, in sentenza-ordinanza G.I. Bologna del 3.8.1994, p. 94).

Anche il movimento *"La Fenice"* di Giancarlo Rognoni esibiva dichiarate ascendenze greche: il suo nome era tratto dal simbolo di un movimento che appoggiava il regime dei Colonnelli greci e i suoi aderenti pubblicavano un giornale che portava il medesimo nome (sentenza-ordinanza G.I. Salvini 18.3.1995, parte seconda, cap. *"La Fenice"*).

Giova ricordare che il nome la *"Fenice"*, o *"Araba Fenice"*, o *"L'Uccello di Fuoco"*, aveva una forte valenza allegorica: era un uccello mitologico noto per rinascere dalle proprie ceneri.

L'*"Araba Fenice"* tornerà in seguito agli onori della cronaca, incredibilmente, quando, in data 4.3.1992 il depistatore di Bologna *Elio Ciolini* invierà al G.I. di Bologna dott. Grassi una lettera, avente ad oggetto: *"Nuova strategia della tensione in Italia, periodo marzo-luglio 1992"*, nella quale presagirà l'omicidio di esponenti politici (come avvenne per Lima) e la commissione imminente di altre stragi (come avverranno nel 1992 e nel 1993). Espressamente, parlerà di un *"Ritorno come l'Araba Fenice"* (sentenza-ordinanza G.I. Bologna 3.8.1994, p. 246).

E' chiaro che ***Ciolini era in possesso di notizie di prima mano su progetti che erano già a uno stadio avanzato.*** Ciò rende il personaggio sempre più inquietante: per quanto era mestatore, tanto era inserito.

Che la strage dell'Italicus dovesse avvenire a tutti i costi il 4 agosto (avvenne alle 1:23 di notte) lo si ricava poi dalla sentenza della Corte d'Assise di Bologna del 20.7.1983 (pp. 95-96), la quale ritiene sicura l'attivazione della bomba alla stazione di Firenze, in considerazione anche del fatto che la bomba avrebbe dovuto scoppiare nella galleria fra Firenze e Bologna. La collocazione a Firenze, con il posizionamento del timer al momento fissato, avrebbe assicurato lo scoppio in galleria, ma anche coincidenza con la data del 4 agosto (il treno recuperò tre minuti del ritardo accumulato, e scoppiò a cinquanta metri dall'uscita dalla galleria).

A questo punto si deve notare anche una certa proporzione degli eventi: alla commemorazione dell'instaurazione di un regime dittatoriale di destra (fatto storico) corrispondeva una strage (fatto storico)

40.2 La ricorrenza del 2 agosto (mattina)

E' quindi obbligatorio interrogarsi anche sulla data del 2 agosto, giorno della strage di Bologna, e chiedersi se essa sia avvenuta in coincidenza dell'anniversario di un evento particolarmente significativo per destra eversiva, degno di essere adeguatamente commemorato.
Questo interrogativo si è già posto, e più di una volta, segno che si tratta di un'ipotesi non certo remota, anche alla luce di quanto sopra evidenziato e ripetutamente accaduto

Il fatto che compiere attentati e uccisioni per ricordare e celebrare fatti era da considerare un *"costume abbastanza fisso"*: lo ha ipotizzato in questi termini il Presidente della Corte d'Assise di Appello di Bologna all'udienza del 10.11.1989, quando fece rilevare che anche per la strage di Bologna si era parlato una *"simbolica commemorazione"*.

Lo stesso ***Giovanni Falcone*** aveva compreso che la scelta della data del 2 agosto per una strage di quel genere poteva avere significati che andavano al di là del solo intento di provocare una carneficina puntando su un sabato d'estate in una stazione affollata. Lo si intuisce dalle dichiarazioni rilasciate all'udienza del 9.5.2018 da Luigi Ciavardini e relative a un passaggio dell'interrogatorio a cui Falcone lo sottopose. Ha riferito Ciavardini che Falcone *"fece una battuta che a noi risultò un po' strana, però*

chiaramente disse: ***"Certo però non può essere un motivo che tanta gente, il traffico, il caldo, tutto il resto, potesse essere una motivazione per mettere una bomba sulle ferrovie"****, e il mio avvocato dell'epoca gli disse 'Scusi, che significa?', e lui disse 'No, è una battuta'".*[787]

Ulteriormente, e dichiaratamente, la sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 ha ipotizzato, fra le ***causali della strage***, ben amalgamata con le altre, il probabile *"**intento celebrativo** che ricollega l'attentato del 2 agosto 1980 alla strage del treno Italicus: intento evidenziato dalla scelta di Bologna come città da colpire, di un obiettivo ferroviario, nonché della data del 2 agosto, che cadeva immediatamente a ridosso del sesto anniversario della strage dell'Italicus (risalente al 4 agosto 1984) ed attorno alla quale era previsto, e di fatto ebbe luogo, il deposito del provvedimento conclusivo dell'istruttoria a carico di Mario Tuti, Luciano Franci e Piero Malentacchi"* (Ass. Bologna 11.8.1988, 2.1.2.11).

In realtà, il 2 ***agosto***, all'incirca a metà mattina, segna una ricorrenza storica e fondante nella storia del nazismo: la fine della Repubblica di Weimar e la contestuale nascita ufficiale dello Stato assoluto e della figura del *Fuhrer* in capo ad Adolf Hitler.

Il 2 agosto 1934, di prima mattina, il vecchio Presidente della Repubblica Paul von Hindenburg, già morente, esalò l'ultimo respiro. Due o tre ore dopo Adolf Hitler, già Cancelliere del Reich, emanò un decreto con cui riuniva su di sé le due cariche, di Cancelliere e Presidente della Repubblica, il quale segnava la fine di qualsiasi divisione dei poteri e quindi di ogni forma di repubblica e di democrazia. Coniò per sé l'inedita carica di *Fuhrer* (guida, condottiero).

Ciò segna, per la storia, la data ufficiale d'inizio del regime nazista.

Su tutte queste cose l'odierno imputato Gilberto Cavallini era sicuramente erudito.

Come si è già avuto modo qui di constatare, l'esame delle sue agende e della bibliografia in esse indicata fa presumere una profonda conoscenza da parte sua delle vicende del nazismo e della biografia del suo capo.

---

[787] E' impressione di questa Corte che Luigi Ciavardini sia tutt'ora all'oscuro di diverse cose.

Fra i testi da lui annotati vi era infatti una *"Storia del fascismo e del nazionalsocialismo"*.

Nella carrozzeria *"Luki"*, che costituiva la sua base operativa di Cavallini a Milano, vi era una copia del *"Mein Leben"* (*La mia vita*), l'autobiografia di Hitler.[788]

Nelle sue agende si ritrovano: l'*"Inno delle SS"*, da Cavallini trascritto di propria mano; nonché un epitaffio di Hitler, carico di ammirazione e devozione, opera dello scrittore norvegese norvegese Knut Hamsun, dichiaratamente filonazista, da questi scritto in morte del dittatore subito dopo la caduta di Berlino, e pure trascritto da Cavallini di propria mano.

Vi sono altresì una sorta di proclama profetico di Adolf Hitler (*"Solo uomini di eccezione verranno a noi, non coloro che considerano scopo della loro vita conservare una situazione già esistente"*), pure trascritto da Cavallini di propria mano; nonché una cartolina ritraente una SS con la bandiera con la croce uncinata, che sovrastava un nemico a terra.

Cavallini si firmava con *"Heil Hitler"* o *"Sieg Heil"* (il saluto nazista alle masse).

La conclusione che se ne deve trarre è quindi che Cavallini aveva concepito una vera e propria ***idolatria*** verso il personaggio di Adolf Hitler.

In ogni caso, la conoscenza del nazismo come fenomeno storico e politico non è certamente una colpa. Tanti pensatori e scrittori lo hanno studiato, molti anche professando liberamente la loro ammirazione incondizionata per esso e per il capo del nazismo (a cominciare da quelli che Cavallini stesso si era appuntato nelle sue agende).

Molti hanno approfondito questi temi in chiave di adesione, altri in chiave critica, e ne hanno una diffusa conoscenza, ma non si vede per quale motivo ciò si debba ripudiare o nascondere (soprattutto da parte di una persona che, come Cavallini, dichiara orgogliosamente di condividere queste idee).

Eppure, anche di fronte a queste evidenze, alla domanda se egli fosse un ordinario conoscitore della storia del nazismo, Cavallini ha, tanto recisamente quanto inopinatamente, negato.

Perché? A che fine dissimulare o smentire questo fatto?[789]

---

[788] Proc. verbale di perquisizione e sequestro presso officina-carrozzeria *"Luki"* del 26.11.1980, ore 15:30.

[789] Fra i testi elencati da Cavallini compare anche l'opera completa di Nietzsche.

Secondo quanto è emerso dagli atti del processo, non è stato il solo a evocare questo filosofo. Di Nietzsche ha parlato anche ***Francesca Mambro***, la quale, il 7.4.1982, nell'ambito delle indagini per la morte di Mario Amato, dichiarò che la sua preparazione di destra era consistita nello studio dei testi dei testi di Evola e Nietzsche.

In una lettera da lei spedita a Mario Tuti dal carcere in data 13.11.1982, la stessa Francesca Mambro si definiva *"nicciana"*, scrivendo: *"Meno male che siamo tutti, bene o male, dei nicciani, perché se no c'era da mettersi le mani nei capelli"*.

A sua volta, in un articolo a sua firma apparso su *"Quex"* dal titolo *"Considerazioni (in)attuali"*, ***Mario Tuti*** scrisse: *"Nei vari autori, da Nietzsche a Evola a Guenon, ci 'riconosciamo'"*.

Cristiano Fioravanti ebbe a dichiarare (sentenza Corte d'Assise di Appello di Milano del 5.11.1987, p. 173: *"Mio fratello* (Valerio Fioravanti) *ha una preparazione politica superiore alla mia, è uno che legge molto, e ricordo del suo mito del Superuomo e della passione per Nietzsche"* (sul punto, si veda anche Ass. App. Roma 19.4.1986, p. 56).

Nella sentenza del Tribunale di Padova del 14.1.1983 (pp. 123-125) relativa all'omicidio dei carabinieri Codotto e Maronese consumato da Valerio Fioravanti (e soci) al momento del suo arresto, in effetti si dava atto che Fioravanti rivendicava per sé *"il ruolo di organizzatore di colpi o di capo, in ossequio a una cultura di destra che si rifaceva genericamente e poveramente alla filosofia di Nietzsche sul superuomo"*.

Il testimone Franco Giomo, avanti a questa Corte, all'udienza del 19.9.2018, ha riferito che nell'eversione di destra di allora (fine anno Settanta, inizio anni Ottanta) *"c'erano in quel momento due grosse componenti, una più gentiliana e una più evoliana. La componente evoliana era quella che poi aderiva a Ordine Nuovo, rifacendosi agli scritti di Nietzsche, Evola, (inc.) e quant'altro..."*

Nietzsche era quindi un pensatore assai acclamato nell'ambiente della destra eversiva, in particolare fra i NAR e in ON, tanto che Cavallini si era annotato la sua opera completa.

Uno dei temi forti della filosofia di Nietzsche, è risaputo, era la circolarità del tempo, il quale tende al c.d. *"eterno ritorno"*. I fatti e le epoche sono appuntamenti con la storia destinati a ripetersi, anche se non con le stesse sembianze. Ma l'uomo non può restare spettatore passivo di ciò: tocca a lui far coincidere la propria volontà con il corso degli eventi.

Anche qui vi è una singolare coincidenza. Quando divenne *Fuhrer* e capo assoluto dello Stato nazionalsocialista, quella mattina del 2 agosto, Hitler era nel 46° anno di età. La strage alla stazione di Bologna avvenne esattamente 46 anni dopo. Come ha scritto il Tribunale di Padova nella sentenza sopra citata, vi era *"una cultura di destra che si rifaceva, genericamente e poveramente, alla filosofia di Nietzsche sul superuomo"*.

42

Lettere dal carcere

42.1 Menzogne e dubbi assillanti

All'udienza del 9.11.1993 avanti la Corte d'Assise d'Appello di Bologna, Mambro censura pesantemente *"i vari Tuti, Concutelli, Delle Chiaie, Graziani, Massagrande e i vari capi di ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale"*, che per loro erano dei *"perfetti sconosciuti"*, ma che sapevano essere *"fortemente inquinati"* poiché collegati ai Servizi Segreti (questi da identificare in *"tutte le Forze di Polizia senza alcuna distinzione"*). "Dice espressamente: *"Noi ritenevamo che si trattasse di apparati dello Stato, da noi dire AN o ON era la stessa cosa che dire guardia o spia"*.

A questo punto, è assai strano che sia lei che Fioravanti, dal 1982 in poi, dal carcere, abbiano intrapreso proprio con il *"fortemente inquinato"* Mario Tuti una fitta e intensa corrispondenza epistolare, all'insegna di vicendevoli confidenze, informazioni, condivisioni ideologiche e operative.

Alla stessa udienza Mambro cerca di giustificare i contatti epistolari avuti con Tuti (fortemente empatici, come si vedrà) dicendo che sia lei che Fioravanti volevano *"capire da Tuti perché la vecchia destra era imputata dello stragismo in Italia; perché loro* (la vecchia destra), *che avrebbero potuto chiarire almeno alcune dinamiche che a noi sembravano incomprensibili, non prendevano la parola e non ricostruivano quelli che erano stati gli anni della militanza... Noi volevamo capire perché personaggi come Tuti, accusato della strage dell'Italicus, e lo stesso Concutelli, abbiano detto: 'Non abbiamo capito perché siamo stati accusati di strage. Volevamo capire perché come fosse stato possibile che queste venissero imputate alla destra. Volevamo anche capire perché questa accusa di stragismo in definitiva si fosse estesa anche a noi, che agivamo con uno spontaneismo armato"*.

In realtà, come si vedrà, le lettere scritte da Fioravanti e Mambro a Tuti (e da loro ricevute da Tuti) hanno ben altri contenuti. Mambro, nel rilasciare queste dichiarazioni, evidentemente speculava sulla possibilità che queste lettere non venissero lette attentamente.

Queste lettere costituiscono anche la conferma e l'ennesima prova provata delle sinergie e del moto globale che accomunava tutta la destra radicale eversiva, al di là delle diverse sigle e dei vari personaggi.

In quell'occasione il Presidente della Corte contesta alla Mambro il seguente passo della lettera da lei spedita a Tuti del 16.11.1982: *"In questi giorni sono decisamente apatica e insofferente; non riesco a concentrarmi su niente, e infatti sul tuo documento ci sono stata un giorno intero, non perché sia noioso, ma per questo mio stato che non riesco nemmeno io a spiegarlo. Forse dipende dai nuovi pentiti, che hanno smontato tutto il mio interrogatorio con i giudici e l'errore madornale che ho fatto cercando di smentire Cristiano durante un confronto, proprio a proposito di Mangiameli. Praticamente* ***ho messo su tutta una storia inventata di sana pianta per screditarlo*** *e mi ritrovo con dei* ***dubbi assillanti****. Ma forse il mio sbaglio è stato a monte, accettando gli interrogatori in un periodo in cui ero imbottita di psicofarmaci".*

La lettera proseguiva con queste parole: *"Certo, ho tirato fuori diverse persone che non c'entravano niente, ma mi è costato uno sforzo terribile e una marea di dubbi. Vedremo come andrà a finire e se ho avuto ragione".*

Il tenore di questo *"sfogo"*, come si può con immediatezza constatare, dà la misura delle nozioni e delle risonanze di antica data che coinvolgevano lei e Tuti (e quindi anche Tuti e Fioravanti).

Di fronte all'***evidenza di queste parole***, che dimostrano *per tabulas* il suo tentativo di contrastare la veridicità delle dichiarazioni di Cristiano Fioravanti attraverso delle falsità e calunnie costruite *ad hoc*, Mambro tenta di rispondere, ma annaspa, traccheggia, devia, tenta di aggirare.

"Per quanto riguarda il passo della lettera del 16 novembre 1982, nel quale accenno a Cristiano Fioravanti durante un confronto a proposito di Mangiameli, devo dire: io sono stata la prima imputata non pentita, non dissociata, considerata 'irriducibile'. Sono stata la prima imputata ad accettare il confronto con i pentiti; io, nel momento stesso in cui accetto, mi dispongo a quella che è la critica dell'ambiente, quella che è la critica degli imputati che non sono dissociati, quindi mi espongo; però penso che è giusto ricostruire, ma mi espongo a quelle che sono e che potrebbero essere le critiche degli altri imputati, e infatti ho manifestato la mia perplessità su questa scelta perché non potevo fare i nomi di chi era con me durante l'omicidio Mangiameli; c'erano persone nell'omicidio che non volevo

esporre, ma nel momento in cui rendeva le dichiarazioni confermando la mia presenza, io in qualche modo confermavo la versione di Cristiano".

Come si vede, Mambro (ovvietà a parte) si guarda bene da dire quale era la *"storia inventata di sana pianta"* da lei e su cosa vertevano i suoi *"dubbi assillanti"*.

Ad ulteriore domanda del Presidente, continua a non rispondere.

Continua a guardarsi bene dal rispondere.

"Il confronto fra me e Cristiano Fioravanti avvenne nel carcere di Pisa davanti al giudice dott. Destro. Ricordo che fu un confronto drammatico perché Cristiano confessò che aveva sparato a Mangiameli. Io ricordo bene che sul Mangiameli c'era lo spazio di discussione e che tuttavia la fretta di Cristiano fece precipitare le cose. Il confronto fu drammatico perché, nonostante fossimo nell'estate del 1981, Cristiano non aveva mai confessato l'omicidio; fu proprio a quel punto che egli allargò le responsabilità coinvolgendo Dario Mariani, militante di T.P."

Lo *"spazio di discussione"*, *ex post*, sulle ragioni per le quali uccisero Mangiameli lascia aperte le peggiori ipotesi.

Poi Mambro prosegue ribadendo che il suo *"travaglio nasceva dalla scelta di accettare il confronto con i pentiti"* e di porre così altre persone al rischio di mandati di cattura. Il suo*"atteggiamento"*, durante il confronto, era stato quello di *"portare Cristiano a confessare per definire le responsabilità di questa storia e darvi una giusta collocazione"* (ma poco prima si era rammaricata della fretta di Cristiano di confessare, che aveva fatto precipitare le cose).

Restano però tutti gli interrogativi:

qual era la "storia inventata di sana pianta" da lei?
Quali erano i suoi "dubbi assillanti"?
Che cosa riguardavano?
Le vere ragioni dell'omicidio Mangiameli?
Che significa "tirar fuori diverse persone che non c'entravano niente"?
Quali sono le vere ragioni dell'omicidio di Mangiameli?

Attraverso queste lettere, i tre (Mambro, Fioravanti e Tuti) si mantenevano in contatto continuo e si mettevano al corrente anche delle più trascurabili minuzie.

Numerosi sono i riferimenti di Valerio Fioravanti ad Angelo Izzo, e tutti benevoli. Nella lettera a Mario Tuti del 13.5.1982, spedita da Rebibbia, gli dice che *"ha deciso di adottare quel fannullone di Angioletto"*.

In una lettera dove non è indicata la data, Tuti comunica a Mambro di avere scritto a Edgardo che si trova ad Ascoli Piceno, ma che la corrispondenza è stata bloccata per l'applicazione dell'art. 90 ord. pen. (oggi abrogato), che prevedeva misure eccezionali per ragioni di sicurezza.

Frequenti sono anche i riferimenti a Edgardo Bonazzi, e pure tutti positivi.

In un'altra lettera, del 20.11.1982, Tuti comunica a Mambro che lei riscuote la stima sua, di Edgardo, di Angioletto, etc., e puntualizza: *"Tu sei sempre la nostra 'cocca'"*.[790]

In una lettera del 14.11.1982, sempre alla Mambro, Tuti associa pienamente Bonazzi a sé per quanto riguarda i riferimenti alla *"tradizione"*.

Una lettera di Mambro a Tuti del 12.12.1982 contiene delle espressioni di soddisfazione, per averle il Tuti spedito una videocassetta che contiene le musiche del film *"Excalibur"*, il quale, scrive Mambro, *"mi aveva entusiasmato sia per il tema, la fotografia, ma soprattutto per il sottofondo musicale, perfettamente intonato alle scene più esaltanti. Come al solito, da romantica incurabile quale sono, mi sono ritrovata davanti i commenti di Giorgio* (Vale) *e Alessandro* (Alibrandi) *che si erano messi in testa il ritornello adottandolo quasi come un inno di battaglia"*.[791]

---

[790] *"Sempre"* indica che lo è da parecchio tempo, o comunque che vi è un rapporto consolidato.

[791] *"Excalibur"* fu il film che Cavallini, Sordi, Mambro, Soderini, Alibrandi, Vale, dopo avere ucciso il capitano Straullu e l'agente Di Roma, e averne dilaniato i corpi, andarono a vedere la sera stesso dell'omicidio (dopo essere stati anche a pranzo al ristorante *"Chianti"* di Porta Pia). Il ricordo di questo film, evidentemente, era rimasto impresso nella mente della Mambro anche in considerazione delle circostanze in cui fu visto, che le avevano lasciato una profonda esaltazione, tanto poi da adottarne il ritornello come inno di battaglia.

Secondo una leggenda Re Artù sarebbe stato in possesso, fra le altre, di una spada (*"Excalibur"*) che lo rendeva invincibile, che Cavallini aveva quindi mitizzato, tanto da voler piantare una spada nel petto del corpo esanime del capitano Straullu dopo averlo ucciso (cosa che non fu possibile tanto lo avevano straziato), e che la stessa Mambro ora, a sua modo, celebra in una sua lettera a Tuti dal carcere osannando l'omonimo film (tanto l'aveva colpita quella sera).

"Excalibur" fu infatti il film che Cavallini, Sordi, Mambro, Soderini, Alibrandi, Vale, dopo avere ucciso e fatto scempio dei corpi del capitano Straullu e del suo autista Di Roma, andarono a vedere, il giorno stesso dlel'omicidio (dopo essere stati anche a pranzo al ristorante *"Chianti"* di Porta Pia).

I *"novaresi"*, per i tre, costituivano un nodo irrisolto. Se lo sono scritti Mambro, Tuti e Fioravanti nelle loro lettere dal carcere.

Il 2.6.1982 Fioravanti fa presente a Tuti che *"i problemi sorgono con il club 'Novarese', che pretenderebbe di essere la sola e unica 'avanguardia'"*.

Il 13.11.1982 Mambro scrive a Tuti che le è appena arrivata *"una lunghissima e bellissima lettera di Luigi Sortino* (il cui nome ricorre anche nel gruppo delle società facenti capo a Odal Prima), *un bravissimo ragazzo preso la mattina in cui fu fucilato Giorgio* (Vale), *che mi espone i suoi problemi per essere appartenuto ad AN nel passato. Per averci aiutato ed essersi allineato con le mie idee, adesso si ritrova additato come 'un morto che cammina' e per motivi di sicurezza è stato trasferito a Siena"*.

"Excalibur" ricorreva spesso nei miti della destra eversiva. Ad esempio, Roberto Incardona, insieme alla moglie Patrizia Elli, aprì una libreria a Palermo, in via Dante 44/b, denominata, appunto, *"Excalibur"* (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, p. 859).

Un'annotazione *"Excalibur"* si ritrova anche nell'agenda di ***Stefano Soderini***, al giorno 23 settembre 1982, insieme a queste altre annotazioni: *"21,30-22,00 gatto giubbetti"*.

Peraltro, il grado di amicizia e cameratismo (in senso prosaico) che corre fra queste persone si comprende anche dal fatto che, in queste lettere, parlano delle cose più svariate e amene. Ad esempio, Mambro, che ha maturato una spiccata preparazione in tema di armi da fuoco e balistica, divaga e racconta a Tuti il 12.12.1982: *"... Ero disperata io con Valerio specialmente i primi tempi con le lezioni di balistica... Sono diventata proprio una brava scolaretta... La 59 è infatti una bifilare in doppia azione in Italia, e naturalmente la 7.65 Parabellum, e adesso dovrebbe costare sulle 300.000. C'è anche un libro che mi hai mandato, e ultimamente l'hanno esposta perché trovata in possesso della Petrella. E' molto precisa e la doppia azione è sensibilissima, così pure il grilletto, e io la preferivo anche alla 92 per l'impugnatura e la vasta disponibilità di caricatori. Vabbè che negli ultimi tempi si era provveduto ai caricatori della 92 con quelli dell'HP, che aveva sfornato caricatori da 20 e con una piccola modifica si adattavano benissimo (anche se ne usciva fuori un pezzettino) alla chiaramente ci si assicurava un volume di fuoco maggiore sotto tiro"*.

Il grado di amicizia e cameratismo (in senso prosaico) che corre fra queste persone si comprende anche dal fatto che parlano delle cose più svariate e amene. Ad esempio, Mambro, che ha maturato una spiccata preparazione in tema di armi da fuoco e balistica, divaga e racconta a Tuti il 12.12.1982: *"... Ero disperata io con Valerio specialmente i primi tempi con le lezioni di balistica... Sono diventata proprio una brava scolaretta... La 59 è infatti una bifilare in doppia azione in Italia, e naturalmente la 7.65 Parabellum, e adesso dovrebbe costare sulle 300.000. C'è anche un libro che mi hai mandato, e ultimamente l'hanno esposta perché trovata in possesso della Petrella. E' molto precisa e la doppia azione è sensibilissima, così pure il grilletto, e io la preferivo anche alla 92 per l'impugnatura e la vasta disponibilità di caricatori. Vabbè che negli ultimi tempi si era provveduto ai caricatori della 92 con quelli dell'HP, che aveva sfornato caricatori da 20 e con una piccola modifica si adattavano benissimo (anche se ne usciva fuori un pezzettino) alla chiaramente ci si assicurava un volume di fuoco maggiore sotto tiro"*.

Sortino si era allineato alle idee dei NAR, abbandonando quelle di AN, ed era finito al carcere di Novara. Era quindi divenuto *"un morto che cammina"*.

Quello che, quindi, si ricava da questo passaggio è che era risaputo che il carcere di Novara era un luogo pericoloso per gli ex appartenenti ad AN, che potevano essere in possesso di notizie e informazioni e sui quali, quindi, poteva gravare il timore di delazioni o cedimenti. Tant'è che Sortino venne prontamente dirottato a Siena dalle Autorità penitenziarie.[792]

In quello stesso carcere di Novara erano stati mandati poco prima Buzzi e Palladino, entrambi di AN, che puntualmente e presto erano stati *"giustiziati"* (il primo da da Tuti e Concutelli, e il secondo da Concutelli).

Dunque, le Autorità preposte inviarono Buzzi e Palladino in quel luogo e là li abbandonarono. Altri invece, come Sortino (che aveva a che fare con la morte di Giorgio Vale) si precipitarono a salvarli in tempo. Quindi, anch'esse Autorità erano a conoscenza di cosa avveniva a Novara, e del fatto che là venivano spediti *"morti che camminano"*.

Il 14.11.1982 Tuti risponde alla Mambro scrivendo: *"Non ho capito il riferimento di 'morto che cammina' per Sortino. C'è qualcuno che lo accusa? E di cosa? E soprattutto, che sarebbero coloro che, soprattutto dentro, credono di poter fare qualcosa se non c'è il nostro assenso?"*

Il 16.11.1982 Mambro, a sua volta, ribatte: *"Proprio perché ci sono situazioni poco chiare, sia dentro che fuori, vedi Sortino (non mi riferisce in particolare chi lo accusa, ma* ***puoi immaginare***[793]*, visto che ha abbandonato completamente AN per me e Giorgio, per come pensavamo, anche perché se fosse stato ancora di Avanguardia non lo avrei cercato affatto), dobbiamo muoverci rapidamente, senza troppe analisi particolareggiate e nemmeno troppe discussioni, bene a o male siamo tutti allineati..."*

Tuti ritiene di avere ancora il polso della situazione dentro il carcere di Novara, ma Mambro lo informa che certe cose sono cambiate.

---

[792] Sortino era anche il titolare del contratto di affitto dei locali dove Vale si nascondeva nel frangente in cui trovò la morte (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 11.6.1991, p. 939).

[793] "Anche *"puoi immaginare"* sta a dimostrare, ulteriormente, quanto fosse ampio il retroterra di nozioni *"private"* che accomunava i tre.

Per quanto riguarda l'ostentato rifiuto da parte di Mambro di A.N., si fa molta fatica a credere che derivasse da diversificazioni ideologiche radicali e profonde. A.N. era fortemente compromessa con le istituzioni deviate, e Mambro e Fioravanti si ritrovavano in carcere, rimasti *"col cerino in mano"*.

42.2 Pentiti e omertà

Tutta questa presa di distanza dalle vecchie espressioni della detsra eversiva, e quindi anche da A.N., infatti non esisteva.

In un'articolata lettera data 22.11.1982, ***Valerio Fioravanti*** espone a Tuti la sua strategia per fronteggiare le future verosimili dichiarazioni dei camerati che si pentiranno.

E' un documento che merita.

Innanzitutto Fioravanti propone di *"mantenere il filo diretto con ON, pur prendendo atto dei 'dissidi'"*, a conferma di una linea di comportamento peraltro già acquisita: *"Rottura coi vecchi, ma senza preclusioni aprioristiche a un loro inserimento nella nuova realtà dopo una nuova critica e autocritica"*. Il riferimento, espresso, è a Signorelli, a Freda e ***"in generale a tutti i vecchi"***.

Dopo avere premesso che per *"borghesia"* intendeva *"i vari apparati dello Stato... stampa, magistratura o polizia"*, così continua Fioravanti: *"Mentre scrivevamo quei fogli, avevamo in corso un costante confronto con i vari camerati che la vedevano in maniera diversa. Noi ritenevano urgente prendere posizione su una serie di 'fatti' specifici che sarebbero ben presto venuti alla luce grazie ai pentiti (facile intuizione), debitamente sfruttati dalla borghesia per screditarci ulteriormente"*.

Indi il richiamo a un precedente: la strage di piazza Fontana: *"Per quel che riguarda Freda, avevamo ormai chiara la sua posizione per quel che riguarda la Banca dell'Agricoltura e i suoi legami col Caccola* (Delle Chiaie), *mentre per Piero* (Concutelli) *ci stavano sul gozzo Leighton e soprattutto i baschi. Dalle tue lettere ho ricavato che alcune di queste storie tu non le conosci bene (quelle di Piero le sanno tutti, ma le altre sono state custodite più efficacemente), e se non ti decidi a venire fra noi, non potrai conoscerle per altro tempo ancora. Quindi dovrai fidarti di noi e delle nostre 'abilità investigative!'"* ".

Qui Fioravanti, a proposito delle rivelazioni che potrebbero emergere dalle dichiarazioni dei futuri pentiti, rievoca Freda e la strategia da lui adottata dopo piazza Fontana, e i legami fra Freda e Delle Chaie, specificando che si tratta di vicende *"custodite efficacemente"*, a differenza

di ciò che riguarda Concutelli e il ruolo da lui avuto nel tentato omicidio a Bernardo Leighton e nella repressione dei terroristi dell'ETA. Ma proprio per Concutelli, teme che vengano alla luce i legami che questi coltivava con i Servizi segreti stranieri. Ricorda a Tuti che su questi argomenti lui non sarebbe adeguatamente informato (Tuti aveva operato principalmente in Toscana, dal 1975 era in carcere, per cui, ad avviso di Fioravanti, non poteva essere adeguatamente informato). Mentre *"noi"*, dice Fioravanti, le conosciamo bene.

Fioravanti, quindi, su tante cose la sa lunga.

Fioravanti, che all'epoca di piazza Fontana era un infante e ai tempi dell'Italicus era un adolescente ancora estraneo alle dinamiche attive del terrorismo, ha però una conoscenza approfondita di tutto ciò che stava dietro alle stragi, evidentemente perché si è pienamente inserito in un contesto che gli consentiva, a pieno titolo, di conoscere segreti *"custoditi efficacemente"* (cose che riguardano Freda,e Delle Chiaie, e quindi ON e AN insieme; cose che riguardano Concutelli e le azioni contro Leighton e l'ETA, e quindi, ancora, ON e AN insieme).

Fioravanti trova anche il modo di essere autoreferenziale parlando delle *"abilità investigative"*, sue e del suo gruppo.

La lettera prosegue: *"Questi due personaggi, assieme ad altri, primo fra tutti 'Caccola', e assieme ad altri mille episodi 'sporchi', ci hanno indotto a questa riflessione: E' ragionevole che la storia dell'MR* (Movimento Rivoluzionario) *venga ricostruita dai pentiti?.*

No, noi abbiamo ritenuto che, data l'inevitabile pubblicazione di certe 'cose', il MR dovesse precedere i pentiti dando una sua versione. Ovviamente, una scelta del genere implicava, e ne eravamo pienamente coscienti, una radicale messa in discussione del concetto di OMERTA'.[794] *Per noi l'omertà non è più un valore assoluto. Non lo è (e anzi diventa un valore negativo) quando il nostro silenzio andrebbe a coprire l'opera di provocatori e quando il nostro 'non prendere posizione' lascia tutte le carte in mano al nemico, che se le giocherà a piacere. Quindi ci appariva evidente la necessità di una 'storia del MR'. Lotta da noi da contrapporre* (sic) *a quella degli infami e a quella del regime. Per la scelta dei tempi, poi, andava tutto fatto subito, perché se la nostra ricostruzione fosse stata successiva a quella 'infame', sarebbe stata una 'difesa', e un MR non si difende, ma attacca. E poi una difesa è sempre meno credibile di un attacco. A questa nostra tesi avevano aderito (sempre dopo molti tentennamenti) sia PEDRETTI*

[794] Il maiuscolo è di Fioravanti.

che GIULIANI, sempre a Rebibbia, gli unici rappresentanti novaresi che avevamo a Rebibbia. A CONCUTELLI, sempre a Rebibbia, sono state espresse chiaramente ed esplicitamente, le nostre opinioni-intenzioni, e lo stesso è stato fatto da SIGNORELLI.

*Il 'progetto' era infatti di un 'libro' fatto da SIGNORELLI, CONCUTELLI e CALORE, che desse un'interpretazione univoca del 'passato remoto'. CONCUTELLI ha rifiutato adducendo a motivazione il fatto che 'non troveranno mai le prove', perché 'gli spagnoli non se ne parla nemmeno, mentre i francesi hanno sempre coperto l'anti-ETA'... e quindi pretendeva che noi si costruisse le fondamenta di un MR contando sull'**omertà dei Servizi**!!!*

Una prima analisi.

Fioravanti non vuole subire passivamente gli effetti delle dichiarazioni che faranno i pentiti e le ricostruzioni che ne trarranno inquirenti e magistrati. Richiama l'esempio offerto in passato da Delle Chiaie e Freda per le loro *"mille cose sporche"*, e mette quindi in discussione la linea difensiva fondata sull'omertà a oltranza, ossia su un silenzio inespugnabile, che invece darebbe credito ai pentiti.

Non si deve dimenticare che Freda è stato implicato nella strage di piazza Fontana e Delle Chiaie negli attentati che avvennero altrove lo stesso giorno, in contemporanea e con perfetto tempismo. E' lecito pensare che fra i due (e le loro rispettive organizzazioni) vi fosse e vi sia un asse.

Evocarli entrambi in una prospettiva di sinergia reciproca non è quindi manifestamente infondato.[795]

Occorre quindi *"parlare"*, e somministrare una ricostruzione, credibile, della storia del Movimento Rivoluzionario. Falsa, ma credibile.

In sostanza, occorre (come al solito, come sempre è stato fatto, e anche di recente, con l'operazione *"Terrore sui treni"*) l'***impistaggio/depistaggio***.

In mezzo ci sono anche francesi e spagnoli. Lo scenario che coinvolge terroristi e Servizi è internazionale.

---

[795] Fioravanti sa che le lettere dal carcere vengono visionate, e quindi non riesuma fatti precisi, in relazione ai quali fare dei nomi. Si limita a dipingere scenari, si esprime con reticenze e ambiguità sufficienti a farsi capire dall'interlocutore, ma che non offrono spazio a interpretazioni chiare e non possono risolversi in chiamate in correità.

Accortamente, virgoletta alcuni termini (mille episodi *"sporchi"*, certe *"cose"*, *"passato remoto"*), li evidenzia, usa le maiuscole non a caso, per far intendere cosa egli sottintende.

Concutelli, peraltro noto per la sua dichiarata (anche se molto relativa) indipendenza da tutto e da tutti (come per la sua disponibilità verso tutti per operazioni di killeraggio) ha però opposto un deciso rifiuto, in linea col proprio personaggio (*Concutelli ci tiene a restare un monumento alla propria memoria*). Non si esporrà e non dirà nulla, poiché è convinto che nessuno troverà mai *"le prove"*, per cui è certo che anche i Servizi manterranno il muro dell'omertà.

Ma allora: se Fioravanti era estraneo alla strage di Bologna, e se la sua attività terroristica era *"spontaneista"*, ossia libera, indipendente, anti-sistema, anti-borghese, contro le istituzioni (e quindi anche contro i Servizi e chi li dominava, vale a dire la P2), eccetera eccetera, che bisogno aveva di imbastire e concordare con altri eversori delle false ricostruzioni della storia dello stragismo e del terrorismo?

Non avrebbe dovuto preoccuparsi esclusivamente di trovare le prove della sua estraneità a tali contesti, e soprattutto un alibi decente?

In questo passaggio di questa lettera, a una attenta lettura, si può quindi già leggere una sorta di ***confessione stragiudiziale*** (atecnica): ***tutte le stragi sono state stragi politiche.***

La lettera prosegue.

Quanto a SIGNORELLI, il suo rifiuto è stato molto più balbettato, con giustificazioni che spaziavano dalle 'motivazioni etiche' fino al 'non sapere bene molte cose'!!!

Pedretti poi è tornato a Novara (dove io lo avevo preceduto di qualche giorno anticipando le nostre posizioni) e nel giro di dieci minuti i suoi 'fratelli' lo hanno convinto a cambiare idea.

Resta EGIDIO (Giuliani), *di cui tu hai parlato bene... Bah, io non credo che, una volta rientrato a Novara (se rientra) durerà più del Pedretti alle pressioni dei suoi soci. L'estrema volubilità di quel gruppo è stato notato anche dagli osservatori più distratti!!!*

Ma ritorniamo al nostro discorso/pronunciamento processuale contro ON/AN. A Rebibbia non ci siamo trovati d'accordo sul 'Fatto FREDA', con le prove in nostro possesso eravamo perfettamente in grado di rispondere al MR della 'Sanzione definitiva'. Avremmo potuto farlo, sarebbe bastato un maggior sforzo nell'organizzare la gestione politica. Ma soprattutto sarebbe bastato che i novaresi non ragionassero in termini di supremazia di 'un gruppo sull'altro'. Hanno rifiutato la collaborazione di persone 'estranee al loro gruppo' nonostante fossero

qualificatissime e nonostante sapessero che 'la questione Freda' era allo studio anche di altra gente. Ma hanno voluto fare i primi della classe. Il discorso è crollato quanto gli stupidotti di Novara hanno deciso di indicare come specchio il Concu (Concutelli) *(specchio in cui ogni rivoluzionario deve riflettersi) (volantino PALLADINO, cito a memoria...).*

A questo punto noi non abbiamo proprio più niente da dire ai vari PEDRETTI, MACCHI, IANNILLI... Ora i novaresi hanno deciso di tenersi Concu e Signorelli, mentre hanno dichiarato guerra aperta e indiscriminata ad AN con tanto di scritte truci e minacciose sui muri carcerari. Nessuno di noi ha mai (e nel nostro caso proprio MAI) avuto simpatia o indulgenza nei confronti di AN, ma prenderla a simbolo/causa dei nostri mali ci pare eccessivo. E soprattutto è fuorviante prendersela solo con AN.

Sempre dimostrando una solida e capillare preparazione su questi temi (ma anche una personale visione dei rapporti di forza all'interno della destra eversiva), dovuta in parte all'esperienza e in parte a un attento apprendistato, Fioravanti passa in rassegna chi non se la sente di abbandonare la regola della negazione totale e del silenzio per fare dichiarazioni che poi potrebbero risolversi in un *boomerang*. E anche chi (come Pedretti), se pure con esitazioni, si è convinto a un mutamento di rotta, ma verrà poi trasferito al carcere di Novara, e sicuramente là troverà chi gli farà cambiare idea.

La lettera è del 22.11.1982. A Novara sono stati uccisi il 12.8.1982 Carmine Palladino (da Concutelli e forse altri), un aderente ad AN e quindi profondo conoscitore di quella realtà, ed Ermanno Buzzi il 13.4.1981 (da Tuti e Concutelli), un altro aderente ad AN, condannato in primo grado per la strage di Piazza della Loggia, e quindi in attesa dell'appello, dove avrebbe potuto fare importanti dichiarazioni.

Il messaggio che viene costantemente da chi sta a Novara (dove tutti *"si specchiano"* nell'intransigente Concutelli) è quindi chiaro: l'omertà non si discute.

E per quanto riguarda *"la questione Freda"*, essa viene inserita in questo contesto, dell'omertà e delle contiguità con i Servizi. Freda è stato da poco accoltellato nel carcere di Catanzaro da Egidio Giuliani, dispensatore di servizi al soldo di chiunque.

E' quindi da ritenere che anche questo episodio, e questa *"questione"* vadano inquadrati in una messaggistica particolare.

Le lettera poi si dilunga sui massimi sistemi, la rivoluzione e la schiettezza di un nucleo di eletti che rifiuta le paure e le mezze misure, sempre però con le accortezze e le strategie del caso.

Così, dopo un lungo *excursus* ideologico, Fioravanti conclude dicendo: *"Dato che proseguiamo i nostri graduali attacchi a Signorelli e Concutelli* (che vogliono mantenere l'omertà totale e rifiutano un falso pentitismo strategico, e vanno quindi comunque contestati), *dovremo dare spiegazione dell'apparente contraddizione derivata dal fatto che ce li teniamo fra noi... Beh li teniamo fra noi perché il loro problema è stato risolto, ovvero li abbiamo perfettamente inquadrati per quello che sono, e non sono così più in grado di fare danni all'interno dell'ambiente. E noi abbiamo deciso di rinunciare, o rinviare, alla 'giustizia' rivoluzionaria, perché la borghesia monterebbe subito delle belle provocazioni. Mi sembra un buon compromesso. Dimenticavo di dirti che vivranno anche perché nessuno di noi ha voglia di farsi un anno di braccetto* (braccio dell'isolamento). *Non è vigliaccheria, ma il lavoro da fare è tanto e tale che non possiamo rinunciare a nessuno".*

I dissidenti, quindi, che vogliono mantenere la tattica, rischiosa, dell'omertà, *"vivranno"*, cioè non verranno uccisi, per non dare adito a speculazioni, ma anche per evitare che qualche esponente di questo nuovo corso *"innovatore"* finisca in isolamento e non possa più cooperare alle nuove strategie.

A questa lettera Tuti risponde con una sua.

Premesso all'interlocutore che *"sulle cose vecchie ne so forse più di quanto tu creda"*, realisticamente gli fa presente che *"sulla necessità di precedere le eventuali rivelazioni dei vari infami e pentiti c'è da dire, da un lato, che ormai questi ci hanno già preceduto (anche se ho molti dubbi sulla loro attendibilità, non solo per la loro mitomania, ma anche per la mitomania e la 'vanità' di chi ha fatto loro delle 'confidenze'), e dall'altro possiamo benissimo dichiarare la nostra estraneità a certi fatti".*

Sconsiglia Fioravanti di intavolare dichiarazioni su Concutelli, nota scheggia impazzita (e soprattutto sulle compromissioni di questi con strutture di alcuni Paesi), per non provocarne la reazione (*"Mi riferisco soprattutto all''attacco' a Gigi* (Concutelli), *che inevitabilmente porterà quest'ultimo a schierarsi apertamente contro di voi e, anche per 'autodifesa' già mi*

immagino le chiacchiere che vi verranno messe addosso, dalla P2 alle stragi, alla collaborazione con chi – i compagni – ha ucciso dei camerati").[796]

Come mai Tuti parla di P2? Lui che è in carcere da sette anni e nulla dovrebbe sapere di queste cose (soprattutto in relazione alle nuove leve del terrorismo)?

Questo concetto Tuti lo ribadisce alla Mambro in un'altra lettera: *"Io eviterei di accentuare il distacco con Gigi, anche perché, come mi sembra di averti già scritto, quest'ultimo non è molto saldo nelle sue scelte e bisogna dare un peso molto relativo alle sue parole"*.

Insomma, è meglio non scoperchiare l'otre di Eolo.

Insomma, Tuti è fiducioso: i pentiti non saranno creduti e loro possono continuare a negare ogni cosa. Ammette però che per loro c'è il rischio, nella galassia dell'estrema destra eversiva, di *"trovarci isolati e di non poter far conoscere le nostre tesi, il che equivale a un completo fallimento politico, solo per aver voluto forzare i tempi"*.

Concorda su una linea attendista e sul fatto di evitare *"rotture premature e inopportune"*, sul fatto di non personalizzare le rivendicazioni contro i responsabili degli errori del passato e mantenere il legame con *"i ragazzi validi e recuperabili"*. Afferma la necessità di *"affrontare un nemico uno alla volta"* e cita all'uopo *"la notte dei lunghi coltelli"* (quando il regime nazista, nel 1934, sterminò tutti gli oppositori, i dissidenti e i non allineati, *"e aveva ormai vinto i nemici esterni"*).

Tuti collega un possibile completo fallimento politico da parte loro (lui, Fioravanti e complici) ***"solo"*** al fatto di ***"avere voluto forzare i tempi"***. Anche questa è un'espressione cifrata.

Tuti è in carcere dal 1975, e quindi non può avere commesso nulla di materiale, però con Fioravanti parla al plurale (con Cavallini, *alter ego* di Fioravanti, non può avere scambi analoghi perché Cavallini è latitante, assai probabilmente in Sudamerica, irrintracciabile).

---

[796] All'udienza del 13.6.2018, trentasei anni dopo, però Fioravanti si lascerà sfuggire che *"L'Ingram che aveva Concutelli gli fu dato da non so quale generale dei Servizi segreti cileni. Mi sembra che lui avesse una Colt 45 che era un regalo personale del capo dei Servizi segreti spagnoli. Alcuni avevano dei protettori"*.

In cosa quindi egli (Tuti) ha contribuito a *"forzare i tempi"* insieme agli altri?

E cosa significa *"avere voluto forzare i tempi"*? Dove, quando e come si sono *"forzati i tempi"*?

Tuti sta parlando di fatti eclatanti (o di un fatto eclatante) a cui egli, verosimilmente, dal carcere può avere contribuito solo a livello di *"concorso esterno"* (tecnicamente e giuridicamente parlando) quale ispiratore autorevole e ascoltato, mentre gli altri ne sono stati gli esecutori (o fra gli esecutori).

Quale fosse la forte influenza di Tuti su Mambro e Fioravanti, lo si comprende anche da dichiarati atteggiamenti di deferenza da parte della Mambro: un saggio si ha nella lettera che ella scrive a Tuti il 2.12.1982, dove ella dà atto di avere sempre avuto un *"carattere abbastanza autoritario e selvaggio"*, ma riconosce di avere finalmente trovato in lui la persona che le ha dato *"la sicurezza del fratello maggiore"* (*"mi sono sempre vista indifferente e solitaria su determinati rapporti, ma ora posso anche ripararmi e farmi curare dal fratello più grande"*).

In un'altra lettera (del 16.11.1982), gli scrive: *"Ora ti chiederai perché rimetto tutto nelle tue mani anziché svolgerlo direttamente io con Valerio e gli altri. Semplice: perché noi, essendo impegnati direttamente in questa fase, siamo stati presi completamente dalle situazioni contingenti, per cui ne siamo troppo influenzati e non riusciamo a cogliere i riflessi, quello che invece una persona del tuo stampo, con la tua esperienza, può invece attuare tranquillamente"*.

Tuti, da parte sua, spesso firma le lettere con *"Sig Heil!"*, e dichiara apertamente la sua estrazione ideologica. Nella lettera del 14.11.1982 sottolinea: *"il mio continuamente dirmi fascista (o meglio nazista)"*.

Del senso di queste corrispondenze, anche in relazione al periodo in cui vi furono, ha ha dato un'interpretazione autentica ***Sergio Calore*** nelle dichiarazioni da lui rese il 9.12.1987 alla Corte d'Assise di Bologna (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, pp. 856 e seguenti).

Interrogato sul dibattito che nel 1982 si svolse all'interno delle carceri sulla necessità di *"fare chiarezza"*, Calore ha offerto un dettagliato resoconto:

Il discorso era iniziato parzialmente a Novara nella primavera del 1982 e poi, nell'estate dello stesso anno, sviluppai un discorso in questi termini con Valerio Fioravanti, e fu fatto esplicitamente il discorso che, se le cose non fossero state

esplicitamente spiegate, si sarebbe provveduto a dirle pubblicamente, ma fu fatto anche a Concutelli e a Signorelli, a tutte le persone contattate, e nessuno di questi, nel momento in cui erano presenti a queste cose, ha mai detto che lui era contrario a dirle queste cose ... Concutelli al massimo diceva che lui non si sarebbe sentito di dirle, ma non era contrario al fatto che le dicessero gli altri.

Ovviamente, era ingestibile il problema di difendere gli autori delle stragi o le manovre di coinvolgimento, e quindi tutti quanti assumevano una posizione di questo tipo. Successivamente poi questo discorso era diventato semplicemente un altro tipo di alibi, cioè: siccome nessuno voleva prendersi la responsabilità di parlare di queste vicende, nessuno voleva tirarle fuori in maniera diretta, usciva fuori che sostanzialmente si diceva di voler fare chiarezza, ma in effetti si mantenevano connivenze e si offrivano solidarietà politica e umana a tutte le persone che, invece, ***queste azioni le avevano commesse*** (le stragi).

Fra l'altro, ci fu un tentativo, fatto da me e da Fioravanti in direzione di Tuti, al quale si chiese se lui era favorevole a dire ciò che poteva sapere intorno a questo episodio, e comunque farli sapere pubblicamente questi episodi.

Lui rispose con una lettera a Fioravanti, dicendo che riteneva molto pericoloso fare una cosa del genere, perché, diceva: ***'Se noi avessimo potuto accusare i vari Signorelli o Delle Chiaie o Freda a altri personaggi, di coinvolgimento nella strategia delle stragi, queste persone avrebbero potuto lanciare nei confronti accuse pesantissime, egualmente valide e vere'.***

Poi il discorso si interruppe; lì a Rebibbia ci fu una breve serie di scambi di corrispondenza su questo argomento.[797]

Le corrispondenze avvenivano nel periodo in cui Valerio Fioravanti si recava tre giorni alla settimana a Padova, dove c'era udienza, e altri tre giorni avevano udienza a Roma per il processo Leandri, di primo grado.

Francesca Mambro, in quel periodo, era detenuta nel carcere di Ferrara, dove era detenuto anche Tuti, quindi la corrispondenza veniva da Francesca Mambro, che

---

[797] Al G.I. di Palermo, in data 29.4.1986 Calore ha riferito che verso la fine del 1982, nella sezione G.8 del carcere di Rebibbia, egli aveva partecipato alla redazione di un documento *"in cui si censuravano le azioni non motivate da ideologia esclusivamente politica e si impartiva la direttiva di denunciare all'Autorità Giudiziaria ogni fatto che fosse da considerarsi frutto di compromissioni con centri occulti di potere"* (sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, p. 827).

Il puntuale riscontro che qui Calore offre per questa vicenda è un'ulteriore dimostrazione della sua attendibilità.

attraverso la corrispondenza interna al carcere, la faceva pervenire direttamente a Tuti.

Tutti questi discorsi sono poi proseguiti nell'anno successivo; infatti abbiamo fatto ulteriori discorsi nel carcere di Ascoli Piceno, durante quasi tutto l'anno 1983, e poi alla fine di quell'anno ho deciso che per me il discorso non poteva più andare avanti su quel piano e decisi di collaborare spiegando le cose che conoscevo.

L'ulteriore analisi critica della corrispondenza intervenuta fra Fioravanti e Tuti, che questa deposizione del Calore rende possibile, ha un ***valore inestimabile***.

Calore ha spiegato che l'intento che egli voleva (e pensava di) condividere con Fioravanti era di *"fare chiarezza"* da parte dei detenuti della destra eversiva. Ossia, che tutti rilasciassero dichiarazioni lineari e sincere sulla lotta armata, stragi comprese (consumate o tentate: quanto meno quelle della primavera del 1979) in piena autocoscienza, onde rendere pubbliche le ragioni del fallimento dell'impostazione ideologica che vi stava alla base.

Fioravanti mostrò, all'apparenza, di approvare tale esigenza, e quindi, il 22.11.1982, scrisse a Tuti. Ma gli comunicò ben altra cosa: che occorreva elaborare, in prevenzione, una strategia a base di dichiarazioni che sembrassero ammissive di responsabilità, ma in realtà sostanzialmente false, volte ad anticipare i nuovi pentiti (fra i quali poteva esserci anche Calore) che sarebbero entrati in scena, sì renderli già in partenza inattendibili.

Consapevole del fatto che le lettere venivano sottoposte a eventuale censura, e che quindi non poteva sbilanciarsi più di tanto, predicava *"una radicale messa in discussione del concetto di omertà"*, che *"non è più un valore assoluto. Non lo è (e anzi diventa un valore negativo) quando il nostro silenzio andrebbe a coprire l'opera di provocatori e quando il nostro 'non prendere posizione' lascia tutte le carte in mano al nemico, che se le giocherà a piacere"*. Diventava quindi *"evidente la necessità di una 'storia del MR'"*, una lotta *"da contrapporre a quella degli infami e a quella del regime"*.

Ma Tuti non si fidava, trovava l'idea assai rischiosa. Temeva che le mezze ammissioni, le versioni distorte mischiate a sprazzi di verità fossero sabbie mobili, potessero innescare eguali e più perentorie reazioni da parte di chi, essi stessi, per primi, non potevano predersi il lusso di accusare di stragi: Signorelli, Delle Chiaie, Freda (*"Se noi avessimo potuto accusare i vari*

Signorelli o Delle Chiaie o Freda e altri personaggi, di coinvolgimento nella strategia delle stragi...), e avrebbero potuto a pieno titolo ritorcere le stesse accuse contro di loro (*... queste persone avrebbero potuto lanciare nei confronti accuse pesantissime, egualmente valide e vere"*).

Tuti e Fioravanti sapevano di cosa stavano parlando.

42.3 Da Tuti a Tomaselli

In una lettera indirizzata a *"Camerata"*, sequestrata a Enrico Tomaselli il 4.5.1981, ***Mario Tuti***, dopo avere svolto ampie premesse su *"Quex"* (sui primi tre numeri, l'ultimo uscito nel marzo del 1980) e sulla capacità di tale periodico di diffondere e inculcare le possibili strategie che venivano ivi propagandate (anche per i limiti oggettivi di una pubblicazione potenzialmente aperta a tutti), faceva una sibillina allusione a chi *"già fosse potenzialmente capace di 'sentire' in maniera... alla nostra e fosse disponibile per un certo tipo di impegno..."*

Faceva uso di virgolette e puntini.

Parlava anche di un suo progetto, citando coloro che vi erano coinvolti: *"Altro studio simile a Quex Documento lo elaborammo qui un anno fa. C'erano e collaborarono, oltre a me, Azzi, De Min, Bonazzi, Ferro, Giannettini, Fumagalli, Marzorati e Malentacchi, e lo facemmo avere a Murelli, che pensato di poterlo far ciclostilare"*.

Nella stessa lettera diceva anche che *"Giannettini, di cui Freda ha stima, espressa anche in alcune lettere a me indirizzate, ci ha assicurato la sua collaborazione"*.

La lettera si concludeva con il saluto: *"Sieg Heil!"*

Comunicava, in particolare, di avere preparato un lungo articolo ove aveva rimaneggiato un altro suo scritto apparso più di un anno prima su *"Noi Europa"* (la rivista dei fuoriusciti italiani dell'ultradestra, pubblicata e diffusa in Sud Africa). Non sapeva però quando entrambi gli articoli sarebbe potuti uscire su *"Quex"*, *"visti gli ultimi incidenti"*.

In ogni caso, di questo secondo articolo aveva preparato *"un abbozzo di una ventina di pagine tattico - ....."*, che si riprometteva col tempo di ampliare.

Diceva all'interlocutore che, nel caso gli interessasse, avrebbe potuto chiederlo a Naldi, a cui aveva mandato la minuta insieme a un altro studio simile.

L'"*abbozzo*" era stato elaborato circa un anno prima (quindi circa ad aprile-maggio 1980) in carcere da lui, in collaborazione con i suddetti Azzi, De Min, Bonazzi, Ferro, Giannettini, Fumagalli, Marzorati e Malentacchi (Murelli l'avrebbe poi fatto ciclostilare).[798]

Questo documento si identifica in quello di cui è stato trovato un esemplare nella cabina di via Irnerio a Bologna il 31.8.1980, intitolato "*Da Mario Tuti a Guido Naldi*", ove si illustravano le linee programmatiche e operative della destra estremista di quel periodo, in particolare della lotta armata.

Il documento da tempo, quindi, era in circolazione fra gli esponenti della destra eversiva, e costituiva un vero e proprio "*manifesto*" dell'attività terroristica.

Anzitutto, non si può far a meno di notare il nutrito numero di persone che concorsero a formarlo: gente dalle diverse estrazioni, provenienti da "*La Fenice*" (Azzi, Marzorati, De Min), dall'ala dura dell'MSI (Bonazzi), dai Nuclei di Difesa dello Stato di Amos Spiazzi (Ferro), dai Servizi Segreti (Giannettini), dal "*M.A.R.*" (Fumagalli), dal vecchio "*Fronte Nazionale Rivoluzionario*" toscano facente capo a Tuti (Malentacchi)[799]. E soprattutto Tuti stesso, che lo aveva concepito, ne era stato l'ispiratore e il principale estensore, cosa che fa comprendere quanto la sua posizione fosse dominante.

Tutto questo conferma che la convergenza su simili temi e intenti era tanto sommersa quanto ampia, e che l'influenza di ***Mario Tuti***, sul piano dogmatico e operativo, era di rilievo assoluto.

---

[798] De Min aveva quindi avuto fattivi rapporti di collaborazione anche con il notissimo "*agente Zeta*" Guido Giannettini, dell'"*Ufficio D*" del SID, che il capitano Antonio Labruna si premurò poi di far tempestivamente espatriare a Parigi.

[799] A carico di ***Nico Azzi*** e di suoi oscuri rapporti, vi sono anche le dichiarazioni di ***Marco Affatigato***, il quale, al G.I. di Milano (dep. del 29.4.1992) parlò di contatti, riferitigli da Clemente Graziani, fra Nico Azzi ed elementi dell'O.A.S., con la finalità sia di costituire un possibile punto di appoggio in Francia per fuoriusciti italiani sia per disporre di un supporto tecnico per l'esecuzione di attentati in Italia (in perfetta sintonia con quanto indicato al punto E del c. d. "*documento Azzi*") (sentenza-ordinanza dott. Salvini 18.3.1995, parte seconda, cap. "*La Fenice*").

43

La rapina all'armeria *"Fabbrini"* di Roma

43.1 La pretesa dissociazione dalla strage

Al PM di Padova, il 10.2.1981, ***Valerio Fioravanti*** dice che il 5 agosto 1980 lui e i suoi complici rapinarono un'armeria a Roma non solo per impossessarsi delle armi, ma anche e soprattutto per smentire, compiendo un altro atto criminale tipico dei NAR (una rapina) e quindi così dissociandosi dallo stragismo, la loro responsabilità per la strage di Bologna.

Questa argomentazione è stata fatta propria da Cavallini e Mambro.

Il 24.2.1981, davanti ai G.I. di Bologna, Fioravanti chiarisce, ulteriormente, che, al fine di compiere un'azione dimostrativa che rientrasse nella linea classica dei NAR e sviasse i sospetti su di loro per la strage alla stazione, *"organizzammo la rapina in soli due giorni"*.

Interrogato dal G.I. di Roma il 17.2.1982, Fioravanti, però, ***si contraddice***. Non la organizzarono in soli due giorni. Specifica che il 3 agosto 1980 lui, Cavallini e la Mambro partirono da Treviso portando con sé le loro armi personali, oltre ad un paio di pistole mitragliatrici (falso, come si è già detto). Dovevano compiere la rapina in armeria il giorno 5 agosto, in quanto il 4 agosto, lunedì, questa era chiusa. Avevano scelto l'armeria Fabbrini di piazza Menenio Agrippa a seguito di una ricognizione (*"un giretto"*) fatta in precedenza da lui e Vale in loco (nessuno di loro però conosceva l'assetto dei locali). La rapina infatti era stata ***da loro già programmata***, in relazione alle loro necessità di armi.

Poi, davanti alla Corte d'Assise di Roma, all'udienza dell'8.5.1986, insiste su quest'ultima versione. La rapina in armeria la stavano preparando già da prima, lui e Vale. Furono solo anticipati i tempi. Lui l'armeria di via Menenio Agrippa non l'aveva neanche mai visitata.

La mattina del 5 egli agosto si presentò all'appuntamento con Vale per la rapina in via Menenio Agrippa, poco dopo averne già consumata un'altra *"con altra gente"* (non ricorda quale: *"Neanche mi ricordo qual è"*).

Subito dopo rivendicarono la rapina con un volantino firmato *"NAR Nucleo Zeppelin"*. *"Zeppelin"*, spiega, era un *"riferimento sentimentale"* da parte sua a una persona che in quel periodo era in prigione (*Elio Di Scala*).

Nella stessa udienza davanti alla Corte d'Assise di Roma dell'8.5.1986, poi però lo stesso Fioravanti minimizza la portata delle sue dichiarazioni rese qualche minuto prima: *"All'inizio noi sottovalutammo molto questa storia di Bologna... Cioè, sì... reagimmo con quel volantino del 5 agosto, ma poi la cosa fu molto lasciata lì perché sembrava molto lontana da noi"*, salvo poi darsi alla latitanza *"un mesetto dopo"* la strage, quando arrivarono gli ordini di cattura.

Non si capisce però a cosa fosse dovuto questo *"calo di tensione"*. Nell'immediatezza della strage Fioravanti e i suoi (aveva detto) si sarebbero subito sentiti nel mirino degli inquirenti per la loro estrazione terroristica, ma nel giro di qualche giorno questa preoccupazione sarebbe venuta meno.
In virtù di cosa?
"Un mesetto dopo" erano stati addirittura emessi gli ordini di cattura. Calo di tensione?

L'11.11.1989, davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna, Fioravanti ribadisce che addirittura prima di partire per Treviso (da Palermo) si era messo d'accordo con Vale affinché studiasse un piano per rapinare un'armeria.

Prime considerazioni.
Se la rapina del 5 agosto era stata decisa prima della strage, non poteva essere funzionale a smentire i sospetti di azioni stragiste che potevano gravare sui NAR.
Se invece era funzionale già in origine a dissociarsi dallo stragismo, allora significa che essi avevano già deciso di compiere la strage.
Tertium non datur.

All'udienza del 6.2.2019, avanti questa Corte, *Gilberto Cavallini* ha cercato la quadratura del cerchio (anche di questo cerchio)

Ha detto che la rapina venne anticipata rispetto ai tempi inizialmente programmati proprio per darle un significato di presa di distanza dalla strage.

"La rapina in via Menenio Agrippa era già stata preparata, visionata, si trattava solo di decidere il momento in cui farla. Ma nel momento in cui si verificò la strage e uscì, fra le tante, una rivendicazione NAR, già che c'eravamo, anticipammo la rapina, per dare una smentita, con un volantino che poi mi pare che non fu nemmeno trovato, che mi pare che era Nucleo Zeppelin, NAR Nucleo Zeppelin, se non erro... La rapina era con marchio di fabbrica NAR, perché anche già i primi NAR erano quelli che, annualmente, dopo la morte di Franco Anselmi... era un po' una ricorrenza che veniva onorata in quella maniera lì... Cioè rapinando ogni anno un'armeria" (dich. ud. 30.1.2019).

Intanto però, Dario Mariani era già andato ed entrato più volte nell'armeria Fabbrini per una ricognizione *in loco*, prima della strage (*"Dario Mariani era entrato più volte a guardarla dentro, l'aveva vista, aveva visto dove* (si) *andava a prendere le armi. Perché loro in realtà non le custodivano in maniera regolamentare, avevano uno sgabuzzino dietro, dove le ammonticchiavano lì, che se fosse passato un troll della Polizia gli avrebbero fatto anche grossi problemi"*).

Ma se Dario Mariani era già andato a visionare l'armeria con controlli ripetuti e così capillari, prima che la strage venisse commessa, significa che la programmazione era già entrata in una fase operativa inoltrata. La rapina doveva quindi ***già essere imminente***.

Il tentativo di quadratura di Cavallini non regge sul piano della logica.

Ma v'è di più. Il 17.11.1989 (sei giorni dopo), sempre davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna, ***Francesca Mambro*** riferisce che *"la rapina del 5 agosto in piazza Menenio Agrippa era stata già programmata perché Valerio e gli altri avevano già avvertito l'esigenza di armi"*.

A questo punto ***un interrogativo si fa sempre più stringente: perché questa puntata a tutti i costi da Palermo in Veneto il 2 agosto, in un così breve lasso di tempo, se poi avevano già deciso di essere di nuovo a Roma il 5 agosto per un assalto già programmato?***

Per farsi una passeggiatina a Prato della Valle? Era una necessità così impellente farsi una passeggiatina a Prato della Valle?

\α/

Inoltre, non era certo il momento migliore per andare ad alloggiare in uno spazio ristretto come casa della Sbrojavacca, la quale doveva accudire un bambino di soli venti giorni.

Il 27.4.1982, ai G.I. di Bologna, Mambro aveva riferito che il 3 o il 4 agosto partirono per Roma per consumare una rapina poiché si era diffusa la voce della strage di Bologna fosse una strage fascista. Intendevano attribuire alla rapina *"un significato di differenziazione... Decidemmo di consumare una rapina come fatto clamoroso che colpisse l'opinione pubblica, e come occasione per rivendicare tale rapina e per dichiarare la nostra repulsione alla strage di Bologna. Redigemmo un comunicato che Cavallini si impegnò a far pervenire ai giornali e diffondere altrimenti"* (dichiarazioni confermate all'udienza del 30.5.2018, quando Mambro ha aggiunto che si trattava di una rapina che avevano preparato; quello era un posto che già doveva essere rapinato, quindi dovevano farlo).
Arrivati a Roma, effettuarono una perlustrazione nella zona dove la rapina doveva avvenire, poi si separarono.

Ma è molto strano che una singola *"sparuta"* rapina dovesse essere recepita come *"un fatto clamoroso che colpisse l'opinione pubblica"*.
Non si vede come una *"rapinetta"* fra le tante potesse essere posta sullo stesso piano della strage alla stazione di Bologna, quanto a clamore (e gravità). Anche perché, ***Valerio Fioravanti*** ha pure detto, fra le tante e contradditorie cose che ha raccontato, che ***quel giorno commise anche un'altra rapina, la mattina***.

Un altro *"fatto clamoroso"*, dunque. Due fatti clamorosi nella stessa giornata. Ma neanche tanto clamorosi, a detta dello stesso Fioravanti, che non ricordava neppure dove e con chi avesse commesso questa fantomatica prima rapina di mattina.
Insomma, in cosa la seconda rapina era così clamorosa e la prima rapina era invece così anonima?
Le contraddizioni si sprecano.

All'udienza del 9.11.1993 avanti la Corte d'Assise d'Appello di Bologna, Mambro, con l'ennesima virata, ***fa affermazioni ancora diverse***. La rapina di piazza Menenio Agrippa fu organizzata il 4 agosto, giorno in cui lei, Fioravanti, Cavallini, Belsito, Soderini e Vale lavorarono *"parecchio sodo"*,

avendo i tempi molto ristretti, al fine di ribadire, con questa azione dimostrativa, la loro estraneità alla strage (dunque vi lavorarono anche lei, Cavallini e Fioravanti, e non solo Vale e altri).

Giustifica tutte le *"imprecisioni"* precedenti col fatto che per loro quelli erano *"giorni normalissimi"* e quindi non potevano certo ricordare con esattezza i loro spostamenti e la loro attività.

Tutta questa indifferenza è sicuramente una falsità, almeno a dire degli stessi NAR. Più volte essi hanno affermato che subito, appena avvenuta la strage, si sentirono i principali sospettati e nel mirino delle indagini, per cui, inevitabilmente, avrebbero dovuto fissare minuziosamente nella memoria, onde precostituirsi un alibi valido, tutti i loro spostamenti e i luoghi e le persone in cui e con cui si trovarono ad essere.

Il 12.4.1982, davanti al PM di Roma e al PM di Firenze, ***Francesca Mambro*** specifica (una fra le innumerevoli specificazioni) che durante la giornata del 2 agosto 1980, alla TV sentirono che si parlava di una strage fascista, e quindi: *"Per evitare che venisse criminalizzato tutto il nostro ambiente, e in particolare quella parte di esso che aveva recepito il nostro messaggio spontaneista, si decise di compiere un'azione che fosse in linea con il nostro modo di agire. Fu così che il 5 agosto venne rapinata l'armeria di piazza Menenio Agrippa ed era significativo, in questa prospettiva, il fatto che mediante la rapina venissero acquisite armi che implicano, nel loro uso, un obiettivo mirato e un affrontare a viso aperto l'avversario; tutto il contrario, dunque, dell'azione stragista"*.

Ma all'udienza del 30.5.2018 Mambro ha detto *cose diverse*: *"Sia Cavallini che Valerio ritenevano che questa accusa che veniva fatta alla destra non sarebbe stata mai... Cioè non poteva, cioè e soprattutto un'accusa rivolta ai NAR sarebbe decaduta, quindi era soltanto una mia preoccupazione. Per loro non c'era questa preoccupazione del fatto che la strage poteva riferirsi a noi"*.

Giudice: *Fermiamoci al 5 di agosto. Uno che pensa di essere l'occhio del mirino, come soggetto colpevolizzabile, la prima cosa che fa, a mio avviso, è quello di fissare dettagliatamente i ricordi sul 2 agosto, minuto per minuto quello che ha fatto. E questa cosa avrebbe dovuto coinvolgervi tutti e quattro... Però sono state date delle versioni via via diverse su quello che avete fatto il 2 agosto.*

Mambro: *È una domanda legittima la sua, infatti credo che, se uno si sentiva davvero colpito di questa roba, avrebbe dovuto, in qualche modo, fissare i ricordi. Intanto eravamo clandestini. Secondo poi nessuno credeva, del nucleo, che una*

roba del genere fosse affibbiata proprio a noi che, in tutti quei mesi, avevamo dimostrato, continuamente, di essere cosa diversa da quella che era una vulgata relativa alla destra stragista. Quindi diciamo che in quella fase abbiamo anche alcuni di noi insistito per fare qualcosa che dicesse: 'Guardate che la destra non c'entra niente con questa roba qui'. E forse a quel punto magari noi eravamo proprio coloro che se fossero stati davvero coinvolti, si sarebbero messi d'accordo, avrebbero fatto in modo di trovare delle versioni comuni, senza contraddizioni, ma proprio perché nessuno di noi ci credeva, solo io forse. Io in qualche modo dicevo: 'Guardate che questa storia la stanno già... Stanno già dicendo che è una strage fascista', subito dalle prime ore hanno detto che era una strage fascista. Prima hanno detto che era (inc.) *e poi hanno detto che è una strage fascista, e qualche giorno dopo il Ministro degli Interni affermò che si trattava di una strage fascista.*

Come si può notare, si tratta di una risposta arruffata, tipica di chi non sa cosa dire, e che mette anche seriamente in dubbio quanto da tutti e tre (Fioravanti, Mambro e Cavallini) variamente sostenuto in passato: che, sentendosi immediatamente colpevolizzati, commisero la rapina (*una piccola grande rapina*).

Per quanto concerne la programmazione e l'organizzazione della rapina, all'udienza del 30.5.2018 Mambro ha però detto (altra ennesima "*strambata*") dice che la rapina all'armeria commessa il 5 agosto era già stata messa in cantiere prima della strage: *"Sì, so che forse Giorgio Vale aveva individuato, non so se Soderini, questa armeria come un luogo da poter rapinare con abbastanza tranquillità... Io mi ricordo semplicemente che diciamo siamo dovuti andare che già avevano fatto i cosiddetti appostamenti perché doveva essere fatta"*.

Subito le sono state contestate dal PM le dichiarazioni da lei rese il 9.11.1993 alla Corte d'Assise d'Appello il 9.11.1993, sopra riferite, quando disse: *"La rapina di Piazza Menenio Agrippa fu organizzata il 4 agosto e attuato il 5 agosto. Il giorno 4 agosto '80 noi lavorammo per la preparazione della rapina, ossia io, Valerio, Cavallini, Belsito, Soderini e Vale, lavorammo parecchio sodo, perché avevamo i tempi molto stretti, allo scopo di fare un'azione dimostrativa e ribadire la nostra estraneità alla strage"*.

La risposta sul punto è stata dubitativa: *"Sì, avremo fatto degli appostamenti, non so"*.

Di nuovo, non ha saputo cosa dire.

Ci sono altre considerazioni da fare, sempre sul piano della logica.

Se questa motivazione fosse vera (rapinare armi per dimostrare che loro usavano armi e non bombe), non si capisce perché abbiano deciso, per compiere una rapina in un'armeria, di andare fino a Roma, e in un tempo così breve. Avevano da poco assaltato il Distretto Militare di Padova per impossessarsi di armi, e per compiere un'azione analoga, che li avrebbe qualificati come rapinatori di armi ovunque e comunque, c'era bisogno di andare addirittura fino a Roma in fretta e furia?

La rapina, peraltro fu commessa da elementi dei NAR ma anche di Terza Posizione (quali Vale, Mariani e Soderini: metà del commando). Non solo NAR, quindi.

Fioravanti però, all'udienza del 13.6.2018, ha detto che la rapina all'armeria era una di quelle operazioni *"auto-evidenti"*, che facevano solo i NAR. Portavano il loro *"marchio di fabbrica"*. La improvvisarono quindi per smentire le ipotesi che la strage fosse stata commessa da loro.

Ma, si ripete, in quel commando del 5 agosto non c'erano solo NAR.

Tuttavia, ha anche detto Fioravanti, questa rapina non *"doveva avere un effetto scagionante, era solo una presa di parola... Chi voleva capire capiva e chi non voleva capire chi se ne importa!"*

A prescindere dal fatto che Mambro e altri hanno detto che la rapina all'armeria Fabbrini era stata programmata già prima della strage (e che non si capisce cosa significhi la locuzione *"presa di parola"*), occorre qui sottolineare che, a sentire Fioravanti, questa rapina, che doveva essere emblematica della dissociazione del c.d. *"Nucleo Zeppelin"* dall'ottica stragista, in realtà aveva una scarsissima portata esplicativa. Nulla, si potrebbe dire.

Anche perché, come vedremo, l'omaggiato del tributo, l'Elio Di Scala, per l'occasione (e solo per l'occasione) da loro soprannominato *"Zeppelin"* (quindi non sapeva neanche lui che lui era *"Zeppelin"*) avrebbe dovuto capire a chi farla risalire.

A Fioravanti è stato poi chiesto se, al fine di smentire la paternità della strage che si voleva loro attribuire, anziché commettere una rapina, non fosse stato meglio fornire un alibi. Fioravanti ha affermato che *"un latitante non può dare alibi"*, salvo poi subito dopo dire: *"Sappiamo come si fa un alibi anche da latitanti"*.

All'udienza del 28.6.2018, in ulteriore palese contraddizione con il suo precedente enunciato, secondo cui latitanza e alibi sarebbero due entità

\91

incompatibili, Fioravanti ha raccontato di quando il 23 giugno 1980, il giorno in cui Cavallini uccise Mario Amato, lui e Mambro, consapevoli di questa azione omicida che si stava per compiere, affittarono una Fiat 127 a Mestre contestandone il malfunzionamento davanti alla stazione ferroviaria. Ha detto che era *"un meccanismo per procurarsi un alibi"*, aggiungendo: *"L'importante era lasciare la fotocopia del documento, era l'unica cosa che rimaneva agli atti, era la fotocopia del documento"*.

Quindi, in quell'occasione Fioravanti, latitante, in modo accurato cercò di procurarsi un alibi (queste coswe sono state qui già messe in evidenza).

Elena Venditti, ai PM di Roma il 13.10.1980, ha detto, molto realisticamente, a proposito delle rapine consumate da NAR e Terza Posizione insieme (quale quella di piazza Menenio Agrippa): *"Anche se costoro sostenevano di perpetrare le rapine per motivi politici e per finanziare il movimento qualificando le rapine stesse azioni rivoluzionarie, anzi azione rivoluzionaria per antonomasia, in realtà a me sembravano sempre più banditi e sempre meno rivoluzionari"*.

Per quanto concerne il rilievo delle rapine sul piano *"ideologico"*, è bene anche citare le dichiarazioni di ***Walter Sordi***, il quale ha riferito che Cavallini gli *"disse di aver partecipato alla rapina di Treviso con Vale, Soderini, Belsito, la Mambro e altri. Un'altra rapina fu realizzata in una gioielleria di Trieste, si servirono di un tassista di destra per allontanarsi indisturbati. Gigi mi disse che quella rapina era stata fatta poiché nella vetrina era esposto un orologio che Valerio voleva regalare alla Mambro, ma che poi si impossessarono di numerosa merce di valore. Cavallini parlò anche di una rapina che non era stata mai scoperta ai danni mi sembra di un ufficio postale forze di Padova"* (dich. al G.I. di Bologna del 14.12.1984, confermate all'udienza del 9.5.2018).

Ebbene, non sembra proprio che per i NAR le rapine fossero un allegoria di concetti particolari: venivano fatte a scopo di lucro, di approvvigionamento, addirittura per *"carinerie"*, e per quanto possibile dovevano restare impunite se non addirittura sconosciute (e non venivano propagandate come azioni rivoluzionarie).

43.2 Lo stragismo dei N.A.R.

La rapina all'armeria Fabbrini fu rivendicata con una telefonata alla redazione del quotidiano *"Vita Sera"* da una sedicente sigla: *"NAR Nucleo Zeppelin"*, come da rapporto DIGOS Roma del 18.8.1980 (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.2.17). Nessun volantino venne ritrovato.

Francesca Mambro, al G.I. di Roma, in relazione alla rapina dell'armeria in via Menenio Agrippa, il 17.3.1982 dice: *"L'intestazione 'Nucleo Zappelin' si deve alla nostra volontà di far sapere che i NAR erano estranei alla strage di Bologna"*, null'altro. Non spiega perché una rapina dovesse significare la dissociazione dei NAR dalle stragi e quale valenza il nome *"Zeppelin"* potesse avere a tal fine e in tale contesto.

La dedica a Elio Di Scala non le è ancora sovvenuta.

All'udienza del 9.11.1993 davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Bologna, Mambro dice: *"La rivendicazione della rapina in Piazza Menenio Agrippa del 5 agosto '80 fu fatta con un volantino redatto in casa di Soderini con la sua macchina da scrivere, se non erro, nelle ore successive alla rapina stessa. Il volantino fu collocato, se non ricordo male, in una cabina telefonica e la collocazione fu segnalata alla redazione del Messaggero di Roma. Tutto ciò avvenne nelle ore immediatamente successive alla rapina del 5 agosto '80. Se non ricordo male fu Valerio a telefonare dicendo: 'Qui il NAR Nucleo Zeppelin. Rivendichiamo la rapina di Piazza Menenio Agrippa. Troverete il comunicato nella cabina telefonica', che non ricordo. Noi eravamo sicuri che il volantino sarebbe stato trovato, poi sapemmo che in quei giorni c'era stato lo sciopero del Messaggero"*.

La presunta pubblicizzazione della paternità della rapina a nome *"NAR Nucleo Zeppelin"* non sembra però molto logica, in relazione a un intento dissociativo da parte del nucleo Cavallini-Fioravanti e soci.

Innanzi tutto, come Fioravanti e i suoi hanno sempre dichiarato, i NAR non erano una formazione unitaria, gerarchizzata, ma un insieme di gruppuscoli sparsi e mutanti, alcuni in via di aggregazione (o disaggregazione). Firmarsi come un fantomatico *"Nucleo Zeppelin"* significava ricondurre la rapina a tutti e a nessuno. Un *"nucleo"* fra gli altri.

Significative a questo proposito sono le dichiarazioni rese da Fioravanti al PM di Padova il 10.2.1981: *"Lei mi chiede che cosa sono i NAR, se esiste una*

la

organizzazione dietro questa sigla. Rispondo: NAR è una sigla dietro la quale non esiste un'organizzazione unica, con organi dirigenti, con dei capi, con delle riunioni periodiche, con dei programmi. Non esiste un'organizzazione NAR simile alle Brigate Rosse o a Prima Linea. Non esiste neppure un livello minimo di organizzazione. ***Ogni nucleo fascista armato che si formi anche occasionalmente per una sola azione può usare la sigla NAR. D'altra parte non esisterebbe modo per impedirlo".***

Fra l'altro, quella rapina era una delle tante che avvenivano a Roma, che si sarebbe persa fra molte altre. Forse a Bologna, nella città dove la strage era avvenuta, con una rivendicazione di senso compiuto e un minimo di spiegazione, una rapina nell'immediato firmata, ad esempio, *"Nucleo Anselmi"* o qualcosa di simile, corredata da due righe di esplicita dissociazione (non ci voleva molto: i NAR, quando hanno voluto, sono stati molto prodighi di parole) avrebbe avuto un qualche significato.

Che poi i NAR, o comunque i terroristi di destra, fossero estranei a stragi e azioni sanguinarie, ma si dedicassero solo a rapine, non è vero. I NAR (insieme ad altri) avevano ucciso carabinieri, poliziotti, magistrati, cittadini per caso (Antonio Leandri e Alessandro Caravillani), sparato nel mucchio (come nell'assalto a Radio Città Futura, o come quando entrarono nella sezione dell'Esquilino del PCI a Roma e lanciarono due bombe a mano e spararono all'impazzata ferendo 25 persone). Terroristi di destra assai affini a loro (MRP) avevano collocato esplosivi ad altro potenziale idonei a causare una carneficina (come il 20 maggio 1979 davanti alla sede del CSM).

Ma soprattutto, la condivisione della logica stragista da parte dei NAR è stata espressamente affermata dalla stessa Mambro, all'udienza del 6.6.2018, quando, a domanda di un difensore di parte civile: ***"L'attentato di Radio Città Futura è stato una mancata strage, per le modalità con cui è stato fatto?"****, ella risponde:* ***"Sì, penso proprio di sì".***

Della logica stragista dell'estrema destra di darà qui conto più avanti, in un apposito spazio dedicato.

Per il momento, per univocità della trattazione in questo capitolo, si anticipa quanto qui in nota.[800]

---

[800] La sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (1.6.8) dà conto di cosa fu l'attentato a Radio Città Futura: *"Verso le ore 10 del 9.1.1979 alcuni giovani, penetrati nei locali della stazione radiofonica privata Radio Città Futura, lanciavano ordigni incendiari contro gli impianti ed aprivano il fuoco contro cinque donne che erano intente a condurre una*

trasmissione radiofonica a contenuto femminista. A seguito dell'azione riportavano lesioni tutte e cinque le donne predette... Anche tale impresa, di cui si rese autore, con altri, Valerio Fioravanti, fu rivendicata dai NAR".

Nella sentenza della Corte d'Assise di Roma del 2 maggio 1985, emessa nel c.d. processo *"NAR 1"*, che ha avuto ad oggetto tutta l'attività criminale di NAR, vi sono note più specifiche al riguardo.

Il 9.1.1979 tre uomini armati (***Valerio Fioravanti, Dario Pedretti, Alessandro Pucci***) fecero irruzione nei locali della radio, lanciarono bottiglie incendiarie, l'impianto elettrico prese fuoco e le fiamme si propagarono *"negli angusti locali"*. Le redattrici presenti tentarono di fuggire (una con i capelli in fiamme) e guadagnare le scale. Tutte erano state ferite alle gambe dagli aggressori. Una, ***Anna Attura***, era ferita a una coscia. Valerio Fioravanti la spinse brutalmente contro un muro riversandole addosso una raffica di mitra che le causò ferite nella parte bassa dell'addome.

Il raid era motivato dalle frasi irrispettose che a *"Radio Città Futura"* erano state pronunciate sui morti di Acca Larentia. Il piano originario, che prevedeva che Pedretti sparasse sui redattori tenuti a bada da Fioravanti, fu modificato in quanto gli aggressori si trovarono di fronte solo donne.

Il mutamento di programma determinò quindi un'azione condotta in modo *"concitato e confuso"*. ***Alessandro Pucci*** incendiò gli impianti facendo divampare le fiamme anzitempo. Pedretti, colto dal panico, si fece cadere l'arma di mano. Trochei, di guardia nell'androne, intervenne sparando raffiche di mitra sulle donne che avevano tentato di fuggire ed erano già a terra perché non si rialzassero e non scappassero in strada.

Ha riferito ***Patrizio Trochei*** che Fioravanti, Pedretti e Pucci entrarono nei locali della Radio portando con sé, oltre alle armi, anche *"una borsa nella quale era contenuto il liquido infiammabile con il quale dovevano distruggere la sede dell'emittente. Ricordo che, dopo avere appiccato le fiamme, ci fu un violento spostamento d'aria che fece spalancare la porta e fece fuggire tutti... A questo punto udii raffiche di mitra ed esplosione di colpi di arma da fuoco..."* (Ass. App. Roma 19.4.1986, pp. 168-169).

Valerio Fioravanti dichiarava poi che l'azione era stata progettata da lui e che era prevista la possibilità di giungere all'omicidio se avessero trovato persone con *"atteggiamenti di reazione e arroganza"*. Egli aveva ferito e spinto a terra l'Attura, le aveva esploso contro una raffica di mitra mirando ancora alle gambe, ma l'arma si era sollevata per cui i colpi avevano raggiunto il basso addome (pp. 83 e seguenti della sentenza).

A prescindere dalla qualificazione che sul piano tecnico-giuridico si voglia attribuire a una simile sequenza in fatto (se reato di tentata strage o incendio o tentato omicidio o altro), essa, sul piano materiale, di deve comunque definire un attentato indiscriminato alla vita delle persone, che comporta la possibilità di uccidere in massa (e quindi, prosaicamente, di commettere una ***"strage"***).

Come infatti ha scritto la Corte d'Assise di Appello di Bologna (sentenza del 16.15.1994, p. 255), è *"assolutamente evidente"* che chi commise questo delitto (come gli altri di cui si darà qui conto nel prosieguo) *"diede concreta dimostrazione di non avere alcuna remora ad usare ordigni esplodenti e di perseguire obiettivi che contemplavano anche di mettere a repentaglio l'incolumità e la stessa vita di una molteplicità di persone simultaneamente"*.

Il 7 marzo 1979, alla vigilia della ricorrenza della Giornata Internazionale della Donna, un gruppo NAR composto da sole donne (Mambro in testa), piazzò una rudimentale

bomba davanti alle finestre della sede del Circolo culturale femminista nel quartiere Prati e poi lanciò due ordigni contro il cinema *"Ambra Iovinelli"*, nei pressi della stazione Termini, a Roma.

La sentenza della Corte d'Assise di Roma del 2.5.1985 (processo *"NAR 1"*) ha dato dettagliatamente atto dell'episodio, evidenziando che *"gli strumenti usati in quell'occasione, ordigni e strumenti incendiari a miccia, erano tali da creare concretamente il pericolo di incendio, per la particolare situazione e le modalità di impiego. Tanto è vero che il lancio delle bottiglie incendiarie al cinema fece attecchire le fiamme all'ingresso con il pericolo di diffusione per la presenza di latro materiale infiammabile, oltre a quello distrutto"*.

In altre parole, considerato il panico che si sarebbe diffuso dentro il locale, con l'uscita ostruita e le fiamme che si propagavano, ove non fossero prontamente intervenuti i Vigili del Fuoco, si trattò di un'azione idonea a provocare ***una carneficina***.

Il 16 giugno 1979 il gruppo assaltò la sezione del PCI dell'Esquilino, a Roma durante un'assemblea congiunta del quartiere e dei ferrovieri, con oltre cinquanta persone presenti. I terroristi entrarono nei locali lanciando due bombe a mano (le solite, SRCM) e sparando colpi di arma da fuoco che ferirono ***ventisette persone***, di cui tre gravemente.

Dalla sentenza della Corte d'Assise di Roma del 2.5.1985 (processo *"NAR 1"*) non si ricavano solo i dettagli dell'episodio, ma altro di ben più concludente.

Il perito balistico che si occupò del fatto, dott. ***Francesco Giannice***, osservò che le bombe a mano in questione andavano lanciate a una distanza di sicurezza di 20/25 metri, e che una sola di esse, esplodendo fra un gruppo di persone, produceva *"effetti anche mortali o quanto meno dilanianti"*.

Ciò trovava conferma in un'altra perizia svolta sul medesimo tipo di bomba (autore Frascatani), acquisita agli atti del processo, ove si attestava che un simile ordigno provocava la morte, o gravi ferite, entro la distanza di un metro, e ferite da proiezione di piccoli frammenti di alluminio in una distanza compresa fra i 15 e i 30 metri.

Dalle dichiarazioni di Cristiano Fioravanti e Trochei, risultò che la sezione del PCI/Esquilino fu scelta deliberatamente in quanto vi era stata annunziata una folta assemblea di militanti. Ed infatti vi si affollarono ***una cinquantina di persone***. Le due bombe furono quindi lanciate con il proposito di uccidere alcuni dei presenti.

Ciò posto, la Corte ha ritenuto la responsabilità di Valerio Fioravanti, Aronica, Pedretti e Di Vittorio per il delitto di cui all'art. 422 cp, ossia il delitto di ***strage*** (p. 390 sentenza).

Tale configurazione del delitto è stata irrevocabilmente confermata dalla Corte d'Assise d Appello di Roma con la sentenza del 19.4.1986 (p. 103).

La sentenza della Corte d'Assise del 2.5.1985 (processo *"NAR 1"*), per quanto concerne l'attentato perpetrato alla redazione de'*"L'Espresso"* in data 30.12.1978, nell'affermare la responsabilità di Cristiano Fioravanti, ha ben descritto i fatti (pp. 318 e seguenti).

Un gruppo di giovani scagliarono all'interno dei locali numerose bombe incendiarie, al fine di provocare un incendio. Ne furono lanciate almeno dieci, in buona parte, fortunatamente, rimaste inesplose. Ciò nonostante, coloro che si trovavano negli uffici riuscirono con non poche difficoltà a spegnere le fiamme valendosi degli estintori che avevano in dotazione.

Valgono qui le considerazioni fatte per l'attentato a *"Radio Città Futura"*: a prescindere dalle considerazioni formulabili su piano strettamente tecnico-giuridico in tema di

La logica stragista apparteneva ampiamente ai NAR.

Sulla finalità della rapina all'armeria Fabbrini, che sarebbe valsa a dimostrare che i NAR si dedicavano ad altro e non alle stragi, vanno citate anche le dichiarazioni rese alla Corte d'Assise di Roma all'udienza del 15.4.1984 da ***Stefano Soderini***, prima ancora che questi iniziasse a collaborare. Egli affermò che, dopo il 2 agosto 1980, il percorso dei NAR

---

qualificazione dei reati secondo il codice penale, resta il fatto che, se tutto fosse andato secondo i piani prestabiliti, vi sarebbe stato ***un eccidio***.

Non solo. All'udienza dell'11.7.2018 ***Gianluigi Napoli*** ha riferito, in assoluta consonanza con questi precedenti, che ***Giovanni Melioli*** gli disse che *"aveva avuto uno scontro proprio con Valerio Fioravanti e altre persone, perché costoro volevano collocare, su progetto di Fioravanti Valerio, un ordigno esplosivo potentissimo nella toilette di un bar frequentato da persone della Questura di Roma, pur sapendo che avrebbero coinvolto avventori di ogni genere, trattandosi di un posto molto frequentato"*(conf. dich. 13.11.1985).

Il codice penale qualifica la strage come atto lesivo della pubblica incolumità (art. 422 cp).

La Suprema Corte ha affermato, anche di recente, che ricorre il reato di strage tutte le volte che si espone a *"concreto pericolo l'incolumità di più persone, a prescindere dalla verificazione di uno o più eventi letali"* (Cass. 20.2.2019, n. 7835), ed altresì quando vengono posti in essere *"atti idonei a determinare pericolo per la vita e l'integrità fisica della collettività mediante violenza, con la possibilità che dal fatto derivi la morte di una o più persone, al fine di cagionare la morte di un numero indeterminato di persone, e va desunto dalla natura del mezzo usato e da tutte le modalità dell'azione"* (Cass. 29.10.2015, n. 43681; conf. Cass. 20.2.2019, n. 7835).

"Strage", nel linguaggio comune, è l'uccisione contemporanea e indiscriminata di un numero rilevante di persone.

E' indiscutibile che gettare bombe incendiarie in un luogo chiuso ove lavorano persone, o bombe a mano (o sparare) contro un assembramento di persone, significa causare una strage.

Ancora, ***Cristiano Fioravanti*** (dich. al G.I. di Bologna del 15.3.1985) ha affermato che: *"In effetti la strategia del nostro gruppo non escludeva la possibilità di attentati terroristici anche gravi, ma contro obiettivi determinati e non indiscriminatamente colpendo nel mucchio. Non ho difficoltà a ricordare che il nostro gruppo si è reso responsabile di vari attentati, come a quello all'ACEA, alla Centrale del latte di Roma, alla Laurentina, sempre contro l'ACEA, contro sezioni del PSI e del PCI. Ricordo, in particolare, un attentato ad una sezione socialista, quella di Testaccio, che fallì per difetto di esplosivo, ma che avrebbe potuto avere gravi conseguenze; infatti, deponemmo la bomba, o meglio, deposi* ***la bomba*** *sul davanzale di una finestra della sezione, nel cui interno vi erano moltissime persone. La bomba non esplose perché la polvere era umida. Se fosse esplosa, avrebbe potuto* ***uccidere o ferire molte persone****"* (Ass. App. Bologna 16.5.1986, pp. 256-257).

la

divenne *"piuttosto forzato"*, e le rapine non erano più finalizzate a procurarsi armi e denaro per condurre la lotta contro lo Stato, bensì a un programma di difesa, a sostenere le latitanze, per le quali occorrevano case in affitto, auto, documenti falsi.

Se ne deduce che, se prima le rapine servivano a finanziare le attività terroristiche, dopo servivano a sopravvivere ed evitare il carcere.

Quindi, le rapine non erano il tratto distintivo e qualificante dei NAR in quanto *"rivoluzionari"*. I NAR, secondo queste dichiarazioni di Soderini, sarebbero stati solamente una consorteria di rapinatori di professione, dediti a far soldi attraverso la commissione di questi crimini, al fine di condurre un'esistenza da malavitosi comuni che campano di delinquenza e non di lavoro.

Non si sa quindi in cosa fossero *"rivoluzionari"* i NAR quando commettevano una rapina.

E' chiaro quindi che *la logica stragista era pienamente nelle corde dei NAR, in particolare del nucleo Fioravanti e soci, per cui la rapina all'armeria Fabbrini non poteva avere alcuna finalità di dissociazione rispetto alla strage di Bologna* (stante anche l'impossibilità di un bilanciamento dei due crimini, oggettivamente e in punto di risonanza: una rapina fra tante a confronto con la più sanguinosa strage allora mai avvenuta in Europa).

E comunque non deve sfuggire una nota di fondo: *qualsiasi cosa o iniziativa i NAR dicano di avere fatto o ideato per sviare i sospetti da sé, non significa automaticamente che la strage non l'abbiano materialmente commessa loro,* considerati anche il loro (di Cavallini, Fioravanti e Mambro) comprovato, inesistente tasso di credibilità e tutte le macchinazioni e i depistaggi in grande stile che vi sono stati.

43.3 Il *"Nucleo Zeppelin"*

E' giunto il momento di soffermarsi sulla sigla *"Nucleo Zeppelin"*, a partire dalla sua inadeguatezza al fine dichiarato di firmare, e *"dedicare"*, la rapina in modo specifico.

Inadeguatezza dovuta al fatto che, a tal fine, il significato di questa *"firma"* non era immediatamente intelligibile da parte di alcuno.

In data 12.4.1984, davanti ai PM di Roma e Firenze, ***Francesca Mambro*** dichiara che il volantino era siglato *"NAR Nucleo Zeppelin"* per il

riferimento affettivo a una persona che era stata *"indirettamente"* coinvolta a seguito della nostra azione al Giulio Cesare. ***Ma non fa nomi.***

Già non li aveva fatti quando era stata interrogata sul punto il 17.3.1982 dal G.I. di Roma.

All'udienza del 30.5.2018 Mambro ha detto: *"Mi ricordo una cosa particolare, perché era legata a uno dei ragazzi di Roma, che conoscevamo e che era stato arrestato e si chiamava Elio Di Scala, che poi è morto, e quindi fu rivendicato Nucleo Zeppelin. Perché lo Zeppelin era questa mongolfiera con dentro l'elio".*

Va detto subito che gli Zeppelin non erano mongolfiere, ma dirigibili, ed erano gonfiati con idrogeno e non con elio. E, lo si anticipa fin da subito, furono impiegati anche come aerei: come ***bombardieri strategici.***

Mambro, quindi, neanche oggi sa di cosa parla.

Il PM le chiede: *"Questo che c'entrava con tutto il resto?"*

Mambro risponde: *"Perché noi siamo, come dire, dei romantici, per certi aspetti. Questo è un aspetto romantico. Lo so che per voi è... Per noi a quell'epoca, che eravamo ventenni e che pensavamo che l'amicizia fosse importante, abbiamo fatto anche questo".*

Chiede il Giudice: *"Scusate, Nucleo Zeppelin è un'espressione dell'animo romantico? No, non ho capito".*

Risponde Mambro: *"Sì, nel senso che per come riferimento, difatti noi speravamo che questo... Cioè questo comunicato, è questo: chi stava, avrebbe letto di questo Nucleo Zeppelin, si sarebbe diciamo in qualche modo riconosciuto... Diciamo che in quell'occasione noi abbiamo fatto un gesto, come dire, di rappresentazione amicale rispetto a una persona che sapevamo che era stata arrestata. Quindi, nel momento in cui fosse uscita la rivendicazione, la persona avrebbe letto Nucleo Zeppelin e si sarebbe riconosciuta in qualche modo".*

Valerio Fioravanti, all'udienza del 13.6.2018, a sua volta ha detto: *"Abbiamo fatto una telefonata. Questa telefonata compare sui giornali in una forma tronca, che però è ragionevole, perché uno chiama il centralino, il centralino risponde, uno dice: 'Pronto?', 'Qui NAR, vogliamo...', allora 'Qui NAR' probabilmente salta, perché lui schiaccia il registratore dopo che ha sentito 'Qui NAR', quindi la registrazione dice: 'Nucleo Zeppelin, rivendichiamo l'armeria, la rapina all'armeria e lasciamo un volantino lì'. Sui giornali compare la telefonata. È tronca? Ma Nucleo Zeppelin sapevamo tutti chi era Zeppelin, era Elio Di Scala, arrestato da poco, completamente innocente per i fatti del Giulio Cesare, pestato di botte, chiuso al carcere minorile con una commozione cerebrale, e gli abbiamo*

mandato un messaggio di solidarietà. Nucleo Zeppelin è stata l'unica azione mai firmata... Nucleo Zeppelin è stato inventato quel giorno ed è morto quel giorno, ed era un messaggio di solidarietà a un ragazzino di diciassette anni che stava al carcere minorile, in commozione cerebrale, che aveva preso un sacco di botte al posto di Ciavardini, o al posto di... Al posto nostro. L'abbiamo fatta, il volantino è sparito, non era la prima volta che succedeva".

Ancora una volta Fioravanti fa sfoggio di fantasia, come sempre contando sul fatto che gli interlocutori non sappiano di cosa si sta parlando.

Vediamo perché.

Quello che doveva essere un fatto *"clamoroso"* agli occhi del mondo, che faceva capire senza ombra di dubbio che i NAR si dissociavano dalla strage di Bologna, in realtà sarebbe stato un tributo iniziatico verso un amichetto che nemmeno sapeva di essere chiamato *"Zeppelin"*, tant'è che, come ha ammesso Fioravanti, il soprannome *"Zeppelin"* fu inventato quel giorno e quello stesso giorno morì.

Né risulta che Elio Di Scala sia mai stato implicato nella sparatoria avvenuta davanti al Giulio Cesare, men che meno arrestato per quei fatti. Il suo nome non figura, nemmeno *"indirettamente"*, nella sentenza della Corte d'Assiste di Roma del 16.7.1986, relativa a vari omicidi e alle varie rapine (e altri reati) commessi dai NAR, fra cui anche quello del carabiniere Evangelista, davanti al liceo Giulio Cesare.

Elio Di Scala compare nell'ambito del processo c.d. *"NAR 1"* (sentenza della Corte d'Assise di Roma del 2.5.1985), relativamente al capo d'imputazione n. 81, pp. 138, 391, e in modo assolutamente marginale, per avere egli sparacchiato, insieme a Mario Mambro, fratello di Francesca, altro minorenne ed entrambi testualmente definiti in sentenza come *"pischelli"*, qualche colpo con una pistola, per esercitarsi.

Ai due ragazzini, peraltro, il G.I. concesse il perdono giudiziale, dopo averli interrogati (p. 139).

In realtà Elio Di Scala, secondo quanto risulta dagli atti di questo processo, era stato arrestato per fatti diversi dal Giulio Cesare.

Dalla Relazione a firma dott. ***Loris D'Ambrosio*** (p. 87, nonché all. 21) emerge infatti che Elio Di Scala fu arrestato nel maggio del 1980 poiché fu trovata in suo possesso un'arma che era stata utilizzata quello stesso mese per uccidere una guardia giurata, tale ***Totonelli***.

Nulla a che vedere, quindi, con i fatti del Giulio Cesare, ed ***ennesima menzogna di Valerio Fioravanti***.

Quindi, secondo questa versione alternativa degli ex NAR, riciclata in questo dibattimento, ***il fine della rapina all'armeria Fabbrini non era far capire al mondo la loro presa di distanza dalle stragi. Bensì era che il solo Di Scala si riconoscesse in questo tributo, e che quindi il solo Di Scala, in quanto "Elio", e quindi, deduttivamente, in quanto "Zeppelin"***[801](ma solo quel giorno), ***potesse, nel suo intimo, risalire alla paternità della rapina***.

All'udienza del 20.6.2018, Fioravanti su questo tasto ha addirittura rilanciato: *"Lo scopo principale della rivendicazione, almeno dal mio punto di vista, era esprimere solidarietà a Elio Di Scala, che era stato accusato di aver partecipato all'assalto del Giulio Cesare e pare che avesse preso molte, molte, molte botte. Quindi la priorità principale era mandargli un gesto di solidarietà... Non era una priorità... Se avessimo voluto davvero dargli tutta questa importanza, avremmo fatto un'azione più grave. Per essere certi di avere l'attenzione dei media nazionali, bastava uccidere un cristiano ed eri la prima notizia del telegiornale. È stata una delle esigenze. Era una cosa che si poteva fare* (la rapina), *non ci costava molto e l'abbiamo fatta"*.

Insomma, non c'era alcun intento dissociativo della logica stragista. Qui Fioravanti si è dissociato dalla dissociazione, e di nuovo ***ha cambiato versione***.

Anche qui, ancora oggi, fra gli ex NAR la confusione sul preteso significato che si voleva attribuire a questa rapina, ***almeno di facciata***, è totale.

Un po' come lo è per il loro alibi per il 2 agosto.

E proprio partendo dall'alibi, a ***Gilberto Cavallini*** è stato poi chiesto di chiarire come, quando e perché fu progettata la rapina all'armeria Fabbrini:

Giudice: *Sono state date delle versioni sempre diverse. Perché?*

Cavallini: *Beh, io posso parlare per me. Le versioni sempre diverse secondo me nascono proprio dal fatto che non c'era niente di concordato e quindi ognuno ha portato i suoi ricordi, mischiati a tutta una serie di...*

Giudice: *Però anche questo è illogico. Perché voi avete sempre detto che avete concertato immediatamente la rapina all'armeria per distogliere i sospetti tra di voi, quindi voi vi sentivate nel mirino.*

---

[801] Percorso molto tortuoso.

Cavallini: *No, assolutamente. Quella è stata una cosa pro forma, la rapina dovevamo già farla, e dico: "Va beh, già che ci siamo smentiamo anche la paternità, visto che qualcuno ha usato a sproposito la sigla NAR", non è che ci siamo mai sentiti pressati da questo tipo di accusa dopo tre giorni. Cioè era genericamente riferita al mondo neofascista, qualcuno ha usato la nostra sigla, abbiamo detto "Beh, già che ci siamo smentiamo anche quella".*

Giudice: *E sì, ma uno che si sente nel mirino, perché comunque la sigla è stata usata, tutti hanno cominciato fin dalla sera stessa a dire che si trattava di un attentato commesso dagli eversori di destra, credo che voi vi sentiste nel mirino, a meno che lei adesso, credo che sia il primo a venirlo a dire, in questo processo, in trentanove anni, dire che non vi sentivate nel mirino...*

Cavallini: *Ma no, nel mirino come ambiente sì, ma individualmente come gruppo no. Noi avevamo la presunzione di ritenere che il nostro tipo di azioni fossero agli antipodi di quello che poteva essere un attentato contro degli innocenti. Perché, bene o male, i nostri bersagli erano sempre individuati e individuabili in un target ben preciso.*

Giudice: *Quindi voi non vi siete minimamente preoccupati di fissare nella memoria, dove eravate due giorni prima?*

Cavallini: *Beh, è la realtà.*

Giudice: *Il giorno prima...*

Cavallini: *È la realtà. Lei stesso mi dice che abbiamo dato quattro versioni diverse! Se avessimo avuto la coscienza sporca ne avremmo concordata una ben prima, no?*

Giudice: *Okay. Ma noi allora dovremmo credere che voi avete dato quattro versioni diverse perché non vi ricordate bene, e perché non avete fissato i ricordi.*

Cavallini: *Assolutamente. La vita del latitante è anche questa. Cioè tutti i giorni fai sempre cose diverse, e magari confondi il giorno prima col giorno dopo, perché non hai dei punti di riferimento precisi. Corri di qua, corri di là, sali su un treno, vai in un albergo, sono situazioni, una vita molto di corsa, non permette di fissare i ricordi.*

Giudice: *Io, se mi sento un sospettato, cerco di ricordare dov'ero.*

Cavallini: *Ma noi non ci sentivamo sospettati, noi abbiamo semplicemente smentito una sigla.*

Giudice: *Che era quella dei NAR.*

Cavallini: *Che era quella dei NAR.*

Giudice: *Che eravate voi.*

Cavallini: *Che eravamo noi.*

Giudice: *Ecco. E non vi preoccupate di ricordare dove eravate.*

Cavallini: *Beh, ma questo penso che dimostri che non avevamo nulla da nascondere, se no avremmo ben concordato una versione a prova di bomba, mi duole dire.*

Giudice: *Allora, "La Mambro ha sostenuto che essi trascorsero", questa è la sentenza, quella che è diventata definitiva:*[802] *"La Mambro ha sostenuto che essi trascorsero quella mattina, così come gran parte della restante giornata a Padova, dove si erano recati in auto, partendo da Treviso. Fioravanti dal canto suo ha affermato che trascorsero tutta la giornata a Treviso. Valerio Fioravanti è restato attestato su questa versione dall'81 all'84, allorché, 26 aprile '84, a G. di Bologna ha dichiarato: "In effetti la mattina della strage del 2 agosto partimmo da Treviso con la BMW grigia, io, Cavallini e la Mambro. Può darsi anche che siamo partiti con due macchine. Ci recammo a Padova dove Cavallini aveva un appuntamento". Quindi a distanza di anni gli affiorano i ricordi precisi, di solito con gli anni i ricordi tendono a sbiadire. "Le discordanze fra i due imputati tuttavia non si sono limitate a questo, hanno riguardato anche, come ha puntualmente messo in rilievo la sentenza di primo grado, dopo un'attentissima analisi delle rispettive dichiarazioni, la composizione del gruppo; la Mambro ha indicato la presenza di Ciavardini, escluso dal Fioravanti, l'identità della persona da cui appresero la notizia dell'attentato, indicata dal nome del Cavallini e dell'altro nella Sbrojavacca, l'orario in cui la Sbrojavacca aveva lasciato l'abitazione di Fontane per recarsi dalla madre e altresì il fatto che fosse stata la madre ad andarla a prendere, affermato dalla Mambro e negato dal Fioravanti. La vettura con la quale partirono da Padova, la BMW secondo l'uno e la Opel Record della Sbrojavacca secondo l'altra. È da notare che i due imputati sono restati discordi su vari aspetti di cui alla giornata durante tutte le istruttorie, e che hanno trovato la consentaneità solo a dibattimento. Ciavardini in un primo tempo ha affermato addirittura che si trovava a Palermo il 2 agosto. Poi ha dichiarato che si trovava a Padova quella mattina, ma non ha voluto dire con chi era,* (inc.) *sempre della strage. Soltanto nell'84 ha affermato che si trovava con Fioravanti, Mambro e Cavallini. Gilberto Cavallini si è limitato a dire, 8 febbraio '84, che solo dopo alquanto tempo dalla strage egli aveva cercato di ricostruire assieme a Mambro e Fioravanti i movimenti di quel giorno, giungendo alla conclusione che si trovavano tutti insieme a Padova e non certo a Bologna".*

Cavallini: *Questo...*

Giudice: *Beh, è stato molto faticoso questo ricordo collettivo.*

Cavallini: *Certo, assolutamente.*

---

[802] Viene letto il passaggio della sentenza della Corte d'Appello di Bologna del 16.5.1994.

Giudice: *È stato anche molto faticoso trovare una sorta di allineamento. Va beh che lei mi dice che non vi sentivate assolutamente dei sospettati, nonostante vi fosse la rivendicazione NAR e voi foste i NAR. Però devo notare molta, molta nonchalance, molta indifferenza...*

Cavallini: *No, non era nonchalance.*

Giudice: *Voi non pensavate di essere sospettati.*

Cavallini: *Noi direttamente no. Noi gruppo nostro no. Al di là di quella...*

Giudice: *Quindi c'erano altri gruppi NAR che avevano essere sospettati?*

Cavallini: *Ma no, ma... ma non c'entrano, altri gruppi NAR non ce n'erano, a meno che non se li sia inventati qualcuno. Noi eravamo quel gruppo lì e* ***ritenevamo di essere sinceramente al di sopra di ogni sospetto.***

Stupisce che proprio Cavallini e soci si sentissero, candidamente, al di sopra di ogni sospetto. Questa Corte ha acquisito i documenti attinenti le rivendicazioni che giunsero nell'immediatezza della strage, lo stesso 2 agosto e nei giorni immediatamente successivi. Ebbene, arrivarono, ai posti più disparati, ben 31 comunicazioni a firma NAR, di cui 7 di rivendicazione della strage e 24 di negazione di coinvolgimento nella strage (alcuni di questi firmati *"NAR-Colonna Franco Anselmi"*). Segno che nel comune sentire l'attribuibilità della strage ai NAR era un'ipotesi assai verosimile.

La conclusione, quindi, è che ***Cavallini e i suoi, pur sentendosi al di sopra di ogni sospetto, subito, però, corsero a commettere una rapina per sviare ogni sospetto (su di loro).***

La cosa si commenta da sé.

Cavallini ha anche cercato di valorizzare, ancora oggi, a trentotto anni di distanza, la loro attività di rapinatori. Alla contestazione che, in fondo, le rapine servivano ad auto-finanziare la loro *"normale"* attività terroristica, e quindi non erano atti fini a sé stessi, ma atti di terroristi (come lo è mettere una bomba), e che quindi tutta questa diversità da un atto terroristico pure non c'è, ha reagito dicendo:

"Io la vedo una differenza tra uno che colpisce anonimamente e uno che invece dà la faccia per andare a pigliarsi le armi, o i soldi, o a colpire le persone che vuole colpire. Non si nasconde, non tira il sasso... Anzi, non mette la bomba e nasconde la mano, una persona come noi... Perché dà la faccia tutte le volte, rischia la vita tutte le volte, non colpisce anonimamente e fugge, rimane lì e se nel caso muore, come è successo a Giorgio Vale, come è successo ad Alessandro Alibrandi. Siamo lì

a morire se è necessario, se crediamo in quello che facciamo, e lo facciamo alla luce del sole, con la nostra faccia, non abbiamo i passamontagna".

Cavallini qui parla con la foga dell'epoca, come se vivesse ancora nei primi anni Ottanta, come se il tempo non fosse trascorso e nella sua testa non sia cambiato nulla.

Anche questa è una risposta inesatta, anche qui Cavallini tradisce ricordi assai imprecisi, soprattutto sul tema del coraggio e dell'eroismo.

Dimentica di avere ucciso un inerme che aspettava l'autobus sparandogli da dietro, alla nuca (Mario Amato), e subito fuggendo in moto.

Questo è non è il comportamento di uno che *"dà la faccia"*, è il comportamento di uno che *"colpisce anonimamente e fugge"*. Niente *"faccia"*, niente *"luce del sole"*, ma *"passamontagna"* (o un suo equipollente) e fuga sotto sembianze anonime (casco e moto rubata). Nulla di eroico né di spirituale.

Dimentica di avere ucciso il brigadiere Ezio Lucarelli sparandogli alla schiena mentre questi fuggiva e non aveva sparato un colpo. Lo stesso ***Stefano Soderini*** (int. 15.2.1986 davanti al PM di Roma) ha confermato che, quando venne ucciso il brigadiere Lucarelli, Cavallini sparò *"senza che ve ne fosse effettiva necessità"*.[803]

Dimentica, quando parla al plurale (*"lo facciamo alla luce del sole, con la nostra faccia"*), che anche il suo sodale numero uno, Valerio Fioravanti, ad esempio, uccise l'agente di polizia Arnesano mentre questi tentava di fuggire dentro l'interno di un fabbricato, sparandogli alla schiena (Ass. Roma 16.7.1986, p. 43).

Dimentica di avere calunniato Walter Sordi, attribuendo a lui un omicidio commesso da un suo complice (sentenza Tribunale Roma 18.9.1992, irrevocabile).

Dimentica di avere riportato anche un'altra condanna per calunnia (sentenza Tribunale Roma del 9.5.1992, irrevocabile).

---

[803] Nella sentenza della Corte d'Assise di Milano dell'11.1.1984 (divenuta definitiva), relativa all'omicidio del brigadiere Lucarelli e al ferimento del maresciallo Giuseppe Palermo, commessi da Cavallini e Soderini, si dà atto che Lucarelli venne ucciso da un proiettile diretto alla schiena *"da sinistra verso destra e dal basso verso l'alto, con lieve obliquità da dietro in avanti, considerato il soggetto in posizione eretta"* (p. 8); che si trattava di un proiettile cal. 38 special (quello preferito da Cavallini) (p. 9); che ognuno dei due correi si lanciò all'inseguimento dei due sottufficiali e si divisero i compiti rincorrendo ciascuno il proprio uomo (p. 13); che Soderini dichiarò che Cavallini aveva sparato con una 38 (p. 9).

In tutti questi casi, coraggio, eroismo e superomismo si sono volatilizzati.[804]

Sulla rapina di piazza Menenio Agrippa vi è anche un resoconto dettagliato di ***Stefano Soderini***.

Il 3 o il 4 agosto 1980 vennero a casa sua a Roma Mambro e Fioravanti, che non conosceva e la cui venuta gli era stata preannunciata da Giorgio Vale. Si presentarono come Chiara e Riccardo e avevano con sé valigie azzurre e *beauty case* Samsonite.

Tutti furono quindi raggiunti dallo stesso Vale con cui si fermarono a discutere in piazza San Godenzo. Vale, Cavallini e Mambro sostenevano la necessità di dare una risposta *"politica"* a chi parlava di strage fascista, dato che vi era già stata una rivendicazione a firma NAR.

Ma una rapina non è una risposta *"politica"*.

La rapina all'armeria, peraltro, era stata già progettata da tempo, e Vale aveva individuato l'armeria Fabbrini come ben fornita e *"fattibile"*. Occorreva affrettare i tempi. Si disse che doveva essere rivendicata.

Dopo l'esecuzione della rapina andarono tutti a casa sua, per primi lui, Mambro e Vale, poi arrivarono anche Cavallini e Fioravanti, i quali gli dissero che avevano fatto le telefonate di rivendicazione alle redazioni dei giornali *"Paese Sera"* e *"Vita Sera"* e lasciato un volantino con scritto *"NAR Nucleo Zeppelin"* in un cestino a Piazza di Spagna (int. G.I. di Bologna del 4.2.1986).

---

[804] Queste considerazioni di tenore *"etico"* sono state ampiamente condivise, se pure in altro frangente, dal difensore dell'imputato avv. Pellegrini, il quale, all'udienza del 16.10.2019, ha chiesto a Vincenzo Vinciguerra, soggetto che si è sempre dichiarato fascista al pari del suo assistito Gilberto Cavallini, *"Cosa c'entra un attentato vigliacco come quello di Peteano con il fascismo?"*

L'attentato di Peteano, come si sa, avvenne attirando con una telefonata anonima quattro carabinieri su un'autobomba. Vinciguerra aveva appena detto: *"Io mi proclamo semplicemente fascista"*, allo stesso modo in cui Gilberto Cavallini ha detto che il suo motto era: *"A noi"* e che odiava la massoneria perché *"un fascista"* è contro la massoneria.

Giustamente l'avv. Pellegrini ha fatto notare che *"un conto è il confronto diretto, non può essere la codardia a governare la sua azione, visto che lei si rifaceva al fascismo"*.

Altrettanto giustamente Vinciguerra ha risposto dicendo che *"è codardo come è codardo sparare in testa a gente disarmata"* (in quel caso, si riferiva a un fatto avvenuto a Genova nel 1976).

Queste dichiarazioni di Soderini impongono alcune considerazioni.

- Soderini non sapeva nulla della strage e quindi a lui Mambro, Fioravanti e Cavallini potevano raccontare ciò che volevano.
- Se davvero avevano tutta questa preoccupazione di essere indicati come autori della strage, avrebbero dovuto immediatamente preoccuparsi di costruirsi un alibi alla loro portata (anziché dare *"una risposta politica"*) focalizzando nella loro mente, in modo indelebile, cosa avevano fatto e dove erano stati la mattina del 2 agosto, anziché progettare una dissociazione a firma di un fantasioso e criptico *"Nucleo Zeppelin"*. Per trentotto anni hanno invece rilasciato dichiarazioni contrastanti, illogiche, insostenibili, smentendosi e ritrattando, contraddicendosi a vicenda e dimostrando così che non era possibile per loro dimostrare in alcun modo che non erano a Bologna quella mattina.
- a studiare ed eseguire questa singolare rivendicazione furono solo Cavallini e Fioravanti, che lo dissero a cose fatte. *"Zeppelin"* fu quindi opera esclusiva loro, di cui gli altri non erano a parte. Nemmeno Mambro, al momento, ne era a parte.

Ancora considerazioni di carattere logico.

Walter Sordi ha poi riferito (dich. ud. 25.9.1982, in Ass. Roma 11.3.1985, pp. 205-206) che Dario Mariani aveva rifiutato una proposta dei NAR di farlo evadere dal carcere di Spoleto, rifiuto che proprio ***Gilberto Cavallini*** aveva commentato negativamente, rappresentando i rischi che Mariani correva nel caso in cui Cristiano Fioravanti, pentito, riferisse della sua partecipazione all'assalto ai Granatieri di Sardegna, all'omicidio Mangiameli e alla rapina in danno dell'armeria Fabbrini.

Ora: ci si deve chiedere come si concilia (nello specifico: da parte di Cavallini) l'intento di porre in essere una rapina che deve essere rivendicata apertamente dai suoi autori come atto di dissociazione, con l'intento opposto di volere invece mantenere celati i suoi autori.

Non era anche questo un atto con *"valenza politica"*?

Altre cose bisogna chiedersi poi su *"Zeppelin"* ed Elio Di Scala.

Poiché *"Zeppelin"*era un'enunciazione non certo di immediata decodificazione, siamo sicuri che il diciassettenne Di Scala sapesse cos'erano *"gli Zeppelin"*?

Mambro, ad esempio, ancora oggi non lo sa.

Che anche Fioravanti, almeno all'apparenza, abbia le idee molto confuse su Elio Di Scala lo dimostra il fatto che egli ne colloca la morte nell'ultimo periodo della latitanza di Cavallini, cioè nel 1983, quando i NAR erano ormai in disfacimento (ud. 20.6.2018, p. 45 trascr.).

Elio Di Scala invece è morto diversi anni dopo: lo aveva riferito lo stesso Fioravanti poco prima, alla stessa udienza del 20.6.2018 (p. 24 trascr.): *"Elio Di Scala è uno dei ragazzi che poi è morto negli anni successivi"*.

Sicuramente, se n'era dimenticato.

Ciò che invece qui si dimostra, ancora una volta, è la necessità costante di Fioravanti di intorbidare le acque.

Per sostenere questa menzogna corale sul significato da attribuire alla sottoscrizione *"Zeppelin"*, evidentemente molto importante per tutti (lui, Cavallini, e in seguito anche Mambro), Fioravanti dapprima afferma che Di Scala aveva partecipato ai fatti del Giulio Cesare, in conseguenza dei quali era stato arrestato e poi pestato di botte (tutto falso). Poi dice che Di Scala morì nel periodo in cui i NAR erano ancora in attività (falso). Lo dice addirittura inavvertitamente, contraddicendosi nel corso della stessa udienza.

E ancora: era questo il ***fatto clamoroso*** che doveva fare da contrappeso alla strage di Bologna? Una rapina dedicata in modo criptico a un *"pischello"*?

Ma non basta.

Elio Di Scala, nell'ambiente, era universalmente conosciuto come *"Kapplerino"* (ne ha dato atto lo stesso Cavallini all'udienza del 6.3.2019) e nessuno ha mai riferito di altri suoi soprannomi.

E inoltre, come già detto, l'*"elio"* non aveva nulla a che fare con i dirigibili Zeppelin, che erano gonfiati con idrogeno (circostanza, peraltro, fatta presente a Cavallini durante il suo esame).

Durante il suo esame, anche Cavallini ha insistito a dire che a Elio Di Scala intitolarono *"il volantino di smentita della strage"*, con ciò intendendo la rapina all'armeria. Quella intitolazione doveva costituire, *in re ipsa*, la smentita della strage agli occhi del mondo.

Più criptica e incomprensibile di così una smentita non poteva essere.

Peraltro, del soprannome *"Kapplerino"* come il soprannome attribuito a Elio Di Scala, dànno atto anche altri.

Luigi Ciavardini, interrogato dai PM di Roma il 4.10.1980 subito dopo il suo arresto, dichiara che Elio Di Scala era soprannominato *"Kapplerino"*.

Egli lo considerava un cane sciolto non legato a gruppi organizzati, né gli risultava che svolgesse attività politica (per cui non era legato ai NAR).

Cecilia Loreti, a sua volta, sentita il 23.9.1980 dal G.I di Roma, ha riferito che Ciavardini frequentava un soggetto soprannominato *"Kapplerino"*.

Anche ***Elena Venditti***, sentita dal G.I. di Roma il 10.12.1980, ha ricollegato Elio Di Scala al soprannome *"Kapplerino"*.

Non risulta da nessuna parte, quindi, che Elio Di Scala fosse ricollegabile a un nomignolo tipo *"Zeppelin"* (che è nato e subito morto nella stessa giornata, il 5 agosto). Il suo soprannome risaputo e conclamato era *"Kapplerino"*.

Inoltre, risulta che Di Scala fosse (o fosse stato) in contatto con il solo Ciavardini, e non con altri NAR o aderenti a TP.

Stefano Soderini (int. PM di Roma del 15.4.1986), come detto, ha riferito altro sulla rapina in danno dell'armeria Fabbrini.

Dopo la rapina, che avvenne circa alle 15, lui, Mambro, Belsito e Vale andarono a casa sua e solo dopo due ore furono raggiunti da Fioravanti e Cavallini, tanto che Mambro era preoccupata di questo ritardo, dato che avrebbero dovuto fare ritorno subito. Quando arrivarono, Fioravanti e Cavallini annunciarono di avere rivendicato la rapina con la sigla *"Nucleo Zeppelin"*.

Soderini però non comprese il riferimento a *"Zeppelin"*, visto che non vi erano camerati detenuti così soprannominati.

Qualcuno in seguito gli disse che ***"Zeppelin era un ingegnere collegato ai dirigibili"***.

Successivamente Fioravanti gli raccontò con precisione della rivendicazione, e di un volantino che lui e Cavallini avevano lasciato in un cestino a Piazza di Spagna. Gli disse anche che avevano fatto due distinte telefonate rivendicative a nome del *"Nucleo Zeppelin"*, dicendo che vi era un volantino a Piazza di Spagna.

Soderini ha fatto un accenno anche a Elio Di Scala, dicendo che in quel periodo, fra i vari progetti, vi era quello di farlo evadere dal carcere, in quanto era stato abbandonato da Alibrandi, coinvolto in fatti gravi. Ha puntualizzato: *"Non so se Elio fosse ricollegabile a Zeppelin"*.[805]

---

[805] E infatti, dire che vi fosse stato un progetto di soccorso in favore di un componente della destra eversiva (poi attuato o no) non implica assolutamente che la rapina

Soderini ha confermato e specificato queste sue dichiarazioni davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Milano all'udienza del 2.11.1987. In quell'occasione ha riferito: ***"A me venne detto che Zeppelin era un ingegnere tedesco e per questo motivo fu rivendicata in questo modo, però non mi vennero date ulteriori spiegazioni****. Non so se c'entra anche l'amicizia che loro avevano con un ragazzo che si chiama Elio, non mi ricordo il cognome"*.

In relazione al presunto intento di attribuire alla rapina, come fatto in sé, una valenza dissociativa rispetto alla strage, in quell'occasione il Presidente della Corte chiese a Soderini: *"Lei non rilevò che, se questo era lo scopo, sarebbe stato più semplice e più diretto rivendicarlo come NAR? Non le fu spiegato perché si ricorreva a un altro nome, Zeppelin, che rendeva più difficile l'identificazione del gruppo?"*

La domanda era di una logica ferrea e disarmante.

Al che Soderini non ha potuto fare altro che ribadire, laconicamente: *"Io sapevo che era stata rivendicata come 'Nar Nucleo Zeppelin', però non so il perché, non mi occupai della rivendicazione, loro mi dissero questo"*.

Quindi, a Soderini Cavallini e Fioravanti parlarono unicamente di un ***"ingegnere tedesco"***, e per il resto si trincerarono dietro una granitica reticenza.

Nulla a che vedere con Elio Di Scala.

Ebbene: appare molto strano che addirittura a uno degli autori della rapina, Soderini, non sia stata data spiegazione del significato di *"Zeppelin"*, che (nella loro testa) doveva essere la sigla che dimostrava la loro estraneità alla strage di Bologna.

Né che gli sia stato detto della *"romantica"* intenzione di dedicare questo crimine a tale Elio Di Scala.

Perché tenere nascosto tutto questo?

Soderini ha anche dichiarato che *"pur non sapendo cosa volesse significare il riferimento 'Zeppelin', per non peccare di ignoranza, non avanzai domande in merito quando ascoltai dal Cavallini e/o dal Fioravanti detto nome"*

---

all'armeria *"Fabbrini"* abbia proprio a che fare con questo componente, considerato anche che *"Zeppelin"*, davvero, non c'entra nulla con Di Scala.

Giocando pretestuosamente sul nome *"Elio"*, si sarebbe anche potuto sostenere qualsiasi dietrologia: ad esempio, che era un tributo verso qualche altro Elio, tipo Massagrande.

Fra l'altro: se neanche Soderini non sapeva cosa erano gli Zeppelin e cosa doveva significare Zeppelin, doveva per forza saperlo il beneficiario del tributo, Di Scala?

Non solo: Di Scala, addirittura in carcere, avrebbe dovuto recepire tutto questo arzigogolato e cervellotico ragionamento per cui una remota rapina fra le tante era dedicata a lui perché Elio e quindi perché era Zeppelin?

Nessuno quindi doveva sapere il significato di quello *"Zeppelin"* partorito da Cavallini e Fioravanti (allo stesso modo in cui, nei circuiti dell'ultradestra militante, nessuno dei soggetti non strettamente coinvolti doveva sapere che la strage alla stazione era da ricondurre alla destra).

Lo stesso ***Sergio Calore*** ha escluso, in quanto nessuna voce in proposito era trapelata, che per la strage di Bologna vi fossero responsabilità da parte degli ambienti neofascisti (*"almeno quali io li conosco"*, ha puntualizzato) (int. PM di Firenze del 12.1.1984).

Si sa che ai complici *"gregari"* Cavallini, Fioravanti e Mambro raccontavano le cose più inverosimili, anche perché, evidentemente, stante il carisma che riscuotevano, avevano buon gioco a far credere qualsiasi cosa.

Stefano Soderini, che allora non aveva ancora compiuto 19 anni, ha raccontato (dich. Ass. Roma in data 12.6.1986) che Fioravanti e Mambro gli dissero che per dissociarsi dalla strage occorreva dimostrare che, al contrario, ***"il gruppo NAR agiva nei confronti dello Stato"***, per cui fu accelerata la consumazione della rapina in Piazza Menenio Agrippa, già programmata.

Come si possa qualificare *"nei confronti dello Stato"* una rapina in danno di un privato gestore di un'armeria è incomprensibile.

Dunque: ***Cavallini e Fioravanti non misero al corrente i complici del fatto che volevano dedicare la rapina a Elio Di Scala, cosa del tutto neutra (anzi: "romantica"), ma hanno riservato questa versione solo a inquirenti e magistrati.***

Evidentemente, i complici non dovevano sapere qual era il reale significato di "Zeppelin".

Soderini, nel 1986, ancora non lo sapeva.[806]

---

[806] Che fosse un modo del tutto anomalo e inconcepibile di dissociarsi da una strage lo dimostrano anche le dichiarazioni rese da *Sergio Calore*, il quale, all'indomani

Ma le contraddizioni non si arrestano qui.

Sergio Calore (dich. rilasciate il 10.31985 al PM di Bologna) ha riferito: *"Valerio Fioravanti, nella primavera/estate del 1982, mi disse che la rapina contro l'armeria in Piazza Menenio Agrippa del 5 agosto 1980 era stata rivendicata con la sigla 'gruppo Zeppelin' perche in tal modo volevano manifestare solidarietà nei confronti di Elio Di Scala. Quest'ultimo era stato arrestato nel corso delle indagini conseguenti all'omicidio Evangelista ed* ***era soprannominato Zeppelin per la forma della testa****. Non si voleva che egli pensasse di essere ritenuto un infame. Io non ricordo se Fioravanti mi abbia anche detto di avere fatto quella rapina per dimostrare che i NAR non c'entravano con la strage di Bologna".*

Quindi Fioravanti e Cavallini avrebbero rivendicato questa rapina per una ragione completamente sconosciuta al pubblico, essendo *"Zeppelin"* il soprannome di un amico che aveva il cranio a forma di dirigibile (e non essendo mai stato usato in precedenza quel nome), e con un appellativo di sapore decisamente goliardico e irridente, che faceva leva su una deformità fisica (e, si ripete, per nulla consono allo scopo oggi dichiarato) (si veda in proposito Ass. App. Bologna 16.5.1994, pp. 215-216).

Non sembra una dedica molto *"romantica"*.

Inoltre, come si è detto, Di Scala non era stato arrestato per l'omicidio Evangelista, ma in relazione all'omicidio di tale Totonelli, avvenuto nel maggio del 1980, che nulla aveva a che fare con l'attività del gruppo Fioravanti-Cavallini. Fioravanti, in merito alla rivendicazione della rapina all'armeria, s'ingegnò quindi a raccontare falsità anche all'interno del gruppo, per mistificare il più possibile, anche in prevenzione, le ragioni di questa criptica firma a nome *"Zeppelin"*.

Piuttosto, Soderini venne informato, genericamente, che gli *"Zeppelin"* erano dirigibili, nozione comune a tanta gente. Gli fu però anche

---

dell'attentato alla sede del CSM, disapprovando *in toto* quanto era stato compiuto e ritenendo Iannilli e Mariani ormai elementi *"pericolosi e inaffidabili"*, decise con Aleandri di porre in essere un diverso attentato, corredato da un volantino di rivendicazione con cui si sarebbero prese (apertamente) le distanze dall'ipotesi stragista, che era stata avanzata dalla stampa (int. G.I. Roma del 22.6.1982).

Si tratta di una modalità logica, normalmente idonea a rendere intelligibile il proprio intento di dissociazione.

L'arresto di Calore però vanificò l'iniziativa (Ass. Roma 28.5.1990, pp. 625-626, 633).

specificato che Zeppelin era il nome di un ingegnere tedesco collegato ai dirigibili Zeppelin, nozione al contrario alla portata di pochi. Solo di conoscitori di storia della Germania e del nazismo. Come era Cavallini.

Ferdinand von Zeppelin fu infatti il progettista e ideatore degli Zeppelin.

Per sapere chi era Ferdinand von Zeppelin, e che era un ingegnere, e cosa fece, bisognava avere una ottima conoscenza della storia tedesca, che si poteva acquisire solo avendo letto e studiato testi *ad hoc*, quali quelli che aveva Cavallini. Allora non c'era internet.

Testi come *"Storia della Prima Guerra Mondiale"*.

Dunque, ricapitolando:

"Zeppelin" doveva alludere alla forma della testa di Di Scala (cosa che, in quanto a risonanza, presso l'opinione pubblica avrebbe dovuto scatenare una eco pari a quella avuta dalla strage), oppure, non si è capito bene, al contenuto della pancia degli Zeppelin, il gas elio (mentre invece erano gonfiati a idrogeno), che a sua volta costituiva un nomignolo affibbiato a Di Scala, di cui nemmeno lo stesso Di Scala era però era a conoscenza (altra cosa che, comunque, in quanto a risonanza, presso l'opinione pubblica, avrebbe dovuto avere una eco pari a quella avuta dalla strage).

Queste conclusioni, comiche se non si stesse parlando di una tragedia di proporzioni immani, non fanno altro che rafforzare l'interrogativo originario: perché Cavallini e Fioravanti si scaraventarono a commettere una rapina quasi *"in tempo reale"* rispetto alla strage, firmandosi *"Zeppelin"*?

Da dove veniva e che senso doveva avere *"Zeppelin"*, nell'immediatezza della strage?

E come mai, dopo quasi quarant'anni, gli ex NAR cercano ancora, così caparbiamente, di accreditare una simile grottesca menzogna (il fantomatico riferimento a Elio Di Scala) per questo dettaglio, all'apparenza così marginale?

Nella sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988, alla conclusione del primo processo per la strage, non si manzionava di alcun riferimento da parte dei NAR a una dedica della rapina del 5 agosto 1980 a Elio Di Scala. Vi si è annotato solo che *"Nucleo Zeppelin"* era una *"rivendicazione inusitata"* e nient'altro (1.2.17).

Nella sentenza della Corte d'Assise di Appello di Bologna del 16.5.1994 neppure, ancora, compariva alcuna dichiarazione dei NAR che desse una spiegazione di questa astrusa rivendicazione. Scriveva la Corte (pp. 215-

216): *"Fioravanti e i suoi sodali rivendicarono il delitto con una sigla sconosciuta al pubblico (essendo 'Zeppelin' il soprannome di un amico che aveva il cranio a forma di dirigibile e non essendo mai stato usato in precedenza quel nome), di sapore decisamente goliardico ed irridente e, quel che piu conta, per nulla consono allo scopo oggi dichiarato... Se veramente avessero tenuto a farsi riconoscere come autori di quell'impresa, essi avrebbero potuto ripetere la diffusione del volantino, una volta sinceratisi che il primo era andato perso* (lo avrebbero lasciato dentro un cesto che nessunio trovò, e per il resto si limitarono a una telefonata alla redazione di un giornale), *ma l'inerzia tenuta anche in questa direzione conferma che Fioravanti e Mambro* (e Cavallini), *quando commisero questa rapina non avevano alcuna intenzione di attribuirvi il significato che solo le successive escogitazioni difensive avrebbero individuato.*

La conferma delle conclusioni raggiunte è data da quanto ha riferito Sergio Calore (10 mar. 85 al PM di Bologna, f. 7) al riguardo: 'Valerio Fioravanti, nella primavera-estate '82, mi disse che la rapina contro l'armeria in Piazza Menenio Agrippa del 5 agosto '80 era stata rivendicata con la sigla 'gruppo Zeppelin' perche in tal modo volevano manifestare solidarieta nei confronti di Ennio (Elio) *Di Scala. Quest'ultimo era stato arrestato nel corso delle indagini conseguenti all'omicidio Evangelista ed era soprannominato Zeppelin per la forma della testa. Non si voleva che egli pensasse di essere ritenuto un infame. Io non ricordo se Fioravanti mi abbia anche detto di avere fatto quella rapina per dimostrare che i NAR non c'entravano con la strage di Bologna'.*

Il succo di questa impresa, ha efficacemente sintetizzato la Corte: "*'Noi NAR ci dedichiamo alle rapine alle armerie e non alle stragi; poiché abbiamo commesso la rapina all'armeria di Piazza Menenio Agrippa, ergo, non abbiamo commesso la strage di Bologna'*".

Ne ha tratto la Corte: "*Ora, in primo luogo, è smentito dai fatti che i NAR facessero rapine ai danni delle armerie in alternativa ad altri delitti.*
Si consideri, infatti, che proprio in quei mesi il gruppo di Valerio Fioravanti aveva commesso, fra i numerosissimi altri, anche vari omicidi: Amesano, Evangelista, Amato. In secondo luogo, e in ogni caso, la rapina suddetta non fu tale da porsi, in concreto, come alternativa alla strage, poiché nulla esclude, né avrebbe mai potuto impedire, che le stesse persone fossero il 2 agosto alla stazione di Bologna e il 5 agosto a Roma".

Cavallini, Fioravanti, Mambro: nessuno ha voluto rispondere seriamente sul perché in quell'occasione, a strage appena avvenuta, fecero una rivendicazione a nome "*Zeppelin*".

Ma se c'è una ragione per essersi firmati con questo nome, c'è una ragione anche per non dare una risposta.

43.4 *"Zeppelin"*: la firma sulla strage

Nella conoscenza comune, gli *"Zeppelin"* erano dei dirigibili tedeschi.

Furono anche ben altro.

Furono gli aerei (biplani) che, per la prima volta nella storia, vennero usati per i c.d. bombardamenti a tappeto su civili inerti. Li usarono per primi i Tedeschi, fin dal 1914, nella Prima Guerra Mondiale, con bombardamenti sulla popolazione di Parigi e di Londra, causando ***stragi di civili*** (oltre che gravissimi danni per l'economia degli Stati nemici ed effetti devastanti sulla popolazione sul piano psicologico).

Gli Zeppelin rappresentarono la svolta, la legittimazione a colpire indiscriminatamente con bombe le città per minare la tenuta della popolazione.

Furono i primi *"aerei da bombardamento del popolo"*. Ed erano tedeschi.

Lo sapeva Gilberto Cavallini, che leggeva la *"Storia della Prima Guerra Mondiale"*. Lo sapeva Mario Tuti, che leggeva libri di guerra in tedesco[807] e predicava il terrorismo come *"aereo da bombardamento del popolo"*.

Furono un primato del militarismo connaturato alla cultura del pangermanesimo, a cui entrambi, Tuti e Cavallini, aderivano fervidamente. E costituirono una svolta, la legittimazione a fare stragi di civili.

Come si è già detto, e come si legge nella sentenza della Corte d'Assise di Bologna 20.7.1983, relativa al processo per l'Italicus (pp. 25-26, 89), ***Mario Tuti***, in data 6.4.1976, rilasciò delle dichiarazioni alla stampa con cui ammetteva l'utilizzabilità di stragi come quella dell'Italicus nella guerra allo Stato, definendo il terrorismo *"l'aereo da bombardamento dei poveri"*.

La stessa identica affermazione fu replicata dallo stesso Tuti in un'auto-intervista, pubblicata su *"L'Europeo"* del 9.5.1975, ove egli indicava quale

---

[807] In una lettera dal carcere scritta a Francesca Mambro il 20.11.1982, Mario Tuti le riferisce di avere *"alcuni libri di guerra in tedesco"*.

efficace strumento di lotta al sistema l'atto terroristico, il quale, se necessario, poteva anche essere diretto a *"fare vittime innocenti"* e *"a colpire in maniera dura e indiscriminata"* allo scopo di *"scuotere l'inerzia delle masse"*.[808]

Il riferimento al terrorismo quale aereo da bombardamento del popolo era poi ricomparso, con reiterata insistenza, nel documento manoscritto ritrovato in una cabina telefonica di via Irnerio a Bologna il 31 agosto 1980, quello nella cui seconda pagina è stata rinvenuta l'annotazione *"da Tuti a Mario Guido Naldi"*. Questo documento, che é stato definito dalla sentenza della Corte d'Assise di Bologna, una *"sorta di risoluzione strategica della destra eversiva"* (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.1.7), come riportato nella sentenza-ordinanza del G.I. di Venezia del 2.9.1984 (p. 33). In parte era già stato pubblicato sulla rivista *"Noi Europa"* del giugno 1979, a firma Mario Tuti, come articolo da lui scritto nel carcere di Nuoro. Inoltre, come si è già accertato, era da tempo in circolazione nei circuiti della destra eversiva, carcerari e non.

Il documento, come si legge nella sentenza della Corte d'Assise di Appello di Bologna del 16.5.1994 (pp. 232-234) era *"**un compendio della destra eversiva così come era venuto maturando nella primavera/estate del 1980**. Esso in particolare rifletteva il pensiero di un rispettato e ascoltato esponente di quell'area, uno dei più autorevoli artefici di 'Quex', il giornale di punta dei movimenti eversivi dell'epoca"*. In esso vi si ritrovava quella stupefacente indicazione in tema di terrorismo, che veniva associato agli aerei da bombardamento. In un passaggio, Tuti ripeteva: *"**Il terrorismo**, sia indiscriminato che contro obbiettivi ben individuati, e il suo potenziale offensivo (è stato definito **'l'aereo da bombardamento del popolo'**), può essere indicato per scatenare l'offensiva contro le forze del regime da parte dei gruppi di militanti..."*[809]

---

[808] A tal proposito, la sentenza (pp. 26-27) citava anche articoli del Tuti su *"Quex"*, dove egli affermava che *"nella condotta della guerra rivoluzionaria... possono essere imposte, in vista della vittoria finale, scelte contingenti non troppo in linea con il modo di sentire di un guerriero"*, e non deve avvenire, *"nel corso della battaglia"*, che il militante sia *"frenato da considerazioni di ordine etico o morale assolutamente fuori luogo"*.

[809] La Corte d'Assise di Appello di Bologna, nella sentenza del 4.4.1991 per la strage dell'Italicus, emessa in sede di rinvio (pp. 45-46), dà atto di alcune dichiarazioni di *Mario Tuti*, che, parlando del Fronte Nazionale Rivoluzionario da lui fondato, proclamò: *"Ci proponiamo di costituire cellule in tutta Italia per arrivare alla rivoluzione nazional-socialista"*. Alla domanda se il Fronte Nazionale Rivoluzionario fosse un movimento neofascista,

E, come pure si è visto, circolava già da parecchio, tramite passaparola, fra i terroristi della destra. Nel corso di una perquisizione nella cella del Tuti nel carcere di Nuoro, ne fu trovata la minuta, divisa in due parti, redatta molto tempo prima.

Più che un manifesto della *"lotta rivoluzionaria"*, questo documento era un vero proprio *vademecum* dell'attività stragista, da inquadrare nella strategia della tensione ai fini di quella *"disintegrazione del sistema"* teorizzata da Franco Freda.

Mario Tuti, è bene anche ricordare, a decorrere dal 1982, infatti, ebbe un florido e intenso epistolario dal carcere con Fioravanti e Mambro, che, come risulta in modo anche esplicito dalle lettere che si scambiavano, lo consideravano, devotamente, una specie di *"padre nobile"* del terrorismo, un'entità quasi totemica in quel campo.

Uno scambio continuato che, per i toni familiari e gli automatismi che vi si riscontravano, testimoniava un'intesa di vecchia data.[810]

Tuti rispose: *"No! Il Fronte piò semmai essere definito movimento nazional-socialista"*, ossia nazista.

Alla domanda su quali mezzi e metodi si proponesse di usare per raggiungere i suoi copi, Tuti rispose: *"Tutti i mezzi: dall'attentato terroristico alla psicodinamica, che la storia ha dimostrato utili per la vittoria di una minoranza consapevole e attiva sulla massa abbruttita da trent'anni di malgoverno e di corruzione"*.

Alla domanda se non pensasse che gli attentati terroristici colpivano anche innocenti, egli rispose che *"per scuotere l'inerzia delle masse può, a volte, essere necessario colpire in maniera dura e indiscriminata"*.

Anche Tuti, quindi, si rifaceva a ideologie di matrice germanica e non italiana.

Vi era una perfetta consonanza, sul versante ideologico, fra Tuti e Cavallini, come dimostra anche una lettera che Tuti scrisse alla Mambro dal carcere, datata 14.11.1982, dove rivendicava *"i riferimenti alla tradizione, alla stirpe, al sangue, alla terra, etc."*, puntualizzando: *"Personalmente, do più importanza e significato etnico-culturale che sacrale a quel termine"*, sottolineando tuttavia l'esigenza di *"avere un nostro linguaggio, che da un lato non deve precluderci nessuna possibilità o apertura verso ogni ambiente potenzialmente ricettivo, ma dall'altro non deve neanche farci confondere con altri..."*

[810] Anche la Corte d'Assise d'Appello di Bologna ha dato atto di come *"tutto l'epistolario Mambro-Tuti-Fioravanti"* denotasse *"la notevole intensità dei rapporti che accomunava i tre detenuti, rapporti nei quali si colgono prove inconfondibili di confidenza e persino di affetto reciproci, e a cui é estranea, di necessità, ogni forma di finzione o di inganno"* (Ass. App. Bologna 16.5.1994, p. 270).

Fra di loro era quindi scontato comunicare l'inconfessabile, sempre, comunque, con i dovuti accorgimenti, e con le consuete modalità criptiche.

Questa è l'unica, razionale spiegazione di quella (all'apparenza) bizzarra sottoscrizione della rapina in armeria del 5 agosto 1980 a nome *"Zeppelin"*, coniata da Cavallini e Fioravanti (del cui significato gli altri compartecipi alla rapina furono però tenuti rigorosamente all'oscuro), a strage appena compiuta.

"Zeppelin" fu il messaggio, da parte di Cavallini e Fioravanti, indirizzato a chi si era sempre fatto portatore degli insegnamenti e delle direttive stabilite per l'attività terroristica ai massimi livelli. Fu l'attestazione autoreferenziale di una *"missione compiuta"*, attraverso l'uso di simbologie collegate a precisi dati storici, comuni a loro.
Un codice esclusivo.

Non a caso, la prima telefonata di rivendicazione della strage, giunta alle ore 13,45 del 2 agosto 1980, venne fatta a nome dei NAR, che si concluse con la frase: *"Onore al camerata Tuti"*. L'orario delle 13,45 ben si concilia con l'avvenuto rientro da Bologna a Padova e/o Treviso e la ricerca di un posto idoneo da cui telefonare.
E sempre non a caso, Mario Tuti, in una lettera del 22.7.1980 spedita a Franco Freda, aveva fatto riferimento alle *"attenzioni"* (sottolineato nel testo) da sempre riservate dei camerati romani a lui e allo stesso Freda.
In una lettera successiva a Freda, del 30.8.1980, a strage compiuta, Tuti scrisse poi della necessità, adesso, di passare a una ulteriore fase della lotta armata, con strutture più organiche e ordinate gerarchicamente, *"proprio per gli sviluppi di questo ultimo anno"* (informativa Questura di Bologna, Nucleo Antiterrorismo, del 16.5.1984, pp. 73, 76).

L'asse privilegiato fra Tuti e i NAR, e la massima fiducia che il camerata toscano riponeva in loro come unica formazione in grado di fare qualcosa e quindi degna di fiducia, sono testimoniati anche dall'articolo pubblicato dal Tuti su *"Noi Europa"*, *"Idee per la lotta al sistema"*, scritto sempre nel carcere di Nuoro e apparso nel 1979, ove questi scriveva *"che l'unica esigenza tassativa è la distruzione dello stato borghese, capitalista o comunista, premessa necessaria per la rinascita dello Stato e della Persona, e che per l'annientamento dello stato borghese tutte le strategie e le tattiche sono eticamente*

valide purché efficaci… Indipendentemente dall'auspicata unità di azione tra i movimenti rivoluzionari di destra e di sinistra nel comune intento di rovesciare l'attuale regime borghese, unità d'azione praticamente inattuata malgrado sia stata riproposta anche solo recentemente dai ***NAR (unico gruppo armato di impostazione nazional-rivoluzionaria ora operante)****…*

Queste parole, a metà fra il viatico e l'*imprimatur*, sicuramente avevano gratificato i NAR, al pari di un'investitura solenne.[811]

"Zeppelin" fu la firma in calce alla strage. Mascherata, ma nello stesso tempo messa in bella vista, nel segno dell'ennesima sfida e dell'ennesima beffa.

Come *"La lettera rubata"* di Allan Poe.

[811] Che fra di loro vi fossero sperimentate modalità iniziatiche per comunicare i significati delle rivendicazioni, lo si rinviene anche in una lettera in data 22.8.1982 scritta in carcere al Tuti da Fioravanti, ove questi, parlandogli di scritti che gli invierà, gli preannuncia anche *"la timida rivendica che ti stava a cuore… non è molto altisonante ma ne capirai sicuramente i motivi…"*

In un'altra lettera, del 22.11.1982 (condotta sempre con toni allusivi, dato che in carcere sulla corrispondenza vi erano controlli e censure), Fioravanti scriveva a Tuti: *"Stiamo seguendo i nostri istinti migliori e la nostra fantasia, e al loro servizio abbiamo messo quelle che sono veramente le nostre energie migliori, mentali e fisiche. Istinti ed energie che abbiamo visto all'opera nei vari 'campi di battaglia' (non necessariamente le battaglie più difficili sono fatte a revolverate, anzi…)"*.

44

I collegamenti e le consapevolezze di Gilberto Cavallini

44.1 Armi e contatti

Tracciato il quadro delle realtà eversive dell'epoca (in particolare, della destra radicale e di quanto ad essa faceva capo), e volendo ora porre l'attenzione nello specifico sull'imputato ***Gilberto Cavallini***, è innegabile che l'istruttoria dibattimentale ha evidenziato che egli vi era immerso a trecento sessanta gradi. La sua rete di rapporti era estesissima e abbracciava campi operativi vari.

Egli era tutt'altro che uno *"spontaneista"* confinato in una cellula terroristica autonoma.

Nonostante la sua maniacale riservatezza, il suo nome è comparso in molti scenari, direttamente e/o incidentalmente.

Si farà ora una panoramica delle risultanze ulteriori che lo riguardano in prima persona.

Verranno così ancora più a fuoco i suoi *"collegamenti"* con multiformi realtà eversive e con settori deviati delle istituzioni.

E' opportuno cominciare questa disamina dal fattore maggiormente qualificante, e imprescindibile, per un terrorista: le armi (e i relativi contatti).

Importante è anzitutto ciò che ha dichiarato ***Walter Sordi***.

Al PM di Bologna, il 4.11.1989 Sordi riferisce di avere avuto rapporti con Dario Fignagnani, Roberto Romano, Frigato, Di Cilia, Casellato, i fratelli Lai, nonché, sulla piazza di Milano, con Forcati, Fraschini e Mauro Addis, nonché, in Emilia, con De Orazi, Zani, Naldi e Cogolli. Avendo egli agito, dal suo rientro in Libano nel settembre 1981 e fino al suo arresto, avvenuto nel luglio del 1982, in simbiosi operativa con il Cavallini (circostanza da lui confermata al G.I. di Milano il 26.8.1995), si può ragionevolmente ritenere che questi collegamenti fossero anche di Cavallini (ha detto Sordi all'udienza del 9.5.2018: *"Io con Cavallini ci stavo praticamente tutti i giorni"*).

Per quanto concerne Cavallini, dice che aveva rapporti con diverse componenti della destra eversiva armata operante prevalentemente fra l'Emilia, il Veneto e la Lombardia.

Per quanto concerne Roberto Romano, dice che il 7 luglio 1982 (*i ricordi erano freschissimi*) accompagnò a Padova Cavallini, il quale doveva consegnare due mitra M12 e due pistole 92S a Roberto Romano. In una piazza della periferia di Padova incontrarono Fignagnani e Romano (*che poi Sordi riconoscerà in foto e di persona*), Cavallini e Romano si appartarono per mezz'ora, poi lui e Cavallini rientrarono a Milano, dopo che le armi furono consegnate al Romano. Sordi ha puntualizzato che si trattava di armi molto *"sporche"*, in quanto uno dei due mitra e le pistole provenivano da una rapina consumata dai NAR ai danni di due agenti uccisi al Villaggio Olimpico (Sordi confermerà tutte queste dichiarazioni al G.I. di Milano il 26.8.1995 e poi in questo processo, all'udienza del 9.5.2018).

Inoltre, Cavallini, in Veneto, si serviva di una persona in grado di modificare i MAB sostituendo il calcio in legno con un calciolo metallico che rendeva il mitra più maneggevole (Sordi poi specificherà al G.I. di Milano, il 26.8.1995, che questa persona era a Venezia, al Poligono di Tiro, e confermerà ulteriormente queste dichiarazioni nell'odierno processo, all'udienza del 9.5.2018: *ovviamente, si trattava di Carlo Digilio*).[812]

Sordi ha ricordato la data esatta di quell'incontro anche perché coincideva con la partenza di Cavallini per la Bolivia. Era il secondo viaggio in Bolivia che Cavallini faceva nel 1982.

Si parla anche del covo di via Nemea, di cui Sordi era il responsabile, dove furono trovati decine di detonatori che gli aveva consegnato Cavallini. Sordi però non sa dove Cavallini li avesse prelevati

---

[812] ***Sergio Calore***, a sua volta, ha riferito che da Fachini vennero due MAB modificati. Uno tramite l'applicazione di un'impugnatura di metallo sul davanti, mentre dietro era stato tagliato il calcio e ne era stata ricavata una seconda impugnatura. L'altro mediante l'applicazione del calciolo di un MP 40. Questo proveniva da tale Mario Catola, persona di Pisa che l'aveva lasciato a Perugia nel corso di una tentata rapina (dich. al PM di Bologna del 30.11.1984, dich. Ass. Bologna, ud. 9.12.1987).

Una di queste due armi venne trovata in un deposito di armi che si trovava nei sotterranei del Ministero della Sanità e apparteneva al gruppo di Giuliani, il quale aveva armi in comune con la banda della Magliana. Una di queste armi fu data in sostituzione di altre che aveva in gestione Aleandri e che erano andate perse (dich. Ass. Bologna, ud. 9.12.1987).

(dichiarazioni confermate poi dal Sordi al G.I. di Milano il 26.8.1995 e in questo processo all'udienza del 9.5.2018).[813]

Per quanto concerne il ruolo di Cavallini all'interno dei NAR (che costituivano uno dei suoi diversi molteplici versanti operativi), ***Walter Sordi***, all'udienza del 9.5.2018, ha spiegato che si trattava di *"un ruolo di rilievo"*. Cavallini *"aveva una certa autorevolezza"* sia perché *"sparava"*, sia perché era più grande di età.

Cavallini, ha riferito sempre Sordi, aveva legami *"con quelli del Veneto"*, di cui però egli non parlava, anche se si sapeva che li aveva. Ha confermato che Cavallini otteneva dal Fachini l'autorizzazione alla consegna di armi a uno che egli conosceva come *"il Nonno"* e che vide *"soltanto una volta nel luglio '82, in una piazza vicina all'uscita dell'autostrada Serenissima; aveva sui ventotto o trent'anni, corporatura robusta, molto atletico, capelli castani e barbetta ben curata dello stesso colore... Penso che nella zona padovana 'il Nonno' fosse il maggiore esponente di tutta l'area di destra, proprio per i contatti che teneva con Cavallini e con Frigato"* (conf. dichiarazioni del 14.10.1983 al G.I. di Venezia).

In merito a questo episodio, Walter Sordi ha anche dichiarato (int. G.I. di Padova del 28.1.1983) che accompagnò Cavallini a Padova a consegnare al *"Nonno"* le armi frutto della rapina in danno dei due agenti della Polizia Franco Sammarco e Giuseppe Carretta (uccisi nell'occasione) (fatto accaduto l'8.6.1982). Cavallini era in partenza per il Sudamerica e doveva affidarle in deposito a qualcuno di fidato. Il *"Nonno"* fu poi identificato in

[813] Avanti all'A.G. di Venezia, ***Walter Sordi***, a suo tempo, dichiarò che Cavallini acquistò dell'esplosivo e dei detonatori da Fachini, parte dei quali poi sequestrati nel covo dei NAR di via Nemea a Roma (Ass. Venezia 9.12.1988, p. 100).

Secondo quanto risulta dalla sentenza della Corte di Assise di Roma (pp. 819 e seguenti, processo c.d. *"NAR 2"*), in via Nemea 71 (perquisizione del 4.8.1982) furono trovati *"un notevole quantitativo di armi e munizioni"*, riconducibili ai NAR, oltre a 31 contrassegni assicurativi delle società Sai, Toro e Minerva; libretti di circolazione e i moduli per carte di identità contraffatti; targhe di provenienza delittuosa; altre targhe contraffatte, non risultando né smarrite né rubate; sette bombe a mano.

Sordi (int. G.I. di Roma del 18.10.1982) riferì che nella cantina di via Nemea Cavallini aveva lasciato la Colt con cui aveva ucciso Mario Amato, nonché (int. G.I di Roma del 2.11.1992) le armi che aveva ricevuto da un armiere di Milano, che erano moltissime (una decina di 59 Smith & Wesson 59, una decina di Body Smith & Wesson cal. 38,5 Astra, una Colt) (p. 832 della sentenza). Lui stesso (Sordi) aveva provveduto a trasportare tutto questo materiale in via Nemea.

Roberto Romano, il quale, dopo molte reticenze, dovette ammettere che effettivamente aveva ricevuto quelle armi da Cavallini (Ass. Roma 24.4.1986, pp. 78-79).

Sordi ha poi confermato quanto a suo tempo dichiarato al G.I. di Bologna il 7.5.1983, ossia che Cavallini, dopo i fatti di Padova, si appoggiò a un suo vecchio amico, Magnetta, che conosceva fin dai tempi in cui stava a Milano, il quale a sua volta lo indirizzò verso Marco Ballan, il quale, dopo averlo ospitato in un rifugio (che Sordi non ha saputo indicare), gli propose di espatriare *"insieme anche a tutti gli altri del gruppo, in Bolivia"*. Cavallini gli disse che aveva rifiutato in quanto le condizioni che gli avevano proposto erano inaccettabili. In particolare, egli avrebbe dovuto e mettersi alle sue dipendenze di Delle Chiaie, persona di cui non si fidava, consegnando armi e denaro.

Già queste dichiarazioni di Sordi fanno intravedere l'estensione degli affari di Cavallini.

Mauro Ansaldi, all'epoca militante di T.P., all'udienza del 17.10.2018, ha riferito che accompagnarono in Francia Cavallini attraverso il valico di Monginevro Claviere. Sulla latitanza di Cavallini in Bolivia, dove si era rifugiato con moglie e figlio, Ansaldi ha confermato che da Belsito seppe che Cavallini là, per questioni di sopravvivenza, si appoggiava a Delle Chiaie, anche se le loro idee politiche non collimavano (conf. dich. 23.4.1983 al PM di Milano).

Lui e Belsito si trovarono con tali Claudio e Dodo a Milano, circa dieci giorni prima che costoro venissero arrestati, alla fermata in Piazza Degli Angeli, poi andarono nell'alloggio di uno dei due (egli rimase a cento metri di distanza) a prendere armi che appartenevano a Cavallini e che dovevano portare a Torino in viale Umbria, dove egli abitava con Stroppiana. Portarono via una SIG 765 Parabellum, un SIG Mauri in calibro 22, un giubbetto antiproiettile comprato con il SIG Mauri in Francia da Sordi, una Colt 45, abbandonata poi a Torino da Stroppiana e rinvenuta di Carabinieri, due Beretta modello 70. Queste armi furono utilizzate per la rapina in danno del gioielliere Croce, indi trasportate da lui e Stroppiana da Torino in Toscana, a Follonica, seppellite e poi recuperate poi da un gruppo che veniva da Roma, di cui forse faceva parte Tomaselli (conf. idem).

Mauro Ansaldi, all'udienza del 17.10.2018, ha anche dichiarato che Cavallini, quando evase, riparò da Fachini ed ebbe in tal modo occasione di conoscere ***Paolo Signorelli***, con il quale poi strinse amicizia (conf. dich. 28.12.1984).

Queste ultime dichiarazioni di Ansaldi trovano esatto riscontro in altre dichiarazioni rilasciate al PM Roma da ***Stefano Soderini,*** che nell'occasione disse: *"Io non so se il Fioravanti e il Cavallini abbiano mutuato dal Signorelli la loro opinione o se invece abbiano agito autonomamente. Sta di fatto che il Cavallini, dopo l'evasione del 1977, si appoggiò da suoi amici dove l'evasione era avvenuta e poi dal Fachini. Tramite questi fu appoggiato presso **il gruppo romano di Signorelli**. L'amicizia con questo gruppo durò ben oltre il suo primo contatto con il Fioravanti (1979), protraendosi infatti fino al 1983, tanto è vero che io assistetti a contatti del Cavallini con il Bertoncelli presso il negozio di spaghi e cordami di questi in via Merulana. In precedenza, come mi fu detto dal Cavallini, egli aveva commesso con Pierluigi Scarano detto Zefferino (soprannome datogli dal Cavallini), lo stesso Bertoncelli e Luca Signorelli, una rapina in un appartamento"*. Il fatto avvenne fra la fine del 1979 e i primi del 1980. In quel periodo egli consegnò a Scarano una Fiat 127 (da lui rubata insieme allo Zurlo), che Cavallini gli disse poi di avere acquistato dallo Scarano pagandola 500.000 lire.

Lo stesso ***Massimiliano Fachini*** ha ammesso, nel corso di un confronto con il Calore, di avere accompagnato Cavallini a Roma, quando già era iniziata l'esperienza di CLA, per presentarlo a ***Paolo Signorelli*** (dich. ud. 12.6.1989).

Si ripete, dunque, che, a dispetto della sua proverbiale riservatezza, Cavallini era un soggetto piuttosto *"veicolabile"*, che non disdegnava affatto di essere *"veicolato"*.

Paolo Aleandri, all'udienza del 28.6.2018, ha riferito che fu lui a mettere in contatto Cavallini con personaggi romani come Tisei, Marcello Iannilli, Bruno Mariani ed Egidio Giuliani, che in seguito dovrebbe essere stato il tramite fra Cavallini e il gruppo di Valerio Fioravanti.

Egli ebbe rapporti con Cavallini fino all'autunno del 1979, quando si ritirò dall'attività politica.[814]

Cristiano Fioravanti, sentito dal G.I. di Bologna il 14.5.1981 e il 9.12.1981, ha riferito che Fachini era stato indicato a Valerio Fioravanti come uno dei capi dell'*"organizzazione del Nord"* e che Roberto Raho gli era stato segnalato da Cavallini come depositario, per conto del gruppo, di armi murate, definite *"nostre"* dal Cavallini stesso (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.3.4).

Cristiano Fioravanti ha anche specificato che Cavallini aveva una sorta di debito di riconoscenza nei confronti di Raho, diceva *"lo aveva aiutato moltissimo"*. Le armi che Raho teneva a disposizione erano una riserva a loro disposizione loro. *"Erano tutte le armi rapinate che non utilizzavamo perché erano tante, quindi era un deposito che aveva questo Raho"* (dich. Ass. Bologna ud. 1.12.1987).

Lo stesso Cristiano Fioravanti già aveva dichiarato all'A.G. di Venezia di essere stato in rapporti con il Cavallini fino al dicembre 1981 e di avere da lui appreso che durante la sua latitanza in Veneto era stato aiutato moltissimo in primo luogo da Roberto Raho, e poi dai camerati padovani, fra cui uno soprannominato *"Nonno"* (Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 100-101) (*si tratta di Roberto Romano*).

Sulle agende di ***Gilberto Cavallini***, infatti, si trovano trascritte dettagliate e complesse annotazioni di armi.

All'udienza del 6.2.2019, in merito a tali annotazioni, e alle relative sigle (*"HB2"*, *"Down"* e *"Caino"*), l'imputato ha ammesso che si trattava di indicazioni di depositi di armi, ma non ha ricordato nient'altro al

---

[814] *Gilberto Cavallini*, all'udienza del 30.1.2019, ha detto che fu ospite a casa di Aleandri per un certo periodo.

Che vi fossero rapporti diretti fra lui e Aleandri è riscontato anche dalle visite che egli gli avrebbe fatto in costanza dei due sequestri di persone che Aleandri subì.

Il primo fu ad opera di Mariani, Iannilli e altri, che tennero Aleandri segregato per una decina di giorni in un miniappartamento in quanto lo sospettavano di essersi appropriato di proventi di rapine da loro commesse nell'ambito della campagna di violenza della primavera del 1979 (ed inoltre lo accusavano di averli disprezzati definendoli *"belve assetate di sangue"*). Nell'occasione Aleandri si giustificò con loro adducendo di avere anche speso somme per affittare un appartamento per Cavallini, il quale, quando venne a visitarlo, disapprovò l'iniziativa (dich. Aleandri G.I. Roma dell'11.8.1981, in Ass. Roma 28.5.1990, pp. 424 e seguenti; confermate avanti questa Corte all'udienza del 28.6.2018).

riguardo. Ha detto che quando aveva bisogno di armi che si trovavano presso un depositario, si recava direttamente da costui senza alcun preannuncio. A volte aveva le chiavi del locale dove le armi si trovavano e quindi andava a prenderle direttamente senza problemi.[815]

Ciò non è credibile.

Chi tiene in deposito armi clandestine e si accorge che sono sparite, in ogni caso ha buone ragioni per allarmarsi e temere il peggio. Né si può obiettare che valesse un preventivo e generico accordo fra il depositario e Cavallini con affidamento di una copia delle chiavi a quest'ultimo. La sicurezza che fosse stato Cavallini a portarle via si poteva avere solo parlando con il Cavallini stesso, e Cavallini era difficilmente contattabile, dato che a casa a Villorba non aveva il telefono, era latitante e si spostava continuamente.

Sui traffici di armi e gli ambigui contatti di Cavallini, ha riferito, anche e generosamente, ***Stefano Soderini***, il quale (int. PM di Roma del 7.3.1986) ha raccontato del rinvenimento di armi e altro materiale a Rebibbia.

Verso la fine di ottobre 1984 egli, Cavallini, Mariani e Valerio Fioravanti avevano in corso a Milano il processo per l'omicidio Todaro. Onde consentire ad Addis e a Mariani di ottenere la scarcerazione per

---

[815] Sempre in relazione alle sue annotazioni di armi, Cavallini ha confermato che le diciture *"M3 + MP + M2 765 CL + 2 divise CC + cal 12 colpi e armi"* riguardavano le armi depositate presso HB2. In particolare, l'imputato ha fatto queste precisazioni: "*3 x M12 sono tre mitragliette M12. Il Sig è un fucile mitragliatore. 6 triple sono i giubbotti antiproiettile con triplo strato. 600 x 9 lungo sono seicento colpi 9 lungo. 50 x 38, R.G. 1/18 - sono cinquanta colpi 38 special. 9 è un calibro comunque. Più un cannocchiale di precisione 65 x 68, e sotto un 8 x 68... M3 è un mitra, M+ è un mitra... M3 è un fucile. MP è un mitra. M1 è un fucile a colpo singolo, in dotazione anche dei Carabinieri una volta, mi pare. 765 CL è un calibro. 2 doppi sono due giubbotti antiproiettile non tripli, quindi con doppio strato. Divise CC mi pare che non ci sia bisogno di specificazioni. Calibro 12 è il calibro dei fucili".92S è una pistola. 4 tripli sono i giubbotti. 550 x 9 lungo sono i colpi. 2 divise PSè Polizia di Stato. Sacchetto con 92 PSKA è una marca di proiettili. EI sta per Esercito Italiano*".

"Caino" forse era uno del *"CAI" (Club Alpino Italiano)*, che gli teneva le armi, così annotato come vezzeggiativo (questa spiegazione è davvero molto improvvisata e poco credibile). Questo deposito si trovava in Veneto.*"Down"* forse era un deposito sotto terra.

Caino, piuttosto, è un luogo fisico: esattamente un piccolo paese di duemila anime che si trova nelle Prealpi, fra il Lago di Garda, il Lago d'Idro e Brescia.

I traffici di Cavallini con le armi, inoltre, erano continui. Nelle sue agende compaiono le annotazioni *"portare a Caino..."*, *"togliere a Caino..."*, *"deposito nuovo"*.

decorrenza dei termini, si spalmarono (*"invitando"* altri detenuti a fare altrettanto) una sostanza tossica che veniva usata come purganti per i cavalli (olio di Croton, *"Crotargen"*) e produceva vesciche purulente.[816]
La ricevettero in carcere tramite l'avvocato De Francisci, a cui l'aveva data il figlio Gabriele De Francisci mettendola dentro una boccetta per collirio. A Milano portarono anche una siringa per insulina pervenuta per lo stesso tramite. Lo stratagemma però non sortì effetto in quanto il direttore del carcere si assunse la responsabilità di farli andare lo stesso in udienza.

Cavallini gli disse che una dose l'aveva occultata Andrea Calvi (ragazzo di Donatella De Francisci) insieme ad armi ed esplosivo(che l'avv. Bona era riuscito a introdurre in carcere stante la sostanziale assenza di controlli e dovevano servire alla sua evasione, oltre che di altri) e che furono rinvenute. Nistri poi gli disse che dovevano servire anche per l'evasione di Zani, Cogolli e Giuliani.

Tutto ciò dà l'idea della rete di mutua assistenza che anche in carcere legava elementi dei NAR, di TP, ex di Ordine Nero e altri soggetti più o meno*"sciolti"*, come Giuliani, oltre a rappresentanti dell'ordine forense.

Ancora Soderini (int. G.I. di Milano del 26.3.1986, dich. Ass. Milano dell'1.10.1986) ha riferito che, tramite Calvi e Belsito, nel maggio/giugno 1983 conobbe tale ***Benito Polimeni***, che aveva nascosto nelle fondamenta della scuola dove lavorava suo padre delle armi lunghe e forse qualche pistola, che intendeva cedere a Cavallini in cambio di soldi. Cavallini infatti usava le armi come merce di scambio, soprattutto al fine di mantenere collegamenti che potevano essergli utili.

Polimeni aveva le chiavi della sede dell'MSI, nel cui scantinato anch'egli si fermò a dormire una notte. Era una delle persone di cui si serviva Calvi, aiutava in particolare Belsito.

Fra Cavallini e Polimeni vi fu una permuta di armi lunghe. Polimeni le dette a Cavallini che ne aveva bisogno *"per i suoi giri"*. Cavallini sistemava alcune delle sue armi presso dei delinquenti comuni, altre le usava per scambi, a volte nell'interesse suo, a volte nell'interesse del gruppo (o meglio, di ciò che rimaneva del gruppo).

Era l'unico che aveva depositi sotterranei (*e infatti nella sua agenda compare, fra le indicazioni dei siti di tali depositi, anche la parola "DOWN"*).

[816] Sul punto, si veda anche Ass. Milano 6.11.1996, p. 50.

Sempre Soderini (int. G.I. di Bologna del 4.2.1986, int. PM di Roma del 15.4.1986, dich. Ass. App. Milano del 2.11.1987) ha riferito che Vale gli disse che Cavallini, in Veneto, si serviva di un amico che aveva un'attrezzata officina per la riparazione delle armi.

A Cavallini, inoltre, furono consegnate le rami frutto della rapina all'armeria Fabbrini del 5 agosto 1980, il quale le portò *"nell'Italia del Nord"*.

Il 2.11.1987, alla Corte d'Assise d'Appello di Milano, Soderini fece presente che *"anche attualmente"* tutte le rami di Cavallini erano custodite in Veneto, aggiungendo: *"Ne ha un grosso quantitativo"*, e che aveva sempre mantenuto segreti i suoi appoggi in Veneto.

Par di capire quindi, che nel 1987, quando già Cavallini era in carcere da quattro anni, esistessero ancora molte armi a sua disposizione dislocate presso depositari ignoti, verosimilmente nel caso di sua evasione. Qualcuno pertanto le amministrava e le vigilava.

Su ciò vi è un importante riscontro che proviene sempre da ***Stefano Soderini***, il quale (int. PM di Roma del 15.2.1986) ha dichiarato che, quando era detenuto a Milano (erano tutti in celle singole), Mariani gridò al Cavallini di avere ricevuto una lettera dal Calvi, il quale gli aveva comunicato che, malgrado una perquisizione improvvisa, *"era tutto a posto"*.

Cavallini aveva smistato armi presso il Calvi.

Interessantissima, e utilissima, è poi una successiva testimonianza resa sempre da *Stefano Soderini* al G.I. di Milano dott. Salvini il 3.5.1994, nel corso della quale egli ha dichiarato quanto segue:

Gilberto Cavallini *aveva numerosi suoi contatti personali in Veneto in merito ai quali faceva pochissime confidenze a persone come me o altri militanti che condividevamo con lui la militanza. C'erano cioè suoi rapporti in merito ai quali egli teneva la saracinesca chiusa e persone che non ho quindi mai avuto occasione di conoscere.*

Posso comunque dire che egli in qualche occasione fece il nome di un certo "Otto" come di un suo contatto in Veneto, non sono però assolutamente in grado di dire esattamente in quale città questo "Otto" vivesse né quale età avesse né altri dati utili. Cavallini parlò invece più volte con maggiore libertà di un poligono, sempre in Veneto, che egli aveva frequentato e che ancora frequentava intorno al 1980/1981.

Raccontò che questo poligono era stato preparato approntando un locale sotterraneo tramite uno scavo successivamente ricoperto. Disse che, del resto, fare una cosa del genere era semplice, perché bastava chiamare una ditta, fingere di avere bisogno di quei lavori di scavo per fare una piscina e ad un certo punto fare interrompere i lavori e proseguirli per conto proprio. Era quindi un poligono clandestino, ma non sono in grado di precisare la località. Del resto anche questo era un suo contatto personale che egli non condivideva né con me né, per quanto mi consta, con gli altri esponenti del gruppo quali i fratelli Fioravanti, Sordi ed altri. Cavallini diceva che in questo poligono egli si allenava a sparare anche con dei MAB.

Questo poligono mi si ricollega in qualche modo alla disponibilità da parte di Cavallini di un MAB cui era stato segato il calcio per rendere l'arma più corta e maneggevole, sostituito con un calciolo in ferro e legno artigianale, che era un po' particolare perché era dipinto con un colore vicino all'arancione. In questo modo assumeva l'aspetto di una grossa pistola (questa specifica dichiarazione Soderini l'aveva già fatta in precedenza: si vedano int. G.I. di Bologna del 4.2.1986, int. PM di Roma del 15.4.1986, dich. Ass. App. Milano del 2.11.1987).

Quest'arma arrivò a Roma, e precisamente era già nella disponibilità di Vale prima della mia conoscenza con Cavallini, che risale ad aprile/maggio 1979. Anch'io ebbi per le mani questo MAB. Non saprei indicare da dove questo MAB provenisse, ma comunque era un'arma che si era procurata personalmente Cavallini.

Posso aggiungere che, sempre fra i collegamenti riservati di Cavallini in Veneto, c'era certamente qualcuno esperto di armi, il quale poteva modificarle o ripararle…

Indico la presenza di questo esperto di armi in relazione a una circostanza specifica: Cavallini ritirò a casa mia sette o otto armi lunghe che provenivano dalla rapina in danno del collezionista di armi Cidonio a Roma (commessa il 16.6.1980), *armi che erano prive dell'otturatore. Noi non eravamo in grado di rendere utilizzabili queste armi, invece Cavallini poteva tentare di farle ritornare utilizzabili grazie appunto ad un esperto di armi che conosceva in Veneto.*

Posso aggiungere che io, fra il 1980 e il 1982, andai diverse volte con Cavallini a Venezia, città in cui egli certamente aveva dei contatti, tuttavia in quelle occasioni non mi fece mai conoscere nessuno proprio per le ragioni poc'anzi esposte e cioè che egli aveva dei contatti suoi personali che non intendeva dividere con altri.

Sentito in merito alle armi provenienti dalla rapina Cidonio, ***Carlo Digilio*** ha confermato che effettivamente ricevette da Cavallini la richiesta di munire di un otturatore nuovo delle armi che ne erano prive, richiesta che egli non esaudì in quanto l'operazione era tecnicamente impossibile (int. G.I. Milano dott. Salvini del 21.2.1997).

Queste dichiarazioni di Soderini sono la riprova di diverse circostanze.

Cavallini era un soggetto assai *"riservato"*, collegato a referenti criminali sconosciuti anche ai suoi più stretti camerati, da lui tenuti all'oscuro di tante cose che lo riguardavano. Fruiva di siti sconosciuti ove era possibile sparare per esercitarsi.

Era ***un trafficante di armi***, e il suo armiere di riferimento era Carlo Digilio, anche per modifiche e lavori da fare sulle armi.

Non solo di armi, ma anche di suppellettili varie che con le armi avevano a che fare.

Walter Sordi, all'odierno processo, ha confermato quanto dichiarò al G.I. di Venezia il 14.10.1983, ossia che si rifornivano di giubbotti antiproiettile al prezzo di 500.000 lire (che erano di ottima qualità) e che Cavallini li modificava: di tre ne faceva due inserendo un terzo strato in modo che diventassero più sicuri. In linea di massima tutti venivano modificati in questo modo (dich. ud. del 9.5.2018).

Cavallini, quindi, era un esperto anche della capacità invasiva e distruttiva delle singole armi e munizioni, tanto da attrezzare di conseguenza gli equipaggi per le loro azioni, che modificava in modo seriale.

Nelle sue agende, inoltre, compaiono annotazioni di altre dotazioni: *"2 divise PS"*, *"2 divise PS e 1 G.I."*, *"divise"*.

Ancora ***Stefano Soderini*** (dich. Ass. Milano del 30.9.1986), per quanto riguarda il covo di Monte Asolone a Torino, dove abitavano Zani e Cogolli e dove si trovava l'enorme deposito di armi, il maggiore del gruppo, scoperto nell'ottobre 1982 su indicazione del pentito Stroppiana, ha riferito che Cavallini, quale persona dotata di maggiore esperienza all'interno della compagnia, si appropriava di una parte una di questa gigantesca provvista (che quindi dislocava altrove).

Esistevano infatti dei depositi di armi, e le persone del gruppo di maggior rilievo potevano decidere quali armi e a chi dovevano essere date di volta in volta, in base a una sorta di *"gerarchia naturale"* e alle necessità.

Ancora ***Stefano Soderini*** (int. PM di Roma del 22.3.1986) ha riferito in particolare sulla rete di amicizie su cui Cavallini poteva contare a Milano.

Egli chiese ad Andrea Calvi di rintracciare una persona a casa della quale egli aveva dormito insieme a Cavallini nel novembre del 1981. Calvi individuò la persona in questione, che era ***Lorenzo Prudente***, il quale poi lo mise in contatto con ***Pasquale Guaglianone*** detto *"il Sub"*.

Cavallini gli aveva detto che Prudente svolgeva nei suoi confronti attività di fiancheggiamento: secondo le esigenze gli dava alloggio e gli custodiva delle armi. Gli forniva anche tagliandi per le auto con cui Cavallini girava; ciò era avvenuto, ad esempio, per l'Audi 100 abbandonata in occasione dell'omicidio Lucarelli. Venti giorni dopo questo fatto non li aveva fatti dormire nell'ufficio dove in passato li aveva ospitati, ma li collocò in un'abitazione.

Fra novembre e dicembre 1982 Guaglianone li portò in un negozio di accessori per bagno sito a Milano nei pressi di piazza della Repubblica. Prudente entrò con grande naturalezza e disse alla persona che era in negozio che andava al piano di sopra, dove, dopo un po', Cavallini telefonò dall'estero dicendo che era in Sudamerica e parlò brevemente con il Guaglianone. Parlò anche con lui dicendosi disponibile ad aiutarlo (Soderini cercava un ricettatore per dei brillanti) e che avrebbe pensato a tutto Guaglianone, al quale egli quindi dette subito i brillanti. In seguito egli (Soderini) ne ricavò 15 o 20 milioni di lire.[817]

---

[817] Nella sentenza della Corte d'Assise di Milano del 22.10.1992 (divenuta definitiva) vi sono ampi passaggi che riguardano ***Lorenzo Prudente*** e ***Pasquale Guaglianone***, in relazione a ***Gilberto Cavallini***.

Prudente era un vecchio e consolidato amico milanese di Cavallini. Incensurato e militante della destra, svolgeva un'attività lavorativa regolare presso l'Agenzia di Assicurazioni *"Toro"* del padre, per cui era particolarmente idoneo a fornirgli appoggi, a lui e a quelli della sua banda che, dopo l'emissione degli ordini di cattura per la strage di Bologna elessero Milano come loro base operativa. Come riferito da Soderini, ospitò lui e Cavallini alcune volte negli uffici del padre, siti a piazza San Babila (p. 9 sentenza).

Anche in questa sentenza si dà atto che Prudente si attivò per mettere in contatto Guaglianone e Soderini, consentendo così a quest'ultimo di relazionarsi con Cavallini quando questi era in Sudamerica. Soderini riferì che Prudente gli disse che avrebbe potuto parlare con Cavallini attraverso questa persona, Guaglianone, che gli fece conoscere (dich. Soderini 10.10.1986, p. 12 sentenza).

Sempre Soderini ha aggiunto altri particolari.

Come risulta da sue dichiarazioni riportate nella sentenza della Corte d'Assise di Milano del 22.10.1992 (p. 38, int. G.I. Milano del 5.11.1986), un amico di Andrea Calvi, ***Marco Compare***, aveva accettato di fornire al Calvi il suo passaporto, che questi avrebbe poi dovuto utilizzare per andare in Sudamerica a incontrare Cavallini, ivi rifugiato, al fine di consegnargli dei documenti falsi per potere rientrare in Italia. Soderini aveva poi provveduto ad applicare la foto di Calvi sul passaporto di Compare.[818]

A Padova Cavallini si valeva di due nativi calabresi che alloggiavano nei pressi della città universitaria, che lo ospitarono (insieme a Cavallini) prima della sua partenza del febbraio 1981, e che detennero armi per conto del Cavallini.

A Roma Cavallini si appoggiava presso tale ***Raimondo Bertoncelli*** e un altro malavitoso (di cui Soderini non ha ricordato il nome) (dich. PM di Roma del 24.2.1986, e Ass. Milano, ud. 1.10.1986).

Soderini (int. PM di Milano del 3.5.1986) ha citato anche una persona che allora aveva 50/60 anni, intima amica di Calvi, che a Milano era in contatto con loro, chiamata *"Gigi"* (il cui vero nome era forse Luigi). Era un reduce della RSI, fuoriuscito dal MSI, che abitava fuori Milano, a cui si

---

Tutte queste dichiarazioni hanno avuto piena conferma e riscontro in quelle, analoghe, di ***Cristiano Fioravanti*** (p. 13 sentenza).

Pasquale Guaglianone era soprannominato *"Sub"* per il suo modo di fare circospetto. Guaglianone manteneva costanti contatti telefonici con Cavallini quando questi era latitante in Sudamerica, nel 1982. I due solevano fissare appuntamenti telefonici presso varie utenze, fra cui quella di un negozio di articoli per bagno (*"City Bagno"*), e quella dell'Hotel Hilton di Milano. Alcuni di questi appuntamenti telefonici ci furono alla presenza del Soderini, del Calvi e del Prudente (dich. Soderini 6.11.1986, pp. 18-19 sentenza).

E infatti, quando Cavallini venne arrestato il 12.9.1983, nella sua agenda venne trovato il numero telefonico dell'Hotel Hilton.

[818] In seguito Soderini, per sdebitarsi, fece arrivare a Cavallini, in Argentina, un falso passaporto (di Compare), poiché ne aveva bisogno. Cavallini, in quell'occasione, ne aveva urgenza in quanto si trovava *"in una brutta situazione"* ed anzi chiede che qualcuno si recasse da lui *"in tempi brevissimi"*. Andò Calvi con il passaporto di Compare (che inizialmente era destinato a lui).

Addirittura (dich. Soderini Ass. App. Milano 13.10.1987) Cavallini in Argentina era *"in una situazione disastrosa, in pericolo di vita"*.

appoggiavano Belsito, Zani e Cogolli. Dopo l'arresto di Stroppiana e di altri, Zani e Cogolli ripresero in contatti con Calvi, il quale li indirizzò dal "*Gigi*". Costui gli disse che Belsito aveva dormito da lui dimenticando poi un borsello con le armi. L'abitazione venne quindi sigillata, ma la Guardia di Finanza non procedette alla perquisizione perché lui non era in casa. Al che Calvi si rivolse al Moccia affinché andasse nella casa del "*Gigi*", rimuovesse i sigilli e prendesse le armi.[819]

Luca Cerizza era il punto di riferimento di Cavallini a Milano, colui che fiancheggiava il loro operato. Diverse volte li ospitò a dormire in un appartamento che aveva lui in uso, teneva le loro armi, ed essendo "*regolare*", svolgeva tutte quelle attività a cui Cavallini non poteva provvedere: movimenti di denaro, ricerca di alloggi, di armi, attraversamento del confine. Non girava armato in quanto, appunto, era un insospettabile.

Queste cose egli le sapeva perché gliele aveva dette Cavallini stesso, o perché aveva assistito a discussioni fra i due. Cerizza era comunque una persona alle strette dipendenze di Cavallini (dich. PM di Roma del 24.2.1986, e Ass. Milano, ud. 1.10.1986).

---

[819] Su tale episodio si veda anche Ass. Milano 22.10.1992, p. 27.

Moccia, evidentemente, era deputato al recupero degli oggetti pericolosi rimasti in giro. Fu anche incaricato da Andrea Calvi di andare a Torino a verificare se nell'appartamento di via Monte Asolone, ove avevano abitato Zani e Cogolli, vi fossero ancora le armi costituenti il deposito principale dei NAR, dopo che vi era stata la perquisizione dei Carabinieri (Ass. Milano 5.11.1987, p. 401).

"*Lino*", in particolare, consegnò a lui (Soderini) due macchine da scrivere quando egli, nel 1983, ridette a Cavallini il proprio M12.

Soderini ha specificato (Ass. Milano 30.9.1986) che, quando espatriò in Brasile (1981), ebbe un incidente e perse tutti i soldi. Riuscì quindi, tramite Marzio Dedemo, a rintracciare Cavallini, che in quel momento di trovava in Italia, e che nel giro di ventiquattro ore gli fece avere in Brasile il denaro necessario per andare in Grecia, dove rimase tre mesi (fino ad agosto e settembre 1981), quando rientrò a Roma (Cavallini gli disse poi di dimenticarsi il nome di Marzio Dedemo).

Marzio Dedemo appare un personaggio non secondario nel contesto eversivo e delinquenziale di allora. Risulta infatti che avesse lavorato anche nell'officina "*Sanremo*" della famiglia Battiston (circostanza fatta presente a suo cognato Carlo Digilio dal G.I. di Milano dott. Salvini durante un interrogatorio del 25.6.1993). Battiston era un componente del gruppo La Fenice, al pari dello stragista Nico Azzi, e uomo di fiducia di Giancarlo Rognoni.

Sul ruolo e sull'importanza del Cerizza, Soderini ha aggiunto che questi li aiutava e li supportava avendo *"piena consapevolezza di chi eravamo noi"*, e quindi anche delle armi che trasportavano, quando li accompagnava oltre confine. *"Era assolutamente impensabile"*, ha detto, *"che una persona come Cerizza fosse tenuta all'oscuro dei nostri programmi e delle nostre attività, in quanto, se era possibile talvolta servirsi di* (delinquenti) *comuni senza metterli a parte dei nostri programmi, la militanza politica del Cerizza lo poneva invece fra coloro che potevano godere di piena fiducia"* (dich. G.I. di Milano dott. Salvini del 5.11.1987).

A lui (Soderini) Cerizza fece avere un passaporto a nome *"Emanuele Greco"* (sono le generalità di un latitante, con le quali lo stesso Cerizza venne arrestato a Basilea nel 1982, ed altresì le generalità di un falso passaporto che Cavallini fece arrivare in Brasile a Soderini quando questi aveva perso il proprio).

Quel passaporto venne consegnato da Soderini a Guaglianone, il quale, a sua volta, lo dette a Cerizza, al quale fu sequestrato (Ass. Milano 22.10.1992, p. 19).

Anche in Veneto Cavallini aveva referenti collaudati, che svolgevano un opera di supporto analoga a quella prestata dal Cerizza in Lombardia.

Soderini ha riferito che nella zona di Treviso abitava un giovane militante di destra, che poteva avere sui 22 anni, girava con una Fiat 127, capelli corti, altezza media. Lo vide in Austria quando vi andarono lui Cavallini e Frigato. Venne a prenderli in Italia, li portò oltre confine e poi li riportò in Italia. Lo schema operativo era quello solito: essi venivano lasciati poco prima del confine, lo attraversavano a piedi e poi risalivano a bordo.

All'occorrenza questa persona riforniva Cavallini anche di timbri a secco per la falsificazione delle patenti. Era amico di Andrea Vian (dich. G.I. di Milano dott. Salvini del 5.11.1987).

Alla fine di agosto del 1981 lui e Cavallini, provenienti dalla Grecia, si spostarono in Austria soggiornando una notte a Vienna. La mattina si spostarono in treno in una città vicina al confine (Lienz), dove era ad attenderli questo amico del Cavallini per fare attraversare loro in confine secondo le modalità sopra descritte. Avrebbero dovuto tornare in Austria nei mesi successivi di ottobre/novembre, ma dovettero desistere per l'enorme quantità di neve che c'era (dich. PM Milano del 22.7.1988).

Cristiano Fioravanti (dich. Milano del 14.5.1982) e Walter Sordi (dich. PM Milano del 14.10.1983) hanno riferito che il gruppo di Cavallini godeva a Milano di un appoggio costituito da un uomo sui trent'anni, già legato all'ambiente di Cavallini, il quale, tra il 1980 e il 1982, aveva più volte ospitato nel suo appartamento sito nel centro di Milano gli stessi Fioravanti, Sordi e altri militanti dei N.A.R., quali Giorgio Vale e Pasquale Belsito, in occasione di loro spostamenti da Roma a Milano, conoscendone lo stato di latitanza e la militanza eversiva. Questa persona possedeva una jeep e due cani lupo.

Sulla base di tali dichiarazioni l'uomo è stato identificato in *Ettore Malcangi*, già noto a Milano come militante di destra. Nel corso di un sopralluogo Walter Sordi riconosceva l'abitazione di Malcangi sita in via Cornaggia n. 9.

Sia Cristiano (int. G.I. Milano del 4.3.1992) che Sordi (int. G.I. Milano del 7.9.1991) confermavano poi il riconoscimento in fotografia del Malcangi, e Cristiano precisava che il gruppo era stato presentato a Malcangi, e quindi accolto nell'abitazione di questi grazie a Luca Cerizza (sentenza-ordinanza G.I.Milano 18.3.1995, pp. 466 e seguenti).

La presenza di Ettore Malcangi, in questo raggio di conoscenze e agganci, è indice di rapporti sempre più estesi e oscuri.[820]

Come lo è un'altra a dir poco enigmatica circostanza.

---

[820] *Ettore Malcangi* era anche la persona a cui Cinzia Di Lorenzo, nel giugno 1982, aveva affidato Carlo Digilio dopo che questi era stato ospite da lei per breve tempo in Val Brona.

Risultava poi da alcune intercettazioni telefoniche che, nel corso del 1982, Malcangi aveva anche ricevuto nella sua abitazione telefonate dal Sud-America di persone che si erano qualificate con nomi di fantasia, quali Maurizio o Stefano, ma che in realtà erano *Gilberto Cavallini* e *Pierluigi Pagliai*, nascosti in Bolivia dove quest'ultimo sarebbe stato poi colpito a morte dalla Polizia al momento della sua cattura.

Ettore Malcangi (int. G.I. Milano del 30.7.1993) ha poi confermato di avere ospitato nella sua abitazione di via Cornaggia a Milano, fra il 1980 e il 1982, alcuni esponenti della banda Cavallini (i quali, in due o tre occasioni si erano anche fermati a pernottare) e fra i sette militanti che in tutto egli aveva ospitato indicava lo stesso Gilberto Cavallini e, quasi con certezza, Pasquale Belsito, in quel periodo claudicante perché rimasto ferito durante un'azione. Ammetteva inoltre di avere dato alloggio nella villetta di Villa d'Adda, affittata tramite la sorella Concetta, per quasi tre anni dal giugno 1982 al gennaio 1985, a *Carlo Digilio*, affidatogli da Cinzia Di Lorenzo (sentenza-ordinanza G.I. Milano 18.3.1995, pp. 466 e seguenti).

Cavallini è stato trovato in possesso anche di un tesserino dell'Arma dei Carabinieri con il falso nominativo del carabiniere *"Adriano De Carolis"*, la sua foto applicata, e in calce la voce *"Il Comandante"* con sotto la dicitura *"Montanaro"* e il timbro tondo *"Legione Carabinieri Brescia – Ufficio Segreteria e Personale"*.

Ciò collega direttamente Cavallini al covo di via Monte Asolone 63 a Torino, individuato quasi un anno prima (il 20.10.1982), dove avevano dimorato Zani e Cogolli, e dove, fra altre cose, furono ritrovate *"n. 160 tessere personali di riconoscimento per appuntati e carabinieri, 38 delle quali riportanti l'indicazione 'Col. Giuseppe Montanaro' sotto la voce 'Il Comandante', nonché il timbro tondo 'Legione Carabinieri Brescia – Ufficio Segreteria e Personale'"*.

Nell'abitazione di Giorgio Vale (in via Decio Mure 43, a Roma), in esito all'irruzione che determinò la sua morte, fu pure ritrovato un analogo documento dell'Arma dei Carabinieri con la stessa dicitura *"Il Comandante Col. Giuseppe Montanaro"*.

Giuseppe Montanaro, comandante della Legione Carabinieri di Brescia, era ***iscritto alla loggia P2*** di Licio Gelli.[821]

Tutto questo dimostra le connessioni operative all'interno della destra eversiva finalizzate alle azioni illegali e terroristiche, e la non estraneità degli adepti di Licio Gelli a questo contesto.

Un'altra annotazione risultante nelle agende di Cavallini, degna di menzione, si trova nella giornata del 30 settembre 1983, ove è scritto *"chiamano X Michelini all'Hotel"*.

Probabilmente si tratta dell'Hotel Hilton, il cui numero di telefono compare nelle agende dell'imputato più di una volta.

---

[821] A ***Stefano Soderini***, all'atto del suo arresto, venne sequestrato anche un tesserino della Guardia di Finanza che lo ritraeva in divisa e con l'identità del tenente Giuseppe De Matteo, nato a Roma il 13. 3.1958, proveniente dalla *"9^ Legione territoriale della Guardia di Finanza di Roma – Comando 2^ Compagnia"*, con inserita l'annotazione: *"autorizzazione ad indossare l'abito civile per motivi di servizio"*.

All'interno del covo di via Monte Asolone 63 a Torino vennero altresì rinvenute *"n. 100 fra tessere personali di riconoscimento ed autorizzazioni all'uso di abiti civili, tutte, escluse due, apparentemente rilasciate dalla 2^ Compagnia della Guardia di Finanza»*, con "*autorizzazione ad indossare l'abito civile per motivi di servizio*".

Sicuramente si tratta di un approccio estremamente riservato da parte di tale Michelini, che contatta Cavallini presso un hotel, luogo convenuto, tramite interposta persona, all'uopo delegata.

Il contatto, se programmato per quella data, non vi fu in quanto Cavallini fu arrestato il 12 settembre 1983.[822]

44.2 Il casolare di Paese

Carlo Digilio ha indicato un casolare isolato sito in località Paese, in provincia di Treviso, adibito a deposito di armi, che egli non ha mai saputo a chi appartenesse. Egli ebbe occasione di recarvisi con ***Giovanni Ventura*** tre volte. Là, ad accoglierli, tutte le volte vi era ***Delfo Zorzi*** (una delle tre volte anche Marco Pozzan, in un periodo immediatamente precedente gli attentati ai treni dell'agosto 1969).

Vi si trovavano armi ammassate in una gran confusione, alcune intere, altre montate, nonché cassette di munizioni e di caricatori (Digilio ha ricordato, fra le altre cose, dei moschetti Mauser, dei MAB, un fucile tedesco semiautomatico di precisione, qualche Sten, una mitragliatrice MG 42 con cinque o sei cassette di cartucce, una Machine Pistol M.P. 40, un Thompson 45, un mitragliatore Chaut Chaut, munizioni per i fucili mitragliatori Garand e per le mitragliatrici Browning 12/7, tutte munizioni NATO). Il casolare era circondato da un muretto che non consentiva a chi passava di lì di vedere oltre. Egli fu chiamato per un lavoro di classificazione e catalogazione. Trovò anche due sacchi di juta con all'interno alcune cassette metalliche di colore verdastro tipo militare (recanti scritte riguardanti il loro originario contenuto), che contenevano dei candelotti di tritolo in uso all'Esercito, ricoperti di carta, con il vano cilindrico che pure era protetto da un velo di carta, ma solo da un lato, in modo da consentire di introdurvi il detonatore. Vi erano anche alcune

---

[822] Agli atti di questo processo risultano due nominativi a nome Michelini, entrambi nell'agenda di Adalberto Titta, esattamente: *"Michelini Laura ufficio via Fabio Filzi 27 10° piano (rappresentanza con il fratello) 6572770, abitazione via Casanova 1 - 609096"* (quindi vi era anche un Michelini di sesso maschile), e *"Michelini Fernanda in Rossi (il marito dott. Franco Rossi è amministratore delegato della casa editrice Giuffrè) 6071437"*.

Entrambi i nominativi sono contraddistini dall'annotazione: *"Suoi amici di Milano"*, riferita a *"Dr Macciò Leo diplomato Capitano di lungo corso, laureato in Scienze Nautiche... moglie Guglielmi Lidia..."* di Napoli.

mine anticarro con le loro custodie metalliche, integre. Vi era anche dell'altro esplosivo, per un totale di circa una ventina di chili (una sostanza a scaglie di colore rosaceo).

Di tutto ciò Digilio relazionò al suo referente, il professor *Lino Franco*, che era a capo del gruppo *"Sigfried"* di Vittorio Veneto, formazione paramilitare che si celava dietro la facciata legale di associazione di ex combattenti della RSI (int. G.I. di Milano dott. Salvini del 19.2.1994, del 5.3.1994, del 19.10.1994 e del 16.5.1997; dich. ROS del 9.3.1995; int. GIP Milano dell'11.3.1998).[823]

Al casolare si arrivava, venendo da Treviso e andando verso Paese, girando a destra poco dopo una chiesa in una stradina sterrata fiancheggiata da muriccioli di pietre sovrapposte, tipici delle strade di campagna. Fra l'imbocco dalla provinciale e il casolare vi era un tratto di circa 300 metri. L'edificio era completamente isolato, vi era solo una casa colonica, a circa 150 metri di distanza. Fra le due costruzioni c'era un prato con alberelli tipo peri.

Il casolare aveva l'aspetto di un magazzino utilizzato da contadini per ricovero attrezzi o riparo in caso di pioggia.

Seppe da *Giovanni Ventura* che, fin dal 1967, la dotazione di armi del gruppo si trovava in una cascina fra Paese e Istrana (int. G.I. Milano dott. Salvini del 4.10.1996 e del 15.3.1997, e G.I. Milano dott. Lombardi del 16.12.1996).

Al casolare veniva qualche volta anche *Marcello Soffiati*, che aveva l'incarico di riferire a Sergio Minetto circa eventuali cessioni di armi (int. G.I. Milano dott. Salvini del 30.8.1996) (sentenza-ordinanza G.I. Milano 3.2.1998, cap. 43).[824]

---

[823] Il professor *Lino Franco* gli fece anche presente che ***pagava la somma di centomila lire a chi si limitava a deporre un pacchetto in un determinato posto, senza doversi occupare di altre fasi dell'operazione*** (int. Carlo Digilio G.I. di Milano dott. Salvini del 5.3.1994). Sono dichiarazioni importanti, poiché fanno capire quanto fosse facile servirsi di soggetti, anche inconsapevoli (che magari credevano di inserirsi in una consegna per interposta persona), all'occorrenza ***"ragazzini"*** che non dessero nell'occhio, per commettere qualsiasi cosa, anche una strage.

[824] *Guido Lorenzon*, amico d'infanzia di Giovanni Ventura e poi suo primo e principale testimone d'accusa in merito alla strage di piazza Fontana, ricevette da costui confidenze relative all'esistenza di un deposito di armi in una cascina disabitata ubicata fra Paese e Istrana (dep. G.I. Milano dott. D'Ambrosio del 18.1.1972) (sentenza-ordinanza G.I. Milano 3.2.1998, p. 33).

In un'agenda di Gilberto Cavallini vi è l'annotazione *"Paese"* accanto a un numero di telefono (959010) (accanto vi è l'ulteriore annotazione *"Preganziol"*, piccolo centro che si trova a circa 15 km da Paese, con altri due numeri di telefono). A seguito di un riscontro trovato dai difensori di parte civile sugli elenchi telefonici di allora, Cavallini ha ammesso che si trattava di cabine pubbliche situate in quelle località, di cui egli si serviva.

Ciò che rileva al riguardo è che l'imputato ha trascritto quei numeri di telefono evidentemente per comporli, in quanto, evidentemente, all'altro capo della linea avrebbe risposto qualcuno. Ossia, al fine di concordare con un referente appuntamenti telefonici *in loco*, cosa che poteva giustificarsi solo con necessità legate a depositi di armi

Paese era da tempo un luogo che fungeva da base, deposito, cardine operativo e acquartieramento, dove si raccoglievano e si riparavano armi e ordigni, si preparavano campagne di attentati, si concertava, si allestiva, si programmava. Un'officina comune.

Vi fu continuità (e tradizione) nel conservare quel luogo, che evidentemente aveva dato prova di essere sicuro, il cui uso fu esteso dai vecchi ordinovisti protagonisti di Piazza Fontana a personaggi che, comunque sempre in quegli anni Settanta, fecero il loro autorevole ingresso nelle compagini eversive venete.

44.3 I rapporti con Carlo Digilio

Interrogato dal G.I. di Milano dott. Salvini il 26.8.1995, in merito al referente che Cavallini aveva a Venezia per le armi, ***Walter Sordi*** ha dichiarato, in particolare, che questa persona *"doveva fornire a Gilberto armi di notevole pregio, e per l'acquisto Cavallini aveva stanziato una somma che se ben ricordo doveva essere di 40 milioni, e cioè una somma notevole per quei tempi"*. Cavallini doveva andare a Venezia a definire l'acquisto, ma non volle che egli lo accompagnasse, essendo *"molto geloso di taluni suoi contatti personali"*, dei quali anzi cercava di tenere all'oscuro i suoi sodali militanti.[825]

---

[825] Già ***Walter Sordi*** aveva riferito al PM di Venezia (dich. del 2.11.1982) che Cavallini gli aveva confidato che, a partire dall'autunno 1981, aveva acquistato numerose pistole (in prevalenza Smith & Wesson cal. 59 e cal. 81) da un armiere di Milano che riforniva

La persona che doveva vendergli, o comunque procurargli le armi, era stata arrestata e dopo pochi giorni rilasciata, e ciò aveva fatto nascere in Cavallini *"il sospetto che si trattasse di persona in qualche modo in contatto sul piano informativo o confidenziale con forze di polizia. Per tale motivo Cavallini non riteneva prudente portare a termine questo progetto"* (dich. confermate all'udienza del 9.5.2018).[826]

---

anche la malavita e faceva avere le armi con il numero di matricola obliterato. Costui però, arrestato poco tempo prima, poteva *"far saltare due dei suoi amici"*. A questa persona aveva dato venti milioni di lire. Un'altra persona (Digilio), amica dell'armiere, gli aveva poi proposto di fargli avere lo stesso le armi, ma siccome quest'ultima era stata arrestata poco dopo e poi subito rilasciata, Cavallini rifiutò, temendo una trappola (Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 76, 99).

Tutti i modelli di armi ritrovate nei vari covi dei NAR sono poi risultate corrispondere a quelle indicate dal Sordi (Ass. Venezia 9.12.1988, p. 311).

"Saltare" è la stessa espressione usata da ***Cristiano Fioravanti*** nel riferire in proposito. Questi (dich. al PM di Milano del 2.11.1982) disse che Cavallini era in contatto con un armiere di Milano, che aveva debiti anche di gioco, e che era stato arrestato, ragione per la quale poteva *"far saltare due suoi amici"*. Le armi che questo armiere gli aveva fornito erano *"moltissime"*: a partire dal 1.10.1981 almeno una decina di 59 Smith & Wesson, una decina di Body Smith & Wesson cal. 38, cinque Astra A80, una Colt. Venivano fornite già trapanate nel punto dove era stampato il numero di matricola.

Egli stesso accompagnò Cavallini da questo armiere, ma rimase sotto casa ad aspettarlo. Sapeva dei venti milioni pagati in anticipo all'armiere in quanto glielo riferì ***Walter Sordi*** (dich. G.I. Venezia del 15.10.1983) (Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 304-307).

Il fatto che Cavallini tenesse segreta l'identità dell'armiere anche con un componente dei NAR come Cristiano Fioravanti è una conferma della ossessiva circospezione da cui era dominato l'odierno imputato, e conferisce ancora maggiore credibilità, se mai ce ne fosse bisogno, alle dichiarazioni del Cristiano.

[826] Lo stesso ***Cristiano Fioravanti*** riferì al G.I. di Bologna il 27.5.1983 che Cavallini, nell'aprile 1982, aveva dato a questo armiere la somma di venti milioni di lire per l'acquisto di armi, che tuttavia non gli vennero mai consegnate. Assieme all'armiere, arrestato fra l'aprile e il giugno 1982, venne arrestata anche un'altra persona, a lui legata (Digilio), che venne poi rilasciata dopo qualche giorno. Al che Cavallini, temendo un tranello, ruppe i rapporti.

Ancora Cristiano Fioravanti, sentito il 14 e il 15.10.1983 dal G.I. di Venezia e poi al dibattimento il 5.10.1988 davanti alla Corte d'Assise di Venezia, dichiarò ulteriormente che Cavallini era amico del cognato (Dedemo) della persona che era in contatto con lui (Digilio). Era il cognato che lo riforniva di armi. I venti milioni erano stati consegnati a uno dei due. Cavallini modificava i giubbotti antiproiettile che gli venivano venduti, di tre ne faceva due, inserendo un terzo strato in modo che divenissero più sicuri.

Qui Cristiano Fioravanti ha specificato: *"Credo che ciò valga per quello rinvenuto per l'omicidio Mennucci"*.

Si trattava di ***Carlo Digilio*** (alias "*Zio Otto*", che fu arrestato il 10.6.1982), personaggio su cui più volte si è posto l'accento come crocevia di rapporti fra ordinovisti, soggetti quali Carlo Maria Maggi, Sergio Minetto, Lino Franco, agenti americani, fiancheggiatori della CIA (tipo Soffiati), la stessa CIA.

All'udienza del 9.5.2018, ***Walter Sordi*** ha anche ribadito che Cavallini aveva un fornitore di armi, del cui cognato era amico. Consegnò per questo venti milioni di lire a uno dei due (non ha ricordato chi). Uno dei due, inoltre, gli dette "*qualche cosa, detonatori o altri*".

La cosa è stata parzialmente confermata da Cavallini, il quale, all'udienza del 6.2.2019, in merito a un'annotazione che compariva in una delle sue agende ("*Otto = 19*") ha detto: "*Probabilmente sono i 19 milioni che vantavo, i 20 milioni che aveva cacciato per coprire il buco del Torta*". Soldi, che ha specificato, non ebbe mai.

Questa è la prova che Cavallini, all'epoca sapeva che Digilio era Zio Otto.

Interrogato dal G.I. di Milano dott. Salvini in data 22.2.1997, a riscontro delle dichiarazioni rilasciate dal Sordi in data 26.8.1995, ***Carlo Digilio*** ha detto che si trattava di un "*racconto sostanzialmente esatto*", richiamandosi a quanto egli aveva già riferito il 9.1.1997, ossia che nell'estate del 1982 vi fu una trattativa fra lui e il suo gruppo e Cavallini per procurare a quest'ultimo una cospicua quantità di armi. La persona di cui Sordi avrebbe parlato come il primo contatto di Cavallini era lui (Digilio), che venne arrestato il 10.6.1982 e rilasciato dopo circa 10 giorni. Cavallini, quindi, ben poteva ritenere che lui, per essere stato in carcere così poco

---

Dopo aver cessato i rapporti con Digilio e Dedemo, Cavallini reperiva armi attraverso un altro canale, che era Roberto Romano, detto "*Nonno*" (Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 304-307).

I contatti stabili e prolungati fra Cavallini e Dedemo sono stati poi confermati da Dedemo stesso, il quale, sentito dal G.I. di Milano dott. Salvini, ha ammesso di avere venduto a Gilberto Cavallini, fra il 1978 e il 1981, una quindicina di armi nuove e di notevole potenza utilizzando, quale canale di approvvigionamento, le cessioni fuori registro effettuate dall'armiere Giovanni Torta (dep. a personale R.O.S. del 15.11.1995 e al G.I. di Milano del 10.4.1997) (sentenza-ordinanza G.I.Milano 3.2.1995, p. 21).

tempo, avesse rilasciato dichiarazioni, anche in via confidenziale, che potevano metterlo in pericolo.

La trattativa pertanto si arrestò. Vi era stata una prima fase in cui Cavallini aveva dato una decina di milioni a *Carlo Maria Maggi* quale anticipo, e aveva ricevuto un primo lotto di armi abbastanza vecchie, che provenivano dal gruppo di Mestre e dall'arsenale di Vittorio Veneto. Ma poi si era preoccupato di recuperarle personalmente contattando il vecchio gruppo di Mestre di Zorzi. Le armi erano state consegnate a Cavallini da lui e da Soffiati, che lo avevano incontrato a Mestre in un punto isolato vicino al canale che parte da piazza Barche.

Cavallini si lamentò in quanto aveva constatato che si trattava di residuati bellici di scarso valore e funzionalità. Al che diede a Maggi un altro anticipo di dieci milioni per una fornitura di armi migliori, che dovevano avere un valore complessivo di trenta milioni. Iniziarono quindi dei contatti con Torta, che promise di fornire delle armi buone attraverso il solito sistema della vendita sottobanco.

Nel maggio del 1982 egli incontrò quindi Torta a Venezia nelle vicinanze di piazzale Roma e gli dette i dieci milioni che Maggi aveva ricevuto da Cavallini e aveva poi girato a lui perché li desse a Torta. Questi però tardò a mantenere la promessa rimandando sempre il momento della consegna delle armi, egli fu arrestato e Cavallini si ritrovò senza le armi e in credito con loro. In settembre anche Torta venne arrestato.

Digilio ha anche aggiunto che, in totale, il suo gruppo fornì a Cavallini una trentina di pezzi, fra armi lunghe e corte, nell'arco di tre consegne (compresa quella fatta con Soffiati, di cui sopra). Alcune erano armi nuove o ribrunite, che Torta aveva fatto avere a loro in tempi precedenti a quella trattativa non andata a buon fine.

Essi non avevano un luogo unico e fisso per la custodia delle loro armi, ma le tenevano un po' tutte in piccole quantità in vari posti, così da scongiurare il pericolo di un sequestro totale e globale (int. G.I. Milano dott. Salvini del 22.2.1997).

In seguito Digilio ha precisato di non ricordare esattamente se nel maggio 1982, cioè in occasione dell'ultimo accordo per la fornitura di armi a Cavallini, fu lui o fu Maggi a dare a Torta la somma di dieci milioni (int. G.I. Milano dott. Salvini del 15.3.1997).

Giovanni Torta, avanti la Corte d'Assise di Venezia, dichiarò che era creditore nei confronti del Dedemo di 15 o 20 milioni e che aveva ricevuto,

pochi giorni prima di essere arrestato, dieci milioni in contanti da Digilio quale anticipo su una partita di armi a lui richiesta, ma poi non andata a buon fine (Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 144-145). [827]

Paolo Aleandri, (ud. 28.6 e 11.7.2018), ha confermato che Cavallini si serviva di tale Zio Otto, abile nel modificare le armi (dich. alla Corte d'Assise di Bologna del 7.1.1988), il quale aveva un suo laboratorio. Aleandri ha anche detto che egli frequentò Cavallini fino all'autunno del 1979, per cui se ne deduce che il rapporto fra Digilio e Cavallini, al momento della strage, durava da tempo ed era consolidato.

Gilberto Cavallini, all'udienza del 30.1.2019, ha detto che fu Raho a presentargli Digilio, con cui intraprese un rapporto di compravendita di armi, nel 1980, *"non prima"*. Gli vendeva anche i giubbotti antiproiettile, in quanto comprava da Torta, un armiere di Milano, il kevlar, l'interno dei giubbotti antiproiettile.[828]

---

[827] In precedenza Torta, sentito il 10.11.1982 dal PM di Venezia, aveva riferito di avere conosciuto il Digilio tramite il cognato di questi, Marzio Dedemo e di avergli fornito circa una trentina di pistole irregolari, che egli acquistava da un grossista senza scaricarle, consegnandogliele tre o quattro alla volta (Ass. Venezia 9.12.1988, p, 67).

[828] Su questa circostanza vi sono le dichiarazioni rese da *Carlo Digilio*, il quale ha riferito che nel 1979/80 comprò da Torta, che glieli portò a Venezia, sei giubbotti antiproiettile, fatti con un tessuto sovrapponibile, tenuto insieme col velcro, per modellarlo sulla figura della persona. Tre di questi li tenne per il Poligono, gli altri tre furono portati via da Maggi, dopo molte sue insistenze, che li fece avere a *Gilberto Cavallini* (int. G.I. di Milano dott. Salvini del 12.6.1996).

Digilio ha anche riferito che nell'estate del 1978 o del 1979 Roberto Raho si presentò a casa sua con una borsa da tennis all'interno della quale vi era un MAB smontato (int. G.I. Milano dott. Salvini del 7.8.1996).

Tutto il gruppo veneto, peraltro, gravitava sull'ambiente del Tiro a Segno di Venezia. Anche *Massimiliano Fachini* ne era un assiduo, e affezionato, frequentatore.

Ad esempio, ancora *Carlo Digilio* ha riferito che agli inizi del 1982 Fachini venne al Poligono e, vedendo lui e il custode Paolucci intenti a tagliare il ramo di un albero con una sega manuale, disse che poteva procurare loro qualcosa di più moderno, ed infatti, poco tempo dopo, tornò con una piccola motosega, carica di benzina, che gli venne pagata 50.000 lire (int. G.I. Milano dott. Salvini dell'1.2.1997).

Questo fatto è stato sostanzialmente confermato dall'ex custode del Poligono, *Marcello Paolucci*, il quale, avanti a questa Corte, all'udienza del 5.12.2018 ha detto che, poiché al Tiro a Segno il riscaldamento era a legna, ed egli aveva necessità di segare degli alberi, dei tronchi, si rivolse al segretario (cioè Digilio), il quale gli fece avere una sega a scoppio,

Da Torta Digilio comprava anche armi.

Per un certo periodo Digilio sparì, latitante a Santo Domingo.

A Digilio non portava armi da modificare, perché Digilio non era un *"modificatore di armi"*. Per questi lavori andava dal suo amico *"Sub"* di Padova (*inesistente*).

Andava al Poligono di Tiro al Lido di Venezia, a parlare con Digilio, o a ritirare qualche arma (da Digilio), o a sparare qualche colpo (*"una cinquantina"*). Digilio lo faceva entrare fuori dagli orari di apertura perché gli era stato presentato da Fachini. Comunque continuò ad andare al Poligono anche dopo che aveva interrotto i rapporti con Fachini.

A ritirare le armi andava anche a casa del cognato di Digilio, Dedemo.

Per quanto riguarda Dedemo, Cavallini ha raccontato che, era il cognato di Digilio e lavorava all'Ortomercato. Ha poi proseguito in questi termini:

Si è intrufolato in un momento che Digilio... Forse avevo delle difficoltà io ad andare a Venezia, o lui a venire a Milano, si è intrufolato in questo traffico, ha cominciato a ritirare delle armi da Torta, le ha vendute a gente dell'Ortomercato, che poi non hanno pagato. Torta mi pare che è finito pure dentro per un certo periodo. Io avevo paura che questo comportasse anche l'arresto di Carlo Digilio e mi sono offerto di coprire l'ammanco che aveva causato quel disgraziato di Dedemo. E questa è la storia.

Avv. Speranzoni – *Quindi lei ha aiutato Digilio, se capisco bene, per colmare questo, come dire?*

Cavallini – *Per colmare questo ammanco e fare in modo che quell'altro non lo accusasse oppure che lui non finisse in galera, oppure comunque che questa cosa potesse...*

Avv. Speranzoni – *Quindi Digilio era diciamo suo, in quel momento... debitore?*

Cavallini – *Certo.*

Avv. Speranzoni – *Okay. Ecco, e questo denaro a quanto ammontava ha detto?*

Cavallini – *Una ventina di milioni.*

Avv. Speranzoni – *Ecco, glieli ha mai riconsegnati?*

Cavallini – *Mai.*

Avv. Speranzoni – *Allora, esiste un bigliettino che è agli atti del processo, in cui si parla degli "amici di GC" e di "Detonatori da dare a compensazione". Ecco...*

---

che venne fornita da Massimiliano Fachini, che egli così conobbe. Fachini infatti venne al Poligono e gli portò questa motosega a scoppio.

Cavallini – *E secondo lei i detonatori valgono venti milioni?*[829]

A Cavallini è stato quindi chiesto conto di un biglietto in cui era scritto ***"amici di GC"*** e ***"detonatori da dare a compensazione"***.

Per quanto riguarda la dicitura "GC", ha eccepito che poteva trattarsi di chiunque avesse queste iniziali, o comunque venisse indicato con questa sigla. Inoltre ha rilevato che nell'elenco trovato in suo possesso non figuravano menzionati né detonatori né esplosivo.

A sua volta ***Carlo Digilio*** ha invece affermato che con Cavallini s'incontrava a piazzale Roma, in un parcheggio presso il cavalcavia di San Giuliano. Cavallini veniva in auto e ogni volta aveva pistole e fucili mitragliatori dentro una valigia. Ogni volta egli valutava tecnicamente il valore di queste armi e indicava il loro possibile valore di mercato.

Agli incontri era presente anche Maggi, che incassava il denaro dato da Cavallini.

Indi Cavallini prese l'abitudine di andare a casa sua a Sant'Elena senza alcun preavviso, quando aveva bisogno di aiuto per la riparazione e la manutenzione delle armi. Era stato Maggi a dargli il suo indirizzo, *"imprudentemente"*, a sua insaputa (int. G.I. di Milano dott. Salvini del 21.12.1995).

A casa sua Cavallini portò alcuni vecchi Sten e alcuni vecchi MAB. Le modifiche venivano fatte con un sistema c.d. ad *"arco voltaico"*, che consisteva nel fondere dei fili di metallo, tramite l'energia elettrica, direttamente sui numeri incisi sull'arma, sì da coprirli e quindi cancellarli, dopo di che si levigava quella parte con una mola abrasiva. Per fare questo lavoro usò un attrezzo che gli fornì lo stesso Cavallini (int. G.I. di Milano dott. Salvini del 20.1.1996).

Fra le armi (in particolare, le armi lunghe) che Cavallini gli chiese di controllare, Digilio ha ricordato dei Garand, dei MAB 38, qualche vecchio Sten, degli M12 (Digilio si meravigliò che li avesse in quanto erano mitra in dotazione alle forze di polizia).

Nel 1980 gli fornì anche alcuni silenziatori (int. G.I. Milano dott. Salvini del 4.1.1996).

Cavallini, fra le altre cose, gli chiese di modificare un MAB, che gli portò, previa sostituzione del calcio in legno con uno di metallo. Il lavoro non fu difficile poiché bastava togliere il legno e piegare il metallo in un certo

---

[829] ***Walter Sordi***, a suo tempo, dichiarò che Cavallini era in rapporto di amicizia con Dedemo (Ass. Venezia 9.12.1988, p. 100).

punto, poi fissare, artigianalmente, il nuovo calcio con due viti. Questa modifica rendeva l'arma più corta e occultabile (int. G.I. di Milano dott. Salvini del 13.1.1996).

Per quanto concerne i rapporti Maggi-Cavallini-Torta, Digilio ha riferito che, quando la trattativa in corso si arenò a causa del suo arresto avvenuto nel 1982, essi non riuscirono, per soddisfare Cavallini, né a rifornirsi di vecchie armi della loro area provenienti da Rovigo o da Mestre o dal Friuli, né ad averle da Torta, che forse truffò Maggi. Cavallini a sua volta continuò a tempestare Maggi per risolvere la questione, nel senso di avere comunque qualcosa o recuperare il denaro che aveva anticipato (int. G.I. Milano dott. Salvini del 9.1.1997).

In precedenza, invece, era andata a buon fine, nel 1979/80, una fornitura, da parte di Maggi a Cavallini, di alcune armi provenienti dalla vecchia dotazione di Zorzi a Mestre (mitra tedeschi, MAB italiani, pistole cal. 9 e relative munizioni che Zorzi aveva fatto trafugare da alcuni camerati che facevano il servizio militare nel Reparto Lagunari). In quel caso, però, ***l'intermediario fra Maggi e Cavallini fu Soffiati***, che gli raccontò la cosa, e non lui (Digilio) (int. G.I. Milano dott. Salvini del 9.1.1997). [830]

---

[830] La madre e lo zio di Stimamiglio, infatti, erano proprietari di due appartamenti a Sappada (con mansarda e seminterrato, quindi assai idonei a nascondere un latitante). ***Giampaolo Stimamiglio***, all'epoca (dich. 15.2.1983), riferì di conoscere da anni Soffiati e Spiazzi, ma negò di avere riferito a Soffiati che membri della banda Cavallini erano andati a casa di sua madre a Sappada nel Natale 1981. Giampaolo Stimamiglio era fratello di Rita Stimamiglio, moglie di Paolo Marchetti (Ass. Venezia 9.12.1988, p. 80).

A sua volta ***Carlo Maria Maggi*** dichiarò al PM di Bologna che in aprile, un giorno a pranzo alla trattoria di Colognola del Soffiati, questi gli aveva proposto di collaborare con i Carabinieri per la localizzazione e la cattura del noto latitante Cavallini, considerato pericoloso per tutto l'ambiente della destra in quanto coinvolto con la delinquenza comune.

Qui Maggi non è (interamente) credibile.

Il suo intento, in questo caso, era di sviare l'attenzione da Cavallini e minimizzarne il ruolo e gli agganci, qualificandolo come personaggio che *"inquinava"* la lotta condotta dagli estremisti di destra, con le sue conoscenze nella delinquenza comune e nella bassa manovalanza.

Era stato poi possibile verificare, tramite servizio di osservazione e sulla base delle intercettazioni, che Bressan aveva parcheggiato la propria auto al garage comunale di piazzale Roma alle ore 13.25 del 20.9.1982 e poi, servendosi di due diversi mezzi pubblici acquei, era approdato all'isola della Giudecca nell'abitazione di Maggi. Indi, una telefonata di Maggi al bar trattoria *"Lo Scalinetto"* (di proprietà di Giuseppina Gobbi, in quel momento chiusa) aveva annunciato l'arrivo del *"nostro amico con la barba"*. Subito dopo Bressan era arrivato allo *"Scalinetto"*, vi era entrato, per uscirne dopo pochi minuti e tornare al parcheggio di piazzale Roma. Fermato da una pattuglia della Polstrada, era

ch

stato trovato in possesso di una borsa contenente numerose munizioni per pistole e fucili e un caricatore da trenta colpi per fucile mitragliatore; di un articolo de' *"Il Corriere della Sera"* ove si parlava di un armiere di Casalpusterlengo, tale Giovanni Torta, il quale aveva venduto, previa obliterazione del numero di matricola, alla delinquenza comune e mafiosa armi da lui regolarmente acquistate da grossisti e non scaricate, attraverso l'opera di tali Salvatore Strano, Marzio Dedemo (entrambi arrestati, insieme al Torta) e Carlo Digilio, cognato del Dedemo; di tre foglietti manoscritti appartenenti a un ricettario intestato al dott. Carlo Maria Maggi, ove era scritto, in caratteri a stampatello: *1) "I D del TSN possiamo farli avere agli amici di GC, a parziale piccolo indennizzo di quello che hanno perso; 2) ho parlato con un emissario di GC. Devo vedere, non so quando, Melioli o un suo amico o Roberto; 3) Cinzia – 031-661304 Casa dopo cena 031-621405 via Garibaldi 1 Candalino Valbrona (Como)".*

I numeri telefonici ivi indicati erano quelli di Cinzia Di Lorenzo, la quale quella sera era stata vista insieme ad Anna Cavagnoli, moglie di Giancarlo Rognoni, leader del gruppo milanese *"La Fenice"* (Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 23-24).

Maggi dichiarò che le iniziali *"GC"* relative ai detonatori da consegnare a una persona, indicate nei bigliettini che provenivano da lui e che erano stati sequestrati a Bressan, erano riferite a Digilio e non a Cavallini (Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 41-42).

Maggi, ovviamente, non è minimamente credibile.

Anzitutto, le iniziali di Digilio sono *"CD"*, e non *"GC"*, come quelle di Cavallini. Non si vede come *"GC"* potesse sottintendere *"CD"*. Inoltre egli non aveva alcun bisogno di fare riferimento, per interposta persona e tramite pizzini, a Digilio, con il quale aveva contatti frequenti e diretti. Né è sostenibile che egli indirizzasse un biglietto a Digilio parlando dello stesso Digilio in terza persona.

Sulle varie (e abbondanti) ragioni per le quali Maggi qui dice il falso, si vedano le ampie considerazioni svolte dalla Corte d'Assise di Venezia, anche a seguito delle multiformi, e più che stravaganti, versioni fornite di volta in volta dal Maggi (Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 318 e seguenti).

Si vedano anche le conformi, decise considerazioni poi svolte dalla Corte d'Assise d'Appello di Venezia (sentenza dell'8.11.1991, p. 171).

Claudio Bressan, peraltro, ha riferito al G.I. di Bologna (dich. 5.11.1982) che circa un anno e mezzo prima (e quindi nella primavera del 1981) Soffiati gli aveva confidato di conoscere il luogo ove si rifugiava *"la banda Cavallini"*, una località di montagna, manifestando altresì l'intenzione di uccidere il Cavallini, che, secondo lui, aveva *"rovinato"* il movimento rivoluzionario di destra (Ass. Venezia 9.12.1988, p. 64).

Non è da escludere che l'episodio dei pizzini abbia comportato dei rischi per il *"gruppo del Nord"*.

Alla luce di tutto quanto sopra esposto, non va assolutamente trascurato il fatto che Cavallini, nelle sue agende, avesse annotato il numero di telefono 8135358, con l'indicazione: ***"Scal."***.

Cavallini (e non poteva essere altrimenti), in questo dibattimento ha ridotto la sua frequentazione di Carlo Maria Maggi a uno zero virgola. Avrebbe conosciuto Carlo Maria Maggi perché gli portò a casa il giornale *"Costruiamo l'Azione"*, della cui distribuzione si è occupato, e una volta andò in ospedale da lui, accompagnato da Fachini, a farsi sturare un orecchio. Fachini gli aveva detto che Maggi era una persona *"molto controllata"*.

Per quanto riguarda i traffici di armi con il Torta, costui, a dire di Digilio, era un armiere di Milano che veniva al Poligono di Venezia per procurarsi dei clienti fra quelli ivi iscritti. Era una persona venale e poco affidabile: emise anche un assegno a vuoto a favore del presidente del Poligono, Giampaolo Fassetta (int. G.I. di Milano dott. Salvini del 15.5.1996).[831]

Che ***Marcello Soffiati*** potesse avere contatti diretti con Cavallini era ipotizzabile sulla base non solo delle dichiarazioni di Digilio, ma anche di quelle dello stesso Soffiati, il quale il 3.11.1982 dichiarò al PM di Venezia che aveva fornito al maresciallo Barlottini, dei Servizi segreti, di propria iniziativa, notizie utili per la cattura del Cavallini, che in quel periodo si sarebbe dovuto trovare a Sappada, nella casa del *"cognato"* Giampaolo Stimamiglio.

Barlottini, sentito in proposito il 22.11.1982, dichiarò che Soffiati gli aveva dato questa informazione, che però, sulla base degli accertamenti eseguiti, si era rivelata infondata. Vennero acquisite anche delle informative di Soffiati al SISDE, fra cui un appunto relativo a un soggiorno di Cavallini a Sappada presso la madre di Giampaolo Stimamiglio (Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 81-82).

44.4 Traffici di droga

---

[831] ***Giovanni Torta***, posto in stato di fermo l'1.6.1982, dichiarò di avere ceduto, a partire dall'autunno 1980, armi, che ometteva di registrare, al Digilio, al cognato di questi Marzio Dedemo e a Salvatore Strano, i quali le pagavano a un prezzo maggiore di quello corrente. Previa obliterazione del numero a mezzo di perforazione del castello, erano destinate alla malavita comune (per questo, quindi, il prezzo era più alto). A casa di Dedemo e Strano vennero trovati trapani di precisione, pasta per saldature, tubetti di acciaio a presa rapida, punzoni, lime, punteruoli, frammenti di giubbotti antiproiettile (questi ultimi presso il Dedemo). Le armi destinate al Digilio venivano consegnate nell'abitazione del Dedemo. Quest'ultimo, posto a confronto con il Torta il 16.7.1982, disse di avere comprato da lui solo due pistole e tre fucili, tutti regolari (Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 109-115).

Torta, risentito il 7.10.1983, non escludeva che la destinazione finale delle armi da lui vendute a Digilio e Dedemo fosse la *"banda Cavallini"*. Riferiva di avere incontrato a casa di Dedemo Digilio insieme a un giovane che assomigliava a Soderini

Sul fatto che Fachini e Cavallini potessero trafficare anche con la droga vi sono le dichiarazioni di ***Sergio Calore***, il quale ha riferito che Fachini disse che era possibile procacciarsi dei finanziamenti attraverso il traffico di stupefacenti, in particolare eroina, essendo egli in contatto con persone dei Colli Albani. Il discorso fu fatto agli inizi del 1979 mentre si stavano recando a casa di De Felice, a lui e Cavallini (dich. Ass. Bologna, ud. del 9.12.1987).[832]

Mauro Ansaldi, a sua volta, all'udienza del 17.10.2018, confermando dichiarazioni rese in precedenza, ha riferito che da Belsito seppe che Cavallini organizzava operazioni di droga e viaggi per traffici di droga.

Come più volte si è detto, ***Gilberto Cavallini*** era in contatto con molte realtà criminali. Un suo referente molto importante era ***Angelo Manfrin*** (*"un mio caro amico"*, lo ha definito), che *"aveva notevoli contatti con la stessa malavita di Verona e del Brenta"* ed era legato a Carla Rosa, cognata di Roberto Romano.

Manfrin gli fornì *"dei covi"* a Padova, ad esempio in via Tadi, dove egli stette con Mambro e Fioravanti.[833]

---

[832] Circa i traffici di droga da parte dei NAR, va menzionata anche la sentenza del Tribunale di Roma del 17.2.1982 (irrevocabile il 2.8.1982), con cui ***Valerio Fioravanti*** fu condannato per detenzione di stupefacenti in relazione al ritrovamento, il 10 luglio 1980 in via Garibaldi a Roma quasi al centro della strada, di un giubbotto a lui appartenente contenente, fra altre cose, due bustine di cocaina *"di notevole purezza"* del peso di cento grammi l'una.

Il Tribunale ha ritenuto, sulla base delle dichiarazioni rese da ***Cristiano Fioravanti***, che il Fioravanti stesse trasportando la droga, a titolo di cortesia, per conto di Cavallini, definito *"forte cocainomane"*. Ciò Cristiano Fioravanti aveva saputo dalla Mambro.

[833] Manfrin, ha riferito ***Stefano Soderini*** (int. del PM di Roma del 15.4.1986, dich. Ass. App. Milano del 2.11.1987), offrì ospitalità a Mambro e Fioravanti a Padova. Manfrin era *"un malavitoso di un certo spessore"*, che offrì a loro di effettuare alcuni sequestri di persona e di entrare in giro molto grosso di droga. Con Manfrin ebbero contatti da novembre/dicembre 1980 fino al gennaio 1981.

Fioravanti gli disse di avere dormito anche in un'altra abitazione, a Padova.

Nella sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Milano del 5.11.1987, relativa all'attività criminale di NAR e dei loro complici durante il periodo milanese, si dà atto dell'ospitalità che la Rosa procurò a tutti i principali componenti della banda a Padova, in un appartamento *"artatamente"* preso a suo nome e per conto del convivente Manfrin (p. 423-424).

Manfrin aveva una relazione con Carla Rosa (cognata di Roberto Romano), la quale, insieme al fratello Vittorio Rosa, mise a loro disposizione degli alloggi prima a Milano e poi, dopo l'uccisione del brigadiere Lucarelli, a Padova.[834]

Nella sentenza del Tribunale di Padova del 14.1.1983 (p. 25), risulta infatti, a seguito di accertamenti condotti sui contratti di locazione, che la Rosa concesse in locazione in data 7.11.1980 al Manfrin (sedicente Mario Bosio, alias *"Giorgio"*, detto anche l'*"architetto"*) l'appartamento in Padova, via San Francesco 126, dove Valerio Fioravanti fu portato dai complici dopo essere stato ferito gravemente nel conflitto a fuoco avvenuto al Canale Scaricatore.

Cristiano Fioravanti, egualmente, ha riferito (int. G.I. di Padova del 27, 18, 29.4.1981) che il gruppo si era stabilito a Padova nel novembre 1980 utilizzando come alloggi una mansarda in via Tadi e l'appartamento di via San Francesco, messi a disposizione dal Manfrin, e che Manfrin era amico del Cavallini, per il quale aveva ricettato preziosi provenienti da rapine (Trib. Padova 14.1.1983, p. 36).

Sempre Cristiano Fioravanti ha riferito che Cavallini si riforniva di droga a Milano da Manfrin. Il quale spacciava droga, ma a Cavallini la dava in dosi elevate a prezzo di costo o gratis (dich. al G.I. di Bologna del 2.3.1982, in sentenza-ordinanza G.I. Palermo 9.6.1991, p. 914).

La circostanza pare ampiamente confermata da quanto si legge nel verbale in data 6 febbraio 1981, di sequestro del materiale ritrovato a bordo dell'autovettura targata Roma X50226, rinvenuta a Padova in via del Padovanino, sulla quale era stato trasportato Valerio Fioravanti subito dopo la sparatoria che aveva condotto al suo arresto. L'auto, all'interno della quale vi erano copiose tracce di sangue, verosimilmente era nella disponibilità di tutta la banda Cavallini/Fioravanti. Infatti, vi erano a bordo indumenti intimi per neonato; la polizza assicurativa e il foglio complementare dell'auto, erano intestati a Cucco Mariano (false generalità usate dal Fioravanti, ad esempio per viaggiare in aereo); due fogli di quaderno a righe con scritte a mano che iniziavano le parole *"da avere – 17.000 da NA"* (con una freccetta indicante) corrispondente all'annotazione *"Architetto"*, ossia Angelo Manfrin, con riportati nel retro i rendiconti di spese e un elenco di preziosi versati all'*"Architetto"*.

Con Manfrin, quindi, Cavallini (e soci) trafficavano assiduamente in droga e ricettazioni di preziosi frutto di rapine.

[834] Manfrin, detto *"l'architetto"*, sicuramente fruiva di coperture. Come si legge nella sentenza del Tribunale di Padova del 14.1.1983 (pp. 90-91), oltre ad avere numerosi *alias*, conduceva una vita brillante, *"era abbondantemente fornito di denaro"*, aveva un passaporto intestato ad altro nominativo e, ferito in una sparatoria in un locale notturno a Milano, riuscì immediatamente a espatriare e a curarsi in un ospedale di Nizza. Ricettava per conto del Cavallini, tanto che nella Golf nera di quest'ultimo fu trovato un appunto con scritto: *"Versati all'architetto 51.000 (3 kg. oro fino), 17.300 (brill.), 4.000* (incomprensibile), *24.000 (1 fg. fino)"*.

Forse era la refurtiva proveniente dalla rapina in danno di Mardochai Fadlun.

44.5 Il rapporto privilegiato con Massimiliano Fachini

Dal complesso delle dichiarazioni assunte e acquisite durante l'istruttoria dibattimentale, risulta che fra Massimiliano Fachini e Gilberto Cavallini vi era un rapporto assai stretto, a tratti quasi un'immedesimazione reciproca.

Walter Sordi ha riferito che fra febbraio e aprile 1981 Cavallini andò da solo, a bordo di una Fiat Ritmo, partendo da Roma. Dopo due giorni rientrò con un grosso quantitativo di armi dicendogli che gliele aveva date *"un suo amico che si trovava in galera"*. Egli comprese che si trattava di Fachini, sapendo degli stretti legami che Cavallini fin dalla sua evasione (avvenuta il 14 agosto 1977) aveva con Fachini. Lo colpì il fatto che si trattava di mitra, pistole, bombe a mano SRCM, la maggior parte delle quali ***di provenienza bellica*** (Sordi poi confermerà queste dichiarazioni al G.I. di Milano il 26.8.1995; ai G.I di Bologna dirà anche che Cavallini era in possesso di armi della Seconda Guerra Mondiale perché un giorno andò a prelevarle a Padova; dich. del 14.12.1984 al G.I. di Bologna, confermate all'udienza del 9.5.2018).

Sordi ha anche riferito che *"Cavallini era in strettissimi rapporti con Fachini da moltissimo tempo, e per la precisione dal periodo della sua evasione nel corso di una traduzione, praticamente dall'inizio della sua latitanza. Lui mi disse che nei suoi confronti Fachini si era sempre comportato molto bene, e che era una persona degna di fiducia"* (dich. al G.I. di Bologna del 14.12.1984, confermate all'udienza del 9.5.2018).

Stefano Soderini ha rilasciato a sua volta dichiarazioni (21.6.1986, al G.I. di Brescia) assolutamente coincidenti: *"Fioravanti precisava che il Cavallini era perfettamente a conoscenza di tutta l'attività del Fachini, nel che per me era implicita* ***la conoscenza da parte del Cavallini anche della responsabilità di Fachini per quella strage****... Mi viene in mente in questo momento che, durante la mia unica permanenza in Padova con Cavallini (verso la fine dell'81, direi novembre), lui, passando davanti a una valigeria, mi disse che si trattava proprio di quella dove Freda aveva acquistato le borse o le valigie, con chiaro riferimento all'attività di bombarolo di Freda"*.

Paolo Aleandri (ud. del 28.6 e dell'11.7.2018), ha confermato che Cavallini fu aiutato, durante la latitanza, da Fachini, al quale fu presentato da Marco Ballan, esponente di Avanguardia Nazionale (dich. al PM di Bologna del 13.12.1984, confronto con Sergio Calore). Ballan e tale Cagnoni erano in rapporti con Fachini, erano *"nell'orbita di Fachini"*, il quale si occupava del Nord.

Ha anche ricordato che la *"parte più interna del nucleo di Fachini"*, di cui facevano parte anche Cavallini e Raho, aveva concepito il progetto di uccidere un magistrato (Stiz e/o Fais). Era Raho che aveva il compito di organizzarlo.[835]

Sui rapporti peculiari che esistevano fra Fachini e Cavallini vi sono, a riscontro, anche le importanti dichiarazioni di ***Gianluigi Napoli*** (ud. 11.7.2018): *"Praticamente l'ha costruito militarmente lui, l'uomo Cavallini non era nessuno quando è arrivato da Milano. Quando scappò da Milano e arrivò a Padova non era assolutamente nessuno, era un estremista di destra, ma niente di che, e fu costruito militarmente e a livello d'azione da Fachini, questo in senso assoluto... A livello di esplosivo e a livello di azione, rapine, che le facevano assieme"* (conf. dich. 18.1.1986). Cavallini, gli disse Melioli, era una sorta di ***"figlio putativo di Fachini"***.[836]

Gli interessi in comune fra Fachini e Cavallini, pertanto, ricomprendevano anche le armi (oltre che gli esplosivi). All'occorrenza si muoveva tutta la macchina organizzativa che faceva capo al Fachini. Ha detto ancora Napoli: *"Poco prima del mio arresto avvenuto nell'85, seppi che delle pistole mitragliatrici M12, appartenenti a Cavallini, vennero smistate parte a Milano, e cioè a Calvi, e parte a Roma, a seguito della notizia che Carlo Maria Maggi stava per cedere nel corso degli interrogatori da lui resi davanti al giudice*

[835] *Gilberto Cavallini*, all'udienza del 30.1.2019, ha detto che fu Raho a presentargli Fachini. Fu sempre Raho a presentargli Aleandri, Calore, e tutto il gruppo di *"Costruiamo l'Azione"*. Gli presentò anche Digilio.

Paolo Aleandri, all'udienza del 28.6.2018, ha riferito che Cavallini, nell'ambito dei gruppi della destra, era abbastanza indipendente, anche rispetto a Fioravanti. Poteva comunque serbare un attenzione privilegiata verso Massimiliano Fachini, per ragioni di gratitudine. Fachini, comunque, non poteva dargli ordini, contrariamente a quanto faceva con Raho.

[836] Sulle dichiarazioni di Napoli si veda anche Ass. Venezia 9.12.1988, p. 150. Avanti quella Corte Napoli pure disse di avere appreso da Melioli che Cavallini era stato *"costruito militarmente"* da Fachini.

istruttore di Venezia dottor Casson. Si faceva riferimento a tutte le armi di Cavallini, che aveva assorbito anche quelle di Fachini" (conf. dich. 18.1.1986).

I movimenti di Gilberto Cavallini, quindi, ben potevano essere condizionati dal comportamento di personaggi come Carlo Maria Maggi.

Ha riferito ancora Napoli che Roberto Romano, legatissimo a Fachini, dette un supporto abitativo e logistico a Cavallini (conf. dich. 12.11.1987). Cavallini, in Veneto, dapprima si fermò a Padova presso il Romano, poi ebbe un'altra base a Padova. Cavallini, Melioli e Romano avevano un traffico d'armi con la Svizzera (conf. dich. 15.12.1990).
Non solo. Napoli ha anche riferito di avere conosciuto Cavallini nel 1977. Gli fu portato a casa sua da Melioli che gli chiese di ospitarlo per una notte, cosa che egli fece. Indi seppe che Cavallini era andato a Padova, dove era entrato in contatto con Fachini e Roberto Romano (conf. dich. 26.1.1998 al PM di Milano). E lì, in una casa di Padova, fu ospitato.

Anche ***Sergio Calore*** ha offerto ampie, e conformi, delucidazioni sui rapporti fra Fachini e Calore.
Nel 1977 Fachini gli chiese che avevano la possibilità di accogliere a Roma un latitante appena evaso che *"poteva essere utile per diversi tipi di operazioni perché non aveva nulla da perdere in quanto era responsabile di un omicidio"*. Cavallini, subito dopo l'evasione, si era appoggiato a Ballan, che lo aveva passato a Fachini. Non avendo però loro la possibilità di tenerlo a Roma, Fachini tenne Cavallini presso di sé alloggiandolo a Treviso. Egli stesso vide Cavallini nella casa della mamma di Fachini, a Treviso, dove vide anche Melioli, Raho e Signorelli. L'ultima volta che incontrò Cavallini fu il 12/13 dicembre 1979, a Roma (dich. al G.I. di Bologna del 13.12.1984, dich. Ass. Bologna del 9.12.1987; sul punto si veda anche Ass. Venezia 9.12.1988, pp. 147-148).

L'ex generale ***Giorgio Tesser***, che nella sua carriera ha condotto e/o sovrinteso tutta una serie di indagini varie, anche per fatti connessi alla strage di Bologna, sentito all'udienza del 3.10.2018, ha affermato che era impensabile che una persona (nel caso di specie, Cavallini) potesse vivere e avere case, basi e rifornimenti in Veneto in quel periodo senza gli appoggi di Fachini e Freda.

L'inserimento di Cavallini nell'ambiente romano da parte di Fachini è un dato pacifico. Cavallini era un elemento importante, che aveva dato prova di impegno militare e di mancanza di scrupoli nel passare all'azione.

Aldo Tisei e ***Paolo Aleandri*** hanno ricordato che, nell'ambito dell'interazione di Fachini con la struttura illegale di CLA, secondo Fachini occorreva appunto servirsi di *"latitanti operativi"* su scala nazionale (int. Tisei G.I. Roma del 4.9.1981; int. Aleandri ud. 19.10.1988 e 13.6.1989) (Ass. Roma 28.5.1990, p. 782).

La sistemazione di Cavallini a Roma era quindi funzionale ad ogni iniziativa, e veniva finanziata anche da CLA. Aleandri, infatti, quando fu sequestrato da Mariani e Iannilli, che volevano accertarsi se egli si fosse appropriato di denaro dell'organizzazione, fra le altre cose disse loro, per difendersi, che parte del denaro provento delle loro rapine era servito nell'affitto di un appartamento per Cavallini, a Roma, ***in via Fani*** (dich. Aleandri G.I. Roma dell'11.8.1981; dich. ud. 13.6.1989) (Ass. Roma 28.5.1990, pp. 426, 1158).

Cavallini era inserito nelle trame e nelle dinamiche della destra eversiva in modo capillare, faceva capo a personaggi di prim'ordine di quel mondo ed essi facevano capo a lui: ***Massimiliano Fachini***, *leader* della destra eversiva al Nord, colluso con i Servizi e in rapporti privilegiati col vecchio ceppo ordinovista, che lo aveva recuperato e tutelato all'inizio della sua latitanza subito dopo che era evaso; ***Paolo Signorelli***, a sua volta in rapporti con alti gradi militari e mente grigia di tutto quell'universo che si rifaceva a Ordine Nuovo, in cui si riprometteva di inglobare anche che le nuove risorse umane, a partire dai giovani entusiasti di CLA.

E' quindi convincimento di questa Corte che l'imputato Gilberto Cavallini fosse ben consapevole dei progetti eversivi e stragisti che permeavano alcuni settori della destra radicale, in particolare i vecchi irriducibili, quali erano Fachini e Signorelli.

Gilberto Cavallini ebbe notevoli traffici anche con ***Egidio Giuliani***, sempre in relazione a ***Massimiliano Fachini***.

Sergio Calore ha riferito in merito alla rapina commessa a Roma in danno del gioielliere libico ***Fadlun Mardochai*** nella notte fra l'8 e il 9.10.1979, per un ammontare di circa tre miliardi. Quando egli fu scarcerato (novembre 1979), Cavallini faceva la spola fra Roma e Fachini, in quanto Giuliani, che

era l'autore materiale della rapina, doveva smerciare questa grossa quantità di oro e Fachini provvedeva al riciclaggio presso persone in Veneto. Cavallini trasportava da Roma al Veneto quantitativi che equivalevano a un valore approssimativo di un centinaio di milioni per volta. Queste cose le seppe da Cavallini direttamente (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.3).

Questa opera di riciclaggio da parte di Cavallini a vantaggio di Fachini è un'ulteriore dimostrazione del debito di riconoscenza che Cavallini aveva nei confronti dell'altro, che lo aveva accolto quando era latitante e fuggiasco, procurato ospitalità e contatti e dato una nuova *"cittadinanza"* nell'ambito delle cellule venete.[837]

Su queste dichiarazioni di Calore vi sono quelle convergenti, a conferma, rilasciate da ***Laura Lauricella*** (ud. 6.10.1987 avanti la Corte d'Assise di Bologna, conf. dich. già rese al G.I., di Bologna il 2.6.1982) e da ***Marco Guerra*** (ud. 6.10.1987 davanti alla Corte d'Assise di Bologna, conf. dich. già rese al G.I. di Bologna il 7.5.1981) (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.3).

44.6 I numeri di telefono riservati

A Gilberto Cavallini sono state rivolte numerose domande sui numeri di telefono che figuravano sulle sue rubriche e agende.

In particolare su numeri, che compaiono a fianco della dicitura *"Subo"*: 324111 (2591), 3401150. A fianco vi era anche il numero 342121837.

Nell'agenda di Cavallini (trovata nel deposito bagagli della stazione di Milano-Lambrate, che quindi l'imputato aveva evitato di portare con sé), figuravano inoltre altri due numeri aventi radice analoga: 342111283 e 342121824.

Cavallini ha detto che a volte usava dei codici cifrati, che in realtà rimandavano a delle lettere.

Il numero 342111 compare anche nell'agenda, oltre che nella rubrica telefonica. In quel caso viene posta in evidenza la radice, separata dal resto

[837] Sull'unificazione operativa fra i resti di CLA e Giuliani e il suo gruppo (riscontrata da Calore all'atto della sua remissione in libertà, nel novembre del 1979) influì sicuramente anche il rapporto strettissimo che esisteva fra Giuliani e Cavallini, rapporto che durò e si consolidò nel tempo, ma che già esisteva nell'autunno del 1979.

Su questo argomento vi sono di nuovo le dichiarazioni di Sergio Calore (Assise Bologna, ud. 9.12.1987) (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.2.5.3).

del numero con un trattino: *"34-2111"*. A fianco vi è il numero *"34-2121"*, sotto il quale, ulteriormente, è scritto *"int. 2491"* e *"int. 2491"*. Nella rubrica telefonica, invece, vi è aggiunto solo un *2491*, fra parentesi.

All'udienza del 13.3.2019, in merito a tali numeri, hanno deposto i testi Cataldo Sgrangella e Simone Carelli.

Cataldo Sgrangella, capitano in servizio al Nucleo di Polizia Economica Finanziaria di Bologna, ha riferito che, dalle indagini svolte a suo tempo dai carabinieri presso la SIP, al numero 3422111 corrispondeva una *"linea prova e lavoro"*. Si trattava di un *"numero riservato"*. A tale postazione avevano capo anche i numeri 342121 e 303011.

Egli quindi si è recato alla sottosezione Telecom di Milano, via Mantegna, a cui era possibile facesse capo tale numero, e hanno parlato con il suo responsabile, signor Carelli.

Simone Carelli, responsabile della Telecom a Milano, che iniziò a lavorare nella SIP nel 1979, ha riferito che i numeri 3422111 e 342121 erano *"native"* della centrale di via Mantegna, ossia sono sempre state attestate alla centrale di via Mantegna. La radice 34 si riferiva a tutta l'area di via Mantegna, ossia della centrale c.d. Milano Sempione, che ricomprendeva anche via Mussi.

Erano linee prova e lavoro, che quindi potevano avere molteplici usi, potevano essere linee di servizio o anche linee riservate.

Egli fu assunto in SIP in quel periodo e ha ricordato che di solito le linee che terminavano con ***11*** finale erano linee prova e lavoro. Non erano assegnate ad alcun lavoratore, ad alcuna persona fisica, ma erano comunque linee dedicate, utilizzate solo dal personale della SIP che poteva farne uso. Allora non era una linea tracciabile, ossia soggetta a registrazione del traffico, a meno che non intervenisse un provvedimento dell'Autorità Giudiziaria.

Questi numeri non erano sull'elenco telefonico, e quindi di essi non potevano essere a conoscenza i comuni cittadini. Un privato poteva sapere della loro esistenza solo se gli veniva riferita da qualcuno, ossia tramite passaparola.

L'accessibilità alla linea era riservata solo sa chi ci operava, vale a dire o tecnici della SIP o tecnici di imprese che lavoravano per conto della SIP.

Queste linee potevano terminare all'interno dello stabile di via Mantegna, oppure negli armadi per strada, nell'area di influenza della

Car

sottostazione. Se uno digitava un numero riservato, se la linea terminava all'interno dello stabile della centrale, nello stabile suonava un telefono, mentre se terminava in un armadio, non suonava alcun telefono. In tal caso, per poter comunicare attraverso quella linea, i tecnici avevano in dotazione un microtelefono apposito. Occorreva aprire con una chiave *passepartout*, accedere alla linea col microtelefono e quindi, con degli spinotti, stabilire una in ricezione e in trasmissione una comunicazione, altrimenti non suonava alcun telefono.

Gli armadi, a loro volta, erano accessibili solo con una chiave in dotazione ai tecnici.

Se qualcuno digitava 3422111 e 342121 era quindi possibile che all'interno dello stabile SIP di via Mantegna suonasse un telefono e qualcuno rispondesse. Non era però possibile, da tale numero, farsi passare un altro numero perché non si trattava di un centralino.

La stazione di via Mantegna non era aperta al pubblico, ma era riservata agli addetti ai lavori.

In SIP è sempre esistito un settore che sovrintendeva alle linee riservate, anche per la *security* dell'azienda. Esisteva anche un settore che si occupava di linee riservate per conto di forze militari.

Nel corse degli anni è anche accaduto che qualche linea prova sia stata utilizzata per chiamate oltreoceano.

La SIP, all'epoca, era di proprietà della STET, il cui presidente all'epoca, ***Michele Principe, appartenente alla P2.***

Al teste è stato poi mostrato un numero tratto dall'agenda di ***Adalberto Titta***, 54111 (con prefisso di Pisa). Carelli ha quindi detto che numeri di cinque cifre riguardavano un centralino, sul quale era poi attestata una serie di numeri interni.

Il testimone di PG ***Goffredo Rossi***, sulla base di accertamenti svolti in epoca precedente da ROS Reparto Antieversione, ha riferito che ***Carlo Titta***, fratello di Adalberto Titta, e la sua ex moglie ***Maria Luciana Piras*** lavoravano alla SIP. Entrambi furono assunti nel 1952 e cessarono il servizio nel 1988. Carlo Titta era tecnico di impianto, la Piras era impiegata presso la gestione.

Nel 1972 fu costituito, in seno alla SIP, un ufficio NATO preordinato alla tutela delle attività connesse alla tutela del segreto di Stato (gestioni, abilitazioni, collegamenti) che ha via via implementato la propria organizzazione all'interno dell'azienda.

Sulla base della documentazione cartacea acquisita e della banca dati informatizzata alla fine degli anni Ottanta, non è risultata alcuna abilitazione rilasciata alla Piras.

Agli atti di questo processo è stata acquisita l'informativa dei ROS di Milano del 10.9.2002, inerente l'*"Anello"*, il servizio supersegreto non istituzionalizzato facente capo ad Adalberto Titta, la persona di cui ha parlato il teste di PG ***Antonio Marotta*** traendo le notizie proprio dalla scheda contenuta in tale informativa e relativa al Titta.

Dagli accertamenti effettuati dal ROS di Milano è risultato che Maria Luciana Piras fu assunta dall'allora STIPEL nel 1952 e cessò il servizio nel 1988 per raggiunti limiti di età, con la qualifica di impiegata. A sua volta, Carlo Titta fu pure assunto nel 1952 e cessò il servizio nel 1988 in quanto pensionato per anzianità, con la qualifica di tecnico di impianto abbonato.

Nel 1972 fu costituito, nell'ambito dell'allora SIP spa, un ufficio *"NATO"*, preordinato ad attività connesse alla tutela del segreto di Stato (gestione abilitazioni, collegamenti *"classificati"*, ecc.), che si è poi sempre più strutturato all'interno dell'Azienda.

Ha annotato il ROS (scheda n. 29, pp. 28-29 dell'informativa sopra citata) che: *"Sulla base delle verifiche svolte dall'Ufficio che attualmente gestisce la materia di cui sopra (denominato 'Gestione Collegamenti Speciali') ed effettuate sia sui dati presenti nella banca dati informatizzata alla fine degli anni '80, che sulla documentazione cartacea di cui si è in possesso (tenendo conto dei limiti temporali imposti, non risulterebbe rilasciata alcuna abilitazione alla signora Piras"*, salvo però poi subito rilevare che: *"Sebbene la Telecom abbia riferito che alla Piras non risulterebbe rilasciata alcuna abilitazione N.A.T.O., la stessa, nelle dichiarazioni rese il 12 maggio 2000, ha affermato di essere stata impiegata negli anni '80, comunque prima della morte di Titta Adalberto, all'Ufficio Lavori Speciali, specificando che con il termine 'Affari Speciali' si intendevano i lavori per gli Enti pubblici e la branca delle telescriventi. Con 'Enti pubblici', la Piras, ha precisato di voler intendere anche quelli appartenenti all'ambiente militare, ovviamente dal punto di vista telefonico. Ha inoltre affermato che dall'Ufficio Lavori Speciali, oltre alle linee delle Forze Armate, dipendevano anche quelle della FTASE di Verona"* (dich. del 12.5.2000).[838]

---

[838] Numeri di telefono riferiti alla Piras figuravano anche nelle rubriche telefoniche sequestrate a Michele Ristuccia: *"Luciana Piras Milano 6898110, Paratico* (località sul lago d'Iseo) *035912711"*, *"6212280 Piras"*. Quest'ultimo recapito telefonico è stato rinvenuto anche nelle rubriche telefoniche appartenute ad Adalberto Titta, con la specificazione

"Ufficio". Tale numero è un interno del numero riservato 02/6211 intestato alla Telecom e attestato a Milano in via G.B. Pirelli 35 dal 27.12.1977.

Nell'appartamento della vedova di Tom Ponzi è stata trovata una rubrica telefonica con le seguenti annotazioni: *"Titta 34800 – (6212280 cognata) 187 int. 2280 – oppure int. 628"*, che erano i recapiti telefonici di Adalberto Titta e di Maria Luciana Piras.

Nell'informativa del ROS di Milano del 10.9.2002 (scheda n. 35, pp. 16-17), si riferisce anche altro.

A Milano, in via Mantegna, esisteva fin dal 1971 una centrale telefonica originariamente elettromeccanica, il cui responsabile (dal 1969 al 1985) era Ezio Bonalumi, il quale ha riferito di avere conosciuto telefonicamente Adalberto Titta. Al riguardo, ha dichiarato:

"Non ho mai conosciuto personalmente il Titta. Tra il 1974 e il 1977, tenete però presente che sono passati venticinque anni e che quindi, la mia memoria potrebbe trarmi in inganno, ricevetti una telefonata da persona che si qualificò come utente e si presentò con il nome che mi avete detto. Costui mi stupì in quanto si dimostrò a conoscenza di particolari inerenti sia la mia persona, sia la centrale di cui ero responsabile. Scopo della telefonata era conoscere ulteriori particolari che io, ovviamente, mi rifiutai di fornire, e chiusi seccamente la conversazione. Ricordo che rimasi stupito anche dal fatto che non si trattava di un utente della centrale Sempione, almeno così ricordo. Preciso che sapeva anche quanti figli avevo. Informai immediatamente il mio superiore diretto, l'ing. Granelli o Vanelli, ma opto più per il primo, che si chiamava Luciano. Dovrebbe tutt'ora essere in vita, così come il Granelli e anche il Forcina, anche lui ingegnere, mio diretto superiore. L'ing. Granelli, responsabile tecnico del Servizio Centrali di Milano, avvisò l'ing. Trotti, responsabile della SIP di Milano, e forse anche della Lombardia. L'ing. Trotti mi convocò nel suo ufficio in via Pirelli n. 35, alla presenza dell'ing. Granelli e forse Forcina e mi spiegò che il Titta faceva parte di un consorzio di azionisti di minoranza della SIP che avevano rilevato delle anomalie di servizio, almeno così diceva lui. Preciso che nella conversazione che ebbi con il Trotti, lo stesso utilizzò un'espressione, del tipo: 'Dalla conversazione non risulta...', dalla quale io riportai la sensazione che il Titta avesse registrato la telefonata. Io non ebbi alcuna conseguenza disciplinare proprio per il fatto che non avevo rivelato nulla di ciò che mi era stato chiesto. Aggiungo ancora che il Titta, al telefono, aveva menzionato anche i nomi dei miei superiori, ed ebbi l'impressione che avesse una piantina della centrale Sempione, anzi ne sono certo, in quanto, telefonicamente, mi disse dove erano dislocate le apparecchiature ed il mio ufficio".

Circa la possibilità che il Titta avesse facile accesso alla centrale di via Mantegna, il Bomalumi ha dichiarato:

*"Quanto mi dite non solo non l'ho mai saputo, ma mi lascia piuttosto stupito in quanto già prima del 1980, quindi con l'effettuazione dei primi attentati alle nostre centrali, tutte vennero blindate, e adottate delle procedure di sicurezza. La centrale, o meglio l'autocommutatore, di via Mantegna era sito al primo piano e secondo piano. Al piano terra c'erano il reparto rete ed il reparto trasmissioni. L'effettuazione di telefonate poteva avere luogo al piano terra, quindi senza giungere al mio piano, dove c'era il mio ufficio e il mio personale, costituito da circa ventiquattro persone. In globale, nella centrale c'erano circa cento persone. Anche solo per accedere al piano terra vi erano delle procedure di sicurezza, per cui il Titta avrebbe dovuto per forza **avere un complice**. Questi accessi sarebbero poi stati resi difficili dalla turnazione del personale addetto all'espletamento del lavoro. In ogni caso sono convinto dell'assoluta correttezza almeno dei miei ventiquattro dipendenti. Voglio inoltre farvi presente che fino agli anni Ottanta inoltrati, non era possibile agevolmente attuare blocchi telefonici di comunicazioni teleselettive. Con ciò voglio dire*

Quindi, ***i numeri telefonici annotati da Cavallini*** (attivati nel 1975 e attivi anche nel 1980) ***afferivano a un ufficio della SIP di Milano***, frequentato anche da Adalberto Titta nel medesimo periodo. In tale struttura (clandestina) interna alla SIP sia operavano il fratello del Titta nonché Luciana Piras, quest'ultima applicata all'ufficio che gestiva le linee delle Forze Armate e NATO.[839]

Al numero interno, riservato, della centrale SIP di via Mantegna, 342111, si affiancavano anche i numeri che potevano avere come terminale sia gli apparecchi collocati negli uffici di via Mantegna, che gli armadi ripartilinea ubicati in strada nell'area di competenza di tale centrale. In

---

che se il Titta si fosse recato in una qualunque cabina telefonica, sarebbe stato adeguatamente tutelato dal punto di vista telefonico. Faccio a voi osservare che certamente il Titta, con il suo comportamento, attirò l'attenzione su di sé invece di distoglierla o comunque non accentrarla. Vi suggerisco di verificare se il fratello di Titta sia stato mai impiegato, quale trasferito o prestato", presso il piano terra (ufficio rete) di via Mantegna".

In una nota della Telecom del 25.10.1998 in risposta a richiesta del ROS di Roma, si specifica che, *"nel periodo oggetto d'indagine"* (anni Settanta/Ottanta), *"le centrali telefoniche della rete nazionale erano di tipo elettromeccanico, di una tecnica quindi che non consentiva in alcun modo la registrazione del traffico effettuato, rendendo impossibile, di conseguenza, l'individuazione del numero sia chiamante che chiamato".*

Chi utilizzava quindi le linee riservate connesse a tali centrali operava senza alcun timore di essere mai rintracciato né tracciato.

[839] In merito a ciò, il colonnello ***Massimo Giraudo***, sentito all'udienza del 26.3.2019, ha confermato il contenuto della relazione inviata dalla Telecom Italia SpA al ROS di Roma il 12 ottobre del 2000 (in atti), dalla quale risultava che *"Il signor Carlo Titta risulta essere stato capotecnico della centrale cosiddetta via Sempione dal '72 all'81 e si occupava anche di una struttura anche operativa presso la Centrale di Bersaglio"*. Tale centrale è quella frequentata, per chiamate riservate e non intercettabili, da Adalberto Titta, alla quale vanno ricondotti i due numeri telefonici annotati da Cavallini nella sua rubrica.

Per quanto concerne Luciana Piras, dalla relazione del ROS di Roma del 10.9.2002 (scheda 29, pp. 1-2) risulta che: *"nell'anno 1972 fu costituito nell'ambito dell'allora SIP S.p.A. un Ufficio NATO preordinato alle attività connesse alla tutela del segreto di Stato (gestione abilitazioni, collegamenti 'classificati', ecc.), che ha via via implementato la propria organizzazione all'interno dell'Azienda... Sebbene la Telecom abbia riferito che alla Piras non risulterebbe rilasciata alcuna abilitazione NATO, la stessa, nelle dichiarazioni rese il 12 maggio 2000, ha affermato di essere stata impiegata negli anni '80, comunque prima della morte di Titta Adalberto, all'Ufficio Lavori Speciali, specificando che con il termine 'Affari Speciali' si intendevano i lavori per gli enti pubblici e la branca delle telescriventi. Con 'enti pubblici', la Piras ha precisato di voler intendere anche quelli appartenenti all'ambiente militare, ovviamente dal punto di vista telefonico. Ha inoltre affermato che dall'Ufficio Lavori Speciali, oltre alle linee delle Forze Armate, dipendevano anche quelle delle FTASE di Verona".*

quest'ultimo caso, però, l'utilizzatore doveva essere munito di un microtelefonino da agganciare, tramite uno spinotto, al collegamento posto negli armadi, i quali potevano essere aperti solo con un'apposita chiave.

Nel corso del suo esame, all'udienza del 6.2.2019, richiesto dall'avv. Speranzoni di spiegare chi fosse o a cosa facesse riferimento la parola *"Subo"*, Cavallini ha risposto: *"No, non me lo rammento, però siccome lei mi ha fatto indicare, cioè mi ha fatto notare che questo secondo numero appartiene a non so che cosa, ma a una cabina, o a un posto riservato della Sip..."*
Nessuno però, fino a quel momento, aveva associato il numero contraddistinto da "Subo" a una cabina.

Responsabile dell'ufficio dove lavorava la Piras era il colonnello ***Claudiano Pavese,*** alias ***Marcello Barbazza,*** la persona che ***Sergio Picciafuoco*** frequentava a Vienna. Il nome di Sergio Picciafuoco era annotato nella lista-censimento dei soggetti della destra eversiva redatta da Gilberto Cavallini in una propria agenda.
Il nome di Sergio Picciafuoco non sarebbe dovuto comparire nell'elenco di Cavallini se si fosse trattato di un delinquente comune.

In ogni caso, non vi è alcuna giustificazione al fatto che ***Gilberto Cavallini*** conoscesse e si fosse annotato questi numeri riservati della SIP, legati in via esclusiva a esigenze interne di servizio, e anche connesse alla salvaguardia di segreti di Stato e militari.

44.7 Arias

In una pagina di una delle agende di Gilberto Cavallini compare un elenco di numeri di telefono, suddivisi secondo le seguenti intitolazioni, incolonnate: *"cabine"*, *"ristoranti"*, *"tel. pub."*. Vi sono altre due voci: *"Aguero"* (con due numeri di telefono) e *"Arias"*, quest'ultima con l'indicazione di cinque numeri, di cui il terzo e il quarto preceduti dalla dicitura *"24 H"*, e il quinto dalla lettera *"P"*.
"24 H" sta chiaramente a indicare qualcosa di aperto di giorno e di notte.
Nella sentenza della Corte d'Assise di Bologna dell'11.7.1988 (2.1.2.8.2) si dà atto che all'epoca vennero fatte delle ricognizioni *in loco* con

ka

immersioni nel lago di Garda al fine di riscontrare la presenza di esplosivi residuati bellici della Seocnda Guerra Mondiale.

Riporta la motivazione quanto segue: *"La prima immersione dei CC subacquei aveva luogo nello specchio antistante il forte San Nicolò di Riva, ove i militari, su una scarpata a fondo fangoso, a circa otto metri di profondità e a otto/dieci metri dalla linea di battigia a partire dall'angolo -versante di Torbole di detto fortino, localizzavano alcuni proiettili di grosse dimensioni, verosimilmente di mortaio e di cannone, riportandone a riva due di mortaio... Infine, in prossimità dell'isolotto di Malcesine, altre immersioni venivano effettuate lungo una scarpata con sedimento fango- roccioso, a una profondità di circa trenta metri. Nel corso di tale ispezione venivano notati proiettili di grosso calibro sparsi sul fondale, che non venivano recuperati per difficoltà tecniche..."*

Quindi in due punti, distanziati fra loro di diversi chilometri, furono trovati i residuati da cui ordinovisti e affini estraevano l'esplosivo per gli attentati.

Nella loro relazione i periti Coppe e Gregori hanno riportato numerosi altri ritrovamenti di ordigni nel lago di Garda, e hanno altresì evidenziato quanto fosse facile imbattersi in questi reperti, a volte anche da parte di bagnanti a pochi metri da riva.

L'indicazione *"Arias"* è importante in quanto di tratta di una località sita sul lago di Garda, in zona collinare appena sopa la Gardesana occidentale.

L'annotazione *"24 H"* fa presumere che l'attenzione dell'imputato fosse focalizzata su un luogo ove era possibile trattenersi anche di notte ed essere così operativi pure con l'oscurità.

Non solo. L'agenda risale al periodo in cui Cavallini era a Milano, quando, come risulta dalle sue agende, aveva un deposito di armi (e altro) a Caino, località pedemontana (ben riparata fra le valli) situata fra il Garda e Brescia, e quindi di strada da e per Milano.

Vi è la prova che le immersioni alla ricerca di armi ed esplosivi non erano certo ignote ai NAR, che si immergevano a quello scopo al largo di Ponza e al canale Scaricatore (come quindi potevano farlo altrove), tanto che nella loro auto, quando Valerio Fioravanti venne arrestato, fu trovato tutto l'equipaggiamento necessario per attività subacquee.

44.8 Le mezze banconote

Al momento del suo arresto, nel possesso del Cavallini venne trovata anche una mezza banconota da mille lire. Al riguardo l'imputato, all'udienza del 30.1.2019, ha detto di non ricordare, e ha ipotizzato che si trattasse di una banconota *"legata a Pierluigi Pagliai"*, che si divisero a metà, in quanto Pagliai doveva mandargli una persona a ritirare dei soldi, ed egli voleva avere la sicurezza che fosse mandata da lui. Poi tenne la mezza banconota per ricordo.

Cavallini conferma quindi la ragione del possesso delle mezze banconote, che fungevano da matrice per far *"circolare"* qualsiasi bene illecito (denaro, armi, esplosivi).

In sostanza, la mezza banconota fungeva da titolo di credito: abilitava a ritirare un bene lasciato presso un depositario, il quale aveva l'altra metà della banconota, avente lo stesso numero di serie, e ciò costituiva una sicura garanzia sulla sicura provenienza del consegnatario, eventualmente delegato al ritiro o cessionario del bene, che si presentava a prelevarlo.

Si tratta di una modalità molto utile nell'ambito delle organizzazioni delinquenziali, in quanto consente di tenere in deposito l'armamentario criminale presso insospettabili e quindi ridurre al minimo il rischio di sequestri in caso di perquisizioni.

Lo stesso Gilberto Cavallini ha parlato degli spostamenti delle armi da parte sua (cosa peraltro pacifica).

Ha detto che a volte accadevano delle *"faccende"* per cui *"queste armi qua le ho spostate, quindi... queste del Veneto non sempre sono state in Veneto... ogni tanto sono venute e sono andate... Magari c'era un allarme e allora 'porta via tutto e mettilo là'. Poi 'rimettilo qua'. Poi 'riportalo su'. Che poi erano tutte cose che io facevo praticamente da solo"*.

Questo dinamismo esasperato, legato alle multiformi contingenze del momento, è assai difficile che Cavallini lo gestisse da solo, girando febbrilmente da un luogo all'altro. Sarebbe stato rischioso, per lui, latitante, viaggiare continuamente (e instancabilmente) con borsoni che testimoniavano il possesso di un arsenale.

E' chiaro, peraltro, che egli, di volta in volta, doveva sapere in quale luogo smistare subito le armi, in automatico, e non poteva certo ogni volta cercare un posto nuovo dove allocarle. Sarebbe stato altrettanto rischioso nel frattempo, per lui, tenerle in casa in attesa di nuova sistemazione.

E' da ritenere quindi che potesse contare su un sistema e appoggi collaudati per ridurre al massimo i pericoli.

Il ritrovamento della mezza banconota in suo possesso, e le sue dichiarazioni al riguardo, divengono però molto indizianti alla luce di quanto riferito in data 10 settembre 1999 dal generale di Carabinieri *Nicolò Bozzo* al ROS di Genova, il quale ha ricordato che, quando era in servizio a Montalieri (nel 1962), preoccupato per alcune manifestazioni dell'estrema sinistra in cui erano stati esplosi anche colpi d'arma da fuoco, tale capitano Giorgio Cappa, suo superiore, lo tranquillizzò dicendogli che esisteva un'organizzazione che operava in abiti civili, deputata a intervenire in caso di disordini, la quale sarebbe intervenuta all'occorrenza in sostegno alle Forze dell'Ordine. Gli spiegò anche che erano stati costituiti, presso alcune caserme dell'Arma dei Carabinieri, ***dei depositi di armi i cui responsabili erano in possesso di di una mezza banconota da mille lire.***

"Le armi", ha specificato il generale Bozzo, ***"potevano essere consegnate senza alcuna formalità a chi si fosse presentato dimostrandosi in possesso della seconda metà della banconota corrispondente a quello specifico deposito"***. Armi e munizioni erano custodite in più contenitori, in modo che potesse essere prelevata anche solo una parte di esse.

Il capitano Cappa (ha specificato ulteriormente il generale Bozzo), parlando dei ***possessori delle seconde metà delle mille lire***, si riferiva ai ***civili inseriti nella suddetta organizzazione.***

Sono state acquisite, all'udienza dell'11.7.2018 documentazione relativa all'*"Ufficio R"* del SID, proveniente dall'indagine relativa alla struttura *"Gladio"* (e quindi alle strutture *"Stay Behind"* esistenti in Italia). Vi sono numerosi ordini di consegna da parte del SID a vari Comandi o Stazioni dei Carabinieri, con ricevute, nonché ordini di trasmissione di salvacondotti e di *"materiale operativo"*, fra cui anche *"esplosivi, detonatori, incendiari, ecc."*

Risaltano una nota del 23.10.1975 a firma di tale Urli ove si parla espressamente di personale *"addetto ai prelevamenti"* (fra virgolette) e si fa presente che *"sono stati inviate anche le tre buste destinate ai tre magazzini e contenenti **l'altra 'metà' con le corrispondenti serie**"*.

L'indicazione della *"corrispondenti serie"* fa chiaramente capire che si tratta di banconote, di cui si cita *"l'altra metà"*. *"Metà"* è fra virgolette.

In un'altra nota, intestata *"Il Capo Ufficio 'R'"*, del 9.10.1974, si legge: *"Parlato con Capo Servizio il giorno 8.X.74. Sospendere fino a nuovo ordine altre spedizioni. Lasciare invariato* ***il sistema delle banconote****"*.

In un appunto recante la data del 13.7.1972, diretto al *"Signor Capo Ufficio"* e avente ad oggetto: *"Materiali in NASCO. Collaborazione Arma CC."*, si assicura di avere dato *"via breve"* (fra virgolette) *"direttive ai Comandi periferici in merito alla ricezione, custodia ed eventuale consegna, previ contatti con rappresentanti del SID, dei noti materiali"*. Si scandiscono poi i tempi delle operazioni, e, alla fine, così si riassume: *"recupero dei materiali dai NASCO; trasferimento al CAG, nuovo confezionamento di parte di essi (esplosivi, detonatori, incendiari, ecc.) e collocazione nelle casse; ritrasferimento delle stesse presso le Caserme CC di destinazione"*. Si conclude: *"I movimenti dei materiali da e per il C.A.G.* (Centro Addestramento Guastatori, in Sardegna) *saranno effettuati a mezzo velivolo Argo 16"*.[840]

Una mezza banconota fu trovata anche nel possesso di ***Vittorio Rosa*** (a casa della sorella Carla Rosa, dove questi al momento alloggiava), nel corso della perquisizione effettuata il 13.9.1983, nell'ambito dell'operazione che quel giorno condusse all'arresto di Cavallini, Soderini e Calvi. Si trattava esattamente di un fac-simile di banconota da 100.000 lire.

---

[840] ***"Argo 16"***, come è noto, si schiantò al suolo il 23.11.1973 a Marghera. La conseguente, nota indagine condotta dal G.I. di Venezia dott. Mastelloni fu ostacolata dall'apposizione del Segreto di Stato.

I *"NASCO"*, come si sa, erano i nascondigli delle armi di Gladio.

Le parti civili hanno depositato anche altri atti provenienti dall'indagine su Gladio, fra cui un elenco denominato *"Geroglifici Noto Registro"*, ove compaiono, fra gli altri, i nomi del gen. Giovanni De Lorenzo (capo Servizio, già capo del SIFAR, implicato nel famoso *"golpe De Lorenzo"*), del col. Pasquale De Marco (capo Ufficio *"R"* uscente), del col. Bernardo De Bernardi (capo Ufficio *"R"* entrante), del col. Claudiano Pavese (capo 1° Sezione *"R"*, nonché responsabile dell'Ufficio Collegamenti Speciali NATO di Milano, ove lavorava la cognata di Adalberto Titta; si tratta del *"Marcello Barbazza"* con cui si relazionava a Vienna Sergio Picciafuoco), dell'allora Ministro della Difesa Luigi Gui, e dell'allora Sottosegretario di Stato per la Difesa Francesco Cossiga.

A fianco dei singoli nominativi vi è una data, che verosimilmente segna l'entrata in struttura. Vi sono anche nomi stranieri.

In allegato a tale elenco vi è una serie di fogli e/o biglietti di auguri autografi scritti da tutti i componenti elencati, di congratulazioni, ringraziamenti, felicitazioni per la costituzione e/o l'operato del C.A.G. (Centro Addestramento Guastatori in Sardegna). Nel suo biglietto, datato agosto 1967, ***Francesco Cossiga*** coglieva l'occasione per evocare il motto: *"Silendo libertatem servo"*.

E' interessante verificare (anche solo andando su *Wikipedia*) di cosa ciò fosse il motto.

lav

Il fatto che si trattasse di un fac-simile e non di una vera banconota non sminuisce la portata gravemente indiziante di questo ulteriore ritrovamento, anzi rafforza le prove a carico di Cavallini (e delle persone con cui lui aveva a che fare nell'ambito dei suoi *"collegamenti"*).

Anzitutto, perché anche un fac-simile di banconota serviva (e serve), allo stesso modo di una banconota autentica, a qualificare l'avente diritto alla consegna in virtù del possesso materiale di tale *"titolo"* (ove, egualmente, sono impressi i numeri di serie dell'altra metà e quant'altro).

Inoltre, è più che comprensibile che, a tali fini, si usassero fac-simili di banconote di qualsiasi taglio, non comportando la distruzione di una copia un danno pecuniario (un conto è disfarsi di mille lire, un conto di centomila lire).

Ora, davanti a una simile *"coincidenza"*, non si potrà dire che anche in questo caso si trattava di conservare un affettuoso ricordo (un *souvenir*) di Pierluigi Pagliai (o di qualcun altro che, per combinazione, nei confronti del Rosa era ispirato dagli stessi afflati affettivi che correvano fra il Cavallini e il Pagliai).

Vi è invece la prova che l'espediente delle mezze banconote per la circolazione di armi ed esplosivi veniva usato, egualmente, per i fini dell'Ufficio *"R"* del SID, di Gladio, di Comandi dei Carabinieri, e di Cavallini e soci.

44.9 Disponibilità economiche

Cavallini ha parlato delle sue disponibilità economiche all'epoca.

All'udienza del 30.1.2019, ha affermato che solo nel 1980, le rapine gli fruttarono circa un miliardo di lire (700 milioni la rapina Giraldo, 120 milioni la rapina di Trieste, 30-40 chili d'oro in un'altra rapina *"che non è risultata"*). Quindi, ha detto: ***"Non avevano assolutamente problemi di soldi"***.

Alla conseguente, ovvia domanda, su dove e chi tenesse tutti questi soldi, ha risposto: *"Presso persone fidate"*. Poi, a ulteriore domanda, ha detto: *"Dove li tenevano queste persone non lo so. Probabilmente in banca o in qualche cassetta di sicurezza, non lo so"*.

In particolare, si trattava di *"un amico mio"*, che stava in Italia.

Nonostante tutta questa opulenza, però, alla domanda (fattagli pochi minuti prima) se alla fine di giugno 1980 consegnò 15 milioni di lire alla Sbrojavacca, ha detto che gli sembra di no, in quanto *"Quindici milioni mi pare una cifra molto alta... uno sproposito"*.

Nell'agenda di Cavallini ci sono dei versamenti con a fianco dei nominativi. Sul punto, all'udienza del 9.5.2018 ***Walter Sordi*** ha confermato quanto già a suo tempo riferito al G.I. di Venezia il 14.10.1983: *"Le cifre si riferiscono a versamenti mensili effettuati dal Cavallini in favore delle persone su indicate a mezzo vaglia postale... Questa abitudine di Cavallini la conosco bene perché quando ero latitante con lui, aveva l'abitudine di segnare tutte le spese dell'organizzazione, tanto per il carcerario, quanto per il resto".*

Dunque, i nomi indicati erano di coloro che ricevevano i vaglia.

Circa l'epoca in cui Cavallini redasse questa rubrica, Sordi ha confermato che:*"A giudicare dalle annotazioni, la rubrica risale al massimo al giugno '82, per l'esattezza desumo che sia alla fine dell'estate dell'82, come si può vedere dall'inserimento del nome di Duca Poli, arrestato nell'estate, e dalla presenza dei nominativi dati per detenuti, che successivamente sono stati scarcerati".*

Cavallini, all'udienza del 6.2.2019, ha affermato che per lui una consistente fonte di lucro era il commercio di moduli per documenti falsi, che comprava e rivendeva al triplo o al quadruplo (non si sa chi fosse tanto sprovveduto rispetto a lui da pagare il triplo o il quadruplo cose che poteva trovare a un terzo o a un quarto su quel mercato illegale).

Poi ha rilanciato. Ha detto: *"Io per esempio compravo stock di sette, otto, diecimila patenti a mille l'una e le rivendevo a diecimila. Quindi anche lì erano altri introiti".*

Dal triplo o quadruplo si passa addirittura al decuplo.

Si ripete: non si sa chi fosse tanto sprovveduto rispetto a lui da pagare il decuplo cose che poteva trovare a un decimo su quel mercato illegale.

Era un commercio assai florido, per lui. Ha spiegato che: *"Per vendere un migliaio di patenti bisogna essere un po', come dire, avere tutta una serie di legami con altre realtà criminali... Io ho contatti con gente di tutti i gruppi, gente di Terza Posizione, gente dei NAR, gente di Avanguardia, gente di ON, e vuole che io non so chi tradisce e chi no?"* (questa ultima frase Cavallini l'ha detta con riferimento alla sua lista-censimento, dove aveva marcato con una croce tutti i *"traditori"*, o pentiti o collaboratori o infami che dir si voglia).[841]

---

[841] A questo proposito ha anche detto che *Andrea Calvi* gli portò *"un pacco così di mandati di cattura plurimi, quelli che radunano cinquanta-sessanta persone, con tanto di imputazione"*. Ed infatti, ha fatto notare, a fianco di ogni nome sono scritte una data, verosimilmente quella dell'arresto, e l'imputazione.

In merito a cifre che comparivano nella sua agenda (*35.000 dollari, BCA int. 9,25% a tre mesi forse a cinque mesi"*), Cavallini ha detto che si riferivano a suoi investimenti, che gli faceva *"quello che gestiva i soldi, che teneva i soldi"*, una persona *"assolutamente"* di sua fiducia, che all'occorrenza gli faceva anche da cambiavalute, dato che egli si spostava all'estero (Svizzera, Francia, Inghilterra, Spagna, Grecia, ecc.), persona che *"probabilmente era a Milano, in zona verso la Svizzera... Risiedeva tra Milano e la Svizzera... Aveva un casolare verso la Svizzera"*.

Anche qui si deve richiamare la figura di ***Luca Cerizza***, che, secondo quanto risulta dalla sentenza-ordinanza del G.I. Milano del 10.5.1984 (p. 57), fungeva da intestatario di un conto corrente della banda Cavallini in Svizzera durante il periodo milanese. Il quale, probabilmente, a questo punto, agiva di concerto con ***Pasquale Guaglianone***, giuste dichiarazioni rese da ***Stefano Soderini*** (int. PM di Milano del 2.5.1986), che ha raccontato che *"Lino"*, *alias* Guaglianone, Cavallini era il fiduciario di Cavallini (che lo aveva all'uopo istruito) per la detenzione dei soldi (*"Può darsi che ciò avvenga attraverso giri di banche, di cui però non so dare particolari... 'Lino'non so dire che attività svolga, mi pare che conosca molto bene il sistema bancario"*).

Sempre Soderini (int. PM di Milano del 2.5.1986) ha raccontato che la situazione economica del Belsito migliorò quando intervenne *"Lino"*, *alias* Guaglianone, istruito da Cavallini.

Cavallini ha però escluso di avere mai avuto *"conti bancari in Svizzera, in nessuna banca, presso nessuna rivendita o di qualsiasi cosa"*. In particolare, non ebbe mai contatti con Dragutin Petrovic, il quale, se mai, aveva contatti con Cosimo Todaro, non con lui.

Sul punto sembra però essersi contraddetto, quando ha riferito che, dopo l'uccisione del brigadiere Lucarelli, andarono spesso in Svizzera a fare delle rapine, dove avevano *"uno slavo"* che consentiva loro di andare a casa sua dopo averle consumate, dietro pagamento di un compenso.

Questa affermazione trova riscontro in quanto dichiarato da *Stefano Soderini*, il quale (ud. Ass. Milano del 2.10.1986) ha dichiarato che Calvi fece un lungo elenco di camerati che erano in carcere, in quanto era a conoscenza delle varie situazioni che si muovevano all'interno delle carceri, e ne parlava con Cavallini, e quindi fece un lungo elenco per lui, per poterli aiutare con denaro, *"per sapere un po' la situazione generale, quanti erano, come erano disposti"*.

Calvi, ha sottolineato Soderini, *"aveva dei rapporti politici con diversi camerati"*.

Uccisero Carmelo Cosimo Todaro, e con lui la sua compagna Maria Paxou, perché si era appropriato dei soldi di una rapina commessa a Milano.

Circa i contatti di Cavallini a Milano, in Lombardia e in Svizzera, vi sono però importanti dichiarazioni ancora di ***Stefano Soderini,*** che ha riferito (int. PM di Roma del 22.3.1986) che, quando Cavallini era latitante all'estero, tramite Calvi e Prudenti, entrò in contatto anche con ***Antonio Moccia,*** il quale gli disse che svolgeva attività di *"recupero crediti"* per un gioielliere (tale Castaldo o Castaldi) insieme a *"uno slavo"*. Tale attività si fondava sulla prestanza fisica dei due, che si presentavano a riscuotere *"a brutto muso"*.

Questi infatti era fiduciario di Cavallini per la detenzione dei soldi (*"Può darsi che ciò avvenga attraverso giri di banche, di cui però non so dare particolari... 'Lino'non so dire che attività svolga, mi pare che conosca molto bene il sistema bancario"*).

Ha puntualizzato Soderini che ***Gilberto Cavallini aveva grandi disponibilità di denaro*** (dich. PM di Roma del 22.3.1986).[842]

In una delle agende sequestrate a Cavallini all'atto del suo arresto vi erano annotazioni varie anche inerenti a situazioni economiche di dare/avere (crediti e a somme possedute in ***dollari***, lire e ***franchi svizzeri***, correlate ai nominativi *"8, Paperone, Grossi* e *B3"*) e a sequenze alfanumeriche tipiche di conti correnti bancari. Vi era anche un elenco di soggetti destinatari di somme di danaro: *Antonio, Bologna, Topone, Chiara, Nonno, Bue, Livio, Capro, Vecchio, Bruco, Romeo, Carro, Tobra* e *Artù*.[843]

---

[842] Soderini ha aggiunto che il *"Gigi"* forse era stato inquisito nell'ambito dell'inchiesta di Trento del G.I. dott. Palermo, e che *"Gigi"* gli disse che aveva avuto rapporti commerciali con la Costa d'Avorio. Era molto amico del comandante Tano, altro reduce della RSI e padre di Marco Compare.

Belsito, prima della rapina in viale Zara, gli disse che, se qualcuno di loro fosse stato ferito, avrebbe potuto rivolgersi al *"Gigi"*.

[843] Secondo quanto riferito dallo stesso Cavallini all'udienza 30.1.2019, *"Capro"* era Egidio Giuliani, *"Topone"* era Sergio Calore, *"Bruco"* era Fabrizio Zani, *"Bologna"* era Mario Rossi.

"Antonio" poteva essere Clemente Graziani, che a Londra si faceva chiamare con tale nome (dich. Sergio Calore al PM di Firenze del 15.2.1984).

"Nonno" poteva essere Roberto Romano, che, oltre che *"il Sub"* e *"il Pellicciaio"*, era soprannominato anche in tal modo (Ass. Bologna 11.7.1988, 1.12.4.2.1).

"Livio" poteva essere Livio Lai.

Quando egli fu arrestato, furono trovati in suo possesso una banconota da ***cento dollari americani*** (reperto 2/6, numero di serie B/40561510/A); altre due banconote da ***cento dollari americani*** (reperto 26); un foglietto a righe di colore bianco *"con manoscritte varie annotazioni inizianti con la scritta 'AGUERO...' e terminante con la scritta* ***'B3 = 4.500 dollari'"*** (reperto 2/28).

Il nominativo ***"Aguero"*** compare due volte nelle agende di Cavallini, in entrambi i casi con a fianco i numeri: 8021313 e 8021393. In un caso sotto la dicitura: *"Telefoni Pubblici"*, insieme all'indicazione di *"Paese"*, *"Preganzaiol"*, *"Rozzano"*, *"Segrate"*.

Walter Sordi, all'udienza del 9.5.2918, ha confermato che Cavallini gli disse che aveva un deposito in banca in Svizzera, senza precisargli in quale banca e in quale città: *"Non so se si trattasse di un conto in dollari. Era comunque un conto cifrato il cui numero doveva conoscere solo lui. Cavallini mi aveva detto che aveva tolto i soldi dal conto"* (dich. del 2.11.1982 al PM di Milano).

Come detto, Cavallini, per giustificare le sue disponibilità economiche, ha detto anche che *"c'è stata un'altra rapina che non è risultata, che anche lì abbiamo preso una trenta – quaranta chili d'oro. Quindi noi avevamo, nel 1980, abbiamo realizzato più di un miliardo, che corrisponde sostanzialmente... fate voi i parametri, cosa possono essere? Dieci milioni di euro di oggi? Quindi non avevamo assolutamente problemi di soldi"*.

Anche qui ci si rifugia nel paradosso più sfrenato.

Anzitutto non si sa chi, subendo una rapina con una perdita di trenta-quaranta chili d'oro, si astenga dal denunciare il fatto.

Non si sta parlando dello scippo di un borsellino con quattro soldi o del furto di un mangianastri (a quei tempi, le macchine erano funestate da questa microcriminalità).

"Romeo" poteva essere la persona che dette rifugio a Franco Freda quando questi fuggì in Costarica dal soggiorno obbligato di Catanzaro, nell'ambito dell'operazione organizzata da Fachini, Aleandri e Calore con la collaborazione di Pancrazio Scorza, Ulderico Sica, Fausto Latino e Benito Allatta (dich. di Sergio Calore al al PM di Firenze dell'1.3.1984).

"Bue" poteva essere Bruno Mariani (dich. Fioravanti all'udienza del 20.6.2018.

Non si sa chi potesse (e possa) lasciar perdere così tranquillamente un ammanco nell'ordine di *"dieci milioni di euro"*, in modo da consentire, oggi, a Cavallini di poter parlare di *"una rapina che non è risultata"*: ossia un fatto per cui non c'è alcun riscontro (né è possibile) circa il suo reale accadimento.

Cavallini maneggiava dollari e franchi svizzeri, aveva conti blindati in Svizzera, da cui andava e veniva continuamente, potendo così anch'egli contare sull'allora imperforabile segreto bancario svizzero.

Oggi, a quasi quarant'anni di distanza (quando questi denari per lui si saranno volatilizzati e su cui lui non può certo più contare), e ogni reato di tipo finanziario si è ampiamente prescritto, racconta ancora bugie pietose[844] su questo argomento, che, evidentemente, per altre ragioni, è attualmente ancora scottante.

E' comunque evidente che Cavallini poteva contare su appoggi e protezioni consistenti anche in Svizzera, e che aveva entrate forse nell'ordine di milioni di dollari, che non derivavano certo dalle rapinette del *"Nucleo Zeppelin"*, dalla ricettazione del ricavato della rapina in danno di Mardochai Fadlun (i cui proventi doveva dividere con Giuliani e Fachini), o dagli omicidi o dalle stragi (a meno che per queste cose non fosse lautamente pagato da qualcuno). Né dai traffici di armi (le armi le vendeva, ma doveva anche comprarle per l'attività criminale sua e del gruppo), né dal traffico di droga (non stiamo parlando di Pablo Escobar).

44.10 Amicizie anomale

[844] A Cavallini è stato anche chiesto, sempre nel corso del suo esame, che tenore di vita conducesse con simili disponibilità economiche.

Ecco alcune sue risposte: *"Io non sono uno che ama sperperare i soldi... Al di là del costo dei viaggi dell'aereo e dell'affitto di una casetta per qualche mese, il resto era ordinaria amministrazione... Facevo le spese oculate secondo le necessità. Non è che perché avevo un miliardo mi compravo un Rolex d'oro..."*

All'atto del suo arresto, fra le altre cose, sono stati trovati in suo possesso anche *"un accendino marca 'Dunhill' verosimilmente in oro"*, e *"un orologio subacqueo marca 'Rolex'"* (reperti 4 e 6).

Stefano Soderini, al PM Milano ((int. del 3.5.1986) ha riferito: "*Credo che Cavallini avesse qualche amicizia nell'OLP: mi ricordo infatti che fece la battuta sul fatto che avrebbe potuto incontrare in campo opposto dei camerati che militavano per la 'Falange'*".

Non si tratta di un riferimento totalmente privo di riscontri. Nella lista censimento dei nominativi dell'eversione di destra, che Cavallini curava minuziosamente, è infatti segnato anche il nome di ***Giorgio Bellini***, nome che compare nella "*Relazione sul Gruppo Separat*" a firma Pelizzaro e Matassa, laddove (p. 87, nota 208) si legge che Giorgio Bellini era un terrorista svizzero il quale, secondo quanto emerge dagli atti dell'MFS (Ministero per la Sicurezza dello Stato della ex DDR), era ben inserito nel gruppo *Carlos*, e più precisamente nel cosiddetto "*segmento svizzero*", e svolgeva il ruolo di "*ufficiale di collegamento*" o "*intermediario*" fra le Brigate Rosse e Carlos in persona. In particolare, si occupava, per il gruppo Separat, della raccolta dei passaporti francesi, oltre che delle armi per azioni organizzazioni eversive attive in Germania, Italia e Spagna.[845]

Invero, "*Giorgio Bellini*" potrebbe però anche essere un'annotazione viziata da un errore: Giorgio Bellini anziché ***Paolo Bellini***.

Infatti, a fianco di tale indicazione compare la dicitura "*R.E. Tent. Om.*". Paolo Bellini fu condannato (come risulta dal suo certificato del casellario acquisito agli atti del dibattimento) il 13.6.1978 dalla Corte d'Assise di Appello di Bologna per il reato di tentato omicidio (commesso il 22.9.1976), in parziale riforma della sentenza della Corte d'Assise di Reggio Emilia (la sentenza divenne definitiva il 2.10.1981).[846]

---

[845] Sempre nella relazione Pelizzaro-Matassa (pag. 92, nota 205) si legge che a Giorgio Bellini, nato a Locarno il 23 marzo 1945 e militante di "*Lavoro Illegale*", presso la Direzione Centrale di Polizia di Prevenzione, era intestato un fascicolo personale, categoria "Z", dentro il quale, in un appunto dell'UCIGOS dell'8 settembre 1978, era scritto che "*nel covo delle BR di via Gradoli 96 a Roma venne rinvenuta una granata a mano modello HG43, in dotazione all'esercito svizzero e questo Servizio ha accertato, in collaborazione con il parallelo organismo elvetico, che essa appartiene ad uno stock rubato da un deposito militare della Conferedazione in località Ponte Brolla (Canton Ticino) il 16 novembre 1972. In quella occasione vennero sottratte da persone ignote 135 analoghe bombe a mano*".

Alcune di queste è accertato che furono utilizzate da militanti delle BR per attentati.

[846] L'omicidio di Alceste Campanile, commesso dal Bellini il 12.6.1975, rimase irrisolto fino al 1999.

44.11 In Argentina

Gilberto Cavallini è stato latitante in Argentina durante la dittatura militare, in un periodo in cui in quel Paese Licio Gelli era un'autorità. [847]

Licio Gelli, nel 1973, ricevette la nomina a console onorario d'Argentina (atti della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla Loggia P2) (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.4.4.3.3).

Il gen. ***Giulio Grassini***, piduista e capo del SISDE, al PM di Bologna riferì (dich. 19.2.1985, conf. in dibattimento all'ud. del 17.11.1987): *"Il Gelli era perfettamente introdotto nell'ambiente dell'ambasciata argentina, al punto che, in occasione di ricevimenti, era anche lui a fare gli onori di casa. Questa sua padronanza dell'ambiente mi fu particolarmente utile quando ravvisai l'opportunità di intrecciare rapporti con il servizio di informazioni argentino. Constatai che il rappresentante del servizio in Italia si presentò immediatamente nel mio ufficio offrendomi la sua collaborazione"* (Ass. Bologna 11.7.1988, *ibidem).*

In quel periodo, come ha a suo tempo annotato anche la Corte d'Assise di Bologna, Capo di Stato Maggiore della Marina argentina era l'ammiraglio ***Emilio Eduardo Massera, affiliato alla P2***, il quale si era addirittura recato in visita nello stabilimento industriale di Licio Gelli a Castiglion Fibocchi.

Gelli aveva stretti rapporti anche con i servizi argentini, come ha ulteriormente riferito il gen. ***Giulio Grassini*** alla Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla Loggia P2 (AA, V5, C29, p. 70): *"Non avevamo nessun rapporto con i Servizi dell'America Latina. Sapendo bene che Gelli aveva grandissime possibilità per quanto riguarda l'Argentina, gli chiesi se mi poteva mettere in contatto con gli argentini. Egli aderì a questa richiesta e l'indomani mattina puntualmente il Capo del Servizio argentino in Italia, all'ambasciata argentina in Italia, si presentò nel mio ufficio dicendosi pronto a collaborare per qualsiasi cosa".*

---

[847] Stefano Soderini (int. G.I. di Milano del 26.3.1986) ha riferito che i certificati in bianco del *Ministére del la Santé Publique* francese che furono trovati in suo possesso all'atto del suo arresto gli furono dati dal Cavallini per l'eventualità che avesse ritenuto di espatriare in Sudamerica con i suoi figli.

Agli atti della Commissione Parlamentare d'Inchiesta vi sono anche le dichiarazioni rilasciate da Giancarlo Elia Valori (è stato presidente dell'Autostrade Italia spa) il 14.12.1987, il quale ha riferito che Gelli già era entrato in relazioni con Peron e il suo *entourage*, ove spiccava un personaggio come Lopez Rega. Gelli inoltre aveva affiliato alla sua Loggia anche Alberto Vignes, già Ministro degli Esteri nel Paese sudamericano, dal quale ottenne la nomina a console onorario di Argentina a Roma.

In Argentina, quindi, Gelli aveva raggiunto un potere di penetrazione quasi analogo a quello di cui si giovava in Italia.

Ha dichiarato in questo processo ***Vincenzo Vinciguerra***, che, come altri terroristi, ha trascorso un periodo in Argentina da latitante, che muoversi nel ***Cono Sur*** (Cile, Argentina, Uruguay, Paraguay) *"implicava avere degli appoggi, necessitata avere appoggi sul posto, da parte di queste strutture* (Servizio segreto militare argentino, Esercito argentino), *e naturalmente la protezione non dichiarata da parte dei Servizi Segreti militari e civili italiani che con queste strutture avevano ottimi rapporti, a prescindere dai rapporti politici fra i governi. A prescindere dai rapporti politici fra il Governo Italiano e i governi di questi Paesi... Le strutture di sicurezza hanno sempre collaborato"* (dich. ud. 16.10.2019).[848]

---

[848] Sempre *Vincenzo Vinciguerra*, latitante dal 1974 fino al momento della sua costituzione, avvenuta nel settembre del 1979, andò e rimase a Buenos Aires a metà del mese di maggio del 1978. In breve tempo si rese conto di essere oggetto di un intenso controllo da parte di individui che poi apprenderà appartenere ai Servizi di sicurezza della Marina argentini. Dapprima ricevette delle pretestuose visite nell'appartamento in cui abita, poi venne fotografato lungo la strada e seguito da un paio di automobili. Quindici giorni più tardi, avendo rivisto le stesse vetture all'uscita da un bar, raggiunse la propria abitazione, dalla quale vide gli occupanti delle automobili, che evidentemente l'avevano seguito, rimanere un paio d'ore appostati in strada, e poi allontanarsi.

Egli, infatti, aveva rifiutato l'opzione, verosimilmente necessaria per uno come lui, giunto con certe credenziali, al fine di rimanere senza problemi in Argentina, di arruolarsi nel Servizio di sicurezza di un Paese politicamente allineato su posizioni anticomuniste, e quindi l'idea di divenire un mercenario.

Per cui, nel marzo del 1979 egli lasciò l'Argentina (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.4.4.4.2).

Ha pure riferito Vinciguerra che Delle Chiaie, con il quale egli in Cile condivise un periodo di latitanza nel 1977, aveva un grado parificato a quello di un ufficiale comandante di brigata. Fra le altre cose, Delle Chiaie gli disse che fra i Servizi segreti del Cono Sur esisteva una struttura trasversale denominata *"Operazione Condor"*, estremamente segreta, che aveva come fine comune il contrasto della penetrazione comunista in quell'area (dich. G.I. Bologna del 1.7.1992, 9.9.1992, 16.2.1993, 9.3.1993, 14.2.1994) (ordinanza-sentenza G.I. Milano 3.8.1994, pp. 227-230).

Ha dichiarato ***Paolo Aleandri*** che Filippo De Iorio lo incaricò di riferire a Gelli la richiesta di favorire l'ingresso e la permanenza di Clemente Graziani in Paraguay, in quanto Gelli aveva rapporti di amicizia con il Capo dello Stato (*rectius*, dittatore) del Paraguay Alfredo Stroessner (dich. G.I. Bologna del 25.2.1985, Ass. Bologna 11.7.1988, 2.4.4.4.1).[849]

Né si deve trascurare che fra gli iscritti alla P2 vi era il generale Carlos Suarez Mason, dell'Ejèrcito Argentino.

Queste dichiarazioni di Vinciguerra trovano pieno riscontro nelle dichiarazioni rilasciate da ***Antonio Labruna***, collaboratore di giustizia, il quale, al G.I. di Milano dott. Salvini, in ordine a una fotografia di Delle Chiaie che venne diffusa ai vari Centri dipendenti del SID, ha riferito che, se avesse dovuto far approntare un passaporto per Delle Chiaie, si sarebbe rivolto al Centro fotografico del famoso Reparto D, il cui capo, generale Maletti, era al corrente della richiesta di Delle Chiaie (con il quale egli era in contatto a Barcellona) di un passaporto per potersi recare in Cile.

Stefano Delle Chiaie, a sua volta, si è sempre mosso con disinvoltura in Argentina, come in Cile, e nel periodo prodromico al colpo di Stato in Bolivia, intensificò la sua frequentazione in quel Paese, ottenendo, dopo l'instaurazione del regime dittatoriale, la nomina ad *"assessore"* del VII Dipartimento presso lo Stato Maggiore dell'Esercito boliviano, carica che gli consentiva addirittura incontri diretti con il Capo dello Stato (Ass. Bologna 11.7.1988, 2.4.4.4.2).[850]

---

[849] Il generale *Alfredo Stroessner* prese il potere in Paraguay con un colpo di stato il 15 agosto 1954 e, con il supporto, anche economico, degli Stati Uniti, rimase al potere fino al 1989. Abolì la Costituzione, represse con estrema durezza qualsiasi opposizione, e presso il suo regime trovarono rifugio diversi criminali di guerra nazisti, fra cui Josef Mengele.
Come si è visto, in Paraguay, ad Asuncion, trovò rifugio anche Elio Massagrande.

[850] Ha detto *Gilberto Cavallini* nel corso del suo esame che in Bolivia non conobbe mai Stefano Delle Chiaie, e che fu Pierluigi Pagliai a fornirgli i contatti giusti per avere là un passaporto, attraverso un vecchio amico della *"Giovane Italia"*. All'uopo mandò una persona di fiducia in avanscoperta a informarsi se era possibile. Ha puntualizzato che andò in Bolivia non per avere un documento falso (che avrebbe potuto prendere anche a Porta Portese), ma per avere *"un'identità nuova"*. Ha spiegato: *"Vai là e ti registrano dal certificato di battesimo fino alla laurea, se hai i soldi. E ti danno tutto"*.

E che fra Gelli e Delle Chiaie vi fosse un interfaccia si può ben credere.

Ha dichiarato ***Nara Lazzerini***, fedele e duratura segretaria di Licio Gelli, che i contatti telefonici fra Licio Gelli e Stefano Delle Chiaie avvenivano su una linea riservata e diretta di cui Gelli fruiva all'hotel *"Excelsior"* (e quindi senza la mediazione del centralino), e si svolsero dal 19 77 almeno fino alla fine del 1979, inizio 1980 (ud. 21.10.1987).[851]

La fruizione di una linea riservata e *ad personam* da parte del Gelli all'Hotel *"Excelsior"* è stata confermata da ***Tommaso Masci***, primo portiere dell'hotel (ud. 5.10.1987), ed altresì da accertamenti svolti dalla Questura di Bologna.[852]

Era in Bolivia nel 1982 (ha ricordato la finale dei Mondiali del 1982, che vide a La Paz). In quell'anno ci andò due volte, in primavera, e a ridosso dell'estate. E' stato a Parigi, in Spagna, in Grecia. In Argentina c'è stato *"solo di passaggio"*.

Che Cavallini a un certo punto, secondo quanto ha riferito Soderini, abbia chiessti con urgenza di procurargli un passaporto falso perché in Argentina si stava trovando in una situazione assai critica poteva benissimo derivare dal fatto che in quel periodo la dittatura militare argentina cominciò seriamente a vacillare (e Gelli aveva avuto i suoi problemi in Italia, anche se tanti piduisti continuavano a prosperare).

[851] Circa l'attendibilità della Lazzerini, occorre premettere, in via esemplificativa, che la mattina del 3 aprile 1985 la DIGOS di Bologna sequestrò vari documenti, consegnati dalla Lazzerini stessa, fra i quali degli appunti da lei manoscritti, ove ella aveva annotato notizie apprese durante il periodo di frequentazione del Gelli. In uno si leggeva che Gelli era felice del regalo ricevuto da Agnelli, un telefono d'oro. Tale notizia poteva apparire pretestuosa e/o stravagante, ma è stata confermata quel giorno stesso, 3 aprile 1985, da Carla Venturi, altrettanto fedele segretaria-archivista di Gelli (la quale l'ha poi confermata all'udienza del 4.11.1987).

Si è ritenuto di far passare la Lazzerini per una ricattatrice, ma ciò ha un rilievo assai relativo. Come ha infatti lucidamente rilevato la Corte d'Assise di Bologna (2.4.4.4.2): ***"L'eventuale disponibilità a fare un uso strumentale di determinate notizie non implica affatto la falsità delle medesime. A ben vedere, a prescindere da ogni rilievo etico, la possibilità di una proficua strumentalizzazione è direttamente proporzionale alla fondatezza delle notizie di cui da altri si paventi la divulgazione"***.

[852] Ulteriormente, ***Giorgio Brocca***, vicedirettore dell'*"Excelsior"*, ha riferito che esisteva una linea telefonica della rete di Roma intestata all'*"Excelsior"*, ma in uso esclusivo al cliente Licio Gelli, dalla quale solo lui poteva effettuare telefonate e riceverle: *"Tale utenza non passava né per il permutatore né per il centralino... Quell'utenza venne distaccata e assegnata in via esclusiva al Gelli già dal 1977, quando fui trasferito all''Excelsior', tanto è vero che io provvedevo ad addebitagli gli importi della relativa bolletta sul suo conto"* (dich. PM Bologna del 19.11.1987).

44.12 Le menzogne di Flavia Sbrojavacca

Infine, nell'ambito delle frequentazioni di Cavallini, non si può certo trascurare la sua compagna di allora, ***Flavia Sbrojavacca***, né tralasciare una compiuta analisi della sua testimonianza per meglio capire quale fosse il suo ruolo accanto all'imputato, e cosa di tale ruolo ancora oggi sia attuale.[853]

La teste, davanti a questa Corte, ha dichiarato che condivise con il Cavallini un periodo di latitanza all'estero in Svizzera, a Londra, ad Atene, a Parigi e a Cadice, che durò fino al 1983. Tale latitanza iniziò nel settembre 1980, stanti le concordi dichiarazioni sul punto della madre Maria Teresa Brunelli (la quale il 27 11.1980 riferì che la figlia partì insieme al convivente Gigi Pavan il 27.9.1980), del fratello minore Achille Sbrojavacca (che ha dichiarato, all'udienza del 23.1.2019, che nel settembre del 1980 la sorella e il Cavallini dissero che si recavano in vacanza a Cavalese in provincia di Trento), e dello stesso imputato, che affermò che si allontanarono da Villorba di Treviso nel settembre 1980.

La Sbrojavacca ha detto che nel settembre 1980 andarono ad Auronzo di Cadore in vacanza, per decisione del Cavallini.

Contestatole che, in base ai documenti acquisiti, risulta che in data 29 settembre 1980 (e quindi in quei giorni) ella si recò in banca, svuotò la propria cassetta di sicurezza e prelevò la somma di 9 milioni di lire, così in pratica azzerando il proprio conto corrente, e che fin dal 1° settembre 1980

---

[853] In questo processo ***Flavia Sbrojavacca*** ha dichiarato di avere appreso la vera identità di Cavallini solo a seguito dell'omicidio del brigadiere Ezio Lucarelli, avvenuto nella carrozzeria *"Luki"* di Milano il 26.10.1980. Ma è stato poi lo stesso Cavallini a contraddirla, il quale, avanti la Corte di Assise di Appello si Bologna all'udienza dell'1.12.1989, dichiarò che *"la Flavia non sapeva del mio passato e del mio presente e solo in concomitanza con la gravidanza le palesai la mia condizione di evaso"*. L'imputato ha confermato queste dichiarazioni avanti questa Corte nel corso del suo esame, all'udienza del 30.1.2019, pur precisando che non le rivelò la sua identità.

Ciò comunque significa che la Sbrojavacca seppe ben prima che si relazionava a un latitante, ben prima anche della strage di Bologna. Ne venne a conoscenza in un lasso di tempo fra l'ottobre del 1979 e il giugno del 1980.

la

aveva messo in vendita la propria automobile *Opel Rekord*, ha ribadito che lasciarono la casa di Villorba per andare in vacanza.[854]

Anche ***Gilberto Cavallini***, all'udienza del 30.1.2019, ha detto che andarono ad Auronzo di Cadore.

Sul fatto che la Brunelli e Achille Sbrojavacca hanno riferito di sapere che invece andarono a Cavalese, l'imputato ha dichiarato: *"Se ho detto così, ... sono certo che a mia suocera l'abbiamo sviata, ovviamente. Io l'ho sviata, non gli ho detto dov'ero veramente"*. Circa le ragioni dell'allontanamento da Villorba, ha specificato: *"Per far prendere un po' di aria buona al bambino e poi, per quello che mi riguarda, perché mi pare fosse già stato arrestato Ciavardini e io non mi fidavo a rimanere in una casa che lui conosceva"*.

Sta di fatto che Ciavardini, invece, fu arrestato il 3 ottobre 1980, cioè dopo. Messo di fronte a questa evidenza, Cavallini ha cercato di correggersi adducendo che andarono ad Auronzo di Cadore e solo successivamente, saputo dell'arresto di Ciavardini e temendo che questi potesse rivelare qualcosa che lo riguardava, decise di non tornare più.

Questa costruzione non si regge su alcuna logica.

Innanzi tutto, essa dimostra la falsità di quanto detto dalla Sbrojavacca circa il prelievo dalla *Banca Cattolica del Veneto con contestuale deposito alla Banca Commerciale di Treviso"*. Se Cavallini e Sbrojavacca avessero deciso di allontanarsi definitivamente quando già erano ad Auronzo, sarebbero dovuti per forza tornare a Villorba per svuotare il nuovo conto aperto alla Banca Commerciale di Treviso, cosa che non hanno detto di avere fatto. Prova che, quando partirono a fine settembre da Villorba, se ne andarono direttamente via a causa della latitanza e portarono con sé tutti i loro averi, dopo averli prelevati, per sostenere la latitanza. Con lo stesso spirito misero in vendita la Opel Rekord.

Non si comprende poi perché dovessero mentire sul luogo della vacanza (Auronzo anziché Cavalese o altro).

Fu quindi una fuga precipitosa e necessitata.

Le menzogne di Flavia Sbrojavacca non finiscono qui.

---

[854] Le è stato contestato che al G.I. di Venezia, in data 19.9.1984, disse: *"Verso settembre '80 prelevai dal mio conto corrente praticamente tutti i soldi che erano rimasti. Prelevai tutto dal conto corrente della Banca Cattolica del Veneto, per versarlo sul conto corrente della Banca Commerciale di Treviso"*, dove le avrebbero dato maggiori interessi.

Risulta che il giorno 26 giugno 1980 venne fatto un versamento sul suo conto corrente, dell'importo di lire 15.000.000. Alla richiesta di spiegarne la causale, la teste ha risposto che si trattò di un aiuto economico ricevuto dai genitori per l'acquisto della casa di Fontane di Villorba.

In realtà sua madre, Maria Teresa Brunelli, il giorno 7 gennaio 1981, avanti il G.I. di Bologna, riferì: *"Io ho dato a mia figlia il denaro per acquistare la casa dove andarono a vivere dal primo aprile del 1980. Lo feci consegnandole due assegni circolari, uno di 19 milioni e l'altro di 23 milioni, dei quali uno era intestato a mia figlia* (è stata prodotta distinta di versamento del 21.1.1980) *e l'altro mi sembra al titolare dell'agenzia... La casa è costata circa 37 milioni di lire, i rimanenti soldi servivano per le spese di notaio e per quelle fiscali"*, aggiungendo che *"i versamenti che la S.V. mi dice essere stati fatti sul conto corrente di mia figlia sicuramente sono stati fatti con denaro di Cavallini; mia figlia sicuramente non aveva modo di procurarsi tanto denaro"*.

Sempre la Brunelli, sentita il 24 settembre 1984 dal G.I. di Venezia, precisò che *"i soldi per l'acquisto dell'appartamento di Fontane di Villorba sono stati dati alla Flavia da me. L'appartamento è costato 35 milioni di lire, però in fattura è stata indicata la cifra di 28 milioni di lire. Mi riservo di produrre entro qualche giorno copia dell'atto notarile e della precedente promessa di vendita fatta a gennaio 1980. Ho dato una caparra di 500 mila lire, indi ci fu un versamento di 12 milioni di lire, mi pare, e alla stipula dell'atto notarile, nel giugno 1980, ci fu il saldo di 18 milioni di lire. In effetti questi sono i soldi che risultano dalla fattura. Il saldo reale fu effettuato comunque alla stipula dell'atto notarile. Più che altro, io ho eseguito i lavori di costruzione. I contatti con l'agenzia e col notaio li prendeva mia figlia. La casa è intestata a mia figlia. Solo lei andò dal notaio. Per pagare l'appartamento, consegnai a mia figlia in due occasioni una somma di denaro complessiva di circa 40 milioni di lire. Questi soldi li prelevai da un mio libretto di risparmio personale nel gennaio 1980. Per quanto mi ricordo io, oltre a quei 40 milioni di lire del gennaio 1980, non ho dato altre somme rilevanti superiori al milione di lire a mia figlia"*.

Dunque, i 15.000.000 di lire versati sul conto corrente della Sbrojavacca il 26 giugno 1980 (a soli tre giorni dall'esecuzione dell'omicidio del dottor Mario Amato da parte di Cavallini), in 150 banconote tutte da 100.000 lire (in sostanza, una bella *"mazzetta"*), non provenivano dai genitori di Flavia Sbrojavacca.

All'udienza del 22.5.2019 il PM ha prodotto una relazione di P.G. con allegata la lista degli assegni tratti sul conto corrente n. 7897 intestato a Flavia Sbrojavacca nel periodo tra il gennaio e l'ottobre del 1980. Ella

emise in favore di sé stessa assegni per le seguenti somme (che quindi prelevò):

1) 26.1.1980: assegno di lire 2.000.000;
2) 28.2.1980: assegno di lire 1.700.000;
3) 15.5.1980: assegno di lire 3.000.000;
4) 4.7.1980: assegno di lire 1.000.000;
5) 7.7.1980: assegno di lire 5.000.000;
6) 13.8.1980: assegno di lire 4.000.000;
7) 15.9.1980: assegno di lire 1.000.000;
8) 17.9.1980: assegno di lire 10.000.000;
9) 29.9.1980: assegno di lire 9.000.000;
10) 21.10.1980: assegno di lire 6.000.000.

In data 4.6.1980 fu emesso un altro assegno, per l'importo di lire 28.000.000, in favore dell'impresa edile *"La Fontana"*, a saldo dell'acquisto della *"casa"*, ossia l'immobile in Villorba di Treviso.

La Sbrojavacca, come attestato da relative distinte, effettuò altresì sul proprio conto acceso alla Banca Cattolica del Veneto i seguenti versamenti:

1) versamento del 18.2.1980 di lire 4.000.000 in 80 banconote da lire 50.000,
2) versamento del 10.3.1980 di lire 5.000.000 in 100 banconote da lire 50.000,
3) versamento del 26.6.1980 di lire 15.000.000 in 150 banconote da lire 100.000,
4) versamento dell'1.7.1980 di lire 10.000.000 in 100 banconote da lire 100.000.[855]

Tutte queste operazioni, essendo la Sbrojavacca all'epoca diciottenne e dipendente presso l'agenzia di viaggi di famiglia come semplice impiegata, vanno quindi riconducibili a Gilberto Cavallini e alla sua attività criminale.

Ancora oggi, quindi, a trentotto anni di distanza, la Sbrojavacca, con le sue menzogne, è complice del Cavallini nel nascondere le vere ragioni della fuga di fine settembre da Villorba di Treviso.

[855] Questa documentazione è stata prodotta dalle parti civili all'udienza del 22.5.2019. L'operazione di cui al punto 9) risulta anche da accertamento effettuato il 2 dicembre 1980 dal Gruppo Carabinieri di Treviso, prodotta all'udienza dibattimentale del 5.12.2018.

Assecondò Cavallini compiendo le operazioni bancarie che servivano a lui, non potendo egli certo operare in banca (in Italia) da latitante già con una condanna per omicidio; mentì ai familiari sulle vere ragioni della dipartita da Villorba (addirittura della loro destinazione) e della conseguente sparizione di entrambi fino al 1983; scrisse con la propria grafia e sotto dettatura del Cavallini la lettera da questi indirizzata al "*Caro camerata*"[856] e a lui sequestrata in occasione del suo arresto; prelevò tutti i propri averi all'atto della fuga. Il tutto con un bambino di appena due mesi, che ella sottrasse così a una vita normale e scandita dai dovuti ritmi, all'affetto dei nonni, a una crescita e a una formazione fisiologica.[857]

Né può sfuggire il tempismo di queste condotte: il 28 agosto 1980 l'A.G. di Bologna emise gli ordini di cattura per la strage (e già l'1 settembre l'auto, la cui intestazione poteva essere compromettente, fu posta in vendita); il 2 settembre del 1980 la Procura della Repubblica di Roma spiccò l'ordine di cattura n. 7906/80 nei confronti di Gilberto Cavallini *"per concorso in omicidio e detenzione di armi da fuoco"*.

In simili contingenze, non era certo il caso di andare a farsi una vacanza. Non era neanche opportuno dire ai familiari dove fossero andati, visto che Cavallini a quel punto era più che mai ricercato e visto che i familiari potevano essere interpellati dagli inquirenti.

E quindi: perché la Sbrojavacca sta fornendo una copertura a Cavallini, tutt'ora?

In udienza ella ha detto che dal 1983 non ha più rapporti con lui, ma il suo comportamento in questo giudizio lascia invece pensare che, al contrario, con lui abbia concordato la propria versione da dare. Che interesse ha, ancora oggi, a dare aiuto a un uomo con cui ha detto di essere in rotta da trentasei anni?

---

[856] Si sarà chiesta il perché di un simile accorgimento in prevenzione?

[857] Da nota della Questura di Treviso n. 1/97 del 9.5.1997 (acquisita agli atti) risulta che, nell'appartamento già abitato da Cavallini e dalla Sbrojavacca, dal 1.3.1981 al 26.2.1982 fu attivata l'utenza telefonica 0422/910661, intestata a Sbrojavacca Brunelli Maria Teresa.

Non si comprendono le ragioni di questa attivazione temporanea di un recapito telefonico in un'abitazione che era vuota. Non appare verosimile che l'utenza potesse servire alla madre della Sbrojavacca, che viveva altrove e dove abitava aveva il telefono.

Sicuramente, però, in quel periodo, se qualcuno avesse telefonato a quel numero, a orari prestabiliti, avrebbe trovato un interlocutore che rispondeva.

C'è un fatto oggettivo da considerare: la strage di Bologna è l'unico fatto per il quale Cavallini è ancora oggi sotto processo, ed è il più grave di tutti.

Flavia Sbrojavacca va quindi denunciata, ai sensi dell'art. 331 c. 1 cpp, alla Procura della Repubblica di Bologna per ***il reato di cui agli artt. 372 e 384 ter cp (falsa testimonianza finalizzata a depistare un processo penale in materia di strage)***, stanti le ragioni sopra esposte e in assenza di qualsiasi elemento che possa ricorrere ai fini della scriminante ex art. 384 c. 1 cp.

oooooooooooooooooooooo

Da questa imponente mole di riscontri, risulta chiaro che Cavallini, con i suoi *"collegamenti"*, era pienamente consapevole dei disegni eversivi che coinvolgevano il terrorismo e le istituzioni deviate. Aveva contatti con Fachini, Signorelli, Maggi, Soffiati (tanto per citare solo i nomi più rilevanti), godeva di coperture per latitanze in Argentina e in Bolivia, aveva conti protetti in Svizzera, ha ucciso persone come Mario Amato e Francesco Straullu che stavano conducendo indagini a trecentosessanta gradi sulle collusioni fra eversione e Servizi, ha partecipato a spedizioni punitive, si è adoperato a difesa di un'omertà che travalicava ampiamente la sua (apparente) posizione, disponeva di numeri di telefono riservatissimi che riconducevano all'*intelligence*.

Pertanto, sapeva perfettamente che una strage come quella del 2 agosto si sarebbe comunque inquadrata in un progetto destabilizzante che coinvolgeva alla radice lo Stato democratico, nell'ottica della riaffermazione di uno Stato autoritario che poteva costituire il primo passo verso la restaurazione di una forma di Stato tipo *Reich*, che egli idolatrava apertamente.

Tale consapevolezza, sulla base della giurisprudenza che sarà citata nel prossimo capitolo, sarebbe già sufficiente a fondare la sua responsabilità per strage politica, ai sensi dell'art. 285 cp.

45

Strage comune e strage politica (e/o di Stato)

45.1 Il capo di imputazione

Il dilemma se la strage alla stazione di Bologna sia stata una strage c.d. *"comune"* (ex art.422cp) o una strage c.d. *"politica"* (ex art. 285 cp) non esiste.

Non esiste in radice, perché si è trattato di una strage politica, o, più esattamente, una *"strage di Stato"*.

Lo si comprende in maniera già esaustiva e incontestabile dai depistaggi che vi sono stati, soprattutto quello consacrato nelle condanne definitive emesse a carico di Gelli, Musumeci, Belmonte, Pazienza (ossia: uomini ai vertici delle istituzioni, o che le stavano metastatizzando con le loro consorterie, o che erano inviati speciali da Paesi esteri).

Queste persone non avrebbero avuto interesse a coprire e mandare impuniti quattro criminali che si divertivano a scatenare il panico nella popolazione e turbavano la convivenza sociale, se in ballo non vi fosse stato anche il loro interesse.

Nessuna logica può affermare il contrario.

Sia chi ha commesso una strage (come qualsiasi altro delitto), sia chi lo protegge, è a conoscenza delle ragioni per le quali la strage è stata fatta, e doveva essere fatta.

Soprattutto, entrambi vogliono salvaguardare il fine della strage, ossia il terrore, che per essere davvero totale, dirompente e inarginabile deve provenire da una mano invisibile. Solo in questo modo si fa sentire la popolazione esposta su tutti i fronti, in balìa di ogni cosa, senza coordinate, riferimenti, ripari sicuri, perché nessuno può individuare un nemico da cui difendersi.

Già soltanto in virtù di queste basiche, rudimentali considerazioni, alla luce di tutto quanto è emerso, Gilberto Cavallini andrebbe quindi dichiarato colpevole per il reato di cui all'art. 285 cp, norma indicata nel capo di imputazione.

Ma una sua condanna per strage politica non è possibile in questa sede, perché, inopinatamente e in modo contradditorio, nello stesso capo di imputazione, nella parte descrittiva del reato, è stata inserita la parola *"spontaneista"*, che costituisce una negazione della strage politica, *alias* di Stato.

Più esattamente, la Procura, nella formulazione del capo di imputazione, ha circoscritto la responsabilità del Cavallini *"nell'ambito della banda armata neofascista spontaneista Nuclei Armati Rivoluzionari-N.A.R.", costituita con gli stessi* (Valerio Fioravanti, Francesca mambro e Luigi Ciavardini) *e con Egidio Giuliani"*, con esclusione di qualsiasi ipotesi di concorso nel delitto da parte di terzi.

Quello dello spontaneismo è un tema assai vecchio anche in giurisprudenza.

Già la Corte d'Assise di Roma, nella sua sentenza dell'11.3.1985 (p. 763), fornì una caratterizzazione assai lucida dello *"spontaneismo armato"*, definendolo come l'azione di singoli gruppi che perseguivano *"un'azione destabilizzante che consisteva nell'appiccare tanti piccoli focolai di terrore contando che altri si inducessero a seguirne l'esempio fino a provocare un incendio generale, sinonimo di una rivoluzione a cui, in sostanza, tali gruppi speravano si pervenisse per forza di cose"*.

In pratica, tali formazioni avrebbero contato sullo spirito di emulazione potenzialmente insito in soggetti motivati dalla stessa *"turbolenza"* rivoluzionaria. Miravano a un effetto domino, a una sorta di contagio delle giovani generazioni. Ma era pur sempre qualcosa che veniva dalla base, una base sulla quale occorreva fare proseliti,

Nella successiva sentenza della Corte d'Assise di Roma del 29.7.1986 (processo c.d. *"NAR 2"*, p. 999), a proposito delle formazioni c.d. *"spontaneiste"*, si scrisse a chiare lettere che le fattispecie di cui agli artt. 270 cp (associazione sovversiva) e 270 bis cp (associazione con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico), dello stesso *genus* di quella prevista dall'art. 285 cp, non potevano ritenersi integrate da un *"limitato gruppo di giovani che, ritenuti responsabili di direzione o di organizzazione, oppure di partecipazione a banda armata, pur avendo agito in tale, ottica finalistica, non risultano essere riusciti nell'intento di dar vita a un'associazione sovversiva o eversiva... in grado di rappresentare in realtà un effettivo pericolo per gli assetti economici e sociali costituiti nello Stato, nonché per il suo ordinamento democratico"*.

Dunque, l'uso del termine ***"spontaneista"*** non fa che richiamare, *per relationem,* questo concetto già ampiamente messo a fuoco dalla giurisprudenza (anche specifica, che si formò proprio in ordine a quel periodo storico), ossia di ***negazione dei presupposti di cui all'art. 285 cp.***

Al fine di renderla più chiara, la differenza fra strage comune e strage politica (*alias* di Stato) va però convenientemente approfondita attraverso il richiamo alle pronunce della giurisprudenza di legittimità.

In primis, si deve osservare che l'inserzione, nel capo di imputazione, della frase *"allo scopo di attentare alla sicurezza dello Stato"* è influente.

La Suprema Corte ha infatti affermato che: *"Il delitto di devastazione, saccheggio e strage* (di cui all'art. 285 cp) *richiede un* ***duplice dolo specifico,*** *consistente nella finalità di arrecare pregiudizio alla sicurezza interna della collettività, e in quella, subordinata ma strettamente connessa, di aggredire l'incolumità dei consociati o del loro patrimonio, per mezzo di una preordinata e programmata condotta criminosa"* (Cass. 3.7.2007, n. 25436).

Sono assai interessanti i seguenti passaggi in parte motiva:

"Il delitto di strage politica previsto dall'art. 285 c.p., si differenzia da quello di strage comune soltanto per la presenza, nel primo reato, dell'elemento psicologico subspecifico (fine motivo), che segna la connessione tra l'azione e l'intento finalistico di recare offesa alla personalità dello Stato, restando per il resto identiche le due figure delittuose nell'elemento obiettivo e nell'elemento subiettivo proprio del reato (dolo). In altri termini, la strage è reato comune (contro la pubblica incolumità) se l'agente non abbia avuto altro fine che quello di uccidere private persone; diventa reato speciale politico (contro la personalità dello Stato) se l'intento dell'agente sia stato che l'evento si ripercuota sulla compagine statale come lesione alla persona giuridica dello Stato".

Ma è con la sentenza 27.6.2014, n. 28009, che l'analisi stringente operata dalla Corte ha avuto ampio spazio, allorché essa ha preso in esame la norma di cui all'art. 270 *sexies* cp (introdotta con D.L. n. 144 del 2005, convertito nella legge, n. 155 del 2005), focalizzando la propria attenzione sui riferimenti alternativi allo spargimento del *"terrore"*, da un lato, e all'eversione dell'ordine costituzionale, dall'altro, ivi contenuto.

Recita l'art. 270 *sexies* cp, relativo alle *"Condotte con finalità di terrorismo"*:

Sono considerate con finalità di terrorismo le condotte che, per la loro natura o contesto, possono arrecare grave danno ad un Paese o ad un'organizzazione internazionale e sono compiute allo scopo di intimidire la popolazione o

costringere i poteri pubblici o un'organizzazione internazionale a compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto, o ***destabilizzare o distruggere le strutture politiche fondamentali****, costituzionali, economiche e sociali di un Paese o di un'organizzazione internazionale, nonché le altre condotte definite terroristiche o commesse con finalità di terrorismo da convenzioni o altre norme di diritto internazionale vincolanti per l'Italia.*

La Corte ha evidenziato come la *"costrizione"* riproduce *"lo scopo terroristico 'classico' ('intimidire la popolazione'), cioè portare nella società un turbamento profondo e perdurante, tale che la collettività, nel suo complesso, senta menomata la propria aspettativa di vita in condizioni di libertà e sicurezza"*.

Nella sentenza viene quindi identificata ***"una sostanziale continuità, sotto questo limitato profilo, tra la nozione di 'spargimento del panico tra la popolazione'*** *individuata dalla giurisprudenza più risalente (Sez. U., sentenza n. 2110 del 23/11/1995,* ***Fachini****, rv. 203770) e quella di grave intimidazione nei confronti della popolazione, fissata nell'art. 1, comma 1, della Decisione Quadro n. 2002/475/GAI, sostanzialmente ripresa con il D.L. n. 144 del 2005, art. 15 e, dunque, con l'art. 270 sexies cod. pen..*

Il riferimento proprio alla sentenza delle Sezioni Unite che riguarda la strage alla stazione di Bologna dimostra l'intento, chiaro, della Corte di tracciare una continuità e un'armonia nell'interpretazione di tutte le norme che riguardano le condotte di terrorismo, al fine di soddisfare *"l'esigenza di una ermeneusi che assicuri coerenza interna alla disciplina"* (ma anche *"per evitare il rischio d'un disallineamento tra la nozione 'nazionale' di terrorismo e quella internazionalmente accolta"*).

Ermeneusi che è ora possibile in maniera assai più chiara proprio per l'introduzione della norma di cui all'art. 270 *sexies* cp, che è quasi una norma di interpretazione autentica, e che comunque, anche in virtù del principio del *favor rei*, relega tutte le condotte *"spontaneiste"* aventi come fine lo spargimento di sangue (e non, ad esempio, un colpo di Stato) nell'alveo dell'art. 422 cp.

Detto questo, per quanto concerne i delitti di strage, la Suprema Corte ha ribadito che in essi (tutti) *"è comunque presente la connotazione tipica degli atti di terrorismo, individuata dalla più autorevole dottrina, nella 'depersonalizzazione della vittima', in ragione del normale anonimato delle persone colpite dalle azioni violente, il cui vero obiettivo è costituito dal fine di seminare indiscriminata paura nella collettività e di costringere un governo o*

un'organizzazione internazionale a compiere o ad astenersi dal compiere un determinato atto" (Sez. 1, Sentenza n. 1072 del 11/10/2006, rv. 235288).

In secondo luogo rilevano ***la destabilizzazione o la distruzione delle strutture istituzionali fondamentali di un Paese*** *o di una organizzazione internazionale: una finalità più prossima allo scopo tradizionale dell'eversione dell'ordine costituzionale e democratico, spinta fino alla 'destabilizzazione' delle istituzioni più essenziali dal punto di vista politico, costituzionale, economico o sociale.*

Solo in questa seconda ipotesi si realizza il *"grave danno"*, che può essere provocato unicamente da un'azione *"capace di imporre una 'macrodimensione' del fenomeno"*. Occorre infatti tenere presente che *"non qualsiasi azione violenta può farsi rientrare nel concetto di eversione, previsto dal codice penale, ma solo quella che miri al sovvertimento dei principi fondamentali, che formano il nucleo intangibile dell'assetto ordinamentale"*.

Per cui *"è il collegamento con il carattere, lato sensu, politico-istituzionale del finalismo terroristico a qualificare e rendere accettabilmente determinato il 'grave danno per il Paese', che la condotta di volta in volta considerata deve rendere possibile"*. Per cui, ulteriormente, il *"finalismo terroristico"* non può essere *"un fenomeno esclusivamente psicologico"*, ma si deve *"materializzare in un'azione* ***seriamente capace*** *di realizzare i fini tipici descritti nella norma medesima"*.

Pertanto, ai fini della classificazione delle stragi terroristiche (se si tratta di stragi comuni o *"politiche"*), *"un segnale particolarmente rilevante in questo senso viene anche dal riferimento alla 'natura o contesto' della condotta, quali elementi indefettibili della valutazione in punto di pericolosità"*.

Ha spiegato la Corte: *"Il riferimento al 'contesto' serve appunto ad evidenziare come la possibilità dell'evento dannoso posto* ***sullo sfondo*** *della fattispecie rilevi anche quando non dipenda in via esclusiva dall'azione considerata, ma sia piuttosto* ***il frutto dell'innesto del contributo in una più ampia serie causale, non necessariamente controllata dall'agente****. Si tratta del resto d'una applicazione delle regole comuni in materia di causalità e concorso di persone (artt. 41 e 110 cod. pen.), ove vige il principio dell'equivalenza, anche tra condizioni riferibili a comportamenti umani, con il limite esclusivo delle cause 'da sole' sufficienti a produrre l'evento.*

E' però altrettanto chiaro - sempre in applicazione dei principi generali - che ***l'interazione tra condotta individuale e contesto deve segnare il momento rappresentativo e quello volitivo nella determinazione dell'agente****. In particolare, se la possibilità dell'evento dannoso grave dipende da tale interazione,*

è ovvio che l'agente dovrà rappresentarsi gli elementi della congerie causale che conferiscono alla sua personale condotta l'efficienza peculiare sanzionata dalla norma, e dovrà volerne l'influsso sulla serie nella quale il suo comportamento confluisce.

Quindi, *"la legge non si limita a esigere il fine di produrre un 'grave danno', ma esige l'obiettivo compimento di condotte che possono determinare quel danno (e dunque sono idonee in quel senso)"*.

In altri termini, perché si possa parlare di ***strage politica (e/o di Stato), occorre che il terrorista che compie una strage sia consapevole che la sua azione è seriamente inquadrata in programma di sovvertimento istituzionale, in virtù del contesto in cui essa è stata pianificata e si inquadra***.

Cosa che non si può certo affermare con lo *"spontaneismo"*.

Sulla nozione di *"spontaneismo"* la Corte è tornata con la sentenza n. 14503 del 29.3.2018, con una ricognizione aggiornata ai tempi odierni (relativamente al terrorismo islamico), ma che riproduce i contenuti delle sentenze della Corte d'Assise di Roma dell'11.3.1985 e del 29.7.1986, sopra citate (anche perché, nella sostanza, non poteva essere diversamente).

Ha affermato la Corte che: se è certamente vero che *"le moderne organizzazioni terroristiche di matrice islamica radicale propongono una formula di adesione alla struttura sociale che può definirsi 'aperta' e 'in progress', sempre disponibile ad accogliere le vocazioni criminali provenienti da singoli e gruppi, è altrettanto vero che ciò che deve essere verificato è se, alla stregua delle singolarità del caso concreto e, soprattutto, delle condotte prodromiche poste in essere da chi si assume essere 'partecipe', **siano individuabili in concreto contatti con associazioni criminose terroristiche internazionali e se tali contatti costituiscano espressione della concretizzazione del proposito del singolo di attuare azioni delittuose strumentali al perseguimento del programma del gruppo internazionale**"*.

Al contrario, si deve presumere che la singola azione, pure essa stessa *"peculiare"*, sia *"influenzata da una propaganda di adesione improntata ad un modello **'spontaneista'** e privo di formalismi, spesso avulso da qualsiasi contatto fisico tra soggetti che siano esponenti riconosciuti dell'organizzazione terroristica* (qui islamistica) *di riferimento e persone aderenti ai gruppi o cellule che compiono poi gli attentati"*.

Quest'ultimo concetto di modello *"spontaneista"* era stato già espresso dalla Corte con la sentenza n. 50189 del 13.7.2017. Si tratta dell'eventuale, mero effetto contagio perseguito dalle cellule terroristiche autonome, avulse da organizzazioni superiori volte al sovvertimento istituzionale.

Dunque, con l'inserimento del termine *"spontaneista"*, la Pubblica Accusa ha circoscritto lo spazio dell'incriminazione all'operatività di una cellula terroristica autonoma, estranea da concreti programmi di sovversione istituzionale collateralmente perseguiti *aliunde*. Per questo motivo, nonostante la contestuale indicazione dell'art. 285 cp fra le norme incriminatrici, questa Corte non può pronunciare una condanna per strage politica (*alias* di Stato), in quando ciò sarebbe *ultra petita*.
Il giudice, infatti, è tenuto a fare riferimento alla parte descrittiva dell'imputazione, il quale prevale sul nudo dato normativo.
Principio consolidatissimo da sempre affermato dalla Suprema Corte è infatti: *"Ciò che rileva è la compiuta descrizione del fatto e non l'indicazione degli articoli di legge che si assumono violati"*, pena la violazione del principio di correlazione tra accusa e sentenza (Cass. 29.7.2020, n. 23085; Cass. 6.5.2020, n. 13812; Cass. 20.4.2020, n, 12541; Cass. 9.6.2020, n. 17604; Cass. 9.7.2019, n. 30141; Cass. 13.3.2019, n. 11197; Cass. 3.1.2019, n. 109; Cass. 3.12.2018, n. 54080; Cass. 6.11.2018, n. 51540; Cass. 4.12.2018, n. 50645; Cass. 29.10.2018, n. 49401; Cass. 8.2.2017, n. 51260; Cass. 15.12.2016, n. 4461; Cass. 5.3.2015, n. 9706; Cass. 4.2.2014, n. 5469; Cass. 24.5.2013, n. 22434; Cass. 10.1.2013, n. 14651; Cass. 28.9.2012 n. 40283; Cass. 16.9.2008, n. 38588; Cass. 29.11.2006, n. 39533; Cass. 13.1.2005, n. 437; Cass. Sez. Unite 21.6.2000, n. 18).

L'inserzione del termine *"spontaneista"* nel capo d'imputazione ha quindi funzionato come ***clausola di sbarramento*** per una pronuncia di colpevolezza di Cavallini per strage politica e/o di Stato.

Maggiormente, non si comprende perché tale termine sia stato inserito, se si confronta il capo di imputazione formulato dalla Procura per l'odierno processo con quello con cui, in data 24.11.2008, la stessa Procura, per lo stesso fatto, chiese l'archiviazione nei confronti di Cavallini, che così recitava:
"delitto di cui agli artt. 110, 285, 422 cp, 2, 4, 6 legge 1.10.1967 n. 865 (modif. con legge 4.10.1974, n. 497), 21 e 29 legge 4.4.1975, n. 110, perché, in concorso con con Giuseppe Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Luigi Ciavardini, e con

persone da identificare*, allo scopo di attentare alla sicurezza dello Stato, commetteva un fatto diretto a portare la strage nel territorio nazionale, concertando, promuovendo, deliberando, organizzando ed eseguendo materialmente il porto e la collocazione di un ordigno esplosivo nella sala d'attesa della stazione ferroviaria di Bologna, con il preventivato voluto fine di uccidere (tenuto conto della potenzialità dell'ordigno e dell'ora dello scoppio, 10:25 del primo sabato di agosto nel più importante scalo ferroviario nazionale) un numero elevatissimo di persone, oltre che ferirne molte altre, cagionando in effetti la morte di 85 persone".*

Non vi era alcuna menzione di una formazione *"spontaneista"* alla quale riferire (e quindi circoscrivere) la strage. Anzi, si ipotizzava il concorso, oltre che con Fioravanti, Mambro e Ciavardini, con altre *"persone da identificare"*, parole lasciavano aperta l'imputazione per strage politica, ma che poi sono state eliminate dall'odierno capo di imputazione.

Considerato che:

le indagini furono riaperte a seguito di un corposo dossier presentato dall'*"Associazione dei Familiari delle Vittime della Strage"*, in cui si prospettavano molteplici elementi, fatti e circostanze riconducibili a una strage di Stato organizzata e pianificata di concerto con settori occulti delle istituzioni, dossier che, evidentemente, fu ritenuto non manifestamente infondato, se è vero che legittimò da parte della stessa Procura una richiesta di riapertura delle indagini;

che nessun accertamento ulteriore che abbia condotto a risultanze contrarie a tale ipotesi vi è poi stato prima del giudizio;

ci si deve chiedere in base a quali indagini e sopravvenienze si è ritenuto di ridurre dichiaratamente l'ambito dell'ideazione e dell'organizzazione della strage al contesto minimale dello *"spontaneismo"* (e con ***esclusione di qualsiasi ipotesi di terzi concorrentii non ancora identificati***).

In questo modo si è proceduto a *"recintare"* l'imputazione entro precisi e non superabili confini.

Il fatto che a trentasette anni di distanza, dopo i conclamati depistaggi che hanno condotto a condanne definitive dei vertici dei Servizi segreti, del capo della P2 Licio Gelli (*dominus* occulto di tutti i Servizi che così alacremente cercarono di depistare le indagini), dell'*"agente di influenza"* venuto dagli Stati Uniti Francesco Pazienza, l'imputazione per la strage di Bologna sia di nuovo *"implosa"* in un'ottica minimalista e *"spontaneista"*, che riconduce tutto alla dimensione autarchica di quattro amici al bar che

volevano cambiare il mondo (con le bombe, ma anche con il solito corteo di coperture e depistaggi), lascia perplessi, anche perché non si sa attraverso quale percorso istruttorio e/o processuale si sia approdati a ciò.

45.2 L'impostazione della Procura

In sede di discussione finale la Procura ha ribadito questa sua posizione *"minimalista"*, e anche la consapevolezza di questa scelta (sostanziale, a dispetto dell'indicazione dell'art. 285 cp nel capo di imputazione).

All'udienza del 27.11.2019, il PM ha riconosciuto ai giudici lo sforzo fatto dalla Corte per giungere alla verità, dando atto del *"ricorso, che è oggettivamente eccezionale, all'iniziativa ufficiosa che voi avete assunto per acquisire documenti, testimonianze, informazioni sui fatti di questo processo"*, facendo però presente nel contempo, che: *"di tutta questa grande attività investigativa, di questa istruttoria dibattimentale, noi non abbiamo condiviso gran parte delle sollecitazioni, questo lo abbiamo detto, è emerso, lo ribadiamo, perché abbiamo contribuito certamente a molte delle acquisizioni d'ufficio, ma non abbiamo condiviso molte delle iniziative istruttorie. Certamente non per inerzia investigativa, certamente non per neghittosità, certamente non per pigrizia intellettuale, ma per una scelta assolutamente consapevole, rispettosa della legge penale a nostro giudizio, e cioè quella di limitare l'istruttoria, l'attività di produzione delle prove all'oggetto di questo processo, la contestazione di strage nei confronti dell'unico imputato, Gilberto Cavallini. Ma invece non abbiamo partecipato agli altri accertamenti, alle altre acquisizioni sollecitate dalle altre parti e in primo luogo dal Presidente, la cui attività è stata generosa e meritevole di ogni encomio per l'attività svolta, ma noi abbiamo ritenuto che tutta questa parte di sollecitazioni, di produzioni e di acquisizioni, fosse assolutamente estranea all'oggetto dell'imputazione... Per queste ragioni, Signori Giudici, noi* ***non ci occuperemo*** *delle vicende dell'Anello,* ***della P2****, devi covi di via Washington a Milano, di via Gradoli a Roma, non ci occuperemo della Commissione Moro, non ci occuperemo del delitto di Piersanti Mattarella, non ci occuperemo di Sergio Picciafuoco, non ci occuperemo di tutte queste altre sollecitazioni che riguardano l'ipotesi a nostro giudizio investigativa del più ampio tema di un'associazione eversiva, costituita da terroristi di destra, esponenti della criminalità mafiosa, frange delle istituzioni e dei Servizi di Sicurezza. È un'ipotesi investigativa che è estranea, ripeto, all'imputazione dei confronti di Cavallini.*

Ha spiegato il PM: "*Signori, il processo penale, a differenza della ricerca e della verità storica o della cronaca, non è solo una ricerca affannosa, affannata dei fatti, ma è necessariamente una sequela procedimentale rigorosa, perché è volto, a differenza della ricerca storica, della ricerca giornalistica, alla formulazione di un giudizio di responsabilità. Per questa ragione la ricerca della verità nelle nostre aule di giustizia deve rispondere alle forme e ai criteri rigorosamente prescritti dalla Legge, pena l'inutilizzabilità delle prove. È Calamandrei che lo dice: 'Il giudice, a differenza dello storico, ha l'obbligo di arrestarsi di fronte al giudicato'. È lo storico che non soffre alcuna preclusione perché non è tenuto a rispettare le regole del processo, ma queste regole del processo, signori, sono le regole della civiltà giuridica nella quale tutti noi ci riconosciamo, noi ci limitiamo a chiedervi una sentenza rigorosamente motivata, che rifugga dal pericolo della congettura e che possa affermare con forza e rigore i soli fatti provati*".

Ricordando che la Cassazione, il PM ha affermato che "*le risultanze di un precedente giudicato penale, acquisite ai sensi dell'articolo 238 bis cpp, qualora riguardino una precondizione del giudizio, non consentono al giudice di giungere a conclusioni inconciliabili con la sentenza irrevocabile, sempre che l'inconciliabilità verta sui fatti e non sulle valutazioni giuridiche di esse*", e ha quindi rilevato che "*voi* (giudici) *non siete tenuti sulla base di quelle sentenze emesse in altri procedimenti, a ritenere immediatamente i fatti oggetto di questo procedimento, ma qualora voi intendiate discostarvi da quelle conclusioni storiche e giuridiche, di quegli altri procedimenti, dice la Cassazione, questo impone la necessità di una motivazione espressa e rigorosa, circa le ragioni per le quali il Giudice del diverso procedimento pervenga in ipotesi a conclusioni diverse*".

Occorre già qui, disquisire in merito.

La Corte, nello svolgimento di questo dibattimento, doverosamente, ha seguito il solco tracciato dal GUP nel suo decreto di rinvio a giudizio emesso il 25.10.2017, ove sono state indicate le ragioni per le quali Gilberto Cavallini andava rinviato a giudizio per la strage alla stazione di Bologna, e in particolare il contesto nel quale l'accusa era sostenibile. Posto che Cavallini è stato già condannato con sentenze definitive per vari e gravi reati, ha scritto infatti il GUP (purtroppo lo si deve ripetere un'altra volta) che: ***"I giudicati di condanna a carico di Cavallini documentano non soltanto la sua partecipazione a fatti criminali nell'ambito delle formazioni spontaneiste di estrema destra, ma anche, più significativamente, il suo ruolo di collegamento all'interno della galassia***

***eversiva** formatasi sul finire degli anni Settanta, ciò anche in ragione della maggior esperienza criminale dovuta alla differenza di età con gli altri imputati, all'epoca dei fatti poco più che maggiorenni o addirittura minorenni, e il suo articolato percorso criminale"*.

Dunque, Cavallini, ha affermato il GUP, non faceva parte solo delle *"formazioni spontaneistiche dell'estrema destra"*, ma aveva un *"ruolo di collegamento all'interno della galassia eversiva"*. E alla *"galassia eversiva"* poteva partecipare chiunque, anche uomini delle istituzioni (qualcuno può affermare il contrario, anche sul piano lessicale?).

Ha affermato la Suprema Corte che, anche quando la motivazione del decreto di rinvio a giudizio sia ampliata oltre i limiti di cui all'art. 429 lett. d) cpp, in modo che si possano convenientemente valutare tutti gli elementi su cui, ***potenzialmente***, basare l'istruttoria, si tratta comunque di *"un atto che rientra nello schema tipico dei provvedimenti che il giudice emette all'esito dell'udienza preliminare, idoneo comunque a determinare **la progressione del processo alla fase del giudizio**"*(Cass. 21.8.2006, n. 29361).

Ne vanno quindi tenuti in primaria considerazione i contenuti, i quali non possono non caratterizzare il dibattimento.

Questa Corte, per quanto riguarda la conduzione dell'istruttoria, pertanto, ***non ha ritenuto di essere rigorosamente condizionata dal termine "spontaneista"***, che stride vistosamente con i citati contenuti del decreto di rinvio a giudizio, ove si parla di *"galassia eversiva"* (che, come detto, può ricomprendere tutto e di tutto, compresi uomini dello Stato).

Non nella conduzione dell'istruttoria, la quale può abbracciare tutti i temi, gli spunti e gli elementi che possono validare il fatto storico contestato (ossia la partecipazione di Cavallini alla strage), e quindi possono comunque dare un contributo a un'affermazione di responsabilità (o meno).

Diverso è il discorso per quanto riguarda la decisione da adottare, che invece è vincolata al tenore dell'imputazione.

Non lo ha ritenuto anche in ossequio alla superiore giurisprudenza in tema di rapporti fra imputazione e pronuncia, e quindi fra imputazione e istruzione dibattimentale, in merito ai quali sempre la Suprema Corte ha affermato che: *"Ai fini della valutazione di corrispondenza tra pronuncia e contestazione di cui all'art. 521 cod. proc. pen. deve tenersi conto non solo del fatto descritto in imputazione, ma anche di tutte le ulteriori risultanze probatorie*

portate a conoscenza dell'imputato e che hanno formato oggetto di sostanziale contestazione, sicché questi abbia avuto modo di esercitare le sue difese sul materiale probatorio posto a fondamento della decisione" (Cass. 29.11.2013, n. 47527; idem in precedenza Cass. 6.2.2013, n. 5890, e Cass. 16.4.2008, n. 15655), ed altresì che: *"In tema di correlazione tra accusa e sentenza, la non corrispondenza tra il fatto contestato e quello che emerge dalla sentenza rileva solo allorché si verifichi una trasformazione o sostituzione delle condizioni che rappresentano gli elementi costitutivi dell'addebito, e non già quando il mutamento riguardi profili marginali, non essenziali per l'integrazione del reato e sui quali l'imputato abbia avuto modo di difendersi nel corso del processo"* (Cass. 5.4.2017, n. 17565).

In merito a quest'ultima pronuncia, è opportuno citare anche l'ulteriore, ancora più recente giurisprudenza, per la quale: *"Per aversi mutamento del fatto occorre una trasformazione radicale, nei suoi elementi essenziali, della fattispecie concreta nella quale si riassume l'ipotesi astratta prevista dalla legge, in modo che si configuri un'incertezza sull'oggetto dell'imputazione da cui scaturisca un reale pregiudizio dei diritti della difesa; ne consegue che l'indagine volta ad accertare la violazione del principio suddetto non va esaurita nel pedissequo e mero confronto puramente letterale fra contestazione e sentenza perché, vertendosi in materia di garanzie e di difesa, la violazione è del tutto insussistente quando l'imputato, attraverso l''iter' del processo, sia venuto a trovarsi nella condizione concreta di difendersi in ordine all'oggetto dell'imputazione (tra le molte, Sez. U., n. 36551 del 15/7/2010, Carelli, Rv. 248051). In altri termini, sussiste violazione del principio di correlazione tra accusa e sentenza quando il fatto ritenuto in sentenza si trovi, rispetto a quello contestato, in rapporto di incompatibilità ed eterogeneità, verificandosi un vero e proprio stravolgimento dei termini dell'accusa, a fronte dei quali l'imputato è impossibilitato a difendersi (Sez. 1, n. 28877 del 4/6/2013, Colletti, Rv. 256785); rapporto che dovrà esser verificato* ***alla luce non solo del fatto descritto in imputazione, ma anche di tutte le ulteriori risultanze probatorie portate a conoscenza dell'imputato e che hanno formato oggetto di sostanziale contestazione e, quindi, di decisione**"* (Cass. 12.2.2018, n. 6733; conf. Cass. 14.2.2018, n. 7203, e Cass. 12.4.2019, n. 16048).

Ne deriva che, al fine di accertare ogni aspetto della fattispecie utile alla decisione, sarebbe stato improprio delimitare il perimetro dell'istruttoria dibattimentale alla sola considerazione degli elementi descrittivi contenuti nel capo di imputazione, una volta che vengono rispettati i canoni essenziali della responsabilità penale, ossia la condotta, il nesso causale e

l'elemento soggettivo del reato, elementi che, nel caso di specie, si concentrano nell'apporto logistico che l'imputato avrebbe fornito in occasione del fatto materiale contestato, ma che non si possono ritenere avulsi da tutte le possibili ragioni che possono avere determinato tale condotta.

Ne deriva anche che ***non è il PM a fissare i limiti dell'istruttoria dibattimentale con la sua imputazione, e quindi non è il PM il dominus del dibattimento.***

D'altro canto, anche l'art. 133 cp, autonomamente, impone di prendere in esame i motivi a delinquere, la condotta e la vita del reo antecedenti al fatto, la condotta susseguente al reato, in relazione ai quali, nel caso di Gilberto Cavallini, non poteva (e non può) non rilevare la sua possibile appartenenza a trame e organizzazioni criminali più estese rispetto all'indicata matrice *"spontaneista"*.

Questo, alla luce di tutto quanto ha scritto il GUP.

Gilberto Cavallini è stato rinviato a giudizio a titolo di concorso, e a carico dei suoi tre concorrenti per la strage (Fioravanti, Mambro, Ciavardini) esistono giudicati di colpevolezza, dai quali si può però prescindere, con le eccezioni e nei termini pure chiariti dalla Suprema Corte, per la quale: *"Nell'ipotesi di autonomi giudizi relativi ad un medesimo fatto storico, non trova applicazione il principio della pregiudizialità penale; tuttavia il giudice del diverso procedimento è tenuto a motivare espressamente circa le ragioni per le quali è pervenuto a diverse conclusioni rispetto al giudizio già definito in precedenza, la cui decisione è elemento da valutare ai sensi dell'art. 238 bis cod. proc. pen."* (Cass. 11.4.2017, n. 18343).

E' quello che ha fatto presente il PM con il suo energico richiamo alla Corte (e in particolare a chi doveva motivare la sentenza) al rispetto di tale rigoroso obbligo.

Il PM, citando la sentenza della Suprema Corte 23.5.2018, n. 13226, ha ritenuto di trarne questo insegnamento: *"Nell'ordinamento è rinvenibile un principio di non contraddittorietà del sistema, che trova espressione oltre che nella regola dell'articolo 587 del Codice di Procedura Penale, nell'articolo 630, quello cioè che si occupa della revisione. Articolo che ammette la revisione di una precedente sentenza di condanna se i fatti là stabiliti sono inconciliabili con quelli stabiliti in un'altra sentenza irrevocabile. Cioè la Cassazione ci invita a riflettere su questo principio di coerenza interna del sistema penale, perché la*

inconciliabilità tra i giudicati non è solo un aspetto tipico del giudizio di revisione, cioè successivo alla sentenza, ma rappresenta, testuali parole: 'un virus sistematico da prevenire, posto che, allorché si concretizza, pone in crisi i caratteristici costituzionali di uguaglianza e le stesse ricadute della presunzione di non colpevolezza'. Il fatto oggetto fondamento dell'accusa nei confronti di Cavallini (è) *primo granitico fondamento del ragionamento che voi dovete svolgere".*

Il PM ha poi espresso *"la consapevolezza, che vogliamo ribadire da subito, con assoluta chiarezza, che* ***non è stato finora acquisito, in questo processo, nessun elemento di novità****".*

A dire il vero, elementi di novità ne sono emersi.

Vanno citati, a puro titolo esemplificativo:

la testimonianza di Mirella Cuoghi, la quale ha riferito di avere visto una persona assai somigliante alla Mambro insieme ad altre due persone, tutti vestiti in abiti folkoristici di tipo tirolese, nei pressi della stazione la mattina della strage;

l'accertato omicidio, di stampo terroristico, di Giuseppe Torresin avvenuto Padova l'1 agosto 1980, che, a causa del conseguente forte spiegamento di controlli di polizia avrebbe sconsigliato decisamente quattro latitanti di farsi una passeggiata a Prato della Valle;

le risultanze della nuova perizia esplosivistica, che ha chiarito definitivamente, sulla base di tecnologie incomparabilmente più sofisticate rispetto a quarant'anni fa, la presenza di esplosivo militare del tipo di quello di cui si rifornivano Massimiliano Fachini e i suoi i bellico;

le risultanze della perizia calligrafica;

le risultanze della perizia sul DNA;

la scoperta nell'agenda di Cavallini di un numero di telefono riservatissimo della SIP, a cui potevano fare riferimento anche soggetti dell'*intelligence;*

le dichiarazioni di Aldo Del Re;

la frequentazione anche da parte di Cavallini degli immobili di via Gradoli a Roma, tutti sotto il controllo dei Servizio segreti;

il fatto che Picciafuoco a Vienna fosse a stretto contatto con un alto graduato dei Servizi segreti;

le falsità di Amos Spiazzi nella sua relazione sull'eversione di destra proprio nei giorni immediatamente antecedenti la strage;

le oscure connessioni di Odal (e quindi di Avanguardia Nazionale) con settori istituzionali;
l'ospitalità data ai NAR in via Gradoli;
oltre a una miriade di altre risultanze che non erano mai emerse nei processi precedenti per la strage di Bologna (e/o che mai erano state valorizzate).

Spiace che sia stata formalizzata una connotazione così drastica di questo processo, totalmente *inutiliter datum* e inconcludente, a fronte di tante evidenze di segno contrario.
Fra l'altro, lo stesso PM, nel corso della sua requisitoria, ha detto: *"Dov'era Cavallini il 2 agosto 1980? La sentenza del 1988 non lo sa, e ricollega a questa mancanza di informazioni un proposito di Cavallini di ritrarsi dall'attività di quella banda armata per la strage del 2 agosto, ma subito dopo, invece, partecipa alla rapina del 5 agosto. È a nostro giudizio oltre che un'affermazione priva di ogni conforto probatorio, un'**affermazione** che come vedremo sarà **contraddetta in modo plateale anche con le acquisizioni di questo processo**".*
Insomma: ci sono state o non ci sono state in questo processo delle *"nuove acquisizioni"*? Addirittura *"plateali"*?

Per quanto riguarda il richiamo fatto dal PM alla sentenza n. 23226/2018 della Suprema Corte (e agli artt. 630 e 587 cpp), forse è opportuno andare a vedere cosa effettivamente dice questa sentenza.
In quella sede la Corte di Cassazione, dopo avere ricordato che il divieto *ne bis idem "non riguarda il caso in cui il soggetto già processato non sia parte del procedimento in cui si ridiscute la sua posizione ad altri fini, visto che il "ne bis in idem" mira appunto a impedire che un cittadino sia giudicato due volte per le stesso reato"*, e che *"l'acquisizione della sentenza irrevocabile di assoluzione del coimputato del medesimo reato non vincola il giudice, che, fermo il principio del ne bis in idem, può rivalutare anche il comportamento dell'assolto, al fine di accertare la sussistenza ed il grado di responsabilità dell'imputato da giudicare*[858]*)*,

---

[858] Questa tassativa affermazione (*ex multis*) pone radicalmente nel nulla quest'altra affermazione fatta dal PM nella sua requisitoria: *"E per ciò che riguarda le vicende bolognesi, il delitto di associazione eversiva capeggiata da Licio Gelli non fa più parte del processo dal primo processo del 1988, quello che abbiamo definito 'Processo Albiani', perché gli imputati sono stati assolti perché il fatto non sussiste, come da Corte d'Assise d'Appello Bologna del 1990, Corte di Cassazione del 1992, Corte d'Assise di Bologna del 1994. Gelli, Pazienza, Musumeci e Belmonte, questi due funzionari **infedeli** dello Stato, sono stati condannati irrevocabilmente per il delitto di*

il problema non riguarda il *ne bis in idem* in sé, quanto invece *"l'efficacia espansiva esterna del giudicato penale"*, in quanto *"nessuna norma riguarda l'efficacia di giudicato della sentenza penale in altri procedimenti penali a tutela dell'esplicazione del principio del libero convincimento razionalmente motivato del giudice, ex art. 192 c.p.p....*

... L'efficacia esterna della sentenza penale irrevocabile", ha rimarcato la Corte, *"opera infatti sul versante della prova ed è regolata dall'art. 238 bis"*, il quale dispone che *"le sentenze divenute irrevocabili possono essere acquisite ai fini della prova di fatto (**rectius: del fatto**) in esse accertato e sono valutate a norma dell'art. 187 e art. 192, comma 3 cpp"*.

Ne deriva che *"le sentenze irrevocabili sono quindi classificabili come prove, rilevano ai fini dell'imputazione, della colpevolezza e del trattamento sanzionatorio e debbono comunque essere valutate unitamente agli **altri elementi di prova che ne confermino l'attendibilità**"*, e che *"la sentenza irrevocabile non esercita un vincolo astringente sul libero convincimento del giudice"*.

---

calunnia, con finalità di eversione, è l'episodio della valigia ritrovata sul treno Taranto – Milano nel gennaio 1981, era una imputazione di calunnia, la finalità di eversione fu rinvenuta con riferimento al sequestro di un mitra MAB all'interno di quella valigetta e che sembrava provenire dai depositi clandestini della Banda della Magliana che, attraverso Carminati, Massimo Carminati, noto oggi alle cronache come 'Er Cecato', per il processo di Mafia Capitale, collaborava con alcuni appartenenti ai NAR, come Fioravanti, Mambro e Cavallini. Secondo la Corte di Cassazione, 1995, la sentenza che chiude il processo nei confronti dei maggiorenni, Mambro e Fioravanti, questo mitra MAB, rappresentava la prova del rapporto di quella collaborazione eversiva tra Mambro, Fioravanti, i NAR, e Massimo Carminati. C'è stato un processo strage bis, e Massimo Carminati è stato assolto in questi processi, Corte d'Assise di Bologna, Corte d'Assise d'Appello di Bologna, è stato assolto irrevocabilmente nel 2002, dal delitto di banda armata in concorso con Mambro, Fioravanti, Cavallini e Giuliani. Ed è stato assolto dal delitto di calunnia aggravata, in concorso con Gelli, Pazienza, Musumeci e Belmonte... Sergio Picciafuoco, l'abbiamo detto, è stato assolto con sentenza irrevocabile della Corte d'Appello di Firenze..." Da ciò il PM ha poi tratto che *"il processo è necessariamente una sequela procedimentale rigorosa, perché è volto, a differenza della ricerca storica, della ricerca giornalistica, alla formulazione di un giudizio di responsabilità. Per questa ragione la ricerca della verità nelle nostre aule di giustizia, deve rispondere alle forme e ai criteri rigorosamente prescritti dalla legge, pena l'inutilizzabilità delle prove"*.

Su tutte queste assoluzioni, ove in un altro processo emergano elementi di segno contrario, si può invece benissimo tornare, e proprio a beneficio del processo che si sta celebrando.

Si deve anche notare che il PM, nell'escludere Musumeci e Belmonte da qualsiasi indagine e riflessione perché già assolti, nello stesso tempo li ha qualificati come *"infedeli"*.

Tutto ciò premesso (e pacifico), sulla prospettata sanzione di *inutilizzabilità* si può tranquillamente sorvolare.

Prosegue la motivazione in questi termini: *"Nella giurisprudenza di questa Corte è stato così affermato che l'acquisizione agli atti del procedimento, ai sensi dell'art. 238 bis c.p.p., di sentenze divenute irrevocabili non comporta, per il giudice di detto procedimento, alcun automatismo nel recepimento e nell'utilizzazione a fini decisori dei fatti e dei relativi giudizi contenuti nei passaggi argomentativi della motivazione delle suddette sentenze, dovendosi al contrario ritenere che quel giudice conservi integra l'autonomia e la libertà delle operazioni logiche di accertamento e formulazione di giudizio a lui istituzionalmente riservate (Sez. 1, n. 11140 del 15/12/2015 - dep. 2016, Daccò, Rv. 266338*: quest'ultima sentenza era già stata citata dal GUP nel suo decreto di rinvio a giudizio*). E' così chiaro che la sentenza acquisita non esercita una efficacia automatica ma costituisce un elemento di prova dei fatti in essa accertati, rilevanti nel nuovo giudizio, e pur sempre soggetto alla regola di valutazione integrata dell'art. 192 c.p.p., comma 3, che esige un riscontro esterno…*

… Questa Corte… ha affermato che, se pur nell'ipotesi di autonomi giudizi relativi ad un medesimo fatto storico, non trova applicazione il principio della pregiudizialità penale".

E' ovvio che il giudice del diverso procedimento è tenuto a motivare espressamente circa le ragioni per le quali è pervenuto a diverse conclusioni rispetto al giudizio già definito in precedenza, la cui decisione è elemento da valutare ai sensi dell'art. 238 bis c.p.p.. Questo come in ogni altro processo.

Dice poi la Corte, sempre con richiami ad altri suoi precedenti conformi: *"Resta ferma la "non autosufficienza" del precedente giudicato penale, le cui risultanze acquisite ai sensi dell'art. 238 bis c.p.p. devono essere valutate alla stregua della regola probatoria di cui all'art. 192 c.p.p., comma 3, ovvero come elemento di prova la cui valenza, per legge non autosufficiente, deve essere corroborata da altri elementi di prova, ossia attraverso la verifica dei necessari riscontri che possono consistere in elementi di prova sia rappresentativa, sia logica, che lo confermino…*

… La necessità di valutazione critica dei contenuti, dette decisioni - nella loro portata oggettiva di accertamento - sono utilizzabili anche nei confronti dei soggetti rimasti estranei ai procedimenti che hanno dato luogo alla formazione del titolo", dato che *"l'utilizzabilità del fatto accertato non è in alcun modo lesiva del diritto di difesa del terzo, garantito dalle limitazioni, regolate dall'art. 192 c.p.p., comma 3, cui l'art. 238 bis c.p.p. fa espresso richiamo".*

E' giusto a questo punto soffermarsi un attimo.

La Corte di Cassazione, in questa sentenza richiamata dal PM, ha semplicemente detto che ciò che deve restare ***intangibile*** è il ***fatto storico già accertato*** nella sua materialità, ossia, nel caso di specie, che Mambro, Fioravanti e Ciavardini *"parteciparono"* alla commissione del reato (o deponendo o trasportando l'esplosivo o fornendo documenti falsi) e fruirono all'uopo, come base, dell'abitazione di Cavallini.

Fatto storico che qui nessuno discute e che questa Corte non ha minimamente messo in dubbio, e che è quello descritto nell'imputazione.

Di quale *"contrasto di giudicati"* si sta parlando, allora?

Le sentenze precedenti a carico dei correi di Cavallini non hanno minimamente escluso l'interferenza di altri personaggi, legati a istituzioni deviate. Anzi, l'hanno adombrata a chiare lettere.

Per cui, giusto che ci siamo, è bene approfondire anche il tema del paventato contrasto di giudicati.

Sempre la sentenza n. 23226/2018 evocata dal PM, infatti, richiama, in prevenzione, l'esigenza di non stravolere il fatto storico anche in virtù di *"un altro importante criterio di orientamento, ispirato al principio di non contraddittorietà del sistema, che trova espressione, oltre che nella regola di cui all'art. 587 c.p.p. dell'estensione degli effetti favorevoli dell'impugnazione, nell'esigenza di prevenire il contrasto fra giudicati... La inconciliabilità tra i giudicati non è solo un aspetto tipico del giudizio di revisione, ma rappresenta un virus sistematico da prevenire, posto che, allorché si concretizza, pone in crisi i principi costituzionali di uguaglianza e le stesse ricadute della presunzione di non colpevolezza... Non è infatti ragionevole che l'elasticità del vincolo... ex art. 238 bis c.p.p. sull'esplicazione del libero convincimento razionalmente motivato, possa condurre a pronunce di per sé suscettibili di eliminazione dal novero degli accertamenti giudiziari attraverso l'impugnazione straordinaria per revisione e quindi, in certa misura, patologiche; in tal caso, la logica razionale e le esigenze di non contraddizione del sistema impongono di prevenire il contrasto di giudicati... Beninteso, l'inconciliabilità deve vertere sui fatti posti a fondamento delle decisioni e non sulle valutazioni giuridiche dei fatti... Il contrasto di giudicati rilevante ai fini della revisione di un provvedimento definitivo non ricorre infatti nell'ipotesi in cui lo stesso verta sulla valutazione giuridica attribuita agli stessi fatti dai due diversi giudici (Sez. 2, n. 14785 del 20/01/2017 - dep. 24/03/2017, Marinacci, Rv. 269671); il concetto di inconciliabilità fra sentenze irrevocabili di cui all'art. 630 c.p.p., comma 1, lett. a), deve essere inteso con riferimento a una*

oggettiva incompatibilità tra i fatti storici stabiliti a fondamento delle diverse sentenze, non già alla contraddittorietà logica tra le valutazioni operate nelle due decisioni.

Tradotto in parole povere, il contrasto di giudicati qui si verrebbe a creare se si affermasse che Mambro, Fioravanti e Ciavardini non parteciparono alla commissione del fatto materiale (o che la strage, in realtà, non ci fu...).

Non v'è alcun contrasto di giudicati fra l'affermare che i suddetti la commisero come "*spontaneisti*" (come vorrebbe il PM) o perché operativi nell'ambito di settori deviati delle istituzioni e di un programma eversivo teleguidato dall'alto (ipotesi mai esclusa da nessun giudicato che li concerne). Il fatto storico della commissione della strage da parte loro rimane.

Il PM ha esplicitato anche altre affermazioni, a sostegno delle sue affermazioni.

Per contestare il lavoro, inutile, svolto da questa Corte, e per spiegare ulteriormente le ragioni per le quali ha ritenuto di limitare il proprio contributo all'accertamento dei fatti,[859] ha detto: *"Lo abbiamo ritenuto sulla base di quelle che sono le ragioni che voi stessi avete indicato nelle vostre ordinanze del 16 ottobre 2019, e del 29 ottobre 2019. Testualmente: 'Uno: questa Corte non è deputato alle indagini preliminari e questo non è un processo di revisione; due: oggetto del presente processo è unicamente la strage alla Stazione di Bologna. Per cui ci si deve attenere all'imputazione formulata'"*.

Anzitutto, non sono state le ragioni esplicitate da questa Corte nelle due ordinanze sopra citate a motivare il PM a questo *self restraint*, in quanto ***il termine "spontaneista" è stato inserito nel capo di imputazione ben prima***.

Inoltre, come ha affermato la superiore giurisprudenza (peraltro, più volte citata da questa Corte durante il processo), questo giudice, nel disporre attività istruttoria d'ufficio, ha semplicemente esercitato i propri poteri officiosi ex art. 507 cpp, anche in funzione di ***supplenza dell'inerzia delle parti***. La comparazione con un giudizio di revisione (quale sarebbe stato se fosse stato originato da una negazione della responsabilità dei

---

[859] La limitazione che la Procura si è autoimposta alla raccolta del materiale probatorio, se pur ordinata dall'organo giudicante, ha costretto la Corte a emettere, all'udienza del 5.6.2019, ordinanza con cui si è disposto, ai sensi degli artt. 55 comma 2 c.p.p. e 131 c.p.p., che la polizia giudiziaria operasse alle dirette dipendenze della Corte stessa.

NAR già condannati) è stato fatto da questa Corte solo al fine di puntualizzare che non era legittima un'apertura a scenari totalmente estranei all'imputazione (quale è invece è possibile ove oggetto del giudizio siano piste del tutto alternative a quelle già consacrate in precedenti giudizi).

Il PM ha anche rimandato a una citazione di Calamandrei, il quale disse che: *"Il giudice, a differenza dello storico, ha l'obbligo di arrestarsi di fronte al giudicato".*

Piero Calamandrei è morto nel 1956, quando ancora vigeva il codice Rocco, prima dell'entrata in vigore del codice di procedura penale del 1989, prima dell'entrata in vigore dell'attuale art. 238 cpp, prima della giurisprudenza che si è poi formata al riguardo.

La stessa sentenza n. 23226/2018, richiamata dal PM, in un passo della motivazione, ricorda: *"l'ormai superata tesi della 'pregiudizialità penale' del codice Rocco".*

E comunque, dovendo (giustamente) rispettare il giudicato, è bene ricordare alla Procura anche che il capo d'imputazione n. 3 della sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Bologna del 16.5.1994, poi passata in giudicato per Mambro e Fioravanti, così recitava: *"... del delitto di cui agli artt. 110, 285, 422 C.P. perché, in concorso tra di loro e* ***con persone da identificare,*** *allo scopo di attentare alla sicurezza interna dello Stato, commettevano un fatto diretto a portare la strage nel territorio nazionale..."*

Allo stesso modo, il capo d'imputazione n. 2 della sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Bologna emessa nbei confronti di Luigi Ciavardini del 13.12.2004, pure passata in giudicato, così recitava: *"del delitto di cui agli arti. 110,285, 422 C.P., 2, 4, 6 legge 2 ottobre 1967 n, 895 (modif. con L. 14 ottobre 1974 n. 497) 21 e 29 L. 18 aprile 1975 n. 110, perché, in concorso con Giuseppe Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Gilberto Cavallini e* ***con persone da identificare,*** *allo scopo di attentare alla sicurezza delio Stato, commetteva un fatto diretto a portare la strage nel territorio nazionale..."*

Nessuna delle due sentenze ha escluso il concorso di terzi da identificare. La sentenza del 2004 in particolare, che costituisce l'antefatto da cui l'odierna imputazione ha preso corpo e legittimazione, prevedeva esplicitamente il concorso anche dell'odierno imputato, con terzi da identificare. Concorso che però la Procura ha oggi escluso, senza che sia intervenuto alcun giudicato che ciò autorizzi (e nessuna indagine che deponga in tal senso).

In conclusione, pur essendovi tutti gli elementi, in base al convincimento di questa Corte, che Cavallini sia responsabile del delitto di strage ex art. 285 cp, in conseguenza dell'inserzione nel capo di imputazione della locuzione: *"nell'ambito della banda armata neofascista spontaneista Nuclei Armati Rivoluzionari-N.A.R.", costituita con gli stessi* (Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini) *e con Egidio Giuliani"*, con ***esclusione di qualsiasi ipotesi di partecipazione al delitto da parte di terzi da identificare,*** stante il divieto di non andare *ultra petita,* dovrà essere dichiarato responsabile solo ai sensi dell'art. 422 cp.

Va peraltro escluso il concorso con il delitto di cui agli artt. 575 e 577 n. 3 cp, inserito nel capo di imputazione, in quanto, come ha da tempo chiarito la Suprema Corte: *"In tema di delitti contro l'incolumità pubblica, la strage aggravata dalla morte di una o più persone assorbe il delitto di omicidio volontario"* (Cass. 25.2.2009, n. 8468).

45.3 Falso spontaneismo

Altre considerazioni.
Quanto lo spontaneismo fosse un richiamo per allodole emerge anche, in via dichiarata (e non solo logica o implicita) dagli atti acquisiti e dalle testimonianze assunte in questo giudizio.

Nella sentenza della Corte d'Assise di Roma del 16.7.1986 (pp. 139-144), relativa agli omicidi Scialabba, Evangelista, Mangiameli, si illustrano gli elementi che, di facciata, dovevano caratterizzare il c.d. *"spontaneismo armato"*.
In sintesi, esso si sarebbe sostanziato in un terrorismo *"strategico"* e *"finalistico"*.
"Strategico" in quanto trovava giustificazione e valore prevalentemente in sé stesso quale unico modo di lotta, stante la sproporzione delle forze a vantaggio del nemico, lo Stato.
"Finalistico" in quanto non ricercava il successo direttamente nelle singole azioni, ma nel rivestire un ruolo funzionale all'affermazione definitiva di un'identità rivoluzionaria nelle nuove generazioni.

Lo sorpresa, l'imprevedibilità, l'indeterminatezza degli obiettivi, e, nel contempo, l'esemplarità delle operazioni e i valori (*recte*, disvalori) simbolici che esse di volta in volta esprimevano, lo qualificavano come azione autosufficiente, *"in sé conclusa"* (e concludente).

La causa rivoluzionaria si qualificava, *"rozzamente"* (scriveva giustamente la Corte), nella necessità nichilista di colpire i simboli economici e repressivi del Potere: banche, Forze dell'Ordine, magistratura.

Lo spontaneismo armato fu un momento di *"sublimazione simbolica"* per le componenti ribelliste e rivoluzionarie, che tendevano ad affermare la propria identità. Di conseguenza l'azione armata era l'atto di giustizia valido, in sé, come testimonianza di tale identità, in ossequio a un'etica del guerriero che combatteva a oltranza.

L'aggressione alla vita, o all'incolumità o alla libertà, quale tipica espressione dell'agire terroristico nella sua accezione di eversione violenta, non si esaurisce in sé, ma ha una *vis* espansiva che si traduce in molteplici effetti *"di varia significazione"*: esemplare, punitiva, dimostrativa, di *"propaganda armata"*, di risonanza politica, di coagulo organizzativo, di intimidazione, di insicurezza nell'opinione pubblica, di stimolo alla delinquenza politica, di innesco di un'inarrestabile processo di violenze a catena.

Questo era il Vangelo predicato ai giovani oltranzisti dell'ultradestra (ma anche dell'ultrasinistra) per indurli a compiere il salto decisivo verso la lotta armata.

Un'altra lucida fotografia della realtà dell'epoca è venuta dalla sentenza della Corte d'Assise di Roma del 29.7.1986 (processo c.d. *"NAR 2"*, pp. 997-998), in merito all'azione di proselitismo che veniva posta in essere sulle giovani generazioni, al fine perverso di assoldarle alla causa:

"Il tipo di lotta che gli 'aristocratici guerrieri' propongono e hanno prescelto risponde ai criteri della logica dissuasiva propri di un 'terrorismo primitivo', nel quale la parte più importante è svolta dalla spontaneità individuale di un gruppo, che crede nella risonanza delle sue rivolte e al valore morale della sua testimonianza (e che, all'apparenza, non è interessato agli obiettivi esoterici della sua lotta: il 'potere da conquistare', la 'creazione di un ordine nuovo').

Un terrorismo strategico e finalistico. Strategico nel senso che presuppone l'esistenza di una sproporzione di forza fra le parti in lotta, e finalistico nel senso che non attende il successo direttamente dalle azioni che compie, ma che aspira

unicamente a fungere da detonatore che deve innestare un processo a catena inarrestabile".

La *"scelta eroica"*, in pratica, era già *in re ipsa,* nella sfida che un piccolo gruppo portava allo Stato nella sua interezza.

Questo miraggio carico di suggestione, che non aveva nulla di ideologico (in quanto l'azione terroristica spontanea trovava ragion d'essere e completamento in sé, nell'attuarsi e basta), doveva tradursi in una iniziazione alla lotta. Nella sostanza, non v'era altro.

Questa, però, era anche la condizione necessaria e sufficiente per l'instaurazione di un terrore diffuso, teso ad altri fini.[860]

Queste considerazioni venivano fatte a commento, soprattutto, di un memoriale prodotto dall'imputato ***Gilberto Cavallini,*** in cui si affermavano e si spiegavano queste cose: una congerie di parole assertive di una criminalità venduta e mistificata come virtù fine a sé stessa.

Ma non sfuggiva alla Corte, in questa parafrasi e/o analisi, il dato più importante: e cioè che simili disvalori, così promossi e celebrati, erano suscettibili di *"strumentalizzazione"*.

Questa è stata la faccia nascosta, ma reale, dello spontaneismo armato.

Stefano Soderini (int. PM di Roma del 15 aprile 1986) ha spiegato chiaramente in cosa consistesse il ***"falso spontaneismo"*** e come esso fosse una montatura ad arte.

In preparazione dell'omicidio Amato e della designazione dei killer, si ritenne che, in sede di indagini, non vi sarebbero state difficoltà a riconoscere Vale per il colorito olivastro della pelle, e Valerio Fioravanti per la statura e *"la particolarità delle caratteristiche somatiche"*. Quindi, in

[860] La valenza del terrore come strumento di potere è una storia vecchissima, con innumerevoli corsi e ricorsi. Basta una semplice ricognizione su base storica per comprendere con immediatezza come e quanto il terrore sia fungibile alla conquista e al mantenimento del potere.

Vi sono stati periodi in cui *il terrore era addirittura uno strumento dichiarato di governo.* Senza andare troppo a ritroso nel tempo, basta ricordare, ad esempio, la (autoreferenziale civilissima) Francia repubblicana post-rivoluzionaria, quando Robespierre, Saint-Just e i giacobini governarono all'insegna di un *"terrore istituzionalizzato"*, tanto che il loro periodo di dominio fu storicamente denominato, appunto, *"Il Terrore"* (e, per un certo periodo, *"Il Grande Terrore"*), e fu contraddistinto da esecuzioni in massa senza processi, e genocidi (quale quello in Vandea).

assenza di *"materiale umano"* militarmente capace, si fece ricorso al Cavallini, il cui volto non era noto nell'ambiente. Infatti, in occasione dell'omicidio, Cavallini fu l'unico ad agire a volto scoperto, mentre Ciavardini aveva il casco.

L'intento di Valerio Fioravanti (e del suo gruppo) era di rimanere *"occulti"*, anche rispetto a coloro che facevano parte dell'ambiente di destra, al fine di compiere un gran numero di fatti criminosi di notevole gravità, ma di assai difficile *"riferibilità personale"*. Ciò avrebbe creato grosse difficoltà agli inquirenti e destato preoccupazioni sempre maggiori, come era nei programmi di Fioravanti, il quale si proponeva un'escalation militare *"micidiale"*. Egli quindi intendeva commettere fatti sempre più rilevanti, che da un lato evidenziassero la presenza della destra e dall'altro facessero emergere gli elementi più preparati e disponibili alla lotta armata mimetizzandoli fra *"i farfalloni"*, assai numerosi nell'ambiente. In tal modo il discorso spontaneista si sarebbe diffuso a macchia d'olio rendendo difficile la repressione e sempre più complessa la comprensione di ciò che stava effettivamente accadendo dentro l'ambiente. Era il discorso del c.d. *"spontaneismo diffuso"* (dich. confermate da Soderini davanti alla Corte d'Assise di Appello di Milano all'udienza del 2.11.1987).

Questi riferimenti legittimano considerazioni assai importanti.

Fioravanti mirava a un crescendo di omicidi e attentati esiziale e rovinoso, però camuffando e dissimulando la paternità delle singole azioni e quindi di questa progressione criminosa, al fine di non far capire, attraverso la parvenza dello spontaneismo (ossia la compresenza di nuclei indipendenti composti da cani sciolti), cosa in realtà si nascondeva nelle pieghe più nascoste della destra eversiva.

Si tratta di un quadro che si attaglia perfettamente a quanto poi è accaduto con la strage di Bologna.[861]

---

[861] ***Stefano Soderini*** ha poi rimarcato questi concetti (dich. Ass. App. Milano del 2.11.1987) facendo presente che il gruppo di Fioravanti era quello che accentrava tutta l'attenzione, il più efficiente militarmente, ragione per cui il discorso del cosiddetto spontaneismo armato aveva trovato un terreno fertile a Roma, perché tutti volevano mettersi in proprio, fare il proprio gruppo e rivendicare le azioni sempre come NAR, sigla che poteva essere utilizzata da chiunque. Fioravanti, peraltro, sosteneva anche la necessità di mimetizzarsi fra i vari gruppi esistenti a Roma.

In sostanza, dunque, Fioravanti, reclamizzando il suo esempio, in realtà intendeva infiltrarsi negli altri nuclei e fungere da *"pifferaio"*, sì da avere al suo seguito sempre più *fighters*, i quali, però, non dovevano conoscere il versante oscuro delle sue relazioni e delle sue attività.

Sempre Soderini (dich. G.I. Palermo del 29.6.1986) ha riferito che *"Fioravanti si professava convinto assertore dello spontaneismo armato; qualunque attività illecita, a suo avviso, se utile a porre in crisi il sistema, era da condividere, anche se proveniente dalla malavita comune. Tuttavia, nei primi tempi della nostra frequentazione, nell'agosto-settembre 1980, mi disse una frase che mi rimase particolarmente impressa, non riuscii a coglierne per intero il significato. Egli mi disse infatti che noi dovevamo essere 'una variabile impazzita e incontrollabile' e che* ***non dovevamo più essere in alcun modo controllati o controllabili, con ciò lasciando chiaramente intendere che nel passato le cose erano andate diversamente****"*.

Questo discorso, ha detto Soderini, con tutta probabilità Fioravanti glielo fece prima dell'omicidio Mangiameli.

Da tutto ciò si colgono rimarchevoli profili:

- per Fioravanti *"qualunque attività illecita era da condividere, se utile a porre in crisi il sistema"*;
- quanto meno fino all'agosto-settembre 1980, i NAR erano *"controllati o controllabili"*.
- Fra la strage e l'omicidio Mangiameli era intervenuto qualcosa che imponeva di non essere più controllati o controllabili.

Ragionando secondo logica, se ne deduce quindi che ***per essi NAR anche una strage era condivisibile (il crimine più di tutti utile a porre in crisi il sistema), e lo era stata, quanto fino all'estate del 1980, anche se commessa sotto la regia di soggetti in grado di controllarli. Nell'agosto 1980 sarebbe divenuto necessario sottrarsi a questo controllo.***

Perché, evidentemente, qualcosa sembrava iniziasse a scricchiolare (dopo l'intervista si Amos Spiazzi a "L'Espresso").

Né vanno trascurate le importanti dichiarazioni rilasciate in tema da ***Sergio Calore***, il quale ha parlato del gruppo Freda (ove un ruolo fondamentale aveva Pozzan), secondo il quale l'attività sovversiva non doveva indirizzarsi alla disgregazione fra i vari apparati statuali, ma doveva sollecitare *"omeopaticamente"*, attraverso una serie di attentati, una reazione emotiva che portasse al rafforzamento di quelle strutture, che, invece, si mostrava di volere distruggere

In questa ottica furono commessi gli attentati ai treni della primavera del 1974, e sarebbe rientrato anche l'attentato al Capo dello Stato che Giancarlo Esposti avrebbe dovuto compiere il 2 giugno 1974 se non fosse

stato ucciso a Pian del Rascino il 30 maggio 1974. Contemporaneamente, altri gruppi avrebbero agito attraverso l'avvelenamento dell'acqua negli acquedotti, scatenando il panico e favorendo così l'intervento *"pacificatore"* delle Forze Armate (dich. PM Firenze del 25.1.1984).

In altri termini, era la strategia tesa a *"destabilizzare per stabilizzare"*.

In piena sintonia con tutto ciò si pone il documento sequestrato a ***Marco Ballan*** il 16.4.1982, acquisito agli atti del presente giudizio, composto da varie cartelle, in cui venivano espressi gli stessi concetti.

In un primo capitolo, dal titolo *"Il Terrore – arma di demolizione"*, si affermava:

"Il terrorismo è un'arma di distruzione e di dominio. Agisce come una cancrena nel tessuto sociale. Uno psichiatra americano, ritornando dal Vietnam, ha fatto una diagnosi: 'Un villaggio terrorizzato costituisce un caso di nevrosi collettiva il cui fattore principale è l'ansietà: la vittima non cerca altro che di essere sottratta dallo stato in cui giace (sic). *Il conforto viene trovato nella sottomissione. Uno degli effetti del terrore è di favorire l'adesione delle vittime al gruppo che lo provoca. Il terrore disorienta e determina uno squilibrio psichico nell'individuo... Distrugge la fiducia nel potere costituito.*

Ma il terrore ha i suoi limiti e i suoi inconvenienti. Il suo principale limite è costituito dalle misure di contro-terrore applicate dalla parte avversa; il secondo è la qualità degli uomini impiegati nel programma terrorista, che necessita di un costante rinnovamento. Il terrore è delicato quanto ***l'esplosivo****: ha bisogno di una carica perfettamente dosata, ben calcolata, altrimenti produce effetti contrari a quelli desiderati".*

In un altro capitolo, dal titolo *"Propaganda attraverso l'odio, il terrore. Utilizzazione del nazionalismo"*, si affermava:

"Cristallizzando l'opinione pubblica sul nemico, la propaganda arriva a dare un tipo di coscienza alla massa, a sottrarla ai suoi principi inconsci, frenanti, e, attraverso la stessa massa, ad aumentare considerevolmente la sua sfera di azione. Il nemico serve da alibi all'odio. Fra le leve psicologiche utilizzate ve ne sono due particolarmente forti: il ***terrore*** *e il* ***nazionalismo****. La propaganda tramite il terrore è la più efficace che si possa immaginare.* ***Il terrore disorienta l'individuo mettendolo in condizioni di cercare istintivamente una protezione per sopire il suo spavento. Il terrore rende estremamente ricettivi e manovrabili.***

Vi è un legame strettissimo fra il terrorismo e la propaganda, la quale è chiamata sfruttare gli effetti provocati dal terrore e a giocare un ruolo di compensazione".

E' innegabile che in queste parole si ritrovino gli insegnamenti del Ministro della Propaganda del Terzo Reich Joseph Goebbels, da lui consacrati nel suo libro-manifesto *"La conquista di Berlino"*, puntualmente appuntato da ***Gilberto Cavallini*** fra i suoi testi di riferimento, insieme alla definizione del terrorismo coniata da ***Mario Tuti*** con la metafora: ***"aereo da bombardamento del popolo"*** (raccolta poi da Cavallini e Fioravanti con la cripto-sigla *"Zeppelin"*, onde resocontare il loro adempimento sul piano operativo).

Calore è tornato sull'argomento nel corso del suo esame avanti la Corte di Assise di Bologna del 9.12.1987. Alla domanda se nel 1978 vi fu una riunione a Poggio Catino a casa di De Felice per coordinare le iniziative della destra, egli rispose: *"Ci furono varie riunioni di questo tipo, in sostanza noi definivamo la nostra strategia come... più che altro io usavo questo tipo di definizione, che era quella cosiddetta strategia dell'arcipelago, cioè la necessità di sviluppare una serie di iniziative che fossero formalmente indipendenti l'una dall'altra e potessero svilupparsi in maniera autonoma. Formalmente indipendenti l'una dall'altra ma, in realtà collegate da un discorso politico centrale, da una serie di parole d'ordine che potevano essere inviate attraverso le varie sigle a cui si poteva fare riferimento".*

Paolo Aleandri, sul punto, ha dato informazioni conformi ma ancora più chiare, dal contenuto ineccepibile, riproponendo in questo giudizio una lucida analisi dello *"spontaneismo armato"* da lui già offerta in passato:

Avv. Nasci: *Vorrei iniziare leggendo una sua dichiarazione... del 3.12.1981. La domanda che le viene posta riguarda lo spontaneismo armato e lei risponde "ritengo che lo spontaneismo armato sia l'espressione strategica fondata sull'analisi del periodo attuale del disegno eversivo di destra. In sostanza la 'spontaneità' tra virgolette e la relativa indipendenza dei gruppi armati, lungi dall'essere focolai isolati, costituiscono una precisa, anzi, un preciso schema operativo. La destra infatti, ha volta per volta usato strumenti diversi di destabilizzazione, dal golpe al partito armato, tutti però riconducibili a una medesima ideologia e a un medesimo gruppo intellettuale". Ecco, lei questa dichiarazione la rende il 3.12.1981. Mi sembra alquanto rilevante, anche perché*

smonta sostanzialmente la narrativa sullo spontaneismo armato. Ce la può commentare oppure semplicemente confermare?

Aleandri: *Beh, la confermo. Credo che si commenti da sola. Posso semplicemente aggiungere che c'era proprio anche nelle... Non è soltanto, come dire, un'analisi, ma c'erano anche proprio delle vere e proprie circostanze. Per esempio, Enzo Maria Dantini teorizzava che* ***si desse l'impressione che*** *quindi* ***c'era una situazione di spontaneismo****, con un progetto preciso insomma... Nel senso che poi non c'era bisogno di un'organizzazione unitaria per agire unitariamente. Perché comunque questo tipo di vincolo pre-politico, volontaristico, cameratesco, chiamatelo come volete, insomma adesso, approfondendo più o meno l'analisi, era pervasivo, e quindi comunque non c'era alcun bisogno, e quindi era possibile avere tutta una serie di episodi che sembravano provenire da formazioni, identità o cose politiche diverse, che in realtà il sottofondo era lo stesso. Spesso erano anche le stesse persone, a volte intercambiabili. Insomma ecco, questo era il contesto come lo conoscevo io e come mi era confermato dalla mia esperienza.*

Avv. Nasci: *E per quanto riguarda l'esperienza politica che gravita attorno al giornale "Costruiamo L'Azione", di cui lei è stato protagonista, mi conferma che è intera, anche attraverso il contributo, la partecipazione, fin dalle prime riunioni, fin dai primi incontri, del cosiddetto "Gruppo del Nord" che faceva capo a Fachini?*

Aleandri: *Sì certo. Sì, oltretutto una dimostrazione, è una risposta anche alla domanda precedente, nel senso che aveva anche un nome questo tipo di strategia che ruotava attorno a "'Costruiamo L'Azione", che Calore definì "strategia dell'arcipelago", quindi, in cui c'erano tutta una serie di cose separate, e noi, fornendo, o credendo di poter fornire, appoggio da una parte logistico, dall'altra finanziario, e come terzo elemento di unificazione politica con un giornale, potevamo coordinare, o tentare di coordinare, o immaginavamo di poter coordinare, questi fenomeni che erano... Tanto per dirne una, noi finanziammo un campo estivo di Terza Posizione in Sicilia, per dire..."*

Queste parole sono più che chiare. Bisognava dare l'impressione che c'era lo spontaneismo. Un falso spontaneismo.

Sono state pronunciate in questo dibattimento.

45.4 Il movente

Si è sovente posta l'obiezione che le condanne per la strage di Bologna sono state irrogate *"senza un movente"*.

Una simile affermazione va adeguatamente vagliata.

Occorre considerare due visuali, una in fatto e una in diritto.

In fatto, si deve anzitutto riconoscere (e non si può fare altrimenti) che le bombe non si sono fabbricate da sole, né si sono trasportate da sole nelle banche, nelle piazze, sui treni e nelle stazioni.

E poiché esiste un principio finalistico dell'azione umana, per cui ogni azione ha una sua motivazione, un movente c'è stato.

In diritto, va detto che ***il movente non è un elemento costitutivo del reato.***

Ha infatti da tempo affermato la Suprema Corte che: *"Il movente è la causa psichica della condotta umana e costituisce lo stimolo che ha indotto l'individuo ad agire; esso va distinto dal dolo, che è l'elemento costitutivo del reato e riguarda la sfera della rappresentazione e volizione dell'evento"* (Cass. 19.1.1994, n. 466), poi ribadendo, anche di recente, che: *"L'assenza di movente dell'azione omicidiaria è irrilevante ai fini dell'affermazione della responsabilità, allorché vi sia comunque la prova dell'attribuibilità di detta azione all'imputato; né il mancato accertamento del movente può risolversi nell'affermazione probatoria di assenza di dolo del delitto di omicidio, o, tanto meno, di assenza di coscienza e volontà dell'azione"* (Cass. 11.5.2017, n. 22995). [862]

I depistaggi da parte di organi dello Stato sono stati la regola che ha contraddistinto tutte le più gravi stragi commesse nel nostro Paese dal 1969 al 1980 (Piazza Fontana, treno di Gioia Tauro, Questura di Milano,

---

[862] Va comunque ricordato che *"Il movente non esclude il dolo, alla cui nozione è estraneo, ma lo evidenzia"* (Cass. 4.6.1996, n. 5541).

Più di recente, la Cassazione ha ribadito che: *"E' pacifico che il movente dell'azione, pur potendo contribuire all'accertamento del dolo, costituendo una potenziale circostanza inferenziale, non coincide con la coscienza e volontà del fatto, della quale può rappresentare, invece, il presupposto. Il movente è la causa psichica della condotta umana e costituisce lo stimolo che ha indotto l'individuo ad agire; esso va distinto dal dolo, che è l'elemento costitutivo del reato e riguarda la sfera della rappresentazione e volizione dell'evento"* (Cass. 3.8.2017, n. 38736).

Tipici esempi di movente sono il movente passionale, quello economico,

Piazza della Loggia, treno Italicus, Ustica e stazione di Bologna), e questa è già la prova, *in re ipsa*, del fatto che agli autori andava accordata protezione da parte dello stesso Stato.

Si è quindi trattato di un disegno costante, unitario, *"bloccato"* e prolungato nel tempo, segno inequivocabile di un rapporto di reciproca dipendenza fra formazioni criminali e apparati statuali, complici di una strategia concepita a livello alto. Molto alto.

Alle stragi vanno aggiunti i vari colpi di Stato, tentati o minacciati (Piano Solo, golpe Borghese, golpe Bianco), i tanti attentati a treni che potevano risolversi in altrettante stragi (da quelli ai treni della primavera e dell'agosto del 1969, all'attentato dell'aprile del 1973 al treno Torino-Roma, ai due quasi dimenticati di Vaiano nel 1974, di Terontola del 1975, a quello di Silvi Marina nel 1974), l'esistenza di una entità segreta come la P2 che già aveva fagocitato una serie di vertici dello Stato e stava gradualmente *"metastatizzando"* tutte le istituzioni del Paese, i rapporti fra terrorismo, mafia, e 'ndrangheta.

Non è certo un caso che strutture come *"Gladio"* e l'*"Anello"* siano rimaste totalmente occulte fino agli anni Novanta, e siano emerse solo dopo che lo scacchiere internazionale si è *"sbloccato"*.

Altre entità inquietanti come i *"Nuclei di Difesa dello Stato"* (con le *"Legioni"*) e la *"Rosa dei Venti"* sono state scoperte grazie al lavoro onesto ed encomiabile di alcuni magistrati (come è accaduto anche per la P2). Nemmeno è un caso che altri magistrati non siano riusciti a portare avanti le intuizioni che avevano avuto sulle connessioni fra mafie, massoneria, settori deviati dello Stato (Occorsio, Amato, Falcone, Borsellino, e altri).

E i *"Nuclei di Difesa dello Stato"*, formati da civili e militari, altamente inquinati da elementi ordinovisti, addestrati all'uso degli esplosivi e alla guerra non convenzionale, non erano certo finalizzati a un'azione anti-invasione, per la quale cià vi erano le Forze Armate e le Forze Alleate.

Ha scritto il dott. Tamburino, nell'ambito della sua indagine sulla *"Rosa dei Venti"*:

"Tale organizzazione, definita 'di sicurezza', di fatto si pone come ostacolo a determinate modificazioni della politica interna e internazionale, ostacolo che, limitando la sovranità popolare e realizzandosi con modalità di azione illegali, segrete e violente, conferisce carattere eversivo all'organizzazione stessa che ha il compito di mantenerla" (sentenza-ordinanza G.I. Milano 18.3.1995, pp. 570 e seguenti).

45.5 <u>Il passato che non passa</u>

Che non si tratti, e non si sia trattato di *"spontaneismo"*, lo si comprende anche alla luce di questi quasi quarant'anni trascorsi.

Nulla è cambiato, ma tutto sopravvive.

Vi sono ragioni personali per non confessare una strage, come vi sono ragioni *"superiori"*.

Vincenzo Vinciguerra, all'udienza del 16.10.2019, ha affermato che la logica del ricatto *"è stata ed è ancora oggi fondamentale, con certe persone. Ci sono persone che conoscono determinati fatti, chiamiamoli determinati segreti, ma altre ne conoscono anche sul loro conto. Loro sono coinvolti. Quindi questi possono ricattare per essere protetti, per chiedere protezione, ma gli altri li possono ricattare per obbligare a tacere. Questa è la logica del ricatto"*.

Alla domanda se questa logica del ricatto sta perdurando tutt'ora, egli ha risposto decisamente di sì, aggiungendo: *"Il passato non è passato. Il passato noi lo viviamo ancora qui, nel presente"*.

Che la logica del ricatto, o comunque dell'omertà e del segreto a tutti i costi, si sia protratta per decenni dopo gli anni della strategia della tensione, e forse anche oggi sia tutt'ora vigente, lo si può argomentare da diversi fatti che, a distanza di molto tempo, sembrano ancora collegati alle dinamiche occulte di allora.

Sergio Calore fu ucciso in una località isolata il 6 ottobre 2010 con modalità cruente e fortemente allusive: gli furono inferti trenta colpi di piccone e gli venne tagliata la gola (circostanze evidenziate dal teste di PG Marotta all'udienza del 18.4.2018). E verosimile individuare una simbologia che rimanda ai trenta denari di Giuda e alla locuzione *"gola profonda"*: rivelatore di informazioni riservate, spia.[863]

---

[863] Alla Corte di Assise di Milano, all'udienza del 13.4.2000, ***Valerio Fioravanti***, nel suo continuo oscillare fra menzogne e mezze verità, riferì che ***Sergio Calore*** proveniva dal vecchio Ordine Nuovo ed era *"per certi versi coinvolto"* nella strategia della tensione, in particolare *"in una serie di bombe in giro per Roma, lo chiedevo a lui, lui inizialmente negava, poi ha confermato certe cose davanti ai magistrati, ma davanti a noi l'aveva negato, mi sembrava di vedere molti paralleli tra quello che aveva fatto lui all'inizio degli anni '80 e quello che era successo dieci anni prima, questo seminare bombe per la città, bombe anche molto potenti... Lui disse che la questione era del tutto casuale, io non ne ero convinto... La cosa strana è che i timers che poi usò Calore per i suoi attentati a Roma erano identici, nel senso copiati, da quelli di piazza*

Domenico Gerardini, compagno di cella di *Maurizio Tramonte* (condannato in via definitiva per la strage di Piazza della Loggia) per otto mesi a decorrere dal dicembre 2008, nel luglio del 2009 informò l'A.G. di essere a conoscenza di notizie fornitegli dal suddetto in ordine alla preparazione della strage e ai correi, facendo però anche presente che aveva paura di *"fare la stessa fine di Buzzi"* (Ermanno Buzzi, condannato in primo grado come esecutore della strage, strangolato in carcere il 13 aprile 1981 da Mario Tuti e Pierluigi Concutelli) (Ass. App. Milano 22.7.2015, pp. 42-43).

Dunque, nel 2009, a trentacinque anni da quella strage, Gerardini aveva ancora paura di fare rivelazioni e per questo temeva per la propria vita.

Luigi Ciavardini, in questo processo, si è ostinato a non riferire il nome della persona che lo ospitò in Veneto nei giorni della strage alla stazione, quando egli faceva capo a Cavallini, anche a costo di essere denunciato in udienza per testimonianza reticente.[864]

Per converso, *Gilberto Cavallini,* sempre in questo processo, ha perseverato nell'indicare in Giorgio Vale il complice che, a bordo della moto, eseguì materialmente l'omicidio di Mario Amato insieme a lui, nonostante le indiscutibili evidenze processuali che hanno portato alla condanna di Ciavardini come suo correo.

Fontana... Fachini, era quello che, secondo me, era dietro gli attentati di Calore. Gli attentati di Calore assomigliavano molto a quelli di piazza Fontana... Calore non mi ha mai voluto raccontare la storia vera dei suoi rapporti con Fachini. Io ho soltanto notato che una serie di attentati, alla fine leggendo le carte, erano quasi identici a quelli di piazza Fontana. Calore avanti a me ha sostenuto che erano pure coincidenze... Adesso credo che, accettando di collaborare, abbia detto quello che io avevo intuito, non erano tutte coincidenze, insomma, però poi non è venuto fuori niente".

Con queste dichiarazioni, in sostanza, Valerio Fioravanti avallava l'affidabilità di Calore come pentito e quasi si rammaricava del fatto che non fosse stato creduto come doveva, su questioni assai *"scabrose"* quali il coinvolgimento di apparati dello Stato nelle stragi nel 1969.

In altre, adombrava la non manifesta infondatezza di un *"salto di qualità"*.

Pochi mesi dopo, il 6.10.2000, Calore venne trovato morto nel suo casolare di campagna, ucciso con le modalità sopra descritte.

[864] Lo stesso Ciavardini, sempre in questo processo, si è rifiutato di fare il nome del medico che lo curò la ferita riportata nella sparatoria davanti al Giulio Cesare.

Ha cioè continuato ad accusare un morto (come fece nel primo processo, nel 1984) pur di scagionare Ciavardini.

Ancora Ciavardini, all'udienza del 9.5.2018, simmetricamente, ha continuato a protestarsi innocente per l'omicidio Amato.[865]

Tutte queste cose hanno la loro logica, innegabile.

Il silenzio di Ciavardini appare ancora oggi funzionale alla sua esclusione dall'omicidio Amato, nonostante egli per questo delitto abbia riportato una condanna definitiva (che però, è bene ricordare, come tutte, è sempre suscettibile di revisione). [866]

Si è già detto che vi erano due livelli e due volti dello stragismo. Quello dei combattenti duri e puri, che credevano di fare veramente la rivoluzione contrapponendo il loro *"eroismo"* alla borghesia corrotta e contaminata, e quello dei terroristi asserviti al potere costituito.

In questo processo, al di là delle scaramucce verbali che Cavallini e Fioravanti si sono scambiati a distanza attraverso dichiarazioni rese in udienza o per via epistolare, la preoccupazione preminente per entrambi (e per altri) è stata, ancora e sempre, e comunque, la difesa di un'antica intesa.

Le dinamiche e le ragioni del passato devono continuare a restare blindate.

45.6 La strage non si confessa

[865] *Francesca Mambro*, su questo argomento, in questo giudizio ha fornito risposte dubitative, dicendo che in occasione dell'omicidio forse Cavallini *"fu accompagnato da Ciavardini... E' stato condannato... Io non c'ero..."* (dich. ud. 30.5.2018).

[866] Sull'incidente d'auto del 5 agosto vi sono solo le parole di Ciavardini, Venditti e Loreti. Non vi sono relazioni di servizio o verbali che lo attestino o che riferiscano del ritrovamento della *Ford Taunus* azzurrina targata Roma con cui Ciavardini lo avrebbe provocato nel luogo in cui Ciavardini e Venditti hanno riferito di averla abbandonata, nei pressi di Vicenza. Né sono emerse richieste di risarcimento a seguito di tale sinistro o un verbale di amichevole composizione.

Questo incidente, peraltro, non portava ad alcuna indicazione circa il rifugio di Ciavardini a Treviso o nei pressi, per cui non vi era alcuna necessità per ritrattarlo. Era (ed è) però funzionale a giustificare la rabbia di Cavallini e degli altri.

Fioravanti, Mambro e Ciavardini hanno sempre negato qualsiasi loro coinvolgimento nella strage alla stazione di Bologna.

Il 2.12.1989, davanti alla Corte d'Assise di Appello di Bologna, ***Valerio Fioravanti*** affermava: "*Non faceva parte della mia cultura politica il fenomeno dello stragismo... da me istintivamente rifiutato anche in relazione al mio percorso politico e umano*". Mentre non poteva dire lo stesso di ***Sergio Calore***, al quale erano ascrivibili "*fatti ad orientamento stragista, quale, ad esempio, l'imbottitura di esplosivo in un'autovettura lasciata in piazza Colonna, gesto poi ripetuto nel 1979 con l'autovettura piena di tritolo in piazza Indipendenza davanti al Palazzo dei Marescialli*" (si tratta dell'attentato davanti alla sede del CSM in data 20.5.1979).

Interrogato dai G.I. di Bologna il 24.2.1981, Fioravanti diceva: "*Questa strage ha rovinato tutto quello che avevamo fatto, da un'accusa così non ci si può difendere, hai voglia a fare discorsi sociali... ci taglia il substrato, l'area di consenso*".

Si è già visto ampiamente come la logica stragista, al contrario, non fosse minimamente estranea alla "*sensibilità*" di Valerio Fioravanti, e come, anzi, egli fosse un "*abitudinario*" delle stragi e dei crimini con un numero indiscriminato di vittime. Tanto da dichiarare la propria ammirazione per Franco Freda, che secondo lui, se era il responsabile della strage di Piazza Fontana, lo si doveva "*emulare*".

Che abbia sempre negato la sua responsabilità per la strage di Bologna riparandosi dietro all'affermazione (falsa) che egli commetteva "*solo*" omicidi, non ha quindi alcun valore (considerato anche il suo non elevato tasso di sincerità).

Che per non confessare una strage si cerchi di arrampicarsi anche sull'aria, non deve stupire.

Sono tanti i motivi per non confessare una strage, oltre a una imperitura omertà.

Valgono in proposito le esemplari considerazioni svolte dalla Corte d'Assise di Appello nella sentenza (definitiva) del 16.5.1994 (pp. 272-273), nel capitolo intitolato proprio "*La strage non si confessa*", che è sufficiente qui trascrivere integralmente:

Nelle perorazioni difensive ha aleggiato ricorrentemente un argomento che si condensa nel seguente enunciato: "questi imputati hanno confessato un numero molto elevato di omicidi, e quindi non avrebbero avuto ***nessuna remora a confessare anche la strage,***[867] *se effettivamente vi avessero partecipato".*

L'argomento potrebbe apparire suggestivo, ma poche ed elementari riflessioni fanno comprendere che si fonda su due presupposti entrambi errati.

Il primo é che la strage - una strage che ha comportato l'uccisione di 85 persone e il ferimento di altre 200 – sia equiparabile a un omicidio, vale a dire alla uccisione di una persona.

Il secondo è che si possano mettere sullo stesso piano, da un lato, la uccisione di un poliziotto, o di un magistrato, o di un avversario politico bene individuati, che vengono colpiti perché giudicati personalmente responsabili di essere nemici del "movimento", o di impersonare il "regime" che si vuole abbattere; dall'altro, l'assassinio di ottantacinque persone e il ferimento di altre duecento, tutte sconosciute, senza volto, senza identità né politica né religiosa né sociale o semplicemente geografica, nessuna delle quali capace di rappresentare un nemico da colpire. Nella specie, si trattava di persone la cui anonimia era connaturata al luogo in cui l'ordigno era stato collocato... Non, quindi, persone che nel loro insieme rappresentavano qualche cosa di preciso, ma persone che viaggiavano da sole o in piccoli gruppi familiari, per andare o tornare dalle vacanze o dai luoghi di origine.

E' palese che le indicate equiparazioni sono assolutamente improponibili, e tale improponibilità rivela la radicale erroneità dei presupposti dell'argomento difensivo e, conseguentemente, l'infondatezza del medesimo.

Ma, una volta dimostrato quanto sia ingannevole il suddetto argomento, occorre capacitarsi del fatto che, comunque, gli imputati non avrebbero mai potuto confessare questa strage.

Una strage come quella della stazione di Bologna non si confessa:

Perché la confessione rende definitivamente certo ciò che altrimenti si può sempre sperare che rimanga segnato dal dubbio.

Perché la condanna per la strage allontana a dismisura la prospettiva di benefici carcerari.

Perché la certezza di responsabilità per una simile strage relega i suoi autori in un mondo di paria in cui vengono tenuti non solo dalla pubblica opinione, ma soprattutto dai compagni di detenzione e da gran parte degli stessi compagni di lotta (e, aggiunge questa Corte, dai familiari).

---

[867] Diceva Iosif Stalin: *"Un morto è una tragedia, un milione di morti una statistica".*

Perché la strage, questa strage, é per chiunque un fardello troppo pesante da sostenere, sotto tutti gli aspetti.

Perché, infine, la confessione comporterebbe la necessità di dare conto delle ragioni della strage e implicherebbe il coinvolgimento di altri responsabili di più elevato rango e con intenti di più ampia strategia. Col che, gli imputati si verrebbero a esporre inevitabilmente al concreto pencolo di ritorsioni, anche gravissime.

Hanno poi avallato le Sezioni Unite il convincimento che: "*Quella strage, pur avendo rappresentato un evento ineguagliabile, per gli effetti drammatici, rispetto ai reati precedentemente commessi da Valerio Fioravanti, era pur sempre il risultato di una scelta di vita che aveva conosciuto già il disinteresse verso la vita altrui, e come lo stesso comportamento successivo avesse una sua razionale spiegazione: confessare la partecipazione alla strage significava assumersi la tremenda responsabilità di quanto era accaduto, perdere consensi e solidarietà nello stesso ambiente, e, soprattutto, la prospettiva di possibili benefici carcerari* (Cass. Sez. Unite 23.11.1995, n. 2110. p. 112).

Fioravanti, Mambro e Ciavardini non hanno mai ammesso le loro responsabilità per la strage di Bologna. Può darsi che essi, non possedendo nozioni tecnico-giuridiche appropriate, non si capacitino del fatto di passare per colpevoli per avere "*semplicemente*" trasportato l'esplosivo, o avere "*semplicemente*" fornito una patente falsa pulita, e non abbiano invece materialmente preparato l'esplosivo e/o depositato la valigia nella sala d'attesa, perché solo in quell'atto si sostanzierebbe la colpevolezza: cioè nell'ultima "*causa efficiente*" della catena causale.[868]

Ma si sa che giuridicamente (e moralmente) le cose non stanno così.

Vi erano tanti motivi per non confessare una strage.

Sergio Calore ha affermato che "*era ingestibile il problema di difendere gli autori delle stragi o le manovre di coinvolgimento*" (dich. 9.12.1987 Corte d'Assise di Bologna; e anche in sentenza-ordinanza G.I. Palermo del 9.6.1991, pp. 856 e seguenti).

---

[868] Ma non bisogna nemmeno trascurare il motto del Ministro per la Propaganda del Terzo Reich Joseph Goebbels (una delle letture appuntate da ***Gilberto Cavallini***): "*Ripeti una menzogna all'infinito, diventerà una verità*".

Walter Sordi (dich. ud. 9.5.2018) a sua volta ha riferito che ***Gilberto Cavallini*** a lui ha sempre detto che non sapeva nulla della strage di Bologna. Ma, ha aggiunto Sordi: "*Chiunque fosse stato non l'avrebbe mai detto, naturalmente. Perché era una cosa così spazialmente distante da quello che potevamo volere noi, che nessuno avrebbe ammesso una cosa del genere, al di là degli aspetti etici, morali o quel che siano. Sarebbe stato impossibile ammetterlo*". Ha specificato che un militante delle organizzazioni terroristiche non avrebbe mai ammesso rapporti di continuità con poteri occulti, e se una persona avesse commesso qualcosa di molto grave come una strage, essendo invischiato in modo diretto o indiretto con mondi legati ai servizi, e lo avesse confessato, ciò "*voleva dire morire*".

46

Le domande delle parti civili

46.1 Questioni preliminari

In apertura di dibattimento la difesa dell'imputato ha dichiarato di non accertare il contraddittorio con le parti civili (la questione è stata poi ribadita in sede di discussione).
Hanno addotto i difensori che, essendo il Cavallini in stato di interdizione legale dal 1989, ed essendo stato nominato suo tutore il Comune di Milano, non essendo stata effettuata notifica a quest'ultimo delle costituzioni di parte civile, in violazione dell'art. 166 cpp, ne conseguirebbe il difetto di rappresentanza dell'imputato in ordine ad esse.

Come già rilevato da questa Corte con ordinanza emessa all'udienza del 21.3.2018, la questione è priva di fondamento.
Ha evidenziato la Corte di Cassazione che la volontà del legislatore è di apprestare la tutela prevista dall'art. 166 cod. proc. pen. (che prevede la notifica degli atti anche al tutore) *"per i soggetti che non fossero in grado di rendersi conto della natura e del contenuto dell'atto notificato... Ciò significa che viene in rilievo soltanto la interdizione giudiziale ex art. 414 cod. civ., applicata per la infermità di mente del soggetto, e non anche la interdizione legale, che è una pena accessoria e non presuppone affatto una infermità mentale del condannato. D'altra parte l'art. 32 cod. pen. stabilisce esplicitamente che alla interdizione legale si applicano, per ciò che concerne la disponibilità e l'amministrazione dei beni, nonché la rappresentanza negli atti ad esse relativi, le norme della legge civile sulla interdizione giudiziale. Ciò significa che, al di fuori di quelle specifiche previsioni limitative - tassative e di stretta interpretazione, attenendo al regime sanzionatorio - non è possibile spingersi, pena, altrimenti, la compromissione dello stesso principio di legalità sancito dall'art. 25, secondo comma, della Costituzione. In conclusione deve escludersi che l'art. 166 cod. proc. pen. possa trovare applicazione anche nei confronti dell'imputato al quale sia stata applicata la pena accessoria della interdizione legale"*. Ne consegue quindi il seguente principio: *"La previsione che le notificazioni all'imputato interdetto o infermo di mente si eseguano presso il tutore non si applica nella ipotesi di imputato al quale*

sia stata inflitta la pena accessoria della interdizione legale" (Cass. 28.9.2012, n. 37673; idem Cass. 27.9.2007, n. 35616; idem, recentissimamente, Cass. 24.10.2019, n. 43523).

46.2 I danni

Le richieste di risarcimento dei danni formulate dalle parti civili vanno accolte.

E' chiaro che vi sono aspetti da considerare dovuti all'epoca non recente dell'evento, e inerenti la protrazione nel tempo delle conseguenze che esso ha generato.

Un fatto come una strage di quelle proporzioni implica una valutazione peculiare del c.d. ***danno da stress post-traumatico***, che comporta un pregiudizio psicologico vita natural durante per chi ha subito un lutto, ma anche per chi ha riportato lesioni fisiche (i cui esiti, sul piano materiale, oggi potrebbero ritenersi stabilizzati), per la portata, la natura e l'inaccettabilità del fatto.

In altri termini, vanno presunte in via assoluta conseguenze inestinguibili in termini di dolore, insicurezza, fragilità, perdita di valori, sensi di colpa per essere sopravvissuti, destinate non solo a durare per l'intero arco dell'esistenza, ma anche a un andamento oscillante fra possibili fasi ansio-depressive acute e somatizzazioni, e apparenti periodi di quiete (*alias* latenza), con rischi costanti e sempre presenti di ricadute, anche gravi.

E' quindi legittimo ritenere, in chi ha vissuto una simile esperienza, un radicale mutamento della prospettiva esistenziale, la quale viene ad essere così irrimediabilmente mutata e soggetta a un condizionamento sempre attuale, continuamente in grado di suppurare e riesplodere.

Il diritto alla salute è un diritto fondamentale della persona, costituzionalmente garantito, e ad esso non può restare estranea la considerazione del danno all'integrità psichica, in termini anche di danno non patrimoniale e alla vita di relazione, concernente tutti gli aspetti che caratterizzano la vita dell'individuo, anche se non facilmente monetizzabile.

La salute psichica, infatti, non può essere circoscritta ai soli casi di malattia nosograficamente classificabile, ma abbraccia la salvaguardia del *"valore uomo"*.

E' vero che il danno deriva sempre dalla correlazione tra l'evento traumatico e la struttura psichica dell'individuo, e può manifestarsi con modalità diverse, soggettive, particolari, a volte anche imperscrutabili. Ma, in un caso come questo, il nesso causale non è in discussione, anche se la lesione può presentarsi, e ripresentarsi, con modalità variabili e pure aspecifiche. Occorre quindi, per la liquidazione dei danni patiti dai singoli, un lavoro di *"personalizzazione"* del danno, che va opportunamente svolto nella competente sede civile.

Pertanto, va qui pronunciata condanna generica dell'imputato al risarcimento dei danni patiti dalle parti civili persone fisiche, con devoluzione della quantificazione al giudice civile.

L'indiscutibile gravità del trauma generato dalla strage, e la certezza dell'esistenza di un danno estremamente importante e perdurante, peraltro, impongono la condanna al pagamento di provvisionali non simboliche a favore delle persone fisiche costituite, equitativamente determinate come in dispositivo.

Anche le domande di risarcimento degli organi dello Stato e degli enti giuridici costituiti parti civili (Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero dell'Interno, Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, RFI Ferrovie dello Stato, Comune di Bologna) vanno accolte (senza però condanna al pagamento di provvisionale, non essendovi indici presuntivi per la relativa quantificazione), stante la superiore giurisprudenza in materia, per la quale:

"In tema di danno non patrimoniale, il pregiudizio risarcibile nei confronti di un ente collettivo si identifica con la lesione dell'interesse, diffuso o collettivo, del quale esso è portatore e garante e coincide, sul piano obiettivo, con la violazione delle norme poste a tutela dell'interesse medesimo, senza che si possa distinguere, a tali fini, tra l'evento lesivo e la conseguenza negativa, in quanto dall'attività di tutela degli interessi coincidenti con quelli lesi o posti in pericolo deriva, in capo all'ente esponenziale, una posizione di diritto soggettivo che lo legittima all'azione risarcitoria" (Cass. civ. 10.11.2015, n. 22885).

Si citano, inoltre le seguenti pronunce della Suprema Corte: *"Ai fini della condanna generica al risarcimento dei danni, non è necessaria la prova della concreta esistenza di danni risarcibili, essendo sufficiente l'accertamento della potenziale capacità lesiva del fatto dannoso e dell'esistenza di un nesso di*

causalità tra questo e il pregiudizio lamentato, desumibile anche presuntivamente" (Cass. 9.10.2020, n. 28216);

"La condanna generica al risarcimento dei danni contenuta nella sentenza penale, pur presupponendo che il giudice abbia riconosciuto il relativo diritto alla costituita parte civile, non comporta alcuna indagine in ordine alla concreta esistenza di un danno risarcibile, postulando soltanto l'accertamento della potenziale capacità lesiva del fatto dannoso e dell'esistenza - desumibile anche presuntivamente, con criterio di semplice probabilità - di un nesso di causalità tra questo ed il pregiudizio lamentato" (Cass. 9.5.2015, n. 36350).

47

Denunce ex art. 331 c. 1 c.p.p.

Di seguito vengono qui ricapitolate le denunce di reato ai sensi dell'art. 331 c. 1 cpp formalizzate in corso di motivazione.

Per il reato di cui *agli artt. 372 e 384 ter cp (falsa testimonianza finalizzata a depistare un processo penale in materia di strage)*, nei confronti di:

Elena Venditti, per le ragioni evidenziate sub 3.4;

Giovanna Cogolli, per le ragioni evidenziate sub 3.5;

Stefano Sparti, per le ragioni evidenziate sub 3.11 (in aggiunta alle ragioni per le quali è stato già denunciato, sempre per tale reato, in corso di dibattimento);

Roberto Romano, per le ragioni evidenziate sub 18.3;

Pierluigi Scarano, per le ragioni evidenziate sub 18.4;

Fabrizio Zani, per le ragioni evidenziate sub 18.6 e sub 29.11;

Flavia Sbrojavacca, per le ragioni evidenziate sub 44.11.

Per il suddetto reato è stato già denunciato in corso di dibattimento ***Luigi Ciavardini***.

Mario Mori va denunciato per il reato di cui all'art. 372 cp (*falsa testimonianza e reticente*) per le ragioni evidenziate sub 36.3.

Adriano Baldoni va denunciato per il reato di cui all'art. (laso in certificato medico) per le ragioni evidenziate sub 22.6.

Q

Valerio Fioravanti va denunciato per il reato di *falsa testimonianza* ex art. art. 372 cp per le ragioni evidenziate sub 29.5 e per il reato di *calunnia* nei confronti di *Claudio Nunziata* per le ragioni evidenziate sub 18.8.

Valerio Fioravanti va altresì denunciato, sempre per il reato di *calunnia* nei confronti dell'allora capitano *Giampaolo Ganzer*, che ha accusato di tentato omicidio ai suoi danni

Ha detto Fioravanti all'udienza del del 13.6.2018: *"Io sono stato arrestato il 5 febbraio, a Padova, ed ero ferito molto gravemente. I Carabinieri erano molto arrabbiati con me, perché avevamo appena ucciso due loro uomini. In ospedale venne un capitano e un generale, che poi lo riconobbi perché si presentò più volte, che era l'allora* ***capitano Ganzer****, che era il rappresentante a Padova delle squadre di Dalla Chiesa, con un generale. E il generale* ***disse ai medici di servizio di non toccarmi****. Io veto l'arteria femorale recisa, per fortuna avevo delle fasce muscolari molto forti, per cui questa arteria femorale era tenuta in sede dalle fasce muscolari, però era l'arteria femorale recisa. A un certo punto, all'improvviso, viene un signore più anziano degli altri, che poi ho scoperto essere il primario, erano le nove e mezzo di sera, che qualcuno aveva chiamato telefonicamente. Urlò ai suoi collaboratori, cacciò il generale dei Carabinieri e mi operò lui personalmente. È l'uomo che mi ha salvato la vita".*

Ha continuato all'udienza del 28.6.2018: *"Ganzer, che era un personaggio particolare, era l'uomo di Dalla Chiesa, a Padova all'epoca, ed era l'uomo che venne subito in ospedale dopo il mio arresto, e che aveva dato disposizione che io venissi lasciato morire sulla barella, cosa che tra l'altro lui ha confermato a Salvini. Ha detto: 'Ma* ***Fioravanti non ne voleva sapere di morire, io ho fatto di tutto, ma lui non è morto****'".*

Ulteriormente, Valerio Fioravanti ve denunciato per il reato di calunnia nei confronti dell'allora Direttore del D.A.P. *Nicolò Amato*, che ha accusato di concussione. Ha detto Fioravanti all'udienza del 20.6.2018: *"All'epoca il Direttore dell'Amministrazione Penitenziaria, del DAP, delle carceri italiane, era un giudice piuttosto famoso, era* ***Nicolò Amato****, che credo che sia il padre del vostro Procuratore Capo qui, che era stato comunque il pubblico ministero del primo processo Moro, era stato il pubblico ministero del processo ad Ali Ağca sul terrorismo internazionale. Era un uomo molto competente, che aveva molto a cuore il problema della lotta al terrorismo. Fu sua l'idea di aprire a Rebibbia la cosiddetta 'area omogenea', un posto dove i terroristi non irriducibili, ma non pentiti, cioè che erano nell'area intermedia, potessero vivere insieme una*

condizione di detenzione meno dura del carcere speciale e più colloqui con le famiglie, con le fidanzate o con le compagne, insomma un regime di vita più positivo, e l'unico prezzo che c'era per accedere a questa 'area omogenea', ***era sottoscrivere il famoso documento di dissociazione****. C'era anche una fase preliminare per cui si poteva chiedere di accedere per valutare se poi accedere alla dissociazione. Noi chiedemmo a Vigna se fosse possibile, con l'accordo di Nicolò Amato, aprire anche per la destra una camera di compensazione del genere. E Vigna ovviamente disse: 'Secondo voi chi deve partecipare a questa cosa?', e noi dicemmo che ovviamente se il nostro interesse era capire cosa era successo negli anni precedenti, dovevano esserci i vecchi. Gli unici due vecchi in carcere all'epoca per cose antecedenti alle nostre, ce n'erano solo due, ed erano Tuti e Concutelli. E quindi parlando con Vigna dico: 'Noi vorremmo un posto, non è detto che sia Rebibbia, può essere Ascoli', dove già molti di noi erano, 'Vorremmo alcuni mesi in cui ci lasciate un po' in pace, e ci date modo di parlare tra noi di quello che è successo per elaborare la possibilità se raccontare questa storia, che io vorrei raccontare, ma mi rendo conto che se non ho la collaborazione dei vecchi non la posso raccontare', e formalizzammo questa richiesta. In realtà la cosa andò piuttosto male, perché loro decisero che, siccome eravamo un gruppo molto più piccolo rispetto alle Brigate Rosse, e ci vedevano molto più fragili da un punto di vista politico, il che era anche vero, invece di incoraggiare la strada della dissociazione, loro preferirono calcare ulteriormente la mano e puntare al pentimento di alcuni. Gli sembrava una strategia più rapida e più efficace. Quindi invece di ottenere un regime migliore, questa iniziativa sfociò in un indurimento delle condizioni penitenziarie. Tanto per dirne una,Nicolò Amato emise l'ordine che io e Francesca non stessimo mai nello stesso penitenziario, in modo che non potessimo fare i colloqui una volta a settimana".*

Si ribadisce quanto già ricordato, e cioè che: "*Il delitto di calunnia è realizzato anche quando il reato attribuito all'innocente è estinto per prescrizione al momento della denuncia in quanto l'accertamento dell'estinzione del reato presuppone comunque la verifica della configurabilità dell'ipotesi criminosa e l'analisi dell'individuazione della decorrenza del termine prescrizionale, elementi che richiedono un accertamento già idoneo a realizzare lo sviamento dell'amministrazione della giustizia poiché si sviluppa su circostanze non veritiere*" (Cass. 30.3.2018, n. 14761).

Per quanto riguarda l'obbligo di denuncia ai sensi dell'art. 331 cpp, si ricorda ulteriormente che: "*La disposizione con la quale il giudice, ai sensi dell'art. 331, comma primo, cod. proc. pen., ordina trasmettersi gli atti al pubblico*

ministero per l'eventuale esercizio dell'azione penale in ordine ad un fatto-reato, diverso e ulteriore rispetto a quello oggetto del giudizio, non è impugnabile, trattandosi di provvedimento avente carattere puramente ordinatorio e non decisorio, la cui adozione non pregiudica posizioni soggettive, comunque tutelabili in diversa sede (in motivazione, la S.C. ha escluso che l'ordine di trasmissione possa essere affetto da abnormità strutturale, essendo conseguente all'adempimento di un dovere derivante da specifica previsione normativa, ovvero da abnormità funzionale, non determinando alcuna stasi o indebita regressione del processo)" (Cass. 2.9.2014, n. 36635).

Nei confronti di ***Vincenzo Vinciguerra*** il PM ha già chiesto, in corso di dibattimento, la trasmissione degli atti al suo Ufficio per procedere nei suoi confronti per il reato di testimonianza reticente.
Valuterà ovviamente il PM se durante il processo sono emersi altri estremi di reato perseguibili d'ufficio, in merito ad altre testimonianze o circostanze.

oooooooooooooooooooooooo

Infine, lo scrivente ringrazia il cancelliere dott. ***Giovanni Cavallo***, che ha provveduto alla digitalizzazione di tutta la sterminata mole di atti processuali raccolti dalla Corte, rendendo così assai più agevole il lavoro di redazione di questa motivazione.

P.Q.M.

La Corte d'Assise di Bologna,
visti gli artt. 533 e 535 c.p.p.,

dichiara

Cavallini Gilberto Giorgio Guido colpevole del reato di strage ascrittogli, riqualificato il delitto di cui all'art. 285 c.p. nel delitto di cui all'art. 422 c.p., escluso il concorso con i delitti di cui agli artt. 575 e 577 n. 3 c.p. in quanto assorbiti nel delitto di strage, e pertanto lo condanna alla pena dell'ergastolo, oltre al pagamento delle spese processuali.

Visti gli artt. 29 e 32 c.p., dichiara Cavallini Gilberto Giorgio Guido interdetto in perpetuo dai pubblici uffici e in stato di interdizione legale durante la pena.

Visto l'art. 36 c.p., ordina la pubblicazione della sentenza mediante affissione presso il Comune di Bologna e il Comune di Terni;

Visti gli artt. 538 e ss. c.p.p., condanna l'imputato a risarcire alle costituite parti civili i danni conseguenti al reato, da liquidare nella competente sede civile;

condanna l'imputato al pagamento di una provvisionale immediatamente esecutiva di: euro 100.000,00 in favore delle parti civili che hanno perso un parente di primo grado o il coniuge;

euro 50.000,00 in favore delle parti civili che hanno perso un parente di secondo grado o un affine di primo o secondo grado;

euro 30.000,00 in favore delle parti civili che hanno perso un parente o un affine di grado ulteriore;

euro 15.000,00 in favore di ogni parte civile che abbia riportato lesioni in proprio;

euro 10.000,00 in favore di ogni parte civile che abbia un parente che ha riportato lesioni.

Condanna l'imputato a rifondere alle costituite parti civili, ammesse di diritto al patrocinio a spese dello Stato ex art. 10 legge n. 206/2004, le spese di lite, che si liquidano:

in favore degli avv.ti D'Apote, Alifuoco, Aurilio e Micele in € 8.424,00; in favore degli avv.ti Giampaolo e Nasci in € 12.636,00; in favore dell'avv. Speranzoni in € 21.060,00; in favore dell'avv. Forti in € 6.804,00; in favore dell'avv. Cecchieri in € 4.680,00, per tutti oltre al 15% per spese generali, IVA e CPA se dovute, disponendone il pagamento in favore dello Stato.

Visti gli artt. 544, c. 3 c.p..p, e 154 c. 4 bis disp. att. c.p.p., nonché il decreto del Presidente del Tribunale di Bologna n. 2/2020 dell'8.1.2020, fissa in giorni centottanta il termine per il deposito della motivazione della sentenza.

Bologna, 9 gennaio 2020

Il Presidente relatore estensore
(Michele Leoni)

Depositato in Cancelleria
il 7/1/2021

L'ASSISTENTE GIUDIZIARIO
dott. ssa Silvia Sansone